BIBLIOTECA CLASSICA ITALIANA

SECOLO XIV.

N.° 21.

CRONICHE

DI

GIOVANNI, MATTEO E FILIPPO VILLANI.

GIOVANNI VILLANI.

CRONICHE

DI

GIOVANNI, MATTEO E FILIPPO VILLANI

SECONDO LE MIGLIORI STAMPE

E CORREDATE

DI NOTE FILOLOGICHE E STORICHE

TESTO DI LINGUA.

VOL. I.

TRIESTE

SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA DEL LLOYD AUSTRIACO

1857.

CENNI INTORNO ALLA VITA

DI

GIOVANNI VILLANI.

Nacque Giovanni Villani nella seconda metà del secolo XIII in Firenze di nobilissima famiglia data al commercio ed a' servigi della patria. L'ozio e l'inerzia non erano ancor tenuti a virtù, nè saliti al potere; ond'egli stesso fu ad un tempo mercatante, uom di lettere e magistrato della repubblica.

All'entrare del 1300, preso il bordone da pellegrino, vagava oscuro per le vie di Roma, tra i cento popoli che, quasi adunati dalla tromba dell'angelo, vi si accalcavano al giubileo. Avvenutosi a Dante sulla tomba degli Apostoli, e con lui inspiratosi nel grande pensiero cattolico, potè meglio far sentire una parola di pace e piangere, forse incontaminato, le fazioni de' Bianchi e de' Neri, che allora tingevano Firenze di sangue fraterno. Nè dal sangue riposò la sua vista, dopo essere passato in Francia ed in Fiandra. Travagliavansi que' paesi in guerra feroce: ne vide egli, ne meditò le vicende ad una ad una: fu tratto infine a inorridirne sul campo di Mons-en-Puelle (1304) pochi giorni dopo la vittoria di Filippo il Bello sopra i Fiamminghi.

Negli anni 1316 e 1317 sedendo fra i priori della repubblica volle e, per arte nuova, ottenne pace con Pisa. Ufficiale della moneta, raccolse a grande studio le memorie della zecca fiorentina; amministratore del pubblico bene, fu, quanto mai altri, oculato e indefesso. Di nuovo occupando quel supremo grado nel 1321, afforzò di torri e di bastite Firenze, combattè da forte contro Costruccio signor di Lucca, ma divise co' suoi la vergogna (se non il rimorso) d'essersi lasciato fuggire per discordia de' capi sotto Firenze quel terribile nemico, già messo in volta e quasi preso. Per tre anni quindi provvide e campò dalla fame (1328-30) i cittadini angustiati da terribile carestia: ma ecco assalirlo l'invidia, accusarlo di usurpato denaro pubblico; ed egli a uscirne luminosamente giudicato innocente. Ostaggio di guerra presso Mastino della Scala in Ferrara, non ne fu libero, che per vedere di nuovo la patria ardere di guerra, darsi da stolta in balìa a Gualtiero Duca d'Atene, che troppo le fe' sentire fatali gli amori collo straniero, e indi levarsi a tumulti, cacciarlo vituperosamente, ma sempre a pena di sangue, più onorata che possente. Alla fine per fallimento altrui, senza alcuna sua colpa, chiuso in un carcere, s'ebbe il premio dei grandi, l'ingratitudine del suo popolo, e finì tra le prime vittime della peste nel 1348.

In Roma al giubileo, come cento anni innanzi per singolare accidente Ricordano Malispini, fece disegno di scrivere la storia di Firenze. L'aspetto, egli dice, di que' maestosi edifici, la lettura delle gloriose imprese de' Romani immortalmente descritte da Sallustio, da Livio, da Valerio Massimo e da altri maestri di storie, il considerare in fine che la città di Firenze, *figliuola e fattura di Roma, era nel suo montare, e a seguire grandi cose, siccome Roma nel suo calare*, svegliarono in lui il pensiero di scrivere gli avvenimenti della sua patria *per dare memoria ed esempio a quelli che sono a venire.* La cronica in 12 libri discorre le vicende di Firenze dalla sua fondazione all'anno 1348, e loro aggiunge quelle delle altre terre d'Italia. In quel che narra dei tempi remoti corre dietro alle tradizioni trasnaturate dalla barbarie o dalla favola, e copia alla lettera, senza citarlo mai, Ricordano Malispini, ma sobrio e veritiero nei fatti dell'età sua, non ti pare quel desso che per narrare la storia di Firenze si fa dalla torre di Babele. Vero storico, non ci dà una gretta e nuda narrazione di

fatti, ma li accompagna delle proprie osservazioni, tutto esamina, confronta, giudica: come uomo d'affari, non fa conto che di cose positive, le gravi sentenze degli antichi applica alla pratica della vita, d'ogni avvenimento indaga le ragioni: inizia tra noi, a dir breve, la critica della storia. Come caldo partigiano de' Guelfi impronta del suo pensare e sentir politico ogni pagina: talora un disordinato amor patrio gli fa velo al purgato giudizio, ma, nè cieco nè ingiusto, vede quasi sempre il bene della parte avversa e lo narra. Testimonio della cacciata di Dante, non solo ardisce parlare con affetto e riverenza di lui, ma gridarne ingiusto l'esiglio.

Senza pretendere a letterato, scriveva come gettava la penna, curante de' fatti della patria, non di gloria. Se talvolta fallisce la grammatica e fa sentire d'aver vissuto in Francia, tal altra nel racconto delle patrie glorie s'accende così, che dal semplice passa ad un far pittoresco e sublime. Fatte poche eccezioni, io son col Salvini, che *la purità della lingua in Giovanni Villani è maravigliosa oltre ogni credere.* Ed al giudizio del Salviati egli *ha legatura di voci semplice e naturale; niuna cosa di soverchio, niuna per ripieno, nulla di sforzato, niente di artificiato vi sa scoprire il lettore; non pertanto in quella semplicità si vede una cotal leggiadria e bellezza, simile a quella che noi veggiamo in vago ma non lisciato volto di nobil donna o donzella.*

Bibliografia delle Croniche de' tre Villani.

VILLANI GIOVANNI. I primi 10 libri delle storie, Venezia, Zanetti 1537 in fogl. Prima ediz. — I libri XI e XII Firenze, Torrentino 1554 in 8.° — La Storia, Venezia, Nic. Bevilaqua ad istanza de' Giunti di Firenze 1559 in 4.° — Firenze, Giunti 1587 in 4.° EDIZ. citata dall'Accademia della CRUSCA. —

VILLANI MATTEO. Istoria, Venezia, (pei Guerra) ad istanza de' Giunti, 1562, in 4.° ED. CR. — La medesima *con l'aggiunta di Filippo suo figliuolo* (quest' aggiunta non v'è). ED. CR. —

ISTORIA DI MATTEO VILLANI. Li tre ultimi libri ecc. con un'aggiunta di FILIPPO VILLANI suo figliuolo ecc. Firenze, Giunti 1577 in 4.° ED. CR.

VILLANI GIOVANNI, MATTEO e FILIPPO. Istorie. Milano 1729 vol. 2 in fogl. (i volumi XIII, XIV della Raccolta *Rerum ital. script.* di Lod. Murat.) — Milano, Tipogr. de' Class. ital. 1802-1803 vol. 8, in 8.° — Firenze per il Magheri 1823 vol. 8, in 8.° con ritratto. — Firenze, Sansone Coen 1844, vol. 7, in 4.° — Milano, Borroni e Scotti 1848.

Questa Edizione fu esemplata sulla Firentina del 1844, col riscontro delle migliori e più antiche ne' passi dubbi.

DOTT. A. RACHELI

CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

LIBRO PRIMO

Questo libro si chiama la nuova cronica, nel quale si tratta di più cose passate, e spezialmente dell'origine e cominciamento della città di Firenze, poi di tutte le mutazioni ch'ha avute e avrà per gli tempi: cominciato a compilare negli anni della incarnazione di Gesù Cristo 1300. Comincia il prolago, e il primo libro.

CAPITOLO I.

Con ciò sia cosa che per gli nostri antichi Fiorentini poche e non ordinate memorie si trovino dei fatti passati nella nostra città di Firenze, o per difetto della loro negligenzia, o per cagione che al tempo che Totile *Flagellum Dei*[1] la distrusse si perdessono scritture; io Giovanni cittadino di Firenze, considerando la nobiltà e grandezza della nostra città a' nostri presenti tempi, mi pare che si convegna di raccontare e fare memoria dell'origine e cominciamento di così famosa città, e delle mutazioni avverse e felici, e fatti passati di quella; non perch'io mi senta sofficiente a tanta opera fare, ma per dare materia a' nostri successori di non essere negligenti di fare memorie delle notevoli cose che avverranno per gli tempi appresso noi, e per dare esemplo a quelli che saranno delle mutazioni e delle cose passate, e le cagioni, e perchè; acciocch'eglino si esercitino adoperando le virtudi e schifando i vizi, e l'avversitadi sostegnano con forte animo a bene e stato della nostra repubblica. E però io fedelmente narrerò per questo libro in piano volgare, acciocchè gli laici[2] siccome gli illetterati ne possano ritrarre frutto e diletto; e se in nulla parte ci avesse difetto, lascio alla correzione de' più savi. E prima diremo onde fu il cominciamento della detta nostra città, conseguendo per gli tempi infinochè Dio ne concederà grazia; e non sanza grande fatica mi travaglierò di ritrarre e di ritrovare di più antichi e diversi libri, e croniche e autori, le geste e' fatti de' Fiorentini compilando in questo; e prima l'origine dell'antica città di Fiesole, per la cui distruzione fu la cagione e 'l cominciamento della nostra città di Firenze. E perchè l'esordio nostro si cominci molto di lungi, in raccontando in brieve altre antiche storie, al nostro trattato ne pare di necessità; e fia dilettevole e utile e conforto a' nostri cittadini che sono e che saranno, in essere virtudiosi e di grande operazione, considerando come sono discesi di nobile progenie e di virtudiose genti, come furono gli antichi buoni Troiani, e' valenti e nobili Romani. E acciocchè l'opera nostra sia più laudabile e buona, richeggio l'aiuto del nostro Signore Gesù Cristo, per lo nome del quale ogni opera ha buono cominciamento, mezzo, e fine.

[1] Totila nel 542 di G. C. pose stretto assedio a Firenze, non la distrusse. Attila e non Totila fu detto *flagellum Dei*, e ad Attila pure da parecchi cronisti e dal Boccaccio fu attribuita la distruzione di Firenze. In Dante altri legge *sul cener che di Totila rimase*, altri *di Attila*. Il Villani errò cogli uomini più grandi del suo tempo.

[2] *laico*, quegli che non è iniziato nè abile a trattare le cose sacre: e perchè da un certo tempo addietro lo studio era per lo più de' soli preti e de' frati, così laico valeva *inerudito*, *idiota*. Al contrario *cherici* si chiamarono i dotti.

CAPITOLO II.

Come per la confusione della torre di Babel si cominciò ad abitare il mondo.

Noi troviamo per le storie della Bibbia e per quelle degli Assiriani, che Nembrot il gigante fu il primo re, ovvero rettore e ragunatore di congregazione di genti; ch'egli per la sua forza e seguito signoreggiò tutte le schiatte de' figliuoli di Noè, le quali furono settantadue; ciò furono ventisette quelle che usciron di Sem il primo figliuolo di Noè, e trenta quelle di Cam il secondo figliuolo di Noè, e quindici quelle di Giafet il terzo figliuolo di Noè. Questo Nembrot fu figliuolo di Cus che fu figliuolo di Cam il secondo figliuolo di Noè, e per lo suo orgoglio e forza si credette contrastare a

Dio, dicendo che Iddio era signore del cielo, ed egli della terra; e acciocchè Dio non gli potesse più nuocere per diluvio d'acqua, come avea fatto alla prima etade, si ordinò di fare la maravigliosa opera della torre di Babel; onde Iddio per confondere il detto orgoglio, subitamente mandò confusione in tutti i viventi, e che operavano la detta torre fare; e dove tutti parlavano una lingua (ciò era l'ebrea), si variaro in settantadue diversi linguaggi, che l'uno non intendea l'altro. E per cagione di ciò, rimase per necessità il lavoro della detta torre, la quale era sì grande, che girava ottanta miglia, e era già alta quattromila passi, e grossa mille passi, che ogni passo è braccia tre delle nostre. E poi quella torre rimase per le mura della grande città di Babilonia la quale è in Caldea, e tanto è a dire Babilonia, quanto confusione; e in quella per lo detto Nembrot e per gli suoi furono prima adorati gl'idoli di falsi Iddii. E fu cominciata la detta torre, ovvero mura di Babilonia, settecento anni appresso che fu il diluvio, e dumila trecento cinquanta quattro anni dal cominciamento del secolo infino alla confusione della torre di Babel. E troviamo che si penò a fare anni cento sette: e le genti viveano in que' tempi lungamente. E nota che in lunga vita, avendo più mogli, aveano molti figliuoli e discendenti, e multiplicaro in molto popolo, tutto[1] fosse disordinato e sanza legge. Della detta città di Babilonia fu primo re che cominciasse battaglie Nino figliuolo di Belo, disceso di Assur figliuolo di Sem, il quale Nino fece la grande città di Ninive; e poi dopo lui regnò Semiramide sua moglie in Babilonia, che fu la più crudele e dissoluta femmina del mondo, e questa fu al tempo di Abraam.

CAPITOLO III.

Come si partì il mondo in tre parti, e della prima detta Asia.

Per cagione della detta confusione, convenne di necessità ch'e' tribi[2] e le schiatte de' viventi ch'allora erano, si dipartissero e abitassono diversi paesi; e la prima generale partigione fu, che in tre parti si divise il mondo, per le schiatte de' primi tre figliuoli di Noè. La prima e maggiore parte si chiamò Asia, la quale contiene quasi la metade e più di tutta la terra abitata, cioè tutta la parte da levante, cominciando dal mare Oceano, e Paradiso terrestre: partendosi dalla parte di settentrione dal fiume di Tanai in Soldania che mette foce in sul mare maggiore detto per la Scrittura Pontico; e dalla parte di mezzodì si parte e confina al diserto che parte Soria da Egitto, e per lo fiume del Nilo che fa foce a Damiata in Egitto, e mette capo nel nostro mare. Questa parte d'Asia contiene più province in sè, Camia, e India, e Caldea, e Persia, e Assiria, Mesopotamia, Media, Erminia, Georgia, e Turchia, e Soria, e molte altre province. E questa parte abitaro i discendenti di Sem, il primo figliuolo di Noè.

[1] *tuttochè, quantunque.*
[2] *che i tribi, che le tribù;* da *tribo* usatissimo per *tribù* nel trecento.

CAPITOLO IV.

Della seconda parte del mondo detta Affrica, e de' suoi confini.

La seconda parte si chiamò Affrica, la quale da levante comincia i suoi confini dal sopraddetto fiume del Nilo, dal mezzogiorno infino nel ponente allo stretto di Sibilia e di Setta, cinta e circondata dal mare Oceano, che si chiama il mare di Libia; e dal settentrione confina col nostro mare detto mittaterreno[1]. Questa parte ha in se Egitto, Numidia, Moriena, e Barberia, e 'l Garbo, e 'l reame di Setta, e più altre salvatiche province e diserti. Questa parte fu popolata per gli discendenti di Cam il secondo figliuolo di Noè.

CAPITOLO V.

Della terza parte del mondo detta Europa e de' suoi confini.

La terza parte del mondo si chiama Europa, la quale comincia i suoi confini da levante dal fiume detto Tanai, il qual è in Soldania, ovvero in Cumania, e mette nel mare della Tana nominato dal detto fiume, e quel mare si chiama maggiore; in sul qual mare e parte d'Europa si è parte di Cumania, Rossia, e Bracchia, e Bulgaria, e Alania, stendendosi sopra quel mare infino in Costantinopoli; e poi verso il mezzogiorno Saloniche, e l'isole d'Arcipelago nel nostro mare di Grecia, e tutta Grecia comprende infino in Acaia ov'è la Morea; e poi si torce verso settentrione il mare detto seno Adriatico, chiamato oggi Golfo di Vinegia, sopra il quale è parte di Romania verso Durazzo, e la Schiavonia, e alcuno capo d'Ungaria, e stendesi infino ad Istria, e Frioli, e poi torna alla Marca di Trevigi, e alla città di Vinegia; e poi verso il mezzogiorno aggirando il paese d'Italia, Romagna, e Ravenna, e la Marca di Ancona, e Abruzzi, e Puglia, e vanne infino in Calavra allo 'ncontro a Messina, e l'isola di Cicilia; e poi tornando verso ponente per la riva del nostro mare a Napoli e Gaeta infino a Roma; e poi la Maremma e 'l paese nostro di Toscana infino a Pisa e Genova, lasciendosi allo 'ncontro l'isola di Corsica e di Sardigna, conseguendo la Proenza, appresso la Catalogna, e Araona, e l'isola di Maiolica, e Granata, e parte di Spagna infino allo stretto di Sibilia ove s'affronta con Affrica in piccolo spazio di mare; e poi volge a mano diritta in sulla riva di fuori del grande mare

[1] *Mediterraneo.* I testi più antichi leggono *mittaterreno, metaterreno,* quasi dicesse *posto in mezzo del terreno,* a quel modo che gli antichi dissero *mèluogo* per *luogo di mezzo.* Di qui con tutta probabilità il nome di *mar tirreno,* che ricorda nostre antichissime glorie.

Oceano, circondando la Spagna, Castella, Portogallo e Galizia verso tramontana, e Navarra, e Brettagna, e Normandia, lasciandosi allo 'ncontro l'isole d'Irlanda; e poi conseguendo, Piccardia e Fiandra ed il reame di Francia, lasciandosi allo 'ncontro verso tramontana, in piccolo spazio di partimento di mare, l'isola d'Inghilterra, che la grande Brettagna fu anticamente chiamata, e l'isola di Scozia con essa. E poi di Fiandra conseguendo verso levante e tramontana, Isilanda, e Olanda, e Frisinlanda, Danesmarche, Norvea, e Pollonia, conchiudendo in se tutta Alamagna, e Boemia, e Ungaria, e Sassogna; e poi è Gozia e Svezia, tornando in Rossia e Cumania al sopraddetto confine ove cominciammo del fiume di Tanai. Questa terza parte così confinata ha in se molte altre provincie in fra terra che non sono nominate in questo, ed è del tanto[1] la più popolata parte del mondo, perocchè tiene al freddo, ed è più temperata. Questa Europa prima fu abitata da' discendenti di Giafet il terzo figliuolo di Noè, come faremo menzione appresso nel nostro trattato; ed eziandio secondo che racconta Escodio[2] maestro di storie, Noè in persona con Giano suo figliuolo, il quale ebbe poichè fu il Diluvio, ne vennero in questa parte d'Europa nelle parti d'Italia, e là finì sua vita; e Giano vi rimase, e di lui uscirono grandi signori e popoli, e fece molte cose in Italia.

CAPITOLO VI.

Come il re Attalante nato di quinto grado di Giafet, figliuolo di Noè, prima venne in Europa.

In tra gli altri principali, e che prima arrivasse in questo nostro paese d'Italia, partendosi dalla confusione della torre di Babel, fu Attalante ovvero Attalo, il quale fu figliuolo di Tagran, o Targoman che fu figliuolo di Tirras, il quale fu figliuolo primo di Giafet. Altri dottori scrissono che questo Attalo fu de' discendenti di Cam il secondo figliuolo di Noè, in questo modo; che Cam ingenerò Cus, e Cus ingenerò Nembrot il gigante, ond'è fatta menzione; Nembrot ingenerò Cres, che fu il primo re e abitatore dell'isola di Creti, che per suo nome così fu nominata: Cres ingenerò Cielo, e Cielo ingenerò Saturno, e Saturno generò Giove e Attalo. Di questa nazione furono i re di Grecia e de' Latini; ma non però il detto Attalante ovvero Attalo; anzi troviamo che di Saturno nacque Giove, come dice dinanzi[3] e Tantalo: e quello Giove re di Creti cacciò Saturno suo padre del regno, e venne bene Saturno in Italia, e fece la città di Sutri detta Saturna, e di lui discesono poi i re dei Latini, come innanzi faremo menzione. Ma il detto Tantalo fu re in Grecia, e troviamo ch'ebbe grande guerra con Troio re di Troia, ch'uccise Ganimede figliuolo di Troio. Ma l'errore dello scrittore fu di Tantalo ad Attalo; ma la vera progenie fu da Attalo detto Attalante, come dicemmo dinanzi.

[1] *del tanto* vale *in proporzione*.

[2] Intendi Estodio o Metodio, del quale Martino Polono nella sua cronica a pag. 7 (Basilea 1554) cita un passo che torna a capello colle parole del Villani.

[3] Questo *dice* è da riferire ad Estodio cronista.

CAPITOLO VII.

Come il re Attalante prima edificò la città di Fiesole.

Questo Attalante ebbe una moglie ch'ebbe nome Elettra. Questa Elettra moglie d'Attalo fu figliuola d'un altro Attalante re, il quale fu de' discendenti di Cam secondo figliuolo di Noè. Quello Attalante abitò in Africa giù nel ponente, quasi di contro alla Spagna, e per lui nominiamo prima il grande monte ch'è là, monte Attalante, che si dice ch'è sì alto che quasi pare tocchi il cielo, onde i poeti in loro versi feciono favole, che quello Attalante sostenea il cielo; e ciò fu che fu grande astrolago. Il sue sette figliuole si convertiro nelle sette stelle del Tauro che volgarmente chiamiamo Gallule[1]. L'una di quelle sette sue figliuole fu la sopraddetta Elettra moglie d'Attalante re di Fiesole, il quale Attalante con Elettra sua moglie con molti che 'l seguiro, per agurio[2] e consiglio d'Apollino suo astrolago e maestro, arrivò in Italia nel paese di Toscana, il quale era tutto disabitato di gente umana; e cercando per astronomia tutti i confini di Europa, per lo più sano e meglio assituato luogo che eleggere si potesse per lui, sì si pose in sul monte di Fiesole, il quale gli parve forte per sito e bene posto. E in su quello poggio cominciò e edificò la città di Fiesole, per consiglio del detto Apollino, il quale trovò per arte di stronomia, che Fiesole era nel migliore luogo e più sano che fosse nella detta terza parte del mondo detto Europa. Imperocch'egli è quasi nel mezzo intra due mari che accerchiano Italia, cioè, il mare di Roma e di Pisa che la scrittura chiama *Mittaterrena*, e il mare ovvero seno Adriatico, che oggi s'appella il Golfo di Vinegia; e, per cagione de' detti mari e per le montagne che vi sono intorno, vi regnano i migliori venti e più sani che in altra parte, e ancora per le stelle che signoreggiano sopra quello luogo. E la detta città fu fondata sotto ascendente di tale segno e pianeta, che dà allegrezza e fortezza a tutti gli abitanti più ch'in altra parte d'Europa; e come più si sale alla sommità del monte, tanto è più sano e migliore. E nella detta cittade ebbe uno bagno, il quale era chiamato bagno reale, che sanava molte infermitadi; e nella detta cittade venia per maraviglioso condotto delle montagne di sopra a Fiesole acque di fontane finissime e sane, onde la città avea grande abbondanza. E fece Attalante murare la detta città di fortissime mura, e di maravigliose pietre e grossezza, e con grandi e forti torri, e una rocca in su la sommità del monte di grandissima bellezza e fortezza, ove abitava il detto re, siccome ancora si mostra e può vedere per le fonda-

[1] *Gallule, gallinelle, gallie*, nome volgare della costellazione detta le pleiadi dai Greci.

[2] Oggi *augurio*, e il volgo dice anche *uria* e *presentimento*. *I' ho cert'uria, mi vien cert'uria* odesi spesso nel contado, ed anche *fare, dire a uria una cosa*. Onde gli antichi per augurio dicevan anche *agura, aguria*.

menta delle dette mura, e per lo sito forte e sano. La detta città di Fiesole multiplicò e crebbe d'abitanti in poco tempo, sicchè tutto il paese e molto di lungi a se signoreggiava. E nota ch'ella fu la prima città edificata nella detta terza parte del mondo chiamata Europa, e però fu nominata *Fia sola*, cioè *prima* sanza altra città abitata nella detta parte.

CAPITOLO VIII.

Come Attalante ebbe tre figliuoli. Italo, e Dardano e Sicano.

Attalante Re di Fiesole, poich'ebbe fatta la detta città, ebbe d'Elettra sua moglie tre figliuoli; il primo ebbe nome Italo, e per lo suo nome fu il regno d'Italia nominato, e ne fu signore e re; il secondo figliuolo ebbe nome Dardano, il quale fu il primo cavaliere che cavalcasse cavallo con sella e freno. Alcuni scrissono che Dardano fu figliuolo di Giove re di Creti e figliuolo di Saturno, come addietro è fatta menzione; ma non fu vero, perocchè Giove rimase in Grecia, e' suoi discendenti ne furo re e signori, e sempre nemici de' Troiani, ma Dardano venne d'Italia, e fu figliuolo d'Attalo, come la storia farà menzione. E Virgilio poeta il conferma nel suo libro dell'Eneide, quando li Dei dissero ad Enea che cercasse il paese d'Italia, là ond'erano venuti i suoi anticessori ch'avevano edificata Troia, e così fu vero. Il terzo figliuolo d'Attalo ebbe nome Sicano, quasi in nostro volgare sezzaio, il quale ebbe una bellissima figliuola nomata Candanzia. Questo Sicano n'andò nell'isola di Cicilia, e funne il primo abitatore, e per lo suo nome fu prima l'isola chiamata Sicania, e per la varietà di volgari degli abitanti è oggi da loro chiamata Sicilia, e dai Taliani Cicilia. Questo Sicano edificò in Cicilia la città di Saragosa, e fecela capo del reame ond'egli fu re e i suoi discendenti appresso per grandissimo tempo, come fanno menzione le storie di Ciciliani, e Virgilio nell'Eneide.

CAPITOLO IX.

Come Italo e Dardano vennero a concordia a cui dovesse rimanere la città di Fiesole e il regno d'Italia.

Morto il re Attalante nella città di Fiesole, rimasero appresso di lui signori Italo e Dardano suoi figliuoli; ed essendo ciascuno di loro signori di grande coraggio, e che ciascuno per se era degno di signoreggiare il regno d'Italia, sì vennero tra loro in questa concordia, che dovessero andare con loro sacrifici a sacrificare al loro Iddio alto Marte[1], il quale adoravano; e fatti i sacrifici, il domandarono, quale di loro dovesse rimanere signore in Fiesole, e quale di loro dovesse andare a conquistare altri paesi e reami. Dal quale idolo ebbono risposto[2], o per commissione divina, o per artificio diabolico, che Dardano dovesse andare a conquistare altre terre e paesi, e Italo dovesse rimanere in Fiesole e nel paese d'Italia. Al quale comandamento e risponso così asseguiro[1]; che Italo rimase nella signoria, e di lui nacquero grandi signori, che appresso di lui signoreggiaro non solamente la città di Fiesole e la provincia intorno, ma quasi tutta Italia, e molte città v'edificaro; e la detta città di Fiesole montò in grande potenzia e signoria, infinochè la grande città di Roma non ebbe stato e signoria. E con tutta la grande potenzia di Roma, sempre le fu la città di Fiesole nemica e ribella, infinochè per gli Romani non fu disfatta, come innanzi farà menzione la vera storia. Lasceremo di più dire al presente de' Fiesolani ch'a luogo e tempo torneremo alla storia, e seguiremo come Dardano si partì di Fiesole, e fu il primo edificatore della grande città di Troia, e l'origine dei re de' Troiani, ed eziandio de' Romani.

CAPITOLO X.

Come Dardano arrivò in Frigia, e edificò la città di Dardania, che poi fu la grande Troia.

Dardano com'ebbe comandamento dal risponso del loro Iddio, si partì di Fiesole con Apollino maestro e astrolago del suo padre, e con Candanzia sua nipote, e con grande seguito di sua gente, ed arrivò nelle parti d'Asia nella provincia che si chiamava Frigia, per lo nome di Friga dei discendenti di Giafet che prima ne fu abitatore; la quale provincia di Frigia si è di là dalla Grecia, passate l'isole d'Arcipelago, in terra ferma, che oggi si signoreggia per gli Turchi e si dice Turchia. In quello paese il detto Dardano per consiglio e arte del detto Apollino cominciò ad edificare, e fece una città in sulla riva del detto mare di Grecia, alla quale per lo suo nome pose nome Dardania, e ciò fu 3200 anni dal cominciamento del secolo. E così fu Dardania chiamata mentre Dardano vivette, e eziandio i figliuoli.

CAPITOLO XI.

Come Dardano ebbe uno figliuolo ch'ebbe nome Tritamo che fu padre di Troio, per lo quale la città di Troia fu così chiamata.

Il quale Dardano ebbe uno figliuolo ch'ebbe nome Tritamo: di Tritamo nacque Troio e Toraio, ma Troio fu il più savio e valoroso, e per la sua bontà fu signore e re della detta città e del paese d'intorno, e con Tantalo re di Grecia figliuolo che fu di Saturno re di Creti, onde facemmo menzione, ebbe grande guerra. E poi dopo la morte del detto Troio, per la bontà e senno e valenzia che in lui era regnata, sì piacque al figliuolo e agli uomini della sua città, che per lo suo nome sempre la detta città fosse chiamata Troia; e alla principale e maestra porta della città, per la memoria di Dardano, rimanesse il nome che avea prima la città, cioè Dardania.

---

[1] Il testo Davanzati legge: *sacrificare il loro Dio alto Marti*. Io sto coll'edizione Zanetti e colle Giuntine.

[2] *fu loro risposto.*

[1] *Al* (secondo il) *quale comandamento così eseguirono, adoperarono.*

CAPITOLO XII.

Delli re che furono in Troia; e come Troia fu la prima volta distrutta al tempo del re Laomedonte.

Del sopraddetto Troio, poichè fu morto, rimasono tre figliuoli; il primo ebbe nome Ilion, il secondo Ansaraco, il terzo Ganimede. Il detto Ilion edificò in Troia la mastra fortezza e castello reale di magnifica opera, e per lo suo nome, Ilion fu chiamato. Del detto Ilion nacque il re Laomedonte, e Titone che fu padre di Mennone ovvero Menelao, al cui tempo fu distrutta Troia la prima volta per lo possente Ercole, il quale fu figliuolo della reina Armene figliuola del re Laudan di Creti, e con lui Giasone figliuolo di Anson, e nepote del re Pelleo di Pelopense, e lo re Talamone di Salamina. E ciò fu per cagione del detto re Laomedonte, ch' aveva vietato il porto di Troia al detto Ercole e Giasone, e fatta loro onta e villania, e volutogli prendere ed uccidere, quando Giasone andava all' isola di Colco ov' era il montone col vello dell' oro, come raccontano i poeti; imperocchè il detto Laomedonte si tenea per nemico de' Greci, per cagione che 'l re Tantalo avea morto Ganimede suo zio, e figliuolo di Troio, come innanzi faremo menzione; e per la detta antica guerra, allora rinnovellata, fu la prima distruzione di Troia; e per loro fu morto il detto re Laomedonte e molta di sua gente, e distrussono e arsono la detta città di Troia. E 'l detto re Talamone che al detto conquisto fu molto valoroso, rubò e prese Ansiona figliuola del detto re Laomedonte, e menollasene in Grecia, e tenne per sua femmina, ovvero amica.

CAPITOLO XIII.

Come il buono re Priamo reedificò la città di Troia.

Appresso la detta prima distruzione di Troia, Priamo figliuolo del re Laomedonte, il quale essendo giovane non era allora in Troia, tornò poi con aiuto d'amici, e rifece fare e ristorare di nuovo la detta città di Troia di maggiore sito, e grandezza, e fortezza che non era stata dinanzi, e tutta la gente del paese d'intorno vi ricolse e fece abitare, sicchè in piccolo tempo multiplicò e crebbe, e divenne delle maggiori e più possenti città del mondo; che secondo raccontano le storie, ella girava settanta delle nostre miglia con popolo innumerabile. Questo re Priamo ebbe della sua moglie Ecuba più figliuoli e figliuole: il primo ebbe nome Ettore, il quale fu valentissimo duca, e signore di grande prodezza e senno; l' altro ebbe nome Paride, e l' altro Deifobo, e Eleno, e 'l buono Troilo; e quattro figliuole, Creusa moglie che fu d' Enea, e Cassandra, e Polissena, e Ilione, e più altri figliuoli di più altre donne, onde la storia di Troia di loro fa menzione, i quali tutti furono maravigliosi in prodezza d'arme. E appresso buon tempo essendo la detta città in grande e possente stato, e 'l re Priamo e' figliuoli in grande signoria, Paride e Troilo suoi figliuoli, e Enea suo nipote, e Polidamante con loro compagnia, armarono venti navi, e con quelle navicando, arrivaro in Grecia per vendicare la morte e l' onta del re Laomedonte loro avolo, e la distruzione di Troia, e la ruberia d'Ansiona loro zia; e arrivaro nel regno del re Menelao fratello del re Talamone ch' avea presa Ansiona, il qual Menelao avea per moglie Elena, la più bella donna che allora fosse al mondo, la quale era ita a una festa di sacrifici in su una loro isola vocata Citerea: e veggendola Paride, incontanente innamorò di lei, e presela per forza, e uccisono e rubaro tutti quelli ch'erano alla detta festa e in su quell' isola e tornarsi a Troia. E per molti si dice, che la detta reina Elena fu rubata in sull'isola che oggi è chiamata Ischia, e la terra del re Menelao era Baia e Pozzuolo, e 'l paese d' intorno ov' è oggi Napoli e Terra detta di Lavoro, che in quelli tempi era abitata da' Greci e detta la Grande Grecia. Ma per quello che troviamo per le vere storie, quella isola ove fu presa Elena fu Citerea, che oggi si chiama il Citri, la quale è in Romania incontro a Malvagia nel paese d'Acaia detto oggi la Morea; e la detta Elena fu serocchia di Castore e di Polluce onde i poeti fanno versi.

CAPITOLO XIV.

Come Troia fu distrutta per li Greci.

Per la detta ruberia d'Elena, il re Menelao col re Talamone e col re Agamennone suo fratello, che allora era re di Cicilia, con più altri re e signori di Grecia e di più altri paesi, fecero lega e congiura di distruggere Troia, e raunarono mille navi con grandissima moltitudine di genti d' arme a cavallo e a piè, e con esse arrivaro e puosono assedio alla grande città di Troia; al quale assedio stettero per tempo di dieci anni, sei mesi, e quindici dì; e dopo molte aspre e diverse battaglie, e uccisione e tagliamento di gente dall'una parte e dall'altra, il buono Ettore con più de' figliuoli del re Priamo furono morti in battaglia. La detta città di Troia per tradimento fu presa da' Greci, e di notte v'entraro e rubarla, e misero a fuoco e fiamma, e il detto re Priamo uccisero, e quasi tutta sua famiglia, e di cittadini in grande quantità, sicchè pochi ne scamparo. Della quale distruzione Omero poeta, e Virgilio, e Ovidio e Dario[1], e più altri savi (chi gli vorrà cercare) ne fecero compiutamente menzione in versi e in prosa, e ciò fu anni 430 anzichè si cominciasse Roma, e 4265 anni dal cominciamento del mondo, e nel tempo che Abdon era Giudice del popolo d' Isdraele. Di questa distruzione di Troia seguì quasi a tutto il mondo grandi mutazioni, e molti principii di reami usciro degli scampati Troiani, siccome innanzi faremo menzione.

[1] Intendi *Dares*, *Daretə* frigio, tenuto il primo storico tra i profani. È fama che scrivesse sopra foglie di palma la sua Storia de' Greci e de' Troiani; v. Fabricio, Bibl. Gr. lib. I. c. 3.

CAPITOLO XV.

Come i Greci che si partirono dall' assedio di Troia, quasi tutti arrivarono male [1].

Distrutta Troia, i Greci che si partiro dall' assedio la maggior parte arrivaro male, chi per fortuna di mare, e chi per discordie e guerre tra loro. Lasceremo ora di ciò, e diremo dei Troiani che scamparo di Troia come arrivaro, acciocchè seguiamo nostra storia, mostrando l' origine de' cominciamenti de' Romani e poi di noi Fiorentini, come dinanzi promettemmo di narrare.

CAPITOLO XVI.

Come Eleno figliuolo del re Priamo co' figliuoli d' Ettore si partì di Troia.

Intra gli altri che scamparo e si partiro di Troia, fu Eleno figliuolo del re Priamo che non era uomo d'arme, e con Ecuba sua madre, e Cassandra sua serocchia, e con Andromaca moglie che fu d' Ettore, e con due figliuoli d'Ettore piccoli garzoni, e con più genti che gli seguiro, arrivaro in Grecia nel paese di Macedonia, e quivi ricevuti da' Greci popolaro il paese e fecero città; che Pirro figliuolo d' Achille signore del paese prese per moglie Andromaca moglie che fu d' Ettore di Troia, e di loro usciro poi grandi re e signori.

CAPITOLO XVII.

Come Antinoro e Priamo il giovane, partiti di Troia, edificaro la città di Vinegia, e quella di Padova.

Un'altra gente si partì della detta distruzione; ciò fu Antinoro che fu uno de' maggiori signori di Troia, e fu fratello di Priamo, e figliuolo del re Laodemonte, il quale fu incolpato molto del tradimento di Troia, e Enea li sentì, secondo che scrive Dario; ma Virgilio al tutto di ciò lo scolpa. Questo Antinoro con Priamo il giovane figliuolo del re Priamo, ch'era piccolo fanciullo, scampò della distruzione di Troia con grande seguito di genti in numero di dodicimila, e con grande navilio [2] per mare navicando, arrivaro nelle contrade ov'è oggi Vinegia grande città, e in quelle isolette d'intorno si posero, acciocchè fossero franchi e fuori d' ogni altra giurizione [3] e signoria d' altra gente, e di quegli scogli furo gli primi abitatori; onde crescendo poi, si fece la grande città di Vinegia, che prima ebbe nome Antinora per lo detto Antinoro. E poi 'l detto Antinoro si partì di là e venne ad abitare in terra ferma ov' è oggi Padova la grande città, ed egli ne fu il primo abitatore e edificatore; e Padova le pose nome perch' era infra paludi, e per lo fiume del Po che vi corre assai presso, che si chiamava Pado. Il detto Antinoro morì e rimase in Padova, e infino al presente nostro tempo si ritrovò il corpo e la sepoltura sua con lettere intagliate, che faceano testimonianza com' era il corpo d'Antinoro, e da'Padovani fu rinnovata sua sepoltura, e ancora oggi si vede in Padova.

[1] *arrivare*, vale *prender la riva, approdare.* Usasi anche in significato att. Dant. Inf. c. XVII. *Sen venne e arrivò la testa e 'l busto.* Dal signif. di *approdare* venne quello di *pervenire ad un luogo.* Figur. *arrivar bene o male* vale capitar *bene o male, uscir a bene, a male.* Il Macchiavelli (commedia senza titolo, atto I. sc. I.) disse: *egli non fu giammai femmina peggio arrivata di me.*

[2] *navilio, naviglio, navile,* vale *moltitudine di legni da navigare armati a guerra,* oggi *flotta.* Dicesi pure, senza altro, *armata.*

[3] giurisdizione.

CAPITOLO XVIII.

Come Priamo il terzo fu re in Alamagna e' suoi discendenti re di Francia.

Priamo il terzo figliuolo di quello Priamo che con Antinoro avea edificata Vinegia, si partì con grande gente del detto luogo e andonne in Pannonia, cioè Ungheria, e nel paese detto Sicambra; e così la nominaro e popolaro di loro gente, e per la prodezza e virtù del detto Priamo ne fu re e signore. Questa gente erano chiamati Galli, ovvero Galtici perch'erano biondi; e stettono nel detto luogo lungo tempo, infino alla signoria dei Romani, quando signoreggiavano la Germania, cioè Alamagna, infino al tempo che regnava Valentiniano imperadore intorno gli anni di Cristo 367. Allora il detto imperadore per cagione ch' e' detti Galli gli ataro [1] conquistare una gente ch' avevano nome Alani, i quali s'erano rubellati dallo 'mperio di Roma, e per la loro forza gli sottomisero allo 'mperio, il detto imperadore li fece franchi dieci anni del tributo che doveano dare a'Romani, e d'allora innanzi furono chiamati Franchi, onde poi derivò il nome de'Franceschi. E a quello tempo era loro signore uno ch'avea nome Priamo, disceso pel lignaggio del primo Priamo che venne in Sicambra. E morto Valentiniano imperadore, e compiuti i detti dieci anni, i detti chiamati Franchi rifiutaro di dare il tributo allo 'mperio, e per loro fierezza si rubellaro da' Romani, e feciono loro signore Marcomene figliuolo del detto Priamo, e uscirono del loro paese di Sicambra, e entrarono in Alamagna, e in quella conquistaro città e castella assai tra 'l fiume del Danubio e quello del Reno, le quali erano alla signoria de' Romani; e d' allora innanzi li Romani non v' ebbono libera signoria. E 'l detto Marcomene regnò nella Magna trent' anni, ma ancora erano pagani. Appresso lui fu re de' Franchi Ferramonte suo figliuolo, il quale per forza d' arme entrò nel reame che oggi è chiamato Francia, e tolselo a'Romani. E per lo loro nome in latino fu chiamata Gallia, e in comune volgare Francia e gli uomini Franceschi, derivato dal sopraddetto nome di Franchi; e ciò fu nelli anni di Cristo intorno 419.

[1] aiutarono.

CAPITOLO XIX.

Come Ferramonte fu il primo re di Francia, e' suoi discendenti appresso.

Ferramonte primo re di Francia regnò quaranta anni. Appresso lui regnò Clodius, ovvero Clodoveo il Capelluto diciotto anni, e prese la città di Cambragio, e 'l paese d' intorno che teneano li Romani, e cacciògli infino al fiume di Somma in Francia. Appresso lui regnò Meroveo suo figliuolo dieci anni, e molto avanzò il suo reame. Appresso lui regnò Elderigo suo figliuolo ventisei anni, ma per lo suo malo reggimento, usando sua vita in lussuria, fu cacciato dai baroni, e toltagli la signoria, e fuggissi nel Reno al re Bazia, e là dimorò in esilio otto anni; poi fu rappellato da'Franceschi. Ed ebbe uno figliuolo chiamato Clovis, il quale presso lui regnò trent'anni, e fu uomo di grande valore, che conquistò Alamagna, e Cologna, e poi in Francia Orleans e Sassona, e tutte le terre che teneano i Romani. E fu il maggiore e 'l più possente de'suoi anticessori, e fu il primo re di Francia che fosse cristiano per conforto della sua moglie chiamata Crociera, la quale era cristiana. Ed essendo il detto Clovis assembiatò [1] ad una battaglia contra agli Alamanni, si botò [2] a Cristo, s'egli avesse vittoria per lo suo nome, si farebbe egli e sua gente cristiano; e per virtù di Cristo così avvenne, onde si battezzò per mano di santo Remigio arcivescovo a Rems; e nel battesimo dimenticando la cresima, venne visibilmente dal cielo una colomba che in becco l'addusse al beato Remigio; e ciò fu gli anni di Cristo 500. Appresso il detto Clovis detto Clodoveo regnò Lottieri suo figliuolo cinque anni, e appresso Lottieri regnò Chilperico suo figliuolo ventitre anni. Questi fu fatto uccidere dalla moglie chiamata Fredegonda crudelissima; rimase di lui uno piccolo figliuolo di quattro mesi il quale ebbe nome Lottieri, e regnò quarantadue anni. Appresso di lui regnò Godoberto suo figliuolo quattordici anni: questi fece fare la chiesa di santo Dionigi in Francia. Appresso lui regnò Clovis suo figliuolo diciassette anni. Questi fu di mala vita, e molto abbassò il reame; ebbe tre figliuoli, Lottieri, Tederigo, e Elderigo. Appresso Clovis regnò Lottieri suo primo figliuolo tre anni; poi fu re Tederigo suo fratello un anno, e fu disposto [3] del reame da' suoi baroni per sua misera vita, e rendèsi monaco a san Dionigi; e feciono re Elderigo terzo fratello, il quale regnò anni dodici. E morto Elderigo, fu tratto della badia di san Dionigi Tederigo monaco, e rifatto re, e regnò poi dodici anni, con tutto che poco si sapesse intramettere del reame; anzi il governava uno grande barone di Francia suo balio [4] ch'avea nome Hertaire. Ma il primo Pipino il quale era de' maggiori signori di Francia figliuolo d' Ancherse, e per lo suo podere, veggendo male governare il reame, e per essere signore e balio del regno, si combattè col detto Tederigo re e con Hertaire suo balio, e sconfissegli in battaglia, e uccise il detto Hertaire, e Tederigo re mise in prigione, e vivette tre anni. E dopo la sua morte fu fatto re Clovis suo primo figliuolo, e regnò sotto il governo di Pipino (che di tutto era balio sovrano) quattro anni. E dopo lui regnò Idelberto fratello del detto Clovis diciotto anni; e poi regnò Dangoberto suo secondo figliuolo quattro anni; e poi regnò Lottieri il quarto suo figliuolo due anni. E tuttora alla signoria de'detti re era Pipino sovrano balio e governatore di tutta Francia, e fu mentre che fu in vita. E poi regnò Chilperico figliuolo del detto Lottieri cinque anni, e suo general balio fu Carlo Martello figliuolo del primo Pipino, il quale ebbe della sua amica serocchia di Dodone duca d' Equitania. Questo Carlo Martello fu uomo di grande valore e potenzia, bene avventuroso in battaglia: e conquistò tutta Alamagna, Savoia, e Baviera, e Frigia, e Lotteringia, e recolle sotto il reame di Francia. Del sopraddetto Chilperico fu uno figliuolo chiamato Tederigo, il quale regnò quindici anni al governo del detto Carlo Martello. Appresso lui regnò Elderigo suo figliuolo nove anni; ma non avea se non il nome, e Carlo la signoria. E poi, morto Carlo Martello, il secondo Pipino figliuolo del detto Carlo fu sovrano balio del reame come era stato il padre. Elderigo re, essendo uomo di poco valore, con volontà del papa Stefano che allora regnava, per molti servigi fatti per lo detto Pipino a Santa Chiesa, e per Carlo Martello suo padre, come innanzi farà menzione, e con volontà di tutti gli baroni di Francia, il detto Elderigo re, siccome uomo disutile al reame, fu disposto della signoria, e rendèsi monaco, e morì sanza figliuoli, e in lui fallì [1] il primo lignaggio de' re di Francia della schiatta di Priamo. E disposto il detto Elderigo re, come detto è di sopra, fu consegrato re di Francia per lo detto papa, e con volontà de' baroni, il buono Pipino, e fu fatto decreto per lo papa, che mai non potesse essere re di Francia altri che di suo lignaggio; e ciò fu gli anni di Cristo 751.

CAPITOLO XX.

Come il secondo Pipino padre di Carlo Magno fu re di Francia.

Del sopraddetto re Pipino discese il buono Carlo Magno suo figliuolo, il quale fu re di Francia e imperadore di Roma; e appresso lui furono sei suoi discendenti imperadori di Roma, e più re di Francia, come innanzi faremo menzione, ove tratteremo del detto Carlo Magno e de' suoi discendenti; ma per la loro discordia fallì loro lo 'mperio, ed eziandio il diritto stocco [2] reale di Carlo Magno venne meno al tempo d' Ugo Ciapetta duca d' Orliens, il quale fu poi re di Francia, e sono ancora i suoi discendenti. Onde noi in questo in brieve quando fia tempo ne tratteremo, imperocchè la loro signoria si mischia molto ne' nostri fatti della città di Firenze, come innanzi faremo menzione. Lasceremo de' Fran-

---

[1] *assembiarsi a battaglia, ad oste,* ed anche semplicemente *assembiarsi* vale assembrarsi, radunarsi, disporsi, mettersi in ordine per combattere.

[2] Lo scambio del *v* in *b* tra gli antichi scrittori è comunissimo.

[3] deposto. [4] aio.

[1] si spense. [2] legnaggio.

ceschi, e torneremo addietro alla vera storia d'Enea di Troia onde discesono gli re e poi gl' imperadori romani, tornando a nostra materia poi della edificazione di Firenze fatta per li Romani.

CAPITOLO XXI.

Com' Enea si partì di Troia e arrivò a Cartagine in Affrica.

Ancora si partì della detta distruzione di Troia Enea con Anchise suo padre, e con Ascanio suo figliuolo nato di Creusa figliuola del grande re Priamo, con seguito di tremila trecento uomini della migliore gente di Troia, e ricolsonsi in su ventidue navi. Questo Enea fu della schiatta reale de' Troiani in questo modo: che Ansaraco figliuolo di Troio e fratello d'Ilio, onde al cominciamento è fatta menzione, ingenerò Danao, e Danao ingenerò Anchise, e Anchise ingenerò Enea. Questo Enea fu signore di grande valore, savio, e di grande prodezza, e bellissimo del corpo. Quando si partì di Troia co' suoi, con grande pianto, avendo perduta Creusa sua moglie allo stormo [1] dei Greci, sì n' andò prima all' isola d'Ortigia, e sacrificio fece ad Apollo Iddio del sole, ovvero Idolo, domandando consiglio e risponso in quale parte dovesse andare; dal quale ebbe risponso e comandamento che dovesse andare nel paese e terra d' Italia, là onde prima erano venuti a Troia Dardano e' suoi anticessori, e dovesse entrare in Italia per lo porto ovvero foce del fiume d'Albola; e dissegli per lo detto risponso, che dopo molte fatiche di mare e battaglie nella detta terra d' Italia, avrebbe moglie e grande signoria, e della sua schiatta sarebbono possenti re e imperadori, i quali farebbono grandissime e notabili cose. Udito ciò, Enea fu molto riconfortato per la buona risposta e promessa: incontanente si mise in mare con sue genti e navile, il quale navicando per più tempo ebbe di molte fortune, e arrivò in molti paesi, e prima nella contrada di Macedonia ov' erano già Eleno, e la moglie, e 'l figliuolo di Ettore: e dopo la dolorosa accoglienza per la ricordanza della ruina di Troia, si partiro. E navicando per diversi mari, ora innanzi, e ora addietro, o a traverso, come gente ignoranti del paese d' Italia, nè grandi maestri nè pedotti [2] di mare non aveano con loro che gli guidasse, anzi navicavano quasi come la fortuna e' venti del mare gli menava, sì arrivaro nell'isola di Cicilia ch'e' poeti chiamano Trinacria, e dove è oggi la città di Trapali scesono in terra; nel quale luogo Anchise suo padre per molta fatica e vecchiezza passò di questa vita, e nel detto luogo fu soppellito a loro maniera con grande solennità. E dopo il grande corrotto [3] fatto per Enea del caro padre, di là si partirono per arrivare in Italia: e per grande fortuna di mare si dipartiro [4] la detta conserva [5] delle navi, e l'una tenne una via, e l'altra un' altra. E l' una delle dette navi con tutta la gente profondò in mare, l'altre arrivaro alli liti d'Affrica, non sappiendo l' una dell' altra, là dove si facea la nobile città di Cartagine per la possente e bella reina Dido venuta là da Sidonia, che oggi si chiama Suri; la quale, il detto Enea e Ascanio suo figliuolo, e tutta sua gente delle ventuna navi che a quello porto si ritrovaro, la detta reina accolse con grande onore, e maggiormente, perchè la detta reina di grande amore fu presa d' Enea incontanente che 'l vide, per modo che per lei vi dimorò Enea più tempo in tanto diletto, che non si ricordava del comandamento degli Dei che dovesse andare in Italia; e per sogno, ovvero visione, per gli detti Dei gli fu comandato, che più non dovesse dimorare in Affrica. Per la qual cosa subitamente con sua gente e navilio si partì di Cartagine; e però la detta reina Dido per lo smaniante amore colla spada del detto Enea ella medesima se uccise. E chi questa storia più pienamente vorrà trovare, legga il primo e secondo libro [1] dell'Eneide che fece il grande poeta Virgilio.

[1] combattimento. [2] piloti. [3] pianto funereo. [4] disgiunse. [5] stuolo.

[1] Della morte di Didone non saprà punto chi non abbia letto anche il quarto.

CAPITOLO XXII.

Come Enea arrivò in Italia.

Partito Enea d'Affrica, ancora capitò in Cicilia là dove avea soppellito il padre Anchise, e in quello luogo fece l' annovale [2] del padre con grandi giuochi e sacrifici, e ricevettono grande onore da Aceste allora re di Cicilia, per lo antico parentado de'Troiani discendenti di Sicano di Fiesole. Poi si partì di Cicilia e arrivò in Italia nel golfo di Baia, che oggi si chiama *Mare morto*, al capo di Miseno assai presso dov' è oggi Napoli; nella qual contrada avea boschi e selve grandissime, e per quelle andando Enea, per fatale guida della Sibilla Erittea menato fu a vedere l' inferno e le pene che vi sono, e poi il limbo; e secondo che racconta Virgilio nel sesto libro dell'Eneide, vi trovò e conobbe l'ombre, ovvero imagini dell'anima del suo padre Anchise, e di Dido, e di più altre anime passate. E per lo detto suo padre gli fu mostrato, ovvero per visione notificato, tutti i suoi discendenti e loro signoria, e quelli che doveano fare la grande città di Roma. E dicesi per li più, che in quello luogo ove fu per la savia Sibilla menato, fue per le diverse caverne di monte Barbaro il quale è sopra Pozzuolo, che ancora al dì d'oggi sono maravigliose e paurose a riguardare: e altri avvisano e stimano, che per virtù divina o per arte magica ciò fosse mostrato ad Enea in visione di spirito, per significargli le grandi cose che doveano uscire e essere dei suoi discendenti. Ma quale che si fosse, come uscì dello inferno, si partì; e entrato in nave, seguendo le piagge e la foce del fiume del Tevero detto Albola, entrò e arrivò, e disceso in terra, per agurio e per segni conobbe ch'era arrivato nel paese d' Italia, che dagl' Iddii gli era promesso; e con grande festa e allegrezza fecero fine alle loro fatiche del navicare, e cominciaro a fare

[2] anniversario.

loro abitacoli e fortezze di fossi e di legname delle loro navi. E quello luogo fu poi la città di Ostia; e quella fortezza feciono per tema de' paesani, i quali per paura di loro, siccome gente straniera e da' loro costumi salvaggia, e per nimici gli trattavano, e più battaglie ebbono co' Troiani per cacciarli del paese, delle quali i Troiani di tutte furono vincitori.

CAPITOLO XXIII.

Come il re Latino signoreggiava Italia, e come Enea ebbe la figliuola per moglie, e tutto il suo regno.

Signoreggiava in quello paese il regno (ond'era principale la città di Laurenzia, che era presso dove è ora la città di Terracina e ancora appare disfatta) il re Latino, il quale fu de' discendenti del re Saturno che venne di Creti, quando fu cacciato da Giove suo figliuolo, come dinanzi facemmo menzione. E quello Saturno arrivò nel paese di Roma che allora signoreggiava Giano uno dei discendenti di Noè; ma la gente era allora molto grossa[1], e vivevano, quasi come bestie, di frutta e di ghiande, e abitando in caverne. Quello Saturno savio di scrittura e di costumi, per suo senno e consiglio addirizzò que' popoli a vivere come gente umana, e feceli lavorare terre e piantare vigne, e edificare case, e terre e città murare, e della città di Sutri detta Saturna fu il primo edificatore, e per lui così ebbe nome, e fu in quella contrada per lo suo studio prima seminato grano, onde quelli del paese l'avevano per uno Iddio; e Giano medesimo che n'era signore il si fece compagno, e li diede parte nel regno. Questo Saturno regnò in Italia trentaquattro anni, e dopo lui regnò Pico suo figliuolo anni trentuno; e dopo Pico regnò Fauno suo figliuolo ventinove anni, e fu morto da' suoi: di Fauno rimasono Lavino e Latino. Quello Lavino edificò la città di Lavina; e poco regnò Lavino; e morto lui rimase il regno a Latino, il quale alla città di Lavina mutò il nome in Laurenzia, perchè in sulla mastra torre nacque uno grande albore d'alloro. Il detto Latino regnò trentadue anni, e fu molto savio, e molto ammendò la lingua latina. Questo re Latino avea solamente una figliuola bellissima chiamata Lavina, la quale per la madre era promessa a uno re di Toscana ch'avea nome Turno della città d'Ardea, oggi chiamata Cortona. Toscana ebbe nome il paese e provincia, perocchè vi furono i primi sacrificatori agli Iddii con fummo d'incenso, detto tuscio. Venuto Enea nel paese, richiese pace al detto re Latino, e che potesse abitare in esso; dal quale Latino fu ricevuto graziosamente, e non solamente datogli licenza d'abitarvi, ma gli promise Lavina sua figliuola per moglie, perocchè per fatale comandamento degli Dei avea, che la dovesse maritare a straniero e non a uomo del paese. Per la qual cagione, e per avere il retaggio del re Latino, grandi battaglie ebbe[2] da Enea e Turno, e que' di Laurenzia per più tempo; il quale Turno uccise in battaglia il grande e forte gigante Pallas figliuolo di Evandro re dei sette colli ov'è oggi Roma, il quale era venuto in aiuto a Enea; e morinne la vergine Camilla per mano d'Enea, ch'era maravigliosa in arme. Alla fine il detto Enea vincitore dell'ultima battaglia, e morto di sua mano Turno, Lavina ebbe per moglie, la quale molto amava Enea, e Enea lei, e ebbe la metà del regno del re Latino. E dopo la morte del re Latino, che poco vivette poi, Enea ne fu al tutto signore, il quale dopo la morte del re Latino regnò tre anni e morio: il modo non si sa di certo. Queste istorie Virgilio poeta pienamente fa menzione nell'Eneide; e nota che in ogni cittade che avesse rinomo[1] o potenzia avea uno re, che alla comparazione de' nostri presenti tempi, era ciascuno re di piccolo essere e potenzia.

[1] ignorante. [2] vi ebbero tra.

CAPITOLO XXIV.

Come Giulio Ascanio figliuolo d'Enea fu re appresso lui, e gli re e signori che discesono di sua progenia.

Morto Enea, Giulio Ascanio suo figliuolo rimase signore del regno de' Latini, e Lavina la moglie d'Enea rimase grossa di lui d'uno figliuolo; la quale per paura che Ascanio suo figliastro non uccidesse lei e la creatura, si fuggì in selve ad abitare con pastori, tanto ch'ella si diliberò, e fece uno figliuolo il quale fu chiamato Silvio Postumo: Silvio perchè nacque in selva: Postumo perchè la madre rimase incinta di lui morto il padre Enea. Quando Ascanio seppe ove Lavina sua matrigna era, e come avea uno figliuolo il quale era suo fratello, mandò per lei e per lo figliuolo che venisse sanza alcuna dottanza[2] e lei e 'l suo figliuolo venuti, gli trattò benignamente, e alla reina Lavina e al suo figliuolo lasciò la signoria della città di Laurenzia, ed egli edificò la città di Alba ovvero Albania, al tempo di Sansone d'Isdraele lo forte; la quale Albania è presso dov'è oggi Roma; e di quella fece capo del suo regno e de' Latini uno[3] co' Troiani. E la detta città fece per agurio, che quando Enea ed egli arrivaro nel paese, in quello luogo ove edificò la detta città, trovaro sotto un leccio una troia bianca, con trenta porcellini bianchi, e però, e per la memoria di Troia la edificò, e pose nome Troia Albania per la sopraddetta troia bianca; ma poi gli abitanti la chiamarono pure Albania, onde più re furono appresso, come innanzi faremo menzione. E il detto Ascanio regnò appresso Enea trentotto anni, ed ebbe due figliuoli; l'uno fu chiamato Giulio onde nacque la progenie de' Giulii, onde poi furono i re di Roma, e Giulio Cesare, e Catellina, e più nobili Romani sanatori e consoli furo di quella schiatta; l'altro ebbe nome Silvio per lo zio figliuolo di Lavina. Questo Silvio s'innamorò d'una nipote di Lavina; e di lei ebbe uno figliuolo, nel qual partorendo ella morío, e però gli fu posto nome Bruto; e crescendo poi, disavvedutamente in una foresta cacciando, uc-

[1] fama. [2] timore, dubbio. [3] insieme.

cise Silvio suo padre; il quale per temenza di Silvio Postumo re si fuggío del paese, e con seguito di sua gente navicando per diversi mari, arrivò nell'isola di Brettagna, che per suo nome, siccome de' primi abitatori e signori, fu così nominata per lui, la quale oggi si chiama Inghilterra. Ed egli fu l'origine e cominciamento de'Brettoni, onde discesero molti grandi e possenti re e signori: intra gli altri il valente Brenno e Bellino fratelli, i quali per loro potenza sconfissero gli Romani ed assediaro Roma, e presonla insino al Campidoglio, e molta persecuzione feceró a' Romani, come racconta il Tito Livio maestro di storie. E di loro progenie discese il buono e cortese re Artù onde i romanzi [1] brettoni fanno menzione; e ancora Costantino imperadore che dotò la Chiesa fu di loro discendenti; e chi ciò vorrà pienamente trovare, cerchi la cronica della Badia di Salisbiera in Inghilterra [2]. Ma poi per le dissenzioni e guerre finío il legnaggio e signoria de'Brettoni, e fu signoreggiata la detta isola e reame da diverse nazioni e genti di Sassonia, e da Fresoni, e di Danesmarche, e Morucchi, e Spagnoli per diversi tempi; ma il legnaggio de' presenti re che sono a' nostri tempi in Inghilterra, sono stratti di Guglielmo Bastardo figliuolo del Duca di Normandia disceso della schiatta de' Normandi, il quale per sua prodezza e virtù conquistò Inghilterra, e diliberò da diverse e barbare nazioni che la signoreggiavano. Lasceremo de' Brettoni e de' re d' Inghilterra, e torneremo a nostra materia.

CAPITOLO XXV.

Come Silvio secondo figliuolo di Enea fu re appresso Ascanio e come da lui discesono gli re de' Latini, d' Albania e di Roma.

Dopo la morte di Giulio Ascanio, fu signore e re del regno de'latini Silvio postumo figliuolo d'Enea e della reina Lavina, come addietro è fatta menzione, e regnò ventinove anni con gran senno e prodezza, e dopo lui furo dodici re di sua progenia, l'uno appresso l'altro, i quali regnaro 350 anni, e tutti ebbono soprannome Silvio per lo sopraddetto primo Silvio Postumo; che dopo lui regnò Enea Silvio suo figliuolo trentadue anni, dopo Enea regnò Capis Silvio suo figliuolo ventott'anni: questi edificò la città di Capova in Campagna; dopo Capis regnò Latino Silvio suo figliuolo cinquant'anni, al tempo di David re d'Isdraele; dopo Latino regnò Alba Silvio suo figliuolo quaranta anni al tempo di Salomone; dopo costui regnò Egitto Silvio suo figliuolo ventiquattro anni al tempo di Roboamo re di Giudea; dopo costui regnò Carpento Silvio suo figliuolo diciassette anni, al tempo di Giosafat re di Giudea; dopo costui regnò Tiberino Silvio suo figliuolo anni nove, al tempo del re Ocozia di Giudea; il quale Tiberino annegò nel fiume d'Albola passandolo, e per lo suo nome fue sempre poi chiamato Tibero. Dopo Tiberino regnò Agrippa Silvio suo figliuolo quarant' anni al tempo di Jeu re d'Isdraele; dopo Agrippa regnò Aremolo Silvio suo figliuolo diciannove anni: questi pose in tra' monti ov' è ora Roma la signoria degli Albani. Dopo costui regnò Aventino Silvio suo figliuolo trentotto anni, e edificò sopra il monte di Roma che per lui fu chiamato monte Aventino, e in quello fu soppellito al tempo d' Amasia re di Giudea. Dopo costui regnò Proca Silvio suo figliuolo ventitrè anni, al tempo d'Ozia re di Giudea; dopo costui regnò Amulio Silvio suo figliuolo quaranta quattro anni, al tempo di Joatam re di Giudea. Il quale Amulio per sua malizia e forza cacciò dal regno Numitore suo maggiore fratello che dovea esser re, e la figliuola del detto Numitore, che Rea era chiamata, fece rinchiudere in munistero; acciocchè di lei non nascesse reda [1]. E essendo ella al servigio del tempio della Vergine Vesta, concepette occultamente e uno portato due figliuoli Romolo e Remo, dello Iddio Marti di battaglia, com'ella confessò e dicono i poeti, o forse piuttosto del Sacerdote di Marti; e quella trovata in sacrilegio, fu fatta dal detto Amulio soppellire viva viva, per lo 'ncesto commesso là ov'è oggi la città di Rieti, che per lo suo nome poi fu Reata appellata; e i detti suoi figliuoli comandò fossero gittati in Tevere; ma da'ministri del re per la innocenza non furono morti, ma gittati in pruni presso alla riva del Tevere, e quivi, si dice, furono lattati e nudriti da una lupa. Ma trovandogli un pastore chiamato Faustulo gli portò a Laurenzia sua moglie che gli nutricasse, e così fece. Questa Laurenzia era bella, e di suo corpo guadagnava come meritrice, e però da' vicini era chiamata Lupa, onde si dice furono nutricati da Lupa.

CAPITOLO XXVI.

Come Romolo e Remo cominciarono la città di Roma.

Dappoichè Romolo e Remo furono cresciuti in loro etade, per la loro forza e virtude cominciaro a signoreggiare tutti gli altri pastori, e poi sappiendo la loro reale nazione, congregarono ladroni, e fuggitivi, e sbanditi, e gente d' ogni condizione disposta a mal fare, e con loro sforzo cominciaro a prendere e signoreggiare il paese, e'l regno del loro zio Amulio presono per forza, e la città d'Albania, e lui uccisero, e restituirlo a Numitore loro avolo. I quali Romolo e Remo lasciata Albania a Numitore, edificaro prima e chiusero di mura la grande e nobile città di Roma, con tutto che prima era in diverse parti in monti e in valli abitata anticamente, e con borghi e villate sparte e fortezze; ma i detti la recarono in una a modo di città, 454 anni appresso la struzione di Troia e 4484 anni dal cominciamento del mondo,

[1] Il numero de' romanzi che si sparse in Francia, massime nella Provenza ed in Italia ne'così detti mezzi tempi, fu grande al prodigio. Celebrano tutti le gesta dei Cavalieri e Paladini di Carlo Magno. Non pochi d'essi furon tradotti nel secolo XIII e XIV, e sono tuttavia esemplari di semplicissimo ed ingenuo dettato.

[2] Cronica della Badia di Salisbury *(Sarisburia)* tuttodì conosciuta in Inghilterra.

[1] erede.

quando regnava in Giudea il re Acaz, avendo Romolo ventidue anni. E la signoria d'Albania recaro poi in Roma e feciona capo del reame de' Latini, e per lo nome del detto Romolo fu da lui nominata Roma. E poi il detto Romolo fece morire il suo avolo Numitore per essere al tutto signore, ed eziandio Remo suo fratello, perchè passò le mura di Roma contro a suo comandamento. E 'l detto Romolo signoreggiando Roma, infra 'l terzo anno che l'avea cominciata, non avendo mogli nè femmine con loro, facendo pensatamente una festa e giuochi, venutevi le femmine dei Sabini, le presero e ritennero per loro; e poi l'ordinò con leggi e statuti come cittade e chiamò cento, i migliori uomini della città e più antichi, per suoi consiglieri, i quali fece chiamare padri coscritti e sanatori, perchè i loro nomi furono per lui fatti scrivere in tavole d'oro. E così regnò Romolo signore e re otto anni; e in età di trent'anni, essendo di costa a uno fiume, compreso da una nuvola, non si trovò mai, nè si seppe di sua morte, se non che per li savi s'avvisa ch'annegasse in quello fiume. Ma i Romani dissono e aveano opinione che lo Iddio Marti che l'avea creato, l'avesse portato intra gli Dei in anima e corpo per la sua podestà e signoria. Potete vedere come il comune popolo erano ignoranti del vero Iddio.

CAPITOLO XXVII.

Come Numa Pompilio fu re de' Romani appresso la morte di Romolo.

Morto Romolo sanza nullo erede, fu retta la città di Roma per li detti cento sanatori uno anno: alla fine per lo comune bene della repubblica, elessero a re e loro signore Numa Pompilio, che fu coi conto. Questi fu savio di scienza e di costumi, ed ammendò molto le leggi e lo stato di Roma, e fece tempii ove si adorassero gli loro Iddei, e fu uomo d'onesta vita, e recò quasi tutte le città vicine sotto la signoria e legge di Roma per lo suo senno, e dichiarò l'ordine de' dodici mesi dell'anno, e 'l bisesto, che prima erano dieci con grande confusione del corso solare e lunare. E regnò per lo suo senno e virtù sanza avere guerra con niuno vicino quarantuno anno in grande stato, e pace e signoria, secondo il piccolo podere ch'allora aveva Roma: e ciò fu al tempo d'Ezechia re di Giudea, e del figliuolo Manasse.

CAPITOLO XXVIII.

Come furono in Roma sette re l'uno appresso l'altro infino a Tarquinio, e come al suo tempo perderono la signoria.

Appresso Numa Pompilio regnò Tullio Ostilio trentadue anni, al tempo di Manasse re di Giudea. Questi fu crudele e guerriere, e fu il primo che portasse porpora e onori reali, e ruppe la pace a' Sabini, e dopo molte battaglie per forza gli sottomise a sua signoria; e poi fu morto di folgore. Appresso Tullio regnò Anco Marzio ventitre anni, al tempo di Giosia re di Giudea, che fu figliuolo della figliuola del buono re Numa Pompilio, ed ebbe grande guerra co' Latini di Laurenzia e d'Albania; alla fine per forza gli recò sotto sua signoria, e a Roma fece il tempio di Giano. Appresso lui regnò Prisco Tarquinio trentasette anni. Questi aggrandì molto Roma, e fece il Campidoglio, e sottomise i Sabini che s'erano rubellati, e fu quegli che prima volle trionfo di sua vittoria; e fece il tempio di Giove capo di loro Iddei, e regnò al tempo che Nabuccodonosor distrusse Gerusalemme e 'l tempio di Salamone: alla fine fu morto per li figliuoli del sopraddetto Marzio. Appresso costui regnò Servio Tullio trentaquattro anni, al tempo di Sedecia re di Giudea, ed ebbe al suo tempo aspre battaglie co' Sabini, e crebbe la città di Roma assai, e fu il primo che mettesse imposte e dazii, ovvero censo, nella città di Roma a pagare; alla fine l'uccise Tarquinio Superbo ch'era suo genero. E nota, che poichè Roma fu fondata e rinchiusa per Romolo, fu caporale regno di sè medesima, e nimica del regno de' Latini e di tutte le città vicine, e sempre ebbe guerra con ciascuna, infinochè al tutto l'ebbe sottoposte a sua signoria. Appresso regnò il settimo re de' Romani Tarquinio Superbo ventitre anni al tempo di Ciro re di Persia. Questi in tutte sue opere fue pessimo e crudele, e avea uno suo figliuolo ch'avea nome similemente Tarquinio ed era crudele e dissoluto in lussuria, prendendo per forza quale donna o pulcella gli piacesse in Roma. Alla fine, come racconta Valerio e Tito Livio, giacendo per forza con la bella e onesta Lucrezia figliuola di Bruto sanatore nato per ischiatta di Giulio Ascanio, e consorto per ischiatta del detto re Tarquinio, ella per conservagione di sua castità, e per dare esempio alle altre, sè medesima uccise innanzi al padre e al marito e suoi parenti. Onde Roma per lo dissoluto peccato corse e si commosse a romore, e cacciaro il re Tarquinio e il figliuolo, e ordinaro e feciono decreto, che mai non avesse più re in Roma, ma che si reggesse a consoli, mutando d'anno in anno, col consiglio de' sanatori; e il primo consolo fu il detto Bruto e Lucio Tarquinio grandi cittadini e nobili, e questo fu 250 anni dal cominciamento di Roma, al tempo di Dario figliuolo d'Itaspio re di Persia. E così falliro li re in Roma, che avevano regnato circa dugento quaranta quattro anni.

CAPITOLO XXIX.

Come Roma si resse lungo tempo per la signoria de' consoli e sanatori, infinochè Giulio Cesare si fece imperadore.

Rimasa la signoria di Roma a' consoli e sanatori, cacciati li re, il detto Tarquinio re e 'l figliuolo, colla forza del re Porcena di Toscana, che regnava nella città di Chiusi, feciono molta guerra a' Romani: ma alla fine li Romani rimasero vincitori. E poi si resse e governò la repubblica di Roma 450 anni per consoli e sanatori e talora dittatori, che durava cinque anni loro signoria, e erano quasi come imperadori, che ciò che diceano convenia fosse fatto; e altri ufficii diversi, come furono tribuni del popolo, e

pretori, e censori, e ciliarche [1]. E in questo tempo ebbe in Roma più diverse mutazioni e guerre e battaglie non solamente co' vicini, ma con tutte le nazioni del mondo; i quali Romani per forza d'arme e virtù e senno di buoni cittadini, quasi tutte le provincie e reami e signori del mondo domaro, e recaro sotto loro signoria, e feciono loro tributarie con grandissime battaglie e uccisioni di molti popoli del mondo, e di Romani medesimi, in diversi tempi, quasi innumerabile a contare. E ancora tra' cittadini medesimi per invidia della signoria e questioni da'grandi e'popolani, e riposando le guerre di fuori, molte battaglie, e tagliamenti per più volte tra cittadini ebbe; e a giunta a ciò, di tempi in tempi pestilenze incomportabili ebbono li Romani: e questo reggimento durò infino alle grandi battaglie che furo tra Giulio Cesare e Pompeo, e poi co' figliuoli, il quale vinto da Cesare, il detto Cesare levò l'uficio de'consoli e dittatori, ed egli primo si fece chiamare imperadore. E appresso lui Ottaviano Augusto, che signoreggiò in pace dopo molte battaglie tutto l'universo mondo, al tempo che nacque Gesù Cristo, anni 700 dopo la edificazione di Roma; e così mostra che Roma si reggesse a signoria di re 254 anni, e di consoli 450 anni, siccome di sopra avemo detto, e ancora più distesamente per Tito Livio, e più altri autori. Ma nota che la grande potenza de'Romani non era solamente in loro, se non per tanto ch'erano capo, e guidatori: ma tutti gli Toscani principalmente, e poi tutti gl' Italiani seguivano nelle guerre e nelle battaglie loro, ed erano tutti chiamati Romani. Ma lasceremo omai l'ordine delle storie de'Romani e degl'imperadori, se non in tanto quanto apparterrà a nostra materia, tornando al nostro proposito della edificazione della città di Firenze, come promettemmo di dire. E avemo fatto sì lungo esordio perchè ci era di necessità [2] per dimostrare come l'origine de'Romani edificatori della città di Firenze, siccome appresso sarà menzione, fu estratto di nobili Troiani; e l'origine e cominciamento di Troiani nacque e venne da Dardano figliuolo dello re Attalante della città di Fiesole, siccome brievemente avemo fatta menzione; e de' discendenti poi nobili Romani e de'Fiesolani, per la forza de'Romani fatto è uno popolo chiamati Fiorentini.

CAPITOLO XXX.

Come in Roma fu fatta la congiurazione per Catellina e suoi seguaci.

Nel tempo ancora che Roma si reggeva alla signoria di consoli, anni da 680 poichè la detta città fu fatta, essendo consolo Marco Tullio Cicerone e Caio Antonio, e Roma in grande e felice stato e signoria, Catellina nobilissimo cittadino, disceso di sua progenia della schiatta reale di Tarquinio, essendo uomo di dissoluta vita, ma prode e ardito in arme, e bello parlatore, ma poco savio, avendo invidia di buoni uomini e ricchi e savi che signoreggiavano la città, non piacendogli la loro signoria, congiurazione fece con più altri nobili ed altri seguaci disposti a mal fare, e ordinò d'uccidere gli consoli e parte de' sanatori, e di disfare loro uficio, e correre, e rubare, e mettere da più parti fuoco nella città, e poi farsene signore: e sarebbegli venuto fatto, se non che fu riparato per lo senno e providenza del savio consolo Marco Tullio. Così si difese la città di tanta pistilenzia, e trovata la detta congiurazione e tradimento, e per la grandezza e potenza del detto Catellina, e perchè Tullio era nuovo cittadino in Roma, venuto il padre da Capova ovvero d'un'altra villa di Campagna, non ardì di fare prendere Catellina nè giustiziare, come al suo misfatto si convenia; ma per suo grande senno e bello parlare il fece partire della città; ma più de'suoi congiurati e compagni, de'maggiori cittadini, e tale dell' ordine de' sanatori, che partito Catellina rimasero in Roma, fece prendere, e nelle carcere facendoli strangolare moriro, siccome racconta ordinatamente il grande dottore Sallustio.

CAPITOLO XXXI.

Come Catellina fece ribellare la città di Fiesole alla città di Roma.

Catellina partito di Roma, con parte de' suoi seguaci se ne venne in Toscana, ove Manlio uno de' suoi principali congiurati e capitano, era raunato con gente nella città antica di Fiesole. E venuto là Catellina, la detta Città dalla Signoria de' Romani fece rubellare, raunandovi tutti gli rubelli e sbanditi di Roma e di più altre province, e gente dissoluta e disposta a guerra e a mal fare, e cominciò aspra guerra a'Romani. Li Romani sentendo ciò, ordinaro che Caio Antonio consolo e Publio Petreio con una milizia di cavalieri e popolo grandissimo venissono in Toscana ad oste contro alla città di Fiesole, e contro a Catellina, e mandaro per loro lettere e messaggi a Quinto Metello che tornava di Francia con grande oste di Romani, che simigliante fosse colla sua forza dall' altra parte all' assedio di Fiesole, e per seguire Catellina e suoi seguaci.

CAPITOLO XXXII.

Come Catellina e suoi seguaci furono sconfitti da' Romani nel piano di Piceno.

Sentendo Catellina ch' e' Romani venieno per assediarlo nella città di Fiesole, e già era Antonio e Petreio con loro oste nel piano di Fiesole in sulla riva del fiume d'Arno, e aveano novelle come Metello era già in Lombardia coll'oste sua di tre legioni che venia di Francia, e veggendo che 'l soccorso che aspettava de' suoi ch' erano rimasi in Roma gli era fallito, diliberò per suo consiglio di non rinchiudersi nella città di Fiesole, ma d'andar in Francia; e però

---

[1] *Ciliarche* o *celiarche* v. a. capo di mille soldati, di greca origine, usato pur dai latini: *chiliarches, chiliarcus.*

[2] Da una colonia di Fiesolani, intorno a' tempi della caduta della Repubblica romana, originò Firenze. Questa opinione è pur seguita dall' illustre signor Reumont nelle sue *Tavole cronologiche e sincrone della Storia Fiorentina,* vero tesoro di storica erudizione.

di quella città ci partì con sua gente e con uno signore di Fiesole ch'avea nome Fiesolano, e fece ferrare i suoi cavalli a ritroso, acciocchè partendosi, le ferrate [1] de' cavalli mostrassono che gente fosse entrata in Fiesole e non uscita, per far badare i Romani alla città, e poterne andare più salvamente. E di notte partito per ischifare Metello, non tenne il diritto cammino dell' Alpi, che noi chiamiamo l' alpe di Bologna, ma si mise per lo piano di costa alle montagne, e arrivò di là ov'è oggi la città di Pistoia nel luogo detto Campo a Piceno, ciò fu di sotto ov'è oggi il castello di Piteccio, per intendimento di valicare per quella via l'Alpi Appennine, e riuscire in Lombardia; ma sentendo poi sua partita Antonio e Petreio, incontanente il seguiro con loro oste per lo piano, sicchè il sopraggiunsero nel detto luogo, e Metello d'altra parte fece mettere guardie a' passi delle montagne, acciocchè non potesse per quelle passare. Catellina veggendosi così distretto e che non poteva schifare la battaglia, si mise alla fortuna del combattere egli e' suoi con grande franchezza e ardire, nella quale battaglia ebbe grande tagliamento di Romani d' entro [2], e di rubelli, e di Fiesolani: alla fine dell' aspra battaglia Catellina fu in quello luogo di Piceno sconfitto e morto con tutta sua gente; e 'l campo rimase a' Romani con dolorosa vittoria, per modo che i detti due consoli con venti a cavallo scampati sanza più, per vergogna non ardiro tornare in Roma. La qual cosa dai Romani non si potea credere, se prima i sanatori non vi mandaro per vedere il vero, e quello trovato, grandissimo dolore n'ebbe in Roma. E chi questa storia più appieno vuole trovare, legga il libro di Sallustio detto Catellinario. I tagliati e' fediti [3] della gente di Catellina scampati di morte della battaglia, tutto fossono pochi, si ridussero ov' è oggi la città di Pistoia, e quivi con vili abitacoli ne furono i primi abitatori per guerire di loro piaghe. E poi per lo buono sito e grasso luogo multiplicando i detti abitanti, i quali poi edificaro la città di Pistoia, e per la grande mortalità e pistolenza che fu presso a quel luogo e di loro gente e di Romani, le posero nome Pistoia; e però non è da maravigliare se i Pistolesi sono stati e sono gente di guerra fieri e crudeli intra loro e con altrui, essendo stratti del sangue di Catellina e del rimaso di sua così fatta gente, sconfitta e tagliata in battaglia.

CAPITOLO XXXIII.

Come Metello con sue milizie fece guerra a' Fiesolani.

Dappoichè Metello il quale era in Lombardia presso alle montagne dell'Alpi Appennine nelle contrade di Modona, udita la sconfitta e morte di Catellina, tostamente venne con sua oste al luogo dov'era stata la battaglia, e veduti i morti, per istupore della diversa e grande mortalità temette, maravigliandosi come di cosa impossibile. Ma poi egli e la sua gente igualmente spogliò il campo de' suoi Romani come quello de'nimici, rubando ciò che vi trovarono; e ciò fatto venne verso Fiesole per assediare la città. I Fiesolani vigorosamente prendendo l'arme, usciro della città al piano, combattendo con Metello e con sua oste, e per forza il ripinsono e cacciaro di là dal fiume d'Arno con grande danno di sua gente, il quale co'suoi in su i colli ovvero ripe del fiume, s'accampò; e'Fiesolani con loro oste si misero dall'altra parte del fiume d'Arno verso Fiesole.

CAPITOLO XXXIV.

Come Metello e Fiorino sconfissono i Fiesolani.

Metello la notte vegnente ordinò e comandò, che parte della sua gente di lungi dall'oste de' Fiesolani passassono il fiume d'Arno, e si riponessono in aguato tra la città di Fiesole, e l'oste de'Fiesolani, e di quella gente fece capitano Fiorino nobile cittadino di Roma della schiatta de' Fracchi, ovvero Floracchi, il quale era suo pretore, ch' è tanto a dire come mariscalco [1] di sua oste; e Fiorino, come per lo consolo fue comandato, così fece. La mattina al fare del giorno, Metello armato con tutta sua gente passando il fiume d' Arno, cominciò la battaglia a' Fiesolani, e' Fiesolani difendendo vigorosamente il passo del fiume, nel fiume d' Arno sosteneano la battaglia. Fiorino il quale era colla sua gente nell' aguato, come vide cominciata la battaglia, uscì francamente al di dietro al dosso de' Fiesolani che nel fiume combatteano con Metello. I Fiesolani sprovveduti [2] dell' aguato, veggendosi subitamente assaliti per Fiorino di dietro e da Metello dinanzi, sbigottiti gittarono l'armi e fuggiro sconfitti verso la città di Fiesole, onde molti di loro furono morti e presi.

CAPITOLO XXXV.

Come i Romani la prima volta assediaro Fiesole e come morì Fiorino.

Sconfitti e cacciati i Fiesolani della riva d'Arno, Fiorino pretore coll' oste de' Romani pose campo di là dal fiume d'Arno verso la città di Fiesole, che v'aveva due villette, l' una si chiamava villa Arnina, e l'altra Camarte, ovvero Campo o *domus Martis*, ove i Fiesolani alcuno giorno della semmana [3] faceano mercato di tutte cose con loro ville e terre vicine. Il consolo fece con Fiorino decreto, che niuno dovesse vendere nè comperare pane, o vino, o altre cose che ad uso di battaglia fossono, se non nel campo ov' era posto Fiorino. Dopo questo, Quinto Metello consolo mandò incontanente a Roma che mandassero gente d' arme all' assedio della città di Fiesole, per la quale cosa i sanatori feciono ordine che Giulio Cesare, e Cicerone, e Macrino con più legioni di genti armati dovessero venire all'assedio e distruzione di Fiesole, i quali venuti, assediaro la detta città. Cesare pose suo campo nel colle che soprastava la cittade; Macrino nell' altro colle ovvero monte; e

---

[1] orme. [2] fedeli. [3] feriti.

[1] maresciallo. [2] inconsapevoli. [3] settimana.

Cicerone dall'altra parte; e così stettono per sei anni all'assedio della detta città, avendola per lungo assedio e per fame quasi distrutta. E simigliante que' dell'oste per lungo dimoro e per più difetti scemati ed affieboliti, si partiro dall'assedio, e si ritornaro a Roma, salvo che Fiorino vi rimase all'assedio con sua gente nel piano ov'era prima accampato, e chiusesi di fossi e di steccati a modo di battifolle[1], ovvero bastita, e tenea molto afflitti i Fiesolani, e così gli guerreggiò lungo tempo[2]. Poi assicurandosi troppo, e avendogli per niente, e i Fiesolani ripresa alcuna lena, e ricordandosi del male che Fiorino avea loro fatto e faceva, subitamente, e come disperati, si misero di notte con iscale e con ingegni ad assalire il campo, ovvero battifolle di Fiorino, ed egli e la sua gente con poca guardia, e dormendo, non prendendo guardia de' Fiesolani, furono sorpresi; e Fiorino, e la moglie, e' figliuoli morti, e tutta sua oste in quello luogo furono quasi morti, che pochi ne scamparono; e il detto castello e battifolle disfatto, e arso, e tutto abbattuto per gli Fiesolani.

CAPITOLO XXXVI.

Come per la morte di Fiorino i Romani tornaro all'assedio di Fiesole.

Come la novella fu saputa a Roma, gli consoli e' sanatori e tutto il comune dolutosi della disavventura avvenuta al buono duca Fiorino, incontanente ordinaro che di ciò fosse vendetta, e che oste grandissima un'altra volta tornassero a distruggere la città di Fiesole, intra' quali furono eletti questi duchi: Rainaldo conte, Cicerone, Teberino, Macrino, Albino, Gneo Pompeo, Cesare, Camertino Sezio conte Tudertino, cioè di Todi, il quale era con Giulio Cesare e di sua milizia. Questi pose suo campo presso a Camarti, quasi ov'è oggi Firenze; Cesare si pose a campo in sul monte che soprastava la città, ch'è oggi chiamato monte Cecero, ma prima ebbe nome monte Cesaro per lo suo nome, ovvero per lo nome di Cicerone; ma innanzi[3] tengono per Cesare, perocch'era maggiore signore nell'oste. Rainaldo pose suo campo in sul monte allo 'ncontro alla città di là dal Mugnone, e per suo nome infino a oggi è così chiamato; Macrino in sul monte ancora oggi nominato per lui; Camertino nella contrada che ancora per gli viventi per lo suo nome è chiamata Camerata. E tutti gli altri signori di sopra nominati, ciascuno pose per sè suo campo intorno alla città, chi in monte e chi in piano; ma di più non rimase proprio nome che oggi sia memoria. Questi signori con loro milizie di gente a cavallo e a piede grandissima, assediando la città, con ordine s' apparecchiaro di fare maggiori battaglie alla città che la prima volta; ma per la fortezza della città i Romani invano lavorando, e molti di loro per lo soperchio d'assedio, e soperchio di fatica morti, que' maggiori signori e consoli e sanatori quasi tutti si tornaro a Roma: solo Cesare con sua milizia rimase all'assedio. E in quella stanza comandò a' suoi che dovessero andare nella villa di Camarti presso al fiume d'Arno, e ivi edificassero parlatorio per potere in quello fare suo parlamento, e una sua memoria lasciarlo: questo edificio in nostro vulgare avemo chiamato Parlagio. E fu fatto tondo e in volte molto maraviglioso, con piazza in mezzo, e poi cominciavano gradi da sedere tutto al torno; e poi di grado in grado sopra volte andavano allargandosi infino alla fine dell'altezza, ch'era alto più di sessanta braccia; e avea due porte: e in questo si raunava il popolo a fare parlamento, e di grado in grado sedeano le genti, al di sopra i più nobili, e poi digradando secondo la dignità delle genti; e era per modo, che tutti quelli del parlamento si vedeano l'uno l'altro in viso, e udivasi chiaramente per tutti ciò che uno parlava: e capeavi ad agio infinita moltitudine di genti: e 'l diritto nome era parlatorio. Questo fu poi guasto al tempo di Totile, ma ancora a' nostri dì si ritrovano i fondamenti, e parte delle volte presso alla chiesa di San Simone a Firenze, e infino al cominciamento della piazza di Santa Croce; e parte de' palagi de' Peruzzi vi sono su fondati, e la via ch'è detta Anguillaia che va a Santa Croce, va quasi per lo mezzo di quello Parlagio.

CAPITOLO XXXVII.

Come la città di Fiesole s'arrendè a' Romani e fu distrutta e guasta.

Stato l'assedio a Fiesole la detta seconda volta, e consumata e afflitta molto la cittade sì per fame, e sì perchè a loro furono tolti i condotti dell'acque e guasti, s'arrendè la città a Cesare e a' Romani in capo di due anni e quattro mesi e sei dì che vi si pose l'assedio, a patti, chi ne volesse uscire fosse salvo. Presa la terra per li Romani fu spogliata d'ogni ricchezza, e per Cesare fu distrutta, e tutta infino a' fondamenti abbattuta; e ciò fu intorno anni settantadue anzi la natività di Cristo.

CAPITOLO XXXVIII.

Come di primo fu edificata la città di Firenze.

Distrutta la città di Fiesole, Cesare con sua oste discese al piano presso alla riva del fiume d'Arno, là dove Fiorino con sua gente era stato morto da' Fiesolani, e in quello luogo fece cominciare ad edificare una città, acciocchè Fiesole mai non si rifacesse, e rimandò i cavalieri latini, i quali avea seco, arricchiti delle ricchezze de' Fiesolani; i quali Latini *Tudertini* erano appellati. Cesare adunque compreso[1] l'edificio della città, e messovi dentro due ville dette Camarti e villa Arnina, voleva quella ap-

[1] *Battifolle* vale bastita, steccato, bastione fatto per via di provvisione e sopra una strada o intorno ad un castello per togliere il passo a' nemici.

[2] L'impresa di Fiorino è favolosa: in ciò s'accordano i migliori critici della Storia di Firenze.

[3] piuttosto.

[1] disegnato.

pellare per suo nome Cesaria. Il senato di Roma sentendolo, non sofferse che per suo nome Cesare la nominasse; ma feciono decreto e ordinaro che quegli maggiori signori ch'erano stati alla guerra di Fiesole e all' assedio dovessono andare a fare edificare con Cesare insieme, e popolare la detta città, e qualunque di loro soprastesse al lavorio, cioè facesse più tosto il suo edificio, appellasse la cittade di suo nome, e come a lui piacesse. Allora Macrino, Albino, Gneo Pompeo, e Marzio apparecchiati di fornimenti e di maestri, vennero da Roma alla cittade che Cesare edificava, e inviandosi [1] con Cesare si divisono l' edificare in questo modo: che Albino prese a smaltare tutta la città, che fue uno nobile lavoro e bellezza e nettezza della cittade, e ancora oggi del detto smalto si trova, cavando, massimamente nel sesto di Santo Piero Scheraggio, e in porte San Piero, e in porte del Duomo ove mostra fosse l' antica città. Macrino fece fare il condotto dell'acqua in docce e in arcora [2], facendola venire di lungi alla città per sette miglia, acciocchè la città avesse abbondanza di buona acqua da bere, e per lavare la cittade; e questo condotto si mosse infino dal fiume detto la Marina a piè di Montemorello, ricogliendo in sè tutte quelle fontane sopra Sesto, e Quinto, e Colonnata. E in Firenze faceano capo le dette fontane a uno grande palagio che si chiamava termine *caput aquae*, ma poi in nostro volgare si chiamò Capaccia, e ancora oggi in Terma si vede dell' anticaglia. E nota che gli antichi per santade [3] usavano di bere acque di fontane menate per condotti, perchè erano più sottili e più sane che quelle de' pozzi, perocchè pochi, o quasi pochissimi, beveano vino, ma i più acqua di condotto, ma non di pozzo; e pochissime vigne erano allora. Gneo Pompeo fece fare le mura della cittade di mattoni cotti, e sopra i muri della città edificò torri ritonde molto spesse per ispazio dall'una torre all'altra di venti cubiti, sicchè le torri erano di grande bellezza e fortezza. Del compreso e giro della città non troviamo cronica che ne faccia menzione; se non che quando Totile *Flagellum Dei* la distrusse, fanno le storie menzione ch'ell'era grandissima. Marzio l' altro signore romano fece fare il Campidoglio al modo di Roma, cioè palagio, ovvero la mastra fortezza della cittade, e quello fu di maravigliosa bellezza; nel quale l'acqua del fiume d'Arno per gora con cavate fogne venía e sotto volte, e in Arno sotterra si ritornava; e la cittade per ciascuna festa dello sgorgamento di quella gora era lavata. Questo Campidoglio fu ov'è oggi la piazza che si chiama Mercato vecchio di sopra alla chiesa che si chiama Santa Maria in Campidoglio: e questo pare più certo. Alcuni dicono che fu ove oggi si chiama il Guardingo di costa alla piazza ch'è oggi del popolo dal palazzo de' Priori, la quale era un'altra fortezza. Guardingo fu poi nomato l'anticaglia de'muri e volte che rimasono disfatte dopo la distruzione di Totile, e stavanvi poi le meretrici. I detti signori per avanzare l'uno l'edificio dell' altro, con molta sollecitudine si studiavano, ma in uno medesimo tempo

[1] accordandosi. [2] archi. [3] sanità.

per ciascuno fu compiuto; sicchè nullo di loro ebbe acquistata la grazia di nominare la città a sua volontà, sicchè per molti fu al cominciamento chiamata la piccola Roma. Altri l'appellavano Floria, perchè Fiorino fu ivi morto, che fu il primo edificatore di quello luogo, e fu in opera d' arme e in cavalleria fiore, e in quello luogo e campi intorno ove fu la città edificata sempre nasceano fiori e gigli. Poi la maggiore parte degli abitanti furono consenzienti di chiamarla Floria, siccome fosse in fiori edificata, cioè con molte delizie. E dicerto così fu, perocch' ella fu popolata della migliore gente di Roma, e de' più sofficienti, mandati per li sanatori di ciascuno rione di Roma per rata, come toccò per sorte che l' abitassono; e accolsono con loro quelli Fiesolani che vi vollono dimorare e abitare. Ma poi per lungo uso del volgare fu nominata Fiorenza: ciò s' interpreta spada fiorita. E troviamo ch'ella fu edificata anni 682 dopo la edificazione di Roma, e anni 70 anzi la natività del nostro Signore Gesù Cristo. E nota, perchè i Fiorentini sono sempre in guerra e in dissenzione tra loro, che non è da maravigliare, essendo stratti e nati di due popoli così contrarii e nemici e diversi di costumi, come furono gli nobili Romani virtudiosi, e' Fiesolani ruddi e aspri di guerra.

CAPITOLO XXXIX.

Come Cesare si partì di Firenze e andonne a Roma, e fu fatto consolo per andare contro a' Franceschi.

Dappoichè la città di Firenze fu fatta e popolata, Giulio Cesare irato perchè n'era stato il primo edificatore, e aveva avuta la vittoria della città di Fiesole, e non avea potuto nominare la cittade per suo nome, sì si partì di quella, e tornossi a Roma, e per suo studio e valore fu eletto consolo, e mandato contro a' Franceschi, ove dimorò per dieci anni al conquisto di Francia, e d'Inghilterra, e d'Alamagna: e lui tornando con vittoria a Roma, gli fu vietato il trionfo, perchè avea trapassato il decreto fatto per Pompeo consolo e' sanatori per invidia, sotto colore d' onestà, che nullo [1] dovesse stare in neuna balìa [2] più di cinque anni. Il qual Cesare colle sue milizie tornando con Oltramontani, Franceschi, e Tedeschi, Italiani, Pisani, Pirati, Pistolesi, e ancora con Fiorentini suoi cittadini, pedoni, e cavalieri, e rombolatori [3] menò seco a fare cittadinesche battaglie, perchè gli fu vietato il trionfo; ma più per essere signore di Roma come lungo tempo avea desiderato, contro a Pompeo e il senato di Roma combattéo. E dopo la grande battaglia tra Cesare e Pompeo, quasi tutti morti furo in Emathia, cioè Tessaglia in Grecia, come pienamente si legge per Lucano poeta, chi le storie vorrà trovare. E Cesare avuta la vittoria di Pompeo e di molti re e popoli ch'erano in aiuto de'Romani che gli erano nimici, si tornò a Roma, e sì si fece primo imperadore di Roma, che tanto viene a dire come comandatore sopra tutti. E appresso lui fu Ottaviano Augusto

[1] niuno. [2] nessun comando. [3] frombolieri.

suo nipote e figliuolo adottivo, il quale regnava quando Cristo nacque, e dopo molte vittorie signoreggiò tutto il mondo in pace; e d'allora innanzi fu Roma a signoria d'imperio, e tenne sotto la sua giurizione e dello imperio tutto l'universo mondo.

CAPITOLO XL.

Come i Romani e gl' imperadori ebbono insegna, e come da loro l'ebbe la città di Firenze, e altre cittadi.

Al tempo di Numa Pompilio, per divino miracolo cade in Roma da cielo uno scudo vermiglio, per la qual cosa e agurio i Romani presono quella insegna e arme, e poi v' aggiunsero S. P. Q. R. in lettere d'oro, cioè, Senato del popolo di Roma: e così dell'origine della loro insegna diedono a tutte le città edificate per loro, cioè vermiglia. Così a Perugia, e a Firenze, e a Pisa; ma i Fiorentini per lo nome di Fiorino e della città v' aggiunsono per intrassegna[1] il giglio bianco, e' Perugini talora il grifone bianco, e Viterbo il campo rosso, e gli Orbietani l'aquila bianca. Bene è vero ch' e' signori romani, consoli e dittatori, dappoichè l' aguglia[2] per agurio apparve sopra Tarpea, cioè sopra la camera del tesoro di Campidoglio, come Tito Livio fa menzione, si presono l'arme in loro insegne ad aquila; e troviamo che 'l consolo Mario nella battaglia de' Cimbri ebbe le sue insegne coll' aquila d' argento, e simile insegna portava Catellina quando fu sconfitto da Antonio nelle parti di Pistoia, come recita Sallustio. E 'l grande Pompeo la portò il campo azzurro e l'aquila d' argento; e Giulio Cesare la portò il campo vermiglio e l'aquila ad oro, come fa menzione Lucano in versi, dicendo:

Signa pares aquilas, et pila minantia pilis.

Ma poi Ottaviano Augusto suo nipote e successore imperadore, la mutò, e portò il campo ad oro, e l' aquila naturale di colore nero a similitudine della signoria dello imperio, che come l'aquila è sovra ogni uccello, e vede chiaro più ch'altro animale, e vola infino al cielo dell'emisperio del fuoco, così lo 'mperio dee essere sopra ogni signoria temporale. E appresso Ottaviano tutti gli imperadori de' Romani l' hanno per simile modo portata; ma Costantino, e poi gli altri imperadori de' Greci ritennono la insegna di Giulio Cesare, cioè il campo vermiglio e l' aquila ad oro, ma con due capi. Lasceremo delle insegne del comune di Roma e degl' imperadori, e torneremo a nostra materia sopra i fatti della città di Firenze.

CAPITOLO XLI.

Come la città di Firenze fu camera de' Romani e dello imperio.

La città di Firenze in quello tempo era camera d'imperio, e come figliuola e fattura di Roma in tutte le cose, e da' Romani abitata, e però de' propri fatti di Firenze a quelli tempi non troviamo cronica nè altre storie che ne facciano grande memoria. E di ciò non è da maravigliare, perocch' e' Fiorentini erano sudditi e una[1] co' Romani, e per Romani si trattavano per lo universo mondo, e come i Romani andavano ne' loro eserciti e nelle battaglie. E troviamo nelle storie di Giulio Cesare, nel secondo libro di Lucano, quando Cesare assediò Pompeo nella città di Brandizio in Puglia, uno de' baroni e signori della città di Firenze ch'avea nome Lucere, era in compagnia di Cesare, e fue alla battaglia delle navi alla bocca del porto di Brandizio, valente uomo d'arme e virtudioso; e molti altri Fiorentini furono in quello esercito e battaglie con Cesare e di sua parte; perocchè quando fue discordia da Giulio Cesare a Pompeo e del senato di Roma, quelli della città di Firenze e d'intorno al fiume d'Arno tennero la parte di Cesare. E di ciò fa menzione Lucano nel detto libro ove dice in versi:

Vulturnusque celer, nocturnaeque editor aurae
Sarnus, et umbrosae Lyris per regna Maricae.

E così dimorarono i Fiorentini mentre ch' e' Romani ebbono stato e signoria. Bene si truova per alcuno scritto, che uno Uberto Cesare, soprannominato per Giulio Cesare, che fu figliuolo di Catellina, rimaso in Fiesole piccolo garzone dopo la sua morte, egli poi per Giulio Cesare fue fatto grande cittadino di Firenze, e avendo molti figliuoli, egli e poi la sua schiatta furono signori della terra gran tempo, e di loro discendenti furono grandi signori e grandi schiatte in Firenze, e che gli Uberti fossero di quella progenie si dice: questo non troviamo per autentica cronica che per noi si pruovi.

CAPITOLO XLII.

Come in Firenze fu fatto il tempio di Marti, il quale oggi si chiama il Duomo di san Giovanni.

Dappoi che Cesare, e Pompeo, e Macrino, e Albino, e Marzio principi de' Romani edificatori della nuova città di Firenze si tornarono a Roma, compiuti i loro lavori, la città cominciò a crescere e moltiplicare di Romani e di Fiesolani insieme, che rimasono all'abitazione di quella; e in poco tempo si fece buona città secondo il tempo d'allora, che gl'imperadori e 'l senato di Roma l'avanzavano a loro podere, quasi come un'altra piccola Roma. I cittadini di quella essendo in buono stato, ordinaro di fare nella detta cittade un tempio maraviglioso all' onore dell' Iddio Marti, per la vittoria ch' e' Romani avieno avuta della città di Fiesole, e mandaro al senato di Roma che mandasse loro gli migliori e più sottili maestri che fossono in Roma, e così fu fatto. E feciono venire marmi bianchi e neri, e colonne di più parti di lungi per mare e poi per Arno; feciono conducere e macigni e colonne da Fiesole, e fondaro e edificaro il detto tempio nel luogo che si chiamava Camarti anticamente, e dove i Fiesolani faceano loro mercato.

[1] *Intrassegna*, insegna frapposta ad altra nel campo dell'arme gentilizie. Usasi dall'A. anche per *impronto di moneta*. [2] aquila.

[1] insieme.

Molto nobile e bello il feciono a otto facce, e quello fatto con grande diligenzia, il consecraro allo Iddio Marti, il quale era Iddio de' Romani, e feciolo figurare in intaglio di marmo in forma d' uno cavaliere armato a cavallo; il puosono sopra una colonna di marmo in mezzo di quello tempio, e quello tenaero con grande reverenza e adoraro per loro Iddio mentre che fu il paganesimo in Firenze. E troviamo che il detto tempio fu cominciato al tempo che regnava Ottaviano Augusto [1], e che fu edificato sotto ascendente di sì fatta costellazione, che non verrà meno quasi in eterno: e così si truova scritto in certa parte, e intagliato nello spazio del detto tempio.

CAPITOLO XLIII.

Racconta del sito della provincia di Toscana.

Quando per noi s' è detto della prima edificazione della città di Firenze e di quella di Pistoia, si è convenevole e di necessità che si dica dell' altre città vicine di Toscana quello che n' avemo trovato per le croniche di loro principii e cominciamenti brievemente, per tornare poi a nostra materia. Narreremo in prima del sito della provincia di Toscana. Toscana comincia dalla parte di levante al fiume del Tevere, il quale si muove nell' alpi di Pennino della montagna chiamata Falterona, e discende per la contrada di Massa Tribara, e dal Borgo san Sepolcro, e poi sotto la città di Castello, e poi sotto la città di Perugia, e poi appresso di Todi, stendendosi per terra di Sabina e di Roma, e, ricogliendo in sè molti fiumi, entra per la città di Roma infino in mare ove fa foce di costa alla città di Ostia presso a Roma a venti miglia; e la parte di qua dal fiume, che si chiama Trastibero, e il portico di san Pietro di Roma è della provincia di Toscana. E dalla parte del mezzogiorno si ha Toscana il mare detto Terreno che colle sue rive batte la contrada di Maremma, e Piombino, e Pisa, e per lo contado di Lucca e di Luni infino alla foce del fiume della Magra, che mette in mare alla punta della montagna del Corbo di là da Luni e di Serrezzano dalla parte di ponente. E discende il detto fiume della Magra delle montagne di Pennino di sopra a Pontremoli, tra la riviera di Genova e 'l contado di Piacenza in Lombardia, nelle terre de'marchesi Malaspina. Il quarto confine di Toscana di verso settentrione sono le dette Alpi Appennine, le quali confinano e partono la provincia di Toscana da Lombardia e Bologna e parte di Romagna; e gira la detta provincia di Toscana settecento miglia. Questa provincia di Toscana ha più fiumi: intra gli altri reale e maggiore si è il nostro fiume d'Arno il quale nasce di quella medesima montagna di Falterona che nasce il fiume del Tevere che va a Roma; e questo fiume d' Arno corre quasi per lo mezzo di Toscana, scendendo per le montagne della Vernia, ove il beato santo Francesco fece sua penitenzia e romitaggio, e poi passa per la contrada di Casentino presso a Bibbiena e a piè di Poppi, e poi si rivolge verso levante vegnendo presso alla città d' Arezzo a tre miglia, e poi corre per lo nostro Valdarno di sopra, scendendo per lo nostro piano, e quasi passa per lo mezzo della nostra città di Firenze. E poi uscito per corso del nostro piano, passa tra Montelupo e Capraia presso a Empoli per la contrada di Greti e di Valdarno di sotto a piè di Fucecchio, e poi per lo contado di Lucca e di Pisa, raccogliendo in sè molti fiumi, passando poi quasi per mezzo la città di Pisa ove assai è grosso, sicchè porta galee e grossi legni; e presso di Pisa a cinque miglia mette in mare, e 'l suo corso è di spazio di miglia cento venti. E del detto fiume d'Arno le antiche storie fanno menzione: Virgilio nel libro VII dell' Eneide parlando della gente che fu in aiuto al re Turno incontra Enea di Troia con questi versi:

Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus:

e Paolo Orosio raccontando in sue storie del fiume d'Arno, disse, che quando Annibale di Cartagine tornando di Spagna in Italia passò le montagne d' Appennino, vegnendo sopra i Romani, ove si combatteo in sul lago di Perugia col valente consolo Flaminio da cui fu sconfitto, in quel luogo dice, che passando Annibale l' Alpi Appennine, per la grande freddura che v' ebbe, discendendo poi in su i paduli del fiume d'Arno sì perdè tutti gli suoi leofanti [1], che non ne gli rimase se non uno solo, e la maggiore parte de' suoi cavalli e bestie vi morirono; ed egli medesimo per la detta cagione vi perdè uno de' suoi occhi del capo. Questo Annibale mostra per nostro arbitrare, ch' egli scendesse l' Alpi tra Modona e Pistoia, e paduli fossono per lo fiume d'Arno da piè di Firenze infino di là da Signa: e questo si prova, che anticamente tra Signa e Montelupo nel mezzo del corso del fiume d' Arno ove si ristrigne in piccolo spazio tra rocce di montagne, aveva una grandissima pietra che si chiamava e chiama Golfolina, la quale per sua grandezza e altezza comprendeva tutto il corso del fiume di Arno per modo, che 'l facea ringorgare infino assai presso ov'è oggi la città di Firenze, e per lo detto ringorgamento si spandea l' acqua del fiume d'Arno, e d'Ombrone, e di Bisenzio per lo piano sotto Signa, e di Settimo, e di Prato, e di Micciole, e di Campi, infino presso appiè de' monti, facendo paduli. Ma e'si truova, e per evidente sperienza si vede, che la detta pietra Golfolina per maestri con picconi e scarpelli per forza fu tagliata e dibassata per modo, che 'l corso del fiume d' Arno calò e dibassò sì che i detti paduli scemaro, e rimase terra guadagnabile. Bene racconta Tito Livio quasi per simili parole, dicendo, che 'l passo, e dove s' accampò Annibale, fu tra la città di Fiesole e quella d'Arezzo. Avvisiamo che passasse l'Alpi Appennine per la contrada di Casentino, e paduli poteano simile essere tra l' Ancisa e 'l piano di Fegghine, e potea essere o nell' uno luogo o nell' altro, perocchè anticamente il fiume d' Arno avea in più luogora rattenute [2] e paduli; ma dove che si fosse, assai avemo detto sopra

---

[1] V. *Monumenta sacrae vetustatis insignia Baptisterii Florentini*, Fir. 1756 di Anton Francesco Gori.

[1] elefanti. [2] Raccolte d'acqua che non possono tornare più in corso.

il nostro fiume d'Arno, per trarre d'ignoranza e fare avvisati i presenti moderni di nostra città, e gli strani che sono e saranno. Lasceremo di ciò, e diremo in brieve della potenza che anticamente avea la nostra provincia di Toscana, che si confà alla nostra materia.

CAPITOLO XLIV.

Della potenzia e signoria ch'avea la provincia di Toscana innanzi che Roma avesse stato.

Dappoichè avemo detto del sito e confini della nostra provincia di Toscana, sì ne pare convenevole di dire in brieve dello stato e signoria che Toscana avea anzi che Roma avesse podere. La provincia di Toscana innanzi al detto tempo fu di grande potenzia e signoria; e non solamente lo re di Toscana chiamato Porcena, che facea capo del suo reame nella città di Chiusi, il quale col re Tarquinio assediò Roma, era signore della provincia di Toscana, ma le sue confine, dette colonne, erano infino alla città d'Adria in Romagna in sul golfo del mare di Vinegia, per lo cui nome anticamente quello mare è detto seno Adriatico; e nelle parti di Lombardia erano i suoi confini e colonne di Toscana infino di là dal fiume di Po e del Tesino, infino al tempo di Tarquinio Prisco re de' Romani, che la gente de' Galli, detti oggi Franceschi, e quella de'Germani, detti oggi Tedeschi, di prima passaro in Italia per guida e condotto d'un Italiano della città di Chiusi, il quale passò i monti per ambasciadore, per fare commuovere gli oltramontani contro a' Romani, e portò seco del vino, il quale dagli[1] oltramontani non era in uso, nè conosciuto per bere, perocchè di là non avea avuto mai vino nè vigna; il quale vino per li signori di là assaggiato, parve loro molto buono; e intra le altre cagioni, con altre grandi impromesse, quella della ghiottornia del buono vino gl' indusse a passare i monti, udendo come Italia era piantadosa di vino[2], e larga d'ogni bene e vittuaglia. E indussegli ancora il passare di qua, che per lo loro buono stato erano sì cresciuti e multiplicati di gente, che appena vi poteano capere. Per la qual cosa passando i monti in Italia i Galli e' Germani, de' primi furono Brenno e Bellino, i quali guastarono gran parte di Lombardia e del nostro paese di Toscana, e poi assediaro la città di Roma e presonla infino al Campidoglio, con tutto che innanzi si partissono furono sconfitti in Toscana dal buono Cammillo ribello di Roma, siccome Tito Livio in sue storie fa menzione. E poi più altri signori Gallici, e Germani, e Goti d' altre nazioni barbare passaro in Italia di tempi in tempi, facendo in Lombardia e in Toscana grandi battaglie co' Romani, come si trovano ordinatamente per le storie che scrisse il detto Tito Livio maestro di storie. Lasceremo della detta materia, e diremo i nomi delle città e vescovadi della nostra provincia di Toscana.

[1] fra gli. [2] piantata di vigne.

CAPITOLO XLV.

Questi sono i vescovadi della città di Firenze.

La chiesa e sedia di San Piero di Roma la quale è di qua dal fiume del Tevere in Toscana, il vescovado di Fiesole, la città di Firenze, la città di Pisa la quale è arcivescovado per grazia, come in questo fia menzione; la città di Lucca, il vescovado dell' antica città di Luni, la città di Pistoia, la città d'Arezzo, la città di Perugia, la città di Castello, la città di Volterra, la città di Massa, la città di Grossetto, il vescovado di Soana in Maremma, la città antica di Chiusi, la città d'Orbivieto, il vescovado di Bagnoregio, la città di Viterbo, la città di Toscanella, il vescovado di Castri, la città di Nepi, l' antichissima città di Sutri, la città d'Arti, il vescovado di Civitatensi. Avendo detto i nomi di venticinque vescovadi e città di Toscana, diremo in ispezialità del cominciamento e origine d'alquante di quelle città famose a' nostri tempi onde sapremo il vero per antiche storie e croniche, tornando poi a nostra materia.

CAPITOLO XLVI.

Della città di Perugia.

La città di Perugia fu assai antica, e secondo che raccontano le loro croniche, ella fu da' Romani edificata in questo modo: che tornando uno oste de' Romanj d'Alamagna, perch'avea il loro consolo chiamato Persus dimorato al conquisto più tempo che non diceva il decreto de' Romani, si furono sbanditi e divietati che non tornassono a Roma, sicchè rimasono in quello luogo ov'è l'uno corno della città di Perugia, siccome esiliati e nemici del comune. Poi gli Romani mandarono sopra loro una oste, i quali si puosono di contro a loro in sull' altro corno per guerreggiarli siccome ribelli del comune di Roma; ma ivi stati più tempo, e riconosciuti insieme, si pacificaro l'uno oste e l' altra, e per lo buono sito rimasono abitanti in quello luogo. Poi di due luoghi feciono la città di Perugia, e per lo nome del primo consolo che ivi si puose, fu così nominata. Poi pacificatisi co'Romani, furono contenti della città di Perugia, e favoreggiarla assai e diedonle stato, quasi per tenere sotto loro giuridizione le città di quella contrada. Poi Totile *Flagellum Dei* la distrusse, come fece Firenze e più altre città d' Italia, e fece martirizzare Santo Ercolano vescovo della detta città.

CAPITOLO XLVII.

Della città d' Arezzo.

La città d' Arezzo prima ebbe nome Aurelia, e fu grande città e nobile, e in Aurelia furono anticamente fatti per sottilissimi maestri vasi rossi con diversi intagli di tutte forme di sottile intaglio, che veggendogli parevano impossibili a essere opera umana, e ancora se ne truovano. E di certo ancora si dice, che 'l sito e l'aria d'Arezzo genera sottilissimi

uomini. La detta città d'Aurelia fu anche distrutta per lo detto Totile, e fecela arare e seminare di sale, e d'allora innanzi fu chiamata Arezzo, cioè città arata.

CAPITOLO XLVIII.

Della città di Pisa.

La città di Pisa fu prima chiamata Alfea. Troviamo mandò aiuto ad Enea contro Turno, e ciò dice Virgilio nel sesto libro dell' Eneide; ma poi ella fu porto dello 'mperio de' Romani dove s' adduceano per mare tutti gli tributi e censi che li re e tutte le nazioni e paesi del mondo ch'erano sottoposti a'Romani, rendeano allo 'mperio di Roma, e là si pesavano, e poi si portavano a Roma; e perocchè il primo luogo ove si pesava non era sufficiente a tanto strepito, vi si feciono due luoghi ove si pesava, e però si declina il nome di Pisa in grammatica: *pluraliter, nominativo hae Pisae:* e così per l'uso del porto e detti pesi, genti vi s'accolsono ad abitare, e crebbono e edificaro la città di Pisa poi ad assai tempo dopo l' avvenimento di Cristo, con tutto che prima per lo modo detto era per molte genti abitata, ma non come città murata.

CAPITOLO XLIX.

Della città di Lucca.

La città di Lucca ebbe in prima nome Fridia, e chi dice Aringa; ma perchè prima si convertì alla vera fede di Cristo che[1] città di Toscana, e prima ricevette vescovo, ciò fu Santo Fridiano, che per miracolo di Dio rivolse il Serchio, fiume presso alla detta città, e diegli termine, che prima era molto pericoloso, e guastava la contrada, e per lo detto Santo prima fu luce di Fede, sì fu rimosso il primo nome e chiamata Luce, e oggi per lo corrotto volgare si chiama Lucca. E truovasi che il detto beato Fridiano vegnendo da Lucca a Firenze in pellegrinaggio per visitare la chiesa ov' è il corpo di Santo Miniato a monte, non potendo entrare in Firenze perchè ancora erano pagani, e trovando il fiume d'Arno molto grosso per grandi piove, si mise a passare in su una piccola navicella contro al volere del barcaiuolo, e per miracolo di Dio passò liberamente e tosto, come l' Arno fosse piccolo, e colà dove arrivò, fu poi per li cattolici fiorentini fatta la chiesa di Santo Fridiano per sua devozione.

CAPITOLO L.

Della città di Luni.

La città di Luni la quale è oggi disfatta, fu molto antica, e secondo che troviamo nelle storie di Troia, della città di Luni v' ebbe navilio e genti all' aiuto de' Greci contra gli Troiani: poi fu disfatta per gente oltramontana per cagione d'una donna moglie d'uno signore, che andando a Roma, in quella città fu corrotta d'avoltero[1]; onde tornando il detto signore con forza la distrusse, e oggi è diserta la contrada e mal sana. E nota che le marine anticamente erano molto abitate, e quasi infra terra poche città avea e pochi abitanti, ma in Maremma e in Maretima verso Roma alla marina di Campagna avea molte città e molti popoli, che oggi sono consumati e venuti a niente per corruzione d'aria: che vi fu la grande città di Populonia, e Soana, e Talamone, e Grosseto, e Civitaveglia, e Mascona, e Lansedonia, che furono colla loro forza all'assedio di Troia; e in Campagna, Baia, Pompeia, Cumina, e Laurenza, e Albania. E la cagione perchè oggi sono quelle terre della marina quasi disabitate e inferme, e eziandio Roma peggiorata, dicono gli grandi maestri di stronomia che ciò è per lo moto dell' ottava spera del cielo, che in ogni cento anni si muta uno grado verso il polo di settentrione, cioè tramontana, e così farà infino a 15 gradi in 1500 anni, e poi tornerà addietro per simile modo, se fia piacere di Dio che 'l mondo duri tanto; e per la detta mutazione del cielo è mutata la qualità della terra e dell'aria, e dove era abitata e sana, è oggi disabitata e inferma, *et e converso.* Ed oltre a ciò naturalmente veggiamo che tutte le cose del mondo hanno mutazione, e vegnono e verranno meno, come Cristo di sua bocca disse, che neuna cosa ci ha stato fermo.

CAPITOLO LI.

Della città di Viterbo.

La città di Viterbo fu fatta per li Romani, e anticamente fu chiamata Vegezia, e' cittadini Vegentini. E gli Romani vi mandavano gl' infermi per cagione de' bagni ch' escono del bulicame[2], e però fu chiamata *Vita Erbo*, cioè, vita agl' infermi, ovvero città di vita.

CAPITOLO LII.

Della città d'Orbivieto.

La città d'Orbivieto si fu simile fatta per li Romani, e *Urbs Veterum* ebbe nome, cioè a dire città de' vecchi; perchè gli uomini vecchi di Roma v'erano mandati a stare per miglior aria ch' a Roma per mantenere loro santade, e per lo lungo uso e buono sito ve ne ristettono assai ad abitarla, e popolarla di gente.

CAPITOLO LIII.

Della città di Cortona.

La città di Cortona fu antichissima fatta al tempo di Giano e de'primi abitanti d'Italia; e Turno che si combattè con Enea per Lavina fu re di quella, come detto è dinanzi, e per lo suo nome prima ebbe nome Turna.

---

[1] Intendi: *che altra.*

[1] adulterio. [2] *bulicame* vene d'acque che sorgono bollendo, propriamente i bagni del Pian di Viterbo. Dante, Inf. 12. chiama bulicame la fossa del sangue bollente.

CAPITOLO LIV.

Della città di Chiusi.

La città di Chiusi simile fu antichissima e potentissima, fatta ne' detti tempi, e assai prima che Roma, e fanne signore e re Porcena, che col re Tarquinio scacciato di Roma fu ad assediare Roma, come racconta Tito Livio.

CAPITOLO LV.

Della città di Volterra.

La città di Volterra prima fu chiamata Antonia, e fu molto antica, fatta per li discendenti d' Italo, e secondo che si leggono i ramanzi, indi fu il buono Buovo d' Antonia.

CAPITOLO LVI.

Della città di Siena.

La città di Siena è assai nuova città, ch'ella fu cominciata intorno agli anni di Cristo 670, quando Carlo Martello padre del re Pipino di Francia co' Franceschi andavano nel regno di Puglia in servigio di Santa chiesa a contastare una gente che si chiamavano i Longobardi, pagani, e eretici, e arriani, onde era loro re Grimaldo di Morona, e facea suo capo in Benevento, e perseguitava gli Romani e Santa chiesa. E trovandosi la detta oste dei Franceschi e altri oltramontani ov' è oggi Siena, si lasciaro in quello luogo tutti gli vecchi e quelli che non erano bene sani, e che non poteano portare arme, per non menarglisi dietro in Puglia: e quelli rimasi in riposo nel detto luogo, vi si cominciaro ad abitare, e fecionvi due residii [1] a modo di castella, ove è oggi il più alto della città di Siena, per istare più al sicuro; e l'uno abitacolo e l'altro era chiamato *Sena*, derivando di quelli che v'erano rimasi per vecchiezza. Poi crescendo gli abitanti, si raccomunò l' uno luogo e l' altro, e però secondo grammatica si declina in plurali: *pluraliter*, *nominativo hae Senae*. E dappoi a più tempo crescendo, in Siena ebbe una grande e ricca albergatrice chiamata madonna Veglia. Albergando in suo albergo uno grande Legato cardinale che tornava delle parti di Francia alla corte a Roma, la detta donna gli fece grande onore, e non gli lasciò pagare nulla spensaria[2]. Il Legato ricevuta cortesia, la domandò se in corte volesse alcuna grazia. Richieselo la donna divotamente, che per lo suo amore procurasse che Siena avesse vescovado: promisele di farne suo podere, e consigliolla che facesse che 'l comune di Siena facesse ambasciadori, e mandasse al papa a procurarlo: e così fu fatto. Il Legato sollecitando, il papa udì la petizione, e diede vescovo a' Sanesi, e il primo fu messer Gualteramo. E per dotare il vescovado, si tolse una pieve al vescovado d'Arezzo, e una a quello di Perugia, e una a quello di Chiusi, e una a quello di Volterra, e una a quello di Grosseto, e una a quello di Massa, e una a quello d'Orbivieto, e una a quello di Firenze, e una a quello di Fiesole; e così ebbe Siena vescovado, e fu chiamata città: e per lo nome e onore della detta madonna Veglia, per cui fu prima promossa e domandata la grazia, si fu sempre soprannomata Siena la Veglia.

[1] risedii, residenze. [2] spesa: manca alla Crusca.

CAPITOLO LVII.

Torna la storia a' fatti della città di Firenze e come Santo Miniato vi fu martirizzato per Decio imperadore.

Dappoichè brievemente avemo fatta alcuna menzione delle nostre città vicine di Toscana, torneremo a nostra materia a raccontare della nostra città di Firenze: e siccome innarrammo dinanzi, la detta città si resse grande tempo a governo e signoria degl'imperadori di Roma, e spesso venieno gl' imperadori a soggiornare in Firenze quando passavano in Lombardia, e nella Magna, e in Francia al conquisto delle provincie. E troviamo che Decio imperadore l' anno suo primo, ciò fu gli anni di Cristo 270, essendo in Firenze siccome camera d' imperio, dimorandovi a suo diletto, ed il detto Decio perseguitando duramente i cristiani dovunque gli sentiva e trovava, udì dire come il beato santo Miniato [1] eremita abitava presso a Firenze con suoi discepoli e compagni, in una selva che si chiamava Arisbotto fiorentina, di dietro là dove è oggi la sua chiesa sopra la città di Firenze. Questo beato Miniato fu figliuolo del re d'Erminia primogenito, e lasciato il suo reame per la fede di Cristo per fare penitenza e dilungarsi dal suo regno, passò di qua da mare al perdono a Roma, e poi si ridusse nella detta selva, la quale allora era salvatica e solitaria, perocchè la città di Firenze non si stendea nè era abitata di là dall'Arno, ma era tutta di qua, salvo che uno solo ponte v'avea sopra l'Arno, non però dove sono oggi, ma si dice per molti ch'era l'antico ponte de'Fiesolani, il quale era da Girone a Candegghi: e quella era l'antica e diritta strada e cammino da Roma a Fiesole, e per andare in Lombardia e di là da' monti. Il detto Decio imperadore fece prendere il detto beato Miniato, come racconta la sua storia: grandi doni e profferte gli fece fare siccome a figliuolo di re, acciocchè rinnegasse Cristo; ed egli costante e fermo nella fede, non volle suoi doni, ma sofferse diversi martirii: alla fine il detto Decio gli fece tagliare la testa ove è oggi la chiesa di Santa Candida alla croce al Gorgo, e più fedeli di Cristo ricevettono martirio in quello luogo. E tagliata la testa del beato Miniato, per miracolo di Cristo colle sue mani la ridusse al suo imbusto, e co' suoi piedi andò e valicò l' Arno, e salì in sul poggio dov' è oggi la chiesa sua, che allora v' avea uno piccolo oratorio in nome del beato Piero Apostolo, dove molti corpi di santi martiri

[1] Quello che l' A. narra di S. Miniato tiene in parte della favola. V. *Brocchi*, Vita de' Santi e Beati Fiorentini, Fir. 1742.

furono soppelliti: e in quello luogo Santo Miniato venuto, rendè l'anima a Cristo, e il suo corpo per gli cristiani nascosamente fu ivi soppellito: il quale luogo per li meriti del beato Santo Miniato, da' Fiorentini dappoichè furono divenuti cristiani, fu divotamente venerato, e fattavi una piccola chiesa al suo onore. Ma la grande e nobile chiesa de' marmi che v'è oggi a' nostri tempi, troviamo che fu poi fatta per lo procaccio del venerabile padre messer Alibrando vescovo e cittadino di Firenze nelli anni di Cristo 1013, cominciata a dì 26 del mese d'aprile per comandamento ed autorità del cattolico e santo imperadore Arrigo secondo di Baviera, e della sua moglie imperatrice santa Cunegonda che in quelli tempi regnava, e diedono e dotarono la detta chiesa di molte ricche possessioni in Firenze e nel contado per l'anime loro, e feciono reparare e reedificare la detta chiesa, siccome è ora, di marmi; e feciono traslatare il corpo del beato Miniato nell'altare il quale è sotto le volte della detta chiesa con molta reverenza e solennità fatta per lo detto vescovo e chericato di Firenze, con tutto il popolo uomini e donne della città di Firenze; ma poi per lo comune di Firenze si compiè la detta chiesa, e si feciono le scalee de' macigni giù per la costa, e ordinaro[1] sopra la detta opera di Santo Miniato i consoli dell'arte di Calimala, e che l'avessono in guardia.

CAPITOLO LVIII.

Come Santo Cresci e' suoi compagni furono martirizzati nel contado di Firenze.

Ancora in quelli tempi di Decio imperadore dimorando il detto Decio in Firenze, fece perseguitare il beato Cresci con suoi compagni e discepoli, il quale fu delle parti di Germania gentile uomo, e faceva penitenza con santo Miniato, prima nella selva Arisbotto detta di sopra, e poi in quelle selve di Mugello ov'è oggi la sua chiesa, cioè san Cresci a Valcava; e in quello luogo egli co' suoi seguaci da' ministri di Decio furono martirizzati. Avemo raccontate le storie di questi due santi, acciocchè s'abbiano in reverenza e in memoria a' fiorentini, siccome per la fede di Cristo in questa nostra contrada furono martirizzati, e sono i loro santi corpi. Bene troviamo noi per più antiche croniche, che al tempo di Nerone imperadore nella nostra città di Firenze e nella contrada, prima fu recata da Roma la verace fede di Cristo per Frontino e Paolino discepoli di san Piero, ma ciò fu tacitamente e in pochi fedeli, per paura de' vicari e proposti degl' imperadori ch' erano idolatri e perseguivano li cristiani dovunque gli trovavano: e così dimoraro infino al tempo di Costantino imperadore e di santo Silvestro papa.

CAPITOLO LIX.

Di Costantino imperadore e de' suoi discendenti, e le mutazioni che ne furono in Italia.

Troviamo che la nostra città di Firenze si resse sotto la guardia dello imperio de' Romani intorno di 350 anni, dappoichè prima fu fondata, tenendo legge pagana, e coltivando gl' idoli, contuttochè assai v'avesse de' cristiani per lo modo ch'è detto, ma dimoravano nascosi in diversi romitaggi e caverne di fuori dalla città, e quelli ch'erano dentro non si palesavano cristiani per la tema delle persecuzioni che gl'imperadori di Roma, e de' loro vicari e ministri facevano a' cristiani, infino al tempo del grande Costantino figliuolo di Costantino imperadore, e d'Elena sua moglie figliuola del re di Brettagna, il quale fu il primo imperadore Cristiano, e adotò[1] la chiesa di tutto lo 'mperio di Roma, e diede libertà a' cristiani al tempo del beato Silvestro papa, il quale il battezzò e fece cristiano, mondandolo della lebbra per virtù di Cristo: e ciò fu negli anni di Cristo intorno 320. Il detto Costantino fece fare in Roma molte chiese all'onore di Cristo, e abbattuti tutti gli templi del paganesimo e degl'idoli, e riformata la Santa chiesa in sua libertà e signoria: e ripreso il temporale dello 'mperio della Chiesa sotto certo censo e ordine, se ne andò in Costantinopoli, e per suo nome così la fece nominare, che prima avea nome Bisanzia, e misela in grande stato e signoria: e di là fece sua sedia, lasciando di qua nello 'mperio di Roma suoi patrici[2], ovvero censori, cioè vicari, che difendeano e combatteano per Roma, e per lo 'mperio. Dopo il detto Costantino, che regnò più di trent' anni tra nello 'mperio di Roma e in quello di Costantinopoli, e' rimasono di lui tre figliuoli Costantino, e Costanzo, e Costante, i quali tra loro ebbono guerra e dissensione, e l'uno di loro era cristiano, ciò fue Costantino, e l'altro eretico, ciò fue Costanzo, e perseguitò i cristiani d'una resia che si cominciò in Costantinopoli per uno chiamato Arrio, la quale per lo suo nome si chiamò Arriana, e molto errore sparse per tutto il mondo e nella chiesa di Dio. Questi figliuoli di Costantino per la loro dissensione guastarono molto lo 'mperio di Roma e quasi abbandonaro, e d'allora innanzi sempre parve che andasse al dichino e scemando la sua signoria: e cominciaro ad essere due e tre imperadori a una volta, e chi signoreggiava in Costantinopoli, chi lo 'mperio di Roma, e tale era cristiano, e tale eretico arriano, perseguitando i cristiani e la Chiesa: e durò molto tempo, e tutta Italia ne fu maculata. Degli altri imperadori passati, e di quelli che furono poi, non facciamo ordinata memoria, se non di coloro che partengono a nostra materia; ma chi per ordine li vorrà trovare, legga la Cronica martiniana[3], e in quella gl' imperadori e gli papi che furono per gli tempi troverà ordinatamente.

[1] Intendi: Fecero soprastanti alla detta opera ecc. L'arte di Calimala era composta de' mercatanti di panni. Traevanli essi da lontane parti, sopratutto da Francia, li cimavano e lustravano per venderli al doppio del valore. Calimala è voce greca da καλὸς *bello* e μαλλὸς dor. per μῆλος, lana: μᾶλον o μαλλὸν pecora. *Καλιμμα* prendesi in genere per cosa da coprire, come sarebbe *velo*, *cappello* ecc.

[1] Di questa dotazione fatta da Costantino alla Chiesa, non abbiam documento che tenga. Vedi Murat. *Antich. ital. del Medio Evo.* Anche l'Allighieri corse dietro all'erronea tradizione. Inf. 19. — [2] *Patricio, uom nobile*; trovasi usato *patrizio* eziandio per luogotenente di re o d'imperatore. [3] Cronaca di Martino Polono (Basilea 1554).

CAPITOLO LX.

Come la fede cristiana fu prima nella città di Firenze.

Nel tempo che 'l detto grande Costantino si fece cristiano, e diede signoria e libertà alla Chiesa, e Santo Silvestro papa regnò nel papato palese in Roma, si sparse per Toscana e per tutta Italia, e poi per tutto il mondo la vera fede e credenza di Gesù Cristo. E nella nostra città di Firenze si cominciò a coltivare la verace fede, e abbattere il paganesimo al tempo di .... che ne fu vescovo in Firenze fatto per papa Silvestro; e del bello e nobile tempio de' Fiorentini, onde è fatta menzione addietro, i Fiorentini levaro il loro idolo il quale appellavano lo Iddio Marti, e puosonlo in su un'alta torre presso al fiume d'Arno, e non vollono rompere nè spezzare, perocchè per loro antiche memorie trovavano, che il detto idolo di Marti era consegrato sotto ascendente di tale pianeta, che come fosse rotto e commosso in vile luogo, la città avrebbe pericolo e danno, e grande mutazione. E contuttochè i Fiorentini di nuovo [1] fossono divenuti cristiani, ancora teneano molti costumi del paganesimo, e tennero gran tempo, e temeano forte il loro antico idolo di Marti: sì erano ancora poco perfetti nella santa fede. E ciò fatto, il detto loro tempio consecraro all'onore d'Iddio e del beato Santo Giovanni Battista, e chiamarlo duomo di Santo Giovanni: e ordinaro che si celebrasse la festa il dì della sua natività con solenni oblazioni, e che si corresse uno palio di sciamito [2], e sempre per usanza s'è fatto in quello giorno per gli Fiorentini. E feciono fare le fonti del battesimo in mezzo del tempio ove si battezzavano le genti e' fanciulli, e fanno ancora: e 'l giorno di sabato santo che si benedice nelle dette fonti l'acqua del battesimo e fuoco, ordinaro che si spandesse il detto fuoco santo per la città a modo che si faceva in Gerusalemme, che per ciascuna casa v'andasse uno con una facellina ad accendere. E di quella solennità venne la dignità che hanno la casa de' Pazzi della grande facellina, intorno fa di 170 anni dal 1300 addietro, per uno loro antico nomato Pazzo, forte e grande della persona, che portava la maggiore facellina che niuno altro, ed era il primo che prendea il fuoco santo, e poi gli altri da lui. Il detto duomo si crebbe, poichè fue consecrato a Cristo, ov'è oggi il coro e l'altare del beato Giovanni; ma al tempo che 'l detto duomo fu tempio di Marti, non v'era la detta aggiunta, nè 'l capannuccio, nè la mela di sopra; anzi era aperto di sopra al modo di Santa Maria Ritonda di Roma, acciocchè il loro idolo Iddio Marti ch'era in mezzo al tempio fosse scoperto al cielo. Ma poi dopo la seconda redificazione di Firenze nel 1150, anni di Cristo, si fece fare il capannuccio di sopra levato in colonne, e la mela, e la croce dell'oro ch'è di sopra, per li consoli dell'arte di Calimala, i quali dal comune di Firenze ebbono in guardia la fabbrica della detta opera [3] di San Giovanni. E per più genti che hanno cerco [1] del mondo, dicono ch'egli è il più bello tempio, ovvero duomo, del tanto che si truovi: e a' nostri tempi si compiè il lavorio delle storie a *moises* [2] dipinte dentro. E troviamo per antiche ricordanze che la figura del sole intagliata nello smalto, che dice:

En giro torte sol ciclos, et rotor igne:

fu fatta per astronomia: e quando il sole entra nel segno del Cancro, in sul mezzo giorno, in quello luogo luce per lo aperto di sopra ov'è il capannuccio.

[1] da poco tempo. [2] drappo. [3] chiesa.

CAPITOLO LXI.

Della venuta de' Goti e de' Vandali in Italia, e come distrussono il paese, e assediaro la città di Firenze al tempo di Santo Zenobio vescovo di Firenze.

Dappoichè lo 'mperio de' Romani si traslatò di Roma in Grecia per Costantino, e quasi fu partito, e talora abbandonato per li suoi successori, venne molto scemando. Per la qual cosa negli anni di Cristo circa 400, regnando nello 'mperio di Roma e di Costantinopoli Arcadio e Onorio figliuoli di Teodosio, una gente barbara delle parti tra 'l settentrione e levante, delle province che si chiamano Gozia e Svezia di là dal fiume del Danubio, scese uno signore ch'ebbe nome Alberigo re de' Goti, con grande seguito della gente di quelli paesi, e per loro forza passaro in Affrica, e distrussonla in grande parte: e tornando in Italia, per forza distrussono grande parte di Roma, e la provincia d'intorno ardendo, e uccidendo chiunque loro si parava innanzi, siccome gente pagana e sanza alcuna legge, volendo disfare e abbattere lo 'mperio dei Romani; e in grande parte il consumaro E poi negli anni di Cristo 415 intorno, Radagasio re de' Goti successore del detto Alberigo ancora passò in Italia con innumerabile esercito di gente, venne per distruggere la città di Roma, e guastò molto della provincia di Lombardia e di Toscana. Per la detta cagione gli Romani veggendosi così afflitti, e forte temendo del detto Radagasio che già era in Toscana e poi si pose all'assedio della loro città di Firenze, mandaro per soccorso in Costantinopoli allo 'mperadore. Per la qual cosa Onorio imperadore venne in Italia per soccorrere lo 'mperio di Roma, e coll'oste de' Romani venne in Toscana alla città di Firenze per contastare il detto Radagasio ovvero Rodagoso, il quale era allo assedio di Firenze con dugento migliaia di Goti e più; il quale per la volontà d'Iddio spaventò, sentendo la venuta dello imperadore Onorio, e si ritrassono ne' monti di Fiesole e d'intorno nelle valli, e ivi ridotti in arido luogo e non provveduti di vittuaglia, e assediati d'intorno alle montagne da Onorio e dall'oste de' Romani, più per miracolo divino che per forza umana (imperocchè a comparazione de' Goti l'oste dello imperadore Onorio era quasi niente); ma per la fame e sete sofferta per più giorni per li Goti, s'arrendero i Goti presi, dopo molto grande quantità prima morti di fame, li quali come bestie furono tutti venduti per servi, e per uno

[1] viaggiato. [2] a mosaico.

danaio diedono l'uno, con tuttochè per la fame e disagio ch' aveano avuto, la maggiore parte si moriro in brieve tempo a danno de'comperatori che li aveano a soppellire; e Radagasio di nascosto fuggito della sua oste, da' Romani fu preso e morto. E così mostra, che niuna signoria nè grandezza non ha fermo stato, e che non venga meno: che siccome anticamente gli Romani andavano per le universe parti del mondo conquistandosi e sottomettendosi le province e' popoli sotto loro giuridizione, così per diversi popoli e nazioni furono afflitti e tribulati lungo tempo, come innanzi sarà menzione; e quelli che lo 'mperio consumarono, furono alla fine distrutti per le loro peccata.

Essendo la nostra provincia di Toscana stata in questa afflizione, e la città di Firenze per la venuta e assedio de'Goti in grande tribolazione, si era in Firenze per vescovo uno santo padre ch'ebbe nome Zenobio. Questi fu cittadino di Firenze, e fue santissimo uomo, e molti miracoli fece Iddio per lui, e risuscitò morti, e si crede che per li suoi meriti la città nostra fosse liberata da' Goti e dopo la sua vita santa molti miracoli fece. E simile santificò con lui Santo Crescenzio e santo Eugenio suo diacono e suddiacono, i quali sono soppelliti i loro corpi santi nella chiesa di santa Reparata, la quale prima fu nominata Santo Salvadore; ma per la vittoria che Onorio imperadore co'Romani e co'Fiorentini ebbono contra Radagasio re de' Goti il dì di Santa Reparata, fu a sua reverenza rimosso il nome alla grande chiesa di Santo Salvadore in santa Reparata, e rifatto santo Salvadore in vescovado, com'è a' nostri dì. Il detto Santo Zenobio morì a San Lorenzo fuori della città: e recando il suo corpo a Santa Reparata, toccò un olmo ch'era secco nella piazza di Santo Giovanni, e incontanente tornò verde e fiorío; e per memoria di ciò v'è oggi una croce in su una colonna in quello luogo.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Qui comincia il secondo libro: come la città di Firenze fu distrutta per Totile Flagellum Dei *re de' Goti e de' Vandali.*

Negli anni di Cristo 440, al tempo di Santo Leo[1] papa, e di Teodosio e Valentiniano Imperadori, nelle parti d'aquilone fu uno re de' Vandali e di Goti che si chiamava Bela, soprannomato Totile. Questi fu barbaro, e sanza legge, e crudele di costumi e di tutte cose, nato della provincia di Gozia e di Svezia, e per la sua crudeltà uccise il fratello, e molte diverse nazioni di genti per sua forza e potenzia si sottopose; e poi si dispose di distruggere e consumare lo 'mperio de' Romani, e disfare Roma: e così per sua signoria raunò innumerabile gente del suo paese, e di Svezia, e di Gozia, e poi di Pannonia, cioè Uagaria, e di Danesmarche, per entrare in Italia. E volendo passare in Italia, da' Romani, e Borgognoni, e Franceschi fu contrastato, e grande battaglia contra lui fatta nelle contrade di Lunina, cioè Prioli e Aquilea, colla maggior mortalità di gente che mai fosse in neuna battaglia dall'una parte e dall'altra: e fu morto il re di Borgogna, e Totile come sconfitto si tornò in suo paese colla gente che gli era rimasa. Ma poi volendo seguire suo proponimento di distruggere lo 'mperio di Roma, si raunò maggior esercito di gente che prima, e venne in Italia. E prima si puose ad assedio alla città d'Aquilea e stettevi per tre anni, e poi la prese e arse e distrusse con tutte le genti; e entrato in Italia, per simile modo distrusse Vicenza, e Brescia, e Bergamo, e Milano, e Ticino, e quasi tutte le terre di Lombardia, salvo Modona per li meriti di Santo Giminiano che n'era vescovo; che per quella città trapassando con sua gente, per miracolo di Dio non la vide se non quando ne fu fuori, e per lo miracolo la lasciò che non la distrusse: e distrusse Bologna, e fece martirizzare santo Procolo vescovo di Bologna, e così quasi tutte le terre di Romagna distrusse. E poi trapassando in Toscana, trovò la città di Firenze poderosa e forte. Udendo la nominanza di quella, e com'era edificata da nobilissimi Romani, e era camera dello 'mperio e di Roma, e come in quella contrada era stato morto Radagasio re de'Goti suo antecessore con così grande moltitudine di Goti, come addietro è fatta menzione, comandò che fosse assediata, e più tempo vi stette invano. E veggendo che per assedio non la potea avere, imperciocchè era fortissima di torri e di mura e di molta buona gente, per inganno, e lusinghe, e tradimento s'ingegnò di averla: che i Fiorentini aveano continuo guerra colla città di Pistoia: Totile si rimase di guastare intorno alla città, e mandò a' Fiorentini che volea esser loro amico, e in loro servigio distruggere la città di Pistoia, promettendo e mostrando a loro grande amore, e di dare loro franchigie con molti larghi patti. I Fiorentini malavveduti (e però furono poi sempre in proverbio chiamati ciechi) credettono alle sue false lusinghe e vane promessioni: apersonli le porte, e misonlo nella città lui e sua gente, e albergò nel

[1] Leone.

Campidoglio. Il crudele tiranno essendo nella città con tutta sua forza, e con falsi sembianti mostrava amore a' cittadini, uno giorno fece richiedere a suo consiglio li maggiori e più possenti caporali della terra in grande quantità; e come giugnevano in Campidoglio, passando ad uno ad uno per uno valico di camera, gli faceva uccidere e ammazzare, non sentendo l'uno dell'altro, e poi gli facea gittare negli acquidocci del Campidoglio, cioè la gora d'Arno che andava sotterra per lo Campidoglio, acciocchè niuno se n'accorgesse. E così ne fece morire in grande quantità, che niente se ne sentiva nella città di Firenze, se non che all'uscita della città ove si scuoprivano i detti acquidocci, ovvero gora, e rientravano in Arno, si vedea tutta l'acqua rossa e sanguinosa. Allora la gente s'accorse dello inganno e tradimento; ma fu indarno e tardi, perocchè Totile aveva fatto armare tutta sua gente: e come s'avvide che la sua crudeltà era scoperta, comandò che corressono la terra uccidendo piccoli e grandi, uomini e femmine, e così fue fatto sanza riparo, perocchè li cittadini erano sanz'arme e isprovveduti: e trovasi che in quello tempo avea nella città di Firenze ventidue migliaia d'uomini d'arme sanza gli vecchi e' fanciulli. La gente della città veggendosi a tal dolore e distruzione venuti, chi poteo scampare il fece, fuggendosi in contado, e nascondendosi in fortezze, e in boschi, e caverne; ma molti e più de' cittadini ne furono morti, e tagliati, e presi, e la città fue tutta spogliata d'ogni sustanzia e ricchezza per gli detti Goti, Vandali, e Ungari. E poichè Totile l'ebbe così consumata di genti e dell'avere, comandò che fosse distrutta e arsa e guasta, e non vi rimanesse pietra sopra pietra, e così fu fatto: se non che dall'occidente rimase una delle torri che Gneo Pompeo avea edificata, e dal settentrione e dal mezzogiorno una delle porte, e infra la città presso alla porta *casa, sive domo* [1], interpretiamo il duomo di santo Giovanni, chiamato prima casa di Marti. E di vero mai non fue disfatto, nè disfarà in eterno, se non al *die judicio* [2]; e così si truova scritto nello smalto del detto duomo. E ancora vi rimasono l'alte torri, ovvero templi segnati per alfabeto, che così gli troviamo in antiche croniche, le quali non sappiamo interpretare; ciò sono S. *e casa* P. *e casa* F. Porte quattro avea la città, e sei postierle [3], e torri di maravigliosa fortezza erano sopra le porte. E l'idolo dello Iddio Marti ch'e' Fiorentini levarono del tempio e puosono sopra una torre, allora cadde in Arno, e tanto vi stette quanto la città stette disfatta. E così fu distrutta la nobile città di Firenze dal pessimo Totile a dì 28 di giugno negli anni di Cristo 450, e anni 520 della sua edificazione; e nella detta città fu morto il beato Maurizio vescovo di Firenze a gran tormento per la gente di Totile, e il suo corpo giace in santa Reparata.

[1] Son parole queste di qualche cronica, a cui ebbe ricorso l'A.

[2] È vezzo del popolo italianizzare le voci latine: così s'ode dire al volgo fiorentino: *andare a porta inferi*, *venire a placebo*, *redde rasione*, il *paternostro*, il *deprofundi* ecc.

[3] *porticciuola* e talora *porticella da soccorso*.

CAPITOLO II.

Come Totile fece reedificare la città di Fiesole.

Distrutta la città di Firenze, Totile se n'andò in sul monte ov'era stata l'antica città di Fiesole, e con sue bandiere, e tende, e trabacche quivi s'accampò, e comandò che la detta città si reedificasse, e fece bandire che chiunque volesse tornare ad abitare in quella, fosse sicuro e franco, giurando a lui d'essere contra li Romani, e acciocchè la città di Firenze non si rifacesse mai. Per la quale cosa molti che anticamente erano stati discesi di Fiesole, vi tornarono ad abitare, e de' Fiorentini medesimi isfuggiti, che non sapeano ove si dovessono abitare nè andare; e così in poco tempo fu rifatta e reedificata la città di Fiesole, e fatta forte di mura e di gente, e poi, come prima era, fu sempre ribella di Roma. Il perchè noi facciamo in questa nostra storia digressione, lasciando come Firenze rimase diserta e disfatta, e seguendo le storie e' fatti de' Vandali, e de' Goti e de' Longobardi i quali signoreggiarono lungo tempo Roma e Toscana e tutta Italia, sì ne pare di necessità; che per la loro forza e signoria li Fiesolani non lasciarono rifare Firenze infino che d'Italia non furono cacciati, come innanzi si farà menzione, tornando a nostra materia.

CAPITOLO III.

Come Totile si partì di Fiesole per andare verso Roma, e distrusse molte cittadi, e morì di mala morte.

Rifatta la città di Fiesole, Totile si partì di quella, e andonne per Toscana per guastare lo 'mperio, e per andare a Roma, e prese e distrusse la città d'Arezzo, e quella fece arare e seminare di sale; e Perugia assediò più tempo, e per fame l'ebbe e la distrusse, e 'l beato Ercolano vescovo di quella fece strangolare. Simile fece della città di Pisa, e di Lucca, e di Volterra, e di Luni, Pontremoli, Parma, Reggio, Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopolo, e Cesena: tutte queste cittadi, e l'altre di Lombardia nominate, e molte altre città di Campagna e di Terra di Roma dal nequissimo [1] Totile furono distrutte, e molti santi monaci e religiosi da lui e da sua gente furono distrutti e martirizzati, e fece grande persecuzione a' cristiani, rubando e disertando chiese e munisteri, e quelle disfacendo; e poi andando per distruggere Roma, in Maremma morio di repentina morte. Ma alcuno altro dottore scrisse, che il detto Totile per li prieghi a Dio di santo Leo papa che allora regnava, si partì d'Italia e cessò la sua pestilenzia; imperciocchè per miracolo d'Iddio, al detto Totile apparve più volte in visione dormendo una ombra con uno viso terribile e spaventoso, minacciandolo, che s'egli non facesse il volere del detto santo padre papa Leone, il distruggerebbe. Il quale Totile per paura di ciò, reverenza fece al detto papa, e partissi d'Italia sanza

[1] iniquissimo.

appressarsi alla città di Roma, e tornossi in Pannonia: e là venuto, di repentina morte morio; e alcuno disse, che morì in Cigole nella Marca. Ma dovecch'egli morisse, la notte medesima ch'egli morì, apparve per visione di sogno a Marziano imperadore, il quale era in Grecia, che l'arco di Totile era rotto: per la qual cosa intese che Totile era morto, e così si trovò che in quella medesima notte morio. Questo Totile fu il più crudele e potente tiranno che si truovi, e per la sua iniquissima crudeltà fu chiamato per soprannome *Flagellum Dei*. E per altri si scrisse che 'l detto soprannome puose santo Benedetto, ch'udendo Totile la sua santità, l'andò a vedere a Monte Cassino travisato, per vedere se 'l conoscesse. Il beato santo non mai vedutolo, per ispirazione divina il conobbe, e disse: *tu se' flagello di Dio per pulire*[1] *le peccata:* comandógli da sua parte che non ispanda più sangue umano, onde poco appresso morío. E veramente fu flagello di Dio per consumare la superbia de' Romani e de' Taliani[2] per li loro peccati, che in quello tempo erano molto corrotti nello errore della resía arriana, e contra alla vera fede di Cristo, ed idolatri, e di molti altri peccati spiacenti a Dio erano contaminati: e così la divina potenzia pulì i non giusti per lo crudele tiranno non giusto, giustamente.

CAPITOLO IV.

Come i Goti rimasono signori d'Italia dopo la morte di Totile.

Vivendo ancora Totile in Italia, Teodorico un altro re de' Goti, si partì di Gozia e distrusse Danesmarche, e poi Lotteringia, cioè Brabante e Analdo, e quasi tutta Francia; e passò in Ispagna e tutta la distrusse. E stando in Ispagna udì la morte di Totile, incontanente ne venne in Italia, e co'Vandali, e Goti, e Ungari, e altre diverse nazioni ch'erano stati con Totile raunò sotto sua signoria, e lasciò in Ispagna Elarico, ovvero Elario, suo fratello re de' Goti, il quale comprese e conquistò non solamente Spagna, ma il reame di Navarra, e Proenza, e Guascogna infino a' confini di Francia. Ma poi il detto Elarico fu sconfitto e morto con tutta sua gente da Clovis re di Francia, il quale fu il primo re di Francia che fosse cristiano; e la detta battaglia fu presso alla città di Pettieri a dieci leghe, l'anno di Cristo 510, e distrusse i Goti per modo, che mai non ebbono signoria di là da' monti. Il sopraddetto Teodorico che passò in Italia prese Roma, e tutta Toscana, e Italia, e allegossi con Leone imperadore di Costantinopoli eretico arriano, il quale Leone passò in Italia, e venne a Roma, e trasse di Roma tutte le imagini de'cristiani e arse in Costantinopoli, a dispetto del papa e della Chiesa. E quello Leone imperadore, e Teodorico re de' Goti guastaro e consumaro tutta Italia, e le chiese de' fedeli fecero tutte abbattere, e lo stato de' Romani e dello'mperio molto infieboliro. E poi morto

[1] *punire*: così devesi talora intendere presso gli antichi; vedi più sotto *pulì i non giusti*. [2] italiani.

Leone imperadore, fu Zeno imperadore, e fu contrario de' costumi e di tutte cose di Leone, e la sua schiatta annullò e consumò, e ebbe guerra co' Goti ch'erano in Italia: alla fine s'acconciò con pace con loro, ma volle per istadico[1] Teodorico il giovane figliuolo di Teodorico re de' Goti, ch'era garzone e piccolo, e tennelo seco in Costantinopoli. E Teodorico re tenne lo 'mperio di Roma per lo detto Zenone imperadore, facendonegli omaggio, e dandonegli tributo. In questi tempi, circa gli anni di Cristo 470, regnando in Costantinopoli Leone imperadore di Roma, nella grande Brettagna, che ora Inghilterra è chiamata, nacque Merlino profeta (dissesi d'una vergine con concetto ovvero operazione di demonio) il quale fece in quel paese molte maraviglie per negromanzia, e ordinò la tavola ritonda di cavallieri erranti, al tempo che in Brettagna regnava Uter Pandragone, il quale fu de' discendenti di Bruto nipote d'Enea primo abitatore di quella, come addietro facemmo menzione; e poi rinnovata per lo buono re Artù suo figliuolo, il quale fu signore di grande potenzia e valore, e sopra tutti i signori cortese e grazioso, e regnò grande tempo in felice stato, come i romanzi di Brettoni fanno menzione, e la cronica martiniana in alcuna parte in questo tempo.

CAPITOLO V.

Come i Goti furono cacciati la prima volta d'Italia, e come ricoveraro la signoria per lo giovane Teodorico loro re.

Nel detto tempo intorno gli anni di Cristo 465, un Agustolo (questi fu Teutonico) e' prese e occupò lo 'mperio di Roma e d'Italia quindici mesi. Ma Evancier Greco di Rutina, con Rutini sua gente venne in Italia, e per forza prese Piacenza e Ticino, e discacciò della signoria il detto Agustolo, e fecesi monaco per paura. Evancier colli suoi Rutini venne a Roma, e ebbe tutta la signoria d'Italia per quattordici anni, e cacciò i Goti. Sentendo ciò Zeno imperadore che dimorava in Costantinopoli, mandò contro il detto Evancier Teodorico giovane che rimase del padre re de'Goti, ch'avea diciassette anni, e per terra venne per Bolgaria e Ungaria con assai fatica, e Evancier gli si fece allo 'ncontro in Aquilea con tutto lo sforzo d'Italia; quivi si combattero insieme, e Evancier fu sconfitto e fuggissi con pochi a Roma: ma il popolo di Roma non lo lasciarono entrare in Roma nella città. Teodorico co' Goti, e Greci, e Ungari seguendolo a Roma, Evancier si fuggio da Roma a Ravenna: ancora il perseguì Teodorico, e assediollo in Ravenna per tre anni, e presa la cittade, l'uccise, e distrusse sua gente negli anni di Cristo 480, e Teodorico rimase re e signore in Italia, avendo lega e amistà con Zeno imperadore di Costantinopoli, e da' Romani fu ricevuto a grande onore, e pacificamente tenne Roma e Italia grande tempo, e tolse per moglie la figliuola del re di Francia, che Lottieri figliuolo di Clovis ebbe nome, ma poi si maculò della

[1] ostaggio, statico.

resía arriana, e divenne come tiranno e nemico della Chiesa, e de' veri cristiani. Questi fu quello Teodorico il quale mandò in pregione e fece poi morire a Pavia, il buono Santo Boezio Severino console di Roma, perch'egli per bene e stato della repubblica di Roma e della fede cristiana, il contrastava de' suoi difetti e tirannie, opponendogli false cagioni. Allora il Santo Boezio compuose in pregione a Pavia il libro della filosofica consolazione. Poi questo Teodorico perseguitò molto i cristiani, e molti ne fece morire a petizione degli arriani, e il papa Giovanni primo mandò in pregione a Ravenna, e fecelvi per martiro di fame morire con altri che con lui erano andati in Costantinopoli a Giustino imperadore cristianissimo, per procurare lo stato della Chiesa e della fede cattolica, e perchè Giustino non facesse disfare le chiese degli eretici arriani: perocchè Teodorico avea minacciati di distruggere tutti li cristiani d'Italia, se Giustino offendesse agli arriani. E poi poco appresso il detto Teodorico morì di mala morte, e in visione vide uno santo eremita, che il detto papa Giovanni gittava in inferno l'anima del detto Teodorico. Questo fu negli anni di Cristo 505. In questi tempi per gli errori della resía arriana e idolatria tutta Italia fu maculata, e Costantinopoli, e tutta Grecia, e molte mutazioni di papa furono in Roma, e nella Chiesa grandi differenze ed errori, sicchè Toscana e tutta Italia languiva sì degli errori della fede, e sì delle diverse tiranniche signorie de' Goti e degli altri che signoreggiavano; e crebbe tanto la forza de'Goti, che occuparo non solamente Lombardia e Toscana e terra di Roma, ma Napoli e 'l regno di Puglia e Cicilia e ancora Affrica, crescendo il loro errore, e vivendo sanza legge, e consumando le province e'popoli tanto, che gli romani si ribellaro e cacciaro li Goti di Roma, i quali raunandosi col loro signore vennero all'assedio di Roma negli anni di Cristo 538.

CAPITOLO VI.

Come i Goti al tutto furono cacciati d'Italia per Belisario patrice de' Romani.

I Romani e Italiani veggendosi così consumare e distruggere a' Goti[1], mandaro in Costantinopoli a Giustiniano imperadore, che gli dovesse liberare da' Goti, e recare lo 'mperio di Roma in suo stato e franchigia: il quale Giustiniano, udite le richieste de' Romani, per addirizzare lo 'mperio di Roma, fece patrice de' Romani, cioè padre e suo luogotenente e vicario, Belisario suo nipote, e mandollo in Italia; e Giustiniano rimase in Costantinopoli, e corresse con grande provvedenza tutte le leggi, le quali erano molto confuse e in più volumi, e recolle sotto brevità e con ordine: il quale Belisario sopradetto fu uomo di grande senno e prodezza, e bene avventuroso in guerra. Prima di Costantinopoli per mare valicò in Affrica, e con vittoria ne cacciò i Goti e' Vandali che 'l paese occupavano, e poi simile fece in Cicilia, e appresso venne nel Regno e assediò la città di Napoli, che si teneano co'Goti, e per forza la prese, e non solamente uccise i Goti che v'erano dentro, ma quasi tutti gli Napoletani piccoli e grandi, maschi e femmine, perchè ritenevano i Goti, e con loro aveano compagnia. E poi ne venne verso Roma la quale era occupata da' Goti, i quali sentendo la venuta di Belisario patrice, si partiro da Roma e ridussonsi con tutta loro forza a Ravenna. Belisario raddirizzato lo stato di Roma e dello 'mperio, perseguitò i Goti a Ravenna, e ivi ebbe con loro grande battaglia, e vinseli, e sconfisseli, e cacciolli tutti quasi d' Italia; e poi n'andò in Alamagna, e in Sassogna, e per forza tutti quegli paesi e province recò all'obbedienza e suggezione dello 'mperio di Roma, e molto ricoverò lo 'mperio e ridusse in buono stato: e bene avventurosamente e con vittoria in tutte parti vinse e soggiogò i ribelli dello 'mperio, e tenne in buono stato mentre vivette, infino agli anni di Cristo 565, che Giustiniano imperadore e Belisario moriro bene avventurosamente. E dopo Belisario fu fatto patrice di Roma Narsete per Giustino secondo imperadore successore di Giustiniano; e questo Narsete ancora ebbe battaglia in Italia col re de' Goti, e sconfissegli, e vinsegli, e al tutto gli cacciò d'Italia: e così durò la signoria de' Goti in Italia anni 125 con grande stimolo e struggimento de' Romani e di tutti gl' Italiani, e dello 'mperio di Roma, e così s'adempiè la parola del santo Vangelio ove dice: *Io ucciderò il nemico mio col nemico mio.* E in questi tempi fu grande sterilità e fame e pestilenzia in tutta Italia. E chi vorrà più stesamente sapere le battaglie e le geste de' Goti, cerchi il libro che comincia: *Gothorum antiquissimi* etc.

CAPITOLO VII.

Della venuta de' Longobardi in Italia.

Essendo Narsete patrice di Roma, e signoreggiava l' imperio di ponente per Giustino imperadore, sì venne in disgrazia della imperadrice Sofia moglie di Giustino, e minacciollo di morte, e di farlo privare della sua dignità; per la qual cosa il detto Narsete si rubellò dall' imperadore Giustino, e mandò in Pannonia per li Longobardi (ciò sono Ungari) e col loro re chiamato Rotario fece lega e compagnia contra l' imperadore di Costantinopoli e de' Greci, e per torgli lo 'mperio di Roma; e così fu fatto: il quale re de' Longobardi venne in Italia nelli anni di Cristo 570. E, l'abito de' Longobardi che prima vennono in Italia, si aveano raso il capo, e lunga la barba, e lunghi vestimenti e larghi, e di lino gli più, a modo di Fresoni, e le calze sanza peduli infino a' talloni, legate con coregge. Questi Longobardi prima furono di Sassogna; ma per soperchio di genti parte di loro si partiro di loro paese, e presono Pannonia; e poi si stesono in Ungaria: e Longobardi ebbono nome per uno indivino chiamato Godan, il quale, venute le mogli de' Longobardi e la moglie del detto indivino per avere consiglio di loro fortuna, per suo

[1] Intendi: *da' Goti.* È vaghezza di lingua usar talora il terzo caso per il sesto.

consiglio disse, che la mattina al levar del sole venissero, e co' loro capelli avvolti al mento. Godan così veggendole, disse: chi sono questi Longobardi? e però fue il loro primo nome. E poi al tempo e cagione di su detta passaro in Italia, e prima discacciarono di Milano i Milanesi, e simile gli abitanti di Ticino, e' Cremonesi, e' Bresciani, e' Bergamaschi; e in quelle città prima cominciaro ad abitare, e popolare di loro gente, e poi tutte l'altre città d'intorno, e di quelle di Toscana infino nel regno di Puglia signoreggiaro: e dappoi fu chiamato quello paese Lombardia, e Lombardi per lo nome de' Longobardi; che prima avea nome la provincia Ombria, e di là dal Po Ensubria. E dalla loro venuta innanzi fu asciolto il regno d' Italia dal giogo di quelli di Costantinopoli, e da quel tempo innanzi li Romani si cominciaro a reggere per patrici, e durò grande tempo. E il detto re de' Longobardi fece suo capo del reame la città di Pavia, e fece molto grandi e notabili cose mentre ch'egli regnò. E stando in Pavia si andò a lui il santo padre Alessandro, allora vescovo dell'antica città di Fiesole e cittadino di quella, per cagione che il signore di Fiesole che n'era sanatore, guastava la chiesa, e occupava le ragioni del vescovado e delle sue chiese suffraganti; il quale Rotario re con tuttochè fosse barbaro e pagano, al detto santo Alessandro fece grande onore e reverenzia, e esaudì la sua petizione, e feceli privilegi, e liberò la chiesa, siccome seppe domandare. Ma il sanatore della città di Fiesole uomo crudele e malvagio cristiano, mandò dietro al detto santo Alessandro suoi ministri e famigliari, acciocchè gli togliessono la vita; il quale partendosi da Pavia per tornare a Fiesole, da' detti masnadieri e ministri del sanatore di Fiesole fu martirizzato, e per forza gittato e annegato nel fiume del Po: il cui corpo da' suoi discepoli e compagni fu ritrovato e recato nella città di Fiesole con grande reverenzia, e poi per lo beato santo Romolo succedente vescovo di Fiesole traslatandolo ov'è oggi la sua chiesa suso alla rocca, grandissimi e visibili miracoli fece Iddio per lui, e massimamente contro al detto sanatore e suoi ministri persecutori de' cristiani, i quali non solamente perseguitavano i vivi, ma eziandio i corpi morti de' santi non lasciavano soppellire, siccome la sua storia pienamente fa menzione: il cui santo corpo, e quello del beato santo Romolo, e di più altri martiri e santi sono ancora in Fiesole, e sono molto da reverire: e chiunque in pellegrinaggio vae, per li meriti de' detti santi corpi hae grandissimi perdoni e indulgenze. Lasceremo alquanto delle cominciate storie de' Longobardi, ch' assai tosto vi torneremo, e diremo d'una nuova e perversa setta che in questi tempi si cominciò oltremare, e ciò fu la legge e setta de' Saracini fatta per Maometto falso profeta, la quale contaminò quasi tutto il mondo, e molto afflisse la nostra fede cristiana.

CAPITOLO VIII.

Del cominciamento della legge e setta de' Saracini fatta per Maometto.

E' ne pare convenevole, dappoichè in brieve corso di scrittura avemo fatta menzione del venimento in Italia della gente de' Goti e della loro fine, di mettere in questo nostro trattato il cominciamento della setta de' Saracini, la quale fu quasi in questi tempi ch'e' Goti vennono meno in Italia; e bene ch'ella sia fuori della nostra principale materia de' fatti del nostro paese d' Italia molto di lungi, si fu sì grande mutazione del mondo, e donde seguirono poi grandissime persecuzioni a Santa Chiesa e a tutti i cristiani, e eziandio ne sentì per certi tempi la nostra Italia, come si troverà per innanzi leggendo. E brieve diremo le storie, e la vita, e la fine di Maometto cominciatore della detta malvagia setta de' Saracini, e in parte del cominciamento degli articoli della sua Alcaram, cioè legge, acciocchè ciascuno cristiano che questo leggerà, conosca e non sia ignorante della falsa legge e bestiale de' Saracini, e stia a commendazione della nostra santa cattolica e vangelica fede, ritornando poi a nostra materia.

Ne' detti tempi quasi intorno di 600 anni di Cristo, nacque nel paese d' Arabia nella città di Lamech un falso profeta ch' ebbe nome Maometto, figliuolo d'Aldimenech, il quale fu negromante. Questi fu disceso della schiatta d' Ismalieni, cioè de' discendenti d' Ismaele figliuolo d' Abraam e d' Agar sua ancella, e con tutto ch' e' Saracini nati de' discendenti d' Ismaele si dinominaro da Sara la moglie d'Abraam, più degnamente e di ragione dovrebbono essere chiamati Agarini per Agar, onde il loro cominciamento nacque. Questo Maometto fu di piccola nazione[1], e di povero padre e madre; e rimaso piccolo fanciullo sanza padre e madre, fu ricolto e nudrito in Salingia in Arabia con uno sacerdote d' idoli, e con lui imprese alquanto di negromanzia; e quando il detto Maometto fu in età di sua giovanezza, venne a stare al servigio d'uno ricco mercatante arabo, per menare suoi asini a vittura. E andando giovane garzone con mercatanti in sua vittura, arrivò per cammino in una badia di cristiani, la qual era in sul cammino a confini d'Assiria e Arabia di là dal monte Sinai, ove i mercatanti facieno loro porto e ridotto. In quella avea uno santo eremita cristiano, ed avea nome Bahaira, al quale per revelazione divina gli fu mostrato che tra gli mercatanti là venuti, avea uno giovane di cui parlava la profezia sopra Ismaele nel XVI capitolo del Genesis, che dice: *Egli nascerà uno fiero uomo che la sua mano sarà contra tutti, e la mano di tutti sarà contro a lui, e che sarebbe avverso della fede di Cristo, e persecutore grandissimo.* E quand' egli venne co' mercatanti alla detta badia, dicono i Saracini, che il primo miracolo che Iddio mostrò per lui fu che crebbe una porta della chiesa, ond' egli entrò maravigliosamente; e se vero fu, si fu segno manifesto che dovea isquarciare e aprire la porta della Santa Chiesa di Roma: e conosciuto il giovane per lo santo padre per li segni a lui rivelati, il ritenne seco con pura fè per ritrarlo dall' idolatria, e insegnavagli la vera fè di Cristo, la quale Maometto molto bene imparava. Ma per lo distino, ovvero per la forza del nimico dell' umana generazione, Maometto non potè continovare, ma si

[1] *stirpe, schiatta.*

tornò al primo suo servigio e del suo maestro; col quale appresso crescendo Maometto in bontà, gli diede in guardia il suo maestro i suoi cammelli, e guidare sue mercatanzie, le quali bene avventurosamente avanzò. E morto il suo signore e per lo suo buono servigio, alla donna piacque, e ebbe affare di lui; e poi morto il marito, il si fece secondo loro costuma[1] suo marito, e fecelo signore d'ogni sua sustanzia e di molto grande avere. Maometto divenuto di povertà in ricchezza, si montò in grande orgoglio e superbia e in alti intendimenti, e pensossi di potere essere signore di tutti gli Arabi, perocch' erano grossi di senno e di costumi, e non aveano nullo signore, nè re, nè legge: e egli era savio, malizioso, e ricco. E per fornire suo proponimento, prima si fece profeta, e predicava a quello grosso popolo, i quali viveano sanza legge. E per avere seguito e podere, s'accostò con uomini, giovani, poveri e bisognosi, e ch'aveano debito, e con rubatori e disperati, seguendo con loro ogni peccato, e vivendo con loro a comune di ruberia e d'ogni male acquisto, spezialmente sopra i Giudei cui molto disamava; e per questo divenne e montò in istato e signoria, e fu molto dottato[2] e temuto nel paese, e quasi come uno loro re fu temuto per lo podere e senno ch'avea tra quella gente barbera e grossa, e per sua superbia più battaglie ebbe co' signori vicini, e più volte vinse, e fu sconfitto, e in alcuna battaglia perdè de' denti dinanzi. E perchè si facea profeta, e nelle dette battaglie in alcune fu sconfitto, onde per falso profeta fu rimproccisto, di che si scusava dicendo, che Dio non volea che combattesse, e però il facea perdere, ma come suo messaggio voleva predicasse al popolo, e ammaestrasse. Il quale predicando, dicea, ch'era sopra tutti i profeti, e che dieci angioli per comandamento di Dio li guardavano, ed era messo mandato da Dio per dichiarare la legge a' Giudei e a' cristiani data da Dio a Moises; e quale contradicesse la sua legge, fosse morto di spada, e i figliuoli e moglie di quello cotale fossono suoi servi, e tutta loro sustanzia in sua signoria: questo fu il primo suo comandamento. Maometto fu di sua natura molto lussurioso, e in ogni villano atto di lussuria, grazioso era colle femmine Dicea che per grazia di Dio e' poteva più generare che quaranta altri uomini, e però tenea quindici mogli e più altre concubine, ovvero bagasce; e per gelosia le tenea nascose e velate il viso, perchè non fossono vedute e conosciute: e per suo esemplo si reggono ancora i Saracini di loro mogli. D'altre femmine usava quanto potea o gli piacea, e più volentieri le maritate che l'altre; e di ciò essendo ripreso, e cominciando a dispregiare la sua dottrina e predica, si fu cacciato co' suoi seguaci della città di Lamech; per la qual cosa se n'andò ad abitare in un'altra città alquanto diserta ove abitavano giudei e pagani e idolatri, e dura e salvatica gente, per meglio potere usare la sua falsa dottrina e predica, e commuovergli tutti alla sua legge. E fece fare in quella terra un tempio ov'egli predicava: e per iscusarsi della sua disordinata vita d'avolterio, si fece una legge seguendo la giudaica del vecchio Testamento, che qual femmina fosse trovata in avolterio fosse morta, salvo che con lui, perocch'avea per comandamento dall'agnolo Gabbriello ch'usasse le maritate per potere generare profeti. Ed essendo Maometto vago d'una moglie d'uno suo servo per sue bellezze, e toltala e giaciuto con lei, il marito la cacciò, e Maometto la si riprese e tenne coll'altre sue femmine; e per conservare il suo avoltero, disse, che ebbe lettera da Dio per l'angelo che facesse legge, che quale uomo caccerà la moglie, o apponendole avoltero e' non lo provasse, ch'un altro la si possa prendere; e se 'l primo marito mai la rivolesse, non la possa riavere, se prima in sua presenza un altro uomo non giacesse con lei carnalmente; e allora era purgato il peccato, e ancora il tengono i Saracini. Ancora fece legge che a ciascuno fosse lecito d'avere e usare tante mogli e concubine quante ne potesse fornire, per generar figliuoli e crescere il suo popolo; e fece legge che ciascuno potesse usare la sua propria cosa sanza peccato a sua volontà e desiderio, e questo trasse del bestiale paganesimo; e fece legge che quale ancella, cioè serva, ingrossasse di Saracino, fosse franca; e così retasse[1] il suo figliuolo come quello della moglie; e se fosse cristiana, o giudea, o pagana, si potesse partire libera a sua volontà, lasciando al padre di cui avesse acquistato il suo figliuolo. Queste furono le prime leggi che fece Maometto da se medesimo. E avea Maometto la malattia di morbo caduco, che spesso cadea in terra e dibatteasi, e schiumava colla bocca sanza sentimento: e quando il male gli era passato, per coprire il suo difetto, e per fare meglio credere a quella grossa gente il suo errore e falsa dottrina, dicea che ciò gli avvenia quando Iddio volea parlare con lui e ammaestrarlo delle leggi che desse al popolo, perocchè non era possibile di vederlo corporalmente; sì il rapia l'agnolo Gabbriello e portavalo in ispirito, e nel rapire lo spirito, avea il corpo suo quella passione. Stando Maometto nel cominciamento di questa sua falsa dottrina, avvenne per sodduzione del diavolo, volendo corrompere la santa fede cattolica, che uno monaco cristiano ch'avea nome Grosius, ovvero in volgare Sergio, il quale era grande cherico in corte di Roma e scienziato, ma per sue male opere e falso errore fu scomunicato e condannato per eretico, il quale per paura del papa si partì di corte: e udendo già la fama di Maometto, passò oltremare, e di là si rinnegò la fede di Cristo, e con male talento per vendicarsi del papa e de' veri cristiani, se n'andò in Arabia, e si accozzò con Maometto, e trovollo al cominciamento ch'egli predicava la sua falsa dottrina, ma ancora non gli era data troppa fede; si gli mostrò il detto Sergio come la sua legge volea esser meglio ordinata e fondata, acciocchè 'l suo popolo gli credesse. E accostandosi con uno giudeo, simile rinnegato di sua legge, famigliare di Maometto, molto savio e sagace, questi rinnegati proffertisi per consiglieri di Maometto, gli ricevette allegramente, e

[1] Il discreto lettore vede che non è da soscrivere a tutto che l'A. dice di Maometto. [2] reputato.

[1] redasse o ereditasse.

fecegli molto grandi maestri appo lui, e egliuo per loro astuzia feciono grande lui appo il popolo, faccendolo signore e profeta sopra tutti quelli che mai furono, e messo di Dio. E ordinarono insieme la falsa dottrina e mala legge dell'Alcaram, traendo in parte quello ch'a loro piacque del vecchio Testamento e de'dieci comandamenti di Moises, e così del nuovo e vangelico di Cristo, della fede de'cristiani, e parte della legge pagana idolatra; e raccomunandole insieme colle leggi fatte in prima e poi per Maometto, ne feciono una quarta legge, la quale fu ed è errore e confusione della fede cristiana, e eziandio della giudaica e pagana, mescolando il veleno col mele, cioè, con certe parti del buono delle dette leggi che vi misono, mescolato molto del falso errore. La qual falsa legge per lo vizio lascivo e largo della carnalità, e per forza d'arme, corruppe non solamente i grossi Arabi di quello paese, ma il paese d'Assiria, Persia, e Media, e Mesopotamia, Soria, e Turchia, e molte altre provincie d'oriente, e poi l'Egitto, e l'Affrica tutta insino in Ispagna, e parte della Proenza, e alcuna volta si distesono in Italia e nel nostro paese di Roma e di Toscana, siccome per questa e altra cronica si potrà trovare. Lasceremo a dire de' falsi articoli della sua legge, che a questo trattato non ne pare di necessità, e sono disonesti e abominevoli a farne in questo memoria; ma chi lo vorrà sapere legga l'Alcaram di Maometto, ove tutte le sue costituzioni e decreti vi sono per ordine. E quando Maometto fu nell'aggio di quarant'anni, fu per invidia da'suoi medesimi avvelenato: e veggendosi venire a morte, comandò che la sua legge fosse osservata, e chi la contradicesse fosse morto colla spada: e lasciò che lui morto, nol dovessono soppellire infino a tre dì, perocchè di certo avea da Dio, che in capo de'tre dì, in anima e in corpo ne sarebbe portato in cielo dagli angeli. I suoi parenti il tennono dodici dì, tanto che forte putire facea il suo corpo, e non fu portato in cielo; ma lui poi imbalsimato, il portarono alla sua città di Lamech onde fu nato, e in quella nel tempio in un'arca messo, e per magistero di ferro con forza di calamita, la detta arca col suo corpo sta sospesa in aria sanza nullo altro tenimento. Al cui corpo, di Saracini di diversi paesi vi vengono in pellegrinaggio con grandi oblazioni, e dicono, che per la sua santità, per miracolo divino sta così sospeso in aria. Dopo la morte di Maometto, molti savi uomini conobbono il falso errore e dottrina di Maometto, ed essere erronica, e da quella si partiro, e molto popolo fu scommosso e ritratto da quella legge. Ma i parenti di Maometto i quali per la sua signoria erano grandi e potenti, per non perdere loro stato, s'ordinaro uno successore di lui al modo del nostro papa, il quale tenesse e guardasse la legge di Maometto, e chiamarlo per soprannome calif. Bene ebbe tra loro al cominciamento, per la invidia della signoria, grandissima quistione, e per gara feciono due calif, e l'uno calif dispuose l'altro, e feciono addizioni e correzioni alla legge prima dell'Alcaram di Maometto; e per questa cagione nacque tra loro errore, onde si partirono. I Saracini del levante ritennono la propria legge di Maometto, e feciono loro calif dimorante alla nobile e grande città di Baldacca. e quegli d'Egitto e d'Affrica ne feciono un altro in loro paese: e tra loro fu errore con diverse maniere di legge erroniche l'una dall'altra. Ma nel genero [1] la legge dell'uno califfo e dell'altro si concordavano insieme nella larghezza de' diletti carnali, e d'altri vizi lascivi; per la qual cosa, come detto è dinanzi, la maggiore parte del mondo ne è contaminata. E nota che per certe profezie si truova, e per grandi astrolaghi si afferma, che la detta setta de' Saracini dee durare circa ad anni 700, e allora de'finire e venire meno. Non dichiarirò se cominciasse alla natività di Maometto o alla sua morte, o quando egli diè la legge agli Arabi. Lasceremo dello incominciamento della legge de'Saracini, e de' fatti di Maometto loro profeta, ch'assai in brieve n'avemo detto, e torneremo a nostra matera de'fatti d'Italia, e diremo d'un'altra perversa e barbara gente che nella detta Italia vennono e signoreggiaro un tempo, che furono chiamati Longobardi, e di loro principio, e di loro geste, e fine; perocchè furono grande cagione di non lasciare reedificare la nostra città di Firenze per lungo tempo.

CAPITOLO IX.

De' successori di Rotario re de' Longobardi.

Dopo il detto Rotario re de'Longobardi, onde addietro facemmo menzione nel capitolo di Narsete che gli fece di prima venire in Italia, regnò Gisulfo. Questo Gisulfo fu re di Puglia, e fece suo capo in Benivento che si chiamava in prima Sannia, e tutta Puglia disabitò quasi di paesani, e abitò di Longobardi, e feciono la legge che ancora si chiama longobarda, e tengono ancora i Pugliesi e gli altri Italiani, in quella parte dove danno mondualdo [2], ovvero in volgare manovaldo, alle donne, quando s'obbligano in alcuno contratto, e fu buona e giusta legge. Questo Gisulfo assediò Roma e 'l papa, e ebbe due figliuoli: l'uno ebbe nome Alberico che fu re in Lombardia, e l'altro ebbe nome Grimaldo che rimase re in Benivento, e là morìo per torsi sangue, faticando suo braccio in aprire un arco: e dopo Grimaldo ne fu re Romoldo suo figliuolo, e molta persecuzione feciono alla Chiesa. In Lombardia regnò Alberico e suoi discendenti appresso, e ebbono grande guerra con quegli della città di Ravenna in Romagna, la quale era la maggiore e la più famosa città d'Italia appresso Roma. E così per grande tempo signoreggiarono Italia i Longobardi, tanto che si convertirono in paesani e abitanti di tutta Italia. E erano di diverse sette, con tutto che fossono battezzati: chi era cristiano, e chi arriano e d'altri errori, e chi idolatri e pagani: e così stette grande tempo Italia maculata di errori, e di signoria tirannica per gli Longobardi.

---

[1] generalmente.

[2] *Mondualdo* o *manovaldo* vale tutore e difenditore delle donne dato loro dalla legge, e senza il cui consenso non possono obbligarsi nè far contratto veruno. Oggi usasi per decreto, col quale il magistrato concede alle donne di poter disporre della propria dote.

e la Chiesa molto abbassata e afflitta. Dopo Alberico regnò re de' Longobardi Eliprando il quale fu grande come gigante, e per la grandezza del suo piede si prese la misura delle terre, e chiamasi ancora a' nostri tempi piè d'Eliprando, il quale è poco meno d'uno braccio alla nostra misura, e così è intagliato alla sua sepultura a Pavia. Questo Eliprando fu cristiano, e mandò in Sardigna a fare ritrovare l'ossa e 'l corpo di santo Agustino, e fecele recare in Italia, e per divozione infino a Genova con grande processione venne incontro, e poi in Pavia le ripuose a grande onore e solennità negli anni di Cristo 725

CAPITOLO X.

Come Carlo Martello venne di Francia in Italia a richesta della Chiesa contro a' Longobardi, e l'origine della città di Siena.

Nel tempo del detto Eliprando, tutto che fosse cristiano, ma per la sua avarizia, e per volere occupare le ragioni della Chiesa Santa, e per consiglio dello imperadore di Costantinopoli, cominciò guerra co' Romani e con papa Gregorio terzo, e con tutto suo isforzo venne ad assediare il detto papa a Roma, egli di verso Lombardia, e Grimaldo re de'Sanniti e Pugliesi con suo isforzo di Puglia, negli anni di Cristo 735. Per la qual cosa, fatto concilio in Roma, la Chiesa co'Romani mandarono in Francia per soccorso a Carlo Martello, il quale Carlo fu figliuolo di Pipino grande barone di Francia e de' dodici peri, il quale governava tutto il reame e lo re medesimo; e simile fece il detto Carlo Martello, che il re che allora era, chiamato Ciperic, avea solamente il nome, ma Carlo la forza e la signoria: e fu figliuolo della serocchia di Dodone re d' Equitania, e poi fu padre del buono re Pipino padre che fu di Carlo Magno; e Martello avea soprannome, perocchè 'l portava in sopransegna. E in fatti fu martello, perocchè per sua prodezza percosse tutta Alamagna, Sassogna, Soavia, Baviera, e Danesmarche infino in Norvea, in Inghilterra, Equitania, e Navarra, e Spagna, e Borgogna, e Proenza, e tutte le mise sotto la sua signoria, e gli fece suoi tributari Poi alla richesta del detto papa, passò in Italia infino in Puglia, e liberò Roma e la Chiesa dell'occupazioni de'Longobardi. E dicesi che in quel tempo, intorno gli anni di Cristo 740, fu il cominciamento dell' abitazione del luogo ov' è oggi la città di Siena per la gente vecchia e non sana che passò con Carlo Martello, i quali rimasono in quello luogo, come addietro è fatta menzione della edificazione di Siena.

CAPITOLO XI.

Come Eraco Longobardo re di Puglia tornò all'ubbidienza di Santa Chiesa.

Dopo la morte d' Eliprando, succedette Eraco che regnò in Puglia. Questo Eraco somigliante al suo anticessore, ricominciò guerra colla Chiesa e con papa Zaccheria; e vegnendo a Roma negli anni di Cristo 750 con tutto suo isforzo di Puglia e di Lombardia, per distruggere Roma e 'l paese d'intorno, per lo detto papa fu predicato per modo, che Iddio ispirò in lui la sua grazia, e convertissi all' ubbidienza di Santa Chiesa egli e la moglie e' figliuoli, e passò oltremare contra' Saracini e' pagani. Per la nostra fede cristiana fece di grandi e notabili cose con grande vittoria contra Cosdre re di Persia, e diliberò di pregione i cristiani di Gerusalem e di Soria presi per lo detto Cosdre re; e racquistò la santa croce di Cristo che 'l detto re di Persia avea tolta di Gerusalem per dispetto de' cristiani: e però s'ordinò per Santa Chiesa la festa dell' esaltazione della santa croce. E oltre a ciò, tornato d'oltremare, il detto Eraco per l'amore di Cristo lasciò ogni signoria mondana, e rendési monaco, e finì in santa vita. E la statua del metallo ch' è in Barletta in Puglia, fece fare a sua similitudine al tempo che regnava in gloria mondana. E in questi tempi si trovò di prima lo strumento della campana per uno maestro della città di Nola in Campagna, e però fu chiamata *campana* o *campania*, e alcuni la chiamaro *Nola*, e la prima fu recata a Roma e posta nel portico di san Giovanni Laterano di piccola e grossa forma. Ma poi cresciute e migliorate, fue ordinato per Santa Chiesa si sonasse con quelle, a onore di Dio, l'ore del dì e della notte

CAPITOLO XII.

Come Telofre re de' Longobardi perseguitò Santa Chiesa, e come il re Pipino a richiesta di papa Stefano venne di Francia e sconfisselo e preselo.

Appresso del re Eraco succedette nel reame di Lombardia e in quello di Puglia insieme, Aristolfo, detto in latino Telofre, fratello del detto Eraco. Questi fu signore di grande potenzia, e crudele, e nimico di Santa Chiesa e de' Romani: e per consiglio di malvagi e ribelli Romani, prese Toscana e la valle di Spuleto, e distrussele, e toglieva censi per ogni capo d'uomo; e fece congiura con Leone e Costantino suo figliuolo imperadori di Costantinopoli, e a sua richiesta passaro a Roma, e presonla con Telofre insieme, e rubaronla, e arsono le chiese e'santi luoghi, e portarne in Costantinopoli le ricchezze di Roma, e tutte le imagini delle chiese di Roma, e per dispetto del papa e della Chiesa, e vergogna de' cristiani l'arse tutte in fuoco, e molti fedeli cristiani distrussero e consumaro in Roma e in tutta Italia. Per la qual cosa Stefano papa secondo gli scomunicò, e tolse per ammenda del misfatto allo'mperio il regno di Puglia e di Cicilia, e stabilì per dicreto, che sempre fosse di Santa Chiesa. E poi non potendo riparare alla forza de'detti tiranni ed a tanta afflizione, in persona n' andò in Francia a Pipino prencipe e governatore de' Franceschi a richiederlo e pregare, che venisse in Italia a difendere Santa Chiesa contro Telofre re de'Lombardi, e fece al detto Pipino molti brivilegi e grazie, e fecelo e confermò re di Francia, e dispuose Ilderigo re ch' era della prima schiatta, perocch' era uomo di niun valore, e

rendési monaco. Il quale Pipino, fedele e amatore di Santa Chiesa, il ricevette con grande onore, e poi con tutto suo isforzo col detto papa Stefano passò in Italia negli anni di Cristo 755, e col detto Telofre re de' Lombardi ebbe grandi battaglie. Alla fine per forza d'arme e di sua gente, il detto Telofre fu vinto e sconfitto dal buono re Pipino, e fece le comandamenta del papa e di Santa Chiesa, e ogni ammenda, com'egli e' suoi cardinali seppono divisare; e lasciò alla Chiesa per patti e brivilegi il reame di Puglia e di Cicilia, e 'l patrimonio di Santo Piero. E venuto il detto Pipino in Roma col detto papa, furono ricevuti a grande onore da' Romani: e 'l detto Pipino fu fatto patrice di Roma, cioè luogotenente d'imperio, e padre della repubblica de' Romani. E rimessa Roma e Santa Chiesa in sua libertà e in buono stato, si tornò in Francia, e finì sua vita a grande onore; e succedette a lui re di Francia Carlo Magno suo figliuolo.

CAPITOLO XIII.

Come Desiderio figliuolo di Telofre ricominciò guerra a Santa Chiesa, per la qual cosa Carlo Magno passò in Italia e sconfisselo, e prese e distrusse la signoria de' Longobardi.

Partito il re Pipino d'Italia e tornato in Francia, si riposò in alcuno tranquillo la Chiesa di Roma e 'l paese d'intorno uno tempo, per l'accordo che Pipino avea fatto con Telofre re di Lombardia, e per la vittoria avuta contra lui; ma morto Telofre, Desiderio suo figliuolo succedette a lui, il quale maggiormente che il padre fu nemico e persecutore di Santa Chiesa, e ruppe la pace, e allegossi con Costantino che fu figliuolo di Leone imperadore di Costantinopoli, e colle sue forze fece cominciare guerra in Puglia, e Desiderio dall'altra parte in Toscana, troppo maggiore che 'l suo padre non avea di prima fatta. Per la qual cosa Adriano papa che allora governava Santa Chiesa, mandò in Francia per Carlo Magno figliuolo di Pipino che venisse in Italia a difendere la Chiesa dal detto Desiderio e da' suoi seguaci; il quale Carlo re di Francia passò in Lombardia negli anni di Cristo 775, e dopo molte battaglie e vittorie avute contra Desiderio, si l'assediò nella città di Pavia; e quella per assedio vinta, prese il detto Desiderio, e la moglie, e' figliuoli, salvo che 'l maggiore figliuolo ch'avea nome Algise si fuggì in Costantinopoli a Costantino imperadore, e sempre guerreggiò. Preso Desiderio e la moglie e' figliuoli, Carlo Magno gli fece fare la fedeltà a Santa Chiesa, e simile a tutti gli baroni e città d'Italia; e poi ciò fatto, il detto Desiderio e la moglie e' figliuoli mandò in Francia pregioni, e là moriro tutti in pregione, e così fallì la signoria de' re de' Lombardi, detti prima Longobardi, ch'era durata 205 anni in Italia, per la forza dei Franceschi e del buono Carlo Magno, che mai poi non ebbe re in Lombardia. Bene rimasero le schiatte de' signori e de' baroni e borghesi[1] stratti[2] di Longobardi ed in Lombardia e in Puglia; e ancora oggi ne sono in nostro volgare certi antichi gentili uomini che noi chiamiamo cattani[1] lombardi, derivato da' detti Longobardi che n'erano stati signori d'Italia. Carlo Magno avuta la detta vittoria venne a Roma, e dal detto Adriano e da' Romani fu ricevuto a grande trionfo e onore; e appressandosi Carlo Magno a Roma, vedendo la santa città di Roma di su Montemalo, discese da cavallo, e per reverenza venne a piè insino a Roma; e là giungendo, le porte della città e di tutte le chiese basciò, e a ciascuna chiesa offerse riccamente. E giunto in Roma, fu fatto patrice di Roma, e gli addirizzò lo stato di Santa Chiesa e de' Romani e di tutta Italia, e rimise in loro franchigia e libertade, abbattute in tutte le parti le forze dello 'mperadore di Costantinopoli, e del re de' Lombardi, e di loro seguaci, e confermò alla Chiesa ciò che Pipino suo padre le avea dotato[2], e oltre a ciò dotò la Chiesa del ducato di Spuleto e di Benivento. E nel regno di Puglia ebbe più battaglie contro a' Longobardi e ribelli di Santa Chiesa, e assediò e distrusse la città di Lacedonia ch'è in Abruzzi tra l'Aquila e Sermona, e assediò e vinse Tuliverno il forte castello all'entrare di Terra di Lavoro. E più altre terre del regno che teneano i ribelli di Santa Chiesa, e tutti gli sottomise a sua signoria. E ciò fatto, lasciando Roma e tutta Italia in pacifico stato e sotto sua signoria, bene avventurosamente intese a perseguitare i Saracini ch'aveano occupato Proenza, e Navarra, e Spagna, e colla forza de' suoi dodici baroni e peri di Francia, chiamati paladini, tutti gli conquise e distrusse, e passò oltremare a richesta dello 'mperadore Michele di Costantinopoli e del patriarca di Gerusalem, e conquistò la Terra Santa e Gerusalem che l'occupavano i Saracini, e acquistò allo 'mperadore di Costantinopoli tutto lo 'mperio di levante, il quale aveano occupato i Saracini e' Turchi. E tornando in Costantinopoli, tutto[3] lo imperadore Michele gli volle donare molti grandissimi tesori, nulla volle prendere, se non il legno della santa croce e 'l chiovo di Cristo, lo quale in Francia ne recò, ed è oggi in Parigi. E tornato in Francia, signoreggiò per sua prodezza e virtude non solamente il reame di Francia, ma tutta Alamagna, Proenza, Navarra, e Spagna, e tutta Italia.

CAPITOLO XIV.

Della progenia di Carlo Magno, e di suoi successori.

E imperciocchè questo Carlo Magno fu di grande affare e fu per sua prodezza e bontà rifatta la nostra città di Firenze, come innanzi faremo menzione, volemo brievemente fare memoria de' suoi discendenti che furono imperadori e re di Francia, infino che fallì la sua schiatta al tempo d'Ugo Ciapetta duca di

[1] *Borghesi*, cittadini, che aveano larghe tenute ne' borghi o ville. Il tributo che talora pagavano al signore del borgo dicevasi *borgaggio*. [2] originarii.

[1] *Cattano* era l'ultimo grado di nobiltà nell'ordine feudale, meno di Valvassoro: castellano, signor di castella.
[2] dato in dote.
[3] Nota *tutto* per *tuttochè* col modo indicativo.

Orliens. Appresso Carlo Magno, regnò imperadore e re di Francia Luis suo figliuolo ventisei anni; poi fu Lottieri suo figliuolo imperadore, come innanzi faremo menzione, e Carlo il Calvo l'altro figliuolo di Luis fu re di Francia anni trentaquattro. Alla fine, morto Lottieri suo fratello, fu il detto Carlo il Calvo imperadore due anni, e l'altro figliuolo del sopraddetto Luis, che per lui Luis ebbe nome, fu re di Baviera e d'Alamagna, e di là rimasono re i suoi discendenti. Poi morto Carlo il Calvo, fu re di Francia Luis il Balbo suo figliuolo due anni. Questi non ebbe lo 'mperio, ma fu imperadore Luis figliuolo di Lottieri imperadore, come innanzi faremo menzione. Poi di questo Luis il Balbo re di Francia rimase la moglie incinta d'uno figliuolo ch'ebbe nome Carlo il Semplice: di questo Luis il Balbo rimasono ancora due figliuoli grandi, l'uno ebbe nome Luis, e l'altro Carlo Magno; ma non furono di diritto maritaggio nati. Questi regnarono cinque anni, e furono morti; e dopo la loro morte, gli baroni diedono il reame a Carlo il Grosso imperadore, che fu figliuolo di Carlo il Calvo, e regnò, essendo imperadore, cinque anni re di Francia. Questi fu quello Carlo che pacificò gli Normandi, e fece parentado con loro, e fecegli diventare cristiani, e diede loro Normandia, come innanzi sarà menzione. Ma poi questo Carlo divenne sì malato, ch'era perduto del corpo e della mente onde per necessità fu disposto dello 'mperio e del reame, e per gli baroni dello 'mperio fu eletto uno Arnolfo imperadore, come innanzi nella storia degli imperadori sarà menzione; ma non fu del legnaggio di Carlo, nè poi non ne fu niuno imperadore Francesco. I baroni di Francia disposto Carlo il Grosso, di concordia feciono re di Francia Ugo, ovvero Oddo, figliuolo di Ruberto conte d'Angieri, e regnò nove anni, e fu buono uomo e dolce, e nudrì onorevolmente Carlo il Grosso ch'era malato e disposto. Ma essendo il detto Oddo in Guascogna, i baroni di Francia feciono re Carlo il Semplice figliuolo adpostumo[1] che fu di Luis il Balbo della diritta schiatta reale; onde sappiendo ciò Oddo, crucciato venne di Guascogna in Francia, e fece grande guerra per cinque anni, e poi si morì. Questo Carlo il Semplice regnò re ventisette anni; ma essendo lui re, parte de' baroni di Francia feciono re Ruberto fratello del sopraddetto Oddo d'Angieri, e ebbono grande guerra nel reame: alla fine il detto Ruberto fu sconfitto e morto da Carlo. Ma poi il detto Carlo il Semplice fu preso da Ruberto conte di Vermandos, ch'era del legnaggio di Ruberto ch'era stato re, e in pregione il tenne a Perona tanto che morì. Ma lui preso, la moglie di Carlo ch'era serocchia del re d'Inghilterra se n'andò al fratello con uno suo figliuolo ch'ebbe nome Luis. Poi gli baroni di Francia feciono loro re Ridolfo figliuolo del duca di Borgogna, e regnò due anni; ma lui morto, i baroni mandarono in Inghilterra per lo giovane Luis figliuolo di Carlo il Semplice e feciönlo re di Francia. Questo Luis regnò in Francia ventisette anni. Questi ebbe per moglie la serocchia del primo Otto della Magna imperadore, e ebbene due figliuoli, Lottieri e Carlo il grande; poi negli anni 947, fu il detto Luis preso nella città di Leone sopra Rodano da Ugo il Grande suo nimico. Ma ciò sappiendo Otto imperadore, venne in Francia con innumerabile oste, e prese la città di Leone, e trasse di pregione il re Luis suo cognato, e poi puose l'assedio alla città di Parigi ov'era il detto Ugo il Grande, e rendési egli e la città alla mercè del detto Otto, e pacificò insieme con Luis re, e rimase Luis in sua signoria. Ma lui morto, fu fatto re di Francia Lottieri suo figliuolo, il quale regnò trentun'anno, e ebbe guerra co' Fiamminghi, e vinsegli, e prese il ducato del Loreno ch'era dello 'mperio, onde Otto secondo imperadore suo cugino ebbe guerra con lui, e corse il reame di Francia. Alla fine feciono pace, e lasciò allo 'mperio il Loreno. Poi morto Lottieri, fu fatto re Luis suo figliuolo, ma non vivette che uno anno, e rimase sanza reda; e gli baroni di Francia feciono loro re Ugo Ciapetta duca d'Orliens gli anni di Cristo 998. Allora fallì la signoria della schiatta di Pipino e di Carlo Magno. Bene rimasé in vita, regnando Ugo Ciapetta, Carlo il Grande fratello che fu di Lottieri e zio dell'ultimo Luis, il quale fece gran guerra a Ugo Ciapetta; ma alla fine fu il detto Carlo sconfitto e morto, e rimase il reame pacificamente a Ugo e a sue rede: e così regnò il legnaggio di Pipino re di Francia anni 236. Avendo detto brievemente il corso e signoria de' successori e discendenti di Carlo Magno i quali appresso lui furono re di Francia, e tali imperadori di Roma infino che fallì il loro lignaggio, sì n'è di nicessità di dire ancora di quello ch'adoperaro gl'imperadori franceschi, perocchè si mischia molto alla nostra materia, per le novità della nostra provincia d'Italia e della Chiesa di Roma, che furo a' loro tempi; e però torneremo addietro, come Carlo Magno re di Francia fu fatto imperadore di Roma, e poi degli altri imperadori di suo legnaggio che furono appresso.

CAPITOLO XV.

Come Carlo Magno re di Francia fu fatto imperadore di Roma.

Carlo Magno tornato d'oltremare in Francia, come detto avemo, e avendosi sottoposto Alamagna, Italia, e Spagna, e Proenza, i malvagi Romani co' possenti Lombardi e Toscani si rubellaro dalla Chiesa, e in Roma presono papa Leone terzo, che allora regnava, andando alla processione delle Letanie[1], e abbacinarongli gli occhi, e tagliaro la lingua, e cacciaronlo di Roma. E come piacque a Dio per miracolo divino, e siccome innocente e santo, riebbe la vista degli occhi e la loquela del parlare, e andonne in Francia a Carlo Magno, pregandolo che venisse a Roma a rimettere la Chiesa in sua libertà:

[1] Lo stesso che *apostumo*, oggidì *postumo*.

[1] Processione delle *Letanie* o delle *Letane* era detta quella che si fa nel giorno di S. Marco, 25 aprile. Chiamavansi Letanie e Letane anche le persone che vanno a processione. Così Dante, Inf. 20: *Al passo, Che fanno le Letane in questo mondo.*

il quale Carlo a richiesta del detto papa Leone, con lui insieme venne a Roma, e rimise il papa e la Chiesa in suo stato e libertade, e fece grande vendetta di tutti i ribelli e nemici di Santa Chiesa per tutta Italia. Per la qual cosa il detto Leone papa co'suoi cardinali e concilio generale, e con volontà de'Romani, per le virtudiose e sante operazioni fatte per lo detto Carlo Magno in istato di Santa Chiesa e di tutta cristianitade, per dicreto levaro lo'mperio di Roma a' Greci, e elessero il detto Carlo Magno imperadore de' Romani, siccome dignissimo dello 'mperio, e per lo detto papa Leone fu consacrato e coronato in Roma gli anni di Cristo 801 con grande solennità e onore il dì di Pasqua. Il quale Carlo bene avventurosamente imperiò anni quattordici e mesi uno e dì quattro, signoreggiando in tutto lo 'mperio del ponente, e le province dette di sopra, e eziandio lo'mperadore di Costantinopoli era a sua obbedienza: e fece edificare tante badie quante lettere ha nell' abbicci, cominciando il nome di ciascuna per la sua lettera. E coronato Luis suo figliuolo dello 'mperio e del reame di Francia, dando tutto suo tesoro a' poveri per Dio in questo modo: ch' egli lasciò il terzo di suo tesoro, il quale era infinito, a tutti i poveri di cristianità mendicanti, e le due parti lasciò a dispensare a tutti i suoi arcivescovi di suo imperio e di suo reame, acciocchè gli partissono intra gli loro vescovi, e a tutte chiese, e monisteri, e spedali. Questi sono i nomi degli arcivescovi e vescovi principali cui fece suoi esecutori: quello di Roma, ciò fu il papa, l'arcivescovo di Ravenna, e quello di Milano, e 'l patriarca d'Aquilea, e quello di Grado, e 'l vescovo di Firenze, in Italia: in Alamagna, all'arcivescovo di Cologna, a quello di Maganza, a quello di Trievi, a quello di Liegge: a quello di Senso, a quello di Bisenzona, a quello di Leone, a quello di Vienna in Borgogna, a quello di Ruem, a quello di Rema, a quello del Torso, a quello di Burgi in Francia, a quello di Garent, a quello di Riens in Navarra, a quello di Bordello in Guascogna; e questo troviamo per le sue croniche. E ciò fatto, santamente rendè l'anima a Cristo nella terra d' Aquisgrana in Alamagna, e là fu soppellito a grande reverenza, cioè ad Asia la Cappella: ciò fu gli anni di Cristo 814, e visette settantadue anni: e molti segni appariro innanzi a sua morte come raccontano le sue croniche de'fatti di Francia. Questo Carlo accrebbe molto la Santa Chiesa e la cristianità a lungi e appresso, e fu uomo di grande virtù.

CAPITOLO XVI.

Come appresso Carlo Magno fu imperadore Lodovico suo figliuolo.

Dopo la morte di Carlo Magno, succedette allo'mperio di Roma il re di Francia Lodovico suo figliuolo anni venticinque. Questo Lodovico ebbe in prima grande guerra con due suoi fratelli, ciò furo Carlo e Pipino; e l'uno gli rubellò Lamagna, e l'altro Spagna; e poi le rivinse loro per forza, e finirono male. E ebbe il detto Luis tre figliuoli: il primo Lottieri, e fecelo signore in Italia e luogotenente dello 'mperio; il secondo ch'ebbe nome Pipino fece re d' Equitania, il terzo, detto Luis, fece re di Baviera e d'Alamagna: e dicesi che quegli della casa di Baviera sono stratti di quello lignaggio. Poi ebbe Luis d' un' altra moglie uno figliuolo ch'ebbe nome Carlo il Calvo, e fu poi re di Francia trentaquattro anni, e alla fine fu imperadore due anni, morto Lottieri imperadore suo fratello. Poi tutti gli detti figliuoli di Luis col loro padre distrussono Brettagna. Poi nacque dissensione grande tra lui e' figliuoli, i quali si rubellaro da Luis, e allegaronsi col papa, il quale papa Gregorio quarto colli suoi cardinali il dispuosono dello 'mperio per certe false accuse fatte contra lui, e rendési monaco in san Marco in Sassogna; il quale papa, quello anno medesimo trovando il vero, si ripentè e rimiselo in sua dignità, e' figliuoli medesimi si riconobbono[1], e tornaro alla sua obbedienza.

CAPITOLO XVII.

Come i Saracini di Barberia passarono in Italia e furono sconfitti e tutti morti.

Al tempo di questo Luis, ovvero Lodovico, re di Francia e imperadore, e di Gregorio papa, per alquanti grandi uomini di Roma e scellerati e fuori d'ogni fede, per loro tirannia vollono guastare lo 'mperio, con giura[2] e ordine di certi grandi Toscani; mandaro al soldano de'Saracini che venisse a Roma e possedesse Italia; i quali Saracini passarono con grande navilio in Italia, e fu sì grande moltitudine, che copria la terra come i grilli, e corsero e guastaro Cicilia e Puglia, e assediaro Roma e presono la parte della città Leonina ov' è la chiesa di San Piero, e di quella feciono stalla di cavalli, e disfeciono la chiesa di San Piero e di San Paolo, e più altre di fuori di Roma, e poi tutta Toscana guastaro. Il detto papa Gregorio mandò per soccorso in Francia a Lodovico imperadore, e in Lombardia al marchese di Monferrato; il quale Guido marchese co'Lombardi prima venne, e poi Lodovico co'Franceschi; e dopo molte battaglie e spargimento di sangue, i Saracini cacciarono d' Italia, e andandone in Affrica, in alto mare per tempesta tutti annegaro; e ciò fu negli anni di Cristo 835.

CAPITOLO XVIII.

Ancora come i Saracini passarono in Calavra e Normandia in Francia.

Dopo il detto Lodovico imperiò Lottieri anni dieci. Questo Lottieri simigliante[3] ebbe guerra co' fratelli per volere il reame di Francia che tenea Carlo il Calvo, e combattè con loro, e fu sconfitto in Alzurro; per la qual cosa lo 'mperio molto abbassò, che i possenti Lombardi e Italiani non lo ubbidieno, ma si recarono a tiranno, e signoreggiavano chi più potea. E per questa cagione i Saracini anche a richesta de' tiranni passarono in Italia, in Puglia, e in Cala-

[1] si ravvidero. [2] congiura. [3] pure, medesimamente.

vra; e' Normandi, ciò furono Norvechi di Norvea, per mare passaro in Gallia, e distrussono quasi tutta Francia, e ciò fu negli anni di Cristo 847, onde lo 'mperio di Roma e 'l reame di Francia molto abbassò. Per la qual cosa Lottieri, per dolore, lo 'mperio e parte del reame che tenea dal fiume dello Scalto a Reno lasciò al figliuolo, e fecesi monaco e religioso di santa vita. A costui tempo Leone papa quarto rifece la Chiesa di san Piero e di san Paolo, e tutte le chiese di Roma disfatte da' Saracini, e fece le mura della città detta Leonina intorno a san Piero, e per suo nome così fu chiamata.

CAPITOLO XIX.

Come, e in cui fallì lo 'mperio e reame di Francia alla progenia di Pipino.

Dopo Lottieri imperiò Luis secondo suo figliuolo ventuno anno. Questi ebbe molte battaglie co' Romani e co' Toscani, perchè non ubbidieno lo 'mperio; e al suo tempo il reame di Francia ebbe molte avversità da' Normandi. Dopo costui fu imperadore Carlo secondo figliuolo di Luis primo, detto Carlo Calvo. Questi venne a Roma e per podere di sua moneta che spese[1] a' possenti Romani e a papa Giovanni ottavo, si fece coronare imperadore, e non regnò che ventun mese; e in questo tempo Luis di Baviera suo fratello gli fece guerra, e gli occupò parte dello 'mperio a' confini di Francia. Questo Carlo rifece tutte le chiese disfatte da' Saracini in Italia, e cacciogli di Cicilia; e tornando Carlo Calvo la seconda volta da Roma, fu da uno medico giudeo avvelenato, e morì a Vercelli in Lombardia, e 'l suo corpo da' suoi fu portato in Francia a san Dionisio. E dopo il detto Carlo il Calvo succedette a lui Carlo il terzo, il quale fu chiamato Carlo il Grosso, e imperiò anni dodici, e degli ultimi dodici anni gli cinque anni fu imperadore e re di Francia, perocch'era morto Luis il Semplice suo zio re di Francia, a figliuoli sanza reda[2]. Ma al fine il detto Carlo il Grosso ammaloe per modo, che quasi era perduto, sicchè per nicessità da' baroni fu disposto dello 'mperio e del reame. Al tempo di costui i Normandi e quegli di Danesmarche distrussero e guastaro gran parte di Francia e d'Alamagna, per la qual cosa il detto Carlo il Grosso innanzi che fosse perduto della malattia, andò contra le dette genti con tutto suo isforzo infino in Alamagna. I Normandi veggendo la potenzia dello 'mperadore, si pacificaro con lui, e il loro re tolse per moglie la sua cugina figliuola che fu di Luis il Semplice re di Francia, e per mano del detto Carlo si fece battezzare cristiano, e tutte sue genti per lui si feciono cristiani; e non volendo tornare in loro paesi, si diede loro il detto Carlo ad abitare la contrada e paese che allora si chiamava Laida Serena, la quale per loro nome poi sempre fu chiamata Normandia, e ciò fu negli anni di Cristo 890, e il primo duca de' Normandi ebbe nome Ruberto del cui lignaggio discesono valenti signori, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO XX.

Di quello medesimo, e come regnaro appresso il lignaggio d'Ugo Ciapetta.

Appresso che fu disposto dello 'mperio, come detto avemo, Carlo il Grosso, i baroni elessero imperadore Arnolfo, ovvero Arnoldo, uno barone di Francia, ma non fu del lignaggio di Carlo il Magno. Questi regnò dodici anni, ma poco si travagliò de' fatti d'Italia, se non in tanto che per sua forza fece fare papa Sergio terzo, il quale fece nella Chiesa molte grandi mutazioni contra i suoi anticessori, come la cronica martiniana fa menzione. Questo Arnolfo combattè in Maganza con Danesmarchi e Normandi, e vinsegli e cacciogli, che quarant'anni Alamagna e Francia aveano soggiogata. Questi alla fine per malizia divenne perduto, e lo 'mperio de' Romani ch'era appo' Franceschi, al suo tempo fallì e venne meno, gli anni di Cristo 901. E non solamente fallì lo 'mperio a' Franceschi, ma eziandio la signoria d'Alamagna al suo figliuolo e successore gli anni di Cristo 910, che Currado primo tedesco ne fu fatto re, e fallì a' Franceschi la signoria di Spagna, e di Navarra, e Proenza, e non passò anni ottanta, che al tutto fallì il legnaggio di Carlo Magno, che non furono re di Francia dal tempo d'Ugo Ciapetta duca d'Orliens, come addietro facemmo menzione, gli anni di Cristo 900: e così mostra che sette fossero gl'imperadori franceschi, che sei furono del lignaggio del buono Pipino. Durò lo 'mperio appo' Franceschi discendenti di Carlo Magno per cento anni, e per loro discordie finìo in loro lo 'mperio, e ritornò agl'Italiani; perocchè non atavano[1] gli Romani dalle ingiurie de' Lombardi e de' Toscani, nè 'l papa, nè la Chiesa da' tiranni che li perseguieno; e dove i loro anticessori aveano fatto le chiese e dotate riccamente, per loro erano distrutte e rubate. Avemo detto sì lungamente dello 'mperio e de' re de' Franceschi, lasciando nostra materia de' fatti di Firenze, per continuare le novitadi e persecuzioni che a' loro tempi ebbono gli Romani e quasi tutta Italia da' Saracini, e dalle discordie de' Lombardi ch'ebbono colla Chiesa; per la qual cosa la città di Firenze di poco tempo rifatta, per le dette avversitadi poco acerebbe e venne in istato. Lasceremo le storie de' Franceschi e torneremo addietro a nostra materia, per contare come la città di Firenze fu rifatta e ristorata al tempo del buono Carlo Magno; ma prima diremo di suo avverso stato innanzi ch'ella fosse rifatta.

CAPITOLO XXI.

Come la città di Firenze stette guasta e disfatta 350 anni.

Dopo la distruzione della città di Firenze fatta per Totile *Flagellum Dei*, come addietro è fatta menzione, stette così disfatta e diserta intorno di 350

[1] profuse.

[2] Modo troppo riciso e non imitabile. Vale: *suo zio re di Francia, quanto a figliuoli, senza eredi;* che è a dire: *non avea figliuoli eredi; ma sì altri del suo sangue.*

[1] difendevano. Così Dante, Inf. 1: *Vedi la bestia, per cu' io mi volsi; Ajutami da lei, famoso saggio.*

anni, per lo male stato di Roma e dello 'mperio, il quale prima da' Goti e Vandali, e poi da' Longobardi e Greci e Saracini e Ungari fue perseguitato e abbassato, come addietro è fatta menzione. Ben v' avea ov' era stata Firenze alcuno borgo e abitanti intorno al duomo di santo Giovanni, per cagione ch'e' Fiesolani vi facevano mercato un dì della settimana, e chiamavasi Campo Marti, per l' antico nome, perocchè prima sempre da' Fiesolani era loro mercato, e così chiamato anzi che Firenze si facesse. Avvenne per più volte infra 'l detto tempo che la città era guasta e disfatta, che que' cotanti abitanti de' borghi e del mercato, coll' aiuto di certi nobili del contado che anticamente erano stati stratti de' Fiorentini primi cittadini, e di quelli de' villaggi intorno, vollero più volte richiudere di fossi e di steccati alcuna parte della città intorno al duomo; ma per quelli della città di Fiesole, e col loro aiuto i conti da Mangone, e di Montecarelli, e di Capraia, e da Certaldo ch' erano tutti d'uno lignaggio co' conti da Santafiore stratti di Longobardi, si mettevano a riparo e contasto[1], e non la lasciavano rifare; ma quello che si facea, per forza, vegnendo armati e possenti, il faceano abbattere e disfare, sicchè per questa cagione, e per l' avversitadi ch' aveano i Romani, siccome addietro è fatta menzione, e perchè i Fiesolani sempre si tennono co' Goti, e poi co' Longobardi e con tutti i ribelli e nemici dello 'mperio di Roma e di Santa Chiesa, e erano per la loro forza sì possenti e grandi che non n'aveano contasto da niuna[2] loro vicino, non sofferieno che la città di Firenze si rifacesse; e per questo modo stette lungo tempo, infino che Dio pose fine all' avversità della città di Firenze, e recolla a salute della sua reparazione, come per noi si tratterà nel seguente capitolo, e terzo libro.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Come la città di Firenze fu redificata colla potenzia di Carlo Magno e de' Romani, tornando alquanto addietro.

Avvenne, come piacque a Dio, che al tempo del buono Carlo Magno imperadore di Roma e re di Francia, di cui addietro avemo fatta lunga memoria, dappoich'ebbe abbattuta la tirannica superbia de'Longobardi e de'Saracini, e degl'infedeli di santa Chiesa, e messa Roma e lo 'mperio in buono stato e in sua libertà, siccome addietro è fatta menzione, certi gentili e nobili del contado di Firenze, che si diceano che caporali furono i filii Giovanni, i filii Guineldi, e i filii Ridolfi[1] stratti degli antichi nobili cittadini della prima Firenze, si congregarono insieme con quelli cotanti abitanti del luogo ove fu Firenze, ed altri loro seguaci abitanti nel contado di Firenze, e ordinaro di mandare a Roma ambasciadori de' migliori di loro a Carlo imperadore, e a papa Leone, e a' Romani, e così fu fatto; pregandogli che si dovessono ricordare della loro figliuola la città di Firenze, la quale fu guasta e distrutta da' Goti e Vandali in dispetto de' Romani, acciocch'ella si rifacesse, e che a loro piacesse di dare forza di gente d'arme a riparare i Fiesolani e loro seguaci nemici de' Romani, che la città di Firenze non lasciavano redificare. I quali ambasciadori da Carlo imperadore e dal papa e da' Romani onorevolmente furono ricevuti, e la loro petizione accettata benignamente e volentieri; e incontanente lo' mperadore Carlo Magno vi mandò le sue forze di gente d'arme a piede e a cavallo in grande quantità, e' Romani feciono dicreto e ordine, che come i loro anticessóri aveano fatta e popolata prima la città di Firenze, così vi andassero a redificare e ad abitare delle migliori schiatte di Roma e di nobili e di popolo, e così fu fatto. Con quell'oste dell'imperadore Carlo Magno e de' Romani vi vennono quanti maestri avea in Roma, e per più tosto murarla e[3] afforzarla, e dietro a loro gli seguì molta gente; e tutti i contadini[4] di Firenze, e de' fuggiti cittadini di quella d'ogni parte, sentendo la novella, si raunaro coll' oste de' Romani e dello 'mperadore per redificare la città; e giunti ov' è oggi la nostra città, in su l' anticaglia e calcinacci disfatti s' accamparono con trabacche e padiglioni. I Fiesolani e loro seguaci veggendo l' oste dello 'mperadore e de' Romani sì grande e possente, non s'ardiro a combatter con loro, ma tegnendosi alla fortezza della loro città di Fiesole e a loro castella d' intorno, davano quanto sturbo poteano alla detta redificazione. Ma il loro podere fu niente appo la forza de' Romani, e dell'oste dell'imperadore, e de'raunati discendenti de' Fiorentini; e così cominciaro a

[1] V. A. contrasto. Bocc. nov. 41-31: *Senza alcun contasto data loro da tutti la via* ecc. Dicevasi anche: *contastare, contastato, contastatore.*

[2] Intendi: *da niuna forza,* od anche *da niuna città* posta *loro vicino.*

[3] Frammetti *per*. Le due *e* di questo inciso stanno per *sì*, e *sì*, maniera che manca alla Crusca.

[4] abitanti del contado.

[1] Queste casate si dicevano anche Figiovanni, Figuineldi, Firidolfi. Si raccoglie dalle storie fiorentine del Malespini. Fir. 1816.

rifare la città di Firenze, non però della grandezza ch'era stata in prima, ma di minore sito, come appresso sarà menzione, acciocchè più tosto fosse murata e afforzata, e fosse riparo come battifolle della città di Fiesole; e ciò fu negli anni di Cristo 801 all'entrata del mese d'aprile. E dicesi che gli antichi aveano oppinione, che di rifarla non s'ebbe podere, se prima non fu ritrovata e tratta d'Arno l'imagine di marmo, consecrata per li primi edificatori pagani per nigromanzia a Marti, la quale era stata nel fiume d'Arno dalla distruzione di Firenze infino a quello tempo; e, ritrovata, la puosero in su uno piliere in su la riva del detto fiume, ov'è oggi il capo del ponte vecchio. Questo non affermiamo, nè crediamo, perocchè ci pare oppinione di pagani e d'águri, e non di ragione, ma grande semplicità, ch'una sì fatta pietra potesse ciò adoperare; ma volgarmente si dicea per gli antichi, che mutandola, convenia che la città avesse grande mutazione. E dissesi ancora per gli antichi, ch'e' Romani per consiglio de' savi astrolagi, al cominciamento che rifondaron Firenze, presono l'ascendente di tre gradi del segno dell'ariete, essendo il sole nel grado della sua esaltazione, e la pianeta di Mercurio congiunta a grado col sole, e la pianeta di Marti in buono aspetto dell'ascendente, acciocchè la città multiplicasse per potenzia d'arme, e di cavalleria, e di popolo sollecito e procacciante in arti, e ricchezze, e mercatanzie, e germinasse d'assai figliuoli e grande popolo. E in quegli tempi, secondo che si dice, li antichi Romani e tutti i Toscani e gl'Italici, tutto fossero cristiani battezzati, ancora teneano certe orliquie[1] a costume di pagani, e seguieno i loro cominciamenti secondo la costellazione; con tutto che questo non si affermi per noi, perocchè costellazione non è di necessità, nè può costringere il libero arbitrio degli uomini nè il giudicio di Dio, ma secondo i meriti e peccati de' popoli. Ma in alcuna operazione pare che si dimostra la influenza della costellazione detta, che la città di Firenze è sempre in grandi mutazioni e dissimulazioni[2] e in guerra, e talora in vittoria, e talora il contrario, e sono i cittadini di quella frequentati[3] in mercatanzie e in arti. Ma la nostra oppinione è che le discordie e mutazioni de' Fiorentini sieno come dicemmo al cominciamento di questo trattato: la nostra città fue popolata da due diversi popoli in ogni costume, siccome furono i nobili, e crudi, e aspri Romani e Fiesolani; per la qual cosa non è maraviglia, se la nostra città è sempre in guerra e mutazioni e dissensioni e dissimulazioni.

[1] V. A. reliquia, rimasuglio, avanzaticcio.

[2] *Dissimulazione* qui vale in genere *finzione*, *inganno*: come nel libro IX *dissimulare* sta per *falsificare*: *A far dissimulare siffatta moneta*. Propriamente, dice il Buti (Inf. 29. 2), *dissimulazione* è negar quello che è vero, *simulazione* finger vero quello che non è.

[3] *Frequentarsi o frequentare in una cosa* vale impiegarvisi con frequenza, farla spesso; onde il part. pass. *frequentato* alla lat. nel sign. suddetto.

CAPITOLO II.

Della forma e grandezza, che fu redificata la città di Firenze.

La città nuova di Firenze si cominciò a redificare per gli Romani, come detto è di sopra, di piccolo sito e giro, figurandola al modo di Roma, secondo la piccola impresa; e cominciossi dalla parte di levante alla porta di S. Piero, la quale fu ove furono le case di messer Bellincione Berti di Rovignani, nobile e possente cittadino, tutto che oggi sieno venuti meno, onde per retaggio della contessa Gualdrada sua figliuola, e moglie del primo conte Guido, rimasero a' conti Guidi suoi discendenti, quando si feciono cittadini di Firenze, e poi le venderono a' Cerchi Neri, uno casato di Firenze, e dalla detta porta fu uno borgo infino a san Piero maggiore, al modo di Roma, e da quella porta seguirono le mura inverso il duomo, come tiene oggi la grande ruga[1] che va a San Giovanni infino al vescovado: e ivi avea un'altra porta che si chiamò porta del duomo, e chi la chiamò porta del vescovo; e di fuori di quella porta fu edificata la chiesa di San Lorenzo, al modo ch'è in Roma San Lorenzo fuor le mura; e dentro a quella porta è San Giovanni, siccome in Roma San Giovanni Laterano. E poi conseguendo, come a Roma, da quella parte fecero Santa Maria Maggiore; e poi da San Michele Berteldi infino alla terza porta di San Brancazio, ove sono oggi le case de' Tornaquinci, e San Brancazio era fuori della città, e appresso San Paolo, a modo di Roma, dall'altro lato della città incontra San Piero, come in Roma. E poi dalla detta porta di San Brancazio conseguendo ov'è oggi la chiesa di Santa Trinita ch'era fuori delle mura, e ivi presso, ebbe una postierla chiamata porta rossa, che ancora a' nostri tempi la ruga ha ritenuto il nome. E poi si volgieno le mura ove sono oggi le case delli Scali per la via di Terma infino in porte Sante Marie, passato alquanto Mercato nuovo, e quella era la quarta mastra porta, la quale era allo'ncontro delle case che sono oggi degl'Infangati dall'una parte, e di sopra alla detta porta era la chiesa di Santa Maria chiamata *Sopra porta*, che poi quando si disfece la detta porta, cresciuta la città, si trasmutò la detta chiesa dov'è oggi. E il borgo di Santo Apostolo era di fuori della città, e così Santo Stefano al modo di Roma; e di là da Santo Stefano, in sulla fine della ruga mastra di porta Santa Maria, fecero e edificarono uno ponte con pile di macigni fondato, in Arno, che poi fu chiamato il ponte vecchio, ed è ancora; e fu assai più stretto che non è ora, e fu il primo ponte che si facesse in Firenze. E dalla porta di Santa Maria seguieno le mura infino al castello Altafonte, ch'era in sul corno della città sopra il fiume d'Arno; seguendo poi dietro alla chiesa di San Piero Scheraggio, che così si chiamava per uno fossato, ovvero fogna, che ricoglieva quasi tutta l'acqua piovana della città ch'andava in Arno, che si chiamava lo scheraggio; e dietro alla chiesa di San Piero Sche-

[1] V. A. strada. Vedi anche in Bocc. *Amet.* 87.

raggio avea una postierla che si chiamava porta Peruzza, e di là seguivano le mura per la grande ruga infino alla via del Garbo, e ivi avea un'altra postierla: e poi dietro alla Badia di Firenze ritornavano le mura alla porta San Piero. E di così piccolo sito si rifece la nuova Firenze con buone mura e spesse torri, con quattro porte mastre, ciò sono detta porta San Piero, porta del Duomo, porta San Brancazio, e porta Santa Maria, le quali erano quasi in una croce; e in mezzo della città era Santo Andrea al modo com'è in Roma, e Santa Maria in Campidoglio: e quello ch'è oggi Mercato vecchio, era il mercato di Campidoglio, al modo di Roma. E la città era partita in quartieri, ciò sono le dette quattro porte: ma poi quando si crebbe la città, si recoe a sei sesti, siccome numero perfetto, che si aggiunse il sesto d'Oltrarno dapoichè si abitò; e disfatta la porta di Santa Maria, si levò il nome, e si divise come vae la mastra strada, e dall'una parte si fece il sesto di San Piero Scheraggio, e dall'altra parte quello di Borgo; ed alle tre prime porti[1] rimase il nome di sesti, siccome hanno infino a' nostri tempi. E fecero capo il sesto d'Oltrarno, acciocchè andasse in oste colla 'nsegna del ponte; e poi San Piero Scheraggio colla 'nsegna del carroccio, il quale carroccio di marmi fu recato da Fiesole, ed è nella fronte della detta chiesa di San Piero: e poi Borgo colla insegna del becco, imperciocchè in quello sesto stavano tutti i beccari e di loro mestiere, ed erano a que'tempi molto innanzi nella città; San Brancazio appresso colla insegna della branca di leone, per lo nome; e porta del duomo appresso con la insegna del duomo; e porta San Piero da sezzo colla insegna delle chiavi, e dove fu de'primi sesti abitati in Firenze, fu messo allo andare dell'oste[2] alla dietroguardia, imperciocchè in quello sesto sempre avea la migliore cavalleria e gente d'arme della città anticamente.

CAPITOLO III.

Come Carlo Magno venne in Firenze e brivilegiolla, e fece fare Santo Apostolo.

Rifatta la nuova città di Firenze nel piccolo spazio e forma, e nel tempo che detto è addietro, i capitani che v'erano per lo imperadore e per lo comune di Roma, l'ordinaro di popolare di gente, e come anticamente alla prima edificazione di Firenze, l'ordine fu fatto a Roma, che delle migliori schiatte de' Romani nobili e popolari vi dovessono rimanere per cittadini in Firenze, così fu fatto alla seconda reparazione, e fu dato a ciascuno ricca possessione. E troviamo per le croniche di Francia, che poichè la città di Firenze fu rifatta per lo modo che detto è, Carlo Magno imperadore e re di Francia, partitosi di Roma e tornandosi oltramonti, soggiornò in Firenze, e fece e tenne gran festa e solennità il dì della Pasqua della resurrezione, gli anni di Cristo 805, e fece in Firenze assai cavalieri, e fece fondare la chiesa di Santo Apostolo in borgo, e quella dotò riccamente a onore di Dio e de'Santi Apostoli; e alla sua partita di Firenze brivilegiò la città, e fece franco e libero il comune e' cittadini di Firenze, e tre miglia d'intorno, sanza pagare niuna taglia[1] o spesa, salvo danari ventisei per focolare ciascuno anno. E per simile modo fece franchi tutti i cittadini d'intorno che dentro volessono tornare ad abitare, e' forestieri; per la qual cosa molti vi tornarono ad abitare; e in piccolo tempo per lo buono sito e agiato luogo, per lo fiume, e per lo piano, la detta piccola Firenze fu bene popolata e forte di mura e di fossi pieni d'acqua. E ordinaro che la detta città si reggesse e governasse al modo di Roma, cioè per due consoli e per lo consiglio di cento sanatori; e così si resse gran tempo, come appresso sarà menzione. Bene ebbono lungo tempo i detti cittadini di Firenze molto affanno e guerra, sì per li Fiesolani ch'erano loro così di presso nemici, e sempre s'adastiavano, e erano in continua guerra insieme, e appresso per la venuta ch'e' Saracini feciono in Italia al tempo degli imperadori franceschi, come addietro è fatta menzione, che molto afflissono il paese, e poi per le diverse mutazioni ch'ebbe Roma e tutta Italia, sì per le discordie de' papi, e sì degl'imperadori italiani, i quali furono in continua guerra colla Chiesa. Per la qual cosa il nome della città di Firenze e la sua forza stette per ispazio di dugento anni sanza potersi dilatare o crescere, stando ne' suoi piccoli termini. Ma con tutta la guerra e fatica, sempre multiplicava in popolo e in forza, e poco curavano la guerra de' Fiesolani, od altra avversitade di Toscana; che con tutto che la sua forza e signoria si stendesse poco di fuori della città, perocchè 'l contado era tutto incastellato[2] e occupato da nobili e possenti che non obbedieno la città, e tali erano colla città di Fiesole, pure la città dentro era unita de'cittadini, e era forte di sito e di mura e di fossi pieni d'acqua, e dentro alla detta piccola città ebbe in poco tempo appresso più di centocinquanta torri di cittadini, d'altezza di centoventi braccia l'una, sanza quelle della città; e per l'altezza delle molte torri ch'erano allora in Firenze, si dice, ch'ella si mostrava da lungi e di fuori la più bella e rigogliosa città del suo piccolo sito che si trovasse; e in questo spazio di tempo fu molto bene abitata e piena di palagi e di casamenti e grande popolo, secondo il tempo d'allora. Lasceremo ora alquanto de' fatti di Firenze, e brievemente racconteremo gl'imperadori italiani che regnarono in que' tempi, appresso la vacazione de' Franceschi, che c'è di nicessità, imperciocchè per la loro signoria molte mutazioni ebbe in Italia; tornando poi a nostra materia.

---

[1] *Porta* nel numero del più aveva doppia uscita: *porte*, *porti*. Bocc. nov. 79. 30: *Non ne trovereste un altro di qui alle porti di Parigi.* Fior. Ital. P. N.: *Che molte volte le porti del tempio s'aprivano per loro medesimi.*

[2] Le ediz. citate leggono *in oste* e forse meglio. Intendi: si pose, s'institul di andare in oste come dietroguardia.

[1] imposizione.

[2] pieno di castella.

CAPITOLO IV.

Come, e perchè lo 'mperio di Roma tornò agl' Italiani.

Come noi avemo detto dinanzi, lo 'mperio di Roma durò alla signoria de' Franceschi intorno di cento anni, nel quale tempo ebbe sette imperadori franceschi da Carlo Magno infino ad Arnolfo, che fu la fine de' Franceschi: e per cagione delle loro discordie venne meno la loro potenzia e di Francia e d' Alamagna, com' è fatta menzione. E perchè non poteano aiutare la Chiesa e' Romani dalle ingiurie e forze de' possenti Lombardi, si ordinaro per dicreto che la degnità dello 'mperio non fosse più de' Franceschi, ma tornasse agl' Italiani. E 'l primo imperadore italiano fu Luis figliuolo del re di Puglia, nato per madre della figliuola di Luis secondo imperadore che fu de' Romani e re di Francia, onde addietro è fatta menzione. Questi fu coronato nelli anni di Cristo 901, e regnò sei anni. Questo Luis ebbe battaglie con Berlinghieri che signoreggiava allora in Italia, e cacciollo di signoria: ma poi il detto Luis fu preso a Verona e fue accecato, e 'l detto Berlinghieri fu rimesso in signoria, e fatto imperadore in Italia, e regnò quattro anni, e molte battaglie ebbe co' Romani, e fu prode in arme. E al suo tempo fu il primo re de' Romani in Alamagna, appresso la signoria de' Franceschi, ch' ebbe nome Currado di Sassogna, sicchè l' uno regnava in Italia, e l'altro in Alamagna. E in questo tempo i Saracini passaro in Italia, e guastaro Puglia e Calavra, e sparsonsi guastando per molte parti d' Italia infino a Roma: ma ivi da' Romani furono contastati e sconfitti, e tornarsi in Puglia. Dopo il detto Currado regnò in Alamagna Arrigo suo figliuolo duca di Sassogna, il quale fu padre del primo Otto, il primo imperadore d' Alamagna che signoreggiasse in Italia, e fosse per lo papa consegrato, siccome innanzi sarà menzione. Dopo il primo Berlinghieri detto di sopra che fu imperadore italiano, imperiò il secondo Berlinghieri suo figliuolo nove anni. In questo tempo papa Giovanni decimo di Tosigliano con Alberigo marchese suo fratello, andaro in Puglia contro a' Saracini e con loro ebbono battaglia al fiume del Garigliano, e bene avventurosamente gli sconfissono, e cacciaro di Puglia. Poi tornati a Roma, discordia nacque tra 'l papa e 'l detto marchese, onde il marchese fu cacciato di Roma, il quale per cruccio mandò suoi ambasciadori agli Ungari, e feceli passare in Italia; i quali con grande moltitudine venuti, quasi tutta Toscana e terra di Roma distrussono e guastarono, uccidendo maschi e femmine, e ogni tesoro portarono via: ma poi da' Romani furono cacciati, e ogni anno, per vendetta, per gli Romani s' andava in Ungaria a guerreggiarli. E appresso regnò Lottieri in Italia sette anni, e al suo tempo fu grande discordia e guerra in Italia, e la città di Genova fu presa e distrutta da' Saracini d' Affrica, negli anni di Cristo 932 e uccisono e presono gli uomini, e tutto il loro tesoro e cose ne portaro in Affrica. E l'anno dinanzi che i Saracini passassero, apparve in Genova una fontana che largamente gittò sangue, il quale fu segno della loro futura distruzione. Appresso Lottieri regnò imperadore in Italia il terzo Berlinghieri con Alberto suo figliuolo undici anni. Questi furono Romani, e signoreggiaro aspramente Italia: e prese Alunda imperadrice, moglie che fu di Lottieri imperadore suo anticessore, e misela in pregione, acciocchè non si maritasse a signore che gli togliesse lo 'mperio e la signoria per lo suo eretaggio.

CAPITOLO V.

Come Otto primo di Sassogna passò in Italia a richesta della Chiesa, e abbattè la signoria degl' imperadori italici.

Ma Otto re d' Alamagna a richiesta del papa e della Chiesa, per le discordie del detto Berlinghieri, e de' Romani, e de' tiranni d' Italia, si mosse d' Alamagna passando in Italia con grande potenza, e cacciò dallo 'mperio Berlinghieri, e trasse di pregione la detta imperadrice e isposolla a moglie nella città di Pavia, la quale donna fue di grandi bellezze, ma poi il detto Berlinghieri tornò nella grazia d' Otto e rendégli la signoria di Lombardia, salvo la Marca Trivigiana, e Verona, e Aquilea che ritenne a sè, e tornossi in Alamagna. E di là ebbe il detto Otto molte battaglie con gli Ungari e sconfissegli e vinsegli e recò a sua signoria. Ma dimorando lui in Alamagna, poi il detto Alberto figliuolo di Berlinghieri per sua forza e signoria, col seguito de' nobili e possenti Romani fece fare papa Ottaviano suo figliuolo, che fu nominato papa Giovanni duodecimo, il quale fu uomo di mala vita, teguendo piuvicamente[1] le femmine, e cacciava e uccellava come un uomo laico, e più cose ree e furiose fece; per la qual cosa i cardinali e 'l chericato di Roma e' prencipi d'Italia, per la vergogna che 'l detto papa Giovanni facea a santa Chiesa, e Berlinghieri dall' altra parte facea le ree opere in Lombardia, mandaro ambasciadori segretamente per lo detto Otto re in Alamagna, che passasse ancora in Italia a correggere la chiesa, e addirizzare lo 'mperio, che Berlinghieri e Alberto guastavano: il quale Otto con grande potenza venne in Lombardia, e prese il detto Berlinghieri, e mandollo in pregione in Baviera, e quivi vilmente finì sua vita. E Alberto si fuggì d' Italia per paura d'Otto, e il suo figliuolo papa Giovanni fu disposto: e nel detto Berlinghieri e Alberto suo figliuolo finì lo 'mperio agl' Italici, il quale per sei imperadori era durato cinquantaquattro anni, poichè vacarono[2] i Franceschi, e mai poi non fu nullo imperadore d'Italia; e tornò lo 'mperio agli Alamanni, come innanzi faremo menzione, e ciò fu negli anni di Cristo intorno di 955. In quello tempo che regnarono nello 'mperio i Franceschi, e poi gl' Italiani, appresso la morte del buono Carlo Magno, molte diverse mutazioni ebbe nella Chiesa, che talora furono due papi a un' ora, e talora tre; e cacciando l' uno l' altro, e faccendo morire, e talora acciecare, per la forza ch' aveano l' uno più che l' altro, chi dallo 'mperadore che regnava, e chi da' possenti Romani e

---

[1] pubblicamente. [2] mancarono.

degli altri tiranni d'Italia, onde grande tempo fu in tribolazione e in scisma la Chiesa; e con queste molte guerre, dissensioni e battaglie ebbe per tutta Italia in diversi tempi. Per la qual cosa lo stato e signoria de' Romani venne ogni dì calando e diminuendo, onde la nostra città di Firenze ch'era camera de' romani e dello 'mperio, per le sopraddette guerre e afflizioni non potea spirare [1] nè mostrare sue forze in tutto il detto tempo: perocchè i Fiesolani nimici di loro così vicini, sempre teneano con gl' imperadori e con gli altri signori e' tiranni ch' erano rubelli e nimici della Chiesa e de' Romani; e' Fiesolani la città di Firenze continuo faceano guerreggiare e guerreggiavano, acciocchè Firenze non potesse nè crescere nè soprammontare a loro. Ma come piacque a Dio, con tutta la guerra de' Fiesolani, e degli altri imperadori e ribelli de' Romani, la città di Firenze sempre cresceva a poco a poco e multiplicava, e Fiesole venia calando e diminuendo, e molta buona gente di Fiesole lasciaro l'abitare della città del poggio, e tornaro all'agio del piano e del fiume ad abitare in Firenze, imparentandosi co' Fiorentini, e maggiormente quando cessò la signoria degl' imperadori italiani e tornò agli imperadori d' Alamagna, i quali erano fedeli e divoti di santa Chiesa, e abbattero i tiranni di Toscana e di Lombardia: e in quelli tempi la città di Firenze crebbe e allargossi assai, e vinse per ingegno di guerra la città di Fiesole e disfecela, come innanzi si farà menzione. Lasceremo al presente a parlar di ciò, infino che tempo sarà, e cominceremo il quarto libro, come lo 'mperio di Roma tornò agli Alamanni, e quelli che regnaro per li tempi, e quello che fecero, mischiandovi tuttora le storie e' fatti de' Fiorentini, come incorsono nella loro signoria, che ne fu di necessità, a volerle dirittamente ritrarre e raccontare.

[1] ristorarsi.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

Come l'elezione dello 'mperio di Roma venne agli Alamanni, e come Otto primo di Sassogna fu consegrato imperadore.

Regnando nel papato Giovanni duodecimo figliuolo d' Alberto imperadore, come addietro è fatta menzione, e guastando la Chiesa per le sue ree opere, fue per parte de' cardinali rimandato per Otto re d'Alamagna per levare il detto papa di signoria, e fare lui imperadore, per la qual cosa il detto papa, sappiendo ciò, a Giovanni suo diacono cardinale ch'avea ordinato ciò e trattato fece mozzare il naso, e a un altro Giovanni suddiacono ch' avea scritto le lettere fece tagliare la mano. Per la qual cosa, e per le pessime opere di Berlinghieri e d' Alberto, le quali faceano in Lombardia e in Toscana, Otto con tutta sua forza passò ancora in Italia, e abbattè al tutto la signoria de' detti imperadori in Lombardia, come in parte fu detto dinanzi; e poi venne in Toscana, e da' Lucchesi, e da' Fiorentini fu ricevuto onorevolmente, e soggiornò assai in Lucca, e alquanto in Firenze: poi se n' andò a Roma, e da' Romani fu ricevuto a grande gloria e trionfo; il quale giunto a Roma, fece disporre e cacciare del papato il detto papa Giovanni, il quale poi morì vilmente e in avolterio, e fece eleggere papa Leone ottavo, il quale per la malvagità de' Romani fece decreto, che niuno papa fosse fatto sanza l' assentimento dello 'mperadore. E veggendo il papa e tutto il chericato, che la Chiesa non si potea difendere, nè avere sua libertà per la reità [1] de' malvagi Romani e de' tiranni d' Italia che l' occupavano, sanza l' aiuto e forza degli Alamanni, e conoscendo la bontà e valore e potenzia del detto Otto re, per dignissimo fue per lo popolo di Roma e per la Chiesa eletto imperadore, e consegrato e coronato in Roma dal detto papa Leone a grande gloria, negli anni di Cristo 955, il quale fece molti doni a Santa Chiesa. Questo Otto fu di Sassogna, e regnò imperadore dodici anni, faccendo grandi e buone opere in esaltamento della Chiesa e dello 'mperio, e pacificò tutta Italia: e ciò fatto, si tornò in Alamagna colla sua moglie Alunda, della quale avea avuto uno figliuolo, ch' ebbe nome simigliante al padre Otto secondo. Ma tornato lui in Alamagna, per gli malvagi Romani fu disposto papa Leone, e feciono papa Benedetto quinto: della qual cosa, sappiendolo Otto, molto sdegnato e crucciato tornò a Roma con sua forza, e assediolla: per la qual cosa i Romani per avere sua pace, gli rendero preso il detto Benedetto papa, e rimise in sedia Leone, che prima era stato papa, e tornossi in Alamagna, e menonne il detto Benedetto il quale morì vilmente. E dopo molte pietose e buone opere, e fatti ricchi monasteri, il detto Otto si morì in Alamagna. Questo Otto ammendò molto tutta Italia, e mise in pace e buono stato, e abbattè le forze de' tiranni, e al suo tempo assai de' suoi baroni rimasono signori in Toscana e in Lombardia. Intra gli altri fu il cominciamento de' conti Guidi, il quale il primo ebbe nome Guido, che 'l fece conte Palatino, e diegli il contado di Modigliana in

[1] reità, malvagità.

Romagna; e poi i suoi discendenti furono quasi signori di tutta Romagna, infino che furono cacciati di Ravenna, e tutti morti dal popolo di Ravenna per loro oltraggi, salvo uno picciolo fanciullo ch' ebbe nome Guido, soprannomato Sangue, per gli suoi, che furono tutti in sangue morti, il quale poi per lo 'mperadore Otto quarto fu fatto signore in Casentino, e questi fu quelli che tolse per moglie in Firenze la contessa Gualdrada, figliuola che fu del buono messere Bellincione Berti de' Rovignani onorevole cittadino di Firenze. Ancora troviamo, che 'l detto Otto primo soggiornava in Firenze quando andava e tornava da Roma, e mise amore e piacquegli la città, e perch'era stata sempre figliuola della città di Roma e fedele allo 'mperio, sì la favorò e brivilegiò, e dielle infino in sei miglia di contado. E quando tornò in Alamagna, de' suoi baroni vi rimasero e furono cittadini; e intra gli altri fu quelli ch'ebbe nome Uberto, onde si dice che nacque la casa e progenia degli Uberti, e per suo nome così fu nomato; e un altro barone ch' ebbe nome Lamberto, che si dice che discesono i Lamberti: questo però non affermiamo: e più altri di sua gente de' migliori baroni, e di quelli d'Otto secondo, rimasono in Toscana in signoria, onde poi sono stratti molti lignaggi in Firenze di gentili uomini, e in molte terre d' Italia. Questo Otto primo brivilegiò i Lucchesi che potessero battere moneta d' oro e d'ariento, e però la loro moneta è improntata del suo nome. Dappoichè morì Otto primo, fu fatto imperadore Otto secondo suo figliuolo il quale regnò quindici anni. Al tempo di quest'Otto uno papa Giovanni tredecimo che l'avea coronato, fue preso da Piero prefetto di Roma e messo in castello Santo Angelo, e poi si fu cacciato in Campagna; ma il detto Otto il rimise in sedia, e molti Romani che di ciò ebbono colpa, fece morire di mala morte, e molti ne mandò presi in Sassogna. Al tempo di costui i Saracini e' Greci presono Calavra, ond' egli andò loro incontro con grande oste di Romani, e Tedeschi, e Lombardi, e Pugliesi; ma per mala condotta, e perchè i Romani e' Beneventani si fuggiro, fue sconfitto con grande danno de'cristiani, ed egli preso da'corsali greci; ma per ingegno e promesse si fece menare in Cicilia, e essendovi arrivato con loro, essendo conosciuto, tutti gli fece morire di mala morte. E poi il detto Otto assediò Benevento, e prese la terra e guastolla per lo loro tradimento, e trassene il corpo di Santo Bartolommeo Apostolo, e recollo a Roma per portarlo in Sassogna; ma tornato a Roma morìo poco appresso, e nell' Isola di Roma lasciò il detto corpo di Santo Bartolommeo.

CAPITOLO II.

Del terzo Otto imperadore, e del marchese Ugo che fece la badia di Firenze.

Dopo la morte del secondo Otto, fu eletto imperadore Otto terzo suo figliuolo, e coronato per papa Gregorio quinto negli anni di Cristo 979, e regnò quest' Otto ventiquattro anni. Poi che fu incoronato, andoe in Puglia in pellegrinaggio al monte Santo Angelo, e poi si tornò per la via di Francia in Alamagna, lasciando Italia in buono stato e pacifico. Ma lui tornato in Alamagna, Crescenzo consolo e signore di Roma cacciò il detto Gregorio del papato, e misevi uno Greco, ch'era vescovo di Piacenza, molto savio: ma sentendo ciò Otto imperadore, molto crucciato, con sua forza tornò in Italia, e assediò in Roma il detto Crescenzo e 'l suo papa in castello Santo Angelo, che là entro s'erano fuggiti; il quale per assedio ebbe il detto castello, e Crescenzo fece dicollare, e a papa Giovanni sedicesimo trarre gli occhi e tagliare le mani, e rimise in sedia il suo papa Gregorio che di nazione [1] era suo parente; e lasciando Roma e Italia in buono stato, si tornò in suo paese in Alamagna, e di là morì bene avventurosamente. Col detto Otto terzo venne in Italia il marchese Ugo: credo fosse il marchese di Brandimborgo, perocchè in Alamagna non ha altro marchesato. A costui piacque sì la stanza di Toscana, spezialmente della nostra città di Firenze, ch'egli ci fece venire la moglie, e in Firenze fece suo dimoro, siccome vicario d'Otto imperadore. Avvenne, come piacque a Dio, che andando lui a una caccia nella contrada di Bonsollazzo, per lo bosco si smarrì da sua gente, e capitò, alla sua avvisione[2], a una fabbrica dove s'usa di fare il ferro. Quivi trovando uomini neri e sformati che in luogo di ferro parea che tormentassono con fuoco e con martella uomini, domandò che ciò era: fugli detto ch'erano anime dannate, e che a simile pena era condannata l' anima del marchese Ugo per la sua vita mondana, se non tornasse a penitenzia: il quale con grande paura si raccomandò alla Vergine Maria, e cessata la visione, rimase sì compunto di spirito, che tornato in Firenze, tutto suo patrimonio d' Alamagna fece vendere, e ordinò e fece fare sette badie: la prima fu la badia di Firenze a onore di Santa Maria; la seconda quella di Bonsollazzo, ove vide la visione; la terza fece fare ad Arezzo; la quarta a Poggibonizzi; la quinta alla Verruca di Pisa; la sesta alla città di Castello; l' ultima fu quella di Settimo: e tutte queste badie dotò riccamente, e vivette poi colla moglie in santa vita, e non ebbe nullo figliuolo, e morì nella città di Firenze il dì di Santo Tommaso gli anni di Cristo 1006, e a grande onore fu soppellito alla badia di Firenze. E vivendo il detto marchese Ugo, fece in Firenze molti cavalieri della schiatta de' Giandonati, de' Pulci, de' Nerli, de' conti da Gangalandi, e di quelli della Bella, i quali tutti per suo amore ritennero e portarono l' arme sua addogata rossa e bianca con diverse intrassegne.

CAPITOLO III.

De' sette prencipi d' Alamagna ch' hanno a eleggere lo 'mperadore.

Morto Otto il terzo, per cagione che lo 'mperio era andato per lignaggio in tre Otti, l' uno figliuolo

[1] di stirpe.
[2] *Visione*, e spesso nel nostro A. *avviso*, *opinione*. Manca al Vocabolario.

dell'altro, si parve a Sergio papa quarto, e a' cardinali, e a' prencipi di Roma che lo 'mperio fosse alla lezione[1] degli Alemanni, imperocch' erano possenti genti, e grande braccio del cristianesimo; ma che d'allora innanzi lo 'mperio andasse per elezione del più degno, confermandosi poi per la Chiesa, essendo approvato degno[2]: e furono per dicreto ordinati sette elettori dello 'mperio in Alamagna, e ch' altri non potesse degnamente essere eletto imperadore, se non per gli detti prencipi. Ciò furono l'arcivescovo di Magonza cancelliere d'Alamagna, l'arcivescovo di Trievi cancelliere in Gallia, l' arcivescovo di Cologna cancelliere in Italia, il marchese di Bradimborgo camerlingo, il duca di Sassogna che gli porta la spada, e 'l conte Palatino del Reno che oggi succede per retaggio al duca di Baviera, e servelo a tavola del primo messo[3] e 'l re di Boemme che 'l serve della coppa: e sanza lui consentire non vale la elezione. E fecesi dicreto, che per cagione che gli Alemanni aveano tutta la elezione dello 'mperio d' Alamagna, non potesse essere papa o cardinale, per levare le dissensioni del papato: ma non s'attenne. E imperocchè, dappoi che lo 'mperio venne tutto agli Alamanni, sì seguiremo omai d'imperadore in imperadore, e simile de'papa, quanto regnò ciascuno, e brievemente le sue operazioni; imperciocchè in questi tempi la nostra città di Firenze cominciò ad avere stato e potenza per le revoluzioni de' detti imperadori; e per le dissensioni che talora ebbono col papa e colla Chiesa, molte mutazioni e parti ebbe nella nostra città di Firenze, come innanzi per li tempi faremo menzione ordinatamente. E ancora n'è di nicessità di fare memoria degli re di Francia e di Puglia, imperocchè molto si mischia la loro signoria alla nostra materia per le novità che seguiranno appresso; e però in brieve per lo primo capitolo ne faremo menzione.

CAPITOLO IV.

Della progenia delli re di Francia, che discesono d' Ugo Ciapetta.

Ugo Ciapetta[4], come addietro facemmo menzione, fallito il lignaggio di Carlo Magno, fu re di Francia nelli anni di Cristo 987. Questo Ugo fu duca d' Orliens (e per alcuno si scrive, che fur sempre i suoi antichi e duchi e di grande lignaggio) figliuolo d' Ugo il grande, e nato per madre della serocchia d' Otto primo della Magna; ma per li più si dice, che 'l padre fu uno grande e ricco borghese di Parigi stratto di nazione di buccieri[5], ovvero mercatante di bestie; ma per la sua grande ricchezza e potenza, vacato il ducato d' Orliens, e rimasane una donna, sì l'ebbe per moglie, onde nacque il detto Ugo Ciapetta, il quale fu molto savio e possente, e 'l reame di Francia tutto si governava per lui; e fallito il legnaggio di Carlo Magno, come fatta è menzione, si fece fare re, e regnò venti anni. Questo Ugo Ciapetta e suo legnaggio sempre portarono il campo azzurro e fioredaliso d' oro, e truovasi che Carlo Magno portò mezza l'arme dello 'mperio, cioè, il campo ad oro e l' aguglia nera, e l' altra metà fioridaliso; ma in san Dionigi di Francia si trovarono insegne vecchie reali, il campo azzurro con ispronelle ad oro[1]; non si sa se furono del legnaggio di Carlo, o de' primi re venuti di Sicambria. Appresso Ugo Ciapetta regnò Uberto suo figliuolo dodici anni, e fu uno grande cherico in iscrittura[2], e molto cattolico e santo. Poi regnò Arrigo suo figliuolo trent'anni, e poi regnò Filippo suo figliuolo quarantanove anni: poi regnò Luis il Grosso suo figliuolo trentun'anno; poi regnò Luis il Pietoso suo figliuolo quarantatre anni, e fu col nome il fatto, pietoso e buono, e con tutte virtù. Questi ebbe per moglie la contessa di Ciarte, la quale fu discesa del legnaggio di Carlo Magno, imperocchè fu nata della casa di Normandia, della qual donna ebbe uno figliuolo ch'ebbe nome Filippo il Bornio[3], il quale regnò quarantaquattro anni. Questo Filippo fu uomo di grande valore, e molto accrebbe il reame. Prima il conte di Fiandra che l'avea levato a' fonti[4], con li più de' baroni di Francia si rubellò: il quale per suo senno e prodezza tutti gli ridusse a sua signoria, e per lo detto fallo tolse al conte di Fiandra Vermandosi e Piccardia. Questo Filippo andò al conquisto d'oltremare col re Riccardo d' Inghilterra e vinse Acri in Soria; poi ebbe discordia col re Riccardo per moneta che gli avea prestata al passaggio, onde avea pegno la duchea di Normandia per dugento migliaia di libbre di parigini: e quando la venne a ricogliere, non volle il re di Francia altro che parigini piccioli, come dicea la carta, e non potendosi trovare al termine, si trasattò[5] Normandia, e recolla a sua suggezione, onde grande guerra fu poi tra loro, che 'l detto re Riccardo s' allegò contro il re Filippo con Ferrante conte di Fiandra, e con Otto quarto re de' Romani: il quale, in uno medesimo giorno Filippo re combattè col detto Otto e Ferrante al ponte Albovino in Fiandra, e sconfissegli, e prese Ferrante: e Otto si fuggì: e Luis figliuolo del detto re Filippo ebbe battaglie in Paito contro al re d' Inghilterra e altri baroni, e sconfissegli, e recò sotto la sua signoria Paito, Guascogna, Torrena, e Angieri, e Chiermonte: alla fine lasciò grande tesoro per limosina alla terra d' oltremare, e morì negli anni di Cristo 1216. Appresso Filippo il Bornio regnò il detto Luis suo figliuolo tre anni: questo Luis ebbe quattro figliuoli della reina Biancia figlia del re di Spagna: il primo fu il buono re santo Luis che succedette a

---

[1] *Elezione;* come *leggere* per *eleggere*, *lettore* per *elettore*. Non ne mancano esempi negli antichi scrittori

[2] Durarono gli elettori anche sotto gli Ottoni. E di vero Ottone III non fece che ristrignere in soli sette principi il voto elettivo, già spettante a tutti i principi fin dal tempo (dicesi) di Carlo Magno.

[3] portata, servito. [4] Capeto. [5] beccaio di nascita.

[1] con ispronelle d'oro: spronella è detta la stella dello sperone. [2] assai dotto.

[3] Intendi: Filippo il guercio. Il nostro A. qui non tradusse, ma foggiò all'italiana la voce francese *Borgne*.

[4] Solevasi anticamente amministrare il battesimo *per infusionem*. Immerso il battezzando nel sacro fonte, era ufficio del compare o padrino l'estrarlo, onde fu detto *levare* o *togliere al* o *dal sacro fonte*, *per tenere al battesimo*.

[5] s' appropriò

lui re di Francia: il secondo Ruberto il primo conte d'Artese: il terzo fu Alfarante che fu conte di Pettieri e di Lanzone; il quarto fu il buono Carlo conte d'Angiò, e poi di Proenza, e poi per suo valore e prodezza fu re di Cicilia e di Puglia, come innanzi farà menzione la storia al trattato di Federigo imperadore, e di Manfredi re suo figliuolo. Il detto Santo re Luis regnò quarantott'anni, e sconfisse il re d'Inghilterra e 'l conte della Marcia, e andò oltremare a Damiata, e là fu preso alla Mensura con Carlo suo fratello, e morivvi il conte d'Artese, e ricomperarsi dal soldano grande tesoro[1]: e poi fu al passaggio di Tunisi, e là morì santamente gli anni di Cristo 1270. Dopo il re Santo Luis regnò Filippo suo figliuolo quattordici anni, e questi fu quelli che fece il passaggio in Araona, e là morì. Questo re Filippo ebbe della figliuola del re d'Araona due figliuoli: il primo fu Filippo il Bello, il quale fu il più bello cristiano che si trovasse al suo tempo: questi regnò re in Francia ventotto anni a' nostri tempi: l'altro fu Carlo di Valois, detto Carlo Sanzaterra, che assai mutazioni fece alla nostra città di Firenze, come innanzi al suo tempo farà menzione. Questo re Filippo il Bello ebbe tre figliuoli: il primo fu Luis re di Navarra per retaggio della madre; il secondo Filippo conte di Pettieri; il terzo Carlo conte della Marcia; e morto il padre negli anni di Cristo 1315, furono tutti e tre re di Francia l'uno appresso l'altro in picciolo tempo. Avemo raccontato sì per ordine li re di Francia e di Puglia discesi del legnaggio d'Ugo Ciapetta, perchè contando le nostre storie di Firenze, e dell'altre provincie e terre d'Italia, si possono meglio intendere. Lasceremo de' Franceschi, e torneremo a nostra materia degl'imperadori di Roma e dei fatti di Firenze.

CAPITOLO V.

Come Arrigo primo fu fatto imperadore.

Dappoichè fu morto il terzo Otto imperadore, gli elettori della Magna si elessono nello 'mperio Arrigo primo duca di Baviera, e questi fu stratto del legnaggio di Carlo Magno, siccome addietro facemmo menzione: e ciò fu negli anni di Cristo 1003, e regnò dodici anni e sei mesi bene avventurosamente in ogni battaglia contro a' suoi nemici in Alamagna, e in Buemia, e in Italia; e fece tornare alla fede di Cristo Stefano re d'Ungheria e tutto suo reame, e diegli per moglie la serocchia. Questi fu il primo Arrigo imperadore, ma il secondo fu re d'Alamagna: e però si scorda la crònica nel nomare gli Arrighi: ove dice quarto vuole dire terzo: così lo terzo secondo, quanto allo imperio. Questo Arrigo e la sua moglie ch'ebbe nome santa Cunegonda, stettero e conservaro insieme virginitade, ovvero castitade, e molti miracoli feciono dopo la loro morte. Questo imperadore e la detta sua moglie stettero in Firenze, e feciono reedificare la chiesa di Santo Miniato, siccome addietro facemmo menzione. Lasceremo alquanto a raccontare gli imperadori, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze: come ne' detti tempi e con volontà del detto imperadore Arrigo, i Fiorentini presono e abbatterono la città di Fiesole, e crebbesi la città di Firenze.

CAPITOLO VI.

Come al tempo del detto Arrigo, i Fiorentini presono la città di Fiesole, e fecionla disfare.

Ne' detti tempi regnando imperadore Arrigo primo, quegli della città di Firenze erano molto cresciuti di gente e di podere secondo il loro piccolo sito, e massimamente per lo favore e aiuto di Otto primo imperadore, e del secondo e terzo Otto suo figliuolo e nipote, che sempre favoreggiarono la città di Firenze: e come la città di Firenze cresceva, la città di Fiesole sempre calava, avendo al continuo guerra e nimistà insieme; ma per lo forte sito e fortezza di mura e di torri che avea la città di Fiesole, invano si travagliavano i Fiorentini di conquistarla, contuttochè fossero più genti, e di maggiore amistà e aiuto, anzi erano continuo guerreggiati da' Fiesolani. Ma veggendo ciò i Fiorentini, che per forza non lo poteano acquistare, sì s'intreguarono[1] co' Fiesolani, e lasciarono il guerreggiare tra loro; e di triegua in triegua si cominciarono a dimesticare insieme, e usare l'uno cittadino nella città dell'altro, e imparentarsi insieme, e picciola guardia facea l'uno dell'altro. I Fiorentini veggendo che la loro città di Firenze non avea podere di fare grande montata, avendo sopra capo sì fatta fortezza com'era la città di Fiesole, provvedutamente e segretamente, una notte misono aguato di loro gente armati da più parti di Fiesole. I Fiesolani essendo assicurati da' Fiorentini, e non prendendosi guardia, la mattina della loro festa principale di Santo Romolo aperte le porte, essendo disarmati i Fiesolani, i Fiorentini entrando nella città sotto titolo di venire alla festa, quando ve n'ebbe dentro buona quantità, gli altri armati ch'erano nell'aguato, presono le porte della città: e fatto cenno a Firenze, com'era ordinato, tutta l'oste e potenza de' Fiorentini vennero a cavallo e a piè al monte, e entrarono nella città di Fiesole e corsonla tutta sanza uccidere quasi gente, e fare altro danno, se non a chi si contendesse. I Fiesolani veggendosi subitamente e improvviso sorpresi da' Fiorentini, parte di coloro che poterono si fuggirono in su la rocca la quale era fortissima, e tennersi lungo tempo appresso. La città di sotto alla rocca essendo presa e corsa per li Fiorentini, e

[1] Ricomperaronsi dal soldano dandogli grande tesoro. Così devesi intendere anche al lib. 4. 3: *Ed elli si ricomperò gran tesoro dal soldano.* Il verbo *ricomperare*, come il verbo *pagare*, lascia la prepos. *per* o *con* innanzi al nome denotante *prezzo*. Così lo stesso A. lib. 6. 37: *E come il re Luis, e' suoi Baroni furono ricomperati e pagati la detta moneta, si ritornarono in ponente.* Veggasi infine *Stor. S. Eug.* 379: *Nè fatica veruna ci sarebbe di ricomperarti tanto oro* (con tanto oro) *quanto tu pesassi.*

[1] fecero tregua.

prese le fortezze e le genti che si contendeano, l'altro minuto popolo s' arrenderono a patti, che non fossono morti nè rubati di loro cose, faccendo i Fiorentini loro volontà di disfarla, rimanendo il vescovado in sua giuridizione. Allora i Fiorentini patteggiarono che chi volesse uscire della città di Fiesole e venire ad abitare in Firenze, potesse venire sano e salvo con tutti i suoi beni e cose, e andare in altra parte che gli piacesse; per la qual cosa in grande quantità ne scesero ad abitare in Firenze, onde poi furono e sono grandi schiatte in Firenze: altri s' andarono ad abitare intorno per lo contado, ove aveano loro villate e possessioni. E ciò fatto, e la città vota di genti e di cose, i Fiorentini la feciono abbattere tutta e disfare, salvo il vescovado e certe altre chiese, e la rocca, che si tenea ancora e non si arrendeva a' detti patti: e ciò fu negli anni di Cristo 1010, e recarne[1] i Fiorentini e' Fiesolani, che si feciono cittadini di Firenze, tutte le dignità[2] e colonne, e tutti gl' intagli de' marmi che lassù erano, e il carroccio del marmo ch' è in San Piero Scheraggio in Firenze.

CAPITOLO VII.

Come molti Fiesolani tornarono ad abitare in Firenze e fecionsi uno popolo co' Fiorentini.

Essendo disfatta la città di Fiesole, salvo il castello della rocca, come detto è di sopra, molti Fiesolani se vennero ad abitare in Firenze e feciono uno popolo co' Fiorentini, e per la loro venuta convenne che si crescesse di mura e di giro la città di Firenze, come innanzi sarà menzione. E acciocch' e' Fiesolani venuti ad abitare in Firenze fossono con più fede e amore co' Fiorentini, si raccomunarono l'arme de' detti comuni, e feciono allora l' arme dimezzata vermiglia e bianca, come ancora a' nostri tempi si porta in su il carroccio e nell'oste de' Fiorentini. Il vermiglio fu l' antica arme che i Fiorentini ebbono da' Romani, come addietro è fatta menzione, che soleano usare iv' entro il giglio bianco; e 'l bianco fu l' antica arme de' Fiesolani, ma avevavi dentro una luna cilestra: ma nella detta arme comune levarono il giglio bianco e la luna, e fu pur dimezzata; e feciono leggi e statuti comuni, vivendo ad una signoria di due consoli cittadini e col consiglio del senato, ciò era di cento uomini, i migliori della città, com' era l'usanza data da' Romani a' Fiorentini. E così crebbe molto in quelli tempi la città di Firenze e di popolo e di potenzia per lo disfacimento della città di Fiesole, e per li Fiesolani che vennono ad abitare in Firenze, ma però non era di grande popolo a comperazione ch'ella è a'nostri tempi; che la città di Firenze era di piccolo sito, come fatto è menzione, e ancora si vede al primo giro, e non v'avea abitanti il quarto forse ch' è oggi. I Fiesolani erano molto scemati, e alla disfazione di Fiesole molto si sparsono, e chi andò in una parte e chi in un'altra; ma i più ne vennono a Firenze, e pur fu grossa città al tempo d' allora; ma per quello troviamo, con tutti i Fiesolani non furono la metà ch' è oggi a' nostri dì. E nota perchè i Fiorentini sono sempre in scisma, e in parti, e in divisioni tra loro, che non è da maravigliare: l' una ragione si è perchè la città fu reedificata, come fu detto al capitolo della sua reedificazione, sotto la signoria e influenza della pianeta di Marti che sempre conforta guerre e divisioni; l' altra ragione più certa e naturale si è, ch' e' Fiorentini sono oggi stratti di due popoli così diversi di modi e sempre per antico erano stati nemici, siccome del popolo de' Romani e di quello de' Fiesolani; e ciò potemo vedere per isperienza vera, e per le diverse mutazioni e partigiani e sette, che dappoi ch' e' detti due popoli furono congregati in uno, avvennero in Firenze di tempi in tempi, come in questo libro omai più estesamente sarà menzione.

CAPITOLO VIII.

Come la città di Firenze crebbe lo cerchio, prima di fossi e steccati, poi di mura.

Dappoich' e' Fiesolani tornarono in grande parte ad abitare in Firenze, come detto è dinanzi, la città s' empiè più di gente e di popolo, e crescendo in borghi e abituri di fuori della vecchia e piccola città, poco tempo appresso convenne di necessità che la città si crescesse di cerchio, prima di fossi e di steccati; e poi al tempo d' Arrigo imperadore si feciono le mura, acciocchè le borgora e accrescimenti di fuori, per le guerre che apparieno in Toscana per cagione del detto Arrigo, non potessono essere presi nè guasti, e la città più tosto assediata da' nemici. E però a quel tempo negli anni di Cristo 1078, come innanzi, incidendo[1] le storie d'Arrigo terzo sarà menzione, cominciarono i Fiorentini le nuove mura, cominciando dalla parte del levante alla porta di S. Piero maggiore, la quale fu alquanto dietro alla detta chiesa, mettendo il borgo di San Piero maggiore e la chiesa detta dentro alle nuove mura, e poi ristrignendosi dalla parte di tramontana poco di lungi al detto borgo fece gomito a una postierla che si chiamò la porta Albertinelli per una schiatta ch' era in quel luogo, che così fu chiamata: poi seguendo insino alla porta di borgo San Lorenzo mettendo la detta chiesa dentro alle mura; e poi appresso ebbe due postierle l' una alla forca di campo Corbolini, e l' altra si chiamò poi la porta del Baschiera, conseguendo poi insino alla porta di San Paolo, e appresso seguendo insino alla porta alla Carraia alla quale fece fine il muro in sul-l' Arno ove poi si cominciò e fece uno ponte che si chiama il ponte alla Carraia per lo nome di quella porta; e poi seguendo le mura non però troppo alte

[1] *Recarne* assolutamente vale lo stesso che *portarne*, *portarsene*, o *portar via*. Manca alla Crusca.

[2] rarità, cose degne, ornamenti. Ser Giovanni nel *Pecorone* g. 9. n. 1: *Avea un campanile, il quale era il più bello, e il più ricco, e la maggior dignità che avesse Vinegia a quel tempo.*

[1] facendo incidenza alle storie ecc. *Incidere* spiegato dalla Crusca, senz' altro, per *far digressione*, *incidenza*, mostrerebbe neutro, quando è attivo qui e altrove.

in su la riva d'Arno mettendo dentro ciò ch'era di fuori alle mura vecchie, ciò era il borgo di San Brancazio, e quello di Parione, e quello di Santo Apostolo, e quello di porte Sante Marie insino al Ponte Vecchio: e poi appresso in su la riva d'Arno insino al castello Altafronte. Di là si partirono alquanto le mura dalla riva d'Arno, sicchè vi rimase via in mezzo, e due postierle onde s'andava al fiume: poi faceano canto e volgeano ove è oggi la coscia del ponte Rubaconte, e ivi alla rivolta avea una porta che si chiamava la porta de' buoi perchè ivi difuori si facea il mercato de' buoi, che poi fu nomata la porta di messer Ruggeri da Quona, perocchè i detti da Quona quando vennero ad abitare alla città si puosono in su la detta porta. Poi seguirono le mura dietro a San Iacopo tra le fosse, perchè era su' fossi, insino ov'è oggi il capo della piazza dinanzi alla chiesa de' frati minori detta Santa Croce; e quivi avea una postierla che andava all'isola d'Arno, poi seguendo le dette mura per linea diritta sanza niuna porta o postierla, ritornando insino a San Piero maggiore ove cominciano. E così ebbe la città nuova di Firenze di qua dall'Arno cinque porte per gli cinque sesti, una porta per sesto, e più postierle, com'è fatta menzione. Oltrarno si avea tre borghi i quali tutti e tre cominciavano al Ponte Vecchio di là d'Arno: l'uno si chiamava e chiama ancora borgo Pidiglioso[1], perch'era abitato da vile gente, e era in capo del detto borgo una porta che si chiamava la porta a Roma, ove sono oggi le case de'Bardi presso a Santa Lucia de' Magnoli e passato il Ponte Vecchio: e per quella via s'andava a Roma per lo cammino da Fegghine e d'Arezzo: altre mura non avea al detto borgo se non il dosso delle case di costa al poggio. L'altro borgo era quello di Santa Felicita, detto il borgo di Piazza, che avea una porta ov'è oggi la piazza di San Felice, onde va il cammino a Siena; e un altro borgo che si chiamava di San Iacopo, che avea una porta ove sono oggi le case de' Frescobaldi, che andava il cammino a Pisa. A'detti tre borghi del sesto d'Oltrarno non avea altre mura se non le dette porte e dossi delle case di dietro, che chiudeano le borgora con giardini e ortora di dietro. Ma dappoichè lo 'mperadore Arrigo terzo venne ad oste a Firenze, i Fiorentini feciono murare Oltrarno, cominciando alla detta porta a Roma montando addietro al borgo alla Costa di sotto a San Giorgio, e poi riuscieno dietro a Santa Felicita, rinchiudendo il borgo di Piazza e quello di San Iacopo, e quasi come andavano i detti borghi; ma poi si feciono le mura d'Oltrarno al poggio più alte come sono ora, al tempo che di prima i Ghibellini signoreggiavano la città di Firenze, come faremo menzione a luogo e a tempo. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e tratteremo degl' imperadori che furono appresso il primo Arrigo, che ci sono di necessità a raccontare per conseguire[2] la nostra storia.

[1] Dal latino *pedicosus*. Come aggiunto volgare e comune vuol essere nella Crusca, alla quale manca pure *pedicolare*, aggiunto di morbo schifosissimo.
[2] proseguire.

CAPITOLO IX.

Come Currado primo fu fatto imperadore.

Dopo la morte d'Arrigo primo imperadore, fu eletto e consegrato Currado primo per Benedetto papa ottavo, negli anni di Cristo 1015. Questi fu di Soavia, e regnò nello 'mperio venti anni, e quando egli passò in Italia, non possendo avere la signoria di Milano, sì l'assediò infino ne'borghi; ma prendendo la corona del ferro di fuori di Milano in una chiesa, cantando la messa, si venne uno grande tuono e saetta in quella chiesa, e alquanti ne morirono; e levato l'arcivescovo che cantava la messa dall'altare, disse a Currado imperadore, che visibilmente vide Santo Ambrogio, che fortemente il minacciava se non si partisse dall'assedio di Milano, ed egli per quella ammonizione si levò da oste, e fece pace co'Milanesi. Questi fu giusto uomo, e fece molte leggi, e tenne lo 'mperio in pace lungo tempo. Bene andò in Calavra contro a'Saracini ch'erano venuti a guastare il paese, e con loro combatteo, e con grande spargimento di sangue de' cristiani gli cacciò e conquise. Questo Currado si dilettò assai della città di Firenze quando era in Toscana, e molto l'avanzò, e più cittadini di Firenze si feciono cavalieri di sua mano e furono al suo servigio. E acciocchè si sappia chi erano i nobili e possenti cittadini in quelli tempi nella città di Firenze, brievemente ne faremo menzione.

CAPITOLO X.

De' nobili ch' erano nella città di Firenze al tempo del detto imperadore Currado: prima di quelli d'intorno al Duomo.

Come addietro è fatta menzione, la prima reedificazione della picciola Firenze era divisa per quartieri, cioè per quattro porte; e acciocchè noi possiamo meglio dichiarare i nobili legnaggi e case che a'detti tempi, disfatta Fiesole, erano in Firenze grandi e di podere, sì gli conteremo per gli quartieri ove abitavano. E prima quelli della porta del Duomo che fu il primo ovile e stazzo[1] della rifatta Firenze, e dove tutti i nobili cittadini di Firenze la domenica facieno riparo e usanza[2] di cittadinanza intorno al Duomo, e ivi si faceano tutti i matrimoni e paci, e ogni grandezza e solennità di comune: e appresso porta San Piero, e poi porta San Brancazio, e porta Sante Marie. E 'n porte del Duomo erano abitanti il legnaggio de' filii Giovanni, e quelli de' filii Guineldi che furono i primi che reedificarono la città di Firenze, onde poi sono discesi molti lignaggi di nobili in Mugello e in Valdarno e in città assai, che oggi sono popolari e quasi venuti a fine: furono i Barucci che stavano da Santa Maria Maggiore, che oggi sono venuti meno; bene furono di loro legnaggio gli Scali e'Palermini.

[1] stazione.
[2] La Giuntina dice: *usanza cittadinesca*. Intendi: si riparavano e conversavano. *Usanza* vale spesso *pratica*, *conversazione*, *frequenza*.

Erano ancora nel detto quartiere Arrigucci, e' Sizi, e' figliuoli della Tosa: questi della Tosa furono uno legnaggio co' Bisdomini, e padroni e difenditori del vescovado; ma partissi uno di loro da' suoi di porta San Piero, e tolse per moglie una donna chiamata la Tosa, che n'ebbe lo retaggio, onde derivò quello nome: eranvi quelli della Pressa che stavano tra' Chiavaiuoli, gentili nomini.

CAPITOLO XI.

Delle case de' nobili del quartiere di porta San Piero.

Nel quartiere di porta San Piero erano i Bisdomini che, come di sopra è detto, e' sono padroni del vescovado, e gli Alberighi, che fu loro la chiesa di Santa Maria Alberighi da casa i Donati, e oggi non n'è nullo; i Rovignani furono molto grandi, e abitavano in sulla porta San Piero, che furono poi le case de' conti Guidi e poi de' Cerchi, e di loro per donna nacquero tutti i conti Guidi, come addietro è fatta menzione, della figliuola del buono messere Bellincione Berti: a' nostri dì è venuto meno tutto quello legnaggio: i Galligari, e Chiarmontesi, e Ardinghi che abitavano in orto San Michele, erano molto antichi; e simile i Giuochi che oggi sono popolani, che abitavano da Santa Margherita; Elisei che simile sono oggi popolani, che stanno presso a Mercato Vecchio: e in quello luogo abitavano i Caponsacchi che furono grandi Fiesolani; i Donati ovvero Calfucci, che tutti furono uno legnaggio; ma i Calfucci vennono meno; e quelli della Bella di San Martino anche divenuti popolani; e il legnaggio degli Adimari i quali furono stratti di casa i Cosi, che oggi abitano in Porta rossa, e Santa Maria Nipotecosa feciono eglino; e bene che sieno oggi il maggiore legnaggio di quello sesto e di Firenze, non furono però in quelli tempi de' più antichi.

CAPITOLO XII.

Di quelli del quartiere di porta San Brancazio.

Nel quartiere della porta di San Brancazio erano grandissimi e potenti la casa de' Lamberti nati per loro antichi della Magna; gli Ughi furono antichissimi, i quali edificarono Santa Maria Ughi, e tutto il poggio di Montughi fu loro, e oggi sono spenti; i Catellini furono antichissimi, e oggi non n'è ricordo: dicesi ch' e' figliuoli Tieri per bastardo nati fossono di loro legnaggio: i Pigli gentili uomini e grandi in quelli tempi, Soldanieri, e Vecchietti; molto antichi furono quelli dell' Arca, e oggi sono spenti; e' Migliorelli, che oggi sono niente; e' Trinciavelli da Mosciano furono assai antichi.

CAPITOLO XIII.

Di quelli del grande quartiere di porta Santa Maria e di San Piero Scheraggio.

Nel quartiere della porta Santa Maria, ch' è oggi nel sesto di San Piero Scheraggio e quello di Borgo, avea molto possenti e antichi legnaggi. I maggiori erano gli Uberti [1], nati e venuto il loro antico della Magna, che abitavano ov' è oggi la piazza de' Priori e 'l palagio del popolo; i Fifanti detti Bogolesi abitavano in sul canto di porte Sante Marie: e' Galli, Cappiardi, Guidi, e Filippi che oggi sono niente, allora erano grandi e possenti, abitavano in Mercato Nuovo. Bene ch' e' detti Filippi sia scritto che sieno neente, nondimeno n' è ancora Rinieri dalla Piazza, e Tano figliuolo di Gualfreduccio, e hanno ancora le case loro presso alla piazza di Mercato Nuovo dirimpetto alle case de' Bostichi. Vero è ch' e' detti Rinieri e Tano furono già chiamati quelli della Piazza, e altri gli chiamaro Gualfreducci, nientemeno elli sono pure degli orrigini [2] Filippi; e Gondi e Strozzi i quali abitano nel sesto di San Brancazio, sono consorti de' detti Gualfreducci, ovvero quelli della Piazza, discesi tutti da' detti Filippi; e simile i Greci che fu loro tutto il borgo de' Greci, oggi sono finiti e spenti, salvo che n' ha in Bologna di loro legnaggio; Ormanni che abitavano ov'è oggi il detto palagio del Popolo, e chiamansi oggi Foraboschi. E dietro a San Piero Scheraggio ove sono oggi le case de' figliuoli Petri, furono quelli della Pera ovvero Peruzza, e per loro nome la postierla che ivi era si chiamava porta Peruzza: alcuno dice ch' e' Peruzzi che sono oggi furono stratti di quello legnaggio, ma non l' affermo. I Sacchetti che abitano nel Garbo furono molto antichi; intorno a Mercato Nuovo erano grandi i Bostichi, e quelli della Sannella, e Giandonati, e Infangati; in borgo Santo Apostolo erano grandi Gualterotti, e Importuni, che oggi sono popolani; i Bondelmonti erano nobili e antichi cittadini in contado, e Montebuoni fu loro castello, e più altri in Valdigreve; prima si puosono Oltrarno, e poi tornarono in Borgo. I Pulci, e' conti da Gangalandi, Ciuffagni, e Nerli d' Oltrarno, furono ad un tempo grandi e possenti con Giandonati, e con quelli della Bella insieme nomati di sopra; e dal marchese Ugo che fece la badia di Firenze ebbono l'arme e la cavalleria, imperciocchè intorno a lui furono molto grandi.

CAPITOLO XIV.

Come in quelli tempi era poco abitato Oltrarno.

Avemo nominati i nobili e possenti cittadini che a' tempi dello 'mperadore Currado primo erano di rinomea e di stato in Firenze: altri più legnaggi v'avea di più piccolo affare che non se ne facea rinomea, e oggi sono fatti grandi e possenti, e degli antichi nomati di sopra sono calati, e tali [3] venuti meno, che a' nostri dì appena n' è ricordo se non per questa nostra cronica. Oltrarno non avea in quelli tempi gente di legnaggio nè di rinomo, perocchè,

[1] Se gli Uberti discendessero da Catilina o derivassero di Germania è ancora controverso.

[2] di origine, per origine. Nota *origine* di gen. masc. Così nella *Vita di S. Girolamo*, 38: *Il suo origine nasce dal vizio della gola.* Colla doppia erre manca alla Crusca, che nientemeno registra *orriginale* e *orriginalmente.*

[3] talmente. Bocc. nov. 73. 16: *Io gli darei tale di questo ciottolo nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa festa.*

come avemo detto addietro, e' non era della città antica, ma borghi abitati di vili e minute genti. Lasceremo ora di raccontare de' fatti di Firenze infino che fia tempo e luogo, quando i Fiorentini cominciarono a mostrare loro potenzia, e diremo brievemente degl' imperadori che furono dopo Currado primo, e della contessa Matteida, e di Ruberto Guiscardo che conquistò in quelli tempi Puglia e Cicilia, che di raccontare di tutti ci è di necessità, per le mutazioni che s' avvennero in Italia, e poi alla nostra città di Firenze.

CAPITOLO XV.

Come fu fatto imperadore Arrigo secondo detto terzo, e le novità che furono al suo tempo.

Dopo la morte del detto Currado, fu eletto imperadore Arrigo secondo: e chi disse figliuolo, ma e' fu pure genero del detto Currado imperadore, e figliuolo del conte Leopoldo Palatino di Baviera nipote del primo Arrigo. Questo Arrigo fu profetato[1] la notte ch'egli nacque in questo modo; che 'l detto Currado essendo egli cacciando arrivato di notte solo in una foresta in povera casa, ove abitava il padre e la madre del detto Arrigo isfuggiti e in bando dello 'mperio per micidio[2] ove il detto Arrigo nacque; veguendogli in visione che 'l detto nato fanciullo sarebbe suo genero e succederebbe allo 'mperio, Currado credendo che fosse figliuolo di villano, non conoscendo il conte suo padre, per disdegno il comandò a uccidere[3] nella foresta, e i suoi famigliari per volontà di Dio lo lasciarono vivo, rapportando che l' aveano morto. E poi crebbe in bontà e in istato, sicchè nella corte del detto Currado fu al servigio il detto Arrigo; e ricordandosi lo 'mperadore di lui, e riconoscendolo per certi indizi e segnali di lui, il mandò alla moglie con lettere che 'l facesse uccidere incontanente; e per uno prete con cui albergò in cammino, come piacque a Iddio, si levò delle lettere quelle parole contamente[4], e mise che gli desse la figliuola per moglie, e così fu fatto; e il destino premesso da Dio pure seguì. Con tutti i contasti di Currado, questo Arrigo fu coronato negli anni di Cristo 1040, e regnò diciassette anni. Questo Arrigo imperadore passò in Italia, e fu coronato a Roma da papa Clemente secondo, il quale papa il detto imperadore fece fare, e dispuose tre papi ch' erano in questione, l'uno si chiamò papa Benedetto nono, l'altro papa Silvestro terzo, l' altro papa Gregorio sesto, e aveano l'uno l'altro disposto e cacciato di Roma. Poi ciò fatto, il detto Arrigo si andò nel Regno per guerreggiare in Puglia e in Campagna tra' signori insieme; si prese Pandolfo prencipe di Capova e menolne in Alamagna, e mise in signoria un altro Pandolfo conte di Tarentino, e poi si tornò nella Magna dimorando poco in Italia. Per la qual cosa il paese d'Italia si commosse molto in guerra l'uno signore contra l'altro, e' Romani tra loro, e rubarono la Chiesa, e le sue possessioni, e cose, e pellegrini. Ma essendo in quelli tempi tornato in istato papa Gregorio sesto, di Roma cacciò papa Clemente ch'era uomo di poco valore; come signore laico con armata mano difese e racquistò le giuridizioni, possessioni, e cose della Chiesa, e ebbe guerra e battaglia col detto Arrigo che l' avea disposto, e soprastatogli; e tutto fosse per questa cagione uomo di sangue, si fece buona fine e con santo repentimento, mostrando a'suoi frati cardinali, che ciò ch'avea fatto, era per ricoverare lo stato di Santa Chiesa, e non per niuna singulare proprietà di sua avarizia, assegnando per autorità di Santa Scrittura, come i cherici al bisogno si debbono mettere come muro dinanzi alle battaglie a difensione della fede e di Santa Chiesa. E Iddio mostrò miracoli per lui; che, lui morto, i cardinali e l' altro chericato di Roma non lo voleano soppellire in San Piero in luogo sagro, ma misonlo di fuori dalle reggi[1], siccome alla sua fine ordinò, perch' era stato uomo di sangue; che se Iddio mostrasse miracolo in lui, che 'l soppellissono dentro alla chiesa. E ciò fatto, e chiuse e serrate le porte di San Piero, subitamente venne uno turbo con uno vento sì impetuoso, che per forza levò le porte della chiesa, e portolle in coro. Allora conosciuto il miracolo del santo uomo, sì 'l soppellirono nella chiesa con grande solennità e reverenzia.

CAPITOLO XVI.

Come Arrigo terzo fu fatto imperadore, e le novità d' Italia che furono al suo tempo, e come la corte di Roma fu in Firenze.

Appresso la morte d'Arrigo secondo fu eletto imperadore Arrigo terzo, detto quarto quanto in nome di re, ma terzo ch'ebbe corona d'imperio, negli anni di Cristo 1056, e regnò nello 'mperio quarantanove anni. Questi fu figliuolo dell' altro Arrigo di Baviera. Al tempo di costui ebbe molte novità in Italia e in Firenze, come faremo menzione. Al suo tempo fu fame e mortalità per tutto il mondo, e nel cerchio della luna apparve la pianeta di Venere chiara e aperta, e

---

[1] prenunziato, gli fu fatta la ventura, ecc. Quest'uso elegantissimo del verbo *profetare* manca al Vocabolario.

[2] omicidio.

[3] comandò che fosse ucciso. Modo latino.

[4] Altri testi leggono *cautamente;* ma *contamente* dal lat. *compte* può valere il medesimo. Matteo Villani 10. 59: *M. Malatesta Unghero suo nipote, capitano in Bologna, il ricevette la notte sì contamente, ch' e' nemici nol sentirono,* dove quell'avverbio vale appunto *con accortezza, destramente, pulitamente.* E però *conto* val pure *destro, cauto.* Inf. 33: *Con cagne magre studiose e conte.* Qui *conte* mal s' interpreterebbe per *conosciute,* a quel modo che il Vocabolario male spiega *contamente* solo per *leggiadramente, acconciamente.*

[1] Così Dante, *Purg.* 9: *E quando fur ne' cardini distorti Gli spigoli di quella regge sacra.* Da alcuni scrittori latini (Ascon. Pedian. *in fragm. pro Scauro* — Svet. *in Aug.* C. 31 — Vitr. lib. 5) raccogliesi che *regia* dovette essere una porta, anzi l' entrata de' palagi e de' teatri. Forse, opina il Brancaleoni, in ital. si può dire al sing. *regge* e *reggia;* di che il Petrarca, col dire *Tosto che giunto all'amorosa reggia,* potrebbe aver significato semplicemente *all'amorosa porta.* Di fatti e' parla non di palagio reale o di magnifico edificio, ma di una piccola casa in umil borgo.

mai non si vide in tale aspetto. Questo Arrigo fece fare per sua fortezza papa Vittorio nato d'Alemagna, il quale papa nella città di Firenze fece concilio negli anni di Cristo 1059, e molti vescovi dispuose per loro peccati di fornicazioni e di simonia. E partendosi la corte di Firenze, e 'l detto papa andando in Alamagna allo 'mperadore Arrigo, ove graziosamente fu ricevuto a grande onore, poco appresso si morio. E dopo lui fu fatto papa nella città di Firenze per li cardinali papa Stefano nato di Lotteringia in Brabante: vivette da dieci mesi, e morì nella detta città di Firenze, e nella chiesa maggiore di Santa Reparata fu sepulto. E dopo lui fu fatto per forza papa Benedetto vescovo di Velletro, e poi fu in capo de' nove mesi cacciato del papato e morì; e dopo lui fu fatto papa il vescovo di Firenze ch'era di Borgogna, essendo la corte nella città di Siena, e fu chiamato papa Niccolao secondo, e regnò tre anni e mezzo, e morì in Roma. E dopo a lui regnò papa Alessandro nato di Milano undici anni e mezzo, ma al suo tempo i Lombardi fecionu un altro papa chiamato Calduco vescovo di Parma, e contra Alessandro venne due volte colla forza de'Lombardi a Roma per avere il papato, ma niente gli valse. Alla fine papa Alessandro a richiesta d'Arrigo imperadore andò a Mantova, e là fece concilio, e chetarsi le riotte e scisme ch'erano nella Chiesa; e questo Alessandro rimase papa e tornossi a Roma e là morì; e poi fu papa Gregorio settimo. In questi tempi infino agli anni di Cristo 1078 essendo la città di Firenze assai aggrandita e montata in istato, per l'essere della corte di Roma che più tempo vi stette, e per la guerra che si cominciò al tempo del detto papa Gregorio tra lo 'mperadore Arrigo e la Chiesa e la contessa Mattelda, come innanzi faremo menzione, i Fiorentini feciono il secondo cerchio di mura alla città ov'erano i fossi e steccati, come addietro è fatta menzione nel capitolo della detta edificazione.

CAPITOLO XVII.

Come santificò[1] Santo Giovanni Gualberti cittadino di Firenze, e padre dell'ordine di Valembrosa.

Al tempo del detto Arrigo imperadore, fu uno gentile uomo del contado di Firenze nato di messere Gualberto cavaliere de' signori da Petroio di Valdipesa, il quale avea nome Giovanni. Questi essendo laico e in guerra co'suoi vicini, i quali avevano morto uno suo fratello, vegnendo a Firenze con sua compagnia armati a cavallo, trovò il nimico suo che aveva morto il fratello, assai presso della chiesa di San Miniato a Monte; il quale suo nimico veggendosi sorpreso, si gittò in terra a' piedi di Giovanni Gualberti faccendogli croce delle braccia, cheggendogli mercè per Gesù Cristo che fu posto in croce. Il quale Giovanni compunto da Dio, ebbe pietà e misericordia del nemico suo, e perdonógli, e menollo a offerere[2] nella chiesa di Santo Miniato dinanzi al Crocifisso. Della quale misericordia Iddio mostrò aperto miracolo, che veggente tutti, il Crocifisso si chinò al detto Giovanni Gualberti, e a lui fece grazia di lasciare il secolo e convertirsi a religione, e fecesi monaco nella detta chiesa di Santo Miniato. Ma poi trovando l'abate simoniaco e peccatore, se n'andò come eremita nell' alpe di Valembrosa, e quivi gli crebbe la grazia di Dio e la sua santità, che come piacque a Dio, fu il primo cominciatore di quella badia e santo ordine, onde poi molte badie sono scese in Toscana e in Lombardia, e molti santi monaci. E egli vivendo, e poi[1], fece molti miracoli, come racconta la sua leggenda, e fu molto tenuto chiaro di fede e di vita da papa Stefano ottavo, e poi da papa Gregorio settimo: e passò di questa vita alla badia di Passignano gli anni di Cristo 1073, e dal detto papa Gregorio fu poi con grande divozione calonizzato[2].

[1] divenne santo.
[2] a fare offerta, a dare a Dio.

CAPITOLO XVIII.

Narrazione di più cose che furono a questi tempi.

In questi tempi, gli anni di Cristo 1070, passò in Italia Ruberto Guiscardo duca de'Normandi, il quale per sua prodezza e senno fece grandi cose, e operò in servigio di Santa Chiesa contro ad Arrigo terzo imperadore che la perseguitava, e contro Alessio imperadore e contro a'Viniziani, come appresso faremo menzione: per la qual cosa egli fu fatto signore di Cicilia e di Puglia colla confermagione di Santa Chiesa, e gli suoi discendenti appresso infino al tempo d'Arrigo di Soavia, padre di Federigo secondo, ne furono re e signori. E simigliante in questi medesimi tempi si fu la valente e savia contessa Mattelda, la quale regnava in Toscana e in Lombardia, e quasi di tutto fu donna, e molte grandi cose fece al suo tempo per Santa Chiesa, sicchè mi pare ragione e che si convegna dire di loro cominciamento e stato in questo nostro trattato, imperciocchè molto si mischia a'fatti della nostra città di Firenze per le successioni che de' loro fatti seguirono in Toscana. E prima diremo di Ruberto Guiscardo, e poi della contessa Mattelda, e'loro principii e le loro operazioni brievemente, tornando poi a nostra materia e fatti della nostra città di Firenze, la quale per accrescimento e operazioni de'Fiorentini cominciò a moltiplicare e a istendere la fama di Firenze per l' universo mondo, più che non era stato per l'addietro; e imperciò quasi per necessità ne conviene nel nostro trattato raccontare più universalmente da quinci innanzi de' papi, e degl' imperadori e de're, e di più provincie del mondo le novità e cose state per li tempi, imperciocchè molto riferiscono alla nostra materia, e perchè il sopradetto Arrigo terzo imperadore fu cominciatore dello scandalo dalla Chiesa allo 'mperio, e po' i Guelfi e'Ghibellini onde si cominciarono le parti d'imperio e della Chiesa in Italia, le quali crebbono tanto che tutta Italia n'è maculata e quasi tutta Europa, e molti mali

[1] e dopo morte.
[2] canonizzato, fatto del numero de' santi.

e pericoli, e distruggimenti e mutazioni ne sono seguitate alla nostra città e a tutto l'universo mondo, siccome innanzi conseguendo nel nostro trattato per li tempi faremo menzione. E cominceremo omai al di sopra d'ogni carta a segnare gli *anni Domini* seguendo di tempo in tempo ordinatamente, acciocchè più apertamente si possano ritrovare le cose passate.

CAPITOLO XIX.

Di Ruberto Guiscardo e dei suoi discendenti i quali furono re di Cicilia e di Puglia.

Adunque, come addietro è fatta menzione, nel tempo di Carlo imperadore che detto è Carlo il Grosso, che imperiò negli anni *Domini* 880 insino in 892, i Normanni pagani venuti di Norvea, in Alamagna e in Francia passarono con guerra strignendo e tormentando i Galli e' Germani. Carlo con potente mano contro a' Normanni venne, e fatta la pace e confermata per matrimonio, il re de' Normanni battezzato, e del sacro fonte dal detto Carlo ricevuto fu; e alla perfine non potendo Carlo i Normanni di Francia cacciare, concedette loro regioni di là dalla Seccana, chiamata Lada Serena, la qual parte insino a oggi è detta Normandia per gli detti Normandi, nella qual terra infino d' allora il duca per lo re vi sono mutati. Fu adunque il primo duca Ruberto, a cui succedette il figliuolo suo Guiglielmo, il quale generò Ricciardo, e Ricciardo ingenerò il secondo Ricciardo. Questo Ricciardo ingenerò Ricciardo e Ruberto Guiscardo, il quale Ruberto Guiscardo non fu duca di Normandia, ma fratello del duca Ricciardo. Questi, secondo l'usanza loro, perocchè minore figliuolo era, non ebbe la signoria del ducato, e però volendo sperimentare la sua bontà, povero e bisognoso in Puglia venne, e era in quel tempo duca in Puglia Ruberto nato del paese, al quale Ruberto Guiscardo vegnendo, prima suo scudiere, e poi da lui fu fatto cavaliere. Adunque venuto Ruberto Guiscardo a questo duca Ruberto, molte vittorie con prodezze contro a' nemici mostrò, il quale aveva guerra col prenze di Salerno, e guidardonato magnificamente tornò in Normandia: le delizie e le ricchezze di Puglia recò in fama, ornati i cavalli con freni d'oro e con ferri d'argento ferrati, in testimonio di ciò siccom'era; per la qual cosa provocati a se più cavalieri, seguendo questa cosa per cupidigia di ricchezze e di gloria, tornando in Puglia tostamente, seco gli menò, e stette appo il duca di Puglia fedelmente contro a Gottifredi duca de' Normanni; e, non lungo tempo poi, Ruberto duca di Puglia vegnendo alla morte, di volontà de' suoi baroni nel ducato il fece successore, e come promesso gli avea, la figliuola prese a moglie gli anni di Cristo 1078. E poco tempo passato, Alessio imperadore di Costantinopoli, che Cicilia e parte di Calavra aveva occupata, e' Viniziani vinse, e tutto il regno di Puglia e di Cicilia prese; e avveguachè contro alla Chiesa romana questo facesse a cui il regno di Puglia era propria possessione, e la contessa Mattelda contro a Ruberto Guiscardo guerra facesse in servigio di Santa Chiesa; ma[1] Ruberto riconciliato alla perfine colla Chiesa di sua volontà, fatto ne fu signore; e non molto poscia, Gregorio settimo assediato co' cardinali da Arrigo quarto imperadore nel castello di Santo Angelo, vegnendo a Roma, e cacciato per forza il detto Arrigo coll' antipapa suo il quale avea fatto per sua forza, dall'assedio il papa e'cardinali diliberò, e il papa nel palagio di Laterano rimise, puniti gravemente i Romani che contro a papa Gregorio favore allo 'mperadore Arrigo e al papa per lui fatto aveano dato. Questo Ruberto Guiscardo duca di Puglia faccendo una volta caccia, seguitando una bestia al profondo d'una selva, e ignorando quello che avvenisse di lui e'compagni, e dov'egli fosse e che facesse, non potendolo sapere, veggendo adunque Ruberto appressata la notte, abbandonata la bestia che seguitava, a casa procacciava reddire; e tornando, trovò nella selva uno lebbroso che stantemente aiuto gli domandava; e quando alcuna cosa gli dicesse [2], rispose che non il lebbroso facea a se utile penitenzia, ma egli vorrebbe innanzi portare ogni incarico e ogni gravamento; e domandando al lebbroso, che volesse, disse: voglio che dopo voi mi pognate a cavallo; acciocchè forse abbandonato nella selva, le bestie non lo divorassono. Allora Ruberto dopo se nel cavallo lietamente il ricevette; e come cavalcando procedessero, a cotal conte così il lebbroso disse: tanto freddo agghiaccia le mie mani, che se nelle tue carni non le riscaldo, a cavallo non mi potrò tenere. Allora quegli al lebbroso concedette che sicuramente sotto i suoi panni le mani ponesse, e le carni sue e le membra contentasse sanza nulla paura; e terza volta il lebbroso ancora per misericordia richeggendolo, in sella il puose, e egli venendo in groppa, il lebbroso abbracciava, e insino alla sua propria camera il menava, e nel suo proprio letto il puose; e acciocchè si riposasse, diligentemente il collocò, non sentendolo alcuno della sua famiglia. E come la festa della cena fatta fosse, detto alla moglie che nel letto suo avea allogato il lebbroso, la moglie incontanente alla camara andò, a sapere se quello povero infermo volesse cenare; la camera sanza libamina [3] trovò tanto odorifera, come se di tutte cose odorifere fosse piena, sì fattamente, che mai Ruberto nè la moglie tanto odore mai non sentirono, e 'l lebbroso cerco che venuto v'era, non conobbero, maravigliandosi oltre misura il marito e la moglie di tanta maraviglia; ma con reverenzia e con tremore Iddio l'uno e l'altro addimandaro che debbia loro rivelare che ciò sia. E il seguente dì per visione apparve Cristo a Ruberto dicendo: che se in forma di lebbroso gli s'era mostrato, acciocchè provasse la sua pietà; e annunziògli che della sua moglie avrebbe figliuoli de' quali l'uno imperadore, l'altro re, il terzo duca sarebbe. Di questa promessione confortato Ruberto, abbattuti i rubelli di Puglia

---

[1] Qui *ma* vale *contuttociò* in corrispondenza con *avvegnachè*. Medesimamente il Cavalca, *med. cuor.* 248: *Ed avveguachè 'l nimico si sforzi di metterci laidi pensieri, ma poichè l' uomo non gli ama non se ne dee curare.*

[2] *Quando alcuna cosa gli dicesse*, secondo la maniera latina *cum ei aliquid diceret* — *dicendogli alcuna cosa.*

[3] profumi.

e di Cicilia, di tutto acquistò la signoria; e ebbe cinque figliuoli: Guiglielmo che prese per moglie la figliuola d'Alessio imperadore de' Greci, e fu dello 'mperio di colui duca e possessore, ma morì sanza figliuoli: (questi si dice che fu Guiglielmo il quale fu detto Lungaspada; ma questo Lungaspada molti dicono che non fu del legnaggio di Ruberto Guiscardo, ma della schiatta de' marchesi di Monteferrato) e 'l secondo figliuolo di Ruberto Guiscardo, Boagdinos, che fu in prima duca di Taranto; il terzo fu Ruggeri duca di Puglia, che dopo la morte del padre fu coronato re di Cicilia da papa Onorio secondo: il quarto figliuolo di Ruberto Guiscardo fu Arrigo duca de' Normandi: il quinto figliuolo Ricciardo conte Cicerat, credo della Cerra. Questo Ruberto Guiscardo dopo molte e nobili cose in Puglia fatte, per cagione di divozione dispuose di volere andare in Gerusalem in peregrinaggio; e detto gli fu in visione che morrebbe in Gerusalem: dunque accomandato il regno a Ruggeri suo figliuolo, prese per mare il viaggio verso Gerusalem, e pervenendo in Grecia al porto che si chiamò poi per lui porto Guiscardo, cominciò ad aggravare di malattia; e confidandosi nella rivelazione che fatta gli fu, in niuno modo temeva di morire. Era incontro al detto porto una isola alla quale per cagione di ripigliare forza e riposo si fece portare, e portatolo là non migliorava, ma quasi forte aggravava. Allora domandò come si chiamava quell'isola, e risposto gli fu per gli marinai: che per l'antica[1] Gerusalem si chiama. La qual cosa udita, incontanente certificato della sua morte, divotamente tutte le cose che alla salute dell'anima s'appartengono acconciò, e morì grazioso a Dio negli anni di Cristo 1110, il quale regnò in Puglia trentatre anni. Queste cose di Ruberto Guiscardo in alcuna cronica parte se ne leggono, e parte a coloro n'udii narrare i quali le storie del regno di Puglia pienamente seppono.

CAPITOLO XX.

De' successori di Ruberto Guiscardo che furono re di Cicilia e di Puglia.

Appresso, Ruggeri figliuolo del duca Ruberto Guiscardo generò l'altro Ruggeri; e questo Ruggeri dopo la morte del padre fatto re di Cicilia, generò Guiglielmo e Costanzia sua serocchia. Questo Guiglielmo onoratamente e magnamente il regno di Cicilia possedette, e ebbe per moglie la figliuola del re di Inghilterra, e di lei non avendone nè figliuolo nè figliuola, e con ciò sia cosa che morto Ruggeri il padre, adempiuta già la signoria del regno di Guiglielmo, alcuna profezia divulgata fu, che Costanzia sua serocchia in distruzione e ruina reggerebbe il reame di Cicilia; onde il re Guiglielmo chiamati gli amici e savi suoi, addomandò consiglio di quello ch'avesse a fare della serocchia sua Costanzia; e fu consigliato dalla maggiore parte di coloro, che se volesse che la signoria reale fosse sicura, che la facesse morire. Ma intra gli altri uno ch'avea nome

[1] col nome dell'antica ecc.

Tancredi duca di Taranto, il quale era stato nipote di Ruberto Guiscardo dalla[1] serocchia che si crede che fosse moglie di Bagnamonte principe d'Antiochia, questi contradicendo il detto degli altri, umiliò il re Guiglielmo, che innocentemente non facesse morire la donna; e così fu fatto, che la detta Costanzia fosse riservata da morte; la quale non volontariamente, ma per temenza di morte, quasi come monaca sì nutricava in alcuno munistero di monache. Morto Guiglielmo, Tancredi sopraddetto succedette a Guiglielmo nel regno, recatolo a sè sanza volontà della Chiesa di Roma, alla quale la ragione di quello regno e la proprietà pertenea. Questo Tancredi di natural senno ammaestrato, fu molto pieno di scienza, e ebbe una moglie più bella che la Sibilla, donna sanza ubera[2] secondo l'opinione di molti, della quale generò due figliuoli e tre figliuole: il primo fu chiamato Ruggeri, il quale vivendo il padre fu fatto re, e morissi: il secondo fu Guiglielmo il giovane, il quale vivendo il padre, fu fatto re, e morto il padre, alquanto tenne il regno. Intra queste cose vivendo Tancredi e regnando, Costanzia serocchia del re Guiglielmo era, già forse d'età di cinquant'anni, del corpo non della mente monaca nella città di Palermo. Nata adunque discordia intra 'l re Tancredi e l'arcivescovo di Palermo, forse per questa cagione, che Tancredi le ragioni della Chiesa occupava, pensò adunque l'arcivescovo come il regno di Cicilia potesse trasmutare ad altro signore, e trattò segretamente col papa, che Costanzia si maritasse ad Arrigo duca di Soavia figliuolo di Federigo maggiore; e Arrigo presa per moglie a cui il regno parea che appartenesse di ragione, imperadore fu coronato da papa Celestino[3]. Questo Arrigo, morto Tancredi, entrò nel regno di Puglia e molti punì di quelli che con Tancredi s'erano tenuti, e che favore gli aveano dato, e che alla reina Costanzia aveano portata ingiuria, e vergogna aveano fatta contro alla nobiltà del suo onore. Questa Costanzia fu madre di Federigo secondo, il quale del romano imperio non dimorò re, ma piuttosto Federigo, che a distruzione il recò, siccome pienamente ne' suoi fatti apparirà. Morto adunque Tancredi, il regno rimase al suo figliuolo Guiglielmo giovane di età e di senno; ma Arrigo entrato nel regno col suo esercito gli anni di Cristo 1197, pace non vera col giovane re Guiglielmo prese ad avere, e lui frodolentemente pigliando e occultamente, pochi sentendolo, in Soavia, colla serocchia in iscacciamento mandò, e privatolo degli

[1] dal lato della sorella di Roberto. Il *da* in questo senso manca al Vocabolario ed ha esempio altresì nel Boccaccio.

[2] mammelle, da *ubero*.

[3] L'età di 59 anni e la monacazione e il proscioglimento del voto di Costanza son favole corse nella storia e ricevute poi senza esame da gravi scrittori. Costanza figlia postuma del re Roggero nacque verso il 1154, e l'anno 1185, o 1186 andò moglie in Milano ad Enrico di Svevia, che l'aveva giurata, già vivente il padre di lei. Dell'anno in che nascesse Federico II, nulla di preciso. I cronisti e storici più sinceri danno tutti tra il 1193 e il 1196. E posto che Costanza Normanna fosse monaca, un papa non avrebbela mai sciolta dal voto per ribadire sull'Italia la potenza Sveva.

occhi, ivi infino alla morte il fece sotto guardia guardare. Con questo Guiglielmo figliuolo di Tancredi furono prese tre serocchie, cioè, Alberia, Costanzia, e Ernadama. Morto Arrigo imperadore, e Guiglielmo il giovane castrato e tratti gli occhi morto, Filippo duca di Soavia queste tre figliuole di Tancredi re, a preghiere della moglie che fu figliuola dello 'mperadore Manovello di Costantinopoli, liberatele dello esilio e della carcere, le lasciò andare. E Alberia ovvero Aceria tre mariti ebbe: il primo fu conte Gualtieri di Brenna fratello del re Giovanni dal quale nacque Gualterano conte d'Ioperi, a cui il re di Cipri diede la figliuola per moglie. Morto il conte Gualtieri dal conte Tribaldo Tedesco, Alberia si fece a moglie[1] il conte Iacopo di Tricano del quale ebbe il conte Simone e madonna Adalitta; e costui morto, papa Onorio Alberia per moglie diede al conte Tigrimo Palatino conte in Toscana, e per dote gli diede il contado di Lezia e di monte Scaglioso nel regno di Puglia. Costanzia fu moglie di Marchesono duca de' Viniziani. La terza serocchia, che Ernadama ebbe nome, marito non ebbe. Queste furono cose de' successori di Ruberto Guiscardo nel regno di Cicilia e di Puglia infino a Costanzia madre di Federigo imperadore figliuolo del re Arrigo; e così mostra[2] che signoreggiassono il regno di Cicilia e di Puglia Ruberto Guiscardo e' suoi successori centoventi anni. Lasceremo de' re di Cicilia e di Puglia; e diremo chi fu la valente contessa Mattelda.

CAPITOLO XXI.

Della contessa Mattelda.

La madre della contessa Mattelda è detto che fu figliuola d'uno che regnò in Costantinopoli imperadore, nella cui corte fu uno Italiano di nobili costumi e di grande legnaggio e liberale, e ammaestrato nell'armi, destro, e dotato di tutti doni, siccome quegli in cui il legnaggio chiaramente suole militare[3]. Per tutte queste cose era a tutti amabile, e grazioso in costumi. Cominciando a guardare la figliuola dello'mperadore, occultamente di matrimonio si congiunse, e prese i gioielli e la pecunia che poterono avere, e con lui[4] in Italia si fuggì. E prima pervennono nel vescovado di Reggio in Lombardia, e di questa donna e del marito nacque la valente contessa Mattelda; ma il padre della detta donna, cioè lo 'mperadore di Costantinopoli, che non avea altra figliuola, assai fece cercare come la potesse trovare, e trovata fu da coloro che la cercavano nel detto luogo: e richesta da loro che tornasse al padre che la rimariterebbe a qualunque principe volesse, rispuose, costui sopra tutti avere eletto, e che impossibile sarebbe che abbandonato costui, mai con altro uomo si congiungesse. E nunziate queste cose allo 'mperadore, mandò incontanente lettere e confermamento del matrimonio, e pecunia sanza novero, e comandò che si comperasse castella e ville per chenque pregio si potessono trovare, e nuove edificazioni fare. E comperarono nel detto luogo tre castella[1], cioè, insieme, molto presso, per la quale pressezza Reggio quelle *Tre castella* volgarmente chiama. E non molto di lungi da' detti tre castelli la donna edificare fece una rocca nel monte da non potere essere combattuta, la qual si chiamava Canossa, ove poi la contessa fondò uno nobile munistero di monache e dotollo. Questo ne' monti; ma nel piano fece Guastalla e Sulzariani, e lungo il fiume del Po comperò, e più munisteri edificò, e più nobili ponti fece sopra i fiumi di Lombardia. E anche Garfagnana e la maggiore parte del Frignano, e nel vescovado modanese si dice che furono le sue possessioni, e nel Bolognese Arzellata e Medicina grandi ville e spaziose di suo patrimonio furono e molte altre n'ebbe in Lombardia. E in Toscana parimenti castella fece, e la torre a Polugiana fece fare per suo maniere[2] e giardino per avere la caccia e la riviera da falconare, pertinenti alla sua signoria; e molti nobili uomini largamente dotò; loro sotto fio vassalli si fece; in diversi luoghi molti munisteri edificò; molte chiese cattedrali e non cattedrali dotò[3]. E alla perfine morto il padre e la madre della contessa Mattelda, e ella rimasa ereda, si diliberò di maritare, e inteso la fama e la persona e l'altre cose d'uno nato di Soavia che avea nome Gulfo, solenni messi mandò a lui e legittimi procuratori, che intra lui e lei, avvegnachè non fossono presenti, i patti del matrimonio confermassono, e ratificassono il luogo ove si doveano fare le nozze: l'anello si diede al castello nobile de' conti Ginensi, avvegnachè oggi sia distrutto. E vegnendo Gulfo al detto castello, la contessa Mattelda con molta cavalleria gli andò incontro, e con molta letizia ivi sono[4] le feste delle nozze fatte. Ma tosto la trestizia succedette a quella allegrezza, quando il contratto matrimonio non annodato si manifestò per lo mancamento dello ingenerare, il quale spezialmente è detto d'essere la volontà del matrimonio; perocchè Gulfo la moglie carnalmente non poteva conoscere nè altra femmina per frigidità naturale, e per altro impedimento perpetuo impedito; ma impertanto volendo ricoprire la sua vergogna, diceva alla moglie che questo gli avveniva per malie che fatte gli erano per alcuno che invidiava gli suoi felici avvenimenti.

---

[1] Intendi: si fece moglie del conte Iacopo di Tricano, del quale ecc. Forse l' art. *il* sta qui come innanzi a nome di casato; ondechè si dovrebbe interpretare: si fece a moglie in casa il conte Iacopo ecc. denotandosi appresso col relativo per sua moglie. In questo senso mancherebbe al Vocabolario.

[2] si pare, si vede, si mostra.

[3] per prova, campeggiare. Manca in questo senso alla Crusca, la quale però nota *Milizia* per *Ordine cavalleresco* e per *esercizio nobile, da cavaliere*. Dante, Par. 15: *Ed ei mi cinse della sua milizia.*

[4] Forse: *con lei*, ma non ho voluto dipartirmi da'testi.

---

[1] nel territorio ch'è distante circa nove miglia al sud-est da Reggio. Il paese chiamavasi dai Reggiani *Tre Castella;* oggi *Quattro Castella*, essendovesene aggiunto un quarto. Le castella sono Montevetro, Montelaccio, Montezano e Bianello: salvo che l'ultimo, gli altri sono rovine.

[2] V. A. abituro nobile e forte, per lo più nelle campagne.

[3] Qui e più sopra il testo Davanz. legge *dotò* per dotò. Noi andiamo colla Giuntina 1587.

[4] Alla latina per *furono*.

Ma la contessa Mattelda piena di fede dinanzi a Dio e dinanzi dagli uomini magnanimi, di questi maleficii nulla intendendo, schernita se per lo marito tenendo, la camera sua e tutti gli ornamenti e letti e vestimenta e tutte cose comandò che si votassero[1], e la mensa nuda fece apparecchiare, e chiamato Gulfo suo marito tutta spogliata di vestimenti, e'crini[2] del capo diligentemente scriuati[3], questa disse: niune malie esser possono, vieni e usa il nostro congiungimento; e quegli non potendo, allora gli disse la contessa: alle nostre grandezze tu presumesti di fare inganno; per lo nostro onore a te perdonanza concediamo, ma comandiamti sanza dimoranza che ti debbi partire, e alle tue proprie case ritornare; la qual cosa se di fare ti starai, sanza pericolo di morte non pói scampare; ed egli spaventato di paura, confessata la verità, avacciò[4] il suo ritorno in Soavia. La contessa adunque tacendo, temendo lo 'nganno, e gli altri incarichi del matrimonio avendo in odio, la sua vita infino alla morte in castità trasportò, e attendendo ad opere di pietà, molte chiese e monisteri e spedali edificò e dotò, e due volte con grande oste in servigio della Chiesa e in suo soccorso potentemente venne, l'una volta contro a' Normandi che 'l ducato di Puglia violentemente alla Chiesa aveano tolto, e i confini di Campagna guastavano, i quali la contessa Mattelda divota figliuola di San Piero con Gottifredi duca di Spuleto cacciò infino ad Aquino al tempo di Alessandro papa secondo di Roma: l'altra volta contra ad Arrigo terzo di Baviera imperadore combatteo e vinselo; e poi altra volta contra ad Arrigo quarto suo figliuolo combatteo per la Chiesa in Lombardia e vinselo, al tempo di papa Callisto secondo. E questa fece testamento, e tutto il suo patrimonio sopra l'altare di San Piero offerse, e la Chiesa di Roma ne fece erede; e non molto appresso morì in Dio, e sepulta è nella chiesa di Pisa, la quale magnamente avea dotata. Morta la contessa nell'anno della Natività 1115. Lasceremo della contessa Mattelda, e torneremo addietro a seguire la storia d'Arrigo terzo di Baviera imperadore.

CAPITOLO XXII.

Ancora come Arrigo terzo di Baviera ricominciò guerra contra la Chiesa.

Il detto imperadore Arrigo fu molto savio e malizioso. Per meglio signoreggiar Roma, in tutta Italia si mise parte e dissensione nella Chiesa, tegnendo setta contro al papa con certi cardinali e altri cherici; e a sua petizione uno grande Romano chiamato .... figliuolo di Celso, prese il papa la notte di Natale quando cantava la prima messa in Santa Maria Maggiore, e miselo in pregione in una sua torre; ma il popolo di Roma quella medesima notte il liberarono, e disfeciono la detta torre, e cacciarono di Roma il detto figliuolo di Celso, perocchè 'l detto Gregorio papa era uomo di santa vita. Per la qual cosa il detto papa Gregorio settimo in concilio di centodieci vescovi scomunicò il detto Arrigo imperadore che volea rompere l'unione di Santa Chiesa; ma poi vegnendo il detto imperadore in Lombardia alla misericordia del detto papa per molti dì a piedi scalzi in sulla neve e in su il ghiaccio, appena gli fu perdonato, ma però non fu mai amico della Chiesa, ma sempre la ditraeva[1] e occupava, e dava le 'nvestiture delle Chiese contro al volere del papa. Per la qual cosa stando egli in Italia, gli elettori della Magna elessono re de' Romani Ridolfo duca di Sassogna, e per avventura il papa ne fu consenziente, onde Arrigo imperadore richiese il detto papa Gregorio che scomunicasse i detti elettori per la detta elezione; il detto papa nol volle fare, se prima non intendesse a ragione; per la qual cosa Arrigo isdegnato se n'andò in Alamagna, e battaglia fece col detto Ridolfo e vinselo, e poi tornò in Lombardia. E nella città di Brescia raunata la sua corte con ventiquattro vescovi e altri prelati che il seguivano e erano ribelli del papa, si fece processo contro al detto papa Gregorio come a lui piacque, più che con ragione; e per quello processo dispuosono il detto papa, e annullò e cassò tutte le sue operazioni, e fece eleggere un altro papa che avea nome Silibero arcivescovo di Ravenna, e fecelo chiamare papa Clemente, e col detto papa venne a Roma, e là il fece consegrare al vescovo di Bologna e a quello di Modona e a quello di Cervia, faccendolo adorare e fare grande reverenzia, e da lui si fece ricoronare dello 'mperio; e perciò il primo e il diritto papa Gregorio co' suoi cardinali, scomunicato daccapo il detto Arrigo e privatolo dello imperio, siccome persecutore della Chiesa, assolvette tutti i suoi baroni di fio e di saramento[2]; per la qual cosa il detto Arrigo assediò il detto papa co' suoi cardinali col favore de' Romani in castello Santo Angelo, il quale mandato per soccorso in Puglia al buono Ruberto Guiscardo, il quale incontanente venne a Roma con grande oste, e il detto Arrigo col suo papa per tema di Ruberto si partirono dallo assedio, e guastarono per battaglie e arsono la città Leonina, cioè dal lato di San Piero di qua dal Tevero, e infino in Campidoglio; e non potendo resistere alla forza del detto Ruberto Guiscardo e di sua gente, fuggissi col detto suo papa alla città di Siena; e poi il detto Ruberto liberato papa Gregorio e i cardinali, gli mise in sedia e in signoria nel palazzo di Laterano, e molti

[1] Uso singolarissimo del verbo *votare*. Lo cercheresti invano nella Crusca.

[2] Per ubbia ritenevasi, che ogni malia cessasse allo spogliarsi degli adornamenti. [3] disciolti. [4] affrettò.

[1] ne abbassava la fama, ne diceva male: lo stesso che *detraeva*. Erra di santa ragione la Crusca spiegando a questo passo il verbo *ditrarre* per *torre, usurpare*. Anche al libro 11. 134. vale lo stesso, chi ben vede. *Ciascun cittadino per una piccola utilità ditrae e froda, e mette a non calere ogni gran cosa.* Se *ditrae* qui valesse *fa suo, usurpa*, a che subito dopo il *froda*? E perchè usurpare ogni gran cosa por *metterla a non calere*? L'antitesi in questo periodo sta negli aggiunti *piccola* e *grande*, onde *ditrae* meglio per *vilifica*, che per *usurpa* risponde al concetto finale.

[2] *Fio* valeva per feudo ed anche tributo di feudo. Gli antichi usavano *saramento* per giuramento, lasciando *sacramento* alla lingua ecclesiastica.

Romani che furono colpevoli delle dette cose punì gravemente in avere e in persona. E poi il detto papa Gregorio se n' andò nel regno col detto Ruberto Guiscardo, e morì nella città di Salerno santamente, faccendo Iddio assai miracoli per lui. E appresso lui fu fatto papa Vittorio il quale non vivette più che sedici mesi, e fu avvelenato: e poi fu eletto papa Urbano secondo negli anni di Cristo 1099.

CAPITOLO XXIII.

Come il detto Arrigo imperadore assediò la città di Firenze.

Negli anni di Cristo 1080 tornando il sopraddetto Arrigo imperadore da Siena per andarsene in Lombardia, trovando ch'e' Fiorentini teneano la parte della Chiesa e del detto papa Gregorio, e non voleano obbedire nè aprire le porte al detto imperadore per le sue ree opere; sì si puose ad oste alla città di Firenze dalla parte ove oggi si chiama Cafaggio, e dov'è oggi la chiesa de'Servi *Santae Mariae* infino all' Arno, e fece gran guasto alla detta città; e statovi più tempo, e date molte battaglie alla terra, e tutto adoperato invano (imperciocchè la città era fortissima, e' cittadini bene in concordia e in comune) assalito il suo campo da loro, se ne levò a modo di sconfitta, e lasciò tutto il suo campo e arnesi, e ciò fu nel detto anno a dì 21 di luglio. E per lo detto imperadore Arrigo si cominciò a dividere tutta Italia in parte di Chiesa e d'imperio; e partito il detto Arrigo di Toscana si tornò in Lombardia, e di là ebbe grande guerra colla contessa Mattelda, la quale era divota figliuola di Santa Chiesa, e ebbe battaglie con lui e sconfisselo in campo, e poi lui mal capitato, in Lombardia, se n'andò in Alamagna, e poi morì in pregione scomunicato, ove il mise il figliuolo suo medesimo chiamato Arrigo quarto.

CAPITOLO XXIV.

Come in questi tempi fu il gran passaggio oltremare.

Negli anni di Cristo 1089, essendo papa Urbano secondo, i Saracini di Soria presono la città di Gerusalem, e uccisono molti cristiani, e molti ne menarono per ischiavi; per la qual cosa il detto papa Urbano fatto concilio generale prima a Chieramonte in Avernia, e poi al Torso in Torena alla sommossa di Piero romito, santa persona, tornato lui di Gerusalem colle dette novelle. E in questo tempo apparve in cielo la stella comata, la quale, secondo che dicono i savi astrolagi, significa gran cose e mutazioni di regni. E certo così seguì poco appresso, che per la presura di Gerusalem, quasi tutto il ponente si sommosse a prendere la croce per andare al passaggio d'oltremare, e andovvi innumerabile popolo a cavallo e a piede più di dugento migliaia d'uomini del reame di Francia, e della Magna, e di Proenza, e di Spagna, e di Lombardia, e di Toscana, e della nostra città di Firenze, e di Puglia, intra' quali furono questi signori principi: Gottifredi di Buglione duca del Loreno, questi fu capitano generale, e fu valente uomo e di gran senno e valore, Ugo fratello del re Filippo primo di Francia; Baldovino e Guistasso fratelli del detto Gottifredi di Buglione; Anselmo conte di Ribuamonte; Ruberto conte di Fiandra; Stefano conte di Brois: Rinieri conte di San Gilio; Buiamonte duca di Puglia, e più altri signori e baroni, e passarono per mare, ma i più per terra per la via di Costantinopoli con molto affanno. E prima presono la città d'Antiochia, e poi più altre in Soria, e Gerusalem, e tutte le città e castella della Terra Santa, e più battaglie ebbono co' Saracini, delle quali bene avventurosamente ebbono vittoria i cristiani. E 'l detto Gottifredi fu re di Gerusalem, ma per sua umiltà, perchè Cristo v'ebbe corona di spine, non volle in suo capo corona d'oro. Ma chi appieno queste storie vorrà sapere, legga il libro del detto passaggio, ove sono distinte ordinatamente: e in questo tempo fatto il conquisto intorno gli anni di Cristo 1120, si cominciarono le magioni del tempio e dello spedale di Gerusalem.

CAPITOLO XXV.

Come i Fiorentini cominciarono a crescere il loro contado.

Negli anni di Cristo 1107, essendo la nostra città di Firenze molto montata e cresciuta di popolo, di genti, e di podere, ordinarono i Fiorentini di distendere il loro contado di fuori, e allargare la loro signoria, e qualunque castello o fortezza non gli ubbidisse, di farli guerra. E nel detto anno prima presero per forza Monteorlandi ch'era di sopra da Gangalandi e certi Cattani il teneano, i quali non volendo ubbidire alla città di Firenze furono distrutti, e il castello disfatto e abbuttuto.

CAPITOLO XXVI.

Come i Fiorentini vinsono e disfeciono il castello di Prato.

E nel detto tempo e anno medesimo i Pratesi si rubellarono contro a' Fiorentini, onde i Fiorentini v' andarono ad oste per comune[1], e per assedio il vinsono e disfeciono. Ma in quelli tempi Prato era di picciolo sito e podere, che di poco tempo dinanzi s' erano levati d' uno poggio ch' è tra Prato e Pistoia presso a Montemurlo che si chiamava Chiavello, ove in prima abitavano com' uno casale e villate, e erano fedeli de' conti Guidi, e per loro danari si ricomperarono, e puosonsi in quello luogo ov'è oggi la terra di Prato, per esser in luogo franco da' signori, e Prato gli puosono nome, perocchè dov' è oggi la terra avea allora uno bello prato il quale comperarono, e ivi si puosono ad abitare.

---

[1] per decreto del comune. Così anche a principio del Capitolo XXXI.

CAPITOLO XXVII.

Come fu eletto imperadore Arrigo quarto di Baviera, e come perseguitò la Chiesa.

Nel detto anno 1107 fu eletto per gli prencipi elettori della Magna in re de' Romani Arrigo quarto di Baviera figliuolo del sopraddetto Arrigo terzo, e regnò anni quindici, e se 'l padre fu nimico di Santa Chiesa, come detto avemo, sì fu questo Arrigo maggiormente, che negli anni di Cristo 1110 passando in Italia per venire a Roma per la corona, si mandò suoi ambasciadori e lettere a papa Pasquale che allora regnava nel papato, e a' suoi cardinali ch' egli volea essere amico e fedele di Santa Chiesa, e volea rifiutare[1] e restituire al papa tutte le 'nvestiture de' vescovi e abati e altri cherici, le quali il padre od altri suoi anticessori aveano tolte alla Chiesa. Ciò era che in Alamagna e in Italia in più parti si metteano e confermavano i vescovadi e gli altri prelati[2] cui e come loro piacea, onde erano nate le discordie tra gl' imperadori e la Chiesa. E queste cose fare, promettea di confermare per suo saramento e de' suoi baroni. Per la qual cosa il detto papa Pasquale il confermò a essere imperadore, e lui vegnendo a Roma per la via che viene di verso Montemalo, tutto il chericato col popolo di Roma gli si fece incontro con grande processione e triunfo, e 'l detto papa e' suoi cardinali parati l'attendeano in su i gradi dinanzi alla chiesa di San Piero; e giunto il detto Arrigo, per reverenzia basciò il piè al papa, e poi il papa il basciò in bocca in segno di pace e d'amore in sulla porta detta Argentea, e insieme a mano a mano entrando in San Piero, e giunti in sulla porta chiamata Profica, il detto papa domandò al detto Arrigo il saramento, il quale egli avea promesso di rendere le 'nvestiture de' vescovi e prelati. Onde fatta il papa la detta richesta, il detto Arrigo consigliatosi alquanto in disparte co' suoi baroni subitamente alla sua gente d'arme fece pigliare il detto papa e' cardinali, e col favore de' malvagi Romani, siccome il tradimento era ordinato, gli fece mettere in pregione. E simigliantemente avea in Alamagna guerreggiato molto col padre Arrigo terzo, e vintolo in battaglia, e messolo in pregione nella città di Legge, e ivi fattolo morire[3]. Poi stato il detto papa Pasquale e' suoi cardinali alquanto in pregione, si fu accordo da lui al detto Arrigo, e trattolo di pregione, e non potendo fare altro, lasciò ad Arrigo le 'nvestiture, e giurò egli e' suoi cardinali di non iscomunicarlo per offese ch' avesse loro fatte, e comunicossi il papa con lui del corpo di Cristo per più fermezza di pace, e sì 'l coronò imperadore di fuori della città di Roma. E dappoichè 'l detto papa fu preso, si levarono tre papi contra lui, non degnamente, in diversi tempi; l'uno ebbe nome Alberto, l'altro Agnulfo, e l'altro Teodorico, ma ciascuno regnò poco, e ebbono piccolo podere contra il detto papa Pasquale. Ma morto Pasquale, fu per gli cardinali eletto papa Gelasio, ma per cagione che 'l detto Arrigo non sentì[1] la detta elezione, nè vi fu presente, sì si fece uno suo papa uno Spagnuolo chiamato Bordino, per la qual cosa il detto papa Gelasio co' suoi cardinali, per paura d' Arrigo, si fuggirono a Gaeta ond' egli era nato, e poi si misono per mare infino in Proenza, e andarne in Francia per aiuto al re di Francia; ma in quello viaggio morìo il detto papa alla città di Amisco, e lui morto, per gli cardinali fue fatto di concordia papa Callisto secondo di Borgogna, il quale papa Callisto iscomunicò il detto Arrigo imperadore e suoi seguaci, siccome persecutore di Santa Chiesa, e tornando verso Roma per Proenza e per Lombardia e per Toscana, da tutti fu ricevuto siccome degno papa, e fattogli grande reverenza. Sentendo la sua venuta Bordino, il papa ch' avea fatto Arrigo imperadore, per paura si fuggì di Roma a Sutri; ma per gli Romani fu in Sutri assediato e preso, e menato a Roma in diligione[2] in su uno cammello col viso volto addietro alla groppa, e legatagli in mano la coda del cammello, e misonlo in pregione nella rocca di Fummone in Campagna, e ivi morìo.

CAPITOLO XXVIII

Come alla fine il detto Arrigo quarto imperadore tornò all' obbedienza di Santa Chiesa.

Il sopraddetto imperadore Arrigo fatta molta guerra alla Chiesa, e stato ancora vinto in battaglia in Lombardia dall'antidetta contessa Matelda come fu il padre, si tornò a coscienza, e al detto papa Callisto rassegnò tutte le 'nvestiture de' vescovi e arcivescovi e abati per anella e pasturali, e rifiutonne ogni ragione e usanza ch' egli o suoi antichi n'avessero presa dalla Chiesa, e restituìo il patrimonio di San Piero e ogni possessione, ch' egli o sua gente aveano prese o vendute della Chiesa o delle chiese, per cagione della guerra avuta colla detta Chiesa, e con papa Pasquale, e con gli altri. Onde il detto papa Callisto fece pace con lui e ricomunicollo; ma poco vivettono appresso lo 'mperadore e 'l detto papa, e dicesi per le genti, che per cagione che 'l detto Arrigo s' era male portato del padre, che per giusto giudicio morìo sanza niuna reda nè figliuolo, nè maschio nè femmina, gli anni di Cristo 1125; e succedette a lui Lottieri di Sassogna, e in lui finiro gl' imperadori della casa di Baviera, che quattro Arrighi aveano tenuto lo 'mperio l'uno appresso l' altro, e suti[3] gli tre molto contrari a Santa Chiesa. Lasceremo ora alquanto degl' imperadori e papa, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze, ch' assai cominciaro a fare i Fiorentini delle novità e guerre a' loro vicini per accrescere loro stato.

---

[1] rinunziare.
[2] prelature. Manca al Vocabolario.
[3] Il Villani qui non va col vero. Enrico IV fu fatto prigioniero per tradimento del figliuolo nel castello di Binghen. Fuggitone, andò vagando per la Germania, chiese e non assegui l'ufficio di lettore o sotto cantore nella Chiesa di Spira, e ridottosi infine a Liegi vi morì di miseria.

[1] approvò. [2] disprezzo. [3] stati.

CAPITOLO XXIX.

Come i Fiorentini sconfissero il vicario d'Arrigo quarto imperadore.

Negli anni di Cristo 1113 i Fiorentini feciono oste a Montecasciolo il quale facea guerra alla città, e avealo rubellato messer Ruberto Tedesco, vicario dello 'mperadore Arrigo in Toscana, e stava con sue masnade in Samminiato del Tedesco, e però era Samminiato soprannomato del Tedesco, perocch' e' vicari degl' imperadori ch' erano colle loro masnade de'Tedeschi, stavano nella detta terra a guerreggiare le città e castella di Toscana che non ubbidissero gl' imperadori; il quale messer Ruberto fu da' Fiorentini sconfitto e morto, e 'l castello preso e disfatto.

CAPITOLO XXX.

Come nella città di Firenze per due volte s'apprese il fuoco, onde arse quasi gran parte della città.

Negli anni di Cristo 1115 del mese di maggio, s' apprese il fuoco in borgo Santo Apostolo, e fu sì grande e impetuoso, che buona parte della città arse con grande danno de' Fiorentini [1]. E in quello anno medesimo morì la buona contessa Mattelda. E l' anno del 1117 appresso, anche si prese il fuoco in Firenze, e bonamente [2] ciò che non fu arso al primo fuoco, arse al secondo, onde i Fiorentini ebbono grande pestilenzia, e non sanza cagione e giudicio di Dio imperciocchè la città era malamente corrotta di resia [3] intra l' altre della setta degli epicurei, per vizio di lussuria e di gola, e era sì grande parte, che intra' cittadini si combatteva per la fede con armata mano in più parti di Firenze, e durò questa maladizione in Firenze molto tempo infine alla venuta delle sante Religioni di Santo Francesco e di Santo Domenico, le quali Religioni per gli loro santi frati, commesso loro l' officio della eretica pravità per lo papa, molto la stirparo in Firenze, e in Milano, e in più altre città di Toscana e di Lombardia al tempo del beato Pietro martire, che da' paterini [4] in Milano fu martirizzato, e poi per gli altri inquisitori. E per l' arsione de' detti fuochi in Firenze arsono molti libri e croniche che più pienamente facieno memoria delle cose passate della nostra città di Firenze, sicchè poche ne rimasono; per la qual cosa a noi è convenuto ritrovarle in altre croniche autentiche di diverse città e paesi, quelle di che in questo trattato è fatto menzione in gran parte.

[1] Ne furono distrutte quasi tutte le carte pubbliche e private con danno inestimabile della storia.
[2] per certo. [3] eresia.
[4] *paterini* setta d'eretici, che prese il nome dal latino *pati* (patire) affermando di patir tutto con pazienza come inviati di Dio a consolare gli afflitti. Tal setta insorta nel sec. XII fu condannata nel Conc. gen. lateranense nel 1179 sotto Papa Alessandro III. Chiamavasi in Italia dei *consolatori*, in Germania dei *bonuomini*.

CAPITOLO XXXI.

Come i Pisani presono Maiolica, e' Fiorentini guardarono la città di Pisa.

Negli anni di Cristo 1117, i Pisani feciono una grande armata di galee e di navi, e andarono sopra l'isole di Maiolica che la teneano i Saracini. E come fu partita la detta armata di Pisa e già raunata insieme sopra Vada per fare loro viaggio, i Lucchesi per comune vennero a oste sopra Pisa per prendere la terra. I Pisani avendo la novella, per paura ch'e' Lucchesi non occupassono la terra, non ardivano d'andare innanzi col loro stuolo, e ritrarresi della impresa non pareva loro onore al grande spendio e apparecchiamento ch'aveano fatto; presono per consiglio di mandare loro ambasciadori a'Fiorentini, a'quali erano in quegli tempi molto amici, i detti comuni, e pregaro che piacesse loro di guardare loro la cittade, confidandosi di loro come di loro intimi amici e cari fratelli. Per la qual cosa i Fiorentini accettarono di servirgli, e di fare loro guardare la città da'Lucchesi e da tutta gente; per la qual cosa il comune di Firenze vi mandò gente d' arme assai a cavallo e a piede, e puosonsi ad oste di fuori dalla città a due miglia: e per onestà delle loro donne non vollono entrare in Pisa, e mandaro bando che nullo non entrasse nella città sotto pena della persona; uno v'entrò, sì fu condannato a impiccare. I Pisani vecchi ch'erano rimasi in Pisa, pregando i Fiorentini che per loro amore gli dovessero perdonare, non lo vollono fare, e i Pisani contradissero, e pregaro che almeno in su il loro terreno nol facessono morire; onde segretamente i Fiorentini dell'oste feciono a nome del comune di Firenze comperare uno campo di terra da uno villano, e in su quello rizzarono le forche, e feciono la giustizia per mantenere il loro decreto. E tornata l' oste de' Pisani dal conquisto di Maiolica, rendero molte grazie a'Fiorentini, e domandaro quale segnale del conquisto volessono, o le porte del metallo, o due colonne del profferito [1] ch'aveano recate e tratte di Maiolica: i Fiorentini chiesono le colonne, e'Pisani le mandaro in Firenze coperte di scarlatto; e per alcuno si disse, che innanzi che le mandassero per invidia le feciono affocare [2], e le dette colonne sono quelle che sono diritte dinanzi a San Giovanni.

CAPITOLO XXXII.

Come i Fiorentini presero e disfecero la rocca di Fiesole.

Negli anni di Cristo 1125 i Fiorentini puosono oste alla rocca di Fiesole che ancora era in piede e molto forte, e teneanla certi gentili uomini Cattani stati della città di Fiesole, e dentro vi si riduceano masnadieri e sbanditi e mala gente, che alcuna volta faceano danno alle strade e al contado di Firenze, e

[1] porfido.
[2] alterare e logorare al foco.

tanto vi stettero all'assedio che per diffalta [1] di vittuaglia s'arrendéo, che per forza mai non s'arebbe avuta, e fecionla tutta abbattere e disfare infino alle fondamenta, e feciono decreto che mai in su Fiesole non s'osasse rifare niuna fortezza.

CAPITOLO XXXIII.

Ove si pigliano le misure delle miglia del contado di Firenze.

La misura delle miglia del contado di Firenze si prendono ed è loro termine delle cinque sestora che sono di qua dall'Arno alla chiesa ovvero duomo di Santo Giovanni; e del contado di là dal fiume d'Arno si prendono alla coscia [2] del Ponte Vecchio di qua dall' Arno dal piliere dov' è la figura Marti. E questa fue l'antica consuetudine de' Fiorentini, e il migliaio si fu mille passini, che ogni passino si è tre braccia alla nostra misura.

CAPITOLO XXXIV.

Come Ruggeri duca di Puglia ebbe guerra colla Chiesa e poi si riconciliò col papa, e come poi furono in Roma due papi a uno tempo.

In questi tempi, gli anni di Cristo 1125 regnando papa Onorio secondo, nato di Bologna, i baroni di Puglia quasi si rubellarono da Ruggeri duca di Puglia e figliuolo di Ruberto Guiscardo, e con lusinghe il detto papa condussono infino ad Aquino per fare torre il regno a Ruggeri; ma Ruggeri colle sue forze sconfisse l'oste del papa con grande dannaggio [3] di sua gente; e ciò fatto, il detto Ruggeri non ne montò in superbia, ma con grande umiltà venne al papa e gittoglisi a' piedi chiedendogli misericordia; e il papa gli puose il calcio in sul collo e disse il verso del Saltero che dice: *super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem:* e ciò detto, gli perdonò, e fecelo levare, e basciollo in segno di pace. Il quale Ruggeri mostrò al detto papa come i suoi baroni falsamente gli apponeano, e com'egli era fedele di Santa Chiesa com'era stato il padre; onde il papa lui confermò il regno, e coronollo del reame di Cicilia, e grande vendetta fece de' suoi ribelli. Poi morto il detto papa Onorio, fu eletto papa Innocenzio secondo, gli anni di Cristo 1130. Questi fue Romano, e regnò papa tredici anni, ma alla sua lezione nacque in Roma grande scisma nella Chiesa, imperciocchè uno messere Piero ch'era cardinale figliuolo di Pietro Leone possente Romano, per forza si fece fare papa e chiamossi Anacleto, e con sua forza combattè papa Innocenzio e suoi cardinali nelle case degli Infragnipani di Roma. Quello messer Pietro Leone ispogliò tutte le chiese di Roma d'ogni tesoro sacro per farne moneta, il quale tesoro fue infinito, e con quello corruppe molti Romani contro Innocenzio papa, il quale non possendo stare in Roma per la forza di quello figliuolo di Pietro Leone, iscomunicatolo, casso ogni suo ordine, se n'andò in Francia in su due galee co' suoi cardinali, e da Luis il Grosso re di Francia furono ricevuti onorevolmente, e consecrò re il detto Luis, e egli promise d'atare la Chiesa con tutta sua forza. Ma essendo papa Innocenzio in Francia, fu eletto imperadore Lottieri di Sassogna, il quale con grande potenzia di gente di suo paese passò in Italia e menonne seco il detto papa Innocenzio e' cardinali, e con molti vescovi e arcivescovi ch'erano stati al concilio, prima a Chieramonte in Avernia e poi al Loreno, e rimise in Roma in sedia e signoria il detto papa, e per forza cacciò di Roma Pietro Leoni e tutti i suoi seguaci, e poi prese la corona dello 'mperio per mano del detto papa Innocenzio, negli anni di Cristo 1130. Questo Lottieri regnò re de'Romani e imperadore undici anni, e fu cristianissimo, e fedele di Santa Chiesa, e per cagione che Ruggeri figliuolo del primo Ruggeri (ch'era stato figliuolo di Ruberto Guiscardo, essendo re di Cicilia e di Puglia) avendo tenuta la setta di figliuolo Pietro Leoni contra il detto papa Innocenzio, questo Lottieri imperadore con papa Innocenzio insieme, e coll'armata de'Pisani e de'Genovesi, passaro nel regno di Puglia per mare e per terra sopra il detto Ruggeri che s'era rubellato dal papa e dalla Chiesa, e lui colla detta forza cacciarono di Puglia, e fuggissi in Cicilia: e toltogli il regno, feciono duca di Puglia il conte Cammone, ma poco regnò, che poi tornò la signoria al figliuolo di Ruggieri, ciò fu il buono re Guiglielmo, come innanzi faremo menzione. E per cagione dell'aiuto ch'e' Genovesi e' Pisani feciono alla Chiesa sopra il duca di Puglia, in generale concilio in Roma fu fatto grazia d'arcivescovado alla città di Genova, dandosi più vescovadi in sua signoria della riviera di Genova e di Lombardia; e simile fece a'Pisani, dandogli sotto lui certi vescovadi di Sardigna, e quello di Massa in Maremma e quello di Grosseto; e ciò fatto, il detto Lottieri imperadore bene avventurosamente si tornò in Alamagna, e poco appresso morì, e fu eletto re de'Romani Currado secondo di Sassogna negli anni di Cristo 1138, e regnò quindici anni, ma non fu coronato a Roma dello imperio.

CAPITOLO XXXV.

Conta del secondo passaggio d' oltremare.

Nel tempo del sopraddetto Currado re de'Romani furono tre papi a Roma l'uno appresso l'altro: papa Celestino secondo regnò sette mesi; e poi fu Lucio primo, che ancora vivette poco; poi fu papa Eugenio di Pisa, che regnò anni otto e mesi. Al tempo di questo papa, gli anni di Cristo 1147, Luis il Pietoso re di Francia, per ammenda d'una guerra ch'egli a torto avea presa col re di Navarra per torreli Campagna, si promise d'andare al soccorso della Terra Santa, e per la sua andata si commosse tutto il suo reame per andare oltremare, e richiese il detto Currado re de'Romani che gli piacesse d'imprendere con

[1] mancanza.
[2] Coscia del ponte è la parte fondata alla riva.
[3] danno.

lui il detto passaggio, e egli l'accettò allegramente, e mandarono pregando il detto papa Eugenio che passasse in Francia a loro dare la croce, e così fece: e coronò il detto re Luis; e poi crociati i detti re Currado e re Luis tra' confini d'Alamagna e di Francia per comandamento del detto papa per mano di Santo Bernardo abate di Chiaravalle, i Franceschi e Tedeschi innumerabile gente passarono per mare con dugento navi, e i più per terra per Ungaria e Pannonia in Grecia, ma con molto affanno per la retà de'Greci, che per fargli morire e ammalare mischiavano la calcina colla farina, onde molti ne moriro; e poi co'Turchi in Turchia ebbono grande contasto, e fecero più battaglie. Bene avventurosamente vinsono contra'Saracini, ma poco vi dimoraro, che Luis prima si tornò in Francia, e poi Currado in Alamagna, e sanza venire a Roma, e di là si morio sanza benedizione imperiale. E 'l papa Eugenio dopo molte buone opere fatte morio a Roma gli anni di Cristo 1154, e dopo lui succedette papa Anastasio quarto, ma vivette poco più d'un anno; e poi fu papa Adriano il quarto, che coronò il primo Federigo imperadore. Torneremo alle novità che furono in Firenze in questo tempo che noi avemo intralasciato per seguire nostro trattato.

CAPITOLO XXXVI.

Come i Fiorentini disfeciono il castello di Montebuono.

Negli anni di Cristo 1135 essendo in piè il castello di Montebuono il quale era molto forte e era di que' della casa de' Bondelmonti, i quali erano cattani e antichi gentili uomini di contado, e per lo nome del detto loro castello avea nome la casa Bondelmonti; e per la fortezza di quello, e che la strada vi correa appiè, coglievano pedaggio, per la qual cosa a'Fiorentini non piacea nè voleano sì fatta fortezza presso alla città, sì v'andarono ad oste nel mese di giugno ed ebbonlo, a patti che 'l castello si disfacesse, e l'altre possessioni rimanessero a'detti cattani, e tornassero ad abitare in Firenze. E così cominciò il comune di Firenze a distendersi, e colla forza più che con ragione, crescendo il contado e sottomettendosi alla giuridizione ogni nobile di contado, e disfacendo le fortezze.

CAPITOLO XXXVII.

Come i Fiorentini furono sconfitti a Montedicroce da' conti Guidi.

Negli anni di Cristo 1147 avendo i Fiorentini guerra co' conti Guidi, imperciocchè colle loro castella erano troppo presso alla città, e Montedicroce si tenea per loro e facea guerra, per la qual cosa per arte de' Fiorentini v' andarono ad oste co' loro soldati, e per troppa sicurtade non faccendo buona guardia, furono sconfitti dal conte Guido vecchio e da loro amistà Aretini e altri del mese di giugno. Ma poi gli anni di Cristo 1154, i Fiorentini tornaro a oste a Montedicroce e per tradimento l' ebbono, e disfeciolo infino alle fondamenta, e poi le ragioni che v' aveano i conti Guidi venderono al vescovado di Firenze, non possendole gioire nè averne frutto, e d' allora innanzi non furono i conti Guidi amici del comune di Firenze, e simile gli Aretini che gli aveano favorati.

CAPITOLO XXXVIII.

Come i Pratesi furono sconfitti da' Pistolesi a Carmignano.

Negli anni di Cristo 1154 avendo guerra i Pratesi co' Pistolesi per lo castello di Carmignano, e essendovi cavalcati i Pratesi colle masnade e aiuto de'Fiorentini, sì vi furo sconfitti da' Pistolesi. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze, imperciocchè infra sedici anni appresso poche notevoli cose v' ebbe, e cominceremo il quinto libro, e diremo del primo Federigo imperadore, il quale egli e le sue rede feciono di grandi e diverse mutazioni in Italia, e alla Chiesa di Roma, e alla nostra città di Firenze; onde molto ne cresce materia, siccome innanzi faremo per gli tempi menzione.

LIBRO QUINTO

CAPITOLO I.

Qui comincia il quinto libro: come il primo Federigo detto di Stuffo di Soave fu imperadore di Roma, e de' suoi discendenti, conseguendo i fatti di Firenze che furono a' loro tempi e di tutta Italia.

Dopo la morte di Currado di Sassogna re de'Romani, fu eletto imperadore Federigo Barbarossa detto Federigo Grande, ovvero primo, della casa di Soave, e chi 'l soprannomò di Stuffo [1]. Questi, rimesse le

[1] Intendi: Hohenstauffen. Si chiamò casa di Soave o Svevia, perchè Federico I, uomo di grande consiglio e prode in arme, isposata Agnese figlia dell'imperatore Enrico IV, fu creato Duca di Svevia, e con questo nome crebbe la sua famiglia a maravigliosa potenza. Anche in Dante trovi *Soave* o *Suavia* dal latino *Suevia* per *Svevia*. Parad. 3. 119: *Che del secondo vento di Soave.* E nel Convito: *Federico di Soave ultimo imperadore* ecc.

boci[1] degli elettori in lui, si chiamò[2] se medesimo, e poi passò in Italia, e fu coronato a Roma per papa Adriano quarto gli anni di Cristo 1154, e regnò anni trentasette che[3] re de'Romani e che imperadore. Questo Federigo fu largo e bontadoso[4], facondioso e gentile, e in tutt'i suoi fatti glorioso. Alla prima fu amico di Santa Chiesa al tempo del detto papa Adriano, e fece rifare Tiboli ch'era disfatto, ma il dì medesimo che fu coronato, da'Romani alla sua gente ebbe grande zuffa e battaglia nel prato di Nerone, ove il detto imperadore era attendato, a grande danno de'Romani, e dentro nel portico di San Piero, e quello tutto arse e disfece, cioè la parte di Roma ch'è intorno a San Piero. Questi poi tornando in Lombardia il primo anno del suo imperiato[5], perchè la città di Spuleto non l'ubbidío, imperciocchè era della Chiesa, vi si puose ad oste e vinsela, e tutta la fece disfare; e, per volere occupare le ragioni della Chiesa, tosto si fece nimico: che dopo la morte d'Adriano papa gli anni di Cristo 1159 fu fatto papa Alessandro terzo di Siena, che regnò ventidue anni: questi, per mantenere la giuridizione di Santa Chiesa, ebbe grande guerra col detto Federigo imperadore, e per più tempo; il quale imperadore gli fece fare incontro quattro antipapi scismatici in diversi tempi, l'uno appresso l'altro, che i tre furono cardinali. Il primo fu Ottaviano che si fece chiamare Vittorio; il secondo Guido di Chermona che si fece chiamare Pasquale; il terzo fu Giovanni Strumense che si fece chiamare Callisto; il quarto ebbe nome Landone il quale si fece chiamare Innocenzo: onde nella Chiesa di Dio ebbe grande scisma e afflizione, imperciocchè questi papi colla forza di Federigo imperadore teneano tutto il patrimonio di San Piero e 'l ducato, che 'l detto papa Alessandro non avea nulla signoria. Ma il detto papa Alessandro contro a tutti valentemente pugnò, e gli scomunicò: i quali tutti l'uno appresso l'altro, lui regnando, moriro di mala morte. Ma regnando eglino colla forza di Federigo, il detto diritto papa Alessandro, non potendo stare in Roma, se n'andò colla corte in Francia al re Luis il Pietoso, il quale il ricevette graziosamente. E dicesi in Francia, che vegnendo il detto papa Alessandro a Parigi celatamente con poca compagnia a guisa d'uno picciolo prelato, incontanente che fu a San Moro presso di Parigi, non avendo del papa novella niuna, per divino miracolo si levò una boce: *ecco il papa, ecco il papa;* e cominciaro a sonare le campane, e lo re col chericato e popolo di Parigi gli si fece incontro, onde il papa si maravigliò forte, perocchè nullo sapea di sua venuta; e ringraziò Iddio e palesossi al re e al popolo, e cominciò a segnare[1]. E poi in Francia fece il detto papa concilio generale alla città del Torso in Torena, nel quale scomunicò il detto Federigo e dispuose dello 'mperio, e assolvette tutti i suoi baroni di suo saramento, e dispuose quegli della casa della Colonna di Roma, che mai nè eglino nè loro successori potessono avere dignità di Santa Chiesa, perocchè al tutto si tennero all'aiuto e favore del detto Federigo contra la Chiesa. E in quello concilio, tutti gli re e signori di ponente si promisero e allegarono con Luis re di Francia all'aiuto del detto papa Alessandro e di Santa Chiesa, contro a Federigo detto, e simile molte città di Lombardia si rubellaro al detto Federigo: ciò fu Milano, e Chermona, e Piagenza, e tennero col papa e colla Chiesa; per la qual cosa il detto Federigo passando per Lombardia per andare in Francia contra Luis re che riteneva papa Alessandro, trovando la città di Milano, che gli s'era rubellata, sì l'assediò, e per lungo assedio l'ebbe l'anno di Cristo 1157 del mese di marzo, e fecele disfare le mura, e ardere tutta la città, e arare e seminare di sale: e'corpi de'tre re, ovvero magi, che vennono ad adorare Cristo per lo segno della stella, i quali erano nella città di Milano in tre tombe cavate di profferito, gli fece trarre di Milano e mandargline a Cologna, onde tutti i Lombardi furono molto crucciosi. E poi passando i monti per distruggere il reame di Francia coll'aiuto del re di Buem e con quello di Dazia, cioè Danesmarche, entrò in Borgogna; ma lo re Luis di Francia coll'aiuto d'Arrigo re d'Inghilterra suo genero, e con più signori e baroni furono a contradiarlo[2], sicchè per la grazia di Dio non ebbe nullo potere, nè v'acquistò terra, ma per difetto di vittuaglia si tornaro addietro quegli re in loro paesi, e Federigo in Italia. E facendo guerreggiare i Romani perchè s'erano tornati dalla parte della Chiesa e di papa Alessandro, essendo i detti Romani a oste a Toscolano, per lo cancelliere del detto Federigo colle sue masnade de'Tedeschi furono sconfitti nel luogo detto Monte del Porco, e molti Romani presi e morti sì grande quantità, che nelle carra tornarono morti a Roma per soppellirli; e questa sconfitta si dice che fu per tradimento de'Colonnesi; i quali furono sempre collo imperadore e contro alla Chiesa, onde furono per lo papa privati d'ogni beneficio temporale: e per la detta sconfitta i Romani cacciarono di Roma i Colonnesi, e disfeciono loro una antica e bellissima fortezza che si chiamava la Gosta, la quale si dice che fece fare Cesare Augusto, e ciò fu gli anni di Cristo 1167. E ciò fatto lo 'mperadore venne all'assedio di Roma per distruggerla, e aveala molto stretta. I Romani feciono al chericato di Roma prendere la testa di Santo Piero e quella di Santo Paolo, e portarle a processione per tutta Roma; per la qual cosa i Romani si crociaro tutti

---

[1] voci, voti, suffragi, coi quali si rendono i partiti. Bocc. *Amet.* 89: *Con voce irrevocabile per sentenzia doniamo l'onore* ecc. Sacch. *Lett.* 230: *Colui ha più voci d'esser vero Papa.* *Boce* per *voce*, e ancor più *bociare* per *vociare* corre tuttavia per le bocche del popolo toscano.

[2] elesse, nominò.

[3] *Che... e che...* Intendi: *tra re de'romani e imperadore.* Vedi anche più innanzi lib. 7. 4: *Era a guardare i passi con più di tremila cavalieri che Tedeschi e che Lombardi.* E Bocc. nov. 19: *Donolle che in gioie e che in vasellamenti d'oro e d'ariento, e che in danari quello, che valse meglio d'altre diecimila dobbre.*

[4] V. A. valoroso, che ha bontà. Trovasi altresì *bontadioso.* [5] imperio.

[1] Intendi: a *benedire*, facendo il segno di croce. Vedi anche Matteo Villani 3. 15: *Il vescovo di Firenze.... colla mano segnando la gente.* E Dante, Inf. 20: *Dove il Trentino Pastore e quel di Brescia e il Veronese segnar potria* ecc. [2] contrariarlo.

contra lo 'mperadore, e 'l primo che la prese fu messere Matteo Rosso il vecchio degli Orsini, avolo che fu di papa Niccola terzo, e per vecchiezza avea lasciate l'armi e preso abito di penitenzia; e per questa cagione lasciò l'abito e riprese l'armi, onde molto fu commendato; e per questa cagione egli e' suoi vennero in grazia della Chiesa, e aggrandiro molto. Appresso il detto messer Matteo prese la croce Gianni Buovo grande cittadino di Roma, e poi tutti gli altri con grande animo e volontà; per la qual cosa, sentendolo lo 'mperadore, e per paura, ma più per miracolo de' beati Apostoli, subito si partì dall'assedio di Roma con sua gente, e tornossi a Viterbo, e la città di Roma fu liberata.

CAPITOLO II.

Come papa Alessandro tornò di Francia a Vinegia, e lo 'mperadore venne alle sue comandamenta.

Poi appresso stato il detto papa Alessandro lungamente in Francia, colla forza del re di Francia e di quello d'Inghilterra tornò colla corte sua in Italia per mare, e capitando in Cicilia, dal re Guiglielmo, ch'allora v'era re, divotamente fu ricevuto e favorato, riconoscendosi fedele di Santa Chiesa, e che l'isola tenea da lui; per la qual cosa il detto papa il ne confermò re di Cicilia, e rendègli Puglia, onde il detto re Guiglielmo col suo navilio per mare l'accompagnò infino alla città di Vinegia, nella quale volle andare il detto papa per più sicurtà di lui, acciocchè Federigo imperadore nol potesse offendere; e per favorare i fedeli di Santa Chiesa di Lombardia, fece sua stanza nella detta città di Vinegia, e da' Viniziani reverentemente fu ricevuto e onorato; per lo cui favore i Milanesi rifeciono la città di Milano gli anni di Cristo 1168. Poi poco tempo appresso i Milanesi coll'aiuto de' Piagentini e de' Chermonesi e d'altre città di Lombardia che obbedieno Santa Chiesa, feciono una terra in Lombardia quasi per una bastita e battifolle incontro alla città di Pavia, che sempre fu contra Milano, e si tenea collo 'mperio, e quella città fatta, per onore del detto papa Alessandro, e perchè fosse più famosa, la chiamarono Alessandria; e poi fu soprannomata della Paglia, a dispregio, per quegli di Pavia; e a priego de' Lombardi le diede il papa vescovo, e dispuose quello di Pavia e tolsegli la dignità del pallio e della croce, imperciocchè sempre avea tenuto con Federigo imperadore contro alla Chiesa.

CAPITOLO III.

Come lo 'mperadore Federigo Barbarossa si riconciliò colla Chiesa, e passò oltremare, e là morìo.

Veggendosi lo 'mperadore Federigo molto abbassato di suo stato e signoria, e molte città di Lombardia e di Toscana ribellarsi da lui e teneansi colla Chiesa e col papa Alessandro, il quale era molto montato in istato col favore del re di Francia e di quello d'Inghilterra e di Guiglielmo re di Cicilia, si procacciò di riconciliarsi colla Chiesa e col papa, acciocchè al tutto non perdesse l'onore dello 'mperio, e con solenni ambasciadori mandò a Vinegia a papa Alessandro a dimandare pace, promettendo di fare ogni ammenda a Santa Chiesa, il quale dal detto papa fu esaudito benignamente, per la qual cosa il detto Federigo andò a Vinegia, e gittossi a' piè del detto papa a misericordia. Allora il detto papa gli puose il piede ritto in sul collo, e disse il verso del Saltero che dice: *super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem:* e lo 'mperadore rispuose: *non tibi sed Petro*: e 'l papa rispuose: *ego sum vicarius Petri*; e poi gli perdonò ogni offesa che avesse fatta a Santa Chiesa, faccendo restituire ciò che tenesse di Santa Chiesa; e così promise e fece con patti, che ciò che si trovasse che la Chiesa in quello dì tenesse nel Regno, a perpetuo fosse di Santa Chiesa; e trovossi che Benivento; e questo fu l'origine perchè la Chiesa tiene per sua la città di Benivento. E ciò fatto, il pacificò co' Romani e con Manuello imperadore di Costantinopoli e con Guiglielmo re di Cicilia e co' Lombardi, e per ammenda e penitenzia gl'impuose, ed egli promise, d'andare oltremare al soccorso della Terra Santa, imperciocchè 'l Saladino soldano di Babilonia avea ripresa Gerusalem, e più altre terre che teneano i cristiani; e così fece. Poi il detto Federigo, lui crociato, gli anni di Cristo 1188 con grandissima oste d'Alamagna si partio e andò per terra per Ungaria in Costantinopoli infino in Erminia; ma giunto il detto Federigo in Erminia, essendo di state e grande caldo, bagnandosi a diletto in uno piccolo fiume chiamato il fiume del Ferro, disavventuratamente affogò, e ciò si crede che fosse per giudicio di Dio per le molte persecuzioni che fece a Santa Chiesa: e di lui rimase uno figliuolo il quale ebbe nome Arrigo che 'l fece eleggere re de' Romani innanzi che passasse oltremare negli anni di Cristo 1186; e morto il detto Federigo, la moglie col figliuolo e colla loro gente, tutto che molta ne morisse in quello viaggio, si tornaro di Soria in ponente sanza niuno acquisto fatto. Torneremo omai alla nostra materia de' fatti di Firenze e d'altre cose che furono al tempo che regnò il detto Federigo, ma prima diremo del re Filippo di Francia e del re Ricciardo d'Inghilterra ch'andarono oltremare al soccorso della Terra Santa in questo medesimo tempo.

CAPITOLO IV.

Come il re di Francia e quello d'Inghilterra andarono oltremare al passaggio.

E nel detto passaggio lo re Filippo il Bornio di Francia, e lo re Ricciardo d'Inghilterra con molti conti e baroni di Francia, d'Inghilterra, e di Proenza, e d'Italia, crociati, passaro per mare in Soria, e assediaro e presero la città di Tolomaida detta Acri che la teneano i Saracini, e quella ebbono per assedio; ma molta di loro buona gente vi moriro di pestilenzia d'infermitade, e in questo viaggio si cominciò grande discordia tra 'l detto re Filippo il Bornio e 'l re

Ricciardo d' Inghilterra. L' una cagione fu perchè il re Ricciardo volea la signoria d'Acri, siccome il re Filippo, e assai avea operato al conquisto; appresso, perchè il re Filippo gli tolse, tornato lui in Francia, la ducea di Normandia per forza, per dugento migliaia di livre [1] di parigini che gli avea prestati quando andò oltremare sopra la detta Normandia, e non la lasciò ricogliere [2], come toccammo addietro nel capitolo ove raccontammo il lignaggio e' discendenti de' presenti re di Francia. Ma imperciocchè gli antichi del re Ricciardo d' Inghilterra e poi gli suoi successori feciono di grandi cose le quali si mischiano molto alla nostra matera [3], e ancora perchè sono stati possenti re tra'cristiani, si è convenevole che in questo si racconti di loro progenia, e come furono distratti [4] del lignaggio de'Normandi, siccome fu il buono Ruberto Guiscardo, come di lui avemo addietro fatta menzione, in questo modo: che il primo duca de' Normandi che fu cristiano, fu fatto, per lo 'mperadore Carlo il Grosso e re di Francia, duca, come addietro è fatto menzione, il quale ebbe nome Ruberto duca di Normandia: del detto Ruberto nacque Guiglielmo detto Spadalunga; di Guiglielmo nacque Ruberto e Ricciardo; di Ricciardo nacque Ricciardo che fu padre di Ruberto Guiscardo re di Puglia; e di Ruberto che rimase duca di Normandia nacque Ruberto il Bastardo che l'acquistò in questo modo: credendosi giacere con una figliuola d'uno suo ricco borgese la quale molto gli piacea, la madre per iscampare la vergogna della figliuola trovò una molto bella damigella povera che molto si somigliava colla figlia, e quella in iscambio di lei mise in camera col detto duca Ruberto, onde nacque il detto Guiglielmo il Bastardo; e la notte che la madre il generò, le venne in visione che di corpo le usciva una quercia e cresceva tanto, che i suoi rami si stendeano insino in Inghilterra: e veramente fu avvisione [5] di vera profezia, come diremo appresso. E perchè bastardo fosse, non è da tacere di lui, che come fu in etade, e seppe di sua nazione, incontanente si mise in fatti d'arme, e fu maraviglioso in prodezza e senno e in cortesia, e per sua valenzia passò in Inghilterra e combattè con Raul che allora n' era re istratto di Spagna, e lui vinse e uccise in battaglia, e fecesi re d'Inghilterra gli anni di Cristo 1066, e regnò ventisei anni. E dopo lui regnò Guiglielmo suo figliuolo, e dopo Guiglielmo regnò Arrigo suo figliuolo il quale ebbe per moglie la figliuola del re Luis il Pietoso re di Francia; e questo Arrigo fu col detto re Luis e con papa Alessandro incontro a Federigo primo imperadore quando venne in Borgogna, come è fatta menzione. Questo Arrigo fu quegli che fece uccidere il beato Tommaso arcivescovo di Conturbiera, perch'egli il riprendea de'suoi vizi, e toglica le decime della Santa Chiesa, onde Iddio fece grande giudicio, che poco appresso cavalcando per Parigi col re Luis, gli si traversò uno porco tra'piè del cavallo e fecelo cadere, e subitamente della caduta morio. Di lui rimase uno figliuolo ch'ebbe nome Stefano; dopo Stefano regnò un altro Arrigo il quale ebbe due figliuoli, il re Giovane e lo re Ricciardo. Questo re Giovane fu il più cortese signore del mondo, e ebbe guerra col padre per indotta [1] d'alcuno suo barone, ma poco vivette, e di lui non rimase reda: dopo il re Giovane regnò il re Ricciardo, quegli onde al cominciamento facemmo menzione che andò oltremare al passaggio col re Filippo di Francia, e fu pro' d'arme e valoroso, e egli assieme con altri dodici baroni di Francia e d'Inghilterra tenne il passo al Saladino soldano di Babilonia con tutto suo esercito. Di Ricciardo nacque Arrigo suo figliuolo che regnò appresso lui, ma fu semplice uomo e di buona fè e di poco valore. Del detto Arrigo nacque il buono re Adoardo che a'nostri presenti tempi regna, il quale fece di gran cose, come innanzi per gli tempi faremo menzione. Lasceremo le storie de' detti signori, e torneremo a' nostri fatti di Firenze.

CAPITOLO V.

Come i Fiorentini sconfissono gli Aretini.

Negli anni di Cristo 1170 i Fiorentini fecero oste sopra gli Aretini, perch' erano stati co' conti Guidi contro al comune di Firenze; e uscendo gli Aretini loro incontro, da' Fiorentini furono sconfitti del mese di novembre, e poi feciono accordo co'Fiorentini con onorevoli patti per lo comune di Firenze, e promisero di non essere loro incontra per neuna cagione, e riebbono i loro pregioni.

CAPITOLO VI.

Come si cominciò la prima guerra da' Fiorentini a' Sanesi.

Nel detto tempo si cominciò guerra tra' Fiorentini e' Sanesi, per cagione delle castella che confinano con loro in Chianti, che ciascuno comune si volea dilatare, e crescere il suo contado, e del castello di Staggia: e per questa cagione i Fiorentini presono ad aiutare quegli di Montepulciano da' Sanesi che gli guerreggiavano, e andarono i Fiorentini infino là per fornirlo; e tornando da fornirlo, i Sanesi si fecero loro incontro al castello d' Asciano, e quivi si combatterono, e furono sconfitti da' Fiorentini, e molti de' Sanesi presi e morti vi furono; e ciò fu del mese di giugno gli anni di Cristo 1174.

CAPITOLO VII.

Come di prima fu edificato il nobile e forte castello di Poggibonizzi, e quello di Colle di Valdelsa.

Nel detto tempo essendo colà ov' è oggi la terra di Poggibonizzi al piano uno ricco borgo che si

---

[1] lire.
[2] ricuperare. Bocc. nov. 77. 10: *Io ricoglierò dall' usuraio la gonnella del perso* ecc. Vedine altro esempio al libro 7. 143. di queste Croniche.
[3] materia.
[4] originati. Così il testo Davanzati. Gli altri testi leggono *estratti* o *stratti*.
[5] visione.

[1] inducimento, persuasione.

chiamava il borgo di Marti per cagione che diceano ch'erano stati stratti di parte de' martirizzati[1] di Catellina ribelli del popolo di Roma, che in quello luogo s'erano rimasi, scampati della battaglia di Piceno, ovvero di Piteccio, e tornando l'oste di su detta dei Fiorentini dalla vittoria d'Asciano, alcuno giovane fiorentino isforzò nel detto borgo una pulcella; onde tutta la terra si commosse a zuffa contra i Fiorentini, e alquanti ve ne rimasono morti, e assai fediti e vergognati; per la quale offesa quegli del borgo di Marti impauriti de'Fiorentini, feciono lega e giura con otto castella e comuni vicini, e per essere più sicuri e forti al riparo della potenzia de'Fiorentini, sì ordinarono di concordia di disfare le loro terre, e di porresi in su il bello poggio ove fu poi il detto castello, in sul quale era una selva d'uno terrazzano ch'avea nome Bonizzo, e dal detto il suo nome fu derivato; e questo in brieve tempo ripuosono e afforzaro, perocchè il luogo da sua natura è forte e agiato e bello, e partirlo ad abituro in nove contrade, come si fece di nove terre, e in ciascuna contrada ripuosono la chiesa principale della loro antica terra onde s'erano levati, e quello di ricche mura e porte e torri di pietre adornarono, e fu sì forte e bello, e fornito di molti e ricchi abitanti, ch'elli curavano poco i Fiorentini o altri loro vicini; e per contradio de'Fiorentini s'allegarono co'Sanesi, e poi diedero molta briga a'suoi vicini e a'Fiorentini, come innanzi per gli tempi faremo menzione. E nota, che 'l detto poggio è de' meglio assituati che sia in Italia ed è appunto il bilico[2] o 'l mezzo della provincia di Toscana. Afforzato il detto castello, i Fiorentini ne furono molto crucciati, e con due castelletta di Valdelsa loro vicini e contradii de'Poggibonizzesi s'accostaro, e recaro a loro lega, e colle forze de'Fiorentini ordinaro e feciono porre[3] il castello di Colle di Valdelsa colà dov'è oggi, per fare battifolle a Poggibonizzi: e di quelle due castelletta e con altre ville d'intorno il popolaro, e la prima pietra che si mise a fondarlo, la calcina fu intrisa del sangue che si segnaro[4] delle braccia i sindachi a ciò mandati per lo comune di Firenze, a perpetua memoria e segno d'amicizia e fratellanza di quelli di Colle al comune di Firenze, e certo per isperienza poi sempre è stato quello comune come figliuolo di quello di Firenze.

[1] Que' che tenner fede a Catilina, rotti e messi alle spade da Petreio. La Crusca citando il testo Davanz. legge male: *da Catellina ribelle*. Ne sarebbe storpiato il senso.

[2] Il centro o la parte di mezzo, forse per *umbilico* riscontrando coll'Ariosto, *Orl. Furioso* 14. 104: *Siede Parigi in una gran pianura, Nell'umbilico a Francia, anzi nel core.* Il testo Davanzati legge: *e appunto il bilico è in mezzo la provincia di Toscana;* dove *bilico* varrebbe, vetta o mezzo del monte, ma il senso non torna troppo bene. Propriamente *bilico* è positura di corpo attraversato in un punto sopra un altro senza dare più da una parte che dall'altra.

[3] fondare, edificare.

[4] che si cavarono. *Segnare* per *cavar sangue* trovasi pure nel Crescenzio, *Agr.* 9. 5. 6. e nel cap. 19. 2, e nei testi a penna del trattato di medicina di maestro Aldobrandino da Siena. Ma è maniera che puto troppo di francese.

CAPITOLO VIII.

De' grandi fuochi che furono nella città di Firenze.

Negli anni di Cristo 1177 s'apprese il fuoco nella città di Firenze a dì 5 d'agosto, e arse da piè del ponte Vecchio infino a mercato Vecchio. E poi nel detto anno medesimo s'apprese il fuoco a San Martino del vescovo, e arse infino a Santa Maria Ughi, e infino al duomo di Santo Giovanni, con grandissimo danno della città, e non sanza giudicio di Dio, imperciocch'e' Fiorentini erano venuti molto superbi per le vittorie avute sopra i loro vicini, e tra loro molto ingrati a Dio, e con altri disonesti peccati. E in questo anno cadde per soperchia piena del fiume d'Arno il Ponte Vecchio, che ancora fu segno di future avversitadi alla nostra città.

CAPITOLO IX.

Come in Firenze si cominciò battaglia cittadina tra gli Uberti e la signoria de' consoli.

Imperciocchè nel detto medesimo anno si cominciò in Firenze dissensione e guerra grande tra' cittadini, che mai non era più stata in Firenze, e ciò fu per troppa grassezza e riposo mischiato colla superbia e ingratitudine; che quelli della casa degli Uberti ch'erano i più possenti e maggiori cittadini di Firenze, co' loro seguaci nobili e popolari, cominciaro guerra co' consoli, ch'erano signori e guidatori del comune a certo tempo e con certi ordini, per la invidia della signoria che non era a loro volere; e fu sì diversa[1] e aspra guerra, che quasi ogni dì, o di due dì l'uno, si combatteano i cittadini insieme in più parti della città, da vicinanza a vicinanza com'erano le parti, e aveano armate le torri, che n'avea nella città in grande numero, alte cento e centoventi braccia. E in quegli tempi per la detta guerra assai torri di nuovo vi si muraro per le comunitadi delle contrade, de' danari comuni delle vicinanze, che si chiamavano le torri delle compagnie, e sopra quelle faceano mangani o manganelle[2] per gittare l'uno all'altro, ed era asserragliata la terra in più parti; e durò questa pestilenzia più di due anni, onde molta gente ne morì, e molto pericolo e danno ne seguì alla città, ma tanto venne poi in uso quello guerreggiare tra' cittadini, che l'uno dì si combatteano, e l'altro mangiavano e beveano insieme, novellando delle virtudi e prodezze l'uno dell'altro che si faceano a quelle battaglie; e quasi per istraccamento e rincrescimento si rimasono per loro medesimi del combattere, e si pacificarono e rimasero i consoli in loro signoria, ma alla fine pur criarono, e poi partorire le maladette parti che furono appresso in Firenze, siccome innanzi per li tempi faremo menzione.

[1] insolita, strana, smodata. Così in Dante, Inf. 6: *Cerbero, fiera crudele e diversa.*

[2] V. A. macchine militari antiche a scagliar pietre e altro nelle città assediate.

CAPITOLO X.

Come i Fiorentini presono il castello di Montegrossoli.

Negli anni di Cristo 1182, rimase le battaglie cittadine in Firenze, i Fiorentini feciono oste al castello di Montegrossoli in Chianti e presonlo per forza. E quell' anno valse lo staio del grano fiorini otto, che fu a quello tempo grande caro; imperciocchè allora correa in Firenze una moneta d' argento che si chiamavano fiorini di danari dodici l'uno, che oggi varrebbono alla presente piccola moneta per lega e per peso l' uno danaio tre.

CAPITOLO XI.

Come i Fiorentini presono il castello di Pogna.

Negli anni di Cristo 1184 del mese di giugno, i Fiorentini assediarono il castello di Pogna perchè non volea obbedire al comune di Firenze, e era molto forte, e guerreggiava la contrada di Valdelsa infino alla Pesa, ed era di gentili uomini cattani, che si chiamavano i signori di Pogna.

CAPITOLO XII.

Come Federigo primo imperadore tolse il contado alla città di Firenze e a più altre città di Toscana.

Nel detto anno di Cristo 1184, Federigo primo imperadore andando di Lombardia in Puglia passò per la nostra città di Firenze a dì 31 di luglio del detto anno, e in quella soggiornato alquanti dì, e fattagli querimonia per gli nobili del contado, come il comune di Firenze avea prese per forza e occupate molte loro castella o fortezze contra l'onore dello'mperio, si tolse al comune di Firenze tutto il contado e la signoria di quello infino alle mura, e per lo contado faceva stare per le villate suoi vicari che rendeano ragione e faceano giustizia; e simile fece a tutte l'altre città di Toscana ch'aveano tenuta la parte della Chiesa quando egli ebbe la guerra con papa Alessandro, salvo che non tolse il contado nè alla città di Pisa nè a quella di Pistoia che tennero con lui; e in questo anno il detto Federigo assediò la città di Siena, ma non l'ebbe. E queste novitadi fece alle dette città di Toscana, imperciocchè non erano state di sua parte, sicchè, con tuttochè s' era pacificato colla Chiesa e venuto alla misericordia del detto papa, come addietro è fatta menzione, non lasciò di partorire il suo male volere contro alle città ch' aveano ubbidito alla Chiesa; e così stette la città di Firenze sanza contado quattro anni, infino che 'l detto Federigo andò al passaggio d'oltremare ove annegò, come addietro facemmo menzione.

CAPITOLO XIII.

Come i Fiorentini si crociaro e andarono oltremare al conquisto di Damiata, e però ne liberaro il contado loro.

Negli anni di Cristo 1188 essendo commossa quasi tutta la cristianità per andare al soccorso della Terra Santa, vegnendo in Firenze l'arcivescovo di Ravenna Legato del papa a predicare la croce per lo detto passaggio, molta buona gente di Firenze presono la croce dal detto arcivescovo a San Donato tra le Torri, ovvero a San Donato a Torri di là da Rifredi, ovvero il munistero delle Donne, perocchè 'l detto arcivescovo era dell' ordine di Cestella, e ciò fu a dì 2 del mese di febbraio del detto anno; e furono sì grande quantità i Fiorentini, che feciono oste oltremare per loro[1], e furono al conquisto della città di Damiata e de' primi che presono la terra, e per insegna ne recarono uno stendale vermiglio, che ancora è nella chiesa di San Giovanni, e per la detta devozione e sussidio fatto per gli Fiorentini per Santa Chiesa e per la cristianità, dal papa Gregorio e dallo imperadore Federigo detto fu renduta la giuridizione del contado alla città di Firenze, di lungi alla città di Firenze dieci miglia.

CAPITOLO XIV.

Come i Fiorentini ebbono il braccio del beato apostolo Santo Filippo.

Nel tempo che regnava in Costantinopoli lo'mperadore Manuello, cristianissimo e obbediente a Santa Chiesa, si maritò una sua nipote figliuola del fratello, la quale avea nome Isabella, al re di Gerusalem e di Cipri, e dielle intra gli altri doni e gioielli in sua dote la reliquia del beato Filippo apostolo. Avvenne chè uno messere monaco di Firenze era cancelliere del patriarca di Gerusalem, e poi fu per sua bontà fatto arcivescovo d'Acri, al tempo che il soldano Saladino prese la città di Gerusalem: ma poi ripresa la Terra Santa per gli cristiani, il detto arcivescovo tornò oltremare, e fu fatto per lo papa patriarca di Gerusalem. E sappiendo come la detta Isabella reina di Gerusalem avea la detta santa reliquia, desiderando d'averla per onorarne la sua città di Firenze, la domandò alla detta reina, assegnandole[2] come non era lecito a donna che fosse al secolo, sì santa reliquia tenere infra le sue gioie mondane, ma sì convenia che fosse in parte ove fosse venerata a Dio[3]; per la qual cosa la detta reina la donò al detto patriarca. E ciò sappiendo il vescovo di Firenze, ch'avea nome messer Piero, ne scrisse più lettere al detto patriarca cittadino di Firenze, che gli piacesse di mandare la detta santa reliquia

[1] senza collegarsi ad altri, per sè medesimi.
[2] dimostrandole.
[3] venerata a gloria di Dio.

in Firenze. Avvenne che 'l detto patriarca ammalò a morte, e commise a uno messere Rinieri di Firenze priore del Sepolcro e suo cappellano, che 'l detto braccio mandasse a Firenze, ma il capitolo de'calonaci[1] di Gerusalem nol voleva lasciare portare. Alla fine il sopraddetto vescovo di Firenze mandò oltremare per lo detto braccio uno messer Gualterotto calonaco di Firenze, il quale con molta istanzia e studio adoperò tanto col detto priore del Sepolcro, ch' egli ebbe il detto santo braccio, e recollo in Firenze l' anno di Cristo 1190, essendo rettore di Firenze il conte Ridolfo da Capraia: al quale per lo vescovo di Firenze[2] con tutto il chericato, e col detto rettore con tutto il popolo, uomini e femmine, andarono incontro a processione, e con grande solennità recato fu in Firenze, e messo nell' altare di Santo Giovanni Battista, il quale fece molti e aperti miracoli in più cittadini di Firenze, i quali alla sua venuta ebbono fede e devozione.

CAPITOLO XV.

Come il papa pacificò i Pisani e' Genovesi per fornire il passaggio d' oltremare.

Nel detto anno 1188, per cagione del detto passaggio, il detto papa Gregorio essendone molto sollecito, venne in Pisa; per acconcio del detto passaggio pacificò i Pisani co' Genovesi, ch' aveano avuto gran guerra insieme per l' isola di Sardigna, e in Pisa morì il detto papa in questo anno, e poco vivette papa; e da papa Alessandro detto addietro, insino a questo Gregorio, fu papa Lucio di Toscana, e sedette papa da quattro anni, ma poco fece al suo tempo; e poi fu papa Urbano di Lombardia che fu papa da due anni. E questo Urbano cominciò in Italia l'ordine di questo passaggio, e papa Gregorio il seguì mentre che vivette papa, che fu poco più d'uno anno. Ma poi papa Clemente di Roma il mise a seguizione[3], e partissi il detto passaggio d' Italia del mese di febbraio 1189. Lasceremo alquanto de' papa che furono, e de' nostri fatti di Firenze, e diremo d' Arrigo di Soavia figliuolo del sopraddetto Federigo, e le novità che furono al suo tempo.

CAPITOLO XVI.

Come Arrigo di Soavia fu fatto imperadore per la Chiesa, e datogli per moglie Costanza reina di Cicilia.

Arrigo di Soavia figliuolo che fu del grande Federigo, come dicemmo dinanzi, vivendo il padre il fece eleggere re de'Romani, ma tornato Arrigo d'oltremare, e riformato in Alamagna la sua signoria, si passò in Italia e venne a Roma a richiesta del papa Clemente, e da' Romani fu ricevuto onorevolmente, imperciocch' egli concedette loro la città di Toscolano e il suo contado, ch' erano stati ribelli de' Romani, la quale città da' Romani fu tutta disfatta e abbattuta, e mai poi non si rifece. E vegnendo a Roma il detto Arrigo, trovò morto il detto papa Clemente che per lui aveva mandato, e eletto papa Celestino, nato di Roma, per li cardinali, al quale il detto Arrigo si fu alla sua consecrazione, la quale fu il dì di Pasqua di Risorresso[1] d' aprile, gli anni di Cristo 1192: e vivette papa anni sei, e mesi otto, e dì undici. E fatto papa Celestino, il secondo die della sua consecrazione coronò il detto Arrigo imperadore. E in prima che 'l detto Arrigo si partisse della Magna, avendo la Chiesa discordia con Tancredi re di Cicilia e di Puglia, figliuolo che fu dell' altro Tancredi nipote per femmina di Ruberto Guiscardo, siccome nel capitolo ove trattammo del detto Ruberto facemmo menzione, per cagione ch' egli, siccome dovea, fedelmente non rispondea del censo alla Chiesa, e promutava[2] vescovi e arcivescovi a sua volontà, in vergogna del papa e della Chiesa, il detto papa Clemente trattò coll' arcivescovo di Palermo di torre il regno di Cicilia e di Puglia al detto Tancredi, e fece ordinare al detto arcivescovo, che Costanza serocchia che fu del re Guiglielmo, e diritta ereda del reame di Cicilia, la quale era monaca in Palermo, siccome addietro facemmo menzione, e era già d'età di più di cinquant' anni, sì la fece uscire del munistero, e dispensò in lei[3] ch' ella potesse essere al secolo e usare matrimonio; e di nascoso, il detto arcivescovo fattala partire di Cicilia e venire a Roma, la Chiesa la fece dare per moglie al detto Arrigo imperadore, onde poco appresso nacque Federigo secondo imperadore, che fece tante persecuzioni alla Chiesa, come innanzi nel suo trattato[4] diremo. E non sanza cagione e giudicio di Dio dovea riuscire sì fatta ereda, essendo nato di monaca sacra, e in età di lei di più di cinquantadue anni, ch' è quasi impossibile a natura di femmina a portare figliuolo: sicchè nacque di due contrarii, allo spirituale, e quasi contra ragione al temporale. E troviamo quando la'mperatrice Costanza era grossa di Federigo, s'avea sospetto in Cicilia e per tutto il reame di Puglia, che per la sua grande etade potesse esser grossa; per la qual cosa quando venne a partorire fece tendere uno padiglione in su la piazza di Palermo, e mandò bando, che qual donna volesse v' andasse a vederla, e molte ve n' andarono e vidono, e però cessò il sospetto.

---

[1] canonici.

[2] Questo *per* vi ridonda; ma tutti i codici e gli stampati l' hanno, ed è usato dall' autore altrove. Vedi lib. 2. cap. 17: *per alquanti grandi uomini di Roma e scellerati e fuori d' ogni fede, per loro tirannia, vollono guastare lo 'mperio.*

[3] ad esecuzione.

---

[1] È il *resurrexi* della Chiesa fatto a cadenza volgare. L' introito della messa nel giorno della Pasqua di resurrezione s' apre con queste parole: *resurrexi et adhuc sum tecum* ecc.

[2] permutava.

[3] derogando a' canoni le fece licenza ecc. Così dicesi (Dante, Par. 5) *dispensare in una cosa*, e, (Bocc. nov. 10) *dispensare con una persona.*

[4] trattandosi, parlando di lui.

CAPITOLO XVII.

Come lo 'mperadore Arrigo conquistò il regno di Puglia.

Come il detto Arrigo fu coronato imperadore, e isposata Costanza imperadrice, onde ebbe in dota il reame di Cicilia e di Puglia con consentimento del papa e della Chiesa, e rendendone il censo usato, e già nato Federigo suo figliuolo, incontanente con sua oste e colla moglie n'andò nel Regno, e vinse tutto il paese infino alla città di Napoli, ma que' di Napoli non si vollono arrendere, onde Arrigo vi puose l'assedio, e stettevi tre mesi. E nella detta oste fu tanta pestilenzia d'infermità e di mortalità, che 'l detto Arrigo e la moglie v'infermaro, e della sua gente vi morì la maggior parte; onde per necessità si levò dal detto assedio con pochi quasi in isconfitta, e infermo tornò a Roma, e la 'mperadrice Costanza per malattia presa nell'oste poco appresso si morío, e lasciò Federigo suo figliuolo piccolino in guardia e in tutela di Santa Chiesa Poi il detto Arrigo imperadore, fatta venire nuova gente dalla Magna e riformato suo stato, un'altra volta passò nel Regno con grande oste gli anni di Cristo 1196. Il quale regno di Puglia e reame di Cicilia signoreggiava Guiglielmo il giovane, figliuolo ch'era stato di Tancredi re, e era giovane di tempo e di senno, il quale ingannato dal detto Arrigo, sotto trattato di pace, il fece prendere con tre sue serocchie, e mandollo in pregione in Alamagna; e 'l detto Guiglielmo fece accecare degli occhi e castrare acciocchè mai non potesse generare figliuoli, e in pregione vilmente finì sua vita; ma le serocchie, morto Arrigo, da Filippo suo fratello furono diliberate di pregione per lo modo che addietro di loro facemmo menzione, nella fine del legnaggio di Ruberto Guiscardo.

CAPITOLO XVIII.

Come Arrigo imperadore si ribellò dalla Chiesa e funne persecutore, e com'egli morío.

Dappoichè Arrigo fece prendere il detto re Guiglielmo, il reame ebbe sanza gran contasto, e tutti quegli che gli erano stati incontro uccise e dispersé crudelmente; e quand'elli fu al tutto signore del reame, sì seguì l'orme del padre d'essere ingrato a Santa Chiesa, e non solamente ingrato, ma persecutore, che più vescovi e arcivescovi e altri prelati fece nel suo regno morire, occupando le chiese e mettendovi cui a lui piaceva, e non rispondendo del censo alla Chiesa. Per la qual cosa papa Innocenzio terzo, il quale fu di Campagna e succedette a Celestino, scomunicò il detto Arrigo e'suoi seguaci; e lui regnato nello imperio ott'anni, morì scomunicato nella città di Palermo gli anni di Cristo 1200, e di lui rimase Federigo piccolo fanciullo come detto è dinanzi, il quale dalla Chiesa, siccome sua madre e buona tutrice, il detto pupillo fu guardato, e conservato il suo regno, non guardando al misfatto del padre.

CAPITOLO XIX.

Come Otto quarto di Sassogna fu eletto imperadore.

Morto Arrigo imperadore, contasto grande fu intra gli elettori d'Alamagna d'eleggere re de'Romani; e partiti tra loro feciono due lezioni, l'una parte elesse Filippo duca di Soavia fratello del detto Arrigo, e l'altra parte elessono Otto di Sassogna; ma Filippo vincea per aiuto e forza de' baroni di Alamagna a essere re de'Romani; ma il sopraddetto papa Innocenzio favorava Otto, perchè Filippo non fosse, perch'era stato fratello di Arrigo ch'avea perseguitata la Chiesa; e in questo contasto, per frode dell'Antigrado[1], il detto Filippo fu morto, e fu con favore della Chiesa confermato il detto Otto a re de'Romani, l'anno 1203. E credendo la Chiesa avere migliorato stato per fare imperadore il detto Otto, troppo lo peggiorò; che se Arrigo fu contra la Chiesa reo, questo Otto fu pessimo, siccome innanzi nel tempo che regnò faremo menzione. Lasceremo a dire alquanto d'Otto imperadore infino che sarà tempo, e torneremo a dire de'fatti di Firenze, e dell'altre novità dell'universo mondo che furono al tempo d'Arrigo, toccando in brieve di cose notabili: e da qui innanzi ne tratteremo al generale, imperciocchè ci pare di nicessità in gran parte, che per le diverse parti che nacquono in Italia per le discordie dalla Chiesa agl'imperadori, quasi tutto il mondo ne fu poi commosso e contaminato, e l'una novità risurse del rimbalzo dell'altra. E perchè la nostra città di Firenze venne crescendo di fama e d'essere e di potenza, quasi le più delle notabili novità de'cristiani in alcuna parte si riferiscono a'nostri fatti di Firenze.

CAPITOLO XX.

Come iscurò tutto il corpo del sole.

Negli anni di Cristo 1192, a dì 22 di giugno iscurò tutto il corpo del sole, e durò d'alquanto dopo terza infino alla nona; la qual cosa secondo il detto de' savi astrolagi è segno di grandi novitadi future tra' cristiani.

CAPITOLO XXI.

Come i Samminiatesi disfecero la loro terra per discordia.

Negli anni di Cristo 1197 i terrazzani del castello di Samminiato del Tedesco, per loro discordie si disfeciono la detta loro terra, e tornaro ad abitare al piano appiede di Samminiato nel borgo detto Sanginiegio e in quello di Santagonda per essere più all'agio del piano e dell'acqua e presso del fiume d'Arno e di quello d'Elsa, credendosi ivi fare una grande cittade, ma il loro intendimento tosto venne vano.

---

[1] Langravio, titolo di signoria in Germania.

CAPITOLO XXII.

Come i Fiorentini comperarono Montegrossoli.

Nel detto anno i Fiorentini comperarono il castello di Montegrossoli in Chianti da certi cattani cui era, che lungamente aveano fatta guerra a' Fiorentini, e andatavi più volte l'oste de' Fiorentini, come addietro è fatta menzione. E in questo medesimo anno fu generale pace in tutta Italia; e allora era consolo in Firenze Compagno degli Arrigucci.

CAPITOLO XXIII.

Come fu fatto papa Innocenzo terzo.

Negli anni di Cristo 1198 fu fatto papa Innocenzo terzo nato di Campagna, e regnò papa più di diciassette anni, e fu savio e valente uomo in scienzia di scrittura, e savio naturale di costumi; al suo tempo furono molte cose, come innanzi farà menzione. Questi fu quegli che scomunicò lo'mperadore Arrigo, e fece fare Otto di Sassogna imperadore.

CAPITOLO XXIV.

Come si cominciò l' ordine de' frati minori.

Al tempo del detto papa Innocenzo si cominciò la santa ordine[1] de' frati minori, onde fu cominciatore il beato Francesco nato della città d'Ascesi nel ducato, e per questo papa fu accettata e approvata la detta ordine con privilegio, imperciocchè tutta fu fondata in umilità, e carità, e povertà, seguendo in tutto il Santo Vangelio di Cristo, e schifando ogni delizia umana. E 'l detto papa in visione vide Santo Francesco sostenere sopra i suoi omeri la chiesa di Laterano, siccome poi per simile modo vide di Santo Domenico, la quale visione fu figura e profezia come per loro si dovea sostenere Santa Chiesa e la fede di Cristo.

CAPITOLO XXV.

Come si cominciò l' ordine de' frati predicatori.

E al tempo ancora del detto papa, similemente si cominciò l'ordine de' frati predicatori, onde fu cominciatore il beato Domenico nato di Spagna, ma al suo tempo non la confermò, con tuttochè in avvisione avvenne al detto papa, che la chiesa di Laterano gli cadea addosso, e 'l beato Domenico la sostenea in sulle sue spalle. E per questa visione era disposto di confermarla, ma sopravvennegli la morte, e 'l suo successore appresso papa Onorio la confermò, gli anni di Cristo 1216. E vere furono le visioni del soppraddetto Innocenzo di Santo Francesco e di Santo Domenico, che la Chiesa di Dio cadea per molti errori e per molti dissoluti peccati, non temendo Iddio; e 'l detto beato Domenico per la sua santa scienza e predicazione gli corresse, e funne il primo stirpatore degli eretichi; e 'l beato Francesco per la sua umilità e vita apostolica e di penitenzia corresse la vita lascibile[1], e ridusse i cristiani a penitenzia e a vita di salute. E veramente la Sibilla Erittea, seguendo questi tempi, profetizzò di queste due sante ordini, dicendo, che due stelle orirebbono [2] in alluminando il mondo.

CAPITOLO XXVI.

Come i Fiorentini disfeciono il castello di Frondigliano.

Negli anni di Cristo 1199, essendo consoli della città di Firenze conte Arrigo della Tosa e suoi compagni, i Fiorentini assediaro il castello di Frondigliano, che s'era rubellato e facea guerra al comune di Firenze, e presonlo e disfecionlo infino alle fondamenta, e mai non si rifece. E nel detto anno i Fiorentini puosono oste a Simifonti, il quale era molto forte, e non ubbidia alla città.

CAPITOLO XXVII.

Come i Samminiatesi disfeciono Sanginiegio, e tornarono ad abitare al poggio.

Negli anni di Cristo 1200, i Samminiatesi disfeciono il borgo a Sanginiegio ch' era nel piano di Samminiato, ed era molto ricco e bene abitato; e per più fortezza si tornaro ad abitare al poggio, e rifare il castello di Samminiato il quale aveano disfatto poco tempo dinanzi, sicchè in corto tempo feciono due follie.

CAPITOLO XXVIII.

Come i Franceschi e' Viniziani presono Costantinopoli.

Nel detto anno 1200 molti baroni franceschi ch'erano mossi per andare oltremare al soccorso della Terra Santa, con navilio de' Viniziani e 'l marchese di Monferrato e più altri baroni d' Italia, si accordaro, trovandosi quasi in sul verno infra l' isole d'Arcipelago in Grecia, di guerreggiare i Greci infino alla primavera, imperciocchè per loro frode e malizie aveano per più volte fatto grande danno e impedimento a' Latini che per loro paese andavano al passaggio d'oltremare. E così assaliro la nobile città di Costantinopoli per mare e per terra, e per forza la presono, e Baldovino conte di Fiandra per universale accordo di tutti i baroni e de' Viniziani, per la sua bontà, senno, e valore, ne fu coronato imperadore. Ma poco durò il detto imperio, che fu sconfitto e morto da'Cumani. E chi queste storie vorrà più pienamente trovare, legga il libro del conquisto d'oltre-

[1] Nota *ordine* in gen. femm. usatissimo agli antichi.

[1] rilassata, dissoluta.
[2] sorgerebbero, nascerebbero; dal latino *oriri*.

mare [1], ove sono distesamente; e per questo conquisto ritengono i Viniziani il titolo di parte del detto imperio.

CAPITOLO XXIX.

Come i Tartari scesono le montagne di Gog e Magog.

Negli anni di Cristo 1202 la gente che si chiamano i Tartari usciro delle montagne di Gog e Magog chiamate in latino *Monti di Belgen*, i quali si dice che furono stratti di quegli tribi d'Isdrael, che il grande Alessandro re di Grecia che conquistò tutto il mondo, per loro brutta vita gli rinchiuse in quelle montagne, acciocchè non si mischiassono con altre nazioni, e ivi per viltà di loro e vano intendimento, vi stettono rinchiusi da Alessandro infino a questo tempo, credendosi che l'oste d'Alessandro sempre vi fosse; imperciocch'egli per maestrevole artificio sopra i monti ordinò trombe grandissime sì dificate [2], che ad ogni vento trombavano con grande suono: ma poi si dice che per gufi che nelle bocche di quelle trombe feciono nidio, stopparono i detti artificii per modo che rimase il detto suono, e per questa cagione hanno i gufi in grande reverenzia, e per leggiadria portano i grandi signori di loro le penne del gufo in capo, per memoria che stopparo le trombe e artificii detti, per la qual cosa il detto popolo (il quale come a guisa di bestie viveano e erano multiplicati in innumerabile numero) sì si cominciarono a assicurare, e certi di loro a passare i detti monti; e trovando come sopra le montagne non avea gente, se non il vano ingegno delle trombe turate, scesono al piano e al paese d'India ch'era fruttifero, e ubertoso, e dolce, e tornando e rapportando al loro popolo a genti le dette novelle, allora si congregaro insieme, e feciono per divina visione loro imperadore e signore uno fabbro di povero stato, il quale avea nome Cangius, il quale in su un povero feltro fu levato imperadore, e come fu fatto signore, fu chiamato il soprannome Cane, cioè in loro lingua imperadore. Questi fu molto valoroso e savio, e per suo senno e valenzia uscì con tutto quello popolo delle dette montagne, e ordinogli a decine e a centinaia e a migliaia, con capitani acconci a combattere, e per essere più obbedito, prima a' maggiori di sua gente fece per suo comandamento uccidere a ciascuno il suo figliuolo primogenito di loro mano; e quando si vide così obbedito, e dato suo ordine alla sua gente, entrò in India e vinse il Presto Giovanni, e sottomisesi tutto il paese. E ebbe più figliuoli, che appresso lui feciono di grandi conquisti, e quasi di tutta la parte d'Asia i popoli e li re si misono sotto loro signoria, e parte d'Europa inverso Cumania, e Alania, e Bracchia infino al Danubio. E' discendenti de' figliuoli del detto Cangius Cane, sono oggi signori intra' Tartari. Questi non hanno ordinata legge, che chi è stato di loro cristiano, e chi saracino, ma i più pagani idolatri. Avemo raccontato di loro nascimento e movimento, imperciocchè in così piccolo tempo, mai gente non fece sì gran conquisto, nè nullo popolo nè setta non ha tanta signoria, podere, e ricchezza. E chi delle loro geste vorrà meglio sapere, cerchi il libro di frate Aiton signore del Colco d'Erminia, il quale fece ad istanza di papa Clemente quinto; e ancora il libro detto Milione, che fece messere Marco Polo di Vinegia, il quale conta molto di loro podere e signoria, imperciocchè lungo tempo fu tra loro. Lasceremo de' Tartari, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze.

[1] Qual sia questo libro è da sapere ancora. Legganli invece Villardoin e Michaud, *Storia delle Crociate*, e La Farina, *Studi sul secolo XIII*.

[2] Presso gli antichi *edificio* valeva *fabbrica, muraglia fatta con pietre e calcina*, quando invece *dificio* volea dire: *macchina costruita a grande ingegno*. Il Moutier nella sua ediz. del Villani ne dà le prove. Il Petr. parlando di un tempio disse: *Perdusse a sommo l'edificio santo*, e Brunetto Latini nel *Tesoro: quando la tua magione è compiuta, e fornita delli suoi edifici*. E Gio. Vill. stesso, lib. XI: *ogni edificio e casa che appresso all'Arno fosse*, e qui edificio val *muraglia*. Al contrario Dante, Inf. 34. alludendo ad un mulino a vento: *Veder mi parve un tal dificio allotta:* e parlando della macchina di un carro, Purg. 32: *Trasformato così 'l dificio santo*. A volerne dare tutti gli esempi entreremmo nell'un via uno.

CAPITOLO XXX.

Come i Fiorentini disfecero il castello di Simifonti e quello di Combiata.

Negli anni di Cristo 1202, essendo consolo in Firenze Aldobrandino Barucci da Santa Maria Maggiore, che furono molto antichi uomini, colla sua compagnia, i Fiorentini ebbono il castello di Simifonti [1], e feciono disfare, e il poggio appropiare al comune, perocchè lungamente avea fatta guerra a' Fiorentini. E ebbonlo i Fiorentini per tradimento per uno da Sandonato in Poci, il quale diede una torre, e volle per questa cagione egli e' suoi discendenti fossono franchi in Firenze d'ogni incarico, e così fu fatto, con tuttochè prima nella detta torre, combattendola, fu morto da' terrazzani il detto traditore. E nel detto anno i Fiorentini andarono ad oste al castello di Combiata, ch'era molto forte in sul capo del fiume della Marina verso il Mugello, il quale era de' cattani della contrada che non voleano obbedire il comune e facevano guerra. E disfatti i detti castelli, feciono dicreto che mai non si dovessono rifare.

CAPITOLO XXXI.

Disfacimento di Montelupo, e come i Fiorentini ebbono Montemurlo.

Negli anni di Cristo 1203, essendo consolo in Firenze Brunellino Brunelli de' Razzanti e suoi compagni, i Fiorentini disfeciono il castello di Montelupo perchè non volea ubbidire al comune. E in questo anno medesimo i Pistolesi tolsono il castello di Montemurlo a' conti Guidi; ma poco appresso, il settembre, v'andarono ad oste i Fiorentini in servigio de' conti Guidi e riebberlo, e renderlo a' conti Guidi. E poi

[1] Di questa presa narra un Testo di lingua stampato in Firenze nel 1753: *Storia della guerra di Semifonte scritta da Messer Pace da Certaldo.*

nel 1207 i Fiorentini feciono fare pace tra' Pistolesi e'conti Guidi, ma poi non possendo bene difendere i conti da'Pistolesi Montemurlo, perocch'era loro troppo vicino, e aveanvi fatto appetto il castello del Montale, sì 'l vendero i conti Guidi al comune di Firenze libbre cinquemila di fiorini piccioli, che sarebbuno oggi cinquemila fiorini d'oro: e ciò fu gli anni di Cristo 1209, ma i conti da Porciano mai non vollono dare parola per la loro parte alla vendita.

CAPITOLO XXXII.

Come i Fiorentini elessono di prima[1] podestade.

Negli anni di Cristo 1207 i Fiorentini ebbono di prima signoria forestiera, che infino allora s'era retta la città sotto signoria di consoli cittadini, de'maggiori e migliori della città, con consiglio del senato, cioè di cento buoni uomini, e quelli consoli al modo di Roma tutto guidavano e governavano la città, e rendeano ragione, e facevano giustizia: e durava il loro officio uno anno. E erano quattro consoli mentre che la città fu a quartieri, per ciascuna porta uno; e poi furono sei quando la città si partì a sesti. Ma gli antichi nostri non faceano menzione de' nomi di tutti, ma dell'uno di loro di maggiore stato e fama, dicendo: al tempo di cotale consolo e de'suoi compagni: ma poi cresciuta la città e di genti e di vizi, e faceansi più malificii, si accordaro per meglio del comune, acciocchè i cittadini non avessono sì fatto incarico di signoria, nè per prieghi, nè per tema, o per diservigio, o per altra cagione non mancasse la giustizia: si ordinaro di chiamare uno gentile uomo d'altra città, che fosse loro podestà per uno anno, e rendesse le ragioni civili con suoi collaterali e giudici, e facesse l'esecuzione delle condannagioni e giustizie corporali. E 'l primo che fu podestà in Firenze fu nel detto anno Gualfredotto da Milano, e abitò al vescovado; imperciocchè ancora non avea in Firenze palazzo di comune. E però non rimase la signoria de' consoli, ritegnendo a loro l'amministragione d'ogni altra cosa del comune. E per la detta signoria si resse la cittade infino al tempo che si fece il primo popolo in Firenze, come innanzi faremo menzione, e allora si criò l'officio degli anziani.

CAPITOLO XXXIII.

Come i Fiorentini sconfissono i Sanesi a Montalto.

Nel detto anno, alla signoria di Gualfredotto di Milano, il primo anno, i Fiorentini ricominciaro guerra co'Sanesi, perocch'e'Sanesi aveano ricominciata guerra a Montepulciano e Montalcino contra i patti della pace, per la qual cosa i Fiorentini andarono a oste in su quello di Siena al castello di Montalto. I Sanesi per soccorrere il detto castello combattero co' Fiorentini, e furono sconfitti, e molti morti e presi: ne vennero in Firenze mille trecento Sanesi, e' Fiorentini ebbono il detto Montalto e disfecionlo.

[1] per la prima volta.

CAPITOLO XXXIV.

Come i Sanesi richiesono di pace i Fiorentini ed ebbonla.

Appresso, l'anno 1208, il secondo anno della signoria del detto Gualfredotto, essendo rifermato, i Fiorentini feciono oste sopra i Sanesi, e disfeciono Rugomagno loro castello, e andarono infino a Rapolano nel contado di Siena, menandone grande preda, e molti pregioni; ma poi l'anno nel 1210 i Sanesi non potendo più durare la guerra co' Fiorentini, e per riavere i loro pregioni, richiesono pace a' Fiorentini, e quetarono Montepulciano e Montalcino e tutte le castella ch'e' Fiorentini aveano prese sopra loro. E in quello tempo era consolo in Firenze messer Catalano della Tosa e sua compagnia. Lasceremo alquanto a dire de' fatti di Firenze, e diremo d'Otto il quarto di Sassogna imperadore, e quello che fece al suo tempo.

CAPITOLO XXXV.

Come Otto, quarto fu coronato imperadore: e come si fece nimico e persecutore di Santa Chiesa.

Otto quarto di Sassogna fu eletto re de' Romani, per lo modo detto addietro, quando fu eletto Filippo di Soavia il quale fu morto. Ma questo Otto, a petizione e studio di papa Innocenzo terzo, fu confermato re de' Romani l'anno di Cristo 1203, ma però non venne incontanente a Roma per molta guerra[1] li surse in Alamagna, sicchè Italia stette sanza imperio da dodici anni; ma tratte a fine Otto le guerre d'Alamagna, passò in Italia, e dal sopraddetto papa Innocenzo fu coronato l'anno di Cristo 1210. Ma incontanente ch'ebbe la corona dello 'mperio, ove la Chiesa e 'l detto papa si credeano fosse amico e difenditore, si fece nemico e persecutore, e a 'Romani incominciò incontanente guerra, e contra volontà del detto papa e della Chiesa, passò in Puglia e prese gran parte del Regno, il quale la Chiesa guardava siccome tutrice e madre di Federigo il giovane, figliuolo che fu dello 'mperadore Arrigo di Soavia, e di Costanza imperadrice. Per la qual cosa il detto papa scomunicò il detto Otto e dispuose dello 'mperio in uno grande concilio che fece in Roma, e mandò in Alamagna per lo giovane Federigo, e colla forza della Chiesa racquistò il Regno e Cicilia. E 'l detto Otto si tornò in Alamagna, e di là per contradio della Chiesa fece lega e congiura col conte Ferrante di Fiandra, e con quello di Bari e di Bologna, e più altri baroni di Francia, i quali s' erano rubellati al re Filippo il Bornio re di Francia. E essendo il detto re accampato contra il detto imperadore e gli altri signori, quasi tutti i suoi baroni il voleano abbandonare; per la qual cosa fece uno altare nel campo, e trassesi la corona in presenza de' suoi baroni e puoselavi suso, e disse: *donatela a chi è più degno di me, e io l'obbedirò*

[1] Frammetti un *che*. Ci avverremo altrove in simili costrutti.

volentieri. I baroni vedendo la sua umilità, si rivolsono e promisongli d'essere leali e fedeli alla battaglia. Il quale re Filippo avendo con seco riconciliati i suoi baroni, col detto Otto imperadore, e Ferrante conte di Fiandra, e gli altri rubelli, battaglia di campo fece al ponte a Bovino a' confini di Fiandra, là dove ebbe molta gente francesca e tedesca morta. Alla fine il detto buono re Filippo per la grazia di Dio ebbe vittoria, e perocchè si ritenne in una schiera con cinquecento cavalieri vecchi e indurati in battaglie e torneamenti, de' quali parte di loro non intesono se non a rompere le schiere co' destrieri, sanza fedire colpi [1], e così ruppono i Tedeschi; e prese il detto conte Ferrante di Fiandra, e tolsegli Artese e Vermandos, e Otto imperadore a gran periglio e vergogna fuggì con poca di sua gente del campo, a grande danno ricevette di sua gente: e ciò fu gli anni di Cristo 1214. E il dì medesimo essendo il giovane Luis figliuolo del detto re Filippo a oste in Paico, battaglia ebbe col re Arrigo d'Inghilterra e suoi allegati che d'altra parte venieno sopra il re di Francia, e lui vinse e sconfisse: e in quello giorno medesimo essendo il conte di Barzellona e di Valenza, (onde furono poi i suoi discendenti re d'Aragona) ad assedio della città di Carcasciona, che vi cusava [2] ragione, la quale tenea il detto re di Francia e eravi dentro il conte di Monforte con buona gente, il quale uscì fuori vigorosamente e assalì improvviso e sconfisse l'oste de' Catalani, e fu preso il conte di Barzellona, e per gli Franceschi tagliatagli la testa; per le quali tre si grandi e bene avventurose vittorie, molto sormontò il re di Francia, e prese Paico e la Rocella e molto accrebbe suo reame.

CAPITOLO XXXVI.

Come vivendo Otto fu eletto imperadore Federigo secondo di Soavia a richiesta della Chiesa di Roma.

Essendo il detto Otto nimico della Chiesa e disposto per concilio generale dello 'mperio, la Chiesa ordinò con gli elettori d'Alamagna, ch'elli elessono a re de' Romani Federigo il giovane re di Cicilia il quale era in Alamagna, e contra il detto Otto ebbe grande vittoria, e poi il detto Otto tornato a coscienza, andò al passaggio di Damiata oltremare, e di là morio, e rimase Federigo colla elezione; e poi al tempo d'Onorio terzo papa che succedette a Innocenzo detto di sopra, il detto Federigo d'Alamagna venne a Vinegia, e poi per mare nel suo regno di Puglia e poi a Roma, e dal detto papa Onorio e da' Romani fu ricevuto a grande onore, e coronato imperadore, come innanzi nel suo trattato faremo menzione. Lasceremo alquanto dello 'mperadore, e diremo de' fatti de' Fiorentini che furono infino alla sua coronazione.

CAPITOLO XXXVII.

Come morì il conte Guido vecchio, e di sua progenia.

Negli anni di Cristo 1213 morì il conte Guido vecchio, del quale rimasono cinque figliuoli, ma l'uno morio e lasciò reda della sua parte quelli ch'ebbono Poppi, perocchè di lui non rimasono figliuoli; poi de' quattro figliuoli sono discesi tutti i conti Guidi. Questo conte Guido, la sua progenia si dice che anticamente furono d'Alamagna grandi baroni, i quali passarono con Otto primo imperadore, il quale diede loro il contado di Modigliana in Romagna, e di là rimasono; e poi i loro discendenti per loro podere furono signori quasi di tutta Romagna, e faceano loro capo in Ravenna, ma per soperchi ch'elli usarono a' cittadini di loro donne, e d'altre tirannie, a romore di popolo furono cacciati in uno giorno, corsi e morti in Ravenna, che nullo ne campò piccolo o grande se non uno picciolino fanciullo ch'avea nome Guido, il quale era a Modigliana a balia, il quale fu soprannomato Guido Besangue per lo molesto de' suoi, come nelle storie d'Otto imperadore addietro facemmo menzione. Questo Guido fu padre del detto conte Guido vecchio, onde poi tutti i conti Guidi sono discesi. Questo conte Guido vecchio [1] prese per moglie la figliuola di messere Bellincione Berti de' Rovignani, ch'era il maggiore e 'l più onorato cavaliere di Firenze, e le sue case succedettono poi per retaggio a' conti, le quali furono a porta San Piero in su la porta vecchia. Quella donna ebbe nome Gualdrada, e per bellezza e bello parlare di lei tolse, veggendola in Santa Reparata coll'altre donne e donzelle di Firenze. Quando lo 'mperadore Otto quarto venne in Firenze, e veggendo le belle donne della città che in Santa Reparata per lui erano raunate, questa pulcella più piacque allo 'mperadore; e 'l padre di lei dicendo allo 'mperadore ch'egli avea podere di fargliele basciare, la donzella rispose che già [2] uomo vivente la bascerebbe se non fosse suo marito, per la quale parola lo 'mperadore molto la commendò; e il detto conte Guido preso d'amore di lei per la sua avvenentezza, e per consiglio del detto Otto imperadore, la si fece a moglie, non guardando perch'ella fosse di più basso lignaggio di lui, nè guardando a dote; onde tutti i conti Guidi sono nati del detto

---

[1] Il verbo *fedire* o *ferire*, prende tal fiata significato dal nome che gli viene appresso: *ferir colpi* vale *darli*, *ferir torneamenti* per *giostrare*.

[2] Così legge la Giuntina. Il testo Davanz. ha invece *cosava*, e con esso altri. *Cusare* parmi sincope di *accusare*, onde *cusar ragioni* varrebbe *produrle*, *metterle in campo*, *pretendere su che che sia*. E di vero nelle rime antiche di M. Cino ci occorre: *Sì ch'io mi cuso già persona morta*; e nell'ant. commento alla Divina Commedia, Inf. 12: *Egli si cusòe sufficiente in tutte le cose*, dove *cusare* suona senza fallo *accusare*. Ma il *cosava* del testo Davanz. non ci potrebbe mettere in sospetto il *causer* de' francesi?

[1] Vedi: *Albero e Storia della famiglia de' Conti Guidi*, di *Scipione Ammirato*. Fir. 1640.

[2] *mai*, *unqua* come assoluta negazione. Il *già* in questo senso si desidera ancora nel Vocabolario. In senso quasi di negazione colla corrispondenza del *non*, lo trovi in alcuni testi de' *Gradi* di S. Girolamo, 45: *San Girolamo disse che già la misericordia di Dio non potrà avere chi misericordioso non è, nè già Dio non udirà le preghiere di colui, che* ecc.

conte e della detta donna in questo modo; che, come dice di sopra, ne rimasono quattro figliuoli che ne discesono rede; il primo ebbe nome Guiglielmo di cui nacque il conte Guido Novello e 'l conte Simone: questi furono ghibellini, ma per oltraggi che Guido Novello fece al conte Simone suo fratello per la parte del suo patrimonio, si fece guelfo e s'allegò co'guelfi di Firenze, e di questo Simone nacque il conte Guido da Battifolle: l'altro figliuolo ebbe nome Ruggeri, onde nacquero il conte Guido Guerra, e 'l conte Salvatico, e questi tennero parte guelfa: l'altro ebbe nome Guido da Romena onde sono discesi quegli da Romena, gli quali sono stati guelfi e ghibellini; l'altro fu il conte Tegrimo onde sono quegli da Porciano, e sempre furono ghibellini. Il sopraddetto Otto imperadore privilegiò il detto conte Guido della signoria di Casentino. Avemo sì lungo parlato del detto conte Guido (benchè in altra parte avessimo trattato del cominciamento di suo lignaggio) perocchè fu valente uomo, e di lui sono tutti i conti Guidi discesi, e perch'e'suoi discendenti molto si mischiarono poi de'fatti di Firenze, come per gli tempi faremo menzione.

CAPITOLO XXXVIII.

Come si cominciò parte guelfa e ghibellina in Firenze.

Negli anni di Cristo 1215 essendo podestà di Firenze messer Gherardo Orlandi, avendo uno messer Bondelmonte de'Bondelmonti nobile cittadino di Firenze, promessa a torre per moglie una donzella di casa gli Amidei, onorevoli e nobili cittadini; e poi cavalcando per la città il detto messer Bondelmonte, ch'era molto leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa i Donati il chiamò, biasimandolo della donna ch'egli avea promessa, come non era bella nè sofficiente a lui, e dicendo: io v'avea guardata questa mia figliuola: la quale gli mostrò, e era bellissima; incontanente per *subsidio diavoli* preso di lei, la promise e isposò a moglie, per la qual cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dogliendosi di ciò che messer Bondelmonte aveva loro fatto di vergogna, si presono il maladetto isdegno, onde la città di Firenze fu guasta e partita; che di più casati de'nobili si congiuraro insieme, di fare vergogna al detto messer Bondelmonte, per vendetta di quelle ingiurie. E stando tra loro a consiglio in che modo il dovessero offendere, o di batterlo o di fedirlo, il Mosca de'Lamberti disse la mala parola: cosa fatta, capo ha; cioè che fosse morto: e così fu fatto; che la mattina di Pasqua di Risurresso, si raunaro in casa gli Amidei da Santo Stefano, e vegnendo d'oltrarno il detto messere Bondelmonte vestito nobilemente di nuovo di roba tutta bianca, e in su uno palafreno bianco, giugnendo appiè del ponte Vecchio dal lato di qua, appunto appiè del pilastro ov'era la 'nsegna di Marti, il detto messere Bondelmonte fu atterrato del cavallo per lo Schiatta degli Uberti, e per lo Mosca Lamberti e Lambertuccio degli Amidei assalito e fedito, e per Oderigo Fifanti gli furono segate le vene e tratto a fine; e ebbevi con loro uno de'conti da Gangalandi. Per la qual cosa la città corse ad arme e romore; e questa morte di messer Bondelmonte fu la cagione e cominciamento delle maladette parti guelfa e ghibellina in Firenze, con tuttochè dinanzi assai erano le sette tra'nobili cittadini e le dette parti, per cagione delle brighe e questioni dalla Chiesa allo 'mperio; ma per la morte del detto messere Bondelmonte, tutti i legnaggi de'nobili e altri cittadini di Firenze se ne partiro, e chi tenne co'Bondelmonti che presono la parte guelfa e furonne capo, e chi con gli Uberti che furono capo de'ghibellini, onde alla nostra città seguì molto di male e ruina, come innanzi sarà menzione; e mai non si crede ch'abbia fine, se Iddio nol termina. E bene mostra che 'l nemico dell'umana generazione per le peccata de'Fiorentini avesse podere nell'idolo di Marti, ch'e'Fiorentini pagani anticamente adoravano, che appiè della sua figura si commise sì fatto micidio, onde tanto male è seguito alla città di Firenze. I maladetti nomi di parte guelfa e ghibellina, si dice che si criarono prima in Alamagna, per cagione che due grandi baroni di là aveano guerra insieme [1], e aveano ciascuno uno forte castello l'uno incontro all'altro, che l'uno avea nome Guelfo e l'altro Ghibellino, e durò tanto la guerra, che tutti gli Alamanni se ne partiro, e l'uno tenne l'una parte, e l'altro l'altra; e eziandio infino in corte di Roma ne venne la questione, e tutta la corte ne prese parte, e l'una parte si chiamava quella di Guelfo, e l'altra quella di Ghibellino: e così rimasero in Italia i detti nomi.

CAPITOLO XXXIX.

Delle case e de'nobili che divennero guelfi e ghibellini in Firenze.

Per la detta divisione questi furono i legnaggi de'nobili che a quello tempo furono e divennero guelfi in Firenze, contando a sesto a sesto, e simile i ghibellini. Nel sesto d'Oltrarno furono guelfi i Neri gentiluomini tutto fossero prima abitanti in Mercato vecchio: la casa de'Giacoppi detti Rossi, non però di grande progenia di antichità, e già cominciavano a venire possenti: i Frescobaldi, i Bardi, e'Mozzi, ma di piccolo cominciamento; ghibellini nel sesto d'Oltrarno, de'nobili, i conti da Gangalandi, Obriachi, e Mannelli. Nel sesto di San Piero Scheraggio, i nobili che furono guelfi, la casa de'Pulci, i Gherardini, i Foraboschi, i Bagnesi, i Guidalotti, i Sacchetti, e'Manieri, e quegli da Quona consorti di quelli da Volognano, i Lucardesi, i Chiaramontesi, i Compiobbesi, i Cavalcanti, ma di poco tempo erano stratti di mercatanti; nel detto sesto furono i ghibellini, la casa degli Uberti, che ne fu capo di parte, i Fifanti, gl'Infangati, e Amidei, e quegli da Volognano, e

---

[1] Currado Guebeling e Lotario Volf, animosi rivali, dopo la morte di Enrico V seguita nel 1120, si contrastarono il trono imperiale e a' loro partigiani trasmisero tutta la propria rabbia. Di qui l'origine de' Ghibellini e de' Guelfi. I Papi temero da' Guelfi, trapiantando in Italia que' maladetti nomi.

Malespini, con tuttochè poi per gli oltraggi degli Uberti loro vicini, eglino e più altri legnaggi di San Piero Scheraggio si fecionо guelfi. Nel sesto di Borgo furono guelfi la casa de'Bondelmonti, e furonne capo; la casa de'Giandonati, i Gianfigliazzi, la casa degli Scali, la casa de'Gualterotti, e quella degl'Importuni; i ghibellini del detto sesto, la casa degli Scolari che furono di ceppo consorti de'Bondelmonti, la casa de'Guidi, quella de'Galli e Cappiardi. Nel sesto di San Brancazio furono guelfi i Bostichi, i Tornaquinci, i Vecchietti; i ghibellini del detto sesto furono i Lamberti, i Soldanieri, i Cipriani, i Toschi, e gli Amieri, e Palermini, e Migliorelli, e Pigli, con tuttochè poi parte di loro si fecero guelfi. Nel sesto di porte del Duomo furono in quegli tempi di parte guelfa i Tosinghi, gli Arrigucci, gli Agli, i Sizii; i ghibellini del detto sesto, i Barucci, i Cattani da Castiglione e da Cersino, gli Agolanti, i Brunelleschi, e poi si fecionо guelfi parte di loro. Nel sesto di porte San Piero furono de'nobili guelfi gli Adimari, i Visdomini, i Donati, i Pazzi, que'della Bella, gli Ardinghi, e'Tedaldi detti que'della Vitella, e già i Cerchi cominciavano a salire in istato, tutto fossono mercatanti; i ghibellini del detto sesto, i Caponsacchi, i Lisci, gli Abati, i Tedaldini, i Giuochi, i Caligari: e molte altre schiatte d'orrevoli cittadini e popolani tennero l'uno coll'una parte, e l'altro coll'altra, e si mutaro per gli tempi d'animo e di parte, che sarebbe troppa lunga matera a raccontare. E per la detta cagione si cominciaro da prima le maladette parti in Firenze, con tuttochè di prima assai occultamente, pure era parte tra'cittadini nobili, che chi amava la signoria della Chiesa, e chi quella dello 'mperio, ma però in istato e bene del comune tutti erano in concordia.

CAPITOLO XL.

Come fu presa la città di Damiata per i cristiani, e poi perduta.

Nell'anno 1216 papa Innocenzo celebrò generale concilio a Roma per fare passaggio oltremare al soccorso della Terra Santa, e più ordini fece, ma poco appresso morì; e l'anno 1216 fu fatto papa Onorio terzo nato di Roma, il quale seguì poi il detto passaggio ove andarono molti Romani, e Italiani, e Fiorentini, e andovvi d'oltramonti Otto imperadore, e più altri baroni d'Alamagna e di Francia l'anno 1218, e assediaro la città di Damiata in Egitto per due anni, e dopo grande danno di mortalità di cristiani, che vi moriro il detto Otto e molte di sua gente, l'anno appresso ebbono Damiata per forza, e la 'nsegna del comune di Firenze, il campo rosso e 'l giglio bianco, fu la prima che si vide in sulle mura di Damiata, per virtù de'pellegrini fiorentini che furono de'primi combattendo a vincere la terra; e ancora per ricordanza il detto gonfalone si mostra per le feste nella chiesa di San Giovanni. E vinta Damiata per gli cristiani, tutti i Saracini vi furono morti e presi; ma poco la tennero i cristiani, per dissensione che avvenne tra 'l legato del papa e'signori franceschi ch'aveano fatto il conquisto, per tale modo, che l'anno di Cristo 1221 per assedio la rendero i cristiani a'Saracini, riavendo i loro pregioni.

CAPITOLO XLI.

Come i Fiorentini fecero giurare alla città tutti i contadini, e si cominciò il ponte nuovo dalla Carraia.

Negli anni di Cristo 1218, essendo podestà di Firenze Otto da Mandella di Milano, i Fiorentini fecionо giurare tutto il contado alla signoria del comune, che prima la maggiore parte si tenea a signoria de'conti Guidi, e di quegli di Mangone, e di quegli di Capraia, e da Certaldo, e di più cattani che 'l s'aveano occupato per privilegi, e tali per forza degl'imperadori. E in questo anno si cominciaro a fondare le pile del ponte alla Carraia.

CAPITOLO XLII.

Come i Fiorentini presono Mortennana, e compiessi il ponte nuovo detto dalla Carraia.

Negli anni di Cristo 1220 essendo podestà di Firenze messer Ugo del Grotto di Pisa, i Fiorentini andarono a oste sopra uno castello degli Squarcialupi che si chiamava Mortennana, il quale era molto forte, ma per forza e ingegno si vinse; e quegli che per suo ingegno l'ebbe, fu fatto a perpetuo franco d'ogni gravezza di comune, e egli, e'suoi discendenti; e 'l detto castello fu tutto disfatto infino alle fondamenta. E questo anno medesimo si compiè di fare il ponte alla Carraia, il quale si chiamava il ponte nuovo, perocchè allora la città di Firenze non avea che due ponti, cioè il ponte Vecchio e questo detto Nuovo.

LIBRO SESTO

CAPITOLO I.

Come Federigo secondo fu consecrato e fatto imperadore, e le grandi novitadi che furono.

Negli anni di Cristo 1220 il dì di Santa Cecilia di novembre, fu coronato e consecrato a Roma a imperadore Federigo secondo re di Cicilia, figliuolo che fu dello 'mperadore Arrigo di Soavia, e della imperadrice Costanza, per papa Onorio terzo, a grande onore. Al cominciamento questi fu amico della Chiesa, e bene dovea essere, tanti beneficii e grazie avea dalla Chiesa ricevute: che per la Chiesa il padre suo

Arrigo ebbe per moglie Costanza reina di Cicilia, e in dote il detto reame e il regno di Puglia, e poi morto il padre, rimanendo piccolino fanciullo, dalla Chiesa, come da madre, fu guardato e conservato, e eziandio difeso il suo reame, e poi fattolo re de'Romani eleggere contro a Otto quarto imperadore, e poi coronato imperadore come di sopra è detto. Ma egli figliuolo d'ingratitudine, non riconoscendo Santa Chiesa come madre, ma come nemica matrigna, in tutte le cose le fu contrario e perseguitatore, egli e' suoi figliuoli, quasi più ch'e' suoi anticessori, siccome innanzi faremo di lui menzione. Questo Federigo regnò trent'anni imperadore, e fu uomo di grande affare e di gran valore, savio di scrittura, e di senno naturale, universale in tutte cose: seppe la lingua latina, e la nostra volgare, tedesco, e francesco, greco, e saracinesco, e di tutte virtudi copioso, largo e cortese in donare, prode e savio in arme, e fu molto temuto. E fu dissoluto in lussuria in più guise, e tenea molte concubine e mammalucchi[1] a guisa de'Saracini: in tutt' i diletti corporali volle abbondare, e quasi vita epicuria[2] tenne, non faccendo conto che mai fosse altra vita; e questa fu l'una principale cagione perchè venne nemico de' cherici e di Santa Chiesa. E per la sua avarizia di prendere e d'occupare le giuridizioni di Santa Chiesa per male dispenderle, e molti monasteri e Chiese distrusse nel suo regno di Cicilia e di Puglia, e per tutta Italia, sicchè, o colpa de' suoi vizi e difetti, o de' rettori di Santa Chiesa che con lui non sapessono, o non volessono praticare, nè essere contenti ch'egli avesse le ragioni dello 'mperio, per la qual cosa sottomise e percosse Santa Chiesa; ovvero che Iddio il permettesse per giudicio divino, perchè i rettori della Chiesa furono operatori ch'egli nascesse della monaca sagra Costanza, non ricordandosi delle persecuzioni che Arrigo suo padre e Federigo suo avolo aveano fatte a Santa Chiesa. Questi fece molte notabili cose al suo tempo, che fece a tutte le caporali città di Cicilia e di Puglia uno forte e ricco castello, come ancora sono in piede, e fece il castello di Capovana in Napoli, e le torri e porta sopra il ponte del fiume del Volturno a Capova, le quali sono molto maravigliose, e fece il parco dell'uccellagione al Pantano di Foggia in Puglia, e fece il parco della caccia presso a Gravina e Amelfi alla montagna. Il verno stava a Foggia, e la state alla montagna alla caccia e diletto. E più altre notabili cose fece fare: il castello di Prato, e la rocca di Samminiato, e molte altre cose, come innanzi faremo menzione. E ebbe due figliuoli della sua prima donna, Arrigo e Currado, che ciascuno a sua vita fece l'uno appresso l'altro eleggere re de' Romani; e della figliuola del re Giovanni di Gerusalem ebbe Giordano re, e d'altre donne ebbe il re Federigo, (onde sono discesi il legnaggio di coloro che si chiamavano d'Antioccia) il re Enzo e lo re Manfredi, che assai furono nimici di Santa Chiesa; e alla sua vita, egli e' figliuoli vivettono e signoreggiaro con molta gloria mondana; ma alla fine egli e' suoi figliuoli per gli loro peccati capitaro e finiro male, ed ispensesi la sua progenia, siccome innanzi faremo menzione.

[1] Soldati, per lo più cristiani fatti schiavi, a guardia della persona del soldano. Qui forse *mammalucco* è preso in senso disonesto e vale *bagascio, bertone*. La numerosa figliolanza illegittima, che ebbe Federico II, confronta bene con quel *dissoluto in lussuria* che gli appicca il nostro Autore.

[2] *Epicurea, dissoluta.* Nell'*Etica* d'Arist. volgar. da Brunetto Latini, (Lione, 1568, ann. 32) trovi anche *epicurii* per *epicurei*.

CAPITOLO II.

La cagione perchè si cominciò la guerra da' Fiorentini a' Pisani.

Alla detta coronazione dello 'mperadore Federigo, si ebbe grande e ricca ambasceria di tutte le città d'Italia, e di Firenze vi fu molta buona gente, e simile di Pisa. Avvenne che uno grande signore romano ch'era cardinale, per fare onore a' detti ambasciadori, convitò a mangiare gli ambasciadori di Firenze, e andati al suo convito, uno di loro veggendo uno bello catellino[1] di camera al detto signore, sì gliele domandò; e il detto signore disse che mandasse per esso a sua volontà. Poi il detto cardinale il dì appresso convitò gli ambasciadori di Pisa, e per simile modo uno de' detti ambasciadori invaghì del detto catellino, e domandollo in dono. Il detto cardinale non ricordandosi come l'avea donato all'ambasciadore di Firenze, il promise a quello di Pisa, e partiti dal convito, l'ambasciadore di Firenze mandò per lo catellino, e ebbelo. Poi vi mandò quello di Pisa, e trovò come l'aveano avuto gli ambasciadori di Firenze: recollosi in onta e in dispetto, non sappiendo com'era andato il detto dono del catellino; trovandosi per Roma insieme i detti ambasciadori, richeggendo il catellino, vennero insieme a villane parole, e di parole si toccaro[2]; onde gli ambasciadori di Firenze furono alla prima soperchiati e villaneggiati delle persone, perocchè con gli ambasciadori pisani avea cinquanta soldati di Pisa. Per la qual cosa tutti i Firentini ch'erano intorno alla corte del papa e dello 'mperadore, ch'erano in gran quantità, (e ancora ve n'andarono assai di Firenze per volontà, onde fu capo messer Oderigo de' Fifanti) s'accordarono e assaliro i detti Pisani con aspra vendetta; per la qual cosa scrivendo eglino a Pisa, com'erano stati soperchiati e vergognati da' Fiorentini, incontanente il comune di Pisa fece arrestare tutta la roba e mercatanzia de'Fiorentini che si trovò in Pisa, ch'era in buona quantità. I Fiorentini per fare ristituire a' loro mercatanti, più ambascerie mandaro a Pisa, pregando, che per amore dell'amistà antica dovessono ristituire la detta mercatanzia. I Pisani non l'assentiro, dando cagione che la detta mercatanzia era barattata. Alla fine s'aggecchiro[3] a tanto i Fiorentini, che mandarono pregando il comune di Pisa,

[1] cagnolino.

[2] si provocarono. Usasi pure attivamente *toccare altrui di parole, di fatti*, per *offenderlo*.

[3] V. A. si umiliarono, si abbassarono. Alcuni testi a penna recitano, *agghiacchiro;* alcuni stampati: *s'arrecarono.*

che in luogo della mercatanzia mandassero almeno altrettante some di qual più vile cosa si fosse, acciocchè quella onta non facessono a loro, e il comune di Firenze de' suoi danari ristituirebbe i suoi cittadini; e se ciò non volessono fare, che protestavano che più non poteano durare l'amistà insieme, e che comincerebbono loro guerra; e questa richesta durò per più tempo. I Pisani per loro superbia, parendo loro essere signori del mare e della terra, rispuosono a' Fiorentini, che qualunque ora eglino uscissono a oste, rammezzerebbono[1] loro la via; e così avvenne; che e' Fiorentini non possendo più sostenere l'onta e 'l danno che faceano loro i Pisani, cominciaro loro guerra. Questo cominciamento e cagione della detta guerra, com'è detto di sopra, sapemmo il vero da antichi nostri cittadini, che i loro padri furono presenti a queste cose, e ne feciono loro ricordo e memoria.

CAPITOLO III.

Come i Pisani furono sconfitti da' Fiorentini a Casteldelbosco.

Avvenne che gli anni di Cristo 1222, i Fiorentini s'apparecchiaro d'andare ad oste sopra la città di Pisa, e partiti di Firenze del mese di luglio, i Pisani, come aveano promesso, si feciono loro allo'ncontro al luogo detto Casteldelbosco nel contado di Pisa. Quivi s'affrontaro insieme, e fuvvi grande battaglia. Alla fine i Pisani vi furono sconfitti da' Fiorentini a dì 21 di luglio del detto anno, e molti ne furono morti, e presi ne vennero a Firenze per numero mille trecento uomini, e de' migliori della città di Pisa; e così si mostra per giudicio di Dio, ch'e' Pisani avessono quella disciplina per la loro superbia, arroganza, e ingratitudine. Avemo sì lungamente detto sopra questa materia da' Fiorentini a' Pisani, perchè sia notorio a ciascuno il cominciamento di tanta guerra e dissensione che ne seguì appresso, e grandi avversità e battaglie e pericoli in tutta Italia, e massimamente in Toscana, e alla città di Firenze e di Pisa; e cominciossi per così vil cosa, come fu per la tenzone[2] d'uno piccolo cagniuolo, il quale si può dire che fosse diavolo in ispezie di catellino, perchè tanto male ne seguìo, come per innanzi faremo menzione.

CAPITOLO IV.

Come i Fiorentini andarono ad oste a Fegghine, e feciono l'Ancisa.

Negli anni di Cristo 1224, quegli del castello di Fegghine in Valdarno, il quale era molto forte e possente di genti e di ricchezze, si rubellaro, e non vollono ubbidire al comune di Firenze; per la qual cosa nel detto anno, essendo podestà in Firenze messer Gherardo Orlandi, i Fiorentini per comune feciono oste a Fegghine, e guastarla intorno, ma non l'ebbono; e per battifolle, ovvero bastita, tornando l'oste de' Fiorentini a Firenze, si puosono i Fiorentini il castello dell' Ancisa, acciocchè al continuo colle masnade de' Fiorentini fosse guerreggiato il castello di Fegghine.

CAPITOLO V.

Come i fiorentini fecero oste sopra Pistoia, e guastarla intorno.

Negli anni di Cristo 1228, essendo podestà di Firenze messer Andrea da Perugia, i Fiorentini feciono oste sopra la città di Pistoia col carroccio, e ciò fu perchè i Pistolesi guerreggiavano e trattavano male quegli di Montemurlo: e guastò la detta oste intorno alla città infino alle borgora, e disfeciono le torri di Montefiore ch'erano molto forti, e 'l castello di Carmignano s'arrendè al comune di Firenze. E nota, che in su la rocca di Carmignano avea una torre alta settanta braccia, e ivi su due braccia di marmo, che faceano le mani le fiche a Firenze, onde per rimproccio usavano gli artefici di Firenze quando era loro mostrata moneta o altra cosa, diceano: *non la veggo, perocchè m'è dinanzi la rocca di Carmignano:* e per questa cagione feciono i Pistolesi le comandamenta de' Fiorentini siccome seppono divisare i Fiorentini, e feciono disfare la detta rocca di Carmignano.

CAPITOLO VI.

Come i Sanesi ricominciaro la guerra ai Fiorentini per Montepulciano.

Negli anni di Cristo 1229, i Sanesi ruppono la pace a' Fiorentini, imperciocchè contra i patti della detta pace, i Sanesi feciono oste sopra Montepulciano del mese di giugno nel detto anno. Per la qual cosa il settembre vegnente, essendo podestà di Firenze messer Giovanni Bottacci, i Fiorentini feciono oste sopra i Sanesi, e guastarono il loro contado infino alla pieve a Sciata verso Chianti, e disfeciono Montelisciai, uno loro castello presso a Siena a tre miglia. E poi l'anno appresso, essendo podestà di Firenze Otto da Mandella di Milano, i Fiorentini feciono generale oste sopra Siena a dì 31 di maggio l'anno 1230, e menaro il carroccio, e valicaro la città di Siena, e andarono a Sanquirico a Rosenna, e disfeciono il bagno a Vignone; e poi andaro per la valle d'Orcia infino a Radicofani, e passaro le Chiane per guastare i Perugini, perchè aveano favorati i Sanesi, domandando giuridizione del lago, per ragione che avea la badia di Firenze per privilegio del marchese Ugo. Ma i Perugini richesto l'aiuto de' Romani, i Fiorentini si partiro di sopra il contado di Perugia, e tornaro in su quello di Siena, e disfeciono da venti tra castella e gran fortezze, e tagliero il pino da Monteceleste, e tornando si puosono a Siena a campo, e per forza combattero l'antiporte, e rup-

[1] gl' incontrerebbono a mezza via.
[2] Così la lezione de' Giunti. Il testo Davanzati reca *contesa*, altri *tenza*.

pero i serragli, e entraro ne'borghi della città, e menarne presi a Firenze più di mille dugento uomini.

In questo anno 1230 i Fiorentini andarono ad oste a Caposelvoli in Valdambra alle confine d'Arezzo, imperciocchè facea guerra in Valdarno nel contado di Firenze colla forza degli Aretini, e sì era della diocesi di Fiesole e del distretto di Firenze, e presonlo, e disfecionlo.

CAPITOLO VII.

D'uno grande miracolo ch'avvenne a Santo Ambrogio in Firenze del corpo di Cristo.

Nel detto anno 1229 il dì di San Firenze di 30 di dicembre, uno prete della Chiesa di Santo Ambrogio di Firenze ch'avea nome prete Uguccione, avendo detta la messa e celebrato il sacrificio, e per vecchiezza, non asciugò bene il calice, per la qual cosa il dì appresso prendendo il detto calice, trovovvi dentro vivo sangue appreso e incarnato, e ciò fu manifesto a tutte le donne di quello munistero, e a tutti i vicini che vi furono presenti, e al vescovo, e a tutto il chericato, e poi si palesò tra tutti i Fiorentini, i quali vi trassono a vedere con grande devozione, e trassesi il detto sangue del calice, e misesi in una ampolla di cristallo, e ancora si mostra al popolo con grande reverenza.

CAPITOLO VIII.

Ancora della guerra da' Fiorentini a' Sanesi.

Negli anni di Cristo 1232 i Sanesi presono Montepulciano, e disfeciono le mura e tutte le fortezze della terra, imperciocchè quelli di Montepulciano per mantenersi in loro libertade, si erano in lega e compagnia co' Fiorentini; per la qual cosa i Fiorentini andaro ad oste sopra i Sanesi, essendo potestà di Firenze messer Iacopo da Perugia, e guastarono molto del loro contado, e puosono oste al castello di Querciagrossa, presso a Siena a quattro miglia, il quale era molto forte, e per forza d'edificii s'arrendero; e avuto il castello, il feciono tutto disfare, e gli uomini che v'erano dentro menaro pregioni a Firenze. E per quella guerra i Fiorentini feciono lega col conte Uberto di Maremma, il quale si fece distrettuale di Firenze, e ogni anno per la festa di San Giovanni mandava in Firenze una cerbia coperta di scarlatto; e per suo testamento lasciò reda i Fiorentini, onde Portercole in mare, e più castella che sono in Maremma, per ragione sono del comune di Firenze. Il quale conte Uberto per tradimento fu morto da' Sanesi, onde i Fiorentini si tennero forte gravati, e più si riscaldarono della guerra contra i Sanesi.

CAPITOLO IX.

Di novità di Firenze.

Nel detto anno s'apprese il fuoco in Firenze da casa i Caponsacchi presso di Mercato Vecchio, onde arsono molte case, e arsono uomini e femmine e fanciulli ventidue, onde fu grande danno.

CAPITOLO X.

Ancora della guerra di Siena.

L'anno appresso 1233 i Fiorentini feciono grande oste sopra la città di Siena, e assediarla dalle tre parti, e con molti dificii vi gittaro dentro pietre assai, e per più dispetto e vergogna vi manganarono asini, e altra bruttura.

CAPITOLO XI.

Ancora della guerra co' Sanesi.

Appresso, l'anno 1234, i Fiorentini ancora rifeciono oste sopra i Sanesi, e mossersi di Firenze a' dì 4 di luglio, essendo podestà di Firenze messer Giovanni del Giudice di Roma, e stettono in oste sopra il loro contado cinquantatre dì, e disfeciono Asciano e Orgiale, con quarantatre tra castella e ville e grandi fortezze, onde i Sanesi ricevettono gran dammaggio [1].

CAPITOLO XII.

Di novità di Firenze.

Nel detto anno per Pasqua di Natale, s'apprese il fuoco in Firenze nel borgo di piazza oltrarno, e quasi arse tutto con grandissimo danno. E nota quanta pestilenzia la nostra città ha ricevuta di fuochi appresi, che quasi, tra più volte, il più della città è stato arso e rifatto.

CAPITOLO XIII.

Come fu fatta pace da' Fiorentini a' Sanesi.

Negli anni di Cristo 1235 essendo podestà di Firenze messer Compagnone del Poltrone, apparecchiandosi i Fiorentini di fare sopra la città di Siena maggiore oste che per gli anni passati non aveano fatta, e' Sanesi veggendosi molto guasti del loro contado, e la loro forza e potenza molto affiebolita, si richiesono di pace i Fiorentini, la quale fu esaudita e ferma con patti, ch'e' Sanesi alle loro spese rifacessono Montepulciano, e quetassonla d'ogni ragione e domanda, e alle loro spese, a petizione de' Fiorentini, fornissono il castello di Montalcino, il quale era in lega co' Fiorentini, e riebbono i loro pregioni: la quale guerra pienamente era durata sei anni, onde i Fiorentini ebbono grande onore. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e del paese intorno, faccendo incidenzia, tornando addietro, per raccontare de' fatti e dell'opere e guerre dello 'mperadore Federigo alla Chiesa di Roma, le quali novitadi furono sì grandi, che bene sono da notare, imperciocchè furono com-

[1] V. A. danno, dal provenz. *dommage*, a ragione sepolto tra le sferre vecchie.

movimento quasi a tutto il mondo, onde molto ne cresce materia di dire.

CAPITOLO XIV.

Come lo 'mperadore Federigo venne in discordia colla Chiesa.

Dappoichè Federigo secondo fu coronato da papa Onorio, come detto avemo addietro, nel suo cominciamento fu amico della Chiesa, ma poco tempo appresso, per la sua superbia e avarizia, cominciò ad usurpare le ragioni della Chiesa in tutto suo imperio, e nel reame di Cicilia e di Puglia, promutando vescovi, e arcivescovi, ed altri prelati, e cacciandone quelli messi per lo papa, e faccendo imposte, e taglie sopra i cherici a vergogna di Santa Chiesa; per la qual cosa da papa Onorio detto, che l'avea coronato, fu citato, e ammonito che lasciasse a Santa Chiesa le sue giuridizioni, e rendesse il censo. Il quale imperadore veggendosi in grande potenzia e stato, sì per la forza degli Alamanni, e per quella del reame di Cicilia, e ch'era signore del mare e della terra, e temuto da tutti i signori de' cristiani, e eziandio da' saracini, e veggendosi abbracciato de' figliuoli che della prima donna figliuola dell' antigrado d'Alamagna avea, Arrigo e Currado, il quale Arrigo già avea fatto coronare in Alamagna re de' Romani, e Currado era duca di Soavia, e Federigo d'Antioccia suo primo figliuolo naturale fece re, e Enzo suo figliuolo naturale era re di Sardigna, e Manfredi prenze di Taranto, non si volle dechinare all'obbedienza della Chiesa: anzi fu pertinace, vivendo mondanamente in tutti i diletti corporali. Per la qual cosa dal detto papa Onorio fu scomunicato gli anni di Cristo 1220, e per ciò non lasciò di perseguire la Chiesa, ma maggiormente occupava le sue ragioni, e così stette nimico della Chiesa e di papa Onorio infino che vivette. Il quale papa passò di questa vita gli anni di Cristo 1226, e dopo lui fu fatto papa Gregorio nono nato d'Alagna di Campagna, il quale regnò papa anni quattordici; il quale papa Gregorio ebbe coll'imperadore Federigo grande guerra, imperocchè lo 'mperadore in nulla guisa volea lasciare le ragioni e giuridizioni di Santa Chiesa, ma maggiormente l'occupava, e molte chiese del regno fece abbattere e disertare, faccendo imposte gravi a'cherici, e alle chiese; e'Saracini i quali erano in sulle montagne di Trapali in Cicilia per esser più al sicuro dell'isola, e dilungati da'Saracini della Barberia, e ancora per tenere per loro in paura i suoi sudditi del regno di Puglia, con ingegno e promesse gli trasse di quelle montagne, e misegli in Puglia in una antica città diserta, che anticamente fu in lega coi Romani, e fu disfatta per gli Sanniti, cioè per quelli di Benevento, la quale allora si chiamava Licera, e oggi si chiama Nocera, e furono più di ventimila uomini d'arme, e quella città rifeciono molto forte; i quali più volte corsono le terre di Puglia e guastarle. E quando il detto imperadore Federigo ebbe guerra colla Chiesa, gli fece venire sopra il ducato di Spuleto, e assediaro in quel tempo la città di Ascesi, e feciono gran danno a Santa Chiesa; per la qual cosa il detto papa Gregorio confermò contra lui le sentenzie date per papa Onorio suo predecessore, e di nuovo gli diè sentenzia di scomunicazione, gli anni di Cristo 1230.

CAPITOLO XV.

Come fu fatto accordo da papa Gregorio e lo 'mperadore Federigo.

Avvenne in que' tempi, dappoichè 'l soldano e'Saracini d'Egitto ripresono la città di Damiata, e quella di Gerusalem, e gran parte della Terra Santa, il re Giovanni ch'era allora re di Gerusalem, il quale fu del legnaggio del conte di Brenna, e per sua bontà essendo oltremare, ebbe per moglie la figliuola che fu del re Almerigo re di Gerusalem, della schiatta di Gottifredi di Buglione, ch'era reda, e per lei era re di Gerusalem, veggendo la Terra Santa in male stato per la soperchia forza de'Saracini, passò in ponente per avere aiuto dal papa e dalla Chiesa, e dallo imperadore Federigo e dal re di Francia, e dagli altri re di cristianità, e trovò papa Gregorio detto di sopra colla Chiesa a Roma molto tribolato da Federigo imperadore; e mostrando al detto papa il grande bisogno che la Terra Santa avea d'aiuto e di soccorso, e come Federigo imperadore era quegli che più vi potea operare di bene per la sua gran forza e podere ch'egli avea in mare e in terra, sì cercò pace tra la Chiesa e 'l detto imperadore, acciocch'egli andasse oltremare al passaggio, e il papa gli perdonasse l'offese fatte alla Chiesa e ricomunicasselo; il quale accordo fu fatto per lo detto re Giovanni, ch'era savio e valoroso signore. E oltre a ciò fatta la detta pace, il detto papa Gregorio diè per moglie allo 'mperadore Federigo (ch'era morta la sua prima donna) la figliuola del detto re Giovanni ch'era reda del reame di Gerusalem per la madre, e promise e giurò il detto imperadore di difendere il detto papa e la Chiesa da' malvagi Romani, che tutto dì erano ribelli contra la Chiesa per loro avarizia, e poi d'andare oltremare con tutta sua forza, al passaggio ordinato per lo detto papa. E fatta la detta pace, la figliuola del re Giovanni venne di Soria a Roma, e lo 'mperadore la sposò con gran festa per mano del detto papa Gregorio, e di lei ebbe tosto uno figliuolo ch'ebbe nome Giordano, ma poco tempo vivette. Ma per l'opera del nimico dell' umana generazione, trovandosi Federigo corrotto in vizio di lussuria, si giacque con una cugina della detta imperadrice e reina, ch'era pulcella e di sua camera privata; e la 'mperadrice lasciando, e trattandola male, sì si dolse al re Giovanni suo padre dell'onta e vergogna che Federigo le facea, e avea fatto della nipote. Per la qual cosa il re Giovanni crucciato, di ciò dolendosi allo 'mperadore, e ancora minacciandolo, lo 'mperadore battè la moglie e misela in pregione, e mai poi non istette con lei; e secondo che si disse, tosto la fece morire; e lo re Giovanni il quale era in Puglia, tutto governatore per la Chiesa e per lo 'mperadore a fare fornire e apparecchiare lo stuolo del passaggio che dovea andare oltremare, sì l'accomiatò del regno, onde molto iscon-

ciò il passaggio per la detta discordia. Poi il re Giovanni tornò a Roma al papa, dogliendosi molto di Federigo, e andossene in Lombardia, e da' Lombardi molto fu onorato, e ubbidieno lui più che lo 'mperadore; onde grande parte e sette si cominciaro in Lombardia e in Toscana, che molte terre si teneano dalla parte della Chiesa e del re Giovanni e altre coll' imperadore. Poi lo re Giovanni andò in Francia e in Inghilterra, e grande aiuto ebbe da tutti que' signori per lo passaggio, e per mantenere le terre d'oltremare che si teneano per gli cristiani.

CAPITOLO XVI.

Come la Chiesa ordinò il passaggio oltremare ond'era capitano lo 'mperadore Federigo, il quale, mosso lo stuolo, si tornò addietro.

Infra questo tempo papa Gregorio con grande sollecitudine, formò l'apparecchiamento del passaggio d'oltremare. Per lo detto papa Gregorio si richiese lo 'mperadore Federigo che attenesse la promessa e saramento fatto alla Chiesa d'andare oltremare con uno legato cardinale, e egli fosse signore dello stuolo in mare e in terra. Il quale imperadore fece tutto l'apparecchiamento, e collo stuolo de' cristiani si partì di Brandizio in Puglia, gli anni di Cristo 1233: e come lo stuolo fu alquanto infra mare, e mosso a pieno vele, lo 'mperadore Federigo segretamente fece volgere la sua galea, e tornossi in Puglia, sanza andare oltremare, egli e gran parte di sua gente. Per la qual cosa il papa e tutta la Chiesa indegnati dell' opere e falli di Federigo, tegnendo ch' egli avesse ingannata e tradita la Chiesa e tutta la cristianità, e messo in grande pericolo le bisogne e 'l soccorso della Santa Terra d'oltremare, il detto papa Gregorio scomunicò da capo il detto imperadore Federigo, gli anni di Cristo 1233. Questo ritorno che lo 'mperadore fece, e non seguire il passaggio giurato, egli medesimo e chi lo volle difendere disse, ch'avea sentito, che come fosse oltremare, il papa e la Chiesa col re Giovanni gli dovea rubellare il regno di Cicilia e di Puglia: altri dissono che 'l detto imperadore al continuo s'intendea col soldano di Babilonia per lettere e messaggi e grandi presenti, e ch' egli gli mandò con patti e fatti e fermi, che s' egli rompesse il detto grande passaggio, (temendo forte de' cristiani) che a sua volontà il metterebbe in signoria e sagina [1] del reame di Gerusalem sanza colpo di spada; le quali di su dette cagioni e l' una e l' altra pareano essere il vero, per le cose ch' avvennero appresso; imperciocchè con tutta la pace e accordo fatto dalla Chiesa allo 'mperadore, sempre di ciascuna parte rimase la mala volontà, e maggiormente nello' mperadore, per la superbia.

[1] Voce antica e tolta pari pari dalla francese *saisine*, non altrimenti che *sagire* da *saisir*. Vale *godimento*, *possesso*, ma è da lasciare tra le muffate e proscritte. Vedi il Du Fresne.

CAPITOLO XVII.

Come lo 'mperadore Federigo passò oltremare, e fece pace col soldano, e riebbe Gerusalem, contra volontà della Chiesa.

Poi gli anni di Cristo 1234 lo 'mperadore Federigo fatta sua armata e grande apparecchiamento, sanza richiedere il papa o la Chiesa, o nullo altro signore de' cristiani, si mosse di Puglia e andonne oltremare più per avere la signoria di Gerusalem, come gli avea promessa il soldano, che per altro beneficio di cristianità: e ciò apparve apertamente, che giunto lui in Cipri, e mandato in Soria innanzi il suo maliscalco [1] con parte di sua gente, non intese a guerreggiare i Saracini, ma i cristiani; che tornando i pellegrini d'una cavalcata fatta sopra i Saracini con grande preda e molti pregioni, il detto maliscalco combattè con loro, e molti n' uccise, e rubò loro tutta la preda. E questo si disse che fece per lo trattato che lo 'mperadore tenea col soldano, stando lui in Cipri, che spesso si mandavano ambasciadori e ricchi presenti. E ciò fatto, lo 'mperadore n' andò in Acri, e volle disfare il tempio d' Acri a' tempieri, e fece torre loro castella, e mandò suoi ambasciadori a papa Gregorio che gli piacesse di ricomunicarlo, imperciocchè avea fatta sua penitenza e saramento: dal quale papa non fu intesa sua petizione e richesta. imperciocchè al papa e alla Chiesa era palese per lettere e per messaggi venuti di Soria dal legato del papa, e dal patriarca di Gerusalem, e dal mastro del tempio, e da quello dello spedale, e da più altri signori di là, che lo 'mperadore non facea in Soria nullo beneficio comune de' cristiani, nè coi signori ch' erano di là non consigliava [2] al racquisto della Terra Santa; ma istava in trattati col soldano e co' Saracini, e al detto trattato e accordo diede compimento abboccandosi a parlamento col soldano, nel quale il soldano gli fece molta reverenza, dicendogli: tu se' Cesare de' Romani, maggiore signore di me. L' accordo fu tra loro in questo modo, che 'l soldano gli rendè a questo la città di Gerusalem, salvo il tempio *Domini*, che volle rimanesse alla guardia de' saracini, acciocchè vi si gridasse l' *asalà*, e chiamasse Maometto, e lo 'mperadore l' assentì per dispetto e mala volontà ch' avea co' Tempieri, e lasciogli il soldano tutto il reame di Gerusalem, salvo il castello chiamato il Craito di Monreale, e più altre castella fortissime alle frontiere, e erano la chiave e l' entrata del reame. Alla qual pace non fu consenziente il legato del papa cardinale, nè 'l patriarca di Gerusalem, nè i Tempieri, nè gli Spedalieri, nè gli altri signori di Soria, nè i capitani de' pellegrini, imperciocchè a loro parve falsa pace, e a danno e vergogna de' cristiani, e a sconcio del racquisto di Terra Santa. Ma però lo 'mperadore Federigo non lasciò, ma co' suoi baroni e col maestro maggiore della magione degli Alamanni andò

[1] Questa voce originata dal tedesco propriamente vale *comandante di cavalleria*, ma quindi fu recata a significare *capo supremo di tutto un esercito*. Da essa forse è da ripetere l' altra di *marescialło* oggi usatissima.

[2] prendea consiglio.

in Gerusalem, e fecesi coronare in mezza quaresima, gli anni di Cristo 1235. E ciò fatto, si mandò suoi ambasciadori in ponente a significarlo al papa, e al re di Francia, e a più altri re e signori com'era coronato, e possedea il reame di Gerusalem: della qual cosa il papa e tutta la Chiesa ne furono crucciosi a morte, conoscendo come ciò era falsa pace, e con inganno a piacere del soldano, acciocch'e' pellegrini ch'erano iti al passaggio nol potessono guerreggiare. E videsi apertamente, che poco appresso che Federigo fu tornato in ponente, i Saracini ripresono Gerusalem, e quasi tutto il paese che 'l soldano gli avea renduto, a grande danno e vergogna de' cristiani; e rimase la Terra Santa e la Soria in peggiore stato che non la trovò.

CAPITOLO XVIII.

Come lo'mperadore tornò d' oltremare perchè gli era rubellato il regno, e come ricominciò la guerra colla Chiesa.

Come papa Gregorio seppe la falsa pace fatta per lo 'mperadore Federigo col soldano, a vergogna e danno de' cristiani, incontanente ordinò col re Giovanni, il quale era in Lombardia, che colla forza della Chiesa entrasse con gente d'arme nel regno di Puglia a rubellare il paese a Federigo imperadore, e così fece, e gran parte del regno ebbe a'suoi comandamenti e della Chiesa. Incontanente che Federigo ebbe oltremare la novella, senza indugio si partì e venne in Ponente, e di là lasciò un suo maliscalco, il quale non intese ad altro che a guerreggiarsi co'baroni di Soria per occupare loro città e signoria, ch' e' loro anticessori con grande affanno e dispendio e spargimento di sangue aveano conquistato sopra i saracini, e combattessi col re Arrigo di Cipri e coi baroni di Soria, e sconfissegli a saetta[1]; ma poi fu egli sconfitto in Cipri, e perdè quasi tutto il reame di Gerusalem, che in poco tempo 'l ripresono i saracini, per la discordia ch' era tra 'l detto maliscalco e gli altri signori cristiani. E chi queste storie vorrà meglio sapere, le troverà distesamente nel libro del conquisto. Lasceremo omai de' fatti d' oltremare, e diremo di Federigo, il quale con due galee solamente, gli anni di Cristo 1236, arrivò al castello d'Astone in Puglia, la quale fu la prima terra che gli s' arrendè; e, lui arrivato in Puglia, raunò le sue forze, e cominciarsi le terre a ritornare alla sua signoria; e mandò in Alamagna per Currado suo figliuolo, e per lo duca d' Osterich[2], i quali con gente grande vennero in Puglia, e per la loro forza tutto il paese che gli s' era rubellato racquistaro, e più; che 'l patrimonio di San Pietro, e il ducato di Spuleto, che sono proprio retaggio della Chiesa, e la marca d'Ancona, e la città di Benevento, camera della Chiesa[3] occupò, menando in loro oste i saracini di Nocera, tutto tolsono a Santa Chiesa, e 'l papa Gregorio quasi assediaro in Roma, e con dispendio di moneta fatto per Federigo a certi malvagi nobili romani, avrebbe preso il detto papa Gregorio in Roma, il quale accorgendosi di ciò, trasse di *Santo santoro* [1] di Laterano la testa dei beati apostoli Pietro e Paolo, e con essi in mano, con tutti i cardinali, vescovi, ed arcivescovi, e altri prelati ch' erano in corte, e col chericato di Roma, con solenni digiuni e orazioni; andò per tutte le principali chiese di Roma a processione, per la quale devozione e per miracolo dei detti santi apostoli, il popolo di Roma fu tutto rivocato alla difensione del papa e della Chiesa, e quasi tutti si cruciarono[2] contra Federigo, dando il detto papa indulgenza e perdono di colpa, e di pena. Per la qual cosa Federigo, che di queto[3] si credeva intrare in Roma e prendere il detto papa, sentita la detta novitade, temette del popolo di Roma e si ritrasse in Puglia, e il detto papa fu liberato, con tuttochè molto fosse afflitto dal detto imperadore, perocch' egli tenea tutto il Regno e Cicilia, e avea preso il ducato di Spuleto, e Campagna, e il patrimonio Santo Piero, e la Marca, e Benevento, come detto è di sopra, e distruggea in Toscana e in Lombardia tutti i fedeli di Santa Chiesa.

CAPITOLO XIX.

Come lo'mperadore Federigo fece ch' e' Pisani presono in mare i prelati della Chiesa che veniano al concilio.

Papa Gregorio veggendo la Chiesa di Dio così tempestata da Federigo imperadore, ordinò di fare a Roma concilio generale, e mandò in Francia due legati cardinali: l'uno fu messer Iacopo vescovo di Pilestrino, e l'altro messer Oddo vescovo di Porto detto il cardinale Bianco, acciocchè richiedessono il re Luis di Francia e quello d' Inghilterra d' aiuto contra Federigo, e che sommovessono tutti i prelati d' oltremonti a venire al concilio, per dare sentenzia contra Federigo. I quali legati sollicitamente fecero loro legazione, e predicando contro a Federigo, tutto il ponente scommossono contra lui. E 'l cardinale Bianco ne venne innanzi con molti prelati, arcivescovi e vescovi, e abati i quali arrivarono a Nizza in Proenza, e poco appresso vi venne e arrivò l' altro cardinale di Pilestrino, imperciocchè per Lombardia non poterono avere il cammino, che Federigo avea a sua gente[4] fatti prendere i passi e le strade in Toscana e in Lombardia. Per la qual cosa papa Gregorio

---

[1] rapidissimamente, lo stesso che *folgorando*. S' aggiunga questo modo alla Crusca.

[2] Austria. Così Dante, Inf. 32: *Di verno la Danoia in Austericch.*

[3] Così chiamavansi le città più fedeli e fido ricovero a parte di Chiesa. Similmente *Camere d' impero* dicevansi le città ghibelline, nelle quali meglio confidavano gl' imperadori. E l' uno e l' altro modo mancano alla Crusca.

---

[1] Santuario: è storpiamento di *Sancta Sanctorum.*

[2] si crociarono, alla latina. Anche Ricord. Malisp. 132: *E cruciossi per andare oltremare.* Quelli che passarono al conquisto di Terra Santa ebbero nome dalla croce di panno scarlatto ricucita loro sulla spalla sinistra. Appresso si chiamarono crociati quanti ebbero presa la croce a difesa del Papa e della Chiesa anche contro a' Principi cristiani.

[3] chetamente, senza contrasto.

[4] da sua gente: qui l' *a* sta per *da* segno del sesto caso. Così Bocc. nov. 16: *Amendui li fece pigliare a tre suoi servidori.* Si usa però a questo modo quasi sempre dopo un infinito retto dal verbo *fare*, *lasciare* e simili.

mandò a' Genovesi che con loro navilio, alle spese della Chiesa, dovessono levare i detti cardinali e prelati da Nizza, e conducergli per mare a Roma; la quale cosa fu fatta: ch'elli armarono in Genova, che galee e che uscieri[1], e batti, e barcosi in quantità, da sessanta legni, onde fu ammiraglio messer Guglielmo Ubbriachi di Genova. Lo 'mperadore Federigo, il quale non dormia a perseguitare Santa Chiesa, mandò Enzo suo figliuolo bastardo con galee armate del Regno a Pisa, e mandò a' Pisani che dovessono armare galee, e intendere[2] col detto Enzo a prendere i detti prelati; i quali armaro quaranta galee di molta buona gente, onde fu ammiraglio messer Ugolino Buzzaccherini di Pisa; e sentendo la venuta de' legni de' Genovesi, si feciono loro incontro tra Porto Pisano e l'isola di Corsica. E ciò sentendo i cardinali, e' prelati, e' signori ch' erano in sull' armata de' Genovesi, pregarono l' ammiraglio che tenesse la via di fuori dall' isola di Corsica per ischifare l' armata de' Pisani, non essendo la loro armata con tante galee di corso e da battaglia[3], e molti legni grossi carichi di cavalli e d'arnesi e di cherici e di gente disutile a battaglia. Messere Guglielmo Ubbriaco, ch' era di nome e di fatto[4], e uomo di testa[5] e di poco senno, non volle seguire quello consiglio, ma per sua superbia e disdegno de' Pisani si volle conducere alla battaglia, la quale fu aspra e dura, ma tosto fu sconfitta l' armata de' Genovesi da' Pisani, onde furono presi i detti legati cardinali e prelati, e molti n' annegaro e gittaro in mare sopra lo scoglio, ovvero isoletta che si chiama la Meloria, presso a Porto Pisano, e gli altri ne menarono presi nel Regno, e più tempo gli tenne lo 'mperadore in diverse pregioni; e ciò fu gli anni di Cristo 1237. Per la qual cosa la Chiesa di Dio ricevette grande danno e persecuzione; e se non fossono i messaggi del re Luis di Francia, e le minacce, se non lasciasse i prelati di suo reame, Federigo non gli avrebbe mai diliberi[6]; ma per paura della forza de' Franceschi, quegli ch' erano rimasi in vita poveramente diliberò di pregione, ma molti ne moriro innanzi per diverse pregioni, fame, e disagi. Per la detta presura furono scomunicati i Pisani, e tolto loro ogni beneficio di Santa Chiesa, e cominciossene la prima guerra tra' Genovesi e' Pisani: onde poi Iddio per lo suo giudicio, de' Pisani per la forza de' Genovesi fece giusta e aspra vendetta, come innanzi farò menzione.

CAPITOLO XX.

Come i Milanesi furono sconfitti dallo 'mperadore.

Poichè Federigo imperadore si fu partito dall'assedio di Roma, e tornato in Puglia, come addietro facemmo menzione, ebbe novelle come la città di Milano, e Parma, e Bologna, e più altre terre di Lombardia e di Romagna s'erano rubellate dalla sua signoria, e teneano parte colla Chiesa. Per la qual cosa si partì del Regno, e andonne colle sue forze in Lombardia, e là fece molta guerra alle cittadi che si teneano colla Chiesa. Alla fine i Milanesi con tutta loro forza, e del legato del papa, e di tutta la lega di Lombardia, che teneano colla Chiesa, s' affrontaro a battaglia col detto imperadore al luogo detto Cortenuova, e dopo grandissima battaglia, i Milanesi e tutta loro oste furono sconfitti, gli anni di Cristo 1237, onde ricevettono gran danno di morti e di presi; e prese il carroccio loro, e il loro podestà ch' era figliuolo del dogio di Vinegia, e lui e molti nobili di Milano e di Lombardia ne mandò presi in Puglia, e il detto podestà fece impiccare a Trani in Puglia sopra un'alta torre alla marina, e gli altri pregioni, cui fece morire a tormento, e cui in crudeli carcere. Per la detta vittoria lo 'mperadore ricoverò la sua signoria, e assediò Brescia con più di seimila cavalieri, e furonvi i guelfi e i ghibellini di Firenze a gara al servigio dello imperadore, e poi l'ebbe a patti; e simile tutte le città e terre di Lombardia, salvo Parma e Bologna, e montò in grande superbia e signoria, e 'l papa e la Chiesa e tutti i suoi seguaci n' abbassaro molto in tutta Italia. Per la qual cosa poco tempo appresso papa Gregorio quasi per dolore infermò, e poi morì a Roma gli anni di Cristo 1239; e dopo lui fu fatto papa Celestino nato di Milano, ma non vivette che diciassette dì nel papato, e vacò la Chiesa sanza pastore venti mesi e mezzo[1], imperciocchè era tanta la forza di Federigo, che non lasciava fare papa, se non fosse a sua volontà. E di ciò era grande contrasto nella Chiesa, ch'e' cardinali erano tornati a picciolo numero per le tribolazioni e avversitadi ch' avea avute la Chiesa dal detto Federigo, e era sì infiebolita la forza e la baldanza della Chiesa, che non ardivano gli cardinali a fare più ch' allo 'mperadore piacesse, ed a fare il suo volere non s' accordavano e non piaceva loro.

CAPITOLO XXI.

Come Federigo imperadore assediò e prese la città di Faenza.

Nella detta vacazione, cioè gli anni di Cristo 1240, Federigo imperadore tribolando e perseguendo tutte le terre e città e signori che si teneano alla fedeltà e obbedienza di Santa Chiesa, sì entrò nella contea di Romagna, la quale si dicea ch' era di ragione di Santa Chiesa, e quella ribellò e tolse per forza, salvo che si tenne la città di Faenza, della quale stette con sua oste all'assedio sette mesi, e poi l'ebbe a patti, e nel detto assedio ebbe gran diffalta di vittuaglia e di moneta, e poco vi fosse più dimorato all' assedio, era stancato; ma lo 'mperadore per suo senno, fallitagli la moneta, e impegnati i suoi gioielli e vasellamenti, e più moneta non potea rime-

[1] parte galee e parte uscieri. *Usciere* è una specie di nave da carico: *batti* e *barcosi*, antichi navigli da guerra a remo, i primi traenti alle saettie, i secondi più rigonfi nella carena.

[2] intendersi, accordarsi.

[3] galee da trascorrere e aggirare il nemico, e combatterlo.

[4] Qualche testo e forse meglio: *ch' era col nome il fatto.*

[5] caparbio, cocciuto: dicesi anche *esser uomo di sua testa.*

[6] fatti liberi. Più sotto è *diliberò* per *liberò*.

[1] Testo Dav. *in mezzo.*

dire [1], si ordinò di dare a' suoi cavalieri e a chi servia l' oste una stampa in cuoio di sua figura, stimandola in luogo di moneta, siccome la valuta d'uno agostaro d'oro, e quelle stampe permise di fare buone per la detta valuta a chiunque poi l'arrecasse al suo tesoriere, e fece bandire che ogni maniera di gente per tutte vittuaglie le prendesse siccome moneta d' oro, e così fu fatto, e in questo modo civanzò [2] la sua oste. E poi avuta la città di Faenza, a chiunque avea delle dette stampe gli cambiò ad agostari [3] d' oro, i quali valea l' uno la valuta di fiorini uno e quarto, e dall' uno lato dell' agostaro improntato era il viso dello 'mperadore a modo di Cesari antichi, e dall' altro una aguglia, e era grosso, e di carati venti di fine paragone, e questa moneta ebbe grande corso al suo tempo e poi. E assai nella detta oste furono i Fiorentini guelfi e ghibellini in servigio dello imperadore.

CAPITOLO XXII.

Come lo 'mperadore fece pigliare il re Arrigo suo figliuolo.

In questi medesimi tempi, con tuttochè assai prima si cominciasse, Arrigo Sciancato, primogenito del detto Federigo imperadore, il quale avea fatto eleggere da' lettori d' Alamagna re de' Romani, come addietro fatta è menzione, veggendo egli che lo 'mperadore suo padre facea ciò che potea di contrario a Santa Chiesa, della qual cosa prese coscienzia, e più volte riprese il padre, ch' egli faceva male, della qual cosa lo 'mperadore il si recò a contrario, e non amandolo nè trattandolo come figliuolo, fece nascere falsi accusatori che 'l detto Arrigo gli volea fare rubellazione, a petizione della Chiesa, di suo imperio; per la qual cosa, o vero o falso che fosse, fece prendere il detto suo figliuolo re Arrigo, e due suoi figliuoli, piccoli garzoni, e mandogli in Puglia in diverse carcere, e in quelle il fece morire a inopia a grande tormento: i figliuoli poi fe' morire Manfredi. Poi lo 'mperadore mandò in Alamagna, e da capo fece eleggere re de' Romani succedente a lui Currado suo secondo figliuolo; e ciò fu gli anni di Cristo 1236. Poi alquanto tempo, lo 'mperadore fece abbacinare [4] il savio uomo maestro Piero dalle Vigne, il buono dittatore [1], opponendogli [2] tradigione, ma ciò gli fu fatto per invidia di suo grande stato, per la qual cosa il detto savio per dolore si lasciò tosto morire in pregione, e chi disse ch'egli medesimo si tolse la vita.

CAPITOLO XXIII.

Come si cominciò la guerra tra papa Innocenzio quarto e lo 'mperadore Federigo.

Avvenne poi, come piacque a Dio, che fu eletto papa messer Ottobuono dal Fiesco, de' conti da Lavagna di Genova, il quale era cardinale, e fu fatto papa per lo più amico e confidente che lo 'mperadore Federigo avesse in Santa Chiesa, acciocchè accordo avesse dalla Chiesa a lui, e fu chiamato [3] papa Innocenzio quarto, e ciò fu gli anni di Cristo 1241, e regnò papa anni undici, e riempiè la Chiesa di molti cardinali di diversi paesi di cristianità. E come fu eletto papa, fu recata la novella allo 'mperadore Federigo per grande festa, sapendo ch' egli era suo grande amico e protettore. Ma ciò udito lo 'mperadore, si turbò forte, onde i suoi baroni si maravigliarono molto, e que' disse: non vi maravigliate, perocchè di questa elezione avemo molto disavanzato [4]; ch' egli ci era amico cardinale, e ora ci fia nimico papa: e così avvenne; che come il detto papa fu consecrato, si fece richiedere allo 'mperadore le terre e le giuridizioni che tenea della Chiesa, della quale richiesta lo 'mperadore il tenne più tempo in trattato d'accordo, ma tutto era vano e per inganno. Alla fine veggendosi il detto papa menare per ingannevoli parole, a danno e vergogna di lui e di Santa Chiesa, divenne più nimico di Federigo imperadore che non erano stati i suoi anticessori; e veggendo che la forza dello imperadore era sì grande, che quasi tutta Italia tirannescamente signoreggiava, e' cammini tutti presi, e per sue guardie guardati, che nullo potea venire a corte di Roma sanza sua volontà e licenza, e 'l detto papa veggendosi per lo detto modo così assediato, sì ordinò segretamente per gli suoi parenti di Genova, e fece armare venti galee, e subitamente le fece venire a Roma, e ivi su montò con tutti i cardinali e con tutta la corte, e di presente si fece portare alla sua città di Genova sanza contrasto niuno; e soggiornato alquanto in Genova, se n'andò a Leone sovra Rodano per la via di Proenza; e ciò fu gli anni di Cristo 1241.

CAPITOLO XXIV.

Della sentenzia che papa Innocenzio diede al concilio a Leone sovra Rodano, sopra Federigo imperadore.

Come papa Innocenzio fu a Leone, ordinò concilio generale nel detto luogo, e fece richiedere per

---

[1] V. A. procacciare, mettere insieme. Nel Bocc. nov. 76, 16: *Mi disse che tu avevi quinci su una giovanetta, che tu tenevi a tua posta, e davile ciò, che tu potevi rimedire.* Forse questo verbo è metatesi di *redimere*, che in latino fra i molti significati ha quello di *riscuotere*, *ricuperare*.

[2] provvide. Qualche testo legge: *avanzò*.

[3] moneta, di valuta di un fiorino e un quarto d'oro, grossa e di venti carati di paragone. I numismatici l' hanno per assai rara. Vedi il Valeriani, *Ricerche critiche ed economiche dell' Agostaro*, Bologna 1819. Traeva il nome da Augusto, avendo da una banda improntata la testa di un imperatore, dall'altra un' aquila al modo degli antichi Cesari.

[4] lo fece accecare facendogli tener gli occhi aperti sopra ad un bacino rovente.

[1] dettatore, scrittore, maestro, segretario. Narrano le cronache che Pietro avendo bella donna, trovato una mattina a' piedi del letto di lei un guanto dell' imperatore, non sapesse troppo dissimulare, e pagasse cogli occhi la colpa di aver troppo veduto e parlato.

[2] apponendogli, accusandolo di.

[3] acclamato, eletto, nominato.

[4] scapitato, avuto disavanzo, danno.

l' universo mondo vescovi e arcivescovi e altri prelati, i quali tutti vi vennero; e vennelo a vedere infino alla badia di Crugni in Borgogna il buono re Luis di Francia, e poi venne infino al concilio a Lione, ove se e 'l suo reame profferse al servigio del detto papa e di Santa Chiesa contra Federigo imperadore, e contra chi fosse nimico di Santa Chiesa, e crociossi per andare oltremare. E partito il re Luis, il papa fece nel detto concilio più cose in bene della cristianità, e canonizzò più santi, come fa menzione la Cronica martiniana nel suo trattato. E ciò fatto, il detto papa fece citare il detto Federigo, che personalmente dovesse venire al detto concilio, siccome in luogo comune, a scusarsi di tredici articoli provati contro a lui di cose fatte contra alla fede di Cristo, e contra a Santa Chiesa, il quale imperadore non vi volle comparire, ma mandovvi suoi ambasciadori e procuratori, il vescovo di Freneborgo d'Alamagna, e frate Ugo maestro della magione di Santa Maria degli Alamanni, e il savio cherico e maestro Piero dalle Vigne del Regno, i quali scusando lo 'mperadore come non era potuto venire per malattia e disagio di sua persona, pregarono il detto papa e' suoi frati che gli dovessono perdonare, e ch' egli tornerebbe a misericordia, e renderebbe ciò che occupava della Chiesa, e proffersono, se 'l papa gli volesse perdonare, s'obbligava che infra uno anno adoprerebbe sì, che 'l soldano de' saracini renderebbe a' suoi comandamenti la Terra Santa d' oltremare. E 'l detto papa udendo le 'nfinite scuse e vane profferte dello imperadore, domandò i detti ambasciadori se di ciò fare aveano autentico mandato, li quali appresentaro piena procura a tutto promettere e obbligare, sotto bolla d' oro del detto imperadore. E come il papa l' ebbe a se, in pieno concilio, e presenti i detti ambasciadori, abbominò [1] Federigo di tutti i detti tredici articoli colpevole, e per ciò confermare disse: vedete, fedeli cristiani, se Federigo tradisce Santa Chiesa e tutta cristianità: che secondo il suo mandato egli proffera infra uno anno di fare rendere la Terra Santa al Soldano, assai chiaramente si mostra che 'l Soldano la tiene per lui, a vergogna di tutti i cristiani. E ciò detto e sermonato, fece piuvicare [2] il processo incontro al detto imperadore, e condannollo e scomunicollo siccome eretico e persecutore di Santa Chiesa, aggravandolo di più crimini disonesti contra lui provati, e privollo della signoria dello 'mperio, e del reame di Cicilia e di Puglia, e di quello di Gerusalem, assolvendo d' ogni fedeltà e saramento tutti i suoi baroni e sudditi, iscomunicando chiunque l' ubbidisse, o gli desse aiuto o favore, o più il chiamasse imperadore o re. E il detto processo fu fatto al detto concilio a Leone sopra Rodano, gli anni di Cristo **1245**, dì **17** di luglio. Le principali ragioni perchè Federigo fu condannato, furono quattro: la prima, imperciocchè quando la Chiesa lo 'nvestì del reame di Cicilia e di Puglia, e poi dello 'mperio, giurò alla Chiesa dinanzi a' suoi baroni, e dinanzi allo 'mperadore Baldovino di Costantinopoli, e a tutta la corte di Roma, di difendere Santa Chiesa in tutti i suoi onori e diritti contra tutte genti, e di dare il debito censo, e ristituire tutte le possessioni e giuridizioni di Santa Chiesa, delle quali cose fece il contradio, e fu ispergiuro, e tradimento commise, e infamò villanamente a torto papa Gregorio nono e' suoi cardinali per sue lettere per l'universo mondo. La seconda cosa fu, che ruppe la pace fatta da lui alla Chiesa, non ricordandosi della perdonanza a lui fatta delle scomuniche, e degli altri misfatti per lui operati contra Santa Chiesa; e quegli che furono colla Chiesa contro a lui, in quella pace giurò e promise di mai non offendere, e egli fece tutto il contrario; che tutti gli disperse, o per morte o per esilio, loro e loro famiglie, levando loro possessioni, e non ristituì a' tempieri nè agli spedalieri [1] le loro magioni per lui occupate, le quali per patti della pace avea promessi di ristituire e rendere, e lasciò per forza vacanti undici arcivescovadi, con molti vescovadi e badie nello imperio e nel reame, i quali non lasciava a quegli che degnamente erano eletti per lo papa tenere nè coltivare, facendo forze e torzioni [2] alle sacre persone, recandoli a piati dinanzi a' suoi balii [3] e conti secolari. La terza causa fu per sacrilegio che fece, che per le galee di Pisa, e per lo figliuolo re Enzo fece pigliare i cardinali e molti prelati in mare, come detto è in addietro, e di quegli mazzerare in mare [4], e tenere morendo in diverse e aspre carcere. La quarta causa fu, perch'egli fu trovato e convinto in più articoli di resia di fede, e di certo egli non fu cattolico cristiano, vivendo sempre più a suo diletto e piacere, che a ragione, o a giusta legge, e partecipando co' saracini: sempre usò poco o niente la Chiesa e 'l suo oficio, e non fece limosina; sicchè non sanza grandi cagioni e evidenti fu disposto e condannato; e con tuttochè molto molestia e persecuzione facesse a Santa Chiesa, come fu condannato, ogni onore e stato e potenzia e grandezza in poco di tempo Iddio gli levò e gli mostrò la sua ira, siccome innanzi faremo menzione. E perchè molti fecero questione chi avesse il torto della discordia, o la Chiesa, o lo 'mperadore, udendo le sue scuse per sue lettere, a ciò rispondo e dico, che manifestamente nè per uno divino miracolo, ma più miracoli si mostrò, che 'l torto fu dello 'mperadore, imperciocchè aperti e visibili giudicii Iddio mostrò per la sua ira a Federigo ed a sua progenia.

CAPITOLO XXV.

Come il papa e la Chiesa feciono eleggere nuovo imperio contra Federigo disposto imperadore.

E disposto e condannato il detto Federigo, come detto è di sopra, il papa mandò agli elettori d'Ala-

[1] accusò, pose in abominazione.
[2] V. A. pubblicare, e così *piuvico* per *pubblico*.

[1] Cavalieri soprastanti al tempio e allo spedale in Gerusalemme.
[2] V. A. estorsioni.
[3] Stringendoli a piatire, cioè a dir la loro causa dinanzi a' magistrati ecc. *Balìa* vale *podestà*, onde il *balio* teneva il grado principale d' autorità e governo.
[4] Il Buti nelle annot. sopra Dante, Inf. 28, 2, dice: *mazzerare è gittar l'uomo in mare in un sacco legato con una pietra grande; o legato le mani, e i piedi, e uno grande sasso al collo.*

magna che hanno a eleggere il re de' Romani, che dovessono sanza indugio fare nuova elezione d'imperio, e così fu fatto; ch' eglino elessono Guglielmo conte d'Olanda e antigrado[1], valente signore, al quale la Chiesa diè le sue forze, e fecegli rubellare gran parte d'Alamagna, e diede indulgenza e perdono, siccome andasse oltremare, a chi fosse contro al detto Federigo; onde in Alamagna ebbe grande guerra tra 'l detto eletto re Guglielmo d' Olanda, e 'l re Currado figliuolo del detto Federigo; ma poco durò di là la guerra, che si morì il detto re Guglielmo, gli anni di Cristo 1200, e regnò in Alamagna il detto Currado, il quale, il padre Federigo imperadore avea fatto eleggere re; come faremo menzione. Di questa sentenzia Federigo appellò al successore di papa Innocenzio, e mandò sue lettere e messaggi per tutta la cristianità, dolendosi della detta sentenzia, e mostrando com'era iniqua, come appare per la sua pistola la quale dittò il detto maestro Piero dalle Vigne, che comincia, detta la salutazione: *avvegnachè noi crediamo, che parole della innanzi corritrice*[2] *novella etc.* Ma considerando la verità del processo e dell'opere di Federigo fatte contro alla Chiesa, e della sua dissoluta e non cattolica vita, egli fu colpevole e degno della privazione, per le ragioni dette nel detto processo, e poi per le opere commesse per lo detto Federigo appresso la sua privazione; che se prima fu, e era stato crudele e persecutore di Santa Chiesa e de' suoi fedeli in Toscana e in Lombardia, appresso fu maggiormente infino che vivette, come innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto la storia de'fatti di Federigo, ritornando addietro, ove lasciammo de'fatti di Firenze, e dell'altre notevoli novitadi avvenute per gli tempi per l'universo mondo, ritornando poi all'opere e alla fine del detto Federigo e de'suoi figliuoli.

CAPITOLO XXVI.

Incidenza; e diremo de'fatti di Firenze.

Negli anni di Cristo 1237, essendo podestà di Firenze messer Rubaconte da Mandello da Milano, si fece in Firenze il ponte nuovo, e egli fondò con sua mano la prima pietra, e gittò la prima cesta[3] di calcina; e per lo nome della detta podestà fu nomato il ponte *Rubaconte*[4]. E alla sua signoria si lastricarono tutte le vie di Firenze, che prima ce n'avea poche lastricate; se non in certi singulari luoghi, e mastre strade lastricate di mattoni; per lo quale acconcio e lavorio la cittade di Firenze divenne più netta, e più bella e più sana.

[1] Landgravio; titolo e dignità di alcuni principi in Germania; da *Land* paese e *Graf* conte o giudice, e *Graf* da *greis* vecchio. Così gl' imperatori chiamavano i giudici per l'interno del paese. Più tardi si dissero *Landgravi* alcuni principi dell'impero, che possedevano stati ereditari col nome di *Landgraviati*.

[2] che correva, divulgata.

[3] mestola o cazzuola. Aggiungi al voc. la parola *cesta* per vaso, arnese, e quantità in genere.

[4] volgarmente *Ponte alle grazie* da una cappella edificata sopra uno de'suoi piloni nel nome di Maria Vergine.

CAPITOLO XXVII.

Come, e quando scurò tutto il sole.

L'anno appresso, ciò fu 1238 a dì 3 di giugno, iscurò il sole tutto a pieno nell'ora di nona, e durò scurato parecchie ore, e del giorno si fece notte, veggendo le stelle, onde molte genti ignoranti del corso del sole e dell'altre pianete si maravigliaro molto, e con grande paura e spavento molti uomini e femmine in Firenze, per la tema della non usata novità, tornaro a confessione e penitenzia. Dissesi per gli astrolaghi che la detta scurazione annunziò la morte di papa Gregorio, che morì l'anno appresso, e l'abbassamento e scuritade ch' ebbe la Chiesa di Roma da Federigo imperadore, e molto danno de'cristiani, come poi fu appresso.

CAPITOLO XXVIII.

Della venuta de' Tartari nelle parti d'Europa infino in Alamagna.

Nel detto anno 1238[1], i Tartari, i quali erano scesi di levante, e presa Turchia e Cumania, si passaro in Europa, e feciono due parti di loro, l' una andò nel reame di Pollonia, e l'altra gente entraro in Ungaria, e colle dette nazioni ebbono dure e aspre battaglie; ma alla fine il fratello del re d'Ungaria ch'avea nome Felice, duca di Colmano in Pannonia, e lo re Arrigo di Pollonia gli uccisono e sconfissono in battaglia, e tutta la gente, sì uomini, come femmine e fanciulli misono alle spade e a morte, per la qual cagione i detti due così grandi paesi e reami furono quasi diserti d'abitanti. E dopo lo stimolo[2] de'Tartari, tra quegli cotanti che di loro mano scamparono, fu sì grande e sì crudele fame nel paese, che la madre per la fame mangiava il figliuolo, e gran parte polvere d'uno monte che v'era, come diciamo gesso, in luogo di farina mangiavano. E guasti i Tartari quelli paesi, scorsono infino in Alamagna, e volendo passare il grande fiume del Danubio in Osterich, chi di loro con navi e co'loro cavalli, e chi con otri pieni di vento, si misono nel fiume; e, difesi[3] con saette, e altri ingegni e armi al passo del detto fiume e forati gli otri colle saette da'paesani, quasi tutti annegaro, e furono morti sanza potere ritornare addietro: e così finìo la loro pestilenzia, non sanza infinito e gravissimo danno de'cristiani di quegli paesi lontani da noi. E di questa venuta de' Tartari fu sì grande e spaventevole fama, che infino in questo nostro paese si temea fortemente di loro, che non passassono in Italia.

[1] Altri testi leggono: negli anni di Cristo 1239.

[2] angoscia, afflizione. Così pure al lib. 2: *Con grande stimolo e struggimento d' Italiani* ecc.

[3] impediti, *combattuti*. Difendere per *impedire* fu usato da Dante ma in tutt'altra materia. Inf. 15: *Sì che il viso abbruciato non difese La conoscenza sua al mio intelletto.*

CAPITOLO XXIX.

D'uno grande miracolo di tremuoto ch'avvenne in Borgogna.

Nel detto anno avvenne nella Borgogna imperiale, che nella contrada di Coltres, per diversi tremuoti certe montagne si dipartirono, e per ruina nelle valli sommersero, onde tutte le villate di quelle valli furono sommerse, ove morirono più di cinquemila persone.

CAPITOLO XXX.

D'uno grande miracolo che si trovò in Ispagna.

Nel detto tempo e anno avvenne uno miracolo in Ispagna, il quale è bene da notare, e per ogni cristiano d'avere in reverenzia, e benchè sia in altre croniche, da recarlo in memoria in questo: che regnando Ferrante re di Castella e di Spagna, nella contrada di Tolletta, uno giudeo cavando una ripa per crescere una sua vigna, sotterra trovò uno grande sasso, il quale di fuori era tutto saldo e sanza neuna fessura, e rompendo il detto sasso, il trovò dentro vacuo, e dentro al vacuo, quasi immarginato[1] al sasso, vi trovò uno libro con fogli sottili, quasi di legno, ed era di volume quasi com'uno saltero: iscritto era di tre lingue, greca, ebraica, e latina, e contenea in se tre membri del mondo, da Adamo infino ad Anticristo, le proprietà degli uomini che doveano essere al mondo ne' detti isvariati tempi. Il principio del terzo mondo, ovvero secolo, pose così: „ *nel terzo mondo nascerà il figliuolo di Dio d'una vergine ch'avrà nome Maria, il quale patirà morte per salute dell' umana generazione:* „ le quali cose leggendo il detto giudeo, incontanente con tutta sua famiglia divenne cristiano, e si feciono battezzare. E ancora era scritto alla fine del detto libro, che nel tempo che Ferrante re regnerà in Castella si troverebbe il detto libro: lo quale miracolo veduto per molta gente degni di fede, fu rapportato al detto re, e fattane memoria, e grande reverenza. E 'l detto libro fu traslatato e isposto, e molte grandi profezie, e vere, vi si trovaro; e di certo si disse, e si dee credere, che ciò fosse opera fatta per la volontà di Dio. E simile miracolo si trovò in Costantino Sesto, i quali miracoli sono molto efficaci, e affermativi alla nostra fede[2].

CAPITOLO XXXI.

Come fu rifatto, e poi disfatto il borgo Sanginiegio.

Negli anni di Cristo 1240 fu rifatto il borgo a Sanginiegio a piè di Samminiato, per quegli della terra, per lo buono sito e trapasso, il quale era in sul cammino di Pisa; ma poi l'anno 1248, l'ultimo di giugno, fu disfatto per modo, che mai più non si rifece.

[1] congiunto, appiccato. Il testo Dav. legge *immaginato col.*

[2] La Crusca legge *la nostra fede.*

CAPITOLO XXXII.

Come i Tartari sconfissono i Turchi.

Negli anni di Cristo 1244, Hoccata cane imperadore de' Tartari mandò Bacho suo secondo figliuolo contra il soldano d'Aleppo, e contra quello di Turchia, ch'avea nome Givatadin, con trentamila Tartari a cavallo, e nel luogo chiamato Cosadach fu dura e aspra battaglia tra'detti Tartari e' Turchi, e certi cristiani ch'erano al soldo del soldano. Alla fine il soldano e sua gente furono sconfitti, e più di ventimila saracini vi furono tra morti e presi.

CAPITOLO XXXIII.

Come di prima fu cacciata la parte guelfa di Firenze per gli ghibellini e la forza di Federigo imperadore.

Ne' detti tempi, essendo Federigo in Lombardia, e essendo disposto del titolo dello imperio per papa Innocenzio, come detto avemo, in quanto poteo si mise a distruggere in Toscana e in Lombardia i fedeli di Santa Chiesa in tutte le città ov'ebbe podere. E prima cominciò a volere stadichi di tutte le città di Toscana, e tolse de' ghibellini e de' guelfi, e mandogli a Samminiato del Tedesco; ma ciò fatto, fece lasciare i ghibellini, e ritenere i guelfi, i quali poi abbandonati, come poveri pregioni, di limosine in Samminiato stettono lungo tempo. E imperciocchè la nostra città di Firenze in quelli tempi non era delle meno notabili e poderose d'Italia, si volle in quella spandere il suo veleno, e fare partorire le maladette parti guelfa e ghibellina, che più tempo dinanzi erano incominciate per la morte di messer Bondelmonte, e prima, siccome addietro facemmo menzione. Ma benchè poi fossono le dette parti tra'nobili di Firenze, e spesso si guerreggiassono tra loro di proprie nimistadi, e erano in setta per le dette parti e si teneano insieme, e quegli che si chiamavano guelfi amavano lo stato del papa e di Santa Chiesa, e quegli che si chiamavano ghibellini amavano lo stato dello 'mperio e favoravano lo 'mperadore e' suoi seguaci, ma però il popolo e comune di Firenze si mantenea in unitade, a bene, e onore, e stato della repubblica. Ma il detto imperadore mandando sodducendo[1] per suoi ambasciadori e lettere quegli della casa degli Uberti ch'erano caporali di sua parte, e loro seguaci che si chiamavano ghibellini, ch'elli cacciassono della cittade i loro nemici che si chiamavano guelfi, profferendo loro aiuto de' suoi cavalieri; si fece a'detti cominciare dissensione e battaglia cittadina in Firenze, onde la città si cominciò a sgominare[2], e a partirsi i nobili e tutto il popolo, e chi tenea dall' una parte, e chi dall'altra; e in più parti della città si combattero più tempo. Intra gli altri luoghi, il principale era per gli Uberti alle loro case, ch'erano ov'è oggi

[1] col venir seducendo.

[2] a scompigliare, a disordinarsi. Il testo Davanzati legge *scominarsi.* L'ediz. de' Giunti: *a scomunarsi,* ciò è a dividersi, a guastar il comune. Ma i testi a penna più antichi e il miglior senso favoriscono la presente lezione.

il gran palagio del popolo: si raunavano co' loro seguaci, e combatteasi co' guelfi del sesto di San Piero Scheraggio, ond'erano capo quegli dal Bagno, detti Bagnesi, e' Pulci, e' Guidalotti, e tutti i seguaci di parte guelfa di quello sesto, e ancora gli guelfi d'Oltrarno su per le pescaie delle mulina d'Arno passando, gli venieno a soccorrere quando erano combattuti dagli Uberti. L'altra puntaglia[1] era in porte San Piero, ond'erano capo de' ghibellini i Tedaldini, perch'aveano più forti casamenti di palagi e torri, e con loro teneano Caponsacchi, Lisei, Giuochi, e Abati, e Galigari, e erano le battaglie con quegli della casa de' Donati, e con Visdomini, e Pazzi, e Adimari. E l'altra puntaglia era in porte del Duomo alla torre di messer Lancia de' Cattani da Castiglione, e da Cersino, ond' erano capo de' ghibellini con Agolanti e Brunelleschi, e molti popolari di loro parte, contra i Tosinghi, Agli, Arrigucci e Sizii. E l'altra pugna[2] e battaglia era in San Brancazio, ond'erano capo per gli ghibellini i Lamberti, e Toschi, Amieri, Cipriani, e Megliorelli, e con molto seguito di popolo, contra i Tornaquinci, e Vecchietti, e Pigli, tuttochè parte de' Pigli erano ghibellini. E' ghibellini faceano capo in San Brancazio alla torre dello Scarafaggio de' Soldanieri, e di quella torre venne a messer Rustico Marignolli, ch'avea la 'nsegna de' guelfi, cioè il campo bianco e 'l giglio vermiglio, uno quadrello nel viso, ond'egli morio; e il dì ch' e' guelfi furono cacciati, e innanzi che si partissono, armati il vennono a soppellire a san Lorenzo; e partiti i guelfi, i calonaci di san Lorenzo tramutaro il corpo, acciocch' e' ghibellini nol disotterrassono, e facessonne strazio, perocch' era uno grande caporale di parte guelfa. E l'altra forza de' ghibellini era in Borgo, ond' erano capo gli Scolari, e Soldanieri, e Guidi, contro i Bondelmonti, Giandonati, Bostichi, e Cavalcanti, Scali, e Gianfigliazzi. Oltrarno erano capo gli Ghibellini e gli Ubbriachi e' Mannelli (e altri nobili di rinomo non n'avea, se non di case di popolari) incontro a' Rossi e' Nerli. Avvenne che le dette battaglie duraro più tempo, combattendosi a' serragli, ovvero isbarre, da una vicinanza ad altra, e alle torri l'una all'altra (che molte n' avea in Firenze in quegli tempi, e alte da cento braccia in suso) e con manganelle, e altri dificii si combatteano insieme di dì e di notte. In questo contrasto e battaglie, Federigo imperadore mandò a Firenze lo re Federigo suo figliuolo bastardo, con sedici centinaia di cavalieri di sua gente tedesca. Sentendo i ghibellini ch'elli erano presso a Firenze, presono vigore, con più forza e ardire pugnando contra i guelfi, i quali non aveano altro aiuto, nè attendeano nullo soccorso, perchè la Chiesa era a Leone sopra Rodano oltremonti, e la forza di Federigo era troppo grande in tutte parti in Italia. E in questo usarono i ghibellini una maestria di guerra, che a casa gli Uberti si raunava il più della forza de' detti ghibellini, e cominciandosi le battaglie ne' sopraddetti luoghi, si andavano tutti insieme a contastare i guelfi, e per questo modo gli vinsono quasi in ogni parte della città, salvo nella loro vicinanza contra il serraglio de' Guidalotti e Bagnesi, che più sostennono; e in quello luogo si ridussono i guelfi, e tutta la forza de' ghibellini contra loro. Alla fine veggendosi i guelfi aspramente menare, e sentendo già la cavalleria di Federigo imperadore in Firenze, entrato già lo re Federigo con sua gente la domenica mattina, sì si tennero i guelfi infino al mercoledì vegnente. Allora non potendo più resistere alla forza de' ghibellini, sì abbandonarono la difesa e forza, e partirsi dalla città la notte di Santa Maria Candellara gli anni di Cristo 1248. Cacciata la parte guelfa di Firenze, i nobili di quella parte si ridussono parte nel castello di Montevarchi in Valdarno, e parte nel castello di Capraia; e Pelago, e Ristonchio, e Magnale, infino a Cascia per gli guelfi si tenne, e chiamossi la Lega; e in quelli[1] faceano guerra alla cittade, e al contado di Firenze. Altri popolani di quella parte si ridussero per lo contado a' loro poderi e di loro amici. I ghibellini che rimasono in Firenze signori colla forza e cavalleria di Federigo imperadore, si riformaro la cittade a loro guisa, e feciono disfare da trentasei fortezze de' guelfi, che palagi e grandi torri, intra le quali fu la più nobile quella de' Tosinghi in su Mercato vecchio, chiamato il Palazzo, alto novanta braccia, fatto a colonnelli di marmo; e una torre con esso alta centotrenta braccia. Ancora mostraro i ghibellini maggiore empiezza: per cagione che i guelfi faceano di loro molto capo alla chiesa di San Giovanni, e tutta la buona gente v' usava la domenica mattina, e faceansi i matrimoni, quando vennero a disfare le torri de' guelfi, intra l' altre una molto grande e bella, ch'era in sulla piazza di San Giovanni all' entrare del corso degli Adimari, e chiamavasi la torre del guardamorto, perocchè anticamente tutta la buona gente che moria si soppelliva a San Giovanni, i ghibellini faccendo tagliare dal piè la detta torre, sì la feciono puntellare per modo, che quando si mettesse il fuoco a' puntelli, cadesse in sulla chiesa di San Giovanni; e così fu fatto. Ma come piacque a Dio, per reverenza e miracolo del beato Giovanni, la torre ch' era alta centoventi braccia, parve manifestamente, quando venne a cadere, ch' ella schifasse la Santa Chiesa, e rivolsesi, e cadde per lo diritto della piazza, onde tutti i Fiorentini si maravigliaro, e il popolo ne fu molto allegro. E nota, che poichè la città di Firenze fu rifatta, non v' era disfatta casa niuna, e allora si cominciò la detta maladizione di disfarle per gli ghibellini: e ordinaro, che della gente dello 'mperadore restassero[2] milleottocento cavalieri tedeschi al loro soldo, onde fu capitano il conte Giordano. Avvenne che infra l'anno medesimo ch' e' guelfi furono cacciati di Firenze, quelli ch' erano a Montevarchi furono assaliti dalle masnade de' Tedeschi che stavano in guernigione nel castello di Gangareta nel Mercatale del detto Montevarchi, e di poca gente fu aspra battaglia, infino nell' Arno, dagli usciti guelfi di Firenze a' detti Tedeschi; alla fine i Tedeschi furono sconfitti, e gran

[1] combattimento, contrasto.
[2] Testo Dav. *punga*.

[1] in que' castelli di Montevarchi, di Capraia e di Cascia.
[2] certo per errore il T. D. legge *ritennero*.

parte di loro furono fra morti e presi; e ciò fu di . . . . gli anni di Cristo 1248.

CAPITOLO XXXIV.

Come l'oste di Federigo imperadore fu sconfitta da' Parmigiani e dal legato del papa.

In questo tempo Federigo imperadore si puose ad assedio alla città di Parma in Lombardia, imperciocch' erano rubellati dalla sua signoria e teneano colla Chiesa, e dentro in Parma era il legato del papa con gente d'arme a cavallo per la Chiesa in loro aiuto. Federigo con tutte le sue forze e quelle de' Lombardi v'era intorno, e stettevi per più mesi, e giurato aveva di non partirsi mai, se prima non l'avesse; e però avea fatto incontro alla detta città di Parma una bastita a modo d' un' altra cittade con fossi e steccati, e torri, e case coperte e murate, alla quale puose nome Vittoria; e per lo detto assedio avea molto ristretta la città di Parma, e era sì assottigliata di fornimento di vittuaglia, che poco tempo si poteano più tenere, e ciò sapea bene lo 'mperadore per sue spie; e per la detta cagione, quasi gli tenea come gente vinta, e poco gli curava. Avvenne, come piacque a Dio, che uno giorno lo 'mperadore, per prendere suo diletto, stando in caccia con uccelli e con cani, con certi suoi baroni e famigliari fuori di Vittoria, i cittadini di Parma avendo ciò saputo per loro spie, come gente avvolontata, ma più come disperata, uscirono tutti fuori di Parma armati, popolo e cavalieri a una ora, e vigorosamente da più parti assaliro la detta bastita di Vittoria. La gente dello'mperadore improvvisi, e non con ordine, e con poca guardia, come coloro che non curavano i nemici, veggendosi così subito e aspramente assaliti, e non essendovi il loro signore non ebbono nulla difesa, anzi si misono in fuga e in isconfitta, e sì erano tre cotanti cavalieri e gente a piè che quegli di Parma, nella quale sconfitta molti ne furono presi e morti, e lo 'mperadore medesimo sappiendo la novella, con grave vergogna si fuggio a Chermona; e' Parmigiani presono la detta bastita, ove trovarono molto guernimento e vittuaglia, e molte vasellamenta d'argento, e tutto il tesoro che lo 'mperadore aveva in Lombardia, e la corona del detto imperadore, la quale i Parmigiani hanno ancora nella sagrestia del loro vescovado, onde furono tutti ricchi; e spogliato il detto luogo della preda, vi misero fuoco, e tutto l'abbatterò, acciocchè mai non v' avesse segno di cittade, nè di bastita. E ciò fu il primo martedì di febbraio, gli anni di Cristo 1248.

CAPITOLO XXXV.

Come i guelfi usciti di Firenze furono presi nel castello di Capraia.

Poco tempo appresso lo 'mperadore si partì di Lombardia, e lasciovvi suo vicario generale Enzo re di Sardigna suo figliuolo naturale, con gente assai a cavallo, sopra la taglia [1] de' Lombardi, e venne in Toscana, e trovò che la parte de' ghibellini, che signoreggiavano la città di Firenze, del mese di marzo s'erano posti ad assedio al castello di Capraia, nel quale erano i caporali delle maggiori case de' nobili guelfi usciti di Firenze. Lo 'mperadore vegnendo in Toscana, non volle entrare nella città di Firenze, nè mai v'era entrato, ma se ne guardava, che per suoi aguri, ovvero detto d'alcuno demonio, ovvero profezia, trovava ch'egli dovea morire in Firenze, onde forte temea, ma passò all'oste, e andossene a soggiornare nel castello di Fucecchio, e la maggior parte di sua gente lasciò all'assedio di Capraia, il quale castello per forte assedio e fallimento di vittuaglia non possendosi più tenere, feciono quegli d'entro consiglio di patteggiare, e avrebbono avuto ogni largo patto ch'avessono voluto; ma uno calzolaio uscito di Firenze, ch'era stato uno grande anziano, non essendo richiesto al detto consiglio, isdegnato si fece alla porta, e gridò a quegli dell'oste, che la terra non si potea più tenere; per la qual cosa quegli dell'oste non vollono intendere a patteggiare, onde quegli d'entro, come gente morta, s'arrendero alla mercè dello 'mperadore. E ciò fu del mese di maggio, gli anni di Cristo 1249. E' capitani de' detti guelfi, era il conte Ridolfo di Capraia, e messer Rinieri Zingane de' Bondelmonti; e rappresentati a Fucecchio allo 'mperadore, tutti gli ne menò seco pregioni in Puglia, e poi per lettere e ambasciadori mandatigli per gli ghibellini di Firenze, a tutti quelli delle gran case nobili di Firenze, fece trarre gli occhi, e poi mazzerare in mare, salvo messer Rinieri Zingane: perchè 'l trovò savio e magnanimo, non lo volle fare morire, ma fecelo abbacinare degli occhi, e poi in sull' isola di Montecristo come religioso finì sua vita. E 'l sopraddetto calzolaio da quegli di fuori fu guarentito, il quale, tornati poi i guelfi in Firenze, egli vi ritornò, e riconosciuto in parlamento, a grido di popolo fu lapidato, e vilmente per gli fanciulli strascinato per la terra, e gittato a' fossi.

CAPITOLO XXXVI.

Come il re Luis di Francia fu sconfitto e preso da' saracini alla Monsura in Egitto.

Nel detto tempo essendo il buono Luis re di Francia andato oltremare con grande stuolo e passaggio di navilio, e in sua compagnia Ruberto conte d'Artese, e Carlo conte d'Angiò suoi fratelli, con tutta la baronia di Francia, puosono [2] in Egitto con allegro cominciamento, ma con tristo fine; che nella loro venuta ebbono di presente la città di Damiata, e poi volendo andare per forza d'arme al Cairo e Babilonia d'Egitto, ov'era il soldano e tutto suo potere, come furono al luogo detto la Monsura, avendo avute più battaglie e assalti da' saracini, e di tutti essendo vincitori i Franceschi, il soldano conoscendo ch'elli erano in quella parte ch'a lui piaceva, mac-

[1] la lega. *Taglia* per *lega* troverai più innanzi al cap LXXX.
[2] afferrarono, presero terra.

stravolemente fece rompere in più parti gli argini del fiume del Calice, ch'esce del fiume del Nilo, i quali argini sono a modo di quelli che sono sopra il fiume del Po in Lombardia, e rotti i detti argini, il fiume che soprasta alle pianure d'Egitto, incontanente allagò tutto il piano dov'era l'oste de' Franceschi per tale modo, che molti n'annegaro, e non potevano andare a neuno salvamento, nè riconoscere via o cammino, nè avere mercato, nè vittuaglia, onde gran parte dell'oste chi morì di fame e chi affogò in acqua, e tutti i loro cavalli e bestiame moriro. Per la qual cosa, di necessità, quelli che scampati erano s'arrendero pregioni al soldano e a' saracini, e fu preso il detto re Luis e Carlo conte d'Angiò suo fratello con molti baroni, e morivvi Ruberto conte d'Artese. Ma come piacque a Dio, avuta i cristiani la detta avversità, il detto Luis e' suoi baroni tosto trovarono pace e redenzione da' saracini, chè rendendo la città di Damiata, e pagando dugento migliaia di parigini furono liberi; ma Carlo si fuggì colla guardia ch'avea nome Ferzacatta. La detta sconfitta fu a dì 27 di marzo gli anni di Cristo 1250. E come lo re Luis e gli suoi baroni furono ricomperati, e pagata la detta moneta, si tornarono in ponente, e per ricordanza della detta presura, acciocchè vendetta ne fosse fatta o per Luis o per gli suoi, lo re Luis fece fare[1] nella moneta del tornese grosso dal lato della pila le bove de' prigioni. E nota, che quando questa novella venne in Firenze, signoreggiando i ghibellini, ne feciono festa e falò[2]; secondo che si dice. Lasceremo a parlare de' Franceschi, e torneremo a nostra materia a dire dei fatti di Firenze, e di Federigo imperadore, e della sua fine.

CAPITOLO XXXVII.

Come lo re Enzo figliuolo di Federigo imperadore fu sconfitto e preso da' Bolognesi.

Negli anni di Cristo 1250, del mese di maggio, lo re Enzo figliuolo[3] di Federigo imperadore, essendo rimaso generale vicario e capitano della taglia in Lombardia, venne ad oste sopra la città di Bologna, i quali si teneano colla Chiesa di Roma, ed eravi il legato del papa con gente d'arme al soldo della Chiesa. I Bolognesi uscirono fuori vigorosamente popolo e cavalieri incontra il detto re Enzo, e combattersi con lui, e sconfissonlo e presonlo nella detta battaglia con molta di sua gente, e lui misono in carcere in una gabbia di ferro, e in quella con grande misagio[4] finì sua vita a grande dolore.

[1] La Giuntina legge *imprentare*. Intendi: *fece improntare le catene nel rovescio della moneta*. Chiamasi *pila* quella incudinetta di metallo sulla quale s'intaglia ciò che deve apparire nel rovescio delle monete, e sta opposta al torsello detto oggi più andantemente *bilanciere*. *Dalla parte della pila* significa per tanto *nel rovescio*. Dal vocabolo latino *bojae*, (vedilo in Planto) significante quel collare di cuoio, che mettevasi al collo de' condannati, si derivarono *le bove*, *ritorte* e *catene* in italiano.

[2] Foco di paglia o di stipe.

[3] Figliuol naturale.

[4] lo stesso che *disagio*.

CAPITOLO XXXVIII.

Come certi ghibellini di Firenze furono sconfitti nel borgo di Fegghine dagli usciti guelfi.

Per la partita che lo 'mperadore fece di Toscana, e per la sconfitta ch'ebbe lo re Enzo da' Bolognesi, come detto avemo, la forza dello 'mperio cominciò alquanto a calare in Toscana e in Lombardia, e quei che teneano parte guelfa e della Chiesa cominciarono alquanto a prendere forza e vigore. Avvenne che essendo il vicario dello 'mperadore co' Fiorentini ghibellini ad assedio al castello d'Ostina in Valdarno, il quale gli usciti guelfi di Firenze aveano rubellato, e essendo grande parte della detta oste nel borgo di Fegghine per guardia, acciocch' e' guelfi ch'erano con loro amistade in Montevarchi raunati, non potessono venire a soccorrere il detto castello d'Ostina, i detti guelfi partendo di Montevarchi la notte di Santo Matteo di settembre gli anni di Cristo 1250, vennero e entrarono ne' detti borghi di Fegghine, e subitamente assalendo la detta gente, per la notte ch'era, e subito assalto, sanza nulla difenza[1] furono sconfitti, e la maggiore parte morti e presi per le case; e la mattina vegnente si levò l'oste villanamente da Ostina, e tornò in Firenze.

CAPITOLO XXXIX.

Come in Firenze si fece il primo popolo con ordine e gonfaloni per riparare le forze e le ingiurie che facieno i ghibellini.

Tornata la detta oste in Firenze, si ebbe infra' cittadini grande ripetio[2], imperciocchè i ghibellini che signoreggiavano la terra gravavano il popolo d'incomportabili gravezze, libbre e imposte, e con poco frutto; ch' e' guelfi erano già sparti per lo contado di Firenze, e teneano molte castella, e faceano guerra alla cittade, e oltre a ciò quegli della casa degli Uberti, e tutti gli altri nobili ghibellini, tiranneggiavano il popolo di gravi torsioni[3] e forze e ingiurie. Per la qual cosa i buoni uomini di Firenze raunandosi insieme a romore, e' feciono loro capo[4] alla chiesa di San Firenze, e poi per la forza degli Uberti non v'ardiro a stare; si n'andarono a stare alla chiesa de' frati minori a Santa Croce, e ivi stando armati non s'ardivano di tornare a loro case, acciocchè dagli Uberti e gli altri nobili, avendo lasciate l'arme, non fossono rotti, e dalle signorie condannati. Sì n'andaro armati alle case degli Anchioni da San Lorenzo, ch'erano molto forti, e qui armati durando, con loro forza feciono trentasei caporali di popolo, e levarono la signoria alla podestà ch'allora era in Firenze, e tutti gli ufficiali rimossono. E ciò fatto, sanza contrasto si ordinarono e feciono popolo con certi nuovi ordini e statuti, e elessono capitano di popolo mes-

[1] difesa; come più su *contenza* per contesa.

[2] grande altercazione, disputa. *Ripetere* nell'uso toscano val quanto *replicare*, *contraddire*.

[3] storzioni, estorsioni.

[4] posta, ritrovo.

ser Uberto da Lucca; e fu il primo capitano di Firenze; e feciono dodici anziani di popolo, due per ciascuno sesto, i quali guidavano il popolo e consigliavano il detto capitano, e ricogliénsi[1] nelle case della badia sopra la porta che va a Santa Margherita, e tornavansi alle loro case a mangiare e a dormire: e ciò fu fatto a dì 20 d'ottobre, gli anni di Cristo 1250. E in quello dì si diedono per lo detto capitano venti gonfaloni per lo popolo, a certi caporali partiti per compagnie d'arme e per vicinanze; e a più popoli insieme, acciocchè quando bisognasse, ciascuno dovesse trarre armato al gonfalone della sua compagnia, e poi co' detti gonfaloni trarre al detto capitano del popolo. E feciono fare una campana la quale tenea il detto capitano in su la torre del Leone, e 'l gonfalone principale del popolo ch'avea il capitano, era dimezzato bianco e vermiglio[2]. Le 'nsegne de' detti gonfaloni erano queste: nel sesto d'Oltrarno, il primo si era il campo vermiglio e la scala bianca; il secondo, il campo bianco con una ferza nera; il terzo, il campo azzurro iv' entro una piazza bianca, con nicchi vermigli; il quarto, il campo rosso con uno dragone verde. Nel sesto di San Piero Scheraggio, il primo, fu il campo azzurro e uno carroccio giallo, ovvero a oro; il secondo, il campo giallo con uno toro nero; il terzo, il campo bianco con uno leone rampante nero; il quarto, era pezza gagliarda, cioè a liste a traverso bianche e nere: questa era di Santo Apollinare. Nel sesto di Borgo, il primo era il campo giallo e una vipera, ovvero serpe verde; il secondo, il campo bianco e una aguglia nera; il terzo, il campo verde con uno cavallo isfrenato covertato a bianco e a croce rossa. Nel sesto di San Brancazio, il primo, il campo verde con uno leone naturale rampante; il secondo, il campo bianco con uno leone rampante rosso; il terzo, il campo azzurro con uno leone rampante bianco. Nel sesto di porte del Duomo, il primo, il campo azzurro con uno leone a oro; il secondo, il campo giallo con uno drago verde; il terzo, il campo bianco con uno leone rampante azzurro incoronato. Nel sesto di porte San Piero, il primo, il campo giallo con due chiavi rosse; il secondo, a ruote accerchiate bianche e nere; il terzo, il di sotto a vai e di sopra rosso. E come ordinò il detto popolo le 'nsegne e gonfaloni in città, così fece in contado a tutti i pivieri[3] il suo, ch' erano novantasei, e ordinargli a leghe acciocchè l'una atasse l'altra, e venissero a città e in oste quando bisognasse. Per questo modo s'ordinò il popolo vecchio di Firenze, e per più fortezza di popolo, ordinaro e cominciaro a fare il palagio il quale è di dietro alla badia, e in sulla piazza di Santo Apollinare, cioè quello ch' è di pietre conce colla torre: che prima non avea palagio di comune in Firenze, anzi stava la signoria ora in una parte della città e ora in altra. E come il popolo ebbe presa signoria e stato, sì ordinaro per più fortezza di popolo, che tutte le torri di Firenze, (che ce n'avea grande quantità alte braccia centoventi) si tagliassono e tornassono alla misura di cinquanta braccia e non più, e così fu fatto; e delle pietre si murò poi la città oltrarno.

[1] ricoglieansi, si radunavano.

[2] La bandiera, detta gonfalone, era partita in due falde, l'una bianca, l'altra vermiglia.

[3] distretti delle pievi, o certo numero di parrocchie rette da un pievano.

CAPITOLO XL.

Delle insegne per guerra ch' usava il comune di Firenze.

Poich' avemo detto de' gonfaloni e insegne del popolo, è convenevole che facciamo menzione di quelle de' cavalieri e della guerra, e come i sesti andavano per ordine nell' osti. L' insegna della cavalleria del sesto d'Oltrarno era tutta bianca; quella di San Piero Scheraggio a traverso nera e gialla, e ancora oggi l'usano i cavalieri in loro sopransegne ad armeggiare; quella di Borgo addogata per lungo bianco e azzurro; quella di San Brancazio tutta vermiglia; quella di porte del Duomo era . . . ; quella di porta San Piero era tutta gialla. L' insegne dell' oste erano le prime del comune dimezzate bianche e vermiglie: queste aveva la podestà. Quelle della posta dell' oste e guardia del carroccio erano due, l' una campo bianco e croce piccola rossa, l'altra per contrario campo rosso e croce bianca. Quella del mercato era . . . ; quelle de' balestrieri erano due, l' una il campo bianco, e l' altra vermiglio, in ciascuno il balestro; e per simile modo quelle de' pavesari[1], l' uno gonfalone bianco col pavese vermiglio e 'l giglio bianco, e l' altro rosso col pavese bianco e 'l giglio rosso; e quegli degli arcadori, l'uno bianco e l'altr roosso, iv'entro gli archi; quello della salmeria[2] era bianco col mulo nero; e quello de' ribaldi[3] bianco co' ribaldi dipinti in gualdana e giucando. Queste insegne de' cavalieri e dell' oste si davano sempre il dì di Pentecoste nella piazza di Mercato Nuovo, e per antico così ordinate; e davansi a' nobili e popolani possenti per la podestà. I sesti quando andavano tre insieme, era ordinato, Oltrarno Borgo, e San Brancazio, e gli altri tre insieme; e quando andavano a due sesti insieme, andava Oltrarno e San Brancazio, San Piero Scheraggio e Borgo, porte del Duomo e porte San Piero; e questo ordine fu molto antico. Lasceremo degli ordini di Firenze, e diremo della morte di Federigo imperadore, che molto fu utile e bisognevole a Santa Chiesa, e al nostro comune.

CAPITOLO XLI.

Come lo imperadore Federigo morì a Firenzuola in Puglia.

Nel detto anno 1250, essendo Federigo imperadore in Puglia nella città di Firenzuola all'a-

[1] soldati con *pavese*, e piccolo scudo detto anche *targa* o *rotella*.

[2] *carriaggio*, *moltitudine di some e di carri*. Il Tasso svecchiò questa voce; Gerus. 18, 46: *Queste gran salmerie d' orni e di pini Vedean dal bosco esser condotte all' oste.*

[3] soldati accogliticci, vocabolo venuto a significato odioso a cagione forse delle iniquità che si commettevano da cotal sorte di gente. Per simile *masnadiere*, che valeva *milite a prezzo* e per lo più *forestiere*, cadde a significare *rubatore di strada*.

scita d'Abruzzi, si ammalò forte, e già del suo agurio non si seppe guardare, che trovava che dovea morire in Firenze, e, come dicemmo addietro, per la detta cagione mai non volle entrare in Firenze, nè in Faenza; ma male seppe interpetrare la parola mendace del demonio, che gli disse si guardasse che morrebbe in Firenze, ed egli non si guardò di Firenzuola[1]. Avvenne che aggravando della detta malattia, essendo con lui uno suo figliuolo bastardo ch'avea nome Manfredi, disiderando d'avere il tesoro di Federigo suo padre, e la signoria del Regno e di Cicilia, e temendo che Federigo di quella malattia non iscampasse e facesse testamento, concordandosi col suo segreto ciamberlano, promettendoli molti doni e signoria, con uno primaccio[2] che a Federigo puose il detto Manfredi in sulla bocca, sì l'affogò, e per lo detto modo morì il detto Federigo disposto dello 'mperio e scomunicato da Santa Chiesa, sanza penitenza, o nullo sagramento di Santa Chiesa[3]. E per questo potemo notare la parola che Cristo disse nel Vangelio "voi morrete nelle peccata vostre„ che così avvenne a Federigo, il quale fu così nimico di Santa Chiesa, ch'egli fece morire la moglie e Arrigo re suo figliuolo, e videsi sconfitto e preso Enzo suo figliuolo, ed egli dal suo figliuolo Manfredi vilmente morto e sanza penitenza; e ciò fu il dì di Santa Lucia di dicembre gli anni detti 1250. E lui morto, Manfredi detto prese la guardia del reame, e tutto il tesoro, e 'l corpo di Federigo fece portare e soppellire nobilemente alla chiesa di Monreale di sopra alla città di Palermo in Cicilia, e alla sua sepultura volendo scrivere molte parole di sua grandezza e podere e grandi cose fatte per lui, uno cherico Trottano fece questi brievi versi, i quali piacquero molto a Manfredi e agli altri baroni, e fecegli intagliare nella detta sepultura, gli quali diceano:

Si probitas, sensus, virtutum gratia, census,
Nobilitas orti, possent resistere morti,
Non foret extinctus Federicus, qui jacet intus.

E nota, che in quello tempo che lo 'mperadore Federigo morio, avea mandato in Toscana per tutti gli stadichi de' guelfi per fargli morire, e andando in Puglia, quando furono in Maremma seppono novelle della morte di Federigo, le guardie per paura gli lasciarono, i quali ricoverarono in Puglia[4], e di là tornarono a Firenze e nell'altre terre di Toscana molto poveri e bisognosi.

[1] Rosa da Viterbo aveva preveduto in visione la morte di Federigo, e mandatogli dir che tornasse a coscienza. A detta degli astrologi doveva guardarsi da una terra che si nominava dal *fiore*; sfuggì egli d'entrare in Firenze, ma non così da Fiorentino, villa della Capitanata.

[2] pimaccio, piumaccio.

[3] Il N. A. ricopiò da Ricordano Malispini tal favola intorno alla morte di Federico. Manfredi non si macchiò di sì atroce delitto, anzi erede della rabbia paterna, e capo de' Ghibellini, continuò la guerra a' papi. L'odio del popolo e de' preti trovò ad abbassarlo questa calunnia. Innocenzo II alla morte di Federico scrisse: Esultino i cieli, la terra si allieti, dappoichè in freschi zeffiri e rugiade fecondatrici sonosi risoluti il fulmine e la procella che Dio ci tenea sopra capo. Ep. lib. VIII, 1.

[4] Il testo Dav. *Campiglia*.

CAPITOLO XLII.

Come il popolo di Firenze rimisono per pace i guelfi in Firenze.

La notte medesima che morì Federigo imperadore, morì il podestà che per lui era in Firenze, ch'avea nome messer Rinieri di Montemerlo, che dormendo nel letto suo gli cadde addosso una volta ch'era sopra la camera, e ciò fu in casa gli Abati. E ciò fu bene segnale, che nella città di Firenze dovea morire la sua signoria, e così avvenne assai tosto; che essendo levato popolo in Firenze per le forze e oltraggi de' nobili ghibellini, come abbiamo detto addietro, e vegnendo in Firenze novelle della morte del detto Federigo, pochi giorni appresso, il popolo di Firenze rappellò e rimise in Firenze la parte dei guelfi che fuori n'erano cacciati, faccendo loro fare pace co' ghibellini, e ciò fu a dì 7 di gennaio gli anni di Cristo 1250.

CAPITOLO XLIII.

Come al tempo del detto popolo i Fiorentini sconfissono i Pistolesi, e poi cacciarono certe case di ghibellini di Firenze.

Molto esultò la parte della Chiesa e parte guelfa per tutta Italia per la morte dello 'mperadore, e la parte d' imperio e ghibellina abbassò, imperciocchè papa Innocenzio tornò d'oltre i monti colla corte a Roma, favorando i fedeli della Chiesa. Avvenne che del mese di luglio gli anni di Cristo 1251, il popolo e comune di Firenze feciono oste alla città di Pistoia, ch'erano loro rubelli, e combattero co' detti Pistolesi, e sconfissongli a monte Robolino con grande danno de' morti e de' presi de' Pistolesi. E allora era podestà di Firenze messer Uberto da Mandella di Milano. E per cagione che alla maggiore parte delle case de' ghibellini di Firenze non piacea la signoria del popolo, perchè parea loro che favorassono più ch'a loro non piacea i guelfi, e per lo passato tempo erano usi di fare le forze[1], e tiranneggiare per la baldanza dello 'mperadore, sì non vollono seguire il popolo nè 'l comune alla detta oste sopra Pistoia, anzi in detto e in fatto la contradiaro per animosità di parte; imperciocchè Pistoia in quelli tempi si reggea a parte ghibellina; per la qual cagione e sospetto, tornata l'oste da Pistoia vittoriosamente, le dette case de' ghibellini di Firenze furono cacciati e mandati fuori della città per lo popolo di Firenze, il detto mese di luglio 1251. E cacciati i caporali de' ghibellini di Firenze, il popolo e gli guelfi che dimoraro alla signoria di Firenze, si mutaro l'arme del comune di Firenze; e dove anticamente si portava il campo rosso e 'l giglio bianco, si feciono per contrario il campo bianco e 'l giglio rosso, e' ghibellini si ritennero la prima insegna, ma la insegna antica del comune dimezzata bianca e rossa, cioè lo stendale ch'andava nell'oste in sul carroccio, non si mutò mai. Lasceremo

[1] violenze. Vedi pure questa frase a lib. 8, cap. I.

alquanto de' fatti de' Fiorentini, e diremo alquanto della venuta del re Currado, figliuolo dello imperadore Federigo.

CAPITOLO XLIV.

Come lo re Currado figliuolo di Federigo imperadore venne d'Alamagna in Puglia, ed ebbe la signoria del reame di Cicilia, e come morì.

Come il re Currado d'Alamagna seppe la morte dello 'mperadore Federigo suo padre, s'apparecchiò con grande compagnia per passare in Puglia e in Cicilia, per possedere il detto regno, del quale Manfredi suo fratello bastardo s'era fatto vicario generale e signoreggiava tutto, salvo le città di Napoli e di Capova, le quali s'erano rubellate per la morte di Federigo, e tornate all'ubbidienza della Chiesa. E per cagione della morte del detto Federigo molte cittadi di Lombardia e di Toscana aveano fatta mutazione, e tornate all'obbedienza della Chiesa. Non si volle il detto Currado mettere a passare per terra, ma lui arrivato nella Marca di Trevigi, fece co' Viniziani apparecchiare grande navilio, e di là per mare con tutta sua gente arrivò in Puglia gli anni di Cristo 1251. E con tutto che Manfredi fosse cruccioso della sua venuta, perchè intendea a essere signore del detto regno, a Currado suo fratello fece grande accoglienza, rendendogli molto onore e reverenza; e come fu in Puglia, si fece oste sopra la città di Napoli, la quale prima da Manfredi prenze di Salerno per cinque volte era stata osteggiata e assediata, e non l'avea potuta vincere, ma Currado con sua grande oste per lungo assedio ebbe la cittade, salvi le persone e la terra. Ma Currado non attenne loro i patti, ma come fu in Napoli si fece disfare le mura e tutte le fortezze di Napoli; e simigliantemente fece alla città di Capova che s'era rubellata, e in poco di tempo tutto il Regno recò sotto la sua signoria, abbattendo ogni ribello, o che fosse amico o seguace di Santa Chiesa; e non solamente i laici, ma i religiosi e le sacre persone fece morire per tormenti, rubando le chiese, e abbattendo chi non era della sua obbedienza, e promovendo i beneficii, come fosse papa; sicchè se Federigo suo padre fu persecutore di Santa Chiesa, questo Currado, se fosse vivuto lungamente, sarebbe stato peggiore; ma come piacque a Dio, poco appresso infermò di grande malattia, ma non però mortale, e faccendosi curare a medici fisiciani [1], Manfredi suo fratello, per rimanere signore, il fece a' detti medici per moneta e gran promesse avvelenare in uno cristeo, e per tale sentenzia di Dio, per opera del fratello, di tale morte morio sanza penitenzia e scomunicato, gli anni di Cristo 1252 [2]. E di lui rimase in Alamagna uno picciolo figliuolo ch'ebbe nome Curradino, nato per madre della figlia del duca di Baviera.

[1] che san la fisica. Vedi questo vocab. in sust. nel lib. 8, cap. LXV.

[2] Che Corrado fosse avvelenato da Manfredi stesso alla caccia, o infermo, è fatto narrato da tutti i cronisti Guelfi, salvo che dal biografo d'Innocenzo IV, che nell'imputare a Manfredi ogni altro misfatto, tace di questo. Il Muratori va con quelli che vogliono Manfredi facesse avvelenare il fratello da Gio. Moro, capitano de' Saraceni. Ma tanta infamia della casa di Svevia è ancora contraddetta con qualche fondamento.

CAPITOLO XLV.

Come Manfredi figliuolo naturale di Federigo prese la signoria del regno di Cicilia e di Puglia, e fecesi coronare.

Morto Currado detto re della Magna, Manfredi rimase signore e balio di Cicilia, e del Regno, con tutto che per la morte di Currado alquante terre del Regno si rubellassono, e papa Innocenzio quarto con grande oste della Chiesa si mise nel Regno per racquistare la terra che tenea Manfredi contra volontà della Chiesa, e sì come scomunicato. E come la detta oste della Chiesa fu entrata nel Regno, tutte le città e castella infino a Napoli s'arrendero al detto papa; ma poco lui dimorato in Napoli, infermò e passò di questa vita gli anni di Cristo 1252, e nella città di Napoli fu soppellito. Onde per la morte del detto papa, e per la vacazione che dopo lui ebbe la Chiesa, che più di due anni stette sanza pastori, Manfredi racquistò tutto il Regno, e crebbe molto la sua forza e lungi e appresso; e con grande studio s'intendea con tutte le città d'Italia, ch'erano ghibellini e fedeli dello 'mperio, e aiutavagli co' suoi cavalieri tedeschi, facendo con loro taglia e compagnia in Toscana e in Lombardia. E quando il detto Manfredi si vide in gloria e in istato, si pensò di farsi fare re di Cicilia e di Puglia, e perchè ciò gli venisse fatto, si recò ad amici con ispendio e doni e promesse e uficii, i maggiori baroni del Regno. E sapendo come del re Currado suo fratello era rimaso uno suo figliuolo chiamato Curradino, il quale per ragione era diritto erede del reame di Cicilia, e era in Alamagna alla guardia [1] della madre, si pensò una frodolente malizia per esser re; ch'egli raunò tutti i baroni del Regno, e propuose loro quello ch'avesse a fare della signoria, con ciò fosse cosa che egli avesse novelle come il suo nipote Curradino era grave infermo, e da non potere mai reggere reame; onde per gli suoi baroni fu consigliato che mandasse suoi ambasciadori in Alamagna a sapere dello stato di Curradino, e se fosse morto o infermo. Infino allora consigliavano che Manfredi fosse fatto re. A ciò s'accordò Manfredi, come colui che tutto avea ordinato fittiziamente, e mandati i detti ambasciadori a Curradino e alla madre con ricchi presenti e grandi profferte. I quali ambasciadori giunti in Soavia, trovarono il garzone che la madre ne facea gran guardia, e con lui tenea più altri fanciulli di gentili uomini vestiti di sua roba: dimandando i detti ambasciadori Curradino, la madre temendo di Manfredi, si mostrò loro uno de' detti fanciulli, e quegli con ricchi presenti gli feciono doni e reverenzia, intra i quali doni furono dei confetti di Puglia avvelenati, e quello garzone prendendone, tosto morio. Eglino credendo Curradino avere morto di veleno, si partirono d'Alamagna; e come furono tornati in Vinegia, feciono fare alla

[1] sotto la guardia della madre. Agg. al voc.

loro galea vele di panno nero, e tutti gli arredi neri, e eglino si vestiro a nero; e sì come giunsono in Puglia feciono sembiante di grande dolore siccome da Manfredi erano ammaestrati. E rapportato a Manfredi e a' baroni tedeschi e del Regno come Curradino era morto, e fatto per Manfredi sembiante di grande corrotto, a grido de' suoi amici e di tutto il popolo (siccome avea ordinato) fu eletto re di Cicilia e di Puglia, e a Monreale in Cicilia si fece coronare, gli anni di Cristo 1255.

CAPITOLO XLVI.

Della guerra che fu tra papa Alessandro e lo re Manfredi.

Dopo la morte di papa Innocenzio e della sua vacazione, fu eletto papa Alessandro quarto, nato della città d'Alagna di Campagna, gli anni di Cristo 1255, e sedette nel papato anni sette, mesi, e dì. Il qual papa Alessandro avendo inteso come Manfredi s'era coronato re di Cicilia contra la volontà di Santa Chiesa, per lo detto papa fu richiesto Manfredi che lasciasse la signoria del Regno e di Cicilia, il quale non volle intendere nè ubbidire; per la qual cosa il detto papa prima lo scomunicò e privò, e poi mandò contro a lui Otto cardinale legato con grande oste della Chiesa, e prese molte terre della marina di Puglia: e ciò fu la città di Sipanto, e il monte Santagnolo, e Barletta, e Bari, infino a Otranto in Calavra; ma poi la detta oste per la morte del detto legato tornò invano, e Manfredi riprese e racquistò tutto: e ciò fu gli anni di Cristo 1256. Il detto re Manfredi fu nato per madre d'una bella donna de' marchesi Lancia di Lombardia, con cui lo 'mperadore ebbe a fare, e fu bello del corpo, e come il padre, e più, dissoluto in ogni lussuria: sonatore e cantatore era, volentieri si vedea intorno giocolari e uomini di corte, e belle concubine, e sempre vestìo di drappi verdi; molto fu largo e cortese e di buon aire [1], sicchè egli era molto amato e grazioso; ma tutta sua vita fu epicuria, non curando quasi Iddio nè santi, se non a diletto del corpo. Nimico fu di Santa Chiesa, e de' cherici e de' religiosi, occupando le chiese come il suo padre, e più ricco signore fu, sì del tesoro che gli rimase dello 'mperadore e del re Currado suo fratello, e sì per lo suo regno ch'era largo e fruttuoso; e egli, mentre che vivette, con tutte le guerre ch' ebbe colla Chiesa, il tenne in buono stato, sicchè 'l montò molto di ricchezze e in podere per mare e per terra. Per moglie ebbe la figliuola del dispoto [2] di Romania, ond' ebbe figliuoli e figliuole. L'arme che prese e portò, fu quella dello 'mperio, salvo ove lo 'mperadore suo padre portò il campo ad oro e l'aguglia nera, egli portò il campo d'argento e l'aguglia nera. Questo Manfredi fece disfare la città di Sipanto in Puglia, perchè per gli paduli che l'erano intorno non era sana, e non avea porto; e di quegli cittadini ivi presso a due miglia, in sulla roccia, e in luogo d'avere buono porto, fece fondare una terra la quale per suo nome la fece chiamare Manfredonia, la quale ha oggi il migliore porto che sia da Vinegia a Brandizio. E di quella terra fu Manfredi Bonetta, conte camarlingo del detto re Manfredi, uomo di gran diletto, sonatore e cantatore, il quale per sua memoria fece fare la grande campana di Manfredonia, la quale è la più grande che si trovi di larghezza, e per la sua grandezza non può sonare. Lasceremo alquanto a parlare di Manfredi infino che luogo e tempo sarà, e torneremo ove lasciammo addietro a nostra materia de' fatti di Firenze e di Toscana e di Lombardia, con tutto ch'assai si mischiaro co' fatti del detto re Manfredi in più cose.

[1] aria, forse per ricopiare il francese *air*. Oggi meglio si dice: *quel tale ha un'aria dolce: egli m'ha aria di briccone* ecc.

[2] *despoto*, oggi *despota*.

CAPITOLO XLVII.

Come i Fiorentini sconfissono gli Ubaldini in Mugello.

Negli anni di Cristo 1251, i signori della casa degli Ubaldini con loro amistadi di ghibellini e di Romagnuoli aveano fatta gran raunanza in Mugello, per fare oste a Monteacciannico che ancora non era loro. I Fiorentini vi cavalcaro e sconfissono i detti Ubaldini con gran danno di loro e di loro amistà.

CAPITOLO XLVIII.

Come i Fiorentini presono Montaia, e misono in isconfitta le masnade de' Sanesi e de' Pisani.

Nel detto anno essendo i ghibellini usciti di Firenze entrati con masnade di Tedeschi, e rubellato al comune di Firenze il castello di Montaia in Valdarno, e cavalcatovi i cavalieri delle quattro sestora [1] di Firenze, che v'erano andati per porvi l'oste, i ghibellini colla forza delle masnade de' Tedeschi non gli lasciarono accampare i Fiorentini, ma da' detti ghibellini e Tedeschi furono rotti e cacciati. Per la qual cosa i Fiorentini per comune, popolo e cavalieri, coi Lucchesi e loro amistade del mese di gennaio v'andaro ad oste, e non lasciarono per lo forte tempo e grandissime nevi ch'erano allora, che non tenessono l'assedio intorno intorno al castello, per modo, che non vi potea entrare nè uscire persona, gittandovi dentro più dificii [2]. Al soccorso del detto castello vennero le masnade de' cavalieri di Siena e di Pisa, con popolo assai del contado di Siena, che allora si teneano a parte ghibellina, per la qual venuta de' Sanesi e de' Pisani si ricominciò la guerra da loro a' Fiorentini; e loro venuti colle loro forze, si puosono a campo alla badia a Coltibono presso a Montaia a uno miglio. I Fiorentini ordinati i loro battifolli intorno al castello di pedoni [3] e di buone guardie, la cavalle-

[1] Sestieri. La città per comodo di governo era divisa in sei parti.

[2] Macchine da guerra: che è a dire: mentre le macchine vi gettavano dentro fuoco, sassi, e altro da danneggiare il nemico.

[3] qualche stampa legge: *forniti a buona guardia.*

ria di Firenze con certi pedoni eletti, lasciarono l'assedio, e francamente s'addirizzaro contro a' Pisani e' Sanesi per combattere, non lasciando per le nevi nè per la salita del poggio. Veggendo ciò i nimici, sanza attendere i Fiorentini si fuggiro vilmente in isconfitta con grande danno di loro e di loro arnesi; e veggendo ciò quegli del castello, s'arrendero a pregioni, i quali tutti ne furono menati legati in Firenze, e 'l castello disfatto e abbattuto: e ciò fu del detto mese di gennaio, essendo potestà di Firenze messer Filippo degli Ugoni da Brescia.

CAPITOLO XLIX.

Come i Fiorentini presono Tizzano e poi sconfissono i Pisani al Pontadera, avendo i Pisani sconfitti i Lucchesi.

Nel detto anno 1252, i Fiorentini andaro per comune ad oste a Pistoia e guastarla intorno, e puosono l'assedio al loro castello di Tizzano, ed ebbonlo a patti a dì 24 di giugno nel detto anno. E essendo la detta oste de' Fiorentini a Tizzano, ebbono novelle come i Pisani coll'aiuto de' Sanesi aveano sconfitti i Lucchesi a Montopoli; incontanente compiero i patti e ebbono il castello, e si levaro da oste, e passaro in Valdarno per seguire i Pisani e loro oste, i quali sopraggiunsono al Pontadera, e quivi ebbe grande battaglia. Alla fine i Pisani furono sconfitti, e' Lucchesi, che gli aveano legati pregioni, legaro e presono i Pisani, e la caccia fu infino alla badia a Sansavino presso a Pisa a tre miglia, onde molti ne furono morti de' Pisani e de' Sanesi, e presi più di tremila, i quali ne vennero legati a Firenze, senza quegli che ne menarono i Lucchesi, e fu presa la podestà di Pisa ch'avea nome messer Angiolo di Roma. E ciò fu al tempo ch'era podestà di Firenze messer Filippo degli Ugoni di Brescia, il primo dì del mese di luglio nel detto anno 1252.

CAPITOLO L.

Quando fu fatto il ponte a Santa Trinita.

In questo tempo essendo la città di Firenze per la signoria del popolo in felice stato, si fece il ponte sopra l'Arno di Santa Trinita a casa i Frescobaldi oltrarno, e in ciò adoperò molto il procaccio di Lamberto Frescobaldi, il quale era nel popolo grande anziano, ed egli e' suoi venuti in grande stato e ricchezza.

CAPITOLO LI.

Come i Fiorentini presono il castello di Fegghine.

Nel detto tempo, essendo gli usciti ghibellini di Firenze col conte Guido Novello della casa de' conti Guidi ritratti nel castello di Fegghine, il quale era molto forte, e rubellatolo al comune di Firenze, essendo l'oste de' Fiorentini fuori sopra i Pisani, come detto è di sopra, tornata la detta oste vittoriosamente in Firenze, incontanente sanza soggiorno andarono e puosonsi ad oste a Fegghine, e a quella dirizzarono dificii, e diedonvi aspre battaglie; alla fine s'arrendero a patti d'andarne sani e salvi il conte co' forestieri, e' ghibellini usciti di tornare in Firenze per pace; e ciò fu, perchè più casati guelfi ch'erano terrazzani di Fegghine non piacendo loro la signoria de' ghibellini, cercaro il detto trattato. E chi disse che quegli della casa de' Francesi, per moneta che ebbono da' Fiorentini, avevano ordinato di dare loro il castello; per la qual cosa il conte e gli usciti di Firenze vennero a' detti patti. E partitone il conte e sua gente, la terra fu contro a' patti rubata e arsa e abbattuta, e ciò fu alla signoria del detto messer Filippo degli Ugoni di Brescia, del mese d'agosto gli anni di Cristo 1252.

CAPITOLO LII.

Come i Sanesi furono sconfitti da' Fiorentini a Montalcino.

Nel detto tempo, essendo l'oste de' Fiorentini a Fegghine, i Sanesi andarono ad oste a Montalcino, il quale era raccomandato del comune di Firenze per gli patti della pace tra' Fiorentini e' Sanesi, e molto aveano istretto il castello con battaglie e dificii, e ciò sentendo i Fiorentini, incontanente v'andarono al soccorso, e combattero co' Sanesi e sconfissongli, e molti ne furono morti e presi, e per gli Fiorentini fu guernito Montalcino; ed era podestà di Firenze il detto messer Filippo degli Ugoni: ciò fu gli anni di Cristo 1252 del mese di settembre. E tornaro in Firenze con grande vittoria di più battaglie di campo[1], vinte e più terre e castella; ma a quello tempo i Fiorentini erano uniti per lo buono popolo, e andavano in persona a cavallo e a piè nell'osti, e con cuore e con franchezza; sicchè di tutte parti bene avventurosamente in questo anno recarono trionfo e vittoria in Firenze.

CAPITOLO LIII.

Come di prima si feciono in Firenze i fiorini dell'oro.

Tornata e riposata l'oste de' Fiorentini colle vittorie dette dinanzi, la cittade montò molto in istato e in ricchezze e signoria, e in gran tranquillo: per la qual cosa i mercatanti di Firenze per onore del comune, ordinaro col popolo e comune che si battesse moneta d'oro in Firenze; e eglino promisono di fornire la moneta d'oro, che in prima si battea moneta d'ariento da danari dodici l'uno. E allora si cominciò la buona moneta d'oro fine di ventiquattro carati, che si chiamano fiorini d'oro, e contavasi l'uno soldi venti. E ciò fu al tempo del detto messer Filippo degli Ugoni di Brescia, del mese di novembre gli anni di Cristo 1252. I quali fiorini[2], gli otto pesarono una oncia, e dall'uno lato era la 'mpronta del giglio, e dall'altro il San Giovanni. Per cagione

---

[1] battaglie campali, giornate.

[2] Qualche stampa raffazzonata legge: *de' quali fiorini.*

della detta nuova moneta del fiorino d'oro, sì ci accadde una bella novelletta, e da dover notare. Cominciati i detti nuovi fiorini a spargersi per lo mondo, ne furono portati a Tunisi in Barberia; e recati dinanzi al re di Tunisi, ch'era valente e savio signore, sì gli piacquero molto, e fecene fare saggio; e trovato di fine oro, molto la commendò, e fatta interpretare a' suoi interpetri la 'mpronta e scritta del fiorino, trovò dicea: Santo Giovanni Battista, e dal lato del giglio, Fiorenza. Veggendo era moneta di cristiani, mandò per gli mercatanti pisani che allora erano lì franchi e molto innanzi al re[1] (e eziandio i Fiorentini si spacciavano in Tunisi per Pisani), e domandolli che città era tra' cristiani quella Fiorenza che faceva i detti fiorini. Rispuosono i Pisani dispettosamente per invidia, dicendo: sono nostri Arabi fra terra; che tanto viene a dire, come nostri montanari. Rispuose saviamente il re: non mi pare moneta d'Arabi; o voi Pisani, quale moneta d'oro è la vostra? Allora furono confusi e non seppono rispondere: domandò se tra loro era alcuno di Fiorenza; trovovvisi uno mercatante d'oltrarno ch'avea nome Pera[2] Balducci discreto e savio. Lo re lo domandò dello stato e essere di Firenze, cui i Pisani faceano loro Arabi; lo quale saviamente rispuose, mostrando la potenza e la magnificenza di Firenze, e come Pisa a comparazione, non era di podere nè di gente la metà di Firenze, e che non avevano moneta d'oro, e che il fiorino era guadagnato per gli Fiorentini sopra loro per molte vittorie. Per la qual cagione i detti Pisani furono vergognati, e lo re per cagione del fiorino, e per le parole del nostro savio cittadino, fece franchi i Fiorentini, e che avessono per loro fondaco d'abitazione e chiesa in Tunisi, e privilegiolli come i Pisani. E questo sapemmo di vero dal detto Pera, uomo degno di fede, che ci trovammo con lui in compagnia all'ufficio del priorato, l'anno di Cristo 1316, essendo egli antico, d'anni 90, in buona prosperità e senno.

CAPITOLO LIV.

Come i Fiorentini feciono oste a Pistoia ed ebbonla, e poi la città di Siena, e presono più loro castella.

Negli anni di Cristo 1253 i Fiorentini feciono oste sopra la città di Pistoia, che si tenea a parte ghibellina, e guastarla intorno intorno per modo che neuno potea uscire, e' Pistolesi veggendosi così assediati, sanza speranza di soccorso o aiuto neuno, sì si arrenderono, a patti di rimettere i loro usciti guelfi in Pistoia, e che i Fiorentini vi facessero uno castello il quale fosse in sulla porta che viene da Firenze, e quello si facesse guardare per gli Fiorentini; e così fu fatto forte e bello, con tutto che assai dispiacesse a' Pistolesi; ma tuttora si tenne per i Fiorentini infinochè durò il buono popolo vecchio. Ma dopo la sconfitta di Montaperti, tornati i ghibellini in Pistoia, si disfece il detto castello per gli Pistolesi. E tornata la detta felice oste a Firenze, incontanente andarono sopra la città di Siena e diedono il guasto, e andarono infino al castello di Montalcino ch'è di là da Siena, e contra la forza de' Sanesi guernirono il detto castello, imperciocch' era a loro lega e accomandagione, e presono Rapolano e più altre castella e fortezze de' Sanesi, e tornarono in Firenze con grande onore; e a quello tempo era podestà di Firenze messer Paolo da Soriano.

CAPITOLO LV.

Come i Fiorentini feciono oste a Siena, e' Sanesi feciono le comandamenta e fu pace tra loro.

Nell'anno seguente 1254, essendo podestà di Firenze messer Guiscardo da Pietrasanta di Milano, i Fiorentini feciono oste per comune sopra la città di Siena e puosono il campo e assedio al castello di Montereggioni, e di certo l'avrebbono avuto, perocchè i Tedeschi che 'l guardavano, erano in trattato di renderlo per lire cinquantamila di soldi venti il fiorino d'oro; e trovaro gli anziani in una notte sola venti cittadini che ciascuno ne profferse mille, sanza quelli delle minori somme; sì erano allora i cittadini in buona disposizione per lo bene del comune! Ma i Sanesi per non perdere Montereggioni feciono le comandamenta de' Fiorentini, e fu fatta pace tra loro e' Sanesi, e sì tutto quetaro[1] a' Fiorentini il castello di Montalcino.

CAPITOLO LVI.

Come i Fiorentini ebbono il castello di Poggibonizzi, e quello di Mortennana.

Nel detto anno partitasi la detta bene avventurosa oste de' Fiorentini di su il contado di Siena, si ebbono il castello di Poggibonizzi a patti, e poi il castello di Mortennana degli Squarcialupi ebbono per forza e per ingegno, ch'era rubellato da' Fiorentini; e coloro che prima v'entrarono dentro, furono fatti franchi in perpetuo da' Fiorentini.

CAPITOLO LVII.

Come i Fiorentini sconfissono i Volterrani, e combattendo presono la città di Volterra.

Come la detta oste si partì da Poggibonizzi, sanza tornare in Firenze, andò sopra la città di Volterra che la teneano i ghibellini, e giugnendo la detta oste su per le piagge e vigne di Volterra guastando, per intendimento, che come l'avessono guasta, tornarsi a Firenze, con ciò fosse che la città di Volterra fosse delle più forti terre d'Italia, avvenne come piacque a Dio una bella e improvvisa vittoria a' Fiorentini: ch' e' Volterrani veggendo l'oste presso alle porte della loro città, con grande rigoglio e

---

[1] franchi di gravezza e nella grazia del re.
[2] Qualche stampa: *Perla.*

[1] rilasciarono, cedettero. *Quetare* vale *far fine o quetanza, rilasciare* ecc. Vedi al c. XCI di questo libro: *Quetoti ogni servigio.*

baldanza tutta la buona gente della terra usciro fuori alla battaglia sanza niuno buono ordine di guerra o capitaneria, e assaliro i Fiorentini molto aspramente, e assai gli danneggiaro per lo vantaggio della scesa del poggio. Ma il buono popolo de' Fiorentini molto vigorosamente sostennero la battaglia, e cominciato l'assalto, la cavalleria de' Fiorentini pinse al poggio all'aiuto del popolo che combatteano co' Volterrani, per modo, che per forza gli misono in volta e in isconfitta; e fuggendo i Volterrani per ricoverare nella città, ch'erano le porte aperte, i Fiorentini mischiati co' Volterrani, combattendo con loro e cacciando insieme, sanza grande contrasto si misono dentro alle porte; e quegli ch'erano alla guardia veggendo i loro cittadini tornare in isconfitta, si misono alla fuga per modo che ingrossando la gente de' Fiorentini presono le porte, e le fortezze di sopra guernirono di loro gente; e entrati dentro, incontanente corsono la città sanza contrasto niuno, anzi vennono loro incontro il vescovo con tutto il chericato della città colle croci in mano, e le donne della città scapigliate, gridando pace e misericordia. Per la qual cosa i Fiorentini entrati nella terra, non vi lasciarono fare nulla ruberia, nè micidio, nè altro malificio, se non che a loro guisa riformaro la signoria, e poi ne mandarono fuori i caporali de' ghibellini. E questo fu del mese d'agosto gli anni di Cristo 1254, alla detta signoria di messer Guiscardo da Pietrasanta.

CAPITOLO LVIII.

Come i Fiorentini andaro ad oste sopra Pisa, e' Pisani feciono le loro comandamenta.

Come i Fiorentini ebbono riformata la città di Volterra a loro volontà, sanza tornare in Firenze, la loro bene avventurosa oste andarono sopra la città di Pisa. I Pisani avendo intese le vittorie de' Fiorentini, e la presa della forte città di Volterra, isbigottiti molto, mandarono loro ambasciadori all'oste de' Fiorentini colle chiavi in mano in segno d'umiltà, per trattare di pace, e fare il piacere de' Fiorentini; la qual pace fu accettata in questo modo: ch' e' Fiorentini a perpetuo fossono franchi in Pisa, sanza pagare niente di gabella nè di niuno diritto di nulla mercatanzia ch'entrasse o uscisse di Pisa per mare o per terra, e che i Pisani terrebbono il peso di Firenze e la misura de' panni, e una lega di moneta, e di non esser contradii, nè fare guerra a' Fiorentini, nè dare aiuto privato o palese a' loro nemici; e per patto domandaro la terra di Piombino o 'l castello di Ripafratta. E sentendo ciò i Pisani furono molto crucciosi, spezialmente perchè i Fiorentini non prendessero Piombino per cagione del porto, e disdire non poteano la richiesta de' Fiorentini. Uno Pisano ch'avea nome Vernagallo disse: se noi vogliamo ingannare i Fiorentini, mostrianne più teneri di Ripafratta che di Piombino, e eglino per prendere più tosto quello che più ci spiaccia, e per più infestamento[1] de' Lucchesi prenderanno Ripafratta; e così avvenne, e Ripafratta presono, e poco appresso i Fiorentini la donaro a' Lucchesi. E ciò fu poco senno per gli Fiorentini, ch'avendo Piombino, e porto in mare, e la signoria di Volterra, troppo n'accrescea la città di Firenze. E per ciò tenere fermo, diedono i Pisani a' Fiorentini cinquanta stadichi de' migliori uomini di Pisa, i quali ne vennero in Firenze; ma poco tempo i detti Pisani attennero la detta pace. E ciò fatto per gli Fiorentini, la detta felice e bene avventurosa oste tornò in Firenze con grande trionfo e onore; e ciò fu del mese di settembre, gli anni di Cristo 1254, essendo podestà di Firenze il detto messer Guiscardo da Pietrasanta di Milano. E il detto anno fu per gli Fiorentini chiamato l'anno vittorioso; che ciò che per la detta oste s'imprese di fare, venne loro bene fatto, e con grande vittoria e onore. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo d'altre novitadi state ne' detti tempi in diverse parti brievemente.

[1] molestia, importunità. Il Testo Davanzati lascia il *più*. Noi andiamo colla Crusca.

CAPITOLO LIX.

Come il grande cane de' Tartari si fece cristiano, e mandò sua oste col fratello sopra i saracini in Soria.

Negli anni di Cristo 1254, Magno nipote che fu di Hoccata cane imperadore de' Tartari, a richiesta e ammaestramento del re Aiton d'Erminia si fece battezzare cristiano, e col detto re d'Erminia mandò Aloon suo fratello con grandissimo esercito di Tartari a cavallo per conquistare la Terra Santa, e renderla a' cristiani. E vegnendo per lo reame di Persia, isconfisse il calif di Baldacca (ciò era il papa de' saracini) e prese il detto calif e la città di Baldacca, che anticamente fu la grande Babilonia chiamata, e 'l detto calif mise in pregione nella camera del suo tesoro medesimo, la quale era la più ricca d'oro e d'argento e di pietre preziose che fosse al mondo, e per avarizia non avea soldati, cavalieri e genti a sua difensione. Per la qual cosa il detto imperadore de' Tartari gli disse, che del suo tesoro che s'avea serbato convenia che mangiasse, e vivesse sanza altra vivanda; e così tra quello tesoro morì di fame: e ciò fu gli anni Cristo 1256. Appresso il detto Aloon col re d'Erminia discesono in Soria, vegnendo conquistando le province e terre de' saracini, e per forza presono la città d'Aleppo, e quella di Damasco e Antiocchia, che teneano i saracini; e il soldano d'Aleppo fu preso, e tutto suo paese distrutto: e ciò fu gli anni di Cristo 1260. Ma ciò fatto, non compiè di racquistare Gerusalem, perch' ebbe novelle che Manzo cane imperadore suo fratello era morto; e per esser egli gran cane, cioè in nostra lingua grande imperadore, tornò in suo paese, e lasciò il conquisto della detta Terra Santa.

CAPITOLO LX.

Come si cominciò la prima guerra tra' Genovesi e' Viniziani.

Negli anni di Cristo 1256, si cominciò nella città d'Acri in Soria la guerra tra' Genovesi e' Viniziani,

per cagione che ciascuno di loro comuni vi volea essere il maggiore, e per la possessione di San Giovanni[1] d'Acri, che ciascuno la volea; onde derivò molto di male per gli tempi appresso, come di loro fatti faremo menzione. In quella riotta[2] i Viniziani furono soperchiati da' Genovesi, ma ivi a due anni (ciò fu nel 1258) trovandosi in Acri l'armata de' Genovesi, che' erano cinquanta galee e quattro navi, furono sconfitti dall'armata de' Viniziani, e prese ventiquattro galee, e morti più di millesettecento Genovesi; e disfeciono i Viniziani la ruga de' Genovesi, e una loro bella torre che si chiamava la Mongioia, e recarne delle pietre infino in Vinegia: era loro ammiraglio uno di quegli da cà Corino.

CAPITOLO LXI.

Come il conte Guido Guerra cacciò la parte ghibellina d'Arezzo, e come i Fiorentini la vi rimisono.

Negli anni di Cristo 1255, i Fiorentini in servigio degli Orbietani, i quali aveano guerra co' Viterbesi e con gli altri loro vicini ghibellini e fedeli dello 'mperio e di Manfredi, mandarono loro in aiuto cinquecento cavalieri, onde feciono capitano il conte Guido Guerra de' conti Guidi; e giunto lui in Arezzo colla detta cavalleria, sanza volontà o mandato del comune di Firenze, cacciò d'Arezzo la parte ghibellina, i quali Aretini erano in pace co' Fiorentini. Per la qual cosa il popolo di Firenze adirato contro al detto conte, v'andarono ad oste ad Arezzo, e tanto vi stettono, ch'elli ebbono la terra a loro comandamento, e rimisonvi i ghibellini, e 'l detto conte se ne partì; ma si volle prima dagli Aretini lire dodicimila, le quali i Fiorentini prestarono al comune d'Arezzo, ma non so s'elle si riebbono mai. E in questo tempo messer Alamanno della Torre di Milano era podestà di Firenze.

CAPITOLO LXII.

Come i Pisani ruppono la pace; e come i Fiorentini gli sconfissono al ponte al Serchio.

Negli anni di Cristo 1256, ancora essendo podestà di Firenze il detto messer Alamanno, i Pisani per caldo e sodducimento del re Manfredi, ruppono la pace ch'era tra loro e' Fiorentini e' Lucchesi, e andarono sopra il contado di Lucca a oste al castello del ponte al Serchio: per la qual cosa i Fiorentini andaro ad oste sopra a Pisa dalla parte di Lucca al soccorso del detto castello; e quivi assaliti i Pisani da' Fiorentini e Lucchesi furono rotti e sconfitti e molti morti, e presi più di tremila, e annegati nel fiume del Serchio in grande quantità. E ciò fatto, i Fiorentini vennero ad oste a Pisa infino a San Iacopo in Valdiserchio, e quivi tagliaro uno grande pino, e battero in sul ceppo del detto pino i fiorini d'oro; e per ricordanza, quegli che in quello luogo furono coniati, ebbono per contrassegna tra' piedi di San Giovanni quasi come uno trefoglio, a guisa d'uno piccolo albero; e de' nostri dì ne vedemmo noi assai di quelli fiorini. I Pisani vedendosi così sconfitti e assediati, feciono pace co' Fiorentini e co' Lucchesi, con ogni reverenza e patti ch' e' Fiorentini seppono divisare. Intra gli altri patti vollono i Fiorentini in servigio de' Lucchesi, e ancora per avere libera la piaggia del Mutrone per le loro mercatanzie, che 'l castello del Mutrone, che 'l teneano i Pisani, fosse a loro comandamento, o fatto o disfatto, come piacesse al popolo di Firenze; e ciò si fu promesso per gli Pisani. E essendo sopra a ciò tenuto segreto consiglio tra l'uficio degli anziani del popolo di Firenze, fu preso partito che 'l Mutrone si dovesse disfare per lo migliore, e il dì appresso si dovea in pubblico parlamento sentenziare. I Pisani temendo ch' e' Fiorentini non giudicassero che rimanesse fatto alla signoria de' Lucchesi, si mandarono incontanente in Firenze uno segreto e discreto cittadino con danari assai, a difendere, e spendere per ciò riparare. E trovando in Firenze il più grande anziano e possente in popolo e in comune, (era Aldobrandino Ottobuoni, uno franco popolano da San Firenze) segretamente gli fece parlare a uno suo amico, profferendogli di dare quattromila fiorini d'oro, e più, se ne volesse, e egli adoperasse che 'l Mutrone si disfacesse. Il buono anziano Aldobrandino udendo la promessa, non fece come cupido o avaro, ma come leale e virtuoso cittadino; e avvisandosi che il consiglio preso il dì dinanzi per lui e per gli altri anziani di disfare il Mutrone, era al piacere de' Pisani, e potea essere a danno de' Fiorentini e de' Lucchesi, si tornò al consiglio sanza scoprire la promessa che gli era stata fatta, e consigliò per belle e utili ragioni il contrario, cioè che 'l Mutrone non si disfacesse; e così fu preso e stanziato. E nota lettore la virtù di tanto cittadino, che non essendo troppo ricco d'avere, ebbe in se tanta continenza e sincerità per lo suo comune, che più non ebbe del tanto il buono romano Fabrizio del tesoro a lui profferto per gli Sanniti; e però ne pare degna cosa di fare di lui memoria, per dare buono esemplo a' nostri cittadini che sono e che saranno, d'essere leali al loro comune, e d'amare meglio memoria di fama di virtù, che la corruttibile pecunia. Il detto Aldobrandino, come piacque a Dio, poco tempo appresso morì in tanta buona fama per le sue virtudiose opere fatte per lo popolo, e 'l comune per non essere ingrato, feciono grande onore al suo corpo e alla sua memoria, che alle spese del comune feciono fare nella chiesa di Santa Reparata uno monimento di marmo levato più che niuno altro, e in quello soppellire il suo corpo a grande onore; e nel detto sepolcro feciono intagliare questi versi:

Fons est supremus Aldobrandinus amoenus
Ottoboni natus, ad bona cuncta datus.

E poi dopo la sconfitta da Montaperti, tornati i ghibellini in Firenze, e rotto il popolo, certi per empiezza di parte feciono abbattere la detta sepultura, e trarne il corpo morto di tre anni passati, e farlo strascinare per la città e gittare a' fossi. E però ancora nota gli atti della fallace fortuna, a ricevere la sua memoria indegnamente sì fatta vergogna, dopo tanto degno onore ricevuto per lui alla sua vita e alla sua

[1] Testo Dav. *Sabe.* [2] contesa, quistione.

morte; ma faccendo comparazione alla sua buona fama e opere di virtù, le quali non si possono torre per la fallace ventura, ogni non dovuta vergogna fatta al suo corpo, fu corona perpetua della sua buona fama, e obbrobrio e vergogna degl' iniqui e malvagi operanti.

CAPITOLO LXIII.

Come i Fiorentini disfecero la prima volta il castello di Poggibonizzi.

Negli anni di Cristo 1257, essendo podestà di Firenze Matteo da Coreggio di Parma, i Fiorentini avendo sospetto del castello di Poggibonizzi, perchè teneano parte ghibellina e d'imperio, ed erano in lega co' Sanesi, che allora non erano amici de' Fiorentini, sì v'andarono i Fiorentini subitamente, e entrati nel castello, presono la terra per disfare le mura e fortezze. Per la qual cosa i Poggibonizzesi, ch'erano per loro grande comune[1], vennero a Firenze colle coregge in collo a chiedere mercè al comune di Firenze, che 'l castello non fosse disfatto; ma invano furono le loro richeste, che 'l castello per gli Fiorentini fu abbattuto e disfatto.

CAPITOLO LXIV.

Incidenza, raccontando uno grande miracolo del corpo di Cristo ch' avvenne nella città di Parigi.

Nei detti tempi, regnando in Francia il buono re Luis, avvenne uno grande miracolo del corpo di Cristo; che celebrando uno prete il sacramento in una cappella di Parigi presso alla sala del re, come piacque a Dio, apparve in sulle mani del prete alla vista delle genti, in luogo dell' ostia sacra, uno piccolo fanciullo molto bello e grazioso, il quale veduto da molti, pregaro il prete il sostenesse infino che al re Luis fosse fatto assapere, e che 'l venisse a vedere; così fece, onde molta quantità di gente entrasse a vedere. E essendo ciò detto al re Luis, e ch' egli v'andasse a vederlo, rispuose: vadalo a vedere chi nol crede, ch' io il veggio tuttavia nel mio cuore. Per la quale risposta fu commendato molto il re di grandissimo senno e di cattolica fede.

CAPITOLO LXV.

Come il popolo di Firenze cacciò la prima volta i ghibellini di Firenze, e la cagione.

Negli anni di Cristo 1258, essendo podestà di Firenze messer Iacopo Bernardi di Porco, all'uscita del mese di luglio quegli della casa degli Uberti con loro seguito de' ghibellini, per sodducimento di Manfredi, ordinarono di rompere il popolo di Firenze, perchè parea loro che pendessono in parte guelfa. Scoperto il detto trattato per lo popolo, e fatti richiedere e citare dalla signoria, non vollono comparire nè venire dinanzi, ma la famiglia della podestà da loro furono duramente fediti e percossi; per la qual cosa il popolo corse ad arme, e a furore corsono alle case degli Uberti, ov' è oggi la piazza del palagio del popolo e de' priori, e uccisonvi Schiattuzzo degli Uberti, e più loro masnadieri e famigliari, e fu preso Uberto Caini degli Uberti, e Mangia degl' Infangati, i quali per loro, confessata la congiura in parlamento, in Orto San Michele fu loro tagliata la testa, e gli altri della casa degli Uberti con più altre case de' ghibellini uscirono di Firenze. I nomi delle case di rinomo ghibelline ch' uscirono di Firenze, furono queste: gli Uberti, i Fifanti, i Guidi, gli Amidei, i Lamberti, gli Scolari, e parte degli Abati, Caponsacchi, Migliorelli, Soldanieri, Infangati, Ubriachi, Tedaldini, Galigari, que' della Pressa, Amieri, que' da Cersino, e' Razzanti, e più altre case e schiatte di popolari e grandi scaduti, che tutti non si possono nominare, e altre case de' nobili di contado, e andarne a Siena, la quale si reggea a parte ghibellina, e erano nemici de' Fiorentini: e furono disfatti i loro palagi e torri, che n'aveano assai, e di quelle pietre si murarono le mura da san Giorgio oltrarno, che 'l popolo di Firenze fece in quelli tempi cominciare per la guerra de' Sanesi. E poi del mese di settembre prossimo del detto anno, il popolo di Firenze fece pigliare l'abate di Valembrosa, il quale era gentile uomo de' signori di Beccheria di Pavia in Lombardia, essendoli apposto, che a petizione de' ghibellini usciti di Firenze trattava tradimento, e quello per martiro gli fecero confessare, e scelleratamente nella piazza di Santo Apollinare gli feciono a grido di popolo tagliare il capo, non guardando a sua dignità, nè a ordine sacro; per la qual cosa il comune di Firenze e' Fiorentini dal papa furono scomunicati; e dal comune di Pavia, ond' era il detto abate e da' suoi parenti i Fiorentini che passavano per Lombardia ricevevano molto danno e molestia. E di vero si disse, che 'l religioso uomo nulla colpa avea, con tutto che di suo legnaggio fosse grande ghibellino. Per lo quale peccato, e per molti altri fatti per lo scellerato popolo si disse per molti savi, che Iddio per giudicio divino permise vendetta sopra il detto popolo alla battaglia e sconfitta da Montaperti, come innanzi faremo menzione. Il detto popolo di Firenze che in quegli tempi resse la città, fu molto superbo e d'alte e grandi imprese, e in molte cose fu molto trascotato[1]; ma una

---

[1] Tuttochè fossero per sè stessi, senz' altra forza, un ragguardevol comune, o stato.

[1] spensierato, trascurato: la Crusca non ha che *trascutato*, *trascutanza* e *trascutaggine*. Questo vocabolo, del pari che *tracotato*, *tracutato*, *tracutanza* deriva da *coto*, che valeva pensiero. *Coto* in fatti è sincope di *cotato* cioè *cogitato*, che, secondo l'uso degli antichi di mutare il participio a sostantivo, vale cogitamento o pensiero. Avendo noi il latino *cogito* e ancora l'italianissimo vocabolo *cogitazione*, non è egli ridicolo lambiccarsi a cercarne le origini nel provenzale *cut?* — *Tracutato* e *tracotato* oltre la significazione di *arrogante*, prosuntuoso, dovettero presso gli antichi aver anche quella di *trascotato* o *trascurato*: si vegga quanto sopra l'autorità del Bembo ne dissero i deputati alla correzione del *Decamerone* (Annot. pag. 4). Come *trascurato* nel Boccaccio e nel Sacchetti val pure *tracotato* o *insolente* (*Bocc.* nov. 74 e *Sacch.* nov. III), così questo stava talvolta per quel vocabolo. Ma *tracotato* nel senso di *trascurato*, *negligente*, mancherebbe alla Crusca.

cosa ebbono i rettori di quello, che furono molto leali e diritti a comune; e perchè uno ch'era anziano fece ricogliere e mandollo in sua villa uno cancello ch'era stato della chiusa del leone, e andava per lo fango per la piazza di San Giovanni, si ne fu condannato in lire mille, e siccome frodatore delle cose del comune.

CAPITOLO LXVI.

Come gli Aretini presono e disfeciono Cortona.

Negli anni di Cristo 1259, essendo podestà d'Arezzo messer Stoldo Giacoppi de' Rossi di Firenze, per suo senno e valenza menò gli Aretini, e di notte con iscale entraro in Cortona, la quale era molto fortissima, ma per la mala guardia la perdero i Cortonesi, e gli Aretini disfeciono le mura e le fortezze, e feciongli loro suggetti; onde i Fiorentini, i quali erano a loro lega, furono molto crucciosi, e recarsi che gli Aretini avessono rotta loro pace.

CAPITOLO LXVII.

Come i Fiorentini presono e disfeciono il castello di Gressa.

Per la detta cagione i Fiorentini, il febbraio vegnente del detto anno, andarono ad oste a uno castello del vescovo d'Arezzo, ch'avea nome Gressa, molto forte con due cinte di mura, in Casentino, e quello per forza e per assedio ebbono, e poi il feciono disfare. Era podestà di Firenze messer Danese Crevelli di Milano.

CAPITOLO LXVIII.

Come il popolo di Firenze prese i castelli di Vernia, e di Mangona.

E poi tornata la detta oste, incontanente andaro ad oste sopra il castello di Vernia de' conti Alberti, e quello per assedio ebbono e disfeciono; e presono il castello di Mangona, e le genti e' fedeli feciono giurare alla fedeltà e ubbidienza del popolo e comune di Firenze, dando ogni anno per San Giovanni certo censo al comune. La cagione di ciò fu, che essendo il conte Alessandro (che di ragione n' era signore) piccolo garzone, il conte Napoleone suo consorto e ghibellino (imperciocchè egli era alla sua guardia del popolo di Firenze) si gli tolsono le dette castella, e guerreggiavano i Fiorentini, e per lo popolo di Firenze, per lo modo detto, furono racquistate; per la qual cosa rinvestironne poi il conte Alessandro, quando i guelfi tornarono in Firenze: non volendo esser figliuolo d'ingratitudine, si donò e fece testamento *intervivo* [1], che s'e' due suoi figliuoli Nerone e Alberto morissono sanza rede maschi e legittimi, lasciava i detti Vernia e Mangona alla massa della parte guelfa di Firenze, e ciò fu gli anni di Cristo 1273.

[1] Corruzione del modo latino *inter vivos*, onde *Testare, donare intervivo,* vale mettere altrui (con testamento o atto di donazione) nel possesso d'alcun nostro bene, in modo da non poterlo più alienare, quand'anche ce ne riserbassimo, vivendo, l'usufrutto.

CAPITOLO LXIX.

Incidenza, de' fatti che furono in Firenze al tempo del popolo [1].

Al tempo del detto popolo di Firenze, fu al comune presentato uno bellissimo e forte leone, il quale era inchiuso nella piazza di San Giovanni. Avvenne che per mala guardia di quegli [2] che 'l custodiva, uscì il detto leone della sua stia correndo per la terra, onde tutta la città fu commossa di paura. Capitò in Orto San Michele, e quivi prese uno fanciullo e teneasi tra le branche: udendolo la madre che non n'avea più, e questo fanciullo le rimase in ventre quando il padre gli fu morto, come disperata, con grande pianto scapigliata corse contra il leone, e trassegli il fanciullo tra le branche, e 'l leone nullo male fece nè alla donna nè al fanciullo, se non ch' egli guatò, e ristettesi. Fu questione qual caso fosse, o la gentilezza della natura del leone, o la fortuna riserbasse la vita del detto fanciullo perchè poi facesse la vendetta del padre, com'egli fece, e fu poi chiamato Orlanduccio del leone di Calfette. E nota, che al tempo del detto popolo, e in prima, e poi a gran tempo, i cittadini di Firenze viveano sobrii, e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi e leggiadrie grossi e ruddi: e di grossi drappi vestieno loro e le loro donne, e molti portavano le pelli scoperte sanza panno, e colle berrette in capo, e tutti con gli usatti [3] in piede, e le donne fiorentine co' calzari sanza ornamenti, e passavansi le maggiori d'una gonnella [4] assai stretta di grosso scarlatto d'Ipro, o di Camo, cinta ivi su d'uno scaggiale [5] all'antica, e uno mantello foderato di vaio col tassello [6] sopra, e portavanlo in capo; e le comuni donne vestite d'uno grosso verde di Cambragio per lo simile modo, e lire cento era comune dota di moglie, e lire dugento o trecento era a quegli tempi tenuta isfolgorata [7]; e le più delle pulcelle aveano venti o più anni, anzi ch' andassono a marito. Di sì fatto abito e di grossi costumi erano allora i Fiorentini, ma erano di buona fè e leali tra loro e al loro comune, e colla loro

[1] Il Villani prese quasi alla lettera dal Malispini questo capitolo.

[2] Nota *quegli* nel secondo caso. Dante lo usa pure nel caso obliquo (Purg. 3): *Piangendo a quei che volentier perdona.* Il Passavanti: *a quegli che Vicario di Cristo è nella Chiesa.* Il codice Moreni qui legge: *di quello che lo studiava.*

[3] calzari di cuoio, oggi *stivali.*

[4] si contentavano d'una gonnella.

[5] Cintura di cuoio con fibbia, e dicesi anche *scheggiale.*

[6] Il *tassello,* a somiglianza del cappuccio, era un pezzo di panno attaccato di fuora sotto il bavero del mantello; e portavasi talora in capo; foggia oggidì disusata. *Foderato di vaio* vale *soppannato.*

[7] smoderata, disorbitante.

grossa vita e povertà, feciono maggiori e più virtudiose cose, che non sono fatte a' tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza.

CAPITOLO LXX.

Come il Paglialoco [1] imperadore de' Greci tolse Costantinopoli a' Franceschi e a' Vinisiani.

Nel detto anno di Cristo 1259 la città di Costantinopoli, la quale fu conquistata per gli Franceschi e per gli Viniziani, come addietro facemmo menzione, essendone imperadore Baldovino nato della casa di Fiandra, il Paglialoco imperadore de' Greci colla forza de' Genovesi, i quali con loro galee e navilio l'staro per dispetto de' Viniziani loro nemici, fu presa, e cacciatine i Franceschi, e Viniziani, e tutti i Latini, e mai poi non n'ebbono signoria, e a' Genovesi donò il Paglialoco molto tesoro, e diede per loro stanza la terra che si chiama Pera, la quale è presso di Costantinopoli in sul corno del golfo, non fidandosi ch' eglino nè altri Latini avessono fortezza in Costantinopoli.

CAPITOLO LXXI.

D' una grandissima battaglia che fu tra gli re d' Ungheria e quello di Boemia.

Nell' anno 1260, essendo grande discordia tra 'l re d' Ungheria e quello di Boemia per certe terre infra' loro confini, il re d'Ungheria entrò nel reame di Boemia con più di ottantamila uomini a cavallo, che Ungheri, e Cumani, e Bracchi, e Alani, la maggiore parte pagani. Lo re di Boemia si fece loro incontro con più di centomila uomini a cavallo, ma nota, che tutti vanno a cavallo in su ogni ronzino ferrato o isferrato, si nominano per cavalieri, ma intra questi n' ebbe bene settemila a grandi cavalli coverti di maglia di ferro. E cominciata la grande battaglia a' confini de' detti reami, per la moltitudine e discorso [2] de' cavalli, si levò sì grande polvere, che di mezzodì si fece sì oscura l'aria, che l'uno non conosceva l'altro. Alla fine essendo il re d' Ungheria duramente fedito, gli Ungheri si misono in fuga, e al trapasso d'una riviera più di quattordicimila, si dice, che n'anegaro. E dopo la detta sconfitta, il re di Boemia entrato in Ungheria, per solenni ambasciadori degli Ungheri fu richiesto di pace, il quale raunate le terre ond'era il contrasto, si fermò con matrimonio tra loro.

CAPITOLO LXXII.

Come il grande tiranno Azzolino da Romano fu sconfitto da' Chermonesi, e morì in pregione.

Nel detto anno 1260, Azzolino di Romano, cioè, d'uno castello di Trevigiana, dal marchese Pallavicino e da' Chermonesi nel contado di Milano, presso al ponte di Casciano in sul fiume d'Adda, avendo con seco più di millecinquecento cavalieri, e andava per torre la città di Milano, fu sconfitto e fedito e preso; delle quali fedite in pregione morio, e nel castello d Solcino nobilemente fu soppellito. Egli trovava per sua profezia, ch' egli dovea morire in uno castello del contado di Padova, ch' avea nome Basciano, e in quello non entrava; e quando si sentì fedito domandò come si chiamava il luogo: fugli detto, Casciano; allora disse: Casciano e Basciano tutto è uno: e giudicossi morto. Questo Azzolino fu il più crudele e ridottato tiranno che mai fosse fra' cristiani, e signoreggiò per sua forza e tirannia (essendo di sua nazione della casa di Romano gentile uomo) grande tempo tutta la Marca di Trevigi e la città di Padova e gran parte di Lombardia; e' cittadini di Padova molta gran parte consumò, e acceconne, pur de' miglio:i e de' più nobili in grande quantità, e togliendo le loro possessioni, e mandogli mendicando per lo mondo, e molti altri per diversi martirii e tormenti fece morire, e a un'ora undicimila Padovani fece ardere, e per la innocenza del loro sangue, per miracolo, mai poi in quello non nacque erba niuna; e sotto l'ombra di una rudda [1] e scellerata giustizia fece molti mali, e fu uno grande flagello al suo tempo nella Marca Trevigiana e in Lombardia, per pulire [2] il peccato della loro ingratitudine. Alla fine, come piacque a Dio, vilmente da men possente gente della sua fu sconfitto e morto, e tutta la sua gente si sperse, e la sua signoria venne meno e suo legnaggio.

CAPITOLO LXXIII.

Come furono eletti re de' Romani il re di Castello e Ricciardo conte di Cornovaglia.

Nel detto anno, essendo d'assai tempo prima per gli elettori dello 'mperio eletti per discordia due imperadori. l' una parte (ciò furono tre de' lettori) elessono il re Alfonso di Spagna, e l' altra parte degli elettori elessono Ricciardo conte di Cornovaglia e fratello del re d'Inghilterra; e perchè il reame di Boemia era in discordia, e due se ne faceano re, ciascuno diede la sua boce alla sua parte. E per molti anni era stata la discordia de' due eletti, ma la Chiesa di Roma più favoreggiava Alfonso di Spagna, acciocch' egli colle sue forze venisse ad abbattere la superbia e signoria di Manfredi: per la qual cagione i guelfi di Firenze gli mandarono ambasciadori per sommuoverlo del passare, promettendogli grande aiuto acciocchè favorasse parte guelfa. E l' ambasciadore fu ser Brunetto Latini, uomo di grande senno e autoritade; ma innanzi che fosse fornita l'ambasciata, i Fiorentini furono sconfitti a Montaperti, e lo re Manfredi prese grande vigore e stato in tutta Italia. e 'l podere della parte della Chiesa n'abbassò assai, per la qual cosa Alfonso di Spagna lasciò la 'mpresa dello 'mperio, e Ricciardo d'Inghilterra non la seguio.

---

[1] Storpiatura di Paleologo, cognome di più imperatori d' oriente. Qui per altro intende dire di Michele Paleologo.
[2] discorrimento.

[1] rudda, rude, rozza. [2] Vedi la nota a pag. 31. col. 1.

CAPITOLO LXXIV.

Come gli usciti ghibellini di Firenze mandaro in Puglia al re Manfredi per soccorso.

In questi tempi i ghibellini scacciati di Firenze (ed erano nella città di Siena, e da' Sanesi erano male aiutati contra i Fiorentini, imperciocchè non aveano podere contra la loro potenzia) si ordinarono tra loro di mandare loro ambasciadori in Puglia al re Manfredi per soccorso. I quali andati, pure de' migliori e più caporali di loro, più tempo seguendo [1], Manfredi non gli spacciava, nè udiva la loro richiesta, per molte bisogne ch'avea a fare. Alla fine volendosi partire, e prendendo commiato da lui molto male contenti, Manfredi promise loro di dare cento cavalieri tedeschi per loro aiuto. I detti ambasciadori turbatisi della prima profferta, e traendosi a consiglio di fare loro risposta, quasi per rifiutare sì povero aiuto, vergognandosi di tornare a Siena, ch'aveano speranza che desse loro aiuto di più di millecinquecento cavalieri, messer Farinata degli Uberti disse: non vi sconfortate, e non rifiutiamo niuno suo aiuto, e' sia piccolo quanto si vuole: facciamo che di grazia mandi con loro la sua insegna, che venuti a Siena, noi la metteremo in tale luogo, che converrà ch'egli ce ne mandi anche. E così avvenne: e preso il savio consiglio del cavaliere, accettaro la profferta di Manfredi, graziosamente pregandolo, che al capitano di loro desse la sua insegna, e così fece. E tornati in Siena con sì piccolo aiuto, grande scherna [2] ne fu fatta da' Sanesi, e grande isbigottimento n' ebbono gli usciti di Firenze, attendendo troppo maggiore aiuto e sussidio da Manfredi.

CAPITOLO LXXV.

Come il comune e popolo di Firenze feciono una grande oste, infino alle porte di Siena col carroccio.

Avvenne che gli anni di Cristo 1260, del mese di maggio, il popolo e 'l comune di Firenze feciono oste generale sopra la città di Siena, e menarvi il carroccio. E nota, che 'l carroccio, che menava il comune e popolo di Firenze, era uno carro in su quattro ruote tutto dipinto vermiglio, e aveavi su commesse due grandi antenne vermiglie, in su le quali stava e ventilava il grande stendale dell'arme del comune, ch'era dimezzato bianco e vermiglio, e ancora oggi si mostra in San Giovanni, e tiravalo uno grande paio di buoi coverti di panno vermiglio, che solamente erano diputati a ciò, e erano dello spedale di Pinti, e 'l guidatore era franco in comune. Questo carroccio usavano i nostri antichi per trionfo e dignità, e quando s' andava in oste, i conti vicini e' cavalieri il traevano dell' opera di San Giovanni, e conduceanlo in sulla piazza di Mercato Nuovo, e posato per me' [3] uno termine che ancora v' è d' una pietra intagliata a carroccio, si l' accomandavano al popolo, e' popolani il guidavano nell' osti, e a quello erano diputati in guardia i migliori e più forti e virtudiosi popolani a piè, della cittade, e a quello s'ammassava tutta la forza del popolo. E quando l'oste era bandita uno mese dinanzi dove dovesse andare, si poneva una campana in sull'arco di porte Sante Marie, ch'era in sul capo di Mercato Nuovo, e quella al continuo era sonata di dì e di notte, e per grandigia di dare campo al nimico ov' era bandita l'oste, che s'apparecchiasse. E chi la chiamava Martinella, e chi la campana degli asini. E quando l'oste de' Fiorentini andava, si sponeva de l' arco, e poneasi in uno castello di legname in su uno carro, e al suono di quella si guidava l' oste. Di queste due pompe del carroccio e della campana si reggea la signorevole superbia del popolo vecchio e de' nostri antichi nell' osti. Lasceremo di ciò, e torneremo come i Fiorentini feciono oste sopra i Sanesi, che presono il castello di Vicchio, e quello di Mezzano, e Casciole, ch'erano de' Sanesi, e puosonsi a oste a Siena presso all' antiporta al munistero di Santa Petronella, e fecionvi fare ivi presso, in su uno poggetto rilevato che si vedea dalla cittade, una torre, ove teneano la campana; e a dispetto de' Sanesi, e a ricordanza di vittoria, ripiena di terra, vi piantarono suso uno ulivo, il quale infino a' nostri dì ancora v' era. Avvenne in quello assedio, che gli usciti di Firenze uno giorno diedono mangiare a' Tedeschi di Manfredi, e fattigli bene avvinazzare, e inebbriare, a romore caldamente gli feciono armare e montare a cavallo per farli assalire l'oste de' Fiorentini; promettendo loro grandi doni e paga doppia; e ciò fu fatto cautamente per gli savi, seguendo il consiglio di Farinata degli Uberti preso infino in Puglia. I Tedeschi forsennati e caldi di vino uscirono fuori di Siena, e vigorosamente assaliro il campo de' Fiorentini, e perch'erano improvvisi e con poca guardia, avendo la forza de' nemici per niente, con tutto ch'e' Tedeschi fossono poca gente, in quello assalto feciono all'oste grande danno, e molti del popolo e della cavalleria in quello subito assalto feciono mala vista, fuggendo per tema che gli assalitori non fossono maggiore gente. Ma alla fine ravveggendosi, presono l'arme, e la difenza contra i Tedeschi, e di quanti n' uscirono di Siena non ne scampò niuno vivo, che tutti furono morti e abbattuti, e l' insegna di Manfredi presa e strascinata per lo campo, e recata in Firenze; e ciò fatto, poco appresso si tornò l'oste de' Fiorentini in Firenze.

CAPITOLO LXXVI.

Come i Sanesi e gli usciti ghibellini di Firenze ebbono dal re Manfredi in loro aiuto il conte Giordano con ottocento Tedeschi.

I Sanesi e gli usciti di Firenze veggendo la mala prova ch' e' Fiorentini aveano fatta per l' assalto di sì pochi cavalieri tedeschi, avvisaro che avendone maggior quantità, sarebbono vincitori della guerra. Incontanente si provvidono di moneta, e accattaro

---

[1] *Molto tempo passando*, modo da avvertirsi nel Vocabolario.
[2] scherno. [3] per mezzo.

dalla compagnia de' Salimbeni, che allora erano mercatanti, ventimila fiorini d'oro, e puosono loro pegno la rocca a Tentennana, e più altre castella del comune, e rimandarono loro ambasciadori in Puglia colla detta moneta al re Manfredi dicendo, come la sua poca gente di Tedeschi per loro grande vigore e valenzia s'erano messi ad assalire tutta l'oste de' Fiorentini, e gran parte di quella messa in fuga; ma se più fossono stati, aveano la vittoria: ma per la poca gente ch'erano, tutti erano rimasi morti al campo, e la sua insegna strascinata e vergognata per lo campo, e in Firenze e intorno. A ciò dissono quelle ragioni che seppono meglio per ismuovere Manfredi, il quale, intesa la novella, fu crucciato, e colla moneta de' Sanesi, che pagaro la metade per tre mesi, e a suo soldo, mandò in Toscana il conte Giordano suo maliscalco con ottocento cavalieri tedeschi co' detti ambasciadori, i quali giunsono in Siena all'uscita di luglio, gli anni di Cristo 1260, e da' Sanesi furono ricevuti a gran festa, e eglino e tutti i ghibellini di Toscana ne presono grande vigore e baldanza. E giunti in Siena, incontanente i Sanesi bandirono loro oste sopra il castello di Montalcino, il quale era accomandato [1] del comune di Firenze, e mandaro per aiuto a' Pisani e a tutti i ghibellini di Toscana, sicchè co' cavalieri di Siena e cogli usciti di Firenze e co' Tedeschi e loro amistade, si trovarono con diciotto centinaia di cavalieri in Siena, che la maggior parte erano Tedeschi.

CAPITOLO LXXVII.

Come gli usciti ghibellini di Firenze ordinaro d'ingannare e fare tradire il comune e popolo di Firenze.

Gli usciti di Firenze, per cui trattato e opera il re Manfredi avea mandato il conte Giordano con ottocento cavalieri tedeschi, si pensarono ch' elli aveano fatto niente, se non attraessono i Fiorentini fuori a campo, imperciocchè i sopraddetti Tedeschi non erano pagati per più di tre mesi, e già n'era passato più d'uno e mezzo colla loro venuta, nè moneta non aveano da più conducergli [2], nè attendeanne da Manfredi; e passando il tempo di loro soldo, sanza fare alcuna cosa si tornavano in Puglia, con grande pericolo di loro stato. Ragionaro che ciò non si potea fornire sanza maestria e inganno di guerra, la quale industria fu commessa in messer Farinata degli Uberti, e messer Gherardo Ciccia de' Lamberti. Costoro sottilemente ordinarono due savi frati minori loro messaggi al popolo di Firenze, e innanzi gli accozzaro con nove più possenti di Siena, i quali infintamente feciono veduta a' detti frati, come spiacea loro la signoria di messer Provenzano Salvani, ch'era il maggiore del popolo di Siena, e che volentieri darebbono la terra a' Fiorentini, avendo diecimila fiorini d'oro, e che venissono con grande oste sotto cagione di fornire Montalcino, e andassono infino in sul fiume d' Arbia, e allora colla forza di loro e di loro seguaci darebbono a' Fiorentini la porta di Santo Vito, ch'è nella via d'Arezzo. I frati sotto questo inganno e tradimento, vennero a Firenze con lettere e suggelli de' detti, e feciono capo agli anziani del popolo, e proffersono che recavano gran cose per onore del popolo e comune di Firenze; ma la cosa era sì segreta, che si volea sotto saramento manifestare a pochi. Allora gli anziani elessono di loro lo Spedito di porte San Piero, uomo di grande opera e ardire, ed era de' principali guidatori del popolo, e con lui messer Gianni Calcagni di Vacchereccia; e fatto il saramento in sull' altare, i frati discopersono il detto trattato, e mostrarono le dette lettere. I detti due anziani, che gli portava più volontà che fermezza, diedono fede al trattato, e incontanente si trovaro i detti diecimila fiorini d'oro, e si misono in diposito, e raunarono consiglio di grandi e di popolo, e misono innanzi [1], che di necessità bisognava di fare oste a Siena per fornire Montalcino, maggiore che non era stata quella di maggio passato a Santa Petronella. I nobili delle gran case guelfe di Firenze e 'l conte Guido Guerra ch'era con loro, non sapendo il falso trattato, e sapeano più di guerra ch' e' popolani, conoscendo la nuova masnada de' Tedeschi ch'era venuta in Siena, e la mala vista che fece il popolo a Santa Petronella quando i cento Tedeschi gli assalirono, non parea loro l'impresa sanza grande pericolo. E ancora sentendo i cittadini variati d'animi, e male disposti a fare più oste, rendero savio consiglio, che per lo migliore, l'oste non procedesse al presente per le ragioni di su dette, e ancora mostrando come per poco costo si potea fornire Montalcino, e prendeanlo a fornire gli Orbitani, e assegnando come i detti Tedeschi non aveano paga per più di tre mesi, e già aveano servito mezzo il tempo, e lasciandogli stentare sanza fare oste, tosto sarebbono straccati e tornerebbonsi in Puglia, e' Sanesi e gli usciti di Firenze rimarrebbono in peggiore stato che di prima. E 'l dicitore fu per tutti messer Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, cavaliere savio e prode in armi e di grande autoritade, e di largo consigliava il migliore. Il sopraddetto Spedito anziano, uomo molto prosuntuoso, compiuto il suo consiglio, villanamente il riprese, dicendo, si cercasse le brache, s'avea paura: e messer Tegghiaio gli rispose, che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia colà ov'egli si metterebbe; e finite le dette parole, poi si levò messer Cece de' Gherardini per dire il simigliante ch'avea detto messer Tegghiaio: gli anziani gli comandaro che non dicesse, e era pena libbre cento, chi arringasse contra il comandamento degli anziani. Il cavaliere le volle pagare per contradire la detta andata; non vollono gli anziani, anzi raddoppiarono la pena; ancora volle pagare, e così infino libbre trecento; e quando ancora volle

[1] sotto la protezione.
[2] da più tenerli al soldo. *Condurre gente o soldati* vale anche *prenderli al soldo*, a quel modo che *condurre una casa*, un *podere* ecc. vale prenderli o averli a fitto.

[1] dimostrarono, rappresentarono. Questa maniera male si spiega nel Voc. per *proporre*.

dire e pagare, fu comandamento pena la testa; e così rimase. Ma per lo popolo superbo e tracurato [1] si vinse il peggiore, che la detta oste presentemente e sanza indugio procedesse.

CAPITOLO LXXVIII.

Come i Fiorentini feciono oste per fornire Montalcino, e furono sconfitti dal conte Giordano e da' Sanesi a Montaperti.

Preso il mal consiglio per lo popolo di Firenze che l'oste si facesse, richiesono loro amistadi d'aiuto, i quali, i Lucchesi vennero per comune popolo e cavalieri, e' Bolognesi, e' Pistolesi, e' Pratesi, e' Volterrani, e' Samminiatesi, e Sangimignano, e Colle di Valdelsa ch'erano in taglia [2] col comune e popolo di Firenze; e in Firenze avea ottocento cavallate [3] di cittadini, e più di cinquecento soldati. E raunata la detta gente in Firenze, si partì l'oste all'uscita d'agosto, e menarono per pompa e grandigia il carroccio, e una campana ch'essi chiamavano Martinella in su uno carro con uno castello di legname a ruote, e andovvi quasi tutto il popolo colle insegne delle compagnie, e non rimase casa nè famiglia di Firenze, che non v'andasse, pedone a piè o a cavallo, il meno uno per casa, e di tali due, e più, secondo ch'erano potenti. E quando si trovarono in sul contado di Siena al luogo ordinato in sul fiume d'Arbia, nel luogo detto Montaperti, con Perugini e Orbitani che là s'aggiunsono co' Fiorentini, si ritrovaro più di tremila cavalieri, e più di trentamila pedoni. In questo apparecchio dell'oste de' Fiorentini, i sopraddetti maestri del trattato ch'erano in Siena, acciocchè pienamente venisse fornito, anche mandarono a Firenze altri frati a trattare tradimento con certi grandi e popolani ghibellini ch'erano rimasi in Firenze, e doveano venire per comune nell'oste, che come fossono assembiati [4], si dovessono da più parti fuggire dalle schiere, e tornare dalla loro parte, per isbigottire l'oste de' Fiorentini, parendo a loro di avere poca gente a comparazione de' Fiorentini; e così fu fatto. Avvenne ch'essendo la detta oste in su' colli di Montaperti, i savi anziani guidatori dell'oste e del trattato, attendeano che per gli traditori d'entro fosse loro data la porta promessa. Uno grande popolano di Firenze di porta San Piero, ch'era ghibellino, e avea nome il Razzante, avendo alcuna cosa spirato [5] dell'attendere dell'oste de' Fiorentini, con volontà de' ghibellini del campo ch'erano al tradimento, gli fu commesso ch'entrasse in Siena, ond'egli si fuggì a cavallo del campo per fare assapere agli usciti di Firenze, come si dovea tradire la città di Siena, e come i Fiorentini erano bene in concio, e con molta potenza di cavalieri e di popolo, e per dire a que' d'entro che non s'avvisassono a battaglia. E giunto in Siena, e scoperte queste cose a' detti messer Farinata e messer Gherardo trattatori, sì gli dissono: tu ci uccideresti, se tu ispandessi questa novella per Siena, imperciocchè ogni uomo faresti impaurire, ma vogliamo che dichi il contrario; imperciocchè, se ora ch'avemo questi Tedeschi non si combatte, noi siamo morti, e mai non ritorneremo in Firenze, e per noi farebbe meglio la morte e d'essere sconfitti, che andare più tapinando per lo mondo: e facea per loro di mettersi alla fortuna della battaglia. Il Razzante assettato da' detti [1], intese e promise di così dire; e con una ghirlanda in capo, co' detti a cavallo, mostrando grande allegrezza, venne al parlamento al palagio ov'era tutto il popolo di Siena e' Tedeschi e altre amistadi, e in quello con lieta faccia disse le novelle larghe da parte de' ghibellini, e traditori del campo, e come l'oste si reggea male, e erano male guidati, e peggio in concordia, e che assalendogli francamente, di certo erano sconfitti. E fatto il falso rapporto per Razzante, a grido di popolo si mossono tutti ad arme dicendo: battaglia, battaglia. I Tedeschi vollono promessa di paga doppia, e così fu fatto; e loro schiera misono innanzi all'assalto per la detta porta di San Vito, che doveva a' Fiorentini esser data; e gli altri cavalieri e popolo uscirono appresso. Quando quelli dell'oste ch'attendeano che fosse loro data la porta, vidono uscire i Tedeschi e l'altra cavalleria e popolo fuori di Siena inverso loro con vista di combattere, sì si maravigliarono forte e non sanza isbigottimento grande, veggendo il subito avvenimento e assalto non preveduto; e maggiormente gli fece sbigottire, che più ghibellini ch'erano nel campo a cavallo e a piè, veggendo appressare le schiere de' nemici, com'era ordinato il tradimento, si fuggirono dall'altra parte; e ciò furono di que' della Pressa e degli Abati, e più altri. E però non lasciarono i Fiorentini e l'altra loro amistade di fare loro schiere, e attendere la battaglia; e come la schiera de' Tedeschi rovinosamente percosse la schiera de' cavalieri de' Fiorentini ov'era la 'nsegna della cavalleria del comune, la quale portava messer Iacopo del Nacca della casa de' Pazzi di Firenze, uomo di grande valore, il traditore di messer Bocca degli Abati, ch'era in sua schiera e presso di lui, colla spada fedì il detto messer Iacopo e tagliogli la mano colla quale tenea la detta insegna, e ivi fu morto di presente. E ciò fatto, la cavalleria e popolo veggendo abbattuta l'insegna, e così traditi da' loro, e da' Tedeschi sì forte assaliti, in poco d'ora si misono in isconfitta. Ma perchè la cavalleria di Firenze prima s'avvidono del tradimento, non ne rimasono che trentasei uomini di nome di cavallate tra morti e presi. Ma la grande mortalità e presura fu del popolo di Firenze a piè, e di Lucchesi, e Orbitani, perocchè si rinchiusono nel castello di Montaperti, e tutti furono presi; ma più di duemilacinquecento ne rimasono al campo morti, e più di millecinquecento presi pur de'

[1] trascurato, spensierato. Alcune stampe leggono: *tracotato.*

[2] in lega, in confederazione.

[3] cavalli, o soldati a cavallo. Nel numero del meno questo vocabolo è per contrario nome collettivo e vale *cavalleria*. Così nelle Storie Pistoiesi: *parte de' cavalieri della cavallata di Pistoia.*

[4] assembrati, ordinati a battaglia.

[5] inteso, avuto sentore, spiato.

[1] indettato da messer Farinata e da messer Gherardo di quanto aveva a dire e sperare.

migliori del popolo di Firenze di ciascuna casa, e di Lucca, e degli altri amici che furono alla detta battaglia. E così s'adonò[1] la rabbia dell'ingrato e superbo popolo di Firenze; e ciò fu uno martedì, a dì 4 di settembre, gli anni di Cristo 1260: e rimasevi il carroccio, e la campana detta Martinella, con innumerabile preda d'arnesi de' Fiorentini e di loro amistade. E allora fu rotto e annullato il popolo vecchio di Firenze, ch'era durato in tante vittorie e grande signoria e stato per dieci anni.

CAPITOLO LXXIX.

Come i guelfi di Firenze dopo la detta sconfitta si partirono di Firenze, e andarsene a Lucca.

Venuta in Firenze la novella della sconfitta dolorosa, e tornando i miseri fuggiti di quella, si levò il pianto d'uomini e di femmine in Firenze sì grande, ch'andava in fino a cielo, imperciocchè non avea casa niuna in Firenze piccola o grande, che non vi rimanesse uomo morto o preso; e di Lucca e del contado ve ne rimasono gran quantità, e degli Orbitani. Per la qual cosa i caporali de' guelfi nobili e popolari ch'erano tornati dalla sconfitta, e quegli ch'erano in Firenze, sbigottiti e impauriti, e temendo degli usciti che venieno da Siena colle masnade tedesche, e' ghibellini ribelli e confinati ch'erano fuori della cittade, cominciarono a tornare nella terra, per la qual cosa i guelfi sanz'altro commiato o cacciamento, colle loro famiglie piagnendo uscirono di Firenze, e andarsene a Lucca, giovedì a dì 13 di settembre, gli anni di Cristo 1260. Queste furono le principali case guelfe ch'uscirono di Firenze: del sesto d'Oltrarno, i Rossi, e' Nerli, e parte de' Mannelli, i Bardi, e' Mozzi, e' Frescobaldi; gli popolani del detto sesto case notabili, Canigiani, Magli, e Macchiavelli, Belfredelli, e Orciolini, Aglioni, Rinucci, Barbadori, e' Battincenni, e Soderini, e Malduri, e Ammirati. Di San Piero Scheraggio, i nobili: Gherardini, Lucardesi, Cavalcanti, Bagnesi, Pulci, Guidalotti, Malispini, Foraboschi, Manieri, quelli da Quona, Sacchetti, Compiobbesi; i popolani, Magalotti, Mancini, Bucelli, e quelli dell'Antella. Del sesto di Borgo, i nobili: i Bondelmonti, Scali, Spini, Gianfigliazzi, Giandonati, Bostichi, Acciainoli, Altoviti, i Ciampoli, Baldovinetti e altri. Del sesto di San Brancazio, i nobili: Tornaquinci, Vecchietti, e' Pigli parte di loro, Minerbetti, Becchenugi, e Bordoni e altri. Di porte del Duomo: i Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizii, Marignolli, e ser Brunetto Latini e' suoi, e più altri. Di porta San Piero: Adimari, Pazzi, Visdomini, e parte de' Donati; dal lato degli scolari rimasono que' della Bella, i Carci, i Ghiberti, i Guidalotti di Balla, i Mazzocchi, gli Uccellini, Boccatonde; e oltre a questi molti confinati grandi e popolani per ciascuno sesto. E della detta partita molto furono da riprendere i guelfi, imperciocchè la città di Firenze era molto forte di mura e di fossi pieni d'acqua, e da poterla bene difendere e tenere, ma il giudicio di Dio per punire le peccata, conviene che faccia suo corso sanza riparo, e a cui Iddio vuole male gli toglie il senno e l'accorgimento. E partiti i guelfi il giovedì, la domenica vegnente a dì 16 di settembre, gli usciti di Firenze ch'erano stati alla battaglia di Montaperti, col conte Giordano e colle sue masnade de' Tedeschi, e con gli altri soldati de' ghibellini di Toscana, arricchiti delle prede de' Fiorentini e degli altri guelfi di Toscana, entrarono nella città di Firenze sanza contrasto neuno; e incontanente feciono podestà di Firenze per lo re Manfredi, Guido Novello de' conti Guidi dal dì a calen di gennaio vegnente a due anni, e tenea ragione nel palagio vecchio del popolo a Santo Apollinari, ed era la scala di fuori. E poco tempo appresso fece fare la porta ghibellina, e aprire quella via di fuori, acciocchè per quella via che risponde al palagio, potesse avere entrata e uscita al bisogno, per mettere in Firenze i suoi fedeli di Casentino a guardia di lui e della terra, e perchè si fece al tempo de' ghibellini, la porta e la via ebbe soprannome ghibellina. Questo conte Guido fece giurare a tutti i cittadini che rimasero in Firenze la fedeltà del re Manfredi, e per patti promessi a' Sanesi, fece disfare cinque castella del contado di Firenze che erano alle loro frontiere, e rimase in Firenze per capitano di guerra, e vicario generale per lo re Manfredi, il detto conte Giordano colle masnade de' Tedeschi al soldo de' Fiorentini i quali molto perseguitarono i guelfi in più parti in Toscana, come innanzi faremo menzione; e tolsono tutti i loro beni, e disfeciono molti palagi e torri de' guelfi, e misono in comune i loro beni. Il detto conte Giordano fu gentile uomo di Piemonte in Lombardia, e parente della madre di Manfredi, e per la sua prodezza, e perch'era molto fedele di Manfredi, e di vita e di costumi così mondani com'egli, il fece conte e gli diè terra in Puglia, e di piccolo stato il mise in grande signoria.

CAPITOLO LXXX.

Come la novella della sconfitta de' Fiorentini fu in corte di papa, e la profezia che ne disse il cardinal Bianco.

Come in corte di Roma venne la novella della sopraddetta sconfitta, il papa e' cardinali ch'amavano lo stato di Santa Chiesa, n'ebbono grande dolore e compassione, sì per gli Fiorentini, e sì perchè di ciò montava lo stato e podere di Manfredi nimico della Chiesa; ma il cardinal Ottaviano degli Ubaldini ch'era ghibellino, ne fece gran festa; onde ciò veggendo il cardinal Bianco, il qual era grande astrolago e maestro di nigromanzia, disse: se 'l cardinale Ottaviano sapesse il futuro di questa guerra de'Fiorentini, e' non farebbe questa allegrezza. Il collegio de' cardinali il pregaro che dovesse dichiarare più in aperto. Il cardinal Bianco non volea dire, perchè parlare del futuro gli pareva illicito alla sua dignità, ma i cardinali pregarono tanto il papa che gliele comandasse sotto ubbidienza ch'egli il dicesse. Avuto il detto coman-

[1] fu abbassata, abbattuta. In qualche edizione si legge *si donò*. Dante (Inf. 6.) usò questo verbo nel proprio senso: *Noi passavam sopra l'ombre che adona La greve pioggia* ecc. Gli antichi dissero anche *adonire*, secondo attestano i deputati alla correzione del *Decamerone* (Ann. p. 109).

damento, disse in brieve sermone: i vinti vittoriosamente vinceranno, e in eterno non saranno vinti. Ciò s' interpetrò ch' e' guelfi vinti e cacciati di Firenze, vittoriosamente tornerebbono in istato, e mai in eterno non perderebbono loro stato e signoria di Firenze.

CAPITOLO LXXXI.

Come i ghibellini di Toscana ordinarono di disfare la città di Firenze, e come messer Farinata degli Uberti la difese.

Per lo simile modo ch' uscirono i guelfi di Firenze, così feciono quegli di Prato, e di Pistoia, e di Volterra, e di Samminiato, e di Sangimignano e di più altre terre e castella di Toscana, le quali tornarono tutte a parte ghibellina, se non fu la città di Lucca, la quale si tenne a parte guelfa uno tempo, e fu rifugio de' guelfi di Firenze, e degli altri usciti di Toscana; i quali guelfi di Firenze feciono loro stanza in Lucca in borgo intorno a San Friano, e la loggia innanzi a San Friano feciono i Fiorentini. E ritrovandosi i Fiorentini in quello luogo, messer Tegghiaio Aldobrandi veggendo lo Spedito che nel consiglio gli avea detta villania, e che si cercasse le brache; s'alzò e trassesi de' cavigliori [1] cinquecento fiorini d'oro ch' avea, e mostrogli allo Spedito che di Firenze era uscito assai povero: disse per rimproccio: vedi com' io ho conce le brache? a questo hai tu condotto te e me, e gli altri per la tua audacia e superbia signoria. Lo Spedito rispose: e voi perchè ci credevate? Avemo di queste piccole e vili parole fatta menzione per esempio, che niuno cittadino, e massimamente i popolani e di piccolo affare, quando ha signoria non dee essere troppo ardito o prosuntuoso. In questo tempo i Pisani, e' Sanesi, e gli Aretini col detto conte Giordano, e con gli altri caporali ghibellini di Toscana, ordinaro di fare parlamento a Empoli, per riformare lo stato di parte ghibellina in Toscana, e fare taglia; e così feciono. E perocchè al conte Giordano convenia tornare in Puglia al re Manfredi, per mandato del detto Manfredi fu ordinato suo vicario generale e capitano di guerra in Toscana il conte Guido Novello de' conti Guidi di Casentino e di Modigliana, il quale per parte disertò il conte Simone suo fratello, e 'l conte Guido Guerra suo consorto, e tutti quegli del suo lato che teneano parte guelfa, e disposto era al tutto di cacciarne chi guelfo fosse di Toscana. E nel detto parlamento tutte le città vicine, e' conti Guidi, e' conti Alberti, e que' da Santafiore, e gli Ubaldini, e tutti i baroni d'intorno proposono e furono in concordia per lo migliore di parte ghibellina, di disfare al tutto la città di Firenze, e di recarla a borgora, acciocchè mai di suo stato non fosse rinomo, fama, nè podere. Alla quale proposta si levò e contradisse il valente e savio cavaliere messer Farinata degli Uberti [2], e nella sua diceria propose gli antichi due grossi proverbi che dicono: com' asino sape, così minuzza rape; e vassi capra zoppa, se 'l lupo non la 'ntoppa: e questi due proverbi rimestì [1] in uno, dicendo: com' asino sape, sì va capra zoppa; così minuzza rape, se 'l lupo non la 'ntoppa; recando poi con savie parole esempio e comparazioni sopra il grosso proverbio, com' era follia di ciò parlare, e come gran pericolo e danno ne potea avvenire, e s' altri ch' egli non fosse, mentre ch' egli avesse vita in corpo, colla spada in mano la difenderebbe. Veggendo ciò il conte Giordano, e l'uomo, e dell' autoritade ch' era messer Farinata, e il suo gran seguito, e come parte ghibellina se ne potea partire, e avere discordia, sì si rimase, e intesono ad altro; sicchè per uno buono uomo cittadino scampò la nostra città di Firenze da tanta furia, distruggimento, ruina. Ma poi il detto popolo di Firenze ne fu ingrato, male conoscente contra il detto messer Farinata, e sua progenia e lignaggio, come innanzi faremo menzione. Ma per la sconoscenza dello ingrato popolo, nondimeno è da commendare, e da fare notabile memoria del virtudioso e buono cittadino, che fece a guisa del buono antico Cammillo di Roma, come racconta Valerio, e Tito Livio.

CAPITOLO LXXXII.

Come il conte Guido vicario colla taglia de' ghibellini di Toscana andarono sopra Lucca, e ebbono Santa Maria a Monte, e più castella.

Negli anni di Cristo 1261, il conte Guido Novello vicario per lo re Manfredi in Firenze, colla taglia di parte ghibellina di Toscana, feciono oste sopra il contado di Lucca del mese di settembre, e furono tremila cavalieri tra toscani e tedeschi, e popolo grandissimo, e ebbono Castelfranco, e Santacroce, e puosono assedio a Santa Maria a Monte, e a quello stettono per tre mesi; e poi per diffalta di vittuaglia s'arrendero a patti, salvi avere e persone, e poi ebbono Montecalvi, e Pozzo; e poi tornarono all'assedio di Fucecchio, che v'erano dentro il fiore di tutti gli usciti guelfi di Toscana, e a quello stettono all'assedio, gittandovi più dificii, e con molti ingegni e assalti, più di trenta dì. Alla fine per la buona gente che dentro v'era, e bene guernita, ma maggiormente per grande acquazzone (che 'l terreno d'intorno, ch' è forte, per la piova male si può osteggiare) convenne si partisse l'oste, e nol poterono avere; e sì vi fu intorno all'assedio le masnade de' Tedeschi ch' erano alla taglia de' ghibellini di Toscana, ch' erano mille cavalieri, onde Guido Novello era vicario generale per lo re Manfredi, e tutta la forza de' ghibellini di Firenze, e di Pisa, e di Siena, e d'Arezzo, e di Pistoia, e di Prato, e dell'altre città e castelle di Toscana; e compiuta la detta oste, si tornarono a Firenze.

---

[1] *tasche*, voce usata dal Malispini, e qui, con tutta la materia del capitolo, usurpata dal Villani.

[2] Così Dante: Inf. 10, 91: *Ma fu' io sol, colà, dove sofferto Fu per ciascun di torre via Fiorenza, Colui che la difesi a viso aperto.*

[1] rimestò, mescolò insieme, confuse. Alcuni testi, fra' quali quello del Moreni, leggono *rimestò in uno*

CAPITOLO LXXXIII.

Come gli usciti guelfi di Firenze mandarono loro ambasciadori in Alamagna per sommovere Curradino contra Manfredi.

In questi tempi veggendosi gli usciti di Firenze guelfi, e dell'altre terre di Toscana, essere così perseguiti dalla forza di Manfredi e de' ghibellini di Toscana, e veggendo che nullo signore si levava contra la forza di Manfredi, e eziandio la Chiesa avea piccolo podere contra lui, sì si pensarono di mandare loro ambasciadori nella Magna a sommovere lo picciolo Curradino contro a Manfredi suo zio, che falsamente gli tenea il regno di Cicilia e di Puglia, profferendogli grande aiuto e favore; e così fu fatto, che de' maggiori usciti di Firenze v'andarono per ambasciadori con quelli del comune di Lucca, e per gli usciti guelfi di Firenze v'andò messer Bonaccorso Bellincioni degli Adimari, e messer Simone Donati. E trovarono Curradino sì piccolo garzone, che la madre in nulla guisa acconsentío di lasciarlo partire da se, con tutto che di volere e d'animo era grande contro a Manfredi, e avealo per nimico e ribello di Curradino. E tornando i detti ambasciadori d'Alamagna, per insegna e arra della venuta di Curradino, si feciono donare la sua mantellina foderata di vaio, la quale recata a Lucca, grande festa ne fu fatta per gli guelfi, e mostravasi in San Friano di Lucca com' una santuaria. Ma non sapeano il futuro destino i guelfi di Toscana, come il detto Curradino dovea essere loro nemico.

CAPITOLO LXXXIV.

Come gli usciti guelfi di Firenze presono Signa, ma poco la tenuono.

L'anno appresso 1262, i guelfi usciti di Firenze, e gli altri usciti di Toscana, essendo l'oste e la taglia de' ghibellini tornati tutti a loro terre, per alcuno trattato ch'aveano in Firenze, subitamente partiti da Lucca, una notte entraro in Signa e presono la terra, e quella intendeano afforzare, onde in Firenze ebbe grande romore e scombuglio. Il conte Guido incontanenete mandò a Pisa, e a Siena, e all'altre terre vicine per soccorso di genti, e incontanente vennero con grande cavalleria. Gli usciti guelfi di Firenze sentendo loro venuta, non s'ardirono di restare in Signa, ma si partirono e tornarono in Lucca: e ciò fu del mese di febbraio.

CAPITOLO LXXXV.

Come il conte Guido vicario colla taglia di Toscana e colla forza de' Pisani feciono oste sopra Lucca, per la qual cosa i Lucchesi s'accordaro a pace, e cacciarono di Lucca gli usciti guelfi.

La state appresso, il detto conte Guido vicario co' Fiorentini, co' Pisani, e l'altre amistà della taglia de' ghibellini di Toscana, a petizione de' Pisani, feciono oste sopra la terra e castella de' Lucchesi, ed ebbono Castiglione, e sconfissonvi i Lucchesi e gli usciti guelfi di Firenze, e messer Cece de' Bondelmonti vi fu preso, e miselsi in groppa messer Farinata degli Uberti, chi dice per iscamparlo: messer Piero Asino degli Uberti gli diede d'una mazza di ferro in testa, e in groppa del fratello l'uccise, onde furono assai ripresi. E dopo la detta sconfitta, il conte Guido co' Pisani e ghibellini di Firenze ebbono il castello Nozano, e ponte al Serchio, e Rotaia, e Serrezzano s'arrendè a loro. I Lucchesi veggendosi così assalire e spogliare di loro castella, e per riavere i loro pregioni, che ancora n'avea in Siena della sconfitta di Montaperti grande quantità, e pur de' migliori, e veggendo che degli usciti guelfi delle terre di Toscana non aveano altro che briga e impaccio e danno per la loro povertà, segretamente feciono trattato col vicario di Manfredi di cacciare gli usciti guelfi di Firenze e dell'altre terre di Toscana, di Lucca, e di riavere i loro pregioni e le loro castella, e di tenere alla taglia e prendere vicario, mantenendosi in unitade e pacifico stato, sanza cacciare di Lucca parte alcuna; e così fu fatto e fermo l'accordo, e sì segreto, che nullo uscito ne sentì nulla, che bene l'avrebbono sturbato. E subitamente fu a tutti comandato che sotto pena dell'avere e della persona dovessono sgomberare Lucca e 'l contado infra i tre dì; onde gli sventurati guelfi usciti di Firenze e dell'altre terre di Toscana, sanz'altro rimedio e misericordia, convenne loro uscire di Lucca e del contado colle loro famiglie; imperciocchè di presente furono in Lucca le masnade tedesche, e fatto capitano per lo vicario messer Gozzello da Ghianzuolo, per la qual cosa molte gentili donne mogli degli usciti di Firenze per necessità in sull'alpe di San Pellegrino, che sono tra Lucca e Modona, partoriro loro figliuoli, e con tanto esilio e miseria se n'andarono alla città di Bologna; e ciò fu gli anni di Cristo 1263. Ben si dice per molti antichi che l'uscita de' guelfi di Firenze, di Lucca, fu cagione di loro ricchezza; perciocchè molti Fiorentini usciti n'andarono oltremonti in Francia a guadagnare, che prima non erano mai usati, onde poi molte ricchezze ne reddiro in Firenze; e cadeci il proverbio che dice "bisogno fa prod'uomo". E partiti i guelfi di Lucca, non rimase città nè castello in Toscana piccolo o grande, che non tornasse a parte ghibellina. In questi tempi essendo il conte Guido Novello, signore in Firenze, tutta la camera del comune votò, e trassene tra più volte assai bellissime balestre e altri guernimenti da oste, che fu maraviglia, e mandonnegli a Poppi in Casentino suo castello.

CAPITOLO LXXXVI.

Come gli usciti guelfi di Firenze, e gli altri usciti di Toscana cacciarono i ghibellini di Modona, e poi di Reggio.

Venuti nella città di Bologna i miseri guelfi cacciati di Firenze e di tutte le terre di Toscana, che niuna se ne tenea a parte guelfa, più tempo

stettono in Bologna con grande soffratta[1] e povertà, chi a soldo a piè e chi a cavallo, e chi sanza soldo. Avvenne in quegli tempi che quegli della città di Modona, la parte guelfa co' ghibellini, vennono a dissensione e battaglia cittadinesca tra loro, com'è usanza delle terre di Lombardia di raunarsi e di combattersi in su la piazza del comune: più dì stettono affrontati l'uno contra l'altro sanza soprastare l'una parte all'altra. Avvenne ch' e' guelfi mandarono per soccorso a Bologna, e specialmente agli usciti guelfi di Firenze, i quali incontanente, come gente bisognosa e che per loro facea guerra, si v'andarono a piè e a cavallo, come meglio ciascuno potéo. E giunti a Modona, per gli guelfi fu data loro una porta, e messi dentro; e incontanente venuti in su la piazza di Modona, come gente virtudiosa, e disposta ad arme e a guerra, si misono alla battaglia contro a' ghibellini, i quali poco sostennero, che furono sconfitti, e morti, e cacciati della terra, e rubate le loro case, e beni: delle quali prede i detti usciti di Firenze guelfi e dell'altra Toscana, molto ingrassaro, e si forniro di cavalli e d'arme, che n'aveano grande bisogno, e ciò fu gli anni di Cristo 1263. E stando[2] in Modona, poco tempo appresso per simile modo come fece Modona, si cominciò battaglia nella città di Reggio in Lombardia tra' guelfi e' ghibellini; e mandato per i guelfi di Reggio per soccorso agli usciti guelfi di Firenze ch'erano in Modona, incontanente v'andarono, e feciono capitano di loro messer Forese degli Adimari. E entrati in Reggio furono in sulla piazza alla battaglia, la quale molto durò, imperciocchè e' ghibellini di Reggio erano molto possenti, e intra gli altri v'avea uno chiamato il Caca da Reggio, e ancora per ischerno del nome di lui si fa menzione in motti. Questi era grande quasi com'uno gigante, e di maravigliosa forza, e con una mazza di ferro in mano, nullo gli s'ardiva ad appressare che non abbattesse in terra o morto o guasto, e per lui era ritenuta[3] quasi tutta la battaglia. Veggendo ciò i gentiluomini di Firenze usciti, si elessono tra loro dodici de' più valorosi, e chiamaronsi gli dodici paladini, i quali colle coltella in mano si strinsono addosso al detto valente uomo, il quale, dopo molto grande difesa, e molti de' nemici abbattuti, si fu atterrato e morto in sulla piazza; e sì tosto come i ghibellini vidono atterrato il loro campione, si misono in fuga e in isconfitta, e furono cacciati di Reggio; e se gli usciti guelfi di Firenze e dell' altre terre di Toscana arricchirono delle prede de' ghibellini di Modona, maggiormente arricchirono[4] di quelle de' ghibellini di Reggio, e tutti s' incavallaro[5], sicchè in poco tempo, standosi in Reggio e in Modona, furono più di quattrocento a cavallo di buona gente d'arme bene montati, e vennono a grande bisogno e sussidio di Carlo conte d'Angiò e di Proenza, quando passò in Puglia contra Manfredi, come innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e degli usciti guelfi, e torneremo alle novitadi che ne' detti tempi furono tra la Chiesa di Roma e Manfredi.

[1] mancamento, bisogno.
[2] i forusciti guelfi di Firenze. [3] sostenuta.
[4] Alcune stampe leggono: *si rifornirono.*
[5] si provvidero di cavallo. *Incavallarsi* vale altresì *montare a cavallo.*

CAPITOLO LXXXVII.

Come Manfredi perseguitò papa Urbano e la Chiesa co' suoi saracini di Nocera, e come fu predicata la croce contro a loro.

Per la sconfitta de' Fiorentini e degli altri guelfi di Toscana a Montaperti, come detto avemo addietro, lo re Manfredi montò in grande signoria e stato, e tutta la parte imperiale di Toscana e di Lombardia molto n'esaltò[1], e la Chiesa e' suoi divoti e fedeli n' abbassarono molto in tutte parti. Avvenne che molto poco tempo appresso, nel detto anno 1260, papa Alessandro passò di questa vita nella città di Viterbo, e vacò la Chiesa sanza pastore cinque mesi per discordia de' cardinali; poi elessono papa Urbano il quarto della città di Tresi di Campagna in Francia, il quale fu di vile nazione, siccome figliuolo d'uno ciabattiere, ma valente uomo fu, e savio. Ma la sua elezione fu in questo modo: egli era in corte di Roma povero cherico, e piativa una sua chiesa, che gli era tolta, di libbre venti di tornesi l'anno: i cardinali per loro discordia serrarono con chiavi ov'erano rinchiusi, e feciono tra loro dicreto segreto, che 'l primo cherico che picchiasse alla porta fosse papa. Come piacque a Dio, questo Urbano fu il primo, e dove piativa la povera chiesa di libbre venti di tornesi, ebbe l'universale Chiesa, come dispuose Iddio, al modo della elezione del beato Niccolaio. Perchè fu miracolosa la elezione, n'avemo fatta menzione e memoria; il quale fu consecrato gli anni di Cristo 1261. Questi trovando la Chiesa in grande abbassamento per la forza di Manfredi, il quale occupava quasi tutta Italia, e l'oste de' suoi saracini di Nocera avea messa nelle terre del patrimonio di San Piero, si predicò croce contro a loro; onde molta gente fedeli si crociaro, e andarono ad oste contra loro. Per la qual cosa i detti saracini si fuggirono in Puglia, ma però non lasciava Manfredi di continuo fare perseguitare il papa e la Chiesa a' suoi fedeli e masnade, e egli stava quando in Cicilia e quando in Puglia a grande delizia e in grandi diletti, seguendo vita mondana e epicurea, ad ogni suo piacere tenendo più concubine, vivendo lussuriosamente, e non parea che curasse nè Dio nè i Santi. Ma Iddio giusto signore, il quale per grazia indugia il suo giudicio a' peccatori perchè si riconoscano, ma alla fine non perdona a chi non ritorna a lui, tosto mandò la sua maladizione e ruina a Manfredi, quando egli si credea essere in maggiore stato e signoria, come innanzi faremo menzione.

[1] crebbe in potere, fama. Male spiegano altri: *n'esultò;* come in Dante (Inf. 4.): *Che di vederli in me stesso n'esalto.* Il contrapposto *abbassarono,* che vediam scritto appresso, dà il tratto alla nostra interpretazione.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come la Chiesa di Roma elesse Carlo di Francia a essere re di Cicilia e di Puglia.

Essendo il detto papa Urbano e la Chiesa così abbassata per la potenzia di Manfredi, e gli eletti duo imperadori (ciò [1] era quello di Spagna e quello d'Inghilterra) non aveano concordia nè potenzia di passare in Italia, e Curradino figliuolo del re Currado a cui appartenea per retaggio il regno di Cicilia e di Puglia, era sì piccolo garzone che non potea ancora venire contro a Manfredi, il detto papa per infestamento di molti fedeli della Chiesa, i quali per le forze di Manfredi erano cacciati di loro terre, e spezialmente per gli usciti guelfi di Firenze e di Toscana che al continuo erano seguendo la corte, compiagnendosi a' piè del papa, il detto papa Urbano fece uno grande concilio de' suoi cardinali e di molti prelati, e propuose come la Chiesa era soggiogata da Manfredi, e come sempre quegli di sua casa e lignaggio erano stati nemici e persecutori di Santa Chiesa, non essendo grati di molti beneficii ricevuti, che quando a loro paresse avea pensato di trarre Santa Chiesa di servaggio, di recarla in suo stato e libertà, e ciò potea essere, chiamando Carlo conte d'Angiò e di Proenza, figliuolo del re di Francia, e fratello del buono re Luis, il quale era il più sofficiente principe di prodezza d'arme e d'ogni virtù che fosse al suo tempo, e di sì possente casa come quella di Francia, e che fosse campione di Santa Chiesa e re di Cicilia e di Puglia, racquistandola con sua forza dal re Manfredi, il quale la tenea per forza illicitamente, e era scomunicato e dannato, e contro alla volontà di Santa Chiesa, e come suo ribello: e che egli si confidava tanto nella prodezza del detto Carlo e della baronia di Francia, che 'l seguiterebbono, ch'egli non dubitava ch'egli non contrastasse Manfredi, e gli togliesse la terra e 'l regno tutto in poco tempo, e mettesse la Chiesa in grande stato. Al quale consiglio s'accordarono tutti i cardinali e prelati, e così elessono il detto Carlo a re di Cicilia e di Puglia. egli, e' suoi discendenti insino in quarta di sua generazione appresso lui, e fermata la elezione, gli mandarono il decreto: e ciò fu gli anni di Cristo 1263.

CAPITOLO LXXXIX.

Come Carlo conte d'Angiò e di Proenza accettò la elezione fattagli di Puglia e di Cicilia per la Chiesa di Roma.

Come la detta elezione fu portata in Francia al detto Carlo, per lo cardinale Simone dal Torso si n'ebbe consiglio col re Luis di Francia, e col conte d'Artese, e con quello di Lanzone suoi fratelli e con gli altri grandi baroni di Francia, e per tutti fu consigliato, che al nome di Dio dovesse fare la detta impresa in servigio di Santa Chiesa, e per portare onore di corona e di reame. E lo re Luis di Francia suo maggiore fratello gli profferse aiuto di gente e di tesoro, e simigliante, gli proffersono tutti i baroni di Francia. E la donna sua ch'era figliuola minore del buono conte Raimondo Berlinghieri di Proenza, per la quale ebbe in retaggio la detta contea di Proenza, come sentì la elezione del conte Carlo suo marito, per esser reina si impegnò tutti i suoi gioielli, e richiese tutti i baccellieri d'arme di Francia e di Proenza, che fossono alla sua bandiera, e a farla reina. E ciò fece maggiormente per uno dispetto e sdegno, che poco dinanzi le sue tre maggiori sirocchie, che tutte erano reine, le aveano fatto, di farla sedere uno grado più bassa di loro, onde con grande duolo se ne richiamò a Carlo suo marito, il quale le rispose: "datti pace, ch'io ti farò tosto maggiore reina di loro:" per la qual cosa ella procacciò e ebbe la miglior baronia di Francia al suo servigio, e quegli che più adoperarono nella detta impresa. E così intese Carlo al suo apparecchiamento con ogni sollecitudine e podere: e rispose al papa e a' cardinali per lo detto legato cardinale, come avea accettata la loro elezione, e che sanza guari d'indugio passerebbe in Italia con forte braccio e grande potenzia alla difensione di Santa Chiesa e contro a Manfredi per cacciarlo della terra di Cicilia e di Puglia: della quale novella la Chiesa e tutti i suoi fedeli, e chiunque era di parte guelfa, si confortarono assai e presono grande vigore. Come Manfredi sentì la novella, si provvide al riparo di gente e di moneta, e colla forza della parte ghibellina di Lombardia e di Toscana, ch'erano in sua lega e compagnia, ordinò taglia e guernimento di più gente assai che prima non aveano, e fecene venire della Magna per suo riparo, acciocchè 'l detto Carlo nè sua gente di Francia non potessono entrare in Italia nè passare a Roma; e con moneta e con promesse si recò gran parte de' signori e delle città d'Italia sotto sua signoria, e in Lombardia fece suo vicario il marchese Pallavicino di Piemonte suo parente, che molto il somigliava di persona e di costumi. E simigliante fece apparecchiare grande guardia in mare di galee armate de' suoi Ciciliani e Pugliesi, e de' Pisani, ch'erano in lega con lui, e poco dottava la venuta del detto Carlo, il quale chiamavano per dispetto Carlotto. E imperciocchè a Manfredi parea essere, e era, signore del mare e della terra, e la sua parte ghibellina era al di sopra e signoreggiava Toscana e Lombardia, la sua venuta avea per niente.

CAPITOLO XC.

Incidenza, raccontando del buono conte Raimondo Berlinghieri di Proenza.

Poichè nel capitolo di sopra avemo contato della valente donna moglie che fu del re Carlo, e figliuola del buono conte Raimondo Berlinghieri di

---
[1] Nota questo ciò nel numero del più. Nel Villani è usatissimo

Proenza, è ragione ch'alcuna cosa in brieve diciamo del detto conte, onde il re Carlo rimase reda. Il conte Raimondo fu gentile signore di legnaggio, e fu d'una progenia di que' della casa d'Araona, e di quella del conte di Tolosa. Per retaggio fu sua la Proenza di qua dal Rodano; signore fu savio e cortese, e di nobile stato, e virtuoso, e al suo tempo fece onorate cose, e in sua corte usarono tutti i gentili uomini di Proenza, e di Francia, e Catalogna per la sua cortesia e nobile stato, e molte cobbole [1] e canzoni provenzali di gran sentenzie fece. Arrivò in sua corte uno romeo [2] che tornava da San Iacopo, e udendo la bontà del conte Raimondo, ristette in sua corte, e fu sì savio e valoroso, e venne tanto in grazia al conte, che di tutto il fece maestro e guidatore; il quale sempre in abito onesto e religioso si mantenne, e in poco tempo per sua industria e senno raddoppiò la rendita di suo signore in tre doppi, mantenendo sempre grande e onorata corte. E avendo guerra col conte di Tolosa per confini di loro terre (e il conte di Tolosa era il maggiore conte del mondo, e sotto se avea quattordici conti), per la cortesia del conte Raimondo, e per lo senno del buono romeo, e per lo tesoro ch'egli avea raunato, ebbe tanti baroni e cavalieri, ch'egli venne al disopra della guerra, e con onore. Quattro figliuole avea il conte e nullo figliuolo maschio. Per lo senno e procaccio del buono romeo, prima gli maritò la maggiore al buono re Luis di Francia per moneta, dicendo al conte: "lasciami fare, e non ti gravi il costo, che se tu mariti bene la prima, tutte l'altre per lo suo parentado le mariterai meglio, e con meno costo." E così venne fatto, che incontanente il re d'Inghilterra per essere cognato del re di Francia, tolse l'altra per poca moneta: appresso il fratello carnale essendo eletto re de' Romani, simile tolse la terza; la quarta rimanendo a maritare, disse il buono romeo: "di questa voglio che abbi uno valente uomo per figliuolo, che rimanga tua reda:" e così fece. Trovando Carlo conte d'Angiò, fratello del re Luis di Francia, disse: "a costui la da', ch'è per essere il migliore uomo del mondo:" profetando di lui, e così fu fatto. Avvenne poi per invidia, la quale guasta ogni bene, ch'e' baroni di Proenza appuosono al buono romeo, ch'egli avea male guidato il tesoro del conte, e feciongli domandare conto; il valente romeo disse: "conte, io t'ho servito gran tempo, e messo di picciolo stato in grande, e di ciò per lo falso consiglio di tue genti se' poco grato: io venni in tua corte povero romeo, e onestamente del tuo sono vivuto, fammi dare il mio muletto e il bordone e scarsella com' io ci venni, e quetoti ogni servigio." Il conte non volea si partisse; egli per nulla volle rimanere, e com'era venuto, così se n'andò, che mai non si seppe onde si fosse, nè dove s'andasse: avvisossi per molti, che fosse santa anima la sua.

[1] Componimenti lirici e più particolarmente copie di versi rimati, dal provenzale *cobla* plur. *coblas*.

[2] pellegrino. Dante nella "Vita nuova": *In tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servigio dell'Altissimo: chiamansi* palmieri, *in quanto vanno oltremare; chiamansi* pellegrini *in quanto vanno alla casa di Gallizia; chiamansi* romei, *in quanto vanno a Roma.* Per altro la voce *romeo* significò in generale anche *pellegrino*, come abbiamo da questo luogo del Villani.

CAPITOLO XCI.

Come in quegli tempi apparve una grande stella comata, e le sue significazioni.

Negli anni di Cristo 1264, del mese d'agosto, apparve in cielo una stella comata con grandi raggi e chioma dietro, che levandosi dall'oriente con grande luce infino ch'era al mezzo il cielo, inverso l'occidente, la sua chioma risplendea, e durò tre mesi: ciò fu infino del mese di novembre. E la detta stella comata significò diverse novitadi in più parti del secolo, e molti dissono che apertamente significò la venuta del re Carlo di Francia, e la mutazione che seguì l'anno appresso del regno di Cicilia e di Puglia, il quale si trasmutò, per la sconfitta e morte del re Manfredi, della signoria de' Tedeschi a quella de' Franceschi; e simigliante molte mutazioni e traslazioni di parti, che per cagione di quella del Regno, avvennero a più città di Toscana e di Lombardia come innanzi faremo menzione. E come s'approvi, che queste stelle comate significano mutazioni di regni, per gli antichi autori in loro versi, si mostra per Istazio poeta, nel primo suo libro di Tebe, ove disse:

Bella quibus populis, quae mutent regna cometae.

E Lucano nel primo suo libro disse:

Sideris et terris mutantes regna cometae.

Ma questa intra l'altre significazioni fu evidente e aperta, che come la detta stella apparve, papa Urbano ammalò d'infermità, e la notte che la detta cometa venne meno, si passò il detto papa di questa vita nella città di Perugia, e là fu soppellito; della cui morte alquanto tardò la venuta di Carlo, e Manfredi e' suoi seguaci furono molto allegri, avvisando che morto il detto papa Urbano, ch'era francesco, s'impedisse la detta impresa di Carlo. E vacò la Chiesa sanza pastore cinque mesi; ma come piacque a Dio, fu fatto papa Clemente quarto della città di San Gilio in Proenza, il quale fu buono uomo e di santa vita per orazioni e digiuni e limosine, tutto che prima fosse stato laico, e avesse avuto moglie e figliuoli, cavaliere e grande avvogado in ogni consiglio del re di Francia; ma morta la moglie, si fece cherico, e fu vescovo del Poi, e appresso arcivescovo di Nerbona, e poi cardinale di Savina, e regnò presso di quattro anni, e molto fu favorevole alla venuta del detto Carlo, e rimise Santa Chiesa in buono stato. Lasceremo alquanto del papa e dell'altre novità d'Italia, imperciocchè tutte seguiro alla venuta del detto Carlo e de' suoi successori, e le novità che furono quasi per tutto il mondo [1].

[1] La Giuntina così chiude: *e delle novità d'Italia, e diremo dello avvenimento del detto Carlo; e cominceremo il Settimo Libro, ove conteremo della signoria e stato del re Carlo, e de' suoi successori, e le novità che furono quasi per tutto il mondo.*

LIBRO SETTIMO

CAPITOLO PRIMO.

Qui comincia il libro settimo, il quale tratta dell' avvenimento del re Carlo, e di molte mutazioni e novitadi che ne seguirono appresso.

Carlo figliuolo secondo che fu di Luis Piacevole re di Francia, e nipote del buono re Filippo il Bornio, suo avolo, onde facemmo menzione addietro, e fratello del buono re Luis di Francia, e di Ruberto conte d'Artese, e d'Alfonso conte di Pettieri, tutti e quattro fratelli, furono nati della reina Bianca figliuola del re Alfonso di Spagna. Il detto Carlo conte d'Angiò per retaggio del padre, e conte di Proenza di qua dal Rodano per retaggio della moglie, figliuola del buono conte Raimondo Berlinghieri, siccome per lo papa e per la Chiesa fu eletto re di Cicilia e di Puglia, sì s'apparecchiò [1] di cavalieri e di baroni per fornire sua impresa e passare in Italia, come innarrammo dinanzi. Ma acciocchè più apertamente si possa sapere per quelli che sono a venire, come questo Carlo fu il primo origine de' re di Cicilia e di Puglia stratti della casa di Francia, sì diremo alquanto delle sue virtù e condizioni; ed è bene ragione di far memoria di tanto signore, e tanto amico e protettore e difenditore di Santa Chiesa e della nostra città di Firenze, siccome innanzi faremo menzione. Questo Carlo fu savio, di sano consiglio, e prode in arme, e aspro, e molto temuto e ridottato [2] da tutti i re del mondo, magnanimo e d'alti intendimenti, in fare ogni grande impresa sicuro, in ogni avversità fermo, e veritiere d'ogni sua promessa, poco parlante, e molto adoperante, e quasi non ridea se non poco, onesto com'uno religioso, e cattolico, aspro in giustizia, e di feroce riguardo, grande di persona e nerboruto, di colore ulivigno, e con grande naso, e parea bene maestà reale più ch'altro signore; molto vegghiava e poco dormiva, e usava di dire, che dormendo, tanto tempo si perdea; largo fu a' cavalieri d'arme, ma covidioso [3] d'acquistare terra e signoria e moneta d'onde si venisse, per fornire le sue imprese e guerre; di gente di corte, minestrieri [4] o giucolari non si dilettò mai: la sua arme era quella di Francia, cioè il campo azzurro e fiordaliso d'oro, e di sopra uno rastrello [1] vermiglio: tanto si divisava da quella del re di Francia. Questo Carlo quando passò in Italia era d'età di quarantasei anni, e regnò re di Cicilia e di Puglia, come faremo menzione innanzi, anni diciannove. Ebbe della moglie due figliuoli, e più figliuole: il primo ebbe nome Carlo secondo, e fu sciancato alquanto, e fu prenze di Capova, e appresso del primo Carlo suo padre, fu re di Cicilia e di Puglia, come innanzi faremo menzione: l'altro ebbe nome Filippo, il quale per la moglie fu prenze della Morea, ma morì giovane, e sanza figliuoli, perocchè si guastò [2] a tendere uno balestro. Lasceremo alquanto della progenie del buono re Carlo, e seguiremo nostra storia del suo passaggio in Italia, e d'altre cose conseguenti a quello.

CAPITOLO II.

Come i guelfi usciti di Firenze ebbono l'arme di papa Clemente, e come seguirono la gente francesca del conte Carlo.

In questi tempi i guelfi usciti di Firenze e dell'altre terre di Toscana, i quali s'erano molto avanzati per la presura ch'aveano fatta della città di Modona e di Reggio, come addietro facemmo menzione, sentendo come il conte Carlo s'apparecchiava di passare in Italia, sì si misono con tutto loro podere in arme e in cavalli, isforzandosi ciascuno giusta sua possa, e feciono più di quattrocento buoni uomini a cavallo gentili di lignaggio, e provati in arme, e mandarono loro ambasciadori a papa Clemente, acciocchè gli raccomandasse al conte Carlo eletto re di Cicilia, e profferendosi al servigio di Santa Chiesa; i quali dal detto papa furono ricevuti graziosamente, e provveduti di moneta e d'altri beneficii; e volle il detto papa che per suo amore la parte guelfa di Firenze portasse sempre la sua arme propria in bandiera e in suggello, la quale era, ed è, il campo bianco con una aguglia vermiglia in su uno serpente verde, la quale portarono e tennero poi, e fanno insino a' nostri presenti tempi; bene v'hanno poi aggiunto i guelfi uno giglietto vermiglio sopra il capo dell'aquila; e con quella insegna si partirono di Lombardia in compagnia de' cavalieri franceschi del conte Carlo quando passarono a Roma, come appresso faremo menzione; e fu della migliore gente, e che più adoperarono d'arme, ch'avesse del tanto il re Carlo alla battaglia contro a Manfredi. Lasce-

[1] si provvide.

[2] rispettato, dal verbo *ridottare* che vale non pur *temere*, ma *rispettare per timore*, e che ha riscontro nel francese *redouter*. Così il verbo *dottare* de' Trecentisti rende il *douter* de' francesi, e vale non pure *temuto*, ma *avuto in rispetto per paura*. V. anche a pag. 84.

[3] avido, ingordo, cupido, bramoso. Altri testi leggono *covidoso*: il testo Moreni ha *convoidoso*; qualche altro: *convoitoso*, dal v. a. francese *convoiteux*, che è da rimandare fra le brutture.

[4] minestrelli, buffoni, uomini di corte, dal provenzale *menestrier*. Dicevansi anche *ministrieri* o italianamente *giucolari* o *giullari*, ed erano uomini, che per far ridere, abitavano la corte.

[1] Legno con mensola a viticcio, dove si posano le arme in asta.

[2] Il verbo *guastare* in questo senso manca alla Crusca. Il Davanzati, se ben mi ricorda, disse: *si ruppe di sotto*, e questa maniera si desidera pure nel vocabolario.

remo alquanto degli usciti guelfi di Firenze, e diremo della venuta del conte Carlo, e di sua gente.

CAPITOLO III.

Come il conte Carlo si partì di Francia, e per mare si passò di Proenza a Roma.

Negli anni di Cristo 1265, Carlo conte d'Angiò e di Proenza, fatta sua raunata di baroni e di cavalieri di Francia, e di moneta per fornire suo viaggio, e fatta sua mostra, si lasciò il conte Guido di Monforte capitano e guidatore di millecinquecento cavalieri franceschi, i quali dovessono venire a Roma per la via di Lombardia; e fatta la festa della Pasqua della Resurrezione di Cristo col re Luis di Francia e con gli altri suoi fratelli e amici, subitamente si partì di Parigi, con poca compagnia: sanza soggiorno venne a Marsilia in Proenza, là dove avea fatte apparecchiare trenta galee armate, in sulle quali si ricolse con alquanti baroni che di Francia avea menati seco, e con certi de' suoi baroni e cavalieri provenzali, e misesi in mare per venire a Roma a grande pericolo, perocchè 'l re Manfredi colle sue forze avea fatte armare in Genova e in Pisa e nel Regno più di ottanta galee [1], le quali stavano in mare alla guardia, acciocchè 'l detto Carlo non potesse passare. Ma'l detto Carlo, come franco e ardito signore, si mise a passare non guardando agli agguati de' suoi nemici, dicendo uno proverbio, ovvero sentenzia di filosofo, che dice: buono studio rompe rea fortuna. E ciò avvenne al detto Carlo bene a bisogno; che essendo colle sue galee sopra il mare di Pisa, per fortuna di mare si sciarrarono [2], e Carlo con tre delle sue galee, per forza straccando [3], arrivò a Porto Pisano. Sentendo ciò il conte Guido Novello, ch'allora era in Pisa vicario del re Manfredi, s'armò colle sue masnade di Tedeschi per cavalcare a Porto, e prendere il conte Carlo; i Pisani presono loro punto, e chiusono le porte della città, e furono ad arme, e mossono questione al vicario, che rivoleano il cassero [4] del Mutrone ch'egli tenea per gli Lucchesi, il quale era a loro molto caro e bisognevole, e così convenne che fosse fatto innanzi si potesse partire. E per lo detto intervallo e dimoro, quando il conte Guido partito di Pisa e' giunse a Porto, il conte Carlo, cessata alquanto la fortuna, e con grande sollecitudine fatte racconciare le sue galee, e messosi in mare, di poco dinanzi s'era partito di Porto, e cessato tanto pericolo e isventura: e così come piacque a Dio, passando poi assai di presso del navilio del re Manfredi, prendendo alto mare, arrivò, colla sua armata, sano e salvo alla foce del Tevero di Roma, del mese di maggio del detto anno, la cui venuta fu tenuta molto maravigliosa e subita, e dal re Manfredi e da sua gente appena si potea credere: Giunto Carlo a Roma, da' Romani fu ricevuto a grande onore, imperciocchè non amavano la signoria di Manfredi, e incontanente fu fatto sanatore di Roma, per volontà del papa e del popolo di Roma. Con tutto che papa Clemente fosse a Viterbo, gli diede ogni aiuto e favore contro a Manfredi, spirituale e temporale; ma per cagione che la sua cavalleria che venía di Francia per terra, e per molti impedimenti apparecchiati per le genti di Manfredi in Lombardia, penarono molto a giugnere a Roma, come faremo menzione, sicchè al conte Carlo convenne soggiornare a Roma, e in Campagna, e a Viterbo tutta quella state, nel quale soggiorno provvide e ordinò come potesse entrare nel Regno con sua oste.

CAPITOLO IV.

Come il conte Guido di Monforte, colla cavalleria del conte Carlo passò per Lombardia.

Il conte Guido di Monforte colla cavalleria che 'l conte Carlo li lasciò a guidare, e colla contessa moglie del detto Carlo, e co' suoi cavalieri, si partirono di Francia del mese di giugno del detto anno. E questi furono i caporali de' baroni col conte di Monforte: messer Boccardo col conte di Vandomo, e messer Giovanni suo fratello, messer Guido di Belluogo vescovo d'Alsurro, messer Filippo di Monforte, messer Guglielmo e messer Piero di Belmonte, messer Ruberto di Bettona primogenito del conte di Fiandra, il quale era genero del conte Carlo, messer Gilio il Bruno conestabile di Francia, maestro e balio del detto Ruberto, il maliscalco di Mirapesce, messer Guglielmo lo Stendardo, messer Gianni di Bresiglia maliscalco del conte Carlo, cortese e valente cavaliere; e feciono la via di Borgogna e di Savoia, e passarono le montagne di Monsanese; e arrivati nella contrada di Torino e d'Asti, dal marchese di Monferrato ch'era signore di quel paese, furono ricevuti onorevolemente, perchè 'l detto marchese tenea colla Chiesa, e era contro a Manfredi; e per lo suo condotto, e coll'aiuto de' Milanesi, si misono a passare la Lombardia tutti in arme, e cavalcando schierati, e con molto affanno dì e notte, di Piemonte infino a Parma, perocchè 'l marchese Pallavicino parente di Manfredi, colla forza de' Chermonesi e dell'altre città ghibelline di Lombardia ch'erano in lega con Manfredi, era a guardare i passi con più di tremila cavalieri, che Tedeschi e che Lombardi; alla fine, come piacque a Dio e veggendosi assai di presso le dette due osti al luogo detto.... i Franceschi passarono sanza contrasto di battaglia, e arrivarono alla città di Parma. Bene si disse che uno messer Buoso della casa di que' da Duera di Chermona, per danari ch'ebbe dai Franceschi, mise consiglio per modo, che l'oste di Manfredi non fosse al contrasto al passo, com' erano ordinati, onde poi il popolo di Chermona a furore distrussono il detto legnaggio di quegli da Duera. Giunti i Franceschi alla città di Parma furono ricevuti graziosamente, e gli usciti guelfi di Firenze e dell'altre città di Toscana con più di quattrocento cavalieri, onde aveano fatto loro capitano il conte Guido Guerra de' conti Guidi, andarono loro incontro

[1] La Giuntina legge *da ottanta*.
[2] si dissiparono, si dispersero.
[3] sforzandosi all'estremo; a voga rovinosa.
[4] Recinto di mura a modo di castello, che serviva di fortezza e di arsenale.

infino a Mantova. E quando i Franceschi si scontrarono con gli usciti guelfi di Firenze e di Toscana, parve loro sì bella gente e sì riccamente a cavalli e ad arme, che molto si maravigliarono, che usciti di loro terre, potessono essere così nobilmente addobbati, e la loro compagnia ebbono molto cara de' detti nostri usciti. E poi gli scorsono e condussono per Lombardia a Bologna, e per Romagna, e per la Marca, e per lo Ducato, che per Toscana non poterono passare, perocchè tutta era a parte ghibellina e alla signoria di Manfredi; per la qual cosa misono molto tempo in loro viaggio, sicchè prima fu l' entrante del mese di decembre, del detto anno 1265, che giugnessono a Roma; e, giunti loro alla città di Roma, il conte Carlo fu molto allegro, e gli ricevette a gran festa e onore.

CAPITOLO V.

Come lo re Carlo fu coronato in Roma re di Cicilia, e come incontanente si partì con sua oste per andare incontro al re Manfredi.

Come la cavalleria del conte Carlo fu giunta a Roma, si intese a prendere sua corona, e il dì della Epifania [1], gli anni detti 1265 per due cardinali legati e mandati dal papa a Roma, fu consecrato e coronato del reame di Cicilia e di Puglia, egli e la donna sua a grande onore; e sì tosto come fu finita la festa della sua coronazione, sanza alcuno soggiorno si mise al cammino con sua oste per la via di Campagna inverso il regno di Puglia. e Campagna: ebbe assai tosto grande parte sanza contrasto al suo comandamento. Lo re Manfredi sentendo la loro venuta, del detto Carlo, e poi della sua gente, com' era passata per diffalta [2] della sua grande oste ch' era in Lombardia, fu molto cruccioso: incontanente mise tutto suo studio alla guardia de' passi del regno, e al passo al ponte a Cepperano mise il conte Giordano e quello di Caserta, i quali erano della casa di quegli da Quona, e con gente assai a piè e a cavallo, e in San Germano mise grande parte di sua baronia Tedeschi e Pugliesi, e tutti i saracini di Nocera coll' arcora e balestra e con molto saettamento, confidandosi più in quello riparo che in altro, per lo forte luogo e per lo sito, che dall' una parte ha grandi montagne e dall' altra paduli e marosi [3], ed era fornito di vittuaglia e di tutte cose bisognevoli per più di due anni. Avendo fatto il re Manfredi fornimento [4] a' passi, come detto avemo, sì mandò suoi ambasciadori al re Carlo, per trattare con lui triegue, o pace; ed isposta loro ambasciata, il re Carlo con sua bocca volle fare la risposta, e disse in sua lingua in francesco: *Alles, et ditez pour moi au sultan de Nocere, qu' aujourdhui je mettrai lui en enfer, ou il mettra moi en paradis:* ciò vuol dire: io non voglio altro che la battaglia, ove o io ucciderò lui. o egli me; e ciò fatto, sanza soggiorno si mise al cammino. Avvenne che giunto il re Carlo con sua oste a Frosolone in Campagna, scendendo verso Cepperano, il detto conte Giordano che a quello passo era a guardia, veggendo venire la gente del re per passare, volle difendere il passo; il conte di Caserta disse ch' era meglio a lasciarne prima alquanti passare, sì gli avrebbono di là dal passo sanza colpo di spada. Il conte Giordano quando vide ingrossare la gente, ancora volle assalirli con battaglia; allora il conte di Caserta il quale era nel trattato disse che la battaglia era di gran rischio, imperciocchè troppi n'erano passati. Allora, vedendo il conte Giordano sì possente la gente del re, abbandonarono la terra e il ponte, chi dice per paura, ma i più dissono per lo trattato fatto dal re al conte di Caserta, imperciocch' egli non amava Manfredi, perocchè per la sua disordinata lussuria, per forza avea giaciuto colla moglie del conte di Caserta, onde da lui si tenea forte ontato, e volle fare questa vendetta col detto tradimento. E a questo diamo fede, perocchè furono de' primi egli e' suoi che s' arrenderono al re Carlo, e lasciato Cepperano, non tornaro all' oste del re Manfredi a san Germano, ma si tennero in loro castella.

CAPITOLO VI.

Come il re Carlo avuto il passo di Cepperano, ebbe per forza la terra di San Germano.

Come lo re Carlo e sua oste ebbono preso il passo di Cepperano, presono Aquino sanza contasto, e per forza ebbono la rocca d' Acri, ch' è delle più forti tenute di quello paese; e ciò fatto, si misono a campo coll' oste a San Germano. Quegli della terra per lo forte luogo, e perch' era bene fornito di genti e di tutte cose, aveano per niente la gente del re Carlo, ma per dispregio, a' loro ragazzi che menavano i cavalli all' acqua, faceano spregiare, e dire onta e villania, chiamando: *ov' è il vostro Carlotto?* Per la qual cosa i ragazzi de' Franceschi si misono a badaluccare, e a combattere con quegli d' entro, per la qual cosa tutta l' oste de' Franceschi si levò a romore; e temendo che 'l campo non fosse assalito, tutti furono ad arme i Franceschi subitamente, correndo inverso la terra: quelli d' entro non prendendosi di ciò guardia, non furono così tosto tutti all' arme. I Franceschi con grande furore assalirono la terra, e dando battaglia da più parti; e chi migliore schermo non potea avere, ismontando de' cavalli, e levando loro le selle, e con esse in capo andavano sotto le mura e torri della terra. Il conte di Vandomo con messer Gianni suo fratello, e con loro bandiera, i quali furono de' primi che s' armarono, seguirono i ragazzi di que' d' entro ch' erano usciti al badalucco, e cacciandogli, con loro insieme si misono dentro per una postierla ch' era aperta per ricoglierli, e ciò non fu sanza grande pericolo, imperciocchè la porta era bene guardata da più gente d' arme, e rima-

[1] I più de' codici leggono *Befania*, idiotismo ancora in uso fra i toscani.

[2] per colpa, per fallo: in genere vale *mancanza*.

[3] marese, stagno marino, maremma. È voce mal definita nella Crusca. Comunemente vale *fiotto di mare, ondata, cavallone.*

[4] La Giuntina: *guernimento.*

sonvene e morti e fediti di quegli che seguivano il conte di Vandomo e 'l fratello, ma eglino per loro grande ardire e virtù, pur vinsono la pugna alla porta per forza d'arme, e entrarono dentro, e incontanente la loro insegna misono in sulle mura. E de' primi che gli seguirono furono gli usciti guelfi di Firenze, ond' era capitano il conte Guido Guerra, e la 'nsegna portava messere Stoldo Giacoppi de' Rossi di Firenze; i quali guelfi alla presa del detto San Germano si portarono maravigliosamente, e come buona gente; per la qual cosa quegli di fuori presono cuore e ardire, e chi meglio potea si mettea dentro alla terra. Quegli d'entro, vedute le 'nsegne de' nemici in sulle mura, e presa la porta, molti ne fuggirono, e pochi ne stettono alla difensione; per la qual cosa la gente del re Carlo combattendo ebbono la terra di San Germano, a dì 10 di febbraio 1265, e fu tenuta grandissima maraviglia, per la forza della terra, e piuttosto fattura di Dio che forza umana, perchè dentro v' avea più di mille cavalieri, e più di cinquemila pedoni, intra' quali avea molti arcieri saracini di Nocera; ma per una zuffa che la notte dinanzi, come a Dio piacque, surse tra' cristiani e' saracini, della quale i saracini furono soperchiati, il giorno appresso non furono in fede alla difensione della terra, e questa infra l'altre fu bene una delle cagioni perchè perderono la terra di San Germano. Delle masnade di Manfredi furono assai morti e presi, e la terra tutta corsa e rubata per gli Franceschi, e ivi soggiornò lo re e sua oste alquanto per prendere riposo, e per sapere gli andamenti di Manfredi.

CAPITOLO VII.

Come lo re Manfredi andò a Benivento, e come ordinò sue schiere per combattere col re Carlo.

Lo re Manfredi intesa la novella della perdita di San Germano, e tornandone la sua gente sconfitti, fu molto sbigottito, e prese suo consiglio quello ch'avesse a fare, il quale fu consigliato per lo conte Calvagno, e per lo conte Giordano, e per lo conte Bartolommeo, e per lo conte Camerlingo, e per gli altri suo baroni, ch' egli con tutto suo podere si ritraesse alla città di Benivento per forte luogo, e per avere la signoria di prendere la battaglia a sua posta, e per ritrarsi inverso Puglia, se bisognasse, e ancora per contradiare il passo al re Carlo, imperciocchè per altra via non potea entrare in Principato e a Napoli, nè passare in Puglia se non per la via di Benivento: e così fu fatto. Lo re Carlo sentendo l'andata di Manfredi a Benivento, incontanente si partì da San Germano, per seguirlo con sua oste, e non tenne il cammino diritto di Capova, e per Terra di Lavoro, imperciocchè al ponte di Capova non avrebbe potuto passare, per la fortezza ch' è in sul fiume delle torri del ponte, e il fiume è grosso, ma si mise a passare il fiume del Volturno presso a Taliverno, ove si può guadare, e tenne per la contrada d' Aliso, e per aspri cammini delle montagne di Beniventana, e sanza soggiorno, e con grande disagio di moneta e di vittuaglia, giunse all'ora di mezzogiorno appiè di Benivento, alla valle d' incontro alla città, per ispazio di lungi di due miglia alla riva del fiume di Calore, che corre appiè di Benivento. Lo re Manfredi veggendo apparire l'oste del re Carlo, avuto suo consiglio, prese partito del combattere, e d'uscire fuori a campo con sua cavalleria, per assalire la gente del re Carlo anzi che si riposassono; ma in ciò prese mal partito, che se fosse atteso uno o due giorni, lo re Carlo e sua oste erano morti e presi sanza colpo di spada, per diffalta di vivanda per loro e per gli loro cavalli, che 'l giorno dinanzi che giugnessono appiè di Benivento, per necessità di vittuaglia, molti di sua oste convenne vivessero di cavoli, e' loro cavalli di torsi[1], sanza altro pane, o biada per li cavalli, e la moneta per dispendere era loro fallita. Ancora era la gente e forza del re Manfredi molto sparta, che messer Currado d'Antiocchia era in Abruzzi con gente, il conte Federigo era in Calavria, il conte di Ventimiglia era in Cicilia: che se avesse alquanto atteso, crescevano le sue forze; ma a cui Iddio vuole male, gli toglie il senno. Manfredi uscito di Benivento con sua gente, passò il ponte ch'è sopra il detto fiume di Calore, nel piano ove si dice Santa Maria della Grandella, in luogo detto la pietra a Roseto; ivi fece tre battaglie ovvero schiere, l' una fu di Tedeschi di cui si rifidava molto, e erano bene mille dugento cavalieri, ond' era capitano il conte Calvagno; la seconda era di Toscani e Lombardi e anche Tedeschi, in numero di mille cavalieri, la quale guidava il conte Giordano; la terza fu de' Pugliesi co' saracini di Nocera, la quale guidava lo re Manfredi, la quale era di millequattrocento cavalieri, sanza i pedoni e gli arcieri saracini che erano in grande quantità.

CAPITOLO VIII.

Come il re Carlo ordinò sue schiere per combattere col re Manfredi.

Lo re Carlo veggendo Manfredi e sua gente venuti a campo aringati per combattere, ebbe suo consiglio di prendere la battaglia il giorno o d'indugiarla. Gli più de' suoi baroni consigliarono del soggiorno infino alla mattina vegnente, per riposare i cavalli dell'affanno avuto per lo forte cammino, e messer Gilio il Bruno conestabile di Francia disse il contradio, e che indugiando, i nimici prenderanno cuore e ardire, e a loro potea al tutto fallire la vivanda, e che se altri dell' oste non la volesse la battaglia, egli solo col suo signore Ruberto di Fiandra e con sua gente, si metterebbe alla ventura del combattere, avendo fidanza in Dio d' avere la vittoria contra a' nemici di Santa Chiesa. Veggendo ciò il re Carlo, s'attenne e prese il suo consiglio, e per la grande volontà ch'avea del com-

[1] di ciò che rimanea de' cavoli e d'altre frutta sfogliate e spolpate.

battere, disse con alta voce a' suoi cavalieri: *Venu est le jour que nous avons tant desiré*; e fece sonare le trombe, e comandò ch'ogni uomo s'armasse e apparecchiasse per andare alla battaglia, e così in poca d'ora fu fatto. E ordinò, sì come i suoi nemici, a petto di loro tre schiere principali: la prima schiera era de' Franceschi in quantità di mille cavalieri ond'erano capitani messer Filippo di Monforte, e 'l maliscalco di Mirapesce: la seconda lo re Carlo col conte Guido di Monforte, e con molti de' suoi baroni e cavalieri della reina, e co' baroni e cavalieri di Proenza, e Romani, e Campagnini, ch'erano intorno di novecento cavalieri, e le 'nsegne reali portava messer Guglielmo lo Stendardo, uomo di grande valore: della terza fu guidatore Ruberto conte di Fiandra col suo maestro Giglio maliscalco di Francia, con Fiamminghi, e Bramanzoni, e Annoieri, e Piccardi, in numero di settecento [1] cavalieri. E di fuori di queste schiere furono gli usciti guelfi di Firenze con tutti gl' Italiani, e furono più di quattrocento cavalieri, de' quali molti di loro delle maggiori case di Firenze si feciono cavalieri per mano del re Carlo in su il cominciare della battaglia; e di questa gente guelfa di Firenze e di Toscana era capitano il conte Guido Guerra, e la 'nsegna di loro portava in quella battaglia messer Currado da Montemagno di Pistoia. E veggendo il re Manfredi fatte le schiere, domandò della schiera quarta che gente erano, i quali comparivano molto bene in arme e in cavalli e in arredi e sopransegne: fugli detto ch'erano la parte guelfa usciti di Firenze e dell'altre terre di Toscana. Allora si dolse Manfredi dicendo: ov'è l'aiuto ch'io ho dalla parte ghibellina, ch'io ho cotanto servita, e messo in loro cotanto tesoro? e disse: quella gente (cioè la schiera de' guelfi) non possono oggi perdere: e ciò venne a dire, che s'egli avesse vittoria sarebbe amico de' guelfi di Firenze, veggendogli sì fedeli al loro signore e a loro parte, e nemico de' ghibellini.

CAPITOLO IX.

Come la battaglia dal re Carlo al re Manfredi fu, e come il re Manfredi fu sconfitto e morto.

Ordinate le schiere de' due re nel piano della Grandella per lo modo detto dinanzi, e ciascuno de' detti signori ammonita la sua gente di ben fare, e dato il nome per lo re Carlo a' suoi, *Mongioia cavalieri*, e per lo re Manfredi, *Soavia cavalieri*; il vescovo d'Alzurro, siccome legato del papa, assolvette e benedisse tutti quelli dell' oste del re Carlo, perdonando colpa e pena, perocch'essi combatteano in servigio di Santa Chiesa. E ciò fatto, si cominciò l'aspra battaglia tra le prime due schiere de' Tedeschi, e de' Franceschi, e fu sì forte l'assalto de' Tedeschi, che malamente menavano la schiera de' Franceschi, e assai gli feciono rinculare addietro, e presono campo. Il buono re Carlo veggendo i suoi così malmenare, non tenne l'ordine della battaglia di difendersi colla seconda schiera, avvisandosi che se la prima schiera de' Franceschi ove avea tutta sua fidanza fosse rotta, piccola speranza di salute attendea dall' altre; incontanente colla sua schiera si mise al soccorso della schiera de' Franceschi, contro a quella de' Tedeschi, e come gli usciti di Firenze e loro schiera vidono lo re Carlo fedire alla battaglia, si misono appresso francamente, e feciono maravigliose cose d'arme il giorno, seguendo sempre la persona del re Carlo; e simile fece il buono Giglio il Bruno conestabile di Francia con Ruberto di Fiandra con sua schiera, e dall' altra parte fedì il conte Giordano colla sua schiera, onde la battaglia fu aspra e dura, e grande pezza durò che non si sapea chi avesse il migliore; perocchè gli Tedeschi per loro virtude e forza colpendo di loro spade, molto danneggiavano i Franceschi. Ma subitamente si levò uno grande grido tra le schiere de' Franceschi, chi che 'l si cominciasse [1], dicendo: *agli stocchi, agli stocchi, a fedire i cavalli*; e così fu fatto, per la qual cosa in piccola d'ora i Tedeschi furono molto malmenati e molto abbattuti, e quasi in isconfitta volti. Lo re Manfredi, lo quale con sua schiera de' Pugliesi stava al soccorso dell' oste, veggendo gli suoi che non poteano durare la battaglia, sì confortò la sua gente della sua schiera, che 'l seguissono alla battaglia, da' quali fu male inteso, perocchè la maggior parte de' baroni pugliesi, e del Regno, in tra gli altri il conte Camarlingo, e quello del Cerra, e quello di Caserta e altri, o per viltà di cuore, e veggendo a loro avere il peggiore, e chi disse per tradimento, come genti infedeli e vaghi di nuovo signore, si fallirono a Manfredi, abbandonandolo e fuggendosi chi verso Abruzzi e chi verso la città di Benivento. Manfredi rimaso con pochi, fece come valente signore, che innanzi volle in battaglia morire re, che fuggire con vergogna: e mettendosi l'elmo, una aquila d'argento ch'egli avea ivi su per cimiera, gli cadde in su l'arcione dinanzi; e egli ciò veggendo isbigottì molto, e disse a' baroni, che gli erano dal lato, in latino: *hoc est signum Dei*, perocchè questa cimiera appiccai io colle mie mani in tal modo, che non dovea potere cadere; ma però non lasciò [2], ma come valente signore prese cuore, e incontanente si mise alla battaglia, non con sopransegne reali per non essere conosciuto per lo re, ma come un altro barone, lui fedendo francamente nel mezzo della battaglia; ma però i suoi poco duraro, che già erano in volta: incontanente furono sconfitti, e lo re Manfredi morto in mezzo de' nemici: dissesi per uno scudiere francesco, ma non si seppe il certo. In quella battaglia ebbe gran mortalità d'una parte e d'altra, ma troppo più della gente di Manfredi: e fuggendo del campo verso Benivento, cacciati da quegli dell' oste del re Carlo, infino nella terra (che si facea già notte) gli seguirono, e presono la città

[1] La Giuntina, 1587, legge: *ottocento*.

[1] qualunque fosse chi lo cominciasse.

[2] non mutò il proposito di voler morire combattendo. Questo uso del verbo *lasciare* dev'essere aggiunto alla Crusca.

di Benivento, e quegli che fuggieno. Molti baroni caporali del re Manfredi rimasono presi: intra gli altri furono presi il conte Giordano, e messer Piero Asini degli Uberti, i quali il re Carlo mandò in pregione in Proenza, e di là d'aspra morte in carcere gli fece morire. Gli altri baroni pugliesi e tedeschi ritenne in pregione in diversi luoghi nel Regno, e pochi dì appresso, la moglie del detto Manfredi e' figliuoli e la suora, i quali erano in Nocera de' saracini in Puglia, furono renduti presi al re Carlo, i quali poi morirono in sua pregione. E bene venne a Manfredi e a sue rede la maladizione d'Iddio, e assai chiaro si mostrò il giudicio d'Iddio in lui, perchè era scomunicato e nimico e persecutore di Santa Chiesa. Nella sua fine, di Manfredi si cercò più di tre giorni, che non si ritrovava, e non si sapea se fosse morto, o preso, o scampato, perchè non avea avuto alla battaglia in dosso armi reali; alla fine per uno ribaldo di sua gente fu riconosciuto per più insegne di sua persona in mezzo il campo ove fu l'aspra battaglia; e trovato il suo corpo per lo detto ribaldo, il mise traverso in su uno asino vegnendo gridando: *chi accatta Manfredi, chi accatta Manfredi*: quale ribaldo da uno barone del re fu battuto [1], e recato il corpo di Manfredi dinanzi al re, fece venire tutti i baroni ch'erano presi e domandato ciascuno s'egli era Manfredi, tutti timorosamente dissono di sì. Quando venne il conte Giordano sì si diede delle mani nel volto piagnendo e gridando: *omè, omè, signor mio*: onde molto ne fu commendato da' Franceschi, e per alquanti de' baroni del re fu pregato che gli facesse fare onore alla sepoltura. Rispose il re: *je le fairois volontiers, s'il ne fût excommunié;* ma imperocch' era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro; ma appiè del ponte di Benivento fu soppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra; onde si fece grande mora di sassi [2]. Ma per alcuni si disse, che poi per mandato del papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepultura, e mandollo fuori del Regno ch'era terra di Chiesa, e fu sepolto lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna: questo però non affermiamo [3]. Questa battaglia e sconfitta fu uno venerdì, il sezzaio di febbraio gli anni di Cristo 1265.

[1] La Giuntina: *Allora un barone del re lo batteo forte di un bastone.*

[2] moriccia, monte di sassi. Anche Dante: *sotto alla guardia della grave mora*, dice del corpo di re Manfredi sepolto sotto una moriccia.

[3] Nel Purg. c. 3, lo stesso Manfredi così dice delle sue spoglie: *Or le bagna la pioggia e move il vento Di fuor del Regno, quasi lungo il Verde, Ove* (Clemente) *le trasmutò a lume spento.* Onde parrebbe che fossero quivi lasciate insepolte, pasto a' cani. Il Pontefice le fece trarre del Regno di Napoli, e gettar sulle rive del fiume Verde *a lume spento*, che è a dire: fatti spegnere i lumi innanzi al cadavere e portare capovolti dal chericato fra orrende imprecazioni. Di un simil rito s'era usato la prima volta nell'anno 900 al Concilio di Reims allorchè si spense ogni cero all'atto che i vescovi scomunicarono gli uccisori dell'arcivescovo Folco.

CAPITOLO X.

Come lo re Carlo ebbe la signoria del Regno e di Cicilia, e come don Arrigo di Spagna venne a lui.

Come il re Carlo ebbe sconfitto e morto Manfredi, la sua gente furono tutti ricchi delle spoglie del campo, e maggiormente de' signoraggi e de' baronaggi che teneano i baroni di Manfredi, che in poco tempo appresso tutte le terre del Regno, di Puglia e gran parte di quelle dell'isola di Cicilia feciono le comandamenta del re Carlo; delle quali baronie e signoraggi e fiì de' cavalieri rivestì a tutti coloro che l'aveano servito, Franceschi, e Provenzali, e Latini, ciascuno secondo il suo grado. E quando il re Carlo venne in Napoli, da' Napoletani fu ricevuto come signore a grande onore, e ismontò al castello di Capova il quale avea fatto fare lo 'mperadore Federigo, nel quale trovò il tesoro di Manfredi quasi tutto in oro di Teri [1] spezzato, il quale si fece venire innanzi, e porre in su' tappeti ov'era egli e la reina e messer Beltramo del Balzo; e fece venire bilance, e disse a messer Beltramo che 'l partisse. Il magnanimo cavaliere disse: *qu'ai je à faire de belance à departir votre tresor?* ma co' piedi vi salì suso, e co' piedi ne fece tre parti: l'una parte, disse, sia di monsignor lo re, e l'altra di madama la reina, e l'altra sia de' vostri cavalieri e così fu fatto. Lo re veggendo la magnanimità di messer Beltramo, incontanente gli diede la contea d'Avellino, e fecenelo conte. E poco appresso al re non piacque di abitare nel castello di Capova, perch'era abitato al modo tedesco; e ordinò che si facesse castello nuovo al modo francesco, il quale è presso a San Piero in Castello dall'altra parte di Napoli. E poco tempo appresso tutti i baroni pugliesi, i quali lo re avea presi alla battaglia, fece scapolare [2], e a molti rendè loro terre e retaggi, per avere più l'amore di que' del paese; della qual cosa, di gran parte, fece il peggiore, per la rea uscita [3] che poco tempo appresso gli feciono certi de' detti baroni pugliesi, siccome innanzi faremo menzione. Avvenne poco tempo appresso, il seguente anno che il re Carlo ebbe il reame e signoria di Cicilia e di Puglia, che don Arrigo figliuolo secondo del re di Spagna cugino del re Carlo, nato di serocchia e di fratello, il quale era stato in Africa a' soldi del re di Tunisi, udendo lo stato del re suo cugino, passò di Tunisi in Puglia con più di ottocento cavalieri spagnuoli, molto bella e buona gente; il quale don Arrigo dal re Carlo fu ricevuto graziosamente, e ritenuto a' suoi soldi, e in luogo di lui il fece se-

[1] Teri o Tari è una moneta napoletana, di cui è menzione fin dal 1009. Il Carli di Capodistria ne parla: *Zecche d'Italia* t. 2. p. 75. L'ediz. di Milano e quella de' Giunti leggono per errore: *in oro intero e spezzato.* L'espressione *in oro di Teri*, ritrae la nostra *in oro di zecchino.*

[2] scappare: senza mostrare diè loro agio di fuggire.

[3] per la mala riuscita, per la mala prova che fecero. *Fare un'uscita, buona o cattiva*, vale anche: dire cosa che altri non si aspetti, e questo senso non fu osservato nel Vocabolario.

natore di Roma, e guardia di tutte le terre di Campagna e del Patrimonio. Ma il detto don Arrigo, il quale da Tunisi era tornato ricco di danari, per bisogno del re Carlo, gli prestò, si dice, quarantamila doble d'oro, le quali non riebbe mai, onde nacque poi grande scandalo tra loro, come innanzi faremo menzione. E intra l'altre cagioni della discordia di don Arrigo e lo re, fu, che don Arrigo procacciava colla Chiesa di avere l'isola di Sardegna, e lo re Carlo la voleva per se, e per la discordia, non l'ebbe nè l'uno nè l'altro: e per questo sdegno don Arrigo si fece nimico, e in parte non ebbe il torto, che re Carlo avea bene tanta terra, che bene dovea volere che 'l suo cugino avesse quella poca; ma per l'avarizia e invidia nol volle a vicino, e don Arrigo disse: *per lo cor Dio, o el mi matrà, o ge il matterai.* Lasceremo ora alquanto de' fatti del re Carlo, e diremo d'altre cose che furono in quelli tempi, tornando a nostra materia de' fatti di Firenze, che per la vittoria del re Carlo ebbe grandi mutazioni.

CAPITOLO XI.

Come i saracini di Barberia passarono in Ispagna, e come vi furono sconfitti.

Negli anni di Cristo 1266, grandissimo esercito di numero di saracini passarono d'Affrica per lo stretto di Sibilia per racquistare la Spagna e l'Araona, e aggiunti co' saracini di Granata, i quali ancora abitavano in Ispagna, grande danno feciono a' cristiani; ma sentendo ciò lo re di Spagna, col re di Portogallo e con quello d'Araona raunati insieme, e con molti altri cristiani di croce segnati per indulgenza di colpa e pena data per lo papa e per la Chiesa di Roma, co' detti saracini ebbono grande battaglia, e dopo molto sangue de' cristiani sparto, i saracini furono sconfitti e morti, che quasi di quelli che passarono non ne campò niuno che non fosse morto o preso, e simile molti di quelli di Granata. E nota, che come i cristiani fanno loro podere di racquistare la Terra Santa per voti, per promesse, e lasci di moneta, o prendere croce, e pellegrinaggi per indulgenza de' loro peccati, per simile modo fanno i saracini per racquistare la Spagna, e per mantenere la terra di Granata, la quale ancora tengono di qua da mare i saracini, a grande obbrobrio e vergogna de' cristiani.

CAPITOLO XII.

Come i Fiorentini ghibellini assediarono Castelnuovo in Valdarno, e come se ne partirono a modo di sconfitti.

Ne' tempi che il re Carlo fu coronato a Roma, com' è fatta menzione, il vescovo d'Arezzo, ch'era degli Ubertini, tutto fosse ghibellino, perocchè non era d'accordo con gli Aretini, nè col conte Guido Novello vicario per Manfredi in Toscana, perchè gl'ingiuriavano il vescovado e sue terre, si diede in guardia le sue castella agli usciti guelfi di Firenze, i quali per lo favore della venuta del re Carlo, feciono gran guerra in Valdarno a' ghibellini che teneano Firenze, e aveano preso Castelnuovo in Valdarno. Per la qual cosa le masnade de' Fiorentini ch'erano col conte Guido Novello, con gente a piè assai, e con certi caporali ghibellini cittadini di Firenze, v'andarono ad oste, e a quello diedono più battaglie per modo, che quasi più non si potea tenere, se non fosse il senno e sagacità di guerra ch'usò messer Uberto Spiovanato de' Pazzi di Valdarno del lato guelfo, ch'era capitano in quello castello, il quale prese e levò uno suggello di cera intero d'una lettera ch'egli aveva avuta dal detto vescovo suo zio d'altra materia, e fece fare un'altra lettera, dicendo, come francamente si dovesse tenere, imperciocchè di presente avrebbono soccorso di ottocento cavalieri franceschi del re Carlo, e rimise il suggello a quella, e miselasi in borsa di seta con altre lettere e con danari. E uscito fuori ad uno badalucco, cautamente la borsa si tagliò e lasciolla; la quale da' nemici trovata, fu portata a' capitani, e letta la detta lettera, diedono fede alla venuta de' Franceschi. Incontanente presono partito di levarsi da oste, e per la fretta si partiro a modo di sconfitta, e con loro danno e vergogna tornaro in Firenze; per la qual cosa quasi tutte le terre di Valdarno si ribellarono a' ghibellini. In questi tempi venne in Firenze uno saracino ch'avea nome Buzzecca, ed era il migliore maestro di giucare a' scacchi, e in su il palagio del popolo dinanzi al conte Guido Novello giucò a una ora a tre scacchieri co' migliori maestri di scacchi di Firenze, giucando con gli due a mente, e coll'uno a veduta, e gli due giuochi vinse, e l'uno fece tavola [1]: la qual cosa fu tenuta grande maraviglia.

CAPITOLO XIII.

Come in Firenze si feciono i trentasei, e come si diede ordine e gonfaloni all'arti.

Come la novella fu in Firenze e per Toscana della sconfitta di Manfredi, i ghibellini e i Tedeschi, cominciarono ad invilire, e avere paura in tutte parti; e' guelfi usciti di Firenze ch'erano ribelli, e tali a' confini, per lo contado, e in più parti cominciarono a invigorire e a prendere cuore e ardire, e faccendosi presso alla città, ordinarono dentro alla terra novità e mutazioni, per trattati co' loro amici d'entro, che s'intendeano con loro, e vennero infino ne' Servi *Sanctae Mariae* a fare consiglio, avendo speranza di loro gente ch'erano stati alla vittoria col re Carlo, i quali attendeano con gente de' Franceschi in loro aiuto; onde il popolo di Firenze ch'era più guelfo d'animo che ghibellino, per lo danno ricevuto chi di padre, chi di figliuolo, e chi di fra-

---

[1] Il re non ebbe chiusa l'andata, ma senza aver più con che coprirsi o liberarsi dagli scacchi dell'avversario, fu lasciato errante e tormentato senza riposo. *Fare tavola* è diverso di *fare stallo*, che è quando il re è fuori di scacco, ma non può muoversi nè lasciar mover altro suo pezzo senza porsi in offesa.

telli alla sconfitta di Montaperti, simile cominciarono a rinvigorire, e a mormorare, e parlare per la città, dogliendosi delle spese e incarichi disordinati che riceveano dal conte Guido Novello, e dagli altri che reggeano la terra; onde quelli che reggeano la città di Firenze a parte ghibellina sentendo nella città il detto subuglio e mormorio, e avendo paura che 'l popolo non si rubellasse contra a loro per una cotale mezzanità, e per contentare il popolo, elessono due cavalieri frati godenti di Bologna per podestadi di Firenze, che l'uno ebbe nome messer Catalano de' Malavolti, e l'altro messer Roderigo di Landolo, e l'uno era tenuto di parte guelfa, ciò era messer Catalano, e l'altro di parte ghibellina. E nota, ch' e' frati godenti erano chiamati cavalieri di Santa Maria, e cavalieri si faceano quando prendeano quell'abito, che le robe aveano bianche e uno mantello bigio, e l'arme il campo bianco, e la croce vermiglia con due stelle, e doveano difendere le vedove e' pupilli, e intramettersi di paci, e altri ordini, come religiosi, aveano. E il detto messer Roderigo ne fu cominciatore di quello ordine; ma poco durò, che seguiro al nome il fatto, cioè, d'intendere più a godere che ad altro. Questi due frati per lo popolo di Firenze furono fatti venire, e misongli nel palagio del popolo d'incontro alla Badia, credendo che per l'onestà dell'abito fossono comuni[1], e guardassono il comune da soperchie spese; i quali tuttochè d'animo di parte fosson divisi, sotto coverta di falsa ipocrisia furono in concordia più al guadagno loro proprio che al bene comune; e ordinarono trentasei buoni uomini mercatanti e artefici de' maggiori e migliori che fossono nella cittade, i quali dovessono consigliare le dette due potestadi, e provvedere alle spese del comune; e di questo novero furono de' guelfi e de' ghibellini, popolani e grandi non sospetti, ch'erano rimasi in Firenze alla cacciata de' guelfi. E raunavansi i detti trentasei a consigliare ogni dì per lo buono stato comune della città nella bottega e corte de' consoli di Calimala, ch'era a piè di casa i Cavalcanti in Mercato nuovo: i quali feciono molti buoni ordini e stato comune della terra, intra' quali ordinarono che ciascuna delle sette arti maggiori di Firenze avessono consoli e capitudini, e ciascuna avesse suo gonfalone e insegna, acciocchè, se nella città si levasse niuno con forza d'arme, sotto i loro gonfaloni fossono alla difesa del popolo e del comune. E le 'nsegne delle sette arti maggiori furono queste: i giudici e notari, il campo azzurro e una stella grande ad oro: i mercatanti di Calimala, cioè de' panni franceschi, il campo rosso con una aguglia ad oro in su uno torsello[2] bianco: i cambiatori, il campo vermiglio e fiorini d'oro iv'entro seminati: l'arte della lana, il campo vermiglio, iv'entro uno montone bianco: i medici e speziali, il campo vermiglio, iv'entro Santa Maria col figliuolo Cristo in collo: l'arte de' setaiuoli e merciari, il campo bianco e una porta rossa iv'entro per lo titolo di porte Sante Marie: i pellicciai, l'arme a vai, e nell'uno capo uno *agnus Dei* in campo azzurro. L'altre cinque seguenti alle maggiori arti s'ordinarono poi quando si criò in Firenze l'uficio de' priori dell'arti, come a tempo più innanzi faremo menzione; e fu loro ordinato, per simile modo delle sette arti, gonfaloni e arme: ciò furono, i baldrigari (ciò sono mercatanti di ritaglio di panni fiorentini, calzaiuoli, e pannilini, e rigattieri) la 'nsegna bianca e vermiglia: i beccari, il campo giallo e un becco nero: i calzolai, attraverso listata bianco e nero chiamata pezza gagliarda: i maestri di pietre e di legname, il campo rosso, iv'entro la sega, e la scure, e manaia, e piccone: i fabbri e' ferraiuoli, il campo bianco e tanaglie grande nere iv'entro.

CAPITOLO XIV.

Come in Firenze si levò il secondo popolo, per la quale cagione il conte Guido Novello co' caporali ghibellini uscirono di Firenze.

Per le dette novitadi fatte in Firenze per le dette due podestadi e per gli trentasei, i grandi ghibellini di Firenze, com'erano Uberti, e Fifanti, e Lamberti, e Scolari, e gli altri delle grandi case ghibelline, presono sospetto di parte, parendo loro ch' e' detti trentasei sostenessono e favorassono i guelfi popolani ch'erano rimasi in Firenze, e ch'ogni novità fosse contro a parte. Per questa gelosia, e per la novella della vittoria del re Carlo, il conte Guido Novello mandò per genti a tutte l'amistà vicine, come furono Pisani, Sanesi, Aretini, Pistolesi, e Pratesi, e Volterrani, Colle, e Sangimignano, sicchè con seicento Tedeschi ch'avea, si trovò in Firenze con millecinquecento cavalieri. Avvenne che per pagare le masnade tedesche ch'erano col conte Guido Novello capitano della taglia, il quale volea che si ponesse una libbra[1] di soldi dieci il centinaio, i detti trentasei cercavano altro modo di trovare danari con meno gravezza del popolo. Per questa cagione avendo indugiato alquanti dì più che non parea al conte e agli altri grandi ghibellini di Firenze, per lo sospetto preso per gli ordini fatti per lo popolo, i detti grandi ordinarono di mettere la terra a romore, e disfare l'oficio de' detti trentasei col favore della grande cavalleria ch'avea il vicario in Firenze, e armatisi, i primi che cominciarono furono i Lamberti, che co' loro masnadieri armati uscirono di loro case in Calimala, dicendo: *ove sono questi ladroni de' trentasei, che noi taglieremo tutti per pezzi*: i quali trentasei erano allora al consiglio insieme nella bottega ove i consoli di Calimala teneano ragione, sotto casa i Cavalcanti in Mercato Nuovo. Sentendo ciò i trentasei si partirono dal consiglio, e incontanente si levò la terra a romore, e serrarsi le botteghe, e ogni uomo fu all'arme. Il popolo si ridusse tutto nella via larga di Santa Trinita e messer Gianni de' Solda-

[1] imparziali: facessero egualmente giustizia sì all'una parte che all'altra.

[2] rotolo, balletta, involto. Così sono chiamate le liste bianche e nere poste a traverso nelle armi di famiglia.

[1] lira: qui par significare propriamente *imposta*, *contribuzione*; e ne difetta il Vocabolario.

nieri si fece capo del popolo per montare in istato, non guardando al fine, che dovea riuscire a sconcio di parte ghibellina, e suo dammaggio, che sempre pare sia avvenuto in Firenze a chi s'è fatto capo di popolo; e così armati a piè di casa i Soldanieri s'ammassarono i popolani in grandissimo numero, e feciono serragli a piè della torre de' Girolami. Il conte Guido Novello con tutta la cavalleria e co' grandi ghibellini di Firenze furono in arme e a cavallo in su la piazza di San Giovanni, e mossonsi per andare contro al popolo, e schierarsi alla 'ncontra del serraglio in su i calcinacci delle case de' Tornaquinci, e feciono vista e saggio di combattere, e alcuno Tedesco a cavallo si mise infra il serraglio; il popolo francamente si tenne difendendo colle balestra, e gittando dalle torri e case. Veggendo ciò il conte, che non poteano diserrare il popolo, volse le 'nsegne, e con tutta la cavalleria ritornò in sulla piazza di San Giovanni, e poi venne al palagio nella piazza di Santo Apollinare, ov'erano le due podestadi, messer Catalano e messer Roderigo frati godenti, e tenea la cavalleria da porte San Piero infino a San Firenze. Il conte domandava le chiavi delle porti della città per partirsi della terra, e per tema non gli fosse gittato delle case, e per sua sicurtà, si mise il conte dall' uno lato Uberto de' Pucci, e dall' altro Cerchio de' Cerchi, e di dietro Guidingo Savorigi, ch' erano de' detti trentasei e de' maggiori della terra. I detti due frati gridando del palagio, e chiamando con grandi grida i detti Uberto e Cerchio ch' andassono a loro acciocchè pregassono il conte che si tornasse all' albergo e non si dovesse partire, ch' eglino acqueterebbono il popolo, e farebbono ch' e' soldati sarebbono pagati: il conte entrato in gelosia e in paura del popolo più che non gli bisognava, non si volle attendere, ma volle pur le chiavi delle porti, e ciò mostrò che fosse più opera di Dio che altra cagione; che quella cavalleria sì grande e possente non combattuti, non cacciati, nè accomiatati, nè forza di nimici non era contro a loro; che perchè il popolo fosse armato e raunato insieme, erano più per paura che per offendere al conte e a sua cavalleria, e tosto si sarebbono acquetati, e tornati a loro case, e disarmati. Ma quando è presto il giudicio di Dio, è apparecchiata la cagione. Il conte avute le chiavi, essendo grande silenzio, fece gridare se v' erano tutti i Tedeschi: fu risposto di sì: appresso disse de' Pisani, e simile di tutte le terre della taglia, e risposto di tutti di sì, disse al suo banderaio che si movesse colle 'nsegne, e così fu fatto, e tennero la via larga da San Firenze, e dietro da Santo Piero Scheraggio e da San Romeo alla porta vecchia de' Buoi, e quella fatta aprire, il conte con tutta sua cavalleria n' uscì, e tenne su per li fossi dietro a San Iacopo, e dalla piazza di Santa Croce, ch' allora non avea case, e per lo borgo di Pinti, e in quello fu loro gittato de' sassi; e volsonsi per Cafaggio, e la sera se n' andarono in Prato; e ciò fu il dì di Santo Martino a dì 11 di novembre, gli anni di Cristo 1266.

CAPITOLO XV.

Come il popolo rimise i guelfi in Firenze, e come poi ne cacciarono i ghibellini.

Giunto in prato il conte Guido Novello con tutta sua cavalleria e con molti caporali ghibellini di Firenze, furono ravvisati[1] ch' elli aveano fatta gran follia a partirsi della città di Firenze, sanza colpo di spada od esserne cacciati, e parve loro avere mal fatto, e presono per consiglio di tornare a Firenze la mattina vegnente, e così feciono; e giunsono tutti armati e schierati in sull' ora di terza alla porta del ponte alla Carraia ov' è oggi il borgo d' Ognissanti, ch' allora non v' avea case, e domandarono che fosse loro aperta la porta. Il popolo di Firenze fu ad arme, e per tema che rientrando il conte colla sua cavalleria in Firenze non volesse fare vendetta, e correre la terra, s' accordarono di non aprire, ma di difendere la terra, la quale era molto forte di mura e di fossi pieni d' acqua alle cerchie seconde, e volendosi strignere alla porta, furon saettati e fediti; e dimorativi infino dopo nona, nè per lusinghe nè per minacce non poterono tornare dentro. Sì tornarono tristi e scornati a Prato, e tornando, per cruccio diedono battaglia al castello di Capalle, e non l' ebbono. E venuti in Prato, ebbono tra loro molti ripitii; ma dopo cosa male consigliata e peggio fatta, in vano è il pentere. I Fiorentini rimasi riformarono la terra, e mandarono fuori le dette due podestadi frati godenti di Bologna, e mandarono ad Orbivieto per aiuto di gente, e per podestà e capitano, i quali Orbivietani mandarono cento cavalieri alla guardia della terra, e messer Ormanno Monaldeschi fu podestà e un altro gentile uomo di Orbivieto ne fu capitano del popolo. E per trattato di pace, il gennaio vegnente il popolo rimise in Firenze i guelfi e' ghibellini, e feciono fare tra loro più matrimoni e parentadi, intra li quali questi furono i maggiorenti; che messer Bonaccorso Bellincioni degli Adimari diede per moglie a messer Forese suo figliuolo la figliuola del conte Guido Novello, e messer Bindo suo fratello tolse una degli Ubaldini, e messer Cavalcante de' Cavalcanti diede per moglie a Guido suo figliuolo la figliuola di messer Farinata degli Uberti, e messer Simone Donati diede la figliuola a messer Azzolino di messer Farinata degli Uberti[2]; per gli quali parentadi gli altri guelfi di Firenze gli ebbono tutti a sospetto e a parte, e per la detta cagione poco durò la detta pace; che, tornati i detti guelfi in Firenze, sentendosi poderosi della baldanza della vittoria ch' aveano avuta col re Carlo contro a Manfredi, segretamente mandarono in Puglia al detto re Carlo per gente, e per uno capitano il quale mandò il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri franceschi, e giunse in Firenze il dì della Pasqua di Risorresso, gli anni di Cristo 1267. E sentendo i ghibellini la sua venuta, la notte dinanzi uscirono di Firenze sanza colpo di spada, e andarsene a Siena e chi a Pisa, e per altre castella. I Fio-

[1] furono fatti accorti, avvertiti.
[2] Di questa pace vedi quello ne dice Dino Compagni.

rentini guelfi diedono la signoria della terra al re Carlo per dieci anni, e mandatagli la elezione libera e piena con mero e misto imperio [1] per solenni ambasciadori, lo re rispuose, che de' Fiorentini volea il cuore e la loro buona volontà, e non altra giuridizione; ma tuttora [2] a priego del comune la prese semplicemente, al quale reggimento vi mandava d'anno in anno i suoi vicari, e dodici buoni uomini cittadini, che col vicario reggeano la cittade. E puossi notare in questa cacciata de' ghibellini, che fu in quello medesimo dì di Pasqua di Risorresso ch' eglino aveano commesso il micidio di messer Bondelmonte de' Bondelmonti, onde si scoprirono le parti in Firenze, e se ne guastò la città; e parve che fosse giudicio di Dio, che mai poi non tornarono in istato.

CAPITOLO XVI.

Come cacciati i ghibellini di Firenze, si riformò la città d'ordine e di consigli.

Tornata parte guelfa in Firenze, e venuto il vicario ovvero podestà per lo re Carlo, che 'l primo fu messer....., e fatti dodici buoni uomini a modo ch' anticamente faceano gli anziani che reggeano la repubblica, si riformarono il consiglio di cento buoni uomini di popolo, sanza la diliberazione de' quali, nulla grande cosa nè spesa si potea fare; e poichè per quello consiglio si vincesse, andava a partito a pallottole al consiglio delle capitudini dell' arti maggiori, e a quello della credenza, ch'erano ottanta. Questi consiglieri, che col generale erano trecento, erano tutti popolani e guelfi: poi vinti [3] a' detti consigli, convenia il dì seguente le medesime proposte rimettere al consiglio della podestà, ch' era il primo di novanta uomini grandi e popolani, e con loro ancora le capitudini dell'arti, e poi il consiglio generale ch' erano trecento uomini d' ogni condizione; e questi si chiamavano i consigli opportuni, e in quegli si davano le castellanerie [4], dignità, ufici piccoli e grandi; e ciò ordinato, feciono arbitri, e corressono tutti statuti e ordinamenti, e ordinarono ogni anno si facessono. In questo modo s' ordinò lo stato e corso del comune e del popolo di Firenze alla tornata de' guelfi: e i camerlinghi della pecunia feciono religiosi della Badia di Settimo e d' Ognissanti di sei in sei mesi.

CAPITOLO XVII.

Come i guelfi di Firenze ordinarono gli ordini di parte.

In questi tempi, cacciati i ghibellini di Firenze, i guelfi che vi ritornarono, avendo tra loro questione per gli beni de' ghibellini ribelli, sì mandarono loro ambasciadori a corte a papa Urbano, e al re Carlo, che gli dovessero ordinare, il quale papa Urbano e il re Carlo per loro stato e pace gli ordinarono in questo modo: che de' beni fossono fatte tre parti, l' una fosse del comune, l'altra fu diputata per ammenda de' guelfi ch' erano stati disfatti e rubelli, l' altra fu diputata alla parte guelfa certo tempo; ma poi tutti i detti beni rimasono alla parte, onde ne cominciarono a fare mobile [1] e ogni dì il cresceano, per avere da dispendere quando bisognasse per la parte guelfa; del quale mobile, udendolo il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, disse: *dappoi ch' e' guelfi di Firenze fanno mobile, giammai non vi tornano i ghibellini.* E feciono per mandato del papa e del re i detti guelfi tre cavalieri rettori di parte, e chiamarli prima consoli de' cavalieri, e poi gli chiamarono capitani di parte [2]; e durava il loro uficio due mesi a tre sesti a tre sesti, e raunarsi a' loro consigli nella chiesa nuova di Santa Maria sopra porta, per lo più comune luogo della città, e dove ha più case guelfe intorno; e feciono loro consiglio segreto di quattordici, e il maggiore consiglio di sessanta grandi e popolani, per lo cui scrutino s' eleggessono i capitani di parte e gli altri uficiali. E chiamarono tre grandi e tre popolani priori di parte, i quali sono sopra l' ordine e guardia della moneta della parte, e uno che tenesse il suggello, e uno sindaco accusatore de' ghibellini. E tutte loro segrete cose dipongono alla chiesa de' Servi *Sanctae Mariae.* Per simili [3], ordini e capitani feciono gli usciti ghibellini. Assai avemo detto degli ordini di parte, e torneremo a' fatti comuni, e altre cose.

CAPITOLO XVIII.

Come il soldano de' saracini prese Antiocchia.

Ne' detti tempi, gli anni di Cristo 1267, il soldano di Babilonia con suo esercito de' saracini corsie e guastò quasi tutta l' Erminia, ch' erano e sono cristiani, e poi si pose ad assedio alla città d'Antiocchia ch' era delle famose terre del mondo, e era de' cristiani, e quella prese per forza del mese di maggio, e quanti cristiani uomini e femmine e fanciulli v' erano dentro, furono morti e presi e menati per ischiavi, onde per tutta cristianità n' ebbe grande dolore, ma per lo peccato, per gli cristiani s' intendea più alle guerre [4] tra loro per le maladette parti, ch' al beneficio comune di fare guerra co' saracini.

---

[1] *Mero imperio* è la podestà di punire colla morte i rei: *misto imperio* la podestà di gastigare leggermente per mantenere e difendere la propria giurisdizione.

[2] tuttavolta, tuttavia. Manca in questo senso alla Crusca.

[3] accordatisi, persuasi. *Vincere* assolutamente per *vincere il partito,* vuolsi ancora aggiungere alla Crusca.

[4] governo de' castelli.

[1] facoltà, ricchezza. *Far mobile,* vale *far ricchezza.*

[2] Soprintendevano alle fortezze, alle mura e fabbriche pubbliche e disponevano de' beni tolti a' ghibellini. Nel secolo seguente acquistarono grandissima autorità e divennero quasi gli arbitri delle pubbliche cose.

[3] per simile, similmente, per simile modo. Manca alla Crusca.

[4] La Giuntina legge: *ingiurie.*

CAPITOLO XIX.

Come i guelfi di Firenze presono il castello di Santellero con molti ribelli ghibellini.

Nel detto anno di Cristo 1267, del mese di giugno, essendo di poco cacciata la parte ghibellina di Firenze, una gente de' detti ghibellini, pur de' migliori e caporali, si rinchiusono con loro masnade nel castello di Santellero, onde fu loro capitano messer Filippo da Quona, ovvero da Volognano, e cominciarono guerra alla città di Firenze, per la qual cosa i Fiorentini guelfi v'andarono ad oste le due sestora, e andovvi il maliscalco del re Carlo con tutta la cavalleria de' Franceschi ch'erano con lui, e per battaglia ebbono il detto castello, nel quale avea rinchiusi bene ottocento uomini, che la maggiore parte furono morti e tagliati, e parte presi, e rimasonvi di quegli della casa degli Uberti, e de' Fifanti, e Scolari, e di quegli da Volognano, e di più altre case ghibelline uscite di Firenze, e loro seguaci, onde i ghibellini ricevettono gran dammaggio, e allora perderono anche i ghibellini Campi di Firacchi, e Gressa; e dicesi che uno giovane degli Uberti, il quale era fuggito in sul campanile, veggendo che non potea scampare, per non venire a mano de'Bondelmonti suoi nemici, si gittò di sua volontà dal campanile in terra, e morì. E Geri da Volognano fu menato preso con altri suoi consorti, e messo nella torre del palagio; e però poi sempre fu chiamata la Volognana.

CAPITOLO XX.

Come molte città e terre di Toscana tornarono a parte guelfa.

In quegli tempi che la città di Firenze tornò a parte guelfa, e furonne cacciati i ghibellini, e venuto in Toscana il maliscalco del re Carlo, come addietro avemo fatta menzione, molte delle terre di Toscana tornarono a parte guelfa, e cacciarono i ghibellini, come fu la città di Lucca e di Pistoia, e Volterra, e Prato, e Sangimignano, e Colle, e feciono taglia co' Fiorentini ond'era capitano il maliscalco del re Carlo con ottocento cavalieri franceschi, e non rimase a parte ghibellina se non la città di Pisa e di Siena, e così in poco di tempo si rivolse lo stato in Toscana e in molte terre di Lombardia di tornare a parte guelfa e della Chiesa, ch'erano a parte ghibellina e d'imperio, per la sconfitta del re Manfredi, e vittoria del re Carlo. E però non dee niuno porre fede e speranza in queste signorie e stati mondani, che sono dati a tempi, secondo la disposizione di Dio, e secondo i meriti o peccati delle genti; e questo vedemo per provati esempli, e in tra gli altri questo fu uno di quelli, che fu assai visibile; che in poco di tempo essendo Toscana quasi tutte città e castella a parte ghibellina, e simile Lombardia, e quasi de' guelfi non n'era ricordo, tornarono a parte guelfa.

CAPITOLO XXI.

Come il maliscalco del re Carlo co' Fiorentini feciono oste a Siena, e come il re venne in Firenze, e prese Poggibonizzi.

Nel detto tempo, del mese di luglio, gli anni di Cristo 1267, il maliscalco del re Carlo con sua gente e cavalleria di Firenze ricominciarono guerra a' Sanesi per l'offesa ricevuta a Montaperti, e imperciocchè aveano ritenuti i ghibellini usciti di Firenze e favoreggiavangli, onde faceano guerra nel contado di Firenze, e andarono a oste sopra Siena. E stando ad oste sopra quello di Siena, gli usciti ghibellini di Firenze con masnade tedesche ch'erano in Siena e in Pisa, per trattato de' ghibellini e terrazzani del castello di Poggibonizzi, entrarono nel detto castello di Poggibonizzi, il quale era al poggio molto forte, per la qual cagione il detto maliscalco coll'oste si partì del contado di Siena, e infra il terzo dì si pose ad oste al detto castello di Poggibonizzi, e' Fiorentini vi cavalcarono per comune in mezzo luglio, e simigliante vi venne gente di tutte le terre di Toscana ch'erano a lega co' Fiorentini a parte guelfa, e isteccarlo intorno intorno, e con torri e dificii di legname, acciocchè la gente che v'erano rinchiusi dentro non ne potessono uscire nè avere soccorso, e gittandovi dentro con molti dificii. Essendo al detto assedio, lo re Carlo essendo fatto per lo papa e per la Chiesa generale vicario di Toscana; mentre che l'imperio vacasse, si venne di Puglia in Toscana, e il presente mese di agosto con sua baronia entrò in Firenze, il quale da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore come loro signore, andandogli incontro il carroccio e molti armeggiatori. E in Firenze soggiornò otto dì, e fece più gentili uomini di Firenze cavalieri, e appresso in persona con tutta sua cavalleria volle andare nell'oste a Poggibonizzi, perchè sentiva ch' e' Pisani, e' Sanesi, e gli altri ghibellini faceano grande raunata di gente a cavallo e a piè per soccorrere la gente ch'era assediata in Poggibonizzi, e al detto assedio si stette quattro mesi. Alla fine per diffalta di vittuaglia il detto castello di Poggibonizzi s'arrendè al re Carlo in mezzo dicembre 1267, salvi l'avere e le persone, giurando i forestieri e' terrazzani di non essergli mai incontro; e avuto il castello, vi soggiornò quindici giorni, e misevi podestà, e fecevi cominciare una fortezza, ma non si compiè poi, per molto affare del re e del comune di Firenze.

CAPITOLO XXII.

Come il re Carlo co' Fiorentini andarono a oste sopra la città di Pisa.

Partito il re Carlo da oste da Poggibonizzi co' Fiorentini, si cavalcarono sopra la città di Pisa, e prese molte castella con grande danno de' Pisani, e ebbe Porto pisano, e fecelo disfare, e abbattere le torri del porto. E poi del mese di febbraio, nel detto anno 1267, lo re Carlo andò a Lucca, e poi

in servigio de' Lucchesi assediò il castello del Mutrone ch'era fortissimo di mura grossissime, e invano vi sarebbe stato assai, se non che fece vista di cavarlo e di tagliarlo da piè, ma in sei mesi non se ne sarebbe venuto a fine; ma per ingegno e inganno la notte faceano recare calcinacci d'altra parte, e il dì lo faceano gittare fuori, mostrando che fosse del tagliamento del muro del castello, per la qual cosa quegli d'entro impauriti s'arrenderono salve le persone; e usciti del castello, e veduto le cave s'avvidono dell'inganno: e avuto il re il detto castello, sì il donò a' Lucchesi.

CAPITOLO XXIII.

Come il giovane Curradino figliuolo del re Currado, venne d'Alamagna in Italia contro al re Carlo.

Stando lo re Carlo in Toscana, i ghibellini usciti di Firenze co' Pisani e' Sanesi, sì feciono lega e compagnia, e ordinaro con don Arrigo di Spagna, il quale era senatore di Roma, fatto già nemico del re Carlo suo cugino, e con certi baroni di Puglia e di Cicilia fece congiurazione e cospirazione di rubellargli certe terre di Cicilia e di Puglia, e di mandare in Alamagna, a fare sommuovere Curradino figliuolo che fu del re Currado figliuolo dello 'mperadore Federigo, che passasse in Italia per torre Cicilia e il Regno al re Carlo; e così fu fatto: che subitamente in Puglia si rubellò Nocera de' Saracini, e Aversa in Terra di Lavoro, e molte terre in Calavra, e in Abruzzi quasi tutte, se non fu l'Aquila, e in Cicilia, quasi tutta e gran parte dell'isola di Cicilia, se non fu Messina e Palermo: e don Arrigo rubellò Roma e tutta Campagna e 'l paese d'intorno, e' Pisani e' Sanesi e l'altre terre ghibelline gli mandarono di loro danari centomila fiorini d'oro per sommuovere il detto Curradino, il quale molto giovane, di sedici anni, si mosse d'Alamagna a contradio della madre ch'era figliuola del duca d'Osterich, che per la sua giovanezza nol volea lasciare venire. E giunse a Verona del mese di febbraio gli anni di Cristo 1267, con molta baronia e buona gente d'arme d'Alamagna in sua compagnia; e dicesi che il seguiro infino a Verona presso a diecimila uomini [1] tra a cavallo e a ronzini, e per necessità di moneta gran parte si tornò in Alamagna, ma de' migliori si ritenne da tremilacinquecento cavalieri Tedeschi. E di Verona passò per Lombardia, e per la via di Pavia venne nella Riviera di Genova, e arrivò di là da Saona alla piaggia di Varagine, e ivi entrò in mare, e per la forza de' Genovesi con loro navilio di venticinque galee passò per mare a Pisa, e là giunse di maggio gli anni di Cristo 1268, e da' Pisani e da tutti i ghibellini d'Italia fu ricevuto a grande onore, quasi come imperadore. La sua cavalleria venne per terra passando le montagne di Pontremoli, e arrivarono a Serrazzano, che si tenea per gli Pisani, e poi feciono la via della marina con iscorta infino a Pisa. Lo re Carlo sentendo come Curradino era passato in Italia e sentendo la rubellazione delle sue terre di Cicilia e di Puglia fatta per gli baroni del Regno traditori, (i quali i più avea lasciati [1] di pregione), e per don Arrigo di Spagna, sì si partì incontanente di Toscana, e a grandi giornate n'andò in Puglia, e in Toscana lasciò messer Guglielmo di Belselve suo maliscalco, e con lui messer Guglielmo lo Stendardo con ottocento cavalieri franceschi e provenzali, per mantenere le città di Toscana a sua parte, e per contrastare Curradino che non potesse passare. E sentendo papa Clemente la venuta di Curradino, sì gli mandò suoi messi e legati comandando sotto pena di scomunicazione, ch'egli non dovesse passare, nè essere contra lo re Carlo campione e vicario di Santa Chiesa. Il quale Curradino però non lasciò sua impresa, nè volle obbedire a' comandamenti del papa, parendogli avere giusta causa, e che 'l Regno e Cicilia fosse sua e di suo patrimonio, e però cadde in sentenzia di scomunicazione della Chiesa, la quale ebbe a dispetto, e poco curò; ma istando lui in Pisa, raunò moneta e genti, e tutti i ghibellini e chi era di parte imperiale si ridusse a lui, onde gli crebbe grandissima forza. E stando in Pisa, venne a oste sopra la città di Lucca, la quale si tenea per la parte di Santa Chiesa, e eravi dentro il maliscalco del re Carlo con sua gente, e il legato del papa e della Chiesa e colla forza de' Fiorentini e degli altri guelfi di Toscana e di più gente di croce segnati, i quali per predicazione e indulgenza e perdoni dati dal papa e da' suoi legati, erano venuti contra Curradino, e stette sopra Lucca dieci dì a oste: e abboccarsi insieme per combattere le dette due osti a Ponterotto a due miglia presso di Lucca, ma non combattero, ma ciascuno schifò la battaglia, e era in mezzo la Guiscianella, e però si tornaro chi a Pisa e chi a Lucca.

CAPITOLO XXIV.

Come il maliscalco del re Carlo fu sconfitto al ponte a Valle per la gente di Curradino.

Poi si partì Curradino con sua gente di Pisa, e venne a Poggibonizzi, il quale come i terrazzani sentirono la venuta di Curradino in Pisa si rubellarono dal re Carlo e dal comune di Firenze, e gli mandarono le chiavi infino a Pisa. E poi di Poggibonizzi n'andò in Siena, e da' Sanesi ricevuto a grande onore: e soggiornando in Siena, il maliscalco del re Carlo, ch'avea nome, come detto avemo, messer Guglielmo di Belselve, con sua gente si partì da Firenze il dì di Santo Giovanni di giugno per andare ad Arezzo per impedire [2] gli andamenti di Curradino, e da' Fiorentini furono scorti e accompagnati infino a Montevarchi, e voleangli accompagnare infino presso ad Arezzo, sentendo il

[1] La Giuntina legge: *bene diecemila.*

[1] lasciati andare, liberati. Manca quest'uso del verbo *lasciare* alla Crusca.

[2] La Giuntina: *impedimentire.*

cammino dubbioso, e temendo d'aguato per lo contado d'Arezzo. Il detto maliscalco rendendosi di soperchio sicuro di sua gente, non volle più condotto di Fiorentini, e innanzi al passare si mise messer Guglielmo lo Stendardo con trecento cavalieri bene armati e in concio, e passò sano e salvo. Il maliscalco con cinquecento de' suoi cavalieri non prendendosi guardia e sanza ordine, e i più di sua gente disarmata, si mise a passare, e quando giunse al ponte a Valle, ch'è in sull'Arno presso a Laterino, uscì loro addosso uno aguato della gente di Curradino, i quali sentendo l'andamento del detto maliscalco, erano partiti di Siena per lo condotto degli Ubertini e d'altri ghibellini usciti di Firenze, e sopraggiunti al detto ponte, i Franceschi non provveduti e sanza gran difesa furono sconfitti e morti, e presi la maggior parte, e quegli che fuggirono verso il Valdarno nel contado di Firenze, furono così presi e rubati come da nimici; e il detto messer Guglielmo maliscalco, e messer Amelio di Corbano, e più altri baroni e cavalieri, furono presi e menati in Siena a Curradino; e ciò fu il dì appresso la festa di San Giovanni a dì 25 del mese di giugno, gli anni di Cristo 1268. Della quale sconfitta e presura, la gente del re Carlo e tutti quegli di parte guelfa ne sbigottirono molto, e Curradino e sua gente ne montarono in grande superbia e baldanza, e quasi avesno per niente i Franceschi. E sentendosi ciò nel Regno, si rubellarono assai terre al re Carlo. E ne' detti tempi il re Carlo era ad assedio alla città di Nocera de' saracini in Puglia, la quale s'era rubellata, acciocchè l'altre della marina di Puglia, che tutte erano sommosse, non gli si rubellassono.

CAPITOLO XXV.

Come Curradino entrò in Roma, e poi con sua oste passò nel regno di Puglia.

Soggiornato Curradino alquanto in Siena, si n'andò a Roma, e da' Romani e da don Arrigo senatore fu ricevuto a grande onore a guisa d'imperadore, e in Roma fece sua raunata di gente e di moneta, e spogliò il tesoro di San Piero e d'altre chiese di Roma per fare danari, e trovossi in Roma con più di cinquemila cavalieri tra Tedeschi e Italiani con quegli di don Arrigo senatore, fratello del re di Spagna, ch'avea seco bene ottocento buoni cavalieri spagnuoli. E sentendo Curradino che 'l re Carlo era a oste in Puglia alla città di Nocera, e molte delle terre e baroni del Regno erano rubellati, e dell'altre in sospetto, sì gli parve tempo accettevole d'entrare nel Regno, e partissi da Roma a dì 10 d'agosto, gli anni di Cristo 1268; col detto don Arrigo e con sua compagnia e baronia, e con molti Romani: e non fece la via di Campagna, perocchè seppe che 'l passo da Cepperano era guernito e guardato: sì non si volle mettere alla contesa, ma fece la via delle montagne tra gli Abruzzi e Campagna per Valle di Celle ove non avea guardie nè guernigione, e sanza niuno contasto passò e arrivò nel piano di San Valentino nella contrada detta Tagliacozzo.

CAPITOLO XXVI.

Come l'oste di Curradino e quella del re Carlo s'affrontarono per combattere a Tagliacozzo.

Lo re Carlo sentendo come Curradino era partito di Roma con sua gente per entrare nel Regno, si levò da oste da Nocera, e con tutta sua gente a grandi giornate venne incontro a Curradino, e alla città dell'Aquila in Abruzzi attese sua gente. E stando lui nell'Aquila, e tenendo consiglio con gli uomini della terra, ammonendo gli fossono fedeli e leali, e fornissono l'oste, uno savio villano e antico si levò, e disse: *re Carlo non tenere più consigli e non ischifare un poco di fatica, acciocchè tu ti possa riposare sempre; togli ogni dimoranza, e va' contra il nimico, e nol lasciare prendere più campo, e noi ti saremo leali e fedeli.* Lo re udendosi sì saviamente consigliare, sanza nullo indugio o più parole di là si partio per la via traversa delle montagne, e accozzossi assai di presso all'oste di Curradino nel luogo e piano di San Valentino, e non avea in mezzo se non il fiume del... Lo re Carlo avea di sua gente, tra Franceschi e Provenzali e Italiani, meno di tremila cavalieri, e veggendo che Curradino avea troppa più gente di lui, per lo consiglio del buono messer Alardo di Valleri, cavaliere francesco di grande senno e prodezza, il quale di quegli tempi era arrivato in Puglia tornando d'oltremare dalla Terra Santa, sì disse al re Carlo, se volesse essere vincitore gli convenia usare maestria di guerra più che forza: il re Carlo confidandosi molto nel senno del detto messer Alardo, il tutto gli commise il reggimento dell'oste e della battaglia, il quale ordinò della gente del re tre schiere, e dell'una fece capitano messer Arrigo di Cosance, grande di persona e buono cavaliere d'arme: questi fu armato colle sopransegne reali in luogo della persona del re, e guidava Provenzali e Toscani e Lombardi e Campagnini. L'altra schiera furono de' Franceschi, onde furono capitani messer Gianni di Crarì, e messer Guglielmo lo Stendardo, e mise i Provenzali alla guardia del ponte del detto fiume, acciocchè l'oste di Curradino non potesse passare sanza disavvantaggio della battaglia. Il re Carlo col fiore della sua cavalleria e baronia, di quantità di ottocento cavalieri, fece riporre un aguato dopo uno colletto in una vallea, e col re Carlo rimase il detto messere Alardo di Valleri con messer Guglielmo di Villa, e Arduino prenze della Morea, cavaliere di grande valore. Curradino dall'altra parte fece di sua gente tre schiere, l'una de' Tedeschi, ond'egli era capitano col dogi d'Osterich, e con più conti e baroni; l'altra degl'Italiani, onde fece capitano il conte Calvagno con alquanti Tedeschi; l'altra fu di Spagnuoli, ond'era capitano don Arrigo di Spagna loro signore. In questa stanza, l'una oste appetto all'altra, i baroni del Regno ribelli del re Carlo, fittiziamente, per fare isbigottire lo re Carlo

e sua gente, feciono venire nel campo di Curradino falsi ambasciadori molto parati con chiavi in mano e con grandi presenti, dicendo, ch'elli erano mandati dal comune dell'Aquila per dargli le chiavi e signoria della terra, siccome suoi uomini e fedeli, acciocchè gli traesse della tirannia del re Carlo. Per la qual cosa l'oste di Curradino e egli medesimo, stimando fosse vero, feciono grande allegrezza, e sentito ciò nell'oste del re Carlo, n'ebbe grande isbigottimento, temendo non fallisse loro la vittuaglia che veniva loro di quella parte, e l'aiuto di quegli dell'Aquila. Lo re medesimo sentendo ciò, n'entrò in tanta gelosia, che di notte tempore si partì con pochi dell'oste in sua compagnia, e venne all'Aquila la notte medesima, e facendo domandare le guardie delle porte per cui si tenea la terra, rispuosono, per lo re Carlo: il quale entrato dentro sanza ismontare de' cavalli, ammonitigli di buona guardia, incontanente tornò all'oste, e fuvvi la mattina a buona ora: e per l'affanno dell'andare e tornare la notte dall'Aquila, lo re Carlo si posava e dormiva.

CAPITOLO XXVII.

Come Curradino e sua gente furono sconfitti dal re Carlo.

Curradino e sua oste avendo vana speranza che l'Aquila fosse ribellata al re Carlo, con grande vigore e grida, fatte le sue schiere, si strinse a valicare il passo del fiume per combattere col re Carlo. Lo re Carlo, con tutto si posasse, come detto avemo, sentendo il romore de' nemici, e com'erano in arme per venire alla battaglia, incontanente fece armare e schierare sua gente per l'ordine e modo che dinanzi facemmo menzione. E stando la schiera de' Provenzali (la quale guidava messer Arrigo di Cosance) alla guardia del ponte, contrastando a don Arrigo di Spagna e a sua gente il passo, gli Spagnuoli si misono a passare il guado della riviera ch'era assai piccolo, e incominciarono a inchiudere la schiera de' Provenzali che difendeano il ponte. Curradino e l'altra sua oste veggendo passati gli Spagnuoli, si mise a passare il fiume, e con grande furore assalìro la gente del re Carlo, e in poca d'ora ebbono barattati [1] e sconfitti la schiera de' Provenzali, e 'l detto messer Arrigo di Cosance colle 'nsegne del re Carlo abbattute, e egli morto e tagliato: credendosi don Arrigo e' Tedeschi avere la persona del re Carlo, perchè vestiva le sopransegne reali, tutti gli s'aggreggiarono [2] addosso. E rotta la detta schiera de' Provenzali, simile feciono di quella de' Franceschi e degl'Italiani, la quale guidava messer Gianni di Crari, e messer Guglielmo lo Stendardo, perocchè la gente di Curradino erano per uno due che quegli del re Carlo, e fiera gente e aspra in battaglia: e veggendosi la gente del re Carlo così malmenare, si misono in fuga e abbandonarono il campo. I Tedeschi si credettono avere vinto, che non sapeano dell'aguato del re Carlo, si cominciarono a spandere per lo campo, e intendere alla preda e alle spoglie. Lo re Carlo era in sul colletto di sopra alla valle dove era la sua schiera con messer Alardo di Valleri, e col conte Guido di Monforte per riguardare la battaglia, e veggendo la sua gente così barattare, prima l'una schiera e poi l'altra, e venire in fuga, moria a dolore, e volea pure fare muovere la sua schiera per andare a soccorrere i suoi: messer Alardo maestro dell'oste e savio di guerra, con grande temperanza e con savie parole ritenne assai lo re, dicendo, che per Dio si sofferisse alquanto, se volesse l'onore della vittoria, perocchè conoscea la cupidigia de' Tedeschi e come sono vaghi delle prede, per lasciargli più spartire dalle schiere, e quando gli vide bene sparpagliati, disse al re: *fa' muovere le bandiere, ch'ora è tempo*: e così fu fatto. E uscendo la detta schiera della valle, Curradino nè i suoi non credeano che fossono nimici, ma che fossono di sua gente, che tornassero dal cacciare il nemico, e non se ne prendeano guardia, e vegnendo lo re con sua gente stretti e serrati, al diritto se ne vennero ov'era la schiera di Curradino co' maggiori de' suoi baroni, e quivi si cominciò la battaglia aspra e dura, con tutto che poco durasse, perocchè la gente di Curradino erano lassi e stanchi per lo combattere, e non erano tanti cavalieri schierati ad assai quanti quegli del re, e sanza ordine di battaglia, perocchè la maggior parte di sua gente, ch'era cacciando i nemici, e chi ispartito per lo campo per guadagnare preda e pregioni, e la schiera di Curradino per lo improvviso assalto de' nemici tuttora scemava, e quella del re Carlo tuttora cresceva, perchè gli primi di sua gente, ch'erano fuggiti della prima sconfitta, conoscendo le 'nsegne del re si metteano in sua schiera, sicchè in poca d'ora Curradino e sua gente furono sconfitti. E quando Curradino s'avvide che la fortuna della battaglia gli era incontro, per consiglio de' suoi maggiori baroni si mise alla fuga egli e' il dogi d'Osterich, e il conte Calvagno, e il conte Gualferano, e 'l conte Gherardo da Pisa, e più altri. Messer Alardo di Valleri veggendo fuggire i nemici, con grandi grida dicea e pregava lo re e' capitani della schiera non si partissono nè seguissono caccia di nimici nè altra preda, temendo che la gente di Curradino non si rannodasse, o niuno [1] aguato uscisse fuori, ma stessono fermi e schierati in sul campo; e così fu fatto. E venne bene a bisogno, che don Arrigo co' suoi Spagnuoli e altri Tedeschi i quali aveano seguita la caccia de' Provenzali e Italiani, i quali aveano prima sconfitti per una valle, e non aveano veduta la battaglia del re Carlo e la sconfitta di Curradino, alla ricolta che fece di sua gente, e ritornando al campo, veggendo la schiera del re Carlo, credette che fosse Curradino e sua gente; sì scese il colle dov'era ricolto per venire a' suoi, e quando si venne appressando conobbe le 'nsegne de' nemici, e com'era ingannato si

[1] sbarattati, sbaragliati.

[2] s'affollarono, come appunto fanno le greggi alcune volte.

[1] La Giuntina legge: *nuovo*.

tenne confuso: ma com'era valente signore si strinse a schiera e serrò colla sua gente per tale modo, che 'l re Carlo e' suoi, i quali per l'affanno della battaglia erano travagliati, non s'ardirono di fedire alla schiera di don Arrigo, e per non recare il giuoco vinto a partito[1], stavano aringati l'una schiera appetto all'altra buona pezza. Il buono messer Alardo veggendo ciò, disse al re, che bisognava di fargli dipartire da schiera per rompergli: lo re gli commise facesse a suo senno. Allora prese de'migliori baroni della schiera del re da trenta in quaranta, e uscirono della schiera faccendo sembianti che per paura si fuggissono, siccome gli avea ammaestrati. Gli Spagnuoli veggendogli come con più delle bandiere di quegli signori si metteano in volta e in vista di fuggire, con vana speranza cominciarono a gridare *e' sono in fuga*: e cominciarono a dipartirsi da schiera e volergli seguire. Lo re Carlo veggendo schiarire e aprire la schiera degli Spagnuoli e altri Tedeschi, francamente si misono a fedire tra loro, e messer Alardo co'suoi saviamente si raccolsono e tornarono alla schiera. Allora fu la battaglia aspra e dura; ma gli Spagnuoli erano bene armati, per colpi di spade non gli poteano atterrare, e spesso al loro modo si rannodavano insieme. Allora i Franceschi cominciarono con gridare ad ire, e a prendergli a braccia, e abbattergli de' cavalli a modo de' torneamenti; e così fu fatto per modo, che in poca d'ora gli ebbono rotti e sconfitti e messi in fuga, e molti ve ne rimasono morti. Don Arrigo con assai de'suoi si fuggì in monte Cascino, e diceano che 'l re Carlo era sconfitto. L'abate ch'era signore di quella terra conobbe don Arrigo, e a'segnali di loro com'erano fuggiti, si fece prendere lui e gran parte di sua gente. Lo re Carlo con tutta sua gente rimasono in sul campo armati e a cavallo infino alla notte per ricogliere i suoi, e per avere de'nemici piena e sicura vittoria: e questa sconfitta fu la vilia[2] di Santo Bartolommeo a dì 23 d'agosto, gli anni di Cristo 1268. E in quello luogo fece poi fare lo re Carlo una ricca badia per l'anime della sua gente morta; che si chiama *Santa Maria della Vittoria*, nel piano di Tagliacozzo.

CAPITOLO XXVIII.

Della visione ch'avvenne a papa Clemente della sconfitta di Curradino.

Avvenne grande maraviglia, che essendo stata la detta sconfitta di Curradino la vigilia di Santo Bartolommeo, e era già notte anzi che 'l certo si sapesse a cui fosse rimaso il campo colla vittoria, per molte riprese e variazioni ch' ebbe la detta battaglia, la mattina per tempo vegnente della festa di Santo Bartolommeo, essendo papa Clemente in Viterbo, e sermonava, e vegnendogli subitamente uno pensiero per lo quale parve al popolo che contemplasse uno buono pezzo lasciando la materia del sermone, levato della

[1] Maniera proverbiale che manca alla Crusca.

[2] V. A. vigilia, in significato del giorno che precede la festa.

detta contemplazione disse: *correte, correte alle strade a prendere i nimici di Santa Chiesa, che sono sconfitti e morti*: e della detta sconfitta nulla novella nè messo era venuto al papa, nè potea venire in così corto spazio di tempo come una notte, perocchè da Viterbo al luogo ove fu la battaglia avea più di cento miglia; e fu l'altro giorno, innanzi che nullo messaggio ne venisse in corte; ma di certo si disse per gli savi che in corte erano, che il papa l'ebbe per ispirazione divina, e egli era uomo di santa vita.

CAPITOLO XXIX.

Come Curradino con certi suoi baroni furono presi dal re Carlo, e fece loro tagliare la testa.

Curradino col duca d'Osterich e con più altri, i quali del campo erano fuggiti con lui, si arrivarono alla piaggia di Roma in sulla marina presso a una terra ch' ha nome Asturi, ch' era degl'Infragnipani di Roma, gentili uomini; e in quella arrivati, feciono armare una saettia per passare in Cicilia, credendo scampare dal re Carlo, e in Cicilia, che era quasi tutta rubellata allo re, ricoverare suo stato e signoria. Essendo loro[1] già entrati in mare sconosciuti nella detta barca, uno de'detti Infragnipani ch'era 'n Asturi, veggendo ch'erano gran parte Tedeschi e belli uomini e di gentile aspetto, e sapendo della sconfitta, sì s'avvisò di guadagnare e d'essere ricco, e però i detti signori prese; e saputo di loro essere, e com'era tra quelli Curradino, sì gli menò al re Carlo pregioni, per gli quali lo re gli donò terra e signoraggio alla Pilosa, tra Napoli e Benivento. E come lo re ebbe Curradino e que' signori in sua balìa, prese suo consiglio quello ch'avesse a fare. Alla fine prese partito di fargli morire, e fece per via di giudicio formare inquisizione contro a loro, come a traditori della corona e nemici di Santa Chiesa, e così fu fatto; che a dì...[2] fu dicollato Curradino, e 'l duca d'Osterich, e 'l conte Calvagno, e 'l conte Gualferano, e 'l conte Bortolommeo e due suoi figliuoli, e 'l conte Gherardo de' conti da Doneratico di Pisa in sul mercato di Napoli lungo il ruscello dell'acqua che corre di contra alla chiesa de' frati del Carmine; e non sofferse il re che fossono soppelliti in luogo sacro, ma in su il sabbione del mercato, perch' erano scomunicati. E così in Curradino finì il legnaggio della casa di Soave, che fu in così grande potenzia d'imperadori e di re, come addietro è fatta menzione. Ma di certo si vede per ragione e per ispe-

[1] Alcuno dice che questo *loro* sia usato in caso retto, ma falla di santa ragione. *Essendo loro* ecc. sta qui per l'ablativo assoluto de' latini, ed è regola de' classici che quando il soggetto del gerundio non è soggetto ancora del verbo principale, si deve mettere in accusativo. Basti questo esempio di Dante, Inf. 32: *Io avea già i capelli in mano avvolti, E tratto glien'avea più d'una ciocca, LATRANDO LUI cogli occhi in giù rivolti.*

[2] 28 ottobre. Il famoso legista Guido di Suzzara aveva preso a difenderlo; quando tra i giudici, turpemente silenziosi, un provenzale osò votarne la morte, come traditore della corona e nemico della Chiesa; e bastò egli solo. V. il Sism. *St. Rep. Ital.*

rienza, che chiunque si leva contra Santa Chiesa ed è scomunicato, conviene che la fine sua sia rea per l'anima e per lo corpo; e però è sempre da temere la sentenza della scomunicazione di Santa Chiesa giusta o ingiusta, che assai aperti miracoli ne sono stati chi legge l'antiche croniche, e per questa il può vedere per gl'imperadori e signori passati, che furono ribelli e persecutori di Santa Chiesa. Della detta sentenza lo re Carlo ne fu molto ripreso e dal papa e da' suoi cardinali e da chiunque fu savio, perocch'egli avea preso Curradino e' suoi per caso di battaglia, e non per tradimento, e meglio era a tenerlo pregione, che farlo morire. E chi disse, che 'l papa l'assentì; ma non ci diamo fede, perch'era tenuto santo uomo. E parve che la innocenza di Curradino, ch'era di così giovane etade a giudicarlo a morte, Iddio ne mostrasse miracolo contra lo re Carlo, che non molti anni appresso Iddio gli mandò di grandi avversitadi quando si credea essere in maggiore stato, siccome innanzi nelle sue storie faremo menzione. Al giudice che condannò Curradino, Ruberto figliuolo del conte di Fiandra genero del re Carlo, com'ebbe letta la condannagione, gli diede d'uno stocco, dicendo, che a lui non era licito di sentenziare a morte sì grande e gentile uomo; del quale colpo il giudice, presente lo re, morì, e non ne fu parola, perocchè Ruberto era molto grande appo lo re, e parve al re e a tutti i baroni, ch'egli avesse fatto come valente signore. Don Arrigo di Spagna, il quale era de' pregioni del re, perocch'era suo cugino carnale, e perchè l'abate di monte Cascino che l'avea dato preso al re, per non essere irregolare[1], per patti l'avea dato che nol farebbe morire, però nol fece giudicare il re a morte, ma condannollo a perpetuale carcere, e mandollo in pregione al castello del monte *Sanctae Mariae* in Puglia; molti degli altri baroni di Puglia e d'Abruzzi, ch'erano stati contro allo re Carlo e suoi rubelli, fece morire con diversi tormenti.

CAPITOLO XXX.

Come lo re Carlo racquistò tutte le terre di Cicilia e di Puglia che gli s'erano rubellate.

Lo re Carlo avuta la vittoria contra Curradino, tutte le terre del regno di Puglia ch'erano rubellate, s'arrenderono al re sanza contrasto, e molti de' caporali ribelli che l'aveano ribellate gli fece morire di mala morte. E in Cicilia mandò incontanente il conte Guido di Monforte, e messer Filippo suo fratello, e messer Guglielmo di Belmonte, e messer Guglielmo lo Stendardo suoi baroni, con grande armata di galee e con grande compagnia di cavalieri franceschi e provenzali per racquistare le terre dell'isola, le quali quasi tutte s'erano rubellate dal re, salvo che Messina e Palermo; ed erane capitano uno messer Currado detto Caputo d'Antiocchia de' discendenti dell'imperadore Federigo, il quale con suo seguito de' rubelli mantenea le terre rubellate contro al re Carlo, e faceagli grande guerra. Ma come i detti signori furono in Cicilia, e per la vittoria che 'l re avea avuta contra Curradino, molte delle terre s'arrenderono a' detti signori, e assediarono il detto Currado nel castello di Santorbe il quale per assedio vinsono, e 'l detto Currado presono, e feciongli cavare gli occhi, e poi il feciono impiccare. E, morto il detto Currado e i più de' caporali rubelli suoi seguaci, tutte le terre dell'isola furono all'ubbidienza del re Carlo. E ciò fatto, riformò il reame di Cicilia e di Puglia in buono e pacifico stato, e guidardonò i suoi baroni che l'aveano servito di terre e di signoraggi. Lasceremo alquanto de' fatti del re Carlo, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze.

CAPITOLO XXXI.

Come i Fiorentini sconfissono i Sanesi a piè di Colle di Valdelsa.

Gli anni di Cristo 1269 del mese di giugno, i Sanesi, ond'era governatore messere Provenzano Salvani di Siena, col conte Guido Novello, colle masnade de' Tedeschi e di Spagnuoli, e con gli usciti ghibellini di Firenze e dell'altre terre di Toscana, e colla forza de' Pisani, i quali erano in quantità di millequattrocento cavalieri e da ottomila pedoni, si vennono ad oste al castello di Colle di Valdelsa, il quale era alla guardia de' Fiorentini: e ciò feciono perchè i Fiorentini il maggio dinanzi erano venuti a oste e a guastare Poggibonizzi. E postisi a campo alla badia a Spugnole, e venuta in Firenze la novella il venerdì sera, il sabato mattina messer Giambertaldo vicario del re Carlo per la taglia di Toscana si partì di Firenze colle sue masnade, il quale allora avea in Firenze seco da quattrocento cavalieri franceschi; e sonando la campana, i guelfi di Firenze seguendolo a cavallo e a piede, giunsono in Colle la cavalleria la domenica sera, e trovarsi intorno di ottocento cavalieri, o meno, con poco popolo, perocchè così tosto, come i cavalieri, non poterono giugnere a Colle. Avvenne, che il lunedì mattina vegnente, il dì di Santo Barnaba di giugno, sentendo i Sanesi la venuta della cavalleria di Firenze, si levarono da campo dalla detta badia per recarsi in più salvo luogo. Messer Giambertaldo veggendogli mutare il campo, sanza attendere più gente, passò colla cavalleria il ponte, e schierata sua gente colla cavalleria di Firenze, e quello popolo che v'era giunto, e' Colligiani (ma per la subita venuta de' Fiorentini nullo ordine aveano di capitani d'oste, nè d'insegna del comune), e prendendo messer Giambertaldo la 'nsegna del comune di Firenze, e richeggendo i cavalieri di Firenze che v'erano di tutte le case guelfe, ch'alcuno di loro la prendesse, e nullo si movea a prenderla, o per viltà o per gara l'uno dell'altro, e stato gran pezza alla contesa, messere Aldobrandino della casa de' Pazzi francamente si trasse avanti e disse: *io la prendo all'onore di Dio, e di vittoria del nostro comune:*

[1] per non cadere in irregolarità, e far contro alla regola di carità posta al convento; onde non avrebbe potuto più amministrare i sacramenti.

onde fu molto commendato in franchezza, e incontanente mosse, e tutta la cavalleria seguendolo, e' francamente percosse alla schiera de' Sanesi; e tutto che non fosse tenuta troppo savia e provveduta capitaneria di guerra, come ardita e franca gente, bene avventurosamente, come piacque a Dio, ruppono e sconfissono i Sanesi e loro amistà, ch'erano quasi due cotanti cavalieri, e popolo grandissimo, onde molti ne furono morti e presi; e se dalla parte de' Fiorentini fossono giunti e stati alla battaglia i loro pedoni, non ne campava quasi niuno de' Sanesi. Il conte Guido Novello si fuggì, e messere Provenzano Salvani signore e guidatore dell' oste de'Sanesi fu preso; e tagliatogli il capo e per tutto il campo portato fitto in su una lancia. E bene s'adempiè la profezia e revelazione che gli avea fatta il diavolo per via d'incantesimo, ma non la intese; che avendolo fatto costrignere per sapere come capiterebbe in quella oste, mendacemente rispuose, e disse: anderai e combatterai, vincerai no, morrai alla battaglia, e la tua testa fia la più alta del campo; e egli credendo avere la vittoria per quelle parole, e credendo rimanere signore sopra tutti, non fece il punto [1] alla fallacia, ove disse: vincerai no, morrai ecc. E però è grande follia a credere a sì fatto consiglio come quello del diavolo. Questo messere Provenzano fu grande uomo in Siena al suo tempo dopo la vittoria ch'ebbe a Montaperti, e guidava tutta la città, e tutta parte ghibellina di Toscana facea capo di lui, e era molto presuntuoso di sua volontà [2]. In questa battaglia si portò il detto messere Giambertaldo come valente signore in pugnare contro a' nemici, e simigliantemente la sua gente, e tutti i guelfi di Firenze, faccendo grande uccisione de' nemici per vendetta di loro parenti e amici che rimasono alla sconfitta a Montaperti, e quasi nullo o pochi ne menarono a pregioni, ma gli misono a morte e alle spade; onde la città di Siena, a comparazione del suo popolo, ricevette maggiore danno de' suoi cittadini in questa sconfitta, che non fece Firenze a quella di Montaperti, e lasciarvi tutto il loro arnese. Per la qual cosa, poco tempo appresso, i Fiorentini rimisono in Siena i guelfi usciti, e cacciarne i ghibellini, e pacificarsi l'uno comune coll'altro, rimanendo poi sempre amici e compagni. E in questo modo ebbe fine la guerra tra' Fiorentini e' Sanesi, che tanto tempo era durata.

CAPITOLO XXXII.

Come i Fiorentini presono il castello d'Ostina in Valdarno.

Nel detto anno del mese di settembre, essendo rubellato il castello d'Ostina in Valdarno, e entrativi i ghibellini usciti di Firenze co' Pazzi di Valdarno, i Fiorentini v'andarono ad oste, e stettonvi infino all'ottobre, e per diffalta di vittuaglia non potendosi più tenere, e quelli d'entro uscendone una notte, furono quasi tutti morti e presi, e' Fiorentini ebbono il castello e disfecionlo.

CAPITOLO XXXIII.

Come i Fiorentini in servigio de' Lucchesi andarono a oste sopra Pisa.

Partita l'oste de' Fiorentini da Ostina, i Fiorentini con messer Giambertaldo maliscalco del re Carlo, in servigio de' Lucchesi andarono ad oste a Castiglione di Valdiserchio, e poi infino alle mura di Pisa, e presono il castello d'Asciano per forza; e' Lucchesi, per ricordanza e vergogna de' Pisani presso alla città di Pisa feciono battere loro moneta e tornarono sani e salvi.

CAPITOLO XXXIV.

Come fu grande diluvio d'acqua, e rovinarono il ponte a Santa Trinità e quello della Carraia.

Nel detto anno 1269, la notte di calen d'ottobre fu sì grande diluvio di pioggia d'acqua da cielo col continuo piovere due notti e uno dì, che tutti i fiumi d'Italia crebbono più che crescessono mai; e 'l fiume d'Arno uscì de' suoi termini sì disordinatamente, che gran parte della città di Firenze allagò, e ciò fu la cagione per più legname che 'l fiume menava, il quale ristette e s'attraversò al piè del ponte a Santa Trinità per modo, che l'acqua del fiume ringorgava sì addietro, che si spandea per la città, onde molte persone annegarono e molte case rovinarono. Alla fine fu sì forte l'empito del corso del fiume, che fece rovinare il detto ponte di Santa Trinità, e ancora per lo sgorgare di quello, l'empito dell'acqua e del legname, percosse, e fece rovinare quello della Carraia: e come furono rovinati e caduti, l'altezza del corso del fiume, ch'era per lo detto ringorgamento e rattenuta, abbassò, e cessò la piena dell'acqua, ch'era sparta per la cittade.

CAPITOLO XXXV.

Come a certi nobili ribelli di Firenze furono tagliate le teste.

Negli anni di Cristo 1270, fatto l'accordo e pace tra 'l comune di Firenze e quello di Siena, e rimessivi i guelfi, e cacciatine i ghibellini, messere Azzolino e Neracozzo e Conticino della casa degli Uberti, e messer Bindo de' Grifoni da Fegghine rubelli di Firenze, con loro compagnia partendosi da Siena per andarsene in Casentino, furono presi e menati in Firenze, e scritto in Puglia al re Carlo quello ch'a lui piacesse se ne facesse; il quale per sua lettera mandò a messer Bernardo d'Ariano, podestà per lo re in Firenze, che siccome traditori della corona fossono giudicati: a' quali fu loro tagliate le teste il dì di San Michele di maggio. E la mattina, quando s'andavano a giudicare, Neracozzo domandò

---

[1] non pose mente, non si fermò pensando. *Far punto*, o *il punto* è modo da registrare.
[2] Di costui parla l'Allighieri, Purg. c. XI.

messere Azzolino: ove andiamo noi? rispuose il cavaliere: a pagare uno debito che ci lasciarono i nostri padri: salvo che Conticino, il quale, perchè era giovane, fu mandato nel Regno preso, e morì in pregione nelle torri di Capova.

CAPITOLO XXXVI.

Come i Fiorentini presono il castello di Piandimezzo in Valdarno e come disfeciono Poggibonizzi.

Nel detto anno del mese di giugno, i Fiorentini andarono ad assedio al castello di Piandimezzo, ch'era de' Pazzi di Valdarno, rubellato per loro e per gli usciti di Firenze contra il comune di Firenze, il quale per assedio s'arrendè a patti, salve le persone, i quali se n'uscirono fuori, e' Fiorentini ebbono il castello, e fecionlo abbattere e disfare; e simile il castello di Ristruccioli de' Pazzi, ch'era molto forte castello. E ciò fatto, e tornato l'oste de' Fiorentini in Firenze, i Fiorentini cavalcarono a Poggibonizzi, e feciono abbattere e disfare tutto il castello, e recare a borgo al piano con licenza del re Carlo; perocchè nulla convenienza, che promisono per gli patti al re Carlo e comune di Firenze, non voleano attenere, e sempre riteneano i ribelli di Firenze, e aveano lega con le terre ghibelline di Toscana. Questo Poggibonizzi fu il più bello castello, e de' più forti d'Italia, e posto quasi nel bilico di Toscana, e era con belle mura e torri, e con molte belle chiese, e pieve, e ricca badia, e con bellissime fontane di marmo, e accasato e abitato di genti come una buona città; ma per la loro superbia, perchè si voleano essere per loro siccome castello d'imperio, e contrastare il comune di Firenze, fu abbattuto e toltogli ogni giuridizione.

CAPITOLO XXXVII.

Come lo re Luis di Francià fece il passaggio a Tunisi nel quale morio.

Negli anni di Cristo 1270, il buono Luis re di Francia, il quale era cristianissimo e di santa vita e opere, non tanto quanto s'appartiene a secolare, essendo re di sì grande reame e potenzia, ma come religioso, sempre operando in favore di Santa Chiesa e della cristianitade, e non ispaventandosi delle grandi fatiche e spendio, il quale fece al passaggio d'oltremare, quando egli e' fratelli furono presi alla Monsura da' saracini come addietro facemmo menzione, come piacque a Dio si pose in cuore d'andare ancora sopra i saracini e nemici de' cristiani; e così con grande effetto e opera mise a seguizione, prendendo la croce, e raunando tesoro, e sommovendo tutta la baronia, e cavalieri, e buona gente di suo reame. E ciò fatto si mosse di Parigi, e andonne in Proenza, e di là con grande navilio si partì del suo porto dell'Acqua morta in Proenza con tre suoi figliuoli, Filippo, e Gianni, e Luis, e col re di Navarra suo genero, e con tutti i caporali suoi, conti, e duchi, e baroni del reame di Francia, e fuori del reame suoi amici. E per la sua andata il seguì poi Adoardo figliuolo del re d'Inghilterra con molti Inghilesi, Scotti, e Fresoni, e Alamanni, di più di quindicimila cavalieri, il quale stuolo, e croceria fu quasi d'innumerabile gente a cavallo e a piede, e stimarsi dugento migliaia d'uomini da battaglia. E credendo prendere il migliore, si diliberarono d'andare sopra il regno di Tunisi, avvisandosi che se quello si prendesse per gli cristiani, era in parte molto mediata da potere più leggermente prendere poi il regno d'Egitto, e da tagliare, e al tutto impedire la forza de' saracini del reame di Setta, e eziandio quello di Granata. E passò il detto stuolo sani e salvi con loro navilio, e arrivarono al porto dell'antica città di Cartagine, ch'è di lungi da Tunisi da quindici miglia, e quella Cartagine, che alcuna parte n'era rifatta e afforzata per li saracini per la guardia del porto, per gli cristiani fu assai tosto presa per forza. E volendo andare la detta oste alla città di Tunisi, come piacque a Dio, per le peccata de' cristiani si cominciò una grande corruzione d'aria in quelle marine, e massimamente nell'oste de' cristiani non costumati all'aria, e per gli disagi, e per lo soperchio di gente, e delle bestie; per la qual cosa prima vi morì Gianni figliuolo del detto re Luis, e poi il cardinale d'Albano, che v'era per lo papa, e poi infermò e morì il detto buono re Luis con grandissima quantità di conti e di baroni, e infinita gente di popolo vi morirono. Onde la cristianità ricevette grandissimo danno, e la detta oste fu quasi tutta sciarrata, e venuta quasi al niente, sanza colpo dei nemici. E come il detto re Luis non bene avventurato fosse nelle dette imprese sopra i saracini, ma per la sua anima bene avventuroso morisse, lo re di Navarra ch'era presente, al cardinale Tosculano per sue lettere lo scrisse, che nella sua infermità non cessava di lodare Iddio, e spesso dicendo questa orazione: *Fa' a noi, Signore, le cose prosperevoli del mondo avere in odio, e nessuna avversità temere.* Ancora orava per lo popolo il quale avea menato seco, dicendo: *Sii, Signore, del popolo tuo santificatore e guardiano*; e l'altre parole che seguitano alla detta orazione. E alla fine quando venne a morte, levò gli occhi a cielo, e disse: *Introibo in domum tuam, adorabo ad templum sanctum tuum, et confitebor nomini tuo*: e ciò detto morì in Cristo. E sentendo la sua morte la sua oste, fu molto turbata, e' saracini molto rallegrati; ma in questo dolore fu fatto Filippo suo figliuolo re di Francia; e lo re Carlo fratello del detto re Luis, il quale egli vivendo avea mandato per lui, venne di Cicilia, e arrivò a Cartagine con grande navilio e con molta gente e rinfrescamento, onde l'oste de' cristiani riprese grande vigore, e' saracini paura. E con tutto che l'oste de' saracini fosse cresciuta d'innumerabile gente, che di tutte parti erano venuti gli Arabi a loro soccorso, e fossono troppi più ch'e' cristiani, mai non s'ardirono di venire a battaglia affrontata[1] co' cristiani; ma con aguati e ingegni venieno, e faceano loro molto molesto[2]. Intra gli altri fu questo l'uno, che la detta contrada è molto sabbio-

[1] battaglia campale. [2] molestia.

nosa, e quando è secco fa molta polvere; onde i saracini quando traeva vento contra l'oste de' cristiani, in grandissimo numero di loro genti stavano in su' monti ov'era il detto sabbione, e calpitandolo co' cavalli e co' piedi il facevano muovere, onde facea all'oste molta molestia e affanno; ma piovendo acqua da cielo cessò la detta pestilenzia, e lo re Carlo co' cristiani, apparecchiati dificii di diverse maniere per mare e per terra, si strinse per combattere la città di Tunisi; e di certo si disse, se avessono seguito, in brieve tempo avrebbono avuta la terra per forza, o il re di Tunisi co' suoi Turchi e Arabi l'avrebbe abbandonata.

CAPITOLO XXXVIII.

Come il re Carlo patteggiò accordo col re di Tunisi, e partissi lo stuolo.

Lo re di Tunisi co' suoi saracini veggendosi in mal punto, e temendo di perdere la città e 'l paese d'intorno, si feciono cercare pace col re Carlo, e con gli altri signori con grandi e larghi patti, alla quale pace il re Carlo intese e diede compimento per lo 'nfrascritto modo: prima, che tutti i cristiani ch'erano pregioni in Tunisi, o in tutto quello reame, fossono liberi, e che monisteri e chiese per gli cristiani si potessono edificare, e in quelle l'uficio sacro si potesse celebrare; e che per gli frati minori e predicatori e per altre persone ecclesiastiche si potesse liberamente predicare il Vangelo di Cristo; e qual saracino si volesse battezzare, e tornare alla fede di Cristo, liberamente il potesse fare; e tutte le spese che i detti re avessono fatte, pienamente fossono loro rendute; e oltre a ciò il re di Tunisi fosse tributario di dare ogni anno a Carlo re di Cicilia ventimila doble d'oro, e molti altri patti, che sarebbono lunghi a dire. Di questa pace alcuni dissono, che 'l re Carlo e gli altri signori la faceano per lo migliore, a considerando il loro male stato della corruzione dell'aria e mortalità de' cristiani, che il re di Navarra, morto il re Luis, si partì malato dell'oste e morì in Cicilia e morì il legato del papa cardinale, e la Chiesa di Roma in quegli tempi vacava di pastore, che dovea provvedere a tutto, e Filippo novello re di Francia si voleva partire dell'oste e tornare in Francia col corpo del padre. Altri dierono colpa al re Carlo, che 'l fece per avarizia, per avere innanzi per la detta pace sempre a tributario il re di Tunisi in sua spezialità; che se 'l regno di Tunisi fosse conquistato per lo stuolo de' cristiani, era poi a parte del re di Francia, e di quello d'Inghilterra, e di quello di Navarra, e di quello di Cicilia, e della Chiesa di Roma, e di più altri signori ch'erano al conquisto. E potrebbe essere stata l'una cagione e l'altra; ma quale si fosse, compiuto il detto accordo, si partì la detta oste da Tunisi, e arrivati col loro navilio nel porto di Trapali in Cicilia, come piacque a Dio, si grande fortuna avvenne, essendo il navilio nel detto porto, che sanza nulla redenzione la maggior parte perirono, e ruppe l'uno legno l'altro, ove tutto l'arnese di quell'oste si perdè, ch'era d'innumerabile valuta, e molte genti vi perirono. E per molti si disse, che ciò avvenne per gli peccati de' cristiani, e perchè aveano fatto accordo co' saracini per cupidigia di moneta, potendo vincere e conquistare Tunisi e 'l paese.

CAPITOLO XXXIX.

Come fu fatto papa Gregorio decimo a Viterbo, e come vi fu morto Arrigo figliuolo del re d'Inghilterra.

Arrivato lo detto stuolo de' cristiani in Cicilia, si vi soggiornarono alquanto per guarire i malati, e prendere rinfrescamento, e rifare loro navilio; e quelli re e signori furono assai onorati da Carlo re di Cicilia; e poi si partirono di Cicilia, e lo re Carlo con loro ne vennero per lo regno di Puglia, e per Calavra a Viterbo, ov'era la corte della Chiesa in vacazione, e a Viterbo soggiornarono i detti re Filippo di Francia, e Carlo di Cicilia, e Adoardo e Arrigo suo fratello e' figliuoli del re d'Inghilterra, per fare, ch' e' cardinali ch'erano in discordia, eleggessono buono pastore per riformare l'apostolica sedia. E non potendo avere concordia di niuno di loro ch'erano presenti, elessono papa Gregorio decimo di Piacenza, il quale era cardinale e legato in Soria alla Terra Santa, e lui eletto, e tornato d'oltremare fu consecrato papa, gli anni di Cristo 1272. Essendo i sopradetti signori in Viterbo, avvenne una laida e abbominevole cosa sotto la guardia del re Carlo: che essendo Arrigo fratello d'Adoardo figliuolo del re Ricciardo d'Inghilterra in una chiesa alla messa, celebrandosi a quell'ora il sacrificio del corpo di Cristo, Guido conte di Monforte, il quale era per lo re Carlo vicario in Toscana, non guardando reverenza di Dio nè del re Carlo suo signore, uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo per vendetta del conte Simone di Monforte suo padre, morto a sua colpa per lo re d'Inghilterra [1]. E di ciò è bene a farne notevole memoria. Regnando in Inghilterra Arrigo padre del buono Adoardo, fu uomo di semplice vita, sicchè i baroni l'aveano per niente, perchè egli mandò per lo detto conte Simone suo parente, che gli guidasse il reame, che Adoardo era giovane. Questi era molto temuto e ridottato; e come si vide il reggimento del reame in mano, come fellone e traditore egli oppose falsamente che il re avesse fatte certe inique leggi contra il popolo, e mise lui e Adoardo in pregione, nella torre di Dovero, e tenensi il reame. La reina... zia per madre d'Adoardo, per volerlo scampare, sapendo che per ogni Pasqua il conte Simone venia a Dovero, e traeva Adoardo della torre e facealo cavalcare seco, e come si partia il facea rimettere in pregione con grande e stretta guardia, eziandio di lettere [2], la savia reina

[1] Di Guido di Monforte così Dante Inf. XII.: *Mostrocci un'ombra dall'un canto sola, Dicendo: colui fesse in grembo a Dio Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.* E di Arrigo figliuolo del re d'Inghilterra così dice l'anonimo commentatore di Dante: *Era questo Arrigo senza aver mai offeso, giovane, simplice, dolce, e mansueto e angelico.*

[2] con divieto eziandio di ricever lettere. Aggiungi al Voc. *guardia* per *divieto*.

mandò a Dovero una savia e bella damigella che sapea operare di gioielli, borse, e carnieri [1]. Adoardo veggendola si prese di lei [2], e tanto adoperò colle guardie, che gli menarono la detta damigella, e volendola toccare, gli disse: io ci sono per altro; e trasse fuori lettere gli mandava la reina, avvisandolo del suo scampo e salute; e per quelle l'avvisò come gli mandava uno nostro Fiorentino cozzone, ch'avea nome Persona Fulberti, con belli destrieri, e uno batto [3] armato con molti remi, avvisandolo come avesse a fare. Ora com'era usato per la Pasqua il conte Simone venne a Dovero, e tratto Adoardo della torre, e provando i destrieri del detto cozzone, Adoardo con licenza del conte salì in sul migliore menandolo a grandi rote [4]; alla fine prese campo, e dilungossi, e venne al porto, e trovò apparecchiato il batto. Lasciato il cavallo, su vi salío, e arrivò in Francia, e poi coll'aiuto del re di Francia, di Fiandra, di Bramante, e della Magna, con grande stuolo passò in Inghilterra, e combattè col conte Simone, e sconfisselo, e prese una coppa, e fecelo tranare [5], e poi impiccare, e diliberò il padre; e quegli morto, fu Adoardo coronato re d'Inghilterra a grande onore. Tornando a nostra principale materia, come per la detta vendetta fu morto il conte Arrigo, conte di Cornovaglia, fratello del re Adoardo, come dicemmo dinanzi, la corte si turbò forte dando di ciò grande riprensione al re Carlo, che ciò non dovea sofferire, se l'avesse saputo, e se lo non lo sapeva non lo dovea lasciare scampare senza vendetta. Ma il detto conte Guido provveduto di compagnia di gente d'arme a cavallo e a piè, non solamente gli bastò d'avere fatto il detto omicidio; perchè uno cavaliere il domandò, che egli avea fatto: e egli rispose: *j'ai fait ma vangeance*: e quello cavaliero disse: *comment? votre père fut trainé*; incontanente tornò nella chiesa e prese Arrigo per gli capelli, e così morto il tranò infino fuori della chiesa villanamente; e fatto il detto sacrilegio, e omicidio, si partì di Viterbo, e andonne sano e salvo in Maremma nelle terre del conte Rosso suo suocero. Per la morte del detto Arrigo, Adoardo suo fratello molto cruccioso e isdegnato contro al re Carlo si partì di Viterbo, e vennesene con sua gente per Toscana, e soggiornò in Firenze, e fece cavalieri più cittadini, donando loro cavalli, e tutti arredi di cavalieri molto nobilemente, e poi se n'andò in Inghilterra, e 'l cuore del detto suo fratello in una coppa d'oro fece porre in su una colonna in capo del ponte di Londra sopra il fiume di Tamigi, per memoria agl'Inghilesi del detto oltraggio ricevuto. Per la qual cosa Adoardo poi che fu re, mai non fu amico del re Carlo, nè di sua gente. Per simile modo si partì Filippo re di Francia con sua gente, e passò, e albergò più giorni in Firenze; e giunto in Francia, soppellito il corpo del buono re Luis suo padre a grand'onore, e' si fece coronare con grande solennità a Rems.

CAPITOLO XL.

Come i Tartari scesono in Turchia, e come ne cacciarono i Saracini.

Nel detto anno 1270, Banduchdare soldano de' saracini, dopo la presa ch' egli avea fatta della città d'Antiocchia e di gran parte del reame d'Erminia, passò con suo esercito in Turchia la quale si tenea per gli Tartari, e per forza e per tradimento la racquistò, e' Tartari che l'abitavano ne cacciò; per la qual cosa lo re d'Erminia andò per soccorso alla grande città del Torigi ad Abagà cane figliuolo che fu d'Aloon signor de' Tartari, onde addietro facemmo menzione. E fornita sua ambasciata, il detto Abagà cane, il quale era molto amico de' cristiani, e nimico de' saracini, il ricevette onorevolmente, e l'anno appresso venne con suo esercito di Tartari col detto re d'Erminia in Turchia. E 'l detto soldano sentendo la venuta de' Tartari, si partì, e abbandonò la Turchia, per la qual cosa i Tartari ebbono la signoria della Turchia e d'Erminia, e volle il detto Abagà cane dare a' cristiani e al re d'Erminia la detta Turchia. Lo re d'Erminia non sentendosi poderoso, e che la Chiesa e' signori di ponente per le loro guerre l'aiutavano male, riprese il suo reame d'Erminia, e lasciò a' Tartari la Turchia, la quale non molto tempo appresso per difetto de' cristiani e spezialmente de' Greci, che vi sono vicini, i saracini la ripresono.

CAPITOLO XLI.

Come lo re Enzo figliuolo dello imperadore Federigo morì in pregione in Bologna.

L'anno appresso 1271, del mese di marzo, il re Enzo, figliuolo che fu di Federigo imperadore, morì nella pregione de' Bolognesi, nella quale era stato lungo tempo, e fu soppellito da' Bolognesi onorevolmente alla chiesa di San Domenico in Bologna, e in lui finío la progenia dello imperadore Federigo. Ben si dice, ch'ancora n'era uno figliuolo che fu del re Manfredi, il quale stette lungamente nella pregione del re Carlo nel castello dell'Uovo a Napoli, e in quello per vecchiezza e disagio accecato della vista miseramente finío sua vita.

CAPITOLO XLII.

Come papa Gregorio colla corte venne in Firenze, e fece fare pace tra' guelfi e' ghibellini.

Negli anni 1272, Gregorio decimo da Piacenza, tornato lui della legagione d'oltremare, fu consegrato e coronato papa, e per lo grande affetto e volontà ch'egli avea del soccorso della Terra Santa, e che generale passaggio si facesse oltremare, incontanente che fu fatto papa, ordinò concilio generale a Leone sopra Rodano in Borgogna, e fece, che per suo mandato gli elettori dello 'mperio d'Alamagna elessono re de' Romani Ridolfo conte di Furimborgo, il quale era valente uomo d'arme, tutto che fosse di piccola

[1] tasca de' cacciatori per riporvi la preda, e anche abito di molte e comode tasche ad uso specialmente de' cacciatori.
[2] s'innamorò di lei. *Prendersi di alcuno* per innamorarsene manca alla Crusca.
[3] piccola nave a remi.
[4] facendolo caracollare, volteggiare.
[5] trainare, strascinare per terra.

potenza; ma per sua prodezza conquistò Soavia e Osterich: e di Osterich che vacava per lo dogio [1] che fu morto con Curradino dal re Carlo, fece dogio Alberto suo figliuolo. Il sopraddetto papa l'anno appresso la sua coronazione si partì colla corte da Roma per andare a Leone su Rodano al concilio per lui ordinato, e entrò in Firenze co' suoi cardinali, e collo re Carlo, e collo imperadore Baldovino di Costantinopoli, il quale fu del legnaggio della casa prima di Fiandra. Questo Baldovino fu figliuolo d'Arrigo fratello del primo Baldovino, che conquistò Costantinopoli co' Viniziani, come addietro facemmo menzione. E col papa e col re Carlo vennero in Firenze più altri signori e baroni, a dì 18 di giugno, gli anni di Cristo 1273, e da' Fiorentini furono ricevuti onorevolmente. E piacendo al papa la stanza di Firenze per l'agio dell'acqua, e per la sana aria, e che la corte avea ogni agiamento, si ordinò di soggiornare e di fare la state in Firenze. E trovando lui, che sì buona città, com'era Firenze, era guasta per cagione delle parti (che n'erano fuori i ghibellini) volle che tornassono in Firenze, e facessono pace co' guelfi, e così fu fatto; e a dì 2 di luglio nel detto anno, il detto papa co' suoi cardinali, e col re Carlo, e col detto imperadore Baldovino, e con tutta la baronia e gente della corte, e congregato il popolo di Firenze nel greto [2] d'Arno a piè del capo del ponte Rubaconte, fatti in quello luogo grandi pergami di legname ove stavano i detti signori, in presenza di tutto il popolo diede sentenzia sotto pena di scomunicazione chi la rompesse, e sopra la differenza ch'era tra la parte guelfa e la ghibellina, facendo basciare in bocca i sindachi di ciascuna parte, e fare pace, e dare mallevadori e stadichi; e tutte le castella ch'e' ghibellini teneano renderono in mano del re Carlo, e gli stadichi ghibellini andarono in Maremma alla guardia del conte Rosso. La qual pace poco durò, siccome appresso faremo menzione. E quello dì il detto papa fondò la chiesa di Santo Gregorio, e per lo suo nome così la titolò, la qual feciono fare quelli della casa de' Mozzi, i quali erano mercatanti del papa e della Chiesa, e in picciolo tempo venuti in grande ricchezza e stato, e ne' loro palagi in capo del ponte Rubaconte di là da Arno abitò il detto papa, mentre soggiornò in Firenze; e lo re Carlo abitò al giardino de' Frescobaldi, e lo 'mperadore Baldovino al vescovado. Ma al quarto dì appresso il papa si partì di Firenze, e andonne a soggiornare in Mugello col cardinale Ottaviano ch'era della casa degli Ubaldini, da' quali fu ricevuto, e fatto grande onore. Alla fine della state si partì il papa, e' suo [3] cardinali, e il re Carlo, e andarne oltremonti a Leone sopra Rodano in Borgogna. E la cagione perchè il papa si partì tosto di Firenze, si fu, che avendo fatti venire in Firenze i sindachi della parte ghibellina, e fattigli basciare in bocca pace faccendo, come detto avemo, co' sindachi de' guelfi, e rimasi in Firenze per dare compimento a' contratti della pace, e tornando ad albergo a casa i Tebalducci in Orto San Michele, o vero o non vero che fosse, a loro fu detto, che 'l maliscalco del re Carlo, a petizione de' grandi guelfi di Firenze, gli farebbe tagliare per pezzi, se non si partissono di Firenze. Alla quale cagione diamo fede per la iniquità delle parti; e incontanente si partirono di Firenze, e andarsene, e fu rotta la detta pace; onde il papa si turbò forte, e partissi di Firenze lasciando la città interdetta, e andonne, come detto avemo, in Mugello; e col re Carlo per questa cagione rimase in grande isdegno.

CAPITOLO XLIII.

Come papa Gregorio fece concilio a Leone sopra Rodano.

Negli anni di Cristo 1274, papa Gregorio celebrò concilio a Leone sopra Rodano del mese di maggio infino a dì 4 d'agosto, nel quale concilio Paglialoco imperadore de' Greci e il patriarca di Costantinopoli si riconcillarono colla Chiesa di Roma, promettendo di correggersi di certi errori che i detti Greci hanno tenuti, e seguire per innanzi secondo la nostra fede e ordini della Santa Chiesa romana, tuttochè poi non lo attenessono come promisono. E tutto questo riconciliamento fece il papa co' Greci per acconcio del passaggio d'oltremare, ordinato per lui al detto concilio, ond'egli avea grande affezione e studio. Ma per lo riconciliamento col Paglialoco e co' Greci, lo re Carlo fu molto contrario e cruccioso, per amore dello 'mperadore Baldovino, suo genero della figliuola, al quale di ragione di conquisto succedea il detto imperio; e lo re Carlo avea già impreso ad atargliele racquistare, onde crebbe lo sdegno tra lui e 'l papa cominciato in Firenze, come di sopra facemmo menzione. Per lo quale riconciliamento de' Greci, il detto papa confermò il detto Paglialoco imperadore dello 'mperio di Costantinopoli, e confermò Ridolfo conte di Forimborgo eletto re de' Romani, signore di gran valore, tutto fosse di piccolo lignaggio, e ch'egli era degno dello 'mperio di Roma, e acciocch'egli venisse per la corona a Roma, e fosse capitano e imperadore del passaggio d'oltremare, e che egli venisse più tosto, il papa gli promise e dispose de' danari della Chiesa appo le compagnie di Firenze e di Pistoia, i quali erano mercatanti del papa e della Chiesa, dugento migliaia di fiorini d'oro nella città di Milano; e 'l detto Ridolfo promise sotto pena di scomunicazione d'essere in Milano infra certo tempo; la quale promessione per sue imprese e guerre d'Alamagna non attenne, e non passò i monti, e mai non ebbe la corona, nè la benedizione dello 'mperio, ma rimase scomunicato; e per avere poi sua pace col papa e colla Chiesa, e essere ricomunicato, si privi-

[1] duca. Di Rodolfo d'Habsburgo il N. tuttochè guelfo, dice gran bene, forse perchè a lui deferivano molto i pontefici. Nel capo LV esce in queste parole: *e se avesse voluto passare in Italia, senza contrasto n'era signore*, accordandosi per certo modo col ghibellino Dante, che dice, Purg. 7: *Ridolfo imperator fu che potea Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta, Sì che tardi per altri si ricrea.*

[2] parte del fondo del fiume scoperto dell'acqua.

[3] Qualche testo a penna legge *sua*, che è idiotismo toscano. Ancora s'ode dire dal popolo: *le robe mia, i fatti tua* ecc.

legiò[1] la contea di Romagna, come potea di ragione, alla Chiesa di Roma, e da indi innanzi la possedette la Chiesa per sua. E nel detto concilio il detto papa ordinò il passaggio generale d'oltremare a ricovero della Terra Santa, e che le decime si ricogliessono per tutta la cristianità sei anni in sussidio del detto passaggio, e diede la croce, e ordinò si desse la croce per tutta cristianità per lo detto passaggio, perdonando colpa e pena chi la prendesse, o v'andasse; o mandasse; e vietò l'usura, e scomunicò chi la facesse pubblica, e vietò tutte l'ordini de'frati mendicanti, salvo che l'ordine de' frati minori e predicatori; confermò i romitani, e' carmelliti si riservò sospesi. E molte altre costituzioni e decreti utili per la Chiesa vi si feciono, e vietò i soperchi ornamenti delle donne per tutta la cristianità.

CAPITOLO XLIV.

Come la parte ghibellina fu cacciata di Bologna.

Nel detto anno 1274, a dì 2 del mese di giugno, la parte ghibellina di Bologna, detti Lambertacci per uno casato che n'era capo così chiamato, furono cacciati di Bologna; e ciò fu per cagione e sospetto, che la parte ghibellina era molto cresciuta in Romagna, e poco innanzi cacciata la parte guelfa da Faenza: alla quale cacciata de' ghibellini di Bologna, i Fiorentini vi mandarono in servigio de'guelfi gente d'arme a piede e a cavallo; ma il popolo di Bologna non gli lasciarono entrare nella terra, ma si feciono loro incontro in su il Reno, e fuvvi morto il cavaliere della podestà di Firenze, ch'era capitano de' detti cavalieri, dicendo i Bolognesi, che non voleano che i Fiorentini guastassono la loro città, siccom' eglino aveano guasta Firenze. La quale sopraddetta parte ghibellina di Bologna si ridusse in Faenza: per la qual cosa i Bolognesi il settembre vegnente andarono a oste alla città di Faenza, e guastarla intorno, onde i ghibellini di Romagna con gli usciti di Bologna feciono loro capitano di guerra Guido conte di Montefeltro, savio e sottile d'ingegno di guerra più che niuno che fosse al suo tempo.

CAPITOLO XLV.

Come il giudice di Gallura con certi guelfi fu cacciato di Pisa.

Negli anni di Cristo 1274, Giovanni giudice del giudicato di Gallura, grande e possente cittadino di Pisa, con suo seguito d'alquanti guelfi di Pisa, per oltraggio di sua signoria, e perchè il popolo di Pisa si tenea a parte d'imperio, fu cacciato di Pisa. Per la qual cosa il detto giudice si legò co' Fiorentini, e co' Lucchesi, e con gli altri guelfi della taglia di Toscana, e con loro insieme del mese d'ottobre andarono ad oste sopra il castello di Montetopoli, il quale ebbono a patti, uscendone i forestieri sani e salvi, e 'l castello rimase al detto giudice di Gallura, il quale poco tempo vivette, perchè 'l maggio seguente, gli anni di Cristo 1275, morì nel castello di Samminiato.

CAPITOLO XLVI.

D'uno grande miracolo ch'avvenne in Baldacca e Mansul oltremare.

Negli anni di Cristo 1275, avvenne uno grande e bello miracolo, del quale è bene da farne menzione in questa nostra opera, in edificazione della nostra santa fede. Egli era in que' tempi uno califfo de' saracini in Baldacca e in Mansul, molto savio e litterato, e nimico e persecutore de' cristiani, che in quello paese n'avea assai; e trovando egli per lo Vangelio di Santo Matteo, ove Cristo disse a' suoi discepoli: *che chi avesse tanta fede quanto uno granello di senape, e nel suo nome comandasse a uno monte si levasse di suo luogo e si ponesse altrove, si il farebbe essere*; trovando questo argomento, per confondere i cristiani, si richiese i vescovi e' caporali de' cristiani, e mostrò loro il detto Vangelio, e se 'l volessono approvare, e tutti dissono di sì. Allora comandò loro: *che infra dieci dì, voi comandiate a uno grande monte, che era in quello luogo, si levasse, e si riponesse in altra parte, e se ciò non farete, voi sete sanza fede al vostro Iddio, e falsi cristiani, e voglio che rinneghiate Cristo e facciatevi saracini, e se non, si vi farò tutti morire di mala morte.* Ricevuto l'aspro e crudele comandamento, non sapeano che si dire nè che si fare, ma con grandi pianti e dolori, come gente giudicata a morte, ricorsono alla misericordia d'Iddio, e alla penitenzia, digiuni, e orazioni di dì e di notte. Infra quegli giorni, più volte venne in visione a uno santo vescovo, che uno povero ciabattiere, che aveva pure uno occhio, gli doveva liberare: manifestollo al popolo, e cercossi del ciabattiere, e trovossi; il quale era uomo di santa vita, e ciò ch'egli avanzava di sua povera arte, fornita miseramente sua vita, dava per Dio a' poveri, e l'occhio ch'egli aveva meno perdè, che calzando una belle cristiana gli venne tentazione di carnalità, onde si scandalizzò molto, e ricordandosi del Vangelio di Cristo, ove disse; *se 'l tuo occhio ti scandalizza, si il ti trai*; ed egli prendendo il semplice della lettera[1], con una lesina si punse l'occhio, onde il perdè. E venuto il termine del comandamento del calif, furono raunati tutti i cristiani, uomini e femmine e fanciulli colle croci innanzi, nel piano dov'era al di sopra il detto monte, i quali erano in quantità di più di centomila, co' saracini e Turchi armati intorno a cavallo e a piè per distruggergli. Richiesto il ciabattiere di fare il priego a Dio, si disdicea come indegno e peccatore; ma per la pietà e pianto del popolo s'inginocchiò, e disse, in piagnendo: *Signore Iddio onnipotente, io ti priego che tu facci grazia e misericordia a questo*

[1] diede in feudo. Così nelle storie Pistolesi: *Lo imperadore privilegiò Pietra Santa . . . a Messer Simoni Filippi* ecc.

[1] prendendo il precetto alla lettera. Il vocabolo *semplice* com'è qui usato, è bellissima aggiunta da fare alla Crusca.

tuo popolo, e mostri a questi miscredenti la virtù del tuo figliuolo Gesù Cristo, e dimostri visibile miracolo, acciocchè sia glorificato il tuo santo nome: e ciò detto, comandò al monte che per la virtù di Cristo si dovesse mutare[1], il quale con grandi tremuoti, e spaventevole tempo di tuoni e baleni e venti, si mosse, e si ripuose ove fu comandato; onde il detto popolo cristiano con grande letizia furono liberi, ringraziando e magnificando Iddio. Per lo quale visibile miracolo molti de' saracini si feciono cristiani, e 'l califfo medesimo al segreto; e quando venne a morte gli si trovò la santa croce al collo, e vivuto dopo il miracolo in santa vita. Lasceremo de' fatti d'oltremare, e torneremo a quegli d'Italia.

CAPITOLO XLVII.

Come il conte Ugolino con tutto il rimanente de' guelfi fu cacciato di Pisa.

Negli anni di Cristo 1275, il conte Ugolino della casa de' Gherardeschi di Pisa, col rimanente de' possenti guelfi di Pisa, fu cacciato di Pisa del mese di maggio: per la qual cosa s'allegò co' Fiorentini e' Lucchesi e l'altra taglia de' guelfi di Toscana, e andarono ad oste sopra la città di Pisa del mese di luglio prossimo, e guastarono Vicopisano, e ebbono più castella de' Pisani; e la detta oste fu fatta contra il comandamento del papa, per la qual cosa fece contra loro scomunicazione e interdetto.

CAPITOLO XLVIII.

Come i Bolognesi furono sconfitti al ponte a San Brocolo dal conte da Montefeltro e da' Romagnuoli.

Negli anni di Cristo 1275, del mese di giugno, i Bolognesi per comune andarono ad oste in Romagna sopra la città di Forlì e quella di Faenza, perchè riteneano i loro usciti ghibellini; e di loro era capitano messer Malatesta da Rimini; dalla parte de' Romagnuoli era capitano il conte Guido da Montefeltro, il quale col podere de' ghibellini di Romagna, e con gli usciti di Bologna, e con gli usciti ghibellini di Firenze, ond'era capitano messer Guglielmino de' Pazzi di Valdarno, si feciono loro incontro al ponte a San Brocolo abboccandosi a battaglia; nel quale abboccamento la cavalleria de' Bolognesi non resse, ma quasi sanza dare colpo si misono alla fuga, chi dice per loro viltà, e chi dice perchè il popolo di Bologna, il quale trattava male i nobili, e furono contenti i nobili di lasciargli al detto pericolo: e 'l conte da Panago ch'era co' nobili di Bologna, quando si partì dal popolo di Bologna, disse per rimproccio: *Leggi gli statuti, popolo marcio.* Il quale popolo abbandonato dalla loro cavalleria, si tennero ammassati in sul campo grande pezza del giorno, difendendosi francamente. Alla per fine il conte da Montefeltro fece venire le balestra grosse, le quali il conte Guido Novello ch'era podestà di Faenza, aveva tratte della camera del comune di Firenze quando ne fu signore, e con quelle balestra saettando alle loro schiere, le partì e le ruppe e sconfisse, onde molti cittadini di Bologna ch'erano a piè in quella oste, furono morti e presi.

CAPITOLO XLIX.

Come i Pisani furono sconfitti da' Lucchesi al castello d'Asciano.

Nel detto anno a dì 2 di settembre, i Lucchesi col conte Ugolino e con gli altri usciti guelfi di Pisa, e con soldati di Firenze, e col vicario del re Carlo in Toscana, andarono ad oste sopra la città di Pisa contra il comandamento del papa, e sconfissono i Pisani al castello d'Asciano presso a Pisa tre miglia, onde molti Pisani vi furono morti e presi, e 'l detto castello rimase a' Lucchesi.

CAPITOLO L.

Della morte di papa Gregorio, e di tre altri papi appresso.

Negli anni di Cristo 1275, a dì 18 di dicembre, papa Gregorio decimo tornando dal concilio da Leone sopra Rodano, arrivò nel contado di Firenze, e per cagione che la città di Firenze era interdetta, e gli uomini di quella scomunicati, perchè non aveano osservata la sentenzia della pace ch'avea fatta tra' guelfi e' ghibellini, come dicemmo addietro, sì non volle entrare in Firenze, ma per ingegno fu guidato di fuori delle vecchie mura, e chi disse che non poteo far altro, perchè 'l fiume d'Arno era per pioggie sì grosso, ch'egli non lo potè guadare, ma per necessità gli convenne passare per lo ponte Rubaconte, sicchè non avveggendosi, e non potendo altro fare, entrò in Firenze: e mentre passò per lo ponte e per lo borgo di San Nicolò, ricomunicò la terra, e andò segnando la gente, e come ne fu fuori, lasciò lo 'nterdetto, e scomunicò da capo la città, con malo animo dicendo il verso del Saltero, che dice: *In camo et fraeno maxillas eorum constringe*: onde i guelfi che reggeano Firenze ebbono grande sospetto e paura. E partitosi il detto papa di Firenze, n'andò ad albergare alla badia a Ripole, e di là sanza soggiorno se n'andò ad Arezzo; e giunto lui in Arezzo, cadde malato, e come piacque a Dio, passò di questa vita, a dì 10 del seguente mese di gennaio, e in Arezzo fu soppellito a grande onore: della cui morte i guelfi di Firenze furono molto allegri, per la mala volontà che 'l detto papa avea contra loro. Morto il papa, incontanente i cardinali furono rinchiusi, e a dì 20 del detto mese di gennaio chiamarono papa Innocenzio quinto nato di Borgogna, il quale era stato frate predicatore, e allora era cardinale; e vivette papa infino al giugno vegnente, sicchè poco fece, e morì alla città di Viterbo, e in quella fu soppellito onorevolmente. E appresso lui, a dì 12 di luglio, fu chiamato

[1] cambiar luogo. *Mutare*, senza più, per cambiare di luogo è buona aggiunta da fare alla Crusca. Il Boccaccio g. 3. n. 4. usa *mutarsi*, che fu registrato dal Cesari.

messere Ottobuono cardinale da lFiesco della città di Genova, il quale non vivette che trentanove dì nel papato, e fu chiamato papa Adriano quinto, e fu soppellito in Roma. E appresso lui del presente mese di settembre fu eletto papa maestro Piero Spagnuolo cardinale, il quale fu chiamato papa Giovanni ventesimo primo, e non vivette papa che otto mesi e dì; che dormendo in sua camera in Viterbo gli cadde la volta di sopra addosso e morio, e fu soppellito in Viterbo a dì 20 di maggio 1277, e vacò la Chiesa sei mesi. E nel presente anno fu grandissimo caro di tutte vittuaglie, e valse lo staio del grano soldi quindici da soldi trenta il fiorino d'oro. E nota una grande e vera visione che avvenne della morte del detto papa a uno nostro Fiorentino mercatante della compagnia degli speziali, ch'avea nome Berto Forzetti, della quale è bene da fare menzione. Il detto mercatante avea un vizio naturale di diversa fantasia, che sovente fra sonno dormendo si levava in su il letto a sedere, e parlava diverse maraviglie; e più ancora, che essendo da'desti ch'erano con lui domandato di quello ch'egli parlava, rispondea a proposito, e tuttavia dormia. Avvenne, che la notte che morio il detto papa, essendo il detto in nave in alto pelago, e andava in Acri, si levò e gridò: *omè, omè.* E' compagni si destarono: e domandarlo ch'egli avesse: rispuose: *io veggio un grandissimo uomo nero con una grande mazza in mano, e vuole abbattere una colonna, in su che è una volta.* E poco stante rigridò, e disse: *egli l'ha abbattuta, ed è morto:* fu domandato: *chi?* rispuose: *il papa.* I detti suoi compagni misono in iscritto le parole, e la notte; e giunti loro in Acri, poco tempo appresso vi vennono le novelle della morte del detto papa, che appunto in quella notte avvenne. E io scrittore ebbi di ciò testimonianza da quelli mercatanti ch'erano presenti col detto in su la detta nave, e udirono il detto Berto; i quali erano uomini di grande autorità e degni di fede, e la fama di ciò fu per tutta la città nostra. Poi fu eletto papa Niccola terzo di casa gli Orsini di Roma, ch'avea nome proprio messer Gianni Guatani cardinale, il quale vivette papa due anni e nove mesi e mezzo. Avemo detto de'sopradetti papi perchè in sedici mesi morirono quattro papi. Lasceremo di dire alquanto de'detti papi, e diremo delle cose che furono a loro tempo in Firenze, e per l'universo mondo.

CAPITOLO LI.

Come i Fiorentini e' Lucchesi sconfissono i Pisani al fosso Arnonico.

Negli anni di Cristo 1276, del mese di giugno, i Fiorentini e'Lucchesi, a sommossa[1] del conte Ugolino e degli altri usciti guelfi di Pisa, col maliscalco del re Carlo, in quantità di millecinquecento cavalieri, e popolo assai, andarono ad oste sopra Pisa verso il Pontedera, e i Pisani, per tema de' Fiorentini, aveano fatto di nuovo uno grande fosso poco di là dal Pontedera, presso di Pisa a otto miglia, il quale era lungo più di dieci miglia, e mettea in Arno, e chiamavasi il fosso Arnonico; e a quello aveano fatti ponti e fortezze di steccati e bertesche, e di là da quello i Pisani stavano con loro oste alla difensione. E giuntavi l'oste de' Fiorentini, combattendo il detto fosso, alcuna parte di loro gente a piè e poi a cavallo di lungi all' oste valicarono per pugna il detto fosso lungo l'Arno. I Pisani incontanente che sentirono ch' e' nemici aveano valicato il fosso, si misono alla fuga e in isconfitta, onde l'oste tutta valicò cacciando i Pisani infino a Pisa, onde molti ne furono morti e in grande quantità presi: per la quale sconfitta i Pisani feciono le comandamenta de' Fiorentini e pace, e rimisono in Pisa il detto conte Ugolino e tutti i loro usciti guelfi.

[1] a instigazione.

CAPITOLO LII.

Come furono sconfitti i signori della Torre di Milano.

Negli anni di Cristo 1276, a dì 20 del mese di gennaio, furono sconfitti i signori della Torre di Milano a Cortennova dal marchese di Monferrato e da'nobili cattani, e varvassori[1], e dagli altri loro seguaci, e usciti di Milano, e furono morti due di quelli della Torre in quella battaglia, e presi sei, e eglino e tutta loro parte, i quali teneano a parte guelfa, furono cacciati di Milano, e tornovvi l'arcivescovo, ch' era de' Visconti, e suoi consorti, e gli altri nobili, e ogni altro uscito; e fu fatto capitano del popolo di Milano messer Maffeo Visconti fratello dell'arcivescovo, in questo modo: che tornati i nobili in Milano, furono eletti quattro capitani, i capi delle maggiori case di Milano; ciò furo messer Maffeo Visconti, messer Otto da Mandella figliuolo di messer Rubaconte, uno di quegli da Postierla, e uno di quegli da Castiglione, e ciascuno dovea essere uno anno; ma il primo fu messer Maffeo per riverenza dell'arcivescovo, ch' era suo fratello. Poi infra l'anno l'arcivescovo adoperò, che Otto fu fatto capitano di Piacenza, e l' altro da Postierla, di Pavia, e quello da Castiglione, di Lodi; e così in capo del termine rimase signore e capitano messer Maffeo Visconti colla forza e senno dell'arcivescovo; e poi durò molto tempo in signoria, e di fuori quelli della Torre. E nota ch'e'signori della Torre erano la maggiore e la più possente casa d'avere e di persone che fosse in Italia o in nulla cittade, e di loro era il patriarca Ramondo d' Aquilea, il quale regnò ventisei anni patriarca, e colla sua forza e per loro medesimi metteano millecinquecento cavalieri in campo sanza il podere del comune di Milano, ond' erano al tutto signori, e spezialmente del popolo. E cacciatine i nobili cattani e varvassori, e in quella signoria regnarono

[1] valvassori, così chiamati nel medio evo i *Vassalli mediati*, forse da *valvae* e *sessores*, perchè ne' giorni di cerimonia sedevano di guardia alla porta de' principi o baroni, a cui erano addetti. Il Valvassoro riconosceva da questi il dominio delle sue possessioni, chiamate *feudi minori;* ma in processo di tempo egli si confuse coi grandi Vassalli o Vassalli maggiori, e il suo nome ebbe il senso generico di barone e di magnate. Qualche scrittore antico in luogo di *valvassoro* disse *barbassoro*, voce ora passata a scherno. Per la voce *cattano* vedi la nota a p. 37, col. II.

uno buono tempo, onde prima fu capitano del popolo di Milano messer Alamanno della Torre figliuolo che fu di messere Martino e fratello del patriarca, e fu buono uomo e giusto, e amato da tutti; poi fu capitano messer Nappo ovvero Napoleone suo fratello, e cominciò a tiranneggiare; e poi fu capitano messer Francesco loro fratello, il quale fu pessimo in tutte cose; e per lo suo soperchio e oltraggi alla sua signoria [1] furono sconfitti e perderono lo stato, come detto è di sopra.

CAPITOLO LIII.

Come il re Filippo di Francia fece pigliare tutti i prestatori italiani.

Negli anni di Cristo 1277, a dì 24 d'aprile, in uno giorno il re di Francia fece pigliare tutti i prestatori italiani di suo reame, e eziandio de' mercatanti, sotto colore che usura non s'usasse in suo paese, accomiatandogli del reame, per lo divieto ch'avea fatto papa Gregorio al concilio di Leone; ma ciò mostra che facesse più per covidigia di moneta, che per altra onestade, perocchè gli fece finire per libbre sessantamila di parigini, di soldi dieci il fiorino d'oro, e poi la maggior parte si rimasono al paese come di prima a prestare.

CAPITOLO LIV.

Come fu fatto papa Niccola terzo degli Orsini, e quello che fece al suo tempo.

Nel detto anno, come alcuna cosa ricordammo addietro, fu fatto papa messer Gianni Guatani cardinale di casa degli Orsini di Roma, il quale mentre fu giovane cherico e poi cardinale fu onestissimo e di buona vita, e dicesi, ch'era di suo corpo vergine; ma poi che fu chiamato papa Niccola terzo, fu magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per fargli grandi, e fu de' primi, o primo papa, nella cui corte s'usasse palese simonia per gli suoi parenti; per la qual cosa gli aggrandì molto di possessioni e di castella e di moneta sopra tutti i Romani, in poco tempo ch'egli vivette. Questo papa fece sette cardinali romani, i più suoi parenti, intra gli altri, a priego di messer Gianni capo della casa della Colonna suo cugino, fece cardinale messer Iacopo della Colonna, acciocchè i Colonnesi non s'apprendessono all'aiuto degli Annibaldeschi loro nemici [2], ma fossono in loro aiuto, e fu tenuta gran cosa; perocchè la Chiesa avea privati tutti i Colonnesi e chi di loro progenia fosse, d'ogni benefizio ecclesiastico infino al tempo di papa Alessandro terzo, perocch' aveano tenuto collo imperadore Federigo primo contra alla Chiesa. Appresso il detto papa fece fare i nobili e grandi palazzi papali a Santo Piero: ancora prese tenza [3] col re Carlo per cagione che 'l detto papa fece richiedere lo re Carlo d'imparentarsi con lui, volendo dare una sua nipote per moglie a uno nipote del re, il quale parentado il re Carlo non volle assentire, dicendo: *Perch'egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro, e sua signoria non era retaggio*; per la qual cosa il papa contro a lui sdegnato, poi non fu suo amico, ma in tutte cose al segreto gli fu contrario, e del palese [1] gli fece rifiutare il senato di Roma e il vicariato dello 'mperio il quale avea dalla Chiesa *vacante imperio*; e fugli molto contra in tutte sue imprese, e per moneta che si disse ch'ebbe dal Paglialoco, acconsentì e diede aiuto e favore al trattato e rubellazione ch' al re Carlo fu fatto dell'isola di Cicilia, come innanzi faremo menzione; e tolse alla Chiesa castello Santangiolo, e diello a messer Orso suo nipote. Ancora il detto papa fecesi privilegiare per la Chiesa la contea di Romagna, e la città di Bologna a Ridolfo re de' Romani, per cagione ch'egli era caduto in ammenda alla Chiesa della promessa, ch'egli avea fatta a papa Gregorio al concilio di Leone su Rodano quando il confermò, cioè di passare in Italia per fornire il passaggio d'oltremare, come addietro facemmo menzione, la qual cosa non avea fatta per altre sue imprese e guerre d'Alamagna. Nè questa dazione [2] di brivilegiare alla Chiesa il contado di Romagna e la città di Bologna nè potea nè dovea fare di ragione; intra l'altre, perchè il detto Ridolfo non era pervenuto alla benedizione imperiale: ma quello ch'e' cherici prendono, tardi sanno rendere. Incontanente che 'l detto papa ebbe privilegio di Romagna, si ne fece conte per la Chiesa messer Bertoldo degli Orsini suo nipote, e con forza di cavalieri e di gente d'arme il mandò in Romagna, e con lui per legato messer frate Latino di Roma cardinale ostiense suo nipote, figliuolo della suora, nato de' Brancaleoni, ond'era il cancelliere di Roma per retaggio; e ciò fece per trarre la signoria di mano al conte Guido di Montefeltro, il quale tirannescamente la si tenea e signoreggiava; e così fu fatto per modo, che in poco tempo quasi tutta Romagna fu alla signoria della Chiesa, ma non sanza guerra e grande spendio della Chiesa, come innanzi diremo a luogo e a tempo.

CAPITOLO LV.

Come lo re Ridolfo della Magna sconfisse e uccise il re di Boemia.

Negli anni di Cristo 1277, essendo grande guerra tra 'l re Ridolfo della Magna e lo re di Boemia per cagione che nol volea ubbidire nè fare omaggio; per la qual cosa il re Ridolfo eletto imperadore con grandissima oste andò sopra il detto re di Boemia, il quale gli si fece incontro con grandissima cavalleria, e dopo la dura e aspra battaglia che fu tra così aspre genti d'arme, come piacque a Dio il detto re di Boe-

---

[1] per la sua soperchieria ed eccessi mentre signoreggiava.
[2] non prendessero ad aiutare gli Annibaldeschi nemici degli Orsini.
[3] tenzone, contesa.

[1] in palese.
[2] concessione, larghezza, atto del dare. Trovasi questa voce presso gli antichi anche per *dedizione, resa*.

mia nella detta battaglia fu morto, e la sua gente sconfitta, nella quale innumerabile cavalleria furono morti e presi, e quasi tutto il reame di Boemia Ridolfo ebbe a sua signoria. E ciò fatto, col figliuolo del detto re di Boemia fece pace, faccendolsi prima venire a misericordia: e stando il re Ridolfo in sedia in uno grande fango, e quello di Boemia stava dinanzi a lui ginocchione innanzi a tutti i suoi baroni; ma poi riconciliato, il re Ridolfo gli diede la figliuola per moglie, e rendégli il reame; e ciò fu a dì 26 d'agosto del detto anno. Questo re Ridolfo fu di grande affare, e magnanimo, e pro' in arme, e bene avventuroso in battaglie, molto ridottato dagli Alamanni e dagl' Italiani; e se avesse voluto passare in Italia, sanza contrasto n'era signore. E mandocci suoi ambasciadori l'arcivescovo di Trievi, e fu in Firenze negli anni di Cristo 1280, significando sua venuta, onde i Fiorentini non sapeano che si fare; e se fosse passato, di certo l'avrebbono ubbidito. E lo re Carlo, ch'era così possente signore, il temette forte; e per essere bene di lui [1], diede a Carlo Martello figliuolo del figliuolo, la figliuola del detto re Ridolfo per moglie.

CAPITOLO LVI.

Come il cardinale Latino per mandato del papa fece la pace tra' guelfi e' ghibellini di Firenze, e tutte l'altre paci della città.

In questi tempi i grandi guelfi di Firenze riposati delle guerre di fuori con vittorie e onori, e ingrassati sopra i beni de' ghibellini usciti, e per altri loro procacci, per superbia e invidia cominciarono a riottare [2] tra loro, onde nacquero in Firenze più brighe e nimistadi tra' cittadini, mortali, e di fedite. Intra l'altre maggiori era la briga tra la casa degli Adimari dall' una parte, ch' erano molto grandi e possenti, e dall'altra parte i Tosinghi, e la casa de' Donati, e quella de' Pazzi legati insieme contro agli Adimari per modo, che quasi tutta la città n'era partita, e chi tenea coll' una parte e chi coll' altra; onde la città e parte guelfa n'era in grande pericolo. Per la qual cosa, il comune e' capitani della parte guelfa mandarono loro ambasciadori solenni a corte a papa Niccola, che mettesse consiglio e 'l suo aiuto a pacificare i guelfi di Firenze insieme; se non, parte guelfa si dividea, e cacciava l'uno l'altro. E per simile modo gli usciti ghibellini di Firenze mandarono loro ambasciadori al detto papa a pregarlo e richiederlo, ch' egli mettesse a seguizione la sentenza della pace data per papa Gregorio nono tra loro e' guelfi di Firenze. Per le sopraddette cagioni il detto papa provide e confermò la detta sentenza, e ordinò paciaro [3] e legato e commise le dette questioni a frate Latino cardinale ch'era in Romagna per la Chiesa, uomo di grande autorità e scienza, e grande appo il papa, il quale per lo mandamento [4] del papa si partì di Romagna, e giunse in Firenze con trecento cavalieri della Chiesa, a dì 8 del mese d'ottobre, gli anni di Cristo 1278, e da' Fiorentini e dal chericato fu ricevuto a grande onore e processione, andandogli incontro il carroccio, e molti armeggiatori, e poi il detto legato il dì di Santo Luca vangelista, nel detto anno e mese, fondò e benedisse la prima pietra della nuova chiesa di Santa Maria Novella de' frati predicatori, ond' egli era frate; e in quello luogo de' frati trattò e ordinò generalmente le paci tra tutti i cittadini guelfi con guelfi, e poi da' guelfi a' ghibellini. E la prima fu tra gli Uberti e' Bondelmonti, (e fu la terza pace) salvo ch'e' figliuoli di messer Rinieri Zingane de' Bondelmonti non l'assentiro, e furono scomunicati per lo legato, e isbanditi per lo comune. Ma per loro non si lasciò la pace; che poi il legato bene avventurosamente del mese di febbraio vegnente, congregato il popolo di Firenze a parlamento nella piazza vecchia della detta chiesa, tutta coperta di pezze [1], e con grandi pergami di legname, in su' quali era il detto cardinale, e più vescovi, e prelati, e cherici, e religiosi, e podestà, e capitano, e tutti i consiglieri, e gli ordini di Firenze, e in quello per lo detto legato sermonato nobilemente e con grandi e molte belle autoritadi, come alla materia si convenia, siccome quegli ch'era savio e bello predicatore; e ciò fatto, si fece basciare in bocca i sindachi ordinati per li guelfi e per li ghibellini, pace faccendo con grande allegrezza per tutti i cittadini; e furono centocinquanta per parte. E in quello luogo presentemente diede sentenzia de' modi, e de' patti, e condizioni che si dovessono osservare intra l'una parte e l'altra, fermando la detta pace con solenni e vallate [2] carte, e con molti idonei mallevadori. E d'allora innanzi poterono tornare e tornarono i ghibellini in Firenze e le loro famiglie, e furono cancellati d'ogni bando e condannagione, e furono arsi tutti i libri delle condannagioni e bandi ch'erano in camera; e' detti ghibellini riebbono i loro beni e possessioni, salvo che a alquanti de' più principali fu ordinato per più sicurtà della terra, che certo tempo stessono a' confini. E ciò fatto per lo legato cardinale, fece fare le singulari paci de' cittadini; e la prima fu quella ond'era la maggiore discordia, cioè tra gli Adimari e' Tosinghi, e' Donati e' Pazzi, faccendo più parentadi insieme; e per simile modo si feciono tutte quelle di Firenze e del contado, quali per volontà e quali per la forza del comune, datane sentenzia per lo cardinale con buoni sodamenti e mallevadori; delle quali paci il detto legato ebbe grande onore, e quasi tutte s'osservarono, e la città di Firenze ne dimorò buono tempo in pacifico e buono e tranquillo stato. E fece e ordinò il detto legato al governamento comune della città quattordici buoni uomini grandi e popolani, che gli otto erano guelfi, e sei ghibellini, e durava il loro uficio di due in due mesi con certo ordine di loro elezione; e raunavansi in su la casa della badia di Firenze sopra la porta che va a Santa Margherita,

[1] per entrargli in grazia.
[2] contendere.
[3] paciere, mediatore di pace.
[4] comandamento.

[1] tappeti, paramenti.
[2] autentiche: da *vallare*, che nel senso proprio significa circondare di fossi e di steccati per difesa e sicurezza. Qui *vallato* è preso in senso metaforico. La Giuntina 1587 legge: *bollate* = coll'impronta de' suggelli di famiglia.

e tornavansi a dormire e a desinare alle loro case. E ciò fatto, il detto cardinale Latino con grande onore si tornò in Romagna alla sua legazione. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo d'altre novità che avvennero in questi tempi, e spezialmente della rubellazione dell'isola di Cicilia al re Carlo, la quale fu notabile e grande, onde poi seguì molto male, e fu quasi cosa maravigliosa e impossibile, e però la tratteremo più distesamente.

CAPITOLO LVII.

Come fu il trattato e tradimento, che l'isola di Cicilia fosse rubellata al re Carlo.

Ne' detti tempi, cioè negli anni di Cristo 1279, lo re Carlo re di Gerusalem e di Cicilia era il più possente re e il più ridottato in mare e in terra, che nullo re de' cristiani; e per lo suo grande stato e signoria imprese (a petizione dello imperadore Baldovino suo genero, il quale era stato scacciato dello 'mperio di Costantinopoli per Paglialoco imperadore de' Greci) di fare uno grande passaggio e maraviglioso per prendere e conquistare il detto imperio, con intendimento ch'avendo lo 'mperio di Costantinopoli, assai gli era appresso di racquistare di leggeri Gerusalem e la Terra Santa; e ordinò e mise in concio d'armare più di cento galee sottili di corso, e venti navi grosse; e fece fare dugento uscieri da portare cavalli, e più altri legni passeggeri grande numero. E coll'aiuto e moneta della Chiesa di Roma, e col suo tesoro, che l'avea grandissimo, e coll'aiuto del re di Francia, invitò alla detta impresa tutta la buona gente di Francia e d'Italia, e' Viniziani col loro isforzo vi doveano venire; e lo re col detto navilio, e con quaranta conti e con diecimila cavalieri, dovea e s'apparecchiava di fare il detto passaggio il seguente anno avvenire. E di certo gli venia fatto sanza riparo o contrasto niuno, che 'l Paglialoco non avea podere nè in mare nè in terra di risistere alla potenzia e apparecchiamento del re Carlo, e già grande parte della Grecia era sollevata a rubellazione. Avvenne, come piacque a Dio, che fu sturbata la detta impresa per abbattere la superbia de' Franceschi, ch'era già tanto montata in Italia per le vittorie del re Carlo, che i Franceschi teneano i Ciciliani e' Pugliesi per peggio che servi, isforzando e villaneggiando le loro donne e figlie. Per la qual cosa molta di buona gente del Regno e di Cicilia s'erano partiti e rubellati, intra' quali fu per la suddetta cagione di sua mogliera e figlia a lui tolte, e morto il figliuolo che le difendea, uno savio e ingegnoso cavaliere e signore stato dell'isola di Procita, il quale si chiamava messer Gianni di Procita [1]. Questi per suo senno e industria si pensò di sturbare il detto passaggio, e di recare la forza del re Carlo in basso stato, e in parte gli venne fatto, ch'egli segretamente andò in Costantinopoli al Paglialoco imperadore per due volte, e mostrógli il pericolo che gli venia addosso per la forza del re Carlo e dello imperadore Baldovino coll'aiuto della Chiesa di Roma, e s'egli volesse credere e dispendere del suo avere e tesoro, disturberebbe il detto passaggio, facendo rubellare l'isola di Cicilia al re Carlo coll'aiuto de' rubelli di Cicilia, e con gli altri signori dell'isola, i quali non amavano il re Carlo nè la signoria de' Franceschi, e coll'aiuto e forza del re d'Araona; mostrandogli, ch'egli imprenderebbe la bisogna per lo retaggio di sua mogliera figliuola ch'era stata dello re Manfredi. Il Paglialoco, tutto che ciò gli paresse impossibile, conoscendo la potenza del re Carlo, e com'era ridottato più ch'altro signore, quasi come disperato d'ogni salute e soccorso, seguì il consiglio del detto messer Gianni, e fecegli lettere come gli ordinò il detto messer Gianni, e mandò con lui in ponente suoi ambasciadori con molti ricchi gioielli, e di moneta gran tesoro. E arrivando messer Gianni con gli ambasciadori del Paglialoco segretamente in Cicilia, scoperse il detto trattato a messere Alamo da Lentino, e a messere Palmieri Abate, e a messere Gualtieri di Calatagirona, i maggiori baroni dell'isola, gli quali non amavano lo re Carlo nè sua signoria; e da' detti prese lettere allo re d'Araona, raccomandandosi che per Dio gli traesse di servaggio, e promettendo di volerlo per loro signore. E ciò fatto, il detto messer Gianni venne in corte di Roma sconosciuto a guisa di frate minore, e tanto adoperò, ch'egli parlò a papa Niccola terzo degli Orsini al segreto a uno suo castello che si chiamava Soriana, e manifestógli il suo trattato, e da parte del Paglialoco, raccomandandolo alla sua signoria; e' presentò a lui e a messer Orso del suo tesoro riccamente, secondo che per gli più si disse e si trovò la verità, commovendolo segretamente colla detta moneta contro al re Carlo. E con questo aggiunse cagione, perchè lo re Carlo non s'era voluto imparentare con lui, come addietro facemmo menzione; onde il detto papa in segreto e in palese sempre adoperò contro al re Carlo, mentre visse in sul papato, e sturbò quello anno il detto passaggio di Costantinopoli, non attegnendo al re Carlo l'aiuto e promessa di moneta e d'altro che gli avea fatta la Chiesa. E ciò fatto, il detto messer Gianni avute le lettere del detto papa con segreto suggello al re d'Araona, promettendogli la signoria di Cicilia, vegnendola a conquistare, si partì messer Gianni di corte e andonne in Catalogna allo re d'Araona, e ciò fu l'anno di Cristo 1280. E giunto messer Gianni al re Piero d'Araona colle lettere del papa ove gli promettea il suo aiuto, e le lettere de' baroni di Cicilia ove promettеano di rubellare l'isola, e le promesse del Paglialoco, si accettò segretamente di fare la 'mpresa; e rimandò addietro messer Gianni e gli altri ambasciadori, che sollecitassono di dare ordine alle cose, e di fare venire la moneta per fornire sua armata. Ma in questo mezzo isturbò molto l'opera la morte di papa Niccola, che morì l'agosto vegnente, come appresso faremo menzione.

[1] Gio. da Procida, per cinque secoli avuto per un eroe e per liberatore del Regno, *posto a canto a' Timoleoni ed a' Bruti*, ora nella Storia sovranamente bella dell'Amari è fatto non più che un furbo ministro del re d'Aragona, intrigante e maneggione di Stato, senza virtù cittadine; anzi violatore di esse *tramando pria coi nemici, poi brigando sfacciatamente contro la siciliana rivoluzione, quando la ristorò Federigo.*

CAPITOLO LVIII.

Come morì papa Niccola degli Orsini, e fu fatto papa Martino dal Torso di Francia.

Nell'anno 1281, del mese d'agosto, papa Niccola terzo degli Orsini passò di questa vita nella città di Viterbo, onde lo re Carlo fu molto allegro, non perch'egli sapesse nè avesse iscoperto il tradimento che messer Gianni di Procita avea menato[1] col Paglialoco e col detto papa, ma sapea e avvedeasi bene, ch'egli in tutte cose gli era contrario, e grande sturbo avea messo nella sua impresa e passaggio di Costantinopoli. Per la qual cosa trovandosi in Toscana quando morì il detto papa, incontanente fu a Viterbo per procacciare d'avere papa che fosse suo amico, e trovò il collegio de'cardinali in grande dissensione e partiti; che l'una parte erano i cardinali Orsini e loro seguaci, e voleano papa a loro volontà: e tutti gli altri cardinali erano col re Carlo contrari; e durò la tira[2] e vacazione più di cinque mesi. Essendo i cardinali rinchiusi e distretti per gli Viterbesi, alla fine non avendo concordia, i Viterbesi, a petizione, si disse, del re Carlo, trassono del collegio de'cardinali messere Matteo Rosso e messere Giordano cardinali degli Orsini, i quali erano capo della loro setta, e villanamente furono messi in pregione; per la quale cosa gli altri cardinali s'accordarono d'eleggere, e elessono papa messer Simone dal Torso di Francia cardinale, e fu chiamato papa Martino quarto; il quale di vile nazione, ma molto fu magnanimo e di grande cuore ne'fatti della Chiesa, ma per se proprio e per suoi parenti nulla cuvidigia ebbe; e quando il fratello il venne a vedere papa, incontanente il rimandò in Francia con piccoli doni e colle spese, dicendo, ch'e' beni erano della Chiesa e non suoi. Questi fu molto amico del re Carlo, e sedette papa tre anni, e uno mese, e ventisette dì. Questi come fu fatto papa, fece conte di Romagna messer Gianni Diepa di Francia per trarne il conte Bertoldo degli Orsini, e scomunicò 'l Paglialoco imperadore di Costantinopoli e tutti i Greci, perchè non ubbidieno la Chiesa di Roma. Questo papa fece fare la rocca e'grandi palagi di Montefiascone, e là fece molto sua stanza mentre fu papa: e più altre cose furono al suo tempo, come innanzi faremo menzione. Per la sopraddetta presura e villania ch' e' Viterbesi feciono a' cardinali degli Orsini, mai[3] la casa degli Orsini furono loro amici, ma corporali nimici; e vennonvi poi ad oste gli Orsini alle loro spese, ove consumarono molto del tesoro male acquistato per loro al tempo di papa Niccola terzo; sicchè ogni diritto alla fine Iddio rende per diversi modi. Lasceremo dei fatti della corte di Roma, e torneremo a nostra materia sopra il trattato di Cicilia.

[1] maneggiato, tramato.

[2] la dissensione: di qui n'è venuto il verbo *stiracchiare* nel senso di *cavillare*, *disputare* e la frase *fare a tira a tira*, che vale *non convenire*.

[3] nota questo *mai* negativo. Vedi anche in Bocc. Nov. 17: *Alle sue femmine.... comandò, che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero.* Nè difettano altri esempi, tuttochè non facciano prova contro il miglior uso.

CAPITOLO LIX.

Come il re Piero d'Araona giurò e promise al Paglialoco e a' Ciciliani di venire in Cicilia e prendere la signoria.

Nel detto anno 1281, il sopraddetto messer Gianni di Procita con gli ambasciadori di Paglialoco arrivati in Catalogna la seconda volta, sì richiesono il re Piero d'Araona, ch'egli s'allegasse col Paglialoco, e prendesse la signoria dell'isola di Cicilia, e cominciasse la guerra contra lo re Carlo, recandogli grande quantità di moneta, perchè cominciasse l'armata e impresa promessa di fare; e appresentategli nuove lettere del Paglialoco e quelle de'baroni di Cicilia, i quali aveano promesso, come ordinato era, di rubellare l'isola di Cicilia, e di dargli la signoria; della qual cosa il detto re Piero stette assai, innanzi che si volesse diliberare di seguire e fare la 'mpresa promessa che prima avea fatta, dubitando e temendo della potenza del re Carlo e della Chiesa di Roma, e maggiormente per la morte di papa Niccola degli Orsini, del quale vivendo si rendea molto sicuro, sapendo ch'egli non era amico del re Carlo, e quasi per la detta cagione era tutto ismosso di fare l'impresa, la quale avea promessa. Alla fine per le savie parole e indottive di messer Gianni, rimproverandogli come quelli della casa di Francia aveano morto il suo avolo, e lo re Carlo il suo suocero re Manfredi, e Curradino nipote del detto Manfredi, e come di ragione di retaggio gli succedea il reame di Cicilia per la reina Costanza sua moglie, e reda e figliuola del detto re Manfredi, e mostrandogli ancora come i Ciciliani il desideravano a signore, e prometteano di rubellare l'isola al re Carlo, e veggendo la molta moneta che gli mandava Paglialoco, il detto re Piero covidoso d'acquistare signoria e terra, come ardito e franco signore, giurò da capo, e promise di seguire la detta impresa, segretamente nelle mani degli ambasciadori del Paglialoco, e di messer Gianni di Procita, comandando la credenza[1], e che tornassono in Cicilia a dare ordine alla rubellazione, quando fosse tempo e luogo e egli avesse in mare la sua armata; e così fu fatto.

CAPITOLO LX.

Come il detto re Piero d'Araona s'apparecchiò di fare sua armata, e come il papa gliele mandò difendendo[2].

Lo re Piero d'Araona com'ebbe fatto il saramento della sopraddetta impresa, e ricevuta la moneta, la quale fu trentamila once d'oro, sanza maggiore quantità che gli promise il Paglialoco, venuto lui in Cicilia, fece di presente apparecchiare galee e

[1] il segreto.

[2] gliele proibì. Il verbo *difendere* in questo senso è usatissimo all'Autore. V. lib. 10, cap. CLIV. Se ne trovano esempi nelle Novelle antiche, nel Boccaccio, in Dante, nell'Ariosto e nel Tasso. Alcuni il notano di francesismo, ma contravvertendo il loro asserto, perchè noi potremo invece rinfacciare a' francesi per *italianismo*? Ha ragione altri quanto altri.

navilio, e dando soldo a' cavalieri e marinari largamente, e diede voce e levò stendale d'andare sopra i saracini. Divolgata la voce e la fama di suo apparecchiamento, il re Filippo di Francia, il quale avea avuto per moglie la serocchia del detto re d'Araona, mandò a lui suoi ambasciadori, per sapere in che paese e sopra quali saracini andasse, promettendogli aiuto di gente e di moneta; il quale re Piero non gli volle manifestare sua impresa, ma ch'egli di certo andava sopra i saracini, il luogo e dove non volea manifestare, ma tosto si saprebbe per tutto il mondo; ma domandógli aiuto di libbre quarantamila di buoni tornesi, e lo re di Francia gliele mandò incontanente. E conoscendo il re di Francia, che il re Piero d'Araona era ardito e di gran cuore, ma come Catalano, di natura fellone, e per la coperta risposta, mandò a dire incontanente, e per suoi ambasciadori il fece assapere al suo zio lo re Carlo in Puglia, ch'egli si prendesse guardia di sue terre. Lo re Carlo incontanente venne a corte a papa Martino, e fecegli assapere della 'mpresa del re d'Araona, e quello che il re Filippo di Francia gli avea mandato a dire; per la qual cosa il papa incontanente mandò al re d'Araona suo ambasciadore uno savio uomo frate Jacopo de' predicatori, per volere sapere in qual parte sopra i saracini andasse, che 'l volea pur sapere, perocchè la Chiesa gli volea dare aiuto e favore, e era impresa che molto toccava alla Chiesa; e oltre a ciò mandogli comandando, che non andasse sopra niuno fedele cristiano. Il quale ambasciadore giunto in Catalogna, e disposta sua ambasciata, lo re ringraziò molto il papa della larga profferta, raccomandandosi a lui; ma di sapere in qual parte andasse, al presente in nulla guisa il potea sapere; e sopra ciò disse uno motto molto sospetto, che se l'una delle sue mani il manifestasse all' altra, ch'egli la taglierebbe. Non potendo l'ambasciadore del papa avere altra risposta, si tornò in corte, e dispose al papa e al re Carlo la risposta del re d'Araona, la quale ispiacque assai a papa Martino. Lo re Carlo, ch'era di sì grande cuore e teneasi sì possente, poco o niente ne curò, ma per dispetto disse a papa Martino: *Non vi diss'io, che Piero d'Araona era un fellone briccone?* Ma non si ricordò lo re Carlo del proverbio del comune popolo, che dice: *se t'è detto, tu hai meno il naso, ponvìti la mano;* anzi si diede a non calere, e non si mise a sentire i trattati e tradimenti che si faceano in Cicilia per messer Gianni di Procita, e per gli altri baroni ciciliani; ma cui Iddio vuole giudicare, è apparecchiato chi fa tosto l'esecuzione.

CAPITOLO LXI.

Come e per che modo si rubellò l'isola di Cicilia al re Carlo.

Negli anni di Cristo 1282, il lunedì di Pasqua di Risorresso che fu a dì 30 di marzo, siccome per messer Gianni di Procita era ordinato, tutti i baroni e' caporali che teneano mano al tradimento, furono nella città di Palermo a pasquare. E andandosi per gli Palermitani, uomini e femmine, per comune a cavallo e a piè alla festa di Monreale fuori della città per tre miglia (e come v'andavano quegli di Palermo, così v'andavano i Franceschi, e il capitano del re Carlo a diletto) avvenne, come s'adoperò per lo nimico di Dio, che uno Francesco per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villania: ella cominciando a gridare, e la gente era tenera[1], e già tutto il popolo commosso contra i Franceschi, per i famigliari de' baroni dell'isola si cominciò a difendere la donna, onde nacque grande battaglia tra' Franceschi e' Ciciliani, e furonne morti e fediti assai d'una parte e d'altra; ma il peggiore n'ebbono quegli di Palermo. Incontanente tutta la gente si ritrassono fuggendo alla città, e gli uomini ad armarsi, gridando: *muoiano i Franceschi.* Si raunarono in su la piazza, com'era ordinato per gli caporali del tradimento, e combattendo al castello il giustiziere che v'era per lo re, e lui preso e ucciso, e quanti Franceschi furono trovati nella città furono morti per le case e nelle chiese, sanza misericordia niuna. E ciò fatto, i detti baroni si partirono di Palermo, e ciascuno in sua terra e contrada fecero il somigliante, d'uccidere i Franceschi tutti ch'erano nell'isola, salvo che in Messina s'indugiarono alquanti dì a rubellarsi: ma per mandato di quegli di Palermo, contando le loro miserie per una bella pistola, e ch'elli doveano amare libertà e franchigia e fraternità con loro, sì si mossono i Messinesi a rubellazione, e poi feciono quello e peggio ch' e' Palermitani contra a' Franceschi. E trovarsene morti in Cicilia più di quattromila, e nullo non potea nullo scampare, tanto gli fosse amico, come amasse di perdere sua vita; e se l'avesse nascoso, convenia che 'l rassegnasse o uccidesse[2]. Questa pestilenzia andò per tutta l'isola, onde lo re Carlo e sua gente ricevettono grande dammaggio di persone e d'avere. Queste contrarie e ree novelle l'arcivescovo di Monreale incontanente le fece assapere al papa e al re Carlo per suoi messi.

CAPITOLO LXII.

Come lo re Carlo si compianse alla Chiesa e al re di Francia e a tutt' i suoi amici, e l'aiuto ch' ebbe da loro.

Nel detto tempo lo re Carlo era in corte col papa: com'ebbe la dolorosa novella della rubellazione di Cicilia, cruccioso molto nell'animo e ne' sembianti, e' disse: *Sire Iddio, dappoi t'è piaciuto di farmi avversa la mia fortuna, piacciati che 'l mio calare sia a petitti passi*[3]. E incontanente fu a papa Martino

---

[1] facile allo sdegno.

[2] Non una congiura di Baroni, ma sollevazione improvvisa di popolo fu cagione de' Vespri Siciliani. I baroni, che stavano cospirando, videsi così caduta la palla al balzo, e si frammisero al popolo e furono gridatori di libertà, ma non fecero che togliere la corona di Sicilia agli Angioini e darla agli Aragonesi. Lo stesso Giovanni da Procida, tenuto sin qui l'eroe de' Vespri, non v'ebbe a principio alcuna parte. Ciò raccogliesi dalla *Storia de' Vespri Siciliani* dell' Amari.

[3] Contraffà il parlare di Carlo, ch'era francese.

e a'suoi cardinali, domandando loro aiuto e consiglio, i quali si dolsono assai con lui insieme, e confortarono lo re, che sanza indugio intendesse al racquisto, prima per via di pace, se potesse, e se non, per via di guerra, promettendogli ogni aiuto che la Chiesa potesse fare, spirituale e temporale, siccome a figliuolo e campione di Santa Chiesa. E fece il papa legato per andare in Cicilia a trattare l'accordo, e con molte lettere e processi, messer Gherardo da Parma cardinale, uomo di gran senno e bontà, il quale si partì di corte col re Carlo insieme, e andarne in Puglia. Per simile modo si pianse lo re Carlo per lettere e ambasciadori al re di Francia suo nipote, e mandò a Carlo suo figliuolo prenze di Salerno ch'era in Provenza, che incontanente dovesse andare in Francia al re, e al conte d'Artese, e agli altri baroni a pregargli che 'l dovessono aiutare. Il quale prenze dal re di Francia fu ricevuto graziosamente, dogliendosi lo re con lui della perdita del re Carlo, dicendo: *Io temo forte, che questa ribellazione di Cicilia non sia fatta a sommossa del re d'Araona, perocchè quand'egli facea sua armata, e ch'io gli prestai libbre quarantamila di tornesi, e mandailo pregando, mi facesse a sapere ove e in che parte dovesse andare, nol mi volle dire nè manifestare; ma non port'io mai corona, s'egli avrà fatta questa tradisione alla casa di Francia, s'io non ne fo alta vendetta.* E ciò attenne bene, ch'assai ne fece innanzi[1], sì ch'egli ne morì con molta di sua baronia, come innanzi a luogo e a tempo ne faremo menzione. E di presente disse lo re al prenze, che ne tornasse in Puglia, e appresso di lui mandò il conte di Lanzone della casa di Francia con più altri conti e baroni e grande cavalleria alle spese del re di Francia per aiuto del re Carlo.

CAPITOLO LXIII.

Come quegli di Palermo e gli altri Ciciliani mandarono a papa Martino loro ambasciadori.

In questo tempo parendo a quegli di Palermo e agli altri Ciciliani avere mal fatto, e sentendo l'apparecchiamento grande che il re Carlo faceva per venire sopra loro, sì mandarono loro ambasciadori frati e religiosi a papa Martino, dimandandogli misericordia, proponendo in loro ambasciata solamente: *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis; Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis; Agnus Dei qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem.* E 'l papa in pieno concistoro fece loro questa risposta, sanza altre parole, che questo è scritto nel *Passio Domini: Ave rex Iudaeorum, et dabant ei alapam. Ave rex Iudaeorum, et dabant ei alapam. Ave rex Iudaeorum, et dabant ei alapam.* Onde si partirono molto sconsolati.

CAPITOLO LXIV.

Dell'aiuto che 'l comune di Firenze mandò al re Carlo.

Il comune di Firenze mandò in aiuto del re Carlo cinquanta cavalieri di corredo, e cinquanta donzelli gentili uomini di tutte le case nobili di Firenze per farsi cavalieri, e con loro compagnia furono cinquecento bene a cavallo e in arme, e loro capitano fu per lo comune il conte Guido da Battifolle della casa de' conti Guidi, e giunsono alla Catona in Calavra, quando lo re v'era con sua oste e stuolo per valicare a Messina, onde lo re si tenne dal comune di Firenze riccamente servito, e ricevette la detta cavalleria graziosamente; e molti di loro fece cavalieri, e servirlo mentre dimorò a Messina alle spese del detto comune. E portovvi il detto conte e capitano il padiglione grande del comune di Firenze, il quale rimase alla partita da Messina, e' Messinesi il misono per ricordanza nella loro grande chiesa. E per simile modo molte altre città di Lombardia e di Toscana mandarono aiuto di genti allo re, ciascuno secondo suo podere.

CAPITOLO LXV.

Come lo re Carlo si pose a oste a Messina per mare e per terra.

Lo re Carlo ordinata sua oste a Napoli per andare in Cicilia, tutta sua cavalleria e gente a piè mandò per terra in Calavra alla Catona incontra a Messina, e 'l Faro in mezzo, e lo re n'andò a Brandizio ov'era in concio il suo navilio, il quale avea apparecchiato più tempo dinanzi per passare in Costantinopoli, e furono centotrenta tra galee e uscieri, e legni grossi, sanza gli altri legni di servigio, che furono in grande quantitade: e di Brandizio si partirono col detto navilio, e giunse incontro a Messina a dì 6 di luglio, gli anni di Cristo 1282, e posesi a campo dalla parte di Tavermena a Santa Maria di Rocca maiore[1]; e poi ne venne alle Paliare, assai presso alla città di Messina, e 'l navilio nel Faro incontro al porto. E fu lo re con più di cinquemila uomini a cavallo tra Franceschi, Provenzali e Italiani e popolo sanza numero. E ciò veggendo i Messinesi impaurirono forte, veggendosi abbandonati d'ogni salute, e la speranza del soccorso del re d'Araona pareva loro lunga e vana, e sì mandarono incontanente loro ambasciadori nel campo al re Carlo, e al legato, pregandogli per Dio, che perdonasse loro il misfatto, e avesse di loro misericordia e mandasse per la terra. Lo re Carlo insuperbito non gli volle torre a misericordia, che di certo a queto avea la terra e poi tutta l'isola, perocch'erano i Messinesi e i Ciciliani isprovveduti, e non ordinati a difensione, nè con nullo capitano, ma fellonescamente gli disfidò lo re a morte loro e' loro figliuoli, siccome traditori della Chiesa di Roma e della corona: ch'elli si difendessono, s'avessono podere, e mai con patti non li venissono innanzi; onde lo re fallò troppo appo Iddio, e in suo danno; ma a cui Dio vuole male, gli toglie il senno[2]. I Messinesi udendo la crudele risposta del re, non sapeano che si fare, e per quattro dì

---

[1] che ne fece d'avanso.

[1] Rocca maggiore, alla Siciliana, come disse all'uso de' Venesiani *ca Corino* per *casa Corino*.

[2] La Giuntina: *ella è sbrigata.*

stettono in contesa tra loro d'arrendersi o di difendersi con grande paura.

CAPITOLO LXVI.

Come la gente del re ebbono Melazzo, e come i Messinesi mandarono per lo legato per trattare accordo col re Carlo.

Avvenne in questa stanza[1], che lo re fece passare co' suoi uscieri per lo Faro dinanzi a Messina il conte di Brenna, e quello di Monforte con ottocento cavalieri e più pedoni, dall'altra parte di Messina verso Melazzo, guastando il paese d'intorno. Per la qual cosa certi di quelli di Messina venendo al soccorso di Melazzo, e per non lasciarli prendere terra, con que' di Melazzo insieme furono sconfitti dalla gente del re Carlo, e furonne morti presso di mille, tra di Messina e di Melazzo, chi alla battaglia, e molti trafelando[2] e fuggendo verso Messina; e fu presa la terra e castello di Melazzo per la gente del re. E come i Messinesi ebbono la detta novella, incontanente mandarono nel campo al legato cardinale, che per Dio venisse in Messina per acconciarli col re Carlo. Il legato venuto incontanente, v'entrò con grande e buono volere per acconciarli, e appresentò le lettere del papa al comune di Messina, per le quali gli mandava molto riprendendo della follia fatta per loro contra allo re Carlo e sua gente; e questa fu la forma: *A' perfidi e crudeli dell'isola di Cicilia, Martino papa quarto quella salute di che voi sete degni, siccome corrompitori di pace e de' cristiani ucciditori, e spargitori del sangue de' nostri fratelli. A voi comandiamo, che, vedute le nostre lettere, dobbiate rendere la terra al nostro figliuolo e campione Carlo re di Gerusalem e Cicilia per autorità di Santa Chiesa, e che dobbiate lui e noi ubbidire, come legittimo signore; e se ciò non faceste, mettiamo voi scomunicati e interdetti, secondo la divina ragione, annunziandovi giustizia spirituale.* E lette le dette lettere per lo legato cardinale sì comandò, che sotto pena di scomunicazione, e d'esser privati d'ogni beneficio di Santa Chiesa, si dovessono accordare col re, e rendergli la terra, e ubbidirlo come loro signore e campione di Santa Chiesa; e 'l detto legato con savie parole ammonendogli e consigliandogli che ciò dovessono fare per lo loro migliore; per la qual cosa i Messinesi elessono trenta buoni uomini della città a trattare l'accordo col legato, e vennero a volere questi patti; cioè: *che lo re ci perdoni ogni misfatto e noi gli renderemo la terra, dandogli anno per anno quello ch' e' nostri antichi davano al re Guglielmo, e volemo signoria latina, e non Franceschi nè Provenzali, e saremli obbedienti e buoni fedeli.* I quali patti il legato mandò dicendo al re per lo suo camerlingo, pregandolo per Dio dovesse loro perdonare e prendere i detti patti, perocchè dappoi fossero[3] indurati e messisi alla difensione, ogni dì peggiorerebbe patti; ma avendo egli la terra con volontà de' cittadini medesimi, ogni dì gli potrebbe allargare: ed era sano e buono consiglio. Come lo re Carlo ebbe la detta risposta s'adirò forte, e disse fellonescamente: *I nostri sudditi, che contra noi hanno servita morte*[4], *domandano patti, e voglionne torre la signoria, e voglionmi rendere censo all'uso del re Guglielmo, che quasi non avea niente; non ne farei nulla; ma dappoi che al legato piace, io perdonerò loro in questo modo: che io voglio di loro ottocento stadichi quali io vorrò, e farne mia volontà, e tenendo da me quella signoria che a me piacerà, siccome loro signore, pagando quelle colte e dogane che sono usate; e se questo vogliamo fare, sì il prendano; e se non, sì si difendano.* La qual risposta fu molto biasimata da' savii; che se lo re non gli avea voluti prendere a' primi patti, quando si pose all'assedio, ch'erano per lui più larghi e onorevoli, a' secondi fece fallo del doppio, e non considerò gli avvenimenti e' casi fortunosi che agli assedii delle terre possono avvenire, e che avvennero a lui, come innanzi faremo menzione: onde fu esemplo e sarà sempre a quelli che saranno, di prendere i patti che si possono avere da' nemici, potendo avere la terra assediata. Ma cui vince il peccato universale della superbia e dell'ira, in nullo caso può prendere buono consiglio.

CAPITOLO LXVII.

Come si ruppe il trattato dell'accordo ch'avea menato il legato del re Carlo a' Messinesi.

Come i rettori di Messina ebbono l'acerba risposta dal legato, che lo re avea fatta al suo camerlingo, i detti trenta buoni uomini raunarono il popolo, e feciounla loro manifesta, onde tutti come disperati gridarono: *In prima mangiamo i nostri figliuoli, che a questi patti ci arrendiamo; che ciascuno di noi sarebbe di quegli ottocento ch'egli domanda: innanzi volemo tutti morire dentro alla città nostra, colle mogli nostre e co' figliuoli, ch'andare morendo per tormenti, e pregioni in istrani paesi.* Come il legato vide i Messinesi così male disposti a rendersi al re Carlo, fu molto cruccioso, e innanzi si partisse gli pronunziò scomunicati e interdetti, e comandò a tutti i cherici, che infra 'l terzo dì si dovessono partire della terra, e protestò al comune, che infra i quaranta dì dovessono mandare per sufficiente sindaco a comparire dinanzi al papa, e ubbidire e udire sentenzia, e partissi della terra molto turbato.

CAPITOLO LXVIII.

Come Messina fu combattuta dalla gente del re Carlo, e come si difesono.

Come il cardinale fu tornato nell'oste, i più de' maggiori dell'oste ne furono molto crucciosi,

---

[1] in questo stante, in questo mentre.
[2] rilassandosi e venendo meno per soverchia fatica. Il popolo toscano al verbo *trafelare* oggi nel parlare antepone un *s* e dice *strafelare*.
[3] Testo Dav. *saranno*.
[4] meritato morte: è maniera antica. Così Matteo Villani, 11, XXVIII: *avendo dal Comune di Firenze le paghe che avea servite.*

perchè parea loro il migliore e il più senno ad avere presa la terra ad ogni patto; ma lo re Carlo era sì temuto, che nullo gli ardiva a dire nulla più ch'a lui piacesse. Ma tegnendo lo re consiglio di quello ch'avesse a fare, i più de' conti e baroni consigliaro, che dappoich'egli non avea voluto la terra a patti, ch'ella si combattesse aspramente da più parti, e spezialmente dall'una parte che la terra non have muro, ma eravi barrata di botti e altro legname, e assai era possibile di poterla vincere per battaglia, chè cominciandovisi uno badalucco, i nostri Fiorentini aveano già vinte le sbarre e entrati dentro alquanti; e se que' dell'oste avessono seguito, s'avea la terra per forza. Ma sapendolo il re Carlo, fece suonare le trombe alla ritratta, e disse, che non volea guastare sua villa, onde avea grande rendita, nè uccidere i fantini ch'erano innocenti, ma che la volea per affanno e per forza di dificii, e per assedio asseccarli di vivanda, e vincere. Ma non fece ragione di quello che potea avvenire nel lungo assedio, e bene gli avvenne. Ma al fallo della guerra incontanente v'è la disciplina e penitenzia apparecchiata. Per lo detto modo stette lo re con sua oste intorno a Messina da due mesi, e dando la sua gente alcuna battaglia dalla parte ove non era murata, i Messinesi colle loro donne, le migliori della terra, e co' loro figliuoli piccioli e grandi, subitamente in tre dì feciono il detto muro, e ripararono francamente agli assalti dei Franceschi. E allora si fece una canzonetta, che disse:

Deh com'egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portando pietre e calcina.
Dio gli dea briga e travaglia,
Chi Messina vuol guastare ecc.

Lasceremo alquanto dell'assedio di Messina, e diremo quello che fece 'l re Piero d'Araona con sua armata.

CAPITOLO LXIX.

Come lo re Piero d'Araona si partì di Catalogna e venne in Cicilia, e come fu fatto e coronato re da' Ciciliani.

Nel detto anno 1282, del mese di luglio, lo re Piero d'Araona colla sua armata si partì di Catalogna, e furono cinquanta galee e con ottocento cavalieri e altri legni di carico assai, della quale armata fece suo ammiraglio uno valente cavaliere di Calavria, ribello del re Carlo, il quale avea nome messer Ruggeri di Loria, e arrivò in Barberia nel reame di Tunisi, e alla infinta si pose in assedio ad una terra che si chiamava Ancalle, per attendere novelle di Cicilia, e a quella diede alcuna battaglia, e stettonvi quindici giorni. E in quella stanza, siccome era ordinato, vennero a lui con messer Gianni di Procita ambasciadori di Messina e sindachi con pieno mandato di tutte le terre di Cicilia, a pregarlo ch'egli prendesse la signoria; e s'avacciasse di venire nell'isola per soccorrere la città di Messina, la quale dal re Carlo e da sua oste era molto stretta. Lo re Piero udendo la gente e la potenza del re Carlo, e che la sua a comparazione di quella era niente, alquanto temette; ma per lo conforto e consiglio di messer Gianni, e veggendo che tutta l'isola era per fare le sue comandamenta, e aveano tanto misfatto al re Carlo, che di loro si potea bene sicurare, sì rispuose, ch'egli era apparecchiato del venire e del soccorrere Messina: e incontanente si levò da oste da Ancalle, e ricolsesi a galee, e misesi in mare, e arrivò alla città di Trapali all'entrare d'agosto. E come giunse a Trapali, per messer Gianni di Procita e per gli altri baroni di Cicilia fu consigliato che sanza soggiorno cavalcasse a Palermo, e 'l navilio mandasse per mare; e a Palermo saputo novelle dell'oste del re Carlo e dello stato di Messina, prenderebbono consiglio. E così fu fatto, che a dì 10 d'agosto lo re Piero giunse nella città di Palermo, e da' Palermitani fu ricevuto a grand'onore e processione siccome loro signore, e credendo scampare da morte per lo suo aiuto; e a grido di popolo il feciono loro re, salvo che non fu coronato per l'arcivescovo di Monreale, come si costumava per gli altri re, perocchè s'era partito e itosene al papa, ma coronollo il vescovo di Cefalù d'una picciola terra di Cicilia, ch'era rubello del re Carlo.

CAPITOLO LXX.

Del parlamento che 'l re d'Araona tenne in Palermo per soccorrere la città di Messina.

Quando il re Piero fu coronato in Palermo, fece grande parlamento sopra ciò ch'avesse a fare, ove furono tutti i baroni dell'isola. I baroni veggendo il picciolo podere del re d'Araona appo la grande potenzia del re Carlo, sì furono molto sbigottiti, e feciono di loro parlatore messer Palmieri Abate, il quale ringraziò molto lo re di sua venuta, e che la sua promessa era venuta bene fornita, se fosse venuto con più gente d'arme, perocchè lo re Carlo avea più di cinquemila cavalieri con popolo infinito, e temevano che Messina non sia già renduta, sì era stretta di vivanda; e consigliava che si raunasse gente, e si richiedessono gli amici di tutte parti, sicchè l'altre città e terre dell'isola si potessono difendere. Come il re Piero intese il consiglio de' baroni di Cicilia, ebbe grande dottanza, e parveli essere in mal luogo, e pensò dipartirsi dell'isola, se il re Carlo o sua gente venisse presso Palermo. Avvenne che stando quello parlamento, al re d'Araona venne da Messina una saettia [1] armata con lettere, nelle quali si contenea, che Messina era sì stretta di vivanda, che non si potea tenere più d'otto giorni, e che gli piacesse di soccorrergli, se non, sì li convenia di necessità arrendere al re Carlo. Come lo re Piero ebbe le dette novelle, le mostrò a' baroni, e domandò consiglio. Levossi messer Gualtieri di Calatagirona, e disse, che per Dio soccorresse Messina, che s'ella si perdesse, tutta l'isola e eglino tutti erano in grande pericolo e avventura; e pareali che 'l re Piero con tutta sua gente cavalcasse verso Messina pres-

[1] piccolo legno da mare onde si va a golfo lanciato.

sovi a cinquanta miglia, e per avventura lo re Carlo si leverebbe da oste. Messer Gianni di Procita si levò, e poi disse: *che lo re Carlo non era garzone che si movesse per lieva lieva*[1], *ma colla buona e grande cavalleria ch' ha seco, ci verrebbe incontro per la battaglia; ma parmi che 'l nostro re gli mandi suoi messaggi a dirgli, ch' egli si parta di sua terra, la quale gli scade per retaggio di sua mogliera, e fugli confermata per la Chiesa di Roma per papa Niccola terzo degli Orsini; e se ciò non vuole fare, il disfidi. Ciò fatto, incontanente si mettessono in concio tutte le galee sottili, e che l'ammiraglio andasse su per lo Faro prendendo trite*[2] *e ogni legno di carico, ch'all'oste portasse vittuaglia, e per questo modo con poco rischio e fatica asseccheremo il re Carlo, e sua oste converrà che si parta dall' assedio; e se rimane in terra, egli e sua gente morranno di fame.* Incontanente per lo re e per tutti i baroni fu preso il consiglio di messer Gianni, e furono mandati due cavalieri catalani con lettere e coll' ambasciata assai orgogliosa e villana, e questa fu la forma della lettera.

CAPITOLO LXXI.

La lettera che 'l re d' Araona mandò al re Carlo.

"Piero d'Araona e di Cicilia re, a te Carlo re "di Gerusalem e di Proenza conte: significhiamo a "te il nostro avvenimento nell' isola di Cicilia, sic"come nostro giudicato reame per l' autorità di Santa "Chiesa, e di messer lo papa, e de' venerabili car"dinali, e però comandiamo a te, che veduta questa "lettera, ti debbi levare dell' isola di Cicilia con tutto "tuo podere e gente, sapendo che se nol facessi, "i nostri cavalieri e fedeli vedresti di presente in "vostro dammaggio, offendendo voi e vostra gente."

CAPITOLO LXXII.

Come lo re Carlo tenne suo consiglio, e rispuose al re d' Araona per sua lettera.

Come i detti ambasciadori furono nel campo e oste del re Carlo, e date loro lettere, e sposta l'ambasciata al re Carlo e a tutti i suoi baroni, tennero sopra ciò consiglio, e parve uno grande orgoglio e dispetto quello che 'l re d' Araona avea mandato a dire al maggiore o de' maggiori re de' cristiani, e egli era di sì piccolo affare; e queste parole furono del conte di Monforte, dicendo, che contro a lui si volea fare gran vendetta. Il conte di Brettagna consigliò, che il re Carlo gli rispondesse per sua lettera, comandandogli che sgombrasse l'isola, appellandolo come traditore, e disfidandolo; e così fu preso di fare. La somma della lettera la quale mandò il re Carlo fu in questa forma.

[1] per cose da nulla, per un *levati*.
[2] legni piccoli da trasporto; V. anche cap. XXV di questo libro.

CAPITOLO LXXIII.

Come lo re Carlo rispuose per sua lettera al re d' Araona.

"Carlo per la Dio grazia di Gerusalem e di Ci"cilia re, prenze di Capova, d'Angiò e di Folca"chieri e di Proenza conte, a te Piero d' Araona re, "e di Valenza conte. Maravigliamoci molto, come "fosti ardito di venire in su il reame di Cicilia, giu"dicato nostro per l' autorità di Santa Chiesa di Ro"ma; e però ti comandiamo, che veduta questa let"tera ti debbi partire del reame nostro di Cicilia, "siccome malvagio traditore di Dio e di Santa Chiesa, "e se ciò non facessi, disfidiamti siccome nostro "nemico e traditore, e di presente ci vedrete venire "in vostro dammaggio, perocchè disideriamo di ve"dere voi e vostra gente colle nostre forze."

CAPITOLO LXXIV.

Come il re d' Araona mandò il suo ammiraglio per prendere il navilio del re Carlo.

Come al re d' Araona furono per gli suoi ambasciadori appresentate le dette lettere, e disposta l'ambasciata e risposta del re Carlo, incontanente fu a consiglio per prendere partito di quello ch'avesse a fare. Allora si levò messer Gianni di Procita, e disse: *Signore nostro, com' io t' ho detto altra volta, per Dio, manda l'ammiraglio tosto colle tue galee alla bocca del Faro, e fa' prendere il navilio che porta la vivanda all' oste, e avrai vinta la guerra; e se il re Carlo si mette a stare, rimarrà preso e morto con tutta sua gente.* Il consiglio di messer Gianni fu preso, e messer Ruggeri di Loria ammiraglio, uomo di grande ardire e valore, e il più bene avventuroso in battaglie in terra e in mare che fosse mai di suo essere, come innanzi faremo menzione in più parti, s'apparecchiò con sessanta galee sottili armate di Catalani e Ciciliani. Queste cose senti una spia di messer Aringhino da Mare di Genova ammiraglio del re Carlo, e incontanente con una saettia armata venne a Messina, e annunziò al detto ammiraglio la venuta dell' armata del re d' Araona. Incontanente messere Aringhino fu al re Carlo e al suo consiglio, e disse: *Per Dio, sanza indugio pensiamo di passare colla nostra gente in Calavra, ch' io ho novelle vere, come l' ammiraglio del re d' Araona viene qua di presente con sue galee armate; e io non ho galee armate da battaglia, ma legni di mestieri*[1], *e disarmati; se non ci partiamo, egli prenderà e arderà tutto nostro navilio sanza nullo riparo, e tu, re, con tutta tua gente perirai per diffalta di vittuaglia; e ciò fia intra tre giorni, secondo m' apporta la mia vera spia; e però non si vuole punto di dimoro, perocchè ancora ci viene addosso il verno, e in Calavra non ha porti vernerecci, e tutti i legni con tutta gente potrebbono perire alle piagge, s'avessono uno tempo contrario.*

[1] da servigi, da carico. Manca al Vocabolario.

CAPITOLO LXXV.

Come allo re Carlo convenne per necessità partire dall'assedio di Messina, e tornossene nel Regno.

Quando il re Carlo udì questo, isbigottì forte, che mai per pericolo di battaglia nè per altra avversità non avea avuto paura, e sospirando disse: *Volesse Iddio ch' io fossi morto, dappoi che la fortuna m'è così contraria, che ho perduta mia terra avendo tanta potenzia di gente in mare e in terra; e non so perchè m' è tolta da gente ch' io mai non disservii; e molto mi doglio, ch' io non presi Messina co' patti ch' io la potei avere. Ma dacchè altro non posso,* (con grande dolore disse) *levisi l' oste e passiamo; e chi n'avrà colpa di questo tradimento, o cherico o laico, ne farò grande vendetta.* E il primo giorno fece passare la reina con ogni gente di mestiere[1] e con parte degli arnesi dell' oste; il secondo dì passò il re con tutta sua gente, salvo che a cautela di guerra lasciò in aguato di fuori da Messina due capitani con duemila cavalieri, affinchè levata l' oste, se quelli di Messina uscissono fuori per guadagnare della roba del campo, venissono loro addosso e entrassono nella terra; e se fatto venisse, ritornerebbe il re con sua gente incontanente. L'ordine fu bene fatto, e così fu bene contrappensato[2], ch' e' Messinesi iscopersono il detto aguato, e comandarono sotto pena della vita che nullo uscisse fuori della città; e così fu fatto. I Franceschi ch' erano rimasi in aguato, veggendosi scoperti procacciarono di passare, e vennerne il terzo dì allo re Carlo in Calavra, e dissono come il suo avviso era loro fallito; onde al re Carlo raddoppiò il dolore, perchè alcuna speranza n' avea. E così fu partita tutta l' oste da Messina, e diliberata la città ch' era in ultima stremità di vivanda, che non avea che vivere tre giorni, a dì 27 di settembre, gli anni di Cristo 1282. Il seguente dì giunse l' ammiraglio del re d' Araona con sua armata su per lo Faro di Messina menando grande gazzurra e trionfo, e prese ventinove tra galee grosse e trite, intra le quali furono cinque galee del comune di Pisa, ch' erano al servigio del re Carlo. E poi vegnendo alla Catona e a Reggio in Calavra il detto ammiraglio fece mettere fuoco e ardere da ottanta uscieri del re Carlo, ch'erano alle piagge disarmati, e questo vide il re Carlo e sua gente sanza poterli soccorrere, onde gli raddoppiò il dolore. E avendo il re Carlo una bacchetta in mano, com' era sua usanza di portare, per cruccio la cominciò a rodere, e disse: *Ah Dieu, molt m' aves offert à surmonter; je te prie, que l' avaler soit tout bellement.* E così si mostra, che senno umano nè forza di gente non ha riparo al giudicio di Dio. Come lo re Carlo fu passato in Calavra diede commiato a tutti gli suoi baroni e amici, e molto doloroso si ritornò a Napoli. Lo re Piero d'Araona, avuta la novella della partita del re Carlo e di sua oste da Messina, e come il suo ammiraglio avea operato, fu molto allegro; e di presente si partì da Palermo con tutti i suoi baroni e cavalieri, e venne a Messina a dì 10 d'ottobre della detta indizione, e da' Messinesi uomini e donne fu ricevuto a grande processione e festa, siccome loro novello signore, e che gli avea liberati delle mani del re Carlo e de' suoi Franceschi. Lasceremo alquanto dello stato in che rimase l' isola di Cicilia, e lo Regno di qua dal Faro, e diremo della progenia del detto re d'Araona, perchè seguita materia grande de' suoi fatti e de' suoi figliuoli.

[1] bagaglioni, servidorame.
[2] antiveduto negli altrui pensamenti.

CAPITOLO LXXVI.

Chi fu il primo re d'Araona cristiano.

Quelli della casa d' Araona non furono anticamente di legnaggio reale, ma grandi conti furono, cioè di Barzellona e di Valenza; e, come dicemmo addietro, l'antico loro[1], ciò fu il conte Amfus, fu sconfitto e morto da' Franceschi all' oste a Carcasciona, al tempo del re Filippo il Bornio re di Francia. E dicesi che anticamente quelli d' Araona furono d' uno legnaggio col conte di Tolosa e del buono conte Ramondo di Proenza; ma poi il buono conte Giamo figliuolo del detto Amfus, e padre che fu del re Piero che prese Cicilia, onde tanto avemo parlato, per sua prodezza e valore prese sopra i saracini di Spagna il reame d' Araona, e uccise il loro re, e del loro reame si coronò, e popolò de' suoi Catalani, e fecelo uno colla Catalogna, e fu egli e sue rede confermato re d' Araona per la Chiesa di Roma. E poi appresso per simile modo conquistò sopra i saracini il reame e l' isola di Maiolica e di Minorica, e per avere pace co' Franceschi diede la figliuola per moglie al re Filippo figliuolo che fu del buono re Luis di Francia, e in dote parte della signoria di Perpignano e di Monpelieri. E quando venne a morte, lo 'nfante Piero suo primo figliuolo fece e lasciò re d' Araona, e Giamo il secondo figliuolo re di Maiolica, onde poi sono discesi valenti re e signori, come innanzi faremo menzione. E la loro arme principale è oro e fiamma, cioè addogata per lungo ad oro e vermiglia, le bande di fuori ad oro. Lasceremo di quelli d' Araona e della rubellazione di Cicilia, infino che luogo e tempo verrà di ciò parlare, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze, e raccontando in brieve dell' altre novità notevoli per l' universo mondo avvenute in questi tempi.

CAPITOLO LXXVII.

Come i Lucchesi arsono e guastarono la terra di Pescia.

Negli anni di Cristo 1281, i Lucchesi arsono e guastarono tutto il castello e terra di Pescia in Valdinievole, perchè teneano parte d' imperio e ghibellina, e non voleano ubbidire nè stare sotto la signoria della città di Lucca; e alla detta oste vi furono i Fiorentini molto grossi in servigio de' Luc-

[1] Il loro progenitore, origine.

chesi. E perchè i Fiorentini s'intramisono nella detta oste d'accordo da' Lucchesi a que' di Pescia, quando l' oste tornò in Lucca, a' Fiorentini fu fatta e detta villania dal popolo di Lucca.

CAPITOLO LXXVIII.

Come Ridolfo eletto imperadore mandò suo vicario in Toscana.

Nel detto anno 1281, Ridolfo re de' Romani essendo in Alamagna a richiesta e priego de' ghibellini di Toscana, mandò nella detta Toscana per suo vicario messer Loddo d'Alamagna con trecento cavalieri, acciocch' e' Toscani facessono la sua fedeltà e comandamenti; ma non trovò nulla terra che' l volesse ubbidire, se non la città di Pisa e Samminiato del Tedesco. E nel detto Samminiato colle sue masnade, e col favore de' Pisani, cominciò guerra a' Fiorentini e a' Lucchesi, e ad altre terre guelfe d'intorno; ma alla fine per poco podere e seguito s'acconciò co' Fiorentini e con gli altri guelfi di Toscana, e tornossi in Alamagna.

CAPITOLO LXXIX.

Come di prima si creò l' uficio de' priori in Firenze.

Negli anni di Cristo 1282, essendo la città di Firenze al governamento dell'ordine de' quattordici buoni uomini, come avea lasciato il cardinale Latino, ciò erano otto guelfi e sei ghibellini, come addietro facemmo menzione, parendo a' cittadini il detto uficio de' quattordici uno grande volume e confusione, ad accordare tanti divisati animi a uno, e massimamente perchè a' guelfi non piacea la consorteria nell' uficio co' ghibellini per le novitadi ch' erano già usate, siccome della perdita che 'l re Carlo avea già fatta dell' Isola di Cicilia, e della venuta in Toscana del vicario dello 'mperio, e sì per guerre cominciate in Romagna per lo conte di Montefeltro per gli ghibellini, per iscampo e salute della città di Firenze sì annullarono il detto uficio de' quattordici, e si creò e fece nuovo uficio e signoria al governo della detta città di Firenze, il quale si chiamarono priori dell' arti; il quale nome priori dell' arti, viene a dire i primi eletti sopra gli altri; e fu tratto del Santo Vangelio, ove Cristo disse a' suoi discepoli: *Vos estis priores*. E questo trovato e movimento si cominciò per gli consoli e consiglio dell' arte di Calimala, della quale erano i più savi e possenti cittadini di Firenze, e del maggiore seguito, grandi e popolani, i quali intendeano a procaccio di mercatanzia spezialmente, che i più amavano parte guelfa e di Santa Chiesa. E' primi priori dell' arti furono tre, i nomi de' quali furono questi: Bartolo di messer Iacopo de' Bardi per lo sesto d'Oltrarno e per l' arte di Calimala; Rosso Bacherelli per lo sesto di San Piero Scheraggio per l' arte de' cambiatori; Salvi del Chiaro Girolami per lo sesto di San Brancazio e per l' arte della lana. E cominciarono il loro uficio in mezzo giugno del detto anno, e durò per due mesi infino a mezzo agosto, e così doveano seguire di due in due mesi per le dette tre maggiori arti tre priori. E furono rinchiusi per dare audienza, e a dormire e a mangiare alle spese del comune, nella casa della Badia, dove anticamente, come avemo detto addietro, si raunavano gli anziani al tempo del popolo vecchio, e poi i quattordici. E fu ordinato a' detti priori sei berrovieri [1] e sei messi per richiedere i cittadini; e questi priori col capitano del popolo aveano a governare le grandi e gravi cose del comune, e raunare e fare i consigli e le provvisioni. E stando i detti due mesi, a' cittadini piacque l' uficio; e per gli altri due mesi seguenti ne chiamarono sei, uno per sesto, e aggiunsono alle dette tre maggiori arti l' arte de' medici e speziali, e l' arte di *portae Sanctae Mariae*, e quella de' vaiai e pellicciai, poi di tempo in tempo vi furono aggiunte tutte l' altre infino alle dodici maggiori arti; ed eravi de' grandi come de' popolani uomini grandi di buona fama e opere, e che fossono artefici e mercatanti. E così seguì infino che si fece il secondo popolo in Firenze, siccome innanzi al tempo debito faremo menzione. D'allora innanzi non vi fu niuno grande; ma fuvvi arroto [2] il gonfaloniere della giustizia, e talora furono dodici priori secondo le mutazioni dello stato della città e opportuni bisogni che occorressono, e del numero di tutte e ventun' arti, e di quelli che non erano artefici, essendo stati artefici i loro anticessori. L'elezione del detto uficio si facea per gli priori vecchi colle capitudini delle dodici arti maggiori, e con certi arroti ch' eleggeano i priori per ciascuno sesto, andando a squittino segreto, e quale più voci avea, quegli era fatto priore; e questa elezione si facea nella chiesa di San Piero Scheraggio, e 'l capitano del popolo stava allo 'ncontro della detta chiesa nelle case che furono de' Tizzoni. Avemo tanto detto del cominciamento di questo uficio de' priori, perchè molte e grandi mutazioni ne seguirono alla città di Firenze, come innanzi a luogo e tempo per gli tempi faremo menzione. Lasceremo di dire al presente alquanto de' fatti di Firenze, e diremo d'altre novitadi che furono in questi tempi.

CAPITOLO LXXX.

Come papa Martino mandò messer Gianni de Pà conte in Romagna, e come prese la città di Faenza, e assediò Forlì.

Nel detto anno 1282, essendo il conte Guido da Montefeltro colla forza de' ghibellini entrato in Romagna, e gran parte delle terre fece ribellare alla Chiesa, siccome quegli ch' era il più sagace e il più sottile uomo di guerra ch' al suo tempo fosse in Italia. Per la qual cosa papa Martino rimosse messer Bertoldo Orsini che n'era conte e rettore per la Chiesa, e mandovvi messer Gianni de Pà gentile uomo di Francia, e molto provato cavaliere in arme, e tenuto uno dei migliori battaglieri di Francia; e portava in sue arme il campo verde e gli aguglini ad oro. Il quale messer Gianni de Pà il detto papa per la Chiesa il fece con-

[1] birri. [2] aggiunto.

te, e con grande cavalleria di soldati per la Chiesa, Franceschi e Italiani, entrò in Romagna, e' Perugini vi mandarono al loro soldo cento cavalieri; al quale fu data per tradimento e moneta la città di Faenza per Tribaldello de' Manfredi de' maggiori di quella terra. Poi il detto messer Gianni de Pà colle masnade della Chiesa e coll'aiuto de'Bolognesi, e con dugento cavalieri che vi mandò il comune di Firenze in servigio della Chiesa, e colla forza de'Malatesti da Rimino e di quegli da Polenta di Ravenna, assediarono la città di Forlì, ma non la poterono avere.

CAPITOLO LXXXI.

Come messer Gianni de Pà conte di Romagna fu sconfitto a Forlì dal conte da Montefeltro.

Nel detto tempo, stando il detto messer Gianni de Pà conte di Romagna in Faenza, e facea guerra alla città di Forlì, cercò trattato d'avere per tradimento la detta terra; il quale trattato il conte Guido da Montefeltro, che n'era signore, fece muovere e cercare, come quegli che era maestro e di trattati e di guerra, e conosceva la follia de' Franceschi. Alla fine il dì di calen di maggio, gli anni di Cristo 1282, il detto messer Gianni con sua gente la mattina per tempo anzi giorno venne alla città di Forlì credendolasi avere; e come per lo conte da Montefeltro era ordinato, gli fu data l'entrata d'una porta, il quale v'entrò con parte di sua gente, e parte ne lasciò di fuori con ordine, che a ogni bisogno soccorressono a que' dentro, e se caso contrario avvenisse, si rammassassono tutta sua gente in uno campo sotto l'ombra d'una grande quercia. I Franceschi ch'entrarono in Forlì corsono la terra sanza contrasto niuno; e 'l conte da Montefeltro, che sapea tutto il trattato, con sue genti se n'uscì fuori della terra, e dissesi per agurio e consiglio d'uno Guido Bonatti ricopritore di tetti [1], che si facea astrolago, ovvero per altra arte, il conte da Montefeltro si reggea e dava egli le mosse; e alla detta impresa gli diede il gonfalone, e disse: *In tale punto l'hai, che mentre se ne terrà pezzo ove il porterai sarai vittorioso*: ma piuttosto credo che le sue vittorie fossero per lo suo senno, e maestria di guerra: e come avea ordinato, e percosse a' quegli di fuori ch'erano rimasi all'albero, e miseli in rotta. Quegli ch'entrarono dentro credendosi avere la terra, aveano fatta la ruberia e prese le case: come ordinato fu per lo conte da Montefeltro, fu alla maggior parte di loro tolto i freni e le selle de' cavalli da' cittadini, e incontanente il detto conte con parte di sua gente da una delle porte rientrò in Forlì e corse la terra, e parte di sua cavalleria e genti a piè lasciò sotto la quercia schierati, com'era l'ordine e postura de'Franceschi. Messer Gianni de Pà e suoi, veggendosi così guidati, e credendosi avere vinta la terra, si tennero morti e traditi, e chi poteo ricoverare al suo cavallo si fuggì della terra, e andonne all'albero di fuori credendovi trovare la loro gente; e là andando, erano da' loro nimici o presi o morti, e simile quelli che erano rimasi nella terra, onde i Franceschi e la gente della Chiesa ricevettono grande sconfitta e dammaggio, e morirvi molti buoni cavalieri Franceschi e dei latini caporali, intra gli altri il conte Taddeo da Montefeltro cugino del conte Guido, il quale per quistioni de' suoi eretaggi [1] tenea colla Chiesa contro al detto conte Guido; e morivvi Tribaldello de' Manfredi che avea tradita Faenza, e più altri; ma il conte di Romagna messer Gianni de Pà pure scampò con certi della detta sconfitta, e tornossi in Faenza.

CAPITOLO LXXXII.

Come Forlì s'arrendè alla Chiesa, e fu accordo in Romagna.

Come papa Martino seppe la detta sconfitta di Forlì, sì mandò al conte di Romagna gente assai a cavallo e a piè al soldo della Chiesa, faccendo guerra a Forlì; e in questa stanza a mezzo marzo vegnente 1282, il detto conte ebbe per tradimento la città di Cervia in Romagna, per mille seicento fiorini d'oro che se ne spesono per la Chiesa. Per la qual cosa per trattato d'accordo quegli di Forlì s'arrenderono alla Chiesa del mese di maggio 1283, a patti, salvi l'avere e le persone, mandandone fuori il conte da Montefeltro, e disfaccendosi le fortezze della terra; e quasi tutta Romagna fu all'ubbidienza della Chiesa. E poi il detto conte da Montefeltro con sue masnade partito da Forlì, si ridusse nel castello di Meldola faccendo grande guerra; per la qual cosa il conte di Romagna con tutte le masnade della Chiesa v'andò ad oste del mese di luglio, e stettervi cinque mesi, e non la potero avere. In questa stanza dello assedio di Meldola venne fatta a messer Gianni de Pà una presta e notabile cavalleria [2]; ch' egli avea in usanza ogni giorno in sull'ora di terza, con poca compagnia e quasi disarmato, d'andare intorno al castello provveggendo; uno valente uomo uscito di Firenze, il quale era dentro, ch'avea nome Baldo da Montespertoli, si pensò [3] d'uccidere messer Gianni de Pà, e armossi di tutte armi a cavallo, e a corsa coll'elmo in capo e con la lancia abbassata si mosse per fedire messer Gianni, il quale s'avvide della venuta del cavaliere, ma però non si mosse, ma attese; e come s'appressò, diede del bastone che portava in mano nella lancia del giostratore e levollasi da dosso, e passando oltre, il prese a braccia, e levollo della sella del cavallo in terra, e di sua mano col suo spuntone l'uccise; e così quegli che credea uccidere, da colui medesimo fu morto. Lasceremo de' fatti di Romagna, e

[1] Questo astrologo, contemporaneo del non meno famoso Gherardo da Sabbioneta, fu posto da Dante nell'Inferno perchè diede a papa Bonifacio il frodolento consiglio: *Lunga promessa coll'attender corto Ti farà trionfar nell'alto seggio.* Vedi intorno al Bonatti le copiose ed eruditissime notizie raccolte dal sig. Don Baldassare Principe Boncompagni, Roma, tip. delle Belle Arti, 1851, in 8.°

[1] ereditaggi: di certe abbreviature il Villani si diletta quasi imitando il suono delle voci corrispondenti francesi: *eretaggio*, *postura*, *semmana*, *vilia* rendono troppo dappresso *héritage*, *posture*, *semaine* e *veille* del gallico idioma.

[2] bravura in arme, bella prova da cavaliere.

[3] La Giuntina: *si pose in cuore.*

diremo d'altre novitadi che furono per l'universo mondo ne' detti tempi, che nel detto anno ne furono assai.

CAPITOLO LXXXIII.

Come il re d'Erminia con grande gente di Tartari fu sconfitto alla Cammella in Soria dal soldano d'Egitto.

Nel detto anno 1282, lo re d'Erminia essendo andato al grande cane de'Tartari per soccorso e aiuto contro a'saracini loro nimici, gli diede uno suo nipote, che avea nome Mangodamor, con trentacinquemila Tartari a cavallo, il quale venne in Soria col detto re d'Erminia, ove s'accozzarono co' cristiani dinanzi alla città d'Ames detta oggi la Cammella, ov'era ad assedio il soldano d'Egitto con grandissimo esercito di saracini. E congiunte le dette osti, grande e pericolosa battaglia fu tra l'una parte e l'altra; ed avendo alla prima i cristiani co'Tartari insieme quasi la vittoria sopra i saracini, il detto Mangodamor corrotto per danari da'saracini, usò tradimento contro a'cristiani in questo modo: che quando egli vide ch' e'saracini erano messi in isconfitta, Mangodamor capitano de'Tartari ismontò da cavallo, onde tutti i suoi Tartari, com'è loro usanza, ismontarono quando vidono smontato loro signore; per la qual cosa il soldano, com'era ordinato, raccolse sue genti e ricoverò il campo, e sconfisse i cristiani con grandissimo danno di loro, e tutte le terre della Soria ch'avea perdute si riprese. Ma tornando i Tartari che scamparono di quella sconfitta ad Abagà gran cane, tutti i caporali fece uccidere, e agli altri comandò che sempre andassono vestiti come femmine per loro dirisione, e così feciono a sua vita.

CAPITOLO LXXXIV.

Come si cominciò la guerra de' Genovesi a' Pisani.

In questi tempi la città di Pisa era in grande e nobile stato di grandi e possenti cittadini de' più d'Italia, e erano in accordo e unità, e manteneano grande stato, che v'era cittadino il giudice di Gallura, il conte Ugolino, il conte Fazio, il conte Nieri, il conte Anselmo, il giudice d'Alborea n'era cittadino, e ciascuno per se tenea gran corte. E con molti cittadini e cavalieri affiati [1] cavalcavano ciascuno per la terra, e per la loro grandezza erano signori di Sardigna, e di Corsica, e d'Elba, onde aveano grandissime rendite in proprio e per lo comune; e quasi dominavano il mare co'loro legni e mercantazie, e oltramare nella città d'Acri erano molto grandi, e con molti parentadi con grandi borgesi d'Acri. Per la qual cosa avendo per più tempo dinanzi avuta gara co'loro vicini Genovesi per la signoria di Sardigna, e quasi in mare gli aveano come per femmine, e in ogni parte gli soperchiavano, e in Acri gli oltraggiarono molto i Pisani, e colla forza de' loro parenti borghesi d'Acri disfeciono per battaglia e per fuoco la ruga [1] de'Genovesi d'Acri, e cacciargli della terra; per la qual cosa i Genovesi veggendosi soperchiati, e di loro natura erano molto orgogliosi, per vendicarsi de'Pisani, feciono un'armata di settanta galee, e del mese d'agosto, gli anni di Cristo 1282, vennero sopra Porto Pisano a due miglia. I Pisani con la loro armata di settantacinque galee uscirono di Porto per combattere co'Genovesi, i quali veggendo ch'erano più di loro, e la loro armata era il più di Lombardi e Piemontani a soldo, non si vollono mettere alla fortuna della battaglia, ma si tornarono a Genova. I Pisani ne montarono in superbia, e del mese di settembre vegnente colla detta armata andarono infino nel porto di Genova per la condotta di messer Natta Grimaldi rubello di Genova, e saettarono nella città quadrella d'ariento; poi tornarono a Porto Venero, e puosonsi all'isola del Tiro, e guastarono intorno a Porto Venero e al golfo della Spezia, e partendosi di là per tornare a Pisa, essendo in alto mare, come piacque a Dio, si levò una fortuna con vento a gherbino [2] sì forte e impetuoso, che tutta isciarrò la detta armata, e parte di loro galee, intorno di ventitrè, percosse, e ruppono alla piaggia del Viereggio e alla foce di Serchio, ma poche genti vi periron, ma tornarono in Pisa chi ignudo e chi in camicia a modo di sconfitta. E per tema che s'ebbe in Pisa della detta rotta, si commosse tutta la città, e le donne scapigliate a pianto e dolore, e ciascuna si credea avere meno chi il marito e chi il padre, o figliuolo o fratello. E questo fu grande segno del futuro danno de' Pisani, come innanzi per gli tempi faremo menzione. I Genovesi per l'oltraggio ricevuto da' Pisani si dispuosono di vendicarsi, e come valenti uomini feciono ordine di non navicare in legni grossi nè in navi, se non in galee sottili, e di non armarle di niuno soldato forestiere, com'erano usati di fare, ma de' migliori e maggiori cittadini che vi fossono compartire per soprassaglienti [3] per galee, e studiare alle balestra e galeotti di loro riviera; e per questo modo divennero prodi e sperti in mare, e ricoverarono loro stato, e ebbono vittoria sopra i Pisani, come innanzi al tempo faremo menzione. Lasceremo alquanto della incominciata guerra de' Pisani e Genovesi, e torneremo alla materia cominciata per lo re d'Aragona al re Carlo, e parte delle seguenti di quella.

CAPITOLO LXXXV.

Come il prenze figliuolo del re Carlo con molta baronia di Francia e di Proenza passarono per Firenze per andare sopra i Ciciliani.

Nel detto anno 1282, del mese d'ottobre, venne in Firenze Carlo prenze di Salerno e figliuolo

---

[1] che pagano *fio*, vocabolo antico che vale *tributo del feudo*, e molto più spesso *feudo*. Di qui le frasi oggi usatissime: *pagare il fio*, per *pagar le pene*, *porre il fio ad uno* per *punirlo*, *castigarlo* ecc.

[1] strada; voce antica.

[2] vento libeccio, detto anche garbino, agherbino o Sud-Ovest.

[3] marinai, che salgono sull'alto della nave a ben condurla o per combattere.

primogenito del grande re Carlo con seicento cavalieri, il quale veniva di Proenza e di Francia per mandato del suo padre per esser all'assedio di Messina, ma venne tardi, che già s'era partito il re Carlo da Messina colla sua oste, e venuto a corte di Roma al papa, siccome addietro facemmo menzione. In Firenze fu ricevuto il detto prenze a grande onore, e fecevi tre cavalieri della casa de' Bondelmonti; e incontanente se n'andò a corte di Roma, ov'era il re Carlo con sua baronia. Per simile modo passarono e vennero in Firenze, a dì 24 di novembre, vegnente il conte di Lanzone fratello del re di Francia con molti baroni e cavalieri, i quali il re Filippo di Francia mandava in soccorso al re Carlo. E soggiornati alquanti dì in Firenze, e da' Fiorentini veduti onorevolmente, se n'andaro a corte di Roma al re Carlo.

CAPITOLO LXXXVI.

Come lo re Carlo e lo re Piero d'Araona s'ingaggiarono di combattere insieme a Bordella in Guascogna per la tenza di Cicilia.

In questi tempi essendo lo re Carlo con tutta la sua baronia a corte di Roma nella città di Roma, e dinanzi a papa Martino e a tutti i suoi cardinali avea fatto appello di tradigione contro a Piero re d'Araona, il quale gli avea tolta l'isola di Cicilia, e che il detto re Carlo era apparecchiato di provarlo per battaglia, il detto re Piero mandati suoi ambasciadori alla detta corte a contrastare al detto appello, e a scusarsi di tradigione, e che ciò ch'avea fatto era a lui con giusto titolo, e che di ciò era apparecchiato di combattere corpo a corpo col re Carlo in luogo comune; onde si prese concordia sotto saramento in presenza del papa di fare la detta battaglia. Ciascuno de' detti re con cento cavalieri, i migliori che sapessero sceglìere, a Bordella in Guascogna, sotto la guardia del balìo ovvero siniscalco del re d'Inghilterra, di cui era la terra; con patti, che quale de' detti re vincesse la detta battaglia avesse di queto l'isola di Cicilia con volontà della Chiesa, e quegli che fosse vinto s'intendesse per ricreduto e traditore per tutti i cristiani, e mai non s'appalesasse re, disponendosi d'ogni onore. Per la qual cosa il detto re Carlo si tenne molto per contento, desiderando la battaglia, e parendoli avere ragione; e invitarsi a lui de' migliori cavalieri del mondo d'arme per essere alla detta battaglia, per parte più di cinquecento, e feciono apparecchio, la maggiore parte Franceschi e Provenzali, e alcuno altro baccelliere d'arme nominato, d'Alamagna, e d'Italia, e di Firenze se ne proffersono assai. E simile al re Piero d'Araona s'invitarono molti cavalieri, i più di suo paese, e alquanti Spagnuoli, e alcuno Italiano di parte ghibellina, e alcuno Tedesco del legnaggio di Soave; e il figliuolo del re di Marocco saracino si profferse al re d'Araona, e promise, se 'l volesse, di farsi cristiano quello giorno. E partissi di Cicilia, e lasciovvi don Giacomo suo secondo figliuolo per re, e egli n'andò in Catalogna per essere a Bordella alla detta giornata. E 'l detto re Carlo lasciò Carlo prenze suo figliuolo alla guardia del Regno, e partissi di corte per andare a Bordello, e passò per Firenze a dì 14 di marzo nel detto anno 1283, e da' Fiorentini fu ricevuto con grande onore, e fece in Firenze otto cavalieri tra Fiorentini, Pistolesi, e Lucchesi. E ciò fatto, se n'andò a Lucca, e alla piaggia di Mutrone si ricolse in sedici galee armate venute di Proenza, e andonne a Marsilia, e di là in Francia per essere alla detta battaglia ordinata a Bordella. E dissesi, e fu manifesto, che la maggiore cagione perchè lo re d'Araona ingaggiò la detta battaglia, fu fatto per lui con grande senno e con grande sentita di guerra, per fare partire lo re Carlo d'Italia, acciocchè non andasse più con armata o sua oste sopra i Ciciliani; e ciò fece per grande sagacità di guerra e per suo gran senno, perocch'egli era povero di moneta, e non poderoso al soccorso e riparo de' Ciciliani nè contro al re Carlo e alla Chiesa di Roma, e temea ch'e' Ciciliani non si volgessono o per paura o per altra cagione, perocchè non gli sentiva costanti, e egli e sua gente Catalana erano ancora con loro salvatichi, come nuovo signore e nuova gente; e così il savio provvedimento gli venne fatto.

CAPITOLO LXXXVII.

Come lo re Piero d'Araona fallì la giornata promessa a Bordella, onde per lo papa fu scomunicato e privato.

Come lo re Carlo fu in Francia, s'apparecchiò se e' suoi cavalieri d'arme e di cavalli, come a così alta e grande impresa si convenia, e partissi di Parigi, e con lui lo re Filippo di Francia suo nipote con molta baronia, e bene con tremila cavalieri d'arme, per andare a Bordella. E quando furono presso a Bordello a una giornata, lo re di Francia rimase colla sua gente e baronia, e lo re Carlo con suoi cento cavalieri n'andò a Bordella alla giornata promessa, la quale fu a dì 25 di giugno 1283, e in quello luogo il detto re Carlo con suoi cento cavalieri comparirono alla giornata armati e a cavallo per fare la promessa e giurata battaglia, e tutto il giorno dimorarono armati in sul campo, attendendo lo re Piero d'Araona co' suoi cavalieri, il quale non vi venne nè comparì. Ben si disse, che la sera della giornata al tardi comparì sconosciuto dinanzi al siniscalco del re d'Inghilterra, per non rompere il saramento, e protestò davanti a lui com'era venuto e apparecchiato di combattere, quando il re di Francia con sua gente, il quale v'era presso a una giornata, ond'egli avea tema e sospetto, si partisse: e ciò fatto, sanza soggiornare si tornò in Araona, e 'l primo dì che si partì cavalcò bene novanta miglia. Per la qual cosa lo re Carlo si tenne forte ingannato, e lo re Filippo di Francia molto adontato, e tornaronsi a Parigi. E saputa la novella papa Martino della diffalta del re Piero d'Araona, col suo collegio di cardinali diede sentenzia contro al detto Piero d'Araona, siccome a scomunicato e pergiuro, e ribello e occupatore delle possessioni di Santa Chiesa, e sì 'l privò e dispuose del reame d'Araona e d'ogni altro onore, e scomunicò

chiunque l'obbedisse o chiamasse re d'Araona. Ma il detto re d'Araona per leggiadria si fece intitolare Piero d'Araona cavaliere, e padre di due re, e signore del mare. E il detto papa Martino fatto il detto processo, sì privilegiò del detto reame d'Araona Carlo conte di Valos, secondo figliuolo del detto re Filippo di Francia, e mandò in Francia uno legato cardinale a confermare il detto Carlo della detta elezione, e predicare croce e indulgenza contro al detto Piero d'Araona e sue terre. E lo re Carlo con dispensagione del papa diede per moglie al detto messer Carlo conte di Valos la sua nipote, figliuola del prenze Carlo suo figliuolo, e in dota la contea d'Angiò, acciocch'egli col padre re di Francia fossero più ferventi alla guerra del re d'Araona. Lasceremo alquanto de' fatti del re Carlo e di quello d'Araona, e torneremo a quelli di Firenze.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come in Firenze fu diluviò d'acque, e grande caro di vittuaglia.

Negli anni di Cristo 1282, a dì 15 di dicembre, per soperchie pioggie fu grandissimo diluvio d'acque, e crebbono i fiumi disordinatamente, e in Firenze crebbe sì il fiume d'Arno, che uscito de'suoi termini, allagò grande parte del sesto di San Piero Scheraggio, e più altre contrade della città che sono nella riva d'Arno. E in questo anno fu grande caro d'ogni vittuaglia, e valse lo staio del grano alla misura rasa soldi quattordici di soldi trentatrè il fiorino d'oro, che, computando la moneta e la misura, fu grandissimo caro.

CAPITOLO LXXXIX.

Come nella città di Firenze si fece una nobile corte e festa, vestiti tutti di robe bianche.

Nell'anno appresso 1283, del mese di giugno per la festa di San Giovanni, essendo la città di Firenze in felice e buono stato di riposo, e tranquillo e pacifico stato, e utile per li mercatanti e artefici, e massimamente per gli guelfi che signoreggiavano la terra, si fece nella contrada di Santa Felicita oltrarno, onde furono capo e cominciatori quegli della casa de' Rossi con loro vicinanze, una compagnia e brigate di mille uomini o più, tutti vestiti di robe bianche con uno signore detto dell'Amore. Per la qual brigata non s'intendea se non in giuochi e in sollazzi e in balli di donne e di cavalieri e d'altri popolani, andando per la terra con trombe e diversi stormenti in gioia e allegrezza, e stando in conviti insieme, in desinari e in cene. La quale corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile e nominata che mai fosse nella città di Firenze o in Toscana; alla quale vennero di diverse parti e paesi molti gentili uomini di corte e giocolari, e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolmente. E nota, che ne' detti tempi la città di Firenze co'suoi cittadini fu nel più felice stato che mai fosse, e durò insino agli anni 1284, che si cominciò la divisione tra 'l popolo e' grandi, e appresso tra' bianchi e' neri. Ne' detti tempi avea in Firenze da trecento cavalieri di corredo e molte brigate di cavalieri e di donzelli, che sera e mattina metteano tavola con molti uomini di corte, donando per le pasque molte robe vaie, onde di Lombardia e di tutta Italia traevano a Firenze i buffoni e bigherai[1] e uomini di corte, e erano bene veduti, e non passava per Firenze niuno forestiere, persona nominata o d'onore, che a gara non fosse fatto[2] invitare dalle dette brigate, e accompagnati a cavallo per la città e di fuori, come avesse bisogno.

CAPITOLO XC.

Come i Genovesi feciono gran danno a' Pisani che tornavano di Sardigna.

Nel detto anno e mese di giugno, vegnendo dell'isola di Sardigna cinque navi grosse e cinque galee armate de' Pisani, cariche di mercatanzia e d'argento sardesco, i Genovesi avendone novelle, armarono venticinque galee, onde fu ammiraglio messere . . . di Genova. E andando incontro alle dette navi e galee, le scontrarono sopra capo Corso, e combattendo con loro, dopo la fiera battaglia, i Genovesi gli sconfissono e presono e menarono in Genova, che v'avea su più di millecinquecento Pisani, che tutti furono pregioni con altra buona gente, e tanta mercatanzia e argento, che fu stimato di valuta di centomila libbre di genovini, ch'erano più di centoventi migliaia di fiorini d'oro, onde i Pisani ricevettono una grande perdita e sconfitta.

CAPITOLO XCI.

Ancora de' fatti de' Pisani co' Genovesi.

Appresso accrebbe a' Pisani, come piacque a Dio, giudicio sopra la loro infortuna, che del mese d'aprile appresso, l'anno 1284, mandando in Sardigna il conte Fazio loro grande cittadino con armata di trenta galee e una nave grossa, i Genovesi si scontrarono con loro sopra . . . . con trentacinque galee, ond'era ammiraglio messere . . . . e combatterono con loro in mare, e fu dura e aspra battaglia, e molti ne furono morti, e d'una parte e d'altra. Alla fine i Genovesi isconfissono i Pisani, e presono il detto conte Fazio con molti buoni cittadini di Pisa, e presono bene la metà delle dette galee, e menarsele co' pregioni in Genova, onde i Pisani ricevettono grande perdita e dammaggio.

CAPITOLO XCII.

Come i Genovesi sconfissono i Pisani alla Meloria.

Negli anni di Cristo 1284, del mese di luglio, i Pisani non istanchi delle sconfitte avute da' Geno-

[1] mimi, giocolatori così detti forse dai bigheri che fornivano il loro abito.
[2] Testo Dav.: *a gara erano fatti*.

vesi, come di sopra avemo fatta menzione, feciono loro isforzo per vendicarsi delle ingiurie ricevute da' Genovesi, e armarono, tra di loro genti e di soldati toscani e altri, da settanta galee, onde fu ammiraglio messer Benedetto Buzzaccherini, e andarono, insino nel porto di Genova, e in quello stettero più dì, e balestrarono, com'altra volta aveano fatto, quadrella d'argento, e feciono grande onta e soperchio a' Genovesi, e presono più barche e altri legni, e rubarono e guastarono in più parti della riviera, e con grande pompa e romore, essendo nel porto di Genova, richiesono i Genovesi di battaglia. I Genovesi non ordinati nè disposti alla battaglia, perocch' aveano disarmato le loro galee, con leggiadra e signorile risposta feciono loro iscusa, e dissono: che perchè eglino combattessono con loro, e vincessongli nel loro porto e contrada, non avrebbono fatta loro vendetta nè sarebbe loro onore, ma ch'eglino si tornassono al loro porto, e eglino si metterebbono in concio, e sanza indugio gli verrebbono a vedere, e sarebbono signori della battaglia. E così fu fatto, ch' e' Pisani si partirono faccendo grandi grida, di rimprocci e scherne de' Genovesi, e tornaronsi in Pisa. I Genovesi sanza indugio niuno armarono centotrenta tra galee e legni, e suso vi montarono tutta la buona gente di Genova e della Riviera, onde era ammiraglio messere Uberto Doria; e del mese d'agosto vegnente vennero con la detta armata nel mare di Pisa. I Pisani sentendo ciò, a grido e a romore entrarono in galee, chi a Porto Pisano e chi a Pisa, e la podestà, e il loro ammiraglio, e tutta la buona gente montarono in galee tra' due ponti di Pisa in Arno, e levando il loro stendale con grande festa, e essendo l' arcivescovo di Pisa in sul ponte vecchio parato con tutta la chericia per fare all'armata la sua benedizione, la mela e la croce ch'era in sull'antenna dello stendale, cadde; onde per molti savi si recò per mala agura del futuro danno. Ma però non lasciarono, ma con grande orgoglio, gridando *battaglia battaglia*, uscirono della foce d' Arno, e accozzarsi colle galee del porto, e furono da ottanta tra galee e legni armati; e' Genovesi colla loro armata aspettando in alto mare, s'affrontarono alla battaglia co' Pisani all'isoletta ovvero scoglio, il quale è sopra Porto Pisano, che si chiama la Meloria, e ivi fu grande e aspra battaglia, e morivvi molta buona gente d'una parte e d'altra di fedite, e d'annegati in mare. Alla fine, come piacque a Dio, i Genovesi furono vincitori, e' Pisani furono sconfitti, e ricevettono infinito dammaggio di perdita di buone genti, che morti e che presi, bene sedicimila uomini, e rimasono prese quaranta galee de' Pisani, sanza l'altre galee rotte e profondate in mare; le quali galee co' pregioni menarono in Genova, e sanza altra pompa, se non di fare dire messe e processioni rendendo grazie a Dio; onde furono molto commendati. In Pisa ebbe grande dolore e pianto, che non v'ebbe nulla casa nè famiglia che non vi rimanessero più uomini o morti o presi; e dall'ora innanzi Pisa non ricoverò mai suo stato nè podere. E nota, come il giudicio di Dio rende giusti e debiti meriti e pene, e tutto che talora s'indugino e siano occulti a noi; ma in quello luogo proprio, ove i Pisani sursono e annegarono in mare i prelati e' cherici che venivano d'oltremonti a Roma al concilio, come addietro facemmo menzione, ivi furono sconfitti e morti e gittati in mare i Pisani da' Genovesi, come detto avemo. Lasceremo a dire alquanto de' Pisani, e torneremo a quello che fu ne' detti tempi della guerra di Cicilia dal re Carlo a quello d'Araona, ch'ancora ne surge materia.

CAPITOLO XCIII.

Come Carlo prenze di Salerno fu sconfitto e preso in mare da Ruggeri di Loria coll' armata de' Ciciliani.

Negli anni di Cristo 1284, a dì 5 del mese di giugno, messere Ruggeri di Loria ammiraglio del re d'Araona venne di Cicilia con quarantacinque tra galee e legni armati di Ciciliani e Catalani nelle parti di Principato, faccendo guerra e grande danno alla gente del re Carlo; e il sopraddetto dì venne nel porto di Napoli colla detta armata gridando, e dicendo grandi spregi del re Carlo e di sue genti, e domandando battaglia, e saettando nella terra. E ciò facea il detto Ruggeri di Loria per trarre il prenze e sue genti a battaglia, come quelli ch'era il più savio ammiraglio di guerra di mare ch'allora fosse al mondo, e sapea per sue saettie che il re Carlo colla sua grande armata venia di Proenza, e già era nel mare di Pisa, sicchè s' affrettava o di trarreli a battaglia, o di partirsi e tornare in Cicilia, acciocchè il re Carlo nol soprapprendesse. Avvenne come piacque a Dio che 'l prenze figliuolo del re Carlo ch'era in Napoli con tutta la sua baronia, Franceschi, Provenzali, e del Regno, veggendosi così oltraggiare da' Ciciliani e Catalani, a furia sanza ordine o provvedimento montarono in galee, così i cavalieri come le genti di mare in compagnia del prenze, eziandio contro al comandamento spresso che il re Carlo avea fatto al figliuolo, che per niuno caso che incorresse, si mettesse a battaglia infino alla sua venuta. E così disubbidiente e male ordinato si mise con trentacinque galee e più altri legni con tutta la sua cavalleria alla battaglia fuori del porto sopra Napoli. Ruggeri di Loria mastro di guerra, percosse colle sue galee vigorosamente, ammonendo i suoi, che non intendessono a niuna caccia, ma lasciassono fuggire chi volesse, ma solamente attendessono alla galea dello stendale, ov'era la persona del prenze con molti baroni, e così fu fatto: che come le dette armate galee si percossono insieme, più galee di quegli di Principato, e spezialmente quelle di Surrenti, si diedono la volta e tornaronsi a Surrenti, e per simile modo feciono grande parte delle galee di Principato. Il prenze rimaso alla battaglia con la metà delle sue galee ov'erano i baroni e' cavalieri, che di battaglia di mare s'intendeano poco, tosto furono isconfitti e presi con nove delle loro galee; e il prenze Carlo in persona con molta baronia furono presi e menati in Cicilia, e furono messi in pregione in Messina nel castello di Mattagrifone. E avvenne, come fu fatta la detta sconfitta e preso il prenze, che

quelli di Surrenti mandarono una loro galea con loro ambasciadori a Ruggeri di Loria con quattro cofani pieni di fichi fiori, i quali elli chiamavano palombole, a con dugento agostari d'oro per presentare al detto ammiraglio; e giugnendo alla galea di messer Ruggeri ove era preso il prenze, veggendolo riccamente armato e con molta gente intorno, credettono che fosse messer Ruggeri di Loria, sì gli s' inginocchiarono a' piedi, e feciongli il detto presente, dicendo: *Messer l'ammiraglio, come ti piace, da parte del tuo comune da Surrienti, locati quissi palombola e stipati quissi agostari per uno taglio di calze: e plazesse a Deo com' hai preso lo figlio avessi lo patre; e sacci che fuimo li primi che boltaimo.* Il prenze Carlo con tutto il suo dammaggio cominciò a ridere, e disse all' ammiraglio: *Pour le saint Dieu ces sont bien leales a monseigneur le roi.* Questo avemo messo in nota per la poca fede ch' hanno quegli del Regno al loro signore.

CAPITOLO XCIV.

Come il re Carlo arrivò a Napoli colla sua armata, e poi s' apparecchiò per passare in Cicilia.

Il giorno seguente che fu la detta sconfitta, lo re Carlo arrivò a Gaeta con cinquantacinque galee armate, a con tre navi grosse cariche di baroni e cavalli e arnesi; e come intese la novella della sconfitta e presa del prenze suo figliuolo, fu molto cruccioso e disse: *Or fut il mort, parcequ' il a falli notre mandement.* Ma sentendo la poca fede degli uomini del Regno, e come quegli di Napoli già cancellavano [1], e certi corsa la terra e' gridavano *muora il re Carlo, e viva Ruggeri di Loria*, incontanente si partì da Gaeta e giunse a Napoli a dì 8 di giugno; e come fu sopra Napoli non volle ismontare al porto, ma di sopra al Carmino con intendimento di fare mettere fuoco nella città e arderla, per lo fallo ch' e' Napolitani aveano fatto di levare a romore la terra contro al re. Ma messer Gherardo da Parma legato cardinale con certi buoni uomini di Napoli gli vennero incontro per domandarli perdono e misericordia, dicendo: *furono folli.* Lo re riprese: *I savii come ciò aveano sofferto a' folli?* Ma per gli prieghi del legato, fatta fare giustizia di farne impiccare più di centocinquanta, sì perdonò alla cittade, e riformata la terra, si fece lo re compiere di armare colle galee ch' egli avea menate infino a settantacinque galee, e partissi di Napoli a dì 23 di giugno; l'armata mandò verso Messina, e il re Carlo n' andò per terra a Brandizio per accozzare l'armata, ch'avea fatta apparecchiare in Puglia con quella di Principato per andare in Cicilia. E di Brandizio si partì lo re coll' altra armata a dì 7 di luglio del detto anno, e accozzossi coll' armata di Principato a Cotrone in Calavra, e furono centodieci tra galee e uscieri armati, e con cavalieri, con molti altri legni grossi e sottili di carico. In questa stanzia avea in Cicilia due legati cardinali, messer Gherardo da Parma e messer . . . . , i quali aveva mandati il papa a trattare la pace, e per riavere il prenze Carlo; e stando il detto stuolo in bistento [1] in attendere novelle de' detti legati, come avessero adoperato, i quali maestrevolmente dal re d'Aragona furono tenuti in parole sanza potere fare nullo accordo, acciocchè 'l detto stuolo non ponesse in Cicilia, sì si trovò la detta armata del re Carlo male provveduta, e con diffalta di vittuaglia. Per la qual cosa lo re fu consigliato che convenia di necessità che tornasse a Brandizio, perocchè s' appressava l' autunno, e gli tempi contrarii a sostenere in mare sì grande armata; e ch' egli facesse disarmare, e riposasse se e sue genti infino al primo tempo; e così fu fatto: onde lo re Carlo si diede grande dolore sì per la presura del figliuolo, e sì perchè la fortuna gli era fatta così avversa e contraria, ebbe grande dolore, e per gli più si disse, che ciò fu cagione dell' avacciamento di sua morte, come diremo appresso.

CAPITOLO XCV.

Come lo buono re Carlo passò di questa vita alla città di Foggia in Puglia.

Lo re Carlo tornato con suo stuolo a Brandizio, sì 'l fece disarmare, e tornossi a Napoli per dare ordine, e fornirsi di moneta e di gente per ritornare in Cicilia al primo tempo. E come quegli, la cui [2] sollecita mente non posava, come fu passato il mezzo dicembre, ritornò in Puglia, per essere a Brandizio per fare avacciare il suo navilio. Com'egli fu a Foggia in Puglia, e come piacque a Dio, ammalò di forte malattia, e passò di questa vita il seguente giorno dell' Epifania a dì 7 di gennaio, gli anni di Cristo 1284. Ma innanzi che morisse, con grande contrizione prendendo il corpo di Cristo, disse con grande reverenza queste parole: *Sire Dieu, comme je crois vraiment que vous êtes mon sauveur; ainsi je vous prie, que vous ayez merci de mon ame; ainsi comme je fis la prise du royaume de Cicile plus pour servir sainte Eglise que pour mon profit ou autre convoitise, ainsi vous me pardonniez mes péchés* [3]; e passò poco appresso di questa vita, e fu recato il suo corpo a Napoli; e dopo il grande lamento fatto di sua morte, fu soppellito all' arcivescovado di Napoli con grande onore. Di questa morte del re Carlo fu grande maraviglia, che il dì medesimo ch' egli passò, fu pubblicato in Parigi per uno frate Arlotto ministro de' minori, e per maestro Giardino da Carmignanola maestro allo studio, e vegnendo ciò in notizia del re di Francia, mandò per loro per sapere onde l' avesono. Dissono che sapeano la sua natività, ch'era sotto la signoria di Saturno, e per gli suoi effetti erano procedute le sue esaltazioni e le sue avversità: e alcuno disse che 'l sapeano per revelazione di spirito,

[1] vacillavano, eran titubanti; verbo che risponde al francese *chanceler*.

[1] in grande disagio.

[2] Testo Dav.: *che la sua.*

[3] L'Amari giudicando più a senno del guelfo Villani dice, che così *infino all' ultimo fiato ingannò il mondo o se stesso.*

che ciascuno di loro erano grandi astrolagi e negromanti. Quello Carlo fu il più temuto e ridottato signore, e il più valente d'arme e con più alti intendimenti, che niuno re che fosse nella casa di Francia da Carlo Magno infino a lui, e quegli che più esaltò la Chiesa di Roma; e più avrebbe fatto, se non che alla fine del suo tempo la fortuna gli tornò contraria. Venne poi per guardiano e difenditore del regno Ruberto conte d'Artese cugino del detto re, con molti cavalieri franceschi, e colla prenzessa e col figliuolo del prenze nipote del re Carlo, il quale per lui ebbe nome Carlo Martello, e era d'età di dodici in tredici anni. Del re Carlo non rimase altra reda che Carlo secondo prenze di Salerno, di cui avemo fatta menzione. E questo Carlo era bello uomo del corpo, e grazioso e largo, e vivendo il re Carlo suo padre, e poi, ebbe più figliuoli della prenzessa sua moglie, figliuola e reda del re d'Ungaria. Il primo fu il detto Carlo Martello, che fu poi re d'Ungaria; il secondo fu Luis, che si rendè frate minore, e poi fu vescovo di Tolosa: il terzo fu Ruberto duca di Calavra; il quarto fu Filippo prenze di Taranto; il quinto fu Ramondo Berlinghieri conte (dovea essere di Proenza); il sesto fu messer Gianni prenze della Morea; il settimo fu messer Piero conte d'Eboli.

CAPITOLO XCVI.

Come il prenze figliuolo del re Carlo fu condannato a morte da' Ciciliani, e poi per la reina Costanza mandato in Catalogna preso.

Nel detto anno partiti i detti cardinali legati di Cicilia, perchè non aveano potuto fare accordo, fortemente aggravarono il reame di Cicilia di scomuniche, togliendo ogni beneficio e grazie spirituali al re d'Araona e a' Ciciliani. Per questa cagione e per la morte del re Carlo, que' di Messina si mossono a furore, e corsono alle pregioni dov'erano i Franceschi per ucciderli, e elli difendendosi, i Messinesi misono fuoco nelle pregioni, e a grande dolore e stento gli feciono morire. E fu bene giudicio di Dio, che l'orgoglio e superbia de' Franceschi usata in Cicilia fosse pulita per così disordinata e furiosa sentenza de' Ciciliani, come fu a questa volta, e era suta alla rubellazione, come addietro facemmo menzione. Dopo questo fatto, tutte le terre di Cicilia feciono sindaco con ordine, e congregati insieme di concordia, condannarono a morte il prenze Carlo, il quale aveano in pregione, e che gli fosse tagliata la testa, siccome lo re Carlo suo padre avea fatto a Curradino. Ma come piacque a Dio, la reina Costanza moglie del re Piero d'Araona, la quale allora era in Cicilia, considerando il periglio ch'al suo marito e a' suoi figliuoli poteva avvenire della morte del prenze Carlo, prese più sano consiglio, e disse a' sindachi delle dette terre, che non era convenevole che la loro sentenzia procedesse sanza la volontà del re Piero loro signore, ma le parea che 'l prenze si mandasse a lui in Catalogna, e egli come signore ne facesse a sua volontà: e così fu preso per partito, e poi fatto. Lasceremo di questa materia, e torneremo a' fatti di Firenze.

CAPITOLO XCVII.

Come in Firenze fu grande diluvio d'acqua, e rovinò parte del poggio de' Magnoli.

Negli anni di Cristo 1284, il dì di domenica d'ulivo a dì 2 d'aprile, in Firenze ebbe grandissimo diluvio d'acque e di piova sì disordinatamente, che 'l fiume d'Arno crebbe tanto e sì diverso che allagò molta della città presso alle sue rive; e per lo detto acquazzone, il poggio che si chiamava de' Magnoli di sotto a San Giorgio, e di sopra a Santa Lucia, si commosse a ruina, e venne rovinando infino in Arno, e fece cadere e guastare più di cinquanta case ch'erano sopra il detto poggio, e in su la via di Santa Lucia lungo l'Arno, e morivvi gente assai.

CAPITOLO XCVIII.

Come i Fiorentini co' Genovesi e co' Toscani feciono lega sopra i Pisani, onde i ghibellini furono cacciati di Pisa.

Nel detto anno del mese di settembre, i Fiorentini feciono lega e compagnia con saramento co' Lucchesi, e' Sanesi, e' Pistolesi, e' Pratesi, e' Volterrani, e Sangimignano, e Colle, insieme co' Genovesi, sopra la città di Pisa a fare guerra; i Fiorentini co' detti Toscani per terra, e' Genovesi per mare. E' Fiorentini ch'erano in Pisa, se ne partirono a dì 10 di novembre, per comandamento del comune di Firenze; e mandarono i Fiorentini dalla parte di Volterra seicento cavalieri a fare guerra a' Pisani, e così mandarono tutte l'altre terre della lega secondo la loro taglia. E in Valdera feciono grande guerra, e presono molte castella di quelle de' Pisani, e ordinarono d'assediare Pisa alla primavera vegnente per mare e per terra. Per la qual cagione il conte Ugolino de' Gherardeschi, ch'era il maggiore cittadino di Pisa, cercò trattato d'accordo co' Fiorentini e' Sanesi e gli altri Toscani di cacciare i ghibellini di Pisa, e farne signori i guelfi, acciocchè l'oste ordinata della taglia detta che si dovea fare sopra Pisa non procedesse, e così fu fatto. E dissesi in Firenze, che 'l detto conte Ugolino presentando a certi caporali cittadini di Firenze vino di vernaccia in certi fiaschi, che vi mandò dentro col vino fiorini d'oro, acciocchè assentissono al detto accordo sanza la richiesta de' Genovesi e de' Lucchesi; e ciò ordinato, del mese di gennaio vegnente il detto conte Ugolino cacciò di Pisa i ghibellini, e fecene signore se co' guelfi. Ma al detto accordo non furono richiesti i Genovesi, e' Lucchesi nol vollono assentire; onde i Genovesi e' Lucchesi si tennero gravati e ingannati da' Fiorentini e dagli altri Toscani della taglia; e non lasciarono però di venire sopra Pisa, com'era ordinato, i Genovesi per mare con settanta galee armate, e' Lucchesi ad oste per terra, e guastarono e disfecero Porto Pisano; e' Lucchesi presono dalla loro parte più castella. E di certo s'e' Fiorentini avessono attenute la promessa e saramento, la città di Pisa sarebbe stata presa, e disfatta, e recata a borghi com'era ordi-

nato. Ma i Fiorentini ordinarono ch' e' Sanesi mandassono i loro cavalieri alla guardia de' guelfi di Pisa, e perciò fu difesa; onde i Fiorentini molto furono ripresi da' Genovesi e Lucchesi per lo rompere che feciono di loro promessa e saramento per scampare Pisa; ma ebbonne il merito e il guiderdone da' Pisani che a ciò si convenia, siccome innanzi per gli tempi faremo menzione; onde i Fiorentini n' ebbono poi più volte pentimento per la 'ngratitudine e superbia de' Pisani.

CAPITOLO XCIX.

Come i Fiorentini cominciarono a fondare le porte per fare le nuove mura alla cittade.

Nel detto anno del mese di febbraio, essendo i Fiorentini in buono e pacifico stato, e la città, cresciuta di popolo e di grandi borghi, sì ordinarono di crescere il circuito della città, e cominciarsi a fondare le nuove porte, ove poi conseguirono le nuove mura; cioè quella di Santa Candida di là da Santo Ambrogio, e quella di San Gallo in sul Mugnone e quella del Prato d' Ognissanti, e quella d' incontro alle donne che si dicono di Faenza ancora in sul Mugnone; il quale fiumicello di Mugnone alquanto dinanzi era addirizzato, che prima correa avvolto per Cafaggio e presso alle seconde cerchie della città, faccendo molesto assai alla città quando crescea, e feciouvi su i ponti dinanzi alle dette porte e rimase il lavoro di quelle innanzi che fossono all' arcora, per la novella che venne in Firenze che 'l prenze Carlo era stato sconfitto in mare da Ruggeri di Loria e da' Ciciliani. E in questi tempi si fece per lo comune di Firenze la loggia sopra la piazza d' Orto San Michele, ove si vende il grano, e lastricossi e ammattonossi intorno, la quale allora fu molto ricca e bella opera e utile tenuta. E nel detto anno si cominciò a rinnovare la Badia di Firenze, e fecesi il coro e le cappelle che vengono in su la via del Palagio e il tetto, che prima era la Badia più addietro piccola e disorrevole in sì fatto luogo della cittade.

CAPITOLO C.

Delle grandi novitadi che furo tra' Tartari dal Turigi.

Nel detto anno 1284, Tangodar fratello d' Abagà cane signore de' Tartari del Turigi e di Persia, il quale da giovane fu cristiano battezzato, e chiamato Niccola, com' egli ebbe la signoria, si fece saracino e rinnegato, e fecesi chiamare Maometto, e grande persecuzione fece a' cristiani in due anni ch'egli regnò in signoria. Alle fine Argon suo nipote e padre che fu di Casano, onde innanzi faremo al suo tempo menzione, si rubellò da lui, e gli tolse il regno e la vita. Questo Argon fu figliuolo d' Abagà cane, e fu grande amico de' cristiani e nemico de' saracini, e fece rifare tutte le chiese de' cristiani, che Maometto suo zio avea fatte distruggere in suo regno, e gli cristiani rimise in istato, e gli tempii de' saracini fece distruggere e abbattere, e tutti i saracini cacciare di suo paese, e fu uno savio e valoroso signore in arme.

CAPITOLO CI.

Come i saracini presono e distrussono Margatto in Soria.

Negli anni di Cristo 1285 del mese di maggio, i saracini col soldano d' Egitto vennono ad oste alla terra di Margatto in Soria, la quale era della magione dello spedale di San Giovanni, e era molto fortissima, e quella con cave misono grande parte in puntelli, e sicurarono i capitani d' entro che venissono a vedere com' era puntellato; per la qual cosa i cristiani che v' erano dentro, veggendo che non si poteano tenere, s' arrenderono salve le persone; e il castello rimase a' saracini. Lasceremo delle novità d' oltremare, e torneremo a dire della grande impresa che lo re di Francia fece sopra lo re d'Araona.

CAPITOLO CII.

Come il re Filippo di Francia andò con grande esercito sopra lo re d' Araona.

Negli anni di Cristo 1284 a mezza quaresima, seguente l' 85, lo re Filippo di Francia figliuolo di San Luis, avendo grande animo contro a Piero d'Araona per la nimistà presa contro a lui per lo re Carlo, e a petizione del papa e della Chiesa di Roma, avendo raunata grande oste in Tolosana di più di ventimila cavalieri, e più di ottanta migliaia di pedoni di croce segnati, che Franceschi, Proenzali, e della Magna, e altre genti, e raunato infinito tesoro, si partì di Francia con Filippo e Carlo suoi figliuoli, e con messer Gervasio detto Giancoletto cardinale e legato del papa, e andonne a Nerbona per passare in Catalogna per prendere il reame d' Araona, onde Carlo suo secondo figliuolo era privilegiato dalla Chiesa di Roma, e per mare avea armate in Proenza centoventi tra galee e altri legni; e trovossi con Giacomo re di Maiolica fratello e nimico del re Piero d'Araona, perocchè gli avea fatta torre l' isola di Maiolica ad Anfus suo figliuolo primogenito, e coronatolne re. E del mese di maggio 1285, si partì il detto esercito di Nerbonese, e andarne a Perpignano per le terre del detto re di Maiolica; e trovando nella contea di Rossiglione la città di Ianne, la quale s' era rubellata al re di Maiolica e tenensi per lo re d' Araona, il re di Francia vi puose l'assedio; e per forza combattendo l' ebbe, e uccisono uomini femmine e fanciulli, che non ne rimase altro che 'l bastardo di Rossiglione con pochi, il quale s' arrendè in uno campanile; e poi che 'l re l' ebbe presa, la fece tutta distruggere; e ciò fatto si partì del paese e andonne coll' oste infino a piè delle montagne dette Pirre altissime molto, le quali sono alle confini della Catalogna. Lo re Piero d' Araona sentendosi venire addosso al fatto esercito, si provvide di non mettersi a battaglia campale, perocchè la sua forza era niente appo quella del re di Francia; ma di stare alle difese, e guardare i passi: e aveva fornito e afforzato il

passo delle Schiuse, onde si valicavano le dette montagne, di gente d'arme; e egli in persona v'era alla guardia a tende e a padiglioni per non lasciare passare l'oste del re di Francia. E a quella contesa stette l'oste de Franceschi più dì, che in nulla guisa potemo passare; alla fine il re di Francia per consiglio del bastardo di Rossiglione fece armare tutta la sua gente, e fece vista di combattere il detto passo. E una mattina molto per tempo il detto re con parte di sua gente, alla guida del detto bastardo, tennero per altro cammino su per le montagne, lasciando il più di sua oste e tutti i suoi arnesi incontro al passo delle Schiuse, e tennero per aspre e diverse vie piene di spine e di pietre, le quali erano impossibili a potersi fare per gente umana, e onde Piero d'Araona non si prendea guardia; ma alla fine con grande affanno, e perdendo e guastando molti di loro cavalli, furono di sopra alla detta montagna. Piero d'Araona veggendo che 'l re di Francia gli era al di sopra del passo, abbandonò la speranza di quello, e partissi con tutta sua gente, lasciando le tende e gli arnesi, e tornossi addietro in sue terre, e lasciò il detto passo. Allora tutta la gente ch'era rimasa a piè del passo nel campo del re di Francia, con loro somieri e arnesi e bestiame passarono per lo detto passo sanza contrario niuno, e vennero là dov'era il re di Francia, la quale oste stette in su le montagne con grande diffalta di vittuaglia tre giorni. Poi lo re con tutta sua oste scese delle montagne nel piano di Catalogna, e prese e ebbe al suo comandamento Pietralata, e Fighiera, e molte terre del contado d'Ampurg; e 'l navilio e l'armata sua, ch'era all'Acquamorta in Proenza carichi di vittuaglia e d'arnese da oste, fece venire per mare al porto di Roses. E lo re con sua oste si puose ad assedio alla città di Girona, la quale era molto forte e ben guernita, e eravi dentro per guardia e capitano messer Ramondo signore di Cardona con buona compagnia. E vegnendo l'oste de' Franceschi, misono fuoco nei borghi di fuori, acciocchè la terra fosse più forte, e molto danneggiavano l'oste de' Franceschi e difendeano la terra. Ma lo re di Francia giurò di mai non partirsi, ch'egli avrebbe la terra. Ma stando al detto assedio, l'oste del re di Francia cominciò molto a scemare per cagione del lungo dimoro del campo in uno luogo fermo; per la molta ordura [1] e carogna di bestie morte, per lo grande caldo v'appario diversa quantità di mosche e di tafani, i quali pareano avvelenati, e pugnendo, e uomini e bestie ne morivano; e crebbe tanto la pestilenzia, che si corruppe l'aria, e molta gente morieno nell'oste, onde al re di Francia, e al suo consiglio, e a tutta l'oste molto era grave, e volentieri vorrebbe lo re essere sofferto [2] del suo saramento.

CAPITOLO CIII.

Come lo re d'Araona fu sconfitto e fedito da' Franceschi, della quale fedita poi morio.

Stando lo re di Francia all'assedio di Girona, la vittuaglia e fornimento dell'oste gli venia dal suo navilio del porto di Roses presso a quattro miglia. Lo re Piero d'Araona con sua gente impediva quanto potea la scorta che conducea la vittuaglia, e convénia che e' Franceschi la guidassono con molta gente e con grande fatica. Avvenne che la vigilia di Santa Maria d'agosto, lo re d'Araona s'era messo in agguato con cinquecento de' migliori de' suoi cavalieri, e con duemila mugaveri [1] a piè per impedire la scorta del re di Francia. e ancora si dicea che in quella scorta venia la paga della gente del re di Francia, e però lo re d'Araona in persona si mise nell'aguato: fu rapportato per una spia a messer Raul di Rasi e a messer Gian d'Ericorte conestabile e maliscalco dell'oste del re di Francia. I detti ebbero loro consiglio, e co' migliori cavalieri dell'oste per andare a combattere col detto agnato, e ragionando d'andarvi grossi di gente, erano certi che 'l re d'Araona nè sua gente non uscirebbono a battaglia, com'altre volte non avea fatto se non a suo vantaggio. Ma disse messer Raul di Rasi valente cavaliere: *Se noi volemo essere valenti uomini, e trarrelo a battaglia, andiamci con poca gente, si che gli paia avere buono mercato di noi.* E così fu fatto; ch'eglino presono il conte della Marcia e de' più eletti baroni e baccellieri d'arme che fossono in tutta l'oste, infino in quantità di trecento cavalieri sanza più, e misonsi contro l'aguato. Lo re d'Araona veggendo che non erano maggior quantità, e egli avea gente troppa più di loro, lasciando i pedoni s'affrettò di fedire co' suoi cavalieri, e si mise alla battaglia, la quale fu aspra e dura, siccome di tanti eletti e provati cavalieri. Alla fine, come piacque a Dio, i Franceschi sconfissono il re d'Araona. e egli fu fedito duramente nel viso d'una lancia, e fu ritenuto e preso per le redine di suo cavallo. Il detto re con tutta la fedita ch'avea, fu accorto, e colla spada tagliò le redine al suo cavallo, e diegli degli sproni, e uscì della pressa, e fuggì con sua gente; alla quale battaglia rimasono morti da cento buoni cavalieri araonesi e catalani, e molti fediti. Lo re Piero tornato a Villafranca, non avendo buona cura di sua fedita, e per alcuno si disse, ch'egli giacque carnalmente con una donna, non essendo salda nè guerita la piaga, onde poco appresso ne morio, a dì 8 del mese di novembre, gli anni di Cristo 1285, e fu soppellito in Barzellona nobilemente. Ma innanzi ch'egli morisse racquistò Girona, come appresso faremo menzione, e fece suo testamento, e lasciò che l'isola di Maiolica fosse renduta al re Giamo suo fratello, e lasciò re d'Araona Anfus suo primogenito figliuolo, e Giacomo suo secondo figliuolo re di Cicilia, con tutto che 'l detto Anfus vivette poco, e succedette il reame al suo fratello re Giamo. Il sopraddetto Piero re d'Araona fu valente signore e pro' in arme, e bene avventuroso e savio, e ridottato da' cristiani e da' saracini altrettanto o più, come nullo re che regnasse al suo tempo.

---

[1] lordura. [2] prosciolto, liberato.

[1] soldati così detti da una specie di dardo antico.

CAPITOLO CIV.

Come lo re di Francia ebbe la città di Girona, e come la sua armata fu sconfitta in mare.

Come lo re d'Araona fu sconfitto per lo modo detto di sopra, il re di Francia ebbe grande allegrezza, e misesi forte a stringere la città di Girona, la quale sentendo come lo re d'Araona loro signore era stato sconfitto e fedito a morte, e essendo in grande stretta di vittuaglia, che non era loro rimaso a vivere che per tre giorni, sì s'arrenderono al re di Francia salve le persone, e ciò che ne potessono trarre, e così fu fatto; e lo re fece fornire Girona di vittuaglia e di sua gente. In questa stanzia lo re di Francia prese suo consiglio di tornare a vernare in Tolosana, e parte di suo navilio s'era partito dal porto di Roses in Catalogna e tornato in Proenza. Avvenne, che in quegli giorni messer Ruggeri di Loria ammiraglio del re d'Araona era venuto di Cicilia in Catalogna con quarantacinque galee armate in aiuto di suo signore; e sentendo che 'l navilio del re di Francia era nel porto di Roses, e assai scemato e straccato, sì lo assaltò colle sue gelee e coll'aiuto di quegli della terra che si rubellarono al re di Francia e tennono co' Ciciliani, sì furono sconfitti e presi i Franceschi, e fu arso gran parte del navilio del re di Francia, e fu preso l'ammiraglio ch'avea nome messer Inghiramo di Baliuolo. E alla detta battaglia nel porto di Roses venne al soccorso dell'oste del re di Francia il suo maliscalco con grande gente a piede e a cavallo; ma poco e niente poterono adoperare alla difensione del loro navilio ch'era in mare, ma veggendolo preso, misono fuoco nella terra del porto di Roses, e si tornarono all'oste del re di Francia.

CAPITOLO CV.

Come il re di Francia si partì d'Araona, e morì a Perpignano.

Lo re Filippo di Francia veggendosi la fortuna così mutata e contraria, e preso e arso il suo navilio che gli portava la vittuaglia all'oste, sì si diede molta maninconia e dolore, per la quale ammalò forte di febbre e di flusso, onde i suoi baroni presono per consiglio di partirsi e tornare in Tolosanà, e per necessità il conveniva loro fare per la diffalta della vittuaglia, e del tempo contrario dell'autunno, e per la malattia del loro re. E così si partirono intorno le calen d'ottobre recandone lo re malato in bara[1], e con poca ordine sciarrati, e chi meglio e più tosto potea camminare, onde passando il forte passo delle Schiuse delle grandi montagne di Pirris, gli Araonesi e' Catalani ch'erano al passo, vollono impedire la bara dove il re di Francia era malato. Veggendo ciò i Franceschi, come disperati si misono alla battaglia contro a quegli ch'erano al passo, e per non lasciare prendere il corpo del re, e per forza d'arme gli ruppono e sconfissono, e cacciarono del passo; ma molta gente minuta a piè de' Franceschi furono presi e morti, e molti somieri, arnesi, e cavalli straccati e presi per gli Catalani e Araonesi. E poco appresso la partita del re di Francia e di sua oste, il re d'Araona riebbe Girona a patti. E giunta l'oste del re di Francia a modo di sconfitta a Perpignano, come piacque a Dio, il re Filippo di Francia passò di questa vita a dì 6 d'ottobre gli anni di Cristo 1285, ed in Perpignano la reina di Morea sua moglie con sua compagnia feciono grande corrotto e dolore. E pó Filippo e Carlo suoi figliuoli feciono recare il corpo a Parigi, e fu soppellito a San Dionisio co' suoi anticessori a grande onore. Questa impresa d'Araona fu colla maggiore perdita di gente, e consumazione di cavalli e di tesoro, che quasi mai per li tempi passati avesse avuto il reame di Francia; che poi lo re appresso il detto Filippo e gli più de' baroni sempre furono in debito e male agiati di moneta. E appresso la morte del re Filippo di Francia, fu fatto re di Francia il re Filippo il Bello suo maggiore figliuolo, e coronato a re alla città di Reims colla reina Giovanna di Navarra sua moglie, il giorno dell'Epifania appresso. E nota, che in uno anno o poco più, come piacque a Dio, morirono quattro così grandi signori de' cristiani, come fu papa Martino, e 'l buono Carlo re di Cicilia e di Puglia, e 'l valente re Piero d'Araona, e il possente re Filippo di Francia, di cui avemo fatta menzione. Questo re Filippo fu signore di gran cuore, e in sua vita fece grandi imprese! prima quando andò sopra lo re di Spagna, e poi sopra lo conte di Fusci, e poi sopra il re d'Araona, con più potenza che mai suo anticessore avesse fatto. Lasceremo a dire de' fatti d'oltremonti, che assai ne avemo detto a questa volta, e torneremo a dire de' fatti della nostra Italia avvenuti ne' detti tempi.

CAPITOLO CVI.

Della morte di papa Martino quarto, e come fu fatto papa Onorio de' Savelli di Roma.

Negli anni di Cristo passati 1285, a dì 24 di marzo, morì papa Martino in Perugia, e là fu soppellito onorevolmente. Questi fu buono uomo e molto favorevole per Santa Chiesa, e a quegli della casa di Francia, perchè era natio dal Torso in Torena di Francia. E poi la domenica appresso primo d'aprile, gli anni di Cristo 1286, fu eletto e fatto papa Onorio quarto della casa de' Savelli gentili uomini di Roma, e vivette nel papato due anni e due dì, e quello che fu al suo papato ne faremo menzione appresso per gli tempi.

CAPITOLO CVII.

Come certo navilio de' Genovesi furono presi da' Pisani.

Nel detto anno 1285 del mese di novembre, i Pisani presono cinque navi grosse de' Genovesi e più altri legni di Ciciliani e Catalani, i quali veniano di Romania e di Cicilia, e per fortuna di tempo, per forza del vento a scilocco, fuggirono in Porto Pi-

[1] lettiga da infermi.

sano, on possendo schifare, e parte ne ruppono, e' Pisani vi trassono da Pisa a cavallo e a piè, e presono il detto navilio: onde i Genovesi ricevettono lanno di valuta di cinquantamila fiorini d'oro, e gli uomini rimasono pregioni, e' legni de' Catalani e Ciciliani furono mendi[1] per gli Pisani.

CAPITOLO CVIII.

Come il conte Guido da Montefeltro signore in Romagna s'arrendè alla Chiesa di Roma.

Negli anni di Cristo 1286, essendo papa Onorio quarto de' Savelli di Roma, il conte Guido da Montefeltro, il quale più tempo avea tenuta occupata la provincia di Romagna, siccome tiranno contro alla Chiesa di Roma in parte ghibellina, ove grandissimo spargimento di sangue era fatto, come in parte è fatta menzione addietro, e innumerabile spoglio di moneta per la Chiesa di Roma, e per gli Fiorentini e Bolognesi in servigio della Chiesa, e già perduta per lo detto conte da Montefeltro la città di Faenza e quella di Cervia, e rendute alle comandamenta della Chiesa, il detto conte Guido venne con patti ordinati a' comandamenti del detto papa, il quale gli perdonò e mandollo a' confini in Piemonte, e tenne due suoi figliuoli per istadichi, e riformò tutta Romagna alla ubbidienza di Santa Chiesa, e mandovvi il papa per conte messer Guglielmo Durante di Proenza.

CAPITOLO CIX.

Come papa Onorio mutò l'abito a' frati carmelliti.

Al tempo del detto papa Onorio de' Savelli, portando i frati del Carmino uno abito, il quale secondo i religiosi pareva molto disonesto, ciò era la cappa di sopra accerchiata con larghe doghe bianche e bigie, dicendo che quello era l'abito di Santo Elia profeta, il quale stava nel monte Carmelo in Soria, il detto papa Onorio il fece per più onestà mutare, e fece la cappa tutta bianca. Per la qual mutazione si dice, che il soldano de' saracini allora era, il quale (tutto che quegli frati eremita ch'erano di quell'ordine, che stavano nel monte Carmelo, fossono cristiani) gli avea in reverenza per onore di Santo Elia profeta, ch'era stato capo di quello luogo e di quello ordine, dappoi che mutarono l'abito, per dispetto del papa e de' cristiani gli fece cacciare del monte Carmelo, e abitarlo per saracini.

CAPITOLO CX.

Come il vescovo d'Arezzo fece rubellare il Poggio a Santa Cicilia nel contado di Siena, e come si racquistò.

Nel detto anno all' uscita del mese di ottobre, messer Guglielmino degli Ubertini di Valdarno che allora era vescovo d'Arezzo, e era più uomo d'arme che d'onestà di chericia, per suo inducimento mandando cinquecento fanti ghibellini del contado di Firenze e d'Arezzo e di Siena, fece rubellare incontro a' Sanesi uno forte castello del contado di Siena, che si chiamava Poggio Santa Cicilia, per fare guerra a' Sanesi. onde grande turbazione fu a tutta parte guelfa di Toscana, perocch'era in parte da fare molta guerra. Per la qual cosa il comune di Siena colla forza de' Fiorentini, che vi cavalcò molta buona gente cittadini di Firenze, e la taglia de' guelfi di Toscana, ond'era capitano il conte Guido di Monforte, v'andarono ad oste, faccendovi gittare dentro molti dificii, e durovvi l'assedio più di cinque mesi. E raunando il detto vescovo sua oste di tutta parte ghibellina di Toscana per levare il detto assedio, non ebbe podere, perocchè la parte de' guelfi erano più possenti, per la qual cosa quelli del castello avendo perduta la speranza del soccorso, n'uscirono la notte di sabato d'ulivo del mese d'aprile, e molti ne furono morti e presi, e quegli che furono menati in Siena, furono chi impiccato e chi tagliato il capo, e 'l castello fu tutto disfatto insino alle fondamenta.

CAPITOLO CXI.

Come in Italia ebbe grande carestia di vittuaglia.

Nell'anno 1286, spezialmente del mese d'aprile e di maggio, fu grande caro di vittuaglia in tutta Italia, e valse in Firenze lo staio del grano alla misura rasa soldi diciotto di soldi trentacinque il fiorino dell'oro.

CAPITOLO CXII.

Come messer Prezzivalle dal Fiesco venne in Toscana per vicario d'imperio.

Nel detto anno acconsentio papa Onorio, che messer Prezzivalle dal Fiesco de' conti da Lavagna di Genova fosse vicario d'imperio, e andò in Alamagna, e fecesi confermare al re Ridolfo, il quale era eletto re de' Romani, e venne il detto vicario in Toscana per racquistare le ragioni dello 'mperio. Fu in Firenze in casa i Mozzi, e richiese i Fiorentini, e' Sanesi, e' Lucchesi, e' Pistolesi, e l'altre terre e baroni di parte guelfa di Toscana che giurassono le comandamenta dello 'mperio, i quali non vollono ubbidire nè giurare; per la qual cosa il detto vicario si partì di Firenze in discordia, e condannò i Fiorentini in settantamila marchi d'ariento, e consegnente per rata tutte le terre guelfe che non vollono ubbidire, e poi n'andò in Arezzo, e fece isbandire i Fiorentini in avere e in persone[1], e per simile modo tutte l'altre terre disubbidienti. Ma istando in Arezzo, e non avendo seguito, perocchè i guelfi nol voleano ubbidire per non esultare[2] lo 'mperio, e' ghibellini l'aveano

---

[1] racconciati, dal verbo *mendare*.

[1] confiscar loro ogni bene e cacciarli a pena del capo.

[2] Vado colla Giuntina. Il testo Dav. e con esso i migliori: *rasultare*, quasi *risultare*. Qui *esultare* pare lo stesso che *esaltare*. Ad ogni modo *esultare* attivo manca al Vocabolario.

a sospetto perch'era di progenia e nazione stata guelfa, e però si tornò al re Ridolfo in Alamagna con suo poco onore.

CAPITOLO CXIII.

Come morio papa Onorio de' Savelli.

Negli anni di Cristo 1287, a dì 3 d'aprile, morío papa Onorio in Roma, e là fu soppellito a grande onore nella Chiesa di Santa . . .[1] Questi sostenne anzi parte ghibellina che guelfa, e poco aiuto o niente diede all'erede del re Carlo alla guerra di Cicilia, onde montò molto lo stato e podere del re Giamo d'Aragona, che se ne avea fatto coronare re, e tutta parte ghibellina d'Italia, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CXIV.

Come in Firenze ebbe certa novitade in questo tempo.

Nel detto anno, essendo podestà di Firenze messer Matteo da Fogliano di Reggio, avendo preso e condannato nella testa per micidio fatto uno grande guerriere e caporale, ch' avea nome Totto de' Mazzinghi da Campi, e andando alla giustizia, messer Corso de' Donati con suo seguito il volle torre alla famiglia[2] per forza; per la qual cosa la detta podestà fece sonare la campana a martello; onde s'armarono e trassono al palagio tutta la buona gente di Firenze, chi a cavallo e chi a piè, gridando: *giustizia giustizia.* Per la qual cosa la detta podestà assegui il suo processo, e dove al detto Totto dovea essere tagliata la testa, il fece strascinare per la terra, e poi impiccare per la gola, e condannò in moneta coloro ch' aveano cominciato il romore e impedita la giustizia.

CAPITOLO CXV.

Come furono cacciati i guelfi d'Arezzo onde si cominciò la guerra tra' Fiorentini e gli Aretini.

Nel detto anno del mese di giugno, vacante la Chiesa e la parte ghibellina presa molta baldanza in Toscana perchè non v' era papa, essendo nella città d'Arezzo alquanto tempo dinanzi creato popolo[3], e fatto uno caporale che chiamavano il priore del popolo, il quale perseguitava molto i grandi e possenti; per la qual cosa messer Rinaldo de' Bostoli con gli altri guelfi si legarono con messer Tarlato e con gli altri grandi ghibellini per abbattere il detto popolo; e così feciono, e presono il detto priore, e feciongli cavare gli occhi, per la qual cosa rimasono signori i grandi guelfi e ghibellini; ma i ghibellini tradirono i guelfi e gl' ingannarono per rimanere signori, e ordinarono col vescovo d'Arezzo, che facesse una raunata di gente ghibellina di fuori d'Arezzo, e così fece col podere di Bonconte da Montefeltro, e de' Pazzi di Valdarno, e Ubertini; e usciti i ghibellini di Firenze, una notte vennero ad Arezzo non prendendosi guardia i guelfi, e per tradimento essendo loro data una porta d'Arezzo, entrarono nella città, e cacciaronne fuori la parte guelfa, e fecersene fare signore. Per la quale mutazione e novità, in Firenze n'ebbe grande paura e gelosia. Gli usciti guelfi cacciati d'Arezzo, presono il castello di Rondine e il monte Sansavino, e feciono lega co' Fiorentini e coll'altre terre guelfe di Toscana, i quali dierono loro i cavalieri della taglia, ch' erano cinquecento, perchè facessono guerra agli Aretini, e per la detta cagione si cominciò la guerra tra' Fiorentini e gli Aretini. E in questo tempo, com'era ordinato per gli ghibellini, tornò messere Prezzivalle dal Fiesco vicario dello imperio d'Alamagna in Arezzo con alquanta gente che ebbe dal re Ridolfo, e là fece capo con tutti i ghibellini di Toscana, faccendo guerra a' Fiorentini e a' Sanesi. E del mese di febbraio vegnente cavalcò la gente ch' era in Arezzo, intorno di cinquecento cavalieri e pedoni assai, in sul contado di Firenze, e intorno a Montevarchi arsono case e capanne, e levarono preda, nè già per loro cavalcata non uscirono le masnade de' Fiorentini di Montevarchi nè di Sansavino, onde gli Aretini si tornarono in Arezzo sani e salvi; ma poco appresso faccendo i ghibellini d'Arezzo loro cavalcata alla città di Chiusi, ne cacciarono la parte guelfa, e feciono i Chiusini lega con loro contro a' Sanesi a Montepulciano.

CAPITOLO CXVI.

D' uno grande fuoco che s'accese in Firenze.

Nel detto anno 1287, di notte s'apprese il fuoco in Firenze nel palagio de' Cerretani dalla porta del vescovo, e arse il detto palagio, e più case d' intorno, con grande danno di loro e dei vicini, e morivvi una balia con uno fanciullo; che poi ch' ella ne fu fuori si ricordò di suoi danari ch'avea lasciati in una cassetta, e per cupidigia vi ritornò, onde rimase nel fuoco. Di questa vile ricordanza avemo fatta memoria, per esemplo della folle avarizia delle femmine. Lasceremo de' fatti di Firenze, e torneremo alquanto a contare della guerra di Cicilia.

CAPITOLO CXVII.

Come l'armata di Carlo Martello presono la città d'Agosta in Cicilia, e come la loro armata fu sconfitta in mare da Ruggeri di Loria.

Nel detto anno 1287 a dì 22 d'aprile, si partirono da Napoli cinquanta tra galee e uscieri armate con cinquecento cavalieri, le quali avea fatte apparecchiare il conte d'Artese, il quale era balio e governatore di Carlo Martello giovane figliuolo di Carlo secondo, e di tutto il Regno, e di quello fece ammiraglio e capitano messere Rinaldo da Velli. E passò in Cicilia, e prese per forza per lo subito e improvviso avvenimento la città d'Agosta, e rimandò il na-

[1] di S. Maria Maggiore, secondo il Platina.
[2] ai birri, ai sergenti o serventi della corte.
[3] costituitosi il governo a popolo. *Crear popolo* è bellissimo modo che manca alla Crusca.

vilio a Brandizio in Puglia per guernigione, e quella Agosta afforzò molto per difenderla e tenerla per l'erede del re Carlo, come valoroso e savio cavaliere. Come don Giamo d'Araona signore di Cicilia seppe ciò, si andò con tutto suo sforzo all'assedio della detta città d'Agosta, ribellata, e fece armare al suo ammiraglio messer Ruggeri di Loria quarantacinque galee, acciocchè guardasse le marine, che vittuaglia non potesse venire alla guernigione dell'Agosta, e che, se armata si facesse a Napoli, non si potesse aggiugnere con quella di Brandizio. Come il conte Artese ebbe la novella della presa dell'Agosta, ordinò d'armare a Brandizio il navilio e galee ch'erano tornate con molta vittuaglia e guernigione, e a Napoli fece poi armare sessanta galee per soccorrere l'Agosta, e passare in Cicilia con grande oste, e con molti baroni e cavalieri franceschi e provenzali e italiani, e della detta armata era ammiraglio messere Arrighino da Mare di Genova. Come Ruggeri di Loria seppe la novella, incontanente, come savio ammiraglio e maestro di guerra, si diliberò di venire addosso all'armata di Napoli, per sottrarreli alla battaglia innanzi che s'accozzassero coll'armata di Puglia che dovea partire da Brandizio; e così gli venne fatto, che il dì di Santo Giovanni del mese di giugno del detto anno, Ruggeri di Loria colla sua armata venne insino nel porto di Napoli, faccendo saettare nella terra, e con grida e villane parole a isvergognare il conte Artese e' suoi Franceschi, i quali come gente poco savi di guerra di mare, vedendosi dispregiare a' Catalani e a' Ciciliani, presono isdegno, e con furia e sanza ordine montarono in galee, e ciò fu il conte Guido di Monforte, e il conte di Brenna, e messer Filippo figliuolo del conte di Fiandra, e più altri baroni e cavalieri, e colle dette sessanta galee armate di molta buona gente uscirono del porto di Napoli seguendo l'armata de' Ciciliani. Ruggeri di Loria ammiraglio de' Ciciliani avendosi dilungato da Napoli intorno di sei miglia, veggendo venire la detta armata isparta [1] e non ordinata, come valente ammiraglio prese suo vantaggio, non guardando perchè fossono più galee che le sue: sì fece volgere le sue galee e fedire alla detta armata, spezialmente alle galee ov'erano i signori franceschi, i quali conoscea per mali maestri di mare. La battaglia fu aspra e dura, che con tutto ch'e' baroni e' cavalieri franceschi e provenzali non fossono usi di battaglia di mare, pure erano valenti e virtudiosi in arme; ma alla fine abbandonati dal loro ammiraglio messere Arrighino da Mare (non piacendogli la battaglia non volle fedire colle sue galee genovesi) le galee de' baroni furono sconfitte e prese gran parte, e menati in Cicilia. Ma poi per danari la maggiore parte de' baroni e cavalieri si ricomperarono, salvo il conte di Monforte, che morì in pregione. La detta sconfitta fu grande abbassamento della parte di Carlo Martello e del conte d'Artese, che teneano il Regno, e grande esaltamento de' Ciciliani e de' Catalani; per la qual cosa del mese di luglio presente s'arrendè la città d'Agosta a don Giamo, salve le persone, e fecesi triegua tra le dette parti dal San Michele vegnente a uno anno. Lasceremo alquanto della detta materia, e diremo d'altre novitadi di Firenze e di Toscana ne' detti tempi.

[1] sbandata, senza ordinanza.

CAPITOLO CXVIII.

Come s'apprese uno grande fuoco in Firenze in casa Cerchi.

Nel detto anno a dì 9 di febbraio, la notte di carnasciale, s'apprese il fuoco in Firenze nelle case e palagi de' Cerchi neri da porte San Piero, e arse dalla volta ch'era in su l'antica porta insino alla 'ncontro di Santa Maria in Campo, i quali erano molto belli e ricchi palagi e casamenti; e arsevi molta roba e ricchi arnesi, ma non v'ebbe danno di persona. Ma poco tempo appresso i detti Cerchi, ch'erano di grande ricchezza e podere, le feciono rifare più belle che prima.

CAPITOLO CXIX.

Della chiamata di papa Niccola quarto d'Ascoli.

Negli anni di Cristo 1287, in mezzo febbraio, il dì della cattedra di San Piero, fu eletto papa Niccola quarto della città d'Ascoli della Marca. Questi avea nome Girolamo, e fu frate minore, e per sua bontà e scienza fu fatto ministro generale dell'ordine, e poi cardinale, e poi papa; e sedette anni quattro, e mesi uno, e dì otto; e vacò la Chiesa dopo la sua morte anni due, e mesi tre, e dì otto. Quello che fu fatto per lui, e al suo tempo, faremo menzione per gli tempi ordinatamente. Questi favorò molto parte ghibellina occultamente, e tutta sua famiglia erano ghibellini, e quegli della casa della Colonna aggrandì molto, e fece cardinale messer Piero della Colonna, non ostante ch'avesse moglie, la quale dispensò [1] e fece fare monaca; e per partire gli Orsini, a petizione de' Colonnesi fece Cardinale messer Napoleone degli Orsini di que' del Monte loro parente, e nemico degli altri; per la qual cosa molto montò lo stato de' ghibellini, e abbassò lo stato del re Carlo e de' guelfi.

CAPITOLO CXX.

D'una grande oste che 'l comune di Firenze fece sopra la città d'Arezzo, e alla partita i Sanesi furono sconfitti alle piere al Toppo.

Negli anni di Cristo 1288, i Fiorentini coll'altre terre guelfe della taglia di Toscana, veggendo che 'l vescovo d'Arezzo col suo seguito de' ghibellini di Toscana, e del Ducato, e di Romagna, e della Marca aveano fatto capo in Arezzo, e raunata di gente a cavallo e a piè, e faceano guerra in sul contado di Firenze e in su quello di Siena, i Fiorentini si dispuosono di contrastare all'orgoglio degli Are-

[1] la liberò per privilegio da ogni impedimento che le potesse venire dai canoni.

tini, e impuosono tra loro ottocento cavallate con ricchi e grossi cavalli, e bandirono oste sopra Arezzo: e date loro insegne a dì 23 di maggio del detto anno, alla signoria di messer Antonio da Fosseracco di Lodi, mandarono le dette bandiere e insegne alla badia a Ripoli, e là stettono otto giorni spiegate. E ciò usavano i Fiorentini in quello tempo per grandigia e signoria, che voleano che la loro uscita ad oste fosse palese e nota a' nemici e a tutta la gente. Poi si mosse l'oste il primo dì di giugno, e furono ventisei centinaia di cavalieri, e dodicimila pedoni; che ottocento furono cavallate di propri cittadini di Firenze grandi e popolani, e trecento soldati propri de' Fiorentini, e cinquecento della taglia della compagnia de' guelfi di Toscana, e trecento di Lucca, e centocinquanta di Pistoia, e cinquanta di Prato, e cinquanta di Volterra, e cinquanta di Samminiato, e cinquanta di Sangimignano, e trenta di Colle, e da dugentocinquanta d'altre amistà, e de' conti Guidi guelfi, Maghinardo da Susinana, messer Iacopo da Fano, Filippuccio da Iesi, e' marchesi Malispini, e 'l giudice di Gallura, e' conti Alberti, e altri baroncelli di Toscana; e fu la più grande e ricca oste che facessono i Fiorentini dappoich' e' guelfi tornarono in Firenze. E stettono a oste in sul contado d'Arezzo ventidue dì, e presono il castello di Leona e disfecionlo, e presono Castiglione degli Ubertini, e le Conie, e più di quaranta altre castella e fortezze della Valdambra e del contado d'intorno ad Arezzo. E puosonsi ad oste al castello di Laterino, e stettonvi otto dì, ed ebbonlo a patti, che v'era dentro per capitano Lupo degli Uberti, veggendosi chiudere e steccare d'intorno; onde molto fu biasimato da' ghibellini, perocchè si potea tenere, e era fornito per più di tre mesi. Ma Lupo si scusava per motti, che nullo lupo non era costumato di stare rinchiuso. Renduto Laterino a' Fiorentini, guernirlo; e in questa stanza vi vennero i Sanesi con loro isforzo di quattrocento cavalieri e di tremila pedoni molto bella gente, e guastarono tutte le vigne e giardini intorno alle mura d'Arezzo, e tagliarono l'olmo. Ma stando a campo, la vigilia di San Giovanni Battista fu maggiore turbino di vento e d'acqua che si ricordi, e abbattè trabacche e padiglioni, spezialmente nel campo de' Sanesi, che tutte le stracciò e portò il vento in aria, e fu segno del loro futuro danno. E poi il dì di San Giovanni Battista vennero i Fiorentini schierati in sul prato d'Arezzo, e in quello dinanzi alla porta della città feciono correre il palio, siccome per loro costuma si facea per la detta festa in Firenze, e fecionvisi dodici cavalieri di corredo. E ciò fatto, l'oste de' Fiorentini si partì il dì appresso, lasciando in Laterino in guernigione cento cavalieri per guerreggiare Arezzo; e tornò l'oste in Firenze con loro amistà bene avventurosamente, sanza contrasto o vista di niuna forza de' nemici. E vollono ch' e' Sanesi per loro sicurtà ne venissono colla loro oste insieme insino a Montevarchi, e di là se n'andassero a Siena per la via di Montegrossoli; onde i Sanesi tenendosi possenti e leggiadri, isdegnarono, e non vollono fare quella via, nè vollono compagnia de' Fiorentini, e feciono la via diretta per guastare il castello di Lucignano di Valdichiana, salvo che con loro andò il conte Alessandro da Romena, allora capitano della taglia, con certi di sua gente. I capitani di guerra della città d'Arezzo, che ve n'avea assai e buoni, il caporale Bonconte da Montefeltro e messer Guglielmino Pazzo, sentendo la partita che doveano fare i Sanesi, misono un aguato con trecento cavalieri e duemila pedoni al valico della pieve al Toppo, onde valicavano i Sanesi male ordinati per troppa baldanza e sprovveduti: e giugnendo al detto valico, assaliti dagli Aretini, per lo poco loro ordine e sprovveduto assalto furono assai tosto sconfitti, e furonne tra morti e presi più di trecento pur de' migliori cittadini di Siena, e de' migliori e gentili uomini di Maremma ch'erano in loro compagnia, intra' quali vi morio Rinuccio di Peppo di Maremma [1], molto nomato capitano, della quale sconfitta i Sanesi n'ebbono grande abbassamento, e' Fiorentini e tutti i guelfi di Toscana ne sbigottirono, e gli Aretini se montarono in grande orgoglio, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CXXI.

Come furono cacciati di Pisa il giudice di Gallura e la parte guelfa, e preso il conte Ugolino.

Negli anni di Cristo 1288, del mese di luglio, essendo creata in Pisa grande divisione e sette per cagione della signoria, che dell'una era capo il giudice Nino di Gallura de' Visconti con certi guelfi, e l'altro era il conte Ugolino de' Gherardeschi coll'altra parte de' guelfi, e l'altro era l'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini co' Lanfranchi, e Gualandi, e Sismondi, con altre case ghibelline: il detto conte Ugolino per esser signore s'accostò coll'arcivescovo e sua parte, e tradì il giudice Nino, non guardando che fosse suo nipote figliuolo della figliuola, e ordinarono che fosse cacciato di Pisa co' suoi seguaci, o preso in persona. Giudice Nino sentendo ciò, e non veggendosi forte al riparo, si partì della terra, e andossene a Calci suo castello, e allegossi co' Fiorentini e' Lucchesi per fare guerra a' Pisani. Il conte Ugolino innanzi che il giudice Nino si partisse, per coprire meglio suo tradimento, ordinata la cacciata del giudice, se n'andò fuori di Pisa a uno suo maniero [2] che si chiamava Settimo. Come seppe la partita di giudice Nino, tornò in Pisa con grande allegrezza, e da' Pisani fu fatto signore con grande allegrezza e festa; ma poco stette in sulla signoria, che la fortuna gli si rivolse al contrario, come piacque a Dio, per li suoi tradimenti e peccati; che di vero si disse, ch' egli fece avvelenare il conte Anselmo da Capraia suo nipote, figliuolo della serocchia, per invidia, e perchè era in Pisa grazioso, e temendo non gli togliesse suo stato. E avvenne al conte Ugolino quello che di poco dinanzi gli avea profetato uno savio e valente uomo di corte, chiamato Marco Lombardo;

[1] Intendi Rinuccio Farnese; e con esso anche morì certo giovine sanese detto Lamo, che, veduti in rotta i suoi, si slanciò nel fitto della pugna, e più tosto amò farsi uccidere, che prendere la fuga. V. Dante, Inf. c. XIII.

[2] palazzo di campagna molto nobile e forte.

che quando il conte fu al tutto chiamato signore di Pisa, e quando era in maggiore stato e felicità, fece per lo giorno di sua natività una ricca festa, ov'ebbe i figliuoli, e'nipoti, e tutto suo lignaggio e parenti uomini e donne, con grande pompa di vestimenti e d'arredi, e apparecchiamento di ricca festa. Il conte prese il detto Marco, e vennegli mostrando tutta sua grandezza e potenzia, e apparecchiamento della detta festa; e ciò fatto, il domandò: *Marco, che te ne pare?* Il savio gli rispuose subito, e disse: *Voi sete meglio apparecchiato a ricevere la mala meccianza*[1], *che barone d'Italia.* E il conte temendo della parola di Marco, disse: *Perchè?* E Marco rispuose: *Perchè non vi falla altro che l'ira d'Iddio.* E certo l'ira di Dio tosto gli sopravvenne, come piacque a Dio, per gli suoi tradimenti e peccati: che come era conceputo per l'arcivescovo di Pisa e suoi seguaci di cacciare di Pisa giudice Nino e'suoi, col tradimento e trattato del conte Ugolino, scemata la forza de'guelfi, l'arcivescovo ordinò di tradire il conte Ugolino, e subitamente a furore di popolo il fece assalire e combattere al palagio, faccendo intendere al popolo ch'egli avea tradito Pisa, e rendute le loro castella a' Fiorentini e a'Lucchesi; e sanza nullo riparo rivoltoglisi il popolo addosso, s'arrendeo preso, e al detto assalto fu morto uno suo figliuolo bastardo e uno suo nipote, e preso il conte Ugolino, e due suoi figliuoli, e tre nipoti figliuoli del figliuolo, e misergli in pregione, e cacciarono di Pisa la sua famiglia e suoi seguaci, e Visconti, e Ubizinghi, Guatani, e tutte l'altre case guelfe. E così fu il traditore dal traditore tradito; onde a parte guelfa di Toscana fu grande abbassamento, e esaltazione de' ghibellini per la detta revoluzione di Pisa, e per la forza de' ghibellini d'Arezzo, e per la potenzia e vittorie di don Giamo d'Araona e de'Ciciliani contra l'erede del re Carlo.

CAPITOLO CXXII.

Come i Lucchesi presono sopra i Pisani il castello d'Asciano.

Nel detto anno del mese d'agosto, i Lucchesi col giudice di Gallura, e con gli usciti guelfi di Pisa (e di Firenze v'andarono dodici cavalieri di corredo con ducento cavalieri soldati) andarono ad oste in sul contado di Pisa, e puosonsi al castello d'Asciano presso di Pisa a tre miglia, e ebbonlo a patti, salve le persone, e tornarono in Lucca sani e salvi sanza nullo contrasto de'Pisani. E per loro dispetto i Lucchesi preso il castello, nella maggiore torre feciono mettere più specchi, perchè i Pisani vi si specchiassono.

CAPITOLO CXXIII.

Come i soldati de'Pisani che venieno di Campagna furono sconfitti in Maremma da'soldati de'Fiorentini.

Nel detto anno del mese di settembre, vegnendo di terra di Roma e di Campagna ducento cavalieri soldati per lo comune di Pisa, i quali guidava il Conticino da Ilci di Maremma, sentendo la loro venuta il giudice di Gallura ch'era in Samminiato, con ordine de'Fiorentini, mandarono loro incontro trecento cavalieri di quegli della taglia con certi Fiorentini, onde fu capitano messer Guelfo de'Cavalcanti e Berardo da Rieti connestabile, per condotta di Minuccio da Biserno; e scontrandosi co' detti soldati de'Pisani in Maremma, gli ruppono e sconfissono, e molti ne furono morti e presi, che pochi ne scamparono col Conticino da Ilci; e le loro insegne recate in Firenze con grande festa, e 'l detto Berardo da Rieti connestabile fu fatto cavaliere per lo comune di Firenze, e feciongli ricchi doni e grande onore.

CAPITOLO CXXIV.

Della cavalcata ch'e' Fiorentini feciono a Laterino per andare sopra ad Arezzo.

Nel detto anno a dì 15 di settembre, essendo gli Aretini ad oste sopra uno loro castello rubellato per gli guelfi, che avea nome Corvano, i Fiorentini, per farne levare da oste gli Aretini, cavalcarono subitamente a Laterino per andare verso Arezzo, e furono le cavallate di Firenze, e da ducentocinquanta loro soldati; sicchè furono intorno di mille uomini a cavallo e da quattromila pedoni, e in quella oste e cavalcata si diede di prima la 'nsegna reale dell'arme del re Carlo, e ebbela messer Berto Frescobaldi, e poi sempre l'usarono i Fiorentini in loro oste per la mastra insegna. E sentendo gli Aretini la detta cavalcata, per tema della terra, di notte si levarono dal detto castello, quasi a modo di sconfitta, non aspettando l'uno l'altro, e tornarono in Arezzo; e ciò fatto, per rinvigorire loro parte mandarono a' Fiorentini che gli attendessono, che voleano la battaglia; i quali avuta la novella, allegramente gli attesono al castello di Laterino: gli Aretini con loro amistà di Marchigiani, e Romagnuoli, e usciti ghibellini di Firenze e delle terre di Toscana in quantità di settecento cavalieri e di ottomila pedoni, vennero schierati alla ripa di là dall'Arno, che si chiama Ca della Riccia incontro a Laterino. I Fiorentini veggendo i nimici, francamente s'armaro, e usciro di Laterino, e schierarsi in su la riva d'Arno, il quale fiume d'Arno in quello tempo era molto sottile d'acqua, e agevole a passare a quegli da piè, non che a quegli da cavallo. E ciò fatto, i Fiorentini richiesono gli Aretini che scendessono al piano in su l'Arno, o dessono campo a loro di passare in su'l loro piano per venire alla battaglia; ma gli Aretini a ciò non feciono risposta, ma guardavano di prendere loro vantaggio della battaglia al passare dell'Arno; e così stette ciascuna parte alla gara[1]. Alla fine gli Aretini schifando la battaglia, si partirono sconciamente e tornaronsi in Arezzo; e'Fiorentini rimasono schierati in su la riva d'Arno infino al vespro, e poi si tornarono in Laterino, e vegnendone poi verso Firenze, disfeciono Montemar-

[1] ventura, dall'antica voce francese *méchance*, disgrazia, o da una consimile provenzale. La lingua inglese ha pure *mischance*.

[1] La Giuntina legge: *a riguardo*.

ciano, e Poggitazzi, e Montefortino, castella de' Pazzi di Valdarno. Ma partiti i Fiorentini di Laterino, la masnada d'Arezzo con certi ghibellini essendo a Bibbiena in Casentino, per condotta di certi isbanditi e rubelli ghibellini di Valdisieve, cavalcarono infino al Pontassieve presso a Firenze a dieci miglia, levando preda, e ardendo e guastando per quelle contrade, e faccendo danno assai, si tornaron sanza contrasto in Bibbiena; e ciò fu a dì 13 d'ottobre del detto anno.

CAPITOLO CXXV.

Come il prenze Carlo uscì della pregione del re d'Araona.

Nel detto anno del mese di novembre, il prenze Carlo uscì della pregione del re d'Araona per procaccio del re Adoardo re d'Inghilterra, con patti, che promise a don Anfus re d'Araona, che a suo podere procaccerebbe, che messer Carlo di Valois, fratello del re di Francia, rinunzierebbe con volontà del papa il privilegio del reame d'Araona, che gli avea dato la Chiesa al tempo di papa Martino, come addietro facemmo menzione; e se ciò non facesse, promise e giurò di ritornare in sua pregione dal giorno a tre anni. E per fermezza della detta promessa, lasciò per istadichi tre suoi figliuoli Ruberto, e Ramondo, e Giovanni, e cinquanta de' migliori cavalieri di Proenza. E costogli il detto accordo trentamila marchi di sterlini. E ciò fatto, il detto prenze Carlo n'andò in Francia al re per fare renunziare a messer Carlo, ma niente ne potè fare.

CAPITOLO CXXVI.

D'uno grande diluvio d'acqua che fu in Firenze.

Nel detto anno a dì 5 di dicembre, fu in Firenze e nel contado uno grande diluvio di piova, onde il fiume d'Arno crebbe sì disordinatamente, e durò col detto empito fuori d'ogni termine usato dalla mattina alla sera, e fece rovinare palazzi e case degli Spini e Gianfigliazzi, ch'erano di costa al ponte a Santa Trinita, e grande danno fece nel contado di Firenze e in quello di Pisa.

CAPITOLO CXXVII.

Come gli Aretini vennero guastando per lo contado di Firenze insino a San Donato in Collina.

Nel detto anno a dì 12 del mese di marzo, la masnada d'Arezzo, intorno di trecento uomini a cavallo e ben tremila a piè, vennero infino a Montevarchi, ardendo e guastandolo intorno, e arsono il borgo del castello, e tutto dì combatterono la terra. E stando l'oste degli Aretini a Montevarchi, certi usciti di Firenze con alquanti scorridori a cavallo e a piè, corsono insino a San Donato in Collina presso a Firenze a sette miglia, ardendo e guastando, sicchè i fummi delle case e dell'arsione si vedean dalla città di Firenze, e cominciarono a tagliare l'olmo da San Donato per dispetto de'Fiorentini. E ciò fatto, si tornarono nel borgo di Fegghine, e stettonvi uno dì e una notte; nè già per la detta cavalcata non si mosse uomo di Firenze, anzi ebbe nella terra grande gelosia, temendo che la detta cavalcata non fosse fatta per tradimento della terra, perchè in Firenze erano rimasi molti ghibellini popolani e grandi, de' quali, per quello sospetto, molti ne furono mandati a' confini, e la città rimase sanza sospetto.

CAPITOLO CXXVIII.

Come i Pisani feciono loro capitano il conte da Montefeltro, e come feciono morire di fame il conte Ugolino e' figliuoli e' nipoti.

Nel detto anno 1288 del detto mese di marzo, riscaldandosi le guerre di Toscana tra' guelfi e' ghibellini, per la guerra cominciata de' Fiorentini e Sanesi agli Aretini, e de'Fiorentini e Lucchesi a'Pisani, i Pisani elessono per loro capitano di guerra il conte Guido di Montefeltro, dandoli grande giuridizione e signoria; il quale ruppe i confini ch'avea per la Chiesa, e partissi di Piemonte, e venne in Pisa; per la qual cosa egli e' suoi figliuoli e famiglia, e tutto il comune di Pisa, dalla Chiesa di Roma furono scomunicati, siccome ribelli e nimici di Santa Chiesa. E giunto il detto conte in Pisa del detto mese di marzo, i Pisani, i quali aveano messo in pregione il conte Ugolino e due suoi figliuoli, e due figliuoli del conte Guelfo suo figliuolo, siccome addietro facemmo menzione, in una torre in sulla piazza degli anziani, feciono chiavare la porta della detta torre e le chiavi gittare in Arno, e vietare a' detti pregioni ogni vivanda, gli quali in pochi giorni vi morirono di fame. Ma prima domandando con grida il detto conte penitenzia, non gli concedettono frate o prete che 'l confessasse. E tratti tutti e cinque morti insieme della torre, vilmente furono sotterrati; e d'allora innanzi la detta carcere fu chiamata la torre della fame, e sarà sempre. Di questa crudeltà furono i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe, forte biasimati, non tanto per lo conte, che per gli suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte, ma per gli figliuoli e nipoti, che erano giovani garzoni e innocenti; e questo peccato commesso per gli Pisani non rimase impunito, siccome per li tempi innanzi si potrà trovare. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e di Toscana, e diremo d'altre novità che a' detti tempi apparirono, e furono per l'universo mondo.

CAPITOLO CXXIX.

Come i saracini presono Tripoli di Soria.

Negli anni di Cristo 1289 del mese di maggio, il soldano di Babilonia d'Egitto con grandissimo esercito di saracini a cavallo e a piè venne in Soria, e puosesi ad oste alla città di Tripoli, la quale si tenea per gli cristiani, e quella per dificii e cave ebbe per forza, e molti cristiani che v'avea dentro furono morti, e li giovani garzoni, e le donne e pul-

celle violate villanamente da'saracini, e menate in servaggio; alquanti ne scamparono in galee e legni ch'erano nel porto, e fuggirsi ad Acri. E entrativi i saracini, la rubarono e spogliarono d'ogni sustanzia, la quale era piena di molte gioie e mercatanzie e cose. E ciò fatto, la feciono abbattere e disfare insino alle fondamenta, salvo il castello chiamato Nolisino, il quale era di fuori alla città ad una balestrata, e guernironlo di saracini alla guardia, perchè la città di Tripoli non si rifacesse per gli cristiani.

CAPITOLO CXXX.

Della coronazione del re Carlo secondo, e come passò per Firenze, e lasciò messere Amerigo di Nerbona per capitano di guerra de' Fiorentini.

Nel detto anno a dì 2 di maggio, venne in Firenze il prenze Carlo figliuolo del grande re Carlo, il quale tornava di Francia poi ch'era uscito di pregione, e andavane a corte a Rieti dov'era il papa, e da' Fiorentini fu ricevuto con grande festa, e fugli fatto grande onore e presenti da' Fiorentini; e dimorato tre giorni in Firenze, si partì per fare suo cammino verso Siena. E lui partito, venne in Firenze novella che le masnade di Arezzo s'apparecchiavano d'andare in sul contado di Siena per impedire o fare vergogna al detto prenze Carlo, il quale avea piccola compagnia di gente d'arme. Incontanente i Fiorentini feciono cavalcare i cavalieri delle cavallate, ove furono tutto il fiore della buona gente di Firenze e'soldati ch'erano in Firenze, e furono in quantità di ottocento cavalieri e tremila pedoni per accompagnare il detto prenze; onde il prenze l'ebbe molto per bene di sì onorato servigio, e subito e non richiesto soccorso di tanta buona gente, e con tutto che non facesse bisogno; che sentito per gli Aretini la cavalcata de' Fiorentini, non s'ardirono d'andarvi; ma però i Fiorentini accompagnarono il detto prenze infino di là dalla Bricola a' confini del contado di Siena e d'Orbivieto. E addomandato per lo comune di Firenze al prenze uno capitano di guerra, e che confermasse loro di portare in oste la 'nsegna reale, dal prenze fu accettato, e fece cavaliere Amerigo di Nerbona grande gentile uomo, e prode e savio in guerra, e diello loro per capitano, il quale messer Amerigo con sua compagnia, intorno di cento uomini a cavallo, venne in Firenze colla detta cavalleria, e il prenze s'andò a corte, e dal papa Niccola quarto e da' suoi cardinali onorevolemente fu ricevuto, e il dì della Pentecoste vegnente, a dì 29 di maggio 1289, nella città di Roma fu dal detto papa coronato il detto Carlo re di Cicilia e di Puglia, con grande onore, solennità e festa, e dalla Chiesa fattegli molte grazie e grandi presenti di gioielli e di moneta, e sussidii di decime per aiuto della guerra di Cicilia. E ciò fatto, si partì lo re Carlo di corte, e andonne nel Regno.

CAPITOLO CXXXI.

Come i Fiorentini sconfissono gli Aretini a Certomondo in Casentino.

Nel detto anno e mese di maggio, tornata la cavalleria di Firenze d'accompagnare il prenze Carlo, e col loro capitano messer Amerigo di Nerbona, per soperchi ricevuti dagli Aretini incontanente feciono bandire oste sopra la città d'Arezzo, e diedono loro insegne di guerra a dì 13 di maggio, e l'insegna reale ebbe messer Gherardo Ventraia de'Tornaquinci, e incontanente che furono date le portarono alla badia a Ripoli, com'era usato, e là le lasciarono con guardia, faccendo vista d'andare per quella via sopra la città d'Arezzo. E venuta l'amistà e fornita l'ordine dell'oste, con segreto consiglio presono l'ordine e partito d'andare per la via di Casentino, e subitamente a dì 2 di giugno, sonate le campane a martello, si mosse la bene avventurosa oste de' Fiorentini, e le bandiere, ch'erano a Ripoli, feciono passare Arno, e tennono la via del Pontassieve, e accamparsi per attendere tutta gente in sul monte al Pruno, e là si trovarono da millenovecento cavalieri, e da diecimila pedoni, de' quali v'ebbe seicento cittadini con cavallate, i meglio armati e montati ch'uscissono anche di Firenze, e quattrocento soldati colla gente del capitano messer Amerigo al soldo de' Fiorentini; e di Lucca v'ebbe centocinquanta cavalieri; e di Prato quaranta cavalieri e pedoni; di Pistoia sessanta cavalieri e pedoni; e di Siena centoventi cavalieri; e di Volterra quaranta cavalieri; e di Bologna loro ambasciadori con loro compagnia; e di Samminiato, e di Sangimignano, e di Colle, di ciascuna terra v'ebbe gente a cavallo e a piè; e Maghinardo da Susinana buono e savio capitano di guerra con suoi Romagnuoli. E raunata la detta oste scesono nel piano di Casentino guastando le terre del conte Guido Novello ch'era podestà d'Arezzo. Sentendo ciò il vescovo d'Arezzo, con gli altri capitani di parte ghibellina, che assai v'avea de' nominati, presono partito di venire con tutta loro oste a Bibbiena, perchè non ricevesse il guasto, e furono ottocento cavalieri e ottomila pedoni molto bella gente, e di molti savi capitani di guerra ch'avea tra loro, che v'era il fiore de' ghibellini di Toscana, della Marca, e del Ducato, e di Romagna, e tutta gente costumati in arme e in guerra, sì richiesono di battaglia i Fiorentini, non temendo perchè i Fiorentini fossono due cotanti cavalieri di loro, ma dispregiandoli, dicendo, che si lisciavano come donne, e pettinavano le zazzere, e gli aveano a schifo e per niente. Bene ci fu anche cagione, perchè gli Aretini si misono a battaglia co' Fiorentini, essendo due cotanti cavalieri di loro, per tema d'uno trattato che 'l vescovo d'Arezzo avea tenuto co' Fiorentini, menato per messere Marsilio de' Vecchietti, di dare in guardia a' Fiorentini Bibbiena, Civitella, e tutte le castella del suo vescovado, avendo ogni anno a sua vita cinquemila fiorini d'oro, sicuro in su la compagnia de' Cerchi. Il quale trattato messere Guglielmino Pazzo suo nipote isturbò, perchè il vescovo non fosse morto da' caporali ghibellini; e però avacciarono la battaglia, e menarvi il detto vescovo, ove egli rimase morto con gli altri insieme; e così fu pulito del suo tradimento il vescovo, che a una ora trattava di tradire i Fiorentini e' suoi Aretini. E ricevuto per li Fiorentini allegramente il gaggio [1] della

[1] sfida, pegno o segno di sfida. Questa voce non è ben dichiarata nel Vocabolario.

battaglia, di concordia si schierarono e affrontarono le due osti più ordinatamente per l'una parte e per l'altra, che mai s'affrontasse battaglia in Italia, nel piano a piè di Poppi nella contrada detta Certomondo, che così si chiama il luogo, e una chiesa de'frati minori che v'è presso, e in uno piano che si chiama Campaldino, e ciò fu un sabato mattina a dì 11 del mese di giugno, il dì di Santo Barnaba apostolo gli anni di Cristo 1289. Messer Amerigo e gli altri capitani de'Fiorentini si schierarono bene e ordinatamente, facendo centocinquanta feditori de' migliori dell' oste, de' quali furono venti cavalieri novelli, che si feciono allora; e essendo messer Vieri de' Cerchi de' capitani, e malato di sua gamba, non lasciò perciò di volere essere de' feditori; e convenendoli eleggere per lo suo sesto, nullo volle di ciò gravare più che si volesse di volontà, ma elesse se e 'l figliuolo e' nipoti; la qual cosa gli fu messa in grande pregio, e per suo buono esemplo e per vergogna molti altri nobili cittadini si misono tra' feditori. E ciò fatto, lasciandogli di costa da ciascuna ala della schiera de' pavesari, e balestrieri, e di pedoni a lance lunghe, e la schiera grossa di dietro a' feditori ancora fasciata di pedoni, e dietro tutta la salmeria raunata per ritenere la schiera grossa, e di fuori dalla detta schiera misono dugento cavalieri e pedoni Lucchesi e Pistolesi e altri forestieri, onde fu capitano messer Corso Donati, ch'era allora podestà de' Pistolesi, e ordinaro, che se bisognasse, fedisse per costa sopra i nemici. Gli Aretini dalla loro parte ordinarono saviamente loro schiere, perocchè v'avea, come detto avemo, buoni capitani di guerra, e feciono molti feditori in quantità di trecento, intra' quali avea eletti dodici de' maggiori caporali che si faceano chiamare i dodici paladini. E dato il nome ciascuna parte alla sua oste, i Fiorentini *Nerbona cavaliere*, e gli Aretini *San Donato cavaliere*, i feditori degli Aretini si mossono con grande baldanza a sproni battuti a fedire sopra l'oste de' Fiorentini, e l'altra loro schiera conseguente appresso, salvo che 'l conte Guido Novello, ch'era con una schiera di centocinquanta cavalieri per fedire di costa, non si ardì di mettere alla battaglia, ma rimase, e poi si fuggì a sue castella. E la mossa e assalire che feciono gli Aretini sopra i Fiorentini fu, stimandosi come valente gente d'arme, che per loro buona pugna di rompere alla prima affrontata i Fiorentini e metterli in volta; e' fu sì forte la percossa, che i più de' feditori de' Fiorentini furono scavallati, e la schiera grossa rinculò buon pezzo del campo, ma però non si smagarono [1] nè ruppono, ma costanti e forti ricevettono i nemici; e coll'ale ordinate da ciascuna parte de' pedoni rinchiusono tra loro i nemici, combattendo aspramente buona pezza. E messer Corso Donati, ch'era di parte co' Lucchesi e' Pistolesi, e avea comandamento di stare fermo, e non fedire sotto pena della testa, quando vide cominciata la battaglia, disse come valente uomo: *Se noi perdiamo, io voglio morire nella battaglia co' miei cittadini; e se noi vinciamo, chi vuole vegna a noi a Pistoia per la condannagione;* e francamente mosse sua schiera, e fedì i nemici per costa, e fu grande cagione della loro rotta. E ciò fatto, come piacque a Dio, i Fiorentini ebbono la vittoria, e gli Aretini furono rotti e sconfitti, e furono morti più di millesettecento tra a cavallo e a piè, e presi più di duemila, onde molti ne furono trabaldati [1] pur de' migliori, chi per amistà, e chi per ricomperarsi per danari; ma in Firenze ne vennero legati più di settecentoquaranta. Intra' morti rimase messer Guglielmino degli Ubertini vescovo d'Arezzo, il quale fu uno grande guerriere, e messer Guglielmino de' Pazzi di Valdarno e' suoi nipoti, il quale fu il migliore e 'l più avvisato [2] capitano di guerra che fosse in Italia al suo tempo, e morivvi Buonconte figliuolo del conte Guido da Montefeltro, e tre degli Uberti, e uno degli Abati, e due de' Griffoni da Fegghine, e più altri usciti di Firenze, e Guiderello d'Alessandro da Orbivieto, nominato capitano, che portava l'insegna imperiale, e più altri. Dalla parte de' Fiorentini non vi rimase morto uomo di rinomea, se non messere Guglielmo Berardi balio di messere Amerigo di Nerbona, e messer Bindo del Baschiera de' Tosinghi, e Ticci de' Visdomini; ma molti altri cittadini e forestieri furono fediti. La novella della detta vittoria venne in Firenze il giorno medesimo, a quella medesima ora ch'ella fu; che dopo mangiare essendo i signori priori iti a dormire e a riposarsi, per la sollecitudine e vegghiare della notte passata, subitamente fu percosso l'uscio della camera con grida: *levate suso, che gli Aretini sono sconfitti*: e levati, e aperto, non trovarono persona, e i loro famigliari di fuori non ne sentirono nulla, onde fu grande maraviglia e notabile tenuta, che, innanzi che persona venisse dell'oste colla novella, fu ad ora di vespro. E questo fu il vero, ch'io l'udii e vidi, e tutti i Fiorentini s'ammiraro onde ciò fosse venuto, e stavano in sentore [3]. Ma quando giunsono coloro che venieno dell'oste, e rapportarono la novella in Firenze, si fece grande festa e allegrezza; e potessi fare per ragione, chè alla detta sconfitta rimasono molti capitani e valenti uomini di parte ghibellina, e nemici del comune di Firenze, e funne abbattuto l'orgoglio e superbia non solamente degli Aretini, ma di tutta parte ghibellina e d'imperio.

CAPITOLO CXXXII.

Come i Fiorentini assediarono e guastarono intorno la città d'Arezzo.

Avuta la detta vittoria il comune di Firenze sopra quello d'Arezzo, sonata colle trombe la ritratta della caccia dietro a' fuggenti, sì si schierò l'oste de' Fiorentini in su il campo, e ciò fatto, se n'an-

[1] non si smarrirono. La Giuntina legge: *smagliarono*.

[1] trafugati; ed anche si disse *tribaldati*, voc. ant. da *trabaldare* o *tribaldare*, che forse primitivamente significò: *mandar sottosopra, far passar sottomano* alcuna cosa.

[2] accorto, avveduto, dal verbo *avvisare* che tra gli altri significati ha quello di *accorgersi*. Lasca, cen. 1. nov. 6: *al papero, e a' capponi s'avvisò troppo bene dell'animo suo;* ed anche di *appostare coll'occhio, riconoscere*: Dante, Inf. 16: *avvisando lor preda e lor vantaggio;* Caro, *Eneide* 3: *Avvisò l'armi e me conobbe.*

[3] stavano aspettando con attenzione.

darono a Bibbiena, e quella ebbono sanza nullo contrasto; e rubata e spogliata d'ogni sustanzia e di molta preda, le feciono disfare le mura e le case forti infino alle fondamenta, e più altre castelletta intorno, soggiornatovi otto dì. Che se lo seguente dì fosse l'oste de' Fiorentini cavalcata ad Arezzo, sanza dubbio s'avea la terra; ma in quello soggiorno gli scampati della battaglia vi ritornarono, e de' contadini d'intorno vi fuggirono, e presono ordine al riparo e guardia della terra. L'oste de' Fiorentini vi venne alquanti giorni appresso, e puosono l'assedio intorno alla città, faccendo il guasto al continuo, e prendendo le loro castella, che quasi tutte s'ebbono, quali per forza, e quali s'arrenderono a patti; e molte ne feciono i Fiorentini disfare, e ritennero Castiglione Aretino, e Montecchio, e Rondine, e Civitella, e Laterina, e 'l Montesansavino. E andarono in quella oste due de' priori di Firenze a provvedere; e' Sanesi vennero per comune molto isforzatamente popolo e cavalieri, dopo la sconfitta fatta, per racquistare le loro terre prese per gli Aretini, e ebbono Lucignano d'Arezzo, e Chiusura di Valdichiane a patti. E stando la detta oste de' Fiorentini ad Arezzo, in sul vescovado vecchio per venti dì, la guastarono tutta intorno, e fecionvi correre il palio per la festa di San Giovanni, e rizzarvisi più dificii, e manganarvisi asini colla mitra in capo, per dispetto e rimproccio del loro vescovo, e ordinarvisi molte torri di legname e altri ingegni per combattere la terra, e dandovisi aspra battaglia, grande pezza dello steccato, che non v'avea allora altro muro da quella parte, fu arso e abbattuto; e se i capitani dell'oste avessono ben fatto pugnare a' combattitori, per forza s'avea la terra, ma quando doveano combattere feciono sonare la ritratta, onde furono abominati, che ciò fu fatto per guadagneria; per la qual cosa il popolo e' combattitori ammollati si ritrassono da' badalucchi[1] e dalle guardie; onde la notte vegnente quegli d'Arezzo uscirono fuori, e misero fuoco in più torri di legname; e arsonle con molti altri dificii. E ciò fatto, i Fiorentini perduta la speranza d'avere la terra per battaglia, per lo migliore si partì l'oste, lasciando fornite le sopraddette castella forti, perchè guerreggiassono al continuo la terra; e tornò l'oste in Firenze a dì 24 luglio con grande allegrezza e trionfo, andando loro incontro il chericato a processione, e' gentili uomini armeggiando, e 'l popolo colle insegne e gonfaloni di ciascuna arte con sua compagnia, e recossi palio di drappo ad oro[2] sopra capo di messer Amerigo di Nerbona, portato sopra bigordi[3] per più cavalieri, e simile sopra messer Ugolino de' Rossi da Parma ch' allora era podestà di Firenze. E nota, che tutta la spesa della detta oste si fornì per lo nostro comune per una libbra di libbre sei e soldi cinque il centinaio, che montò più di trentasei migliaia di fiorini d'oro, sì era allora bene ordinato l'estimo della città e del contado, con altre cose e rendite del comune simiglianti bene ordinate. Bene avvenne, che tornata la detta oste, i popolani ebbono sospetto de' grandi, che per orgoglio della detta vittoria non gli gravassono oltre al modo usato; e per questa cagione le sette arti maggiori si rallegarono con loro le cinque arti conseguenti, e feciono tra loro imporre arme, e pavesi, e certe insegne, e fu quasi uno cominciamento di popolo, onde poi si prese la forma del popolo che si cominciò nel 1292, come innanzi faremo memoria. Della sopraddetta vittoria la città di Firenze esaltò molto, e venne in buono e felice stato, il migliore ch' ella avesse avuto infino a quelli tempi; e crebbe molto di genti e di ricchezze, ch'ognuno guadagnava d'ogni mercatanzia, arte, o mestieri; e durò in pacifico e tranquillo stato più anni appresso, ogni dì montando. E per allegrezza e buono stato, ogni anno per calen di maggio si faceano le brigate e compagnie di gentili giovani vestiti di nuovo, e faccendo corti[1] coperte di drappi e zendali, e chiuse di legname in più parti della città; e simile di donne e di pulcelle, andando per la terra ballando con ordine, a signore accoppiate, con gli strumenti e colle ghirlande di fiori in capo, stando in giuochi e in allegrezze, e in desinari e cene.

CAPITOLO CXXXIII.

Di una fiera e aspra battaglia la quale fu tra 'l duca di Brabante e il conte di Luzimborgo.

Nel detto tempo e mese di giugno, essendo nata una grande discordia tra 'l duca di Brabante e il conte di Luzimborgo, per cagione del ducato di Lamborgo il quale era vacato, e ciascuno de' detti signori vi cusava ragione; il conte di Luzimborgo, perch'era stato di genti di suo lignaggio, e con lui tenea l'arcivescovo di Cologna e più altri signori, e 'l duca di Brabante vi cusava ragione per retaggio di donna. E per questa tenza si nacque tra loro gaggio di battaglia, e ciascheduno fece sua raunata, quale fu per la parte del duca di Brabante di millecinquecento cavalieri de' migliori che fossono in Brabante, in Fiandra, e in Analdo, e di Francia. E d'altra parte il conte di Luzimborgo fu con milletrecento cavalieri de' migliori, e de' più rinomati di Valdireno e d'Alamagna. E raccozzate le due osti tra il fiume del Reno e quello della Mosa nel luogo detto Avurone, sanza niuno pedone d'arme che a piè fosse, si cominciò la detta battaglia, e fu sì aspra e sì crudele, che durò dalla mattina al sole levante infino al coricare del sole; perocchè a modo di torniamento si ruppono e si rallegarono più volte il giorno, non possendosi giudicare chi avesse il peggiore. Alla fine fu sconfitto il conte di Luzimborgo per la buona cavalleria che messer Gottifredi di Brabante fratello del duca avea menata di Francia, che vi fu il conestabile, e 'l maliscalco e altri grandi baroni di Fran-

[1] dal badaluccare, dalle scaramuccie, o forse meglio: dalle poste, donde rompevano improvvisi ai piccoli affronti o tenevano a bada il nemico. Mancherebbe in questo secondo senso alla Crusca.

[2] messo a oro, lavorato ad oro.

[3] bagordi, aste, e simili arme colle quali si bagorda, che è a dire, si festeggia armeggiando e giostrando.

[1] Luoghi, dove si potesser tenere conviti solenni o corti bandite. Manca in questo senso alla Crusca.

cia, con tutto il fiore de' baccellieri d'arme del reame, i quali v'erano venuti con lui a priego della reina Maria moglie che fu del re Filippo di Francia, e serocchia del detto duca, e di messer Gottifredi di Brabante. E rimasono in sul campo morti, che d'una parte e che d'altra, cinquecento e più de' migliori cavalieri del mondo; ma i più dalla parte del conte di Luzimborgo; ch'egli con tre suoi fratelli carnali vi rimasono morti, e 'l conte di Gelleri, e quello di Les, e più altri baroni del Reno e d'Alamagna, e in grande quantità presi, che per la fierezza de' provati e buoni cavalieri nullo quasi fuggì di campo, onde bene n'è da fare notevole memoria, perocchè appena si truova di tanta poca gente, a comparazione, sì aspra battaglia come fu quella. Per la quale vittoria il duca di Brabante e suo paese montò in grande fama di buona cavalleria e di grande stato, e conquistò il ducato di Lamborgo onde era la quistione; e d'allora innanzi il duca di Brabante accrebbe la sua arme, e fecela a quartieri; l'uno il campo nero e leone ad oro, cioè l'arme della ducea di Brabante, l'altro il campo ad argento e leone vermiglio per la ducea di Lamborgo. Ma poi pace fece con Arrigo giovane fanciullo, e figliuolo rimaso del conte di Luzimborgo, per consiglio de' parenti e amici; e per non essere disertato il detto Arrigo tolse per moglie la figliuola del duca di Brabante. Questo Arrigo crebbe poi in tante virtù e valore, che fu imperadore di Roma, come innanzi al suo tempo la nostra cronica farà menzione.

CAPITOLO CXXXIV.

Come don Giamo venne di Cicilia in Calavra con sua armata, e ricevettevi alcuno danno, e poi si puose ad assedio a Gaeta.

Nel detto anno e mese di giugno, essendo il conte d'Artese maliscalco della gente del re Carlo in Calavra ad oste al castello di Catanzaro ch'era rubellato al re Carlo, e s'era arrenduto a don Giamo d'Araona, il quale si facea chiamare re di Cicilia, il detto don Giamo col suo ammiraglio Ruggeri di Loria, per soccorrere e levare l'assedio dal detto castello, vennero di Cicilia con loro armata di cinquanta tra galee e uscieri, e con gente d'arme e cavalli puosono in terra[1]. E messer Ruggeri di Loria scese, e ne fu capitano di cinquecento cavalieri catalani, ov'ebbe una battaglia tra' Franceschi e' Catalani, ma per la buona cavalleria dei Franceschi ch'avea seco il conte d'Artese ne fu vincitore, e rimasonvi tra morti e presi intorno di dugento Catalani a cavallo. Messer Ruggeri si ricolse col rimanente a galee. E nota, che 'l detto messer Ruggeri non fu vinto mai nè prima nè poscia in battaglia di mare o di terra, se non in quella, ma fu il più bene avventuroso, che ammiraglio che mai si ricordi, come le sue memorie hanno fatto e faranno per innanzi menzione. Come don Giamo vide che non potea niente avanzare in Calavra, si partì per mare con sua armata, lasciando l'oste e gente del re Carlo, e sì si avvisò d'assalire e prendere la città di Gaeta, e per fare levare l'oste da Catanzaro in Calavra, e posesi del mese di luglio ad assedio della detta città di Gaeta in sul monte che v'è d'incontro, assai forte luogo e sicuro, con seicento cavalieri e con popolo e balestrieri assai, e rizzovvi difìcii[1], gittandovi dentro. I Gaetani si tennero francamente, e mandarono per soccorso al re Carlo, il quale si mosse da Napoli con tutto suo podere di gente d'arme a cavallo e a piè; e il conte d'Artese vi venne di Calavra colla cavalleria, lasciando fornito l'assedio, e di Campagna e di Terra di Roma vi venne molta gente a cavallo e a piè al soldo della Chiesa. Don Giamo sentendo venire il re Carlo sopra lui con tanta potenzia, e temendo che per fortuna di mare non gli fallisse vivanda, fece domandare triegue al re Carlo, promettendo di partirsi da Gaeta; le quali il re accettò dal dì insino alla Tussanti[2] vegnente a due anni, salvo che in Calavra. La quale triegua al conte d'Artese e agli altri baroni franceschi non piacque, perocchè per la loro potenzia parea loro avere preso don Giamo e vinta la guerra; ma lo re Carlo conoscendo che non si potea levare l'assedio sanza pericolo, non avendo armata in mare, prese le triegue, e però fu cagione di tornarsi in Francia il conte d'Artese e più baroni. E fatte le dette triegue, don Giamo con sua armata si ricolse, e partissi a dì 25 d'agosto 1289, e tornarsi sani e salvi in Cicilia. E perchè i Gaetani si portarono all'assedio francamente, e come franchi uomini, lo re gli fece franchi d'ogni gravezza dieci anni.

CAPITOLO CXXXV.

Come Carlo Martello fu coronato del reame d'Ungheria.

Compiute e ferme le dette triegue, le quali furono molto utili al regno di Puglia, per dare alquanto silenzio alla guerra ond'erano molto aggravati, il re Carlo si tornò a Napoli, e 'l giorno di nostra Donna di settembre prossimo il detto re fece in Napoli grande corte e festa, e fece cavaliere Carlo Martello suo primogenito figliuolo, e fecelo coronare del reame d'Ungheria per[3] uno cardinale legato del papa, e per più arcivescovi e vescovi. E per la detta coronazione e festa più altri cavalieri novelli si feciono il giorno, Franceschi, e Provenzali, e del Regno, e spezialmente Napoletani, per lo re e per lo figliuolo; e fu grande corte e onorevole, e ciò fece lo re Carlo, perocchè era morto in quello anno il re d'Ungheria, del quale non rimase niuno figliuolo maschio nè altra reda, che la reina Maria moglie del detto re Carlo, e madre del detto Carlo Martello, a cui succedeva per ereditaggio il detto reame d'Ungheria. Ma morto il detto re d'Ungheria, Andreasso disceso per legnaggio della casa d'Ungheria entrò nel reame, e la maggiore parte tra per forza e per amore ne conquistò, e fecesene fare signore e re. Lasceremo al-

[1] pigliarono terra, afferrarono il porto.

[1] La Giuntina: *traboccandovi dentro.*
[2] Tussanti, V. A. solennità dell'Ognissanti.
[3] La Giuntina: *ad uno cardinale.*

quanto de' fatti del regno di Cicilia e di Ungheria, e torneremo a' fatti che in que' tempi furono in Toscana.

CAPITOLO CXXXVI.

Come que' di Chiusi furono sconfitti, e rimisono i guelfi in Chiusi.

Nel detto anno a dì 16 d'agosto, i ghibellini ch'erano in Chiusi, ond'era capitano messer Lapo Farinata degli Uberti, uscirono fuori popolo e cavalieri, e con dificii e scale per combattere il ponte e torri di Santa Mosteruola a piè di Chiusi in su le Chiane, il quale si tenea per gli guelfi usciti di Chiusi. E sentendo la detta ordine, mandarono per soccorso a Siena e a Montepulciano, onde subitamente vi mandarono i Sanesi messer Berardo da Rieti con cento cavalieri, e di Montepulciano vi trasse messer Benghi Bondelmonti che n'era podestà, con gente a cavallo e a piè assai; e trovando la detta oste de'Chiusini, gli assalirono francamente e gli misono in isconfitta, e rimasonne morti da centoventi, e presi più di dugento; per la quale sconfitta e per riavere i loro pregioni, quegli di Chiusi rimisono il settembre vegnente i guelfi in Chiusi, e mandarne messer Lapo Farinata, e la masnada de'ghibellini d'Arezzo.

CAPITOLO CXXXVII.

Come i Lucchesi colla forza de' Fiorentini feciono oste sopra la città di Pisa.

Nel detto anno 1289 del mese d'agosto, i Lucchesi feciono oste sopra la città di Pisa colla forza de' Fiorentini, che v'andarono quattrocento cavalieri di cavallate, e duemila pedoni di Firenze, e la taglia di loro e dell'altre terre di parte guelfa di Toscana, e andarono insino alle porte di Pisa, e fecionvi i Lucchesi correre il palio per la loro festa di San Regolo, e guastarla intorno in venticinque dì che vi stettono ad oste, e presono il castello di Caprona, e guastarlo, e tutta la valle di Calci, e quella di Buti, e guastarono intorno Vicopisano, e dieronvi più battaglie, ma non l'ebbono, e tornarsi a casa sani e salvi, e di Pisa non uscì persona d'arme a loro contrario.

CAPITOLO CXXXVIII.

D'una cavalcata che feciono i Fiorentini, che dovea loro essere dato Arezzo.

Nel detto anno del mese di novembre, essendo menato uno segreto trattato per gli Fiorentini d'avere la città d'Arezzo per tradimento, subitamente in su l'ora di vespro sonando la campana a martello, ponendo la candela accesa alla porta, pena grandissima chi non fosse cavalcato innanzi che ella fosse consumata, i cittadini ch'aveano le cavallate, incontanente cavalcaro e con loro soldati, e tutta la notte infino a Montevarchi, e la mattina a Civitella; e venia fornito il trattato, se non che uno che 'l menava cadde d'uno sporto[1], e veggendosi alla morte, in confessione il manifestò al suo confessore frate, e quegli il rivelò a messer Tarlato, onde prese di coloro che sentirono il tradimento, e fecene giustizia, e fu discoperto, onde i Fiorentini, che però erano cavalcati a Civitella, riposati alquanti dì, si tornarono in Firenze.

CAPITOLO CXXXIX.

D'uno grande fuoco che s' apprese in Firenze in casa i Pegolotti.

Negli anni di Cristo 1290 a dì 29 di maggio, s'apprese il fuoco a casa de' Pegolotti oltrarno di là dal Ponte Vecchio, e arsono le loro case e la torre e le case de' loro vicini d'incontro, e arsevi messer Neri Pegolotti con uno suo figliuolo, e una donna di loro con tre suoi figliuoli, e una fante; onde fu allora una grande pietà e dammaggio di persone e d'avere, che poi fu quasi spento quello legnaggio, ch'erano antichi e orrevoli cittadini.

CAPITOLO CXL.

Come i Fiorentini con loro amistà feciono la terza oste sopra la città d' Arezzo.

Negli anni di Cristo 1290, i Fiorentini uscirono fuori il primo dì di giugno, e feciono oste sopra la città d'Arezzo coll'aiuto della taglia e dell'amistà delle terre guelfe di Toscana: furono mille cinquecento cavalieri, e seimila pedoni. E al dare dell' insegne della detta oste, si diede di prima il pennone de' feditori, mezzo l'arme del re, e mezzo il campo d'argento e giglio rosso, e stettono ad oste ventinove dì, e guastarlo da capo: intorno intorno ad Arezzo sei miglia non vi rimase nè vigna, nè albero, nè biada, e corsonvi il palio il dì di Santo Giovanni alle porte d'Arezzo. E era allora podestà di Firenze messer Rosso Gabbrielli d'Agobbio, e fu il primo che fosse per sei mesi, che innanzi erano le podestadi per uno anno; e per lo meglio del comune si fece allora quello decreto, che poi seguì sempre. E tornando la detta oste, feciono la via di Casentino guastando le terre del conte Guido Novello, e disfeciongli la rocca, e palazzi di Poppi, ch'erano forti e maravigliosi, e castello Santangelo, e quello di Ghiazzuolo, e Cetica, e Montaguto di Valdarno. E in questo venne l'esecuzione della profezia che 'l conte Tegrimo il vecchio disse al conte Guido Novello dopo la sconfitta de' Fiorentini a Montaperti, essendo in grande stato e prosperità il detto conte Guido, e per proverbio si dicea in Firenze: *Tu stai più ad agio che 'l conte in Poppi;* e mostrandogli il cassero di Poppi, nella cui camera dell'arme avea tutte le buone balestra, e altri arnesi d'arme e d'oste ch' e' Fiorentini aveano perduti alla detta sconfitta, e ancora quello che trovò in Firenze quando fu vicario; e domandando il conte Guido il conte Tegrimo che gliene

[1] da un tratto di muro che sporgeva in fuori della dirittura principale.

parea, il detto conte Tegrimo rispuose improvviso e subito al conte Guido uno bello motto e notabile, e disse: *Parmene bene, se non ch'io intendo, ch' e' Fiorentini sono grandi prestatori ad usura.*

CAPITOLO CXLI.

Come fu preso e guasto Porto pisano per gli Fiorentini, e Genovesi, e Lucchesi.

Nel detto anno a dì 2 di settembre, i Fiorentini uscirono ad oste sopra la città di Pisa, lasciando fornito il Valdarno di sopra di trecento cavalieri tra cittadini e soldati e pedoni assai, acciocchè gli Aretini non potessono per la detta oste correre in Valdarno; e ciò fatto, con ordine de' Genovesi, che vi vennono per mare con quaranta galee armate; e' Lucchesi vi furono con tutto loro podere, e presono per forza Porto Pisano e Livorno, e guastarlo tutto, e guastarono[1] le quattro torri ch'erano in mare alla guardia del porto, e 'l fanale della Meloria, e fecionle cadere e roversciare in mare con gli uomini che su v'erano a guardia. E' Genovesi sursòno alla bocca e entrata del porto più legni grossi carichi di pietre, e ruppono i palati, perchè il detto porto non si potesse usare. E partita la detta oste di porto i Genovesi si tornarono a Genova, e' Lucchesi a Lucca sani e salvi, e' Fiorentini tornarono per la Valdera, e presono e disfeciono più castella, e lasciarono uno capitano in Valdera. Ma tornati i Fiorentini in Firenze, il conte Guido da Montefeltro colle masnade di Pisa cavalcarono in Valdera, e ripresono il castello di Montefoscoli e quello di Montecchio, e presono il capitano che v'aveano lasciato i Fiorentini; e ciò sentendosi in Firenze, cavalcarono i Fiorentini a Volterra popolo e cavalieri, e sentendolo i Pisani, si tornarono a Pisa.

CAPITOLO CXLII.

Come fu preso il marchese di Monferrato da quegli d' Alessandria.

Nel detto tempo il marchese di Monferrato il quale essendo venuto nella città d'Alessandria in Lombardia, ch' egli tenea sotto sua signoria, i cittadini di quella, a petizione e sommossa degli Astigiani di cui egli era nimico (e ciò fu per gli molti danari ch'elli spesono ne' traditori d'Alessandria), per tradimento presono il detto marchese e misonlo in pregione, per la cui presura i Milanesi presono. . . .

CAPITOLO CXLIII.

D' uno grande miracolo ch' avvenne in Parigi del corpo di Cristo.

Nel detto anno essendo in Parigi uno giudeo ch'avea prestato ad usura ad una cristiana sopra sua roba, e quella volendola ricogliere per averla indosso il dì di Pasqua, il giudeo le disse: *Se tu mi rechi il corpo del vostro Cristo, io ti renderò i tuoi panni sanza denari.* La semplice femmina e covidosa il promise, e la mattina di Pasqua andandosi a comunicare, ritenne il sagramento e recollo al giudeo, il quale messo una padella a fuoco con acqua bogliente, gittò il corpo di Cristo dentro e non lo potea consumare; e ciò veggendo, il fedì più volte col coltello, il quale fece abbondevolemente sangue, sicchè tutta l'acqua divenne vermiglia; e di quella il trasse, e miselo in acqua fredda, e simile divenne vermiglia. E sopravvegnendovi i cristiani per improntare[1] danari, s'accorsero del sacrilegio del giudeo, e il santo corpo per se medesimo saltò in su una tavola. E ciò sentito, il giudeo fu preso e arso, e il santo corpo ricolto per lo prete a grande reverenzia, e di quella casa dove avvenne il miracolo si fece una chiesa, che si chiama il Salvatore del Bogliente.

CAPITOLO CXLIV.

Come i Ravignani presono il conte di Romagna che v'era per la Chiesa.

Nel detto anno a dì 16 di novembre, i cittadini di Ravenna presono messer Stefano da Ginazzano di casa i Colonnesi di Roma, il quale era conte di Romagna per lo papa e per la Chiesa di Roma, e uccisono e rubarono e presono tutta sua masnada e famiglia. Per la quale rubellazione tutte le terre di Romagna si commossono a guerra e rubellazione, salvo la città di Forlì; e Maghinardo da Susinana prese la città di Faenza. Per la qual cosa i Bolognesi cavalcarono a Imola, e disfeciono gli steccati, e rappianarono i fossi d'intorno alla terra. Dopo queste novità surte in Romagna, il papa vi mandò per conte messer Bandino de' conti Guidi da Romena vescovo d'Arezzo, il quale in poco tempo appresso tutte le terre di Romagna recò per pace e accordo a sua obbedienza, e di Santa Chiesa.

CAPITOLO CXLV.

Come il soldano di Babilonia vinse per forza la città d' Acri con grande danno de' cristiani.

Negli anni di Cristo 1291 del mese d'aprile, il soldano di Babilonia d'Egitto, avendo prima fatto sua guernigione e fornimento in Soria, si passò il diserto, e venne nella detta Soria con sua oste, e puosesi ad assedio alla città d'Acri, la quale anticamente la Scrittura chiamava Tolemaida, e oggi in latino si chiama Acon, e fu con sì grande gente a piè e a cavallo il soldano, che la sua oste tenea più di dodici miglia. Ma innanzi che più diciamo della perdita d' Acri, sì diremo la cagione, perchè il soldano vi venne ad assedio e la prese, avutane relazione da uomini degni di fede nostri cittadini, e

[1] La Giuntina: *tagliarono.*

[1] chiedere, prendere in prestito, voce antica e da rimandarsi tutta tutta ai Francesi, donde ci venne.

mercatanti, che in quegli tempi erano in Acri. Egli è vero, che perchè i saracini aveano ne' tempi dinanzi tolte a' cristiani la città d'Antiocchia, e quella di Tripoli e quella di Suri, e più altre terre ch'e cristiani teneano alla marina, la città d'Acri era molto cresciuta di genti e di podere, perocchè altra terra non si tenea per gli cristiani in Soria, sicchè per lo re di Gerusalem, e per quello di Cipri, e 'l prenze d'Antiocchia, e quello di Suri, e di Tripoli, e la magione del tempio e dello spedale, e l'altre magioni, e' legati del papa, e quegli ch'erano oltremare per lo re di Francia e per quello d'Inghilterra, tutti faceano capo in Acri, e aveavi diciassette signorie di sangue, la quale era una grande confusione. E in quegli tempi triegue erano state prese[1] tra' cristiani e' saracini, e avevàvi più di diciottomila uomini pellegrini crociati; e falliti i loro soldi, e non potendoli avere da' signori e comuni per cui v'erano, parte di loro, uomini dileggiati[2] e sanza ragione, si misero a rompere le triegue, e rubare, e uccidere tutti i saracini che v'erano in Acri sotto la sicurtà della triegua con loro mercatanzie e vittuaglie; e corsono per simile modo rubando e uccidendo i saracini di più caseli d'intorno ad Acri. Per la qual cosa il soldano tegnendosi molto gravato, mandò suoi ambasciadori in Acri a que' signori, richeggendo l'ammenda de' danni dati, e per suo onore e soddisfacimento di sue genti, gli fossono mandati presi alquanti de' cominciatori e caporali di quelli ch' aveano rotte le triegue per farne giustizia: le quali richieste gli furono dinegate. Per la qual cosa vi venne ad oste, come detto avemo, e per moltitudine di gente ch'avea, per forza riempiè parte de' fossi, ch'erano dalla faccia di terra molto profondi, e presono il primo giro delle mura, e l'altro girone con cave e dificii feciono in parte cadere; e presono la grande torre che si chiamava la Maladetta, che per alcuna profezia si dicea, che per quella si dovea perdere Acri. Ma per tutto questo non si potea perdere la città, che perchè i saracini rompessono le mura il dì, la notte erano riparate e stoppate o con tavole, o con sacca di lana e di cotone, e difese il dì appresso vigorosamente per lo valente e savio uomo fra Guglielmo di Belgiù maestro del tempio, il quale era capitano generale della guerra, e della guardia della terra, e con molta prodezza e prevedenza e sollecitudine avea vigorosamente guardata[3] la terra. Ma come piacque a Dio, e per pulire le peccata degli abitanti d'Acri, il detto maestro del tempio levando il braccio ritto combattendo, gli fu per alcuno saracino saettata una saetta avvelenata, la quale gli entrò nella giuntura della corazza, per la quale fedita poco appresso morìo: per la cui morte tutta la terra fu iscommossa e impaurita, e per la loro confusione delle tante signorie e capitani, come dicemmo dinanzi, si disordinò, e furono in discordia delle guardie e difensione della terra; e ciascuno, chi poteo, intese a sua salvazione, e ricogliendosi in navi e altri legni che erano nel porto. Per la qual cagione i saracini continuando di dì e di notte le battaglie, entrarono per forza nella terra, e quella corsono e rubarono tutta, e uccisono chiunque si parò loro innanzi, e giovani uomini e femmine menarono in servaggio per ischiavi, i quali furono tra morti e presi, uomini e femmine e fanciulli, più di sessantamila; e 'l dammaggio d'avere e di preda fu infinito. E raccolte le prede e' tesori, e tratte le genti prese della terra si abbatterono le mura e le fortezze, e misonvi fuoco, e guastarla tutta, onde la cristianità ricevette uno grandissimo dammaggio, che per la perdita d'Acri non rimase nella Terra Santa neuna terra per gli cristiani; e tutte le buone terre di mercatanzia che sono alle nostre marine e frontiere, mai poi non valsono la metà a profitto di mercatanzia e d'arti per lo buono sito dov'era la città e porto d'Acri, perocch'ell'era nella fronte del nostro mare e in mezzo di Soria, e quasi nel mezzo del mondo abitato, presso a Gerusalem settanta miglia, e fondaco e porto d'ogni mercatanzia sì del levante come del ponente; e di tutte le generazioni delle genti del mondo v'usavano per fare mercatanzia, e turcimanni[1] v'avea di tutte le lingue del mondo, sì ch'ella era quasi com'uno alimento[2] al mondo. E questo pericolo non fu sanza grande e giusto giudicio di Dio, che quella città era piena di più peccatori uomini e femmine d'ogni dissoluto peccato, che in terra che fosse tra' cristiani. Venuta la dolorosa novella in ponente, il papa ordinò grandi indulgenzie e perdoni a chi facesse aiuto o soccorso alla Terra Santa, mandando a tutti i signori de' cristiani, che volea ordinare passaggio generale, e difese[3] con grandi processi e scomuniche quale cristiano andasse in Alessandria o in terra d'Egitto con mercatanzia, o vittuaglia, o legname, o ferro, o desse per alcuno modo aiuto o favore.

CAPITOLO CXLVI.

Della morte del re Ridolfo d'Alamagna.

Nel detto anno 1291 morìo il re Ridolfo d'Alamagna, ma non pervenne alla benedizione imperiale, perchè sempre intese a crescere suo stato e signoria in Alamagna, lasciando le 'mprese d'Italia per accrescere terra e podere a' figliuoli, che per suo procaccio e valore di piccolo conte divenne imperadore, e acquistò in proprio il ducato d'Osterich, e gran parte di quello di Soavia.

---

[1] *Prendere tregua* o *tregue*, è maniera tutt'ora da registrare.

[2] sfrenati, senza legge. L'ediz. de' Giunti porta *dileggiati*, voce approvata dai deputati alla correzione del Decamerone. Ma nel Vocabol. ebbe miglior corso la lezione del testo Davanzati.

[3] La Giuntina: *guarentita*.

[1] Interpreti.

[2] Storpiatura antica della parola *elemento*. *Essere un elemento o il quinto elemento* valeva *essere cosa necessarissima*. Il Villani intende che Acri era al mondo come un elemento, a cagione del suo florido commercio, da cui a tutto il mondo derivavano vantaggi.

[3] contrastò, combattè, percosse. Nuovo uso del verbo *difendere* da aggiungere al Vocabolario.

CAPITOLO CXLVII.

Come il re Filippo di Francia fece prendere e ricomperare tutti gl' Italiani.

Nel detto anno la notte di calen di maggio, il re Filippo il Bello di Francia, per consiglio di Biccio e Musciatto Franzesi, fece prendere tutti gli Italiani ch' erano in suo reame, sotto pretesto di prendere i prestatori; ma, così fece prendere e rimedire [1] i buoni mercatanti come i prestatori; onde molto fu ripreso e in grande abbominazione, e d'allora innanzi il reame di Francia sempre andò abbassando e peggiorando. E nota, che tra la perdita d'Acri e questa presura di Francia, i mercatanti di Firenze ricevettono grande danno e ruina di loro avere.

CAPITOLO CXLVIII.

Come i Pisani ripresono il castello del Pontadera.

Nel detto anno, la notte di domenica a dì 23 di dicembre, il conte Guido da Montefeltro signore in Pisa, sentendo che 'l castello del Pontadera era male guardato, e molti de' fanti venutisene a Firenze a pasquare, e per trattato del conte, con certi terrazzani del detto castello del Pontadera, il quale teneano i Fiorentini, venne con suo isforzo a quello, il quale era molto forte di mura e di spesse torri, e con larghi fossi pieni d'acqua, e datagli la salita d'una delle torri, con navicelle per loro recate passati i gran fossi, e con iscale di funi salirono in su le mura, e per diffalta di mala guardia, e dissesi per alcuni, per baratteria [2] de' castellani che non vi teneano la gente onde erano pagati, il detto castello male difeso fu preso per gli Pisani, e morti i castellani e tutta loro compagnia, che v' erano da cinquanta fanti, che doveano essere, cento cinquanta. E' castellani, l' uno era di casa i Rossi, messere Guido Bigherelli che fu preso, e 'l Bigonta suo nipote morto, e Nerino de' Tizzoni; e così la loro avarizia, se in ciò peccarono, gli fece morire con vergogna del comune di Firenze, ch' era il più forte castello d' Italia che fosse in piano. E in quello tempo i Pisani feciono rubellare a' Samminiatesi il castello di Vignale in Camporena; onde v' andarono ad oste le tre sestora de' cavalieri di Firenze con molto popolo, gittandovi [3] dificii. Alla fine non potendosi più tenere, e non avendo soccorso da' Pisani, una notte ch' era una grande fortuna di tempo, se n' uscirono quegli del castello sani e salvi per mezza l' oste de' Fiorentini, onde a quegli ch' v' erano, fu recato a grande vergogna. Per la qual cosa s' ordinò in Firenze generale oste sopra Pisa, e diedonsi le 'nsegne, e messer Corso Donati ebbe la reale; ma, qual si fosse la cagione, non seguì, onde in Firenze n' ebbe grande ripitio, dicendosi, che certi grandi n' aveano avuti danari da' Pisani; per la qual cosa, e sollecitudine di messer Vieri de' Cerchi allora capitano di parte, si rifece la detta oste, e andossi insino al castello del Bosco, e là attendati, venne in otto dì continui tanta pioggia, che per necessità si ritornò la detta oste addietro, e appena si poterono ricogliere e stendare [1].

[1] Metatesi per *redimere*.

[2] Arte del barattiere, propriamente di colui che fa bottega de' pubblici uffici.

[3] *Gittare difici o macchine belliche, per piantarle, fabbricarle*, è bel modo e nuovo da corredarne la Crusca.

CAPITOLO CXLIX.

Come la città di Forlì in Romagna fu presa per Maghinardo da Susinana.

Nel detto anno, essendo tutta la contea di Romagna all' ubbedienza di Santa Chiesa sotto la guardia del vescovo d' Arezzo, che n' era conte per lo papa, Maghinardo da Susinana con certi gentili e grandi uomini di Romagna per furto presono la città di Forlì, e in quella presono il conte Aghinolfo da Romena co' figliuoli, il quale era fratello del detto conte e vescovo d' Arezzo, e assediò il detto conte e vescovo in Cesena; onde surse grande guerra in Romagna. Il detto Maghinardo fu uno grande e savio tiranno, e della contrada tra Casentino e Romagna grande castellano, e con molti fedeli; savio fu di guerra e bene avventuroso in più battaglie, e al suo tempo fece grandi cose. Ghibellino era di sua nazione e in sue opere, ma co' Fiorentini era guelfo e nimico di tutti i loro nimici, o guelfi o ghibellini che fossono; e in ogni oste e battaglia ch' e' Fiorentini facessono, mentre fu in vita, fu con sua gente a loro servigio, e capitano; e ciò fu, che morto il padre, che Piero Pagano avea nome, grande gentile uomo, rimanendo il detto Maghinardo picciolo fanciullo e con molti nimici, conti Guidi, e Ubaldini, e altri signori di Romagna, il detto suo padre il lasciò alla guardia e tuteria [2] del popolo e comune di Firenze, lui e le sue terre; dal qual comune benignamente fu cresciuto, e guardato, e migliorato suo patrimonio, e per questa cagione era grato e fedelissimo al comune di Firenze in ogni sua bisogna.

CAPITOLO CL.

Come i Fiorentini ebbono il castello d' Ampinana.

Nel detto anno essendo rubellato e riposto per lo conte Manfredi figliuolo del conte Guido Novello il castello d' Ampinana in Mugello, ch' era di loro giuridizione, e molto forte, per contrario de' Fiorentini e del conte da Battifolle che tenea Gattaia, sì vi si puose l' oste, e per più tempo assediato, gittandovi più dificii, si s' arrendè a patti al comune di Firenze, avendone il detto conte tremila fiorini d'oro: e partendosi co' suoi masnadieri, il detto castello per gli Fiorentini fu fatto disfare insino a' fondamenti; e d' allora innanzi il comune di Firenze cusò ragione ne' popoli e villate del detto castello, e recò sotto sua signoria, faccendo loro pagare libbre e fazioni [3].

[1] Il testo Dav., ma forse per errore, legge: *stendere*.

[2] tutoria, tutela: così leggono i migliori testi a penna.

[3] imposizioni e dazi, o angherie.

CAPITOLO CLI.

Come morì papa Niccola d'Ascoli.

Nell' anno 1292 morì papa Niccola d' Ascoli nella città di Roma, e là fu soppellito a Santo .... Questi fu buono uomo e di santa vita, dell' ordine de' frati minori, ma molto favorò i ghibellini. E dopo la sua morte vacò la Chiesa di papa, per discordia de' cardinali, ventisette mesi, che l' una parte volea papa a petizione del re Carlo, ond' era capo messer Matteo Rosso degli Orsini, e l' altra parte il contrario, ed erane messer Iacopo della Colonna capo.

CAPITOLO CLII.

Siccome arse tutta la città di Noione in Francia.

Nel detto anno 1292 s'apprese il fuoco nella città di Noione in Francia, cioè nella terra onde fu il beato santo Loy di Noione [1], e fu sì impetuoso fuoco, che non rimase quasi casa nè chiesa nella città che non ardesse, e eziandio la mastra chiesa di nostra Donna, ove fu la casa e fabbrica di Santo Loy, e dov' è il corpo suo; la qual città è della grandezza della terra di Prato o più, nella quale si ricevette grandissimo dammaggio di case, arnesi, e tesori, e di persone che vi morirono.

CAPITOLO CLIII.

Come fu eletto Attaulfo a re de' Romani.

Nel detto anno 1292, fu eletto per gli prencipi della Magna a re de' Romani Attaulfo, detto in latino Andeulfo conte d' Anassi della Magna; ma non pervenne a dignità imperiale, anzi fu morto per Alberto, duca d' Osterich, figliuolo del re Ridolfo in battaglia.

CAPITOLO CLIV.

Come i Fiorentini feciono oste sopra la città di Pisa.

Nel detto anno del mese di giugno, i Fiorentini con loro amistà, che furono venticinque centinaia di cavalieri e ottomila pedoni, per vendetta della perdita del Pontadera feciono oste sopra la città di Pisa, della quale oste fu capitano messer Gentile degli Orsini di Roma, che venne, con dugento cavalieri tra Romani e Campagnini; e l' insegna reale ebbe messer Geri Spini, e il pennone de' feditori messere Vanni de' Mozzi. Fu una ricca e una magna oste delle più ch' avesse a que' tempi fatta il comune di Firenze; e stettonvi ad oste trentatrè dì, e andarono di là dalla badia a Sansavino, e a quella badia disfeciono il campanile, e tagliarono uno grandissimo e bello albero di savina per dispetto de' Pisani, e per la festa di Santo Giovanni feciono correre il palio presso alle porte di Pisa. E fatto intorno a Pisa grande guasto, e arso il borgo dal fosso Arnonico a Pisa, il quale era nobilemente accasato e ingiardinato, si tornarono in Firenze sani e salvi, sanza contrasto o riparo de' nemici; e si era in Pisa il conte da Montefeltro con ottocento cavalieri, e non s' ardì a mostrare per la viltà che sentiva ne' Pisani, e stette pure alla guardia della cittade.

CAPITOLO CLV.

De' miracoli che apparirono in Firenze per Santa Maria d' Orto San Michele.

Nel detto anno a dì 3 del mese di luglio, si cominciarono a mostrare grandi e aperti miracoli nella città di Firenze per una figura dipinta di Santa Maria in uno pilastro della loggia d' Orto San Michele, ove si vende il grano, sanando infermi, e rizzando attratti, e isgombrando imperversati visibilemente in grande quantità. Ma i frati predicatori e ancora i minori per invidia o per altra cagione non vi davano fede, onde caddono in grande infamia de' Fiorentini. In quello luogo d' Orto San Michele si truova che fu anticamente la chiesa di San Michele in Orto, la quale era sotto la badia di Nonantola in Lombardia, e fu disfatta per farvi piazza; ma per usanza e devozione alla detta figura, ogni sera per laici si cantavano laude; e crebbe tanto la fama de' detti miracoli e meriti di nostra Donna, che di tutta Toscana vi venia la gente in peregrinaggio per le feste di Santa Maria, recando diverse imagini di cera per miracoli fatti, onde grande parte della loggia dinanzi e intorno alla detta figura s' empiè, e crebbe tanto lo stato di quella compagnia, ov' erano buona parte della migliore gente di Firenze, che molti beneficii e limosine, per offerere e lasci fatti, ne seguirono a' poveri l' anno più di seimila libbre; e seguesi a' dì nostri, sanza acquistare nulla possessione, con troppo maggiore entrata, distribuendosi tutta a' poveri.

[1] La Giuntina, lasciando *Noione*, aggiunge *natio*.

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO PRIMO.

Qui comincia l' ottavo libro. Conta come nella città di Firenze fu fatto il secondo popolo, e più grandi mutazioni che per cagione di quello furono poi in Firenze, seguendo dell' altre novitadi universali che furono in que' tempi.

Negli anni di Cristo 1292 in calen di febbraio, essendo la città di Firenze in grande e possente stato e felice in tutte cose, e' cittadini di quella grassi e ricchi, e per soperchio tranquillo, il quale naturalmente genera superbia e novità, sì erano i cittadini tra loro invidiosi e insuperbiti, e molti micidii e fedite e oltraggi facea l' uno cittadino all' altro, e massimamente i nobili detti grandi e possenti, contra i popolani e impotenti, così in contado come in città, faceano forze e violenze nelle persone e ne' beni altrui, occupando. Per la qual cosa certi buoni uomini artefici e mercatanti di Firenze che voleano bene vivere, si pensarono di mettere rimedio e riparo alla detta pestilenzia, e di ciò fu de' caporali intra gli altri uno valente uomo, antico e nobile popolano, e ricco e possente, ch' avea nome Giano della Bella, del popolo di San Martino, con seguito e consiglio d' altri savi e possenti popolani. E faccendosi in Firenze ordine d' arbitrato [1] in correggere gli statuti e le nostre leggi, siccome per gli nostri ordini consueto era di fare per antico, sì ordinarono certe leggi e statuti molto forti e gravi contro a' grandi e possenti, che facessono forze o violenze contro a' popolani, raddoppiando le pene comuni diversamente, e che fosse tenuto l' uno consorto de' grandi per l' altro e si potessono provare i malificii per due testimoni di pubblica voce e fama, e che si ritrovassono le ragioni del comune: e quelle leggi chiamarono gli ordinamenti della giustizia. E acciocchè fossono conservati e messi ad esecuzione, sì ordinarono, che oltre al novero de' sei priori i quali governavano la città, fosse uno gonfaloniere di giustizia di sesto in sesto, mutando di due in due mesi come si fanno i priori, e sonando le campane a martello, e congregandosi il popolo a dare il gonfalone della giustizia nella chiesa di San Piero Scheraggio, che prima non s' usava. E ordinarono che niuno de' priori potesse essere di casa de' nobili detti grandi, che prima ve n' avea sovente de' buoni uomini mercatanti, tutto fossono de' potenti. E la 'nsegna del detto popolo e gonfalone fu ordinato il campo bianco e la croce vermiglia; e furono eletti mille cittadini partiti per sesti con certi banderai per contrade, con cinquanta pedoni per bandiera, i quali dovessono essere armati, e ciascuno con soprasberga e scudo della 'nsegna della croce, e trarre ad ogni romore e richiesta del gonfaloniere a casa o al palazzo de' priori, e per fare esecuzione contro a' grandi: e poi crebbe il numero de' pedoni eletti in duemila, e poi in quattromila. E simile ordine di gente d' arme per lo popolo o colla detta insegna, s' ordinò in contado e distretto di Firenze, che si chiamavano le leghe del popolo. E 'l primo de' detti gonfalonieri fu uno Baldo de' Ruffoli di porte del Duomo; e al suo tempo uscì fuori il gonfalone con arme a disfare i beni d'uno casato detto Galli di porte Sante Marie, per uno micidio che uno di loro avea fatto nel reame di Francia nella persona d' uno popolano di Francia. Questa novità di popolo e mutazione di stato fu molto grande alla città di Firenze, e ebbe poi molte e diverse sequele in male e in bene del nostro comune, come innanzi per gli tempi faremo menzione. E questa novità e cominciamento di popolo, non sarebbe venuta fatta a' popolani per la potenzia de' grandi, se non fosse che in que' tempi i grandi di Firenze non furono tra loro in tante brighe e discordie, poich'e' guelfi tornarono in Firenze, com' erano allora ch' egli avea grande guerra tra gli Adimari e' Tosinghi, e tra i Rossi e' Tornaquinci, e tra i Bardi e' Mozzi, e tra i Gherardini e' Manieri, e tra i Cavalcanti e' Bondelmonti, e tra certi de' Bondelmonti e' Giandonati, e tra' Visdomini e' Falconieri, e tra i Bostichi e' Foraboschi, e tra' Foraboschi, e' Malispini, e tra' Frescobaldi insieme, e tra la casa de' Donati insieme, e più altri casati nobili. E però non si maravigli il lettore perchè di questa novità avemo fatto capo di libro, perocchè grandissime novità sursono di questo cominciamento, e non solamente alla nostra città di Firenze; ma a tutta la provincia d' Italia.

CAPITOLO II.

Come il popolo di Firenze feciono pace co' Pisani, e molte altre notabili cose.

L' anno seguente 1293, quegli che reggeano il popolo di Firenze per fortificare loro stato di popolo e affiebolire [1] il podere de'grandi e de'possenti, i quali molte volte accrescono e vivono delle guerre, richiesti da' Pisani di pace, i quali per le guerre erano molto affieboliti e abbassati, il popolo di Firenze non guardando a ciò, alla detta pace assentirono, mandandone i Pisani il conte Guido da Montefeltro loro capitano, e disfaccendo il castello del Pontadera, e avendo i Fiorentini libera franchigia in Pisa, sanza pagare niente di loro mercatanzie: e alla detta pace furono i Lucche-

[1] magistrato di arbitri, cioè d' uomini rivestiti di podestà legislativa.

[1] affievolire, indebolire.

si e' Sanesi, e tutte le terre della lega di parte guelfa di Toscana. E nota, che infino a questo tempo, e più addietro, era tanto il tranquillo stato di Firenze, che di notte non si serravano le porte alla città, nè avea gabelle in Firenze; e per bisogno di moneta, per non fare libbra, si venderono mura vecchie, e' terreni d' entro e di fuori a chi v' era accostato[1]. E per l' ordine del popolo molte giuridizioni si racquistarono per lo comune, chè Poggibonizzi si recò tutto all' obbedienza del comune, che avea giuridizione per se, e Certaldo, e Gambassi, e Catignano; e tolsesi a' Conti la giuridizione di Viesca e del Terraio, e Gangherata, e Monclone, e Barbischio, e 'l castello di Lari, e casà Guicciardi; e in Mugello molte possessioni le quali aveano occupate i Conti e gli Ubaldini, e altri gentili uomini; e racquistossi lo spedale di San Sebio ch' era del comune, occupato per grandi uomini. E sopra queste cose fu caporale uno valente e leale popolano d' oltrarno chiamato Carruccio del Verre. Sicchè nel cominciamento del popolo si fece molto di bene comune, e a ciascuno a cui fosse per addietro occupata possessione per gli potenti, di fatto fu renduta. In questo tempo che 'l popolo di Firenze era fiero e in caldo[2] e signoria, essendo fatto in Firenze uno eccesso e malificio[3], e quello cotale che 'l fece si fuggì e stava nella terra di Prato; per lo comune di Firenze fu mandato a quello comune, che rimandasse lo sbandito. Eglino per mantenere loro libertà nol vollono fare; per la quale cosa il comune di Prato fu condannato per lo comune di Firenze in diecimila libbre, e rendessono il malfattore, mandandovi uno messo solamente con una lettera. I Pratesi disubbidienti[4], si bandì l' oste per guastare Prato; e già mossa la camera dell'arme[5] del comune, e le masnade a cavallo e a piè, i Pratesi recarono i danari, e menarono il malfattore, e pagarono la condannagione: e così di fatto facea le cose l' acceso popolo di Firenze.

CAPITOLO III.

D' uno grande fuoco che fu in Firenze nella contrada di Torcicoda.

Nel detto anno del 1293 s' apprese uno grande fuoco in Firenze nella contrada detta Torcicoda, tra San Piero maggiore e San Simone, e arsonvi più di trenta case con grande dammaggio, ma non vi morì persona. E nel detto tempo si feciono intorno a San Giovanni i pilastri de' gheroni di marmi bianchi e neri per l' arte di Calimala, che prima era di macigni, e levarsi tutti i monumenti e sepolture e arche di marmo ch' erano intorno a San Giovanni, per più bellezza della chiesa.

[1] accosto, vicino, confinante.
[2] in prospero stato, in vigore.
[3] delitto. Chiamavasi in Firenze *Tribunal del Malefizio* e semplicemente *Malefizio* il Tribunal Criminale.
[4] disobbedendo i Pratesi: nota bellissimo costrutto.
[5] i soprintendenti dell' arme, o quelli che diremmo oggi *Comitato di guerra;* onde ci cade qui una bellissima aggiunta da fare al Codice della lingua.

CAPITOLO IV.

Come si cominciò la guerra intra 'l re di Francia e quello d' Inghilterra.

Nel detto anno 1293, avendo avuta battaglia e ruberia in mare tra' Guasconi che erano uomini del re d' Inghilterra, e' Normandi che sono sotto il re di Francia, della quale i Normandi ebbono il peggiore, e vegnendosi a dolere dell' ingiuria e dammaggio ricevuto da' Guasconi al loro re di Francia, lo re fece richiedere il re Adoardo d' Inghilterra (il quale per sorte tenea la Guascogna dovendone fare omaggio al re di Francia) che dovesse far fare l' ammenda alle sue genti e venire personalmente a fare omaggio della detta Guascogna al re di Francia, e se ciò non facesse a certo termine a lui dato, il re di Francia col suo consiglio de' dodici peri [1] il privava del ducatò di Guascogna. Per la qual cosa il re Adoardo il quale era di grande cuore e prodezza, e per suo senno e valore fatte di grandi cose oltremare e di qua, isdegnò di non volere fare personalmente il detto omaggio, ma mandò in Francia messer Amondo suo fratello che facesse per lui, e soddisfacesse il dammaggio ricevuto per la gente del re di Francia. Ma per l' orgoglio e cupidigia de' Franceschi, il re Filippo di Francia nol volle accettare, per avere cagione di torre al re d' Inghilterra la Guascogna, lungamente conceputa [2] e desiderata. Per la qual cosa si cominciò dura e aspra guerra tra' Franceschi e gl' Inghilesi in terra e in mare, onde molta gente morirono, e furono presi e diserti dall' una parte e dall' altra, come innanzi per gli tempi faremo menzione. E 'l seguente anno il re Filippo di Francia mandò in Guascogna messer Carlo di Valois suo fratello con grande cavalleria, e prese Bordello e molte terre e castella sopra il re d' Inghilterra, e in mare mise grande navilio in corso sopra gl' Inghilesi.

CAPITOLO V.

Come fu eletto e fatto papa Celestino quinto, e come rifiutò il papato.

Negli anni di Cristo 1294 del mese di luglio, essendo stata vacata la Chiesa di Roma dopo la morte di papa Niccola d' Ascoli più di due anni, per discordia de' cardinali ch' erano partiti, e ciascuna setta volea papa uno di loro, essendo i cardinali in Perugia, e costretti aspramente da' Perugini perchè eleggessono papa, come piacque a Dio, furono in concordia di non chiamare niuno di loro collegio, e elessono uno santo uomo, ch' avea nome frate Piero dal Morrone d' Abruzzi. Questi era romito e d'aspra vita e penitenzia, e per lasciare la vanità del mondo, ordinati più santi monisteri di suo ordine, si se n' andò a fare penitenzia nella montagna del Morrone, la quale è sopra Sermona. Questi eletto e fatto venire e coronato pa-

[1] pari, dignità del regno di Francia. Alcuni testi a penna leggono *padri.* La voce *peri* del Villani rasenta il *pair* de' francesi, donde deriva.
[2] messasi in pensiero. Vi aveva fatto sopra disegno. Vedemmo nel libro VII cap. CXXI: *era conceputo* ecc. per *era stato fatto disegno.*

pa, per riformare la Chiesa fece di settembre vegnente dodici cardinali, grande parte oltramontani, a petizione e per consiglio del re Carlo re di Cicilia e di Puglia: ciò fatto n'andò colla corte a Napoli, il quale dal re Carlo fu ricevuto graziosamente e con grande onore: ma perchè egli era semplice e non litterato, e delle pompe del mondo non si travagliava volentieri, i cardinali il pregiavano poco, e parea loro che a utile e stato della Chiesa avere fatta mala elezione. Il detto santo padre avveggendosi di ciò, e non sentendosi sofficiente al governamento della Chiesa, come quegli che più amava di servire a Dio e l'utile di sua anima che l'onore mondano, cercava ogni via come potesse rinunziare il papato. Intra gli altri cardinali della corte era uno messer Benedetto Guatani d'Alagna molto savio di scrittura, e delle cose del mondo molto pratico e sagace, il quale aveva grande volontà di pervenire alla dignità papale, e quello con ordine avea cercato e procacciuto col re Carlo e co' cardinali, e già aveva da loro la promessa, la quale poi gli venne fatta. Questi si mise dinanzi al santo padre, sentendo ch'egli avea voglia di rinunziare il papato, ch'egli facesse una nuova decretale, che per utilità della sua anima ciascuno papa potesse il papato rinunziare, mostrandogli l'esemplo di Santo Clemente, che quando Santo Pietro venne a morte, lasciò ch'appresso lui fosse papa; e quegli per utile di sua anima non volle essere, e fu in luogo di lui in prima Santo Lino, e poi Santo Cleto papa: e così come il consigliò il detto cardinale, fece papa Celestino il detto decreto; e ciò fatto, il dì di Santa Lucia di dicembre vegnente, fatto concestoro di tutti i cardinali, in loro presenza si trasse la corona e il manto papale, e rinunziò il papato, e partissi della corte, e tornossi ad essere eremita, e a fare sua penitenzia. E così regnò nel papato cinque mesi e nove dì papa Celestino. Ma poi il suo successore messer Benedetto Guatani detto di sopra (il quale fu poi papa Bonifazio) si dice, e fu vero, il fece prendere alla montagna di Santo Angiolo in Puglia di sopra a Bastia, ove s'era ridotto a fare penitenzia, e chi dice ne voleva ire in Schiavonia, e privatamente nella rocca di Fummone in Campagna il fece tenere in cortese pregione, acciocchè lui vivendo non si potessè apporre alla sua lezione, perocchè molti cristiani teneano Celestino per diritto e vero papa, non ostante la sua renunziazione, opponendo che sì fatta dignità, come il papato, per niuno decreto non si potea rinunziare, e perchè Santo Clemente rifiutàsse la prima volta il papato, i fedeli il pure teneano per padre, e convenne poi che pur fosse papa dopo Santo Cleto. Ma ritenuto preso Celestino, come avemo detto, in Fummone, nel detto luogo poco vivette; e quivi morto, fu soppellito in una piccola chiesa di fuori di Fummone dell' ordine de' suoi frati poveramente, e messo sotterra più di dieci braccia, acciocchè 'l suo corpo non si ritrovasse. Ma alla sua vita, e dopo la sua morte, fece Iddio molti miracoli per lui, onde molta gente aveano in lui grande devozione: e poi a certo tempo appresso dalla Chiesa di Roma, e da papa Giovanni vigesimosecondo fu canonizzato, e chiamato Santo Piero di Morrone, come innanzi al detto tempo faremo menzione.

CAPITOLO VI.

Come fu eletto e fatto papa Bonifazio ottavo.

Nel detto anno 1294, messer Benedetto Guatani cardinale, avendo per suo senno e sagacità adoperato che papa Celestino avea rifiutato il papato, come addietro nel passato capitolo avemo fatta menzione, seguì la sua impresa, e tanto adoperò co' cardinali e col procaccio del re Carlo, il quale avea l'amistà di molti cardinali, spezialmente de' dodici novi eletti per Celestino, e stando in questa cerca, una sera di notte isconosciuto con poca compagnia andò al re Carlo, e dissegli: *Re, il tuo papa Celestino t'ha voluto al postutto servire nella tua guerra di Cicilia, ma non ha saputo; ma se tu adoperi co' tuoi amici cardinali che io sia eletto papa, io saprò, e vorrò, e potrò*; promettendogli per sua fede e saramento di mettervi tutto il podere della Chiesa. Allora lo re fidandosi di lui, gli promise e ordinò co' suoi dodici cardinali che gli dessero le loro voci: ed essendo all' elezione messer Matteo Rosso e messer Iacopo della Colonna, ch'erano capo delle sette de' cardinali, s'accorsono di ciò, e incontanente gli diedono le loro, e il primo fu messer Matteo Rosso Orsini; e per questo modo fu eletto papa nella città di Napoli, la vigilia della natività di Cristo del detto anno; e incontanente che fu eletto si volle partire di Napoli colla corte, e venne a Roma, e là si fece coronare con grande solennità e onore in mezzo gennaio. E ciò fatto, la prima provvisione che fece, sentendo che grande guerra era cominciata tra 'l re Filippo di Francia e 'l re Adoardo d'Inghilterra per la quistione di Guascogna, sì mandò oltre i monti due legati cardinali, perchè gli pacificassono insieme, ma poco v' adoperarono, ch' e' detti signori rimasono in maggiore guerra che di prima. Questo papa Bonifazio fu della città d' Alagna, assai gentile uomo di sua terra, figliuolo di messer Lifredi Guatani, e di sua nazione ghibellino, e mentre fu cardinale protettore di loro, spezialmente de' Todini; ma poi che fu fatto papa molto si fece guelfo, e molto fece per lo re Carlo nella guerra di Cicilia, con tutto che per molti savii si disse, ch' egli fu partitore della parte guelfa[1], sotto l'ombra di mostrarsi molto guelfo come innanzi ne' suoi processi manifestamente si potrà comprendere, per chi fia buono intenditore. Molto fu magnanimo e signorile, e volle molto onore, e seppe bene mantenere e avanzare le ragioni della Chiesa, e per lo suo savere e podere molto fu ridottato e temuto; pecunioso fu molto per aggrandire la Chiesa e' suoi parenti, non faccendo coscienza di guadagno, che tutto dicea gli era licito quello ch'era della Chiesa. E come fu fatto papa annullò tutte le grazie de' vacanti fatte per papa Celestino, chi non avesse la possessione; e fece fare il nipote al re Carlo conte di Caserta, e due figliuoli del detto suo nipote, l'uno conte di Fondi e l'altro conte di Palazzo. Comperò il castello delle milizie di Roma, che fu il palazzo d' Ottaviano[2] imperadore, e quello crescere e reedificare con grande spendio, e

[1] Alcune stampe leggono: *ghibellina.*
[2] La Giuntina ed altre stampe: *Traiano.*

altre forti e belle castella in Campagna e in Maremma Traiano comperò loro. E sempre la sua stanza fu il verno in Roma, e la state e la primavera in Rieti e Orbivieto, ma poi il più in Alagna per aggrandire la sua cittade. Lasceremo alquanto di dire del detto papa, seguendo di tempo in tempo delle novità dell' altre parti del mondo, e massimamente di quelle di Firenze, onde molto ne cresce materia.

CAPITOLO VII.

Quando si cominciò a fondare la nuova Chiesa di Santa Croce di Firenze.

Negli anni di Cristo 1294 il dì di Santa Croce di maggio, si fondò la grande Chiesa nuova de' frati minori di Firenze detta Santa Croce, e alla consegrazione della prima pietra che si mise ne' fondamenti, vi furono molti vescovi e prelati e cherici e religiosi, e la podestà e 'l capitano e' priori, e tutta la buona gente di Firenze uomini e donne con grande festa e solennitade. E cominciarsi fondamenti prima dalla parte di dietro ove sono le cappelle, perocchè prima v'era la chiesa vecchia, e rimese all'ufìcio de' frati infino che furono murate le cappelle nuove.

CAPITOLO VIII.

Come fu cacciato di Firenze il grande popolare Giano della Bella.

Nel detto anno 1294 del mese di gennaio, essendo di nuovo entrato in signoria della podesteria di Firenze messer Giovanni da Lucino da Como, avendo dinanzi uno processo d'una accusa contra a messer Corso de' Donati, nobile e possente cittadino de' più di Firenze, per cagione che 'l detto messer Corso doveva avere morto uno popolano, famigliare di messer Simone Galastrone suo consorto, a una mischia e ferite[1] le quali aveano avute insieme, e quello famigliare era stato morto; onde messer Corso Donati era andato dinanzi con sicurtà della detta podestà, a' prieghi d'amici e signori, onde il popolo di Firenze attendea che la detta podestà il condannasse; e già era tratto fuori il gonfalone della giustizia per fare l'esecuzione, e egli l'assolvette; per la qual cosa in sul palagio della podestà letta la detta prosciogligione, e condannato messer Simone Galastrone delle ferite, il popolo minuto gridò: *muoia la podestà*, e uscendo a corsa di palagio, gridando, *all'arme all'arme, e viva il popolo*, gran parte del popolo fu in arme, e spezialmente il popolo minuto, e trassono a casa Giano della Bella loro caporale, e egli, si dice, gli mandò col suo fratello al palagio de' priori a seguire il gonfaloniere della giustizia; ma ciò non feciono anzi vennero pure al palagio della podestà, il quale popolo a furore con arme e balestra assaliro il detto palagio, e misono fuoco nelle porte e arsonle, e entrarono dentro, e presono e rubarono la detta podestà e sua famiglia vituperosamente. Ma messer Corso per tema di sua persona si fuggì di palagio di tetto in tetto, ch' allora non era così murato; la quale furia a' priori ch' erano assai vicini al palagio della podestà dispiacque, ma per lo isfrenato popolo nol poterono riparare. Ma racquetato il romore, alquanti di appresso i grandi uomini che non dormivano in pensare d'abbattere Giano della Bella, imperciocchè egli era stato de' caporali e comincistori degli ordini della giustizia, e oltre a ciò per abbassare i grandi, volle torre a' capitani di parte guelfa il suggello e 'l mobile della parte, ch' era assai, e recarlo in comune, non perch' egli non fosse guelfo e di nazione guelfo, ma per abbassare la potenzia de' grandi, i quali grandi vedendosi così trattare s' accostarono in setta col consiglio del collegio de' giudici e de' notari, i quali si teneano gravati da lui, come addietro facemmo menzione, e con altri popolani grassi, amici e parenti de' grandi, che non amavano che Giano della Bella fosse in comune maggiore di loro, ordinarono di fare uno gagliardo uficio de' priori, e venne loro fatto, e trassesi fuori prima che 'l tempo usato. E ciò fatto, come furono all' uficio, sì ordinarono col capitano del popolo, e feciono formare una notificazione e inquisizione contro al detto Giano della Bella e altri suoi consorti e seguaci, e di quegli che furono caporali a mettere fuoco nella porta del palagio, opponendo com' eglino aveano messa la terra a romore, e turbato il pacifico stato, e assalito la podestà contro agli ordini della giustizia; per la qual cosa il popolo minuto molto si conturbò, e andavano a casa Giano della Bella, e profferéangli d'essere con lui in arme a difenderlo, e di correre la terra, se bisognasse, a combatterla. E il suo fratello trasse in Orto San Michele uno gonfalone dell' arme del popolo: ma Giano ch' era uno savio uomo, se non che era alquanto presuntuoso, veggendosi tradito e ingannato da coloro medesimi ch' erano stati con lui a fare il popolo[1], e veggendo che la loro forza con quella de' grandi era molto possente, e già raunati a casa i priori armati, non si volle mettere alla ventura della battaglia cittadinesca, e per non guastare la terra, e per tema di sua persona non volle ire dinanzi, ma cessossi[2], e partì di Firenze a dì 5 di marzo, sperando che 'l popolo il rimetterebbe ancora in istato; onde per la detta accusa ovvero notificagione, fu per contumace condannato nella persona e isbandito, e in esilio morì in Francia (ch' aveva a fare di là, ed era compagno de' Pazzi) e tutti i suoi beni disfatti, e certi altri popolani accusati con lui; onde di lui fu grande danno alla nostra cittade, e massimamente al popolo, perocch' egli era il più leale e diritto popolano e amatore del bene comune che uomo di Firenze, e quegli che mettea in comune e non ne traeva. Era presuntuoso e volea le sue vendette fare, e fecene alcuna contra gli Abati suoi vicini, col braccio del comune, e forse per gli detti peccati fu per le sue

---

[1] ferimenti, colpi di ferro; non già taglio o squarcio fatto nel corpo, come nell' uso comune: il che appare ben chiaro dalla frase che quinci si raccoglie: *aver mischia e ferite con uno*, da registrare.

[1] a far levare in capo il popolo, a radunarlo alla rivolta.
[2] se ne allontanò.

medesime leggi fatte, a torto e sanza colpa da' non giusti giudicato. E nota, che questo è grande esemplo a que' cittadini che sono a venire, di guardarsi di non volere essere signori di loro cittadini nè troppo presuntuosi, ma stare contenti alla comune cittadinanza. Che quegli medesimi che l'aveano aiutato a salire [1], per invidia il tradiranno e penseranno d'abbattere; e se n'è veduta isperienza vera in Firenze per antico e per novello, che chiunque s'è fatto caporale di popolo e d'università è stato abbattuto; perocchè lo ingrato popolo mai non rende altri meriti. Di questa novitade ebbe grande turbazione e mutazione il popolo e la cittade di Firenze, e d'allora innanzi gli artefici e' popolani minuti poco podere ebbono in comune, ma rimase al governo de' popolani grassi e possenti.

CAPITOLO IX.

Quando si cominciò a fondare la chiesa maggiore di Santa Reparata.

Nel detto anno 1294, essendo la città di Firenze in assai tranquillo stato, essendo passate le fortune del popolo per le novità di Giano della Bella, i cittadini s'accordarono di rinnovare la chiesa maggiore di Firenze, la quale era molto di grossa forma e piccola a comparazione di sì fatta cittade, e ordinaro di crescerla e di trarla addietro, e di farla tutta di marmi e con figure intagliate. E fondossi con grande solennitade il dì di Santa Maria di settembre, per lo legato del papa cardinale e più vescovi, e fuvvi la podestà e 'l capitano e' priori, e tutte l'ordini delle signorie di Firenze, e consagrossi ad onore di Dio e di Santa Maria, nominandola Santa Maria del Fiore, con tutto che mai non le si mutò il primo nome per l'universo popolo, Santa Reparata. E ordinossi per lo comune alla fabbrica e lavorio della detta chiesa, una gabella di danari quattro per libbra di ciò che usciva dalla camera del comune, e soldi due per capo d'uomo; e il detto legato e' vescovi vi lasciarono grandi indulgenze e perdonanze, a chi vi facesse aiuto e limosina.

CAPITOLO X.

Come messer Gianni di Celona venne in Toscana vicario d'imperio.

Nel detto anno 1294, uno valente e gentile uomo della casa del conte di Borgogna, che si chiamava messer Gianni di Celona, a sommossa della parte ghibellina di Toscana e col loro favore, impetrò da Alberto d'Osterich re de' Romani d'essere vicario d'imperio in Toscana; e ciò fatto passò in Italia con cinquecento Borgognoni e Tedeschi a cavallo; e arrivò nella città d'Arezzo, e in quella con gli Aretini e Romagnuoli e ribelli di Firenze, cominciò a fare guerra a' Fiorentini e' Sanesi, e stette bene uno anno. Alla fine non piacendo a ghibellini perch'era di lingua francesca, furono in sospetto di lui: per la qual cosa poi per procaccio di papa Bonifazio, a petizione del comune di Firenze e de' guelfi di Toscana, per accordo si partì con sua gente, e tornossi in Borgogna l'anno 1295, ed ebbe dal comune di Firenze trentamila fiorini d'oro, e simile per rata dall'altre terre guelfe di Toscana per mandarlo via.

Nel detto anno 1294 morì in Firenze uno valente cittadino il quale ebbe nome ser Brunetto Latini, il quale fu gran filosofo, e fu sommo maestro in rettorica, tanto in bene saper dire come in bene dittare. E fu quegli che spuose la Rettorica di Tullio, e fece il buono e utile libro detto Tesoro, e il Tesoretto, e la chiave del Tesoro, e più altri libri in filosofia, e de' vizi e di virtù, e fu dittatore del nostro comune. Fu mondano uomo, ma di lui avemo fatta menzione perocch' egli fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e fargli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica.

CAPITOLO XI.

Come fu canonizzato Santo Luis re che fu di Francia.

Nel detto anno 1294, papa Bonifacio co' suoi frati cardinali nella città d'Orbivieto canonizzò la memoria del buono Luis re di Francia, il quale morì per la cristianitade sopra la città di Tunisi, trovando per vere testimonianze di lui sante opere alla sua vita e alla sua fine, e avendo Iddio mostrati di lui aperti miracoli.

CAPITOLO XII.

Come i grandi di Firenze misono la città a romore per rompere ed abbattere lo stato del nuovo il popolo.

A dì 6 del mese di luglio l'anno 1295, i grandi e possenti della città di Firenze veggendosi forte gravati di nuovi ordini della giustizia fatti per lo popolo, e massimamente di quello ordine che dice, che l'uno consorto sia tenuto per l'altro, e che la prova della pubblica fama fosse per due testimoni; e avendo in sul priorato di loro amici, si procacciarono di rompere gli ordini del popolo. E prima sì si pacificarono insieme di grandi nimistà tra loro, spezialmente tra gli Adimari e' Tosinghi, e tra' Mozzi e' Bardi; e ciò fatto, feciono a certo dì ordinato raunata di gente, e richiesono i priori ch'e' detti capitoli fossono corretti, onde nella città di Firenze fu tutta gente a romore e all'arme; i grandi per se a cavalli coverti, e con loro seguito di contadini e d'altri masnadieri a piè in grande quantità; e schierarsi parte di loro nella piazza di Santo Giovanni, ond' ebbe la 'nsegna reale messer Forese degli Adimari; parte di loro alla piazza a ponte, ond'ebbe la 'nsegna messer Vanni Mozzi; e parte in Mercato nuovo, ond' ebbe la 'nsegna messer Geri Spini, per volere correre la terra. I popolani s' armarono tutti co' loro ordini e insegne e bandiere, e furono in grande numero, e asserragliarono le vie della città in più parti, perchè i cavalieri non potessono correre la terra, e raunarsi al palagio della

[1] Così la Giuntina. Il testo Davanzati: *a farlo grande.*

podestà e a casa de' priori, che stavano allora nella casa de' Cerchi dietro a San Brocolo; e trovossi il popolo sì possente, e ordinati di forza e d'arme e di gente, e diedono compagnia a' priori, perch'erano sospetti, de' maggiori e de' più possenti e savi e popolani di Firenze, uno per sesto. Per la qual cosa i grandi non ebbono niuna forza nè podere contra loro, ma il popolo avrebbe potuto vincere i grandi, ma per lo migliore e per non fare battaglia cittadinesca, avendo alcuno mezzo[1] di frati di buona gente dall' una parte all'altra, ciascuna parte si disarmò, e la cittade si racquetò, sanza altra novità, rimagnendo il popolo in suo stato e signoria, salvo che dove la prova della pubblica fama era per due testimoni, si mise fossono per tre, e ciò feciono i priori contra volontà de' popolani, ma poco appresso si rivocò e tornò al primo stato. Ma pur questa novitate fu la radice e cominciamento dello sconcio e male stato della città di Firenze che ne seguì appresso, che da indi innanzi i grandi mai non finarono di cercare modo d'abbattere il popolo a loro podere, e' caporali del popolo cercarono ogni via di fortificare il popolo e d'abbassare i grandi, fortificando gli ordini della giustizia; e feciono torre a' grandi le loro balestra grosse, e comperate per lo comune; e molti casati che non erano tiranni e di non grande podere, trassono del numero de' grandi e misono nel popolo, per iscemare il podere de' Grandi e crescere quello del popolo. E quando i detti priori uscirono dello uficio, fur loro picchiate le panche dietro con le caviglie[2] e gittati de' sassi, perch'erano stati consenzienti a favorare i grandi; e per questo romore e novitadi si mutò nuovo stato di popolo in Firenze, onde furono capo Mancini, e Magalotti, Altoviti, Peruzzi, Acciaioli, e Cerretani, e più altri.

CAPITOLO XIII.

Come lo re Carlo fece pace col re Giamo d' Araona.

Negli anni di Cristo 1295 morì il re Alfonso d'Araona, per la cui morte don Giamo suo fratello, il quale s'avea fatto coronare e tenea l'isola di Cicilia, cercò sua pace colla Chiesa e col re Carlo, e per mano di papa Bonifazio si fece in questo modo; che 'l detto don Giamo togliesse per moglie la figliuola del re Carlo, e rifiutasse la signoria di Cicilia, e lasciasse gli stadichi che 'l re Carlo avea lasciati in Araona, ciò erano Ruberto e Ramondo e Giovanni suoi figliuoli con altri baroni e cavalieri provenzali; e 'l papa col re Carlo promise di fare rinunziare Carlo di Valois, fratello del re di Francia, il privilegio che papa Martino quarto gli avea fatto del reame d'Araona, e perchè a ciò consentisse, gli diè il re Carlo la contea d'Angiò e la figliuola per moglie. E per ciò fornire andò il re Carlo in Francia in persona, e lui tornando coll'accordo fatto e co' suoi figliuoli, i quali avea diliberi di pregione, si passò per la città di Firenze, nella quale era già venuto da Napoli per farglisi incontro Carlo Martello suo figliuolo re d'Ungheria, e con sua compagnia dugento cavalieri a sproni d'oro, Franceschi, e Provenzali, e del Regno, tutti giovani, vestiti col re d'una partita[1] di scarlatto e verde bruno, e tutti con selle d'una assisa a palafreno[2] rilevate d'ariento e d'oro, coll'arme a quartieri a gigli ad oro, e accerchiata rosso e d'argento, cioè l'arme d'Ungheria, che parea la più nobile e ricca compagnia che anche avesse uno giovane re con seco. E in Firenze, stette più di venti dì, attendendo il re Carlo suo padre e' fratelli, e da' Fiorentini gli fu fatto grande onore, ed egli mostrò grande amore a' Fiorentini, ond'ebbe molto la grazia di tutti. E venuto il re Carlo, e Ruberto, e Ramondo e Giovanni suoi figliuoli in Firenze col marchese di Monferrato (che dovea avere per moglie la figliuola del re), fatti in Firenze più cavalieri, e ricevuto molto onore e presenti da' Fiorentini, il re con tutti i figliuoli si tornò a corte di papa e poi a Napoli. E ciò fatto, e messo a seguizione per lo papa e per lo re Carlo tutto il contratto della pace, don Giamo si partì di Cicilia e andossene in Araona, e del reame si fece coronare; ma di cui si fosse la colpa, o del papa o di don Giamo, il re Carlo si trovò ingannato, che dove lo re Carlo si credette riavere l'isola di Cicilia a queto, partitosene don Giamo, Federigo seguente suo fratello vi rimase signore, e a' Ciciliani se ne fece coronare contra volontà della Chiesa dal vescovo di Cefalonia, onde il papa mostrò grande turbazione contro al re d'Araona e Federigo suo fratello, e fecelo citare a corte, il quale re Giamo vi venne l'anno appresso, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO XIV.

Come la parte guelfa furono per forza cacciati di Genova.

Nel detto anno si cominciò grande guerra tra' cittadini di Genova tra la parte guelfa, ond'erano capo i Grimaldi, e la parte ghibellina ond'eran capo gli Orii e gli Spinoli; e ciò parve che si scoprisse per invidia tra loro, e per la signoria della terra: che la state medesima aveano fatta la più grande e la più ricca armata in mare sopra i Veneziani che mai facesse comune, chè più di centosessanta galee furono, sanza gli altri legni grossi e sottili, che furono più di cento, e ciascuna parte e casato armando a gara l'uno dell'altro si sforzaro; e allora fu Genova e 'l suo podere nel maggiore colmo ch'ella fosse mai, che poi sempre vennono calando. E parve che in quello stuolo si cominciasse la discordia, che non passarono più innanzi che Messina, ch'aveano ordinato d'andare infino a Vinegia; e tornati a Genova cominciarono tra loro battaglia cittadinesca, la quale

[1] mediazione, interposizione. Nota questo nuovo significato del sust. *mezzo.*

[2] Il testo Davanzati ha semplicemente: *picchiate le caviglie dietro* ecc. *Picchiar le panche dietro ad alcuno*, è bella maniera proverbiale da registrarsi come sorella dell'altra *sonar le tabelle dietro ad alcuno*, la quale ha già preso posto nel Vocabolario.

[1] divisa, insegna.

[2] d'una stessa divisa da palafreno.

durò da cinquanta dì, saettandosi e combattendosi di dì e di notte, onde molti ne moriro d'una parte e d'altra, e in più parti della città misono fuoco, e arse la Riva quasi tutta, e la chiesa maggiore di Santo Lorenzo, e più case e palazzi. Alla fine quegli di casa d'Oria, gli Spinoli, e loro seguaci, sotto trattato di triegua si fornirono di molta gente nuova di Lombardia e della Riviera, e trovarsi sì forti, che per forza ne cacciarono i Grimaldi e' loro seguaci guelfi; e ciò fu di gennaio nel 1295.

CAPITOLO XV.

De' fatti de' Tartari di Persia.

Nel detto anno essendo imperadore de' Tartari di Persia e del Turigi Baido cane, fratello che fu di Argon cane, onde addietro in alcuna parte facemmo menzione, e se Argon amò i cristiani, questo Baido fu cristianissimo e nimico de' saracini; per la qual cosa i saracini di suo paese con certi signori de' Tartari, feciono con ispendio e grandi promesse, che Cassano suo nipote e figliuolo che fu d'Argon, si rubellò da lui, e venne in campo con grande oste di Tartari e saracini contro a lui per combattere. Baido veggendosi da gran parte de' suoi tradito, si mise a fuggire, il quale da Cassano fu seguito, e sconfitto, e morto. E 'l detto Cassano fatto signore colla forza de' saracini, come detto avemo, incontanente mutò condizione, e come prima avea amati i saracini e odiati i cristiani, così appresso fu nimico de' saracini e amico de' cristiani, e distrusse tutti coloro che l'aveano consigliato di fare male a' cristiani, e appresso fece molto di bene per la cristianità per racquistare la Terra Santa, come innanzi al tempo faremo menzione.

CAPITOLO XVI.

Come Maghinardo da Susinana sconfisse i Bolognesi e prese la città d'Imola.

Negli anni di Cristo 1296 in calen d'aprile, Maghinardo da Susinana, onde addietro facemmo menzione, avendo guerra co' Bolognesi per cagione della presa di Forlì e d'altre terre di Romagna, onde i Bolognesi aveano la signoria, e fatta lega col marchese Azzo da Ferrara, il quale simigliante avea guerra co' Bolognesi, coll'aiuto di sua gente e de' ghibellini di Romagna, vegnendo con oste sopra la città d'Imola ov'erano i Bolognesi con loro forza, combattendo con loro gli sconfisse con grande danno de' presi e de' morti, e prese la detta città d'Imola con molti Bolognesi che v'erano dentro.

CAPITOLO XVII.

Come il popolo di Firenze fece fare la terra di castello Sangiovanni e Castelfranco in Valdarno.

Nel detto anno essendo il comune e popolo di Firenze in assai buono e felice stato, con tutto che i grandi avessono voluto e incominciato a contradire il popolo, come detto avemo, il popolo per meglio fortificarsi in contado, e scemare la forza de' nobili e de' potenti del contado, e spezialmente quella de' Pazzi di Valdarno e degli Ubertini ch'erano ghibellini, si ordinò che nel nostro Valdarno di sopra si facessono due grandi terre e castella; l'uno era tra' Fegghine e Montevarchi e puosesi nome castello Sangiovanni, l'altro in casa Uberti allo 'ncontro passato l'Arno, e puosongli nome Castelfranco, e francarono tutti gli abitanti de' detti castelli per dieci anni d'ogni fazione[1] e spese di comune, onde molti fedeli de' Pazzi e Ubertini, e quegli da' Ricasoli, e de' Conti, ed altri nobili, per esser franchi si feciono terrazzani de' detti castelli; per la qual cosa in poco tempo crebbono e multiplicaro assai, e fecionsi buone e grosse terre.

CAPITOLO XVIII.

Come lo re Giamo d'Araona venne a Roma, e papa Bonifazio gli privilegiò l'isola di Sardigna.

Nel detto anno alla richiesta di papa Bonifazio il re Giamo d'Araona venne a Roma al detto papa, e menò seco la reina Costanza sua madre e figliuola che fu del re Manfredi, e messer Ruggeri di Loria suo ammiraglio, a' quali il papa fece grande onore, e ricomunicolli[2]; e 'l detto re Giamo si scusò della 'mpresa che don Federigo suo fratello avea fatta della signoria di Cicilia, come non era essuta[3] di sua saputa nè di suo consentimento, giurando in mano del papa in presenza del re Carlo, che a richiesta del re Carlo e' sarebbe personalmente con sua gente e forza contro a don Federigo suo fratello, ad aiutare racquistare l'isola di Cicilia; e simile promessa e saramento fece fare a messer Ruggeri di Loria suo ammiraglio. Per la qual cosa il papa fece il detto re Giamo ammiraglio e gonfaloniere della Chiesa in mare, quando si facesse il passaggio d'oltremare, e privilegiollo del reame dell'isola di Sardigna, conquistandolo sopra i Pisani o chi v'avesse signoria; e fece il detto papa che 'l re Carlo perdonò ogni offesa ricevuta da messer Ruggeri di Loria, e fecelo suo ammiraglio; la qual cosa sappiendo don Federigo, gli tolse tutte sue rendite e onori ch'avea in Cicilia, e al nipote, opponendogli tradigione, fece tagliare la testa.

CAPITOLO XIX.

Come il conte di Fiandra e quello di Bari si rubellarono al re di Francia.

Nel detto anno il conte Guido di Fiandra e il conte di Bari genero del re d'Inghilterra, si rubellarono dal re di Francia per oltraggi ricevuti dal re e da sua gente, e allegarsi col re Adoardo d'Inghilterra. E intra l'altre principali cagioni della rubellazione del conte di Fiandra, si fu perch' egli a-

[1] imposta.
[2] Il assolse dalla scomunica; li ribenedì.
[3] stata, più comunemente presso gli antichi *suto* e *essuto*.

vea maritata la figliuola al figliuolo del re d'Inghilterra, sanza consentimento del re di Francia; onde non piacendo al re, mandò per lo conte e per la contessa di Fiandra, e poi per la figliuola; e quando furono a Parigi, lo re fece ritenere la detta donna in cortese pregione, perchè non fosse moglie del suo nimico, e poco tempo appresso ella morì, e dissesi che fu fatta morire di veleno. Il conte vedendo ritenuta sua figlia, e se dal re in leggere guardia lasciato, si partì privatamente di Parigi e fuggissi in Fiandra, e dolendosi a' figliuoli e alla sua gente del torto che gli facea il re di sua figlia, fece le sue terre rubellare al re; e in Lilla mise a guardia Ruberto suo primo figliuolo, e a Dosi Guglielmo secondo figliuolo, e a Coltrai messer Gianni di Namurro suo figliuolo, e il conte rimase alla guardia di Bruggia, e 'l duca di Brabante suo nipote alla guardia di Ganto. Per la qual cosa il re di Francia con grande oste andò in Fiandra colla maggior parte di sua baronia, e con più di diecimila cavalieri e popolo innumerabile, e puosesi a oste a Lilla, nella quale era messer Ruberto di Fiandra e 'l siri di Falcamonte d'Alamagna con più soldati tedeschi, i quali difendeano la terra francamente. In questa stanza il conte d' Artese sconfisse i Fiamminghi a Fornes, e lo re d'Inghilterra arrivò in Fiandra, come si tratterà nel seguente capitolo; per la qual cosa, e ancora perchè la villa di Lilla non era bene provveduta nè fornita di vittuaglia, s'arrendèo la terra al re di Francia, andandone sano e salvo messer Ruberto di Fiandra con tutti i soldati tedeschi. E avuta il re di Francia Lilla, prese la sua gente Bettona e più altre ville di Fiandra, e fece poi lo re di Francia cavalcare le terre del conte di Bari, e ardere e guastare.

CAPITOLO XX.

Come il conte d'Artese sconfisse i Fiamminghi a Fornes, e come il re d'Inghilterra passò in Fiandra.

Nel seguente anno 1297, essendo cresciuta la guerra al re di Francia per lo re d'Inghilterra, e per la rubellazione del conte di Fiandra e di quello di Bari come detto avemo di sopra, sì feciono lega ancora contro a lui col re Attaulfo d'Alamagna, e mandogli il re d'Inghilterra trentamila marchi di sterlini, acciocchè venisse con suo isforzo in Fiandra, per assalire il reame di Francia; e così promise e giurò, e lo re d'Inghilterra promise di venirvi in persona; e vennero alquanti cavalieri tedeschi in Fiandra al soldo de' Fiamminghi, i quali volendo co' Fiamminghi insieme assalire la contea d'Artese, il conte d'Artese con grande cavalleria di Franceschi tornato di Guascogna in Artese per la detta guerra cominciata per gli Fiamminghi, essendo al conte d'Artese già renduta la villa di Berghe alla marina, si fece loro incontro a Fornes in Fiandra, e quivi combatterono insieme, onde i Fiamminghi e' Tedeschi furono sconfitti, e morivvi il conte Guglielmo di Giulieri, e Arrigo conte di Belmonte, e 'l sire di Gaura, e più altri baroni e cavalieri tedeschi e fiamminghi, con più di tremila tra a piè e a cavallo vi furono morti e presi. E dopo la detta sconfitta il conte d'Artese prese Fornes, e feciono le comandamenta tutte le terre della marina e la valle di Cassella. In questo il re Adoardo d'Inghilterra con grande navilio, e con mille e più buoni cavalieri e con gente d'arme a piè assai, arrivò in Fiandra al porto della Stuna [1], siccome avea promesso per la leva fatta col re d'Alamagna e col conte di Fiandra, e prese la villa di Bruggia, la quale fu abbandonata da' Franceschi, perchè non v'avea fortezza nè di muro nè di fossi; e poi n'andò a Ganto, perocchè Bruggia non era forte, e gli grandi borgesi di Bruggia eran tutti della parte del re, onde non si fidava di stare in Bruggia. A Ganto era il conte di Fiandra per attendere il re d'Alamagna, il quale per più moneta (si disse) ch'ebbe dal re di Francia, non venne, come avea promesso e giurato; e chi disse che il detto re d'Alamagna rimase, per guerra, che il re di Francia per suoi danari e promessa di parentado gli fece muovere al duca d'Osterich; e a questo diamo più fede. Onde il re Adoardo veggendosi ingannato e tradito, ovvero fallito dal re d'Alamagna, e sentendo il grande podere del re di Francia, e com'era già mosso con tutta sua baronia, avuta Lilla, per venire contro a lui a Ganto, e già era a Coltrai in Fiandra; per la qual cosa il re d'Inghilterra non s'affidò di dimorare in Fiandra, perocchè venuto il re di Francia con sua oste, il convenia essere sorpreso o assediato in Bruggia o in Ganto, o venire a battaglia con lui; e dappoichè non era venuto il re d'Alamagna con sua gente, non avea podere d'uscire a campo contro al re di Francia, e però si partì di Fiandra in grande fretta, e tornossi con sua gente in Inghilterra, e lasciò il conte di Fiandra in Ganto in male stato e da tutti abbandonato. Lo re di Francia perchè s'appressava il verno, e avea novelle come il re Carlo di Puglia venia in Francia in servigio del re d'Inghilterra, e per commessione del papa, per mettere accordo intra lui e 'l re Adoardo, suoi congiunti, parenti, e amici, sì si tornò in Francia con tutta sua oste, lasciando grande guernigione di gente d'arme a cavallo e a piè nelle dette terre, e fece fare a Lilla e a Coltrai forti castelli. E tornato in Francia, il re Carlo ordinò dal re di Francia al re Adoardo d'Inghilterra e 'l conte di Fiandra triegue per due anni, rimanendo al re di Francia per patti Bruggia, e Lilla, e Coltrai, e altre ville, le quali terre di Fiandra erano già all'obbedienza e guadagnate per lo re di Francia; e per dispensagione del papa il re d'Inghilterra prese per moglie la serocchia del re di Francia, e accordogli di pace insieme.

CAPITOLO XXI.

Come papa Bonifazio privò del cardinalato messer Iacopo e messer Piero della Colonna.

Negli anni di Cristo 1297, a dì 13 del mese di maggio, tenendosi papa Bonifazio molto gravato da' signori Colonnesi di Roma, perchè in più cose l'aveano contrastato per isdegno di loro maggioranza,

[1] La Giuntina e altre stampe: *Suina*.

ma più si tenea il papa gravato, perchè messer Iacopo e messer Piero della Colonna cardinali gli erano stati contrari alla sua lezione, mai non si pensò se non di mettergli al niente. E in questo avvenne, che Sciarra della Colonna loro nipote, vegnendo al mutare della corte di Alagna alle some degli arnesi e tesoro della Chiesa, le rubò e prese, e menolle in sua terra. Per la qual cagione aggiugnendovi la mala volontade conceputa per addietro, il detto papa contro a loro fece processo in questo modo; ch' e' detti messer Iacopo e messer Piero della Colonna diaconi cardinali, del cardinalato e di molti altri beneficii ch' aveano dalla Chiesa, gli dispuose e privò; e per simile modo condannò e privò tutti quegli della casa de' Colonnesi, cherici e laici, d' ogni beneficio ecclesiastico e secolare, e scomunicolli che mai non potessono avere beneficio; e fece disfare le case e' palazzi loro di Roma, onde parve molto male a' loro amici romani; ma non poterono contradire per la forza del papa e degli Orsini loro contrari; per la qual cosa si rubellarono al tutto dal papa e cominciarono guerra, perocch' eglino erano molto possenti, e aveano gran seguito in Roma, e era loro la forte città di Pilestrino, e quella di Nepi, e la Colonna, e più altre castella. Per la qual cosa il papa diede la indulgenza di colpa e pene chi prendesse la croce contro a loro, e fece fare oste sopra la città di Nepi, e il comune di Firenze vi mandò in servigio del papa seicento tra balestrieri e pavesari crociati, colle sopransegne del comune di Firenze; e tanto stette l' oste all' assedio, che la città s' arrendè al papa a patti, ma molta gente vi morì e ammalò per corruzione d' aria ch' ebbe nella detta oste.

CAPITOLO XXII.

Come Alberto d' Osterich sconfisse e uccise Attaulfo re d' Alamagna, e com' egli fu eletto re de' Romani.

Negli anni di Cristo 1298 del mese di giugno avendo i prencipi d' Alamagna privato Attaulfo della eezione dello 'mperio per cagione della sua dislealtà, e perchè s' era legato col re di Francia per sua moneta, e tradito il re d' Inghilterra e il conte di Fiandra, come addietro avemo fatta menzione, e ancora per procaccio d' Alberto dogio d' Osterich figliuolo che fu del re Ridolfo, per avere la lezione con ordine e trattato del re Adoardo, e con molta sua moneta data al detto Alberto per fare vendetta del tradimento commesso per lo detto Attaulfo re d' Alamagna, e ciò fatto, il detto dogio Alberto con sua potenzia di gente d' arme, venne contro al detto Attaulfo, e in canpo combattè con lui, e sconfisselo e rimase il detto Attaulfo morto nella detta battaglia con molta di sua gente; e avuta Alberto la detta vittoria si fece eleggere re de' Romani, e poi confermare a papa Bonifazio.

CAPITOLO XXIII.

Come i Colonnesi vennero alla misericordia del papa, e poi si rubellarono un' altra volta.

Nel detto anno del mese di settembre, essendo trattato d' accordo da papa Bonifazio a' Colonnesi, i detti Colonnesi cherici e laici vennero a Rieti ov' era la corte, e gittarsi a piè del detto papa alla misericordia, il quale perdonò loro, e assolvettegli della scomunicazione, e volle gli rendessono la città di Pilestrino; e così feciono, promettendo loro di ristituirgli in loro stato e dignità, la qual cosa non attenne loro, ma fece disfare la detta città di Pilestrino del poggio e fortezza ov' era, e fecene rifare una terra al piano, alla quale puose nome Civita Papale; e tutto questo trattato falso e frodolente fece il papa per consiglio del conte da Montefeltro, allora frate minore, ove gli disse la mala parola: *lunga promessa coll' attender corto.* I detti Colonnesi trovandosi ingannati di ciò ch' era stato loro promesso e disfatta sotto il detto inganno la nobile fortezza di Pilestrino, innanzi che compiesse l' anno si rubellarono dal papa e dalla Chiesa, e 'l papa gli scomunicò da capo con aspri processi; onde per tema di non essere presi o morti, per la persecuzione del detto papa, si partirono di terra di Roma, e isparsonsi chi di loro in Cicilia, e chi in Francia, e in altre parti, nascondendosi di luogo in luogo per non essere conosciuti, e per non dare di loro posta ferma[1], spezialmente messer Iacopo e messer Piero ch' erano stati cardinali; e così stettono in esilio mentre vivette il detto papa.

CAPITOLO XXIV.

Come i Genovesi sconfissono i Viniziani in mare.

Nel detto anno a dì 8 di settembre, essendo grande guerra in mare tra i Genovesi e' Viniziani, ciascuno fece armata, i Genovesi di centodieci galee, e' Viniziani di centoventi galee; e' detti Genovesi, ond' era capitano e ammiraglio messer Lamba d' Oria passarono la Cicilia e misonsi nel golfo, con intendimento di andare infino alla città di Vinegia, se in altro luogo non trovassono i Viniziani e misersi in guato; ma come furono in Schiavonia, trovarono l' armata de' detti Viniziani all' isola della Scolcola, ov' ebbe tra' due stuoli aspra e dura battaglia; alla fine furono sconfitti i Viniziani, e molti ne furono morti e presi, e settanta corpi di loro galee ne furono menate co' pregioni in Genova.

CAPITOLO XXV.

De' grandi tremuoti che furono in certe città d' Italia.

Nel detto anno furono molti tremuoti in Italia, spezialmente nella città di Rieti e in quella di Spoleto, e in Toscana nella città di Pistoia, nelle quali cittadi caddono molte case, e palazzi, e torri, e chiese, e fu segno del giudicio di Dio, del futuro pericolo e avversitade che poco appresso si cominciò in più parti d' Italia, e spezialmente nelle dette nominate cittadi, come innanzi per gli tempi faremo menzione.

---

[1] per non manifestare mai un luogo di loro stabile ritrovo.

CAPITOLO XXVI.

Quando si cominciò il palazzo del popolo di Firenze ove abitano i priori.

Nel detto anno 1298 si cominciò a fondare il palagio de' priori per lo comune e popolo di Firenze, per le novità cominciate tra 'l popolo e' grandi, che spesso era la terra in gelosia e in commozione, alla riformazione del priorato di due in due mesi, per le sette già cominciate, e i priori che reggeano il popolo e tutta la repubblica, non parea loro essere sicuri ove abitavano innanzi, ch' era nella casa de' Cerchi bianchi dietro alla chiesa di San Brocolo. E colà dove puosono il detto palazzo, furono anticamente le case degli Uberti, ribelli di Firenze e ghibellini; e di que' loro casolari feciono piazza, acciocchè mai non si rifacessono. E comperarono altre case di cittadini, come furono Foraboschi, e fondâronvi su il detto palazzo, e la torre de' priori, fondata in su una torre ch' era alta più di cinquanta braccia ch' era de' Foraboschi, e chiamavasi torre della Vacca. E perchè il detto palazzo non si ponesse in sul terreno de' detti Uberti, coloro che l' ebbono a far fare il puosono musso [1], che fu grande diffalta a lasciare però di non farlo quadro, e più discostato dalla chiesa di San Piero Scheraggio.

CAPITOLO XXVII.

Come fu fatta pace tra 'l comune di Genova e quello di Vinegia.

Negli anni di Cristo 1299 del mese di maggio, pace fu tra' Genovesi e' Viniziani, e ciascuno riebbe i suoi pregioni con que' patti che piacquero a' Genovesi. Intra gli altri vollono, che infra tredici anni niuno Viniziano non navicasse nel mare maggiore di là da Costantinopoli e nella Soria con galee armate, onde i Genovesi ebbono grande onore, e rimasono in grande potenza e felice stato, e più che comune o signore del mondo ridottati in mare.

CAPITOLO XXVIII.

Come fu fatta pace tra 'l comune di Bologna e 'l marchese da Esti e Maghinardo da Susinana per gli Fiorentini.

Nel detto tempo e anno essendo stata lunga e grande guerra tra 'l comune di Bologna e' suoi usciti, e col marchese Azzo da Esti, il quale signoreggiava la città di Ferrara, e quella di Reggio, e quella di Modona, e con Maghinardo da Susinana grande signore in Romagna, i quali erano tutti a una lega contro a' Bolognesi, per procaccio e industria de' Fiorentini, amici dell'una parte e dell'altra, pace fu fatta, e basciarsi insieme i sindachi delle parti nella città di Firenze; e i Fiorentini furono promettitori e mallevadori alla detta pace per l' una parte e per l' altra, con solenni carte e promessioni.

[1] smussato, storto, non posto per diritto, più lungo che largo, ovvero che ha tagliato il canto.

CAPITOLO XXIX.

Come il re Giamo d' Araona con Ruggeri di Loria e coll' armata del re Carlo sconfissono i Ciciliani a capo Orlando.

Nel detto anno avendo lo re Carlo fatta sua armata per andare sopra l' isola di Cicilia di quaranta galee, ond' era ammiraglio messer Ruggeri di Loria, e richiesto per papa Bonifazio e per lo re Carlo il re Giamo d' Araona, che asseguisse [1] la promessa per lui fatta per gli patti della pace, come addietro facemmo menzione, venne di Catalogna con trenta galee armate, e accozzatosi a Napoli coll' armata del re Carlo, e con Ruggeri di Loria loro ammiraglio, tutti insieme n' andarono verso Cicilia. Don Federigo co' suoi Ciciliani sentendo l' apparecchiamento, fece suo isforzo, e armò sessanta galee, e col suo ammiraglio messer Federigo Doria si misono in mare; e a capo Orlando in Cicilia s' accozzaro in mare le dette armate a dì 4 del mese di luglio, e dopo la grande e aspra battaglia l' armata de' Ciciliani fu sconfitta, e tra morti e presi più di seimila uomini, e ventidue corpi di galee; per la qual cosa si mostrò palesemente, che 'l detto re Giamo e Ruggeri di Loria furono fedeli e leali alla promessa fatta al papa e al re Carlo. Bene si disse, che se lo re Giamo avesse voluto, don Federigo suo fratello rimanea preso in quella battaglia, perocchè la sua galea fu nelle sue mani, e era finita la guerra di Cicilia; o che fosse di sua volontà o di sua gente catalana, il lasciarono fuggire e scampare.

CAPITOLO XXX.

Come fu fatta pace tra' Genovesi e' Pisani.

Nel detto anno del mese d' agosto fu fatta pace tra' Genovesi e' Pisani, la quale guerra era durata diciassette anni e più, onde i Pisani molto erano abbassati e venuti a piccolo podere; e quasi come gente ricreduta feciono a' Genovesi ogni patto che seppono domandare, dando loro parte di Sardigna, e la terra di Bonifazio in Corsica, e ch' e' Pisani non dovessono navicare con galee armate infra quindici anni, e de' pregioni che vennero in Genova de' Pisani, quando furono lasciati, non erano vivi che appena il decimo.

CAPITOLO XXXI.

Quando di nuovo si cominciarono le nuove mura della città di Firenze.

Nel detto anno a dì 29 di novembre, si cominciarono a fondare le nuove e terze mura della città di Firenze nel prato d' Ognissanti; e furono a benedire e fondare la prima pietra il vescovo di Firenze, e quello di Fiesole, e quello di Pistoia, e tutti i prelati e religiosi, e tutte le signorie e ordi-

[1] asseguisse. Gli antichi cambiarono molto spesso la e in a sul principio delle parole.

ni di Firenze con innumerabile popolo. E murarsi allora dalla torre sopra la gora infino alla porta del Prato, la quale porta era prima cominciata insino l'anno 1284, coll'altre porte mastre di qua dall'Arno, insieme, come addietro facemmo menzione; ma per molte avverse novità che furono appresso, stette buono tempo che non vi si murò più innanzi, che quelle mura della fronte del Prato.

CAPITOLO XXXII.

Come il re di Francia ebbe a queto tutta Fiandra, e in pregione il conte e' figliuoli.

Nel detto anno 1299, fallite le triegue dal re di Francia e 'l conte di Fiandra, lo re mandò in Fiandra lo re Carlo di Valois suo fratello con grande oste e cavalleria, il quale giunto a Bruggia cominciò guerra al conte ch' era in Ganto, e a tutte le terre della marina che teneano col conte, e con più battaglie in più parti vinte per la gente di messer Carlo contra i Fiamminghi, s'arrenderono a messer Carlo, salvo Ganto, ove era il conte co'suoi figliuoli messer Roberto e messer Guglielmo, abbandonati dagli amici e da'signori, e eziandio da'loro borgesi. Per la qual cosa trattato ebbono con messer Carlo di fare onore al re e di rendersi a lui, promettendo messer Carlo sopra se di guarentirgli e rimettergli in amore del re, e in loro stato e signoria. E compiuto il trattato renderono Ganto, che è delle più forti terre del mondo, e le loro persone a messer Carlo; il quale entrato in Ganto, il conte Guido e messer Ruberto e messer Guglielmo suoi figliuoli tradì, e gli mandò presi a Parigi, e in Parigi si gittaro appiedi del re alla misericordia: il qual re per malvagio consiglio non asseguendo cosa che fosse loro promessa, gli fece mettere in prigione. Per lo qual tradimento e slealtà gran male ne avvenne alla casa di Francia e a Franceschi. La qual cosa per l' universo mondo fu tenuta grande dislealtà a sì fatto signore. E ciò fatto per messer Carlo, e avuta tutta a queto la contea di Fiandra, lasciò messer Giacche, fratello del conte di San Polo al tutto signore in Fiandra per lo re con grande cavalleria, e messer Carlo si tornò in Francia. E il detto messer Giacche cominciò in Fiandra aspra signoria, e raddoppiare sopra il popolo assise, e gabelle, e male tolte[1], onde il popolo forte si tenea gravato. Avvenne, che per la pasqua di Risorresso vegnente lo re di Francia andò a suo diletto in Fiandra per provvedere il suo conquisto e fare festa; e giunto in Bruggia gli fu fatto grande onore, e simile a Ganto, e Ipro, e l' altre buone terre; e tutti si vestirono di nuovo, ciascuna arte e mestieri d'una assisa[2], faccendo più diversi giuochi e feste, e per lo re e sua baronia giostre; e la tavola ritonda[3] si fece a Guidendalla, maniere del conte, onde d' Alamagna e d' Inghilterra vi vennono più baroni e cavalieri a giostrare. Ma questa festa fu fine di tutte quelle de' Franceschi a' nostri tempi, che come la fortuna si mostrò al re di Francia e a' suoi allegra e felice, così poco tempo appresso volse sua ruota nel contrario, come innanzi al tempo faremo menzione. E l' originale cagione, oltre al peccato per lo re e suo consiglio commesso nella presura e morte della innocente damigella di Fiandra, e poi il tradimento fatto contro al conte Guido e' suoi figliuoli presi, si fu che al partire che 'l re fece di Fiandra, gli artefici e popolo minuto gli domandarono grazia, che fossono alleggiati delle importabili gravezze, che messer Giacche di San Polo e' suoi faceano loro[1], e oltre a ciò i grandi borgesi delle ville, che tutti gli mangiavano; non furono uditi dal re, se non come il popolo d' Israel dal re Roboamo, ma maggiormente tormentati da' borgesi e dagli uficiali del re, onde appresso seguì il giudicio di Dio quasi improvviso, come al tempo intenderete.

CAPITOLO XXXIII.

Come il re di Francia s' imparentò col re Alberto d' Alamagna.

Nel detto anno 1299, dopo il conquisto che 'l re di Francia fece di Fiandra, Alberto d' Osterich re de' Romani fece parentado col re Filippo di Francia, e diede per moglie al figliuolo primogenito la figliuola del detto re di Francia; e ciò fu per l'amistà cominciata, e servigio fatto al re di Francia per lo re Alberto, contro Attaulfo re de' Romani, come addietro è fatta menzione.

CAPITOLO XXXIV.

Come il prenze di Taranto fu sconfitto in Cicilia.

Nel detto anno in calen di Dicembre, Filippo prenze di Taranto e figliuolo del re Carlo secondo, essendo passato in su l' isola di Cicilia con seicento cavalieri e con quaranta galee armate, la maggiore parte Napoletani e gente del Regno, per guerreggiare l' isola, ed era all' assedio alla città di Trapali: e don Federigo d' Araona che tenea Cicilia era con sua gente, della quale era capitano don Brasco d' Araona, e stavano in su 'l monte di Trapali, veggendo il male reggimento del detto prenze e di sua gente, a loro posta scesono del detto monte, e con loro vantaggio presono la battaglia, nella quale il detto prenze fu sconfitto, e preso egli e gran parte di sua gente.

CAPITOLO XXXV.

Come Cassano signore de' Tartari sconfisse il soldano de' saracini, e prese la Terra Santa in Soria.

Nel detto anno del mese di gennaio, Cassano imperadore de' Tartari venne in Soria sopra il soldano

---

[1] compere ad inganno: mancherebbe alla Crusca. Ma *tolta* forse è da intendere semplicemente per *gravezza*, accatto, tassa improvvisa e ad arbitrio: prestito forzoso; ed è pure da aggiungere al Vocabolario.

[2] divisa, vestito uniforme.

[3] Dal costume di un antico ordine di cavalleria fu detta tavola rotonda quella, ove cavalieri e principi e re, assai prodi in arme, adunati a feste e a giostre sedevano tutti alla pari.

[1] *far gravezze* per *imporle* tornerebbe nuovo al Vocabol.

de'saracini, e menò seco duecentomila tra Tartari e cristiani a cavallo e a piè per condotta del re d'Erminia e di quello di Giorgia, cristianissimi e nimici de' saracini, per racquistare la Terra Santa. Il soldano sentendo loro venuta, venne d'Egitto in Soria con più di centomila saracini a cavallo, sanza l'altra sua oste di Soria ch'era infinita; e scontrarsi insieme i detti eserciti, e la battaglia fu grande e terribile. Alla fine per senno e valenzia del detto Cassano, il quale si tenne a piede con grande parte della sua buona gente, infino ch'e' saracini ebbono tanto saettato, ch'elli ebbono voti i loro turcassi di saette, e acciocch'e' saracini non potessono risaettare sopra i suoi le loro saette, ordinò che tutte quelle di sua gente fossono sanza cocca, e le corde de' suoi archi con pallottiera [1], che poteano saettare le loro e quelle de' saracini. E ciò fatto, con ordine, a certo suo segno fatto montarono a cavallo, e aspramente assalirono i saracini per modo, che assai tosto gli mise in isconfitta e in fuga; ma molti saracini vi furono morti e presi, e lasciarono tutto il loro campo e arnesi di grande ricchezza. E ciò fatto, quasi tutte le terre di Soria e di Gerusalem si renderono al detto Cassano, e egli divotamente andò a visitare il santo sepolcro; e ciò fatto, non potendo guari dimorare in Soria, convenendogli tornare in Persia al Turigi, per guerra che gli era cominciata da altri signori de' Tartari, si mandò suoi ambasciadori in ponente a papa Bonifazio ottavo, e al re di Francia, e agli altri re cristiani, che mandassono de' signori e gente cristiana, a ritenere la città e terre di Soria e della Terra Santa che egli avea conquistate; la quale ambasciata fu intesa, ma male messe a seguizione; perchè per lo papa e per gli altri signori de' cristiani s'intendea più alle singulari guerre e quistioni tra loro, che al bene comune della cristianità; che con poca gente e piccola spesa si racquistava e tenea per gli cristiani la Terra Santa conquistata per Cassano, la quale con grande vergogna, e non sanza merito di pena, per gli cristiani s'abbandonò. Onde partito di Soria il detto Cassano, poco tempo appresso i Saracini si ripresono Gerusalem e l'altre terre di Soria. Il detto Cassano fu figliuolo d'Argon cane, onde addietro in alcuna parte facemmo menzione. Questi fu piccolo e sparuto di sua persona, ma virtudioso fu molto, e savio, e prò di sua persona, avveduto in guerra; cortesissimo e largo donatore, amico grandissimo de' cristiani, e egli e molti di sua buona gente, si fece per la fede di Cristo battezzare. E la cagione perchè Cassano divenne cristiano non è da tacere, ma da farne memoria in questo nostro trattato, a edificazione della nostra fede, per lo bello miracolo ch'avvenne. Quando Cassano fu fatto imperadore, si fece cercare per avere moglie per la più bella femmina che si trovasse, non guardandosi per tesoro e per altro, e però mandò suoi ambasciadori per tutto levante; e trovandosi la figliuola del re d'Erminia avanzare tutte le altre di bellezza e di virtù, e quella addimandata, il padre l'accettò, in quanto piacesse alla pulcella. Quella molto savia rispose, ch'era contenta al piacere del padre, salvo ch'ella volea essere libera di potere adorare e coltivare il nostro signore Gesù Cristo, benchè 'l marito fosse pagano, e così fu promesso e accettato per gli ambasciadori di Cassano. Il re d'Erminia mandò la figliuola con frate Aiton suo fratello, e con altri frati e religiosi, e con ricca compagnia di cavalieri, e donne, e damigelle; e venuta a Cassano, molto gli piacque, e fu in sua grazia e amore, e assai tosto concepette di lui, e al tempo debito partorìo, come piacque a Dio, la più lorda e orribile creatura che mai fosse veduta, e quasi per poco non avea forma umana. Cassano contristato di ciò, tenne consiglio co' suoi savii, per gli quali fu diliberato che la donna avea commesso avolterio, e fu giudicata ch'ella colla sua creatura fosse arsa. E apparecchiato il fuoco in presenza di Cassano (a cui molto ne doleva) e di tutto il popolo della città, la donna chiese grazia di volere sua confessione e comunione, siccome fedele cristiana, e la creatura battezzare e fare cristiana. Fu conceduta la grazia, e come la creatura fu battezzata nel nome del Padre, e del Figlio, e del Santo Spirito, in presenza del padre e di tutto il popolo, incontanente il fanciullo divenne il più bello e grazioso che mai fosse veduto. Del detto miracolo Cassano fu molto allegro e con gran festa la 'mperadrice e 'l figliuolo furono diliberi da morte; e Cassano e tutto il popolo si battezzarono e feciono cristiani. E non voglio che tu, lettore, ti maravigli, perchè scriviamo che Cassano fosse quasi con duecentomila Tartari a cavallo, che il vero fu così, e ciò sapemmo da uno nostro Fiorentino e vicino di casa i Bastari, nudrito infino da piccolo fanciullo in sua corte, e di qua per lui al papa e a're de' cristiani venne per ambasciadore con altri de' Tartari, che ciò testimoniò e a noi disse. E non è da maravigliare però, perocchè quasi tutti i Tartari vanno a cavallo e non a piè, e' loro cavalli sono piccoli, e mai non bisogna loro ferro in piè, nè orzo nè altra biada, ma vivono d'erbaggio e di fieno, lasciandogli pascere come pecore; e uno de' Tartari ne mena seco dieci e venti o più de' detti cavalli, secondo ch'è possente; e va l'uno dietro all'altro sanza altra guida; e sono con sottili briglie sanza freno, e povera sella d'una bardella con piccole scaglie incamutata [1]. Armati sono di cuoio cotto e d'archi e saette; e vivonsi di carne cruda o poco cotta, e di pesce e di sangue di bestie, e burro e latte con poco pane, e le più volte sanza pane; e quando hanno sete e non trovassono acqua, segnano [2] l'uno de' loro cavalli e beonsi il sangue, e spesso l'uccidono e 'l si mangiano; e giacciono e dormono sanza letto, se non il tappeto sopra la terra, e sempre stanno a campo, e molto sono obbedienti e fedeli al loro signore, e fieri e crudeli in arme, sicchè al signore de' Tartari è più leggiere di menare seco in oste duecento migliaia di Tartari a cavallo, che non

[1] Ritegno nel mezzo della corda dell'arco o della balestra dove s'accomoda la saetta o la palla per tirare.

[1] trapunta, imbottita. Il testo Ms. Davanzati (non le sue stampe) legge: *incammurrate*. La nostra lezione è quella de' Giunti. *Incamutato* risponde all'*incamatatus*, che fu in uso presso gl scrittori del medio evo, e che possiam vedere nel Du-Fresne.

[2] La Giuntina legge: *svenano*.

sarebbe al re di Francia diecimila. Avemo sì lungo detto de' costumi de' Tartari, per trarre d'ignoranza coloro che di loro fatti non sanno; ma chi più ne vorrà sapere legga il trattato di frate Aiton d'Erminia, e 'l libro del Milione di Vinegia, come in altra parte di questo libro avemo detto.

CAPITOLO XXXVI.

Come papa Bonifazio ottavo diè perdono a tutti i cristiani ch' andassono a Roma, l' anno del giubbileo 1300.

Negli anni di Cristo 1300, secondo la natività di Cristo, con ciò fosse cosa che si dicesse per molti, che per addietro ogni centesimo d'anni della natività di Cristo, il papa ch'era in que' tempi, facea grande indulgenza, papa Bonifazio ottavo che allora era apostolico, nel detto anno a reverenza della natività di Cristo, fece somma e grande indulgenza in questo modo; che qualunque Romano visitasse infra tutto il detto anno, continuando trenta dì, le chiese de' beati apostoli Santo Pietro e Santo Paolo, e per quindici dì l'altra universale gente che non fossono Romani, a tutti fece piena e intera perdonanza di tutti i suoi peccati, essendo ben confesso o si confessasse, di colpa e di pena. E per consolazione de' cristiani pellegrini, ogni venerdì e dì solenne di festa, si mostrava in San Piero la Veronica del sudario di Cristo. Per la qual cosa gran parte de' cristiani che allora viveano, feciono il detto pellegrinaggio così femmine come uomini, di lontani e diversi paesi, e di lungi e d'appresso. E fu la più mirabile cosa che mai si vedesse, che al continuo in tutto l'anno durante, avea in Roma oltre al popolo romano, duecentomila pellegrini, sanza quegli ch'erano per gli cammini andando e tornando, e tutti erano forniti e contenti di vittuaglia giustamente, così i cavalli come le persone, e con molta pazienza, e sanza romori o zuffe; ed io il posso testimoniare, che vi fui presente e vidi. E dell' offerta fatta per gli pellegrini molto tesoro nè crebbe alla Chiesa, e' Romani per le loro derrate furono tutti ricchi. E trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio nella santa città di Roma, veggendo le grandi e antiche cose di quella, e leggendo le storie e' grandi fatti de' Romani, scritti per Virgilio, e per Sallustio, e Lucano, e Tito Livio, e Valerio, e Paolo Orosio, e altri maestri d'istorie, li quali così le piccole cose come le grandi, delle geste e fatti de' Romani scrissono, e eziandio degli strani dell' universo mondo, per dare memoria e esemplo a quelli che sono a venire, presi lo stile e forma da loro, tutto sì come discepolo non fossi degno a tanta opera fare. Ma considerando che la nostra città di Firenze, figliuola e fattura di Roma, era nel suo montare e a seguire grandi cose, siccome Roma nel suo calare, mi parve convenevole di recare in questo volume e nuova cronica tutti i fatti e cominciamenti della città di Firenze, in quanto m'è stato possibile a ricogliere e ritrovare, e seguire per innanzi stesamente i fatti de' Fiorentini, e dell'altre notabili cose dell' universo in brieve, infino che fia piacere di Dio, alla cui speranza per la sua grazia feci la detta impresa, più che per la mia povera scienza; e così negli anni 1300 tornato da Roma, cominciai a compilare questo libro, a reverenza di Dio e del beato Giovanni, e commendazione della nostra città di Firenze.

CAPITOLO XXXVII.

Come il conte Guido di Fiandra con due suoi figliuoli s' arrendeo al re di Francia, e come furono ingannati e messi in pregione.

Nel detto anno del mese di maggio, essendo il oste sopra Fiandra messer Carlo di Valois, fratello del re Filippo di Francia, il conte Guido di Fiandra molto anziano e vecchio, fece trattato con lui di venire con due suoi maggiori figliuoli alla misericordia del re di Francia, rendendogli pacificamente il rimanente della terra di Fiandra ch' egli tenea. Il detto messer Carlo promise, che se ciò facesse, di fargli fare grazia, e rendere la pace dal re, e ristituirlo in suo stato; il quale conte s'affidò a lui, e gli rendè Bruggia e Ganto e l'altre terre di Fiandra, e con Ruberto e Guglielmo suoi figliuoli vennero col detto messer Carlo a Parigi, e gittarsi alla misericordia, e a' piè del re; il quale re per malvagio consiglio, non asseguendo cosa che a loro fosse promessa, sanza nulla grazia gli fece mettere in pregione; per lo quale tradimento e dislealtà, grande male ne venne alla casa di Francia e a' Franceschi, in brieve tempo appresso, come innanzi la nostra storia de' fatti di Fiandra farà menzione.

CAPITOLO XXXVIII.

Come si cominciò parte nera e bianca prima nella città di Pistoia.

In questi tempi essendo la città di Pistoia in felice e grande e buono stato secondo il suo essere, e intra gli altri cittadini v'avea uno lignaggio di nobili e possenti che si chiamavano i Cancellieri, non però di grande antichità, nati d'uno ser Cancelliere, il quale fu mercatante e guadagnò moneta assai, e di due mogli ebbe più figliuoli, i quali per la loro ricchezza tutti furono cavalieri, e uomini di valore e dabbene, e di loro nacquero molti figliuoli e nipoti, sicchè in questo tempo erano più di cento uomini d'arme, ricchi e possenti e di grande affare, sicchè non solamente i maggiori di Pistoia, ma erano de' più possenti legnaggi di Toscana. Nacque tra loro per la soperchia grassezza, e per sussidio[1] del diavolo, sdegno e nimistà, tra 'l lato di quelli ch' erano nati d'una donna a quelli dell' altra; e l'una parte si puose nome i Cancellieri neri, e l'altra i bianchi[2]; e crebbe tanto che si fedirono insieme, non però di cosa enor-

---

[1] instigazione, suggestione.

[2] La famiglia Cancellieri partivasi in due rami di lontano parentado, distinti dal soprannome di Bianchi e Neri. La rissa occorse tra uno de' Cancellieri Bianchi e uno de' Cancellieri Neri. *Sismondi.*

me. E fedito uno di que' del lato de' Cancellieri bianchi, que' del lato de' Cancellieri neri per avere pace e concordia con loro, mandarono quegli ch'avea fatta l'offesa alla misericordia di coloro che l'aveano ricevuta, che ne prendessono l'ammenda a vendetta a loro volontà; i quali del lato de' Cancellieri bianchi ingrati e superbi, non avendo in loro pietà nè carità, la mano dal braccio tagliaro in su una mangiatoia di cavalli a quegli ch'era venuto alla misericordia. Per lo quale cominciamento e peccato, non solamente si divise la casa de' Cancellieri, ma più micidii ne nacquero tra loro, e tutta la città di Pistoia se ne divise, che l'uno tenea coll'una parte, e l'altro coll'altra, e chiamavansi parte bianca e nera dimenticata tra loro parte guelfa e ghibellina: e più battaglie cittadine, con molti pericoli e micidii ne nacquero e furono in Pistoia; e non solamente in Pistoia; ma poi la città di Firenze e tutta Italia contaminaro le dette parti, come innanzi potremo intendere e sapere[1]. I Fiorentini per tema che per le dette parti di Pistoia non surgesse ribellazione della terra a sconcio di parte guelfa, s'intramisono d'acconciargli insieme, e presono la signoria della terra, e l'una parte e l'altra de' Cancellieri trassono di Pistoia, e mandarono a' confini in Firenze. La parte de' neri si ridussono a casa de' Frescobaldi oltrarno, e la parte de' bianchi si ridussono a casa i Cerchi nel Garbo, per parentadi ch'aveano tra loro. Ma come l'una pecora malata corrompe l'altra e tutta la greggia, così questo maladetto seme uscito di Pistoia, stando in Firenze corruppono tutti i Fiorentini e parti[2] prima tutte le schiatte e casate de' nobili, l'una parte tenea e favorava l'una parte, e gli altri l'altra, e appresso tutti i popolari. Per la qual cosa e gara cominciata, non che i Cancellieri per gli Fiorentini si racconciassono insieme, ma i Fiorentini per loro furono divisi e partiti, moltiplicando di male in peggio, come seguirà appresso il nostro trattato.

CAPITOLO XXXIX.

Come la città di Firenze si partì e si sconciò per le dette parti bianca e nera.

Nel detto tempo essendo la nostra città di Firenze nel maggiore stato e più felice, che mai fosse stata dappoi ch'ella fu redificata, o prima, sì di grandezza e potenza, e sì di numero di genti, che più di trentamila cittadini avea nella cittade, e più di settantamila distrittuali d'arme avea in contado, e di nobiltà di buona cavalleria e di franco popolo e di ricchezze grandi, signoreggiando quasi tutta Toscana; il peccato della ingratitudine, col sussidio del nimico dell' umana generazione, della detta grassezza fece partorire superbia e corruzione, per la quale furono finite le feste e l'allegrezza de' Fiorentini, che infino a que' tempi stavano in molte delizie, e morbidezze, e tranquillo, e sempre in conviti, e ogni anno quasi per tutta la città per lo calen di maggio, si faceano le brigate e le compagnie d'uomini e di donne, di sollazzi e balli. Avvenne che per le invidie si cominciarono tra' cittadini le sette; e una principale e maggiore s'incominciò nel sesto dello scandolo[1] di porte San Piero, tra quegli della casa de' Cerchi e quegli de' Donati, l'una parte per invidia, e l'altra per salvatica ingratitudine. Della casa de' Cerchi era capo messer Vieri de' Cerchi, e egli e quegli di sua casa erano di grande affare, e possenti, e di grandi parentadi, e ricchissimi mercatanti, che la loro compagnia era delle maggiori del mondo; uomini erano morbidi[2] e innocenti, salvatichi e ingrati, siccome genti venuti di piccolo tempo in grande stato e podere. Della casa de' Donati era capo messer Corso Donati, e egli e quegli di sua casa erano gentili uomini e guerrieri, e di non soperchia ricchezza, ma per motto erano chiamati *Malefami*. Vicini erano in Firenze e in contado, e per la conversazione della loro invidia colla bizzarra salvatichezza, nacque il superbio isdegno tra loro, e maggiormente si raccese per lo mal seme venuto di Pistoia di parte bianca e nera, come nel lasciato capitolo facemmo menzione. E' detti Cerchi furono in Firenze capo della parte bianca, e con loro tennero della casa degli Adimari quasi tutti, se non se il lato de' Cavicciuli; tutta la casa degli Abati, la quale era allora molto possente, e parte di loro erano guelfi e parte ghibellini; grande parte de' Tosinghi, spezialmente il lato del Baschiera; parte di casa i Bardi, e parte de' Rossi, e così de' Frescobaldi, e parte de' Nerli e de' Mannelli, e tutti i Mozzi, che allora erano molto possenti di ricchezza e di stato; tutti quegli della casa degli Scali, e la maggiore parte de' Gherardini, tutti i Malispini, e gran parte de' Bostichi e' Giandonati, de' Pigli, e de' Vecchietti e Arrigucci, e quasi tutti i Cavalcanti, ch'erano una grande e possente casa, e tutti i Falconieri, ch'erano una possente casa di popolo. E con loro s'accostarono molte case e schiatte di popolani e artefici minuti, e tutti i grandi e popolani ghibellini; e per lo seguito grande ch'aveano i Cerchi, il reggimento della città era quasi tutto in loro podere[3]. Della parte nera, furono tutti quegli della casa de' Pazzi quasi principali co' Donati, e tutti i Visdomini, e tutti i Manieri e' Bagnesi, e tutti i Tornaquinci, e gli Spini, e' Bondelmonti, e' Gianfigliazzi, Agli, e Brunelleschi, e Cavicciuli, e l'altra parte de' Tosinghi, Foraboschi, e tutto il rimanente; e parte di tutte le case guelfe nominate di sopra, che quegli che non furono co' bianchi, per contrario furono co' neri. E così delle dette due parti tutta la città di Firenze e 'l contado, ne fu partita e contaminata. Per la qual cagione, la parte guelfa per tema che le dette parti non tornassono in favore dei ghibellini, si mandarono a corte a papa Bonifazio,

[1] Intorno alla divisione delle parti Nera e Bianca, vedi una esatta e minuta notizia al capo I, delle *Storie Pistolesi*.
[2] Il testo Dav. qui mal legge: *e partiro, che prima* ecc.

[1] Forse è da leggere: *dello scandolo nel sesto* ecc.
[2] sollucherati dalle delizie, dalle morbidezze. Nelle *Pistole* di Seneca fatte volgari trovasi *morbido* in forza di sostantivo. Nel presente significato tal voce manca alla Crusca. *Innocenti* soggiunto qui appresso varrebbe per avventura *senza sperienza?*
[3] Teneano questa parte altresì Dante Allighieri, Dino Compagni, il padre del Petrarca, e quanti in Firenze professavan lettere.

che ci mettesse rimedio. Per la qual cosa il detto papa mandò per messer Vieri de' Cerchi, e come fu dinanzi a lui, si 'l pregò che facesse pace con messer Corso Donati e colla sua parte, rimettendo in lui le differenze, e promettendogli di mettere lui e' suoi in grande e buono stato, e di fargli grazie spirituali come sapesse domandare. Messer Vieri tutto fosse nell'altre cose savio cavaliere, in questo fu poco savio, e troppo duro e bizzarro, che della richesta del papa nulla volse fare, dicendo che non avea guerra con niuno; onde si tornò in Firenze, e'l papa rimase molto sdegnato contro a lui e contro a sua parte. Avvenne poco appresso, che andando a cavallo dell'una setta e dell'altra per la città armati e in riguardo, che con parte de' giovani de' Cerchi era Baldinaccio degli Adimari, e Baschiera de' Tosinghi, e Naldo de' Gherardini, e Giovanni Giacotti Malispini co' loro seguaci più di trenta a cavallo; e con gli giovani de' Donati, erano de' Pazzi, e Spini, e altri loro masnadieri; la sera di calen di maggio anno 1300, veggendo uno ballo di donne che si facea nella piazza di Santa Trinita, l'una parte contra l'altra si cominciarono a sdegnare, e a pignere l'uno contro all'altro i cavalli, onde si cominciò una grande zuffa e mislea [1], ov'ebbe più fedite, e a Ricoverino di messer Ricovero de' Cerchi per disavventura fu tagliato il naso dal volto; e per la detta zuffa la sera tutta la città fu per gelosia sotto l'arme. Questo fu il cominciamento dello scandalo e partimento della nostra città di Firenze e di parte guelfa, onde molti mali e pericoli ne seguirono appresso, come per gli tempi faremo menzione. E però avemo raccontato così estesamente l'origine di questo cominciamento delle maledette parti bianca e nera, per le grandi e male sequele che ne seguiro a parte guelfa e a' ghibellini, e a tutta la città di Firenze, e eziandio a tutta Italia: e come la morte di messer Bondelmonte il vecchio fu cominciamento di parte guelfa e ghibellina, così questo fu il cominciamento di grande rovina di parte guelfa e della nostra città. E nota, che l'anno dinanzi a queste novitadi erano fatte le case del comune, che cominciano a piè del ponte vecchio sopra l'Arno verso il castello Altafronte, e per ciò fare si fece il pilastro a piè del ponte, e convenne si rimovesse la statua di Marte; e dove guardava prima verso levante, fu rivolta verso tramontana, onde per l'augurio degli antichi fu detto: *piaccia a Dio, che la nostra città non abbia grande mutazione.*

CAPITOLO XL.

Come il cardinale d'Acquasparta venne per legato del papa per racconciare Firenze, e non lo poteo fare.

Per le sopraddette novitadi e sette di parte bianca e nera, i capitani della parte guelfa e il loro consiglio, temendo che per le dette sette e brighe parte ghibellina non esaltasse in Firenze, che sotto il titolo di buono reggimento già ne facea il sembiante, e molti ghibellini tenuti buoni uomini, erano cominciati a mettere in su gli ufici, e ancora quegli che teneano parte nera, per ricoverare loro stato si mandarono ambasciatori a corte a papa Bonifazio a pregarlo che per bene della cittade e di parte di Chiesa vi mettesse consiglio. Per la qual cosa incontanente il papa fece legato a ciò seguire frate Matteo d'Acquasparta, suo cardinale portuense dell'ordine de' minori, e mandollo a Firenze, il quale vi giunse del seguente mese di giugno del detto anno 1300, e da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore. E lui riposato in Firenze, richiese balìa al comune di pacificare insieme i Fiorentini; e per levare via le dette parti bianca e nera volle riformare la terra, e raccomunare gli ufici, e quegli dell'una parte e dell'altra ch'erano degni d'esser priori, mettere in sacchetti a sesto a sesto, e trargli di due in due mesi, come la ventura venisse; che per le gelosie delle parti e sette incominciate, non si facea lezione de' priori per le capitudini dell'arti, che quasi la città non si commovesse a sobuglio, e talora con grande apparecchiamento d'arme. Quegli della parte bianca che guidavano la signoria della terra, per tema di non perdere loro stato, e d'essere ingannati dal papa e dal legato per la detta riformazione, presono il peggiore consiglio e non vollono ubbidire; per la qual cosa il detto legato prese sdegno, e tornossi a corte, e lasciò la città di Firenze scomunicata e interdetta.

CAPITOLO XLI.

De' mali e de' pericoli che seguirono alla nostra città appresso.

Partito il legato di Firenze, la città rimase in grande gelosia e in male stato. Avvenne che del mese di dicembre seguente, andando messer Corso Donati e suoi seguaci, e que' della casa de' Cerchi e loro seguaci armati a una morta di casa i Frescobaldi, sguardandosi insieme l'una parte e l'altra, si vollono assalire, onde tutta la gente ch'era alla morta si levarono a romore; e così fuggendo e tornando ciascuno a casa sua, tutta la città fu ad arme, faccendo l'una parte e l'altra grande raunata a casa loro; messer Gentile de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baldinaccio e Corso degli Adimari, Baschiera della Tosa, e Naldo de' Gherardini con loro consorti e seguaci a cavallo e a piè, corsono a porte San Piero a casa i Donati, e non trovandogli a porte San Piero, corsono a San Piero maggiore, ov'era messer Corso co' suoi consorti e raunata, da' quali furono riparati, e rincacciati e fediti con onta e vergogna de' Cerchi e de' loro seguaci; e di ciò furono condannati l'una parte e l'altra dal comune. Poi poco appresso essendo certi de' Cerchi in contado a Nepozzano e Pugliano, e in quelle loro contrade e poderi, volendo tornare a Firenze, que' della casa de' Donati raunata loro amistà a Remole, contesono il passo, e ebbevi fedite e assalti d'una parte e d'altra; per la qual cosa l'una parte e l'altra furono accusati e condannati della raunata e assalti; e quegli di casa i Donati la maggior parte per non potere pagare andarono dinanzi, e furono messi in pregione. Que' de' Cerchi volendo fare a loro esem-

[1] mischia.

ple, dicendo messer Torrigiano di Cerchio: *per questo non ci vinceranno, come feciono i Tedaldini, che gli consumarono per pagare le condannagioni;* si fece andare gli suoi dinanzi, e sostenuti in pregione contra 'l volere di messer Vieri de' Cerchi e degli altri savii della casa, che conosceano la compiessione e morbidezza de' loro giovani; avvenne che uno maledetto ser Neri degli Abati soprastante di quella pregione, mangiando con loro, fece uno presente d'uno migliaccio avvelenato, del quale mangiarono, onde poco appresso in due dì morirono due de' Cerchi bianchi, e due de' neri, e Pigello Portinari, e Ferraino de' Bronci, e di ciò non fu nulla vendetta.

CAPITOLO XLII.

Di quello medesimo.

Essendo la città di Firenze in tanto bollore e pericoli di sette e di nimistà, onde molto sovente la terra era a romore e ad arme, messer Corso Donati, Spini, Pazzi, e parte de' Tosinghi e Cavicciuli, e loro seguaci grandi e popolani di loro setta di parte nera co' capitani di parte guelfa, che allora erano al loro senno e volere, si raunarono nella chiesa di Santa Trinita, e ivi feciono consiglio e congiura di mandare ambasciadori a corte a papa Bonifazio, acciocchè commovesse alcuno signore della casa di Francia, che gli rimettesse in istato, e abbattesse il popolo e parte bianca, e in ciò spendere ciò che potessono fare; e così misono a seguizione; onde sappiendosi per la città per alcuna spirazione, il comune e 'l popolo si turbò forte, e funne fatta inquisizione per la signoria, onde messer Corso Donati che n'era capo, fu condannato nell'avere e nella persona, e gli altri caporali che furono a ciò, in più di ventimila libbre, e pagarle. E ciò fatto furono mandati a' confini Sinibaldo fratello di messer Corso, e de' suoi, e messer Rosso, e messer Rossellino della Tosa, e degli altri loro consorti; e messer Giacchinotto e messer Pazzino de' Pazzi e di loro giovani, e messer Geri Spini e de' suoi al castello della Pieve. E per levare ogni sospetto, il popolo mandò i caporali dell'altra parte a' confini a Serrezzano: ciò fu messer Gentile e messer Torrigiano e Carbone de' Cerchi, e di loro consorti, Baschiera della Tosa e de' suoi, Baldinaccio degli Adimari e de' suoi, Naldo de' Gherardini e de' suoi, Guido Cavalcanti e de' suoi, e Giovanni Giacotti Malispini. Ma questa parte vi stette meno a' confini, che furono revocati per lo infermo luogo, e tornonne malato Guido Cavalcanti, onde morio, e di lui fu grande dammaggio, perocchè era come filosofo, virtudioso uomo in più cose, se non ch'era troppo tenero e stizzoso[1]. In questo modo si guidava la nostra città fortuneggiando.

[1] Guido, alto ingegno e solitario, ebbe grand' ira in Corso Donati, fino a tentare d'assassinarlo (V. Dino Compagni, *Cronicke.*) Dal padre Cavalcante, che come epicureo fu dall' Allighieri dannato all' inferno, vennegli taccia *che le sue speculazioni* (dice il Boccaccio) *erano solo in cercare se trovar si potesse che Dio non fosse.* Ma fu giudizio della *gente volgare:* tanto è vero che Dante nol condannò; Dante, a cui l'amicizia non poneva mai la benda.

CAPITOLO XLIII.

Come papa Bonifazio mandò in Francia per messer Carlo di Valois.

Tornato a corte di papa il legato frate Matteo d'Acquasparta, e informato papa Bonifazio del male stato e dubitoso della città di Firenze, e poi per le novità seguite dopo la partita del legato, come detto avemo, e per infestagione e spendio de' capitani di parte guelfa e de' detti confinati, ch'erano al castello della Pieve presso alla corte, e di messer Geri Spini (ch' egli e la sua compagnia erano mercatanti di papa Bonifazio, e del tutto guidatori) con loro procacciò e studio, e di messer Corso Donati che seguiva la corte, sì prese per consiglio il detto papa Bonifazio, di mandare per messer Carlo di Valois fratello del re di Francia, per doppio intendimento; principalmente per aiuto del re Carlo per la guerra di Cicilia, dando intendimento al re di Francia e al detto messer Carlo di farlo eleggere imperadore de' Romani, e di confermarlo, o almeno per autorità papale e di Santa Chiesa di farlo luogo tenente d'imperio per la Chiesa, per la ragione che ha la Chiesa vacante imperio; e oltre a questo gli diè titolo di paciario in Toscana, per recare colla sua forza la città di Firenze al suo intendimento. Il mandato in Francia per lo detto messer Carlo suo legato il detto messer Carlo con volontà del re suo fratello, venne, come innanzi faremo menzione, colla speranza d'esser imperadore per le promesse del Papa, come detto avemo.

CAPITOLO XLIV.

Come i Guelfi furono cacciati d'Agobbio, e poi come ricoverarо la terra e cacciarne i Ghibellini.

Nel detto anno di maggio, la parte ghibellina d'Agobbio colla forza degli Aretini, e de' ghibellini della Marca, per tradimento ordinato nella terra, cacciarono i guelfi d'Agobbio, e uccisonne assai; ma poi a dì 24 di giugno vegnente, i guelfi usciti d'Agobbio colla forza de' Perugini entrarono in Agobbio, e ricoverarono loro stato, e cacciarne i ghibellini con grande danno e uccisione di loro.

CAPITOLO XLV.

Come la parte nera furono cacciati di Pistoia.

Negli anni di Cristo 1301, del mese di maggio, la parte bianca di Pistoia coll'aiuto e favore de' bianchi che governavano la città di Firenze, ne cacciarono la parte nera, e disfeciono le loro case, palazzi e possessioni, e intra l'altre una forte e ricca possessione di palazzi e torri ch'erano de' Cancellieri neri, che si chiamava Damiata.

CAPITOLO XLVI.

Come gl' Interminelli e loro seguaci furono cacciati di Lucca.

Nel detto anno, e in quello tempo, essendo la città di Lucca molto insollita[1] per la mutazione di

[1] sollevata, forse lo stesso che *insollata*, divenuta solla, tumida per le fazioni.

Pistoia, e per le parti bianca e nera, la casa degli Interminelli di Lucca co' loro seguaci Mordicastelli, e que' del Fondo, e altri di loro sette, i quali teneano parte bianca, e s'accostavano co' ghibellini pisani, credendo fare così in Lucca come i Cancellieri bianchi in Pistoia, sì uccisono messer Obizzo degli Obizzi giudice. Per la qual cosa la città di Lucca corse ad arme, e trovandosi la parte nera e' guelfi di Lucca più possenti, sì ne cacciarono di Lucca combattendo gl'Interminelli e loro seguaci, e disfeciono le loro possessioni, e misono fuoco nella contrada che si chiamava il fondo di porta San Cervagio, e arsonvi più di cento case [1]. E così si venne spandendo la maladetta parte per Toscana.

CAPITOLO XLVII.

Come i guelfi usciti di Genova per pace vi furono rimessi.

Nel detto anno i Genovesi feciono pace co'Grimaldi e gli altri loro usciti guelfi e col re Carlo, e rimisongli in Genova, e riebbono il castello di Monaco che 'l teneano gli usciti, e colla forza del re Carlo faceano grande guerra a' Genovesi.

Nel detto anno fu guerra e battaglia tra i Veronesi e 'l Vescovo di Trento, onde i Veronesi ebbono il peggiore e furono sconfitti. E nel detto anno poco appresso, morì messer Alberto della Scala capitano e signore di Verona, e grande tiranno di Lombardia, e appresso di lui rimasono signori messer Cane e gli altri figliuoli del detto messer Alberto, tutto fossono assai di piccola etade; ma innanzi che morisse fece cavalieri sette tra'suoi figliuoli e nipoti, ch'avea il maggiore meno di dodici anni.

CAPITOLO XLVIII.

Come apparve in cielo una stella comata.

Nel detto anno del mese di settembre apparve in cielo una stella comata con grandi raggi di fummò dietro, apparendo la sera di verso il ponente, e durò infino al gennaio, della quale i savi astrolagi dissono grandi significazioni di futuri pericoli e danni alla provincia d'Italia, e alla città di Firenze, e massimamente perchè la pianeta di Saturno e quella di Marti in quello anno s'erano congiunte due volte insieme del mese di gennaio e di maggio nel segno del Leone, e la Luna scurata del detto mese di gennaio similemente nel segno del Leone, il quale s'attribuisce alla provincia d'Italia. E bene assegui la significazione, come innanzi leggendo potrete comprendere; ma singularmente si disse, che la detta comata significò l'avvento di messer Carlo di Valois, per la cui venuta molte rivolture ebbe la provincia d'Italia e la nostra città di Firenze.

[1] Leggi nelle *Storie Pistolesi* al c. 11 e segg. i particolari della cacciata de' Neri.

CAPITOLO XLIX.

Come messer Carlo di Valois di Francia venne a papa Bonifazio, e poi venne in Firenze e cacciarne la parte bianca.

Nel detto anno 1301 del mese di settembre, giunse nella città d'Alagna in Campagna, ov'era papa Bonifazio colla sua corte, messer Carlo conte di Valois e fratello del re di Francia con più conti e baroni, e da cinquecento cavalieri franceschi in sua compagnia, avendo fatta la via da Lucca ad Alagna senza entrare in Firenze, perchè n'era sospetto; il quale messer Carlo, dal papa e da'suoi cardinali fu ricevuto onorevolmente; e venne ad Alagna lo re Carlo e'suoi figliuoli a parlamentare con lui e a onorarlo; e 'l papa il fece conte di Romagna. E trattato e messo in assetto col papa e col re Carlo il passaggio di Cicilia alla primavera vegnente, per la principale cagione perch'era mosso di Francia, il papa non dimenticato lo sdegno preso contro alla parte bianca di Firenze, non volle che soggiornasse e vernasse invano, e per infestamento de' guelfi di Firenze, sì gli diede il titolo di paciaro in Toscana, e ordinò che tornasse alla città di Firenze. E così fece, colla sua gente e con molti altri Fiorentini e Toscani e Romagnuoli, usciti e confinati di loro terra per parte guelfa e nera. E venuto a Siena e poi a Staggia, que' che governavano la città di Firenze avendo sospetto di sua venuta, tennero più consigli di lasciarlo entrare nella città o no. E mandando gli ambasciatori, e egli con belle e amichevoli parole rispondendo, come venia per loro bene e stato, e per mettergli in pace insieme; per la qual cosa quegli che reggeano la terra, tutto fossono a parte bianca, sì vocavano [1] e voleansi tenere guelfi, presono partito di lasciarlo venire. E così il dì d'Ognissanti 1301, entrò messer Carlo in Firenze, disarmata sua gente, faccendogli i Fiorentini grande onore, vegnendogli incontro a processione, e con molti armeggiatori con bandiere, e coverti i cavalli di zendadi. E lui riposato e soggiornato in Firenze alquanti dì, si richiese il comune di volere la signoria e guardia della cittade, e balía di potere pacificare i guelfi insieme. E ciò fu assentito per lo comune, e a dì 5 di novembre nella chiesa di Santa Maria Novella, essendosi raunati potestà, e capitano, e priori, e tutti i consiglieri, e il vescovo, e tutta la buona gente di Firenze; e della sua domanda fatta, proposta e diliberata, e rimessa in lui la signoria e la guardia della città. E messer Carlo dopo la sposizione del suo aguzzetta [2], di sua bocca accettò e giurò, e come figliuolo di re promise di conservare la città in pacifico e buono stato; e io scrittore a queste cose fui presente. Incontanente per lui e per sua gente fu fatto il contradio, che per consiglio di messer Musciatto Franzesi, il quale infino di Francia era venuto per suo pedotto [3], siccome

[1] si nominarono.

[2] intrinseco di persona potente, preso ordinariamente in mala parte per *instigatore*, *aguzzatore a mal fare*. Vedi anche lib. XII, cap. XXXIV.

[3] scorta, guida; e altrove: piloto.

era ordinato per gli guelfi neri, fece armare sua gente, e innanzi che messer Carlo fosse tornato a casa, che albergava in casa i Frescobaldi oltrarno; onde per la detta novitade di vedere i cittadini la sua gente a cavallo armata la città fu tutta in gelosia e sospetto, e all'arme grandi e popolani, ciascuno a casa de'suoi amici secondo suo podere, abbarrandosi la città in più parti. Ma a casa i priori pochi si raunarono, e quasi il popolo fu sanza capo, veggendosi traditi e ingannati i priori e coloro che reggeano il comune. In questo romore messer Corso de' Donati, il quale era isbandito e rubello, com'era ordinato, il dì medesimo venne in Firenze da Peretola, con alquanto seguito di certi suoi amici e masnadieri a piè, e sentendo la sua venuta i priori, e' Cerchi suoi nemici, vegnendo a loro messere Schiatta de' Cancellieri, che era in Firenze capitano per lo comune di trecento cavalieri soldati, e volea andare contro al detto messer Corso per prenderlo e per offenderlo, messer Vieri caporale de' Cerchi non acconsentì, dicendo: *lasciatelo venire*, confidandosi nella vana speranza del popolo, che 'l punisse. Per la qual cosa il detto messer Carlo entrò ne' borghi della cittade, e trovando le porte delle cerchie vecchie serrate, e non potendo entrare, si se ne venne alla postierla da' Pinti, ch'era di costa a San Piero maggiore, tra le sue case e quelle degli Uccellini, e quella trovando serrata, cominciò a tagliare, e dentro per gli suoi amici fu fatto il somigliante, sicchè sanza contrasto fu messa in terra. E lui entrato dentro schierato in su la piazza di San Piero maggiore, gli crebbe genti e seguito di suoi amici, gridando: *viva messer Corso e 'l barone*, ciò era messer Corso, che così il nomavano; e egli veggendosi crescere forza e seguito, la prima cosa che fece, andò alle carcere del comune, ch'erano nelle case de' Bastari nella ruga del palagio, e quelle per forza sporse e diliberò i pregioni; e ciò fatto, il simile fece al palazzo della potestà, e poi a' priori, faccendogli per paura lasciare la signoria e tornarsi a loro case. E con tutto questo stracciamento di cittade, messer Carlo di Valois nè sua gente non mise consiglio nè riparo, nè attenne saramento o cosa promessa per lui. Per la qual cosa i tiranni e malfattori e isbanditi ch'erano nella cittade, presa baldanza, e essendo la città sciolta e sanza signoria, cominciarono a rubare i fondachi e botteghe, e le case a chi era di parte bianca, o chi avea poco podere, con molti micidii, e fedite faccendo nelle persone di più buon uomini di parte bianca. E durò questa pestilenzia in città per cinque dì continui, con grande ruina della terra. E poi seguì in contado, andando le gualdane rubando e ardendo le case per più di otto dì, onde in grande numero di belle e ricche possessioni furono guaste e arse. E cessata la detta ruina o incendio, messer Carlo col suo consiglio riformarono la terra e la signoria del priorato di popolani di parte nera. E in quello medesimo mese di novembre, venne in Firenze il sopraddetto legato del papa messer Matteo d'Acquasparta cardinale, per pacificare i cittadini insieme, e fece fare la pace tra que' della casa de' Cerchi e gli Adimari e loro seguaci di parte bianca co' Donati e Pazzi e loro seguaci di parte nera, ordinando matrimoni tra loro: e volendo raccomunare gli uficii, quegli di parte nera colla forza di messer Carlo non lasciarono, onde il legato turbato si tornò a corte, e lasciò interdetta la cittade. E la detta pace poco durò, chè avvenne il dì di Pasqua di Natale presente, che andando messer Niccola de' Cerchi bianchi al suo podere e molina con suoi compagni a cavallo, passando per la piazza di Santa Croce, che vi si facea il predicare, Simeone di messer Corso Donati, nipote per madre del detto messer Niccola, sospinto e confortato[1] di mal fare, con suoi compagni e masnadieri seguì a cavallo il detto messer Niccola, e giugnendolo al ponte ad Affrico l'assalì combattendo: per la qual cosa il detto messer Niccola sanza colpa o cagione, nè guardandosi di Simeone dal detto suo nipote fu morto e atterrato da cavallo. Ma come piacque a Dio, la pena fu apparecchiata alla colpa, che fedito il detto Simeone dal detto messer Niccola per lo fianco, la notte presente morio, onde tutto fosse giusto giudicio, fu tenuto grande danno, che 'l detto Simeone era il più compiuto e virtudioso donzello di Firenze, e da venire in maggiore pregio e stato, ed era tutta la speranza del suo padre messer Corso, il quale della sua allegra tornata e vittoria, ebbe in brieve tempo doloroso principio di suo futuro abbassamento. In questo tempo poco appresso, non possendo la città di Firenze posare, essendo pregna dentro del veleno della setta de' bianchi e neri, convenne che partorisse doloroso fine; onde avvenne che l'aprile vegnente con ordine e con trattato fatto per gli neri, uno barone di messer Carlo, ch'avea nome messer Piero Ferrante di Linguadoca, cercò cospirazione co' detti della casa de' Cerchi, e con Baldinaccio degli Adimari, e Baschiera de' Tosinghi, e Naldo Gherardini, e altri loro seguaci di parte bianca, di volergli con suo seguito e di sua gente rimettere in istato e tradire messer Carlo, con grandi impromesse di pecunia: onde lettere e co' loro suggelli furono fatte, ovvero falsificate, le quali per lo detto messer Piero Ferrante, com'era ordinato, furono portate a messer Carlo. Per la qual cosa i detti caporali di parte bianca, ciò furono tutti quegli della casa de' Cerchi bianchi di porte San Piero, Baldinaccio e Corso degli Adimari con quasi tutto il lato de' Bellincioni, Naldo de' Gherardini col suo lato della casa, Baschiera de' Tosinghi col suo lato della detta casa, alquanti di casa i Cavalcanti, Giovanni Giacotto Malispini e suoi consorti; questi furono i caporali che furono citati, e non comparendo, o per tema del malificio commesso, o per tema di non perdere le persone sotto il detto inganno, si partiro della città, accompagnati da' loro avversari; e chi n'andò a Pisa, e chi ad Arezzo e Pistoia, accompagnandosi co' ghibellini e nemici de' Fiorentini. Per la qual cosa furono condannati per messer Carlo come ribelli, e disfatti i loro palazzi e beni in città e in contado, e così di molti loro seguaci grandi e popolani. E per questo modo fu abbattuta e cacciata di Firenze l'ingrata e superba parte de' bianchi con seguito di molti ghibellini di Firenze, per messer Carlo di Valois di Francia per la

---

[1] La Giuntina soggiunge: *dal diavolo.*

commissione di papa Bonifazio, a dì 4 d'aprile 1302, onde alla nostra città di Firenze seguirono molte rovine e pericoli, come innanzi per gli tempi potremo leggendo comprendere.

CAPITOLO L.

Come messer Carlo di Valois passò in Cicilia per fare guerra per lo re Carlo, e fece ontosa pace.

Nel detto anno 1302 del mese d'aprile, messer Carlo di Valois fornito in Firenze quello perchè era venuto, cioè sotto trattato di pace cacciata la parte bianca di Firenze, si partì e andonne a corte, e poi a Napoli; e là trovato lo stuolo e apparecchiamento fatto per lo re Carlo, di più di cento tra galee e uscieri e legni grossi sanza i sottili, per passare in Cicilia, sì si ricolse in mare, e in sua compagnia Ruberto duca di Calavra figliuolo del re Carlo, con più di millecinquecento cavalieri. E apportato[1] in Cicilia, scese in terra per guerreggiare l'isola, ma don Federigo d'Araona signore di Cicilia, non possendo resistere nè comparire alla forza di messer Carlo in mare nè in terra, co' suoi Catalani si mise a fare guerra guerriata[2] a messer Carlo, andandogli fuggendo innanzi di luogo in luogo, e talora di dietro a impedirli la vittuaglia, per modo, che in poco tempo sanza acquistare terra neuna di rinomo, se non Termole, messer Carlo e sua gente furono per malattia di loro e de' cavalli, e per diffalta di vittuaglia, quasi straccati. Per la qual cosa per necessitade convenne che si partisse con suo poco onore. E veggendo che altro non potea, messer Carlo sanza saputa del re Carlo ordinò una dissimulata pace con don Federigo, cioè ch'egli prendesse per moglie la figliuola del re Carlo detta Aleonora, e che, quando la Chiesa e 'l re Carlo gli atassono[3] acquistare altro reame, ch'egli lascerebbe a queto al re Carlo l'isola di Cicilia; e se non, sì la dovesse tenere per dote della moglie tutta sua vita, e appresso la sua morte i suoi figliuoli lasciare l'isola al re Carlo o a suo rede, dando loro centomila once d'oro. La qual cosa fatta, e promessa e giurata per le parti e tornato messer Carlo coll'armata a Napoli, e mandatogli la figliuola del re Carlo, sì la sposò; ma poi di promessa fatta nulla s'asseguìo: e così per contradio si disse per motto: *messer Carlo venne in Toscana per paciaro, e lasciò il paese in guerra; e andò in Cicilia per fare guerra, e reconne vergognosa pace.* Il quale il novembre vegnente si tornò in Francia, scemata e consumata sua gente e con poco onore.

CAPITOLO LI.

Come si cominciò la compagna[4] di Romanía.

Nel detto anno 1302, partito messer Carlo di Cicilia e rimasa l'isola in pace, una grande gente di soldati catalani, genovesi, e altri italiani stati in Cicilia alla detta guerra per l'una parte e per l'altra, si partirono di Cicilia con venti galee e altri legni, onde feciono loro capitano uno frate Ruggeri dell'ordine de' tempieri, uomo dissoluto, e di sangue, e crudele, e passarono in Romania per conquistare terra, e puosonsi nel reame di Salonichi e quello distrussono, e guastarono la Grecia infino in Costantinopoli, e crescendo il loro podere d'ogni colletta di gente latina, fuggitivi, dissoluti, e paterini, e d'ogni setta scacciati, vivendo illibitamente[1] fuori d'ogni legge, si chiamaro la compagna, stando e vivendo in corso e in guerra alla roba d'ogni uomo; e ciò che acquistavano era comune, distruggendo e rubando ciò che trovavano, sanza ritenere città, o castella, o casale che prendessono, ma quelle rubate, ardendo e guastando. E così durò la detta dissoluta compagna più di dodici anni, uccidendo più loro signori e rimutandogli in poco tempo chi più avea seguito o podere. Alla fine tornaro sopra le terre del dispoto, cioè il reame di Macedonia, e quelle distrussono; e poi ne vennero nel ducato d'Atena, e rubellarsi dal conte di Brenna ch'era duca d'Atena, e loro capitano e signore, e per quistioni da lui a loro si combatterono insieme, e sconfissono il duca loro signore, e a lui tagliarono la testa, e presono le terre sue, e di quelle della Morea; e quelli signoraggi tra loro si partirono; e disabitarono e distrussono gli antichi fii de' Franceschi, che que' signoraggi teneano, e le loro donne e figliuole che a loro piacquero, ritennero e le presono per mogli, e rimasono abitanti e paesani della terra. E così le delizie de' Latini, acquistate anticamente per gli Franceschi, i quali erano i più morbidi e megliostanti[2] che in nullo paese del mondo, per così dissoluta gente furono distrutte e guaste. Lasceremo de' fatti di Romania e di Cicilia, e torneremo alle novità che sursono in Firenze e in Toscana, per la cacciata de' bianchi di Firenze.

CAPITOLO LII.

Come i Fiorentini e' Lucchesi feciono oste sopra la città di Pistoia, e come ebbono per assedio il castello di Serravalle.

Nel detto anno 1302 del mese di maggio, essendo la città di Pistoia ribellata a' Fiorentini e a' Lucchesi per la cacciata de' bianchi di Firenze e degl'Interminelli di Lucca, e parte di loro detti usciti ridotti in Pistoia per fare guerra, il comune di Firenze e quello di Lucca di concordia feciono oste alla città di Pistoia, e furonvi di Firenze tra cavallate e soldati mille cavalieri e seimila pedoni, e di Lucca più di seicento cavalieri e bene diecimila pedoni; e la città di Pistoia guastarono intorno intorno, standovi ad assedio per ventitre dì. Dentro a Pistoia era messer Tolosato degli Uberti loro capitano di guerra con trecento cavalieri, e guardò e difese bene la cittade. Alla fine veggendo i Lucchesi che la stanza di Pistoia era

---

[1] La Giuntina: *approdato*. [2] guerra a scaramuccie, a badalucchi senza venire a battaglia campale. [3] aiutassono da *atare* che per la legge del dittongo mobile devesi dire in luogo di *aitare*.

[4] compagnia. Così, secondo l'uso di que' tempi, abbiamo *salaro, matera, guarda, Calavra, Alessandra* per *salario, materia, guardia, Calavria, Alessandria* ecc. Vedi Salviati, Avvert. lib. IV, part. XXI.

[1] a libito, a lor piacere, sfrenatamente.
[2] Nota questo comparativo di *benestante*.

speranza vana di potere per forza o per assedio avere la città, s'accordaro di ritrarsi addietro con loro oste, e di porsi all'assedio del castello di Serravalle, ch'era de' Pistolesi ed era molto forte; e così fu fatto. E al detto assedio rimasono le due seatora delle cavallate di Firenze, rimutandosi a tempo a tempo con parte di loro soldati e gente a piè assai, tenendo i Fiorentini il loro campo di verso Pistoia. E quello castello combattuto, e con più difioii grossi che gettavano dentro macerato [1], ma per tutto ciò non s'arrendea, perchè dentro v'avea più di quattrocento de' maggiori e de' migliori cittadini di Pistoia, i quali difendeano il castello, e al continuo assalivano il campo vigorosamente, alla fine per mala provvisione di vittuaglia a tanta gente, quanta avea dentro tra Pistolesi e terrazzani e forestieri, ch'era più di milleduecento uomini, sanza le femmine e' fanciulli, fallì loro; per la qual cosa per necessità di vivanda s'arrenderono pregioni al comune di Lucca, a dì 6 di settembre del detto anno; onde più di trecento Pistolesi n'andarono legati pregioni[2] alla città di Lucca, e gli altri terrazzani rimasono fedeli de' Lucchesi, i quali Lucchesi vi feciono una nuova e forte rocca dalla parte loro di Valdinievole, e uno grosso muro dalla rocca vecchia di qua ov'è la pieve alla Nuova, per tenere meglio il detto castello a loro ubbidienza, recandogli al loro contado.

CAPITOLO LIII.

Come i fiorentini ebbono il castello di Piantrevigne e più altre castella ch' aveano rubellate i bianchi.

Nella stanza del detto assedio di Pistoia si rubellò a' fiorentini il castello di Piantrevigne in Valdarno, per Carlino de' Pazzi di Valdarno, e in quello col detto Carlino si rinchiusono de' migliori nuovi usciti bianchi e ghibellini di Firenze grandi e popolani, e faceano grande guerra nel Valdarno: la qual cosa fu cagione di levarsi l'oste da Pistoia, lasciando i fiorentini il terzo della loro gente all'assedio di Serravalle in servigio de' Lucchesi, come detto avemo, e tutta l'altra oste tornata in Firenze, sanza soggiorno n'andarono del mese di giugno in Valdarno e al detto castello di Piano, e a quello stettono e assediarono per ventinove dì. Alla fine per tradimento del sopraddetto Carlino, e per moneta che n'ebbe, i Fiorentini ebbono il castello. Essendo il detto Carlino di fuori, fece a'suoi fedeli dare l'entrata del castello, onde molti vi furono morti e presi pure de' migliori usciti di Firenze. E ciò fatto, tornati a Firenze con questa vittoria, sanza soggiorno andarono popolo e cavalieri di Firenze in Mugello sopra i signori Ubaldini, i quali co' bianchi e co' ghibellini s'erano rubellati al comune di Firenze, e guastarono i loro beni di qua dall'Alpe e di là. E tornati in Firenze, la state medesima cavalcarono in Valdigrieve sopra il castello di Montagliari e di Montaguto, i quali aveano rubellati que' della casa de' Gherardini, ch'erano di parte bianca, e quelle due castella s'arrenderono a patti, salve le persone, al comune di Firenze, le quali il comune di Firenze fece disfare. E nel detto anno ebbono i fiorentini gran vittoria in ogni loro oste e cavalcata che fecero, benavventurosamente, perseguitando in ogni parte gli usciti bianchi e'ghibellini con loro distruzione.

CAPITOLO LIV.

Come l' isola d' Ischia gittò maraviglioso fuoco.

Nel detto anno 1302, l'isola d'Ischia, la quale è presso a Napoli, gittò grandissimo fuoco per la sua solfaneria [1], per modo, che gran parte dell'isola consumò, e guastò infino al girone d'Ischia; e molte genti e bestiame e la terra medesima per quella pestilenza morirono e si guastarono. E molti per iscampare fuggirono all'isola di Procita e a quella di Capri, e a terra ferma a Napoli, e a Baia, e a Pozzuolo, e in quelle contrade, e durò la detta pestilenza più di due mesi. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze e di que' d'Italia, e faremo incidenza e digressione per raccontare grandi e maravigliose novitadi, che a questo tempo avvennero nel reame di Francia, cioè nelle parti di Fiandra, le quali sono bene da notare e da farne ordinata memoria nel nostro trattato.

CAPITOLO LV.

Come il popolo minuto di Bruggia si rubellò dal re di Francia, e uccisono i Franceschi.

Come noi lasciammo addietro nel capitolo, che'l re di Francia ebbe al tutto la signoria di Fiandra, e in sua pregione il conte e' due suoi figliuoli l'anno 1299, e lasciato guernito di sua gente e di suoi balii il paese, e che gli artefici minuti di Bruggia, come sono tesserandoli, e folloni di drappi [2], e beccari, e calzolai, e altri, fossono uditi a ragione, per la loro petizione data allo re, e addirizzati [3] di loro pagamenti per gli loro lavorii, e dell' assise della terra, le quali erano loro incomportabili; la detta gente della comune non fu udita nè addirizzati; ma i balii del re, a preghiera de' grandi borgesi e per loro moneta, i caporali de' detti artefici e popolo minuto, i quali erano principali Piero le Roy tesserandolo, e Giambrida beccaio, con più di trenta de' maggiori di loro mestieri e arti, misono in pregione in Bruggia. E nota che 'l detto Piero le Roy fu il capo e commovitore della comune, e per sua franchezza fu soprannominato Piero le Roy, e in Fiammingo Konicheroy, cioè Piero lo re. Questo Piero era tessitore di panni povero uomo, ed era piccolo di persona e sparuto, e cieco dell' uno occhio, e d'età di più di sessant'anni; lingua francesca nè latina non sapea, ma in sua lingua fiamminga parlava meglio, e più ardito e stagliato [4] che nullo di Fiandra; e per lo suo parlare com-

[1] rovinato, ridotto a macerie: bella aggiunta da fare alla Crusca.

[2] Leggi le *Storie Pistolesi* al c. 19 e segg.

[1] solfanaria, cava di zolfo.

[2] tesserandi, tessitori, purgatori di drappi.

[3] aggiustati di loro ecc.: pareggiate le paghe.

[4] spedito e riciso.

mosse tutto il paese alle grandi cose che poi seguiro, e però è bene ragione di fare di lui memoria. E per la presa di lui e de' suoi compagni il popolo minuto di Bruggia corsono la terra e combatterono il borgo, cioè il castello ove stanno gli schiavini e rettori della terra, e uccisero de' borgesi, e per forza trassono di pregione i loro caporali. E ciò fatto, di questa querela si fece triegua e appello a Parigi dinanzi al re, e durò bene uno anno la quistione; e alla fine per moneta spesa per gli grandi borgesi di Fiandra intorno alla corte del re, il popolo minuto ebbono la sentenzia incontro; onde venuta la novella a Bruggia, que' della comune si levarono da capo a rumore e ad arme; ma per paura delle masnade e de' grandi borgesi si partirono di Bruggia, e andarne alla terra del Damo ivi presso a tre miglia, e quella corsono, e uccisono il balio e' sergenti che v' erano per lo re, e rubarono[1] i grandi borgesi della terra, e uccisene; e ciò fatto, come gente disperati e in furia, vennero alla terra d' Andiborgo e feciono il simigliante; e poi ne vennero al maniere del conte che si chiama Mala, presso a Bruggia a tre miglia, che v' era dentro il balio di Bruggia e da sessanta sergenti del re, e quella fortezza per forza presono, sanza misericordia o redenzione, quanti Franceschi dentro avea misero a morte. I grandi borgesi di Bruggia veggendo così adoperare e crescere la forza al minuto popolo, temettono di loro e della terra; incontanente mandarono in Francia per soccorso: per la qual cosa lo re incontanente vi mandò messer Giacomo di San Polo sovrano balio di tutta Fiandra, con millecinquecento cavalieri franceschi, e con sergenti assai; e giunti a Bruggia, presono e fornirono i palagi dell' Alla del comune e tutte le fortezze della terra, con guernigioni di loro genti d' arme, stando la terra di Bruggia in grande sospetto e guardia. E crescendo la forza e l'ardire al minuto popolo, come piacque a Dio, per pulire il peccato della superbia e avarizia de' grandi borgesi e abbattere l' orgoglio de' Franceschi, quegli artefici e popolo minuto ch' erano rimasi in Bruggia, feciono tra loro giura e cospirazione di disperarsi per uccidere i Franceschi e' grandi borgesi, e mandarono per gli loro isfuggiti alla terra del Damo e a quella d' Andiborgo, ond' erano loro capi e maestri Piero le Roy e Giambrida, che venissono a Bruggia, gli quali cresciuti in baldanza per la vittoria e uccisione per loro cominciata contro a' Franceschi, a bandiere levate, e le femmine come gli uomini, vennero in Bruggia, la notte di... com' era ordinato; e poteanlo fare, perocchè lo re avea fatti abbattere i fossi e porte di Bruggia. E giunti nella terra, dandosi nome con quei d' entro, e gridando in loro linguaggio fiammingo, che da' Franceschi non erano intesi, *viva la comune, e alla morte de' Franceschi*, abbarraro le rughe della terra. Per la qual cosa si cominciò la dolorosa perstilenzia e morte de' Franceschi, per modo, che qualunque Fiammingo avea in sua casa nullo Francesco, o l' uccideva, o 'l menava preso alla piazza dell' Alla, ove la comune era raunata e armata, e lì giugnendo i presi, come tonnina in pezzi erano tagliati e morti. Sentendo i Franceschi levato il romore, e armandosi per raunarsi insieme, si trovavano da' loro osti tolti i freni, e le selle de' cavalli nascose. E più ne faceano le femmine che gli uomini, e chi era montato a cavallo trovava le rughe abbarrate, e gittati loro i sassi dalle finestre, e morti per le vie. E così durò tutto il giorno la detta persecuzione, ove morirono, che con ferri, e che di sassi, e d' essere gittati gli uomini dalle finestre delle torri e palazzi dell' Alla, ov' erano in fortezza, più di milledugento Franceschi a cavallo, e più di duemila sergenti a piede, onde tutte le rughe e piazze di Bruggia erano piene di corpi morti, e di sangue e carogna de' Franceschi, che più di tre dì gli penarono a sotterrare, portandoli in carra fuori della terra, e gittandogli in fosse a' campi; e de' grandi borghesi assai vi furono morti, e tutte loro case rubate. Messer Giacche di San Polo con pochi fuggendo scampò, perchè abitava presso all' uscita della terra; e questa pestilenzia fu del mese di... gli anni di Cristo 1301.

CAPITOLO LVI.

Della grande e disavventurosa sconfitta ch' ebbono i Franceschi a Coltrai da' Fiamminghi.

Dopo la detta rubellazione di Bruggia e morte de' Franceschi, i maestri e capitani della comune di Bruggia, parendo loro avere fatte e cominciate grandi imprese, e grande misfatto contro al re di Francia e sua gente, e considerando di non potere per loro medesimi sostenere sì gran fascio, essendo sanza il loro signore e sanza altro aiuto, sì mandarono in Brabante per lo giovane Guglielmo di Giulieri, fratello dell' altro messer Guglielmo di Giulieri che morì per la sconfitta di Fornes ad Arazzo in pregione del conte d' Artese, come addietro facemmo menzione. Questo Guglielmo era nato per madre della figliuola del vecchio conte Guido di Fiandra, e figliuolo del conte di Giulieri di Valdireno, ed era gran cherico. Sì tosto come fu richiesto da que' di Bruggia per vendicare il suo fratello da' Franceschi, lasciò la chericia e venne in Fiandra, e da que' di Bruggia fu ricevuto a grande onore, e fatto loro signore. Incontanente fece gridare oste sopra la villa e terra di Ganto, che si tenea per lo re; ma la terra era forte delle più del mondo per sito e per mura, fossi, e riviere, e paduli, sicchè il loro assalto fu invano; onde si partirono e andarono alle terre del franco di Bruggia delle marine di Fiandra, e quelle quasi tutte con poca fatica recaro in loro signoria, come furono la Schiuse, Nuovoporto, e Berg, e Fornes, e Gravalingua, e più altre ville; onde gran popolo crebbe a que' di Bruggia. E ciò sentendo il giovane Guido figliuolo del conte di Fiandra della seconda donna, nato della contessa di Namurro, venne in Fiandra, e accozzossi con Guglielmo di Giulieri suo nipote, e furono insieme fatti signori e guidatori del popolo di Fiandra ribello del re di Francia; e tornando dalle terre delle marine, ebbono a patti Guidendalla, il

[1] rubando spogliò i grandi borghesi ecc. Così Boccaccio, Nov. 42: *Cominciò a costeggiar la Barberia rubando ciascuno, che meno poteva di lui.*

ricco maniere del conte, ov' avea più di cinquecento Franceschi. E ciò fatto, venne messer Guido a oste sopra Coltrai con quindici migliaia di Fiamminghi a piè, e ebbe la terra, salvo il castello del re, ch' era molto forte e guernito di Franceschi a cavallo e a piè. Guglielmo di Giulieri andò all' assedio al castello di Cassella con parte dell'oste, e in questa stanza quegli della terra d' Ipro e di Camoa di loro volontà s' arrendero a messer Guido di Fiandra, onde crebbe gran podere a'Fiamminghi, e ingrossossi l'oste a Coltrai. Quegli del castello che v' erano per lo re, si difendeano francamente, e con loro ingegni e difìcii, disfeciono e arsono gran parte della terra di Coltrai; ma per lo improvviso assedio de' Fiamminghi non erano gueriti di vittuaglia quanto bisognava loro; e però mandarono in Francia al re per soccorso tostano [1], onde il re sanza indugio vi mandò il buono conte d'Artese suo zio e della casa di Francia, con più di settemila cavalieri gentili uomini, conti, e duchi, e castellani, e banderesi [2], onde de' caporali faremo menzione, e con quarantamila sergenti a piè, de'quali erano più di diecimila balestrieri. E giunti sopra il colle il quale è di contro Coltrai, verso la via che va a Tornai, in su quello s'accamparono, presso del castello a mezzo miglio. E per fornire le spese della cominciata guerra di Fiandra, lo re di Francia per malo consiglio di messer Biccio e Musciatto Franzesi nostri contadini, si fece peggiorare e falsificare la sua moneta, onde traeva grande entrata, perocch' ella venne peggiorando di tempo in tempo, sicchè la recò alla valuta del terzo, onde molto ne fu abominato e maledetto per tutti i cristiani, e molti mercatanti e prestatori di nostro paese ch'erano con loro moneta in Francia, ne rimasono diserti. Il buono e valente giovane messer Guido di Fiandra, veggendo l' esercito de' Franceschi a cavallo e a piè che gli erano venuti addosso, e conoscendo ch' egli non potea schifare la battaglia, e abbandonare la terra di Coltrai e l' assedio del castello, che lasciandolo e tornando a Bruggia col suo popolo era morto e confuso, sì mandò per messer Guglielmo di Giulieri ch'era all' assedio di Cassella, che lasciasse l' assedio, e colla sua oste venisse a lui, e così fu fatto; e trovarsi insieme con ventimila uomini a piè, che nullo v' avea cavallo per cavalcare se non i signori. E diliberato al nome di Dio e di messer San Giorgio di prendere la battaglia, uscirono della terra di Coltrai, e levarono il loro campo, ch' era di là dal fiume della Liscia, e passarono in su uno rispianato poco di fuori della terra, per lo cammino che va' a Ganto, e quivi si schieraro incontro a'Franceschi; ma segacemente presono vantaggio, che a traverso di quella pianura corre uno fosso, che raccoglie l'acque della contrada e mette nella Liscia, il quale è largo il più cinque braccia e profondo tre, e sanza rilevato che si paia di lungi, che prima v' è altri su, che quasi s' accorga che v' abbia fossato. In su quello fosso dal loro lato si schieraro a modo d' una luna come andava il fosso, e nullo rimase a cavallo, ma ciascuno a piè, così i signori e cavalieri come la comune gente, per difendersi dalla percossa delle schiere de' cavalli de'Franceschi, e ordinarsi uno con lancia (che l' usano ferrate, tegnendole a guisa che si tiene lo spiedo alla caccia del porco salvatico) e uno con uno grande bastone noderuto come manico di spiedo, e dal capo grosso ferrato e puntaguto, legato con anello di ferro da ferire e da forare; e questa salvaggia e grossa armadura chiamano *godendac*, cioè in nostra lingua, buono giorno. E così aringati [1] uno ad uno, che altre poche armadure aveano da offendere, o da difendere come genti povere e non usi in guerra, come disperati di salute, considerando il grande podere de' loro nimici, si vollono innanzi conducere a morte al campo, che fuggire e essere presi e per diversi tormenti giudicati: feciono venire per tutto il campo uno prete parato col corpo di Cristo, sicchè ciascuno il vide, e in luogo di comunicarsi, ciascuno prese un poco di terra e miselasi in bocca. Messer Guido di Fiandra e messer Guglielmo di Giulieri andavano dinanzi alle schiere confortandogli e ammonendo di ben fare, ricordando loro l'orgoglio e superbia de' Franceschi, e 'l torto che facevano a' loro signori e a loro, e a quello che verrebbono per le cose fatte per loro s' e' Franceschi fossono vincitori: e mostrando loro ch' essi combatteano per giusta causa, e per iscampare loro vita e di loro figliuoli, e che francamente dovessero principalmente intendere pure a ammazzare e fedire i cavalli. E messer Guido di sua mano in su 'l campo fece cavaliere il valente Piero le Roy con più di quaranta della comune, promettendo, se vincessono, a ciascuno dare retaggio di cavaliere. Il conte d'Artese capitano e duca dell'oste de' Franceschi, veggendo i Fiamminghi usciti a campo, fece stendere il campo suo, e scese più al piano contro a' nemici, e ordinò i suoi in dieci schiere in questo modo: che della prima fece guidatore messer Gianni di Barlas con millequattrocento cavalieri soldati, Provenzali, Guasconi, Navarresi, Spagnuoli, e Lombardi, molto buona gente: della seconda fece conduttore messer Rinaldo d' Itria valente cavaliere con cinquecento cavalieri: la terza schiera fu di settecento cavalieri, onde fu capitano messer Rau di Niella, conestabile di Francia: la quarta battaglia fu di ottocento cavalieri, la quale guidava messer Luis di Chiermonte della casa di Francia: la quinta il conte d'Artese generale capitano con mille cavalieri: la sesta il conte di San Polo con settecento cavalieri: la settima il conte d'Albamala, e il conte di Du, e il ciamberlano di Francavilla con mille cavalieri: l' ottava condusse messer Ferri figliuolo del duca del Loreno, e il conte di Sassona con ottocento cavalieri: la nona battaglia guidava messer Gottifredi fratello del duca di Brabante, e messer Gianni figliuolo del conte d' Analdo con cinquecento cavalieri Brabanzoni e Anoieri: la decima fu di duecento cavalieri e di diecimila balestrieri, la quale guidava messer Giacche di San Polo, con messer Simeone di Piemonte, e Bonifazio di Mantova, con più

[1] pronto, non punto fatto aspettare.

[2] cavalieri che portavan bande, o striscie di drappo, insegna altre volte di cavalleria.

[1] arringati, sfilati, schierati per combattere. Il sost. *aringo* tra gli altri sensi ha quello di battaglia; ed anche di collocamento in fila; e questo manca alla Crusca.

d' altri trentamila sergenti d'arme a piè, Lombardi, Franceschi, e Provenzali, e Navarresi, detti bidali[1], con giavellotti. Questa fu la più nobile oste di buona gente che mai facesse il detto re di Francia, dov'era il fiore della baronia e baccelleria de'cavalieri del reame di Francia, di Brabante, d'Analdo, e di Valdireno. Essendo aringate le battaglie[2] dell'una parte e dell'altra per combattere, messer Gianni di Barlas, e messer Simone di Piemonte, e Bonifazio, capitani di soldati e balestrieri forestieri, molto savi e costumati di guerra, furono al conestabile e dissono: *Sire, per Dio, lasciamo vincere questa disperata gente e popolo de' Fiamminghi, sanza volere mettere a pericolo il fiore della cavalleria del mondo. Noi conosciamo i costumi de' Fiamminghi: e' sono usciti di Coltrai come gente disperata d' ogni salute, o per combattere o per fuggirsi; e' sono accampati di fuori, e lasciati nella terra i loro poveri arnesi e vivanda. Voi starete schierati colla vostra cavalleria, e noi co' nostri soldati che son usi di fare assalti e correrie, e co' nostri balestrieri e con gli altri pedoni, che ne avemo due cotanti di loro, entreremo tra loro e la terra di Coltrai, e gli assaliremo da più parti, e terremgli in badalucchi e schermugi*[3] *gran parte del dì. I Fiamminghi sono di gran pasto, e tutto dì son usi di mangiare e di bere, tegnendogli noi in bistento e digiuni, si straccheranno e non potranno durare, perchè non si potranno rinfrescare; si partiranno dal campo a rotta da loro schiere, e come voi vedrete ciò, spronate loro addosso con vostra cavalleria, e avrete la vittoria sanza periglio di vostra gente.* E di certo così veniva fatto, ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno, e per le peccata commesse si mostra il giudicio di Dio: e intra gli altri peccati, il conte d'Artese avea dispregiate le lettere di papa Bonifazio, e con tutte le bolle gittate nel fuoco. Udito questo consiglio il conestabile, sì gli piacque e parve buono, e venne co'detti conestabili al conte d'Artese, e dissegli il consiglio, e come gli parea il migliore: il conte d'Artese rispuose per rimproccio: *plus diable; ces sont des conseilles des Lombards, et vous connetable avez en encore du poil de loup*, cioè volle dire ch' e' non fosse leale al re, perchè la figliuola era moglie di messer Guglielmo di Fiandra. Allora il conestabile irato per lo rimproccio udito, disse al conte: *Sire, si vous verrez ou j'irai, vous irez bien avant*: e come disperato, stimandosi d'andare alla morte, fece muovere sue bandiere, e brocciò[4] a fedire francamente, non prendendosi guardia, nè sappiendo del fosso a traverso dov'erano schierati i Fiamminghi, come addietro facemmo menzione. E giugnendo sopra il detto fosso, i Fiamminghi ch'erano dall'una parte e dall'altra, cominciarono a fedire di loro bastoni detti *godendac*, alle teste de'destrieri, e faceangli rivertire[1] e ergere addietro[2]. Il conte d'Artese e l'altre schiere e battaglie de' Franceschi veggendo mosso a fedire il conestabile con sua gente, il seguiro l'uno appresso l'altro a sproni battuti, credendo per forza de' petti de' loro cavalli rompere e partire la schiera de' Fiamminghi, e a loro avvenne tutto per contrario, che per lo pingere e urtare, i cavalli dell'altre schiere per forza pinsono il conestabile, e 'l conte d'Artese, e sua schiera a traboccare nel detto fosso l' uno sopra l'altro: e 'l polverio era grande, che que' di dietro non poteano vedere, nè per lo romore de' colpi e grida intendere il loro fallo, nè la dolorosa sventura di loro feditori; anzi credendo ben fare pignevano pure innanzi urtando i loro cavalli per modo, ch'eglino medesimi per l'ergere e cadere di loro cavalli, l'uno sopra l'altro s'affollavano, e faceano affogare e morire gran parte, o i più, sanza colpo di ferri, o di lance, o di spade. I Fiamminghi ch'erano asserrati e forti in su la proda del fosso, veggendo traboccare i Franceschi e' loro cavalli, non intendeano ad altro che a ammazzare i cavalieri, e' loro cavalli sfondare[3] e sbudellare, sicchè in poco d'ora non solamente fu ripieno il fosso d'uomini e di cavalli, ma fatto gran monte di carogna di quelli. E era sì fatto giudicio, ch' e' Franceschi non poteano dare colpo a' loro nimici, ma eglino medesimi affollavano, e uccideano l' uno l' altro per lo pignere che faceano, credendo per urtare rompere i Fiamminghi. Quando i Franceschi furono quasi tutte le loro schiere raddossati l' uno sopra l' altro, e confusi per modo, che per loro medesimi convenia, o che traboccassono co' loro cavalli, o fossono sì stretti e annodati a schiera che non si poteano reggere, nè andare innanzi nè tornare addietro; i Fiamminghi ch'erano freschi, e poco travagliati i capi de'corni della loro schiera, onde dell' uno era capitano messer Guido di Fiandra, e dell' altro messer Guglielmo di Giulieri, i quali in quello giorno feciono maraviglie d' arme di loro mano; essendo a piè, passaro il fosso, e richiusono i Franceschi per modo, che uno vile villano era signore di segare la gola a' più gentili uomini. E per questo modo furono sconfitti e morti i Franceschi, che di tutta la sopraddetta nobile cavalleria non iscampò se non messer Luis di Chiermonte, e il conte di San Polo, e quello di Bologna con pochi altri, perchè si disse che non si strinsono al fedire; onde sempre portarono poi grande onta e rimproccio in Francia: tutti gli altri duchi e conti e baroni e cavalieri furono morti in su 'l campo, e alquanti fuggendo per le fosse e marosi[4] morti furono; in somma più di seimila cavalieri, e pedoni a piè sanza numero, rimasono morti alla detta battaglia sanza menarne nullo a pregione. E questa dolorosa e sventurata sconfitta de' Franceschi, fu il dì di Santo Benedetto, a dì 21 di marzo gli anni di Cristo 1302; e non sanza grande cagione e giudicio divino, perocchè fu quasi uno impossibile avvenimento. E bene ci cade la parola che Dio disse al popolo suo d' Israel, quando la potenzia e moltitudine di loro ni-

[1] fanti armati alla leggera.
[2] le schiere. La Giuntina legge: *avvisata la battaglia*, cioè *disposta*.
[3] scaramuccie.
[4] spronò, s' avanzò. Parte dal francese *brocher*, ed è perciò da rimandare oltr' alpe, o da crescerne qua il mondezzaio.

[1] ritornare, dal latino *reverti*.
[2] rizzarsi in piè.
[3] affondare nel fosso.
[4] marosi, stagni marini.

mici venia loro addosso, i quali erano con piccola forza a loro comparazione, e temendo di combattere, disse: *Combattete francamente, che la forza della battaglia non è solo nella moltitudine delle genti, anzi è in mia mano, perocch'io sono lo Iddio Sabaoth, cioè, lo Iddio dell'oste.* Di questa sconfitta abbassò molto l'onore, e lo stato, e la fama dell'antica nobiltà e prodezza de'Franceschi, essendo il fiore della cavalleria del mondo isconfitta e abbassata da' loro fedeli, e dalla più vile gente che fosse al mondo, tesserandoli, e folloni, e d'altre vili arti e mestieri, e non mai usi di guerra, che per dispetto e loro villade, da tutte le nazioni del mondo i Fiamminghi erano chiamati conigli pieni di burro; e per queste vittorie salirono in tanta fama e ardire, che uno Fiammingo a piè con uno *godendac* in mano, avrebbe atteso[1] due cavalieri franceschi.

CAPITOLO LVII.

Di quale lignaggio furono i presenti conti e signori di Fiandra.

Dappoichè abbiamo narrato le grandi novità e battaglie cominciate tra 'l re di Francia e' il conte di Fiandra e' suoi, e seguiranno appresso per gli tempi, ne pare convenevole di raccontare dell' essere e legnaggio de' detti conti, perocchè feciono grandi cose, e di loro furono valenti signori. Questi conti non sono per lignaggio mascolino dello stocco degli antichi conti di Fiandra, onde fu il buono primo imperadore Baldovino che conquistò Costantinopoli, e 'l valente conte Ferrante, il quale si combattè con lo imperadore Otto insieme col buono re Filippo il Bornio, come addietro facemmo menzione; e fu suo non solamente Fiandra, ma la contea d'Analdo, e Vermandois, e Tiracia infino presso a Compigno; e quegli primi conti portarono l'arme aggheronata gialla e nera; ma questi d' oggi ne nacquero per femmina in questo modo. Quando morì il detto conte Ferrante, di lui non rimase figliuolo maschio, ma solo una piccola figliuola femmina chiamata Margherita; questa rimase a guardia e tuteria d' uno savio cherico, ch'avea nome messer Gianni d' Averies, figliuolo del signore di don Piero in Borgogna, ovvero Campagna, e per suo senno avea guidato il conte Ferrante e tutto il suo paese. Questi ritenne la signoria per la fanciulla, e quand' ella fu in età, si giacque con lei, e ebbene uno figliuolo chiamato Gianni; e per coprire la vergogna di lui e della damigella, lasciò la chericìa, e sposò la contessa Margherita a moglie[2], e poi n'ebbe uno figliuolo, e questi fu il presente valente e buono Guido conte di Fiandra: e poco appresso morìo messer Gianni d'Averies, e rimase la detta contessa Margherita co' detti due suoi figliuoli, e non riprese marito; e guidava molto saviamente sua terra e paese, e quando bisognò, andò in arme com'uno cavaliere, e fu molto savia e ridottata donna, e fece molte buone leggi e costume [1] in Fiandra, che ancora s'osservano. Avvenne quando Gianni e Guido suoi figliuoli furono cavalieri, ciascuno volea essere conte di Fiandra, onde piato ne nacque nella corte del re di Francia, e convenne ne fosse sentenzia; e citata la contessa Margherita al giudicio innanzi al re, disse che Guido era degno d' essere conte di Fiandra, perocch' egli era nato di matrimonio, e Gianni no; onde crucciato Gianni, ch'era il maggiore, innanzi al re di Francia e al suo consiglio, in presenza della madre disse: *Dunque sono io figliuolo della più ricca puttana del mondo?* La contessa, come savia si gabbò [2] delle parole, e rispuose a Gianni: *Io non ti posso torre Analdo di tuo retaggio, ma io ti voglio torre, che alla tua arme* (ch'è il campo ad oro e il leone nero) *al leone tu non facci mai unghioni nè lingua, perchè la tua è stata villana contro me; e Guido voglio il porti tutto intero.* E così fu giudicato e confermato per lo re di Francia e per gli dodici peri. Onde di messer Gianni sono discesi i conti d' Analdo, e di messer Guido conte di Fiandra messer Ruberto di Bettona, e messer Guglielmo e messer Filippo della sua prima donna avogada[3] di Bettona; e della seconda donna figliuola del conte di Luzimborgo e contessa di Namurro, la quale contea fece comperare per gli figliuoli al conte di Fiandra, si nacquero messer Gianni conte di Namurro, e il buono messer Guidone, e messer Arrigo di Fiandra; del quale Guidone la nostra storia ha parlato nella detta sconfitta di Coltrai, e parlerà ancora in più parti di loro prodezze e valenzie, e però ne paiono degni di loro nazione avere voluto fare memoria.

CAPITOLO LVIII.

Come lo re di Francia rifece sua oste, e con tutto suo podere venne sopra i Fiamminghi, e tornossi in Francia con poco onore.

Dopo la detta sconfitta di Coltrai incontanenente s' arrendero a messer Guido di Fiandra quegli di Ganto, e que'di Lilla, e Doai, e Cassella, sicchè non rimase terra nè villa piccola nè grande in Fiandra, che non tornasse alle comandamenta di messer Guido; e per la detta vittoria, la comune d' ogni gente di Fiandra presono ardire e signoria, e cacciarne i loro grandi borgesi, perchè amavano i Franceschi; e non tanto in Fiandra, ma simile avvenne in Brabante e in Analdo, e in tutte loro circustanzie, per lo favore della comune di Fiandra. Come in Francia fu la dolorosa novella della detta sconfitta, non è da domandare se v' ebbe dolore e lamento, che non v' ebbe villa, castello, o maniero, o signoraggio, che per gli cavalieri e scudieri che rimasono morti a Coltrai, non vi avesse dame e damigelle vedove. Lo re di Francia, pas-

---

[1] sfidato, aspettato alla prova. Come *attendere uno* vale talora *trattarlo cortesemente, usargli cortesie*, così in materia guerresca potrebbe stare per *affrontare, assalire*. La Crusca non registrò ancora il verbo *attendere* in questo significato.

[2] Notisi questo curiosissimo *sposare a moglie*.

[1] costumanze, usanze. Ariosto, Cant. 37, st. 90: *La ria costuma di sua terra espose.*

[2] si fece beffe. Il Poliziano st. IX, lib. 1: *Solea gabbarsi degli afflitti amanti.*

[3] protettrice, nome di dignità. Manca questo vocabolo in femminile alla Crusca.

sato il dolore, fece come valente signore, chè incontanente fece bandire oste generale per tutto il reame: e per fornire sua guerra sì fece falsificare le sue monete, e la buona moneta del tornese grosso, ch'era a undici once e mezzo di fine, tanto il fece peggiorare, che tornò quasi a metade, e simile la moneta prima; e così quelle dell'oro, che di ventitre e mezzo carati, le recò a men di venti, faccendole correre per più assai che non valeano: onde il re avanzava ogni dì libbre seimila di parigini, e più, ma guastò e disertò il paese, che la sua moneta non tornò alla valuta del terzo. E fornita lo re, e apparecchiata la sua grande e ricca oste, si mosse da Parigi, e del mese di settembre presente del detto anno 1302, fu ad Arazzo in Artese con più di diecimila cavalieri, e con più di sessantamila pedoni: e in Italia mandò per messer Carlo di Valois suo fratello, che rimossa ogni cagione dovesse tornare in Francia, e così fece poco appresso. I Fiamminghi sentendo l'apparecchio e venuta del re di Francia, mandaro in Namurro per lo conte messer Gianni figliuolo del conte di Fiandra, e maggiore di messer Guido, il quale era molto savio e valente; e lui venuto, il feciono loro generale capitano dell'oste, e come gente calda, e baldanzosa della vittoria di Coltrai, s'apparecchiaro di tende, e padiglioni, e trabacche, con tutto che assai n'aveano di quelle de' Franceschi: e ciascuna terra e villa per se si soprassegnaro di soprasberghe[1] e d'arme, e ciascuno mestiere per se, e raunarsi a Doai, e furono più di ottantamila uomini a piè bene armati e soprassegnati, e con tanto carreggio che portava il loro arnese[2], che copria tutto il paese, e insomma era a vedere la più bella e ricca oste di gente a piè, che mai fosse tra'cristiani. Lo re di Francia colla sua grande e nobile oste uscì fuori d'Arazzo, per entrare in Fiandra, e accampossi a una villa che si chiama Vetri, tra Doai e Arazzo, e era sì grande, che tenea di giro più di dieci miglia. I Fiamminghi come franca gente, e bene guidati e condotti, non attesero l'oste a Doai, ma uscirono di Doai, e s'affrontarono incontro all'oste del re, gridando dì e notte, *battaglia, battaglia*, e inanimati di combattere, e sovente aveano insieme scarmugi e badalucchi[3], e non v'avea Fiammingo a piè con suo *godendac* in mano, che non attendesse il cavaliere francesco, per la baldanza presa sopra loro, e i Franceschi per contradio inviliti. E ciò fu del mese d'ottobre, nel quale cominciò grandi pioggie, e il paese è pieno di paduli e di fosse, e sempre terreno che mai non si puote osteggiare il verno; onde il carreggio del re ch'adducea la vivanda all'oste, per gli fondati cammini non poteano venire, nè i cavalieri co'loro cavalli appena uscire del campo. Per la qual confusione l'oste del re venne in tanti difetti, e di vittuaglia e d'altro, che non poterono più tenere campo, e convenne che di necessità si levasse da oste, con sua grande onta e vergogna, faccendo triegua per uno anno: e tornossi addietro ad Arazzo, e poi a Parigi, con grande spendio, e con grande mortalità de'suoi cavalli. Alcuno disse in Francia, che intra l'altre cagioni della partita dell'oste del re, fu per inganno del re Adoardo d'Inghilterra, il quale amava i Fiamminghi, e per favorargli disse alla moglie, la quale era serocchia del re di Francia, in segreto segacemente e con frode: *Io temo che il re di Francia non riceva vergogna e pericolo in questa oste, ch'io sento che vi sarà tradito da certi suoi baroni medesimi.* La reina prese a vero[1] la parola, e incontanente la significò al re di Francia suo fratello, ond'egli entrò in sospetto e gelosia de'suoi baroni, ma non sapea di cui, e partissi per lo modo che detto avemo con onta e vergogna: e potrebbe essere stata l'una cagione e l'altra della sua partita. E partita l'oste del re, i Fiamminghi si tornarono in loro terre con grande festa e allegrezza. Avemo sì distesamente innarrate queste storie di Fiandra, perchè furono nuove e maravigliose, e noi ci trovammo in quegli tempi nel paese, che con oculata fede vedemmo e sapemmo la veritade. Lasceremo alquanto di questa materia, infino che verranno i tempi del termine e fine di questa guerra tra 'l re di Francia e'Fiamminghi, che fu assai piccolo tempo appresso, e torneremo a nostra materia a raccontare le novità d'Italia e della nostra città di Firenze, che furono in quegli tempi, seguendo nostro trattato.

CAPITOLO LIX.

Come Folcieri da Calvoli podestà di Firenze fece tagliare la testa a certi cittadini di parte bianca.

Nel detto anno 1302, essendo fatto podestà di Firenze Folcieri da Calvoli di Romagna, uomo feroce e crudele, a posta de' caporali di parte nera, i quali viveano in grande gelosia, perchè sentivano molto possente in Firenze la parte bianca e ghibellina, e gli usciti scriveano tutto dì, e trattavano con quegli ch'erano loro amici rimasi in Firenze, il detto Folcieri fece subitamente pigliare certi cittadini di parte bianca e ghibellini; ciò furono, messer Betto Gherardini, e Masino de' Cavalcanti, e Donato e Tegghia suo fratello de'Finiguerra da Sammartino, e Nuccio Coderini de' Galigai, il quale era quasi uno mentecatto, e Tignoso de'Macci, e a petizione di messer Musciatto Franzesi, ch'era de' signori della terra, vollero essere presi certi caporali di casa gli Abati suoi nimici, i quali sentendo ciò, si fuggiro e partiro di Firenze, e mai poi non ne furono cittadini: e uno massaio delle Calze fu de' presi, opponendo loro che trattavano tradimento nella città co'bianchi usciti, o colpa o non colpa, per martorio gli fece confessare che doveano tradire la terra, e dare certe porte a'bianchi e ghibellini: ma il detto Tignoso de'Macci per gravezza di carni morì in su la colla[2]. Tutti gli altri sopraddetti presi gli giudicò, e fece loro tagliare le teste, e tutti quegli di casa gli Abati condannare per ribelli, e disfare i loro beni, onde grande turbazio-

[1] si vestirono di sopransegne; le quali erano *soprasberghe*, o sopraveste da indossare sull'usbergo.
[2] bagaglio, come dire: armi, vesti, viveri ecc.
[3] scaramuccie e avvisaglie, piccoli scontri.

[1] *Prender a vero una cosa*, è bella aggiunta d'arricchirne il Codice della lingua.
[2] nell'esser torturato. *Colla* val corda. onde il verbo *collare* per *dar la corda, torturare*.

ne s'ebbe la città, e poi ne seguì molti mali e scandali [1]. E nel detto anno fu gran caro di vittuaglia, e valse lo staio del grano in Firenze alla rasa [2] soldi ventidue lo staio, di soldi cinquantuno il fiorino dell' oro.

CAPITOLO LX.

Come la parte bianca e' ghibellini usciti di Firenze vennero a Puliciano e partirsene in isconfitta.

Nel detto anno del mese di marzo, i ghibellini e'bianchi usciti di Firenze colla forza de' Bolognesi che si reggeano a parte bianca, e coll' aiuto de' ghibellini di Romagna e degli Ubaldini, vennero in Mugello con ottocento cavalieri e seimila pedoni, dond'era capitano Scarpetta degli Ordilaffi da Forlì, e presono sanza contrasto il borgo e poggio di Puliciano, e assediarono una fortezza che vi teneano i Fiorentini, credendo ivi fare capo grosso, e recare il Mugello sotto loro obbedienza, e poi stendersi colla loro forza alla città di Firenze. Saputa la novella in Firenze, subitamente cavalcarono in Mugello popolo e cavalieri con tutta la forza della cittade; e giunti al borgo, e venuti i Lucchesi e l'altra amistà, e di là uscendo schierati e messi in ordine per andare a' nemici, i cavalieri di Bologna sentendo la subita venuta de' Fiorentini, e trovandosi ingannati da' bianchi usciti di Firenze, ch' aveano loro fatto intendere che i Fiorentini per tema de' loro amici rimasi dentro non ardirebbono d' uscire della terra, si tennono traditi, e con paura grande sanza niuno ordine si partiro da Puliciano di Mugello, e andarsene a Bologna, onde i bianchi e' ghibellini usciti rimasero rotti e sciarrati, e partirsi una notte sanza colpo di spada come sconfitti, lasciando tutti i loro arnesi, e più di loro gittarono l' arme e rimasonvi de' morti e presi de' migliori, per certi scorridori iti innanzi. Intra gli altri notabili e orrevoli cittadini e antichi guelfi e fattisi bianchi, vi fu preso messer Donato Alberti giudice, e Nanni de' Ruffoli dalle porte del vescovo. Nanni vegnendo preso, fu morto da uno de' Tosinghi, e a messer Donato Alberti tagliato il capo, per quella legge medesima ch' egli avea fatta e messa in ordine di giustizia, quando egli regnava ed era priore [3]. E col detto messer Donato Alberti furono menati presi e tagliate le teste a due de' Caponsacchi, e a uno degli Scolari, a Lapo de' Cipriani, a Nerlo degli Adimari, e ad altri intorno di dieci di piccolo affare; per la qual rotta i bianchi e' ghibellini usciti molto abbassaro.

[1] Si consulti a questo punto la *Cron.* di Dino Compagni, il quale narra il come si venissero a scoprire le segrete mene, che facevano i bianchi.

[2] a misura rasa, modo avverbiale.

[3] *Fu menato messer Donato vilmente su un asino, con una gonnellatta di un villano, al podestà. Il quale quando lo vide, lo domandò: siete voi messer Donato Alberti? Rispose: io sono Donato. Così vi fosse innanzi Andrea da Cerreto, e Niccola Acciainoli, e Baldo d'Aguglione e Jacopo da Certaldo che hanno distrutta Firenze. Allora lo pose alla colla, e accomandò la colla coll' aspo, e così ve lo lasciò stare. E fè aprire la finestra e le porte del palagio, e fece richiedere molti cittadini sotto altre cagioni, perchè vedessero lo strazio e la derisione facea di lui. Tanto procurò il podestà che gli fu conceduto di tagliergli la testa.* Dino Comp. *Croniche.*

CAPITOLO LXI.

Incidenza, contando come messer Maffeo Visconti fu cacciato di Milano.

Nel detto anno 1302 a dì 16 di giugno, messer Maffeo Visconti capitano di Milano fu cacciato della signoria: la cagione fu, ch' egli e' figliuoli al tutto voleano la signoria di Milano, e a messer Piero Visconti, e agli altri suoi consorti, e agli altri cattani e varvassori non partecipava nullo onore. Per la qual cosa scandolo nacque in Milano, e' signori della Torre colla forza del patriarca d' Aquilea, con grande oste vennero sopra Milano, e con loro messer Alberto Scotti da Piacenza, e il conte Filippone da Pavia, e messer Antonio da Foseraco di Lodi. Messer Maffeo uscì contro a loro, ma per la quistione ch' avea co' suoi, fu male seguito, e non avea podere contro a' nemici; onde messer Alberto Scotti si fece mezzano per fare accordo, e ingannò e tradì messer Maffeo, che rimessosi in lui, gli tolse la signoria del capitanato, onde messer Maffeo per onta non volle tornare in Milano; ma senza battaglia si tornarono in Milano i signori della Torre, e rimasono signori di Milano messer Mosca e messer Guidetto di messer Nappo della Torre. E poco appresso morto messer Mosca, il detto messer Guidetto si fece fare capitano di Milano, e menò aspramente la sua signoria, e fu molto temuto e ridottato, e perseguitò molto il detto messer Maffeo e' figliuoli, sicchè gli recò quasi a niente, e convenia s' andassono tapinando in diversi luoghi e paesi, e alla fine per loro sicurtà si ridussono a uno piccolo castello in Ferrarese, ch' era de' marchesi da Esti suoi parenti, che Galeasso suo figliuolo avea per moglie la serocchia del marchese. E sappiendolo messer Guidetto della Torre, capitano di Milano e suo nimico, sì volle sapere novelle di lui e di suo stato, e disse a uno accorto e savio uomo di corte [1]: *Se tu vogli guadagnare uno palafreno e una roba vaia, andrai in tal parte, ove è messer Maffeo Visconti, ed ispia di suo stato.* E per ischernirlo gli disse: *Quando tu se' per prender comiato da lui, fagli due questioni; la prima, che tu il domandi come gli pare stare, e che vita è la sua; la seconda, quand' e' crede potere tornare in Milano.* Il ministriere entrò in cammino e venne a messer Maffeo, e trovollo in assai povero abito secondo suo antico stato, e al dipartirsi da lui, il pregò che gli facesse guadagnare uno palafreno e una roba vaia; rispuose, che volentieri, ma non da lui, che non l' avea; dissé: *da voi non la voglio io, ma rispondetemi a due questioni ch' io vi farò:* e disselo come gli furono

[1] giullare, minestrello. *Corte*, oltre il senso ordinario, significava di que' tempi festa per cagione di nozze, di nascite e simili allegrezze, od anche magnifiche adunate di nobili che se ne andavano in conviti, in balli, in doni e in ogni maniera di cortesia, ond' erano trattenuti da ricco signore. Di qui la parola *cortesia* e la *corte bandita*: e quegli uomini d' umor festevole, che con piacevoli modi e canti e giuochi ricevevano i convitati chiamavansi *uomini di corte*, i quali talvolta, reputatissimi pel loro ingegno, da buffoni divenivano ambasciatori e trattavano affari di Stato.

imposte. Il savio intese da cui venieno, e rispuose subito molto saviamente; alla prima disse: *Parmi stare bene, perocch'io so vivere secondo il tempo.* Alla seconda rispuose, e disse: *Dirai al tuo signore, messer Guidetto, che quando i suoi peccati soperchieranno i miei, io tornerò in Milano.* Tornato l'uomo di corte a messer Guidetto, e rapportata la risposta, disse: *Bene hai guadagnato il palafreno e la roba, che bene sono parole del savio uomo messer Maffeo.*

CAPITOLO LXII.

Come si cominciò la quistione e nimistà tra papa Bonifazio e 'l re Filippo di Francia.

Nel detto anno, benchè fosse cominciato assai dinanzi la sconfitta di Coltrai lo sdegno del re di Francia contro a papa Bonifazio, per cagione della promessa che 'l detto papa avea fatta al re, e a messer Carlo di Valois suo fratello, di farlo essere imperadore quando mandò per lui, come addietro facemmo menzione, la qual cosa non attenne, quale che si fosse la cagione, anzi nel detto anno medesimo avea confermato a re de' Romani Alberto d'Osterich figliuolo che fu del re Ridolfo, per la qual cosa il re di Francia forte si tenne ingannato e tradito da lui, e per suo dispetto ritenea e facea onore a Stefano della Colonna suo nimico, il quale era in Francia sentendo la discordia mossa, e lo re favorava lui e' suoi a suo podere. E oltre a ciò il re fece pigliare il vescovo di Palma in Carcascese, opponendogli ch'era paterino, e d'ogni vescovado vacante del reame godeva i beni, e voleva fare le investiture. Onde papa Bonifazio, il quale era superbo e dispettoso, e ardito di fare ogni gran cosa, come magnanimo e possente ch'egli era e si tenea, veggendosi fare quegli oltraggi al re, mescolò lo sdegno colla mala volontà, e fecesi al tutto nimico del re di Francia. E in prima per giustificare sue ragioni, fece richiedere tutti i grandi prelati di Francia che dovessono venire a corte; ma il re di Francia contradisse loro, e non gli lasciò partire, onde il papa maggiormente s'inanimò [1] contro al re, e trovò per sue ragioni e decreti, che 'l re di Francia come gli altri signori cristiani, dovea riconoscere dalla sedia apostolica la signoria del temporale, come dello spirituale: e per questo mandò in Francia per suo legato uno cherico romano arcidiacono di Nerbona, che protestasse e ammonisse lo re sotto pena di scomunicazione di ciò fare, e di riconoscere da lui, e se ciò non facesse, lo scomunicasse, e lasciasse interdetto. E il detto legato vegnendo nella città di Parigi, il re non gli lasciò pubblicare le sue lettere e privilegi, anzi gliele tolse la gente del re, e accomiatarlo del reame. E venute le dette lettere papali innanzi al re e suoi baroni al tempio, il conte d'Artese, che allora vivea, per dispetto le gittò nel fuoco e arsele, onde grande giudicio glie ne avvenne, e lo re ordinò di fare guardare tutti i passi di suo reame, che messo o lettere di papa non entrasse in Francia. Sentendo ciò papa Bonifazio, scomunicò per sentenzia il detto Filippo re di Francia; e lo re di Francia, per giustificare se, e per fare suo appello, fece in Parigi uno grande concilio di cherici e prelati e di tutt'i suoi baroni, discusando se, e opponendo a papa Bonifazio più accuse con più articoli di resia, e simonia, e omicidia [1], ed altri villani peccati, onde di ragione dovea essere disposto del papato. Ma l'abate di Cestella non volle consentire allo appello, anzi si partì, e tornossi in Borgogna, male del re di Francia [2]: e per così fatto modo si cominciò la discordia da papa Bonifazio al re di Francia, la quale ebbe poi mala fine; onde poi nacque grande discordia tra loro, e seguinne molto male, come appresso faremo menzione.

In questi tempi avvenne in Firenze una cosa bene notabile, che avendo papa Bonifazio presentato al comune di Firenze uno giovane e bello leone, ed essendo nella corte del palagio de' priori legato con una catena, essendovi venuto uno asino carico di legne, veggendo il detto leone, o per paura che n'avesse, o per lo miracolo, incontanente assalì ferocemente il leone, e con calci tanto il percosse, che l'uccise, non valendogli l'aiuto di molti uomini ch'erano presenti. Fu tenuto segno di grande mutazione e cose a venire, che assai n'avvennero in questi tempi alla nostra città. Ma certi alletterati dissono, ch'era adempiuta la profezia di Sibilla, ove disse: *Quando la bestia mansueta ucciderà il re delle bestie, allora comincierà la dissoluzione della Chiesa:* e tosto si mostrò in papa Bonifazio medesimo, come si troverà nel seguente capitolo.

CAPITOLO LXIII.

Come il re di Francia fece prendere papa Bonifazio in Anagna a Sciarra della Colonna, onde morì il detto papa pochi dì appresso.

Dopo la detta discordia nata tra papa Bonifazio e 'l re Filippo di Francia, ciascuno di loro procacciò d'abbattere l'uno l'altro per ogni via e modo che potesse: il papa d'aggravare il re di Francia di scomuniche e altri processi per privarlo del reame; e con questo favorava i Fiamminghi suoi ribelli, e tenea trattato col re Alberto d'Alamagna, studiandolo [3] che passasse a Roma per la benedizione imperiale, e per fare levare il regno al re Carlo suo consorto, e al re di Francia fare muovere guerra a' confini del suo reame dalla parte d'Alamagna. Lo re di Francia dall'altra parte non dormia, ma con grande sollecitudine, e consiglio di Stefano della Colonna e d'altri savi Italiani e di suo reame, mandò uno messere Guglielmo di Lunghereto di Proenza, savio cherico e sottile, con messer Musciatto Franzesi in Toscana, forniti di molti danari contanti, a ricevere dalla compagnia de' Peruzzi (allora suoi mercatanti) quanti danari bisognasse, non sappiendo eglino perchè. E arrivati al castello di Staggia, ch'era del detto mes-

[1] s'innasprì, s'esacerbò. Vedi anche lib. X, cap. XII.

[1] omicidii.

[2] in disgrazia del ecc. *Esser male d'uno* vale *averne perduto il favore.* Per contrario *esser bene d'uno,* vale *averne la grazia.*

[3] eccitandolo. La Giuntina ha: *studiando.*

ser Musciatto, vi stettono più tempo, mandando ambasciadori, e messi, e lettere, e faccendo venire le genti a loro di segreto, faccendo intendere al palese che v'erano per trattare accordo dal papa al re di Francia, e perciò aveano la detta moneta recata: e sotto questo colore menarono il trattato segreto di fare pigliare in Anagna papa Bonifazio, spendendone molta moneta, corrompendo i baroni del paese e' cittadini d'Anagna; e come fu trattato venne fatto: che essendo papa Bonifazio co' suoi cardinali e con tutta la corte nella città d'Anagna in Campagna, ond'era nato e in casa sua, non pensando nè sentendo questo trattato, nè prendendosi guardia, e se alcuna cosa ne sentì, per suo grande cuore il mise a non calere, o forse come piacque a Dio, per gli suoi grandi peccati, del mese di settembre 1303. Sciarra della Colonna con genti a cavallo in numero di trecento, e a piè di sua amistà assai, soldata de' danari del re di Francia, colla forza de' signori da Ceccano, e da Supino, e d'altri baroni di Campagna, e de' figliuoli di messer Maffio d'Anagna, e dissesi coll'assenso d'alcuno de' cardinali che teneano al trattato, e una mattina per tempo entrò in Anagna colle insegne e bandiere del re di Francia, gridando: *muoia papa Bonifazio, e viva il re di Francia;* e corsono la terra sanza contrasto niuno, anzi quasi tutto l'ingrato popolo d'Anagna seguì le bandiere e la rubellazione; e giunti al palazzo papale, sanza riparo vi saliro e presono il palazzo, perocchè il presente assalto fu improvviso al papa e a' suoi, e non prendeano guardia. Papa Bonifazio sentendo il romore, e veggendosi abbandonato da tutti i cardinali, fuggiti e nascosi per paura o chi da mala parte, e quasi da' più de' suoi famigliari, e veggendo ch'e' suoi nemici aveano presa la terra e 'l palazzo ov'era, si cusò morto, ma come magnanimo e valente, disse: *Dacchè per tradimento, come Gesù Cristo voglio esser preso e mi conviene morire, almeno voglio morire come papa:* e di presente si fece parare dell'ammanto di San Piero, e colla corona di Costantino in capo, e colle chiavi e croce in mano, e in su la sedia papale si pose a sedere. E giunto a lui Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo scherniro, e arrestaron lui e la sua famiglia, che con lui erano rimasi: intra gli altri lo schernì messer Guglielmo di Lungheretto, che per lo re di Francia avea menato il trattato, donde era preso e minacciollo, dicendo di menarlo legato a' Leone sopra Rodano, e quivi in generale concilio il farebbe disporre e condannare. Il magnanimo papa gli rispuose, ch'era contento d'essere condannato e disposto per gli paterini com'era egli, e 'l padre e la madre arsi per paterini; onde messer Guglielmo rimase confuso e vergognato. Ma poi come piacque a Dio, per conservare la santa dignità papale, niuno ebbe ardire di toccarlo o non piacque loro di porgli mano addosso, ma lasciarlo parato sotto cortese guardia, e intesono a rubare il tesoro del papa e della Chiesa. In questo dolore, vergogna e tormento stette il valente papa Bonifazio preso per gli suoi nimici per tre dì, ma come Cristo al terzo dì resuscitò, così piacque a lui che papa Bonifazio fosse dilibero, che sanza priego o altro procaccio, se non per opera divina, il popolo d'Anagna ravveduti del loro errore, e usciti dalla loro cieca ingratitudine, subitamente si levaro all'arme, gridando: *viva il papa e sua famiglia, e muoiano i traditori;* e correndo la terra ne cacciarono Sciarra della Colonna e' suoi seguaci, con danno di loro di presi e di morti, e liberaro il papa e sua famiglia. Papa Bonifazio veggendosi libero e cacciati i suoi nimici, per ciò non si rallegrò niente, perchè avea conceputo e addurato[1] nell'animo il dolore della sua avversità: incontanente si partì d'Anagna con tutta la corte, venne a Roma a Santo Pietro per fare concilio, con intendimento di sua offesa e di Santa Chiesa fare grandissima vendetta contra il re di Francia, e chi offeso l'avea; ma come piacque a Dio, il dolore impetrato nel cuore di papa Bonifazio per la ingiuria ricevuta, gli surse, giunto in Roma, diversa malattia, che tutto si rodea come rabbioso, e in questo stato passò di questa vita a dì 12 d'ottobre gli anni di Cristo 1303 e nella chiesa di San Piero all'entrare delle porte, in una ricca cappella fattasi fare a sua vita, onorevolmente fu soppellito.

CAPITOLO LXIV.

Ancora diremo de' morali ch' ebbe in se papa Bonifazio.

Questo papa Bonifazio fu savissimo di Scrittura e di senno naturale, e uomo molto avveduto e pratico, e di grande conoscenza e memoria; molto fu altiero, e superbo, e crudele contro a' suoi nimici e avversari, e fu di grande cuore, e molto temuto da tutta gente, e alzò e aggrandì molto lo stato e ragioni di Santa Chiesa, e fece fare a Guglielmo da Bergamo e a messer Ricciardo di Siena cardinali, e a messer Dino Rosoni di Mugello, sommi maestri in legge[2] e decretali, e egli con loro insieme, ch'era grande maestro in divinità e in decreto, il sesto libro delle decretali, il quale è quasi lume di tutte le leggi e decreti. Magnanimo e largo fu a gente che gli piacesse, e che fossono valorosi, vago molto della pompa mondana secondo suo stato, e fu molto pecunioso, non guardando nè faccendosi grande nè stretta coscienza d'ogni guadagno, per aggrandire la Chiesa e' suoi nipoti. Fece al suo tempo più cardinali suoi amici e confidenti, intra gli altri due suoi nipoti molto giovani, e uno suo zio fratello che fu della madre, e venti tra vescovi e arcivescovi suoi parenti e amici della piccola città d'Anagna di ricchi vescovadi, e l'altro suo nipote e figliuoli, ch'erano conti come addietro facemmo menzione, lasciò loro quasi infinito tesoro; e dopo la morte di papa Bonifazio loro zio, furono franchi e valenti in guerra, faccendo vendetta di tutti i loro vicini e nimici, ch'aveano tradito e offeso a papa Bonifazio, spendendo

[1] indurato, fatto abituale e natura. Poco poi, troverai *il dolore impetrato nel cuore*, che torna sottosopra allo stesso: belle maniere, di che non dovrebbe difettare il Dizionario.

[2] Vada come eccezione per quelli che danno scomunica alle maniere *dottore in legge, professore in legge*, e vogliono si dica: *dottore in leggi* ecc

largamente, e tegnendo al loro proprio soldo trecento buoni cavalieri catalani, per la cui forza domarono quasi tutta Campagna e terra di Roma. E se papa Bonifazio vivendo, avesse creduto che fossono stati così pro' d'arme e valorosi in guerra, di certo gli avrebbe fatti re o gran signori. E nota, che quando papa Bonifazio fu preso, la novella fu mandata al re di Francia per più corrieri in pochi giorni, per grande allegrezza, e capitando i primi corrieri ad Ansiona di là dalla montagna di Briga, il vescovo d'Ansiona, il quale allora era uomo d'onesta e santa vita, udendo la novella quasi istupì, stando uno pezzo in silenzio contemplando, per l'ammirazione che gli parve della presura del papa; e tornando in se, disse palese dinanzi a più buona gente: *Il re di Francia farà di questa novella grande allegrezza, ma i' ho per ispirazione divina, che per questo peccato n' è condannato da Dio, e grandi e diversi pericoli e avversità con vergogna di lui e di suo lignaggio gli avverranno assai tosto, e egli e' figliuoli rimarranno diredati del reame.* E questo sapemmo poco tempo appresso passando per Ansiona, da persone degne di fede, che furono presenti a udire. La quale sentenzia fu profezia in tutte le sue parti, come appresso per gli tempi, raccontando de' fatti del detto re di Francia e de' figliuoli, si potrà trovare il vero. E non è da maravigliare della sentenzia di Dio, che con tutto che papa Bonifazio fosse più mondano che non richiedea alla sua dignità, e fatte avea assai delle cose a dispiacere di Dio, Iddio fece pulire lui per lo modo che detto avemo, e poi l'offenditore di lui pulì, non tanto per l'offesa della persona di papa Bonifazio, ma per lo peccato commesso contro alla maestà divina, il cui cospetto rappresentava in terra. Lasceremo di questa materia, che ha avuto suo fine, e torneremo alquanto addietro a raccontare de' fatti di Firenze e di Toscana, che furono ne' detti tempi assai grandi.

CAPITOLO LXV.

Come i Fiorentini ebbono il castello del Montale, e come feciono oste a Pistoia co' Lucchesi insieme.

Nell'anno di Cristo 1303 del mese di maggio, i Fiorentini ebbono il castello del Montale presso a Pistoia a quattro miglia, cavalcandovi una notte subitamente, e fu loro dato per tradimento di certi terrazzani, che n'ebbono tremila fiorini d'oro, per trattato di messer Pazzino de' Pazzi, che v' era vicino per la sua possessione di Palugiano. Il quale castello era molto forte di sito e di mura e di torri; e come i Fiorentini l'ebbono, il feciono abbattere e disfare infino nelle fondamenta, e la campana di quello comune, ch' era molto buona, la feciono venire in Firenze, e puosesi in su la torre del palagio della podestà per campana de' messi, e chiamossi la montanina. E disfatto il Montale, del detto mese medesimo i Fiorentini dall' una parte e' Lucchesi dall' altra feciono oste alla città di Pistoia, e guastarla intorno intorno, e furono millecinquecento cavalieri e seimila pedoni, e tornarsi a casa sanza contrasto niuno. In questo anno morì a Bologna il savio e valente uomo messer Dino Rosoni di Mugello, caro cittadino, il quale fu il maggiore e il più savio legista che fosse infino al suo tempo. E in questo medesimo tempo morì in Bologna maestro Taddeo detto da Bologna, ma era stato per suo matrimonio nostro cittadino, il quale fu sommo fisiziano sopra tutti quegli de' cristiani.

CAPITOLO LXVI.

Come fu eletto papa Benedetto undecimo.

Dopo la morte di papa Bonifazio, il collegio de' cardinali raunati insieme per eleggere nuovo papa, come piacque a Dio, in pochi dì furono in concordia, e chiamarono papa Benedetto undecimo, a dì 22 d'ottobre nel detto anno 1303. Questi fu di Trevigi di piccola nazione, che quasi non si trovò parente, e nudrissi in Vinegia quand'era giovine cherico, a insegnare a' fanciulli de' signori da ca' Corino; poi fu frate predicatore, uomo savio e di santa vita, e per la sua bontà e onesta vita per papa Bonifazio fu fatto cardinale, e poi papa. Ma vivette in su 'l papato mesi otto e mezzo; ma in questo piccolo tempo cominciò assai buone cose, e mostrò gran volere di pacificare i cristiani. E prima fece accordo dalla Chiesa al re di Francia, e ricomunicò il detto re, e confermò ciò che papa Bonifazio avea fatto, e mandò a Firenze frate Niccolò da Prato cardinale ostiense per legato, per pacificare i Fiorentini co' loro usciti, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO LXVII.

Come il re Adoardo d' Inghilterra riebbe Guascogna, e sconfisse gli Scotti.

In questo anno Adoardo re d'Inghilterra fece accordo col re Filippo di Francia, e riebbe la Guascogna faccendonegli omaggio, e ciò assentì lo re di Francia, per la tenza ch'avea colla Chiesa per la presura che fece fare di papa Bonifazio, e per la guerra de' Fiamminghi, acciocchè 'l detto re d' Inghilterra non gli fosse contro. E in questo anno medesimo il detto re Adoardo essendo malato, gli Scotti corsono in Inghilterra, per la qual cosa il re si fece portare in bara, e andò ad oste sopra gli Scotti, e sconfissegli, e questi ebbe in sua signoria tutte le terre di Scozia, se non quelle de' marosi e d'aspre montagne, ove rifuggiro i rubelli Scotti col loro re, il quale avea nome Ruberto di Bosco, di piccolo lignaggio fattosi re.

CAPITOLO LXVIII.

Come in Firenze ebbe grande novità e battaglia cittadina, per volere rivedere le ragioni del comune.

Nel detto anno 1303 del mese di febbraio, i Fiorentini tra loro furono in grande discordia, per cagione che a messer Corso Donati non parea essere così grande in comune come volea, e gli pareva

essere degno; e gli altri grandi e popolani possenti di sua parte nera, aveano presa più signoria in comune che a lui non parea, e già preso isdegno con loro, o per superbia, o per invidia, o per volere essere signore, si fece di nuovo una sua setta accostandosi co' Cavalcanti, che i più di loro erano bianchi, dicendo che voleva si rivedessono le ragioni del comune, da coloro che aveano avuto gli ufici e la moneta del comune ad amministrare, e feciono capo di loro messer Lottieri vescovo di Firenze, ch'era dei figliuoli della Tosa del lato bianco, con certi grandi contra i priori e 'l popolo; e combattési la città in più parti e più dì, e armarsi più torri e fortezze della città al modo antico, per gittarsi e saettarsi insieme; e in su la torre del vescovado si rizzò una manganella gittando a' suoi contrarii vicini. I priori s' afforzaro di gente e d' arme di città e di contado, e difesono francamente il palagio, che più assalti e battaglie furono loro date; e col popolo tennero la casa de' Gherardini con grande seguito di loro amici di contado, e la casa de' Pazzi e quella degli Spini, e messer Tegghia Frescobaldi col suo lato, e furono uno grande soccorso al popolo, e morinne messer Lotteriago de' Gherardini d' uno quadrello a una battaglia ch' era in porte Sante Marie. Altra casa dei grandi non tenne col popolo, ma chi era col vescovo e con messer Corso, e chi non gli amava si stava di mezzo. Per la quale dissensione e battaglia cittadina, molto male si commise in città e contado di micidii e d' arsioni e ruberie, siccome in città sciolta e rotta, sanza niuno ordine di signoria, se non chi più potea far male l' uno all' altro; ed era la città tutta piena di sbanditi, e di forestieri, e contadini, ciascuna casa colla sua raunata; ed era la terra per guastarsi al tutto, se non fossono i Lucchesi che vennero a Firenze a richiesta del comune con grande gente di popolo e cavalieri, e vollono in mano la questione e la guardia della città; e così fu loro data per necessità balìa generale, sicchè sedici dì signoreggiarono liberamente la terra, mandando il bando da loro parte. E andando il bando per la città da parte del comune di Lucca, a molti Fiorentini ne parve male, e grande oltraggio e soperchio, onde uno Ponciardo de' Ponci di Vacchereccia, diede d' una spada nel volto al banditore di Lucca quando bandiva, onde poi non feciono più bandire da loro parte, ma adoperarono sì, che alla fine racquetaro il romore, e ciascuna parte feciono disarmare, e misono in quieto la terra, chiamando nuovi priori di concordia, rimanendo il popolo in suo stato e libertade, sanza far nulla punizione de' misfatti commessi, se non chi ebbe il male s' ebbe il danno. E per arrota alla detta pestilenzia fu l' anno[1] gran fame, e valse lo staio del grano alla rasa più di soldi ventisei di soldi cinquantadue il fiorino d' oro in Firenze, e se non che 'l comune e que' che governavano la città si provviddono dinanzi, e aveano fatto venire per mano de' Genovesi di Cicilia e di Puglia bene ventisei migliaia di moggia di grano, i cittadini e' contadini non sarebbono scampati di fame: e questo traffico del grano, fu coll' altre una delle cagioni di volere rivedere la ragione del comune, per la molta moneta che vi corse, e certi a diritto o a torto, ne furono calunniati e infamati. E questa avversità e pericolo della nostra città non fu sanza giudicio di Dio, per molti peccati commessi per la superbia e invidia e avarizia de' nostri allora viventi cittadini, che allora guidavano la terra, e così de' ribelli di quella come di coloro che la governavano, ch' assai erano peccatori, e non ebbe fine a questo, come innanzi per gli tempi si potrà trovare.

CAPITOLO LXIX.

Come il papa mandò in Firenze per legato il cardinale da Prato per far pace, e come se ne partì con onta e con vergogna.

Nella detta discordia tra' Fiorentini, papa Benedetto con buona intenzione mandò a Firenze il cardinale da Prato per legato per pacificare i Fiorentini tra loro, e simile co' loro usciti e tutta la provincia di Toscana, e venne in Firenze a dì 10 del mese di marzo 1303, e da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore e con grande reverenza, come coloro che parea essere partiti e in male stato; e coloro ch' aveano stato e volontà di ben vivere amavano la pace e la concordia, ed era converso per gli altri. Questo messer Niccolò cardinale della terra di Prato era frate predicatore, molto savio di Scrittura e di senno naturale, sottile, e sagace, e avveduto, e grande pratico, e di progenia de' ghibellini era nato, e mostrossi poi, che molto gli favorò, con tutto che alla prima mostrò d' avere buona intenzione e comune[1]. Come fu in Firenze, in pubblico sermone e predica nella piazza di San Giovanni, mostrò i privilegi della sua legazione, ed ispuose il suo intendimento ch' avea per comandamento del papa, di pacificare i Fiorentini insieme. I buoni uomini popolani che reggeano la terra, parendo loro stare male per le novità e romori e battaglie, ch' aveano in que' tempi mosse e fatte i grandi contro al popolo per abbattere e disfarlo, sì s' accostarono col cardinale a volere pace, e per riformagione degli opportuni consigli, gli diedono piena e libera balìa di fare pace tra' cittadini d' entro e' loro usciti di fuori, e di fare i priori e gonfalonieri e signorie della terra a sua volontà. E ciò fatto, intese a procedere e a far fare più pace tra' cittadini, e rinnovò l' ordine de' diciannove gonfalonieri delle compagnie al modo dell' antico popolo vecchio, e chiamò i gonfalonieri, e die' loro i gonfaloni al modo e insegne che sono oggi, sanza rastrello[2] della 'nsegna del re di sopra: per la quale nuova riformagione del car-

[1] quell' anno: e questa significazione della parola *anno* posta così assolutamente si desidera ancora nel Vocabolario, tuttochè vi sia quella di *anno prossimamente passato*, come nel Sacchetti: Nov. 13, *Tu sai che noi vi andemmo anno.*

[1] Ciò confronta con quello che se ne dice nella *Cronaca* di Dino Compagni e dal Muratori ne' suoi *Annali d' Italia*. *Mostrò d' avere buona intenzione e comune;* ciò è *tenea co' guelfi e voleva a loro legge il comune.* Questo *aver comune buono* o *cattivo, guelfo o ghibellino* ecc. è buona aggiunta da fare al Vocabolario.

[2] Ciò è la figura del rastrello che il re portava per insegna nell' arme.

dinale, il popolo si riscaldò e rafforzò molto, e'grandi n' abbassaro, e mai non finaro di cercare novitadi e opporre al cardinale per isturbare la pace, perchè i bianchi e'ghibellini non avessono stato nè podere di tornare in Firenze, e per potere godere i beni loro messi in comune [1] per ribelli, in città e in contado. Per tutto questo il cardinale non lasciò di procedere alla pace, per l'aiuto e favore ch' avea dal popolo, e fece venire in Firenze dodici sindachi degli usciti, due per sesto, uno de'maggiori bianchi e uno ghibellino, e fecegli albergare nel borgo di San Niccolò, e 'l legato albergava ne' palazzi de' Mozzi da San Gregorio, e sovente gli aveva a consiglio co'caporali guelfi e neri di Firenze, per trovare i modi e sicurtà della pace; e ordinare parentadi tra gli usciti e'grandi d' entro. In questi trattati, a'possenti guelfi e neri parea a loro guisa, che 'l cardinale sostenesse troppo la parte de' bianchi e de'ghibellini, ordinarono sottilmente per scompigliare il trattato, di mandare una lettera contraffatta col suggello del cardinale a Bologna e in Romagna agli amici suoi ghibellini e bianchi, che rimossa ogni cagione e indugio, dovessono venire a Firenze con gente d'arme a cavallo e a piè in suo aiuto; e chi disse pure che fu vero che 'l cardinale vi mandò; onde di quella gente venne infino a Trespiano, e di tali in Mugello. Per la qual venuta in Firenze n'ebbe grande sombuglio e gelosia, e 'l legato ne fu molto ripreso e infamato: ed egli o avesse colpa o no, se ne disdisse al popolo. Per questa gelosia, e ancora per tema ch' ebbono d' essere offesi i dodici sindachi bianchi e ghibellini, si partirono di Firenze e andarsene ad Arezzo, e la gente che veniva al legato, per suo comandamento si tornarono addietro a Bologna e in Romagna, e racquetarono alquanto la gelosia in Firenze. Coloro che guidavano la terra consigliarono il cardinale per levare sospetto, ch'egli se n' andasse a Prato, e acconciasse i Pratesi insieme e simile i Pistolesi, e intanto si piglierebbe modo in Firenze della generale pace degli usciti. Il cardinale non possendo altro, così fece, e in buona fe' o no ch' avesse intenzione, se n'andò a Prato, e richiese i Pratesi che si rimettessono in lui, e che gli voleva pacificare. I caporali di parte nera e'guelfi di Firenze veggendo le vestigie del cardinale, ch' egli favorava molto i ghibellini e'bianchi per rimettergli in Firenze, e vedeano che con questo il popolo il seguiva, avendo sospetto che non tornasse a pericolo di parte guelfa, ordinarono co' Guazzalotti da Prato, possente casa e di parte nera e molto guelfi, di fare cominciare in Prato scisma e riotta contro 'l cardinale, e levare romore nella terra: onde il cardinale veggendo i Pratesi male disposti, e temendo di sua persona, sì si partì di Prato, e scomunicò i Pratesi, e interdisse la terra, e vennesene a Firenze, e fece bandire oste sopra Prato, e diede perdonanza di colpa e di pena chi andasse sopra i Pratesi, e molti cittadini se n' apparecchiaro per andarvi a cavallo e a piè, gente ch' erano in fede più ghibellini che guelfi, e andarono infino a Campi. In questo ordine dell' oste, gente assai si raunaro in Firenze di contadini e forestieri, e cominciò a crescere il sospetto e gelosia a' guelfi, onde molti che alla prima aveano tenuto col cardinale, si furono rivolti [1] per gli sdegni che vedeano, e i grandi di parte nera, e simile quelli che piaggiavano col cardinale, si guernirono d' arme e di gente, e la città fu tutta scompigliata e per combattersi insieme. Il legato cardinale veggendo che non potea fornire suo intendimento di fare oste a Prato, e la città di Firenze disposta a battaglia cittadina tra loro, e di quelli ch' aveano tenuto con lui, fattisi contradii, prese sospetto e paura, e subitamente si partì di Firenze a dì 4 di giugno 1304, dicendo a'Fiorentini: *Dappoichè volete essere in guerra e in maladizione, e non volete udire nè ubbidire il messo del vicario di Dio, nè avere riposo nè pace tra voi, rimanete colla maladizione di Dio e con quella di Santa Chiesa*, scomunicando i cittadini, e lasciando interdetta la cittade, onde si tenne, che per quella maladizione, o giusta o ingiusta, ne fosse sentenzia e gran pericolo della nostra cittade, per le avversità e pericoli che le avvennero poco appresso, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO LXX.

Come cadde il ponte alla Carraia, e morivvi molta gente.

In questo medesimo tempo che 'l cardinale da Prato era in Firenze, ed era in amore del popolo e de' cittadini, sperando che mettesse buona pace tra loro, per lo calen di maggio 1304, come al buono tempo passato del tranquillo e buono stato di Firenze, s'usavano le compagnie e le brigate di sollazzi per la cittade, per fare allegrezza e festa, si rinnovarono e fecionsene in più parti della città, a gara l'una contrada dell'altra, ciascuno chi meglio sapea e potea. Infra l'altre, come per antico aveano per costume quegli di borgo San Friano di fare più nuovi e diversi giuochi, sì mandarono un bando, che chiunque volesse sapere novelle dell'altro mondo, dovesse essere il dì di calen di maggio in su 'l ponte alla Carraia, e d' intorno all' Arno; e ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi, e fecionvi la simiglianza e figura dello 'nferno con fuochi e altre pene e martorii, con uomini contraffatti a demonia orribili a vedere, e altri i quali aveano figure d' anime ignude, che pareano persone, e mettevangli in quegli diversi tormenti con grandissime grida, e strida, e tempesta, la quale parea odiosa e spaventevole a udire e a vedere; e per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini, e 'l ponte alla Carraia il quale era allora di legname da pila a pila [2], si caricò sì di gente che rovinò in più parti, e cadde colla gente che v'era suso, onde molte genti vi mo-

---

[1] confiscati, incorporati al pubblico, recati al pubblico. *Mettere al comune o in comune* per *confiscare* è bella aggiunta da fare al Codice della lingua.

[1] si mutarono di parere.

[2] Pilastri su cui posava l'intravatura o, altrimenti, la volta degli archi del ponte: è da modificarne la definizione nel Vocabolario.

rirono e annegarono, e molti se ne guastarono le persone, sicchè il giuoco da beffe avvenne col vero, e com'era ito il bando, molti per morte n'andarono a sapere novelle dell'altro mondo, con grande pianto e dolore a tutta la cittade, che ciascuno vi credea avere perduto il figliuolo o 'l fratello; e fu questo segno del futuro danno, che in corto tempo dovea venire alla nostra cittade per lo soperchio delle peccata de' cittadini, siccome appresso faremo menzione.

CAPITOLO LXXI.

Come fu messo fuoco in Firenze, e arsene una buona parte della cittade.

Partito il cardinale da Prato di Firenze per lo modo che detto avemo addietro, la città rimase in male stato e in grande scompiglio, che la setta che tenea col cardinale, onde erano caporali i Cavalcanti e' Gherardini, Pulci e' Cerchi bianchi del Garbo, che erano mercatanti di papa Benedetto, con seguito di più case di popolo, per tema ch' e' grandi non rompessono il popolo se avessono la signoria, e ciò furono delle maggiori case e famiglie de' popolani di Firenze, come erano Magalotti, e Mancini, Peruzzi, Antellesi, e Baroncelli, e Acciaiuoli, e Alberti, Strozzi, Ricci, Tolosini e Albizzi, e più altri, ed erano molto guerniti di fanti e di gente d'arme. I contradii di parte nera erano i principali, messer Rosso della Tosa col suo lato de' neri, messer Pazzino de' Pazzi con tutti i suoi, la parte degli Adimari che si chiamano i Cavicciuoli, e messer Geri Spini e' suoi consorti, e messer Betto Brunelleschi; messer Corso Donati si stava di mezzo, perch' era infermo di gotte, e per lo sdegno preso con questi caporali di parte nera; e quasi tutti gli altri grandi si stavano di mezzo, e' popolani, salvo i Medici e' Giugni, ch' al tutto erano co' neri. E cominciossi la battaglia tra' Cerchi bianchi e' Giugni alle loro case del Garbo, e combattevisi di dì e di notte. Alla fine si difesono i Cerchi coll'aiuto de' Cavalcanti e Antellesi, e crebbe tanto la forza de' Cavalcanti e Gherardini, che co' loro seguaci corsono la terra infino in Mercato vecchio, e da Orto San Michele infino alla piazza di San Giovanni sanza contrasto o riparo niuno, perocchè a loro crescea forza di città e di contado; perchè la più gente di popolo gli seguivano, e' ghibellini s'accostavano a loro; e venieno in loro soccorso que' da Volognano con loro amici con più di mille fanti, e già erano in Bisarno; e di certo in quello giorno eglino avrebbono vinta la terra, e cacciatone i sopraddetti caporali di parte nera e guelfa, i quali aveano per loro nimici, perchè si disse ch' aveano fatto tagliare la testa a messer Betto Gherardini, e a Masino Cavalcanti, e agli altri, come addietro facemmo menzione. E com'erano in sul fiorire e vincere in più parti della terra ove si combatteva i loro nimici, avvenne, come piacque a Dio, o per fuggire maggior male, o permise per pulire i peccati de' Fiorentini, che uno ser Neri Abati, cherico e priore di San Piero Scheraggio, uomo mondano e dissoluto, e ribello e nimico de' suoi consorti, con fuoco temperato [1], in prima mise fuoco in casa i suoi consorti in Orto San Michele, e poi in Calimala fiorentina in casa i Caponsacchi presso alla bocca di Mercato vecchio. E fu sì émpito [2] e furioso il maladetto fuoco col conforto del vento a tramontana che traeva forte, che in quello giorno arse le case degli Abati e de' Macci, e tutta la loggia d' Orto San Michele, e casa gli Amieri, e Toschi, e Cipriani, e Lamberti, e Bachini, e Buiamonti, e tutta Calimala e le case de' Cavalcanti, e tutto intorno a Mercato nuovo e Santa Cicilia, e tutta la ruga di porte Sante Marie infino al ponte vecchio, e Vacchereccia, e dietro a San Piero Scheraggio, e le case de' Gherardini, e de' Pulci, e Amidei, e Lucardesi, e di tutte le vicinanze dei luoghi nomati quasi infino ad Arno, e insomma arse tutto il midollo e tuorlo [3] e cari luoghi della città di Firenze, e furono in quantità, tra palagi e torri e case, più di millesettecentó. Il danno d'arnesi, tesauri, e mercatanzie fu infinito, e perocchè in que' luoghi era quasi tutta la mercatanzia e cose care di Firenze, e quella che non ardea, isgombrandosi, era rubata da' malandrini, combattendosi tuttora la città in più parti, onde molte compagnie e schiatte e famiglie furono diserte, e vennono in povertade per la detta arsione e ruberia. Questa pistolenza avvenne alla nostra città di Firenze a dì 10 di giugno, gli anni di Cristo 1304, e per questa cagione i Cavalcanti, i quali erano delle più possenti case e di genti, e di possessioni, e d'avere di Firenze, e' Gherardini grandissimi in contado, i quali erano caporali di quella setta, essendo le loro case e de' loro vicini e seguaci arse, perdero il vigore e lo stato, e furono cacciati di Firenze come rubelli, e' loro nemici racquistarono lo stato, e furono signori della terra. E allora si credette bene che i grandi rompessono gli ordini della giustizia del popolo, e avrebbonlo fatto, se non che per le loro sette erano partiti in discordia insieme, e ciascuna parte s'abbracciò col popolo per non perdere stato. Conviene ancora lasciare alquanto a raccontare dell'altre novitadi che in questi tempi furono in più parti, perchè ancora ne cresce materia dell'avversa fortuna della nostra città di Firenze [4].

CAPITOLO LXXII.

Come i bianchi e' ghibellini vennero alle porte di Firenze e andarne in isconfitta.

Tornato il cardinale da Prato al papa ch'era a Perugia colla corte, sì si dolse molto di coloro che reggeano la città di Firenze, e molto gli abbominò

---

[1] fuoco artifiziato.

[2] impetuoso. Come agg. manca questa voce alla Crusca. Di questo incendio Dino Compagni ci dà una splendida descrizione, calzante ad un tempo e più circostanziata.

[3] La parte migliore e il centro della città.

[4] La Giuntina e molte altre stampe chiudono contro senso il capitolo: *Conviencí lasciare di raccontare di questo; e ancora diremo delle altre novitadi che in questi tempi furono in più parti, perchè ancora ne cresce materia dell'avversa fortuna della nostra città di Firenze.* E di vero il Villani fa il contrario poi di quello che qui è detto, cioè seguita a dire di Firenze e lascia le altre novitadi.

dinanzi al papa e al collegio de' cardinali di più crimini e difetti, mostrandoli peccatori uomini, e nimici di Dio e di Santa Chiesa, e raccontando il disonore e tradimento ch'aveano fatto a Santa Chiesa, volendogli porre in buono stato e pacifico; per la qual cosa il papa, e' suoi cardinali si turbarono forte contra i Fiorentini, e per consiglio del detto cardinale da Prato, fece il papa citare dodici de' maggiori caporali di parte guelfa e nera che fossono in Firenze, i quali guidavano tutto lo stato della cittade, i nomi de' quali furono questi: messer Corso Donati, messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini, messer Betto Brunelleschi, che dovessono venire dinanzi a lui sotto pena di scomunicazione e privazione di loro beni; i quali obbedienti incontanente v'andarono con grande compagnia di loro amici e familiari molto onorevolmente, e furono più di centocinquanta a cavallo, per iscusarsi al papa di quello che 'l cardinale da Prato avea loro messo addosso[1]. E in questa richiesta e citazione di tanti caporali di Firenze, il cardinale da Prato sagacemente si pensò uno grande tradimento contro a' Fiorentini, che incontanente scrisse per sue lettere a Pisa, e a Bologna, e in Romagna, ad Arezzo, a Pistoia, e a tutti i caporali di parte ghibellina e bianca in Toscana e di Romagna, che si dovessono congregare con tutte le loro forze e degli amici a piè e a cavallo e in uno di nomato venire con armata mano alla città di Firenze, e prendere la terra, e cacciarne i neri e coloro ch'erano stati contro a lui, e che ciò era di coscienza e volontà del papa (la qual cosa era grande bugia e falsità, che il papa di ciò non seppe niente) confortando ciascuno che venissono securamente, perchè la città era fiebole e aperta da più parti, e che per sua industria n'avea tratti, e fatti citare a corte tutti i caporali di parte nera, e dentro avea gran parte che risponderebbono loro, e darebbono la terra, e che facessono loro ragunata e venuta segreta, e tosto. I quali avute queste lettere furono molto allegri, e confortandosi del favore del papa, ciascuno a suo podere si guernì e mosse a venire verso Firenze alla giornata ordinata. Il prima due dì per la grande volontade, i Pisani colle loro masnade e con tutti i Fiorentini rimasi in Pisa in quantità di quattrocento uomini da cavallo, onde fu capitano il conte Fazio, vennero infino al castello di Marti: tutta l'altra ragunata de' bianchi e ghibellini vennero verso Firenze per modo sì segreto, che furono alla Lastra sopra Montughi in quantità di millesеicento cavalieri e di novemila pedoni, innanzi che in Firenze si credesse per la più gente, perocch'elli non lasciavano venire a Firenze niuno messo che ciò annunziasse; e se fossono scesi alla città il dì dinanzi, sanza dubbio aveano la terra, perocchè non v'avea nulla provvedenza, nè guernigione d'arme nè difesa. Ma elli s'arrestarono la notte ad albergo alla Lastra e a Trespiano infino a Fontebuona, per attendere messer Tolosato degli Uberti capitano di Pistoia, il quale facea la via a traverso dell'Alpe con trecento cavalieri pistolesi e soldati, e con molti a piede; e veggendo che la mattina non venia, gli usciti di Firenze si vollono studiare di venire alla terra, credendolasi avere sanza colpo di spada, e così feciono, lasciando i Bolognesi alla Lastra, che per loro viltà, o forse perchè a' guelfi ch'erano tra loro non piacea la 'mpresa: vegnendo l'altra gente, entraro nel borgo di San Gallo sanza nullo contrasto, che allora non erano alla città le cerchie delle mura nuove, nè i fossi, e le vecchie mura erano schiuse e rotte in più parti. E entrati dentro a' borghi ruppono uno serraglio di legname con porta fatto nel borgo, il quale fu abbandonato da' nostri e non difeso, del quale gli Aretini trassono il chiavistello della detta porta, e per dispetto de' Fiorentini il portarono ad Arezzo, e puosonlo nella loro chiesa maggiore di Santo Donato. E venuti i detti nemici giù per le borgora verso la cittade, si schieraro in su 'l Cafaggio di costa a' Servi, e furono più di dodici centinaia di cavalieri e popolo grandissimo, per molti contadini seguitigli, e di que' d'entro ghibellini e bianchi usciti a loro aiuto; la quale fu per loro mala capitaneria, come diremo appresso, che si puosono in luogo sanza acqua; che se si fossono schierati in su la piazza di Santa Croce, aveano il fiume e l'acqua per loro e per gli cavalli, e la Città rossa[1] d'intorno fuori delle mura vecchie, ch'era tutta accasata da starvi al sicuro ogni grande oste, ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno e l'accorgimento. Come la sera dinanzi si seppe la novella, in Firenze ebbe grande tremore e sospetto di tradimento, e tutta la notte si guardò la terra; ma per lo sospetto chi andava qua, e chi là, sanza ordine niuno, isgombrando ciascuno le sue case. E di vero si disse, che delle maggiori e migliori case di Firenze di grandi, e de' popolani, e guelfi seppono il detto trattato, e promesso aveano di dare la terra; ma sentendo la gran forza de' ghibellini di Toscana e nimici del nostro comune, i quali erano venuti co' nostri usciti, temettono forte di loro medesimi, e d'esserne poi cacciati e rubati, sì rimossono proposito[2], e intesono alla difensa con gli altri insieme. Certi de' nostri caporali usciti con parte della gente, si partirono di Cafaggio dalla schiera, e vennero alla porta degli Spadari, e quella combattero e vinsono, e entraro delle loro insegne e di loro infino presso alla piazza di San Giovanni; e se la schiera grossa ch'era in Cafaggio fosse venuta appresso verso la terra, e assalita alcuna altra porta, di certo non aveano riparo. Nella piazza di San Giovanni erano raunati tutti i valenti uomini e' guelfi che intendeano alla difensione della città, non però grande quantità (forse duecento cavalieri e cinquecento pedoni) e con forza delle balestra grosse ripinsono i nimici fuori della porta, e con danno d'alquanti presi e morti. La novella andò alla Lastra a' Bolognesi per loro spie, e rapportarono che i loro erano rotti e sconfitti, e incontanente sanza saperne il certo, che non era però vero, si misero in via, chi meglio poteo fuggire; e

[1] che loro aveva apposto; di che li aveva accusati.

[1] Quella parte di Firenze che è da S. Ambrogio fino a S. Croce.

[2] *Rimuover proposito* per *mutar pensiero* potrà essere aggiunto al Vocabolario, dove nello stesso significato è registrato: *rimuover l'animo.*

scontrandogli messer Tolosato con sua gente in Mugello, che venia e sapea il vero, gli volle ritenere a rimenare indietro: non ebbe luogo nè per prieghi nè per minacce. Quegli della loro schiera grossa del Caffaggio, avuta la novella dalla Lastra, come i Bolognesi s' erano partiti in rotta[1], come piacque a Dio, incontanente impauriro, e per lo disagio di stare infino dopo nona a schiera alla fersa del sole, e gran caldo ch' era, e non aveano acqua a sofficienza per loro e per loro cavalli, cominciarono a cancellare e andare via in fuga, gittando l'armi sanza assalto o caccia di cittadini, che quasi e' non uscirono loro dietro, se non certi masnadieri di volontà; onde molti de' nemici ne morirono per ferri e per trafelare, e rubati l'armi e' cavalli, e certi presi furono impiccati nella piazza di San Gallo, e per la via in su gli alberi. Ma di certo si disse, che con tutta la partita de' Bolognesi, se fossono stati fermi insino alla venuta di messer Tolosato, che 'l poteano sicuramente fare per lo piccolo podere de' cavalieri difenditori ch' avea in Firenze, ancora avrebbono vinta la terra. Ma parve opera e volontà di Dio, che fossono ammaliati[2], perchè la nostra città di Firenze non fosse al tutto diserta, rubata, e guasta. Questa non preveduta vittoria e scampamento della città di Firenze, fu il dì di Santa Margherita a dì 20 del mese di luglio, gli anni di Cristo 1304[3]. Avemo fatta sì stesa memoria, perchè a ciò fummo presenti, e per lo grande rischio e pericolo di che Dio scampò la città di Firenze, e perchè i nostri discendenti ne prendano esemplo e guardia.

CAPITOLO LXXIII.

Come gli Aretini ripresono il castello di Laterino che 'l teneano i Fiorentini.

Nel detto anno 1304 a dì 25 del mese di luglio, essendo la città di Firenze in tante avversitadi e fortune, gli Aretini con gli Ubertini e' Pazzi di Valdarno vennero con tutto loro podere di gente d'arme a cavallo e a piede al castello di Laterino, il quale teneano i Fiorentini, e aveano tenuto lungo tempo per forza, e quello coll'aiuto dei terrazzani fu loro dato; e la rocca la quale aveano fatta fare i Fiorentini, e l'aveano in guardia messer Gualterotto de' Bardi, perch' era venuto a Firenze per le novitadi che v' erano state, convenne s'arrendesse pochi dì appresso, perocch' era rimasa mal fornita, e per le novità di Firenze non aspettavano soccorso. E alcuno disse che gli Ubertini suoi parenti il ne tradiro e ingannaro, e chi disse che lo 'nganno fu fatto al comune. Della quale perdita del castello spiacque molto a' Fiorentini, perocch' era molto forte, e in una contrada che tenea molto a freno gli Aretini.

CAPITOLO LXXIV.

Ancora di certe novitadi che furono in Firenze ne' detti tempi.

Nel detto anno a dì 5 d'agosto, essendo preso nel palagio del comune di Firenze Talano di messer Boccaccio Cavicciuli degli Adimari per malificio commesso, onde dovea essere condannato, i suoi consorti, tornando la podestade con sua famiglia da casa i priori, l'assaliro con arme e fedirono malamente, e di sua famiglia furono morti e fediti assai; e' detti Cavicciuli entrarono in palagio, e per forza ne trassono il detto Talano sanza contrasto niuno, e di questo malificio non fu giustizia nè punizione niuna, in sì corrotto stato era allora la città di Firenze. E la podestà ch' avea nome messer Giliolo Puntagli da Parma, per isdegno si partio, e tornossi a casa sua colla detta vergogna, e la città rimase sanza rettore; ma per necessità i Fiorentini feciono in luogo di podestà dodici cittadini, due per sesto, uno grande e uno popolano, i quali si chiamarono le dodici podestadi, e ressono la cittade infino a tanto che venne la nuova podestade.

CAPITOLO LXXV.

Come i Fiorentini feciono oste e presono il castello delle Stinche e Montecalvi che 'l teneano i bianchi.

Nel detto anno e mese d'agosto, essendo la città di Firenze retta per le dodici podestadi, ordinarono oste per perseguitare i bianchi e' ghibellini, i quali aveano ribellate più fortezze a castella nel contado di Firenze, e intra gli altri era rubellato il castello delle Stinche in Valdigrieve a petizione de' Cavalcanti, al quale andò la detta oste, e puoservi l'assedio e combatterlo, e per patti s' arrendero pregioni, e 'l castello fu disfatto, e' pregioni ne furono menati in Firenze, e messi nella nuova pregione fatta per lo comune in su 'l terreno degli Uberti di costa a San Simeone, e per lo nome di que' pregioni venuti dalle Stinche, che furono i primi che vi furono messi, la detta pregione ebbe nome le Stinche. E disfatto il castello, e partita la detta oste, ne vennero in Valdipesa e assediaro Montecalvi, il quale aveano rubellato i Cavalcanti, e quello assediato e combattuto, s' arrenderono salve le persone; ma uscendone uno figliuolo di messer Banco Cavalcanti, per uno de' figliuoli della Tosa fu morto, ond' ebbono grande biasimo, per la sicurtà data per lo comune, e nulla giustizia per lo comune ne fu. Lasceremo alquanto delle nostre avverse novità di Firenze, e faremo incidenza, tornando alquanto di tempo addietro per raccontare la fine della guerra dal re di Francia a' Fiamminghi, la quale lasciammo addietro.

CAPITOLO LXXVI.

Incidenza; tornando alquanto addietro, a raccontare delle storie de' Fiamminghi.

Negli anni di Cristo 1303, i Fiamminghi con loro oste grandissima corsono il paese d' Artese fac-

---

[1] partironsi in disordine, a precipizio, come fossero stati sconfitti e cacciati dal nemico. Questo semplice e primitivo significato della maniera *partirsi in rotta* mancherebbe alla Crusca.

[2] storditi, attoniti, tolta la metafora dagli effetti della malia.

[3] Dino Compagni data il fatto a' dì 22 luglio, e v' aggiunge particolari importanti.

cendo grande dammaggio, e arsono il borgo d'Arches fuori di Santo Mieri, e puosonsi a campo nel bosco di là dal fiume della Liscia. I Franceschi che erano in Santo Mieri più di quattromila uomini a cavallo e gente a piedi assai col maliscalco di Francia, saviamente ingannarono i Fiamminghi, che parte di loro al di lungi dell'oste si misono in guato [1] una notte, e l'altra cavalleria e gente de'Franceschi assalirono i Fiamminghi dalla parte del borgo d'Arches. I Fiamminghi vigorosamente tutti si misono alla 'ncontra de'Franceschi, e cominciarono la zuffa; gli altri Franceschi ch'erano nell'aguato uscirono al di dietro sopra i Fiamminghi, i quali veggendosi improvviso assalire, si misono in isconfitta, e rimasonne morti più di tremila, gli altri si fuggirono al poggio di Casella. In questo medesimo anno e tempo il buon messer Guido di Fiandra, il quale per retaggio della madre cusava ragione sopra la contea d'Olanda e d'Isilanda, la quale tenea il conte d'Analdo suo cugino, prima coll'aiuto e forza de'Fiamminghi corse parte della contea d'Analdo, e poi con grande oste e navilio passò in Isilanda, e prese la terra di Middelborgo, e quasi tutto il paese e quelle isole d'intorno, salvo la terra di Siligea, la quale era molto forte e bene guernita. In questo anno venne di Puglia in Fiandra messer Filippo figliuolo del conte Guido di Fiandra, e lasciò e rifiutò al re Carlo di Puglia il contado di Tieti, di Lanciano, e della Guardia in Abruzzi, il quale egli tenea in fio dal re e per dote della moglie, per soccorrere il padre e' fratelli e il suo paese di Fiandra, e amò meglio d'essere povero cavaliere sanza terra, per aiutare e soccorrere la sua patria e avere onore, che rimanere in Puglia ricco signore. Incontanente che fu in Fiandra, da' Fiamminghi fu fatto signore e capitano di guerra, il quale, uso in Italia e in Toscana e in Cicilia alle nostre guerre, fu molto sollecito è franco, perocchè alquanto era di testa, e coll'oste de' Fiamminghi andò sopra santo Mieri, e corse e distrusse gran parte del paese infino alla marina; e poi assediò la guasta terra dell'antica città di Ternana in Artese, perocchè era sanza mura, pur cinta di fosse, e dentro v'erano in guardia duecento cavalieri lombardi, e millecinquecento pedoni toscani e lombardi e romagnuoli con lance lunghe e tutti bene armati alla nostra guisa, onde i paesani di là si maravigliavano molto, e di loro aveano grande spavento; i quali avea fatti venire di Lombardia messer Musciatto Franzesi e messer Alberto Scotti di Piacenza, la quale era una buona masnada e valente, e d'onde i Fiamminghi più temeano. E credendogli i Fiamminghi avere presi in Ternana, perocchè per la moltitudine di loro, ch'erano più di cinquantamila, aveano presa per forza la porta, e valico il fosso, i Lombardi e' Toscani faccendo serragli e sbarre nella ruga della terra, ritegnendo e combattendo co' Fiamminghi, sì gli resistettono tutto il giorno; ma crescendo la potenza de' Fiamminghi, per la moltitudine loro compresono tutta la terra d'intorno, salvo dalla parte del fiume, e credendosi avere circondati e presi tutti i Lombardi sanza riparo; ma i Lombardi e' Toscani, come savi e maestri di guerra, feciono uno bello e subito argomento al loro scampo, e a ingannare i Fiamminghi: ciò fu, ch'eglino stiparono [1] due case l'una incontro all'altra, le quali erano in capo del ponte del fiume della Liscia che correa di costa alla terra, e vegnendo ritegnendo la battaglia manesca [2] coi Fiamminghi, lasciandosi perdere di serraglio in serraglio al loro scampo e ritratta, come furono presso al ponte misono fuoco nelle dette case stipate, e valicarono il ponte sani e salvi, e di là dal fiume stavano schierati sonando loro stromenti, e faccendo schernie [3] de' Fiamminghi, e saettando loro; e poi ricolti tutti, se n'andarono alla terra d'Aria in Artese, e poi alla città di Tornai. I Fiamminghi, per la forza del gran fuoco non ebbono podere di seguirgli, onde rimasono con onta e vergogna scornati dello inganno de' Lombardi, e per cruccio misono fuoco, e arsero e guastarono tutta la città di Ternana; e poi sanza soggiorno se n'andarono per Artese guastando il paese, e puosonsi ad oste alla forte e ricca città di Tornai quasi intorno intorno con loro grande esercito continuo, e crescendo loro oste. Ma la città era ben guernita di buona cavalleria e delle masnade de' Lombardi e Toscani, che poco o niente gli curavano; ma di continuo le dette masnade uscivano fuori della terra, e assalivano l'oste de' Fiamminghi di dì e di notte, dando loro molto affanno e sollecitudine, e faccendo romire [4] la grandissima oste; e come erano cacciati da' Fiamminghi, si riduceano in su' fossi di fuori sotto la guardia delle torri della città e de' loro balestrieri ordinati in su le mura; e nulla altra gente facea guerra a' Fiamminghi, e di cui più temessono; e per questo modo sovente gabbavano i Fiamminghi. In questa stanza dell'assedio di Tornai, lo re di Francia molto straccato di spendio, per trattato del conte di Savoia si presono triegue per uno anno da lui a' Fiamminghi, e levossi l'assedio di Tornai; e 'l conte Guido di Fiandra fu lasciato di pregione sotto sicurtà di saramento e di stadichi, e di ritornare in pregione infra certo tempo; e andò così vecchio com'era in Fiandra con grande allegrezza per vedere suo paese libero dalla signoria de' Franceschi, e fare festa a' suoi discendenti e buona gente del paese. E ciò fatto, disse, che omai non curava di morire, quando a Dio piacesse; e per lo saramento si tornò in pregione a Compigno, e poco stante si morì; e rendè l'anima a Dio in aggio di più di ottant' anni, come valente e savio uomo, e buono signore; e, lui morto, il corpo suo fu recato in Fiandra, e soppellito a grande onore.

---

[1] agguato.

---

[1] circondarono di stipa, cioè di sterpi secchi, stoppie e legne minute da far fuoco.

[2] battaglia serrata, da vicino: manca alla Crusca, dove pure si cercherebbe invano: *battaglia di mano, per assalto repentino dato a una piazza forte. Combattere manescamente* vale *da vicino*, per quanto spazio s'arriva colle mani. — Più sotto vedi un bellissimo modo, non anche registrato, *lasciarsi perdere*.

[3] scherne, scherni, beffe.

[4] romoreggiare.

CAPITOLO LXXVII.

Come fu sconfitto e preso in mare messer Guido di Fiandra colla sua armata, dall'ammiraglio del re di Francia.

Fallite le triegue dal re di Francia a' Fiamminghi l'anno appresso 1304, lo re di Francia fece uno grande apparecchiamento di molti baroni per andare in Fiandra, con più di dodicimila buoni cavalieri gentili uomini, e con più di cinquantamila pedoni; e col detto esercito e con grande fornimento passò in Fiandra. In mare fece suo ammiraglio messer Rinieri de' Grimaldi di Genova, valente e franco uomo e bene avventuroso in guerra di mare, il quale da Genova venne nel mare di Fiandra con sedici galee bene armate al soldo del re, per guerreggiare per terra e per mare i Fiamminghi, per levare l'assedio della terra di Siligea in Silanda[1], alla quale era il buono e valente messer Guido di Fiandra con più di quindicimila Fiamminghi sanza quelli del paese di sua parte. E corseggiarono, e fatta gran guerra alle terre marine di Fiandra, e preso molto navilio con mercatanzie de' Fiamminghi per lo detto ammiraglio si andò per soccorrere Siligea con venti navi armate a Calese, e colle dette sedici galee. Messer Guido di Fiandra veggendolo venire, lasciò fornito[2] la terra all'assedio a Siligea con diecimila Fiamminghi, e armò ottanta navi, ovvero cocche, al modo di quello mare, fornite con castella per battaglia, e in ciascuna mise il meno cento uomini Fiamminghi e del paese, ed egli in persona con molta buona gente salì in su la detta armata e navilio, avendo il detto messer Rinieri Grimaldi e' Genovesi per niente, per lo poco navile ch'avea a comparazione del suo; ma[3] non istimava quello che portavano in mare le galee de' Genovesi armate. Sì s'affrontarono insieme, e l'assalto fu grande e forte e furioso del navilio di messer Guido per gli Fiamminghi, per lo soprastare che le sue navi colle castella armate faceano alle galee dell'ammiraglio. Ma messer Rinieri conoscendo il modo del combattere di quelle navi, e della marea e ritratta che fa quel mare per lo fiotto, sì si ritrasse addietro a remi colle sue galee, e lasciò le sue navi per abbandonate, le quali erano armate di genti di quella marina; onde la maggior parte furono prese e isbarattate, e credevasi messer Guido e' Fiamminghi avere vittoria de' suoi nemici, e messo l'ammiraglio in fuga. Ma il savio ammiraglio attese colle sue galee tanto che tornò il fiotto colla piena marea, com'è costume di quello mare, e la sua gente rinfrescata venne con forte rema[1] delle sue galee come cavalli correnti, e con molti balestrieri e moschetti in su ciascuna galea assalendo e saettando le cocche e navi de' Fiamminghi, onde molti furono fediti e morti. I Fiamminghi non costumati di sì fatto assalto e battaglia, e non potendo per forza di vele tornare addietro nè ire innanzi, isbigottirono molto. I Genovesi con loro navilio mescolandosi tra 'l navilio de' Fiamminghi, sì si misono quattro galee coll'ammiraglio a combattere la grande cocca dello stendale, ov'era messer Guido di Fiandra co' suoi baroni, e quella per forza di saettamento e per prestezza di gente con le spade in mano tagliando da più parti in su la cocca[2], quella presono con molti fediti e morti da ciascuna parte, e messer Guido, tra gli altri ch'erano rimasi, s'arrendeo pregione. E presa la nave di messer Guido, l'altre furono tutte sconfitte e la maggior parte prese. E per abbondante[3] la gente de' Fiamminghi che erano all'assedio a Siligea furono assediati eglino, e per difetto di vittuaglia chi fuggì a pericolo di morte, e chi s'arrendeo pregione; e messer Guido con molti altri ne fu menato preso in Francia a Parigi. Questa pericolosa e grande sconfitta ebbono i Fiamminghi all'uscita del mese d'agosto gli anni di Cristo 1304. In questo medesimo tempo certi di Baiona in Guascogna con loro navi, le quali chiamano cocche, passarono per lo stretto di Sibilia, e vennero in questo nostro mare corseggiando, e feciono danno assai; e d'allora innanzi i Genovesi e' Viniziani e' Catalani usaro di navicare con le cocche, e lasciarono il navicare delle navi grosse per più sicuro navicare, e perchè sono di meno spesa: e questo fu in queste nostre marine grande mutazione di navilio.

CAPITOLO LXXVIII.

Come lo re di Francia sconfisse i Fiamminghi a Monsimpeveri.

Nella detta state innanzi la sopraddetta sconfitta di messer Guido di Fiandra, i Fiamminghi sentendo la venuta che 'l re di Francia facea sopra loro, feciono grande apparecchiamento d'oste, e furono più di sessantamila, e con loro signori e capitani messer Filippo di Fiandra, e messer Gianni conte di Namurro, e messer Arrigo suo fratello, e messer Guglielmo di Giulieri, con gli altri baroni di Fiandra e di Namurro, e d'Alamagna, e altri loro amici vennero con loro oste a Lilla e alla frontiera, per contradiare al re e a sua gente l'entrata in Fiandra. La gente del re ve-

[1] Il testo Davanzati: *Fiandra*, ma per errore. Vedi più sotto cap. LXXVIII e cap. LXXIX.

[2] fornimento, apparecchio di forze da guerra: manca in questo senso il sost. *fornito* alla Crusca, dove per altro è recato un passo del lib. X, LXXV: *colle aver cavagli e famiglie vestite, e cavalieri, e donzelle, e forniti di arnesi e tener larga tavola*. E quivi si notò che tale è la lezione del testo Davanzati e di altri buoni testi a penna, quantunque i deputati alla corr. del *Decam.* correggano questo luogo leggendo *fornite*. Ma come, io dimando, fuggì d'occhio a' compilatori questo passo del lib. VIII, col quale confronta appuntino l'ediz. de' Giunti, e dove il *fornito* ha nuovo e bellissimo significato?

[3] La Giuntina: *ma non istimava quello che porta il mare. Le galee de' Genovesi armate, sì s'affrontarono insieme* ecc.

[1] con forte remata: nuovo e bel vocabolo da aggiungere alla Crusca. La Giuntina legge: *con forti remi*, ma il senso ne dà a traverso.

[2] Le parole qui soverchiano il senso, ma non è cosa nuova ne' cronisti antichi. *Cocca* è specie di naviglio.

[3] La Giuntina legge per errore: *E presa la nave di messer Guido, le altre furono tutte sconfitte, e la maggior parte prese e per abbandonate. La gente de' Fiamminghi* ecc. Ritenendo la lezione del testo Davanzati, *per abbondante* è bel modo ancora da registrare, che vale *soprappiù*.

gnendo dalla parte di Tornai, fecíono una grande punga [1] al passo del ponte Agandino in su la Liscia per passare il fiume, e fuvvi morto il valente cavaliere messer Gianni Buttafoco di que' di Gianville con più altri cavalieri franceschi, ma alla fine i Franceschi furono vincitori del passo, e valicò il re con tutta sua oste, e accampossi tra Lilla e Doagio nella valle del luogo detto Monsimpeveri. I signori di Fiandra con loro oste scesono di Monsimpeveri ove erano accampati, e stesono loro alberghi e tende, e accamparsi nella piaggia sanza dirizzare tende o trabacche, con intenzione di venire alla battaglia incontanente, per le novelle ch'aveano già della sconfitta d'Isilanda di messer Guido; e puosonsi alla rincontra del re di Francia e di sua oste, e scesono tutti a piè, chi avea cavallo, apparecchiati di combattere; e aveano tanto carreggio, che di loro carri per loro fortezza e sicurtade si chiusono intorno intorno tutta loro oste, che girava più di tre miglia, e lasciarono al campo cinque uscite. Ma intanto fecíono mala capitaneria di guerra, che quando stesono i loro padiglioni e trabacche levandosi dal poggio di Monsimpeveri, tutto torciarono [2] e caricarono co' loro arnesi e vittuaglia in su le loro carra, e quasi eglino medesimi s'assediarono e asseccarono [3]; onde i Franceschi assalendogli al continuo in quella giornata con quattordici battaglie, ciò sono schiere, ch'aveano fatte di loro cavalleria, che di ciascuna era capitano e guidatore uno de' maggiori signori di Francia, tegnendogli a badalucchi e aggirandogli d'intorno con loro schiere ordinate, sonando trombe e nacchere al continuo, molto gli affannavano; e eglino rinchiusi nel carrino [4], poco si poteano aiutare e offendere i Franceschi. E oltre a questo, faccendo i Franceschi venire i loro pedoni, e spezialmente i bidali, ciò sono Navarresi, Guasconi, e Proenzali, e con altri di Linguadoca, leggieri d'arme, con balestra e con loro dardi e giavellotti a fusone [5], e con pietre pugnerecce [6] conce a scarpelli a Tornai, onde il re avea fatti venire in su più carra, assaliro il carreggio de' Fiamminghi, e in più parti lo 'ntorniaro e rubaro, e istando in su' carri de' Fiamminghi saettando e gittando pietre, e dardi alle schiere, onde molto forte affliggeano il popolo di Fiandra; e massimamente perchè 'l tempo era caldissimo, e il fornimento di bere e di mangiare de' Fiamminghi (che poco possono stare digiuni) era loro malagevole e non ordinato da potere avere, perocch'era in su' carri, onde molto furono confusi. E stando in questo tormento infino presso al vespro, non potendo più durare, quasi come disperati di salute, alquanti di loro co' loro signori e capitani ordinarono d'uscire della bastita de' carri, e assalire l'oste de' Franceschi; e il buono messer Guglielmo di Giulieri con certi eletti di Bruggia e del Franco di Bruggia fu una schiera, e messer Filippo di Fiandra con certi di quegli di Ganto e del paese un'altra schiera, e messer Gianni conte di Namurro con certi di quegli d'Ipro e della marina furono un'altra schiera. E subitamente, non prendendosi guardia di ciò i Franceschi, uscirono a uno segno e grido del loro campo da tre parti, con grande furia e romore assalendo aspramente i Franceschi; e fu sì grande e forte l'assalto de' Fiamminghi, che messer Carlo di Valois, e 'l conte di San Polo, e più altre schiere furono rotte; e misonsi in volta. Il buono messer Guglielmo di Giulieri con que' di Bruggia e del Franco, se n'andarono diritto alle logge e padiglione del re di Francia con sì gran furia, uccidendo chiunque si parava loro innanzi, sicchè non ebbono quasi nullo contrasto; sì [1] furono al padiglione del re, trovando gli arrosti e la vivanda della cena de' Franceschi a fuoco, e quelle tutte rubaro e mangiarono, e andando cercando la persona del re, il trovarono isprovveduto e quasi disarmato, a piè, che indosso non avea arme, se non uno ghiazzerino [2]; e perchè nol trovarono coll'armi reali indosso, nol conobbono, che di certo morto lo avrebbono, che n'aveanó il podere, e avrebbono finita la loro guerra, se Iddio l'avesse assentito; e pure così sconosciuto, ebbe lo re troppo a fare a montare a cavallo, e furongli morti a piè parecchi grandi borgesi di Parigi, ch'aveano l'ufficio di metterlo a cavallo. Ma come fu montato, cominciò a sgridare i suoi e a dare loro conforto, e di suo corpo fare maraviglie d'arme, come quegli ch'era forte, e di fazione [3] di corpo il meglio fornito che nullo cristiano che al suo tempo vivesse; sicchè in poca d'ora s'ebbe riscosso da' nemici, e messigli in volta, e ricoverato [4] il campo. E messer Carlo suo fratello e gli altri baroni che con loro schiere de' cavalieri fuggiano, sentendo che il re con sua schiera tenea campo, tornaro addietro e ingrossaro la battaglia del re, e fu sì possente, che mise in rotta e in isconfitta i Fiamminghi. E in quella pugna rimase morto il buono messer Guglielmo di Giulieri con più cavalieri e baroni e buoni borgesi ch'erano con lui, ma non sanza gran dammaggio de' Franceschi, che in quello assalto morío il conte d'Alzurro, e 'l conte Sansurro, e messer Gianni figliuolo del duca di Borgogna, e più altri baroni e cavalieri in quantità di millecinquecento e più, e de' Fiamminghi vi rimasono morti più di seimila, e lasciarono tutto il loro carrino e arnese; e durò l'aspra e dura bat-

---

[1] pugna. Vada per quelli che dicono avere qualche volta la rima fatto forza al divino Allighieri: *Pure a noi converrà vincer la punga.* Vedi usata questa voce anche da Matteo Villani lib. IV, cap. XXV, dal Bocc. nell'*Ameto*, e dal Sacchetti nelle *Rime*. Le metatesi erano frequentissime nel popolo e negli scrittori. Così ci avverrà di leggere ne' *prosatori* antichi *stormenti*, *strupo*, *prieta*, *grolia*, *gralima* ecc. per *stromenti*, *stupro*, *pietra*, *gloria*, *lagrima*.

[2] legarono, attorsero insieme. Dante *Parad.* c. IV. dice: *Se mille volte violenza il torza*, ove *torza*, vale *torcia* scambiando all'usato di que' tempi e del nostro volgo il *ci* in *z*. Il testo Ms. Davanzati legge a sproposito *tornarono*.

[3] si consumarono, si ridussero allo stremo. Nel lib. antec. c. LXVIII abbiamo *asseccargli di vivanda e vincergli:* e al c. LXX *assecchercmo lo re Carlo.*

[4] trincea formata di carri, o del carriaggio in genere.

[5] in copia grande.

[6] appuntate, atte a pungere

---

[1] infinchè: così Dante *Inf.* 29: *Che non guardasti in là, sì fu partito.*

[2] armatura di maglia da indossarsi a guisa di corazza.

[3] forma, struttura.

[4] ricuperato, racquistato.

taglia infino alla notte con torchi accesi. E di certo per virtù solo della persona del re, i Franceschi vinsono e ebbono vittoria della detta battaglia: e messer Filippo di Fiandra con gran parte de' Fiamminghi si fuggiro, e ricoverarono la notte in Lilla: e messer Gianni di Namurro e messer Arrigo suo fratello fuggirono la notte a Ipro, e rimase lo re co' Franceschi vincitori in su 'l campo. L'altro dì appresso ordinò ch' e' Franceschi morti fossono soppelliti, e così fu fatto in una badia la quale è ivi di costa al piano ove fu la battaglia, e fece decreto e gridare sotto pena del cuore e d'avere [1], che a nullo corpo de' Fiamminghi fosse data sepoltura, ad esemplo e perpetuale memoria. E io scrittore ciò posso testimoniare di vero, che a pochi dì appresso fui in su'l campo dove fu la battaglia, e vidi tutti i corpi morti e ancora non intamati [2]. E la detta battaglia fu all'uscita del mese di settembre, gli anni di Cristo 1304.

CAPITOLO LXXIX.

Come poco appresso la sconfitta di Monsimpeveri, i Fiamminghi tornarono per combattere col re di Francia, e ebbono buona pace.

L'altro dì appresso che 'l re di Francia ebbe avuta la vittoria de' Fiamminghi, sì si partì di quello luogo ove fu la battaglia, e con tutta sua oste si puose all'assedio alla terra di Lilla, ov' era rinchiuso e rimaso messer Filippo di Fiandra con certa buona gente d'arme per difendere la terra e quella tutta circondata, sì che nullo ne potea uscire nè entrare; e girava l'oste del re più di sei miglia, e fece rizzare molti dificii e torri di legname per combattere la terra e 'l castello, il quale era molto forte e bello, fatto per lo re alla prima guerra; e di certo sanza lungo dimoro si credea il re avere la villa e 'l castello per forza o per fame. In questo stante avvenne grande maraviglia, e bene da farne nota e ricordanza; che tornato messer Gianni di Namurro a Bruggia, e richiesti quegli del paese al soccorso di Lilla, non isbigottiti nè spaventati delle due grandi sconfitte ricevute così di corto a Silisea in mare e a Monsimpeveri, ma con grande ardire e buono volere tutti quegli del paese lasciando ogni loro arte e mestiere s'apparecchiarono di venire all'oste; e in tre settimane dopo la sconfitta, ebbono rifatti padiglioni e trabacche, e chi non ebbe panno lino, sì le fece di buone bianche [3] d'Ipro e di Gaunto. E raunato di tutto il paese il carreggio e tutti i fornimenti d'oste, armaronsi nobilemente, e tutti per compagnie d'arti e di mestieri, con soprasberghe nuove di fini drappi divisata l'una compagnia dall' altra, e furono bene cinquanta migliaia d'uomini d'arme, e tutti si giurarono insieme di mai non tornare a loro casa, ch' eglino avrebbono buona pace dal re, o di combattersi con lui e con sua gente, perocchè meglio amavano di morire alla battaglia che vivere in servaggio. E così caldi e disperati ne vennero al ponte a Guarestona sopra la Liscia presso di Lilla, e accamparonsi incontro all'oste del re di Francia; e per loro araldi (ciò sono uomini di corte) feciono richiedere lo re di battaglia. Quando lo re vide venuto così grande esercito di Fiamminghi in così poco di tempo e così disposti a battaglia, si maravigliò molto, e temette forte, avendo assaggiato a Monsimpeveri la loro disperata furia; e richiese suo consiglio de' suoi baroni, de' quali non v'ebbe ninno sì ardito che non avesse temenza, dicendo al re di concordia: *Benchè Iddio addesso ci desse di loro la vittoria, non sarebbe sanza grande pericolo della nostra gente e cara baronia, perocch' essi combatteranno come gente disperata.* Per la qual cosa il duca di Brabante, che era venuto come mezzano nell'oste del re col conte di Savoia insieme, s'intramisono d'accordo e pace dal re a' Fiamminghi; e come piacque a Dio, e per la tema de' Franceschi, la pace fu fatta e confermata in questo modo: ch' e' Fiamminghi rimarrebbono in loro franchigia e libertà per lo modo antico e consueto, e ch' eglino riavrebbono i loro signori liberi delle carceri del re di Francia, ciò era messer Roberto di Bettona primogenito del conte Guido di Fiandra, e che succedea a essere conte, e messer Guglielmo di Fiandra, e messer Guido di Namurro suoi fratelli, e più altri baroni e cavalieri, e borghesi fiamminghi presi; e che il re restituirebbe al conte d'Universa figliuolo del detto messer Roberto conte di Fiandra la contea d'Universa e quella di Rastrello, le quali il re di Francia per la guerra gli avea tolte e levate. D'altra parte i Fiamminghi per patti della pace e ammenda al re, lasciavano a queto tutta la parte di Fiandra dal fiume della Liscia verso Francia che parlano Piccardo, cioè Lilla, Doai, e Orci, e Bettona, con più villate; e oltre a ciò pagare al re in certi termini libbre duecentomila di buoni parigini. E così fu giurata e promessa, e messa a seguizione, e in questo modo ebbe fine la dura e aspra guerra dal re di Francia a' Fiamminghi. Lasceremo di questa materia, ch' ha avuto suo fine, e torneremo a nostra, a dire de' fatti d'Italia e della nostra città di Firenze, ch' assai novità furono in questi tempi. E prima della morte di papa Benedetto, e di quegli che succedette appresso.

CAPITOLO LXXX.

Come morì papa Benedetto, e della nuova elezione di papa Clemente quinto.

Negli anni di Cristo 1304 a dì 27 del mese di luglio, morì papa Benedetto nella città di Perugia, e dissesi di veleno; che stando egli a sua mensa a mangiare, gli venne uno giovane vestito e velato in abito di femmina come servigiale delle monache di Santa Petronella di Perugia, con uno bacino d'argento, iv' entro molti belli fichi fiori, e presentogli al papa da parte della badessa di quello monastero sua divota. Il papa gli ricevette a gran festa, e perchè gli man-

[1] a pena della vita e de' beni, maniera usatissima negli statuti antichi.

[2] non per anche guasti o putrefatti, dal francese *entamé*. Il testo Davanzati legge *intaminati*, alla latina, per *incorrotti*, ma quel *non* guasta.

[3] bianchette o panni di lana bianchi per uso di foderare abiti da inverno.

giava volentieri, e sanza farne fare saggio, perchè era presentato da femmina, ne mangiò assai, onde incontanente cadde malato, e in pochi dì morìo, e fu soppellito a grande onore a' frati predicatori, ch'era di quello ordine, in Santo Ercolano di Perugia. Questi fu buono uomo, e onesto e giusto, e di santa e religiosa vita, e avea voglia di fare ogni bene, e per invidia di certi de' suoi frati cardinali, si disse, il feciono per lo detto modo morire; onde Iddio nè rendè loro, se colpa v'ebbono, in brieve assai giusta e aperta vendetta, come si mostrerà appresso. Che dopo la morte del detto papa nacque scisma, e fu grande discordia infra 'l collegio de' cardinali d'eleggere papa, e per loro sette erano divisi in due parti quasi uguali; dell'una era capo messer Matteo Rosso degli Orsini con messer Francesco Guatani nipote che fu di papa Bonifazio, e dell'altra erano caporali messer Napoleone degli Orsini dal Monte e 'l cardinale da Prato, per rimettere i loro parenti e amici Colonnesi in istato, ed erano amici del re di Francia, e pendeano in animo ghibellino. Ed essendo stati per tempo di più di nove mesi rinchiusi, e costretti per gli Perugini perchè chiamassono papa, e non poteano avere concordia, alla fine trovandosi il cardinale da Prato con messer Francesco cardinale de' Guatani in segreto luogo, disse: *Noi facciamo grande male e guastamento della Chiesa a non chiamare papa.* E messer Francesco disse: *E' non rimane per me.* Quello da Prato rispuose: *E s'io ci trovassi buono messo, saresti contento?* Rispuose di sì; e così ragionando insieme vennero a questa concordia, per industria e sagacità del cardinale da Prato, trattando col detto messer Francesco Guatani: in questo modo gli diede il partito, che l'uno collegio per levare ogni sospetto eleggesse tre oltramontani, sofficienti uomini al papato, cui a loro piacesse, e l'altro collegio infra quaranta dì prendesse l'uno di que' tre, cui a loro piacesse, e quegli fosse papa. Per la parte di messer Francesco Guatani fu preso di fare la lezione, credendosi prendere il vantaggio, e elesse tre arcivescovi oltramontani, fatti e creati per papa Bonifazio suo zio, molti suoi amici e confidenti, e nemici del re di Francia loro avversario, confidandosi quale che l'altra parte prendesse, d'avere papa a loro senno e loro amico. Infra quegli tre, fu l'arcivescovo di Bordello il primo più confidente. Il savio e provveduto cardinale da Prato si pensò che meglio si potea fornire il loro intendimento a prendere messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello, che nullo degli altri, con tutto che fosse creatura del papa Bonifazio, e non amico del re di Francia, per offese fatte a' suoi nella guerra di Guascogna per messer Carlo di Valois; ma conoscendolo uomo vago d'onore e di signoria, e ch'era Guascone, che naturalmente sono cupidi, che di leggieri si potea pacificare col re di Francia; e così presono il partito segretamente, e per saramento egli e la sua parte del collegio, e ferme[1] dall'uno collegio all'altro le carte e cautele delle dette convenenze e patti, per sue lettere proprie e degli altri cardinali di sua parte scrissono al re di Francia, e inchiuse dentro sotto loro suggelli i patti e convenenze e commissione da loro all'altra parte del collegio, e per fidati e buoni corrieri ordinati per gli loro mercatanti (non sentendone nulla l'altra parte) mandarono da Perugia a Parigi in undici dì, ammonendo e pregando il re di Francia per lo tenore delle loro lettere, che s'egli volesse racquistare suo stato in Santa Chiesa, e rilevare i suoi amici Colonnesi, che 'l nimico si facesse ad amico, ciò era messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello, l'uno de' tre eletti più confidenti dell'altra parte, cercando e trattando con lui patti larghi per se e per gli amici suoi, perocchè in sua mano era rimessa la lezione dell'uno di que' tre, cui a lui piacesse. Lo re di Francia avute le dette lettere e commissioni, fu molto allegro e sollecito alla impresa. In prima mandate lettere amichevoli per messi in Guascogna a messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello, che gli si facesse incontro, che gli volea parlare; e infra i presenti sei dì fu il re personalmente con poca compagnia e segreta conferito col detto arcivescovo di Bordello, in una foresta a una badia nella contrada di San Giovanni Angiolini; e udita insieme la messa, e giurata in su l'altare credenza, lo re parlamentò con lui, e con belle parole, di riconciliarlo con messer Carlo, e poi sì gli disse: *Vedi arcivescovo, i' ho in mia mano di poterti fare papa s' io voglio, e però sono venuto a te: e perciò, se tu mi prometterai di farmi sei grazie ch'io ti domanderò, io ti farò questo onore: e acciocchè tu sie certo ch'io n'ho il podere,* trasse fuori e mostrogli le lettere e le commissioni dell'uno collegio de' cardinali e dell'altro. Il Guascone covidoso della dignità papale, veggendo così di subito come nel re era al tutto di poterlo fare papa, quasi stupefatto dell'allegrezza gli si gittò a' piedi, e disse: *Signore mio, ora conosco che m' ami più che uomo che sia, e vuoimi rendere bene per male: tu hai a comandare e io a ubbidire, e sempre sarò così disposto.* Lo re il rilevò suso, e basciollo in bocca, e poi gli disse: *Le sei speziali grazie ch'io voglio da te sono queste. La prima, che tu mi riconcili perfettamente colla Chiesa, e faccimi perdonare del misfatto ch'io commisi della presura di papa Bonifazio. Il secondo, di ricomunicare me e' miei seguaci. Il terzo articolo, che mi concedi tutte le decime del reame per cinque anni per aiuto alle mie spese c' ho fatte per la guerra di Fiandra. Il quarto, che tu mi prometti di disfare e annullare la memoria di papa Bonifazio. Il quinto, che tu renda l'onore del cardinalato a messer Iacopo e a messer Piero della Colonna, e rimettigli in istato, e facci con loro insieme certi miei amici cardinali. La sesta grazia e promessa mi riservo a luogo e a tempo, ch'è segreta e grande.* L'arcivescovo promise tutto per saramento in sul *Corpus Domini*, e oltre a ciò gli die' per istadichi il fratello e due suoi nipoti; e lo re giurò a lui e promise di farlo eleggere papa. E ciò fatto con grande amore e festa si partiro, menandone i detti stadichi sotto coverta d'amore e di riconciliar-

[1] fermate, approvate, rese valide per convenzioni stabilite in pubblico e rogate. *Fermar carte* e *carte ferme* son modi che mancano alla Crusca, e vi stan sottossopra e male spiegate.

gli con messer Carlo, e tornossi lo re a Parigi; e incontanente riscrisse al cardinale da Prato e agli altri di suo collegio, ciò ch'avea fatto, e che sicuramente eleggessono papa messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello, siccome confidente e perfetto amico. E come piacque a Dio, la bisogna fu sì sollecita, che in trentacinque dì fu tornata la risposta del detto mandato alla città di Perugia molto segreta. E avuta il cardinale da Prato la detta risposta, la manifestò al segreto al suo collegio, e richiese cautamente l'altro collegio, che quando a loro piacesse si congregassono in uno, ch'eglino voleano osservare i patti, e così fu fatto di presente. E raunati insieme i detti collegi, e come fu bisogno a ratificare e confermare l'ordine de' detti patti con vallate carte e saramenti fu fatto solennemente. E ciò fatto, per lo detto cardinale da Prato proposta saviamente una autorità della Santa Scrittura, che a ciò si confacea, e per l'autorità a lui commessa per lo modo detto, elesse papa il sopradetto messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello; e quivi con grande allegrezza da ciascuna parte fu accettato e confermato, e cantato con grandi voci *Te Deum laudamus* etc. non sappiendo la parte di que' di papa Bonifazio lo 'nganno e 'l tranello [1] com'era andato, anzi si credeano avere per papa quello uomo di cui più si confidavano: e gittate fuori le polizze della lezione, gran contrasto e zuffe ebbe tra le loro famiglie, che ciascuno dicea ch'era amico di sua parte. E ciò fatto, e usciti i cardinali di là ov'erano inchiusi, incontanente ordinaro di mandargli la lezione e decreto oltre i monti là dov'egli era. Questa lezione fu fatta a dì 5 di giugno gli anni di Cristo 1305, ed era stata vacata la sedia apostolica dieci mesi e ventotto dì. Avemo fatta sì lunga menzione di questa lezione del papa, per lo sottile e bello inganno come fatta fu, e per esemplo del futuro, perocchè grandi cose ne seguirono appresso, come per innanzi faremo al tempo del suo papato e del successore memoria. E questa lezione fu cagione perchè il papato rivenne [2] agli oltramontani e la corte n'andò oltre i monti, sicchè del peccato commesso per gli cardinali italiani della morte di papa Benedetto, se colpa v'ebbono, e della frodolente lezione furono bene castigati da' Guasconi, come diremo appresso.

CAPITOLO LXXXI.

Della coronazione di papa Clemente quinto, e de' cardinali che fece.

Portata la lezione e 'l decreto all'eletto papa arcivescovo di Bordello infino in Guascogna dov'egli era, accettò il papato allegramente, e fecesi nominare papa Clemente quinto, e incontanente mandò per sue lettere citando tutti i cardinali, che sanza indugio venissono alla sua coronazione a Leone sopra il Rodano in Borgogna, e simile richiese il re di Francia, e 'l re d'Inghilterra, e quello d'Arasona, e tutti i nominati baroni di là da' monti, che fossono alla sua coronazione. Della quale richiesta e citazione, la maggiore parte de' cardinali italiani si tennero gravati e forte ingannati, credendosi, che avuto il decreto, venisse a Roma a coronarsi: e messer Matteo Rosso degli Orsini, ch'era il priore de' cardinali e il più attempato, e che più mal volentieri si partiva da Roma, avvedutosi dello inganno ch'egli e la sua parte aveano avuto di questa lezione, disse al cardinale da Prato: *Venuto se' alla tua di conducerne oltre i monti, ma tardi ritornerà la Chiesa in Italia, sì conosco fatti i Guasconi.* E venuto il papa e' suoi cardinali a Leone sopra Rodano, fu consecrato e coronato papa il dì di Santo Martino a dì 11 di novembre, gli anni di Cristo 1305, in presenza del re Filippo di Francia, e di messer Carlo di Valois, e di molti baroni, il quale, come promesso gli avea, il ricomunicò e restituì in ogni onore e grazia di Santa Chiesa, la quale gli avea levata papa Bonifazio, e donogli le decime di tutto il suo reame per cinque anni: e a richiesta del detto re per le presenti digiune [1], a dì 22 del mese di dicembre, fece dodici cardinali tra Guasconi e Franceschi, amici e uficiali del re, intra' quali, come promesso avea, fece cardinali messer Iacopo e messer Piero della Colonna, e ristituìgli in ogni grazia ch'avea loro tolta e levata papa Bonifazio; e confermò al re Giamo d'Arasona il privilegio che gli avea dato papa Bonifazio del reame di Sardigna. E ciò fatto, se n'andò co' suoi cardinali e con tutta la corte alla sua città di Bordello, ove tutti gl'Italiani, così bene i cardinali come gli altri, furono male veduti e trattati, secondo il grado della loro dignità, perocchè tutto guidavano i cardinali guasconi e franceschi. Nel detto verno fu grandissimo freddo per tutto, e spezialmente oltre i monti, che ghiacciò il Rodano, sicchè su vi si potea passare a piè e a cavallo, e tutti i grandi fiumi, e il Reno, e la Mosa, e la Senna, e l'Era, e lo Scalto ad Anguersa; e eziandio ghiacciò il mare di Fiandra, e alle marine d'Olanda e Isilanda e Danesmarche più di tre leghe infra mare, che fu gran maraviglia. Lasceremo alquanto de' fatti del papa al presente, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze.

CAPITOLO LXXXII.

Come i Fiorentini e' Lucchesi assediarono e vinsono la città di Pistoia.

Negli anni di Cristo 1305, avendo i Fiorentini avute le mutazioni dette addietro della cacciata de' bianchi alle porte, e quella parte bianca e ghibellina scacciata e vinta in tutte parti quasi di Toscana, salvo della città di Pistoia, la quale si tenea per parte bianca col favore de' Pisani e degli Aretini, e eziandio de' Bolognesi, i quali si reggeano a parte bianca, dubitando i Fiorentini, che non crescesse la loro potenza sostegnendo Pistoia, sì si provvidono e chiamarono loro capitano di guerra Ruberto duca di Calavra, figliuolo e primogenito rimaso del re

[1] inganno, trama.
[2] ricadde, tornò in possesso.

[1] Le quattro tempora.

Carlo secondo, il quale venne in Firenze del mese d'aprile del detto anno con una masnada di trecento cavalieri araonesi e catalani, e molti mugaveri [1] a piè, la quale fu molto bella gente, e avea tra loro di valenti e rinomati uomini di guerra; il quale da' Fiorentini fu ricevuto a modo di re molto onorevolmente. E riposato alquanto in Firenze, s'ordinò l'oste sopra la città di Pistoia per gli Fiorentini e Lucchesi e gli altri della compagnia di parte guelfa di Toscana: e mossono bene avventurosamente col detto duca loro capitano a dì 20 del presente mese di maggio; e' Lucchesi e l'altre amistà vennero dall'altra parte, e circondarono la città intorno intorno colle dette osti, e guastarla d'intorno; e poco tempo appresso l'affossaro e steccaro al di fuori con più battifolli, sicchè nullo vi potea entrare nè uscire; dentro v'erano tutti i Pistolesi bianchi e ghibellini, e messer Tolosato degli Uberti con masnada di trecento cavalieri e pedoni assai, soldati per gli bianchi e ghibellini di Toscana. E stando i Fiorentini nella detta oste intorno a Pistoia, si teneano un'altra piccola oste in Valdarno di sopra all'assedio del castello d'Ostina, il quale aveano fatto rubellare i bianchi; e quello ebbono a patti i Fiorentini nel presente mese di giugno, e feciongli disfare le mura e le fortezze. Per la detta oste ch'era sopra la città di Pistoia, messer Napoleone degli Orsini cardinale, e 'l cardinale da Prato, a petizione de' bianchi e ghibellini, richiesono papa Clemente ch'egli dovesse interporre di mettere pace tra' Fiorentini e' loro usciti, com'avea cominciato il suo antecessore papa Benedetto per bene del paese d'Italia, e ch'egli facesse levare l'oste da Pistoia: onde il detto papa mandò due suoi legati cherici guasconi, e del mese di settembre furono in Firenze e nell'oste; e comandarono al comune, e simile al duca Ruberto, e a' Lucchesi, e agli altri capitani dell'oste, che si dovessono levare dall'assedio di Pistoia sotto pena di scomunicazione. Al quale comandamento i Fiorentini e' Lucchesi furono disubbidienti e non si partirono dall'assedio di Pistoia; per la qual cosa i detti legati, scomunicaro i rettori della cittade e' capitani dell'oste, e puosono lo interdetto alla città di Firenze e al contado. Il duca Roberto per non disubbidire al papa si partì dell'oste con sua privata famiglia, e andonne a corte a Bordello, e lasciò nell'oste il suo maliscalco messer Dego della Ratta Catalano, e tutti i cavalieri i quali v'avea menati al servigio de' Fiorentini e al loro soldo; e' Fiorentini e' Lucchesi, ricrescendo loro l'assedio al continuo, e' convenne che tutti i cittadini v'andassono e mandassono come toccava per vicenda, o pagassono una imposta per capo d'uomo com'era tassato, la quale si chiamò la sega. Nel detto assedio ebbe molti assalti e badalucchi a cavallo e a piè, e dammaggio dell'una parte e dell'altra, perocchè dentro avea franche masnade; e chiunque era preso che n'uscisse, all'uomo era tagliato il piè, e alla femmina il naso, e ripinto dentro nella città per uno ser Lando d'Agobbio, crudele e dispietato uficiale, il quale per gli Fiorentini fu soprannomato Longino. E così stette e durò la detta oste tutta la vernata, non lasciando per nevi nè per piove nè per ghiacci. Alla fine vegnendo a que' d'entro meno la vivanda, e sentendo che di Bologna era cacciata la parte bianca, avendo perduta ogni speranza di soccorso, sì s'arrendero salve le persone, e tennonsi insino a tanto che nulla vi rimase a mangiare, avendo mangiati i cavalli, e pane di saggina e di semola, nero come mora e duro come ismalto, e quello ancora fallito. Il ciò fu a dì 10 del mese d'aprile, gli anni di Cristo 1306. E renduta la terra, se n'uscirono le masnade e' caporali de' bianchi e ghibellini. E avuta la detta vittoria di Pistoia i Fiorentini e' Lucchesi, feciono tagliare le mura della città e gli steccati, e rovinare ne' fossi, e più torri e fortezze feciono disfare, e il contado di Pistoia partiro per metade, e la parte di verso levante e del monte di sotto con tutte le castella, e 'l piano infino presso alla città ebbono in parte i Fiorentini, privilegiandolsi a perpetuo. E feciono disfare la rocca di Carmignano per levarsi dalla vista di Firenze, la quale i Fiorentini aveano comperata da messer Musciatto Franzesi, che gliel'avea data messer Carlo di Valois, quando fu paciaro in Toscana. E' Lucchesi ebbono dalla parte di ponente dalla città in là verso Serravalle, e tutta la montagna di sopra, e la signoria della città di Pistoia rimase a' Fiorentini e a' Lucchesi, dell'uno podestà, dell'altro capitano. E per questo modo fu abbattuta la superbia e grandezza de' Pistolesi e puliti de' loro peccati, e recati a tanto servaggio. E ciò fatto, tornarono i Fiorentini in Firenze con grande allegrezza e trionfo; e a messer Bino Gabbrielli d'Agobbio, podestà di Firenze e capitano dell'oste, entrando in Firenze, gli fu recato sopra capo il palio di drappo ad oro per gli cavalieri di Firenze a piede a modo di re; e per simile modo feciono i Lucchesi alla loro podestà tornata a Lucca. Nel detto anno dell'assedio di Pistoia fu grande caro in Toscana, e valse in Firenze lo staio del grano alla misura rasa mezzo fiorino d'oro.

CAPITOLO LXXXIII.

Come la città di Modona e di Reggio si rubellarono al marchese da Esti, e come furono cacciati i bianchi e' ghibellini di Bologna.

Nel detto anno 1305 del mese di febbraio, si rubellaro al marchese Azzo da Esti la città di Modona e quella di Reggio, le quali per lungo tempo l'avea tenute e signoreggiate tirannescamente, e ressonsi a comune, e in loro libertade. E nel detto anno in calen di marzo reggendosi la città di Bologna a parte bianca, e avendo compagnia co' bianchi e ghibellini di Toscana e di Romagna, il popolo di Bologna il quale naturalmente è guelfo, non piacendo loro sì fatto reggimento e compagnia co' ghibellini di Toscana e di Romagna loro antichi nemici, e per conforto e sodducimento de' guelfi di Firenze, levaro la città a romore, e con armata mano cacciarono della città e del contado i caporali di parte bianca, e i ghibellini tutti, e usciti di Firenze, e isbandirgli per rubelli: e ordinaro che neuno bianco o ghibellino si

[1] soldati che portavano *mugaveri*, specie di dardi.

lasciasse trovare in Bologna, o nel distretto, sotto pena dell'avere e della persona, andandogli cercando e uccidendo con loro bargello[1], deputato per lo popolo sopra ciò, con grande seguito di masnadieri. E feciono i Bolognesi incontanente lega e compagnia co' Fiorentini e co' Lucchesi e con gli altri guelfi di Toscana.

CAPITOLO LXXXIV.

Come si levò in Lombardia un fra Dolcino con grande compagnia d'eretici, e furono arsi.

Nel detto anno 1305 del contado di Novara in Lombardia fu uno frate Dolcino, il quale non era frate di regola ordinata, ma fraticello senza ordine, con errore si levò con grande compagnia d'eretici, uomini e femmine di contado e di montagne di piccolo affare, proponendo e predicando il detto frate Dolcino, se essere vero apostolo di Cristo, e che ogni cosa dovea essere in carità comune, e simile le femmine essere comuni, e usandole[2] non era peccato. E più altri sozzi articoli di resia predicava, e opponeva che 'l papa, e' cardinali, e gli altri rettori di Santa Chiesa non osservavano quello che doveano nè la vita vangelica, e ch'egli dovea essere degno papa. Ed era con seguito di più di tremila uomini e femmine, standosi in su le montagne vivendo a comune[3] a guisa di bestie; e quando falliva loro vittuaglia, prendevano e rubavano dovunque ne trovavano; e così regnò per due anni. Alla fine rincrescendo a quelli che seguivano la detta dissoluta vita, molto scemò sua setta, e per difetto di vivanda, e per le nevi ch'erano, fu preso per gli Noaresi e arso con Margherita sua compagna, e con più altri uomini e femmine che con lui si trovaro in quegli errori.

CAPITOLO LXXXV.

Come papa Clemente fece legato in Italia messer Napoleone degli Orsini cardinale, e come fu male ricevuto.

Nell'anno 1306, avendo rapporto papa Clemente dalle genti ch'egli mandò in Firenze, come i suoi comandamenti non erano ubbiditi di levare l'oste da Pistoia, sì s'indegnò contro a Fiorentini, e per sodducimento e consiglio del cardinale da Prato, sì fece legato e paciaro generale in Italia messer Napoleone degli Orsini dal Monte, cardinale, e diegli grandi privilegi e autoritadi: il quale si partì da Leone sopra Rodano, e passò i monti; e mandando a' Fiorentini che volea venire in Firenze per fare pace e concordia da loro ai loro usciti, quelli che reggeano la città, per sospetto di lui nol vollono ricevere; onde da capo gli scomunicò, e confermò lo 'nterdetto, e andonne alla città di Bologna del mese di maggio, e volea simigliantemente pacificare i Bolognesi insieme, e rimettere in Bologna i loro usciti bianchi e ghibellini. Quelli che reggeano la terra avendo preso sospetto di lui (perchè parea che favorasse i bianchi e' ghibellini), e per sodducimento de' Fiorentini, di Bologna villanamente l'accomiataro, minacciato per lo bargello della persona se non votasse la terra. Il quale sanza indugio si partì, e andonne alla città d'Imola in Romagna, che si tenea per gli bianchi e ghibellini; e andandone per lo contado di Bologna, gli furono rubati e tolti molti de' suoi arnesi e some, per la qual cosa il detto legato aspramente procedette contro a loro per iscomunica e interdetto della terra, e privolli dello studio, e scomunicò qualunque scolaro andasse allo studio a Bologna.

CAPITOLO LXXXVI.

Come i Fiorentini assediaro ed ebbono il forte castello di Montaccianico e disfecionlo, e feciono fare la Scarperia.

Nel detto anno del mese di maggio, i Fiorentini andarono ad oste sopra 'l castello di Montaccianico in Mugello, e puosonvi l'assedio; il quale castello era de' signori Ubaldini, ed era molto bello e ricco, e fortissimo di sito e di doppie mura, perocchè l'avea loro fatto edificare con grande spendio e diligenzia il cardinale Ottaviano loro consorto; nel quale castello s'erano ridotti gran parte degli Ubaldini, e quasi tutti i ribelli bianchi e ghibellini usciti di Firenze, e faceano guerra e soggiogavano tutto il Mugello infino all'Uccellatoio. E al detto castello stette l'oste infino all'agosto veniente, gittandovi dificii e faccendovi cave, ma tutto era invano, se non che gli Ubaldini tra loro vennero in discordia, e il lato di messer Ugolino da senno il patteggiaro co' Fiorentini per mano di messer Geri Spini loro parente, e diedonlo per promessa di quindicimila fiorini d'oro, onde di gran parte n'ebbono male pagamento. E quegli che v'erano dentro l'abbandonaro, e andarne sani e salvi, e 'l castello fu tutto abbattuto e disfatto per gli Fiorentini, che non vi rimase casa nè pietra sopra pietra. E feciono fare i Fiorentini giuso al piano di Mugello nel luogo detto la Scarperia, una terra per fare battifolle agli Ubaldini, e torre i loro fedeli, e feciongli franchi, acciocchè Montaccianico mai non si potesse riporre. E cominciossi la detta terra a edificare a dì 7 di settembre gli anni di Cristo 1306, e puosonle nome Santo Barnaba. E ciò fatto, del mese d'ottobre appresso[1] i Fiorentini cavalcarono con loro oste oltre l'Alpe, e guastarono tutte le terre degli Ubaldini, perch'aveano fatta guerra e ritenuti i bianchi e' ghibellini.

---

[1] Ufficiale forestiero in Firenze, il quale presiedeva agli ordinamenti contro i grandi. Più tardi fu così detto il capitano de' birri.

[2] La Giuntina: *e usarle comune non* ecc.

[3] senza norma civile, distinzion di famiglia e di proprietà. Questo è significato nuovo non ancora registrato nel Vocabolario, dove *a comune*, bella giunta del Manuzzi, ha solamente questa spiegazione: *in società, contrario di privatamente*, seguendo un esempio dell'Adriani, *Volg. Opusc. mor. di Plut.* e non accennandosi punto la frase *vivere a comune*.

[1] Le parole *vegnente* e *appresso* dopo nome di tempo, per nostra vergogna, nel gergo cosmopolita che ora si parla e scrive, sono sostituite da quel *prossimo futuro*, che farebbe spiritare i cani.

CAPITOLO LXXXVII.

Come i Fiorentini raffortificaro il popolo, e feciono il primo esecutore degli ordini della giustizia.

Nel detto anno 1306 del mese di dicembre, parendo a popolani di Firenze che i loro grandi e possenti avessero presa forza e baldanza, per la guerra fatta e vittorie avute contra i bianchi e ghibellini usciti di Firenze, sì vollono riformare il popolo di Firenze e chiamarono diciannove gonfalonieri delle compagnie, e che tutti i popolani, per contrade com'erano ordinati, quando bisogno fosse traessono con arme al loro gonfalone, e all'offerta della festa di Santo Giovanni andassono co' detti gonfaloni; che in prima s'andava ciascuna delle ventun'arti per loro[1], e sotto il loro gonfalone della detta arte. E ciò ordinato e messo in ordine di giustizia, e' diedono loro diciannove gonfaloni al modo d'insegne dell'antico popolo vecchio, e poi al tempo che 'l cardinale da Prato venne in Firenze, erano rinnovellati. Bene erano al suo tempo venti gonfaloni, che n'era uno balzano in San Piero Scheraggio, che 'l lasciaro; e dove al tempo del legato da Prato non avea ne' gonfaloni null'altra insegna[2] se non dell'arme delle compagnie e del popolo, sì vi s'aggiunse sopra ciascuno gonfalone il rastrello dell'arme del re Carlo, e chiamossi il buono popolo guelfo; e questo fu fatto del mese di dicembre 1306. E del mese di marzo vegnente, per fortificamento del popolo feciono venire in Firenze l'esecutore degli ordinamenti della giustizia, il quale dovesse inchiedere e procedere contro a' grandi che offendessono i popolani. E il primo esecutore che venne in Firenze ebbe nome Matteo, e fu della città d'Amelia di terra di Roma, e fu valente uomo e molto temuto da' grandi, e fatto cavaliere per lo popolo; delle quali novitadi e riformazione di popolo i grandi si tennero forte gravati.

CAPITOLO LXXXVIII.

Di grande guerra che si cominciò al marchese da Ferrara, e come morio.

Nel detto anno 1306, i Veronesi, Mantovani, e Bresciani feciono lega insieme, e grande guerra mossono al marchese Azzo da Esti ch'era signore di Ferrara, per sospetto preso di lui, ch'egli non volesse essere signore di Lombardia, perch'avea presa per moglie una figliuola del re Carlo, e corsono la sua terra, e tolsongli più di sue castella. Ma l'anno appresso fatto suo isforzo, e con aiuto della gente di Piemonte e del re Carlo, fece oste grande sopra loro, e corse le loro terre, e fece loro grande dammaggio. Ma poco tempo appresso ammalò il detto marchese, e si morì in grande stento e miseria; il quale era stato il più leggiadro e ridottato[1] e possente tiranno che fosse in Lombardia, e di lui non rimase figliuolo neuno madornale[2], e la sua terra e signoria rimase in grande questione tra fratelli e nipoti, e uno suo figliuolo bastardo, ch'avea nome messer Francesco, il quale i Viniziani molto favoravano perch'era nato di Vinegia; e molta briga e guerra con danno de' Viniziani ne seguì appresso, come innanzi per gli tempi faremo menzione.

CAPITOLO LXXXIX.

Come messer Napoleone Orsini legato venne ad Arezzo; e dell'oste ch'e' Fiorentini feciono a Gargosa.

Negli anni di Cristò 1307, messer Napoleone degli Orsini legato per la Chiesa si partì di Romagna e passò in Toscana, e venne alla città d'Arezzo, e dagli Aretini fu ricevuto a grande onore: e, stando in Arezzo, raunò tutti i suoi amici e fedeli di terra di Roma, della Marca, del Ducato, e di Romagna, e gli usciti bianchi e ghibellini di Firenze e dell'altre terre di Toscana, in quantità di millesettecento cavalieri e popolo grandissimo, per fare guerra a' Fiorentini. I Fiorentini sentendo sua venuta e raunata, sì si guernirono, e richiesono gli amici, e trovarsi nel torno[3] di tremila cavalieri, e più di quindicimila pedoni, e partirsi di Firenze del mese di maggio, non attendendo che 'l legato e sua gente gli assalisse, e con loro oste n'andarono francamente in sul contado d'Arezzo, e tennero la via di Valdambra, guastando il paese; e presono più castella del comune d'Arezzo e degli Ubertini, e fecionle disfare. E andando verso Arezzo, si puosono a oste al castello di Gargosa, e quello strinsono con battaglie e dificii, e erano per averlo, ma il legato per levarsi d'addosso la detta oste, con savio consiglio de' buoni capitani di guerra ch'erano con lui, si partì d'Arezzo con tutta sua cavalleria e gente, e fece la via di Bibbiena per lo Casentino, e venne infino al castello di Romena, mostrando di scendere l'Alpe, e di venire alla città di Firenze, dando suono che gli dovea essere data la terra. I Fiorentini sentendo sua venuta, ebbono grande paura e gelosia, e feciono grande guardia nella terra, e rimandarono nell'oste a Gargosa per loro cavalleria e gente; ma innanzi che i messi vi giugnessono, que' dell'oste sentiro la partita che il legato fece d'Arezzo, e come facea la via del Casentino; temendo della città di Firenze, incontanente si ricolsono, e la sera quasi di notte si partirono disordinatamente, e tutta la notte cavalcarono chi me-

[1] La Giuntina: *per sè*.

[2] La Giuntina legge forse per errore: *non avea nè gonfaloni nè altra insegna se non l'arme*, ecc.

[1] Torno a questa voce, che dal francese *doter* o *douter* qui vale temuto, ma che altrove dissi valere e spiegai per *rispettato*. A certo ser Appuntino, che me ne fece colpa in pubblico, basti la scuola del Benci, che commentando il Compagni, lib. I, alla parola *dottata*, disse quello che io, nè leva nè poni; e ne vorrebbe anzi emendato il Vocabolario, che spiega il verbo *dottare* per *temere*, senza più.

[2] madernale, di legittimo matrimonio.

[3] *Torno* avverbio usato in forza di nome: ponendogli innanzi *in quel* o *nel*, vale *circa*.

glio ne potea venire. La quale partita de' Fiorentini e di loro amici fu sanza alcuno danno, ma non sanza grande vergogna di mala condotta e di grande pericolo. Che se il legato avesse lasciati in Arezzo trecento cavalieri e mille pedoni, e alla levata de' Fiorentini gli avessono assaliti, ne tornavano sconfitti. E per lo detto modo chi prima e chi poi si tornarono in Firenze; e saputo ciò il legato si tornò con sua gente in Arezzo. Dopo queste cose il legato andò a Chiusi e al castello della Pieve, e più trattati d'accordo ebbe co' Fiorentini, i quali mandaro a lui loro ambasciadori, cercando di rimettere in Firenze i bianchi e' ghibellini con certi patti, e pacificargli insieme. E dopo molte rivolture, i Fiorentini non fidandosi, e tegnendo il legato in vana speranza, tutto il trattato tornò niente. Per la qual cosa il legato veggendosi non ubbidito e scemato il suo podere, con poco onore si partì di Toscana, e tornossi oltre i monti alla corte, lasciando signori che reggeano Firenze scomunicati, e la città e 'l contado interdetto. E rimasi i Fiorentini male disposti, del presente mese di luglio del detto anno feciono sopra i cherici una grande e grave imposta; e perchè non voleano pagare, più ingiurie furono fatte a' cherici, e a' loro osti e fittaiuoli, e pure convenne che pagassono. E la Badia di Firenze, andandovi l'uficiale esattore con sua famiglia, i monaci chiusono le porte, e sonarono le campane: per la qual cosa del popolo minuto e da' malandrini, con sospignimento di loro possenti vicini grandi e popolani che non gli amavano, furono corsi a furore, e tutti rubati. E poi il comune, perch' aveano sonato, volea tagliare il campanile da piè, e disfecionne di sopra presso che la metade; la quale foria fu molto biasimata per la buona gente di Firenze.

CAPITOLO XC.

Come morìo il buono re Adoardo d'Inghilterra.

Nel detto anno 1307 del mese di giugno, morìo il buono e valente Adoardo re d'Inghilterra, il quale fu uno de' più valorosi signori e savio de' cristiani al suo tempo[1], e bene avventuroso in ogni sua impresa di là da mare contra i saracini, e in suo paese contra gli Scotti, e in Guascogna contra i Franceschi, e al tutto fu signore dell' isola d'Irlanda e di tutte le buone terre di Scozia, salvo che il suo rubello Ruberto di Busto fattosi re degli Scotti, si ridusse con suoi seguaci a' boschi e montagne di Scozia, il quale dopo la morte del detto re Adoardo fece gran cose contro agl'Inghilesi. Appresso la morte del buono re Adoardo, Adoardo suo primogenito prese per moglie Isabella figliuola del re Filippo di Francia, e diedono compimento all'accordo della quistione di Guascogna, e sposata la detta donna del mese di gennaio presente, la quale era delle belle donne del mondo, e poi la Pasqua di Resurresso vegnente si fece coronare, egli e la reina con grande festa e onore.

[1] Morì a' 7 di luglio: da questo principe l'Inghilterra riconosce la propria libertà, avend' egli dato sanzione alla camera dei comuni.

CAPITOLO XCI.

Come il re di Francia andò a Pittieri a papa Clemente, per fare condannare la memoria di papa Bonifazio.

Nel detto anno e mese di giugno 1307, essendo papa Clemente venuto colla corte a petizione del re di Francia alla città di Pittieri, il detto re di Francia con tre suoi figliuoli, e con messer Carlo di Valois, e messer Luis suoi fratelli, e con molti altri baroni e cavalieri, e col conte di Fiandra e suoi figliuoli e fratelli, vennero a Pittieri; e dato per lo papa compimento e fermezza alla pace del re di Francia al conte di Fiandra e' Fiamminghi, il re di Francia richiese al papa la quinta cosa che s'avea fatta promettere, quando il re gli promise di farlo fare papa, cioè ch' egli condannasse la memoria di papa Bonifazio, e facesse ardere le sue ossa e corpo: e fece opporre contra lui a' suoi cherici e avogadi quarantatrè articoli di resia, profferendo di provargli; onde il papa e suoi cardinali furono in grande turbazione per la detta richiesta, perocchè 'l re volea e per ragione o per forza fornire le prove, e come detto è addietro, il papa gliel' avea promesso e giurato; e di ciò si pentea molto, ma non s'osava scoprire contra 'l volere del re, e torto e abbassamento della Chiesa gli parea fare, se l'assentisse, perocchè in papa Bonifazio di ragione non si trovava nulla memoria di resia, ma si trovava per lo sesto libro delle Decretali ch' egli fece comporre, molto cattolico e utile, e per papa Bonifazio si trovava molto esaltata la Chiesa e accresciute le sue ragioni; e ancora più, del collegio de' cardinali v'avea di quegli ch' avea fatti papa Bonifazio, e 'l cardinale da Prato intra gli altri era uno di quegli; e se la memoria di papa Bonifazio fosse dannata, conveniva che fossono disposti del cardinalato. Per la qual cosa, così la setta de' cardinali ch'aveano tenuto col re di Francia in questo caso erano contro a lui, come quegli della setta del nipote di papa Bonifazio. E stando la Chiesa in questa contumacia e perseguizione fatta per lo re, il papa non sapea che si fare, che male gli parea a rompere il suo saramento e promessa fatta al re, e peggio gli parea a corrompere e guastare la Chiesa di Roma. Alla fine striguendosi di ciò a segreto consiglio col savio cardinale da Prato, che sapea le sue segrete promesse, sì gli disse: *Qui non ha che uno rimedio, cioè che ti conviene dissimulare col re, e che tu gli dichi, che, perchè quello ch' egli domanda di papa Bonifazio sia forte caso a passare*[1] *per la Chiesa, e parte del collegio de' cardinali non vi s'accordino, conviene di necessità, e ancora più acconcio del suo intendimento, e più abbominazione della memoria di papa Bonifazio, che le pruove degli articoli ch' egli gli oppone si facciano in concilio generale, e fia più autentico e fermo. E per non avere contrasto, si metterai dinanzi al collegio, che per più grandi e utili cose, in bene e stato di Santa Chiesa e de' cristiani, che bisogni si faccia*

[1] ad essere concesso, accordato dalla Chiesa.

in concilio generale; e che in quello, farai pienamente quello che domanda. E 'l detto concilio ordina e componi alla città di Vienna, per più comune luogo a' Franceschi, e Inghilesi, e Tedeschi, e Italiani, e a quegli di Linguadoca; e a questo non ti potrà opporre nè contradiare: e ciò faccendo, tu e la Chiesa sarai in tua libertà; e partendoti di qui e andando a Vienna, sì sarai fuori delle sue forze e di suo reame. Al papa piacque molto il consiglio, e miselo a seguizione, e fece la risposta al re: onde il re si tenne al forte gravato; ma non potendo a ciò bene contradire, promettendogli il papa che bene il servirebbe, e faccendogli molte altre grazie e richieste, acconsentì, credendosi sì adoperare al concilio a Vienna, che gli verrebbe fatto il suo intendimento. E così si tornò a Parigi, e mandò Luis suo primo figliuolo in Navarra con grande compagnia di baroni e cavalieri, e fecelo alla città di Pampalona coronare del reame di Navarra: e 'l papa pubblicato di fare concilio, e determinato d'ivi a tre anni a Vienna[1], con tutta la corte poco tempo appresso uscì del reame di Francia, e venne a Avignone in Proenza nelle terre del re Ruberto.

CAPITOLO XCII.

Come e per che modo fu distrutto l' ordine e magione del tempio di Gerusalem, per procaccio del re di Francia.

Nel detto anno 1307, innanzi che 'l re di Francia si partisse dalla corte a Pittieri, si accusò e dinunziò al papa per sodducimento de' suoi ufficiali, e per cupidigia di guadagnare sopra loro, il maestro del tempio e la Magione[2], di certi crimini ed errori, che al re fu fatto intendere ch' e' tempieri usavano. Il primo movimento fu per uno priore di Monfalcone di Tolosana della detta ordine, uomo di mala vita ed eretico, e per gli suoi difetti messo in Parigi in perpetuale carcere per lo suo maestro. E trovandovisi dentro con uno Noffo Dei nostro Fiorentino, pieno d' ogni magagna, siccome uomini disperati d' ogni salute, e maliziosi e rei, trovaro la detta falsa accusa, e per guadagnare e uscire di pregione per aiuto del re. Ma ciascuno di loro feciono poco appresso mala fine: che Noffo impiccato, e 'l priore morto a ghiado[3]. Per fare al re guadagnare la misono innanzi ai suoi uficiali, e' detti la misono dinanzi al re; onde per sua avarizia si mosse il re, e sì ordinò e fecesi promettere segretamente al papa, di disfare l' ordine de' tempieri, opponendo contro a loro molti articoli di resia: ma più si dice che fu per trarre di loro molta moneta, e per isdegni presi col maestro del tempio e colla magione. Il papa per levarsi d' addosso il re di Francia, per la richiesta ch'egli avea fatta del condannare papa Bonifazio, come avemo detto dinanzi, o ragione o torto che fosse, per piacere al re egli assentì di ciò fare: e partito il re, in uno dì, nomato per sue lettere, fece prendere tutti i tempieri per lo universo mondo, e staggire tutte le loro chiese e magioni e possessioni, le quali erano quasi innumerabili di podere e ricchezze; e tutte quelle del reame di Francia fece il re occupare per la sua corte, e a Parigi fece prendere il maestro del tempio, il quale avea nome fra Giacche de' signori da Mollai in Borgogna, con sessanta cavalieri frieri[1] e gentili uomini, opponendo contro a loro certi articoli di resia, e certi villani peccati contro a natura che usavano tra loro; e che alla loro professione giuravano d' stare la magione a diritto e a torto, e a uno modo quasi come idolari, e sputavano nella croce, e che quando il loro maestro si consegrava era di nascoso e privato, e non si sapea il modo: e opponendo che i loro antecessori per tradimento feciono perdere la Terra Santa, e prendere alla Monsura il re Luis e' suoi. E sopra ciò fatte dare per lo re certe pruove, gli fece tormentare di diversi tormenti perchè confessassono, e non si trovava che niente volessono di ciò confessare nè riconoscere. E tegnendogli più tempo in pregione a grande stento, e non sappiendo dare fine al loro processo, alla fine di fuori di Parigi a Santo Antonio, e parte a San Luis in Francia, in uno grande parco chiuso di legname, cinquantasei de' detti tempieri fece legare ciascuno a uno palo, e cominciare a mettere loro il fuoco da' piè e alle gambe a poco a poco, e l' uno innanzi all' altro ammonendogli, che quale di loro volesse riconoscere l' errore e' peccati loro opposti potesse scampare; e in su questo martorio confortati da' loro parenti e amici che riconoscessono, e non si lasciassono così vilmente morire e guastare, niuno di loro il volle confessare; ma con pianti e grida scusandosi com'erano innocenti e fedeli cristiani, chiamando Cristo e Santa Maria e gli altri santi, e col detto martorio tutti ardendo e consumando finirono loro vita. E riserbato il maestro loro, e 'l fratello del Dalfino di Alverna, e fra Ugo di Peraldo, e un altro de' maggiori della magione, e stati uficiali e tesorieri del re di Francia, furono menati a Pittieri dinanzi al papa, e fuvvi il re di Francia, e promesso loro grazia se riconoscessono il loro errore e peccato, alcuna cosa si dice ne confessaro; e tornati a Parigi, e venuti due cardinali legati per dare sentenzia e condannare l' ordine sotto la detta

---

[1] La Giuntina: *e terminatolo da un anno innanzi a Vienna.* La Variante è importantissima altresì per la storia. Nella lezione del testo Davanzati noterai *determinare* per *finire*, recandone l'esempio al Vocabolario, dove non ve ne ha che uno del Segni, nè troppo dichiarativo. Il senso poi della Giuntina con quel *da un anno innanzi* è ambiguo, e però ad ogni modo da posporre.

[2] *Casa* in generale, poeticamente: qui abitazione e convegno di Tempieri. *Magione* deriva dal latino *mansio*, in ablativo *mansione*: e *mansione* dissero pure moltissimi dei nostri antichi, innanzi che *magione*, secondo la pronuncia francese, invadesse il campo del vero vocabolo. Tuttavia non è a tacere che anche i provenzali dissero *mansion*, e si trovano pure nelle più antiche scritture francesi *mansion*, *manse*, *mansée*, voci che s' accostano alla lingua italica, donde s' era tolto il vocabolo.

[3] morto di coltello, forse dal lat. *gladius*, e non si trova usato se non colla prep. *a*, come *morto, tagliato a ghiado* ecc.

[1] uomo d' ordine, o religione militare, quali appunto erano i tempieri o templari. *Frieri* vale in comune *fratelli*, e solamente la forma straniera e barbara diede a questa voce l'indicazione di un ordine particolare di conventuali.

confessione, e per dare alcuna disciplina al detto maestro e' suoi compagni, essendo incontro a nostra dama di Parigi in su grandi pergami, e letto il processo, il detto maestro del tempio si levò in piè gridando che fosse udito: e fatto silenzio per lo popolo, sì si disdisse, che mai quelle resie e peccati loro opposti non erano stati veri, e che l'ordine di loro magione era santa e giusta e cattolica, ma ch'egli era ben degno di morte, e voleala sofferire in pace, perocchè per paura di tormento e per lusinghe del papa e del re, in alcuna parte l'aveano per inganno loro fatto confessare. E rotto il sermone e non compiuto di dare sentenzia, si partiro i cardinali e gli altri prelati di quello luogo. E avuto consiglio col re, il detto maestro e' suoi compagni in su l'Isola di Parigi dinanzi alla sala del re, per lo modo degli altri loro frieri furono messi a martirio, ardendo il maestro a poco a poco, e sempre dicendo che la magione e loro religione era cattolica e giusta, accomandandosi a Dio e Santa Maria; e simile fece il fratello del Delfino; fra Ugo di Paraldo, e l'altro, per paura del martorio, confessaro e raffermaro quello ch'aveano detto dinanzi dal papa e al re, e scamparo, ma poi moriro miseramente. E per molti si disse che furono morti e distrutti a torto e a peccato, e per occupare i loro beni, i quali poi per lo papa furono privilegiati, e dati alla magione dello spedale, ma convennegli loro ricogliere e ricomperare dal re di Francia e dagli altri prencipi e signori, e con tanta quantità di moneta, che con gl'interessi corsi poi, la magione dello spedale fu ed è più povera che non era prima del loro proprio, o che Iddio il dimostrasse per miracolo. E lo re di Francia e' suoi figliuoli ebbono poi molte vergogne e avversitadi, e per questo peccato, e per quello della presura di papa Bonifazio, come innanzi si farà menzione. E nota, che la notte appresso che 'l detto maestro e 'l compagno furono martorizzati, per frati e altri religiosi le loro corpora e ossa come reliquie sante furono ricolte, e portate via in sacri luoghi. In questo modo fu distrutta e messa al niente la ricca e possente magione del tempio di Gerusalem, gli anni di Cristo 1310. Lasceremo de' fatti di Francia, e torneremo a' nostri fatti d'Italia.

CAPITOLO XCIII.

Di novitadi e sconfitte che furono in Romagna e in Lombardia.

Nel detto anno 1307 del mese d'agosto essendo i guelfi di Romagna all'assedio a Brettinoro, la lega de' ghibellini di Romagna ragunati insieme con loro amistà sconfissero i guelfi, e furonne tra morti e presi più di duemila tra a piè e a cavallo. E l'aprile vegnente 1308, il popolo della città di Parma con trattato di Orlando de' Rossi e de' suoi cacciarono di Parma messer Ghiberto da Correggio, il quale n'era signore; per la qual cosa s'accompagnò co' Mantovani e Veronesi, e imparentossi co' signori della Scala; e del mese di giugno vegnente il detto messer Ghiberto venne verso Parma con la forza di messer Cane della Scala, e con quella de' Mantovani e Parmigiani. I Parmigiani uscendo contro a loro furono sconfitti, e 'l detto messer Ghiberto tornò in Parma e funne signore, e caccionne i Rossi e' suoi nemici, e fece mozzare la testa a ventinove popolani, i quali erano stati caporali alla sua cacciata.

CAPITOLO XCIV.

Come fu morto il re Alberto d'Alamagna.

Nel detto anno 1308 in calen di maggio, lo re Alberto d'Alamagna, che s'attendea d'essere imperadore, fu morto a ghiado da uno suo nipote a tradigione a uno valicare d'uno fiume scendendo della nave, per cagione che 'l detto re Alberto gli occupava il retaggio della parte sua del ducato d'Osterich. Lasceremo alquanto delle cose de' forestieri, e torneremo a raccontare delle novitadi che ne' detti tempi furono nella nostra città di Firenze.

CAPITOLO XCV.

Come la podestà di Firenze si fuggì col suggello dell'Ercole del comune.

Nel detto anno 1308, essendo podestà di Firenze uno messer Carlo d'Amelia, fratello del primo esecutore degli ordini della giustizia, avendo egli e sua famiglia fatte in Firenze molte baratterie, e guadagnerie, e pessime opere, e già di ciò molto scoperto, temendosi al suo sindacato[1] essere condannato e ritenuto, la notte di Santo Giovanni del mese di giugno, furtivamente si fuggì con sua privata famiglia, onde fu condannato per baratteria. E per riavere pace e danari dal comune, sì ne portò seco il suggello del comune, dov'era intagliata l'imagine dell'Ercole, e tennelo più tempo, stimandosi che 'l comune il traesse di bando, e ricomperasselo[2] molta moneta: onde il comune il mise in abbandono operando altro suggello, e notificandolo in tutte parti, sicchè non fosse data fede a quello suggello: alla fine il suo fratello glielo tolse, e rimandollo in Firenze, e d'allora innanzi si ordinò, che nè podestà nè priori tenessono suggello di comune, ma fecionne guardiani e cancellieri i frati conversi di Settimo, che stanno nella camera dell'arme del palagio de' priori.

CAPITOLO XCVI.

Come fu morto il nobile e grande cittadino di Firenze messer Corso de' Donati.

Nel detto anno 1308, essendo nella città di Firenze cresciuto scandolo tra' nobili e potenti popolani di parte nera che guidavano la città, per invidia di stato e di signoria, come si cominciò al tempo

[1] Rendimento di conto che danno coloro che hanno maneggiate le pubbliche cose. *Sindacato* vale anche la liberazione, che si ottiene dopo aver dato buon conto del proprio operato.

[2] La Giuntina legge: a *molta moneta*.

del romore del voler rivedere la ragione, come addietro facemmo menzione; questo invidioso portato convenne che partorisse dolorosa fine, che per le peccata della superbia, e invidia, e avarizia, e altri vizi che regnavano tra loro, erano partiti in setta; e dell'una era capo messer Corso de' Donati con seguito d'alquanti nobili e di certi popolani, intra gli altri quelli della casa de' Bordoni, e dell'altra parte erano capo messer Rosso della Tosa, messer Geri Spini, e messer Pazzino de' Pazzi, e messer Betto Brunelleschi co' loro consorti e con quegli de' Cavicciuli, e di più altri casati grandi e popolani, e la maggior parte della buona gente della cittade, i quali aveano gli ufici e 'l governamento della terra e del popolo. Messer Corso e' suoi seguaci parendo loro esser male trattati degli onori e ofici, a loro guisa parendogli essere più degni, perocch'erano stati i principali ricoveratori dello stato de' neri, e cacciatori della parte bianca; ma per l'altra parte si disse, che messer Corso volea essere signore della cittade e non compagnone[1]; quale che si fosse il vero o la cagione, i detti, e quegli che reggeano il popolo l'aveano in odio e a grande sospetto, dappoi s'era imparentato con Uguccione della Faggiuola, ghibellino e nimico de' Fiorentini; e ancora il temeano per lo suo grande animo e podere e seguito, dubitando di lui che non togliesse loro lo stato e cacciasse della terra, e massimamente perchè trovarono, che 'l detto messer Corso avea fatto lega e giura col detto Uguccione della Faggiuola suo suocero, e mandato per lui e per suo aiuto. Per la qual cosa, e per grande gelosia, subitamente si levò la cittade a romore, e sonarono i priori le campane a martello, e fu ad arme il popolo e' grandi a piè e a cavallo, e le masnade de' Catalani col maliscalco del re, ch'era a posta di coloro che guidavano la terra. E subitamente, com'era ordinato per gli sopraddetti caporali, fu data una inquisizione ovvero accusa alla podestà, ch'era messer Piero della Branca d'Agobbio, incontro al detto messer Corso, opponendogli come dovea e volea tradire il popolo, sovvertire e sommettere lo stato della cittade, faccendo venire Uguccione della Faggiuola co' ghibellini e nimici del comune. E la richiesta gli fu fatta, e poi il bando, e poi la condannagione: in meno d'una ora, sanza dargli più termine al processo, messer Corso fu condannato come rubello e traditore del suo comune, e incontanente mosso da casa i priori il gonfalone della giustizia con podestà, capitano, ed esecutore, con loro famiglie e co' gonfaloni delle compagnie, col popolo armato e le masnade a cavallo a grido di popolo per venire alle case dove abitava messer Corso da San Piero Maggiore, per fare l'esecuzione. Messer Corso sentendo la persecuzione che gli era mossa, (e chi disse per esser forte a fornire il suo proponimento, attendendo Uguccione della Faggiuola con grande gente, che già n'era giunta a Remole) sì s'era asserragliato nel borgo di San Piero Maggiore appiè delle torri del Cicino, e in Torcicoda, e alla bocca della via che va verso le Stinche, e alla via di San Brocolo con forti sbarre, e con genti assai suoi consorti e amici armati, e con balestra, i quali erano rinchiusi nel serraglio al suo servigio. Il popolo cominciò a combattere i detti serragli da più parti, e messer Corso e' suoi a difendere francamente; e durò la battaglia gran parte del dì, e fu a tanto, che con tutto il podere del popolo, se 'l rinfrescamento della gente d'Uguccione, e gli altri amici di contado invitati per messer Corso gli fossono giunti a tempo, il popolo di Firenze avea quello giorno assai a fare; che, perchè fossono assai, erano male in ordine e non molto in accordo, perocchè a parte di loro non piacea. Ma sentendo la gente d'Uguccione come messer Corso era assalito dal popolo, si tornò addietro, e i cittadini ch'erano nel serraglio si cominciaro a partire, onde rimase molto sottile di gente, e certi del popolo ruppono il muro del giardino di contro alle Stinche, e entrarono dentro con grande gente d'arme. Veggendo ciò messer Corso e' suoi, e che 'l soccorso d'Uguccione e degli altri suoi amici gli era tardato e fallito, sì abbandonò le case, e fuggissi fuori della terra, le quali case dal popolo furono incontanente rubate e disfatte, e messer Corso e' suoi perseguitati per alquanti cittadini a cavallo e Catalani, mandati in pruova[1] che 'l pigliassono. E per Boccaccio Cavicciuli fu giunto Gherardo Bordoni in sul l'Affrico, e morto, e tagliatogli la mano e recata nel corso degli Adimari, e confitta all'uscio di messer Tedici degli Adimari suo consorto, per nimistade avuta tra loro. Messer Corso tutto solo andandosene, fu giunto e preso sopra a Rovezzano da certi Catalani a cavallo, e menandolne preso a Firenze, come fu di costa a San Salvi, pregando quegli che 'l menavano, e promettendo loro molta moneta se lo scampassono, i detti volendolo pure menare a Firenze, siccom'era loro imposto da' signori, messer Corso per paura di venire alle mani de' suoi nemici e d'essere giustiziato dal popolo, essendo compreso[2] forte di gotte nelle mani e ne' piedi, si lasciò cadere da cavallo. I detti Catalani veggendolo in terra, l'uno di loro gli diede d'una lancia per la gola d'uno colpo mortale[3], e lasciaronlo per morto: i monaci del detto monistero il ne portaro nella badia, e chi disse che innanzi che morisse si rimise nelle mani di loro in luogo di penitenzia, e chi disse che il trovar morto, e l'altra mattina fu soppellito in San Salvi con piccolo onore e poca gente, per tema del comune. Questo messer Corso Donati fu de' più savi, e valente cavaliere, e il più bello parlatore, e il meglio pratico, e di maggiore nominanza,

[1] eguale: altri non farebbe male ponendo questa voce tra le zacchere francesi.

[1] a posta, per questo solo.

[2] preso, pieno. Di *compreso* invece di *preso* abbiamo pure esempio, ma non tanto espressivo, nelle *Vite de' SS. Padri.*

[3] Nella *Cronaca* di Dino Compagni leggesi: *Gli sgherri il presono e riconobbonlo: e volendolne menare, si difendere con belle parole siccome savio cavaliere. Intanto sopravvenne un giovane cognato del maresciallo, che stimolato da altri di ucciderlo non volle farlo. Ma ritornandosene indietro vi fu rimandato: e la seconda volta gli diè d'una lancia catalanesca nella gola, e un altro colpo nel fianco ch'ei cadde in terra. Alcuni monaci il portarono alla Badia e quivi a' dì 15 di settembre 1807 fu sepolto.*

e di grande ardire e imprese ch' al suo tempo fosse in Italia, e bello cavaliere di sua persona e grazioso; ma molto fu mondano, e di suo tempo fatte in Firenze molte congiurazioni e scandali per avere stato e signoria: e però avemo fatto della sua fine sì lungo trattato, perocchè fu grande novità alla nostra cittade, e seguirne molte cose appresso per la sua morte, come per gl' intendenti si potrà comprendere, acciocchè sia assempro[1] a quegli che sono a venire.

CAPITOLO XCVII.

Come arse la chiesa di Laterano di Roma.

Nel detto anno 1308 del mese di giugno, s' apprese il fuoco ne' palagi papali di Santo Giovanni Laterano di Roma, e arsono tutte le case de' calonaci, e tutta la chiesa e circuito, e non vi rimase ad ardere se non la piccola cappelletta in volte di *Sancta sanctorum*, ove si dice ch' è la testa di Santo Piero e quella di Santo Paolo, e molte reliquie di santi: e ciò fu con grandissimo dammaggio di tesoro e d' arnesi, sanza lo 'nfinito danno della chiesa e palazzi e case. Poi sappiendolo papa Clemente, l' anno appresso vi mandò suoi uficiali con grande quantità di moneta, e la detta chiesa fece ristorare e rifare più bella e più ricca che non era prima, e simile i palazzi papali e le case de' calonaci, e penarsi a fare parecchi anni, e costarono molto tesoro alla Chiesa.

CAPITOLO XCVIII.

Come i grandi di Samminiato disfeciono il loro popolo.

Nel detto anno 1308 del mese d' agosto, i grandi di Samminiato del Tedesco, come sono Malpigli e Mangiadori, per soperchi ricevuti dal popolo di Samminiato, ovvero perchè 'l popolo gli tenea corti per modo che non poteano signoreggiare la terra a loro senno, si accordaro insieme e feciono venire loro amistà di fuori, e con armata mano combattero col popolo e sconfissongli, e molti n' uccisono e presono e a certi caporali feciono tagliare la testa, e tutti i loro ordini arsono, e la campana del popolo feciono sotterrare, e tennero poi il popolo in grande servaggio, infino che le dette due case non ebbono discordia tra loro.

CAPITOLO XCIX.

Come i Tarlati furono cacciati d' Arezzo, e rimessivi i guelfi.

Nel detto anno 1308 del mese di gennaio, il popolo d' Arezzo con aiuto e favore d' Uguccione della Faggiuola che badava[2] d' esserne signore, cacciarono della cittade i signori di Pietramala detti Tarlati, per soperchi e oltraggi che faceano a' cittadini, e poco appresso vi rimisono la parte guelfa, che quegli di Pietramala n' aveano tenuti fuori per ventun' anni; e quegli che signoreggiavano la cittade, ch' erano mischiati guelfi e ghibellini, si faceano chiamare la parte verde; e mandarono loro ambasciadori a Firenze, e feciono pace co' Fiorentini, come i Fiorentini la seppono divisare; ma poco tempo durò questo stato in Arezzo, che vi tornarono i Tarlati.

[1] Storpiatura antica della parola *esempio*.
[2] aspirava, aveva in pensiero.

CAPITOLO C.

Come gli Ubaldini tornarono a ubbidienza del comune di Firenze.

In questo medesimo tempo i signori Ubaldini s' accordarono co' Fiorentini, e vennero in Firenze a fare riverenza e le comandamenta del comune, e sodaro[1] la cittadinanza di tenere il passaggio dell' Alpi sicuro, per idonei mallevadori. E 'l comune di Firenze dimise e perdonò loro ogni misfatto, e accettogli per cittadini e distrittuali loro, e' loro fedeli e terre, e che in ogni atto e fazione dovessono fare al comune come distrittuali e cittadini.

CAPITOLO CI.

Per che modo fu eletto imperadore di Roma Arrigo conte di Luzimborgo.

Nel detto anno 1308, essendo morto lo re Alberto d' Alamagna, come dicemmo addietro, per la cui morte vacava lo' mperio, e i lettori d' Alamagna erano in grande discordia tra loro di fare la lezione; lo re di Francia sentendo la detta vacazione, si si pensò che gli verrebbe fornito il suo intendimento con poca fatica, per la sesta promessa che gli avea fatta papa Clemente segretamente, quando gli promise di farlo fare papa, come addietro facemmo menzione, e raunò suo segreto consiglio con messer Carlo di Valois suo fratello, e quivi scoperse il suo intendimento, e il lungo desiderio ch' egli avea avuto di fare eleggere alla Chiesa di Roma a re de' Romani messer Carlo di Valois, e eziandio vivendo Alberto re d' Alamagna, colla sua forza e podere e dispendio, e col podere del papa e della Chiesa: ch' altre volte per antico avea rimossa la lezione de' Greci ne' Franceschi e de' Franceschi negl' Italiani, e degl' Italiani negli Alamanni, ora maggiormente ci dee venire fatto, dappoichè vaca lo 'mperio, e massimamente per la detta promessa e saramento che gli aveva fatta papa Clemente, quando il fece fare papa. E scoperse tutto il segreto contratto con lui, e fatto ciò, domandò il loro consiglio e fece giurare credenza: a questa impresa fu lo re confortato per tutti gli suoi consiglieri, e che in ciò s' adoperasse tutto il podere della corona e di suo reame, sicchè venisse fatto, sì per l' onore di messer Carlo di Valois che n' era degno e perchè l' onore e dignità dello 'mperio tornasse a' Franceschi, siccome fu per antico lungo tempo per gli loro anticessori, Carlo Magno e gli suoi suc-

[1] assicurarono, promisero con sicurtà.

cessori. Inteso per lo re e per messer Carlo il conforto e buon volere del suo consiglio, sì furono molto allegri, e ordinaro che sanza indugio lo re e messer Carlo con grande forza di baroni e cavalieri d'arme andassono a Vignone al papa, innanzi che gli Alamanni facessono altra lezione, mostrando e dando voce che la sua andata fosse per la richiesta fatta contra la memoria di papa Bonifazio; e che quando il re fosse a corte, richiedesse al papa la sesta segreta promessa, cioè d'eleggere e confermare imperadore di Roma messer Carlo di Valois; e trovassesi sì forte di sua gente, che nullo cardinale nè altri, nè eziandio il papa, non l'ardisse a rifusare [1]. E ciò ordinato, sì comandò a' baroni e cavalieri che s'apparecchiassono d'arme e di cavalli a fare compagnia al re per andare alla corte ad Avignone, e quegli del siniscalcato di Proenza fossono apparecchiati, e doveano essere in numero di più di seimila cavalieri d'arme. Ma come piacque a Dio, per non volere che la Chiesa di Roma fosse al tutto sottoposta alla casa di Francia, questo apparecchiamento del re e suo intendimento fu fatto segretamente assentire [2] al papa per uno del segreto consiglio del re di Francia. Il papa temendo della venuta del re con tanta forza, e ricordandosi della sua promessa fatta, riconoscendo ch'era molto contraria alla libertà della Chiesa, sì ebbe segreto consiglio solamente con messer d'Ostia cardinale da Prato, che già aveano preso sdegno col re di Francia per le disordinate richieste, e perchè se la Chiesa avesse condannata la memoria di papa Bonifazio, ciò ch'avea fatto era casso e annullato, e 'l cardinale da Prato fu per Bonifazio fatto cardinale con certi altri, come detto avemo in altra parte. Il detto cardinale udendo quello che sentia il papa dell'intenzione e della venuta del re di Francia, sì disse: *Padre santo, qui non ha che uno remedio, cioè, che innanzi ti faccia la richiesta il re, per te s'ordini coi prencipi della Magna segretamente e con istudio, ch'eglino facciano lezione d'imperio.* Al papa piacque il consiglio, ma disse: *Cui volemo per imperadore?* Allora il cardinale molto antiveduto, non tanto solamente per la libertà della Chiesa, quanto a sua proprietà a di sua parte ghibellina, per volerla rilevare in Italia, disse: *Io sento che 'l conte di Luzimborgo è oggi il migliore uomo della Magna, e il più leale e il più franco e più cattolico, e non mi dubito, se viene per te a questa dignità, ch'egli non sia fedele e obbediente a te e a Santa Chiesa, e uomo di venire a grandissime cose.* Al papa piacque per la buona fama che sentia di lui, e disse: *Questa lezione come si può fornire per noi segretamente, mandando lettere con nostra bolla, che nol senta il collegio de' nostri frati cardinali?* Rispuose il cardinale: *Fa a lui e a' lettori tue lettere col piccolo e segreto suggello, e io scriverò loro per mie lettere più a pieno il tuo intendimento, e manderolle per mio famigliare*: e così fu fatto. E come piacque a Dio, giunti i messaggi nella Magna e presentate le lettere, in otto dì i prencipi della Magna furono congregati a Midelborgo, e ivi sanza niuno discordante elessero a re de' Romani Arrigo conte di Luzimborgo; e ciò fu per la industria e studio del detto cardinale, che scrisse a' prencipi infra l'altre parole: *Fate d'essere in accordo del tale e sanza indugio, se non, io sento che la lezione e la signoria dello 'mperio tornerà a' Franceschi.* Fatto ciò, la lezione fu pubblicata in Francia e in corte di papa incontanente; e non sappiendo il modo il re di Francia, che facea l'apparecchiamento per andare a corte, si tenne ingannato, e mai non fu poi amico del detto papa.

[1] rifiutare, dal francese *refuser*, e da mandare tra le brutture. La Giuntina legge *rifiutare*.

[2] sentire, assapere. Ecco il verbo *sentire* che riceve incremento d'una sillaba sul principio come il verbo *sapere*.

CAPITOLO CII.

Come Arrigo imperadore fu confermato dal papa.

Nel detto anno, essendo fatta la lezione d'Arrigo di Luzimborgo a re de' Romani, sì mandò ad Avignone a corte a papa Clemente per la sua confermazione il conte di Savoia suo cognato, e messer Guido di Namurro fratello del conte di Fiandra suo cugino [1], i quali dal papa e da' cardinali onorevolemente furono ricevuti, e del mese d'aprile 1308, per lo papa il detto Arrigo fu confermato a imperadore, e ordinato che 'l cardinale dal Fiesco e 'l cardinale da Prato fossono legati in Italia, e in sua compagnia quando venisse di qua da' monti, comandando da parte della Chiesa che da tutti fosse ubbidito. Incontanente ch'e' suoi ambasciadori furono tornati colla confermazione del papa, se n'andò ad Assia la Cappella in Alamagna, con tutta la baronia e prelati d'Alamagna, e favvi il duca di Brabante, e 'l conte di Fiandra, e 'l conte d'Analdo, e più baroni di Francia, e ad Assia per l'arcivescovo di Cologna onorevolemente e sanza nullo contrasto fu della prima corona coronato, il dì della Epifania 1308, a re de' Romani.

CAPITOLO CIII.

Come i Viniziani presono la città di Ferrara e poi la perdero.

Nel detto anno 1308 a dì 10 di gennaio, i Viniziani presono per forza di loro navilio la città di Ferrara, la quale era della Chiesa di Roma, e cacciarne messer Francesco da Esti; per la qual cosa dal sopraddetto papa furono scomunicati, e contra loro fatto gran processo, e a chi desse aiuto alla Chiesa fu fatta grande indulgenza per due legati del papa che vennero in Lombardia, i quali con l'aiuto de' Bolognesi e della lega di Lombardia della parte della Chiesa, racquistarono Ferrara, salvo il castello Tedaldo ch'era in capo della terra, molto forte e grande, che rimase a' Viniziani, e in quello mese i Viniziani furono sconfitti a Francolino, ch'erano venuti per assediare Ferrara, per la gente della Chiesa.

[1] I più degli storici assegnano altro anno a questo fatto. E furono mandati al papa altresì i Vescovi di Basilea e di Coira, Giovanni Delfino di Vienna e altri baroni. V. Murat., *Ann. d'Ital.*, tom. XIX.

CAPITOLO CIV.

Come il maestro dello spedale prese l'isola di Rodi.

Nell'anno 1308 del mese di febbraio, i frieri dello spedale ebbono grandi privilegi dal detto papa Clemente, di grandi perdonanze a chi facesse loro aiuto al conquisto d'oltremare, e per Italia andarono predicando, e raunarono moneta assai, e poi la state vegnente il loro maestro da Napoli fece suo passaggio, e presono l'isola di Rodi in Turchia, con grande danno de' Saracini e de' Greci.

CAPITOLO CV.

Come il re d'Araona s'apparecchiò di venire sopra Sardigna.

Nel detto anno e mese, apparecchiandosi il re d'Araona di venire a prendere Sardigna, e avea richiesti i Fiorentini e' Lucchesi e la taglia di Toscana di fare compagnia con loro a guerreggiare i Pisani, i detti Pisani gli mandarono loro ambasciadori in tre galee con molta moneta, onde il detto re si rimase della detta impresa.

CAPITOLO CVI.

Come i guelfi furono cacciati di Prato, e poi lo racquistarono.

Nell'anno 1309 a dì 5 d'aprile, i bianchi e' ghibellini di Prato ne cacciarono fuori i guelfi e'neri; il seguente dì fu per loro ricoverato coll'aiuto dei Fiorentini e de' Pistolesi, e per gli Fiorentini vi fu messa la signoria.

CAPITOLO CVII.

Come i Tarlati tornarono in Arezzo e cacciarne i guelfi.

Nel detto anno a dì 24 del mese d'aprile, i Tarlati d'Arezzo con loro parte ghibellina tornarono in Arezzo, e cacciarne fuori i guelfi e' verdi, e uccisonne assai, e ruppono la pace ch'aveano co' Fiorentini.

CAPITOLO CVIII.

Quando morì il re Carlo secondo di Puglia.

Nel detto anno il dì di Pentecosta a dì 3 di maggio, morì il re Carlo secondo, il quale fu uno de' larghi e graziosi signori che al suo tempo vivesse, e nel suo regno fu chiamato il secondo Alessandro per la cortesia; ma per altre virtù fu di poco valore, e magagnato in sua vecchiezza disordinatamente in vizio carnale, e d'usare pulcelle, iscusandosi per certa malattia ch'avea di venire misello[1]: e lui morto, a Napoli fu soppellito a grande onore.

CAPITOLO CIX.

De' segni ch'apparirono in aria.

Nel detto anno 1309 a dì 10 di maggio, di notte, quasi al primo sonno, apparve in aria uno grandissimo fuoco, grande in quantità d'una grande galea, correndo dalla parte d'aquilone verso il meriggio con grande chiarore, sicchè quasi per tutta Italia fu veduto, e fu tenuto a grande maraviglia; e per gli più si disse che fu segno della venuta dello 'mperadore.

CAPITOLO CX.

Come i Fiorentini ricominciarono guerra ad Arezzo.

Nel detto anno a dì 23 di maggio, cavalcarono i Fiorentini duecento cavallate[1] e certi pedoni, e la masnada de' Catalani col maliscalco del duca al monte Sansavino, che si tenea per gli Fiorentini, e di là andaro in sul contado d'Arezzo ardendo e guastando, e furono infino alle porte d'Arezzo, e feciono dannaggio assai. Poi a dì 8 di giugno si tornarono in Firenze sani e salvi[2].

CAPITOLO CXI.

Come i Lucchesi vollono disfare Pistoia, e' Fiorentini furono contradianti.

Nel detto anno in calen di giugno, i Lucchesi vennero a Serravalle popolo e cavalieri inanimati di disfare Pistoia al tutto, o almeno la loro metade: la qual cosa a' Fiorentini non piacque, parendo loro spietata e crudel cosa. Diedono parola a' Pistolesi che si difendessono, e a chi di Firenze gli volesse aiutare, sicchè coll'aiuto di messer Lippo Vergellesi, che tenea il castello della Sambuca, essendo i Lucchesi già a Pontelungo, gli ripararono con danno e vergogna di loro. Per la qual cosa i Fiorentini acconsentiro a' Pistolesi che rifermassono la terra, i quali in due dì rimondarono i fossi e rifeciono gli steccati con bertesche[3] intorno alla città, e a ciò furono uomini e donne e fanciulli, preti e religiosi, che fu tenuto gran cosa. La qual benignità e pietà de' Fiorentini tornò loro poi per più volte molto contraria, con grandi pericoli e spendii de' Fiorentini, siccome innanzi per gli tempi si farà menzione, onde più volte poi fu più

---

[1] Ecco la Giuntina: *magagnato di vizio carnale, ed usare pulcelle, iscusandosi per certa malattia che avera, e misonlo a morte. E fu soppellito* ecc. Ma il senso non corre, non veggendo qual debba essere il sostantivo di quel *misonlo a morte*. Meglio il *misello* o *miserello* risponde al senso; e forse toccano il punto quelle stampe che leggono *ventre misello*, che sarebbe buona giunta al Vocabolario. Altri infine seguendo la lezione Davanzati spiegano *misello* per lebbroso, da *misellus*, e *misella*, che nel latino del medio evo, secondo il Du-Fresne, valevano *leprosus*, *leprosa*.

[1] *cavalcate*, milizia a cavallo, che per certi vassalli facevasi a difesa del loro signore.

[2] I Tarlati tornati in Arezzo n'avean cacciati i Guelfi, e ciò fu la cagione perchè i Fiorentini andassero a' danni di quella terra. Ammir., *St. fior.*, tom. II, lib. V.

[3] Cateratte imperniate, che s'alzavano e s'abbassavano. Nella bassa latinità dicevansi *brestacchia*. Lunga è la famiglia di questo vocabolo nella lingua francese: *berteiche*, *breteche*, *bretesche*, *bretesque*, ecc. Forse è parola degli antichi brettoni e franchi. *Bret* in tedesco significa *tavola*, *asse*; *Bretchen* n'è il diminutivo; onde venne *brettesca* e *bertesca*, quasi *assito*.

commendata la furia de' Lucchesi, che la pietà e assistenza de' Fiorentini.

CAPITOLO CXII.

Come il re Ruberto fu coronato del regno di Cicilia e di Puglia.

L'anno 1309 del mese di giugno, il duca Ruberto, allora primogenito del re Carlo, andò per mare da Napoli in Proenza alla corte con grande navilio di galee e grande compagnia, e fu coronato a re di Cicilia e di Puglia da papa Clemente, il dì di Santa Maria di settembre del detto anno, e fu acquetato di tutto il presto che la Chiesa avea fatto al padre e all'avolo per la guerra di Cicilia, il quale si dice che erano più di trecento migliaia d'once d'oro. Nel detto anno e mese i guelfi furono cacciati d'Amelia per la forza de' Colonnesi.

CAPITOLO CXIII.

Come gli Anconitani furono sconfitti dal conte Fedrigo.

Nel detto anno e mese di giugno, il conte Fedrigo da Montefeltro con quelli da Iesi e d'Osimo, ed altri Marchigiani ghibellini sconfissono gli Anconitani ch'erano a oste sopra il contado di Iesi: furonne tra presi e morti, tra di cavallo e di piè, più di cinquemila [1].

CAPITOLO CXIV.

Come messer Ubizzino Spinoli fu cacciato di Genova e sconfitto.

Nel detto anno 1309, dì 11 di giugno, essendo messer Ubizzino Spinoli signore di Genova, e cacciatine più tempo dinanzi i guelfi, e poi gli Orii e loro seguito, e gli Spinoli suoi consorti da basso, e la terra tenea quasi a guisa di tiranno, i detti usciti, così i guelfi come i ghibellini, fatta lega e compagnia vennero con loro isforzo di gente a cavallo e popolo di Genova a piè assai, infino in Ponzevera per rientrare in Genova. Il detto messer Ubizzino con suo sforzo di gente a cavallo e popolo di Genova a piè si fece allo incontro, gli usciti vigorosamente assalendo il popolo di Genova, il quale era partito, e male seguiro messer Ubizzino, ma si misono in fuga, onde fu sconfitto con piccola mortalità di gente, e si fuggì in Serravalle co' suoi seguaci. Gli Orii e' Grimaldi, e gli altri usciti si rientraro in Genova sanza fare altra novità, se non che feciono disfare il castello di Luccoli ch'era in Genova, ed era del detto messer Ubizzino.

CAPITOLO CXV.

Come i Viniziani furono sconfitti a Ferrara.

Nel detto anno all'uscita di luglio, i Fiorentini mandarono cavalieri e pedoni in servigio della Chiesa al cardinale Pelagrù, nipote e legato del papa, il quale era al soccorso di Ferrara, che v'erano i Viniziani per comune ad oste per terra e per acqua, onde il detto legato ebbe a grande grado da' Fiorentini, ch'erano interdetti dalla Chiesa, e però non lasciaro il servigio. Poi il settembre vegnente la gente del legato co' Fiorentini e Bolognesi combattero co' Viniziani e sconfissongli a dì 27 d'agosto prossimo, onde rimasono tra morti e presi e annegati in Po de' Viniziani più di seimila uomini, e perdero al tutto Ferrara e 'l castello Tedaldo. Poi l'anno appresso tornando il detto legato in Toscana venne in Firenze, e per li Fiorentini gli fu fatto grande onore, e presentargli duemila fiorini d'oro, e 'l carroccio gli andò incontro con grande processione: per la qual cosa e servigio fatto, il detto legato assolvette i Fiorentini dalla 'nterdizione e scomunica, e riconciliogli colla Chiesa della discordia dove gli aveva messi messer Napoleone, come addietro si fece menzione, e rendè l'oficio a' Fiorentini a dì 26 di settembre anno detto.

CAPITOLO CXVI.

Della guerra de' Volterrani e que' di Sangimignano.

Nel detto anno 1309 del mese di agosto, si cominciò grande guerra tra' Volterrani e que' di Sangimignano per quistione di loro confini; e ciascuno fece suo isforzo di più di settecento cavalieri per parte, e durò la guerra più mesi con grande spendio e dammaggio dell'una parte e dell'altra, d'arsioni e di guasto e di più avvisamenti. I Fiorentini e' Sanesi assai si travagliaro d'acconciargli insieme: quando volea l'uno non volea l'altro, che si tenea soverchiato. Alla fine i Fiorentini vi cavalcarono con grande isforzo, dicendo d'essere contra la parte che non volesse l'accordo. Quegli dibattuti di spese e della guerra, si rimisono ne' Fiorentini, e per gli Fiorentini fu giudicata e terminata la quistione, e messi i termini a' confini, e ciascuno a' suoi termini fece una fortezza, e fu fatta la pace. E nel detto mese d'agosto scurò tutta la luna; e poi l'ultimo dì di gennaio scurò gran parte del sole; e 'l febbraio seguente ancora scurò la luna. Nel detto anno fu grande dovizia di pane e di vino: valse lo staio del grano in Firenze soldi otto, e 'l cogno [1] del mosto in certe parti meno di soldi quaranta.

CAPITOLO CXVII.

Come gli Orsini di Roma furono sconfitti da' Colonnesi.

Nel detto anno del mese d'ottobre, si riscontraro certi degli Orsini e de' Colonnesi e di loro seguaci, in quantità di quattrocento a cavallo, fuori di Roma, e combatterono insieme, e' Colonnesi furono vincitori, e fuvvi morto il conte dell'Anguillara, e presi sei degli Orsini, e messer Riccardo della Rota degli Annibaldeschi ch'era in loro compagnia.

---

[1] La Giuntina ha: *cinquecento*.

[1] Misura del vino, che in Toscana contiene dieci barili.

CAPITOLO CXVIII.

Come gente d'Arezzo furono sconfitti dal maliscalco de' Fiorentini.

Nel detto anno, di febbraio, il re Ruberto mandò in Firenze sua bandiera al suo maliscalco ch'era in Firenze con trecento cavalieri catalani, che in prima che fosse coronato a re, il suo detto maliscalco portava pure pennone[1] della sopransegna del duca. Il detto maliscalco per provare la bandiera, e per andare in servigio di que' della città di Castello, i quali aveano richiesti i Fiorentini d'aiuto contra gli Aretini, con sua gente a cavallo e a piè, con tre de' maggiori di Firenze per sesto, e con certi pedoni eletti si partiro di Firenze martedì a dì 10 di febbraio, e furono intorno trecencinquanta cavalieri e seicento pedoni[2]. Feciono la via di Valdarno e poi per Vallelunga all'olmo d'Arezzo, guastando per lo contado d'Arezzo. Gli Aretini popolo e cavalieri e usciti di Firenze con Uguccione della Faggiuola loro capitano sotto Cortona si pararono loro dinanzi credendogli avere sorpresi, e gli assaliro per loro feditori[3], i quali dal detto maliscalco e Fiorentini furono rotti, e Uguccione col popolo si fuggì ad Arezzo in isconfitta, e rimasonvi morti Vanni de' Tarlati, e Cione de' Gherardini, e uno de' Pazzi di Valdarno con più altri, e tre di loro bandiere ne vennero co' pregioni a Firenze. Così tutta la vittoria, fu tenuta folle andata, perchè si misono in forte passo e nella forza de' nimici.

CAPITOLO CXIX.

Come i Fiorentini feciono oste ad Arezzo.

Nell'anno 1310, dì 8 di giugno, i Fiorentini con loro amistà in quantità di duemila cavalieri e popolo a piè grandissimo, si partirono di Firenze per andare ad oste ad Arezzo. Prima si partissono vennono lettere e messi da Arrigo imperadore, comandando a' Fiorentini che l'oste non andasse sopra a Arezzo, con ciò sia cosa ch'ell'era sua terra, e ch'egli intendea di pacificargli insieme alla sua venuta in Italia: Per la qual cosa in Firenze n'ebbe quistione, che chi volea e chi non volea che l'oste v'andasse. Alla fine il popolo pur vinse ch'ell'andasse, e andò infino al vescovado vecchio d'Arezzo, e quivi si fermò il campo guastando intorno la terra, e più battaglie si diedono alla terra, e gran parte degli steccati da quella parte per gli Fiorentini s'abbattero, e dissesi per molti che la terra s'arebbe avuta per forza, perocchè gli Aretini erano in fievole stato, se non che certi grandi di Firenze per nudrire la guerra e moneta che n'ebbono (se 'l vero fu) non l'assentirono. Alla fine si partì l'oste, e lasciaro uno battifolle molto forte presso ad Arezzo a due miglia al poggio ch'è sopra all'olmo, fornito di genti con gli usciti d'Arezzo, il quale fece loro molta guerra; e' Fiorentini tornarono in Firenze sani e salvi, a dì 25 di luglio anno detto.

CAPITOLO CXX.

Come gli ambasciadori d'Arrigo re de' Romani vennero in Firenze.

Nel detto anno, dì 3 di luglio, vennero in Firenze messer Luis di Savoia eletto sanatore di Roma con due prelati cherici d'Alamagna, e messer Simeone Filippi da Pistoia, ambasciadori dello 'mperadore, richeggendo il comune di Firenze che s'apparecchiassono di fargli onore alla sua coronazione, e che gli mandassero loro ambasciadori a Losanna: e richiesono e comandaro che l'oste ch'era ad Arezzo si dovesse partire. Fu per gli Fiorentini fatto un grande e bello consiglio, ove saviamente spuosero loro ambasciata. Risponditore fu fatto per lo comune messer Betto Brunelleschi, il quale prima rispuose con parole superbe e disoneste, onde da' savii fu poi biasimato; poi per messer Ugolino Tornaquinci saviamente fu risposto, e cortesemente contenti si partirono a dì 12 di luglio, e andarono nell'oste de' Fiorentini ad Arezzo, e feciono il somigliante comandamento si partisse l'oste; la quale non si partì per ciò. Rimasersi in Arezzo i detti ambasciadori assai indegnati contro a' Fiorentini.

CAPITOLO CXXI.

Di miracolosa gente che s'andarono[1] battendo in Italia.

Nel detto anno apparì grande maraviglia, che si cominciò in Piemonte, e venne per Lombardia e per la riviera di Genova, e poi per Toscana, e poi quasi per tutta Italia, che molta gente minuta, uomini e femmine e fanciulli sanza numero, lasciavano i loro mestieri e bisogne, e colle croci innanzi s'andavano battendo di luogo in luogo, gridando misericordia, e faccendo fare l'uno all'altro molte paci, tornando più genti a penitenzia. I Fiorentini e più altre città non gli lasciarono entrare in loro terre, ma gli scacciavano dicendo, ch'era male segnale nella terra ove entrassero. E nel detto tempo, a dì 12 di maggio, il re di Francia fece a Parigi ardere il maestro del tempio con cinquantaquattro suoi frieri de' maggiori della magione, opponendo loro resia; ma i più dissono che fu loro fatto torto, e per occupare le loro possessioni, alla loro morte riconoscendosi e confessandosi buoni cristiani.

---

[1] Stendardo: come le freccie erano guernite di penne, così allorchè i militi cominciarono a guernire le aste di banderuole, queste ebbero nome di *pennoni*. *Pennone* passò quindi a significare qualunque insegna più lunga che larga.

[2] L'Inghirami, *St. della Tosc.*, trovò che i cavalieri furon 450 e i pedoni 6000.

[3] *Feditori* dovettero esser detti, io penso, gli armati alla leggera, con armi da ferire, più che da difesa.

[1] percotendo in segno di penitenza.

LIBRO NONO

CAPITOLO PRIMO.

Qui comincia il libro nono. Come Arrigo conte di Lusimborgo fu fatto imperadore.

Arrigo conte di Luzimborgo imperiò anni quattro e mesi sette e dì diciotto, dalla prima coronazione insino alla sua fine. Questi fu savio e giusto e grazioso, prode e sicuro in arme, onesto e cattolico; e di piccolo stato che fosse per suo lignaggio, fu di magnanimo core, temuto e ridottato; e se fosse vivuto più lungamente avrebbe fatto grandissime cose. Questi fu eletto a imperadore per lo modo scritto addietro, e incontanente ch'ebbe, la confermazione dal papa, si fece coronare in Alamagna a re; e poi tutte le discordie de'baroni della Magna pacificò, con sollecito intendimento di venire a Roma per la corona imperiale, e per pacificare Italia delle diverse discordie e guerre che v'erano, e poi di seguire il passaggio oltremare in racquistare la Terra Santa, se Dio gliel'avesse conceduto. Questi stando in Alamagna per pacificare i baroni, e fornirsi di moneta e di gente per passare i monti, Vincislao re di Boemia morì, del quale non rimase nulla rede maschio, se non due figliuole, l'una già moglie del duca di Chiarentana, l'altra per consiglio de'suoi baroni diè per moglie a Giovanni suo figliuolo, e lui ne coronò re di Boemia, e lasciollo in suo luogo in Alamagna.

CAPITOLO II.

Come parte guelfa fu cacciata di Vinegia.

Nell'anno 1310 del mese di giugno, fatta congiura in Vinegia per quegli della casa de' Querini e per messer Buiamonte dello Scopolo di Vinegia col loro seguito, per abbattere il dogio ch' allora era in Vinegia da ca' Gradanigo e suoi seguaci, quasi recata la terra a parte, guelfi e ghibellini, si combattero per le dette parti nella città. Alla fine que' da ca' Querini e loro seguito guelfi si concordiarono, ma tosto ne furono vinti e cacciati della terra, e guasti i loro palazzi (e fu la prima disfazione di casa che fosse mai fatta in Vinegia), e certi di loro caporali presi furono dicollati, e con loro due gentili uomini di Firenze, uno degli Adimari, e uno de' Sizzi, ch' erano in loro compagnia.

CAPITOLO III.

Delle profezie di maestro Arnaldo da Villanuova.

Nel detto anno 1310, maestro Arnaldo da Villanuova di Proenza gran savio filosofo, in Parigi questionava, e annunziava per argomenti delle profezie di Daniello e della Sibilla Erittea, che l'avvento d'Anticristo e persecuzione della Chiesa dovea essere tra 'l 1300 e 'l 1400, quasi intorno al settantesimosesto anno, e di ciò fece uno libro il quale intitolò *della speculazione dell' avvento Anticristi*, per la qual cosa fu tenuto nuovo errore di fede. Partissi da Parigi per tema dello inquisitore, perocchè gli altri maestri di Parigi il faceano perseguitare, e andonne in Cicilia a don Federigo, e poi in suo servigio morì in mare, andando per ambasciadore a corte di papa.

CAPITOLO IV.

Come in Ferrara si fece congiura per ribellare la terra alla Chiesa.

Nel detto anno del mese di luglio, congiurazione si fece in Ferrara per rubellare la terra alla Chiesa, e quasi l'aveano rubellata. Il legato cardinale Pelagrù subitamente la soccorse coll' aiuto de' Bolognesi; e mostrando di voler riformare la terra, fece consiglio de' cittadini in Castello Tedaldo, e ritenne trentasei de' migliori e maggiori della terra, e subitamente gli fece impiccare in sulla piazza di Ferrara: e poi a dì 22 agosto il detto cardinale venne in Arezzo, e, passando in Firenze, fugli fatto grande onore da' Fiorentini, come dicemmo addietro.

CAPITOLO V.

Come i Todini furono sconfitti da' Perugini.

Nel detto anno e mese di luglio, i Perugini feciono oste a Todi, e mandarono per aiuto a' Fiorentini, i quali vi mandarono il maliscalco del re, ch'era al loro soldo, con trecento cavalieri. I Todini uscirono fuori a battaglia, e furono sconfitti con grande danno e vergogna di loro gente di morti e presi assai, per lo valore del detto maliscalco e di sue masnade.

CAPITOLO VI.

Come i guelfi furono cacciati di Spuleto.

Nel detto mese di luglio furono cacciati i guelfi di Spuleto per Currado di Nastagio di Fuligno, grande capitano di parte ghibellina, colla forza de' Todini. Poi i Perugini per più tempo feciono oste e guerra assai a Spuleto: poi l'anno appresso accordo fu tra loro e' Todini e gli Spuletini, e rimessi i guelfi in Todi e in Spuleto.

CAPITOLO VII.

Come Arrigo imperadore si partì della Magna per passare in Italia.

Nel detto anno 1310, lo 'mperadore venne a Losanna con poca gente, attendendo il suo sforzo e

l'ambascerie delle città d'Italia, e ivi dimorò più mesi. Sentendo ciò i Fiorentini, ordinaro di mandargli una ricca ambasceria, e simigliante i Lucchesi, e'Sanesi, e l'altre terre della lega di Toscana; e già erano eletti gli ambasciadori, e levati i panni per le robe per loro vestire onoratamente. Per certi grandi guelfi di Firenze si sturbò l'andata, temendo che sotto inganno di pace lo 'mperadore non rimettesse gli usciti ghibellini in Firenze e gli ne facesse signori; e in questo si prese il sospetto, e appresso lo sdegno, onde seguì grande pericolo a tutta Italia, chè essendo gli ambasciadori di Roma e que'di Pisa e dell'altre città a Losanna in Savoia, lo 'mperadore domandò perchè non v'erano que' di Firenze; per gli ambasciadori degli usciti di Firenze fu risposto al signore, ch'elli aveano sospetto di lui. Allora disse lo 'mperadore: *male hanno fatto, che nostro intendimento era di volere i Fiorentini tutti, e non partiti, a buoni fedeli, e di quella città fare nostra camera e la migliore di nostro imperio.* E di certo si seppe da gente ch'erano appresso di lui, ch'egli era insino allora con puro animo in mantenere quegli che reggeano Firenze in loro stato, e gli usciti: n'aveano grande paura che d'allora innanzi per questo isdegno, o per mala informazione de'suoi ambasciadori venuti a Firenze, e de' ghibellini e Pisani, s'apprese al contrario. Per la qual cosa l'agosto presente, i Fiorentini entrati in sospetto, fecero mille cavalieri cittadini di cavallate, e si cominciarono a guernire di soldati e di moneta, e a fare lega col re Ruberto e con più città di Toscana e di Lombardia, per isturbare la venuta e coronazione dello 'mperadore, e' Pisani acciocchè passasse gli mandarono sessantamila fiorini d'oro, e altrettanti gli promissono quando fosse in Pisa; e con questo aiuto si mosse da Losanna, che da se non era ricco signore di moneta.

CAPITOLO VIII.

Come il re Ruberto venne in Firenze tornando dalla sua coronazione.

Nel detto anno 1310 a dì 30 di settembre, il re Ruberto venne in Firenze tornando d'Avignone, dov'era la corte del papa, dalla sua coronazione: albergò in casa de' Peruzzi dal Parlagio, e da'Fiorentini gli fu fatto grande onore, e armeggiata, e presenti grandi di moneta, e dimorò in Firenze insino a dì 24 d'ottobre per riconciliare i guelfi insieme, ch'erano divisi per sette intra loro, e per trattare al riparo dello 'mperadore. In riconciliargli poco poteo adoperare; tanto era l'errore cresciuto tra loro come addietro è fatta menzione [1].

CAPITOLO IX.

Come Arrigo imperadore entrò in Italia, e ebbe la città di Milano.

Nell'anno 1310 all'uscita di settembre, lo 'mperadore si partì di Losanna con sua gente, e passò le montagne di Monsanese, e all'entrata d'ottobre arrivò a Turino in Piemonte: appresso giunse nella città d'Asti, dì 10 d'ottobre. Per gli Astigiani fu ricevuto pacificamente per signore, andandogli incontro con grande processione e festa, e tutte le discordie tra gli Astigiani pacificò. In Asti attese sue genti e innanzi si partisse, ebbe presso a duemila oltramontani a cavallo. In Asti soggiornò più di due mesi, perocchè in quello tempo tenea la signoria di Milano messer Guidetto della Torre, uomo di grande senno e podere, il quale avea tra soldati e cittadini più di duemila uomini a cavallo, e per sua forza e tirannia teneva fuori di Milano i Visconti e loro parte ghibellina, e eziandio l'arcivescovo suo consorto con più altri guelfi. Questo messer Guidetto avea lega co' Fiorentini e con gli altri guelfi di Toscana e di Lombardia, e contendea la venuta dello 'mperadore, e sarebbegli venuto fatto, se non ch'e' suoi consorti medesimi con loro seguito condussono lo 'mperadore a venire a Milano col consiglio del cardinale dal Fiesco legato del papa. Messer Guidetto non possendo al tutto riparare, assentì alla sua venuta contra sua voglia; e così entrò lo 'mperadore in Milano la vigilia della festa di Natale, e il dì di Befania, dì 6 di gennaio, fu coronato in Santo Ambrogio dall'Arcivescovo di Milano della seconda corona del ferro onorevolmente egli e la moglie. *E la detta corona si dà in Milano, ed è di fino acciaio forbito a spada, fatta a forma d'una ghirlanda d'alloro, ivi su chiavate ricche pietre preziose, a modo ch'anticamente si coronavano d'alloro i Cesari negli loro triunfi e vittorie: e d'acciaio si fa a figura e similitudine, che come l'acciaio e 'l ferro doma ogni altro metallo, così i Cesari triunfanti colla forza de' Romani e Italiani, che tutti erano chiamati Romani, domarono e sottomisero all' imperio di Roma tutte le nazioni del mondo* [1]. E alla detta coronazione furono gli ambasciadori quasi di tutte le città d'Italia, salvo quegli di Firenze e di loro lega. E dimorando in Milano, pacificò tutti i Milanesi insieme, e rimisevi messer Maffeo Visconti e sua parte, e l'arcivescovo e' suoi, e generalmente ogni uomo che n'era di fuori. E quasi tutte le città e signori di Lombardia vennero a fare le comandamenta, e dargli grande quantità di moneta; e in tutte le terre mandò suo vicario, salvo Bologna e Padova ch'erano contra lui alla lega de' Fiorentini.

CAPITOLO X.

Come i Fiorentini chiusono di fossi le nuove cerchie della cittade.

Nel detto anno il dì di Sant' Andrea, i Fiorentini per tema della venuta dello 'mperadore si ordinarono a chiudere la città di fossi dalla porta a San Gallo insino alla porta di Santo Ambrogio, ovvero detta la Croce a Gorgo, e poi insino al fiume d'Ar-

[1] A re Roberto era punta negli occhi la venuta dello Imperadore, che avrebbe risorta la causa de' ghibellini. E poco dovettero giovare le sue pratiche col papa, il quale dubbioso di quello che fosse meglio, teneva in ponte l'uno e l'altro potente.

[1] Questo tratto che sta in un codice Ricardiano del trecento n. 1533, manca al testo Davanzati, e nella edizione de' Giunti 1587 sul margine, a carte 884, viene giudicato una postilla.

no: e poi, dalla porta di San Gallo, insino a quella dal Prato d'Ognissanti, erano già fondate le mura, si le feciono innalzare otto braccia. E questo lavoro fu fatto subito e in poco tempo, la qual cosa fermamente fu poi lo scampo della città di Firenze, come innanzi si farà menzione; imperciocchè la città era tutta chiusa, e le mura vecchie quasi gran parte disfatte, e vendute a' prossimani vicini per allargare la città vecchia, e chiudere i borghi e la giunta nuova.

CAPITOLO XI.

Come quegli della Torre furono cacciati di Milano.

Nel detto anno, dì 11 del mese di febbraio, veggendosi messer Guidetto della Torre fuori della signoria di Milano, e Maffeo Visconti e gli altri suoi nimici assai innanzi allo 'mperadore, si pensò di rubellare allo 'mperadore la città di Milano, che v'avea col signore poca cavalleria, ch'era andata e sparta per le città di Lombardia; e sarebbegli venuto fatto, se non che Maffeo Visconti, molto savio, ne fece avveduto lo 'mperadore e 'l maliscalco suo e 'l conte di Savoia. Per la qual cosa la città si levò ad arme e a romore, e alcuna battaglia v'ebbe: altri dissono che messer Maffeo Visconti per suo senno e sagacità lo 'ngannò per farlo sospetto dello 'mperadore, vegnendo a lui segretamente, e dolendosi della signoria dello 'mperadore e de' Tedeschi, mostrando ch'amasse meglio la libertà di Milano che sì fatta signoria; e dicendogli che innanzi volea lui per signore che lo 'mperadore, e ch'egli co' suoi gli darebbe ogni aiuto e favore per cacciarne lo 'mperadore. Al qual trattato messer Guidetto intese, fidandosi dello antico nimico, per volontà di ricoverare suo stato e signoria, o che fosse per li suoi peccati, ch' assai n' avea; e approvossi [1] la risposta di messer Maffeo, la quale gli fece per l'uomo di corte, come contammo addietro. Messer Maffeo sotto la detta promessa il tradì, e tutto il palesò allo 'mperadore e al suo consiglio: e a questo diamo assai fede per quello ne sentimmo poi da savi Lombardi ch'allora erano in Milano. Alcun disse che questo trattato messer Maffeo tenne con Franceschino, e Simonino figliuoli di messer Guidetto, ch'erano più mobili e volanti che il detto lor padre, e ch'egli non ne sentì nulla; ma come e con cui si fosse, per questa cagione fu richiesto dallo 'mperadore messer Guidetto della Torre che si scusasse una certa accusa; il quale non comparì, ma si partì co' suoi seguaci di Milano, opponendo che non avea colpa del tradimento, ma ch'e' suoi nimici gli aveano ciò apposto per distruggerlo e cacciarlo di Milano. Per gli più si credè pure che colpa avesse, perocch'egli era in lega co' Fiorentini e co' Bolognesi, e con altre città guelfe, e si disse che ne dovea avere moneta assai da' Fiorentini e loro lega. Ma quale si fosse la cagione incontanente per le dette sodduzioni si rubellò allo 'mperadore la città di Cremona, a dì 20 di febbraio, e questa rubellazione e l'altre di Lombardia furono di certo con industria e spendio de' Fiorentini, per dare tanto a fare in Lombardia allo 'mperadore che non potesse venire in Toscana. In questo tempo i ghibellini di Brescia cacciarono fuori i guelfi, e simigliante avvenne di que' di Parma; per la qual cosa lo 'mperadore mandò suo vicario e gente in Brescia, e fece fare l'accordo, e rimettere i guelfi nella terra, i quali poco appresso veggendosi forti nella terra, e rubellata Cremona, e confortati da' Fiorentini e Bolognesi con danari e grandi impromesse, cacciarono i ghibellini di Brescia, e al tutto si rubellarono allo 'mperadore, e s'apparecchiaro di fargli guerra.

[1] venne alla prova, ebbe effetto, si adempiè. Manca alla Crusca.

CAPITOLO XII.

Come in Firenze ebbe grande caro, e altre novitadi.

Nel detto anno 1310, dal dicembre al maggio vegnente in Firenze ebbe grandissimo caro, che lo staio del grano valse uno mezzo fiorino d'oro, ed era tutto mischiato di saggina. E in questo mezzo l'arti e la mercatanzia non istettero mai peggio in Firenze, e spese di comune grandissime, e gelosie e paure per l'avvento dello 'mperadore. In quello tempo all'uscita di febbraio i Donati uccisono messer Betto Brunelleschi, e poco appresso i detti Donati e loro parenti e amici raunati a San Salvi disotterraro messer Corso Donati, e feciono gran lamento e l'uficio come allora fosse morto, mostrando che per la morte di messer Betto fosse fatta la vendetta, e ch'egli fosse stato consigliatore della sua morte, onde tutta la città ne fu quasi ismossa a romore.

CAPITOLO XIII.

Come in Firenze vennono reliquie di Santo Barnaba.

Nel 1311, dì 13 d'aprile, vennero in Firenze reliquie del beato apostolo Santo Barnaba, le quali mandò da corte di papa il cardinale Pelagrù al comune di Firenze, perchè sapea ch'e' Fiorentini l'aveano in grande devozione; e funne fatta in Firenze grande reverenza e solennità, e furono riposte nell'altare di Santo Giovanni.

CAPITOLO XIV.

Come lo 'mperadore assediò Cremona, e sua gente ebbe Vicenza.

Nel detto anno, dì 12 del mese d'aprile, faccendo lo 'mperadore oste sopra Cremona, mandò il vescovo di Ginevra suo cugino con trecento cavalieri oltramontani, e colla forza di messer Cane della Scala di Verona, subitamente tolse la città di Vicenza a' Padovani, e quegli ch'erano di Padova nel Castello per paura, sanza difendersi, abbandonarono la fortezza, la quale perdita fu grande isbigottimento a' Padovani, e a tutta la loro parte; per la qual cosa poco tempo appresso i Padovani s'acconciarono coll'imperadore, e diedongli la signoria di Padova, e centomila fiorini d'oro in più paghe, e 'l suo vicario

ricevettono. Il detto vescovo di Ginevra andò poi a Vinegia e richiese i Viniziani da parte dello 'mperadore d'aiuto: i Viniziani feciongli grande onore, e donargli per comperare pietre preziose per la sua corona libbre mille di Viniziani grossi, e in Vinegia di que' danari e d'altri si fece la corona e la sedia imperiale molto ricca e nobile, d'ariento dorata la sedia e d'oro con molte pietre preziose la corona.

CAPITOLO XV.

Come lo 'mperadore ebbe la città di Cremona.

Nel 1311 a dì 20 d'aprile, essendo lo 'mperadore ad oste a Cremona, ed essendo la città molto stretta perchè s'erano male provveduti per la loro subita rubellazione, rendero la città allo 'mperadore a misericordia per trattato dell'arcivescovo di Ravenna, il quale gli ricevette e perdonò loro, e fece disfare le mura e tutte le fortezze di città, e di moneta forte gli gravò. E avuta Cremona, incontanente andò ad oste sopra la città di Brescia a dì 14 di maggio, e là si trovò con più isforzo e con maggiore cavalleria e migliore ch'egli avesse mai, chè di vero si trovò più di seimila buoni uomini a cavallo; i quattromila e più, Tedeschi e Franceschi e Borgognoni e gentili uomini; e gli altri, Italiani buona gente; che avuto lui Milano e poi Cremona, più grandi signori della Magna e di Francia il vennero a servire, e chi a soldo, e molti per amore. E di certo se allora avesse lasciata la 'mpresa dell'assedio di Brescia e venutosene in Toscana, egli aveva a queto Bologna, Firenze, e Lucca, e Siena, e poi Roma, e 'l regno di Puglia, e tutte le terre contrarie, perocchè non erano forniti nè provveduti, e gli animi delle genti molto variati, perchè il detto imperadore era tenuto il più giusto signore e benigno. Piacque a Dio ristesse a Brescia, il qual assedio molto il consumò di genti e di podere per grande pestilenzia di morti e malattie, come innanzi farò menzione.

CAPITOLO XVI.

Come i Fiorentini per la venuta dello 'mperadore trassono di bando tutti i guelfi.

Nel detto anno a dì 26 d'aprile, avendo i Fiorentini novelle come Vicenza e Cremona erano rendute allo 'mperadore, e come andava all'assedio di Brescia, per fortificarsi feciono appresso dicreto e ordine, e trassono di bando tutti i cittadini e contadini guelfi di che bando si fosse, pagando certa piccola gabella: e feciono più ordini di leghe in città e 'n contado e coll'altre terre guelfe di Toscana.

CAPITOLO XVII.

Come i Fiorentini con tutte le terre guelfe di Toscana feciono lega insieme contra lo 'mperadore.

Nel detto anno 1311 di calen di giugno, i Fiorentini, Bolognesi, Lucchesi, Sanesi, Pistolesi e Volterrani, e tutte l'altre terre guelfe di Toscana feciono parlamento e fermarono lega insieme, e fermarono taglia de' cavalieri, e giurarsi insieme alla difensione e contrasto dello 'mperadore. E appresso a dì 26 di giugno i Fiorentini mandarono a Bologna il maliscalco del re con quattrocento cavalieri catalani, ch'erano al loro soldo per la guardia di Bologna, e per contrastare allo 'mperadore se venisse da quella parte; e simigliante vi mandaro i Sanesi e' Lucchesi, e dimorarvi più mesi tra in Bologna e in Romagna in servigio del re Ruberto.

CAPITOLO XVIII.

Come il re Ruberto fece pigliare per inganno i ghibellini di Romagna.

Nel detto anno, dì 8 di luglio, venne in Firenze messer Giliberto da Santiglia con dugento cavalieri catalani e cinquecento mugaveri a piè, che gli mandava il re Ruberto in Romagna per Visconte, perocchè 'l papa avea fatto lo re conte di Romagna. Come fu di là, colla forza del maliscalco prese tutti i caporali ghibellini di Forlì, e di Faenza, e d'Imola, e dell'altre terre di Romagna, e misegli in pregione perchè non gli rubellassono la terra, e accomiatonne tutti i ghibellini e' bianchi usciti di Toscana che v'erano.

CAPITOLO XIX.

Come il marchese del papa prese Fano e Pesaro.

Nel detto anno all'entrante di settembre, il marchese ch'era nella Marca per lo papa prese la città di Fano e quella di Pesaro, che s'erano rubellate alla Chiesa.

CAPITOLO XX.

Come lo 'mperadore Arrigo ebbe la città di Brescia per assedio.

Nel detto anno 1311 essendo lo 'mperadore ad oste a Brescia, più assalti v'ebbe, ove morì gente assai di que' d'entro e di que' di fuori, intra' quali fu morto a uno assalto, d'uno quadrello di balestro grosso, messer Gallerano di Luzimborgo fratello carnale e maliscalco dello 'mperadore, e più altri baroni buoni cavalieri; onde fu grande spavento a tutta l'oste. E per quella baldanza i Bresciani uscendo spesso fuori ed assalire l'oste, del mese di giugno parte di loro furono rotti e sconfitti, e furonne presi da quaranta de' maggiori della terra, e morti ben dugento, intra' quali presi fu messer Tebaldo Brusciati il quale era capo della gente d'entro, e uomo di grande valore, ed era stato amico dello 'mperadore, e avealo rimesso in Brescia quando ne furono cacciati i guelfi: onde lo 'mperadore fecelo isquartare a quattro cavalli come traditore, e più altri fece dicapitare, onde il podere de' Bresciani molto affiebolìo; ma però que' d'entro non lasciarono la difensione della città. In quello assedio si corruppe l'aria per la puzza de' cavalli e della lunga stanza del campo, onde v'ebbe grandissima infermità e dentro e di

fuori, e ammalaro gran parte degli oltramontani, e molti grandi baroni vi morirono, e se ne partirono per la malattia, e morirne poi in cammino. Intra gli altri vi morì il valente messer Guido di Namurro fratello del conte di Fiandra, che fu capo de' Fiamminghi alla sconfitta di Coltrai, uomo di gran valore e rinomea; per la qual cagione i più dell'oste consigliavano lo 'mperadore se ne partisse. Egli sentendo maggiormente la diffalta d'entro, sì dell'infermità e mortalità, e sì di vittuaglia, si fermò di non partirsi, ch'egli avrebbe la terra. Quegli di Brescia, fallendo loro la vivanda, per mano del cardinale dal Fiesco si renderono alla misericordia dello 'mperadore, a dì 16 di settembre nel detto anno. Il quale com'ebbe la città, le fece disfare tutte le mura e le fortezze, e condannogli in settantamila fiorini d'oro, e con gran fatica in più tempo per loro male stato gli ebbe; e cento de' migliori della città grandi e popolari mandò a' confini in diverse parti. Partito dall'oste da Brescia con sua grande perdita e dammaggio, chè 'l quarto della sua gente non gli era rimasa, e quella gran parte inferma, fece suo parlamento in Cremona. Quivi per sodduzione e conforto de' Pisani e de' ghibellini e bianchi di Toscana, si fermò di venire a Genova e là riformare suo stato, e in Milano lasciò per vicario e capitano messer Maffeo Visconti, e in Verona messer Cane della Scala, e in Mantova messer Passerino de' Bonaposi, e in Parma messer Ghiberto da Correggio, e così tutte l'altre terre di Lombardia lasciò a tiranno, non possendo altro per lo suo male stato, e da ciascuno ebbe moneta assai, e privilegiolli delle dette signorie.

CAPITOLO XXI.

Come i Fiorentini e' Lucchesi guernirono le frontiere per la venuta dello 'mperadore.

Nel detto anno a dì 17 d'ottobre, i Fiorentini sentendo che lo 'mperadore veniva a Genova, presono in guardia il castello e la rocca di Samminiato del Tedesco, e fornirlo di cavalieri e di pedoni, e mandarono a dire a Volterra che non si rubellasse per gli ghibellini allo 'mperadore o a sua parte; e' Lucchesi fornirono tutte le castella di Lunigiana e del Valdarno di ponente.

CAPITOLO XXII.

Come papa Clemente diede legati allo 'mperadore Arrigo che 'l coronassono.

Negli anni di Cristo 1311, papa Clemente alla richiesta dello 'mperadore, non potendo in persona venire a Roma a coronarlo per cagione del concilio ordinato, mandò il vescovo d'Ostia cardinale da Prato legato, che potesse in ciò come la persona del papa; il quale fu con lui in Genova del mese d'ottobre, e mandò il detto papa legato in Ungheria messer Gentile da Montefiore cardinale, per coronare Carlo Rimberto, figliuolo che fu di Carlo Martello nipote del re Ruberto, del reame d'Ungheria, e per dargli l'aiuto e favore della Chiesa. E così fece, e dimorovvi più tempo in Ungheria il detto cardinale, tanto ch'ebbe conquistato quasi tutto il paese il detto Carlo, e lui coronato pacificamente. E alla tornata in Italia del detto cardinale, ebbe comandamento dal papa che tutto il tesoro della Chiesa ch'era a Roma e in altre terre del patrimonio conducesse di là da' monti a lui, il quale così fece infino alla città di Lucca. Di là non lo poteo più innanzi conducere per terra nè per mare, perchè la riviera di Genova così per terra come per mare era tutta scommosa a guerra per le parti guelfi e ghibellini, per la venuta dello 'mperadore. Lasciollo in Lucca nella sagrestia di San Friano, il quale tesoro fu poi rubato per gli ghibellini, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO XXIII.

Come papa Clemente fece concilio a Vienna in Borgogna, e canonizzò Santo Lodovico figliuolo del re Carlo.

Nel detto anno 1311, per calen di novembre, il detto papa Clemente celebrò concilio a Vienna in Borgogna per la promessa fatta al re di Francia, per cagione della questione mossa per lo detto re contra alla memoria di papa Bonifazio, come addietro facemmo menzione, ov'ebbe più di trecento vescovi, sanza gli abati e prelati. In quello concilio si dichiarò che papa Bonifazio era stato cattolico, e non in neuno caso di resia avea operato *come il re di Francia gli mettea addosso, prima per più ragioni giuriste allegate dinanzi al re e al suo consiglio per messer Ricciardo da Siena cardinale e sommo legista, e per messer Gianni di Namurro per teologia, e per messer Fra Gentile cardinale per decreto, e per messer Caroccio e messer Guglielmo d'Ebole Catalani, valenti e prodi cavalieri, per appello di battaglia. Per la qual cosa il re e' suoi rimasono confusi; ma per lo papa e per gli cardinali si trovò modo per contentare il re di Francia*[1], e fecesi dicreto, che per offesa che 'l re di Francia avesse fatta al detto papa Bonifazio o alla Chiesa, mai a lui nè a sue rede potesse essere opposto nè dato briga; e ordinossi che tutti i beni e possessioni ch'erano state della magione del tempio, fossono della magione dello spedale, le quali convenne che la magione dello spedale ricomperasse grandissimo tesoro dal re, e da' signori che l'aveano occupate; onde la magione dello spedale si credette essere ricca, e per lo grande debito in che entrò per riscattarle venne in male stato. Al detto concilio fu il re di Francia e più altri signori, e fecionvisi più costituzioni, e si cominciò il settimo libro de' decretali. E compiuto il concilio, il papa se n'andò a Bordello. In quello concilio fu canonizzato a Santo Lodovico arcivescovo di Tolosa, frate minore figliuolo del re Carlo primogenito, e fratello del re Ruberto e per essere religioso lasciò l'onore mondano e la corona del reame. Fu uomo benigno e di santa

[1] Questo passo in corsivo manca al T. D., e venne tratto dal cod. Ricard. n. 1533.

vita, e molti miracoli mostrò Iddio per lui, e prima a sua vita, e poi.

CAPITOLO XXIV.

Come lo'mperadore Arrigo venne nella città di Genova.

Nel detto anno 1311 a dì 21 d'ottobre, lo 'mperadore venne di Lombardia a Genova con seicento cavalieri di sua gente oltramontani, sanza i Lombardi. Per gli Genovesi fu ricevuto onorevolemente come loro signore, e fattagli grande festa, e datogli al tutto la signoria della terra; che fu tenuto grande cosa essendo la libertà e la potenza de' Genovesi sì grande, come nulla città dei cristiani in mare e in terra. Il detto imperadore pacificò tutte le discordie de' Genovesi, e rimisevi messer Ubizzino Spinoli e suoi seguaci, che n'erano fuori per ribelli, e fece fare pace tra loro e gli Orii, e loro parte: donargli i Genovesi alla sua venuta cinquantamila fiorini d'oro, e alla imperadrice ventimila.

CAPITOLO XXV.

Come in Arezzo venne vicario d' imperio.

Negli anni 1311 del mese d'ottobre, venne ad Arezzo vicario dello 'mperadore uno gentile uomo di Padova: pacificò gli Aretini insieme, e rimisevi dentro i guelfi, e poco appresso vi morì di rema.

CAPITOLO XXVI.

Come in Firenze vennero ambasciadori dello 'mperadore, e furonne cacciati.

Nel detto anno e mese d'ottobre, vennero a Firenze messer Pandolfo Savelli di Roma e altri cherici per ambasciadori dello 'mperadore. Quando furono alla Lastra sopra a Montughi, i priori di Firenze mandarono loro che non entrassono in Firenze, e si partissono. I detti non volendosi partire furono rubati per malandrini di Firenze, con consentimento segreto de' priori; e con rischio delle persone fuggendo, se n'andarono per la via di Mugello ad Arezzo, richeggendo poi in Arezzo tutti i nobili e signori e comuni di Toscana, che si apparecchiassono d'essere alla coronazione dello'mperadore a Roma.

CAPITOLO XXVII.

Come i Fiorentini mandarono loro masnade in Lunigiana per contradiare i passi allo'mperadore.

Nel detto anno e mese d'ottobre, sentendo i Fiorentini che lo 'mperadore era partito di Lombardia e ito verso Genova, feciono tornare il maliscalco con loro soldati da Bologna, e feciongli andare a Pietrasanta in Lunigiana e a Serrezzano con altra buona gente di Firenze e di Lucca, a guardare il passo di porta Beltramo, e la via della marina, perchè lo 'mperadore non potesse venire a Pisa [1].

[1] Perchè nulla impedisse in Italia il passo allo imperatore, i Pisani gli mandarono a Losanna in dono 60,000 fiorini, pagandogli i debiti contratti a Genova: e appresso non pure d'altro danaro, ma lo rifornirono di 600 balestrieri e di trenta galee.

CAPITOLO XXVIII.

Come in Genova morì la'mperadrice.

Nel detto anno del mese di novembre, morì in Genova la imperadrice moglie dello 'mperadore, la quale era tenuta santa e buona donna, e fu figliuola del duca di Brabante; e fu soppellita a' frati minori con grande onore.

CAPITOLO XXIX.

Come lo'mperadore fece suo processo contra i Fiorentini.

Nel detto anno e mese, lo'mperadore fece in Genova suo processo contra i Fiorentini, che se infra quaranta dì non gli mandassono dodici buoni uomini con sindaco e pieno mandato ad ubbidirlo, che gli condannava in avere e in persona dove fossono trovati. Non vi mandò il comune di Firenze, ma a tutti i Fiorentini mercatanti ch'erano in Genova comandato fu si dovessono partire, e così feciono; ma poi ogni mercatanzia che si trovò in Genova in nome de' Fiorentini, fu impacciata [1] per la corte dello 'mperadore.

CAPITOLO XXX.

Di scandalo ch' ebbe in Firenze tra' lanaiuoli.

Nel detto anno e mese, i lanaiuoli di Firenze vennono tra loro in grande divisione e sette per cagione del consolato, e fanne quasi a romore la città.

CAPITOLO XXXI.

Come il re Ruberto mandò gente a' Fiorentini per contrastare lo 'mperadore.

Nel detto anno a dì 15 di dicembre, il re Ruberto mandò a Firenze dugento de' suoi cavalieri ch'erano in Romagna, perchè i Fiorentini e' Lucchesi potessono meglio contrastare il passo allo 'mperadore; ond' era capitano il conte di Luni da Roana.

CAPITOLO XXXII.

Come la città di Brescia si rubellò allo 'mperadore.

Nel detto anno all'uscita di dicembre, i guelfi di Brescia rientrarono nella terra per ribellarla dalla signoria dello 'mperadore. Cavalcovvi messer Cane della Scala con suo isforzo, e cacciogline fuori con grande loro dammaggio. E nel detto mese di dicembre, messer Ghiberto da Correggio, che tenea Parma, si rubellò dalla signoria dello 'mperadore, e simile feciono i Reggiani; e' Fiorentini, e l'altra lega de' guelfi di Toscana, mandarono loro aiuto di gente a cavallo.

CAPITOLO XXXIII.

Come in Firenze ebbe grande novità per la morte di messer Pazzino de' Pazzi.

Nel detto anno dì 11 di gennaio, avvenne in Firenze che messer Pazzino de' Pazzi, uno dei mag-

[1] fu sequestrata, staggita, tolta per rappresaglia.

giori caporali che reggea la città, e più amato dal popolo, andando a falcone [1] in isola d'Arno a cavallo sanza guardia con suoi falconieri e famigliari, Paffiera de' Cavalcanti l'uccise, coll'aiuto de' Brunelleschi e d'altri masnadieri in sua compagnia a cavallo, a tradimento, secondo si disse, perocchè messer Pazzino da loro non si guardava; e ciò fece per vendetta di Masino de' Cavalcanti e di messer Betto Brunelleschi, dando colpa al detto messer Pazzino gli avesse fatti morire. Per la qual cosa, recato il corpo suo morto al palagio de' priori per più infamare i Cavalcanti, la città si mosse tutta a romore e ad arme, e col gonfalone del popolo in furia si corse a casa i Cavalcanti, e misevisi fuoco, e da capo furono cacciati di Firenze i Cavalcanti. Per questa cagione il popolo di Firenze alle spese del comune fece quattro de' Pazzi cavalieri, donando de' beni e rendite del comune.

CAPITOLO XXXIV.

Come la città di Cremona si rubellò dallo 'mperadore.

Nel detto anno 1311, dì 10 del detto mese di gennaio, i Cremonesi si rubellarono alla signoria dello 'mperadore, e cacciarne fuori sua gente e suo vicario, e ciò fu per soddotta de' Fiorentini, che ancora v'aveano loro ambasciadore a trattare ciò, promettendo a' Cremonesi grande aiuto di danari e di gente; ma male fu loro per gli Fiorentini attenuto.

CAPITOLO XXXV.

Come il maliscalco dello 'mperadore giunse in Pisa, e cominciò guerra a' Fiorentini.

Nel detto anno dì 11 di gennaio [2], messer Arrigo di Namurro fratello del conte Ruberto di Fiandra, maliscalco dello 'mperadore, giunse per mare in Pisa con poca gente, e a due dì appresso uscì di Pisa con sua gente e venne di qua da Pontadera, e tutte le some de' Fiorentini che veniano di Pisa, fece prendere e rimenare in Pisa; onde i Fiorentini ebbono grande danno. Per questa cagione i Fiorentini mandarono gente a cavallo e a piede alla guardia di Samminiato e di quella frontiera.

CAPITOLO XXXVI.

Come i Padovani si rubellarono dalla signoria dello 'mperadore.

Nel detto anno a dì 15 di febbraio, i Padovani col conforto de' Fiorentini e de' Bolognesi si rubellarono dalla signoria dello 'mperadore, e cacciarne il suo vicario e sua gente; e a romore uccisono messer Guglielmo Novello loro cittadino, e gran capo di parte ghibellina in Padova.

[1] La Giuntina 1587 legge: *a falconare.*
[2] La Giuntina 1587 legge: *addì 21 di gennaio.*

CAPITOLO XXXVII.

Come lo 'mperadore Arrigo venne nella città di Pisa.

Nel detto anno a dì 16 del mese di febbraio, lo 'mperadore si partì di Genova per mare con trenta galee per venire a Pisa: per fortuna di tempo gli convenne dimorare in Portoveneri diciotto dì; poi di là arrivò a Portopisano, e in Pisa entrò a dì 6 di marzo 1311, e da' Pisani fu ricevuto come loro signore, faccendogli grande festa e processione, e al tutto gli diedono la signoria della città, faccendogli grandi doni di moneta per fornire sua gente, che grande bisogno n'aveva. In Pisa dimorò infino a dì 22 d'aprile 1312, attendendo gente nuova di suo paese. In questo dimoro in Pisa il maliscalco suo con la sua gente molte cavalcate e assalti fece sopra le terre e castella de' Lucchesi e di Samminiato del Tedesco, sanza tendere campo, o assedio. In quelle cavalcate presono il castello di Buti e la valle che teneano i Lucchesi; altro acquisto non vi fece di terra alcuna. In Pisa si trovò con millecinquecento cavalieri oltramontani con gl' infrascritti baroni e signori: l' arcivescovo di Trievi suo fratello carnale, il vescovo di Legge fratello del conte di Bari suo cugino, il duca di Baviera, il conte di Savoia suo cognato, il conte di Forese, messer Guido fratello del Delfino di Vienna, messer Arrigo fratello del conte di Fiandra suo maliscalco e cugino, messer Ruberto figliuolo del detto conte di Fiandra, il conte d'Alvagna d'Alamagna chiamato in loro lingua Luffo Mastro, cioè in latino Mastro Siniscalco, uomo di grande valore, e più altri conti della Magna non conosciuti da noi, castellani e banderesi assai, ciascuno di questi signori con sua gente, e molti Italiani, Lombardi e Toscani. I Fiorentini e gli altri Toscani sentendolo in Pisa, s'afforzarono di cavalieri e di gente in grande quantità per contrastarlo.

CAPITOLO XXXVIII.

Come gli Spuletini furono sconfitti da' Perugini.

Nel detto anno 1311 dì 28 di febbraio, gli Spuletini ch'erano a parte ghibellina furono sconfitti da' Perugini, e assai ne furono tra presi e morti.

CAPITOLO XXXIX.

Della raunata che 'l re Ruberto e la lega di Toscana feciono a Roma per contrastare la coronazione d'Arrigo imperadore.

Nell'anno 1312 del mese d'aprile, sentendo il re Ruberto l'apparecchiamento che 'l re d'Alamagna facea in Pisa per venire a Roma per coronarsi, si mandò innanzi a Roma, alla richiesta e colla forza degli Orsini, messer Gianni suo fratello con seicento cavalieri catalani e pugliesi, e giunsono in Roma di 16 d'aprile; e mandò a' Fiorentini e Lucchesi e Sanesi e all'altre terre di Toscana ch'erano in lega con lui, che vi mandassono loro isforzo; onde v'andarono a dì 9 di maggio 1312, di Firenze dugento

cavalieri di cavallate de' migliori cittadini, e 'l maliscalco del re Ruberto, ch' era al loro soldo, con trecento cavalieri catalani e mille pedoni, molto bella gente, ond' ebbe la 'nsegna reale messer Betto di messer Pazzino de' Pazzi, valente e savio giovane cavaliere, e a Roma morì al servigio del re e del comune di Firenze. E di Lucca v' andarono trecento cavalieri e mille pedoni, e sanesi dugento cavalieri e seicento pedoni, e molti d' altre terre di Toscana e di terra di Roma vi mandarono gente. I quali tutti furono in Roma a dì 21 di maggio 1312, al contrasto della coronazione dello 'mperadore, e colla forza de' detti Orsini di Roma e di loro seguaci presono Campidoglio, e messer Luigi di Savoia sanatore per forza ne cacciarono: presono le torri e fortezze a piè di Campidoglio sopra la mercatanzia, e fornirono castello Adriano detto Sant' Agnolo, e la chiesa e' palagi di San Piero; e così più della metade di Roma e la meglio popolata, e tutto Trastevero ebbero la signoria a forza [1]. I Colonnesi e loro seguito che teneano la parte dello 'mperadore teneano Laterano, Santa Maria Maggiore, Culiseo, Santa Maria Ritonda, le Milizie, e Santa Savina; e così ciascuna parte imbarrata e asserragliata con grandi fortezze. E dimorandovi la gente de' Fiorentini, il dì di Santo Giovanni Battista, loro principale festa, feciono correre in Roma palio di sciamito chermisi, siccome usano il detto dì in Firenze.

CAPITOLO XL.

Come lo 'mperadore Arrigo si partì di Pisa e andonne a Roma.

Nel detto anno di 23 d' aprile[2], il re d'Alamagna si partì di Pisa con sua gente in quantità di duemila cavalieri e più, e fece la via per Maremma, e poi per lo contado di Siena e per quello d' Orbivieto, sanza soggiornare, e sanza altro contrasto se n' andò a Viterbo, e quello ebbe sanza contradio, perocch' era nella signoria de' Colonnesi. E passando lui per lo contado d' Orbivieto, i Filippeschi d' Orbivieto col loro seguito di ghibellini cominciarono battaglia nella città contro a' Monaldeschi e gli altri guelfi d' Orbivieto, per dare la terra allo 'mperadore. I guelfi trovandosi forti e ben guerniti, combatterono vigorosamente innanzi ch' e' ghibellini avessono la forza della gente dello 'mperadore, e si gli vinsono e cacciarono della città, con molti morti e presi di loro parte. Soggiornando poi più giorni lo re d' Alamagna in Viterbo, perchè non potea avere l' entrata della porta di San Piero di Roma, e ponte Emale[3] sopra Tevero era guernito e guardato per la forza degli Orsini, alla fine si partì di Viterbo, e in su monte Malo s' attendò, e poi per forza della sua gente di fuori, e di quella de' Colonnesi e di loro seguito d' entro, assaliro le fortezze e guardie di ponte Emale, e per forza le vinsono, e così entrò in Roma a dì 7 di maggio, e andonne a Santa Savina ad albergo.

CAPITOLO XLI.

Come messer Galeasso Visconti di Milano prese la città di Piacenza.

Nel detto anno 1312, essendo i guelfi della città di Piacenza in grande divisione tra loro, messer Alberto Scotti ch' era capo dell' una setta, si elesse per loro podestà per sei mesi messer Galeasso Visconti figliuolo del capitano di Milano. Compiuto il termine, il detto messer Galeasso sotto spezie d' ambasceria mandò a Milano il detto messer Alberto Scotti, e dieci de' maggiori guelfi, e dieci de' maggiori ghibellini, e a Milano furono ritenuti i guelfi; poi messer Galeasso con dugento cavalieri che gli vennero da Milano, coll' aiuto de' ghibellini, e massimamente di quegli della casa di Landa, corse la terra e fecesene fare signore, e caccionne i guelfi, dì 24 di luglio del detto anno.

CAPITOLO XLII.

Come i Fiorentini levarono in isconfitta i Pisani da Cerretello.

Nel detto anno a dì 20 di maggio, essendo i Pisani ad assedio ad un loro castello in val d' Era, ch' avea nome Cerretello, vi cavalcarono i Fiorentini da cinquecento cavalieri di cavallate, e le loro masnade di Catalani, e levargli da oste in isconfitta, e furonne assai morti e presi di gente a piede.

CAPITOLO XLIII.

Come Arrigo di Lusimborgo fu coronato imperadore in Roma.

Nel detto anno, dimorando il re de' Romani in Roma più tempo per poter venire per forza alla Chiesa di S. Piero a coronarsi, più battaglie feciono la sua gente contra quegli del re Ruberto e de' Toscani che 'l contradiavano, e per forza vinsono e racquistarono Campidoglio, e le fortezze sopra la Mercatanzia, e le torri di San Marco. E di certo si crede ch' avrebbe vinta in gran parte della pugna, se non che un giorno, a dì 26 di maggio, a una gran battaglia il vescovo di Legge con più baroni d'Alamagna, avendo rotte le sbarre, e correndo la terra infino presso al ponte Sant' Angiolo, la gente del re Ruberto con quella de' Fiorentini partendosi di campo di Fiore per vie traverse, per costa fediro alla detta gente che cacciava la loro parte, e rupponglì, e più di dugentocinquanta cavalieri ne furono tra morti e presi, intra' quali fu il detto vescovo di Legge preso, e menandolo uno cavaliere in groppa di suo cavallo disarmato a messer Gianni fratello del re Ruberto, uno Catalano a cui era stato morto il fratello in quella

---

[1] Così tutti i Testi. Forse il Villani scrisse: *in signoria e forza.*

[2] La Giuntina qui legge: *addì 13 d' aprile.*

[3] corruzione di Ponte Emilio, dal nome di Emilio Scauro che il gettò. Trovasi anche appellato *Ponte Milvio*, e più corrottamente ancora va per le bocche del popolo sotto il nome di *Ponte Molle.*

caccia, il fedì dietro alle reni d'uno stocco, onde giugnendo a castel Sant'Angiolo, poco stette e morì; onde ne fu grande danno, perciocchè era signore di gran valore e di grande autorità. Per la detta perdita e sconfitta, la gente del re Ruberto e loro seguito presono gran vigore e audacia, e quella del re d'Alamagna il contrario. Veggendo il signore che l'urtare non facea per lui, e che ne perdea sua gente e suo onore, avendo prima mandato al papa per licenza ch'e' cardinali il potessono coronare in quale chiesa di Roma a loro piacesse, sì si deliberò di coronarsi in San Giovanni Laterano, e in quella fu coronato per lo vescovo d'Ostia cardinale da Prato, e per messer Luca dal Fiesco e messer Arnaldo Guasconi cardinali, il dì di San Piero in Vincola, dì primo d'agosto 1312[1], con grande onore, da quella gente ch'erano con lui, e da quegli Romani ch'erano di sua parte. E coronato lo 'mperadore Arrigo, pochi giorni appresso se n'andò a Tiboli a soggiornare, e lasciò Roma imbarrata e in male stato, e ciascuna parte tenea le sue fortezze e contrade afforzate e guernite. De' suoi baroni si partì, fatta la coronazione[2], il dogio di Baviera e sua gente, e altri signori d'Alamagna che l'aveano servito, sicchè con pochi oltramontani rimase.

CAPITOLO XLIV.

Come lo 'mperadore si partì di Roma per venire in Toscana.

Poi si partì lo 'mperadore da Tiboli, e venne con sua gente a Todi, e da' Todini fu ricevuto onorevolmente, e come loro signore, perocchè teneano sua parte. I Fiorentini e gli altri Toscani, sentendo che lo 'mperadore s'era partito di Roma e facea la via verso Toscana, incontanente mandarono per la loro gente ch'era a Roma, per essere più forti alla sua venuta. E tornata la detta gente, i Fiorentini e l'altre terre di Toscana si guernirono le loro fortezze di cavalieri e di gente, per resistere alla venuta dello 'mperadore, temendo forte della sua forza, e faccendo più confinati i ghibellini e sospetti; e' Fiorentini crebbono il numero delle loro cavallate fino in milletrecento, e soldati aveano col maliscalco e con altri da settecento, sicchè circa duemila cavalieri aveano; e ciascuna altra città e terra di Toscana della lega del re Ruberto e di parte guelfa s'erano isforzati di gente d'arme per tema dello 'mperadore.

CAPITOLO XLV.

Come lo 'mperadore venne alla città d'Arezzo, e poi come venne verso la città di Firenze.

Del detto mese d'agosto nel 1312, si partì lo 'mperadore da Todi e venne per lo contado di Perugia, guastando e ardendo, e per forza prese la sua gente Castiglione Chiusino sopra il Lago, e di là venne a Cortona, e poi ad Arezzo, e dagli Aretini fu ricevuto a grande onore. E in Arezzo fece sua raunanza per venire sopra la città di Firenze, e subitamente si partì d'Arezzo, e entrò in sul contado di Firenze a dì 12 di settembre, e di presente gli fu renduto il castello di Caposelvole in su l'Ambra ch'era de' Fiorentini. E poi si puose ad oste al castello di Montevarchi, il quale era bene guernito di gente soldati a cavallo e a piè, e di vittuaglia: a quello fece dare più battaglie, e votare i fossi dell'acqua per riempierli di terra. Quegli della terra veggendo ch'erano sì forte combattuti, e avea la terra le mura basse, e che i cavalieri dello 'mperadore a piè combattendo, e con le scale salendo alle mura non temeano saettamento nè gittamento di pietre, sì sbigottirono forte, e maggiormente sentendo ch'e' Fiorentini non gli soccorreano, sì s'arrenderono il terzo dì allo 'mperadore. Avuto Montevarchi, sanza dimoro venne ad oste al castello Sangiovanni, e per simigliante modo gli si rendeo, e presevi da settanta cavalieri catalani soldati de' Fiorentini: e così sanza riparo ne venne nel borgo di Fegghine.

CAPITOLO XLVI.

Come i Fiorentini furono quasi sconfitti al castello dell'Ancisa da gente dello 'mperadore.

I Fiorentini sentendo lo 'mperadore partito d'Arezzo, incontanente cavalcarono popolo e cavalieri di Firenze, sanza attendere altra amistà, al castello dell'Ancisa in su l'Arno, e furono intorno di milleottocento cavalieri e gente a piè assai, e all'Ancisa s'accamparono per tenere il passo allo 'mperadore. Egli sentendo ciò, con sua gente armata venne nel piano dell'Ancisa in su l'isola d'Arno che si chiama il Mezzule, e richiese i Fiorentini di battaglia. I Fiorentini non sentendosi di numero di cavalieri guari più che quegli dello 'mperadore, e erano sanza capitano, non si vollono mettere alla ventura della battaglia, credendosi per lo forte passo riparare lo 'mperadore, che non potesse valicare verso Firenze. Lo 'mperadore veggendo ch'e' Fiorentini non voleano combattere, per consiglio de' savi uomini di guerra usciti di Firenze si prese la via del poggio di sopra all'Ancisa, e per istretti e forti passi valicò il castello, e venne dalla parte verso Firenze. Veggendo l'oste de' Fiorentini la sua mossa, dubitando non venisse alla città di Firenze, parte di loro col maliscalco del re e sue masnade si partirono dall'Ancisa per essergli dinanzi al cammino. Il conte di Savoia e messer Arrigo di Fiandra, ch'erano venuti innanzi a prendere il passo, sotto a Monteiffi vigorosamente fedirono a quegli ch'erano alla frontiera, e coll'avvantaggio che aveano del poggio, gli misono in volta e in isconfitta, seguendogli parte di loro infino nel borgo dell'Ancisa. La rotta de' Fiorentini fu più per lo sbigottimento del subito assalto, che per dammaggio di gente; che tra tutti non vi morirono venticinque uomini di cavallo, e meno di cento a piede; e quasi tutti quegli oltramontani che per forza

[1] Il Muratori (*Ann. d'Ital.*, t. XIX, p. 294) corregge: *nella festa de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, a' 29 di giugno.*

[2] La Giuntina qui affastella le cose dicendo: *e ciascuna parte tenea le sue fortezze e contrade afforzate e guernite de' suoi baroni. Fatta la coronazione, si partì il dogio* ecc.

vennono cacciando infino nel borgo, rimasono morti. Ma pure la gente dello 'mperadore rimasono vincenti della punga, e' Fiorentini molto impauriti; e quella notte s'attendò lo 'mperadore di qua dall' Ancisa verso Firenze due miglia. I Fiorentini rimasono nel castello dell' Ancisa quasi assediati e con poco fornimento di vittuaglia sì fattamente, che se lo 'mperadore fosse stato fermo all' assedio, i Fiorentini che erano all' Ancisa, erano quasi tutti morti e presi. Ma come piacque a Dio, lo 'mperadore prese consiglio la notte d'andarsene al diritto alla città di Firenze, credendolasi avere sanza contrasto, lasciandosi l'oste de' Fiorentini addietro all' Ancisa, come assediati e molto impauriti e peggio ordinati.

CAPITOLO XLVII.

Come lo 'mperadore Arrigo si puose ad oste alla città di Firenze.

E così il seguente giorno dì 19 di settembre 1312, lo 'mperadore venne[1] ad oste alla città di Firenze, ardendo la sua gente quanto si trovavano innanzi; e così passò il fiume d' Arno allo 'ncontro ov' entra la Mensola, e attendossi alla badia di Santo Salvi forse con mille cavalieri. L' altra sua gente rimase in Valdarno, e parte a Todi, i quali gli vennero poi: e vegnendo per lo contado di Perugia, da' Perugini furono assaliti e quegli si difesono, e con danno e vergogna de' Perugini passarono. E giunse lo 'mperadore sì subito, che i più de' Fiorentini non poteano credere vi fosse in persona; ed erano sì smarriti per tema della loro cavalleria, ch'era rimasa all' Ancisa quasi come sconfitta, che se lo 'mperadore o sua gente in su la subita venuta fossono venuti alle porte, le trovavano aperte e male guernite; e per gli più si crede ch' avrebbe presa la città. Tuttora i Fiorentini veggendo l' arsioni delle case che per lo cammino facea, a suono di campana s'armarono il popolo, e co' gonfaloni delle compagnie vennero nella piazza de' loro priori, e 'l vescovo di Firenze co' cavalli de' cherici s' armò, e trasse alla difensione della porta di Santo Ambrogio e de' fossi, e tutto il popolo a piede con lui, e serraro le porte, e ordinarono i gonfalonieri e loro gente su per gli fossi alle poste alla guardia della città di dì e di notte. E dentro alla città da quella parte ch' è di sopra a Sant' Ambrogio, puosono uno campo con padiglioni, logge e trabacche, acciocchè la guardia fosse più forte, e feciono steccati su pe' fossi d' ogni legname, e bertesche, in assai brieve tempo. E così dimoraro in grande paura i Fiorentini due dì, ch' e' loro cavalieri e oste tornarono dall' Ancisa per diverse vie per val di Robbiano e da Santa Maria in Pianeta[2] a Montebuoni di notte tempo. Giunti in Firenze, la città si rassicurò: e' Lucchesi vi mandarono all' aiuto e guardia della città seicento cavalieri e tremila[1] pedoni, e' Sanesi seicento cavalieri e duemila pedoni, e' Pistolesi cento cavalieri e cinquecento pedoni, e' Pratesi cinquanta cavalieri e quattrocento pedoni, e' Volterrani cento cavalieri e trecento pedoni, e Colle e Sangimignano e Samminiato ciascuno cinquanta cavalieri e dugento pedoni, i Bolognesi quattrocento cavalieri e mille pedoni, di Romagna vi vennero tra di Rimini e di Ravenna e di Faenza e Cesena e l'altre terre guelfe trecento cavalieri e millecinquecento pedoni, e d' Agobbio cento cavalieri, e dalla città di Castello cinquanta cavalieri. Di Perugia non vi venne aiuto per la guerra ch' aveano co' Todini e Spuletini. E così fra otto dì posto l' assedio per lo 'mperadore, si trovarono i Fiorentini con loro amistà più di quattromila uomini a cavallo, e gente a piè sanza numero. Lo 'mperadore era con milleottocento cavalieri, gli ottocento oltramontani, e mille Italiani, di Roma, della Marca, del Ducato, d' Arezzo, e di Romagna, e de' conti Guidi, e di quegli di Santafiore, e usciti di Firenze, e gente a piè assai; perocch' e' nostri contadini dalla parte ov' e' possedea, tutti seguivano il suo campo. E fu quell' anno il più largo e uberoso[2] di tutte vittuaglie che fosse trent' anni addietro. All' assedio dimorò lo 'mperadore infino all' ultimo dì del mese d' ottobre, guastando il contado tutto dalla parte di Levante, e fece gran danno a' Fiorentini sanza dare battaglia niuna alla città, stando in isperanza d' averla di concordia; e tutto l' avesse combattuta, era sì guernita di gente a cavallo, che due tanti e più n' avea alla difensione della città che di fuori, e gente a piè per ognuno quattro[3]; e rassicurarsi sì i Fiorentini, che i più andavano disarmati, e teneano aperte tutte l'altre porte, fuori che da quella parte; e entrava e usciva la mercatanzia, come se non v' avesse guerra. Dell' uscire fuori i Fiorentini a battaglia, o per viltà, o per senno di guerra, o per non avere capo, in nulla guisa si vollono mettere alla fortuna del combattere, che assai aveano l' avvantaggio, s' avessono avuto buono capitano, e tra loro più uniti che non erano. Ben feciono una cavalcata a Cerretello, che v' erano tornati i Pisani a oste, e ancora gli ne levarono a modo di sconfitta del mese d' ottobre. Lo 'mperadore fu malato più giorni a San Salvi, e veggendo non potea avere la città per accordo, nè la battaglia voleano i Fiorentini, se ne partì non bene sano[4]. E stando ancora a San Salvi, ragionando il conte di Savoia con l' abate e certi monaci di là entro, come lo 'mperadore avea da' suoi astrolaghi, ovvero per altre revelazioni, che dovea conquistare in fino in capo del mondo, l' abate ridendo disse: *Compiuta è la profezia, che qui presso dove voi dominate, ha una via sanza uscita, che si chiama Capo di mondo:* onde il conte e gli altri baroni che udi-

[1] La Giuntina così comincia questo capitolo: *Così seguendo lo 'mperadore sanza soggiorno addì 19 di settembre 1312 venne ad oste* ecc.

[2] oggi volgarmente *Impruneta* a circa otto miglia al mezzodì di Firenze. Scrittori posteriori al Villani dicono *in Pineta*, dal luogo forse piantato di pini.

[1] La Giuntina: *cinque mila*.

[2] ubertoso, fertile; da *ubero*, poppa: manca al Vocabol.

[3] La Giuntina così legge: *più quattro tanti*.

[4] Ciò che segue fino alla fine del capitolo, mancando al testo Davanzati, fu tolto dal cod. Ricardiano n. 1533.

ro questo, rimasero confusi della loro vana speranza: e però per gli uomini savi non si dee dare fede a ogni profezia o detti d'astrolago, che sono mendaci e di doppio intendimento.

CAPITOLO XLVIII.

Come lo 'mperadore si partì dall'assedio da San Salvi e andonne a San Casciano, e poi a Poggibonizzi.

Lo 'mperadore con sua oste si partì la notte vegnendo la Tussanti, e ardendo il campo, valicò Arno per la via ond'era venuto, e accampossi nel piano d'Ema di lungi alla città da tre miglia. Nè già per sua levata i Fiorentini non uscirono la notte della città, ma sonarono le campane, e ogni gente fu ad arme; e per quello si seppe poi, la gente dello 'mperadore ebbono gran tema della levata, che la notte non fossono assaliti dinanzi o alla retroguardia da' Fiorentini. La mattina vegnente, una parte de' Fiorentini andarono al poggio di Santa Margherita sopra il campo dello 'mperadore, e a modo di badalucchi più assalti gli feciono, de' quali ebbono il peggiore: e con vergogna là dimorato tre giorni, si partì, e andonne con sua oste in sul borgo di San Casciano presso alla città otto miglia; per la qual cosa i Fiorentini feciono affossare il crescimento del sesto d'oltrarno ch'era fuori delle mura vecchie, in calen di dicembre 1312. E stando lo 'mperadore a San Casciano, gli vennero in aiuto i Pisani ben cinquecento cavalieri e tremila pedoni, e mille balestrieri di Genova, e giunsono a dì 20 di novembre. A San Casciano dimorò infino a dì 6 di gennaio sanza fare a' Fiorentini altro assalto se non di correrie e guasto e arsioni di case per lo contado, e prese più fortezze della contrada; nè perciò i Fiorentini non uscirono fuori a battaglia, se non in correrie e schermugi, quando a danno dell'una parte e quando dell'altra, da non farne grande menzione, se non che a una avvisaglia a Cerbaia di val di Pesa furono i nostri rotti da' Tedeschi, e morì uno degli Spini, e uno de' Bostichi, e uno de' Guadagni per loro franchezza in questa stanza, ch'erano d'una compagnia di volontà a una insegna campo verde e banda rossa con capitano, e chiamavansi i cavalieri della banda, de' più pregiati donzelli di Firenze, e assai feciono d'arme. Ma in quella stanza i Fiorentini s'alleggiarono di gran parte di loro amistà, e dierono loro commiato, e allo 'mperadore medesimo mancò gente, e per lo suo lungo dimoro e per disagio di freddo si cominciò nel campo a San Casciano grande infermeria e mortalità di gente, la quale corruppe forte la contrada, e infino a Firenze ne seguì parte; per la qual cagione si partì lo 'mperadore con sua oste da San Casciano e andonne a Poggibonizzi, e prese il castello di Barberino e di San Donato in Poggio, e più altre fortezze: a Poggibonizzi ripuose il castello in sul poggio, come anticamente solea essere, e puosegli nome Castello imperiale. Là dimorò infino a dì 6 di marzo, e fallògli molto in quella stanza la vittuaglia, e soffersevi gran soffratta egli e tutta sua oste, ch'e' Sanesi dall'una parte e' Fiorentini dall'altra gli aveano chiuse le strade, e trecento soldati del re Ruberto erano in Colle di Valdelsa, che 'l guerreggiavano al continuo; e tornando da Casoli dugento cavalieri dello 'mperadore, furono sconfitti da' cavalieri del re ch'erano in Colle, a dì 14 di febbraio 1312. E dall'altra parte il maliscalco co' soldati de' Fiorentini era a guerreggiarlo in Sangimignano, sicchè lo stato dello 'mperadore scemò molto, e quasi non gli rimasono mille uomini a cavallo, che messer Ruberto di Fiandra se ne partì con sua gente, e da' Fiorentini fu combattuto di costa a Castelfiorentino, e morta e presa di sua gente gran parte, e egli con pochi si fuggì, con tutto ch'assai tenne campo, e assai die' che fare a quella gente che lo assaliro, ch'erano per uno quattro, ed ebbonne vergogna.

CAPITOLO XLIX.

Come lo 'mperadore si partì da Poggibonizzi e si tornò in Pisa, e fece molti processi contro a' Fiorentini.

Lo 'mperadore veggendosi così assottigliato e di gente e di vittuaglia, e eziandio di moneta, che nulla gli era rimaso da spendere, se non che ambasciadori del re Federigo di Cicilia, i quali apportarono a Pisa e vennono a lui a Poggibonizzi per fermare lega con lui incontro al re Ruberto, gli diedono ventimila doble d'oro. Con quelle pagati i debiti, si partì da Poggibonizzi, e sanza soggiorno si tornò a Pisa a dì 9 di marzo 1312 assai in male stato di se e di sue genti: ma questa somma virtude ebbe in se lo 'mperadore Arrigo, che mai per avversità quasi non si turbò, nè per prosperità ch'avesse non si vanagloriò. Tornato lo 'mperadore in Pisa, fece grandi e gravi processi sopra i Fiorentini di torre alla città ogni giurisdizione e onori, disponendo tutti i giudici e notari, e condannando il comune di Firenze in centomila marchi d'ariento, e più grandi cittadini e popolani che reggeano la città nell'avere e persone e ne' loro beni, e che i Fiorentini non potessono battere nè far battere moneta d'oro nè d'ariento; e consentì per privilegio a messer Ubizzino Spinoli di Genova e al marchese di Monferrato, che potessono battere in loro terre i fiorini di giglio contraffatti sotto il conio di quegli di Firenze; la qual cosa da' savi gli fu messa in grande diffalta e peccato, che per cruccio e mala volontà ch'avesse contro a' Fiorentini, non dovea niuno privilegiare che battessono fiorini falsi.

CAPITOLO L.

Come lo 'mperadore condannò il re Ruberto.

Sopra il re Ruberto fece somigliantemente grandi processi, condannandolo nel reame di Puglia e della contea di Proenza, e lui e sue rede nelle persone, come traditori dello 'mperio[1]; i quali processi furono

[1] E proferì sentenza di morte contro di lui. (*Muratori, Ann. d'Ital.*, tom. XIX, pag. 306.)

poi cassi e annullati per papa Giovanni vigesimosecondo. E stando lo 'mperadore in Pisa, messer Arrigo di Fiandra suo maliscalco cavalcò in Versilia e Lunigiana con ottocento cavalieri e seimila pedoni, e per forza prese Pietrasanta a dì 28 di marzo 1313. I Lucchesi i quali erano a Camaiore collo sforzo de' Fiorentini, e' non ardirono a contrastare, si tornaro in Lucca: e Serrezzano, che 'l teneano i Lucchesi, s'arrendè a' Marchesi Malispini che teneano collo 'mperadore.

CAPITOLO LI.

Come lo 'mperadore s' apparecchiò per andare nel Regno contro al re Ruberto, e si partì di Pisa.

Fatto ciò, prese consiglio lo 'mperadore di non urtare co' Fiorentini e con gli altri Toscani, che poco n'avea avanzato, ma peggiorato suo stato; ma di farsi dal capo, e d'andare sopra il re Ruberto con tutto suo isforzo, e torregli il regno; e se venuto gli fosse fatto, si credea essere signore d'Italia: e di certo così sarebbe stato, se Iddio non avesse riparato, come faremo menzione. Egli s' allegò col re Federigo che tenea l'isola di Cicilia, e co' Genovesi, e ordinò che ciascuno a giorno nomato avesse in mare grande navilio di galee armate; in Alamagna e in Lombardia mandò per gente nuova, e così richiese tutti i suoi sudditi e ghibellini d'Italia. In questo soggiorno in Pisa raunò moneta assai, e non dormendo, tuttora al suo maliscalco facea guerreggiare Lucca e Samminiato, ma poco n'avanzò. Nella state 1313, che soggiornò in Pisa, venutogli suo isforzo, si trovò con più di duemilacinquecento cavalieri oltramontani, i più Alamanni, e Italiani bene milecinquecento cavalieri. I Genovesi armarono a sua richiesta settanta galee, onde fu ammiraglio messer Lamba d'Oria, e venne col detto stuolo in Porto pisano, e parlò allo 'mperadore: poi n'andò verso il Regno all'isola di Ponzo. Il re Federigo armò cinquanta galee, e il giorno nomato, dì 5 d'agosto 1313, lo 'mperadore si partì di Pisa; e quello dì medesimo si trovò che lo re Federigo si partì coll'armata di Messina, e con mille cavalieri si puose in su la Calavra, e prese la città di Reggio, e più altre terre.

CAPITOLO LII.

Come lo 'mperadore Arrigo morìo a Bonconvento nel contado di Siena.

Partito lo 'mperadore di Pisa, passò su per l'Elsa e combattè Castelfiorentino, e nol poteo avere: passò oltre tra Poggibonizzi e Colle infino a Siena lungo le porte. In Siena avea gente assai delle loro e delle amistadi di loro lega: e cavalieri di Firenze alquanti per badalucchi uscirono per la porta di Cammollia, ed ebbono il peggiore, e furono ripinti per forza nella città; e così Siena in grande paura, lo 'mperadore valicò la città, e puosesi a campo a Montaperti in su l'Arbia; là cominciò ad ammalare, con tutto che infino alla partita di Pisa si sentisse [1]; ma per non fallire la partita sua al giorno ordinato, si mise a cammino. Poi andò in piano di Filetta per bagnarsi al bagno a Macereto, e di là andò al borgo a Bonconvento di là da Siena dodici miglia. Là aggravò forte, e come piacque a Dio, passò di questa vita il dì di Santo Bartolommeo, dì 24 d'agosto 1313 [2].

CAPITOLO LIII.

Conta come, morto lo 'mperadore, si divise la sua oste, e' suoi baroni ne portarono il corpo alla città di Pisa.

Morto lo 'mperadore Arrigo, la sua oste, e' Pisani, e tutti i suoi amici ne menarono grande dolore, e' Fiorentini, Sanesi, e Lucchesi, e quegli di loro lega ne feciono grande allegrezza. Incontanente, lui morto, si partirono gli Aretini e gli altri ghibellini della Marca e di Romagna dell' oste da Bonconvento, nella quale avea gente grandissima a cavallo e a piede. I suoi baroni e' cavalieri pisani con loro gente sanza soggiorno passarono per la Maremma col corpo suo, e recarlo in Pisa; là con grande dolore e poi con grande onore il soppellirono al loro duomo. Questa fu la fine dello 'mperadore Arrigo. E non si maravigli chi legge, perchè per noi è continuata la sua storia sanza raccontare altre cose e avvenimenti d'Italia e d'altre provincie e reami; per due cose, l'una, perchè tutti i cristiani, ed eziandio i Greci e' saracini, guardavano al suo andamento e fortuna, e per cagione di ciò poche novità notabili erano in nulla parte altrove; l'altra, per le diverse e varie grandi fortune che gl'incorsono in sì piccolo tempo ch'egli visse, che di certo si credea per gli savi, che se la sua morte non fosse stata sì prossimana a signore di tanto valore e di sì grandi imprese com'era egli, avrebbe vinto il regno e toltolo al re Ruberto, che piccolo apparecchiamento avea al riparo suo. Anzi si disse per molti, che 'l re Ruberto non l'avrebbe atteso, ma itosene per mare in Proenza; e appresso s'avesse vinto il regno come s'avvisava, assai gli era leggierè di vincere tutta Italia, e dell'altre provincie assai.

CAPITOLO LIV.

Come Federigo detto re di Cicilia venne per mare alla città di Pisa.

Federigo re di Cicilia, il qual era in mare con suo stuolo, come fatta è menzione, aggiuntosi già co' Genovesi, sentendo della morte dello 'mperadore,

---

[1] si risentisse, sentisse di malattia. Manca al Vocabol.

[2] Andò voce che un frate dell'Ordine de' Predicatori l'avesse avvelenato nel dargli, alcuni dì prima, la santa comunione. Tal voce senza fondamento storico, dice il cronista Ferreto (*Rer. ital.*, t. IX), fu sparsa da un tedesco, onde molti suoi nazionali corsi a furore sopra il convento de' frati predicatori di Pisa, alcuni ne uccisero. La calunnia fu smentita da una bolla del successore di papa Clemente e con un autentico attestato di Giovanni re di Boemia nato dello stesso imperatore Arrigo. I più de' cronisti, anzi quasi tutti dicono che Arrigo morisse di morte naturale, di febbre o di peste.

venne in Pisa, e non avendo poluto vedere lo 'mperadore vivo, sì il volle vedere morto. I Pisani per dotta[1] de' guelfi di Toscana e del re Ruberto si vollono il detto don Federigo fare loro signore: non volle la signoria, ma per sua scusa domandò loro molto larghi patti fuori di misura, con tutto che per gli più si credette che, bene ch' e' Pisani gli avessono fatti, non avrebbe voluto lasciare la stanza di Cicilia per signoreggiare Pisa; e così sanza grande dimoro si tornò in Cicilia. I Pisani rimasi molto sconsolati e in paura, vollono fare signore il conte di Savoia e messer Arrigo di Fiandra: nullo volle ricevere; ma tutti i caporali e baroni ch' erano collo 'mperadore si partirono e tornarono in loro paesi. Altri cavalieri tedeschi e brabanzoni e fiamminghi con loro bandiere rimasono al soldo de' Pisani intorno di mille a cavallo; e i Pisani non potendo avere altro capitano, elessono Uguccione da Faggiola di Massa Tribara, il quale era stato per lo 'mperadore vicario in Genova. Questi venne a Pisa e prese la signoria, e appresso col seguito de' cavalieri tedeschi che vi rimasono, fece in Toscana grandissime cose, come innanzi si farà menzione.

CAPITOLO LV.

Come il conte Filippone di Pavia fu sconfitto a Piacenza.

Nel detto anno 1313 del mese d'agosto, il conte Filippone di Pavia colla parte guelfa vegnendo sopra Piacenza, che la tenea messer Galeasso Visconti, fu sconfitto e preso.

CAPITOLO LVI.

Come i Fiorentini diedono la signoria di Firenze al re Ruberto per cinque anni.

Nel detto anno 1313, ancora vivendo lo 'mperadore, parendo a' Fiorentini essere in malo stato, sì per la forza dello 'mperadore e di loro usciti, e ancora dentro tra loro avendo dissensione per le sette nate per cagione delle signorie, si diedono al re Ruberto per cinque anni, e poi appresso si 'l raffermarono per tre, e così otto anni appresso il re Ruberto n' ebbe la signoria, mandandovi di sei in sei mesi suo vicario, e 'l primo fu messer Giacomo di Cantelmo di Proenza, che venne in Firenze del mese di giugno 1313. E per simile modo appresso feciono i Lucchesi e' Pistolesi e' Pratesi di darsi alla signoria del re Ruberto. E di certo fu lo scampo de' Fiorentini, che per le grandi divisioni tra' guelfi insieme, se 'l mezzo della signoria del re Ruberto non fosse stato, guasti e stracciati s' arebbono tra loro, e cacciata parte[2].

[1] timore: franceaismo smaccato (*doute*) da lasciare peggio che tra le anticaglie. La Giuntina legge: *per tema.*
[2] La Giuntina legge: *e venuti a mala fine.*

CAPITOLO LVII.

Come gli Spinoli furono cacciati di Genova.

Nel detto anno del mese di febbraio e di marzo, essendo morto lo 'mperadore, e partito Uguccione da Faggiuola di Genova, i Genovesi ghibellini tra loro ebbono grande discordia per invidia degli ufici e signoria della terra; che gli Orii che erano possenti, e gli Spinoli somigliante, ciascuno volea essere il maggiore. Per la qual cosa vennero a battaglia cittadina insieme, la quale durò per venti dì continui molto pericolosa, che tutta la città era partita, l'una parte con gli Orii, e l'altra con gli Spinoli; nella quale battaglia molti ebbe morti d'una parte e d'altra. Alla fine misono fuoco combattendo, onde arsero più di trecento case nel migliore della città; e dibattuti di tanta pestilenza, gli Spinoli non tanto per forza cacciati, ma per isdegno si partirono della città, e andarne a Bazzalla, e la terra rimase alla signoria di quegli d'Oria e de' Grimaldi che teneano insieme con loro, e feciono stato comune di popolo, e durò più anni.

CAPITOLO LVIII.

Come Uguccione da Faggiuola signore in Pisa fece molta guerra a' Lucchesi, sicchè misono i ghibellini usciti per isforzata pace in Lucca.

Nel detto anno 1313, essendo Uguccione in Pisa per signore appresso la morte dello 'mperadore con la masnada tedesca, non istette ozioso, ma innanzi ch' a loro fosse cominciata guerra, vigorosamente assalirono i Lucchesi e' Samminiatesi, cavalcandogli molto spesso infino alle porti, ardendo e guastando; e in più avvisamenti sempre n' ebbono i Lucchesi il peggiore, perocchè per la loro discordia tra' guelfi medesimi, per sette fatte e per invidia di loro signorie, male intendeano a seguire l'antica loro buona sollecitudine e unità che diede già loro vittorie, ma scemando loro cavallate e soldati, per la qual cosa a' Fiorentini convenia portare tutto il fascio e la spesa, sovente cavalcando a Lucca popolo e cavalieri alla loro difensione. Ma Uguccione co' Pisani essendo di presso, partiti i Fiorentini, incontanente gli cavalcava, sicchè molto gli afflisse; e per la loro divisione, della quale era capo dell' una setta messer Luti degli Obizzi, e dell'altra messer Arrigo Berarducci, contra la volontà de' Fiorentini pace feciono coi Pisani, rendendo loro Ripafratta e più altre castella de' Pisani, che anticamente aveano sopra loro guadagnate, e rimisono in Lucca quegli della casa degl' Interminelli e loro seguito; onde i Fiorentini molto isdegnarono e furono crucciosi.

CAPITOLO LIX.

Della morte di papa Clemente.

Nell'anno 1314 dì 20 d'aprile, morì papa Clemente: volendo andare a Bordello in Guascogna, passato il Rodano alla Rocca Maura[1] in Proenza, ammalò

[1] La Giuntina del 1587 dice: *Rocca mala.*

e morì. Questi fu uomo molto cupido di moneta, e simoniaco, che ogni beneficio per danari s'avea in sua corte, e fu lussurioso; chè palese si dicea, che tenea per amica la contessa di Pelagorga, bellissima donna, figliuola del conte di Fusci. E lasciò i nipoti e suo lignaggio con grandissimo e innumerabile tesoro: e dissesi che, vivendo il detto papa, essendo morto uno suo nipote cardinale, cui egli molto amava, costrinse uno grande maestro di negromanzia che sapesse che dell'anima del nipote fosse. Il detto maestro fatte sue arti, uno cappellano del papa molto sicuro fece portare a' dimonia[1], i quali il menarono allo 'nferno, e mostrargli visibilemente uno palazzo, iv' entro un letto di fuoco ardente, nel quale era l'anima del detto suo nipote morto, dicendogli, che per la sua simonia era così giudicato. E vide nella visione fare un altro palazzo alla 'ncontra, il quale gli fu detto si facea per papa Clemente; e così rapportò il detto cappellano al papa, il quale mai poi non fu allegro, e poco vivette appresso: e morto lui, e lasciatolo la notte in una chiesa con grande luminaria, s'accese e arse la cassa, e 'l corpo suo dalla cintola in giù[2], anzi che persona se n'avvedesse.

CAPITOLO LX.

Come Uguccione da Faggiuola co' Pisani presono la città di Lucca, e rubarono il tesoro della Chiesa.

Nel detto anno 1314, essendo i ghibellini rimessi in Lucca, Uguccione molto tegnendo corti i Lucchesi che rendessono i beni loro a' ghibellini, e' guelfi di Lucca che gli s'aveano appropiati non gli voleano rendere, per lo detto Uguccione fu ordinato tradimento in Lucca con gl'Interminelli, che v'erano rimessi, e co' Quartigiani e Pogginghi e Onesti; e subitamente a dì 14 di giugno nel detto anno, la terra si misono a romore, combattendo insieme, e giugnendo Uguccione alle porte co' Pisani e loro isforzo per la detta parte, gli fu data la postierla del Prato. Onde entrò nella terra con sua gente il vicario del re Ruberto, messer Gherardo da San Lupidio della Marca, e gli altri guelfi di Lucca male in accordo e peggio forniti di cavalieri e di gente, e benchè avessono mandato per soccorso a' Fiorentini, i quali erano già venuti a Fucecchio, il loro soccorso fu tardi, perchè Uguccione co' Pisani aveano corsa la terra. Per la qual cosa il vicario del re Ruberto e gli altri guelfi della terra non potendo resistere, uscirono di Lucca e vennonne a Fucecchio, e a Santa Maria a Monte, e all'altre castella del Valdarno, e la città di Lucca per gli Pisani e Tedeschi fu corsa e spogliata d'ogni ricchezza, che per otto dì durò la ruberia così agli amici come a' nemici, pur chi più avea forza, con molti micidii e incendii. E oltre a ciò, il tesoro della Chiesa di Roma, che 'l cardinale messer Gentile da Montefiore della Marca avea per comandamento del papa tratto di Roma e di Campagna e del Patrimonio, e avealo lasciato in San Friano di Lucca, per lo detto Uguccione e sue masnade tedesche, e per gli Pisani tutto fu rubato e portato in Pisa. E non si ricorda di gran tempi passati che una città avesse una sì grande avversità e perdita per parte che vi rientrasse, com'ebbe la città di Lucca d'avere e di persone.

CAPITOLO LXI.

Come messer Piero fratello del re Ruberto venne in Firenze per signore.

Nel detto anno e mese di giugno, i Fiorentini avendo novelle della perdita di Lucca furono molto crucciosi, e scommossi, e già avendo dinanzi gl'indizi, e chi disse che come i ghibellini di Lucca ordinarono il tradimento con Uguccione, così i guelfi co' Fiorentini aveano fatto per cacciarne i ghibellini, s'erano mossi al soccorso, ma giunsono tardi; che Uguccione co' Pisani erano più vicini, e prima fornirono d'aver Lucca. I Fiorentini essendo perduta Lucca, presono poi le castella di Valdarno che ancora si teneano a parte guelfa, ciò furono Fucecchio, Santa Maria a monte, Montecalvi, Santacroce, Castelfranco, e Montetopoli; e in Valdinievole, Montecatini e Montesommano; ma Serravalle, in su la perdita di Lucca, per negligenza e avarizia de' Pistolesi, non volendo spendere trecento fiorini d'oro per dare alle masnade che 'l teneano, dagli usciti di Pistoia fu preso. E così Toscana apparecchiata a grande guerra per la rivoluzione della città di Lucca, i Fiorentini mandarono incontanente in Puglia al re Ruberto che mandasse loro uno de' fratelli con gente a cavallo e per loro capitano. Il re Ruberto sanza indugio mandò a Firenze messer Piero suo minore fratello, giovane molto grazioso e savio e bello della persona, con trecento uomini di cavallo, e con savio consiglio de' suoi baroni: e giunse in Firenze a dì 18 d'agosto del detto anno: e da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore come loro signore, dandogli del tutto la signoria della città, e faceva i priori e tutti gli ufciali di Firenze: e fu sì grazioso appo i Fiorentini, che se fosse vivuto, per gli più si dice ch' e' Fiorentini l'avrebbono fatto loro signore a vita.

CAPITOLO LXII.

Come il re Ruberto andò con grande stuolo sopra Cicilia, e assediò la città di Trapali.

Nel detto anno 1314, il re Ruberto per vendicarsi di Federigo di Cicilia che alla venuta dello 'mperadore gli avea rotta pace, e allegatosi con lui, e prese le sue terre in Calavra, si fece una grande

[1] ai demonii; così quasi tutti i testi a penna. In alcuni stampati: *alle dimonia.*

[2] Morto lui, tante sue ricchezze furon messe a sacco dai parenti, talchè appena si potè trovare uno straccio da coprirlo, e, caduto il fuoco da un doppiere, gli venne bruciata una parte del corpo. Molte sono le favole che si sparsero intorno alla sua morte: narrasi che uno de' templarii tratto da Napoli alla Corte di Roma e condannato al fuoco, nell'andare al supplicio, citasse il papa e Filippo re di Francia al tribunale di Dio entro lo spazio di un anno a render conto dell'ingiusta sentenza. Non compiuto ancor l'anno il papa e il re erano morti. Ma forse le date non confrontano ed altri negano ricisamente il fatto.

armata a Napoli, che tra di Proenza e di Puglia e del Regno e Genovesi armò centoventi galee, e tra uscieri e legni grossi da portare cavalli e arnesi d'oste presso di cento, sicchè dugento e più legni a gabbia fu lo stuolo; e con duemila cavalieri e gente a piè sanza numero: egli in persona col prenze Filippo e con messer Gianni suoi fratelli si partirono di Napoli col detto stuolo, del mese d'agosto del detto anno, e puose in Cicilia a Castello a mare, e per forza l'ebbe; e poi alla città di Trapali pose l'assedio per mare e per terra, e quella credendosi di presente avere per trattati fatti prima ch'e' si movesse, da' cittadini di Trapali ingannato fu, chè sotto i detti trattati fatti fare a posta di don Federigo, fu tanto l'indugio della partita del re Ruberto, ch'egli fornì Trapali di gente e di vittuaglia, e rafforzò la città per modo, che per battaglia (che più e più ve ne diè) il re Ruberto non la poteo avere: e per lungo stallo e male tempo di pioggia, e l'oste mal fornita di vittuaglia per lo tempo contrario, grande infermeria e mortalità fu nell'oste. Il re Ruberto veggendo non potea aver la città, nè combattere non volea don Federigo con lui in mare nè in terra, fatta fu triegua per tre anni tra loro, e così si partì il re Ruberto con sua oste assai peggiorato, e sanza nulla acquistare; di là tornò in Napoli il dì di calen di gennaio anno 1314, e più galee delle sue affondarono in mare colla gente, perchè erano legni nuovi, e non erano stati riconci in sì lungo soggiorno.

CAPITOLO LXIII.

Come i Padovani furono sconfitti a Vicenza da messer Cane della Scala.

Nel detto anno 1314 a dì 18 di settembre, essendo i Padovani con tutto loro isforzo, andarono a Vicenza e presono i borghi, e assediarono la terra: messer Cane signore di Verona subitamente venne in Vicenza, e con poca gente assalì i Padovani; e eglino male ordinati, confidandosi della presa de' borghi, sì furono sconfitti, e molti di loro presi e morti.

CAPITOLO LXIV.

Come i Fiorentini feciono pace con gli Aretini.

Nel detto anno 1314 a dì 28 di settembre i Fiorentini e' Sanesi e tutta la lega di parte guelfa di Toscana feciono pace con gli Aretini per mano di messer Piero figliuolo del re Carlo in Firenze, che abitava in casa i Mozzi a capo del ponte Rubaconte.

CAPITOLO LXV.

Come apparve una stella cometa in cielo.

Nel detto anno 1314, apparve una cometa di verso settentrione quasi alla fine del segno della Vergine, e durò più di sei semmane, e secondo che dissono gli astrologi, significò molte novità e pestilenze, e appresso furono, e volle significare la morte del re di Francia e de' suoi figliuoli, che morirono poco appresso.

CAPITOLO LXVI.

Della morte di Filippo re di Francia e de' suoi figliuoli.

Nel detto anno 1314 del mese di novembre, il re Filippo re di Francia, il quale avea regnato ventinove anni, morì disavventuratamente, che essendo a una caccia, uno porco salvatico gli s'attraversò tra le gambe del cavallo in su che era, e fecelne cadere, e poco appresso morì. Questi fu de' più belli uomini del mondo, e de' maggiori di persona, e bene rispondente in ogni membro, savio da se e buono uomo era, secondo laico, ma per seguire i suoi diletti, e massimamente in caccia, sì non disponea le sue virtù al reggimento del reame, anzi le commettea altrui, sicchè le più volte si reggea per male consiglio, e quello credea troppo, onde assai pericoli vennero al suo reame. Questi lasciò tre figliuoli Luis re di Navarra, Filippo conte di Pettieri, e Carlo conte della Marcia: tutti questi figliuoli furono in poco tempo l'uno appresso l'altro re di Francia, succedendo l'uno all'altro per morte. E poco tempo innanzi che 'l re Filippo loro padre morisse, avvenne loro grande e vituperevole sventura, che le mogli di tutti e tre si trovarono in avolterio; e sì erano ciascuno di loro de' più belli cristiani del mondo. La moglie del re Luis fu figliuola del duca di Borgogna. Questi quando fu re di Francia la fece strangolare con una guardanappa, e poi prese a moglie la reina Clementa, figliuola che fu di Carlo Martello figliuolo del re Carlo secondo di Puglia. La seconda e la terza donna di loro furono serocchie e figliuole del conte di Borgogna, e rede della contessa d'Artese. Filippo conte di Pettieri, per disdetto della sua, e che l'amava molto, la si ritolse per buona e per bella: Carlo conte della Marcia mai non rivolle la sua, ma la tenne in pregione. Questa sciagura si disse ch'avvenne loro per miracolo, per lo peccato regnato in quella casa di prendere a moglie loro parenti, non guardando grado, o forse per lo peccato commesso per lo loro padre nella presura di papa Bonifazio, come il vescovo d'Ansiona profetizzò, e forse per quello che operò ne' Tempieri, secondo dicemmo addietro.

CAPITOLO LXVII.

Della elezione che fu fatta in Alamagna di due imperadori, l'uno il dogio di Baviera, e l'altro quello d'Osterich.

Nel detto anno 1314, per gli prencipi della Magna fu fatta elezione di due re della Magna: l'uno fu fratello del dogio di Baviera chiamato Lodovico, uomo valoroso e franco. Questi ebbe più voci, ciò fu quella dell'arcivescovo di Maganza e di quello di Trievi, e quella del re Giovanni di Boemia e del dogio di Sassogna, e quella del marchese di Brandimborgo. Federigo d'Osterich ebbe quella dell'arcivescovo di Cologna e quella del dogio di Baviera nimico del fratello: queste ebbe certe, e ebbe quella del dogio di Chiarentana, il quale dicea dovea essere re di Boemia di ragione, perchè avea per mo-

glie la prima figliuola di Vincislao reda: e ebbe la voce d'uno de' marchesi di Brandimborgo, che dicea ch'era di ragione marchese, ma non possedea. Ma Lodovico più presso era di ragione imperadore; se non che 'l dogio di Baviera suo fratello per promessione fatta diè la sua voce co' detti altri elettori a Federigo dogio d'Osterich, della quale isvariata elezione grande scandolo surse in Alamagna tra l'uno eletto e l'altro, e tra 'l dogio di Baviera e Lodovico eletto suo fratello, e più assembramenti e guerre ebbe tra loro.

CAPITOLO LXVIII.

Come Uguccione signore di Pisa fece grande guerra alle terre vicine.

Nell'anno 1315[1], avendo Uguccione da Faggiuola co' Pisani e Tedeschi presa la città di Lucca, come addietro è fatta menzione, tutte le castella ch' e' Lucchesi aveano de' Pisani possedute infino allora dal tempo del conte Ugolino rendè al comune di Pisa, delle quali feciono disfare Asciano, e Cuosa, e Castiglione di Valdiserchio, e Nozzano, e 'l ponte a Serchio, e ritennero il castello di Ripafratta, il Mutrone, e 'l Viareggio di su la marina, e Rotaia, e 'l borgo di Serrezzano. E in questo medesimo tempo e nel caldo di tanta vittoria, il detto Uguccione colla masnada dei Tedeschi cavalcando sovente sopra i Pistolesi infino a Carmignano, e sopra i Volterrani, e per tutta Maremma, e sopra Samminiato, e per assedio ebbe il castello di Cigoli e di più altre loro castella, e molto gli afflisse, e poi si puose all'assedio a Montecalvi che 'l tenevano i Fiorentini, il quale per non esser soccorso s'arrendeo ad Uguccione e a' Pisani, salve le persone.

CAPITOLO LXIX.

Come coronato il re Luis di Francia, andò ad oste sopra i Fiamminghi, ma niente v' acquistò.

Nel detto anno 1315, il dì di San Giovanni Battista di giugno, Luis figliuolo di Filippo il Bello si coronò re di Francia colla reina Clementa sua moglie. Incontanente che fu coronato, fece bandire oste sopra i Fiamminghi, rompendo triegue e pace che il re Filippo suo padre avea fatte con loro; e in persona con tutta la baronia di Francia, in numero di diecimila o più cavalieri e popolo innumerabile, andò in Fiandra, e puosesi a campo a Coltrai. Il conte Ruberto di Fiandra, co' suoi Fiamminghi gli vennono allo 'ncontro a Coltrai per combattere con lui. Ma come piacque a Dio, del mese d'agosto cadde tanta piova (e 'l paese di Fiandra è come marese) che 'l carreggio che apportava la vittuaglia all' oste de' Franceschi non potea uscire di cammino, e le tende e padiglioni della detta oste si grondavano d'acque ed erano sì circondate di pantano, che non poteva appena andare l'uomo dall'uno padiglione all'altro; sicchè per lo difetto della vittuaglia, e per lo guastamento del campo, convenne che il re di Francia si partisse da oste del mese di settembre, con vergogna e con gran dammaggio quasi di tutti i loro arnesi. E poi il detto conte di Fiandra con sua oste andò infino a Cassella a Santo Mieri per assediare la terra, e se non che quegli delle buone ville non vollono più vergogna fare al re, elli avrebbono potuto correre tutto Artese sanza contrasto neuno.

CAPITOLO LXX.

Come Uguccione signore di Lucca e di Pisa fece porre l'assedio al castello di Montecatini.

Nel detto anno, Uguccione da Faggiuola colla forza delle masnade de' Tedeschi, signore al tutto di Pisa e di Lucca, trionfando per tutta Toscana, fece porre oste e assedio a Montecatini in Valdinievole, il quale teneano i Fiorentini dopo la perdita di Lucca, e quello guernito di buona gente, con battifolli fu molto distretto, sicchè gran difetto aveano di vittuaglia. I Fiorentini mandato nel Regno per lo prenze Filippo di Taranto fratello del re Ruberto, per contrastare la rabbia d'Uguccione e de' Pisani e de' Tedeschi, quegli venne a Firenze dì 11 di luglio, con cinquecento cavalieri a soldo de' Fiorentini con messer Carlo suo figliuolo, contra voglia del re Ruberto conoscendo il suo fratello per più di testa che savio, e con questo non bene avventuroso di battaglie, ma il contradio; e s'e' Fiorentini avessono voluto più indugiare, il re Ruberto mandava a Firenze il duca suo figliuolo con più ordine e con più consiglio e migliore gente: ma la fretta de' Fiorentini, collo studio della contraria fortuna, gli fece pure volere il prenze, onde a loro seguì grande dammaggio e disonore.

CAPITOLO LXXI.

Come il prenze di Taranto venuto in Firenze, i Fiorentini uscirono ad oste per soccorrere Montecatini e furono sconfitti da Uguccione della Faggiuola.

Venuto in Firenze il prenze di Taranto, il dì sopraddetto, l'anno 1315, e con lui messer Carlo figliuolo, Uguccione con tutto suo isforzo di Pisa e di Lucca, e del vescovo d'Arezzo, e de' conti da Santafiore, e di tutti i ghibellini di Toscana e usciti di Firenze, con aiuto de' Lombardi da messer Maffeo Visconti e da' figliuoli, il quale Uguccione fu con novero di venticinque centinaia e più di cavalieri, e popolo grandissimo, venne all' assedio del detto castello di Montecatini. I Fiorentini per quello soccorrere raunarono grande oste, e richeggendo tutta loro amistà, vi furono Bolognesi, Sanesi, Perugini, della Città di Castello, d'Agobbio, e di Romagna, e di Pistoia, di Volterra, e di Prato, e di tutte l'altre terre guelfe e amici di Toscana, in quantità, colla gente del prenze e di messer Piero, di trentadue centinaia di cavalieri, e gente a piè grandissima, e partirsi di Firenze a dì 6 d'agosto. E venuta la detta oste de' Fioren-

[1] La Giuntina reca qui l'anno 1314.

tini e del prenze in Valdinievole alla 'ncontra di quella d' Uguccione, più dì stettono affrontati, il fossato della Nievole in mezzo, con più assalti e badalucchi. I Fiorentini con molti capitani e con poca ordine, i nimici aveano per niente: Uguccione e sua gente con tema grande, e per quella faceano grande guardia e savia condotta. Uguccione avendo novelle che i guelfi delle sei miglia del contado di Lucca per sodduzione de' Fiorentini venieno verso Lucca, e già aveano rotta la scorta e la strada onde venia la vittuaglia all' oste d' Uguccione, prese per consiglio di levarsi dall' assedio, e di notte si ricolse e fece ardere i battifolli, e venne con sua gente schierata in sul congiugnimento dello spianato dell' una oste e dell' altra, a intenzione, se il prenze e sua oste non si dilungasse, di valicare e andarsene a Pisa; e se'l volessero contrastare, d'avere l'avvantaggio del campo, e di prendere la ventura della battaglia. Il prenze e' Fiorentini e loro oste veggendo ciò, in sul giorno si levarono da campo, e istendaro loro padiglioni e arnesi, e 'l prenze malato di quartana, con poca provvedenza non tenendo ordine di schiere per lo subito e improvviso levamento di campo, s' affrontarono co' nimici, credendogli avere in volta. Uguccione veggendo non potea schifare la battaglia, fece assalire le guardie dello spianato, ch' erano i Sanesi e' Colligiani e altri, a' suoi feditori intorno di centocinquanta cavalieri, ond' era capitano col pennone imperiale messer Giovanni Giacotti Malespini rubello di Firenze, e'l figliuolo d' Uguccione, e quegli Sanesi e Colligiani sanza contrasto ruppero e trascorsono infino alla schiera di messer Piero ch' era colla cavalleria de' Fiorentini. Quivi i detti feditori furono rattenuti, e quasi tutti tagliati e morti, e rimasevi morto il detto messer Giovanni, e il figliuolo d' Uguccione e molti della loro compagnia, e abbattuto il pennone imperiale, con molta buona e franca gente.

CAPITOLO LXXII.

Ancora della detta battaglia e sconfitta de' Fiorentini e del prenze.

Essendo cominciato l' assalto, e Uguccione veduto il male sembiante di fuggire che feciono i Sanesi e' Colligiani per la percossa de' suoi feditori, incontanente fece fedire la schiera de' Tedeschi, ch'erano da ottocento cavalieri e più, e quegli rabbiosamente assalendo il campo e la detta oste male ordinata, che per la subita levata gran parte de' cavalieri non erano armati di tutte loro armi, e' pedoni male in ordine, anzi al fedire che feciono i Tedeschi di costa, i gialdonieri lasciarono cadere le loro lance [1] sopra i nostri cavalieri, e misonsi in fuga; la quale infra l' altre fu gran cagione della rotta dell' oste de' Fiorentini, che la detta schiera de' Tedeschi pignendo innanzi gli misono in volta con poco ritegno, salvo dalla schiera di messer Piero e de' Fiorentini che assai sostennono, alla perfine furono sconfitti. Nella quale battaglia morì messer Piero fratello del re Ruberto, e non si ritrovò mai il corpo suo; e morivvi messer Carlo figliuolo del prenze, e 'l conte Carlo da Battifolle, e messer Caroccio e messer Brasco d' Araona conestabili de' Fiorentini, uomini di gran valore; e di Firenze vi rimasono quasi di tutte le grandi case e di grandi popolari, in numero di centoquattordici tra morti e presi cavalieri delle cavallate, e di Siena e di Perugia e di Bologna e dell' altre terre di Toscana e di Romagna pur de' migliori; nella quale battaglia furono di tutte genti morti tra uomini a cavallo e a piede da duemila, e presi da millecinquecento. Il prenze con tutta l'altra gente si fuggì, chi verso Pistoia, e chi verso Fucecchio, e chi per la Cerbaia, onde molti capitando a' pantani della Guisciana, del sopraddetto numero de' morti sanza colpo annegarono assai. Questa dolorosa sconfitta, fu il dì di Santo Giovanni dicollato, dì 29 d'agosto 1315. Fatta la detta sconfitta, il castello di Montecatini s' arrendeo a Uguccione, e 'l castello di Montesommano, i quali teneano i Fiorentini; e quegli che dentro v' erano, se n' andarono sani e salvi per patti.

CAPITOLO LXXIII.

Come Vinci e Cerretoguidi si rubellarono a' Fiorentini.

Come la detta sconfitta fu fatta, i signori d'Anghiano rubellarono dal comune di Firenze il loro castello di Vinci, e Baldinaccio degli Adimari rubello di Firenze rubellò il castello di Cerretoguidi di Greti; e fuggendo i Fiorentini e gli altri della detta sconfitta, ne presono e rubarono assai; e poi per più tempo fatta compagnia con Uguccione, e poi con Castruccio di Lucca, grande guerra feciono al contado di Firenze in quella frontiera, e più volte vi furono rotti e ricevettono danno i soldati di Firenze, e que' d' Empoli, e di Pontormo, e del paese, per le masnade de' Tedeschi di Lucca. Alla fine per patti e per danari essendo tratto di bando Baldinaccio e altri, con vergogna del comune di Firenze, renderono le dette castella a' Fiorentini.

CAPITOLO LXXIV.

Come il re Ruberto mandò in Firenze per capitano il conte Novello.

Nel detto anno, i Fiorentini per la detta sconfitta non isbigottiti, ma vigorosamente la loro città di Firenze riformarono e d'ordini e di forza di gente d'arme e di moneta, e steccarsi i fossi per la loro difensione, e mandarono al re Ruberto per uno capitano di guerra, il quale sanza indugio mandò a Firenze il conte d'Andria e di Montescaglioso detto conte Novello della casa del Balzo, con dugento cavalieri; e così stettono al riparo della fortuna d' Uguccione sanza perdere stato o signoria o castello o altra tenuta, onde i ghibellini e usciti di Firenze si trovarono ingannati, che si credettono avere vinta la terra fatta la sconfitta: ed e' fu il contrario, che già per

[1] La Giuntina: *giaide*.

ciò non fu il danno sì grande, che essendo in Firenze, paresse v'avesse mai avuta sconfitta, non lasciando gli artefici di fare i loro lavori continuo.

CAPITOLO LXXV.

Come Uguccione fece tagliare la testa a Banduccio Bonconti e al figliuolo, grandi cittadini di Pisa.

Nell'anno 1316 del mese di marzo, trionfando Uguccione della detta vittoria, e avendo la signoria di Pisa e di Lucca, e volendo come tiranno al tutto dominare sanza contrasto, fece pigliare in Pisa Banduccio Bonconti e 'l figliuolo, uomo di grande senno e autoritade, e molto creduto da' suoi cittadini, perchè per bene del suo comune contrastava alla sua tirannia, gli fece subitamente dicapitare, opponendo loro falsamente che teneano trattato col re Ruberto; onde i Pisani forte s'indegnarono contra Uguccione, ma per la sua forza e signoria nullo l'ardiva a contrastare: facciamne menzione per quello che n'avvenne poi.

CAPITOLO LXXVI.

Come i Fiorentini si divisono tra loro per sette, e feciono bargello.

Nel detto anno 1316, i Fiorentini volendosi fortificare e riparare alla forza d'Uguccione, mandarono in Francia ambasciadori e sindachi per fare venire per loro capitano messer Filippo di Valois, figliuolo di messer Carlo di Francia, con ottocento cavalieri franceschi, il quale per la turbazione della morte del re Luis di Francia suo cugino non venne; e ancora v'ebbe sturbo e difetto per le sette che nacquero grandissime tra' Fiorentini, che l'una parte de' guelfi amavano la signoria del re Ruberto e de' Franceschi, e gli altri il contrario e' voleano; e mandarono in Alamagna per lo conte di Liutimberghe perchè menasse cinquecento cavalieri tedeschi, e simigliante non vennero, e volentieri avrebbono tolta la signoria data al re Ruberto. Onde in Firenze si cominciò grande sisma e parte tra' guelfi; e dall'una parte che disamavano la signoria del re Ruberto, erano capo messer Simone della Tosa con certi grandi, e' Magalotti con certi popolari, i quali al tutto con loro isforzo e seguito signoreggiavano la terra; e se non fosse per tema d'Uguccione, certamente la parte del re Ruberto s'avrebbono cacciata fuori della città; e mandarne il conte Novello con sua gente, che non era ancora dimorato in Firenze che quattro mesi capitano di guerra, e dovea dimorare uno anno: e sì era in Firenze vicario in luogo di podestà e capitano per lo re Ruberto, ma poco podere v'avea, perocchè la setta contraria avea la forza e signoria del priorato e degli altri offici e ordini della terra. E per meglio signoreggiare la terra ed essere più temuti, la detta setta reggente creò e fece uno bargello ser Lando d'Agobbio, uomo carnefice e crudele; e il dì di calen di maggio 1316, gli diede il gonfalone e la signoria: il quale continuo stava con cinque fanti armati con mannaie a piè del palagio de' priori, e subitamente mandava pigliando ghibellini e rubelli e loro figliuoli e altri cui gli piacea di fatto, in città e in contado, e sanza giudicio ordinale di fatto gli facea a' suoi fanti tagliare colle mannaie; e così fece a' cherici sacri della casa degli Abati, e a uno giovane innocente della casa de' Falconieri, e a più altri di basso affare; onde il comune popolo di Firenze isbigottiti della guerra di fuori d'Uguccione, e della tirannesca e crudele signoria d'entro, ciascuno vivea in paura, così i guelfi come i ghibellini, i quali non erano di quella setta, e la città era caduta in pessimo stato; se non che Iddio vi provvide con corto rimedio, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO LXXVII.

Come si murarono parte delle mura di Firenze, e fecesi una mala moneta.

Nel detto anno e tempo, sotto la signoria del detto bargello, in Firenze si compierono di murare le mura dal prato d'Ognissanti a San Gallo, e fecesi una moneta falsa in Firenze, ch'era quasi tutta di rame bianchita d'ariento di fuori, e contavasi l'una danari sei, che non valea danari quattro, e chiamavasi *bargellini*: fu molto biasimata per gli buoni uomini.

CAPITOLO LXXVIII.

Come Uguccione da Faggiuola fu cacciato della signoria di Pisa e di Lucca, e come Castruccio di prima ebbe la signoria di Lucca.

Nel detto anno 1316, dì 10 d'aprile, essendo in Lucca per signore il figliuolo d'Uguccione da Faggiuola, Castruccio della casa degl'Interminelli di Lucca (non perciò de' migliori della casa, ma era di grande ardire e seguito) avendo fatto in Lunigiana certe ruberie e micidii contro volontà d'Uguccione, preso fu in Lucca dal figliuolo d'Uguccione per giustiziare. Quegli per la forza de' suoi consorti e seguito non l'osava nè ardia a fare: mandò per Uguccione suo padre, e egli venne a Lucca con parte di sua cavalleria per seguire la detta giustizia. Sì tosto come fu in sul monte San Giuliano, il popolo di Pisa si levò a romore per soperchi ricevuti, e per la morte di Banduccio Bonconti e del figliuolo, onde forte s'erano gravati della signoria d'Uguccione, onde fu capo Coscetto da Colle franco popolare, e corsono con arme e con fuoco al palagio ove stava Uguccione e sua famiglia, gridando: *muoia il tiranno d'Uguccione*: e così rubarono e uccisono tutta sua famiglia e rimutaro stato nella terra, e feciono loro signore il conte Gaddo de' Gherardeschi, uomo savio e di gran podere. Uguccione trovandosi in Lucca, quasi la terra scommossa per rubellarsi contra lui per la cagione di Castruccio, e avendo novella da Pisa ch'e' Pisani s'erano rubellati, per paura si partì egli e 'l figliuolo e sua gente, e andarsene verso Lombardia nelle terre del marchese Spinetta, e poi a Verona a messer Cane della Scala. Castruccio scampato, a grido fu fatto

signore di Lucca per uno anno, coll' aiuto e favore di messer Pagano de' Quartigiani, Pogginghi, e Onesti, e con patto che 'l detto messer Pagano fosse signore in contado, e compiuto l'anno, scambiare la signoria. Ma Castruccio per essere al tutto signore, anzi che l'anno compiesse, gli colse cagione addosso, e cacciollo di Lucca e del contado; e tali sono i meriti de' tiranni. E così in picciolo tempo a Uguccione fu mutata la fortuna, e l'una città e l' altra tratta della sua tirannica signoria. Questo fu il guiderdone che lo 'ngrato popolo di Pisa rendè a Uguccione da Faggiuola, che gli avea vendicati di tante vergogne, e racquistate loro tutte loro castella e dignità, e rimessigli nel maggiore stato, e più temuti da' loro vicini che città d' Italia.

CAPITOLO LXXIX.

Come il conte da Battifolle fu vicario in Firenze, e caccionne il bargello, e mutò stato in Firenze.

Nel detto anno 1316, gran parte de' guelfi grandi e popolani di Firenze ch' aveano data la signoria al re Ruberto, i quali erano gran parte di tutte le maggiori schiatte della terra, e con loro quasi tutti i mercatanti e artefici, parea loro male stare per la signoria del bargello, segretamente si dolsono per lettere e ambasciadori al re Ruberto, e richiesonlo ch' egli facesse vicario di Firenze il conte Guido da Battifolle, il quale dal re fu accettato e fatto, e 'l detto conte del mese di luglio del detto anno venne a Firenze, e prese la signoria per lo re. L'altra setta che signoreggiava la città nel priorato, che non amavano la signoria del re Ruberto, volentieri l'avrebbero contrastato; ma il conte da Battifolle era sì guelfo e sì possente vicino, che non l' ardirono a contrastare alla sua venuta in Firenze. Ma poco potè adoperare il loro contradio per la sua signoria, per la forza del bargello, e perchè tutti e sette i priori e gonfaloniere erano di quella setta, e' gonfalonieri delle compagnie dell' arti altresì. Ma avvenne in quello tempo, che la figliuola del re Alberto della Magna, serocchia del dogio d'Osterich, andava a marito a Carlo duca di Calavra figliuolo del re Ruberto, e passò per Firenze: e incontro per accompagnarla venne l' arcivescovo di Capova cancelliere del re, e messer Gianni fratello del re Ruberto, e 'l conte Camarlingo, e 'l conte Novello con cavalieri in numero di dugento. Venuti in Firenze, per lo conte di Battifolle vicario del re, e per gli altri cittadini ch' amavano la sua signoria, si dolsono a quelli signori della signoria del bargello, e mostrarono com' era contra l' onore e stato del re; onde avvenne che s' intramisono d'accordo e per parole e per minacce, ch' e' guelfi si raccomunassono insieme della signoria, e convenne che si facesse; sicchè alla elezione de' priori, che venia in mezzo ottobre, che sette erano già fatti di quella setta che reggea la città, convenne che sei altri della parte del re s' aggiugnessono a quegli. E come quelli signori furono colla donna a Napoli, e fatto assapere al re lo stato di Firenze e la signoria del bargello, incontanente mandò il re a Firenze che la signoria detta s' abbattesse, e 'l bargello più non fosse; e così fu fatto: e partissi il bargello di Firenze del mese d'ottobre 1316, perocchè la parte del re col podere del conte da Battifolle vicario avea già sì presa forza, che valse non che a disfare l' oficio del bargello, ma la seguente elezione de' tredici priori furono quasi tutti della parte ch' amavano la signoria del re; e così al tutto il conte da Battifolle con quella parte rimasono signori, e si mutò stato in Firenze senza null' altra turbazione o cacciamento di genti. La quale signoria di vero tenne la città in assai pacifico e tranquillo stato più tempo appresso, onde la città s' avanzò e migliorò assai; e per lo detto conte da Battifolle vicario s' ordinò e cominciò e fece gran parte del palagio nuovo ove sta la podestà. E nel detto anno del mese di gennaio, alla signoria del detto conte nacque al Terraio in Valdarno uno fanciullo con due corpi così fatto, e fu recato in Firenze, e vivette più di venti dì; poi morì allo spedale di Santa Maria della Scala, l'uno prima che l'altro: e volendo essere recato vivo a' priori, ch' allora erano, per maraviglia, non vollono ch' entrasse in palagio, recandolsi a pièta e sospetto di sì fatto mostro, il quale secondo l' oppenione degli antichi, ove nasce era segno di futuro danno.

CAPITOLO LXXX.

Conta di grande fame e mortalità ch' avvenne oltremonti.

Nel detto anno 1316, grande pestilenzia di fame e mortalità avvenne nelle parti di Germania, cioè nella Magna di sopra verso tramontana, e stesesi in Olanda, e in Frisia, e in Silanda, e in Brabante, e in Fiandra, e in Analdo infino nella Borgogna, e in parte di Francia, e fu sì pericolosa, che più che 'l terzo della gente morirono, e dall' uno giorno all' altro quegli che parea sano era morto: e 'l caro fu sì grande di tutte vittuaglie, che se non fosse che di Cicilia e di Puglia vi si mandò per mare per gli mercatanti per lo grande guadagno, tutti morieno di fame. Questa pestilenzia avvenne perchè lo verno dinanzi, e poi la primavera e tutta la state fu sì forte piovosa, e 'l paese è basso molto, che l'acqua soperchiò e guastò ogni sementa. Allora le terre affogarono sì, che più anni appresso quasi non fruttarono, e corruppe l' aria. E dissono certi astrolaghi, che la cometa ch' apparve dinanzi al 1314 fu segno di quella pestilenzia, ch' ella dovea venire perchè la sua influenza fu sopra quegli paesi. E in quello tempo la detta pestilenzia contenne simigliante in Romagna e in Casentino infino in Mugello.

CAPITOLO LXXXI.

Della elezione di papa Giovanni ventiduesimo.

Giovanni ventiduesimo, nato di Caorsa di basso affare, sedette papa anni diciotto, mesi due e dì ventisei. Questi fu eletto a dì 7 d'agosto 1317 in Avignone da' cardinali, essendo stata vacazione bene di

due anni, e tra loro in grande discordia, perocch'e' cardinali guasconi ch'erano una gran parte del collegio, voleano l'elezione in loro, e gli cardinali italiani e franceschi e provenzali non acconsentieno, sì erano stati punti del papa guascone. Dopo molta contesa, quasi come in mezzano, rimisono l'una parte e l'altra le voci in costui, credendosi i Guasconi la rendesse al cardinale di Bidersi ch'era di loro nazione, o al cardinale Pelagrù. Questi con assentimento degli altri Italiani e Provenzali, e per trattato di messer Napoleone Orsini cardinale, capo di quella setta contro a'Guasconi, la diede a se medesimo, eleggendosi papa per ordinato modo secondo i decretali [1]. Questi fu uno povero cherico, e di nazione del padre ciabattiere, e col vescovo d'Arli, cancelliere del re Carlo secondo, s'allevò, e per sua bontà e sollecitudine essendo in grazia del re Carlo, a sua spensaria il fece studiare, e poi il re fece fare vescovo di Vergiù; e morto l'arcivescovo d'Arli messer Piero da Ferriera cancelliere e suo maestro, il re Ruberto il fece in suo luogo cancelliere; e poi con suo studio e sagacità mandando lettere da parte del re Ruberto a papa Clemente di sua raccomandigia, delle quali il re, si disse, non seppe neente, per le quali lettere il detto vescovo di Vergiù fu permutato e fatto vescovo di Avignone, e poi cardinale per lo suo senno e studio; onde il re Ruberto innanzi che fosse cardinale, era male di lui e aveagli tolto il suggello, perch'egli avea suggellate le dette lettere in suo favore al detto papa Clemente sanza sua coscienza. Questo papa Giovanni fu coronato in Avignone il dì di Santa Maria dì 8 di settembre 1316. Poi fu grande amico del re Ruberto, e egli di lui; e per lui fece di grandi cose, come innanzi si farà menzione. Questo papa diede compimento al settimo libro delle decretali, il quale avea cominciato papa Clemente, e rinnovellò la Pasqua e festa del Sagramento del corpo di Cristo con grandi indulgenze e perdoni, chi fosse a celebrare gli ufici sacri ad ogni ora, e diè perdono generale a tutti i cristiani di quaranta dì per ogni volta che si facesse reverenza quando il prete nominasse Gesù Cristo: questo fece poi nell'anno 1318.

CAPITOLO LXXXII.

Come il re Ruberto e' Fiorentini feciono pace co' Pisani e' Lucchesi.

Nel detto anno 1317, del mese d'aprile, pace fu fatta dal re Ruberto a'Pisani e Lucchesi, e simigliante la fece fare il detto re a'Fiorentini e Sanesi e Pistolesi, e a tutta la lega di parte guelfa di Toscana; e con tutto che per gli guelfi malvolentieri si facesse per la sconfitta ricevuta da loro, e dando biasimo al re Ruberto di viltà, sì 'l fece per gran senno e provedenza, e per pigliare lena e forza per se e per gli Fiorentini e altri di sua parte, e non urtare co' nimici alla fortuna della loro vittoria, e per altri maggiori intendimenti, come innanzi farà menzione. I patti ebbe il re da'Pisani, che quando facesse generale armata gli darebbono cinque galee armate, o la moneta che costassono, e volle facessono in Pisa una cappella e spedale per l'anime de'morti alla sconfitta da Montecatino a perpetua memoria; e ancora di questo fu ripreso, e lo re la fece fare a gran provedenza. I Fiorentini ebbono patti d'essere liberi e franchi in Pisa, e le castella che aveano si tenessono; e tornarono i pregioni in Firenze, dì 29 maggio: furono ventotto tra cittadini e contadini, nobili e buoni popolani, sanza più altri, minuta gente e contadini. E la detta pace co' Pisani non avrebbe avuto effetto con tutto il podere del re Ruberto, perocch' e' Pisani in nulla guisa voleano fare franchi i Fiorentini in Pisa, nè altri patti domandati, parendo loro, com'erano, d'essere al di sopra della guerra con vittoria, se non fosse adoperato per gli Fiorentini una bella e sottile maestria di guerra per l'uficio passato de' priori in tra'quali avea di savi e discreti uomini, della quale è bene da fare notevole memoria per esempio di quegli che sono a venire. Essendo, come detto è dinanzi, rinnovato lo stato in Firenze per la signoria del conte da Battifolle, e era ancora molto tenero, e avendo la guerra di Pisa e di Lucca, non erano in sicuro stato, sì usarono questa savia dissimulazione: ch'eglino elessono quattordici buoni uomini popolani, e rinchiusongli nell'opera di Santo Giovanni, e commisono loro che facessono nuove gabelle, e delle vecchie raddoppiassono, sicchè il comune avesse d'entrata cinquecento migliaia di fiorini d'oro l'anno, o più; e di questo ordine si diede la voce per la cittade, e di mandare in Francia per uno de'reali, figliuolo o nipote del re, per capitano con mille cavalieri franceschi. E questa provedenza fu commessa per lo conte e per tutto l'uficio de' priori in Alberto del Giudice, uomo di grande autoritade, con Donato Acciaiuoli, e con noi Autore, che tutti e tre eravamo di quello collegio, e fucci dato il suggello del comune e piena autorità con giurata credenza. Incontanente per gli detti tre furono fatte fare lettere da parte del comune al re di Francia e a messer Carlo suo fratello, pregandogli per bene e stato di Santa Chiesa e di parte guelfa, e per riparare la venuta di nuovo imperadore, ci mandassono uno de' loro figliuoli con mille cavalieri a nostro soldo; e ordinossi colle compagnie di Firenze ch'aveano affare in Francia, che facessono lettere di pagamento di sessantamila fiorini d'oro, per dare per arra e fare la promessa de' gaggi a' cavalieri; e scrissesi al papa e a più de'suoi cardinali amici del nostro comune, ch'eglino iscrivessono e confortassono lo re e messer Carlo di questa impresa. Fatte le dette lettere, saviamente ebbono uno fidato corriere francesco, e ordinarono ch'andasse a Parigi per la via di Avignone, ov'era il papa, in quindici dì per lo cammino di Pisa; e in disparte s'ordinò segretamente per quegli ch'era sopra le spie, ch'una spia fidata gli facesse compagnia a condurlo per Pisa. E come furono in Pisa, com'era temperamento, la detta spia scoperse, al conte e agli anziani, del detto corriere, il quale feciono pi-

[1] Questi fu Jacopo d'Ossa da Cahors già vescovo di Frejus, poi di Avignone e infine cardinale vescovo di Porto, stratto di volgo, ma finissimo e acutissimo intelletto.

gliare colle dette lettere, e quelle aperte e lette, s' ammirarono forte dell' ordine sì grande impreso, sì grande per lo nostro comune, e di tanta entrata di gabelle, consigliarono che per loro non facea di mantenere la guerra, potendo avere la pace; e con tutti i loro vicini [1], credendoci avere ingannati per la presa delle lettere, rimasono ingannati: e di presente mandarono al nostro comune che rimandassono i nostri ambasciadori trattatori della pace a Montetopoli, e i loro verrebbono a Marti, e così fu fatto. E innanzi si partissono si diè compimento alla pace, al piacere, e com' era prima domandata per gli Fiorentini: e così si mostra che la savia provvidenza bene guidata e colla credenza, nelle guerre e nell' altre imprese vince ogni forza e potenzia, e reca a fine onorevole ogni gran cosa.

CAPITOLO LXXXIII.

Come i Fiorentini disfeciono la mala moneta, e feciono la buona del guelfo nuovo.

Nel detto anno 1317, i Fiorentini disfeciono la mala moneta bargellina che correa per danari sei l' una, ed erano di valuta di danari quattro, o meno, e fecionne una da danari venti, che poco valea meglio per bontà d' argento, che poi si disfece quella da venti, non piacendo al popolo, e feciono la buona moneta del guelfo da danari trenta l'una, e quella da quindici danari di buono argento di lega d'once undici e mezzo di fine. E in quello anno del mese di luglio si fondò in su l'Arno la pila del nuovo ponte detto Reale, e feciono le mura da quella torre di su l'Arno infino alla porta di Santo Ambrogio, e quelle di su la riva d'Arno in su l' isola infino al Corso de' Tintori di costa l' orto di Santa Croce.

CAPITOLO LXXXIV.

Come il re Ruberto mandò sua armata in Cicilia, e fece gran danno.

Nel detto anno essendo fallite le triegue dal re Ruberto a quello di Cicilia, per lo detto re Ruberto si fece armata in Napoli di sessanta galee sanza gli altri legni passeggieri, onde fu ammiraglio e capitano messer Tommaso di Marzano conte di Squillaci, il quale con dodici centinaia d'uomini a cavallo e gente a piè assai, passò col detto stuolo in Cicilia, e puose a Castello a mare, e poi per terra n' andò in Valle di Mazzara, guastando intorno a Trapali e tutta la contrada, e le galee per mare, e grandissimo danno fece di tutto il formento ch' era alle piagge: poi ritornò colla detta oste per la via da Coriglione a Palermo, e quivi per più giorni dimorò; e tutti i giardini e vigne della città d' intorno guastò, e le Tonnare del porto: d' allora innanzi vennero in queste marine grande abbondanza di tonni, che prima non ce n' avea. E poi se n' andò, per terra i cavalieri, e le galee per mare, infino a Messina, guastando ciò che innanzi gli si trovava, sanza riparo niuno: intorno a Messina stette ad oste più di quindici dì, guastando tutte le vigne e giardini di Messina. Il re Federigo non ardì di comparire nè per terra nè per mare; ma si dimorò colla sua oste a Castrogianni, per la qual cosa l' isola di Cicilia ricevette in quello anno più di guerra che prima non avea ricevuta dal re Carlo primo, nè dal secondo. E dissesi, se il re Ruberto l' avesse continuato l' anno appresso, i Ciciliani non avrebbono durato; ma papa Giovanni volle che triegue fossono per cinque anni; e la città di Reggio in Calavra e più castella intorno che 'l re Federigo avea conquistate alla venuta dello 'mperadore Arrigo, rimise nelle mani e guardia della Chiesa; la qual triegua il re Ruberto accettò per la 'mpresa ch'avea fatta di Genova per recarla a sua parte, come innanzi farà menzione, e per racquistare le dette terre, le quali riebbe poi in guardia dalla Chiesa; onde quello di Cicilia si tenne tradito e ingannato dalla Chiesa e dal re Ruberto, perocchè il detto re le si ritenne in sua signoria.

CAPITOLO LXXXV.

Come Ferrara si rubellò dalla Chiesa.

Nel detto anno a dì 4 d'agosto, i Ferraresi si rubellarono dalla signoria della Chiesa e del re Ruberto, e a romore assalirono e uccisono e presono la sua masnada ch' erano Catalani a soldo; e poco appresso i marchesi della casa da Esti se ne feciono signori, come aveano ordinato co' loro cittadini.

CAPITOLO LXXXVI.

Come Uguccione da Faggiuola tornava per rientrare in Pisa, e le novità ne furono in Pisa, e di Spinetta marchese.

Nel detto anno 1317 del mese d'agosto, Uguccione da Faggiuola coll'aiuto di messer Cane da Verona venne subitamente con gente a cavallo e a piè assai infino in Lunigiana, colla forza e per lettere [1] di Spinetta marchese, il quale intendea di venire a Pisa per certi trattati ch' avea nella città per gente di sua setta; il quale trattato fu scoperto, e a grido di popolo, onde Coscetto dal Colle di Pisa si fece capo, col consiglio del conte Gaddo corsono a furore a casa i Lanfranchi che s' intendeano con Uguccione, e uccisonne quattro de' maggiori della casa, e più di loro mandarono a' confini, e di loro seguito. Sentendo Uguccione che non potea fornire la sua impresa, si ritornò in Lombardia a Verona. Castruccio, signore di Lucca e nimico d' Uguccione, fece lega col conte Gaddo e co' Pisani, e col loro aiuto de' cavalieri andò ad oste sopra Spinetta marchese ch' avea dato il passo a Uguccione, e tolsegli Fosdinuovo fortissimo castello, e Veruca e Buosi, e di tutte sue terre il disertaro; e il detto Spinetta si fuggì con sua famiglia a messer Cane della Scala a Verona.

[1] Il testo Dav. legge: *vizi*.

[1] La Giuntina qui legge: *per le terre*.

CAPITOLO LXXXII.

Come la parte ghibellina uscì di Genova.

Nel detto anno 1317 a dì 15 di settembre, essendo la città di Genova in istato di popolo, ma più v'aveano podere i Grimaldi e' Fiescadori e la loro parte de' guelfi, che gli Orii e i ghibellini; l'una perchè il re Ruberto favoreggiava i guelfi, l'altra perchè gli Spinoli ch'erano di parte ghibellina, erano nimici di quegli d'Oria, e fuori di Genova alquanti della casa de' Grimaldi per dispetto preso contra quegli d'Oria feciono tornare in Genova gli Spinoli, sotto pretesto che stessono alle loro mandamenta e del comune. Come quegli della casa d'Oria e i loro amici sentirono ciò, si ebbono sospetto e tema d'essere traditi da' guelfi e da' Grimaldi, e la città ne fu ad arme e a romore; e quegli d'Oria non trovandosi poderosi per lo contrario de' guelfi, e eziandio per gli Spinoli ghibellini loro nimici, sì si celarono eglino e' loro amici sanza comparire in forza d'arme, per la qual cosa i guelfi presono vigore e furono all'arme, e feciono capitani di Genova messer Carlo dal Fiesco, e messer Guasparre Grimaldi, a dì 10 di novembre 1317. Veggendo ciò gli Spinoli ch'erano tornati in Genova, che la terra era venuta al tutto a parte guelfa, e conoscendo che ciò era fatto per opera e industria del re Ruberto, incontanente s'accordarono con quegli della casa d'Oria e con loro amici ghibellini, e si partirono della città sanza altro cacciamento, onde appresso seguì grande scandalo e guerra come per innanzi farà menzione, perocchè le dette due case d'Oria e di Spinola erano le più poderose schiatte d'Italia in parte d'imperio e ghibellina.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come i ghibellini di Lombardia assediarono Cremona.

Nel detto anno a dì 20 di settembre, la parte ghibellina di Lombardia, in quantità di dugento cavalieri e gente a piè assai, ond'era capitano messer Cane della Scala di Verona, puosono assedio alla città di Cremona, e avendola molto stretta, per forte tempo di piova convenne si partissono dall'assedio, e ancora perchè i Bolognesi, per fargli levare da Cremona, cavalcarono sopra la città di Modona e guastarla intorno, e fecionvi danno assai.

CAPITOLO LXXXIX.

Come messer Cane della Scala fece oste sopra i Padovani, e tolse loro molte castella.

Nel detto anno del mese di dicembre[1], il detto messer Cane con suo isforzo venne a oste sopra i Padovani, e prese Monselici ed Esti e gran parte di loro castella, e recogli sì al sottile, che 'l febbraio vegnente non possendo contrastare, feciono pace come piacque a messer Cane, e promisono di rimettere i ghibellini in Padova, e così feciono.

[1] La Giuntina ha: *del mese di novembre.*

CAPITOLO XC.

Come gli usciti di Genova colla forza de ghibellini di Lombardia assediarono Genova.

Nell'anno 1318, essendo usciti di Genova quegli della casa d'Oria e di Spinola col loro seguito, e per loro podere si stavano nella Riviera di Genova alle loro possessioni, mandarono loro ambasciadori in Lombardia, e trattato e lega feciono con messer Maffeo Visconti capitano di Milano, e co' figliuoli e con tutta la lega di Lombardia di parte d'imperio e ghibellina. Per la qual cosa messer Marco Visconti figliuolo del detto messer Maffeo venne di Lombardia con grande oste di gente, Tedeschi e Lombardi a cavallo e a piè, e co' detti usciti di Genova puosono assedio alla detta città dalla parte di Co'di Fare e de' borghi; e ciò fu a dì 25 di marzo 1318; e pochi dì appresso quegli della casa d'Oria coll'aiuto degli altri feciono un'altra oste alla città d'Albingano nella Riviera di Genova, e quella ebbono a patti in pochi giorni. Appresso stante la detta oste a Genova, messer Adoardo d'Oria tenne trattato coll'abao[1] del popolo di Saona, e entrò nella detta città di Saona di notte celatamente, e incontanente colla forza de' ghibellini della terra, che la maggiore partita erano di parte imperiale, sì rubellarono la detta terra al comune di Genova del mese d'aprile; per la qual cosa molto accrebbe la forza agli usciti di Genova, che quasi tutta la Riviera di ponente era a loro signoria, salvo il castello di Monaco e Ventimiglia e la città di Noli, e nella Riviera di levante teneano Lerici.

CAPITOLO XCI.

Come i ghibellini di Lombardia ebbono Cremona.

Nel detto anno 1318 del mese d'aprile, la parte ghibellina di Lombardia colla forza della gente di messer Cane ebbono la città di Cremona per tradimento, per una porta che fu loro data, con grande danno de' guelfi ch'erano dentro.

CAPITOLO XCII.

Come gli usciti di Genova presono i borghi di Prea.

Nel detto anno all'uscita di maggio, avendo i detti usciti assediata la terra di Co'di Fare per due mesi, e quella si tenea francamente per que' d'entro, per uno sottile dificio di canapi che venia della torre a una cocca del porto di Genova, e per quello si fornia e rinfrescava a contrario di tutta l'oste, sì si misono i detti usciti a cavare e tagliare sotterra la detta torre. Quegli d'entro temendo non cadesse, sì renderono la torre, salve le persone, e chi disse per danari; e tornati in Genova, furono giudicati a morte, e traboccati di fuori. Stando al detto assedio, continuo davano battaglia a' borghi di Prea che sono

[1] capo, da *abbas*, così chiamato, quasi *padre*, dai Savonesi e dai Genovesi. Vedi Du-Fresne. Alcuni stampati leggono malamente *balio*.

fuori alla porta delle Vacche; combattendo per forza il presono a dì 25 di giugno nel detto anno, onde avanzarono molto, e quei d'entro a Genova perdero per modo, che l'oste di fuori crebbe e si ridusse ne' borghi, e presono la montagna di Peraldo e di San Bernardo di sopra a Genova, e accircondaro la terra; e sopra il Bisagno puosono un altro campo, sicchè la città per terra era tutta assediata, e per mare avea persecuzione assai per le galee di Saona e degli usciti che signoreggiavano il mare.

CAPITOLO XCIII.

Come il re Ruberto venne per mare al soccorso di Genova.

Nel detto anno 1318, essendo la parte de' guelfi così assediata in Genova e per mare e per terra, si mandarono a Napoli loro ambasciadori al re Ruberto, il quale avea fatta in Genova la detta commutazione, ch'egli gli dovesse soccorrere, e sanza indugio aiutare; e se ciò non facesse, non si potevano tenere, sì erano a stretta di vittuaglia e d'assedio. Per la qual cosa il re Ruberto incontanente fece una grande armata di quarantasette uscieri e venticinque galee sottili, e più altri legni e cocche cariche di vittuaglia; e egli in persona col prenze di Taranto, e con messer Gianni prenze della Morea suoi fratelli, e con più baroni e con quantità di milledugento cavalieri, partì di Napoli dì 10 di luglio, e venne per mare e entrò in Genova a dì 21 di luglio 1318, e da' cittadini fu ricevuto onorevolmente come loro signore, e rifrancò la città, che poco si potea tenere per diffalta di vittuaglia. Incontanente che 'l re fu giunto in Genova, gli usciti levarono l'oste ch'aveano messa in Bisagno, e si ridussono alla montagna di San Bernardo e di Peraldo, e a' borghi di Prora verso ponente.

CAPITOLO XCIV.

Come i Genovesi diedono la signoria di Genova al re Ruberto.

Nel detto anno a dì 27 di luglio, i capitani di Genova e l'abao del popolo e la podestà in pieno parlamento rinunziarono la loro balìa e signoria, e con volontà del popolo diedono la signoria e la guardia della città e della Riviera al papa Giovanni e al re Ruberto per dieci anni, secondo i capitoli di Genova; e il re Ruberto la prese per lo papa e per se, come quegli che più tempo dinanzi l'avea desiderata, a intenzione che quando avesse a queto la signoria di Genova, si credea racquistare l'isola di Cicilia, e venire al di sopra di tutti gli suoi nimici; e a questo intendimento procacciò più tempo dinanzi la rivoluzione della città, e di farne cacciare fuori gli Spinoli e gli Orii, perocchè più volte, essendone eglino signori di Genova, contrastarono il re Ruberto e il re Carlo suo padre, e atarono quegli d'Araona che teneano l'isola di Cicilia, come addietro è fatta menzione.

CAPITOLO XCV.

Della viva guerra che gli usciti di Genova co' Lombardi feciono al re Ruberto.

Per la venuta del re Ruberto in Genova, non affiebolìo l'oste di fuori, ma maggiormente crebbe per l'aiuto de' signori di Lombardia di parte d'imperio, e rifeciono lega con lo 'mperadore di Costantinopoli, e col re Federigo di Cicilia, e col marchese di Monferrato, e con Castruccio signore di Lucca, e ancora co' Pisani al segreto. E stando all'assedio, forti e gravi battaglie continuamente davano alla città, traboccandola con più dificii, e assalendola da più parti di dì e di notte, come gente di gran vigore, sì fattamente, che 'l re Ruberto con tutto il suo isforzo non acquistò niente sopra loro in niuna parte, anzi con cave sotterra puntellaro gran pezzo delle mura dalla porta a Santa Agnesa, e quelle feciono cadere, e parte di loro per forza entrarono nella città, onde il re in persona s'armò con tutta sua gente, e con gran vigore affrontandosi in su le mura rovinate colle spade in mano, pure i maggiori baroni e cavalieri del re ripinsono fuori i loro nemici con gran danno di gente dell'una parte e dell'altra, e rifeciono le mura con grande affanno in poco di tempo, lavorandovi di dì e di notte. Stando il re e sua gente in Genova così assediato e combattuto, si mandò per aiuto in Toscana, e di più parti l'ebbe; da' Fiorentini cento cavalieri e cinquecento pedoni tutti soprassegnati a gigli, e di Bologna altrettanti, e simigliante di Romagna e di più altre parti, e andarono a Genova per mare per la via di Talamone; sicchè, giunta l'amistà, il re si trovò in Genova in calen di novembre del detto anno con più di duemilacinquecento cavalieri, e pedoni sanza numero. Di fuori n'avea più di millecinquecento cavalieri, ed era capitano dell'oste messer Marco Visconti di Milano, e aveano le fortezze de' monti d'intorno, per modo che il re non potea campeggiare; e così dimoraro le dette osti in guerra stretta di badalucchi, e di traboccarsi e saettarsi tutta la detta state, e eziandio il verno, che l'uno dall'altro non potea avanzare. E in questa stanza il detto messer Marco Visconti ebbe tanta audacia, che fece richiedere il re Ruberto di combattere con lui corpo a corpo, e quale vincesse, rimanesse signore; per la qual cosa il re molto isdegnò.

CAPITOLO XCVI.

Come nella città di Siena si fece una congiura ed ebbevi romore e gran mutazione.

Nel detto anno del mese d'ottobre 1318, nella città di Siena nacque scandalo e romore, del quale fu capo messer Sozzo Dei e messer Deo de' Tolomei, con seguito de' giudici e de' notari e beccari che voleano muovere il reggimento dello stato della città, e molto vi furono di presso, e la città tutta ad arme. E trovandosi la gente de' Fiorentini ch'andavano a Genova, in Siena, a richiesta del detto co-

mune seguirono l' oficio de' nove che reggeano la terra, onde quegli della detta congiura vennero a niente, e furono cacciati di Siena; onde si criò grande divisione nella città, e per questa cagione non mandarono i Sanesi aiuto al re Ruberto. E alcuno disse che, perchè l'ordine de' nove, che si reggea molto al volere de' Salimbeni (e aveavi de' ghibellini), non voleano mandare aiuto al re Ruberto, que' de' Tolomei feciono quella novità; ma di vero si crede cominciasse per mutare stato nella città per la briga già nata tra' Tolomei e' Salimbeni, trovando quella cagione.

CAPITOLO XCVII.

Come la gente del re Ruberto sconfissono gli usciti di Genova alla villa di Sesto, e si partirono dall'assedio della città.

Nel detto anno 1318, essendo il re Ruberto assediato in Genova per lo modo che addietro fa menzione, più di sei mesi, si pensò che non potea gravare i nemici suoi di fuori se non ponesse sua oste in terra tra' borghi e Saona: fece ordinare un'armata di sessanta tra galee e uscieri, e ivi su fece ricogliere da ottocento cinquanta cavalieri, e gente a piè bene quindicimila; e con questa gente furono quegli de' Fiorentini e altri Toscani, e di Bologna, e Romagnuoli, e partirsi di Genova a dì 4 di febbraio, per porre la detta gente nella contrada di Sesto. Sentendo ciò gli usciti e que' di fuori incontanente vi mandarono di loro gente a cavallo e a piè in grande quantità per contrastare la riva dell' oste del re Ruberto, acciocchè non ponessono in terra la gente del re. Arrivarono a dì 5 febbraio, e con grande travaglio mettendosi innanzi botti vuote combattendo co' nemici manescamente, onde i principali furono i Fiorentini e gli altri Toscani che prima scesono di galee sotto la guardia de' balestrieri delle galee ch'erano alla riva, e per forza d'arme presono terra, e la gente degli usciti ruppono e sconfissono in su la piaggia di Sesto, e assai ne' furono morti e presi; e quegli che scamparono fuggirono ne' borghi e a Saona; e la notte vegnente tutta l' oste ch' era ne' borghi e al monte di Paraldo e di san Bernardo, si partirono, e sì n' andaro verso Lombardia, e lasciarono tutti i loro arnesi sanza ricevere altra caccia, che il re non volle che sua gente si mettesse a seguirgli al periglio in quelle montagne. Appresso quegli della città di Genova ripresono i borghi di Prora e Co' di Fare, e tutte le fortezze di fuori.

CAPITOLO XCVIII.

Come il re Ruberto si partì di Genova e andò a corte di papa in Proenza.

Nell' anno 1319 a dì 29 d'aprile, il re Ruberto si partì di Genova con quaranta galee, e con sua gente se n'andò in Proenza ov' era la corte del papa ad Avignone, e ivi da papa Giovanni fu ricevuto onorevolmente. In Genova lasciò per suo vicario messer Ricciardo Gambatesa d'Abruzzi, uno savio signore, con seicento cavalieri e con più sergenti a piè, e con più galee alla guardia di Genova.

CAPITOLO XCIX.

Come gli usciti di Genova co' Lombardi tornarono all' assedio di Genova.

Nel detto anno 1319, sentendo gli usciti di Genova partito il re Ruberto, si armarono in Saona ventotto galee onde fu ammiraglio messer Currado d' Oria, e mandarono in Lombardia per aiuto, e raunarono mille e più cavalieri, la maggiore parte Tedeschi, e grande quantità di popolo; e a dì 27 di luglio del detto anno tornarono a oste sopra Genova, e puosonsi a campo in Ponzevera, e a dì 3 d'agosto vegnente s' appressarono alla città, dando battaglia a' borghi da più parti per terra dalla parte di Bisagno; e le dette galee entrarono nel porto combattendo fortemente la città, ma niente acquistarono. E a dì 7 d'agosto vegnente fu una grande battaglia nel piano di Bisagno tra gli usciti e quegli della città, e l' una parte e l'altra ricevettono danno assai, sanza avere nessuna parte onore della vittoria, e que' di fuori si ritrassono al poggio, e que' d'entro si tornarono nella città: appresso continuamente combatteano di dì e di notte la città per mare e per terra.

CAPITOLO C.

Come messer Cane della Scala prese le borgora di Padova.

Nel detto anno 1319 d' agosto, messer Cane della Scala con gli usciti di Padova, ch' e' Padovani non vollono rimettere nella terra per gli patti fatti per messer Cane, si venne a oste sopra Padova con duemila cavalieri e diecimila pedoni, e presono le borgora, e puosonvi tre campi per meglio assediarla.

CAPITOLO CI.

Come i Guelfi di Lombardia ripresono Cremona.

Nel detto anno dì 10 d'ottobre, i Fiorentini mandarono in Lombardia trecentocinquanta cavalieri per una taglia fatta per Bologna a parte guelfa di mille cavalieri, ond'era capitano messer Ghiberto da Correggia: partissi di Brescia, e prese la città di Cremona per tradimento, e recolla a parte guelfa: ma per la lunga guerra e mutazioni era quasi strutta e recata a niente la detta Cremona.

CAPITOLO CII.

Come messer Ugo dal Balzo fu sconfitto ad Alessandria.

Nel detto anno 1319 del mese di dicembre, essendo messer Ugo dal Balzo in Piemonte per lo re Ruberto, nel borboglio d' Alessandria, e assediava la detta città, uscendo fuori un dì con dugento cavalieri per far fare legname per fare ponti e dificii per l' assedio, messer Marco Visconti di Milano con seicento cavalieri per uno aguato gli uscì addosso, e lo sconfisse, e uccise.

CAPITOLO CIII.

Come gli usciti di Genova ripresono i borghi di Genova.

Nel detto anno 1319 a dì 10 d'ottobre, avendo gli usciti di Genova colla lega di Lombardia dato più battaglie alla città per terra e per mare, si presono per forza il Castellaccio, ch'aveano fatto i guelfi d'entro in sul monte di Peraldo e di San Bernardo, il quale era con poca guardia; e con quella vittoria discesono giù a'borghi, e sanza ritegno gli ebbono; che veduto i Genovesi d'entro perduto il poggio, abbandonarono i borghi. E così la detta oste riprese la signoria de' borghi come innanzi altra volta s'aveano, e pochi dì appresso ebbono la torre di Co' di Fare, e quegli dell'oste di Bisagno per non essere troppo sparti si ritrassono al poggio e a'borghi di Prea a dì 19 di novembre; e così tutto il verno vegnente combatterono la città continuamente per mare e per terra, e teneanla molto afflitta. In questo assedio l'armata degli usciti di Genova ebbe sì grande fortuna, che si levò da Genova, e otto di loro galee rupppono in terra a Chiaveri, e perdero tutta la gente, e il rimanente si tornò in Saona rotte e stracciate. E in questo tempo essendo dodici galee di Provenzali a Noli, que' di Saona armarono ventidue galee, e sopra Noli combatterono quelle dodici galee del re, e otto ne presono, e quattro ne tirarono in terra. Sentendo ciò quegli di Genova, andarono a Saona con trentasei galee, ma niente poterono danneggiare il porto.

CAPITOLO CIV.

Come i ghibellini presono Spuleto.

Nel detto anno 1319 del mese di novembre, per trattato e aiuto del conte Federigo da Montefeltro e degli altri ghibellini della Marca e del Ducato, la parte ghibellina di Spuleto ne cacciarono per forza la parte de'guelfi, e combattendo la città vi furono assai micidii e incendi, e presono i ghibellini più di dugento buoni uomini della città di parte guelfa, e misergli in pregione. I Perugini, i quali furono tardi al soccorso de'guelfi, vennero poi con tutto loro isforzo all'assedio di Spuleto, e stando al detto assedio, l'anno appresso il detto conte Federigo fece rubellare a' Perugini la detta città d'Ascesi, per la qual cosa si partirono da guerreggiare Spuleto, e puosonsi all'assedio d'Ascesi l'anno 1320. E 'l detto anno del mese di dicembre, i ghibellini di Spuleto a furore corsono alle carcere ove aveano in pregione i guelfi, e vi misono fuoco e arsonvegli tutti dentro; la quale fu una scellerata crudeltade.

CAPITOLO CV.

Come il re di Tunisi ritornò in sua signoria.

Nel detto anno 1319, il re di Buggea il quale era stato prima re di Tunisi, e poi cacciato per un altro ch'era di suo legnaggio che si fece re, sì rivenne alla città di Tunisi, e colla forza degli Arabi sì ne cacciò il detto re, e racquistò la signoria; e quegli che tenea la città se n'andò a Tripoli di Barberia, e accordossi col re Federigo di Cicilia per moneta che gli diede, e col suo aiuto fece grande guerra al re che tenea Tunisi, per terra, e più per mare; che la seccò sì di vittuaglia, che Tunisi era in grande bisogno: onde quello re che tenea Tunisi dando al re Federigo maggiore quantità di moneta, s'accordò con lui, e fornigli la terra di vittuaglia, e rimase signore: e così il re Federigo di Cicilia con inganno da' detti due re saracini guadagnò in poco tempo dugento migliaia di doble d'oro.

CAPITOLO CVI.

Come Castruccio signore di Lucca ruppe pace a' Fiorentini, e cominciò loro guerra.

Nell'anno 1320 del mese d'aprile, essendo Castruccio Interminelli signore di Lucca a parte ghibellina e a lega co' Pisani, sentendo che 'l sopraddetto papa Giovanni col re Ruberto aveano sommosso di fare venire di Francia in Lombardia messer Filippo di Valois figliuolo di messer Carlo fratello del re di Francia con grande gente d'arme, per contrastare la forza di messer Maffeo Visconti e de' figliuoli e di sua lega; e sentendo ch'e' Fiorentini e' Sanesi e' Bolognesi aveano mandato in Lombardia mille cavalieri a richiesta del re Ruberto e della Chiesa, e erano già alla città di Reggio, il detto Castruccio, a preghiera e richiesta del detto messer Maffeo Visconti e della lega de' ghibellini di Lombardia, ruppe pace a'Fiorentini per isturbare la detta impresa di Lombardia; e ancora come tiranno, che istando in pace scema suo stato, e vivendo in guerra l'esalta. Il Castruccio, come uomo vago di signoria, credendo montare in istato, cominciò guerra a' Fiorentini; e sanza nullo isfidamento, colla forza delle masnade de' Pisani cavalcò e prese e fugli renduto come avea ordinato il castelletto di Cappiano, e 'l ponte sopra la Guisciana, e Montefalcone, le quali fortezze teneano i Fiorentini; e fatto ciò, passò la Guisciana, e corse guastando e ardendo intorno a Fucecchio, e a Vinci, e a Cerreto, e poi infino ad Empoli in sul contado di Firenze. E ritornando si puose ad assedio a Santa Maria a Monte che si tenea per gli Fiorentini, salvo la rocca si tenea per gli terrazzani, e quella in pochi giorni ebbe, perocch'e' terrazzani per tradimento l'arrenderono a dì 25 d'aprile; e' Fiorentini, che non erano provveduti come si convenia, credendosi conservare la pace, non poterono a ciò riparare; e avuta la terra, tornò a Lucca con grande trionfo, e quegli traditori che gli aveano renduta Santa Maria a Monte per sospetto menò a Lucca, e in pregione languendo gli fece morire. E appresso in quello anno il detto Castruccio più castella di Garfagnana e di Lunigiana vinse e recò alla sua signoria, per la qual cosa sturbò molto tutta la 'mpresa fatta per la Chiesa e per lo re Ruberto in Lombardia coll'altre cagioni, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CVII.

Come gente degli usciti di Genova furono sconfitti a Lerici.

Nel detto anno 1320, essendo in Genova grande stretta di vittuaglia perchè gli usciti di Genova con diciassette galee corseggiavano la Riviera, e prendeano navi e cocche e altri legni che recavano vittuaglia a Genova, quegli di Genova armarono ventisette galee, e seguirono quelle degli usciti, e in Lerici le rinchiusono, e ripresono una nave ed una cocca carica di vittuaglia ch'aveano prese le dette galee degli usciti. E assediando quelle galee in Lerici co' loro uscieri, feciono venire da Genova centocinquanta cavalieri di quegli del re Ruberto, e quegli di Lerici tirarono le galee in terra, e si misero a combattere co' detti cavalieri: a dì 31 di meggio furono sconfitti dalla gente del re Ruberto e di Genova, combattendo contra loro per mare e per terra; presono e arsono il porto di Lerici, e le dette galee con gran danno degli usciti.

CAPITOLO CVIII.

Come quegli di Genova presono il Bingane.

Nel detto anno 1320, il vicario del re Ruberto co' Genovesi armarono da sessanta tra galee e uscieri: e con quattrocencinquanta cavalieri n'andarono e puosono assedio alla città del Bingane, e quella combattendo, per forza presono a dì 21 di giugno, e rubarla tutta. Allora tutto il marchesato di Cravigiana o Trivigiana tornò alla signoria di Genova e di parte guelfa.

CAPITOLO CIX.

Come il Papa e la Chiesa feciono venire in Lombardia messer Filippo di Valois.

Nel detto anno 1320, avendo il papa e la Chiesa fatte fare più richieste a messer Maffeo Visconti e a' figliuoli che si levassono dall'assedio della città di Genova, la quale si tenea per la Chiesa e per lo re Ruberto, come addietro fa menzione, e quegli i detti comandamenti non ubbidiro, opponendo che Genova era terra d'imperio e non di Chiesa; per la qual cosa per lo papa fu fatto processo e scomunica contro a' detti, e interdetto Milano e Piacenza e l'altre città di Lombardia ch'e' detti per forza tirannescamente teneano e signoreggiavano, e ordinò che messer Filippo di Valois nipote del re di Francia venisse in Lombardia per vicario di Chiesa per abbattere la signoria de' detti scismatici e rubelli della Chiesa, il quale messer Filippo vi venne con sette conti e con centoventi cavalieri tra banderesi e di corredo, con quantità di seicento gentili uomini d'arme a cavallo, molto bella e nobile gente, al soldo della Chiesa e del re Ruberto. E mandò in Lombardia per legato della Chiesa messer Beltramo del Poggetto cardinale con ottocento cavalieri tra Provenzali e Guasconi, i quali col detto legato e con messer Filippo di Valois e sua gente s'aggiunsono alla città d'Asti in Lombardia; ed avendo novelle che la città di Vercelli si combattea dentro tra' guelfi e' ghibellini, si partì il detto messer Filippo d'Asti con quella tanta gente ch'avea, sanza attendere l'altra cavalleria che gli mandava il papa e 'l re Ruberto di Proenza, e quella che gli mandava il re di Francia e messer Carlo suo padre di Viennese, e il siniscalcato[1] di Belcari, che in piccolo tempo sarebbe stata grandissima quantità di gente; e sanza attendere mille cavalieri ch'e' Fiorentini e' Bolognesi e' Sanesi gli mandavano in aiuto in Lombardia, e per male consiglio, con quantità di millecinquecento cavalieri si mise a oste tra Vercelli e Noara in luogo detto Mortara. Sentendo la sua venuta il capitano di Milano, il quale era come uno grande re in Lombardia, ch'egli con quattro suoi figliuoli signoreggiava Milano, Pavia, Piacenza, Lodi, Como, Bergamo, Noara, Vercelli, Tortona, e Alessandria, sanza la forza delle altre città di Lombardia di parte d'imperio e ghibellina ch'erano a lega con lui, e Pisa, e Lucca, e Arezzo in Toscana, sì mandò i suoi figliuoli con tutto suo isforzo contra il detto messer Filippo di Valois, che furono tremila e più uomini a cavallo, gran parte Tedeschi, e gente a piè sanza numero, e puosonsi a campo contra la detta oste appresso d'uno miglio di terra.

CAPITOLO CX.

Come messer Filippo di Valois si tornò in Francia con vergogna, sanza niente acquistare.

Messer Galeasso e messer Marco figliuoli del capitano di Milano, capitani dell'oste, feciono richiedere messer Filippo di Valois di volere parlamentare con lui, e ordinato il parlamento, e aggiunti insieme, messer Galeasso con savie e maestrevoli parole, che le sapea ben dire, pregò messer Filippo che non gli fosse incontro nè gli volesse disertare; e com'egli e' suoi sempre erano stati amici e servidori del re di Francia e del suo padre messer Carlo, e che l'avea fatto cavaliere, e che la tenza da' suoi alla Chiesa la rimettea volentieri nel re di Francia, e mostrógli la sua forza e cavalleria, ch'era più di due tanti che quella della Chiesa, e che per suo amore e del padre non gli volea offendere, come potea. Veggendosi il giovane messer Filippo a sì fatto punto condotto, non gli parve bene stare (e dissesi per tradimento di messer Berardo di Marcoglio suo maliscalco, il quale era stato ribello e bandito del re di Francia, per sua vendetta, e perchè si disse che n'ebbe molti danari dal capitano di Milano, per farlo venire innanzi al termine ordinato sanza attendere l'altro soccorso), sì s'accordò co' detti figliuoli del capitano di Milano, e tornossi con grandi presenti e doni vituperosamente in Francia colla sua gente. Questo fu del mese d'agosto anni 1320: poco appresso i detti figliuoli di messer Maffeo ebbono per forza e per

[1] La Giuntina legge: *del siniscalcato.*

assedio la parte della città di Vercelli che teneano i guelfi, e fu preso messer Simone da Collibiano signore di Vercelli, e menato a Milano; e 'l vescovo suo fratello[1] scacciato con tutti i suoi seguaci. Ancora il detto messer Filippo di Valois rendè a messer Filippo di Savoia il castello di Carignano in Piemonte, il quale si tenea per la gente del re Ruberto, e eragli molto caro, ed ebbene, si disse, diecimila fiorini d' oro. E peggiorò duramente le condizioni di Lombardia, a danno e a vergogna della Chiesa e del re Ruberto e di chi a loro attenea; che per questa cagione la gente de' Fiorentini e' Bolognesi e' Sanesi, ch' erano già infino a Reggio, si tornarono addietro, e la forza e vigore del capitano di Milano e de' figliuoli molto accrebbe. Di questa diffalta si scusò in Francia messer Filippo al re e a messer Carlo, ch' era stata perchè il papa e 'l re Ruberto non gli aveano attese le convenenze di fornirlo di moneta e di gente al tempo, come aveano promesso; ma per gli più si disse che la diffalta fu sua, e di chi l'ebbe a consigliare di venire più tosto verso Milano, che non era ordinato: ma quale si fosse la cagione, egli acquistò poco onore. E da notare una favola che si dice e dipigne per dispetto degl' Italiani in Francia: e' dicono, ch' e' Lombardi hanno paura della lumaccia, cioè, lumaca. I signori Visconti di Milano, come si sa, hanno l' arme loro il campo bianco e la vipera cilestra ravvolta con un uomo rosso in bocca, e messer Marco Visconti per leggiadria e grandezza avea la sua bandiera e schiera di cavalieri, intorno di cinquecento pur de' migliori scelti per feditori, e tutti colla detta sopransegna. Gl' ignoranti Franceschi credevano che quella insegna fosse una lumaccia, e per loro dispetto e contrario fosse per loro fatta, onde il si recarono a grande onta, e forte ne parlaro in Francia del dispetto che aveano loro fatto i Lombardi; ma colla beffa e disonore si tornarono in Francia, per lo modo che detto avemo.

CAPITOLO CXI.

Come Castruccio andò ad oste nella Riviera di Genova.

Nel detto anno 1320, in quello tempo ch' erano in Lombardia le dette novità della venuta di messer Filippo di Valois, non cessò la lega de' ghibellini di Lombardia l' assedio di Genova, ma maggiormente l' accrebbono e rinforzaro, e feciono lega di capo con Federigo re di Cicilia, e collo 'mperadore di Costantinopoli, e con gli altri usciti di Genova, e con Castruccio signore di Lucca, il quale Castruccio con sua gente venne a oste nella Riviera di Genova dalla parte di levante, e più castella e terre della Riviera gli si renderono, e quegli usciti de' borghi di Genova per la sua venuta crebbono l' oste, e misono campo in Bisagno per assediare al tutto la terra di Genova.

[1] La Giuntina legge: *co' suoi fratelli.*

CAPITOLO CXII.

Come Federigo di Cicilia mandò sua armata di galee all' assedio di Genova.

Nel detto anno 1320 del mese di luglio, il re Federigo che tenea la Cicilia fece armare quarantadue tra galee e uscieri, e con dugento cavalieri mandò la detta armata in servigio degli usciti di Genova, e gli usciti di Genova n' armarono ventidue galee, le quali galee s' aggiunsono insieme del mese di agosto per consumare Genova, assediandola strettamente per mare e per terra, per modo che nullo vi potea entrare nè uscire, e la città era male fornita e a grande disagio di vittuaglie e di molte cose. Della detta armata era capo ammiraglio messer Currado d' Oria uscito di Genova.

CAPITOLO CXIII.

Come il re Ruberto fece sua armata di galee per contrastare quella de' Ciciliani, e quello ch' aoperò.

Nel detto anno 1320, sentendo il papa e 'l re Ruberto l' apparecchiamento fatto per gli usciti di Genova e per quello di Cicilia, feciono armare sessantacinque galee tra in Proenza e a Napoli, e quegli di Genova armarono venti galee; e del detto stuolo fu ammiraglio messer Ramondo di Cardona d' Aragona: e congiunte le dette galee insieme, vennero sopra Genova per combattersi con quelle di Cicilia e degli usciti di Genova, le quali sentendo come venia contra loro quell' armata, si partirono della Riviera di Genova, e vennono in Porto pisano, e poi con savio provvedimento di guerra, e per fare partire l' armata della Riviera, sanza soggiorno se n'andarono in verso Napoli; e giunti all isola d' Ischia, misono i cavalieri in terra, e corsono l' isola e guastarla in parte. Sentendo la loro partita l'ammiraglio del re Ruberto, con sua armata si partì di Genovà e della Riviera, seguendo vigorosamente[1] i nemici per abboccarsi con loro, e sopraggiunsegli a Ischia una sera al tardi. Quelle galee di Cicilia e degli usciti, veggendo i nemici sì di presso per volere la battaglia, si ricolsono di notte, e si misono in mare dando voce di tornarsi in Cicilia. L' ammiraglio del re Ruberto veggendogli la mattina partiti, volendogli seguire, la gente di Principato, ch' erano intorno di trenta galee, trovandosi in loro paese, gridarono: *rinfrescamento e panatica:* e di vero bisogno ne aveano; e così a grido, sanza alcuno ritegno a Napoli se n' andaro. Le galee di Proenza e di Genova rinfrescati a Ischia alquanti giorni, avendo novelle come l' armata de' Ciciliani e usciti di Genova aveano fatta la via di ponente verso Genova, per seguirle in verso Proenza si ritornaro: e così la detta armata per male seguire il loro ammiraglio, ovvero per sua diffalta e mala condotta, quasi tutta si sbarattò e venne a niente; che se avessono seguita

[1] Io vo colla Giuntina. Il T. Dav. dice: *e li segui vigorosamente per,* ma se ne dovrebbe cavar il senso cogli uncini.

quella de' Ciciliani e degli usciti di Genova, di certo s' avvisava che sarebbono stati vincitori, perocch'erano più galee, e meglio armate.

CAPITOLO CXIV.

Di quello medesimo.

L'armata de' Ciciliani e degli usciti di Genova maestrevolemente e non sanza temenza partiti da Ischia, nel porto di Genova arrivaro a dì 3 di settembre 1320, e con grande tumulto gridando ch'aveano sconfitta l'armata del re Ruberto per ispaventare que' di Genova, assaliro la città dalla parte del porto, e gli usciti e' Lombardi ch' erano all' assedio l' assalirono dalla parte di terra da più parti. Quegli della città con la gente del re Ruberto con grande affanno di dì e di notte, e con paura e diffalta e necessità di vittuaglia, francamente si difesono da più assalti e battaglie di mare e di terra, sicchè i nimici non acquistarono niente.

CAPITOLO CXV.

Come i Fiorentini feciono tornare Castruccio dall'assedio di Genova.

Nel detto anno 1320, Castruccio signore di Lucca con suo isforzo e coll' aiuto delle masnade de'Pisani, andò con grande oste verso Genova per la lega fatta per istrignere la città, e vincerla per forza e assedio coll'aiuto dell' armata di Cicilia per lo modo ch'è detto. I Fiorentini sentendo cavalcato Castruccio, i loro soldati mandaro in sul contado di Lucca nelle contrade di Valdinievole guastando e ardendo, e tornando ad Altopascio. Castruccio ch' era presso a Genova, sentendo ciò, temendo che la città di Lucca per tradimento non gli si rubellasse, tornò in Lucca con tutta la sua oste. Sentendo ciò il capitano della guerra de' Fiorentini, con le masnade de' soldati si ritrassono verso Fucecchio, e Castruccio con sua gente vigorosamente se ne venne ad oste a Cappiano in su la Guisciana a petto a' Fiorentini. Quivi per istanza di più mesi l' una oste di qua dal fiume e l' altra di là, stettono a perder tempo e a badaluccare con grande spendio, faccendo battifolli, fortezze, e ponti, e dificii per gravare l' una oste l' altra, sanza avanzare neente l' una parte all' altra; e sì avea da ciascuna parte da milledugento cavalieri in su, sanza il popolo grandissimo. Alla fine per la vernata e mal tempo di pioggia, ciascuna parte si partì sanza altro avanzo, e con poco onore de'Fiorentini, se non intanto che di vero si disse, che per l' andata de' Fiorentini Castruccio con sua oste non andò più all' assedio di Genova; che se giunto vi fosse coll' altra forza de' ghibellini, la città non si potea tenere.

CAPITOLO CXVI.

Delle battaglie che gli usciti di Genova e' Ciciliani diedono alla terra, ed ebbono il peggiore.

Nel detto anno 1320, essendo l' oste a Genova per mare e per terra per lo modo detto addietro, e veggendo i Ciciliani e gli usciti di Genova che della parte del porto non poteano prendere la città, perocchè 'l porto era tutto impalizzato e incatenato, e di sopra di grosso legname imbertescato di maraviglioso lavoro; e veggendosi venire il verno addosso, si ritrassono con tutta loro armata in Bisagno e da quella parte co' loro cavalieri e colla ciurma delle loro galee in terra discesono, e sopra Carignano la terra agramente combattero per due volte, l' una a dì 26 di settembre, e l' altra a dì 29 di settembre, con grande speranza d' avere la città per forza da quella parte; e quegli de' borghi combatteano la città dalla loro parte, quegli della città difendendosi di dì e di notte a tutte le battaglie vigorosamente. Alla fine, all' ultima battaglia, uscì la cavalleria ch'era nella città del re Ruberto con popolo assai per la porta di Bisagno, e assalendo l' oste de' Ciciliani e usciti vigorosamente gli levaro dalla battaglia della città. Ritraendosi combattendo quasi come sconfitti, si ricolsono a galee, e vi lasciarono presi e morti gente assai e loro arnesi; e la detta armata de' Ciciliani se n' andò in Cicilia molto peggiorata, e quella degli usciti a Saona; e così l' ultimo dì di settembre fu liberata la città di Genova, e 'l campo dell' oste ch' era in Bisagno si ritrasse al monte e all' altra oste ch' era ne' borghi.

CAPITOLO CXVII.

Come gli usciti di Genova guastarono Chiaveri.

Nel detto anno 1320 a dì 14 di dicembre, quindici galee degli usciti di Genova corseggiando la Riviera scesono al borgo di Chiaveri, e quello per forza presono, e rubarlo e arsonlo tutto.

CAPITOLO CXVIII.

Come gli usciti di Genova ebbono Noli, e feciono diversa guerra.

Nel detto anno 1320 a dì 25 di gennaio, gli usciti di Genova per mare, e 'l marchese dal Finale per terra, assediarono la città di Noli, traboccandola e combattendola per più volte: alla fine si renderò a patti a dì 6 di febbraio 1320, salvo il castello, che si tenne poi insino a dì 6 d' aprile vegnente, e per fame si rendeo. Chi potrebbe scrivere e continuare il diverso assedio di Genova, e le maravigliose imprese fatte per gli usciti co' loro allegati? Certo si stima per gli savi, che l' assedio di Troia, in sua comparazione, non fosse di maggiore continuamento di battaglie per mare e per terra, che così il verno come la state tenendo galee armate in mare, assediando la città per modo che a grande distretta e necessitade di vittuaglia la condussono più volte nel detto anno 1320 e nel 1321 vegnente, e per due volte la loro armata per fortuna di mare percosse in terra, e rotte le loro galee, e perita gran parte della gente, però non lasciavano la guerra, sanza il continovo corseggiare per mare in diverse parti del mondo, consumando l' una parte l' altra di più

mercatanzia che non vale uno reame; delle continue battaglie di terra assalendo la città per dì e per notte con più dificii, gittando que' di fuori a que' d' entro, e quegli d' entro a que' di fuori, e con rovinare le mura della città, e di quelle fare cadere, e quegli d' entro con grande travaglio e necessitadi sollecitamente riparare e difendere, se tutto questo libro fosse scritto per quelle storie seguire, sanza altro sarebbe pieno. E non è da maravigliare, che i Genovesi erano i più ricchi cittadini e' più possenti in quello tempo che fossono tra' cristiani, e eziandio tra' saracini; e coll' una parte e coll' altra erano allegati signori e comunanze di grandissima potenza, come è fatta menzione.

CAPITOLO CXIX.

Come il fratello del re di Spagna fu sconfitto da' saracini di Granata.

Nel detto anno 1320, i saracini del reame di Granata, essendo sopra loro ad oste il fratello del re di Spagna con grande quantità di cristiani a cavallo e a piè, quegli saracini non possendo alla forza riparare, con grande spendio di pecunia corruppono certi baroni traditori di Spagna, i quali non seguirono il loro signore: assaliti da' saracini furono sconfitti, e presso a diecimila cristiani furono tra morti e presi, e morto vi fu il detto fratello del re di Spagna, e corsono la Spagna infino a Sibilia a grande dammaggio e vergogna de' cristiani.

CAPITOLO CXX.

Come i frieri dello spedale sconfissono i Turchi con loro navilio a Rodi.

Nel detto anno 1320, uno ammiraglio di Turchia venendo per prendere l'isola di Rodi, che tenea la magione dello spedale, con più di ottanta tra galee e altri legni di saracini, il comandatore di Rodi con quattro galee e con venti piccioli legni, e coll' aiuto di sei galee de' Genovesi d' entro che tornavano di Erminia, combattero co' detti saracini e sconfissongli, e grande parte de' detti legni presono e profondaro. Appresso andaro a una isoletta ivi presso, ove aveano posti più di cinquemila uomini saracini per mettergli in su l'isola di Rodi: le dette galee de' cristiani tutti gli ebbono presi, e uccisono i vecchi, e' giovani venderono per ischiavi.

CAPITOLO CXXI.

Come messer Cane della Scala essendo all' assedio di Padova fu sconfitto da' Padovani e dal conte di Gorizia.

Nel detto anno 1320, messer Cane della Scala signore di Verona, essendo all' assedio della città di Padova con tutto suo isforzo stato per più d' uno anno continuo, e a quella città quasi prese tutte le sue castella e contado, e sconfittigli per più volte, l' avea sì afflitta, che più non si potea tenere, che tutta intorno con battifolli forniti di sua gente l' avea circondata sì, che vivanda non vi potea entrare. I detti Padovani quasi disperati d' ogni salute, si diedono al dogio d' Osterich eletto re de' Romani, il quale mandò a loro soccorso il conte di Gorizia e 'l signore di Gualfe con cinquecento cavalieri a elmo, il quale subitamente, e come di nascoso, entrò in Padova colla detta gente. Il detto messer Cane, per grande audacia e superbia ch' avea delle sue vittorie, e per la grande cavalleria e popolo ch' avea in sua oste, poco si curava de' Padovani, e per lo lungo assedio, per troppa sicurtà, male si tenea ordinato. Avvenne che a dì 25 d' agosto 1320, il detto conte di Gorizia co' suoi Friolani e Tedeschi e co' Padovani, uscì di subito della città, e assalì l' oste vigorosamente. Messer Cane con alquanta di sua cavalleria male ordinata, credendo riparare, si mise alla battaglia, il quale dal conte di Gorizia e da' Padovani fu sconfitto e atterrato e fedito, e di poco scampò la vita per soccorso di sua gente, e in su una cavalla in Monselice scampò, e l' oste sua fu tutta isbarattata, e rimasevi di sua gente morta e presa assai, e tutti i loro arnesi: e così per mala provedenza, la fortuna di al vittorioso tiranno si mutò in contrario. Al detto assedio di Padova morì Uguccione della Faggiuola in cittadella, di suo male, essendo venuto in aiuto a messer Cane. Questi fu l' altro grande tiranno che perseguì tanto i Fiorentini e' Lucchesi, come addietro è fatta menzione.

CAPITOLO CXXII.

Come morì il conte Gaddo signore di Pisa, e fu fatto signore il conte Nieri.

Nel detto anno 1320, il conte Gaddo de' Gherardeschi, ch' era signore di Pisa, morì (per gli più si disse per veleno), e fatto fu signore il conte Nieri suo zio; e lui fatto signore, mutò stato in Pisa, e tutti quegli ch' erano stati con Uguccione da Faggiuola fece grandi, e a quegli che lo aveano cacciato, tolse la signoria, e alquanti capitani di popolo fece morire, e altri fece ribelli, e chi confinati, e fece lega con Castruccio signore di Lucca e con gli usciti di Genova, dando loro occultamente aiuto e favore contra i Fiorentini e que' di Genova.

CAPITOLO CXXIII.

Come fu fatta pace dal re di Francia a' Fiamminghi.

Nel detto anno 1320, il conte Ruberto di Fiandra con Luis conte d' Anversa suo figliuolo, andarono a Parigi con grande compagnia di Fiamminghi di tutte le buone ville, per dare compimento alla pace dal re di Francia a loro, della grande guerra ch' era stata tra loro più di ventidue anni. E ciò fu a mossa di papa Giovanni che vi mandò uno suo legato cardinale, e come piacque a Dio, del mese d' aprile vi si diede compimento, e il re di Francia diede per moglie la figliuola a Luis figliuolo di Luis conte d' Anversa, che dovea essere reda della contea di

Fiandra, e rendégli la detta contea. E' Fiamminghi per patti lasciarono Lilla e Doagio e Bettona e tutta la terra di qua dal fiume del Liscio, ove si parte la lingua francesca dalla fiamminga, e promisono di dare al re di Francia mille migliaia di libbre di buoni parigini in termine di venti anni, per ammenda e soddisfacimento delle spese, e di quello che aveano misfatto[1] alla corona.

CAPITOLO CXXIV.

Come tra quegli della casa di Fiandra ebbe grande dissensione.

Nel detto anno 1320, essendo i detti Fiamminghi in pace coi Franceschi, e in buono stato, invidia nacque tra Luis conte di Anversa maggiore figliuolo del conte di Fiandra, e Ruberto suo fratello; perocchè 'l conte vecchio loro padre amava più Ruberto suo minore figliuolo, perch' era più valoroso, e quasi al tutto l'avea fatto signore di Fiandra: onde il conte Luis forte isdegnò, e quasi tutto il paese se ne divise a setta, e per questa cagione in Gante e in Bruggia ebbe più romori e battaglie cittadine, e uccisonne e cacciarne assai; e quegli che teneano con Luis e che amavano la pace co' Franceschi rimasono signori. In questo si disse, che 'l conte vecchio volle essere avvelenato, e fu apposto che Luis suo figliuolo il facea fare; per la qual cosa il fece prendere a Ruberto suo minore fratello, e mettere in pregione, onde il paese maggiormente si divise, che l'una parte tenea con Luis, e l'altra con Ruberto, e crebbe sì l'errore, che la villa di Bruggia si rubellò al conte e a messer Ruberto, e cacciarono della terra tutta sua parte. Per la qual cosa quello anno e l'altro appresso, il detto messer Ruberto gli guerreggiò e prese la villa del Damo e quella della Schiusa ov'è il porto. Quegli di Bruggia uscendo fuori a oste per assediare il Damo, quegli della villa di Gante e d'Ipro furono mezzani, e acconciarono quegli di Bruggia col conte, rimanendo signori la parte di Luis, dando al conte danari assai per ammenda, e si pacificaro.

CAPITOLO CXXV.

Come i ghibellini furono cacciati di Rieti.

Nel detto anno 1320 del mese d'agosto, i guelfi della città di Rieti, coll'aiuto di quegli dall'Aquila e di Civitaducale e gente del re Ruberto, cacciarono per forza i ghibellini di Rieti, e combattendo nella città, più di cinquecento n'uccisono, e più n'annegarono nel fiume, il quale di sangue corse. E poi appresso a quattro mesi, essendo i detti guelfi di Rieti all'assedio del castello d'Airone nel contado di Spuleto, i ghibellini di Rieti usciti, coll'aiuto e forza di Sciarra della Colonna, per forza rientrarono in Rieti e cacciarne i guelfi che non erano all'oste.

[1] fatto danno, contravvenuto. Nota questo nuovo senso del verbo *misfare* preso nel generale per *malfare*.

CAPITOLO CXXVI.

D'uno grande raunamento d'osti che fu tra' due eletti d'Alamagna.

Nel detto anno 1320, grande raunata fu fatta nella Magna per combattersi insieme il doge d'Osterich e quello di Baviera, i quali amendue erano eletti re de' Romani per lo modo ch'è fatto menzione, e più tempo stettono assembrati ad oste in sul fiume del Reno, e quasi tutta la cavalleria della Magna, chi dell'una parte e chi dall'altra. Alla fine si partirono sanza combattere, perchè quello di Baviera non potè durare la spesa.

CAPITOLO CXXVII.

Come Spinetta marchese s'allegò co' Fiorentini contra a Castruccio, ma tornò a vergogna de' Fiorentini.

Nell'anno 1321, i Fiorentini volendo guerreggiare Castruccio signore di Lucca, sì feciono lega con Ispinetta marchese Malispina, il quale, tutto fosse ghibellino, per Castruccio era stato disertato di sue terre. I Fiorentini gli mandarono in Lunigiana per la via di Lombardia trecento soldati a cavallo, e cinquecento a piè, ed egli con suo aiuto fece cento uomini a cavallo, e in poco tempo racquistò assai di sue castella; ed erano per discendere al piano di Lunigiana, e fare guerra assai alla città di Lucca, perocchè i Fiorentini dall'altra parte erano in sul contado di Lucca, e posto assedio al castello di Montevettolino con ottocento soldati cavalieri e gente a piè assai; e se i Fiorentini avessono fatta la 'mpresa con maggiore provvedimento, e con più forte braccio, della guerra erano vincitori. Castruccio sentendo il detto apparecchiamento, non fu ozioso; mandò a tutti i suoi amici per aiuto e di Lombardia dal capitano di Milano, e da quello di Piacenza, e da' Parmigiani ebbe cinquecento cavalieri, e da' Pisani e dal vescovo d'Arezzo e altri ghibellini di Toscana più di altri cinquecento, sicchè si trovò in Lucca con più di sedici centinaia di cavalieri; e disponendo suo consiglio saviamente, la 'mpresa di Lunigiana lasciò, e con tutta sua oste de' detti cavalieri, e popolo sanza numero, venne contra l'oste de' soldati di Firenze. I Fiorentini male provveduti di sì fatta impresa, e non credendo che la forza di Castruccio fosse sì grande per l'aiuto de' Lombardi, si levarono dall'assedio di Montevettolino e si ritrassono in su Belvedere. Castruccio e sua oste seguendoli si puose a oste contra loro, e se la sera avesse combattuto, di certo avea la vittoria, perocchè di gente e di tutto avea l'avvantaggio. Guido dalla Petrella, capitano delle masnade de' Fiorentini, la sera francamente si difese, assalendo con badalucchi la gente di Castruccio, mostrando gran vigore, e che attendessono aiuto. La notte vegnente, dì 8 di giugno, accesono molti fuochi e facelline, e faccendo sembiante d'assalire i nemici, e per questo modo lasciando i falò a luminare nel campo accesi, si levarono da campo, e salvamente con tutta sua oste si ridusse in Fucecchio e a Carmignano e all'altre

castella; e vennegli bene, che una grande acqua da cielo venne la notte, perchè Castruccio non sentì la sua partita, e fu gabbato per le luminarie. La mattina per tempo vedendo Castruccio partiti i suoi nemici, si tenne ingannato, e incontanente cavalcò, e guastò Fucecchio intorno, e Santacroce, e Castelfranco, e Montopoli, e Vinci, e Cerreto sanza contrasto niuno: stette a oste per venti dì sanza riparo con grande vergogna de' Fiorentini, e tornossi in Lucca con grande onore. I Fiorentini per questa cagione feciono tornare di Lunigiana i loro cavalieri. Castruccio incontanente vi cavalcò, e, riprese tutte le sue castella e Pontremoli e più terre de' marchesi e Spinetta, le abbandonò, e tornossi a messer Cane a Verona.

CAPITOLO CXXVIII.

Di novità di uficii di Firenze.

Nel detto anno e mese di giugno, incorrendo a' Fiorentini sì fatte traversie di guerra, e per la setta di quelli che non reggeano la città, erano i priori e rettori calonniati e biasimati forte, onde si criò un uficio di dodici buoni uomini popolani due per sesto, che consigliassono i priori, e che sanza loro consiglio e diliberazione, i priori non potessono fare niuna grave diliberazione, nè prendere balìa. Il modo fu assai lodato, e fu sostegno della setta e stato che reggeva.

CAPITOLO CXXIX.

Come il marchese Cavalcabò colla lega di Toscana fu sconfitto in Lombardia.

Nel detto anno 1321, papa Giovanni e 'l re Ruberto per soccorrere il Piemonte e' loro amici di Lombardia, che molti erano isbigottiti per la partita di messer Filippo di Valois, mandarono là per capitano di guerra messer Ramondo di Cardona d' Araona con dodici centinaia di cavalieri, che fosse col legato cardinale, e rifeciono lega co' Fiorentini e' Bolognesi e' Sanesi, i quali mandarono in Lombardia mille cavalieri tra due volte, onde fu capitano il marchese Cavalcabò di Cremona, ed erano parte in Reggio e parte alla Pieve d' Altavilla[1] in sul contado di Piacenza. Di là da Po era il patriarca d' Aquilea con quegli della Torre e co' Bresciani, e teneano Cremona e Crema, e guerreggiavano il capitano di Milano. Messer Galeasso Visconti veggendosi così guerreggiare a' cavalieri di Toscana e di Bologna, e dentro alla terra avea sospetto, mandò per aiuto a Milano al padre, e a Pisa e a Lucca, i quali gli mandarono seicento cavalieri. Il marchese Cavalcabò con cinquecento cavalieri cavalcò in Valditara, e quello borgo e più castellette prese, e puosesi all' assedio alla rocca di Bardo. Il capitano di Piacenza vi mandò da ottocento cavalieri in mille al soccorso, e trovando il detto marchese mal provveduto di tanta forza de' nimici, quasi sorpreso, fu sconfitto, ed egli morto con più di centocinquanta cavalieri tra presi e morti. Il rimanente si fuggirono a grande periglio al borgo di Valditara; e questa sconfitta fu del mese di novembre all' uscita, anno 1321.

[1] La Giuntina ha: *d' Elcivilla.*

CAPITOLO CXXX.

Come messer Galeasso di Milano ebbe la città di Cremona.

Per questa vittoria il detto messer Galeasso con sua oste passò il Po, e a Cremona si puose ad assedio sentendo la mala fortuna, e la città era molto annullata per la guerra dello 'mperadore e maggiormente per la morte del marchese Cavalcabò isbigottiti. Battaglia diede alla città per tre dì; quegli d'entro annullati, e non avendo speranza di soccorso, le masnade che v' erano dentro, da duegento a cavallo e trecento a piè, abbandonarono la terra, e si fuggirono a Crema. La gente di messer Galeasso, non essendo quasi chi difendesse la terra, per forza ruppono del muro della città, ed in quella entraro, e presonla e spogliarono d' ogni sostanza che v' era rimasa; e ciò fu a dì 5 di gennaio 1321.

CAPITOLO CXXXI.

Come scurò il sole, e morì il re di Francia.

Nell' anno 1321 a dì 27 di giugno, iscurò il sole in sul levare quasi le due parti o più, e durò per un' ora. Nel detto anno il dì dell' Epifania morì Filippo re di Francia, il quale fu uomo dolce e di buona vita: non rimase di lui reda maschio. Appresso la sua morte fu fatto re di Francia Carlo conte della Marcia suo fratello e figliuolo del re Filippo il grande, e fu coronato a Rems, dì 11 di febbraio 1321.

CAPITOLO CXXXII.

Come i Bolognesi cacciarono di Bologna Romeo de' Peppoli il ricco uomo, e suoi seguaci.

Nel detto anno 1321 del mese di giugno, i Bolognesi a romore di popolo col seguito de' Beccadelli e altri nobili cacciarono di Bologna a furore Romeo de' Peppoli, grande e possente cittadino e quasi signore della terra, con tutta sua setta, il quale si dicea il più ricco uomo cittadino d' Italia, acquistato quasi tutto d' usura, che ventimila fiorini e più avea di rendita l' anno sanza il mobile[1]. Per la sua partita molto sturbò lo stato di parte guelfa di Bologna.

CAPITOLO CXXXIII.

Come lo 'mperadore di Costantinopoli ebbe guerra co' figliuoli.

Nel detto anno 1321, lo 'mperadore di Costantinopoli fu in grande discordia co' figliuoli, perchè lo 'mperadore a sua vita avea fatto imperadore succedente a lui il figliuolo del suo maggiore figliuolo,

[1] Ciò fu a' 17 di giugno. *Si rifugiò egli occultamente in casa di Alberto Sabbatini, tutto che contrario alla sua parte, e questi per tre mesi onoratamente il tenne nascoso, tanto che trafugato se se ne scappò a Ferrara a trovare i Marchesi d' Este suoi parenti.* Murat., *Ann.*, t. XX, pag. 20.

ch'era morto; onde il secondo figliuolo vivente isdegnato col padre, congiura fece co' baroni contra al padre e nipote, e quasi gran parte dello 'mperio gli rubellò. E questo fu grande cagione dell' abbassamento degli usciti di Genova, perocchè il detto imperadore per abbassare la forza della Chiesa e del re Ruberto continuamente co' suoi danari mantenea la guerra agli usciti di Genova, e a quegli di Saona contra la città di Genova e contra al re Ruberto, e per la sua guerra abbandonò la 'mpresa.

CAPITOLO CXXXIV.

Come Federigo di Cicilia fu scomunicato, e come fece coronare il figliuolo del reame.

Nel detto anno 1321, il detto papa Giovanni co' suoi cardinali ordinarono triegua per tre anni dal re Ruberto a don Federigo di Cicilia, per potere meglio fornire la 'mpresa di Genova. Il detto re Federigo domandò per suoi ambasciadori pace o triegua di dieci anni, e Reggio e altre terre di Calavra, ch' egli avea rendute in mano del papa, le quali il papa avea rendute al re Ruberto; onde tenendosi ingannato e tradito, si contradisse la detta triegua di tre anni ch' avea fatta il papa, e fece disfidare il re Ruberto: il papa e' suoi cardinali isdegnati gli diedono sentenzia di scomunicazione. Il detto Federigo per questa cagione coronò del reame di Cicilia don Piero suo maggiore figliuolo sanza dispodestare se a sua vita [1], e fecegli in sua presenza fare omaggio e saramento a tutti i baroni e comuni dell' isola.

CAPITOLO CXXXV.

Come i Fiorentini mandarono in Frioli per cavalieri.

Nel detto anno 1321, i Fiorentini mandarono in Frioli per cavalieri a soldo, e vennono in Firenze del mese d'agosto centosessanta cavalieri a elmo, con altrettanti balestrieri a cavallo tra Friolani e Tedeschi, molto buona gente d'arme, ond' era capitano Iacopo di Fontanabuona grande castellano di Frioli, e feciono guerra assai a Castruccio: almeno da poi che gli sentì in Firenze non s'ardì a passare la Guisciana, come in prima era usato di fare.

CAPITOLO CXXXVI.

Chi fu il poeta Dante Alighieri di Firenze.

Nel detto anno 1321, del mese di luglio morì Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio de' signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu seppellito a grande onore, in abito di poeta e di grande filosafo. Morì in esilio del comune di Firenze in età circa cinquantasei anni. Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze di porta San Piero, e nostro vicino; e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301, e caccionne la parte bianca, come addietro ne' tempi è fatta menzione, il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte, bene che fosse guelfo; e però sanza altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fu sommo poeta e filosafo, e rettorico perfetto tanto in dittare e versificare, come in aringa parlare nobilissimo dicitore, in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovanezza il libro della *Vita nova d'amore;* e poi quando fu in esilio fece da venti canzoni morali e d'amore molto eccellenti, e in tra l'altre fece tre nobili pistole: l'una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio sanza colpa; l'altra mandò allo 'mperadore Arrigo quand' era all' assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando; la terza a' cardinali italiani, quand' era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciocchè s'accordassono a eleggere papa Italiano; tutte in latino con alto dittato, e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori. E fece la *Commedia*, ove in pulita rima, e con grandi e sottili questioni morali, naturali, e astrologhe, filosofiche, e teologhe, con belle e nuove figure, comparazioni, e poetrie, compuose e trattò in cento capitoli, ovvero canti, dell' essere e stato del ninferno [1], purgatorio, e paradiso, così altamente, come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella *Commedia* di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenia: ma forse il suo esilio gliele fece fare. Fece ancora la *Monarchia*, ove trattò dell' oficio del papa e degl' imperadori. *E cominciò uno commento sopra quattordici delle sopraddette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si truova, se non sopra le tre; la quale, per quello che si vede, alta, bella, sottile, e grandissima opera riuscia, perocchè ornato appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresì fece un libretto che l'intitola* De vulgari eloquentia, *ove promette fare quattro libri, ma non se ne truova se non due, forse per l'affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i vulgari d'Italia* [2]. Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e

[1] E senza volere attendere i capitoli della pace degli anni addietro, per cui dopo la sua morte avea da restituirsi al re Roberto il regno di Sicilia. *Ann. d'Ital.*

[1] *ninferno*, vezzo antico e moderno del popolo toscano di aggiugner la *n* a principio di alcune voci. Di qui *nabisso* e *nabissare*. Vedi deput. annot. Decam. p. 58.

[2] Dal cod. Ricard. n. 1533, mancando al T. D.

isdegnoso, e quasi a guisa di filosafo mal grazioso non bene sapea conversare co' laici; ma per l'altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciateci in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade.

CAPITOLO CXXXVII.

Come i Fiorentini rimasono fuori della signoria del re Ruberto, e feciono parte delle mura della città.

Nel detto anno 1321, in calen di gennaio, i Fiorentini uscirono della signoria del re Ruberto, la quale era durata per otto anni e mezzo, e tornaro a fare lezione di loro podestà e capitano, com'erano usati per antico, e cominciaronsi a fare le mura e le torri dalla porta di San Gallo a quella di Santo Ambrogio della città di Firenze. E io scrittore, trovandomi per lo comune di Firenze uficiale con altri onorevoli cittadini sopra fare edificare le dette mura, di prima adoperammo, che le torri si facessono di dugento in dugento braccia, e simile s'ordinò si cominciassono i barbacani, ovvero confessi [1] di costa alle mura e di fuori da' fossi, per più fortezza e bellezza della cittade, e così si seguirà poi pertutto.

CAPITOLO CXXXVIII.

Come il re d'Inghilterra fece uccidere il cugino e più suoi baroni, e come gli Scotti gli cominciarono guerra.

Nel detto anno 1321, fallirono le triegue dalli Scotti al re d'Inghilterra, e con grande isforzo corsono gli Scotti gran parte de' confini d'Inghilterra dalla loro parte, tenendo tutti gl'Inghilesi di quelle marce [2] sotto tributaria [3]; e ciò avvenne per grande discordia, che il re Adoardo il giovane re d'Inghilterra ave' quasi con più de' suoi baroni, ond'era capo il conte di Lancastro, cugino del re e della casa reale. E la detta lega e giura era fatta per gli baroni contro al re, perch'egli si reggea per male consiglio e vile portamento, dando più fede a uno messer Ugo il dispensiero, cavaliere di picciolo affare, che a tutti gli altri suoi baroni. E crebbe tanto la detta scisma, che i detti congiurati teneano arme contro al re, e s'erano rubellati nella contrada del Trento verso Bonobruco, cioè Ponte. E tornando uno conestabile del re con più di sua gente d'arme dalle frontiere della Scozia, e per mandamento del re gente a piè del paese ragunò in buona quantità per offendere a' detti allegati, trovandogli male ordinati al detto Ponte, ch'era uno stretto passo, gli sorprese e sconfisse con piccola fatica di combattere, e quasi tutti s'arrendero; onde il re fece dicapitare il detto conte di Lancastro e 'l conte d'Ariforte con ottantotto fra conti e baroni. E ciò fu all'uscita del mese di marzo anni 1322, e fu tenuta una grande crudeltà, per la qual cagione la forza del reame d'Inghilterra molto affievolio.

CAPITOLO CXXXIX.

Come i Perugini ebbono la città d'Ascesi per assedio.

Nell'anno di Cristo 1322, essendo il comune di Perugia stato allo assedio della città d'Ascesi per più d'uno anno con più battifolli, per cagione che s'erano rubellati da parte di Chiesa, e signoreggiavala il popolo in parte ghibellina, quella città molto afflitta di guastamento intorno intorno, e tolte loro tutte le castella, e oltre a ciò di più avvisamenti la loro gente sconfitta, e fallendo loro la vittuaglia e molte cose bisognevoli, si rendero al comune di Perugia, i quali le disfeciono le mura e le fortezze, e recarla a loro giurisdizione, e tolsono il suo contado infino al fiume di Chiaccio a piè della città; e questo fu del mese d'aprile del detto anno. E entrati i Perugini in Ascesi corsono la terra, e oltre a' patti più di cento cittadini uccisono a furore nella terra, ch'erano stati loro ribelli.

CAPITOLO CXL.

Come la parte ghibellina furono cacciati di Fano.

Nel detto anno e mese d'aprile, i guelfi della città di Fano della Marca coll'aiuto de' Malatesti da Rimini, cacciarono di Fano la parte ghibellina, e si renderono al marchese, ch'era per lo papa.

CAPITOLO CXLI.

Come Federigo conte da Montefeltro fu morto a romore da quegli d'Urbino.

Nel detto anno 1322, essendo stata, e era grande guerra nella Marca d'Ancona, la quale mantenea il conte Federigo da Montefeltro colla città d'Urbino, e d'Osimo, e di Recanati, contra il marchese che v'era per la Chiesa, e morto in Recanati uno nipote e uno cugino del detto marchese con molta di sua gente, il papa per la detta cagione, a richiesta del marchese, fece processo, e sentenzia diede contra il detto conte Federigo, e contra i caporali e rettori della città d'Osimo e di Recanati, trovandoli, in più articoli di resia, e tali in idolatria, secondo la sentenzia; e croce fece contro a loro predicare in Toscana e in più parti d'Italia, perdonando colpa e pena chi andasse o mandasse in servigio di Santa Chiesa. Più crociati v'andarono di Firenze e di Siena e di più altre cittadi. E 'l marchese essendo con sua oste intorno a Recanati, avvenne, che essendo il conte Federigo in Urbino, e fatta a quegli della cittade una grande taglia, ovvero imposta di moneta, per andare al soccorso di Recanati con certi soldati

---

[1] invece di *confessionali*, nome dato volgarmente dai muratori ai *barbacani*. Sono un rinforzo della muraglia da basso fatto a scarpa. La Giuntina legge però *confossi*, voce registrata nel Vocabolario, e forse la migliore.

[2] marche, paesi o contrade di confine, donde il titolo di marchese, per signore di quella tal contrada o paese. Vedi Du-Fresne.

[3] tributo; altri testi leggono *tributeria*.

del vescovo d'Arezzo e di Castruccio, come piacque a Dio, maravigliosamente e di subito il popolo d'Urbino si levò a romore contra al detto conte Federigo, ed egli improvviso rinchiuso e assediato dal popolo nella sua fortezza della terra, vedendosi non guernito nè da potere riparare, s'arrendè come morto al popolo, pregandogli per grazia gli tagliassono la testa; e spogliato in giubba, col capestro in collo, e con uno suo figliuolo scese al popolo chiedendo misericordia, il quale popolo a furore lui e 'l figliuolo accisono, e poi faccendo il corpo suo tranare per la terra, vituperosamente a' fossi in uno carcame[1] di cavallo morto il soppellirono, siccome scomunicato; e due altri suoi figliuoli fuggendo d'Urbino furono presi da quegli d'Agobbio; e un altro suo piccolino fanciullo fu preso dal popolo d'Urbino, e Speranza da Montefeltro si fuggì nel castello di San Marino. E per questo modo venne il giudicio di Dio improvvisamente a quegli della casa da Montefeltro, gli quali erano stati sempre ribelli e perseguitori di Santa Chiesa; e questo fu a dì 26 d'aprile 1322.

CAPITOLO CXLII.

Come la città d'Osimo si rendè alla Chiesa.

Nel detto anno, per cagione del rubellamento d'Urbino e della morte del conte Federigo, quegli della città d'Osimo si levaro a romore contra i loro rettori, gridando che voleano pace colla Chiesa; e veggendo i detti il popolo scommosso a romore, per paura di quello ch'era avvenuto al conte Federigo, si fuggiro della terra, e 'l comune e 'l popolo d'Osimo si rendero alla Chiesa e al marchese; e questo fu a dì 3 di maggio 1322.

CAPITOLO CXLIII.

Come la città di Recanati si rendè alla Chiesa, e come il marchese la fece disfare.

Nel detto anno e mese, quegli della città di Recanati veggendo renduti al marchese Urbino e Osimo, s'arrendero al detto marchese e a sua oste liberamente, e cacciarne i loro rettori e caporali. Il marchese presa la città, per vendetta del nipote e di sua gente ch'aveano morti, dicendo che in Recanati s'adoravano gl'idoli, la città sanza misericordia fece ardere tutta, e appresso i muri diroccare infino a' fondamenti; e ciò fu a' dì 15 di maggio 1322, la quale fu tenuta grande crudeltà, ovvero fu sentenzia di Dio per gli loro peccati.

CAPITOLO CXLIV.

Come i Visconti signori di Milano furono scomunicati, e come la Chiesa fece venire contra loro il dogio d'Osterich.

Nel detto anno 1322, veggendo papa Giovanni che 'l capitano di Milano e' figliuoli nol voleano ubbidire per richieste fatte più volte che facesse levare l'assedio dalla città di Genova, e ammoniti dal cardinale legato e scomunicati, sentenzia diede la Chiesa contra loro siccome eretici e sismatici, e fece predicare la croce contra loro in Italia e in Alamagna, e perdonare colpa e pena. E oltre a ciò, veggendo la Chiesa che la 'mpresa fatta con messer Filippo di Valois era venuta a neente, che solamente per la forza di messer Ramondo di Cardona e di sua gente non si potea resistere alla forza de' detti tiranni, ordinò e richiese con trattato del re Ruberto Federigo dogio d'Osterich, eletto re de' Romani, che s'egli mandasse d'Alamagna le sue forze in Lombardia contra i detti scomunicati e sismatici, di confermarlo per la Chiesa imperadore, e uno suo fratello cherico farebbe arcivescovo di Magonza. Per la qual cosa Federigo detto mandò in Lombardia Arrigo dogio d'Osterich suo fratello con cinquecento cavalieri a elmo; e giunse nella città di Brescia domenica d'ulivo del detto anno; e poi più signori e genti d'arme crociati d'Alamagna vi s'aggiunsono, sicchè si trovò in Brescia con duemila Tedeschi di arme a cavallo. Sentendo ciò il capitano di Milano e' suoi seguaci, parea loro male stare, e al tutto temendo di perdere la signoria, veggendo sì grande esercito venire contra lui dalla parte di Brescia della Magna, e d'altri Lombardi fedeli della Chiesa, e Fiorentini e Bolognesi e Sanesi per fornire la loro lega colla Chiesa e 'l re Ruberto, e mandati i loro sindachi con molta moneta in Frioli e in Alamagna per soldare quattrocento cavalieri a elmo, e dugento balestrieri a cavallo per aggiugnerli a Brescia, colla forza del detto dogio Arrigo d'Osterich d'altra parte.

CAPITOLO CXLV.

Come i signori di Milano sotto trattato d'accordo colla Chiesa corruppono il dogio d'Osterich, sicchè si tornò in Alamagna.

Messer Ramondo di Cardona era collegato a Valenza con millecinquecento uomini a cavallo, e con gente a piè innumerabile crociati per venire verso Milano dalla parte di Pavia. Il detto capitano veggendosi così assalire da tutte parti dalla forza della Chiesa, mandò dodici de' maggiori cittadini di Milano per ambasciadori al legato cardinale per acconciarsi colla Chiesa, perocchè 'l popolo di Milano veggendosi sì fatti eserciti di gente venire addosso, non voleano essere scomunicati, nè distrutti per quegli della casa de' Visconti. Essendo i detti ambasciadori col legato a Valenza, trattando d'accordo, il detto capitano di Milano mandò segretamente suoi ambasciadori in Alamagna, e eziandio moneta assai a Federigo dogio d'Osterich, mostrando come facea contro lo 'mperio e contro a se medesimo; e che se la Chiesa e 'l re Ruberto avessono la signoria di Milano, avrebbono tutta Lombardia, e' fedeli dello 'mperio di Lombardia e Toscana distrutti per modo, che mai non potrebbe passare in Italia nè avere la corona dello 'mperio. Il Tedesco per queste ragioni e per la cupidigia della moneta fu scommosso, e mandò al suo fratello Arrigo, ch'era a Brescia, che cogliesse alcuna cagione e si tornasse addietro. Il

[1] cadavere scarno o spolpato.

quale avuto il mandato del fratello, e disparte dal capitano di Milano e dagli altri tiranni di Lombardia moneta assai, avendo ordinato co' Bresciani e col patriarca d' Aquilea e con loro seguaci d' andare ad oste sopra la città di Bergamo, ch' era in trattato di rendersi a loro, mosse quistione a' Bresciani, che in prima che si partisse volea la signoria di Brescia. I Bresciani negando che non la poteano dare, perchè vacando imperio s' erano dati al re Ruberto, incontanente sanza niuno ritegno si partì della terra a dì 18 di maggio 1322, e con tutta sua gente se n'andò a Verona; il quale da messer Cane della Scala signore di Verona onorevolemente fu ricevuto e presentato di ricchi doni; poi appresso sanza dimoro se n' andò in Alamagna, guastando alla Chiesa sì grande impresa e sì bello servigio incominciato, per sì fatto tradimento.

CAPITOLO CXLVI.

Come i Pistolesi feciono triegua con Castruccio contra 'l volere de' Fiorentini.

Nel detto anno 1322 del mese d' aprile, essendo i Pistolesi molto gravati di guerra da Castruccio signore di Lucca, il quale tenea il castello di Serravalle presso a tre miglia a Pistoia, trattato ebbono con lui di triegua; onde i Fiorentini entraro in grande gelosia, che Castruccio sotto la detta triegua non prendesse la terra; per la qual cosa più volte vi mandarono loro ambasciadori per isturbarla. Alla fine la terra si levò a romore, e feciono loro capitano di popolo l'abate di Pacciana di Tedici, che volea la detta triegua, e contra volontà dei Fiorentini la feciono, dando di tributo a Castruccio tremila fiorini d' oro l' anno e cacciarne per ribelli il vescovo e altri caporali che teneano co' Fiorentini.

CAPITOLO CXLVII.

Come in Siena ebbe romore e novitade.

Nell'anno 1322 del mese d' aprile, la città di Siena fu a romore per cagione che quegli della casa de' Salimbeni uccisono una notte due fratelli carnali figliuoli di cavaliere della casa de' Tolomei, loro nemici, nelle loro case. Per la potenza delle dette due case i Sanesi quasi tutti parati [1] per combattersi insieme, e temendo di certe masnade tedesche ch' e' Pisani e Castruccio mandavano per lo loro contado al vescovo d' Arezzo, per aiuto mandarono a' Fiorentini, i quali mandarono loro le masnade de' Friolani, ch' erano trecentocinquanta cavalieri, molto buona gente, e tutte le leghe del contado di Firenze di genti a piè vicini de' Sanesi, per la qual cosa la città di Siena si guarentì di battaglia cittadina con tutto rimanesse assai pregna di male volontadi tra loro.

[1] Altri testi: *partiti.*

CAPITOLO CXLVIII.

Come i ghibellini di Colle vollono prendere la terra e furono sconfitti.

Nell' anno 1322 del mese d'aprile, gli usciti di Colle di Valdelsa coll' aiuto di certi ribelli di Firenze entrarono per forza nel borgo di Colle. Quelli della terra combattendo per forza gli ripinsono fuori, e assai ve ne rimasono morti e presi; e quegli di Colle feciono popolo colla 'nsegna a croce del popolo di Firenze.

CAPITOLO CXLIX.

Come il soldano della Soria corse e prese quasi tutta l' Erminia.

Nel detto anno 1322 del mese d' aprile, il soldano della Soria con più di venticinquemila uomini a cavallo corsono l' Erminia di sotto, e quella presono e guastarono tutta infino alla marina, salvo alcuna fortezza di montagne; e tutti gli Ermini e cristiani che in quella correria presono, assai n' uccisono e menarono in servaggio; e questa persecuzione si disse fu per loro peccato e discordia, che essendo morto il re d' Erminia, e rimasi di lui due piccioli figliuoli, il signore del Curco suo zio prese per moglie sanza dispensazione di papa la reina stata moglie del nipote, e figliuola del prenze di Taranto, per aversi la signoria del reame; e quella reina ripresa del matrimonio che volea fare, e che mandasse al papa per dispensazione, disse, che prima si peccava che si domandasse perdono; onde i baroni sdegnati furono in discordia e partiti, per la qual cosa quando fu bisogno non difesono il reame da' saracini, onde l' Erminia fu quasi distrutta.

CAPITOLO CL.

Come il re di Tunisi cacciato di signoria la racquistò.

Nel detto anno 1322 del mese d'aprile, il re di Tunisi, ch'era stato cacciato di Tunisi, come addietro fa menzione, s' accordò co' signori degli Arabi, e raunato suo sforzo, con alquanti cristiani di soldo, e' venne verso Tunisi con quattromila uomini a cavallo e con gente a piè assai. L' altro re che tenea Tunisi, uscì fuori a battaglia e fu sconfitto; sicchè il primo re fu vincitore e racquistò il suo reame. Questo re fu figliuolo di madre cristiana, e assai si riteneva [1] co' cristiani.

CAPITOLO CLI.

Come il vescovo d' Arezzo cominciò guerra a' Conti, e prese Castelfocognano.

Nell'anno 1322 del mese di maggio il vescovo d'Arezzo ch'era di quegli di Pietramala, fece raunata di seicento cavalieri con centocinquanta Tedeschi ch'ebbe da' Pisani e da Castruccio signore di Lucca: dis-

[1] teneva amicizia co' cristiani.

sesi, che ciò avea fatto per soccorrere il conte Federigo da Montefeltro; ma sentendo ch'era morto, cavalcò colla detta gente in Casentino, e tolse il castello di Fronzole sopra Poppio, il quale teneano i figliuoli del conte da Battifolle; e fatto ciò, incontanente cavalcò e puosesi a oste a Castelfocognano. I Fiorentini a richiesta dei Conti e de' signori del Castelfocognano mandarono in Casentino trecentocinquanta cavalieri friolani, e fermossi in Firenze di dare loro aiuto generale, quanto il comune potesse fare, per levare il detto assedio, ricordandosi i Fiorentini, che 'l detto vescovo, non istante [1] la pace fatta con loro alla sconfitta a Montecatini, centocinquanta de' suoi cavalieri mandò incontro all' oste de' Fiorentini; e poi quando Castruccio ruppe la pace a' Fiorentini e cavalcò in sul contado di Firenze, ne mandò cento cavalieri in suo aiuto. Faccendo i Fiorentini l'apparecchiamento d'oste, e richiesti gli amici di Toscana e di Romagna e della Marca, il detto vescovo per tradimento che ordinò con uno piovano di que' signori del castello, ebbe a patti il detto castello, ch'era fortissimo e ben fornito; e come gli fu renduto, sanza attenere patti il fece tutto ardere, e poi diroccare infino a' fondamenti.

CAPITOLO CLII.

Come Romeo de' Peppoli e suo seguito vennono per prendere Bologna e andarne in isconfitta.

Nel detto anno del mese di maggio, il grande ricco uomo Romeo de' Peppoli cacciato di Bologna, come addietro è fatta menzione, essendo a Cesena in Romagna, de' suoi propri danari e con amici subitamente raunò quattrocento cavalieri: venne alla città di Bologna, e con aiuto di certi suoi amici ch'erano nella città, entrò dentro all' antiporte ne' borghi. I Bolognesi quasi improvvisi della subita venuta, francamente difendendo la terra, i detti loro ribelli per forza e con grande loro dammaggio gli pinsono fuori della città, e poi più confinati e ribelli feciono di quella parte, rimanendo Bologna in grande sospetto e in male stato, e mandarono per aiuto a' Fiorentini, i quali mandarono loro centocinquanta di loro cavalieri.

CAPITOLO CLIII.

De' romori e grandi novità ch' ebbe nella città di Pisa per la setta de' cittadini.

Nel 1322 del mese di maggio, la città di Pisa si levò a romore per cagione delle sette ch' erano tra' cittadini. Messer Corbino della casa de' Lanfranchi uccise messer Guido da Caprona de' maggiori cittadini che vi fosse; e quello de' Lanfranchi preso a romore di popolo, a lui e al fratello fu tagliato il capo. E per cagione di ciò non cessò il romore nella terra, ma più caldamente si raccese, chè il conte Nieri de' Gherardeschi, signore delle masnade tedesche, co' grandi della terra corsono la città, e a furore de' detti grandi Lanfranchi e Gualandi e Sismondi e Capronesi ch' erano dell' altra setta contra al popolo, uccisono tre possenti popolani e cercando per tutto quegli ch' erano della setta di Coscetto dal Colle per ucciderli, dicendo ch' aveano fatto uccidere quello da Caprona, e feciono venire Coscetto dal Colle: il popolo per la detta ingiustizia e micidii isdegnarono contra il conte Nieri e contra i grandi. Il secondo dì s' armarono e corsono la terra, e vollono che giustizia si facesse, onde furono condannati quindici de' maggiori delle dette case per ribelli, e guasti i beni loro: il conte medesimo sarebbe stato corso dal popolo di Pisa, se non che si trovò forte delle masnade; e sì si disse, che ne' micidii detti non avea avuto colpa, ma più il campò, chè Castruccio con tutto suo sforzo venne per due volte infino in sul monte San Giuliano. I Pisani temendo della sua venuta, ch' egli e la sua gente non corressono e rubassono la città, sì gli contradissono la venuta. Istando i Pisani sotto l' arme e in grande sospetto più giorni per le dette divisioni e sette, Coscetto dal Colle popolano, uomo di grande valore e ardire, il quale era stato capo di popolo in Pisa a cacciare Uguccione della Faggiuola, e poi a uccidere quegli della casa de' Lanfranchi, come addietro ha fatta menzione, e allora era fuori di Pisa per ribello, sentendo le dette divisioni in Pisa per certi trattati dei suoi amici d' entro, venia in Pisa per mutare stato alla città, e per uccidere e cacciare il conte Nieri e suoi seguaci; essendo fuori di Pisa assai presso alla città in una piccola casa d' uno villano per entrare la mattina per tempo in Pisa, uno suo compare e confidente il tradì e l'appostò al conte, il quale a grande furore fu menato preso in Pisa, e sanza altro giudicio fatto, il fe' tranare, e tranando tagliato a pezzi, e gittato in Arno. E fatto ciò, la terra si racquetò, e feciono grande festa e processione, e mandaro a' confini più nobili e popolani della setta del detto Coscetto in diverse e lontane parti del mondo, e 'l detto conte Nieri feciono signore e difensore del popolo di Pisa, dì 13 di giugno 1322: e così in pochi dì il detto conte fu in così varie e diverse fortune.

CAPITOLO CLIV.

Come Castruccio fece uno grande castello in Lucca.

Nel detto anno del mese di giugno 1322, Castruccio signore di Lucca, spaventato per la morte del conte Federigo da Montefeltro e per le mutazioni fatte per lo popolo di Pisa contro al conte Nieri, temendo che 'l popolo di Lucca nol corressono a furore, ordinò nella città uno maraviglioso castello, che quasi la quinta parte della città dalla parte di verso Pisa prese, e murò di fortissimo muro con ventinove grandi torri intorno, e posegli nome l'Augusta, e caccionne fuori tutti gli abitanti, e egli e sua famiglia e sue masnade vi tornaro ad abitare; la qual cosa fu tenuta grande novità e magnifico lavorio.

[1] La edizione de' Giunti 1587 legge: *non ostante.*

CAPITOLO CLV.

Come il re di Tunisi fu ricacciato della signoria.

Nel detto anno del mese di giugno, il re di Tunisi ch'avea racquistata la signoria del mese d'aprile passato, siccome è fatta menzione, fu cacciato della signoria dall'altro re suo nimico: coll'aiuto di certa parte degli Arabi riprese la signoria.

CAPITOLO CLVI.

Come morì messer Maffeo Visconti capitano di Milano.

Nel detto anno 1322 a dì 28 di giugno, morì messer Maffeo Visconti capitano per lo 'mperio di Milano alla badia di Chiaravalle fuori di Milano, scomunicato dalla Chiesa di Roma, e con processo d'eretico e sismatico. Questi fu uno savio signore e tiranno, e molte grandi cose trasse a fine per suo senno e industria, e visse più di novant'anni, e infino all'ultimo fu savio e di grande signoria. Il detto dì che morì, Galeasso, suo maggiore figliuolo e capitano di Piacenza, corse la città di Milano colle masnade de'soldati, e fecesi fare quasi per forza capitano di Milano uno anno.

CAPITOLO CLVII.

Come nella Chiesa di Roma nacque grande quistione sopra la povertà di Cristo.

Nel detto anno, grande quistione nacque nella Chiesa di Roma, onde seguì nuovo errore tra'cristiani, per movimento che fece uno grande maestro in divinità de'frati minori, che predicava in Proenza, che Gesù Cristo fu tutto povero senza avere nullo propio nè in comune, onde molti prelati e frati predicatori, ed eziandio in corte papa Giovanni e'suoi cardinali contradissono a ciò, provando che Cristo con gli apostoli ebbe propio e in comune, come si mostra per gli Vangeli, che Giuda Scariotto era camerlingo e spenditore de'beni loro dati per Dio, e ancora così seguiro i discepoli, come si mostra per gli Atti degli apostoli. Per la qual cosa il papa cruocciato contro a quegli frati e altri prelati che sosteneano l'altra opinione, dicendo ch'erano eretici, o egli e gli altri papi passati e cardinali e prelati ch'aveano proprietà comune erano eretici; e di ciò diede termine a'frati, che a questo articolo deliberatamente rispondessono. Per la qual cosa i frati minori feciono capitolo generale a Perugia, nel quale dichiararono e rispuosono al papa, ch'eglino ne credeano quella opinione che la Chiesa di Roma per antico avea consueto, e quello che ne fu dichiarato per papa Niccola III. Il papa per questa cagione fece uno dicreto, che l'ordine de'frati minori non potesse avere nullo comune propio, nè loro procuratori potessono nullo bene temporale domandare sotto titolo della Chiesa di Roma, nè potere essere a nulla esecuzione di testamento, nè quello che a loro fosse lasciato per favore di Chiesa, nè secolere braccio potere domandare. Le quale cose fu tenuta grande novità nella Chiesa di Dio.

CAPITOLO CLVIII.

Come in Firenze s'ordinò una fiera, e altre novitadi.

Nel detto anno 1322 del mese di giugno, i Fiorentini ordinarono una fiera in Firenze di cavalli e di tutte cose per la festa di San Giovanni di giugno, la quale feciono franca a'forestieri otto giorni innanzi alla festa e otto giorni appresso, la quale si facesse nel prato d'Ognissanti; ma poco tempo appresso durò, per cagione delle grandi gabelle ch'erano allora in Firenze; e d'altra parte, considerando il vero della piena arte e mercatanzia ch'è in Firenze ogni dì si può dire vi sia fiera. E a dì 7 di luglio vegnente s'apprese il fuoco in sul ponte vecchio, e arsono tutte le botteghe ch'erano da mezzo il ponte in qua, con molte altre case di sotto le volte. E infra quattro semmane vegnenti s'appresono l'altre botteghe dall'altro lato, e arsono tutte le case de'Mannelli. E in quello tempo uno sottile maestro di Siena per suo artificio fece sonare la gran campana del popolo di Firenze, ch'era stata diciassette anni che nullo maestro l'avea saputa farla sonare a distesa, essendo dodici uomini, e acconciolla per sì sottile e bello artificio, che due la poteano muovere, e poi mossa, uno solo la sonava a distesa (e pesa più di diciassette migliaia di libbre); onde il detto maestro per suo servigio ebbe dal comune di Firenze trecento fiorini d'oro.

CAPITOLO CLIX.

Di guerra che fu in Cicilia e in Calavra.

Nel detto anno 1322, all'uscita del mese di giugno, e all'entrata di quello di luglio, il duca di Calavra figliuolo del re Ruberto mandò da Napoli in Cicilia diciotto galee armate in corso sopra i Ciciliani, le quali presono e guastarono l'isola di Lipari, e poi guastarono le tonnare di Palermo, e corseggiaro intorno all'isola con danno assai de'Ciciliani. Partite le dette galee, il re Federigo fece armare in Messina ventisei galee e con più legni puose cavalieri e genti a piè assai a Reggio in Calavra, e guastollo intorno, e simigliante Nicotera e più altre terre sanza altro acquistare, ma le sopraddette galee del duca misono in caccia.

CAPITOLO CLX.

Come messer Ramondo di Cardona capitano per la Chiesa fu sconfitto al ponte a Basignano.

Nel detto anno 1322 a dì 6 di luglio, essendo messer Ramondo di Cardona capitano in Lombardia per la Chiesa, della gente della Chiesa e del re Ruberto, all'assedio della rocca di Basignano, e quella molto distretta, ch'egli avea fatto fare ponti di navi in sul Po, sicchè vittuaglia 'non vi potea entrare, messer Marco Visconti di Milano con suo isforzo di ventidue centinaia di cavalieri e con popolo a piè grandissimo venne al soccorso, e puosesi a oste sopra i borghi di Basignano, e messer Gherardino Spi-

noli uscito di Genova capitano della detta oste con grande navilio scese giù per Po, per combattere il ponte e fornire la detta rocca, e messer Marco per terra assalire a un' ora l' oste di messer Ramondo ch'era fuori de'borghi, ov'ebbe grandissimi assalti e battaglie, e per più riprese. E volendo rompere il detto ponte sopra al Po mettendo fuoco, e l'altra parte difendendo, grandissimo dammaggio vi ricevettono quegli del capitano di Milano di morti e d'annegati: e avendo perduto in Po, si ritrassono in terra ov'era cominciata la battaglia per la cavalleria e popolo, la quale durò da mezzo dì a vespro; e per due volte rotti quegli di Milano, e morti più di trecento uomini di cavallo, e di que' da piè grande quantità; alla fine essendo la forza di messer Marco maggiore che quella di messer Ramondo, il quale non avea che dodici centinaia di cavalieri, e di quegli gli convenia guardare di qua e di là da Po e il ponte sopra Po, la gente sua ch' era dal lato de'borghi per soperchio di gente fu ripinta per forza ne'borghi e sconfitti, ove morirono di sua gente da centocinquanta uomini di cavallo, e di que' da piè assai[1]; e così quegli che maggiore dammaggio ricevettono furono vincitori del campo, e rifornirono la rocca di Basignano, e rimassono all'assedio della gente della Chiesa ch'era ritratta ne' detti borghi.

CAPITOLO CLXI.

Conta di grande guerra tra il re d'Inghilterra e quello di Scozia.

Nel detto anno 1322 del mese di luglio, il re di Scozia con suo isforzo sentendo la divisione ch'era in Inghilterra tra'l re e' suoi baroni, venne in su l'Inghilterra, e tutte le frontiere de' suoi confini guastò. Sentendo ciò il re d' Inghilterra, del mese presente d' agosto con tutto suo isforzo andò ad oste in Iscozia per terra, e per mare vi mandò bene trecento cocche e navi armate. Gli Scotti sentendo l'esercito che venia loro addosso, si ritrassono fra la Scozia in foreste e fortezze. G'Inghilesi male provveduti di vittuaglia, grandissimo difetto ebbe nell'oste, per la qual cosa moltitudine morirono di fame, e si corruppe l'oste per modo che non poterono durare; e così senza nullo acquisto fare si tornò il re d'Inghilterra con sua oste addietro del mese di settembre, con grande vergogna e dammaggio di ventimila uomini morti di fame e d'infermità. E in quello medesimo tempo i Fiamminghi per discordia ch'aveano con gl'Inghilesi, si guerreggiarono in mare rubando e corseggiando sopra gl'Inghilesi, i quali in quello anno d'una parte e d'altra e tra loro molto furono afflitti.

CAPITOLO CLXII.

Come la città d'Osimo si rubellò alla Chiesa.

Nel detto anno del mese d'agosto, messer Lippaccio, ch'era stato signore della città d'Osimo della Marca e ribello della Chiesa, coll'aiuto di quegli della città di Fermo e d'altri ghibellini della Marca, in Osimo ritornò e caccionne la gente del marchese e coll'aiuto de' Fermani si cominciò grande guerra al marchese, e feciono rubellare Fabriano.

CAPITOLO CLXIII.

Come i Fiorentini feciono una grande raunata di gente credendosi avere alcuna terra di Castruccio.

Nel detto anno del mese d'agosto, i Fiorentini subitamente feciono raunata di venticinque centinaia di cavalieri tra di loro gente e d'amici, e di quindicimila uomini d'arme a piè. La cagione nullo sapea, se non certi segretari: dissesi, che doveano avere una terra ovvero città di loro nimici. Per la qual cosa i Pisani e'l signore di Lucca, e ancora gli Aretini, stettono in grande guardia e gelosia, e più confinati mandarono fuori. Alla per fine non potendosi compiere il trattato, a dì 9 d'agosto diedono commiato a tutti i forestieri, e 'l migliore fu; e perchè di ciò avemo fatta menzione, che mai non si scoperse la cagione del segreto, che di rado suole avvenire a'Fiorentini.

CAPITOLO CLXIV.

Come ambasciadori del dogio d'Osterich feciono fare triegua in Lombardia a danno della Chiesa.

Nel detto anno 1322 del mese d'agosto, il dogio d'Osterich, uno degli eletti re de' Romani, mandò in Lombardia suoi ambasciadori al legato del papa per discusarsi della laida partita da Brescia del dogio Arrigo suo fratello, e per fare trattare accordo dalla Chiesa a' figliuoli del capitano di Milano; e giunti loro in Milano, messer Galeasso fece loro grande onore, e con sindachi del detto comune e di nove d'altre città di Lombardia, ond'erano signori, privilegiaro, e si diedono al detto dogio d'Osterich acciocchè gli accordasse, e difendesse dalla forza della Chiesa. I quali ambasciadori andati a Valenza al legato, feciono fare triegua dall' oste della Chiesa a quella del signore di Milano, infino a calen d'ottobre vegnente; e ciò assentì il cardinale per la gente della Chiesa ch'era assediata ne' borghi di Basignano a grande distretta, i quali n'uscirono sani e salvi, lasciando la terra a guardia de' detti ambasciadori: e simigliante lasciarono que' di Milano la rocca di Basignano. E fallite poi le dette triegue, non possendo poi essere accordo, i detti ambasciadori renderò a messer Marco capitano dell'oste di Milano la rocca di Basignano e eziandio i borghi, opponendo, che se messer Ramondo rivolesse i borghi, rimettesse nella terra la sua gente assediata, e nello stato

[1] *Poco nondimeno servì ai Visconti questo vantaggio, perchè di tanto in tanto venivano spediti nuovi rinforzi al cardinale da papa Giovanni e dal re Roberto. E qui conviene accennare un altro spediente preso da esso papa e re per mettere a terra i ghibellini. Fecero essi maneggio, acciocchè Federico di Austria eletto re dei Romani venisse colle sue forze in Italia alla distruzione dei Visconti dandogli a credere di voler decidere la lite dell'imperio in suo favore; e mettere a lui in capo la corona.* Mur., *Ann.*, t. XX, p. 24.

ch'era quando si feciono le triegue; onde il legato e messer Ramondo si tennono traditi e ingannati da' detti ambasciadori.

CAPITOLO CLXV.

Come i Pisani in certa parte ruppono la pace a' Fiorentini.

Nel detto anno del mese di agosto, i Pisani feciono certe nuove gabelle sopra loro legni e galee che adducessono roba di franchi e portassono, faccendo pagare alla roba, rompendo la libertà de' Fiorentini, e' patti della pace in più guise sotto il detto colore. I Fiorentini vi mandarono ambasciadori, e niente valse, onde si tennono forte gravati da' Pisani.

CAPITOLO CLXVI.

Come i Fiorentini racquistaro il castello di Caposelvoli.

Nel detto anno dì 7 di settembre, i Fiorentini riebbono il castello di Caposelvoli di Valdambra, il quale aveano tenuto gli Aretini dalla venuta dello 'mperadore, e rendési a patti per certi del castello. Quegli della rocca si tennono alquanti dì attendendo soccorso dagli Aretini. I Fiorentini vi cavalcarono popolo e cavalieri; per la qual cosa gli Aretini non ardirono di venire al soccorso, e feciono rendere la rocca.

CAPITOLO CLXVII.

Come il signore di Mantova e quello di Verona vennono a oste a Reggio.

Nel detto anno 1322, del detto mese di settembre, messer Cane della Scala signore di Verona, e messer Passerino signor di Mantova vennono a oste sopra la città di Reggio con millecinquecento cavalieri, e quello guastando, si puosono a oste a uno loro castello de' Reggiani dicendo di venire a Bologna. I Bolognesi temendo mandarono per aiuto a' Fiorentini, i quali vi mandarono trecento cavalieri. Stando i detti a quello assedio, subitamente si levarono da oste, lasciando i loro arnesi, e con danno d'alquanti di loro gente. La cagione della subita partita, si disse che fu per tema che 'l detto messer Cane ebbe, che 'l dogio di Chiarentana e 'l conte di Gorizia per comandamento del dogio d'Osterich re de' Romani non venissono sopra Verona e Vicenza, come faceano l'apparecchiamento.

CAPITOLO CLXVIII.

Come nella città di Parma ebbe battaglia tra' cittadini.

Nel detto anno 1322 dì 18 del mese di settembre, la città di Parma si levò a romore, e si combatterono insieme i cittadini: dell'una parte era capo Orlando Rosso, dell'altra Gianni Quirico e l'abate di San Zeno, i quali dal detto Orlando e dal popolo di Parma furono sconfitti e presi col loro seguito: ciò si disse che fu, perchè il detto Gianni Quirico trattava co' Fiorentini e' Bolognesi di recare Parma a parte guelfa; ma i più dissono, ch'egli trattava di dare la terra a messer Cane e a messer Passerino suoi parenti, e però aveano fatta la detta cavalcata sopra Reggio. Il detto Orlando Rosso rimase signore, e rimise in Parma i figliuoli di messer Ghiberto da Coreggia.

CAPITOLO CLXIX.

Come i signori di Ravenna s'uccisono insieme.

Nel detto anno e dì, i figliuoli di messer Bernardino da Polenta di Ravenna, con trattato de' Malatesti signori di Rimini, si uccisono l'arciprete di Ravenna[1] loro cugino e consorto, ch'era signore della terra, e di quella rimasono signori.

CAPITOLO CLXX.

Come gli usciti di Genova ebbono Albingano.

Nel detto anno 1322 del mese di settembre, il re Federigo di Cicilia fece de' suoi danari armare in Saona diciassette galee per guerreggiare la città di Genova e 'l re Ruberto, e quelle galee con gli usciti di Genova e coll'aiuto di Castruccio assediarono Portovenero per mare e per terra; e poi appresso coll'aiuto del marchese da Finale assediarono la città d'Albingano che teneano quegli di Genova. Per la qual cosa il re Ruberto co' Genovesi d'entro armarono in Genova ventuna galea, e in Proenza dodici uscieri con dugento cavalieri per levare il detto assedio. E vegnendo i detti uscieri di Proenza, per contrario tempo non poterono porre i cavalieri in terra ad Albingano, ma se ne vennero in Genova. L'armata delle diciassette galee disarmarono e lasciarono l'assedio di Portovenero, ma perciò non lasciarono quello d'Albingano. I Genovesi per altra volta caricarono gli uscieri di loro cavalieri per porre ad Albingano, e per contrario tempo non poterono prendere terra. Per la qual cosa la detta terra di Albingano molto stretta di vittuaglia, e non soccorsa, s'arrendè poi agli usciti di Genova e al marchese dal Finale a patti, a dì 13 di dicembre vegnente.

CAPITOLO CLXXI.

Come papa Giovanni fece battere moneta, fatta come il fiorino d'oro.

Nel detto tempo e anno, papa Giovanni fece fare in Avignone una nuova moneta d'oro fatta del peso e lega e conio del fiorino d'oro di Firenze sanza altra intrasegna, se non che dal lato del giglio

---

[1] Rinaldo da Polenta, primo arcidiacono, poi arcivescovo di quella chiesa. Egli teneva la signoria di Ravenna con Guido da Polenta, il quale dimorava in Bologna, capitano del popolo. Ma Ostasio da Polenta, signore di Cervia, avidissimo di dominio, l'uccise a tradimento, ed occupò la città.

diceano le lettere il nome del papa Giovanni; la qual cosa gli fu messa a grande riprensione, a fare dissimulare sì fatta moneta come il fiorino di Firenze.

CAPITOLO CLXXII.

Come il re di Francia lasciò la prima moglie, e prese la figliuola che fu d' Arrigo imperadore.

Nel detto anno 1322 a mese di settembre, Carlo il giovane re di Francia, lasciata la prima sua moglie figliuola che fu del conte di Borgogna, perchè si trovò in avolterio, prese per moglie la figliuola che fu dello 'mperadore Arrigo e serocchia del re Giovanni di Boemia. Compensò il papa il detto matrimonio opponendosi per la petizione, che la madre della prima moglie figliuola che fu del conte d'Artese aveva tenuto a battesimo il detto re. Questa prova si disse che fu falsa, e che alla contessa d'Artese il convenne assentire per iscampare la figliuola di morte: e così del detto mese di settembre a Tresi in Campagna sposò la detta seconda moglie vivendo la prima.

CAPITOLO CLXXIII.

Come il re Ruberto volle essere morto a Vignone.

Nel detto anno e mese, il re Ruberto essendo colla corte di papa ad Avignone volle esser morto per suoi familiari, a petizione di messer Ugo di Parizzo di Borgogna, per cagione che il re gli contradisse a moglie la prenzessa della Morea; e disesi, ch' e' tiranni di Lombardia e di Toscana di parte ghibellina aveano procacciato ciò. Non se ne seppe il vero. I detti familiari furono presi e distrutti; intra gli altri fu uno Fiorentino.

CAPITOLO CLXXIV.

Come i Fiorentini rifeciono Casaglia, e ripresono le ville e popoli d' Ampinana in Mugello.

Nel detto anno e mese di settembre, i Fiorentini feciono rifare il castello di Casaglia sopra l'Alpe, il quale avea fatto guastare il conte a Battifolle a Sinibaldo Donati, quand' era in bando al tempo de' Bianchi, e levarono uno passaggio, che 'l detto conte vi facea ricogliere. E in quello medesimo tempo il detto comune di Firenze riprese la signoria d'undici popoli di più di mille uomini, i quali furono sotto il castello d'Ampinana in Mugello, i quali fedeli erano stati del conte Guido da Raggiuolo, e per suo lascio succedeano a' figliuoli del conte a Battifolle. Il comune di Firenze vi cusava ragione, che infino nel 1292 essendo all' assedio della detta Ampinana, dal conte Manfredi che v' era entro, la comperarono tremila fiorini d'oro, e posseduta alcuno tempo. Per la qual cosa in Firenze venne il conte Simone da Battifolle e 'l conte Ruggeri da Doadola, domandando al comune che si commettesse a ragione la quistione in giudice comune; non furono uditi, e così si partirono male appagati da' Fiorentini.

CAPITOLO CLXXV.

Come l' eletto d' Osterich fu sconfitto da quello di Baviera.

Nel detto anno 1322, martedì a dì 29 di settembre, nella duchea di Baviera in Alamagna fu grande assembiamento e battaglia tra il re Federigo d'Osterich e il re Lodovico di Baviera, amendue eletti re de' Romani. La quale battaglia durò dal sole levante insino al tramontare[1], perocchè non v'avea pedoni, e combatteano a riprese a modo di torniamenta; e fu sì aspra e sì dura, che più di quattromila combattitori a cavallo vi furono morti tra dall' una parte e dall' altra, e più di seimila cavalli morti. Alla fine la vittoria e la signoria del campo rimase al re Lodovico di Baviera; e 'l sopradetto Federigo re e Arrigo dogio d'Osterich suo fratello con molti baroni furono presi in forza del detto re Lodovico; e quasi tutta la gente del re Federigo rimasono tra morti e presi, infra' quali rimasono più di duemila cavalieri ungari, che Carlo Umberto re d'Ungaria avea mandati in aiuto al detto re Federigo suo parente. Il duca Lupoldro d'Osterich, il quale venia con millecinquecento cavalieri a elmo in aiuto al fratello, ed era presso già a quindici miglia all' oste, non giunse a tempo alla battaglia, perocchè quello di Baviera sentendo sua venuta affrettò saviamente la battaglia, e passò la riviera. Il re Federigo, per isdegno di sua potenza e grandezza, non curando il nimico nè essendo ordinato per lo modo detto, fu sconfitto e preso.

CAPITOLO CLXXVI.

Come il re d' Ungheria venne sopra il re di Rassia.

Nel detto anno 1322 del mese di settembre, Carlo Umberto re d'Ungheria con più di ventimila Ungari a cavallo corse sopra le terre del re di Rassia in Ischiavonia, e venne presso a Giadra a due giornate guastando il paese, per cagione che gli Schiavi non lo ubbidieno; per la quale cosa si temette per que' di Schiavonia, e ancora per gli Vinizians, ch'eglino non prendessono infino alle marine. Alla fine il detto re di Rassia fece le sue comandamenta, e ancora per la sconfitta di sua gente in Baviera si ritornò addietro in Ungaria. Questo Carlo Umberto fu figliuolo di Carlo Martello, che fu figliuolo di Carlo secondo re di Cicilia e di Puglia; e se 'l padre non fosse in prima morto che 'l detto Carlo secondo, gli succedea il reame, il quale succedette poi al re Ruberto suo secondo fratello; ma però il detto Carlo non ne fu mai contento.

CAPITOLO CLXXVII.

Come gli Ubaldini si diedono alla signoria de' Fiorentini.

Nel detto anno 1322 del mese d'ottobre, i signori Ubaldini per iscandalo che surse tra loro, l'una

[1] La Giuntina: *al coricare della sera.*

parte e l'altra a gara insieme, eglino e' loro fedeli si diedono alla signoria del comune di Firenze, il quale comune loro promise di trarre d'ogni bando, e feceli esenti di gravezze per due anni; il quale acquisto fu di più di tremila distrettuali; ma come per addietro sono usati, poco stettono fedeli de' Fiorentini per la guerra di Castruccio.

CAPITOLO CLXXVIII.

Come messer Vergiù di Landa rubellò Piacenza a messer Galeasso Visconti di Milano.

Nel detto anno 1322, Obizzo chiamato Vergiù della casa di Landa di Piacenza, tutto fosse ghibellino, discacciato di quella città da messer Galeasso Visconti di Milano signore di Piacenza per l'addietro, per cagione di vergogna fatta per lo detto messer Galeasso alla donna del detto Vergiù, e ancora lui battuto, e toltogli Ripalta suo castello, sì si rubellò, e andonne al cardinale legato per la Chiesa. Ed essendo messer Galeasso a Milano, il detto Vergiù subitamente con quattrocento cavalieri di quegli della Chiesa venne a Piacenza, e per suoi amici d'entro una porta gli fu aperta, e così con questa gente entrò nella città a dì 9 d'ottobre, e corse la terra, e di quella prese la signoria sanza contrasto: fu fatto vicario per la Chiesa, e feceai fare cavaliere, e caccionne Azzo figliuolo del detto messer Galeasso che n'era signore, e rimise in Piacenza tutti gli usciti guelfi. Per la qual cagione ebbe appresso in Lombardia grandi commutazioni. E del mese di novembre venne il legato cardinale in Piacenza, e fu ricevuto a grande onore: e poco appresso i Piacentini racquistarono tutte le loro castella, che tenea la gente di messer Galeasso.

CAPITOLO CLXXIX.

Di grande fortuna che fu in mare e in terra.

Nel detto anno 1322 dì 26 d'ottobre, fu delle maggiori fortune di vento a greco e tramontana con neve che si ricordàsse per niuno che allora vivesse; e fece maggiori pericoli in mare di rompere navi e galee e altri legni in più parti del mondo, spezialmente nel golfo di Vinegia: e simigliante fu in terra, che in più parti divelse grandissimi alberi, e ruppene innumerabile quantità, e molte case fece cadere in Toscana, onde più genti ne moriro.

CAPITOLO CLXXX.

Come gli Scotti sconfissono gl'Inghilesi.

Nel detto anno 1322, all'uscita del detto mese d'ottobre, essendo il re d'Inghilterra tornato di Scozia con sua oste con grande vergogna e dammaggio, come addietro fa menzione, e essendo di là da Vervich alla badia di Rivalse, e i suoi baroni erano dimorati più innanzi alle frontiere della Scozia per contrastare gli Scotti che non passassono, ed erano in numero di cinquecento cavalieri e tremila uomini d'arme a piede; gli Scotti gli assaliro, e gl'Inghilesi per tema si ritrassono in su uno monte per essere forti. Gli Scotti assediarono il detto monte, e ismontati da cavallo assalirono gl'Inghilesi, e quegli misono in isconfitta, e quasi la maggior parte furono tra morti e presi; intra' quali furono presi Gianni di Brettagna, il conte di Riccemonte, il signore di Sugli e più altri baroni. Il re d'Inghilterra, sentita la detta sconfitta, quasi solo con poca compagnia si fuggì della detta badia vituperosamente [1].

CAPITOLO CLXXXI.

Come messer Galeasso Visconti fu cacciato di Milano.

Nel detto anno 1322 del mese di novembre, dopo la rubellazione che quegli di Piacenza aveano fatta di messer Galeasso Visconti, i nobili e 'l popolo di Milano veggendosi scomunicati e in sentenzia della Chiesa per la signoria di messer Maffeo Visconti e de' figliuoli, si elessono dodici de' migliori della città grandi e popolani, che trattassono accordo dal comune di Milano al legato cardinale, i quali più volte furono al legato con volontà del capitano di Milano, promettendo di lasciare la signoria, acciocchè la città di Milano avesse sua pace colla Chiesa. La quale promessa fatta infintamente per messer Galeasso, non volendo assentire all'accordo, si levò a romore la città di Milano a petizione de' detti dodici caporali, volendo che messer Galeasso lasciasse la signoria, come aveano promesso al cardinale; e recaro da loro parte grande delle masnade de' Tedeschi per impromesse e danari diedono loro, e per cagione che più tempo messer Galeasso non gli avea pagati, e a furore il popolo e' cavalieri corsono al palazzo gridando *pace pace, e viva la Chiesa.* Messer Galeasso credendosi riparare co' soldati italiani e altri che gli erano rimasi, si mise al contrasto, e in tre parti nella città ebbe battaglia, e in ciascuna parte ebbe il peggiore con danno di sua gente e veggendo che non potea durare si partì di Milano con poca di sua gente, e andossene a Lodi a dì 8 di novembre [2], e della città di Milano rimasono signori i detti dodici, i quali erano messer Luigi Visconti consorto di messer Galeasso, messer Giacomino da Postierla, messer Simone Crevelli, messer Francesco da Barbagnano e altri grandi cattani e varvassori, che non sapemmo di tutti il nome. Di questa mutazione di Milano ebbe in Firenze grande allegrezza, e fecesene grande festa e belle giostre, istimando che la guerra di Lombardia avesse fine. Ma se avessono saputo la mutazione futura e contraria che fu assai di presso, e quello danno che ne seguì a' Fiorentini, come innanzi si potrà vedere, avrebbono non fatta festa, ma il contrario: e però di felicità mondana non si dee

[1] E poco mancò che non cadesse prigione degli Scozzesi, che lo perseguitarono fino a York. *Lingard, Stor. Ingl.*
[2] Ricevutovi amorevolmente dai Vestarini, caporali della sezione ghibellina di quella città. *Mur., Ann.*

l' uomo troppo allegrare, nè d' avversità troppo turbare, perocch' ell' è fallace, e con diverse e varie mutazioni.

CAPITOLO CLXXXII.

Come Moncia fu presa e corsa per quegli di Milano.

Nel detto anno 1322 del mese di novembre, essendo Galeasso Visconti e suoi seguaci cacciati di Milano, quelli della terra di Moncia con seguito d' amici di quegli della Torre feciono raunanza per venire a Milano. Per gli dodici rettori di Milano fu mandato a quegli di Moncia che cessassono la detta raunata, perocchè voleano riformare prima la città per gli patti ordinati colla Chiesa; e di vero, tutto fosse Galeasso cacciato di Milano, per gli detti dodici si reggea la città a parte d' imperio e non di Chiesa. Quegli di Moncia per troppa volontà disubbedienti, furono assaliti delle masnade di Milano e dal popolo, e per forza presono la terra e rubarla tutta, e cacciarne la detta raunanza con danno di più di dugento uomini morti.

CAPITOLO CLXXXIII.

Come certi della casa de' Tolomei feciono grande guerra nel contado di Siena.

Nel detto anno 1322 del mese di dicembre, messer Deo de' Tolomei co'suoi seguaci ribelli di Siena, coll'aiuto e trattato del vescovo d'Arezzo e di certi loro amici di Firenze, con danari e impromesse corruppono cinque conestabili oltramontani con loro masnade in quantità di dugento a cavallo, i quali erano al soldo del comune di Firenze, i quali sanza saputa del detto comune si partirono da Fucecchio e andarne in Valdichiane, e congiunti col detto messer Deo e colla gente del vescovo d'Arezzo e con cento cavalieri d'Orbivieto, presono il castello d'Asinalunga e quello di Torrita, e corsono per lo contado di Siena guastando e rubando sanza nullo riparo; e facevansi chiamare la compagna, ed erano bene cinquecento cavalieri e gente a piè assai sanza ordinato soldo, vivendo di ratto e di ruberia; per la qual cosa in Siena n' ebbe grande paura e gelosia: mandarono per soccorso a' Fiorentini, i quali vi mandarono trecento cavalieri e mille pedoni, e 'l capitano del popolo con grande ambasceria per trattare accordo, il quale da' Sanesi non fu inteso, temendo ch'e' Fiorentini in servigio di quegli della casa de'Tolomei non avessono fatta ismuovere la detta gente; ma feciono più confinati della casa de' Tolomei e di loro amici, e fortificarsi di soldati assai, e feciono loro capitano di guerra il conte Ruggeri da Doadola de'conti Guidi. E stando la detta compagna nel contado di Siena, per gli Sanesi furono contrastati di guerra guerriata non assicurandosi d' abboccarsi a battaglia, siccome a gente disperata; e così stettono tutto il verno. Alla fine la detta compagna per più difetti non possendo durare si partirono a dì 16 di febbraio 1322, e sbarattarsi nella Marca e in più parti, e così per buona sofferenza i Sanesi rimasero liberi di quella afflizione; e si riconobbono, che quella ismossa di gente non fu con volontà del comune di Firenze, anzi gli sbandirono come traditori i detti soldati.

CAPITOLO CLXXXIV.

Come messer Galeasso Visconti ritornò in Milano.

Nel detto anno 1322 del mese di dicembre, essendo i dodici rettori della città di Milano in istretto trattato col legato cardinale di dargli la signoria della città di Milano, e d' essere ricomunicati dalla Chiesa, e la maggior parte de' detti nobili si voleano dare liberamente; e mandati loro ambasciadori e sindachi a Piacenza al cardinale che venisse in Milano, la parte de'Visconti ch'era rimasa in Milano, ond'era capo messer Lodovico Visconti, non piacendogli il detto accordo, mandò segretamente a Lodi per Galeasso Visconti e per gli fratelli, che venissono col loro isforzo alla terra; e in Milano corruppe le masnade tedesche, i quali erano stati a cacciare Galeasso, che fossono in suo aiuto, e loro promise diecimila fiorini d'oro; e 'l detto Galeasso venuto di notte, gli fu data e aperta la porta de' Sonagli, e per quella entrò in Milano sabato all'alba del giorno 11 di dicembre[1], e corse la terra. Per la qual cosa quasi tutti i nobili di Milano ch' erano stati contra Galeasso e al trattato della Chiesa, col loro seguito uscirono di Milano, e poi il detto Galeasso si fece fare signore della terra a grido di popolo, dì 29 di dicembre nel detto anno. E così in corto termine si cambiò la sua fortuna per accrescimento di maggiori mali in Milano e in Lombardia per punizione de' peccati, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CLXXXV.

Come Luis d' Universa fu fatto conte di Fiandra.

Nel detto anno 1322 del mese di gennaio, Luis d'Universa figliuolo del figliuolo del conte di Fiandra, fu fatto conte di Fiandra con volontà delle buone ville di Fiandra per asseguire i patti della pace; messer Ruberto di Fiandra suo zio, volendo esser conte egli, perchè il padre di Luis era prima morto che 'l conte suo avolo, onde piato fu a Parigi dinanzi al re di Francia, e per sentenzia fu renduto per osservazione dei patti della pace, che 'l detto Luis fosse conte, e non messer Ruberto.

CAPITOLO CLXXXVI.

Del grande freddo che fu in Italia e carestia.

Nel detto anno 1322 del mese di novembre, e dicembre, e gennaio, fu in Italia la maggiore vernata, e di più nevi che fosse grande tempo passato; e in Puglia fu sì grande secco, che più di mesi otto stette

[1] La Giuntina ha: *del giorno 12 dicembre.*

che non vi piovve, per la qual cosa grandissimo strugimento e carestia di tutti i beni fu nel paese; e così seguì quasi in tutta Italia, spezialmente in Pisa e in Lucca e Pistoia, grandissima fame e carestia, onde tutti i poveri di loro contado fuggirono per la fame a Firenze, e in Firenze medesimo fu caro; le due e mezzo staia di grano uno fiorino d'oro.

CAPITOLO CLXXXVII.

Come i Fiorentini mandarono loro gente in Lombardia sopra Milano.

Nel detto anno in calen di febbraio, a richiesta del detto papa Giovanni i Fiorentini mandarono in Lombardia in aiuto del legato e all'oste della Chiesa dugento cavalieri con loro capitani e ambasciadori, e altrettanti ne mandaro i Bolognesi, e' Parmigiani cento, e i Reggiani cento, e' Romagnuoli simigliante, per andare sopra la città di Milano, e per abbattere i tiranni e ribelli di Santa Chiesa della casa de' Visconti.

CAPITOLO CLXXXVIII.

Come gli usciti di Genova furono sconfitti e levati dall'assedio di Genova.

Nel detto anno 1322 a dì 17 di febbraio, essendo ancora gli usciti di Genova ad assedio della città ne' borghi di Prea (come addietro fa menzione, stati allo assedio di Genova presso di cinque anni tra due volte con piccolo intervallo) quegli della città feciono uscire di notte delle masnade del re Ruberto centocinquanta uomini a cavallo e mille a piè per combattere la fortezza del monte di San Bernardo, e saliti al poggio combattero co' nimici, e sconfissongli, cacciandogli infino a' borghi. Quegli della città sentendo la detta rotta uscirono della terra per la porta delle Vacche, e per forza entrarono ne' borghi; e seguendo la detta caccia e sconfitta racquistarono i detti borghi con tutte le fortezze. E degli usciti furono morti alquanti, ma più presi, e guadagnarono di robe e avere ch'era ne' detti borghi, più di libbre ventimila di genovini, perocchè gli usciti stavano ne' detti borghi con loro famiglie, e faceano l'arti e mercatanzie come nella città, e quegli che scamparo, fuggirono a Saona e a Voltri; per la qual cosa la forza degli usciti molto affievolio, e fu tenuto miracolo di Dio, che per piccola rotta perderono quello che per tutta la forza del re Ruberto e del comune di Genova prima per tanto tempo non si potè acquistare.

CAPITOLO CLXXXIX.

Come il re di Tunisi cacciato ricoverò la signoria.

Nel detto anno e mese, il re di Tunisi, che 'l giugno passato era stato cacciato della signoria, come addietro fa menzione, racquistò la signoria e caccionne l'altro. E così mostra, che i detti saracini abbiano piccola stabilità in loro signorie, che tre volte in due anni mutaro la detta signoria per due re.

CAPITOLO CXC.

Come la città di Tortona s'arrendè alla Chiesa e al re Ruberto.

Nel detto anno 1322, dì 19 di febbraio, messer Ramondo di Cardona con cinquecento cavalieri e con gli usciti guelfi della città di Tortona in Lombardia, per trattato fatto per lo legato cardinale entrò nella detta città, la quale gli fu data da' cittadini, e fattone signore; e la signoria e masnade che v'erano per lo capitano di Milano, a pochi dì appresso renduta la città del poggio colla rocca, a patti se n'uscirono salve le persone, e più castella del contado di Pavia si renderono a messer Ramondo.

CAPITOLO CXCI.

Come l'oste di Milano furono sconfitti da quegli della Chiesa in sul fiume d'Adda.

Nel detto anno del mese di febbraio, essendo cavalcata la cavalleria e l'oste della Chiesa da Piacenza in sul contado di Milano nella contrada della Ghiaradadda al castello di Cravazza, il quale si teneva per gli nuovi usciti di Milano, là si trovarono tra soldati della Chiesa e l'amistà di Lombardia e di Toscana più di duemila cavalieri d'arme e popolo a piè assai, ond'era capitano messer Castrone nipote del legato e messer Vergiù di Landa. Messer Marco Visconti con ottocento cavalieri delle masnade di Milano e popolo assai era venuto in su la riva del fiume d'Adda alla villa di Trinazzo e a Bassano per contrastare il passo alla detta oste della Chiesa: avvenne che venendo (25 di febbraio 1322) messer Vergiù di Landa con gli usciti di Milano con cinquecento cavalieri, dilungandosi alquanto dall'oste su per la riva d'Adda passarono il fiume; messer Marco con sua gente andò contra loro, e assaligli vigorosamente per modo, che gli avea quasi sconfitti; e già morto il fratello di messer Vergiù, e messer Simonino Cravelli, e messer Francesco da Garbagnana usciti di Milano e più altri; l'altra oste della Chiesa ch'era in su la riva, veggendo la detta battaglia per lo capitano e conestabili e insegna del comune di Firenze, ch'era messer Filippo Gabbrielli d'Agobbio, e messer Urlimbacca Tedesco, prima messi a passare l'Adda e l'altra gente appresso, con grande contrasto de' nimici nel fiume, e alla riva combattendo vittoriosamente passaro, e trovando la gente di messer Marco sparta e travagliata, gli misono in isconfitta; ove grande quantità ne rimasono morti e presi, e fuggito il detto messer Marco col rimaso di sua gente a Milano, l'oste della Chiesa presono Trinazzo e più ville e castella; e a dì 27 di febbraio presono la terra di Moncia presso a Milano otto miglia, e incontanente più gente cittadini uscirono di Milano a cavallo e a piè, e vennono alla detta oste.

CAPITOLO CXCII.

Come i Padovani si pacificaro insieme co' loro usciti.

Nel detto anno 1322 e mese di febbraio, i Padovani, i quali erano sotto la signoria del dogio di Chiarentana, si pacificaro insieme, e rimisono in Padova tutti i loro usciti; la quale cosa non seppono fare innanzi, quand'erano in migliore e maggiore stato e in loro libera signoria.

CAPITOLO CXCIII.

Come Castruccio racquistò certe castella di Garfagnana che gli erano fatte rubellare per gli Fiorentini.

Nel detto anno del mese di marzo, Castruccio signore di Lucca fece oste sopra il castello di Lucchio in Garfagnana che gli s'era rubellato, e sopra le terre della montagna di Pistoia; e quegli abbandonati da' Pistolesi, per tema che Castruccio non rompesse loro le triegue, mandarono a Firenze per aiuto. I Fiorentini per farlo spendere e consumare, vi mandarono settantacinque cavalieri e quattrocento pedoni per la guardia di quelle terre. Castruccio vigorosamente, non guardando alle nevi ch'erano grandi alla detta montagna, assalì in persona le dette terre ch'erano sopra Lucchio con suo seguito di cavalieri e piè. Quegli che v'erano alla guardia abbandonaro i passi, e si ridussono alle fortezze, i quali poco appresso s'arrenderono, e salve le persone se n'andarono; e partita la detta gente, il detto castello di Lucchio fortissimo si rendè a patti, di 17 di marzo. I Fiorentini per lo soccorso del detto castello di Lucchio trattato feciono d'avere il ponte e 'l castello di Cappiano in su la Gusciana: essendo Castruccio a oste in Garfagnana, cavalcaro le cavallate e' soldati di Firenze infino a Empoli, e non vegnendo fornito il tradimento, si ritornarono in Firenze con grande riprensione dell'una impresa e dell'altra.

CAPITOLO CXCIV.

Come pace fu tra l'eletto imperadore di Baviera e quello d'Osterich.

Nel detto anno e mese, il re Lodovico di Baviera eletto re de' Romani fece grande parlamento in Alamagna di tutti i suoi baroni, e in quello si fece l'accordo da lui al duca d'Osterich, e trasselo di pregione sotto certi patti e saramento di non chiamarsi re, e di non esserli incontro; ma poco l'attenne.

CAPITOLO CXCV.

Come Alessandria in Lombardia si rendè al legato del papa e al re Ruberto.

Nell'anno 1323 a dì 2 d'aprile, essendo stato trattato da quelli della città di Alessandria in Lombardia al legato cardinale, si rendero alla signoria della Chiesa e del re Ruberto; e messer Ramondo di Cardona v'entrò, e prese la signoria con quattrocento cavalieri, e caccionne quegli che v'erano per lo capitano di Milano. E in quegli giorni messer Arrigo di Fiandra, maliscalco che fu dello imperadore Arrigo, non possendo riavere la contea di Lodi, che gli avea privilegiato lo 'mperadore, e teneala il capitano di Milano, venne al servigio della Chiesa e del legato, il quale gli confermò per la Chiesa la detta signoria, e privilegiò e fecelo capitano nell'oste di tutti gli oltramontani.

CAPITOLO CXCVI.

Come il dogio di Baviera eletto imperadore mandò al legato in Lombardia che non guerreggiasse le terre dello 'mperio.

Nel detto anno e mese d'aprile, Lodovico eletto re de' Romani, a richiesta e sommossa de' ghibellini di Toscana e di Lombardia, per soccorrere il signore di Milano, mandò tre ambasciadori in Lombardia, Bertoldo conte di Niferi e Bertoldo conte di...., e uno suo mastro scrivano di sua corte, i quali furono a Piacenza al legato cardinale, a richiederlo e pregarlo che non gravasse il signore nè la città di Milano, perocch'erano allo 'mperio. Il legato rispuose, che quando fosse imperio legittimo, non s'intendea per la Chiesa d'occupargli nulla sua ragione, ma di conservarla e mantenerla; ma che si maravigliava, che il loro signore volesse difendere e favorare gli eretici; e domandò loro per iscritto e con suggelli il mandato ch'aveano dal loro signore. Queglino accorgendosi che se per iscritto mostrassono che il loro re favorasse i ribelli della Chiesa, cadea in indegnazione di quella, incontanente negaro che di ciò ch'aveano detto non aveano mandato dal loro signore, e chiesono perdono al legato, e partirsi: e l'uno di loro venne a Lucca e a Pisa, e gli altri andarono a Mantova e Verona con loro ambasciata.

CAPITOLO CXCVII.

Come la città d'Orbino si rubella alla Chiesa.

Nel detto anno e mese d'aprile, il popolo d'Orbino si levò a romore, e cacciarono della città la signoria che v'era per lo marchese e per la Chiesa, per soperchi e incarichi che faceano loro.

CAPITOLO CXCVIII.

Come il giudice d'Arborea di Sardigna si rubellò da' Pisani a petizione del re d'Araona.

Nel detto anno e mese d'aprile, faccendo il re d'Araona grande apparecchiamento di navile e di cavalieri per venire a prendere l'isola di Sardigna, la quale gli fu privilegiata per papa Bonifazio ottavo, il comune di Pisa, che della detta isola teneano grande parte, avendo fatta murare Villa di Chiesa e più altre fortezze, e mandatavi gente a cavallo e

a piè al loro soldo, e a soldo di giudice d'Arborea, per contrastare al detto re d'Araona, avvenne che 'l detto giudice, il quale tenea ed era signore d'Arestano e bene del terzo di Sardigna, a dì 11 d'aprile tradì i Pisani, e si rubellò da loro per trattati fatti da lui al re d'Araona, e fece mettere a morte quanti Pisani e loro soldati che si trovarono in sue terre, e eziandio i Pisani suoi familiari e soldati. E fatto questo malificio, incontanente mandò suoi ambasciadori al re d'Araona, che venisse per la terra. La cagione del detto rubellamento si disse che fece, perchè i Pisani il trattavano male, e che quando il detto giudice prese la signoria, i Pisani oppuosono ch'egli era bastardo, e convennesi ricomperare dal comune di Pisa per avere la signoria diecimila fiorini d'oro sanza privato costo de' cittadini di Pisa; per la qual cosa poi non fu loro amico di cuore.

CAPITOLO CXCIX.

Come messer Marco Visconti di Milano fu sconfitto dalla gente della Chiesa.

Nel detto anno martedì a dì 19 d'aprile, messer Marco de' Visconti si partì di Milano con mille cavalieri e duemila pedoni, molto buona gente d'arme, per prendere e guastare il ponte da Vaveri e quello da Casciano sopra il fiume d'Adda, acciocchè vittuaglia non potesse venire all'oste della Chiesa ch'era a Moncia. Sentendo ciò i capitani della detta oste, messer Arrigo di Fiandra, e messer Gianni della Torre, e messer Castrone nipote del legato, e messer Vergiù di Landa, e messer Filippo Gabbrielli capitano de' soldati del comune di Firenze, con loro masnade in numero di milledugento cavalieri e da tremila pedoni, si partirono da Moncia per contrastare il detto messer Marco Visconti e sua gente. E scontratisi insieme al luogo detto la Gargazzuola, quasi in sul tramontare del sole, la battaglia fu aspra e dura d'una parte e d'altra, perocchè in ciascuna parte era la migliore cavalleria delle dette osti; e grande pezzo durò la battaglia, che non si sapea chi avesse il migliore. Alla fine Marco Visconti e sua gente furono rotti e sconfitti, e di sua gente a cavallo vi rimasono tra morti e presi intorno quattrocento, e rimasonvi diciassette bandiere, sanza quegli da piè in gran quantità; e cavalli vi rimasono morti tra dell'una parte e dell'altra ottocento e più; di quegli della Chiesa vi rimasono da venticinque a cavallo tra morti e presi, e uno Tedesco conestabile de' Fiorentini con tre altri conestabili della Chiesa vi rimasono presi nella lunga caccia; la notte si trovaro partiti da' suoi infra' nimici, e furono ritenuti. E così Marco Visconti col rimanente di sua gente si tornò a Milano[1]; ma se non fosse la notte, la detta guerra era finita, che della gente di Marco Visconti pochi ne scampavano.

[1] Vogliono alcuni che ne avessero la peggio que' della Chiesa, tuttochè il Visconti si ritraesse.

CAPITOLO CC.

Come il conte di Gorizia morì per veleno.

Nel detto anno 1323 il dì di calen di maggio, il conte di Gorizia essendo in Trivigi stato a nozze e a festa, subitamente morì: dissesi, che messer Cane di Verona il fece avvelenare: fu uomo molto valoroso in arme.

CAPITOLO CCI.

Come il conte Novello venne in Firenze per capitano di guerra.

Nel detto anno a dì 15 di maggio, i' conte di Montescheggioso e d'Andri, detto il conte Novello, venne da Napoli a Firenze con dugento cavalieri al soldo del detto comune, e per esser capitano di guerra de' Fiorentini.

CAPITOLO CCII.

Come grande scandalo fu nell'oste della Chiesa a Moncia.

Nel detto anno e mese di maggio, grande scandalo e zuffa fu nell'oste della Chiesa ch'era a Moncia tra' Tedeschi e' Latini, onde n'ebbe morti più di cinquanta uomini di cavallo; e il figliuolo di messer Simonino Crivelli con certi si partì della detta oste e si tornò in Milano; per le quali novità, e per non avere nell'oste uno sovrano capitano, grande sturbo fu alla detta oste.

CAPITOLO CCIII.

Ancora di grande scandalo che fu in Piacenza tra la gente della Chiesa.

Nel detto anno 1323 del mese di maggio, simigliante fu nella città di Piacenza grande scandalo tra' guelfi e ghibellini, ed ebbevi più micidii tra' cittadini essendo la città in arme e a romore; e ciò addivenne per sospetto, che messer Vergiù di Landa era andato a parlamentare con messer Cane della Scala e con messer Passerino da Mantova sanza coscienza del cardinale legato; e tornato lui in Piacenza, o ch'avesse intenzione di rimutare stato nella terra, o si pentesse per animo di parte d'avere data la terra alla Chiesa, o perchè gli paresse ch'e' guelfi avessono presa troppa signoria, fu il cominciamento del detto scandalo. E temendo il cardinale, mandò a Tortona per messer Ramondo di Cardona, il quale vi venne con cinquecento cavalieri, e riformossi la città a parte di Chiesa, e messer Vergiù lasciò la signoria, e 'l cardinale il mandò a corte al papa per ambasciadore, e messer Ramondo mandò nell'oste a Moncia per capitano generale.

CAPITOLO CCIV.

Come i Fiorentini per lettere di papa feciono imposta al chericato.

Nel detto anno e mese di maggio, per comessione di lettere di papa Giovanni, tratte per amba-

sciadori del comune di Firenze, i Fiorentini impuosono al chericato del vescovado di Firenze ventimila fiorini d' oro per aiuto alle mura della città, de' quali con grande scandalo si ricolsono la metade, e per bisogno del comune si convertirono in altre spese; e poi per lettere di papa di contramandato, per istudio del vescovo e del chericato, non se ne ricolsero più danaio per lo comune.

CAPITOLO CCV.

Come gli Aretini feciono oste sopra la terra d'Uguccione da Faggiuola.

Nel detto anno e mese di maggio, il comune d' Arezzo e quello del borgo a Sansepolcro con dugento cavalieri e tremila pedoni feciono oste sopra le terre d' Uguccione da Faggiuola, perchè s' aveano fatto privilegiare al re de' Romani il detto borgo e Castiglionaretino e più castella; in quella andata vi ricevettono danno e vergogna. E poi i detti figliuoli d' Uguccione feciono lega co' guelfi di Romagna e co' conti Guidi guelfi incontro agli Aretini. Nel detto anno a dì 20 di maggio, la notte vegnente scurò la luna, quasi le due parti nel segno del Sagittario.

CAPITOLO CCVI.

Come lunga triegua fu fatta dal re d' Inghilterra e quello di Scozia.

Nel detto anno all' uscita di maggio, triegua fu fatta tra 'l re d' Inghilterra e quello di Scozia per tredici anni, la quale si fece per lo male stato ch'avea il re d' Inghilterra che per suo male reggimento quasi tutti i baroni del paese l' aveano abbandonato; e come il padre Adoardo fu re di grande senno e prodezza e temuto; così questo Adoardo suo figliuolo fu il contrario. Per la qual cosa Ruberto di Bristo cavaliere di scudo fattosi re delli Scotti, perocch' era nato d' una delle figliuole d' Alepandro re di Scozia, colla sua gente a piè più che a cavallo lo sconfisse, e prese dell' Inghilterra, e in più modi gli fece danno e vergogna; e per non potere meglio, fece il re d' Inghilterra la detta ontosa triegua.

CAPITOLO CCVII.

Come i Perugini tornarono all' assedio di Spuleto.

Nel detto anno all' uscita di maggio, i Perugini per comune tornarono all' assedio della città di Spuleto, ove aveano loro battifolli; e tutto intorno assediarono la detta città, sicchè nullo vi potea entrare nè uscire sanza grande pericolo.

CAPITOLO CCVIII.

Come il capitano de' soldati friolani, ch' erano co' Fiorentini, se n' andò a Castruccio.

Nel detto anno 1323, avendo i Fiorentini fatta ordine con loro amistà e con loro isforzo di fare oste sopra Castruccio signore di Lucca, e' Genovesi d' entro per terra e per mare doveano venire a richiesta de' Fiorentini in Lunigiana sopra quello di Lucca, e con trattato d'avere il castello di Buggiano e altre castella di Valdinievole; il detto Castruccio non pigro, scoperse i detti trattati, e dodici di Buggiano impiccò, e cercò tradimento con Iacopo da Fontanabuona capitano de' soldati friolani, ch'erano al soldo de' Fiorentini, promettendogli molti danari; il quale traditore sanza nulla cagione dalla parte de' Fiorentini, se non gli era scemato soldo, e partita sua masnada a più bandiere, e con le sue masnade in numero di dugento cavalieri, essendo in Fucecchio, e faccendo vista di cavalcare sopra i nimici, a dì 7 di giugno se n'andò a Lucca, il quale da Castruccio fu bene ricevuto. Per lo quale tradimento e partita i Fiorentini rimasono molto sconfortati, perocch' era la migliore masnada ch' avessono, e sturbò loro tutta la detta impresa.

CAPITOLO CCIX.

Come Castruccio fece oste alle castella di Valdarno di ponente.

Incontanente il detto Castruccio con sua gente e co' detti Friolani, e con aiuto di certe masnade di Pisa, con quantità di ottocento cavalieri e ottomila pedoni, a dì 13 del detto giugno passò la Guisciana al ponte a Cappiano, e puosesi a oste a piè di Fucecchio, e quello in parte guastò; e poi fece il simigliante al castello di Santacroce e quello di Castelfranco; e poi passò l' Arno, e guastò a piè di Montetopoli, e poi tornò in su l' Elsa, e guastò a piè di Samminiato, e tornossi a Lucca con grande onore, dì 23 di giugno. I Fiorentini mandarono per loro amistà; ma però non cavalcarono contra il detto Castruccio, se non che intesono a fare guardare le frontiere; e così quello ch' aveano ordinato di fare a Castruccio, per suo senno e prodezza fece a' Fiorentini con loro vergogna.

CAPITOLO CCX.

Come Nanfus figliuolo del re d' Araona andò con sua armata in su l' isola di Sardigna.

Nel detto anno 1323 a dì 8 giugno, Nanfus figliuolo primogenito del re d' Araona con armata di settanta galee, e con più cocche e legni grossi e sottili in numero di dugento vele, e con millecinquecento cavalieri e gente a piè grandissima arrivò in Arestano in Sardigna, il quale da giudice d' Arborea fu ricevuto onorevolemente, e da tutti i Sardi come loro signore; e tutte le terre che teneano i Pisani si rubellaro, e s' arrendero al figliuolo del re d' Araona, salvo Villa di Chiesa e Castello di Castro, e Terranuova, e Acquafredda, e la Gioiosa guardia. Il quale Alfonso si mise all' assedio a Villa di Chiesa e a Castello di Castro; e dimorandovi tutta la detta state e 'l verno, di sua gente e di quella de' Pisani vi morì in grandissima quantità di più di dodicimila uomini; e però non cessò l' assedio. I Pisani, del mese

d'ottobre nel detto anno, armarono trentadue galee per levare la detta oste, e andarono infino nel golfo di Calleri; incontanente la gente del re d'Aragona n'armarono altrettante e trassonsi fuori per combattere. I Pisani non si vollono mettere alla battaglia, ma si tornarono in Pisa, e disarmarono con loro danno e vergogna.

CAPITOLO CCXI.

Come messer Ramondo di Cardona colla gente della Chiesa e della lega di Toscana e Lombardia puose oste alla città di Milano.

Nel detto anno 1323 a dì 11 del mese di giugno, messer Ramondo di Cardona, capitano generale dell'oste della Chiesa, con quantità di trentotto centinaia di cavalieri tra soldati della Chiesa e del re Ruberto, la gente del comune di Firenze, e di Bologna, e di Parma, e di Reggio, e usciti di Milano, e con più cavalieri tedeschi fuggiti di Milano, e ancora de' presi in battaglia, a cui il legato avea fatti francare e rendere loro l'arme e' cavalli e dato il soldo, e con gente a piè innumerabile si partì dalla terra di Moncia per andare all'assedio della città di Milano. E giunti alla villa di Sesto presso di Milano, Galeasso e Marco Visconti signori di Milano con loro cavalleria e popolo uscirono di Milano intorno di duemila cavalieri, facendo segno di volere la battaglia. Messer Ramondo ordinate sue schiere francamente, non rifusando la battaglia, si ristrinse verso la città; quegli di Milano per sospetto de' cittadini rimasi dentro, e per tema di soperchi nimici, si ritornarono in Milano con danno e vergogna: messer Ramondo con sua gente pugnando contra loro prese per forza i borghi di porta Nuova, e quello di porta Lenza, e quello di porta Commasina; e arsi i primi due borghi, e quello di porta Commasina s'accampò con sua oste, a dì 19 di giugno, e quello afforzando, la città molto strinse, e tolse l'acqua di Tesinello, con intendimento di lasciare battifolle da quella parte, e al monastero di Santo Spirito da porta Vercellina che per lui si tenea, e mutare l'oste tra porta Romana e quella di Pavia per chiudere al tutto la città: nel quale oste i Fiorentini, il dì di Santo Giovanni di giugno, feciono correre il palio, onde i Milanesi si recarono a grande disdegno, e poi ne feciono bene vendetta, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CCXII.

Come la città di Milano fu soccorsa, e come l'oste della Chiesa se ne partì.

Nel detto anno e mese di giugno, quegli di Milano veggendosi a mal punto, sì mandarono per soccorso al signore di Verona, e a quello di Mantova, e all'altre terre ghibelline di Lombardia, e ancora agli ambasciadori del re Lodovico di Baviera che erano in Lombardia, mandando a dire, se non dessono loro subito aiuto, che renderebbono la città di Milano al legato e alla Chiesa. I quali non osservando patti nè saramenti fatti al legato, e promesse di non soccorrere i ribelli della Chiesa, sì vi mandarono i detti ambasciadori con titolo d'imperio con quattrocento loro soldati. E giunti in Milano i detti ambasciadori e cavalieri, quello Bertoldo conte di Niferi della Magna si fece fittiziamente vicario d'imperio, e a messer Galeasso Visconti fece lasciare il titolo della signoria, e rafforzò lo stato della città; ma per ciò non s'ardiro d'uscire a campo contra l'oste della Chiesa, la quale era molto possente. Appresso, a dì 20 di luglio, i detti signori di Mantova e di Verona, e' marchesi da Esti, che allora erano di loro lega contra la Chiesa, mandando ancora in aiuto di quello di Milano cinquecento cavalieri e mille pedoni; e passando il fiume del Po, per trattati fatti, credettono i detti cavalieri torre la città di Parma a petizione della parte di Gianni Quirico; il quale trattato scoperto con danno di loro, non venne loro fatto; e credettono ancora prendere Firenzuola, e con danno di loro si partirono, e andarne a Milano. In quello assedio di Milano trattati avea assai da quegli di Milano a quegli dell'oste della Chiesa, tutti coverti di tradimenti dall'una parte e dall'altra; e credendosi messer Ramondo e gli altri capitani dell'oste della Chiesa, con ispendio di moneta assai e grandi promesse trattando co' Tedeschi ch'erano nel campo, che facessono co' Tedeschi ch'erano nella città, che dessono loro l'entrata della città, o almeno l'abbandonassono e venissono nel campo dalla loro parte, avvenne tutto il contrario: che dieci bandiere di Tedeschi ch'erano nell'oste della Chiesa in quantità di cinquecento a cavallo, subitamente si partirono dell'oste e entraro in Milano. Per la qual cagione, e ancora perchè grande infermeria si cominciò nell'oste, gli usciti di Milano isbigottiti e colla paura del tradimento, quasi tutti si partirono dell'oste e si ritrassono a loro castella e alla terra di Moncia. Messer Ramondo veggendosi rimaso pur co' soldati del re e della Chiesa e degli altri comuni, in quantità di duemilacinquecento cavalieri, si ricolse con sua oste, e mise innanzi prima la salmeria e popolo minuto, dando battaglia alla città: colle schiere fatte si partì da Milano a dì 28 di luglio, e se n'andò a Moncia sano e salvo, che per sua levata quegli di Milano non ardirono d'uscire loro dietro a battaglia, ovvero per più savia capitaneria. E così è da notare, che in niuna forza umana si può avere ferma speranza, che in sì piccolo tempo sì possente e vittoriosa oste, come era quella della Chiesa, per gli sopraddetti avvenimenti si partì isbarattata dal detto assedio di Milano.

CAPITOLO CCXIII.

Come quegli di Milano assediaro l'oste della Chiesa in Moncia, ma levarsene in isconfitta.

Nel detto anno dì 8 d'agosto, quegli di Milano uscirono ad oste sopra la città di Moncia con tremila cavalieri e popolo grandissimo. In Moncia era messer Ramondo di Cardona coll'oste della

Chiesa rimaso con duemila uomini di cavallo. Quivi si puosono ad assèdio, e dimoraronvi infino al primo dì d'ottobre; ed essendo nella detta oste grandissima infermeria e mortalità, e molta gente di quella oste partita, uscendo fuori la gente della Chiesa a piè con balestrieri venuti da Genova per assalire il campo, quegli dell'oste sanza riparo di battaglia si partiro a piè e a cavallo, chi meglio e più tosto si potè guarentire; e così rimase il campo e tutti i loro arnesi alla gente della Chiesa. Poca gente vi fu morta e presa, se non degl'infermi, perchè l'assalto fu sprovveduto e sanza la cavalleria, sicchè poca fu la caccia e tardi, che già i Milanesi s'erano ricolti.

CAPITOLO CCXIV.

Come Castruccio venne ad oste a Prato, e come i Fiorentini vi cavalcarono, e le novità che ne furono in Firenze.

Nel detto anno 1323, Castruccio signore di Lucca prese audacia e baldanza della cavalcata che poco dinanzi aveva fatta sopra le terre del Valdarno sanza contrasto de' Fiorentini: il dì di calen di luglio subitamente cavalcò in sul contado del castello di Prato, perchè i Pratesi non gli voleano dare tributo come i Pistolesi, e puosesi a campo alla villa d'Aiuolo presso a Prato a poco più d'uno miglio, con seicentocinquanta uomini a cavallo e con quattromila pedoni, con tutto si credesse in Firenze che fossero presso a due cotanti genti. I Fiorentini incontanente saputa la novella, serrate le botteghe e lasciata ogni arte e mestiere, cavalcarono a Prato popolo e cavalieri isforzatamente: e ciascuna arte vi mandò gente a piede e a cavallo, e molte case di Firenze grandi e popolani vi mandaro masnade a piè a loro spese; e per gli priori si mandò bando, che qualunque isbandito guelfo si rassegnasse nella detta oste sarebbe fuori d'ogni bando; il quale bando non saviamente fatto, ne seguì[1] poi grande pericolo alla città. Avvenne poi appresso, che il dì seguente si trovarono i Fiorentini in Prato millecinquecento cavalieri e ben ventimila pedoni, che i quattromila e più erano isbanditi, molto fiera gente: e ordinarono il seguente dì d'uscire a battaglia contra Castruccio, e spianando le vie il detto Castruccio, la mattina tre di luglio si levò da campo, e con grande paura de' Fiorentini, e ancora di tradimento de' Pistolesi, si partì d'Aiuolo, e colla preda ch'avea fatta in sul contado di Prato passò l'Ombrone, e sanza arresto, e di buono andare di galoppo, si ridusse a Serravalle: e con tutto che Castruccio n'andasse a salvamento per la discordia de' Fiorentini, fu tenuta la sua venuta folle condotta. Che se i Fiorentini avessono mandata di loro gente, come poteano, tra Serravalle e l'oste di Castruccio, a certo Castruccio e sua gente rimanevano morti e presi; ma a cui Dio vuol male, gli toglie il senno. I Fiorentini rimasi in Prato con poco ordine e con difettuoso capitano, e per vizio de' nobili, che non voleano vincere la guerra in onore e stato di popolo, scisma e discordia nacque nella detta oste; che il popolo tutto volea seguire dietro a Castruccio, o almeno andare a oste in su quello di Lucca, e' nobili quasi tutti non voleano, assegnando loro ragioni, ch'era il peggio. Ma la cagione era, perchè parea loro essere gravati degli ordini della giustizia, che non voleano essere tenuti l'uno per lo malificio dell'altro, la qual cosa per lo popolo non si accorsentia, e per questa cagione più dì stettono in quello errore, e mandarono a Firenze ambasciadori per la diliveragione[2] del cavalcare e tornare l'oste in Firenze. Consigliando sopra ciò in Firenze in sul palazzo del popolo, simigliante errore nacque tra' nobili e popolani, e addurando di pigliare partito di consiglio in consiglio, il popolo minuto ch'era di fuori, cominciando da' pargoli fanciulli, raunandosi in quantità innumerabile di gente, gridando *battaglia battaglia, e muoiano i traditori*, e gittando pietre alle finestre del palazzo; essendo già notte, per tema del detto romore e del popolo, i signori priori col detto consiglio, quasi per necessità e per acquetare il popolo minuto a romore, stanziaro che l'oste procedesse. Questo fu a dì 7 di luglio. E fatta la detta diliberazione, tornati gli ambasciadori all'oste a Prato, si partì la detta oste di Prato, dì 9 di luglio, con mala voglia e infinta per gli nobili, se n'andarono per la via di Carmignano a Fucecchio, e giunti a Fucecchio, sanza niuno buono fare, od onore del comune di Firenze: ma se in Prato avea errore tra' nobili e 'l popolo del cavalcare, maggiore fu a Fucecchio di non valicare nè entrare in sul contado di Lucca. Il sì era cresciuta l'oste e crescea tutto dì, che 'l comune di Bologna vi mandò dugento cavalieri, e 'l comune di Siena altri dugento; e oltre a quegli tutti i nobili delle case di Siena a gara, chi meglio potè, vennono in quantità di dugentocinquanta a cavallo, molto bella gente, e' Conti e altre terre e amici; onde l'oste era sì possente, se vi fosse stato l'accordo, che all'assedio di Lucca e più innanzi poteano con salvezza andare, che Castruccio s'era ritratto alla guardia di Lucca con grande paura, e poca di sua gente mandati a guardare i passi sopra la Guisciana. Ma sempre ov'è la discordia è il minore podere, tutto sia più gente; e ancora per difetto del non sufficiente duca, il conte Novello, che non era capitano a conducere al fatto esercito, per necessità convenne tornassono a Firenze sanza nulla fare, con grande onta e vergogna di loro e del comune di Firenze. E oltre a questo, crescendo peggio al male, che certi nobili scommossono gli sbanditi, che non sarebbono dal comune tratti di bando, onde a bandiere levate vennono i detti isbanditi innanzi alla città, credendo per forza entrare dentro, la sera dì 14 di luglio. Sentendo ciò il popolo, a suono di campane s'armò, e trassono alla guardia della città e del palazzo del popolo; e tutta la notte guardaro francamente, temendo il tradimento dentro ordinato per gli detti certi de' nobili.

[1] La edizione de' Giunti legge: *fe' seguire.*

[2] deliberazione.

Gli sbanditi perduta la speranza, e la mattina vegnente, dì 20 di luglio, tornando la cavalleria e l'altra oste, si fuggirono i detti isbanditi, e la città si racquetò. Avemo seguito per ordine questo processo de' Fiorentini, perchè siamo di Firenze e fummo presenti, e 'l caso fu nuovo e con più contrarii, e per quello seguì appresso, per dare esempio ai nostri successori per lo innanzi d'essere più franchi e più interi e di migliore consiglio, vogliendo onore e stato della repubblica e di loro.

CAPITOLO CCXV.

Come il vescovo d' Arezzo prese il castello di Rondine.

Nel detto anno, a dì 17 di luglio, s'arrendè il castello di Rondine al vescovo d'Arezzo, e agli Aretini che v'erano stati ad assedio più mesi. Stando que' d'entro a speranza ch' e' Fiorentini gli soccorressono, non vollono fare, tra per non potere per le cagioni di su dette, e per non rompere pace agli Aretini.

CAPITOLO CCXVI.

Come Castelfranco si rubellò a' Bolognesi, e come lo riebbono.

Nel detto anno, a dì 19 di luglio, si rubellò per tradimento del signore di Modona Castelfranco da' Bolognesi, i quali Bolognesi subitamente vi trassono per comune; e per lo sollecito soccorso, e perchè quegli di Modona non v'erano ancora giunti, racquistarono il castello, e' traditori strussono.

CAPITOLO CCXVII.

Come dieci galee de' Genovesi furono prese da' Turchi per tradimento.

Nel detto anno e mese di luglio, dieci galee di Genovesi guelfi andarono in corso in Romania rubando amici e nimici, e presono tanta roba, che si stimava trecentomila fiorini d'oro, e feciono compagnia col cerabì di Sinopia, uno grande ammiraglio di Turchia; e corseggiato tutto il mare maggiore, tornati al porto di Sinopia, per quello ammiraglio nobilemente ricevuti, e fatta gran festa e conviti per trarli a terra, e dato loro uno ricco desinare, al levare delle tavole gli fece assalire a' suoi Turchi, e uccidere e prendere, e simigliante le galee e la roba ch'era in porto; e così perderono l'avere male acquistato, e le persone: che delle dieci galee e di tutta la ciurma non iscamparono che tre galee; e rimasonvi quaranta e più de' maggiori nobili di Genova, e bene millecinquecento altri per lo tradimento del detto saracino.

CAPITOLO CCXVIII.

Come Santo Tommaso d' Aquino fu canonizzato da papa Giovanni.

Nel detto anno 1323, all' uscita di luglio, per lo sopraddetto papa Giovanni e per gli suoi cardinali appo Vignone, fu canonizzato per Santo frate Tommaso d' Aquino dell' ordine di San Domenico, maestro in divinità e in filosofia, e uomo eccellentissimo di tutte scienze, e che più dichiarò le sacre scritture che uomo che fosse da Santo Agostino in qua, il quale vivette al tempo di Carlo primo re di Cicilia. E andando lui a corte di papa al concilio a Leone, si dice, che per uno fisiziano del detto re, per veleno gli mise in confetti, il fece morire, credendone piacere al re Carlo, perocch' era del lignaggio de' signori d' Aquino suoi ribelli, dubitando che per lo suo senno e virtù non fosse fatto cardinale; onde fu grande dammaggio alla chiesa di Dio: morì alla badia di Fossanuova in Campagna. E quando venne alla sua fine, prendendo corpus Domini, fece questa santa orazione con grande divozione: *Ave, praetium meae redemptionis; ave, viaticum meae peregrinationis; ave, praemium futurae vitae, in cuius manus commendo animam et spiritum meum:* e passò in Cristo.

CAPITOLO CCXIX.

Di grande novitade ch' ebbe in Firenze per cagione degli sbanditi.

Nel detto anno e tempo, essendo gli sbanditi di Firenze, i quali erano stati nell' oste a Prato e a Fucecchio, in isperanza d'essere ribanditi per la promessa loro fatta e per lo bando mandato per gli priori, non si trovò via per gli forti ordini che potessono essere ribanditi. Per la qual cosa otto di loro caporali, ch' erano in Firenze a sicurtà per sollecitare d'essere ribanditi, veggendo che la loro speranza era fallita, sì ordinaro congiurazione e tradimento nella città col favore di certi nobili delle case, ond' erano di quegli isbanditi; e la notte di Santo Lorenzo, dì 10 d'agosto 1323, vennero alle porte della città da più parti, in quantità di sessanta a cavallo e più di millecinquecento a piè, con iscuri assai per tagliare la porta che va verso Fiesole. Sentendosi la sera a tardi la venuta, non per certo, ma per alcuno indizio, la città fu ad arme e in grande tremore, dubitandosi il popolo non tanto degli sbanditi di fuori, che piccolo podere era il loro alla potenza della città, quanto di tradimento dentro si facesse per gli grandi. Per la qual cosa la città si guardò la notte con grande sollecitudine, e per la buona guardia nullo s' ardì a scuoprire dentro il tradimento. Gli sbanditi ch' erano di fuori, veggendo la grande guardia e luminare sopra le mura, e che nullo rispondea loro dentro, si partirono in più parti, e così per la grazia di Dio e di messer Santo Lorenzo iscampò la città di Firenze di grande pericolo e rivoluzione; che di vero si trovò, che doveano correre la città e ardere in più parti, e rubare e fare micidii in assai buoni uomini, e abbattere l' ufficio de' signori priori e gli ordini della giustizia, che sono contra i nobili, e tutto il pacifico stato della città sovvertere; e cominciato per gli sbanditi il male, quasi tutti i nobili doveano essere con loro per disfare il popolo. E così si trovò; ma perchè l' opera

era grave a punire, tanti n'erano colpevoli, si rimasè di fare giustizia per non peggiorare stato, chè[1] l'una setta e parte del popolo, i quali non reggeano la città, voleano pure che giustizia si facesse, perchè si volgesse stato nella città. Quelli che reggeano, perchè scandalo non crescesse onde nascesse mutazione nella città, sì la passarono il più temperatamente che poteano. Ed essendo alla fine opposto per la fama del popolo e per gli più caporali de' nobili, ch'avessono acconsentito alla detta congiura, a messer Amerigo Donati, a messer Tegghia Frescobaldi, e a messer Lotteringo Gherardini, ma non si trovò nullo ch'accusasse; ma nel consiglio de' priori e del popolo per diereto convenne ciascuno in polizze scrivesse, chi gli parea fosse colpevole: trovossi per gli più i tre cavalieri nomati; che fu nuova legge, e modo. I quali tre cavalieri dinunziati per lo modo e sorte che detto avemo, essendo richiesti per messer Manno della Branca d'Agobbio, allora podestà, a sicurtà privata di loro persone, compariro e confessarono, che sentirono il trattato ma non vi si legaro; ma perchè nol palesarono a' priori, furono condannati ciascuno in libbre duemila, e a' confini per sei mesi fuori della città e contado quaranta miglia. Per molti si lodò di passarla per questo mezzo per non crescere scandalo nella città; e per molti si biasimò, che giustizia non si fece de' detti e di molti nobili, che si dicea che v'aveano colpa alla detta congiurazione. E per questa novità e per fortificare il popolo, a dì 27 d'agosto 1323 si diedono cinquantasei pennoni della 'nsegna delle compagnie, tre per gonfalone e tali quattro, e così a quegli della setta che non reggeano come a quegli che reggeano, mischiatamente; e tutti i popolani a sesto a sesto si congregarono insieme, e promisono d'essere a una concordia alla difensione del popolo; per la qual cagione poi nacque mutazione in Firenze, e si creò nuovo stato, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CCXX.

Come Castruccio guastò le castella di Valdarno di sotto.

Nel detto anno, a dì 24 d'agosto, essendo per quegli del castello di Montopoli fatta preda e danno a quegli del castello di Marti, Castruccio signore di Lucca a richiesta de' Pisani mandò trecento cavalieri, e fece guastare le vigne di Montopoli e ciò che v'era scampato, ch'egli non avea guasto quando vi fu a oste; e simigliante feciono a Castelfranco e a quello di Santa Croce sanza niuno contrasto o soccorso delle masnade de' Fiorentini, ch'erano in maggiore quantità di cavalieri in Valdarno, onde fu grande vergogna a' Fiorentini. E tutto ciò avvenia per le divisioni della città.

[1] La edizione de' Giunti legge: *contuttochè.*

CAPITOLO CCXXI.

Come quegli di Bruggia in Fiandra presono e arsono il porto delle Schiuse.

Nel detto anno e mese d'agosto, essendo quistione tra 'l conte di Fiandra e quegli di Bruggia col conte di Namurro suo zio, il quale tenea la villa e 'l porto delle Schiuse, e quella terra era molto cresciuta e moltiplicata per lo buono porto; il detto conte di Fiandra, ciò fu il giovane Luis, con quegli di Bruggia andarono ad oste sopra le dette Schiuse, e per forza l'acquistaro, e uccisono e presono gente assai, e 'l conte di Namurro fu preso; e poi rubarono e arsono la detta villa e porto, che v'avea più di millecinquecento abitanti sanza i forestieri navicanti.

CAPITOLO CCXXII.

D'uno vento pestilensioso che fu in Italia e in Francia.

Nel detto anno 1323, all'uscita d'agosto e all'entrar di settembre, fu uno vento a favognano, per lo quale ammalarono di freddo con alquanti dì con febbre e dolore di testa la maggiore parte degli uomini e delle femmine in Firenze: e questa pestilenza fu generale per tutte le città d'Italia, ma poca gente ne morì; ma in Francia ne morirono assai.

CAPITOLO CCXXIII.

Come quegli di Bergamo furono sconfitti da gente della Chiesa.

Nel detto anno e mese di settembre, gente di Bergamo in buona quantità a cavallo e a piè, vegnendo in servigio di que' di Milano all'oste e assedio ch'era a Moncia, per la gente della Chiesa furono scontrati e sconfitti, e rimasonne tra morti e presi cinquecento e più.

CAPITOLO CCXXIV.

Come i mercatanti viniziani sconfissono gl'Inghilesi in mare.

Nel detto anno e mese di settembre, essendo partite sette galee de' Viniziani di Fiandra cariche di mercatanzia, trentaquattro cocche d'Inghilesi l'assaliro per rubare, le quali galee francamente difendendosi, quelle cocche sconfissono, e presonne dieci, e uccisonvi molti Inghilesi.

CAPITOLO CCXXV.

Come i Fiorentini perderono il castello della Trappola con loro vergogna.

Nel detto anno e mese di settembre, il castello della Trappola in Valdarno, il quale teneano i Pazzi, si diede a' Fiorentini: mandovvisi per lo comune di Firenze gente e guernimento; e stando a sicurtà con

mala guardia quegli che v'erano entro rivolti, a' Pazzi e Ubertini, per tradimento diedero l'entrata del castello[1], e quanti guelfi vi trovarono in su le letta gli uccisono, in numero più di quaranta gagliardi fanti di Castelfranco. Sentendo ciò i Fiorentini, vi mandarono dugento cavalieri e pedoni assai. Quegli ch' erano nella Trappola per tema se ne partiro, e rubarono il castello e misonvi fuoco, e ridussonsi nel castello di Lanciolina. La gente de' Fiorentini seguendogli, gli assediarono nel detto castello per più giorni; poi i Pazzi e Ubertini con gli Aretini isforzatamente con più di dugento cavalieri e popolo assai vennono al soccorso; per la qual cosa la gente de' Fiorentini sanza attendere se ne partirono dall' assedio, e con grande vergogna se ne tornarono a Firenze.

CAPITOLO CCXXVI.

Come il vescovo d' Arezzo ebbe la città di Castello per tradimento.

Nel detto anno, a dì 2 d' ottobre, signoreggiando la città di Castello messer Branca Guelfucci a guisa di tiranno, e i più de' migliori guelfi cacciati della terra, certi di quegli che v' erano rimasi popolani si feciono trattato col vescovo d' Arezzo per cacciare messer Branca, il quale vi mandò trecento uomini a cavallo con Tarlatino suo fratello. E' detti traditori gli diedono la notte una delle porte, e come gli Aretini furono dentro, co' figliuoli di Tano da Castello degli Ubaldini e più altri ghibellini, corsono la terra, e per forza ne cacciarono il detto messer Branca, ed eziandio tutti quegli guelfi che aveano loro data la terra, e ben quattrocento altri guelfi caporali, e in tutto si riformò a parte ghibellina. Per la qual cosa i Perugini, e Agobbini, e Orbitani, e Sanesi, e Bolognesi, e conti Guidi guelfi mandarono ciascuno a Firenze loro ambasceria, e in Firenze fermarono taglia di mille cavalieri, e capitano il marchese da Valiana per guerreggiare la città di Castello e 'l vescovo d' Arezzo. E fermarono compagnia di tremila cavalieri per tre anni a richiesta del capitano della taglia, che 'l terzo e più ne toccò a' Fiorentini. Piuvicossi la detta compagnia in Firenze in Santo Giovanni a dì 21 di marzo 1323.

CAPITOLO CCXXVII.

Come il papa scomunicò Lodovico di Baviera eletto imperadore.

Nel detto anno 1323, a dì 8 d'ottobre, papa Giovanni sopraddetto appo Vignone in Proenza, in pubblico concestoro diede sentenza di scomunicazione contra Lodovico dogio di Baviera, il quale si dicea re de' Romani, perocch' avea mandato aiuto di sua gente a Galeasso Visconti e a' fratelli che teneano la città di Milano e più altre città di Lombardia contra la Chiesa, opponendogli, che non gli era licito d' usare l' ufficio dello imperio infinochè non fosse approvato degno e confermato per la Chiesa, dandogli termine tre mesi, ch' egli dovesse avere rinunziata la sua elezione dello imperio, e personalmente venuto a scusarsi di ciò, ch' avea favoreggiati gli eretici e scismatici e ribelli di Santa Chiesa: e privò tutti i cherici che al detto Lodovico dessono consiglio aiuto o favore, se disubbidisse. Il quale Lodovico com' ebbe il detto processo, con savio consiglio appellò al detto papa o suo successore e al concilio generale, quando egli fosse alla sedia di San Pietro a Roma; e mandò a corte grande ambasceria di prelati e d' altri signori scusandosi al papa, e facendo promettere di non essere contra la Chiesa; onde gli fu prolungato il termine tre altri mesi, e secondo che adoperasse, così si procederebbe contra lui.

CAPITOLO CCXXVIII.

D'una grande tempesta che fu nel mare maggiore.

Nel detto anno e mese d' ottobre, fu sì grande tempesta nel mare maggiore di là da Costantinopoli che bene cento legni grossi vi periro; onde fu gran danno a' mercatanti di Vinegia e di Genova e di Pisa e ancora de' Greci, che molto avere e mercatanzia e gente vi si perdero.

CAPITOLO CCXXIX.

Di novità che furono in Firenze per cagione degli ufici e delle sette.

Nel detto anno, all' uscita d' ottobre, i priori e gonfalonieri che allora erano alla signoria di Firenze, e erano de' maggiori popolani della città, presono balìa di fare priori per lo tempo avvenire, e feciongli per quarantadue mesi avvenire, e mischiarono della gente che non avea retta la terra dal tempo del conte da Battifolle infino allora, due in tre per uficio di priorato, per mostrare di raccomunare la terra per le novità degli sbanditi ch' erano state l' agosto dinanzi, e' detti eletti priori misono i bossoli[1] ordinati di trargli di due in due mesi; onde poi nacque novità innanzi che finisse l' anno, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CCXXX.

Come Castruccio volle pigliare Pisa per tradimento.

Nel detto anno 1323, a dì 24 d' ottobre, si scoperse in Pisa uno tradimento ch' avea ordinato Castruccio signore di Lucca con messer Betto Malepa de' Lanfranchi e con quattro conestabili tedeschi di fare uccidere il conte Nieri e 'l figliuolo e più altri che reggeano la città, e correre la terra, e dare la signoria a Castruccio; per la qual cosa fu tagliata la testa al detto messer Betto, e presi i detti cone-

[1] Vo col meglio della Giuntina: il testo Davanzati qui legge: *quegli che v'erano entro, i Pazzi e Ubertini, per tradimento fu loro data l'entrata del castello.*

[1] La Giuntina legge: *misono in bossoli.*

stabili, e cacciata la loro gente; e d'allora innanzi il conte con quegli che reggeano in Pisa, si palesarono nimici di Castruccio, e feciono dicreto che chi l'uccidesse avesse dal comune di Pisa diecimila fiorini d'oro, e tratto d'ogni bando. Questo tradimento scoperse uno de' Guidi e Bonifazio de' Cerchi rubelli di Firenze, che dimoravano in Lucca e in Pisa; e guadagnarne danari da' Pisani.

CAPITOLO CCXXXI.

Come la gente della Chiesa ebbono danno a Carrara in Lombardia.

Nel detto anno e mese d'ottobre, essendo nella villa di Carrara nel contado di Milano trecento cavalieri di quegli della Chiesa, messer Marco con cinquecento cavalieri di Milano subitamente assalì la detta villa; quella poco forte e male fornita, abbandonata da' soldati della Chiesa, presono e rubarono e arsono con alcuno danno de' nimici, partendosi la gente della Chiesa in isconfitta. E poi nel detto anno a dì 12 di novembre, il detto messer Marco Visconti con millecinquecento cavalieri venne all'assedio alla rocca e ponte di Basciano in su il fiume d'Adda, il quale era molto bene fornito di vittuaglia e di gente per la Chiesa. Non avendo soccorso da messer Ramondo e dalla sua gente ch'erano a Gargazzuola, vilmente s'arrendero, e chi dice per moneta; che n'era capitano uno oltramontano. E tornato messer Marco in Milano, dissensione nacque tra la sua gente dagli Alamanni di sopra a quegli di sotto, cioè di Valdireno, per invidia che quegli di Soavia erano più di presso al signore, e meglio pagati; e ben cinquecento a cavallo se ne partirono, e parte se n' andarono in Alamagna, e parte vennono nell'oste della Chiesa sotto la bandiera di messer Arrigo di Fiandra. Di questo è fatta menzione per la poca fede de' Tedeschi.

CAPITOLO CCXXXII.

Come il popolo minuto di Fiandra si rubellarono contra i nobili, e distrussongli.

Nel detto anno e mese di novembre, il popolo minuto del Franco di Bruggia, in Fiandra, cioè i paesani d'intorno a Bruggia, si rubellarono contra i nobili della contrada, e feciono uno capitano, il quale appellavano il Conticino, e a furore corsono il paese, e arsono e guastarono tutti i manieri e fortezze de' nobili, e molti ne presono e incarceraro. E la cagione fu, perchè i nobili li gravavano troppo della taglia ch'aveano a pagare per la pace al re di Francia; e crebbe tanto la detta congiura, che contaminarono tutto il paese di Fiandra, e non ubbidieno il conte di Fiandra loro signore; e alla fine, a dì 21 di febbraio vegnente entrarono in Bruggia per forza coll' aiuto del popolo minuto di Bruggia, e corsono la terra, e uccisono a furore molti grandi borgesi, e mutarono lo stato e signoria della terra a loro volontà.

CAPITOLO CCXXXIII.

Come Castruccio prese Fucecchio, e incontanente ne fu cacciato in isconfitta.

Nel detto anno 1323, a dì 19 di dicembre, Castruccio signore di Lucca subitamente con suo isforzo si partì da Lucca, e la notte vegnente venne intorno a Fucecchio per prendere la terra; e per alcuno di quegli d'entro di piccolo essere fu ismurata una piccola postierla, la quale era in luogo solitario presso alla rocca, e per quella entraro molti di sua gente di Castruccio, che non furono sentiti, perchè piovea diversamente, e Castruccio in persona v'entrò con più di centocinquanta uomini a cavallo e cinquecento a piè. E combattendo la notte la terra e' presene una parte, e prese la rocca che v' aveano cominciata a fare i Fiorentini, salvo la torre; e credendosi avere vinta la terra, e già n'avea scritto a Lucca, quegli di Fucecchio feciono la notte cenni di fuoco per soccorso alle castella vicine, ov'era la guernigione de' soldati de' Fiorentini; per gli quali cenni soccorso vi venne delle masnade fiorentine, ch'erano a Santacroce, e a Castelfranco, e a Samminiato, e vegnente il giorno, vigorosamente combattero con Castruccio e sua gente, il quale era abbarrato alle bocche delle vie d'in su la piazza, e per forza gli sconfissono e cacciarono della terra; e 'l detto Castruccio fu fedito nel volto, e a grande pena scampò, e più vi rimasono morti e presi in quantità di centocinquanta uomini tra a cavallo e a piede, e quasi tutti i loro cavalli ch' aveano condotti dentro vi rimasono, perchè si fuggirono a piè; e se fossono stati seguiti, era finita la guerra castruccina a' Fiorentini. Grande allegrezza n' ebbe in Firenze, perocchè al cominciamento aveano la terra per perduta, e più bandiere di Castruccio e de' suoi conestabili co' cavalli presi ne vennono a Firenze.

CAPITOLO CCXXXIV.

D'uno grande miracolo ch' apparve in Proenza.

Nel detto anno 1323, il giorno dell' Epifania, apparve in Proenza in una terra c' ha nome Alesta uno spirito d'uno uomo di quella terra, il quale di poco era morto, e con sentore quando venia scortamente parlava, dicendo grandi cose e maravigliose dell' altra vita e delle pene di purgatorio; e 'l priore de' frati predicatori, uomo di santa vita, con più de' suoi frati e con più di cento buoni uomini della terra il venne a disaminare, e a scongiurare, recando seco privatamente *corpus Domini*, per tema non fosse spirito maligno e fittizio, il quale incontanente conobbe e confessò quello essere vero Iddio, dicendo al priore: *Tu hai teco il Salvatore del mondo*; e per la virtù di Cristo, scongiurandolo, più secrete cose disse, e come per l'aiuto e meriti del detto priore e suoi frati tosto avrebbe requia eternale.

CAPITOLO CCXXXV.

Come il vescovo d'Arezzo ebbe e prese la rocca di Caprese.

Nel detto anno, a dì 7 di gennaio, il vescovo d'Arezzo ebbe la rocca di Caprese del conte da Romena, alla quale era stato ad assedio più di tre mesi; e per lo detto conte e per gli Fiorentini fu tardi soccorsa, onde al detto vescovo crebbe podere di più di cinquecento fedeli di Valdicaprese, ch'erano tutti guelfi.

CAPITOLO CCXXXVI.

Come gli usciti di Piacenza furono sconfitti dalla gente della Chiesa.

Nel detto anno, dì 10 di gennaio, messer Manfredi di Landa uscito di Piacenza, che tenea castello Aquaro, con dugento cavalieri e gente a piè venne verso il borgo a Sandonnino per levare preda e mercatanzia ch'andava a Piacenza: sentendosi in Piacenza, quattrocento cavalieri di quegli del legato cavalcarono contra loro, e tra Firenzuola e Sandonnino gli sconfissono, e gran parte ne furono presi e menati in Piacenza.

CAPITOLO CCXXXVII.

Come i Pisani furono sconfitti in Sardigna dallo 'nfante d'Araona.

Nel detto anno 1323, all'uscita di gennaio, i Pisani feciono un'armata di cinquantadue tra galee e uscieri, con cinquecento cavalieri tra Tedeschi e Italiani, e con duemila balestrieri pisani, ond'era capitano messer Manfredi figliuolo del conte Nieri, naturale, e si partirono di Pisa a dì 25 di gennaio, per andare in Sardigna per soccorrere Villadichiesa, ch'era assediata da don Alfonso figliuolo del re d'Araona, il quale era in su la Sardigna per conquistarla, come addietro è fatta menzione. E per contrario tempo soggiornò la detta armata al porto di Lungone in Elba infino a dì 13 di febbraio, e in Sardigna arrivarono a dì 25 di febbraio a Capoditerra nel golfo di Calleri, e trovarono che Villadichiesa s'era renduta al detto don Alfonso a dì 7 di febbraio, il quale v'era stato ad assedio otto mesi, e venuto era con sua oste ad assediare Castellodicastro. I Pisani scesi in terra con loro oste andando verso Castello, e la gente di Castello venieno per congiugnersi con loro; e a dì 29 di febbraio s'affrontarono a battaglia col detto don Alfonso, e combattendo aspramente, alla fine la gente de' Pisani furono sconfitti e morto il loro capitano e degli altri, e morirne assai de' Tedeschi a cavallo: la maggior parte de' Pisani che poco ressono alla battaglia si fuggirono in Castellodicastro. E dopo la detta sconfitta e perdita, le galee di don Alfonso, ch'erano nel porto di Castello incatenate per contrariare il porto e la scesa a' Pisani, si scatenaro e vennono contro all'armata de' Pisani; quegli incontanente si misono alla fuga, e lasciarono tutti i loro legni grossi carichi di vittuaglia e d'arnese d'oste, i quali furono presi dalle galee de' Raonesi. E ciò fatto, il detto don Alfonso puose l'assedio per terra e per mare a Castellodicastro. Per questa sconfitta e perdita di Villadichiesa fu grande abbassamento de' Pisani, che più di dugentomila fiorini d'oro costava già loro la detta guerra, onde rimasono in male stato e in grande discordia dentro per le sette che v'erano nella città, e con grande sospetto di Castruccio ch'era loro contrario, e allegato col re d'Araona.

CAPITOLO CCXXXVIII.

Come i Fiorentini mandarono in Francia per cavalieri.

Nel detto anno, del mese di gennaio, i Fiorentini mandarono in Francia ambasciadori per cinquecento cavalieri franceschi, che venissono al soldo del detto comune.

CAPITOLO CCXXXIX.

Come messer Ramondo di Cardona fu sconfitto da quegli di Milano, e preso.

Nel detto anno, a dì 29 di febbraio, messer Ramondo di Cardona capitano dell'oste della Chiesa in Lombardia si partì da Moncia con mille cavalieri e con gente a piè assai, e venne e prese il castello e 'l ponte di Vavri in sul fiume d'Adda. Galeasso e Marco Visconti incontanente vi cavalcarono da Milano con dodici centinaia di cavalieri tedeschi e popolo assai a piè, e misonsi all'assedio del detto castello di Vavri. Messer Ramondo non essendo fornito di vittuaglia uscì fuori al campo colla sua gente, e affrontossi a battaglia con quegli di Milano, la quale fu aspra e forte. Alla fine per soperchio di gente il detto messer Ramondo coll'oste della Chiesa furono sconfitti, e preso il detto messer Ramondo e più altri connestabili, intra' quali due di quegli che v'erano per lo comune di Firenze vi rimasono, e menati presi in Milano; messer Simonino di messer Guidotto della Torre, uomo di gran valore, annegò nel fiume d'Adda, e più altra buona gente vi rimasono presi e morti; e messer Arrigo di Fiandra vi fu preso, ma riscattossi da' Tedeschi che l'aveano, e con loro insieme e con gli altri ch'erano scampati della battaglia ne venne in Moncia. E poi il detto messer Ramondo essendo preso in Milano colle guardie, del mese di novembre scampò e venne a Moncia.

CAPITOLO CCXL.

Come il vicario del re Ruberto fu cacciato da' Pistolesi.

Nel detto anno 1323, dì 3 di marzo, tornando a Pistoia per patti il vicario del re Ruberto, che n'era stato cacciato con trenta a cavallo della masnada del conte Novello, per gli Pistolesi fu assalito e sconfitto sotto a Tizzano, e fattagli grande vergogna; e ciò fu opera di messer Filippo Tedici, che volea per tirannia signoreggiare la terra.

CAPITOLO CCXLI.

Come i Tartari di Gazzeria corsono Grecia.

Nel detto anno, del mese di febbraio, il Tartaro della Gazzeria e Russia con esercito di trecento migliaia d'uomini a cavallo vennono in Grecia infino a Costantinopoli e più qua più giornate, consumando e guastando ciò che innanzi si trovaro; e dimorarvi infino all'aprile vegnente con grande consumazione e distruzione de' Greci d'avere e di persone, che più di centocinquanta migliaia di persone, tra' morti [1], e' ne menarono in servaggio. Alla fine per difetto di vittuaglia per loro e di loro bestiame furono costretti a dipartirsi, e tornarono in loro paese. Per questo avvenimento ancora si mostra il flagello di Dio a coloro che non sono suoi amici, che gli fa perseguitare a' peggiori di loro. E non si maravigli chi leggerà di tanta quantità di gente a cavallo; perocchè ciascuno Tartaro va a cavallo, e' loro cavalli sono piccoli e sanza ferri e con brettine [2] sanza freno, e la loro pastura è d'erbaggio e di strame sanza biada; e' detti Tartari vivono di pesce e carne mal cotta, con poco pane, e di latte di loro bestiame, che ne' loro eserciti menano grandissima moltitudine; e sempre stanno a campo, e poco in cittadi e in castelli o ville abitano, se non sono gli artefici.

CAPITOLO CCXLII.

Come papa Giovanni ancora fece processo contro l'eletto di Baviera.

Nel detto anno, a dì 22 del mese di marzo, papa Giovanni ventesimo secondo appo Avignone fece e pubblicò nuovi processi contro Lodovico dogio di Baviera eletto re de' Romani, per cagione dell'aiuto dato a' Visconti di Milano contro la Chiesa, e scomunicollo se personalmente non venisse alla sua misericordia in fra tre mesi appresso, e ordinò perdono di croce, perdonando colpa e pena chi andasse o mandasse per tempo d'uno anno al servigio della Chiesa in Lombardia contra i Visconti signori che teneano Milano.

CAPITOLO CCXLIII.

Come l'oste di Milano si partì dall'assedio di Moncia con loro danno.

Nell'anno 1324, a dì 28 del mese di marzo, essendo il signore di Milano Galeasso Visconti a oste a Moncia, e per più giorni data battaglia alla terra, quegli ch'erano per la Chiesa in Moncia, ond'era capitano messer Arrigo di Fiandra, uscirono fuori a combattere le torri e altri ingegni de' nimici, e quegli per forza di battaglia arsono e presono con gran danno di quegli dell'oste. Per la qual cosa tutta l'oste si ritrasse dall'assedio della terra per ispazio d'uno miglio e più, lasciando il campo con gran danno di loro; poi appresso a due dì si partirono e ritornarono in Milano. E intra l'altre cagioni, perocchè 'l campo della detta oste, che v'era per lo eletto di su detto re de' Romani, per lettere del suo signore, per non fare contra la Chiesa si partì, e tornossi con sue genti in Alamagna.

CAPITOLO CCXLIV.

Come i Perugini coll'aiuto de' Toscani ebbono la città di Spuleto.

Nel detto anno, a dì 9 d'aprile, essendo la città di Spuleto assediata per gli Perugini e per lo duca di Spuleto che v'era per la Chiesa, per due anni e più, e avevavi intorno quattordici battifolli, per tale modo l'aveano afflitta e distretta di vittuaglia, che s'arrenderono liberamente alla Chiesa e al comune di Perugia sanza nullo patto salve le persone; e i primi per patti che entrarono nella città, acciocchè non si corresse nè guastasse, furono i cavalieri che erano nella detta oste del comune di Firenze e quelli di Siena, ch'erano dugentocinquanta, i quali guarentirono la terra; poi v'entrarono i Perugini sanza nullo malificio fare; e riformarono la terra a loro signoria in parte guelfa, e siccome terra loro distrettuale, e come loro sudditi.

CAPITOLO CCXLV.

Di certi ordini fatti in Firenze contra gli ornamenti delle donne, e di trarre di bando isbanditi.

Nel detto anno 1324, del mese d'aprile, arbitri furono fatti in Firenze, i quali feciono molti capitoli e forti ordini contra i disordinati ornamenti delle donne di Firenze. Feciono decreto ch'ogni isbandito potesse uscire di bando pagando certa piccola cosa al comune, e rimanendo il bando al suo nimico, salvo i rubelli, e quegli che furono condannati per la venuta ch'aveano fatta alle porte l'agosto dinanzi per essere ribanditi. Non fu per gli più lodato il decreto, perocchè la città non era in bisogno nè iscadimento, ch'e' bisognasse ribandire i malfattori. Ma fecesi per la promessa fatta loro nell'oste a Prato, come dinanzi si fece menzione.

CAPITOLO CCXLVI.

Come il papa scomunicò il vescovo d'Arezzo.

Nel detto anno, dì 12 d'aprile, papa Giovanni appo Avignone, in pubblico concestoro scomunicò e privò il vescovo d'Arezzo, ch'era di quegli della

---

[1] Meglio forse la Giuntina: *tra uccisono e menarono* ecc.

[2] redini. Così spiegano i dizionari; ma forse *brettina* è quello che Dante disse *bredella* o *predella*. Purg. 6, 96: *Poi che ponesti mano alla predella.* Questa è propriamente quella parte della briglia che si gira alla guancia del cavallo presso il morso, e dove si suol prendere da chi voglia condurlo a mano o rattenerlo. Da un antico trattato del conoscere i cavalli si han queste parole: *piglialo per la predella del freno, e ragguardalo negli occhi* ecc. Il vocabolo antico *brettina*, dice il Dragomanni, è rimasto nel diminutivo *bret'ella*, striscia di panno o di cuoio per diversi usi. Ora, la voce *bredella* dell'Allighieri quanto differenzia da questa ancor viva del popolo? non affermo; dico per un apporre.

casa da Pietramala d'Arezzo, a condizione, se infra due mesi non avesse fatta ristituire la città di Castello nel primo stato a parte di Chiesa e guelfa, e lasciata la signoria temporale d'Arezzo, e venuto personalmente in sua presenza in fra tre mesi; la qual cosa non attenne, e rimase in contumacia della Chiesa.

CAPITOLO CCXLVII.

Come il conte Novello prese Carmignano.

Nel detto anno, a dì 21 d'aprile, il conte Novello capitano di guerra de' Fiorentini colla sua gente e usciti di Pistoia guelfi subitamente prese Carmignano, salvo la rocca, sanza saputa de' Fiorentini; e per vendetta dell'onta che que' che teneano Pistoia feciono al vicario del re e alla sua gente, e non si volea partire se non avesse la rocca. Per questa cagione Castruccio signore di Lucca, a richiesta dell'abate da Pacciano che tenea Pistoia, venne a Serravalle con cinquecento cavalieri; e faccendo segni di volere rendere Pistoia a Castruccio, i Fiorentini feciono partire il conte da Carmignano per tema e gelosia di Pistoia, e perchè il conte avea fatta l'impresa sanza loro saputa.

CAPITOLO CCXLVIII.

Come il re di Francia venne in Proensa per procacciare d'essere imperadore.

Nel detto anno e mese d'aprile, Carlo re di Francia venne in Tolosana colla reina sua moglie, figliuola che fu d'Arrigo imperadore, e col re Giovanni di Boemia suo cognato, e più baroni e signori; e per gli più si credette che venisse al papa ad Avignone per farsi eleggere imperadore. Tornossi addietro in Francia, e tornando, la detta reina morì sopra partorire, ella e la creatura; e per gli più si disse, ch'avvenne perch'egli l'avea tolta per moglie vivendo la sua prima, ond'è fatta menzione.

CAPITOLO CCXLIX.

Come il re Ruberto si partì di corte di papa e andonne a Napoli.

Nel detto anno e mese, il re Ruberto si partì da corte di papa e di Proenza con cinquantasei tra galee e uscieri e trecento cavalieri, e arrivò in Genova dì 22 d'aprile, e in Genova dimorò più giorni, e per gli Genovesi gli fu fatto grande onore, e cresciuta la signoria di Genova per sei anni, oltre al primo termine gli s'erano dati. Poi rassettata la terra a sua signoria si partì di Genova del mese di maggio, e puose a Porto pisano, e fece uno cavaliere di casa i Bardi di Firenze, e da' Pisani ebbe grandi presenti e onore, e poi si tornò a Napoli colla moglie del duca suo figliuolo, la quale era figliuola di messer Carlo di Valois di Francia e a grande onore la sposò a Napoli.

CAPITOLO CCL.

Come gente di Milano furono sconfitti da messer Arrigo di Fiandra.

Nel detto anno, a dì 28 d'aprile, essendo partito di Milano messer Vercellino Visconti con trecento cavalieri e cinquecento pedoni, e presa la villa di Decimo, e quella intendea d'afforzare acciocchè vittuaglia non entrasse in Moncia, messer Arrigo di Fiandra si partì di Moncia con cinquecento cavalieri, e subitamente sorprese la detta gente di Milano e sconfisse, e pochi ne camparono, che non fossono morti o presi.

CAPITOLO CCLI.

Come i Pisani furono sconfitti un'altra volta in Sardigna.

Nel detto anno, all'entrante di maggio, i Pisani ch'erano in Castellodicastro, con tutta loro cavalleria e Tedeschi, uscirono un'altra volta fuori a battaglia con don Anfus figliuolo del re d'Araona, i quali furono sconfitti, e tra morti e presi più di trecento cavalieri; il rimanente si fuggirono in Castello; e pochi dì appresso il rimanente delle galee e tutto il navile de' Pisani si partirono di Sardigna e tornarono a Pisa, per tema di venticinque galee sottili, che 'l re d'Araona avea mandate in Sardigna in aiuto a don Anfus suo figliuolo, onde i Pisani rimasono in Sardigna disperati d'ogni salute. Nel detto anno, a dì 9 di maggio, scurò la luna in gran parte in sulla sera nel segno dello Scorpione.

CAPITOLO CCLII.

Come gente di Castruccio ricevettono danno a Castelfranco.

Nel detto anno, a dì 22 di maggio, vegnendo la gente di Castruccio signore di Lucca a Castelfranco in quantità di cêntocinquanta a cavallo, i soldati de' Fiorentini intorno di centoventi a cavallo uscirono di Castelfranco, e vigorosamente s'affrontarono insieme; e durò la battaglia per più di tre ore, che poco avea vantaggio dall'uno all'altro. Alla fine sopravvenne da Fucecchio in soccorso de' soldati di Firenze della gente del conte Novello intorno di cento cavalieri. Per la qual cosa i soldati di Lucca si misono in rotta, e rimasonne morti dieci a cavallo. Della gente del conte trascorsero tra' nemici Porcelletto d'Arli e uno suo compagno, e tanto andarono innanzi, che furono presi da' nemici.

CAPITOLO CCLIII.

Come i Fiorentini mandarono aiuto a' Perugini sopra la città di Castello.

Nel detto anno, a dì 28 di maggio, i Fiorentini mandarono a Perugia per fare guerra alla città di Castello la parte loro della taglia, che furono tre-

centoquaranta cavalieri soldati, onde fu capitano messer Amerigo dei Donati; e simigliante feciono i Sanesi, e' Bolognesi, e l'altre città che tennono alla taglia, che furono mille cavalieri.

CAPITOLO CCLIV.

Come il conte Novello si tornò a Napoli.

Nel detto anno, in calen di giugno, il conte Novello, ch'era a soldo de' Fiorentini con dugento cavalieri, si tornò con sua gente a Napoli, e poco onore e meno ventura di guerra ebbe in un anno che dimorò al servigio de' Fiorentini e capitano di guerra.

CAPITOLO CCLV.

Come il dogio d'Osterich e quello di Chiarentana passarono in Lombardia contro a messer Cane.

Nel detto anno, all'entrante di giugno, il dogio di Chiarentana, e il duca Otto d'Osterich, con molti altri baroni, e con più di seimila cavalieri con più di dodicimila cavalli e con arcieri ungari vennono nella Marca di Trevigi e a Padova, per fare guerra a messer Cane della Scala signore di Verona, per cagione che tenea Vicenza e molte castella de' Padovani; e i Padovani s'erano dati al dogio di Chiarentana. Ed erano tanta gente e sì disordinata, che distruggeano amici e nimici, e per gl'Italiani erano chiamati Barbanicchi. Messer Cane prima con grande paura del detto esercito e poi con gran senno si ritenne alle fortezze, e tenne trattati co' detti Tedeschi menandoli più tempo in isperanza di fare i loro comandamenti, per modo che a loro fallì vittuaglia, e cominciò mortalità in loro oste; per la qual cosa feciono triegua con messer Cane, e per moneta che diede a' consiglieri de' detti signori, infino alla seguente Pasqua di Risorresso, e tornarsi in loro paese con peggioramento dello stato de' Padovani e Trevigiani, e assaltamento [1] del detto messer Cane.

CAPITOLO CCLVI.

Della grandezza ed edificazione della città di Firenze alle nuove cerchia e mura.

Nel detto anno 1324, si stanziarono per lo comune di Firenze e si cominciarono i barbacani alle mura nuove della città di Firenze, a fargli a costa alle dette mura e al di fuori de' fossi; e simigliante s'ordinò, che in ogni dugento braccia di muro avesse e si facesse una torre alta quaranta braccia e larga braccia quattordici, per fortezza e bellezza della città. E acciocchè sempre sia memoria della grandezza della detta città, e ad altre genti che non fossono stati di Firenze che vedessono questa Cronica, si faremo menzione ordinata della edificazione delle dette mura, e la misura come furono diligentemente misurate ad istanzia di noi autore, essendo per lo comune uficiale sopra le mura. Prima in su la fronte di levante di costa al fiume d'Arno dalla parte di settentrione, ove sono le cinque sestora della città, si ha una torre alta sessanta braccia fondata sopra una pila di ponte ordinato a ivi edificare, il quale si dee chiamare il ponte reale. Dipresso a quella torre a novanta braccia si ha una porta con una torre alta ottanta braccia, che si chiama porta reale, e chi la chiama porta di Santo Francesco, perchè è dietro alla chiesa de' frati minori. Dalla detta porta reale a quattrocentoquarantadue braccia una torre in mezzo; si ha poi un'altra grossa torre alta simigliantemente sessanta braccia e larga braccia ventidue, con una porta, che si chiama porta guelfa. Dalla detta porta conseguendo la detta frontiera e linea di muro a trecentottantaquattro braccia, un'altra torre in mezzo, e poi si ha una torre di simile altezza con una porta chiamata della Croce, ovvero di Santo Ambrogio, porta mastra, onde si va in Casentino. Dalla detta porta conseguendo la detta frontiera di levante, si ha seicentotrenta braccia, infra le quali ha tre torri infino a una grossa torre con cinque faccie alta sessanta braccia, sanza porta; ivi fa il muro gombito, ovvero angolo, e si mostra verso tramontana, e da quella torre chiamata la Guardia del Massaio, alla porta detta fiesolana, e chi la chiama da Pinti, che si guarda in verso Fiesole, con una simigliante torre alta sessanta braccia, si ha di misura braccia novecentoventicinque, e cinque torri. E dalla detta porta o torre fiesolana a un'altra torre e porta detta per nome de' Servi Sante Marie, per uno monistero de' frati così chiamato, si ha braccia seicento, con una torre in mezzo. Dalla detta porta e torre de' Servi conseguendo la linea del muro infino alla mastra porta e torre della porta a San Gallo, dalla quale esce la strada di Bologna, e di Lombardia, e quella di Romagna, si ha braccia ottocento quarantadue, e quattro torri in mezzo. E dalla detta porta fa gombito ovvero angolo alle dette mura, mostrandosi al segno di maestro; e dalla detta porta di San Gallo a quella si dice di Faenza, per uno monistero di donne ch'è di fuori e si chiamano di Faenza, si ha braccia milleottocentoquarantotto, e nove torri; e ivi fa gombito il muro e discende al ponente. E dalla detta porta e torre di Faenza infino a quella che va in Polverosa, si ha braccia trecentoventi, e una torre in mezzo. E dalla detta porta di Polverosa infino alla porta mastra del Prato d'Ognissanti, onde esce la strada che va a Prato e a Pistoia e a Lucca, si ha braccia millesettanta, e cinque torri in mezzo. E dalla detta porta e torre del Prato infino a una torre ch'è in su la gora d'Arno, ha braccia dugentosettantacinque e una torre in mezzo. E dalla detta torre infino alla riva d'Arno, la quale gira l'isola dalla gora al fiume che si chiama la Sardigna, ordinata di chiudere di mura, ha braccia da trecentosettanta. E così troviamo, che il detto spazio delle cinque sestora della città di Firenze, alle nuove cerchia di mura, sono colla testa di Sardigna settemila settecento braccia sanza la larghezza dell'Arno, ch'è da braccia cinquecento, dalla Sardigna a Verzaia: e havvi nove porte con

[1] *assaltamento* leggesi senza storpio nella Giuntina.

torri di sessanta braccia alte, molto magne, e ciascuna con antiporto, chè le quattro sono mastre e le cinque postierle; ed havvi in tutto torri quarantacinque con quelle delle porte, murata la frontiera di Sardigna. E dalla torre della Sardigna su per la riva d'Arno infino alla torre reale, dove cominciammo di verso levante, si ha braccia quattromilacinquecento, ch'è miglio uno e mezzo. Avemo diterminata la città di qua dal fiume d'Arno; diremo appresso del sesto d'oltrano, che per se è di grandezza e potenza come un'altra buona cittade, e seguiremo il primo trattato. E trovammo, che dalla torre della Sardigna, ch'è in su la riva d'Arno dalla parte di ponente, infino dall'altra riva d'Arno dalla contrada detta Verzaia, l'ampiezza del fiume d'Arno si è braccia trecentocinquanta. Bene non è la detta torre della Sardigna appunto allo 'ncontro alla torre delle mura d'oltrarno, ch'è fondata in sul fiume d'Arno, perocchè la lunghezza del sesto d'oltrarno, il quale è murato, non è tanto quanto quello delle cinque sestora, anzi è più addietro da .... braccia; ma la ritondità[1] della città e circuito pigliamo solamente alla latitudine del fiume d'Arno, come avemo detto di sopra, braccia trecentocinquanta.

CAPITOLO CCLVII.

Ancora della edificazione delle mura d'oltrarno.

Nel detto anno si cominciò il muro in su la riva d'Arno dalla coscia del ponte alla Carraia oltrarno andando insino a Verzaia, ove si fece una torre fondata in sul fiume (la detta torre fece rovinare poi il fiume d'Arno per uno diluvio), ove fa capo il muro che chiude il sesto d'oltrarno; e da quella torre alla porta da Verzaia, ovvero detta di San Friano, la quale strada va a Pisa, si ha braccia di muro dugentocinquanta, e una torre in mezzo. E dalla detta porta andando al diritto verso mezzogiorno infino a una torre a cinque facce, ove fa canto, ovvero angolo, il detto muro, si ha braccia seicento e torri cinque, computando la detta porta e la detta torre coll'altre. E dalla detta torre si volge il muro verso il segno di scilocco assai bistorto e male ordinato, e con più gomiti; e ciò si prese per fretta, e fondossi in su'fossi sanza addirizzarsi, ed havvi di misura infino alla porta Romana, ovvero detta di San Piero Gattolino, braccia milledugentocinquanta, e torri nove. E per me' la via dinanzi alla chiesa di Camaldoli, si ha una postierla con torre; e quella porta Romana è molto magna, e alta braccia .... ed è in su la strada che va a Siena e a Roma. E dalla detta porta andando al diritto, quasi verso levante verso la villa di Bogole, salendo al poggio infino a una torre a cinque facce, che fa canto alle mura, ha braccia millecinquecento, e torri dieci. E dalla detta torre andando le mura su per Bogole infino alla vecchia torre e porta di San Giorgio al poggio, che va in Arcetri, si ha braccia quattrocento, e torri .... E poi dalla detta porta di San Giorgio seguono le mura vecchie fatte al tempo de' ghibellini, scendendo verso levante alla postierla che va a San Miniato, si ha braccia mille, e torri. E poi seguono le mura di sopra del borgo di San Niccolò infino allo 'ncontro della torre reale di qua dall'Arno, ove dee essere una ricca porta, le quali mura sono di spazio di braccia da settecentocinquanta, con torri..., quando fieno compiute, dalla porta di San Miniato a quella di fuori dal borgo di San Niccolò; sicchè la parte d'oltrarno, si ha tre porte mastre e tre postierle e .... torri; e poi la larghezza del fiume d'Arno dal detto luogo allo 'ncontro della torre fondata sopra la pila del ponte reale di qua dall'Arno, si ha braccia trecentoquaranta: e in questo spazio è stanziato uno ponte. Sicchè raccogliendo le dette misure, sono in somma braccia .... che sono da cinque miglia di misura. E tanto gira la città dentro, cioè le mura sanza i fossi e le vie di fuori; che braccia trentacinque sono larghi i fossi di qua da Arno, e trenta quelli di là da Arno, e la via di fuori braccia sedici, e altrettanto quella dentro, e le mura di qua dall'Arno grosse braccia tre e mezzo, sanza i barbacani, e alte braccia venti co' merli, e quelle d'oltrarno grosse pur braccia tre, sanza i barbacani; ma aggiunsevi per ammenda gli arconcelli al corridoio di sopra. E così gira la nostra città di Firenze miglia quattordici, e dugentocinquanta braccia; che le tremila braccia alla nostra misura fanno uno miglio. Puossi ragionare giri cinque miglia al di fuori; ma rimase dentro assai del voto di casamenti con più orti e giardini. La larghezza e croce della detta città facemmo misurare, e trovammo, che dalla porta alla Croce ovvero di Santo Ambrogio, ch'è da levante, infino alla porta del Prato d'Ognissanti in sul Mugnone ch'è dal ponente, andando per la via diritta onde si corre il palio, ha braccia quattromilatrecentocinquanta, e dalla porta di San Gallo in sul Mugnone ch'è di verso tramontana, infino alla porta Romana di San Piero Gattolino oltrarno, ch'è dal mezzogiorno, si ha braccia cinquemila; e dalla sopraddetta porta alla Croce a Gorgo infino a mezzo mercato vecchio, si ha braccia duemiladugento; e dal detto mercato infino alla porta del Prato d'Ognissanti, si ha quasi altrettanto; e dalla porta di San Gallo infino in Mercato vecchio ha braccia duemila dugento, e dalla porta Romana di San Piero Gattolino in Mercato vecchio si ha da braccia duemilaottocento; sicchè mostra, che 'l punto della croce e del centro del giro della cittade si ha in su la Calimala, quasi ov'è oggi la casa de' consoli dell'arte della lana, ch'è tra Calimala e la piazza e loggia d'Orto San Michele. La detta città di Firenze ha sopra il fiume d'Arno quattro ponti di pietra: quello si chiama Rubaconte, e il ponte Vecchio, e quello di Santa Trinita, e quello della Carraia, sanza quello ordinato di fare alla fronte di levante detto reale. E nella detta città si ha da cento chiese, tra cattedrali, e badie, e monisteri e altre cappelle, dentro alle dette mura; e all'uscita quasi d'ogni porta n'ha una chiesa, o monistero, o spedale. Lasceremo omai del sito della cittade di Firenze, ch'assai n'avemo detto, e torneremo a nostra materia.

---

[1] L'edizione de' Giunti citata ha: *lo ritondato.*

CAPITOLO CCLVIII.

Come gente della Chiesa furono sconfitti da quelli di Milano.

Nel detto anno 1324, a dì 8 di giugno, partendosi della terra di Moncia in Lombardia messer Passerino della Torre uscito di Milano, con seicento cavalieri di quegli della Chiesa, per andare a..., da messer Marco Visconti colla gente di Milano fu assalito e sconfitto, e rimasonne ben dugento a cavallo tra morti e presi, di quegli della Chiesa.

CAPITOLO CCLIX.

Come i Pisani fecero pace con l'infante d' Araona in Sardigna.

Nel detto anno, a dì 18 di giugno, essendo la gente de' Pisani strettamente assediati in Castellodicastro in Sardigna da don Alfonso figliuolo del re d' Araona, come addietro fa menzione, non possendo più durare, avute due sconfitte, e per difetto di vittuaglia, s' arrenderono, e pace feciono per lo comune di Pisa col detto don Alfonso in questo modo: che riconosciено il detto re d' Araona per signore e re dell' isola di Sardigna, e promisongli, che ciò ch' e' Pisani singulari e il comune avessono possessione in Sardigna, di tenerla da lui e fargline omaggio, e Castellodicastro riconoscere da lui, dandogline l' anno libbre duemila di genovini d' omaggio, rimanendo la terra a'Pisani; ma ciò attenne loro poco appresso, chè al tutto volle la signoria del castello. Ed essendo all' assedio il detto don Alfonso di Castellodicastro, avea fatta una terra murata e accasata in su la riva del porto di Callori a piè di Castellodicastro, e popolata di Raonesi e Catalani, alla quale puose nome Aragonetta, e chi Bonaria. Il per tanto lasciò loro la terra di Castello, perocchè nulla persona vi poteva entrare sanza la volontà di quegli della terra di Raonetta di sul porto. E altri dissero, che come i Pisani erano a missagio dentro al castello, così e più erano di fuori i Catalani per pestilenzia d'infermità e di mortelità, e però ne prese ogni patto che ne potè avere. Ma con tutto il danno che 'l detto don Alfonso vi sostenesse di perdita di sua gente, che per corruzione d' aria vi moriro-no quindicimila e più Catalani, egli per forza d' arme e con grande senno e provedenza vinse e conquise la detta isola di Sardigna sopra i Pisani in uno anno; onde tutti gl'Italiani si maravigliarono, come ciò potea essere. Partissi di Sardigna il detto don Alfonso a dì 16 di luglio con cinquantasei tra galee e uscieri, e tornossi in Catalogna, lasciando fornite le fortezze dell' isola.

CAPITOLO CCLX.

Come il legato ebbe Castellaquaro.

Nel detto anno, a dì 8 di luglio, Castellaquaro del contado di Piacenza, forte e nobile castello, s'arrendè al legato cardinale e al comune di Piacenza per difetto di vittuaglia, e non avea soccorso. Ebbene messer Manfredi di Landa, il quale il tenea, cinquemila fiorini d' oro dal legato; ed eravi stata l' oste della Chiesa e del comune di Piacenza più tempo all' assedio.

CAPITOLO CCLXI.

Come messer Filippo Tedici di Pistoia tolse la terra all' abate da Pacciano suo zio.

Nel detto anno, a dì 23 di luglio, messer Filippo de' Tedici di Pistoia levò a romore la città di Pistoia e tolse la signoria all' abate da Pacciano suo zio, e fecesi chiamare signore per uno anno. I Fiorentini mandandovi i loro cavalieri, non gli lasciò entrare dentro alla terra, ma incontanente riformata la terra a sua guisa, si rifermò triegua con Castruccio signore di Lucca, dandogli l' anno tremila fiorini d' oro di tributo; e questa mutazione della signoria di Pistoia per molti si disse che fu di tacito consenso dell' abate da Pacciano, perchè messer Filippo potesse meglio fornire i suoi conceputi tradimenti, come innanzi si farà menzione.

CAPITOLO CCLXII.

Come il re di Francia tolse per moglie la cugina.

Nel detto anno 1324, a dì cinque di luglio, Carlo il giovane re di Francia sposò e tolse per moglie la figliuola che fu di messer Luis di Francia, fratello di padre, ma non di madre, che fu del re Filippo suo padre, e sua cugina carnale, per dispensazione di papa Giovanni; la quale per tutti i cristiani fu tenuta sconcia e laida cosa, e ancora vivendo la sua prima moglie.

CAPITOLO CCLXIII.

Come si cominciò guerra in Guascogna tra 'l re di Francia e quello d' Inghilterra.

Nel detto tempo, il detto Carlo re di Francia cominciò guerra in Guascogna contra il re d' Inghilterra, per cagione che la gente del re di Francia avendo cominciata una bastita, ovvero una nuova terra in su i confini della Guascogna infra le terre della giuridizione del re d' Inghilterra, quegli del paese col balio del re d' Inghilterra presono la detta bastita, e disfeciono e guastarono, e 'l balio e gli sergenti che v' erano per lo re di Francia impiccarono in sul detto luogo; per la quale cosa il re di Francia sdegnato, vi mandò messer Carlo di Valois suo zio con più di tremila cavalieri franceschi a fare guerra, e per bisogno di danari peggiorò la sua buona moneta d' argento quattordici e più per cento, e fece medaglie e bianche d' argento a guisa del re Filippo suo padre, e fece prendere e ricomperare tutti gl'Italiani[1] che prestavano in suo reame, e fargli finare[2] per moneta.

---

[1] Il testo della Crusca legge: *Catalani.*

[2] In qualche testo: *finigli per moneta.* Il senso è: facendo far loro le fini o quitanze, per moneta lasciogli in libertà.

CAPITOLO CCLXIV.

Come papa Giovanni scomunicò Lodovico di Baviera eletto re de' Romani.

Nel detto anno, a dì 13 di luglio, papa Giovanni appo Avignone in Proenza diede l'ultima sentenzia contra Lodovico dogio di Baviera eletto re de' Romani, dispognendolo d'ogni beneficio di lezione d'imperio, siccome ribello di Santa Chiesa, e fautore e sostenitore degli eretici di Milano in Lombardia, e di mastro Gian di Gandone, e di mastro Marsilio di Padova, grandi maestri in natura e astrolagi, ma di certo eretici in più casi; e comandò, che innanzi calen d'ottobre prossimo fosse venuto il detto Lodovico personalmente dinanzi da lui a misericordia, e a fare penitenza del misfatto, o dal termine innanzi procederà contra lui e suoi beni, siccome scismatico e eretico.

CAPITOLO CCLXV.

Come i Malatesti da Rimine furono sconfitti a Orbino.

Nel detto anno, a dì 11 d'agosto, essendo i signori Malatesti da Rimine posti ad oste ad Orbino, e fatti loro cavalieri a grande onore, e con loro isforzo e del comune da Rimine posti ad oste ad Orbino ponendo una fortezza e battifolle in su un poggetto chiamato Cavallino presso a Orbino, i ghibellini della Marca collo sforzo del vescovo d'Arezzo e di que' della città di Castello subitamente vi cavalcarono con più di ottocento cavalieri e popolo assai, e per forza presono la detta fortezza ancora non compiuta e non si prendeano guardia, e sconfissongli e misono in rotta; e rimasonne di quegli da Rimine tra morti e presi più di settecento, i più pedoni.

CAPITOLO CCLXVI.

Come i ghibellini di Romagna vollono pigliare Cesena.

Nel detto anno, a dì 16 d'agosto, i ghibellini di Romagna coll'aiuto di parte della detta gente che levarono il battifolle ad Orbino, per tradimento entrarono in Cesena. Alla fine, combattendo, da quegli della terra ne furono per forza cacciati con grande danno di quegli che v'erano entrati.

CAPITOLO CCLXVII.

Come il re di Francia si credette essere eletto imperadore.

Nel detto anno 1324, essendo il re Carlo di Francia stato in grande speranza e trattato col papa e con più baroni della Magna d'essere eletto re de' Romani per le dissensioni de' due eletti re d'Alamagna, e colla detta speranza parlamento avea ordinato a Bari sovr'Alba in Borgogna alle confini dello 'mperio, ove dovea essere il re di Boemia suo cognato, e gran parte degli elettori dello 'mperio, e più altri signori e prelati d'Alamagna, al detto Bari andò con molta di sua baronia, e al giorno nomato del detto parlamento del mese di luglio, al quale parlamento nullo de' detti baroni vi venne se non il dogio Lupoldro d'Osterich. Per la qual cosa il re si tornò in Francia molto sontato, e con poco onore della detta impresa, veggendo la diffalta [1] che gli aveano fatta i baroni della Magna.

CAPITOLO CCLXVIII.

Come messer Carlo di Valois acquistò parte di Guascogna.

Nel detto anno, del mese d'agosto e di settembre, messer Carlo di Valois ch'era ito coll'oste del re di Francia in Guascogna, più terre della Guascogna di sotto ebbe a' suoi comandamenti, e la città di Regola ebbe a patti, e fece triegua colla gente del re d'Inghilterra sotto trattato d'accordo, e tornossi in Francia del mese d'ottobre.

CAPITOLO CCLXIX.

Come i Pistolesi feciono triegua con Castruccio contra 'l volere de' Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 31 d'agosto, Castruccio signore di Lucca venne con suo isforzo di cavalieri a pedoni nel piano di Pistoia presso alla città, e poi si puose a campo a piè delle montagne, e comiciò a fare riporre il castello di Brandelli, e puosegli nome Bellosguardo, perchè del luogo si vede non solamente Pistoia, ma Firenze e tutto il piano di Firenze. I Pistolesi mandarono per soccorso a' Fiorentini, i quali vi cavalcarono popolo e cavalieri, ed essendo a Prato, mandarono innanzi di loro gente per entrare in Pistoia. Messer Filippo che n'era signore, non si fidò che nullo Fiorentino entrasse nella terra, ma voleva ch'andassono di fuori contro a Castruccio. Per la qual cosa i Fiorentini isdegnati, si tornaro in Firenze sanza andare più innanzi; e' Pistolesi rifermarono la triegua con Castruccio alla sua volontà, e con loro vergogna e crescimento di tributo. Per lo detto isdegno, i Fiorentini cercarono uno trattato coll'abate da Pacciano e con uno loro conestabile guascone ch'era in Pistoia alla guardia della terra, e dovea dare a' Fiorentini una delle porte; ma tutto ciò era inganno e tradimento. I Fiorentini a dì 22 di settembre, di notte, vi feciono cavalcare di loro soldati, e come furono alle porte di Pistoia, il detto conestabile avendo rivelato il trattato al signore di Pistoia, la terra fu in arme, e fu preso il detto abate dal nipote; e ambasciadori che v'avea del comune di Firenze, e tutti i Fiorentini che dentro v'erano, furono a gran periglio. Riposossi il romore, e que' ch'aveano cavalcato si tornarono a Firenze molto scornati.

[1] slealtà. Dante, *Parad.* IX: *Piangerà Feltro ancora la diffalta Dell' empio suo pastor...* La voce *diffalta* vien dal verbo *diffallire*, mancare, venir meno, che trovasi usato da Brunetto Latini.

CAPITOLO CCLXX.

Come il signore di Milano riprese Moncia.

Nel detto anno e mese di settembre, Galeasso Visconti signore di Milano con sua gente andò ad oste sopra la terra di Moncia, la quale si tenea per la Chiesa, ed eravi dentro per capitano messer Vergiù di Landa con trecento cavalieri e mille pedoni, strignendo la detta terra per modo, che sanza grande scorta e periglio non si potea fornire. Alla fine per diffalta di vivanda s'arrendeo a quegli di Milano a patti, se non avessono soccorso dal legato cardinale in fra dieci dì. Il quale cardinale non avendo forza di fargli soccorrere, si renderono salve le persone e l'avere: a dì 10 di dicembre nel detto anno, con grande vergogna della Chiesa e del detto legato, lasciarono Moncia a que'di Milano.

CAPITOLO CCLXXI.

Come si mutò stato di reggimento in Firenze.

Nel detto anno 1324, del mese di settembre, certi caporali grandi e popolani che reggeano la città di Firenze (parea che tra loro medesimi avea certi di quelli, che nel reggimento volessero più che parte, ciò erano detti Serraglini, ch'erano i Bordoni, e altri loro seguaci) vennono in divisione; e la maggiore parte di loro che si teneano migliori popolani, accostandosi con quegli che non aveano retto per addietro nè essuti di loro setta, che n'avea alquanti tra' priori; e i loro dodici consiglieri, che allora erano alla signoria della città, copertamente e con ordine fatta, feciono prendere balía a' detti priori e dodici consiglieri, a correggere e a riformare a loro volontà la lezione de' priorati fatti l'anno dinanzi, e quelle lezioni trovando assai bene fatte, non le mutarono, ma arrosono gente nuova per sei priorati, e mischiarsi insieme con gli altri, e mettendovi dell'altra setta che non avea retto, sotto colore di raccomunare la città, a dare parte a'buoni uomini. E conseguendo il detto processo, il seguente priorato, del mese di novembre seguente, feciono lezione per quarantadue mesi di tutti gli uffici che doveano venire, sì de' gonfalonieri delle compagnie, e simigliante de' dodici consiglieri segreti de' priori, e de' condottieri delle masnade de' soldati, a trarli all'elezioni, come venieno, di sei in sei mesi, e mischiarono[1] assai presso ch'ebbene[2] di ciascuna setta, e misonli in bossoli[3]. E simigliante corressono le lezioni delle capitudini dell'arti, che ogni anno non facessono di loro più ch' una lezione. E così si rinnovellò nuovo stato in Firenze, sanza niuna novità e pericolo di città, mischiatamente della setta ch'avea retto la città dal tempo del conte a Battifolle infino allora, e di quella gente che non avea retto, rimagnendo quegli ch'aveano retto in assai buona parte della signoria. Avemo di questa mutazione fatta menzione per esempio a quegli che sono a venire, e perchè nullo viva in isperanza che le cose comuni e signorie, spezialmente in Firenze, abbiano fermo stato, ma sempre siamo in mutazioni; che faccendo ragione, la detta setta che si creò al tempo del detto conte a Battifolle, non compiè di durare otto anni interi, vincendo ancora delle loro opere assai il meglio.

[1] fecero pratiche, brigarono; manca al Vocabolario.

[2] che quasi ebbene. La Giuntina per errore legge: *presso che bene.*

[3] gl'imborsarono, posero le polizze de' loro nomi nel vase dove si raccolgono i partiti.

CAPITOLO CCLXXII.

Come il comune di Firenze acquistò il castello di Lanciolina.

Nel detto anno, in calen d'ottobre, s'arrendè al comune di Firenze il castello di Lanciolina in Valdarno, per cagione, che guerreggiando il contado di Valdarno Aghinolfo figliuolo di Bettino Grosso degli Ubertini con sua masnada che dimorava in Lanciolina, fu sconfitto e preso da quegli di Castelfranco e di Loro, e per riavere il detto Aghinolfo, renderono il detto castello, e donarne ogni ragione al comune di Firenze, il quale avea avuto per retaggio della madre dal conte Alessandro da Romena suo zio.

CAPITOLO CCLXXIII.

Come in Mugello si fece una terra.

Nel detto anno e mese d'ottobre, si cominciò per lo comune di Firenze a fare una terra nuova in Mugello presso ove fu Ampinana, e le terre che si erano racquistate per lo detto comune dai Conti, e puosesi nome Vico.

CAPITOLO CCLXXIV.

Dell' appello che l'eletto di Baviera fece contro al papa.

Nel detto anno, del mese d'ottobre, Lodovico di Baviera eletto re de' Romani, per cagione del processo e scomunica e privazione che papa Giovanni avea fatta contro a lui, si fece in Alamagna uno grande parlamento, nel quale si discusò del processo che 'l papa fatto avea contra lui, come gli facea torto, e appellò alla detta sentenzia al concilio generale a Roma, opponendo contra il detto papa trentasei capitoli, come non era degno papa; e 'l detto appello mandò del mese di novembre alla corte ad Avignone; onde il detto papa e tutta la Chiesa ebbe grande turbazione.

CAPITOLO CCLXXV.

Come i marchesi da Esti tolsono Argenta alla Chiesa.

Nel detto anno, a dì 31 d'ottobre, i marchesi da Esti, che teneano Ferrara, tolsono la terra d'Argenta in Romagna alla Chiesa di Roma, sanza fare danno o micidio niuno nella terra.

CAPITOLO CCLXXVI.

Della venuta de' cavalieri franceschi in Firenze.

Nel detto anno 1324, a dì 20 di novembre, giunsono in Firenze cinquecento cavalieri franceschi, i quali il comune di Firenze avea fatti soldare in Francia, e furono molto bella gente e nobili, tutti gentili uomini, intra'quali avea più di sessanta cavalieri di corredo[1]. I capitani e conestabili furono: il siri di Basentino, il siri di Ciavignì, il siri d'Ipra, il siri di Giaconte, messer Miles d'Alzurro, messer Guglielmo di Noren, messer Gian di Cuiri, messer Ultaso d'Ombrieres, Raolino Lanieri, messer Prenzivalle di......, Rinaldo di Fontana, Raolino di Rocciaforte; e vennono per Lombardia armati e con bandiere levate. E messer Passerino signore di Mantova, che tenea la città di Modona per parte d'imperio, a richiesta dei Fiorentini e Bolognesi largì il passo per lo contado di Modona presso alla città, pagando certa gabella per cavallo, con tutto che per forza d'arme fossono passati, sì erano ridottati.

CAPITOLO CCLXXVII.

Come il legato cardinale credette avere la città di Lodi, e furono sconfitti.

Nel detto anno, a dì 8 di dicembre, sentendo il legato cardinale che la terra di Moncia non si potea tenere, cercò trattato con certi della città di Lodi, che gli dovessono tradire la terra, e doveane avere ottomila fiorini d'oro: fece cavalcare da Piacenza cavalieri e gente a piè assai, e fu per gli traditori rotto del muro della terra, ed entrarono dentro parte della gente della Chiesa. Sentiti da quegli della città, per forza gli ruppono e sconfissono con grande danno di quegli che v'erano entrati, e vergogna della Chiesa.

CAPITOLO CCLXXVIII.

Come il papa scomunicò chi facesse contraffare il fiorino d'oro.

Nel detto anno e mese di dicembre, papa Giovanni fece grandi processi e scomunica contra chiunque facesse battere o battesse fiorini d'oro contraffatti e falsi alla forma di que' di Firenze, perocchè per molti signori erano fatti falsificare, com'era il marchese di Monferrato e Spinoli di Genova. Ma il papa per sue scomuniche corresse altrui, ma in questa parte non corresse se medesimo; chè fece fare i fiorini alla lega e conio di quegli di Firenze, e non v'avea altra differenza, se non che dal lato della 'mpronta di Santo Giovanni diceano le lettere: *Papa Giovanni*: e per intrasegna, di costa al San Giovanni una mitra papale, e dal lato del giglio diceano le lettere: *Sancto Petro et Paulo*.

CAPITOLO CCLXXIX.

Come Carmignano si rendè al comune di Firenze.

Nel detto anno, a dì 13 di gennaio, i terrazzani del castello di Carmignano conoscendo che messer Filippo Tedici tenea Pistoia tirannescamente e a pregiudicio di parte guelfa, si renderono di loro buona volontade a perpetuo al comune di Firenze, il castello e la rocca e la corte, siccome distrettuali e contadini di Firenze: e furono fatti franchi sette anni, e che a loro guisa chiamassono loro podestà di Firenze che fosse popolano, ne' detti sette anni.

CAPITOLO CCLXXX.

Come il re Ruberto volle esser morto in Napoli.

Nel detto anno, del mese di gennaio, sentendo il re Federigo che tenea Cicilia, che 'l re Ruberto e 'l duca suo figliuolo faceano a Napoli grande apparecchiamento per fare armata per andare in Cicilia, ordinò con assassini catalani e toscani, che in Napoli dovessono uccidere il re Ruberto e 'l duca, e mettere fuoco alla Terzana ov'era il navilio; il quale tradimento scoperto, gli assassini furono presi e giudicati ad aspra morte.

CAPITOLO CCLXXXI.

Come il prenze della Morea passò in Romania.

Nel detto anno 1324, del mese di gennaio, messer Gianni fratello del re Ruberto prenze della Morea, si partì da Brandizio, con venticinque galee armate e altri legni, per andare in Romania a racquistare il principato della Morea, e arrivando all'isola di Cefalonia e del Giacinto, trovò che 'l conte di Cefalonia era stato morto per uno suo fratello, e avea rubellata l'isola. Il prenze per forza d'arme combattè co' ribelli, e sconfissegli e preseli, e le dette isole recò a sua signoria, disertando i detti ribelli; e poi passò a Chiarenza, e fuvvi ricevuto come signore a grande onore.

CAPITOLO CCLXXXII.

Come quelli della terra di Bruggia si rubellarono al conte di Fiandra.

Nel detto anno, del mese di gennaio, quegli della terra di Bruggia in Fiandra con quegli del Franco d'intorno, per cagione delle sette ch'avea il popolo mi-

[1] *cavalieri* la cui divisa era una veste verde bruna e una ghirlanda dorata: per essi nel giorno che ricevevano il grado facevasi un lauto e pubblico convito, detto dagli antichi anche *corredo*, donde il loro nome: *cavalieri bagnati* dicevansi quelli, che nel giorno della loro elezione oltre le altre cerimonie venivano immersi in un sacro bagno preparato o in chiesa o in una piazza. I *Cavalieri banderesi* o *della banda*, perchè portavano per insegna una banda rossa in campo verde, erano de' più pregiati *donzelli* di Firenze, cioè di giovani nobili educati a qualche ordine cavalleresco. *Cavalieri d'armi* dicevansi quelli che facevansi sul campo di battaglia; *cavalieri d'onore*, quelli che ne ricevevano il titolo dai principi o dal popolo, ed eran donati all'elezione d'uno scudo: *cavalieri di cavallate*, *cavalieri d'elmo*, o senz' altro *cavalieri* chiamavansi i semplici uomini d'arme a cavallo senza grado di sorta.

nuto co' grandi borgesi, si rubellarono al conte Luis di Fiandra; per la qual cosa tutti i mercatanti si partirono di Bruggia, e que' di Bruggia faccendo guerra assediarono nella terra d'Andiborgo la gente del conte, per buono tempo molestando il paese. Alla fine quegli di Ganto e d'Ipro feciono accordo tra quegli di Bruggia e 'l conte per moneta, a grande vergogna del conte e de' nobili.

CAPITOLO CCLXXXIII.

Come in Firenze ebbe mutazione per cagione delle sette.

Nel detto anno, del mese di gennaio, essendo per setta accusato Bernardo Bordoni e altri suoi compagni all'esecutore della giustizia ch'avessono fatta baratteria all' oficio della condotta de' soldati, i suoi compagni comparirono, e scusarsi; ma il detto Bernardo essendo a Carmignano per ambasciadore del comune, il detto esecutore volendolo condannare, e parte dello uficio de' priori il contrastavano, che l'aveano mandato in pruova a Carmignano, e Chele Bordoni suo fratello col favore e famiglia de' priori comparì alla condannagione, protestando all' esecutore; zuffa e romore si cominciò tra la famiglia de' priori e quella dell' esecutore, onde tutta la città quasi romì. Alla fine l'esecutore il condannò in libbre duemila, e che non avesse mai uficio; e forse non sanza giusta cagione; e prese il detto Chele e più altri loro seguaci, e condannogli grossamente, e mandogli a' confini a torto sanza altra ragione, con tutto ne fossono degni; non per questa cagione, ma per la loro soperchia arroganza, ch' erano i più prosuntuosi popolani di Firenze, e aveano guidata la terra assai tempo. Ma per abbattere loro e la loro setta, ch'erano chiamati Serraglini, fu loro fatto più che giustizia. E per cagione di ciò, uno che allora era de' priori loro amico e vicino, che gli aveva favorati, uscito del priorato, fu condannato dall' esecutore per contumacia sotto inquisizione di baratteria in libbre millecinquecento, a torto e sanza ragione, in abbassamento e disonore dell' uficio del priorato. E tutto fu per cagione delle sette, perocchè 'l detto esecutore favoreggiava coloro ch' erano tornati in istato in comune. Per la qual cosa l' uficio del detto esecutore, ch' avea nome Pietro Landolfo da Roma, montò in tanta audacia e tracotanza, che l' uficio de' priori avea per niente; e tanto crebbe, ch'avrebbe guasta la città a modo d'uno bargello; e già l'avea follemente cominciata, se non che poi ravveduti i buoni popolani che guidavano la città, che l'opera andava male, vi misono freno, e feciono decreto, ch' e' priori potessono privare dello uficio, podestà, e capitano, e esecutore, che non si portassono bene; per la qual cosa il detto esecutore si ritenne del suo folle intendimento. Di ciò avemo fatta menzione non tanto per lo piccolo fatto de' Bordoni, quanto per la mutazione che ne seguì, e per le sette di Firenze, e per esempio per l' avvenire; perocchè per la cagione di questa novità al tutto fu atterrata quella setta de' Serraglini, e non fu piccola mutazione tra' popolani di Firenze.

CAPITOLO CCLXXXIV.

Di mutazione mossa nella città di Siena.

Nel detto anno 1324, a dì 18 di febbraio, in Siena risurse la congiura de' giudici e de' beccari e altri popolani contra l'uficio de' nove che governavano la città, per rivolgere lo stato della terra, la quale giura scoperta, ne furono presi alquanti e dicapitati, e molti condannati e fatti ribelli.

CAPITOLO CCLXXXV.

Come Castruccio prese la Sambuca, e' Pistolesi s' accordarono co' Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 25 di febbraio, Castruccio signore di Lucca cavalcò la montagna di Pistoia, e più tenute prese; e poi andando al castello della Sambuca, gli si rendeo, lo quale era fortissimo castello. Ma per gli più si disse, che fu opera simulata per lo signore di Pistoia, per quello che ne seguì appresso. Rotta la detta triegua per Castruccio a' Pistolesi, mandarono a Firenze, e feciono accordo co' Fiorentini, e promisono d' essere alla guerra co' Fiorentini contra Castruccio, rimanendo messer Filippo Tedici signore in Pistoia, con più altri patti, promettendo i Fiorentini di rendere loro Carmignano, e di fare che 'l papa promoverebbe il vescovo di Pistoia in altro beneficio, ch'era contrario di messer Filippo; e vollono alla guardia di Pistoia cento cavalieri soldati di quegli di Firenze con capitano, cui quegli di Pistoia seppono eleggere. E tutto ciò che seppono domandare a' Fiorentini ebbono, salvo che domandava moneta il detto messer Filippo, ed era opera simulata; perocchè grossamente gli fu profferta per gli Fiorentini, lasciando la signoria, e non la vollono poi dare. I soldati de' Fiorentini entrarono in Pistoia il dì di Risorresso, a dì sette d'aprile, onde i Fiorentini tenendosi poi al sicuro di Pistoia, si trovarono ingannati, perocchè tutto fu opera di tradimento del detto messer Filippo Tedici, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CCLXXXVI.

Come la taglia de' cavalieri ch' erano a Castello cavalcarono sopra gli Aretini.

Nel detto anno, a dì 28 di febbraio, il capitano della taglia ch'era sopra la città di Castello, il qual era messer Ferrante de' Malatesti d' Arimino, con tutta sua gente cavalcò sopra Castiglionearetino, che per tradimento gli si dovea rendere; il quale tradimento scoperto, e perduta la speranza, levarono gran preda, e feciono gran danno e arsione intorno, e per lo contado di Cortona, perchè i Cortonesi erano scesi contra loro.

CAPITOLO CCLXXXVII.

Come si trassono de' grandi certe schiatte di Firenze.

Nel detto anno, all'entrare di quaresima, si feciono in Firenze arbitri sopra gli ordini e statuti a correggere e fare di nuovo. Intra l' altre cose che fe-

cione, si trassono del numero de' grandi e potenti dieci casati minimi e impotenti di Firenze, e venticinque schiatte de' nobili di contado, e recargli a popolo. Per certi fu lodato; ma per molti biasimato, perocchè delle schiatte di popolani possenti e oltraggiosi erano degni di mettere tra' grandi per bene di popolo.

CAPITOLO CCLXXXVIII.

Come Azzo Visconti di Milano prese il borgo San Donnino.

Nel detto anno, a dì 15 di marzo, essendo i Parmigiani e' Piacentini ad assedio ad uno castello che si chiamava Castiglione, s'arrendeo loro a patti. E in quello stante, Azzo figliuolo di Galeasso signore di Milano, passò il fiume di Po con millecinquecento cavalieri per soccorrere il detto castello, ma non venne a tempo; ma in quello trattò d' avere il borgo a San Donnino, il quale a dì 18 di marzo gli s'arrendeo, e iv' entro si dimorò colla maggiore parte di sua gente, faccendo grande guerra a' Piacentini, e alla gente della Chiesa e a' Parmigiani.

CAPITOLO CCLXXXIX.

Come Castruccio volle fare uccidere il conte Nieri di Pisa.

Nel detto anno 1324, dì 20 di marzo, Castruccio signore di Lucca mandò suoi assassini in Pisa per fare uccidere il conte Nieri e più altri maggiorenti che reggeano la città, perchè non si voleano, tenere a sua lega; i quali presi, furono distrutti: onde crebbe maggiormente la mala volontà da lui a quegli che reggeano Pisa.

CAPITOLO CCXC.

Come nuova moneta picciola si fece in Firenze.

Nell'anno 1325, in calen d'aprile, si fece in Firenze nuova moneta picciola della lega e peso dell'altra, mutando il conio con San Giovanni più lungo e 'l giglio mezzo alla francesca sanza fioretti; perocchè l'altra era molto falsificata. Ma molti indovinarono, che non dovea bene avvenire alla città, avendo levati i fioretti dentro a' gigli, come sempre erano stati.

CAPITOLO CCXCI.

Di miracolosa neve che venne in Toscana.

Nel detto anno, a dì 11 d'aprile, in tutta Toscana cadde una grande neve molto piena, e durò per più di quattro ore; non si prese nella città, ma di fuori per tutto; e credettesi ch'avesse guaste tutte le frutta e tutte le vigne, e non fece quasi danno niuno.

CAPITOLO CCXCII.

Come Castruccio ordinò tradimento in Firenze.

Nel detto anno 1325, del mese d'aprile, Castruccio signore di Lucca sentendo ch'e' Fiorentini s'apparecchiavano di fargli guerra, fece cercare tradimento in Firenze, e in Pistoia, e in Prato per rompere l'ordine de' Fiorentini. In Firenze per uno suo famigliare, ch'era congiunto di Tommaso di Lippaccio di messer Lambertuccio Frescobaldi, il quale Tommaso cercò di corrompere le masnade francesche con uno messer Cristiano monaco, il quale il papa avea dato a' Franceschi per loro penitenziere, e ch' egli assolvesse colpa e pena. Questi con uno cavaliere della bandiera di messer Guglielmo di Noren seguirono il trattato; e prometteano al detto messer Guglielmo e messer Miles d'Alzurro conestabili, e degli altri, tornare da Castruccio. Il quale trattato si scoperse: e ancora che 'l detto Tommaso dovea rubellare al comune di Firenze Capraia e Montelupo. Furono presi il detto monaco, e 'l detto cavaliere: Tommaso si fuggì. Il ritrovato il tradimento, al detto cavaliere fu tagliato il capo, e 'l detto monaco in perpetuale carcere, e Tommaso condannato come traditore, e disfatti i beni suoi, e messer Guglielmo di Noren si scusò ch'era malato, e disse che non sentì il trattato; ma veramente ne fu colpevole, come innanzi si scoprì. Il trattato di Prato era per messer Vita Pugliesi cavaliere della terra. Scopersesi, e furonne decapitati, ed egli e' suoi cacciarono di Prato. A quello di Pistoia diede compimento, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CCXCIII.

Come alcuno accordo fu tra gli eletti della Magna.

Nel detto anno e mese d'aprile, il dogio di Baviera eletto re de' Romani trattato fece di pace con Federigo dogio d'Osterich simigliante eletto, il quale avea in sua pregione, e co' suoi fratelli sotto certi patti, faccendogli rinunziare alla sua lezione dello 'mperio, salvo che 'l duca Lupoldro suo fratello non volle acconsentire al detto accordo, ma s' allegò colla Chiesa e col re di Francia, e facea gran guerra al detto eletto di Baviera; e però non si compiè allora il detto trattato, ma poi per certo modo, come diremo innanzi nel capitolo CCCXVI.

CAPITOLO CCXCIV.

Come Castruccio signore di Lucca ebbe la città di Pistoia.

Nel detto anno, domenica mattina anzi il giorno, a dì 5 di maggio 1325, messer Filippo Tedici che tenea Pistoia diede compimento al suo tradimento, che mise in Pistoia Castruccio signore di Lucca con tutta sua gente, e corse la terra; e' soldati che v' erano alla guardia per gli Fiorentini, e altri guelfi della terra che si levarono alla difensione, furono presi e morti, e tolto loro l'arme e' cavalli. Sentendosi la novella in Firenze, non però al certo, che al tutto fosse perduta la terra, faccendosi per lo comune e popolo una grande festa (che la mattina aveano fatto cavaliere uno Pietro Landolfi da Roma esecutore degli ordini della giustizia del popolo, e Urlimbacca conestabile tedesco, per loro meriti); ed essendo i priori co' detti cavalieri novelli e tutte signorie, e buona

parte della migliore gente di Firenze, a tavola a mangiare nella chiesa di San Piero Scheraggio, ove si faceva la corte, s'abbatterono le tavole, e ogni gente fu all'arme, e cavalcossi infino a Prato, credendo che parte della terra si tenesse, per aiutarla ricoverare. Ma sentendo il vero, come al tutto per lo detto tradimento era perduta, si tornarono in Firenze con gran dolore e tema. Di questo tradimento ebbe il detto messer Filippo da Castruccio diecimila fiorini d'oro [1], e la figliuola del detto Castruccio per moglie; e incontanente Castruccio vi fece cominciare a murare uno grande castello dentro alla città dalla porta Lucchese in sul prato di Pistoia. E intanto di questa perdita di Pistoia s'ebbono a riprendere i Fiorentini, che più volte avrebbono avuta la signoria della terra dal detto messer Filippo, dandogli la detta somma di moneta, o meno; ma per certi trattatori fiorentini, o volendolo ingannare, o della detta moneta per loro proprietà guadagnare, non si compiè il trattato; ma trattando più volte cercarono via, e feciono fare cavalcate infino a Pistoia per torre la terra; onde il detto messer Filippo con disperato tradimento si condusse a darla a Castruccio; la qual cosa fu cominciamento di molti mali e pericoli che ne seguirono a' Fiorentini, e a parte guelfa in Toscana. E il dì medesimo apparve in aria due cerchietti congiunti così di due colori, quasi a modo d'arco, apparenti molto, e durarono assai; onde si disse per molti, che non era sanza grande significazione di future novitadi.

CAPITOLO CCXCV.

Come messer Ramondo di Cardona venne in Firenze per capitano di guerra.

Nel detto anno, il seguente dì che si perdè Pistoia, dì 6 di maggio, in su la terza giunse in Firenze subitamente messer Ramondo di Cardona eletto capitano di guerra per gli Fiorentini, che venia da corte per mare per la via da Talamone, onde i Fiorentini si riconfortaro molto; e il dì medesimo in sul vespro giurò l'uficio in su la piazza di San Giovanni, con grande trionfo e parlamento. E incontanente i Fiorentini cavalcarono e puosono assedio al castello d'Artimino, ch'era de' Pistolesi, e di poco tempo rimurato e afforzato per gli Pistolesi.

CAPITOLO CCXCVI.

Come il duca di Calavra con grande armata andò sopra la Cicilia.

Nel detto anno, a dì 8 di maggio 1325, Carlo duca di Calavra e figliuolo primogenito del re Ruberto, apparecchiata una grande armata di centoventi galee e uscieri, e legni di carico in grande quantità, con duemilacinquecento cavalieri e popolo grandissimo, si partì di Napoli per andare in Cicilia; ma per contrario tempo dimorò all'isola d'Ischia infino a dì 22 di maggio; poi fatta vela arrivò a Palermo, il dì della Pentecosta dì 26 di maggio, e puose assedio alla detta città di Palermo, e dievvi più battaglie di dì e di notte, e faccendo minare delle mura, ma niente v'acquistò altro che di guastarla intorno, e dimorovvi all'assedio infino a dì 18 di giugno. Poi partita l'oste, al terzo dì rovinarono delle mura di Palermo più di trecento braccia, dalla parte dov'era stata l'oste. Nota a che pericolosa fortuna furono i Palermitani, e come fu corta la felicità del duca. E partito il duca, fece la via per terra da Coriglione con sua oste, e 'l navilio per mare, guastando Trapali e tutto il paese d'intorno, e tutta Valdimazzara, e poi Seragosta e Cattania, e poi a dì 7 d'agosto si puose a Messina dalla contrada detta Tavernabianca, infino presso alla città a due miglia, guastando tutto sanza riparo o contrasto nullo. E a dì 20 d'agosto si partì dell'isola sano e salvo con tutta sua oste e navilio, e arrivò in Calavra; e a dì.... di .... tornò in Napoli.

CAPITOLO CCXCVII.

Di segno ch'apparve in aria.

Nel detto anno, dì 21 di maggio, dopo il suono delle tre, venne in Firenze uno grandissimo tremuoto, ma durò poco, e la sera vegnente 22 di maggio uno grandissimo raggio di vapore di fuoco si vide volare sopra la città, e chi sentì e vide i detti segni dubitò di futuro pericolo e novitade.

CAPITOLO CCXCVIII.

Come i Fiorentini ebbono il castello d'Artimino.

Nel detto anno, dì 22 di maggio, s'arrendè il castello d'Artimino all'oste de' Fiorentini, salve le persone, vegnendo quegli che v'erano dentro presi a Firenze, che furono dugentosette tra terrazzani e Pistolesi: ma poi furono lasciati, e fecionsi abbattere le mura e le fortezze, e recossene la campana del comune d'Artimino.

CAPITOLO CCXCIX.

Come la gente del marchese della Marca fu sconfitta ad Osimo.

Nel detto anno 1325, a dì 30 di maggio, essendo l'oste del marchese della Marca intorno di cinquecento cavalieri e popolo grande, d'intorno guastando la città d'Osimo [1], quegli di Fermo e di Fabbriano venuti chiusamente la notte dinanzi in Osimo, e l'oste della Chiesa essendo sparti al guasto, assaliti da quegli d'Osimo, furono sconfitti; onde vi rimasono di quegli della Chiesa più di dugento a cavallo, e più di mille a piè tra morti e presi.

---

[1] Sei mila, a stare colle Storie Pistolesi, cap. 78 e 79, dove leggesi più specificato il fatto del tradimento. *Tutto lo tradimento s'ordinò per M. Cremona; frate Grigore fu quello, che fece lo trattato; Mino di M. Cino, e Bartromeo Bricciardi insieme con Carlino di M. Filippo apersono la porta del tradimento.*

[1] Vo colla Giuntina perchè il Testo Davanzati ha una frammessa, che leva il senso: *essendo l'oste del marchese della Marca intorno di cinquecento cavalieri e popolo ste al terzo dì rovinarono delle mura di Palermo più di grande d'intorno guastando ecc.*

CAPITOLO CCC.

L' apparecchiamento dell' oste de' Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 8 di giugno, i Fiorentini ordinaro di fare oste sopra Pistoia e contra Castruccio signore di Lucca: diedono loro insegne d' oste, e puosonle a San Piero a Monticelli. Castruccio sentendo ciò, non istando ozioso, a dì 11 di giugno uscì di Pistoia, e venne in sul castellare del Montale, e quello con istudio fece riporre e afforzare. I Fiorentini sentendo ciò, mercoledì mattina a dì 12 di giugno, feciono cavalcare messer Ramondo di Cardona capitano di guerra con tutti i soldati a Prato, e il giovedì vegnente cavalcarono tutte le cavallate di Firenze, e ogni gente, popolo e cavalieri e sonando le campane del comune: intra l'altre sonava una campana che fu già del castello del Montale recata per gli Fiorentini quando l'acquistarono: cominciando a sonare si ruppe; onde per molti si dubitò di segno di mala fortuna. Ma perchè cresce materia di grandi cose da'Fiorentini a Castruccio, lascieremo ogni altra ricordanza d' altre novità di diversi paesi infino che sia tempo e luogo, per seguire ordinatamente quelle de' Fiorentini. E prima faremo menzione dell' ordine dell' oste che mai per lo comune di Firenze per se proprio non la fece maggiore, sanza aiuto d' amistà; chè della città v' andarono quattrocento cavalieri di cavallate de' migliori della città, grandi e popolani, che con loro compagni furono più di cinquecento uomini a cavallo d'arme ben montati, che più di cento erano a grandissimi destrieri. Soldati avea, e vi furono quindici centinaia che bene seicento erano Franceschi, con più grandi signori e gentili uomini, e dugento Tedeschi, molto buona gente e isprovata, e dugentotrenta ne avea messer Ramondo di Cardona, capitano dell'oste, tra lui e 'l suo maliscalco, ch' avea nome messer Bornio di Borgogna, che i cento erano Borgognoni e gli altri Catalani. E oltre a' detti soldati n' avea da quattrocentocinquanta tra Franceschi, e Guasconi, e Fiamminghi, e Provenzali, e Italiani, scelti di tutte le masnade vecchie, pochi per bandiera. Gente a piè furono tra cittadini e contadini più di quindicimila bene armati; ed ebbono i Fiorentini in loro oste ottocento e più trabacche e padiglioni e tende di panno lino: e andavano con una campana in sul carro, al suono della quale si mutava l' oste e s' armava: e non era nullo dì, che non costasse a' Fiorentini tremila fiorini d' oro e più. Ed avea nella detta oste, tra cittadini e signori forestieri, più di trecento grandissimi destrieri di valuta da centocinquanta fiorini d' oro in su, tutti a briglie, e tra ogni cavallo ronzino e somieri più di seimila, sanza quegli dell' amistadi, che vennono poi.

CAPITOLO CCCI.

Come l' oste de' Fiorentini andò a Pistoia, e come presono il passo della Guisciana.

Nel detto anno 1325, lunedì dì 17 di giugno, così nobile oste e così fornita, aggiuntivi dugento cavalieri di Siena, si partirono di Prato, e puosonsi ad Agliana a campo in su quello di Pistoia, guastandogli intorno da più parti, abbattendo molte fortezze e con gran prede, e mutandosi per sei campi, e il dì di San Giovanni feciono correre palio di sciamito velluto presso alla porta di Pistoia. Castruccio essendo dentro alla terra di Pistoia con settecento cavalieri e popolo grandissimo, non s' ardì a uscire fuori a nullo avvisamento, ma intendea pure alla guardia della terra. Poi a dì 4 di luglio si puose l' oste a Tizzano, e a quello messer Ramondo fece rizzare dificii e cominciare a cavare da più parti, faccendo vista di volere il castello; e così stando, a dì 9 di luglio messer Ramondo e 'l suo consiglio de' capitani dell' oste feciono la notte dinanzi cavalcare il suo maliscalco con cinquecento cavalieri de' migliori dell' oste a Fucecchio; e acciocchè Castruccio non si prendesse guardia, la notte medesima fece un' altra cavalcata presso a Pistoia, guastando. Giunti i detti cavalieri a Fucecchio con gli usciti di Lucca, ch' erano da centocinquanta a cavallo e a piè assai, e dell' altre castella di Valdarno gente assai, ond'erano capitani messer Ottaviano Brunelleschi e messer Bandino de' Rossi di Firenze, apparecchiato uno ponte di legname, la notte vegnente di furto per loro fu posto in su la Guisciana al passo di Rosaiuolo, e chiavato; e passati i detti cavalieri e popolo assai di là, anzi che quegli di Cappiano e di Montefalcone se n' accorgessono. E poi quel dì medesimo, dì 10 di luglio, messer Ramondo con tutta l' oste subitamente si partiro dall' assedio di Tizzano e valicarono il poggio del monte di sotto, e la sera medesima furono accampati con gli altri cavalieri prima andati di là da Guisciana intorno al castello di Cappiano, che fu uno bello e provveduto e subito acquisto di guerra, che mai per forza nè per altro modo quel passo non s'era potuto acquistare per gli Fiorentini. Castruccio ciò sentendo, e appena credendolo, come stordito si partì di Pistoia con tutti i Pistolesi, lasciando la terra fornita di sua gente, e venne in Valdinievole, e si puose in su Vivinaia con sua oste; e mandò per soccorso a Lucca e a Pisa e a tutti i suoi amici, il quale ebbe dal vescovo d' Arezzo trecento cavalieri, e della Marca e di Romagna dugento cavalieri, e di Maremma da' Conti a Santafiore e altri baroncelli ghibellini da centocinquanta; sicchè si trovò da quindici centinaia di cavalieri e popolo grandissimo, e in su Vivinaia, e Montechiaro, e in luogo detto il Cerruglio s' afforzò, e ripuose Porcari, e fece fare uno fosso dal poggio al padule, e steccare e guardare con molta sollecitudine di dì e di notte. Ma da' Pisani nullo aiuto ebbe, perchè il conte Nieri e quegli che reggeano la terra si teneano suoi nimici, per quello ch' egli avea operato contra loro.

CAPITOLO CCCII.

Come i Fiorentini ebbono Cappiano e 'l ponte, e poi Montefalcone.

I Fiorentini essendo ad oste a Cappiano, a dì 13 di luglio s' arrenderono a loro le torri e 'l ponte da Cappiano, ch' era molto forte; e a dì 19 di luglio s' arrendè Cappiano, salve le persone, per tema di

cave e di dificii. E a dì 21 di luglio si puose l'oste a Montefalcone, e a dì 29 di luglio s'arrendè a patti, salve le persone. Essendo i Fiorentini in vittoria tutti gli amici mandarono soccorso: i Sanesi oltre a' dugento primi cavalieri, mandarono altri dugento cavalieri e seicento balestrieri, e cento cavalieri delle case cittadine di Siena, e cento soldati: Perugia tra due volte dugentosessanta cavalieri: Bologna dugento cavalieri: Camerino cinquanta cavalieri: Agobbio cinquanta cavalieri: Grosseto trenta cavalieri: Montepulciano quaranta cavalieri: il conte Assarriano da Chiusi quindici cavalieri: Colle quaranta cavalieri: Sangimignano quaranta cavalieri: Samminiato quaranta cavalieri: Volterra trenta cavalieri: Faenza e Imola cento cavalieri tra due mandate: quegli da Logliano quindici cavalieri e gente a piè: i conti a Battifolle venti cavalieri e cinquecento pedoni: e gli usciti di Lucca erano più di cento cavalieri; e gli usciti di Pistoia da venticinque: sicchè l'oste de' Fiorentini crebbe in più di tremila cavalieri. Si ritrovarono a dì 3 d'agosto, che si puosono ad assedio ad Altopascio, il quale era molto forte di mura e torri, e fossi e steccati. Bene avvenne all'oste de' Fiorentini pestilenzia, che per lo dimoro ch'aveano fatto in su la Guisciana, molti n' ammalarono e molti ne morirono, pure de' più cari cittadini di Firenze e altri forestieri assai, onde l'oste affievolì molto. Stando l'oste ad Altopascio, Castruccio fece cercare e rinnovare il trattato e tradimento nell'oste de' Fiorentini co' due conestabili franceschi, ciò fu messer Miles d'Alzurro e messer Guglielmo di Noreu d'Artese poveri cavalieri, il quale tradimento si scoperse essendo malato il detto messer Miles, e vegnendo a morte; e fu preso per messer Ramondo il detto messer Guglielmo, ma per tema degli altri Franceschi non fu giustiziato, ma datogli commiato: faccendo vista d'andare a Napoli al re, da Montepulciano per Maremma si tornò dalla parte di Castruccio, e poi fece molto di male a' Fiorentini. Ed essendo ancora l'oste ad Altopascio, Castruccio fece cavalcare da Pistoia dugento de' suoi cavalieri e pedoni in sul contado di Prato, e in su quello di Firenze infino a Lecole a dì 10 d'agosto, ardendo e guastando sanza niuno contrasto, levando grande preda. E poi a dì 23 di agosto fece fare un' altra cavalcata in su Carmignano di centocinquanta cavalieri e mille pedoni, credendo prendere la terra e fare levare l'oste d'Altopascio; e già entrati nella villa, alquanti Fiorentini con quegli di Campi e di Gangalandi e' guelfi di Carmignano vi cavalcarono, e co' cavalieri bolognesi ch'erano in Firenze, e sconfissongli, e bene quattrocentocinquanta ne furono morti e presi assai, onde l'oste di Castruccio molto isbigottio.

CAPITOLO CCCIII.

Come il castello d'Altopascio s'arrendè a' Fiorentini.

Sentendo quegli di Altopascio la rotta da Carmignano, e essendo di loro assai malati, e vegnendo tra loro a riotta dentro, si s'arrenderono a' Fiorentini a dì 25 d'agosto 1325, salve le persone, chè v'avea dentro cinque cento fanti, e fornito per due anni. Preso Altopascio, nell'oste de' Fiorentini e ancora in Firenze ebbe contrasto ad andare più innanzi o di tornare all'assedio a Santa Maria a Monte, e in questo bistentaro [1], e ristettono ad Altopascio, poi che l'ebbono, infino a dì 9 di settembre, con grande spendio e scemamento dell'oste de' Fiorentini, sì per molti infermi che v'avea, e a' più era rincresciuto l'osteggiare sì lungamente, e d'altra parte per la baratteria che messer Ramondo facea al suo maliscalco, di dare parola per danari a chi si volea partire dell'oste, onde molto scemò l'oste de' Fiorentini; e 'l detto messer Ramondo non v'avea la metà di sua gente. Di questi difetti accorgendosi i savi, e di Firenze e ch'erano nell'oste capitani, com'era impossibile di passare verso Lucca per le fortezze e ripari di Castruccio, consigliavano che 'l porsi a Santa Maria a Monte, e l'afforzare il campo, e avvicendare i cittadini e' forestieri, e di fermo era il migliore, e sanza guari indugio s'avea il castello per difetto d'infermità che v'era stata dentro. Altri cittadini grandi e popolani che menavano messer Ramondo e l'oste a loro guisa (ciò fu per loro prosunzione e vanagloria) si fermarono s'andasse infino a Lucca, anzi che l'oste tornasse in Firenze; e così si prese partito del piggiore; e il detto dì 9 di settembre si partì d'Altopascio, e per arrota al primo fallo si puosono alla badia a Pozzevere in sul pantano di Sesto, che si poteano porre alla piaggia tra Vivinaia e Porcari, e aveano rotte l'osti de' nemici, e conquiso Castruccio; ma a cui Dio vuole male gli toglie il senno. E con questo crebbe giusta cagione, che messer Ramondo con quegli caporali fiorentini che 'l guidavano per modo di setta, si credea essere signore di Firenze, e non volendo porre l'oste a Santa Maria a Monte, nè cavalcare e porre l'oste come potea in sul poggio, per quistioni ch'avea mosse a' Fiorentini di volere balìa così nella città, tornato lui, come nell'oste, condusse se e l'oste de' Fiorentini a pericolo e gran vergogna e dammaggio, come appresso farà menzione.

CAPITOLO CCCIV.

Come i Fiorentini furono sconfitti ad Altopascio da Castruccio.

Castruccio d'altra parte, con tutto che l'oste de' Fiorentini fosse affievolita, egli medesimo e la sua oste era mancata molto, sì per infermità, e sì per lunga dura, e che gli fallia lo spendio, che appena si potea rimediare; tuttavia come franco duca ritenea la sua oste con molto affanno in isperanza, tegnendo guerniti e afforzati tutti i poggi di Vivinaia e Montechiaro, e Cerruglio, e Porcari, poi infino al pantano di Sesto, acciocchè l'oste de' Fiorentini non potesse valicare a Lucca. Ma dottandosi ancora che per se non potesse durare, e ancora conoscendo che l'oste de' Fiorentini era condotta in luogo dov'egli avea l'avvantaggio del combattere, s'avesse avuto di più gente, sì mandò al capitano di Milano messer Galeasso che gli man-

[1] stettero a disagio.

dasse il figliuolo Azzo con gente ch'era nel borgo a San Donino, e mandogli diecimila fiorini d'oro, promettendogli più moneta. Il quale Azzo con comandamento del padre s' apparecchiò di venire con ottocento cavalieri, e per diffalta del legato e dell'oste della Chiesa, ch'erano a oste a San Donnino, che gli lasciarono partire, e ebbe danari il maliscalco del legato, si partì colla detta gente per venire a Lucca, e messer Passerino signore di Mantova e di Modona gline mandò dugento cavalieri, sicchè subito soccorso e aiuto ebbe di mille cavalieri tedeschi e oltramontani.

CAPITOLO CCCV.

Di quello medesimo.

Essendo l'oste a Pozzevere, messer Ramondo volendo ammendare il fallo che si fece di dovere porre l'oste in su la piaggia tra Montechiaro e Porcari, raddoppiò il fallo sopra fallo, che mandandovi il suo maliscalco e messer Urlinbacca Tedesco, forse con cento cavalieri con gli spianatori, per fare spianare, a dì 11 settembre, di lungi all' oste più d' uno miglio, Castruccio che era al disopra del poggio, ordinatamente mandò gente in più schiere per partite, a cominciare a' detti guardatori degli spianatori badalucco, ed egli poi con tutta sua gente e schiere fatte si calò giù alla valle. Cominciato il badalucco si cominciò a ingrossare, che dell' oste de' Fiorentini vi trassono di volontà sanza ordine più di dugento cavalieri, tra Franceschi, e Tedeschi, e Fiorentini, de' migliori dell' oste, e simigliante di quegli di Castruccio, e fu la più bella e ritenuta battaglietta che fosse anche in Toscana, che durò per ispazio di parecchie ore, e più di quattro volte fu rotta l'una parte e l'altra, rannodandosi e tornando alla battaglia a modo di torniamento; e la gente de'Fiorentini, che erano pochi più di trecento a cavallo, sostennero e ripinsono quegli di Castruccio, che erano più di seicento; e aveasi la sera la vittoria per gli Fiorentini, se messer Ramondo avesse mandata più gente in aiuto a' suoi, o colle schiere grosse fosse mosso contro a' nemici; ma condussele in capo del piano, che v' avea uno fosso con piccolo spazio di spianato, per modo che bene comodamente le schiere fatte non poteano sanza spartirsi valicare, e con periglio. Castruccio che per lo vantaggio del poggio vedea tutto, pinse colla sua schiera contra i Fiorentini, e fu sostenuto e ripinto gran pezzo, e scavallato in persona, e fedito egli e più de' suoi, per virtù de' buoni cavalieri, ch'erano dall'altra parte; ma alla fine tra per lo soperchio di gente, e perchè s' annottava, que' de' Fiorentini si ritrassono alle schiere loro, ma sì vi rimasono di loro da quaranta cavalieri tra morti e presi pure de' migliori, in tra' quali fu messer Urlinbacca cavaliere tedesco preso con dodici di sua bandiera, e messer Francesco Brunelleschi cavaliere novello, e Giovanni di messer Rosso della Tosa, e de' Franceschi, e molti fediti nel volto. E simigliante di quegli di Castruccio ne furono morti assai, ma non però presi, perocchè Castruccio alla fine soprastette in luogo ove fu la battaglia; ma più di cento cavalli de' suoi vuoti tornarono nel campo de' Fiorentini, perocchè tennono al fuggire tutti al piano. E la sera ritratti l'una oste e l'altra, infino a notte stettono schierati ciascuno trombando appetto l'uno dell'altro, per sostenere l'onore del campo; ma la notte dipartì, e ciascuno tornò alle sue logge. Ma di certo dal giorno innanzi que' dell' oste de' Fiorentini non furono coraggiosi nè avvolontati di combattere, come erano in prima, per diffalta di quella mala condotta, e per lo danno che ricevettono; e Castruccio, come quegli che non dormia, avendo presa baldanza di quella cotanta vittoria ch'avea avuta, e attendendo suo soccorso e aiuto di Lombardia, e conoscendo il male sito ove i Fiorentini erano accampati, con sagace inganno fece tenere in falsi trattati messer Ramondo e 'l suo consiglio con più di quelle castella di Valdinievole, per fargli indugiare che non si partissono e levassono il campo, come tutto dì erano infestati sì da Firenze e da' savi dell' oste, che conoscevano il male luogo, ov' erano accampati; e tra che fu tempo piovoso, e lo 'nganno de' trattati, gli venne fatto suo intendimento.

CAPITOLO CCCVI.

Di quella materia medesima.

Come que' dell' oste de' Fiorentini sentirono che Azzo Visconti con sua gente era venuto di Lombardia in aiuto a Castruccio, ch' erano ottocento cavalieri tedeschi, e quegli di messer Ramondo, domenica mattina dì 22 di settembre, si levarono da campo dalla badia a Pozzevere schierati e ordinati, e puosonsi ad Altopascio dal lato di qua, che agiatamente potea venirne l'oste di qua da Guisciana, o almeno si fossono posti in su Gallena, erano signori del combattere a loro volontà; ristettono ad Altopascio per fornirlo. Castruccio, che non ne stava ozioso, veggendo l'oste de' Fiorentini levata per tema e paura, la domenica medesima venne in Lucca per sollecitare Azzo che cavalcasse con sua gente, e a tutte le belle donne di Lucca colla moglie insieme il fece pregare: egli per riposarsi, e che volea la moneta che gli fu promessa, non si volea partire di Lucca, onde Castruccio con grande fatica l'accivì[1], tra di danari e di promesse di mercatanti di seimila fiorini d'oro, e promisegli di cavalcare lunedì mattina. Castruccio lasciò la donna sua coll'altre donne che 'l sollicitassono, ed egli la domenica a notte ritornò in sua oste, che gran paura avea che l'oste de' Fiorentini si partissono sanza battaglia, veggendo suo vantaggio. Il lunedì mattina l'oste de' Fiorentini si levò e misonsi in ischiere, ed erano rimasi intorno di duemila cavalieri, e non più, per gli malati e partiti dell' oste, e gente a piè da ottomila, e tutti ad agio si poteano partire e venire a Gallena; ma per arroganza si misono a roteare colle schiere loro verso l' oste di Castruccio trombando e drappellando richeggendo di battaglia. Castruccio incontanente con sua oste armata, ch' era con millequatrocento cavalieri, cominciò a scendere il poggio e tenere a ba-

[1] V. A. lo fornì, lo provvide.

dalucco i Fiorentini, tanto che Azzo con sua gente venisse, e così gli venne fatto, che in sull' ora di terza Azzo giunse colla sua gente; incontanente che fu venuto si calarono di Vivinaia al piano alla battaglia, i quali furono da duemilatrecento cavalieri in tutto que' dell' oste di Castruccio; ma il popolo suo lasciò al poggio, che pochi ne scesono al piano alla battaglia. L' oste de' Fiorentini molto bene ordinata in ischiere s' affrontarono con l' oste di Castruccio, e una piccola schiera de' Franceschi e de' Fiorentini e d' altri intorno di centocinquanta a cavallo, ch' erano al dinanzi alla schiera de' feditori, fedirono vigorosamente, e trapassarono le schiere d' Azzo. Gli altri feditori ch' erano ordinati, ch' erano da settecento, ond' era guidatore messer Bornio maliscalco di messer Ramondo, veggendo cominciata la battaglia, non resse, ma incontanente volse la sua bandiera. Gli altri dell' oste veggendo volgere le 'nsegne de' feditori, sbigottiti, incominciarono a temere, e parte a fuggire: che se messer Ramondo colla schiera grossa avesse ancora pinto dietro a' primi feditori, avea vinta la battaglia; ma stando fermo, e la gente per la mala vista del maliscalco cominciando a fuggire, prima furono da' nimici assaliti che dessono colpo, ma parvono storditi e ammaliati; ma il popolo a piè cominciaro a sostenere francamente, ma la cavalleria non resse quasi niente, e così in poca d' ora che durò l' assalto furono rotti e sconfitti: e ciò fu il lunedì in su la nona, a dì 23 di settembre 1325. La quale sconfitta di certo si disse, che 'l detto Bornio maliscalco per tradimento ordinato si mise prima a fuggire che a fedire; e ciò si trovò, ch' egli era stato cavaliere per mano di messer Galeasso Visconti padre del detto Azzo, e stato lungamente a' suoi soldi; e come tornò in Firenze, mai non si lasciò trovare, anzi si partì di nascoso. Il dammaggio de' morti all' affrontata prima fu piccolo, per lo poco reggere che fece l' oste de' Fiorentini, ma poi alla fuga ne furono morti e presi assai, perocchè Castruccio mandò incontanente di sua gente a prendere il ponte a Cappiano, il quale sanza assalto, per que' che v' erano dentro in su le torri, fu abbandonato; onde i Fiorentini e loro amistà che fuggieno, ricevettono maggiore danno di morti e di prigioni, che non feciono nella battaglia. Rimasonne morti in tutto da... tra a cavallo, che furono pochi, e a piè, che non furono venticinque delle cavallate di Firenze: morti e presi ne furono in tutto intorno di... intra' quali fu messer Ramondo di Cardona capitano dell' oste, e 'l figliuolo, e più baroni franceschi, che alquanto ressono la battaglia; ebbevi da quaranta de' migliori di Firenze grandi e popolani a cavallo, e da cinquanta oltramontani buona gente e di rinomo, la maggior parte cavalieri, e da venti uomini di rinomo d' altre terre di Toscana. Tutti gli altri scamparono, chi per una via e chi per altra; ma il campo e la salmeria di tende e arnesi quasi tutti si perdero: e pochi dì appresso s' arrendè il castello di Cappiano e quello di Montefalcone; e poi a dì 8 d' ottobre s' arrendè Altopascio; e andarne pregioni a Lucca, ch' erano più di cinquecento; ed era fornito per più tempo, e fortissimo. E così in poca d' ora si mutò la fallace fortuna a' Fiorentini, che in prima con falso viso di felicità gli avea lusingati in tanta pompa e vittoria. Ma di certo fu giudicio di Dio per soperchi peccati, d' abbattere tanta superbia potenza; e così nobile cavalleria e valente popolo, come furono alla prima i Fiorentini nella detta oste, per più vili di loro sconfitti; e così non è d' avere speranza in forza umana altro che nel piacere e volontà di Dio e la sua disposizione. Lasceremo al presente alquanto delle sequele e avversità che per la detta sconfitta avvennero a' Fiorentini, perchè n' è di necessità per trattare dell' altre novità state infra 'l detto tempo per l' universo mondo in più parti; e raccontate quelle, torneremo a nostra materia, in seguire delle storie e fatti de' Fiorentini, ch' assai ne cresce materia di dire.

CAPITOLO CCCVII.

Come a Cortona fu ristituito il vescovado.

Nel detto anno 1325, del mese di giugno, papa Giovanni con suo concestoro rendè il vescovado suo alla città di Cortona, che lungamente era vacato perch' aveano morto il loro vescovo anticamente, e sottomiselo al vescovado d' Arezzo: e ciò fatto per affievolire la grandezza del vescovo d' Arezzo, che bene il terzo di suo vescovado gli scemò, e fecene vescovo uno degli Ubertini. Per la qual cosa il vescovo d' Arezzo fece in Arezzo abbattere le case degli Ubertini, e Montuozzi loro castello, onde gli Ubertini rubellarono al vescovo Laterino, e di loro vennono a Firenze per allegarsi co' Fiorentini; ma come fu la sconfitta, s' accordarono col vescovo, e renderono Laterino.

CAPITOLO CCCVIII.

Come il legato del papa fece fare oste al borgo a San Donnino.

Nel detto anno, all' uscita di giugno, il legato del papa che era in Lombardia coll' oste della Chiesa e aiuto de' Piacentini e Parmigiani, vennono ad oste sopra il borgo a San Donnino con cinquemilacinquecento cavalieri e popolo assai, il quale s' era rubellato, ed eravi dentro Azzo Visconti con grande cavalleria di ribelli di Santa Chiesa, e distrinselo sì, che poco v' aveano a mangiare. La lega de' ribelli, cioè messer Cane della Scala signore di Verona, e messer Passerino signore di Mantova e di Modona, e' marchesi d' Esti da Ferrara, si raunarono a Modona bene millecinquecento cavalieri, per soccorrere e fornire quegli del borgo a San Donnino, e grande navilio con vittuaglia e con gazzarre armate misono su per lo fiume di Po, le quali scontrandosi col navilio della Chiesa, da loro furono sconfitti e presi. Veggendo la lega de' ghibellini di Lombardia, che non poteano fornire il borgo a San Donnino per quel modo, si puosono ad assedio a Sassuolo, uno forte castello del contado di Modona, ed ebbonlo a patti, e Fiorano un altro castello di quei signori da Sassuolo; e avuti i detti castelli si di-

parti di Modona la detta raunata, e ciascuno si tornò a casa. Ver è, che parte n'andarono per la via di Cremona, e entrarono nel borgo a San Donnino con vittuaglia, perocchè l'assedio dell'oste della Chiesa e de' Parmigiani era molto dilungato dal borgo, e però si francò il borgo, e Azzo de' Visconti e sua gente per serbarsi a soccorrere Castruccio e isconfiggere l'oste de' Fiorentini, come ne' passati capitoli avemo stesamente fatta menzione.

CAPITOLO CCCIX.

Come il re d'Araona ricominciò guerra a' Pisani.

Nel detto anno e mese di giugno, il re d'Araona mandò in Sardigna dodici galee armate con trecento cavalieri, e trovarono nel golfo di Calleri due cocche di Pisani cariche di vittuaglia, ch' andavano per fornire Castellodicastro; quelle presono, e uccisono tutti i Pisani, onde ricominciarono la guerra a' Pisani: per la qual cosa tutti i Catalani mercatanti e altri che furono trovati in Pisa, furono presi con tutta loro mercatanzia e roba.

CAPITOLO CCCX.

Come il conte di Fiandra fu sconfitto e preso a Coltrai da quegli di Bruggia.

Nel detto anno 1325 a dì 13 di giugno essendo il giovane Luis conte di Fiandra a Ipro, ne fece cacciare tutti i caporali de' tesserandoli e folloni, e popolo minuto, perchè gli erano incontro con quegli di Bruggia; e poi n'andò a Coltrai con più di centocinquanta gentili uomini a cavallo, e là facea raunata e s'afforzava per fare guerra a que' di Bruggia, che gli s'erano ribellati, e per volere fare prendere certi caporali di Bruggia ch' erano venuti a Coltrai per fargli impiccare, fuggiti in una casa nel borgo di verso Bruggia; la gente del conte vi misono fuoco, e arse tutto il detto borgo, e eziandio passò il fiume della Liscia, e arse la metà e più della terra. Per la qual cosa que' di Coltrai veggendosi così arsi e guasta la terra, si raunarono armati con certi che v'erano di Bruggia, e combatterono in su la piazza col conte e con sua gente, e sconfissongli, e presono il conte, e fedìro e uccisonne più di quaranta nobili uomini, in tra' quali morti fu il siri di Ruella e quello di Terramonda, figliuolo di messer Guglielmo della casa di Fiandra, e il conte di Namurro fedito a morte. E venuti que' di Bruggia a Coltrai, ne menaro il conte preso a Bruggia, e a mezzo il cammino in sua presenza tagliarono la testa a ventotto suoi famigliari gentili uomini, ch'erano presi con lui, che fu una grande crudeltà per vili genti e fedeli [1] fare al loro signore: e menato in pregione il conte, si feciono rubellare il popolo minuto d'Ipro, e cacciarne i grandi borgesi che teneano col conte. Quegli della villa di Ganto per soccorrere il loro signore lo conte, del mese d'agosto vegnente, andarono ad oste contra quegli di Bruggia, i quali da quegli di Bruggia sconfitti furono, e morti e presi assai; e tornati in Ganto que' che scamparono, il popolo minuto tesserandoli e folloni, vollono uccidere tutti i grandi borgesi di Ganto a richiesta di quegli di Bruggia, onde in Ganto tra loro ebbe battaglia; ma i gran borgesi e la parte del conte si trovarono più forti, onde il popolo minuto furono sconfitti, e molti morti e presi, e giustiziati di villana morte.

CAPITOLO CCCXI.

De' fatti di Firenze.

Nel detto anno, a dì 27 di luglio, s'apprese fuoco in Firenze in Parione di costa alla chiesa di Santa Trinita, e arsonvi quattordici case, e morirvi cinque persone. Il dì di calen d'agosto del detto anno si pubblicò in Firenze il processo e scomunica fatta per papa Giovanni contra Castruccio, siccome rubello e persecutore della Chiesa, e fautore d'eretici per più articoli contro a fede.

CAPITOLO CCCXII.

Come il conte di Savoia fu sconfitto dal Delfino di Vienna.

Nel detto anno, a dì 7 d'agosto, fu grande battaglia in Viennese tra il Delfino di Vienna e 'l conte di Savoia appresso del castello di Trevi, che la gente del conte v'era ad assedio con... cavalieri e popolo assai; e dopo la gran battaglia il conte di Savoia fu sconfitto, e furonne morti assai, e preso il conte d'Alzurro, e 'l fratello del duca di Borgogna, e 'l siri di Belgiù, e più di centocinquanta tra cavalieri e sergenti gentili uomini, ch'erano col conte di Savoia.

CAPITOLO CCCXIII.

Come il conte Alberto da Mangone fu morto, e il suo contado rimase a' Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 19 del mese d'agosto, il conte Alberto da Mangone fu morto a ghiado per tradigione in sua camera per Spinello bastardo suo nipote, e per uno di quegli da Coldaia, a petizione degli Ubaldini e di messer Benuccio Salimbeni da Siena, che tenea Vernia, e avea per moglie la figliuola che fu del conte Nerone, perchè gli faceva guerra del detto retaggio. Per la qual cosa il castello di Mangone, e la corte fu per lo detto Spinello renduto al comune di Firenze, ed ebbene per lasciare la rocca millesettecento fiorini d'oro dal comune, con tutto che di ragione succedea al comune di Firenze e Vernia e Mangone, per testamento fatto per lo conte Alessandro padre d'Alberto e di Nerone, e poi ratificato per lo detto Alberto e Nerone, che se rimanessono sanza reda di figliuoli maschi legittimi, ne fosse reda il comune di Firenze. E ancora

[1] sudditi feudali, detti così anticamente dal giuramento di fedeltà e d'ubbidienza che prestavano al lor signore.

il comune di Firenze v'avea su ragione per censi vacati, i quali doveano per patti di molti tempi addietro. Nel detto anno, a dì 28 d'agosto, dugento cavalieri di quelli ch'erano nel borgo a San Donnino, andando per foraggio, furono sconfitti al ponte a Lensa da quegli di Parma.

CAPITOLO CCCXIV.

Come il Monte a Sansavino fu distrutto.

Nel detto anno, del mese di settembre, poichè fu la sconfitta de' Fiorentini, quegli del Monte a Sansavino si renderono al vescovo d'Arezzo, il quale fece abbattere le mura alla detta terra, perch'era molto guelfi, e aveano mandato aiuto di loro gente all'oste de' Fiorentini. E poi a dì 11 di maggio, vegnente vi cavalcò il vescovo con sua gente, e trasse del castello tutti gli abitanti, e arse e fece disfare tutta la terra, che non vi rimase pietra sopra pietra; e sì v'avea più di mille abitanti, che tutti gli disperse qua e là, acciocchè mai non potessono rifare la terra.

CAPITOLO CCCXV.

Come si compiè pace tra 'l re di Francia e d'Inghilterra per la guerra di Guascogna.

Nel detto anno, del mese di settembre, Adoardo figlio del re d'Inghilterra venne in Francia, e per trattato della reina d'Inghilterra sua madre o serocchia del re di Francia, si compiè la pace del re di Francia a quello d'Inghilterra della guerra cominciata in Guascogna, e 'l detto figliuolo del re d'Inghilterra ne fece omaggio al re di Francia in persona del padre re d'Inghilterra, e lasciò al re di Francia le terre che messer Carlo di Valois avea conquistate in Guascogna, e rimase in Francia colla madre, e non vollono tornare in Inghilterra, perocchè 'l re d'Inghilterra si reggea male, e contro a loro volere si guidava per messer Ugo il dispensiere.

CAPITOLO CCCXVI.

Come i due eletti d'Alamagna feciono accordo insieme, e Federigo d'Osterich fu tratto di pregione.

Nel detto anno, del mese d'ottobre all'uscita, il duca di Baviera eletto re de' Romani diliberò di sua pregione Federigo duca d'Osterich, perch'era altresì eletto re de' Romani, e fece pace con lui, e promisegli di rinunziare sua lezione, e di dargli le sue voci. Poi furono a parlamento all'ottava anzi Natale, e non furono in accordo, perocchè Lupoldro fratello del duca d'Osterich non volea che 'l suo fratello rinunziasse. E poi furono a un altro parlamento, e furono in accordo, che quello di Baviera dovesse passare in Italia, e 'l duca Lupoldro d'Osterich con lui e per suo generale vicario, e quello d'Osterich rimanere re nella Magna; e di questo si promisono con lettere e suggelli. Gli elettori dello'mperio a petizione del papa e del re di Francia contraddissono, opponendo che l'uno e l'altro avea perduta la lezione, perchè a loro non era licito di ragione che l'uno potesse dare all'altro voce, senza fare per gli elettori nuova lezione. In questo mezzo il duca Lupoldro d'Osterich, il quale trattava col re Ruberto, e con quello di Francia, e ancora co' Fiorentini, e quello accordo dissimulava per essere egli signore in Italia, sì si morì a dì 27 di febbraio 1325 e dissesi che fu avvelenato; per la qual morte tutto quello esordio e accordo rimase sospeso e annullato.

CAPITOLO CCCXVII.

Come Castruccio con sua oste venne in sul contado di Firenze presso alla città, ardendo e guastando.

Nel detto anno, tornando a nostra materia lasciata addietro de' fatti di Castruccio e de' Fiorentini, come Castruccio ebbe la vittoria della battaglia, mandati i pregioni e le spoglie del campo a Lucca, non tornò a Lucca in persona, ma posto l'assedio ad Altopascio, sì fece disfare le torri e 'l ponte a Cappiano, e poi il castello di Cappiano e di Montefalcone per non avere in quella parte a guardare, e se ne venne a Pistoia per guerreggiare i Fiorentini, e per dilungare la tornata sua in Lucca, perchè non v'avea da sodisfare i suoi cavalieri soldati di loro paghe passate d'assai, e delle doppie per la vittoria, e per nutricarli sopra le prede de' Fiorentini. E a dì 27 di settembre fece uscire ad oste a Carmignano messer Filippo Tedici co' Pistolesi, e incontanente fu abbandonato da coloro che v'erano per gli Fiorentini, salvo la rocca. Poi a dì 29 di settembre Castruccio con tutta la sua oste venne a Locore in sul contado di Firenze, e il dì seguente puose il suo campo in su i colli di Signa. I cavalieri e'pedoni de' Fiorentini ch'erano in Signa, faccendola afforzare, veduta l'oste di Castruccio abbandonarono la terra, e furono sì vili, che non ardirono a tagliare il ponte sopra l'Arno. Poi il dì di calen d'ottobre Castruccio puose suo campo a San Moro, ardendo e rubando Campi, Brozzi, e Quaracchi, e tutte le villate d'intorno; e a dì 2 d'ottobre venne in Peretola, e la sua gente scorrendo infino presso alle mura di Firenze, e là dimorò per tre dì, faccendo guastare per fuoco e ruberia dal fiume d'Arno infino alle montagne, e infino a piè di Careggi in su Rifredi, ch'era il più bello paese di villate, e 'l meglio accasato e giardinato, e più nobilemente, per diletto de' cittadini, che altrettanta terra che fosse al mondo. E poi il dì di San Francesco, dì 4 d'ottobre, fece in dispetto e vergogna de' Fiorentini correre tre palii dalle nostre Mosse infino a Peretola, l'uno a gente a cavallo e l'altro a piede, e l'altro a femmine meretrici; e non fu ardito uomo d'uscire della città di Firenze; ma i Fiorentini molto inviliti, e storditi di paura e sospetto che dentro alla città non avesse tradimento, con tutto avessono cavalieri assai e gente a piè innumerabile si tennono dentro in arme di dì e di notte con grande affanno e sollecitudine a guardare la città e le mura e le porte, e sgombravasi tutto il

contado, recando dentro così bene que' da San Salvi e da Ripole e di quelle contrade, come delle villate ch' erano verso i nimici.

CAPITOLO CCCXVIII.

Della materia medesima.

Poi il sabato mattina, dì 5 d'ottobre, si levò da Peretola, e arse tutta la villa e quello d'intorno, e presono e arsono il castello di Capalle e quello di Calenzano sanza riparo niuno, che que' che v'erano dentro gli abbandonaro. Ancora i Fiorentini dentro pareano per paura ammaliati; e ritornatosi Castruccio con sua oste la sera in Signa, la domenica appresso, dì 6 d'ottobre, fece correre e ardere, siccome avea fatto di qua, di là da Arno Gangalandi, e San Martino la Palma, e'l castello de' Pulci, e tutto il piano di Settimo. E poi il martedì, dì 8 d'ottobre, venne con tutta sua oste infino a Grieve, e' suoi scorridori infino a San Piero a Monticelli, e salirono in Marignolle infino a Colombaia, rubando e levando grandi prede sanza contrasto niuno; ch'e' Fiorentini temeano molto da quella parte, perchè i borghi di San Piero Gattolino e quello di San Friano, e d'intorno al Carmino e a Camaldoli non erano murati: ma rimettendo i fossi e faccendo steccati con cento bertesche, in quindici dì lavorando di dì e di notte con grande sospetto e paura. In somma l'assedio e guasto che lo 'mperadore Arrigo avea fatto alla città di Firenze, fu quasi niente a comparazione di questo, consumando ciò ch'era dalle porte in fuori da quelle parti, con levando[1] ogni dì grandissime prede di gente e di bestiame e di loro arnesi. E così feciono infino a Torri in Valdipesa, e infino a Giogoli, e poi infino a Montelupo, e arsono il borgo, e così quello di Puntormo, e la villa di Quarantola, e più altre villate. E poi a dì 11 d'ottobre s'arrendè la rocca di Carmignano, e poi il castello degli Strozzi, ch'era ivi presso molto forte e bene fornito, chiamato Torrebecchi; e andò poi con sua oste scorrendo infino a Prato.

CAPITOLO CCCXIX.

Come Castruccio con Azzo di Milano ritornò con loro oste alla città di Firenze.

Come Azzo Visconti di Milano, ch'era a Lucca con sua gente, fu pagato di venticinque migliaia di fiorini d'oro, che Castruccio gli avea promessi per la vittoria e per la sua parte de' pregioni e preda, i quali danari il comune di Lucca improntarono a usura dagli usciti di Genova che dimoravano in Pisa, sì ne venne il detto Azzo con sua gente a Signa, per fare la vendetta de' Fiorentini del palio che feciono correre alle porte di Milano coll'oste di messer Ramondo, come dicemmo addietro. E a dì 26 d'ottobre con Castruccio insieme, con bene due mila cavalieri, vennono infino a Rifredi, e di qua in su una isola d'Arno, che si vedea apertamente di Firenze, fece correre uno palio di sciamito; e poi la sera si ricolsono a Signa. Ma se prima s'ebbe paura e dotta in Firenze, a questa ritornata s'ebbe maggiore, per paura non avessono trattato di tradimento dentro per gli amici e parenti de' cittadini presi alla sconfitta, il quale mai non si sentì di vero; ma cercamenti d'accordo assai per riavere i pregioni, ma non furono uditi nè intesi, ma tenuti a sospetto dagli altri cittadini; ma i buoni uomini di Firenze, così i guelfi e così[1] i ghibellini ch'erano in Firenze, erano favorevoli e solleciti alla guardia della città, e all'entrate continuamente di dì e di notte per tema della città. E poi il seguente dì Azzo se n'andò con sua gente a Lucca e poi a Modona in Lombardia. Il contado di Firenze in verso il ponente ove Castruccio guastò e corse rimase tutto diserto, e le genti scampate rifuggiti in Firenze, per gli disagi ricevuti v'addussono infermità e mortalità grande, la quale s'appiccò a' cittadini; e tutto quello anno ebbe nella città grande mortalità di gente sì fatta, che s'ordinò che banditore non andasse per morti, acciocchè la gente inferma non isbigottisse di tanti morti; e così per le peccata de' Fiorentini seguì la pestilenzia alla disavventurata fortuna, ch'eglino aveano nutricata.

CAPITOLO CCCXX.

Dello stato di Firenze medesimo.

I Fiorentini essendo in tanta afflizione di guerra e così isprovati del tiranno Castruccio loro nimico, mandarono per soccorso al re Ruberto a Napoli e a' vicini e agli amici, ma da nullo n'ebbono subito aiuto, se non da' Samminiatesi ottanta cavalieri e da' Colligiani venticinque e cento fanti. E feciono, per paura che Castruccio non valicasse dall'altra parte della città, afforzare la rocca di Fiesole, perocchè n'avea minacciati i Fiorentini, e avea grande volontà di riporre Fiesole per assediare meglio la città; e avrebbelo fatto, s'e' signori Ubaldini l'avessono seguito, come aveano promesso. E ancora per paura di Castruccio i Fiorentini feciono afforzare la badia di San Miniato a Monte, e in ciascuno luogo misono gente e guernigione; e ancora per tema che gli sbanditi non facessono raunata nè rubellazione dentro alla città o di fuori d'alcuno castello, feciono ordine e dicreto, che ciascuno potesse uscire di bando chente[2] e per che misfatto si fosse pagando al comune certa piccola gabella, salvo quegli delle case escettati[3] per ghibellini o bianchi rubelli. E feciono capitano di guerra messer Oddo da Perugia, ch'era venuto per lo suo comune capitano,

---

[1] La Giuntina ha semplicemente: *e levando.*

[1] La Giuntina in luogo di *e così* ha *come.*

[2] qualunque. Così Bocc. Lab. 135: *Chente la cagion si sia.*

[3] eccettati, eccettuati. I Fiorentini a crescere le forze della repubblica contro Arrigo imperatore, l'anno 1311 levaron di bando molti fuorusciti. — Quelli che ne rimasero esclusi, furon detti gli *eccettuati*, con decreto che mai non fossero richiamati di bando, nè proposti pure in consiglio i loro nomi. Di qui la formula *salve le famiglie eccettate* negli atti onde si toglieva il bando a qualche cittadino.

e messer Guasta da Radicofani alla guardia della città. E così come gente ismarrita e sconfitta si sostentaro, intendendo solamente alla guardia della città, ogni onore abbandonando.

CAPITOLO CCCXXI.

Come il conte Ugo da Battifolle ritolse certo contado a' Fiorentini in Mugello.

Nel detto anno, in calen di ottobre, essendo ancora i Fiorentini in tanto affanno e pericolo, il conte Ugo figliuolo del conte Guido da Battifolle riprese per suoi cinque popoli e villate di sotto ad Ampinana in Mugello, i quali s' erano renduti più tempo addietro al comune di Firenze, e succedeano al comune di ragione per compera fatta quando s'ebbe Ampinana, secondo che si diceva. Onde il popolo di Firenze forte si tennero gravati dal conte Ugo, e maggiormente perch'era stato il padre ed egli amico, e faccendo sì fatte novità veggendo i Fiorentini in tanta avversità: con tutto che 'l detto conte dicea ch'erano suoi per retaggio e di ragione, opponendo che la vendita che fece il conte Manfredi quando vendè Ampinana, fu solamente per lasciare il castello di fatto a' Fiorentini, e vóleala commettere di ragione in giudice comune, ma per lo modo sconcio non s'accettò per gli Fiorentini. Ma ragione o non ragione che avesse il conte, fu condannato per l' esecutore degli ordinamenti della giustizia all' uscita del mese di decembre del detto anno in libbre trentamila, a condizione, se non avesse ristituiti i detti popoli nello stato primo in fra dieci dì; la qual cosa perciò non fece, e rimase in bando e in contumace del comune di Firenze, con tutto che fosse sostenuta sua parte in Firenze per suoi amici e parenti grandi e popolani. Ma poi alla venuta del duca in Firenze, il conte Ugo il venne a servire in persona con venti cavalieri e dugento pedoni per tre mesi; per la qual cosa il duca il fece cancellare di bando, ma i più de' Fiorentini ne furono crucciosi.

CAPITOLO CCCXXII.

Come Castruccio venne a oste a Prato.

Nel detto anno, a dì 19 d'ottobre, Castruccio con sua oste venne intorno a Prato, istandovi a campo per nove dì, guastandolo intorno intorno, e poi per pioggia non poteo per la via diritta tornare a Signa; ma a dì 28 d'ottobre si tornò in Pistoia, e poi l'altro dì ritornò in Signa; e a dì 30 d' ottobre fece ancora da due parti correre sua gente infino a Rifredi, e di là da Arno infino a Grieve; e simigliante fece a dì 4 di novembre, faccendo ardere infino a Giogoli. E poi a dì 5 di novembre cavalcò con sua oste, forse con settecento cavalieri e mille e cinquecento pedoni, in Valdimarina; e albergovvi una notte, faccendovi grandissimo guasto. I Fiorentini sentendo come era entrato in forte passo, e che i Mugellesi erano raunati alla croce a Combiata per ripararlo che non passasse in Mugello, sì vi cavalcarono dugento cavalieri e duemila pedoni per richiudergli il passo dinanzi di là dalla pieve a Calenzano; e fatto l'avrebbono per lo stretto e forte luogo, se non che per ispie infino di Firenze gli fu fatto assapere; onde si ricolse e uscì del passo, anzi che la gente de' Fiorentini vi giugnesse, e andonne a Signa a salvamento, e con gran preda, e con centotrenta pregioni; e a più dispetto de' Fiorentini fece battere moneta picciola in Signa colla impronta dello 'mperadore Otto, e chiamarsi i castruccini.

CAPITOLO CCCXXIII.

Come Castruccio tornò in Lucca con grande trionfo per la sua vittoria.

Nel detto anno, Castruccio guasto e arso sì fattamente il contado di Firenze e quello di Prato per lo modo che detto è di sopra, avendo tra più volte avuti più pregioni, e maggiore preda che non ebbe alla sconfitta, e quasi inestimabile, lasciata guernita Signa degli usciti di Firenze e di trecento cavalieri, e rimandati al vescovo d'Arezzo trecento suoi cavalieri ch'avea avuti continui alla detta guerra, ricchi delle prede de' Fiorentini, a dì 10 di novembre si tornò in Lucca per fare la festa di San Martino con grande trionfo e gloria, vegnendoli incontro grande processione, e tutti quegli della città uomini e donne siccome a uno re; e per più dispregio de' Fiorentini, si fece andare innanzi il carro colla campana ch' e' Fiorentini aveano nell'oste, coperto i buoi dell'arme di Firenze, faccendo sonare la campana, e dietro al carro i migliori pregioni di Firenze, e messer Ramondo con torchietti accesi in mano ad offerere a San Martino. E poi a tutti diede desinare, che furono da cinquanta de' maggiorenti, e l'insegne reali e del comune di Firenze a ritroso in su il detto carro: e poi gli fece rimettere in pregione, gravandoli d'incomportabili taglie, faccendo loro fare tormenti e gravi misagi sanza niuna umanità; e alquanti de' più ricchi per fuggire i tormenti si ricomperarono grande somma di moneta. E di certo Castruccio trasse de' nostri pregioni e de' Franceschi e forestieri presso a centomila fiorini d'oro, onde fornì la guerra.

CAPITOLO CCCXXIV.

Come i Fiorentini essendo in male stato si provvidono di moneta e di gente.

Nel detto anno, intrante novembre, i Fiorentini veggendosi in grandi spese e in così pericolosa guerra, non si disperarono, ma francamente s'argomentarono a loro difensione, e ordinarono e feciono nuove gabelle, che montarono settantamila fiorini d'oro l'anno, oltre a quelle che prima aveano, che montavano centottantamila fiorini d'oro, per fornire la detta guerra castruccina; e mandarono per cavalieri nella Magna e a Padova, e feciono riporre e afforzare il poggio di Combiata e quello di Montebuono, acciocchè Castruccio non potesse valicare

in Mugello nè in Valdigrieve; e mandarono dugento cavalieri in aiuto a' Bolognesi, onde furono capitani messer Amerigo Donati e messer Biagio Tornaquinci; che allora fu uno grande fatto a' Fiorentini, essendo col nimico tiranno all'uscio, a mandare soccorso all'amico. Lasceremo al presente del male stato de' Fiorentini, e diremo delle avversità che ne' detti tempi avvennero a' Bolognesi per la forza de' tiranni di Lombardia.

CAPITOLO CCCXXV.

Come i Bolognesi furono sconfitti da messer Passerino signore di Mantova e di Modona.

Nel detto anno, del mese di luglio, i Bolognesi feciono oste per contrastare la raunata di messer Passerino signore di Mantova e di Modona e degli altri tiranni di Lombardia, ch'erano nel contado di Modona, acciocchè non potessono mandare aiuto a Castruccio nè al borgo a San Donnino; ma più per tema che non entrassono nel loro contado; e però non mandarono aiuto all'oste de' Fiorentini che dugento cavalieri. E sentita loro partita, la raunata di Modona si valicarono la Scoltenna, e intorno a Modona feciono danno assai per più cavalcate, e tornarsi in Bologna. Ma come i Fiorentini furono sconfitti ivi a pochi dì, cioè a dì 30 di settembre, i ribelli di Bologna di casa i Galluzzi, e' figliuoli di Romeo de' Peppoli, colla forza di messer Passerino rubellarono a' Bolognesi il castello di Monteveglio alla montagna. I Bolognesi vi cavalcaro popolo e cavalieri e puosonvi l'assedio, e richiesono tutti i loro amici di Toscana e di Romagna, e rifeciono il fosso che si chiama la Muccia, di qua dalla Scoltenna, che tiene dal monte al pantano, per loro sicurtade, ed erano l'oste de' Bolognesi ben ventidue centinaia di cavalieri colle loro cavallate, e bene trentamila pedoni, che per comune v'erano quegli della città. Messer Passerino fece sua raunata, che vi venne la gente di messer Cane da Verona con sei cento cavalieri, e' marchesi d'Esti con quattrocento, sicchè v'avea bene diciotto centinaia di cavalieri, ed erano a campo di là dal fosso e dalla Scoltenna, badaluccandosi spesso per fornire il castello e passare il fosso, e' Bolognesi si teneano francamente. All'uscita d'ottobre, Azzo Visconti che se n'andava a Milano con sua gente, si dimorò in servigio di messer Passerino, e ancora Castruccio gli mandò dugento cavalieri, sicchè con ventotto centinaia di cavalieri furono i tiranni di Lombardia, quasi i più Tedeschi. I Bolognesi veggendosi così stretti, e dall' assedio del castello non si voleano partire, ancora mandarono per aiuto a' Fiorentini. I Fiorentini non guardando al loro grande bisogno mandarono loro dugento cavalieri, e mandarono pregando per ambasciadori, che si ritraessono e non si mettessono a battaglia. Fecionsene beffe, rimprocciando i Fiorentini di loro viltade. Poi a dì 3 di novembre quegli di messer Passerino valicarono la Scoltenna, e in parte ruppono il fosso, e valicarne di loro; ma per forza dal popolo di Bologna furono ripinti, e non poterono fornire il castello.

CAPITOLO CCCXXVI.

Di quello medesimo.

Veggendo messer Passerino e gli altri capitani che non poteano passare la raunata, feciono vista di partire l'oste, e gran parte tornarono a Modona; poi feciono vista di porre assedio al ponte a Santo Ambrogio. I Bolognesi lasciarono alla rotta del fosso i Romagnuoli e' Fiorentini, ch'erano da cinquecento cavalieri, e vennono parte di loro cavalieri verso il ponte. Messer Passerino e sua gente avendogli spartiti, cavalcarono astivamente[1] di là dalla Scoltenna verso il castello, e' Bolognesi dalla loro parte seguendo; ma prima de' Bolognesi giunsono i loro nemici ov'era stata la rottura del fosso e più fievole; e' Romagnuoli e' Fiorentini che v'erano a guardia mandando alla cavalleria di Bologna per aiuto, lentamente vi vennono. La gente di messer Passerino per forza valicarono il passo, e cominciarono la battaglia. I Bolognesi veggendo l'assalto poco ressono, ma incontanente si misono alla fuga, e que' cotanti che ressono, che furono i Romagnuoli e' cavalieri de' Fiorentini e usciti di Modona, furono malmenati, che più di trecentocinquanta a cavallo e più di millecinquecento a piè vi rimasono tra presi e morti. I Bolognesi piccolo danno v'ebbono a comparazione della loro grande oste, ch' e' cavalieri si fuggirono verso Bologna, e il popolo alle montagne e a' loro castelli; ma da ventisette dei buoni della terra e la loro podestà vi rimasono presi, e messer Malatestino e quattro de' migliori usciti di Modona capitani. E questa sconfitta fu a piè di Monteveglio venerdì dopo nona, dì 15 di novembre.

CAPITOLO CCCXXVII.

Come messer Passerino signore di Mantova e di Modona venne a oste alla città di Bologna.

I Bolognesi tornarono in Bologna con grande vergogna e con grande danno, e messer Passerino con gli altri Lombardi valicarono il fosso della Muccia, e tutti vennono a oste sopra Bologna, e puosonsi al Borgo a Panicale in sul fiume del Reno, e tolsono l'acqua alle loro mulina, vegnendo infino alle porte di Bologna, e salirono in su Santa Maria a Monte di sopra a uno miglio alla città. Il popolo di Bologna a furia voleano uscire fuori, ma dal loro capitano furono ritenuti, acciocchè non compiessono la loro infortuna d'essere affatto sconfitti, e perdessono la terra; ma si misono alla difensione della città, e più assalti ebbono alla città da' Lombardi; e se non fosse l'aiuto de' forestieri si perdea la terra. Alla fine vi feciono correre tre palii, uno messer Passerino, e uno Azzo, e uno i marchesi. E sentendo che la gente della Chiesa da mille cinquecento cavalieri erano venuti verso Reggio, si levarono da

---

[1] V. A. prontamente, con prestezza, da *asto* V. L. che trovasi usata nel modo avverbiale *ad asto* da fra Guittone d'Arezzo. Ma forse non torna meglio il senso leggendo qui colla Giuntina: *a Stivamonte?*

oste dì 24 di novembre, e tornarono in Modona: ma prima ebbono il castello di... E così mostra, che le infortunate pianete di Saturno e di Marte ci attenessono la 'mpromessa delle loro congiunzioni state in questo anno di tante battaglie e pericoli in questo nostro paese e altrove, come per noi è fatta e farà menzione.

CAPITOLO CCCXXVIII.

Come Castruccio fece trattare falsa pace co' parenti fiorentini de' suoi pregioni.

Nel detto anno 1325, dì 7 di novembre, i Fiorentini furono in grande sospetto dentro tra loro, temendo l'uno dell'altro di tradigione, e spezialmente di certi grandi e popolani possenti, i quali aveano loro figliuoli e fratelli in pregione a Lucca, si feciono uno dicreto sotto grande pena, che nullo cittadino che avesse pregione a Lucca potesse essere castellano di nullo castello, o vicario di lega o di gente, o richiesto a nullo consiglio di comune; perocchè sotto colore di pace, a petizione e mossa de' pregioni, teneano trattati con Castruccio contra il volere degli altri cittadini; e non fu sanza gran pericolo, se non che per gli savi cittadini fu riparato.

CAPITOLO CCCXXIX.

Dell' assedio e perdita di Montemurlo.

Nel detto tempo, a dì 18 di novembre, ancora la gente di Castruccio vennono scorrendo e guastando infino a Giogoli sanza nullo riparo, per ispaventare i Fiorentini; e a dì 24 di novembre Castruccio ritornò a Signa con suo isforzo; e a dì 27 di novembre si puose all' assedio al castello di Montemurlo, e fecevi intorno più battifolli, e il dì seguente ebbe per patti la fortezza degli Strozzi che si chiama Chiavello, e fecela abbattere e tagliare dal piè, e l' altro dì ebbe per forza la torre a Palugiano ch' era de' Pazzi, e morirvi più di trenta uomini, e fecela disfare. E stando all' assedio di Montemurlo lo steccò tutto intorno, e con più dificii vi gittava, e fece cavare il castello dalla parte della rocca, e fece cadere molto delle mura. Dentro v' erano per castellani Giovanni di messer Tedici degli Adimari, e Neri di messer Pazzino de' Pazzi con centocinquanta buoni fanti di masnade; il castello era molto fornito di vittuaglia; ma male fornito d' arme e di gente a sì grande circuito e tanto affanno di battaglie e di dificii e di cave; e più volte mandarono per soccorso a Firenze, almeno che fossono forniti di gente che dentro gli stasse alla guardia. Queglino che l' aveano a fare, che erano all' uficio della condotta de' soldati, per negligenza, ovvero per miseria di spendio, s' indugiarono tanto a fornirlo, che quando vollono non ebbono il podere, nè altro soccorso non si fece per gli Fiorentini; e si potea fare, che più volte Castruccio non vi avea trecento cavalieri, e per le grandi nevi e freddure molto straccata la sua gente; ma la viltà e la disavventura era tanta de' Fiorentini, e con esso la discordia, che non l' ardirono a soccorrere quando si potea. Quegli del castello veggendosi abbandonati da' Fiorentini, avendogli per più volte richiesti di soccorso, e veggendo per le cave cadere le mura, e per gli molti dificì flagellati, si cercarono loro patti con Castruccio, e renderono il castello a dì 2 di gennaio 1325, salve le persone, con ciò che ne potessono trarre, e salvi i terrazzani che vi volessono dimorare; con tutto che malvagiamente trattò i terrazzani, che quasi tutti gli sperse, e recolla a gente di masnade alla guardia, rafforzando il castello molto di rocca e girone di mura e di torri, e murò di fuori la fronte: la quale perdita fu grande vergogna e sbigottimento a' Fiorentini, e fece aspra guerra al contado di Firenze e a quello di Prato.

CAPITOLO CCCXXX.

Di gente che mandò il re Ruberto a' Fiorentini.

Nel detto anno, il dì di calen di dicembre, giunsono in Firenze trecento cavalieri che ci mandò il re Ruberto di Puglia, la metà a nostro soldo. Furono cattiva gente, e niente di bene ci adoperaro. Che se alla loro venuta fossono stati valorosi, coll' altro aiuto de' Fiorentini e loro masnade, poteano di leggiere levare l' assedio da Montemurlo, ma o per loro viltà, o per comandamento del re, conoscendo la infortuna de' Fiorentini, non vollono fare una cavalcata, ma istarsi in Firenze alla guardia della terra.

CAPITOLO CCCXXXI.

Della sconfitta ch' e' Pisani ebbono in mare in Sardigna dal re d' Araona, e come feciono pace.

Nel detto anno 1325, in calen di dicembre, si partirono di Porto pisano trentatrè galee, le quali i Pisani aveano armate per soccorrere e fornire Castellodicastro in Sardigna, ed erano gran parte degli usciti di Genova al loro soldo, e ammiraglio messer Guasparre Doria; e a dì 29 di dicembre si combatterono coll' armata del re d' Araona nel golfo di Calleri, ch' erano trentuna galea e quaranta barche imborbottate [1], e sette cocche. Alla fine della dura battaglia l' armata de' Pisani furono sconfitti, e prese delle loro otto galee, e molta gente morta e presa. I Pisani avendo perduta ogni speranza di potere soccorrere Castellodicastro, cercarono accordo col re d' Araona, e mandargli loro ambasciadori in su una galea con lettere e messi di nostro signore lo papa. Alla fine la pace si compiè, ch' e' Pisani renderono al re d' Araona Castellodicastro e ogni fortezza ch' aveano in Sardigna, e egli gli quetò delle

[1] fatte a guisa di borbotte o barbotte, o barche in parte coperte; specie di fuste assai nominate nelle guerre sacre e negli annali Spagnoli. Forse *barbuta*, dice il Dragomanni, in senso di elmetto, ha dato origine a quelle voci. *Barbotta* è vocabolo tuttavia in uso di alcune barche che solcano il Po, e sono appunto specie di batti imbarbottati alle due estremità e scoperti nel mezzo.

rendita del tempo che l'aveano tenuta, poich'egli ne fu eletto signore, e l'uno all'altro renderono i pregioni, e pubblicossi in Pisa la detta pace a dì 10 di giugno 1326.

CAPITOLO CCCXXXII.

Come la gente di Castruccio ch' erano in Signa corsono infino alla città di Firenze.

Nel detto anno 1325, a dì 10 di decembre, le masnade di Castruccio ch'erano in Signa, intorno di dugento cavalieri, corsono infino a San Piero a Monticelli, e vennero[1] infino alle porte di Firenze: uscì una masnada di Fiamminghi a combattere con loro; e se per lo capitano della guerra fossono seguiti, aveanne la vittoria; ma per lo soperchio di gente furono rotti e malmenati da quegli di Castruccio. In Firenze si levò il romore, e sonarono le campane, e popolo e cavalieri furono in arme e usciro-no fuori, e corsono infino a Settimo sanza ordine niuno. I nimici per lo specchio si ritrassono a Signa sanza danno niuno; e la gente de' Fiorentini, ch'erano più di ottocento cavalieri e popolo innumerabile, si tornarono la sera di notte in Firenze. La tratta fu gagliarda e di volontà, ma male ordinata, e per gli savi di guerra fu forte biasimata; che se Castruccio fosse stato in aguato pur con cinquecento cavalieri, avea sconfitti i Fiorentini, e presa combattendo la città.

CAPITOLO CCCXXXIII.

Come i Fiorentini stanziarono di dare la signoria della città e contado al duca di Calavra figliuolo del re Ruberto.

Nel detto anno, a dì 24 di dicembre, i Fiorentini veggendosi così afflitti dal tiranno e in male stato, e con questo male ordinati e peggio in concordia, per cagione delle parti e sette tra' cittadini, e vivendo in paura grande di tradimento, temendo di coloro ch'aveano i loro figliuoli e fratelli pregioni in Lucca, i quali erano possenti e grandi in comune, e la forza del nimico era ogni dì alle porte per lo battifolle di Montemurlo e di Signa; i popolani guelfi, che reggeano la città col consiglio di gran parte de' grandi e possenti, non veggendo altro iscampo per la città di Firenze, sì elessono e ordinarono signore di Firenze e del contado Carlo di Calavra, primogenito del re Ruberto re di Gerusalem e di Cicilia, per tempo e termine di dieci anni, avendo la signoria e amministrazione della città per suoi vicari, osservando nostre leggi e statuti, ed egli dimorando in persona a fornire la guerra, tenendo fermi mille cavalieri, il meno, oltramontani; dovea avere dugentomigliaia di fiorini d'oro l'anno, pagandosi di mese in mese sopra le gabelle, e avendo un mese di venuta e uno di ritorno. E fornita la guerra, per vittoria e per onorata pace, potea lasciare uno di sua casa o altro grande barone in suo luogo con quattrocento cavalieri oltramontani, e avere centomila fiorini d'oro l'anno. In questa forma con più altri articoli gli si mandò la elezione a Napoli per solenni ambasciadori; il quale duca, col consiglio del re Ruberto suo padre e de' suoi zii e d'altri de' suoi baroni, accettò la detta signoria a dì 13 gennaio; e saputa l'accettagione in Firenze n'ebbe grande allegrezza, sperando per la sua venuta essere vendicati e diliberi dalla forza del tiranno Castruccio, e messi in buono stato. E' partissi da Napoli per venire a Firenze a dì 31 di maggio 1326.

CAPITOLO CCCXXXIV.

Come quegli di Bruggia in Fiandra furono sconfitti, e trassono il loro conte di pregione.

Nel detto anno 1325, all'uscita del mese di novembre, parte della gente di Bruggia in Fiandra avendosi rubellati dal loro signore, come addietro è fatta menzione, guerreggiando il paese furono sconfitti tra Bruggia e Ganto dal conte di Namurro e da quegli di Ganto, e morti più di seicento. E poi a pochi giorni quegli del Franco di Bruggia furono sconfitti dal detto conte e da quegli di Ganto, e rimaserne morti più d'ottocento; per le quali sconfitte e abbassamento che fu fatto di loro, fu trattato accordo, e quegli di Bruggia trassono di pregione Luis il giovane loro conte e loro signore.

CAPITOLO CCCXXXV.

Come lo 'nfante figliuolo del re d'Araona tolse le decime del papa.

Nel detto anno, del mese d'ottobre, Alfonso detto infante d'Araona tolse a' collettori del papa che tornavano di Spagna tutti i danari ricolti di decime e di sovvenzioni; e dissesi, che furono dugento migliaia di fiorini d'oro la valuta; onde il papa si crucciò forte. Il re d'Araona mandò a corte suoi ambasciadori, dicendo, come la detta moneta volea in presto per la guerra di Sardigna, e volea darne pegno più castella alla Chiesa, e accordarsene[1] col papa.

Del mese di novembre presente, sei galee del re d'Araona ch'andavano in Sardigna, si combatterono con sette de' Genovesi, e quelle de' Catalani furono sconfitte, e presane l'una, con grande danno di loro gente.

CAPITOLO CCCXXXVI.

Come i Fiorentini feciono loro capitano di guerra messer Piero di Narsi.

Nel detto anno 1325, in calen di gennaio, i Fiorentini feciono loro capitano di guerra messer Piero di Narsi cavaliere banderese della contea di

[1] Vo colla Giuntina. Il T. Dav. ha: venienne.

[1] La Giuntina reca: e accordossi.

Bari del Loreno[1], il quale tornando d'oltre mare dal sipolcro, il settembre dinanzi per sua prodezza e valore volle essere alla battaglia, ove i Fiorentini furono sconfitti, ed egli vi fu preso, e 'l figliuolo morto, e di sua gente assai; e tornato lui di pregione per sua redenzione, fu eletto capitano; e presa lui la signoria, con molta prodezza e sollecitudine si resse, tenendo Castruccio assai corto della guerra, e per suo senno fece trattato con certi conestabili di suo paese ch'erano con Castruccio, di fare uccidere Castruccio e di rubellargli Signa e Carmignano, e tornare dalla parte de' Fiorentini con più di dugento cavalieri. Iscoperto per Castruccio il detto trattato, a dì 20 di gennaio fece tagliare la testa a tre conestabili, due Borgognoni e uno Inghilese e sei Tedeschi, che teneano mano al tradimento, per la qual cosa molto si turbarono i soldati e masnade di Castruccio; e diede commiato a tutti i Franceschi e Borgognoni ch'avea, intra gli altri a messer Guglielmo di Noren, ch'avea traditi i Fiorentini, ed era di quella giura, onde molto si scompigliaro le masnade di Castruccio.

CAPITOLO CCCXXXVII.

Come per gli ghibellini della Marca fu presa la Roccacontrada.

Nel detto anno, a dì 12 di gennaio, quegli di Fabriano con gente ghibellina della Marca e masnade d'Arezzo presono per tradimento e con forza il castello della Roccacontrada, e uccisonvi molti di quegli che teneano la parte della Chiesa, pur de' maggiori della terra, uomini e donne e fanciulli.

CAPITOLO CCCXXXVIII.

Come Castruccio arse Sancasciano e venne infino a Peretola e poi arse e abbandonò Signa.

Nel detto anno, a dì 30 di gennaio, messer Piero di Narsi capitano di guerra in Firenze cavalcò a Signa con quattrocento cavalieri subitamente, e tornò la sera; poi per gelosia di perdere la fortezza vi venne Castruccio in persona a dì 3 di febbraio, e menonne presi sette conestabili tra a cavallo e a piè. E per questa cagione della cavalcata di messer Piero, e per dispetto di ciò, avendo i Fiorentini per niente, Castruccio tornò in Signa con settecento cavalieri e duemila pedoni a dì 19 di febbraio, e cavalcò a Torri in Valdipesa, e guastò e arse tutta la villa levando gran preda; e poi a dì 22 di febbraio fece un'altra cavalcata infino a Sancasciano, e arse il borgo e tutta la contrada, e la sera tornò in Signa. Il capitano de' Fiorentini co' cavalieri ch'avea, cavalcò il dì in sul poggio di Campaio; ma se fossono iti alla Lastra per lo piano, e preso il passo, Castruccio e sua gente erano sconfitti; si tornarono straccati e male in ordine per l'affanno e lungo cammino ch'aveano fatto il giorno.

CAPITOLO CCCXXXIX.

Di quello medesimo.

Poi, a dì 25 di febbraio, Castruccio per fare più onta a' Fiorentini venne con ottocento cavalieri e tremila pedoni infino a Peretola, e incontanente si tornò in Signa, ma per ciò di Firenze non uscì uomo alla difesa. E poi a dì 28 di febbraio ricolta sua gente fece ardere Signa e tagliare il ponte sopra l'Arno, e abbandonò la terra, e ridussesi a Carmignano, e quello fece crescere e afforzare, e riducere alla guardia de' rubelli di Firenze e di Signa e di tutta la contrada. La cagione perchè abbandonò Signa, si disse perchè gli era di gran costo a mantenerla, e di grande rischio, quando i Fiorentini fossono stati valorosi, essendo così di presso alla città, e sentendo come il duca s'apparecchiava di mandare gente a Firenze, temendo che la gente che tenea in Signa non fosse sorpresa. Ma bene ebbe tanto ardire Castruccio e tanto gran cuore, che istando in Signa cercò con grandi maestri se si potesse alzare con mura il corso del fiume d'Arno, allo stretto della pietra golfolina per fare allagare i Fiorentini; ma trovarono i maestri, che lo calo d'Arno da Firenze infino laggiù era centocinquanta braccia, e però lasciò di fare la 'mpresa.

CAPITOLO CCCXL.

Come i Bolognesi feciono pace con messer Passerino.

Nel detto anno, in calen di febbraio, i Bolognesi feciono pace con messer Passerino signore di Mantova e di Modona, e per patti riebbono tutti i loro castelli e fortezze e Monteveglio, perchè furono sconfitti, e tutti i loro pregioni: e per sicurtà della pace diedono quaranta stadichi giovani garzoni figliuoli di buoni uomini di Bologna.

CAPITOLO CCCXLI.

Come certe masnade d'Arezzo furono sconfitte da quelle de' Perugini.

Nel detto anno, a dì 17 di febbraio, trecento soldati del vescovo d'Arezzo che erano alla Città di Castello, andando a guastare il castello della Fratta, si scontrarono nelle masnade de' Perugini, e combattérsi insieme aspramente; e se non fosse ch'era presso a notte, grande dammaggio si faceano insieme. Alla fine quegli d'Arezzo n'ebbono il peggiore.

CAPITOLO CCCXLII.

Come la gente della Chiesa, capitano messer Vergiù di Landa, cominciò guerra a Modona.

Nel detto anno, a dì 10 di marzo, messer Vergiù di Landa venne sopra Modona con ottocento cavalieri di quegli della Chiesa, e ripuose Sassuolo: e poi del mese di maggio prese Castelvecchio, e più castelletta e villaggi de' Modanesi. E' Fiorentini vi

[1] Fintantochè Carlo Duca di Calabria fosse venuto in persona a prender la signoria della città, ed il governo della terra. *D.*

mandarono in aiuto della Chiesa dugento cavalieri; e con questa gente e co' figliuoli di messer Ghiberto da Correggia, messer Vergiù vinse per forza, a dì 15 di giugno 1326, l'isola di Sezzana che era steccata e guernita di bertesche, e avevavi dugento cavalieri e tremila pedoni a guardia per lo signore di Mantova, i quali furono sconfitti, e presa per forza la fortezza del ponte a Borgoforte di qua da Po, scorrendo il Mantovano con grande danno de' ribelli della Chiesa. E poi a dì 2 di luglio presono per forza gli antiporti e' borghi di Modona, ch'erano affossati [1] e steccati; e' cavalieri de' Fiorentini furono de' primari ch'entrarono all'antiporto, e poco fallì che non ebbono la città; e stettono tutto luglio allo assedio di Modona tenendola molto stretta. All'uscita di luglio messer Passerino colla lega de' ghibellini di Lombardia per tema di perdere Modona si partirono dall'assedio d'uno castello de' marchesi Cavalcabò in Cremonese e feciono al Po ponte di navi. Messer Vergiù e sua gente sentendo il soperchio de' nimici misono fuoco ne' borghi di Modona e se ne partiro, e tornarono a Reggio, e guastarla d'intorno.

CAPITOLO CCCXLIII.

Come il vescovo d'Arezzo fece disfare Laterino.

Nell'anno 1326, del mese di marzo, il vescovo d'Arezzo fece disfare il castello di Laterino, che non vi rimase pietra sopra pietra, e eziandio fece tagliare il poggio in croce, acciocchè mai non vi si potesse su fare fortezza; e tutti gli abitanti fece andare in diverse parti, ch'erano bene cinquecento famiglie; e ciò fece per dispetto degli Ubertini, acciocchè nol potessono rubellare, perchè sentì che alcuno di loro venne a Firenze per trattare di dare il detto Laterino a' Fiorentini e allegarsi con loro, perocchè 'l vescovo gli avea cacciati d'Arezzo, perch'elli cercavano in corte col papa, che 'l proposto d'Arezzo, ch'era degli Ubertini, avesse il vescovado d'Arezzo.

CAPITOLO CCCXLIV.

Come i ghibellini della Marca corsono la città di Fermo, e ruppono la pace ordinata colla Chiesa.

Nel detto anno, a dì 26 di marzo, essendo trattato accordo da quegli della città di Fermo colla Chiesa, e quegli della terra faccendone festa e ballando per la città uomini e donne, quegli d'Osimo con certi caporali ghibellini della Marca, non piacendo loro l'accordo, entrarono nella città e corsonla, e uccisonne de' caporali che voleano l'accordo, e nel palagio del comune misono fuoco, essendovi il consiglio per lo detto accordo compiere; e molta buona gente vi morì, e furono arsi e magagnati.

CAPITOLO CCCXLV.

Come Castruccio con sua gente cavalcò in Creti e infino a Empoli.

Nel detto anno, Castruccio avendo di poco avuta la Castellina di Creti che uno de' Frescobaldi che l'avea in guardia per moneta la rendè, sì si distese poi Castruccio e sua gente per lo Creti, e diede battaglia a Vinci e a Cerreto e a Vitolino, e passò Arno infino a Empoli. E poi a dì 5 d'aprile ebbe il castelletto di Petroio sopra Empoli, e quello guernì: e colla Castellina gran danno feciono alla strada e a tutto il paese. Ma poi a dì 25 di giugno abbandonò Petroio e disfecelo, per tema della venuta del duca d'Atene e gente del re Ruberto.

CAPITOLO CCCXLVI.

Come il vescovo d'Arezzo fu privato dello spirituale per lo papa, e come fu eletto legato per venire in Toscana.

Nel detto anno, a dì 17 d'aprile, papa Giovanni in concestoro di tutti i cardinali appo Vignone dispuose il vescovo d'Arezzo de' Tarlati dello spirituale del vescovado, e concedettelo in guardia al proposto della chiesa d'Arezzo, ch'era degli Ubertini; ma perciò non lasciò, e non ubbidette a' mandati del papa. E in quello concestoro elesse il papa per legato in Toscana e terra di Roma, per richiesta e petizione de' Fiorentini e del re Ruberto, messer Gianni Guatani degli Orsini dal Monte cardinale, e fecelo paciaro in Toscana acciocchè mettesse consiglio e pace nelle discordie di Toscana, dandogli grande autoritade di procedere spiritualmente a chi fosse disubbidiente alla Chiesa.

CAPITOLO CCCXLVII.

Come si ricominciò guerra in Romagna.

Nel detto anno 1326, del mese d'aprile, si cominciò guerra in Romagna tra Forlì e Faenza, e rubellossi per gli ghibellini il castello di Lucchio. Quegli di Faenza e' guelfi l'assediaro, e' ghibellini di Romagna e di Lombardia vi vennono a fornirlo con gran forza; e di Firenze e di Toscana v'andò gente in servigio de' Guelfi. Alla fine per accordo s'arrendè a' signori di Faenza.

CAPITOLO CCCXLVIII.

Come Castruccio cavalcò in su quello di Prato, e fece fare una fortezza al ponte Agliana.

Nel detto anno, del mese d'aprile, Castruccio avendo molto molestati i Pratesi, e sostenea uno battifolle fatto in Valdibisenzio chiamato Serravallino, e un altro presso all'Ombrone verso Carmignano, sì ne puose un altro a ponte Agliana tra Prato e Pistoia per guerreggiare i Pratesi, e perchè i

[1] La Giuntina legge: *afforzati.*

Pistolesi potessono lavorare le loro terre: le quali fortezze furono tutte abbandonate e disfatte alla venuta del duca d'Atene luogotenente del duca di Calavra.

CAPITOLO CCCXLIX.

Come Azzo Visconti fece guerra a' Bresciani, e tolse loro più castella.

Nel detto tempo, del mese di marzo e d'aprile, Azzo Visconti colla masnada di Milano fece gran guerra a' Bresciani, e tolse loro più castella e fortezze.

CAPITOLO CCCL.

Come messer Piero di Narsi capitano de' Fiorentini fu sconfitto dalla gente di Castruccio, e poi mosso il capo.

Nel detto tempo, a dì 14 di maggio, messer Piero di Narsi, capitano di guerra de' Fiorentini, per fare alcuna valenzia innanzi che la gente del duca venisse, si cercò [1] uno trattato con certi conestabili borgognoni, di suo paese, ch'erano con Castruccio, d'avere il castello di Carmignano, e segretamente, sanza sentirlo niuno Fiorentino, si raunò di tutte le masnade dugento de' migliori cavalieri e con gente a piè da cinquecento, e subitamente si partì di Prato, e passò l'Ombrone scorrendo la contrada; il quale da' detti conestabili fu tradito, ch'eglino colla gente di Castruccio aveano messo in aguato in due luogora quattrocento cavalieri e popolo assai, e uscirono addosso al detto messer Piero e sua gente, il quale co' primi combattendo vigorosamente, gli ruppe; ma poi sopravvegnendo l'altro aguato, fu rotto e sconfitto e preso, egli e messer Amè di Guberto e messer Vicisso, conestabili franceschi, e bene undici cavalieri di corredo, e quaranta scudieri franceschi e gente a piè assai; onde in Firenze n'ebbe gran dolore, con tutto se n'avesse colpa per la sua troppa sicurtà e non volere consiglio. Avuta questa vittoria Castruccio, venne in Pistoia e fece tagliare la testa al detto messer Piero, opponendogli come gli avea giurato, quando si ricomperò di sua pregione, di non essergli incontro; ma non fu vero, che messer Piero era leale e pro' cavaliere, e di lui fu gran dammaggio; ma fecelo morire Castruccio per crescere più l'onta de' Fiorentini, e per ispaurire i Franceschi loro soldati.

CAPITOLO CCCLI.

Come il duca d'Atene venne in Firenze vicario del duca di Calavra.

Nel detto anno 1326, a dì 17 di maggio, giunse in Firenze il duca d'Atene [2] e conte di Brenna con quattrocento cavalieri, per vicario del duca di Calavra, e tutte le signorie fece giurare sotto la signoria del duca di Calavra e sua; e cassò tutte l'elezioni fatte de' priori per lo innanzi, e' primi priori a mezzo giugno fece a sua volontà. Il detto signore mandò il re Ruberto innanzi, perchè il granduca indugiava più sua venuta, per cagione dell'armata ch'apparecchiava per mandare in Cicilia; e i detti cavalieri vennono a mezzo soldo del re, e l'altro mezzo per comune di Firenze. E quello tanto tempo che 'l detto duca d'Atene tenne la signoria, ciò fu infino alla venuta del duca di Calavra figliuolo del re, la seppe reggere saviamente, e fu signore savio e di gentile aspetto, e menò seco la moglie figliuola del prence di Taranto e nipote del re Ruberto: albergò a casa de' Mozzi oltrarno; e a dì 22 di maggio fece pubblicare in Firenze lettere papali, come la Chiesa avea fatto il re Ruberto vicario d'imperio in Italia vacante imperio.

CAPITOLO CCCLII.

Come l'armata del re Ruberto andò in Cicilia, e poi come tornò in Maremma e nella Riviera di Genova.

Nel detto anno, a dì 22 di maggio, si partì di Napoli l'armata del re Ruberto, la quale furono novanta tra galee e uscieri e più altri legni passeggeri con mille cavalieri; della quale armata fu ammiraglio e capitano il conte Novello conte d'Andri e di Monteschcaggioso della casa del Balzo; e a dì 13 di giugno arrivarono in Cicilia nella contrada di Patti, e guastarono infino a Palermo, e poi nel piano di Melazzo; e poi si ricolsono a galee, e valicarono per lo faro, e guastarono intorno a Cattana e Agosta e Seragosa, e tornarono infino alle mura di Messina; e poi si ricolsono in galee, e rivalicarono per lo faro sanza contrasto niuno, e ripuosonsi ancora nel piano di Melazzo. Allora il figliuolo di don Federigo, che si chiamava il re Imperio, vi cavalcò con settecento cavalieri; ma il conte s'era già ricolto con tutto il suo stuolo a galee, sicchè non v'ebbe battaglia, ma grandissimo guasto e danno feciono all'isola di Cicilia. Poi, a dì 14 di luglio, tornati all'isola di Ponzo, e rinfrescati di vittuaglia, si partirono e come era ordinato di venire nella Riviera di Genova e in Lunigiana, la detta armata per guerreggiare gli usciti di Genova e Castruccio da quella parte, e 'l duca verso Firenze; e partendosi, arrivarono in Maremma, e a dì 20 di luglio scesono in terra, e presono per forza il castello di Magliano e quello di Collecchio, e più altre villate de' conti da Santafiore, levando grandi prede con grande danno de' detti conti. Poi si partirono di Maremma, e lasciarono guernito Magliano di cento cavalieri per guerreggiare i detti conti; si partirono e arrivarono a Portoveneri, e là s'accozzarono [1] coll'oste de' Genovesi per racquistare le terre della Riviera e fare

[1] La Giuntina legge forse meglio: *fece*.

[2] Gualtieri Duca d'Atene, era nato in Grecia ed apparteneva a quella tralignata stirpe ch'era in Levante succeduta ai primi crociati, indicata perciò coll'ingurioso soprannome di *pullani*, cioè viziosi. Era costui di bassa statura e di aspetto deforme, ed accoppiava ad un animo sospettoso e falso, un cuore perfido e costumi corrottissimi. V. Ingh. *Stor. Tosc.*, tom. VII.

[1] Forse la Giuntina dice meglio: *s'accostaro*.

guerra a Castruccio, ma poco v'approdaro[1] di racquistare fortezza niuna, se non che arsono per forza combattendo i borghi di Levanto e poi quegli di Lerici: e bistentando nel golfo della Spezia, non s'ardirono di scendere in Lunigiana, perocchè Castruccio v'era guernito di molti cavalieri e pedoni, e 'l duca di Calavra non era ancora uscito ad oste sopra quello di Lucca, com'era fatta l'ordine; sicchè stando e operando invano, all'uscita di settembre si partì la detta armata, e' Genovesi tornarono in Genova, e' Provenzali in Proenza, e l'altre a' Napoli; ma il conte Novello scese in Maremma, e con cento cavalieri venne al duca di Calavra ch'era in Firenze.

CAPITOLO CCCLIII.

Come il legato del papa arrivò in Toscana e venne in Firenze.

Nel detto anno 1326, messer Gianni degli Orsini, cardinale e legato per la Chiesa, arrivò a Pisa in su cinque galee de' Pisani a dì 23 di giugno, e da' Pisani gli fu fatto grande onore, contuttochè in grande guardia e gelosia erano, sentendo in Firenze il duca d'Atene. E in quegli giorni quattrocento cavalieri provenzali gentili uomini, vennono per mare in su dieci galee di Proenza a Talamone per venire in Firenze. Stando il legato in Pisa, Castruccio gli mandò lettere dicendo in tenore: che contuttochè la fortuna l'avesse fatto ridere s'acconciava di volere pace co' Fiorentini; ma furono parole vane e infinte, a quello che seguì poi. Dimorato il legato in Pisa alquanti giorni, si venne in Firenze a dì 31[2] di giugno, e da' Fiorentini fu ricevuto onorevolemente quasi come papa, e fattogli dono di mille fiorini d'oro in una coppa. Albergò a Santa Croce al luogo dei frati minori, e a dì 4 di luglio pubblicò la sua legazione, e com'era legato e paciaro in Toscana, e nel Ducato, e nella Marca d'Ancona, e in Campagna e terra di Roma, e nell'isola di Sardigna, faccendo per sue lettere ammonizione a tutte le città e signori di sua legazione, che 'l dovessono ubbidire e dare aiuto e favore.

CAPITOLO CCCLIV.

Come trecento cavalieri di quegli del signore di Milano furono sconfitti a Tortona.

Nel detto tempo, a dì 29 di giugno, trecento cavalieri di quelli di Galeasso Visconti signore di Milano con popolo assai uscirono di Pavia, e vennono per guastare Tortona; e guastando la contrada, e sparti d'intorno di Tortona, uscirono centocinquanta cavalieri di quegli del re Ruberto e della Chiesa, e tutti quegli della terra per comune, e sconfissongli con danno di loro, e assai morti e presi.

[1] approfittarono, riuscirono. Alcuni stampati leggono male: *poco vi adoperaron di racquistare* ecc.

[2] La Giuntina nota il giorno *30 di giugno*.

CAPITOLO CCCLV.

Come Tano da Iesi sconfisse la gente de' ghibellini della Marca, e come in Rimino fu fatto uno grande tradimento.

Nel detto tempo, all'entrante di luglio, gente di Fabriano e altri ghibellini della Marca, intorno di trecentocinquanta cavalieri e popolo assai, essendo cavalcati per prendere o guastare il castello di Murro, Tano signore di Iesi coll'aiuto de' Malatesti di Rimino vennono al soccorso di Murro subitamente, e trovando sparti e sprovveduti gl'inimici, gli misono in isconfitta con grande danno di loro. Essendo messer Malatesta con sua gente al detto Murro, messer Lamberto, figliuolo di Gianniciotto suo cugino, per signoreggiare Rimino, sì ordinò uno laido tradimento, siccome pare costume de' Romagnoli; che fece invitare messer Ferrantino e 'l suo figliuolo suoi consorti, e a tavola mangiando con lui gli fece assalire con arme, e prendere e ritenere, e quale di loro famiglia si mise alla difensione di loro signori, fu morto e tagliato; e poi ciò fatto, corse la terra faccendosene signore. Sentendo ciò messer Malatesta ch'era a Murro, subitamente cavalcò con sua gente e con sua amistà alla città di Rimino, e là giugnendo fece tagliare una porta coll'aiuto de' suoi amici d'entro, e corse la terra, e riscosse i pregioni suoi cugini. Il traditore messer Lamberto veggendo la forza di messer Malatesta non si mise a difensione, ma fuggendo a gran pena iscampò nel castello di Santangiolo in loro contrada.

CAPITOLO CCCLVI.

Come il duca di Calavra venne in Siena, ed ebbe la signoria cinque anni.

Nel detto anno, a dì 10 di luglio, il duca di Calavra con sua baronia e cavalieri entrò nella città di Siena, e da' Sanesi fu ricevuto onorevolemente. Trovò la terra molto partita per la guerra ch'era intra' Tolomei e' Salimbeni, che quasi tutti i cittadini chi tenea coll'uno e chi coll'altro; e' Fiorentini temendo per quella discordia che la terra non si guastasse, e parte guelfa non prendesse altra volta per la detta discordia, sì mandarono per loro ambasciadori pregando il duca, che per Dio non si partisse dalla terra infino che non gli avesse acconci insieme, e avesse la signoria della città; e 'l duca così fece, che tra le due case Tolomei e Salimbeni fece fare triegua con sofficiente sicurtà cinque anni, e fecevi molti cavalieri novelli, e dimorovvi infino a dì 28 di luglio; e in questa dimoranza tanto s'adoperò tra per paura e per amore, come sono le parti nella città divise, gli fu data la signoria di Siena per cinque anni sotto certo modo e ordine, e per questa stanza del duca in Siena, volle da' Fiorentini oltre a' patti sedicimila fiorini d'oro; onde i Fiorentini si tennono male appagati.

LIBRO DECIMO

CAPITOLO PRIMO.

Qui comincia il decimo libro; il quale conta della venuta in Firenze di Carlo duca di Calavra figliuolo del re Ruberto, per la cui venuta fu cagione, che lo re eletto de' Romani venne della Magna in Italia.

Carlo duca di Calavra e primogenito del re Ruberto re di Gerusalem e di Cicilia entrò nella città di Firenze mercoledì all'ora di mezzodì, dì 30[1] di luglio 1326 colla duchessa sua moglie e figliuola di messer Carlo di Valois di Francia, e con gl' infrascritti signori e baroni: cioè, messer Gianni fratello del re Ruberto e prenze della Morea colla donna sua, messer Filippo dispoto di Romania e figliuolo del prenze di Taranto nipote del re, il conte di Squillaci, messer Tommaso di Marzano, il conte di Sanseverino, il conte di Chiermonte, il conte di Catanzaro e quello di Sangineto in Calavra, il conte da Riano[2], il conte Romano di Nola, il conte di Fondi nipote di papa Bonifazio, il conte di Minerbino, messer Guglielmo Lostendardo, messer Amelio dal Balzo, il signore di Berra e quello di Merlo, messer Giuffrè di Gianvilla, e messer Jacomo di Cantelmo, e Carlo d' Artugio di Proenza, e 'l signore del Sanguino, e messer Berardo de' Signori Gori d'Aquino, e messer Guglielmo signore d' Ebole, e più altri signori e cavalieri e baroni franceschi e provenzali, e catalani e del Regno e napoletani, i quali furono in quantità, co' Provenzali che vennono per mare, da millecinquecento cavalieri, sanza quegli del duca d' Atene, ch'erano quattrocento; intra' quali tutti avea bene dugento cavalieri a sproni d' oro, molto bella gente e nobile, e bene a cavallo, e in arme, e in arnesi, che bene millecinquecento some a muli a campanelle aveano. Da' Fiorentini fu ricevuto con grande onore e processione; albergò nel palagio del comune di costa alla Badia, ove solea stare la podestà, e si tenea ragione; e la signoria e le corti della ragione andò a stare in Orto San Michele nelle case che furono de' Macci. E nota la grande impresa de' Fiorentini, che avendo avute tante afflizioni e dammaggi di persone e d' avere, e così rotti insieme, in meno d'uno anno col loro studio e danari feciono venire in Firenze uno sì fatto signore, e con tanta cavalleria e baronia, e il legato del papa, che fu tenuta grande cosa da tutti gl' Italiani, e dove si seppe per l'universo mondo. E dimorato il duca in Firenze alquanti dì, si mandò per l' amistà. I Sanesi gli mandarono trecentocinquanta cavalieri, i Perugini trecento cavalieri, i Bolognesi dugento cavalieri, gli Orbitani cento cavalieri, i signori Manfredi da Faenza cento cavalieri, il conte Ruggeri mandò trecento fanti, e 'l conte Ugo in persona con trecento fanti, e la cerna de' pedoni del nostro contado; e per tutti si credette che facesse oste; e l' apparecchiamento fu grande, e fece imporre a' cittadini ricchi sessantamila fiorini d' oro. Poi, quale si fosse la cagione, non procedette l' oste: chi disse perchè il re suo padre non volle, sentendo che tutti i tiranni di Lombardia e di Toscana s' apparecchiavano di venire in aiuto a Castruccio per combattere col duca; e chi disse, che l' ordine fu fatto per lo duca sì dell' armata e sì d' altri trattati, e ancora i Fiorentini molto stanchi delle spese, non era bene disposta la materia: e per alcuno si disse, che Castruccio era stato in trattato di pace col legato e col duca, e sotto il trattato trasse suoi vantaggi dalla lega de' ghibellini di Lombardia, e si fornì; e così ingannò il duca, e tornò invano la 'mpresa; e a questo diamo più fede, che fummo presenti; con tutto che molti dissono, che se 'l duca fosse stato franco signore, avendo tanta baronia e cavalleria, sanza porsi a soggiornare nella sua venuta nè a Siena nè a Firenze, e del mese di luglio e d' agosto che Castruccio fu forte malato, avendo cavalcato verso Lucca, avea vinta la guerra a certo.

[1] La edizione de' Giunti ha: *25 di luglio*.

[2] La suddetta edizione legge *d'Armano*.

CAPITOLO II.

Di quistioni che 'l duca mosse a' Fiorentini per istendere sua signoria.

Poi a dì 29 d' agosto seguente, il duca volle dichiarare co' Fiorentini la sua signoria, e allargare i patti, spezialmente di potere liberamente fare priori a sua volontà, e simile ogni signoria e ufici e guardia di castella e in città e in contado, e a potere a sua volontà fare guerra e pace, e rimettere in Firenze isbanditi e ribelli, non istante altri capitoli; e fecesi riconfermare la signoria per dieci anni, cominciandosi in calen di settembre, anno 1326. E in questa mutazione ebbe grande gelosia in Firenze, perocchè e' grandi e' potenti per rompere gli ordini della giustizia del popolo si raunarono insieme, e vollono dare la signoria libera al duca sanza termine, e niuno salvo[1]; e ciò non faceano nè per amore nè fede ch'al duca avessono, nè che a loro piacesse sua signoria per sì fatto modo, ma solamente per disfare il popolo e gli ordini della giustizia. Il duca sopra ciò ebbe savio consiglio, e tenne col popolo, il quale gli avea data la signoria, e così s' acquetò la città, e' grandi rimasono di ciò molto ispagati[2].

[1] senza eccezione, senza salvo, facendo dell' avverbio *salvo* un sostantivo.

[2] scontenti: il contrario di appagati. Alcune stampe leggono: *sbigottiti*.

CAPITOLO III.

Come il cardinale pubblicò processo contra Castruccio e 'l vescovo d' Arezzo.

Nel detto tempo, a dì 30 d'agosto, il legato cardinale veggendo che Castruccio e 'l vescovo d'Arezzo l'aveano tenuto in parole dell'accordo e fare i suoi comandamenti, sì pubblicò nella piazza di Santa Croce, ove fu il duca e tutta sua gente e' Fiorentini e' forestieri contro detti [1], aspri processi contra Castruccio, siccome scomunicato per più casi, e sismatico e fautore degli eretici, e persecutore della Chiesa, privandolo d'ogni sua dignità, e che ogni uomo lui e sua gente potesse offendere in avere e persone sanza peccato, scomunicando chi gli desse aiuto o favore, e il vescovo d'Arezzo de' Tarlati scomunicò per simile modo, e 'l privò del vescovado dello spirituale e temporale.

CAPITOLO IV.

Del fallimento della compagnia degli Scali in Firenze.

Nel detto tempo, a dì 4 d'agosto, fallì la compagnia degli Scali e Amieri e figliuoli Petri di Firenze, la quale era durata più di centoventi anni, e trovarsi a dare tra cittadini e forestieri più di quattrocento migliaia di fiorini d'oro; e fu a' Fiorentini maggiore sconfitta, sanza danno di persone, che quella d'Altopascio, perocchè chi avea danari in Firenze perdè con loro; sicchè da ogni parte il detto anno i Fiorentini sì di sconfitte, sì di mortalità, sì di perdita di possessioni arse e guaste, e sì di pecunia, ebbono grande persecuzione; e molte d'altre buone compagnie di Firenze per lo fallimento di quella furono sospette con grande danno di loro.

CAPITOLO V.

Come si murò il castello di Signa per gli Fiorentini.

Nel detto anno 1326, a dì 14 del mese di settembre, i Fiorentini veggendo che 'l duca loro signore non era acconcio di fare oste nè cavalcata contra Castruccio signore di Lucca in quello anno, sì ordinarono di riporre ed afforzare Signa e Gangalandi, acciocchè 'l piano e contado da quella parte si potesse lavorare; e così fu fatto, e Signa fu murata di belle mura e alte, e con belle torri e forti, de' danari del comune di Firenze, e fu fatta certa immunità e grazia a quale terrazzano vi rifacesse le case; e Gangalandi s'ordinò di riporre per me' la pieve scendendo verso l'Arno sopra capo al ponte: fecionsi i fossi, ma non si compiè allora.

CAPITOLO VI.

Conta della prima impresa di guerra che 'l duca di Calavra fece contra Castruccio.

Nel detto anno, all'entrante d'ottobre, il duca di Calavra signore di Firenze ordinò con Ispinetta marchese Malispina, ch'egli entrasse nelle sue terre di Lunigiana a guerreggiare da quella parte Castruccio, e soldogli in Lombardia trecento cavalieri, e il legato di Lombardia gli ne diè dugento di quegli della Chiesa, e cento ne menò da Verona di quegli di messer Cane suo signore, e valicò da Parma l'Alpi e venne nelle sue terre, e puosesi ad assedio del castello di Verruca Buosi, che Castruccio gli avea tolto. Dall'altra parte in quello medesimo tempo gli usciti di Pistoia a petizione del duca, sanza saputa e consiglio di niuno Fiorentino, rubellarono a Castruccio nell'alpe e montagne di Pistoia due castella, Ravignano e Mammiano. Castruccio veggendosi assalire per sì fatto modo, con tutto che l'agosto dinanzi fosse stato malato a morte d'una sua gamba, come valente signore, vigorosamente e con grande sollecitudine s'argomentò a riparo, che incontanente fece porre campo e battifolli, ovvero bastite, molto forti alle dette due castella, ed egli con gli più della sua cavalleria venne a Pistoia per fornire la sua oste, e per istare a petto al duca e a' Fiorentini, acciocchè non potessono soccorrere le detta castella. Al duca e al suo consiglio non parve avere fatta savia impresa, ma perchè avea promesso a quelle castella il suo soccorso, sì vi mandò la masnada de' Tedeschi; ch' erano dugento cavalieri, i quali teneano i Fiorentini, e cento altri soldati con cinquecento pedoni, e capitano di loro messer Biagio de' Tornaquinci di Firenze, i quali salirono alla montagna; ma per forti passi e per grandi nevi che vennono in quegli giorni non s'ardirono di scendere a fornire le castella; e sentendo l'assedio della gente di Castruccio, ch'era grosso, il duca fece cavalcare a Prato quasi tutta sua gente e l'amistadi, che furono intorno di duemila cavalieri, e pedoni assai. E da Prato si partì di [1] questa gente messer Tommaso conte di Squillaci con trecento cavalieri scelti, e con lui messer Amerigo Donati, e messer Giannozzo Cavalcanti con mille pedoni, e salirono alla montagna per pugnare di fornire per forza le dette castella; e l'altra cavalleria e popolo ch'era in Prato cavalcarono infino alle porte di Pistoia, e poi si puosono a campo in sul castellare del Montale, e stettonvi tre dì attendati; e in questa stanza fu il più forte tempo di vento e d'acqua, e alla montagna di nevi che si ricordi di gran tempo; che per necessitade quegli ch'erano al Montale, non possendo tenere le tende tese, convenne che si levassono e tornassono in Prato; e levati, tornaro sanza niuna buona ordine di guerra per tal modo, che se Castruccio fosse stato in Pistoia, avrebbono avuto assai a fare. E la gente nostra ch'era alle montagne, per lo grande freddo e nevi appena poteano vivere, e falliva loro la vittuaglia sì, che per necessità, e ancora perchè Castruccio con tutta sua gente vi cavalcò da Pistoia e rafforzò l'oste e prese i passi che venieno alle dette castella, sicchè la gente del duca in nulla guisa poterono fornire le dette castella, e furono in avventura d'essere sorpresi; e se poco avessono atteso, che la gente di Castruccio si fossono ingrossati e atesi [2] sopra i passi

---

[1] detti, nominati a dietro nelle pagine di contro, dirimpetto a questa. Così, dice il Dragomanni, ne' libri dei conti de' mercanti trovasi: *il dicontro deve dare o avere* ecc. Ma la Giuntina, evitando ogni dubbio, legge: *contro a' detti.*

[1] La Giuntina, variando il senso legge: *con.*

[2] Erratamente legge la Giuntina: *accesi.*

delle montagne, non ne scampava mai uno. Eppur così ebbono assai a fare, e lasciarono per le montagne assai cavalli e somieri istraccati, e convenne loro per forza tornare per lo contado di Bologna. E partita la gente del duca, i detti due castelli, e quelli che v'erano dentro di notte si fuggirono; ma gli più di loro furono morti e presi, e la nostra gente tornarono in Firenze a dì 20 d'ottobre, con onta e con vergogna. Avute Castruccio le dette castella, sanza tornare in Pistoia o andarne a Lucca, come sollecito e valoroso signore si traversò colla sua oste per le montagne di Garfagnana e di Lunigiana, per torre il passo e la vittuaglia a Spinetta e alla sua oste. Il detto Spinetta sentendo la venuta di Castruccio, e udendo com'egli avea prese le dette castella, e più, che le spie non vere rapportarono, come la gente del duca era stata sconfitta alla montagna, si ritrasse con sua gente e lasciò la 'mpresa, e ripassò l'alpe, e ritornò in Parma. E di vero, se poco più vi fosse dimorato, sì v'era preso con tutta sua gente. E così la prima impresa del duca per non provveduto consiglio tornò invano, e con vergogna. E ciò fatto, Castruccio fece disfare in Lunigiana le più delle fortezze che v'erano, perchè non gli si rubellassono, e tornò in Lucca con gran trionfo, e fece ardere e guastare il suo castello di Montefalcone in su la Guisciana, e quello del Montale di Pistoia per avere meno a guardare, e perchè la gente del duca non gli potessono prendere. Avemo sì lungamente detto sopra la materia, imperciocchè furono nuovi e diversi avvenimenti di guerra in pochi giorni. Lasceremo alquanto de' fatti della nostra guerra, e diremo di grandi e nuove cose ch'avvennono in Inghilterra in quegli medesimi tempi.

CAPITOLO VII.

Come la reina d'Inghilterra fece oste sopra il re suo marito, e preselo.

Egli avvenne, come addietro si fece in alcuna parte menzione, che la reina Isabella d'Inghilterra, serocchia del re di Francia, passò col suo maggior figliuolo in Francia per compiere la pace dal marito al re di Francia della guerra di Guascogna, e per suo studio vi si diede compimento; e ciò fatto, si dolse al re suo fratello e agli altri suoi parenti, del portamento disonesto e cattivo che tenea il re Adoardo secondo d'Inghilterra suo marito, il quale con lei non volea stare; ma tegnendo vita in avolterio e in lussuria in più disonesti modi, alla soddotta d'uno messer Ugo il Dispensiere suo barone, e guidatore del reame, e lasciandogli usare sua mogliera, la quale era nipote del re, e altre donne, acciocchè la reina non degnasse vedere; e sì era delle più belle donne del mondo la reina. Il quale messer Ugo Dispensiere il nutricava in questa misera vita, e del tutto avea rovesciato in lui il governo di se e di tutto il reame, mettendo addietro quegli di suo lignaggio e tutti gli altri gran baroni, e la reina e 'l figliuolo recati a niente. Questo messer Ugo era di piccolo lignaggio d'Inghilterra, e Dispensiere avea nome, perocchè l'avolo fu dispensiere del re Arrigo d'Inghilterra, e poi messer Ugo il padre fu dispensiere del re Adoardo primo, padre di questo re; ma per lo grande uficio e cattività del re, era questo messer Ugo montato in grande signoria, e avea l'anno più di trentamila marchi di sterlini di rendita, e tutto il governo del reame in mano, e per moglie una nipote del re nata di sua suora; e per la sua disordinata trascotanza era montato in tanta superbia che si credea essere re, e la reina e' figliuoli del re non volea ch'avessono nulla signoria nè stato. Per la qual cosa la donna non volendo tornare in Inghilterra, se 'l re non cessasse da se il governo del detto messer Ugo il Dispensiere e de' suoi seguaci, e di ciò fece scrivere e mandare ambasciatori del re di Francia; ma però niente valse, e della moglie e figliuolo si mise a non calere: sì era ammaliato del consiglio del detto messer Ugo. Per la qual cosa la valente reina, data per moglie al figliuolo la figliuola del conte d'Analdo, e con aiuto di moneta del re di Francia suo fratello e d'altri suoi amici, ordinò in Olanda nelle terre del detto conte d'Analdo una armata d'ottanta tra navi e cocche piccole e grandi, e soldò tra d'Analdo e di Brabante e di Fiandra ottocento cavalieri; e ricolti in su la detta armata, ella e 'l figliuolo colla detta gente, onde fece capitano messer Gianni fratello del conte d'Analdo, e partissi d'Olanda del mese di settembre gli anni di Cristo 1326, faccendo disfidare il marito e chi 'l seguisse; e fece intendere e dare voce in Inghilterra ch'ella fosse allegata con gli Scotti e nimici del re, e là alle confini d'Inghilterra e di Scozia farebbe porto colla sua armata per accozzarsi con gli Scotti.

CAPITOLO VIII.

Di quello medesimo.

Lo re Adoardo sentendo l'apparecchiamento del navilio e dei cavalieri che gli venia addosso colla moglie e col figliuolo, col consiglio del detto messer Ugo si ritrasse con sua gente d'arme verso le marce e' confini di Scozia, per non lasciare la detta armata porre in terra. Ma, il capitano della detta armata maestrevolemente procedendo, non andarono al luogo, ove aveano data la voce, ma puosono a Giepsivi [1] presso di Londra a settanta miglia, a dì 15 d'ottobre 1326. Incontanente ch'ebbono posto in terra, il popolo di Londra si levò a romore, e corsono la terra, gridando viva la reina e 'l giovane re, e muoiono i Dispensieri e' loro seguaci; e presono il vescovo di Silcestri, ch'era aguzzetta del detto messer Ugo, e tagliargli la testa; e tutti i famigliari e seguaci de' Dispensieri che trovarono uccisono; e le case della compagnia de' Bardi loro mercatanti rubarono e arsono, e più giorni durò la città ad arme e disciolta infino alla venuta della reina; e simile quasi tutti i baroni d'Inghilterra si ridussono colla reina, e abbandonarono lo re. E giunta la rei-

[1] La Giuntina legge: *alli Persivi.*

na in Londra fu ricevuta a grande onore, e riformata la terra, non s'intese ad altro che perseguitare i Dispensieri e lo re. E in questo mese fu preso messer Ugo il vecchio, padre di messer Ugo il giovane il Dispensiere che guidava il re, e fu tranato colle sue armi in dosso, e poi impiccato. E ciò fatto, la reina e 'l figliuolo con sua oste seguirono il re e messer Ugo infino in Guales, ch'erano nel castello chiamato Carfagli, gli assediarono più tempo, il quale era molto forte di selve e di marosi. Alla fine s'accordò il re col detto messer Ugo e comunicarsi insieme di mai non abbandonarsi, e armarono uno battello, e di notte uscirono del castello per andarsene in Irlanda con uno loro seguace che avea nome il Baldotto, prete e ruffiano, e più altri famigliari. Ma come piacque a Dio, non erano sì tosto infra mare venti miglia, che 'l vento e tempesta di fortuna e la corrente gli recava a terra, e questo fu per più volte; e veggendo che non poteano passare, sì scesono in terra nel profondo e salvatico di Guales per venire al castello di Carfagli ov'era il figliuolo del detto messer Ugo, quasi con poca [1] compagnia e sconosciuti. Il conte di Lancastro cugino del re, e fratello di colui a cui fece tagliare la testa con gli altri baroni, come in altra parte facemmo menzione, sì gli faceva a sua gente perseguitare il re e messer Ugo tanto, che gli trovarono presso di Meti in Guales: gli sorpresono [2]; e 'l re domandando s'erano amici, dissono di sì, e che l'aveano per loro signore, e inginocchiarsi a lui, ma che voleano messer Ugo; allora disse il re: *non siete con meco, se voi siete contra costui;* e lo re tenendo messer Ugo accostato a lui, e il braccio in collo per guarentirlo, nullo gli ardia a porre mano addosso per prenderlo; ma il capitano di quella gente sagacemente richiese il re di parlargli in segreto per suo grande bene. Il re iscostandosi da messer Ugo per parlare a colui, un altro della compagnia disse al detto messer Ugo, se volea scampare il seguisse; e così fece. Incontanente dal Guales il traviarono per boschi di lungi bene trenta miglia; e lo re veggendosi così ingannato si dolse molto, ma poco gli valse; che cortesemente fu menato egli e 'l Baldotto e gli altri ch'erano con loro presi. Come il conte sentì come lo re e sua compagnia erano presi, sì cavalcò in quella parte, e trovando traviato messer Ugo, andò inverso la casa di colui che l'avea preso; trovandolo, lo menò; e partito da' compagni prese la moglie e' figliuoli, e minacciolli d'uccidere, o gl'insegnassono quegli ch'aveano messer Ugo. Quivi patteggiò e vollene il Gualese libbre mille di sterlini. Incontanente il conte lo fece pagare per averlo. E ciò fatto, furono menati messer Ugo, e 'l Baldotto suo prete, e Simè di Radinghe presi con grandi grida e molti corni dinanzi alla reina, ch'era a Deriforte: e poco appresso messer Ugo coll'armi sue a ritroso fu tranato [3], e poi impiccato e poi tagliata la testa e squartato, e mandato ciascuno quartiere in diverse parti del reame, e ivi penduti, e le 'nteriora arse. E ciò fu del mese di novembre 1326, a dì 24. E per questo modo la valente reina si vendicò del suo nimico ch'avea guasto il re suo marito, e tutto il reame. Lo re fu menato per lo conte di Lancastro a Gudistocco, e in quello castello fu tenuto cortesemente pregione; poi i baroni raunati a parlamento richiesono lo re, egli perdonasse alla reina e al figliuolo e a chiunque l'avea perseguito, e giurasse e promettesse di guidare il reame per consiglio de' suoi baroni; e se ciò non volesse fare, e' farebbono re Adoardo suo figliuolo. Lo re adontato della vergogna a lui fatta, in nulla guisa volle vedere la moglie nè 'l figliuolo, nè dimettere, nè perdonare; innanzi volle essere disposto re ed essere pregione. Per la qual cosa i baroni feciono coronare re Adoardo il terzo suo figliuolo, e ciò fu il dì della Candelara 1326 [1]. E la reina veggendo che 'l re non le volle perdonare, nè tornare a essere re, mai poi non fu allegra; ma come vedova si contenne in dolore, e volentieri avrebbe ritratto ciò ch'ella avea fatto. E poi il detto re Adoardo stando in pregione, per dolore infermò, e morìo del mese di settembre gli anni di Cristo 1327, e per molti si disse che fu fatto morire; e diamvi fede. E così i laidi peccati, chi gli segue contra Iddio, hanno mali cominciamenti, e mali mezzi, e dolorosa fine. Lasceremo de' fatti d'Inghilterra, che assai n'avemo detto, e torneremo alquanto a' nostri di Firenze e d'Italia.

CAPITOLO IX.

Come i Parmigiani e poi i Bolognesi diedono la signoria al legato del papa.

Nel detto anno 1326, in calen di ottobre, il comune di Parma diede la signoria al legato del papa messer Ramondo dal Poggetto cardinale, il qual era in Lombardia per la Chiesa di Roma, e in Parma dimorò alquanto con sua corte, e avea a suo comandamento le masnade de' cavalieri della Chiesa, ch'erano bene trecento cavalieri, la maggiore parte oltramontani, buona gente d'arme, ma poco d'onore e di stato feciono a Santa Chiesa e a sua parte in acquisto di terre, o danno di nimici ribelli della Chiesa: e di ciò tutta la colpa si dava al detto legato, che 'l papa vi mandava moneta infinita, e male erano pagate le masnade, e nullo bene poteano fare. Poi per iscandalo ch'e' Bolognesi aveano tra loro, per simile modo diedono la signoria alla Chiesa e al detto legato, il quale venne in Bologna a dì...

CAPITOLO X.

Come il re Ruberto e 'l duca mosse i primi patti a' Fiorentini.

Nel detto anno, del mese di dicembre, lo re Ruberto mandò al comune di Firenze, che oltre al primo patto ch'e' Fiorentini aveano fatto al duca,

[1] Meglio la Giuntina: *quasi senza compagnia.*
[2] Con meno efficacia la Giuntina: *e gli presero.*
[3] Fu strascinato per terra capovolto.

[1] Secondo David Hume rinunciò alla corona vinto dalle minacce del Parlamento, il 13 gennaio 1327.

come addietro è fatta menzione, volea ch' e' Fiorentini stessono a pagare la taglia di ottocento cavalieri oltramontani; per gli quali avea mandati in Proenza e in Valentinese e in Francia, e l'altre città di amici di Toscana, come sono Perugini e' Sanesi e l'altre terre d'intorno, acciocchè 'l duca in su la guerra fosse meglio accompagnato, e se ciò non si facesse per gli Fiorentini, mandò al duca che si partisse di Firenze e tornasse a Napoli. Per la quale richiesta i Fiorentini si turbarono molto, imperciocchè assai parea loro essere caricati di spese, e parea loro, ed era vero, che 'l re rompea loro i patti; e mal partito aveano di lasciare partire il duca di Firenze, e le terre vicine male voleano concorrere alla spesa, onde il più del carico tornava sopra il comune di Firenze. Per la qual cosa per lo meno reo partito i Fiorentini feciono composizione col duca di dargli trenta mila fiorini d'oro per gli detti cavalieri, e' Sanesi ne diedono anche parte, e l'altre piccole terre d'intorno, ma i Perugini non vollono stare alla spesa. Ma come s' andasse la spesa, infra uno anno che il duca era venuto in Firenze, tra per lo suo salario e l'altre spese opportune che fece portare a' Fiorentini, più di quattrocentocinquanta migliaia di fiorini d'oro si trovò speso il comune di Firenze, usciti di gabelle e d'imposte e libbre e altre entrate di comune; che fu tenuta grande cosa e maravigliosa, e molto se ne doleano i Fiorentini. E oltre a questo, per lo consiglio de' suoi aguzzetti, savi del regno di Puglia, si recò al tutto la signoria dalla piccola cosa alla grande di Firenze, e avvilì sì l'uficio de' priori, che non osavano fare niuna cosa quanto si fosse piccola, eziandio chiamare uno messo; e sempre stava con loro uno de' savi del duca, onde a' cittadini, ch' erano usati di signoreggiare la città, ne parea loro molto male; ma grande sentenzia di Dio fu, che per le loro sette passate fosse avvilita la loro giuridizione e signoria per più vile gente e men savi di loro.

CAPITOLO XI.

Come alle donne di Firenze fu renduto certo ornamento.

Nel detto anno 1326, e del detto mese di dicembre, il duca a priego che le donne di Firenze aveano fatto alla duchessa sua moglie, si rendè alle dette donne uno loro spiacevole e disonesto ornamento di trecce grosse di seta gialla e bianca, le quali portavano in luogo di trecce di capelli dinanzi al viso, lo quale ornamento perchè spiacea a' Fiorentini, perchè era disonesto e trasnaturato, aveano tolto alle donne, e fatti capitoli contro a ciò e altri disordinati ornamenti, come addietro è fatta menzione: e così il disordinato appetito delle donne vince la ragione e il senno degli uomini.

CAPITOLO XII.

Come il papa fece nuovo vescovo d' Arezzo.

Nel detto anno e mese di dicembre, papa Giovanni fece vescovo d'Arezzo uno degli Ubertini, possenti e gentili uomini del contado d'Arezzo, acciocchè co' suoi fosse contro a Guido Tarlati disposto per lui del vescovado d'Arezzo; ma però poco approdò, che 'l nuovo eletto con tutto l'aiuto del papa e del legato cardinale ch' era in Firenze, non avea uno danaio di rendita, chè tutto il temporale e spirituale d'Arezzo tenea per forza il dettto Guido Tarlati, ed erane tiranno e signore.

CAPITOLO XIII.

Come Castruccio volle torre a' Pisani Vico loro castello.

Nel detto anno 1326, a dì 5 di gennaio, Castruccio signore di Lucca essendo nimico di quelli che reggeano Pisa, si ordinò di torre a' Pisani il castello di Vicopisano, e mandovvi messer Benedetto Maccaioni de' Lanfranchi rubello di Pisa con centocinquanta cavalieri di sue masnade, e Castruccio con gran gente venne ad Altopascio per soccorrere, se bisognasse. Il quale messer Benedetto entrato la mattina per tempo per tradimento in Vico, corse la terra; ma i terrazzani levati, presono l'arme, e cominciarsi a difendere, e per forza ne cacciarono il detto messer Benedetto e la gente di Castruccio, e più di cinquanta ve ne rimasono tra presi e morti, onde i Pisani maggiormente s' inanimarono contra Castruccio.

CAPITOLO XIV.

Come più terre di Toscana si diedono al duca.

Nel detto anno 1326, del mese di gennaio e di febbraio, i Pratesi e' Samminiatesi e quegli di Sangimignano e di Colle diedono la signoria al duca di Calavra figliuolo del re Ruberto in certo tempo e sotto certi patti, salvo ch' e' Pratesi per loro discordia si diedono a perpetuo al duca e a sue rede.

CAPITOLO XV.

Di cavalcata fatta sopra Pistoia.

Nel detto anno, a dì 21 di gennaio, il conte Novello colla gente del duca, in quantità di ottocento cavalieri della migliore gente, cavalcarono infino alle porte di Pistoia e ruppono l'antiporto, e poi guastarono, e arsono tutta Valdibura, e guastarono le mulina con grande danno di preda de' Pistolesi.

CAPITOLO XVI.

De' fatti degli usciti di Genova.

Nel detto anno, all' entrante di febbraio, gli usciti di Genova con gente di Castruccio presono il castello di Siestri; e poi a dì 3 d'agosto vegnente, anni 1327, i detti usciti per inganno presono il forte castello di Monaco, e tolsonlo al comune di Genova.

CAPITOLO XVII.

Dell' estimo fatto in Firenze.

Nell'anno 1327, del mese d'aprile, si trasse in Firenze uno nuovo estimo ordinato per lo duca, e fatto con ordine per uno giudice forestiere per sesto, all'esaminazione di sette testimoni segreti e vicini, stimando ciò che ciascuno avea di stabile e di mobile e di guadagno, pagando certa cosa per centinaio del mobile, e certa cosa per centinaio lo stabile, e così del procaccio e guadagno. L'ordine si cominciò bene; ma gli detti giudici corrotti, cui imposono[1] a ragione, e a cui fuori di ragione, onde grande rammarico n'ebbe in Firenze; e così mal fatto, se ne ricolse ottantamila fiorini d'oro.

CAPITOLO XVIII.

Come la parte ghibellina feciono venire in Italia Lodovico duca di Baviera eletto re de' Romani.

Negli anni di Cristo 1326, del mese di gennaio, per cagione della venuta del duca di Calavra in Firenze i ghibellini e' tiranni di Toscana e di Lombardia di parte d'imperio mandarono loro ambasciadori in Alamagna e sommuovere Lodovico duca di Baviera eletto re de' Romani, acciocchè potessono resistere e contrastare alla forza del detto duca e della gente della Chiesa, ch'era in Lombardia; e con grandi impromesse il detto Lodovico con poca gente condussono col duca di Chiarentana insieme a uno parlamento a Trento a' confini della Magna di là da Verona; e al detto parlamento fu messer Cane signore di Verona con ottocento cavalieri, e andovvi così guernito di gente d'arme per tema del detto duca di Chiarentana, con cui avea avuta briga per la signoria di Padova; e fuvvi messer Passerino signore di Mantova, e uno de' marchesi d'Esti, e messer Azzo e messer Marco Visconti di Milano, e fuvvi Guido de' Tarlati, che si chiamava vescovo d'Arezzo, e ambasciadori di Castruccio e de' Pisani e degli usciti di Genova e di don Federigo di Cicilia, e d'ogni caporale di parte d'imperio e ghibellini d'Italia. Nel quale parlamento prima si fece l'accordo di triegua dal detto duca di Chiarentana a messer Cane di Verona. Appresso, a dì 16 di febbraio, il detto eletto re de' Romani, il quale volgarmente Bavaro era chiamato da coloro che non voleano essere scomunicati, si promise e giurò nel detto parlamento di passare in Italia, e venire a Roma sanza tornare in suo paese; e' detti tiranni e ambasciadori de' Romani[2] ghibellini gli promisono di dare centocinquantamila fiorini d'oro come fosse a Milano, salvo ch'alla detta lega non si legarono i Pisani, ma cercarono da parte di dargli danari assai, acciocchè promettesse di non entrare in Pisa. E nel detto parlamento pubblicò non dovutamente papa Giovanni ventiduesimo essere eretico e non degno papa, apponendogli sedici articoli incontro; e ciò fece con consiglio di più vescovi e altri prelati e frati minori e predicatori e agostini, i quali erano sismatici e ribelli di Santa Chiesa per più diversi casi, e con loro era il maestro della magione degli Alamanni, e tutta la sentina degli apostati e sismatici di cristianità. E intra gli altri più forte e maggiore capitolo ch'apponesse contro al detto papa, si rinnovò la questione mossa in corte, che Cristo non ebbe propio, dicendo come il papa e la cherícía amavano propio, ed erano nimici della santa povertà di Cristo, e intorno a ciò più articoli di scandalo in fede; e pubblicamente egli scomunicato, e simile i suoi prelati, continuo facea celebrare l'uficio sacro, e scomunicare papa Giovanni; e per diligione il chiamavano il papa prete Giovanni, onde grande errore se ne commosse in cristianità. E ciò fatto, a dì 13 di marzo si partì da Trento con poca di sua gente e poveramente e bisognoso di danari, che in tutto non avea seicento cavalieri: per le montagne ne venne alla città di Como, e poi di là venne e entrò in Milano, l'anno 1327.

CAPITOLO XIX.

Come l' eletto di Baviera detto Bavaro si fece coronare in Milano.

Dipoi, a dì 13 di maggio, anni di Cristo 1327, il dì della Pentecosta, quasi all'ora di nona, si fece coronare in Milano il detto Bavaro della corona del ferro nella Chiesa di Santo Ambrogio per mano di Guido de' Tarlati disposto vescovo d'Arezzo, e per mano di... di quegli di casa Maggio disposto vescovo di Brescia, e scomunicati; e già l'arcivescovo di Milano, a cui pertenea la coronazione, non vi volle essere in Milano. E alla detta coronazione fu messer Cane signore di Verona con settecento cavalieri, e' marchesi da Esti ribelli della Chiesa con trecento cavalieri, e 'l figliuolo di messer Passerino signore di Mantova con trecento cavalieri, e più altri caporali di parte d'imperio e ghibellini d'Italia vi furono; ma però piccola festa v'ebbe. E rimase in Milano infino a dì 12 d'agosto per avere moneta e gente[1]. Lasceremo alquanto di lui, incidendo lo suo avvento, per dire delle sequele e novitadi che s'apparecchiarono in Italia per la detta sua venuta.

CAPITOLO XX.

Di novitadi che fece il popolo di Roma per l'avvento del Bavaro che si chiamava loro re.

Per la venuta del detto Bavaro eletto re de' Romani, incontanente, e in quello medesimo tempo, si commosse quasi tutta Italia a novitade; e' Romani si levarono a romore e feciono popolo, perchè non aveano la corte del papa nè dello 'mperadore, e tolsono la signoria a tutti i nobili e grandi di Roma

[1] Il testo Davanzati ha: *cui posono.*
[2] La Giuntina varia leggendo: *de' Comuni.*

[1] Il re partì di Milano per Roma il 5 agosto dopo aver buscati nella città 50000 fiorini d'oro. Verri, *Stor. Mil.*

e le loro fortezze; e tali mandarono a' confini; ciò fu messer Napoleone Orsini e messer Stefano della Colonna, i quali di poco per lo re Ruberto erano fatti cavalieri a Napoli, per tema che non dessono la signoria di Roma al re Ruberto re di Puglia; e chiamato capitano del popolo di Roma Sciarra della Colonna che reggesse la cittade col consiglio di cinquantadue popolani, quattro per rione; e mandarono loro ambasciadori ad Avignone in Proenza a papa Giovanni, pregandolo che venisse colla corte a Roma, come dee stare per ragione; e se ciò non facesse riceverebbono a signore il loro re de' Romani, detto Lodovico di Baviera; e simile mandarono loro ambasciadori a sommuovere il detto Lodovico chiamato Bavaro; e la mossa loro fu simulata sotto quella cagione di rivolere la corte del papa per trarne grascia[1], come per antico erano usati; ma poi riuscì con maggiori sequele come innanzi si farà menzione. Il papa rispuose a' Romani per suoi ambasciadori, ammonendoli e confortandoli che non ricevessono il Bavaro per loro re, perocch' egli era eretico e scomunicato e perseguitatore di Santa Chiesa, e ch'egli a tempo convenevole, e tosto, verrebbe a Roma. Ma però non lasciarono i Romani il loro errore, trattando col papa e col Bavaro e col re Ruberto, dando a ciascuno intendimento di tenere la città di Roma per loro, reggendosi a signoria di popolo, e dissimulando quasi a parte ghibellina e d' imperio.

CAPITOLO XXI.

Come il re Ruberto mandò il prenze della Morea suo fratello con mille cavalieri nelle terre di Roma.

Lo re Ruberto sentendo la venuta del detto Bavaro in Lombardia, mandò messer Gianni prenze della Morea suo fratello con mille cavalieri all' Aquila, per avere a sua signoria le terre ch' erano in su i passi, e dell' entrare nel Regno; ed ebbe Norcia del ducato a sua guardia, e poi la città di Rieti, nella quale lasciò il duca d' Atene con gente d' arme; e poi fornì tutte le terre di Campagna con rettore che v' era per lo papa, a sua guardia e della Chiesa. E poi credette potere entrare in Roma colla forza de' nobili; ma da' Romani non volle essere ricevuto. Per la qual cosa venne a oste a Viterbo, e guastogli intorno e prese assai del loro contado, perchè non gli vollono dare la terra. E infra 'l detto tempo che 'l prenze della Morea guerreggiava le terre di Roma, lo re Ruberto mandò in Cicilia contra don Federigo settanta galee con cinquecento cavalieri, la quale armata partì di Napoli a dì 8 di luglio anni 1327, e all' isola di Cicilia in più parti feciono danno assai, e presono più legni de' nimici. In questa stanza cinque galee di Genovesi della detta armata per mandato del re Ruberto vennono alla guardia della foce del fiume del Tevero, acciocchè grascia nè vittuaglia non entrasse per la via di mare nella città di Roma; le quali galee presono la cittadella d' Ostia a dì 5 d' agosto nel detto anno, e rubarla tutta. Per la qual cosa il popolo di Roma furiosamente e non ordinati vi corsono parte di loro a Ostia, e assalendo la terra molti ne furono fediti e morti di moschetti[1] di balestri di Genovesi, e ritornarsi in Roma. E ciò fatto, i Genovesi misono fuoco nella terra e partirsi, e tornaro a loro galee; della qual cosa il popolo di Roma molto si turbò contra il re Ruberto, e certi trattati che aveano con lui d'accordo, ruppono; onde il legato cardinale ch' era in Firenze n' andò verso Roma a dì 30 d' agosto nel detto anno per riconciliare i Romani col re Ruberto; e per entrare in Roma con messer Gianni prenze della Morea e co' nobili di Roma, che n' erano fuori a' confini; ma il popolo di Roma nulla ne volle udire. Onde veggendo che per accordo non poteano entrare in Roma, si ordinarono d' entrarvi per inganno e forza; onde lunedì notte a dì 28 di settembre nel detto anno, il detto prenze, il legato cardinale degli Orsini, e messer Napoleone Orsini, feciono rompere le mura del giardino di San Piero della città detta Leonina, e entrarono in Roma con cinquecento cavalieri e altrettanti pedoni; ma messer Stefano della Colonna non vi volle entrare; e la detta gente presono la Chiesa di San Piero, e la piazza e 'l borgo de' rigattieri, e uccisono tutti i Romani che la notte v' erano alla guardia, e feciono barre al detto borgo verso castello Santangiolo. Ma faccendosi giorno, la parte de' Romani ch' aveano promesso di cominciare battaglia nella terra a petizione degli Orsini, non ne feciono niente, nè la gente del prenze e del legato non si trovarono nullo seguito da' Romani, ma il contrario. Il popolo di Roma sonando la campana di Campidoglio a stormo, la notte furono all' arme, e vennero ad assalire il detto prenze e 'l legato e loro gente, e alle sbarre fatte ebbe gran battaglia, e fuvvi morto uno degli Anibaldeschi, e altri assai Romani; ma alla fine soprastando il popolo, e crescendo in forza da tutte parti, la gente del prenze, ch' erano da cento cavalieri e pedoni assai a difendere le sbarre, furono sconfitti e rotti, e morivvi messer Giuffrè di Gianville, e altri cavalieri intorno di venti, e a piè assai. E ciò veggendo il prenze e 'l legato ch' erano schierati coll' altra cavalleria nella piazza di San Piero, feciono mettere fuoco nel detto borgo, acciocchè 'l popolo non premesse loro addosso, ch' altrimenti tutti erano morti e presi, e si ricolsono salvamente, e partirsi di Roma con danno e disonore, e si tornarono ad Orti; e ciò fu a dì 28 di settembre. Lasceremo de' fatti del re Ruberto e del prenze e de' Romani, e torneremo addietro a raccontare de' nostri fatti di Firenze e di Toscana e di Lombardia, che furono nell' avvento del detto Bavaro.

[1] utile, guadagno. Così al capo X di questo libro: *da' Romani che n' aspettavano la grascia.* S' ode pur dire tuttodì al volgo: *va, che ne diverrai grasso, che te ne rifarai.*

[1] Dardi da balestra, e più grandi de' comuni.

CAPITOLO XXII.

Come al duca di Calavra nacque uno figliuolo in Firenze.

Nel detto anno 1327, a dì 13 d'aprile, nacque in Firenze uno figliuolo al duca di Calavra della sua donna figliuola di messer Carlo di Valois di Francia; il quale fu fatto cristiano per messer Simone della Tosa e per Salvestro Manetti de' Baroncelli sindachi fatti per lo comune e popolo di Firenze, e fu chiamato Martino, e grande festa e armeggiare se ne fece per gli Fiorentini; ma all'ottavo dì di sua natività si morì e soppellì a Santa Croce, onde grande cordoglio n'ebbe in Firenze.

CAPITOLO XXIII.

Come la città di Modona si rubellò dalla signoria di messere Passerino di Mantova.

Nel detto anno, a dì 4 di giugno, il popolo della città di Modona per trattato del legato di Lombardia si levò a romore gridando pace, e cacciarne fuori la signoria e' soldati che v'erano per messer Passerino signore di Mantova, e acconciarsi col detto legato, rimagnendo la terra a loro a parte ghibellina, prendendo signoria dal legato, e rendendo i loro beni agli usciti loro guelfi, istandone certi caporali a' confini, e avendo gli amici della Chiesa per amici, e' nimici per nimici. E di questo accordo si disse che vi spese la Chiesa a certi cittadini quindicimila fiorini d'oro: sicchè con senno e con danari si recarono in pacifico stato i Modonesi, ch'erano molto afflitti d'assedio e di guerra e di tirannica signoria.

CAPITOLO XXIV.

Di novità fatte in Pisa per la coronazione del Bavaro.

Nel detto tempo, all'entrare di giugno, venuta in Pisa la novella e l'olivo della coronazione del Bavaro in Milano, se ne fece falò e festa per certi usciti di Firenze e d'altre città, e alcuno popolano minuto pisano gridando: *muoia il papa e 'l re Ruberto e' Fiorentini, e viva lo 'mperadore;* per la qual cosa coloro che allora reggeano Pisa, ch'erano i migliori e' più possenti e ricchi popolani della città, e per setta nimici di Castruccio, e non voleano la venuta del Bavaro, ma al continuo trattavano col papa e col re Ruberto, sì cacciarono di Pisa quasi tutti i forestieri usciti di loro cittadi, e mandarono a' confini de' maggiori cittadini sospetti al loro stato, e ch'amavano la venuta del Bavaro e la signoria di Castruccio; e tutti i soldati tedeschi mandarono via e tolsono loro i cavalli per sospetto; e quasi si teneano più al reggimento di parte di Chiesa che ghibellina, onde grande novità [1] ne seguì in Pisa alla venuta del Bavaro, siccome innanzi faremo menzione.

[1] La edizione de' Giunti legge: *nequizia.*

CAPITOLO XXV.

D'uno trattato che 'l duca ordinò per torre la città di Lucca a Castruccio, e fu discoperto.

Nel detto anno 1327, il duca di Calavra signore di Firenze avendo menato segretamente uno trattato con certi della casa de' Quartigiani di Lucca, ch'eglino con loro seguaci rubellerebbono la città di Lucca a Castruccio, per soperchi ricevuti della sua tirannesca signoria, e per molta moneta che vi spendea il duca e 'l comune di Firenze; e ciò fu ordinato in questo modo: che la gente del duca doveano cavalcare in sul terreno e all'assedio di Pistoia, e come Castruccio uscisse della città colla sua cavalleria per soccorrere Pistoia, doveano trarre bandiere e pennoni dell'arme della Chiesa e del duca da più parti della terra, le quali insegne erano mandate di Firenze segretamente; e levato il romore in Lucca e presa alcuna porta, la gente del duca e de' Fiorentini, che in buona quantità n'avea a Fucecchio e nelle terre di Valdarno, incontanente per cenno doveano cavalcare a Lucca, e prendere la terra. E veniva fatto, se non che lo 'ndugio della cavalcata della gente del duca si tardò, e in questo mezzo alcuno della casa medesima de' Quartigiani per viltà e paura lo scoperse a Castruccio. Per la qual cosa Castruccio subitamente fece serrare le porte di Lucca, e corse la terra con sue genti, e fece pigliare ventidue di casa i Quartigiani e più altri; e trovate le dette insegne, messer Guerruccio Quartigiani con tre suoi figliuoli fece impiccare colle dette insegne a ritroso, e altri di loro fece propagginare [1], e tutti gli altri della casa de' Quartigiani, ch'erano più di cento, gli cacciò della città di Lucca e del contado. E questo fu a dì 12 di giugno nel sopraddetto anno. E ciò fu grande sentenzia e giudicio di Dio, che gli detti della casa de' Quartigiani, anticamente guelfi, furono caporali a dare la città e signoria di Lucca a Castruccio, e tradendo i guelfi, per lui furono morti e disertati per lo simile peccato di tradimento. E trovato Castruccio il detto tradimento, il quale era con tanti seguaci buoni cittadini di Lucca e del contado, non s'ardì a scuoprirlo più innanzi, ma vivendo in tanta paura e gelosia, che non s'ardia uscire della città. E di certo per lo male volere de' suoi cittadini, e per la forza del duca e de' Fiorentini, tosto avrebbe perduta la terra, se non fosse il soccorso brieve e la venuta del Bavaro, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO XXVI.

Come il legato cardinale pubblicò in Firenze i processi fatti per lo papa sopra il Bavaro.

Nel detto anno 1327, il dì della festa di Santo Giovanni di giugno, messer Gianni Guatani degli Orsini cardinale, legato in Toscana, alla detta festa nella piazza di San Giovanni pubblicò nuovi processi

[1] sotterrar vivi col capo all'ingiù: supplicio antico, che dicevasi anche *piantare.*

venuti dal papa contra Lodovico duca di Baviera eletto re de' Romani, siccome contra eretico e persecutore di Santa Chiesa: e poco appresso dimorò in Firenze, che n'andò verso Roma per rimuovere i Romani per lo modo che dicemmo addietro.

CAPITOLO XXVII.

Della rubellazione di Faenza in Romagna, il figliuolo al padre.

Nel detto anno, a dì 8 di luglio, Alberghettino figliuolo di Francesco de' Manfredi signore di Faenza rubellò e tolse la signoria della detta città di Faenza al padre e a' fratelli, e cacciogline fuori, e egli se ne fece signore; e così mostrò che non volesse tralignare e del nome e del fatto di frate Alberigo suo zio, che diede le male frutta a' suoi consorti, faccendogli tagliare e uccidere al suo convito, sicchè Francesco Manfredi, che fu a ciò fare, ricevette in parte del detto peccato guiderdone dal figliuolo.

CAPITOLO XXVIII.

De' fatti di Firenze.

Nel detto anno, a dì 11 di luglio, la notte vegnente s' apprese fuoco in Firenze in borgo Santo Apostolo nel chiasso tra' Bonciani e gli Acciaiuoli, e arsonvi sei case e 'l palagio de' Giotti sanza danno di persona.

CAPITOLO XXIX.

Come il duca e' Fiorentini feciono oste sopra Castruccio, e presono per forza il castello di Santa Maria a Monte.

Nel detto anno, a dì 25 di luglio, si partì l'oste di Firenze ordinata per lo duca e per lo detto comune, e rassegnaronsi e fecerne mostra la cavalleria nella piazza di Santa Croce; e furono la gente del duca milletrecento a cavallo, e' Fiorentini cento caporali con due o tre compagni ciascuno, molto nobile gente e bene in arme e a cavallo; e nell'isola dietro a Santa Croce si rassegnarono i pedoni, che furono più di ottomila. E avuta la benedizione dal legato cardinale e date le 'nsegne per lo duca, si mossono, e andarono la sera e puosonsi a campo a piè di Signa in su l' Ombrone, e stettonvi tre dì, che niuno non sapeva dove l' oste si dovesse andare, onde molto si maravigliavano i Fiorentini: ma ciò fu fatto cautamente, acciocchè Castruccio non si prendesse guardia ove l' oste si dovesse porre, o a Pistoia, o andare in sul contado di Lucca, e acciocchè gli convenisse partire la gente sua in due parti. E ciò fatto, subitamente di notte si levarono, e lasciarono tutte le tende tese infino la mattina a terza, acciocch' e' nimici non s' accorgessono che l' oste fosse levata, e tutta la notte cavalcarono per lo cammino di Montelupo, e l'altro giorno anzi l' ora di nona passarono la Guisciana a uno ponte che fu posto la detta notte al passo di Rosaiuolo; e passati innanzi quattrocento cavalieri ch' erano in Valdarno, subitamente si puosono all' assedio al castello di Santa Maria a Monte. E poi s' aggiunse alla detta oste messer Vergiù di Lande con trecentocinquanta cavalieri che mandò il comune di Bologna, e 'l legato ed altre amistà, sicchè 'l giorno appresso v' ebbe intorno duemilacinquecento cavalieri, e più di dodicimila pedoni, della quale oste era capitano il conte Novello di Montescheggioso e d' Andri, chè il duca era rimaso in Firenze con cinquecento cavalieri, perocchè non fu oste generale, e non era onore del duca di porsi a oste a uno castello. Il detto castello era molto forte di tre gironi di mura colla rocca, e di vittuaglia assai fornito, e gente v' avea da cinquecento uomini, e non più; perocchè temendo Castruccio che l' oste non andasse a Carmignano, vi mandò dugento de' migliori masnadieri che fossono in Santa Maria a Monte. E dato termine a quegli del castello d'arrendersi, non obbedendo, domenica a dì 2 d' agosto si diede per la detta oste la battaglia da più parti al primo girone di sotto da' borghi; e' maggiori baroni e cavalieri dell' oste ismontarono da cavallo, e col pavese in braccio e elmi in capo si misono sotto le mura, e per gli fossi rizzando scale alle mura; e 'l popolo a piè veggendo ciò fare a' cavalieri, feciono maraviglie di combattere; e fu sì aspra battaglia da ogni parte, che di saettamento per gli balestrieri genovesi ch' erano all' assedio, sì dei Fiorentini e d' ogni altro assalto, che que' dentro non poterono durare; e uno scudiere proenzale fu il primario che salì in su le mura colle 'nsegne, e poi molti appresso, il quale dal duca fa fatto cavaliere, e donogli rendita in suo paese. E ciò veggendo i terrazzani, isbigottiti abbandonarono i borghi, e entrarono nel secondo girone. Ma i Fiorentini e la gente del duca entrati nel primo girone, sanza riposo o indugio incontanente si misono a combattere l' altro girone, e simile per forza e con iscale e con fuoco che misono, con grande affanno il dì medesimo il vinsono, e quanta gente vi trovarono dentro piccioli e grandi misono al taglio delle spade, se non alquanti che ricoverarono nella rocca, e 'l castello ardendo da più parti per lo fuoco prima messo per gli nostri alla battaglia, e poi la gente nostra rubando la preda, e togliendola gli oltramontani a' nostri, acciocchè non l' avessono salva, innanzi metteano i nostri fuoco nelle case e nella preda. E per questo modo non vi rimase casa piccola nè grande che non ardesse; e' terrazzani uomini e femmine e fanciulli ch' erano scampati e nascosi, non scamparono del fuoco, imperciocchè molti se ne trovarono morti e arsi. E ciò fu grande giudicio di Dio e non sanza cagione, imperciocchè quegli di Santa Maria a Monte sempre erano stati di parte guelfa, e aveano tradita la terra e data a Castruccio: e gli usciti di Lucca e di loro parte assai, e de' migliori ch' allora erano nel castello, per lo detto tradimento furono dati presi nelle mani di Castruccio. E oltre a ciò, dappoichè si rendè a Castruccio era stata spelunca di tutte le ruberie e micidi e presure e villani peccati fatti in Valdarno e nel paese nella detta

guerra. E poichè la gente nostra ebbe il castello, si tenne la rocca otto dì aspettando soccorso da Castruccio, il quale non s'ardì con sua gente d' uscire di Vivinaia ov' era a campo, e ciò fu a dì 10 d'agosto nel detto anno; e quegli ch' erano nella rocca, n' uscirono salve le persone. E avuta la rocca, l'oste nostra vi dimorò di fuori a campo otto giorni, per rafforzare la terra e rifare le bertesche e torri e case, e lasciarla poi guernita di cento cavalieri e di cinquecento pedoni. Avemo sì lungamente detto della presura del detto castello, perocchè era il più forte castello di Toscana e meglio fornito, ed ebbesi per forza di battaglia, per la virtù e vigoria della buona gente ch' era nella nostra oste, la quale simile vigoria non si ricorda fosse in Toscana a' nostri tempi; per la qual cosa Castruccio e sua gente forte isbigottiro, e in nulla parte s' ardivano a mettere nè avvisare poi colla nostra gente e con quella del duca.

CAPITOLO XXX.

Come l'oste de' Fiorentini e del duca ebbono per forza il castello d' Artimino.

Avuto il castello di Santa Maria a Monte, si partì l' oste de' Fiorentini di là a dì 18 d' agosto, e passarono la Guisciana, e accamparsi a piè di Fucecchio, e quivi dimorarono due giorni, acciocchè Castruccio non si potesse avvisare ove l' oste dovesse fedire, o nel contado di Lucca, o in quello di Pistoia; e ciò fatto, subitamente ripassarono la Guisciana, e andarono a campo a piè del Cerruglio appresso di Vivinaia, e ivi e a Gallena dimorarono per tre dì, schierandosi e trombando e richeggendo di battaglia Castruccio, il quale era in sul Cerruglio e Montechiaro con ottocento cavalieri e più di diecimila pedoni, e sarebbonsi messi a passare e andare in verso Lucca per forza, se non che la stanza bisognava grande ispendio e fornimento, e aveasi novelle, che 'l Bavaro detto re de' Romani di corto dovea passare in Toscana, sicchè per lo migliore consiglio si ritornarono di qua dalla Guisciana, e sanza restare la detta oste passò Montalbano, e puosonsi ad assedio del castello d' Artimino, il quale era rimurato e molto afforzato per Castruccio, e bene fornito di vittuaglia e di gente; e stettonvi ad assedio tre giorni. Al terzo dì vi diedono la più forte battaglia tutto intorno intorno che mai si desse a castello, e per gli migliori cavalieri dell' oste; e durò da mezzo dì infino al primo sonno della notte, ardendo gli steccati e la porta del castello; per la qual cosa quegli d' entro molto impauriti, e di saettamento i più fediti, sì dimandarono misericordia, e che si voleano arrendere, salve le persone. E così fu fatto; e la mattina a dì 27 d' agosto si partirono, e renderono il castello; ma con tutti i patti, partiti da loro i cavalieri che gli scorgeano, molti ne furono morti. E con quella vittoria l' oste intendea di seguire e combattere Carmignano e Tizzano, e sanza dubbio gli avrebbono presi per lo sbigottimento della battaglia di Santa Maria a Monte e d' Artimino; ma il duca ebbe ferme novelle, come il Bavaro con sua gente era a Pontremoli; sicchè acciocchè la sua gente non trovasse a campo, sì mandò che l'oste tornasse in Firenze; e così tornò bene avventurosamente a dì [illegible] d' agosto del detto anno. E nota, che poichè 'l duca venne in Firenze, che fu uno dì anzi calen d'agosto 1326, infino alla tornata della detta oste in Firenze, che fu pochi dì più d' uno anno, si trovò speso il comune di Firenze, con gli danari del salaro del duca, più di cinquecento migliaia di fiorini d' oro, che sarebbe grande cosa a uno ricco reame. E tutti uscirono delle borse de' Fiorentini, onde ciascuno cittadino forte si dolea. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze ritornando addietro, dicendo di quello che 'l Bavaro, lui coronato a Milano, fece in Lombardia e poi in Toscana.

CAPITOLO XXXI.

Come il Bavaro dispuose della signoria di Milano i Visconti e misegli in pregione.

Coronato in Milano Lodovico detto Bavaro eletto re de' Romani, come addietro lasciammo, essendo in Milano e' volea moneta come promessa gli fu al parlamento a Trento. Galeasso Visconti signore di Milano, il quale per sua superbia e signoria si tenea maggiore del detto Bavaro in Milano, e avea a suo soldo ben dodici centinaia di cavalieri tedeschi, essendogli domandata la detta moneta per lo Bavaro, rispuose arrogantemente al signore, dicendo come imporrebbe la moneta, quando gli paresse luogo e tempo. E ciò non dicea sanza cagione, imperciocchè tutti i nobili di Milano, e eziandio messer Marco suo fratello e gli altri suoi consorti, e quasi tutto il popolo di Milano odiavano la sua tirannesca signoria per gli soperchi incarichi e gravezze a loro fatte, e volea tutto e non parte, sì non s'ardia d'imporre i danari al popolo; e se fatto lo avesse non sarebbe ubbidito; e già molti de' maggiorenti della sua signoria s'erano compianti al Bavaro, per la qual cosa il detto signore rimandò per lo suo maliscalco e sua gente, ch' erano andati al soccorso di Voghiera, e fece parlare a tutti i conestabili tedeschi che erano a messer Galeasso, e giurare segretamente a lui; e venuto il suo maliscalco, il Bavaro raunò uno grande consiglio, ove fu Galeasso e' suoi e tutti i migliori di Milano, e in quello dogliendosi del detto Galeasso e de' suoi, in prima gli fece rifiutare la signoria, e poi nel detto consiglio al detto suo maliscalco fece pigliare Galeasso e Azzo suo figliuolo, e Marco e Luchino suoi fratelli; e ciò fu a dì 6 del mese di luglio, gli anni di Cristo 1327; per la qual cosa i nobili e 'l popolo di Milano furono molto allegri e contenti. E ciò fatto, riformò la terra di signoria d' uno suo barone vicario [1] col consiglio di ventiquattro de' migliori di Milano, i quali incontanente impuosono e ricolsono cinquantamila fiorini d'oro, e diedongli al detto Bavaro. E per questo modo la Chiesa di Dio fu vendicata della superbia de' suoi nimici Visconti per lo suo nimico Lodovico di Ba-

[1] Fu questi il conte Guglielmo di Montfort.

viera suo persecutore; sicchè veramente s'adempiè la parola di Cristo nel suo Santo Vangelio ove dice: *Io ucciderò il nimico mio col nimico mio* ecc.

CAPITOLO XXXII.

Come il Bavaro, fatto suo parlamento in Lombardia, passò in Toscana.

Per la detta presura di Galeasso e de' suoi si maravigliarono e impaurirono tutti i tiranni ghibellini di Lombardia e di Toscana, imperciocchè, proprio lo studio e dispendio e podere di Galeasso, e per suo consiglio, il detto Bavaro s'era mosso d'Alamagna e venuto in Lombardia; ed egli prima l'avea abbattuto di signoria e messo in pregione. Per la qual cosa il detto Bavaro ordinò di fare uno parlamento generale a uno castello di Bresciana, che si chiama Liorci, e fece sommuovere e richiedere tutti i caporali di parte d'imperio di Lombardia e di Toscana al detto parlamento; e Galeasso mandò legato in pregione nel castello di Moncia; e Marco lasciò, perchè nol trovò in nulla colpa; e Luchino e Azzo gli tagliò[1] in venticinque migliaia di fiorini d'oro per loro redenzione, de' quali pagaro sedicimila[2], e menò seco presi cortesemente al detto parlamento. E partissi di Milano a dì 12 d'agosto nel detto anno. E al detto parlamento fu messer Cane signore di Verona, e messer Passerino signore di Mantova, e Rinaldo de' Marchesi da Esti, e Guido Tarlati disposto vescovo d'Arezzo, e ambasciadori di Castruccio e di tutte le terre di parte d'imperio, nel quale parlamento palesò lettere di trattato, che Galeasso mandava al legato del papa contra 'l detto Bavaro, per mostrare la cagione perchè preso l'avea. Chi disse che furono vere, e chi che furono false. E nel detto parlamento in dispetto di Santa Chiesa fece tre vescovi, uno in Cremona e l'altro in Como e l'altro uno de' Tarlati alla città di Castello. E ciò fatto, ordinò suo passaggio in Toscana; e trovasi, ch'ebbe infino allora da' Milanesi e tiranni e terre ghibelline d'Italia dugentomila fiorini d'oro; e bisognavangli, perocch' egli e sua gente erano molto poveri di danari. E partito il detto parlamento, Marco e Luchino e Azzo Visconti si fuggirono e entrarono nel castello di Liseo, e poi feciono guerra a Milano. Il Bavaro venne a Cremona, e di là passò per lo ponte il fiume del Pò, a dì 23 d'agosto gli anni di Cristo 1327, e venne al borgo a San Donnino con millecinquecento cavalieri de' suoi, con quegli ch'avea trovati in Milano, e dugentocinquanta di quegli di messer Cane, e centocinquanta di messer Passerino, e cento di quegli de' marchesi da Esti; e sanza nullo contrasto passò per lo contado di Parma le montagne appennine, e capitò a Pontremoli in calen di settembre nel detto anno. E sì avea il legato che in Lombardia era per la Chiesa più di tremila cavalieri soldati, e non si mise a contrastarlo, ch'assai era leggiere per gli forti passi; onde il detto legato molto fu abbominato di tradimento da' fedeli di Santa Chiesa di Toscana, ed iscusavasi, come non avea dal papa i danari di loro paghe, e però non poteva fare cavalcare la sua gente.

[1] impose loro la taglia, cioè una pena pecuniaria a riscattarsene.

[2] La Giuntina qui dà in eccesso, leggendo *cento sessanta mila*.

CAPITOLO XXXIII.

Come il Bavaro si puose ad assediare la città di Pisa.

Come il Bavaro e la donna sua, la quale era figliuola del conte d'Analdo, furono passati in Toscana, Castruccio con grande compagnia e grandi doni e presenti e rinfrescamento di vittuaglia andò loro incontro infino a Pontremoli, e accompagnogli in più giorni infino a Pietrasanta nel contado di Lucca, e là s'arrestò, e non volle entrare in Lucca, se prima non avesse la città di Pisa, la quale da certi che la reggeano, i quali erano i più ricchi e possenti di Pisa e avversari di Castruccio, in nulla guisa voleano ubbidire il detto Bavaro per tema di Castruccio e delle gravezze delle spese, dando cagione di non voler fare contra la Chiesa, imperciocchè 'l Bavaro era scomunicato, e non era imperadore con autorità di Santa Chiesa; e ancora non voleano i Pisani rompere pace al re Ruberto e a' Fiorentini. E mandato il Bavaro suoi ambasciadori, non gli lasciarono entrare in Pisa, ma si fornirono di gente e di vittuaglia, e afforzarono la città, e cacciarne i soldati tedeschi ch'aveano, e tolsono loro i cavalli; onde il detto Bavaro molto s'aontò, e fermossi di non passare più innanzi, se prima non avesse Pisa a suo comandamento. E in questo intervallo di tempo Guido Tarlati dispuosto vescovo d'Arezzo si mise mezzano, e venne a Ripafratta, e mandò ch' e' Pisani gli mandassono loro ambasciadori, i quali vi mandarono tre de' maggiori di Pisa, ciò fu messer Lemmo Guinnizzeli, Sismondi, e messer Albizzo da Vico, e ser Iacopo da Calci; e stati più giorni in trattato, e accordandosi i Pisani di dare al Bavaro sessantamila fiorini d'oro, e s'andasse a suo viaggio sanza entrare in Pisa; il quale accordo in nulla guisa volle accettare. E partendosi i detti ambasciadori a rotta del trattato, Castruccio passò il fiume di Serchio con gente d'arme, e prese i detti ambasciadori; e poi il Bavaro con sua gente passò simigliante, e 'l suo maliscalco con anche gente venne da Lucca, e puosono oste alla città di Pisa a dì 6 di settembre gli anni di Cristo 1327, e la persona del signore si mise a San Michele degli Scalzi.

CAPITOLO XXXIV.

Come il Bavaro ebbe la città di Pisa.

I Pisani veggendosi traditi dalla presa de' loro ambasciadori, e così subitamente venire il Bavaro e Castruccio all'assedio della città, isbigottirono assai; che se ciò avessono creduto, di certo avrebbono prima mandato per soccorso in Firenze al duca di

cavalieri e di gente, con tutto ch' alla 'nfinta stessono in trattato con lui, e ebbono da' Fiorentini arme e saettamento assai. Ma veggendosi così assaliti francamente, ripresono vigore e buono ordine di guardia della città, rimurando tutte le porte, e guardando le mura. Il secondo dì il Bavaro passò Arno, e puosesi nel borgo di San Marco, e Castruccio rimase dal lato della città di verso Lucca con sua oste, e poi si stese l' oste alla porta di San Donnino e a quella della Legazia sanza contrasto niuno, e in pochi dì feciono uno ponte di legname dal borgo a San Marco a San Michele de' Prati, e un altro ne fece fare in su barche dal lato di sotto alla Legazia, sicchè in pochi giorni tutta ebbono assediata la città intorno intorno; nella quale oste avea il Bavaro, tra di sua gente e di quella di Castruccio e d' altri ghibellini di Toscana e di Lombardia, tremila cavalieri o più, male a cavallo, e popolo grandissimo del contado di Lucca e di Pisa medesima, e di quello di Luni e della riviera di Genova; e di presente ebbono Porto pisano; e poi faccendo cavalcare per lo contado co' caporali degli usciti di Pisa, in pochi giorni ebbe a suo comandamento tutte le castella e terre di Pisa. Onde ciò sapendo i Pisani che teneano la città, molto isbigottiro: nè già però non mandarono per soccorso al duca, se non di moneta, per pagare i loro soldati ch' erano alla guardia della terra, perchè non s' ardivano a fare gravezza a' cittadini, perchè il popolo minuto non si levasse contro a loro, e 'l duca vi mandò moneta per lettere di compagnie di Firenze ch' erano dentro, e più ve ne avrebbe mandati, se non ch' egli sentì ch'eglino stavano in trattato col Bavaro, avvegnachè alla difensa fossono uniti e feroci. E più assalti e battaglie diede alle porte, e fece cavare sotto le mura, e più dificii strani levare per dare battaglia alla città; ma tutto era niente, sì era forte e ben guernita. E così vi stette il Bavaro all' assedio con grande affanno e con più diffalte [1] più d' uno mese. Ma come piacque a Dio, per punire i peccati dei Pisani, dissensione nacque tra coloro che governavano la terra, e de' primi fu il conte Fazio figliuolo del conte Gaddo, giovane uomo, e Vanni di Banduccio Bonconti, che per lettere e promesse di Castruccio dissono di volere pace, e gli altri che con loro reggeano la terra, temendo, dissono il simigliante; e feciono trattatori d' accordo, e di dargli la città, sessantamila fiorini d' oro, rimanendo in loro giuridizione e stato, e che Castruccio nè i loro usciti non potessono entrare in Pisa sanza loro volontà, stando a' confini. E compiuto e giurato per lo Bavaro il detto falso accordo, gli diedono la terra a dì 8 d' ottobre, gli anni della incarnazione di Cristo 1327 al nostro corso [2]; e la domenica, dì 11 d' ottobre, appresso v' entrò il Bavaro e la donna sua con tutta sua gente pacificamente sanza nulla novità fare; e Castruccio e sua gente e gli usciti di Pisa rimasono di fuori. Ma al terzo giorno i Pisani medesimi per piacere al signore, e per paura, non potendo altro per lo popolo minuto, arsono i patti scritti del loro trattato, e liberamente sanza niuno nisi [1] da capo gli diedono la signoria della città, e rivocarono Castruccio e tutti i loro usciti, i quali di presente tornarono in Pisa. E nulla novità v' ebbe, se non che uno ser Guglielmo da Colonnata, il qual era stato bargello in Pisa, menandolo al Bavaro uno suo conestabile, e il popolo minuto gli venia gridando dietro, il detto conestabile l' uccise nella piazza in presenza del signore, credendogli piacere; per la qual cosa il detto Bavaro per mostrare giustizia fece prendere il detto, ch' avea nome messer Currado della Scala tedesco, e fecegli tagliare il capo, e fece mandare bando che ogni maniera di gente potesse andare e venire sano e salvo per Pisa e per lo contado, pagando la gabella di danari otto per libbra d' ogni mercatanzia: e ciò fece perchè i mercatanti non si partissono di Pisa, e per avere maggiore entrata, e' Pisani civanza di moneta [2]. E ciò fatto, fece una colta [3] sopra i Pisani di sessantamila fiorini d' oro per pagare i suoi cavalieri, e appena fu cominciata di pagare, che se ne puose sopra quella una di centomila fiorini d' oro per fornire suo viaggio a Roma; onde i Pisani si tennono morti e consumati, imperciocchè per la perdita di Sardigna, e per quella guerra, erano molto assottigliati d' avere; e chiunque avea niente in Pisa, si pentea forte dell' accordo, che di certo se si fossono sostenuti un altro mese, come poteano, erano deliberi del Bavaro, loro e tutta Italia, ma dopo volta [4] si ravviddono con loro danno e struggimento. Del detto accordo da' Pisani al Bavaro s' ebbe grande dolore per gli Fiorentini e per tutti coloro che teneano alla parte della Chiesa, imperciocchè come il Bavaro era per istraccarsi durando l' assedio per la presa di Pisa, fu esaltato e ridottato da tutte genti.

[1] con grande difetto di cose necessarie.

[2] secondo il computo, allo stile de' Fiorentini. Essi ed i Sanesi cominciavano l' anno dal 25 marzo, giorno dell' Incarnazione: i Pisani s'allungavano più innanzi ancora, talchè la loro èra vantaggiava sempre d'un anno le altre. Francesco I, granduca, tolse questa confusione facendo che tutti contassero gli anni dal primo gennaio.

CAPITOLO XXXV.

Come quegli che fu vescovo d'Arezzo si partì male in accordo dal Bavaro, e tornando ad Arezzo morì in Maremma.

Nel detto anno, Guido Tarlati signore d'Arezzo, e stato disposto vescovo, si partì di Pisa dal Bavaro assai male contento, per grosse parole e rimprocci avuti da Castruccio dinanzi al detto signore; intra gli altri rimprocci, che Castruccio il chiamò traditore; dicendo, che quand' egli sconfisse i Fiorentini ad Altopascio, e venne con Azzo Visconti a Peretola, se 'l vescovo d' Arezzo fosse venuto colle sue forze verso Firenze per la via di Valdarno, la città di Firenze non si potea tenere; e in parte si potea appressare al vero. Il vescovo rispuose, che tradi-

[1] senza eccezione di sorta.

[2] La Giuntina: *e i Pisani civanzassero di moneta.*

[3] imposizione.

[4] dopo il fatto.

tore era egli, ch'aveva cacciato di Pisa e di Lucca Uguccione da Faggiuola e tutti i grandi ghibellini di Lucca, che gli avevano data la signoria, siccome tiranno, e ch'egli non dovea rompere la pace a' Fiorentini, se non la rompessono a lui, come avea fatto egli, rimproverandogli, che se non fossono i suoi cavalieri e danari che gli mandò, non potea sostenere l'oste contra i Fiorentini, e per lui avea vinto. Per questi rimprocci il Bavaro non gli avea fatto onore, nè ripreso Castruccio, onde molto dispetto prese, e si partì di Pisa; e quando fu in Maremma, cadde malato al castello di Montenero, nel quale passò di questa vita a dì 21 del mese d'ottobre. E innanzi che morisse, in presenza di più genti frati e cherici e secolari, o per isdegno preso o per buona coscenzia, si riconobbe se avere errato contro al papa e Santa Chiesa, e confessò come papa Giovanni era giusto e santo, e 'l Bavaro, che si facea chiamare imperadore, era eretico e fautore d'eretici, e sostenitore di tiranni, e non giusto nè degno signore, promettendo e giurando (e di ciò a più notai fece fare solenni carte), che se Dio gli rendesse sanitade, che sempre sarebbe obbediente a Santa Chiesa e al papa, e nimico de' suoi ribelli; e con molte lacrime domandò penitenzia e misericordia; ebbe i sagramenti di Santa Chiesa, e colla detta contrizione morì; onde fu tenuto gran fatto in Toscana. E lui morto, per gli suoi ne fu portato il corpo ad Arezzo, e là sepolto a grande onore, come quegli ch'avea molto accresciuta la città d'Arezzo e 'l suo vescovado. Per la sua morte l'oste d'Arezzo e di quegli di Castello ch'erano con battifolli all'assedio a Castello di Monte Santa Maria, se ne partirono come in isconfitta, e tornarono ad Arezzo: e feciono gli Aretini signori della terra per uno anno Dolfo e Piero Saccone da Pietramala.

CAPITOLO XXXVI.

Come il papa diede alcuna sentenzia contro al Bavaro.

Nel detto anno 1327, a dì 20 d'ottobre, papa Giovanni appo Avignone diede ultima sentenzia di scomunica contro al Bavaro, siccome a persecutore di Santa Chiesa e fautore degli eretici, privandolo d'ogni dignità temporale e spirituale.

CAPITOLO XXXVII.

Come il Bavaro fece Castruccio duca di Lucca e d'altre terre.

Nel detto anno, a dì 4 di novembre [1], il Bavaro per meritare Castruccio del servigio fattogli d'avere avuta per suo senno e prodezza la città di Pisa, n'andò alla città di Lucca con Castruccio insieme, e fugli fatto da' Lucchesi grande festa e onore: e poi il menò Castruccio in Pistoia per mostrargli la città e contado di Firenze, com'era alla frontiera e presso a guerreggiare la città di Firenze. E tornarono in Lucca per la festa di San Martino, per la quale con grande trionfo e onore il detto Bavaro fece Castruccio duca della città e distretto di Lucca, e del vescovado di Luni, e della città e vescovado di Pistoia e di Volterra; e mutò arme a Castruccio, lasciando la sua propria della casa degl'Interminelli col cane di sopra, e fecelo armare a cavallo covertato, e bandiere a modo di duca, col campo ad oro, e al traverso una banda a scacchi pendenti azzurri e argento, siccome l'arme propria al tutto, co' detti scacchi del ducato di Baviera. E fatta la detta festa, si tornarono in Pisa a dì 16 di novembre. E in quello brieve tempo che l'avea presa, trasse il Bavaro della città di Pisa e del contado, che di libbre e che d'imposte, centocinquantamila fiorini d'oro, e de' cherici di quella diocesìa ventimila fiorini d'oro, con grande dolore e torzione de' Pisani, sanza quelli ch'ebbe da Castruccio quando il fece duca, che si dice che furono cinquantamila fiorini d'oro. Lasceremo alquanto del processo del detto Bavaro, che si riposa in Pisa e in Lucca, e rauna danari per fornire suo viaggio a Roma; e faremo incidenza d'altre cose che furono in Firenze e in altre parti del mondo in questi tempi, tornando poi a nostra materia per seguire il corso e andamento del detto Bavaro.

CAPITOLO XXXVIII.

Come il re di Scozia corse in Inghilterra.

Nel detto anno 1327, del mese d'agosto il re di Scozia con più di quarantamila Scotti passò in fra l'Inghilterra per guastare il paese più giornate. Il giovane Adoardo, terzo re d'Inghilterra, con tutta sua cavalleria e forza di gente a piè gli andò incontro, e rinchiuse tutti i detti Scotti in uno parco del vescovo di Duren, e tutti gli avrebbe in quello morti o presi, se non fosse la viltà e tradimento de' suoi Inghilesi, che non faceano la guardia come si convenia, onde i detti Scotti di notte si partirono, e tutti n'andarono sani e salvi sanza battaglia o caccia niuna.

CAPITOLO XXXIX.

Come il popolo della città d'Imola fu sconfitto dalla gente della Chiesa.

Nel detto anno, a dì 8 di settembre, messer Ricciardo dei Manfredi di Faenza con gente a cavallo, di quegli del legato cardinale ch'era a Bologna, essendo venuti nella città d'Imola, perchè quegli della terra, per trattato fatto con Alberghettino suo fratello che avea rubellata Faenza, ed egli con sua gente cavalcarono per avere Imola; il popolo d'Imola si levò a romore per cacciarne il detto messer Ricciardo e la gente della Chiesa, onde si cominciò la battaglia in su la piazza d'Imola; e per forza d'arme il detto messer Ricciardo con gli Alidogi e loro fedeli, e colla detta cavalleria della Chiesa, ch'e-

[1] La Giuntina: *a' dì 8 di novembre.*

rano da cinquecento cavalieri, sconfissono e ruppono il popolo d'Imola, e uccisonne più di quattrocento, che non v'ebbe buona casa che uomo non vi rimanesse morto; e poi corsono la terra e rubarla tutta, onde la piccola città d'Imola quasi rimase distrutta di buona gente, e desolata di preda.

CAPITOLO XL.

Come in Firenze fu arso maestro Cecco d'Ascoli astrolago, per cagione di resia.

Nel detto anno, a dì 16 di settembre, fu arso in Firenze per lo 'nquisitore de' paterini uno maestro Cecco d'Ascoli, il quale era stato astrolago del duca, e avea dette e rivelate per la scienza d'astronomia, ovvero di nigromanzia, molte cose future, le quali si trovarono poi vere, degli andamenti del Bavaro e de' fatti di Castruccio e di quegli del duca. La cagione perchè fu arso sì fu, perchè essendo in Bologna, fece uno trattato sopra la spera, mettendo che nelle spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, i quali si poteano costrignere per incantamenti sotto certe costellazioni a poter fare molte maravigliose cose, mettendo ancora in quello trattato necessità alle influenze del corso, del cielo, e dicendo, come Cristo venne in terra accordandosi il volere di Dio colla necessità del corso di storlomia, e dovea per la sua natività essere e vivere co' suoi discepoli come poltrone, e morire della morte ch'egli morìo; e come Anticristo dovea venire per corso di pianete in abito ricco e potente; e più altre cose vane e contra fede. Il quale suo libello in Bologna riprovato, e ammonito per lo 'nquisitore che non lo usasse, gli fu opposto che l'usava in Firenze; la qual cosa si dice che mai non confessò, ma contradisse alla sua sentenzia, che poi che ne fu ammonito in Bologna, mai non lo usò; ma che il cancelliere del duca ch'era frate minore vescovo d'Aversa, parendogli abominevole a tenerlo il duca in sua corte, il fece prendere. Ma con tutto che fosse grande astrolago, era uomo vano e di mondana vita, ed erasi steso per audacia di quella sua scienza in cose proibite e non vere, perocchè le 'nfluenze delle stelle non costringono necessità, nè possono essere contra il libero arbitrio dell'animo dell'uomo, nè maggiormente alla prescienzia di Dio, che tutto guida, governa e dispone alla sua volontà.

CAPITOLO XLI.

Della morte del gran medico maestro Dino di Firenze.

Nel detto tempo, a dì 30 di settembre, morì in Firenze maestro Dino del Garbo grandissimo dottore in fisica e in più scienze naturali e filosofiche, il quale al suo tempo fu il migliore e sovrano medico che fosse in Italia, e più nobili libri fece a richiesta e intitolati per lo re Ruberto. E questo maestro Dino fu grande cagione della morte del sopraddetto maestro Cecco, riprovando per falso il detto suo libello, il quale avea letto in Bologna, e molti dissono che 'l fece per invidia.

CAPITOLO XLII.

Come messer Cane della Scala ricominciò guerra a' Padovani.

Nel detto tempo, messer Cane della Scala signore di Verona ricominciò guerra a' Padovani col figliuolo di messer Ricciardo da Cammino di Trevigi, e presono il castello d'Esti che teneano i Padovani, e grande danno feciono col loro oste intorno a Padova; per la qual cosa i Padovani mandarono per aiuto al duca di Chiarentana, alla cui signoria s'erano dati, il quale mandò in loro aiuto mille cavalieri tedeschi, per la qual cosa messer Cane si levò da oste e tornossi a Verona.

CAPITOLO XLIII.

Come i conti da Santa Fiore riebbono Magliano.

Nel detto anno 1327, i Pancecchieschi di Maremma, ch'aveano in guardia il castello di Magliano per lo duca di Calavra, per paura del maliscalco del Bavaro, che cavalcò con grossa gente da Pisa in Maremma per andare verso Roma, temendo che i conti da Santafiore con quella gente non gli assediasse, misono fuoco nel detto castello, e vilmente se n'uscirono fuori, e abbandonarono, e' conti il si ripresono e racconciarono; e' loro mallevadori furono presi in Firenze per lo duca, e messi in pregione nelle stinche.

CAPITOLO XLIV.

Come la gente della Chiesa osteggiarono Faenza.

Nel detto tempo, la gente della Chiesa ch'era col legato di Bologna, cavalcarono con messer Ricciardo Manfredi sopra la città di Faenza per racquistarla, la quale avea rubellata Alberghettino suo fratello, e guastarla intorno con grandissimo danno della contrada, ma però non potè avere la terra.

CAPITOLO XLV.

Quando morì il re Giamo d'Araona.

Nel detto anno, del mese d'ottobre, morì lo re Giamo d'Araona di suo male, e fu soppellito in Barzellona; e lo 'nfante Alfonso suo figliuolo, il quale conquistò la Sardigna, ne fu fatto e coronato re d'Araona e di Sardigna. Il detto re Giamo fu savio e valoroso signore e di grandi opere e imprese, come per addietro la nostra cronica in più parti fa menzione.

CAPITOLO XLVI.

Come il Bavaro diede a Castruccio più castella de' Pisani.

Nel detto anno, a dì 3 di dicembre, i Pisani per comandamento del Bavaro renderono a Castruccio detto duca di Lucca, per guidordone del suo servigio,

il castello di Serrezzano e di Rotina in Versilia, e Montecalvoli e Pietracassa, onde i Pisani si tennono forte gravati.

CAPITOLO XLVII.

Come il duca fece cacciare uno popolano di Firenze, perchè aringò contro a lui.

Nel detto anno, a dì 7 di dicembre, uno popolano di Firenze chiamato Gianni Alfani, per cagione che in uno consiglio di dare aiuto al re Ruberto a richiesta de' suoi ambasciadori il detto Gianni contradisse, il fece il duca condannare nell'avere e persona e guastare i suoi beni; e con tutto che 'l detto Gianni fosse per sue ree opere degno di quello, e peggio, sì spiacque a tutti i popolani di Firenze per esemplo di loro, e perocch' egli avea pure detto bene per lo comune, e ragionevolemente; ma disselo con troppa audacia e prosunzione, e contra il signore. Avemne fatta menzione, non per lo detto Gianni, che non era degno di scrivere in cronica, ma per esemplo, e perchè a' Fiorentini parve essere troppo fedeli del signore, e per questa cagione recando in loro esemplo, che chi a uno offende a molti minaccia.

CAPITOLO XLVIII.

Come il Bavaro si partì di Pisa per andare a Roma.

Nel detto anno 1327, il Bavaro essendo stato in Pisa, poichè la vinse, come addietro facemmo menzione, non intese a fare guerra niuna contro i Fiorentini, nè contra il loro signore messer lo duca, ma solamente a raunare moneta per fornire suo cammino verso Roma, e dall'ottobre ch'egli prese Pisa infino alla sua partita, trasse da' Pisani, con ventimila fiorini d' oro che impuose al chericato di Pisa, che di libbre e d'imposte e di loro rendite e gabelle, dugentomila fiorini d'oro, con molti guai de' Pisani, che alla loro difensione contra al detto Bavaro non ardirono imporne cinquemila. E ciò fatto, a dì 15 di dicembre nel detto anno, con sua gente in numero di tremila cavalieri, e con più di diecimila bestie uscì della città di Pisa, e accampossi alla badia di Santo Remedio presso a Pisa a tre miglia, e di là mandò innanzi per la via di Maremma il suo maliscalco co' conti a Santafiore e con Ugolinuccio da Baschio con settecento cavalieri e duemila pedoni, acciocchè prendessono i passi di Maremma, e fornissono il cammino di vettuaglia. E nel detto luogo soggiornò il Bavaro sei dì, per attendere Castruccio duca di Lucca, il quale mal volentieri andava con lui a Roma, temendo di lasciare isguernita la città di Lucca e di Pistoia. Alla fine non vegnendo il detto Castruccio, e 'l Bavaro avendo lettere e messaggi da' Romani, che avacciasse sua andata a Roma se volesse la terra, acciocchè la parte degli Orsini e della Chiesa non vi mettessero prima la forza e gente pel re Ruberto, si partì a dì 21 di dicembre, e fece la pasqua di Natale a Castiglione della Pescaia; e poi di là passò il fiume d' Ombrone alla foce di Grosseto con grande affanno, perchè per le gravi pioggie il detto fiume era molto grosso, e uno ponte appostiecio ch'aveano fatto fare il suo maliscalco co' detti Maremmani, per soperchio incarico di sua gente si ruppe, e assai di sua gente e loro cavalli annegarono, e convenne che 'l signore passasse alla foce alla marina con due galee e più barche, che fece venire da Piombino. Il quale passaggio, se 'l duca di Calavra colla sua gente e co' Sanesi avesse voluto impedire, assai era loro leggiere e sicuro; ma poichè 'l Bavaro fu in Toscana, il detto duca non volle vedere nè lui nè sua gente, o per viltà di cuore, o per senno o comandamento del padre lo re Ruberto, per non venire alla zuffa co' Tedeschi, che l'andavano caendo[1]. E così passò il Bavaro la Maremma con grande affanno e con male tempo e grande soffratta di vittuaglia, albergando per necessità i più della sua gente a campo nel cuore del verno. E pochi giorni appresso, Castruccio con trecento cavalieri della miglior gente ch' egli avea, e con mille balestrieri tra Genovesi e Toscani, seguì il Bavaro e giunselo a Viterbo, e lasciò in Lucca e in Pistoia e in Pisa da mille cavalieri per guardia con buoni capitani. Il detto Bavaro faccendo la via di Santafiore, e poi da Corneto e da Toscanella, giunse nella città di Viterbo a dì 2 del mese di gennaio del detto anno; nella quale fu ricevuto a grande onore, siccome loro signore, perocchè Viterbo si tenea a parte d' imperio, ed erane signore e tiranno di quella uno ch' avea nome Silvestro de' Gatti loro cittadino. Lasceremo alquanto gli andamenti del Bavaro, e torneremo a ciò che fece il duca di Calavra.

CAPITOLO XLIX.

Come il duca di Calavra si partì della città di Firenze, e andonne nel Regno per contrariare al Bavaro.

Sentendo il duca di Calavra ch'era in Firenze la partita del Bavaro dalla città di Pisa, e come già era entrato in Maremma, a dì 24 di dicembre nel detto anno fece uno grande parlamento in sul palagio del comune ove abitava, ove furono i priori e' gonfalonieri e' capitani della parte guelfa, e tutti i collegi degli uficiali di Firenze, e gran parte della buona gente della cittade, grandi e popolani; e quivi per li suoi savi solennemente e con belle dicerie annunziò la sua partita, la quale a lui era di necessità per guardare il suo regno e per contrastare le forze del Bavaro, confortando i Fiorentini che rimanessono in costanza e fedeli e con buono animo a parte di Santa Chiesa e al padre e a lui, e che egli lasciava loro capitano e suo luogotenente messer Filippo di Sangineto, figliuolo del conte di Catanzaro di Calavra, e per suo consiglio messer Giovanni di Giovannazzo e messer Giovanni da Civita di Tieti, grandi savi in ragione e in pratica, e gente d' arme da mille cavalieri, pagandoli dugentomila fiorini d' oro l'anno, come egli ci fosse, per soldo de' detti cavalieri, promettendo che quando bisognasse egli in persona o altri di suo lignaggio verrebbe con tutte sue forze all' aiuto e

[1] cercando, sola voce di questo verbo antiquato.

difensione di Firenze. A ciò che fu proposto e detto per gli savi del duca, saviamente e con belle aringherie fornite di molte autoritadi fu fatta la risposta per gli Fiorentini per certi loro savi, mostrando doglia e pesanza di sua partita, perocchè con tutto non fosse stato vivo signore nè guerriere, come molti Fiorentini avrebbono voluto, e come potea colle sue forze, sì fu pure dolce signore e di buono aiere[1] a' cittadini, e nella sua stanza addirizzò molto il male stato di Firenze, e spense le sette ch' erano tra' cittadini, e con tutto che costasse grossamente la sua stanza in Firenze, chè di vero si trovarono spesi per lo comune, in diciannove mesi che il detto duca fu in Firenze, colla moneta ch'egli avea de' gaggi, più di novecento migliaia di fiorini d' oro; e io il posso testimoniare con verità, che per lo comune lui a' farne ragione, con tutto che i cittadini e tutti artefici guadagnarono assai da lui e da sua gente. E dilibero il detto parlamento, il dì appresso del Natale fece il duca grande corredo, e diè mangiare a molti buoni cittadini, e gran corte di donne, e con grande festa e danze e allegrezza; e poi il lunedì vegnente dopo terza, dì 28 di dicembre, si partì il detto duca di Firenze colla donna sua, e con tutt' i suoi baroni, e con ben mille cinquecento cavalieri della migliore gente ch' avesse, e seguì suo cammino soggiornando in Siena e in Perugia e a Rieti; e a dì 16 di gennaio anno detto giunse all'Aquila, e là si fermò con sua gente. Lasceremo alquanto del Bavaro e del duca faccendo incidenza, per dire d' altre novità infra 'l detto tempo.

CAPITOLO L.

Come il borgo a San Donnino s'arrendè alla Chiesa.

Nel detto anno 1327, del mese di dicembre, il borgo di San Donnino in Lombardia, che tanto avea fatto di guerra e di danno alla parte della Chiesa, partitane la cavalleria di Milano per l' altre guerre cominciate per la venuta del Bavaro in Toscana, per certo trattato tra' terrazzani s' arrendeo a' figliuoli di messer Ghiberto da Correggio di Parma, per lo legato del papa ch'era in Lombardia, e costò danari assai al detto legato.

CAPITOLO LI.

Come fu fatto accordo tra' Perugini e la Città di Castello.

Nel detto anno e mese, si fece accordo da' Perugini alla Città di Castello, rimagnendo la signoria di Castello a' Tarlati d' Arezzo e a' figliuoli di Tano degli Ubaldini che n' erano signori, e alla parte ghibellina, rimettendo nella città certi usciti guelfi e parte rimanendo a' confini, riavendo il frutto di loro possessioni, e prendendo podestà e capitano di Perugia di parte ghibellina a loro volontà. E ciò feciono i Perugini perch' erano molto affannati della detta guerra, e per la venuta del Bavaro male potuti stare da' Fiorentini e dagli altri Toscani.

[1] di buon aere, aria, aspetto: affabile ed umano.

CAPITOLO LII.

Come il papa fece dieci cardinali.

Nel detto anno, a dì 18 di dicembre, per la digiune quattro tempora, papa Giovanni per riformare e rafforzare lo stato suo e della Chiesa per la venuta del Bavaro, e per la nimistà che la Chiesa avea presa con lui, appo Avignone in Proenza fece dieci cardinali, i nomi de' quali furono questi: messer l' arcivescovo di Tolosa, che l' arcivescovo di Napoli, che messer Annibaldo di quegli di Ceccano in Campagna, lo vescovo di Siponto, cioè fra Matteo degli Orsini di Campo di Fiore, lo vescovo d' Abzurro ch' è di Francia, lo vescovo di Ciarteri anche francesco, lo vescovo di Certaina di Spagna, lo vescovo di Mirapesce di Tolosana, e il vescovo di S. Paolo anche di Tolosana, messer Giovanni figliuolo di messer Stefano della Colonna di Roma, messer Imberto di Ponzo di Caorsa parente del detto papa.

CAPITOLO LIII.

Di certe novità che il legato del papa fece in Firenze.

Nel detto anno, il dì appresso l' Epifania, per mandato del cardinale degli Orsini legato in Toscana, il quale era in Terra di Roma, in Firenze si celebrò tre dì comune processione per tutti i religiosi e secolari maschi e femmine che la vollono seguire, pregando Iddio che desse il suo aiuto a Santa Chiesa alla difensione del Bavaro, e lui recasse all' obbedienza della Chiesa, e pace: e però diede grandi indulgenze e perdoni. E in questo tempo il papa diede al detto legato per sua mensa la rendita della Badia di Firenze, ch' era morto l'abate, e vacava, il quale la prese, e poi non vi fu abate; e per gli monaci ch' erano dieci, con ogni fornimento di cappellani e della Chiesa, lasciò fiorini cinquecento d' oro all' anno; e fu grande ragione, che la Badia avea di rendita presso a duemila fiorini d' oro ed ispendeansi fra dieci monaci e uno abate.

CAPITOLO LIV.

Come il Bavaro si partì di Viterbo e andonne a Roma.

Nel detto anno 1327, essendo il Bavaro giunto in Viterbo, in Roma nacque grande quistione tra 'l popolo, e spezialmente tra cinquantadue buoni uomini, chiamati quattro per rione alla guardia del popolo romano, che parte di loro voleano liberamente la venuta del Bavaro siccome loro signore, e parte di loro parendo mal fare e contra Santa Chiesa, e parte voleano patteggiare con lui anzi che si ricevesse in Roma; e a questo terzo consiglio s' appresono nel palese per contentare il popolo, e mandargli solenni ambasciadori a ciò trattare. Ma Sciarra della Colonna e Iacopo Savelli, ch' erano capitani del popolo, coll' aiuto di Tibaldo di quegli di Santo Stazio, grandi

e possenti Romani, i quali tra caporali erano stati cagione della rivoluzione di Roma, e cacciati n'aveano gli Orsini e messere Stefano della Colonna, e' figliuoli, tutto fosse fratello carnale del detto Sciarra, perocch'era cavaliere del re Ruberto e teneasi a sua parte; per la qual cosa tutti gli amici del re Ruberto per tema si partirono di Roma e tolto fu agli Orsini castel Sant'Angelo, e tutte le forze di Roma a loro e a'loro seguaci, sotto la forza e guardia del popolo: i sopraddetti tre capitani del popolo sempre nel segreto, dissimulando il popolo, ordinavano e trattavano la venuta del Bavaro e di farlo re de'Romani, per animo di parte ghibellina, e per molta moneta ch'ebbono da Castruccio duca di Lucca, e dalla parte ghibellina di Toscana e di Lombardia. Incontanente mandarono segreti messi e lettere a Viterbo al Bavaro, che lasciasse ogni dimoranza, e venisse a Roma, e non guardasse a mandato o detto degli ambasciadori del popolo di Roma. I quali ambasciadori giunti a Viterbo, ed isposta solennemente la loro ambasciata colle condizioni e patti loro imposti per lo popolo di Roma, commise il Bavaro la risposta dell'ambasciata a Castruccio signore di Lucca, il quale, com'era per lo segreto ordinato, fece sonare trombe e trombette, e mandò bando ch'ogni uomo cavalcasse verso Roma; *e questa*, disse agli ambasciadori di Roma, *è la risposta del signore imperadore.* I detti ambasciadori cortesemente ritenne, e fece ordinare e mandò scorridori innanzi prendendo ogni passo, acciocchè ogni messaggio o persona ch'andasse verso Roma fosse arrestato e ritenuto. E così si partì il detto Bavaro con sua gente della città di Viterbo martedì a dì 5 di gennaio, e giunse in Roma il giovedì vegnente, dì 7 di gennaio 1327, nell'ora di nona, e con sua compagnia bene quattromila cavalieri, sanza contrasto niuno, com'era ordinato per gli detti capitani, e da' Romani fu ricevuto graziosamente ed ismontò ne' palazzi di Santo Pietro, e là dimorò quattro giorni; poi passò il fiume del Tevero per venire ad abitare a Santa Maria maggiore; e il lunedì vegnente salì in Campidoglio, e fece uno grande parlamento, ove fu tutto il popolo di Roma, ch'amava la sua signoria, e degli altri; e in quello il vescovo d'Ellera dell'ordine degli Agostini disse la parola per lui con belle autoritadi, ringraziando il popolo di Roma dell'onore che gli aveano fatto, dicendo e promettendo, com'egli avea intenzione di mantenerli e innalzarli, e di mettere il popolo di Roma in ogni buono stato, onde a'Romani piacque molto, gridando: *Viva viva il nostro signore e re de' Romani.* E nel detto parlamento s'ordinò la sua coronazione la domenica vegnente, e nel detto parlamento il popolo di Roma il feciono sanatore e capitano del popolo per un anno. E nota, che col detto Bavaro vennono in Roma molti cherici e prelati e frati di tutte le ordini, i quali erano ribelli e sismatici di Santa Chiesa, e tutta la sentina degli eretici de' cristiani per contrario di papa Giovanni; per la qual cosa molti de'cattolici cherici e frati si partirono di Roma, e fu la terra e la santa città interdetta, e non vi si cantava officio sacro nè sonava campana, se non che s'uficiava per gli suoi cherici sismatici e scomunicati. E'l detto Bavaro commise a Sciarra della Colonna, ch'egli costrignesse i cattolici cherici che dicessono il divino uficio; ma per tutto ciò niente ne vollono fare: e il Santo Sudario di Cristo fu nascoso per uno calonaco di San Piero, che lo avea in guardia, perchè non gli parea degno si vedesse per gli detti sismatici, onde in Roma n'ebbe grande turbazione.

CAPITOLO LV.

Come Lodovico di Baviera si fece coronare per lo popolo di Roma per loro re e imperadore.

Nel detto anno 1327, domenica di 17 gennaio, Lodovico duca di Baviera eletto re de' Romani fu coronato a Santo Pietro di Roma con grandissimo onore e trionfo, come diremo appresso; cioè ch'egli e la moglie con tutta sua gente armata si partirono la mattina di Santa Maria Maggiore, ove allora abitava vegnendo a Santo Pietro, armeggiandoli innanzi quattro Romani per rione con bandiere, coverti di zendado i loro cavalli, e molta altra gente forestiera, essendo le vie tutte spazzate e piene di mortella e d'alloro, e di sopra a ciascuna casa tese o parate le più belle gioie e drappi e ornamenti ch'avessono in casa. Il modo come fu coronato, e chi 'l coronò, furono gli infrascritti: Sciarra della Colonna, ch'era stato capitano di popolo, Buccio di Proresso [1], e Orsino degli Orsini stati sanatori, e Pietro di Montenero cavaliere di Roma, tutti vestiti a drappi ad oro; e co' detti a coronarlo si furono de'cinquantadue del popolo, e 'l prefetto di Roma sempre andandogli innanzi come dice il titolo suo, ed era addestrato da'sopraddetti quattro capitani, sanatori e cavalieri, e da Giacopo Savelli, e Tibaldo di Santo Stazio, e molti altri baroni di Roma; e tutt'ora si facea andare innanzi uno giudice di legge, il quale avea per istratto l'ordine dello 'mperio. E col detto ordine si guidò alla sua coronazione. E non trovando niuno difetto, fuori la benedizione e confirmazione del papa, che non v'era, e del conte del palazzo di Laterano, il quale s'era cessato di Roma, che secondo l'ordine dello 'mperio il doveva tenere quando prende la cresima all'altare maggiore di Santo Pietro, e ricevere la corona quando la si trae, si provvidde, innanzi si coronasse, di fare conte del detto titolo Castruccio detto duca di Lucca. E prima con grandissima sollecitudine il fece cavaliere cignendoli la spada colle sue mani, e dandogli la collata [2] e molti altri ne fece poi cavalieri pur taccandoli colla bacchetta dell'oro, e Castruccio ne fece in sua compagnia sette. E ciò fatto, si fece consecrare il detto Bavaro come imperadore, in luogo del papa o de'suoi legati cardinali, a sismatici e scomunicati, al vescovo che fu di Vinegia nipote che fu del cardinale da Prato, e al vescovo d'Ellera; e per simile modo fu coronata la

[1] La edizione de' Giunti dice: *di Processo.*

[2] colpo leggerissimo d'una bacchetta d'oro, o di spada piatta o di mano sul collo di chi veniva fatto cavaliere. Dep. Ann. Dec.

sua donna come imperadrice. E come il Bavaro fu coronato, si fece leggere tre decreti imperiali, primo della cattolica fede, il secondo d'onorare e reverire i cherici, il terzo di conservare le ragioni delle vedove e de' pupilli, la quale ipocrita dissimulazione piacque molto a' Romani. E ciò fatto fece dire la messa; e compiuta la detta solennitade, si partirono di Santo Pietro, e vennono nella piazza di Santa Maria dell'Ariacelo dov' era apparecchiato il mangiare; e per la molta e lunga solennità fu sera innanzi che si mangiasse: e la notte rimasono a dormire in Campidoglio. E la mattina appresso fece sanatore e suo luogotenente Castruccio duca di Lucca, e lasciollo in Campidoglio; ed egli e la moglie se n'andarono in San Giovanni Laterano. In questo modo fu coronato a imperadore e re de' Romani Lodovico detto Bavaro per lo popolo di Roma, a grande onta e dispetto del papa e della Chiesa di Roma, non guardando niuna reverenza di Santa Chiesa. E nota che presunzione fu quella del detto dannato Bavaro, che non troverai per nulla cronica antica o novella che nullo imperadore cristiano mai si facesse coronare se non al papa o a suo legato, tutto fossono molto contrari della Chiesa, o prima o poi, se non questo Bavaro; la qual cosa fu molto da maravigliare. Lasceremo alquanto di dire ora più del Bavaro, faccendo alcuna incidenza, perocchè rimase in Roma per ordinare e fare maggiori e più maravigliose cose. Ma com' egli fu coronato, sanza soggiorno se fosse andato colla sua gente verso il regno di Puglia, nullo ritegno nè difensione v'avea, con tutto che il duca di Calavra fosse alla frontiera all' Aquila con millecinquecento cavalieri, e guernito Rieti e Cepperano, e ponte Corbolo, e San Germano di gente d'arme; ma il detto Bavaro si trovò in Roma alla detta sua coronazione più di cinquemila cavalieri, tra Tedeschi, e Latini, buona gente d'arme e volonterosi di battaglia; ma cui Iddio vuole male gli toglie il buono consiglio, e così avvenne a lui, come innanzi nel suo processo faremo menzione.

CAPITOLO LVI.

Come quelli da Fabbriano furono sconfitti dalla gente della Chiesa.

Nel detto anno 1327, di gennaio, essendo l'oste della Chiesa sopra il castello di Fornoli nella Marca d'Ancona, quegli da Fabbriano ribelli della Chiesa son quattrocento cavalieri e duemila pedoni per levare il detto assedio vennono e puosonsi ivi presso a un altro castello che teneano quei della Chiesa. Tano da Iesi capitano della gente della Chiesa gli assalì con sua gente e miseli in isconfitta, e rimasonvi sette bandiere di cavalieri, e da centosettanta cavalli e bene trecento uomini morti e quattrocento presi.

CAPITOLO LVII.

Conta de' fatti di Firenze.

Nel detto anno, a dì 22 di gennaio, si cominciò a fondare in Firenze la grande porta della cittade sopra le mura che va verso Siena e verso Roma, presso al monistero delle donne di Monticelli oltrarno; e in quelli tempi si dificarono quelle mura nuove della cittade intorno alla detta porta verso il poggio di Bogoli. Domenica notte vegnente, a dì 24 di gennaio, s'apprese il fuoco in Firenze nel sesto di Borgo presso alla loggia de' Bondelmonti, e arsonvi due case sanza altro danno.

CAPITOLO LVIII.

Come la città di Pistoia fu presa per lo capitano del duca e de' Fiorentini.

Nel detto anno 1327, all'uscita di gennaio, essendo messo innanzi segretamente a messere Filippo di San Gineto, capitano di guerra per lo duca rimaso in Firenze, per uno Baldo Cecchi e Iacopo di messer Braccio Bandini guelfi usciti di Pistoia come poteano avere la città di Pistoia per imbolio [1] e forza, se si volesse assicurare, il detto messer Filippo cautamente intese al trattato, e segretamente fece fare nel castello dello 'mperadore di Prato ponti di legname, e scale e bolcioni [2] e altri dificii da combattere terre; e mercoledì sera, dì 27 di gennaio, serrate le porte, si partì il detto messer Filippo di Firenze con seicento uomini di cavallo di sua gente, e non menò seco nullo Fiorentino, se non messer Simone di messer Rosso della Tosa, che ordinò il trattato col detto messer Filippo. E anzi a mezza notte giunsono a Prato, dov' erano apparecchiati i detti dificii di legname, e caricandogli in muli e apportatori mandati di Firenze, si mise in via menando seco duemila fanti a piè tra Pratesi e soldati de' Fiorentini che erano ordinati in Prato; e giunse a Pistoia anzi il giorno, di costa alla porta di San Marco, dalla parte ov' era il fosso con meno acqua, e il luogo della terra più solitario e peggio guardato. I detti Baldo e Iacopo passaro il fosso su per lo ghiaccio, e con iscala salirono in sulle mura che non furono da nulli sentiti, e ivi su misono le bandiere del duca e del comune di Firenze, e per simile modo ne misono dentro da cento fanti; e trovandoli l'ufficiale che andava ricercando le guardie, levò il romore, e egli e sua compagnia furono morti di presente, e la terra fu tutta ad arme. In quello, la gente di messer Filippo puosono il ponte sopra il fosso, e con più scale messe alle mura molta gente vi misono dentro, e co' bolcioni dentro e di fuori pertugiarono il muro in due parti per modo, che vi poteano mettere il cavallo, onde menando a mano più ve ne furono messi; e messer Filippo in persona con alquanti di sua gente v' entrò dentro, e incontanente seminarono triboli di ferro [3], ch' aveano portati, per le

[1] furtivamente, di sorpresa. Dicesi anche *imbolare una fortezza*, per *prenderla di furto, di soprassalto.*

[2] Macchina militare, un po' più piccola dell'altra chiamata *ariete*, ma su quel fare, per abbattere le mura. Fu così chiamata forse dai *bolzoni* o *bossoni*, che presso ai macellai sono certi agnelli castrati, più piccoli dei montoni.

[3] Ferri a quattro punte che si spargevano per le strade per tribolare e indugiare la cavalleria nemica.

vie d'onde i nemici poteano loro venire addosso, per impedire loro e' loro cavalli. E come vi furono ingrossati dentro, la cavalleria e gente di fuori e quegli entrati dentro combatterono la torre della porta San Marco, e misono fuoco nel ponte e porta dell'antiporta. La gente di Castruccio che v'erano dentro da cento cinquanta cavalieri e cinquecento pedoni soldati alla guardia, sanza i cittadini, francamente parte di loro rimagnendo armati in su la piazza, e parte ne vennono a combattere la gente ch'era entrata dalle mura, e per forza gli ripinsono allo stretto e rottura della mura, e molti se ne gittavano fuori, se non fosse la virtù e sollecitudine, del detto messer Filippo e di sua compagnia, ch'erano dentro già con centocinquanta cavalieri, i quali montando in su'loro cavalli con grande vigore percossono a'nemici, e per due riprese gli misono in rotta: e in tanto arse l'antiporta; e per quelli ch'erano dentro tagliata la porta, e le guardie della torre morte e fuggite, tutta la cavalleria e gente di fuori con grande vigore a grida e spavento di trombe e di nacchere entrarono nella terra. E ciò sentendo la gente di Castruccio, con due suoi figliuoli piccoli che dentro v'erano, Arrigo e Vallerano, si ridussono al Prato nel castello fatto per Castruccio chiamato Bellaspera, il quale tutto non fosse compiuto era molto maraviglioso e forte. Gli spaventati cittadini uomini e femmine di Pistoia, della subita presa non provveduti, e ancora non era giorno, a nulla difesa della città intesono se non allo scampo di loro e di loro cose, correndo come ismarriti qua e là per la terra. La cavalleria e gente del capitano, e'Fiorentini e'Pratesi la maggior parte, si sparsono per la terra alla preda e ruberia, chè quasi il capitano e messer Simone non rimasono con ottanta a cavallo colle bandiere ducali e del comune di Firenze, i quali traendo dietro a'nimici nel Prato, i Tedeschi di Castruccio vigorosamente percossono al capitano e a sua gente, e diedono loro molto a fare per più assalti: e furono in pericolo d'essere sconfitti e cacciati i nostri della terra per mala condotta de'Borgognoni soldati, che si erano sparti per la città alla ruberia, e lasciate le bandiere e 'l capitano; ma ischiarando il giorno, la gente cominciò ad andare al Prato al soccorso del capitano. I nimici veggendo la gente nostra ingrossare, e già di loro morti e presi, si rinchiusono nel castello, e intesono di quello per la porta lucchese co' detti figliuoli di Castruccio sanza ritegno scampare, e fuggendo verso Serravalle, e lasciando molti l'arme e'cavalli, e presine e morti alquanti. Ma se per lo capitano fosse stato meglio provveduto, e da'suoi cavalieri meglio obbedito, che parte di loro fossono cavalcati di fuori alla porta lucchese, i figliuoli di Castruccio e tutta sua gente erano morti e presi. In questo modo fu presa la città di Pistoia, giovedì a dì 28 di gennaio anni 1327, e tutta fu corsa e rubata sanza nullo ritegno, e durò la ruberia più di dieci dì, rubando guelfi e ghibellini, onde molto fu ripreso il capitano; che se a ciò avesse riparato, e colla sua gente e con cinquecento cavalieri della Chiesa, ch'allora erano in Prato, fosse di presente cavalcato, avrebbe avuto Serravalle, Carmignano, Montemurlo, e Tizzano, o alcuno de' detti castelli. Ma il vizio della cupidigia guasta ogni buono consiglio. Racquetata la ruberia, il capitano riformò la terra per lo re Ruberto e per lo duca, e lasciovvi per capitano il detto messer Simone della Tosa con dugento cinquanta soldati e mille pedoni al soldo del comune di Firenze, e il detto messer Filippo tornò in Firenze, domenica a dì 27 di febbraio, con grande onore e trionfo fattogli per gli Fiorentini d'armeggiatori con bandiere e coverti di zendadi, e andargli incontro colla cavalleria e popolani a piè, ciascuna compagnia col suo gonfalone, e fattogli palio per mettere sopra capo, ma ciò non volle acconsentire, ma fecevi mandare sotto innanzi a lui il pennone dell'arme del duca, ch'egli usava portare sopra capo, che li fu posto in gran senno e conoscenza, e menonne seco molti pregioni pistolesi e altri, e uno figliuolo del traditore messere Filippo Tedici e uno suo nipote piccoli garzoni, e più altri cari figliuoli de' ghibellini di Pistoia, e molta roba, drappi, arnesi, e gioielli. Avemo sì distesamente innarrata la presura della città di Pistoia, perocchè per sì fatto modo e così forte città di mura e di fossi e guernita di gente d'arme non fu presa in Toscana già fa grandissimo tempo, e ancora per la sequela ch'avvenne poi della detta presura, come diremo appresso. E per l'acquisto di Pistoia, a dì 6 di febbraio s'arrendè la Castellina ch'è sopra Puntormo, la quale molta guerra avea fatta alla strada che va a Pisa.

CAPITOLO LIX.

Come Castruccio si partì di Roma dal Bavaro sì tosto come seppe la perdita di Pistoia.

Essendo Castruccio in Roma col Bavaro in tanta gloria e trionfo, come detto avemo, d'esser fatto cavaliere a tanto onore, e confermato duca, e fatto conte di palazzo e sanatore di Roma, e più ch'al tutto, era signore e maestro della corte del detto imperadore, e più era temuto e ubbidito che 'l Bavaro, per leggiadria e grandigia fece una roba di sciamito cremesi, e dinanzi al petto con lettere di oro che diceano, *egli è quello che Iddio vuole*, e nelle spalle di dietro simili lettere che diceano, *e' si sarà quello che Iddio vorrà*. E così egli medesimo profetizzò in se le future sentenze di Dio. E stando lui in tanta gloria, come piacque a Dio, prima perdè la città di Pistoia per lo modo che detto avemo. Come la gente di Castruccio ebbono perduta Pistoia, incontanente per terra e per mare mandarono messaggi e barchette[1] armate, sicchè per la via di mare Castruccio seppe la novella a Roma in tre dì. Incontanente Castruccio fu al Bavaro e re de'Romani detto imperadore, e dolsesi forte della perdita di Pistoia, rimprocciando, che se non l'avesse menato seco, Pistoia non sarebbe perduta, mostrando grande gelosia della città di Pisa, e di quella di Lucca, che non avessono mutazione; e incontanente prese con-

[1] Vo colla edizione de' Giunti. Il T. D. ha: *vacchette*.

gio da lui, e partissi di Roma il primo dì di febbraio con sua gente. Ma Castruccio lasciò sua gente in cammino, ed egli con pochi con grande sollecitudine e rischio per gli passi di Maremma cavalcò innanzi, e giunse in Pisa con dodici a cavallo a dì 9 di febbraio, anni 1327. E la sua gente, ch' erano cinquecento cavalieri e mille pedoni a balestra, giunsono più giorni appresso. E nota, che per la partita di Castruccio tutto l' esordio e imprese del Bavaro ch' aveva ordinate per passare nel Regno, gli vennono poi corte e fallite, come innanzi faremo menzione; perocchè Castruccio era di grande consiglio in guerra e bene avventuroso, ed egli solo più temuto dai re Ruberto e dal duca e da quegli del Regno, che 'l Bavaro con tutta sua gente. Sicchè per l' acquisto di Pistoia Castruccio si partì di Roma, onde allora il Bavaro prolungò l'andare nel Regno, che se ito vi fosse sanza indugio e col senno di Castruccio e con sua gente, di certo il re Ruberto era in pericolo di potersi difendere, perchè male s' era ancora provveduto alla difesa. Come Castruccio fu in Pisa, al tutto prese la signoria della terra, e recò a se tutte l' entrate e le gabelle de'Pisani; e oltre a ciò gli gravò di più incarichi di moneta. E poco appresso per alcun trattato credette avere Montetopoli per imbolio, e cavalcovvi con sua gente una notte, e di sua gente per condotta del traditore entrarono infino a l' antiporta. La mattina per tempo quegli della terra, e' soldati a cavallo e a piè che v' erano per lo comune di Firenze, sentirono il tradimento, e vigorosamente difesono la porta, e uccisono il traditore, e coloro cui egli avea già condotti dentro. Per la qual cosa si tornò Castruccio a Pisa. E poi in calen di marzo fece fare una grande cavalcata nel piano di Pistoia, ed egli medesimo venne a provvedere Pistoia, come quegli che tutto suo animo era disposto in racquistarla; e fece fornire Montemurlo, e tornossi in Lucca sanza contrasto niuno de'Fiorentini e dal capitano del duca. Lasceremo alquanto de' processi di Castruccio, e diremo d' altre cose istrane ch' avvennono ne'detti tempi.

CAPITOLO LX.

Come e quando morì Carlo re di Francia.

Nel detto anno 1327, il dì di calen di febbraio, morì Carlo re di Francia di sua malattia, e con gli altri re fu soppellito a San Denis a grande onore. Questi non lasciò nullo figliuolo, ma la reina sua moglie, la quale, come addietro facemmo menzione, era sua cugina carnale, rimase grossa, e fu fatto governatore del reame messer Filippo di Valois, suo cugino, e figliuolo che fu di messer Carlo di Valois. Al detto termine la detta reina fece una figliuola femmina, sicchè della signoria del reame fu fuori e di quistione, e il detto messer Filippo ne fu re, come innanzi faremo menzione. Questo re Carlo fu di piccola bontà, e al suo tempo non fece cosa notabile, e in lui finì l'eritaggio del reame del suo padre il re Filippo, e de'suoi fratelli, che con lui furono quattro re: Luis e Giovanni suo piccolo figliuolo nato della reina Clemenza poi che morì il padre, che non vivette che venti dì, ma pur fu nel numero de're; e morto il detto fanciullo succedette e fu re il zio, ciò fu il re Filippo, e poi il detto Carlo, e di niuno rimase reda maschio; ciò avvenne loro la sentenzia, che 'l vescovo d' Ansiona profetizzò loro, come dicemmo addietro nel capitolo della presura e morte di papa Bonifazio, come per lo detto peccato commesso per lo re Filippo loro padre egli e'suoi figliuoli avrebbono gran vergogna e abbassamento di loro stato, e in loro fallirebbe la signoria del reame. E così avvenne, che come addietro facemmo menzione, vivendo il detto re Filippo padre, le donne de' suoi detti tre figliuoli furono trovate in avolterio con grande vergogna della casa reale, e in loro fallì la signoria del reame, che di nullo di loro rimase reda maschio. E però è da guardare d' offendere chi è in luogotenente di Cristo, nè a Santa Chiesa a diritto nè a torto, che con tutto ch' e' suoi pastori per loro difetti non sieno degni, l' offesa a loro fatta è dell'onnipotente Iddio.

CAPITOLO LXI.

Come in tutta Italia fu corruzione di febbre.

Nel detto anno e mese di febbraio, fu per tutta Italia una generale corruzione di febbre mossa per freddo, onde i più delle genti ne sentirono, ma pochi ne morirono. Dissono gli astrolaghi naturali, che di ciò fu cagione l'avversione di Marte e di Saturno.

CAPITOLO LXII.

Come il conte Guglielmo Spadalunga prese Romena e poi la lasciò.

Nel detto anno, a dì 26 di febbraio, Guglielmo Spadalunga, de'conti Guidi ghibellini, coll' aiuto di trecento cavalieri tedeschi ch' ebbe dagli Aretini, prese il castello di Romena, salvo la rocca, il quale era de' suoi consorti guelfi figliuoli del conte Aghinolfo; onde in Firenze per cagione dell' essere del Bavaro n' ebbe grande gelosia e paura; e cavalcarvi le masnade de' cavalieri, e gli altri conti Guidi guelfi si raunarono con loro isforzo per contrariare il detto conte Guglielmo, il quale veggendo sì subito soccorso, ed egli mal provveduto di vittuaglia, lasciò la terra con alcuno danno di sua gente.

CAPITOLO LXIII.

Come i Genovesi ripresono il castello di Volteri.

Nel detto anno 1327, all' entrante di marzo, i Genovesi d' entro ripresono per forza e ingegno il castello di Volteri con grande danno di loro usciti che dentro v' erano, che molti ne furono morti e presi.

CAPITOLO LXIV.

Come si cominciò guerra tra' Vinisiani e gli usciti di Genova e que' di Saona.

Nel detto tempo si cominciò guerra in mare tra' Vinisiani e quegli di Saona e gli usciti di Ge-

nova, per cagione ch' e' detti usciti di Genova corseggiando in mare in Soria e in Romania, più cocche e galee cariche d'avere de' mercatanti di Vinegia presono tra più volte nel detto anno, in quantità di valuta di più di settantamila fiorini d'oro, e più di trecento Viniziani per più riprese, e in più legni affrontandosi con loro a battaglia furono morti. Alla fine volendo gli Viniziani pigliare la guerra per comune, e ordinato, e già armate sessanta galee, Castruccio signore di Lucca per animo di parte, chè l'una parte e l'altra erano ghibellini, prese in mano [1] la differenza, e accordogli insieme con ammenda a' Viniziani di libbre mille di viniziani grossi, a grande danno e vergogna de' Viniziani; ma fecionlo per non perdere il navicare, e per tema di soperchia spesa; ma più gli vinse animo di parte e la loro viltade.

CAPITOLO LXV.

Come il Bavaro fece cominciare guerra alla città d'Orbivieto.

Nel detto anno, il Bavaro che si facea chiamare imperadore, essendo rimaso in Roma dopo la partita di Castruccio, mandò de' suoi cavalieri da millecinquecento a Viterbo, e fece cominciare guerra alla città d'Orbivieto, perchè si teneano alla parte della Chiesa, e molte ville e castella di loro contado arsono e guastarono, e maggior danno avrebbono fatto, se non che a dì 4 di marzo in Roma nacque una grande zuffa tra' Romani e' Tedeschi, per cagione che di vittuaglia che prendeano e non ne voleano dare danaio, onde molti Tedeschi furono morti, e furonne i Romani sotto l'arme, e abbarrarsi in più parti in Roma. Per la qual cosa il Bavaro ebbe sospetto di tradimento; s'afforzò in castello Sant' Angiolo, e tutta sua gente fece tornare ad abitare nella contrada si chiama portico di San Piero, e per la sua gente che era sopra Orbivieto rimandò, e fece ritornare in Roma. Alla fine s'acquetò la zuffa, e più Romani furono condannati, onde s'accrebbe la loro mala volontà contra il Bavaro e sua gente.

CAPITOLO LXVI.

Come il Bavaro fece torre la signoria di Viterbo e il suo tesoro a Salvestro de' Gatti che n' era signore.

Nel detto anno 1327, del mese di marzo, il Bavaro, essendogli detto che 'l signore di Viterbo avea grande tesoro di moneta, e egli di ciò molto bisognoso, mandò il suo maliscalco e 'l cancelliere con mille uomini a cavallo alla città di Viterbo, e giunti nella terra, subitamente feciono pigliare Salvestro de' Gatti e 'l figliuolo, ch'era signore di Viterbo, e quegli che gli avea data l'entrata della terra e la signoria, opponendogli, ch' egli stava in trattato col re Ruberto di dare a sua gente Viterbo, e fecelo martoriare per farlo confessare ove avea suo tesoro; il quale confessato ch'era nella sagrestia de' frati minori, vi mandò, e vi trovarono trentamila fiorini d'oro; e quegli presi, con essi n'andarono a Roma, menandone preso il detto Salvestro e 'l figliuolo; sicchè il piccolo tiranno dal maggiore fu sanza colpa di quel peccato degnamente pulito, e toltagli la signoria della terra, e il suo tesoro.

CAPITOLO LXVII.

Come il cancelliere di Roma si rubellò al Bavaro.

Nel detto anno, a dì 20 di marzo, il cancelliere di Roma, ch' era nato degli Orsini, rubellò contra al Bavaro la terra d'Asturi in su la marina, che era sua, e misevi le genti del re Ruberto, acciocchè facessono guerra a Roma; per la qual cosa i Romani a furore corsono a disfare le case sue, e la bella e nobile torre ch' era sopra la mercatanzia appiè di Campidoglio, che si chiamava la torre del Cancelliere. E in questo tempo il Bavaro fece in Roma una imposta di trentamila fiorini d'oro, per gran fame ch' avea di moneta; i diecimila ne fece pagare ai giudei, e gli altri diecimila a' cherici di Roma, e gli altri a' laici romani; onde il popolo si turbò forte, perchè non erano usati di così fatti incarichi, e attendeano dell' essere in Roma il Bavaro avere grascia e non spesa; per la qual cosa a' Romani cominciò a rincrescere e a crescere la loro mala volontà e indegnazione contra il detto Bavaro.

CAPITOLO LXVIII.

Di certe leggi che fece in Roma Lodovico di Baviera siccome imperadore.

Negli anni di Cristo 1328, a dì 14 del mese d'aprile, Lodovico di Baviera, il quale si facea chiamare imperadore e re de' Romani congregato parlamento nella piazza dinanzi a Santo Pietro in Roma, ove avea grandi pergami in su i gradi della detta chiesa, dove stava il detto Lodovico parato come imperadore, accompagnato da molti cherici e prelati e religiosi romani, e altri di sua setta che l'aveano seguito e di molti giudici e avogadi, in presenza del popolo di Roma fece pubblicare e confermò le 'nfrascritte nuove leggi per lui nuovamente fatte, la sustanzia in brieve delle quali è questa: Che qualunque cristiano fosse trovato in eresia contro a Dio e contra alla 'mperiale maestà, che secondo ch' è anticamente per le leggi, dovesse essere morto, così confermò che fosse; e di ciò potesse essere giudicato e sentenziato per ciascuno giudice competente, o fosse stato richiesto o non richiesto; incontanente trovato in quello peccato dell' eretica pravità o della lesa maestà, fosse e dovesse essere morto, non ostante le leggi fatte per gli predecessori suoi, le quali negli altri casi rimanessono in loro fermezza. E questa legge volle s'intendesse alle cose passate e alle presenti, e a quelle che fossono pendenti, e che debbono avvenire. Ancora fece comandare, che ciascuno notaio dovesse mettere in ciascuna carta che

[1] prese sopra di se, prese a trattare la differenza, a porvi rimedio. Manca questa bellissima maniera alla Crusca.

egli facesse, posti gli anni domini, e indizione, e il dì "*fatta al tempo dell'eccellente e magnifico domino nostro Ludovico imperadore de' Romani, anno suo ecc.*„ e che altrimenti non valesse la carta. *Item*, che ciascuno si guardasse di dare aiuto e consiglio ad alcuno ribello e contumace del sacro imperadore o del popolo di Roma sotto la pena de'suoi beni, e che piacesse alla sua corte. Queste leggi furono pensatamente fatte e ordinate per lo detto Bavaro e per lo suo maculato consiglio, a fine che sotto queste volle partorire e partorì lo suo iniquo e pravo intendimento contra papa Giovanni e la diritta Chiesa, come appresso faremo menzione.

CAPITOLO LXIX.

Sì come il detto Lodovico diede sentenzia, e come poteo dispuose papa Giovanni ventesimosecondo.

Appresso, il lunedì vegnente, a dì 18 d'aprile del detto anno, il detto Lodovico, per simile modo ch'avea fatto il giovedì dinanzi, fece parlamento, e congregare il popolo di Roma, cherici e laici, nella piazza di San Piero, e in sui sopraddetti pergami venne vestito di porpora, e colla corona in capo e la verga dell'oro nella mano diritta, e la poma ovvero mela d'oro nella manca, siccome imperadore; e puosesi a sedere sopra uno ricco trono rilevato, sicchè tutto il popolo il potea vedere, intorniato di prelati e baroni e di cavalieri armati. E come fu posto a sedere, fece fare silenzio; e uno frate Niccola di Fabbriano dell'ordine de'romitani si fece al perbio [1], e gridò ad alte voci: *Ecci alcuno procuratore che voglia difendere prete Iacopo di Caorsa, il quale si fa chiamare papa Giovanni ventiduesimo?* E così gridò tre volte, e nullo rispuose. E ciò fatto si fece al perbio uno abate della Magna molto letterato, e propuose in latino queste parole: *Haec est dies boni nuntii etc.* allegando sopra questa autoritade molto belle parole sermonando; e poi si lesse una sentenzia molto lunga e ornata di molte parole e falsi argomenti, in effetto di questo tenore. Prima nel proemio, come il presente santo imperadore, essendo avido dell'onore e di ricoverare lo stato del popolo di Roma, si mosse d'Alamagna lasciando il regno suo e'suoi figliuoli piccoli in adolescente etade, e sanza alcuna dimoranza era venuto a Roma, sapendo come Roma era capo del mondo e della fede cristiana, e ch'ella era vacua della sedia spirituale e temporale; e stando a Roma, dinanzi a lui pervenne che Iacopo di Caorsa, il quale si faceva abusivamente dire papa Giovanni ventiduesimo, avea voluto mutare il titolo de'cardinalitichi, i quali sono a Roma, nella città di Avignone, e non lasciò, se non perchè i suoi cardinali non l'assentirono. E poi sentì che quello Iacopo di Caorsa avea fatto bandire la croce contro a'Romani, e queste cose fece assapere agli cinquantadue rettori del popolo di Roma e ad altri savi, come gli parve che si convenisse. Per la qual cosa per il sindaco della chericia di Roma, e per quello del popolo di Roma, costituiti da coloro che n'aveano balìa, fu isposto dinanzi a lui e supplicato ch'egli procedesse sopra il detto Iacopo di Caorsa secondo eretico, e provedesse la Chiesa e 'l popolo di Roma di santo pastore e di fedele cristiano, siccome altra volta fu fatto per Otto terzo imperadore. Onde volendo attendere alla pietà de' Romani e della Santa Chiesa di Roma, che rappresenta tutto il mondo e la fede cristiana, procedette sopra il detto Iacopo di Caorsa, trovandolo in caso di resia per gl'infrascritti modi; cioè, prima, che essendo il regno d'Erminia assalito da'saracini, e volendo lo re di Francia mandarvi soccorso di galee armate, egli avea quella andata fatta convertire sopra i cristiani, cioè sopra i Siciliani. Ancora, che essendo egli pregato da' frieri di Santa Maria degli Alamanni, ch'egli mandasse oste sopra i saracini, avea risposto: *Noi avemo in casa i saracini.* Anche avea detto, che Cristo aveva avuto proprio in comune co'suoi discepoli, il quale sempre amò povertade. E appresso trovatolo in altri grandi peccati di resia, massimamente ch'egli s'avea voluto appropiare lo spirituale e 'l temporale dominio, di consiglio di Ioab, cioè di Ruberto conte di Proenza, faccendo contro al santo Vangelio, ove dice, che Cristo vogliendo fare distinzione dello spirituale dal temporale, disse: *Id quod est Caesaris, Caesari, et quod est Dei, Deo.* E in altra parte del Vangelio disse: *Regnum meum non est de hoc mundo: et si de hoc mundo esset regnum meum, ministri mei etc.* e seguentemente: *Regnum meum non est hic.* Sicchè i detti e altri diversi e grandi peccati di resia avea commessi, e anche ch'avea presumito e avuto ardire contro la 'mperiale maestade, disponendo e cassando la sua elezione, la quale incontanente fatta, per quella medesima ragione è confermata, e non abbisogna di confermagione alcuna, con ciò sia cosa che non sia sottoposto ad alcuno, ma ogni uomo e tutto il mondo è sottoposto a lui. Onde avendo il detto Iacopo commessi cotali peccati, sì di resia e sì della lesa maestade, non ostante ch'egli non sia stato citato, che non bisogna per la nuova legge fatta per lo detto imperadore, e per altre leggi canoniche e civili, rimovea, privava, e cassava il detto Iacopo di Caorsa dall'oficio del papato, e d'ogni oficio e beneficio temporale e spirituale, e sommettendolo a ciascuno ch'avesse giuridizione temporale, che 'l potesse punire d'animavversione, secondo che eretico e commettitore della lesa maestade; e che nullo re, prencipe, e barone, e comunità gli dovesse dare aiuto, consiglio, e favore, nè averlo nè tenerlo per papa, in pena di privazione d'ogni dignità, cherici o laici di chiunque stato fosse, e a pena d'essere condannato come fautore d'eretico, e di commettere peccato della lesa maestà; e la metà della pena e condannagione fosse applicata alla camera dello 'mperadore, e l'altra metade al popolo di Roma, e chiunque gli avesse dato aiuto e consiglio e favore, da indi addietro cadesse in simile sentenzia, assegnando termine a scusarsi a chi contro a ciò avesse fatto, a quegli d'Italia uno mese, e a tutti gli altri dell'universo mondo infra due

[1] baldacchino, solecchio, pergamo, pulpito.

mesi, che si venissono a acusare. E data e confermata la detta sentenzia, disse il detto Lodovico Bavaro, che in fra pochi giorni provvederebbe di dare buono papa e buono pastore, sicchè grande consolazione n'avrebbe il popolo di Roma e tutti i cristiani. E queste cose disse ch'avea fatte di consiglio di grandi savi cherici e laici fedeli cristiani, e de' suoi baroni e prencipi. Della detta sentenzia i savi uomini di Roma molto si turbarono; l' altro semplice popolo ne fece gran festa.

CAPITOLO LXX.

Come il figliuolo di messer Stefano della Colonna entrò in Roma, e pubblicò il processo del papa contro al Bavaro.

Appresso la detta sentenzia data per lo Bavaro contro a papa Giovanni ventiduesimo, il venerdì a dì 22 del detto mese d'aprile e della detta indizione, messer Iacopo figliuolo di messer Stefano della Colonna venne in Roma nella contrada di Santo Marcello, e nella piazza della detta chiesa, in presenza di più di mille Romani ivi raunati, trasse fuori uno processo scritto, fatto per papa Giovanni contra Lodovico di Baviera, e nullo era stato ardito di recarlo e pubblicarlo in Roma, e quello diligentemente lesse; e disse che agli orecchi del chericato di Roma era pervenuto, che certo sindaco era comparito dinanzi a Lodovico di Baviera, il quale abusivamente si fa dire imperadore, e sposto contra il santo papa Giovanni ventiduesimo, e ancora il sindaco del popolo di Roma, il quale sindaco, cioè quello del chericato di Roma, mai non ispuose; e se alcuno fosse venuto come sindaco vero, non era, con ciò sia cosa che il chericato, cioè i calonaci di Santo Pietro, e quegli di Santo Giovanni Laterano, e di Santa Maria Maggiore, i quali sono i primi nel chericato di Roma, e gli altri maggiori cherici seguente loro, e' religiosi abati e frati minori e predicatori, e gli altri savi degli ordini, erano, già sono più mesi, partiti di Roma per cagione della gente scomunicata ch'era entrata in Roma; e chi v'era rimaso e avea celebrato era scomunicato, sicchè di ragione non poteano fare sindaco; e se alcuno fusse stato sindaco innanzi, e fosse rimaso in Roma, ancora era scomunicato; ond' egli contraddicendo a quello ch'era stato fatto per lo detto Lodovico, dicendo che papa Giovanni era cattolico e giusto papa, e ragionevolemente fatto per gli cardinali di Santa Chiesa, e questo che si dice imperadore, imperadore non essere, ma essere eretico e scomunicato, e' sanatori di Roma, e' cinquantadue del popolo, e tutti coloro che consentivano a lui, e dessono, o avessono dato aiuto e consiglio o favore, similemente erano eretici e scomunicati. E intorno alla materia molte altre parole disse, profferendo di ciò provare di ragione, e se bisognasse, colla spada in mano in luogo comune. E appresso, diligentemente il detto processo scritto conficcò con sue mani nella porta della detta chiesa di Santo Marcello sanza nullo contrasto; e ciò fatto, montò a cavallo con quattro compagni, e partissi di Roma, e andonne a Pilestrino. Delle quali cose grande mormorio fu per tutta Roma; e fatto assapere al Bavaro ch'era a Santo Pietro, gli mandò dietro genti d'arme a cavallo per prenderlo, ma già era assai dilungato. Per la detta bontade e ardire del detto messer Iacopo, come il papa il seppe, il fece vescovo di..., e mandò ch'egli andasse a lui, e così fece.

CAPITOLO LXXI.

Come il Bavaro e 'l popolo di Roma feciono legge contra qualunque papa si partisse di Roma.

Il dì seguente, ciò fu sabato, dì 23 del detto mese d' aprile, richiesti per bando i sanatori di Roma, e' cinquantadue del popolo, e' capitani de' venticinque, e' consoli, e' tredici buoni uomini, uno per rione, che fossono dinanzi allo 'mperadore, e così fu fatto; e consigliarono assai sopra la novità fatta, come detto avemo, per messer Iacopo della Colonna. E poi fu tratta fuori e pubblicata una nuova legge in questo tenore: che il papa, il quale lo 'mperadore e 'l popolo di Roma intendea di chiamare, e ogni altro che papa fosse, debbia stare nella città di Roma, e non partirsi se non tre mesi dell' anno, e non dilungarsi da Roma da due giornate in su, e allora colla licenza del popolo di Roma; e quando fosse assente da Roma, e fosse richiesto per lo popolo di Roma, ch'egli tornasse in Roma; e se alle tre richieste non tornasse, s' intendesse essere casso del papato, e potessene chiamare un altro. E ciò fatto, si perdonò il Bavaro a tutti i Romani ch'erano stati e tratti a uccidere la sua gente alla zuffa e battaglia che fu al ponte dell' isola; e queste leggi e perdono fece il Bavaro per contentare il popolo di Roma. E nota, ingiusta e non provveduta legge, a imporre al pastore di Santa Chiesa costituzioni e modi di stare o andare contra la libertà di Santa Chiesa, e contra la somma podestà che deono avere, e sempre hanno avuta i sommi pontefici.

CAPITOLO LXXII.

Come Lodovico di Baviera col popolo di Roma elessono antipapa contra al vero papa.

Negli anni di Cristo 1328, a dì 12 di maggio, il dì dell' Ascensione la mattina per tempo, congregato il popolo di Roma, uomini e femmine che vi vollono andare, dinanzi a Santo Pietro, Lodovico di Baviera che si facea chiamare imperadore, venne incoronato e parato coll' abito imperiale in su il pergamo, il quale era sopra le gradora di San Piero, con molti cherici e religiosi, e co' capitani del popolo di Roma, e intorno di lui molti de' suoi baroni; e fece venire dinanzi a se uno frate Pietro da Corvara, nato de' confini tra 'l contado di Tiboli e Abruzzi, il quale era dell' ordine de' frati minori, in addietro tenuto buono uomo e di santa vita. E lui venuto, il detto Bavaro si rizzò in su la sedia, e 'l detto frate Piero fece sedere sotto il solicchio [1]. E

[1] solecchio, parassole, ombrello; ma qui e altrove baldacchino. Per similit. Dante, *Purg.* 15: *Ond' io levai le mani in ver la cima — Delle mie ciglia e fecimi solecchio.*

ciò fatto, si levò frate Niccola da Fabbriano dell'ordine de' romitani, e propuose in suo sermone queste parole: *Reversus Petrus ad se, dixit: venit angelus Domini, et liberavit nos de manu Herodis et de omnibus factionibus Iudaeorum:* appropriando il detto Bavaro per l'angelo, e papa Giovanni per Erode; e intorno a ciò disse molte parole. E fatto il detto sermone, venne innanzi il vescovo che fu di Vinegia; e gridò tre volte al popolo, se voleano per papa il detto frate Pietro; e con tutto che 'l popolo assai se ne turbasse, credendosi avere papa romano, per tema rispuosono in gridando, che sì. E poi si levò ritto il Bavaro, e letto per lo detto vescovo in una carta il decreto che a confermazione del papa si costuma, l'appellò il detto Bavaro Niccolà papa quinto, e diedegli l'anello, e misegli addosso il manto, e puoselo a sedere dalla mano diritta di costa a se; e poi si levarono, e con grande trionfo entrarono nella chiesa di Santo Pietro; e detta la messa, con grande festa n'andarono a mangiare. Di questa elezione e confermagione del detto antipapa, la buona gente di Roma forte si turbarono, parendo loro che 'l detto Bavaro facesse contra fede e la Santa Chiesa; e sapemmo poi di vero dalla sua gente medesima, che a quegli ch'erano savi, parve ch'egli non facesse bene; e molti per la detta cagione mai poi non gli furono fedeli come prima, spezialmente quegli della bassa Alamagna ch'erano con lui.

CAPITOLO LXXIII.

Come la città d'Ostia fu presa per le galee del re Ruberto.

Il seguente dì che fu fatto l'antipapa, quattordici galee armate del re Ruberto entrarono in Tevero, e presono la città d'Ostia con grande danno de' Romani; e alquanti delle dette galee vennono su per lo detto fiume del Tevero infino a Santo Paolo, scendendo in terra, e ardendo case e casali, e levando grande preda di gente e di bestiame; onde i Romani molto isbigottirono, gittando molte rampogne al signore. Per la qual cosa vi fece cavalcare alla detta Ostia ottocento cavalieri di sua gente e molti Romani a piè e soldo, i quali assalendo la terra, molti ne furono morti e più fediti, per gli molti balestrieri delle galee ch'erano in Ostia, e così si tornarono a Roma con danno e con vergogna.

CAPITOLO LXXIV.

Come l'antipapa fece sette cardinali.

Al dì 5 del mese di maggio, del detto anno, l'antipapa fatto per Lodovico di Baviera fece sette cardinali, i nomi de' quali furono questi: il vescovo che fu disposto di Vinegia per papa Giovanni, il quale fu nipote del cardinale da Prato; l'abate di Santo Ambrogio di Milano, il quale anche fu disposto; uno abate d'Alamagna, il quale lesse la sentenzia contra papa Giovanni; frate Niccola da Fabbriano de' romitani, il quale è stato nominato in questo, che sermonò contra papa Giovanni; l'altro fu messer Piero Orrighi e messer Gianni d'Arlotto popolani di Roma; l'altro, l'arcivescovo che fu di Modona; e alcuno altro Romano n'elesse, i quali non vollono accettare, avendo di ciò coscienza, ch'era contra Dio e contra fede. Tutti questi detti di sopra furono disposti di loro beneficii per papa Giovanni, perch'erano scismatici e ribelli di Santa Chiesa, i quali furono confermati per lo detto Lodovico, siccome fosse imperadore; ed egli fornì di cavalli e d'arnesi l'antipapa e' detti suoi scismatici cardinali. E con tutto che 'l sopraddetto antipapa biasimava per via di spirito le ricchezze e onori, ch'usava il diritto papa e' suoi cardinali e gli altri prelati della Chiesa, e tenea l'opinione, che Cristo fu tutto povero e non ebbe propio comune, e così doveano fare i successori di Santo Pietro; egli pur sofferse e volle co' suoi cardinali avere cavalli e famiglie vestite e cavalieri e donzelli e forniti d'arnesi e usare larga mensa e mangiare siccome gli altri; e rimosse e diede molti beneficii ecclesiastici siccome papa, annullando quegli dati per papa Giovanni, e dando larghi privilegi con falsa bolla e per moneta, perocchè con tutto che 'l Bavaro l'avesse fornito, come avea potuto, egli da se era sì povero di moneta, che per necessità convenne che 'l suo papa e' suoi cardinali e loro corte fosse povera, e per moneta desse privilegi e dignità e beneficii. E fatte le dette cose, il detto Bavaro lasciò il suo papa ne' palagi di San Piero in Roma, ed egli con gli più di sua gente si partì di Roma, e andonne a Tivoli, a dì 17 del detto mese di maggio.

CAPITOLO LXXV.

Come Lodovico di Baviera si fece ricoronare e confermare imperadore al suo antipapa.

Sabato, a dì 21 del sopraddetto mese di maggio, il detto Bavaro si partì da Tiboli, e venne a San Lorenzo fuori le mura, e ivi albergò, e tutta sua gente intorno accampata. Poi la domenica mattina il dì della Pentecoste entrò in Roma, e 'l suo antipapa co' suoi scismatici cardinali gli vennono incontro insino a San Giovanni Laterano, e poi ne vennono per Roma insieme col detto Bavaro; e ismontati a San Pietro, il Bavaro mise all'antipapa la berriuola [1] dello scarlatto in capo, e poi l'antipapa coronò da capo Lodovico di Baviera, confermandolo, siccome papa, a essere degno imperadore. E ciò fatto, il detto Bavaro confermò la sentenzia data per Arrigo imperadore contra lo re Ruberto e contra i Fiorentini e altri. E il detto antipapa in quegli giorni fece marchesi della Marca, e conte di Romagna, e conte in Campagna, e duca di Spuleto, e fece più legati ne' detti luoghi e in Lombardia. E poi il Bavaro si partì di Roma e andonne a Velletri, e lasciò senatore in Roma Rinieri figliuolo che fu d'Uguccione da Faggiuola, il quale martorizzò e fece ardere due buoni uomini, l'uno Lombardo e l'altro Toscano, perchè

[1] piccola berretta, oggi *papalina*.

diceano che 'l detto frate Piero da Corvara non era nè potea essere degno papa, ma era papa Giovanni ventiduesimo degno e santo.

CAPITOLO LXXVI.

Come gente del Bavaro furono sconfitti presso a Narni.

Nel detto anno 1328, a dì 4 di giugno, quattrocento cavalieri di quegli del Bavaro, venuti da Roma con millecinquecento pedoni, s' erano partiti da Todi per torre il castello di Santo Gemini. Sentendo ciò gli Spuletini, con loro isforzo e con dugento cavalieri di Perugia, ch' erano in Spuleto, ch' andavano in Abruzzi in servigio del re Ruberto, si misono in aguato presso di Narni, e ivi ebbe grande battaglia e ritenuta per gli Tedeschi, ma per lo forte passo la gente del Bavaro rimasono sconfitti e morti, e presi gran parte.

CAPITOLO LXXVII.

Come il Bavaro adoperò con sua oste in Campagna per passare nel Regno, e come si tornò a Roma.

Nel detto anno, a dì 11 di giugno, il popolo di Roma colla gente del Bavaro stati più tempo ad assedio al castello della Mulara, nel quale era la gente del re Ruberto, per diffalta di vittuaglia si arrendè al popolo di Roma, andandone sani e salvi la gente del re, ch' erano trecento cavalieri e cinquecento pedoni. E ciò fatto, il Bavaro colla detta oste andò a Cisterna, e arrendessi a lui, e' Tedeschi la rubarono tutta e arsono; e per caro di vittuaglia ch' ebbe nel campo del Bavaro, che valse danari diciotto perugini il pane, e non ve n' avea, i Romani si partirono tutti e tornarsi in Roma; e 'l Bavaro tornando a Velletri, que' della terra non ve lo lasciarono entrare per paura non rubassono la terra e ardessono, come aveano fatto a Cisterna; per la qual cosa gli convenne stare di fuori a campo a grande misagio. E in quella stanza la gente del re Ruberto ch' erano in Ostia, per tema non v' andasse l' oste del Bavaro, la rubarono tutta e arsono, e abbandonarla. Ancora nel detto dimoro a campo, tra la gente del Bavaro ebbe grande dissensione, da' Tedeschi dell' alta Alamagna a quegli della bassa, per cagione della preda di Cisterna e per lo caro della vittuaglia; e armarsi in campo l' una parte e l' altra per combattersi; onde il Bavaro con gran fatica e promesse gli dipartì, mandandone a Roma que' della bassa Alamagna, ed egli con gli altri si tornò a Tiboli dì 20 di giugno, e là dimorò intorno di uno mese per cercare via e modo d' entrare nel Regno; ma per povertà di moneta, e per la carestia grande ch' era al paese, e' passi forti e guardati dal duca di Calavra e da sua gente, non s' ardì a mettere [1], e tornossi a Roma a dì 20 di luglio. Lasceremo alquanto degli andamenti del Bavaro, e torneremo addietro a raccontare d' altre novità avvenute in questo tempo in Toscana e per l' universo mondo, che ne surgono assai.

[1] mettervi il piede, mettersi dentro, entrarvi.

CAPITOLO LXXVIII.

Come papa Giovanni analemizzò di scomunica il Bavaro e' suoi seguaci.

Nel detto anno 1328, dì 30 di marzo, papa Giovanni appo Avignone anatemizzò di scomunica il Bavaro e' suoi seguaci, e dispuose Castruccio del ducato di Lucca e di Luni, e Piero Saccone della signoria d' Arezzo, ed ogni privilegio ricevuto dal Bavaro per sentenzia cassò e annullò.

CAPITOLO LXXIX.

Come fu pace tra 'l re d' Inghilterra e quello di Scozia.

Nel detto anno e mese di marzo, si compiè l' accordo e pace tra 'l re d' Inghilterra e quello di Scozia, ch' era durata la guerra... anni, con grande danno e abbassamento degl' Inghilesi; e feciono parentado insieme, che il giovane re d' Inghilterra diè per moglie la serocchia al figliuolo del re di Scozia.

CAPITOLO LXXX.

Come Castruccio fece rubellare Montemassi a' Sanesi.

Nel detto anno a dì 10 d' aprile, Castruccio prima fatto rubellare, e poi il fece fornire, Montemassi in Maremma, il quale certi gentili uomini maremmani, che v' aveano ragione, col favore di Castruccio, l' aveano rubellato a dispetto de' Sanesi che v' andarono ad oste e vi posero certi battifolli, e' Fiorentini vi mandarono in loro soccorso dugentocinquanta cavalieri; ma giunsono tardi, sicchè non poterono riparare alla forza della cavalleria di Castruccio. Per la qual cosa i Sanesi mandarono ambasciadori a Pisa a Castruccio a dimandargli che non si travagliasse contro a loro. Castruccio per ischernie de' Sanesi non fece loro null' altra risposta, se non per una lettera bianca; ch' altro non dicea, se non *levate via chelchello*, in sanese, cioè, il battifolle; onde i Sanesi forte ingrecaro, e rinforzarvi l' assedio coll' aiuto de' Fiorentini, che vi manderono trecentocinquanta cavalieri, e per patti ebbono il detto Montemassi, a dì... d' agosto 1328.

CAPITOLO LXXXI.

Come fu preso e disfatto il castello del Pozzo sopra la Guisciana.

Nel detto anno, a dì 26 d' aprile le masnade de' Fiorentini ch' erano in Santa Maria a Monte, presono il castelletto del Pozzo in su Guisciana, il quale era molto rafforzato. Veguendo la gente di Castruccio per fornirlo, e que' del castello uscendo incontro.

per loro ricevere, le masnade de' Fiorentini entrarono in mezzo tra 'l castello e loro, e misongli in isconfitta, ed ebbono il Pozzo, il quale i Fiorentini feciono di presente diroccare infino alle fondamenta. Questo Pozzo, Castruccio avea molto fatto afforzare e murare e tenealo per suo luogo propio.

CAPITOLO LXXXII.

Come Castruccio corse la città di Pisa e fecesene fare signore.

In questi tempi e mese d' aprile, Castruccio essendo in Pisa, e non parendogli che la terra si reggesse bene a sua guisa, e convitando[1] d'esserne al tutto signore, e' certi grandi e popolani di Pisa, i quali alla venuta del Bavaro erano della setta di Castruccio, allora erano contra lui per non volerlo per signore, e aveano fatto trattato in Roma col Bavaro ch'egli donasse la signoria alla 'mperadrice, acciocchè Castruccio non avesse la signoria; e così fece per danari ch' ebbe da' Pisani (la quale donna mandò a Pisa per suo vicario il conte d'Ortinghe d' Alamagna, il quale da' Castruccio infintamente fu ricevuto), ma due dì appresso Castruccio con sua cavalleria e con gente a piè assai del contado di Lucca corse la città di Pisa due volte, non riguardando reverenza a signoria del Bavaro o della moglie, e prese messer Bevosone d' Agobbio, il quale il Bavaro v'avea lasciato per suo vicario, e messer Filippo da Caprona e più altri grandi e popolani di Pisa, e per forza si fece eleggere signore libero di Pisa per due anni; e ciò fu a dì 29 d'aprile 1328; per la qual cosa il sopraddetto conte d'Ortinghe si tornò a Roma con onta e vergogna. Ben si disse che Castruccio il contentò di moneta, acciocchè non si dolesse di lui al Bavaro nè alla donna sua; ma di certo di questa novità nacque grande isdegno coperto dal Bavaro a Castruccio, del quale sarebbe nato novità assai e diverse, se Castruccio fosse lungamente vivuto, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO LXXXIII.

Come i Fiorentini renderono il castello di Mangone a messer Benuccio Salimbeni di Siena.

Nel detto anno, a dì 30 d' aprile, i Fiorentini per volontà e comandamento del duca loro signore, e per certe rappresaglie e roba de' Fiorentini sostenute da' Sanesi, renderono contra loro buona voglia il castello di Mangone a messer Benuccio de' Salimbeni di Siena, che vi cusava ragione per la moglie, la quale fu figliuola del conte Nerone da Vernia, e nipote del conte Alberto da Mangone; ma per certe ragioni e testamenti fatti con patti infra i conti da Mangone, chi di loro rimanesse sanza reda maschio legittimo, rimanesse e Vernia e Mangone al comune di Firenze, e morto Alberto nullo ve ne rimanea, e 'l comune di Firenze n'avea ragione e n'era in possessione. Per la qual cosa il popolo di Firenze molto si turbò di renderlo; ma per lo male stato del nostro comune, e per non recarne i Sanesi a nimici, e non potere contrastare alla volontà del duca, si rendè per lo meno reo, con patti che messer Benuccio ne dovesse con cento fanti fare oste e cavalcate col comune di Firenze, e mandare uno palio di drappo ad oro per la festa del Beato Giovanni.

CAPITOLO LXXXIV.

Come Castruccio puose l' assedio alla città di Pistoia.

Ne'detti tempi, grande quistione nacque dal comune di Firenze a messer Filippo di Sangineto, il quale il duca di Calavra avea lasciato in suo luogo e capitano di guerra in Firenze per cagione che oltre a' patti di dugentomila fiorini d' oro che 'l duca avea l' anno per la sua signoria e per tenere mille cavalieri, (che non ne tenea allora ottocento) sì volea ch' e' Fiorentini fornissono a loro spese la città di Pistoia e Santa Maria a Monte, e non bastava il costo de' soldati, che oltre alle masnade a cavallo pagati de' danari de' Fiorentini, teneano i Fiorentini in Pistoia mille pedoni, e nel castello di Santa Maria a Monte cinquecento al loro soldo, sì volea il detto messer Filippo si fornissero di vittuaglia della moneta del comune le dette terre, e il duca ne volea e avea la signoria e dominazione libera della detta città di Pistoia e di Santa Maria a Monte. Onde isdegno e gara nacque grande tra' rettori in Firenze e il detto messer Filippo e' suoi consiglieri; e non sanza giusta cagione de' Fiorentini, perchè 'l detto messer Filippo quando prese Pistoia l' avea colla sua gente rubata e vuota d' ogni sustanza, e non la volea fornire di vittuaglia della pecunia che gli rimanea, pagati i suoi cavalieri, di dugentomila fiorini d'oro, che bene lo potea fare largamente, anzi gli rimandava al duca nel Regno. Onde i Fiorentini ingrecati e imbizzarriti per lo detto isdegno, s' accrebbe danno sopra danno grossamente, e pericolo sopra vergogna, come innanzi faremo menzione; che per ispesa di quattromila fiorini d' oro si trovava chi forniva la città di Pistoia, che costò poi a' Fiorentini più di centomila, con danno e vergogna del comune di Firenze e del duca che n' era signore. Questa discordia sentendo Castruccio e come Pistoia non era fornita per più di due mesi, colla grande volontà ch' egli non avea di riprenderla, e di vendicarsi di messer Filippo e de' Fiorentini dell' onta che ne gli parea avere ricevuta della perdita di quella, come sollecito e valoroso signore vi mandò la sua gente, in quantità di mille cavalieri e popolo assai, all' assedio, a dì 13 di maggio 1328, ed egli rimase in Pisa a sollecitare di fornire la detta oste. E mandovvi i Pisani per comune, e col loro carroccio e i più contra loro volontà, ed egli poi venne in persona nella detta oste a dì 30 di maggio con tutto il rimaso di sua gente, e trovossi con diciassette centinaia di cavalieri e popolo innumerabile, sicch' egli

[1] aspirando, bramando. Pute del francese *convoiter*, a quel modo che dal *convoitise* ebbe vita il *convitigia* dell' antico volgarizzatore di Livio.

cinse la città d'intorno intorno di sua oste e con più battifolli, sicchè nullo vi potea entrare nè uscire, avendo tagliate le vie e fatti i fossi e isbarre e steccati di maravigliosa opera, acciocchè nullo potesse uscire di Pistoia, nè e' Fiorentini impedire nè assalire sua oste da niuna parte di fuori.

CAPITOLO LXXXV.

Come i Fiorentini feciono grande oste per soccorrere la città di Pistoia, e come Castruccio l'ebbe a patti.

Stando Castruccio all'assedio di Pistoia per lo modo che avemo detto di sopra, dando alla città sovente battaglie con gatti e grilli [1] e torri di legname armate, e riempiendo in alcuna parte de' fossi, ma poco o niente vi potè fare, perocchè la terra era fortissima di mura con ispesse torricelle e bertesche, e poi steccata con duplicati fossi, come Castruccio medesimo l'avea fatta afforzare, e dentro avea per lo comune di Firenze trecento cavalieri e mille pedoni, buona gente d'arme, alla guardia e difensione, sanza i cittadini guelfi, i quali sovente uscivano fuori assalendo il campo con danno de' nemici; e le masnade de' Fiorentini ch'erano in Prato spesso assalivano l'oste; ma poco levava, sì avea Castruccio afforzato il campo. In questa stanza, i Fiorentini feciono disfare e tagliare co' picconi la rocca e le mura e tutte case e fortezze del castello di Santa Maria a Monte, e misonvi fuoco, e fecionla rovinare a dì 15 di giugno del detto anno, per non avere a fornire tante guardie di castella, e per la tenza ch'aveano della detta guardia colla gente del duca, siccome dicemmo dinanzi, e per fare partire Castruccio dall'assedio di Pistoia, o assottigliare sua oste, per venire a difendere Santa Maria a Monte. Ma egli, come costante e valoroso, niente si mosse da Pistoia, ma rafforzò l'assedio. I Fiorentini veggendo che Pistoia era con diffalta di vittuaglia, e non si potea fornire sanza possente oste o per battaglia con Castruccio, sì raunarono tutta loro amistà, ed ebbono dal legato di Lombardia, il quale era in Bologna, cinquecento cavalieri, prestando loro per paga diecimila fiorini d'oro, e quattrocento cavalieri del comune di Bologna, e dugento cavalieri del comune di Siena, e gente di loro a piè con balestra, e da trecento cavalieri tra di Volterra, e Sangimignano, e Colle, e Prato, e' conti Guidi guelfi ed altri amici, e messer Filippo di Sangineto capitano per lo duca ottocento cavalieri, che ne dovea avere mille, per la qual diffalta, oltre a quegli, il comune di Firenze ne soldò quattrocentosessanta sotto bandiere del comune, onde furono capitani messer Gian di Bovilla di Francia, e messer Vergiù di Landa di Piacenza. E raunata la detta cavalleria, la quale furono da ventisei centinaia di cavalieri, molto bella e buona gente, la maggiore parte oltramontani, e popolo a piè grandissimo, e preso il gonfalone della Chiesa, e la croce dal legato cardinale nella piazza di Santa Croce, si mosse di Firenze il capitano con parte dell'oste martedì 13 di luglio, e andonne a Prato; e il seguente e il terzo dì appresso si mosse di Firenze tutta l'altra cavalleria e gente. E poi il lunedì, dì 19 di luglio, uscì tutta l'oste de' Fiorentini di Prato ordinata e schierata, e puosonsi a campo di là dal ponte Agliana, e 'l seguente dì si puosono alle Campanelle, e quivi assai presso all'oste di Castruccio, ispianando di concordia intra le due osti, avendo Castruccio promessa e ingaggiata la battaglia. Tutto un giorno stette l'oste de' Fiorentini ischierata in sul campo per combattere; ma Castruccio veggendo tanta buona gente a' Fiorentini, e volonterosa di combattere, ed egli si sentia con assai meno cavalleria, non si volle mettere alla fortuna della battaglia; ma con grandissima sollecitudine e studio personalmente intendea a fare imbarrare con alberi tagliati e fossi e steccati intorno alla sua oste, e spezialmente verso la parte ove avvisava che l'oste de' Fiorentini si dovea porre. E così ingannati i Fiorentini da Castruccio di non volere la battaglia, mossono loro schiere, e tennono a mano diritta verso tramontana, e accamparsi al ponte alla Bura; che se avessono tenuto la costa al fiume dell'Ombrone dalla mano sinistra, di necessità convenia che Castruccio venisse alla battaglia, o i Fiorentini fornissono per forza Pistoia, e entrassono tra la terra e Serravalle, onde venia la vittuaglia all'oste di Castruccio. Ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno; e che presono pure il peggiore, e strinsonsi a' poggetti di Ripalta, ove l'oste di Castruccio era più forte per lo sito del terreno, e dove avea più battifolli, e gente a piè innumerabile alla difesa. E stando nel detto luogo da otto giorni badaluccandosi sovente le genti delle due osti insieme, ma poco poteano avanzare i Fiorentini; che s' acquistavano il giorno terreno, la notte era ripreso e afforzato di steccati per la gente di Castruccio. E sturbò ancora molto la 'mpresa, che messer Filippo capitano per lo duca de' Fiorentini alquanto ammalò, e non era bene in accordo col maliscalco che v'era colla cavalleria della Chiesa e di Bologna, che l'uno volea tenere una via, e l'altro un'altra; e de' soldati della Chiesa, che v'avea assai Tedeschi, spesso passavano con fidanza all'oste di Castruccio, onde si prese alquanta sospezione, e dissesi che Castruccio avea fatti corrompere più conestabili tedeschi della gente della Chiesa. E per le dette cagioni, e ancora che 'l legato da Bologna studiava di riavere la sua cavalleria per sue imprese di Romagna, sì si prese partito in Firenze, per lo men reo, di fare tornar l'oste, e cavalcare in su quello di Pisa, e lasciare guernimento in Prato di gente e di vittuaglia, sicchè, se Castruccio si levasse dall'assedio di Pistoia, si fornisse la terra. E così levato il campo e l'oste de' Fiorentini, e schierati, a dì 28 di luglio, trombato e richiesto Castruccio di battaglia, non comparendo, sì partì l'oste e tornò in Prato, e con gran parte cavalcarono per la via di Signa in Valdarno di sotto; e faccendo vista di passare Guisciana per andare verso Lucca, e parte ne passarono, il maliscalco della Chiesa con gran-

[1] strumenti militari di legname da accostare alle mura, percuoterle e rovinarle.

de cavalleria e pedoni corsono sopra quello di Pisa, e presono e arsono il Pontadera; e poi per forza combattendo presono il fosso Arnonico, e uccisonvi e presono molte genti. E simile presono Casciana, e corsono a Sansovino, e infino presso al borgo di San Marco di Pisa, avendo molti pregioni e grandissima preda, perocch' e' Pisani non si prendeano guardia, trovandogli a mangiare colle tavole messe, e non v'avea cavalieri nè genti alla difesa, che tutti erano all'oste di Pistoia; sicchè infino alle porte di Pisa poteano cavalcare sanza contrario. Castruccio per cavalcata che la gente de' Fiorentini facessono in su quello di Lucca e di Pisa, non si mosse dall'assedio di Pistoia, sentendo ch'era stretta di vittuaglia, e que' d'entro, d'onde era capitano messer Simone della Tosa isbigottiti, veggendo partita l'oste de' Fiorentini, e non aveano potuto fornirgli, ed era loro fallita la vittuaglia, cercarono trattato con Castruccio di rendere la terra, salve le persone con ciò che se ne potessono portare, e chi volesse essere cittadino di Pistoia rimanesse. E così fu fatto; e arrendessi Pistoia a Castruccio, mercoledì mattina a dì 3 d'agosto, negli anni di Cristo 1328. E nota, se questa impresa fu con grande vergogna e danno e spesa de' Fiorentini, e quasi incredibile a dovere potere essere, che Castruccio tenesse l'assedio con sedici centinaia di cavalieri o là intorno, e' Fiorentini, che n'aveano tra nell'oste e in Pistoia tremila cavalieri o più, molto buona gente e popolo grandissimo, non poterlo levare da campo. Ma quello che per Dio è permesso, nulla forza nè senno umano può contrastare.

CAPITOLO LXXXVI.

Come morì il duca Castruccio signore di Pisa e di Lucca e di Pistoia, e messer Galeasso de' Visconti di Milano.

Come Castruccio ebbe racquistata Pistoia per suo grande senno e studio e prodezza per lo modo che detto avemo, sì riformò e riformì la terra di gente e di vittuaglia, e rimisevi i ghibellini e tornò alla città di Lucca con grande trionfo e gloria a modo di trionfante imperadore, e trovossi in sul colmo d'essere temuto e ridottato, e bene avventuroso di sue imprese, più che fosse stato nullo signore o tiranno italiano, passati trecento anni, ritrovandone il vero per le croniche; e con questo si trovò signore della città di Pisa e di Lucca, e di Pistoia e di Lunigiana, e di gran parte della Riviera di Genova di levante, e trovossi signore di più di trecento castella murate. Ma come piacque a Dio, il quale per lo debito di natura ragguaglia il grande col piccolo, e 'l ricco col povero, per soperchio di disordinata fatica presa nell'oste a Pistoia, stando armato, andando a cavallo e talora a piè a sollecitare le guardie e' ripari di sua oste, faccendo fare fortezze e tagliate, e talora cominciava colle sue mani acciocchè ciascuno lavorasse al caldo del solleone, sì gli prese una febbre continua, onde cadde forte malato. E per simile modo partendosi l'oste da Pistoia, molta buona gente di quella di Castruccio ammalaro e morirne assai. Intra gli altri notabili uomini, messer Galeasso de' Visconti di Milano, il quale era in servigio di Castruccio, ammalò al castello di Pescia, e in quello in corto termine morì scomunicato assai poveramente, ch'era stato così grande signore e tiranno, che innanzi che 'l Bavaro gli togliesse lo stato era signore di Milano, e di sette altre città vicine al suo seguito, com'era Pavia, Lodi, Cremona, Como, Bergamo, Noara, e Vercelli, e morì vilmente soldato alla mercè di Castruccio. E così mostra che i giudicii di Dio possono indugiare, ma non preterire. Castruccio innanzi ch'egli ammalasse, sentendo che 'l Bavaro tornava da Roma, e parendogli averlo offeso in isturbargli la sua impresa del regno per lo suo dimoro in Toscana, e presa la città di Pisa a sua signoria contra sua volontà e mandamento, temette di lui, e ch'egli nol levasse di signoria e di stato, come avea fatto Galeasso di Milano, per la qual cosa si fece cercare trattato d'accordo segretamente co' Fiorentini; ma, come piacque a Dio, gli sopravvenne la malattia, sicchè si rimase, e, lui aggravato, ordinò suo testamento, lasciando Arrigo suo primo figliuolo duca di Lucca: e che sì tosto come fosse morto, sanza fare lamento, dovesse andare in Pisa colla sua cavalleria e correre la città, e recarla a sua signoria. E ciò fatto, passò di questa vita, sabato a dì 3 di settembre 1328. Questo Castruccio fu della persona molto destro, grande, d'assai avvenante forma, schietto, e non grosso, bianco, e pendea in pallido, i capelli diritti e biondi con assai grazioso viso: era d'etade di quarantasette anni quando morì. E poco innanzi alla sua morte conoscendosi morire, disse a' più de' suoi distretti amici: *Io mi veggo morire, e morto me, vedrete disasseroccato* [1], in suo volgare lucchese, che viene a dire in più aperto volgare: *vedrete rivoluzione*, ovvero in sentenzia lucchese, *vedrai mondo andare*. E bene profetizzò, come innanzi potrete comprendere. E per quello che poi sapemmo da' suoi più privati parenti, egli si confessò e prese il sagramento e l'olio santo divotamente; ma rimase con grande errore, che mai non riconobbe se avere offeso a Dio per offensione fatta contra Santa Chiesa, faccendosi coscienza che giustamente avesse operato per lo 'mperio e suo comune. E poi che in questo stato passò, e tennesi celata la sua morte infino a dì 10 di settembre, tanto che com'egli avea lasciato, corse Arrigo suo figliuolo colla sua cavalleria la città di Lucca e quella di Pisa, e ruppono il popolo di Pisa combattendo ovunque trovarono riparo. E ciò fatto, tornarono in Lucca e feciono il lamento, vestendosi tutta sua gente a nero, e con dieci cavalli coverti di drappi di seta, e con dieci bandiere; dell'arme dello 'mperio due, e di quelle del ducato due, e della sua propia due, e una del comune di Pisa, e simile di quello di Lucca e di Pistoia e di Luni. E soppellissi a grande onore in Lucca al luogo de' frati minori di San Francesco, a dì 14 di settembre. Questo Castruccio fu uno valoroso e magnanimo tiranno, savio e accorto, e sollicito e faticante, e prode

[1] La Giuntina legge, storpiando: *disasroccato*.

in arme, e bene provveduto in guerra, e molto avventuroso di sue imprese, e molto temuto e ridottato, e al suo tempo fece di belle e notabili cose, e fu uno grande flagello a' suoi cittadini e a' Fiorentini e a' Pisani e a' Pistolesi e a tutti i Toscani in quindici anni ch' egli signoreggiò Lucca: assai fu crudele in fare morire e tormentare uomini: ingrato de' servigi ricevuti in suoi bisogni e necessitadi, e vago di gente e amici nuovi, e vanaglorioso molto per avere stato e signoria; e al tutto si credete essere signore di Firenze e re in Toscana. Della sua morte si rallegrarono e rassicurarono molto i Fiorentini, e appena poteano credere che fosse morto. Di questa morte di Castruccio ci cade di fare memoria a noi autore, a cui avvenne il caso. Essendo noi in grande turbazione della persecuzione che facea al nostro comune, la quale ci parea quasi impossibile, dogliendone per nostra lettera a maestro Dionigo dal borgo a San Sepolcro, nostro amico e divoto, dell' ordine degli agostini, maestro in Parigi in divinità e filosofia, pregando m' avvisasse quando avrebbe fine la nostra avversità, mi rispuose per sua lettera in brieve e disse: *Io veggio Castruccio morto; e alla fine della guerra voi avrete la signoria di Lucca per mano d' uno ch' avrà l' arme nera e rossa, con grande affanno, ispendio, e vergogna del vostro comune, e poco tempo la gioirete.* Avemmo la detta lettera da Parigi in quegli giorni che Castruccio aveva avuta la vittoria di Pistoia di su detta, e riscrivendo al maestro, come Castruccio era nella maggiore pompa e stato che fosse mai, di presente rispuosemi: *Io raffermo ciò ti scrissi per l' altra lettera; e se Iddio non ha mutato il suo giudicio e il corso del cielo, io veggio Castruccio morto e sotterrato.* E com' io ebbi questa lettera, la mostrai a' miei amici compagni priori, ch' era allora di quello collegio, che pochi dì innanzi era morto Castruccio, e in tutte le sue parti il giudicio del maestro Dionigio fu profezia. Lasceremo alquanto delle novità di Toscana, e faremo incidenza faccendo menzione d' altre cose che in questi tempi furono in più parti del mondo, e degli andamenti del Bavaro, il quale era rimaso a Roma, tornando poi a nostra materia de' fatti di Firenze.

CAPITOLO LXXXVII.

Come Filippo di Valois fu coronato re di Francia.

Nel detto anno 1328 di maggio, all' ottava di Pentecoste, messer Filippo di Valois figliuolo che fu di messer Carlo di Valois, a cui succedette il reame di Francia, perocchè di niuno de' tre suoi cugini, ch' erano stati re di Francia, e figliuoli del re Filippo il Bello, non rimase niuno figliuolo maschio, fu coronato re di Francia alla città di Rems colla moglie a grande festa e onore; e ciò fatto, restituì il reame di Navarra al figliuolo che fu di messer Luis di Francia suo cugino, facendogline omaggio, che gli succedea per dote della moglie, che fu figliuola del re Luis che fu re di Francia, per successione del re Filippo suo padre, e re di Navarra per lo retaggio della reina Giovanna sua madre, e per acquetarlo della quistione ch' egli avea mossa, dicendo ch' era vero reda del reame di Francia per la moglie, ch' era figliuola del re Luis maggiore de' fratelli, figliuolo del re Filippo il Bello, e così suo cugino com' egli. E in quella coronazione, ordinato saviamente lo stato del reame, ordinò d' andare con tutto suo podere sopra i Fiamminghi, i quali s' erano rubellati dalla signoria del reame, e cacciato il loro conte e signore.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come il detto re di Francia sconfisse i Fiamminghi a Cassella.

Ne' detti tempi, essendo quegli di Bruggia e di tutte le terre della marina di Fiandra rubellati a Luis conte di Fiandra loro signore, come addietro in alcuna parte facemmo menzione, e Luis uscito di loro pregione, stando nella villa di Ganto, più volte gli feciono oste addosso, e l' assalirono, e cacciarono del paese tutti i nobili e i grandi borgesi; onde il detto conte andò in Francia al suo sovrano signore, cioè a Filippo di Valois nuovo re di Francia, dolendosi di quello che gli faceano i Fiamminghi suoi vassalli, a' quali il detto re di Francia mandò comandando, che dovessono tenere il conte per loro signore e rimetterlo in suo stato: i quali disobbedienti, e con orgoglio rispondendo che non erano acconci d' ubbidire nè 'l conte nè lui, lo re ricordandosi delle 'ngiurie e vergogne fatte per gli Fiamminghi a' suoi anticessori e alla casa di Francia, sì s' apparecchiò d' andare ad oste sopra loro; e con grande esercito si mosse con tutta la baronia di Francia, e oltre a' Franceschi menò seco il conte di Savoia, e 'l Delfino di Vienna, e 'l conte d' Analdo, e quello di Bari, e quello di Namurro, e più altri baroni di Brabante e de' confini della Magna, i quali erano i suoi amici e al suo servigio, e con numero di più di dodicimila cavalieri e popolo grandissimo a piè, e colla detta oste si mosse di Francia, e andonne in Fiandra. I Fiamminghi non ispaventati sentendosi venire addosso sì grande esercito, ma come valorosi e franchi lasciando ogni loro arte e mestiere, per comune vennono tutti a piede alle frontiere di Fiandra, e puosonsi a campo in sul poggio di Cassella per contrariare il re di Francia che non entrasse in loro paese. Lo re di Francia s' accampò con sua oste appiè del detto poggio, e quivi stettono più giorni sanza assalire l' una oste l' altra, se non di scaramucci e badalucchi, perocchè ciascuna oste era in luogo forte. Alla fine tanto s' assicurarono le due osti, che quasi nullo stava armato per lo soperchio caldo ch' era allora. E' Fiamminghi sagacemente, per sapere lo stato e essere dell' oste de' Franceschi, vi mandarono uno pesciaiuolo di Bruggia a vendere pesci, molto savio e avveduto, e che sapeva bene il francesco, il quale avea nome Giallucola, ed era de' maggiori maestri dell' oste, il quale per la sua patria si mise a pericolo di morte, e più giorni vendendo i suoi pesci, usò e stette nell' oste

de' Franceschi, e vide e conobbe loro condizione e stato; e tornato a' suoi, disse tutto com' era a loro leggiere di prendere il re di Francia e sconfiggere tutta sua oste, se volessono essere valenti, perocchè per lo caldo non istavano armati nè in nulla guardia. E fe' ordinare di fare richiedere il re di battaglia ordinata il dì di Santo Bartolommeo d'agosto, che è a dì 24 del mese; la qual cosa per lo re e per tutta sua gente fu accettata allegramente. E poi disse a' suoi: *A noi conviene usare inganno con prodezza; il re attende la giornata ordinata di battaglia, e in questo mezzo non fa quasi guardia, e spezialmente il meriggio per lo caldo si spogliano e dormono tutti. Armiamoci segretamente, e subitamente assaliamo l' oste, e io con certi eletti ne anderò diritto alla tenda del re, che la so bene.* E com' ebbe detto e ordinato, così fu fatto, chè a dì 23 d'agosto, gli anni di Cristo 1328, due dì innanzi il giorno della battaglia ordinata, i Fiamminghi armati di corazze in sul pieno meriggio, sanza fare nullo romore nè di trombe nè d'altro strumento, scesono del poggio di Cassella, e assalirono il campo e l' oste del re di Francia, che non se ne prendeano nulla guardia, con grande danno e mortalità de' Franceschi per modo, che come aveano ordinato i Fiamminghi venia fatto di mettere in isconfitta il re di Francia e sua oste. E già il sopraddetto pesciaiuolo con sua compagnia era venuto sanza contrasto niuno infino alla tenda del re, il quale re dai detti assalitori fu a condizione di morte, e con grande fatica e rischio a pena potè ricoverare a cavallo. Ma che impedì i Fiamminghi? Come piacque a Dio, il venire soperchio armati di corazze, e 'l caldo era grande, non si poteano per istanchezza del corso ch' aveano fatto reggere, ma molti ne trafelaro, e d'altra parte il conte d' Analdo e quello di Bari e quello di Namurro con loro gente, i quali erano con loro tende all' estremità dell' oste, e non istavano nell' agio nè morbidezze de' Franceschi, ma sanza dormire stavano armati alla tedesca, come s' avvidono della scesa de' Fiamminghi, montarono a cavallo e misonsi al contrasto, onde i Franceschi ebbono alcuno riparo, e vennonsi armando e montando a cavallo. Per la qual cosa la battaglia de' Franceschi rinforzò, e i Fiamminghi per istraccamento di loro soperchie armi affieboliro, onde in quello giorno, come piacque a Dio, furono sconfitti i Fiamminghi, e morirne in sul campo più di dodicimila, e gli altri si fuggirono chi qua e chi là per lo paese. E ciò fatto, il re con sua oste ebbe incontanente Popolinghe, e poi la buona villa d' Ipro, e venne verso Bruggia. Quegli ch' erano rimasi in Bruggia contrarii del re e del conte, si teneano forte, credendo guarentire la terra; ma come piacque a Dio, e quasi fu uno miracolo, le donne e femmine di Bruggia congregate insieme, presono bandiere dell'arme del conte correndo in su la piazza dell' Alla di Bruggia, gridando in loro lingua; *viva il conte, e muoiano i traditori;* per la quale sommozione, i detti caporali per paura si partirono, e le donne mandarono per lo conte, il qual era ad Andriborgo, e diedongli la signoria della terra: e poi vi venne il re di Francia con grande festa, e risagì[1] signore il detto conte della contea di Fiandra dal fiume della Liscia in là, acquetandolo d' ogni spesa ch' avea fatta nella detta oste, e ammonendolo che fosse buono signore, e si guardasse che per sua diffalta non perdesse la contea più; chè se ciò gli avvenisse, gli torrebbe la terra. E ciò fatto, si tornò lo re in Francia con grande vittoria e trionfo, e 'l conte rimase in Fiandra, e fece abbattere tutte le fortezze di Bruggia e d'Ipro, e fece morire tra più volte di mala morte più di diecimila Fiamminghi della comune, i quali erano stati caporali e cominciatori della dissensione e rubellazione. Questa fu notabile e grande vendetta e mutazione di stato, che Iddio permise de' Fiamminghi per abbattere l' orgoglio e ingratitudine, che 'l detto scomunicato popolo aveano presa sopra i Franceschi per la vittoria ch' aveano avuta sopra loro l'anno del 1301 a Coltrai, e più altre, come in que' tempi facemmo menzione, e però n'avemo fatta più distesa memoria.

CAPITOLO LXXXIX.

Come fu canonizzato Santo Pietro di Murrone papa Celestino.

Nel detto anno 1328, papa Giovanni co' suoi cardinali appo la città di Avignone in Proenza ov'era la corte, canonizzò Santo Pietro di Murrone, il quale fu papa Celestino quinto, onde a suo tempo, che fu gli anni di Cristo 1294, facemmo addietro compiutamente menzione; il quale rinunziò il papato per utile di sua anima, e tornossi al suo romitaggio al Murrone a fare penitenzia; e in sua vita, e poi dopo la sua morte, fece Iddio per lui nel paese d'Abruzzi molti miracoli, e la sua festa si celebrò a dì 18 di maggio, e il corpo suo imvolato del castello di Fummone in Campagna, reverentemente fu portato nella città dell' Aquila.

CAPITOLO XC.

Come gli usciti di Genova presono Volteri e 'l riperdero.

Nel detto anno, a dì 6 di giugno, gli usciti di Genova ch' erano in Saona, presono per forza il castello di Volteri presso a Genova, mettendo a morte chiunque vi trovarono dentro; ma poco il tennono, ch' e' Genovesi v' andarono ad oste per terra e per mare, e riebbonlo a patti.

CAPITOLO XCI.

Come quegli di Pavia rubarono la moneta ch 'l papa mandava a' suoi cavalieri.

Nel detto anno, all' entrante di luglio, vegnendo da corte da Avignone la paga de' soldati della Chiesa che tenea col suo legato in Lombardia, i quali da-

[1] V. A. di nuovo sagì, rimise in possesso. Vedi quel che s' è detto alla parola *sagina*, p. 80, c. 1, cap. XVI.

nari erano in quantità di sessantamila fiorini d'oro alla guardia di centocinquanta cavalieri, passando per lo contado di Pavia di qua dal fiume di Po, le masnade di Pavia ribelli della Chiesa, fatta posta della venuta della detta moneta, e messisi in aguato, essendo passati parte della detta scorta, si assalirono il rimanente e misongli in rotta, e presono parte del tesoro, che furono più di trentamila fiorini d'oro, sanza i pregioni e cavalli e somieri e arnesi.

CAPITOLO XCII.

Come la gente del re Ruberto presono Alagna.

Nel detto anno, all'entrante di luglio, la gente del re Ruberto in quantità di ottocento cavalieri, ond'era capitano il dispoto di Romania nipote del detto re, e il conte Novello di quegli del Balzo, presono e entrarono per forza nella città d'Alagna in Campagna col favore de'nipoti che furono di papa Bonifazio, e cacciarne con battaglia tutti i seguaci del Bavaro, il quale si facea chiamare imperadore, onde fu grande favore al re Ruberto, e il contradio al detto Bavaro.

CAPITOLO XCIII.

Come i ghibellini della Marca furono cacciati da quelli di Rimini.

Nel detto anno, a dì 17 di luglio, i ghibellini della Marca con cavalieri d'Arezzo vennono in quantità di cinquecento cavalieri subitamente sopra la città di Rimine, per condotta dell'arciprete de'Malatesti ribello di Rimine, e presono i borghi, ma poi per forza ne furono cacciati con danno e vergogna di quegli usciti di Rimine.

CAPITOLO XCIV.

Come nella città d'Avignone fu grande diluvio d'acqua.

Nel detto anno e mese di luglio, nella città di Avignone in Proenza, ove era la corte di Roma, fu grandissimo diluvio d'acqua per crescimento del Rodano; che per diverse pioggie cadute in Borgogna, e nevi strutte alle montagne, il Rodano crebbe sì disordinatamente, che uscì de'suoi termini, e infinito danno fece in Valdirodano, e in Avignone guastò più di mille case lungo la riva, e molte genti annegarono.

CAPITOLO XCV.

Come Alberghettino di Faenza venne ad accordo col legato.

Nel detto anno e mese di luglio, Alberghettino che tenea Faenza, venne ad accordo e comandamento del papa, cioè del legato del papa a Bologna.

CAPITOLO XCVI.

Come i Parmigiani e' Reggiani si rubellarono dal legato e dalla Chiesa di Roma.

Nel detto anno, il primo dì d'agosto, quegli della città di Parma, con trattato de'Rossi che n'erano signori, rubellarono Parma alla signoria della Chiesa, e cacciarne la gente e uficiali del legato, opponendo che gli oppressavano troppo, ed era pur vero, con tutto ch'eglino pure aveano male in animo, e in più casi erano stati mali guelfi e non fedeli a parte di Chiesa. E per simile modo il seguente dì si rubellarono i Reggiani, e feciono lega con messer Cane signore di Verona e con Castruccio, onde i Fiorentini e gli altri guelfi di Toscana ne sbigottirono assai.

CAPITOLO XCVII.

Come il Bavaro, che si facea chiamare imperadore, col suo antipapa si partì di Roma e venne a Viterbo.

Nel detto tempo, gli anni di Cristo 1328, essendo il sopraddetto Bavaro in Roma in povero stato di moneta perchè gli aveano fallato il re Federigo di Cicilia e que'di Saona usciti di Genova, e gli altri ghibellini d'Italia di venire con loro armata e con moneta al tempo promesso; e la sua gente già per difetti venuta in discordia e da'Romani male veduti, e la gente del re Ruberto già presa per forza in Campagna e in Terra di Roma, sì s'avvisò il detto Bavaro che in Roma non potea più dimorare sanza pericolo di se e di sua gente, e mandò il suo maliscalco a Viterbo con ottocento cavalieri, ed egli appresso si partì di Roma col suo antipapa e suoi cardinali, a dì 4 d'agosto del detto anno, e giunse a Viterbo a dì 6 d'agosto. E alla sua partita i Romani gli feciono molta ligione [1], sgridando lui e 'l falso papa e loro gente, e chiamandogli eretici e scomunicati, e gridando *muoiano muoiano, e viva la Santa Chiesa:* e fedirono co'sassi, e uccisono di loro gente; e lo 'ngrato popolo gli fece la coda romana [2], onde il Bavaro ebbe grande paura, e andonne in caccia e con vergogna. E la notte medesima ch'egli s'era il dì dinanzi partito, entrò in Roma Bertoldo Orsini nipote del legato cardinale con sua gente, e la mattina v'entrò messer Stefano della Colonna, e furono fatti sanatori del popolo di Roma. A dì 8 di agosto vennono il legato cardinale e messer Napoleone Orsini con loro seguaci con grande festa e onore; e riformata la santa città di Roma della signoria di Santa Chiesa, feciono molti processi contra il dannato Bavaro e contra al falso papa, e su la piazza di Campidoglio arsono tutti i loro ordini e

[1] diligione, disprezzo. La Giuntina legge senz'altro, *diligione*.

[2] gli andò dietro beffandolo. *Far la coda romana* in senso proprio è un gioco che fanno i fanciulli ruzzando, nel quale corrono attorno appiccati colle mani a' vestimenti l'uno dietro all'altro.

privilegi; ed eziandio i fanciulli di Roma andavano a' mortorii, ov' erano sotterrati i corpi de' morti Tedeschi e d' altri ch' aveano seguitato il Bavaro, e iscavati delle monimenta gli tranavano per Roma e gittavangli in Tevero. Le quali cose per giusta sentenzia di Dio furono al Bavaro e al suo antipapa e a' loro seguaci grande brobbio e abbominazione, e segni di loro rovina e abbassamento. E per la loro partita si fuggirono di Roma e Sciarra della Colonna, e Iacopo Savelli, e i loro seguaci, i quali erano stati caporali di dare la signoria di Roma al Bavaro, e di molti furono abbattuti e guasti i loro palazzi e beni, e condannati. E poi a dì 18[1] d' agosto entrò in Roma messer Guglielmo d' Ebole con ottocento cavalieri del re Ruberto e gente a piè assai con grande onore: onde la città fu fatta sicura, e riformata all' ubbidienza di Santa Chiesa e del re Ruberto.

CAPITOLO XCVIII.

Come il Bavaro andò a oste a Bolsena con trattato d' avere la città d' Orbivieto.

Come il Bavaro fu in Viterbo con sua gente, il quale avea ancora più di duemilacinquecento[2] cavalieri tedeschi, sanza gl' Italiani, si venne a oste sopra il contado d' Orbivieto, e prese più loro castella e villate, faccendo grande danno. A dì 10 d' agosto, anno detto, si puose a oste al castello di Bolsena, al quale fece dare continue battaglie: ma la sua stanza era in quello luogo per uno trattato ch' avea in Orbivieto, che gli dovea essere data la terra la vigilia di Santa Maria d' agosto, ch' è loro principal festa: andando i cittadini all' offerta, i traditori d' entro doveano dare la terra per la porta che va verso Bagnora. E già v' era cavalcato il suo maliscalco con mille cavalieri, ma come piacque a Nostra Donna, si scoperse il detto trattato e tradimento in sul punto che giunse il maliscalco, e' traditori presi e giustiziati. E quando fu fallito al Bavaro il suo intendimento, il dì appresso si partì coll' oste da Bolsena e tornossi a Viterbo, e poi a dì 17 d' agosto si partì di Viterbo col suo falso papa e suoi cardinali e tutta sua gente, e venne alla città di Todi, non osservando i patti a' Todini che gli aveano dati quattromila fiorini d' oro, acciocchè non entrasse in loro terra; e venuto in Todi, impuose a' Todini diecimila fiorini d' oro[3], e caccionne i guelfi, e l' antipapa per bisogno di danari spogliò Santo Fortunato di tutti i gioielli e santuarie infino alle lampane, che v' erano d' ariento, che valea grande tesoro. E stando il Bavaro in Todi, si mandò il conte d' Ortinghe con cinquecento cavalieri per conte in Romagna, il quale colla forza de' ghibellini di Romagna cavalcarono infino alle porte d' Imola, ardendo e guastando; e d' altra parte il detto Bavaro fece cavalcare il suo maliscalco con mille cavalieri a Fuligno, credendo avere la terra per tradimento; ma come piacque a Dio, non venne fatto, onde si tornarono a Todi, ardendo ed abbruciando e levando prede per le terre del Ducato[1].

[1] La edizione de' Giunti citata data *addì 23.*
[2] La Giuntina citata dice: *due mila.*
[3] Quattordici mila dice il Muratori, contando i quattro mila dati prima.

CAPITOLO XCIX.

Come il Bavaro essendo a Todi ordinò di venire sopra la città di Firenze, e l' apparecchiamento che feciono i Fiorentini.

Ne' detti tempi essendo il Bavaro in Todi, e perseguitando con tanta rovina e Romagna e 'l Ducato, ed essendo molto infestato da' ghibellini usciti di Firenze e dagli Aretini e gli altri Toscani di parte d' imperio, che dovesse venire d' Arezzo per venire da quella parte a oste sopra la città di Firenze, con ordine fatto, che Castruccio che ancora vivea e era molto montato per la vittoria avuta sopra i Fiorentini della città di Pistoia, con sua oste dovesse venire per lo piano di verso Prato, e gli Ubaldini colla forza del conte d' Ortinghe e de' ghibellini di Romagna rubellare il Mugello, e da tutte parti chiudere le strade a' Fiorentini, mostrando al detto Bavaro, che vinta la città di Firenze (che assai gli era possibile) era signore di Toscana e di Lombardia, e poi assai leggiermente potea conquistare il regno di Puglia sopra il re Ruberto, onde il detto Bavaro s' accordò, e già avea preso questo per consiglio, e fece cominciare l' apparecchiamento per la sua venuta ad Arezzo. I Fiorentini ebbono grandissima paura, e bisognava bene, ch' egli era in sul tempo della ricolta, e era carestia e scarso di vittuaglia, onde se fosse seguita la detta venuta del Bavaro, e il detto ordine preso per gli ghibellini, i Fiorentini erano in grande pericolo di potere guarentire la cittade, e da molte parti erano spaventati, veggendosi circundati di sì possenti tiranni e nimici. Ma però non si disperaro nè si gittarono tra' vili e cattivi, perocchè *vile perisce chi a viltà s' appoggia; e piccolo riparo e rispitto molti casi fortuiti passa.* Onde i Fiorentini presono conforto e vigore, e con grande consiglio e sollecitudine feciono rafforzare le castella di Valdarno, cioè Montevarchi, e castello Sangiovanni, e Castelfranco, e l' Ancisa, e guernire di vittuaglia e d' ogni guernimento da difensione e guerra; e mandarvi in ciascuna terra due capitani de' maggiori cittadini, uno grande e uno popolano, con masnade a cavallo e con quantità di buoni balestrieri. E per simile modo feciono guernire Prato e Signa e Artimino, e tutte le castella di Valdarno di sotto, e feciono isgombrare di vittuaglia e strame tutto il contado, e recare alla città e a terre forti e murate, acciocchè i nimici non trovassono di che vivere per loro e per loro bestie. E mandarono per loro amistadi, e grande guardia si facea di dì e di notte nella città e alle porte e alle torri e mura, e faccendo rafforzare ovunque la città era debole; e come franchi uomini erano disposti a sostenere ogni passione e distretta per mantenere coll' aiuto di Dio la cittade. E ordinarono di mandare al re Ruberto

[1] Qui colla Giuntina puoi leggere: *le terre del Legato.*

e al duca, e così feciono, che, rimossa ogni cagione, il duca personalmente colle sue forze venisse alla difensione della città di Firenze: e se non venisse, il comune era fermo, che le dugento migliaia di fiorini d'oro che davano al duca per suoi gaggi secondo i patti, di non pagargli, se non tanti solamente quanto montassono i gaggi de' cavalieri, che tenea messer Filippo di Sangineto suo capitano, che poteano montare l'anno centodieci migliaia di fiorini d'oro; e il rimanente voleano per lo comune per fornire la guerra. Della quale richiesta il re e 'l duca molto si turbarono; ma veggendo il bisogno de' Fiorentini, però non volle mettere in avventura la persona del duca contra il Bavaro, ma ordinarono di mandare messer Beltramon dal Balzo con quattrocento cavalieri a suo soldo per contentare i Fiorentini. Ma tardi era il soccorso; ma come piacque a Dio, che mai non venne meno la sua misericordia alle strette necessitadi del nostro comune, in brevissimo tempo ci deliberò del tiranno Castruccio per sua morte, come addietro facemmo menzione, e poi di diverse e varie mutazioni e novità che avvennono al dannato Bavaro, come innanzi faremo menzione; e non solamente Iddio ci guarentì, ma ci addirizzò in vittoria, prosperità, e buono stato.

CAPITOLO C.

Come fu morto il tiranno messer Passerino signore di Mantova.

Nel detto anno, a dì 14 d'agosto, Luigi da Gonzaga di Mantova, con trattato fatto con messer Cane signore di Verona e coll'aiuto de' suoi cavalieri venuti segretamente a Mantova, tradì messer Passerino, e corse la città di Mantova gridando *viva il popolo, e muoia messer Passerino e le sue gabelle:* e con questa furia vegnendo in su la piazza, trovando il detto messer Passerino isprovveduto e disarmato vegnendo a cavallo alla detta gente per sapere perchè il romore fosse, il detto Luigi gli diede d'una spada in testa, ond'egli morì di presente; e poi prese il figliuolo e 'l nipote del detto messer Passerino, il quale suo figliuolo era fellone e reo, e degnamente gli fece morire per mano del figliuolo di messer Francesco della Mirandola, cui messer Passerino per tradimento e a torto avea fatto morire il padre; e poi si fece signore della terra. E così si mostra il giudicio di Dio per la parola del suo santo Vangelio, *io ucciderò il nimico mio col nimico mio*, abbattendo l'uno tiranno per l'altro. Questo messer Passerino fu della casa de' Bonacosi di Mantova, e gli antichi furono guelfi; ma per essere signore e tiranno si fece ghibellino, cacciando i suoi medesimi e ogni possente di Mantova. Fu piccolo della persona, ma molto savio e provveduto e ricco, e fu signore di Mantova lungo tempo e di Modona, e sconfisse i Bolognesi, come addietro facemmo menzione, l'anno 1325; ma dopo il colmo della detta sua gloria e vittoria, ogni dì venne abbassando suo stato, come piacque a Dio.

CAPITOLO CI.

Come quegli di Fermo della Marca presono Sanlupidio.

Nel detto anno e mese d'agosto, quegli della città di Fermo della Marca presono per tradimento il castello di Sanlupidio, e corsonlo e rubarlo tutto, e cacciarne i guelfi con molta uccisione, e quasi la detta terra fu distrutta e spogliata tutta.

CAPITOLO CII.

Come i Sanesi ebbono Montemassi colla forza de' Fiorentini.

Nel detto anno e mese d'agosto, i Fiorentini, non istanchi nè sbigottiti per la tornata del Bavaro in Toscana, mandarono in aiuto de' Sanesi cinquecento cavalieri, onde fu capitano messer Testa Tornaquinci, per difendergli dalla forza di Castruccio, il quale avea mandati in Maremma seicento de' suoi cavalieri per levare i Sanesi da oste dal castello di Montemassi, e già aveano preso e arso e rubato il castello di Pavanico; e di certo i Sanesi non aveano podere di tenere campo, se non fosse la forza e il soccorso de' Fiorentini, che incontanente la gente di Castruccio si ritrasse, e' Sanesi ebbono il castello a patti, rendendosi a sicurtà nelle mani de' Fiorentini a dì 27 d'agosto. Lasceremo de' fatti universali degli strani, e torneremo al processo e andamenti del Bavaro.

CAPITOLO CIII.

Come don Piero di Cicilia colla sua armata e di quegli di Saona vennono in aiuto del Bavaro, e come arrivarono a Pisa là dov'era il detto Bavaro.

Nel detto anno 1328, del mese d'agosto, don Piero, che re Piero si facea chiamare, figliuolo di Federigo signore di Cicilia, con ottantaquattro tra galee e uscieri, e con tre navi grosse e più legni sottili, tra di Cicilia e degli usciti di Genova ch'abitavano in Saona, vennono al soccorso del Bavaro detto imperadore con seicento cavalieri tra Catalani e Ciciliani e Latini; e tutto che secondo l'ordine e promessa giugnessono tardi al suo soccorso, puosono in più parti nel Regno, prima in Calavra, e poi ad Ischia, e poi sopra Gaeta, seguendo la stiena[1] della marina, faccendo danno e correrie alle terre del re Ruberto sanza contrasto niuno. E poi in terra di Roma presono Asturi e vennero in foce di Tevero, credendo che 'l Bavaro fosse a Roma; e non trovandolo, guastarono intorno a Orbitello, e arrivarono a Corneto; e di là sentendo novelle che 'l Bavaro era a Todi, gli mandarono ambasciadori che venisse alla marina a parlamentare con loro, il quale

---

[1] schiena, costa, spiaggia. Così ottimamente corregge il Dragomanni invece de' vocaboli *stinea* e *sanea*, che si leggono ne' mss., di affatto ignota etimologia. Il Bembo disse pure negli Asolani 2, 127: *la consenziente schiena de' marini liti.*

Bavaro avendo le dette novelle, mutò consiglio del venire verso Firenze per la via d'Arezzo, e partissi da Todi a dì 31 d'agosto col suo antipapa e tutta sua corte e gente, e venne a Viterbo, e là lasciò il detto antipapa e la 'mperadrice e l'altra gente, e con ottocento cavalieri andò a Corneto a don Piero; e là scendendo que' signori in terra, stettono in parlamento alquanti giorni con grandi contrasti e riprensioni, perchè l'armata non era venuta al tempo promesso, e domandava il Bavaro i danari promessi per gli patti. Don Piero e suo consiglio il richiedea che venisse sopra le terre del re Ruberto, e egli verrebbe coll'armata per mare e darebbegli la moneta promessa, ch'erano ventimila once d'oro. In questo contrasto ebbono novelle e ambasciadori da' Pisani, come la gente di Castruccio aveano corsa la città di Pisa e cacciatane la signoria del Bavaro, e d'altra parte il detto Bavaro non si sentia in podere, nè in disposizione la sua gente di volere andare nel Regno, sentendo i passi guerniti, e la carestia di vittuaglia grande in tutte parti: sì prese consiglio di venire verso Pisa colla donna sua e con tutta sua gente per terra, e l'armata per mare. E così fu fatto; che a dì 10 di settembre si partirono di Corneto, e vegnendo, morì a Montalto il perfido eretico e maestro e conducitore del Bavaro maestro Marsilio di Padova; e giunse il Bavaro e l'oste sua a Grosseto a dì 15 di settembre; e l'armata di don Piero presono Talamone e guastarlo, e scesono a Grosseto, e col Bavaro insieme vi puosono l'oste a petizione degli usciti di Genova e de' conti da Santafiore per torre il porto e 'l passo della mercatanzia a' Fiorentini e a' Sanesi e agli altri Toscani, che per ischifare Pisa faceano quella via; e stettonvi quattro dì all'assedio dandovi grandi battaglie co' balestrieri ch'erano in su l'armata, e salirono più volte in su le mura di Grosseto, e furonne cacciati per forza, e rimasonvene morti più di quattrocento de' migliori; ma per soperchia gente e battaglie non si potea la terra guari tenere. Ma in questa stanza venne novella e ambasciadori di certi imperiali di Pisa al Bavaro, come Castruccio signore di Lucca era morto, e ch' e' figliuoli con loro masnade aveano corsa la terra, e che per Dio si studiasse d'andare a Pisa, se non che temeano che non dessono la terra a' Fiorentini. Per la qual cosa il Bavaro si partì da Grosseto a dì 18 di settembre, e con sollecito cavalcare entrò in Pisa a dì 21 di settembre, e da' Pisani fu ricevuto con grande allegrezza per essere fuori della signoria de' figliuoli di Castruccio e de' Lucchesi; i quali sentendo la sua venuta, si partirono di Pisa e ritornarono a Lucca, e il Bavaro riformò la terra di Pisa e sua signoria, e fece suo vicario Tarlatino de' Tarlati d'Arezzo, il quale fece cavaliere, e diede il gonfalone del popolo, onde i Pisani furono molto contenti, e parve loro tornare in loro libertade per la signoria tirannesca avuta da Castruccio e da' figliuoli. E ciò fatto, don Piero di Cicilia, avuti molti parlamenti col Bavaro e coll'altra lega de' ghibellini, si partì di Pisa colla sua armata a dì 28 di settembre, e simile feciono gli usciti di Genova. Ma a don Piero male avvenne, che essendo col suo navilio già presso all'isola di Cicilia, fortuna gli venne alla 'ncontra, e tutto suo navilio sciarrò [1] in più parti alle piagge di terra di Roma e di Maremma, onde furono in grande pericolo e condizione di scampare; e perirono in mare da quindici delle sue galee colla gente che v'era suso, e molte altre ruppono e straccarono [2] in diverse parti; e don Piero con grande pericolo arrivò a Messina con quattro galee solamente; il rimanente dell'altre arrivarono in diversi porti di Cicilia scemati di gente e d'arnesi, onde i Ciciliani ricevettono una grande sconfitta. Lasceremo alquanto di questa materia, e torneremo a' fatti di Firenze e dell'altra Italia.

CAPITOLO CIV.

Come messer Cane della Scala ebbe la signoria della città di Padova.

Nel detto anno 1328, essendo la città di Padova molto afflitta e annullata di podere e di signoria e di gente, e perduto la maggior parte di suo contado per la discordia di grandi cittadini, e per la persecuzione della guerra avuta con messer Cane della Scala signore di Verona, quegli della casa da Carrara di Padova, cacciati i loro vicini, e guasta loro parte guelfa per volere essere signori e tirannare, quasi per necessità non potendo bene tenere la terra, s'accorderono con messer Cane, e imparentarsi con lui, e diedongli la signoria di Padova a dì 8 del mese di settembre, la quale sì lungamente avea bramata; e a dì 10 del mese v'entrò con grande trionfo e signoria. E come fu in Padova, l'ordinò e compuose in assai giusto e convenevole stato secondo la terra ch'era guasta, sanza far vendetta di niuno, e rimettendo nella città chiunque volle tornare sotto la sua signoria. E bene s'adempiè la profezia di maestro Michele Scotto de' fatti di Padova, ove disse molto tempo dinanzi: *Paduae magnatum plorabunt filii necem diram et horrendam datam Catuloque Veronae.*

CAPITOLO CV.

Come i Fiorentini presono il castello di Carmignano per forza.

Nel detto tempo, sentendo messer Filippo di Sangineto con gli altri capitani della guerra di Firenze e col consiglio de' priori, che ci trovammo allora di quello collegio, sentendo che 'l castello di Carmignano non era ben fornito, ed erano isbigottiti della morte di Castruccio, sì ordinarono segretamente d'assalirlo e di combatterlo e prenderlo per forza; e così si misono a seguizione, che 'l detto capitano con certi Fiorentini e con parte della cavalleria e popolo a piè si partirono una notte ordinata di

[1] si sciarrò, si sbandò, si disperse.

[2] Meglio forse legge la Giuntina: *stracciarono*, dopo il ruppono; laddove nel libro VII, c. CIV, pag. 154, *straccare* torna a cappello. *Sentendo che 'l naviglio del re di Francia era nel porto di Bosse e assai scemato e straccato, sì l'assalio.*

Samminiato e dell'altre terre di Valdarno, e feciono la via del monte, e la mattina furono intorno a Carmignano; e per simile modo, e a uno punto, vi venne la cavalleria de' Fiorentini ch'era in Prato, co' Pratesi e gente a piè assai, sicchè si trovarono intorno a Carmignano ottocento cavalieri oltramontani, e cinquemila pedoni. Il castello era assai forte di sito, e parte murato per Castruccio e parte steccato e affossato, con torri e bertesche di legname; ma era d'uno grande giro, e porpreso [1] e dentro v' avea cinquanta cavalieri e da settecento uomini a piè, che bisognava alla guardia due cotanti gente. Messer Filippo, capitano de' Fiorentini, fece tutti i cavalieri scendere a piè, e a ciascuno conestabile aggiunse pedoni con pavesi e balestra e raffi e stipa e fuoco, e a ciascuno diede la sua posta intorno al castello; e da più di venti parti a uno suono di trombe e nacchere il fece assalire e combattere; la quale battaglia fu aspra e dura, e sostenne dalla mattina a ora di nona. Ma alla fine per lo grande porpreso e per la prodezza de' nostri cavalieri, in più parti vinsono la battaglia con grande danno di que' d'entro, e entrarono per forza dentro alla terra e puosono le bandiere. Gli altri della terra veggendo entrati i nimici dentro, abbandonarono le loro poste e la terra, e fuggirono, chi potè, nel girone della rocca, e l'altra gente entrò poi nella torre, e corsonla e rubarla tutta, e di gran preda la spogliarono: e ciò fu a dì 16 del mese di settembre del detto anno. E la rocca si tenne poi otto giorni, avendovi ritti mangani e dificii, i quali gli consumavano dì e notte, ed eranvi con grande fame e difetto di vittuaglia per la molta gente che v'erano rifuggiti de' terrazzani. Alla fine s'arrendè la rocca e 'l girone a patti, salve le persone e ciò che se ne potessono portare. Ebbono i soldati che v'erano dentro per menda di loro cavalli milledugento fiorini d'oro. Questi patti così larghi si feciono loro perocchè 'l Bavaro era giunto in Pisa, e di sua gente già venuta in Pistoia, ond'era alla nostra gente grande pericolo a soprastarvi. Di questo acquisto di Carmignano ebbe in Firenze grande allegrezza, sperando che la fortuna prospera fosse addirizzata a' Fiorentini, ma più consigli si tennono di disfare la terra e la rocca per dubbio del Bavaro e di ritenerla; alla fine si vinse che si ritenesse e si recasse a minor giro, e si murasse tutta con torri di pietre e calcina, e rafforzare la rocca e 'l girone, e che mai non si lasciasse per gli Fiorentini, ma che si confiscasse a perpetuo al nostro contado; e così fu fatto di presente tutto.

CAPITOLO CVI.

Come il re di Francia fece fare pace tra 'l conte di Savoia e 'l Delfino di Vienna.

Nel detto anno, all'uscita di settembre, lo re Filippo di Francia a preghiera e studio della reina Clementa, la quale era stata moglie del re Luis di Francia e figliuola di Carlo Martello re d'Ungheria, e nipote del re Ruberto, sì fece fare pace tra 'l conte di Savoia e 'l Delfino di Vienna nipote della detta reina, intra' quali era stata lunga e mortale guerra; ed essendo la detta reina malata a morte, per darle consolazione lo re in sua presenza la fece fare, e basciare in bocca i detti signori, la quale poco appresso passò di questa vita, onde fu grande dammaggio, siccome di savia e valente donna e reina.

CAPITOLO CVII.

Come il Bavaro andò a Lucca, e dispuose della signoria i figliuoli di Castruccio.

Essendo il sopraddetto Bavaro in Pisa, i figliuoli di Castruccio gli furono molto abominati da' Pisani, e ch' eglino e il loro padre Castruccio aveano tenuto trattato co' Fiorentini contra l'onore della corona; e ciò fu in parte verità. Onde il Bavaro era molto indignato contra loro, e per lo correre ch' aveano fatto in Pisa, e la sua gente non lasciavano entrare in Lucca. Per la qual cosa la moglie che fu di Castruccio, per raumiliarlo contra i figliuoli, si venne in Pisa, e donógli [1] il valore di diecimila fiorini d'oro, tra in danari e gioielli e ricchi destrieri, e rimisesi in lui, lei e' figliuoli. Per la qual cosa, e per consiglio de' Pisani e di certi Lucchesi, il Bavaro andò a Lucca a dì 5 d'ottobre, e fugli fatto grande onore; ma per gli sombugli ch' avea nella città per gli cittadini, che non voleano ch' e' figliuoli di Castruccio rimanessono signori, si levò la città a romore a dì 7 d'ottobre, e s'asserragliò e abbarrò da casa gli Onesti e in più parti. Alla fine fu corsa per gli Tedeschi, e riformò la terra a sua signoria, e lasciò per signore il Porcaro suo barone, che tanto è a dire Porcaro in tedesco come conte castellano; ma in nostra lingua era chiamato Porcaro. E impuose a Lucca e al contado centocinquanta migliaia di fiorini d'oro, tagliandogli per uno anno, promettendo di lasciargli franchi. E trasse di pregione messer Ramondo di Cardona e 'l figliuolo, che fu capitano de' Fiorentini, e pagogli per sua redenzione quattromila fiorini d'oro, e fecelo giurare alla sua signoria, e ritennelo al suo soldo con cento cavalieri; e ciò fu a priego del re d'Aragona: e tornò in Pisa a dì 15 d'ottobre, e a' Pisani impuose centomila fiorini d'oro; per le quali imposte in Pisa e in Lucca n'ebbe grandi rammarichii e dolori per gli cittadini per la soperchia gravezza, e il loro male stato, e macerati dalle guerre. In questa stanza il Porcaro, che 'l Bavaro avea lasciato in Lucca, s'imparentò co' figliuoli di Castruccio, e rimiseli in istato e in signoria, e mostrava di volersi tenere con loro insieme la signoria di Lucca e del contado; per la qual cagione per certi Lucchesi e Pisani furono fatti sospetti della corona, onde per gelosia della 'mpresa del Porcaro de' fatti di Lucca e de' Tedeschi della bassa Alamagna partiti da lui e andati al Cerruglio, come appresso faremo menzione, il Bavaro tornò a Lucca a dì 8 di

[1] O per isbaglio così si trascrisse in luogo di *compreso*, circuito, giro, e è il *pourpris* de' francesi.

[1] Il testo Dav. avviluppandosi legge: *dandogli*.

novembre, e dispuose di signoria il detto Porcaro (il quale se n'andò per disdegno in Lombardia, e poi in Alamagna) e a' figliuoli di Castruccio tolse ogni titolo del ducato, e mandò loro e la madre a' confini a Pontremoli, e il comune di Pisa con assenso del Bavaro condannarono i figliuoli di Castruccio, e Nieri Saggina loro tutore, e tutti gli usciti di Firenze, e chi furono caporali con loro a rompere il popolo di Pisa e correre la terra, nell'avere e nella persona, siccome traditori.

CAPITOLO CVIII.

Come certi della gente del Bavaro si rubellarono da lui, e vennono in sul Cerruglio di Vivinaia.

In questo presente tempo, i Tedeschi della bassa Alamagna i quali erano col Bavaro, conceputo il disdegno, cominciata la discordia tra 'l Bavaro e loro infino a Cistelena in Campagna, siccome addietro facemmo menzione, e istando in Pisa, e non potendo avere le loro paghe e gaggi dal Bavaro, sì feciono infra loro cospirazione e congiura, e furono da ottocento uomini a cavallo, e i più de' migliori di sua gente, seguendogli più altri gentili uomini rimasi a piè per povertà; e partirsi di Pisa a dì 29 d'ottobre del detto anno, e credettono prendere e rubellare la città di Lucca e tenerlasi per loro; e venia loro fatto, se non che 'l Bavaro sentendo loro folle partita, per messaggi battendo mandò a Lucca, che non fossono ricettati nella città; e così fu fatto. Per la qual cosa albergando ne' borghi di Lucca, gli rubarono d'ogni sustanza, e vennono in Valdinievole, e non potendo entrare in niuna fortezza murata, sì si misono in sul Cerruglio, il quale è in su la montagna di Vivinaia e di Montechiaro, il quale luogo Castruccio avea afforzato quando avea la guerra co' Fiorentini, e quello rafforzarono e tennono, faccendosi dare tributo e vittuaglia a tutte le terre vicine. E in questa loro stanza più trattati feciono cercare co' Fiorentini, e venne in Firenze il duca di Cambenio[1] della casa di quegli di Sassogna, e messer Arnaldo di.... loro caporali, ma poco effetto ebbono allora i loro trattati, perchè voleano troppo larghi patti e molta moneta, e' Fiorentini si poteano male fidare di loro; e con questo tuttora erano in trattato col Bavaro per riconciliarsi con lui, per avere i loro gaggi, e parte n'ebbono, più per tema che non s'accordassono co' Fiorentini che per amore. Avvenne che in questi trattati da loro al Bavaro, egli mandò a loro per ambasciadore e trattatore messer Marco de' Visconti di Milano, il quale ad istanzia del Bavaro fece loro certa impromessa di moneta per levargli del luogo e menargli in Lombardia; i quali passato il termine, e non fornito per lo Bavaro come avea promesso, ritennono il detto messer Marco cortesemente per loro pregione per sessantamila fiorini d'oro; e dissesi che 'l Bavaro il vi mandò viziatamente per farlo ritenere per levarlosi d'intorno, non fidandosi di lui per quello ch'avea fatto a messer Galeasso suo fratello di torgli la signoria di Milano. Di questa compagna dal Cerruglio seguirono poi grandi novitadi e mutazioni nella città di Lucca, come innanzi per gli tempi faremo menzione.

CAPITOLO CIX.

Come il re Ruberto e 'l duca suo figliuolo mandarono in aiuto de' Fiorentini cinquecento cavalieri.

Nel detto anno, il dì d'Ognissanti, giunse in Firenze messer Beltramone del Balzo con cinquecento cavalieri, i quali il re Ruberto e 'l duca suo figliuolo mandò in Puglia al servigio de' Fiorentini e al suo soldo per contrastare al Bavaro; e ciò fu per sodisfare in parte la richiesta che aveano fatta i Fiorentini di volere la persona del duca, siccome dovea venire a difendere la città di Firenze, dappoichè prendea dugentomila fiorini d'oro, com'era in patti: della quale venuta de' cavalieri i Fiorentini furono altrettanto contenti come se fosse venuto il duca in persona, perciocchè già rincresceva loro la sua signoria, e cercavano modo di non volergli dare l'anno i detti danari, dappoichè non istava in Firenze personalmente; ma tosto si quetò la detta questione, come diremo qui appresso.

CAPITOLO CX.

Come morì Carlo duca di Calavra e signore di Firenze.

Nel detto anno, a dì 9 del mese di novembre, come piacque a Dio, messer Carlo figliuolo del re Ruberto duca di Calavra, e signore de' Fiorentini, passò di questa vita nella città di Napoli d'infermità di febbre presa a uccellare nel Gualdo; onde in Napoli n'ebbe grande dolore e in tutto il regno, e soppellissi al monistero di Santa Chiara in Napoli, a dì 14 di novembre, a grande onore, siccome re; e poi se ne fece l'esequio in Firenze a dì 2 di dicembre alla chiesa de' frati minori, molto grande e onorevole di cera in grandissima quantità, per lo comune e per la parte guelfa e per tutte l'arti; e furonvi le signorie e 'l capitano ch'era del duca, e uomini e donne e tutta la buona gente della città di Firenze, che a pena poteano capere nella piazza di Santa Croce non che nella chiesa. Di questo duca non rimase reda maschio, ma due figliuole femmine, una nata, e d'una rimase grossa la duchessa; onde allo re Ruberto suo padre e a tutto il regno n'ebbe gran dolore, perocchè 'l re Ruberto non avea altro figliuolo maschio. Questo duca Carlo fu uomo assai bello del corpo, e informato innanzi grosso e non troppo grande; andava in capelli sparti, assai era grazioso, di bella faccia ritonda, con piena barba e nera, ma non fu di gran valore a quello che potea essere, nè troppo savio; dilettavasi in dilicatamente vivere e della donna, e più in ozio che in fatica d'arme, con tutto che 'l padre lo re Ruberto il tenea molto corto per gelosia della sua persona, perchè non avea più figliuoli; assai fu catto-

[1] La Giuntina qui dice: *Brambenno*.

lico e onesto, e amava giustizia. Della morte di questo signore i cittadini di Firenze ch'amavano parte guelfa ne furono crucciosi, quanto per parte; ma in genere i cittadini ne furono contenti per la gravezza della spesa e moneta che traeva de' cittadini, e per rimanere liberi e franchi, chè già cominciava a dispiacere forte a' cittadini la signoria de' Pugliesi, i quali avea lasciati suoi uficiali e governatori, che a nulla altra cosa intendeano con ogni sottigliezza se non di fare venire danari in comune, e di tenere corti i cittadini di loro onori e franchigie, e tutto si voleano per loro; e di certo, se 'l duca non fosse morto, non potea guari durare, ch' e' Fiorentini avrebbono fatta novità contra la sua signoria, e rubellati da lui.

CAPITOLO CXI.

Come i Fiorentini riformarono la città di signoria dopo la morte del duca.

Dappoich'e' Fiorentini ebbono novelle della morte del duca, ebbono più consigli e ragionamenti e avvisi come dovessono riformare la città di reggimento e signoria per modo comune, acciocchè si levassono le sette tra' cittadini; e come piacque a Dio quegli che allora erano priori, con consiglio d'uno buono uomo per sesto, di concordia trovarono questo modo nella elezione de' priori e gonfalonieri, cioè ch' e' priori con due arroti popolani facessono scelta e rapporto di tutti i cittadini popolani guelfi degni dell'uficio del priorato, d'età da trenta anni in suso; e per simile modo feciono i gonfalonieri delle compagnie con due popolani arroti per gonfalone; e simile recata facessono i capitani di parte guelfa col loro consiglio; e simile i cinque uficiali della mercatanzia col consiglio di sette capitudini delle maggiori arti, due consoli per arte. E, fatte le dette recate nella sala de' priori, si congregarono i priori e' gonfalonieri all'entrante del mese di dicembre, e con loro i dodici buoni uomini consiglieri, e con cui i priori facevano le gravi deliberazioni, e con diciannove gonfalonieri delle compagnie e due consoli di ciascuna delle dodici arti maggiori, e sei arroti fatti per gli priori e per gli detti dodici consiglieri per ciascuno sesto, sicchè in tutto furono in numero di novantotto; e, messo ciascuno uomo recato a scrutino segreto di fave bianche e nere, ricolte per due frati minori e due predicatori e due romitani forestieri savi e discreti, e parte di loro stavano a vicenda nella camera a ricogliere le fave e a noverarle; e chiunque avea sessantotto voci, cioè sessantotto fave nere, era approvato per priore e messo in segreto registro scritto, il quale rimase appo i frati predicatori, e in una piccola cedola sottile iscritto il nome e soprannome suo, e messo in una borsa a sesto a sesto, come venia; e quelle borse messe in uno forziere serrato a tre chiavi e mandato nella sagrestia de' frati minori; e l'una chiave teneano i frati conversi di Settimo, che stavano alla camera dell' arme de' priori, e l' altra il capitano del popolo, e l'altra il ministro de' frati. E quando finiva l'uficio de' priori di due in due mesi, anzi loro uscita, il meno per tre dì, i vecchi priori col capitano sonando e raccogliendo il consiglio facevano venire il detto forziere, e in presenza del consiglio s' apriva, e a sesto a sesto s' aprieno le dette borse, mischiando le bollette, e poi traendole in avventura; e quegli che era tratto era priore, osservando il divieto nella persona di quegli ch' era due anni, che più non potea essere infra 'l tempo; e 'l figliuolo padre o fratello di quegli avea divieto uno anno; e la casa ond' era sei mesi. E quest' ordine si fermò prima per gli opportuni consigli, e poi in pieno parlamento nella piazza de' priori ove fu congregato molto popolo, ov'ebbe molti dicitori, e lodando l'ordine e confermandolo, a dì 11 di dicembre 1328, sotto gravi pene chi contro facesse, e che di due in due anni del mese di gennaio si dovesse rifare da capo per simile modo, e chi vi si trovasse in registro che non fosse uscito o tratto vi rimanesse; e chi di nuovo fosse approvato per lo detto squittino fosse rimescolato con quegli che non fossono tratti; e quegli che tratti fossono si rimettessono a sesto a sesto in un' altra borsa infino che fossono gli altri tutti tratti. Per simile modo e squittino s' approvarono i dodici buoni uomini consiglieri de' priori; e chi era, durava il loro uficio quattro mesi, e qual era dell' uno collegio, era dell' altro. I gonfalonieri delle compagnie si feciono per simile modo, salvo che poteano essere giovani di venticinque anni o da indi in suso; e durava il loro uficio quattro mesi, che in prima durava sei mesi. E per simile modo ciascuna delle dodici arti maggiori feciono i loro consoli; e rimutossi il consiglio del *Cento*, e *Credenza* e il *Novanta* e *generale*, che soleano essere per antico: e fecesi uno consiglio di popolo di trecento uomini popolani scelti e approvati sufficienti e guelfi; e simile uno consiglio di comune, ove avea grandi uomini de' casati e popolani di dugentocinquanta uomini approvati, e furono recati a termine di quattro mesi, ove soleano esser per sei mesi, per avvicendare i cittadini, e dare parte degli ufici. Per questo modo fu riformata la città di Firenze de' suoi reggimenti e uficiali, e poco tempo appresso per fuggire le preghiere si feciono per borse ovvero sacchi approvati per squittino le podestadi forestiere. Avemo così stesamente fatta memoria di questa riformazione, perchè fu con bello ordine e comune; e seguinne assai tranquillo e pacifico stato al nostro comune uno tempo, perchè sia esemplo a coloro che sono a venire; ma, com' è l' usanza de' Fiorentini di spesso volere fare mutazioni,[1] gli detti buoni ordini assai tosto si corruppono e viziaro per le sette de' malvagi cittadini, che al tutto voleano reggere sopra gli altri, mettendo con frode alle riformazioni a loro seguaci non degni a' detti ufici, e lasciare addietro de' buoni e sufficienti; onde seguì poi molti danni e pericoli alla nostra città, come innanzi faremo menzione perchè sia esemplo a coloro che sono a venire.

---

[1] Il testo Davanzati qui frammette un *per la quale cosa*, che toglie il senso.

CAPITOLO CXII.

Come in Firenze fu fatta una imposta sopra il chericato.

In questi tempi si fece in Firenze per autorità d'una vecchia lettera di papa una imposta sopra il chericato di dodici mila fiorini d'oro (bench' ella fosse ordinata innanzi per lo priorato ch'era stato al tempo che 'l Bavaro dovea venire verso Firenze per la via d'Arezzo, e Castruccio era vivo, e dovea venire dalla parte di Pistoia), acciocchè elli atassono per li loro beneficii la difensione della città e del contado contra i rubelli e persecutori di Santa Chiesa, della quale imposta il detto chericato ingrato e sconoscente non volea pagare, e convenne che pagassono per forza; per la qual cosa appellarono al papa, e misono lo 'nterdetto in Firenze a dì 18 di novembre, e poi il levarono all'Epifania, e poi il ripuosono infino che 'l vescovo di Firenze ch'era nella Marca tornò, e levollo con loro grande vergogna, perocchè s'ordinava di trarre i cherici della guardia del comune; e ciò fu a dì 5 di febbraio anni 1328. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo dell' altre novità degli strani che furono in questi tempi.

CAPITOLO CXIII.

Come sobissò per tremuoti gran parte della città di Norcia del Ducato con più castella ivi intorno.

Nel detto anno 1328, all'entrante di dicembre furono diversi tremuoti nella Marca nelle contrade di Norcia, per modo che quasi la maggior parte della detta città di Norcia sobissò, e caddono le mura della terra e le torri, case, e palazzi, e chiesa e della detta rovina, perchè fu subita e di notte, morirono più di cinquemila persone. E per simile modo rovinò uno castello presso a Norcia, che si chiama le Precchie, che non vi rimase persona nè animale vivo; e per simile modo il castello di Montesanto, e parte di Montesanmartino, e di Cerreto, e del castello di Visso.

CAPITOLO CXIV.

Come il Bavaro nella città di Pisa condannò papa Giovanni, e papa Giovanni appo Avignone diè sentenzia contro al Bavaro.

Nel detto anno, a dì 13 del mese di dicembre, il Bavaro, il quale si dicea essere imperadore, al congregò uno grande parlamento, ove furono tutti i suoi baroni e maggiori di Pisa laici e cherici che teneano quella setta, nel quale parlamento frate Michelino di Cesena, il quale era stato ministro generale de' frati minori, sermonò in quello contro a papa Giovanni, opponendogli per più falsi articoli e con molte autoritadi ch' egli era eretico e non degno papa; e ciò fatto, il detto Bavaro a modo d'imperadore diè sentenzia contra il detto papa Giovanni di privazione. E in questi medesimi tempi e mese di dicembre per le digiune Quattrotempora, il detto papa Giovanni appo Avignone in concestoro de' suoi cardinali e de' prelati di corte pubblicò e fece gran processi contra il detto Bavaro, siccome eretico e persecutore di Santa Chiesa e de' suoi fedeli, e per sentenzia il privò e dispuose d'ogni dignità e stato e signoria, e commise a tutti gl'inquisitori della eretica pravità, che procedessono contra a lui e chi gli desse aiuto o conforto o favore.

CAPITOLO CXV.

Come l'antipapa con suoi cardinali entrò nella città di Pisa e predicò contro a papa Giovanni.

Nel detto anno, a dì 3 di gennaio, l'antipapa di su detto, frate Piero di Corvara, entrò in Pisa, a modo di papa con suoi sette cardinali fatti per lui, al quale per lo Bavaro detto imperadore e da sua gente e da' Pisani fu ricevuto con gran festa e onore, andandogli incontro il chericato e' religiosi di Pisa e' laici col detto Bavaro con grande processione a piè e a cavallo, con tutto che quegli che 'l vidono, dissono che parea loro opera isforzata e non degna, e la buona gente e' savi di Pisa molto si turbarono, non parendo loro ben fare sostenendo tanta abominazione. E poi a dì 8 del detto mese di gennaio, il detto antipapa predicò in Pisa e diede perdono, come potea, di colpa e di pena, chi rinnegasse papa Giovanni, e tegnendolo per non degno papa, confessandosi de' suoi peccati infra gli otto dì, e confermando la sentenzia che 'l detto Bavaro avea data contro a papa Giovanni per la predica di frate Michelino, come dicemmo addietro.

CAPITOLO CXVI.

Di certe cavalcate che la gente del capitano del re Ruberto colla gente de' Fiorentini feciono sopra il contado di Pisa.

Nel detto anno, a dì 10 di gennaio, essendo il Bavaro in Pisa con tutta sua forza, messer Beltramone del Balzo capitano della gente del re Ruberto essendo in Samminiato alle frontiere colla sua gente e con quella de' Fiorentini, in numero di mille a cavallo e gente a piè assai, cavalcarono in sul contado di Pisa per la Valdera infino a ponte di Sacco, e levarono grande preda di gente, e di bestiame, e arsono tutto il paese e stettonvi due dì e una notte, nè però la gente del Bavaro non uscirono di Pisa per soccorrere il loro contado, dicendo il Bavaro a' Pisani, se volessono che cavalcassono, dessono danari a' suoi cavalieri, onde molto fu ripreso e tenuto a vile dalla buona gente di Toscana. E poi a dì 21 di febbraio il detto messer Beltramone con sua gente e con quella de' Fiorentini cavalcarono sopra il contado di Pisa, e simile levarono grande preda, ma fu con danno d'alquanti di sua gente a piè, i quali per ghiottornia della preda s'erano dilatati per lo paese, e alla ritratta ve ne rimasono de' morti e de' presi più di centocinquanta.

CAPITOLO CXVII.

D'uno certo tradimento che fu scoperto che si dovea fare in Firenze.

Nel detto anno, in mezzo gennaio, fu menato uno trattato per Ugolino di Tano degli Ubaldini con certi uomini di piccolo affare di Firenze di tradire la città di Firenze in questo modo: che dovea mettere di segreto in Firenze dugento de' suoi fanti, e quegli stare nel borgo d'Ognissanti e di San Paolo, e una notte ordinata fare mettere fuoco in quattro case, in diverse parti di Firenze in San Piero Scheraggio e oltrarno, le quali si trovarono allogate a pigione e stipate di scope; e appresi i detti fuochi [1], quando la gente fossono tratti al soccorso del fuoco, i detti fanti, onde dovea essere capo uno Giovanni del Sega da Carlone, oso fante e ardito, si doveano raunare in sul prato d'Ognissanti con più altri loro seguaci e ghibellini, gridando: *viva lo imperadore;* e imbarrare le vie, e fare tagliare la porta del Prato e quella della Mulina; e da Pistoia, per cenno di fuoco ordinato, doveano venire la notte mille cavalieri di quegli del Bavaro con mille fanti in groppa a guida del detto Ugolino e altri usciti di Firenze, ed entrare in sul Prato e correre e combattere la terra. E da Pisa dovea simigliante quella notte muovere il maliscalco del Bavaro con molta gente e venire a Firenze. Ma, come piacque a Dio, il detto trattato si scoperse per certi compagni del detto Giovanni del Sega, e liberò Iddio la città di Firenze di tanto pericolo, con tutto che per molti cittadini si fece quistione, se potesse essere venuto fornito il detto tradimento, non essendo nella città possenti uomini ch'avessono risposto al tradimento, che non si trovò di vero [2]; e in Firenze avea gente a cavallo assai, e a piè innumerabile quantità alla difensione, e la città grande, e in molte parti ripari e fortezze da difendere. Ma, s'avessono proceduto, non era sanza grande rischio e pericolo, essendo il romore di notte e improvviso, onde i cittadini sarebbono stati isbigottiti e in sospetto l'uno dell'altro per tema di maggiore ordine di tradimento, sicchè ci è il pro e il contro. Ma, come si fosse, il detto Giovanni fu menato in su uno carro per tutta la città attanagliato, e levategli le carni di dosso colle tanaglie calde in fuoco, e poi piantato; e tre altri ch'aveano cerco e sentito il trattato, e non revelato, furono impiccati in sul prato d'Ognissanti; e Ugolino di Tano e più suoi seguaci condannati come traditori. E quegli che scopersono il trattato ebbono duemila fiorini d'oro dal comune, e privilegiati che potessono sempre portare ogni arme da offendere e da difendere per guardia di loro persone. Ma per molti cittadini e forestieri si disse, che la detta cerca e trattato sì pur fece, ma parendo al consiglio del Bavaro impossibile a poterlo fornire e recarlo a fine sanza loro gran pericolo, sì il lasciarono, e il detto Ugolino degli Ubaldini e' suoi consorti a più loro amici e parenti fiorentini se ne scusarono, che non v'aveano colpa.

[1] La Giuntina va qui sulle gruccie: *stipate di scope appresso i detti fuochi. Quando* ecc.

[2] La Giuntina meglio: *che si trovò di vero.*

CAPITOLO CXVIII.

Come l'antipapa fece suo cardinale messer Giovannino Visconti di Milano.

Nel detto anno, a dì 29 di gennaio, l'antipapa a richiesta del Bavaro e di messer Azzo Visconti di Milano fece suo cardinale messer Giovannino di messer Maffeo Visconti, e mandollo in Lombardia per suo legato, e il detto Bavaro confermò siccome imperadore la signoria di Milano a messer Azzo Visconti, promettendogli il detto messer Azzo in certe paghe centoventicinque migliaia di fiorini d'oro per soddisfare i suoi cavalieri, i quali erano al Cerruglio; onde ordinò loro capitano messer Marco Visconti, e licenziollo si tornasse a Milano. Il quale messer Azzo se ne andò in Lombardia con uno barone del Bavaro che si chiamava il Porcaro, con certi de' cavalieri dal Cerruglio, e giunto in Milano il detto Porcaro, ebbe da messer Azzo venticinque migliaia di fiorini d'oro; e andossene con essi in Alamagna sanza risponsione al detto Bavaro o a' cavalieri dal Cerruglio. La qual cosa saputa in Lucca, il Bavaro si tenne male contento e ingannato dal Porcaro e da messer Azzo Visconti; e i cavalieri della compagna dal Cerruglio ritennono messer Marco Visconti loro capitano per pegno e come loro pregione, e per gli loro gaggi promessi per messer Azzo. In questi inganni e dissimulazioni vivea in Lucca e in Pisa il detto antipapa e quegli che si chiamava imperadore. E in questi dì quegli della città di Volterra e di Sangimignano feciono una tacita triegua col Bavaro e co' Pisani, acciocchè non gli cavalcassono; onde i Fiorentini furono molto crucciosi, e mandarvi loro ambasciadori forte riprendendogli.

CAPITOLO CXIX.

Come il capitano del Patrimonio e gli Orbitani furono sconfitti in Viterbo credendo avere presa la terra.

Nel detto anno, a dì 2 di febbraio, il capitano del Patrimonio che v'era per lo papa, colla forza degli Orbitani, avendo certo trattato con certi cittadini di Viterbo di dare loro l'entrata della terra si entrarono in Viterbo per una porta con trecento cavalieri e settecento pedoni, e corsono la terra infino alla piazza, e per mala capitaneria si cominciaro a spargere per la città rubando, credendo aver vinta la terra. Il signore di Viterbo con molti de' cittadini si cominciarono a difendere e abbarrare le vie; e combattendo, vinsono coloro ch'erano rimasi in su la piazza, onde furono sconfitti e cacciati; e rimasonvi tra morti e presi più di cento a cavallo, e più di dugento a piè. E in questi medesimi dì que' d'Orbivieto lasciarono la signoria di Chiusi a' signori di Montepulciano, perocchè di loro era il vescovo di Chiusi, e rimisono in Chiusi ogni parte e usciti.

CAPITOLO CXX.

Come i Romani per carestia tolsono la signoria di Roma al re Ruberto.

In questi tempi, a dì 4 di febbraio, essendo in Roma sanatore per lo re Ruberto messer Guglielmo d'Eboli suo barone con trecento cavalieri alla guardia della terra, i Romani avendo grande carestia di vittuaglia per lo grande caro che generalmente era per tutta Italia, dogliendosi del re Ruberto che non gli forniva del Regno, a romore si levò il popolo, gridando: *muoia muoia il sanatore;* e corsonlo in Campidoglio assalendolo aspramente, il quale con tutta sua gente non potè resistere; sì s'arrendè e uscì della signoria con grande danno e vergogna, e' Romani feciono loro sanatori messer Stefano della Colonna e messer Poncello Orsini, i quali del loro grano e di quello degli altri possenti romani feciono venire in piazza, e racquetarono il popolo.

CAPITOLO CXXI.

Come il detto anno, e più il seguente, fu grande caro di vittuaglia in Firenze e quasi in tutta Italia.

Nel detto anno 1328 si cominciò e fu infino nel 1330 grande caro di grano e di vittuaglia in Firenze, chè di soldi diciassette lo staio ch'era valuto di ricolta, il detto anno valse ventotto, e subitamente in pochi dì montò in trenta soldi; e poi entrando il seguente anno 1329, ogni dì venne montando sì, che per la pasqua del Risurresso del 29 valse soldi quarantadue, e innanzi che fosse il novello per lo contado in più parti valse uno fiorino d'oro lo staio, e non avea pregio il grano, possendosene avere per danari la gente ricca che n'avea bisogno, onde fu grande stento e dolore alla povera gente. E non fu solamente in Firenze, ma per tutta Toscana e in gran parte d'Italia; e fu sì crudele la carestia, che e' Perugini, e' Sanesi, e' Lucchesi, e' Pistolesi, e più altre terre in Toscana per non potere sostentare cacciarono di loro terre tutti i poveri mendicanti. Il comune di Firenze con savio consiglio e buona provedenza, riguardando alla pietà di Dio, ciò non sofferse, ma quasi gran parte de' poveri di Toscana mendicanti sostenne, e fornì di grossa quantità di moneta la Canova[1]; mandando per grano in Cicilia, faccendolo venire per mare a Talamone in Maremma, e poi condurlo in Firenze con grande rischio e ispendio; e così di Romagna e del contado d'Arezzo, e non guardando al grave costo, sempre ch'era la grave carestia, il tenne a mezzo fiorino d'oro lo staio in piazza, tuttora col quarto orzo mescolato. E con questo era sì grande rabbia del popolo in Orto San Michele, che convenia vi stesse a guardia degli uficiali le famiglie delle signorie armate col ceppo e mannaia per fare giustizia, e fecionsene intagliare membri. E perdevvi il comune di Firenze in quegli due anni più di sessatamila fiorini d'oro per sostentare il popolo; e tutto questo era niente; se non che infine si provvide per gli uficiali del comune di non vendere grano in piazza, ma di fare pane per lo comune a tutti i forni, e poi ogni mattina si vendea in tre o quattro canove[1] per sesto di peso d'once sei il pane mischiato per danari quattro l'uno. Questo argomento sostenne e contentò la furia del popolo e della povera gente, ch'almeno ciascuno potea avere pane per vivere, e tale avea danari otto o dodici per sua vita il dì, che non potea raunare i danari di comperare lo staio. E tutto ch'io scrittore non fossi degno di tanto uficio, per lo nostro comune mi trovai uficiale con altri a questo amaro tempo, e colla grazia di Dio fummo de' trovatori di questo rimedio e argomento, onde s'appaciò il popolo, e fuggì la furia, e si contentò la povera gente sanza niuno scandalo e romore di popolo o di città. E con questo testimonio di verità, che anche in niuna terra si fece per gli possenti e pietosi cittadini tante limosine a' poveri, quanto in quella disordinata carestia si fece per gli buoni Fiorentini; ond'io sanza fallo stimo e credo, che per le dette limosine e provedenza fatta per lo povero popolo, Iddio abbia guardata e guarderà la nostra città di grandi avversitadi. Avemo fatto sì lungo parlare sopra questa materia per dare esemplo a' nostri cittadini, che verranno, d'avere argomento e riparo, quando in così pericolosa carestia incorresse la nostra città, acciocchè si salvi il popolo al piacere e reverenza di Dio, e alla città non incorra in pericolo di furore o rubellazione. E nota, che sempre che la pianeta di Saturno sarà nella fine del segno del Cancro e infino al ventre del Leone, carestia fia in questo nostro paese d'Italia, e massimamente nella nostra città di Firenze, perocchè pare attribuita a parte di quello segno. Questo non diciamo però sia necessitade, che Iddio può fare del caro vile, e del vile caro secondo sua volontà, e per grazia de' meriti di sante persone e per punizione de' peccati; ma, naturalmente parlando, Saturno, secondo il detto de' poeti e astrolagi, è lo Dio de' lavoratori, ma più vero la sua influenza porta molto all'operaggio e semente delle terre; e quand'egli si truova nelle case e segni suoi avversi e contrari come il Cancro e più il Leone, adopera male le sue virtù nella terra, perocch'egli è di naturale sterile, e il segno di Leone, sterile; sicchè dà caro e sterilità, e non ubertà e abbondanza. E questo per isperienza avemo veduto per gli tempi passati, e basti a chi s'intende di queste ragioni, chè così fu in questi tempi, il qual è di trenta in trent'anni, e talora nelle sue quarte, secondo le congiunzioni di buone e ree pianete.

CAPITOLO CXXII.

Come l'antipapa del Bavaro fece in Pisa processi contro a papa Giovanni e lo re Ruberto e' Fiorentini.

Nel detto anno 1328, a dì 19 di febbraio, l'antipapa del Bavaro, il quale era nella città di Pisa, in pieno parlamento e sermone, ove fu il detto Ba-

[1] Magistrato dell'Abbondanza in Firenze.

[1] Qui *canova* vale: *luogo dove si vende il pane.* In genere così chiamavasi la stanza delle grasce, e il celliere del vino, e il deposito d'ogni fatta di viveri.

varo e tutta sua baronia e parte della buona gente di Pisa, fece processo e diè sentenzia di scomunica contro a papa Giovanni e contro al re Ruberto, e contro al comune di Firenze e chi loro seguisse, opponendo contro a' detti falsi articoli. Avvenne in ciò grande maraviglia, e visibile e aperta che raunandosi il detto parlamento, subitamente venne da cielo la maggiore tempesta di gragnuola e d'acqua con terribile vento, che per poco mai venisse in Pisa; e perchè agli più de' Pisani pareva mal fare andando al detto sermone, e per lo forte tempo pochi ve n'andavano, per la qual cosa il Bavaro mandò il suo maliscalco a cavallo con gente d'arme e con fanti a piede per la città a costrignere, che la buona gente andasse al detto parlamento e sermone, e con tutta la forza pochi ve n'andarono. E in quello cavalcare per la terra il detto maliscalco, essendo la detta fortuna, e tempesta, prese freddo alla persona, onde per guarire la sera fece uno bagno, ove fece mettere acqua stillata, e in quello bagnandosi vi s'apprese fuoco, e subitamente il detto maliscalco nel detto bagno arse e morì sanza altro male di persona, la qual cosa fu tenuto gran miracolo di Dio e segno contrario al Bavaro e allo antipapa, ch'e' loro indegni processi non piacessono a Dio. E poi a dì 23 di febbraio il detto Bavaro palesò a' Pisani di partirsi di Toscana, e per sue grandi bisogne gli convenìa ire in Lombardia, onde i Pisani per la sua oppressione furono molto allegri.

CAPITOLO CXXIII.

Come la parte ghibellina della Marca presono la città di Iesi, e tagliarono il capo a Tano che n'era signore.

Nel detto anno, a dì 8 di marzo, i ghibellini della Marca, ond'era capitano di guerra il conte di Chieramonte di Cicilia, con gente del Bavaro subitamente entrarono ne' borghi della città di Iesi col favore e trattato di quegli della cittade, della quale era capo e signore Tano da Iesi, uno grande capitano di parte guelfa e molto ridottato in tutta la Marca, il quale tirannescamente lungo tempo l'avea soggiogata, e molto temuto e disamato da' suoi cittadini, e presi i borghi e la terra, assediarono i palazzi e rocca ov'era il detto Tano e sua famiglia, e quella combatterono; e perchè il detto Tano era non provveduto nè fornito, non potendosi difendere s'arrendè; al quale il detto conte di Chieramonte infra il terzo dì gli fece tagliare la testa, siccome a nimico e ribello dello 'mperio. E così gli fece confessare, e dicesi che di sua libertà confessò, e si rendè colpevole non di quello peccato che gli parea avere fatto mercè in servigio di Santa Chiesa essere rubello dello 'mperio, ma che in quello tempo, essendo eletto capitano di guerra de' Fiorentini, e s'apparecchiava di venire, era disposto a petizione di certi grandi e popolani di Firenze, per cagione di sette, di guastare il nostro tranquillo stato, e farvi nuova parte, e siccome tiranno cacciare gente della nostra città di Firenze. Se questo s'avesse potuto fare o no egli di vero il confessò alla morte, onde per la grazia di Dio la nostra città fu libera del male volere del tiranno per mano de' nostri nimici non provedutamente.

CAPITOLO CXXIV.

Come gli Aretini ebbero il borgo a Sansepolcro per assedio.

Nel detto anno avendo i signori da Pietramala d'Arezzo impetrato dal Bavaro titolo della signoria d'Arezzo e della Città di Castello, le quali teneano, e della terra del Borgo a Sansepolcro, la quale non era sotto loro suggezione, volendola signoreggiare quegli del Borgo, si misono alla difensione i guelfi e' ghibellini per essere liberi; onde i detti Tarlati signori di Pietramala colla forza degli Aretini e con loro amistà misono assedio con oste alla terra del Borgo a Sansepolcro, la quale era molto forte e di mura e de' fossi, e intorno a quella stettono più d' otto mesi ad assedio con più battifolli non avendo contrasto niuno. Ben mandarono que' del borgo loro ambasciadori a' Fiorentini per darsi loro liberamente, se gli diliberassono dell'assedio e gli difendessono dagli Aretini. Per gli Fiorentini si diliberò di non fare quella impresa per l'essere del Bavaro, ch'allora era in Pisa, e perchè il Borgo era di lungi e fuori di nostre marce e impossibile a fornirlo. Alla fine i borghigiani veggendosi abbandonati dagli amici guelfi di Toscana, e certi de' migliori della terra presi dagli Aretini in loro cavalcate, s'arrenderono agli Aretini sotto certi patti all'uscita del mese di marzo; rimanendo la dominazione della terra a' detti signori di Pietramala d'Arezzo.

CAPITOLO CXXV.

Come il Bavaro andò a Lucca, e fece correre la terra, e dispuose della signoria i figliuoli di Castruccio.

Nel detto anno, a dì 16 [1] di marzo, il Bavaro si partì di Pisa e andonne a Lucca per certa dissensione cominciata in Lucca tra quegli della casa de' Pogginghi con seguito di loro amici grandi e popolani e quegli degl'Interminelli e' figliuoli di Castruccio e loro seguaci, i quali ciascuna parte avea abbarrata la terra, e si combatteano per non avere signoria di tiranni, cioè de' figliuoli di Castruccio e loro seguaci, o d'altri degl'Interminelli. Ivi al terzo dì che 'l Bavaro vi fu venuto, fece correre la terra al suo maliscalco colla sua cavalleria, ove fu grande pugna e battaglia, e misesi fuoco, ond'arsono la maggior parte delle case de' Pogginghi, e intorno a San Michele, e in Filungo infino a cantone Bretto, nel migliore e più caro della cittade, con grandissimo danno de' casamenti e d'avere. Alla fine de' Pogginghi e di loro seguaci molti furono cacciati fuori della terra; e ciò fatto il Bavaro riformò la terra, e prese mezzo, e fece suo vicario in Lucca Fran-

[1] La edizione de' Giunti *ha*: *a' dì 16.*

cesco Castracane degl' Interminelli per ventidue migliaia di fiorini d'oro, ch'ebbe da lui tra danari e promesse; e dispuose d'ogni signoria i figliuoli di Castruccio, i quali, tutto fossono congiunti del detto messer Francesco, s'astiavano e voleano male insieme, perchè ciascuno volea essere signore. E riformata la terra, il Bavaro si tornò in Pisa a dì 3 d'aprile, anno 1329.

CAPITOLO CXXVI.

Come i seguaci de' figliuoli di Castruccio con messer Filippo Tedici corsono la città di Pistoia, e come ne furo cacciati.

In quegli giorni entrarono nella città di Pistoia i figliuoli di messer Filippo Tedici colla forza de' figliuoli di Castruccio loro cognati, e con Serzari Sagina, che si chiamava signore d' Altopascio, e loro seguaci e masnade di loro amici tedeschi a cavallo e a piè, e corsono la terra, gridando: *vivano i duchini*, cioè i figliuoli di Castruccio, senza contrasto niuno; e credendosi avere vinta la terra, quegli della casa de' Panciatichi e de' Muli, Gualfreducci, e Vergellesi, antichi ghibellini e nimici de' Tedici, con loro amici e coll' appoggio del vicario che v' era per lo Bavaro, con armata mano e con seguito del popolo e di molti loro amici cittadini ricorsono la terra la loro volta gridando: *viva lo 'mperadore;* e ruppono e sconfissono e cacciarono della terra i Tedici e 'l signore d' Altopascio e loro seguaci, e assai ne furono morti e presi.

CAPITOLO CXXVII.

Come la gente del legato vollono prendere Reggio, e come Forlì e Ravenna feciono le comandamenta del legato.

Nel detto tempo e mese per certo trattato dovè essere data l'entrata della terra di Reggio al legato del papa ch' era in Bologna, onde vi cavalcò il suo maliscalco con più di ottocento cavalieri e gente a piede assai, e furono infino ne' borghi della terra; ma vennono sì tardi, che già era scoperto il tradimento; onde furono presi e guasti da coloro che l'aveano ordinato, e la gente della Chiesa vi ricevettono danno e vergogna, e tornarsi a Bologna. E nel detto mese, a dì 27 di marzo, i Forlivesi e que' di Ravenna per certo ordine di pace vennono a' comandamenti del legato a Bologna.

CAPITOLO CXXVIII.

Come la gente di messer Cane di Verona furono sconfitti nel castello di Salò in Bresciana.

Nel detto anno, faccendo messer Cane della Scala grande guerra a' Bresciani, fece fare una grande armata di gazzarre e d'altro navilio, e con molta gente d'arme, a dì 24 di marzo, fece assalire il castello di Salò in Bresciana, e per gente della terra ch' erano al tradimento fu data loro l'entrata, e corsono e rubarono la terra. Alla fine i Bresciani avvisati di questa cavalcata giunsono a Salò, e combatterono co' nemici e sconfissongli e cacciarono della terra, e rimasonne più di cinquecento morti.

CAPITOLO CXXIX.

Come il Bavaro si partì di Pisa e andonne in Lombardia e fece oste sopra Milano.

Nell' anno 1329, a dì 11 d' aprile [1] si partì di Pisa Lodovico di Baviera, il quale si facea chiamare imperadore, per andare in Lombardia, per cagione ch' e' Visconti che teneano la signoria di Milano non gli rispondeano, come voleva, per la quistione già mossa contra a messer Marco, e perchè il Bavaro mostrava d'abbattere lo stato de' figliuoli di Castruccio, i quali erano a setta co' detti Visconti. E partendosi il Bavaro di Toscana, diede speranza a suo' seguaci di Pisa e di Lucca e dell'altra Toscana di tosto ritornare, con tutto che a' Pisani paresse mille anni la sua partita per le 'ncomportabili gravezze ricevute da lui, e con poco suo onore e stato de' Pisani e de' Lucchesi; e lasciò in Pisa suo vicario messer Tarlatino d'Arezzo con seicento cavalieri tedeschi, e in Lucca Francesco Castracane degli Interminelli con quattrocento cavalieri. E giunto il detto Bavaro in Lombardia, fece richiedere a parlamento a Marcheria tutti i tiranni e grandi Lombardi, i quali la maggior parte vi furono: ciò fu messer Cane della Scala, e il signore di Mantova, e quello di Como e di Cremona, salvo che non vi furono i Visconti di Milano. E tenuto parlamento infino a venerdì santo, infino a dì 26 d'aprile, s'ordinò co' detti Lombardi di fare oste sopra Milano, per cagione che messer Azzo Visconti e' suoi nol voleano ubbidire nè dare la signoria libera di Milano, e sentiva che teneano trattato d'accordo col papa e colla Chiesa. E ciò fatto, si tornò a Cremona per ordinare la detta oste, e poco appresso, del mese di maggio, colla lega di Lombardia il detto Bavaro andò sopra Milano con duemila cavalieri e puosesi a Moncia, e ivi e nel contado di Milano stette più tempo guastando il paese; ma non v'acquistò terra niuna del contado di Milano, salvo che all' uscita del mese di giugno, per via di trattati, con certi patti il Bavaro ebbe la città di Pavia, e poi con sua gente si tornò a Cremona per le novitadi già cominciate nella città di Parma e di Reggio e di Modona contro al legato e la Chiesa, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CXXX.

Come la compagnia de' Tedeschi dal Cerruglio vennono a Lucca e furono signori della terra.

Nel detto anno, quattro dì appresso partito il Bavaro di Pisa, ciò fu a dì 15 d'aprile, i suoi rubelli Tedeschi ch' erano in sul Cerruglio in Valdi-

[1] La Giuntina data: *addì 21.*

nievole, come addietro facemmo menzione, i quali erano intorno seicento uomini a cavallo, molto aspra e buona gente d'arme, con trattato di certi Fiorentini, ond'era caporale e menatore messer Pino della Tosa e il vescovo di Firenze, con certi altri cittadini segreti, infino che 'l Bavaro era in Pisa, faccendo loro grandi promesse di danari per lo comune di Firenze, e ancora con certo trattato, con certe masnade vecchie di Tedeschi, stati al servigio di Castruccio, i quali erano alla guardia del castello dell'Agosta di Lucca, si feciono loro capitano messer Marco Visconti di Milano, stato per loro gaggi promessi loro pregione. E partirsi di notte tempore di Valdinievole e vennono a Lucca; e com'era ordinato, fu data loro l'entrata del castello dell'Agosta; e incontanente mandarono per Arrigo figliuolo di Castruccio e per gli suoi fratelli, i quali erano per confini del Bavaro al castello loro di Monteggioli; e loro giunti, e entrati nel castello di Lucca, vollono correre la terra. I Lucchesi per tema d'essere rubati e arsi con Francesco Interminelli insieme, ch'era signore di Lucca per lo Bavaro, s'arrenderono, e diedono la signoria dell'altra terra a messer Marco e a'suoi seguaci del Cerruglio la domenica appresso. E poi in questo stante corsono il paese d'intorno, e chi non facea le comandamenta si rubavano e uccidevano come gente salvaggia e bisognosa che viveano di ratto. E perchè quegli della terra di Camaiore si contesono, furono arsi e rubati, e arsa e guasta la terra, e morti più di quattrocento di loro terrazzani, a dì 6 di maggio: e poi corsono e guastarono intorno a Pescia. E in quella mutazione di Lucca, il detto messer Marco e suoi seguaci mandarono a Firenze loro ambasciadori frati Agostini a richiedere i Fiorentini ch'attenessono loro i patti della moneta promessa, offerendosi di dare la signoria di Lucca e 'l castello libero a' Fiorentini, pagando le masnade di loro gaggi sostenuti, ch'era l'estimo e loro domanda intorno di ottantamila fiorini d'oro, e promettendo di perdonare e di lasciare i figliuoli di Castruccio in alcuno stato cittadinesco, e non signori. Di ciò si tennono molti e più consigli in Firenze; e come la 'nvidia che guasta ogni bene, ovvero ch' ancora non fosse tempo di nostro felice stato, ovvero che paresse loro ben fare, contrastatori ebbe in Firenze assai. Principale fu messer Simone della Tosa contrario per setta, e per lignaggio consorto di messer Pino, e più suoi seguaci grandi e popolani, mostrando con belle ragioni e colorate la sconfidanza[1] di messer Marco e de'Tedeschi stati nostri contrari e nimici, e come non era onore del comune di Firenze a perdonare a' figliuoli di Castruccio di tante offese ricevute dal padre; e così il beneficio trattato per lo comune di Firenze d'avere la signoria di Lucca, per invidia cittadina rimase, e presesi il peggiore con grande interesso[2] e dammaggio del nostro comune, come innanzi per lo tempo faremo menzione.

CAPITOLO CXXXI.

Come fu fatta pace tra' Fiorentini e' Pistolesi.

Per la detta mutazione di Lucca i grandi ghibellini caporali che teneano la città di Pistoia, ciò erano, come dicemmo addietro, Panciatichi, e Muli, e Gualfreducci, e Vergellesi, i quali erano contrari e nimici di messer Filippo Tedici e de' suoi, e sospetti de' figliuoli di Castruccio e loro seguaci per lo parentado di messer Filippo, conoscendo che bene non poteano tenere la città di Pistoia sanza grande pericolo, se non si facessono amici de' Fiorentini, per la qual cosa feciono cercare trattato di pace col comune di Firenze, del quale trattato fu menatore e fattore messer Francesco di messer Pazzino de' Pazzi, perocchè avea parentado co' Panciatichi del lato guelfo, onde degli altri Panciatichi si fidarono con gli altri loro seguaci ch'erano signori di Pistoia: lo quale trattato ebbe tosto buon compimento, perocchè facea così bene per gli Fiorentini come per gli Pistolesi, e dievvisi fine a dì 24 di maggio 1329, in questo modo: che e' Pistolesi renderono a' Fiorentini Montemurlo, pagando dodici centinaia di fiorini d'oro alle masnade che v'erano dentro, e quetarono in perpetuo a' Fiorentini Carmignano e Artimino e Vitolino e più altre terre del monte di sotto, le quali aveano prese e teneano i Fiorentini; e promisono di rimettere tutti i guelfi in Pistoia infra certo tempo salvo i Tedici, e raccomunare gli ufici co' guelfi, e d'avere gli amici per amici e'nimici per nimici del comune di Firenze. E per pegno diedono a' Fiorentini la guardia della rocca di Tizzano, la quale rimessa de'guelfi osservarono in prima che 'l termine ordinato; e vollono ch' e' Fiorentini avessono la guardia della città di Pistoia, e vi tenessono uno capitano popolano di Firenze con gente d'arme; e così fu fatto. E' Fiorentini per più fermezza di pace feciono fare per sindaco di comune, che fu messere Jacopo Strozzi, cavalieri due de' Panciatichi, e uno de' Muli, e uno de' Gualfreducci, e donarono loro duemila fiorini d'oro, e feciono in Pistoia trentasei cavallate a soldo de' Fiorentini. E' detti ghibellini di Pistoia feciono ordine, che s' abbattesse ogni insegna d'aguglia e di Bavaro e di Castruccio e di parte ghibellina, e feciono per sopransegna a loro bandiere i nicchi dell'oro e San Iacopo. Di questa pace si fece gran festa in Pistoia d'armeggiare e d'altri giuochi, e ancora in Firenze il dì dell'Ascensione appresso si feciono nella piazza di Santa Croce ricche e belle giostre, tenendosi tavola ferma per tre dì per sei cavalieri, dando giostra ad ogni maniera di gente a cavallo, perdere e guadagnare, ov'ebbe di molto belli colpi e d'abbattere di cavalieri, e al continuo v'era pieno di belle donne a' balconi, e di molto buona gente.

[1] Il testo Davanzati per errore ha: *confidanza.*

[2] scapito, debito, danno. Interesse, dice il Voc., è propr. l'utile che si ritrae dal denaro prestato. Ma siccome chi paga ne ha danno, chi riscuote utile, così la parola *interesse* presso gli antichi ha il doppio senso di utile e di danno.

CAPITOLO CXXXII.

Come il legato di Lombardia fece fare oste sopra Parma, Reggio e Modona, e come feciono le sue comandamenta.

Nel detto anno, all'uscita di maggio, il legato cardinale del papa di Lombardia ch'era in Bologna, fece fare oste sopra la città di Parma, e quella di Reggio di più di duemila cavalieri e popolo assai, perchè s'erano rubellati alla Chiesa e non voleano ubbidire il legato. Poi con certo trattato in corte col papa di dissimulata pace, Parma e Reggio feciono le comandamenta a dì 25 di giugno, mettendovi il legato suoi rettori e uficiali con poca gente, sì che la signoria e forza delle dette terre si rimase pure a' signori di quelle. E ciò fatto, a dì 5 di luglio vegnente la detta oste della Chiesa venne sopra la città di Modona, per la qual cosa, come avea fatto Parma e Reggio, e in quella forma, i Modonesi s'arrenderono al legato.

CAPITOLO CXXXIII.

Come il legato di Toscana co' Romani fece oste sopra Viterbo.

In quello medesimo tempo il legato di Toscana, il quale era a Roma, fece co' Romani e con altro suo podere oste sopra la città di Viterbo, perch'era ribella a' Romani e alla Chiesa, e signoreggiavasi per tiranno, e quella guastarono intorno, e presono più castella delle loro, ma la città non poterono avere.

CAPITOLO CXXXIV.

Come i Pisani cacciarono di Pisa il vicario del Bavaro e le sue masnade.

Nel detto anno, del mese di giugno, i Pisani sentendo che 'l Bavaro era rimaso in Lombardia per non tornare al presente in Toscana, e dispiacendo loro la sua signoria, e ancora per le novità e mutazioni della città di Lucca, si ordinarono col conte Fazio il giovane di cacciare il vicario del Bavaro, ch'era messer Tarlatino di quegli da Pietramala d'Arezzo, e tutti i suoi ufficiali, e feciono venire in Pisa dalla città di Lucca messer Marco Visconti con certe masnade di cavalieri della compagnia del Cerruglio nimici del Bavaro, e uno sabato sera feciono levare la terra a romore e armare il popolo e' cavalieri di messer Marco, e tutti trassono a casa il conte Fazio, e tagliarono il ponte alla Spina, e misono fuoco nel ponte nuovo, e armarono e barrarono il ponte vecchio che è sotto le case del conte, acciocchè le masnade del Bavaro, le quali erano in Pisa, a petizione del suo vicario non potessono passare nè correre il quartiere di Chinzica dov'era il conte colla forza sua e del popolo. La domenica mattina vegnente, dì 18 di giugno, cresciuta la forza del conte e del popolo, e volendo passare il ponte vecchio per assalire e combattere il vicario al palagio, egli veggendosi mal parato a tanta forza, si partì con sua famiglia di Pisa, e fu rubato il palagio di tutti i suo' arnesi; e poi, riposato il romore, riformarono la terra di loro podestà, e mandarne le masnade del Bavaro gran parte.

CAPITOLO CXXXV.

Come messer Marco Visconti venne in Firenze per certi trattati e poi tornato in Milano fu morto da' fratelli e nipote.

Rivolto lo stato di Pisa per lo modo scritto nel passato capitolo, i Pisani e 'l conte Fazio provvidono messer Marco Visconti riccamente del servigio ricevuto da lui. Il detto messer Marco non volle tornare a Lucca perocch'era in gaggio per lo Bavaro a' cavalieri del Cerruglio per loro soldi, come addietro facemmo menzione; cercò, e mandò lettere al comune di Firenze che volea venire e passare per Firenze per andarsene in Lombardia con intendimento di parlare a' priori e con coloro che reggevano la terra, cose utili per potere avere la città di Lucca. Fugli data licenza del venire sicuramente; il quale venne in Firenze a dì 30 di giugno nel detto anno con trenta a cavallo di sua famiglia [1], e da' Fiorentini fu veduto graziosamente e fattogli onore assai, ed egli da se, mentre che dimorò in Firenze, al continuo mettea tavola, convitando cavalieri e buona gente, e fece nel palagio de' priori l'obbedienza di Santa Chiesa dinanzi a priori e dinanzi all'altre signorie e del vescovo di Firenze e di quello di Fiesole e di quello di Spuleto, ch'era Fiorentino, e dinanzi allo 'nquisitore e di certi legati che erano in Firenze per lo papa. E promise d'andare alla misericordia del legato di Lombardia e poi al papa, e d'essere sempre figliuolo e difenditore di Santa Chiesa. In Firenze tenne trattato co' cavalieri del Cerruglio che teneano il castello di Lucca, di dare al comune di Firenze il detto castello e tutta la città, dando loro ottantamila fiorini d'oro; e de' maggiori caporali e connestabili vennono in Firenze per lo detto trattato, profferendo di dare per sicurtà molti de' loro caporali per istadichi per osservare la promessa. In Firenze si tennono più consigli, e gli più s'accordarono al trattato, e spezialmente la comune gente e quegli della setta di messer Pino della Tosa, il quale, come dicemmo addietro, avea menato il trattato di fare torre Lucca a messer Marco a' cavalieri dal Cerruglio. L'altra setta, ond'era caporale messer Simone della Tosa suo consorto, per invidia, o forse perchè per loro non era mosso il detto trattato e non aspettavano l'onore, o forse utole, s'oppuose contro, mostrando più dubitazioni e pericoli, come si poteano perdere i danari, e la gente si mettesse per gli Fiorentini alla guardia del castello dell'Agosta. E così per mala concordia de' nostri non diritti cittadini alla repubblica rimase il trattato, e messer Marco si partì di Firenze a dì 29

[1] La edizione de' Giunti legge: *compagnia.*

di luglio, e farongli donati per lo comune di Firenze mille fiorini d'oro per aiuto alle sue spese. Il detto messer Marco se n'andò a Milano, e da' suoi cittadini fu ricevuto a grande onore, e avea da' Milanesi grande seguito, maggiore che neuno de' suoi fratelli, o che messer Azzo Visconti suo nipote, ch'era signore di Milano. Per la qual cosa montò la 'nvidia e la gelosia, che messer Marco non togliesse la signoria a messer Azzo per gli trattati fatti in Firenze coi guelfi, e fosse messer Marco per tornare in grazia del papa ed essere signore di Milano, chè 'l potea e n'avea per avventura la intenzione guardando suo tempo, avvenne che a dì 4 di settembre nel detto anno, fatto messer Azzo uno grande convito ove fu messer Marco e messer Luchino e messer Giovannino Visconti suoi zii, e altri de' Visconti e più buona gente di Milano, compiuto il mangiare, e partendosi messer Marco e l'altra buona gente, fu fatto chiamare per parte di messer Azzo che tornasse al palazzo, che volea egli e' fratelli parlare con lui al segreto. Il detto messer Marco non prendendosi guardia, e non avendo arme, andò a loro, e entrato con loro in una camera, come i traditori cani aveano ordinato, con loro masnadieri armati uscirono addosso a messer Marco, e sanza fedirlo il presono e strangolarlo, sì che affogò, e morto il gittarono dalle finestre del palazzo in terra [1]. Di questa disonesta morte di messer Marco i Milanesi per comune ne furono molto turbati, ma nullo n'osò parlare per paura. Questo messer Marco fu bello cavaliere e grande della persona, fiero e ardito, e prode in arme, e bene avventuroso in battaglia più che niuno Lombardo a' suoi dì: savio non fu troppo, ma se fusse vivuto avrebbe fatto di grandi novitadi in Milano e in Lombardia.

CAPITOLO CXXXVI.

Come le castella di Valdinievole feciono pace e accordo co' Fiorentini.

Nel detto anno, la lega delle castella di Valdinievole, come sono Montecatini, Pescia, Buggiano, Uzzano, il Colle, il Cozzile, Massa, e Montesommano, e Montevettolino, veggendo il male stato di Lucca, e come i Pistolesi s'erano pacificati co' Fiorentini, e seguivano loro utile e bene, e per consiglio di loro amici ghibellini di Pistoia, spezialmente de' cavalieri novelli fatti per lo comune di Firenze, e per riposarsi in pacifico stato delle loro lunghe guerre e pericoli passati, cercavano pace co' Fiorentini, e compiessi a dì 21 di giugno del detto anno, perdonando e dimettendo il comune di Firenze ogni offesa ricevuta da loro nella guerra castruccina, ed eglino promisono a' Fiorentini d'avere gli amici loro per amici e' nimici per nimici, e feciono lega co' Fiorentini, e vollono un capitano di Firenze.

[1] Ciò fu a' dì 8 settembre dell'anno 1329. Il Verri nella *Storia di Milano*, mostra dubitare della verità di questo assassinio.

CAPITOLO CXXXVII.

Come i Pisani trattarono di comperare Lucca, e come la gente de' Fiorentini cavalcarono in su le porte di Pisa, e come si fece pace tra' Fiorentini e' Pisani.

Nel detto anno, all'entrata del mese di luglio, i Pisani sentendo i trattati menati per messer Marco Visconti co' Fiorentini e' cavalieri tedeschi del Ceruglio che teneano Lucca, per tema ch'a' Fiorentini non crescesse la forza e 'l podere avendo Lucca, e tornarla a parte guelfa, e non fossono loro più presso vicini, sì s'intraversarono, e cercarono co' detti Tedeschi il detto trattato d'avere Lucca per sessantamila fiorini d'oro. E fatto il patto, diedono caparra tredicimila fiorini d'oro, i quali si perderono per la fretta che ebbono, e non ne presono stadichi nè cautela; e ciò avvenne per le varie novità e mutazioni ch'avvennono poi in Lucca. Per la qual cosa sentendolo i Fiorentini, di ciò molto crucciati feciono cavalcare sopra i Pisani messer Beltramone del Balzo maliscalco della gente del re Ruberto, ch'era in Samminiato colle masnade de' soldati de' Fiorentini, in quantità di più di mille a cavallo e gente a piede assai, e corsono infino al borgo di San Marco di Pisa, e infino all'antiporto senza contrasto niuno, ardendo e guastando, menandone grande preda di pregioni, di bestie e d'arnesi. E poi si volsono per Valdera rubando e ardendo ciò che si trovarono innanzi; ed ebbono per forza combattendo il castello di Pratiglione e quello di Camporena che 'l tenevano i Pisani, e fecionlo disfare. I Pisani veggendosi così oppressati da' Fiorentini, ed eransi rubellati dal Bavaro, ed essendo in assai male stato, cercarono pace co' Fiorentini. I Fiorentini l'assentirono per potere meglio fornire la guerra di Lucca, e compiessi la detta pace a Montetopoli per gli nostri e loro sindachi e ambasciadori, a dì 12 [1] del mese d'agosto del detto anno, con patti e franchigie della pace vecchia, e ch'eglino sarebbono nimici del Bavaro e di chiunque fosse nimico de' Fiorentini. Il settembre seguente certi ghibellini di Pisa, dispiacendo loro la pace fatta co' Fiorentini, cercarono con quegli di Lucca di tradire Pisa; ma fu scoperto il tradimento, e certi ne furono presi e guasti, e molti ne furono fatti rubelli e isbanditi.

CAPITOLO CXXXVIII.

Come i Fiorentini ripresono il castello d'Ampinana che 'l tenea il conte Ugo.

Nel detto anno, a dì 15 di luglio, i Fiorentini mandarono di loro masnade in Mugello e feciono riprendere i popoli e contado del castello che fu d'Ampinana, il quale s'avea ripreso il conte Ugo da Battifolle per lo modo detto addietro al tempo della sconfitta d'Altopascio.

[1] La edizione de' Giunti data a' dì 22.

CAPITOLO CXXXIX.

Come si rubellò il castello di Montecatini dalla lega de' Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 17 di luglio, gli amici ghibellini de' figliuoli di Castruccio, i quali erano in Montecatini, coll'aiuto delle masnade de' Lucchesi che erano in Altopascio, rubellarono la terra dall'accordo della lega de' Fiorentini, e cacciarne fuori i guelfi, e fornissi per gli Lucchesi. Per la qual cosa le masnade de' Fiorentini cavalcarono in Valdinievole, e presono e arsono il borgo di Montecatini, e rimasevi per capitano messer Amerigo Donati per gli Fiorentini, con gente d'arme a cavallo e a piede assai alla guardia di Buggiano e dell'altre terre della lega di Valdinievole, e per fare guerra a Montecatini. E in questa stanza da dodici caporali e grandi ghibellini del castello di Montevettolino andarono segretamente in Montecatini per ordinare di rubellare Montevettolino. E ispiandolo messer Amerigo, all'uscita che feciono del castello gli fece prendere, e per la loro presura ebbe il castello di Montevettolino in signoria per lo comune di Firenze, che innanzi non vi lasciavano entrare dentro le loro masnade. E infino allora si cominciò l'assedio di Montecatini per gli Fiorentini, non però stretto, come seguirono poi, come innanzi si farà menzione; ma erano le loro guernigioni di gente a cavallo e a piede nelle castella d'intorno, e non vi potea entrare vittuaglia se non di furto, o con grossa scorta.

CAPITOLO CXL.

Come messer Cane della Scala ebbe la città di Trevigi e incontanente di malattia vi morì.

Nel detto anno, a dì 4 di luglio, messer Cane della Scala di Verona andò ad oste sopra la città di Trevigi con tutto suo podere, e furono più di duemila cavalieri e popolo grandissimo, la quale città di Trevigi era in comunità, ma il maggiore n'era l'avogaro di Trevigi: al quale assedio stette quindici dì, e poi l'ebbe liberamente a patti, salvi tutti avere e persone, ciascuno in suo grado. E a dì 18 [1] del detto mese v'entrò messer Cane colla sua gente con grande festa e trionfo, e fu adempiuta la profezia di maestro Michele Scotto, che disse: che 'l Cane di Verona sarebbe signore di Padova e di tutta la Marca di Trevigi. Ma come piacque a Dio, e le più volte pare ch'avvegna per lo piacere di Dio e per mostrare la sua potenzia, e perchè niuno si fidi in niuna felicitade umana, che dopo la grande allegrezza di messer Cane, adempiuti gli suoi intendimenti, venne il grande dolore, che giunto lui in Trevigi, e mangiato in tanta festa, incontanente cadde malato, e il dì della Maddalena, di 22 di luglio, morì in Trevigi, e funne portato morto a soppellire a Verona, e di lui non rimase nè figlio nè figlia legittimo, altro che due bastardi, i quali poi da' loro zii fratelli di messer Cane, perchè non regnassono furono sacciati, e alcuno di loro fatto morire. E nota, che questi fu il maggiore tiranno e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia da Azzolino di Romano infino allora, e chi dice di più; e nella sua maggiore gloria venne meno della vita e di sue rede, e rimasono signori appresso lui messer Alberto e messer Mastino suoi nipoti.

[1] La edizione de' Giunti data: *a' dì 19.*

CAPITOLO CXLI.

Come il legato di Lombardia ebbe la città di Faenza a patti.

Nel detto anno a dì 6 di luglio, il legato di Lombardia da Bologna mandò grande oste sopra la città di Faenza, la quale aveva rubellata e tenea Alberghettino di Francesco Manfredi, e stettevi all'assedio venticinque dì. Alla fine per consiglio del padre e di messer Ricciardo suo fratello, ch'erano di fuori col legato, s'arrendè a patti con grandi impromesse al detto Alberghettino l'ultimo dì di luglio, e Alberghettino ne venne a Bologna al legato, e fecelo di sua famiglia, e dandogli robe e gaggi con sua compagnia, mostrandogli grande onore. A dì 25 del detto mese di luglio essendo l'oste della Chiesa sopra Mattelica nella Marca, da' ghibellini e rubelli della Chiesa furono sconfitti.

CAPITOLO CXLII.

Come le città di Parma e di Modona e di Reggio si rubellarono al legato.

Nel detto anno, a dì 15 d'agosto, avendo il legato di Lombardia fatti venire in Bologna i figliuoli di messer Ghiberto da Correggio e Orlando de' Rossi sotto sua confidanza (il quale Orlando era stato signore di Parma) per tema non gli facesse rubellare la terra, sotto pretesto ch'egli non volea far pace co' detti figliuoli di messer Ghiberto, il ritenne in Bologna, e fecelo mettere in pregione. Per la qual cosa i fratelli e' consorti del detto Orlando col popolo della città, che l'amava molto, rubellarono al legato e alla Chiesa la città di Parma, e presono tutti gli uficiali del legato e quanta di sua gente v'avea. E per simile modo si rubellò la città di Reggio e quella di Modona, temendo di loro, e ispiacendo lo inganno e tradimento fatto al detto Orlando sotto la detta confidanza.

CAPITOLO CXLIII.

Ancora come i Tedeschi ch'erano in Lucca vollono venderla per danari a' Fiorentini, e non la seppono prendere.

Ne' detti tempi, essendo la città di Lucca in grande variazione e in male stato e sanza nullo ordine di signore o reggimento, se non al corso dei conestabili de' Tedeschi dal Cerruglio che se n'erano signori e guidavanlasi come preda guadagnata, i quali Tedeschi tennono con più genti e comuni e signori d'intorno trattati per avere danari e dare la signoria di Lucca, vedendo che per loro non la poteano

bene tenere, e ancora ne richiesono da capo il comune di Firenze, il quale, come detto è addietro nel capitolo del trattato che ne fece messer Marco Visconti di Milano, per le 'nvidie de' cittadini non s'ebbe ancora per gli rettori del comune di Firenze di ciò concordia. Ma certi valenti e ricchi cittadini di Firenze la vollono comperare per lo comune ottantamila fiorini d'oro per loro vantaggio, e credendone fare al comune di Firenze grande onore e grande loro guadagno, e fornire le spese, rimanendo in loro mano le gabelle e l'entrate di Lucca con certo ordine e patti. E a ciò teneano con loro i mercatanti usciti di Lucca, e metteanvi diecimila fiorini d'oro, e voleano che 'l comune di Firenze vi mettesse innanzi solamente quattordicimila fiorini d'oro, e prendesse la guardia del castello dell'Agosta con venti de' maggiori e migliori conestabili per istadichi per osservare i patti; e gli primi danari si ritraessono fossono quegli del comune di Firenze, e tutti gli altri insino cinquantasei migliaia di fiorini d'oro metteano di loro volontà singulari cittadini di Firenze. E di ciò potemo rendere piena fede noi autore, perocchè fummo di quegli. Ma la guercia e disleale sempre invidia de' cittadini di Firenze, e massimamente di coloro ch'erano al governamento della città, non vollono acconsentire, dando scusa di falsa ipocrisia, dicendo come oppuosono l'altra volta sotto colore d'onestà, che fama correa per l'universo mondo, che i Fiorentini per covidigia di guadagno di moneta hanno comperata la città di Lucca. Ma al nostro parere, e di più savi che poi l'hanno disaminata quistionando, che compensando le sconfitte e' danni ricevuti e ispendii fatti per lo comune di Firenze per cagione de' Lucchesi per la guerra castruccina, niuna più alta vendetta si potea fare per gli Fiorentini, nè maggiore laude e gloriosa fama potea andare per lo mondo, che potersi dire: i mercatanti e' singulari cittadini di Firenze colla loro pecunia hanno comperata Lucca, e gli suoi cittadini e contadini, stati loro nimici, come servi. Ma a cui Dio vuole male gli toglie il senno, e non gli lascia prendere i buoni partiti; o forse, e sanza forse, ancora non erano purgati i peccati, nè domata la superbia nè l'usure, e' malabbiati[1] guadagni de' Fiorentini, per fare loro spendere e consumare in guerra seguendo la discordia co' Lucchesi, che per ognuno danaio che Lucca si comperava, cento o più, ma dire potremo infiniti, spesi poi per gli Fiorentini nella detta guerra, come innanzi leggendo faremo per gli tempi menzione; che si potea colla sopraddetta prestanza di moneta, e non ispesa nè perduta, fare così onorata e alta vendetta de' Lucchesi, avendoli comperati come servi, e sopra servi i loro beni, e alle loro spese, e sotto il nostro giogo rendere loro pace e perdonare, e fargli liberi e compagni, come per l'antico soleano essere co' Fiorentini[2].

[1] che abbiano in se del male; ingiusti. Il testo Dav. legge: *maliablati*. Noi andiam colla Giuntina.

[2] Questa *onorata e alta vendetta* non avrebbe iscusato il delitto di aver fatto schiavo, un'ora sola, quel popolo, nè di averlo comperato come un branco di bestie.

CAPITOLO CXLIV.

Come messer Gherardino Spinoli di Genova ebbe poi per danari la signoria della città di Lucca.

Essendo rotto il detto trattato da' Tedeschi di Lucca a' Fiorentini, perocch' e' rettori del comune di Firenze non lasciarono ciò compiere, come nel passato capitolo è fatta menzione, ma minacciato chiunque se ne travagliasse, e alcuno ch' avea menato il trattato fatto mettere in carcere; messer Gherardino degli Spinoli di Genova s'accordò co' detti Tedeschi, e dando loro trentamila fiorini d'oro; e ritenendone alquanti di loro, chi volle con lui rimanere a' suoi gaggi; gli diedono la città di Lucca e fecionlo signore, il quale vigorosamente la prese: a dì 2 di settembre del detto anno venne in Lucca, ed ebbe la signoria della città libera e sanza nullo contrasto; e poi ordinò le sue masnade, e richiese i Fiorentini di pace o di triegua, i quali nulla ne vollono intendere, anzi feciono rubellare il castello di Collodi presso di Lucca all'entrante d'ottobre; il quale messer Gherardino colla cavalleria sua e popolo di Lucca vennono all'assedio del detto Collodi, il quale, non soccorso a tempo da' Fiorentini, com'era promesso, s'arrendè a messer Gherardino e al comune di Lucca, a dì 20 del detto mese d'ottobre, con poco onore de' Fiorentini. Onde in Firenze ebbe molti ripitii e biasimi dati a coloro che non aveano lasciato prendere l'accordo co' Tedeschi, nè saputo fare la guerra e impresa cominciata; e 'l detto messer Gherardino avuto il castello di Collodi con ogni sollecitudine procacciò di raunare moneta, e d'avere gente d'arme per levare i Fiorentini dall'assedio, il quale già aveano cominciato, e posto al castello di Montecatini in Valdinievole.

CAPITOLO CXLV.

Come i Milanesi e' Pisani si riconciliarono col papa e colla Chiesa, e furono ricomunicati per l'offese fatte per lo Bavaro e antipapa.

Del mese di settembre del detto anno, appo la città di Avignone ov'era la corte di Roma, i Milanesi e messer Azzo Visconti che n'era signore furono riconciliati e ricomunicati da papa Giovanni, e con patti ordinati co' loro ambasciadori si rimisono dell'offese fatte alla Chiesa nel detto papa; e messer Giovanni figliuolo che fu di messer Maffeo Visconti, il quale il Bavaro avea fatto fare cardinale al suo antipapa, come addietro è fatta menzione, sì rinunziò al detto cardinalato; e 'l papa il fece vescovo di Noara, e levò lo 'nterdetto di Milano e del contado. E per simile modo il detto papa riconciliò e assolvette i Pisani, perocch' eglino aveano tanto adoperato col conte Fazio da Doneratico loro grande cittadino, il quale avea la guardia, come gli avea lasciato segretamente il Bavaro quando si partì di Pisa, il suo antipapa in uno suo castello in Maremma, il quale antipapa da' detti fu ingannato e tradito, e poi mandato preso ad Avignone a papa Giovanni, come

innanzi faremo menzione. E fatta per gli ambasciadori de' Pisani ch' erano a corte la detta convegna con grandi vantaggi del detto conte Fazio, chè 'l papa gli donò il castello di Montemassi, ch' era dell' arcivescovado, e altri ricchi doni e beneficii ecclesiastici, e così ad alcuni altri grandi cittadini di Pisa che seguirono la 'mpresa, e fattine assai cavalieri papali con ricchi doni. E tornati i detti ambasciadori in Pisa, il gennaio appresso si pubblicò in Pisa il trattato e l' accordo, e in pieno parlamento, e in mano d' uno legato cherico oltramontano mandato per lo papa, tutti i Pisani giurarono nella chiesa maggiore d' essere sempre ubbidienti e fedeli di Santa Chiesa e nimici del Bavaro, e d' ogni altro signore che venisse in Italia sanza la volontà della Chiesa.

CAPITOLO CXLVI.

Come il legato di Toscana ebbe Viterbo, e mise in pace tutto il Patrimonio, e simile la Marca.

Nel detto anno e mese di settembre, Salvestro de' Gatti il quale tenea per tirannia la signoria della città di Viterbo, e contra la Chiesa, fu a tradimento morto in Viterbo da uno figliuolo del prefetto, e corse la terra e ridussela all' obbedienza della Chiesa. E poi all' entrante di novembre vegnente messer Gianni Guatani degli Orsini cardinale e legato in Toscana venne a Viterbo, e fece riformare la città e tutte le terre del Patrimonio in pace e in buono stato sotto la signoria della Chiesa. E in questo tempo medesimo tutte le terre della Marca si pacificarono e tornaro all' ubbidienza di Santa Chiesa, rimanendo le parti delle terre ciascuna in suo stato.

CAPITOLO CXLVII.

Come il Bavaro raunò sua gente in Parma credendosi avere la città di Bologna, e poi come si partì d' Italia e andonne in Alamagna.

Nel detto anno, all' entrante del mese d' ottobre, il Bavaro che si tenea imperadore, il quale era alla città di Pavia, venne a Cremona, e poi a dì 17 di novembre venne a Parma, e là si trovò con cavalieri che gli mandò il vicario suo da Lucca, con più di duemila cavalieri oltramontani, con intendimento d' avere la città di Bologna, e di torla al legato del papa messer Beltrando dal Poggetto che v' era dentro per la Chiesa. E ciò si cercava per certo trattato fatto per certi Bolognesi e altri; il quale trattato fu scoperto, e fatta giustizia di certi traditori, come innanzi nel seguente capitolo si farà menzione. E vedendo il detto Bavaro che 'l suo proponimento non gli era venuto fatto, a dì 9 di dicembre seguente si partì di Parma con ambasciadori de' maggiori caporali di Parma e di Reggio e di Modena, e andonne a Trento per parlamentare con certi baroni della Magna e co' tiranni e signori di Lombardia, per ordinare al primo tempo d' avere nuova gente e forte braccio per venire sopra la città di Bologna, e per torre il contado di Romagna alla Chiesa. E stando al detto parlamento, ebbe novelle della Magna, com' era morto il dogio d' Osterich, eletto che fu a re della Magna e stato suo avversario, incontanente lasciò tutto il suo esordio d' Italia e andonne in Alamagna, e poi non passò più di qua da' monti.

CAPITOLO CXLVIII.

Come la città di Bologna volle essere tradita e tolta al legato cardinale per lo Bavaro.

Nel detto anno, del mese d' ottobre, conspirazione fu fatta nella città di Bologna per torla e rubellarla al detto legato cardinale, che dentro v' era per la Chiesa; e a ciò era capo Ettore de' conti da Panigo con ordine de' Rossi da Parma, perchè 'l detto legato tenea in pregione Orlando Rosso, per lo modo che dicemmo addietro. E a questo trattato teneano l'arciprete di Bologna della casa de' Galluzzi, e messer Guido Sabatini, e più altri grandi e popolari di Bologna, dispiacendo loro la signoria del legato. E con loro tenea mano Alberghettino dei Manfredi, il qual era per lo legato levato di sua signoria di Faenza, e tenealo in Bologna intorno di se a' suoi gaggi. Ed era l' ordine che 'l Bavaro detto imperadore, il quale era venuto da Pavia a Parma colle sue forze, come nel capitolo dinanzi dicemmo, dovea venire a Modona e fare cavalcare parte di sua gente in Romagna; per la qual cavalcata con ordine del detto Alberghettino doveano fare rubellare Faenza e mettervi la detta cavalleria; e come le masnade della Chiesa per la detta venuta del Bavaro e cavalcata di sua gente fossono uscite di Bologna per andare alle frontiere, come per lo legato era ordinato, si dovea levare la città di Bologna a romore per quegli caporali che guidavano il trattato, e loro seguaci; e il detto Ettor da Panigo con Guidinello da Montecuccheri con grande quantità di fanti e masnadieri a piè doveano al giorno nomato venire delle montagne in Bologna con quegli cittadini ch' avevano fatta la congiura, e con loro seguito, ch' erano molti, cacciarne il legato e sua gente, e mettervi dentro il Bavaro colle sue genti. La quale congiurazione fu scoperta segretamente al legato per alcuno seguace de' congiurati, credendosene valere di meglio; per la qual cosa il legato fece pigliare il detto Alberghettino, e l' arciprete de' Galluzzi, e 'l detto messer Guido, e Nanni de' Dotti cognato d'Ettor da Panigo, e più altri grandi cittadini e popolani di Bologna. Ma il detto Ettor non potè avere, perchè già era alla montagna a raunare suo isforzo. E disaminata la detta congiura, e confessata per gli detti traditori, il legato trovò che la congiura era sì grossa, e tanti e tali cittadini vi teneano mano, ch' egli non s' ardia a farne fare giustizia, con tutta la forza delle sue masnade, dubitando forte che la città di Bologna non si levasse a furore contra lui; e bisognavagli bene, avendo così di presso il Bavaro e le sue forze. Per la qual cosa il legato mandò per aiuto di gente al comune di Firenze perchè fossono alla sua guardia; onde i Fiorentini gli man-

darono di presente trecento cavalieri delle migliori masnade ch' avessono, e quattrocento balestrieri tutti soprassegnati di soprasberghe, il campo bianco e 'l giglio vermiglio, molto bella e buona gente, de'quali avea la 'nsegna del comune di Firenze messer Giovanni di messer Rosso della Tosa. E come la detta gente fu venuta in Bologna, il legato fu rassicurato e forte, e al terzo dì fece al suo maliscalco, armata tutta sua gente e quella de'Fiorentini, in su la piazza di Bologna mozzare il capo a' sopradetti presi caporali della congiura, salvo che l' arciprete, perch'era sacro, fece morire d' inopia e in orribile carcere. E di queste cose io posso rendere testimonio, che io era allora in Bologna per ambasciadore del nostro comune al legato. E se non fosse il soccorso che 'l nostro comune vi mandò così subito, la città di Bologna era perduta per la Chiesa, e prendea stato d'imperio e ghibellino; e il legato e sua gente in pericolo di morte, o d' esserne cacciati, sì era la terra di grande gelosia, e pregna di mal talento contra il legato e sua gente: e per cagione di ciò ritenne il legato più mesi la detta gente de' Fiorentini al suo servigio e guardia a' gaggi de' Fiorentini; ma male fu gradito per lo legato sì fatto e tale servigio de'Fiorentini, come innanzi si potrà vedere, ove tratteremo de' suoi processi.

CAPITOLO CXLIX.

Come i Pistolesi diedono il loro castello di Serravalle in guardia al comune di Firenze.

Nel detto anno, a dì 11 di novembre, il comune di Pistoia diedono in guardia il loro caro e forte castello di Serravalle al comune di Firenze per tre anni liberamente; e ciò fu procaccio de' Panciatichi, e de'Muli, e de'Gualfreducci, e Vergellesi, con anche case ghibelline, i quali amavano pace co' Fiorentini e buono stato della loro città, e furono quegli che prima ordinarono la pace co' Fiorentini, e diedono loro la terra di Pistoia a guardia, come addietro facemmo menzione. La quale dazione di Serravalle fu molto cara e gradita per gli Fiorentini, e d' allora innanzi parve loro stare sicuri della città di Pistoia, perocch' era ed è gran fortezza, e quasi la chiave e porta del nostro piano e di quello di Pistoia; e ancora si può dire la rocca di Pistoia è l' entrata in Valdinievole, e di quello potere difendere le nostre castella e frontiere, e guerreggiare il contado di Lucca. E poi più tempo appresso stette sotto la guardia e signoria de' Fiorentini con grande pace e buono stato della città di Pistoia, e d' allora innanzi i Fiorentini cominciarono a strignere più l' assedio di Montecatini.

CAPITOLO CL.

Come i figliuoli di Castruccio vollono torre la città di Lucca a messer Gherardino Spinoli.

Nel detto tempo per feste di Natale, a dì 27 di dicembre, i figliuoli di Castruccio con loro amici e colle masnade vecchie de' Tedeschi ch'erano stati al soldo e amici di Castruccio, credettono torre la signoria di Lucca a messer Gherardino, e con armata mano a cavallo e a piè corsono la città di Lucca gridando: *vivano i duchini:* dalla mattina infino all' ora di terza sanza contrasto alcuno. Onde messer Gherardino temette forte, e se non fosse ch' egli era nel castello dell' Agosta, egli perdeva la terra; ma rassicurato per lo conforto de' buoni uomini di Lucca ch' amavano la sua signoria, s' afforzò e fece armare sua gente, e appresso mangiare uscì dell' Agosta e corse la città di Lucca infino a sera gridando: *muoiano i traditori e viva messer Gherardino.* Per la qual cosa i figliuoli di Castruccio e' caporali di loro seguaci uscirono di Lucca e andarsene a loro castella, e messer Gherardino rimase signore, e molti Lucchesi della setta castruccina mandò a' confini, e cassò e cacciò via le masnade vecchie, e rinnovossi di soldati tedeschi di Lombardia; e molti de' suoi amici e consorti e parenti fece venire da Saona in Lucca per sicurtà di lui. E per le dette novità di Lucca, i Fiorentini crebbono gente all'assedio di Montecatini, e credettonlo avere con poca fatica e per loro gagliardia, la qual cosa venne allora manco il loro avviso; che a dì 17 di febbraio alquanti dell' oste de' Fiorentini, ch' erano allo assedio di Montecatini, di notte tempore con iscale e dificii di legname assalirono il castello e scalarono le mura, e parte di loro entrarono dentro valentemente; ma quelli della terra erano sì forti e sì avvisati, e di guerresche masnade, che ruppono gli assalitori, e quanti dentro n' erano entrati rimasono presi e morti.

CAPITOLO CLI.

Come i Turchi e' Tartari sconfissono i Greci di Costantinopoli.

Negli anni di Cristo 1330, essendo la forza e oste dello 'mperadore di Costantinopoli passato la bocca d' Avida in su la Turchia per guerreggiare i Turchi, i quali Turchi mandarono per aiuto a' Tartari della Turchia; e venuti con grande esercito assalirono l' oste de' cristiani e Greci, e misongli in isconfitta, e pochi ne scamparono che non fossono presi o morti; e prenderono tutta la terra di là del braccio San Giorgio, che poi non v' ebbono i Greci nullo podere o signoria. Ed eziandio i detti Turchi con loro legni armati corsono per mare, e presono e rubarono più isole d' Arcipelago; per la qual cosa molto abbassò lo stato e 'l podere dello 'mperadore di Costantinopoli. E poi continuamente ogni anno feciono loro armate quando di cinquecento e ottocento legni grossi e sottili, e correano tutte l'isole d' Arcipelago rubandole e consumandole, e menandone gli uomini e le femmine per ischiavi, e molti ancora ne feciono loro tributari.

CAPITOLO CLII.

Come il re d' Inghilterra fece tagliare la testa al conte di Cantibiera suo zio e al Mortimiere.

Nel detto anno 1330, del mese di marzo, il giovane Adoardo re d' Inghilterra fece prendere il

conte di Cantibiera suo zio, fratello carnale del padre, e oppuosegli cagione ch' egli ordinava congiura contra lui per rubellargli l' isola d'Inghilterra e per torgli la signoria, per la qual cosa gli fece mozzare la testa; onde fu molto ripreso, e detto gli fece torto, e che non era colpevole. Ben si trovò che 'l detto conte per consiglio d'indovini entrò in fantasia, e fecionlo intendente, che Adoardo suo fratello, e ch' era stato re d' Inghilterra, e fatto morire, come addietro de' fatti d'Inghilterra facemmo menzione, dovea essere vivo e sano; per la qual cosa il detto conte suo fratello facea cercare di ritrovarlo, e mettevasene inchiesta, onde avea molto sommosso il paese. E poi del mese d'ottobre vegnente fece cogliere cagione al Mortimiere, il quale era stato governatore del reame e della reina sua madre quand'ebbe la guerra col marito e co' Dispensieri, opponendogli tradigione, e fecelo impiccare; si disse sanza colpa. E tali sono i guidardoni a chi s'impaccia tra' signori, e si rivolge negli inormi peccat; chè si dicea che 'l detto Montimiere si giacea colla reina madre del detto re, e d' allora innanzi il re abbassò molto lo stato e la signoria della reina sua madre.

CAPITOLO CLIII.

Come i Fiorentini per loro ordini tolsono tutti gli ornamenti alle loro donne.

Nel detto anno, per calen d'aprile, essendo le donne di Firenze molto trascorse in soperchi ornamenti di corone e ghirlande d'oro e d'argento, e di perle e pietre preziose, e reti e intrecciatoi di perle, e altri divisati ornamenti di testa di grande costo, e simile di vestiti intagliati di diversi panni e di drappi rilevati di seta e di più maniere, con fregi e di perle e di bottoni d' argento dorato ispessi a quattro e sei fila accoppiati insieme, e fibbiali di perle e di pietre preziose al petto con diversi segni e lettere; e per simile modo si facevano conviti disordinati per le nozze delle spose, ed altri con più soperchie e disordinate vivande; fu sopra ciò provveduto, e fatti per certi uficiali certi ordini molto forti, che niuna donna non potesse portare nulla corona nè ghirlanda nè d'oro nè d'ariento nè di perle nè di pietre nè di seta nè di niuna similitudine di corona nè di ghirlanda, eziandio di carta dipinta, nè rete nè treciere di nulla spezie se non semplici, nè nullo vestimento intagliato nè dipinto con niuna figura, se non fosse tessuto, nè nullo addogato nè traverso se non semplice partita di due colori; nè nulla fregiatura nè d'oro nè d' ariento, nè di seta, nè niuna pietra preziosa, nè eziandio ismalto nè vetro; nè potere portare più di due anella in dito, nè nullo scheggiale nè cintura di più di dodici spranghe d'argento; e che d'allora innanzi nulla si potesse vestire di sciamito, e quelle che l'aveano il dovessono marcare, acciocchè l' altra nol potesse fare; e tutti i vestiri di drappi di seta rilevati furono tolti e difesi; e che nulla donna potesse portare panni lunghi dietro più di due braccia, nè iscollato di più di braccia uno e quarto il capezzale [1]; e per simile modo furono difese le gonnelle e robe divisate a' fanciulli e fanciulle, e tutti i fregi, ed eziandio ermellini, se non a' cavalieri e loro donne; e agli uomini tolto ogni ornamento e cintura d'argento, e' giubbetti di zendado e di druppo o di ciambellotto. E fu fatto ordine che nullo convito si potesse fare di più di tre vivande, e a nozze avere più di venti taglieri e la sposa menare sei donne seco e non più; e a' corredi [2] di cavalieri novelli più di cento taglieri di tre vivande; e che a corte de' cavalieri novelli non si potessono vestire per donare robe a' buffoni, chè in prima assai se ne donavano. Sopra i detti capitoli feciono uficiale forestiere a cercare e donne e uomini e fanciulli delle dette cose diviete con grandi pene. Ancora feciono ordine sopra tutte l' arti in correggere loro ordini e monipolii e posture e che ogni carne e pesce si vendesse a peso per certo pregio la libbra. Per gli quali ordini la città di Firenze ammendò molto delle disordinate spese e ornamenti a grande profitto de' cittadini, ma a grande danno de' setaiuoli e orafi, che per loro profitto ogni dì trovavano ornamenti nuovi e diversi. I quali divieti fatti, furono molto commendati e lodati da tutti gl' Italiani; e se le donne usavano soperchi ornamenti, furono recate al convenevole; onde forte si dolsono tutte, ma per gli forti ordini tutte si rimasono degli oltraggi; e per non potere avere panni intagliati, vollono panni divisati e istragi [3], i più ch' elle poteano avere, mandandogli a fare infino in Fiandra e in Brabante, non guardando a costo; ma però molto fu grande vantaggio a tutti i cittadini in non fare le disordinate spese nelle loro donne e conviti e nozze, come prima faceano; e molto furono commendati i detti ordini, perocchè furono utili e onesti; e quasi tutte le città di Toscana e molte altre d' Italia mandarono a Firenze per esempio de' detti ordini, e confermargli nelle loro città.

CAPITOLO CLIV.

Come messer Gherardino Spinola signore di Lucca cavalcò con suo isforzo per fornire Montecatini, e nol potè fornire.

Nel detto anno, a dì 23 d' aprile [4], Spinetta de' marchesi Malispini venne di Lombardia in Lucca con gente d'arme; per la qual cosa messer Gherardino Spinola signore di Lucca con sue masnade a cavallo e a piè e col detto Spinetta cavalcarono per fornire Montecatini, e presono la rocca Uzzanese, e ivi entro due degli Obizzi usciti di Lucca, e cinquanta fanti, che con loro erano per lo comune di Firenze alla guardia di quella. Ma però non poterono fornire Montecatini nè appressarsi ad esso, perocchè i Fiorentini aveano afforzato l'assedio e fatte per loro fosse

---

[1] collaretto, ornamento femminile.

[2] conviti.

[3] T. Dav. *istrangi*: la Giuntina *istragi* voci che van lorde del francese *étrange*.

[4] La Giuntina legge: *a dì 22 d' aprile*.

e tagliate in verso la parte di Lucca, e volto in quelle il fiume della Pescia e della Borra; e tornarsi in Lucca con poco onore. E poi a dì 2 di maggio vegnente il detto messer Gherardino raunata più gente e avuto da' Pisani aiuto, come sono usati per addietro, con seicento cavalieri e trecento balestrieri, fece ancora punga di fornire Montecatini, e venne con sue genti infino a' palizzati [1] e oste de' Fiorentini, e di ciò gli avvenne come all'altra volta; e per simile modo, e per le dette fosse e tagliate, non vi potè appressare nè quelle passare, perchè nell'oste de' Fiorentini avea più di mille cavalieri e popolo grandissimo. E nota, lettore, che dappiè di Serravalle infino a Buggiano per gli Fiorentini era affossato e steccato e imbertescato spesso tutta la detta bastita, e il campo e l'assedio de' Fiorentini con guardie per tutto, e i detti fossi pieni d'acqua e accozzati insieme, e messi in quegli il fiume della Nievola e quello della Borra; la quale bastita tenea più di sei miglia nel piano; e dalla parte del monte tra le castelletta d'intorno e altri battifolli per gli poggi e tagliate fatte e barre di legname messi, dove stavano di dì e di notte guardie con grossa gente a piè, erano più di dodici poste di battifolli, sicchè di Montecatini non potea uscire nè entrare gente nè vittuaglia, se non quello che si prendeano in preda nelle pendici e circustanze del poggio. E girava la detta impresa e guardia de' Fiorentini da quattordici miglia, che fu tenuta grande cosa e ricca impresa a chi la vide, che fummo noi di quelli. Che certo la bastita e la cinta de' fossi e di steccati che si legge fece Giulio Cesare al castello d'Aliso in Borgogna, ch'ancora si vede il porpreso, non fu maggiore nè così grande, come quello ch'e' Fiorentini feciono intorno a Montecatini. Lasceremo alquanto de' fatti de' Fiorentini e dell'assedio di Montecatini per raccontare altre novità state in questi tempi in altri paesi, ritornando poi assai tosto a nostra materia, come i Fiorentini ebbono per fame il detto Montecatini.

CAPITOLO CLV.

Come il maliscalco della Chiesa e gente del re Ruberto furono sconfitti presso alla città di Modona da' Modonesi.

Nel detto anno 1330, a dì 24 d'aprile, tornando da Reggio messer Beltramone e messer Ramondo del Balzo, e messer Galeasso fratello del re Ruberto bastardo, ch'erano in Lombardia per lo detto re al servigio della Chiesa e del legato, con molta buona gente d'arme in quantità di seicento cavalieri, i quali erano al servigio del legato ch'era in Bologna, credendo avere la villa di Formigine presso a Modona a sei miglia, com'era loro promessa per tradimento, sentendo ciò il signore di Modona, la notte dinanzi cavalcò col popolo di Modona, e con trecento cavalieri alla detta terra di Formigine. E la mattina trovandosi ingannati la detta gente della Chiesa, e sentendo la venuta di quegli di Modona, temettono che non fosse aguato di più grossa gente che non erano, e ridussonsi schierati in su uno prato assai presso della terra; e non s'avvidono che 'l detto prato era affossato e impadulato d'intorno. Quegli di Modona conoscendo il luogo, uscirono fuori francamente; e presono l'entrata del detto prato, e rinchiusono i detti cavalieri, i quali non poteano combattere nè si poteano partire per gli pantani e fossi d'intorno; e quale si mise per combattere rimase morto da' pedoni ch'erano in su le ripe de' fossi, chè tutti i cavalli scontravano colle lance, e meglio e più potea uno pedone che uno cavaliere; e per questo modo la detta gente furono la maggiore parte presi e menati in Modona, che pochi ne scamparono. La quale fu tenuta una grande disavventura, e fu grande isbigottimento al legato cardinale ch'era in Bologna, e a tutta la parte della Chiesa di Lombardia e di Toscana.

CAPITOLO CLVI.

Come papa Giovanni per paura non lasciò passare in Proenza il conte d'Analdo.

Nel detto mese d'aprile, vegnendo il conte d'Analdo alla corte del papa ad Avignone con sua gente intorno d'ottocento cavalieri per avere la benedizione del papa, e per andare sopra i Saracini di Granata per uno suo voto e pellegrinaggio, ed essendo già in Ricordena [1], papa Giovanni prese di sua venuta il maggiore sospetto del mondo, perchè 'l detto conte era suocero del Bavaro detto imperadore suo nimico; e mandò per lo siniscalco in Proenza e per tutti i cavalieri e baroni del paese che fossono in Avignone con arme e cavalli, e tutte le sue famiglie e de' cardinali e prelati fece armare, e tutti i cortigiani per sua guardia: e trovarsi i Fiorentini da cento in arme a cavalli coverti, molto bella gente, sanza i Fiorentini a piè che furono più di trecento armati. E ciò fatto, il papa mandò comandando al conte d'Analdo che non dovesse venire in Proenza sotto pena di scomunicazione, assolvendolo del suo voto se tornasse addietro, il quale conte per non disubbidire il papa si tornò in Analdo.

CAPITOLO CLVII.

Come il legato fece oste sopra Modona, e tornò con poco onore.

All'entrante del mese di giugno nel detto anno, i Parmigiani rubelli del legato e della Chiesa ebbono il borgo a San Donnino, il quale tenea la gente del legato: per la qual cosa, e ancora per la sconfitta, ricevuta la sua gente da' Modonesi, il detto legato fece fare sua oste e cavalcata sopra Modona di più di millecinquecento cavalieri, e andarono infino presso alla terra guastando; e poi tornando i Modonesi, coll'aiuto de' Parmigiani e Reggiani cavalcarono appresso l'oste della Chiesa presso di Bologna a

[1] *a Pilanzoti* legge la Giuntina.

[1] La edizione de' Giunti legge: *in Cordova.*

sei miglia, infino in sul fosso della Muccia con ottocento cavalieri e tremila pedoni, e affrontarsi, il detto fosso in mezzo; ma non s'ardì l'oste della Chiesa a combattere, chè essendo tanta cavalleria più di loro nimici, fu tenuta grande viltade. Lasceremo delle 'mprese del legato di Lombardia, e torneremo a' fatti dell' oste de' Fiorentini, e com' ebbono il castello di Montecatini.

CAPITOLO CLVIII.

Come i Fiorentini per lungo assedio ebbono il forte castello di Montecatini.

Nel detto anno, a dì 11 di giugno, venuto soccorso da' Lombardi a messer Gherardino Spinola signore di Lucca di quattrocencinquanta cavalieri tedeschi (onde si trovò colle sue masnade e' Pisani e altri amici con più di milletrecento cavalieri e popolo grandissimo), uscì fuori a oste per soccorrere Montecatini, il quale era molto allo stremo di vittuaglia per l'assedio de' Fiorentini, e puosesi a campo nel luogo detto... E come furono accampati, scandalo nacque tra messer Gherardino e messer Francesco Castracani, e fu fedito messer Gherardino da uno degl' Interminelli, e fuggissi quegli in Buggiano, onde fu preso messer Francesco e' suoi seguaci e alcuno conestabile e mandati a Lucca, e alcuno giustiziato[1]. I Fiorentini rinforzata loro oste di quantità di millecinquecento cavalieri, con loro amistà e popolo grandissimo, e' s'accamparono il grosso dell' oste in sul Brusceto, quasi allo 'ncontro dell' oste de' Lucchesi, il fosso e steccato in mezzo, e nondimeno fornite di guardie il procinto e la pieve sotto Montecatini. E dell' oste de' Fiorentini era capitano messer Alamanno degli Obizzi uscito di Lucca, con certi cavalieri di Firenze grandi e popolani pur de' maggiori e più savi e esperti in guerra, i nomi de' quali sono questi; messer Biagio Tornaquinci, messer Giannozzo Cavalcanti, messer Francesco de' Pazzi, messer Gerozzo de' Bardi, messer Talento Bucelli, e altri donzelli, grandi o popolani capitani delle masnade de' pedoni. Messer Gherardino e sua gente feciono più assalti al fosso de' Fiorentini e in più parti; ma poco poterono accedere, che in tutte parti furono riparati. E richiesono i Fiorentini di battaglia, ma gli Fiorentini per loro vantaggio non la vollono prendere. Alla fine, a dì 22 di giugno anzi il giorno, armata l' oste de' Lucchesi e schierati, e mandati privatamente la notte dinanzi trecencinquanta cavalieri e cinquecento pedoni delle migliori masnade ch' avessono, ond' era capitano il Gobbole Tedesco molto maestro di guerra, con Burazzo de' conti da Gangalandi, e altri usciti di Firenze, e con Luzimborgo fratello di messer Gherardino, e' cavalcarono infino presso a Serravalle dirimpetto al luogo detto la Magione, ove avea meno guardia, e passarono per forza il ponte alla Gora[2] sopra la Nievole, e vennono alla Pieve, e a quella combatterono colla guernigione e guardie di quella, che v' avea da cento cavalieri e popolo assai per gli Fiorentini; e sconfissongli, e presono e menarono in Montecatini messer Iacopo de' Medici e messer Tebaldo di Ciastilio conestabile francesco e più altri. E l'oste de' Lucchesi, veduto per gli loro preso il passo, si ritrassono verso quella parte schierati per rompere l' oste de' Fiorentini e fornire il castello. Ma ciò veggendo l' oste de' Fiorentini, vi mandarono soccorso di cinquecento cavalieri e pedoni assai, i quali vi furono vigorosamente e sì presti, che non lasciarono passare più della gente de' Lucchesi, e quegli ch' erano passati non poterono ritornare addietro sanza pericolo di loro, onde si ricolsono al poggio di Montecatini, e lassù istando, feciono molti assalti all' oste e alle bastite de' Fiorentini di dì e di notte; e dall'altra parte facea il simile messer Gherardino col rimanente dell' oste de' Lucchesi dalla parte di fuori. E ciò veggendo i Fiorentini e capitani di Firenze, e considerando il grande porpreso che la loro oste aveano a guardare, sì rifornirono l'oste di molte genti a piè, cittadini di volontà, e per l' ordine di tutte l' arti che vi mandarono, e la parte guelfa e altri possenti singulari, e il comune le masnade di forestieri al soldo; onde si raddoppiò l'oste di gente a piè; e mandovvisi la podestà e altri cittadini, perchè 'l capitano dell' oste era malato. E stato messer Gherardino alla punga per fornire il castello, o per ricoverare quegli ch' erano di là passati per ispazio d' otto giorni, e veggendo che la sua potenzia non potea resistere a quella de' Fiorentini, e la sua oste era diminuita per quegli ch' erano inchiusi in Montecatini, e col rimanente di sua oste stava a grande rischio, si partì del campo, e ritrassesi con sua oste parte a Pescia e parte a Vivinaia; e poi si tornò in Lucca con poco onore e con grande sospetto, abbandonando al tutto Montecatini. I Fiorentini appresso strinsono l' assedio, ponendo uno battifolle al luogo detto le Quarantole sì presso al castello, che tolsono le fontane di fuori per modo, che que' d' entro non avendo più di che vivere di vittuaglia, e male acque per bere, patteggiarono di rendere il castello liberamente al comune di Firenze, salve le loro persone e arme e cavalli. E ciò fu a dì 19 di luglio del detto anno: e così fu fatto, e uscitine le masnade a piè e a cavallo de' Lucchesi, i Fiorentini v' entrarono con grande allegrezza, che v' erano stati ad assedio per più di undici mesi, e non vi si trovò dentro vittuaglia per tre dì.

CAPITOLO CLIX.

Come in Firenze ebbe grande quistione di disfare Montecatini.

Per la detta punga e presa di Montecatini, fu grande abbassamento dello stato di messer Gherardino signore di Lucca e de' Lucchesi, e esaltazione e grandezza de' Fiorentini, siccome d' una grande vittoria. E preso Montecatini, in Firenze n' ebbe grande quistione, e più consigli se ne tennono di disfarlo al tutto o di lasciarlo in piede. A molti parea di disfarlo

---

[1] *alcuni giustiziati*, dice il testo de' Giunti. Appresso invece di *rinforzata*, la Giuntina legge *isforzata*.

[2] *alla Borra*, dice la edizione de' Giunti.

per iscemare spesa di guardia e di guerra al comune, e perpetuo segno e memoria di vendetta per la sconfitta ch' e' Fiorentini v' ebbono a piede per cagione di quello, l' anno 1315, da Uguccione da Faggiuola e Pisani e Lucchesi, come addietro facemmo menzione. Altri consigliarono che non si disfacesse, perocchè i Montecatinesi erano naturalmente guelfi e amatori del comune di Firenze, e per novello e per antico: ricordandosi che al tempo che gli usciti guelfi di Firenze furono cacciati di Lucca per la forza del re Manfredi e de' ghibellini di Toscana, come in questa cronica al detto tempo si fece menzione, nulla terra di Toscana, città, o castello gli volle ritenere, altro che quegli di Montecatini, ch' al tutto a loro si proffersono e si vollono dare, per la qual cosa mai non furono amici de' Lucchesi, ma gli perseguirono infino che gli ebbono messi per forza sotto loro soggezione, che prima erano esenti, e comunità per loro. Per questa cagione, e ancora perchè non era finita la guerra de' Fiorentini a' Lucchesi, e Montecatini è una forte terra e grande di frontiera, e quasi in corpo del contado di Lucca, per potere fare guerra a Lucca si diliberò di lasciarlo in piede, e rimisonvisi i guelfi usciti, e giurarono la fedeltà perpetua del comune di Firenze, e promisono le fazioni reali e personali siccome propia terra del contado di Firenze, e sempre per la festa di Santo Giovanni di giugno offerere in Firenze alla sua chiesa uno ricco cero colla figura del detto castello; e' Fiorentini gli presono a loro guardia e libertà e difensione, come loro amati sudditi. E nota, che 'l detto nome di Montecatino si è Montecatellino, perocchè Catellina uscito di Roma di prima il puose per sua fortezza, e lì si ridusse quando uscì di Fiesole, innanzi che da' Romani fosse sconfitto nel piano di Piceno, detto oggi Piteccio, assai ivi di presso vicino. E questo troviamo per autentica cronica; ma per lo scorso e corrotto volgare è mutato il nome di Catellino in Catino; e non è da maravigliare se quello sito ha avute molte mutazioni e battaglie, perocchè di certo è delle reliquie di Catellina.

CAPITOLO CLX.

Come in questi tempi scurò il sole e la luna.

Nel detto anno, a dì 16 del mese di luglio, alquanto dopo l' ora di vespro, iscurò il sole quasi la metade nella fine del segno del Cancro, e l'opposizione andata dinanzi della luna e del sole, scurò la luna nel Sagittario. E poi a dì 26 di dicembre vegnente scurò tutta la luna nel segno del Cancro; per la qual cosa per certi savi astrolagi si disse dinanzi, intra l'altre cose, significava, che con ciò sia cosa che 'l segno del Cancro sia attribuito per l' ascendente della città di Lucca, ch'eglino doveano avere molte ditrazioni e abbassamento, come ebbono per lo innanzi ch' a loro avvenne per l' assedio ch' e' Fiorentini feciono alla città di Lucca, e altre mutazioni e avversità ch' ebbono poi, come appresso faremo menzione. Lasceremo alquanto de' fatti e guerra de' Fiorentini a' Lucchesi, e diremo d' altre novità state ne' detti tempi per altri paesi.

CAPITOLO CLXI.

Come il re Filippo di Francia venne ad Avignone al papa a parlamentare con lui.

Nel detto anno, all'entrante del mese di luglio, il re Filippo di Francia venne in Proenza sotto titolo di pellegrinaggio a Santa Maria di Valverde e a Marsilia a vicitare il corpo di Santo Lodovico vescovo che fu di Tolosa, e figliuolo che fu del re Carlo secondo, e venne con poca compagnia, se non con sua privata famiglia. E fornito il suo pellegrinaggio venne ad Avignone, e con papa Giovanni stette più d' otto dì a segreto consiglio da lui al papa sanza altra persona, ragionando di più cose e trattati, che non si potè sapere. Dissesi sopra il passaggio per lui ordinato oltremare e altre mene[1] d' Italia, che poi per le esecuzioni si scopersono, come innanzi faremo menzione. E ciò fatto, sanza soggiorno il re si tornò in Francia.

CAPITOLO CLXII.

Di certe osti che furono in Lombardia.

Nel detto anno e mese di luglio, i signori della Scala di Verona feciono oste sopra la città di Brescia, e tolsono loro più castella in Bresciana; e il legato di Lombardia fece fare oste sopra la città di Modona infino a' borghi, e guastarla intorno intorno, e tornarsi a Bologna.

CAPITOLO CLXIII.

Di certo tradimento ordinato in Pisa, e come i Pisani mandarono preso l' antipapa a papa Giovanni ad Avignone.

Nel detto anno e mese di luglio, nella città di Pisa era ordinata cospirazione, ond' era capo messer Gherardo del Pellaio de' Lanfranchi, per cagione che a lui e alla sua setta parea che quegli che reggeano la terra fossono contra parte imperiale, e tenessono troppo colla Chiesa e co' Fiorentini, ovvero per invidia della signoria. La quale congiura scoperta, il detto messer Gherardo e più suoi seguaci si partirono di Pisa, e furono condannati per rubelli, e quattro popolani che ne furono presi, come traditori furono impiccati. E ciò fatto, a dì 4 d' agosto vegnente, il comune di Pisa in accordo col conte Fazio mandarono l' antipapa preso ad Avignone in su due galee provenzali armate con certo ordine e patti trattati per loro ambasciadori col papa. Il quale antipapa giunse ad Avignone a dì 24 d' agosto, e poi il dì seguente in pubblico concestoro dinanzi al papa e' cardinali e tutti i prelati di corte il detto antipapa col capestro in collo si gittò a' piè del papa cheggendo misericordia; e con bello sermone e autorità si confessò peccatore ed eretico col Bavaro insieme che fatto l' avea, mettendosi alla mercè del

[1] affari, faccende.

papa e della Chiesa. Per la qual cosa il papa risposto al suo sermone saviamente, con lagrime, più per soperchia allegrezza, si disse, che per altra pietade, il levò colle sue mani di terra e basciollo in bocca e perdonogli, e fecegli dare una camera sotto la sua tesoreria e libri da leggere e studiare; e vivea della vivanda del papa, faccendolo tenere sotto cortese guardia, non lasciandogli parlare ad alcuna persona. E in questo modo vivette poi tre anni e uno mese; e lui morto, fu soppellito onorevolemente alla chiesa de' frati minori in Avignone in abito di frate. Di questo inganno e tradimento fatto per gli Pisani dell'antipapa, il comune di Pisa e 'l conte Fazio ne furono in grande grazia di papa Giovanni, e ciò che voleano aveano in sua corte, e mandò in Pisa da venti robe da cavalieri; onde i Fiorentini e gli altri comuni di Toscana istati sempre fedeli e amatori di Santa Chiesa molto ne sdegnarono.

CAPITOLO CLXIV.

Come il re di Spagna sconfisse i saracini di Granata.

Nel detto anno, del mese d'agosto, il re di Castella e di Spagna essendo ad assedio d'uno castello del re di Granata, l'oste de' saracini di Granata vegnendolo per soccorrere furono sconfitti e morti e presi più di quindicimila saracini, e lo re di Spagna ebbe la terra.

CAPITOLO CLXV.

D'una nuova e bella limosina che uno nostro cittadino lasciò a' poveri di Cristo.

Del mese di settembre del detto anno, morì in Firenze uno nostro cittadino di piccolo affare, che non avea figliuolo nè figliuola, e ciò ch' avea lasciò per Dio per ordinato testamento; e intra gli altri legati che fece, lasciò ch'a tutti i poveri di Firenze, i quali andassono per limosine, fossono dati danari sei per uno. E per gli suoi esecutori fu ordinato per bando che in ciascuno sesto, nelle maggiori chiese di quegli sesti, in una mattina si raunassono tutti i poveri, e in quelle rinchiusi, perchè non andassono dall'una chiesa all'altra; e dando a ciascuno povero, come n'usciva, danari sei, si trovò che montò libbre quattrocentotrenta di piccioli, chè furono per numero più di diciassette migliaia di persone tra maschi e femmine piccioli e grandi, sanza i poveri vergognosi e quegli degli spedali e pregioni e religiosi mendicanti, che disparte ebbono la loro limosina a danari dodici l'uno, che furono più di quattromila. La quale cosa fu tenuto gran fatto, e grandissimo numero di poveri; ma di ciò non è da maravigliare, perocchè non solamente furono di Firenze, ma per le limosine che vi si fanno, traggono di tutta Toscana e più di lungi a Firenze. Per lo gran fatto che allora fu tenuto n' avemo fatta memoria, e per dare buono esemplo a chi per l'anima sua vorrà fare limosina a' poveri di Cristo.

CAPITOLO CLXVI.

Di certe novitadi ch' ebbe in Lucca e come per tradimento riebbono il castello di Buggiano.

Nel detto anno, a dì 10 di settembre, avendo messer Gherardino Spinoli signore di Lucca rimessi in Lucca per accordo quegli della casa de' Quartigiani, e' Pogginghi, e gli Avogadi, e altri quando prese la signoria, che per Castruccio e gli suoi n'erano stati cacciati, come addietro facemmo menzione, il detto messer Gherardino per gelosia corse la terra con sua cavalleria, e fece prendere messer Pagano Quartigiani e uno suo nipote e altri, opponendo loro che trattavano col signore d'Altopascio e co' Fiorentini di dare loro la terra. E di vero, vi si mandaro bandiere a' detti per gli Fiorentini, e certo trattato era: per la qual cosa fece loro tagliare le teste. E poi, a dì 19 di settembre, per trattato e tradimento quegli del castello di sopra di Buggiano si rubellarono a' Fiorentini, e presono la loro podestà ch' era Tegghia di messer Bindo Bondelmonti, e renderlo a' Lucchesi; e venutavi la cavalleria di Lucca a due dì appresso, combatterono i borghi di Buggiano, ne' quali erano le guernigioni delle masnade de' Fiorentini; i quali Lucchesi vi ricevettono grande danno, chè le dette masnade uscirono fuori e combatterongli e ruppono e ripinsongli nel castello. Per la qual rubellazione i Fiorentini molto turbati, ordinarono di fare oste a Lucca per lo modo che seguirà appresso, onde assai ne cresce materia.

CAPITOLO CLXVII.

Come i Fiorentini puosono oste e assedio alla città di Lucca.

Come i Fiorentini ebbono perduto il castello di Buggiano, si ordinarono d'andare a oste sopra la città di Lucca, sentendola molto affievolita; e partite le masnade di Pistoia e di Valdinievole, salirono in sul poggio del Cerruglio di notte, e quello, datovi assalto di battaglia, ebbono a patti a dì 5 di ottobre del detto anno. E per simile modo ebbono il castello di Vivinaia, o Montechiaro, e San Martino in Colle, e Porcari. E poi a dì 8 d'ottobre scesono al piano e accamparsi a Lunata; e a dì 10 d'ottobre si ristrinsono all'assedio della città a mezzo miglio, prendendo il campo dalla strada che va a Pistoia, a quella che va ad Altopascio; e quello campo affossaro e steccaro con bertesche e porte, e faccendovi molte case d'assi e coperte di lastre e tegoli per potervi vernare. E della detta oste, al cominciamento, fu capitano messer Alamanno degli Obizzi uscito di Lucca con consiglio di sei cavalieri di Firenze, ed avevavi al soldo de' Fiorentini undici centinaia di soldati a cavallo al cominciamento dell'oste; e in Lucca non ne avea che cinquecento cavalieri, e poi vennono nell'oste de' Fiorentini della gente del re Ruberto e di Siena e di Perugia da quattrocento cavalieri e popolo grandissimo. E a

di 12 d'ottobre i Fiorentini vi feciono correre tre palii per vendetta di quelli che fece correre Castruccio a Firenze; il primo di quelli da cavallo fu una melagranata fitta in una lancia, e iv'entro fitti venticinque fiorini d'oro nuovi; e l'altro fu di panno sanguigno, che 'l corsono i fanti a piè; e l'altro di baracane bambagino [1], che 'l corsono le meretrici dell'oste. E gli detti palii si feciono tenere presso alla porta di Lucca quanto potea trarre uno balestro, armata tutta l'oste; e mandarono bando, che chi di Lucca volesse uscire a correre, e vedere correre detti palii, potesse venire e tornare salvamente; onde molti n'uscirono a vedere la festa. Intra gli altri n'uscirono dugento cavalieri tedeschi armati, i quali erano usciti di Montecatini quando fu assediato, che per trattato fatto per gli Fiorentini si rimasono nel campo al soldo de' Fiorentini, ond'era capo il Gobbole Tedesco, il quale poi fece molta guerra a'Lucchesi. Della quale uscita de' detti dugento cavalieri grande isbigottimento ne presono i Lucchesi, e grande favore l'oste de' Fiorentini. Ma la peggiore capitaneria che nella detta oste fosse adoperata di guerra per gli Fiorentini, si fu, che 'l capitano col suo consiglio non lasciarono fare guasto nullo, ma lasciarono seminare il piano delle sei miglia d'intorno a Lucca, sotto cagione di dare esemplo a'Lucchesi di bene trattargli, acciocchè si rendessono a'Fiorentini. Ma il capitano e gli altri usciti di Lucca, n'arricchirono per le dette difensioni, faccendo ricomperare i contadini di Lucca [2], e per lo detto modo corruppono e guastarono la detta oste. E per questa cagione i Fiorentini elessono per loro capitano Cantuccio di messer Bino de' Gabbrielli d'Agobbio, la quale elesione fu fatta più per ispezialità di setta, che ragionevole, a fare capitano uno scudiere non uso di guerra a guidare tanti gentili uomini e cavalieri e baroni, onde male n'avvenne, che se difetto fu nella detta oste nella capitaneria di messer Alamanno degli Obizzi, maggiore avvenne per quella del detto Cantuccio; ma fu per altra forma e caso più pericoloso, come innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto del detto assedio di Lucca, che vi dimoraro più mesi, per raccontare d'altre cose che furono ne' detti tempi; e poi ritorneremo a nostra materia a raccontare del fine della detta oste.

CAPITOLO CLXVIII.

Come le castella di Fucecchio e di Santacroce e Castelfranco di Valdarno si diedono liberi al comune di Firense.

Nel detto anno e mese d'ottobre, osteggiando i Fiorentini la città di Lucca, il castello di Fucecchio, e di Castelfranco, e di Santacroce, i quali erano alla guardia del comune di Firenze istati, dappoi si rivolse lo stato di parte guelfa in Lucca, di loro libera volontà e a loro stanza e mossa, si diedono e sottomisono al comune di Firenze, siccome loro distrittuali e contadini con mero e misto imperio, essendo eglino trattati in Firenze come contadini e popolani; e faccendo ogni fazione di comune reale e personale, con giusto estimo ordinato di libbra, e dando ciascuna delle dette terre uno cero grande colla figura di quello castello alla festa del beato santo Giovanni Battista di giugno; e gli detti patti si compierono e fermarono e accettarono in Firenze a dì 4 di dicembre anni 1330.

CAPITOLO CLXIX.

Come di prima il re Giovanni di Boemia passò in Italia ed ebbe la città di Brescia e quella di Bergamo.

Nel detto anno, essendo il re Giovanni di Boemia, figliuolo che fu dello 'mperadore Arrigo di Luzimborgo, venuto in Chiarentana per certe bisogne che avea a fare col duca di Chiarentana suo cognato, e quegli della città di Brescia in Lombardia essendo in male stato, e molto oppremuti da loro usciti e dal signore di Milano e da quegli di Verona; e dal re Ruberto, a cui i Bresciani s'erano dati, non erano soccorsi nè atati (e male il potea fare per la forza de' ghibellini di Lombardia), sì mandarono loro segreti ambasciadori con pieno sindacato al detto re Giovanni, e diedonglisi liberamente. Il Boemino, povero di moneta e cupido di signoria, accettò e prese la detta signoria, e sanza altro consiglio, e co' detti ambasciadori vi mandò trecento cavalieri, e poi incontanente appresso si mise al cammino, e giunse in Brescia con quattrocento cavalieri a dì 31 d'ottobre 1330, e da'Bresciani fu ricevuto a grande onore come loro signore. E poco stante lui in Brescia, la città di Bergamo era in grande divisione, e combattiensi insieme i cittadini; una delle parti che si chiamavano i Collioni, mandò al detto re Giovanni ch'egli mandasse per la terra, il quale vi mandò il suo maliscalco con trecento cavalieri, e fugli data l'entrata della terra, e caccionne la parte di...., e rimase al re Giovanni la signoria. La quale venuta in Italia del detto re Giovanni fece grande mutazione e rivoluzione, come per innanzi leggendo di suoi processi faremo menzione.

CAPITOLO CLXX.

D'uno grande diluvio d'acqua che fu in Cipri e in Ispagna.

Nel detto anno 1330, del mese di novembre, nell'Isola di Cipri piovve quasi al continuo ventotto dì e le notti; la qual cosa stata disusata e isformata, nè mai ricordata in quello paese, per l'abbondanza di quella piova crebbono sì le riviere scendendo dalle montagne, che giunte alla città di Nicosia e a quella di Limisa, tutto che di loro natura siano di poca acqua, crebbono tanto che quelle città tutte allagarono diversamente, e molte case di quelle rovinarono, e tra in quelle due città e castella e masserie dell'iso-

[1] Sorte di panno o stoffa per lo più di pelo di capra. Il T. Dav. ha *baraccame*, ma parmi corruzione della voce comune *baracane*. La Giuntina legge: *bucherame*, che è sorta di panno a trama di lana e col ripiano di canapa.

[2] La Giuntina legge: *i cittadini*.

la vi morirono per la sommersione del diluvio più di ottomila persone. Nel detto anno per simile modo fu disordinato diluvio nelle parti di Spagna, e crebbe sì diversamente il fiume della grande città di Sivilia, che quasi pareggiò d'altezza le mura della detta città; se il riparo delle dette mura non fosse stato, la città profondava tutta; e di fuori della terra fece innumerabile danno di casali profondare, e di genti annegare in grande quantità. Nel detto anno, a dì 16 di gennaio, fu morto Matteo de'... tiranno e signore di Corneto con più suoi seguaci ghibellini da' guelfi di quella terra a romore di popolo, e' guelfi ne rimasono signori.

CAPITOLO CLXXI.

Come si trovò il corpo di Santo Zenobio.

A mezzo il detto mese di gennaio l'arcivescovo di Pisa fiorentino, il vescovo di Firenze, e quello di Fiesole, e quello di Spuleto fiorentino, coi calonaci di Firenze e molti cherici e prelati, feciono scoprire l'altare di Santo Zenobio di sotto alle volte di Santa Reparata per trovare il corpo del beato Zenobio, e convenne fare cavare sotterra per dieci braccia anzi che si trovasse; e trovatolo in una cassa commessa in una arca di marmo, di quello levato alquanto del suo teschio del capo, nobilemente il feciono legare in una testa d'argento a similitudine del viso e testa detto Santo, per poterlo annualmente per la sua festa con grande solennità mostrare al popolo; e l'altro corpo rimisono in suo luogo con grande devozione d'orazione e canti, e sonando le campane del duomo di dì e di notte per dieci dì quasi al continuo, dando per gli vescovi perdono al popolo che 'l vicitasse. Per la qual traslazione e indulgenzia quasi tutto il popolo e persone di Firenze, devote, uomini e donne, piccoli e grandi, v'andarono a vicitarlo con grande devozione e offerta.

CAPITOLO CLXXII.

Come si levò l'oste de' Fiorentini da Lucca, e come i Lucchesi si diedono al re Giovanni di Boemia.

Tornando a nostra materia dell'assedio della città di Lucca per gli Fiorentini, come lasciammo nel quinto capitolo scritto addietro, per la partita dei cavalieri tedeschi che n'uscirono, e della venuta della gente del re Ruberto e de' Sanesi e de' Perugini e altre amistà, che mandarono aiuto a' Fiorentini, la detta oste crebbe assai di gente d'arme a piè e a cavallo, e quegli di Lucca scemando isbigottirono molto. Per la qual cosa i Fiorentini ordinarono ch' al tutto l'oste accircondasse la terra intorno intorno, acciocchè vittuaglia nè altro aiuto non vi potesse entrare; che al continuo per gli Pisani nascosamente era fornita di gente d'arme per la guardia della terra e di vittuaglia contra' patti della pace. E ciò fu fatto, a dì 19 del mese di dicembre, che una parte dell'oste valicarono gli Oseri che vanno da Pontetetto, e feciorvi su più ponti e valichi, e puosonsi alla villa di Cattaiuola [1] alquanto di là dal detto Pontetetto, verso la parte di Pisa, ove avea ricchi e belli casamenti e giardini fatti per Castruccio; e 'l sopraddetto Gobbole Tedesco con sue masnade e con molti briganti a piè e fanti di volontà si puosono nel borgo del ponte a San Piero, e in capo del prato in su la strada che va a Ripafratta, feciono una bastita, ovvero battifolle guernito di gente d'arme, per lo quale circuito d'assedio i Lucchesi d'entro furono molto ristretti e afflitti, e cominciò loro a mancare la vittuaglia e vino e molte altre cose necessarie; e convenne loro ogni vittuaglia e vino raccomunare e fare taverne di vino inacquato per lo comune, e darne [2] poveramente; e simile canova di pane, dandolo per peso alle masnade e alle famiglie. Per la quale stremità, quegli che reggeano Lucca, per loro feciono cercare accordo co' Fiorentini, mandando uno di loro maggiori più segreto in Firenze sotto salvocondotto e segretamente con certi patti d'arrendere la terra (e fu l'opera assai di presso all'accordo per diversi patti e modi, partendosi messer Gherardino della signoria) e dargli danari disfaccendosi il castello dell'Agosta, rimanendo i ghibellini in Lucca co' guelfi insieme, e raccomunando gli ufici alla guardia e signoria de' Fiorentini, e facendo certi gentili uomini ghibellini in numero di ventiquattro de' più caporali cavalieri per lo comune e popolo di Firenze per loro sicurtà, al modo di que' di Pistoia, donando a ciascuno cinquecento fiorini d'oro de' danari del comune di Firenze, rimanendo le gabelle e l'entrate del comune di Lucca al comune di Firenze per fornire la spesa della guardia di Lucca, e 'l rimanente scontare del dono che si facesse a' detti cavalieri; e oltre a ciò in termine di cinque anni soddisfare tutti i cittadini di Firenze che furono presi da Castruccio di ciò che si ricomperarono da lui, che montavano fiorini centomila d'oro e più. E di certo sarebbe venuto fatto; ma per l'invidia e avarizia, le quali guastano ogni bene, parte di quegli Fiorentini che sentivano e guidavano il detto trattato co' caporali cittadini di Lucca, per volerne l'onore e 'l profitto tutto a loro proprietà, lo scopersono a messer Gherardino, e con lui tennono nuovo trattato, e andaronne chiusamente in Lucca a parlargli certi di loro; per la qual cagione si guastò l'uno trattato per l'altro, rimanendo in grande sospetto i cittadini di Lucca con messer Gherardino. E io autore, con tutto non fossi degno di sì grandi cose menare, posso essere vero testimonio perocchè fui di quello numero con pochi diputato per lo nostro comune a menare il primo trattato, il quale fu guasto per lo modo detto. Ma la giustizia divina, la quale non perdona alla punizione degl'inormi peccati, come a Dio piacque, tosto vi mise penitenza, che con vergogna del nostro comune per gli modi duplicati e improvvisi e non pensati, che diremo qui appresso: in prima, che mutando i Fiorentini il capitano dell'oste Cantuccio dei Gabbrielli d'Agobbio, di cui dinanzi facemmo men-

[1] *Iattaiuola* dice la edizione de' Giunti.

[2] *e carne* dice men bene la edizione de' Giunti.

zione, giunse nell'oste con sua compagnia di cinquanta cavalieri e cento sergenti a piè a dì 15 di gennaio; e come uomo poco iscorto e uso a guidare sì fatta oste, che v'avea trecento gentili uomini più grandi e più maestri e degni di lui, avvenne ch'alcuno Borgognone di piccolo affare fece alcuna follia; e la famiglia di Cantuccio prendendolo, e alla guisa come fosse podestà in Firenze, il volesse giustiziare, i Borgognoni, per isdegno che n'avea nell'oste, più di seicento a cavallo al soldo de' Fiorentini, fiera gente e aspra, s'armarono, e tolsono il malfattore alla famiglia del capitano, e fedirgli e uccisonne; e a furore corsono alla casa e loggia del capitano, e rubarono tutto, e uccisono cui poterono di sua famiglia, e misono fuoco nell'albergo, e però arse il quarto[1] del campo con grande danno e pericolo; onde il campo e oste de' Fiorentini fu a grande rischio, se non fosse per gli savi capitani consiglieri che v'erano di Firenze, che attutarono il furore coll'aiuto de' cavalieri tedeschi, che gli ubbidirono e seguirono, e nascosono il capitano e cui poterono di sua famiglia, e rimase a loro al tutto la guardia dell'oste; e se non fosse la fievolezza di que'di Lucca, l'oste de' Fiorentini stava in grande pericolo per la detta novità e discordia. In questo stante messer Gherardino riconfortatosi della discordia dell'oste dei Fiorentini lasciò il trattato con loro, e mandò incontanente suoi ambasciadori con sindachi di pieno mandato in Lombardia al re Giovanni, e diedongli la signoria di Lucca con certi patti, ed egli la promise di difendere; e a dì 12 di febbraio mandò in Firenze il detto re tre suoi ambasciadori, i quali con belle parole e promesse di pace e d'amore richiesono per sua parte i Fiorentini, progandogli si dovessono partire dall'assedio di Lucca, siccome di sua terra, e fare triegue con lui; e loro in pieno consiglio fu risposto: com'era la detta oste sopra Lucca a petizione della Chiesa e del re Ruberto, e che però non si leverebbe. Partirsi i detti ambasciadori, e andarne a Pisa. Pochi dì appresso avuta la detta risposta, il re Giovanni mandò il suo maliscalco in Parma con ottocento cavalieri per soccorrere Lucca; e ciò sentendo i Fiorentini, presono al loro soldo messer Beltramone del Balzo, che tornava di pregione di Lombardia, iscambiato per lo legato con Orlando Rosso di Parma, e fecionlo capitano di guerra; e ito lui nell'oste da Lucca, parendogli folle la stanza per le novità state nella detta oste, che molto l'avea scompigliata, e di pochi giorni dinanzi uno messere Arnoldo tedesco conestabile de' Fiorentini, si partì del campo con cento cavalieri, e entrò in Lucca, e per lo maliscalco del re Giovanni che venia a Lucca, gli parve il migliore di levare l'oste. E così fece a dì 25 del detto mese di febbraio 1330; e ricolsonsi sani e salvi in sul poggio di Vivinaia, e di quello partendosi, rubarono la terra e misonvi fuoco. E così tornò in vano la 'mpresa dell'oste de' Fiorentini, che nel cominciamento e poi fu così prospera, e Lucca così affinita. E però non si dee nullo disperare nè d'alcuna impresa fare gloria, nè avere troppa speranza, se prima non si vede la fine, chè sovente riescono l'imprese ad altro segno che non sono cominciate, per lo piacere di Dio. E poi il primo di marzo, appresso il maliscalco del re Giovanni venne di Lombardia, e entrò in Lucca con ottocento cavalieri tedeschi, e prese la signoria della terra per lo re, e partissene messer Gherardino male contento del re Giovanni e da'Lucchesi, e con suo dammaggio di più di trentamila fiorini d'oro messi de'suoi danari nella detta signoria e guerra de' Lucchesi, e non gli potè riavere. Il dogliendosene il detto messer Gherardino al re Giovanni, gli fu rimprocciato ch'egli era stato traditore, ch'egli avea tenuto trattato co' Fiorentini di dare loro Lucca; e mostrata gli fu innanzi al re Giovanni una lettera del comune di Firenze, la quale messer Gherardino s'avea fatta fare a sua cautela del trattato.

CAPITOLO CLXXIII.

Come la gente del re Giovanni cavalcarono in su il contado di Firenze nella contrada di Greti.

Per la detta venuta della gente del re Giovanni in Lucca i Fiorentini abbandonarono il borgo di Buggiano che teneano, e misonvi fuoco; e simile lasciarono il castelletto del Cozzile e quello della Costa sopra Buggiano, a dì 19 di marzo del detto anno; e poi a dì 15 del detto mese di marzo, il sopraddetto maliscalco del re Giovanni ch'era in Lucca con mille cavalieri e duemila pedoni si partirono di Buggiano e passarono sotto Montevettolino, ispianando le tagliate, entrarono in Greti in sul contado di Firenze sanza contrasto niuno, e presono e arsono il borgo di Cerreto Guidi, e combatterono il castello; e presono e arsono Collegonzi e Agliana, e corsono il paese per tre dì, e menarne preda di cento pregioni e quattrocento bestie grosse e duemila minute; e feciono danno assai con grande vergogna de' Fiorentini, ch'aveano altrettanti cavalieri e più al loro soldo, che per loro non fu fatto contrasto niuno. Che se pure dugento cavalieri avessono difesa la tagliata da Montevettolino alla Guisciana, ch'assai era leggiere a difendere, non ne tornava mai niuno addietro, che tutti rimaneano o presi o morti; perocchè la cavalcata, tutto fosse per loro ardita e franca, sì fu folle e con mala provvedenza di non lasciare guardia al passo. Ma dissesi che certi conestabili de' Fiorentini, ch'erano alla guardia delle castella di Valdinievole, seppono la cavalcata, e stettono al tradimento, e lasciarono valicare i nimici sanza volergli cotrastare, i quali ciò saputo, furono accomiatati da' Fiorentini e cassi di loro soldi.

CAPITOLO CLXXIV.

Come al re Giovanni fu data la signoria di Parma, di Reggio, e di Modona.

Nel detto anno, a dì 2 di marzo, Giovanni re di Boemia entrò nella città di Parma in Lombardia con grande onore, la quale gli fu data per Orlando

---

[1] *alquanto* dice la Giuntina citata.

Rosso e quegli della sua casa de' Rossi, per contrario del legato cardinale ch'era in Bologna per la Chiesa loro contrario. E per simile modo si diede poco appresso al detto re la città di Reggio e quella di Modona per certi patti, per non tornare alla signoria della Chiesa e de' suoi legati e uficiali Caorsini; per la qual cosa il papa si mostrò molto turbato, e mandò sue lettere bollate in Firenze, le quali *coram populo* si lessono, e pubblicaro, come di suo volere nè della Chiesa il re Giovanni non era passato in Italia, nè presa la signoria di Lucca e delle sopraddette terre di Lombardia, ma tutto fu dissimulazione del papa e del legato, come per lo innanzi per loro processi si potrà comprendere.

CAPITOLO CLXXV.

Come si cominciò grande guerra in mare tra' Catalani e' Genovesi.

Nel detto anno e mese di marzo, si cominciò la guerra da' Catalani a' Genovesi e' Viniziani molto aspra e dura, per cagione di più ruberie fatte in mare per gli Genovesi andando in corso sopra' Catalani e' Viniziani. E per cagione di ciò i Genovesi co' loro usciti e que' di Saona feciono triegua, onde poi nacque pace tra loro, come per innanzi faremo menzione. I Viniziani per loro viltà e tema de' Genovesi feciono pace assai tosto con loro, per piccola ammenda di meno di diecimila fiorini d'oro; chè il valore di più di cento mila fiorini d'oro aveano perduti, sanza più buona gente di Vinegia morti da' Genovesi in mare. E quella guerra de' Catalani durò poi più tempo con grande uccisione e dammaggio dell'una parte e dell'altra, come per gli tempi si troverà.

CAPITOLO CLXXVI.

Come il popolo di Colle di Valdesa uccisono il loro capitano e signore, e diedonsi alla guardia de' Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 10 di marzo, essendo signore di Colle di Valdesa messer Albizzo ch'era arciprete di Colle, che s'era fatto capitano di popolo, co' suoi fratelli messer Desso e Agnolo della casa de' Tancredi, che teneano la terra a modo di tiranni, soppressando [1] disordinatamente il popolo e chiunque avea podere nella terra; per la qual cosa il popolo di Colle, dispiacendo loro sì fatta signoria e tirannia, con ordine di tradimento coll' aiuto di quegli da Montegabri e da Picchiena, de' detti signori loro cugini e parenti, in su la piazza di Colle, usciti coloro da mangiare, uccisono il detto capitano arciprete e Agnolo suo fratello; e messer Desso si difese gran pezza francamente, ma alla fine per lo soperchio de' nimici fu fedito, e poi preso per tradimento da Agnolino Granelli de' Tolomei, e poi in pregione lo strangolaro; e uno fanciullo di quello Agnolo d'età di dieci anni presono, e per paura il tennono pregione e tengono ancora, acciocchè nullo di quella progenia scampasse, con tutto ch'un altro suo fratello era a Firenze. E ciò fatto, per tema di loro parenti, ch'erano i Rossi [1] di Firenze e altri possenti grandi di Firenze, feciono popolo, e diedono poi la guardia della torre di Colle al comune e popolo di Firenze per più anni, chiamando podestà e capitano fiorentino. Della qual cosa i Fiorentini furono contenti, perocchè 'l detto capitano tiranneggiava in Firenze con certi grandi, e al tempo del caro fu molesto al popolo di Firenze di fare divieto e non lasciare venire vittuaglia a Firenze, ch'era amico di Castruccio tutto si tenesse guelfo.

CAPITOLO CLXXVII.

Quando si cominciarono le porte del metallo di Santo Giovanni, e si compiè il campanile della badia di Firenze.

Nel detto anno 1330 si cominciarono a fare le porte del metallo di Santo Giovanni molto belle e di maravigliosa opera e costo, e furono formate in cera [2], e poi pulire e dorare le figure per uno maestro Andrea Pisano, e gittate furono a fuoco di fornello per maestri viniziani [3]. E noi autore per l'arte de' mercatanti di Calimala, guardiani dell'Opera di San Giovanni, fui uficiale a far fare il detto lavorio. E il detto anno s'alzò e compiè il campanile della badia di Firenze, e per noi fu fatto fare a priego e a istanzia di messer Giovanni degli Orsini di Roma, cardinale e legato in Toscana e signore della detta badia, e della sua entrata di quella badia.

CAPITOLO CLXXVIII.

Di certi miracoli che furono in Firenze.

L'anno 1331 morirono in Firenze due buoni e giusti uomini e di santa vita e conversazione e di grandi limosine, tutto che fossono laici. L'uno ebbe nome Barduccio e soppellissi in Santo Spirito al luogo de' frati romitani; e l'altro ebbe nome Giovanni da Vispignano, e soppellissi a San Piero maggiore. E per ciascuno mostrò Iddio aperti miracoli di sanare infermi e attratti e di più diverse maniere, e per ciascuno fu fatta solenne sepoltura; e poste più immagini di cera per voti fatti.

CAPITOLO CLXXIX.

D'uno parlamento che fu fatto intra 'l re Giovanni e 'l legato di Lombardia.

Nel detto anno, a dì 16 d'aprile [4], fu fatto uno parlamento segreto in sul fiume della Scoltenna tra Bologna e Modona intra 'l re Giovanni di Boemia,

---

[1] La Giuntina semplicemente dice: *soprastando.*

[1] *che erano mossi di Firenze,* dice la Giuntina.

[2] Più probabilmente dice la Giuntina: *in terra.*

[3] Giorgio Vasari dice che la porta verso il Bigallo, opera di Andrea Pisano, fu fatta sul modello di Giotto. La gittò maestro Leonardo di Avanzo da Venezia campanaio. Lippo Dini e Piero Iacopo orafi aiutarono Andrea in quello stupendo lavoro.

[4] La Giuntina data: *a dì 26 d'aprile.*

figliuolo che fu dello 'mperadore Arrigo, e 'l legato di Lombardia cardinale, che dimorava per la Chiesa in Bologna; e furono in accordo insieme, e al dipartire si basciarono in bocca; e poi il dì seguente con grande festa mangiarono insieme al castello di Piumaccio. Per la qual cosa tutti signori e tiranni di Lombardia e ancora il comune di Firenze, il quale si tenea nimico del detto re Giovanni per la nimistà antica d'Arrigo imperadore suo padre, e per la sua impresa di Lucca e di Brescia, presono grande sospetto e isdegno contro il cardinale legato, parendo loro che dissimulatamente egli e la Chiesa avessono fatto venire il detto re Giovanni in Italia; e che colla forza del detto re e per trattato del papa Giovanni e del re di Francia e col loro favore volesse occupare la signoria di Lombardia e di Toscana; onde a riparare ciò si trattò di fare compagnia e lega e giura col re Ruberto insieme contro al detto re Giovanni e contra chiunque gli desse aiuto o favore; e della detta lega il papa dissimulando co' Fiorentini, per sue lettere che mandò loro, si mostrò contento; onde poi seguì l'abbassamento del detto re e del legato, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CLXXX.

Come si divise e partì la casa de' Malatesti da Rimino.

Nel detto anno, del mese di maggio, essendo la casa de' Malatesti da Rimino in Romagna nel maggiore stato e colmo che fossono stati mai, e di loro fatti poco tempo dinanzi ad un'ora sei cavalieri con grande onore, e trionfavano non solamente la città di Rimino, ma quasi tutta la Romagna; ma per la cupidigia della tirannica signoria messer Malatesta il giovine figliuolo di messer Pandolfo a tradimento cacciò di Rimino tutti i suoi consorti, e loro perseguendo con arme per uccidergli, e alquanti ne prese, e morirono poi in pregione, opponendo loro che volevano cacciare lui, per la qual cosa fu guasta la detta casa, e commossesene quasi tutta la Romagna. E pare una maladizione in quello paese, e ancora di quella casa e pessima usanza de' Romagnuoli, che volontieri sono traditori tra loro. E nota, che pare ch' avvenga nelle signorie e istato delle dignità mondane, che come sono in maggiore colmo, hanno di presente la loro discesa e rovina, e non sanza provvidenza del divino giudicio per punire le peccata, e perchè niuno si confidi della fallace prospera ventura.

CAPITOLO CLXXXI.

Come la città di Firenze fu lungamente interdetta.

Nel detto anno, a dì 10 di maggio 1331, il legato di Toscana mise lo 'nterdetto alla città di Firenze per cagione ch' egli avea impetrata dal papa a sua mensa la pieve di Santa Maria in Pineta che vacava, al modo ch' avea fatta la badia di Firenze, della quale pieve erano padroni la casa de' Bondelmonti, e a loro istanza, e perchè pareva a' cittadini che 'l detto legato volesse occupare tutti i buoni benefici di Firenze, e ancora quello beneficio preso a inganno contro a' Bondelmonti, per la qual cosa non gli lasciarono avere la rendita nè i frutti di quella pieve; e innanzi ne sostennono lo 'nterdetto diciannove mesi, con grande sconcio e fatica de' cittadini in ogni atto spirituale, tanto che i detti Bondelmonti s' accordarono col legato, per la qual cosa i detti Bondelmonti molto furono obbligati al popolo di Firenze.

CAPITOLO CLXXXII.

Come il re Giovanni si partì di Lombardia, e andonne oltremonti.

Nel detto anno, avendo il re Giovanni ordinato col legato insieme una dissimulata pace e trattato di rimettere gli usciti guelfi in Lucca, alquanti ve ne tornarono contra volere de' Fiorentini. E intra gli altri che cercò 'l detto trattato fu messer Manno degli Obizzi: per la qual cosa molto venne in disgrazia de' Fiorentini; e poi quegli guelfi ch' erano tornati in Lucca, per la mala signoria se ne partirono. Poi il detto re Giovanni riformata Lucca e Parma e Modona e Reggio alla sua signoria, vi lasciò Carlo suo figliuolo con ottocento cavalieri; ed egli si partì di Parma a dì 2 di giugno per andare a corte e in Francia e in Alamagna, per ordinare maggiori cose col papa e col re di Francia per sottomettere la libertà degl'Italiani, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CLXXXIII.

Come delle masnade de' Fiorentini furono sconfitti a Buggiano.

Nel detto anno messer Simone Filippi di Pistoia vicario in Lucca del re Giovanni fece porre oste e battifolli al castello di Barga in Garfagnana che si tenea per gli Fiorentini, sentendo ch'era male fornito; per la qual cosa i Fiorentini feciono cavalcare messer Amerigo de' Donati capitano di Valdinievole con quattrocento cavalieri sopra Buggiano per fare levare il detto assedio da Barga. Ma le masnade di Lucca di notte vennono a Buggiano da cinquecento cavalieri. Messer Amerigo e sua gente isprovveduti di tale avvenimento, e non prendendosi guardia, furono assaliti subitamente in sul Brusceto sotto Montecatini, e rotti e sconfitti a dì 6 di giugno, e rimasonne da cento a cavallo tra morti e presi, e messer Amerigo e gli altri fuggiro in Montecatini; e il luglio appresso si perdè Uzzano per tradimento, che 'l teneano i Fiorentini.

CAPITOLO CLXXXIV.

Come papa Giovanni ricomunicò i Milanesi e' Marchigiani.

Nel detto anno, a dì 4 di giugno, papa Giovanni appo Avignone ricomunicò i Milanesi e' Marchigiani, i quali erano stati sì lungamente iscomunicati e in contumacia di Santa Chiesa per molti falli fatti con-

tro alla Chiesa, come addietro è fatta menzione; e ciò fece il papa a petizione del legato di Lombardia, l'una per rompere la lega già cominciata tra' Lombardi, e l'altra perchè i Marchigiani fossono riverenti al legato, che 'l n'avea fatto marchese e signore.

CAPITOLO CLXXXV.

De' fuochi ch' s' appresono nella città di Firenze in questo anno.

Nel detto anno, a dì 23 di giugno, la notte della vigilia di Santo Giovanni s'apprese fuoco in sul Ponte vecchio dal lato di là, e arsono tutte le botteghe, che v'erano da venti, con grande danno di molti artefici, e morirvi due garzoni, e in parte arsono delle case di Santo Sepolcro della magione dello spedale. E poi a dì 12 di settembre la notte vegnente s' apprese fuoco a casa Soldanieri da Santa Trinita in certe case basse di legnaiuoli e di maliscalco, le quali case erano all' incontro della via di Porta rossa, e morirvi sei persone, che per lo 'mpetuoso fuoco del molto legname e stalle non poterono scampare. E poi a dì 28 di febbraio la notte vegnente s'aprese fuoco nel palagio del comune ove abita la podestà, e arse tutto il tetto del vecchio palazzo[1] e le due parti del nuovo dalle prime volte in su. Per la qual cosa s' ordinò per lo comune che si rifacesse tutto in volte infino a' tetti. E poi a dì 16 di luglio vegnente s' apprese nel palazzo dell'arte della lana d'Orto San Michele, e arse tutto dalla prima volta in su, e morirvi uno pregione, che 'l vi mise credendo scampare, e la sua guardia; poi per l'arte della lana si rifece più nobile e tutto in volte infino al tetto.

CAPITOLO CLXXXVI.

Come in Firenze nacquono due leoncelli.

Nel detto anno, a dì 25 di luglio, il dì di Santo Iacopo, nacquono in Firenze due leoncini del leone e leonessa del comune, che stavano in istia incontro a San Pietro Scheraggio; e vivettono, e fecionsi grandi poi: e' nacquono vivi e non morti come dicono gli autori ne' libri della natura delle bestie, e noi ne rendiamo testimonianza, che con più altri cittadini gli vidi nascere, e incontanente andare e poppare la leonessa, e fu tenuta grande maraviglia, che di qua da mare nascessono leoni che vivessono, e non si ricorda a' nostri tempi. Bene ne nacquono a Vinegia due, ma di presente morirono. Dissesi per molti ch' era segno di buona fortuna e prospera per lo comune di Firenze.

CAPITOLO CLXXXVII.

Come i Fiorentini presono la signoria di Pistoia.

Nel detto anno, il dì seguente la festa di San Iacopo, essendo in Pistoia in grande sospetto e gelosia della signoria della terra, che parte de' cittadini ch'amavano di ben vivere, voleano la signoria de'Fiorentini, e parte voleano rimanere liberi; i Fiorentini avendo ciò sentito, di que' dì per lo detto sospetto mandata di loro gente in Pistoia, in quantità di[1] cinquecento cavalieri e millecinquecento pedoni, e' feciono correre la terra gridando *vivano i Fiorentini*, sanza fare nulla ruberia nè altro malificio. Per la qual cosa i Pistolesi per solenne consiglio, non potendo altro, diedono la signoria al comune e popolo di Firenze per uno anno; e riformata la terra ne mandarono fuori più di cento confinati, e gran parte de' guelfi ritornarono in Pistoia, ch' e' più erano contrarii alla signoria de' Fiorentini, per volere tiranneggiare la terra e torre lo stato a' cavalieri de' Panciatichi e Muli e Gualfreducci ghibellini, fatti cavalieri per lo popolo di Firenze, e a' loro seguaci, parendo loro che i Fiorentini gli mantenessero in maggiore stato per le promesse fatte, che non parea agl' ingrati guelfi rimessi in Pistoia per gli Fiorentini. E poi appresso, innanzi che fosse mezzo l' anno, parendo a' Pistolesi ch'e' Fiorentini gli trattassono benignamente e manteneangli in pacifico stato e sanza gravezze, di loro buona volontà feciono sindachi due di loro priori anziani, e mandargli a Firenze a dare la guardia e signoria della terra liberamente a' Fiorentini per due anni, oltre alla prima dazione; e' Fiorentini la presono e solennemente l'ordinarono, eleggendo loro le podestadi forestiere di sei in sei mesi, e uno capitano della guardia grande popolano di Firenze di tre in tre mesi, con sei cavalli e cinquanta fanti, e uno conservadore di pace forestiere con dieci cavalli e cento fanti e la podestà di Serravalle e due castellani delle rocche Fiorentini. E in Firenze elessono dodici buoni popolani di tre in tre mesi, a cui diedono piena balía della governazione di Pistoia, e delle riformagioni delle signorie co' priori di Firenze insieme, ciò fu in mezzo gennaio; e poi all' uscita del febbraio seguente i Fiorentini vi feciono cominciare uno bello e forte castello dalla parte della terra di verso Firenze, per più sicurtà della terra; il quale si compiè, e misonvi guardie e castellano con cento fanti alle spese de' Pistolesi; e oltre a ciò trecento fanti alla guardia della terra.

CAPITOLO CLXXXVIII.

Come i Sanesi osteggiarono e sconfissono i conti da Santafiore, e' Pisani ebbono Massa.

Nella detta state i Sanesi fecions oste sopra i conti da Santafiore, e gli Orbitani sopra quegli da Baschia in Maremma, e fecions loro grande danno. Ed essendo i detti Sanesi all'assedio d' Arcidosso, i conti da Santafiore con dugento cavalieri tedeschi avuti da Lucca, e con tutto loro isforzo, vennono per soccorrere il detto castello, e furono sconfitti da' detti Sanesi, e poi ebbono il detto castello i Sanesi. E in questo stante dell'oste de' Sanesi, i Massetani si rubellarono dalla loro signoria, e cacciarono di Massa la podestà di Siena, e la casa de' Ghiozzi e loro seguaci e parte, e dieronsi a' Pisani.

[1] La Giuntina: *tutto il detto palagio vecchio.*

[1] La Giuntina: *in Pistoia da cinquecento* ecc.

CAPITOLO CLXXXIX.

Come i Catalani con loro armata vennono sopra Genova, per la qual cosa i Genovesi co' loro usciti feciono pace.

Nel detto anno all'entrante d'agosto, i Catalani con armata di quarantadue galee e trenta legni armati vennono nella Riviera di Genova e di Saona, e arsono più castelli e ville e manieri, e feciono grande danno; nè però i Genovesi nè que' di Saona non s'ardirono di contrastargli, per cagione ch'erano male in ordine e peggio in accordo i guelfi d'entro co' ghibellini di fuori, ch'erano in Saona. E fatto per gli Catalani la detta vergogna e dammaggio a' Genovesi e a' loro usciti, se n'andarono sani e salvi in Sardigna. Per la detta venuta de' Catalani i Genovesi d'entro e que' di fuori parendo loro avere di ciò grande vergogna, cercarono di fare pace tra loro; e l'una parte e l'altra manderono grande e ricca ambasceria a Napoli al re Ruberto, commettendogli le loro quistioni, e pregandolo gli pacificasse insieme; il quale re Ruberto diede la fine alla detta pace a dì 8 di settembre 1331, con patti che gli usciti tornerebbono tutti in Genova, e renderebbono tutte le fortezze di Saona e della Riviera che teneano al comune; e feciono loro signore il detto re Ruberto di concordia di tutti que' dentro e que' di fuori oltre al termine ch'egli l'avea in signoria dai guelfi d'entro per tre anni, e dandogli alle spese del comune trecento cavalieri e cinquecento sergenti alla guardia della terra e del suo vicario, e 'l castello di Peraldo sopra Genova, e promisono d'essere contro al Bavaro e contro al re Giovanni, e contro a ogni altro signore che passasse in Italia contra il volere del papa e della Chiesa e del re Ruberto, rimanendo liberi Orii e Spinoli della guerra del re Ruberto a don Federigo che tenea Cicilia, d'aoperarne a loro volontà d'atare d'una parte e l'altra, come a loro piacesse; perocchè uno d'Oria era ammiraglio di quello di Cicilia, e uno Spinola del re Ruberto. E i Fiorentini mise il re Ruberto nella detta pace, che gli usciti si teneano per nimici de' Fiorentini, per l'aiuto ch'eglino aveano fatto al detto re contra loro, quand'erano allo assedio di Genova. La quale pace poco piacque al re Ruberto, dubitando forte della potenzia de' ghibellini tornando nella città, e assai il mostrò a' guelfi; ma eglino pur la vollono. E poi di gennaio 1333 prolungarono la signoria di Genova al re Ruberto per cinque anni, la qual pace e signoria per lo re poco tempo durò, ch'e' ghibellini la ruppono, e cacciarne fuori i guelfi e la signoria del re, come innanzi per gli tempi si farà menzione.

CAPITOLO CXC.

Come il legato di Lombardia fece assediare la città di Forlì e s'arrendè a lui.

Nel detto anno, del mese d'agosto, il legato del papa ch'era in Bologna fece fare oste alla città di Forlì in Romagna, la quale oste fece con forza di millecinquecento cavalieri e popolo grandissimo; e fecevi porre battifolli, perchè non faceano le sue comandamenta, e aveano cacciato il suo vicario e tesoriere. E' Fiorentini con tutto fossono indegnati contro al legato per l'amistà e compagnia ch'avea presa col re Giovanni, sì pur mandarono in aiuto della Chiesa nella detta oste cento cavalieri, e istettevi la detta oste infino all'uscita d'ottobre. E poi partita l'oste per patti s'arrenderono al legato a dì 21 di novembre sotto certi patti e convenzioni, cioè di torre suo vicario e tesoriere, e pagare il censo solamente; ma le masnade de' loro cavalieri alla guardia della terra vollono eleggere que' della terra di Forlì a loro volontà, giurando l'ubbedienza del detto legato.

CAPITOLO CXCI.

Come il duca d'Atene passò in Romania con gente d'arme e non potè acquistare niente.

Nel detto anno, del mese d'agosto all'uscita, il duca d'Atene cioè conte di Brenna, si partì da Brandizio, e passò in Romania con ottocento cavalieri franceschi menati di Francia gentili uomini, e cinquecento pedoni toscani a soldo vestiti insieme, la quale fu molta buona e bella gente d'arme, per racquistare sua terra che gli occupavano que' della compagna. E co' detti cavalieri il seguirono molta gente del regno di Puglia. E come fu di là, prese la terra dell'Arta, e molto del paese, casali e ville; e se i suoi nimici fossono venuti a battaglia di campo con lui, di certo avrebbe racquistato suo paese e avuta vittoria, ch'egli avea seco molta buona cavalleria da tenere campo a tutti quegli di quella Romania, Latini e Greci. Ma que' della compagna maestrevolemente si tennono alla guardia delle fortezze, e non vollono uscire a battaglia. Per la qual cosa la cavalleria e gente del duca usi a grandi spese per lo bistento e lungo dimoro non potendo avere battaglia, sciarrarono[1] e non poterono durare; e tornò in vano la 'mpresa del duca, che gli era costata grande tesoro, e per necessità si partirono tutti del paese col duca insieme. Dissesi per gli savi infino che si mosse, che se vi fosse ito con meno gente e di meno costo tegnendosi a guerra guerriata e rinfrescata gente, vincea suo paese e avea onore della 'mpresa.

CAPITOLO CXCII.

D'avvenimenti di guerra da noi a que' di Lucca, onde morì messer Filippo Tedici di Pistoia.

Nel detto anno, a dì 14 di settembre, essendo quegli di Buggiano a fare loro vendemmie con guardia di settanta cavalieri di que' di Lucca, la nostra gente di Valdinievole, intorno di centocinquanta cavalieri e pedoni assai, uscirono loro addosso e sconfissongli e cacciarono infino al borgo di Buggiano. In questa caccia, com'era ordinato, vennono da dugento de' loro cavalieri da Pescia, e trovando

[1] *straccarono* dice la edizione de' Giunti.

i nostri sparti e seguendo i nimici, percossono loro addosso e sconfissongli, e rimasono de' nostri presi cinque conestabili, e da cinquanta e più cavalieri. E poi a dì 21 del detto mese, partendosi di Lucca dugento cavalieri e mille pedoni alla condotta di messer Filippo de' Tedici di Pistoia per pigliare il castello di Popiglio della montagna di Pistoia, che dovea loro essere dato, e scesi i cavalieri a piè, perch' era stretto luogo, entrarono nel castello lasciando di fuori i cavalli. Quegli del castello che non sentirono il trattato francamente gli rispinsono fuori; quei del paese d'intorno trassono a' valichi e a' forti passi delle montagne, e presono i loro cavalli e misongli in isconfitta; e fuvvi morto da' villani, com' era degno, il detto messer Filippo traditore di Pistoia e più altra buona gente, e presi più di cento cavalli. E poi il marzo vegnente que' di Lucca ch' erano in Buggiano misono aguato per pigliare Massa in Valdinievole. Per la gente de' Fiorentini ch' erano in Montecatini, sentito, uscirono loro addosso e sconfissongli, e rimasono di loro assai presi e morti, e quattro bandiere da cavallo ne vennono prese a Firenze. E così va di guerra guerriata, che talora nell' uno luogo si perde e nell' altro si guadagna.

CAPITOLO CXCIII.

Come il marchese di Monferrato tolse Tortona al re Ruberto.

Nel detto anno, del mese di settembre, il marchese di Monferrato con sua forza entrò ne' borghi e terra di Tortona in Piemonte, la quale gli fu data da' cittadini; e la gente che v'era dentro per lo re Ruberto, ond' era capitano messer Galeasso fratello bastardo del detto re, e' si ridussono nella città e rocca di sopra, e poi non potendo tenere la città di sopra, che non era bene fornita, sì l' abbandonarono con loro vergogna, e rimase alla signoria del marchese.

CAPITOLO CXCIV.

Come il fiume del Po ruppe gli argini dei Mantovani.

Nel detto anno, del mese d' ottobre crebbe il fiume del Po in Lombardia sì diversamente, che ruppe in più parti degli argini di Mantova e di Ferrarese, e guastò molto paese, e morirvi annegando diecimila persone tra piccoli e grandi.

CAPITOLO CXCV.

Quando si ricominciò a lavorare la chiesa di Santa Reparata di Firenze, e fu grande dovizia quello anno.

Nel detto anno e mese d' ottobre, essendo la città di Firenze in assai tranquillo e buono stato, si ricominciò a lavorare la chiesa maggiore di Santa Reparata di Firenze, ch' era stata lungo tempo vacua e sanza nulla operazione per le varie e diverse guerre e ispese avute la nostra città, come addietro è fatta menzione, e diessi in guardia per lo comune la detta opera all' arte della lana, acciocchè più l'avanzassono, e istanziovvi il comune gabella di danari due per libbra d' ogni danaro ch' uscisse di camera del comune, come anticamente era usato, e oltre a ciò ordinarono una gabella di danari quattro per libbra sopra ogni gabelliere della somma che comperasse gabella dal comune, le quali due gabelle montavano l' anno libbre dodicimila di piccioli. E' lanaiuoli ordinarono, ch' ogni fondaco e bottega di tutti gli artefici di Firenze tenessono una cassettina ove si mettessono il danaro di Dio, di ciò che si vendesse o comperasse; e montava l' anno al cominciamento libbre duemila. E di queste entrate si forniva la detta opera. E in questo anno fu in Firenze grande dovizia e ubertà di vittuaglia; e valse lo staio del grano colmo soldi otto di piccioli di lire tre il fiorino d' oro, che fu tenuto gran maraviglia alla disordinata carestia stata l' anno 1329 e 1330, come dicemmo addietro. E in questi tempi si feciono in Firenze molti buoni ordini e addirizzamento sopra ogni vittuaglia, e ogni carne e pesce si dovesse vendere a peso, e ogni volatio certo pregio convenevole; e sopra ciò vi feciono uficiale, e misono pene chi non l' osservasse.

CAPITOLO CXCVI.

Di guerra che fu mossa in Boemia al re Giovanni.

Nel detto anno, del mese di novembre, essendo il re Giovanni andato in Boemia, raunò suo isforzo coll' aiuto dell' arcivescovo di Trievi suo zio e del dogio di Chiarentana suo cognato, e trovossi con più di cinquemila cavalieri, per cagione che 'l re di Pollonia e lo re d' Ungheria e 'l dogio d'Osterich suoi nimici, e ancora con ordine del Bavaro, che per le 'mprese sue d' Italia gli voleva male, e 'l re d' Ungheria a petizione del re Ruberto e suo zio, e genero del re di Pollonia, aveano raunato grande esercito di più di quindicimila cavalieri tra Tedeschi e Ungheri per cavalcare in sul reame di Boemia e guastarlo. Le quali osti stettono affrontati più giorni sopra la riviera di... ciascuno dalla sua parte; e poi per le 'mprese del re Giovanni gli convenne partire per andare in Francia. Per la qual cosa il re Giovanni da' savi fu tenuto folle di cercare nuove imprese in Italia per lasciare in periglio il suo reame. Ma tutto ciò facea a petizione del re di Francia per certi grandi intendimenti, come per lo innanzi leggendo si potrà comprendere. E partito lui di Boemia, i suoi nimici valicarono in suo reame, e per due volte sconfissono la gente del detto re Giovanni con grande guastamento di suo paese; e più l' avrebbono guasto, se non fosse la forte vernata che gli fece partire.

CAPITOLO CXCVII.

Come il re di Francia promise di fare il passaggio oltremare.

Nel detto anno per la pasqua della Natività di Cristo il re Filippo di Francia pubblicò in Parigi di-

nanzi a' suoi baroni e prelati, com' egli imprendea di fare il passaggio d' oltremare per racquistare la Terra Santa dal marzo vegnente a due anni, domandando a' prelati e comunanze di suo reame aiuto e sussidio di moneta, e richiese i duchi e' conti e' baroni che s' ordinassono d' andare con lui; e mandò suoi ambasciadori ad Avignone a papa Giovanni a notificare a lui e a' suoi cardinali la sua impresa, richieggendo la Chiesa per ventisette capitoli grandi sussidi e grazie e vantaggi, in tra' quali ebbe di molti sconvenienti e oltraggiosi. Intra gli altri volea tutto il tesoro della Chiesa e le decime di tutta cristianità per sei anni, pagando in tre, e in suo reame le investiture e permutazioni d' ogni beneficio ecclesiastico; e domandava titolo del reame d'Arli e di Vienna per lo figliuolo; e che d'Italia volea la signoria per messer Carlotto suo fratello. Perchè il papa nè i suoi cardinali la maggiore parte non gli vollono accettare, rispondendo che passati erano quaranta anni, che i suoi antecessori aveano ricevute le decime del reame per lo passaggio, e consumatele in altre guerre contra i cristiani, ma che il re seguisse sua impresa, e alla sua mossa la Chiesa gli darebbe ogni aiuto che si convenisse temporale e spirituale al sussidio del santo passaggio; per le quali domande e risposte si cominciò alcuno isdegno tra la Chiesa e 'l re di Francia.

CAPITOLO CXCVIII.

Come gli Aretini vollono prendere Cortona.

Nel detto anno, all' uscita di gennaio, messer Piero Saccone de' Tarlati signore d' Arezzo per avere la città di Cortona, certo trattato e tradimento ordinò con messer Guccio fratello di messer Rinieri di... che n' era signore, promettendogli più vantaggi; e il detto per discordia ch' avea col fratello, perchè nol trattava come volea, acconsentì al detto tradimento. E cavalcarvi gli Aretini di notte, ma discoperto il tradimento, il detto messer Guccio dal fratello fu preso, e de' suoi seguaci cittadini che con lui intendeano al tradimento, in quantità di più di trenta, furono impiccati a' merli delle mura della terra al di fuori, e il detto messer Guccio fu messo in oscura pregione, nella quale con grande stento, com' era degno, finì sua vita.

CAPITOLO CXCIX.

Come gli usciti di Pisa vennono sopra Pisa, e come i Fiorentini mandarono loro soccorso.

Nel detto anno, a dì 9 di gennaio, avendo gli usciti di Pisa, ond' era capo il vescovo che fu d'Ellera in Corsica, fatta lega co' Parmigiani e con certi ghibellini di Genova, ond' era capo Manfredi de' Vivaldi, che tenne il castello di Lerici, e ancora con gente di Lucca, i quali furono in quantità di cinquecento cavalieri e popolo assai, presono più terre de' Pisani di là dal fiume della Magra, e corsono sopra Serrezzano, e poi vennono iscorrendo infino presso di Pisa. Onde i Pisani furono in grande gelosia e paura di loro cittadini dentro, amici e parenti di loro usciti; e dì e notte stavano sotto l'arme, e chiuse le porte, dubitando di perdere la terra. Mandarono per più ambasciadori l' uno appresso l'altro al comune di Firenze pregando, che per Dio gli soccorressono, e mandassono di loro cavalieri alla guardia della terra, promettendo d'essere sempre fratelli e amici del comune di Firenze. Per la qual cosa i Fiorentini mandarono loro dugento cavalieri, e a Montetopoli, e all' altre castella di Valdarno de' Fiorentini ne mandarono più di cinquecento, che a richiesta de' Pisani andassono a Pisa e dove a loro bisognasse; e giunti in Pisa i detti cavalieri, i loro usciti si ritrassono, e' Pisani mandarono fuori certi confinati, di cui dubitavano, e la città rimase in pace e sanza sospetto. Il quale servigio de' Fiorentini venne a' que' che reggeano Pisa a grande bisogno; che se ciò non fosse stato, di certo si rubellava loro la terra, e mutava stato.

CAPITOLO CC.

Come i Bolognesi si diedono liberamente alla Chiesa, e come il legato fece uno castello in Bologna.

Nel detto anno, a dì 10 di gennaio, per procaccio e sagacità del legato di Lombardia che dimorava in Bologna, fece tanto, che i Bolognesi si diedono per loro solenni consigli a perpetuo privilegiati e liberi sanza alcuno patto o salvo, al papa e alla Chiesa di Roma, promettendo loro, e con simulate lettere di papa Giovanni, che infra uno anno il papa colla corte verrebbe a stare in Bologna; e sotto questo inganno cominciò a far fare uno forte e magno castello in Bologna alla fine del loro prato in su le mura, dicendo che ciò facea per l'abituro del papa, ordinandolo a ogni atto d'abituro nobilemente a ciò. E per se fece fare quasi un altro compreso di castello più infra la terra, pigliando più case di cittadini, dicendo l'abiterebbe egli, venuto il papa. E fece segnare tutte le livree dove dovessono abitare tutti gli altri cardinali. E tutto ciò fu fatto ad arte e simulatamente per fare la detta fortezza per meglio dominare i Bolognesi. I Bolognesi per lo vantaggio che s' aspettavano vegnendo in Bologna la corte, che tutti speravano di essere ricchi, si lasciarono ingannare, e assentirono che si facessono la detta fortezza e castello in Bologna, e mandarono loro solenni ambasciadori de' maggiori cittadini e sindachi appo Avignone al papa, dandogli per solenne obbligazione liberamente la signoria, e pregandolo da parte del loro comune l'avacciamento della sua venuta alla sua città di Bologna. I quali ambasciadori e sindachi del papa furono ricevuti graziosamente, e accettata per la Chiesa la loro obbligazione, promettendo loro più volte il papa in pubblici concestori di venire infra l'anno a Bologna fermamente. La quale promessa fu dissimulata e infinta, e non s' attenne per lo papa, onde fu ripreso da tutti i cristiani che 'l seppono, che già promessa di papa non dee essere mendace sanza necessaria

cagione, la quale non fu in lui. Ma la divina provvidenza non dimette la giustizia della sua pulizione a chi manca di fede e con frode e inganno; chè poco tempo appresso il sopraddetto legato compiuto il detto castello, e quando più gloriava e trionfava, la sua oste fu sconfitta a Ferrara, e i Bolognesi si rubellarono dalla Chiesa, e lui cacciarono di Bologna e 'l detto castello tutto disfeciono e abbatterono, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CCI.

Come il legato fu fatto conte di Romagna ed ebbe libera la città di Forlì.

Nell'anno 1332, papa Giovanni fece conte di Romagna il legato, e que' di Forlì gli diedono liberamente la signoria della terra, e entrovvi dentro il detto legato con più di millecinquecento cavalieri di sua gente a grande trionfo e onore, con intenzione di vicitare tutte le terre di Romagna, e poi andare nella Marca; ma rimase dubitando di Bologna per certe novità ch'apparvono in Lombardia, come poco appresso faremo menzione.

CAPITOLO CCII.

Come il comune di Firenze ordinò di fare la terra di Firenzuola oltre Alpe.

Nel detto anno, avendo i signori Ubaldini grande dissensione e guerra insieme, ciascuna parte a gara mandando al comune di Firenze di volere tornare all'ubbidienza e alla signoria del comune, traendogli di bando, per gli Fiorentini fu accettato; ma ricordandosi che per molte volte s'erano riconciliati per simile modo col comune di Firenze, e poi rubellatisi a loro posta e vantaggio, come si può trovare per addietro, si provvide per lo detto comune di fare una grossa e forte terra di là dal giogo dell'Alpe in sul fiume del Santerno, acciocchè i detti Ubaldini più non si potessono rubellare, e' distrittuali contadini di Firenze d'oltre l'Alpe fossono liberi e franchi, ch'erano servi e fedeli de' detti Ubaldini; e chiamarono a far fare la detta terra sei grandi popolani di Firenze con grande balìa intorno a ciò. Ed essendo i detti uficiali in sul palazzo del popolo co' signori priori insieme in grande contrasto, come si dovesse nominare la detta terra, e chi dicea uno nome e chi un altro, noi autore di questa opera trovandomi tra loro, dissi: Io vi dirò uno nome molto bello e utile, e che si confà alla 'mpresa. Perocchè questa fia terra nuova e nel cuore dell'Alpe, e nella forza degli Ubaldini e presso alle confini di Bologna e di Romagna; e s'ella non ha uno nome che al comune di Firenze ne caglia e abbiala cara, a' tempi avversi di guerra che possono avvenire, ella fia tolta e rubellata spesso; ma se le porrete il nome ch'io vi dirò, il comune ne sarà più geloso e più sollecito alla guardia: perch'io la nominerei, quando a voi piacesse, *Firenzuola*. A questo nome tutti in accordo sanza alcuno contrasto furono contenti, e il confermarono, e per più aumentare e favorare il suo stato e potenza le diedono per insegna e gonfalone mezza l'arme del comune, e mezza quella del popolo di Firenze; e ordinarono, che la maggiore chiesa di quella terra, conseguendo al nome, si chiamasse San Firenze: e feciono franco chi l'abitasse dieci anni, recando tutte le genti vicine e ville d'intorno ad abitarla, e traendogli d'ogni bando di comune; e ordinarvi mercato uno dì della semmana. E cominciossi a fondare al nome di Dio a dì 8 d'aprile del detto anno quasi alle otto ore del dì, provvedutamente per istrolagi, essendo ascendente il segno del Leone, acciocchè la sua edificazione fosse più ferma e forte, stabile e potente. Ma il seppero procedere, come si troverà non guari tempo appresso.

CAPITOLO CCIII.

Come i Turchi per mare guastarono gran parte di Grecia.

Nel detto anno, del mese di maggio e di giugno, i Turchi armarono trecentottanta[1] tra barche grosse e legni con più di quarantamila Turchi, e vennono per mare sopra Costantinopoli, e combatteronlo, e avrebbonlo avuto, se non fosse l'aiuto de' Latini e Genovesi e Viniziani. E poi guastarono più isole d'Arcipelago, e menarne in servaggio più di diecimila Greci; e que' di Negroponte per paura si feciono tributarii, onde venne in ponente grande clamore al papa e al re di Francia e agli altri signori de' cristiani; per la qual cosa s'ordinò per loro, che l'anno seguente si facesse armata sopra i Turchi, e così si fece.

CAPITOLO CCIV.

Come que' della Scala tolsono al re Giovanni la città di Brescia e di Bergamo, e come s'ordinò lega da noi a' Lombardi.

Nel detto anno, parendo a' guelfi della città di Brescia male stare sotto la signoria del re Giovanni, per l'antica nimistà avuta coll'imperadore Arrigo suo padre, e per dispetto d'uno forte castello che egli avea fatto fare al disopra della terra per tenergli più suggetti, si trattarono cospirazione e di dare la terra a' signori della Scala da Verona, promettendo loro di mantenergli in loro stato, e di cacciarne la parte ghibellina, che teneano col re Giovanni, e così asseguiro: che a dì 14 del mese di giugno cavalcato là messer Mastino della Scala con quattordici centinaia di cavalieri e popolo grandissimo, e i guelfi della terra cominciarono il romore con armata mano, gridando: *muoiano i ghibellini e il re Giovanni, e vivano i signori della Scala;* e combattendo contra loro, apersono alcuna porta della terra, ch'era in loro podere, e per quella vi misono messer Mastino e sua gente, e cacciarne i ghibellini

[1] La Giuntina: *dugentottanta tra* ecc.

e la gente del re Giovanni; e assai ne furono presi e morti, salvo quelli che scamparono nel castello, o si fuggirono della terra. Al quale castello si puose l'assedio, e fu tutto affossato e steccato intorno, e tennesi per la gente del re Giovanni infino a dì 4 del mese di luglio, ch' aspettavano soccorso dal figliuolo del re Giovanni ch' era a Parma, il quale non s' ardì di venire sentendo la potenza di messer Mastino, e ch' egli avea la terra; per la qual cosa s' arrenderono, salve le persone. E poi il detto messer Mastino, il settembre vegnente, per simile modo tolse la città di Bergamo alla gente del re Giovanni, e fecesi la lega ch' era trattata da' detti signori della Scala, e quello di Milano, e quello di Mantova, e' marchesi da Ferrara col re Ruberto, e col comune di Firenze contra al Bavaro e al re Giovanni, e chi gli desse aiuto o favore; e avere gli amici per amici, e' nimici di ciascuno per nimici, non traendone imperio nè Chiesa. La quale lega fu ordinata di tremila cavalieri; seicento al re Ruberto, e seicento cavalieri al comune di Firenze, e ottocento cavalieri a' signori della Scala, e seicento cavalieri al signore di Milano, e dugento cavalieri al signore di Mantova, e dugento cavalieri a' Marchesi da Ferrara, e confermossi per ambasciadori e sindachi con solenni contratti e saramenti. E fu in patti che la lega aterebbe conquistare a messer Azzo di Milano la città di Cremona e 'l borgo a San Donnino, e a que' della Scala la città di Parma, e al signore di Mantova la città di Reggio, e a' marchesi di Ferrara la città di Modona, e a' Fiorentini la città di Lucca. E nota, lettore, nuova mutazione di secolo, che il re Ruberto capo di parte di Chiesa e de' guelfi, e simile il comune di Firenze, allegarsi in compagnia co' maggiori tiranni e ghibellini d'Italia, e spezialmente con messer Azzo Visconti di Milano, il quale fu al servigio di Castruccio a sconfiggere i Fiorentini ad Altopascio, e poi venire a oste infino alla città di Firenze, come addietro facemmo menzione: ma a ciò condusse il re Ruberto e' Fiorentini la dubitazione del Bavaro e del re Giovanni, e lo sdegno preso col legato per la compagnia fatta col re Giovanni. La quale lega da cui fu lodata e da cui biasimata, ma a certo ella fu allora lo scampo della città di Firenze e la confusione del re Giovanni e del legato, come innanzi leggendo si troverà.

CAPITOLO CCV.

D' una grande punga fatta sopra Barga, e come i Fiorentini la perdero.

Nel detto anno, essendo i Lucchesi colla gente del re Giovanni all' assedio di Barga in Garfagnana, la quale si tenea per gli Fiorentini, e aveavi intorno più battifolli e bastite con quantità di ottocento cavalieri e popolo grandissimo, i Fiorentini sentendo ch' a quelli della terra falliva la vittuaglia, fecionvi cavalcare il loro capitano della guerra con tutta la loro cavalleria; e partirsi di Pistoia a dì 7 di luglio, e cavalcarono per la via della montagna; e giunti sopra Barga in nulla guisa poterono fornire la terra per le tagliate e fortezze che v' aveano fatte intorno i Lucchesi, e tornarsene addietro con poco onore. Ma poi i Fiorentini volendo vincere la punga feciono compagnia con Spinetta marchese, tutto fosse ghibellino, ma nimico era di que' di Lucca, e feciongli grandi vantaggi di moneta, e mandargli dugento cavalieri, ed egli ne menò di Lombardia de' signori della Scala e di Mantova altri dugento, sicchè con quattrocento cavalieri e popolo assai giunse in Garfagnana sopra Barga a dì 12 di settembre, promettendo a' Fiorentini di fornirla per forza. I Fiorentini d'altra parte si mossono di Pistoia a dì 7 di settembre in quantità di ottocento cavalieri e popolo assai, e presono il Cerruglio, e Vivinaia, e Montechiaro con intendimento ch' e' Lucchesi si levassono da Barga; e se a quegli fossono rimasi, e afforzatigli e forniti, a certo aveano vinta la guerra di Lucca, perocchè sono sì sopra a Lucca che ogni dì gli poteano correre infino alle porte. Ma veggendo che e' Lucchesi non si partivano dall' assedio, anzi quello rinforzaro, e cavalcatovi messer Simone Filippi vicario del re Giovanni con tutta la forza rimasa in Lucca, e fatto venire cavalieri da Parma, i Fiorentini abbandonarono il Cerruglio e quell' altre fortezze di sopra Lucca, e cavalcarono in Garfagnana al soccorso di Barga, e a quello pugnarono dall' una parte e Spinetta dall' altra con ogni forza e ingegno; e richieggendo di battaglia messer Simone Filippi il quale colla sua gente era sì afforzato, che i Fiorentini nè Spinetta si poteano loro appressare; e veggendo che la terra non si potea più tenere, non volle combattere; onde i Fiorentini perderono la punga, e partirsi e tornarsi in Pistoia, e Spinetta nelle sue terre, e Barga s' arrendè a' Lucchesi salve le persone, a dì 15 d'ottobre. Di questa impresa i Lucchesi montarono assai nella guerra, e' Fiorentini ne calarono; e grande ripitio n' ebbe in Firenze contro a coloro che reggeano la terra; l' una che la 'mpresa fu folle a tenere terra così di lungi e come poco utile, e spiacque infino al cominciamento a' più dei Fiorentini, e al principio si poteva fornire per ispesa di trecento fiorini d'oro, e quegli ch' allora erano al priorato nol seppono fare, e poi costò al comune di Firenze più di centomila fiorini d' oro sanza la vergogna. E nota, che sempre è riuscito male al comune di Firenze a fare l' imprese isformate e da lungi; e leggendo questa per addietro si troverà manifesto.

CAPITOLO CCVI.

Come i Genovesi con loro armata corsono la Catalogna.

Nel detto anno, a dì 20 d'agosto, si partirono di Genova cinquanta galee armate e sei legni di Genovesi per andare sopra i Catalani, per fare vendetta della venuta che feciono l'anno dinanzi sopra la Riviera di Genova; e giunti in Catalogna la corsono tutta e le loro riviere, e simile l'isola di Maiolica e di Minorica, e feciono grandi guasti e ruberie in più

parti sanza nullo contrasto, e presono cinque galee di Catalani, le quali per paura percorsono la terra, e gran parte della gente scamparono, e le galee arsono, e tornarono a Genova sani e salvi, a dì 15 d'ottobre 1332, con grande onore.

CAPITOLO CCVII.

Come e perchè il comune di Firenze condannò il comune di Sangimignano.

Nel detto anno, a dì 10 di settembre, avendo la podestà di Sangimignano con più gente della terra a bandiere levate corso sopra i loro usciti alla villa di campo Urbiano del contado di Firenze, e quella villa combatterono e arsono, perchè riteneano i loro usciti, per la qual cosa indegnato il comune di Firenze feciono citare la detta podestà, ovvero capitano, con più terrazzani di Sangimignano che furono nella detta cavalcata: non comparirono; onde fu condannato in Firenze il comune di Sangimignano in libbre cinquantamila, e la detta podestà, ch'era di Siena, e centoquarantasette uomini di Sangimignano a essere arsi. E volendo il comune di Firenze far fare l'eseguizione alle loro masnade, il comune di Sangimignano chiesòno misericordia e perdono, rimettendosi alla mercè del popolo e comune di Firenze liberamente; per la qual cosa fu loro fatta grazia e perdono a dì 10 d'ottobre, ribandendo i loro usciti, e rendendo i loro beni, e ammendando a que' di campo Urbiano ogni loro dammaggio a loro stimo e degli ambasciadori di Firenze, ch'andarono a vedere il guasto; e così fu fatto.

CAPITOLO CCVIII.

Come il capitano di Milano ricominciò guerra al legato di Lombardia e al re Giovanni.

Nel detto anno, del mese d'ottobre, messer Azzo di Milano avendo trattato d'avere la città di Crema, che si tenea per la Chiesa, e cavalcatavi sua gente, ed entratine parte dentro alla terra per una porta ch'a loro fu data per gli traditori, per forza combattendo, dalle masnade della Chiesa che v'erano ne furono cacciati fuori, e rimasono presi e morti. E poi per questa cagione messer Azzo col signore di Mantova con più di mille cinquecento cavalieri venne sopra la città di Modona, e stettevi intorno per venti dì guastandola d'intorno. Per la qual cosa in Bologna ebbe gran paura e sospetto, e il legato ch'era in Romagna per andare nella Marca tornò con sua gente a Bologna in grande fretta, e con grande gelosia e paura di perdere Bologna.

CAPITOLO CCIX.

Di più fuochi appresi nella città di Firenze.

Nel detto anno, a dì 13 di novembre, s'apprese fuoco a San Martino nella via che va in Orto San Michele, e arsono tre case e la torre ovvero palazzo de' Giugni con grande danno de' lanaiuoli, che in quelle aveano loro botteghe, e morirvi quattro tra uomini e garzoni. E la sera appresso s'apprese oltrarno da casa i Bardi, e arsono due case. E quella medesima sera s'apprese al canto di borgo San Lorenzo, ma poco arse. E poi a dì 19 di novembre si apprese al borgo al Ciriegio, e arse una casa. E a dì 26 di gennaio di mezzodì s'apprese fuoco contra il campanile vecchio di Santa Reparata dalla via di Balla, e arse una casa. E nota, che bene si mostra in Firenze l'influenza del pianeto di Marte, che in quella ha potenza, che essendo nel segno del Leone sua triplicitade, è segno di fuoco, che in poco più d'uno anno tanti fuochi s'accesono nella nostra cittade, come appare qui, e poco addietro e innanzi; ovvero che s'appresono per mala provvedenza e guardia; e a questo si dee dare più fede. E non vi maravigliate perchè in questo nostro trattato facciamo ricordo d'ogni fuoco appreso nella città di Firenze, che all'altre novità paiono piccolo fatto; ma niuna volta vi s'apprende fuoco, che tutta la città non si commuova, e tutta gente sia sotto l'arme e in grande guardia.

CAPITOLO CCX.

Come l'oste de' marchesi da Ferrara fu sconfitta dal figliuolo del re Giovanni a San Felice.

Nel detto anno, essendo a oste la gente dei marchesi da Ferrara coll'aiuto della lega di Lombardia in quantità di millecento cavalieri e popolo assai sopra il castello di San Felice nel contado di Modona, della quale oste era capitano messer Giovanni da Camposampiero di Padova, e avendo il detto castello molto stretto con battifolli, Carlo figliuolo del re Giovanni si partì di Parma con sua gente, e venne a Modona per soccorrere il detto castello, e il legato di Bologna mandò la sua cavalleria intorno di ottocento cavalieri alle frontiere di Modona, comandando loro che a richiesta del detto Carlo fossono contra i marchesi. Il detto Carlo avendo novelle come l'oste de' marchesi era molto sparta e male ordinata, come franco duca, sanza attendere l'aiuto dalla gente del legato, ma tutt'ora gliene crebbe vigore e baldanza, uscì di Modona con ottocento cavalieri molto buona cavalleria e tutto il popolo di Modona; e giunto all'oste de'nimici subitamente gli assalì, e durò la battaglia dall'ora di nona infino passato vespro molto ritenuta. Alla fine la gente del re Giovanni ebbono la vittoria, e di que' della lega de' Lombardi vi rimasono tra morti e presi più di cinquecento cavalieri e popolo assai; e rimasevi preso il detto messer Giovanni e molti conestabili; e ciò fu a dì 25 di novembre del detto anno; onde montò molto la grandezza del re Giovanni, e ancora il legato ne prese vigore; e perchè disamava i marchesi, perchè liberamente non gli aveano voluto dare la signoria di Ferrara, e incontanente fece loro muovere guerra, e ardere la villa di Consandoli; e' marchesi tutto fossero sconfitti corsono in sul bolognese, e arsono la villa di Cerreto.

CAPITOLO CCXI.

Come messer Azzo Visconti tolse la città di Pavia al re Giovanni.

Nel detto anno, all'uscita di novembre, messer Azzo Visconti capitano di Milano prese la città di Pavia, che gli fu data da certa parte de' cittadini, la quale tenea la gente del re Giovanni, e corsa la terra combattendo, le masnade del re Giovanni non potendo resistere per la grande potenza di que' di Milano, si ridussono nel forte castello il quale avea fatto fare Messer Maffeo Visconti anticamente quando signoreggiava Pavia, e quello tennono francamente più di quattro mesi, attendendo soccorso da Piacenza e da Parma dal figliuolo del re Giovanni e dalla gente della Chiesa, e ancora la venuta del re Giovanni in Lombardia, come avea promesso. Ma il detto castello era tutto affossato e steccato al di fuori per que' di Milano, e con forti battifolli e bastíe fornite di grande cavalleria e grandissimo popolo. Ma venuto il re Giovanni in Lombardia con grande potenza di cavalleria, come innanzi faremo menzione, venne all'entrata di marzo con più di millecinquecento cavalieri al soccorso del detto castello, e per forza d'arme ruppe alcuno battifolle e isteccato, ma per la forza del luogo pochissima quantità di vittuaglia vi potè mettere dentro. E lui partito, poco tempo appresso fallì a quegli del castello la vivanda; per la qual cosa uno conte tedesco che v'era dentro per lo re Giovanni s'arrendè possendosi partire con sua gente sano e salvo; e così fece. Della detta punga molto esaltò il capitano di Milano, e 'l re Giovanni n'abbassò.

CAPITOLO CCXII.

Come il re Giovanni andò ad Avignone a papa Giovanni.

Nel detto anno, del mese di novembre, il re Giovanni venne di Francia ad Avignone in Proenza per parlamentare con papa Giovanni, e in sua compagnia menò più baroni e signori di Valdirodano per farsi fare salvo condotto, perchè dubitava di venire nelle terre del re Ruberto; e bisognavagli bene, che per contrastare la sua venuta il maliscalco di Proenza messer Filippo di Sangineto raunò in Avignone più di sei cento cavalieri gentili uomini di Proenza, e que' di Avignone erano apparecchiati in arme a suo comandamento, ma il papa a priego de' detti signori gli diè licenza del venire sicuro, e comandò al siniscalco che non gli dovesse offendere. E venuto il re Giovanni in Avignone dinanzi al papa, il papa gli fece grande assalto di parole e minacce, riprendendolo delle sue imprese delle terre di Lombardia e di Lucca, ch' apparteneano alla Chiesa; ma tutto fu opera dissimulata, perocchè tutte sue imprese erano con ordine del re di Francia e del legato di Bologna per abbattere i tiranni di Lombardia, e perchè il re di Francia per se, ovvero per messer Carlotto suo fratello, il quale era sanza reame, cercavano segretamente col papa d'essere l'uno di loro re d'Italia. Il re Giovanni con infinite scuse si rimise alla mercè del papa e riconciliollo il papa con seco com'era ordinato, e ristette in corte più di quindici dì, ciascuno giorno a consiglio segreto col papa; ove ordinarono più cose segrete, che poco tempo appresso partorirono, e le congiure[1] ordinate furono palesi, come innanzi leggendo faremo menzione. E partitosi il re Giovanni di corte se n'andò in Francia per seguire la traccia. Lasceremo alquanto degli andamenti del re Giovanni per dire d'altre novità di Toscana, ma tosto torneremo a sua materia, ch'assai ne cresce tra mano.

CAPITOLO CCXIII.

Come i Sanesi sconfissono i Pisani, e poi i Pisani cavalcarono infino presso a Siena.

Nel detto anno, avendo i Pisani tolta la signoria di Massa in Maremma, come addietro facemmo menzione, i Sanesi con loro capitano, in quantità di trecento cavalieri e popolo assai, cavalcarono al soccorso d'uno castello ch' e' Pisani co' Massetani aveano assediato, ond'era capitano messer Dino della Rocca di Maremma con dugento cavalieri e mille[2] pedoni. Trovandoli i Sanesi male ordinati, sì gli sconfissono a dì 16 di dicembre nel detto anno con loro grande danno, e furonne assai presi e morti, e fu preso il detto capitano. E poi i Sanesi corsono la Valdera infino a Folcole con grande danno de' Pisani. Per la quale sconfitta i Pisani adirati mandarono per soccorso a Lucca e a Parma, e soldarono quanta gente poterono avere, onde in poco tempo ebbono ottocento buoni cavalieri oltramontani, e feciono loro capitano di guerra Ciapo degli Scolari uscito di Firenze, il quale del mese di febbraio vegnente cavalcò in sul contado di Siena infino al piano di Filetta, guastando e ardendo quanto innanzi si trovarono sanza nullo contrasto, e arsono il bagno a Macereto, e poi tornarono in Valledistrova e alla badia a Spugnole, e in quelle contrade feciono il simigliante, e gli scorridori corsono infino a Camposanto presso a due miglia a Siena, levando grandi prede e faccendo danno assai; e più avrebbono fatto, se non che i Fiorentini mandarono delle loro masnade dugento cavalieri alla guardia del castello di Colle, onde i Pisani dubitando si ritrassono, e tornarsi a Pisa con grande onore. I Sanesi richiesono i Fiorentini d'aiuto, e ch'eglino mandassono a Siena le loro masnade per volere combattere co' Pisani quand'erano sopra loro. I Fiorentini nol vollono loro dare per non rompere pace a' Pisani, e per dubbio de' Fiorentini e di loro mercatanzie ch'erano in Pisa; onde i Sanesi presono grande isdegno contra i Fiorentini, e tutta l'onta e vergogna e danno ricevuto da' Pisani si riputarono avere ricevuto da' Fiorentini, perchè non gli aveano soccorsi.

[1] La Giuntina meglio: *le convegne;* ma forse men chiaramente dispone la sentenza: *che poco tempo appresso partorirono le convegne ordinate, e furono palese,* ecc.

[2] *dumila,* dice la edizione de' Giunti.

CAPITOLO CCXIV.

Come il figliuolo del re Giovanni venne a Lucca, e come il detto re Giovanni tornò in Lombardia.

Nel detto anno, in calen di gennaio, Carlo figliuolo del re Giovanni venne di Parma a Lucca, e da' Lucchesi gli fu fatto grande onore siccome a re e a loro signore, ma poco vi dimorò in Lucca: ma innanzi ch'egli si partisse volle da' Lucchesi quarantamila fiorini d'oro, ma alla fine con grande fatica e tenzione de' cittadini n'ebbe venticinque mila; sicchè la festa ch'e' Lucchesi feciono della sua venuta tornò loro in amarore e danno. E ciò fatto il detto, Carlo si tornò in Lombardia per vedere il re Giovanni suo padre, il quale tornava di Francia, ed era venuto a Torino all'uscita di gennaio col conestabile del re di Francia, e col conte d'Armignacca, e con quello di Forese, e col maliscalco di Mirapesce, e più altri signori e baroni, e con un fioretto di ottocento cavalieri eletti di Francia e di Borgogna e di Valdirodano. E dissesi, ch'avea avuto dal re di Francia o in dono ovvero in presto centomila fiorini d'oro. E giunse in Parma a dì 26 di febbraio, e là si trovò col figliuolo con più di duemila buoni cavalieri, sanza cinquecento che di sua gente avea nella città di Lucca. E per soccorrere il castello di Pavia e ricoverare la terra, si partì di Parma a dì 10 di marzo con millecinquecento cavalieri, e fece la punga a Pavia per lo modo che dicemmo addietro nel capitolo della perdita che egli fece della città di Pavia. E non potendo fornire suo intendimento cavalcò in sul contado di Milano, e poi in su quello di Bergamo, faccendo grande dammaggio; ma però il capitano di Milano non si volle partire da oste dal castello di Pavia, nè affrontarsi a battaglia col re Giovanni, il quale non potendo avere battaglia si tornò a Parma a dì 27 di marzo.

CAPITOLO CCXV.

Come il legato mandò a' Fiorentini che si partissono dalla lega de' Lombardi.

Nel detto anno, dì primo di febbraio, vennono in Firenze ambasciadori del legato, pregando il nostro comune che si dovessono partire dalla lega de' signori di Lombardia, dicendo, ch'erano tiranni e suoi nimici e di Santa Chiesa, e allegando molte autorità e ragioni, che la nostra città non era con loro convenevole nè bella compagnia; e ch'elli erano stati co' nostri nimici a sconfiggerne. Fu loro risposto, che ciò non poteva essere che la lega rimanesse, perocchè ell'era fatta con assentimento di papa Giovanni e del re Ruberto, e contro al Bavaro e contro al re Giovanni nostri nimici e di Santa Chiesa; e che il legato non facea bene a tenere lega o conversazione col re Giovanni. E per la detta richiesta del legato maggiormente si confermò la detta lega per l'avvenimento del re Giovanni, e di tanta forza di cavalleria quanta menava d'oltramonti, avendo di lui e del legato grande sospetto; e videsi per opera, come per gli seguenti capitoli seguirà. E di certo, se la detta lega non fosse fatta e mantenuta, la nostra città portava grande pericolo, perocchè il legato col re Giovanni avea ordinato di cominciarne guerra da più parti per sottomettere a loro la nostra repubblica, ch'a certo la maggiore volontà che 'l legato avesse, era ch'e' Fiorentini gli si dessono come i Bolognesi, e ciò ch'egli adoperava col re Giovanni era a questo fine; e ciò si trovò veramente per lettere trovate, e per gli loro esordi e trattati; e però non fu follia s'e' Fiorentini s'allegarono col minore nimico, per contrastare al maggiore e più possente.

CAPITOLO CCXVI.

Come l'oste del legato sconfissono i Marchesi a Consandoli, e poi puosono l'oste a Ferrara, e i Fiorentini vi mandarono soccorso.

Nel detto anno, a dì 6 di febbraio, la cavalleria e gente del legato ch'era in Argenta subitamente cavalcarono a Consandoli, ov'era la gente de' Marchesi, e coloro virilmente assalirono e sconfissono, e presono la villa e il porto e tutto il loro navilio; e fu preso Niccolò Marchese con quaranta buoni uomini caporali con grande dammaggio e perdita de' Marchesi. Per la quale sconfitta molto abbassò lo stato de' Marchesi, e montò la signoria e potenzia del legato in tale modo, che di presente sanza indugio, per comandamento del legato, la sua cavalleria in quantità di millecinquecento cavalieri e popolo e navilio grandissimo, si puose ad oste sopra la città di Ferrara. E di presente presono il borgo di contro all'isola di San Gioso, e poi di giorno in giorno crebbe l'oste, e mandovvi il legato tutti i caporali di Romagna, e al continovo erano nella detta oste i due quartieri del popolo di Bologna e tutta la loro cavalleria; e aveano compresa e quasi chiusa la città di Ferrara e di qua e di là da Po, sicchè sanza grande pericolo non vi potea entrare nè uscire persona. Onde a' Marchesi e a que' della terra di Ferrara parea male stare, e molto isbigottirono per lo subito ed improvviso assedio, che non s'erano forniti e non si credeano avere guerra dal legato, e per la sconfitta ricevuta a San Felice erano molto affievoliti. Ed era per perdersi la terra certamente, se non che mandarono per soccorso a' signori di Lombardia ch'erano tenuti alla lega, e al comune di Firenze. Per la qual cosa i Fiorentini vi mandarono quattrocento cavalieri della migliore cavalleria ch'elli avessono, onde feciono capitano messer Francesco degli Strozzi, e Ugo degli Scali colla 'nsegna del comune di Firenze, il campo bianco e 'l giglio vermiglio, e di sopra l'arme del re Ruberto; e partirono di Firenze a dì 2 di marzo, e convenne che facessono per necessità, non potendo andare nè da Parma, nè da Bologna, nè per Romagna, la via per mare a Genova con grande fatica e ispendio, e poi da Genova a Milano, e poi a Verona; e là furono ricevuti da que' signori a grande onore. E la parte de' cavalieri che toccavano della taglia al re Ruberto, per non andare incontro alle 'nsegne della Chiesa e del legato, per grazia rimasono alle frontiere da noi a Lucca.

CAPITOLO CCXVII.

Come il re Giovanni venne in Bologna al legato.

Nell'anno 1333, a dì 3 d'aprile, il re Giovanni venne in Bologna al legato, e pasquò con lui con grande festa; della quale venuta in Bologna del re Giovanni molto si turbarono i Bolognesi, e male ne parve loro; ma ciò non poterono riparare contro la volontà del legato, anzi convenne loro pagare per comandamento del legato al detto re Giovanni contro al loro volere quindicimila fiorini d'oro. E promise al legato d'andare con sua cavalleria nell'oste di Ferrara, sentendo che la lega venia al soccorso, e mandovvi innanzi il conte d'Armignacca con trecento de'suoi cavalieri e le sue insegne, e poi tornò a Parma per ordinare sua mossa. I Fiorentini veggendo scopertamente la lega fatta tra 'l re Giovanni e il legato, mandarono segretamente a' loro cavalieri, che non si guardasse per loro reverenza del legato, che l'aveano per loro nimico, dappoich'era venuto il re Giovanni in Bologna, e presi gaggi da lui, e mandata sua gente e sue insegne nell'oste a Ferrara.

CAPITOLO CCXVIII.

Come l'oste del legato ch'era all'assedio di Ferrara fu sconfitta.

Essendo l'oste del legato intorno a Ferrara molto ingrossata, e più era per essere giungendovi il re Giovanni colle sue forze come dovea, quegli della lega di Lombardia dubitando che la terra non si perdesse per lo loro indugio del soccorso, diliberarono di soccorrerla innanzi che vi venisse il re Giovanni; e mandarvi subitamente diciassette centinaia di cavalieri, seicento de' signori della Scala, cinquecento cavalieri di que' di Milano, dugento cavalieri del signore di Mantova, e venticinque gazzarre armate in Po, e quattrocento cavalieri del comune di Firenze. E venuta la detta cavalleria in Ferrara quasi segreta a que'dell'oste, subitamente presono consiglio d'assalire l'oste; ma quella essendo molto afforzata di fossi e di palizzi, ciascuna masnada rifiutava d'assalire da quella parte, e in ciò ebbe tra loro grande contesa. Alla fine i capitani che v'erano per gli Fiorentini francamente promisono di farne la 'mpresa coll'avogaro di Trevigi, e Spinetta marchese, insieme con uno fioretto di centocinquanta cavalieri delle masnade de' Signori della Scala, intra'quali avea più di quaranta usciti di Firenze gentili uomini, i quali tutti di grande e buono volere sotto la bandiera del nostro comune si ridussono, e non lasciando, perchè in quella fosse al disopra il rastrello e l'arme del re Ruberto. E uscirono per la porta che va a Francolino, per assalire l'oste dalla parte ov'era più forte di fossi e di steccati. Tutta l'altra gente della terra a cavallo e a piè uscirono per la porta del Leone, a uno cenno di campana, e simile il navilio per Po per assalire il ponte da San Gioso. L'assalto fu forte e subito, ma niente approdava per le barre e tagliate e fosse ch' erano tra la terra e l'oste, se non che la gente de'Fiorentini con gli altri detti di sopra assalirono al di dietro dell'oste e per la forza li spianatori feciono uno stretto valico al fosso e ruppono alquanto dello steccato; il quale per lo subito e improvviso assalto da tante parti con grida e suono di campane e di stromenti e quasi come isbalorditi que'dell'oste, male fu difeso sicchè con grande affanno quasi uno anzi l'altro salirono in su lo spianato del campo, i quali schierati in sul detto campo trovarono ivi presso il conte d'Armignacca, con quasi tutta la cavalleria di Linguadoca e colle insegne del re Giovanni in quantità di seicento cavalieri, i quali francamente i nostri gli assalirono; e 'l conte e sua gente si difesono e sostennono vigorosamente con ritenuta battaglia più di spazio d'una ora, non sapendo qual parte s'avesse il migliore; e in tutta la detta oste non ebbe altra gente che punto reggesse o combattesse. Alla fine per la nostra buona gente e buoni capitani, i quali ciascuno fece il dì maraviglia in arme, ebbono la vittoria, e que' dell' oste della schiera del conte furono sconfitti e rotti. E ciò fatto tutta l'altra oste si mise in volta e in fuga; ma poco valse il fuggire che per lo fiume del Po, e per le gazzarre e legni armati che v'erano all'assalto quasi non ne scamparono se non pochi che si misono a nuoto, chè tutti furono o presi o morti o annegati in Po; e cadde il ponte di San Gioso per lo carico grande della gente che fuggia, onde molti n'annegarono, e rimasevi preso il conte d'Armignacca, e l'abate di Granselva, e tutti i baroni di Linguadoca e' signori di Romagna, e la cavalleria di Bologna, che non furono morti alla battaglia. La detta dolorosa sconfitta fu a dì 14 d'aprile 1333, per la qual sconfitta molto abbassò la potenzia e signoria del legato, e lo stato del re Giovanni molto n'affiebolio. I signori di Ferrara e le masnade della lega tutti furono ricchi di pregioni e di preda. Ma pochi dì appresso i Marchesi per avere l'amore de'Bolognesi lasciarono tutti i popolani di Bologna, e poco appresso la cavalleria e' signori di Romagna per recarglisi ad amici e torgli al legato.

CAPITOLO CCXIX.

Di fuochi e altre novità state nella città di Firenze.

Nel detto anno 1333 s'apprese fuoco in Firenze dì 19 d'aprile di notte dalla porta dell'alloro da Santa Maria Maggiore, e arsevi una casa. E poi a dì 17 di luglio s'apprese in Parione e arsene un'altra. E in questo anno si cominciò a fondare la grande porta da San Friano ovvero da Verzaia, e fu molto isformata a comparazione dell' altre della città; e furonne assai ripresi gli uficiali che la feciono cominciare. E in questo anno, uno mese innanzi la festa di San Giovanni, si feciono in Firenze due brigate d'artefici, l'una nella via ghibellina, tutti vestiti a giallo e furono bene trecento. E nel corso de' Tintori dal ponte Rubaconte fu l' altra brigata vestiti a bianco, e furono da cinquecento; e durò

da uno mese continuo giuochi e sollazzi per la città, andando a due a due per la terra con trombe e più strumenti, e colle ghirlande in capo danzando, col loro re molto onorevolemente coronato e con drappo ad oro sopra capo, e alla loro corte faccendo al continuo e cene e desinari con grandi e belle spese. Ma la detta allegrezza poco tempo appresso tornò in pianto e dolore, spezialmente in quelle contrade, per cagione del diluvio che venne in Firenze, e più gravò là che in altra parte della città, come innanzi faremo menzione; e parve segno per contrario della futura avversità, siccome le più volte avviene delle false e fallaci felicità temporali, che dopo la soperchia allegrezza segua soperchio amarore. E ciò è bene da notare per esempio di noi e di chi appresso di noi verrà.

CAPITOLO CCXX.

Di certi andamenti del re Giovanni a Bologna a richiesta del legato.

Nel detto anno, a dì 15 di maggio, dopo la detta sconfitta da Ferrara, il legato dubitando di suo stato mandò per lo re Giovanni, il quale venne di Parma a Bologna a parlamentare con lui con poca compagnia, e tosto si partì con moneta che ebbe dal legato. Ma poi a dì 8 di giugno ritornò a Bologna con duemila cavalieri per andare in Romagna, e fare soccorrere il castello di Mercatello in Massa Trabara ch'era assediata dagli Aretini. Della quale venuta i Bolognesi ebbono grande paura e sospetto, che 'l re Giovanni non gli volesse signoreggiare e rimettervi i ghibellini. Ma dimorando lui in Bologna, gli Aretini riebbono per patti il detto castello per l'indugio del soccorso del re Giovanni. Dissesi palese, che 'l re Giovanni siccome amico degli Aretini, e a loro preghiera e per animo di parte ghibellina, indugiò il soccorso. Per la qual cosa il legato s'indegnò con lui, e partissi da Bologna sanza suo congio[1] a dì 15 di giugno, e tornossi a Parma. E poi a dì 16 di luglio il detto re Giovanni venne alla città di Lucca, e fecevi fare a' Lucchesi una imposta di fiorini quindicimila d'oro per pagare sua gente; e quella ricolta a dì 13 d'agosto, si partì di Lucca egli e 'l figliuolo, e andonne a Parma.

CAPITOLO CCXXI.

Come furono morti il conte dell'Anguillara e Bertoldo degli Orsini da' Colonnesi.

Nel detto anno, a dì 6 di maggio, essendo stata lungamente briga tra' Colonnesi e gli Orsini di Roma, essendo il conte dell'Anguillara con Bertoldo degli Orsini suo cognato, vegnendo per certo trattato d'accordo per accozzarsi con messer Stefano della Colonna e con gli altri, Stefanuccio di Sciarra della Colonna con sua compagnia di gente d'arme a cavallo mise uno aguato fuori del castello di Cesaro, e improvviso assalirono i detti Bertoldo Orsini e il detto conte, i quali di ciò non si guardavano ed erano meno gente di loro. Veggendosi assalire si difesono vigorosamente, ma per lo soperchio furono rotti, e' detti Bertoldo e il conte morti, il quale Bertoldo era il più ridottato uomo di Roma e il più valente; e di lui fu grande danno e molto ne furono ripresi i Colonnesi; sì per lo tradimento, e ancora perchè quante guerre erano state tra gli Orsini e' Colonnesi, insieme, mai in loro persone non s'erano nè morti nè fediti, e questo fu cominciamento di molto male, e però n'avemo fatta menzione.

CAPITOLO CCXXII.

Come i saracini presono il forte castello di Giubeltaro in Ispagna.

Nel detto anno, del mese di giugno, i saracini di Marrocco e quegli di Granata, sentendo che 'l forte castello di Giubeltaro in Ispagna, che anticamente fu loro, era male fornito di vittuaglia per la carestia ch'era al paese, e per certo trattato subitamente con grande navilio e esercito di gente a cavallo e a piè vi vennono per mare e per terra, e quello in pochi giorni per tradimento del castellano ebbono a patti per molti danari gli diedono[1], e tutto fosse mal fornito, si potea tenere tanto che fosse soccorso. Come il re di Spagna il seppe, incontanente v'andò a oste con tutto suo podere, e avrebbelo riavuto assai tosto, perchè ancora non era ben fornito per lo subito soccorso del re di Spagna; se non che, come piacque a Dio, per fortuna di mare il navilio del re di Spagna, partito di Sivilia col foraggio e fornimento dell'oste, soprastette più giorni, onde l'oste de' cristiani ebbono grande soffratta di vittuaglia, e per necessità gli convenne partire; e se i saracini di Granata l'avessono saputo, non ne campava uomo, che non fosse morto o preso. E partita la detta oste, tre dì appresso vi giunse il detto navilio con fornimento, ma il soccorso fu invano. E così avviene sovente de' casi della guerra, come dispone Iddio per le peccata.

CAPITOLO CCXXIII.

Come il re Adoardo il giovane sconfisse gli Scotti a Vervicche.

Nel detto anno, a dì 18 di luglio, essendo il re Adoardo il giovane d'Inghilterra con grande gente d'Inghilesi e d'altra gente a oste sopra la città ovvero terra di Vervicche, ch'è a' confini tra l'Inghilterra e la Scozia, gli Scotti per soccorrere la terra vi vennono col loro re, ch'aveva nome Davit, figliuolo che fu del valente Ruberto di Brus re di Scozia, onde addietro è fatta menzione, e con tutto loro isforzo degli Scotti, i quali sanza indugio s'affrontarono a battaglia con gl'Inghilesi. E per la buo-

---

[1] congedo, voce da lasciare tra le sferre vecchie.

[1] Intendi: *per molto danaro che gli diedono.*

na cavalleria che avea il re d'Inghilterra, e di Fiandra e di Brabante e d'Analdo, onde fu capitano messer Amerigo di Bielmonte, mise gli Scotti in isconfitta; e rimasonvi tra morti e presi più di venticinquemila uomini[1], ch' erano quasi tutti a piè. E avuta il re d' Inghilterra la detta vittoria, pochi dì appresso gli s'arrendè la terra di Vervicche liberamente. La detta guerra ricominciò in questo modo, come facemmo menzione al tempo del buono Adoardo il vecchio, avolo di questo giovane Adoardo: grandi guerre e battaglie furono intra lui e 'l re Ruberto di Brus, onde poi fu pace; e morto il re Ruberto di Brus rimase suo figliuolo il detto Davit piccolo fanciullo; e lui cresciuto in età, il detto Adoardo il giovane gli diede per moglie la serocchia, e coronollo del reame di Scozia faccendolo ugnere re, che mai più niuno in Iscozia fu unto e sagrato, riconoscendo da lui il reame con certo omaggio. Il detto Davit per sodduzione di Filippo di Valois re di Francia si rubellò dal re d'Inghilterra, e colla moglie passò in Francia; per la qual cosa si rinnovellò l'antica guerra tra gl'Inghilesi e gli Scotti; onde il re d'Inghilterra cassò il detto Davit del reame di Scozia, e fecelo suo ribello, ed elesse e coronò per re di Scozia Ruberto di Bagliuolo consorto per nazione di Ruberto di Brus, e imprese la detta guerra, onde nacque la detta sconfitta. E tutto che 'l re d'Inghilterra avesse la vittoria nella detta guerra, morirono il conte d'Eriforte e due altri suoi cugini e più altri grandi baroni d'Inghilterra. Avemo steso la detta ricominciata guerra, perchè ne surse e nacque poi la grande guerra tra 'l re di Francia e quello d'Inghilterra, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CCXXIV.

Come il Delfino di Vienna fu morto dalla gente del conte di Savoia.

Nel detto anno, all' uscita del mese di luglio, essendo il Delfino di Vienna ad assedio della Periera, castello del conte di Savoia, con millecinquecento cavalieri tra di sua gente e d'amici, volendo il detto Delfino fare dare battaglia al detto castello, e andando in persona disarmato provveggendo intorno a quello, gli venne uno quadrello di balestro grosso per tale modo, che lui recato al padiglione e sferrato, passò di questa vita. E però è follia a' prencipi di mettersi a sì fatte cerche disarmati, che mettono a pericolo loro e tutta loro oste. Ma per la morte del Delfino i suoi baroni e cavalieri non abbandonarono l' assedio, ma come franchi e valenti, tanto vi stettono ch' ebbono il castelletto per forza, e quanti dentro vi trovarono tutti gli manganarono fuori delle mura; e poi corsono il paese e terre di Savoia sanza contrasto niuno. Appresso lui fu fatto Delfino messer Uberto suo fratello, il quale era a Napoli col re Ruberto suo zio, il quale venuto in suo paese per consiglio di papa Giovanni e del re Ruberto, per cagione che 'l re di Francia domandava al papa di volere il reame di Vienna e d'Arli, si si pacificò col conte di Savoia, perchè il re di Francia non gli signoreggiasse.

[1] La edizione de' Giunti ha: *trentacinquemila*.

CAPITOLO CCXXV.

Come il re d'Ungheria venne a Napoli, e il figliuolo isposò la figlia del duca di Calavra.

Nel detto anno, l'ultimo dì di luglio, Carlo Umberto re d'Ungheria con Andreasso suo secondo figliuolo con molta baronia arrivarono alla terra di Bastia di Puglia, e loro venuti a Manfredonia, da messer Gianni duca di Durazzo e fratello del re Ruberto con molta baronia furono ricevuti a grande onore, e conviati infino a Napoli; e là vegnendo, il re Ruberto gli si fece incontro infino a' prati di Nola, basciandosi in bocca con grandi accoglienze, e ordinossi e fecesi fare per lo re una chiesa a onore di Nostra Donna per perpetua memoria di loro congiunzione. E poi giunti in Napoli, si cominciò la festa grande, e fu molto onorato il re d'Ungheria dal re Ruberto, il quale era suo nipote, figliuolo che fu di Carlo Martello primogenito del re Carlo secondo, il quale per molti si dicea ch' a lui succedea il reame di Cicilia e di Puglia; e per questa cagione parendone al re Ruberto avere coscienza, e ancora perch' era morto il duca di Calavra figliuolo del re Ruberto; e non era rimaso di lui altro che due figliuole femmine, nè il re Ruberto non aveva altro figliuolo maschio, innanzi che 'l reame tornasse ad altro lignaggio si volle il re Ruberto che dopo lui succedesse il reame al figliuolo del detto re d'Ungheria suo nipote. E per dispensagione e volontà di papa Giovanni e de' suoi cardinali si fece sposare al detto Andreasso, ch' era d'età di sette anni, la figliuola maggiore che fu del duca di Calavra ch' era d'età di cinque anni, e lui fece duca di Calavra a dì 26 di settembre del detto anno con grande festa, alla quale il comune di Firenze mandò otto ambasciadori de' maggiori cavalieri e popolani di Firenze, con cinquanta familiari vestiti tutti d'una assisa per fare onore a' detti re, i quali molto gradiro. E compiuta la detta festa, poco appresso si partì il re d'Ungheria e tornò in suo paese, e lasciò a Napoli il figliuolo colla moglie alla guardia del re Ruberto con ricca compagnia.

CAPITOLO CCXXVI.

Come fu fatta pace tra' Pisani e' Sanesi.

Nel detto anno, a dì 2 di settembre, essendo stato lungo trattato d'accordo da' Pisani a' Sanesi della guerra avuta insieme per cagione della città di Massa, menato per lo comune e vescovo di Firenze, i quali in ciò molto s'adoperaro, vi si diè compimento nella città di Firenze, ov' era grande ambasceria dell' uno comune e dell' altro, in questo modo: che Massa rimanesse libera rimettendo dentro ogni parte che n'era fuori, e non v'avessono affare nè i Pisani, nè i Sanesi, ma che il detto ve-

scovo di Firenze vi mettesse la signoria per tre anni a sua volontà, il quale al continuo vi mettea signoria di Firenze. Di questa pace furono mallevadori per l'uno comune e per l'altro il comune di Firenze, con pena di diecimila marchi d'argento a pagare per la parte che la pace rompesse all'altra. La quale pace poco tempo s'attenne per gli Sanesi, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CCXXVII.

Come la città di Forlì e quella d'Arimino e di Cesena in Romagna si rubellarono al legato.

Nel detto anno 1333, domenica a dì 19 di settembre, Francesco di Sinibaldo Ordilaffi, il quale era cacciato di Forlì per lo legato, entrò in Forlì nascosamente in uno carro di fieno; e come fu nella città mandò per tutti i suoi amici, caporali della terra, da' quali molto era amato per gli suoi antichi; e saputa la sua venuta, furono molto allegri, perchè parea loro male stare alla signoria de' Caorsini e di Linguadoca. E incontanente feciono armare tutto il popolo, e corsono alla piazza gridando: *viva Francesco, e muoia il legato, e chi è di Linguadoca*, e corsono la terra, e rubarono gli uficiali del legato, e alquanti ne furono morti, e gli altri che scamparono si fuggirono a Faenza. E poi il mercoledì appresso, a dì 22 di settembre, messer Malatesta d'Arimino con suoi seguaci entrò in Rimino con dugento cavalieri e pedoni assai per una porta che gli fu data da que' della terra, e corsono la terra, e rubarono e uccisono e presono quanta gente v'era dentro del legato, ch'erano più di cinquecento tra a cavallo e a piè, che non ne potè fuggire niuno. E simile in que' dì si rubellò la città di Cesena per gli cittadini medesimi, salvo il castello ch'era molto forte; in quello si ridussono le masnade del legato, ma quello assediato d'entro e di fuori per que' di Cesena e per gli altri Romagnuoli, affossandolo e steccandolo d'intorno, il quale non avendo soccorso dal legato, s'arrendero poi all'entrante di gennaio salve le persone. E nota, che non fu sanza cagione la detta rubellazione. Intra l'altre maggiori fu, perchè tutti i signori e caporali di Romagna furono presi alla sconfitta di Ferrara in servigio della Chiesa e del legato, e convennonsi ricomperare, per loro redenzione, e il legato come ingrato signore non gli volle sovvenire di niente, nè solamente prestare loro di sua moneta.

CAPITOLO CCXXVIII.

Come i figliuoli che furono di Castruccio vollono torre Lucca al re Giovanni, e com'egli si partì d'Italia, e lasciò Lucca a' Rossi di Parma.

Nel detto anno avendo il re Giovanni di Boemia intendimento di partirsi d'Italia, veggendo che le sue imprese non gli riuscivano prospere com'egli s'avvisava, essendo in Parma cercò per più trattati di vendere la città di Lucca, e co' Fiorentini e co' Pisani e con altri. Ma alla fine parendogli vergogna di ciò fare, non vi diè compimento. Sentendo questo i figliuoli che furono di Castruccio, dubitando di non perdere loro stato, i quali il re Giovanni tenea seco istadichi in Parma per sospetto di loro, nascosamente si partirono di Parma e vennono in Garfagnana; e con loro seguaci di Lucca e di fuori ordinarono di torre e di rubellare la città di Lucca al re Giovanni. E a dì 25 di settembre del detto anno la notte entrarono in Lucca con grande seguito di gente a cavallo e a piè, e corsono la terra, e furonne signori quello dì e l'altro seguente, salvo del castello dell' Agosta, nel quale si ridussono le masnade del re Giovanni ch'erano in Lucca. Sentendo il re Giovanni la partita de' figliuoli di Castruccio e la detta cospirazione, subitamente si partì di Parma con parte di sua gente, e in meno di due dì fu venuto in Lucca: ciò fu lunedì sera a dì 27 di settembre; e per lo subito avvenimento di lui, che appena si potea credere per gli Lucchesi se non quando il vidono, e giunto in Lucca, la sua gente corsono la terra; e la notte medesima i figliuoli di Castruccio con loro seguaci si partirono di Lucca e andarne in Garfagnana; i quali il re Giovanni fece sbandire come traditori. E alquanti giorni appresso dimorò in Lucca; ma innanzi che si partisse trasse da' Lucchesi quanta moneta potè avere, e poi lasciò a' Rossi di Parma la guardia e la signoria della città di Lucca, e impegnolla loro per trentacinquemila fiorini d'oro, ch'ebbe da loro contanti, e tornati in Parma, incontanente si partì col figliuolo e con certi caporali di sua gente a dì 15 d'ottobre del detto anno, e andossene in Alamagna lasciando Parma e Lucca alla signoria de' Rossi, e Reggio alla signoria di quegli da Fogliano, e Modona alla signoria di que' di casa i Pii, e da ciascuno ebbe moneta assai. Tale e così onorevole fu la partita di Lombardia e di Toscana del re Giovanni, che al cominciamento ch'egli venne in Italia ebbe dalla fallace fortuna tanta prosperità con poca fatica, avendo ferma speranza d'essere in poco tempo al tutto re e signore d'Italia coll' aiuto della Chiesa e del suo legato, e col favore del re di Francia, la quale a tutto gli tornò invano.

CAPITOLO CCXXIX.

D'una grande quistione che mosse papa Giovanni, che l'anime beate non poteano vedere Iddio perfettamente infino al dì del giudicio.

Nel detto anno 1333, si pubblicò per papa Giovanni appo Avignone, con tutto che più di due anni dinanzi l'avesse conceputo e trovato, l'opinione della visione dell'anime quando sono passate di questa vita, cioè ch'egli sermonò in pubblico concestoro per più volte dinanzi a' suoi cardinali e prelati di corte, che niuno santo, eziandio Santa Maria, non può perfettamente vedere la beata speme, cioè Iddio in trinitade, la quale è la vera deitade, ma dicea, che solo possono vedere l'umanità di Cristo la quale prese della vergine Maria; e la detta

visione dicea che durerebbe infino al chiamare dell' angelica tromba, ciò fia quando il figliuolo d'Iddio verrà a giudicare i vivi e' morti, dicendo a' beati: *Venite benedicti patris mei, percipite regnum:* e a' dannati: *Ite maledicti in ignem aeternum*; d'allora innanzi per gli beati perfettamente sarà in loro la visione chiara della vera e infinita deità, e così sarà il contrario delle pene de' dannati, che siccome per lo merito del bene fare infino al detto giorno la loro beatitudine fia imperfetta e non compiuta: così, dicea, s'intendea del male avere fatto la punizione, e la pena e 'l supplicio essere imperfetti. Onde nota, che non mostrava per la sua opinione che inferno sia infino al dire della parola, *Ite maledicti etc.* Questa sua opinione provava e argomentava per molte autorità e detti di santi; la quale quistione dispiaceva alla maggior parte de' cardinali; nondimeno e' comandò loro e a tutti i maestri e prelati di corte sotto pena di scomunicazione, che ciascuno studiasse sopra la detta quistione della visione de' santi, e facessene a lui relazione secondo che ciascuno sentisse o del pro o del contro, tutt' ora protestando, che insino allora non avea determinato ad alcuna delle parti, ma ciò, che ne dicea e proponea, era per via di disputazione e d'esercizio di trovare il vero. Ma con tutte le sue protestagioni di certo si dicea e vedea per opera, ch'egli sentiva e credeva alla detta sua opinione; perocchè qualunque maestro o prelato gli recava alcuna autorità o detto di santi, che in alcuna parte favorasse la detta sua opinione [1], il vedea volentieri, e gli faceva grazia d'alcuno beneficio. La quale opinione sermonandolo a Parigi il ministro generale de' frati minori, il quale era del paese del papa e sua criatura, fu riprovata per tutti i maestri di divinità di Parigi, e per gli frati predicatori e romitani e carmeliti, e per lo re Filippo di Francia il detto ministro fu forte ripreso dicendogli, ch' egli era eretico, e che s'egli non si riconoscesse del detto errore, il farebbe morire come paterino, perocchè 'l suo reame non sostenea nulla resia; ed eziandio se 'l papa medesimo ch' avea mosso la detta falsa opinione, il volesse sostenere, il riproverebbe per eretico, dicendo laicamente come fedele cristiano, che invano si pregherebbono i santi, o avrebbesi speranza di salute per gli loro meriti, se Nostra Donna Santa Maria e Santo Giovanni e Santo Piero e Paolo, e gli altri santi non potessono vedere la deità infino al dì del giudicio, e avere perfetta beatitudine in vita eterna; e che per quella opinione ogni indulgenza e perdonanza data per antico per Santa Chiesa, o che si desse, era vana; la qual cosa sarebbe grande errore e guastamento della fede cattolica. E convenne che innanzi si partisse il detto ministro sermonasse il contrario, dicendo, che ciò ch'avea detto era in quistionando, ma la sua credenza era quella che Santa Chiesa era consueta di credere e predicare. E sopra ciò il re di Francia e lo re Ruberto ne scrissono a papa Giovanni riprendendolo cortesemente, che con tutto che la detta opinione sostenesse in quistionando per trovare il vero, non si convenia a papa di muovere le quistioni sospette contra la fede cattolica, ma chi le movesse dicidere e istirpare. Della qual cosa molto furono contenti la maggiore parte de' cardinali, i quali ripugnavano la detta opinione. E per questa cagione il re di Francia prese grande audacia sopra papa Giovanni, e non lo richiedea di quella grazia o cosa ch'egli domandasse, ch'egli osasse disdire. E fu grande cagione perchè papa Giovanni condiscese al re di Francia in dargli intendimento della signoria d'Italia e dello imperio di Roma per gli trattati mossi per lo re Giovanni, come in alcuna parte avemo fatta menzione, e faremo per lo innanzi. La sopraddetta opinione si quistionò in corte, mentre che papa Giovanni vivette, e poi per più d'uno anno; alla fine si dichiarò e fu riprovata, come innanzi leggendo si potrà trovare. Lasceremo della detta quistione, ch' assai n' avemo detto, e torneremo a nostra materia de' fatti della nostra città di Firenze, per contare d'una grande avversità e pericolo di diluvio d'acqua, che venne in quegli tempi in quella, la quale è bene da farne distesa memoria, che fu delle maggiori novità e pericolo che mai ricevesse la città di Firenze dappoi ch'ella fu rifatta. E però cominceremo in raccontando quello diluvio l'undecimo libro, perocchè ne pare che si convenga, perocchè fu quasi uno rimutamento di secolo della nostra città, e faremo nuovo volume per lo innanzi e di questo *Referemus gratiam Christo. Amen.*

LIBRO UNDECIMO

CAPITOLO I.

Qui comincia il libro undecimo. Nel suo cominciamento faremo memoria d'uno grande diluvio d'acqua che venne in Firenze e quasi in tutta Toscana.

Negli anni di Cristo 1333, il dì di calen di novembre, essendo la città di Firenze in grande potenzia, e in felice e buono stato, più ch' ella fosse stata dagli anni 1300 in qua, piacque a Dio, come disse per la bocca di Cristo nel suo Evangelio, *Vigilate, che non sapete il dì nè l'ora del giudicio di Dio*, il quale volle mandare sopra la nostra città; onde quel dì della Tussanti cominciò a piovere diversamente in Firenze ed intorno al paese e nell'Alpi e montagne, e così seguì al continuo quattro dì e quattro notti, crescendo la piova isformatamente e oltre al modo usato, che pareano aperte le cateratte del cielo, e colla detta pioggia continuando spessi

[1] *il detto suo oppinione*, dice qui ed in parecchi altri luoghi il T. D. Gli antichi usarono talora *oppinione* in g. m.

e grandi e spaventevoli tuoni e baleni, e caggendo folgori assai; onde tutta gente vivea in grande paura, sonando al continuo per la città tutte le campane delle chiese infino che non alzò l'acqua; e in ciascuna casa bacini o paiuoli, con grandi strida gridandosi a Dio *misericordia misericordia* per le genti ch'erano in pericolo, fuggendo le genti di casa in casa e di tetto in tetto, faccendo ponti da casa a casa, ond'era sì grande il romore e 'l tumulto, ch'appena si potea udire il suono del tuono. Per la detta pioggia il fiume d'Arno crebbe in tanta abbondanza d'acqua, che prima onde si muove scendendo dell'Alpi con grande rovina ed empito, sicchè sommerse molto del piano di Casentino, e poi tutto il piano d'Arezzo, e del Valdarno di sopra per modo, che tutto il coperse e scorse d'acqua, e consumò ogni sementa fatta, abbattendo e divellendo gli alberi, e mettendosi innanzi e menandone ogni molino e gualchiere ch'erano in Arno, e ogni edificio e casa appresso all'Arno che fosse non forte; onde perirono molte genti. E poi scendendo nel nostro piano presso a Firenze, accozzandosi il fiume della Sieve coll'Arno, la quale era per simile modo sformata e grandissima, e avea allagato tutto il piano di Mugello, non pertanto che ogni fossato che mettea in Arno parea uno fiume, per la quale cosa il giovedì a nona a dì 4 di novembre l'Arno giunse sì grosso alla città di Firenze, ch'egli coperse tutto il piano di San Salvi e di Bisarno fuori di suo corso, in altezza in più parti sopra i campi ove braccia sei e dove otto e dove più di dieci braccia; e fu sì grande l'empito dell'acqua, non potendola lo spazio ove corre l'Arno per la città ricevere, o per cagione di difetto di molte pescaie fatte infra la città per le molina, onde l'Arno per le dette pescaie era alzato oltre l'antico letto di più di braccia sette; e però salì l'altezza dell'acqua alla porta della Croce a gorgo e a quella del Renaio per altezza di braccia sei e più; e ruppe e mise in terra l'antiporto della detta porta, e ciascuna delle dette porte per forza ruppe e mise in terra. E nel primo sonno di quella notte ruppe il muro del comune di sopra al corso de' Tintori incontro alla fronte del dormentorio de' frati minori per ispazio di braccia centotrenta; per la quale rottura venne l'Arno più a pieno nella città, e addusse tanta abbondanza d'acqua, che prima ruppe e guastò il luogo de' frati minori, e poi tutta la città di qua dall'Arno; generalmente le rughe coperse molto, e allagò, ove più e ove meno; ma più nel sesto di San Piero Scheraggio e porta San Piero e porta del Duomo, per lo modo che chi leggerà per lo tempo avvenire, potrà comprendere i termini fermi e notabili onde faremo menzione appresso. Nella chiesa e Duomo di San Giovanni salì l'acqua infino al piano di sopra dell'altare, più alto che mezze le colonne del profferito dinanzi alla porta. E in Santa Reparata infino all'arcora delle volte vecchie di sotto al coro, e abbattè in terra la colonna colla croce del segno di San Zenobi ch'era nella piazza. E al palagio del popolo ove stanno i priori salì il primo grado della scala ove s'entra, incontro alla via di Vacchereccia, ch'è quasi il più alto luogo di Firenze. E al palagio del comune ove sta la podestà salì nella corte di sotto dove si tiene la ragione braccia sei. Alla badia di Firenze, infino a piè dell'altare maggiore, e simile salì a Santa Croce al luogo de' frati minori infino a piè dell'altar maggiore; e in Orto San Michele e in Mercato nuovo salì braccia due; e in Mercato vecchio braccia due, e per tutta la terra. E salio oltrarno nelle rughe lungo l'Arno in grande altezza, e spezialmente da San Niccolò, e in borgo Pidiglioso, e in borgo San Friano, e da Camaldoli, con grande disertamento delle povere e minute genti ch'abitavano in terreni. In piazza infino alla via traversa, e in via Maggio infino presso a San Felice. E il detto giovedì nell'ora del vespro la forza ed empito dell'acqua del corso d'Arno ruppe la pescaia d'Ognissanti e gran parte del muro del comune, ch'è allo 'ncontro e dietro al borgo a San Friano, in due parti, per ispazio di braccia più di cinquecento. E la torre della guardia, ch'era in capo del detto muro, per due folgori fu quasi tutta abbattuta. E rotta la detta pescaia d'Ognissanti incontanente rovinò e cadde il ponte alla Carraia, salvo due archi dal lato di qua [1]. E incontanente appresso per simile modo cadde il ponte da Santa Trinita, salvo una pila e uno arco verso la detta chiesa, e poi il ponte vecchio stipato per la preda dell'Arno di molto legname, sicchè per istrettezza del corso dell'Arno, che v'è, salì e valicò l'arcora del ponte, e per le case e botteghe che v'erano suso, e per soperchio dell'acqua l'abbattè e rovinò tutto, che non vi rimase che due pile di mezzo. E al ponte Rubaconte l'Arno valicò l'arcora dal lato, e ruppe le sponde in parte, e intamolò [2] in più luogora; e ruppe e mise in terra il palagio del castello Altafronte, e gran parte delle case del comune sopr'Arno dal detto castello al ponte Vecchio. E cadde in Arno la statua di Marte, ch'era in sul pilastro a piè del detto ponte Vecchio di qua. E nota di Marte, che gli antichi diceano e lasciarono in iscritto, che quando la statua di Marte cadesse o fosse mossa, la città di Firenze avebbe gran pericolo o mutazione. E non sanza cagione fu detto, che per isperienza s'è provato, come in questa cronica farà menzione. E caduto Marte, e quante case avea dal ponte Vecchio a quello della Carraia, e infino alla gora lungo l'Arno rovinato, e in borgo San Iacopo, eziandio tutte le vie lung'Arno di qua e di là rovinaro, che a riguardare le dette rovine parea quasi uno caos; e simile rovinarono molte case mal fondate per la città in più parti. E se non fosse che la notte vegnente rovinò del muro del comune dal prato d'Ognissanti da braccia quattrocencinquanta per la forza dell'acqua, la quale rottura sfogò l'abbondanza della raccolta acqua, onde la città era piena e tuttora crescea, di certo la città era in grande pericolo, e per montare l'acqua in tutte parti della città il doppio che non fece; ma rotto il detto muro, tutta l'acqua ch'era nella città ricorse con grande foga all'Arno, e fu venuta quasi meno e nella città fuori del corso

[1] La Giuntina reca: *salvo due pile del mezzo.*

[2] penetrò, entrò: voce da lasciare tra le anticaglie.

d'Arno il venerdì ad ora di nona, lasciando la città e tutte le vie e case e botteghe terrene e volte sotterra, che molte n' avea a Firenze, piene d'acqua e di puzzolente mota, che non si sgombrò in sei mesi; e quasi tutti i pozzi di Firenze guastò, e si convennero rifondare per lo calo del letto d'Arno. E seguendo il detto diluvio appresso la città verso ponente, tutto il piano di Legnaia, e d' Ognano, e di Settimo, d'Ormannoro, Campi, Brozzi, Sammoro, Peretola, e Micciole infino a Signa, e del contado di Prato coperse l' Arno diversamente in grande altezza, guastando i campi e vigne, menandone masserizie, e le case e mulina e molte genti e quasi tutte le bestie; e poi passato Montelupo e Capraia, e per la giunta di più fiumi che di sotto a Firenze mettono in Arno, i quali ciascuno venne rabbiosamente rovinando tutti i loro ponti. Per simile modo e maggiormente coperse l'Arno e guastò il Valdarno di sotto, e Pontormo e Empoli e Santa Croce e Castelfranco, e gran parte delle mura di quelle terre rovinaro, e tutto il piano di Samminiato e di Fucecchio e Montetopoli e di Marti al Pontadera. E giungendo a Pisa sarebbe tutta sommersa, se non che l' Arno sboccò dal fosso Arnonico e dal borgo alle Capanne nello stagno; il qual stagno poi fece un grande e profondo canale infino in mare, che prima non v' era; e d'altro lato di Pisa isgorgò negli Osoli e mise nel fiume del Serchio; ma con tutto ciò molto allagò di Pisa, e fecevi gran danno, e guastò tutto il piano di Valdiserchio e intorno a Pisa, ma poi vi lasciò tanto terreno, che alzò in più parti due braccia con grande utile del paese. Questo diluvio fece alla città e contado di Firenze infinito danno. Di persone intorno di trecento, tra maschi e femmine, piccioli e grandi, ch' al principio, si credea più di tremila, e di bestiame grande quantità, di rovina di ponti e di case e molina e gualchiere in grande numero, che nel contado non rimase ponte sopra nullo fiume o fossato che non rovinasse; di perdita di mercatanzie, panni lani di lanaiuoli per lo contado, e d'arnesi, e di masserizie, e del vino, che ne menò le botti piene, assai ne guastò; e simile di grano e biade ch' erano per le case, sanza la perdita di quello ch' era seminato, e il guastamento e rovina delle terre e de' campi; che se li piani l'acqua coperse e guastò, i monti e le piaggie ruppe e dilaniò, e menò via tutta la buona terra. Sicchè a stimare a valuta di moneta il danno de' Fiorentini, io che vidi queste cose per nullo numero le potrei nè saprei adequare, nè porreivi somma di stima; ma solo il comune di Firenze si peggiorò di rovina di ponti e mura di comune e vie, che più di centocinquanta migliaia di fiorini d'oro costarono a rifare. E questo pericolo non fu solamente in Firenze e nel distretto, con tutto che l'Arno per la sua disordinata abbondanza d' acqua in quella peggio facesse, ma dovunque ha fiumi e fossati in Toscana e in Romagna, crebbono per modo, che tutti i loro ponti ne menaro e usciro di loro termini, e massimamente il fiume del Tevero, e copersono le loro pianure d' intorno con grandissimo dammaggio del contado del borgo a San Sepolcro, e di Castello, di Perugia, di Todi, d' Orbivieto, e di Roma; e 'l contado di Siena e d'Arezzo e la Maremma gravò molto. E nota, che ne' dì che fu il detto diluvio e più dì appresso in Firenze ebbe grande difetto di farina e di pane per lo guasto delle molina e de' forni; ma i Pistolesi, Pratesi, Colle, e Poggibonizzi, e l'altre terre del contado e d'intorno, soccorsono con grande abbondanza di pane e di farina la città di Firenze, che venne a grande bisogno. Fecesi questione per gli savi Fiorentini antichi, che allora viveano in buona memoria, qual era stato maggior diluvio, o questo, o quello che fu gli anni Domini 1269. I più dissono, che l' antico non fu quasi molto meno acqua, ma per l'alzamento fatto del letto d'Arno, per la mala provvedenza del comune di lasciare alzare le pescaie a coloro ch'aveano le molina in Arno, ch'era montato più di sette braccia dall' antico corso, la città fu più allagata e con maggior dammaggio che per l'antico diluvio; ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno. Per lo quale difetto avvenuto delle pescaie, incontanente fu fatto dicreto per lo comune di Firenze, che infra' ponti nulla pescaia nè molino fosse, nè di sopra a Rubaconte per ispazio di duemila braccia, nè di sotto a quello della Carraia per ispazio di quattromila braccia, sotto gravi pene; e dato ordine, e chiamati uficiali a fare rifare i ponti e le mura cadute. Ma tornando al proposito alla quistione di sopra, crediamo che questo diluvio fosse troppo maggiore che l' antico, che solamente non fu tanto il crescimento per piova, come fu per terremuoto. Di certo che l' acqua chiara surgea d'abisso con grandi zampilli sopra più terreni; e questo vedemmo in più parti, e eziandio in sulle montagne; e però più a pieno avemo messo in nota in questa cronica di questo disordinato diluvio a perpetua memoria, perch' è stata grande novità da notare, che dappoichè la città di Firenze fu distrutta per Totile *flagellum Dei*, non ebbe sì grande avversità e dammaggio come fu questo.

CAPITOLO II.

D' una grande questione fatta in Firenze, se 'l detto diluvio venne per giudicio di Dio o per corso naturale.

In Firenze ebbe del detto diluvio grande ammirazione e tremore per tutte genti, dubitando non fosse giudicio di Dio per le nostre peccata, che poichè bassò il diluvio più dì appresso non finava di piovere con continui tuoni e baleni molto spaventevoli; per la qual cosa le più delle genti di Firenze ricorsono alla penitenzia e comunicazione, e fu bene fatto per appaciare l' ira di Dio. E di ciò fu fatta quistione a' savi religiosi e maestri in teologia, e simile a' filosofi in natura e ad astrolaghi, se 'l detto diluvio fosse venuto per corso di natura o per giudicio di Dio. Per gli astrolaghi naturali fu risposto, ponendo innanzi la volontà di Dio, che gran parte della cagione fu per lo corso celeste e forti congiunzioni di pianete, assegnandone più ragioni, le quali

in parte racconteremo in brieve e al grosso, per meglio fare intendere, in questo modo, cioè: che a dì 14 del maggio passato fu eclissi, o vuogli oscurazione di grande parte del sole nel segno della fine del Tauro casa di *Venus* con *caput Draconis*, per la quale scurazione infino allora per savi religiosi e per mostramento d'astrolaghi fu sermonato in pergamo in Firenze, il quale noi udimmo, che ciò significava grande secco nella presente state vegnente, e poi nell'opposizione di quello eclissi grande soperchio d'acque, e tremuoti e grandi pericoli e mortalitade di genti e di bestie; ammonendo le genti a penitenzia. E poi appresso all'entrante di luglio fu congiunzione a grado di Saturno con Marte alla fine del segno della Vergine, casa di Mercurio; il quale significa soperchio d'acque e sommersione per gli due detti pianeti infortuni [1]. Ma quello che dissono che gravò più, seguendo l'una congiunzione l'altra, si fu, che il dì del diluvio il sole si trovò nell'opposizione del suo eclissi a gradi diciannove dello Scorpione in congiunzione con *cauda Draconis* e colla stella che si chiama cuore dello Scorpione, che sempre sono infortune e fanno grandi pericoli in mare e in terra; e Venus pianeta acquosa, si trovò nella fine del detto Scorpione, e per aggiunta il sole in tal congiunzione si trovò assediato intra le due infortunate, cioè, Saturno e Marte, congiunte insieme per sestile aspetto; Saturno nella Libra in sua esaltazione congiunta con lui la Luna, la qual'è portatrice del tempo futuro; e a lui venne con segni e ascendenti acquatici stata nella sua congiunzione dinanzi, cioè nella Libra medesima con Saturno e con Venus e Mercurio pianeti acquatici; e l'ascendente della sua congiunzione fu Tauro sua esaltazione e casa di Venus ov'era stato l'eclissi del sole, e nella sua opposizione di quello lunare dinanzi al diluvio fu il suo ascendente il Cancro sua casa, che significa abbondanza d'acqua; e i detti pianeti acquatici, Venus e Mercurio, erano in Iscorpione, segno acquatico e casa di Marte, con *cauda Draconis*. E nel cominciamento e grande parte di quello lunare dinanzi al diluvio furono grandi piogge in Firenze e in molte parti, e questo fu segno del futuro diluvio. E dall'altra parte la pianeta di Marte alla venuta del diluvio si trovò nel segno del Sagittario in sua proprietà caldo e secco, e che volentieri saetta, inviluppato nel detto segno con Mercurio pianeta convertivole [2] e reo co' rei, freddo e umido e acquatico, e contra la complessione di Marte e del detto segno; il quale Marte combattendosi co' raggi di Saturno, mandarono in terra le loro influenze, cioè, soperchi di tuoni e di piove, e baleni con folgori, e sommersioni e tremuoti. E per aggiunta al fatto, la pianeta di Giove, la qual'è fortunata, dolce e buona, in quell'ora si trovò nel segno dell'Acquario casa di Saturno e con Saturno congiunta in trino aspetto, e con Marte in sestile aspetto, sicchè la sua virtù fu vinta dagli detti due infortuni, e con neente di podere; ma convenne ch'aggiugnesse alla infortuna de' rei per lo segno d'Acquario ov'era. E nota, lettore, e raccogli, se neente intenderai della detta scienza, tu troverai al punto e giorno che venne il diluvio congiunte quasi tutte e sette le pianete del cielo insieme corporalmente, o per diversi aspetti e in case e termini di segni, da commuovere l'aria e' cieli e gli elementi a darne le sopraddette influenze. Domandati ancora i detti astrolaghi, perchè il detto diluvio avvenne più a Firenze che a Pisa, ch'era in sull'Arno medesimo, e laggiù dovea essere e fu più grosso, e ad altre terre di Toscana, fu risposto, che prima ci fu la cagione della mala provvedenza de' Fiorentini, come detto è, per l'altezze delle pescaie; l'altra secondo istorlomia, Saturno, il quale dà infortuna, e sommersione, e ruine, e diluvio nella sua opposizione, era nel segno della Libra, in sua esaltazione; la quale Libra s'attribuisce alla città di Pisa, e all'opposito del segno dell'Ariete, il quale Ariete pare s'attribuisca alla città di Firenze, e l'ascendente dell'entrare del sole nell'Ariete nello detto anno fu signore; la Libra e l'Ariete si trovò nella . . . di ponente col sole in cadimento; il quale (di cui l'Ariete è esaltazione) si trovò congiunto e assediato al tempo del diluvio in mala parte e infortuna, come detto è. E Marte, il quale è signore del segno dell'Ariete, si trovò congiunto con Saturno e vinto da lui per lo modo che di sopra è fatta menzione. E queste contrarietà e congiunzioni paiono cagione del soperchio diluvio e dammaggio alla città di Firenze più che a Pisa. E basti quello che in questo avemo raccolto di più lunghe disposizioni degli astrolaghi sopra questa questione. Sopra la detta questione i savi religiosi e maestri di teologia rispuosono santamente e ragionevolmente, dicendo, che le ragioni dette dagli astrolaghi poteano in parte essere vere, ma non di necessità, se non in quanto piacesse a Dio; perocchè Iddio è sopra ogni corso celeste, e egli il fa muovere e regge e governa; e il corso di natura è appo Dio, quasi come al fabbro è il martello, che con esso può foggiare diverse spezie di cose, come aveva immaginato nella sua mente. Per simile modo e maggiormente il corso di natura e degli elementi, e eziandio le demonia, per lo comandamento di Dio sono flagella e martella a' popoli per punire le peccata; e alla nostra fragile natura non è possibile d'antivedere l'abisso e eterno consiglio del predestino o prescienza dell'Altissimo, ma eziandio male si conoscono per noi l'opere sue fatte e a noi visibili. E acciocchè di questa questione utile si tragga per gli lettori, diciamo che Iddio ha signoria di mandare e permettere i suoi giudicii al mondo, e secondo corso di natura, e quando a lui piace sopra natura, e ancora contra natura, siccome onnipotente signore dell'universo; e fallo a due fini, o per graziosa misericordia, o per seguizione di giustizia. Ed acciocchè per chi leggerà sia più chiaro e aperto ad intendere, di molte e lunghe ragioni e sottili allegagioni de' detti savi, ritrarremo al grosso, e ricoglieremo dicendo alquanti veri e chiari esempli e miracoli della Sacra Scrittura sopra la detta materia; e cominceremo dal principio del Genesi, ove

---

[1] infortunati, che recano infortunio, malaugurati.
[2] che converte, muta influssi secondo gli altri pianeti con cui si viene costellando.

dice: *In principio creò Iddio il cielo e la terra; et dixit, et facta sunt* etc. Questo fu grazia e sopra natura a fare per la sua infinita potenzia il corso del cielo e di natura per una sola parola, chè prima era niente; e chi ha podere di fare la cosa, pur materialmente parlando, la può mutare e disfare; maggiormente Iddio può tutto fare, e alterare, mutare, e disfare. Appresso in quello medesimo Genesi, capitolo ottavo, disse Iddio a Noè: *fa l'arca, ch' io voglio mandare il diluvio dell'acque sopra terra, perchè muoiano tutte creature per le peccata delle genti ecc.* E questo fu per la sua giustizia. Appresso si legge nel ventesimo terzo capitolo del detto Genesi degli angeli che vennero ad Abraam e a Lot, i quali per lo peccato contra natura distrussono le cinque città di Sodoma e Gomorra e l'altre, e questo fu eseguizione di giustizia, e sopra corso di natura. E se pur dieci uomini giusti e sanza il detto peccato si fossono trovati, disse Iddio ad Abraam, ch'avrebbe perdonato agli altri; tanta è la sua clemenza e misericordia infinita. E nel ventesimo capitolo del Genesi Iddio annunziò ad Abraam, ch'avea cento anni, e a Sara sua moglie, ch'avea anni novanta ed era sterile, ch'ella conceperebbe Isaac padre d'Israel, e così fu; e ancora questo fu sopra natura, e per grazia di Dio, acciocchè di quello nascesse il suo popolo e il suo unigenito figliuolo Gesù Cristo. E che leggiamo ancora nel libro dell'Esodo cominciando al decimo capitolo, delle pestilenzie che Iddio mandò sopra Faraone e il suo popolo d'Egitto per gli prieghi di Moisè e d'Aronne, e per la crudeltà che faceano al popolo di Dio? e alla fine per grazia al popolo d'Israel aperse il mare, ove passarono salvi, e Faraone colla cavalleria e popolo suo in quello mare lo sommerse. E la detta grazia del popolo d'Israel, e le dette pestilenzie sopra Faraone, furo per operazioni e giudicio divino e sopra natura, e non per corso di stelle. Ancora al detto suo popolo per grazia e sopra natura, e contra natura, Iddio gli nutricò quaranta anni nel deserto di manna, e colla guida della colonna della nuvola e del fuoco. E parte di quello popolo per lo peccato della infedelità gli consumò per ferro; e parte per lo peccato della golosità gli perseguitò colle trafitte de' serpenti; e parte di loro per superbia e ribellazione gl'inghiottì la terra; ciò fu Abiron e Datan e loro seguaci; e parte di loro per lo peccato di usare il fare in sacrificio indegnamente, per fuoco gli punì e distrusse; e tutte queste pestilenzie furo sopra natura e per giudicio di Dio per le peccata del popolo. La grande città di Ninive era giudicata da Dio a pericolare per gli loro peccati, e per gli sermoni di Giona profeta mandato da Dio si corressono e tornaro a penitenzia, e ebbono grazia e misericordia da Dio, onde si manifesta chiaramente, che Iddio rimuove per gli prieghi, e penitenzia i suoi giudicii e però maggiormente può e dee seguire il corso di natura il volere di Dio, e adoperare sopra natura come a lui piace, perocchè la fece, com' è detto dinanzi. Che diremo della grazia e miracolo che Iddio fece sopra natura e contra 'l corso di natura per gli prieghi di Giosuè suo servo, e capitano e re del suo popolo, di fare tornare il sole braccia dieci addietro del suo corso? e' libri de' Re intra gli altri miracoli, per lo peccato della vanagloria che commise David a fare numerare il suo popolo, molto del popolo di Dio per pestilenzia moriro contra corso di loro natura. E quante diverse persecuzioni di battaglie si leggono in quelli libri de' Re, e negli altri libri, che Iddio permise quando in pro e quando incontro al suo popolo per gli loro peccati o meriti? Che Nabucodonosor distrusse la prima volta la città di Gerusalem, e tutti i Giudei menò in servaggio, quelli che scamparo di morte; e poi Nabucodonosor per gli suoi peccati d'uomo fu bestia per sette anni, e poi per simile modo distrusse la seconda volta Gerusalem Antioco re; e tutto fu per gli peccati dei figliuoli d'Israel e per le loro abominazioni. E quando si riconobbono a Dio, con piccolo podere e cominciamento, Giuda Maccabeo il padre e' fratelli feciono la vendetta, e distrussono il regno d'Antioco, e tutti i detti giudicii di Dio furono per gli peccati, e sopra a ogni corso di natura. E però disse Iddio al suo popolo: *Io sono lo Iddio Sabaot*, cioè a dire in latino, lo Iddio dell'oste e delle battaglie; *e do vinto e perduto a cui mi piace*, secondo i meriti e peccati, *e la vittoria delle battaglie è nella mia destra.* E tutto questo è per la divina potenzia e sopra 'l corso d'ogni natura. Assai è detto sopra i miracoli che sono sopra natura e contro natura che Iddio fece nel vecchio Testamento. Del nuovo alquanto diremo. Può essere, o fu mai, o sarà maggiore grazia, che la divina potenzia degnò d'incarnare nella graziosa vergine Maria, ed essere Iddio e uomo nato di vergine, e sofferire passione e morte? e nella passione scurò tutto il sole nel mezzodì, ed era la luna in suo opposito, che secondo corso di natura non potea scurare; ma fu sopra natura, perchè il fattore della natura sofferia pena. E così grande e sì fatto misterio fu sopra ogni potenzia naturale, e ciò piacque all'Altissimo per osservare giustizia per lo peccato del primo uomo, e per fare grazia e misericordia per ricomperare l'umana generazione; e nullo verbo è impossibile a Dio. I miracoli che fece Gesù Cristo vangelizzando in terra, e poi i suo' apostoli e gli altri Santi e martiri e vergini per lo suo nome, sono ancora tutto dì; i quali sono sopra ogni natura e corso celeste; sopra le quali dette vere ragioni e argomenti principalmente la soluzione della nostra questione è molto chiara. Che diremo della rovina della città di Gerusalem la terza volta, e per la persecuzione e sciarramento de' Giudei fatto per Tito e per Vespasiano imperadori di Roma, per la vendetta del peccato commesso della giusta e non giusta morte di Cristo figliuolo di Dio? Certo questo fu chiaro ed evidente giudicio di Dio, e non per corso di natura, che mai poi non ebbero i Giudei stato nè ricetto di loro signoria, e sono passati più di milletrecento anni che è durato di loro esilio. Dell'altre molte persecuzioni, rovine, pestilenzie, diluvi, e battaglie, e naufragi, avvenute al tempo de' Romani e de' pagani per giudicio di Dio e punimento de' peccati oltre al corso di natura, prima e poi che venne

Cristo, a raccontarle sarebbero infinite e confusione del nostro trattato; e simile poi al tempo de' cristiani per la venuta de' Goti, e Vandali, e Saracini, e de' Longobardi, degli Ungari, de' Teutonici, Spagnuoli, e Catalani, e Franceschi, e Guaschi, che sono venuti in Italia, e tutto dì vengono; delle quali pestilenzie assai chiaramente da' buoni intenditori si possono comprendere per questa cronica, e per altri libri che di ciò fanno menzione, le quali tutte sono state e sono per lo giudicio di Dio per punire gli peccati. E però tornando al proposito della nostra questione e a sentenzia, e raccogliendo i sopraddetti esempli veri e chiari, tutte le pestilenzie e battaglie, ruine e diluvi, arsioni e persecuzioni, naufragi e esili, avvengono al mondo per permissione della divina giustizia per punire i peccati, e quando per corso di natura, e quando sopra natura, come piace e dispone la divina potenzia. E nota ancora, lettore, che la notte che cominciò il detto diluvio, uno santo eremita, ch' era nel suo solitario romitorio di sopra alla badia di Vallombrosa, stando in orazione sentì, e visibilemente udì un fracasso di demonia di sembianza di schiere di cavalieri armati, che cavalcassero a furore. E ciò sentendo il detto romito, fecesi il segno della croce, e si fece al suo sportello, e vide la moltitudine de' detti cavalieri terribili e neri; e scongiurando alcuno dalla parte di Dio che gli dicesse che ciò significava, egli disse: *Noi andiamo a sommergere la città di Firenze per gli loro peccati, se Iddio il concederà.* E questo io autore per saperne il vero ebbi dall'abate di Vallombrosa, uomo religioso e degno di fede, che disaminando l'ebbe dal detto suo romito. E però non credeano i Fiorentini che la presente pestilenzia ond' è fatta questione, sia loro avvenuta altro che per giudicio di Dio, bene che in parte il corso del sole s' accordasse a ciò per punire i nostri peccati, i quali sono soperchi e dispiacevoli a Dio, sì di superbia l'uno vicino coll' altro in volere signoreggiare e tiranneggiare e rapire; e per la infinita avarizia e mali guadagni di comune, di fare frodolenti mercatanzie e usure, recati da tutte parti dalla ardente invidia l' uno fratello e vicino coll'altro; sì della vanagloria delle donne e di disordinate spese e ornamenti; sì della golosità nostra di mangiare e bere disordinato, chè più vino si logorerà oggi in uno popolo di Firenze a taverne, che non soleano logorare li nostri antichi in tutta la città; sì per le disordinate lussurie degli uomini e delle donne; e sì per lo pessimo peccato della ingratitudine di non conoscere da Dio i nostri grandi beneficii e il nostro potente stato, soperchiando i vicini d' intorno. Ma è grande maraviglia come Dio ci sostiene (e forse parrà a molti ch'io dica troppo, e a me peccatore non sia lecito di dire), ma se non ci volemo ingannare noi Fiorentini, tutto è il vero; di quante batitture e discipline ci ha date Iddio al nostro presente tempo, pur dagli anni 1300 in qua, sanza le passate, che scritte sono in questa cronica; prima la nostra divisione di parte nera e bianca; poi la venuta di messer Carlo di Francia, e 'l cacciamento che fece di parte bianca e le sequele e rovina che furono per quella; poi il giudicio e pericolo del grande fuoco che fu nel 1304, e poi di più altri appresso stati nella città di Firenze per gli tempi con grande dammaggio di molti cittadini; appresso della venuta d' Arrigo di Luzimborgo imperadore nel 1312, e il suo assedio a Firenze e guastamento del nostro contado, e conseguente la mortalità e corruzione che poi fu in cittade e in contado; appresso la sconfitta da Montecatini nel 1315; appresso la persecuzione e guerra castruccina, e la sconfitta l' Altopascio nel 1325 e la sequela della sua rovina, e la sformata spesa fatta per lo comune di Firenze per le dette guerre fornire; appresso il caro e la fame l' anno 1329, e la venuta del Bavaro che si dicea imperadore; appresso la venuta del re Giovanni di Boemia, e poi il presente diluvio; ond' è nata la questione, che raccogliendo tutte l' altre dette avversitadi in una, non furono maggiori di questa. E però istimate, Fiorentini, che queste tante minacce di Dio e battiture, non sono sanza cagione di soperchi peccati, e paiono alle avversitadi i detti giudicii, più che di nostri antichi. Ed io autore sono di questa sentenzia sopra questo diluvio, che per gli oltraggiosi nostri peccati Iddio mandò questo giudicio mediante il corso del cielo, e appresso la sua misericordia, perocchè poco durò la rovina per non lasciarne al tutto perire per gli prieghi delle Sante persone e religiose abitanti nella nostra città e d' intorno e per le grandi limosine che si fanno in Firenze. E però, carissimi fratelli, e cittadini, che al presente sono e che saranno chi leggerà e intenderà, dee avere assai gran materia di correggersi e lasciare i vizi e' peccati per lo tremore e minacce della giustizia di Dio, per lo presente e per lo tempo a venire; e acciocchè l'ira d' Iddio più non si spanda sopra noi, e che pazientemente e con forte animo sostegnamo l' avversità riconoscendo Iddio onipotente, e ciò faccendo, e con virtù bene adoperando meritiamo misericordia e grazia da lui, la quale fia duplicata, ed esaltazione e magnificenza della nostra città. Di questo diluvio e subito avvenimento alla nostra città di Firenze corse la fama e novella tra tutti i cristiani, e ancora più grave e pericolosa che non fu, con tutto fosse quasi inestimabile. E vegnendo al cospetto della maestà del re Ruberto, amico, e per fede e devozione di noi signore nostro, si dolse di noi di tutto suo cuore, e come il padre fa al figliuolo, per suo sermone per lui dittato ci mandò ammonendo o confortando, e il suo podere profferendo per la forma e modo che conterà il detto suo sermone, ovvero pistola; la quale in questa nostra opera ci pare degna di mettere in nota verbo a verbo a perpetua memoria, acciocchè i nostri successori cittadini che verranno e leggeranno quella, sia manifesta la sua clemenza e sincero amore che 'l detto re portava al nostro comune, e di ciò possano trarre utilità di buoni e santi esempli e ammonizioni e conforto, perocchè tutta è piena d'autoritadi della divina Scrittura, siccome quegli ch' era sommo filosofo e maestro, più che re che portasse corona già fa mille e più anni; e con tutto che in latino, come la mandò, fosse più nobile e di più alti verbi e intendimenti per li belli latini di

quella, ci parve di farla volgarizzare, acciocchè seguisse la nostra materia volgare e fosse utile a' laici come agli alletterati.

CAPITOLO III.

Questa è la lettera e sermone che il re Ruberto mandò a' Fiorentini per cagione del detto diluvio.

" Alli nobili e savi uomini priori dell'arti, e gonfalonieri di giustizia, consiglio e comune della città di Firenze, amici diletti e devoti suoi, Ruberto per la grazia di Dio di Gerusalem e di Cicilia re, salute e amore sincero. — Intendemmo con amaritudine di tutto il cuore, e con piena compassione d'animo, lo piangevole caso e avvenimento di molta tristizia, cioè il dissavveduto, e subito accidente, e molto dannoso cadimento, il quale per soprabbondanza di piene d'acque, per divino consentimento in parte aperte le cataratte del cielo, venne nella vostra cittade; i quali casi nè a noi conviene altrimenti isporli, nè da voi altrimenti imputarli, se non come la Scrittura divina dice, cotali cose a caso avvenire. Non si conviene a noi, il quale per la reale condizione la veritade ha a conservare, d'essere amico lusinghiere, nè di riprendere la giustizia di Dio, dicendo che voi siate innocenti. La dottrina dell' Apostolo dice: *Se noi diremo che noi non abbiamo peccato, noi inganniamo noi medesimi, e non fia in noi veritade.* Adunque i nostri peccati richieggiono che non solamente noi incorriamo in questi pericoli, ma eziandio in maggiori. Noi dovemo appropriare il singolare diluvio a' particolari peccati, siccome lo universale diluvio fu mandato da Dio per gli universali peccati, per i quali ogni carne avea abbreviata la via sua dell'umana generazione. Noi conosciamo l'ordine di queste pestilenze per la scrittura del Vangelio, perocchè poi la verità di Dio antimise le sconfitte date da' nimici, soggiunse li diluvi e le tempeste, per le quali parla San Gregorio dicendo così sopra il Vangelio, dov'è scritto: *Saranno segni nel sole e nella luna. Noi sostenemo*, dice San Gregorio, *pestilenzie sanza cessamento, avvegnachè prima che Italia fosse conceduta ad esser fedita dal coltello de' pagani, io vidi in cielo schiere di fuoco, e vidi colui medesimo splendiente di splendori al modo del balenare, il quale poi isparse il sangue umano. La confusione del mare e delle tempeste non è solamente nuova levata, ma con ciò sia cosa che molti pericoli già annunziati e compiuti sieno, non è dubbio, che non seguitino eziandio pochi, i quali restano a cotale imputazione, di passare a nostra correzione, non a stravolgimento di disperazione.* E noi crediamo intra queste cose non solamente la giustizia di Dio essere nutrice di costoro, ma crediamo la bontà divina essere siccome madre pietosamente correggente e in meglio commutante, dicente Santo Agostino nel sermone dell'abbassamento della città di Roma: *Iddio anzi il giudicio opera disciplina molte volte non eleggendo colui cui egli batta, non volendo trovare cui egli condanni.* E egli medesimo dice sopra quello verso del salmo: *Siccome viene meno il fumo, vengano meno eglino: tutto ciò che di tribulazioni noi patiamo in questa vita, è battitura di Dio, il quale ne vuole correggere, acciocchè nella fine non ne condanni.* Imperciò Santo Agostino medesimo nel predetto sermone delle tribolazioni e pressure del mondo dice: *Quante volte alcuna cosa di tribulazioni di pressure noi sofferiamo, le tribulazioni sono insiememente nostre correzioni.* Ma in queste cose con molto studio è da guardarci, che noi alcuna cosa notabilmente non meritiamo de' nostri meriti, e che noi non ci maravigliamo, quasi s'elle non fossono cagioni di queste tribulazioni quelle cose che noi dicemmo; perocchè Agostino medesimo dice nel sermone dell'abbassamento di Roma: *Maravigliansi gli uomini; or si maravigliassono eglino solamente e non bestemmiassero.* Ancora è da schifare per queste cose il mormorare contro Dio, siccome la nostra iniquitade biasimasse la divina dirittura, e siccome se le nostre innumerabili e grandissime colpe riprendessono la somma giustizia; siccome n'ammonisce Agostino nel predetto sermone delle tribulazioni del mondo, dicendo: *O fratelli, non è da mormorare, siccome alcuni di coloro mormorano:* e l'Apostolo dice: *E furono vasi di serpenti.* Or che cosa disusata sostiene ora l'umana generazione, la qual non patissono i nostri padri? Ancora c'è un'altra cosa: poco sarebbe riconoscere i peccati, se quello non si propone a schifare per innanzi quelli. In quello caso non è da dubitare, che colui che pregherà per perdonanza, quella con orazioni impetri, e così acquisti la divina grazia, e schiferà la rigidezza del giudizio, siccome per lo savio Salamone si dice: *Figliuolo, tu peccasti, or non vi arrogere più: ma priega de' passati peccati, ch'elli ti sieno dimessi.* Noi leggiamo d'altre cittadi, le quali per i loro gravi peccati con ampia vendetta doveano essere disfatte, essere riserbate, e rivocata la sentenzia per penitenzia e per orazioni. Al tempo d'Arcadio imperadore volendo Iddio fare paura alla città di Costantinopoli, e spaurendola per ammendarla, revelò a uno fedele uomo che quella città dovea perire per fuoco da cielo. Costui lo manifestò al vescovo e 'l vescovo il predicò al popolo. La città si convertì in pianto di penitenzia, siccome già fece l'antica Ninive. Venne il dì che Iddio avea minacciato, ed ecco di verso levante una nuvola con puzzo di zolfo e stette sopra la cittade, acciocchè gli uomini non pensassono, che colui ch'avea così detto, fosse per falsitade ingannato; e fuggendo gli uomini alla Chiesa, la nuvola cominciò a scemare, e a poco a poco si disfece, e il popolo fu fatto sicuro. Siccome Agostino nel detto sermone introduce: *Secondo questo Iddio per bocca di profeta avea avanti detto, che la smisurata città di Ninive si dovea disfare; e troviamo, che essa fu diliberata per asprezza di penitenzia, e per grido d'orazione, nè dalla penitenzia e da adorare non siano dilungi le limosine loro salutevoli compagne, secondo il con-*

" *siglio di Daniello dato a Nabucodonosor re, che* " *con elemosine ricomperasse le sue peccata, e rat-* " *temperasse la sentenzia di Dio contro a lui pro-* " *nunziata.* Guardiamo insieme dunque lo spavente- " vole giudicio, e pensiamo di cercare il rimedio, ma " schifiamo il rimanente che è da temere; per le quali " cose non le nostre parole, ma quelle del Salvatore, " proferiamo in mezzo; e egli disse: *Or pensate voi,* " *che quelli diciotto, sopra i quali cadde la torre* " *in Siloe e ucciseli, fossono colpevoli sanza tutti* " *gli altri abitanti in Gerusalemme? No, io dico a* " *voi; ma se voi non farete penitenzia, somiglian-* " *temente perirete.* Dove Tito dice: *Una torre è* " *agguagliata alla cittade, acciocchè la parte spa-* " *venti il tutto; quasi dica tutta la cittade poco* " *poi fia occupata, se gli abitanti persevereranno* " *nella infedelitade.* La qual cosa mostra Beda, di- " cendo: *Perocch' ellino non fecero penitenzia, nel* " *quarantesimo anno della passione di Cristo, i Ro-* " *mani, cominciando da Galilea ond' era cominciata* " *la predicazione del Signore, l'empia gente infino* " *alle radici distrussero.* Ma acciocchè per quelle " parole ch' avemo dette di sopra, non siamo giudi- " cato grave amico, e acciocchè noi non ingannia- " mo i meriti delle vostre virtudi, le quali ci confi- " diamo essere accette nella benignitade di Dio, at- " tendendo alla divina Scrittura, la quale non pur ri- " prende li presontuosi per ammaestrargli, ma ad- " dolcisce gli afflitti, acciocchè per rimedio di con- " solazione gli conforti ispesse volte in suoi luoghi; " queste cotali passioni e pressure confessiamo che " vengono per provarci; perocchè in quello che Id- " dio esamina, si loda la virtude della pazienza in " noi. L'Apostolo testimoniò: *La sua pietosa pro-* " *vedenza non ci lascia tentare oltre la nostra pos-* " *sa, ma colla tentazione fa frutto.* Quale utilitade " cerchiamo noi fedeli maggiore, che cotali miserie " noi prendiamo efficace argomento dell' amore di " Dio che ne approva, perchè al proponimento a voi " santo e religioso cherico Iudit femmina per esem- " plo dirizza e manda la seguente parola: *E ora o* " *fratelli, perocchè voi che siete preti nel popolo* " *di Dio, da voi dipende l' anima di coloro al vo-* " *stro parlare, dirizzate i cuori loro, sicchè si ri-* " *cordino coloro che sono tentati, che i nostri pa-* " *dri furono tentati, acciocchè fossono provati se* " *eglino adoravano veramente Iddio suo: ricordare* " *si debbono come il padre nostro Abraam fu ten-* " *tato, e provato per molte tribulazioni fatto è ami-* " *co di Dio; così fu Isaac, così fu Iacob, così* " *Moisè, e tutti quelli che piacquero a Dio, per* " *molte tribulazioni passarono fedeli.* Onde a Tobia " disse l'Angelo: *Perocchè tu eri caro a Dio, fu* " *necessario che la tentazione ti provasse.* Or cre- " diamo noi e voi essere migliori e più innocenti " che i nostri padri patriarchi, i quali per tante mi- " serie di battiture o mandate o concedute da Dio " trapassaro in santi? O disdegnamo, o maggior- " mente indegnamo noi indegni membri di patire " quelle cose, le quali non ischifarono gli Apostoli, " nostro corpo la Chiesa, nostro capo Cristo, cioè " il fuoco, il ferro, i martirii villani, noi quasi di- " schiattati, e come non appartenessimo loro, e " come non partefici di loro fortuna, o forse più santi, " con impazienza portiamo cotali cose? Ma se per " impazienza, ch'è in noi, egli ci pare troppo mal- " agevole seguitare i padri di ciascuno testamento, " almeno non disdegnamo per pazienza di virtudi " prendere esempli dagl' infedeli principi e filosofi, " i quali furono; come scrive Seneca libro primo del- " l' ira, di Fabio, che prima vinse l' ira sua, che An- " nibale; e Giulio Cesare nel libro della vita de' Ce- " sari; e d' Ottaviano Augusto nel Policrato libro " terzo, capitolo decimoquarto; di Domiziano, sicco- " me testimonia il bello parlatore Licinio; e Antigo- " no re, secondo Seneca, libro terzo dell' ira; e della " pazienza de' filosofi, cioè di Socrate libro terzo di " Seneca dell' ira, e di Diogene libro terzo dell' ira, " anzi il fine, acciocchè non passi il manifesto od " occulto lamentamento d' alcuno o d' alcuni, sicco- " me è contrario. Ancora per i mormoramenti degli " credenti, che dicono, che questi tempi sono peg- " giori che gli antichi tempi, e che Iddio ha riserbato " la indignazione dell' ira sua infino ad ora, e ch'egli " ha serbati i presenti dì a spandere quella. Legga- " no ovvero odano i leggenti da Adamo fatiche e " sudore, spine e triboli, diluvio, dicadimento; tra- " passarono tempi pieni di fatica, di fame e di guer- " re, e però sono scritte, acciocchè noi non mormo- " riamo del presente tempo contra Dio. Passò quel " tempo appo gli padri nostri, remotissimi molto da' " nostri temporali, quando il capo dell' asino morto " si vendeo altrettanto auro; quando lo sterco co- " lombino si comperò non poco argento; quando le " femmine patteggiarono insieme di manicare i loro " fantolini. Or non avemo noi in orrore udire quelle " cose? Tutte quelle cose leggiutele spaventiamoce- " ne sì, che noi avemo maggiormente onde ci alle- " grare, che onde mormorare delli nostri tempi. Quan- " do fu dunque bene all' umana generazione? quan- " do non paura? quando non dolore? quando certa " felicitade? quando non vera felicitade? dove fia la " vita sicura? Or non è questa terra quasi una gran- " de nave portante uomini tempestanti, pericolanti, " soggiacenti a tanti marosi, a tante tempeste, tementi " il pericolare, sospiranti il porto, e di compensare " la conoscente e grata ragione della nostra consi- " derazione, e il pensamento della diritta bilancia, " quanto in ricchezze in morbidezze in potenzia, e, " cittadini, Iddio la vostra cittade nobilitò, scampò, " e sopra tutte le vicine, anzi remote cittadi, san- " za comparazione esaltò, sicch'ella puote essere as- " somigliata ad adornato arbore fronzuto e fiorito di- " latante i rami suoi infino a' termini del mondo. Per " tanti e sì grandi benefici temporali, non vi divieti " l' avversitade di dire le vostre lingue col santo " Giob: *Se noi riceviamo i beni dalla mano del Si-* " *gnore, perchè non sosteniamo i mali?* Ancora que- " ste afflizioni alcuna volta salutevolmente ne sono " mandate, e avvegnonci a spirituale profitto, peroc- " chè se alcuna volta non ne fossono mandate o per- " messe da Dio, noi ci crederemmo qui avere citta- " di stabili e dimoranti, e poco cureremmo di cer- " care dell' eterna, con San Piero dicendo: *Buono*

" *è a noi esser qui.* Ma i mali che più ne premono " ci fanno pensare al cielo, e intendere alla futura " gloria. E se per avventura alcuno svergognato e " arrogante presumesse di storcersi contro all'opera " dell' eterno artefice, intenda rispondere a lui la " bontade delle creature, la quale il fabbricatore di " tutte le cose dal principio riguardò nelle sue crea- " ture. Se il fiume, il quale amministrò tanti dilet- " tamenti e tante grandi utilitadi dal cominciamento " della tua cittade, perchè gravemente porti se una " volta con disusato allagare ti fece alcuni danni? " Ma dirà un altro calunniatore, perocchè noi dicem- " mo dinanzi che le tribolazioni ne sono ammoni- " menti e correzioni, dicono, acciocchè io diventi " migliore sono puniti quelli, perchè io viva quelli " muoiono, perch' io sia serbato quelli sono perduti. " *Non perciò*, dice Santo Giovanni Grisostomo, *ma* " *sono puniti per li loro peccati propi, ma fassi di* " *questo a quelli che veggono materia di salvarsi.* " Or forse si leveranno contro invidiosi, giudicando " voi per lo partimento del detto cadimento essere in " maggiori peccati intigrati di loro, e per questo essere " più odiosi a Dio? anzi si crederanno essere più giu- " sti di voi, e meno colpevoli e più graziosi al giusto " giudice? Questi di vero per quello medesimo errore " antimetteranno per suoi meriti il re Salomone certa- " mente pacifico, a cui fu riserbato lo edificare del tem- " pio, e nei cui tempi sottorise la tranquillitade della pa- " ce, e il cui regno non conobbe guerra, al suo padre Da- " vid santissimo, a cui fu interdetto l'edificare di quello " medesimo tempio, lo quale fu nominato da Dio uo- " mo spanditore di sangue, il quale sotto essere " provocato da continui pericoli di guerre, due volte " da Dio manifestamente e pubblicamente fu corretto. " In quello medesimo modo, coloro che non sanno " i santi libri, diranno che gli amici di Giob fossono " più innocenti di lui, antimetteranno loro nel ri- " guiderdonamento; imperciocchè noi non leggia- " mo ch' elli fossono esaminati da Dio nelle pesti- " lenzie siccome Giob, perocchè di vero elli non " erano auro o argento da provare nella fornace del " fuoco, nè da riporre nel tesauro del sommo re, " ma erano maggiormente paglia e letame, le quali " messe in sul fuoco gettano puzzo spiacente a Dio " e abominevole agli uomini. Or giudicheremo noi " per simile cechitade che li marinari fossono mi- " gliori che Giona il profeta, per lo quale si prova " che si levò la tempesta, e però fu sommerso in " mare e traughiottito dal pesce, il quale fu messag- " gio di Dio banditore di penitenzia, e figura di Cri- " sto passuro, e i marinari furono pagani e adora- " tori d'idoli? Non maraviglia, se le grazie e prero- " gative di virtudi, che noi dicemmo, Iddio riguardò " in voi, li quali egli esamini; e provati, guiderdo- " ni e coroni voi, i quali siete conosciuti sempre es- " sere stati in Italia chiaro braccio della Chiesa e " nobile fondamento di tutta la fede. Non si mara- " viglino dunque i rimproveranti invidiosi, se un poco " innanzi colle premesse sentenzie della Santa Scrit- " tura noi mostriamo per la prova delle vostre vir- " tudi voi essere accetti a Dio, approvati al suo be- " neplacimento. Se intanto voi vi riconoscerete u- " milemente che per i vostri peccati voi incorreste ne' " predetti danni, e comportateli con virtù di pazienza, " con pagamenti per ciò di divote voci rendete " grazie. Dice il sapientissimo re: *Figliuolo mio,* " *non gittare la disciplina del Signore, e non fallare* " *quando da lui se' corretto; colui cui il Signore,* " *ama, sì 'l gastiga e come padre in figliuolo si com-* " *piace.* La quale sentenzia non isdegna d' allegare " l'Apostolo nelle sue pistole, dicendo: *Figliuol mio,* " *non mettere in non calere la disciplina del Si-* " *gnore, nè ti sia fatica, quando da lui sarai ri-* " *preso: colui cui il Signore ama sì 'l gastiga; e-* " *gli batte chiunque egli riceve in figliuolo.* Ecco " adunque per le soprascritte cose avete chiaramente " che per le pressure delle predette passioni si di- " mostrano in voi essere virtudi e meriti, che non " solamente voi siete ricevuti in amici da Dio, ma " spezialmente siete da lui in figliuoli adottati. A' " figliuoli a' quali si pone la disciplina non solamen- " te remunerazione si promette, ma si serba loro " certa ereditade. Appare dunque per la veritade " della Santa Scrittura, che le virtudi e i meriti so- " no remunerati dal giustissimo re de' re, eziandio " in alcuni di vero, ne' quali pubblicamente, e mani- " festamente eziandio rilucono temporalmente, ad e- " semplo del mutamento de' buoni, siccome è scrit- " to del beato Giob, al quale furono restituiti dupli- " cati per li perduti beni; ma negli altri più pre- " ziosi, e migliori sanza comparazione, si serba il " meritamento nella futura gloria. I predetti ammo- " nimenti, i quali noi stimiamo non essere alla vo- " stra prudenzia tanto soperchi quanto necessari, prov- " vedemmo di mandare per debito di caritade alla " vostra dilezione, e ancora le compassioni alle " quali ci condogliamo con tutte le interiora dell'a- " mistade, e le consolazioni dei veri libri vi sog- " giugnemmo, alle quali noi di abbondante offeriamo " d' aggiugnere quelle consolazioni di fatto che noi " fare possiamo, altre volte offerte; ma la promessa " nostra lettera, pochi dì poichè a noi fu manifesto " il vostro sopraddetto caso, ordinammo di mandar- " vi, ma perocchè il presente ridicimento di più per- " sone contenea molto meno, ritenne quella più to- " stamente essere venuta, e il mandare d'essa sos- " pendemmo. Ma ora più deliberatamente provve- " dendo e estimando, in ogni caso che si apparte- " nea a vostra informazione e a vostra cautela, vi " mandiamo; nè alla vostra amistà rincresca di bene " leggere la lunghezza della presente lettera, la qua- " le non rincrebbe a noi di compilare intra tante e " sì faticose sollecitudini. Data a Napoli sotto il " nostro segreto anello, dì 2 di dicembre[1] seconda " indizione, anni 1333 ".

CAPITOLO IV.

Ancora di certe novitadi che furono in Firenze per cagione del diluvio.

Il dì appresso che fu cessato il diluvio, essendo rotti i sopraddetti tre ponti in Firenze, e tutta la

[1] *a dì 11 di dicembre*, dice la Giuntina.

città aperta e chiusa lungo il fiume d'Arno, certi grandi di Firenze cercaro di fare novità contro a' popolani, avvisandosi di poterlo fare, perocchè sopra l'Arno non avea che uno ponte, e quello era in forza de' grandi, e la città scompigliata e tutta chiusa, e le genti tutte sbigottite. Onde uno di casa i Rossi ferì uno de' Magli loro vicino, per la qual cosa tutto il popolo fu sotto l'arme, e più dì si fece grande guardia di dì e di notte in Firenze, e alla fine i grandi e possenti ricchi, che aveano a perdere, non acconsentirono alla follia de' malvagi, e ancora il popolo aveano preso vigore e forza; onde non s'ardiro di cominciare novità; e ancora se l'avessono cominciata n'avrebbono avuto il peggiore. E pertanto si riposò la città, e quello de' Rossi che fece il malificio fu condannato; e fecesi fare incontanente per lo comune certi ponticelli di legname sopra l'Arno, e uno grande sopra piatte e navi incatenate. Ma al cominciamento, innanzi che i detti ponti fossono fatti, si passava l'Arno per navi. E avvenne poi, a dì 6 di dicembre, essendo venuta una grande piena in Arno, si rivolse una nave ove avea da trentadue uomini, de' quali annegaro quindici uomini cittadini, e gli altri per l'aiuto di Dio scamparo. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e del diluvio, che assai n'avemo detto, e diremo alquanto de' fatti di Lombardia e della nostra lega. Ma non è da lasciare di dire, che quando il legato, ch' era a Bologna, seppe l'avversità ch' era avvenuta a' Fiorentini, ne fece grande allegrezza, dicendo che ciò era loro avvenuto perch' erano stati contro a lui e contro a Santa Chiesa a Ferrara; e forse in parte disse il vero; ma non giudicava se de' suoi difetti e futuro avvenimento, nè credea che il suo giudicio e sentenzia di Dio gli fosse così d'appresso, come tosto leggendo si potrà trovare.

CAPITOLO V.

Come falliro le triegue, e ricominciossi guerra dalla lega al legato, e le terre che tenea il re Giovanni.

Nel detto anno 1333, per calen di gennaio, fallendo le triegue della gente del re Giovanni e del legato alla nostra lega, si fece per i collegati uno parlamento a Lerici, per consigliare se fosse da seguire le triegue o ricominciare la guerra. Accordavansi i collegati a prolungare le triegue, salvo messer Mastino e 'l comune di Firenze; e questo si fece per lo migliore per non lasciare prendere forza al legato e al re Giovanni; e ordinaro si ricominciasse la guerra, e confermarono in quello parlamento la divisa del conquisto per lo modo detto, cioè, che 'l signore di Milano avesse Cremona, e messer Mastino Parma, e que' da Mantova Reggio, e' Marchesi Modona, e' Fiorentini Lucca. Per la qual cosa que' da Milano cavalcaro sopra la città di Piacenza; e quelli di Verona e di Mantova sopra Parma e Reggio; e' Marchesi da Ferrara sopra Modona; e la nostra gente ch' erano in Valdinievole, corsono sopra Buggiano. E poi a dì 8 di gennaio quelli di Lucca corsono sopra Fucecchio a Santa Croce, e levaro grande preda di bestie grosse, e ricominciossi la guerra. E poi a dì 23 del mese di febbraio appresso, essendo cavalcati quattrocento cavalieri di quelli della lega di Lombardia sopra Parma e Reggio furono sconfitti presso al castello di Correggio da quelli di Parma e dalla gente del legato, e rimasevi preso Ettor de' conti da Panago e più altri conestabili.

CAPITOLO VI.

Come il legato perdéo Argenta, e poco appresso fu cacciato di Bologna.

Nel detto anno, a dì 7 di marzo, essendo i Marchesi da Ferrara con loro oste stati all'assedio della terra d'Argenta più mesi, nella quale era la gente della Chiesa e del legato, l'arcivescovo d'Ombruno mandato per lo papa in Lombardia, volle essere a parlamento co' collegati di Lombardia a Peschiera, e in quello richiese per lo papa tre cose. Che lega più non fosse, promettendo pace onorevole per i collegati. La seconda, che si levasse l'oste d'Argenta. La terza, ch' e' Marchesi dovessono liberare il conte d'Armignacca e gli altri pregioni sanza costo. Fu risposto per messer Mastino per bocca d'uno degli ambasciadori di Firenze, che la lega non si potea partire; ma in caso che Parma rimanesse libera alla Chiesa, si cesserebbe l'oste ordinata. Quella d'Argenta e de' pregioni, fu risposto per i detti ambasciadori di Firenze, che in quanto Ferrara rimanesse a' Marchesi per lo censo usato, e Argenta per uno piccolo censo s'accorderebbono col legato cardinale. L' arcivescovo prese termine di rispondere, e partissi e venne a Bologna al legato. In questa stanza Argenta essendo forte stretta dell'assedio, e non possendo essere soccorsi, fallendo loro la vittuaglia, s'arrendero; perocchè, dappoichè la gente della Chiesa furo sconfitti a Ferrara, non ardiro di tenere campo contra la gente della lega, onde molto abbassò la potenzia del legato. E avuta i Marchesi la vittoria d'Argenta, pochi di appresso cavalcaro in sul contado di Bologna col loro sforzo. Il legato del papa cardinale ch' era in Bologna mandò al riparo quasi tutta sua cavalleria, e volea mandare fuori nella detta cavalcata i due quartieri del popolo di Bologna; e già erano armati in sulla piazza, con tutto che mal volentieri andavano, e male parea loro essere trattati. Onde avvenne, come piacque a Dio, e di vero sanza ordine provveduta, uno messer Brandaligi de' Goggiadini con... de' Beccadelli, uomini poveri al bisogno del loro stato e vaghi di mutazioni e di novitadi, parendo loro male stare sotto la signoria del legato, e veggendo abbassato lo stato suo per la sconfitta di Ferrara e per la perdita d'Argenta, essendo saliti in sulla ringhiera del palazzo di Bologna colle spade ignude in mano, si cominciaro a gridare; *popolo popolo, e muoia il legato, e chi è di Linguadoca.* Alle quali grida e romore il popolo armato fu scommosso seguendo il romore cominciato, e si partiro [di su la piazza scorrendo per la terra: e combattero il palagio del grano e il vescovado, dove stavano il maliscalco e gli

altri uficiali del legato; e in quelli misono fuoco, e rubaro e uccisono tutti gli oltramontani che trovaro per la terra, e ciò fatto assaliro e combattero il nuovo castello ov'era il legato, per uccider lui e sua gente che v'erano fuggiti dentro, e misonvi l'assedio di dì e di notte; e questa rubellazione fu fatta a dì 17 del detto mese di marzo 1333. E nota, che tutta questa rovina avvenne al legato perch'era male co' Fiorentini, che se fosse stato bene di loro, la sconfitta ch'ebbe a Ferrara la sua gente non avrebbe avuta, nè perduta Argenta, nè il popolo di Bologna si sarebbe rubellato per dotta de' Fiorentini, nè la Romagna; ma la disordinata cupidità di volere signoria fa montare in superbia e in ingratitudine contra all'amico, spezialmente i cherici; e questo principalmente il fece cadere in questo errore, e di somma prosperità in poco di tempo cadere in grande pericolo e abbassamento. Sentendosi la novella in Firenze, i Fiorentini la maggior parte ne furo lieti, e non crucciosi, per la lega che il legato avea fatta col re Giovanni; ma per tema di sua persona e reverenza della Chiesa vi mandaro incontanente quattro ambasciadori, de' maggiori cittadini di Firenze, con loro trecento cavalieri di loro masnade e delle Vicherie a piè di Mugello, per guarentire il legato e sua gente; e giunti a Bologna con molta fatica, e prieghi e lusinghe faccendo al popolo di Bologna per parte del comune di Firenze, trassono del castello il legato e sua gente e suoi arnesi, il lunedì d'Alba[1] di 28 di marzo 1334, per la porta di fuori del castello, fasciato intorno co' detti ambasciadori e colla nostra gente armata; e con tutto questo fu in grande pericolo il legato di perder la vita, che lo sfrenato popolo di Bologna gli vennero dietro isgridandolo con villane parole, e con armata mano per offendere e rubare lui e sua gente, infino al ponte a San Ruffello; e poi i loro contadini correndo alle strade infino a Lurignano in sull'Alpe. E di certo, se il soccorso de' Fiorentini non fosse stato, e il loro provveduto argomento, il legato rimanea morto e rubato con tutta sua gente. E partito lui di Bologna, il popolo a furore abbattero e disfeciono il castello in modo, che in pochi dì non vi rimase pietra sopra pietra, ch'era uno nobile e ricco lavorio. I Fiorentini condussono il legato in Firenze a dì 26 di marzo, e fu ricevuto a grande onore e processione, e presentatogli per lo comune duemila fiorini d'oro per ispese, non gli volle ricevere, ringraziando molto il comune del grande e onorevole servigio a lui fatto, riconoscendo per loro la vita e lo stato. E di Firenze si partì a dì 2 d'aprile; e fu accompagnato per ambasciadori e gente d'arme de' Fiorentini infino presso a Pisa; e di là n'andò a corte, e giunse ad Avignone a dì 26 d'aprile. E come fu dinanzi al papa e a' cardinali si dolse molto in pubblico concistoro della fortuna a lui incorsa, e vergogna e danno fattogli per i Bolognesi, dimandando vendetta per se e per la Chiesa, lodandosi in palese del soccorso e onore ricevuto da' Fiorentini; ma in segreto al papa disse, che ogni disavventura si reputava avere avuta per la gente ch'e' Fiorentini mandaro al soccorso di *Ferrara*, onde la sua oste fu sconfitta. Per la qual cosa il papa non volle poi vedere nè udire i Fiorentini, con tutto che prima avea cominciato a disamarli per la mala informazione fattagli dal detto legato per lettere contro a' Fiorentini per la 'mpresa della lega. E di certo se papa Giovanni fosse più lungamente vivuto, egli avrebbe adoperato ogni abbassamento e dammaggio de' Fiorentini, e già l'avea ordito, perocchè sopra tutti i cardinali amava messer Beltramo dal Poggetto cardinale d'Ostia suo nipote, ma per li più si dicea pubblicamente ch'egli era suo figliuolo, e di molte cose il somigliava.

CAPITOLO VII.

Di novità ch' ebbe in Bologna dopo la cacciata del legato.

Appresso la cacciata del legato di Bologna, la terra rimase in grande scandalo tra' cittadini, che ciascuno de' maggiorenti volea essere signore, e quelli cittadini ch' erano stati amici del legato v'erano sospetti. E se non fosse che i Fiorentini vi mandaro di presente dugento cavalieri con due savi e grandi cittadini per ambasciadori e consiglieri dello stato della terra, e per guardia di quella, di certo i Bolognesi si sarebbono stracciati insieme, e datisi per loro discordia a messer Mastino della Scala, o a' Marchesi, o ad altri tiranni; e stettevi la gente de' Fiorentini per due mesi, avendo dirizzata la terra in assai buono stato secondo la loro fortuna, con tutto che assai fossero pregni di male volontadi tra loro. Incontanente che gli ambasciadori e' cavalieri de' Fiorentini si furono partiti di Bologna, partoriro le loro iniquitadi; e i figliuoli di Romeo de' Peppoli, e' Goggiadini, e' loro seguaci che aveano rubellata la terra al legato, a romore e a furore ne cacciarono i Sabatini, e' Rodaldi, e' Bovattieri, e parte dei Beccadelli, e più altre case e famiglie de' grandi e di popolo, e arsono loro le case, e tali disfeciono, e più confinati fecero nella terra: onde tra cacciati e confinanti n'uscirono più di millecinquecento cittadini. E ciò fu a dì 2 di giugno 1334. E se non fosse ch' e' Fiorentini vi rimandaro incontanente loro ambasciadori e cavalieri a riparo della loro fortuna, Bologna era al tutto guasta e diserta, o venuta in mano di tiranno. E nota, che questo giudicio di Dio non fu sanza cagione e giustizia, che con tutto che fosse giusta la cacciata del legato di Bologna per la sua superbia e tirannia, lo 'ngrato popolo di Bologna non l'avea a fare, sì per reverenza di Santa Chiesa, e sì per l'utile ch' e' Bolognesi traevano della stanza del legato in Bologna, che tutti n'arricchiano; ma la parola di Dio non puote preterire, cioè: *Io ucciderò il nimico mio col nimico mio.*

---

[1] Gli antichi dissero *settimana d'Alba* quella che noi *settimana in albis*.

CAPITOLO VIII.

Come la lega di Lombardia ebbe Cremona, e altre novitadi ch' avvennero per quella in Lombardia e in Toscana.

Nell' anno 1334, del mese d'aprile, l'oste della lega di Lombardia co' loro signori, in quantità di tremila cavalieri, furo sopra la città di Cremona. E poi in calen di maggio patteggiò il signore di Cremona di render la terra al signore di Milano, com' erano le convenenze giurate della lega con certi patti e ordini, intra gli altri, che se per lo re Giovanni, a cui s'erano dati, non fossero soccorsi con oste campale infino a mezzo luglio, darebbono la terra per lo modo patteggiato, e così feciono, perocchè 'l soccorso non fu fatto; perocchè il re Giovanni e 'l figliuolo s' erano partiti di Lombardia, e la sua gente non era possente a resistere alla forza della lega. Infra questo tempo all'uscita di maggio la detta oste venne sopra la città di Reggio e poi sopra Modona, a guastarle d'intorno. E poi volendo andare sopra la città di Parma e porvi l'assedio, essendo già tra Reggio e Parma, avvenne per ordine fatto, e ordinato infino in corte di papa per lo cardinale dal Poggetto in qua addietro legato in Lombardia, onde si spendea, e fatto era diposito di cinquantamila fiorini d'oro per dare a' conestabili tedeschi della bassa Magna, i quali doveano prendere messer Mastino della Scala principalmente e gli altri signori, e cominciare la zuffa nell' oste, come era ordinato per fornire loro tradimento. La quale cosa fu revelata a messer Mastino per uno suo antico conestabile ch' era di quella giura; per la qual cosa il tradimento non venne fatto, e furonne alquanti presi e guasti; e partirsi dell' oste ventisette bandiere de' detti Tedeschi, e andarne in Parma; onde l' oste fu tutta sciarrata, e quei tiranni e signori si tornarono in loro terre con grande sospetto e paura di loro persone di non essere o presi o morti da' loro soldati. E ciò fu a dì 7 di giugno del detto anno. Per la detta cavalcata della lega di Lombardia, com'era ordinato, messer Beltramone dal Balzo capitano di guerra de' Fiorentini con ottocento cavalieri cavalcò sopra il contado di Lucca, e guastò Buggiano e Pescia con intendimento d'andare infino a Lucca; e dovevavisi fermare l'oste, e crescervi gente a cavallo e a piede per li Fiorentini; e la lega di Lombardia ferma a Parma doveano mandare alla detta oste di Lucca in aiuto de' Fiorentini cinquecento cavalieri. Ma le genti ordinano le cose, e Iddio le dispone: che per la detta novità de' Tedeschi fatta in Lombardia ogni ordine dell' assedio di Parma e di Lucca tornò in vano, e la nostra gente d'arme col capitano si tornò in Pistoia.

CAPITOLO IX.

Di certe sante reliquie che vennero in Firenze.

Nel detto anno, a dì 13 d'aprile, furo mandate in Firenze delle reliquie di Santo Jacopo e di Santo Alesso, e alquanto del drappo che vestì Cristo, per procaccio d' uno monaco Fiorentino di Vallombrosa di santa vita, il quale le procacciò in Roma da' suoi signori. E venute in Firenze furono ricevute a grande processione di cherici, e furonvi i priori e l' altre signorie e molta buona gente di Firenze, e con grande divozione furono messe nell' altare di Santo Giovanni.

CAPITOLO X.

Di novità che furono nella città d'Orbivieto.

Nel detto anno, all' uscita d'aprile, battaglia cittadina si cominciò in Orbivieto, e fu morto Napoleuccio de' Monaldeschi che n' era signore, per Manno[1] di messer Currado suo consorto; e corsa la terra, ne cacciaro fuori tutta la setta e seguaci del detto Napoleuccio, onde la detta città fu guasta e partita, e' il detto Manno se ne fece signore.

CAPITOLO XI.

Di certo fuoco che s' apprese in Firenze.

A dì 10 di giugno del detto anno, la mattina alla campana del giorno, s' apprese fuoco nel popolo di San Simone alla fine del Parlagio antico verso Santa Croce, e arsonvi due case e tre femmine.

CAPITOLO XII.

Quando si cominciò a fondare il campanile di Santa Reparata, e 'l ponte alla Carraia.

Nel detto anno, a dì 18 di luglio, si cominciò a fondare il campanile nuovo di Santa Reparata, di costa alla faccia della chiesa in sulla piazza di Santo Giovanni. E a ciò fare e benedicere la prima pietra fu il vescovo di Firenze con tutto il chericato e co' signori priori e l'altre signorie con molto popolo a grande processione; e fecesi il fondamento infino all' acqua tutto sodo; e soprastante, e provveditore della detta opera di Santa Reparata fu fatto per lo comune maestro Giotto nostro cittadino, il più sovrano maestro stato in dipintura che si trovasse al suo tempo, e quegli che più trasse ogni figura e atti al naturale; e fugli dato salario dal comune per remunerazione della sua virtù e bontà. Il quale maestro Giotto tornato da Milano, che 'l nostro comune ve l' avea mandato al servigio del signore di Milano, passò di questa vita a dì 8 di gennaio 1336, e fu seppellito per lo comune a Santa Reparata con grande onore. E in questo tempo e istante si cominciò a fondare il nuovo ponte alla Carraia, il qual era caduto per lo diluvio, e fu compiuto di fare in calen di gennaio 1336, e costò più di venticinquemila fiorini d'oro, e ristrinsesi due pile al vecchio; e fecionsi di nuovo le mura sopra la riva d'Arno dall' un lato e dall' altro, per addirizzare il corso del fiume, e per più bellezza e fortezza della città.

---

[1] *per mano*, dice la edizione de' Giunti.

CAPITOLO XIII.

Come messer Mastino ebbe il castello di Colornio in Parmigiana.

Nel detto anno, del mese d'agosto, messer Mastino della Scala colla lega di Lombardia venne ad assedio del castello di Colornio in sul contado di Parma, e 'l comune di Firenze vi mandarono trecenciquanta cavalieri, molto bella e buona gente, onde fu capitano Ugo degli Scali; sicchè messer Mastino vi si trovò con tremila cavalieri, e bisognavagli bene, ch'e' Parmigiani colla cavalleria che avea loro lasciate il re Giovanni, coll'aiuto di Lucca e di Reggio e di Modona, si trovarono più di duemila buoni cavalieri, i quali per più volte feciono punga per romper l'oste e per combatter con messer Mastino; ma l'oste era sì forte di fossi e di steccati, che non ebbono podere, nè messer Mastino non si volle mettere a battaglia campale. Per la qual cosa i Parmigiani non poterono fornire Colornio, e quello abbandonato, s'arrendeo a messer Mastino a dì 24 di settembre del detto anno. La quale vittoria fu cagione a messer Mastino d'avere poco appresso la città di Parma, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO XIV.

Come i Fiorentini riebbono il castello d'Uzzano in Valdinievole.

Nel detto anno, a dì 12 di settembre, per trattato di messer Beltramone dal Balzo capitano di guerra de' Fiorentini, e per tradimento e costo di fiorini duemila d'oro, il castello d'Uzzano di sopra a Pescia in Valdinievole s'arrendeo al comune di Firenze; e ciò fatto, il detto messer Beltramone dal Balzo capitano di guerra de' Fiorentini cavalcò con cinquecento cavalieri e popolo assai per due volte infino alle porte di Lucca, ardendo e guastando e levando gran preda con grave danno de' Lucchesi. Ma ciò potea fare sicuramente per l'oste della lega ch'era a Colornio in Lombardia, e la cavalleria di Lucca era a Parma, sicchè la città di Lucca era sfornita di genti d'arme.

CAPITOLO XV.

Come il re Giovanni simulatamente donò la città di Lucca al re di Francia.

Nel detto anno, a dì 13 d'ottobre, essendo il re Giovanni a Parigi simulatamente e per favore de' Lucchesi e a loro richiesta donò al re Filippo di Francia tutte le ragioni ch'egli avea in Lucca e nel contado; e il detto re di Francia significò a tutti i mercatanti di Firenze ch'erano in Parigi, come a lui appartenea la signoria di Lucca, e ch'eglino scrivessono al nostro comune, che alla città di Lucca nè al contado non si facesse guerra; ma però non si lasciò. E lo re Ruberto per sue lettere e ambasciadori della detta impresa di Lucca molto si dolse al re di Francia suo nipote, e pregandolo ch'egli lasciasse la detta impresa di Lucca, perocchè la signoria non era sua di ragione, ed eragli stata tolta per tradimento, e rubellata per Uguccione da Faggiuola e poi per Castruccio Interminelli, per la qual cosa il re di Francia non vi mandò sua gente nè ne prese possessione.

CAPITOLO XVI.

Come i Fiorentini per guardia della terra fecero sette bargellini in Firenze.

Nel detto anno, per calen di novembre, coloro che reggeano la città di Firenze crearono uno nuovo uficio in Firenze; ciò furono sette capitani di guardia della città, ciascuno con venticinque fanti armati, e in ogni sesto della città ne stava uno, e nel sesto d'Oltrarno due; i quali guardavano la città di dì e di notte, di sbanditi e di zuffe e offensioni e di giuoco e d'arme, e furo chiamati bargelli. L'uficio de' detti ebbe bello colore e buona mossa; ma quelli che reggeano la città il feciono più per loro guardia e francamento di loro stato, perchè dubitavano ch'alla nuova riformazione della elezione de' priori, che si dovea fare il gennaio appresso, non avesse contesa, perchè certi popolani, ch'erano degni d'essere al detto uficio, per sette n'erano esclusi. Durò il detto uficio uno anno e non più, fornita la detta elezione; e poi ne surse un altro ufficio di maggiore lieva, che si chiamò Conservatore, come innanzi al tempo faremo menzione.

CAPITOLO XVII.

Conta di guerra tra' Genovesi e' Catalani.

Nel detto anno i Genovesi con loro galee armate feciono grande danno a' Catalani, che presono di loro quattro grandi cocche in Cipri, ed altre quattro in Cicilia, e quattro galee in Sardigna, tutte cariche di ricco avere, e gli uomini tutti misono alle spade e annegarono in mare, e seicento ne 'mpiccaro a uno colpo in Sardigna, la qual fu una grande crudeltà; ma non fu sanza merito in parte di giudicio di Dio alla loro città, come seguendo in questo assai tosto faremo menzione.

CAPITOLO XVIII.

Come i Turchi furo sconfitti in mare da galee della Chiesa e del re di Francia.

Nel detto anno, l'armata della Chiesa di Roma e del re di Francia e' Viniziani, in quantità di trentadue galee mandate in Grecia per difenderla dai Turchi che tutta la correano e guastavano, scontrandosi col navilio de' Turchi ch'era infinito, combattero con loro. I Turchi fuggendo a terra ne morirono più di cinquemila, e arsono di loro naviglio centocinquanta [1] legni grossi sanza i sottili e piccioli,

[1] La Giuntina ha *due cento cinquanta.*

e poi corsono tutte le loro marine e alquanto fra terra, levando grande preda di schiavi e di cose con grande danno di loro.

CAPITOLO XIX.

Della morte di papa Giovanni ventiduesimo.

Nel detto anno, a dì 4 di dicembre, morì papa Giovanni appo la città di Vignone in Proenza, ov'era la corte, d'infermità di flusso, che tutto il suo corpo si dissolvette[1], e per quello si sapesse, morì convenevolmente assai ben disposto appo Iddio, revocando il suo opinione mosso della visione dell'anime de' santi. E ciò fece, secondo si disse, più per infestamento del cardinale Dal Poggetto suo nipote e degli altri suoi parenti, acciocchè non morisse con quella sospezionosa fama, che da suo movimento, non credendo sì tosto morire, e egli morì il dì seguente. E acciocchè sia manifesto a chi per gli tempi leggerà questa cronica, e non possa avere preso errore per quella opinione, sì metteremo appresso verbo a verbo la detta dichiarazione fatta fedelmente volgarizzare, come avemmo la copia del nostro fratello ch'allora era in corte di Roma.

" Giovanni vescovo servo de'servi di Dio a " perpetua memoria. Sopra quelle cose dell'anime " purgate partite da corpi, se alla risurrezione de' " corpi la divina essenzia con quella visione, la quale " l'Apostolo chiama *faccola*, veggiamo, sì per noi " come per molti altri, in nostra presenzia recitando " e allegando la sacra Scrittura e gli originali detti " de' santi, o per altro modo ragionando, spesse " volte dette sono altrimenti che per noi dette e intese fossono, e intendansi e dicansi, possano negli orecchi de' fedeli dubbio e oscurità generare: " ecco la nostra intenzione la quale colla Santa Chiesa " cattolica intorno a queste cose abbiamo, e abbiamo avuto, per lo tenore delle presenti, come seguita: dichiariamo, confessiamo certamente e crediamo, che l'anime purgate partite da' corpi sono " ne' cieli de' cieli e in paradiso con Cristo, e in " compagnia degli angioli raunate, e veggiono Iddio " e la divina essenzia faccia a faccia chiaramente, " in quanto lo stato e la condizione dell'anima partita dal corpo comporta. E se altre cose o per " altro modo intorno a questa materia per noi dette, " predicate, ovvero scritte fossono, per alcuno modo " quelle cose abbiamo dette, predicate, ovvero scritte, " recitando e disputando i detti della sacra Scrittura " e de' Santi, e così vogliamo essere dette, predicate e scritte. Anche se alcuno altre cose sermonando, disputando, domatriando[2], ammaestrando, ovvero per alcuno altro modo dicemmo, predicammo, " o scrivemmo intorno alle predette cose, ovvero altre " cose che ragguardano la fede cattolica, la Sacra " Scrittura, ovvero a' buoni costumi, in quanto sono " consone alla fede cattolica e alla determinazione " della Chiesa e alla sacra Scrittura e a' buoni costumi, le sponiamo; altrimenti per altro modo quelle " cose abbiamo avute, e vogliamo per non dette, " predicate e scritte, e quelle revochiamo espressamente; e le predette tutte cose, e qualunque altre predette scritte per noi di qualunque mai fatti " in ogni luogo, e in qualunque luogo o in qualunque stato, che abbiamo, e abbiamo avuto da " quinci addietro, sommettiamo alla determinazione " della Chiesa e de' nostri successori. Data ad Avignone a dì 3 di dicembre anno decimo nono del " nostro pontificato ". E poi annullò le reservazioni per lui fatte, che della sua morte innanzi non avessono vigore.

CAPITOLO XX.

Del tesoro che si trovò la Chiesa dopo la morte di papa Giovanni, e di sua vita e costumi.

Dissesi che l'eclissi del sole, che fu del mese di maggio l'anno dinanzi, significò la sua morte dovere essere quando il sole verrebbe all'opposizione del suo mezzo corso; e così parve che fosse. Della morte del detto papa se ne fece l'esequie in Firenze a dì 16 di dicembre nella chiesa di San Giovanni con grande e ricca luminaria, e con grande solennità e celebrazione d'uficio per lo chericato e per tutti i cittadini. E nota, che dopo la sua morte si trovò nel tesoro della chiesa in Avignone in monete d'oro coniate il valore e computo di diciotto milioni di fiorini d'oro e più; e il vasellamento, croci, corone, e mitre, e altri gioielli d'oro con pietre preziose l'estimo a larga valuta di sette milioni di fiorini d'oro. Sicchè in tutto fu il tesoro di valuta di più di venticinque milioni di fiorini d'oro, che ogni milione è mille migliaia di fiorini d'oro la valuta. E noi ne possiamo di ciò fare piena fede e testimonianza vera, che il nostro fratello carnale, uomo degno di fede, che allora era in corte mercatante di papa, che da' tesorieri e da altri che furo deputati a contare e pesare il detto tesoro gli fu detto e accertato, e in somma recato per farne relazione al collegio de' cardinali per mettere in inventario, e così il trovaro. Il detto tesoro la maggior parte fu raunato per lo detto papa Giovanni per sua industria e sagacità, che infino l'anno 1319 puose la reservazione di tutti i beneficii collegiati di cristianità, e tutti gli volea dare egli, dicendo il facea per levare le simonie. E di questo trasse e raunò infinito tesoro. E oltre a ciò per la detta reservazione quasi mai non confermò elezione di nullo prelato, ma promovea uno vescovo in uno arcivescovado vacato, ed al vescovado del vescovo promosso promovea uno minore vescovo, e talora avvenia bene sovente che d'una vacazione d'uno grande vescovado o arcivescovado o patriarcato facea sei o più promozioni; e simile d'altri beneficii; onde molte e grandi provvisioni di moneta tornavano alla camera del papa. Ma non si ricordava il buono uomo

[1] Colla Giuntina potremmo leggere: *si risolvette*. Più sotto la stessa edizione ha con quella *sospecione e fama*, in luogo di con quella *sospecionosa fama*.

[2] Vocabolo antico mancante al T. Davanzati e che vale: *decretando*.

del vangelo di Cristo, dicendo a' suoi discepoli: *Il vostro tesoro sia in cielo, e non tesaurizzate in terra;* nè del tesoro che Piero e gli altri apostoli chiesero a Mattia, quando l'assortirono in loro collega in luogo di Giuda Scariotto. E questo basti, e forse è detto più ch'a noi non si conviene, perocchè 'l detto tesoro, diceva papa Giovanni, raunava per fornire il santo passaggio d'oltremare; e forse avea quella intenzione. Molto tesoro consumò in Lombardia per abbattere i tiranni, e mantenere grande il suo nipote, ovvero figliuolo, legato di Lombardia, come addietro è fatta menzione, e talora contro ai Turchi. Allegravasi oltre modo d'uccisione e morte de' nemici; molto amò il nostro comune di Firenze mentre fummo favorevoli e aiutatori del detto suo legato; e più grazie al comune e ai singolari cittadini fece, che dieci vescovadi diede al suo tempo a' Fiorentini e molti altri benefizi ecclesiastici; ma poichè 'l nostro comune fue contro al detto legato, ne fu nimico, e cercava ogni nostro abbassamento. Modesto fu e sobrio in suo vivere, e più amava vivande grosse che dilicate, e in se proprio poco spendea; quasi ogni notte si levava a dire l'ufficio e studiare; e le più mattine dicea la messa, e assai era latino di dare udienza, e tosto spediva. Piccolo fu di persona, prosperoso e collerico, e tosto si movea a ira. Savio in iscienze, e d'un acuto spirito, e magnanimo fu alle grandi cose. Assai fece grandi e ricchi i suoi parenti, e vivette da novant'anni, e seppellito fu in Avignone; ma poi i suoi parenti ne portaro o tutto o parte del suo corpo a Caorsa: e nel papato regnò anni diciotto e mesi. Lasciamo omai di questa materia, ch'assai avemo detto, e de' suoi modi e costumi, e diremo della elezione di papa Benedetto che succedette appresso lui.

CAPITOLO XXI.

Della elezione di papa Benedetto decimosecondo.

Dopo la morte e sepoltura di papa Giovanni, i cardinali, ch'erano allora ventiquattro, e tutti ritrovandosi in Avignone, per lo siniscalco di Proenza de' re Ruberto furono messi nel conclave per bene guardati e distretti, acciocchè tosto facessono elezione di papa. E avendo tra loro tira e discordia della elezione, perchè dell'una maggiore setta, della quale era capo il cardinale di Pelagorgo, ciò era fratello del conte di Pelagorgo, con seguito grande di cardinali caorsini e franceschi, e 'l cardinale della Colonna, si trattaro d'eleggere papa il cardinale fratello del conte di Comingio, uomo savio e valoroso e di buona vita. Così furono a lui, e proffersongli le loro voci, con patto ch'egli promettesse loro di non venir a Roma; la qual cosa non volle promettere, dicendo che innanzi rinunzierebbe il cardinalato ch'egli avea certo, che 'l papato ch'era in avventura. Per la qual cosa rimescolata la divisione della elezione tra' collegi quasi per gara, non credendo venisse fatto, misono a squittinio quegli di loro collegio ch'era tenuto il più minimo de' cardinali; ciò fu il cardinale Bianco di piccola nazione di Tolosana, il quale era stato monaco e poi abate di Cestella, però uomo di buona vita. Sanza osservazione d'ordinato squittinio, parve opera divina, che ciascuna setta di cardinali a gara gli diedono le loro voci, e così fu eletto papa la vigilia di Santo Tommè apostolo dopo vespero, a dì 20 di dicembre 1334. E eletto papa, ciascuno s'ammirò, ed egli medesimo ch'era presente, disse: *Avete eletto un asino*, o per grande umiltà non conoscendosi degno, o profetizzando il suo stato, perocchè fu uomo di grosso intelletto quanto nella pratica cortigiana, ma sofficiente assai in iscrittura. E poi si coronò papa a dì 3 di gennaio al luogo dei frati predicatori ad Avignone, e chiamossi papa Benedetto dodicesimo. E come fu eletto, levò le commende a tutti i prelati[1], salvo a' cardinali, e donò al collegio de' cardinali della camera centomila fiorini d'oro per ispese.

CAPITOLO XXII.

Di certo diluvio d'acque che fu in Firenze e in Fiandra.

Nel detto anno, a dì 5 di dicembre, fu tanta piova, che il fiume d'Arno crebbe isformatamente per modo, che se le pescaie ch'erano nel fiume innanzi al gran diluvio fossono state in piede, gran parte della città sarebbe allagata; ma per lo diluvio il letto d'Arno era abbassato più di sei braccia; ma pur così ruppe e ne menò uno ponte di legname fatto a grossi pali, il quale era fatto tra 'l ponte vecchio e quello di Santa Trinita, e uno ponte di piatte grosse incatenato, ch'era fatto tra 'l ponte a Santa Trinita e quello della Carraia, con danno assai. In Fiandra e in Olanda e Isilanda in questo tempo furo tanto soperchie piove, e gonfiamento del fiotto del mare, che tutte case e terre di quelle marine si disertarono.

CAPITOLO XXIII.

Come uno frate Venturino da Bergamo commosse molti Lombardi e Toscani a penitenza.

Nel detto anno, per le feste della Natività di Cristo, uno frate Venturino da Bergamo dell'ordine de' predicatori d'età di trentacinque anni, di picciola nazione, per sue prediche recò a penitenzia molti peccatori micidiali e rubatori, ed altri cattivi uomini della sua città e di Lombardia. E per le sue efficaci prediche commosse ad andare alla quarantina a Roma e al perdono più di diecimila Lombardi gentili uomini ed altri, i quali tutti vestiti quasi dell'abito di S. Domenico, cioè con cotta bianca e mantello cilestro o perso, e in sul mantello una colomba bianca intagliata con tre foglie d'ulivo in becco; e venieno per le città di Lombardia e di Toscana a schiere di venticinque o trenta, e ogni brigata

[1] La Giuntina qui svaria d'assai: *E come fu eletto piacque a tutti i prelati* ecc.

con sua croce innanzi gridando pace e misericordia; e giungendo nelle cittadi si rassegnavano prima alla chiesa de' frati predicatori, e in quella dinanzi all'altare si spogliavano dalla cintola in su, e si batteano un pezzo umilmente. E nella nostra città di Firenze fu loro fatte grandi elemosine, che per le divote genti uomini e donne ogni dì erano messe tavole, e piena tutta la piazza vecchia di Santa Maria Novella, ove ne mangiavano per volta cinquecento o più ben serviti; e così durò quindici dì continui, come passavano a Roma. Infra 'l detto tempo fu in Firenze il detto frate Venturino, e predicò più volte; e alle sue prediche traeva tutto il popolo di Firenze quasi come a uno profeta. Le dette sue prediche non erano però di sottili sermoni nè di profonda scienza, ma erano molto efficaci e d'una buona loquela e di sante parole, dicendole molto dubbiose e accentive[1] a commuovere genti, quasi affermando e dicendo. Quello ch'io vi dico sarà, e non altro; che Iddio così vuole. Andonne a Roma co' detti pellegrini, e con molti altri di Toscana che 'l seguiro, che fu innumerabile popolo con molta onestà e pazienza. E poi da Roma andò a Avignone al papa il detto frate Venturino per impetrare grazia di perdono a chi l'avea seguito. In corte, o per invidia o per altra sua presunzione, fu accusato al papa, e appostigli più articoli di peccati e di resia, dei quali fu disaminato, e fatta inquisizione, e fu trovato buono cristiano e di santa vita; ma per la sua presunzione, e perchè diceva che non era niuno degno papa se non istesse a Roma alla sedia di San Piero, e per tema ch'ebbe il papa che per le sue prediche non commovesse il popolo cristiano, sì gli diè i confini a dimorare a Frisacca, una terra nelle montagne di Ricordana, e comandogli che non confessasse persona, nè predicasse a popolo. E questi sono i buoni meriti c'hanno le sante persone da' prelati di Santa Chiesa; ovvero che fu giusto per temperare la soperchia ambizione del frate, tutto ch'adoperasse con buona intenzione.

CAPITOLO XXIV.

Come i ghibellini di Genova ne cacciaro i guelfi e la signoria del re Ruberto.

Nel detto anno, essendo nella città di Genova tornati per pace fatta per lo Ruberto tutti i ghibellini di Genova, come addietro in alcuna parte facemmo menzione, e mandando a Genova il re uno messer Bolgro da Tolentino suo ufficiale per ordinare la guardia della terra, e che 'l termine della signoria del re si prolungasse, e essendovi per podestà per lo re messer Giannozzo Cavalcanti di Firenze, sombuglio e commozione nacque in Genova tra' guelfi e' ghibellini; perchè alla maggior parte de' Genovesi ch' erano d'animo imperiale, e naturalmente sono altieri e disdegnosi, rincrescea la signoria del re, e non volendo prolungare più la signoria al re; per la quale dissensione cominciaro tra loro battaglia cittadina, e asserragliaro tutta la terra e imbarraro. Alla prima ebbono il migliore i guelfi, ma poi si partiro tra loro; che i Salvatichi per cagione che ad uno di loro per lo sopraddetto messer Bolgro, quando fu podestà di Genova, per mandato del re Ruberto fece tagliare il capo a uno de' maggiori della casa, perchè era gran pirato e rubatore in mare, per lo quale sdegno s' accordaro co' ghibellini e co' loro seguaci a torre la signoria al re, accordati a ciò fare con gli Orii e Spinoli. E avuto gran soccorso di genti da Saona, e dalla Riviera per terra e per mare cresciuto loro podere e forza, per battaglia ne cacciarono i guelfi e le signorie del re Ruberto, a dì 28 di febbraio del detto anno, con gran vergogna del re Ruberto; e fanne data colpa alla podestà di troppa negligenza. E cacciati i guelfi di Genova andarsene a Monaco, e poi col favore del re Ruberto armarono galee, e furono signori del mare, rubando chi meno potea di loro, e tenendo la città di Genova molto stretta. I ghibellini che rimasono signori in Genova feciono due capitani, uno di casa d'Oria e uno di casa Spinola. Per questa mutazione molto si sconciò il buono stato di Genova e di mercatanzia, e male vi si tenea ragione, onde molto abbassò il podere de' Genovesi; e' guelfi medesimi che tennero co' ghibellini furono poi cacciati di Genova.

CAPITOLO XXV.

Come cominciò l'abbassamento de' Tarlati d'Arezzo, e come fu tòlto loro il borgo a Sansepolcro.

Nell'anno di Cristo 1335, essendo messer Piero Sacconi de' Tarlati d'Arezzo, fratello che fu del valente vescovo d'Arezzo, di cui addietro in più luogora avemo fatta menzione, co' suoi fratelli e consorti signori al tutto d'Arezzo e della città di Castello, e del borgo a Sansepolcro, e di tutte loro castella, e di quelle di Massa Tribara, dominando come tiranni infino nella Marca, e avendo disertato Nieri d'Uguccione da Faggiuola, e i conti da Montefeltro, e quelli da Montedoglio, e la casa degli Ubertini, e 'l vescovo d'Arezzo degli Ubertini, e i figliuoli di Tano da Castello, e più altri baroncelli del paese, ghibellini e guelfi, per signoreggiare tutto; e per loro presunzione, presa la città di Cagli, nella quale i Perugini cusavano alcuna ragione, e perchè contro a' Perugini teneano la città di Castello, i Perugini co' detti ghibellini segretamente feciono lega e compagnia con messer Guglielmo signore di Cortona, e dando a Nieri da Faggiuola di loro genti, e per trattato fatto con Ribaldo da Montedoglio cognato de' Tarlati, che per loro tenea il borgo a Sansepolcro, entrò il detto Nieri nel detto borgo con dugento cavalieri e cinquecento pedoni a dì 8 d'aprile del detto anno, e prese la terra, salvo la rocca, che si tenne infino a dì 20 d'aprile, nella quale era messer Uberto di Maso de' Tarlati; e venendo gli Aretini con loro sforzo per soccorrerla, i Perugini con tutta

[1] La Giuntina: *accettevoli*, cioè acconce. Altre stampe hanno: *accendevoli.*

loro lega e forza vi furo più grossi e possenti, sicchè al tutto rimasono signori della terra e della rocca, la quale s' arrendè loro, salve le persone. E questo fu il cominciamento della loro rovina e abbassamento.

CAPITOLO XXVI.

D' una rovina che fece parte della montagna di Falterona.

Nel detto anno, a 15 di maggio, una falda della montagna di Falterona dalla parte che discende verso il Dicomano in Mugello, per tremuoto e rovina scoscese più di quattro miglia infino alla villa che si chiama il Castagno, e quella con tutte le case e persone e bestie selvatiche e dimestiche e alberi subissò, e assai di terreno intorno, gittando abbondanza d' acqua ritenuta, oltre all' usato modo torbida come acqua di lavatura di cenere; e gittò infinita quantità di serpi, e due serpenti con quattro piedi grandi come uno cane, li quali l' uno vivo e l' altro morto furon presi a Dicomano. La quale torbida acqua discese nel Dicomano, e tinse il fiume della Sieve; e la Sieve tinse l' acqua del fiume d' Arno infino a Pisa; e durò così torbido per più di due mesi per modo, che dall' acqua d' Arno a neuno buono servigio si poteva operare, nè i cavalli ne voleano bere; e fu ora ch' e' Fiorentini dubitaro forte di non poterla mai guarire, nè poterne lavare o purgare panni lini e lani, e che però l' arte della lana non se ne perdesse in Firenze, poi a poco a poco venne rischiarando, e tornando in suo stato.

CAPITOLO XXVII.

Di certi scontrazzi che furo tra la nostra gente e quella di Lucca.

Nel detto anno a dì 6 di giugno, avendo il capitano della guerra de' Fiorentini, messer Beltramone dal Balzo, posto un battifolle, ovvero bastita tra Uzzano e Buggiano in Valdinievole per guerreggiare Buggiano e Pescia, tornando da quelle la nostra gente in quantità di centocinquanta cavalieri, certi de' nemici per ordine d' aguato uscirono loro addosso e combatterono, e furon rotti i nemici e presine ventidue cavalieri, e uno conestabile morto. Intanto, com'era ordinato per li nemici, vennero da Pescia a Buggiano dugento cavalieri di quelli di Lucca e assalirono i nostri, che si credeano aver vinto, e misongli in isconfitta, e rimasonvi de' nostri quattro conestabili presi e uno morto, con più cavalieri presi e morti.

CAPITOLO XXVIII.

Come i Perugini furono sconfitti dagli Aretini.

Nel detto anno, a dì 8 di giugno, avendo i Perugini e i loro collegati presa grande baldanza sopra gli Aretini per la rubellazione del borgo a Sansepolcro, col signore di Cortona in quantità di ottocento cavalieri e cinquemila pedoni erano partiti di Cortona e entrati in sul contado d'Arezzo guastando la contrada di Valdichiana. Messer Piero Sacconi signore d' Arezzo uscito di Castiglione aretino con cinquecento cavalieri di sue masnade e pedoni assai, venne arditamente contro a' Perugini, i quali veggendo gli Aretini, si cominciarono a ricogliere verso Cortona male ordinati e peggio capitanati. Gli Aretini, intra' quali avea di buoni capitani di guerra, veggendo il loro male reggimento, assaliro vigorosamente i cavalieri di Perugia ch'erano schierati in sulla strada alla guardia de' guastatori, e dopo la prima affrontata alquanto ritenuta, i cavalieri perugini furono rotti e sconfitti, e rimaservi de' cavalieri pur de' migliori cittadini e forestieri da cento tra presi e morti, e più di dugento pedoni, e seguendo la caccia infino alle porte di Cortona; e se non fosse il refugio della terra, pochi ne sarebbono scampati. E ciò fatto, gli Aretini cavalcaro guastando e ardendo in sul contado di Perugia, per cinque dì, e furono infino alle forche di Perugia presso alla città per due miglia; e per dilegione de' Perugini v' impiccarono de' Perugini presi colla gatta o vero muscia[1] al lato, colle lasche[2] del lago infilzate pendenti dal braghiere degl' impiccati. Per la qual cosa i Perugini molto aontati, non feciono come gente isbigottiti nè sconfitti; ma subitamente raunaro danari, e mandaro in Lombardia per mille cavalieri tedeschi, i quali erano stati delle masnade del re Giovanni, molto buona gente, i quali erano di poco partiti di Parma, quando si rendè a messer Alberto e a messer Mastino, e chiamavansi i cavalieri della colomba; perocchè s' erano ridotti alla badia della Colomba in Lombardia e nella contrada, vivendo di ratto e senza soldo. E quelli soldati vennero a Perugia, co' quali, co' Perugini, e coll'aiuto de' Fiorentini, che incontanente saputa la sconfitta mandarono a Perugia centocinquanta cavalieri colla 'nsegna del comune di Firenze, feciono appresso di gran cose contro gli Aretini, come per lo innanzi leggendo si potrà trovare. E in questo tempo, a dì 15 di giugno, passando per Firenze da centocinquanta balestrieri genovesi, i quali andavano ad Arezzo in servigio di messer Piero Sacconi, che gli mandavano i parenti della moglie ch' era degli Spinoli di Genova, andando al dilungo[3] per la terra con bandiere levate, e colle sopransegne imperiali e ghibelline, i fanciulli e' garzoni e popolo minuto di Firenze a grido gli seguirono fuori dalla porta, e tutti gli rubaro e presono e fediro, sicchè non potero andare al servigio degli Aretini, e tornarsi a Genova; e convenne che i mercatanti di Firenze che aveano a fare in Genova, mendassero loro il danno ricevuto. Della qual cosa, e de' cavalieri ch' e' Fiorentini mandarono loro subitamente sanza richiesta, i Perugini ebbono molto a grado da' Fiorentini, che per lo subito avvenimento della sconfitta erano molto sbigottiti; e

---

[1] Una specie di rete da pesca.
[2] Specie di pesce d'acqua dolce.
[3] tirando di lungo per la terra, senza fermarsi.

per questo piccolo soccorso presono vigore e conforto per lo modo detto di sopra, e 'l consiglio de' Perugini ordinò di trovare moneta per via di gabelle al modo di Firenze, onde soldaro i detti mille cavalieri.

CAPITOLO XXIX.

D'una armata che 'l re Ruberto fece sopra Cicilia.

Nel detto anno, a dì 13 di giugno, si partì del porto della città di Napoli una armata di sessanta galee e più altri legni, che il re Ruberto mandò sopra l'isola di Cicilia con mille cavalieri, onde fu capitano il conte Curiliano di Calavra e 'l conte di Chiermonte rubello di quello di Cicilia. E i Fiorentini gli mandaro aiuto al re per quella armata cento cavalieri; di più non potero servire il re per la gente de' Fiorentini ch'era in Lombardia in servigio della lega, e sopra la città di Lucca e al servigio de' Perugini, come addietro è detto. La detta armata stettono in sull'isola di Cicilia il luglio e l'agosto faccendo grande danno, ma nulla terra murata v'acquistarono; perocchè e' parenti e fedeli del conte di Chiermonte non gli rispuosono come aveano promesso; e chi disse che 'l detto conte non volle, perchè il re non gli fece quello onore quando venne a lui, come si credette, e per animo imperiale; e a ciò diamo fede, che tornata la detta armata a Napoli, il detto conte si partì dal re e andonne in Alamagna al Bavaro, e poi tornò al servigio di messer Mastino della Scala, onde s'era mosso.

CAPITOLO XXX.

Come le città di Parma e di Reggio s'arrendero a' signori della Scala, e quello che di ciò seguitò.

Nel detto anno, avendo la lega di Lombardia co' cavalieri di Firenze (che al continuo n'avea al loro servigio quattrocentocinquanta) molto afflitta la città di Parma, dappoi ch'ebbono il castello di Colornio, come addietro facemmo menzione, Orlando e messer Marsilio de' Rossi di Parma, che teneano la signoria della terra, trattato feciono con messer Azzo Visconti di Milano di dargli Parma e Lucca; per la qual cosa messer Mastino e gli altri signori della lega e' Fiorentini si turbaro molto, e ordinaro parlamento a ...., e tutti vi furo, e messer Azzo a Solcino, e molto isdegno si scoperse allora tra messer Azzo e messer Mastino, che messer Azzo pur volea seguire la 'mpresa. I Fiorentini temendo di Lucca, che non venisse alle mani di messer Azzo, e confidandosi più di messer Mastino per le impromesse fatte a loro di render loro Lucca, antipuosono con ogni opera e coll'aiuto degli altri allegati di levare messer Azzo dal suo proponimento, e di paciarlo con messer Mastino, e dopo molti trattati s'accozzaro insieme in sul fiume del Loglio, e rimisesi la questione negli ambasciadori di Firenze, i quali accordaro che Parma fosse di messer Mastino, e la lega atasse a messer Azzo acquistare Piacenza e il borgo a San Donnino. E ciò fatto, e confermato per solenni strumenti, i Rossi di Parma, non aspettando soccorso dal re Giovanni, trattaro concordia con messer Mastino e colla lega, mosso prima il trattato per Ispinetta marchese, e poi seguito e tratto a fine per mano di messer Marsilio da Carrara di Padova loro zio; e in tutto si rimisono in lui, e rendero la città di Parma a messer Mastino e a messer Alberto della Scala con promesse di larghi e grandi patti, lasciando loro Pontremoli e più castella in Parmigiana, e promissione di lasciarli i maggiori cittadini di Parma, e che avessono del comune annualmente per loro provvisione grande quantità di moneta, in quantità di cinquantamila fiorini d'oro. E eglino promisono a messer Mastino d'soperare con effetto con messer Piero Rosso loro fratello, il quale tenea la città di Lucca per lo re Giovanni, di fargliele rendere; accordandosene per certa quantità di moneta col detto re. E questi patti di Lucca, dicea messer Mastino, facea a petizione del comune di Firenze, per osservare i patti della lega, e così ne scrisse al detto comune di Firenze, e continuo dicea agli ambasciadori de' Fiorentini ch'erano intorno di lui a Verona, che quando di ciò mancasse messer Piero Rosso, sarebbono di sua gente al servigio de' Fiorentini ad atare acquistare Lucca cinquecento cavalieri; e tutte queste promesse erano inganno. Ebbono la possessione della città di Parma i signori della Scala di Verona a dì 21 di giugno il detto anno 1335, e entrovvi messere Alberto della Scala con seicento cavalieri; perocchè messer Mastino per alcuno disagio di sua persona preso a Colornio se n'era ito a Verona; e al cominciamento quelli della Scala osservaro largamente i patti a' Rossi di Parma infino ch'ebbono la possessione di Lucca. Essendo renduta la città di Parma a messer Mastino, poco appresso i signori da Fogliano, che teneano la città di Reggio, per non avere addosso l'oste della lega, cercarono trattato con messer Mastino, e con certi patti renderono la città di Reggio a dì 4 di luglio del detto anno a messer Mastino, il quale incontanente la rinvestì e diede a quelli da Gonzaga signori di Mantova, com'era in patti della lega, riconoscendola da lui per omaggio, dandogliene ogni anno uno falcone pellegrino, il quale gli doveano mandare a Verona.

CAPITOLO XXXI.

Come messer Azzo signore di Milano ebbe a patti la città di Piacenza e di Lodi, e' Marchesi Modona.

E poi per simile modo, a dì 27 di luglio del detto anno, si rendè la città di Piacenza a messer Azzo signore di Milano; ma poi gli Scotti di Piacenza la rubellarono con certi altri a messer Azzo; e per più tempo stettono in trattato col re Ruberto di dargli la terra. Il re per sua lunghezza, ovvero per tema di far sì grande impresa contra messer Azzo, non gli soccorse; per la qual cosa sotto certi

patti s'arrenderono a messer Azzo a dì 15 di dicembre 1335. E poi all'entrante di settembre 1335, s'arrendè la città di Lodi al detto messer Azzo; e così fu a ciascuno de' collegati della lega di Lombardia osservato i patti del conquisto fatto, che a' marchesi da Ferrara, dopo molto stento avutasi la città di Modana per messer Mastino, la diede loro a dì 8 di maggio 1336, salvo che al comune di Firenze non furo attenute le convenenze della città di Lucca, onde poi tra 'l comune di Firenze e messer Mastino ne seguiro grandi novità, siccome appresso per gli tempi faremo menzione. Lasceremo alquanto de' fatti di Lombardia, e diremo di quelli di Firenze e d'altre parti che furono in que' tempi.

CAPITOLO XXXII.

Come i Fiorentini presono in guardia il castello di Pietrasanta, e con vergogna il lasciaro.

Nel detto anno, a dì 9 di luglio, tenendosi il castello di Pietrasanta del contado di Lucca per Niccolaio de' Pogginghi, che l'avea avuto in pegno dal conestabile di Francia, al tempo che venne in Lucca col re Giovanni, per diecimila fiorini d'oro che gli avea prestati, non potendo il suo podere guardare la terra, la diede in guardia al comune di Firenze, salvo si ritenne la rocca; i quali vi mandaro cento cavalieri e trecento pedoni, capitano messer Gerozzo de' Bardi. Per la qual folle baldanza due dì appresso certi usciti di Lucca, in quantità di dugento pedoni, presono il poggio della Pedona ch'è tra Pietrasanta e Camaiore, e quello intendeano d'afforzare: incontanente vi cavalcò messer Piero Rosso colle masnade di Lucca a cavallo e a piede, e quello poggio assediaro; e non essendo forniti di vittuaglia nè soccorsi, s'arrendero, e furo menati a Lucca presi; de' quali caporali ne furo impiccati diciotto, in tra' quali ebbe due de' Pogginghi. Ma poi l'aprile vegnente il detto Niccolaio de' Pogginghi rendè Pietrasanta a messer Mastino della Scala, che tenea già Lucca, per undicimila fiorini d'oro, mandandone fuori le masnade de' Fiorentini; ma non compiè l'anno appresso, che messer Mastino fece pigliare il detto Niccolaio in Lucca, opponendogli che trattava co' Fiorentini, e tolsegli i detti danari e più; e così il traditore dal traditore fu tradito giustamente.

CAPITOLO XXXIII.

Di grande corruzione di vaiuolo che fu in Firenze.

Nel detto anno e istate, fu in Firenze una grande corruzione di male di vaiuolo, che tutti i fanciulli di Firenze e del contado ne furo maculati diversamente; per la qual malattia più di duemila ne falliro per morte in Firenze tra maschi e femmine. Dissesi per alcuni strolagi e naturali, che la congiunzione di Marte e di Saturno nel segno della Libra, e il Giove a loro opposizione nell'Ariete, ne fu cagione.

CAPITOLO XXXIV.

Come si rubellò Grosseto a' Sanesi, e poi il riebbono per danari.

Nel detto anno, a dì 28 di luglio, essendo Batino signore di Grosseto, per tirannia, siccome il più possente cittadino di quella, stato più tempo in Siena a' confini e quasi in cortese pregione (perocchè i Sanesi gli aveano tolto Grosseto tortevolemente e a inganno, e in Siena il teneano per paura) il detto Batino si partì celatamente di Siena, e rubellò Grosseto. Per la qual cosa a' Sanesi surse assai guerra in picciol tempo, che incontanente feciono oste a Grosseto con molto dispendio e mortalità di loro gente per lo pestilenzioso luogo. Ed essendo ad oste infino a dì 8 di novembre, per certo falso trattato di que' d'entro, fu data a' Sanesi una porta della città, e rotto alquanto del muro; e entrato dentro il conte Marcovaldo de' conti Guidi loro capitano di guerra con più di trecento uomini, com'era ordinato, furo rinchiusi e quasi tutti presi; e di grande avventura scampò il conte. E rafforzata l'oste de' Sanesi, Batino essendo andato a Pisa per soccorso, da' Pisani ebbe aiuto di cavalieri, e ancora per suoi danari soldò cavalieri, sicchè menò in Maremma cinquecento cavalieri, e francamente levò da oste i Sanesi e villanamente, che lasciaro tutto il loro campo e arnesi, e misonsi in fuga. E poi co' detti cavalieri corse Batino tutte le terre de' Sanesi di Maremma infino al bagno a Petriuolo, levando grandi prede; e ciò fu a dì 26 di novembre del detto anno. Ma poi i Sanesi trattarono accordo col detto Batino, e promisongli diecimila fiorini d'oro [1], ed egli rendesse loro Grosseto; a dì 26 di luglio 1336 lasciò la signoria, ma ruppongli dislealmente la impromessa, che non gli pagaro che la prima paga di cinquemila fiorini d'oro; e così fu ingannato il tiranno tirannescamente.

CAPITOLO XXXV.

Come i Sanesi per inganno presono la città di Massa, e ruppono pace a' Pisani.

Ancora nel detto anno tegnendo i Fiorentini la città di Massa in Maremma per l'accordo fatto da' Pisani a' Sanesi per lo vescovo di Firenze, come addietro facemmo menzione l'anno 1333, ed essendovi per podestà Tegghia di messer Bindo de' Bondelmonti e per capitano Zampaglione de' Tornaquinci, la setta de' cittadini ch'amavano i Sanesi, e per loro trattato, cominciarono il romore e battaglia nella città, e abbarrarsi nella terra; e la parte de' Sanesi s'accostaro col detto Zampaglione loro capitano, e dissesi per corruzione di moneta. Incontanente vi cavalcaro i Sanesi popolo e cavalieri, e entraro nella terra dalla parte di sopra ov'era la forza della loro setta. I Fiorentini vi mandarono allora il loro vescovo e altri ambasciadori per racquetare la terra, ma niente v'adoperaro per la forza de' Sanesi ch'avez-

[1] *Quindici mila* dice la edizione de' Giunti.

no presa gran parte delle fortezze della città; e convenne per forza ch' al tutto fossono signori della terra, e cacciarne i caporali amici de' Pisani; e ciò fu a dì 24 d'agosto del detto anno. Per la qual cosa i Pisani si turbaro molto contro a' Sanesi, perchè aveano loro rotta pace; e però diedono il loro soccorso di cavalieri a Batino di Grosseto contro a' Sanesi, come detto avemo. Ma più si dolsono de' Fiorentini, perchè s' erano fidati di loro, e data in guardia la città di Massa, ed erano mallevadori della pace sotto pena di diecimila marchi d' argento, con tutto che noi sapemmo di vero, ch' e' Fiorentini non ci usarono frode nè inganno contro a' Pisani, ma fallirono in negligenza di non mandare la forza de' loro cavalieri al soccorso della podestà di Massa, e non puliro il capitano loro cittadino, il quale si disse che fu colpevole della rivoluzione della città.

CAPITOLO XXXVI.

Di certi fuochi appresi in Firenze.

Nel detto anno, a dì 25 d' agosto [1], s' apprese fuoco in Firenze da San Gilio, e arse una casa de' tintori. E poi a dì 7 di settembre s' apprese nella piazza di San Giovanni verso il corso degli Adimari, e arsono cinque case.

CAPITOLO XXXVII.

Come i Perugini e' loro collegati ebbono la città di Castello.

Nel detto anno, sabato notte ultimo di settembre, il marchese di Valliana avendo tenuto segreto trattato con tre fratelli di Monterchi anticamente suoi fedeli, i quali erano alla guardia della città di Castello sopra una porta, per rapporto d' una loro madre, subitamente e di notte si partì dal Monte Sante Marie e cavalcò co' figliuoli di Tano da Castello, e con Nieri da Faggiuola, e con messer Branca da Castello, con cinquecento cavalieri de' Pisani e pedoni assai; e anzi dì giunsono alle porte di Castello, e a quella che dovea essere loro data per li detti traditori: fu loro risposto. E quando messer Ridolfo Tarlati, ch'era in Castello signore con cento cavalieri, sentì i nemici, fu all'arme per difendere la terra; e vegnendo alla porta ov'erano i traditori, gli fu gittato da loro della torre d'entro: incontanente sbigottito abbarrò la via dinanzi per difensione; ma il marchese e' suoi compagni e' maestri di guerra incontanente feciono aggirare la loro gente dall'altra parte della terra, faccendo vista con grande tumulto di grida e di suono di trombe e di nacchere d' assalire altra porta, e il marchese rimase con pochi a tagliare la detta porta. Que' d' entro storditi per lo subito assalto, e male provveduti, corsono per la terra per paura all'altre porte. Intanto fu tagliata e aperta quella ov' erano i traditori; e tagliato il ponte, e entrati dentro, grandi battaglie ebbono alle sbarre della via, e per forza le vinsono, perocchè messer Ridolfo e' figliuoli veggendo i nemici dentro si fuggiro con parte di sua gente nella rocca; che se fosse stato fermo alla difesa, non perdea la terra. E la città per i Tedeschi fu tutta corsa e rubata, e 'l castello della rocca assediato dentro e di fuori; e per la troppa gente in quella rifuggiti, non essendo fornita al bisogno di vittuaglia, s' arrendero pregioni a dì 5 d'ottobre. E messer Ridolfo con due suoi figliuoli e gli altri della rocca n' andaro presi a Perugia. E poco appresso i Perugini ebbono il forte castello di Citerna, e più altri della contrada. Avemo detto sì distesa questa presa di Castello perchè fu d' avventuroso avvenimento, e con bello accorgimento e prodezza di guerra. E nota, che se questa vittoria non fosse avvenuta a' Perugini, elli erano per disertarsi della guerra con gli Aretini; perocchè già cominciava loro a rincrescere la grossa spesa de' cavalieri soldati, siccome popolo e cittadini male provveduti a guerra, e poco mobolati [1] di moneta comunemente.

CAPITOLO XXXVIII.

Come il re d' Inghilterra sconfisse gli Scotti.

Nel detto anno, la state 1335, il giovane Adoardo re d' Inghilterra con sua baronia ancora passò in Iscozia con Ruberto di Balliuolo, il quale n'avea fatto nuovo re, e contra Davit re nato di Ruberto di Brus, e combattè con lui e con gli Scotti e sconfissegli. Ben vi rimase morto il conte di Cornovaglia per soperchio affanno, fratello carnale del re d' Inghilterra; e prese il re Adoardo quasi tutto il paese di Scozia, salvo le fortezze delle montagne, e de' boschi e marosi. E il detto re Davit di Brus si tornò in Francia al re Filippo di Valois suo collegato, avendo quasi perduto il reame. Lasceremo alquanto degli strani, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze e delle pertinenze.

CAPITOLO XXXIX.

Come i Fiorentini crearono di nuovo l' uficio del conservadore e quello ne seguì.

Nel detto anno, per calen di novembre, i Fiorentini che reggeano la città feciono un nuovo reggimento di signoria, il quale chiamarono il capitano della guardia e conservadore di pace e di stato della città. E il primo fu messer Iacopo Gabbrielli d'Agobbio; e il detto dì entrò in signoria con cinquanta cavalieri e cento fanti a piè, con salario di diecimila fiorini d' oro l' anno con grande arbitrio e balìa sopra gli sbanditi; e sotto il suo titolo della guardia, stendea il suo uficio di ragione e di fatto a modo di bargello e sopra ogni altra signoria, e faccendo giustizia di sangue come gli piacea, sanza ordine di statuti. E tornò a stare ne' palagi che fu-

---

[1] *Quindici di agosto* dice la edizione de' Giunti.

[1] forniti, provveduti, da *mobole*, che vale *mobile*, facoltà. Al cap. L troverai *mobolato*, usato assolutamente per *ricco di mobile*, *ricco*.

ro de' figliuoli Petri dietro e di costa alla chiesa di San Piero Scheraggio, i quali in quelli tempi si comperarono per lo comune di Firenze da' creditori della compagnia degli Scali fiorini settemila d'oro. E questo uficio feciono e crearono quegli cittadini popolari che reggeano la terra, per fortificare loro stato e per paura di non perderlo quasi al modo dell'anno dinanzi, che aveano fatti i sette bargellini, come addietro facemmo menzione. Il detto messer Iacopo stette in signoria uno anno faccendo aspro uficio, faccendosi molto temere a' cittadini grandi e popolani; e gli sbanditi si cessarono quasi tutti di città e di contado; perocchè prese Rosso figliuolo di Gherarduccio de' Bondelmonti, il quale avea bando di contumace della testa per certa riformagione, e non per istatuto nè micidio per lui fatto, ma per una cavalcata ch'egli con certi avea fatta a Montalcino in servigio de' Tolomei di Siena; e fecegli tagliare il capo contro al volere della maggiore parte de' Fiorentini, perocchè non avea fatta offensione a nullo cittadino nè in nostro distretto, ma per farsi temere: perocchè chi a uno offende molti minaccia. E poi più altri per simile modo giudicò a morte, e condannò quasi tutti i comuni e popoli di contado per cagione di ritenere sbanditi a diritto e a torto, come gli piacque. E così menando rigido e crudo il suo uficio, molte cose illicite e di fatto fece in Firenze, a petizione di coloro che l'aveano chiamato e reggeano la città, e ancora per non licito guadagno. Poi compiuto l'anno se n'andò ad Agobbio ricco di molti danari. E in suo luogo ci venne in calen di novembre 1336, par uno anno appresso, messer Accorrimbono da Tolentino, uomo d'età di più di settantacinque anni, il quale altra volta stato in Firenze per podestà fu buono rettore. Al cominciamento di suo uficio cominciò bene; ma poco appresso dilatando suo uficio, che l'avea di fatto, infino a' piati minuti intese per guadagneria di se e di sua corte. E infra 'l suo tempo, a dì 13 di luglio 1337, essendo a sindicato uno messer Niccola della Serra d'Agobbio stato podestà di Firenze, e trovandosi in difetto, e per lo esecutore degli ordinamenti della giustizia suo parente, il quale era del contado d'Agobbio, col favore del detto messer Accorrimbono e della nuova podestà, ch'era nipote del detto messer Accorrimbono, non lasciando a' sindachi in ciò fare loro uficio, gente minuta si commosse, e fu in parte la città a romore in su le piazze delle signorie, perchè non si facea giustizia della podestà e di sua famiglia; e co' sassi cacciati furo e fediti, e alquanti morti delle famiglie delle dette signorie a loro grande difetto, spezialmente quella del detto messere Accorrimbono, onde tutta la città si commosse. E volendo il detto messere Accorrimbono fare giustizia in persone di certi ch'avea presi per lo detto romore, per paura del popolo minuto non ebbe l'ardire, e non l'avrebbe potuto fare per la furia del popolo; e' convenne fosse condannata la podestà vecchia, e certi de' detti, che feciono il romore, in pecunia. Per la quale cosa e cagioni si fece decreto, che in fra dieci anni nullo rettore di Firenze potesse esser d'Agobbio o del contado. Conseguendo l'uno errore sopra l'altro, il detto messer Accorrimbono, a petizione di certi caporali che reggeano la città, per cagione di setta fece una inquisizione del mese di settembre contra messer Pino della Tosa ch'era morto il giugno dinanzi, ch'egli e Feo di messer Odaldo della Tosa e Maghinardo degli Ubaldini aveano tenuto trattato con messer Mastino della Scala di tradire Firenze; e funne costretto e martoriato il figliuolo di messer Pino per farlo confessare ciò, ed altri gentili uomini di Firenze amici di messer Pino, per disfare la sua memoria e distruggere i suoi amici; e ciò fu fatto per invidia, e chi disse per operazione d'alcuno consorto del detto messer Pino. La qual cosa non fu nè si trovò vero; e il detto Maghinardo se ne venne personalmente a scusare. Ben fu vero che messer Pino per mandato del re Ruberto, da cui tenea la terra, cercò con messer Mastino concordia con lui e col nostro comune, dandone la città di Lucca libera. E per la detta cagione parendo al detto messer Accorrimbono avere male impreso, per sua ricoperta condannò parte della casa di messer Pino a disfare, perchè cominciò il trattato senza parola de' priori; e 'l detto Feo per contumacia; la qual cosa fu molto biasimata da più cittadini, perocchè messer Pino era stato il più sufficiente e valoroso cavaliere di Firenze, e il più leale a parte guelfa popolo e comune. Ben fu un grande imprenditore di gran cose per avanzarsi; per la qual cosa il detto uficio di capitano di guardia e conservatore venne sì in orrore de' cittadini di Firenze, che per nullo modo o procaccio di certi caporali che reggeano la città, non potero avere balìa di raffermare il detto messere Accorrimbono nè altri in suo luogo; e venne meno il detto uficio, il quale era arbitrario e di fatto, sanza ordine, legge o statuto osservare, per potere per lo detto uficio disfare e cacciare di Firenze cui fosse piaciuto a certi che reggeano la città, che aveano creato il detto uficio, e per tenere in tremore i cittadini. Avemo sì lungo fatta memoria di questo uficio e dei suoi processi per lasciarne esemplo a' cittadini che saranno, acciocchè per bene della nostra città non siano mai vaghi di fare uficiali arbitrari, che perchè si creino sotto colore e titolo di bene di comune, sempre mai fanno dolorosa uscita [1] per le cittadi, e nascono tirannica signoria.

CAPITOLO XL.

Come messer Mastino della Scala ebbe la città di Lucca.

Nel detto anno 1335, in calen di novembre, dopo molti trattati fatti per Orlando Rosso con messer Mastino de' fatti di Lucca, sempre con parole e promesse di farlo ad istanza de' Fiorentini, tanto si menò il trattato, che messer Piero Rosso, il quale n'avea la possessione, non si poteo più difendere da' fratelli, e mal volentieri andò a Verona, e acconsentì di dare a messer Mastino la signoria di

[1] esito, riuscita.

Lucca. E così ebbe messer Mastino della Scala la possessione e la signoria della città di Lucca e del contado per mano d'Orlando e di messer Piero de' Rossi di Parma, com'erano state fatte le convenenze[1] quando renderono Parma, come dicemmo addietro. E partissi messer Piero Rosso a dì 20 di dicembre del detto anno della città di Lucca, e andossene a Pontremoli, che di patti rimase a' Rossi con più altre castella in Parmigiana per lo modo detto; e in Lucca poi rimase vicario per messer Mastino messer Giliberto Tedesco con cinquecento cavalieri, e sempre dando messer Mastino falsa speranza a'Fiorentini per sue lettere, e dicendolo e promettendolo e giurandolo a'loro ambasciadori, ch'al continuo il seguivano per cagione di ciò, di rendere al comune di Firenze la città e contado di Lucca com'erano i patti della lega, quando avesse riformata la terra in buono stato; della qual promessa fallì siccome fellone e traditore, e i Rossi di Parma tradì e disertò, come innanzi faremo menzione, siccome falso e disleale tiranno, che s'avea conceputo con disordinata e folle covidigia e malvagio consiglio che per la città di Lucca e per la sua forza avere la signoria di tutta Toscana, come innanzi per gli suoi esordi e processi si potrà trovare; per lo qual tradimento nacquero diverse e maravigliose novità e mutazioni in Lombardia e in Toscana ordinate per gli Fiorentini.

CAPITOLO XLI.

Come le terre del viscontado in Valdambra si diedono al comune di Firenze.

Nel detto anno, essendo già la signoria de' Tarlati d'Arezzo molto abbassata per la perdita del Borgo a Sansepolcro e per quella della città di Castello, come dicemmo addietro, e per la forza de' Perugini ch'era col loro ordine montata con l'aiuto de' Fiorentini, che spesso colle loro masnade correano insino in su le porte d'Arezzo, e aveano riposto il monte Sansavino, e di quello i Perugini faceano guerra al continuo, e più volte vi sconfissono di loro masnade; per la qual cosa quelli del viscontado, cioè il castello del Bucino in Valdambra, e quello di Cenina, Galatrone, Rondine, e la Torricella, i quali teneano i Tarlati, e di gran parte v'aveano su ragione per certe compere per loro fatte da certi de' conti Guidi, temendo della guerra, e conoscendo che gli Aretini non gli poteano difendere nè soccorrere, si diedono al comune di Firenze a dì 2 di novembre, faccendogli franchi per cinque anni, dando i detti castelli uno cero alla festa di San Giovanni ciascuno anno. Il quale fu un bello acquisto a' Fiorentini, e un grande allargamento e acconcio di loro contado per quello che ne seguio appresso.

CAPITOLO XLII.

Come nella città di Pisa ebbe battaglia, e furonne cacciati certa parte.

Nel detto anno e tempo, essendo la città di Pisa in grande setta e divisione, che l'una parte era il conte Fazio colla maggior parte de' popolani che reggeano gli ufici della città, l'altra setta erano i non reggenti; ond'erano capo messer Benedetto e messer Ceo Maccaioni de' Gualandi, e certi de'Lanfranchi e più altri grandi, e Cola di Piero Bonconti e più altri popolani, i quali ordinarono cospirazione in Pisa per abbattere il conte e i reggenti suoi seguaci, con trattato di messer Mastino della Scala, che gli aveano promessa la signoria di Pisa, ed egli dovea loro mandare le sue forze de' cavalieri da Lucca. La quale cospirazione partorì romore e battaglia cittadina, che a dì 11 di novembre del detto anno i detti de' Gualandi e loro seguaci con armata mano assalirono la podestà di Pisa e cacciarlo di Pisa e rubarlo, e arsono tutti gli atti e scritture di comune, e ruppono le pregioni e liberaro i presi. E poi nella piazza di San Sisti tutto il dì combattero gli anziani e il conte e il popolo di Pisa, ch'erano raunati armati in su la piazza degli anziani. E non potendo resistere al popolo si ridussero la sera al capo del ponte alla Spina alla porta delle Piagge, e quivi s'afforzaro con barre e serragli aspettando il loro soccorso da Lucca da messer Piero Rosso, il quale mandava loro quattrocento cavalieri e popolo assai; e già erano presso del castello d'Asciano; sentendolo il conte e il popolo dubitando di loro venuta affrettaro la battaglia la notte con fuoco mettendo e con molto saettamento, e promettendo ai loro soldati tedeschi e italiani paga doppia; i quali gran parte scesi de' cavalli manescamente combattero, e per forza d'arme la notte medesima cacciarono i rubelli della città; che s'avessero indugiato il romore, o sostenuto la notte infino alla mattina che il loro soccorso da Lucca fosse giunto a Pisa, eglino avrebbono vinta la città, e messer Mastino n'era signore. Sentendosi la novella in Firenze, i Fiorentini mandaro incontanente trecento cavalieri di loro masnade a Montetopoli in servigio del conte e degli anziani di Pisa per soccorrerla: per lo subito riparo non bisognarono, ringraziandone per loro ambasciadori molto i Fiorentini; con tutto che per la loro ingratitudine poco tempo il tennero a mente i Pisani, come per innanzi leggendo si troverà. Poi a dì 15 di dicembre i Pisani fecero il conte Fazio loro capitano di guerra, e crebbono le masnade de'soldati infino millecinquecento a piè alla guardia della terra, e isbanditi per ribelli i loro nemici, e disfeciono i beni loro, i quali se n'andaro a Lucca, e afforzaro i Pisani di fossi e di steccati Quinzica e 'l borgo di San Marco, e la porta alle Piagge e il ponte alla Spina di ponti e catene, e tagliarono le vie di Lucca, e fecionvi bertesche e ponti levatoi assai.

[1] le convenzioni, come legge qualche stampa.

CAPITOLO XLIII.

Come il marchese Spinetta ebbe Serrezzano.

Conseguendo messer Mastino della Scala il suo proponimento d'avere la signoria di Pisa a suo podere, si ordinò con Ispinetta marchese Malespina e col vescovo di Luni suo consorto di fare rubellare a' Pisani la terra di Serrezzano; e così fu fatto; che a dì 4 di dicembre del detto anno i detti vescovo e Spinetta, essendo per certi terrazzani di loro parte data una porta della terra, v'entrarono con mille fanti, e presero la signoria sanza nullo contrasto, onde i Pisani si tennero forte gravati da messer Mastino e da Spinetta, e entraro in grande sospetto e paura di loro usciti e di loro seguito, faccendo di dì e di notte guardare la città di Pisa con gente d'arme a cavallo e a piede.

CAPITOLO XLIV.

Del tradimento che messer Mastino della Scala fece a' Fiorentini della città di Lucca.

Nel detto anno, per calen di dicembre, parendo a' Fiorentini che messer Mastino e Alberto della Scala gli menassono per lunga di dare loro la signoria della città di Lucca, com'era l'ordine e 'l patto della lega, come addietro è fatta menzione; e tenendo in parole e in vana speranza certi ambasciadori e sindachi del comune di Firenze, ch'al continuo gli seguivano per la detta cagione, sì ordinarono di mandare a Verona, oltre a quelli, una solenne e grande ambasceria da sei de' maggiori cittadini grandi e popolani di Firenze per sapere il fine di loro intendimento. I quali essendo a Verona co' detti tiranni, e nel paese a più parlamenti con loro e con gli altri caporali lombardi, con cui i Fiorentini aveano fatta la lega, dimandando la possessione di Lucca e che fossero attenuti i patti, i detti della Scala con belle parole e false promesse menando per lunga di giornata in giornata i detti nostri ambasciadori, alla fine faccendo trattare ad Orlando Rosso di Parma, domandarono di Lucca grossa quantità di moneta, dicendo n'aveano speso, e convenia spendere al re Giovanni di Boemia per avere sua pace della presa di Lucca. I detti ambasciadori scrivendolo a Firenze, i Fiorentini diliberaro, che dappoichè per altro modo non si potea avere Lucca, non lasciassono per numero di pecunia, rimettendola ne' detti ambasciadori. I quali dopo lungo trattato di parole furono con dissimulata concordia dalla parte de' detti messer Mastino e messer Alberto di darne loro trecentosessanta migliaia di fiorini d'oro, parte contanti e parte a certi termini, sicurandoli nella città di Vinegia a loro volontà. E nota, lettore, l'errore e fallo de' Fiorentini, che nel 1329 poterono avere Lucca da' soldati del Cerruglio per ottantamila fiorini d'oro, e poi nel 1330 per patti de' cittadini e di messer Gherardino Spinola per minore quantità, siccome addietro facemmo menzione; e poi vi spesono e vollono spendere disordinata somma di moneta. Io stimo che Iddio nol permettesse per purgare i peccati e mali guadagni de' Fiorentini e de' Lucchesi, e eziandio de' Lombardi. Torniamo a nostra materia: che quando fu data l'ordine, e trovati i danari e fatti sindachi per li Fiorentini, il disleale Mastino e traditore per malvagio consiglio del marchese Spinetta e d'altri ghibellini, ed eziandio con sodduzione del signore di Milano e degli altri signori lombardi per farli nimici del comune di Firenze, perocchè parea loro che messer Mastino fosse appo loro troppo grande, mostrandoli con vana speranza, che tenendo per se Lucca, avrebbe di leggiere la città di Pisa per la loro divisione; e avea la città d'Arezzo a sua volontà, e colle sue forze leggiere gli era d'avere tosto la Romagna e Bologna per le divisioni e mutazioni di quelle, per la partita e cacciata del legato; e ciò avuto, i Fiorentini non potrebbono resistere alle sue forze, ma avrebbeli come circondati e assediati; faccendogli vedere, che per le divisioni di Firenze tra' grandi e' popolani e il popolo minuto per le soperchie gravezze, e i non reggenti delle signorie degli ufici della città, agevole gli era d'avere la città di Firenze alla sua signoria, e poi tutta Toscana, e più a lunge; il traditore Mastino giovane d'età, e più di senno e fellonia, e trascotato e ambizioso per la felicità dove l'avea messo la fallace fortuna, fu desideroso come tiranno d'acquistare terra e signoria, e di farsi re in Lombardia e in Toscana, non guardando a fede promessa e giurata a' Fiorentini, nè considerando che la potenzia di Dio è più che forza umana, mosse nuova questione a' detti ambasciadori, dicendo: noi non vogliamo di Lucca danari, che n'avemo assai; ma volemo, ch' e' Fiorentini, se vogliono Lucca, colle loro forze ci aiutino acquistare la città di Bologna, e almeno non ci fossero incontro volendola acquistare, come ci promisono per i patti della lega, quando la signoreggiava il legato. Sapendo ciò i Fiorentini, e avveggendosi però tardi della fellonesca intenzione del Mastino e della non vera e sofistica dimanda di Bologna, che colle loro forze aveano sconfitte l'oste del legato a Ferrara, per la qual cagione i Bolognesi aveano cacciato il legato e tornati alla lega de' Fiorentini e Lombardi, come è detto addietro, deliberaro che innanzi si lasciasse Lucca, che si fosse contro a' Bolognesi; e però mandaro, che i detti ambasciadori protestato e richiesto di loro ragioni il Mastino si partissono; e così feciono: i quali tornarono in Firenze a dì 23 di febbraio del detto anno. E innanzi che fossero giunti in Firenze, o appena partiti da Verona, partorì il Mastino la sua prava intenzione; ciò fu, che a dì 14 di febbraio del detto anno, le sue masnade ch'erano in Lucca, sanza richiesta o isfidamento alcuno, corsono Valdinievole e 'l Valdarno di sotto, che teneano i Fiorentini, e levando grandi prede. E in quelli giorni simigliantemente le sue masnade ch'erano in Modona corsono in sul contado di Bologna.

CAPITOLO XLV.

Dell' ordine che presono i Fiorentini al riparo del Mastino.

I Fiorentini, tornati i loro ambasciadori da Verona, e avvedendosi come erano stati gabbati e traditi villanamente dal Mastino, tutti di concordia ordinaro sei de' maggiori cittadini uno per sesto, due de' grandi e quattro popolani sopra la guerra col Mastino, e quattordici popolani a trovare moneta con grandissima balìa, ciascuno uficio per termine d' uno anno; il quale ordine fu allora lo scampo di Firenze per l' eseguizioni che feciono in loro riparo e in guerreggiare i tiranni della Scala, siccome innanzi leggendo potrete trovare. Che il Mastino avea minacciato, che innanzi il mezzo maggio prossimo verrebbe a vedere le porte di Firenze con quattromila armadure a cavallo, per abbattere l' orgoglio de' Fiorentini; ed eragli possibile, ch' egli era signore di Verona, di Padova, di Vicenza, di Trevigi, di Brescia, di Feltro, di Civita Belluno, di Parma, di Modana, e di Lucca; e avevano di rendita l' anno di gabelle delle dette dieci cittadi e di loro castella più di settecento migliaia di fiorini d' oro, che non ha re tra' cristiani che gli abbia se non il re di Francia; sanza l' altro loro seguito e amicizia de' ghibellini, che mai non furo tiranni in Italia di tanta potenzia; onde a' Fiorentini parea avere forte partito alle mani; ma come franchi e virtudiosi, quasi niuno discordante, recandosi ciascuno in se la 'ngiuria del tradimento del Mastino, si diliberaro di seguire magnificamente la 'mpresa. Onde poi i Fiorentini, come piacque a Dio, poco tempo appresso osteggiaro loro più volte infino a Verona villanamente, come innanzi leggendo si potrà trovare, faccendo di magnifiche imprese contra i detti tiranni. E in quelli medesimi giorni per li loro danari avrebbono fatto rubellare al Mastino la città di Modona, ed era già fornita per gli soldati suoi ch' erano in Modona, se non che i Bolognesi non vollono in servigio de' marchesi da Ferrara loro amici, di cui per i patti della lega dovea essere Modona. E poi i Fiorentini per loro ambasciadori si dolsono a tutti gli altri collegati lombardi del tradimento de' tiranni della Scala, per loro scusa richeggendogli d' aiuto, e fecero nuova lega col re Ruberto, co' Perugini, Sanesi e altre terre guelfe di Toscana, e coi Bolognesi e co' guelfi di Romagna, con grandi ordini e aperti per riparare la loro potenzia. Lasceremo alquanto della guerra cominciata col Mastino per dire d' altre novità state in questi tempi, ritornando poi a quelle; perocchè in ciò molto ne cresce grande materia e maravigliosa e quasi incredibile, come leggendo per innanzi il processo della detta guerra si potrà trovare.

CAPITOLO XLVI.

Come i Colligiani si diedono da capo alla guardia de' Fiorentini e fecionvi la rocca.

Nel detto anno 1335, all' uscita del mese di gennaio, compiuto o per compiere il primo termine ch' e' Colligiani s' erano dati alla guardia del comune di Firenze, sì si diedono da capo per tre anni oltre al primo termine e ancora con più liberi patti; per la qual cosa i Fiorentini per volontà de' Colligiani, e per essere più sicuri della guardia e con meno spesa, sì ordinaro e feciono fare in Colle alle spese de' Colligiani una forte rocca al disopra della terra in su la piazza del comune presso alla pieve, con ali di mura e entrata per se, e ordinaronvi uno castellano fiorentino con quaranta fanti al continuo alla guardia, de' quali l' una metade delle spese pagavano i Fiorentini e l' altra i Colligiani.

CAPITOLO XLVII.

Come papa Benedetto determinò l' opinione di papa Giovanni suo anticessore della visione dell' anime beate.

Nel detto anno, essendo per papa Benedetto tenuti più consistori co' suoi cardinali appo Avignone, e con molti maestri in divinità fatta per più tempo solenne esaminazione sopra l' opinione di papa Giovanni nella visione dell' anime beate, se dopo il dì del giudicio crescerebbe loro beatitudine o no, onde in qua dietro in più capitoli è fatta per noi memoria sopra la detta questione, e spezialmente per la dichiarazione che ultimamente avea fatta papa Giovanni alla sua fine; parendo al papa e agli altri maestri, che in quella parte ove conchiuse, che l' anime beate vedeano la divina essenzia faccia a faccia chiaramente in quanto lo stato e la condizione dell' anima partita dal corpo comporta, non fosse perfettamente dichiarato, ma lasciato ancora in nube il detto opinione, sì 'l volle dichiarare. E a dì 29 di gennaio per lo detto papa in pubblico consistoro fu determinata e dato fine a silenzio santamente alla detta questione, cioè: che la gloria de' beati è perfetta, e come i santi sono in vita eterna e veggono la beata speme della Trinità; e che dopo il giudicio la detta gloria sarebbe istensiva nell' anima e nel corpo, ma però non crescerebbe all' anima sensivamente più che si fosse prima nell' anime beate. E sopra ciò fece decreto, che chi altro credesse fosse eretico. Lasceremo della detta materia, che assai n' è detto, e torneremo a' nostri fatti di Firenze.

CAPITOLO XLVIII.

Come il comune di Firenze ricominciò guerra a' signori d' Arezzo.

Negli anni di Cristo 1336, a dì 14 d' aprile, sentendo i Fiorentini che messer Piero Saccone de' Tarlati signore d' Arezzo tenea trattato con messer Mastino della Scala di fare con lui lega e compagnia, e di ricevere in Arezzo la sua gente e cavalleria per difendersi, e fare guerra a' Fiorentini e a' Perugini, e al continuo erano in Arezzo suoi ambasciadori, sì si diliberò in Firenze di cominciare aperta guerra alla città d' Arezzo; e il detto dì si sbandiro le strade. Chi disse che i Fiorentini rup-

pono la pace agli Aretini fatta l'anno 1316 per lo re Ruberto indebitamente, e non si convenia alla magnificenza del comune di Firenze rompere pace agli Aretini, se prima per loro non fosse mossa guerra apertamente; e chi disse che non era rompimento di pace all' offese fatte per loro a' Fiorentini in dare sempre aiuto a Castruccio e agli altri nemici del comune di Firenze, e al presente legarsi con messer Mastino fatto loro nemico, e datagli la signoria d'Arezzo. Vedendo gli Aretini che 'l comune di Firenze volea cominciare loro apertamente guerra, per levarsi il furore d'addosso si cercarono per più trattati d'avere concordia co' Fiorentini e co' Perugini; i quali trattati tornero tutti in vano, perocch'erano con inganno; che i signori d'Arezzo al continuo attendeano grossa gente da messer Mastino, e vennono infino a Forlì in Romagna più di ottocento cavalieri; per la qual cagione i Fiorentini mandaro in Romagna di loro masnade seicento cavalieri, e coll'aiuto de' Bolognesi e degli altri guelfi romagnuoli furono più di dodici centinaia di cavalieri; e tutta la detta state stettono in Romagna alla guardia de' passi per modo, che la gente di messer Mastino per nullo modo potero passare ad Arezzo. E in fra questo tempo i Fiorentini feciono cavalcata sopra la città d'Arezzo di settecento cavalieri e popolo assai a dì 3 di luglio del detto anno. E i Perugini dall' altra parte col loro sforzo infino alle porte d'Arezzo, accozzandosi le dette due osti, faccendo grande guasto di biade, arsione di possessioni nel contado d'Arezzo e intorno alla città, dimorandovi ad oste sanza alcuno contrasto infino a dì 8 d'agosto con grande danno degli Aretini. E in questo anno, il maggio passato, a petizione de' Perugini e colla loro forza, i guelfi di Spuleto cacciaro i ghibellini della città di Spuleto.

CAPITOLO XLIX.

Come i Fiorentini feciono compagnia e lega col comune di Vinegia, e l'ordine di quella.

Vedendo i savi uomini di Firenze che governavano la città, com'erano entrati in grande impresa per la guerra incominciata, e che s' apparecchiava maggiore co' tiranni della Scala di Verona per lo fatto di Lucca, e considerando che per loro poco si potea fare guerra, se non dalla parte di Lucca, sanza aiuto o compagnia di signore o d' altro comune di Lombardia per offendere il Mastino, e cessarsi la guerra d' appresso e recarla da lungi, più trattati cercaro col signore di Milano e con altri tiranni e grandi lombardi. E sentendo che 'l comune di Vinegia avea grande quistione e isdegno preso col Mastino di Verona per le saline da Chioggia a Padova, che per sua forza tenea occupate, e più altri divieti di mercatanzie e cose aveano fatte contra loro libertà in Padovana e in Trevigiana, si fecero cercare per trattato de' nostri mercatanti usanti a Vinegia, di fare col detto comune di Vinegia lega e compagnia contro a' detti tiranni della Scala. Il quale trattato con molte arti e lusinghe fatte a' Viniziani per i Fiorentini per inducerli a ciò, a' detti Viniziani piacque; e poi segretamente mandati a Vinegia savi e discreti ambasciadori per lo comune di Firenze, vi si diè compimento in Vinegia per la forma e capitoli specificati qui appresso.

CAPITOLO L.

Lega tra 'l comune di Vinegia e di Firenze.

MCCCXXXVI. Indizione IV. a dì 21 di giugno, la lega tra 'l comune di Vinegia e di Firenze fu fatta a Vinegia per li sindachi de' detti comuni in questi patti. In prima fecero tra loro lega, compagnia e unità, la quale duri dal detto dì infino alla festa di San Michele di settembre che viene, e dalla detta festa ad un anno; e che per li detti comuni si soldine duemila cavalieri e duemila pedoni al presente, i quali steano a far guerra in Trevigiana e Veronese; e quando parrà a' detti comuni, se ne soldino maggiore quantità: e che tutte le mende de' cavalli e ogni spesa che occorresse si debbiano pagare comunemente: e che per la detta guerra fare, si debbia tenere uno capitano di guerra a comuni spese: e che per lo comune di Firenze si mandino uno o due cittadini a stare a Vinegia o dove bisognerà, e abbiano balìa con quelli che si eleggeranno per lo comune di Vinegia, di crescere e menomare i detti soldati come a loro parrà, e a potere spendere per fare rubellare le terre che si tengono sotto la signoria di quegli della Scala: e che sia lecito al comune di Firenze e di Vinegia poter tenere per fare la detta guerra due cittadini e suo bandiere, come a' detti comuni piacerà; e abbia il capitano della guerra pieno arbitrio: e che per tempo di tre mesi, anzi la fine della detta lega, si convegnano insieme ambasciadori de' detti comuni a prolungare o non prolungare la lega predetta: e che il comune di Firenze faccia una guerra alla città di Lucca; e s' ella s' avesse, facciano guerra a Parma: e che i detti comuni, o alcuno di quelli, non faranno pace, triegua, o terranno alcuno trattato con quelli della Scala, se non fosse di coscienza e di volontà di ciascuno di detti comuni. Questi patti traemmo degli atti del nostro comune. E ferma la detta lega, fu pubblicata in Vinegia e in Firenze in uno medesimo dì, 15 di luglio della detta indizione, in pieni parlamenti con grande festa e allegrezza in ciascuna delle dette cittadi. E nota, lettore, che questa fu la più alta impresa che mai facesse o avesse fatta il comune di Firenze, come si potrà trovare appresso; e ancora che ciò fu una grande maraviglia per più ragioni, a legarsi il comune di Vinegia con quello di Firenze: prima, che non si truova che 'l comune di Vinegia s'allegasse mai con niuno comune o signore, per la loro grande eccellenza e signoria, se non l'antico conquisto di Costantinopoli e di Romania, e dall'altra parte i Viniziani sono stati naturalmente d'animo imperiale e ghibellini, e' Fiorentini d'animo di Santa Chiesa e guelfi. Ancora, stati i Fiorentini contro a' Viniziani in servigio della Chiesa, quando furo sconfitti a Ferrara, com'è fatto menzione addietro, l'anno 1308. Onde apertamente si manifesta, che ciò fu permissione divina per ab-

battere la superbia e tirannia di quelli della Scala, i quali erano i più trascotanti due fratelli, Alberto e Mastino, felli e dileggiati con ogni abominevole vizio, che fossono in tutta Italia; montati per la fallace e ingannevole felicità mondana in poco tempo in sì alto soglio, e in sì alto stato e signoria, non degna a loro nè per senno nè per meriti; onde s'adempiè in loro le parole del Santo Vangelo dette per lo Santo Spirito per la bocca e in persona di Nostra Donna: *Fecit potentiam in brachio suo, dispersit superbos mente cordis sui. Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles:* e per certo così avvenne, come leggendo si potrà trovare. E pubblicata la detta lega, i Viniziani fecero loro ordini sopra la detta guerra, come parve loro si convenisse; e'Fiorentini elessono dieci savi cittadini mercatanti, e delle maggiori compagnie di Firenze, con piena balía a trovare moneta e fornire la detta guerra; e assegnarono loro trecentomila fiorini d'oro l'anno sopra certe gabelle, raddoppiandole gran parte. E per cagione che 'l nostro comune in questo tempo, per le guerre e spese fatte per addietro, si trovò indebitate le gabelle e l'entrate del comune per lo tempo a venire in più di fiorini centomila d'oro, e danari bisognavano maneschi per fornire la detta impresa; i detti dieci oficiali sopra i fatti di Vinegia, col consiglio d'altri mercatanti savi e sottili a ciò fare, e in tra' quali noi fummo di quelli, si trovò modo, che le compagnie e' mercatanti di Firenze prendessono sopra loro lo 'ncarico di fornire di moneta per la detta impresa, infino a guerra finita, in questo modo: ch'eglino ordinarono fra loro una taglia di centomila fiorini d oro, il terzo prestare le dette compagnie a comune, e le due parti distribuiti tra altre ricchezze e cittadini a prestare sopra le dette gabelle assegnate a certi termini innanzi, quali d'uno anno, e quali in più, come veniano i pagamenti delle dette gabelle; e chiunque prestasse sopr'esse al comune, avesse di guiderdone libero e senza tenimento di restituzione a ragione di quindici per cento l'anno; e chi non volesse credere al comune sopra le dette gabelle, prendesse la sicurtà e scritta libera delle dette compagnie e mercatanti, e avesse di guiderdone a ragione di otto per cento l'anno; e quelli che faceano la sicurtà per lo comune sopra loro aveano della detta scritta e promessa cinque per cento l anno; e qual uomo avea della detta prestanza e non era mobolato, sicchè non potea prestare nè al comune nè alla scritta delle compagnie, trovava chi prendea il debito sopra se, avendo a ragione di venti per cento; e così si civìa ciascuno: per lo detto modo si fornì la spesa onoratamente per lo nostro comune. E quando furo spesi i detti centomila fiorini d'oro della prima taglia, si ricominciavano da capo per simile modo, mandando a Vinegia ciascuno mese, come bisognava per li soldi de' cavalieri e pedoni che forniano la guerra. E a Vinegia dimoravano al continuo due savi e discreti cittadini a fornire le dette paghe; e provvedere le condotte de'soldati; e simile per lo comune di Vinegia; e due altri ambasciadori, uno cavaliere e uno giudice, a stare continui in Vinegia col dogio e col suo consiglio a dare ordine alla guerra; e due altri cavalieri militanti stare per ciascuno de' detti comuni nell'oste, col consiglio del capitano della guerra. Questo in somma fu l'ordine del fornire della guerra ordinata per la detta lega, e altro modo non ci avea. E questo per li savi fu molto commendato. E di presente, piuvicata la lega, v'andaro di Firenze mille pedoni tutti soprassegnati di soprasberga bianca col segno di San Marco e del giglio vermiglio; e di Romagna v'andò la nostra cavalleria, che v' era stata alla guardia del passo com' è detto addietro, che furo da seicento cavalieri ond'era capitano messer Pino della Tosa, e messer Gerozzo de'Bardi: e in Vinegia se ne soldaro di presente per li detti comuni millecinquecento tra Tedeschi e altri oltramontani, e pedoni assai, e misegli in sulla Trevigiana a cominciare la guerra. E di quelli giorni si rubellò a quelli della Scala per quelli da Comino il castello d'Ovreggio, non essendovi ancora la nostra gente, nè avendovi ordine d'oste o di capitano di guerra. Messer Alberto della Scala di subito vi cavalcò da Trevigi con mille cavalieri, e combattendo il racquistò con grande danno di coloro che l'aveano rubellato. Lasceremo alquanto della guerra cominciata in Trevigiana, e diremo de' fatti di Toscana conseguenti per la detta guerra.

CAPITOLO LI.

Come le masnade di messer Mastino ch' erano in Lucca cavalcaro in sul contado di Firenze.

Nel detto anno, a dì 25 di luglio, le masnade di messer Mastino ch'erano in Lucca, in quantità di quattrocento cavalieri e popolo assai, uscirono di notte da Buggiano e vennero subitamente a Cerretoguidi in Greti, e quello sprovveduto, combattero il borgo ed ebberlo, e feciono grande danno di preda e d'arsione di case e di biade senza alcun contrasto; perocchè 'l capitano e cavalleria de' Fiorentini erano gran parte in Pistoia per cagione della festa di Santo Iacopo. E poi a dì 5 d'agosto seguente la gente di messer Mastino, in quantità di ottocento cavalieri e molti pedoni, onde fu capitano e conducitore Ciupo degli Scolari rubello di Firenze, uscì di Lucca e guadò Arno e guastò il borgo a Santafiore e altre villate di Samminiato, e albergaro due notti alla villa di Martignano sotto Samminiato. La gente de' Forentini ch'erano in Empoli e nelle castella del Valdarno e di Valdinievole, gli seguiro francamente; per la qual cosa i nemici temendo la stanza d'essere sorpresi, perchè non erano venuti provveduti di vittuaglia, si partiro a dì 7 d'agosto con isconcia levata, e passando per lo borgo di Santagonda per paura de' Samminiatesi, scesi per comune a' balzi e alle tagliate e sbarre fatte, non ardiro di mettervi fuoco; e molti ve ne rimasono e gli altri fuggendo senza ordine in più parti si ricolsono, alquanti passando Guisciana, ma i più per lo contado di Pisa straccati, e molti per sete spasimaro e annegaro in Guisciana. E se la nostra cavalleria avesse più studiato il cavalcare, non ne campava uomo per la mala condotta. E per le dette cavalcate

il paese di Valdarno e di Greti le terre non murate stavano in grande tremore; per la qual cosa il comune di Firenze ordinò che subitamente fossero rifatte le mura d'Empoli e di Pontormo, che alquanto n'erano cadute per cagione del grande diluvio, e ordinarono che 'l borgo di Montelupo si compiesse di murare in sulla riva d'Arno e del fiume di Pesa; e che fosse rifatto e murato il borgo di Cerretoguidi; e così fu fatto in poco di tempo, faccendo loro alcuna franchigia e immunità. E ordinossi di fare in Firenze grossa cavalcata a Lucca per vendetta di quella, per osservare la promessa fatta per la lega de' Viniziani, come faremo menzione nel seguente capitolo.

CAPITOLO LII.

Come i Rossi di Parma tornarono amici de' Fiorentini, e come messer Pietro Rosso sconfisse il maliscalco di messer Mastino della Scala sotto il Cerruglio.

Come dinanzi promettemmo di dire di maravigliosi avvenimenti e così improvvisi, ch' avvennero per la guerra, intendiamo appresso di narrare e seguire, perocchè per cagione di nimico spesso si fa amico, e dell'amico nimico. Prima avemo detto di messer Mastino, che essendo grande amico del nostro comune, è fatto perverso nimico per li suoi vizi e falli e tradimenti fatti al nostro comune della città di Lucca, come addietro abbiamo fatta menzione, e così per converso diremo de' Rossi da Parma, i quali in questi presenti tempi sono stati grandi avversari e nemici nostri, come addietro è fatta menzione, in piccol tempo sono divenuti amici e confidentissimi, perocchè nelle cose del secolo, spezialmente ne' casi della guerra, non si dee avere niuna stabile confidenza, perocchè per gli oltraggi ricevuti si fa spesso dell'amico nimico, e così per converso, o per bisogno o per servizio ricevuto, o per speranza di riceverne, si fa del nemico amico. Onde essendo in Pontremoli messer Piero e messer Marsiglio e Orlando de' Rossi da Parma e loro consorti, i quali tanti onori e benefici fatti aveano a messer Mastino di dargli la città di Parma e quella di Lucca, il detto messer Mastino a petizione di quelli della casa di Correggio da Parma suoi cugini, stati nemici e avversari de' detti Rossi, ma maggiormente, siccome fanno sovente i tiranni, che promesse che facciano non le osservano se non a loro vantaggio, così a' detti Rossi messer Mastino gli tradì e ingannò, e in picciol tempo tolse e fece torre loro tutte le fortezze e possessioni ch'aveano in Lombardia, e fecegli assediare nel detto castello di Pontremoli, ov'erano ridotti con tutte loro donne e famiglia. I quali Rossi veggendosi così trattati da messer Mastino, e dalle sue forze male si poteano riparare sanza l'altrui aiuto, feciono trattato col comune di Firenze d'essere di loro parte e lega, i quali dal nostro comune, siccome mare ch' ogni fiume riceve, furon ricevuti e accettati graziosamente, dimettendo ogni ingiuria ricevuta da messer Piero de'Rossi, mentre che tenne la città di Lucca; ma maggiormente ricordandosi i Fiorentini dell'antica amistà di messer Ugolino Rosso stato nostro podestà, e coll'oste del nostro comune alla battaglia a Certomondo contro agli Aretini. Per la qual cosa il detto messer Piero personalmente venne in Firenze a dì 23 d'agosto del detto anno, il quale da' Fiorentini fu veduto e ricevuto onoratamente, e di presente fatto po' Fiorentini loro capitano di guerra. Il quale, come valente cavaliere, con quantità di ottocento cavalieri e con certi masnadieri a piè de' Fiorentini, a dì 30 del detto mese d'agosto bene avventuratamente cavalcò sopra alla città di Lucca per guastare le vigne, e per fare levare l'assedio da Pontremoli. Il primo dì si puose a Capannole guastando d'intorno alle sei miglia, e poi valicò Lucca e puosesi al ponte a San Quirico. In quello luogo stette per tre dì, correndo senza alcun riparo ciascuno giorno infino alle porte di Lucca. Le masnade di Lucca in quantità di seicento cavalieri e popolo assai, ond'era capitano il marescalco di messer Mastino, per savia maestria di guerra tutti uscirono di Lucca, e ridussersi in sul Cerruglio per impedire la vittuaglia e la rendita alla nostra gente. Messer Piero per non esser sorpreso tornò addietro schierato ordinatamente, e guastando fu presso al Cerruglio [1] al luogo dov'era il fosso, ch'avea fatto messer Ramondo di Cardona, quando con la nostra gente fu sconfitto ad Altopascio, come addietro facemmo menzione. Quello per i nemici alquanto rimosso, e posti in su quello alla guardia otto bandiere di cavalieri di messer Mastino con certo popolo per contrastare il passo a messer Piero, i nostri scorridori e feditori, in quantità di centocinquanta cavalieri, il detto passo combatterono, e per forza d'arme vinsero e sconfissero i nimici, cacciandogli infino al castello del Cerruglio, credendosi avere il castello contra la volontà di messer Piero, ch'al continuo facea gridare e sonare alla ritratta per tema d'aguato. Ma i nostri volonterosi di vincere, più che accorti di guerra, in tra gli altri messer Gherardo da Verimbergo tedesco ch' avea il pennone de' feditori del nostro comune, follemente entrò combattendo dentro alla porta del Cerruglio, perchè da'nemici, i quali erano provveduti e riposti d'aguato dentro e di fuori, fu abbattuto e morto, e tutti i nostri che con lui erano dentro saliti al Cerruglio furono morti e sconfitti, e presi quattro conestabili e altri assai. Il marescalco di messer Mastino, avuto la vittoria, con grande audacia con tutta sua gente venne discendendo il poggio, tuttora cacciando i nostri. Messer Piero come savio e franco capitano, e niente sbigottito per la rotta de'suoi, fece schiera e capo grosso di sua gente, confortando i suoi e attendendo a'nemici vigorosamente, i quali per l'avvantaggio della scesa e per la vittoria avuto, con grande impeto percossono i nostri e assai gli ripinsono addietro; ma per buona capitaneria di messer Piero, e per la franca gente ch'era con lui, sostennono combattendo vigorosamente per modo,

[1] La Giuntina: *E quando furono presso di sotto al Cerruglio.*

che in poco d'ora la gente di messer Mastino fu messa in isconfitta, e rimasono assai morti, e presi tredici conestabili e cavalieri assai. Il maresealco di messer Mastino con la sua insegna e con più altri vennero a Firenze; e la detta sconfitta fu a dì 5 di settembre 1336. E ciò fatto, messer Piero raccolse sua gente; infino a notte trombando dimorò con i torchi accesi in sul campo, e la notte albergò a Galliena, e poi l'altro dì con grande onore tornò a Fucecchio. Avemo sì disteso questo capitolo, perchè in sì poco di tempo d'una giornata, di tanta gente furono tre sì fatti avvenimenti di battaglie e di guerre recate a onorevole fine di vittoria per la valentria di messer Piero Rosso. E poi poco appresso messer Piero partito da Fucecchio, ne venne a Firenze con poca gente subitamente sanza volere alcuno trionfo da' Fiorentini. Per richiesta e mandata da' Veneziani convenne ch'andasse a Venezia per essere capitano e duca dell'oste della lega ch'era in Trevigiana; e così n'andò a Vinegia all'uscita di settembre, e di là fece di magnifiche cose di guerra contra messer Mastino, come innanzi leggendo si potrà trovare. E Orlando Rosso suo fratello rimase in Firenze per capitano di guerra de' Fiorentini.

CAPITOLO LIII.

Di novità di Firenze, e come i Fiorentini tolsono a' conti Guidi certe terre di Valdarno e di Chianti, e feciono castel Santa Maria.

Nel detto anno, a dì 15 d'agosto, la notte vegnente s'apprese il fuoco a casa de' Toschi in Mercato vecchio in sul canto incontro alla chiesa di San Piero buon consiglio, e arsonvi quattro case con gran danno di certi pizzicagnoli ch'abitavano in quelle. E in calende di settembre nel detto anno fu riposto e afforzato il castello di Laterina per contrario degli Aretini, e incontanente vi tornaro ad abitare la gente di quel castello, ch'erano dentro a' borghi recati al piano di sotto, il quale avea fatto disfare il vescovo d'Arezzo de' Tarlati, come addietro avemo fatta menzione. E all'entrata d'ottobre si rubellò al conte Guido figliuolo che fu del conte Ugo da Battifolle, il castello del Terraio, e tutti i borghi di Gangheretto, e le Conie, e le Cave, e Barbischio, e Moncione del Viscontado in Chianti, per male reggimento che 'l giovane facea a' suoi fedeli d'opera di femmine, e ancora per sodducimento e conforto di certi grandi popolari di Firenze reggenti e nemici de' conti. E per simile modo si rubellò Viesca in Valdarno a' figliuoli che furono del conte Ruggeri di Doadola: e volendosi dare le dette terre al comune di Firenze, le quali prese poi a certo tempo appresso per certe ragioni che vi cusava suso il comune, come facemmo menzione in questa addietro, ove trattammo di ciò. Intanto i detti conti avendo col loro isforzo voluto racquistare le dette terre, non ebbono il podere; perocchè tutte le terre del Valdarno per mandato del nostro comune v'andarono a soccorrere, fatto pe' rettori di Firenze tacitamente; onde non potendo a ciò contradire, si compromisono in sei popolani di Firenze, i quali elessono i priori, e diero loro la rocca di Gangheretto in guardia del comune di Firenze; i quali sentenziarono a dì 22 di novembre, che le dette terre fossono del comune di Firenze, dando al sopraddetto Guido delle sue ragioni fiorini ottomila d'oro; e penogli ad avere gran tempo, e poi non gli ebbe interamente. E ciò fu grande ingratitudine, che fu fatta del popolo di Firenze e poco si ricordarono de' servigi fatti per loro anticessori al comune e popolo di Firenze e a parte guelfa; che secondo giusto prezzo, alle ragioni che moveano i conti, valeano più di fiorini ventimila d'oro, con tutto che fossono terre di giuridizione d'imperio, che male si poteano vendere o comperare. Come che si fosse i detti conti e i loro consorti ne rimasono mal contenti. Ma ciò fece il popolo di Firenze, ricordandosi di quello che il conte Ugo avea adoperato a suo torto contro al comune di Firenze, quando fu la sconfitta d'Altopascio, in prendere le ville d'Ampinana in Mugello l'anno 1325. E poi appresso, in calen di settembre 1337, il comune di Firenze ordinò e fece cominciare in Valdarno in fra quelle terre nel piano di Giuffrena in luogo proprio del comune di Firenze una terra, e puosele nome castel Santa Maria, faccendovi tornare dentro uomini di tutte le ville e terre d'intorno con certa franchigia e immunità per torre in perpetuo ogni giuridizione e fedeltà a' detti conti. E poi, in calende di novembre 1336, quegli della detta Santa Maria andarono e presono la rocca di Gangheretto, ch'era data per gli conti a guardia del comune di Firenze, ed eranvi alla guardia quegli da Montevarchi, e per inganno al loro contrario quella misono in puntelli e fecionla rovinare. Credettesi che fosse di consentimento di certi rettori di Firenze, onde ne fu fatta accusa per quelli da Montevarchi, e fu condannato il comune della nuova terra, e pagarono a' conti fiorini ottomila d'oro per lo forfatto[1], rimanendo a loro la proprietà della terra de' conti di quell'acquisto, che valea da fiorini quattromila d'oro e più. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo di quelli della nostra lega e de' Veneziani, come operarono contra 'l Mastino.

CAPITOLO LIV.

Come l'oste de' Veneziani e de' Fiorentini ond'era capitano messer Piero Rosso, si puosono a Bovolento sopra la città di Padova.

Nel detto anno 1336, all'entrata d'ottobre i conti da Collato in Trevigiana si rubellarono contro a quegli della Scala, e dierono la Motta e altre loro castella al comune di Vinegia; e alla Motta fece raunata e capo la gente della nostra lega e de' Veneziani. E in quegli giorni, a dì 15 d'ottobre, credendosi i Veneziani avere per trattato di moneta il castello di Mestri, furono ingannati e traditi dal castellano che v'era per messer Mastino, credendo prendere de' maggiori di Venezia che v'an-

---

[1] Alcuni codici e stampati leggono: *per lor fatto.*

davano; ma non vi giunsono al termine dato; ma di loro masnade a piedi vi rimasono presi più di dugentocinquanta; onde i Veneziani rimasono molto aontati. Poi a dì 20 d' ottobre si partirono dalla Motta messer Piero e messer Marsiglio de' Rossi capitani della gente della lega con millecinquecento cavalieri e tremila pedoni, vegnendo francamente per Trevigiana ardendo e guastando il paese: e senza alcun contrasto vennero infino alle porte di Trevigi, e di là vennono a Mestri e arsono tutti i borghi, e poi si misono a gran pericolo vegnendo in Padovana per le molte fiumane e canali, che aveano a passare, onde n'erano tagliati i ponti; per le quali cagioni si misono a grandi affanni e rischio; e abbandonandosi alla fortuna, come ardita e valente gente, come piacque a Dio giunsono alla pieve di Sacco in calen di novembre, la qual cosa appena si potea credere. Messer Alberto e messer Mastino della Scala ch'erano in Padova con quattromila cavalieri, o più, i quali uscirono fuori insino al ponte, e se fossono cavalcati innanzi, della nostra gente non rimanea uomo che non fosse morto o preso, in tal luogo s' erano condotti, che innanzi non poteano andare nè indietro tornare; ma il senno e l'argomento di messer Marsiglio Rosso colla grazia di Dio gli scampò, che incontanente mandò lettere e messaggi nel campo di quelli della Scala a messer Mastino e a più baronie e conestabili richeggendoli di volere battaglia. Messer Mastino, che di natura era vile di mettersi a fortuna di battaglia, e ancora dubitando de' suoi medesimi per le molte lettere nel campo venute, credendosi sanza mettersi a battaglia sorprendergli tutti per forza d'assedio, tagliare loro i ponti innanzi e dietro per torre loro la vittuaglia; e ciò fatto si tornò in Padova con tutta sua cavalleria. Ma cui Iddio vuole male, gli toglie il senno e la provedenza, e al suo nimico dà il senno e provedimento e argomento. Così avvenne alla nostra bene avventurosa oste, che sanza indugio spogliarono d'ogni sustanza le ville di Pieve di Sacco e d'intorno. E di là si partirono con grande affanno, faccendo fare più ponti di graticce, e dove di legname, sopra più riviere e canali salvamente passarono. E a dì 3 novembre arrivarono alla terra e villata di Bovolento presso di Padova a sette miglia, infino al grande canale del fiume dell'Adige che va a Chioggia, per avere da' Veneziani e da Chioggia continuo vittuaglia e libero cammino e andamento, e quello Bovolento chiusono e afforzarono di fossi e di steccati, e fecionvi molte case di legname per potervi vernare. La quale bastia e terra di Bovolento fu cagione dell' abbassamento di quelli della Scala, e la loro perdita della città di Padova, come innanzi leggendo si potrà trovare. Lasceremo alquanto di questa nostra guerra di Lombardia, e diremo d'una grande guerra cha si cominciò tra 'l re di Francia e quel d'Inghilterra.

CAPITOLO LV.

D'una grande guerra che si cominciò in tra il re di Francia e quello d' Inghilterra.

Nel detto anno 1336, si cominciò gran guerra intra Filippo di Valois re di Francia e Adoardo il terzo re d' Inghilterra, e le cagioni, tutto fossono assai di casi vecchi di loro padri e antecessori, e infra gli altri fu che il detto Adoardo il giovane re d'Inghilterra raddomandò al re di Francia la contea di Ginese in Guascogna, la quale messer Carlo di Valois, padre del detto re Filippo e fratello del re Filippo il Bello, avean tolto per forza e a inganno ad Adoardo secondo, padre del detto Adoardo il giovane, opponendo ch'era caduta per ammenda al re di Francia per fallimenti d' omaggi, ch' il re d'Inghilterra dovea fare al re di Francia per la Guascogna. Ma maggiormente per la cupidigia della casa di Francia per volere occupare e sottomettere la duchea di Guascogna e torla alla casa d' Inghilterra, la qual contea di Ginese infino al tempo di Carlo il giovane re di Francia avea promesso di renderla a quello d'Inghilterra. E poi non potendola riavere, s'acconciava Adoardo il giovane di lasciarla in dote alla serocchia, maritandola al figliuolo del detto re Filippo di Valois, il quale a ciò non volle assentire, ma diegli per moglie la figliuola del re Giovanni di Boemia, onde crebbe lo sdegno. E maggiormente perchè il detto re di Francia avea ricevuto Davit in qua addietro re di Scozia suo rubello, e datogli aiuto e favore di gente e di moneta alla guerra di Scozia contro al detto Adoardo, per la qual cosa il detto re Adoardo ritenne poi messer Ruberto d'Artese della casa di Francia rubello e nimico del detto Filippo. Onde al re di Francia maggiormente montò lo sdegno diponendo il suo saramento e impromessa del santo passaggio d' oltra mare, come addietro facemmo menzione. Cominciò il re di Francia al detto re d'Inghilterra gran guerra in Guascogna; e facendogli ricominciare guerra in Scozia e in mare, faccendo venire galee di Genovesi a suo soldo, rubando ogni Inghilese e Guascone, e ogni maniera di gente che andasse o venisse d'Inghilterra. Della quale cosa molto fu ripreso e biasimato il re di Francia da tutti i cristiani e dal papa e dalla Chiesa di Roma, lasciando la grande e alta impresa e promessa, com'era il santo passaggio, per cominciare guerra a suo torto a' suoi vicini e subietti cristiani. Per la qual cosa il papa rivocò e gli levò tutto il sussidio delle decime di cristianità a lui concedute, salvo quelle del reame di Francia, le quali avea in sua balìa. Il valente Adoardo per ciò non isbigottì, ma francamente prese sua difesa, allegandosi col re della Magna detto Bavaro, il quale in questi tempi avea mandato suoi ambasciadori al papa per venire a misericordia e ammenda della Chiesa per avere sua pace; e già era otriata[1]

[1] concessa, donata; dal verbo antico *otriare*, che secondo la Giuntina avremmo incontrato anche al capitolo CL del lib. VII alle parole: *dal prenze fu otriato*, nella cui vece leggemmo meglio col T. Davanzati: *accettato*.

per la Chiesa, andando al conquisto oltre mare, e quietando le terre della Chiesa, cioè Cicilia, il Patrimonio, il Ducato, e la Marca, e la Romagna, e di grazia Firenze e tutto il suo distretto. Il re di Francia per sua lettera e ambasciata mandò al papa e a' cardinali, e sturbò l'accordo, perchè volea per lo fratello il reame d'Arli e di Vienna; per la qual cosa il Bavaro indegnato s'allegò col re d'Inghilterra contro al re di Francia, e col duca di Brabante suo cugino, e col conte d'Analdo, e con messer Gianni d'Analdo signore di Belmonte e zio del conte, e col duca di Ghelleri e col marchese di Giulieri suoi cognati, e col siri di Falcamonte, e con più altri baroni della Magna, domandando ancora Adoardo a Filippo di Valois il reame di Francia, il quale diceva dovea succedere a lui per ragione di retaggio per la madre d'Adoardo, che fu figliuola del re Filippo il Bello re di Francia, di cui non rimase altra reda per linea reale. E così dovea egli succedere al reame, com'egli giudicò la contea d'Artese alla contessa figliuola del conte d'Artese, perchè succedesse alla corona di Francia per retaggio delle figliuole della detta contessa maritate a' reali, e tolsela al detto messer Ruberto, che fu figliuolo del figliuolo del conte d'Artese, ciò fu messer Filippo d'Artese, il quale era fratello della detta contessa; perchè morì prima che 'l conte suo padre, e il re ne disertò messer Ruberto detto suo figliuolo. Della quale richiesta il re di Francia forte dispettoso crebbe lo sdegno e la guerra. Ma il re Adoardo cominciò poi appresso per mare e per terra con suoi collegati aspra guerra al re di Francia, come innanzi leggendo si potrà trovare. Lasceremo alquanto di fatti d'oltremare, e torneremo a' processi della nostra guerra col Mastino di Verona.

CAPITOLO LVI.

Come messer Martino tolse il castello di Pontremoli a' Rossi da Parma.

Nel detto anno, essendo il castello di Pontremoli, che teneano i Rossi da Parma, molto stretto di assedio da quelli di Lucca e da' marchesi Malispini colla forza di messer Mastino, Orlando Rosso colla cavalleria e masnade de' Fiorentini, in quantità di milletrecento cavalieri e di tremila pedoni de' quali era capitano, si partì di Firenze a dì 17 di novembre, e cavalcaro sopra Lucca per soccorrere Pontremoli e levare il detto assedio; ma fu tardi, che quelli ch'erano in Pontremoli s'arrenderono a patti, salve le persone e le loro cose, per molti difetti che pativano, e così tornò la detta cavalcata a Fucecchio a dì 25 di novembre, avendo fatto poco danno a Lucca. E le famiglie e donne de' detti Rossi, che uscirono di Pontremoli, vennero tutti a Firenze; i quali furo ricevuti graziosamente.

CAPITOLO LVII.

Come i Veneziani tolsono le saline di Padova a messer Mastino della Scala.

In questo anno, essendo la nostra oste e de' Veneziani, ch'era accampata alla bastita nuova alla terra di Bovolento, cresciuta in quantità di tremilacinquecento cavalieri, quasi tutti Tedeschi al soldo de' detti due comuni, e più di cinquemila pedoni, i Veneziani mandarono loro oste con grande navilio e barche imborbottate e molti dificii da battaglia, da Chioggia alle saline di Padova, le quali teneva messer Mastino, e aveavi fatte suso due fortezze, ovvero due bastie, quasi come due castella di legname con molto guernimento e gente d'arme alla difesa. Sentendo ciò messer Mastino e messer Alberto ch'erano in Padova con più di tremila cavalieri e popolo grandissimo, uscirono di Padova per venire alla difesa delle dette saline; messer Piero Rosso con tutta la nostra gente e de' Veneziani gli si fece incontra schierato, per combattere, e credettesi che si combattesse, e per tre dì se ne fece in Firenze e in Vinegia solenne processione con grandi orazioni e prieghi a Dio, che ci desse la vittoria. Il Mastino non si volle recare alla battaglia; onde i Veneziani a cui toccava la detta causa delle saline, ed era la principal cagione della detta impresa, vigorosamente combatterono le dette bastie, e per forza l'ebbono a dì 22 di novembre del detto anno; onde abbassò molto l'orgoglio di messer Mastino e de' suoi. E poi a dì 17 di dicembre vegnente quattrocento cavalieri di quelli di messer Mastino ch'andavano a Monselice, furono rotti e sconfitti da' nostri ch'erano usciti di Bovolento, e fecersi loro incontro.

CAPITOLO LVIII.

Ancora della guerra da' Fiorentini e' Viniziani a messer Mastino.

Nel detto anno, a dì 29 di gennaio, messer Piero Rosso si partì da Bovolento con duemila cavalieri e gente a piè assai, e andò a Padova, e assalì la porta del borgo a Ognissanti, ch'era in trattato d'avere il detto borgo per tenervi l'oste, e affocarono la porta per entrare dentro, e parte di sua gente ve n'entrarono. La gente di messer Alberto, ch'erano in Padova, furono accorti, e misono fuoco nel borgo; per la qual cosa veggendo messer Piero che nol poteva acquistare, si partì e tornò a Bovolento. Ma poco appresso, a dì 17 di febbraio, il detto messer Piero si partì di notte dal campo di Bovolento con trecento cavalieri scelti e con alquanti pedoni, e ordinò che milledugento cavalieri richiesti il seguissono appresso, e giunse di notte al borgo di San Marco di Padova; e quello, come ordinato era, gli fu dato, e dentro v'entrò colla sua gente. I milledugento cavalieri e pedoni che veniano appresso fallirono la notte il cammino, e per soperchia freddura e fiumi e canali ch'aveano a passare non poterono giungere a Padova; ma poi che furono molto ravvolti, si tornarono a Bovolento: alcuno disse, che per inganno furono traviati. Messer Piero essendo nel detto borgo infino all'ora di nona, e non giungendo la sua gente, dubitò della stanza; e bisognava che messer Alberto e la sua gente avessono saputo il vero, che messer Piero e tutta sua

compagnia erano morti e presi, perocchè in Padova avea più di duemila cavalieri e popolo grandissimo. Il valente messer Piero veggendosi a tal partito, come savio e avveduto capitano, con tutta sua gente armata fece sembianza d'assalire la porta della città e quella combattere, faccendo vista d'avere presso il suo soccorso della sua gente che gli era fallita. Messer Alberto temendo della città fece chiudere le porte e levare i ponti: messer Piero e sua gente si ritrasse, e usciro de' borgi, faccendo al fine in quelli mettere fuoco, acciocchè i nemici per quello non gli potessono seguire, e con tutta sua gente si ritrasse la sera medesima sano e salvo all'oste di Bovolento. E nota, che messer Piero andava sì spesso a Padova, perocchè al continuo era in trattato con messer Marsilio da Carrara suo zio e co' suoi consorti, i quali, come dicemmo addietro più tempo passato, per gara de' loro vicini e cittadini aveano data la signoria di Padova a messer Cane della Scala; e messer Alberto e Mastino gli trattavano male, maggiormente per lo 'nganno e tradimento fatti a' detti Rossi da Parma loro nipoti sotto la confidanza, quando fecero rendere Parma; come addietro facemmo menzione. Poi a dì 20 di febbraio essendo partiti del campo da Bovolento da cinquecentocinquanta cavalieri, e cavalcati in sul Padovano, levata gran preda, que' di Padova in quantità di ottocento cavalieri si pararono loro dinanzi, e combatterongli a uno passo, e' nostri furono sconfitti, e rimasonvi tra morti e presi intorno di cento, e più che mezza la preda. Per questa cagione, a dì 23 di febbraio, messer Piero cavalcò con millecinquecento cavalieri fino alle porte di Padova, e prese il borgo e misevi fuoco, e arsevi più di quattrocento case. In questa cavalcata di messer Piero, messer Mastino ordinò co' ribaldi, e fece mettere fuoco nel campo di Bovolento, e arse bene il quarto, e tutta la camera dell' oste. E se non fosse il buon soccorso di quelli che v' erano rimasi a guardare, ardeva tutto; e così vanno i casi della guerra per punire i peccati de' popoli. Tornato messer Piero al campo, in pochi dì fu ristorato e rifatto il campo dell'arsione, che i Veneziani di presente vi mandarono ogni guernimento che bisognava per acconciare la bastia. E pochi dì appresso all'entrare di marzo si rubellarono a messer Mastino tre ville, ciò furono Collegrano in Trevigiana, e Cittadella e campo San Piero in Padovana. Lasceremo alquanto della guerra del Mastino, e torneremo a' nostri fatti di Toscana e d'altre parti.

CAPITOLO LIX.

Come sotto trattato d' accordo con gli Aretini vollono i Perugini pigliare Arezzo.

Nel detto anno, all' entrata del mese di febbraio, non lasciando il nostro comune per la grande impresa di Lombardia di guerreggiare la città di Lucca e quella d'Arezzo, essendo la città d'Arezzo molto afflitta da' Perugini e da' Fiorentini, perocchè da messer Mastino non aveano potuto aver soccorso perch' egli era assediato nella città di Padova, com'è detto dinanzi; nè d' altra parte da neuno ghibellino d'Italia non poteano avere soccorso, e per loro male si poteano difendere da' detti due comuni; più trattati di pace furono da loro a' detti due comuni, ma più co' Perugini, perchè gli teneano più stretti, e aveano di loro pregioni. Alla fine i Perugini voleano sì larghi patti e vantaggi, e di castella e della signoria della città di Arezzo, che i Tarlati che n'erano signori in nulla guisa si voleano accordare nè fidare de' Perugini, perocchè in que' dì, stando nel detto trattato d'accordo co' Perugini, i detti Perugini di notte con grande forza di gente a cavallo e a piedi vennono fino alle mura d'Arezzo. E per alcuno della terra fu loro insegnato d'entrare per la fossa ov'erano le cateratte della gora delle mulina che corre per Arezzo; e alcuni di loro v' entrarono. Ma ciò sentito nella terra, corsono al riparo. I Perugini la mattina si partirono e tornaronsi a Cortona; e per questa cagione si ruppe il trattato tra gli Aretini e' Perugini. Ma de' Fiorentini si voleano ben fidare i Tarlati d'Arezzo, e dar loro la guardia della terra, perocchè messer Piero Saccone e messer Tarlato erano nati per madre della casa de' Frescobaldi di Firenze, e aveanvi più singulari amici e parenti, e da' Fiorentini si teneano meno gravati che da' Perugini. E così per la detta cagione de' Perugini si ruppe il trattato, e si ricominciò guerra contra gli Aretini, con tutto che nel segreto ancora rimasono gli Aretini in trattato d'accordo co' Fiorentini. E rotto il detto trattato co' Perugini, quelli di Lucignano d'Arezzo ch' erano molto oppressati da' Perugini per le loro masnade che stavano al monte a San Savino, si mandarono a Firenze loro ambasciadori e sindachi con pieno mandato per darsi al comune di Firenze. I Fiorentini non gli vollono prendere per non dispiacere a' Perugini, nè rompere i patti della lega; che intra gli altri patti era, che ogni conquisto di terra o di castella che si facesse sopra 'l comune d'Arezzo, fosse a comune de' detti due comuni. E ancora v'era lo 'nfrascritto patto che i collegati della lega durante la detta lega, per se o per altrui non possano fare pace o triegua o altra composizione ovvero trattato, nè tenere con neuno nimico de' detti allegati sanza espressa volontà e consentimento de' detti collegati insieme, che allora era già spirato il termine della detta lega; per la qual cosa così i detti sindachi e ambasciadori di Lucignano se n'andarono poi a Perugia, e dieronsi liberi a loro; e' Perugini li presono sanza farne nulla richiesta al comune di Firenze. Per simile modo il vescovo d'Arezzo, ch'era de' detti collegati, prese Montefocappio, uno forte castello degli Aretini. Onde i Fiorentini sdegnarono molto, e seguirono appresso il trattato segreto co' Tarlati d'Arezzo, e misero a seguizione, come diremo appresso nel seguente capitolo.

CAPITOLO LX.

Come i Fiorentini ebbono per patti la città d'Arezzo e il suo contado.

Nel detto anno, a dì 7 di marzo 1336, si compiè il trattato e accordo dal comune di Firenze a'

signori Tarlati d'Arezzo in questo modo, cioè, ch'elli ebbono dal comune di Firenze venticinque migliaia di fiorini d'oro per la dazione della terra e rinunciagione della signoria di quella; e quattordici migliaia di fiorini d'oro per la loro ragione e parte, che i detti messer Piero e messer Tarlato aveano nel viscontado comperato per lo vescovo d'Arezzo loro fratello da' conti Guidi, il quale, come dicemmo addietro, s'era renduto prima al comune di Firenze, e fiorini tremilaottocento d'oro n'ebbe per patti Guido Alberti conte per la sua quarta parte del detto viscontado, e venderonla colla solennità che si convenia al comune di Firenze; e fu al comune di Firenze, uno nobile e bello acquisto, tutto che fosse terra d'imperio. E oltre a ciò il comune d'Arezzo ebbe in prestito dal comune di Firenze diciotto migliaia di fiorini d'oro per pagare le loro masnade a cavallo e a piede; ch'erano a pagare per presso a sei mesi; ed eglino dierono con solenni sindachi d'accordo quasi tutti gli Aretini ch'erano ad Arezzo, la signoria e guardia della città d'Arezzo e del contado al comune e popolo di Firenze per tempo e termine di dieci anni a venire, con mero e misto imperio, rimanendo a' Tarlati tutte loro possessioni e castella, e lasciando loro ogni signoria, rimanendo sempre cittadini d'Arezzo alla guardia del comune di Firenze, faccendogli i Fiorentini cittadini e popolani di Firenze, e altri vantaggi per guardia de' detti Tarlati. E a dì 10 del detto mese di marzo a ora di nona i Fiorentini ebbono la possessione della città d'Arezzo per lo modo che diremo appresso. Che v'andarono a prenderla dodici de' maggiori cittadini grandi e popolani di Firenze con sindacato e pieno mandato, con cinquecento cavalieri e più di tremila pedoni del Valdarno di sopra, tutti armati v'andarono con loro compagnia. A' quali, gli Aretini, uomini e donne, piccioli e grandi, con solenne processione e grande allegrezza e buona voglia con rami d'ulive in mano gridando, *pace pace, e viva il comune e popolo di Firenze*, vennero incontro presso a due miglia; e giunti alla città, con grande onore e magnificenza furono ricevuti nella città d'Arezzo, e per messer Piero Saccone, che n'era stato signore, fu dato gonfalone del popolo, e al sindaco del comune di Firenze le chiavi delle porte con nobile diceria e grandi autorità, magnificando il popolo e comune di Firenze [1]. I detti nostri cittadini riformarono la città di podestà per i patti promessi, ciò fu messer Currado de' Panciatichi da Pistoia dal lato guelfo, e gli altri seguenti sei mesi messer Giovanni Panciatichi suo fratello. Dall'anno innanzi doveano esser podestà fiorentini alla elezione del comune di Firenze; e per simile modo riformarono la città d'Arezzo di nuovi anziani cittadini d'Arezzo di guelfi e di ghibellini, quegli che a loro piacque. E capitano di guardia e conservadore di pace fu Bonifazio de' Peruzzi di Firenze grande popolano, e fu il primo per termine di sei mesi con venticinque cavalieri e cento fanti; e poi conseguendo di sei mesi in sei mesi, uno popolano guelfo di Firenze alla elezione del detto comune di Firenze; e rifeciono popolo in Arezzo, e dierono i gonfaloni delle compagnie del popolo. Ed ebbono gli Aretini per lo comune di Firenze perpetua pace, dimettendo e perdonando ogni ingiuria, interessi, e danni ricevuti tra uno comune e l'altro, rimettendo i guelfi in Arezzo, e ogni altro uscito che vi volesse tornare, cancellando ogni bando, e levando ogni rappresaglia e divieto dell'uno comune all'altro, e singulari persone e loro seguaci. E poi a dì 10 d'aprile vegnente messer Piero Sacconi venne in Firenze con certi de' suoi consorti e altri buoni cittadini d'Arezzo, con più di cento a cavallo: da' Fiorentini fu ricevuto onorevolemente come gran signore, e dimorò in Firenze sei dì; alla fine ricevuti più corredi dati da' cittadini, e dati continui desinari e cene, alla sua partita gli feciono uno corredo in Santa Croce molto nobile, ov' ebbe mille e più cittadini alla prima mensa de' migliori, con cinque messe di pesce, molto onoratamente serviti da donzelli di Firenze, fornendo tutta la corte di capoletti franceschi molto nobili [1]. E in questa stanza, a dì 16 d'aprile, i marchesi del monte Santa Maria e castellani col favore e masnade de' Perugini per tradimento presono il castello di Monterchi, salvo la rocca, che v'era dentro uno de' Tarlati. Per la qual cosa messer Piero e sua gente si partì di Firenze subito; ma il capitano della guardia d'Arezzo senza attesa, avuta la novella subito cavalcò co' cavalieri ch'erano in Arezzo, e con popolo assai di volontà colle 'nsegne del comune di Firenze, e venuto a Monterchi il dì di venerdì santo, trovarono i nemici accampati di fuori dal castello e parte dentro: più prieghi furon fatti a' detti marchesi e a' castellani e a quelli conestabili che v'erano per lo comune di Perugia, che per amore del comune di Firenze si dovessono partire e lasciare il castello ch'era alla loro guardia; dopo molte parole escusandosi che non faceano contro al comune di Firenze, ma contro a' Tarlati loro nimici, e dilatando per parole, attendendo la gente de' Perugini che venivano al soccorso, quelli che v'erano per lo comune di Firenze ciò sentendo per loro spie, assalirono il campo de' castellani e de' marchesi ch'erano isceverati [2], e forte combatterono con loro, e in poco d'ora gli sconfissono; e poi combattendo entraro nella terra, e per forza d'arme la racquistarono con gran danno de' castellani e de' loro seguaci; e più ne sarebbono stati morti, se non fosse la devozione del santo dì ch'era. Di questo racquisto di Monterchi i Tarlati e tutti gli Aretini si tennero molto contenti de' Fiorentini, e presono di loro maggiore confidanza. E poco appresso i Fiorentini ordinarono in Firenze dodici consiglieri popolani due per sesto di tre in tre mesi, con grande balìa co' priori insieme a provvedere continuo sopra al pacifico stato e guardia d'Arezzo. E di presente per ciò seguire ordinarono e feciono cominciare e

[1] Ho rabberciato questo guasto periodo colla Giuntina.

[1] I *capoletti* erano drappi o panni imbottiti e incorniciati, che s'appiccavano propriamente a capo del letto.

[2] schierati in arme, secondo la Giuntina: ma per quello che qui si dice, il T. Dav. legge meglio *sceverati*, cioè disgiunti, sfilati.

compiere uno gran castello e molto forte al dì sopra della piazza di Perci della città d'Arezzo, il quale costò più di dodicimila fiorini d'oro pagati per li Fiorentini; e ordinaronvi due castellani con cento fanti alla guardia, e fornito per sei mesi di vittuaglia e d'arme e di guernimento grandissimo; e al continuo si tenea in Arezzo per li Fiorentini il meno trecento cavalieri di loro masnade alla guardia, e più come bisognava. Di questo castello parte degli Aretini ne furono contenti, spezialmente i Tarlati e i loro seguaci, per sicurtà di loro, che disposti loro della signoria quasi tutto il popolo gli odiavano, e massimamente i guelfi, perch'erano loro nimici, e i ghibellini perchè erano mal contenti perchè gli aveano data la terra; ma nel vero i più degli Aretini ne furono mal contenti. Poi vi feciono fare i Fiorentini in Arezzo un altro piccolo castello sopra la porta del piano che va a Laterina, per più sicurtà ed entrata, con corridoio di fuori tra 'l muro grande e 'l parapetto per i cavalieri, e su per le mura per i pedoni per correre dall'uno castello all'altro. In somma i Fiorentini misono in Arezzo in un anno tra di presto e di dono più di centomila fiorini d'oro, sanza quello che vi spesono poi, che fu uno gran fatto, compensando la spesa di Lombardia e l'altre spese faceva il comune di Firenze a mantenere la guerra del continuo contra Lucca. Del detto acquisto della città d'Arezzo, tutto che costasse a' Fiorentini danari assai, n'aggrandì e montò molto la magnificenza del comune di Firenze, e da lungi di gran fama per tutti i cristiani che 'l sentirono, e d'appresso più onorati e ridottati dalle comuni vicinanze. Il detto acquisto, tuttochè fosse mediante costo di moneta, è d'industria di certi nostri Fiorentini che 'l trattarono, che non ne valsono di peggio al modo usato di corrotti cittadini; ma di certo se non fosse stato la nobile e alta impresa di Lombardia, e resistenza fatta contra messer Mastino per lo comune di Firenze e per quello di Vinegia, non venia fatto, che i signori Tarlati non v'avrebbono mai acconsentito; ma feciolo per le cagioni dette per non perdere l'altro rimanente, aperduta ogni speranza di soccorso. E nota, che più di sessanta anni era stata retta la città d'Arezzo per parte ghibellina e imperiale, e quasi in guerra col comune di Firenze.

CAPITOLO LXI.

Ancora delle sequele de' fatti d'Arezzo da' Fiorentini a' Perugini.

Dappoichè i Fiorentini ebbono la città d'Arezzo per lo modo detto nel passato capitolo, i Perugini sdegnaro forte contra i Fiorentini, tenendosi da loro ingannati e traditi per li patti che aveano avuti insieme della lega fatta tra loro col re Ruberto e co' Bolognesi, e mandarono in Firenze loro ambasciadori a dolersi di ciò in pubblico consiglio, ove fu loro risposto saviamente e tutti i loro capitoli, come per ragione e secondo i patti ch'erano tra loro non s'erano falliti in neuno articolo; perocchè la lega non conteneva niente, che dandosi la città d'Arezzo ad alcuno de' detti comuni, l'uno all'altro fosse tenuto, o si rompesse lega; e già era il termine della lega spirato; mostrando ancora a' Perugini, come gli Aretini in nulla guisa si volevano accordare o fidare de' detti Perugini per cagione de' loro collegati ghibellini, e il vescovo d'Arezzo, Pazzi del Valdarno, Ubertini, conti da Montefeltro, Nieri da Faggiuola, conti da Montedoglio, i figliuoli di Tano da Castello, e i signori di Cortona[1], e tutti i loro usciti i quali erano nimici caporali a' Tarlati. E se i Fiorentini non avessono preso Arezzo sanza indugio, come feciono, di certo poteano uscire in mal luogo per parte guelfa, e per l'uno comune e per l'altro. Ancora allegando, come prima aveano fallito i Perugini e rotti i patti a' Fiorentini, quando presono Lucignano d'Arezzo per lo modo detto per noi nel terzo capitolo innanzi a questo. Ma secondo buona e caritatevole compagnia non era però licito di fare ciò per li Fiorentini, che come dice il Provenzale in suo vocabolo[2]: *l'uomo saggio non dee fallire per l'altrui fallire.* E bene dice la legge in alcuna parte: *frangenti fidem, fides frangatur eidem;* ma ciò non basta alla magnificenza del nostro comune. Ma come si fosse, o ragione o torto dell'uno comune o dell'altro, o d'amendui, i Perugini rimasono malcontenti. Alla fine dibattuta la questione per ambasciadori dell'uno comune e dell'altro, si trovò un mezzo d'accordo, che i Perugini avessono in Arezzo un giudice d'appellagione in termine di cinque anni sotto titolo di conservadore di pace con salario di cinquecento fiorini d'oro in sei mesi con sua famiglia. Questo uficio fu in nome più che in fatto, perocchè al tutto erano gli ufici e la signoria d'Arezzo de' Fiorentini. E dopo il termine di cinque anni dovesse rimanere a' Perugini il castello d'Anghiari, e Foiano, e Lucignano, e il monte a Sansavino, ch'essi avevano presi e teneangli in pace; faccendo che i Perugini lasciarono messer Ridolfo Tarlati e' figliuoli e più altri pregioni d'Arezzo che gli aveano in pregione i Perugini, presi nella città di Castello quando l'ebbono, come contammo addietro. Lascieremo alquanto de' fatti di Firenze e d'Arezzo e de' Perugini, ch'assai n'è detto, e torneremo a nostra materia a seguire il processo della guerra di Lombardia con messer Mastino.

CAPITOLO LXII.

Come per ordine di messer Mastino volle essere morto messer Piero Rosso a Bovolento per rompere l'oste della lega.

All'uscita del mese di marzo, cominciando l'anno 1337, essendo messer Piero Rosso capitano del-

---

[1] *il signor di Cortona,* dice la Giuntina.

[2] Dice la Giuntina: *sua gobola: l'uomo saggio non dee faglia, perchè altri faglia.* La *Gobola,* o *Cobola* è una specie di breve componimento lirico di versi per lo più ottonari e settenari accoppiati per rima a due a due. Questo nome ci venne dal provenzale *coblas,* che significa appunto coppia. Francesco da Barberino ne scrisse di molto graziose. L'antico poeta francese Guglielmo de Lotis scrisse in tal metro tutto il suo *Romanzo della Rosa.*

l'oste de' Fiorentini e de' Veneziani all'assedio di Padova a Bovolento, per trattato di messer Mastino e di certi conestabili tedeschi ch'erano nell'oste, con seguito di mille cavalieri, volle esser tradito e morto messer Piero Rosso, ma, come piacque a Dio, si scoperse il trattato, e non venendo loro fatto, si partirono e misono fuoco nel campo, e arsene gran parte, per la qual novità fu grande scompiglio alla nostra oste. Ma il valente messer Piero per l'accidente occorso, poco ismosso dagli aguati della fortuna, non dubitando punto, a dì 5 d'aprile appresso, con tremila cavalieri cavalcò subitamente infino alle porte di Trevigi, e fece loro gran danno di preda e di pregioni, lasciando a guardia del campo a Bovolento mille cavalieri. E nota, che in quei tempi all'assedio di Padova aveva al soldo de' Fiorentini e de' Veneziani cinquemila uomini a cavallo con barbute[1], sanza quegli a piedi ch'erano grande quantità, sanza l'oste che in quei tempi il comune di Firenze fece sopra la città di Lucca, come faremo menzione nel seguente capitolo; che considerato lo stato d'Italia, la città di Firenze mostrò con effetti gran potenzia in questi tempi. E a dì 14 di maggio si rifermò la lega tra noi e' Veneziani e gli altri Lombardi contro a messer Mastino; e l'avogaro di Trevigi per soperchi ricevuti si rubellò da messer Mastino col suo forte Castelnuovo, e venne in persona a Vinegia per legarsi con gli altri collegati.

CAPITOLO LXIII.

Come i Fiorentini feciono oste sopra la città di Lucca.

A dì 16 di maggio, del detto anno 1337, messer Azzo da Correggio, sentendosi in Lombardia che i Fiorentini voleano fare oste sopra la città di Lucca, venne per vicario di messer Mastino a Lucca con trecento cavalieri alla guardia della città. I Fiorentini per la sua venuta, e per osservare i patti della lega avendo ordinato oste sopra Lucca, e la lega di Lombardia sopra a Verona, a dì 30 di maggio si dierono le 'nsegne, e mosse l'oste, e furono i Fiorentini con loro soldati 800 cavalieri e popolo grandissimo, onde fu capitano Orlando de' Rossi uomo grosso e materiale, ma per amore di messer Piero e di messer Marsilio de' Rossi da Parma, ch'erano in Lombardia al servigio de' Fiorentini e de' Veneziani gli feciono quello onore. E di Bologna furono al servigio de' Fiorentini centocinquanta cavalieri, e da messer Malatesta d'Arimino cento cavalieri, e da Ravenna trenta, e da Perugia cento cavalieri, e d'Arezzo da messer Piero Saccone quaranta cavalieri e cento fanti, del comune d'Arezzo trecento fanti, d'Orbivieto quaranta cavalieri, dal re Ruberto centottanta cavalieri, dalla città di Castello trentacinque cavalieri, e da Cortona cento fanti; da Siena cento cavalieri, ma non vollono andare in su quello di Lucca, ma stettono alla guardia di Samminiato, perocchè non vollono essere alla lega. E poi, partita l'oste, soldarono i Fiorentini trecentocinquanta cavalieri di quelli della compagna della Colomba, ch'erano stati co' Perugini, e mandargli nella detta oste: sicch'ella fu di presso di duemila cavalieri e popolo assai; e guastarono Pescia, Buggiano, e l'altre castella di Valdinievole, e andarono infino a Lucca e di là dal Serchio sanza contrasto alcuno, faccendo gran guasto. Tornò l'oste in Firenze a dì 30 di luglio male ordinata, perocchè fu sanza ordine e mal capitanata.

CAPITOLO LXIV.

Come l'oste della lega cavalcarono sopra la città di Verona e partirsene con poco onore.

Tornando alla nostra materia della guerra da noi a messer Mastino, com'era dato l'ordine della lega, essendo la nostra propria oste sopra la città di Lucca, come detto avemo, messer Marsilio de' Rossi, uomo di grande senno e valore, si partì dell'oste di Bovolento a dì 9 di giugno del detto anno con duemilaquattrocento cavalieri de' nostri e de' Veneziani, rimanendo al campo di Bovolento messer Piero Rosso con milleseicento cavalieri e popolo assai; e andonne a Mantova messer Marsilio per cavalcare sopra Verona, e a dì 20 di giugno detto giunse in Mantova messer Luchino Visconti di Milano con gli altri collegati di Lombardia, e co' marchesi da Esti, e con quelli da Gonzaga di Mantova, e furono in somma co' nostri cavalieri e co' Veneziani più di quattromila, onde fu fatto capitano generale il detto messer Luchino; e di presente cavalcaro infino presso alla città di Verona. E messer Carlo figliuolo del re Giovanni, ch'era alla lega nostra di Lombardia contra messer Mastino, venne di Chiarentana con suo sforzo. E in quei giorni che venne ebbe la città di Belluno e poi quella di Feltro, che si teneano per messer Mastino. Il tiranno messer Mastino veggendosi così accanato dalla forza della lega da tutte parti, come disperato, ma però francamente, uscì di Verona con tremila cavalieri e popolo grande, e richiese di battaglia messer Luchino e gli altri collegati. Messer Luchino, che che si fosse la cagione, o per sua viltà, che così si disse, ovvero per tema di se, ovvero che l'uno tiranno al tutto non vuole abbattere l'altro, ma qual che si fosse la cagione, veggendo che messer Mastino colle sue forze veniva al campo per combattere, la notte a dì 27 di giugno si sbaragliò l'oste della nostra lega, e villanamente si partirono chi da una parte e chi da un'altra, onde messer Luchino fu molto spregiato. Messer Mastino avendo vinta quella pugna prese vigore, e lasciata fornita Verona, si partì con duemilacinquecento cavalieri, e vennene presso a Mantova a sette miglia sanza alcuno contrasto. E poi sentendo che i Padovani teneano trattato come messer Piero e messer Marsilio Rosso colla loro cavalleria non potessono tornare al campo di Bovolento, subitamente si mosse il primo dì di luglio, e in due giorni fu posto in sul canale tra Bovolento e Chioggia, acciocchè vittuaglia nè altro fornimento non potesse venire da Vinegia nè da Chioggia all'oste di Bovolento, per impedire che messer Marsilio ch'era ivi presso a cinque miglia colla sua cavalleria e gente, per la subita venuta di

[1] con elmo; onde si dicevano anche *cavalieri a elmo.*

messer Mastino non potessono andare più innanzi sanza grande pericolo di lui e di sua gente. E venia fatto a messer Mastino di rompere tutta questa oste, se non fosse la provedenza di messer Piero Rossi ch' era al campo di Bovolento, e sappiendo che messer Mastino era in parte che non potea aver acqua per la sua oste, se non di quella del canale, ordinò che tutta l'ordura [1] dell'oste di Bovolento al continuo si gittasse nel canale; e oltre a ciò in quella contrada ha molta erba che si chiama cicuta, della quale del sugo si fa veneno, e fecela cogliere a' ribaldi ch' erano nell' oste, e tagliarla e pestarla e gettarla per lo canale; per la qual cosa l' acqua del canale venne sì corrotta all' oste di messer Mastino, che v' era presso a tre miglia, che nè uomini nè bestie non ne poterono nè ardivano di bere, e quale uomo o bestia ne beveano era a pericolo di morte. Per la qual cosa convenne che messer Mastino colla sua oste si levasse e partisse, e tornossi a Verona a dì 13 di luglio. Il dì appresso messer Marsilio Rosso passò colla sua cavalleria. E nota, lettore, isventurate vicende e casi che fa la fortuna del secolo, e spezialmente nelle guerre, che in pochi dì la guerra da noi e messer Mastino fu in stretti partiti d' esser vinta e perduta da ciascuna parte, come n' abbiamo fatta menzione.

CAPITOLO LXV.

Come la città di Padova s' arrendè a messer Piero Rosso, e fu preso messer Alberto della Scala.

Partitosi messer Mastino e perduta la pugna della sua impresa e messer Marsilio Rosso colla nostra cavalleria tornato al campo di Bovolento nell'oste come detto è, e la nostra oste molto rinvigorita, incontanente messer Piero Rosso con tutta l'oste si partì dal campo di Bovolento, ove tanto era dimorato, e puosesi presso alle mura di Padova: e a dì 22 del mese di luglio del detto anno, i Padovani a' quali pareva male stare per la tirannia di quegli della Scala, e spezialmente a messer Ubertino da Carrara e a' suoi consorti ch' aveano data la terra a messer Mastino, ed egli gli trattava come servi e come schiavi, spezialmente il matto e scellerato messer Alberto della Scala ch'era alla guardia di Padova, e sentendo quegli da Carrara partito messer Mastino colle sue forze, e sentendo l' oste nostra e de'Veneziani così possente e di costa alla città di Padova, dond' erano capitani messer Piero e messer Marsilio Rosso loro parenti, ordinarono di tradire e di pigliare messer Alberto della Scala con tutti i suoi consiglieri e caporali e conestabili ch' erano in Padova; e così venne loro fatto, e levata la città a romore, quelli del campo con ordine fatto assalirono la terra da più parti: quelli da Carrara col popolo, e con ordine a furore corsono alla piazza e presono messer Alberto e tutti i suoi saguaci, e apersono la porta verso il campo e misono nella città messer Piero e messer Marsilio de' Rossi con tutta la cavalleria; i quali entrarono nella città con più di quattromila cavalieri, sanza i pedoni; e a dì 3 di agosto 1337 corsono la città sanza fare nullo male o ruberia, se non a'soldati ch' erano con messer Alberto della Scala. Il detto messer Alberto coi caporali ch'eran con lui furono mandati presi a Vinegia: e messer Ubertino da Carrara fu fatto signore di Padova, e messo alla lega con taglia di quattrocento cavalieri. Dell' acquisto di Padova si fece grande allegrezza in Vineggia e in Firenze e in tutte le terre guelfe di Toscana.

[1] V. A. lo stesso che lordura, sporcizia.

CAPITOLO LXVI.

Come morì il valente capitano messer Piero Rosso, e poco appresso morì messer Marsilio suo fratello.

Per la perdita di Padova e presura di messer Alberto della Scala e de' suoi seguaci e consiglieri molto abbassò la potenzia e lo stato di messer Mastino e de'suoi, e così ne montò la grandezza de'Fiorentini e de'Veneziani e degli altri collegati di Lombardia, e massimamente de' Rossi da Parma, avendo fatta sì alta vendetta di messer Mastino e di messer Alberto della Scala, colla speranza della loro vittoria e stato di racquistare la signoria della loro città di Parma; e sarebbe loro venuto fatto assai tosto coll' aiuto e potenza de' Fiorentini e de' Veneziani e degli altri della lega. Ma la fortuna fallace delle cose mondane le più volte, dopo la grande allegrezza e vana facilità per lei dimostrate, si volge tosto a mutamenti miseri e dolorosi; così avvenne molto poco appresso, che tenendosi per messer Mastino il forte e bello castello di Monselice ben guernito, di presente avuto Padova, messer Piero vi cavalcò con sua oste a cavallo e a piedi, e faccendo dare continovi e solleciti assalti e battaglie da più parti a' borghi di sotto, quasi vinti per lui parte de' fossi e degli steccati, e per avere piuttosto i borghi per forza, messer Piero per dare più vigore di combattere alle sue genti, ismontò da cavallo con più altri cavalieri, la quale capitaneria già non fu lodata, ma ripresa. E combattendo dunque messer Piero l'antiporto, gli fu lanciata una corta lancia manesca la quale il percosse alla giuntura della corazza e ficcoglisi per lo fianco. Il valente capitano però non essendo ismagato di niente [1] si trasse il troncone del fianco, e gittosi nel fosso di costa all' antiporto per passare alla terra, credendola avere vinta. Per la qual cosa l' acqua gli entrò per la ferita, e quella incrudelita, e per aver perduto molto sangue, il nobile e valoroso duca spasimò, e per li suoi tratto del fosso fu portato per lo canale in burchio così fedito a Padova, il quale passò di questa vita a dì 7 d'agosto 1337: della cui morte fu grandissimo danno a tutta quanta la lega, imperocchè egli era il più sofficiente e il più savio capitano di guerra e ardito di sua persona che niuno altro ch' al suo tempo fosse non che in Lombardia, ma in tutta Italia. Fu soppellito alla chiesa di San Francesco in Padova con grande corrotto, e il suo corpo fu onorato come a gran signore si convenia; e in Firenze e in Vinegia avuta la novella se ne mostrò gran dolore.

[1] per nulla smarrito, nè caduto d'animo.

E poi fatto per la sua anima grande esequio con grande solennità, messer Marsilio suo fratello per lo soperchio affanno per lui durato nell' aspre cavalcate, come n'è detto addietro, innanzi che messer Piero fosse morto, era caduto in infermità, ed era ammalato in Padova, e colla giunta del dolore della morte di messer Piero s' accorò duramente nell' animo e come piacque a Dio, passò di questa vita a dì 17 d'agosto del detto anno, e fu soppellito di costa al fratello a grande onore. Questo messer Marsilio era de' più savi e valenti cavalieri di Lombardia, e di migliore consiglio. E così in pochi dì fu quasi annullata quasi tutta la casa de'Rossi da Parma, quand' erano per ricoverare loro stato. Lasceremo alquanto de' fatti di Lombardia, e diremo d'altre novità fatte in que' tempi.

CAPITOLO LXVII.

Di novità fatte in questi tempi in Firenze, e di grande dovizia che vi fu di vittuaglia.

Ritornando alquanto addietro per seguire l'ordine del nostro trattato, all' uscita di giugno del detto anno 1337 nacquero in Firenze sei leoncini della leonessa vecchia e delle due giovani sue figliuole, la qual cosa, secondo l'auguro degli antichi pagani, fu segno di grande magnificenza della nostra città di Firenze. E certo in questo tempo e poco appresso fu in grande colmo e potenzia, come leggendo si potrà trovare. De' detti piccoli leoni alquanto cresciuti il comune di Firenze ne fece presenti a più comuni e signori loro amici. E nel detto anno a dì 29 di luglio si cominciò a fondere i pilastri della loggia del palagio d'Orto S. Michele di pietre conce, grosse, e ben formate, ch' erano prima sottili e di mattoni, e mal fondati. E furono a ciò i priori e il podestà e capitano con tutti gli ordini delle signorie di Firenze con grande solennità; e ordinarono che di sopra fosse uno magnifico e gran palagio con due volte, ove si governasse e guardasse la provvisione del grano per lo popolo. E la detta opera e fabbrica fu data in guardia all' arte di porta Santa Maria, e deputossi al lavoro la gabella della piazza e il mercato del grano e altre gabelle di piccole entrate a tale impresa, a volerla tosto compiere. E ordinossi, che ciascuna arte di Firenze prendesse il suo pilastro, e in quello facesse fare la figura di quel santo, in cui l'arte ha reverenzia; e ogni anno per la festa del detto santo i consoli della detta arte co' suoi artefici facessono offerta, e quella fosse della compagnia di madonna Santa Maria d'Orto San Michele per dispensare a' poveri di Dio; che fu bello ordine e divoto e onorevole a tutta la città. In quel tempo, la notte del dì 30 di luglio, che il dì era tornata l'oste da Lucca, s' apprese il fuoco oltrarno in via quattro leoni, e arsevi tre case con gran danno. E la notte medesima s' apprese il fuoco nel monistero delle donne della Trinità in campo Corbolini e arse il loro dormitorio. In quest' anno in Firenze e d'intorno in Toscana fu grande dovizia e abbondanza, e in Firenze valse lo staio del grano colmo soldi otto a ragione di lire tre, soldi due, il fiorino dell' oro [1], che fu disordinata dovizia al corso usato, e a interesse di coloro ch' aveano le possessioni, ed eziandio de' lavoratori di quelle: ma poco tempo appresso ne fu vendetta di grande carestia, come innanzi faremone menzione.

CAPITOLO LXVIII.

Come in questo anno apparvero in cielo due stelle comete.

Nel detto anno all' entrata del mese di giugno apparve in cielo la stella cometa, chiamata Ascone, con gran chioma, cominciandosi la vista sotto la Tramontana quasi nella regione del segno del Tauro, durando più di quattro mesi e attraversando l'emisperio infino al mezzogiorno, e là ebbe fine. E poi appresso, innanzi ch'ella venisse manco n' apparve un'altra nella regione del segno del Cancro chiamata Rossia, e durò due mesi. Queste stelle comete non sono stelle fisse, benchè stelle paiono co' raggi e chiome, o nebulose; ma dicono i filosofi che ciò sono vapori secchi, e talora misti, che si creano entro l'aria del fuoco sotto il cielo della luna per grande corruzione di corpi celesti, ciò sono i pianeti; e sono di nove maniere, quella per la potenza di Saturno, e quella per la potenza di Giove e di Marte, e così degli altri pianeti, e tali miste di due pianete e di più. Ma quali che si sieno, ciascuna è segno di futura novità al secolo il più delle volte in male, e talora è segno di morte e grandi signori, e tramutazione di regni e di genti, e massimamente nel climato del pianeta che l'ha criata, e dove stende sua signoria significa più mali, cioè fame, mortalità, novità, e altre gran cose, come leggendo poco appresso si potrà vedere per buono e discreto intenditore.

CAPITOLO LXIX.

Di battaglie che furono in mare tra' Genovesi e' Veneziani.

Nel detto anno e mese di giugno, dieci galee degli usciti guelfi di Genova armate a Monaco trovandosi in Romania in corso si combatterono insieme con dieci galee de' Viniziani, e le Viniziane furono sconfitte e prese la maggior parte con grande loro danno d' avere e di persone; ma però i Viniziani non s' ardirono di cominciare guerra scoperta co' Genovesi ch' eran dentro e con quelli di fuori.

CAPITOLO LXX.

Come la città di Bologna venne alla signoria di messer Taddeo de' Peppoli.

Nel detto anno a dì 7 di luglio essendo i Bolognesi in male ordine e peggiore disposizione di sette e di parti, dappoi che uscirono della signoria

[1] La Giuntina: *Soldi 8 di soldi 62, il fiorino dell'oro, che* ecc.

della Chiesa e del legato, volendo ciascuna casa di quelle che il cacciarono essere signori, i Peppoli con loro seguito di popolo furono ad arme, e cacciarono di Bologna messer Brandaligo Gozzadini, quegli proprio che fu principale a cacciare il legato co' suoi consorti e seguaci. E poi appresso a dì 28 d'agosto messer Taddeo figliuolo che fu di Romeo de' Peppoli coll'aiuto de' marchesi da Ferrara suoi parenti si fece fare capitano di popolo e signore di Bologna. E poi a dì 2 di gennaio seguente il papa presso ad Avignone fece aspri processi contra messer Taddeo e contra il comune di Bologna, perchè non voleano ubbidire alla Chiesa, nè ammendare il danno fatto al legato, quando il cacciarono di Bologna. E poi appresso all'uscita del mese di marzo si scoperse uno tradimento d'una congiura nella quale aveano ordinato d'uccidere il capitano e togliere la signoria: e di ciò era caporale Macerello de' conti da Panigo segretale[1] e stretto parente del detto capitano, di cui più si fidava, con suo seguito e con alcuno de' Ghisolieri e altri Bolognesi. Il quale trattato scoperto, alcuno ne fu preso e tagliatogli la testa. Ma quello Macerello con più uscirono di Bologna e furono rubelli. E messer Taddeo al tutto rimaso signore, e fortificossi di stato e di gente d'arme, tenendo ottocento cavalieri alle spese del comune di Bologna, e collegossi co' Fiorentini. E nota, lettore, se la cometa, onde dinanzi facemmo menzione, che apparì nel segno del Tauro, il quale troviamo in tra l'altre città e paesi esser attribuito alla città di Bologna, mostrò assai tosto le sue influenze di tanta mutazione di signoria alla città di Bologna. Come più addietro facemmo menzione, quando il legato cardinale ne fu cacciato, e poco dinanzi iscurò la luna nel segno del Tauro, e per alquanti intendenti di quella scienza fu pronosticato dinanzi la mutazione della città di Bologna contro il legato; e noi fummo di quelli che lo 'ntendemmo, con tutto che l'operazioni di lui e di sua gente e uficiali assai apparecchiaro l'opera e la materia e costellazione, onde si sperava quella riuscita. Assai avemo detto de' fatti di Bologna, ma énne paruto necessità, come di terra vicina e amica della città di Firenze, considerando l'antica unione e libertà e stato e potenzia del buono popolo di Bologna, tornato a' nostri tempi per loro discordie a signoria tirannica di singolari cittadini, per dare esemplo alla nostra città e popolo di Firenze a sapere i nostri cittadini guardare la repubblica e libertà della nostra città di Firenze, per non cadere a tirannia di signore per le discordie e mal reggimento de' nostri cittadini: e questo basti a' buoni intenditori.

CAPITOLO LXXI.

Della morte del re Federigo di Cicilia, e di novità che rimasono e seguirono nell'isola di Cicilia.

Nel detto anno, a dì 24 di giugno, morì di sua morte don Federigo re, che tenea l'isola di Cicilia, e lasciò più figliuoli; ma il suo maggiore, don Piero, cui egli aveva a sua vita coronato re, come addietro in alcuno capitolo si fece menzione, era quasi uno mentecatto; per la qual cosa dopo la morte del padre ebbe molte mutazioni nell'isola: che 'l conte Francesco di Ventimiglia, de' maggiori baroni dell'isola, per soperchio ricevuto dal detto Federigo, prendendo parte contra lui per lo conte di Chiarmonte suo cognato, si rubellò da lui con tutte le sue castella, e cercò trattato col re Ruberto di Puglia, di cui di ragione era l'isola, e mandò a Napoli uno suo figliuolo. Ma per suo poco senno aspettandosi troppo innanzi che cavasse soccorso del Regno, male gli ne venne; che cavalcando l'oste del re Piero, subitamente per iscontrazzi presono due suoi figliuoli, e per simile modo presono lui con uno altro suo figliuolo scontrandosi co' nimici, e combattendo furono morti. E così fu quasi distrutto quello lignaggio, e perderono tutte loro castella che n'aveano assai, e forti; ma però l'isola rimase in grande tribolazione e sospetto come innanzi faremo menzione. Lasceremo di ciò, e diremo alquanto della guerra del re di Francia a quello d'Inghilterra.

CAPITOLO LXXII.

Come il re di Francia fece prendere tutti gl'Italiani ch'erano in suo paese, e peggiorò la sua moneta; e come l'armata del re d'Inghilterra venne in Fiandra.

Nel detto anno 1337, Filippo di Valois re di Francia, lasciando il suo buono proponimento e giuramento del santo passaggio d'oltremare come addietro facemmo menzione, per seguire la guerra cominciata col re d'Inghilterra, per la sua avarizia cominciò a seguire male sopra male: che in una giornata, a dì 10 d'aprile per tutto suo reame subitamente fece prendere tutti gl'Italiani, così mercatanti e le compagnie di Firenze e d'altre parti, come i prestatori a usura, e tutti gli fece rimedire, ponendo a ciascuno certa grave taglia di moneta, e convennela a ciascuno pagare. E fece fare nuova moneta d'oro, che si chiamavano scudi d'oro, peggiorando la lega della buona moneta venticinque per centinaio, e la moneta d'argento all'avvenante[1]. E poi fece un'altra moneta d'oro, che chiamava leoni, e poi un'altra che chiamava padiglioni peggiorandola ciascuna di lega e di corso per modo, che dove il nostro fiorino, ch'è ferma e legal moneta e di fino oro, valeva alla buona moneta ch'era prima in Francia soldi dieci di parigini, innanzi che fossono gli anni 1339, valse il fiorino dell'oro in Francia soldi ventiquattro danari sei di parigini; il quarto più a tornesi piccioli. E poi l'anno 1340 fece un'altra nuova moneta d'oro chiamata angeli, e peggiorolla tanto, e così quella dell'argento, e i piccioli, che 'l nostro fiorino valse a quella moneta soldi trenta di parigini. Lasceremo alquanto della corrotta moneta del re di Francia, e seguiremo a nostra materia dell'ordine della guerra, cioè: che poi del mese di luglio, vegnente

[1] confidente, intimo segretario.

[1] a proporzione.

la festa di Santa Maria Maddalena, com'era ordinato per la lega e congiura fatta contro al re di Francia, il Bavaro, il quale si facea chiamare imperadore venne a Colonia, che vi dovea essere il re d'Inghilterra, il quale per molto affare dell'isola e per la guerra ch' avea di Guascogna fallì la giornata. Fuvvi il duca di Brabante, quello di Ghelleri e quello di Giulieri, e il conte d'Anaido, e altri signori allegati, e gli ambasciadori del re d'Inghilterra, e a quella assemblea si rifermò la lega, e gli ambasciadori del re d'Inghilterra promisono per lo loro re gaggi e soldi agli Alamanni e agli altri allegati, e la venuta del re in persona alla settembria[1]. Per la qual cosa il detto Bavaro e gli altri allegati mandarono disfidando il re di Francia, dicendo di venirlo a vedere infino alla città di Cambragio alla frontiera del reame di Francia e tenerne campo in sul reame, e combattere con lui; del quale isfidamento il re di Francia, prese grande sdegno e onta, e provvidesi il presente di tesoro e d'ordine di cavalieri e di gente d'arme. E poi conseguentemente non potendo il re d'Inghilterra passare di qua da mare, come promesso avea agli allegati per molti affari di là, e perchè venia il verno, volendo fornire la promessa de' gaggi, mandò trecento cocche e centoventi batti a remi armati; in sulla quale armata fu il vescovo di Niccola, il conte di Montaguto e quello di Sofolco, e messer Gianni d'Ares, signori di gran valore; e con molta altra buona gente d'arme e con danari assai, e con dodicimila sacca di lana del re, istimandosi tra moneta e le lane circa seicento migliaia di fiorini d'oro o più; e andonne alla Summa in Fiandra all'entrare di novembre, e puosesi all'isola di Gaggiante alla bocca del porto della Summa detto le Schiuse, e in sull'isola ascesono parte di loro gente, e combatterono co' Fiamminghi che v'erano per lo conte di Fiandra, i quali ubbidivano il re di Francia; e al principio furono morti degl'Inghilesi ch'erano scesi isprovveduti in sull'isola del Gaggiante, ed eravi il fratello bastardo del conte di Fiandra con gente d'arme alla difesa. Sentendo ciò la gente dello stuolo, scorsono in grande abbondanza, e quanti Fiamminghi vi trovarono messere a morte; e presono il fratello del conte, e tutta l'isola misono a fuoco e a fiamma. E poi la detta armata non potendo porre alle Schiuse, perchè i Fiamminghi ubbidivano il conte e il re di Francia, se n'andarono a Dordette in Olanda, e lì scaricarono, e vennero in Brabante, e tennero parlamento co' collegati, e diedono ordine alla guerra. Sentendo papa Benedetto e'suoi cardinali l'impresa della sopraddetta guerra, mandò due legati cardinali in Francia al re, per mettere accordo tra lui e 'l re d'Inghilterra; e parlamentato con lui assai a Parigi andarono verso Inghilterra, e passarono il mare a dì 27 di novembre; ma niente v'adoperaro. Lasceremo alquanto di dire di questa guerra, che assai tosto ce ne converrà dire maggiori cose, e torneremo a dire della nostra guerra col Mastino di Lombardia.

[1] alla settembreccia, alla settembresca, maniere antiche che valgono *all'autunno*.

CAPITOLO LXXIII.

Come la città di Brescia si rubellò a messer Mastino, e diessi alla nostra lega con altre castella.

Nel detto anno, all'entrata di settembre, s'arrendè alla nostra lega il castello di Mestri e quello degli Orci e quello di Canneto in Bresciana. E poi a dì 8 d'ottobre per trattato della detta lega i Bresciani ch'erano sotto la tirannia di messer Mastino, e parendo loro male stare, reggendo che messer Mastino era molto abbassato di suo stato e di podere e perdute le dette castella, levarono la città a romore e rubellarono parte della città vecchia di Brescia. In Brescia era capitano per messer Mastino uno messer Benedetto... con seicento cavalieri tedeschi, il quale si ridusse in parte della città nuova di verso Verona, e mandò per soccorso a messer Mastino. E certi cittadini di Brescia gentili uomini e de' più possenti, i quali erano cortesemente stadichi a Verona, a quel medesimo dì che quegli di Brescia levarono la città a romore, con ordine fatto, e subitamente se ne partirono per diverse vie, e vennonsene a Brescia. Per la qual cosa i Bresciani veggendosi a quel partito e temendo della forza di messer Mastino, si mandarono per la nostra gente della lega; e di presente vi giunsono da millecinquecento cavalieri, com'era ordinato, e fu data loro la porta di San Giovanni. Ed entrati nella città, di presente misono fuoco nella porta di San Giustino per assalire nella città nuova la gente di messer Mastino. Messer Benedetto e sua gente veggendosi al pericolo, dubitando d'esser soppresi per la forza della nostra cavalleria ch'erano nella città, si partì di Brescia per porta Torralta e andossene a Verona. E poi quelli della lega colla volontà e procaccio de' Fiorentini ciechi, che se ne feciono capo, diedono la signoria di Brescia a messer Azzo Visconti signore di Milano, che n'era gran quistione tra' Lombardi, che ciascuno di quelli signori la voleva. E certo i Fiorentini l'aveano a procacciar quella grazia a messer Azzo, perciocchè con Castruccio ci fu a sconfiggere ad Altopascio, e poi alle porte di Firenze. Messer Mastino veggendosi perduta la città di Padova e preso il fratello, e poi quella di Brescia e più altre terre ch'egli tenea, come per noi è fatta menzione, e fallitogli e venuto meno suo tesoro, isbigottì molto, e mandò suoi ambasciadori a Vinegia per trattato di messer Alberto ch'era pregione, del mese di dicembre; e cercarono co' Viniziani certo accordo sanza saputa della lega. Onde i Fiorentini e gli altri collegati presono grande sospetto. I Viniziani si scusarono che ciò che facevano era a onore della lega, e però i Viniziani addomandarono e voleano tali patti e sì larghi, che messer Mastino non li volle osservare; e ricominciossi la guerra più aspra che prima. E appresso all'entrare di marzo la nostra gente cavalcò in sul Veronese sanza trovare alcuno contrasto, e passarono il fiume dell'Adige, e guastarono sedici grosse ville con grande danno del paese.

CAPITOLO LXXIV.

Di certe novità fatte nella città di Firenze in questi tempi.

Nel detto anno 1337, essendosi pacificati insieme la casa de' Malatesti d' Arimino, i Fiorentini elessono per loro capitano di guerra messer Malatesta il giovane, uomo assai valoroso, e venne in Firenze molto onorevolemente a dì 13 d'ottobre, tegnendo molto onorata vita, sanza prendere setta alcuna nella città, o farsi bargello, perocchè ci amava per comune: nè al suo tempo non si fece nè oste nè cavalcata sopra la città di Lucca, perocchè al continuo i Fiorentini stavano nella speranza d'averla per trattato, ch' e' Venezïani tenevano per accordo con messer Alberto e con messer Mastino; la quale riuscì vana speranza per lo disleale tradimento de' Viniziani, come innanzi faremo menzione. In questo anno, a dì 7 di gennaio, messer Benedetto Maccaione de' Lanfranchi ribello di Pisa avendo segretamente soldato in Firenze trecento cavalieri subitamente cavalcò in Maremma il dì e la notte che gli dovea essere dato Castiglione della Pescaia, e fugli data una porta; ma la gente della terra subitamente furono alle difese, e cacciaronlo fuori. Della detta cavalcata si dolsono molto i Pisani de' Fiorentini, ed ebbono gran paura di perdere Castiglione e Piombino. Il vero fu, ch'alcuno de' reggenti di Firenze seppono il detto trattato, ma i priori non ne seppono nulla; ma per tema di peggio i Pisani furono più cortesi contro a' Fiorentini, che prima tutto dì cercavano cavillazioni in Pisa contro a' nostri mercatanti per abbattere la nostra franchigia per indirette sofistiche [1]. E in fra questo tempo, all'entrata di febbraio, i Fiorentini ebbono in guardia dal vescovo d'Arezzo ch' era degli Ubertini, la forte rocca del castello di Civitella e Castiglione degli Ubertini in Valdambra, e pacificarono il vescovo e' suoi consorti colla famiglia de' Tarlati, per fortificamento della signoria presa per li Fiorentini della città d'Arezzo, e fecesi legge e decreto in Firenze a dì 14 di marzo, che nullo cittadino comperasse castello alcuno alle frontiere del distretto di Firenze. E ciò si fece, perchè quelli della casa de' Bardi, per loro grande potenzia e ricchezza, aveano in quelli tempi comperato il castello di Vernia e quello di Mangona da messer Benuccio de' Salimbeni da Siena, e quello del pozzo da Dicomano da' Conti, dubitando il popolo di Firenze, che non montassono eglino e gli altri grandi in potenzia e in superbia per abbattere il popolo, come feciono appresso non è gran tempo, come si farà menzione. In quei giorni s' apprese il fuoco nel popolo di San Procolo nella casa al lato de' Riccomanni presso alla Badia, e arse tutta di mezzogiorno di sopra alla volta, non potendo essere difesa. E dopo l' ufficio di messer Malatesta, e lui partito, quelli che reggevano Firenze feciono venire sotto titolo di capitano di guerra, ovvero per bargello, messer Iacopo de' Gabbrielli d' Agobbio, il quale entrò in ufficio in calende di febbraio 1338, e stette due anni con grande balìa: il quale per la sua asprezza fece in Firenze e nel contado di sconce cose arbitrarie sanza ordine di ragione, onde nacque novità e sconcio della città come innanzi faremo menzione.

[1] soffisterie, soffisticherie.

CAPITOLO LXXV.

Come la città d'Orbicieto fece popolo, e simile quella di Fabriano.

Alla fine del detto anno 1337, a dì 24 del mese di marzo, la città d'Orbivieto si levò a romore e in arme per soperchio di quelli della casa de' Monaldeschi, che tirannescamente la signoreggiavano; e feciono popolo e caccieronne i detti Monaldeschi e loro seguaci. Per simile modo si fece in que' dì popolo nella terra di Fabriano nella Marca, e cacciarono i loro tiranni e potenti che signoreggiavano la terra.

CAPITOLO LXXVI.

Come certa gente di Lucca fu sconfitta da' Marchesi Malespini guelfi.

Negli anni di Cristo 1338, a dì 27 di marzo essendo cavalcati dugento soldati a cavallo della città di Lucca e popolo a piedi assai nelle contrade di Lunigiana addosso a' marchesi Malespini da Villafranca, da' detti marchesi e di loro gente furono sconfitti e ricevettono grande danno di pregioni e di morti, e le gente di messer Mastino, secondo la quantità, pochi ne tornarono in Lucca. Lasceremo alquanto delle novità di Firenze e di Toscana e d'altre parti, e torneremo a dire della guerra da noi a messer Mastino, che ne cresce materia.

CAPITOLO LXXVII.

Come la nostra oste di Lombardia andò infino alle porte di Verona, e corsonvi il palio, ed ebbono Montecchio.

Nel detto anno, rotto ogni trattato d'accordo da noi e da' Viniziani [1] con messer Mastino, la nostra gente intorno di tremila cavalieri cavalcaro sopra la città di Verona a dì 18 d'aprile, e per forza combatterono ed ebbono la terra di Soave presso a Verona, ch'era guernita per messer Mastino, e morivvi di sua gente più di quattrocento uomini. E poi a dì 21 d'aprile si strinsono presso alle porte di Verona al trarre d'uno balestro, e i nostri capitani dell'oste, che tuttora ve n' avea uno cavaliere de' nobili e uno popolano de' maggiori di Firenze, e simile di Vinegia due gentiluomini, per dispetto e vergogna di messer Mastino feciono correre uno palio di sciamito dinanzi alle porte di Verona, e mandarono

[1] *da noi a' Viniziani* con ecc. dice stortamente la Giuntina.

uno bando che ciascuno di Verona che volesse venire potesse sicuramente venire a vedere il giuoco e correre il palio, ma pochi ve ne vennero; e partissi l'oste della lega da Verona. E a dì 3 di maggio si rendè a loro il grande e forte castello di Montecchio, il quale è la chiave tra Verona e Vicenza; e quello fornito di vittuaglia e di gente d'arme, la detta oste si tornò al castello di Lungare, il quale era a quelle frontiere ben disposto a far guerra al Mastino. E nota, lettore, come adopera la fortuna nel secolo; e maggiormente ne'processi della guerra, che poco tempo dinanzi messer Mastino, era in tanto stato e signoria che signoreggiava Verona, Padova, Trevigi, Vicenza, Parma, Lucca, e la città di Feltro, e la città di Belluno, e la città di Brescia, e molte altre grandi e forti castella, e avea molto grande tesoro raunato, e assai gaggi, e al continovo tenea più di cinquemila cavalieri alle spese delle dette nove cittadi; ed era uno possente e gran tiranno, il maggiore di tutta Italia, e che fosse stato infra cento anni; e pochi dì dinanzi avea minacciato i Fiorentini di venirli a vedere infino alle porte di Firenze con cinquemila uomini a cavallo armati di barbute di ferro, e fatta fare una ricca corona di pietre preziose per farsi coronare re di Toscana e di Lombardia; e poi intendere ad andare nel regno di Puglia e torlo per forza d'arme al re Ruberto; e sarebbegli venuto fatto, se non fosse il giudicio di Dio per aumiliare la sua superbia, e la potenzia del comune di Firenze e di quello di Vinegia, che ripugnarono e recaronlo a poca potenza e a basso stato con loro operazioni e danari, per lo modo che leggendo avete inteso, e ancora come intenderete; e recaronlo a sì grande stremità, che convenne che 'ngaggiasse [1] a usura la sua corona e tutti i suoi gioielli per avere danari per resistere alla guerra; perocchè per guardare le sue terre e fortezze gli convenia a ciascuna mettere grossamente, salvo che di Lucca e di Verona, tiranneggiandole con grandi storsioni ne traeva alcuna cosa. E però nullo signore o tiranno o comune si può fidare nella sua potenza, imperocchè nulla potenzia umana non ha fermezza, ed è vana e fallace. E l'onnipotente Iddio Sabaot dà vinto e perduto a chi gli piace secondo i meriti e i peccati suoi. Lasceremo alquanto della guerra della lega e di messer Mastino per dire d'altre novità occorse in Italia e oltramonti in questi tempi.

CAPITOLO LXXVIII.

Come il duca di Brabante co' suoi collegati feciono grande oste sopra il vescovo di Legge, e poi feciono pace.

Nel detto anno 1338, a dì 9 d'aprile, il duca di Brabante cogli altri allegati e giurati contro al re di Francia, e col figliuolo del figliuolo del Bavaro, con ottocento[2] cavalieri e più di sessantamila pedoni brabanzoni[3] e d'intorno al paese, quasi tutti armati a corazze e a barbute come cavalieri, andarono sopra il vescovo di Legge per la questione che 'l duca avea con lui per la terra [1] di Mellina; e maggiormente perchè il detto vescovo era collegato col re di Francia, e per levarlo di mezzo al loro paese, acciocchè 'l re di Francia non avesse podere nè potesse fare resistenza all'impresa della guerra incominciata fra loro. Il vescovo veggendosi subito assalire da tanta potenzia, ed egli mal provveduto al riparo della detta oste, e del re di Francia non avuto nè aiuto nè soccorso, s'accordò col duca e con gli altri collegati, come seppono dimandare [2] giurando loro di non esser più degli allegati del re di Francia.

CAPITOLO LXXIX.

D'una grande armata che il re Ruberto mandò sopra l'isola di Cicilia, con poco acquisto.

Nel detto anno, sentendo il re Ruberto, che l'isola di Cicilia era in mala disposizione per lo nuovo re Piero, e per la ribellione del conte Francesco da Ventimiglia e de' suoi seguaci, ordinò una grande armata per passare in Cicilia, e partissi la detta armata da Napoli a dì 5 di maggio con settanta tra galee e uscieri, con milledugento cavalieri, e di là arrivarono a dì 7 di maggio nella contrada di Tremole, ed ebbono di presente tre castella ivi d'intorno, e puosonsi ad assedio a Tremole. E poi a dì 10 di giugno si partì da Napoli la seconda armata con maggior navilio, e con grande gente de' baroni del regno e Provenzali, onde fu capitano Carlo duca di Durazzo nipote del re e figliuolo d'uno suo fratello, e con lui messer Gianni, e il conte novello di quegli del Balzo; e puosonsi al detto assedio di Tremole, ed ebbonla a patti all'uscita d'agosto, salvo che la rocca. Dopo molte battaglie e fracasso di dificii, arsono tutta la terra, e poi si rubellò al re Piero il conte Ruggeri da Lentino con tutte le sue castella, che era uno de' maggiori baroni dell'isola e de'discendenti de' baroni, che furono principali a rubellare l'isola al re Carlo primo; e così si volge il mondo. La detta armata per infermità si partì e tornò a Napoli con poco acquisto e onore; che essendo più di duemilacinquecento cavalieri, potevano cavalcare tutta l'isola sanza contrasto niuno, ed eglino non si mossono mai da Tremole, onde infracidò l'oste, e corrotta, ingenerò pestilenzia d'infermità e di mortalità.

CAPITOLO LXXX.

Come molte città del regno di Puglia ebbono discordie e divisioni tra loro cittadini.

Nel detto anno 1338 si cominciò nel regno di Puglia, che signoreggiava il re Ruberto, una grande dicordia e maledizione, cioè nella città di Sermona, e in quella dell'Aquila, e in Gaeta, e in Salerno, e in Barletta, che in ciascuna delle dette terre si criò

---

[1] che desse in pegno a usura la corona.
[2] *ottomila,* dice la edizione citata dalla Crusca.
[3] del Brabante.

[1] Il T. Davanzati ha qui: *per le lettere,* guastando il senso.
[2] *divisare,* dice (forse meglio) la Giuntina.

parte e divisione, e combattieansi insieme; e l'una parte cacciò l'altra, e guastarsi quasi le dette terre, e d'intorno a quelle; e il paese per cagione delle dette discordie tutto s'empiè di malandrini e di ladroni, rubando per tutto; e a queste discordie tenevano mano molti baroni del Regno, chi coll'una parte e chi coll'altra. E la maggiore fu quella di Barletta, e durò più con maggiore battaglia. Dell' una parte era capo casa di Marra, e con loro il conte di Sanseverino e tutti i suoi seguaci; dall'altra parte casa de' Gatti e con loro il conte di Minerbino chiamato il Paladino, e tutti i suoi seguaci, i quali feciono molto di male, e guastarono la terra di Barletta e tutto il paese d'intorno. Delle quali discordie il re ne fu molto ripreso, e doveane essere ragionevolmente a tanto signore com' egli era, di senno naturale e di scienza; che per propria avarizia delle pene e composizioni de' misfatti de' suoi sudditi sofferiva il guastamento del suo regno, possendolo correggere e salvare con alquanta giustizia. E di niente si ricordava delle parole del santo re Salomone, *Diligite justitiam, qui judicatis terram.* Poichè le dette terre furono ben guaste, il re vi mandò le sue forze assediando Minerbino e il conte e le sue terre; e i suoi fratelli vennono a Napoli alla misericordia del re, e tutti i loro beni pubblicati alla corona, e venduti e barattati, ed eglino pregioni a Napoli; e furono diserti con mala fine e disfatti. Questi conti di Minerbino furono stratti di vile condizione, che furono figliuoli d' uno figliuolo di messer Giovanni Pipino, il quale fu nato d'uno piccolo e vile notaiuolo di Barletta; ma per sua industria fu molto grande al tempo del re Carlo secondo, e guidava tutto il regno e guadagnava d'ogni cosa e arricchì per modo che lasciò i suoi figliuoli conti; i quali poi per loro superbia e stracotanza, come è detto, vennono tosto a mal fine. E nota, che molte volte i subiti avvenimenti di grandi stati hanno tosto dolorosa fine, e il male acquisto non passa le più volte terza rede; e così avvenne di costoro. Lasceremo alquanto del regno di Cicilia, e diremo alquanto de' fatti di Firenze stati nel detto anno.

CAPITOLO LXXXI.

Come il comune di Colle si diedono al comune di Firenze; e di novità che furono in Firenze nel detto anno.

Nel detto anno 1338, il dì di San Giovanni di giugno, cavalcando quattro bandiere di gente di arme a cavallo da cento de' nostri soldati, verso Buggiano per levare preda, messo loro aguato, furono sconfitti, e presi due conestabili e la maggior parte di loro gente. Nel detto anno, a dì 12 di luglio, essendo i Colligiani in grande divisione tra loro e per guastarsi la terra e cacciarne parte, di concordia diedono la signoria nella terra e loro distretto alla guardia del comune di Firenze per quindici anni, chiamando al continovo podestà e capitano cittadini di Firenze, e la guardia della rocca alle loro spese; e così s' acquetaro le loro discordie sotto il bastone del comune e popolo di Firenze, rimanendo in pace e in buono stato. E nel detto anno, a dì 15 di dicembre s' apprese il fuoco oltrarno in via Quattro pagoni, e arsevi due case. E poi a dì 7 di febbraio s' apprese il fuoco alle case de' Cerretani alla porta del vescovo, e arse il loro palagio con più di dieci case dall' una via all' altra con grande dammaggio, sanza potervisi riparare o difendere. E nota, che appunto in cinquanta anni s' apprese un' altra volta il fuoco e arse il detto palagio de' Cerretani, come in questo addietro si troverà, che fu grande maladizione a quella schiatta non sanza cagione.

CAPITOLO LXXXII.

Ancora della guerra della lega a messer Mastino della Scala.

Nel detto anno, tornando l' oste nostra e de' Veneziani al castello di Lungara, come addietro facemmo menzione, messer Mastino con suo sforzo venne ad oste sopra al castello di Montecchio per racquistarlo, non sentendolo bene fornito per la subita rubellazione, e perchè dubitava, tenendosi Montecchio per la nostra gente ch' era a Lungara, di non perdere la città di Vicenza. La nostra gente per soccorrere Montecchio e fornirlo si partirono da Lungara, duemila cavalieri e popolo e fornimento assai, a dì 15 di giugno, giugnendo colle schiere fatte per combattere con messer Mastino e sua gente, ch'erano milledugento cavalieri: messer Mastino non attese la nostra gente, e non volle venire alla battaglia, ma si levò da campo con danno e vergogna che gli fu fatta da quelli del castello; e per la subita levata, innanzi che la nostra gente vi s'appressasse, lasciò tutto il campo fornito; e giungendovi poi la nostra gente, forniro Montecchio riccamente. Come messer Mastino si partì con sua gente da Montecchio, se ne venne diritto a Lungara a dì 17 di giugno, credendola avere per battaglia, avendosi avvisato ch'ella fosse guernita per la cavalcata fatta a Montecchio per li nostri. Ma dentro v'erano rimasi alla guadia cinquecento cavalieri de' nostri e de' Veneziani, i quali difesono la terra con danno d' alquanti di quelli di messer Mastino. E partito da Lungara, e lui tornato a Verona con poco onore, rimandò parte della cavalleria che gli era rimasa alla guardia e guernigione delle sue terre, e con poca gente a cavallo si ritenne a Verona. E poi trecento cavalieri de' nostri da Lungara cavalcarono a Verona infino alle porte sanza alcuno contrasto, si era assottigliata la potenza del Mastino. E in questi tempi, a dì 19 d' agosto, si rendè a' Padovani il castello di Monselice, salvo la rocca, la quale poi per difetto di vittuaglia s' arrendè a dì 25 di novembre appresso, salve le persone. E a dì 26 [1] di settembre nel detto anno, avendo messer Mastino uno falso trattato d'essergli dato il castello di Montagnana, menato per Ispinetta marchese e per due suoi famigliari, ch' erano al soldo della lega, fu scoperto a messer Uber-

[1] La edizione de' Giunti data a' 29.

tino da Carrara, ed egli notificandolo alla nostra oste da Lungara che stessono apparecchiati al soccorso di Montagnana, messer Mastino seguendo il suo trattato vi fece cavalcare Spinetta marchese con cinquecento cavalieri e con mille cinquecento pedoni. La nostra gente, ch'aveano ordinato lo 'nganno del trattato, in quantità di cinquecento cavalieri si partirono del nostro campo di Lungara, e andaronne di furto a Montagnana, e simile v'andò dugento cavalieri di quelli di Padova. Vegnendo la gente di messer Mastino a Montagnana, per uno aguato messo, gli assalirono i nostri e misongli in isconfitta; e rimasonne tra annegati e morti ben trecento tra a cavallo e a piedi, e presi ventidue conestabili tra a cavallo e a piedi, de' migliori Italiani che messer Mastino avesse a suo soldo, e da dodici di quelli da Correggio, e di quelli da Fogliano, e altri Lombardi gentili uomini, onde fu grande rotta allo stato di messer Mastino, e nel suo dechinamento. Lasceremo alquanto della guerra da noi al Mastino, che tosto vi torneremo a darvi fine, e torneremo alquanto addietro a dire della 'mpresa e della guerra del re di Francia e del re d'Inghilterra, e dei suoi allegati, e Fiamminghi.

CAPITOLO LXXXIII.

Come i Fiamminghi cacciarono il loro conte, e rubellaronsi dal re di Francia.

Essendo la contea di Fiandra in grande travagliamento[1] per la guerra cominciata tra 'l re di Francia e 'l re di Inghilterra, il duca di Brabante e gli altri allegati, con parte de' Fiamminghi, sarebbono stati contenti di rubellarsi al conte di Fiandra e al re di Francia, e parte ne tenevano col conte, per la qual cosa più discordie ebbono col conte loro signore perchè teneva col re di Francia, e cacciaronlo di Fiandra alcuna volta alla cortese a modo di confine, e poi rimandarono per lui, come popolo ch'erano in su le bilance[2], e non aveano fermo stato. Alla fine si levò in Ganto uno di picciola nazione, e di vile mestiere, che faceva e vendeva il melichino, cioè cervogia fatta con mele, ch'avea nome Giacomo Dartivello, e fecesi maestro della comunanza di Ganto. E questo fu l'anno 1337; e per suo bel parlare e franchezza montò in brieve tempo in tanto stato e signoria col favore del comune di Ganto, che cacciò di Ganto al tutto il conte e tutti i suoi seguaci, e come di Ganto così di Bruggia e d'Ipro e d'altre ville di Fiandra cavarono il conte, e presono qualunque facevano resistenza. E si partirono di Ganto con seicento uomini e più, e vennono contra quegli degli altri comuni che teneano col conte, e batterongli e cacciarongli; e così in poco di tempo fu al tutto signore di Fiandra. Ben si disse di vero, che 'l vescovo di Niccola, ch'era in Brabante per lo re d'Inghilterra, col favore e consiglio de' Brabanzoni ispese molti danari di quelli del re d'Inghilterra nel paese di Fiandra, e fece tutto questo rivolgimento; onde poi appresso seguì grande favore al re d'Inghilterra, come innanzi seguendo si troverà.

[1] *bollimento* si legge nella Giuntina.

[2] *che era in vacillare*, dice la Giuntina, ma con minor bellezza ed efficacia di espressione.

CAPITOLO LXXXIV.

Come il re d'Inghilterra passò in Brabante.

Essendo Fiandra quasi rubellata al re di Francia, come detto avemo, il buono re Adoardo il giovane andò ad Anversa in Brabante con più di trecento navi e con molta baronia e gente d'arme di suo paese, e con molta lana e danari colla moglie, e con due sue figliuole: ciò fu a dì 22 di luglio gli anni 1338, e in Anversa fece sua stanza ferma infino all'uscita di settembre; benchè in questa stanza con gli allegati fu a più parlamenti a più ville del paese, e infra le altre nella contea di Los a' confini della Magna con gli ambasciadori del Bavaro. E in quello parlamento si pubblicò con privilegi imperiali essere il re d'Inghilterra vicario dello 'mperadore, salvo che in Italia; e poi ne venne a Borsella, e là fermò parentado col duca di Brabante; ciò fu la figliuola del duca al figliuolo maggiore del re d'Inghilterra. E allora il duca da capo giurò lega e promissione d'essere contra 'l re di Francia, e mandogli rinunziando ogni omaggio[1] che teneva da lui nel reame di Francia, mandandolo sfidando infino a Parigi per uno franco e ardito cavaliere; e ben parlò e fornì bene la bisogna.

CAPITOLO LXXXV.

Come il re d'Inghilterra e' suoi collegati vennono ad oste in su 'l reame di Francia.

E ciò fatto, si mosse il re d'Inghilterra e il duca di Brabante da Borsella con loro oste, e andaronne a Valenza[2] in Analdo; e ivi come vicario dell'imperio fece richiedere il vescovo di Cambragio che dovesse rendere la città di Cambragio ch'era dello imperio, il quale non vi comparì. Per la qual cosa a dì 20 di settembre si mosse di Valenza innanzi messer Gianni d'Analdo zio del conte con duemila cavalieri tra d'Analdo e della Magna soldati, e il siri di Falcamonte con cinquecento cavalieri, e puosonsi dinanzi alla città di Cambragio a piè della villa d'Apre. E benchè Cambragio sia terra d'imperio e tenessela l'arcivescovo, il re di Francia l'avea guernita di sua gente, che v'era dentro il conestabile di Francia con tremila armadure. Il re d'Inghilterra venne alla detta città con sua oste con duemilacinquecento cavalieri tra Inghilesi e altri suoi amici. Il duca di Brabante con quattromila cavalieri, tra di Brabante e di Legge e Alamanni al soldo, e il popolo di Brabante e d'Analdo per comune, grandissima quantità; e vennevi il conte ovvero duca di Ghelleri per simile modo con duemila cavalieri, e quello di Giulieri con millecin-

[1] onorificenza; non *tributo*, come interpretano alcuni.

[2] *Valenzina*, dice la Giuntina e così più innanzi.

quecento cavalieri. Tutta questa gente, o la maggiore parte, furono a gaggio e a provvisione del re d'Inghilterra. Vennevi il marchese di Brandimborgo figliuolo del Bavaro con duemila armadure sanza soldo; e più di millecinquecento cavalieri tedeschi li seguirono di volontà e non richiesti; sicchè l'oste furono più di quattordici migliaia di cavalieri e più di sessantamila armati a piedi, di corazze e di barbute la maggior parte; e stette l'oste di costa a Cambragio da nove giorni, e corsono fino ad Aia [1], e corsono guastando e rubando il sire di Falcamonte infino a Bapalma [2], e arsono infino in Vermandos, perocchè 'l re di Francia era ancora a Compigno. Ed indi si partì la detta oste e puosesi al Monte San Martino presso a San Quentino a due leghe: e poi a dì 14 d'ottobre mutarono campo e passarono il fiume dell'Osa, e mutarono su per la riviera tre campi; e poi puosono campo a tre leghe presso a Origni [3] di Francia. E poi sentendo la venuta del re di Francia si ritornarono addietro alla Cappella, e poi vennono a San Michele in Francia [4]. E di questi campi corsono presso appiè di Laona e d'Ares in Francia, faccendo infinito danno di ruberia e d'arsione, perocchè 'l paese è molto pieno di ricche e buone ville, e d'assai. E dappoich' e' Romani si partirono del paese, quando il signoreggiarono, non aveano mai sentito che guerra si fosse.

CAPITOLO LXXXVI.

Come il re di Francia con sua oste venne contro al re d'Inghilterra.

Il re di Francia sentendo che 'l re Adoardo era passato in Brabante, e il gran danno ch'avea fatto con gli altri allegati a Cambragio, incontanente si provvide. E prima avendo richiesti tutti i suoi baroni del reame, e il re di Navarra suo cugino, e il re Giovanni di Boemia, e il conte di Savoia, e il Delfino di Vienna, ciascuno gli venne in aiuto con gente d'arme assai a cavallo e a piedi. Sentendo che i nemici erano entrati nel reame, si partì da Parigi subitamente, perocchè non pensava che i suoi nemici fossono arditi d'entrare nel reame: e in questo prese fallo. E sanza attendere tutta sua oste, venne di presente a Compigno, e poi di là venne a Perona in Vermandos. E là si trovò tra della gente del suo reame e degli altri detti signori con venticinque migliaia di buona gente d'arme a cavallo e popolo a piedi infinito, e partissi da Perona, e puosesi a campo di costa al fiume dell'Osa, a petto all'oste del re d'Inghilterra a una lega e mezzo, essendo intra le dette osti la riviera d'Osa: e così stettono affrontati più giorni.

CAPITOLO LXXXVII.

Come l'oste del re di Francia e del re d'Inghilterra s'affrontarono, e poi si partirono di campo sanza combattere insieme.

Essendo i detti due eserciti di presso, ch'erano tanta gente, e cavalli, e somieri e carreggio, che la minore oste teneva più d'una lega e mezzo, e comprendendo tutto il paese, lo re d'Inghilterra e'suoi allegati richiesono di battaglia il re di Francia, perocchè la stanza non facea più per loro, perchè aveano guasto e rubato tutto il paese, e la vittuaglia venia alla loro oste molto da lungi con grande scorta, e in quei giorni vi valse il pane uno grosso tornese d'argento nell'oste. Lo re di Francia accettò la battaglia, e prese il guanto [1], il sabato a dì 22 d'ottobre 1338. E alla giornata ciascuno dell'oste s'armò e acconciò sua schiera, e 'l re d'Inghilterra venne con sua gente schierata nel luogo ordinato, e stette in sul campo infino a vespro. Il re di Francia e sua oste s'armò, ma però non si mosse gente di suo campo, ma con inganno e maestria di guerra si credette vincere i nemici. E mandò a uno passo d'una riviera, onde all'oste del re d'Inghilterra venia la vittuaglia, da tremila cavalieri e sergenti a piè e balestrieri assai per impedire il detto passo. Ma il re d'Inghilterra e'suoi allegati prima s'erano di ciò provveduti e guernito il passo; ma veggendosi in stremo luogo per la vittuaglia che mancava, e che il re di Francia non venia alla battaglia, trombando e ritornando se n'andarono ad Arenes in Tiraccia, e poi a Mabrugam in Analdo, e di là n'andaro a Borsella. E là fatto loro parlamento, ordinarono d'essere colle forze a primo tempo in Brabante. E diero congio a tutti gli Alamanni, i quali n'andarono tutti ricchi tra di gaggi ricevuti dal re d'Inghilterra, e delle ruberie fatte sopra i Franceschi. Lo re di Francia si tornò sano e salvo, ma con poco onore, a Parigi. E per simile modo diede congio alla sua gente, e ordinò che fossono tornati al primo tempo. Avemo fatto sì lungo conto delle dette due osti sanza avere fatta battaglia, perocchè già lungo tempo non si assembrò tanta baronia di presso per combattere, quanta fu quella: che si può dire di vero che fosse il fiore e la forza della cavalleria de'cristiani. E di certo fu grazia e operazione di Dio (benchè si puose in viltà del re di Francia e de' Franceschi) che battaglia non fu tra loro nè si spargesse tanto sangue cristiano. Lo re Ruberto suo zio infino da Napoli continuo gli mandò lettere e messaggi, confortando il re di Francia, che per lo migliore non si mettesse alla battaglia co' Brabanzoni, Tedeschi, e Fiamminghi, gente disperata e crudele. E per alcuno si disse, che 'l re di Francia dubitò di tradimento, e però non si mise alla battaglia; ma qual che si fosse, e' provvide al migliore e 'l più sicuro per lui. Lasceremo alquanto della guerra de' detti due re, che

[1] *insino a Doagio*, così leggi col Testo de' Giunti.

[2] *insino a Doagio guastando e rubando. Il sire di Falcamonte corse insino a Bapalma e Aras in Vermandos* ecc. Così recita la Giuntina con altro senso e altri particolari storici.

[3] *alla Cina in Francia*, dice la Giuntina, cioè presso la Senna.

[4] *alla cappella, e poi vennero alla Samingheria in Tiraccia.* Sono parole della edizione de' Giunti. Alcune edizioni moderne raffazzonate in luogo di *alla cappella* leggono *ad Aquisgrana*.

[1] *gaggio*, dice la Giuntina, cioè *il pegno*.

assai tosto ci converrà raccontare come feciono altresì grande assembramento e maggiore, e torneremo a nostra materia a dire degli avvenimenti e fine della nostra guerra col Mastino, e dell'altre novità di Firenze e d'Italia e d'altri paesi avvenute in questi tempi.

CAPITOLO LXXXVIII.

Del male stato ch' ebbono la compagnia de' Bardi e quella de' Peruzzi per la detta guerra, e tutta la città di Firenze.

Nel tempo ch'era la detta guerra dal re di Francia a quello d'Inghilterra si erano mercatanti del re d'Inghilterra la compagnia de' Bardi e la compagnia de' Peruzzi di Firenze, e per le loro mani veniano tutte le rendite, e lane e cose del re d'Inghilterra; ed eglino fornivano tutte sue spese, gaggi e bisogni i quali occorrevano, e soprammontarono tanto le spese e' bisogni al detto re, oltra le rendite e cose ricevute di suo, che i Bardi si trovarono, tornato il re dell'oste, ad avere da lui tra di capitale e di provvisione e riguardi fatti loro più di centottanta migliaia di marchi di sterlini: e i Peruzzi più di centotrentacinque migliaia di marchi di sterlini, ch'ogni marco valea più di fiorini quattro e terzo[1] d'oro, che montava più d'uno milione e trecentosessantacinque migliaia di fiorini d'oro, che valea uno reame. Bene aveva in questa somma assai quantità di provvisioni fatte a loro per lo detto re per li tempi passati; ma come che si fosse, fu a loro grande follia e cupidigia di guadagno a acquistare follemente, mettere e prestare così in grosso il loro e l'altrui in uno signore. E nota, che i detti danari erano la maggior parte di gente che gli aveano dati loro in accomandigia e in deposito, e di più cittadini e forestieri. E di ciò fu grande pericolo a loro e alla nostra città, come poco appresso leggendo si potrà trovare. Perchè n'avvenne, che per cagione di ciò non potendo eglino rispondere a chi dovea avere da loro in Inghilterra, in Firenze, e in altre parti ove doveano dare, del tutto perderono la credenza, e fallirono di pagare, e spezialmente i Peruzzi, con tutto che non si cessassono per le loro grandi possessioni ch'aveano in Firenze e nel contado, e per la loro grande potenza e stato ch'aveano in comune. Ma per questa diffalta e per le grandi spese del comune per la guerra di Lombardia, molto mancò la potenza e stato de' mercatanti di Firenze e però di tutto il comune, e la mercatanzia e ogni arte n'abbassò, e venne in pessimo stato, come innanzi si farà menzione; perocchè fallite le dette due compagnie, ch'erano due colonne, e per la loro potenzia quando erano in buono stato, condivano con i loro traffichi grande parte della mercatanzia e' traffichi de' cristiani, ed eran quasi alimento di tutto il mondo, ogn'altro mercatante ne fu sospetto e mal creduto. E per le dette cagioni e per altre, come si dirà tosto la nostra città di Firenze ricevette grande crollo, e male stato universale e avversitadi non guari tempo appresso. E per aggiunta del male stato delle dette compagnie, il re di Francia fece pigliare in Parigi e per tutto il reame i loro compagni e cose e mercatanzie, e più Fiorentini per la detta cagione, e per li molti danari che 'l comune avea presi per forza in presto da cittadini, e spesi nella 'mpresa di Lombardia e di Lucca, onde poi del rimbalzo e del mancamento della credenza più altre minori compagnie di Firenze poco tempo appresso ne fallirono, come innanzi ne faremo menzione. Lasceremo di questa materia, e torneremo a seguire il trattato della guerra con messer Mastino della Scala.

[1] *messo*, ha la edizione de' Giunti.

CAPITOLO LXXXIX.

Come la nostra gente e de' Veneziani entrarono ne' borghi di Vicenza.

Tornando a nostra materia, e della guerra da noi a messer Mastino, le cui forze erano molto infievolite, avvenne che a dì 16 d'ottobre 1338, sentendo messer Mastino che la città di Vicenza era molto stretta e stava male, mandò per loro soccorso e conforto centocinquanta cavalieri e confortogli assai, i quali passando, dalla nostra gente ch'erano in Montecchio furono assaliti e sconfitti, e presi cinque conestabili, e la maggior parte di quelle masnade. E di presente, com'era stato trattato, la nostra oste a cavallo entrò ne' tre borghi di Vicenza a dì 18 d'ottobre nel detto anno, e quasi tutta la terra aveano, se non la parte ch'era col castello; e questa poco tempo si sarebbe potuta tenere, avendo perduta ogni speranza di soccorso.

CAPITOLO XC.

Come i Veneziani tradirono i Fiorentini, e feciono pace con messer Mastino, e convennela fare al nostro comune.

Messer Mastino veggendo ch'egli era per perdere la città di Vicenza, e se quella fosse perduta era assediato in Verona, di presente fece segretamente trattare sua pace co' Viniziani sanza saputa de' Fiorentini, e spese per li suoi ambasciadori assai moneta in Vinegia a certi cittadini maggiorenti, ch'aveano stato e podere in comune, e rimisesi liberamente in loro, pregandoli che nol volessono al tutto disfare; che ciò faccendo, guastavano e abbattevano parte d'imperio e ghibellina in Italia, e i Viniziani sono per antico naturalmente di parte imperiale. E per prendere loro vantaggio, col conforto di quei cittadini che ne guadagnavano, e ancora per prieghi de' Pisani e di quelli ghibellini che teneano Lucca, per loro ambasciadori segreti e lettere con grande istanzia pregarono i Veneziani per Dio e per amore di parte, che non assentissono che i Fiorentini avessono la città di Lucca, e che si accordassono con messer Mastino. Per la qual cosa i Veneziani ingannarono e tradirono i Fiorentini e gli altri allegati, che aveano giurato e promesso di non far mai niuno

accordo sanza volontà di tutti gli allegati, se i Fiorentini non avessono prima liberamente la città di Lucca e il suo distretto; ma ciò non osservarono, ma feciono l'accordo a loro volontà, e vollono ed ebbono la città di Trevigi a dì 2 di dicembre del detto anno, e Castelfranco e Basciano, e ciò ch'era acquistato per la nostra gente e per la loro. E ciò fatto, mandarono loro ambasciadori a Firenze a dì 18 di dicembre, e dierono il partito a' Fiorentini in pieno consiglio, che se noi volessimo pace ch'eglino aveano fatta con messer Mastino, ch'eglino ci farebbono confermare a messer Mastino e al comune di Lucca le terre e castella che noi tenevamo del comune di Lucca; e ciò erano Fucecchio, Castelfranco, Santa Croce, Santa Maria a Monte, e Montetopoli in Valdarno, e Montecatini, e Montesommano, e Montevettolino, e la Massa e 'l Tozzilo, e Uzzano in Valdinievole, e Avellano, e Burano e Sorana, e Castelvecchio in Valdiluna, arrogendo loro per la detta pace il castello di Pescia e quello di Buggiano e loro tenitorio, e Altopascio, faccendo la pace. E se ciò non volessono prendere, eglino aveano fatta la loro pace, e quella osserverebbono, prendessono i Fiorentini il partito o no con messer Mastino. A' Fiorentini del detto partito parve loro troppo male; perocchè si stimavano d'avere a fare co' Veneziani, come con loro medesimi, e che per loro fosse osservata leale compagnia, perocchè fermamente si credeano i Fiorentini avere la città di Lucca secondo i patti giurati per li Viniziani, e gli altri Lombardi della lega doveano aver Parma. Per lo detto partito più consigli segreti si tennono in Firenze, o di prendere o di lasciare la detta pace; e fuvvi il pro e il contro: che molti cittadini per lo disdegno e tradimento de' Veneziani allegavano ch'era pericolo della città fare pace col nimico tiranno, rimanendo vicino colla forza e riparo di Lucca, e per paura e dottanza de' suoi tradimenti non s'accordavano alla detta pace; e ch'era meglio a rimanere con lui in iscoperta guerra, e più sicuro partito. Altri consigliavano, che considerando i molti danari spesi per lo comune nella detta guerra, onde il comune era in debito a' suoi cittadini ben di quattrocentocinquanta migliaia di fiorini d'oro e più sopra le gabelle ed entrate del comune, che ben di più di sei anni a venire erano assegnate, presesi per lo meno reo partito che si mandassono solenni ambasciadori a Vinegia a pregare quel comune, che ci osservasse i patti della lega giurati, o migliorassono i patti profferti a loro potere; e se meglio non potessono, fu commesso loro che non si partissono dal mercato per lo migliore del comune nostro (e questo fu segreto), acciocchè per lo detto accordo il comune prendesse lena e uscisse di debito, e avanzassesi le detta castella, che sono nel cuore di Lucca, da potersi difendere, e guerreggiare il tiranno se bisognasse. Questo partito s'ottenne[1] a dì 11 di gennaio. E andarono a Vinegia messer Francesco di messer Pazzino de' Pazzi, e messer Alesso Rinucci giudice, e Iacopo degli Alberti, e il sindaco con pieno mandato. E in Vinegia stettono alquanti dì per prendere vantaggio co' Veneziani. Ma i perfidi, estratti del sangue d'Antenore traditore della sua patria di Troia, seguendo il loro pertinace proponimento, non si vollono ismuovere; se non ch'arrosono[1] Acciano e il Colle che era sopra Buggiano, i quali, avendo noi Buggiano, non poteano tenere. E così si fermò la sforzata e non volontaria pace in Vinegia con gli ambasciadori di Firenze e di messer Mastino, a dì 24 di gennaio 1338. E uscì di pregione messer Alberto della Scala e gli altri ch'erano presi con lui in Vinegia. E fu la pena di centomila fiorini d'oro per osservare la detta pace sanza altra mallevaria, potendo i guelfi ribelli di Lucca ritornare in Lucca e riavere i beni loro, salvo trenta caporali doveano stare a' confini. Per la qual pace pochi guelfi s'assicurarono di tornare in Lucca. E poi tornati i nostri ambasciadori in Firenze, a dì 7 di febbraio del detto anno furono date le dette castella a' Fiorentini. E poi a dì 11 di febbraio si bandì la pace, ma però che nullo andasse a Lucca sanza licenza. E notate, e siavi a perpetua memoria[2] chi questo leggerà, il villano tradimento fatto al nostro comune per li Veneziani, essendo per noi cotanto adoperato e con tanto ispendio, il quale troviamo che fu in mesi trentuno e mezzo più di seicento migliaia di fiorini d'oro, sempre adoperandosi per lo nostro comune con fede e fervore per fargli grandi, e abbassare la superbia del loro vicino nemico e tiranno; e oltre a ciò per aggiunta al loro fallire, avendo eglino ad avere intorno di venticinque migliaia di fiorini d'oro, e meno, faccendo ragione, per residui delle paghe de' cavalieri nostri e d'arnesi mandati nell'oste prestati per loro, perchè talora indugiava alquanto d'andare la moneta a Vinegia per le nostre paghe, i Veneziani ne domandavano trentasei migliaia di fiorini d'oro, avendo avanzato il quarto danaio di tutta la spesa fatta per loro nella detta guerra sopra i nostri e' loro cavalieri e pedoni per gabelle e gaggi e imposte fatte per loro sopra ciò a chi andava nell'oste; e non volendo isbattere la parte nostra del conquisto di Mestri e del ponte di Praga, ch'erano e sono di grande entrata di passaggi; e volendo il nostro comune contare con loro e pagargli di ciò che restavano a avere, e però vi mandarono ambasciadori, ma non ne vollono mostrare ragione, nè commetterla in amici comuni fuori di Vinegia, se non *ego volo*, *ego jubeo*, cioè così vuole messer lo doge e il comune di Vinegia. E sopra ciò feciono rappresaglia sopra i Fiorentini con forti e aspre leggi, onde tutti i Fiorentini se ne partirono all'uscita di gennaio 1339. E simili leggi e più forti furono fatte per li Fiorentini sopra i Veneziani, e sopra a qual Fiorentino vi stesse o v'avesse affare. Cotale fu la partita della dislealtà del comune di Vinegia contro al nostro comune di Firenze.

---

[1] *si vinse*, ha la edizione citata.

[1] *aggiunsero;* dall'antico verbo difettivo *arrogere*.

[2] *A voi Fiorentini che questo leggerete*. Ed. G.

CAPITOLO XCI.

Del potere e entrata ch' avea il comune di Firenze in questi tempi.

Acciocch'e'nostri discendenti possano comprendere lo stato ch'avea il nostro comune di Firenze in questi tempi, e come si fornì la spesa della detta guerra del Mastino, la quale valeva il mese più di[1] venticinquemila fiorini d'oro ch'andavano a Vinegia, sanza le spese opportune che bisognavano di qua al nostro comune, che le più volte sanza quelli di Lombardia avevano al soldo più di mille cavalieri, sanza quelli ch'erano alla guardia delle terre e castella che si tenevano per lo nostro comune, in brieve narreremo appresso del podere del nostro comune l'entrata e così l'uscita e messione[2] dall'anno 1336 al 1338, che durò la guerra da noi a messer Mastino. Il comune di Firenze in questi tempi signoreggiava la città d'Arezzo e 'l suo contado, Pistoia e 'l suo contado, Colle di Valdelsa e la sua corte, e in ciascuna di queste terre avea fatto fare uno castello, e teneva diciotto[3] castella murate del distretto e contadi di Lucca, e del nostro contado e distretto quarantasei castella forti e murate, sanza quelli di propri cittadini, e più terre e ville sanza mura, che erano in grandissima quantità.

CAPITOLO XCII.

Entrata ch' avea il comune di Firenze in questi tempi.

Il comune di Firenze di sue rendite assise[4] ha piccola entrata, come si potrà vedere, ma reggevasi in questi tempi per gabelle; e quando bisognava, come dicemmo addietro, al cominciamento della guerra di messer Mastino, si reggeva per prestanze e imposte sopra le ricchezze de' mercatanti e d'altri singulari cittadini con guidardoni sopra le gabelle. E in questi tempi queste infrascritte gabelle erano levate per noi diligentemente de' registri del comune, e, come potrete vedere, montarono l'anno circa a trecento mila fiorini d'oro, talora più, e talora meno, secondo i tempi, che sarebbe gran cosa a uno reame. E nota pure, il re Ruberto non ha d'entrata tanti, nè tanti d'assai quello di Cicilia, nè quello d'Araona, vendendosi l'anno le gabelle delle porte di mercatanzia e vittuaglia e cose ch' entravano e uscivano della città, fiorini novantamiladugento d'oro; la gabella del vino a minuto[5] fiorini cinquantottomilatrecento d'oro; l'estimo del contado, pagando l'anno soldi dieci per libbra, fiorini trentamila cento d'oro; la gabella del sale, vendendo a' cittadini, soldi quaranta[6] lo staio di piccioli, e a' contadini soldi venti lo staio di piccioli, montava fiorini quattordicimilaquattrocentocinquanta d'oro. Queste quattro gabelle erano diputate alla spesa della guerra di Lombardia. I beni de' rubelli sbanditi e condannati valeano l'anno fiorini settemila d'oro. La gabella sopra i prestatori e usurieri fiorini tremila d'oro. I nobili del contado pagavano l'anno fiorini duemila d'oro. La gabella de' contratti valeva l'anno fiorini ventimila[1] d'oro. La gabella delle bestie e del macello della città valeva l'anno fiorini quindicimila d'oro; quella del macello del contado quattromilequattrocento d'oro; quella delle pigioni valeva l'anno fiorini quattromilacentocinquanta d'oro. La gabella della farina e macinatura valeva l'anno fiorini quattromiladugentocinquanta d'oro. La gabella de'cittadini che vanno di fuori in signoria, valeva l'anno fiorini tremilacinquecento d'oro. La gabella dell' accuse e scuse fiorini millequattrocento d'oro. Il guadagno delle monete dell' oro, fatte le spese, valeva l'anno fiorini duemilatrecento d'oro; il guadagno della moneta de' quattrini e piccioli, pagato l'ovraggio, valeva l'anno fiorini millecinquecento d'oro. I beni propri del comune e passaggi valevano l'anno fiorini milleseicento d'oro. I mercati della città delle bestie vive valevano fiorini duemila d'oro. La gabella di segnare pesi, misure, e paci e beni in pagamento valeva l'anno fiorini seicento d'oro. La gabella della spazzatura d'Orto San Michele e prestare bigonce fiorini settecentocinquanta d'oro. La gabella delle pigioni del contado valeva l'anno fiorini cinquecentocinquanta d'oro. La gabella de'mercati del contado valeva l'anno fiorini duemila d'oro. Le condannagioni che si riscuotono, si ragiona, vagliono l'anno fiorini ventimila d'oro, e li più anni montano troppo più. L'entrata de' difetti de'soldati da cavallo e da piè, non contando quelli ch'erano in Lombardia, valeva l'anno fiorini settemila d'oro. La gabella degli sporti delle case valeva l'anno fiorini settemila d'oro[2]. La gabella delle trecche e trecconi fiorini quattrocentocinquanta d'oro. La gabella del sodamento[3] di portare l'arme valeva l'anno fiorini milletrecento d'oro, e soldi venti di piccioli per uno. L'entrata delle prigioni fiorini mille d'oro. La gabella de' messi fiorini cento d'oro valeva l'anno. La gabella de' fodori del legname che viene per Arno valeva l'anno fiorini cinquanta d'oro. La gabella degli approvatori de' sodamenti che si fanno valeva l'anno fiorini dugentocinquanta d'oro. La gabella de' richiami a' consoli dell' arti, la parte del comune si fa l'anno valere fiorini trecento d'oro. La gabella sopra le possessioni del contado fiorini.... d'oro. La gabella delle zuffe a mani vote si fa l'anno fiorini.... d'oro. La gabella da Firenzuola fiorini... d'oro. La gabella di coloro che non hanno case in Firenze, e vale il loro da fiorini mille in su, fiorini.... d'oro l'anno. La gabella delle mulina, entrata e pescaie fiorini.... d'oro. Somma da trecentomigliaia di fiorini d'oro, e più. O signori Fiorentini, che mala pro-

---

[1] *il meno*, dice la edizione citata in luogo di *più di*.
[2] *messione* è voce antica che significa *ciò che si manda*, e qui *larghezza*, *liberalità*. Il T. Davan. ne manca.
[3] Leggi *diciannove* colla edizione de' Giunti, la quale nel resto del periodo è monca e sformata.
[4] in balzelli, in imposizioni. *Assiso*, qui usato come aggiunto, manca al Vocabolario.
[5] *si vendea a minuto pagando il terzo fiorini* ecc. dice la edizione de' Giunti.
[6] *trenta*, ha la citata edizione.

[1] *undici mila*, legge l'edizione della Crusca.
[2] *cinquemila cinquecento cinquanta*, ha la citata edizione.
[3] concessione, mallevato: in questo senso mancherebbe alla Crusca.

vedenza e ria accrescere l'entrata del comune della sustanza e povertà de' cittadini colle sforzate gabelle per fornire le folli imprese! Or non sapete voi, che come è grande il mare è grande la tempesta, come cresce l'entrata è apparecchiata la mala spesa? Temperate, carissimi, i disordinati desideri, e piacerete a Dio, e non graverete il popolo innocente.

CAPITOLO XCIII.

Della spesa ch' avea il comune di Firenze in quegli tempi.

Le spese ferme del comune di Firenze e di necessità per anno; e valeva lire tre e soldi due il fiorino dell'oro. Il salario del podestà e di sua famiglia l'anno lire quindicimila dugentoquaranta di piccioli. Il salario del capitano del popolo e di sua famiglia lire cinquemilaottocentottanta piccioli. Il salario dell'eseguitore degli ordini della giustizia contro a' grandi colla sua famiglia lire quattromilanovecento di piccioli. Il salario del conservadore del popolo e sopra gli sbanditi con cinquanta cavalieri e cento fanti fiorini ottomilaquattrocento d'oro l'anno: questo uficio non è stanziale, se non come occorrono i tempi di bisogno. Il giudice dell' appellagioni sopra le ragioni del comune lire millecento di piccioli. L' uficiale sopra gli ornamenti delle donne e altri divieti lire mille di piccioli. L'uficiale sopra la piazza d' Orto San Michele e della biada[1] lire milletrecento di piccioli. L'uficiale sopra la condotta de' soldati, notai e loro messi lire mille di piccioli. Gli uficiali e notai e messi sopra i difetti de' soldati lire dugentocinquanta di piccioli. I camarlinghi della camera del comune, e loro uficiali e massari e loro notai e frati che guardano gli atti del comune, lire millequattrocento di piccioli. Gli uficiali sopra le rendite proprie del comune lire dugento di piccioli. I soprastanti e guardie delle prigioni lire ottocento di piccioli. Le spese del mangiare e bere de' signori priori e di loro famiglia costa l'anno lire tremilasecento di piccioli. I salari dei donzelli e servidori del comune e campanai delle due torri, cioè quella de' priori e quella del podestà, lire cinquecentocinquanta. Il capitano con sessanta fanti[2] che stanno al servigio e guardia de' signori priori lire cinquemiladugento di piccioli. Il notaio forestiere sopra le riformagioni e il suo compagno lire quattrocentocinquanta di piccioli. Il cancelliere del comune[3] e il suo compagno lire quattrocentocinquanta di piccioli l'anno. Per lo pasto de' lioni, torchi, e candele, e panelli per lire duemilaquattrocento di piccioli. Il notaio che registra nel palagio de' priori i fatti del comune, lire cento di piccioli. I messi che servono tutte le signorie, per loro salario l'anno lire millecinquecento di piccioli. I trombatori, sei banditori del comune, naccherini, sveglia, cornamusa, cennamelle e trombette, in tutto dieci, con trombe e trombette d'argento, per loro salario l'anno lire mille di piccioli. Per limosine a' religiosi e spedali l'anno lire duemila di piccioli. Di poi seicento guardie, che guardavano di notte alle poste della città lire diecimilaottocento di piccioli. Il palio di sciamito che si corre l'anno per San Giovanni, e quelli di panno per San Barnaba e per Santa Reparata costano l'anno fiorini cento d'oro. Per ispese in spie e messi che vanno fuori per lo comune, l'anno lire milledugento di piccioli. Per ambasciadori che vanno per lo comune, stimati l' anno fiorini cinquemila d'oro e più. Per castellani e guardie di rocche si tengono per lo comune di Firenze fiorini quattromila d' oro. Per fornire la camera dell'arme di balestra, sagittamento e palvesi, fiorini millecinquecento d' oro. Somma l'opportune spese sanza i soldati a cavallo e a piedi, fiorini quarantamila d'oro o più l'anno. A' soldati a cavallo e a piedi non ci ha regola nè numero fermo, ch'erano talora più e talora meno secondo i bisogni che occorrevano al comune; ma al continuo si può ragionare, sanza quelli della guerra di Lombardia, non faccendo oste, da settecento in mille cavalieri, e altrettanti pedoni continuamente. Non facciamo conto delle spese delle mura e de' ponti, e di Santa Reparata, e di più altri lavori di comune, che non si possono mettere in numero ordinario.

CAPITOLO XCIV.

Ancora della grandezza e stato e magnificenza del comune di Firenze.

Dappoich' avemo detto dell'entrate e spese del comune di Firenze in questi tempi, mi pare si convenga di fare menzione di quello e dell'altre grandi cose della nostra città: che i nostri successori che verranno per li tempi, s' avveggano del montare e abbassare dello stato e potenzia che facesse la nostra città, acciocchè per li savi e valenti cittadini, che per li tempi saranno al governo di quella, per lo nostro ricordo e esemplo di questa cronica, procurino d'avanzarla in istato e in maggiore potere. Troviamo diligentemente che in questi tempi avea in Firenze circa venticinquemila uomini da portare arme da' quindici anni infino in settanta, tutti cittadini, intra' quali avea millecinquecento cittadini nobili e potenti che sodavano[1] per grandi al comune. Aveva allora in Firenze da settantacinque cavalieri di corredo. Bene troviamo che innanzi che fosse fatto il secondo popolo, che regge al presente, erano i cavalieri più di dugentocinquanta, che poichè 'l popolo fu, i grandi non ebbono stato nè signoria come prima, e però pochi si facevano cavalieri. Stimavasi di avere in Firenze da novantamila bocche tra uomini e femmine e fanciulli, per l'avviso del pane che bisognava al continuo alla città, come si potrà comprendere; ragionavasi avere continui nella città da millecinquecento uomini forestieri e viandanti e sol-

[1] *Badia* dice, non so quanto bene, il Testo Davanzati.
[2] *berrovieri*, dice la Giuntina; ciò sono *donzelli, birri* e simili ministri della giustizia.
[3] *Il cancelliere e dittatore delle lettere lire* ecc. Ed. G.

[1] davano sigurtà. *Grandi* si dicevan nella repubblica di Firenze, coloro che per nobiltà e ricchezze eccedevano gli altri, e perciò (vedi ragionata giustizia!) erano privi per lo più de' magistrati.

dati; non contando nella somma de' cittadini religiosi, e frati e monache rinchiusi, onde faremo menzione appresso. Ragionavasi avere in questi tempi nel contado e distretto di Firenze da ottantamila uomini. Troviamo dal piovano che battezzava i fanciulli (imperocchè ogni maschio che si battezzava in San Giovanni, per averne il novero metteva una fava nera, e per ogni femmina una fava bianca) che erano l'anno in questi tempi dalle cinquantacinque alle sessanta centinaia, avanzando più il sesso masculino che 'l femminino da trecento in cinquecento per anno. Troviamo, ch' e' fanciulli e fanciulle che stanno a leggere, da otto a dieci mila. I fanciulli che stanno ad imparare l'abbaco e algorismo in sei scuole, da mille in milledugento. E quegli che stanno ad apprendere la grammatica e loica in quattro grandi scuole, da cinquecentocinquanta in seicento. Le chiese ch'erano allora in Firenze e ne' borghi, contando le badie e le chiese de' frati religiosi, troviamo che sono centodieci, tra le quali sono cinquantasette parrocchie con popolo, cinque badie con due priori con da ottanta monaci, ventiquattro monisteri di monache con da cinquecento donne, dieci regole di frati, trenta spedali con più di mila letta ad allogare i poveri e infermi, e da dugentocinquanta in trecento cappellani preti. Le botteghe dell'arte della lana erano dugento o più, e facevano da settanta in ottantamila panni, che valevano da uno milione e dugento migliaia di fiorini d'oro; che bene il terzo più rimaneva nella terra per ovraggio, senza il guadagno de' lanaiuoli del detto ovraggio, e viveanne più di trentamila persone. Ben troviamo, che da trenta anni addietro erano trecento botteghe o circa, e facevano per anno più di cento migliaia di panni; ma erano più grossi e della metà valuta, perocchè allora non ci entrava e non sapeano lavorare lana d'Inghilterra, come hanno fatto poi. I fondachi dell'arte di Calimala de' panni franceschi e oltramontani erano da venti, che faceano venire per anno più di diecimila panni di valuta di trecento migliaia di fiorini d'oro, che tutti si vendeano in Firenze sanza quelli che mandavano fuori di Firenze. I banchi dei cambiatori erano da ottanta. La moneta dell'oro che si batteva era da trecentocinquanta migliaia di fiorini d'oro e talora quattrocentomila; e di danari da quattro piccioli l'uno si batteva l'anno circa ventimila libbre. Il collegio de' giudici era da ottanta. I notai da seicento; medici fisici e cerusichi da sessanta; botteghe di speziali erano da cento. Mercatanti e merciai erano grande numero; da non potere stimare le botteghe de' calzolai, pianellai e zoccolai; erano da trecento e più quegli ch' andavano fuori di Firenze a negoziare, e molti altri maestri di più mestieri, e maestri di pietra e di legname. Aveva allora in Firenze centoquarantasei forni, e troviamo per la gabella della macinatura e per li fornai, che ogni dì bisognava alla città dentro centoquaranta moggia di grano, onde si può estimare quello che bisognava l'anno; non contando, che la maggior parte de' ricchi e nobili e agiati cittadini con loro famiglie stavano quattro mesi l'anno in contado, e tali più. Troviamo, nell'anno 1280, ch'era la città in felice e buono stato, che volea la settimana da ottocento moggia. Troviamo per la gabella delle porte che c'entrava l'anno in Firenze da cinquantacinque migliaia di cogna di vino, e quando n'era abbondanza circa diecimila cogna più. Bisognava l'anno nella città tra buoi e vitelle circa quattromila; castroni e pecore sessantamila; capre e becchi ventimila; porci trentamila. Entrava del mese di luglio per la porta San Friano quattromila some di poponi, che tutti si distribuivano nella città. In questi tempi avea in Firenze le infrascritte signorie forestieri, che ciascuno teneva ragione, e avea colla da tormentare, cioè il podestà, capitano, e 'l difensore del popolo e dell' arti; l'esecutore degli ordinamenti della giustizia, il capitano della guardia ovvero conservadore del popolo, il quale avea più balìa che gli altri; tutte queste quattro signorie aveano arbitrio di punire personalmente il giudice della ragione e dell' appellagione; il giudice sopra le gabelle, l'uficiale sopra gli ornamenti delle donne; l'uficiale della mercatanzia; l'uficiale dell' arte della lana; gli uficiali ecclesiastichi; la corte del vescovo di Firenze; la corte del vescovo di Fiesole; l'inquisitore dell'eretica pravità, e altre dignità e magnificenze della nostra città di Firenze non sono da lasciare di metterle in memoria per dare avviso a quelli che verranno dietro a noi. Ell' era dentro bene situata e albergata di molte belle case, e al continovo in questi tempi s'edificava migliorando i lavorii di fargli agiati e ricchi, recando di fuori belli esempi d'ogni miglioramento. Chiese cattedrali e di frati d'ogni regola, e magnifichi monasteri; e oltre a ciò non v'era cittadino popolano o grande che non avesse edificato o che non edificasse in contado grande e ricca possessione, e abitura [1] molto ricca, e con begli edificii e molto meglio che in città: e in questo ciascuno ci peccava, e per lo disordinate spese erano tenuti matti. E sì magnifica cosa era a vedere, che i forestieri non usati a Firenze venendo di fuore, i più credevano per li ricchi edificii e belli palagi ch' erano di fuori alla città d'intorno a tre miglia, che tutti fossono della città a modo di Roma, sanza i ricchi palagi, torri, cortili, e giardini murati più di lungi alla città, che in altre contrade sarebbono chiamate castella. In somma si stimava, che intorno alla città a sei miglia aveva tanti ricchi e nobili abituri che due Firenze non avrebbono tanti: basta assai avere detto de' fatti di Firenze.

CAPITOLO XCV.

Di che progenia furono quelli della Scala di Verona.

Ancora pare che si convenga, dappoichè assai avemo detto de' fatti di Firenze, fare menzione del cominciamento di quelli della Scala di Verona, che tanto hanno fatta risonare Lombardia e Toscana di loro guerre e tirannie, come addietro è fatta menzione. Che pare che Dio permetta sovente di fare na-

[1] Voce fuori d'uso per *abitazione*.

scere di piccola progenia tiranni possenti per abbattere l'orgoglio e superbia de' popoli e de' nobili per li loro peccati. Troviamo che al tempo del grande tiranno Azzolino da Romano, onde addietro facemmo menzione, il quale disertò tutti i nobili della Marca Trevigiana, e di Padova e di Verona, e intorno di novanta anni, che in Verona avea uno vile uomo chiamato Iacopo Fico; che si dice faceva scale e vendevale, e da questo principio presono l'arme, e chi dice fu mercatante di montagna; costui ebbe due figliuoli, Alberto e Mastino. Questo Mastino era grande e forte della persona e azzuffatore e giuocatore, ed era pro', valoroso e savio nel suo mestiere. E alla prima fu capitano di ribaldi, seguendo Azzolino a piedi nelle sue cavalcate. Poi per lo suo franco adoperare piacendo al tiranno, il fece capitano delle sue masnade a piè; poi gli venne in tanta grazia, che 'l fece quasi provveditore e dispensatore di tutte le sue masnade da cavallo e da piede. E quando Azzolino fu morto, trovandosi in quello uficio con seguito di soldati si fece fare capitano di Verona, e poi fece fare cavaliere se e Alberto suo fratello, il quale fu savio, e valoroso, e da bene: e così la fortuna gli montò in istato, che il Mastino era signor di Verona, e messer Alberto podestà di Mantova, e il figliuolo del signore di Mantova messer Botticello era podestà di Verona. Avvenne che certi gentili uomini rimasi in Verona avendo increpore e invidia del signore tiranno messer Mastino, essendo di vile condizione e nascimento, e per forza di tirannia fatto loro signore, feciono loro congiura d'ucciderlo, e furono venticinque; e ciascuno promise e giurò di farlo. E così seguirono, che vegnendo uno giorno al palagio del comune sanz'arme a modo di signore che non si prendea guardia, e giugnendo in sulla piazza, tutti i detti collegati l'assalirono, e ciascuno colle coltella in mano il fedirono sanza contrasto niuno, e nullo fu ardito di levarlo di terra. Il podestà, cioè messer Botticello, di presente il fece sentire a messer Alberto suo fratello a Mantova, il quale tutta la notte appresso che l'ebbe saputo cavalcò segretamente e venne in Verona, e entrò nel palagio, lasciando tutta la sua cavalleria di Mantova che 'l seguisse appresso; e così il seguirono. E il podestà la mattina vegnente fece richiedere tutti i buoni uomini di Verona a consiglio, e quegli medesimi, che avean morto messer Mastino, promettendo che voleva che la terra si riformasse a reggimento comune. Raunato il consiglio, messer Alberto uscì della camera disarmato e venne nel consiglio, e salì nella ringhiera, donde tutti quelli del consiglio si maravigliarono. Messer Alberto con allegro viso cominciò dissimulatamente le tirannie e rie opere di suo fratello a biasimare, e lodava ciò che di lui era fatto, onde il consiglio era tutto contento, ma come seppe ch'erano venute le masnade da Mantova, com'era ordinato il tradimento per lui e per lo podestà, fece serrare il palagio e uscire fuori i fanti armati, e uccisono tutti coloro ch'aveano morto messer Mastino, e gittatigli morti dalle finestre del palagio, messer Alberto corse la terra e fecesene signore; e perseguitò tutte le schiatte di coloro ch'aveano morto messer Mastino, e cacciogli di Verona. Questa fu la morte e vendetta del primo messer Mastino. Il detto messer Alberto ebbe più figliuoli, i quali fece tutti cavalieri essendo quasi garzoni. Rimase dopo la morte di messer Alberto in vita tre suoi figliuoli: messer Bartolommeo, questi regnò signore di Verona appresso la morte del padre e non lasciò figliuoli; il secondo fu messer Checchino, che regnò appresso; il terzo fu messer Cane, che fu valente tiranno e signore dabbene, di cui addietro facemmo menzione, e fu amico del nostro comune; di costui non rimase niuno figliuolo madornale. Dopo lui regnarono i nipoti e' figliuoli di messer Checchino, ciò furono messer Alberto e messer Mastino, di cui lungamente avemo fatta menzione. E assai sia detto di quelli della Scala, tornando a nostra materia.

CAPITOLO XCVI.

Come i Romani feciono pace tra loro, grandi e il popolo e mandarono a Firenze per avere leggi e statuti.

Nel detto anno 1338, in calen di novembre, i Romani per certa revelazione di sante persone, e fu quasi ispirazione divina, si convertirono a generale pace insieme i nobili co' popolani, dimettendo per l'amore d'Iddio l'uno all'altro ogni offesa, che fu una mirabile cosa. E poi l'agosto vegnente feciono popolo, e mandaro loro ambasciadori a Firenze a pregare il nostro comune, che mandasse loro gli ordini della giustizia, che sono contra i grandi e potenti in difensione de' popolani e meno possenti, e altri buoni ordini che noi avevamo. Il comune di Firenze mandò a Roma suoi ambasciadori co' detti ordini, i quali da' Romani furono onorevolmente ricevuti e graditi. E nota, come si mutano le condizioni e gli stati de' secoli, che i Romani anticamente feciono la città di Firenze e dierono loro legge, e in questi nostri tempi mandaro per le leggi a' Fiorentini.

CAPITOLO XCVII.

Di più battaglie e sconfitte che furono uno giorno in sul contado di Milano, e per che modo elleno riuscirono.

Nel detto anno, essendo rimasi ne' borghi di Vicenza gran parte delle masnade a cavallo state in Lombardia al nostro servigio e de' Veneziani, come detto avemo addietro, dappoichè fu fatta la pace con messer Mastino, e pagati cortesemente per la nostra lega, eglino feciono una compagna, e furono bene duemilacinquecento cavalieri; e non si vollono partire da Vicenza, se non avessono moneta da messer Mastino. Messer Loderigo Visconti, consorto e rubello di messer Azzo Visconti di Milano, andò a Vicenza con sua moneta, e col favore e moneta di messer Mastino, il quale per levare dalle sue terre la detta gente stati suoi avversari, e per mandargli addosso

a messer Azzo suo nimico, fece condurre al detto messer Loderigo la detta compagna. E all'entrare del mese di febbraio gli condusse in sul Milanese passando il fiume dell' Adda; e sopra quello di Milano stette dodici dì faccendo gran danno di ruberie, ma non d'arsione. Alla fine s' accamparono alla villa di Lignano presso alla città di Milano dieci miglia. Sapendosi la novella in Milano n'ebbono grande turbazione, e uscirono di Milano popolo e cavalieri a dì 15 di febbraio con ordine di loro astrolago, promettendo loro di vincere i nimici, ma male provvidde, che provvidde la dolorosa vittoria che a loro ne seguì; della quale oste ne fu capitano messer Luchino Visconti zio di messer Azzo, ed era gravato di gotte, e furono tremila cavalieri e bene diecimila pedoni. Ed essendo una parte della gente di Milano da mille cavalieri e da tremila pedoni nella villa d'Arò, e di quella poi andaro alla villa di Parabico, la schiera, ond' era capitano Giovannello Visconti e messer Giovanni dal Fiesco, e più di venti gentili uomini di Brescia; e il maliscalco dell' oste, ch'era Tedesco, e messer Luchino coll'altra gente s' accampò nella villa d'Arreriva. Sentendo ciò messer Loderigo, uno sabato notte a dì 19 di febbraio in su l' ora del mattutino cavalcò alla detta villa di Parabico, e di notte assalì i nimici, i quali accampati di fresco, e non provveduti per lo subito assalto della notte, alla detta villa di Parabico furono sconfitti in poco d'ora, e mortine grande quantità spezialmente di pedoni per lo scuro della notte, e morivvi messer Giovanni dal Fiesco di Genova capitano di quella gente, e più altri Lombardi e Tedeschi. La domenica mattina, a dì 20 del mese di febbraio, avendo messer Loderigo avuta la detta vittoria mandò settecento cavalieri verso Milano al passo d'uno fiume per torlo a' Milanesi, i quali feciono uno grande danno al popolo di Milano che fuggia in Milano per la detta sconfitta; e lasciò a Parabico quattrocento cavalieri co' prigioni e colla preda, e poi col rimanente di sua oste, ch' erano millecinquecento cavalieri, si tenne schierato al campo di fuori della villa uno miglio. Messer Luchino sentendo la novella dell'assalto fatto la notte alla sua gente a Parabico uscì di Milano e fece due schiere, ed egli con millecinquecento cavalieri tedeschi, ed Ettore da Panigo con settecento cavalieri italiani, infra' quali aveva dugento cavalieri del comune di Bologna al servigio di quelli di Milano, e veniva per soccorrere la sua gente, e trovolli sconfitti. Ettore entrò in Parabico ove aveva quattrocento cavalieri di messer Loderigo che guardavano la preda, e quegli assalirono, e dopo lunga battaglia Ettore gli sconfisse. Messer Luchino s'affrontò con messer Loderigo la domenica in su l'ora di terza, e fu tra loro aspra battaglia che durò infino passata nona. Alla fine fu scavallato e fedito e preso messer Luchino, e rotta la sua gente e messa in caccia. In questo sopravvenne Ettore da Panigo alla detta battaglia co'suoi Italiani, ch'aveano sconfitto quelli quattrocento cavalieri che messer Loderigo avea lasciati a Parabico, e percossono sopra la gente di messer Loderigo, i quali credendosi avere vinto il campo erano sciarrati cacciando gli sconfitti; per la qual cosa furono di presente rotti e sconfitti, e riscosso messer Luchino e gli altri presi; di prima fu preso messer Loderigo e la maggiore parte di sua gente, e menato a Milano. E così furono morti e presi quasi tutta la detta infortunata compagna; e tornando messer Luchino verso Milano, per la via al sopraddetto passo vi fu sconfitto Malerba Tedesco capitano de' detti settecento cavalieri che messer Loderigo avea mandati al passo verso Milano. Ma le dette vittorie del signore di Milano furono con grande dammaggio di sua gente, che vi morirono più di cinquecento uomini a cavallo, e più di tremila uomini a piede del popolo di Milano. Avemo fatto sì lungo conto per le svariate battaglie e rotte che furono tra le dette genti; che in uno giorno furono date cinque sconfitte tra dall' una parte e dall' altra, che non avvenne mai più in Italia sì fatta cosa. Di questo sapemmo il vero da più genti degne di fede che vi furono presenti. Lasceremo di questa materia e torneremo a nostro proposito.

CAPITOLO XCVIII.

Come messer Mastino della Scala venne alla città di Lucca.

L' anno 1339, fatta la pace da noi a messer Mastino, come addietro è fatta menzione, messer Mastino venne a Parma, e riformò la terra, e fecene signori i suoi cugini figliuoli di messer Azzo da Correggio, volendone essere tuttavia sovrano; ma poco appresso la tolsono tutta a lui, come innanzi assai tosto si farà menzione. Poi a dì 11 d'aprile messer Mastino venne a Lucca, e fece a' Lucchesi una imposta di ventimila fiorini d'oro, che n'avea gran bisogno. E poco stette in Lucca, che come l'ebbe riformata, vi lasciò per suo vicario Guglielmo Scannacci degli Scannabecchi di Bologna, antico ghibellino e uscito di Bologna per parte; e tornossi poi a Verona. E nella sua stanza di Lucca, in Pisa e in Firenze n' ebbe grandi sospetti per li suoi trattati e tradimenti, e fecesi gran guardia in Firenze e nelle castella delle frontiere. Lasceremo alquanto de' nostri fatti d'Italia, e diremo come il re di Spagna sconfisse una grande oste di saracini.

CAPITOLO XCIX.

Come i Saracini furono sconfitti dal re di Spagna in Granata.

Nel detto anno, del mese di giugno, il figliuolo del re di Marocco saracino passò in Granata con molti navilii, e con innumerabile gente di Mori detti saracini per andare sopra il reame di Spagna. Sentendo ciò il re di Spagna fece armare trenta galee e dodici legni di corso e venti navi ovvero cocche per contrastare il detto passaggio; ma fu tardi, che i Mori del Garbo, che sono vicini alla 'ncontra di Granata, presono tempo fatto, e passarono sanza contrasto neuno innanzi che venisse l' armata del re di Spagna. Poi venuto il re di Spagna iscese in

terra e puosesi ad assedio alla città di Linda. I saracini vennono per comune alla 'ncontra de' cristiani per guarentire la terra. Allora il re di Spagna per maestria di guerra e per sottrarre i saracini si levò dall'assedio a dì 21 di luglio, faccendo sembianza di dubitare e di fuggire; e prima mise in aguato della migliore gente a cavallo e a piedi ch'egli avesse nella sua oste. I saracini veggendo che i cristiani quasi si partivano a modo di gente rotta, gli seguirono sanza veruno ordine in grandissima moltitudine; e passati gli aguati, i cristiani corsono[1] sopra loro, e in poco d'ora gli misono in isconfitta, nella quale rimasono de' Mori tra morti e presi più di ventimila. E nota, come noi cristiani solevamo tenere la Terra Santa in Soria, che chi andava o mandava o dava sussidio avea grande perdonanza da Santa Chiesa, così i saracini dell'universo infino in Arabia mantengono il reame di Granata in Ispagna, e al continuo mandano gente e moneta, e talora fanno generali e grandi passaggi a oltraggio[2] della Chiesa di Roma e del re di Francia e degli altri cristiani, avendo il reame di Granata intorneggiato tra le terre de'cristiani, ed essendo sì presso dov'è oggi la sedia apostolica, sanza avere a passare mare, a grande vergona dei cristiani; ma intendesi solo a tesaurizzare sanza volerlo spendere in servigio della cristianità, ma sostenere e nutricare le guerre dall'uno re de' cristiani contro l'altro; ma tal peccato non passerà guari impunito.

CAPITOLO C.

Di certi segni ch'apparvono in Firenze e altrove, onde poco appresso ne seguì assai di male.

Nel detto anno 1339, a dì 7 di luglio, tra la nona e il vespro scurò il sole nel segno del cancro più che le due parti; ma perchè fu dopo il meriggio al declinare del sole, non si mostrò la scurità come se fosse notte, ma pure si vide assai tenebroso. E nota, secondo che scrivono gli antichi dottori di strologia, che ogni scurazione del sole nel segno del cancro, che viene quasi di cento anni una volta, dimostra grande significazione di male dovere avvenire al secolo; imperocchè 'l cancro è ascendente del mondo, e più significa dove è in quella parte dell'emisperio dove fa tenebra, cioè essendo il sole al meriggio, che noi volgarmente diciamo ora di nona; ma pure all'ora che venne significò in Firenze e d'intorno fame e mortalità, come innanzi leggendo si troverà. E aggiunto a questo venne in Firenze il primo dì d'agosto seguente grandi e disordinati tuoni e baleni, gittando più folgori nella città e nel contado di Firenze; intra l'altre una ne cadde in sulla torre della città di contro a San Gallo, e abbattè parte d'uno merlo, e poi percosse nella porta, e arse dell'uscio e uccise tre uomini. E poi a dì 4 di settembre similemente furono tuoni e folgori diversi, e uno ne cadde in sulla torre del palagio del popolo, e abbattè parte d'uno merlo, e tutti furono segno di futuri mali alla nostra città, come tosto appresso seguirono; che nel detto anno in sulla ricolta valse lo staio del grano soldi ventuno, e poi montò in soldi cinquanta innanzi che fosse l'altra ricolta; e se non fosse la provedenza del comune di farne venire per mare, il popolo moriva di fame, che costò al comune lo 'nteresso più di cinquantamila fiorini d'oro, tutto che certi ufficiali cittadini ne feciono baratteria assai con messer Iacopo Gabbrielli d'Agobbio insieme, ch'era capitano della guardia del popolo, ovvero tiranno de'popolani reggenti, e condannò gl'innocenti ingiustamente, perch'aveano grano per loro vivere e per loro famiglie, e lasciando i possenti colle grandi endiche[1], onde seguì assai di male appresso. E similemente fu il detto anno grande caro di vino, che di vendemmia valse il cogno di comunale vino fiorini sei d'oro, e ciascuna arte di Firenze fu in male stato per guadagnare.

CAPITOLO CI.

Come morì messer Asso Visconti signore di Milano, e fu fatto signore messer Luchino Visconti suo zio.

Nel detto anno 1339, a dì 16 d'agosto, morì messer Azzo Visconti signore di Milano, e 'l dì appresso furono fatti signori il vescovo di Noara messer Giovanni che fu cardinale dell'antipapa, e messer Luchino suo fratello figliuoli di messer Maffeo Visconti; ma a messer Luchino rimase la signoria. E poi a dì 21 del mese appresso s'accordò con papa Benedetto e colla Chiesa, per lo misfatto d'essere stato cardinale dell'antipapa e favorito il Bavaro per procaccio di cinquantamila fiorini d'oro contanti. E poi ogni anno fiorini diecimila d'oro per censo. E per simile modo s'accordò messer Mastino della Scala colla Chiesa per cinquemila fiorini d'oro per anno. O Chiesa pecuniosa e vendereccia, come i tuoi pastori t'hanno sviata dal tuo buono e umile e povero stato, e cominciamento di Cristo?

CAPITOLO CII.

Come la città di Genova e quella di Saona feciono popolo e chiamarono nuovo dogio.

Nel detto anno 1339, a dì 24[2] di settembre, quegli della città di Saona feciono popolo; e tolsono le due castella ch'erano nella terra a quegli di casa Doria e di casa Spinoli di Genova, che teneano le dette castella, e gli ne cacciarono fuori. E poi tre dì appresso i cittadini di Genova si levarono a romore e dispuosono i capitani, ch'era l'uno degli Spinoli e l'altro Doria, e cacciarono della terra loro e loro consorti e altri possenti; e feciono popolo, e chiamarono dogio al modo de'Veneziani uno

[1] *percossono*, legge la edizione de' Giunti.
[2] *a obbrobrio*, sta nella suddetta edizione.

[1] magazzini, o meglio, grandi ammassi di grano incettato.
[2] *a dì 19*, dice la Giuntina.

Simone Boccanera de' mediani del popolo. Questo dogio fu franco e valente. E poi l'anno appresso, per cospirazione di certi grandi fatta contro a lui, fece prendere e tagliare la testa a due degli Spinoli e a più altri loro seguaci. E' fu aspro in giustizia, e sperse i corsali di Genova e della Riviera, tuttora ritenendo la sua signoria a parte ghibellina, e tenne in mare più galee armate per lo comune alla guardia della Riviera.

CAPITOLO CIII.

Di discordie che furono in Romagna, e poi fu pace tra loro.

Nel detto anno, del mese di settembre, essendo la gente del capitano di Forlì a oste sopra Calvoli, il capitano di Faenza colla forza de' Bolognesi e d' altri di loro parte gli levaron d' assedio quasi sconfitti[1]. E poi l' ottobre appresso per procaccio de' Fiorentini fu trattato di pace tra' signori e comuni di Romagna. L' una parte erano quegli di Forlì e Cesena, messer Malatesta d' Arimino e que' da Polenta di Ravenna, tutto che fossono guelfi e ghibellini collegati. E l'altra parte era Faenza, Imola, i conti Guidi, e altri loro seguaci. E per sindachi e ambasciadori delle parti si rimisono nel comune di Firenze. E in sul palagio de' priori si diede sentenzia, e si basciarono in bocca pace faccendo.

CAPITOLO CIV.

Come il marchese di Monferrato tolse Asti al re Ruberto.

Nel detto anno, a dì 26 di settembre, il marchese di Monferrato tolse la città d' Asti, e fecela rubellare al re Ruberto, per cui si teneva, e furonne cacciati quelli dal Soliere di sua parte e i guelfi. E furonne signori i Gottineri e i ghibellini. E la ragione fu perchè il re Ruberto per sua avarizia non pagava le sue masnade che vi teneva, onde al bisogno non fecciono retta nè difesa, perchè aveano pegno l' arme e i cavalli. La quale perdita fu grande danno al re Ruberto per le sue terre di Piemonte e a tutta parte guelfa di Lombardia.

CAPITOLO CV.

D' accordo e lega fatta da' Fiorentini a' Perugini.

Nel detto anno 1339, a dì 6 di novembre, i Fiorentini feciono lega e compagnia co' Perugini per mano del nostro vescovo e d' altri ambasciadori perugini, e ordinossi a Lucignano di Valdambra, e quietarono i Perugini a' Fiorentini ogni ragione della questione d'Arezzo, rimanendo a' Perugini libero Lucignano d' Arezzo, e il Monte a San Savino, e altre castella d' Arezzo che si teneano.

[1] *gli levaron d' assedio in isconfitta*, dice senza riserbo la Giuntina.

CAPITOLO CVI.

Di certi ordini dell' elezione de' priori di Firenze, i quali furono corretti per lo migliore.

Nel detto anno, a dì 24 [1] di dicembre, si fece parlamento in Firenze, ove si corresse l'ordine della lezione de' priori e de' dodici loro consiglieri e de' gonfalonieri delle compagnie, i quali in prima com' erano eletti, erano i loro nomi scritti in polizze, e messe le dette polizze in borsa per sesti. A' tempi, quando si traevano per i detti ufici, si rimettevano in altre borse, infino che tutti n' erano tratti; e poi si ricominciava di nuovo a trarre, sicchè si può dire quelli tali erano a vita, ch' era sconcia cosa e disonesta a volere eglino signoreggiare la repubblica, sanza darne parte agli altri così o più degni di loro. E corressesi, che come fossono tratti la prima volta, si stracciasse la polizza del loro nome, e alla riformazione degli ufici si rimettessono da capo allo squittino con gli altri insieme; e chi ottenesse il partito vi rimanesse; e fu ben fatto per levare la superbia e tirannia a' cittadini reggenti.

CAPITOLO CVII.

Come le città della Marca uccisono e cacciarono i loro tiranni e feciono popolo.

In questo anno, del mese di febbraio, quasi tutte le terre della Marca d'Ancona feciono popolo, e uccisono Marcennaio che signoreggiava Fermo, e messer Accorrimbono da Tolentino, e quello da Matelica, e il Marchese; e quelli tiranni che que' popoli non poterono uccidere, cacciarono in esilio.

CAPITOLO CVIII.

Come la gente del re Ruberto prese l' isola di Lipari, e sconfisse i Messinesi.

Nel detto anno 1339, a dì 17 di novembre, avendo la gente del re Ruberto presa l' isoletta di Lipari in Cicilia e assalito il castello di quella, molto strettolo il conte di Chiaramonte di Cicilia colla forza de' Messinesi armò in Cicilia otto galee e sette uscieri e quaranta legni con gente assai, e venne a soccorrere Lipari. L' ammiraglio del re Ruberto, ch'era messer Giuffredi di Marzano conte di Squillaci, maestrevolmente fece ritirare sua oste dal castello e ridurla al suo navilio da una parte del golfo, e armò diciotto galee e sei uscieri e una cocca che egli avea, e diede luogo a' Ciciliani, sicchè fornirono il castello con gran festa e gavazzo[2]. La mattina appresso volendosi partire il conte di Chiaramonte per tornare a Messina, l' ammiraglio del re Ruberto l' assalì, e la battaglia fu in mare aspra e dura. Alla fine i Ciciliani furono sconfitti e morti, e preso il conte di Chiaramonte con molta buona gente di Messina, che

[1] Leggi colla Giuntina: *a dì 28.*
[2] *gavarra*, dice la Giuntina.

pochi ne scamparono. E rendessi il castello alla gente del re Ruberto. Tornando l'ammiraglio a Napoli, essendo sopra l'isola d'Ischia, fortuna forte gli prese e menolli infino in Corsica, e rupppono quattro galee fedendo[1] in terra cariche di pregioni, che i più scamparono. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e d'altre novità d'Italia, e diremo della guerra del re di Francia e del re d'Inghilterra e de' suoi collegati Fiamminghi e Brabanzoni e Anoieri.

CAPITOLO CIX.

Come ricominciò la guerra dal re di Francia al re d'Inghilterra.

Nel detto anno, a dì 9 di dicembre, i Fiamminghi e' Brabanzoni con gli Anoieri riformarono lega insieme contro al re di Francia. E poi a dì 23 di gennaio Adoardo terzo re d'Inghilterra venne d'Analdo a Gante, e giurò la detta lega, faccendosi nominare re di Francia per lo retaggio della madre, portando per insegne e in suggello l'arme di Francia e d'Inghilterra dimezzata. E poi a dì 20 di febbraio si partì da Bruggia, e andonne in Inghilterra, promettendo di tornare assai tosto con tutto suo isforzo. Partito il re d'Inghilterra, la gente di Francia ch'era in Tornai corsono infino ad Odinardo in Fiandra all'entrare d'aprile 1340, faccendo arsione e gran danno al paese. Per la qual cosa quelli di Bruggia e quelli di Gante per comune con gli altri Fiamminghi vennono ad oste sopra Tornai, e stettonvi più di cinque giorni guastando d'intorno. Quelli d'Ipro col conte di Soffolco e con quegli di Salisbiera e altra gente del re d'Inghilterra cavalcarono sopra Lilla, e per aguato furono sconfitti, e presi i detti conti. Per la qual cosa i Fiamminghi, ch'erano ad oste sopra Tornai, se ne partirono sconciamente. E poi in quelli giorni del mese d'aprile il conte, e messer Gianni d'Analdo, e il sire di Falcamonte cavalcarono in sul reame di Francia infino a Remso, faccendo grande uccisione e incendio di case; faccendo grande danno, e levando grande preda sanza contrasto alcuno. Poi a dì 7[2] di maggio il conestabile di Francia con gente assai a cavallo e a piede venne sopra Valenziena in Analdo, e stettonvi tre settimane faccendo al paese grandissimo danno. E così per guerra guerriata si consumarono gran parte di quel paese a danno di ciascuna parte.

CAPITOLO CX.

Come il re d'Inghilterra sconfisse in mare l'armata del re di Francia.

Gli anni di Cristo 1340, il dì di San Giovanni Battista, a dì 24 di giugno, il buon Adoardo terzo re d'Inghilterra arrivò in Fiandra al porto della Suina con centoventi[3] cocche armate, che v'era suso duemila cavalieri gentili uomini e popolo infinito con molti arcieri inghilesi; e trovovvi l'armata del re di Francia, ch'erano dugento cocche con trenta galee e barche armate, delle quali era ammiraglio Barbanero di Portoveneri grande corsale, il quale aveva fatto gran danno in mare sopra gl'Inghilesi e Guasconi e Fiamminghi alle loro riviere, e presa l'isola del Gaggiante, ch'è alla 'ncontra della detta Suina, e rubata e arsa, e morti più di trecento Fiamminghi. Quelli di Bruggia come sentirono la venuta del re d'Inghilterra, gli mandarono loro ambasciadori alle Schiuse, pregandolo e per Dio e per loro amore, che non si mettesse a battaglia contra l'armata del re di Francia, perocch' erano altrettante[1] quanto la sua, e più erano le galee genovesi; e ch'egli attendesse due giorni e riposasse sua gente, perocchè di presente armerebbono cento cocche di buona gente in suo aiuto, e poteva avere sicura vittoria. Il valente re non volle attendere, ma fece armare suoi cavalieri e sergenti, e compartì per le navi, oltre a' marinai, di quella gente, e cominciò la battaglia francamente; la qual fu aspra, e durò tutto il giorno, che non si sapeva chi avesse il migliore, infino alla notte. Il franco re Adoardo colle cocche bene armate di suoi baroni, e riposato che fu, percosse la sera con piena marea e a piene vele sopra i nimici sparti e stanchi del combattere, e misegli in rotta e in sconfitta; che tutti furo tra presi e morti, e non ne campò che due galee e venti barche, e ciò fu perch'era di notte, e i Fiamminghi v'erano tratti delle marine d'intorno co' loro legni e barche, e chiusono le due bocche della Suina ch'è tra l'isola del Gaggiante ch'è alla bocca del porto, e alla terra ferma, sicchè tutti rimasono rinchiusi siccome in una gabbia. E rimasonvi tra morti e annegati più di diecimila uomini, e più d'altrettanti presi dell'armata del re di Francia. E tutto il suo navilio e loro arnesi rimasono in preda agl'Inghilesi e a' Fiamminghi.

CAPITOLO CXI.

Come parte de' Fiamminghi furono sconfitti a Santo Mieri.

Nel caldo della sopraddetta vittoria, quegli di Bruggia e d'Ipro con messer Ruberto d'Artese vennono sopra Santo Mieri con diecimila a piedi, e dovea essere loro dato. In Santo Mieri v'era il duca di Borgogna e 'l conte d'Armignacca con milledugento cavalieri. Quegli di Bruggia assalirono una porta, che doveva essere loro data, e già presa quella, quegli d'Ipro rimasono addietro male ordinati. Il conte d'Armignacca uscì fuori colla cavalleria per un'altra porta, e assalì quegli d'Ipro; ma quegli non ressono, ma si misono in fuga; e poi sanza seguire la caccia assalirono que' di Bruggia, i quali feciono alcuna retta, e morironvi più di cinquecento uomini. E veggendo in fuga quegli d'Ipro, ed era già notte, si fuggirono al loro campo quegli di

---

[1] *ferendo*, colla edizione de' Giunti; e tanto *fiedere* quanto *ferire* hanno, tra gli altri, il significato di ferire, urtare.
[2] *a dì quattro*, legge la edizione citata.
[3] E quivi: *due cento venti*.

[1] La Giuntina: *ch'erano altrettanti e più della sua.*

Bruggia sanza seguito di nemici; e la notte per paura si fuggirono verso Cassella, e lasciarono tutto il loro campo, e ciò fu a dì 28 di luglio.

CAPITOLO CXII.

Come il re d'Inghilterra co' suoi collegati si puosono ad assedio alla città di Tornai, e poi fu triegua da loro al re di Francia.

Lo re Adoardo avuta la detta vittoria di mare, come dicemmo addietro, non stette ozioso; ma incontanente scese in terra con sua gente, e venne a Bruggia e poi a Ganto, e da' Fiamminghi gli fu fatto onore, come a loro signore, faccendogli omaggio come al re di Francia. E là fece parlamento, che vi fu il duca di Brabante e 'l conte d'Analdo e tutti i collegati e quivi ordinarono generale oste sopra la città di Tornai; e sanza indugio vi cavalcarono e accamparsi intorno il detto re d'Inghilterra, e il duca di Brabante, e il conte d'Analdo, e il duca di Giulieri, e quello di Ghelleri, e il conte di Los, e il sire di Falcamonte, con più baroni di Valdireno della Magna in quantità di più di ottomila cavalieri; e le ville di Fiandra, e di Brabante e d'Analdo per comune con più di ottantamila uomini bene armati i più a corazze e barbute, e fecionvi quattro campi; nè già per quella piccola rotta avuta a Santo Mieri non lasciarono, ma vigorosamente seguirono l'oste del re d'Inghilterra. I due campi furono di qua dal fiume dello Scalto, e i due di là dal fiume, faccendo grandi ponti in sulla riviera per passare dall'una oste all'altra per potere avere spedita la vittuaglia e guernigione dell'oste. In Tornai era il conestabile di Francia con bene quattromila cavalieri e diecimila sergenti a piè sanza i cittadini, ch'erano più di quindicimila; e tra quegli d'entro e quei di fuori ebbe molti assalti e punghe e badalucchi a cavallo e a piedi; e per la moltitudine ch'era nella città di bestie, non provveduta di vittuaglia a sofficienza, n'avea assai difetti. Onde i cittadini si cominciarono a dolere al conestabile, che levasse loro l'assedio, o eglino cercherebbono loro accordo. Il conestabile mandò per soccorso al re di Francia, mostrandogli che la terra era per perdersi. Il re Filippo di Valois vi venne al soccorso in persona con più di diecimila cavalieri e popolo grandissimo, e accampossi presso alla città a una lega. Ma però l'oste del re d'Inghilterra e degli altri collegati non si mosse, che erano molto afforzati i loro campi, ed erano signori di combattere o di schifare la battaglia a loro piacere. Il re di Francia non potendo combattere co' nimici, nè impedire la vittuaglia a' loro campi, nè fornire Tornai sanza grande pericolo, dubitò forte di perdere la terra. E incontanente incominciò a cercare trattato d'accordo per mano del duca di Brabante con grosso spendio a' caporali delle comuni di Brabante, che non erano così costritti[1] alla guerra come i Fiamminghi e gli Anoieri. Il re d'Inghilterra non volea intendere a trattato, conoscendo che la terra non si potea difendere nè tenere per difetto di vittuaglia; e avendo egli la città di Tornai, che è sì forte e possente e accostata a Fiandra e ad Analdo e al Brabante e all'altre terre dell'imperio, ed è la chiave del reame di Francia, avea per vinta la guerra; che 'l re di Francia non avrebbe tenuta terra da Compiegne in là. Ma i Brabanzoni sentendo il trattato che menava il loro duca, e per la corruzione della moneta del re di Francia, come dicemmo innanzi, feciono punta falsa[1], e subitamente si levarono da campo e tornarono in loro paese. Il re d'Inghilterra e gli altri allegati veggendosi ingannati e falliti da Brabanzoni, e al re falliva la moneta, che i suoi uficiali di là ne 'l teneano a dieta e scarso, sì compiè il trattato il meglio che potè, faccendo triegua infino alla festa di San Giovanni avvenire, rimettendosi della pace nel papa e nella Chiesa di Roma. E se infra 'l termine non fosse fatto l'accordo, si dovea riporre la città di Tornai nello stato ch'ell'era, che non vi si trovò da vivere per otto giorni. E così si giurarono le triegue per i due re e gli altri collegati, e levaronsi da oste a dì 26 di settembre 1340. Ma lo re di Francia non tenne fede, ma com'egli ebbe libero Tornai, il fece fornire per due anni; e poi andò di triegua in triegua, e altre mutazioni di guerra, come innanzi per li tempi faremo menzione. Lo re d'Inghilterra stette in Fiandra infino a mezzo novembre, e poi si partì dalle Schiuse e andonne in Inghilterra. E incontanente fece pigliare i suoi tesorieri e uficiali, che neuno l'avea ben fornito di moneta, e tolse loro di molti danari.

CAPITOLO CXIII.

Come l'armata del re di Spagna quasi perì per fortuna.

Nel detto anno 1340, del mese d'aprile, mandò il re di Spagna sua armata di ottanta galee sopra i saracini di Granata che teneano il monte Giobeltaro, acciocchè i saracini di Setta non potessono venire a fornirlo: ma gran fortuna di mare gli soprapprese, ch'eglino percossono a terra, e ruppono ventiquattro galee con grande danno de' cristiani. Lasceremo alquanto de' fatti de' cristiani d'oltremare, e torneremo alquanto addietro a raccontare delle novità in questi tempi occorse alla nostra città di Firenze, e per l'altra Italia.

CAPITOLO CXIV.

Di grande mortalità e carestia che fu in Firenze e d'intorno, e d'una cometa che apparve in cielo.

Nel detto anno, all'uscita di marzo, apparve in aere una stella cometa in verso il levante nel fine del segno di Vergine e cominciamento della Libra, i quali sono segni umani, e mostrano i segni[2] sopra i

[1] costretti.

[1] *Far punta falsa* è termine militare antico e vale: far falsa schiera, mancare nella schiera, retrocedere improvviso.
[2] *i beni,* dice la edizione de' Giunti spropositando.

corpi umani di grande distruzione e morte, come diremo appresso; e durò la detta cometa poco, ma i mali assai, che ne seguirono di male significanze sopra le genti e spezialmente alla nostra città di Firenze. Che incontanente incominciò gran mortalità, che quale si poneva ammalato quasi neuno ne campava; e morinne più che 'l sesto de' cittadini pure de' migliori e i più cari, maschi e femmine, che non rimase famiglia, ch' alcuno non ne morisse, o dove due o tre o più; e durò questa pestilenzia infino al verno vegnente. E più di quindicimila corpi tra maschi e femmine e fanciulli se ne seppellirono pure nella città, onde la città era tutta piena di pianto e di dolore, e non s' intendea appena ad altro che a seppellire morti. E però si fece ordine, che come il morto fosse recato alla chiesa la gente si partisse; che prima stavan tanto che si facesse l' esequio, e a tali la predica con solenni ufici a' maggiorenti: e ordinossi che non andasse banditore di morti. In contado non fu sì grande la mortalità, ma pure ve ne morirono assai, e con questa pestilenza ne seguì la fame e il caro, aggiunta con quello dell' anno passato; che con tutto lo scemo de' morti valse lo staio del grano più di soldi trenta, e più sarebbe assai valuto, se non che 'l comune ne fece provvedenza di farne venire di pelago. Ancora apparve un altro nuovo segno; che a dì 16 di maggio nel detto anno, di mezzo giorno, cadde in Firenze e d'intorno una gragnuola grossa e spessa, che coperse le tettora e la terra e le vie, ed era alta come grande neve, e guastò quasi tutti i frutti. Per questa mortalità, a dì 18 di giugno, per consiglio del vescovo co' religiosi si fece in Firenze grande processione, ove furono quasi tutti i cittadini maschi e femmine colla reliquia del corpo di Cristo che sta a Santo Ambrogio, e andossi con essa per tutta la terra infino a ora di nona, con più di centocinquanta torchi accesi. E poi appresso s' aggiunsono i mali segni, che la mattina di San Giovanni essendo uno grande e ricco cero in su uno grande e ricco carro fatto per i signori della moneta per offerirlo a San Giovanni, sì si stravolse sprovvedutamente con tutto il carro, e cadde in su' gradini della porta de' priori, e tutto si spezzò; e ben fu segno che dovea cadere la moneta de' Fiorentini e rompere quelle compagnie[1], come seguì appresso poco tempo con grande danno de' Fiorentini; e in quella mattina in San Giovanni cadde un palchetto che v'era fatto di costa al coro, che v' erano suso tutti i cantatori cherici che uficiavano alla festa, e molti se ne magagnarono della persona. E poi s'aggiunse male sopra male, che a dì 20 di luglio e appresso la notte seguente s' apprese uno grande fuoco in Parione, e valicò nella grande ruga di San Brancazio, ove si faceva l' arte della lana, infino presso alla chiesa, ove arsono quarantaquattro case con grande danno di mercatanzie, di panni, lane e masserizie, e di case e palazzi. I Fiorentini sbigottiti e impauriti per li detti segni e danni all' arti e alle mercatanzie, non stettono mai peggio per guadagnare; quelli che reggeano il comune, per conforto de' religiosi per mostrare alcuna pietà, ordinarono che si traesse certi sbanditi di bando, pagando al comune una certa gabella, e che i beni de rubelli, ch' erano in comune, fossono renduti alle vedove e a' pupilli, a cui succedeano; ma non fu perfetta la grazia e la misericordia che dovesse piacere a Dio, perocchè si doveano restituire il prezzo che prima gli aveano, per certi ordini, fatti ricomperare dal comune alle dette vedove e pupilli, e non si fece; onde non ristettono a tanto le nostre pestilenze, che per lo nostro peccato ne seguirono assai appresso, come innanzi leggendo si troveranno, che avvenne poi più casi, che i vivi ebbono astio de' morti per le soperchie tribulazioni occorse alla nostra città. Lascieremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo d' altre novità d' intorno, tornando assai tosto a seguire delle avversità ch' avvennono alla nostra città di Firenze.

CAPITOLO CXV.

Come gli Spuletini levarono da oste in isconfitta quelli di Rieti.

Nel detto anno 1340, all' uscita di giugno, il conte di Triventi del reame di Puglia, essendo per lo re Ruberto vicario nella città di Rieti, ed essendo posto ad oste sopra il castello di Luco co' cittadini di Rieti insieme con lui, gli Spuletini con loro amistà vennero al soccorso di quello, e sconfissero il detto conte con quegli di Rieti, con grande dammaggio di presi e di morti.

CAPITOLO CXVI.

Come messer Ottaviano de' Belforti si fece signore di Volterra.

Nel detto anno, a dì 8 di settembre, nella città di Volterra si levò romore, e fu ad arme e a battaglia cittadinesca. Dell' una parte era capo messer Ottaviano di Belforte, che se ne voleva fare signore, e dall' altra parte il vescovo ch' era suo nipote nato per femmina, con certi popolani che volevano vivere in libertà; ma la tirannia colla forza de' forestieri invitati per messere Ottaviano furono vincitori, e cacciarono il vescovo e suoi seguaci, i quali si ridussono in Berignone suo castello, e messer Ottaviano si fece signore della città, e poi seguitandoli, onde seguì assai di male; e fece il detto messer Ottaviano uccidere due fratelli del vescovo a tradimento, avendoli sicurati[1], costringendoli per avere il detto castello di Berignone ch' egli avea assediato; il vescovo che v' era dentro sofferse innanzi di vederli morire che di rendere il castello.

[1] *e rompere quelli che la guidavano*, dice meglio la Giuntina.

[1] affidati di sicurezza; avendo loro data promessa di salvezza.

CAPITOLO CXVII.

Come certe galee de' Genovesi sconfissono i Turchi in mare.

Nel detto anno dodici galee di Genovesi ch'erano ite in Romania per loro mercatanzia, ritrovandosi nel mare Maggiore di là da Costantinopoli con centocinquanta legni o più tra grossi e piccoli armati di Turchi saracini, i Genovesi francamente gli assalirono e misongli in isconfitta, faccendo di loro grande molestia d'uccidergli e d'annegargli in mare dove ne rimasono morti più di seimila, e guadagnarono i Genovesi molta roba e danari. In quest'anno sei altre galee di Genovesi ch'andavano in Fiandra, furono prese dall'armata degl'Inghilesi a Sanmari in Brettagna, e perderonvi il valore di dugento migliaia di fiorini d'oro; e così va la fortuna della guerra di mare.

CAPITOLO CXVIII.

Come in Firenze fu fatta una grande congiurazione, e la città fu tutta a romore e ad arme.

Tornando a nostra materia a raccontare l'avversitadi occorse alla nostra città di Firenze in questi tempi per lo suo mal reggimento, mi fa molto turbare la mente sperando peggio per l'avvenire. Considerando che per li segni del cielo, nè per pestilenzia di diluvio, nè per mortalità, nè per fame, i cittadini non pare che temano Iddio, nè che si riconoscano di loro difetti e peccati; ma al tutto hanno abbandonata la santa carità umana e civile, e solo a baratteria e tirannia con grande avarizia reggono la repubblica. Onde mi fa temere forte del giudicio d'Iddio. E acciocchè meglio si possano intendere le motive delle dissensioni e delle novità occorse, e perchè sia esemplo a quegli che sono a venire acciocchè eglino mettano riparo e piglino esemplo a simili casi, sì narreremo brievemente il difetto del male reggimento ch'allora era in Firenze, e quello che ne seguì di male, benchè non sia, però scusa de' mali operatori contra il comune. Per difetto de' mali uficiali e reggenti, la città di Firenze si reggea allora e poi un tempo per due e per sesto de' maggiori e più possenti popolani grassi. Questi non voleano a reggimento pari nè compagnia, nè all'uficio del prioratico nè agli altri conseguenti ufici mettere se non chi a loro piaceva, e che facessono loro volontà, scludendone molto più degni di loro per senno e per virtù, non dando parte a' grandi nè a' mezzani nè a' minori, come si convenia a buono reggimento di comune. E oltre a questo non bastando loro la signoria del podestà, e quella del capitano del popolo e quella dell'esecutore degli ordinamenti della giustizia contro i grandi e possenti, ch'erano ancora di soperchio al buono reggimento comune, sì crearono l'uficio del capitano della guardia; cioè elessono e feciono ritornare in Firenze messer Iacopo de' Gabbrielli d'Agobbio, uomo subito e crudele e carnefice, con cento uomini a cavallo e dugento a piedi al soldo del comune, ed egli con grosso salario, acciocchè facesse a senno de' detti reggenti. Il quale a guisa di tiranno, o come esecutore di tiranno, procedea di fatto in civile e in criminale a sua volontà, come gli era posto in mano per gli detti reggenti, sanza seguire leggi o statuti, onde molti innocenti condannò in avere e in persona, e teneva i cittadini grandi e piccioli in grande tremore, salvo che i suoi reggenti che col suo bastone facevano le loro vendette e talora l'offese e le baratterie; non ricordandoci noi Fiorentini ciechi, ovvero insegnandoci egli di ricordare di quello male ch'avea operato il detto messer Iacopo in simile uficio nell'anno 1335, e poi messer Accorrimbono: onde per loro difetto era fatto divieto dieci anni, e non l'osservarono. Di questo iniquo uficio e reggimento erano mal contenti i più de' cittadini, e massimamente i grandi e possenti; e però certi grandi cercarono cospirazioni nella città per abbattere il detto messer Iacopo, e il suo uficio e i suoi seguaci reggenti. E più tosto gli fece muovere che in que' tempi fu condannato per lo detto messer Iacopo messer Piero de' Bardi in lire seimila, perch'avea offeso un suo fedele da Vernio, non istrettuale di Firenze, onde gli parve ricevere torto. E messer Andrea de' Bardi era costretto di rendere al comune il suo castello di Mangona, ch'egli l'avea comperato. Questi Bardi erano de' più possenti cittadini di Firenze d'avere e di persone, e di loro danari aveano comperato dalla figliuola d'Alberto conte, Vernia e Mangona, e il castello del Pozzo da' conti da Porciano, onde il popolo di Firenze n'era mal contento, perocchè il comune vi cusava sua ragione, come in addietro in alcuna parte facemmo menzione. Per lo detto sdegno e superbia de' Bardi e simile de' Frescobaldi, per una condannagione fatta a messer Baldo de' Frescobaldi di lire tremilasettecento per la pieve di San Vincenzo, dicevano che fu fatto a torto, e però fu capo della detta congiura e cospirazione, con tutto ch'assai dinanzi fosse conceputa per lo male reggimento, come detto è addietro. Co' detti Bardi teneano parte de' Frescobaldi e de' Rossi, e di più case di grandi, e d'alcuna possente di popolani di qua d'Arno; e rispondea loro il conte Marcovaldo, e più suoi consorti da' conti Guidi, i Tarlati d'Arezzo, Pazzi di Valdarno, Ubertini, Ubaldini, Guazzalotti da Prato, Belforti di Volterra e più altri, e ciascuno dovea venire con gente a cavallo e a piedi in grande quantità, e mandare la notte di tutti i Santi le dette brigate; e la mattina vegnente, come le genti fossono all'esequio de' morti, dovevano levare il romore e correre la città, e uccidere messer Iacopo Gabbrielli e i caporali de' reggenti, e abbattere l'uficio de' priori e rifare in Firenze nuovo stato, e chi disse che voleano disfare il popolo. E sarebbe loro venuto fatto certamente per la loro forza e seguito, se non fosse il sopraddetto messer Andrea de' Bardi, o che gli paresse mal fare, o per altra cagione o quistione ch'egli avesse co' suoi consorti, egli manifestò la detta congiura a Iacopo degli Alberti ch'era de' caporali reggenti. Incontanente il detto Iacopo il rivelò a' priori e agli altri suoi compagni reggenti, e subito si guarentirono d'arme e di gente, essendo la città in grande paura e sospetto, e ciascuna parte temeva di cominciare. Ma acciocchè, a' congiurati

non giungesse loro isforzo, il dì d'Ognissanti 1340, in su l'ora del vespro, i caporali de' reggenti salirono in sul palagio de' priori, e quasi per forza feciono sonare a stormo la campana del popolo; e alcuni de' priori amici de' Bardi la contesono, e ciò fu messer Francesco Salviati e Taldo Valori, l'uno era priore e l'altro gonfaloniere di giustizia per il sesto di porta San Piero; onde molto furono ripresi di presunzione, e che sentirono il trattato. Come la campana cominciò a sonare, tutta la città fu commossa ad arme, e tutti i cittadini a cavallo e a piedi furono in su la piazza de' priori co' gonfaloni delle compagnie gridando *viva il popolo e muoiano i traditori.* E incontanente feciono serrare le porte della città, acciocchè gli amici e il soccorso de' congiurati non potessono entrare nella città, i quali erano in via presso alla terra per entrare la notte con grande isforzo di gente. I congiurati veggendo scoperto il trattato e fallito il loro soccorso, che quasi nullo di loro congiurati di qua dall' Arno rispuose loro nè si scopersono per paura del popolo, e il popolo commosso a furore contro a' congiurati si tennero per morti, e intesono solo al loro scampo e riparo, guardando tutti i detti casati d'Oltrarno i capi de' ponti saettando e uccidendo chi gli volesse passare: e misono fuoco a capo de' due ponti di legname, ch' allora era l'uno contro alle case de' Canigiani e l'altro de' Frescobaldi, acciocchè il popolo non gli assalisse, credendosi tenere il sesto d'Oltrarno tanto che il soccorso venisse. Ma ciò venne loro fallito, che i popolani d'Oltrarno francamente gli ripugnarono, e tolsono loro i ponti coll'aiuto de' popolani de' cinque sesti[1], ch' andarono in loro aiuto per lo ponte alla Carraia. Messer Iacopo Gabbrielli capitano si stava armato in sulla piazza colla cavalleria, con grande paura e sospetto, sanza usare alcuno argomento o riparo di savio e valente capitano, e stette infino alla notte come quasi stupefatto; onde molto ne fu biasimato. Ma il valente cavaliere messer Maffeo da ponte Caredi, allora podestà di Firenze, francamente con sua compagnia armato a cavallo passò il ponte Rubaconte con grande pericolo e rischio di sua persona, e parlò a' congiurati con savie parole, e con cortesi minacce gli condusse la notte sotto la sua sicurtà e guardia a partirsi, e andaron fuori della città per la porta a San Giorgio, quasi sanza romore d'uomini o spargimento di sangue, e incendi o ruberie, onde molto ne fu commendato, ch'ogni altro modo era con grande pericolo alla città. E come furono partiti, il popolo s'acchetò, e l'altro dì appresso fatta di loro condannagione si disarmarono i popolani, e ciascuno fece i suoi fatti come prima. E per sì fatto modo guarentì Dio la nostra città di grande pericolo non guardando a' nostri peccati e al male reggimento del comune; ma per non essere di tanto beneficio grati a Dio, la detta congiura gittò a presso tanto di malo[2] e danno della nostra città, come innanzi si farà menzione.

[1] *de' popolani di qua dell' Arno*, dice più chiaramente la Giuntina.

[2] *ebbe appresso di male sequele e danno* ecc. Ed. G.

CAPITOLO CXIX.

Chi furono i congiurati che furono condannati.

Partiti i detti congiurati, il dì appresso si tenne consiglio come si dovesse procedere contra loro; per lo migliore del comune si prese di non fare grande fascio[1], perchè a troppi cittadini sarebbe tocco, che sentendo della detta congiura s'apparecchiavano con armi e con cavalli, ma non si mostrarono; ma solamente si procedesse contra quelli che si mostrarono e furono in arme, i quali furono cittadini, e richiesti non comparirono e subitamente furono condannati nell' avere e nelle persone, siccome ribelli e traditori di loro comune. I quali furono la prima volta questi ch' appresso diremo: messer Piero di messer Gualterotto de' Bardi, Aginolfo suo fratello, Andrea e Francesco e Gualterotto di Filippuzzo de' Bardi, Bindo d'Andrea di messer Gualterotto, messer Nepo e Piero di Ciampi suo nipote, messer Gerozzo di messer Francesco, Bartolommeo e Angiolo suoi fratelli, messer Iacopo di messer Guido Accolti de' Bardi, messer Simone di Gerozzo, ma non ebbe colpa di certo; Simone e Cipriano di Geri, Bindo di Benghi tutti della casa de' Bardi; messer Iacopo priore di San Iacopo, messer Albano, messer Agnolo Giramonte e Lapo suo nipote, messer Baldo di Lamberto, Niccolò e Frescobaldo di Guido, Giovanni e Bartolo di messer Fresco Rosso di Guido, Iacopo di Bindo e Geri di Bonaguida, Mangeri di messer Lapo, tutti della casa de' Frescobaldi; Andrea e Ubertino e Giovanni de' Nerli, ser Tomagno degli Angiolieri, cappellano del detto priore di san Iacopo, Salvestrino e Ruberto di messer Barone de' Rossi, e non più de' loro consorti che non si mostrarono; di qua dall'acqua non se ne scoperse neuno. I loro palazzi e beni in città e in contado a furore furono messi in puntelli[2], e disfatti e guasti infino a' fondamenti. E ordinossi che in tutte le terre vicine guelfe e quelle della lega di Lombardia, che non ritenessono i nuovi ribelli sopraddetti. E di ciò feciono il peggiore, per la qual cosa i più de' sopraddetti n'andarono a Pisa, e il priore di San Iacopo n' andò a corte di papa a procurare quanto potè in detto e in fatto contro al comune di Firenze. Per la detta liberazione e pericolo della nostra città per lo comune a' dì 26 di novembre si fece un grande processione e offerta a San Giovanni, e per tutte l'arti si ordinò che ogni anno per l'Ognissanti si facesse la detta offerta; e ordinossi di trarre di bando gli sbanditi pagando certa gabella per fortificare il popolo; che fu grande male a recare in città molti rei uomini e malfattori. Ma altro rimedio ci voleva per appacificarci con Dio che a lui rendere la gratitudini, e usare carità tra' prossimani cittadini[3]; ma ad altro s' intendè; e ordinossi che ogni popolano

[1] carico di accuse: manca questo senso della parola *fascio* al Vocabolario.

[2] scalzati e affossati d'intorno per atterrargli.

[3] *per appaciare Iddio, a lui la gratitudine e tra prossimi cittadini la carità*, ma ecc.

che potesse fosse armato di corazza e di barbuta alla fiamminga, e impuosesene seimila e molte balestra per fortificare il popolo. E del mese di gennaio seguente il comune comperò Mangona da messer Andrea de' Bardi settemilasettecento fiorini d' oro, iscontandone millesettecento che 'l comune v' avea spesi in racconciarlo innanzi che si rendesse a messer Benuccio Salimbeni marito della contessa di Mangona. E il castello di Vernia s' arrendè al comune di Firenze pagandone a messer Piero de' Bardi che v' era dentro assediato fiorini quattromilanovecentosessanta d' oro. E fecesi decreto per lo comune, che nullo cittadino potesse acquistare o tenere castello di fuori dal nostro contado o distretto il meno di lungi venti miglia. Del detto mese di gennaio furono condannati nove de' conti Guidi ch' aveano tenuta mano alla sopraddetta congiura e furono quasi tutti i loro caporali, salvo il conte Simone e Guido suo nipote da Battifolle che non assentirono alla detta congiura. Di ciò furono ripresi molti da' savi quelli che governavano la città, di condannare i nostri possenti vicini conti Guidi, e recarglisi a scoperti nimici, e di questo peccato non condannaro i nostri cittadini che erano colpevoli, come con loro alla detta congiura; ma bene s' apparecchiarono in arme co' loro fedeli per venire a Firenze. E poi a più d'uno anno appresso fu scoperto un altro trattato che i detti ribelli facevano, onde fu preso Schiatta di Frescobaldo de' Frescobaldi, il quale menava il detto trattato, e fugli tagliata la testa; e fu condannato Paniccia di Bernardino e Iacopo de' Frescobaldi, e Biordo di messer Vieri e Giovanni Ricchi de' Bardi, Antonio degli Adimari e Bindo de' Pazzi, tutti come rubelli. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze, ch' assai ce n' è convenuto dire a questa volta, faccendo incidenzia per dire alquanto d' altre novità state in questi tempi per l' universo: ma tosto vi torneremo, ch'assai ci cresce materia a' nostri fatti.

CAPITOLO CXX.

Come il re di Spagna sconfisse i Saracini in Granata.

Nel detto anno 1340, in calen di novembre, furono sconfitti i saracini di Setta e dell'altro paganesimo, e quegli di Barberia e di Levante che erano passati di qua da mare, innumerabile quantità, al soccorso di quelli di Granata, per lo buono re di Spagna; e rimasene tra morti e presi più di ventimila, con molto tesoro e arnesi di saracini.

CAPITOLO CXXI.

Come arse Portoveneri.

Nel detto anno, il dì di calende di gennaio, s'apprese il fuoco in Portoveneri nella Riviera di Genova, e fu sì impetuoso, che non vi rimase ad ardere casa nè piccola nè grande, salvo che due castella ovvero rocche che v' aveano i Genovesi, con infinito danno d' avere e di persone; e non sanza giudicio di Dio, che quelli di Portoveneri erano tutti corsali, e pirati di mare e ritenitori di corsali.

CAPITOLO CXXII.

Come la casa de' Pugliesi e i loro seguaci furono cacciati di Prato.

Nel detto anno, del mese di febbraio, i Guazzalotti da Prato col caldo e favore di certi Fiorentini, levarono a rumore la terra di Prato per sospetto de' Pugliesi, e de' Rinaldeschi loro vicini, ovvero per rimanere signori, e nella terra ebbe battaglia, e morirvi alquanti dell' una parte e dall' altra; alla fine i detti Pugliesi e Rinaldeschi co' loro seguaci furono cacciati della terra, e molti altri fatti confinare.

CAPITOLO CXXIII.

Come in Firenze si feciono due capitani di guardia.

Nel detto anno, in calen di febbraio, si partì di Firenze il tiranno, cioè messer Iacopo de' Gabbrielli d' Agobbio, ricco del sangue de' Fiorentini ciechi, che più di trentamila fiorini d' oro si disse che ne portò contanti. Vero è che per la sua partita i savi rettori di Firenze corressono il loro errore del suo tirannico uficio, e scemarono le spese del comune ovvero le raddoppiarono, che là dove n' aveva prima uno bargello per l'esecuzione ne elessono due, l' uno a petizione del detto messer Iacopo e suo parente (ciò fu messer Currado della Branca, capitano della guardia in città per arricchire la povertà de' Marchigiani); l' altro alla guardia del contado sopra gli sbanditi messer Maffeo da ponte Caradi da Brescia stato nostro podestà: questi n' era più degno per le sue virtudi e operazioni; ma l' uno e l' altro uficio era di oltraggio e di grande spesa e danno del comune. Ma i reggenti cittadini per mantenere il comune, ovvero la loro tirannia, e tali di loro baratterie, come dicemmo addietro, li sosteneano a tanto danno del comune e gravezza de' cittadini per essere temuti e farsi grandi. Ma poco appresso Iddio ne mostrò giudicio assai aperto per le loro prave operazioni a gran danno e vergogna e abbassamento del nostro comune, come innanzi faremo menzione. Ma gravami che non fu sopra le loro persone, com'erano degni i mali operatori, come che toccò ad alquanti di loro. Ma Iddio si riserva e non lascia nullo male impunito, benchè non sia a' tempi e al piacere de' disideranti; e spesso punisce il popolo per li peccati de' rettori, e non sanza giusto giudicio, perocchè 'l popolo è bene colpevole a sostenere le male operazioni de' loro reggenti; e questo basti a tanto.

CAPITOLO CXXIV.

Come la città di Lucca volle essere tolta a messer Mastino della Scala.

Nel detto anno e mese di febbraio messer Francesco Castracani degl' Interminelli di Lucca ordinò col favore de' Pisani di torre la città di Lucca a messer Mastino con alcuno trattato d' entro, vegnendo di fuore con gente assai a cavallo e a piedi. Gu-

glielmo Canacci, vicario in Lucca per messer Mastino, scoperto il trattato prese il Ritrilla degli Uberti e tredici cittadini, che tutti teneano mano al trattato, e corse e guarentì la terra, come piacque a Dio per riservarla a' Fiorentini per loro grande danno e vergogna, come in poco tempo appresso si potrà trovare. E poi il detto Guglielmo fece oste in Garfagnana, e tolse più terre che tenea il detto messer Francesco Castracani.

CAPITOLO CXXV.

Come il castello di San Bavello s'arrendè al comune di Firenze.

Nell'anno 1341, a dì 15 d'aprile, i Fiorentini avendo fatto porre l' oste al castello di San Bavello, ch' era di Guido de' conti Guidi che fu condannato con gli altri conti, come dicemmo poco addietro, per cominciare l' esecuzioni delle loro condannagioni, essendo molto stretto, e non attendendo soccorso, s'arrendè al comune di Firenze salve le persone. Il quale feciono tutto abbattere e diroccare per ricordo e vendetta contra al detto Guido: che più tempo dinanzi avea il comune di Firenze per sue lettere richiesto e citato il detto Guido, per alcuna cagione, e il detto Guido, essendo nel detto castello di Bavello, per dispetto del comune di Firenze dinanzi a' suoi piedi fece manicare al messo del comune la lettera con tutto il suggello, e poi accommiatollo villanamente, dicendo per dispetto del comune di Firenze, che se più vi tornasse, o egli o altri, gli farebbe impiccare per la gola; onde sentendosi in Firenze, grande sdegno ne venne quasi a tutti i cittadini.

CAPITOLO CXXVI.

Di uno grande fuoco che si apprese in Firenze.

Nel detto anno, la notte seguente di calen di maggio, s'apprese il fuoco in Terma in una casa che abitava Francesco di messer Rinieri de' Buondelmonti, e arsonvi quattro suoi figliuoli maschi con ciò che egli v' avea dentro, non potendone scampare niente; onde fu una grande pietade; e non fu sanza giudicio di Dio, che il detto Francesco aveva occupata la detta casa e toltala a una donna vedova di cui ella era, ma la pietade[1] fu degl' innocenti figliuoli, che portaro la pena ne' loro corpi della colpa e peccato del padre.

CAPITOLO CXXVII.

Come messer Azzo da Correggio rubellò e tolse Parma a messer Mastino.

Nel detto anno, tornando da Napoli dal re Ruberto messer Azzo da Correggio da Parma, avendo trattato col re e con gli ambasciadori di messer Luchino Visconte ch' erano a Napoli, feciono lega e compagnia di rubellare Parma a messer Mastino. Valicò per Firenze chiusamente, che non volle essere conosciuto, e poi ristette alla Scarperia in Mugello per spazio di otto giorni, attendendo e tenendo trattato e ragionamento con certi nostri cittadini reggenti, di torre e rubellare Parma a messer Mastino suo nipote e benefattore per esserne al tutto signore: che messer Mastino l' avea tolta a' Rossi e a Gianni Quirico, e rimesso quello da Correggio suo zio in Parma, ma al tutto ne volle egli esser signore e sovrano. I Fiorentini intesono al trattato e favoreggiaronlo, sperando, come Parma fosse tolta a messer Mastino, di potere avere agevolmente la città di Lucca; il detto messer Azzo ci tradì e ingannò, come si vedrà per i suoi processi. E com' egli fu in Lombardia diede compimento all' opera coll' aiuto e forza di quelli da Gonzaga signori di Mantova e di Reggio, e fatti inimici di quegli della Scala. E a dì 22 di maggio datagli l' entrata da quegli della sua parte ch' erano dentro corse la terra, e con tradimento ne cacciò la gente di messer Mastino che di lui non si prendeano guardia, e fecesene signore. Per la quale mutazione di Parma si può dire fosse assediata la città di Lucca e quasi perduta per messer Mastino, che non la poteva fornire sanza grande costo; onde i Fiorentini si mostrarono molto allegri: ma non sapeano il futuro che ne dovea a loro avvenire. Messer Mastino veggendosi tolta Parma, la quale a lui era la chiave da potere entrare a sua posta in Toscana, e per quella forma manteneva la città di Lucca, veggendo che non la potea tenere sanza grande costo e pericolo, incontanente con savi e sagaci patti cercò di venderla a a' Pisani o a' Fiorentini, che a gara ciascuno ne voleva essere signore, e con ciascuno ne teneva trattato. I Pisani per paura di non volere i Fiorentini per vicini, nè così di presso colla forza di Lucca, temeano di loro stato, e cercarono prima di torla a mezzo co' Fiorentini; ma tutto era con frode e con vizio. Ancora sentendo questo ragionamento messer Luchino Visconti signore di Milano, che si facea nimico di messer Mastino, proferse ai Fiorentini, s' eglino volessono assediare la città di Lucca e torla a messer Mastino, di dare aiuto all'assedio mille cavalieri di sua gente, e volerne da loro certa somma di moneta; ed era il meglio a farlo per vendicarsi del tradimento del Mastino; e venia tosto fatto con poco affanno e piccola spesa, a comparazione di quello che ne seguì poi. Ma i Fiorentini non fidandosi di lui perchè era antico nimico, non si vollono accordare con lui, ovvero nol permise il destino o la divina provvidenza. Ma i Fiorentini come grandi e larghi e sicuri mercatanti, e più pratichi d' altra mercatanzia che di guerra, vollono fare a loro senno, e i Pisani il somigliante, onde ne seguì molto di male per l' uno comune e per l' altro, ma più per i Fiorentini in questo anno medesimo e appresso, come assai tosto faremo menzione, spedite prima di raccontare altre novità state d' intorno in questi tempi.

---
[1] *il peccato*, dice con dubbio senso la Giuntina.

CAPITOLO CXXVIII.

Come il re Ruberto ebbe per assedio Melazzo in Cicilia.

Nel detto tempo, avendo il re Ruberto presa l'isola di Lipari in Cicilia, come addietro facemmo menzione, e veggendo che per lo detto acquisto assai gli era possibile d'avere Melazzo che v'è allo'ncontro, e quello avuto, potere più strignere Messina; e' fece armare a Napoli quarantacinque tra galee e uscieri, e più altri navigli grossi e minuti da portare foraggio e altro fornimento da guerra, con seicento cavalieri e mille pedoni oltre a' marinai. Col suo ammiraglio partì da Napoli la detta armata a dì 11 di giugno del detto anno, e per terra mandò il re in Calavra messer Ruggeri da San Severino con gente d'arme a cavallo e a piè per rinfrescare l'armata, come avessono presa terra. La quale armata giunse in Cicilia a dì 15 di giugno, e bene avventurosamente si puosono all'assedio alla terra di Melazzo per terra e per mare, chiudendola dal lato fra terra ove si ricoglie quasi come una isola per spazio d'un miglio, con grande fosso e steccato e con molte bertesche; e simile feciono verso la terra di Melazzo con grande fosso e steccato, sicchè non ne potea uscire nè entrare persona, se non per furto, sanza grande pericolo. E il navilio era d'intorno alla guardia del porto e della piaggia. Melazzo era ben fornito di gente d'arme e di vittuaglia per più d'uno anno, e poco curavano l'assedio; ma lo re Ruberto l'assediò continuamente con molto affanno e con ispendio, e fece cominciare a far fare uno grosso muro dentro al fosso e lo steccato detto dinanzi, sicchè il campo era molto forte. E veggendo don Pietro signore dell'isola che l'assedio pure continuava, e a quegli di Melazzo venia mancando la vittuaglia, tre volte vi venne con tutto lo sforzo di Cicilia e assalì il campo, e simile feciono que' della terra dal lato d'entro; ma invano furo gli assalti e con gran danno de' Ciciliani, per la forza del campo e rinfrescamento che facea fare al continuo il re Ruberto all'oste. Fallendo la vittuaglia alla terra per lo lungo assedio e per l'affanno del detto osteggiare, don Pietro, che si facea re di Cicilia, ammalò e morì. Per la qual cosa Melazzo si rendè all'ammiraglio del re Ruberto a dì 15 di settembre 1341 [1], salvo l'avere e le persone, e di terrazzani e di forestieri. Il quale fu uno bello acquisto al re Ruberto, tutto che gli costasse più di cinquantamila once d'oro, e fece lasciare guernita la terra di gente d'arme e di vittuaglie.

CAPITOLO CXXIX.

Come messer Alberto della Scala andò sopra Mantova e tornò in isconfitta.

Nel detto anno 1341, a dì 11 di giugno, messer Alberto della Scala venne ad oste sopra il Mantovano con mille cavalieri e con millecinquecento pedoni di masnade sanza i paesani, per l'aiuto che quelli da Gonzaga signori di Mantova aveano dato a messer Azzo da Correggio, quando rubellò Parma a messer Mastino, mandato loro soccorso. I detti signori di Mantova, coll'aiuto di quelli di Milano, furono loro alla 'ncontra con ottocento cavalieri e popolo assai, e ingaggiaronsi di combattere. Alla fine, messer Alberto rifiutò la battaglia, e partissi quasi in isconfitta, lasciando ciò ch'avea nel campo suo con gran danno e vergogna.

[1] La Giuntina ha *settembre 1342*.

CAPITOLO CXXX.

Come i Fiorentini patteggiarono di comperare Lucca da messer Mastino, e mandarono loro stadichi a Ferrara.

Tornando a nostra materia, mi conviene raccontare della folle impresa fatta per lo nostro comune di Firenze della città di Lucca, come cominciammo nel fine del terzo capitolo scritto addietro. Avendo i caporali rettori di Firenze a mano il trattato con messer Mastino della Scala di comperare da lui la città di Lucca e 'l suo distretto, ch'egli teneva libera e spedita, la quale, come dicemmo addietro, tenea bargagnando [1] co' Pisani e col nostro comune di darla a chi più gliene desse, sì si criò in Firenze, del mese di luglio 1341, uno uficio di venti cittadini popolani a seguire il detto trattato con piena balìa di ciò fare, e di far venire danari in comune per ogni via e modo che a loro paresse, e di fare guerra, e oste, e pace, cavalcata, e lega, e compagnia, come e con cui a loro paresse e piacesse; e durò il loro uficio per termine d'uno anno, non possendo essere sindacati di cosa che facessono. La qual cosa fu confusione e pericolo del nostro comune, come si mostrerà appresso per i loro processi. I nomi dei detti venti non gli registreremo in questa, imperciocchè non sono degni di memoria di loro virtù o buone operazioni per lo nostro comune fatte per loro, ma del contrario, come per innanzi per le loro operazioni si farà menzione e si potrà vedere, acciocchè i nostri successori si guardino di dare le grandi balìe a' nostri cittadini per lunghi tempi. Le quali per isperienza si manifestano per antico e per novello essere la morte e abbassamento del nostro comune, perocchè nulla fede e carità era rimasa ne' cittadini, e specialmente ne' reggenti, a conservare la repubblica; ma ciascheduno alla sua singularità e de' suoi amici parecchi per diversi studi e modi intendea. E però cominciò a andare al dichino il nostro comune al modo de' Romani, quando intesono alle loro singularità e lasciarono il bene comune. E non sanza cagione, quando dei maggiori e de' più possenti popolani di Firenze diputati al detto uficio ne furono capi ed esecutori. Bene ve n'ebbe alcuno tra loro innocente, secondo che si disse. Confermato il detto uficio per consigli, incontanente seguirono il trattato con messer Mastino, e per ingannare i Pisani, ovvero [2] fare

[1] trattando, stando in pratica, o meglio, alla dura, sul tirato. La edizione de' Giunti ha *bargagno*, V. A. che vale appunto pratica, trattato.

[2] *ovvero noi medesimi, li si promisono* ecc. Ed. G'

a loro il simigliante, si promisono e fermaro co'suoi procuratori di dare dugentocinquantamila fiorini d'oro in certe paghe; avendo il nostro comune debito e a dare a' cittadini per la guerra del Mastino più di quattrocentomila fiorini d'oro; e potendo avere Lucca da'Tedeschi dal Cerruglio l'anno 1329, come dicemmo addietro, per ottantamila fiorini d'oro, che fu savio provvedimento, ovvero molto folle per lo nostro comune; e più ancora, essendo in quistione e in bargagno co' Pisani, e quasi come tutta guasta e assediata. E per osservare i patti a messer Mastino a dì 9 d'agosto 1341 mandarono a Ferrara sotto la guardia de' marchesi, siccome ad amici e mezzani del nostro comune, a messer Mastino cinquanta cittadini per istadichi, fra' quali n'andò due del detto uficio de' venti, e diciotto figliuoli o fratelli o nipoti degli altri venti, e trenta altri cittadini; de' quali cinquanta stadichi v' ebbe sette cavalieri e dieci donzelli delle maggiori case di Firenze, e gli altri de' maggiori e de' più ricchi popolani e mercatanti della nostra città. E noi autore di questa opera, tutto ch'a noi non si convenisse[1] e fosse contro a nostra volontà, fummo del detto collegio e numero per lo sesto di Porta San Piero, e stemmo in Ferrara due mesi e mezzo con più di centocinquanta cavalli al continuo, e ciascuno con famigli vestiti d'assise, con grandi e onorate spese, sperando d'avere gran vittoria della detta impresa, e ricevendo grande onore da'signori marchesi di conviti al continuo. E messer Mastino vi mandò uno suo figliuolo bastardo con sessanta stadichi gentili uomini di Verona e di Vicenza e del suo distretto, o i loro figliuoli. Ma non comparivano in Ferrara d'assai di nobiltà e d' orrevolezza appo i Fiorentini. I detti venti, fatta la detta impresa, feciono al continuo molto disordinate spese e gravezze a' singulari cittadini di prestanze e d'imposte per essere forniti di moneta, veggendosi venire in aspra guerra co'Pisani per la detta compera di Lucca, e soldarono di nuova gente d'arme da cavallo e da piè in grande quantità, e spendeano ogni mese più di trentamila fiorini d'oro. E richiesono d'aiuto i vicini e gli amici. E nota, lettore, se messer Mastino seppe fare saviamente vendetta della guerra e ingiuria ricevuta da' Fiorentini della sua tenuta di Lucca, vendendola loro per ingordo pregio, e così fatto, la lasciò con questa azione, cioè che la diede assediata, e messa in guerra co' Pisani e con gli altri loro vicini, e co' Lombardi suoi nimici, come appresso faremo menzione, tornando alquanto addietro.

CAPITOLO CXXXI.

Come i Pisani si puosono ad assedio alla città di Lucca.

I Pisani sentendo al continuo il trattato ch'e' Fiorentini teneano con messer Mastino d'avere la città di Lucca, ed eglino non potendosi accordare con messer Mastino, riserbando la fortuna a' Fiorentini la mala derrata di Lucca colle sue sequele, non istettono i Pisani oziosi, ma innanzi che i Fiorentini compiessono la folle compera di Lucca, di più mesi si provviddono, e incontanente soldarono gente, di che da loro feciono milledugento cavalieri e trecento cavallate di cittadini. E ciò poteano bene fare, che il loro comune avea di mobile ragunati più di centocinquantamila fiorini d'oro, e mandarono ambasciadori a Milano, e feciono lega e compagnia con messer Luchino Visconti signore di Milano e fatto nimico di messer Mastino. E non è da dimenticare di mettere in nota uno crudele tradimento commesso per li Pisani per recarsi ad amico messer Luchino. Uno messer Francesco da Postierla de' nobili di Milano, cui messer Luchino n' avea cacciato, il quale essendosene gito a corte a lamentarsene al papa, e volendo tornare in Toscana, essendo amico a suo parere de' Pisani, mandò a loro per navilio, e che 'l levassono di Marsilia, e per salvocondotto per sicurtà di lui il comune di Pisa gli mandò una loro galea armata passeggiera, e lettere di salvocondotto, in su che si ricolse e arrivò a Pisa. Com' era ordinato il tradimento con messer Luchino, incontanente i Pisani presono il detto messer Francesco, uomo di grande autorità e valore, con due suoi figliuoli, quando scese in Porto pisano, e feciongli venire in Pisa, e misongli nella torre della fame in prigione, e ivi tenutigli più dì presi, sì li mandarono legati a Milano; a cui messer Luchino fece tagliare le teste. E per tale vittima si feciono lega e compagnia i Pisani con messer Luchino, e poco appresso fu aperta vendetta fatta contro a' Pisani, come si troverà leggendo. Ma il detto messer Luchino oltre a ciò volle promissione da' Pisani di cinquantamila fiorini d'oro in certo termine, e dierongli dodici stadichi de' figliuoli de' loro conti e de' migliori e più cari cittadini di Pisa per osservare i patti; e messer Luchino mandò loro mille cavalieri colle sue insegne a soldo de' Pisani, e funne capitano messer Giovanni Visconti suo nipote. E' signori di Mantova e di Reggio mandaro loro dugento cavalieri, e quelli da Correggio da Parma mandarono loro centocinquanta cavalieri; e messer Ubertino da Carrara signore di Padova dugento cavalieri per contrario di messer Mastino; e feciono lega con tutti i conti Guidi, salvo col conte Simone e col nipote, e con gli Ubaldini, e col signore di Forlì, e con gli altri ghibellini di Romagna, e col dogio di Genova, che tutti diedono aiuto di cavalieri e di balestrieri; e tali colle loro forze mossono guerra e ruppono le strade a' Fiorentini; e ciò fu per procaccio e trattato de' nostri nuovi ribelli. I Pisani come seppono che i Fiorentini aveano fermi i patti con messer Mastino, e mandati gli stadichi a Ferrara, di presente a dì 12 d'agosto ebbono il castello del Cerruglio e quel'o di Montechiaro per tremila fiorini d'oro, che ne spesono a' masnadieri che l'aveano in guardia per messer Mastino; e guernirongli di loro gente, per impedire gli andamenti de' Fiorentini al soccorso di Lucca. E ciò fatto, con tutta la loro cavalleria e popolo per comune subitamente a dì 22 d'agosto del detto anno vennono alla città di Lucca, e puosonvi l'assedio d'intorno, e in poco tempo appresso l'affossarono e

[1] *si confacesse* ha la Giuntina.

steccarono con bertesche dalla Guiscianella, che va a ponte Tetto, infino al fiume del Serchio, che fu per ispazio di più di sei miglia. E simile tennono il procinto della Guiscianella infino al Serchio guernito di sopra di fortezze e di genti, ch' era altresì grande spazio e più. E poi appresso alla città feciono un altro fosso con isteccato, che fu una maravigliosa cosa fatta in poco tempo, per modo che nullo potea entrare nè uscire di Lucca sanza grande pericolo; e al continovo v'erano per comune due quartieri di Pisa e scambiavansi a muta, e talora tre quartieri, e così di loro molti contadini e balestrieri genovesi; e bisognava bene, sì era lungo il procinto. E in mezzo dei detti due procinti era accampata l'oste de' Pisani e de' Lombardi in tre campi spianati dall' uno campo all' altro. E ciò poterono fare liberamente e sanza contrasto, perciocchè i Fiorentini per improvvisa impresa e assalto de' Pisani non erano ancora apparecchiati al contrasto, e in Lucca non avea altro che centocinquanta cavalieri di messer Mastino e cinquecento pedoni di soldo, onde erano capitani Guglielmo Scannacci, e Frignano da Sesso, e Ciupo degli Scolari, e messer Benedetto Tedesco, ch' aveano assai affare di guardare la città. Ma il detto Guglielmo Scannacci al continuo procacciava Lucca per li Pisani. E partissi di Lucca e andò però a messer Mastino, e lasciò la guardia a gli altri tre capitani. Lasceremo alquanto de' Pisani e del loro assedio, e diremo quello che i Fiorentini feciono per la detta guerra di Lucca mossa per i Pisani.

CAPITOLO CXXXII.

Come i Fiorentini si fornirono essendo i Pisani all' assedio di Lucca, e cavalcarono sopra quello di Pisa.

Sentendo i Fiorentini l' apparecchiamento dell' oste che faceano i Pisani, innanzi che ponessono l' assedio alla città di Lucca incontanente crebbono la loro cavalleria, sicchè egli no aveano due mila[1] cavalieri al soldo loro, e mandarono per le amistà loro, per essere apparecchiati, se i Pisani movessono a loro guerra. I Sanesi mandarono loro dugento cavalieri, cioè il comune cento cavalieri, e le case guelfe di Siena, e gli altri, cento e dugento balestrieri, e i Perugini centocinquanta cavalieri, quegli d'Agobbio con messer Iacopo Gabbrielli cinquanta cavalieri, il signore di Bologna trecento cavalieri, il marchese da Ferrara dugento cavalieri, messer Mastino della Scala trecento cavalieri, e dalle terre guelfe di Romagna centocinquanta cavalieri, dal signore di Volterra il figliuolo con cinquanta cavalieri e dugento pedoni, messer Tarlato d'Arezzo con cinquanta cavalieri e dugento pedoni. Prato venticinque cavalieri e centocinquanta pedoni, Samminiato trecento pedoni, Sangimignano e Colle ciascuno con centocinquanta pedoni. Come i Fiorentini ebbono raunata loro gente e amistà elessono per loro capitano di guerra messer Maffeo da Ponte Carradi di Brescia, ch' era loro capitano di guardia in contado. E questo fu il secondo grande fallo de' Fiorentini appresso al primo della folle compera di Lucca, che con tutto che messer Maffeo fosse valente e buono cavaliere, non era sufficiente duca a guidare sì grande esercito. Che nella nostra cavalleria aveva cinquanta e più conestabili di maggiore affare di lui; ma l' ambizione dell' ufficio de' venti della balìa reggenti, ebbono a schifo il savio consiglio del re Ruberto, che al tutto biasimava l'impresa di Lucca. E però non vollono per capitano niuno de' regali suoi nipoti, nè altri grandi baroni, per guidare l' impresa più a loro senno. E ciò fatto feciono cavalcare il loro capitano con tutta la cavalleria e popolo grandissimo a Fucecchio e all' altre terre del Valdarno. E mandarono loro ambasciadori a Pisa a richiedere e protestare a' Pisani, che non si travagliassono dell' impresa di Lucca, com' era ne' patti della pace espressamente tra loro. I Pisani diedono loro infinite e false scuse, e di presente presono il Cerruglio e Montechiaro, e puosono l' assedio con tutta loro oste alla città di Lucca. E, come dicemmo nel passato capitolo, i Fiorentini avveggendosi della impresa e tradimento de' Pisani, incontanente feciono cavalcare il loro oste, ch' era nel Valdarno di sotto in sul contado di Pisa, e furono tremila seicento cavalieri e più di diecimila pedoni di soldo. E di presente presono il Pontadera e il fosso Arnonico, e guastarono e arsono tutto il borgo di Cascina, e la villa di Sandonnino e quella di Sancasciano, e infino al borgo delle Capanne[1] presso a Pisa a due miglia. E poi si rivolsono per la via che va in Valdera, e andaro fino a Ponte di Sacco, levando grande prede e faccendo grandi arsioni sanza contrasto niuno, istando sopra il contado di Pisa più dì; e più sarebbono stati, se non che gran fortuna di pioggia li soppresе; onde avendo arse e guaste le ville non vi poterono dimorare nè andare più innanzi, e tornaronsi addietro a Fucecchio e nell' altre castella del Valdarno di sotto. E nota, che questo è il terzo gran fallo dell' impresa di Lucca e mala capitaneria, e ciò non si riprende dopo il fatto. Ch' assai si vide chiaro, e si disse dinanzi per li savi e intendenti cavalieri di guerra, che a levare l' assedio da Lucca e disertare i Pisani l' oste de' Fiorentini si dovea porre al fosso Arnonico ch' era bene albergato, e quello afforzare verso Pisa di fossi e steccati e afforzare Pontadera, e fare uno picciolo battifolle a piè di Marti in sul Castello di Bosco e in quegli lasciare guardia e guernigione di gente d' arme per avere ispedito il cammino e la vittuaglia. E poi al continuo fare grosse cavalcate in Valdera, e in Valdicaprese, e in Vada, e a Porto pisano, e a Livorno, e alle porte di Pisa intorno intorno, e poteano fare ponti di legname sopra l'Arno, e cavalcare di là co' loro pennoni[2], e passare in Valdiserchio, e impedire la vittuaglia che andava da Pisa all' oste di Lucca; onde convenia che per necessità si levasse l' oste da Luc-

[1] *dugentomila,* dice il T. Davanzati sbalestrando.

[1] *campane,* ha la Giuntina citata.

[2] *sopra l'Arno, poteano di continuo cavalcare il loro Piemonte e Valdiserchio, e impedire* ecc. Ed. G.

ca. E ciò sentimmo poi da' detti Pisani, che di questo stavano in grande e continua paura, e convenia per forza venissono a battaglia co' Fiorentini, e la battaglia era all'elezione e con vantaggio de' Fiorentini. Ma il destino ordinato da Dio per punire le peccata non può preterire, che accieca l'animo de' popoli e de' loro duchi e rettori a non lasciare prendere il migliore partito. E così avvenne al nostro comune.

CAPITOLO CXXXIII.

Come i Fiorentini conchiuso il mercato della città di Lucca con messer Mastino, presono la possessione essendo assediata dai Pisani.

Intra la detta stanza messer Mastino non dormiva, ma sagacemente prese suo tempo e mandò suoi ambasciadori a Firenze, e richiesono e protestarono al comune che prendesse la possessione della città di Lucca e delle castella ch' egli teneva; e se ciò non facesse il detto comune, s'accorderebbono co' Pisani e darebbonla loro. E per alzare la sua mercatanzia e fare la sua vendetta contra i Fiorentini, come dicemmo addietro, al continuo stava in bargagno co' Pisani per trattato di Guglielmo Scannacci, rubello di Bologna, stato suo capitano in Lucca. Sopra ciò si tennono in Firenze più consigli, e per li più savi si consigliava per lo migliore che l' impresa si lasciasse, e che si guerreggiasse sopra il contado di Pisa, e com' era grande fallo a prender la possessione di una terra assediata; e che molto pericolo e spesa ne potea avvenire, e potessi lasciare ragionevolemente coll'onore del comune, perocchè il primaio patto era per lo prezzo detto di dugentocinquanta migliaia di fiorini d'oro, messer Mastino dovea dare la città e le castella libere e spedite. Ma l' ambizione dell' ufficio de' venti e de' loro seguaci, ch' aveano fatta l' impresa, vinse il savio e buono consiglio, e deliberarono pure di volerla, dicendo che a lasciarla era troppo grande vergogna e abbassamento del comune di Firenze: e questo fu il quarto grande fallo sopra fallo fatto per l' uficio de' venti. E incontanente mandarono due altri di loro compagni e altri ambasciadori insieme con quelli di messer Mastino al marchese di Ferrara, ch' era mezzano a trattare i patti. E giunti a Ferrara tosto s' accordò la bisogna, scemando della prima somma settantamila fiorini d'oro per l' assedio di Lucca e per la perdita del Cerruglio e di Montechiaro, sicchè rimase il prezzo del patto a centottantamila fiorini d' oro. I centomila si doveano pagare infra termine d' uno anno, avendo ventisette nuovi stadichi per sicurtà di ciò, e gli ottantamila fiorini d' oro in cinque anni appresso [1], de' quali si dovea pagare ogni anno sedicimila fiorini d'oro; e di ciò fu mallevadore il marchese da Ferrara e 'l signore di Bologna; e dovea tenere messer Mastino al suo soldo cinquecento cavalieri infino che fosse levato l' assedio da Lucca. Innanzi che messer Mastino si fosse partito dal mercato si sarebbe accordato per fiorini centomila d' oro, siccome possessione diserta e che l' avea per perduta, e ai Pisani in nulla guisa la volea dare, tutto che ne facesse il sembiante, e questo era per dispetto di messer Luchino, che con loro insieme l'aveva assediata in sua vergogna; e questo sapemmo di certo, perocchè eravamo presenti al trattato del numero degli stadichi. Ma la fretta e la troppa volontà di chi l' avea a fare, e altra privata cagione, e bene si disse per molti cittadini che baratteria era stata commessa per i trattatori del primo mercato dall' una parte e dall' altra, e noi ne sentimmo tanto in Ferrara, quando si recò il mercato a centottantamila fiorini d' oro, che quelli che v' erano per messer Mastino dissono, ch' eglino non avean mai sentito che la prima somma fosse più di dugentomila fiorini d' oro. E così, se vero fu, i nostri cittadini savi ingannaro l' oste ovvero il nostro comune cieco; e fermato il secondo patto, incontanente tornarono da Ferrara i nostri ambasciadori co' sindachi di messer Mastino. E dì presente feciono i nostri rettori muovere l' oste ch' era in Valdarno col capitano, e aggiunsono al consiglio del capitano della guerra due cittadini per sesto; e andarono in arme con nobile compagnia a gaggio del comune, e andarono in sul contado di Lucca, parte per la via d' Altopascio e parte dell' oste n' andò per Valdinievole; e accampossi tutta la nostra oste al Colle delle Donne a dì 15 di settembre; e poi ebbono la possessione di Pietrasanta e di Barga da' procuratori di messer Mastino. Come l' oste de' Fiorentini fu accampata, incontanente l' oste de' Pisani che aveano fatti tre campi, si recarono a uno: tegnendosi ancora per quelli di Lucca la fortezza di Pontetetto, che impedia molto la scorta de' Pisani, e però v' andò grande parte dell' oste de' Pisani e stettonvi più dì ad assedio, e per forza combattendola l'ebbono. In quella dimoranza la gente di messer Mastino co' suoi sindachi e co' nostri, e colla gente che si volea mettere in Lucca, che furon trecento cavalieri e cinquecento pedoni, con diecimila fiorini d'oro per pagare le masnade che n' uscivano, e poi con loro Ciupo degli Scolari e tutti i ghibellini, che v' erano in Lucca per messer Mastino, e con cenni di fuoco ordinati, quelli di Lucca a una ora uscirono fuori e i nostri v' andarono e ruppero parte dello steccato a uno luogo ordinato, e appianaro i fossi, e sani e salvi sanza contrasto entrarono in Lucca. E di vero, se grossa gente fosse cavalcata con loro, era rotta la gente de' Pisani, che in quel punto non eran rimasi alla guardia del campo più che cinquecento cavalieri. Entrata la gente in Lucca v' ebbe grande allegrezza e i nostri sindachi, cioè Giovanni di Bernardino de' Medici, e Naddo di Cenni degli Oricellai, e Rosso di Ricciardo de' Ricci, riceventi per lo comune di Firenze, presono la possessione e la tenuta della città di Lucca del castello dell' Agosta dal sindaco di messer Mastino, ch' era Arriguccio Pegolotti nostro antico cittadino di Firenze ghibellino, a dì 21 di settembre. E il detto Giovanni di Bernardino

[1] Più riciso è il dettato della Giuntina: *in cinque anni appresso, ogni anno sedici mila fiorini d'oro, mallevadori di ciò il marchese e 'l signore di Bologna, e tenere messer Mastino al suo soldo* ecc.

de' Medici, ch'era ordinato che ne fosse capitano, si fece fare cavaliere, e Naddo e Rosso rimasono camarlinghi per lo comune della moneta che vi si mandava per pagare le masnade a cavallo e a piedi, e fornire l'ordine della vittuaglia. E fecionlo sì bene ciascuno de' detti come innanzi si troverà leggendo.

CAPITOLO CXXXIV.

Come l'oste de' Fiorentini fu sconfitta da quella de' Pisani.

Essendo la detta nostra oste in sul Colle delle Donne e in su quello di Grignano, più scaramucci ebbono la nostra gente con quella de' nemici, ch'erano a San Gremigno e a San Gennaio, quando a danno dell'una parte e quando dell'altra; e fornendo Lucca di continuo di moneta, che altro non bisognava loro, perocchè per danari i Tedeschi dell'oste de' Pisani di dì e di notte fornivano Lucca di ciò che bisognava. Ma la ingannevole fortuna, ma più la mala provvedenza dell'uficio de' venti della balìa e del loro consiglio de' reggenti ch'erano in Firenze, che a ciascheduno per la loro ambizione parea essere il buono Alardo di Valieri, o il conte Guido da Montefeltro mastri di guerra, si diliberarono che la detta nostra oste iscendesse al piano inverso Lucca, e prendesse la battaglia co' Pisani. E questo mandarono, aspramente comandando al capitano dell'oste. E questo fu il quinto fallo, e sanza rimedio, perocchè Lucca era fornita ancora per più d'otto mesi; e ciò sepemmo di certo, e tutto dì si forniva per lo modo detto; perocchè stando a bada co' Pisani e fermi, gli straccavano e consumavano di spese in poco di tempo. E di vero si sentì, che indugiandosi pure quindici dì di non combattere, messer Giovanni Visconti si partiva con tutta la cavalleria del signore di Milano, perchè i Pisani non gli osservavano i patti promessi, e ciò si disse in Firenze poi, quando vi fu prigione, palesemente. L'altro grande fallo e pazzia fu ad andare a combattere a posta e a vantaggio de' nimici, ch'erano dentro alla fortezza del fosso e dello steccato di loro campo, e poteano prendere e lasciare la battaglia, e rinfrescarsi a loro posta e a loro vantaggio; e oltre a ciò non erano meno, ma molta più gente de' nostri a cavallo e a piedi; ma al fallo della guerra ne seguì incontanente la disciplina. I capitani dell'oste obbedendo il comandamento che venne da Firenze, ovvero per punire i nostri peccati, il destino di Dio ve li condusse. Il dì di calende d'ottobre scesono al piano di Lucca, e accamparonsi la notte al luogo detto la Ghiaia al greto del Serchio, presso al campo de' nimici a meno d'uno miglio, e l'una parte e l'altra feciono la spianata; e quelli del campo di Pisa abbattero verso la spianata una parte dello steccato, e richiesono i nostri di battaglia; i nostri l'accettarono per lo giorno appresso. E così il martedì, a dì 2 d'ottobre 1341, le due osti s'affrontarono. I nostri ch'erano rimasi duemilaottocento cavalieri e popolo grandissimo feciono due schiere, l'una di milledugento cavalieri per feditori, la qual conduceva il nostro capitano messer Maffeo con que' Fiorentini che v'erano, con scelta delle migliori masnade che fossono nel campo nostro, e co' Senesi e con più donzelli che v'erano delle case guelfe di Siena, e fecevisi de' cavalieri, e portaronsi francamente. E in quella schiera fu messer Ghiberto da Fogliano, e Frignano da Sesso, e uno conte d'Alamagna, e messer Benedetto Tedesco ch'era colla gente di messer Mastino, che in quella giornata feciono con gli altri insieme cose maravigliose e di grandi prodezze d'arme, essendo fasciati di costa con trecento balestrieri. La schiera grossa con tutta l'altra cavalleria e popolo e colla salmeria carca, che fu follia, guidavano gli altri capitani. E messer Giovanni della Vellina di Borgogna avea l'insegna reale, che per bontà de' nostri cittadini non vi fu neuno che chiedesse volerla portare. I Pisani ch'erano tremila cavalieri feciono tre schiere; l'una di feditori da ottocento cavalieri, e conducevala il conte Nolfo da Montefeltro loro capitano, fasciata con molti balestrieri genovesi e pisani, che n'avevano più di noi e migliori. L'altra grossa schiera co' cavalieri del signore di Milano guidava messer Giovanni Visconti da Milano coll'insegna della vipera. Un'altra schiera di quattrocento cavalieri era posta addietro presso alla bocca de' loro steccati alla guardia di quelli, perchè i nostri di Lucca ch'erano usciti della città non assalissono il campo. Quella terza schiera de' Pisani guidava messer Ciupo degli Scolari nostro cittadino, ghibellino e rubello, e il dì si fece cavaliere, e messer Francesco Castracani. Fatte le dette schiere, le due osti s'affrontarono insieme in su l'ora della terza; e prima s'affrontarono i feditori dall'una parte e dall'altra. La battaglia fu aspra e forte, perocchè da ciascuna parte de' feditori era il fiore della cavalleria dell'oste; e per la forte percossa de' feditori de' Pisani, tutto che fosse meno gente che la nostra, fece ripignere addietro la schiera de' nostri feditori; ma poco appresso i feditori de' Pisani furono rotti e sconfitti; e fuggendo parte se ne tornò addietro agli steccati e parte all'altra schiera grossa. I nostri feditori avendo avuta la vittoria contra i feditori de' Pisani, francamente assalirono la loro schiera grossa; e quella fu una ritenuta e aspra battaglia, e durò infino dopo nona, e fecevisi di grandi maraviglie di cavalieri, e furonvi abbattuti di molti cavalieri[1] per i molti balestrieri che v'erano dall'una parte e dall'altra, e fu abbattuta l'insegna di messer Luchino, e preso messer Giovanni Visconti capitano della sua gente, e Arrigo di Castruccio, e messer Baldo de' Frescobaldi, e altri nostri cittadini usciti, e più altri de' migliori Pisani che vi fussero a cavallo; i quali, rotta e sbaragliata la detta schiera, con tutto che rilevassono un'altra insegna della vipera di Milano, parte di loro n'andarono[2] nella schiera di messer Ciupo degli Scolari, che stava ferma. E con tutto che i nostri feditori combattessono e cacciassono i nimici, la nostra schiera grossa non si mosse nè

[1] *dopo nona, e gran mortalità v'ebbe di cavalli e abbattuta di cavalieri per* ecc.

[2] *si rannodarono colla schiera* ecc. leggesi nella Giuntina.

pinse innanzi a favoreggiare i nostri feditori, che fu grande fallo e mala capitaneria; ma dissesi che fu per difetto di messer Gianni della Vellina di Borgogna, ch'avea l'insegna reale, che non volle andare contra l'insegna di messer Lucbino, per il saramento ch'avea fatto essendo suo prigione in Lombardia. Ma maggior fallo fu de'nostri rettori a dargli l'insegna reale, sì grande oste non essendo capitanata di sofficiente duca, e non vi fu neuno nobile cittadino a cui ne calesse. I nostri della prima schiera credendosi avere la vittoria al si partirono di qua e di là seguendo e pigliando i pregioni, e dissesi che messer Ciupo degli Scolari, che stava colla schiera disparte a vedere le condizioni della battaglia, e raccogliendo a sua schiera quelli che fuggivano, usò una maestria di guerra, che mandò più ribaldi alla nostra schiera grossa e infra la nostra salmeria, gridando e dando voci che i nostri feditori erano sconfitti; onde la salmeria si cominciò tutta a partire. Quelli della nostra schiera grossa, ch'erano di lungi dov'era la battaglia e la caccia per un terzo di miglio, tra per la detta falsa voce, e veggendo i nostri sciolti di schiera alla caccia de' nimici e mischiati tra di loro, veggendo fuggire la salmeria, e la schiera di messer Ciupo ferma e cerchiata colle insegne levate, credendo a certo che i nostri fossono rotti, sanza rotta o caccia de'nimici ruppono fra loro e misonsi in fuga, e simile i pedoni. Messer Ciupo colla sua riposta schiera grossa, percosse a' nostri feditori stati prima vincitori di due battaglie, ch'erano spariti sanza ordine o ritegno alcuno, fedirono tra loro, e ruppegli e sconfissegli di presente, e ricoverarono i loro prigioni, salvo messer Giovanni Visconti, ch'era menato prima alla schiera grossa, e più altri barattati; che si ricomperarono poi da quelli che gli aveano prigioni, sanza rasseguarli al comune. In questa battaglia non morirono de'nostri oltre trecento uomini tra a cavallo e a piedi, e neuno uomo di nome, salvo Frignano da Sesso e Ghigo da Campese Borgognone, e certi conestabili borgognoni, e certi conestabili di messer Mastino e de'marchesi, ch'alla battaglia si portarono valentemente. Cavalli vi morirono più di duemila tra dall'una parte e dall'altra per le male balestra che vi furono, che fu quasi come uno torneggiamento con più riprese. Pregioni non vi rimasono de'nostri più di ottocento in mille tra a cavallo e a piedi, perocchè la nostra schiera grossa si partì sana per lo modo detto, e ricoverarono in Pescia, e i nimici non seguirono la caccia, e molti de' nostri fuggirono in Lucca; e messer Tarlato d'Arezzo fu di quelli. Questi furono i pregioni di rinomea che vi rimasono de' nostri cittadini; messer Giovanni della Tosa, messer Francesco Brunelleschi, Albertaccio de'Ricasoli, che si ricomperò per danari; forestieri, messer Maffeo nostro capitano, messer Bonetto Tedesco, e sei altri conestabili di messer Mastino, e de'marchesi e del signore di Bologna, che poi si fuggirono di Pisa. E rimasonvi presi otto tra cavalieri e donzelli delle case di Siena, e il figliuolo del signore di Volterra; tutti questi furono presi nel mezzo della battaglia combattendo tra'nimici: Messer Iacopo Gabbrielli fu preso fuggendo in Lucca. E se non che a'Pisani rimase il campo e l'onore, per lo giudicio e volere d'Iddio e per nostro male provvedimento, più de'Pisani vi morirono assai che della nostra gente; e costò loro innumerabile prezzo per le paghe doppie e mende de'cavalli. Ma pure la nostra mala guidata oste fu sconfitta, con nostro danno e disonore, sventuratamente a dì 2 di ottobre 1341.

CAPITOLO CXXXV.

Digressione sopra alla detta sconfitta ricevuta per i Fiorentini da' Pisani.

Quando fu la detta sconfitta, noi Giovanni Villani, autore di questa opera, eravamo in Ferrara stadico di messer Mastino per lo nostro comune con gli altri insieme, come dicemmo addietro, e in due giorni appresso avemmo la novella in Ferrara assai più grave ch'ella non fu; onde ci accusammo[1] tutti essere pregioni di messer Mastino, stimando tutti che il nostro comune per la detta sconfitta fosse rotto e sbaragliato, e che ci convenisse ricomperare non solamente centomila fiorini d'oro promessi, ma la redenzione de'pregioni e la menda de'cavalli delle masnade di messer Mastino. E compiangendoci insieme amaramente sì del pericolo incorso al nostro comune, e sì del nostro proprio danno e interesse, uno cavaliere ch' era de' nostri compagni stadichi compiangendosi a Iddio[2], mi fece quistione dicendo: *Tu hai fatto assai memoria de'nostri fatti passati e degli altri grandi avvenimenti del secolo, quale può essere la cagione, che Iddio abbia permesso quello arduo contra noi, essendo i Pisani più peccatori di noi, sì di tradimento, e sì d'essere sempre stati nimici e persecutori di Santa Chiesa, e noi obbedienti e benefattori?* Noi rispondemmo alla questione, come Iddio ci spirò oltre alla nostra piccola scienza, dicendo: *Che in noi regnava solo uno piccolo peccato tra gli altri che più spiaceva a Dio, che quegli de' Pisani; cioè non avere in noi nè fede nè carità.* Il gentiluomo rispuose quasi commosso: *Come alleghi tu la carità, che più se ne fa in Firenze in uno dì, che in Pisa in uno mese?* Io gli dissi, *ch'era il vero, ma per quello membro di carità che lemosina si chiama, Iddio ci ha guardati e guarda di maggiori pericoli; ma la vera carità è fallita in noi; prima verso Iddio, di non essere a lui grati e conoscenti di tanti beneficii fatti e in tanto podere avere posta la nostra città, e per la nostra presunzione non stare contenti a' nostri termini, ma volere occupare non solamente Lucca, ma l'altre città e terre vicine indebitamente. Come col prossimo eravamo caritevoli, a ciascuno è manifesto, a ditrarre[3] e tradire e volere disertare l'uno vicino l'altro e compagno e consorto, ed eziandio tra fratelli carnali, e colle pessime ingiurie[4] contra*

[1] *cusammo*, ha la edizione de' Giunti.
[2] *quasi verso Dio.* Ed. G.
[3] *ad intrare*, fu letto nel T. Dav., ma pigliando abbaglio.
[4] *usure*, dice la edizione de' Giunti.

i meno possenti e bisognosi. Della fede e carità verso il nostro comune e repubblica, è anche manifesto tutta essere fallita: che è venuto tempo per li nostri difetti, che ciascuno cittadino per una sua piccola volontà e utilità ditrarrà a frodo e metterà ogni grande cosa di comune a partito, e per pericolo che ne incorra[1] *al comune non si cura niente. Onde i Pisani sono il contrario, ciò è che sono uniti tra loro, e fedeli e leali al loro comune, benchè in altre cose sieno così, o maggiori peccatori di noi; ma come disse il nostro signore Gesù Cristo nel Vangelo: Io punirò il nimico mio col nimico mio ecc.* Fatto silenzio alla detta quistione, ciascuno fu contento della detta difinizione, e riconoscemmo i nostri difetti, che poca carità era tra noi in comune e in diviso. Il marchese da Ferrara sentendo la nostra turbazione mandò per noi, e tutti ci ebbe nella sua presenza e del suo privato consiglio. E prima dolendosi con noi del sinistro caso fortuito e avvenimento occorso alla nostra gente e alla sua; ma poi, come buono padre fa ai suoi figliuoli, confortonne, mostrandone la piccola perdita ricevuta, e com'era de' casi della guerra e da non curare, potendosi ricoverare; magnificando il nostro comune di grande potenzia, e per se e per gli amici suoi dicendo, che di ciò s'arebbe grande e alta vendetta, profferendo al nostro comune tutto suo podere, e di venire in persona egli e tutti i suoi fratelli con tutte sue forze, e così ci pregò che noi significassimo al nostro comune. E immantinente mandò a Firenze suoi ambasciadori colla detta proferta, onde prendemmo grande conforto. E per simile modo mandò al nostro comune messer Mastino e il signore di Bologna. Ma messer Ubertino signore di Padova fece della nostra sconfitta falò e grande allegrezza per dispetto di messer Mastino, e aveva di sua gente cento cavalieri nell'oste de' Pisani contra noi; ma male si ricordava ed era ingrato, e ingratissimo de' beneficii ricevuti egli e' suoi antecessori dal nostro comune. Ed egli, colla nostra potenzia e de' Veneziani, essendo servo e suddito di quelli della Scala, fu fatto signore di Padova, come addietro facemmo menzione, al conquisto di quella. Avemo per questo capitolo fatta sì lunga digressione sopra la detta nostra sconfitta, per dare esempio di correzione de' nostri difetti a' nostri successori, e perchè abbia ricordo e memoria di quelli che ci sono stati amici e contradii nelle nostre avversitadi, ritornando appresso a nostra materia.

CAPITOLO CXXXVI.

Della sconfitta medesima.

Come in Firenze giunse la prima e subita novella della detta sconfitta, tutta la città fu commossa di grande dolore e paura, faccendo grande guardia di dì e di notte, istimandosi che la rotta e dannaggio fosse più grande che non era. Ma il giorno appresso saputa la verità della piccola perdita e di morti e di presi, e che la città di Lucca non era perduta, ma si teneva francamente, nè perduto niuno altro castello che per noi si tenesse, s'apersone le botteghe, e ciascuno disarmato s'assettò a fare i fatti suoi come prima, non parendo che battaglia o sconfitta fosse stata; e in ciò per li cittadini si mostrò grande magnificenza. E poi appresso incontanente s'ordinò di fare maggiore oste che la prima, richeggendo d'aiuto il re Ruberto e gli altri amici, soldando gente d'arme a cavallo e a piedi quanti se ne potessono avere; e elessono per capitano di guerra, per averlo più tosto, messer Malatesta d'Arimino tenuto savio uomo di guerra, il quale venne in Firenze a dì 20 di febbraio con dugento cavalieri, tra' quali aveva de' migliori uomini di Romagna e della Marca e oltramontani, e dugento pedoni alla guardia della sua persona; e per lo suo ufficio da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore avendo per lui grande speranza di vittoria. E perchè non s'era potuto avere dal re Ruberto per capitano uno de' nipoti, ch'assai se ne improntò per gli Fiorentini, come innanzi si farà menzione, sentendo che 'l duca d'Atene venia di Francia a Napoli, certi reggenti della nostra città scrissono al detto duca, e feciono scrivere a' suoi amici mercatanti alla sua venuta ad Avignone in Proenza dov'era la corte, che gli piacesse di fare l'impresa d'essere sovrano capitano al servigio del nostro comune. Il gentile signore era bisognoso per lo suo vantaggio, e a richiesta de' detti suoi amici e de' grandi di Firenze, che di ciò il confortavano e richiesono ad altro maggiore intendimento, come innanzi si potrà comprendere. E venuto in Firenze accettò l'impresa con cento gentili uomini che avea con lui a sua compagnia, e senza indugio venne a Napoli, che a Pisa nè in quelle marine non poteva porre nè aveva cavalli. E giunto a Napoli, sanza fare assapere di suo intendimento al re Ruberto si venne fornendo d'arme e di cavalli, dando voce che volea andare in Romania e in sue terre. Lasceremo alquanto dell'impresa del duca d'Atene, ma assai tosto vi ci converrà tornare, crescendo de' suoi fatti grande e nuova materia, e diremo alquanto de' processi che 'l re Ruberto tenne col nostro comune ne' fatti di Lucca.

CAPITOLO CXXXVII.

Come il re Ruberto domandò a' Fiorentini la signoria della città di Lucca ed ebbela, promettendo d'atargli in questa guerra.

Lo re Ruberto essendo molto infestato per lettere dal nostro comune, e per quelli della compagnia de' Peruzzi e per assai mercatanti delle nostre compagnie ch'erano d'intorno a lui, ch'egli mandasse uno de' nipoti con gente d'arme all'aiuto dell'oste che 'l nostro comune intendea di fare contra i Pisani per levare l'assedio da Lucca, per la sua grande avarizia non volendo fare l'impresa, nè disdire l'aiuto al nostro comune non potea con suo onore, sì volle fare e fece una sottile sagacità, e

[1] Meglio la Giantina: *mette a non calere ogni gran cosa di comune, che che pericolo ne corra.* Sens'altro.

mandò a Firenze del mese di novembre una grande ambasciata, ciò fu il vescovo di Grufo grande maestro, e messer Gianni Barile de' maggiori di Napoli, e Niccola degli Acciaiuoli con grande compagnia, e fece per quelli domandare in uno grande consiglio la possessione e signoria della città di Lucca, come sua e di sua giuridizione, con tutto che gli fosse tolta da Uguccione della Faggiuola e dal comune di Pisa, come assai addietro facemmo menzione. E se ciò si facesse per gli Fiorentini prometteva tutte le sue forze per mare e per terra contra' Pisani, a fare tutte le nostre vendette e levare l' oste loro da Lucca, stimandosi di certo, che i Fiorentini per la loro alterezza così grande costo e danno e vergogna, come eglino n' aveano ricevuta per l' impresa di Lucca, negassono la sua dimanda e richiesta, e ciò faccendo avea giusta causa di negare l' aiuto addimandato per lo nostro comune. I Fiorentini sopra ciò saviamente avvisati e con buono consiglio liberamente rispuosono agli ambasciadori, e in loro presenza rifermarono in quello consiglio di dare al re, o a loro riceventi per lui, libera la possessione di Lucca; e feciono sindachi a ciò fare, e andarono per iscorta con loro in Lucca, e dierono loro la possessione e 'l dominio colle carte bollate. E ciò fatto i detti ambasciadori del re Ruberto andarono a Pisa, e richiesono i Pisani per parte del re con solenni protestagioni che si levassono dall' assedio della sua città di Lucca. I Pisani parendo loro che la detta richiesta fosse opera dissimulata apposta de' Fiorentini, la qual cosa nel vero non era, ma come che si fosse, a' Pisani ne pareva avere mal partito alla mano a recarsi il re Ruberto contro, e d' altra parte non voleano levare l' assedio da Lucca, e dissimulatamente dissono di rispondere al re per loro ambasciadori; e così feciono dilatando e menando il re per parole, e non vollono in fine farne niente; ma rafforzando di continuo l'assedio di Lucca colla forza di messer Luchino Visconti e degli altri tiranni di Lombardia di parte imperiale; ed era a' Pisani assai agevole, essendo sì presso a Lucca, a rafforzare l' assedio.

CAPITOLO CXXXVIII.

Come i Fiorentini mandarono al re Ruberto per aiuto e non l' ebbono, e ciò che ne seguì.

I Fiorentini veggendosi così menare mandarono loro ambasciadori a Napoli a richiedere il re Ruberto d' aiuto, e che mandasse uno de' nipoti per loro capitano, e che osservasse i patti che aveano promesso i suoi ambasciadori quando gli fu renduta la possessione di Lucca, come detto avemo addietro; i quali ambasciadori con grande istanzia e con grande studio seguirono; ma poco valse, che di nulla si mosse il re, bargagnando di mandare il duca d' Atene con seicento cavalieri al soldo, pagando il comune di Firenze la metà ed egli l' altra metà, e ancora, non potendo meglio ottenere, fu accettato per lo nostro comune, ma il re non lo volse osservare. O avarizia, nimica della reale virtù e di magnanimità, come guasti ogni bene, e ogni onorata impresa! Che se il re Ruberto ci avesse osservata la promessa ch' avea fatta fare al nostro comune per i suoi ambasciadori, e mandato uno de' nipoti con mille cavalieri (pagando noi il mezzo soldo) all' oste de' Fiorentini, e dodici galee armate sopra i Pisani a tor loro l' entrata del porto, che assai gli era leggieri a fornire questo, di certo colla forza e raunata de' Fiorentini i Pisani con tutto l' aiuto di messer Luchino di Milano e degli altri Lombardi non avrebbono avuto podere di tener campo nè assedio alla città di Lucca. Per lo quale difetto del re Ruberto nacquono molti inconvenienti e pericoli e danni con sua vergogna e del nostro comune, come appresso si potrà comprendere; che i Fiorentini si condussono a fare oste per loro, e di soccorrere Lucca con più di quattromila cavalieri e popolo infinito, come nel seguente capitolo si farà menzione, con poco onore e grande spendio. Ma quello che più portò di rischio e di grande pericolo, non solamente al nostro comune, ma a tutta parte guelfa e della Chiesa, e a tutta Italia, ed eziandio al re Ruberto e a tutto il suo regno, si fu, che per lo sopraddetto isdegno preso col re Ruberto per suo grande difetto, certi reggenti del nostro comune per sodducimento di messer Mastino della Scala mandaro segretamente duo popolani de' maggiori reggenti di Firenze ambasciadori con quelli di messer Mastino a Trento all' entrare della Magna, dov' era venuto il Bavaro, che si facea chiamare imperadore, per altro suo bisogno; eglino attentarono per tal modo, che egli mandò a Firenze e poi alla nostra oste più de' suoi baroni con da cinquanta cavalieri la maggiore parte di corredo; infra gli altri caporali vi fu il duca di Tecchi e il suo Luvomastro[1] col suo grande suggello, e il Porcaro conte, promettendo, se il nostro comune voleva ricevere il duca di Tecchi per suo vicario con larghi patti, che farebbe partire tutt' i Tedeschi del campo de' Pisani, incontanente che vedessono quel suggello, e romperebbono l'oste de' Pisani, e tornerebbono tutti dal lato nostro. Di certo veniva fatto; ma sopra ciò avuto i nostri reggenti segreto consiglio con certi cittadini, savi e amatori di parte guelfa e della Chiesa, a cui toccava lo stato e più parte di esso che a coloro ch' avean menato il detto trattato, s' avviddono che ciò faccendo era pericolo di far tornare il reggimento di Firenze e di tutta Toscana assai tosto a parte ghibellina e d' imperio, e consigliarono che non si seguisse il detto trattato per lo migliore, e che l' impresa si seguisse da noi a' Pisani; e così rimaso, i detti baroni si tornarono nella Magna. Ma per la detta loro venuta il re Ruberto entrò in tanta gelosia, che non sapea che si fare, temendo forte che i Fiorentini non prendessono rivoltura di parte imperiale e ghibellina. E molti suoi baroni e prelati e altri del regno ricchi uomini, ch' aveano depositati loro danari alle compagnie e mercatanti di Firenze, per la detta cagione entrarono in tanto sospetto,

[1] *Luffomastro* dice la Giuntina, ed egli era un gran siniscalco o altro ministro principale nelle Corti, cui si dà per ordinario il titolo di *grande*.

che ciascuno volle essere pagato, e fallì in Firenze la credenza, e in tutte parti dove aveano a fare, per modo che poco tempo appresso per cagione di ciò, e per le gravezze del comune e per la perdita di Lucca, appresso molte buone compagnie di Firenze ne fallirono, le quali furono queste: quella de' Peruzzi, gli Acciaiuoli, tutto che non cessassono allora per loro grande potenza ch' aveano in comune, ma poco tempo appresso fallirono, i Bardi ebbono uno grande crollo, e non pagavano a cui doveano dare, e poi pur fallirono; i Bonaccorsi, i Cocchi, gli Antellesi, quelli da Uzzano, i Corsini, i Castellani, i Perondoli, e più altri singulari mercatanti e più altri artefici di piccole compagnie, e fu grande danno e rovina de' mercatanti di Firenze, e universalmente de' detti cittadini ne seguì maggiore danno al comune che della sconfitta e perdita di Lucca. E nota, per gli detti fallimenti delle compagnie mancarono i denari contanti in Firenze, che appena se ne trovavano. E le possessioni ch' erano in città, a volerle vendere si davano le due derrate per uno danaio, e non si trovava il compratore, e in contado il terzo meno a valuta, e assai più calarono. Lasceremo di dire della detta materia, e diremo della grande oste che i Fiorentini feciono per liberare Lucca dall'assedio de' Pisani, e non venne loro fatto.

CAPITOLO CXXXIX.

D'una grande e nobile oste che i Fiorentini feciono poi per levare i Pisani dall' assedio della città di Lucca.

Volendo i Fiorentini seguire la loro folle impresa di fare oste per levare i Pisani dall' assedio di Lucca, e sentendo che falliva a quelli d'entro assai tosto la vittuaglia, ebbono più di duemile cavalieri oltramontani assai buona gente al loro soldo; e cittadini a cavallo ve n'ebbe quaranta con sei consiglieri del capitano che fu mala provvedenza; e non si ricordavano i rettori di Firenze di quello che scrive Lucano di Cesare quando facea le sue osti, non dicea alle sue milizie: *andate*, ma *venite;* e ciò faccendo aveano sempre vittoria i Romani. E così avviene il contrario a' signori e rettori de' comuni, quando personalmente non sono a guidare i loro eserciti, lasciando la cura e provvedenza a' soldati strani: e questo basti, che la sperienza approva il fatto. Alla nostra oste mandò in aiuto messer Mastino cinquecento cavalieri; il signore di Bologna cinquecento cavalieri; il marchese da Ferrara quattrocento cavalieri; le terre guelfe di Romagna dugento cavalieri; i Sanesi trecento cavalieri; da' Perugini centocinquanta cavalieri; d' altre terre d' intorno e da' conti Guidi guelfi diecimila tra pedoni e balestrieri di masnade sanza i cittadini e distrettuali: e dieronsi l' insegne domenica d' ulivo a dì 24 di marzo, e il dì di Nostra Donna appresso, 1342, si mosse l' oste e andonne in Valdinievole. E questo fu il sesto errore e grande fallo de' venti della balìa che guidavano la guerra e 'l reggimento della città. Che se ancora fossono iti a porre oste a Pisa e assediarla, era vinta la guerra, e levato l'assedio di Lucca; ma non lo permise Iddio per i nostri difetti e peccati, per arrogere alle nostre discipline e ispendio e abbassamento della nostra città, e con nostra vergogna avendo raunata sì grande potenzia e sì nobile oste, che sarebbe stato sufficiente a uno reame. Bene fu gran colpa di questo difetto de' nostri cittadini ch' erano caporali in Lucca, ch' al continuo scriveano in Firenze: *soccorrete, soccorrete, che la terra non è fornita per un mese:* ed era fornita per più di tre. E tutto fu del fallo della guerra veduto dinanzi per li savi. Partitasi la detta oste da Pescia e di Valdinievole a dì 27 di marzo, si puosono e accamparonsi in su 'l poggio di Grignano e in su 'l Colle delle Donne, ove fu l' altra volta; e in que' luoghi tenne il nostro capitano, cioè messer Malatesta d' Arimino, un mese e mezzo la nostra gente stando in vani trattati di corrompere i soldati dell' oste de' Pisani, non faccendo prova o valenzia alcuna, come poteva e doveva avendo tanta buona gente a cavallo e a piedi; ma messer Malatesta trovò il rocco a petto al cavaliere, che il capitano dell' oste de' Pisani, era Nolfo figliuolo del conte Federigo da Montefeltro suo parente, che sapea delle volte romagnuole tenendolo in trattato vano altresì bene come lui; e molti cittadini ne presono sospetto d' inganno e tradimento per la lunga stanza, perdendo tanto tempo bello e utile, onde fu ripreso messer Malatesta, e mandato gli fu a dire da Firenze riprendendolo forte che movesse l' oste contra i nimici, che che avvenire se ne dovesse. In questa stanza i Pisani e i loro collegati non dormivano, e dissesi che i Tarlati d' Arezzo trattavano di rubellare Arezzo al nostro comune. E Guglielmo degli Altoviti, ch' era capitano di guardia in Arezzo, fece pigliare messer Piero Saccone e messer Ridolfo e messer Luzzo e Guido tutti de' Tarlati, e mandogli presi a Firenze; e nel palagio de' priori di sopra stettono in pregione più tempo, e chi gli facea colpevoli e chi no; ma per quello che seguì appresso, mostrò che fossono colpevoli; e più volte si tenne consiglio di giudicarli a morte, ma non si ottenne, e fu il peggio per gli corrotti cittadini. E fu fatto prendere in Lucca messer Tarlato e tenuto sotto cortese guardia, il quale poco appresso uscendo fuori di Lucca a diporto con messer Giovanni de' Medici si fuggì nel campo de' Pisani. E poi per gli altri Tarlati si rubellarono molte terre e castella di loro e del contado d' Arezzo agli Aretini. Gli Ubaldini si rubellarono al nostro comune colla forza de' ghibellini di Romagna, e con certe bandiere di gente a cavallo di messer Luchino di Milano, e assediarono la terra di Firenzuola, e andandovi di nostra gente di Mugello per soccorrerla male ordinati, della quale era guidatore uno de' Medici, furono per aguato soppresi e rotti a Rifredo; e pochi dì appresso ebbono Firenzuola per tradimento d'alcuno loro fedele che v' abitava dentro, e tutta l'arsono e disfeciono, e ripuosono di sopra Montecoloreto, e afforzaronlo; e per tradimento ebbono il castello di Tirli che non era fornito, che fu grande

vergogna del nostro comune. E gli Ubertini e i Pazzi di Valdarno rubellarono Castiglione loro castello, e Campogiallo e la Treggiaia, sicchè intorno al nostro contado avea grande bollore stando la nostra oste in su quello di Lucca.

CAPITOLO CXL.

Come l'oste de' Fiorentini si strinse a Lucca per fornirla, e non potendo fornirla Lucca s'arrendè a' Pisani.

Partissi messer Malatesta colla nostra oste a dì 9 di maggio da Grignano; e i Tedeschi delle nostre masnade per essere male ordinati rubarono tutto il nostro campo, e scesono al piano e accamparonsi a San Piero in Campo di costa al fiume del Serchio, presso a' nimici intorno di due miglia; e quel dì giunse nell'oste nostra il duca di Tecchi e 'l Luvomastro e il Porcaro conte, per la via di Bologna e di Pistoia con baroni del Bavaro, e con cinquanta armadure e con venticinque cavalieri a speroni d'oro, ciascuno con grandi destrieri e molto nobile gente, col trattato ordinato a Trento all'entrare della Magna col Bavaro e co' nostri ambasciadori, come addietro facemmo menzione. Il detto dì giunse alla nostra oste il duca d'Atene, e venne da Firenze con messer Uguccione de' Bondelmonti e con messer Manno de' Donati con certi cavalieri franceschi a' nostri gaggi, e con sua bandiera. E a dì 10 di maggio la mattina per tempo si mosse l'oste da San Piero in Campo cavalcando schierati da uno miglio e mezzo verso i nimici richeggendoli di battaglia; e' non vollono uscire fuori de' loro steccati, e di ciò feciono saviamente. La nostra oste, non potendo avere la battaglia, passarono due rami del fiume del Serchio; e il terzo ramo era sì ingrossato per acqua ritenuta per gl'inimici e per pioggia incominciata, che la sera non poterono passare, e quella notte con grande disagio e soffratta[1] di vittuaglia e di tutte cose, e assaliti da' nemici stettono in su quell'isola, faccendo quella notte fare uno grande ponte di legname per passare sopra quello ramo del Serchio. E il dì appresso passò tutta l'oste di là alquanto sopra il colle di San Quirico, dove era uno forte battifolle guernito per gli Pisani alla guardia del poggio e del ponte a San Quirico. Veggendo i Pisani che i nostri aveano passato il fiume, temendo di perdere la fortezza di San Quirico sì vi mandarono più gente alla difesa, ed ebbe tra la nostra gente e la loro più badalucchi a danno de' Pisani. E di certo si disse, se 'l capitano nostro avesse fatto pugnare[2] la nostra oste verso la fortezza, i Pisani l'abbandonavano ed era vinto il passo; che non v'era comparazione dalla forza de' nemici alla nostra gente, che solo i ribaldi e i ragazzi dell'oste nostra avrebbono vinto colle pietre il battifolle e 'l ponte. E di ciò fu ripreso forte messer Malatesta, il quale colla nostra oste valicò oltre, e accampossi in su uno poggio incontra al prato di Lucca, lasciando addietro la fortezza e la bastia di San Quirico. E se 'l capitano fosse almeno sceso al piano di contra al prato di Lucca, sì si fornia la terra per forza, e partivasi l'oste de' Pisani in rotta; perocchè non era ancora per i Pisani fatta chiusa nè fortezza alcuna al prato di Lucca da quella parte. E oltre a ciò, i nostri ch'erano in Lucca, uomini e femmine e fanciulli, veggendo la potenza della nostra oste armati e disarmati usciro-no al piano sanza contrasto de' nimici. Il capitano nostro pure volle che l'oste s'accampasse al poggio quel dì, e là notte cominciò grande pioggia, ma però i Pisani non restarono d'afforzare il battifolle di San Quirico, e afforzarono e steccarono il prato presso al Serchio, sicchè i nostri non potessono valicare. I Pisani ridussono in sul prato tutta la loro potenzia dell'oste appetto alla nostra, e quivi dimorò la nostra oste quattro giorni sanza fare alcuna cosa con grande soffratta di vittuaglia per lo mal tempo, e fu talora che vi valse il pane soldi tre l'uno o più; e poi a dì 15 di maggio si racconciò il tempo. Uno messere Bruschino Tedesco con sua bandiera e compagnia valicò il Serchio insù l'ora di vespro, e cominciò uno badalucco co' nimici, e seguillo il duca d'Atene con sua gente e ingrossò il il badalucco che più di millecinquecento cavalieri e più pedoni de' nostri valicarono il Serchio, e per forza rappono gli steccati e misono in fuga i nimici; e se fossono stati seguiti da' nostri, e bastato più il giorno, e rimasi in su 'l prato, i nostri aveano la vittoria; ma la notte fece fare la ritratta. In quella medesima notte i Pisani con molto affanno e sollecitudine rifeciono i fossi e gli steccati più forti che prima, e ricominciò la pioggia e il Serchio a crescere, sicchè non si potea passare nè guadare da quello luogo, tante furono le traverse e le diffalte della nostra oste per la mala condotta. Veggendo il nostro capitano afforzato il campo de' Pisani e non potere fornire Lucca con sua grande vergogna e del nostro comune e de' nostri amici, si partì con l'oste domenica a dì 19 di maggio, e tornossi di qua dal Serchio, d'ond' era venuta; e ripassarono il Serchio per la via d'Altopascio, e puosonsi in su 'l Cerruglio a dì 21 di maggio, e a quello dierono la battaglia e non l'ebbono; e poi si partirono e tornarono in Valdarno con grande vergogna e grande dispendio de' Fiorentini. E da Fucecchio si partirono a dì 9 di giugno duemila cavalieri con molti pedoni, e cavalcarono in su 'l contado di Pisa faccendo danno assai; e centocinquanta cavalieri de' Pisani che venivano a Marti furono presi da' nostri. Ma poco valse la buona provvisione a venire sopra al contado di Pisa. Quelli ch'erano in Luca veggendosi abbandonati del soccorso e da tanta potenzia cercarono loro accordo co' Pisani, e rendero loro la città di Lucca salve le persone con ciò che ne volessono trarre: e questo fu a dì 6 di luglio nel 1342. E nota, che al principio che l'oste nostra era a Grignano i Pisani vollono di patto, faccendo pace, dare di Lucca al nostro comune centottantamila fiorini d'oro in sei anni, per quelli che aveano promessi a messer Mastino; e oltre a ciò

[1] V. A. *mancamento, carestia;* quasi dicesse *sofferimento.*
[2] Notevole è questo: *pugnare verso la fortezza.*

vollono ogni anno per la festa di San Giovanni dare al nostro comune per omaggio in perpetuo fiorini diecimila d' oro, e uno palio e uno cavallo coverto di scarlatto di valuta di dugento fiorini d'oro. I più de' Fiorentini vi s'accordavano per fuggire ispesa e guerra. Ma Cenni di Naddo degli Oricellai, che allora era de' priori e il figliuolo era in Lucca, uomo prosuntuoso, non l'assentì, ma egli assentì il contrario con sua setta, e presesi il peggiore, come noi siamo usati. Onde per quello che n' avvenne abbassò molto lo stato de' Fiorentini, avendo più di quattromila buoni cavalieri e popolo assai e infinito, a perdere sì fatta gara e impresa per i mali consigli e mala condotta e per mala capitaneria; ovvero piuttosto per giudicio di Dio, per abbassare la superbia e avara ingratitudine de' Fiorentini e de' loro rettori. Lasceremo alquanto de' nostri fatti, che assai n' abbiamo detto per questa volta, e diremo d' altre cose che furono in altre parti in questi tempi. Ma non volemo lasciare di fare memoria della profezia, ovvero predestinazione, che ci mandò da Parigi il savio e valente maestro Dionigio dal Borgo della nostra impresa di Lucca, come facemmo menzione addietro nel capitolo che tratta della morte di Castruccio, che tutto fu vero; che quegli per cui mano avemmo la tenuta della signoria di Lucca, e che era sindaco di messer Mastino, fu Guglielmo Scannacci degli Scannabecchi di Bologna, ch' avea l' arme com' egli disse nera e rossa, ciò era l' arme rossa e uno becco nero. E come fu con grande affanno e ispendio e vergogna del nostro comune, assai chiaro si mostrò a chi bene comprese l'avventure che di ciò occorsono, siccome per noi è fatta menzione col vero addietro ad eterna memoria.

CAPITOLO CXLI.

Come in Mellina in Brabante s' apprese il fuoco e arse le due parti della terra.

All' entrare di giugno 1342, disavvedutamente apprese il fuoco nella terra di Mellina di Brabante e fu sì impetuoso e sanza avere rimedio di soccorso, che v' arsono più di cinquemila case, e andando l'uno parente a soccorrere l'altro, in poco d' ora avea novelle che la casa sua ardeva. E arse la grande chiesa e il palagio della lana con più di quattordici migliaia di pezze di panni che v'erano dentro, e morirvi molte persone uomini e femmine e fanciulli, con infinito danno e masserizie e arnesi e altre mercatanzie, che fu uno grande giudicio di Dio.

CAPITOLO CXLII.

Come il popolo d' Ancona corse a romore e cacciò tutti i loro grandi.

Nel detto anno 1342, all'entrare del mese di giugno, per ingiurie ricevute da certi grandi si levò in furia il popolo minuto d'Ancona e fece romore, e assalirono i nobili e' grandi della loro città; e molti ne uccisono e fedirono, e cacciarono della terra e rubarono le loro case; e fu grande e crudele operazione, che così uccisono quelli che non erano colpevoli, e che non aveano fatto male, come i colpevoli e tutt' i nobili e innocenti e così aspramente furon puniti sanza misericordia alcuna.

CAPITOLO CXLIII.

Come morì il duca di Brettagna, e la guerra che ne seguì.

Nel detto anno 1342 morì il duca di Brettagna di sua malattia e sanza reda masculina. Questo era per lo suo signoraggio il maggiore barone di Francia, e de' dodici peri, e rimase di lui una figliuola la quale era moglie del siri di Voglieri e visconte di Limoggia; e questa donna aveva una figliuola la quale il re Filippo di Valois re di Francia, morto il detto duca, la maritò a Carlo di Bros suo nipote figliuolo della serocchia, e fecelo duca di Brettagna, onde i Brettoni furono mal contenti, e quasi la maggiore parte si rubellarono e feciono duca il conte di Monforte, figliuolo che fu del fratello carnale del sopraddetto duca, a cui succedea il retaggio per linea masculina; onde il re di Francia ne fu molto ripreso di mancamento di giustizia, mutando l'ordine e le consuetudini de' baroni di Francia per lo nipote, e fece contro alla sua elezione medesima del reame, come è detto per noi in altra parte, succedendo il reame di Francia per femmina, e al re Adoardo re d' Inghilterra, che gli succedeva il reame di Francia per la madre; ma i signori fanno e disfanno le leggi a loro vantaggio. Onde ne nacque grande guerra che il detto conte con parte di Brettoni si collegò col re d' Inghilterra, e colle loro forze feciono molta guerra al re di Francia come seguirà per innanzi. Del detto torto fatto al conte di Monforte per Filippo re di Francia tosto ne fece Iddio vendetta contra il detto re e contra Carlo di Bros, come si troverà innanzi nell'anno 1346, e l'anno 1347; perocchè niuna giusta vendetta non rimane impunita benchè ella s'indugi; e questo basti alla presente materia. Lasceremo al presente de' fatti d' oltramonti, e torneremvi quando fia tempo e luogo; e cominceremo il duodecimo libro, come i Fiorentini per loro male stato elessono per loro signore il duca d' Atene, e conte di Brenna di Francia, onde ne seguì alla nostra città di Firenze grandi e grandissimi mutamenti e sovversioni, e pericolo e disfacimento della nostra città per la tirannia, come per innanzi leggendo si potrà chiaramente trovare.

LIBRO DUODECIMO

CAPITOLO PRIMO.

Qui comincia il duodecimo libro; come il duca d'Atene e conte di Brenna di Francia occupò la signoria di Firenze, e quello che ne seguì.

Conviene cominciare il duodecimo libro, che richiede lo stile del nostro trattato; perch'è nuova materia, e grandi mutamenti e diverse rivoluzioni avvennero in questi tempi alla nostra città di Firenze per le nostre discordie tra' cittadini, e per lo male reggimento de' venti della balia, come addietro avemo fatta menzione; e fieno sì diverse, che io autore, che fui presente, mi fa dubitare che per gli nostri successori fieno appena credute di vero; e furono pure così, come diremo appresso. Tornando la detta nobile e grande oste e malavventurata da Lucca, e rendutasi Lucca a' Pisani, i Fiorentini parendo loro male stare, e veggendo che messer Malatesta nostro capitano non s'era ben portato nella detta guerra, e per tema del trattato tenuto col Bavaro, come addietro toccammo, e per stare più sicuri, elessono per capitano e conservadore del popolo messer Gualtieri duca d'Atene e conte di Brenna di Francia, all'entrante di giugno 1342, con salaro e cavalieri e pedoni ch'avea messer Malatesta, per termine d'uno anno. E volle il detto duca, o per suo agiamento, o per sua sagacità, o per quello che ne seguì appresso, tornare a Santa Croce al luogo de' frati minori, e la gente sua alloggiò d'intorno. E poi in calen d'agosto appresso, finito il tempo di messer Malatesta, gli fu aggiunta la capitaneria generale della guerra, e che potesse fare giustizia personale in città e di fuori della città. Il gentiluomo veggendo la città in divisione, ed essendo cupido di moneta, che n'avea bisogno come viandante e pellegrino, e bench'egli avesse il titolo del ducato d'Atene non lo possedeva, avvenne che per sodduzione di certi grandi di Firenze, che al continuo vi cercavano di rompere gli ordini del popolo, con certi grandi popolani, per essere signori e per non rendere il debito loro a cui doveano dare, e sentendo le loro compagnie essere in male stato (de' quali per innanzi al luogo e tempo ci converrà fare menzione) al continovo a Santa Croce l'andavano a consigliare, e di dì e di notte il confortavano che si recasse al tutto la signoria libera della città in mano. Il quale duca per le cagioni dette, e vago di signoria, cominciò a seguire il malvagio consiglio, e a diventar crudele e tiranno, per lo modo che nel seguente capitolo faremo menzione, sotto titolo di fare giustizia, e per essere temuto, e al tutto farsi signore di Firenze.

CAPITOLO II.

Di certe giustizie che 'l duca fece in Firenze per esserne signore.

Avvenne che il dì di San Jacopo di luglio, negli anni 1342, essendo molti Pratesi iti alla festa a Pistoia, Ridolfo di messer Tegghiaio de' Pugliesi venne per entrare in Prato, che n'era ribello, con forza degli Ubaldini e del conte Niccolò da Cerbaia, e con certi suoi fedeli, nimici de' Guazzalotti, e con certi nostri contadini sbanditi in quantità di quaranta a cavallo e da trecento fanti a piedi, perocchè gli doveva essere data l'entrata della terra, e per sua disavventura non gli venne fatto, ma fu preso con venti nostri sbanditi andandosene per Mugello agli Ubaldini, e menatone in Firenze preso con gli altri insieme: il duca lasciò i nostri sbanditi sopra i quali avea la giuridizione, e al detto Ridolfo, che non gli era suddito nè sbandito del comune di Firenze, a torto fece tagliare la testa; e questa fu la prima giustizia ch'egli fece in Firenze, onde molto ne fu biasimato da' savi uomini di Firenze di crudeltà, e dissesi che n'ebbe moneta da' Guazzalotti di Prato, ch'erano suoi nimici, ovvero il fece come dice il proverbio de' tiranni, che dice, *chi uno offende molti minaccia.* Appresso all'entrare d'agosto il duca fece pigliare messer Giovanni di Bernardino de' Medici stato per lo nostro comune capitano di Lucca, e fecegli tagliare la testa, apponendogli (e fecegli confessare) che per danari avea lasciato fuggire di Lucca e ire nel campo de' Pisani messer Tarlato d'Arezzo, il quale aveva in sua guardia; e i più dissono ch'egli non ne avea colpa, se non di mala guardia. Appresso del detto mese d'agosto fece pigliare Guglielmo degli Altoviti stato per lo nostro comune capitano d'Arezzo, e fecegli tagliare la testa, trovando per sua confessione per lui fatte molte baratterie, e alcuno disse che fu procaccio e spendio de' Tarlati d'Arezzo, i quali egli avea mandati presi a Firenze, come detto avemo addietro; e a ciò diamo in parte fede; e condannò uno nipote di questo Guglielmo e Matteo di Borgo Rinaldi stati uficiali in Arezzo e in Castiglione Aretino, ciascuno in cinquecento fiorini d'oro, per avere commesse baratterie. Ancora fece pigliare Naddo di Cenni degli Oricellai grande popolano, il quale era stato in Lucca uficiale sopra le masnade de' soldati, e fecegli rimettere nella camera del comune quattromila fiorini d'oro, i quali si disse ch'egli avea avuti da' Pisani sotto falso trattato tenuto con loro, e giurato sopra *Corpus Domini* di fare loro compiere l'accordo di Lucca, quando Cenni di Naddo suo padre era de' priori di Firenze, come toccammo nel quinto capitolo addietro. E oltre a ciò fece rimettere fiorini duemila-

cinquecento d'oro, i quali confessò avere guadagnati in Lucca nelle paghe de' soldati e della vittuaglia; e per grazia e per prieghi di molti popolani gli perdonò la vita, e prese da lui mallevadoria di fiorini diecimila d'oro, e diegli i confini a Perugia. E per simile modo fece rimettere in camera[1] a Rosso di Ricciardo de' Ricci, compagno del detto Naddo e camarlingo in Lucca, fiorini tremilaottocento d'oro confessati che avea avuti in sua parte, e guadagnati in Lucca sopra i soldati e sopra la vittuaglia; e per simile modo a grandi prieghi gli perdonò la vita, e miselo in prigione per l' avere e per la persona.

CAPITOLO III.

Come il duca d'Atene ingannò e prese e tradì i priori, e fecesi signore di Firenze ovvero tiranno.

Per le dette giustizie fatte in avere e in persona di quattro popolani i maggiori di Firenze e delle maggiori case, Medici, Altoviti, Ricci e Oricellai, il duca fu molto temuto e ridottato da tutti i cittadini, e i grandi ne presono grande baldanza, e il popolo minuto ne fece grande allegrezza, perchè avea messo mano nel reggimento; e quando il duca cavalcava per la città, andavano gridando *viva il signore*, e quasi in ogni canto e palagio di Firenze era dipinta l'arme sua per gli cittadini, per avere la sua benivolenza, e chi per paura. In questo tempo spirò l'uficio de' venti della balìa stati rettori ovvero guastatori della repubblica di Firenze, tra per le cagioni dette nelli loro processi addietro, e lasciando il comune in debito di più di quarantamila fiorini d'oro co' cittadini, sanza il debito promesso a messer Mastino. Per le dette cagioni il duca ne montò in grande pompa, e crebbegli la speranza del suo proponimento d'essere al tutto signore di Firenze col favore de' grandi e del popolo minuto, e così gli venne fatto, e per consiglio di certi grandi ne richiese i priori, ch' allora erano nell' uficio. I detti priori con gli altri ordini cioè, i dodici buoni uomini e i gonfalonieri delle compagnie, e con altri consiglieri, in nulla guisa vollono acconsentire di sottomettere la libertà della repubblica di Firenze sotto giogo di signoria a vita di neuno, il quale[2] non fu mai acconsentito nè sofferto per gli nostri padri antichi, nè all' imperadore, nè al re Carlo, nè a neuno suo discendente, che tanto fossero amici o confidenti in parte guelfa o parte ghibellina, nè per isconfitte o male stato ch' avesse mai il nostro comune. Il detto duca per sodducimento e conforto quasi di tutti i grandi di Firenze, spezialmente principali, di quegli della possente casa de' Bardi, e Rossi, e Frescobaldi, e Cavalcanti, Bondelmonti, Adimari, Cavicciuli, Donati, Gianfigliazzi, Tornaquinci e Pazzi, per rompere gli ordini della giustizia ch' erano sopra i grandi, e così promise il duca di fare: de' popolani furono questi: Peruzzi, Acciaiuoli, Bonaccorsi, Antellesi e loro seguaci, per cagione del male stato delle loro compagnie, perchè il duca gli sostenesse in istato, non lasciandogli rompere, nè stringere a pagare i loro creditori. E gli artefici minuti, a cui era spiaciuto il reggimento stato de' venti popolani grassi della balìa, tutti se gli proffersono in aiuto e in arme. Il duca, il qual era sagace e nutrito in Grecia e in Puglia più che in Francia, veggendosi tanto favore e seguito, la vigilia di Nostra Donna di settembre fece ire uno bando per la città, che volea fare parlamento la mattina vegnente in sulla piazza di Santa Croce per bene del comune. I priori e gli altri reggenti sentendo la trama del duca e del suo mal consiglio, e non sentendosi forti nè provveduti, e temendo che faccendosi il detto parlamento non fosse discordia o romore, o commutazione di città, sì v' andarono parte dei priori e de' loro colleghi la sera a Santa Croce a trattare accordo col duca; e dopo molto, tirata e dibattuta la querela, essendo molto di notte rimasono in questa concordia col duca, cioè: che il comune di Firenze gli darebbe la signoria della città e del contado per uno anno, oltre al tempo ch' egli l' aveva, con quella giuridizione e patti e gaggi che ebbe messer Carlo duca di Calavra e figliuolo del re Ruberto gli anni di Cristo 1326; e questo accordo si fermò per vallati e pubblici istrumenti e carte per più notai dall' una parte e dall' altra, e saramentò in sul messale che conserverebbe in sua libertà il popolo e l' uficio de' priori e gli ordini della giustizia, riducendosi il detto ordinato parlamento la mattina in sulla piazza de' priori per osservare i patti sopraddetti. La mattina di Nostra Donna, a dì 8 di settembre 1342, il duca fece armare la sua gente intorno di centoventi uomini a cavallo, e avea in Firenze da trecento de' suoi fanti, e quasi tutti i grandi di Firenze erano dal suo lato: messer Giovanni della Tosa e i suoi consorti furono con lui a cavallo insieme con gli altri grandi e popolani suoi amici con l' armi coperte, e accompagnaronlo da Santa Croce alla piazza de' priori presso all' ora di terza. I priori insieme con gli altri ordini del comune scesono del palagio, e assettati a sedere col duca in su la ringhiera, fatta la proposta, messer Francesco Rustichelli giudice ch' era allora priore, si levò suso ad arringare sopra ciò; ma com' era ordinato il tradimento, non fu lasciato troppo dire, ma a grida di popolo per certi scardassieri[1] e popolazzo minuto, e certi masnadieri di certi grandi uomini, cominciarono a gridare dicendo: *Sia la signoria del duca a vita, sia il duca nostro signore*. E preso per gli grandi pesolone[2], il portarono in sul palagio, e perchè il palagio era serrato gridarono alle scure; sicchè convenne che s' aprisse tra per forza e per inganno il palagio, e misonlo in palagio e in signoria; e i priori furono messi di sotto nella camera dell' arme del detto palagio vilmente. E fu tolto per certi grandi il gonfalone e il libro degli

---

[1] confiscare, assegnare al tesoro pubblico. La parola *camera* è una giunta della Giuntina.

[2] Questo *il quale*, vale *il che*, *la qual cosa*, pare a me. Innanzi ad esso la Giuntina fa punto.

[1] Quegli che raffinarono la lana cogli scardassi, che sono stromenti a denti di fil ferro uncinati.

[2] *Pensolone*, *pendente*, spiega la Crusca, ma io credo significhi *di peso*, *tutto di peso*, *alto levato*. Il vocabolo *pesolone* è una giunta della Giuntina.

ordini della giustizia sopra i grandi, e poste le bandiere del duca in su la torre, e sonate le campane a Dio laudamo. E fece la mattina all'entrare del palagio in su la porta due cavalieri, messer Cerrettieri de' Visdomini ch' era suo scudiere e famigliare, e Rinieri di Giotto da San Gimignano stato capitano dei fanti de' priori, il quale acconsentì al tradimento d'aprire e di dargli il palagio del popolo, che agevole gli era a difenderlo, com' egli era tenuto e dovea fare per suo onore. Assentì al detto tradimento messer Guglielmo d'Asciesi allora capitano del popolo, il quale rimase poi con lui per suo bargello e carnefice, dilettandosi di fare crude giustizie d'uomini. Messer Meliaduso d'Ascoli, allora podestà di Firenze, non volle assentire al detto tradimento, anzi volle rinunziare l'uficio della podesteria; benchè si disse per alcuno che tutto il fece a frodo e inganno, perocchè poi rimase pure suo uficiale. Il duca e i grandi feciono grande festa d'armeggiare, e la sera grandi luminarie e falò: e ivi a due dì appresso si fece il duca confermare signore a vita per gli opportuni consigli, e mise i priori nel palagio de' Figliuoli Petri dietro a S. Piero Scheraggio con venti fanti solamente, che ne solevano prima avere cento, levando loro ogni uficio e signoria; e levò l'arme a tutti i cittadini privilegiati, e di che stato si fossono, e poi all'ottava di Nostra Donna fece il duca grande festa e solennità a Santa Croce per la sua signoria, e fece offerire più di centocinquanta prigioni; e il nostro vescovo sermonando molto il lodò di magnificenza al popolo. In questo modo con tradimento il duca d'Atene usurpò la libertà della nostra città e annullò il popolo di Firenze che era durato intorno di cinquant'anni in grande libertà e stato e signoria. E noti chi questo leggerà, come Iddio per gli nostri peccati in poco tempo diede e permise alla nostra città tanti flagelli, come fu diluvio, carestia, fame, mortalità, sconfitte, vergogne d'imprese, perdimento di sustanze e di moneta, fallimenti di mercatanti, e danni di credenza, e ultimamente di libertà ha recati a tirannesca signoria e servaggio. E però, per Dio, carissimi cittadini presenti e futuri, correggiamo i nostri difetti, e abbiamo tra noi amore e carità, acciocchè noi piacciamo all'altissimo Iddio, e non ci rechiamo all'ultimo del giudicio della sua ira, come assai ci mostra chiaro e aperto per le sue visibili minacce: e questo basti a' buoni intenditori, tornando a nostra materia de' processi del duca. Poi appresso ch' egli ebbe la signoria di Firenze, a dì 24 di settembre ebbe la signoria d'Arezzo, e quella di Pistoia, dove avea già suoi vicari il duca per lo comune di Firenze, gli si dierono a vita; e poco appresso per simile modo si dierono Colle di Valdelsa e San Gimignano e poi la città di Volterra, onde molto si crebbe lo stato suo e signoria, e ricolse a se tutti i Franceschi e Borgognoni ch' erano al soldo in Italia, di che tosto ne ebbe più di ottocento, sanza gl'Italiani, e molti suoi parenti vennero a lui infino di Francia per le novelle ite di là di lui, e della sua signoria e gloria. E quando ciò fu rapportato al re Filippo di Francia suo sovrano, subitamente disse a' suoi baroni che gli erano d'intorno in sua lingua: *Albergè il est le pelerin, mais il y a mauvais ostel*, il quale fu uno proverbio molto di vera sentenzia e profezia, come poco tempo appresso gli avvenne. Ancora non è da dimenticare di mettere in nota una breve lettera d'ammonizione e di grande sentenza, che si trovò in uno suo forziere quando e' fu cacciato di Firenze, la quale gli avea mandata il re Ruberto quando seppe ch' egli avea presa la signoria di Firenze sanza sua saputa o consiglio, la quale di latino facemmo recare in volgare per seguire il nostro stile, la quale dicea così:

CAPITOLO IV.

La copia della lettera che il re Ruberto mandò al duca d'Atene quando seppe ch' egli avea presa la signoria della città di Firenze.

"Non senno, non virtù, non lunga amistà, non "servigi a meritare, non vendicatogli delle loro on"te, t'ha fatto signore de' Fiorentini, ma la loro "grande discordia e il loro grave stato, di che se' "loro più tenuto, considerando l'amore ch'eglino "t'hanno mostrato, credendosi riposare nelle tue "braccia. Il modo c' hai a tener volendoli bene go"vernare si è questo. Che tu ti ritenga col popolo "che prima reggeva, e reggiti per lo loro e nel loro "consiglio non loro per lo tuo, per la tua fortificazio"ne, e osserva giustizia e i loro ordini; e com' eglino "si governavano per sette, fa che tu ti governi per "dieci, ch' è numero comune, che lega in se tutti i "singulari numeri, ciò vuol dire non gli reggere per "sette nè divisi, ma a comune. Abbiamo inteso che "traesti quelli rettori della casa della loro abitazio"ne, ciò vuol dire de' priori, del palagio del po"polo fatto per loro, rimettivigli a contentamento "del popolo, e tu abita nel palagio ove stava no"stro figliuolo, cioè nel palagio ove stava il loro "podestà, ove abitava il duca di Calavra, quando fu "signore di Firenze. E se questo non fai, non ci "pare che tuo stato si possa sostenere[1] innanzi per "ispazio di molto tempo. *Robertus rex Jerusalem* "*et Siciliae. Dat. Neapoli die XXII. Septembris* "*MCCCXLII. octava inditione*". Il non è da lasciare di fare memoria della sformata mutazione d'abito, che ci recarono di nuovo i Franceschi, quando venne il duca in Firenze, che colà dove anticamente il loro vestire e abito era il più bello e nobile e onesto che di niuna altra nazione, a modo di togati Romani; sì si vestivano i giovani una cotta ovvero gonnella corta e stretta, che non si poteano vestire sanza l'aiuto altrui, e una correggia come cigna di cavallo con isfoggiata fibbia e puntale, con isfoggiata scarsella alla tedesca sopra il pettignone, e il cappuccio vestito a modo di scoccobrino col batolo[2] infino alla cintola e più, ch' era cappuccio e mantello, con molti fregi e intagli; e il becchetto del cappuccio lungo infino in terra per avvolgerlo al capo per lo freddo, e

[1] *che tua salute si possa stendere innanzi* ecc. Ed. G.
[2] di giocolare, di mattacino col *batolo* o *batalo*, cioè colla falda del cappuccio infino alla cintola.

colle barbe lunghe per mostrarsi più fieri in arme. E i cavalieri vestiti d'uno sorcotto[1] ovvero guarnacca stretta cintavi suso[2], e le punte de' manicottoli lunghe infino a terra foderati di vaio e ermellini. Questa stranianza d'abito non bello nè onesto, fu di presente preso per gli giovani di Firenze, e per le donne giovani con disordinati manicottoli, come per natura siamo disposti noi vani cittadini delle mutazioni de' nuovi abiti, e i strani contraffare oltre al modo d'ogni altra nazione, sempre traendo al disonesto e a vanitade; ciò fu segno di futura mutazione di stato. Lasceremo di ciò, e diremo d'altre novità di fuori di noi che furono ne' detti tempi.

CAPITOLO V.

Come i ghibellini d'Arezzo entrarono per furto nella terra, e furono cacciati poi.

Nel detto anno 1342, a dì 7 di giugno, non essendo ancora il duca al tutto signore di Firenze, ma era capitano della guardia della terra e come generale della guerra, i Tarlati rimasi fuori d'Arezzo coll'aiuto del capitano di Furlì, e di quello di Cortona, e di quegli da Faggiuola, e Pazzi di Valdarno e Ubertini, in quantità di trecento cavalieri e tremila pedoni, la mattina per tempo, per trattato di certi ghibellini ch' erano dentro, furono intorno ad Arezzo, e fu data loro porta Buia, e quella tagliata e aperta, buona parte n' entrarono dentro per correre la terra. La masnada del duca e del comune di Firenze ch' era in Arezzo a cavallo e a piedi con gli altri cittadini guelfi che v' erano francamente combattendo difesono la terra, e cacciarono fuori per forza i nimici con grande danno di morti e di presi. E poi cacciarono d' Arezzo molti ghibellini chi per ribelli e chi per confini, i quali poi con molte castella de' Tarlati, ch' eglino rubellarono, feciono grande guerra ad Arezzo. Poi a dì 29 di luglio messer Tarlato d' Arezzo con quattrocento cavalieri e pedoni assai valicò l'Ambra, e venne di qua da Montevarchi, guastando quello che vi trovò di fuori, sanza niuno contrasto. In quegli tempi Francesco di Guido Molle degli Ubertini, fratello del vescovo d'Arezzo, rubellò al comune di Firenze Castiglione per tradimento di certi terrazzani, salvo la torre ch'era in su la porta, che v' era il castellano per lo duca; il quale Francesco di Guido malprovveduto, per lo soccorso tostano delle nostre masnade a cavallo e a piedi che erano in Montevarchi, con gli altri Vadarnesi, si ricoverarono il castello, e fu preso il detto Francesco di Guido e menato a Firenze al duca, ed egli gli fece tagliare la testa; e poi il detto Castiglione degli Ubertini prima fu tutto rubato, e poi arso e dirocato e disfatto.

[1] quasi sopraccotta, sopravvesta più stretta e più corta delle ordinarie, che si portava sopra l'arme da' cavalieri.
[2] *ivi succinta*, dice la edizione de' Giunti.

CAPITOLO VI.

Quando morì Carlo Umberto re d'Ungheria.

Nel detto anno 1342, del mese d'agosto, morì Carlo Umberto re d'Ungheria e nipote del re Ruberto e figliuolo che fu di Carlo Martello; del quale fu grande danno, perchè era signore di grande valore e prodezza. Rimasono di lui tre figliuoli, Lodovico, Stefano, e Andreasso; il quale Lodovico primogenito fu coronato re del reame d'Ungheria, il secondo, ovvero il terzo, fu coronato del reame d'Appollonia, e poco tempo appresso la reina d'Ungheria, moglie che fu del detto Carlo Umberto e figliuola del re d'Appollonia, valente e savia donna, saputa la morte del re Ruberto, che morì il gennaio vegnente, come appresso si farà menzione, si passò in Puglia e a Napoli con l'altro suo figliuolo Andreasso, a cui succedeva il reame di Cicilia e di Puglia, con molti grandi baroni ungari per dare favore e consiglio al detto Andreasso, ch'era molto giovane; e all'altro figliuolo rimase il reame d'Appollonia per retaggio della madre.

CAPITOLO VII.

Come papa Clemente sesto fece più cardinali, infra' quali fece cardinale messer Andrea Ghini di Firenze vescovo di Tornai.

Nel detto anno, per le digiune di settembre papa Clemente sesto appo Vignone, ov'era la corte, fece dieci cardinali, i nove oltramontani, e l'altro messer Andrea Ghini Malpigli antico cittadino di Firenze d'Orto San Michele, il quale era vescovo di Tornai, e molto amico del re di Francia, e a sua preghiera fu fatto cardinale. Ma, come piacque a Dio, morì fra l'anno andando in Ispagna per legato, onde ne fu grande danno, ch'era savio e valente, e se fosse vivuto avrebbe fatto onore e pro alla nostra città. Avemne fatta memoria, perchè pochi cardinali o papi sono stati di tanta città com'è Firenze, per lo poco studio che i Fiorentini fanno fare a' loro figliuoli per essere cherici, che di più non si ricorda che venisse a tanta dignità, se non il cardinale Ottaviano degli Ubaldini; e dicesi, ma non l'affermo, che fu uno papa fiorentino di casa i Papeschi, e uno cardinale de' Bellagi di porta San Piero al tempo d'Arrigo terzo imperadore. Lasceremo alquanto delle novità d'intorno, e seguiremo i processi del duca d'Atene, che assai ne cresce materia.

CAPITOLO VIII.

Quello che il duca d'Atene fece in Firenze mentre che ne fu signore, ovvero tiranno.

Come il duca d'Atene fu fatto a vita signore, e avuta la signoria di Firenze per lo modo detto, per avere meno a contendere di fuori, credendosi fortificare dentro il suo stato e signoria, si fece di presente pace e accordo co' Pisani e con tutti i loro seguaci[1], non

[1] *allegati* dice la Giuntina in luogo di seguaci.

guardando a onte o vergogne del comune di Firenze, ove i Fiorentini speravano ch' egli facesse ogni loro vendetta; e a dì 14 [1] d' ottobre si pubblicò e bandì in questo modo, cioè: che la città di Lucca rimanesse a' Pisani per quindici anni, e poi rimanesse in istato comune, rimettendovi al presente gli usciti guelfi di Lucca che tornare vi volessono, rendendo loro i loro beni, e mettendo i Lucchesi in Lucca per podestà cui eglino volessono, il detto tempo rimanendo a' Pisani la guardia del castello dell'Agosta ch' è in Lucca, e tutta la guardia e dominazione della terra. Il podestà di Lucca non aveva altro che il salario e 'l nome, che altra signoria poco potea fare più che piacesse a' Pisani, ma pure era una possessione per lo nostro comune, e freno a' Pisani mentre che il duca dominava Firenze, dando i Pisani al duca ogni anno ottomila fiorini d'oro; e i detti danari davan per censo il dì di San Giovanni in una coppa d' argento dorata: faccendo franchi i Fiorentini in Pisa per cinque anni, dove prima erano franchi per sempre per gli patti antichi, rimanendo d' accordo a 'Fiorentini tutte le castella di Valdarno e di Valdinievole, che eglino si tenevano, e Barga e Pietrasanta; e che i Fiorentini dovessono rimettere in Firenze e trarre di bando tutti i loro rubelli nuovi e vecchi, stati al servigio e lega co' Pisani, e perdonare agli Ubaldini e a' Pazzi di Valdarno e agli Ubertini, e trarre di pregione i Tarlati d' Arezzo rendendo loro pace, e trarre di pregione messer Giovanni Visconti di Milano; e così fu fatto di presente; il quale messer Giovanni Visconti il duca vestì nobilemente, e fornì di cavalli e di danari, e fecelo accompagnare infino a Pisa. Il detto messer Giovanni domandò a' Pisani l'ammenda de' suoi danni e interessi avuti per loro; gl' ingrati Pisani nol vollono udire, ma appuosongli che egli era venuto in Pisa per trattare cospirazione per lo duca e comune di Firenze nella terra, e così si partì villanamente; della quale cosa messer Luchino signore di Milano prese molto sdegno contra' Pisani, come si potrà trovare leggendo. Per lo detto accordo dal duca a' Pisani tornaro i Bardi e i Frescobaldi e i loro seguaci in Firenze, com' era di patto, e i Pisani lasciarono ogni prigione fiorentino, e i loro collegati ch' erano presi in Pisa e in Lucca.

A dì 15 d' ottobre il duca fece in Firenze nuovi priori, i più artefici minuti, e mischiati di quegli che i loro antichi erano stati ghibellini; e diede loro uno gonfalone di giustizia così fatto di tre insegne, ciò fu di costa all'asta l'arme del comune, il campo bianco e il giglio vermiglio; e appresso in mezzo la sua, il campo azzurro e bilottato [2] un leone ad oro, e al collo del leone uno scudo coll'arme del popolo; appresso l'arme del popolo il campo bianco e la croce vermiglia, e di sopra il rastrello dell'arme del re; e mise i priori nel palagietto dove prima stava l' esecutore in sulla piazza con poco uficio e minore balìa, con poco onore, sanza sonare campana o congregare il popolo, com'era usanza. Del detto nuovo e dissimulato gonfalone, i grandi che aveano fatto signore il duca, credendosi che al tutto egli annullasse il popolo in detto e in fatto, come avea promesso loro, sì si turbarono forte, e massimamente perchè in que' dì fece condannare subitamente uno della casa de' Bardi in cinquecento fiorini d' oro a condizione della mano, perchè avea stretta la gola a uno suo vicino popolano perchè gli diceva villania. E così puttaneggiando dissimulava il duca co' cittadini, togliendo ogni baldanza a' grandi che l' aveano fatto signore, togliendo la libertà e ogni balìa e uficio, e altro che il nome de' priori e popolo non rimase loro; e cassò l'uficio de' gonfalonieri delle compagnie del popolo, e tolse loro i gonfaloni, e ogni altro uficio e ordine del popolo che fosse levò via, se non a suo beneplacito reggendosi co' beccai, vinattieri, e scardassieri e artefici minuti, dando loro consoli e rettori al loro volere, dimembrando loro gli ordini antichi dell'arti a chi erano sottoposti per volere maggiore salario di loro lavorii. Per le sopraddette cagioni e altre fatte per lui, come si troverà leggendo assai poco appresso, si formò cospirazione contro il duca per i grandi e popolani medesimi che l' aveano fatto signore, tosto si potrà trovare. E fece tutte le balestre grosse a' cittadini, e fece fare l' antiporte dinanzi al palagio del popolo, e ferrare le finestre della sala di sotto ove si facea il consiglio per gelosia e sospetto de' cittadini, e fece comprendere tutto il circuito dal detto palagio a quegli che furono de' Figliuoli Petri, e le torri e case de' Manieri, e de' Mancini, e del Bello Alberti, comprendendo tutto l' antico gardingo [1] e entrando in sulla piazza. Il detto compreso fece cominciare e fondare di grosse mura e torri e barbacani per fare col palagio insieme uno grande e forte castello, lasciando il lavorio d' edificare il Ponte vecchio, ch' era di tanta necessità al comune di Firenze, togliendo di quello pietre conce e legname. Fece disfare le case di santo Romolo per fare piazza fino alle case del Garbo. E mandò a corte al papa per licenza di potere disfare San Piero Scheraggio, Santa Cicilia, e santo Romolo, ma non gli fu assentito per la Chiesa di Roma. Fece torre a' cittadini certi palagi e fortezze e belle case ch' erano nella circumstanza del palagio, e misevi dentro suoi baroni e sua gente sanza pagare alcuna pigione. Fece fare alle porte nuovi antiporti di costa a' vecchi per più fortezza, e rimurare le porte. Di donne e di donzelle de' cittadini per se e per sue genti si cominciarono a fare di forze e di violenze e di laide cose; e infra l'altro per cagione di donne tolse San Sebbio a' poveri di Cristo, ch' era alla guardia dell' arte di Calimala, e diello altrui illicitamente. E per amore di donna rendè gli ornamenti alle donne di Firenze, e fece fare il loco comune delle femmine mondane, onde il suo maliscalco traeva molti danari. Fece fare le paci tra' cittadini e' contadini, e questo fu il meglio che facesse, ma bene ne guadagnò egli e' suoi uficiali grossamente da coloro che le chiedevano. Levò gli assegnamenti a' cittadini sopra le

[1] *a dì 13* data la edizione de' Giunti.

[2] *biliotato*, asperso di macchie a guisa di gocciole.

[1] rocca, che dicesi anche *guardingo*, voce antica, donde si originò l' add. *guardingo*, usatissimo per *diligente a guardare checchessia, o che si guarda e sta attento a non esser colto e offeso.*

gabelle, de' danari convenuti prestare loro per forza al comune di Firenze per la guerra di Lombardia e quella di Lucca, come addietro facemmo menzione, ch'erano più di trecentocinquanta migliaia di fiorini d'oro, assegnati in più anni con alcuno guiderdone. E questo fu grande male, onde i cittadini più si gravarono, e fu rompimento di fede al comune per molti cittadini che doveano avere grossamente dal comune, e ne furono diserti; e recò a se tutte le gabelle, che montavano più di dugentomila fiorini d'oro l'anno sanza l'altre entrate e gravezze. Fece fare l'estimo in città e in contado e fecelo pagare, che montò più di ottantamila fiorini d'oro, onde i grandi e' popolani e' contadini, che viveano di loro rendite, se ne teneano forte gravati. E quando fece fare l'estimo, promise e giurò di non fare di nuovo altre gravezze o imposte o prestanze, ma non l'osservò, ma al continuo gravò i cittadini di prestanze, e fece criare e crescere nuove e isformate gabelle per uno ser Arrigo Fei, a cui egli era amico, che sapeva trovare modo d'avere danari, onde che si venissero. Sicchè in dieci mesi e diciotto dì ch' egli regnò signore, gli vennono alle mani di gabella, e d'estimo, e di prestanze, e di condannagioni, e d'altre entrate presso che quattrocentomila fiorini d'oro solo di Firenze, sanza quelli che traeva dell' altre terre vicine ch' egli signoreggiava, de' quali rimandò tra in Francia e in Puglia più di fiorini dugentomila d'oro, perocchè non teneva fra tutte le terre ch' egli signoreggiava ottocento cavalieri, e quegli pagava male, e al bisogno della sua ruina se n' avvide con suo danno e vergogna. Gli ordini de' suoi uficiali e consiglieri erano in questo modo. I priori, come noi avemo detto, erano in nome, ma non in fatto, ch' erano sanza alcuna balia. Era il podestà messer Baglione de' Baglioni da Perugia, che guadagnava volentieri; e messer Guglielmo d' Asciesi chiamato conservadore, ovvero assassino di lui, e bargello, e stava ne' palagi de' Cerchi Bianchi nel Garbo. Aveva il duca tre giudici ordinari, che si chiamavano delle sommaie [1], che teneano corte nelle nostre case e cortili e logge de' figliuoli Villani da San Brocolo: e questi giudici rendeano ragione di fatto con molte baratterie. Eravi uno messer Simone da Norcia giudice sopra di rivedere le ragioni del comune, ed era più barattiere di coloro che condannava per baratteria, e abitava ne' palagi che furon de' Cerchi da san Brocolo. Di suo consiglio era il giudice [2] della Leccia di sua terra di Puglia; e suo cancelliere era Francesco il vescovo d' Asciesi fratello del conservadore: il vescovo d'Arezzo degli Ubertini, e messer Tarlato da Pietramala, e il vescovo di Pistoia e quello di Volterra, e messer Ottaviano de' Belforti di Volterra: questi tenea per sicurtà di loro terre, e i vescovi per una coperta ipocrisia. Co' cittadini aveva di rado consiglio, e poco gli prezzava e meno gli serviva, ristrignendosi solo al consiglio di messer Baglione, e del conservadore, e di messer Cerrettieri de' Visdomini, uomini corrotti in ogni vizio a sua maniera. Faceva i suoi decreti di fatto e sotto suo suggello, il quale il suo cancelliere si faceva bene valere. Signore era di piccola fermezza e di meno fede di cose che promettesse, cupido e avaro e male grazioso; piccoletto di persona, e brutto e barbucino, e parea meglio Greco che Francesco, sagace e malizioso molto. E fece al suo conservadore impiccare messer Piero da Piacenza uficiale della mercatanzia opponendogli baratteria, e che mandava lettere a messer Luchino da Milano, e chi disse in parte gli fe' torto. Fece costrignere i mallevadori di Naddo di Cenni degli Oricellai, ch'era a' confini a Perugia, e fecelo tornare con sua sicurtà, ed egli tornò a dì 11 di gennaio, e non osservandogli fede, il fece impiccare con una catena in collo, acciocchè non potesse essere ispiccato, e tolse a' suoi mallevadori cinquemilacinquecentoquindici fiorini d'oro, opponendo ch' egli gli avea frodati al comune in Lucca, oltre agli altri ch'egli avea tolti prima, levandogli prima tutti i suoi beni e confiscati a se, opponendogli ch'egli avea trattato col comune di Siena e di Perugia contra lui, i quali non amavano la vicinanza e signoria del duca; e forse in parte fu vero. Questo Naddo fu sagace e sottile uomo, e molto grande e presuntuoso uomo in popolo e in comune, e bene guadagnava volentieri. E padre Cenni di Naddo, stato molto grande in comune, per dolore del figliuolo e per temenza del duca si fece frate di Santa Maria Novella, cioè di San Domenico, e fece bene dell' anima sua, se 'l fece con buona intenzione, per fare penitenzia delle colpe commesse in comune, spezialmente in sturbare l' accordo co' Pisani, il quale si potea avere assai onorevolemente per lo nostro comune, come toccammo addietro. In questi tempi, del mese di marzo, fece il duca lega e compagnia co' Pisani, e taglia di duemila cavalieri contra ogni loro avversario. I Pisani teneano ottocento cavalieri e il duca milledugento cavalieri; la quale compagnia molto dispiacque a' Fiorentini e a tutti i Toscani guelfi, e poco s' osservò, perchè non era piacevole mischiato, nè buona compagnia. Del mese di marzo detto il duca fece nel contado di Firenze sei podestà, uno per sesto, con grande balia di potere fare giustizia reale e personale e con grandi salarii, e i più furono delle case de' grandi, e di quelli che di nuovo erano stati rubelli, e rimessi in Firenze di poco. La qual nuova signoria molto dispiacque a' cittadini, e più a' contadini, che portavano la spesa e la gravezza. Fece pigliare uno Matteo di Morozzo, e in su uno carro il fece attanagliare, e levargli le carni co' rasoi d' addosso, e poi dalla piazza alle forche istrascinare sanza asse, e poi il fece impiccare, perch' avea rivelato uno trattato de' Medici e d' altri che doveano offendere il duca: egli nol volle credere, che venia a suo pericolo e danno di quello che gli avvenne. L'ultimo dì di marzo fece impiccare in su 'l monte Rinaldo Lamberto degli Abati, il quale era suto valente uomo nell' oste nostra a Lucca ch'era colle masnade di messer Mastino, perchè gli avea rivelato uno trattato che certi grandi di Firenze teneano contro il duca con messer Guido Ricci da Fogliano capitano della gente di messer Mastino, opponendogli il contrario, ch' egli tenea trattato

[1] *sommarie*, ha la Giuntina.
[2] *vescovo*, ha la edizione de' Giunti: non *giudice*.

con messer Mastino di torgli la signoria. La qual cosa non fu vero, ma fu vero quello che il detto Lamberto gli avea rivelato; ma per le sue opere viveva in grande sospetto e gelosia, e chiunque gli rivelava trattato o da beffe o da dovero, o parlava contra lui, il faceva morire, onde più altri di piccolo affare fece a torto morire di crudeli tormenti di mano del suo carnefice conservadore di male opere. Per la Pasqua della Resurrezione, l'anno 1343, il duca tenne grande festa a' cittadini e a' suoi baroni e conestabili e soldati con grandi corredi, ma con mala volontà de' cittadini, e fece tenere giostre nelle piazze di Santa Croce per più giorni, ma pochi cittadini vi giostrarono, che già a' grandi e a' popolani cominciavano a dispiacere i suoi processi. All'uscita d'aprile del detto anno ordinò e cominciò ad afforzare e chiudere San Casciano per riducervi dentro le villate d'intorno, e che si chiamasse Casteldducale, ma poco andò innanzi. Fecesi in Firenze sei brigate per fare festa, di gente di popolo minuto vestiti insieme ciascuna brigata per se, e danzando per la terra. La maggiore fu nella Città rossa, e il loro signore fu chiamato lo Imperadore. L'altra a San Giorgio, e chiamavasi quella del Paglialoco; e ebbono zuffa queste due brigate insieme. L'altra fu a San Friano, e una nel borgo d'Ognissanti. L'altra da San Paolo. L'altra nella via Larga degli spadai; e fu movitura e consentimento del duca per recarsi l'amore del popolo minuto, per quella isforzata vanità; ma poco gli valse al bisogno. Per la festa di San Giovanni la fece fare all'arti al modo antico sanza i gonfaloni, e la mattina della festa oltre a' ceri usati delle castella del comune, ch'erano da venti, ebbe da venticinque drappi ovvero palii ad oro, e bracchetti, e sparvieri, e astori per omaggio d'Arezzo, Pistoia, Volterra; e da San Gimignano, e da Colle, e da tutti i conti Guidi e da Mangona e da Cerbaia, e da Monte Carelli, e da Pontormo, e dagli Ubertini e da' Pazzi di Valdarno, e da ogni baroncello e conticello d'attorno e dagli Ubaldini, che coll' offerta de' ceri fu una nobile cosa e festa; e raunaronsi tutti i ceri e palii e gli altri tributi tutti alla piazza di Santa Croce, e poi l'uno appresso l'altro andaro al palagio dov' era il duca, e poi gli offersono a San Giovanni. Fece aggiugnere al palio dello sciamito chermisì da rovescio una fodera di vaio isgrigiato quant' era lunga l'asta, ch' era molto ricco a vedere. E fece molto ricca festa e nobile, e fu la prima e la sezzaia ch'egli dovea fare in Firenze per le sue ree operazioni. All'uscita di giugno fece fare una sconcia giustizia, che uno Bettone Cini da Campi, de' menatori de' buoi dell' antico carroccio, il quale di poco il duca l'avea fatto de' priori per la dignità del carroccio, e vestitolo di scarlatto, poich' egli uscì dell' uficio, si dolse e disse alcuna parola oziosa per una imposta che gli era stata fatta, il duca gli fece cavare la lingua infino alla strozza, e con quella innanzi in su una lancia per dilegione il mandò per tutta la terra, e poi il mandò a' confini a Pesaro, e per quella tagliatura della lingua morì. Di questa giustizia si turbarono molto i cittadini, e ciascuno la riputava in se di non potere parlare, o dolersi de' torti e oltraggi che gli fossero fatti; ma la persona di Bettone era degna di quello e di peggio, ch' egli era pubblicano e villano gabelliere, e colla peggiore lingua che uomo di Firenze, sicchè morì nel peccato suo. A dì 2 di luglio il duca fermò lega e taglia con messer Mastino della Scala, e co' marchesi da Esti, e col signore di Bologna, e con lui contrasse parentado, ma più gli era utile la compagnia e benivolenza de' buoni cittadini di Firenze, la quale al tutto s'aveva levata e tolta, e quella che fece con quelli signori poco o niente gli valse al suo bisogno, e poco durò. Assai avemo detto sopra i processi e opere del duca d'Atene fatte in Firenze mentre ne fu signore, e non si potea fare di meno, acciocchè sieno manifeste le cagioni perchè i Fiorentini si rubellarono dalla sua signoria, e perchè prendano esempio per lo innanzi quelli che sono a venire di non volere signore perpetuo nè a vita. Lasceremo alquanto di questa materia, faccendo incidenza, per raccontare altre novitadi che furono altrove in questi tempi, tornando assai tosto a contare la fine ch' ebbe in Firenze la sua signoria. Ma di tanto volemmo fare prima memoria, e questo sentimmo e sapemmo di vero. Il dì e l'ora che prese la signoria, per gli savi astrolaghi fu preso l'ascendente, che fu gradi ventidue del segno della Libra, segno mobile e opposito del segno d'Ariete significatore di Firenze, e in termine di Marte; e Marte nostro significatore era nel detto segno della Libra contrario alla sua casa, e il suo signore Venus nel Leone gradi otto faccia di Saturno e contrario alla sua triplicità. Per la quale costellazione dissono d'accordo i detti astrolaghi, che la sua signoria non dovea compire l'anno, e come l'uscita sua doveva essere vituperevole e con molti tradimenti e romore con armi, ma con pochi omicidii. Ma più credo che fosse la cagione il suo male reggimento e le sue ree opere per lo suo pravo e libero arbitrio, usandolo male.

CAPITOLO IX.

D'una compagna di gente d'arme che feciono i soldati de' Pisani.

Come fu fatta la pace tra il duca e i Pisani, come dicemmo addietro, quasi tutti i soldati ch' erano co' Pisani intorno di millecinquecento tedeschi a cavallo, e più di duemila pedoni di masnade ghibellini, si partirono da Pisa e feciono una compagna con alcuno piccolo soldo per levarglisi d'addosso, e far fare danno a de' loro vicini. Vennono per quello di Samminiato, e di Sangimignano; e di Colle sanza fare danno alcuno, e non toccarono di nostro contado, perchè era alla signoria del duca; toccarono il borgo di Staggia e poi stettono più dì a Fonte Beccia, tanto che i Sanesi si ricomperarono quattromila fiorini d'oro; e però non lasciarono di rubare e ardere più loro ville in Valdambra, e simile feciono in Valdichiana sopra quello di Perugia e d'Asciesi, e ciò fu ordine del duca d'Atene co' Pisani; e anche vi mise danari per fare danno a' Sanesi e a' Perugini, perocch' aveano rifiutata sua signoria e compagnia, che voleano vivere liberi e franchi. E poi cresciuta la detta compagna valicarono in Romagna sopra Armino per fare vergogna a messer Malatesta stato nostro capitano di guerra, e feciono danno assai: e poi si

distribuì e partì a soldo de' signori e de' comuni tra in Romagna e in Lombardia, e venne meno la detta compagna.

CAPITOLO X.

Quando morì il re Ruberto re di Cicilia e di Gerusalem.

Nell' anno 1342, a dì 19 di gennaio, passò di questa vita il re Ruberto re di Gerusalem e di Cicilia e di Puglia di sua malattia nella città di Napoli. E innanzi che morisse, come savio signore, dispuose i suoi fatti dell'anima molto cattolicamente, siccome si convenia a tanto signore e divoto di Santa Chiesa. Vivette il detto re anni ottanta, e regnò re in Puglia anni trentatrè e mesi. E perch' egli non avea figliuolo maschio altro che due nipoti femmine, figliuole del suo figliuolo che fu duca di Calavra, innanzi che morisse, la maggiore fece sposare ad Andreasso duca di Calavra e figliuolo che fu del re d' Ungheria suo nipote, come gli avea promesso, e fecelo cavaliere, e fecegli fare omaggio a lui e alla moglie e a tutti i baroni del regno, siccome a successori di reame, e lasciogli grande tesoro; e perch' egli era di piccola età, ordinò i suoi principali baroni governatori e guardatori di lui e del regno a beneplacito di Santa Chiesa; e sotterrossi al monistero di Santa Chiara in Napoli, il quale egli avea fatto fare riccamente, e dotatolo a grande onore. E in Firenze se ne fece il cordoglio e l'esequio molto solenne e di grande luminaria, e di molta buona gente e signori cherici e laici al luogo de' Frati Minori a dì 21 di gennaio. L'aprile seguente il duca di Durazzo nipote del re Ruberto e figliuolo di messer Gianni suo fratello, con dispensagione del papa e procaccio del cardinale di Pelagorgo zio del detto duca, sposò l'altra figliuola che fu del detto duca di Calavra, per retare il reame, se la sirocchia si morisse sanza reda, onde nacque grande isdegno tra loro. La reina sua zia e figliuola che fu del re di Maiolica, e moglie che fu del re Ruberto, non avendo figliuoli, compiuto che fu l'anno, si commise nel monistero di San Piero a Castello, che ella avea fatto fare. Questo re Ruberto fu il più savio re che fosse tra' cristiani già sono cinquecento anni, e di senno naturale e di scienzia, come grandissimo maestro in teologia, e sommo filosofo, e fu dolce signore e amorevole, e amichissimo del nostro comune di Firenze, e fu di tutte le virtù dotato; se non che poi che cominciò a invecchiare l' avarizia il guastava, e in più guise[1] si stremava per la guerra ch'avea per racquistare la Cicilia, ma non bastava a tanto signore e così savio com'era in altre cose.

CAPITOLO XI.

Come papa Clemente sesto ordinò il giubbileo e perdono a Roma nel 1350.

Nel detto anno, del mese di gennaio, papa Clemente sesto appo Avignone in Proenza, dov'era la corte co' suoi cardinali e molti vescovi e arcivescovi, ricordandosi che papa Bonifazio ottavo avea ritrovato il giubbileo di cento in cento anni, che chi andasse a Roma confesso e pentuto de' suoi peccati, e visitasse per quindici dì continui la chiesa di San Piero e di San Paolo e di San Giovanni Laterano, gli era perdonato colpa e pena, durando per uno anno il detto perdono, e quello confermò l' anno 1300, come addietro facemmo menzione; parendo al detto papa e cardinali, ch' aspettando l'altro centesimo anno, molti fedeli cristiani che sono vivi per la corta vita degli uomini sarebbono morti a quello tempo, onde molti perderebbono la grazia e 'l beneficio, sì ordinò e confermò, che 'l detto giubbileo e perdono fosse di cinquanta in cinquant' anni, cominciando l' anno del 1350 per la natività di Cristo, ritraendo per l' autorità della Santa Scrittura, che di cinquanta in cinquant' anni si celebrava il giubbileo de' figliuoli d' Israele a comandamento di Dio, tutto che fosse in altra forma. Della quale cosa il detto papa e i suoi cardinali molto ne furono commendati da' cristiani, e maggiormente da' Romani, che n'aspettavano la grascia.

CAPITOLO XII.

D' uno grande fuoco che fu in Pietrasanta.

Nel detto anno, del mese di febbraio, per fuoco appreso, e chi disse fatto mettere per gli Pisani, arse grande parte di Pietrasanta, salvo la rocca, e gli abitanti la voleano abbandonare, se non che 'l duca d' Atene a cui guardia ell' era per lo nostro comune, mandò loro danari e cento moggia di grano per sovvenire la loro necessità, e fu ben fatto.

CAPITOLO XIII.

D' alcuna novità stata in Firenze in questo anno.

Nel detto anno e mese di febbraio, per impetuoso vento caddero le mura del nuovo dormitorio de' frati di San Marco, e morirvi sotto due frati e uno laico; bene erano le mura per povertà assai sottili e male fondate. E nel detto anno e mese si fece la nuova via dal Pozzo Toscanelli su per la Costa sopra a Santa Felicita e sopra la chiesa a San Giorgio infino alla porta che va in Arcetri, acciocchè i popolani d' Oltrarno potessono soccorrere al bisogno la detta porta, e andare spediti intorno alle mura d' Oltrarno, sanza convenire d' andare sotto la forza de' Rossi e de' Bardi, e fu ben fatto per lo popolo. Ancora si recò la misura dello staio, ove si facea al colmo, perchè vi si commettea frodo si recò a raso, mettendo quello più del colmo nel raso, e più da libbra una e mezza in due lo staio del grano. E questo anno valse lo staio del grano soldi venti, e il seguente anno del 1343 valse lo staio del grano soldi venticinque. E il vino comunale di vendemmia, che fu tenuto carissimo, valse fiorini cinque in sei il cogno, di soldi sessantacinque e mezzo[1] il fiorino dell'oro.

---

[1] Qui la Giuntina ha punto doppio, e in luogo di *si stremava* legge *iscusavasene.*

[1] *sessantaquattro* legge la Giuntina.

CAPITOLO XIV.

Come Messina si rubellò a quelli di Raona che la signoreggiavano, e come la racquistarono.

Nel detto anno 1342, innanzi che il re Ruberto morisse, per suo trattato con certi rubelli di quello don Petro che teneva Cicilia, ciò erano quelli della casa de' Pallizzi i più possenti di Messina, per loro amici e di loro setta si corse la città di Messina con armata mano, e uccisono il vicario, ovvero capitano che v' era per lo re don Petro, e più di sua gente, e presono il forte castello di Santo Salvadore sopra il porto di Messina; e ciò fatto, mandarono trenta di loro stadichi a Melazzo per dare loro fidanza al conte Scalore della casa degli Uberti di Firenze, che v' era per capitano del re Ruberto, e fatto rubello di don Petro, al quale fu scritto che mandasse sua gente per la terra e per lo castello, il quale vi mandò quegli che potè, non isfornendo Melazzo; e ancora mandò a Napoli al re Ruberto per soccorso, il quale se di presente v' avesse mandato, come poteva e doveva, sanza fallo e' poteva avere racquistata Messina, e poi tutta l'isola; ma la mala tardanza del re Ruberto e la sua avarizia, la quale guasta ogni nobile impresa, o forse volle Dio, e permiselo per non dargli tanta gloria mondana anzi che morisse, tardò tanto il soccorso, che in quella stanza don Gilio[1] figliuolo che fu di don Federigo, guardiano e vicario dell' isola per lo figliuolo del re don Petro suo fratello, ch' era di poca età, venne a Messina con quattrocento cavalieri e popolo assai, e per gli cittadini e per la setta contraria a' Palizzi gli fu data l'entrata della terra e corse la città di Messina, e uccisono e cacciarono tutti i loro ribelli e gente ch' era per lo re Ruberto; e per forza di navi e cocche ch' erano nel porto, faccendo combattere San Salvadore, il racquistò, uccidendo quanti dentro ve n'erano. E nota, che si confà alquanto alla presente materia, ch' è delle maraviglie del secolo, il figliuolo di messer Scalore degli Uberti nostro antico cittadino di Firenze ghibellino e rubello, e quelli d' Antiochia della casa di Soave, e quelli da Lentino, e 'l conte di Ventimiglia, e que' di messer Palmieri Abati principali che rubellarono i loro antichi l' isola Cicilia al re Carlo vecchio, i detti Palizzi di Messina, e gli altri loro seguaci per lo soperchio e ingratitudine de' Catalani s' erano rubellati da quegli che tenea Cicilia; e tornati al re Ruberto, egli gli ricevette benignamente dando loro nel Regno di grandi baronie. E bene disse vero il proverbio di[2] messer Farinata, l' antico della casa degli Uberti, domandato che cosa era parte, cavalierescamente e in brievi parole rispuose: *Volere e disvolere per oltraggi e per grazie ricevute;* e fu vera sentenzia.

CAPITOLO XV.

Come il re d' Araona tolse Maiolica al re di quella suo cugino.

Nel detto anno 1342, il re d' Araona con trattato de' grandi borgesi di Maiolica tolse Maiolica al re di quella, ch' era suo cugino; della quale cosa fu molto biasimato, e messa per grande tradigione, con tutto che quegli che n' era re, era uomo di cattiva vita e di poco valore. Egli teneva per sua amica la nipote, e cacciava la moglie, e non era amato da sua gente. Lasceremo di più dire de' fatti degli strani, e torneremo a nostra materia, a raccontare de' fatti di Firenze; e come il duca d' Atene, che se n' era fatto signore per lo modo detto addietro, ne fu cacciato; e molte rivoluzioni e novità che alla nostra città ne seguirono, le quali a noi autore, che le vedemmo e fummo presenti, ci paiono quasi impossibili a credere, tanto furono diverse e maravigliose.

CAPITOLO XVI.

Di certe congiurazioni che furono fatte in Firenze contro al duca d' Atene che n' era signore, ovvero tiranno.

E' si dice tra noi Fiorentini uno antico proverbio e materiale, cioè: *Firenze non si muove, se tutta non si dole:* e benchè il proverbio sia di grosse parole e rima, per isperienza si trova di vera sentenzia, e viene a caso della nostra presente materia; che al certo il duca non ebbe regnato tre mesi, che quasi a' più de' cittadini non dispiacesse la sua signoria per i suoi iniqui e malvagi processi, come detto avemo addietro, e più ancora che scritto non s' è per noi: perocchè ogni singolare cosa gli era nemica, e le sue operazioni non ho potuto sapere nè ricogliere, ma quelle generali e aperte assai si possono comprendere. Prima i grandi l' avevan fatto signore, e aspettavano da lui avere stato e grandezza, come aveva loro promesso; sì si trovarono ingannati e traditi, e eziandio quegli grandi ch' egli avea rimessi in Firenze, non parea loro essere bene trattati; e i grandi e' possenti popolani che prima aveano retta la terra, ch' al tutto gli avea annullati e tolto loro ogni stato, onde il nimicavano a morte. E a' mediani artefici spiacea la sua signoria per lo non guadagnare, e per lo male stato della città, e per le 'ncomportabili gravezze sì d' estimi, sì di prestanze, e d' intollerabili gabelle, e per levare che fece a' cittadini gli assegnamenti sopra le gabelle de' danari prestati al comune. E dove i cittadini aveano speranza che per lo suo reggimento si scemasse le spese, e desse loro buono stato, egli fece il contrario; e per le male ricolte valse lo staio del grano più di soldi venti[1], onde il popolo minuto male se ne contentava. E per gli oltraggi fatti per lui e le sue genti alle donne, e per altre forze e rigidezze e crude giustizie, per le quali cagioni quasi tutti i cittadini erano commossi a mala volontà contro a lui[2], più congiurazioni s' ordinarono per togliergli la signoria e la vita, e chi per una forma, e chi per un' altra trattavano, non sappiendo al cominciamento l' una setta dell' altra, che non s' ardivano a scoprire per le sue crudeli giustizie; che eziandio chi gli rivelava il trattato il facea morire, com' è detto ad-

[1] *Guiglielmo* ha la edizione de' Giunti.
[2] *E ben disse il proprio.* Ed. G.

[1] *montò il grano in più di soldi venti.* Ed. G.
[2] Il Testo Davanzati qui frammette un *onde.*

dietro. I principali furono tre sette e congiurazioni; della prima fu capo il nostro vescovo degli Acciaiuoli frate predicatore, che al cominciamento delle sue prediche tanto il magnificava e gloriava, e con lui teneano i Bardi; ciò furono i principali: messer Piero e messer Gierozzo e messer Jacopo di messer Guido, e Andrea di Filippozzo e Simone di Geri, tutti della casa de' Bardi, e rimessi in Firenze per lo duca; e de' Rossi, Salvestrino e messer Pino, e più loro consorti. E de' Frescobaldi de' caporali il priore di San Jacopo messer Agnolo e Giramonte anche rimessi in Firenze per lo duca, e Ugo di Vieri degli Scali, e più altri grandi e popolani, Altoviti, Magalotti, Strozzi e Mancini. Della seconda congiura era capo messer Manno Donati e Corso di messer Amerigo Donati, e Bindo e Beltramo e Mari de' Pazzi, e Niccolò di messere Alamanno, e Tile di Guido Benzi degli Adimari [1] e certi degli Albizzi. Dell'altra terza setta e congiura era capo Antonio di Baldinaccio degli Adimari, e Medici, e Bordoni, e Oricellai, e Luigi di Lippo Aldobrandini, e più altri popolani e mediani. E troviamo che in più modi cercavano di toglierli la signoria e chi la vita, chi trattava co' Pisani, e chi co' Sanesi e Perugini e co' conti Guidi, e alcuno d'assalirlo in palagio andando al consiglio; ma per sua gelosia, di ciò si provvide, che due volte mutò i sergenti e famigliari che guardavano il palagio, e per sospetto fece ferrare le finestre del palagio; e alcuno disse di saettarlo quando andava per la terra. L' altra setta ordinò d'assalirlo in casa gli Albizzi il dì di San Giovanni, che vi dovea andare a vedere correre il palio, e anche per sospetto non v'andò. La terza setta aveva ordinato, imperocch' egli cavalcava sovente per amore di donna, da casa i Bordoni alla Croce al Trebbio. Questi v' allogarono due case una da ciascuno capo della via, e quelle guernirono d'arme e di balestra e di sbarre per asserragliare la via dall' uno capo e dall'altro per rinchiuderlo in mezzo, e ordinato aveano da cinquanta masnadieri arditi e franchi, che 'l doveano assalire con certi caporali giovani e grandi e popolani a cui ne caleva, e aveanne voglia di farlo, e assalito il duca, levare la terra a romore. I caporali di fuori doveano essere in arme a cavallo e a piè al soccorso per atterrare lui e la sua compagnia, perocchè al principio egli cavalcava con venticinque in trenta compagni di sua gente disarmati, con alquanti cittadini grandi e popolani, di coloro medesimi ch' erano congiurati contro a lui. Ma tanto gli fu messo sospetto, che poi menava a sua guardia due masnade di cinquanta suoi cavalieri e da cento fanti armati, e ismontato da cavallo restavano armati in sulla piazza del palagio a sua guardia: ma poco gli valevano al suo riparo per l'ordine preso per le dette congiure alla sua ruina; perocchè quasi tutti i cittadini erano commossi contra lui per le sue ree opere. Ma come piacque a Dio, per lo meno male, la terza setta e congiura, la qual era più pronta a ciò fare, fu iscoperta per uno masnadiere sanese, che dovea essere a ciò fare, e rivelollo a messer Francesco Brunelleschi, non per tradimento, ma per consiglio come a suo signore, credendo ch' egli il sapesse e tenesse mano alla congiura: il quale cavaliere, per paura di non n' essere incolpato, ovvero per male de' suoi nimici, che di tali erano caporali alla detta congiura, il manifestò al duca, e menogli il detto fante sotto fidanza, il quale ritenne segreto e disaminollo, e seppe d' alcuno ch' era de' detti congiurati e caporale de' masnadieri. Di presente fece pigliare Pagolo di Francesco del Manzeca orrevole popolano di porta San Piero, tutto che fosse brigante, e uno Simone da Monterappoli a dì 18 di luglio, e questi confessarono e manifestarono, come Antonio di Baldinaccio degli Adimari era loro capo con più altri; il quale Antonio richiesto, per sicurtà di sua grandezza comparì. Il duca il fece ritener nel palagio; e, lui preso, tutti gli altri principali d'ogni setta chi si partì della città, e chi si nascose per tema di loro, onde tutta la città fu in gelosia e in grande sospetto e in tremore. Il duca trovando la congiura contro a lui sì grande, e che tanti grandi e possenti cittadini vi teneano mano, non ardì di fare giustizia de' detti presi; che se subito l'avesse fatta, e corsa la terra colla sua gente e col popolazzo minuto che 'l seguivano, rimaneva signore; ma il suo peccato l'accieccò, e gli mise tanta viltà e paura nell' animo, che non sapea che si fare: e mandò d' intorno alle terre e castella per la sua gente, e al signore di Bologna per aiuto, il quale gli mandò trecento cavalieri. E si pensò di fare una grande vendetta e crudele di molti cittadini con grande tradimento. Che perchè sabato mattina, a dì 26 di luglio, era il dì di Sant'Anna, il dì dinanzi fece richiedere molti cittadini che furono più di trecento de' maggiori di Firenze, grandi e popolani d' ogni famiglia e casato, ch' eglino venissono dinanzi a lui in palagio per consigliare quello ch' avesse a fare de' presi, con intenzione (e questo poi fu fuori di Firenze manifesto) che come fossono raunati nella sala del palagio, che aveva le finestre ferrate, come detto avemo, di fare serrare la sala, e quanti dentro ve n' avesse di fargli uccidere e tagliare, e correre la terra a modo che fece l' empissimo Totila *flagellum Dei* quando distrusse Firenze. Ma Iddio, che sempre guarda il meno male e il bisogno della nostra città, per le lemosine e per gli meriti delle sante persone religiosi e laici che vi sono innocenti, la guardò di tanto male e pericolo; che prima messe sospetto in cuore a tutti i richiesti di non andare in palagio al detto consiglio, intra' quali ve n' aveano molti de' congiurati, e poi il dì medesimo quasi tutt' i cittadini di grande accordo insieme, diponendo tra loro ogni ingiuria e malavoglienza, scoprendosi l' una setta all' altra, di loro ordine e trattati tutti s' armarono per rubellarsi da lui, come diremo appresso nel seguente capitolo. Di questo macello che il duca dovea fare fu manifestato a noi, poichè il duca fu uscito fuori della città.

CAPITOLO XVII.

Come la città di Firenze si levò a romore, e cacciò il duca d' Atene che n' era signore.

Essendo la città di Firenze in tanto bollore, e sospetto e gelosia, sì per lo duca avendo scoperte

[1] *dei Cavicciuli,* aggiunge l'edizione de' Giunti.

le congiurazioni fatte per tanti cittadini contra lui, e fallitogli il suo proponimento di non potere raccogliere i nobili e possenti cittadini al falso e disleale consiglio; e da altra parte i cittadini e i più possenti sentendosi in colpa delle congiure fatte contra lui, e sentendo il mal volere del duca, e che già nella terra avea più di seicento cavalieri di sue masnade, e ogni dì ne giugnevano; e la gente del signore di Bologna e certi altri Romagnuoli che veniano in suo aiuto, e aveano già valicate l'Alpi, dubitarono che lo indugio non fosse a loro pericolo, ricordandosi del verso di Lucano che dice:

Tolle moras; semper nocuit differre paratis.

Gli Adimari, Medici, e Donati principali, sabato, sonata nona, usciti i lavoranti delle botteghe, a dì 26 di luglio, il dì di madonna Sant'Anna, 1343, ordinarono che in Mercato vecchio e in porta San Piero, certi ribaldi e fanti fittiziamente si azzuffassono insieme, e gridassono: *all' arme, all' arme*, e così feciono. La terra era insollita[1] e in paura; incontanente tutt' i cittadini corsono a sgomberare i cari luoghi e di presente, com'era ordinato, tutti i cittadini furono armati ciascuno a cavallo e a piedi, e ciascuno alla sua contrada e vicinanza traeva, traendo fuori bandiere dell'armi del popolo e del comune, com'era ordinato, gridando: *Muoia il duca e i suoi seguaci, e viva il popolo e 'l comune di Firenze e libertà.* E di presente fu sbarrata la città a ogni capo di via e di contrade. Quegli del sesto d'oltrarno grandi e popolani si giurarono insieme e si baciarono in bocca e sbarrarono i capi de' ponti con intenzione che, se tutta l'altra terra di qua dall'acqua si perdesse, di tenersi francamente di là. E mandarono il dì dinanzi da parte del comune segretamente per soccorso e aiuto a'Sanesi; e certi de'Bardi e de'Frescobaldi stati in Pisa e tornati di nuovo in Firenze mandarono per loro ispecialità per aiuto a'Pisani. La qual cosa quando si seppe per lo comune e per gli altri cittadini, forte se ne turbarono. La gente del duca sentendo il romore sì s' armò e montò a cavallo, e chi potè di loro al cominciamento corsono alla piazza del popolo[2] in quantità di trecento a cavallo; gli altri, chi fu preso, e chi rubato per gli alberghi, e chi per le vie fediti, morti e scavallati, e per gli serragli erano impacciati, e rubati i cavalli e l'arme. E al cominciamento del rumore trassono al soccorso del duca in sulla piazza de'priori certi cittadini amici del duca, cui egli avea servito, che non sapevano il segreto delle congiure: ciò furono dei principali; messer Uguccione Bondelmonti con alquanti suoi consorti e con gli Acciaiuoli, e messer Giannozzo Cavalcanti e de' suoi consorti, Peruzzi, Antellesi, e certi scardassieri e alcuno beccaio, gridando: *Viva il signore lo duca.* Come eglino s' avvidono che quasi tutti i cittadini erano sommossi a furore di contra lui, si tornarono a casa, e seguirono il popolo, salvo messer Uguccione, cui il duca ritenne seco in palagio e i priori dell'arti per sicurtà di sua persona, i quali erano rifuggiti in palagio. Ed essendo levato il detto romore e tutta gente ad arme, quelli dei cinque sesti, ond'erano capo gli Adimari, per iscampare Antonio di Baldinaccio loro consorto e gli altri presi per lo duca, i Medici, Altoviti, Ricci, Oricellai, e gli altri offesi da lui, come è detto addietro, presono le bocche delle vie che vanno in sulla piazza del palagio de'priori ch'erano più di dodici vie, e quelle sbarrarono e afforzarono sì che nullo vi potea venire nè entrare nè uscire dal palagio alla piazza, e di dì e di notte si combatterono colla gente del duca, ch'erano in palagio e 'n su la piazza, ov'ebbe alquanti morti, ma molti fediti de' cittadini per lo molto saettamento e pietre che venivano del palagio. Ma alla per fine la gente del duca ch'era in su la piazza, la sera medesima, non possendo durare e non avendo da vivere lasciarono i loro cavalli, e i più di loro si fuggirono nel compreso del palagio dov'era il duca e' suoi baroni, e alquanti si guarentirono tra' nostri lasciando l'armi e' cavalli, e chi preso e chi fedito. Come si cominciò il detto romore, Corso di messer Amerigo Donati co' suoi fratelli e consorti e altri seguaci ch'aveano loro amici e parenti in prigione, assalirono e combatterono le carceri delle Stinche mettendo fuoco nello sportello e bertesche ch'erano di legname e coll'aiuto de' pregioni d'entro ruppono le dette carceri e uscirono tutti i detti pregioni, e con quello impeto, crescendo loro seguito di messer Manno Donati, e di Niccolò di messer Alamanno e di Tile di Guido Benzi de' Cavicciuli, e degli altri consorti e fratelli d'Antonio di Baldinaccio degli Adimari, e di Beltramo de' Pazzi e di più altri, ch'avevano loro amici in bando e presi in palazzo, assalirono e combatterono il palagio del podestà, ov'era messer Baglione da Perugia podestà per lo duca, il quale nè egli nè sua famiglia si misono a resistenza, ma con grande paura e pericolo si fuggì e guarentì in casa gli Albizzi che 'l ricolsono; e chi di sua famiglia fuggì a Santa Croce; e rubato il palagio d'ogni loro arnese in fino alle finestre e panche del comune; e ogni atto e scritture vi furono prese e arse, e rotta la carcere della Volognana, e scapolati i pregioni; e poi ruppero la camera del comune, e di quella tratti tutti i libri ov'erano scritti tutti gli sbanditi e rubelli e condannati del comune, e arsi tutti; e simile rubati tutti gli atti dell'uficiale della mercatanzia sanza contrasto niuno. Altra ruberia od offensione corporale non fu fatta in tanto scioglimento di città, se non contra alla gente del duca, che fu grande cosa, e tutto avvenne per l'unità in che si trovarono i cittadini a ricoverare la loro libertà e quella della repubblica. E ciò fatto, il detto sabato, quelli d'Oltrarno apersone l'entrata dei ponti, e valicarono di qua a cavallo e a piè in arme, e con gli altri cittadini de' cinque sesti feciono levare le sbarre e serragli delle rughe maestre, e colle insegne del comune e del popolo cavalcarono per la città, gridando: *Viva il popolo e il comune e sua libertà, e muoia il duca e'suoi:* e trovarsi i cittadini più di mille a cavallo bene armati in arme tra di loro cavalli e di quelli tolti alla gente del duca, e più di diecimila cittadini armati a

[1] *insollita* ha la Giuntina, ma per errore di stampa. Del significato del partic. *insollito* vedi pag. 85, col. II, n. 1.
[2] *palagio* e non *popolo* leggi colla Giuntina.

corazze e a barbute come cavalieri, sanza l'altro popolo minuto tutto in arme, sanza alcuno forestiero e contadino; il quale popolo fu molto nobile a vedere e possente, e unito. Il duca e sua gente veggendosi così fieramente assaliti e assediati dal popolo nel palagio (ed era con più di quattrocento uomini, e non v'era quasi altro che biscotto e aceto e acqua), ma credendosi guarentire dal furioso popolo la domenica mattina fece cavaliere Antonio di Baldinaccio degli Adimari, il quale non si volea fare di sua mano; ma i priori ch'erano rinchiusi in palagio, vollono ch'egli si facesse a onore del popolo di Firenze, e così fece; e poi lasciò lui e gli altri ch'egli avea presi in palagio e puose in sul palagio bandiere del popolo, ma però non cessò l'assedio e furia del popolo. La domenica di notte giunse il soccorso de' Sanesi, trecento cavalieri e quattromila balestrieri molto bella gente e con loro sei grandi popolani cittadini di Siena ambasciadori. E i Samminiatesi mandarono al servigio del nostro comune dugento pedoni bene armati, e' Pratesi cinquecento fanti. E vennevi di presente il conte Simone da Battifolle, e Guido suo nipote con quattrocento fanti. E di nostri contadini armati il seguente dì vennono in grandissima quantità al comune e a' singulari cittadini, onde la città fu piena d'innumerabili cittadini e contadini in arme. I Pisani mandarono alla richiesta di loro amici, come toccammo addietro, sanza assento del comune cinquecento cavalieri i quali vennono infino al borgo della Lastra di là da Settimo. Sentendosi in Firenze, se n'ebbe grande gelosia e mormorio contro a que' grandi a cui richiesta venivano; e per lo comune a loro fu mandato contro che non venissono, e così fecciono; ma tornandosi addietro da quegli da Montelupo e di Capraia e d'Empoli e di Pontormo furono assaliti, e morti e presi più di cento pure de' migliori; e perderono più di cento [1] cavalli tra morti e presi.

Arezzo sentendo come il duca era al di sotto assediato da' cittadini di Firenze nel palagio, incontanente si rubellarono alla gente e uficiali del duca per gli guelfi. E il castello d'entro fatto per gli Fiorentini fu assediato, che v'era Guelfo di messer Bindo Bondelmonti per cástellano, il quale di subito rendè agli Aretini, sanza alcuna difensione. E in Castiglione aretino era Andrea di Tingo de' Bardi, e Iacopo di Laino de' Pulci per castellani, e sanza alcuno contrasto renderono a' Tarlati d'Arezzo. E ciò veduto i Pistolesi, si rubellarono, e ridussonsi a loro libertà e a popolo guelfo, e disfeciono il castello fatto per gli Fiorentini e ripresono Serravalle. E rubellossi Santa Maria a Monte e Montetopoli tenendosi per loro; rubellossi Volterra, e tornossi alla signoria di messere Ottaviano de' Belforti, che prima la signoreggiava; e Colle e San Gimignano si rubellarono dalla signoria del duca, e disfeciono le castella, e rimasono in loro libertà: e tale fu la ruina della signoria del duca in Firenze e in intorno. E in pochi giorni venuti in Firenze i Sanesi e l'altra amistà, il vescovo con certi altri buoni cittadini grandi e popolani feciono richiedere a bocca, tutta buona gente raunata, e sonare la campana

[1] *ducento cavalli,* dice la edizione de' Giunti.

del palagio del podestà [1], e bandire parlamento per riformare lo stato e signoria di Firenze. E congregati tutti in Santa Reparata in arme il lunedì appresso, di grande accordo elessono gl' infrascritti cittadini, ciò furono quattordici, sette grandi e sette popolani; con grande balía di riformare la città e fare uficiali, e leggi e statuti, per tempo e termine insino a calen d'ottobre vegnente; ciò furono del sesto d'Oltrarno messer Ridolfo de' Bardi, messer Pino de' Rossi, e Sandro di Cenni de' Biliotti; e di San Piero Scheraggio messer Giannozzo Cavalcanti, messer Simone Peruzzi, e Filippo Magalotti; e per lo sesto di Borgo messer Giovanni Gianfigliazzi, e Bindo Altoviti; per lo sesto di San Brancazio messer Testa Tornaquinci, e Marco degli Strozzi; per lo sesto di porta del Duomo messer Bindo della Tosa, e messer Francesco de' Medici; per lo sesto di porta San Piero messer Talano degli Adimari, e messer Bartolo de' Ricci. I detti quattordici elessono per podestà il conte Simone, e raunaronsi nel vescovado. Ma il detto conte, come savio, rinunziò e non volle essere giustiziere de' Fiorentini; e però chiamarono messer Giovanni marchese da Valiano, e infino che penasse a venire elessono luogotenente del podestà gl' infrascritti sei cittadini, uno per sesto, tre grandi e tre popolani; Oltrarno, messer Berto di messer Stoldo Frescobaldi; San Piero Scheraggio, Taddeo di Donato dell'Antella; in Borgo, Nepo degli Spini; San Brancazio, Pagolo Bordoni; porta del Duomo, messer Francesco Brunelleschi; porta San Piero, Antonio degli Albizzi, e stettono in Palagio del podestà con dugento fanti pratesi, e teneano ragione sommaria di ruberie e forze e simili, sanza altro uficio. In questa stanza non cessava l'assedio del duca, e di dì e di notte combattendo il palagio, e di cercare i suoi uficiali. Fu preso uno notaio del conservadore per gli Altoviti stato micidiale e reo, e fu tutto tagliato a bocconi. E appresso fu trovato messer Simone da Norcia stato uficiale sopra le ragioni del comune, il quale molti cittadini cui a diritto e cui a torto avea tormentati crudelmente e condannati, per simile modo a pezzi fu tutto tagliato. In porta Santa Maria in su la fogna uno notaio napoletano, ch'era stato capitano de' sergenti a piedi del duca, reo e fellone, chiamato Filippo Terzuoli, tutto fu abbocconato dal popolo. E uno ser Arrigo Fei, ch'era sopra le gabelle, fuggendosi da' Servi vestito come frate, fu conosciuto da San Gallo, e fu morto, e poi da' fanciulli trainato ignudo per tutta la città, e poi in sulla piazza de' priori impeso per li piedi, e sparato come porco e sbarrato: tale fine ebbe della sua sforzata industria di trovare nuove gabelle, e gli altri suddetti della loro crudeltà. I signori quattordici col vescovo, e col conte Simone e con gli ambasciadori di Siena al continuo erano in trattato col duca per trarlo di palagio, e sovente a vicenda a parte a parte di loro entravano in palagio e uscivano, benchè poco piacesse al popolo. Alla fine nulla concordia assentio il popolo, se non avessono dal duca il conservadore, e il figliuolo, e messer Cer-

[1] Il T. Davanzati è qui supplito dalla Giuntina.

rettieri Visdomini per farne giustizia. Il duca in nulla guisa l'assentiva, ma i Borgognoni ch'erano assediati in palagio s'allegarono insieme, e dissero al duca che innanzi che volessono morire di fame e a tormento, darebbono preso lui al popolo, non che i detti tre, e ordinato l'aveano, e aveanne il podere di farlo, tanti ve n'erano, e sì v'erano forti. Il duca veggendosi a tale partito acconsentì; e il venerdì, il primo dì d'agosto, in su l'ora della cena, i Borgognoni presono messer Guglielmo[1] d'Asciesi, detto conservadore della tirannia del duca d'Atene, e un suo figliuolo detto messer Gabbriello, d'età di diciotto anni, e di poco fatto cavaliere per lo duca; ma bene era reo e fellone a tormentare i cittadini, e pinsonlo fuori dell'antiporto del palagio in mano dell'arrabbiato popolo, e de' parenti e amici di cui il padre avea giustiziati, Altoviti, Medici, Oricellai, e quegli di Bettone Cini principali, e più altri. I quali in presenza del padre per più suo dolore, il suo figliuolo pinto fuori innanzi il tagliarono e smembrarono a minuti pezzi; e ciò fatto pinsero fuori il conservadore e feciono il simigliante, e chi ne portava un pezzo in su la lancia e chi in su la spada per tutta la città; ed ebbonvi de' sì crudeli, e con furia sì bestiale e tanto animosa, che mangiarono delle loro carni crude e cotte. E cotale fu la fine del traditore e perseguitatore del popolo di Firenze. E nota, chi è crudele crudelmente more, *dixit Dominus*. E fatta la detta furiosa vendetta molto s'acquetò e contentò la rabbia del popolo; e fu però scampo di messer Cerrettieri, che dovea essere il terzo, e bene lo meritava: ma saziati i loro avversari non lo addomandarono; e fuggendosi poi la sera fu nascosto e portato[2] da certi di casa de' Bardi, e altri suoi amici e parenti il trassono di palagio e menaronlo via. E per la detta furiosa vendetta fatta sopra il conservadore e il suo figliuolo, che avea giudicato a morte Naddo di Cenni e Guglielmo Altoviti e gli altri, poco appresso si feciono cavalieri due degli Oricellai e poi due degli Altoviti; la qual cosa fu poco lodata da' cittadini. Ma torniamo a nostra materia de' fatti del duca. Che la domenica appresso, dì 3 d'agosto, il duca s'arrendè e diede il palagio al vescovo; e a' quattordici, e a' Sanesi e al conte Simone, salve le persone di lui e di sua gente. La qual sua gente n'uscirono con grande paura accompagnati da' Sanesi e da più altri buoni cittadini. Il duca rinunziò con saramento ogni signoria e ogni giuridizione e ragione ch'avesse acquistata sopra la città e contado e distretto di Firenze, dimettendo e perdonando ogni ingiuria, e a cautela promettendo di ratificare ciò, quando fosse fuori del contado e distretto di Firenze. E per paura della furia del popolo, con sua privata famiglia rimase in palagio alla guardia de' detti signori infino al mercoledì notte dì 6 d'agosto; racquetato il popolo, in su 'l mattutino uscì fuori del palagio accompagnato dalla gente de' Sanesi e del conte Simone, e da più nobili e possenti grandi e popolani e possenti cittadini, ordinati per lo comune. E uscì per la porta a San Niccolò, e passò l'Arno al ponte a Rignano salendo a Vallumbrosa e a Poppi; e là fatta la ratificazione promessa, passò per Romagna e a Bologna, e dal signore di Bologna fu bene veduto e ricevuto, e donogli danari e cavalli; e poi se n'andò a Ferrara e a Vinegia. E là fatte armare due galee, sanza prendere congio di più di sua gente che gli erano iti dietro, lasciandogli malcontenti di loro gaggi, privatamente di notte si partì di Vinegia, e andonne in Puglia. E cotale fu il fine della signoria del duca d'Atene, che avea con inganno e tradimento usurpata la libertà sopra il comune e popolo di Firenze, per lo suo tirannesco reggimento mentre che la signoreggiò, e come egli tradì il comune, così da' cittadini fu tradito. Il quale n'andò con molta sua onta e vergogna, ma con molti danari tratti da noi Fiorentini, detti orbi per antico volgare e proverbio per gli nostri difetti e discordie, lasciandoci di male sequele. E partito il duca di Firenze, la città s'acquetò e disarmaronsi i cittadini, e disfecesi i serragli, e partironsi i forestieri e contadini, e apersonsi le botteghe, e ciascuno attese a suo mestiere e arte. E i detti quattordici cassarono ogni ordine e decreto che 'l duca avea fatto, salvo che[1] confermarono le paci tra' cittadini fatte per lui. E nota, che come il detto duca occupò con frode e tradimento la libertà della repubblica di Firenze il dì di Nostra Donna di settembre, non guardando sua reverenza, quasi per vendetta divina così permise Iddio, che i franchi cittadini con armata mano la racquistassono il dì della sua madre madonna Santa Anna, a dì 26 di luglio 1343; per la qual grazia s'ordinò per lo comune, che la festa di Santa Anna si guardasse come Pasqua sempre in Firenze, e si celebrasse solenne uficio e grande offerta per lo comune e per tutte l'arti di Firenze.

CAPITOLO XVIII.

Come la città di Firenze si recò a quartieri, e si raccomunarono gli ufici co' grandi, ma poco durò.

Riposata alquanto la città di Firenze del furore della cacciata del duca, i signori quattordici col vescovo tennono più consigli co' cittadini di riformare la terra coll'uficio de' priori e collegio de' dodici e' gonfalonieri delle compagnie e degli altri ufici. A' grandi pareva loro ragionevole, siccome erano stati principali a ricoverare la libertà del comune, d'avere parte dell'uficio del priorato e di tutti gli altri; e certi popolani grassi ch'erano usi di reggere sì vi si accordaro per tornare in istato con loro appoggio de' grandi, co' quali aveano molti parentadi. Gli altri artefici e popolo minuto erano contenti di dare parte loro d'ogni uficio, salvo del priorato e de' dodici e' gonfalonieri delle compagnie del popolo, e a questo s'accordarono per pace del popolo più al convenevole. Ma pure si vinse per lo vescovo e per l'uficio de' quattordici e per consiglio degli ambasciadori de' Sanesi, che i grandi avessono parte de' loro ufici per più unità di comune. E con ciò sia cosa che quegli del sesto d'Oltrarno e di San Piero Scheraggio parea

[1] *Giulio*, ha l'edizione de' Giunti.
[2] *e poi traviato* ecc. leggi colla Giuntina, cioè cavato di via, messo per tragetti ecc.

[1] Questo *che* è aggiunto dalla Giuntina.

loro che non fosse giusto d'avere uno priore per sesto, e dicevano ch' erano più grandi sesti che gli altri, e portavano delle gravezze del comune più che la metà, cioè il sesto d'Oltrarno della prestanza di centomila fiorini d'oro ne portavano più di ventotto migliaia, e San Piero Scheraggio ne portava più di ventitremila, e Borgo dodici migliaia, e San Brancazio tredici migliaia; e porta del Duomo undici migliaia, e porta San Piero tredici migliaia; sì s'accordarono di recare la terra a quartieri in questo modo: che Oltrarno il primo, e chiamassesi il quartiere di Santo Spirito colla insegna in arme, il campo azzurro, e una colomba bianca co' raggi d'oro e in bocca un ramo d'ulivo. Il secondo quartiere fu tutto il sesto di San Piero Scheraggio, togliendo più che 'l terzo di porta San Piero, cominciandosi a Calimala fiorentina al chiasso de' Rimaldelli con tutto Orto San Michele, e giù per la via di San Martino, e giù della Badia e da San Brocolo, rimanendo le dette chiese a più che mezzi i popoli loro nel detto quartiere; e fu al diritto la via di San Brocolo per la città rossa infino di costa alla porta guelfa e mura nuove, ricogliendo del popolo di San Piero Maggiore e di Santo Ambrogio in fino a mezzo alla via Ghibellina, e più quella ch'era di là dalla via del detto popolo; e questo si chiamò il quartiere di Santa Croce, coll'arme il campo azzurro e la croce ad oro. Il terzo quartiere fu il sesto di Borgo e quello di San Brancazio, e chiamasi quartiere di Santa Maria Novella, coll' arme il campo azzurro e uno sole con raggi d'oro. Il quarto quartiere fu porta del Duomo col rimanente di porta San Piero, e chiamasi il quartier di San Giovanni, coll'arme il campo azzurro e colla cappella di San Giovanni ad oro, con due chiavi allato al Duomo per contentare in parte quelli di porta San Piero, che solo di cinque sesti era partito quello per lo modo che ho detto; che in prima i gonfaloni di porta San Piero cominciavano alla casa dell'arte della lana e tutto Orto San Michele, dividendo la via che viene da casa i Cerchi bianchi, volgendo nel Garbo al chiasso che parte le case de' Sacchetti e le case della Badia a mezzo[1] il palagio del podestà, e tutta quasi quella via dall' uno lato infino alla via delle Taverne, e poi mezza la via Ghibellina, e poi passava quella al Crocicchio di sopra infino al Tempio, e tutta quasi l'isola dentro alle mura del popolo di Santo Ambrogio, ed era del sesto di porta San Piero. Partita la terra in quattro, s' ordinò per lo vescovo e per gli quattordici lo squittino per fare i priori, ed elessono diciassette popolani e otto grandi per quartiere, e con loro i detti quattordici e 'l vescovo, sicchè a numero furono centoquindici; e per lo consiglio de' Sanesi e del conte Simone, per recare la città più a comune, si ordinarono d'eleggere dodici priori per uficio, tre per quartiere, uno grande e due popolani, e otto consiglieri a diliberare le gravi cose co' priori, in luogo di dodici come soleva essere, cioè quattro grandi e quattro popolani, due per quartiere, e tutti gli altri ufici fossono a mezzo co' grandi. Compiuto lo squittinio di grande accordo, fu messa una voce per la terra, che de' priori dovea essere messer Manno Donati e simili caporali di case troppo possenti, onde il popolo si turbò forte, e fu quasi in arme per contradiare infino a tanto che non furono tratti e palesati i nuovi priori; e ciò fu a dì 2 all' uscita di agosto, dovendo stare infino a Ognissanti. I nomi di quegli furono questi: per lo quartiere di Santo Spirito, Zanobi di messer Lapo de' Mannelli de' grandi, Sandro di Simone da Quarata e Niccolò di Cione Ridolfi popolani; nel quartiere di Santa Croce messer Ruzzante de' Foraboschi de' grandi, Borghino Taddei e Nastagio di Bonaguida Tolosini popolani: per lo quartiere di Santa Maria Novella, Ugo di Lapo degli Spini de' grandi, messer Marco Marchi giudice e Antonio d'Orso Valentini popolani; nel quartiere di San Giovanni, messer Francesco della Trita degli Adimari de' grandi, e Bellincione degli Albizzi e Neri di Lippo popolani. E gli otto che furono loro consiglieri, due per quartiere, furono questi: Bartolo di messer Ridolfo de' Bardi, Adoardo Belfredelli, Domenico di messer Ciampolo Cavalcanti, messer Francesco di messer Lotto Salviati giudice, Nepo di Dotte degli Spini, Piero di ser Feo da Signa, Beltramo de' Pazzi, e Piero Regaletti. Veggendo il popolo che erano convenevoli e pacifichi grandi, e non di tiranni gli eletti, s'acquetarono, ma non però mai contenti di sì fatto mischiato, come appresso si mostrerà. E messi i detti priori in palagio, i quattordici si tornarono a casa loro, riserbandosi la loro balìa, e ragunandosi alcuno dì della settimana in vescovado per ordinare l'altre bisogne del comune.

CAPITOLO XIX.

Come il popolo di Firenze trasse i grandi del palagio e riformarono la terra a popolare stato.

Ma il nimico dell' umana generazione e d'ogni concordia seminò la sua superbia e invidia nell'animo di certi malvagi grandi e popolani. Prima veggendosi certi rei de' grandi il favore della signoria, e non essendo riformi gli ordini della giustizia; e bene aveano ordinato i quattordici, che si facesse uno libro de' malabbiati, ove si scrivessono i malfattori de' grandi, e quegli fossono puniti, ma però non si raffrenarono i malvagi grandi, ma cominciarono a fare delle forze e de' micidii in città e in contado, e di false accuse contro a' popolani, onde i popolani si teneano mal contenti della loro consorteria degli ufici, e cominciarono forte a dubitare di maggiore pericolo, sentendo che nelle borse dello squittino avea de' maggiori caporali grandi di Firenze. Onde il popolo si commosse contro a' grandi coll' aiuto e favore di messer Giovanni della Tosa e di messer Antonio di Baldinaccio degli Adimari, e di messer Geri de' Pazzi, cavalieri del popolo, a' quali molto dispiaceva i modi di tali loro consorti e degli altri grandi contro al popolo, e non parea loro stato fermo. Bene c' ebbe ancora colpa la invidia di certi popolani, che non voleano negli ufici volentieri com-

[1] *alle case della Badia e mezzo* ecc. legge la Giuntina.

pagnia di loro maggiori, e per essere più signori, e per fare del comune a loro guisa; onde segretamente trattarono co' detti cavalieri, e con certi caporali del popolo, e col vescovo degli Acciaiuoli, e con certi de' priori medesimi, ch'erano all'uficio del numero de' popolani, di recare il secondo uficio che uscisse de' priori pure agli otto popolani, due per quartiere, e uno gonfaloniere di giustizia, e nullo de' grandi per lo meglio del comune e del popolo, rimanendo a comune co' grandi gli altri ufici; ed era ben fatto per acquetare il popolo. Il vescovo credendo ben fare, se ne scoperse ai compagni suoi quattordici ch'erano, com'è detto, sette de' grandi de' maggiori, dicendo, ch'era pure il meglio di farlo d'amore e d'accordo co' grandi; onde ne tennero i detti suoi compagni insieme e con altri grandi più consigli in Santa Felicita Oltrarno, ov'erano capi i Bardi e' Rossi e' Frescobaldi e di più altre case di grandi di Firenze, pregandoli che ci assentissono; i quali nulla ne vollono udire, parlando di grosso e con minacce, dicendo: *Noi vedremo che ci torrà la parte nostra della signoria, e chi ci vorrà cacciare di Firenze, che la campammo dalle mani del duca* [1]. E di ciò erano i più principali i Bardi, chiamando il vescovo traditore, ch'avea tradito prima il comune e il popolo, e data la signoria al duca, e poi tradito e cacciato lui, *e ora vuoi tradire noi;* e cominciaronsi a fornire d'arme e di gente, e a mandare per amici di fuori. Sentendosi questo per la città, tutta fu in gelosia e sotto l'arme, col consiglio e ordine de' detti tre cavalieri, ciò furono messer Antonio, e messer Geri, e messer Giovanni che n'erano capi del popolo. Sì vennero molti popolani armati in su la piazza de' priori gridando: *Viva il popolo, e muoiano i grandi traditori;* e gridando a' priori popolani ch'erano in palagio: *Gittate dalle finestre, gittate dalle finestre i priori de' grandi vostri compagni, o noi vi arderemo in palagio con loro insieme;* e recata la stipa, e' misono fuoco nell'antiporto del palagio. I priori popolani scusavano i loro compagni de' grandi, dicendo ch'elli erano diritti e leali e bene in concordia con loro, con tutto che i più di loro lo dicessono all'infinta, ed era stato loro operazione. Alla fine crescendo loro la forza e la potenza e furore del popolo, convenne che tutti i priori rinunciassero all'uficio, e per grazia uscissono di presente di palagio sotto scorta del popolo, e con grande paura accompagnati a casa loro; e ciò fu il lunedì, a dì 22 di settembre 1343. E nota, che in così piccolo tempo la città nostra ebbe tante novità e varie rivoluzioni, come avemo fatto menzione, e faremo nel seguente capitolo e nel terzo. E bene difinì il grande filosofo maestro Michele Scotto quando fu domandato anticamente della disposizione di Firenze, che si confà alla presente materia: disse in brieve motto in latino:

Non diu stabit stolida Florentia florum;
Decidet in fastidum, dissimulata vivet.

Cioè in volgare: Non lungo tempo la sciocca Firenze fiorirà: cadrà in luogo brutto, e dissimulando vivrà. Bene disse questa profezia alquanto dinanzi la sconfitta di Montaperti, ma poi pure asseguito ciò si vede manifesto per gli nostri processi. E 'l nostro poeta Dante Allighieri sclamando contra il vizio della incostanza de' Fiorentini nella sua Commedia capitolo sesto del Purgatorio, disse infra l'altre parole:

Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi e furon sì civili,
Feciono al viver bene un piccol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d'ottobre fili.

E bene fu profezia e vera sentenzia in questo nostro fortuito caso, e in quelli che seguiranno appresso, per le nostre dissimulazioni. Partiti i quattro priori di palagio de' grandi, e disfatto l'uficio degli otto loro consiglieri mischiato co' grandi, col consiglio delle capitudini delle ventuna arti, i priori popolani ch'erano rimasi all'uficio elessono dodici consiglieri de' priori tutti popolani, tre per quartiere, ed elessono i gonfalonieri delle compagnie del popolo; e di diciannove gonfaloni ch'erano prima che 'l duca regnasse gli recarono a sedici, gonfaloni quattro per quartiere; e feciono gonfaloniere di giustizia Sandro da Quarata, ch'era de' priori; e feciono il consiglio del popolo settantacinque per quartiere. Così fortunò, e dissimulando si riformò la città alla signoria del popolo.

CAPITOLO XX.

Di quello trattato medesimo, e d'altre novitadi che ne seguirono in questi tempi alla città di Firenze.

Tegnendosi i grandi forte gravati della villania ed espulsione de' loro priori, e volentieri a loro podere n'avrebbono fatta vendetta, e minacciavano al continuo, e d'altra parte temeano della forza e furia dell'arrabbiato e commosso popolo, sì si guernirono d'arme e di cavalli, e mandaro per gente di loro amistà. Il popolo non racquetato, rifeciono i serragli per la città più grandi e più forti che quando fu cacciato il duca, faccendo grande guardia di dì e di notte, e stando sotto l'armi, temendo che i grandi non facessero novità, e rimandarono pe' Sanesi e per altre amistà. In questo bollore di città si levò uno folle e matto cavaliere popolano, messer Andrea degli Strozzi, contra il volere de' suoi consorti, e montò a cavallo coverto armato, raunando ribaldi e scardassieri e simile gente volenterosi di rubare, in grande numero di parecchie migliaia, promettendo loro di fargli tutti ricchi, e di dare loro dovizia di grano, e fargli signori, menandoglisi tutti dietro per la città il martedì appresso a dì 23 di settembre, gridando: *Viva il popolo minuto, e muoiano le gabelle e 'l popolo grasso;* e così ne vennero sanza contrasto sulla piazza de' priori per assalire il palagio, dicendo di volervi mettere e fare signore del popolo messere Andrea. E fattigli ammonire da' priori e da' consorti di messere Andrea ed altri buoni popolani, e comandare al detto commosso popolo e a messere Andrea

[1] *francammo dal duca.* Ed. G.

che si partissono, non ebbe luogo insino che dal palagio non si cominciò a gittare pietre e a saettare verrettoni [1], onde alcuno ne fu morto e molti fediti. Allora lo scomunato e isfrenato [2] popolo col loro pazzo caporale si partirono, e vennero al palagio della podestà per prenderlo, ma per simile modo saettandosi dal palagio per la gente del marchese da Valiano che n'era podestà, e coll'aiuto de' buoni popolani vicini, gli mandarono via, e cominciaronsi a sciarrare [3], e chi andare in una parte e chi in un'altra lo scomunato popolo; e messer Andrea bestia, tornato a casa, fu preso da' consorti suoi e vicini, e mandato a suo contradio fuori della città, e fu poi condannato nell'avere e nella persona siccome ribello, e sommovitore di romore e di congiura contro alla repubblica e pacifico stato di Firenze. E di questa commozione del popolo minuto, i grandi, che aveano mal volere contra il popolo, furono molto allegri, credendo si dividessono insieme il popolo; e presono speranza d' accostarsi insieme col popolo minuto, gridando a' loro ridotti e serragli: *Viva il popolo minuto, e muoia il popolo grasso e le gabelle*, afforzandosi al continuo e aspettando gente in loro aiuto. E sentendo i grandi, che i Sanesi venivano a richiesta e al soccorso del comune e popolo, mandarono alcuno di loro, ciò fu messer Giovanni Gianfigliazzi, e altri grandi, per ambasciadori infino a San Casciano, pregandogli che non dovessero venire a Firenze, che la loro venuta poteva generare scandalo tra'cittadini. E credendolo i Sanesi, s'arrestarono più d'uno dì. Questo, si disse, che i grandi feciono per paura di loro, ma i più dissono che il facevano, acciocchè il loro soccorso giungesse prima che i Sanesi venissono a Firenze per assalire il popolo; ma a buona opinione noi crediamo, che il guernimento che facevano i grandi era più per paura di loro che per assalire il popolo; con tutto ci fosse la loro mala voglia, non ci era il podere, se già il popolo minuto non gli avesse seguiti: onde pure n'aveano alcuna vana speranza. Ma i priori, ciò sentendo de' Sanesi, vi mandarono per lo comune ambasciadori popolani con lettere, pure che venissono, che n'aveano gran bisogno per sicurtà e aiuto del comune e del popolo, per la commozione della città, e per i malvagi cittadini che la voleano guastare. I quali Sanesi vennero incontanente molto bella gente a cavallo e a piedi, altrettanti o più quanto quegli che vennono quando il duca fu cacciato; e i Perugini ci mandarono centocinquanta cavalieri, e d'ogni parte venia gente d'arme, chi in servigio del popolo e chi de' grandi, onde la città era tutta in arme, e con molti forestieri e contadini, e tutta iscommossa in gelosia e paura, il popolo de' grandi, e i grandi del popolo. Ma il comune e il popolo si trovò più possente, che aveano il palagio e la campana e la dominazione delle porte della città, salvo di quella di San Giorgio, che teneano i Bardi. E avea il comune da trecento soldati a cavallo sanza le amistà, sicchè la forza de' grandi non era a comparazione di quella del popolo, se nuovo soccorso non fosse venuto da Pisa e di Lombardia a' grandi, onde per lo popolo s'avea grande gelosia; e chi avea cose care o mercatanzie le fuggia in chiese e in luoghi religiosi e sicuri. E tale era la disposizione della nostra infortunata città.

CAPITOLO XXI.

Come il popolo di Firenze assalirono e combatterono i grandi, e rubarono i Bardi e misono fuoco in casa loro.

Stando tutti in arme e in gelosia, i grandi del popolo, e 'l popolo de' grandi, com'è detto addietro, dicevansi molte e varie novelle per la terra, come i grandi avrebbono molto grande aiuto da' Conti e dagli Ubaldini e da' Pisani e d'altri tiranni di Lombardia e di Romagna, e che doveano afforzarsi Oltrarno, e che aveano la signoria di tutti i ponti, e di qua fare cominciare l'assalto il giovedì, dì 25 di settembre; il popolo del quartiere di San Giovanni, onde si faceano capo i Medici e' Rondinelli e messer Ugo della Stufa giudice, e' popolani di borgo San Lorenzo co' beccai e altri artefici, sanza ordine di comune, in quantità di mille uomini sanza altra compagnia e forza di gente al cominciamento, mercoledì dopo desinare, a dì 24 di settembre, per non aspettare il giovedì vegnente, che si diceva che i grandi doveano fare l'assalto e correre la terra, con tre di loro gonfaloni delle compagnie del loro quartiere, tutti armati e a barbute e a corazze, tutti a piedi, e molte balestra, assalirono da più parti quegli del lato degli Adimari chiamati i Cavicciuli, i quali con grandi serragli e guernimento di torri e di palagi alle loro case dal crocicchio del Corso dalla loggia loro alla piazza di San Giovanni s'erano afforzati con molta gente d'arme. E cominciato per lo popolo l'assalto e battaglia manesca a' serragli, saettando e gittando pietre l'uno all'altro, crescendo al continuo la forza del popolo; i Cavicciuli veggendo che non poteano resitere, e non aveano aiuto di fuori d'altri grandi, incontanente s'accordarono, e patteggiati s'arrenderono al popolo, salve le loro persone e le loro case, e disfecionsi i serragli, e puosonsi in su' loro palagi le bandiere dell'arme del popolo. E chi di loro andò in uno luogo e chi in un altro a casa di loro parenti e amici popolani, sanza danno niuno se non de' fediti dall'una parte e dall'altra, per amore di loro consorti che teneano col popolo. Ed essendo vinta ad ogni parte la prima detta pugna e assalto sopra i Cavicciuli (ch'erano i più virili e arditi e possenti grandi di Firenze di qua de' cinque sesti) e disfatti i loro serragli a forza per lo detto popolo, ripresono i popolani molto ardire e vigore, e al continuo crescea loro la massa del popolo e aiuto d'alquanti soldati del comune ch'erano in Firenze, corsono a casa i Donati e poi a casa i Cavalcanti. E eglino sentendo come i Cavicciuli s'erano arrenduti al popolo, non feciono nulla resistenza, ma per simile modo s'arrenderono al popolo. In somma, in poco d'ora tutte le case de' grandi di qua d'Arno feciono il so-

[1] Specie di freccie grosse che lanciavansi colla balestra.
[2] *disarmato popolazzo*, dice la Giuntina.
[3] a dividersi, a rompersi, a sbarattarsi.

migliante, e disarmaronsi e disfeciono loro guernigioni e serragli. Le case de' grandi d'Oltrarno, Bardi, e Rossi, e Frescobaldi, e Mannelli e Nerli s'erano afforzati molto, e prese le bocche de' ponti. Il detto commosso popolo volendo passare Oltrarno per lo Ponte vecchio, ch'ancora era di legname, non v'ebbe luogo, perocchè la forza de' Bardi e de' Rossi era sì grande e di sì forti serragli, e armata la torre della parte e 'l palagio de' figliuoli di messer Vieri de' Bardi, e le case de' Mannelli di capo del Ponte vecchio, che 'l popolo non vi potea accedere nè passare. Ma combattendo però francamente il serraglio, molti ve n'ebbe fediti e di sassi e di verrettoni e di balestra. Veggendo il popolo che da quella parte non poteano passare, e dal ponte Rubaconte peggio, per la forza de' palagi de' Bardi di San Gregorio, si presono partito di lasciare alla guardia del Ponte vecchio parte de' gonfaloni del quartiere di Santa Croce e di quelli di borgo di Sant'Apostolo, e parte ne rimasono alla guardia del ponte Rubaconte di qua in verso casa gli Alberti. L'altro popolo molto cresciuto co' soldati a cavallo si misono ad andare dal ponte alla Carraia, il quale guardavano i Nerli; ma la forza de' popolani di borgo San Friano e della Cuculia e del Fondaccio fu sì grande, che innanzi che passasse il popolo di qua dall'Arno presono il capo del ponte e le case de' Nerli, e loro ne cacciarono; e preso per gli popolani d'Oltrarno il ponte alla Carraia, il vittorioso popolo di qua passarono il detto ponte incontanente, e accozzaronsi co' popolani d'Oltrarno, e furiosamente assalirono i Frescobaldi, i quali prima erano stati assaliti e combattuti a' loro serragli da quegli di via Maggio e circostanti popolani, ma però non vinti: ma veggendosi venire addosso la furia del detto popolo di qua d'Arno, ebbono grande paura, e abbandonarono la piazza loro, lasciando ogni fortezza e guernigione, e balestra, e pavesi, e saettamento; e fuggendosi in case, e faccendo croce delle braccia, e chieggendo mercè al popolo, il quale gli ricevette sanza fare loro alcuno male. E ciò fatto, corsono alla piazza a ponte a casa Rossi, i quali, saputo come i Frescobaldi s'erano arrenduti al popolo, e tutte le case de' grandi di qua dall'acqua, sanza alcuna resistenza s'arrenderono al popolo. Quegli di casa i Bardi veggendosi abbandonati da' Rossi e da' Frescobaldi ebbono grande paura, ma pure francamente si misono alla difesa de' loro serragli combattendo, gittando e saettando, dov'ebbe di morti alcuni, e di fediti assai dall'una parte e dall'altra, perocchè i Bardi erano molto forti e guerniti a cavallo e a piedi, e con molti masnadieri, sicch'era invano al popolo di vincere i serragli per forza; ma ordinarono quegli del popolo con tre gonfaloni d'Oltrarno si assalissono al poggio di San Giorgio per la via nuova del pozzo Toscanelli, e così feciono, e cominciarono con loro la battaglia al di dietro. I Bardi veggendosi sì aspramente combattere, e assaliti da tante parti, isbigottirono forte, e cominciarono ad abbandonare parte di loro serragli dalla piazza a ponte, ch'era sotto la guardia della torre di parte guelfa e del palagio de' figliuoli di messer Vieri de' Bardi, per difendersi di dietro dal canneto di San Giorgio. Allora uno Strozza tedesco conestabile con sua brigata si mise dentro al serraglio della piazza a ponte con grande pericolo, ricevendo di molti sassi e quadrella, e corse infino a Santa Maria sopr'Arno, e il popolo francamente dietro; e quelli corsono gli altri del popolo ch'erano di qua alla guardia del Ponte vecchio, e valicarono di là al tutto, e con gli altri popolani ch'erano di là ruppono la resistenza e la forza de' Bardi, i quali tutti si fuggirono nel borgo di San Niccolò, raccomandandosi alla vicinanza, onde le loro persone furono guarentite e salve da quelli da Quarata e da quelli da Panzano e dall'altra vicinanza, e dal gonfalone della Scala, i quali per lo popolo aveano prima alquanto, per non essere corsi e rubati, presi i palagi de' Bardi di San Gregorio alla guardia del capo del ponte di là, e incontanente i popolani che erano di là alla guardia del capo del ponte Rubaconte da casa gli Alberti del quartiere di Santa Croce; e quello iscampò i Bardi da morte, i quali per la loro buona vicinanza di San Niccolò ritennono il furioso popolo con quella forza per guarentire la loro contrada. Ma tutti i palagi e case de' Bardi da Santa Lucia alla piazza del Ponte vecchio furono rubate dal minuto popolo d'ogni sustanza, e masserizie e arnesi quello dì e l'altro, eziandio le case de' loro vicini, non possendosi difendere; dalla rabbia del popolo rubate le case, misono fuoco in casa loro, e arsovi ventidue tra palagi e case grandi e ricche, e stimossi il loro danno tra di ruberie e arsioni il valore di più di sessantamila fiorini d'oro. E tale fu la fine della resistenza de' Bardi contra il popolo per la loro grande superbia e maggioranza per lo sfrenato popolo. Ma fu grande maraviglia e grazia di Dio, che di tanta furia di popolo e di tanti assalti e battaglie fatte in quella giornata, come avemo raccontato, non morì in Firenze nullo uomo di rinomea, e degli altri pochi, ma fediti assai. Per la ghiottornia della ruberia da casa i Bardi, che infino alle lastre del tetto e ogni vile cosa, non che le care ne fu portato, tale fu il giudicio contro a' Bardi, che infino le femminelle e' fanciulli, non che gli uomini, non si poteano saziare nè raffrenare di rubare. Il giovedì medesimo si levò una quantità di malandrini di più di mille a piè, e si raunarono per combattere i Visdomini e rubarli, sotto titolo de' difetti di messer Cerrettieri loro consorto fatti intorno al duca, ma non ci era intorno a ciò però giusta cagione; che de' difetti e falli di messer Cerrettieri i Visdomini erano stati crucciosi; ma nol vollono fare se non per rubare solamente, e non sarebbono rimasi a tale, ma tutta la città corsa e rubata, e' grandi e' popolani; ma la vicinanza con molta altra buona gente armata, e le signorie e' soldati del comune a cavallo e a piè corsono al soccorso e riparo, e cessarono tanta rovina e pestilenza alla nostra città, andando per la terra le signorie in più parti coll'aiuto della gente de' Sanesi, e de' Perugini, e dell'altre amistadi, e degli altri buoni cittadini a cavallo e a piè, con ceppi e mannaie, per tagliare di fatto piedi e mani, a' malfattori; e in questo modo s'attutò l'arrabbiato e furioso popolo disposti a rubare e a malfare, e cominciarsi ad aprire i fondachi, e le botteghe, e ciascuno a fare i fatti suoi.

CAPITOLO XXII.

Come si fece nuovo squittino d'elezione de' priori e de' dodici, e de' gonfalonieri tutti popolani, per più tempo.

Riposata la città di Firenze di tanta furia e pericolo, e il popolo fatta tutta la sua pruova contro a' grandi, e vinte tutte le loro forze e resistenze in ogni parte, il popolo montò in grande stato e baldanza e signoria, spezialmente i mediani e artefici minuti, che allotta il reggimento della città rimase alle ventuna capitudini dell'arti. E per riformare la terra di nuovo de' priori, de' dodici, e' consiglieri e' gonfalonieri delle compagnie, i priori e' dodici col consiglio degli ambasciadori di Siena e di Perugia e del conte Simone, acciocchè l'elezione andasse più comune, diedono arbitrio nell'infrascritto modo, e di grande concordia seguì, e celebrarono in casa i priori nuovo squittino; che fossono nove de' priori, dodici consiglieri, sedici gonfalonieri delle compagnie, cinque della mercatanzia, cinquantadue uomini delle ventuna capitudini dell'arti, e ventotto arroti per quartiere, popolani, tutti artefici, sicchè in somma furon dugentosei, mettendo allo squittino ogni buono uomo popolano degno d'essere all'uficio, e vincendosi, che rimanesse priore e gonfaloniere di giustizia, e gonfaloniere delle compagnie e de' dodici consiglieri per centodieci fave nere il meno; e andarono allo squittino tremilatrecentoquarantasei[1] uomini, ma non rimasono il decimo, e ordinarono che fossono otto priori, due per quartiere, e uno gonfaloniere di giustizia, accoppiandosi in questo modo, che dovessono essere per prioratico due popolani grassi, e tre dei mediani e tre artefici minuti, e il gonfaloniere della giustizia in simile modo, uno d'ogni sorta detta, traendosi a vicenda a quartiere a quartiere come venisse, cominciandosi a Santo Spirito, e fosse gonfaloniere del numero de' popolani grassi. E il detto squittino fu compiuto a dì 20 d'ottobre 1343. L'ordine fu assai comune e buono, quando non fosse poi corrotto. Ma trovossi poi per li tempi, quando si traevano i priori, che degli artefici minuti v'avea più per rata, che non fu l'ordine dato; e ciò addivenne, che quando si fece lo squittino, furono più forti nelle voci gli artefici delle ventuna capitudini e arroti e popolani minuti, che le voci de' popolani grassi e mediani; e però si ruppe il buono ordine dato per gli ambasciadori di Siena e di Perugia, e per lo conte Simone.

CAPITOLO XXIII.

Come si rifermarono gli ordini della giustizia sopra i grandi, e si ricorressono in alcuna parte; e più schiatte de' grandi tutte e in parte furono recate a essere del popolo.

Riferma[2] la città di Firenze a signoria del popolo, come detto avemo, volendo il popolo rifare gli ordini della giustizia contra i grandi, i quali aveva annullati il duca, e poi l'uficio de' quattordici, com'è detto addietro, gli ambasciadori di Siena e quegli di Perugia e 'l conte Simone, che a ogni nostra fortuna e pericolo ci aveano soccorsi e difesi, e col loro buono consiglio riformata la città a signoria del popolo, per amore e grazia de' loro comuni e di loro medesimi, e per bene e pacifico stato del popolo e comune, e contentamento in alcuna parte de' grandi che voleano bene vivere, addomandarono al popolo due petizioni: l'una, che i capitoli degli ordini della giustizia, dov'era la rigida crudeltà, che i buoni uomini grandi consorti de' malfattori portassono la pena de' loro maleficii, si correggesse: l'altra, che certe schiatte di grandi meno possenti e non malefichi si recassono ad essere del popolo[1]. Le quali petizioni furono esaudite in parte, come diremo appresso, e fermate per gli consigli, dì 25 d'ottobre 1343. Prima dove diceva l'ordine della giustizia, che dove il malfattore de' grandi facesse micidio contro la persona d'uno popolano, oltre alla sua pena, tutta la casa o schiatta pagasse al comune lire tremila, si corresse, che non toccasse se non a' suoi prossimani propinqui, se non infino nel terzo grado per diritta linea; e dove mancasse il terzo grado, toccasse al quarto, con patto che dove e quando rendessono preso il malfattore, o l'uccidessono, riavessono dal comune le lire tremila, ch'avessono pagato. Tutti gli altri ordini della giustizia rimasono nel loro primo stato. Le schiatte de' nobili di città e di contado che furono recate ad essere del numero de' popolani, furono queste: i figliuoli di messer Bernardo de' Rossi, quattro de' Mannelli, tutti i Nerli di borgo San Iacopo, e due di quelli del ponte alla Carraia, tutti i Manieri, tutti gli Spini, tutti gli Scali, tutti i Brunelleschi, parte degli Agli, tutti i Pigli, tutti gli Aliotti, tutti i Compiobbesi, tutti gli Amieri, messer Giovanni della Tosa e fratelli e nipoti, e Nepo di messer Pagolo[2], messere Antonio di Baldinaccio degli Adimari e fratelli e nipoti, e alcuno altro loro consorto, tutti i Giandonati e' Guidi, e altre schiatte quasi spente. De' nobili del contado, il conte da Certaldo e' figliuoli e nipoti, il conte da Pontormo e figliuoli e nipoti; e con tutto ch'avessono nome di conti erano annullati sì, ch'erano al pari degli altri meno possenti gentili uomini; tutti quelli da Lucardo, e quelli da Quona, e quelli da Monte Rinaldi, e quelli dalla Torricella, e quelli da Sezzata, e quelli da Mugnano, e i Benzi di Fegghine, e quegli da Lucolena, e quelli da Colle di Valdarno, e quelli da Montelungo della Berardinga, e più altre schiatte di contado annullate e venuti lavoratori di terra. In somma furono da cinquecento tratti di grandi e recati a essere popolani, per fortificare il popolo e affiebolire e a partire la potenzia de' grandi con gl'infrascritti patti e ordini. Ma certi altri grandi, onde ne faremo menzione, che s'erano messi nella detta petizione, che s'erano messi a morte per francare il popolo, e francaronlo, per invidia non furono accettati per lo ingrato popolo; e tali sono le più volte i meriti de' servigi che si fanno a' popoli, e ispezialmente a quello di Firenze. I patti e salvi furono questi. Che i detti grandi e nobili recati a beneficio d'essere popolani non potessono essere de' prio-

[1] La Giuntina dice: *quattrocentoquarantasei.*
[2] *Riformata* e sopra nel titolo *riformarono* ha la sopraccitata Giuntina.

[1] *si recassono a popolo.* Ed. G.
[2] *Pino (questo nome si cava dalla legge de' Magnati ultima),* ecc. Ed. G.

ri, nè de' dodici, nè gonfalonieri di compagnie, nè capitani di leghe del contado infra cinque anni; ogni altro uficio potessono avere; e se alcuno de'detti infra dieci anni appensatamente facesse omicidio o tagliasse membro, o desse fedita enorme ad alcuno popolano, o facesse fare, o ingiuriasse possessione di popolano, dichiarandosi per consiglio del popolo, dee essere a perpetuo rimaso de' grandi. Ma nota, che parecchie schiatte e case di popolani erano più degni d'essere messi tra' grandi, che la maggior parte di quelli che per grandi rimasono, se andassono di pari le bilance della giustizia, per le loro ree opere e tirannie; e tutto questo è per difetto del nostro male reggimento. Fermati i detti ordini, e tratti del nuovo squittino i priori, e' dodici, e' gonfalonieri, che entrarono in calen di novembre appresso, si trovarono i più artefici minuti, onde il popolo fu contento, e acquetossi la città d'ogni sospetto e gelosia. E nota ancora, e ricogli, lettore, che quasi in poco più d'uno anno la nostra città ha avute tante rivolture, e mutati quattro stati di reggimento, ciò sono: innanzi che fosse signore il duca d'Atene signoreggiava il popolo grasso, e guidandosi male, come addietro arete inteso, che per loro difetto vennono alla tirannesca signoria del duca, e cacciato il duca ressono i grandi e' popolani insieme, tutto che fosse piccolo tempo, e con riuscita di grande fortuna. Ora siamo al reggimento degli artefici e del popolo minuto. Piaccia a Dio che sia esaltamento e salute della nostra repubblica, onde mi fa temere per gli nostri peccati e difetti, e perchè i cittadini sono vuoti d'ogni amore e carità tra loro, ma pieni d'inganni e di tradimenti l'uno cittadino contro all'altro; ed è rimasa questa maladetta arte in Firenze in quelli che ne sono rettori, di promettere bene, e fare il contrario se non sono provveduti o di grandi prieghi o di grande utile; onde non senza cagione permette Iddio il suo giudicio a' popoli; e questo basti a chi se ne [1] intende.

CAPITOLO XXIV.

Alquante cose fatte di nuovo in Firenze in questi tempi.

Ne' detti tempi e mese di settembre, per servigi ricevuti dal conte Simone da Battifolle e da Guido suo nipote figliuolo del conte Ugo, il comune gli restituì le terre d'Ampinana, Moncione, e Barbischio. E deliberossi il comune d'Arezzo dalla signoria del comune di Firenze, dando al servigio e al bisogno del nostro comune cento cavalieri di qui a quattro anni, rendendo al comune gli Aretini per anno fiorini.... d'oro, che ve n'avea messi il nostro comune dugentomila fiorini d'oro. E diessi il castello di Pietrasanta al vescovo di Luni, acciocchè guerreggiasse i Pisani coll'aiuto di messer Luchino signore di Milano suo cognato, come assai tosto faremo più stesa menzione. Per la rivoltura del duca si perdè la signoria d'Arezzo e di Pistoia, e Serravalle, e Volterra, e San Gimignano, e Colle, e Pietrasanta, e Santa Maria a Monte, e Montetopoli, e Castiglionearetino, e più altre castella e terre, per colpa dei più de' nostri rei e barattieri cittadini e castellani di quelle. E così riescono i nostri mali acquisti, quando il comune è in divisione e male guidato. Ancora del detto mese s'apprese il fuoco in Firenze in più luoghi da Santo Apostolo, e arsonvi dodici case, e una a San Giorgio, e una a San Piero Gattolino, e una nel Corso de' tintori, e una a San Piero Celoro con grande danno; e tutto questo è del giudicio di Dio per i nostri peccati.

CAPITOLO XXV.

Come i Fiorentini feciono di nuovo pace co' Pisani.

Riformato il nuovo stato del popolo in Firenze per lo modo ch'avemo detto, per non avere guerra di fuori per lo nostro variato stato, si fece accordo co' Pisani per lo nostro comune con poco nostro onore, e guardando più secondo il tempo, con questi patti; che Lucca rimanesse libera a' Pisani e a loro signoria, rimettendo in Lucca i loro usciti, chi vi volesse tornare, e i loro beni rendere alle loro famiglie, e di dare al comune di Firenze di censo di Lucca, per lo debito obbligato a' Fiorentini e per quello di messer Mastino, fiorini centomila d'oro in quattordici anni, ogn'anno come tocca per rata per la festa di San Giovanni di giugno; rimanendo al comune di Firenze tutte le castella e terre di Lucca che si teneano, e franchi i Fiorentini in Pisa di quello venisse per mare per la valuta di dugentomila [1] fiorini d'oro allo stimo della mercatanzia, che sono la valuta del quarto più, e da indi in su pagare danari due per libbra; che sempre *ab antiquo* erano i Fiorentini al tutto liberi e franchi in Pisa, e i Pisani in Firenze. Ma per questi nuovi patti sono i Pisani franchi in Firenze l'anno la valuta di fiorini trentamila d'oro di loro mercatanzia che venisse da Vinegia, e se soprappiù ve ne venisse, pagasse danari due [2] per libbra. Tale fu la infinta pace co' Pisani rimanendo la mala volontà; e fu piuvicata e bandita a dì 16 di novembre 1343. E con tutto che il duca la facesse co' Pisani al suo reggimento, come detto è addietro, fu in più casi più onorevole per lo nostro comune, che non fu quella.

CAPITOLO XXVI.

Come messer Luchino Visconti di Milano si fece nimico di nuovo de' Pisani, e quello ne seguì.

I Fiorentini, come toccammo addietro, lasciarono a' Pisani una mala azione, quando diedono Pietrasanta al vescovo di Luni, de' marchesi Malespini, il quale era cognato per la serocchia ch'era moglie di messer Luchino Visconti signore di Milano, il quale era indegnato contro a' Pisani, perchè teneano Serrezzano, e Lavenza, e Massa de' marchesi, e altre loro castella in Lunigiana, nè per suoi prieghi non le aveano voluto rendere, nè a lui nè alla promessa data di molti danari che gli restavano a dare del gran servigio fatto per lui della forza di sua gente contro al nostro comune, quando ci sconfisse a Luc-

[1] *a chi sente e* ecc. ha la Giuntina.

[1] La Giuntina legge: *ventimila*, e più sotto: *danari undici per libbra.*

[2] Qui novamente legge *undici* la sucitata.

ca, e poi a sostenere l'assedio, ond'ebbe la città di Lucca; per la quale ingratitudine de' Pisani, e per la vergogna che feciono a messer Giovanni Visconti stato loro capitano, quando uscì della nostra pregione, come toccammo addietro, e perchè aveano cacciati di Lucca i figliuoli di Castruccio suoi amici e raccomandati; e con coperto conforto de' Fiorentini e col vescovo di Luni e colla serocchia, messer Luchino si fece nimico de' Pisani, e messe in pregione dodici stadichi ch'avea, figliuoli de' maggiori cittadini di Pisa, e mandò in aiuto al vescovo di Luni milledugento de' suoi cavalieri, e capitano il detto messer Giovanni Visconti, i quali con altri che mandò appresso feciono molta guerra a' Pisani, faccendo capo a Pietrasanta, come tosto faremo menzione. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e di Pisa, e diremo d'altre novità degli strani state in questi tempi per seguire il nostro stile.

CAPITOLO XXVII.

Di grandi tempeste che furono in mare, e della rotta della Tana.

Nel detto anno 1343, del mese di novembre, il dì di Santa Caterina, fu in mare grandissima tempesta per lo vento di scirocco in ogni porto dove ebbe potere, e spezialmente in quello di Napoli; che quante galee e legni avea in quello porto tutti li ruppe e gittò a terra, e quasi tutte le case della marina ov' erano i magazzini del vino greco e delle nocelle, per lo crescimento del mare tutte allagò, e molte ne rovinò e guastò, e menò via tutte le botti del greco e nocelle, e ogni mercatanzia e masserizie, onde si stimò il danno più di quarantamila once d'oro, di fiorini d'oro cinque l'oncia. Questo fu segno di grande novità e mutazione, che doveva avvenire assai tosto in questo paese. E per simile modo avvenne in porto di Pera in Romania incontro a Costantinopoli, con grande danno de' Genovesi e di chi vi era alla terra. E in questi tempi essendo cominciata una grande zuffa uno giorno alla città della Tana nel mare maggiore in Romania tra' Veneziani e' Saracini della terra, avendo i Veneziani nella detta zuffa soprastati i Saracini, e mortine alcuni, e fediti molti onde quegli della terra si commossono a furia e rubarono e uccisono quanti Veneziani e Genovesi e Fiorentini trovarono, e alquanti altri cristiani che nella terra si trovarono alla zuffa, e chi non potè fuggire alle loro galee; e presono più di sessanta mercatanti latini, che al romore non furono morti, e tennergli in prigione da due anni, e poi per danari e per ingegno si fuggirono, e con grande pericolo scamparono. E stimossi il danno delle mercatanzie e spezierie rubate per li Saracini a' Genovesi più di trecentocinquantamila fiorini d'oro, e a' Veneziani da trecentomila fiorini d'oro, sanza il danno degli altri mercatanti che erano nel paese. E tali sono gli stimoli e pericoli de' mercatanti per le loro peccata e follie; e per questa cagione rincarò in questo nostro paese ogni spezieria, e seta, e ogni avere sottile di Levante, cinquanta e più per centinio subitamente, e tale il doppio.

CAPITOLO XXVIII.

Della novità fatta in Firenze per quelli che reggevano la città.

Nel detto anno, del mese di dicembre, per alcuna gelosia mossa in Firenze per gli grandi e non vera, furono dati i confini a cinque de' Bardi, e a quattro de' Frescobaldi, e a due de' Rossi, e a tre de' Donati e a due de' Pazzi, e a uno de' Cavicciuli, con tutto che la maggior parte de' detti e di loro ed altri, per levare sospetto al popolo e fuggire la furia se n'andarono in contado agli loro luoghi ad abitare, e lasciarono la città. A dì 2 di marzo del detto anno fu ferma e piuvicata lega e compagnia tra 'l comune di Firenze e quello di Perugia e di Siena e d'Arezzo per fortificare il loro stato, e per abbattere i Tarlati d'Arezzo e d'ogni altra tirannia d'intorno. E in questi tempi i Fiorentini s'accordarono di nuovo, e feciono ragione con messer Mastino della Scala, che gli restavano a dare per la matta compera di Lucca fiorini centottomila d'oro, e così glieli assegnarono sopra la gabella del macello e de' contratti, ogni mese duemila fiorini d'oro, tornando i nostri ventisette stadichi cari cittadini stati a Verona più di due anni: bontà del duca d'Ateno, che non se curava niente, ma gli lasciava stare per abbandonati, e per la sua avarizia non gli dava danaio, nè le paghe promesse, che fu intra gli altri suoi difetti questo uno di quelli che molto gravò e dispiacque a' cittadini. Mandovvisi poi dodici cittadini a vicenda di quattro mesi in quattro mesi a soldi cinquanta [1] il dì per uno per loro spese, e a fiorini uno al cavaliere.

CAPITOLO XXIX.

Ancora della guerra della gente di messer Luchino Visconti co' Pisani.

Nell' anno 1344, a dì 5 d'aprile, avendo la gente de' Pisani ch'era in Versilia in Lunigiana fatti grandi fossi con isteccati e bertesche dalla marina al castello di Rotaia, e poi insino alla montagna al castello di Montegioli ch' eglino teneano, acciocchè la gente di messer Luchino che erano in Lunigiana, non gli potessono correre nè danneggiare sopra il contado di Pisa, e quelle fortezze si guardavano di dì e di notte con loro gente assai grossa a cavallo e a piè; quella notte la gente di messer Luchino ruppono la fortezza tra Rotaia e Montegioli, e passarono, e vigorosamente assalirono la gente de' Pisani: e dopo la grande battaglia, la gente de' Pisani furono sconfitti, e molti presi e morti, onde i Pisani molto isbigottirono. E poi a dì 2 di maggio menando messer Benedetto Maccaione de' Gualandi, rubello di Pisa, trecento cavalieri di quegli di messer Luchino, ch' erano venuti [2] in Maremma con lui a guerreggiare i Pisani e loro terre per accozzarsi colla gente grossa di messer Luchino, che per la

[1] *quaranta*, dice l'edizione de' Giunti.

[2] *vernati* ha la Giuntina, cioè: *svernati*, o dimorati il *verno in Maremma* ecc.

vittoria avuta a Rotaia volieno passare il Serchio, e venire di qua in su quello di Pisa, essendo il detto Benedetto e sua gente albergati a Santa Gonda, provvedutamente e a posta fatta furono presi da cinquecento cavalieri de' Pisani e molti balestrieri ch' erano stati al Pontadera per attendergli; e rimasonvi tra presi e morti più di cento uomini a cavallo, e tutti erano tra presi e morti, se non che si fuggirono alla spiaggia di San Miniato, e quivi coll' aiuto de' Samminiatesi quegli che scamparono si ridussono a salvamento. Sentendo questa novella messer Giovanni da Oleggio de' Visconti, capitano della gente di messer Luchino, si partì da Versilia con settanta bandiere, che furono millecinquecento a cavallo e passarono il Serchio al ponte a Moriano, e vennono per la Corbaia e passarono la Guisciana a Rosaiuolo, e poi guadarono l'Arno e ricolsero la loro gente a Santa Gonda, e accamparonsi a Casteldelbosco in sulla Cecina, guerreggiando il contado di Pisa per più tempo e prendendo più loro terre e castella. La gente de' Pisani, ch' erano mille cavalieri, s' afforzarono al fosso Arnonico e al Pontadera per guardare la frontiera, sanza avvisarsi co' nimici. E partiti dal Casteldelbosco, osteggiarono per più campi la Valdera e la Maremma infino all' agosto, e più vi sarebbono dimorati, se non fosse che per lo soperchio caldo e disagio vi si cominciò una corruzione, onde assai ve n' ammalarono e morirono; e fra gli altri caporali vi morì messer Benedetto Maccaioni grande nimico de' Pisani, e Arrigo di Castruccio che fu signore di Lucca. Per la mortalità e pestilenzia si partì la detta oste con quegli ch' erano iscampati, e tornaronsi in Versilia con grande loro dannaggio di gente. Lasceremo alquanto di questa guerra, e diremo d' altre novità occorse in questi tempi.

CAPITOLO XXX.

Come quelli di Castelfranco di Valdarno presono Campogiallo, e uccisono certi de' Pazzi di Valdarno.

Nel detto anno, a dì 29 d' aprile, quegli di Castelfranco di Valdarno di sopra con altri Valdarnesi e masnade d' Arezzo cavalcarono sopra' Pazzi di Valdarno, e per tradimento ebbono una porta del castello di Campogiallo, ch' era de' Pazzi, e in quello entrati, corsono il castello e uccisono uomini e femmine sanza nulla misericordia, e uccisonvi dieci della casa de' Pazzi de' migliori di loro, e rubarono la terra e misonvi fuoco, onde caro costò a' Pazzi la guerra e oltraggi fatti a quelli di Castelfranco e agli altri Valdarnesi del contado di Firenze per lo tempo passato.

CAPITOLO XXXI.

Come il re di Spagna ebbe per assedio la forte terra di Azizera in Granata.

Nel detto anno, a dì 25 di marzo, s' arrendè al re di Spagna la forte e grande città d' Azizera in Granata ch' era de' saracini, alla quale era stato ad assedio più di quattro anni per mare e per terra con grande affanno e spendio e mortalità di cristiani; perocchè sovente erano assaliti dal re di Granata e sua gente, e guerreggiati e per mare e per terra da' saracini di Marocco e da quegli di Barberia, che ogni anno vi veniano al soccorso più volte con grande navilio e gente innumerabile di saracini, ov' ebbe più battaglie, e per mare e per terra, quando a danno de' cristiani e quando de' saracini, che sarebbe lunga materia a raccontare; perocchè i saracini aveano porto in mare sotto il forte castello di Giubeltaro, il quale i saraceni aveano racquistato sopra i cristiani per tradimento, come addietro facemmo in alcuna parte menzione. Ma tutto era invano l' impresa e assedio del re di Spagna, perocchè la città era fortissima di mura e torri e fossi con buono porto e forte, fornita di vittuaglia per grande tempo, e di buona gente d'arme e d'arcieri, e di balestrieri, e saracini all' aiuto di fuori, come detto avemmo, e se non fosse l' aiuto del papa e della Chiesa, che coll' aiuto di moneta e di decime e d' altri sussidii atava e forniva il re di Spagna, onde al soldo della Chiesa egli mantenea al continuo in mare venti galee armate de' Genovesi, sanza quelle de' Catalani e Spagnuoli, e diede il papa indulgenza e perdono di colpa e di pena a chi v' andasse o mandasse aiuto. Per la qual cosa molti conti e baroni e cavalieri di Francia, e d' Alamagna, e d' Inghilterra, e di Linguadoca v' andarono alle loro spese al servigio, standovi ad oste chi quattro e chi sei mesi; e andovvi il conte d' Analdo con cento cavalieri, e così più altri baroni; per la qual cosa si continuò la guerra e l' assedio e fu sì stretta la terra per mare e per terra, che nullo ne potea entrare nè uscire; e dentro v' avea più di trentamila uomini d' arme saracini sanza le femmine e i fanciulli; sicchè fallì loro la vittuaglia per lo lungo assedio, e per fame s' arrenderono salve le persone, che se n' andarono tutti in Granata fra terra; onde fu nobile acquisto al re di Spagna e a tutta la cristianità; e trovossi dentro molto tesoro, cose e arnesi. Ora ha il re di Spagna e i cristiani buono porto e entrata del reame di Granata da potere guerreggiare e acquistare il paese. Lasceremo de' fatti de' saracini, e torneremo alle novità di Firenze occorse in questi tempi.

CAPITOLO XXXII.

Di certe novità state in Firenze in questi tempi.

Nel detto anno 1344, del mese di giugno e di luglio signoreggiandosi il reggimento di Firenze per lo popolo ricciuto cioè minuto, come più tempo dinanzi fu detto che dovea avvenire, cioè per le capitudini delle ventuna arti, come dicemmo addietro nella riformagione della terra, cacciato il duca d'Atene, sì si cercò per certi uficiali, e fecesi inquisizione di tutti i cittadini, rettori e castellani stati per lo duca nella città d'Arezzo e nel castello fatto per gli Fiorentini in quella e di Castiglionearetino, e della città di Pistoia e del Castello che v'era dentro, e di Serravalle, e di più altre castella di Valdarno e di Valdinievole, e della città di Volterra, e di Colle di Valdelsa e di più altri, i quali alla rivoluzione della cacciata del duca e di sua signoria, e certi de' detti che v'erano

e rettori e castellani, gli abbandonarono, quali per paura e chi per la forza de' terrazzani, e tali per baratteria, avendone danari; e molti ne furono condannati per lo eseguitore degli ordinamenti della giustizia, commessogli per lo reggimento del comune e chi a dritto e chi a torto ne fu condannato; onde assai danari ne vennono in comune; e molti ne furono condannati nella persona, che non comparirono dinanzi e più toccò a' grandi che a' popolani; perocchè il duca gli avea messi in quelle signorie. E ancora nel detto tempo e mese furono per lo detto popolo fatti uficiali a rimettere tra' ribelli certi ghibellini caporali, e altri possenti stati rubelli prima; perocchè per la cacciata del duca tutti i libri de'rubelli e banditi ch'erano in camera furono arsi, sicchè di quelli si fece nuovo registro. Ancora nel detto tempo fu condannato Corso di messer Amerigo di messer Corso Donati in avere e in persona per contumace, per certe lettere che furono trovate, che mandava e erano mandate a lui da certi tiranni di Lombardia, con cui teneva certi trattati contro il popolo di Firenze, o vero o non vero che fosse, che non l' approviamo, perocch'a lui era impossibile a fornire sì grande impresa sanza maggior seguito; ma non comparì dinanzi a scusarsi, o per temenza del popolo e de' suoi nimici, o per non discoprire chi a ciò teneva con lui al detto trattato. Il quale Corso colla moglie, ch'erano in Forlì, morirono in pochi dì a dì 10 di maggio nel 1347, di cui fu grande danno, perocchè era valente donzello, e per venire in grande affare, se fosse vivuto. E a dì 3 di luglio furono nel detto anno in Firenze disordinate tempeste di venti, tuoni e baleni molto spaventevoli, e dentro alla città caddono sei folgori, ma poco feciono danno, ma maggiore paura alle genti. E poi la notte di San Iacopo di luglio s'apprese fuoco nel popolo di San Brocolo, e arse quasi una gran casa. E pochi dì appresso arse un'altra casa in Torcicoda a' confini del detto popolo. E poi appresso poco arse un'altra gran casa nel detto popolo di San Brocolo, non però con troppo danno. E poi a dì 8 d'agosto la notte s'apprese il fuoco nel popolo di San Martino presso d' Orto San Michele in botteghe di lanaiuoli, accendendosi in alcuno panno riscaldato per l' untume e soperchio caldo, onde arsono diciotto tra case e botteghe e fondachi di lanaiuoli con grandissimo danno d' arsione di panni e lane e altri arnesi e masserizie, sanza il danno delle case; e ciò dimostrò la 'nfluenza de' pianeti di Marte e del Sole e di Mercurio stati nel segno del Lione, attribuiti significatori in parte alla nostra città di Firenze, o più tosto la mala guardia del fuoco per chi l'avea a guardare.

CAPITOLO XXXIII.

Come il conte Simone da Battifolle racquistò Fronzole colla forza del comune di Firenze.

Nel detto anno 1344, essendo il conte Simone da Battifolle con suo isforzo stato più mesi all'assedio del castello di Fronzole, ch' è sopra Poppi, il quale sentia che non era bene fornito di vittuaglia, il quale manteneano i Tarlati d' Arezzo e rubellato l' aveano al conte, e tenutolo più tempo contro a' detti conti, e afforzato di ricche e forti mura e rocca per lo vescovo stato d'Arezzo de' Tarlati, al che impossibile era a poterlo mai avere, se non per diffalta di vittuaglia; sentendo i detti Tarlati come mancava a quelli d'entro la vittuaglia, feciono e raunarono tutto loro isforzo a Bibbiena per soccorrerlo coll' aiuto de' Pisani e de' ghibellini della Marca e del Ducato e di Romagna, e furono più di seicento cavalieri e popolo grande a piè. Sentendolo i Fiorentini mandarono al soccorso del conte cinquecento de' loro cavalieri e le vicarie de' pedoni e masnadieri di Valdisieve e di Valdarno in grande numero; e gli Sanesi gli mandarono in aiuto dugento cavalieri, e i Perugini centocinquanta, onde i Tarlati e loro amici non s'ardirono a venire al soccorso per la potenza maggiore de' loro nimici, e per lo disavantaggio del poggio; e così s' arrendè Fronzole, al conte, salve le persone, a dì 24 d' agosto del detto anno che fu uno bello acquisto al conte, perocch' è de' più forti castelli e rocche di Toscana e cova e soprasta[1] Poppi, che è disopra poco più d'uno miglio. Il conte avendone avuta la vittoria, ne fece grandi grazie al comune di Firenze e a' Sanesi e a' Perugini per suoi ambasciadori; e poi egli in persona vegnendo in Firenze, e riconoscendo d' averlo acquistato per l'aiuto e forza del nostro comune, e' mandocci la campana del detto castello per segno e ricordanza.

CAPITOLO XXXIV.

Ancora di novità fatta in Firenze per gli rettori governatori di quella città.

Nel detto anno, a dì 31 d' ottobre, si fece per lo popolo minuto reggente il comune una nuova riformagione e legge contra i grandi, che si guardasse in dietro, e misesi in ordine di giustizia, cioè che fosse tenuto l'uno consorto per l' altro non ostante che tra loro avesse nimistà, o dissimulassono d'averla, per levare ogni vizio de' grandi contro al popolo. Ancora feciono, che ogni grande che fosse di fuori in signoria o al soldo d'alcuno signore, dovesse ritornare in Firenze in fra certo tempo, o sarebbe messo per ribello; e questo feciono per sospetto e gelosia presa di loro, perocchè dopo la cacciata del duca d'Atene, state le novità e assalti dal popolo a' grandi, come detto avemo addietro, molti grandi e gentili uomini per fuggire la furia del popolo e per prendere loro vantaggio, chi era ito al servigio, di messer Mastino della Scala, e chi di messer Luchino Visconti, e chi del marchese da Ferrara, e chi del signore di Bologna, e chi n'era ito nel regno di Puglia; e tutti convennono che tornassono con loro danno e sconcio. E poi a dì 11 di

[1] difende, protegge; non già *domina* come spiega la Crusca, poichè la idea del signoreggiare n' è pure offerta dal *soprasta*. E pertanto del verbo *covare* in questo senso vuolsi fare nel Vocabolario un articolo a parte. Altro, pare a me, esso significa negli esempi dell'Allighieri e del Sacchetti ivi citati.

dicembre feciono i magistrati del popolo un'aspra riformagione e crudele contra il duca d'Atene, cioè: che qualunque l' uccidesse avesse dal comune di Firenze diecimila fiorini d' oro, cittadino o forestiere, o che fosse tratto d' ogni bando, se l' avesse, con assegnamento e ordine. E fecionlo per suo dispetto e onta dipingere nella torre del palagio del podestà con a lato messer Cerrettieri Visdomini, e con messer Meliaduso d'Ascoli, e col suo conservadore messer Guglielmo d'Asciesi e il figliuolo, e messer Rinieri di Giotto da Sangimignano col suo fratello stati traditori, e sue aguzzette e consiglieri a mal fare, a memoria e esemplo perpetuo de' cittadini e de' forestieri che la dipintura vedessono. A cui piacque; ma i più de' savi la biasimarono; perocchè fu memoria di difetto e vergogna del nostro comune, che 'l facemmo nostro signore. E la detta legge feciono, perchè il duca d'Atene adoperò in Francia col re e con altri baroni quanto potè di male contra i Fiorentini, ed erano in grande dubbio d'essere soppresi di rappresaglia per infinita moneta che il duca domandava per menda al comune di Firenze, se non che si riparò con lettera e con ambasciadori del nostro comune, che andarono in Francia al re con lettere del papa, faccendogli manifesto i difetti del duca e il suo male reggimento. E oltre a ciò non finava il duca di mettere sospetto e gelosia in Firenze, mandando sovente sue lettere in Firenze a certi suoi accontati amici, dando loro speranza di suo ritorno, per male reggimento di città e di quegli che reggeano la terra; onde poco dinanzi ne furono impiccati due legnaiuoli ch' erano molto suoi credenzieri quando egli era signore di Firenze, e ricevevano e mandavano le dette lettere. Lasceremo alquanto de' fatti del duca d'Atene e di Firenze, e diremo d' altre novità che furono in quegli tempi.

CAPITOLO XXXV.

Come il marchese da Ferrara ebbe la città di Parma.

Nel detto anno 1344, all'uscita d'ottobre, messer Azzo da Correggio che tenea Parma, e come l'avea rubellata a messer Mastino della Scala suo nipote per tradimento, come contammo addietro, non potendola tenere, perocchè s'avea fatto nemico messer Mastino, e per la continua guerra ch'egli n'avea dal signore di Milano e da' suoi seguaci, da cui anche s' era rubellato, e ancora ne l'avea tradito, e da altri non potea avere aiuto nè soccorso; per trattato di messer Mastino della Scala la fece dare a' Marchesi per danari in quantità di fiorini ventimila d'oro, e diede la signoria e la terra ad Obizzo marchese da Ferrara, che teneva Modena: e andovvi a prendere la signoria messer Ghiberto da Fogliano che teneva Reggio[1] con trecento cavalieri, intra' quali furono sei bandiere di cavalieri di quegli del comune di Firenze, ch' erano al servigio del marchese. Per la qual cosa quegli da Gonzaga, ch' erano signori di Mantova e teneano Reggio, spiacendo loro la detta impresa, e

[1] *uscito di Reggio* (e non *che teneva Reggio*) ha la Giuntina.

parendo loro rimanere assediati in Reggio, con tutto loro sforzo e aiuto di messer Luchino, si ragunarono in Reggio. E poi pochi dì appresso il marchese da Ferrara in persona, con sicurtà e licenza de' signori di Reggio, andò a Parma con mille cavalieri tra di sua gente e di quegli del signore di Bologna e di messer Mastino: e riformata la terra di sua signoria, e di sua gente lasciandola fornita, si partì a dì 8 di dicembre[1] per tornarsi a Modena e a Ferrara; e mandò innanzi per iscuoprire aguato[2] messer Ghiberto da Fogliano con trecento cavalieri armati, e 'l marchese si venia da uno miglio appresso con sua gente quasi disarmata, per la sicurtà che n' avea di quegli di Reggio. Quegli da Gonzaga non tennono fede, ma fuori di Reggio misono due aguati di loro gente, e come messer Ghiberto da Fogliano co' detti trecento cavalieri fu nell' aguato, furono assaliti dinanzi e di dietro, e rinchiusi e presi, e chi si volle difendere fu morto, sicchè tutti vi rimasono. Il detto messere Ghiberto con due suoi figliuoli e con uno suo nipote vi rimasono presi, con più altri caporali conestabili e caporali di buona gente. Come il marchese ch' era addietro sentì questo tradimento, con tutta sua gente se tornò a Parma molto corrucciato, e riprese que' signori da Gonzaga del detto tradimento, avendo data la sicurtà a lui e alla sua condotta; eglino si scusavano che gliel' aveano data all'andata, ma non alla tornata; ma sempre a chi usa tradimento, il vizio dell'inganno è apparecchiato incontanente. I detti da Gonzaga, coll' aiuto di messer Luchino di Milano, del mese di febbraio vegnente, sentendo il marchese da Ferrara in Parma, cavalcarono in sul Ferrarese insino presso a Ferrara a tre miglia, levando grande preda, e faccendo grande dannaggio a' Marchesi. Per la qual cagione l'altra lega de' Lombardi, messer Mastino della Scala, e il signore di Bologna, e quello di Padova, e i Marchesi da Ferrara alla primavera seguente feciono oste alla città di Reggio con più di tremila cavalieri e popolo grandissimo, e chiusono sì i passi d'intorno a Reggio, che non vi potesse entrare gente, nè vittuaglia; e per li più si credette non si potesse tenere. Nè già però messer Luchino e que' da Gonzaga con tutta loro potenza non si vollono affrontare a battaglia co' nimici, ma stavano alle frontiere al borgo a San Donnino e ad altre loro castella del Reggiano per fare loro guerra guerriata[3] in su quello di Parma e all'oste ch'era sopra a Reggio. Ma per lo stare vi venne corruzione, e sì cominciò[4] infermità e mortalità nella detta oste di Reggio, e intra gli altri di nomea vi morì messer Francesco de' marchesi da Esti, e messer Maffeo da ponte Carradi capitani dell'oste e più altri; e simile dall' altra parte: onde per necessità si levarono e partirono le dette osti all' entrare d'ottobre 1345.

[1] *a dì 7 di dicembre*, legge la Giuntina.

[2] Invece di *iscuoprire aguato*, la succitata ha *isguarguato*.

[3] Vedi la nota II, pag. 148, col. I.

[4] *Ma per la state vegnente corruzione si cominciò e* ecc. Ed. G.

CAPITOLO XXXVI.

Di certe novità state nella città di Firenze ne' detti tempi.

Nel detto anno 1344, del mese di dicembre, la campana del popolo, che suona per lo consiglio, là ove ella fu posta era stata sopra i merli del palagio de' priori, sì si tirò e acconciò ad alto in sulla torre, acciocchè s'udisse meglio Oltrarno, e per tutta la città: e era di nobile suono della sua grandezza. E nel luogo dov'era quella, fu posta la campana che venne dal castello di Vernia, e ordinato fu che sonasse solamente quando s'apprendesse il fuoco di notte nella città, acciocchè al suono di quella traessono i maestri e gli altri che sono ordinati a spegnere il fuoco. E del mese di gennaio seguente si fece per lo comune di Firenze accordo e lega e compagnia col vescovo d'Arezzo, ch'era degli Ubertini, e con suoi consorti, e trattigli d'ogni bando; ed egli diede in gaggio le castella del vescovado e le fortezze al conte Simone da Battifolle e a' suoi fedeli per dieci anni, ricevente per lo comune di Firenze, per fare guerra a' Tarlati e a' rubelli d'Arezzo, e avere amici per amici e nimici per nimici. Le castella principali furono: Civitella, Cennina, e il palagio di Castiglione degli Ubertini e più altre fortezze. E all' uscita del detto mese s'apprese il fuoco nel monastero delle donne del Prato d'Ognissanti, e fece loro danno assai. E appresesi il primo di febbraio nella Cittarossa, e arsevi una casa e una femmina dentro. E a dì 15 di febbraio furono condannati per processo fatto tutti quelli della casa degli Ubaldini nell'avere e nella persona siccome rubelli (salvo il lato di quegli da Senno, che non si trovarono colpevoli) per la cagione della cacciata e della battaglia e aguato che feciono alla nostra gente a Rifredi, quando andarono a soccorrere Firenzuola ed il castello di Tirli, e per la presa della detta Firenzuola e del castello di Tirli alla cacciata del duca d'Atene, come in alcuna parte addietro facemmo menzione; e tutt' i loro beni ch'erano nel contado di Firenze furono messi in comune [1]. Nel detto mese di febbraio vennono in Firenze ambasciadori del re di Francia a petizione del duca d'Atene; e ciò furono uno cavaliere e uno cherico, e in pieno consiglio domandarono l'ammenda del detto duca. E nel detto consiglio in loro presenza furono pubblicate le sue operazioni e difetti, e mostrate le sue quetanze; e ordinati e mandati al re di Francia ambasciadori colla risposta per lo nostro comune, come dicemmo addietro; e quegli ambasciadori del re furono onorati e presentati per lo comune, e fatto loro le spese e compagnia e onore assai, mentre che dimorarono in Firenze e per lo nostro contado; onde n'andarono molto contenti; ma però non lasciò il re di Francia di non procedere contro i Fiorentini per lo duca, come innanzi si farà menzione. E nel detto mese di febbraio per lo comune si fece ordine, che qualunque cittadino dovesse avere dal comune per le prestanze fatte al tempo de' venti della balìa, come addietro facemmo menzione, che si trovarono più di cinquecentosettantamila fiorini d'oro, sanza il debito di messer Mastino della Scala, ch'erano presso a centomila fiorini d'oro, che si mettessono in uno registro ordinatamente; e dare il comune ogni anno di provvisione e usufrutto a ragione di cinque per centinaio, dando ogni mese la paga per rata; e diputossi a fornire il detto guiderdone parte alla gabella delle porti, e parte ad altre gabelle, che montava l'anno da fiorini venticinquemila d'oro, dov'erano assegnate le paghe di messer Mastino; e pagato lui, fossono assignati alla detta satisfazione; il quale messer Mastino fu pagato del mese di dicembre per lo modo che diremo innanzi. E cominciossi la paga della detta provvisione del mese d'ottobre 1345. Nel detto anno, a dì 14 [1] di marzo, passò di questa vita e santificò uno Jacopo figliuolo che fu di messer Bono Giamboni giudice, che stava nel popolo di San Brocolo, il qual era stato di santa vita, e vergine di suo corpo, secondo che si disse, standosi in casa rinchiuso più di venticinque anni, che non uscì mai se non alcuna volta innanzi giorno andandosi a confessare o a prendere il corpo di Cristo; e avea dato per Dio a' poveri tutta sua sustanzia e patrimonio, e poveramente in digiuni e orazioni vivea, e scrivea libri a prezzo, dittando da se di sante e buone cose; e chi gli mandava lemosina non la ricevea, se non da' divoti suoi amici; e il soperchio del suo guadagno a giornata dava per Dio a' poveri. E finito poveramente, fece Iddio visibili e aperti miracoli alla sua morte [2]; e poi fu seppellito a Santa Croce a guisa di santo. E a sua vita predisse a certi suoi amici più cose future per la virtù dello Spirito Santo, che avvennono nella nostra città, e della signoria e cacciata del duca d'Atene. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, che assai n'avemo detto a questa volta, e diremo degli strani.

[1] Vedi la nota 1, pag. 200, col. I.

CAPITOLO XXXVII.

Di novità state nella città di Genova in questi tempi.

Nel detto anno 1344, all'uscita di decembre, il dogio del popolo di Genova, che avea nome Simone di quegli di Boccanegra, il quale era regnato signore da quattro anni, come addietro è fatta menzione, per sua motiva, e sentendo che quegli d'Oria, e gli Spinoli, e' Grimaldi e altri nobili con loro sforzo veniano alla terra, sì rinunziò la signoria dinanzi al parlamento del popolo, e andossene a Pisa con tutta sua famiglia e parenti, con più di centomila fiorini d'oro, che si disse che gli avea guadagnati, ovvero trabaldati [3] al suo uficio, e se gli portò seco. E il popolo di Genova, acciocchè i grandi non prendessono la signoria, di presente elessono dogio del popolo e misero in signo-

[1] *a dì 12*, data la Giuntina.

[2] *e 'l soperchio di suo guadagno, finito poveramente suo mangiare a giornata, dava per Dio a' poveri. Fece Iddio visibile e aperti miracoli per lui alla sua morte* ecc. Ed. G.

[3] V. A. trafugati. Dicesi anche: *tribaldati*. Vedi a pag. 162, col. II, nota 1.

ria uno Giovanni da Monterena, il quale cominciò a reggere la signoria francamente per lo popolo, e contradire a' detti grandi e potenti, che veniano contra al popolo. E poi per ordine e trattato del detto dogio quegli della città di Saona levarono la città a romore a dì 8 di gennaio seguente, e feciono popolo, e cacciarono della terra i loro grandi, e a quanti grandi e nobili v' avea di Genova tolsono loro le castella e ogni fortezza ch' aveano in Saona. E poi il dì seguente il popolo di Genova fece il simigliante; e perchè gli Squarciafichi e i Salvatichi, grandi di Genova, feciono alcuna resistenza, furono assaliti e combattuti dal popolo, e morti di loro, e cacciati dalla terra. Vegnendo in que' dì Ottone Doria e suoi seguaci e amici con settecento cavalieri e popolo assai dentro de' borghi di Porea, il popolo di Genova uscì della terra, e con armata mano gli assalirono e combatterono e misongli in isconfitta, e rimasono assai de' morti e de' presi. E il febbraio seguente il dogio e il popolo di Genova feciono lega e compagnia con messer Luchino Visconti signore di Milano, ed egli promise loro d'avere amici per amici e nimici per nimici, e servirgli al loro bisogno di cinquecento cavalieri. E poi del detto mese, gente d'arme di Genova, ch' erano iti a cavallo e a piè a porto Morici, furono rotti e sconfitti da' loro nimici usciti. Ma poi l'aprile vegnente quegli di Genova coll' aiuto di messer Luchino v'andarono ad oste per mare e per terra, e presono il detto porto Morici e la terra. Ma poi all'entrare di luglio 1345 messer Luchino Visconti fece fare la pace dal popolo di Genova a' loro usciti.

CAPITOLO XXXVIII.

Ancora della guerra di messer Luchino Visconti co' Pisani.

Nel detto anno e mese di febbraio i Pisani fecero lega e compagnia con certo ordine con messer Mastino della Scala, e col signore di Bologna, e col marchese da Ferrara, e con certi Romagnuoli per dispetto e contrario di messer Luchino Visconti e richiesono i Fiorentini: ma non vi si vollono accordare. Per la qual cosa la gente di messer Luchino, ch'era a Versilia, passarono il Serchio in quantità di cinquecento cavalieri e popolo assai, e corsono infino presso alla città di Pisa per la via di Valdiserchio faccendo grande danno d'arsione e levando grandi prede d'uomini e di bestie e d'arnesi, e tornaronsi in Versilia sani e salvi, che di Pisa non uscì uomo a contradiargli. E poi del mese di maggio 1345 morto il marchese Malispina cognato di messer Luchino, a cui petizione manteneva la detta guerra; e poi a prego del dogio e del popolo di Genova messer Luchino fece pace co' Pisani, ed ebbe di menda centomila fiorini d' oro, rimanendo a' Pisani le terre di Lucca, che allora si teneano per messer Luchino, ed egli rendè gli stadichi a' Pisani. E questo è il fine de' tiranni di Lombardia, per trarre il loro utile delle guerre e dissensioni di noi ciechi Toscani. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze, di Toscana e d' Italia, e diremo di certe novità d' oltremare.

CAPITOLO XXXIX.

Come i cristiani presono la città delle Smirne sopra a' Turchi.

Nel detto anno 1344, essendo per lo re di Cipri e per lo mastro dello spedale e della magione, che teneva l'isola di Rodi, e per lo patriarca di Costantinopoli con gli ammiragli delle galee de' Genovesi, de' Catalani e de' Veneziani, ch' erano al soldo della Chiesa, ordinarono sopra i Turchi una grande armata di navi e cocche e galee con molta buona gente d' arme, per andare sopra i Turchi, e raunaronsi sopra l'isola di Negroponte in Romania, ovvero in Grecia; e di là si partì la detta armata addì.... del mese di maggio, e puosonsi alla città delle Smirne nel paese che oggi si chiama Turchia, assai presso dove anticamente fu la grande città di Troia, e in quello golfo di mare. La qual città si tenea per gli Turchi, ed era molto forte fornita di Turchi e saracini. E la detta armata di cristiani entraron nel porto delle Smirne, e quello combatteron con aspra battaglia, e con dificii e torri di legname fatte in sulle cocche e navi, e per forza presono le torri del porto, e tagliarono e gittarono in mare i Turchi che vi erano alla difesa. E vinto il porto, assalirono la terra da più parti, e combattendo per forza d'arme l'ebbono con grande tagliata e uccisione di saracini e Turchi, che non vi lasciarono nè uomo, nè femmina, nè fanciullo, e che non fosse messo al taglio delle spade chi non si fuggì, i quali furono innumerabile gente; e trovaronla fornita di molte ricchezze e cose e masserizie e vittuaglia. Sentendo ciò il soldano de' Turchi, ch' avea nome Marbasciano, ch' era in fra terra a' suoi castelli, di presente vi venne con trentamila Turchi a cavallo e con gente a piè innumerabile, e puosesi di fuori ad assedio alla detta terra delle Smirne con più campi. I cristiani ch' aveano presa la terra, la guernirono e afforzarono di loro genti, e la terra era fortissima di mura e torri, e sovente venivano fuori alle scaramucce e a' badalucchi contro a' Turchi, quando a danno dell' una parte e quando dell'altra; e il detto assedio durò parecchi mesi, combattendosi al continuo di dì e di notte. In questa stanza Marbasciano, soldano de' Turchi, veggendo che seguendo l'assedio perdea al continuo di sua gente, e poco potea fare alla terra, sì era forte, e' provvide maestrevolmente per tirare i cristiani fuori al campo, e si ritrasse colla maggiore parte della sua gente addietro alquante miglia alle montagne, e lasciò addietro certa parte di sua oste a campo fuori della terra. I cristiani ch' erano nelle Smirne, veggendo ch' era assottigliato il campo de' nimici di gente, stimandosi che fossono per assedio stracchi, il dì di Santo Antonio, a dì 17 di gennaio, popolo e cavalieri uscirono della città, e assalirono il campo de' Turchi vigorosamente, e quello con poco contrasto di battaglia francamente misono in isconfitta e fuga con grande mortalità de' Turchi; e preso e rubato il campo, intendendo certi alla caccia de' Turchi che fuggivano, e certi a spogliare il campo, e i capitani dell'oste con buona parte della migliore masgente intendendo a fare grande festa, e celebrare

sa, e sacrificare nel campo, credendosi avere tutto vinto, e non prendendosi guardia dell'aguato, Marbasciano co' suoi Turchi, com' avea ordinato per certi segni, discese della montagna; e gli cristiani ch'erano sparti, e male in ordine e peggio a guardia, chi armato e chi disarmato, di presente assalì, e con poco affanno gli ebbe rotti e sconfitti e messi in volta. E chi si fuggì nella terra; e de' migliori rimasono nel campo della battaglia, la quale durò poco, perocchè i cristiani erano pochi alla comparazione de' Turchi; e quegli che ressono al campo rimasono tutti morti. Infra gli altri vi fu morto il patriarca di Costantinopoli, uomo di grande valore e autorità, e messer Martino Zaccheria ammiraglio de' Genovesi, e messer Piero Zeno ammiraglio de' Veneziani, e 'l maliscalco del re di Cipri, e più frieri della magione dello spedale, con più di cinquecento buoni uomini de' cristiani che v'erano combattendo al campo, onde fu grande dannaggio; tutti gli altri cristiani fuggirono nella terra delle Smirne. E avvenne loro bene, che per la detta rotta e sconfitta non isbigottirono, ma vigorosamente salvarono e difesono la terra da'Turchi, sicchè per battaglie che vi dessono non la poterono avere nè racquistare, ma fuvvi morta molta di loro gente per gli molti balestrieri che dentro v'erano alla guardia. Venuta la detta novella in ponente e al papa, lieti ne furono molto per lo acquisto delle Smirne, e crucciosi della rotta e perdita di quella buona gente che vi rimasono morti. Per la qual cosa incontanente fece il papa indulgenzia di perdono di colpa e di pena a chi v'andasse o mandasse al soccorso, e anderonvi di Firenze di loro volontà, e che ci furono mandati alle spese di chi volle il perdono, da quattrocento uomini segnati di croce con tutte armi con soprasberghe[1] bianche con giglio e croce vermiglia, e per loro medesimi ordinatisi con conestabili e bandiere. E di Siena ve n'andarono bene trecentocinquanta, e così di molte altre terre di Toscana e di Lombardia, e di quali pochi, e di quali assai per loro medesimi, sanza ordine di comune, faccendo la via di Vinegia, perocchè là era ordinato il passo e i navilii alle spese della Chiesa, e del papa. E feciono capitano de'crociati il Dalfino di Vienna, e con sua compagnia di gente d'arme al soldo della Chiesa passò per Firenze all'entrare del mese d'ottobre 1345, e andonne a Vinegia per seguire il detto viaggio e impresa, e più altri cavalieri oltramontani v' andarono per avere il perdono; e chi al fiato[2] della Chiesa. Lasceremo al presente della detta impresa, e diremo d'altre novità state nel detto tempo.

CAPITOLO XL.

Come fu morto il re d'Erminia.

Nel detto anno 1344, il re d'Erminia, il quale avea per moglie la figliuola del prenze di Taranto e della Morea, e nipote del re Ruberto, per amore della moglie, si dilettava co' baroni e cavalieri latini, che più gli piaceva i loro costumi che quegli degli Ermini, e quanta buona gente di ponente capitava in sua corte gli riteneva a suo soldo, chi a cavallo, chi a piedi; per la qual cosa i baroni ermini per invidia ordinarono tradimento, e uccisono il detto loro re. E ancora ci ebbe, e fu grande cagione della sua morte, che il papa per suoi collegati gli avea promesso sussidio e aiuto alla difensione de' saracini, e 'l re di Francia più tempo dinanzi prese la croce e promise di passare oltremare al conquisto della Terra Santa: e ciascuno de' detti signori tennono al continuo in vana speranza il detto re d'Erminia e i suoi baroni, e ciascuno gli fallì, cioè il papa e il re di Francia, e' saracini corsono tre volte l'Erminia con grande danno del paese; e però i baroni del paese si adegnarono contro al detto re, e l'uccisono. Lasceremo de' fatti d'oltremare e d'altre novità d'intorno, faccendo digressione, raccontando d'una grande congiunzione di certi gravi pianeti che fu in questi tempi, che sono di grandi significazioni al secolo.

CAPITOLO XLI.

Della congiunzione di Saturno e di Giove e di Marte nel segno d'Aquario.

Nell'anno 1345, a dì 28 di marzo, poco dopo l'ora di nona, secondo l'adequazione di mastro Pagolo figliuolo di ser Piero, grande maestro in questa scienza d'astrologia, fu la congiunzione di Saturno e di Giove a gradi venti del segno dell'Aquario coll' infrascritto aspetto degli altri pianeti. Ma secondo l'almanacco di Profazio Giudeo e delle Tavole Toletane, dovea essere la detta congiunzione a dì 20 del detto mese di marzo; e 'l pianeto di Marti era con loro nel detto segno d'Aquario a gradi ventisette; e la Luna oscurata tutta a dì 18 di marzo detto nel segno della Libra gradi sette, all'entrare che fece il sole nel segno dell'Ariete. A dì 11 di marzo fu Saturno in sull'ascendente nel segno d'Aquario gradi diciotto e signore dell'anno; e Giove nel detto Aquario gradi sedici; e Marte nel detto Aquario gradi ventidue. Ma seguendo l'equazione del detto mastro Pagolo, ch'è de' maestri moderni, e' disse che co' suoi istromenti visibilemente vide la congiunzione a dì 28 di marzo, essendo la detta congiunzione nell'articolo[1] angolo di ponente; il sole era quasi a mezzo il cielo un poco declinante all'articolo, a gradi sedici dell'Ariete in sua esaltazione; e il Leone, sua casa, era in sull'ascendente gradi tredici, e Marte era già nel Pesce gradi sette; Venus nel Tauro gradi quattordici, sua casa, in mezzo il cielo; Mercurio in Tauro in primo grado, e la Luna in Aquario gradi quattro. Questa congiunzione co'suoi aspetti e degli altri pianeti e segni, secondo il detto e scritto degli altri ne'libri degli antichi e grandi maestri di strologia, significa, Iddio consenziente, grandi cose al mondo, cioè battaglie, omicidi, e grandi commutazioni de' regni e de' popoli, e morte di re, e traslazione di signorie e di sette, e apparimento d'alcu-

---

[1] Sopravveste da indossare sopra l' usbergo.

[2] *al feudo*, = che paga *fio*, tributo di feudo. In tal senso è parola nuova alla Crusca. La edizione de' Giunti reca *affiato*, e vale direttamente *feudatario*, tributario di feudo.

[1] La parola *articolo* manca alla Giuntina, ed in questo significato astronomico anche alla Crusca.

no profeta e di nuovi errori di fede, e nuova venuta di signori e passamento di gente, e carestia e mortalità appresso in quelli climati, regni, e paesi e cittadi, la cui influenza a' detti segni e pianeti è attribuita; e talora fa nascere in aere alcuna stella comata, o altri segni di diluvi o di soperchie piove, perocch' ell' è grande congiunzione per la propinquità di Marte, e sì per l' eclissi precedente dalla Luna, e sì per la figura annuale a ciò concordevole, e sì ancora perchè poco tempo appresso retrogradando Saturno e Giove s' appressarono a gradi uno, minuti trentacinque, tanto che si possono un' altra volta congiunti riputare; bene darà più tardezza alli effetti per la ritrogradagione. Questo non diciamo che sia di necessità, ma fia il più e il meno al piacere di Dio di provvedere a' detti corpi celestiali mediante la sua giustizia e misericordia, e secondo i meriti e peccati delle genti e de' regni e de' popoli per punire e remunerare; e dieci la libertà del libero arbitrio dell'uomo, quando il voglia adoperare; la qual cosa è in pochi per lo difetto del vizio lascibile, e la poca costanza delle virtù, onde per gli più si vive al corso di fortuna. E nota ancora e troverai, che il pianeto di Marte entrò nel segno del Cancro a dì 12 del mese di settembre nell'anno 1345, e stette nel detto segno tra diretto e retrogrado infino a dì 16 di febbraio, e ritornò poi in Cancro[1], e stette poi in quello infino a dì 2 di maggio 1346, sicchè mostra sia stato in Cancro da mesi sei e mezzo tra due volte, che secondo il suo usato corso non sta nel segno più che cinquanta dì. Onde per molti maestri si disse che il reame di Francia avrebbe molte avversità e mutazioni, perchè il segno del Cancro è esaltazione del pianeto di Giove dolce e pacifico, e dà ricchezze e nobiltà. Il quale segno del Cancro è attribuito al reame di Francia. Ancora il pianeto di Giove fu soprastato da Saturno e da Marte, il quale pianeto di Giove s'attribuisce alla Chiesa e al re di Francia. Ancora nota, che, partito Giove dalla congiunzione di Saturno e di Marte, ed entrato nel segno del Pesce sua casa, al continuo fu congiunto in quello colla *cauda draconis*, ch' ancora egli fa detrazione nel paese ov' è attribuita la sua influenza. Ora potrà dire chi questo capitolo leggerà, che utile porta di sapere questa strologia al presente trattato? Rispondiamo a chi fia discreto e provveduto, e vorrà investigare delle mutazioni che sono state per gli tempi addietro in questo nostro paese e altrove, leggendo le croniche assai potrà comprendere per comparazione delle cose che sono passate e pronosticare delle future, acconsentiendo che questa congiunzione in questa triplicità de' segni dell'aere fu e cominciò a questi nostri presenti tempi gli anni 1305 nel segno della Libra; e poi gli anni 1325 nel segno di Gemini. A ciascuno fu ed è assai manifesto le novità state nella nostra città e altrove, che assai sono fresche dall'una congiunzione all'altra, che sono state quasi di venti anni in venti anni poco meno; che la più leggiera, e in sessanta anni intorno, ch'è più grave e muta triplicità. E ancora si possono leggiermente ritrovare le novità che furono e la discordia e guerra dalla Chiesa allo 'mperio, e l'altre novità dell'antico popolo di Firenze, e della traslazione della signoria del re Manfredi al re Carlo, in dugentoquaranta ovvero in dugentotrentotto l'avrà fatta dodici volte in dodici segni, le novità che furono in quegli tempi addietro; il passaggio d'oltremare e altre grandi cose, la mutazione del regno di Cicilia al re Ruberto Guiscardo. E in novecentosessanta, ovvero in novecentocinquantatrè anni fornite le quarantotto congiunzioni; e tornando alla prima, ch' è la più poderosa di tutte, chi cercherà indietro troverà il cominciamento del calo della potenzia del romano imperio alla venuta de' Goti e de' Vandali in Italia, e molte turbazioni a Santa Chiesa, *et caetera*. E questo basti alla presente materia, e diremo d' altro.

[1] L'edizione de' Giunti legge: *infino a dì 10 di gennaio, che retrogradando ritornò in Gemini*, ecc.; e appresso: *21 di maggio*.

CAPITOLO XLII.

Quando morì messer Ubertino da Carrara signore di Padova, e quello che seguì della sua morte.

Nel detto anno 1345, all'uscita del mese di marzo morì messer Ubertino[1] da Carrara signore di Padova, il quale i Fiorentini e' Veneziani al conquisto della città di Padova da messer Mastino, come dicemmo addietro, ne feciono signore; e male ne fu conoscente come fanno gli altri tiranni. Egli morì, e lasciò in suo luogo messer Marsilio suo consorto ch' era assai valente e dabbene; ma l' invidia, che sempre ditrae ogni beneficio, commosse Iacopo da Carrara suo consorto, nipote carnale del sopraddetto messer Ubertino, e con suo seguito, poco appresso per tradimento di notte tempo uccisono il detto messer Marsilio, e corse la terra, e come tiranno se ne fece signore.

CAPITOLO XLIII.

D' una aspra legge che fece il comune di Firenze contro a' cherici.

Nel detto anno 1345, a dì 4 d' aprile i reggenti e maestri del popolo di Firenze uomini e colleghi della qualità che detto avemmo addietro, feciono una aspra e crudele legge sopra i cherici contra ogni ordine e dicreti di Santa Chiesa, con molti capitoli contro a libertà di Santa Chiesa. Intra l'altre cose, che qualunque cherico offendesse alcuno laico d'alcuno maleficio criminale, fosse fuori della guardia del comune e potesse essere punito personalmente dalle signorie secolari in avere e in persona, non riserbandogli dignità; e quale cherico o laico impetrasse in corte di papa, o appo altro legato lettera o privilegio di giudice delegato in sua causa o questione, che da niuna signoria di comune non fosse udito nè ammesso; ma che i propinqui e parenti di quegli che avessono fatta la impetrazione, fossono costretti in avere e in persona, tanto che facessono rinunziare la sua impetragio-

[1] *Albertino* e *Alberto* legge la Giuntina.

ne. Di questa legge, e altri membri che si contengono nella detta riformagione, fu la motiva[1] che certi cherici rei di grandi e di possenti popolani pure feciono sotto titolo della franchigia di loro chericato di sconcie cose a' secolari impotenti. E per cessare l'opposizione de' contratti usurari, e per cagione di molte compagnie, che in questi tempi e dinanzi erano fallite, levarono che non si potessono impetrare privilegi di giudice delegato. Tutto che queste fossono le cagioni, e abbiano alcuno colore di giustizia, da' savi uomini fu molto biasimata la detta legge e riformagione, e benchè il comune la potesse fare non era lecito di farla contro la libertà di Santa Chiesa, nè mai più fu fatta in Firenze; e chi vi diede aiuto o consiglio o favore, issofatto fu iscomunicato. E se in Firenze fosse stato in quello tempo uno valente vescovo non cittadino, come fu il vescovo Francesco da Cingoli antecessore del presente, non sarebbe stato sofferto; ma il presente vescovo, nostro cittadino e della casa degli Acciaiuoli, invilito per lo cessare e fallimento de' suoi consorti, non ebbe ardire a farne riparo della iniqua legge e ingiustizia. La quale saputa in corte, ne fu fatta grande querimonia[2] al papa e a' cardinali; e poi tra per quegli e per altri processi fatti per lo comune di Firenze contra a' cherici, nacque scandalo dalla Chiesa a' Fiorentini, come innanzi faremo menzione. E nota, che fu il reggimento delle città, essendone signori artefici e gente manovali e idioti, perocchè i più delle ventuna capitudini dell'arti, per le quali allora si reggeva il comune, erano artefici minuti venutici[3] di contado o forestieri, a cui poco dee calere della repubblica, e peggio saperla guidare; perocchè volenterosamente fanno le leggi alla straboccata[4] sanza fondamento di ragione, e male si ricordano quegli che danno le signorie delle città a così fatta gente, quello che n'ammaestra Aristotile nella sua *Politica*, cioè che i rettori delle cittadi sieno i più savi e i più discreti che si possano trovare. E il savio Salomone disse: *Beato è quello regno ch'è retto per gli savi signori*. E questo basti aver detto sopra la presente materia con tutto che per i grandi falli de' nostri cittadini e per li nostri peccati male fussimo retti per gli grandi e peggio per li popolani, come poco addietro avemo fatta menzione: è da dubitare del reggimento[5] ora di questi artefici minuti e idioti e ignoranti e sanza discrezione, i quali si reggono a volontà[6]. Piaccia a Dio, che sia con buona riuscita la loro signoria, che me ne fa dubitare.

CAPITOLO XLIV.

Come il popolo di Firenze tolse certe possessioni e beni a certi grandi gentili uomini donati loro per lo comune di Firenze.

E poi del mese di maggio del detto anno, per gli detti reggenti e maestrati del popolo di Firenze fur tolti di subito[1], e contra ogni debito di ragione, a' più nobili de' beni donati[2] per lo comune per antico e per loro meriti e de' loro anticessori, o per ragioni fatte per lo comune, come diremo appresso; intra gli altri a quelli della casa de' Pazzi, le possessioni e beni che il popolo e comune di Firenze avea dati e donati a' loro antecessori con ogni solennità che fare si potesse, dagli anni 1311[3] quando il popolo di Firenze fece cavalieri e difenditori del popolo quattro di loro, cioè due figliuoli di messer Pazzino e due suoi cugini, per la morte del detto messer Pazzino, stato morto in servigio del popolo; e lui vivendo, era capo e difenditore del popolo co' suoi consorti contra ogni grande, che contra al popolo facessono o operassono, come addietro in questi tempi facemmo menzione; e il suo padre messer Iacopo del Nera[4] morto a Montaperti, caporale e gonfaloniere del popolo; e gli altri suoi consorti le grandi operazioni fatte per lo comune e popolo di Firenze a Colle di Valdelsa, come addietro è fatta menzione; e per tanti beneficii fatti per lo comune e popolo di Firenze antichi e moderni, non vollono essere uditi in niuna loro ragione, nè commetterla in qualunque giudice che fosse in Firenze o in Bologna, che al comune piacesse. Ma il meglio era non dare il dono che la cosa donata villanamente ritorre contra ragione. E per simile modo tolsono i beni a' figliuoli di messer Pino e di messer Simone della Tosa, donati per lo comune e popolo di Firenze, quando gli feciono cavalieri del popolo, che tanto per lo popolo adoperarono, come in questa è fatta menzione. E per simile modo tolsono a' figliuoli di messer Giovanni Pino de' Rossi, il quale morì ad Avignone in Proenza essendo ambasciadore del comune al papa Giovanni per grandi cose. E montarono le dette possessioni più di fiorini quindicimila d'oro e convertironsi a rifacimento de' ponti, ma non tornarono al comune in danari la metà di quello che valeano. Di questo torto fatto per li reggenti del popolo a' sopraddetti gentili uomini, con lo inzigamento degli altri grandi per invidia, avemo fatta menzione per dare esempio a quegli che verranno, come riescono i servigi fatti allo ingrato popolo di Firenze; e non è pure avvenuto a' detti. Ma se noi ricogliamo le ricordanze antiche pure di questa nostra cronica, intra gli altri notabili uomini che feciono per lo comune si fu messer Farinata degli Uberti, che guarentì Firenze che non fosse disfatta; e messer Giovanni Soldanieri, che fu capo alla difensione del popolo contra al conte Guido Novello e agli altri ghibellini; e Giano della Bella, che fu cominciatore e fattore del secondo e presente popolo; e messer Vieri de' Cerchi, e Dante Alighieri, e altri cari cittadini e guelfi, caporali e sostenitori di questo popolo. I meriti e guiderdoni ricevuti i detti e loro discendenti dal popolo, assai sono manifesti, che pieni di grandissimo vizio e ingratitudine, e con grande offensione a loro e ai loro descendenti, sì d'e-

[1] V. A. cagione, origine; da *muovere*.
[2] *clamore*, ha il T. de' Giunti.
[3] *venitìcci*, legge la Giuntina; ciò è *avvenitìcci*, *sopraggiunti*.
[4] *avvolontatamente fanno le leggi straboccate*. Ed. G.
[5] Senza senso il T. Davanzati: *è ora abbondante* di ecc.
[6] *e avvolontati*, ha il Testo della Giuntina.

[1] *di fatto*, ha lo stesso T. de' Giunti.
[2] *nobili indottati dal comune*, senza senso legge la Giunt.
[3] La Giuntina ha: *1312*.
[4] *della Nacca*. Ed. G.

silio e disfazione de' loro beni, e d'altri danni fatti loro per lo ingrato popolo maligno, che discese de' Romani e de' Fiesolani *ab antiquo*, ancora, se leggiamo l'antiche storie de' nostri padri romani, non veggiamo tralignare. Intra l'altre notevoli ingratitudini fatte per lo detto popolo romano, assai sono manifeste; come il merito che ricevette il buono Cammillo che difese Roma e deliberolla da' Gallici: per certo fu sanza colpa cacciato e isbandito in esilio. Che diremo del buono Scipione Affricano, che deliberò la città di Roma e 'l suo imperio d'Annibale, e vinse e sottomise Cartagine e tutta la provincia d'Affrica al comune di Roma e per simile modo dallo ingrato popolo fu mandato in esilio per invidia a grande torto? Che diremo ancora del valente e nobile Giulio Cesare? Quante nobili cose e grandi fece per lo comune e popolo di Roma in Italia e poi in Francia, in Inghilterra e nella Magna, e sottomisele con tanto affanno al popolo di Roma, e per invidia del senato e rettori del popolo fu rifiutato da' cittadini, e poi, lui, imperadore, da' rettori del senato e suoi propinqui, esso, loro benefattore, fu morto! Certo questi antichi e moderni esempli danno materia che nullo virtuoso cittadino s'intrametta ne' beneficii della repubblica e de' popoli; ch'è grande male appo Dio e al mondo, che col vizio della 'nvidia, e della superbia, e ingratitudine s'abbatta le nobili virtudi della magnanimità e della grata liberalità, fontana di beneficii. Ma non sanza giusto giudicio di Dio sono le punizioni de' popoli e de' regni soventi per li detti falli e difetti: pognamo che Iddio non punisca di presente commesso il fallo, ma quando il dispone la sua potenzia. Se nella presente materia avessimo detto di soperchio, il soperchio del maledetto vizio e disordinato dell'ingratitudine ce ne scusi, per le opere degli straboccati vizi de' nostri rettori.

CAPITOLO XLV.

Come volle essere tolto il castello di Fucecchio al comune di Firenze.

Nel detto anno 1345, a dì 27 d'aprile, quelli della volta di Fucecchio nobili e de' più possenti della terra, coll'aiuto de' loro amici di Samminiato e di gente del contado di Lucca, corsono la terra di Fucecchio per rubellarla e torla al comune di Firenze sotto titolo di cacciarne quegli di messer Simonetto, un'altra casa de' maggiori di Fucecchio, loro nimici. E sarebbe loro venuto fatto, se non fosse il subito soccorso delle masnade de' Fiorentini ch'erano nelle castella di Valdarno e di Valdinievole, che vi trassono di presente; e combattendo, per forza d'arme quegli della Volta e i loro seguaci furono sconfitti e rotti e cacciati della terra, ov' ebbe assai di morti e di fediti e presi, e impiccati per la gola. E poi la state appresso, da cinquecento fanti de' Pisani ch'erano alla guardia del Cerruglio e di Vivinaia e di Montechiaro, di notte tempo scesono in Cerbaia, e parte ne passarono la Guisciana per trattato d'aver Fucecchio; per la buona guardia si guarentì; onde i Fiorentini si dolsono forte a' Pisani per loro ambasciadori, onde eglino si scusarono molto, che non era loro fattura; ma come sempre hanno usato, il vizio pisano d'inganni e tradimenti fu questo, perocchè non ne fecero ammenda e punizione; e se l'avessono preso, se lo averebbono tenuto a onta e dispetto de' Fiorentini. E per la detta novità di Fucecchio, onde i Malpigli e Mangiadori di Samminiato furono adoperatori e cagione, il luglio appresso ebbe zuffa e battaglia tra loro in Samminiato, cioè tra' Mangiadori e Malpigli e i loro seguaci; ma i Fiorentini vi mandarono e messonvi accordo, perchè non si guastasse quella terra. Ancora poi all'entrare di marzo nel detto anno volle essere tradito Fucecchio, e più terrazzani di ciò colpevoli ne furono morti e giustiziati. E nel detto anno, all'entrare di giugno, fu fatta pace e accordo dal comune d'Arezzo e i Tarlati e gli altri loro usciti ghibellini per mano [1] de' Perugini e de' Fiorentini.

CAPITOLO XLVI.

Di certi lavori e altre cose fatte per lo comune di Firenze in questi tempi.

Nel detto anno 1345, a dì 18 di luglio, si compiè di volgere e di serrare il nuovo ponte rifatto sopra l'Arno ove anticamente era stato il Ponte vecchio, con due pile e tre archi, molto bello e ricco, e costò bene fiorini. . . d'oro; e fu bene fondato e largo braccia trentadue, colla via che vi rimase larga braccia sedici, che fu troppo grande al nostro parere, e basse l'arcora braccia due; e le botteghe dall'uno lato e dall'altro larghe braccia otto, e lunghe braccia otto, e furono fatte in sul sodo dell'arcora con volte di sopra e di sotto, e furono quarantatrè [2] botteghe, onde il comune n'ebbe l'anno di rendita di pigione da ottanta fiorini d'oro o più, ch' anticamente erano di legname sportate sopra l'Arno, e'l ponte stretto braccia dodici in tutto. E nel detto anno si cominciò a rifondare con nuove pile il ponte a Santa Trinita, e compiessi l'anno 1346 a dì 4 d'ottobre, e fu molto bello e forte, e costò ventimila fiorini d'oro. E il palagio antico, ove sta il podestà dietro alla badia e a Sant'Apollinare, si merlò con beccatelli [3], e misesi in volta il tetto di sopra perchè non potesse ardere, come fece altre volte. E nel detto anno si cominciò a rivolgere e rinnovare la coperta del marmo del duomo di San Giovanni, e la cornice d'intorno troppo più bella che non era prima, perocchè per lungo tempo la coperta de' marmi in prima in alcuna parte era rotta e guasta e faceva acqua e guastava le dipinture d'entro e le storie del musaico. Lasceremo alquanto delle novità di Firenze e d'intorno, e diremo di novità fatte per lo re d'Inghilterra e sua gente nel reame di Francia, e in Fiandra e Brettagna e in Guascogna, ch'assai furono maravigliose cose.

---

[1] per mezzo, per consiglio e persuasione.

[2] *quarantaquattro* ha la Giuntina, e appresso *ottocento* invece di *ottanta*, e più sotto *braccia sedici* per *dodici*.

[3] mensole o peducci che, fitti nel muro, sostengono i capi delle travi e gli sporti sotto terrazzini, volte, corridoi ecc.

CAPITOLO XLVII.

Come il re Adoardo terzo d' Inghilterra venne in Fiandra, e mandò sua oste in Guascogna e in Brettagna contra il re di Francia.

Nel detto anno, Adoardo terzo re d' Inghilterra fece uno grande apparecchiamento di naviglio e di gente d' arme, per passare di qua dal mare nel reame di Francia, ch' erano fallite le triegue del mese di giugno; e mandò il conte d'Orbi [1] suo zio, cugino della casa reale, in Guascogna con dugento navi cariche di cavalieri e d' arcieri. E mandò il conte di Monforte in Brettagna, a cui la duchea di quella a ragione succedea, come dicemmo addietro, con altre dugento navi con gente d' arme assai a cavallo e a piè; e quello che i detti due signori colle dette armate adoperarono in Brettagna e in Guascogna diremo ordinatamente nel presente capitolo. Lo re Adoardo in persona col figliuolo e con altre dugento navi, ovvero cocche, con gente d' arme assai, arrivò alle Schiuse in Fiandra a dì 6 di luglio, con intenzione e con ardire e con trattato di fare, con ordini delle comuni di Fiandra, conte di Fiandra il figliuolo duca di Brabante: dall' altra parte avea trattato con Luigi conte di Fiandra di lega e compagnia, e fatto matrimonio e parentado con lui, e dava al suo figliuolo la figliuola del duca per moglie, e dovealo rimettere colle sue forze e de' Brabanzoni nella signoria e contea di Fiandra. E stando il re Adoardo alle Schiuse sopra i detti trattati, ed essendo andati al re d' Inghilterra Giacomo Artivello di Ganto, caporale e maestro di tutta la comune di Fiandra, con altri ambasciadori di Ganto e dell' altre ville di Fiandra, e dopo molti parlamenti, i detti ambasciadori si partirono in accordo col re, e Giacomo d' Artivello rimase col re alquanti dì a trattare, secondo si disse, sue ispezialità, onde grande sospetto generò nelle comuni di Fiandra; e lui poi tornato a Ganto, facea come signore sgombrare certi palagi e case de' borghesi di Ganto, e fare l' apparecchiamento per lo re d' Inghilterra, che vi dovea venire; e per quello sospetto preso, o per l' arroganza del detto Giacomo, o per operazione del duca di Brabante, certi della comune di Ganto levarono la terra a romore, e corsono e combatterono e assalirono alle case il detto Giacomo d' Artivello, appellandolo per traditore; ed egli co' suoi seguaci si difendea, e uccise due della comune, e molti fediti. Alla fine non potendo durare all' esercito del popolo, fu morto egli e il fratello e il nipote con bene settanta suoi amici e famigliari, e disfatte le sue possessioni. E ciò fu a dì 19 di luglio. E fecesi capo della comune di Ganto uno ch' avea nome.... E come addietro dicemmo in altro capitolo de' fatti di Firenze, tali sono le fini degli uomini troppo prosuntuosi, e che si fanno caporali de' loro comuni; e questo basti a tanto. Lo re Adoardo sentendo la detta novella, e non veggendo ch' e' si fornisse in Fiandra il suo trattato, sì si partì col suo navilio dalle Schiuse, e tornossi in Inghilterra; e fece divieto, che lane, nè vittuaglia, nè suo navilio, nè altro che partisse di suo paese, non arrivasse in Fiandra o in Brabante, onde i Fiamminghi rimasono molto confusi. Bene si racconciarono poi, come si dirà in altro capitolo innanzi. Il conte d'Orbi arrivò in Guascogna, e si puose ad assedio alla città di Belchirago che teneano i Franceschi, ch' era del siri di Lebrette; e del mese d' agosto del detto anno, il siniscalco di Guascogna per lo re di Francia e il conte di Pelagorga con cinquecento cavalieri e diecimila pedoni vennono in una notte per soccorrere la detta terra, credendosi improvviso avere sorpreso il conte d' Orbi e sua oste; il quale stando di dì e di notte in buona guardia, si difese francamente dal detto assalto, e mise in isconfitta la gente del re di Francia, ove ne rimasono molti morti e presi. E poi il conte d' Orbi con sua gente combattè la terra, e per forza ebbela, ove fu grande uccisione e ruberia. E soggiornando il detto conte alla detta città di Belchirago co' suoi Inghilesi e Guasconi di sua parte, l' oste del re di Francia, in quantità di tremila cavalieri con innumerabile gente a piedi, la maggior parte Guasconi e di Linguadoca, essendo all' assedio d' Albaroccia in Guascogna, che teneano gli Inghilesi, messer Gianni figliuolo del re di Francia con più di cinquemila cavalieri, e con gran baronia di Francia, era presso a dieci leghe ad Albaroccia; e perchè egli prese isdegno degl' Inghilesi, avendoli per niente, non volle essere al detto assedio. Gli assediati sentendosi essere molto stretti, mandarono al conte d' Orbi per soccorso, e a loro convenia rendere la terra. Il quale conte d' Orbi, come valente signore, non temendo di tanta cavalleria e potenzia del re di Francia, ch' avea al detto assedio e nel paese con messer Gianni di Francia, sì si partì da Belchirago con quanta gente potè con seco menare; e quando s' appressò a' nimici, quelli ch' erano a cavallo, iscesono tutti a piedi, lasciando i cavalli addietro agli loro paggi, ch' erano da milledugento cavalieri e arcieri e gente a piè innumerabile, e così a piedi assalirono la detta oste una mattina alla punta del giorno, a dì 21 d' ottobre del detto anno, ove fu aspra e dura battaglia, e grande uccisione dall' una parte e dall' altra, e durò infino al mezzogiorno, che non si sapea chi avesse il migliore. Alla fine essendo malmenata la gente del re di Francia d' uccisione di gente e di loro cavalli, gl' Inghilesi e' Guasconi di loro parte, i cavalieri rimontarono freschi in su i loro cavalli, e per forza misono in volta tutta la gente del re di Francia, ov' ebbe molti morti e presi. Infra gli altri signori presi furono messer Luigi di Pittieri, e il conte di Valentino [1], e il conte della Illa, e il visconte di Nerbona, e il visconte di Vilatrico, e il visconte di Caramagna, e messer Rinaldo d' Osi [2] nipote che fu di papa Clemente sesto [3], e messere Ugotto del Balzo, e il siniscalco di Tolosa, e più altri signori e baroni quasi tutti di Linguadoca; i quali si ricomperarono per loro redenzione più di libbre cinquemila [4] di sterlini. Messer Gianni di Fran-

[1] *Vervich*, dice la Giuntina; e così più innanzi.

[1] *Valentinese.* Ed. G. [2] *Uosi.* Ed. G.
[3] *Clemente quinto.* Ed. G. [4] *cinquantamila.* Ed. G.

cia, che era preso colla sua baronia di Francia, come detto avemo, non venne al soccorso, nè tenne campo, ma si tornò addietro; onde gli fu messo in grande viltà, e preso grande sospetto per quelli di Linguadoca che teneano col re di Francia. E per le dette due vittorie, al conte d'Orbi e sua gente s'arrenderono tra in Guascogna e in Tolosana più di cento tra città, terre e castella murate. In questi tempi i Normandi, ch' erano sotto al re di Francia, feciono tra loro comune al modo de' Fiamminghi, non ubbidendo gli uficiali del re di Francia e trattando coi loro caporali cospirazione col re d'Inghilterra, la quale poco tempo appresso partorì grandi cose. Sentendo le dette novelle il papa e' cardinali di tanta commovizione del reame di Francia per la detta guerra, vi mandò di presente due legati cardinali per mettere pace o triegua tra' detti signori, ma niente ne poterono fare; perocchè il papa tenea troppo la parte in sostenere le ragioni del re di Francia, più che quelle del re d'Inghilterra, onde poi ne crebbe molto male, come innanzi ne faremo menzione. E volle il papa procedere contra al re di Inghilterra, ma di ciò non ebbe concordia, che grande parte de' suoi cardinali non consentirono, e però rimase. Essendo stato in Guascogna le sopraddette battaglie a danno de' Franceschi, messer Gianni di Francia con tutta sua gente, ch'era grandissima, a cavallo e a piè, puose assedio al forte castello d'Aguglione, e giurò di non partirsene mai che l'avrebbe; e dentro v'era buona brigata di gente d'arme Guasconi e Inghilesi; e spesso messer Giovanni facea combattere il castello, e que' dentro sovente veniano fuori a scaramucciare e assalire il campo. Avvenne, che a dì 16 di giugno vegnendo da Tolosa per le fiumane all' oste de' Franceschi due grosse navi cariche di vettuaglia e d'arnesi da combattere, quegli d'Aguglione uscirono fuori per terra e per acqua, e per forza combattendo presono le dette navi e miserle nel castello con grande danno dei nimici, e andando con grande audacia infra l'oste de' Franceschi predandogli e uccidendogli, onde tutto il campo de' Franceschi fu a romore, ch'era innumerabile gente e per la loro moltitudine soprappresono alquanti di loro nimici ch'erano usciti d'Aguglione all'assalto dell' oste, e innanzi che tutti si potessono ricogliere al castello, ve ne rimasono assai morti e presi. Gl' infrascritti caporali presi, messer Alessandro di Camonte, Giuliano[1] di Pomieri, il siniscalco di Bordello, il signore di Landros, Ugo il fratello del siniscalco di Saverago[2], Gianni Colombo di Bordello, i quali i più si cambiarono con parte de' presi detti addietro, ed erano tutti Guasconi. Il conte d'Orbi con sua oste venne verso Aguglione, e fornì il castello di gente e di vittuaglia. Lasceremo alquanto di questa materia e diremo d'altre novità, ma assai tosto ci torneremo, perocchè la detta guerra dal re di Francia al re d'Inghilterra crebbe diversamente, come innanzi faremo menzione.

[1] *Guiglielmo.* Ed. G.

[2] *signore di Signaco* legge la Giuntina e aggiunge: *il visconte di Tantos fratello del signore di Soveraco.*

CAPITOLO XLVIII.

Come il re d'Ungheria venne in Ischiavonia, e come fu morto il re di Pollonia.

Nel detto anno 1345, del mese di luglio, il re Lodovico d'Ungheria con grande esercito a cavallo e a piè venne in Ischiavonia per racquistarla, ch'era di risorto del suo reame, onde si rubellò a' Veneziani la città di Giara, ch'eglino aveano tenuta lungo tempo, e arrendessi al detto re d'Ungheria, la quale i Veneziani tenieno, per forza e potenzia ch' aveano per mare, tirannescamente con soperchie gravezze; onde a' Giaratini parea loro male stare, ch' era una grassa terra e buono comune, usi di stare in loro libertà, salvo di piccolo risorto[1] rispondeano per antico al re d'Ungheria, e questa fu la cagione della loro rubellazione. Per simile modo si rubellarono a' Veneziani più altre terre; e tutta la Schiavonia era per racquistare il re d'Ungheria, se non che per soperchio di sua gente gli fallì la vittuaglia, sicchè per necessità gli convenne addietro ritornare. Ancora in questa stanza ebbe novella, che 'l re di Pollonia fratello della madre, avendo combattuto in campo con Carlo figliuolo del re Giovanni di Boemia, era stato sconfitto e morto, sanza lasciare alcuno figliuolo. Per la qual cosa si tornò in Ungheria, e poi andò in Pollonia, e incoronò del detto reame Stefano suo secondo fratello, a cui succedea per retaggio della madre. Lasceremo di dire alquanto de' fatti degli strani, e torneremo a dire de' fatti di Firenze.

CAPITOLO XLIX.

Come i Fiorentini s' accordarono con messer Mastino della Scala de' danari gli restavano a dare per la compra di Lucca.

Nel detto anno 1345, del mese d'agosto, essendo messer Mastino della Scala in discordia co' Fiorentini per gli danari che restava ad avere dal comune di Firenze per la matta e folle impresa di comprare da lui la città di Lucca assediata, come addietro è fatta menzione, domandando messer Mastino tra di resto e d'ammenda più di centotrentamila fiorini d'oro, i Fiorentini saviamente feciono ordine e decreto, che più stadichi non gli si mandassono, sicchè allo scambiare, dov' erano dodici, n' avesse ventiquattro tra vecchi e nuovi, abbandonando quegli che v' erano, e che nullo Fiorentino stesse in sue terre, se non a loro rischio; onde messer Mastino crucciato, rinchiuse in cortese pregione i dodici stadichi che avea, e fece prendere quanti Fiorentini avea in Verona e in Vicenza. E nota, lettore, a che fine riescono le compagnie e imprese da' comuni a' tiranni, e se messer Mastino si seppe vendicare con danno e vergogna del nostro comune delle ingiurie e guerra fatta contra lui co' Veneziani insieme, come lungamente addietro facemmo menzione. Avven-

[1] V. A. *tributo.* E altrove anche *sovranità, dominio.* Vedi cap. LXIX di questo medesimo libro.

ne poi, che per bisogno che messer Mastino ebbe di moneta per la 'mpresa fatta fare al marchese da Ferrara dell' oste di Reggio contra quelli da Gonzaga signori di Mantova, e per procaccio del marchese da Ferrara ch' era stato mezzano del sopraddetto mercato della compera di Lucca da' Fiorentini a messer Mastino, mandò al comune di Firenze che volea acconciare la quistione, i quali vi mandarono discreti ambasciadori. E venne messer Mastino in persona a Ferrara, e là si diffinì il detto accordo per sessantacinquemila fiorini d' oro, quitando tutto all' uscita del mese di settembre, promettendo di pagare infra due mesi. La quale civanza[1] del detto pagamento si trovò in Firenze di presente per uno ordine ch' allora si fece per lo comune; che a qualunque cittadino dovesse aver dal comune danari per gli impresti vecchi, prestando altrettanti contanti, e'fossero loro assegnati sopra le gabelle ordinate a messer Mastino, e che infra due anni dovesse riavere i vecchi e nuovi prestati; e trovossi la civanza di presente, che fu bella cosa; e messer Mastino fu pagato, e finì il comune, e tornarono gli stadichi.

CAPITOLO L.

Di più novità fatte e occorse in Firenze in questo anno.

Nel detto anno, a dì 26 d' agosto, si diede al comune di Firenze il castello delle Poci in sull'Ambra di là dal Bucino, ch'era delle terre del viscontado, e avienvi su ragione i conti da Porciano. Ma 'l comune compensò per quello doveva dare al comune di condannagioni Guido Alberti conte di quelli, e per offese fatte al comune, che fu uno bello acquisto coll' altre terre del viscontado detto ch' avea il comune, tutto siano di giuridizione d' imperio; ma dal fiume d'Ambra in qua tutto è oggi del comune di Firenze. In questi tempi certi da San Gimignano corsero la villa di Campourbiano con grande ruberia e arsioni e micidii, opponendo riteneano loro sbanditi; per la qual cosa si turbò forte il comune e popolo di Firenze, perch' altra volta, come addietro facemmo menzione, havieno fatto il simigliante, e però ne fu condannato il comune di San Gimignano in diecimila fiorini d' oro, e i terrazzani nell' avere e nella persona. Ma poi del mese di novembre per richiesta de' Sanesi, e Volterrani e Collegiani e per cessare scandalo, e per grazia, fu fatta composizione con loro, e pagarono per menda fiorini cinquemila d'oro, e rimasono in bando solamente quelli quattro de' caporali della detta cavalcata, e non più. In questo anno, a dì 12 di settembre, e poi a dì 22 di dicembre, di notte, furono grandi tremuoti, ma durarono poco. In questo anno furon molte piogge in Firenze e in questi paesi d' intorno, che dall' uscita del mese di luglio fino a dì 6 di novembre non finì di piovere quasi al continuo; onde fu molto sconcio di ricolte, e guastò molto grano e biade ne' campi e uve nelle vigne, e non fu il detto anno il vino nè digesto nè naturale, e le terre si poterono male lavorare e seminare. Per le quali soperchie piogge l'Arno per due volte sformatamente di ottobre e di novembre crebbe per modo, che coperse tutta la piazza di Santa Croce, e allagò gran parte del detto quartiere, e venne l' acqua infino al palagio del podestà. E la Tersolla crebbe sì sformatamente, che valicò il ponte a Rifredi e quello dal Borghetto, e ruinò case e mura con gran danno e perdimento di cose e guastamento di terreni. E simile diluviò il Mugnone e 'l Rimaggio e tutti i fossati d' intorno con grande danno delle contrade, ed ebbesi grande paura in Firenze di generale diluvio. E la congiunzione passata cominciò a mostrare le sue influenze, e fu segno e cagione che avvenne il seguente anno di male ricolte e carestia di vittuaglia, come innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze, e racconteremo d' uno screpio[1], e scellerato peccato e tradimento commesso per le rede e congiunti del re Ruberto tra loro, come diremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO LI.

Come e perchè modo fu morto Andreasso, che dovea essere re di Gerusalemme, di Cicilia e di Puglia.

In questi tempi e anno 1345, regnando nel regno di Puglia Andreasso figliuolo di Carlo Umberto re d' Ungheria, il quale avea per moglie Giovanna figliuola prima e reda di Carlo duca di Calavra e figliuolo del re Ruberto, a cui dovea succedere il reame, per lo modo e ordine, come addietro in alcuno capitolo facemmo menzione; il re Ruberto con dispensagione del papa e della Chiesa, avea diliberato che Andreasso fosse re dopo la sua morte. E aspettavasi di presente d' esser coronato del reame di Cicilia e di Puglia, e ordinato era in corte per lo papa uno legato cardinale che 'l venisse a coronare. Invidia e avarizia de' suoi cugini e consorti reali, i quali vizi guastano ogni bene, collo scellerato vizio della disordinata lussuria della moglie, che palesemente si diceva che stava in adulterio con messer Luigi figliuolo del prenze di Taranto suo cugino, e col figliuolo di Carlo d'Artese, e con messer Iacopo Capano, e collo scellerato[2] consiglio, si disse, della zia, serocchia della madre, e figliuola che fu di messer Carlo di Valois di Francia, che si facea chiamare imperadrice di Costantinopoli, che anche di suo corpo non avea buona fama; e per consiglio del suo figliuolo messer Luigi di Taranto, cugino carnale della reina per madre, e d'Andreasso secondo cugino, il quale si diceva ch' avea affare di lei, ed era in trattato di torla per moglie con dispensagione della Chiesa per succedere ed essere re

[1] capitale, somma d' avanzo, di soprappiù, per il detto pagamento.

[1] È corruzione forse di *screzio* e vale *discordia*, *nimicizia*. Taluno fa di questa parola un aggettivo antico del volgo fiorentino col significato di *vituperoso*. La edizione de' Giunti Venezia 1559 e la citata del 1587, leggono pure *screpio* voce mancante al Vocabolario.

[2] *assento e*, ha la Giuntina, cioè: *assenso*.

dopo Andreasso; e dissesi ancora, che 'l duca di Durazzo suo fratello l' assentì, ch' avea per moglie la serocchia della detta Giovanna, acciocchè ella morisse sanza reda, perchè in lui sarebbe succeduto il reame[1]; per questi suoi consorti e cugini della casa reale, si disse che con ordine della moglie e soggiunto[2] degl' infrascritti traditori, se vero fu come ne corse la fama pubblicamente, ordinarono di fare morire il detto giovane e innocente re Andreasso. Ed essendo il detto re Andreasso ad Aversa colla moglie al giardino de' frati del Murrone a diletto, e nella camera con la moglie nel letto, di notte tempo, a dì 18[3] di settembre, con ordine e tradimento de' suoi ciamberlani, e alcuna cameriera della moglie, a petizione degl' infrascritti traditori, il feciono chiamare che si levasse per grandi novelle venute da Napoli. Per conforto della moglie si levò, e uscì fuori della camera; e di presente per la cameriera della reina sua moglie gli fu richiusa la camera dietro; ed essendo nella sala Carlo d' Artese e il figliuolo, e 'l conte di Tralizzo, e certi de' conti della Leonessa e di quelli di Stella, e messer Iacopo Capano grande maliscalco, il quale si dicea palese ch' avea affare colla reina, e due figliuoli di messer Pace da Turpia, e Niccola da Mirizzano suoi ciamberlani, fu preso il detto re Andreasso e messogli uno capresto alla gola, e poi spenzolato dallo sporto della detta sala sopra il giardino, essendo per parte di quegli traditori preso e di sotto tirato per gli piedi tanto che lo strangolarono, credendo sotterrarlo nel detto giardino, e ch' altri nol sapesse. Avvenne ch' una sua cameriera ungara il sentì, e vide, e cominciò a gridare, onde i traditori si fuggirono, e lasciarono il corpo morto nel giardino. Tale fu la repente morte del giovane e innocente re, che non avea più che diciannove anni, per li falsi traditori. Fu recato il corpo a Napoli e soppellito co' reali, e la moglie ne fece piccolo lamento, a quello ch'ella dovea fare; e quando egli fu morto, non ne fece clamore nè pianto come quella, che si disse palese[4], e corse la fama, ch'ella il fece fare. E uno messer Niccola Ungaro, balio del detto re Andreasso, passando per Firenze, che n'andava in Ungheria, il disse al nostro fratello suo grande acconto[5] e dimestico a Napoli, per la forma per noi iscritta di sopra, il qual era uomo degno di fede e di grande autorità: onde ne seguirono molte cose come per innanzi si farà menzione. Ma la reina pur rimase grossa d'uno fanciullo di sei mesi, o là intorno; e di cui si fosse ingenerato, diceva ella ch'era del re Andreasso.

CAPITOLO LII.

Di quello che seguì poi della morte di Andreasso.

Della detta morte scellerata e crudele del giovane re Andreasso fu molto parlato e biasimato per tutti gli cristiani, e per tutti coloro che l'udirono. E venuta la novella in corte, molto se ne turbò il papa e tutto il collegio de' cardinali, dogliendosi il papa in pubblico concistoro, ch' eglino erano cagione della sua morte per avere tanto indugiata la sua incoronazione; e scomunicò e privò d'ogni beneficio spirituale e temporale chiunque avesse operato, o dato consiglio o aiuto o favore alla morte del re Andreasso. E commise nel duca[1] d'Andri, detto conte Novello di quelli del Balzo, che andasse nel Regno, e facesse giustizia di chiunque di ciò fosse colpevole, in persona e in beni, così in ecclesiastichi come in secolari; e non risparmiasse neuno per neuna dignità che fosse in lui. Egli andò a Napoli; ma prima per la università di Napoli isbarrata la terra, a rumore di popolo fu preso messer Ramondo di Catania, ch' andava per Napoli comandando per parte della reina e sommovendo, e come traditore fu preso, e di presente anche fu preso il figliuolo di messer Pace stato ciamberlano del re Andreasso: e disaminato, chi ebbe colpa dell' omicidio, e confessatolo, gli misono uno amo nella lingua, perchè non potesse parlare; e menato in sul carro, e levatogli le vive carni da dosso, fu impeso e fatto morire; e poi il conte Novello fece inquisizione, e più baroni e altri fece mettere in prigione; e due femmine, la maestra della regina e donna Ciancia Capana, che apparia che sentissono il tradimento; i quali traditori e le dette donne la regina difendea a suo podere, di non lasciare fare giustizia. Ma poi, a dì 2 d'agosto vegnente 1346, il detto conte Novello fece morire il conte di Tralizzi, che fu di quegli d'Alardo Franceschi[2], e il conte d' Eboli grande siniscalco, quegli, si diceva, che giaceva colla reina; mandogli in su due carri, dalle genti furono lapidati, e poi arsi. E poi, a dì 7 d'agosto, per simile modo fece giustiziare messer Ramondo di Catania, e 'l notaio Cola da Nurazzano, e riserbandosene degli altri a giustiziare. Per la morte del detto re Andreasso si scompigliò tutto il regno di Puglia; chi teneva colla regina, ch'avea tutta la signoria e il castello in Napoli e tutto il tesoro del re Ruberto, ciò era messer Luigi fratello del prenze di Taranto, soldando gente d' arme per la regina, e per forza voleva entrare in Napoli con cinquecento cavalieri; ma il fratello del duca di Durazzo e gli altri baroni e il popolo di Napoli il contrastarono. E così chi teneva colla regina e con messer Luigi di Taranto, e chi col prenze di Taranto, e chi col duca di Durazzo; e ciascuno soldò gente assai a cavallo per sua guardia, e chi per paura del re d' Ungheria fratello del re Andreasso, ch'era venuto a Giara in Schiavonia, come innanzi faremo menzione, e minacciava colle sue forze venire nel Regno per essere re, e per fare vendetta di quegli reali e della regina, che si diceva che aveano fatto morire il fratello. Per la qual cosa tutto il regno stava sciolto e scomunato e in tremore, rubandosi i comuni sanza niuno ordine di giustizia; e i detti reali male in accordo insieme, e da dovero, o per

[1] *se la prima morisse senza reda, a lui succedesse il reame.* Ed. G.
[2] *e seguito* legge la cit. Giuntina. *Soggiunto* è voce mancante al Vocabolario, e vale *cooperazione, soggiugnimento.*
[3] *a dì 28.* Ed. G.
[4] palesemente.
[5] accontato, confidente, intrinseco.

[1] *conte.* Ed. G.
[2] *del Bolardo Francesco,* ha il T. citato de' Giunti, e più sotto *Cola da Mirazzano.*

dissimulazione, per coprire tra loro il peccato. E se il re d'Ungheria fosse passato, non avea ritegno, sì era scommosso il paese; ma la briga ch'avea co' Veneziani, ch'erano ad oste a Giara, e il caro della vittuaglia, e il grande esercito ch'avea di sua gente, e ancora non apparecchiato niuno naviglio, isturbò la venuta allora; e la regina in questa stanza avea fatto un fanciullo maschio a dì 26 di dicembre 1346, e puosegli nome al battesimo Carlo Martello per l'avolo; ma per li più si disse ch'era figliuolo del re Andreasso, e di certi segni il somigliava; e chi dicea di no, per la mala fama della regina. Lasceremo alquanto di questa materia, ch'a tempo e luogo vi ci conviene ritornare, e diremo de' nostri fatti di Firenze e d'altre novità.

CAPITOLO LIII.

Come in Firenze si fece nuova moneta d'argento.

Nel detto anno 1345, avendo in Firenze grande difetto, e nulla moneta d'argento se non la moneta de' quattrini, che tutte le monete d'argento si fondeano e portavansi oltremare, e valea la lega d'once undici e mezzo di fine più di lire dodici a fiorini la libbra, ond'era grande isconcio a' lanaiuoli e a più altri artefici, temendo non calasse troppo il fiorino a moneta; sì si ordinò divieto, che niuno non traesse della città e contado di Firenze argento sotto grande pena; e ordinossi e fecesi nuova moneta d'argento di soldi quattro di piccioli l'uno, e di dodici quattrini, di lega di buono argento d'once undici e mezzo di fine per libbra; e soldi undici e danari dieci di detti grossi, pesavano una libbra; e soldi undici e danari otto ne rendeva la zecca, e grossi due ne rimaneva per ovraggio al comune. Trassesi di zecca di prima a dì 12 d'ottobre del detto anno, e fu molto bella moneta coll'impronta del giglio e di San Giovanni, e chiamavansi nuovi guelfi; ed ebbe grande corso in Firenze e per tutta la Toscana, e per lo caro dell'argento tornò il fiorino a lire tre[1] e soldi due di piccioli, e meno. Prima ci erano guelfi di quindici[2] e mezzo per fiorino d'oro. Ma in questi dì, certi malefattori cittadini, alquanti di casa li Bardi, ciò furono Aghinolfo di messer Gualterotto, e Fazio[3] di messer Piero, e Ruberto, del Pievano, feciono venire da Siena certi maestri falsatori di moneta, e nell'Alpe di Castro aveano ordinato e cominciato a falsare la detta moneta nuova e i quattrini: de' quali i maestri furono presi due e furono arsi, e confessarono per loro spontanea volontà, che i detti tre de' Bardi la faceano loro fare, e furono richiesti e citati, e non comparirono, e furono condannati tutti e tre al fuoco come falsari. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, ch'assai ne' detti tempi erano in tranquillo e buono stato e sanza guerra, con tutto fosse in assai bollore e tribulazione per le compagnie e singulari persone fallite de' cittadini, come per innanzi faremo menzione, e torneremo a dire d'altre novità degli strani, che furono in questi tempi.

[1] *quattro.* Ed. G. [2] *quattordici.*
[3] *Sozzo di messer Piero de' Bardi e Rubecchio* ecc.

CAPITOLO LIV.

Come furono morti il conte d'Analdo e 'l marchese di Giullieri da' Fresoni.

Nel detto anno, all'uscita del mese di settembre, avendo il conte d'Analdo fatto suo isforzo di gente d'arme col marchese di Giullieri, passarono in Frisia e di là in Olanda, onde il detto conte d'Analdo era signore per retaggio, per sottomettere a sua signoria i Fresoni, che non l'ubbidivano: il quale della detta impresa ebbe lieta entrata, che quasi sanza contrasto conquistarono fra loro grande parte del paese, ma riuscì con dolore la fine. Parendo loro essere più rassicurati, i Fresoni si raunarono in boschi e in maresi, e misero aguato a' detti signori e alla loro gente, non prendendosi guardia, e in più parti i Fresoni ruppono i dicchi, ciò sono gli argini fatti e alzati per forza, a modo del Po, alla riva del mare per riparare il fiotto; onde spandendosi l'acqua, la maggiore parte delle genti de' detti signori annegarono, e chi dell'acqua scampò furon morti da' Fresoni che erano in aguato, che non ne campò uomo. E morivvi il detto conte d'Analdo e 'l marchese di Giullieri, onde ne fu grande danno, ch'erano signori di grande potenza e valore; e rimase la contea d'Analdo sanza reda maschio, e succedette la detta contea al duca di Baviera detto Bavaro, e ad Adoardo re d'Inghilterra, ch'avea ciascuno di loro per moglie una figliuola del detto conte d'Analdo, alle quali succedea la contea.

CAPITOLO LV.

Del fallimento della grande e possente compagnia de' Bardi di Firenze.

Nel detto anno 1345, del mese di gennaio, fallirono quegli della compagnia de' Bardi, i quali erano stati i maggiori mercatanti d'Italia. E la cagione fu ch'eglino aveano messo, come feciono i Peruzzi, il loro e l'altrui nel re Adoardo d'Inghilterra e in quello di Cicilia; che si trovarono i Bardi dovere avere dal re d'Inghilterra, tra di capitale e di riguardi e doni impromessi per lui, più di novecentomila fiorini d'oro, e per la sua guerra col re di Francia non gli potea pagare; e da quello di Cicilia doveano avere da centomila fiorini d'oro. E' Peruzzi doveano avere dal re d'Inghilterra da seicentomila fiorini d'oro e da quello di Cicilia da centomila fiorini d'oro; e debito da trecentocinquantamila fiorini d'oro; onde convenne che fallissono a' cittadini e forestieri a cui dovieno dare, solo i Bardi più di cinquecentocinquantamila fiorini d'oro. Onde molte altre compagnie minori, e singulari persone, ch'aveano il loro nelle mani de' Bardi e de' Peruzzi e negli altri falliti, ne rimasono diserti, e tali per questa cagione fallirono. Per lo quale fallimento de' Bardi, e de' Peruzzi, e degli Acciaiuoli, e Bonaccorsi, e Cocchi, e Antellesi, e Corsini, e que' da Uzzano, e Perendoli, e più altre piccole compagnie e singulari artefici che fallirono in questi tempi e prima, e per gl'incarichi del co-

mune, e per le disordinate prestanze fatte a' sopraddetti signori, onde addietro è fatta menzione, ma però non di tutti, che troppo sono a contare, fu alla nostra città di Firenze maggiore ruina e sconfitta, che nulla che mai avesse il nostro comune, se consideri bene, o lettore, il dannaggio di tanta perdita di tesoro e pecunia perduta per li nostri cittadini, e messa per avarizia di guadagnare nelle mani de' re e de' signori. O maladetta e bramosa lupa, piena del vizio dell' avarizia regnante ne' nostri ciechi e matti cittadini, che per cupidigia di guadagnare da' signori, mettono la loro e l' altrui pecunia in loro potenza e signoria! E perdessi e desolossi per questa cagione d'ogni potenza la nostra repubblica, che non rimase quasi sostanza di pecunia ne' nostri cittadini, se non in alquanti artefici o prestatori, i quali colla loro usura consumarono e raunarono a loro la sparta povertà de' nostri cittadini e distrettuali. Ma non sanza cagione vengono a' comuni e a' cittadini gli occulti giudicii di Dio per punire i peccati commessi, siccome Cristo disse di sua bocca evangelizzando: *In peccato vestro moriemini etc.* I Bardi renderono per patti le loro possessioni a' loro creditori soldi nove danari tre per lira, che non tornarono a giusto mercato soldi sei per lira. I Peruzzi patteggiarono a soldi quattro per lira in possessioni, e soldi sedici per lira nelle dette de' sopraddetti signori; e se riavessono quello che doveano avere dal re d' Inghilterra e da quello di Cicilia, o parte di quello, rimarrebbono signori di grande potenzia e ricchezza; e i miseri creditori diserti e poveri, perchè fallì la credenza per le malvage agguaglianze degli ordini e riformagioni del nostro comune e corrotto reggimento, che chi ha potere più, a suo senno fa i decreti del comune. E questo basti, e forse che troppo avrò detto sopra questa vergognosa materia; ma non si dee tacere il vero per chi ha a fare memoria delle cose notevoli che occorrono, per dare esempio a coloro che hanno a venire di migliore guardia. Con tutto noi ci scusiamo, che in parte per lo detto caso tocchi a noi autore, onde ci grava e pesa; ma tutto avviene per la fallibile fortuna delle cose temporali di questo mondo.

CAPITOLO LVI.

Di novità state in Firenze in questi tempi.

Nel detto anno 1345, all' entrare di gennaio, di mezzodì, uno lupo grande e salvatico entrò per la porta a San Giorgio, e scese giuso, e corse, essendo isgridato, quasi una grande parte d'Oltrarno; ma poi fu preso e morto alla porta a Verzaia. E in questi dì cadde uno scudo di gesso dipinto col giglio, che era commesso sopra la porta del palagio ove abita il podestà, onde molti aguriosi per li detti due segni temettono di future novità alla nostra città. E in questi dì arse una casa di messer Simone da Poggibonizzi, ch' era giudice, nel popolo di San Brocolo. E nell' anno passato tre volte vi s' accese il fuoco, non trovandovi cagione come vi si fosse acceso, o per cui vi fosse suto messo; e molti ammirandosi di ciò, dissono che fu opera d' alcuno maligno spirito.

CAPITOLO LVII.

Come il re di Francia diede rappresaglia sopra i Fiorentini per tutto suo reame a petizione del duca d' Atene.

Del mese di febbraio, del detto anno, Filippo di Valois re di Francia, a petizione del duca d'Atene, gli diè rappresaglia sopra i Fiorentini in avere o in persona in tutto suo reame, se per infino a' calen di maggio prossimo non avessono contento il detto duca d'Atene in ciò che domandava di menda a' Fiorentini, ch' era infinita quantità di moneta; e poi del mese di luglio la confermò, e diede balía al duca d'Atene, ch' egli gli potesse prendere e incarcerare e tormentare a sua volontà, non togliendo loro la vita o membro, siccome traditori di loro signore duca d' Atene. Questo fu iscortese titolo dato per lo re per rappresaglia contra il comune e cittadini di Firenze, sanza volere udire o accettare le ragioni del comune di Firenze, o le fini e quitanze fatte per lo detto duca al nostro comune, essendo di là al continovo il sindaco e gli ambasciadori del comune con pieno mandato e ragioni, dicendo al re e suo consiglio di volerla commettere in giudice non sospetto, a cui al re piacesse, fuori del reame; non ebbe luogo nè fu intesa ragione per lo re, o per lo suo consiglio, ch' avesse il comune di Firenze, onde convenne che tutti i Fiorentini, che non fossono stati suoi borgesi, da calen di maggio innanzi si partissono del suo reame, e stessono nascosi in franchigie o in chiese con loro grande sconcio e danno d' interessi e pericolo. Onde il detto re ne fu molto biasimato da ogni savio e buon uomo di suo reame e d' altre parti ch' amassono giustizia e ragione, la quale egli fuggiva, come era usato di fare egli e messer Carlo di Valois suo padre; onde al tutto perdè l' amore e la fede di tutti i cittadini di Firenze, così de' guelfi come de' ghibellini, ch' amavano il suo onore e stato e della casa di Francia. Ma per gli altri suoi enormi peccati e spergiuri e dislealtà per lui fatte a Santa Chiesa, Iddio ne mostrò e fece tosto vendetta, e già cominciata è, come tosto appresso leggendo si potrà trovare.

CAPITOLO LVIII.

D' una grande dissensione che fu in Firenze dal comune allo inquisitore de' paterini.

Nel detto anno 1345, e del mese di marzo, essendo inquisitore di Firenze dell' eretica pravità uno frate Piero dell' Aquila de' frati minori, uomo superbo e pecunioso, essendo fatto per guadagnare procuratore e sindaco di messer Piero .... cardinale di Spagna per dodicimila fiorini d'oro che dovea avere dalla compagnia degli Acciaiuoli fallita, ed essendo per la corte del rettore del nostro comune messo in tenuta e possessione di certi beni della detta compagnia, e preso per soddisfazione alcuno sofficiente mallevadore, fece pigliare a tre messi cittadini e alla famiglia del podestà messer Salvestro Baroncelli compagno della compagnia degli Acciaiuoli, uscendo del

palagio de' priori con loro licenza, e accompagnato d' alquanti loro famigli; onde si levò il rumore in sulla piazza de' priori, e per gli altri famigliari de' priori e per quegli del capitano del popolo che abitava di costa alla piazza, fu riscosso il detto messer Salvestro; e presi i detti messi e famigliari del podestà, a' messi, e per comandamento de' priori, e per l' ardire e prosunzione fatta contra la signoria e franchigia, di fatto feciono a tutti e tre tagliare le mani diritte, e confinargli fuori di Firenze e del contado per dieci anni. Il podestà e sua famiglia scusandosi a priori che per ignoranza l' aveano fatto, e vegnendo alla misericordia e mercè de' priori, profferendo ogni ammenda al loro piacere, dopo molti prieghi furono liberati i suoi famigliari. Per la detta novità lo 'nquisitore sdegnato, e ancora più per paura, se n' andò a Siena, e scomunicò i priori e il capitano, e lasciò interdetta la terra, se infra sei dì non gli fosse renduto preso messer Salvestro Baroncelli, alla quale scomunicazione corrotta e interdetto s' appellò al papa, e a corte si mandò grande ambasceria. I nomi de' detti ambasciadori furono questi, messer Francesco Brunelleschi, messer Antonio degli Adimari, messer Bonaccorso de' Frescobaldi cherico, messer Ugo della Stufa giudice, e Lippo degli Spini, e ser Baldo Fracessini notaio col sindacato, e per lo comune con pieno mandato, e portaronvi le ragioni del comune, e fiorini cinquemila d' oro cotanti per dare di quegli degli Acciaiuoli al cardinale, e di settemila fiorini d' oro obbligaro il sindaco del comune per gli detti Acciaiuoli di pagare in certe paghe annualmente. Ancora portarono per carta tutte quelle baratterie e rivenderie fatte per lo detto inquisitore che più di settemila[1] fiorini d' oro in due anni si disse e trovò avere fatto ricomperare più nostri cittadini, gli più ingiustamente, sotto titolo di peccato di resia. E non sia intenzione e credenza di chi questo processo leggerà per lo tempo a venire, che a' nostri tempi avesse tanti eretici in Firenze per le tante condannagioni pecuniarie ch' avea fatte lo 'nquisitore, che mai non ce n' ebbe meno nè quasi niuno. Ma per attignere danari d' ogni piccola parola oziosa che alcuno dicesse per niquità contra Iddio, o dicesse che usura non fosse peccato mortale, o simili parole, condannava in grossa somma di danari secondo che l' uomo era ricco. Questo s' oppose per lo comune dinanzi al papa e a' cardinali in pubblico concistoro, onde il detto inquisitore fu riprovato per gli ambasciadori per disleale e barattiere, e sospese alquanto tempo le sue comunicazioni e processi e interdetti. E dal papa e da' cardinali i detti ambasciadori furono bene ricevuti e onorati alla loro venuta, con tutto che tra loro fossono male d' accordo, e più intesono alle loro singularitadi, che al bene del comune, onde ne tornarono con poco onore e beneficio fatto per lo comune; e costarono più di duemilacinquecento fiorini d' oro. E ancora per la detta cagione il comune e popolo di Firenze, per levare via le baratterie agli inquisitori, feciono decreto e legge al modo de' Perugini e del re di Spagna e di più altri signori e comuni, che niuno inquisitore si potesse intramettere in altro che nel suo uficio, e nullo cittadino o distrettuale o contadino potesse condannare in pecunia, e se si trovasse eretico mandarlo al fuoco. E fugli tolta e disfatta la pregione datagli per lo comune ove teneva i suoi presi, e chi per lo 'nanzi facesse pigliare, gli mettesse nella pregione del comune con gli altri pregioni. E fu fatto ordine per lo comune, che podestà, o capitano, o esecutore o altra signoria non dovessono dar loro famiglia o licenza, o messo per fare pigliare nullo cittadino a petizione dello 'nquisitore, o del vescovo di Firenze o di Fiesole, sanza la licenza de' signori priori, per cessare cagioni di scandoli e di riotte, e per cessare le baratterie e rivenderie di dare la licenza di portare arme da offendere a più cittadini per lo inquisitore e per gli vescovi, onde la città ne pareva scomunata, tanti erano quelli che le portavano. E ordinarono che lo 'nquisitore non potesse tenere più di sei famigli con arme da offendere, nè dare a più licenza di portarle; e al vescovo di Firenze a più di dodici famigli; e a quello di Fiesole più di sei famigli; che si trovò secondo che si disse, che 'l detto frate Piero inquisitore avea data la licenza di portare arme a più di dugentocinquanta cittadini, onde guadagnava l' anno presso, o forse più di mille fiorini d' oro; e anche i vescovi non ne perdevano niente, e acquistavano amici al loro vantaggio con isconcio della repubblica. Partiti i detti ambasciadori da corte, il cardinale di Spagna sopraddetto, come fellone, non istando contento all' accordo fatto per infestamento del sopraddetto inquisitore ch' era fuggito in corte, coll' aiuto d' alcun altro cardinale, da capo feciono citare al papa, che venisse in corte il vescovo di Firenze e tutti i prelati che non aveano osservato lo 'nterdetto, e i signori priori e tutti i collegi, ch' erano allora, e signorie. In Firenze n' ebbe grande turbazione contra la Chiesa, e da capo rifeciono sindaco, e mandarono in corte a riparare. Ma la maggior cagione fu, perchè il papa volea che per lo nostro comune si levassono certi iniqui capitoli fatti contra i cherici, il quali pur erano sconci e contra ragione, come dicemmo addietro. E voleva il papa trattare co' nostri ambasciadori concordia coll' eletto suo imperadore la qual cosa non piacque al nostro comune.

CAPITOLO LIX.

Come il re d' Ungheria seppe la morte del re Andreasso, e venne in Ischiavonia con grande esercito per soccorrere Giara, e passare in Puglia per fare la sua vendetta.

Come il re d' Ungheria e quello di Pollonia seppono la vergognosa morte del re Andreasso loro fratello, come addietro facemmo menzione, furono molto tristi e adontati, non tanto contro la reina sua moglie, quanto contro a' reali di Puglia loro consorti, parendo loro che fosse stata loro opera e tradigione, e vestironsi tutti a nero con molti loro baroni, e pensarono di fare vendetta. E per inanimare bene gli Ungari a ciò fare, feciono fa-

[1] *settemila cinquecento,* ha il Testo de' Giunti.

re una bandiera la quale sempre si mandava innanzi, cioè il campo nero, e lo re Andreasso dentro dipinto e impiccato, ch' era una orribile cosa a vedere. Per fare la detta vendetta si profferse loro il Bavaro re della Magna, e il figliuolo marchese di Brandimborgo, e 'l dogio d' Osterich, e più altri signori della Magna con tutto il loro podere per l'oltraggio enorme a loro fatto, i quali per loro s' accettarono, e giurarono a ciò fare lega e compagnia. Il re d' Ungheria mandò a corte al papa grande ambasceria richeggendolo che volea essere coronato del reame di Cicilia e di Puglia, che a lui succedea; e che vendetta fosse della morte del re Andreasso così in cherici come in laici, dandone colpa al cardinale di Pelagorga zio[1] del duca di Durazzo, che l'avea sentito e ordinato. A' quali ambasciadori non fu dato concestoro pubblico per la detta cagione, opponendosi per lo papa, che 'l re d' Ungheria avea fatta lega e compagnia col dannato Bavaro. Onde il re d' Ungheria e tutti gli Alamanni si tennero mal contenti del papa e della Chiesa; ma però non lasciarono di fare loro impresa per passare in Puglia e per soccorrere la sua città di Giara, come diremo appresso. Essendo la città di Giara in Schiavonia rubellata a' Veneziani, come addietro facemmo menzione, e partito di Schiavonia il re d' Ungheria con suo esercito l' anno passato 1345, i Veneziani v'andarono incontanente ad oste con grande potenza, e assediarla per terra e per mare, mandandovi[2] soldati a cavallo e a piede di Lombardia e di Romagna e di Toscana con grande soldo; onde di Firenze v' andarono per ingordigia del detto soldo tre di casa i Bondelmonti con trecento masnadieri, i quali Fiorentini al continuo dalle mura erano rimbrottati da'Giaratini, che si partissono dal loro assedio, ch'erano loro amici, e andassono a farsi sconfiggere a Lucca, e servissono i Veneziani che gli avieno traditi alla guerra di messer Mastino. E così vi continuò l'oste dal mese d' agosto 1345 al maggio 1346, dando alla terra continue battaglie e assalti, e quei d'entro al continuo uscirono fuori a badalucchi e scaramucce, e francamente assalivano il campo. Ma quegli di Giara dubitando che per lo lungo assedio non mancasse loro la vittuaglia, rimandarono per lo re d' Ungheria; il quale sentendo ciò per gli messaggieri di quegli di Giara, e per seguire la sua impresa di venire in Puglia, ritornò in Ischiavonia con più di trentamila tra Ungari e Tedeschi, a cavallo la maggior parte, che bene i ventimila erano arcieri, e gli altri buoni cavalieri. Sentendo i Veneziani la sua venuta ringrossarono loro oste di gente e di navili, e per non aspettare in campo la sua venuta, vollono provvedere[3] innanzi d'avere la città per forza. A dì 16[4] di maggio 1346 ordinarono di dare alla terra una grande battaglia per mare con quattro navi grosse incastellate, e con ponti da gittare in sulle mura, e con venti piatte imborbottate, e con dificii, e con quaranta ghiazzeruole[1] e trentadue galee armate con molti balestrieri; e per terra con tutto l'esercito dell'oste, i quali furono tra per mare e per terra più di diciassettemila uomini in arme, tra' quali avea di quattromila balestrieri. La battaglia fu aspra e dura; e continovò dalla mattina alla sera, sanza potere acquistare niente; perocchè la città era forte di torri e di mura e fossi, dall' altra parte il porto forte alla marina; e perchè quegli di Giara erano buona gente d' arme, si difesono valentemente; e verso la sera, quando i Veneziani si ricoglievano, apersono una porta della terra seguendogli, vigorosamente combattendo, e morivvi della gente de' Veneziani più di cinquecento, e fediti gran quantità. Veggendo i Veneziani, ch' e' non poteano avere la città per battaglia, e sentendo che il re d' Ungheria con suo esercito era presso a Giara a trenta miglia, e ogni dì s' appressava, i Veneziani si levarono da campo dov' erano di costa, e quasi intorno alla città, e ritrassonsi insieme in su uno forte colletto di lungi da Giara uno mezzo miglio sopra alla marina, e quello come bastia afforzarono con fossi e steccati e torri di legname. Come il re d' Ungheria s'appressò alla terra con sua oste, mandò parte di sua gente d' arme a richiedere i Veneziani di battaglia, ma non ebbe luogo che la volessono accettare, ma si stavano rinchiusi nella loro bastia con grande paura e soffratta di vittuaglia, per più dì. Il re d' Ungheria fece fornire Giara di vittuaglia perocchè n'avea bisogno, e alcuno disse che v' entrò in persona sconosciuto, per dare a' Giaratini vigore. I Veneziani con loro ambasciadori stavano in continui trattati col re, promettendogli di dare loro navile in aiuto a passare in Puglia, ma voleano Giara alla loro signoria con dare a lui uno piccolo censo di risorto; il quale trattato non piacque al re, e non ebbe luogo. E però i Veneziani co' loro danari corruppono certi de' suoi baroni ungheri, e consigliarono dislealmente il loro signore che si tornasse in Ungheria, perchè quello anno era caro di vittuaglia nel paese d' Italia, a tanto esercito, e in parte era vero, e non avea ordinato il naviglio da potere passare in Puglia; e però si tornò in Ungheria, lasciando fornita Giara. La bastia de' Veneziani rimase la detta state con grande spendio loro, rinnovandosi spesso di gente; e bisognava bene, perocchè erano assaliti sovente da quegli della terra. E per disagi vi si cominciò grande infermeria e mortalità, e morivvi molta gente, intra gli altri i sopraddetti nostri tre cittadini de' Bondelmonti con più de' loro masnadieri, che non ne tornò il quarto. Lasceremo di parlare di questa materia, e torneremo a dire della elezione del nuovo imperadore che venne Carlo figliuolo del re di Boemia.

CAPITOLO LX.

Come Carlo figliuolo di Giovanni re di Boemia fu eletto re de' Romani.

L' anno 1346, del mese d' aprile, venuto in corte di papa Carlo figliuolo del re Giovanni di Boemia, e sommosso dal papa per sodducimento del re di Fran-

---

[1] *cognato*, legge la Giuntina.
[2] *menandovi*, ha la succitata.
[3] *provare*, reca il T. anzicitato.
[4] *a dì 26*. Ed. G. cit.

[1] Specie di nave antica. Il Testo Dav. ha propriamente *zazzeruoli*, voce mancante alla Crusca.

cia, procacciò d'essere eletto imperadore per contrastare al Bavaro, perocchè il re di Francia avea di lui più stato e favore, perocch'era suo nipote, e venne al re di Francia bene al bisogno, come si troverà; e avrebbono bene procurata la detta elezione per lo re Giovanni di Boemia suo padre, se non che per sua malattia era quasi perduto della vista degli occhi. Ma il detto Carlo era pro' e savio e sentito signore, e d'età d'anni trentasei. Per cagione della detta elezione, grande dissensione ebbe nel collegio de' cardinali tra per la morte del re Andreasso, e perchè gli ambasciadori del re d'Ungheria non erano esauditi dal papa. Ed erano in due sette partiti i cardinali, che dall'una parte era capo il cardinale fratello del conte di Pelagorga, e questi volea l'elezione del detto messer Carlo, e contradiava al re d'Ungheria e teneva co' cardinali franceschi, ed erane capo in favore del re di Francia; dell'altra setta era capo il cardinale fratello del conte di Comingia co' cardinali guasconi e loro seguaci, che voleano il contrario: e ciascuna era di grande potenzia e seguito; e furono a tanto, che in pubblico concistoro dinanzi al papa si dissono onta e villania insieme, rimproverando quello di Comingia e quello di Pelagorga ch' egli era stato di quelli ch' avea ordinato e fatto morire il re Andreasso, e chiamando l'uno l'altro traditore di Santa Chiesa, levandosi ciascuno da sedere per offendersi insieme, e fatto l'avrebbono, che ciascheduno era guernito d'arme da offendere privatamente, se non fossono quegli che entrarono in mezzo, onde tutta la corte ne fu scompigliata e in arme. Onde tutti gli altri cardinali e le famiglie loro e i sopraddetti due cardinali sbarrarono le loro case, e ciascuno stette armato in guardia buona pezza; se non che il papa con gli altri cardinali gli riconciliarono insieme, rimanendo ciascuno con mala voglia: e a tale stato venne il collegio dell'apostolica nostra Santa Chiesa di Roma, per le dissensioni dei suoi cardinali. Di ciò è grande cagione e colpa de' papi ch'hanno eletti cardinali come sono i detti due grandi e possenti Galli e simiglianti a questi, e questi sono gli esempli che ci danno a noi laici, e seguono bene il contrario de' Santi Apostoli e dell'umiltà di Cristo, il cui ordine eglino rappresentano. Iddio gli addirizzi nella sua santa via d'umiltà, a riposo e stato di Santa Chiesa. Per la detta dissensione non lasciò però il papa di procedere e di fare nuovi processi contra il Bavaro e il figliuolo, e chi loro desse aiuto o favore, privandogli d'ogni titolo d'imperio, con molti altri articoli; e la detta sentenzia fece pubblicare in corte, e poi mandare per tutto il cristianesimo, per potere meglio fornire la sua intenzione. E questo fu ben fatto, perchè il Bavaro era persecuitatore di Santa Chiesa, come a dietro ne' suoi processi facemmo menzione; e poi di far fare col suo favore la elezione dello 'mperio nella persona del detto messer Carlo. Perchè l'arcivescovo di Maganza, ch' era uno degli elettori, non gli volea dare la sua voce, sì 'l dispuose il papa, ed elessene un altro a sua petizione, e questo fu di rinforzata [1]. E partito il detto messer Carlo di corte colla benedizione del papa e colla sua dispensazione, che non ostante che la lezione si dovesse per consueto fare a Norimbergo [1] nella Magna, e la prima corona prendere ad Asia la Cappella colle solennità usate, ch'egli lo potesse fare ove gli piacesse, perchè il Bavaro nè i suoi figliuoli colla potenza degli Alamanni, che i più o quasi tutti teneano con loro, nol potesse contrastare. E giunto lui nel suo paese, a dì 12 di luglio 1346 fu eletto il detto Carlo a re de' Romani per l'arcivescovo di Cologna e per quello di Trievi suoi congiunti per parentado, e per lo nuovo eletto per lo papa arcivescovo di Maganza, e per lo duca di Sassogna, e confermato per lo re di Boemia suo padre, e figliuolo dello 'mperadore Arrigo di Luzimborgo: falligli la voce del duca di Baviera e quella del figliuolo marchese di Brandimborgo; ma per dispetto della detta elezione, per gli più si chiamava lo 'mperadore de' preti. Lasceremo di questa elezione e di quello che ne seguì, e torneremo a dire della guerra di Guascogna e della venuta del re d'Inghilterra in Normandia, ch'assai ne cresce grande e maravigliosa materia.

[1] per rinforzarne il proprio arbitrio.

[1] *a Midelburgo,* ha il T. de' Giunti.

CAPITOLO LXI.

Di certa rotta che la gente del re di Francia ricevette dalla gente del re d'Inghilterra in Guascogna.

Tornando a raccontare della guerra di Guascogna, essendo messer Gianni figliuolo del re di Francia intorno al castello d'Aguglione, e per lo paese, per contrastare al conte d'Orbi e a'suoi Inghilesi che non ascendessono in verso Tolosa (il detto messer Gianni era in Guascogna con bene seimila cavalieri e cinquantamila pedoni tra Franceschi e di Linguadoca, Genovesi e Lombardi) del detto campo si partì il siniscalco di Gieniche con ottocento cavalieri e con quattromila pedoni, per prendere uno castello del nipote del cardinale della Motta presso ad Aguglione a dodici leghe. Sentendo ciò l'arcivescovo d'Unforte che teneva il detto castello, andò alla Roela dov'era il conte d'Orbi colla sua oste per gente, per soccorrere il detto castello; onde il conte gli diede gente assai a cavallo e arcieri inghilesi a piè, e cavalcarono tutta la notte, e giunsono al detto castello la mattina per tempo, a dì 31 di luglio 1346; e trovando che la gente del re di Francia v'era giunta il dì dinanzi, e forte combatteano il castello, la gente del re d'Inghilterra sanza più attendere, subitamente assalirono i Franceschi, dove ebbe aspra e dura battaglia. Alla fine furono isconfitti i Franceschi, e rimasevi preso il detto siniscalco di Gieniche con molti altri gentili uomini, che furono tra morti e presi da quattrocento cavalieri e da duemila a piedi. Tornati al campo quegli di messer Gianni, i quali iscamparono della detta battaglia, messer Gianni ebbe suo consiglio, e diliberarono di combattere il castello d'Aguglione. Tra per la detta sconfitta, e perchè avea novelle del re d'Inghilterra ch'era arri-

vato in Normandia con gran navilio, e afforzato di grande gente d'arme a cavallo e a piè, il primo d'agosto con tutta sua gente fece dare battaglia intorno intorno al castello d'Aguglione dalla mattina alla sera; quelli del castello, che v' aveano dentro assai buona gente d'arme, gentili uomini da quattrocento, e sergenti guasconi e inghilesi da ottocento, si difesono francamente. Alla ritirata la sera de' Franceschi, quelli del castello uscirono fuori vigorosamente faccendo danno assai agli loro nimici, e uccisonne da settecento, ma più ne fedirono della gente di messer Gianni ch' era di fuori, e rimase la terra fornita per sei mesi. Sentendo ciò messer Gianni, e veggendo che per battaglia non si potea avere il castello, fece ritrarre sua oste addietro; e mandò al papa pregandolo l'assolvesse del saramento, ch' egli avea fatto del non partirsi se non avesse il castello, ed ebbe la soluzione dal papa; e diliberò d'andare colla maggiore parte di sua gente in Francia a soccorrere il re suo padre, che n' avea grande bisogno, come diremo appresso in altro seguente capitolo, e fece mettere fuoco, con gran danno di sua gente inferma e di loro arnesi, nel suo campo; e lasciate fornite le frontiere, con sua gente ne venne inverso Parigi. Partito messer Gianni di Guascogna, il conte d'Orbi prese molte ville e castella. Lasceremo alquanto del suo andamento, e diremo d'una battaglia che fu tra il vescovo di Liegge ai suoi cittadini, ritornando poi a raccontare la guerra e le battaglie che furono poi dal re di Francia a quello d'Inghilterra e di loro gente, che furono di grandi cose e meravigliose, onde assai ne cresce poi grande materia.

CAPITOLO LXII.

Come il vescovo di Liegge con sua gente fu sconfitto da quelli di Liegge.

Nel detto anno 1346, a dì 25 di luglio, il dì di Sant'Iacopo, avendo grande discordia dal vescovo di Liegge, ch' era.... al suo capitolo di calonaci e a' borghesi di Liegge; ciascuna parte fece sua ragunata di gente d'arme. E col vescovo fu della gente di messer Carlo eletto re de' Romani, e chi disse che vi fu in persona, che andava con sua gente a Parigi in servigio del re di Francia, che n' avea grande bisogno; e fuvvi il sire di Falcamonte e più altri baroni di Valdireno. E con quelli di Liegge similemente avea de' baroni del paese, e fuvvi in arme co' detti la moglie del Bavaro e il figliuolo ch' andavano in Analdo, che le succedea per la morte del conte suo padre. E fuori della città di Liegge fu tra loro grande battaglia, tutto che non fosse campale nè ordinata; e fu in quella isconfitto il vescovo e sua gente, e morivvi il sire di Falcamonte, e più altri gentili uomini e de' calonaci e dell' una parte e dell' altra, e il vescovo si fuggì con sua gente a Dinante. Lasceremo di dire di questa guerra, e torneremo a dire come il re d'Inghilterra passò in Normandia sopra il reame di Francia, che assai ne cresce materia di scrivere.

CAPITOLO LXIII.

Come il re d'Inghilterra passò con sua oste in Normandia sopra il re di Francia, e quello che vi fece.

Nel detto anno 1346, avendo il re Adoardo raunato suo navilio di seicento navi all' isoletta d'Uiche in Inghilterra, con la sua gente in quantità di cinquemila[1] cavalieri e da trentamila sergenti e arcieri a piè per passare nel reame di Francia, udita la messa solennemente, e comunicatosi co' suoi baroni, e a loro fatta una bella diceria, com' egli con giusta causa andava sopra il re di Francia che gli occupava la Guascogna a torto, e la contea di Ponti per la dote della madre, e per frode gli tenea la Normandia, come lungamente addietro facemmo menzione al tempo del bisavolo del padre re Ricciardo d'Inghilterra, e del re Filippo il Bornio re di Francia, cioè quando tornarono d'oltre mare gli anni di Cristo intorno a 1200: e ancora proponendo a sua gente, com'avea nel reame di Francia più ragioni per la successione della reina Isabella sua madre figliuola del re Filippo il Bello che non avea messer Filippo di Valois figliuolo di messer Carlo fratello secondo che fu del re Filippo il Bello che la possedea, che non era della diritta linea, ma collaterale; pregando sua gente che fossono franchi uomini, perocch' egli avea intenzione di rimandare addietro il navilio, come fosse arrivato nel reame di Francia; sicchè a loro bisognava di essere valenti e d'acquistare terre colla spada in mano e d'essere tutti morti, e che 'l fuggire non avrebbe luogo; pregando che chi dubitasse o temesse di passare, rimanesse in Inghilterra colla sua buona grazia; tutti rispuosono a grido a una voce, che 'l seguirebbono come loro caro signore di buona voglia fino alla morte. Il re veggendo sua gente disposta e di buona voglia, a seguire la guerra, dando sue lettere chiuse agli ammiragli delle navi, se caso avvenisse che per forza di venti si partissono dallo stuolo, per le quali lettere contava dove e' volea arrivare, e comandò loro che non l'aprissono se non quando s' appressassono a terra. E così si partì a dì 10 di luglio; e navicando più giorni, quando addietro e quando innanzi, come gli portava la marea del fiotto, arrivò sano e salvo con tutto suo navilio e genti a Biaflore in Normandia, a dì 20 di luglio. Come la sua gente fu ismontata con loro armi e cavalli e arnesi e vittuaglia recata con loro, rimandò la maggiore parte del navilio addietro in Inghilterra; ed egli con sua oste cominciò a correre la Normandia, rubando e ardendo e bruciando chi nol volea ubbidire nè dargli mercato di vittuaglia; e in pochi dì gli s' arrendè la città di Sallù, e Costanza e Costantino e Balliuolo terre di Normandia, e ricomperaronsi da' suoi, perchè non gli guastasse. La terra di Camo gli fece risistenza per lo castello che avea fornito il re di Francia, ed eravi venuto il conte di Fuci[2] e il conestabile di Francia con gran gente d'arme a cavallo e a piè; la quale terra di Camo combattè più dì, e alla fine per forza

[1] La ediz. de' Giunti ha *duemilacinquecento*.
[2] *il conte di Du*, legge la edizione citata.

combattendo, isconfisse il detto conestabile e sua gente alquanto fuori della terra. Avuta la vittoria del detto conestabile e di sua gente, incontanente ebbe presa la terra di Camo, che non era guari forte se non il castello. E prese alla detta battaglia il detto conestabile, e l'arcivescovo di Tervana, e il camerlingo di Mollù, e più altri cavalieri e baroni in quantità di ottantacinque, e morivvi assai gente in quantità di cinquemila; e rubata la terra, che bene quarantamila panni ebbe tra di Camo e dell' altre terre e ville dette, e fece metter fuoco in Camo, perch'avea fatta resistenza, e arsene assai; e' prigioni nè mandò presi in Inghilterra colla preda. E così cominciò la fortuna del franco re Adoardo d' Inghilterra; e drizzò sua oste verso Rueme crescendoli ogni dì gente d'Inghilterra, che tutto dì vi passavano di volontà per guadagnare, e seguendolo molti Normandi gentili uomini e altri che non amavano la signoria de' Franceschi; sicchè si trovò con quattromila cavalieri di buona gente, e più di cinquanta migliaia di gente[1] a piè co' Normandi, che i trentamila erano arcieri inghilesi.

CAPITOLO LXIV.

Come il re d' Inghilterra si partì di Normandia e venne presso a Parigi, ardendo e guastando il paese.

Sentendo il re di Francia come il re d' Inghilterra era arrivato in Normandia, e prese le sopraddette terre e 'l suo conestabile e di sua gente, incontanente si partì da Parigi con quanta gente potè raunare a cavallo e a piè, per andare a soccorrere Rueme in Normandia che non si rubellasse, sentendo che certi baroni del paese, ribelli del re di Francia ne teneano trattato col re d' Inghilterra e con alquanti della città di Rueme; e puosesi a campo il re di Francia al ponte ad Arce sopra il fiume della Senna, e quello fece tagliare, e tutti gli altri ponti ch' erano sopra Senna, acciocchè 'l re d'Inghilterra nè sua gente non potesse di qua passare; e fornì Rueme di sua gente a cavallo e a piè; e lasciò, quando si partì di Parigi, al suo proposto di Parigi che facesse disfare le case ch' erano di fuori e dentro di costa le mura di Parigi, per afforzare la città. Per la qual cosa i cittadini di cui erano le case cominciarono a levare romore, onde la terra fu tutta scompigliata e sotto l'arme, e a pericolo di rubellarsi al re, se non fosse che in quegli giorni giunse a Parigi il re Giovanni di Boemia e messer Carlo suo figliuolo eletto re de' Romani con cinquecento cavalieri rimasi loro della rotta del vescovo di Liegge, come dicemmo addietro. Costoro rinfrancarono Parigi, e feciono acquetare il romore, e rimanere la detta disfazione delle case per contentare i borghesi di Parigi. Lo re d' Inghilterra era accampato con sua oste di là da Rueme a tre leghe; e là venuti due cardinali legati del papa, messer Annibaldo da Ceccano e messer Piero di Chiermonte, i quali cardinali mandava il papa per fare accordo tra lui e 'l re di Francia, volendo che si rimettesse nel papa ogni quistione; il re Adoardo d' Inghilterra non fidandosi del papa, non li volle udire dell' accordo, e per più fiate si ruppe dal trattato de' detti legati, perch' a lui pareva che 'l papa favoreggiasse troppo la parte del re di Francia; anzi furono d' alquante loro cose rubati dagl' Inghilesi; ma il re Adoardo gli fece ristituire, dando loro del suo assai per ammenda, e così si tornarono verso Parigi. Lo re Adoardo perduta la speranza d' avere la città di Rueme, ond' era in alcuno trattato, perocchè v' era giunto al soccorso il re di Francia con grande oste di cavalieri e popolo, si mise ad andare verso Parigi di là dal fiume di Senna, ardendo e guastando il paese con molte prede e pregioni, perocchè il paese era molto popolato e ricco. E la vigilia di Nostra Donna d' agosto s' accampò a Pusci e a San Germano dell' Aia, e la sua gente scorse insino presso a Parigi a due leghe, e arsono la villa di Sancro e quella di Luvieri, e più altre ville grandi e piccole, prima rubate, e poi arse, ch' era il più bello paese e 'l più caro del mondo del tanto[1], stato più di cinquecento anni in riposo e tranquillità sanza guerra, onde fu gran dannaggio. O maladetta guerra, quanti mali fai a disertamento di reami e di popoli, per punizione de' peccati delle genti! Lo re di Francia sentendo che il re d' Inghilterra con sua oste era venuto presso a Parigi, si partì dal ponte d' Arce, e venne costeggiando la riviera di Senna, ch' era in mezzo dall' una oste all' altra; e giunto a Parigi, mandò a messer Carlo Grimaldo e Ottone[2] Doria di Genova ammiragli delle trentatrè galee ch' erano a Rifiore in Normandia, che disarmassono, e con tutte le ciurme delle galee venissono a Parigi, e così feciono; e lo re di Francia s' accampò fuori di Parigi mezza lega a San Germano de' Prati, e là fece sue mostre, e trovossi più di ottomila buoni cavalieri e più di sessantamila sergenti a piè, che più di seimila ve n' avea di Genovesi a balestra, tra delle galee e venuti da Genova per terra al soldo del re; intra 'l quale esercito avea, sanza il re di Francia, cinque re di corona; ciò era il re di Navarra suo cugino, il re di Maiolica, e il re di Boemia, e 'l suo figliuolo eletto re de' Romani, e il re di Scozia; ciò fu David figliuolo di Ruberto di Brus rubello del re d' Inghilterra.

CAPITOLO LXV.

Come il re d' Inghilterra si partì di Pusci per andare in Piccardia per accozzarsi co' Fiamminghi.

Come il re d' Inghilterra seppe la venuta del re di Francia a Parigi, e avea guaste le ville tra 'l fiume dell' Era e quello della Senna, fallendo la vittuaglia all'oste, per non essere soppreso, come ordinava il re di Francia, si ordinò e fece fare uno ponte di legname e barche a Pusci in sulla Senna, bene che fosse contrastato dalla gente del re di Francia ch' era dall' altra riva: per forza d' arme e di suoi arceri gli sconfisse, e fece compiere il ponte; e levarono il campo da Pusci e da San Germano del-

[1] *di sergenti* ha la edizione de' Giunti.

[1] in proporzione, proporzionatamente.
[2] *Antonio*, legge la ediz. cit., e così più innanzi.

l'Ais, ne' quali fece mettere fuoco, e con sua oste passò il fiume di Senna a dì 26 d'agosto, e venne a Pontosa, e là trovò resistenza di gente che v'avea mandata il re di Francia a cavallo e a piè, e fornito il castello; onde combattè la terra per due dì; alla fine la vinse per forza, salvo il castello; e quanta gente vi trovò mise a morte, salvo le femmine e i fanciulli, a' quali diede licenza che si partissono con ciò che ne potessono portare, e guastò la terra, salvo i monisteri e le chiese. E poi seguì suo cammino per andare ad Albavilla in Ponti per ritrovarsi co' Fiamminghi ch' erano usciti fuori con più di ventimila in arme, ed erano stati a Bettona, e poi presso ad Arras a quattro leghe guastando il paese, e poi s'erano ridotti a Scosieri[1] in Artese per accozzarsi col re d'Inghilterra, com'era dato l'ordine tra loro. E messer Ugo d'Astighe, parente e barone del re d'Inghilterra, venne a dì 16 di luglio in Fiandra con venti navi e seicento arcieri, per sollecitare i Fiamminghi a ciò fare, i quali erano ritornati all' assedio di Bettona, e a quello diedono più battaglie con loro danno di morti e di fediti. Lasciamo alquanto di dire de' Fiamminghi, e torneremo a dire degli andamenti del re di Francia, che seguiva il re d'Inghilterra.

CAPITOLO LXVI.

Come il re di Francia con sua oste seguiva il re d'Inghilterra.

Come il re di Francia seppe la partita del re d'Inghilterra, si partì da Pontosa e da San Germano de' Prati, e andonne con sua gente a San Dionigi per seguire il re d'Inghilterra, per combattere con lui in campo, acciocchè non distruggesse il paese, e innanzi che s'accozzasse[2] co' Fiamminghi suoi ribelli; e lasciò a Parigi a guardia della terra e della reina sua moglie e di più figliuoli ch' egli avea, i borgesi possenti di Parigi, con alcuna altra gente d'arme de' suoi ostieri e famiglia: furono milledugento cavalieri. E mandò di sua gente innanzi in Piccardia, che togliessero i passi e gli andamenti al re d'Inghilterra e la vittuaglia, e tagliassono i ponti alle riviere; e fece stare sue genti d'arme a guardare i detti passi e riviere; e il re di Francia con suo esercito n'andò ad Albavilla in Ponti, e così fu fatto. Per la qual cosa il re d'Inghilterra fu a grande pericolo colla sua oste, e a grande soffratta di vittuaglia, che otto dì stettono, che non ebbono se non poco pane e non punto di vino, e vivettono di carne di loro bestiame, che n'avevano assai, e mangiando alcuna frutta e bevendo acqua, ed ebbono grande difetto di calzamento; e non poterono andare ad Albavilla per gli passi che erano tolti e tagliati innanzi. Il re d'Inghilterra e' prese partito d'andare verso Fiandra; ma i Franceschi e' Piccardi gli furono a petto alla riviera di Somme[3], che egli avea a passare. Ma per sollicitudine di certi, andò a un altro passo in un altro luogo, dove la riviera faceva uno grande marese che fiottava, ma avea uno saldo fondo, che gli fu insegnato, dove mai non era stato veduto passare a cavallo; e là alla ritratta del fiotto passò una notte con tutta sua gente salvamente, lasciando parte delle sue tende e fuochi accesi ove era stato accampato, per mostrare la notte a' nimici che ancora il campo vi fosse la notte, e che vi fosse accampato. E come fu passato, la mattina per tempo andò ad assalire parte de' suoi nimici che gli aveano contrastato il passo, che v'erano assai presso accampati, e non si prendeano guardia, che credeano ch' eglino non avessono potuto passare la riviera di Somma, e misegli in isconfitta, che furono tutti morti e presi; che furono tra a cavallo e a piè parecchie migliaia. Appresso seguirono loro cammino affamati e con grandi disagi, e andarono il venerdì a dì 25 d'agosto tra 'l dì e la notte bene dodici leghe piccarde, sanza riposarsi, con grande affanno e fame, e arrivarono presso ad Amiensa a sei leghe a uno luogo e borgo di costa a uno bosco, che si chiama Crecì. E avendo a passare una piccola riviera ch' era profonda, convenne che passassono a uno e a due insieme, tanto che uscirono del passo, che non aveano contrasto: e sentendo che 'l re di Francia gli seguiva, si s'accamparono in quello luogo fuori della villa di Crecì in su uno colletto tra Crecì e Albavilla in Ponti: e per afforzarsi, sentendosi troppo meno gente che i Franceschi, e per loro sicurtà, cinsono l'oste e il campo di carri, che n'aveano assai di loro e del paese, lasciandovi un' entrata, con intenzione, che non potendo schifare la battaglia, disposti di combattere e di volere anzi morire in battaglia che morire di fame, che la fuga non avea luogo. E ordinò il re d'Inghilterra i suoi arceri, che n' avea grande quantità su per le carra, e tali di sotto con bombarde che saettano pallotte di ferro con fuoco, per impaurire e disertare i cavalli de' Franceschi. E della sua cavalleria il dì appresso fece dentro del carrino[1] tre schiere; della prima fece capitano il figliuolo, della seconda il conte di Rondelle, della terza se medesimo re d'Inghilterra; e chi era a cavallo iscese a piè co' cavalli a destro per prender lena e confortarsi di mangiare e bere.

CAPITOLO LXVII.

D'una grande e sventurata sconfitta ch'ebbe il re Filippo di Francia con sua gente da Adoardo terzo re d'Inghilterra a Crecì in Piccardia.

Lo re Filippo di Valois re di Francia, il quale, col suo esercito seguiva il re d'Inghilterra e sua gente, sentendo come s'era accampato presso di Crecì e aspettava la battaglia, sì andò verso di lui francamente credendolo avere soppreso, come' straccato e vinto per lo disagio e fame sofferta in cammino. E sentendosi avere più de' tre tanti di buona gente d'arme a cavallo, perocchè 'l re di Francia avea bene da dodicimila cavalieri, e sergenti a piè quasi innumerabili, ove il re d'Inghilterra non avea che quattromila cavalieri, e da trentamila arceri inghilesi a

[1] *Scrusieri*, ha la Giuntina.

[2] *s' accostasse*, leggiamo nella edizione citata.

[3] *Senna*, ha la succitata ediz., e così più innanzi.

[1] Trincea o riparo fatto alla rinfusa colle carra: diceasi anche *carreggio*.

gualesi, e alquanti con dulcadacche[1] e lance corte; e venuto presso al campo degl'Inghilesi quanto uno balestro[2] potesse trarre, uno sabato dopo nona, a dì 26 d'agosto 1346, il re di Francia fece fare alla sua gente tre schiere a loro guisa, dette battaglie; nella prima avea bene sei mila balestrieri genovesi e altri Italiani, la quale guidava messer Carlo Grimaldi e Ottone Doria, e co' detti balestrieri era il re Giovanni di Boemia, e messer Carlo suo figliuolo eletto re de' Romani, con più altri baroni e cavalieri in quantità di trecento[3] a cavallo. L'altra schiera guidava Carlo conte di Lanzona fratello del re di Francia con più conti e baroni in quantità di quattromila cavalieri e sergenti a piè assai. La terza schiera guidava il re di Francia, e in sua compagnia gli altri re nomati, e conti, e baroni, con tutto il rimanente del suo esercito, ch'erano innumerabile gente a cavallo e a piè. Innanzi che la battaglia si cominciasse, apparvero sopra le dette osti due grandi corbi gridando e gracchiando; e poi piovve una piccola acqua: e ristata, incominciò la battaglia. La prima schiera de' balestrieri de' Genovesi con gli altri a cavallo si strinsono al carrino del re d'Inghilterra e cominciarono a saettare con loro verrettoni; ma furono ben tosto rimbeccati, che in su' carri e sotto i carri alla coverta di sargane[4] e di drappi che gli guarentivano da' quadrelli[5], e nelle battaglie del re d'Inghilterra, ch'erano dentro al carrino nelle schiere ordinate tra' cavalieri, avea da tremila arceri, come detto è addietro, tra Inghilesi e Gualesi, che quando i Genovesi saettavano uno quadrello di balestro, quegli saettavano tre saette d'arco, che parea in aere una nuvola e non cadevano invano sanza fedire genti o cavalli, sanza i colpi delle bombarde, che facieno sì grande tremuoto[6] e romore, che parea che Iddio tonasse, con grande uccisione di gente e sfondamento di cavalli. Ma quello che peggio faceva all'oste de' Franceschi si fu, che essendo il luogo stretto da combattere quant'era l'aperta de' carri del re d'Inghilterra, e percuotendo e pignendo la seconda battaglia ovvero schiera del conte di Lanzona, strinsono sì i balestrieri genovesi a' carri, che non si potevano reggere, nè saettare colle loro balestra, essendo al continuo al di sotto da quelli che erano in su' carri fediti di saette dagli arceri e dalle bombarde, onde molti ne furono fediti e morti. Per la qual cosa i detti balestrieri non potendo sostenere, essendo dai soldati stretti e da' loro cavalli al carrino per modo, che si misono in volta, i cavalieri franceschi e loro sergenti veggendoli fuggire, credettono gli avessono traditi, ed eglino medesimi gli uccidevano, che pochi ne scamparono. Veggendo Adoardo quarto figliuolo del re d'Inghilterra e prenze di Guales che guidava la prima schiera de' suoi cavalieri, ch'erano da mille e da seimila arceri gualesi, mettere in volta la prima schiera de' balestrieri del re di Francia, montarono a cavallo e uscirono del carrino; e assalirono la cavalleria del re di Francia, dov'era il re di Boemia e 'l figliuolo colla prima schiera, e il conte di Lanzona fratello del re di Francia, e il conte di Fiandra, e il conte di Brois, e il conte d'Alicorte, e messer Gianni d'Analdo e più altri conti e grandi baroni, e quivi fu la battaglia aspra e dura; perocchè appresso lui il seguì la seconda battaglia ovvero schiera del re d'Inghilterra, la quale guidava il conte di Rondello, e al tutto misono in volta la prima e seconda battaglia de' Franceschi, e massimamente per la fuggita de' Genovesi. In quella battaglia rimasono morti il re Giovanni di Boemia, e 'l conte Carlo di Lanzona fratello del re di Francia, con più conti e baroni e cavalieri e sergenti molti. E lo re di Francia veggendo volgere sua gente, colla sua terza battaglia e con tutto il rimanente di sua gente percosse alle schiere degl'Inghilesi, e di sua persona fece maraviglie in arme, tanto che fece ritrarre gl'Inghilesi al carrino; e sarebbono stati rotti, se non fosse il ritegno del re Adoardo colla sua terza schiera ch'uscì fuori del carrino per un'altra aperta che fece fare al carreggio per uscire fuori addosso a' nimici al di dietro, e per essere al soccorso de' suoi, francamente assalendo i nimici, e fedendo per costa coi suoi Gualesi e Inghilesi a piè coll'arcora e lance gualesi, intendendo solo a sventrare i cavalli. Ma quello che più confuse i Franceschi fu, che per la moltitudine della loro gente, che erano tanti a cavallo e a piè, e non attendeano se non a pignere e a urtare co' loro cavalli, credendo rompere gl'Inghilesi, eglino medesimi s'affoltavano l'uno sopra l'altro al modo che avvenne loro a Coltrai co' Fiamminghi, e spezialmente gl'impedirono i Genovesi morti, che n'era coperta la terra per la prima rotta battaglia, e i cavalli dei soldati morti e caduti, che tutto il campo n'era coperto, e de' fediti delle bombarde e saette, che non v'ebbe cavallo de' Franceschi che non fosse fedito, e innumerabili morti. La dolorosa battaglia durò da innanzi vespro a due ore infra la notte. Alla fine non potendo più durare i Franceschi si misono in fuga, e il re di Francia si fuggì la notte ad Amiensa fedito, coll'arcivescovo di Rems, e col vescovo d'Amiensa, e col conte d'Alzurro, e col figliuolo del cancelliere di Francia con da sessanta a cavallo sotto il pennone del Delfino di Vienna; perocchè tutte le sue bandiere e pennoni reali erano rimasi al campo abbattuti. E fuggendo la brigata la notte a cavallo e a piè, da' paesani del loro paese medesimo erano rubati e morti; e per questo modo ne perirono assai sanza l'altra caccia. La domenica mattina seguente, essendo della gente del re di Francia fuggiti la notte, e ridottisi ivi presso ov'era stata la battaglia in su uno poggetto presso al bosco in quantità di ottocento[1] a cavallo e a piè, intra gli altri v'era messer Carlo eletto imperadore scampato dalla prima rotta, e ivi affrontatosi, non sappiendo ove fuggire, il re d'Inghilterra vi mandò il conte d'Orbi e quello di Chia-

---

[1] Manca questa voce alla Crusca. Erano arme taglienti simili alle scuri. E appunto la Giuntina legge: *accette gualesi.*

[2] *un corso di cavallo,* dice la ediz. cit.

[3] *tre mila,* abbiamo nella Giuntina.

[4] Specie di panno da coverte di carri, muli e simili.

[5] Freccie o altri ferri di punta quadrangolari.

[6] *tumulto,* leggesi nell'edizione citata.

[1] Abbiam nell'edizione citata: *otto mila.*

rentana[1] con gente a cavallo e a piè assai, e assalendo quegli, come gente sconfitta, poco ressono, e fuggendo, assai ne furono presi e morti, e 'l detto messer Carlo di Boemia con tre fedite si fuggì alla badia di Riscampo, ov' erano i cardinali. Il la domenica mattina medesima giunse il duca del Loreno nipote del re di Francia in sul campo, che venia in aiuto con tremila cavalieri e quattromila pedoni di suo paese, essendo ignorante della battaglia e sconfitta della notte, e non sapeva chi s'avesse vinto; veggendo quella gente del re di Francia che detto avemo, che per paura si teneano schierati al poggetto, egli si diede e percosse agl' Inghilesi; ma tosto fu rotto, e rimasevi morto il duca con da cento de' suoi cavalieri, ma la maggior parte di quegli a piè rimasono morti, e gli altri si fuggirono. Nella detta dolorosa e sventurata sconfitta del re di Francia, si disse per gli più che vi furono presenti quasi in accordo, che bene ventimila uomini tra a cavallo e a piè vi rimasono morti, e cavalli innumerabile quantità, e più di millescicento tra conti e baroni e cavalieri di paraggio[2], sanza gli scudieri a cavallo, che furono più di quattromila, e presi altrettanti, e tutti i fuggiti erano fediti di saette. Intra gli altri notabili signori vi rimase morto il re Giovanni di Boemia con cinque conti della Magna che erano in sua compagnia, e il re di Maiolica, e il conte di Lanzona fratello del re di Francia, e il conte di Fiandra, e il conte di Brois, e il duca del Loreno, e il conte di Sansurro, e il conte d' Allicorte, e il conte d' Albamala, e il figliuolo del conte di Salerani ch' era col re di Boemia, e messer Carlo Grimaldi e Ottone Doria genovesi, e molti altri signori che non si sanno per noi. Il re Adoardo rimase in sul campo due dì, e fecevi cantare solennemente la messa del Santo Spirito, ringraziando Iddio della sua vittoria, e la messa e l' ufizio de' morti, e consagrare il luogo, e dare sepoltura a' morti così a' nimici come agli amici, e trarre i fediti tra' morti e fargli medicare, e alla minuta gente fece dare loro danari, e mandogli via. I signori nobili ch' erano morti, ritrovati che furono, fece nobilmente soppellire ivi presso a una badia, e tra gli altri molto grande onore ed esequio fece al corpo del re Giovanni di Boemia, siccome a corpo di re, e per suo amore, piangendosi di sua morte, egli e ognuno de' suoi baroni si vestirono a nero, e rimandò il suo corpo molto onorevolemente a messer Carlo suo figliuolo ch' era alla badia di Riscampo, e di là ne lo portò il figliuolo a Luzimborgo nella Magna. E ciò fatto, il detto re Adoardo colla sua benavventurosa vittoria, che poca di sua gente vi morì a comparazione de' Franceschi, si partì da Crecì il terzo dì, e andonne a Mosteruolo. *O sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus Sabaoth*, cioè a dire in latino, santo de' santi nostro signore Iddio dell' oste, quant' è la potenza tua in cielo e in terra, e spezialmente nelle battaglie! che talora bene sovente fa, che meno gente e potenzia vincono gli grandi eserciti, per mostrare la sua potenzia, e abbattere le superbie e gli orgogli, e punire le peccata de' re e de' signori e de' popoli. In questa sconfitta ben si mostrò la sua potenzia, che i Franceschi erano tre cotanti che gl' Inghilesi. Ma non fu sanza giusta cagione, e non avvenne questo pericolo al re di Francia, che in tra gli altri peccati, lasciamo stare il torto fatto al re d' Inghilterra e agli altri suoi baroni d' occupare loro retaggi e signorie, ma più di dieci anni dinanzi avea giurato a papa Giovanni e presa la croce, promettendo infra due anni d' andare oltremare a racquistare la Terra Santa, e prese le decime e' sussidii di tutto suo reame, faccendone guerra contro i signori cristiani ingiustamente; per la cui cagione morirono e furono schiavi de' saracini d' oltremare ed Ermini ed altri centomila cristiani, che per sua speranza aveano cominciata guerra a' saracini di Soria: e questo basti a tanto.

CAPITOLO LXVIII.

Quello che il re d' Inghilterra con sua oste fece dopo la detta vittoria avuta a Creci.

Partito il re Adoardo dal campo di Crecì ove avea avuta la detta vittoria, ed essendo con sua oste a Mosteruolo, credendolosi avere, ch' era della contea e dote della madre, la terra era bene guernita per lo re di Francia de' molti Franceschi rifuggiti della sconfitta; sì si difesono, e non la potè avere; guastolla intorno, e poi n' andò a Bologna in su lo mare e fece il somigliante. Poi ne venne a Guizzante, e perchè non era murato, il rubò tutto, e poi vi mise fuoco, e tutta la villa guastarono. E poi ne vennono a Calese, e quello era murato e afforzato, e dieronvi battaglia più volte e nol poterono avere; e ivi si puosono ad assedio per terra e per mare, e fecevi una bastia di fuori d' intorno com' una buona terra afforzata e acconcia da vernarvi, e ivi con sua oste stette all' assedio lungamente, come innanzi faremo menzione; e in ciò mise ogni suo podere per acquistare e per avere porto forte e ridotto di qua da mare in sul reame di Francia. E in questa stanza venne al re d' Inghilterra la madre e la moglie e due serocchie e la figliuola, e poi il conte d' Orbi con molto naviglio e gente d'arme e rinfrescamento di vittuaglia ed ogni guernimento da oste. In questa stanza i due legati cardinali con altri baroni di Francia e d' Inghilterra furono più volte presso di Calesse a parlamentare di pace, ma non vi potè avere accordo. Ancora stando il re d' Inghilterra al detto assedio di Calese, e avendo d' accordo promessa la figliuola per moglie al giovane conte di Fiandra, e' dovessi allegare con lui; ma per sodducimento e trattato del re di Francia e per onta, rimproccisndogli che il padre era stato morto essendo col re di Francia alla battaglia di Crecì, come addietro facemmo menzione, sì si partì dal re d' Inghilterra di nascoso, e vennene al re di Francia, e tolse per moglie la figliuola del duca di Brabante; e 'l detto duca si partì dalla lega del re d' Inghilterra, e allegossi col re di Francia e imparentossi con lui: e diede il duca al suo

[1] *Norentana*, ha la edizione de' Giunti.
[2] *cavaliere di paraggio, uomo di paraggio* è quanto cavalier di famiglia nobile, uom nobile.

maggiore figliuolo la figliuola di messer Gianni figliuolo del re di Francia, e all' altro la figliuola del duca di Borbona della casa di Francia; e il detto duca di Brabante diede per moglie la sua seconda figliuola al duca di Ghelleri nipote del re d'Inghilterra figliuolo della serocchia, avendo prima tolta e sposata la figliuola del marchese di Giullieri. Tutte queste rivolture e leghe fece fare il re di Francia contro al re d' Inghilterra per danari, onde il duca di Brabante ne fu molto ripreso: ma però il re d' Inghilterra non lasciò sua impresa all' assedio di Calese. E messer Gianni, figliuolo del re di Francia, col duca d' Atene e con altri baroni e grande cavalleria e sergenti a piedi in grande quantità, stava in Bologna in su lo mare e d' intorno a fare al continuo guerra guerriata al re d' Inghilterra e a sua oste per terra e per mare con galee e altri navilii, per fornire Calese; ov'ebbe più assalti e badalucchi e scontrazzi, quando a danno dell' una parte e quando dell' altra, che lunga storia sarebbe a raccontare. E dall' altra parte fece il re di Francia un' altra oste, e fece porre l'assedio a Cassella di Fiandra, acciocchè i Fiamminghi non potessono venire in aiuto nè accozzarsi a Calese coll' oste del re d' Inghilterra, onde i Fiamminghi per comune, fatto con ordine del re d' Inghilterra loro capitano e guidatore il marchese di Giullieri, vennono verso Cassella per combattere co' Franceschi, i quali rifiutarono la battaglia, e partironsi dall'assedio di Cassella, e andaronsene a Santo Mieri. Lasceremo alquanto de' processi della detta guerra de' due re infino che avrà altra riuscita, e diremo de' nostri fatti di Firenze e d' altre novità che furono ne' sopraddetti tempi.

CAPITOLO LXIX.

Come Luigi il giovane, che tiene la Cicilia, riebbe Melazzo e trattò di fare parentado e lega col re d' Ungheria.

A dì 5 d' agosto l' anno 1346, Luigi il giovane figliuolo che fu di don Piero figliuolo di don Federico, che possiede l' isola di Cicilia, sentendosi per lo suo balio e zio don Guglielmo, valente uomo d'arme, e per gli Ciciliani, la discordia ch'era nel regno di Puglia tra reali e le rede del re Carlo e Ruberto per la morte del giovane re Andreasso, onde addietro è fatta menzione, si puose ad assedio alla terra di Melazzo in Cicilia, che si tenea per gli detti reali, per mare e per terra, e stettonvi più tempo all' assedio, perocch' ell' era molto forte e bene guernita di gente e di vittuaglia. Ma i capitani che v' erano alla guardia, per le dette discordie de' reali del Regno non potendo avere le loro paghe per loro e per la gente che v' erano alla guardia, e veggendo non potere avere nè soccorso nè rinfrescamento del Regno, cercarono loro accordo co' Ciciliani, e per danari che n' ebbono renderono la terra il detto dì. E nel detto mese essendo venuti in Cicilia ambasciadori del re d' Ungheria per contradire a'detti reali del Regno per trattare lega e compagnia col detto Luigi il giovane che tenea la Cicilia, addomandarono trenta galee al soldo al detto re d' Ungheria al suo passaggio nel regno. Guglielmo zio del detto giovane Luigi che si facea chiamare duca d' Atene ed era balio del detto Luigi e governatore dell'isola di Cicilia, si trattò e ragionò di fare parentado col detto Luigi, ch'egli torrebbe per moglie la serocchia del re d'Ungheria, e promise di dargli aiuto, quando volesse passare nel Regno, di quaranta galee armate al soldo del detto Luigi; e mandò in Ungheria suoi ambasciadori in su una galea armata per confermare la detta lega e matrimonio. Ma venuti in Ungheria gli ambasciadori di quello di Cicilia, dimandarono di rimanere libero re di Cicilia, e dimandavano Reggio in Calavra ed altre terre che teneva l' avolo suo don Federigo; la qual domanda il re d' Ungheria non accettò, ma sarebbe condisceso al lasciargli l'isola rispondendogli certo censo, e rimanendo a quello d' Ungheria il risorto e l'appello, come sovrano, e il titolo del reame. A ciò non s' accordarono quegli di Cicilia, e rimase il trattato, e poi il tennero co' reali di Puglia. Il fine a che ne vennero si dirà dinanzi a tempo e luogo, quando saremo sopra alla detta materia.

CAPITOLO LXX.

Come certe galee de' Genovesi passarono nel mare Maggiore, e presono Sinopoli e l' isola di Scio.

Nel detto anno e tempo si partirono quaranta galee armate da Genova in Romania per fare vendetta del Corabì signore de' Turchi del mare Maggiore, per lo tradimento e danno ch' egli avea fatto a' Genovesi, come in alcuna parte addietro facemmo menzione; e presono la terra di Sinopoli, e quella rubarono e guastarono, e corsono il paese, e recarone molta roba e mercatanzia de' Turchi; e simile feciono all' isola di Scio in Arcipelago di Romania, e quella presono e furonne signori, e tolsonla a' Greci, ove nasce la mastica, la quale è di gran frutto e rendita. Lasceremo di dire delle novità degli strani, e torneremo a dire de' nostri fatti di Firenze e d'altre parti d' Italia.

CAPITOLO LXXI.

Di certe novità che furono in questi tempi nel regno di Puglia.

Nel detto anno 1346, a dì 8 d' ottobre, passò per Firenze il cardinale d' Ombruno legato del papa, che andava nel regno di Puglia per recarlosi in sua guardia per la Chiesa, per le discordie de' reali per la morte del re Andreasso, e da' Fiorentini gli fu fatto grande onore. Andato lui nel Regno, male vi fu veduto da que' reali e per la reina, e peggio vi fu ubbidito, e 'l paese quasi tutto scommosso in ribellione; e rubellossi l' Aquila per uno ser Lalli cittadino di quella col suo seguito, e coll' aiuto e favore di messer Ugolino de' Trinci signore di Fuligno, e più altre terre d' Abruzzi a petizione del re d' Ungheria, e il paese tutto corrotto a rubare i cammini, e chi più potea. Il legato colla reina feciono più signori per giustizieri, ma poco furono ubbiditi e temuti. Il le-

gato veggendo così corrotto il paese, se n'andò a dimorare a Benevento, e poco era tenuto a capitale.

CAPITOLO LXXII.

Di certi ordini che si feciono in Firenze, che niuno forestiere potesse avere ufici di comune, e come si compiè il ponte a Santa Trinita.

Nel detto anno, a dì 18 d'ottobre, si fece ordine e dicreto in Firenze che niuno forestiere fatto cittadino, il quale il padre e l'avolo ed egli non fossono nati in Firenze o nel contado, non potesse avere alcuno uficio, non ostante che fusse eletto o insaccato[1], sotto certa grande pena. E questo si fece per molti artefici minuti venuti[2] delle terre d'attorno, sotto titolo de' reggenti delle ventuna capitudini dell'arti ed erano insaccati fra i priori e altri assai ufici. Ed era il loro uno grande fastidio, che con maggiore audacia e presunzione usavano il loro maestrato e signoria, che non faceano gli antichi e originali cittadini. Bene fu questo motivo e opera de' capitani di parte guelfa e del loro consiglio, che parea loro vi si mischiassono de' ghibellini, e per affiebolire il reggimento delle ventuna capitudini dell'arti che reggevano la città; e fu quasi uno cominciamento di rivolgimento di stato per le sequele che ne seguirono appresso, come innanzi faremo menzione. Nel detto anno a dì 4 d'ottobre, si serrò l'arco di mezzo del ponte da Santa Trinita con tre pile e quattro archi; molto bene fondato e ricco lavorio riuscì, e costò da ventimila fiorini d'oro, e fecevisi in su una pila una molto bella cappella di San Michele Angelo.

CAPITOLO LXXIII.

D'una grande carestia che fu in Firenze e d'intorno in più parti.

Nel detto anno 1346, cominciandosi la cagione del mese d'ottobre e di novembre 1345, al tempo della sementa furono soperchie piove, sicchè corruppono la sementa, e poi l'aprile e il maggio e il giugno vegnente 1346 non finò di piovere, e talora tempeste, onde per simile modo si perdè la sementa delle biade minute, e le seminate si guastarono; e ciò avvenne in più parti di Toscana e d'Italia, e in Proenza, e in Borgogna, e in Francia, onde nacque grande fame e caro nei detti paesi, e a Genova e ad Avignone in Proenza, ov'era il papa colla corte di Roma. E ciò avvenne, secondo dissono gli astrolagi e maestri di natura, per la congiunzione passata di Saturno e di Giove e di Marte nel segno d'Acquario, come addietro è per noi fatta menzione. Onde avvenne, che già cento anni passati non fu sì pessima ricolta in questo paese di grano e di biada e di vino e d'olio, e di tutte cose, come fu in questo anno. E il vino valse di vendemmia il comunale da fiorini sei in fiorini otto il cogno; e quasi non rimasono colombi e polli per difetto d'esca, e valse il paio de' capponi fiorini uno d'oro e lire quattro, e non se ne trovavano; e' pollastri per Pasqua soldi dodici il paio, e'pippioni soldi dieci, e l'uova danari quattro o cinque l'uno, e non se ne trovavano; e l'olio montò in lire otto l'orcio. Per difetto di ciò la carne di castrone e di bue grosso e di porco montò da danari venti in soldi undici la libbra, e la vitella da soldi due e mezzo in soldi tredici[1] la libbra, e fu grande caro di frutta e di camangiare; e tutto ciò fu la cagione sopraddetta. Per la qual cosa, avvegna che per gli tempi passati alcuno anno fosse caro, pure si trovava della vittuaglia in alcuna contrada; ma in questo anno quasi non se ne trovava, imperciocchè le terre non rispuosono al quarto, nè tali al sesto del dovuto e usato tempo. E valse di ricolta lo staio del grano presso a soldi trenta, montando ogni dì; e innanzi che fosse l'altra ricolta, a calen di maggio 1347, montò a fiorini uno d'oro lo staio; e lo staio dell'orzo e delle fave montò a soldi cinquanta lo staio, e l'altre biade all'avvenante; e la crusca a soldi undici lo staio e più, che non se ne trovava per danari; e sarebbe il popolo morto di fame, se non fosse la larga e buona provedenza fatta per lo comune, come diremo appresso. E fu sì grande la necessità, che le più delle famiglie de' contadini abbandonavano i poderi, e rubavano per la fame l'uno all'altro ciò che trovavano, e molti ne vennono mendicando in Firenze, e così de'forestieri d'intorno, ch'era una pietà a vedere e udire, e non si poteano lavorare le terre nè seminare; se non che coloro di cui erano le terre, se volevano che 'l podere si lavorasse, convenìa, e convenne, che pascessono quegli che lavoravano, e fornire di seme con grande necessità e costo. E con tutto che l'anno 1329 e del 1340 fosse grande caro, come addietro in quegli tempi facemmo menzione, pure del grano e della biada si trovava in città e in contado; ma in questo anno non si trovava nè grano nè biada, e specialmente in contado a più de'lavoratori e contadini. Il comune si provvidde e comperonne e fece mercato con caparra di moneta con certi mercatanti genovesi, e fiorentini e altri, di quarantamila moggia di grano e di Pelago, di Cicilia, di Sardigna, di Tunisi, di Barberia e di Calavra, e di quattromila moggia d'orzo, ma non se ne potè condurre per la via di Pisa in tutto più che moggia ventiduemila di grano, e moggia millesettecento d'orzo, il quale venne costato, posto in Firenze, fiorini undici d'oro il moggio del grano, e fiorini sette il moggio dell'orzo. Ma perchè non avemmo tutto quello che per lo nostro comune fu comperato, fu la cagione che i Pisani aveano caristia grande e simile i Genovesi, che per forza si prendevano il grano della nostra compera giunto in Porto pisano, tanto che si fornivano innanzi a noi; e questo ci diede grande difetto, e più volte grande stretta e paura, e non ce ne potevamo atare. Il comune ne fece venire di Romagna e di Maremma quello che potè avere di gra-

[1] Da *insaccare*, più comunemente *imborsare*; e vale: mettere il nome altrui nel sacchetto, o borse, onde si estraevano gli ufficiali di un governo qualunque.

[2] Anche qui la Giuntina ha: *venitticci*. Vedi pag. 470, col. I, n. 2.

[1] *tre*, leggiamo nel T. de' Giunti.

zia da quegli signori e comuni, al di dietro[1] intorno di moggia milledugento, e costò caro, che venne da fiorini undici d'oro il moggio, onde tra d'interesso e calo e spesa, il comune ne perdè più di fiorini trentamila d'oro. Bene si trovò, che certi ch'erano camarlinghi de' detti uficiali, aveano frodato il comune falsando la misura e 'l peso del pane, e mischiando il lollio col grano e altre biade, onde ne trassono di guadagno grossa quantità di danari, e quegli furono presi e condannati in fiorini diecimila d'oro a ristituire al comune. E nota, che tutto questo è infamia grande de' mali cittadini e di coloro che gli chiamano agli uffici, se colpa v'ebbono, come si disse, e confessarono per tormento. Egli era rimaso al comune della provvisione dell'anno passato da moggia millesettecento di grano; sicchè in tutto fu il soccorso e fornimento del comune da ventiseimila moggia di grano, e da millesettecento moggia d'orzo. Al cominciamento l'ufficiale del comune fece mettere per dì in piazza moggia sessanta in ottanta di grano a soldi quaranta lo staio; e poi montando il grano a soldi cinquanta e l'orzo a soldi quaranta lo staio; ma tutto questo non fornia per gli molti contadini ch'erano ritratti alla città, sanza gli altri cittadini bisognosi. Feciono fare gli uficiali del comune in sul casolare de' Tebaldini di Porta San Piero, ch'è uno grande compreso, dieci forni con palchi, e chiusi con porte per lo comune, ove aveva uomini e femmine, che di dì e di notte faceano pane della farina del comune sanza abburattare e trarne crusca, ch'era molto grosso e crudele a vedere e a mangiare, e pesava l'uno once sei, che se ne facea per istaio da nove serque[2], e cocevasene il dì da ottantacinque in cento moggia; e poi si distribuiva la mattina al cenno della campana grossa de' priori a più chiese e canove per tutta la città, e di fuori delle mastre porte a' contadini d'intorno presso alla città del piviere di San Giovanni, e d'altri pivieri d'intorno che veniano alle porte per esso, e aveano per bocca due pani il dì per danari quattro l'uno. E soprabbondò tanta gente, che ne voleano più di due pani per bocca, che per la calca gli uficiali non potendo resistere[3], si ordinaro di dare il pane alle famiglie per iscritte e polizze, due pani per bocca. E trovossi in mezzo aprile nel 1347, che da novantaquattromila di bocche erano, che s'aveano a dispensare per dì; e di questo sapemmo il vero dal mastro uficiale della piazza, che ricevea le scritte e polizze. Omai potete avvisare chi sa arbitrare come innumerabile popolo era ritratto per la carestia in Firenze a pascersi, e nel detto numero non v'erano i cittadini nè loro famiglie ch'erano forniti, e non voleano pane di comune, o comperavano del migliore pane alla piazza e a' forni danari otto l'uno, e tale dieci in dodici il meglio, che ciascuno potea fare e vendere pane sanza ordine o di peso o di pregio, e non contando i religiosi mendicanti e i poveri che viveano di limosine, ch'erano sanza numero, perocchè di tutte le terre circostanti erano per lo caro ch'aveano, accomiatati e ridotti in Firenze, ond'e-era una continova battaglia quella de' poveri e di dì e di notte a' cittadini. Con tutto il bisogno e la necessità del comune e de' cittadini non si accomiatò mai neuno povero, nè forestiere, o contadino, che non fossono al continovo pasciuti di limosine al convenevole, considerando il disordinato caro e fame; ma i più ricchi e buoni e pietosi cittadini faceano di belle e larghe limosine, onde dovemo sperare in Dio, che non guarderà agli soperchi peccati de' cittadini, che come avemo detto addietro, la città nostra n'è bene fornita: ma per le limosine de' buoni e cari cittadini, Iddio compenserà, se fia suo piacere e la sua misericordia, come fece a quegli di Ninive, *perocchè la lemosina spegne il peccato*, disse Iddio. Avvenne, siccome piacque a Dio, per la festa di San Giovanni Battista l'anno 1347, sforzandosi[1] delle primaticce ricolte, subitamente calò il grano novello da soldi quaranta in ventidue, e 'l vecchio del comune in soldi venti lo staio; e l'orzo, in soldi undici in dieci. Per questo subito calare del grano, e i fornai e chi facea pane a vendere incettavano il grano a gara, e subitamente il feciono rimontare in prezzo a soldi trenta lo staio, e feciono postura di non far pane se non con certo loro ordine, per sostenerne il caro. Per la qual cosa il popolo si commosse contro a loro, e fu quasi la città per correre a romore e ad arme, se non che gli savi rettori vi rimediarono, e uno che ne fu cominciatore, ne fu impiccato; e il grano tornò in suo stato a soldi ventidue lo staio. E poi in piena ricolta del mese d'agosto e di settembre si riposò da soldi diciassette in venti lo staio, bene che poi rimontò per lo caro staio; che fu una grande consolazione al popolo per la fame passata. Ma bene lasciò, com'è usato, ancora alquanta carestia, e per conseguente infermità e mortalità, come per innanzi si troverà leggendo. Lasceremo di questa passione della carestia e fame, e diremo d'altre cose che furono in questi tempi.

CAPITOLO LXXIV.

Come messer Luchino Visconti ebbe la città di Parma.

Tenendo la città di Parma i marchesi da Ferrara, che l'aveano comperata da messer Azzo, ovvero messer Ghiberto da Correggio, come in alcuno capitolo addietro facemmo menzione, messer Luchino signore di Milano al continuo la guerreggiava colle sue forze, e coll'aiuto di quegli da Gonzaga signori di Mantova e di Reggio, e per dispetto e contradio di messer Mastino ch'era in lega co' detti marchesi, i quali per lui la teneano; essendo circondata di qua da quegli della città di Reggio, e di là da Mantova e da Piacenza e da altre terre di mes-

[1] *al di dietro* qui, secondo alcuni, varrebbe *intorno, circa* ecc., ma risponde meglio al senso interpretandolo: *al meno.*

[2] *serqua* vale *numero di dodici* e si dice di tutte cose, a differenza della parola *dozzina*, che val pure *numero di dodici*, ma trattandosi di cose della stessa natura.

[3] *conspicere*, ha la edizione de' Giunti.

[1] fornendosi con ogni sforzo e potere.

ser Luchino, e male poteano avere soccorso da messer Mastino nè da altri loro amici nè da Ferrara sanza grande loro pericolo; si cercarono loro accordo con messer Luchino, al quale[1] si diede compimento all'uscita del mese di settembre 1346, e si feciono compari di messer Luchino d'uno suo figliuolo, e rederongli Parma, ed ebbono da lui sessantamila fiorini d'oro; e riebbono per patti il loro castello di San Felice e i loro pregioni che teneano quegli da Gonzaga, e con grande festa n'andarono con messer Luchino a Milano a fare il suo figliuolo cristiano, e fermarono lega e compagnia insieme. E nota, s'egli ha tra'cristiani nullo re, se non fosse quello di Francia e quello d'Inghilterra e d'Ungheria, di tanto podere com'è messer Luchino; chè teneva al continuo più di tremila cavalieri a suo soldo, e talora quattro in cinquemila e più, che non è re tra'cristiani che gli tenea. E signoreggiava le 'nfrascritte diciasette città colle loro castella e contadi, ciò sono: Milano, Como, Bergamo, Brescia, Lodi, Moncia, Piacenza, Pavia, Cremona, Crema, Asti, Tortona, Alessandria, Noara, Vercelli, Torino, e ora Parma. Ma guardisi del proverbio che disse Marco Lombardo al conte Ugolino di Pisa, quand'egli era nella sua maggiore felicità e stato; come dicemmo nel suo capitolo, ch'egli era meglio disposto a ricevere la mala meccianza, e così gli avvenne. E messer Mastino signore di undici città le perdè tutte, se non se Verona e Vicenza, e in quelle fu osteggiato. E però non si dee niuno gloriare troppo della felicità mondana, e spezialmente i tiranni; perocchè la fallace fortuna come dà loro con larga mano, così la ritoglie; e questo basti a tanto, che se ne vedrà il fine, che non fia lungo.

CAPITOLO LXXV.

Come il conte di Fondi sconfisse la gente della reina moglie che fu del re Andreasso.

In questi tempi il conte di Fondi, nipote che fu di papa Bonifazio a petizione del re d'Ungheria prese Terracina e 'l castello d'Itri presso a Gaeta per cominciare guerra da quella parte alla regina e a' reali di Napoli, i quali vi mandarono da seicento cavalieri e pedoni assai del Regno, per assediare il detto castello d'Itri. Il conte fece suo isforzo di gente di campagna, e con dugento cavalieri tedeschi ch'avea, e furono quattrocento a cavallo e gente a piè assai, e con questa gente assalì la detta oste e misegli in isconfitta: ed ebbevi assai di presi e di morti; e la città di Gaeta quasi si ribellò, tenendosi per loro medesimi sanza rispondere a' reali o alla regina di Napoli. In questi tempi, all'entrata d'ottobre, morì a Napoli quella che si facea chiamare imperadrice di Costantinopoli, figliuola che fu di messer Carlo di Valois di Francia, e moglie che fu del prenze di Taranto. Di costei si disse, ch'ordinò colla moglie del re Andreasso sua nipote la morte del detto re, e con più altri signori e baroni, come raccontammo nel capitolo addietro della morte del re Andreasso, per darla per moglie a messer Luigi di Taranto suo figliuolo, come fece poi, come diremo alquanto innanzi. Ed ella dopo la morte del prenze suo marito portò mal nome di sua persona, se vero fu che palese si dicea, che infra gli altri suoi amadori tenea messer Nicola Acciaiuoli nostro cittadino per suo amico, ed ella il fece cavaliere e fecelo molto ricco e grande. Lasceremo alquanto de'fatti del Regno, e torneremo a' fatti del re d'Inghilterra.

CAPITOLO LXXVI.

Come fu sconfitto il re David di Scozia dagli Inghilesi, e preso.

Essendo il re Adoardo d'Inghilterra rimaso di qua da mare all'assedio di Calese, come lasciammo addietro, il re di Francia dopo la sua sconfitta tornò a Parigi, e sommosse tutto il suo reame ed i suoi amici per ragunare gente maggiore che di prima, per vendicarsi del re d'Inghilterra, e levarlo dall'assedio di Calese. E oltre a ciò rimandò in Scozia David di Bruce re di Scozia, che fu con lui alla battaglia di Crecì, e diegli molti danari e gente d'arme, acciocchè di Scozia venisse con sua oste in Inghilterra. Il quale giunto in Scozia, e sappiendo che 'l re d'Inghilterra era colla sua oste degl'Inghilesi a Calese, raunò sua oste di bene cinquantamila uomini tra a cavallo e a piè di suoi Scotti, e la gente che gli avea data il re di Francia, e passò in Inghilterra insino alla città di Durem, faccendo grande danno al paese di ruberia e d'arsioni. Certi baroni ch'erano rimasi in Inghilterra alla guardia del reame, onde fu capo . . . non isbigottiti perchè non vi fosse il loro re, raunarono bene sedicimila uomini di buona gente d'arme tra a cavallo e a piè la più grande parte Inghilesi e Gualesi, e francamente vennono contro al re di Scozia e sua oste, ch'erano tre tanti di loro, e nel valico della riviera dell'Ombro gli assalirono vigorosamente. Gli Scotti del subito assalto dubitandosi che l'Inghilesi non fossono in maggior quantità di gente, si misero in volta e furono sconfitti e molti Scotti vi rimasono presi e morti, e fuvvi preso il loro re David e il figliuolo, e menati presi a Londra; e ciò fu a dì 16 d'ottobre 1346. E nota, che ancora è, e fia esemplo[1], che 'l nostro Iddio Sabaoth fa vincere e perdere le battaglie a cui gli piace, non guardando a numero o forza di gente, secondo i suoi giudicii per gli peccati de're e de' popoli.

CAPITOLO LXXVII.

Ancora della guerra di Guascogna dalla gente del conte d'Orbi a' Franceschi.

Dopo la sconfitta ch'ebbe il re di Francia dal re d'Inghilterra a Crecì, siccome addietro facemmo menzione, il conte d'Orbi, ch'era per lo re d'In-

[1] Intendi: *al quale accordo.*

[1] *sempre*, ha la edizione de' Giunti.

ghilterra in Guascogna, non istette ozioso, ma più vigorosamente e con più audacia e baldanza con sua oste procedette contra la gente del re di Francia, cavalcando il paese; e la gente del re di Francia impaurita e sbigottita molto, perocchè se n'era ito messer Giovanni figliuolo del re di Francia con sua oste, e venutosene verso Parigi per la vittoria ch'ebbe il re d'Inghilterra sopra il re di Francia a Creci; sì gli s'arrendè la terra di San Giovanni Angiuliem, e la città di Pettieri, e Lisignano, e Minorto, e Santi in Santogna, con più altre castella e ville, sanza alcuna risistenza e quelle rubò d'ogni sustanzia, e ritennesi San Giovanni Angiuliem e Lisignano e Minorto, e quelle fornì di sua gente per guerreggiare il paese; onde il paese era in grande tremore, e tutta Tolosana infino a Tolosa. Fatto il conte d'Orbi il detto conquisto, fornì le dette terre e frontiere di gente d'arme, e tornossi in Inghilterra. Partito il conte d'Orbi del paese, que' di Pettieri colle loro vicinanze, sanz'altro capitano del re di Francia, feciono una cavalcata, credendosi riprendere Lisignano che facea loro una grande guerra, e furonvi isventuratamente isconfitti dal conte di Monforte, ed erano tre cotanti che la gente del re d'Inghilterra; e così avviene a chi è in volta di fortuna. Lasceremo alquanto della guerra del re di Francia e del re d'Inghilterra, e diremo del nuovo eletto imperadore messer Carlo di Boemia.

CAPITOLO LXXVIII.

Come Carlo re di Boemia fu confermato per lo papa e per la Chiesa a essere imperadore, e come prese la prima corona.

Nel detto anno 1346, in Avignone in Provenza ov'era il papa colla corte, essendovi venuti ambasciadori di Carlo re di Boemia colla sua confermazione della elezione dell'imperio fatta in lui, come addietro facemmo menzione, il papa a priego e istanza del re di Francia, e per abbattere il titolo dell'imperio al dannato Bavaro, sì confermò essere degno imperadore il detto Carlo con autorità di Santa Chiesa, commendandolo il papa di molte virtù in suo sermone in pubblico concistoro, ove furono tutti i cardinali e vescovi e prelati ch'erano in corte, e chi vi volle essere, promettendo ogni aiuto e favore alla sua dignità che si potesse per Santa Chiesa, e dandogli licenzia che si potesse coronare della prima corona nella Magna, ov'egli volesse, e per quale vescovo o arcivescovo che gli piacesse, non istante il luogo consueto d'Asia la Cappella, o coronarsi per l'arcivescovo di Cologna; e ciò fu a dì 6 di novembre gli anni 1346. Il detto Carlo avuto dal papa sua confermagione, sanza indugio, non potendosi coronare ad Asia la Cappella per la forza del Bavaro e de' suoi amici ch'erano in que' paesi raunati con forza d'arme per contrastarlo, si fece coronare a una terra che si chiama Bona presso a Cologna, in forza di lui e di suoi amici, non tenendo tre dì campo in arme, come si dice ed è di consueto per diereto: e ciò fu il dì di Santa Caterina, a dì 25 di novembre 1346. E pochi signori e baroni della Magna furono alla sua coronazione, perchè la maggiore parte teneano con Lodovico di Baviera chiamato Bavaro. Lasceremo alquanto delle novità di là da' monti e del nuovo imperadore, infino che luogo e tempo sarà, e torneremo a dire de' fatti di Firenze e de' nostri paesi che furono in quegli tempi.

CAPITOLO LXXIX.

Di novità fatte in Firenze per cagione degli ufici del comune.

Nel detto anno, avendosi in Firenze novelle della confermazione e della coronazione del nuovo imperadore Carlo di Boemia, come detto avemo, considerato ch'egli era nipote dello 'mperadore Arrigo di Luzimborgo il quale fu all'assedio di Firenze, e trattocci come suoi nimici e ribelli, come ne' suoi processi al suo tempo facemmo menzione; e con tutto che il papa e la Chiesa mostri di favoreggiarlo, per quelli della parte guelfa in Firenze se n'ebbe gran sospetto. E sentendo e sappiendo come le borse dell'elezioni de' priori aveano mischiate contro al loro volere e' più dicevano ch'erano ghibellini sotto nome[1] d'artefici delle ventuna capitudini dell'arti, e d'essere buoni uomini e popolani, più consigli se ne tennero per correggere le dette elezioni de' priori. Ma era tanto il podere delle capitudini dell'arti e degli artefici, e per temenza di non commovere la terra a romore e ad arme, ch'egli si rimase di non fare cerna, o toccare la elezione de' priori: ma per contentare in parte i guelfi, si fece a dì 20 di gennaio decreto e riformagione, che d'allora innanzi, nullo ghibellino il quale, egli o il suo padre o congiunto, dal milletrecento in qua fosse stato rubello, o in terra rubella, o venuto a bandiera spiegata contro al nostro comune in su' nostri terreni, non potesse avere niuno uficio; e se fosse eletto, fosse pena agli elettori e a lui che ricevesse l'officio fiorini mille d'oro, o la testa se non pagasse fra certo tempo; e che neuno altro il quale non fosse riputato vero guelfo e amatore di parte di Santa Chiesa, bene ch'egli nè i suoi non fossono stati ribelli nè contro al comune, non potessono avere alcuno uficio, pena lire cinquecento; e alle signorie, ove fossono accusati, pena lire mille se nol condannassono; e la pruova di ciò si dovesse fare per sei testimoni di pubblica fama, approvati i detti testimoni per gli consoli dell'arte dell'accusato, se fosse artefice, e se fosse scioperato, approvati i detti sei testimoni per gli priori, e' dodici loro consiglieri; e furonne condannati per la detta riformagione fatta certi artefici, fra' quali fu Bartolo di Grucrio[2] in lire cinquecento, perchè accettò l'uficio de' sedici sopra i sindacati de' falliti; e altri cittadini rifiutarono altri ufici per non esserne condannati nè riceverne vergogna, e in loro luoghi ne furono chiamati altri[3]. E qui cominciò

[1] *che ne' bossoli ovvero borse, avea mischiati più ghibellini, sotto nome ecc.* Ed. G.

[2] *Ubaldino Infangati.* Ed. G.

[3] *E alcuni altri per quello ufficio e altri uffici, per non essere condannati, nè svergognati non accettaro, nè vollono giurare i detti uffici, e altri guelfi furono messi in quello scambio.* Ed. H.

il principio de' fatti della parte per gara degli ufici del comune e questo basti.

CAPITOLO LXXX.

Di novità che furono in Arezzo per simile cagione degli ufici.

All' entrare d'ottobre[1] 1346, nella città d'Arezzo si levò romore, e furono sotto l' arme, per cagione de' guelfi d'Arezzo, ond'erano capo i Bostoli, per potere meglio tiranneggiare i loro cittadini, dicendo, che troppi ghibellini parea loro che fossono mischiati tra loro negli ufici e nel reggimento della città; e convenne che si facesse la cerna, e che i ghibellini, ch' erano ne' sacchetti ovvero bossoli per essere rettori e uficiali, ne fossono tratti. E tutto questo avvenne per la gelosia del nuovo imperadore, onde seguì poi assai di sconcio alla città d'Arezzo e a' detti della casa de' Bostoli, come si troverà per innanzi leggendo.

CAPITOLO LXXXI.

Come la città di Giara in Ischiavonia s' arrendè a' Veneziani.

Nel detto anno, il dì di San Tommaso di dicembre, la città di Giara in Ischiavonia, ove i Veneziani erano stati sì lungamente ad assedio, per diffalta di vittuaglia s' arrenderono al comune di Vinegia, salve le persone e l'avere, rimanendosi sotto la signoria di Vinegia per lo modo che s' erano innanzi che si rubellassono; e il re d'Ungheria, a cui petizione e baldanza Giara s'era rubellata, e di ragione n'era signore e sovrano, come addietro facemmo menzione, non gli potè soccorrere per diffalta e fame ch' era in Ischiavonia, e non vi potè venire nè mandare sua oste, nè potella fare fornire. Ed eziandio il detto re d'Ungheria non potè seguire sua impresa di passare in Puglia, per carestia e fame che fu quasi in tutta Italia e in più parti, e maggiormente in Ischiavonia.

CAPITOLO LXXXII.

Di certe novità che furono nel castello di Samminiato del Tedesco, e come si dierono alla signoria e guardia del comune di Firenze per cinque anni.

Nel detto anno 1346, del mese di febbraio, essendo podestà di Samminiato messer Guglielmo degli Oricellai popolano di Firenze, volendo fare giustizia di certi malfattori i quali erano masnadieri de' Malpigli e de' Mangiadori, le dette case con loro isforzo e de' loro amici con armata mano levarono la terra a romore, e per forza tolsono i malfattori al podestà, volendo disfare gli ordini del popolo; se non che i popolani di Samminiato furono ad arme, e con subito soccorso delle masnade de' Fiorentini ch' erano nel Valdarno di sotto a cavallo e a piè che vi trassono, il popolo si difese e guarentì, e 'l comune di Firenze vi mandò loro ambasciadori per riformare la terra, e così feciono; per la qual cosa il popolo e comune di Samminiato, di loro buona volontà e per vivere in pace diedono la signoria e guardia della loro terra al comune di Firenze per cinque anni. Poi per fortificare il popolo di Samminiato si fece a dì 13 d' ottobre 1347 riformagione in Firenze, ch' e' grandi di Firenze s' intendessono e fossono grandi e trattati per grandi di Samminiato, acciocchè non potessono fare forza e violenza a' popolani, e ch' e' grandi di Samminiato s' intendessono essere nel numero de' grandi di Firenze. E ordinossi di rinforzare la rocca e fare una via chiusa di muro largo braccia sedici dalla rocca alle mura di fuori, con una porta, alle spese del comune di Firenze e di quello di Samminiato, acciocchè il comune di Firenze avesse spedita entrata alla guardia della detta rocca. E ordinossi di fare uno ponte sopra il fiume d' Elsa alle spese di quegli due comuni, acciocchè quando bisognasse ad ogni tempo la forza de' Fiorentini potesse essere in Samminiato alla loro difesa.

CAPITOLO LXXXIII.

Di certe novità e ordini che si feciono in Firenze per lo caro ch' era, e per la mortalità che fu.

Essendo in Firenze e d'intorno il caro grande di grano e d' ogni vittuaglia, come poco addietro avemo fatta menzione, essendone afflitti i cittadini e' contadini, spezialmente i poveri e impotenti, perchè ogni dì venia montando il grano e la diffalta; e oltre a ciò conseguente cominciò grande infermità e mortalità, il comune provvide e fece decreto a dì 13 di marzo, che neuno potesse essere preso per neuno debito di fiorini cento d' oro, o da indi in giuso, infino alle calende d' agosto vegnente, salvo all' ufficiale della mercatanzia da lire venticinque in su, acciocchè gl' impotenti non fossono tribolati de' loro debiti, avendo la passione della fame e della mortalità. E oltre a ciò feciono ordine, che neuno potesse vendere lo staio del grano più di soldi quaranta; e chi ne recasse di fuori del contado di Firenze per vendere, avesse dal comune uno fiorino d'oro del moggio; ma non si potè osservare, che tanto montò la carestia e diffalta, che si vendea fiorini uno d' oro lo staio, e talora lire quattro; e se non fosse la provvisione del comune, come dicemmo addietro, il popolo moria di fame. E per la Pasqua della resurrezione di Cristo, in calen d'aprile 1347, il comune fece offerta di tutti i pregioni ch' erano nelle carcere, che riavessono pace da' loro nimici, stati in pregione da calen di febbraio addietro, e qualunque v' era per debito di lire cento in giù, rimanendo obbligato al suo creditore; e fu grande bene e limosina, che per la 'nopia già cominciata e mortalità, ogni dì morivano nelle carcere due o tre pregioni; furono gli offerti in quello dì centosettantatrè, che ve ne avea più di cinquecento, e i più in grande inopia e povertà. E poi, all'uscita di maggio, per le suddette

[1] *novembre*, ha la ed. de' Giunti.

cagioni si fece riformagione per lo comune di Firenze, che qualunque fosse nelle carcere per bando[1] da fiorini cento d'oro in giù, ne potesse uscire pagando al comune in danari contanti soldi tre per lira di quello fosse condannato o sbandito; e scontando ancora i soldi diciassette per lira al comune del debito che ora s'avea chi lo volea comperare per ventotto e trenta per cento da coloro che doveano avere dal comune, che venia la detta gabella di pagare da soldi sette e mezzo per libbra. Certi gli pagarono e uscirono di bando e di pregione, ma non furono guari; tanto era povero il comune e popolo de' cittadini, per lo caro e per l'altre avversità occorse.

CAPITOLO LXXXIV.

Di grande mortalità che fu in Firenze in questi tempi, ma più grande altrove, come diremo appresso.

Negli anni di Cristo 1347, come pare che sempre segua dopo la carestia e fame, si cominciò in Firenze e nel contado infermità, e appresso mortalità di gente, spezialmente in femmine e fanciulli, il più in povere genti, e durò infino al novembre vegnente detto anno; ma però non fu così grande, come fu la mortalità del 1340, come addietro facemmo menzione; ma arbitrando al grosso, ch' altrimenti non si può sapere in tanta città quant' è Firenze, ma in digrosso, si stimò che morissono in questo tempo più di quattromila persone il più femmine e fanciulli; morirono bene de' venti l'uno; e fecesi comandamento per lo comune, che nenno morto si dovesse bandire, nè sonare campane alle chiese ove i morti si sotterravano, perchè la gente non isbigottisse d'udire di tanti morti. E la detta mortalità fu predetta dinanzi per li maestri in strologia, dicendo, che quando fu il solstizio vernale, cioè che quando il sole entrò nel principio dell' Ariete del mese di marzo passato, l'ascendente che fu nel detto solstizio fu il segno della Vergine, e 'l suo signore, cioè il pianeto di Mercurio, si trovò nel segno dell' Ariete nell' ottava casa, che significa morte; e se non che il pianeto di Giove, ch' è fortunato e di vita, si ritrovò col detto Mercurio nella detta casa e segno, la mortalità sarebbe stata infinita, se fosse piaciuto a Dio. Ma noi dovemo credere e tenere per certo, che Dio permette le dette pestilenzie e l'altre cose a' popoli e alle città e a' paesi per punizione de' peccati, e non solamente per corsi de' pianeti e delle stelle, ma talora, siccome signore dell' universo e del corso del cielo, come gli piace e quando e' vuole, fa accordare il corso delle stelle al suo giudicio; e questo basti in questa parte e d'intorno a Firenze del detto degli astrolagi. La detta mortalità fu maggiore in Pistoia e in Prato e nelle nostre circostanze all' avvenante della gente di Firenze, e maggiore in Bologna e in Romagna, e maggiore in Avignone e in Proenza ov' era la corte del papa, e per tutto il reame di Francia. Ma infinita mortalità, e che più durò e dove più danno fece, fu in Turchia, e in quegli paesi d'oltremare, e fra' Tartari. E avvenne tra' detti Tartari grande giudicio di Dio e maraviglia quasi incredibile, e fu pure vero e chiaro e certo, che tra 'l Turigi e 'l Cattaio nel paese di Parca, e oggi di Cassano signore de' Tartari in India, si cominciò uno fuoco uscito di sotterra, ovvero che scendesse dal cielo, che consumò uomini, bestie, case, alberi, e le pietre e la terra, e venesi distendendo più di quindici giornate attorno con tanto molesto, che chi non si fuggì fu consumato, e consumò ogni creatura e abitante istendendosi al continuo. E gli uomini e le femmine che scamperono del fuoco, di pistolenza morirono. Alla Tana, e in Trebisonda e in tutti quegli paesi, non rimase per la pistilenza de'cinque l'uno, e molte terre vi sobissarono[1] tra per pistilenzia e per tremoti grandissimi e folgori. E per lettere di nostri cittadini degni di fede ch'erano in que' paesi, si ebbe come a Sebastia, piovve grandissima quantità di vermini grandi uno sommesso[2] con otto gambe, tutti neri e coduti, e vivi e morti, che appuzzarono tutta la contrada, e spaventevoli a vedere; e cui pugnevano, attossicavano come veleno. E in una terra del soldano chiamata Allidia, non rimasono se non femmine, e quelle per rabbia manicaro l'una l'altra. E più maravigliosa cosa e quasi incredibile contarono, che avvenne in Arcagia, che uomini e femmine e ogni animale vivo diventarono a modo di statue morte a modo di marmorito[3], e i signori d'intorno al paese si propuosono di convertirsi alla fede cristiana; ma sentendo il ponente e paese de' cristiani tribolati di simili pistolenze, si rimasono nella loro perfidia. E a porto Talucco, in una terra che ha nome Lucco, inverminò il mare bene dieci miglia fra mare, uscendone e andando fra terra fino alla detta terra di Lucco, per la quale ammirazione assai se ne convertirono alla fede di Cristo. Crescendo la detta pistolenza infino in Turchia e in Grecia, e avendo prima cerco tutto il Levante e Misopotamia e Siria e Caldea e Suria e Cipri e Creti e Rodi e tutte l'isole dell' Arcipelago di Grecia, poi scese in Cicilia e in Sardigna e in Corsica e all'Elba, e per simile modo tutte le marine e riviere di nostri mari; e otto galee de' Genovesi ch' erano ite nel Mare maggiore, morendo la maggior parte non tornarono se non quattro, piene d'infermi, morendo al continuo; e quegli che giunsono a Genova tutti vi morirono, e corruppono sì l'aere dove arrivavano, che chiunque si trovava[4] con loro poco appresso morivano. Ed era una maniera d'infermità, che non giaceva l'uomo tre dì, apparendo nell' anguinaia o sotto le ditella certi enfiati chiamati gavoccioli, e tali ghianducce, e tali gli chiamavano bozze, e sputavano sangue. E il prete che confessava l'infermo, o coloro che 'l guardavano, spesso s'appiccava loro la detta infermità e pistolenza per modo, che ogni infermo

[1] *o fosse in bando di pecunia.* Ed. G.

[1] *si s'abbandonaro.* Ed. G.

[2] *sommesso* si chiama la lunghezza del pugno col dito pollice alzato.

[3] V. A. lo stesso che *marmo.*

[4] *si riparava.* Ed. G.

era abbandonato di confessione e di sagramento e di medicine e di guardie. Per le qual cosa e isconsolazione il papa fece decreto, perdonando colpa e pena a' preti che confessassono o dessono sagramento all' infermo, o gli visitasse o guardasse. E durò questa pistolenza fino a . . . , e rimasono desolate di genti molte provincie e città. E per questa pistolenzia, acciocchè Iddio la cessasse, e guardassene la nostra città di Firenze e d' intorno si fece solenne processione a mezzo marzo 1347, e durò tre dì. E tali sono tutti i giudicii di Dio per punire i peccati de' viventi. Lasceremo della materia, che assai è stata spiacevole e crudele, e diremo alquanto de' processi di Carlo di Boemia nuovo eletto imperadore de' Romani.

CAPITOLO LXXXV.

Come Carlo di Boemia eletto nuovo imperadore venne in Chiarentana.

Nel detto anno 1347, all' uscita del mese d' aprile e all' entrante di maggio, Carlo re di Boemia, nuovamente eletto a essere imperadore e già confermato per la Chiesa, come addietro facemmo menzione, con aiuto di cavalieri di messer Luchino Visconti signore di Milano, e di messer Mastino della Scala signore di Verona, venne in Chiarentana per racquistare il paese, che in parte gli succedea per retaggio della madre, e per avere spedita l' entrata d' Italia, e rendeglisi la città di Trento e quella di Feltro e quella di Civita di Belluna colla forza del patriarca d' Aquilea per comandamento del papa, e arse e dibruciò il borgo e terra di Buzzano, e puose l' assedio a Tiralla. Sentendo ciò il marchese di Brandimborgo figliuolo del Bavaro, che ancora cusava ragione in parte della detta contrada per la madre, e ancora per la nimistà e impresa contra il suo padre Bavaro, avendosi fatto eleggere imperadore lui vivendo, si venne della Magna con grande cavalleria per soccorrere Tiralla e racquistare il paese. Sentendo la sua venuta il detto Carlo eletto imperadore, e ch' egli era con maggiore potenza di gente che lui, si partì con sua oste dall' assedio del detto Tiralla con alcuno danno di sua gente e con vergogna, perdendo parte del paese acquistato. Lasceremo alquanto de' suoi fatti, e diremo ancora del processo della guerra del re di Francia e del re d' Inghilterra, che ancora ne cresce materia.

CAPITOLO LXXXVI.

Di certo parlamento che fece il re di Francia per andare contro al re d' Inghilterra.

Nel detto anno, il dì di domenica d' ulivo, il re di Francia fece grande raunata di suoi baroni a Parigi, e fece suo parlamento, richieggendo tutti i suoi baroni e prelati e comuni di suo reame d' aiuto per fare oste sopra il re d' Inghilterra, ch' era con sua oste sopra a Calese all' assedio, come lasciammo addietro. E giurò di non fare pace o triegua con lui infino a tanto che non avesse fatta vendetta della sconfitta ricevuta a Creci, e dell' onta che 'l re d' Inghilterra avea fatta alla corona di Francia, d' essere venuto con sua oste in sul reame di Francia, e d'essere ancora all' assedio di Calese. Il quale saramento non potè osservare, ma procacciò e fecene suo potere, raunando tutti i suoi baroni e prelati e caporali e di grandi uomini di sue città[1] al suo parlamento. Nel quale parlamento tutti quegli del reame gli promisono aiuto di gente d' arme, e i gentili uomini e gli altri di sussidio di moneta. E fece trarre di San Dionigi la 'nsegna d' oro e fiamma, la quale per usanza non si trae fuori mai, se non per grandi bisogni e necessità del re e del reame: la quale è addogata d' oro e di vermiglio; e quella diede al duca di Borgogna, nobile e gentile uomo e pro' in arme; e comandò a tutti che s'apparecchiassono di seguirlo alla sua richiesta; e poi si partì il parlamento, e ognuno seguì le sue bisogne.

CAPITOLO LXXXVII.

Del parlamento che fece il re d' Inghilterra co' Fiamminghi e col duca di Brabante.

In questo medesimo tempo, lo re d' Inghilterra lasciata sua oste ordinata e fornita a Calese ov' era all' assedio, venne in Fiandra, e là fece suo parlamento co' rettori delle buone ville, e fuvvi il duca di Brabante e il giovane conte di Fiandra, rimaso del conte suo padre che morì alla battaglia di Creci in servigio del re di Francia. E in quello parlamento ordinarono insieme lega e compagnia contro al re di Francia; e promisono parentado, di dare al figliuolo del duca di Brabante per moglie una figliuola del re d' Inghilterra, e al giovane conte di Fiandra la figliuola del duca di Brabante; e ordinarono guidatore di Fiandra e del giovane conte il marchese di Giullieri. E ciò fatto, il re d' Inghilterra si tornò alla sua oste allo assedio di Calese. Ma partito di Fiandra il re e il detto parlamento, i detti parentadi e lega non si osservarono per lo duca di Brabante, nè per lo giovane conte di Fiandra, come assai tosto innanzi faremo menzione, per procaccio e spendio del re di Francia. Lasceremo alquanto di dire della detta guerra, e diremo d' altre novità d' Italia, e della nostra città di Firenze.

CAPITOLO LXXXVIII.

Di novità e discordia che furono nella città di Genova.

Nel detto anno 1347, del mese d'aprile, essendo i Genovesi tra loro in discordia tra' gentili uomini e il popolo[2] trattarono di dare il reggimento della terra, quasi come mediatore tra loro, a messer Luchino Visconti signore di Milano, e mandarongli ambasciadori il popolo per se, per dargli la signoria limitata

---

[1] *caporali di grandi comuni e cittadi.* Ed. G.
[2] *da nobili al popolo.* Ed. cit.

a certo termine; e i nobili e'grandi aveano mandato loro ambasciadori al detto che gliela voleano dare libera la signoria, tenendosi malo contenti del reggimento del doge e del popolo; onde messer Luchino sdegnò contra il popolo non volendogli dare libera la signoria. Per la qual cosa tornati a Genova i detti ambasciadori, si levò il popolo a romore ed arme, e corsono sopra i grandi, e presono da cinquanta di loro, pure de' migliori, e impuosono loro di pena lire centomila di genovini, e convenne che gli pagassono al comune; e racchetossi il romore nella città, rimanendo il doge e il popolo signori della città; e de' caporali delle case de' grandi il doge mandò a' confini in diverse parti; ma i più ruppono i confini e fecionsi rubelli, e poi, come diremo innanzi, vennono sopra Genova. E in questo mese d' aprile essendo arrivate in Porto pisano due galee carche di grano che veniano di Cicilia, comperato per gli uficiali del comune di Firenze ed essendo in Genova grande caro, mandarono loro galee in Porto pisano, e combatterono le dette galee, e per forza le menarono a Genova, pagandone poi con mali pagamenti i mercatanti che aveano il carco, dandone loro quel che a loro piacque. Per la quale ingiuria e tirannia fatta per li Genovesi al comune di Firenze, subitamente montò il grano, e valse in Firenze soldi quarantacinque lo staio, e poi salì tosto a fiorini uno d'oro, e più. E per questa cagione e oltraggio de' Genovesi, ebbe in Firenze grande gelosia e paura che non mancasse la vittuaglia e mandarono in Romagna a farne venire con gran costo e interesso del nostro comune, come addietro facemmo menzione nel capitolo della carestia.

CAPITOLO LXXXIX.

Come l'Aquila e l'altre terre d'Abruzzi si rubellarono a' reali di Puglia, a petizione del re d' Ungheria.

Nel detto anno, essendo quasi rubellata l' Aquila alla reina di Puglia e agli altri reali rede del re Ruberto, per uno ser Lari dell' Aquila, che se n'era fatto signore per lo re d'Ungheria, giunsono nella città dell'Aquila del mese di maggio per lo detto re l' arcivescovo d' Ungheria e messer Niccola Ungaro, il quale messer Niccola era stato nel Regno balio del re Andreasso, ed eravi quando fu morto. I detti erano venuti all' Aquila con grande quantità di moneta per mantenere quegli dell' Aquila, e per soldare gente d' arme a cavallo e a piè per lo detto re d' Ungheria, sicchè tosto ebbono mille cavalieri, e più. E del mese di giugno scorsono il paese, e più terre d' Abruzzi si rubellarono alla regina e a' reali, tenendosi per lo re d' Ungheria. Ciò fu Civita di Chieti, e Civita d' Abbruzzi[1], e Popoli, e Lanciano, e la Guardia e altre terre e castella; e puosono oste alla città di Sermona[2]. Sentendosi ciò in Napoli per i detti reali, assai tosto feciono, tra di baroni del regno e soldati, più di duemilacinquecento cavalieri e gente d'arme a piè assai, e feciono capitano dell'oste il duca di Durazzo figliuolo che fu di messer Gianni, e nipote del re Ruberto, e vennero a soccorso di Sermona. Sentendo ciò quegli dell' Aquila, che v' erano a oste, sì se ne levarono con alcuno danno, e ridussonsi nell' Aquila a guardia della terra, e quella afforzarono e guernirono di vittuaglia. Il duca di Durazzo colla sua oste, (ch' ogni dì gli cresca gente), si puose all' assedio della città d' Aquila, che ogni dì si credevano averla, e quivi stettono fino all' uscita d' agosto guastando d' intorno; ed ebbevi più scontrazzi o badalucchi, quando a danno dell' una parte, e quando dell' altra. In questa stanza arrivò in Italia il vescovo delle Cinquechiese, ovvero de' Cinquevescovadi, fratello bastardo del re d' Ungheria (si dicea savio signore e valente in arme) con dugento gentili uomini d' Ungheria e della Magna a cavallo e in arme, e con danari assai, e soggiornò a Forlì in Romagna, e assai prima ricevuto graziosamente da messer Mastino della Scala al suo valicare, e poi da tutti i signori di Romagna, e ivi soldò quanta gente potè avere a cavallo, e arrivò a Fuligno; sicchè colla gente ch' egli avea, e con quegli che soldò, si trovò a Fuligno che al tutto si tenea dalla parte del re d' Ungheria, ond' era capo messer Ugolino de' Trinci, vi si trovò con più di mille cavalieri, e nell' Aquila e d' intorno al paese n' avea bene da altri mille al soldo del re d' Ungheria. Sentendo ciò quelli ch' erano all' assedio dell' Aquila, ed essendo già fornito il servigio de' tre mesi, ch' e' baroni devono servire la corona, e non avendo soldo dalla corte, si cominciarono a partire; e 'l primo che si partì fu il conte di San Severino, che si disse ch' amava più la signoria del re d' Ungheria che quella de' reali; e partito lui, tutti gli altri si partirono sconciamente e sciarrati, e certi ricevettono alcuno danno dalla gente ch'era nell' Aquila. E giunti nell'Aquila, la gente ch' era a Fuligno del re d' Ungheria, corsono il paese, e presono il castello della Leonessa, e quello arsono. Lasceremo alquanto di questa impresa del re d' Ungheria, e diremo d' una grande novità che fu in Roma di mutazione di popolo e di nuova signoria.

CAPITOLO XC.

Di grandi novità che furono in Roma, e come i Romani feciono tribuno del popolo.

Nel detto anno 1347, a dì 20 di maggio, il dì della Pentecoste, essendo tornato a Roma uno Niccolaio di Renzo, ch'era ito a corte di papa per lo popolo di Roma a richiederlo che venisse a dimorare alla sedia di San Piero, come dovea, colla sua corte; e avendogli di ciò il papa data buona, ma vana speranza, si ragunò parlamento in Roma, dove si congregò molto popolo, e in quello isposta sua ambasciata con savie e ornate parole, come quegli che era di rettorica ordinato maestro, e com' egli avea ordinato con certi caporali del popolo minuto, a grida di popolo fu fatto tribuno, e messo in Campidoglio in signoria. E di presente che fu fatto signore tolse ogni signoria o stato a' nobili di Roma, e fecene prendere de' caporali, che manteneano le ruberie in Roma e d' intorno, e fece fare aspre giustizie, e mandò a' confini certi degli Or-

[1] *Civita di Penna.* Ed. G. [2] *Sulmona.* Ed. G.

sini e de' Colonnesi e altri nobili di Roma, e tutti gli altri se ne andarono quasi fuori di Roma a loro terre e castella per fuggire la furia del detto tribuno e del popolo, e tolse loro il tribuno ogni fortezza della terra. E ordinò oste contra il prefetto e alla città di Viterbo, che non lo ubbidiva; e in brieve per sua rigida giustizia, Roma e intorno fu in tanta sicurtà, che di dì e di notte vi si potea andare salvamente. E mandò lettere a tutte le caporali terre d'Italia, e una ne mandò al nostro comune di Firenze, con molto eccellente dittato; e poi ci mandò cinque solenni ambasciadori, gloriando se, e poi il nostro comune; come la nostra città era figliuola di Roma e fondata e edificata dal popolo di Roma, e richiesene d'aiuto alla sua oste. A quegli ambasciadori fu fatto grande onore, e mandati a Roma al tribuno cento cavalieri, e profferte maggiore aiuto, quando bisognasse; e' Perugini gli ne mandarono quaranta[1]. E poi il dì di San Piero in Vincola, cioè il dì primo d'agosto, come avea significato innanzi per sue lettere e ambasciate, si fece il detto tribuno fare cavaliere al sindaco del popolo di Roma all'altare di San Piero; e prima per grandezza si bagnò a Laterano nella conca del paragone, ch'è nella detta Chiesa, ove si bagnò Costantino imperadore, quando Santo Silvestro papa il guarì della lebbra. E fatta la gran corte e festa di sua cavalleria, raunato il popolo, fece uno grande sermone, dicendo, come volea riformare tutta Italia all'ubbidienza di Roma al modo antico, mantenendo la città in loro libertà e giustizia, e fece trarre fuori certe nuove insegne ch'avea fatte fare, e una ne diede al sindaco del comune di Perugia coll'arme di Giulio Cesare, il campo vermiglio e l'aquila ad oro; e un'altra ne trasse di nuova fazione, ov'era una donna vecchia a sedere a figura di Roma, e dinanzi le stava ritta una donna giovane colla figura del mappamondo in mano, rappresentando la figura della città di Firenze, che 'l porgesse a Roma, e fece chiamare, se v'avesse sindaco del comune di Firenze; e non essendovi, la fece porre ad altri in su un'asta[2] sulla stalla, e disse: *E' verrà bene chi la prenderà a tempo e luogo.* E più altre insegne diede a' sindachi d'altre città vicine e circumstanti di Roma; e quel dì fece impiccare il signor di Corneto che facea rubare il paese d'intorno a Roma. E ciò fatto, fece a grida invocare, e poi per sue lettere citare gli elettori dello 'mperio della Magna, e Lodovico di Baviera detto Bavaro che si era fatto imperadore, e Carlo di Boemia che non volea venire a Roma, poichè novellamente s'era fatto imperadore, che d'allora alla Pentecoste avvenire fossono a Roma a mostrare le loro elezioni, e con che titolo si facevano chiamare imperadori, e gli elettori dovessono mostrare con che autorità gli avessono eletti; e fece trarre fuori e pubblicare certi privilegi del papa, come avea commissione di ciò fare. Lasceremo alquanto della nuova e grande impresa del nuovo tribuno di Roma, che tutto a tempo vi potremo tornare, se la sua signoria e stato avrà potere con effetto, con tutto che per gli savi e discreti si disse infino allora, che la detta impresa del tribuno era una opera fantastica e da poco durare; e diremo di certe novità occorse in questi tempi alla città di Firenze.

[1] *cento cinquanta.* Ed. G.

[2] *stacca*, ha la ediz. Giunt., ed è quell'anello di ferro fitto nelle mura, dove si piantano le insegne.

CAPITOLO XCI.

Di certe tempeste e fuochi che furono in Firenze.

Nel detto anno 1347, a dì 20 e dì 22 d'aprile, furono in Firenze e d'intorno grandi turbichi[1] di piove e tuoni e baleni oltre all'usato modo, e caddono nella città e di fuori più folgori, e alcuna abbattè certi merli delle mura. Poi, a dì 18 e 20 di giugno, furono per simile modo di grandi piove e gragnuole e tuoni e folgori, guastando i frutti e biade in più delle parti del contado. Per la qual cosa il vescovo di Firenze col chericato e con grande popolo andarono per la terra a processione tre dì, pregando Iddio la cessasse; e come gli piacque, così fece. E la notte vegnente il dì di San Giovanni, a dì 24 di giugno, s'apprese il fuoco in Porta rossa di contro alla via che attraversa e va a casa gli Strozzi, dove arsono più di venti case, sanza quelle che si disfeciono d'intorno per ispegnerlo con grande danno e dissoluzione della contrada, e morivvi più maestri per rovina di case che caddono loro addosso. E ne' detti dì s'apprese il fuoco in più parti di Firenze con danno di più case e forni. E nota, lettore, quante tempeste occorsono in questo anno alla nostra città di Firenze, fame, mortalità, ruine, tempeste, folgori, fuochi e discordie tra' cittadini, per lo soperchio de' nostri peccati. Piaccia a Dio che questi segni ci correggano de' nostri difetti e peccati, acciocchè Iddio non ci condanni a maggiore giudicio, che paura ne fa, si è fallita la fede e carità tra' cittadini.

CAPITOLO XCII.

Ancora di novità che furono in Firenze, e di certi ordini che si feciono contro a' ghibellini.

Nel detto anno, a dì 6 di luglio, avendo il popolo di Firenze in odio la memoria del duca d'Atene per la sua malvagia signoria, come addietro facemmo menzione, si fece decreto e riformagione, che neuno che fosse stato fatto dell'uficio de' priori per lo detto duca, non avesse nè potesse portare arme come gli altri priori fatti per lo popolo; e qualunque avesse dipinta l'arme sua in casa o fuori, la dovesse dispingere e accecare; e a cui ella fosse trovata, pena fiorini mille d'oro. E levarono, che non potesse portare arme da offendere neuno gabelliere nè soprastante nè loro guardie, se non nelle carceri e d'intorno, che prima n'era piena tutta la città di privilegi, per più casi, ch'era sconcia cosa. E in questo tempo, ciò furono sei de' nove priori, che vollono correggere il decreto ch'era fatto a dì 20 di gennaio passato, che parlava, che neuno ghibellino

[1] V. A. *Turbine.*

potesse avere uficio sotto certe pene, essendo accusato per lo modo che dicemmo addietro, volendo riducere, che i testimoni non fossono accettati, se non fossono prima approvati per gli priori e loro collegi: per cotale modo si credettono annullare il detto decreto; ma sentendosi per gli capitani di parte guelfa, fu quasi commossa la terra per modo, che la prima detta legge, fatta a dì 20 di gennaio, si confermò, e fortificò più ferma e con maggiore pena, contro al volere della maggiore parte del detto uficio de' priori ch' allora era. E bene disse il proprio il maestro Michele Scotto de' fatti di Firenze, che *dissimulando vive ecc.* Lasceremo alquanto delle novità di Firenze, tanto che surgano delle più fresche; e torneremo a dire de' fatti d'oltremonti, e della guerra dal re di Francia al re d' Inghilterra, ch' al continovo ne cresce materia.

CAPITOLO XCIII.

Come messer Carlo di Brois fu isconfitto in Brettagna.

Nel detto anno, a dì 22 del mese di giugno, messer Carlo di Brois, che si faceva chiamare duca di Brettagna per retaggio della moglie figliuola della figliuola che fu del duca di Brettagna, come contammo addietro nel capitolo della morte del duca, essendo in Brettagna con grande oste al castello di Rocca d' Ariari[1], che gli s' era rubellato, il conte di Monforte figliuolo del fratello carnale che fu del duca di Brettagna, a cui di ragione succedea il detto ducato per linea masculina, sentendo che il re di Francia lo contraddiceva, e toltogliele, l' avea dato al detto messer Carlo di Brois suo nipote, come dicemmo in alcuna parte addietro, sentendo la detta oste male ordinata, sì raunò suo isforzo di quegli Brettoni ch' erano di sua parte coll' aiuto ch' avea degl' Inghilesi e Gualesi dal re d' Inghilterra, e bene avventurosamente assalirono la detta oste, e misongli in isconfitta, ove rimasono morti e presi molta buona gente del re di Francia, tra' quali vi rimasono morti e presi molti caporali di rinomea, fra' quali vi morì il siri della Valle, e messer Rossello e messer Giovanni suoi fratelli, e il visconte di Durem, e il fratello, e il figliuolo, e il signore di Rualla, e il figliuolo e 'l signore di Roggeo, e il signore di Malostretto, e il signore di Ciastelbrialdo, e il signore di Rassa, e più altri cavalieri e scudieri, che non sappiamo i nomi. E il detto messer Carlo di Brois con molti altri baroni e gentili uomini furono presi, e mandati pregioni a Londra in Inghilterra.

CAPITOLO XCIV.

Come quegli della città di Liegge furono sconfitti dal loro vescovo e dal duca di Brabante.

Nel detto anno 1347, all' uscita di luglio, il vescovo di Liegge, coll' aiuto del duca di Brabante e di sua gente, fece oste sopra la città di Liegge che gli s' era rubellata l' anno passato, come addietro facemmo menzione, della quale oste fu capitano e conducitore il detto duca di Brabante. E quegli di Liegge uscirono fuori a battaglia, popolo e cavalieri, col loro aiuto e forza d' amici e loro allegati; nella qual battaglia quegli di Liegge furono isconfitti, e grande quantità morti e presi. E il detto duca e vescovo, avuta la detta vittoria, ebbono la città di Liegge sanza contrasto niuno, e la terra di Duy e quella di Vinante, che sono della pertinenza di Liegge, grosse terre e ricche e bene popolate. E prese le dette terre e paese, con volontà del vescovo, il duca di Brabante se ne fece signore, con tutto ch' elle fossono terre ch' appartenevano alla Chiesa di Roma. E nota, che Liegge è una nobile città e di ricchi borghesi, e anticamente fu edificata per gli Romani, imperocchè in quello luogo, ch' è tra Francia e Alamagna, e' tenevano le loro legioni, quando dominavano quelle provincie, e da quello ebbe e dirivò il proprio nome Liegge da *legio, legionis.*

CAPITOLO XCV.

Come il navilio che il re di Francia mandava per fornire Calese, fu sconfitto dalla gente del re d' Inghilterra.

Nel detto anno all' uscita di giugno, avendo il re di Francia fatte apparecchiare al porto di Riflore in Normandia settanta navi, ovvero cocche armate e fornite e cariche di molta vittuaglia, e d' arme e d'altri arnesi da guerra per fornire la terra di Calese, ch'era assediata dal re d' Inghilterra, e in compagnia del detto navilio erano dodici galee armate di Genovesi; e passando il detto navilio di contra a Dovero in Inghilterra, ove avea da dugento cocche armate del re d' Inghilterra, le quali vi stavano apparecchiate per fornire l' oste di Calese del re d' Inghilterra, con piene vele e fiotto e marea vennono addosso al detto navilio del re di Francia; e ciò veggendo l' ammiraglio delle galee del re di Francia e delle galee de' Genovesi il soperchio navilio de' nimici non 'ressono, ma per forza di remi si ritrassono addietro, e abbandonarono le dette navi, le quali furono tutte prese con tutta la loro vittuaglia, e fuvvi morta la maggior parte della gente del navilio del re di Francia; e la vittuaglia che v' era suso valea danari assai che fu grande conforto al re d' Inghilterra e alla sua oste e grande speranza d' avere tosto la terra di Calese; e agli assediati di Calese ne fu grande dolore, e affanno e disperazione di loro salute.

CAPITOLO XCVI.

Come il re di Francia s' affrontò con sua oste per combattere col re d' Inghilterra, e come s' arrende Calese agli Inghilesi.

Sentendo il re di Francia com'era preso il suo navilio col fornimento che mandava a Calese, e sapiendo che in Calese venia meno la vittuaglia, e perdea la terra se non la soccorresse, fece richiedere i

[1] *Ariano.* Ed. G.

INDICE
DEL PRIMO VOLUME.

Dove il nostro numero de' Capitoli non confronta con quello della Giuntina citata (Firenze 1587), notammo tra parentesi il numero variante. Così potranno i filologi agevolmente mettere a confronto col nostro Testo gli esempii allegati nel Vocabolario della Crusca.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO.

LIBRO UNDECIMO.

LIBRO DUODECIMO.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA CRONACA

DI

GIOVANNI VILLANI.

NB. Alcuni nomi proprii di paese, fiumi ecc sonosi ammodernati a maggior comodo degli studiosi della storia. Dove giudicammo poter essere malagevole il confronto del vecchio col nuovo, s'è posto tra parentesi il nome antiquidato, tal quale giace nel Testo. — Il numero romano indica il libro, e l'arabo il capitolo a cui mandano le citazioni.

B.

C.

D.

E.

G.

H.

I.

L.

M.

N.

O.

P.

BIBLIOTECA
CLASSICA ITALIANA

SECOLO XIV.

N.° 21.

CRONICHE

DI

GIOVANNI, MATTEO E FILIPPO VILLANI.

CRONICHE

DI

GIOVANNI, MATTEO E FILIPPO VILLANI

SECONDO LE MIGLIORI STAMPE

E CORREDATE

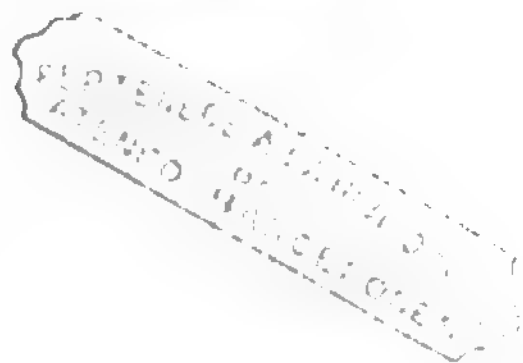
DI NOTE FILOLOGICHE E STORICHE

TESTO DI LINGUA.

VOL. II.

TRIESTE

SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA DEL LLOYD AUSTRIACO

1858.

DI MATTEO VILLANI

E

DELLA SUA CRONICA

Scarse notizie ci rimangono di Matteo Villani. Indarno sullo scorcio del passato secolo cercarono con sommo studio di accrescerle i biografi; ed ecco quel poco che ne sappiamo. Nato di Villano di Toldo, ebbe due mogli, Taddea di Domenico Ciampelli prima, poi Lisa di Monte Bondelmonti, e da queste sei figliuoli. Ammonito come ghibellino turbolento dai capitani di parte guelfa, si diede tutto agli studi, continuò la Cronica di Giovanni suo fratello, e finì il 12 luglio 1363, anch' egli, come il fratello, colpito dalla peste fierissima che allora desolava quasi tutta Europa e specialmente l'Italia.

Della sua Cronica, divisa in 11 libri e condotta appunto fino all' anno 1363, si recò fin qui ingiustissima sentenza. I primi letterati che la giudicarono non ebbero innanzi che le scompigliate e adultere stampe del secolo XVI, onde, senza leggerne pure una pagina di manoscritto, la proclamarono incerta, qua e là confusa, nè purgata nè gentile. I seguenti critici, di mente pecorina, ridissero il detto, caricandone di proprio i colori: e passato in costume l' ostracismo, chi mai respingerlo o derogarlo? Ne fu traviato perfino il sommo Parini, scrivendo egli, che la Cronica di Matteo *per riguardo alla lingua si leggerebbe con non molta utilità*. E il Tiraboschi, dannandola come di stile troppo diffuso, mostrò miseramente di non averla mai letta.

Matteo, come storico, è veracissimo; uomo anch' egli da partito, batte in politica tutt'altra via che il fratello, ma come lui non risente troppo dell' odio di parte; e molto più spesso onora ed ama nelle virtù anche il nemico. Come scrittore, non ha la freschezza nè l' ingenuo e caldo racconto di Giovanni, ma lo vince nell' arte della locuzione, la quale corre serrata, composta, espressiva, se non ricchissima sempre, nè sempre di vena. *Vivissimo dipintore*, dice Cesare Cantù, *de' costumi e degli avvenimenti, inspira reverenza ed amore.*

DOTT. A. RACHELI.

CRONICA

DI

MATTEO VILLANI

DALL'ANNO MCCCXVIII AL MCCCLXIII.

LIBRO PRIMO

Qui comincia la Cronica di Matteo Villani, e prima il prologo, e primo libro.

Esaminando nell'animo mio la vostra esortazione, carissimi amici, di mettere opera a scrivere le storie e le novità che a' nostri tempi avvennero pensai la mia piccola facultà essere debole a cotanta e tale opera seguire. Ma perocchè la vostra richiesta mi rende per debito pronto a ubbidire, e il vostro consiglio aggiugne vigore alla stanca mente; e pensando che per la macchia del peccato la generazione umana tutta[1] è sottoposta alle temporali calamità, e a molta miseria, e a innumerabili mali, i quali avvengono nel mondo per varie maniere, e per diversi e strani movimenti, e tempi; come sono vessazioni di guerre, movimenti di battaglie, furore di popoli, mutamenti di reami, occupazioni di tiranni, pestilenzie, mortalità e fame, diluvi, incendi, naufragi e altre gravi cose, delle quali gli uomini, ne' cui tempi avvengono, quasi da ignoranza soppresi, più forte si meravigliano, e meno comprendono il divino giudicio, e poco conoscono il consiglio e'l rimedio dell'avversità, se per memoria di simiglianti casi avvenuti ne' tempi passati non hanno alcuno ammaestramento: e in quelle che la chiara faccia della prosperità rapporta non sanno usare il debito temperamento; rischiudendo[2] sotto lo scuro velo delle ignoranza l'uscimento cadevole, e il fine dubbioso delle mortali cose. Onde pensando che l'opera puote essere fruttuosa, e debba piacere per li naturali desiderii degli uomini, mi mossi a cominciare, per esempio di me uomo di leggieri scienza, ad apparecchiar materia a' savi di concedere del loro tempo alcuna parte, per lasciare agli altri memoria delle cose che appariranno di ciò degne a' loro temporali, e a' meno sperti speranza con fatica e studio da poter venire a operazioni virtudiose, e a coloro che avranno più alto ingegno, materia di ristrignere su brevità, e con più piacere degli uditori, le nostre storie. Ma perocchè ogni cosa è imperfetta e vana senza l'aiuto della divina grazia, chiamiamo in nostro aiuto la carità divina, Cristo benedetto; il quale è in unità col Padre e con lo Spirito Santo, vive e regna per tutti secoli, e dà cominciamento e mezzo e termine perfetto a ogni buona operazione.

[1] Così il Testo Davanzati, che è fondamento e norma della nostra edizione. Delle varianti degli altri Testi le più importanti saranno introdotte a' loro luoghi o notate a piè di pagina. Qui l'ediz. cit. in luogo di *tutta* legge *in vita*.

[2] Io stesso che *rinchiudendo, racchiudendo*. L'ediz. cit. *ella chiudendo*.

CAPITOLO I.[1]

Della inaudita mortalità.

Trovasi nella Santa Scrittura, che avendo il peccato corrotto ogni via della umana carne, Iddio mandò il diluvio sopra la terra: e riservando per la sua misericordia l'umana generazione in otto anime, di Noè, e di tre suoi figliuoli e delle loro mogli nell'arca, tutta l'altra generazione nel diluvio sommerse. Dappoi per li tempi multiplicando la gente, sono stati alquanti diluvi particolari, mortalità, corruzioni e pistolenze, fami e molti altri mali, che Iddio ha permesso venire sopra gli uomini per li loro peccati. Tra le quali mortalità troviamo venute le più gravi l'una al tempo di Marco Aurelio, Antonio e Lucio Aurelio Commodo romani imperadori, gli anni di Cristo 171, la quale cominciò in Babilonia d'Egitto, e comprese molte provincie del mondo. E tornando L. Commo-

[1] Nell'ediz. cit. questo capitolo ha il titolo seguente: *Il secondo proemio. Narrando certe mortalità innanzi al 1348.*

do collo legioni dei Romani delle parti d' Asia, parea combattesse ostilemente per la loro infezione gli uomini delle provincie ond' elli passavano: e a Roma fece grave sterminio de' suoi abitanti. E l' altra venne al tempo di Gallo Ostilio Augusto, e d' Eudosio[1] suo figliuolo, occupatori dello imperio, e gravi persecutori de' cristiani, la quale cominciò gli anni di Cristo 254, e durò, ritornando di tempo in tempo, intorno di quindici anni: e fu di diverse e incredibili infermitadi, e comprese molte provincie del mondo. Ma per quello che trovar si possa per le scritture, dal generale diluvio in qua, non fu universale giudicio di mortalità che tanto comprendesse l' universo, come quella che ne' nostri dì avvenne. Nella quale mortalità, considerando la moltitudine che allora vivea, in comparazione di coloro che erano in vita al tempo del generale diluvio, assai più ne morirono in questo che in quello, secondo la estimazione di molti discreti. Nella quale mortalità avendo renduta l' anima a Dio l' autore della cronica nominata la *Cronica di Giovanni Villani* cittadino di Firenze, al quale per sangue e per dilezione fui strettamente congiunto, dopo molte gravi fortune, con più conoscimento della calamità del mondo che la prosperità di quello non m' avea dimostrato, propuosi nell' animo mio fare alla nostra varia e calamitosa materia cominciamento a questo tempo, come a uno rinnovellamento di tempo e secolo, comprendendo annualmente le novità che appariranno di memoria degne, giusta la possa del debole ingegno, come più certa fede per li tempi avvenire ne potremo avere.

CAPITOLO II.

Quanto durava il tempo della moria in catuno paese.

Avendo per cominciamento nel nostro trattato a raccontare lo sterminio della generazione umana, e convenendone divisare il tempo e il modo, la qualità e la quantità di quella, stupidisce la mente appressandosi a scrivere la sentenzia, che la divina giustizia con molta misericordia mandò sopra gli uomini, degni per la corruzione del peccato di final giudizio. Ma pensando l' utilità salutevole che di questa memoria puote addivenire alle nazioni che dopo noi seguiranno, con più sicurtà del nostro animo così cominciamo. Videsi negli anni di Cristo, dalla sua salutevole incarnazione 1346, la congiunzione di tre superiori pianeti nel segno dell' Aquario, della quale congiunzione si disse per gli astrolaghi che Saturno fu signore: onde pronosticarono al mondo grandi e gravi novitadi; ma simile congiunzione per li tempi passati molte altre volte stata e mostrata, la influenzia per altri particulari accidenti non parve cagione di questa, ma piuttosto divino giudicio secondo la disposizione dell' assoluta volontà di Dio. Cominciossi nelle parti d' Oriente, nel detto anno, inverso il Cattai e l' India superiore, e nelle altre provincie circustanti a quelle marine dell' oceano, una pestilenzia tra gli uomini d' ogni condizione di catuna età e sesso, che cominciavano a sputare sangue, e morivano chi di subito, chi in due o in tre dì, e alquanti sostenevano più al morire. E avveniva, che chi era a servire questi malati, appiccandosi quella malattia, o infetti, di quella medesima corruzione incontanente malavano, e morivano per somigliante modo; e a' più ingrossava l' anguinaia, e a molti sotto le ditella delle braccia a destra e a sinistra, e altri in altre parti del corpo, che quasi generalmente alcuna enfiatura singulare nel corpo infetto si dimostrava. Questa pestilenzia si venne di tempo in tempo, e di gente in gente apprendendo, comprese infra il termine d' uno anno la terza parte del mondo che si chiama Asia. E nell' ultimo di questo tempo s' aggiunse alle nazioni del Mare Maggiore, e alle ripe del Mare Tirreno, nella Soria e Turchia, e in verso lo Egitto e la riviera del Mar Rosso, e dalla parte settentrionale la Rossia e la Grecia, e l'Erminia e l'altre conseguenti provincie. E in quello tempo galee di Genovesi e Catalani si partirono del Mare Maggiore, e della Soria e di Romania per fuggire la morte, e recare le loro mercatanzie in Italia: e' non poterono cansare, che gran parte di loro non morisse in mare di quella infermità. E arrivati in Cicilia conversaro co' paesani, e lasciarvi di loro malati, onde incontanente si cominciò quella pestilenzia ne' Ciciliani. E venendo le dette galee a Pisa, e poi a Genova, per la conversazione di quegli uomini cominciò la mortalità ne' detti luoghi, ma non generale. Poi conseguendo il tempo ordinato da Dio a' paesi, la Cicilia tutta fu involta in questa mortale pestilenzia. E l' Affrica nelle sue marine, e nelle sue provincie di verso il levante, e le rive del nostro Mare Tirreno. E venendo di tempo in tempo verso il ponente, comprese la Sardigna, e la Corsica, e l' altre isole di questo mare; e dall' altra parte, ch' è detta Europa, per simigliante modo aggiunse alle parti vicine verso il ponente, volgendosi verso il mezzogiorno con più aspro assalimento che sotto le parti settentrionali. E negli anni di Cristo 1348 ebbe infetta tutta Italia, salvo che la città di Milano, e certi circostanti all' Alpi, che dividono l' Italia dall' Alamagna, ove gravò poco. E in questo medesimo anno cominciò a passare le montagne, e stendersi in Proenza, e in Savoia, e nel Delfinato, e in Borgogna, e per la marina di Marsilia e d' Acquamorta, e per la Catalogna, e nell' isola di Maiolica, e in Ispagna e in Granata. E nel 1349 ebbe compreso fino nel ponente, le rive del Mare oceano, d' Europa e d' Affrica e d' Irlanda, e l' isola d' Inghilterra e di Scozia, e l' altre isole di ponente, e tutto infra terra con quasi eguale mortalità salvo in Brabante ove poco offese. E nel 1350 premette gli Alamanni, e gli Ungheri, Frigia, Danesmarche, Gotti, e Vandali, e gli altri popoli e nazioni settentrionali. E la successione di questa pestilenzia durava nel paese ove s' apprendeva cinque mesi continovi, ovvero cinque lunari: e questo avemmo per isperienza certa di molti paesi. Avvenne, perchè parea che questa pestifera infezione s' appiccasse per la veduta e per lo toccamento

[1] Così l' ediz. cit. Il T. Davanzati: *Bolusseno.*

che come l'uomo, o la femmina o i fanciulli si conoscevano malati di quella enfiatura, molti n'abbandonavano, e innumerabile quantità ne morirono, che sarebbono campati se fossono stati aiutati delle cose bisognevoli. Tra gl'infedeli cominciò questa inumanità crudele, che le madri e' padri abbandonavano i figliuoli, e i figliuoli le madri e' padri, e l'uno fratello l'altro e gli altri congiunti, cosa crudele e maravigliosa, e molto strana dalla umana natura, detestata tra i fedeli cristiani, nei quali, seguendo le nazioni barbare, questa crudeltà si trovò. Essendo cominciata nella nostra città di Firenze, fu biasimata da discreti la sperienza veduta di molti, i quali si provvidono, e rinchiusono in luoghi solitari, e di sana aria forniti d'ogni buona cosa da vivere, ove non era sospetto di gente infetta; in diverse contrade il divino giudicio (a cui non si può serrare le porti) gli abbattè come gli altri che non s'erano provveduti. E molti altri, i quali si dispuosero alla morte per servire i loro parenti e amici malati, camperono avendo male, e assai non l'ebbono continovando quello servigio; per la qual cosa ciascuno si ravvide, e cominciarono senza sospetto ad aiutare e servire l'uno l'altro; onde molti guarirono, e guarendo erano più sicuri a servire gli altri. Nella nostra città di Firenze cominciò generale all'entrare del mese d'aprile gli anni *Domini* 1348, e durò fino al cominciamento del mese di settembre del detto anno. E morì tra nella città, contado e distretto di Firenze, d'ogni sesso e di catuna età de' cinque i tre, e più, compensando il minuto popolo e i mezzani e' maggiori, perchè alquanto fu più menomato, perchè cominciò prima, ed ebbe meno aiuto, e più disagi e difetti. E nel generale per tutto il mondo mancò la generazione umana per simigliante numero e modo, secondo le novelle che avemmo di molti paesi strani, e di molte provincie del mondo. Ben furono provincie nel Levante dove vie più ne moriro. Di questa pestifera infermità i medici in catuna parte del mondo, per filosofia naturale, e per fisica, o per arte d'astrologia non ebbono argomento nè vera cura. Alquanti per guadagnare andarono visitando e dando loro argomenti, li quali per la loro morte mostrarono l'arte essere fitta, e non vera: e assai per coscienza lasciarono a ristituire i danari che di ciò aveano presi indebitamente.

Avemmo da mercatanti genovesi, uomini degni di fede, che aveano avute novelle di que' paesi, che alquanto tempo innanzi a questa pestilenzia, nelle parti dell'Asia superiore uscì della terra, ovvero cadde dal cielo un fuoco grandissimo, il quale stendendosi verso il ponente, arse e consumò grandissimo paese senza alcuno riparo. E alquanti dissono, che del puzzo di questo fuoco si generò la materia corruttibile della generale pestilenzia: ma questo non possiamo accertare. Appresso sapemmo da uno venerabile frate minore di Firenze vescovo di . . . del Regno, uomo degno di fede, che s'era trovato in quelle parti dov'è la città di Lamech ne' tempi della mortalità, che tre dì e tre notti piovvono in quello paese biscie con sangue che appuzzarono e corruppono tutte le contrade: e in quella tempesta fu abbattuto parte del tempio di Maometto, e alquanto della sua sepoltura.

CAPITOLO III.

Della indulgenza diede il papa per la detta pistolenza.

In questi tempi della mortale pestilenzia, papa Clemente sesto fece grande indulgenza generale della pena di tutti i peccati a coloro che pentiti e confessi la domandavano a' loro confessori, e morivano: e in quella certa mortalità catuno cristiano credendosi morire si disponea bene, e con molta contrizione e pazienzia rendevano l'anima a Dio.

CAPITOLO IV.

Come gli uomini furono peggiori che prima.

Stimossi per quelli pochi discreti che rimasono in vita molte cose, che per la corruzione del peccato tutte fallirono agli avvisi degli uomini, seguendo nel contrario maravigliosamente. Credettesi che gli uomini, i quali Iddio per grazia avea riserbati in vita, avendo veduto lo sterminio dei loro prossimi, e di tutte le nazioni del mondo, udito il simigliante, che divenissono di migliore condizione, umili, virtudiosi e cattolici, guardassonsi dall'iniquità e dai peccati, e fossono pieni d'amore e di carità l'uno contra l'altro. Ma di presente restata la mortalità apparve il contrario; che gli uomini trovandosi pochi, e abbondanti per l'eredità e successioni dei beni terreni, dimenticando le cose passate come se state non fossono, si dierono alla più sconcia e disordinata vita che prima non aveano usata. Perocchè vacando in ozio, usavano dissolutamente il peccato della gola, i conviti, le taverne e delizie con dilicate vivande, e' giuochi, scorrendo senza freno alla lussuria, trovando nei vestimenti strane e disusate fogge e disoneste maniere, mutando nuove forme a tutti gli arredi. E il minuto popolo, uomini e femmine, per la soperchia abbondanza che si trovavano delle cose, non volevano lavorare agli usati mestieri; e le più care e dilicate vivande voleano per loro vita, e allibito si maritavano, vestendo le fanti e le vili femmine tutte le belle e care robe delle orrevoli donne morte. E senza alcuno ritegno quasi tutta la nostra città scorse alla disonesta vita; e così, e peggio, l'altre città e provincie del mondo. E secondo le novelle che sentire potemmo, niuna parte fu, in cui vivente in continenza si riserbasse, campati dal divino furore, stimando la mano di Dio essere stanca. Ma secondo il profeta Isaia, non è abbreviato il furore d'Iddio, nè la sua mano stanca, ma molto si compiace nella sua misericordia, e però lavora sostenendo, per ritrarre i peccatori a conversione e penitenzia, e punisce temperatamente.

CAPITOLO V.

Come si stimò dovizia, e seguì carestia.

Stimossi per il mancamento della gente dovere essere dovizia di tutte le cose che la terra produce,

e in contrario per l'ingratitudine degli uomini ogni cosa venne in disusata carestia, e continovò lungo tempo: ma in certi paesi, come al tempo narreremo, furono gravi e disusate fami. E ancora si pensò essere dovizia e abbondanza di vestimenti, e di tutte l'altre cose che al corpo umano sono di bisogno oltre alla vita, e il contrario apparve in fatto lungamente; chè due cotanti o più valsono la maggior parte delle cose che valere non soleano innanzi alla detta mortalità. E il lavorio, e le manifatture d'ogni arte e mestiero montò oltre al doppio consueto disordinatamente. Piati, quistioni, contraversie e riotte sursono da ogni parte tra' cittadini di catuna terra, per cagione dell'eredità e successioni. E la nostra città di Firenze lungamente ne riempiè le sue corti con grandi dispendii e disusate gravezze. Guerre, e diversi scandali si mossono per tutto l'universo, contro alla comune opinione degli uomini.

CAPITOLO VI.

Come nacque in Prato un fanciullo mostruoso.

In questo anno 1348, del mese d'agosto, nacque in Prato uno fanciullo mostruoso di maraviglioss figura, perocchè a uno capo e a uno collo furono partiti e stesi due imbusti umani con tutte le membra distinte e partiti dal collo in giuso, senza niuna diminuzione che natura dia a corpo umano: e catuno imbusto fu colle membra e natura masculina. Ma l'uno corpo era maggiore che l'altro: e vivette questo corpo mostruoso e maraviglioso quindici giorni, dando pronosticazione forse di loro futuri danni, come leggendo appresso si potrà trovare.

CAPITOLO VII.

Come alla compagnia d'Orto San Michele fu lasciato gran tesoro.

Nella nostra città di Firenze, l'anno della detta mortalità, avvenne mirabile cosa: che venendo a morte gli uomini, per la fede che i cittadini di Firenze aveano all'ordine e all'esperienza che veduta era della chiara e buona e ordinata limosina che s'era fatta lungo tempo, e facea per li capitani della compagnia di Madonna Santa Maria d'Orto San Michele, senza alcuno umano procaccio, si trovò per testamenti fatti (i quali testamenti nella mortalità, e poco appresso, si poterono trovare e avere) che i cittadini di Firenze lasciarono a stribuire a' poveri per li capitani di quella compagnia più di trecentocinquanta migliaia di fiorini d'oro. Che vedendosi la gente morire, e morire i loro figliuoli e i loro congiunti, ordinavano i testamenti, e chi avea reda che vivesse, legava alla reda, e se la reda morisse, volea la detta compagnia fosse reda; e molti che non avevano alcuna reda, per divozione dell'usata e ordinata santa limosina che questa compagnia solea fare, acciocchè il suo si stribuisse a' poveri com'era usato, lasciavano di ciò ch'egli aveano reda la detta compagnia: e molti altri non volendo che per successione il loro[1] venisse a' suoi congiunti, o a' suoi consorti, legavano alla detta compagnia tutti i loro beni. Per questa cagione, restata la mortalità in Firenze, si trovò improvviso quella compagnia in sì grande tesoro, senza quello che ancora non potea sapere. E i mendichi poveri erano quasi tutti morti, e ogni femminella era piena e abbondevole delle cose, sicchè non cercavano limosine. Sentendosi questo fatto per cittadini, procacciavano molti con sollecitudine d'essere capitani per potere amministrare questo tesoro, e cominciavano a ragunare le masserizie e'danari; ch'avendo a vendere le masserizie nobili dei grandi cittadini e mercatanti, tutte le migliori e le più belle voleano per loro a grande mercato, e l'altre più vili faceano vendere in pubblico, e i danari cominciarono a serbare, e chi ne tenea una parte, e chi un'altra a loro utilità. E non essendo in quel tempo poveri bisognosi, facevano le limosine grandi ciascuno capitano ove più gli piaceva, poco a grado a Dio e alla sua Madre. E per questo indebito modo si consumò in poco tempo molto tesoro. E quando veniva il tempo di rifare i nuovi capitani, i cittadini amici de' vecchi si facevano fare capitani nuovi da loro che avevano la balìa, con molte preghiere, e altre promessioni, intendendosi insieme per poco onesta intenzione. Le possessioni della compagnia allogavano per amistà e a buon mercato, e le vendite faceano disonestamente. I cittadini ch'erano avviluppati nelle mani de' detti capitani per li lasci, e per le dote, e per li debiti, e per le partecipazioni di quelli beni, e per l'altre successioni non si poteano per lunghi tempi spacciare da loro: e ogni cosa sosteneano in lunga contumacia senza sciogliere, se per speziale servigio non si facea. E fu tre anni continovi più grande la loro corte che quella del nostro comune. E avvedendosi i cittadini della ipocrita operazione[2] de' capitani, acciocchè più non seguitasse la elezione, che l'uno facesse l'altro, ordinarono che i capitani si chiamassono per lo consiglio. In processo di tempo il comune prese de' danari del mobile della detta compagnia alcuna parte, vedendo che male si stribuivano per li capitani. E per le dette cagioni la fede di quella compagnia tra' cittadini e' contadini cominciò molto a mancare, avvelenata per lo disordinato tesoro, e per gli avari guidatori di quello[3]. E per lo simigliante modo fu lasciato a una nuova compagnia chiamata la compagnia della Misericordia, tra in mobile e in possessioni, il valore di più di venticinquemila fiorini d'oro[4], i quali si stribuirono poco bene per lo difetto de' capitani di quella che gli ebbero a stribuire. E allo

[1] Il T. Davanzati: *il suo.*

[2] *dell' ipocrisia de' capitani,* dice il T. Davanzati.

[3] In un libro della compagnia d'Orto San Michele trovasi scritto: *L'anno del Signore 1329 ordina la Repubblica Fiorentina, che chi avesse ammazzato alcun suo parente, o altro congiunto, al quale avesse potuto col tempo succedere il delinquente nella eredità, questi ne sia spogliato, e la terza parte de' beni dell' ucciso vadano alla compagnia della Vergine d' Orto San Michele, ed il restante al comune di Firenze.* Anche questo privilegio dovette contribuire non poco ad accrescere le ricchezze della Compagnia.

[4] *trentacinquemila,* dice l' edizione citata.

spedale di Santa Maria Nuova di San Gilio fu anche lasciato in quella mortalità il valore di venticinquemila fiorini d'oro. Questi lasci di questo spedale si stribuirono assai bene, perocchè lo spedale è di grande elemosine, e sempre abbonda di molti infermi uomini e femmine, i quali sono serviti e curati con molta diligenza e abbondanza di buone cose da vivere, e da sovvenire a' malati, governandosi per uomini e femmine di santa e buona vita.

CAPITOLO VIII.

Come in Firenze da prima si cominciò lo Studio.

Rallentata la mortalità, e assicurati alquanto i cittadini che aveano a governare il comune di Firenze volendo attrarre gente alla nostra città, e dilatarla in fama e in onore, e dare materia a' suoi cittadini d'essere scenziati e virtudiosi, con buono consiglio, il comune provvide e mise in opra che in Firenze fosse generale studio di catuna scienzia, e in legge canonica e civile, e di teologia. E a ciò fare ordinarono uficiali, e la moneta che bisognava per avere i dottori delle scienze, stanziò si pagassono annualmente dalla camera del comune; e feciono acconciare i luoghi dello Studio in su la via che traversa da casa i Donati a casa i Visdomini, in su i casolari de' Tedaldini. E pubblicarono lo Studio per tutta Italia; e avuti dottori assai famosi in tutte le facultà delle leggi e dell' altre scienze, cominciarono a leggere a dì 6 del mese di novembre, gli anni di Cristo 1348[1]. E mandato il comune al papa e a' cardinali a impetrare privilegio di potere conventare in Firenze in catuna facultà di scienze, ed avere le immunità e onori che hanno gli altri studi generali di Santa Chiesa, papa Clemente sesto, con suoi cardinali, ricevuta graziosamente la domanda del nostro comune; e considerando che la città di Firenze era braccio destro in favore di Santa Chiesa, e copiosa d' ogni arte e mestiere, e che questo che s' addomandava era onore virtudioso, acciocchè 'l buono cominciamento potesse crescere successivamente in frutto di virtudi, di comune concordia del papa e del suo collegio de' cardinali, concedettono al nostro comune privilegio, che nella città di Firenze si potesse dottorare, e ammaestrare in teologia, e in tutte l' altre facultadi delle scienze generalmente. E attribuì tutte le franchigie e onori al detto Studio che più pienamente avesse da Santa Chiesa Parigi o Bologna, o alcuna altra città de' cristiani. Il privilegio bollato della papale bolla venne a Firenze, dato in Avignone a' dì 31 di maggio, gli anni *Domini* 1349[2], l'ottavo anno del suo pontificato.

[1] Non si cominciò, ma si riaperse lo Studio dopo l' interruzione cagionata dalla mortalità. Al nascere di Dante la Repubblica di Firenze contava già 14 registri di scienze ed arti, ne' quali i cittadini si dovevano ascrivere per potere alla fine de' loro studi essere ammessi ai pubblici uffici. E quando Dante notavasi già fra gli studiosi di medicina que' registri erano cresciuti a vent' uno.

[2] L' edizione citata legge *1848*.

CAPITOLO IX.

Raggiugnimento di principi che furono cagione di grandi novitadi nel Regno.

Avvegnachè nella *Cronica* del nostro anticessore sia trattato della novità sopravvenuta nel regno di Cicilia e di qua dal Faro insino al tempo vicino alla nominata mortalità, nondimeno la nostra materia richiede (acciocchè meglio s' intendano le cose che nel nostro tempo poi seguiranno) che qui s' accolgono alquanti principi che furono materia e cagioni di gravi movimenti. Il re Ruberto rimorso da buona coscienza avendo con Carlo Umberto di suo lignaggio re d' Ungheria trattato la restituzione del suo reame dopo la sua morte a' figliuoli del detto Carlo, nipoti di Carlo Martello primogenito di Carlo secondo, a cui di ragione succedea il detto reame di Cicilia, e fermata la detta restituzione con promissione di matrimonio, sotto certe condizioni de' due figliuoli del detto Carlo Umberto, e delle due figliuole di messer Carlo duca di Calavra, figliuolo che fu del detto re Ruberto: e avendo già accresciuto appresso di sè il re Ruberto Andreasso figliuolo di Carlo Umberto, e fattolo duca di Calavra a cui si dovea dare per moglie Giovanna primogenita del detto Carlo, nipote del re Ruberto, acciocchè fosse successore del reame dopo la sua morte; e la detta Giovanna reina, con condizioni ordinate per li casi che avvenire poteano, che l' una succedesse all' altra in caso di mancamento di figliuoli, acciocchè la successione del Regno non uscisse delle nipoti. Vedendosi appressare alla morte, tanto fu stretto dallo amore della propria carne, ch' egli commise errori i quali furono cagione di molti mali. Perocchè innanzi la sua morte fece consumare il matrimonio del detto duca Andreasso alla detta Giovanna sua nipote, e lei intitolò reina. E a tutti i baroni, reali e feudatari e uficiali del Regno fece fare il saramento alla detta reina Giovanna, lasciando per testamento, che quando Andreasso duca di Calavra, e marito della detta reina Giovanna, fosse in età di ventidue anni, dovesse essere coronato re del suo reame di Cicilia. Onde avvenne che 'l senno di cotanto principe occupato del cieco amore della propria carne[1], morendo lasciò la giovane reina ricca di grande tesoro, e governatora del suo reame, e povera di maturo consiglio, e maestra e donna del suo barone, il quale come marito dovea essere suo signore. E così verificando la parola di Salomone, il quale disse, se la moglie avrà il principato, diventerà contraria al suo marito. La detta reina Giovanna vedendosi nel dominio, avendo giovanile e vano consiglio, rendeva poco onore al suo marito, e reggeva e governava tutto il Regno con più lasciva e vana che virtudiosa larghezza e l' amore matrimoniale per l' ambizione della signoria, e per inzigamento di perversi e malvagi consigli, non conseguiva le sue ragioni, ma più tosto declinava nell' altra parte. E però si disse che

[1] Vo' coll' ediz. cit. Il T. Davanz. recita: *accecato del proprio amore della carne.*

per fattura malefica la reina parea strana dall' amore del suo marito. Per la qual cagione de' reali e assai giovani baroni presono sozza baldanza, e poco onoravano colui che attendevano per loro signore. Onde l' animo nobile del giovane, vedendosi offendere, e tenere a vile a'suoi sudditi, lievemente prendeva sdegni. E moltiplicando le ingiurie per diversi modi, dalla parte della sua donna e de' suoi baroni, per giovanile incostanza, alcuna volta con la reina, alcuna volta con i Baroni usò parole di minacce, per le quali coll' altra materia che qui abbiamo detta, appressandosi il tempo della sua coronazione s' avacciò la crudele e violente sua morte. Onde avvenne, che per fare la vendetta Lodovico re d' Ungheria fratello anzinato del detto Andreasso, con forte braccio venne nel Regno non contrastato da niuno de' reali o da altro barone, se non solo da messer Luigi di Taranto, il quale dopo la morte del duca Andreasso, per operazione della imperadrice sua madre, di messer Niccola Acciaiuoli di Firenze, suo balio, avea tolta la detta reina Giovanna per sua moglie. E innanzi la dispensagione, ch' era sua nipote in terzo grado, temendo il giovane d' entrare nella camera alla reina, confortatolo, e presolo per lo braccio dal detto suo balio, in segreto sposò la detta donna: e in palese fu dispensato il detto matrimonio da Santa Chiesa. Il quale messer Luigi si mise a contrastare alcuno tempo alla gente del detto re d' Ungheria, venuta innanzi che la persona del detto re. Ma sopravvenendo il re, la reina Giovanna in prima, e appresso messer Luigi, con certe galee in fretta, e male provveduti fuori che dello scampo delle persone, fuggirono in Toscana, e poi passarono in Proenza.

CAPITOLO X.

Come il re d' Ungheria fece ad Aversa uccidere il duca di Durazzo.

Lodovico re d' Ungheria giunto ad Aversa, fece suo dimoro in quel luogo ove fu morto il fratello. E ivi tutti i baroni del Regno l' andarono a visitare, e fare la reverenza come zio, e governatore di Carlo Martello infante, figliuolo del detto duca Andreasso, e della reina Giovanna, a cui succedeva il reame. I reali, ciò furono messer Ruberto prenze di Taranto, messer Filippo suo fratello, messer Carlo duca di Durazzo, che avea per moglie donna Maria sirocchia della reina Giovanna, e messer Luigi, e messer Ruberto suoi fratelli andarono ad Aversa confidentemente a fare la reverenza al detto re d' Ungheria; e ricevuti da lui con infinta e simulata festa, stettono con lui infino al quarto giorno. E mosso per andare da Aversa a Napoli con grande comitiva, oltre alla sua gente, di quella de' reali e del Regno, rimaso addietro, e cavalcando con lui il duca di Durazzo, il re gli disse: Menatemi dove fu morto nostro fratello. E senza accettare scusa condotto al luogo, il detto duca di Durazzo sceso del palafreno, già conoscendo il suo mortale caso, disse il re: Traditore, del sangue tuo che farai? E tirato per forza, come era ordinato, infino ove fu strangolato il duca Andreasso, tagliatali la testa da un infedele Cumino, in sul sabbione dal Gafo fu in due pezzi gittato, in quell' orto e in quello luogo proprio ove era stato gittato il re Andreasso. E in quello stante furono presi gli altri reali, e ordinata la condotta sotto buona guardia, e con loro il piccolo infante Carlo Martello, furono mandati in Ungheria. Il quale Carlo poco appresso giunto in Ungheria morì. E messer Ruberto prenze di Taranto, e 'l fratello e' cugini furono messi in prigione, e insieme ritenuti sotto buona guardia.

CAPITOLO XI.

La cagione della morte del duca di Durazzo.

Questo duca di Durazzo non si trovò che fosse autore della morte del duca Andreasso, ma però ch' egli come molto astuto, avea, non senza alcuna espettazione di speranza del Regno, coll' aiuto del zio cardinale di Pelagorga, procacciato dispensazione dal papa, colla quale ruppe quattro grandi misteri. Ciò furono violando il testamento e l' ordine e la concordia presa dal re Ruberto, e Umberto Martello re d' Ungheria, ove era disposto che il matrimonio di dama Maria sirocchia della reina Giovanna si dovesse fare, a conservagione della successione del regno colla casa di Carlo Umberto, discendenti di Carlo Martello, in certo caso di morte, o di mancamento di figliuoli alla reina. La quale Maria il detto duca si prese per moglie. E il saramento di ciò prestato per lo detto duca, e per altri reali in sul corpo di Cristo; e la dispensazione di poter prendere la nipote per moglie, la quale si prese e menò di quaresima. E bene che col duca Andreasso si ritenesse mostrandoli amore, nondimeno lungo tempo segretamente fece impedire a corte la diliberazione della sua coronazione. Onde per questo soprastare della coronazione fu fatto l' ordine e messo a esecuzione il detestabile patricidio [1] della sua morte: e questa fu la cagione perchè il re d' Ungheria il fece morire. Di questa morte, e della carcerazione de' reali nacque grande tremore a tutto il regno. E fu il re reputato crudele non meno per la carcerazione degl' innocenti giovani reali, che per la morte del duca di Durazzo.

CAPITOLO XII.

Come il re d' Ungheria entrò in Napoli.

Fatta il re d' Ungheria parte della sua vendetta, e ricevuto in Napoli come signore, e ordinato i magistrati, e comandato giustizia per tutto il regno, cominciò ad andare visitando le città e le provincie. E da tutti i baroni prese saramento per Carlo Martello suo nipote. E nell' anno 1348 quasi tutto il regno l' ubbidie, salvo che in Puglia era contra lui il forte castello d' Amalfi della montagna, il quale si

[1] *il detestabile e patricida*, legge il T. Davanzati.

teneva per la reina Giovanna, e per messer Luigi di Taranto. E questo guardavano masnade italiane con cento cavalieri tedeschi, capitano della gente e del castello messer Lorenzo figliuolo di messer Niccola degli Acciaiuoli di Firenze, giovane cavaliere, e di grande cuore, e di buono aspetto. Non avendo ancora mandato il detto re sua gente in terra d'Otranto, nè in Calavra, i giustizieri che v'erano per la reina faceano l'uficio per lei, e non ubbidivano al re d'Ungheria, ed egli non ne strignea il paese, e però non vi si mostrava alcuna ribellione.

CAPITOLO XIII.

Come il re d'Ungheria visitava il regno di Puglia.

In questi dì essendo la mortalità già cominciata per tutto il Regno, nondimeno il re cavalcava visitando le terre del Regno. Ed essendo stato in Abruzzi, in Puglia, e in Principato, tornò a Napoli del mese d'aprile del detto anno: e trovati già morti alquanti de' suoi baroni, sentì che certi conti e baroni del Regno faceano cospirazione contro a lui. E impaurito in sè medesimo per la morte de' suoi, e per la generale mortalità, avvegnachè fosse di molto franco cuore, non gli parve tempo da ricercare quelle cose con alcuno sospetto: anzi con savia continenza mostrava a' baroni piena confidenza. E copertamente (eziandio al suo privato consiglio) intendea a fornire tutte le buone terre e castella del Regno di gente d'arme e di vittuaglia. E con seco aveva un barone della Magna che avea nome Currado Lupo. Costui aveva il re provato fedele e ardito in molti suoi servigi, e a lui accomandò milledugento cavalieri tedeschi che aveva nel Regno. E un suo fratello, ch'avea nome Guelforte, mise nel castello nuovo di Napoli dove era l'abitazione reale, con buona compagnia, e bene fornito d'ogni cosa da vivere, e d'arme e di vestimento e calzamento, e gli accomandò la guardia di quello castello; e fornì il castello di Capovana, e quello di Santermo sopra la città di Napoli, e il castello dell'Uovo. E tratto del Regno il doge Guernieri Tedesco, cui egli avea soldato con millecinquecento barbute quando entrò nel Regno, non fidandosi di lui, lasciò suo vicario alla guardia del detto reame il detto Currado Lupo; e 'l doge Guernieri malcontento del re, con sue masnade di Tedeschi si ridusse in Campagna.

CAPITOLO XIV.

Come il re d'Ungheria partitosi del Regno tornò in Ungheria.

Avendo il detto re ordinato la sua gente e le sue terre in tutte le parti del regno, le quali e' possedeva, e ammaestrati in segreto i suoi vicari e castellani di buona guardia, non mostrando a' baroni del Regno, nè eziandio a' suoi, che del regno si dovesse partire, si mosse da Napoli, dove avea fatto poco dimoro, e andonne in Puglia; e ordinata la guardia delle terre e delle castella di là in mano di suoi Ungheri, avendo fatto armare nel porto di Barletta una sottile galea, subitamente, improvviso a tutti quelli del Regno, all'uscita di maggio l'anno 1348, vi montò suso con poca compagnia, e fece dare de' remi in acqua, e senza arresto valicò sano e salvo in Ischiavonia, e di là con pochi compagni a cavallo se n'andò in Ungheria. Questa subita partita di cotanto re fu tenuta follemente fatta da molti, e da lieve non savio movimento d'animo, e molti il ne biasimarono. Altri dissono che provvedutamente e con molto senno l'avea fatto, avendo deliberato il partire nell'animo suo per tema della mortalità, e non vedendo tempo da potersi scoprire contra i baroni, i quali sentiva male disposti alla sua fede, come detto è, commendaronlo di segreto e provveduto partimento[1].

CAPITOLO XV.

Novità del reame di Tunisi, e più rivolgimenti di quello.

In questo mese di maggio avendo Balase[2] re del Garbo e della Bella Marina prima conquistato il reame di Trenusi, e montatone in superbia e ambizione, trattò con Alesbi fratello del re di Tunisi: e fatta sua armata per mare, e grande oste per terra, improvviso al re di Tunisi fu addosso, e senza contrasto, avendo il ricetto d'Alesbi, entrò nella città, e prese il re, e di presente il fece morire. E avuta la signoria, non attenne i patti ad Alesbi, il quale partito di Tunisi, e aggiuntosi grande copia d'Arabi del reame, venne verso Tunisi. Il re Balase accolta grande oste andò contro a lui, e commissono insieme mortale battaglia, nella quale morì la maggiore parte della gente del re Balase, ed egli sconfitto si fuggì in Carvano, suo forte castello; e assediato in quello dagli Arabi, per danari s'acconciò con loro, e tornossi a Tunisi. Alesbi da capo co'gli Arabi tornò sopra Tunisi: ma Balase si tenea la guardia delle terre, sicchè gli Arabi non potendo combattere si tornarono in loro pasture. Avea Balase quando si partì di suo reame lasciato nella città reale di Fessa Maumetto suo nipote, e in Tremus Buevem suo figliuolo. Costoro avendo sentito come Balase era sconfitto e assediato dagli Arabi, senza sapere l'uno dell'altro, catuno si rubellò e fecesi

[1] Vogliono alcuni ch'ei tornasse in Ungheria per isfuggire alle insidie del duca Guernieri. Costui, vedutosi preporre negli affari del Regno certo Corrado Lupo, fondato aveva nel 1342 una terribile banda di ventura, colla quale, mutata l'arte di guerra in un assassinio continuo, metteva a ferro e a fuoco ogni terra che non gli si aprisse e non lo pascesse d'oro e di libidini. Egli vestiva il petto di una corazza di ferro finissimo, sopra la quale una piastra d'argento recava le seguenti parole: *Guernieri, duca signore della grande compagnia, nemico di Dio, della pietà e della misericordia.* Il suo più ardente desiderio era quello di avere il re d'Ungheria nelle mani per ucciderlo.

[2] *Baldassarre*, legge l'ediz. cit. e più sotto in luogo di *Trenusi*, *Tremesenne*.

fare re: il figliuolo in Tremus, e il nipote in Fessa. E sentendo Buovem che Maumetto s' era levato re in Fessa, parendogli ch' egli avesse occupata la sua eredità, propose nell' animo suo d' abbatterlo, e così gli venne fatto, come innanzi al suo debito tempo ordinatamente racconteremo.

CAPITOLO XVI.

Come per la partita del re d' Ungheria del Regno i baroni e' popoli si dolsono.

Sentendo gli uomini e i baroni del Regno la subita partita del re d' Ungheria si maravigliarono forte, non ne avendo di ciò conosciuto alcuno indizio. E molte comunanze e baroni che amavano il riposo del Regno, e portavano fede alla sua signoria ne furono dolenti; perocchè non ostante che fosse nato e nutricato in Ungheria, e avesse con seco assai di quella gente barbara, molto mantenea grande giustizia, e non sofferia che sua gente facesse oltraggio o noia a' paesani, anzi gli puniva più gravemente: e fece de' suoi Ungheri per non troppo gravi falli aspre e spaventevoli giustizie. E le strade e i cammini facea per tutto il Regno sicure. E avea spente le brigate de' paesani, delle quali per antica consuetudine soleano grandi congregazioni di ladroni fare, i quali sotto loro capitani conturbavano le contrade e' cammini, e per questo pareva a' paesani essere in stato tranquillo e fermo da dovere bene posare. E alquanti altri baroni che male si contentavano, e gentili uomini di Napoli, per la morte del duca di Durazzo, e per la presura de' reali a cui e' portavano grande amore, e perchè il re non facea loro troppo onore, gli volevano male, e furono contenti della sua partita. Gli altri se ne dolsono assai, e parve loro che il Regno rimanesse in fortuna e in male stato, e che il peccato commesso della morte del re Andreasso, e l' aggravamento de' peccati commessi per la troppa quiete de' paesani, e per la soperchia abbondanza in che si conoscevano a Dio, non fosse punita, e meritasse maggior disciplina e spogliamento di que' beni, dai quali procedeva la viziosa ingratitudine, come avvenne, e seguendo nostra materia diviseremo.

CAPITOLO XVII.

Come si reggeva la sua gente nel Regno partito il re.

Partito il re d' Ungheria del Regno, la cavalleria dei Tedeschi e degli Ungheri, governata per buoni capitani, con le masnade de' fanti a piè toscani che aveano con loro, si manteneano chetamente senza villaneggiare i paesani. E rispondea l' una gente all' altra tutti ubbedendo, a messer Currado Lupo, cui il re avea lasciato vicario, il quale manteneva giustizia ov' egli distrignea. E gli uomini del Regno benchè si vedessono in debole signoria non si ardivano a muovere contro ai forestieri, e non parea però loro bene stare. Ma i baroni che non amavano il re d' Ungheria, volevano che la reina e messere Luigi tornassono nel Regno; e l' università di Napoli, co' gentiluomini di Capovana e di Nido, d' un animo deliberarono il simigliante; e mandarono in Proenza, dicendo che di presente dovessono tornare nel Regno, e fare capo a Napoli ove sarebbono ricevuti onorevolmente, mostrando come i paesani si contentavano male della signoria de' Tedeschi e degli Ungheri, e che in brieve tempo col loro aiuto sarebbono signori del reame. Aggiugnendo che i soldati Ungheri e Tedeschi si rammaricavano forte, che il re d' Ungheria non mandava danari per le loro paghe, ond' eglino erano di lui malcontenti; e il dogo Guernieri colla sua compagnia [1] de' Tedeschi ch' era in Campagna s' offeria d' essere colla reina e con messer Luigi contro alla gente del re d' Ungheria, in quanto il volesse conducere al suo soldo: promettendo fedelmente per sè e per le sue masnade d' aiutarli racquistare il Regno.

CAPITOLO XVIII.

Come messer Luigi si fe' titolare re al papa, e mandò nel Regno.

Messer Luigi trovandosi in corte del papa marito della regina Giovanna, e non re, gli parve avendo diliberato di tornare nel Regno, che li fosse di necessità avere titolo di re: acciocchè avendo a governare colla reina le cose del reame, e a fare lettere da sua parte e della reina, il titolo non disformasse, perocchè ancora la Santa Chiesa non avea diliberato di farlo re di Cicilia, si fece titolare re d' altro reame, il quale non avea, nè era per poter avere. E d' allora innanzi cominciarono a scrivere lettere intitolandole in questo modo: *Luduvicus et Ioanna Dei gratia rex et regina Hierusalem et Ciciliae.* E d' allora innanzi messer Luigi fu chiamato re. Onde il detto re Luigi e la reina Giovanna avendo il conforto del ritornare nel Regno, come detto è, senza soggiorno procacciarono di ciò fare. E trovandosi poveri di moneta, richiesono d' aiuto il papa e i cardinali, il quale non impetrarono. Allora per necessità venderono alla Chiesa la giurisdizione che la reina avea nella città di Avignone per fiorini trentamila d'oro [2]. E nondimeno richiesono baroni e comunanze e prelati limosinando d' ogni parte per lo stretto bisogno. E con molta fatica fecione armare dieci galee di Genovesi, e pagaronle per quattro mesi. E in questo mezzo il re Luigi mandò innanzi a sè nel Regno messere Niccola Acciaiuoli di Firenze suo balio con pieno mandato, il quale trovando la materia disposta al proponimento del suo signore incontanente condusse il dogo Guernieri, ch' era in Campagna con milledugento barbute di Tedeschi, ch' erano in sua compagnia. E or-

[1] Il T. Dav., forse più genuino, legge *colla sua compagna de' Tedeschi.*

[2] La regina Giovanna fu liberata di cattività, e potè tornare con Luigi di Taranto suo marito nel Regno per aver promesso di vendere al papa Clemente VI la sovranità d'Avignone; e tal vendita seguì in effetto al 10 di giugno 1348.

dinato le cose prestamente, mandò sollecitando il re e la reina che senza indugio venissono a Napoli con le loro galee: che essendo del Regno le loro persone, con l'aiuto di Dio e de' baroni nel Regno che desideravano la loro tornata, e de' Napolitani, e del doge Guernieri, cui egli avea condotto con buone masnade, e con le sue galee e' sarebbono a questo signori del Regno, e non conoscea che la gente del re d'Ungheria a questo potesse riparare, sicchè in brieve al tutto serebbono signori.

CAPITOLO XIX.

Come il re e la reina ritornarono nel Regno.

Avendo il re e la reina queste novelle incontanente con quei baroni che poterono accogliere di Proenza, e con la loro famiglia, si raccolsono a Marsilia in su le dette dieci galee de' Genovesi: ed avendo il tempo acconcio al loro viaggio, sani e salvi in pochi giorni arrivarono a Napoli all'uscita del mese d'agosto del detto anno. E perocchè le castella di Napoli, e quello dell'Uovo, e il castello di Santermo, e 'l porto e la Torzana[1] erano nella signoria e guardia delle gente del re d'Ungheria, non si poterono mettere nel porto ne in quelle parti; anzi arrivarono fuori di Napoli sopra Santa Maria del Carmino, di verso ponte Guicciardini, e ivi scesono in terra; e il re e la reina entrarono nella Chiesa di Nostra Donna per aspettare i baroni e l'università di Napoli, che gli conducessono nella città.

CAPITOLO XX.

Come il re e la reina Giovanna entrarono in Napoli a gran festa.

I baroni ch'erano accolti a Napoli, aspettando la venuta del re e della reina con la loro cavalleria, de' quali erano caporali quegli di San Severino, e della casa del Balzo, l'ammiraglio conte di Montescheggioso, quelli dello Stendardo, il conte di Santo Agnolo, que' della casa della Raonessa, e di Catanzano, e molti altri. I quali forniti di molti cavalli e di ricchi arredi e di nobili robe e arnesi, con loro scudieri vestiti d'assise, e' gentili uomini di Napoli con loro proprio, apparecchiati pomposamente a cavallo e a piè con molta festa si misono ad andare al Carmino per conducere il re e la reina in Napoli con molta allegrezza; e da parte i Fiorentini e Sanesi e Lucchesi mercatanti che allora erano in Napoli, e Genovesi e Provenzali e altri forestieri, catuna gente per sè, vestiti di ricche robe di veliuti e di drappi di seta e di lana, con molti stromenti d'ogni ragione sforzando la dissimulata festa, andarono incontro al re e alla reina. E giunti a loro, e fatta catuna compagnia la riverenza, apparecchiati nobilissimi destrieri, montati a cavallo, addestrati da' baroni sotto ricchi palii d'oro e di seta con molte compagnie d'armeggiatori innanzi, in prima il re, a cui andava in fronte il duca Guernieri co' suoi Tedeschi, smovendo il popolo, e dicendo: gridate viva il signore: e così gridando, fu la parola da molti notata, perchè era a loro nuovo titolo, non dicendosi viva il re, e con ragione dire non lo potevano a quella stagione. E con questa festa il condussono a Napoli: e perchè l'abitazioni reali erano tutte nella forza de' nemici, il collocarono ad Arco sopra Capovana, nelle case che furono di messer Aiutorio. E appresso di lui con somigliante festa vi condussono la reina. La gente benchè sforzata si fosse di fare festa, pure s'avvedea per le molte città e castella che il re d'Ungheria avea nel regno, e per la buona gente che v'era alla guardia, che questa tornata del re Luigi e della reina Giovanna era piuttosto aspetto di guerra e di grande spesa, e sconcio del paese e della mercatanzia e de' forestieri, che cominciamento di riposo, come poi n'avvenne[1].

CAPITOLO XXI.

Come il re Luigi si fe' fare cavaliere, e da cui.

Vedendosi il re Luigi, e conoscendo il bisogno che avea di buono aiuto, e veggendo che la maggior forza de' suoi cavalieri era nel doge Guernieri, acciocchè per onorevole beneficio più lo traesse alla sua fede e amore, ordinò di farsi fare cavaliere per le sue mani, della qual cosa avvilì sè, per onorare altrui. E ordinata gran festa per la sua cavalleria del mese di settembre del detto anno, si fece fare cavaliere al detto doge Guernieri, ed egli in quello stante fece appresso ottanta altri cavalieri della città di Napoli, e d'altri paesi del Regno. La libertà grande che 'l re dimostrò nel tedesco doge Guernieri tostò trovò vana in colui, come per la sua corrotta fede nel processo della nostra materia al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO XXII.

Brieve raccontamento di cose fatte per il re d'Inghilterra contra quello di Francia.

Richiede il nostro proponimento, per le cose che avremo a scrivere de' fatti del re di Francia e di quello d'Inghilterra per la loro guerra, che noi ci traiamo un poco addietro alle cose occorse più vicine, acciocchè quelle che seguiranno abbiano più chiaro intendimento. Essendo il valoroso re Adoardo d'Inghilterra passato in Normandia, del mese d'agosto, gli anni di Cristo 1347, e avendo preso

---

[1] Vado colla citata. Il T. Davanzati ha: *e 'l porto e la tenzana.*

[1] Le milizie lasciate quivi nelle fortezze dal re d'Ungheria, tuttochè numerose, non avevano però opposta grande resistenza all'ingresso della regina Giovanna nel Regno; poichè la scortavano e la difendevano i venturieri del famoso Guernieri, il cui nome solo empiva di spavento le file degli Alemanni e degli Ungheresi.

Camo, e Baiosa, e Saulu[1] e più altre ville, venendo verso Parigi con quattromila cavalieri e cinquantamila sergenti, tra' quali avea molti arcieri, e fatto d'arsioni e di preda gravi danni al paese, s' accampò a Pussì e a San Germano, presso a Parigi a due leghe. Il re di Francia era andato colla sua forza verso Camo per farlisi incontro, e non trovandolo nel paese, si tornò addietro, e accolta molta baronia e cavalieri e sergenti di suo vassallaggio, s' accampò fuori di Parigi con più di settemila[2] cavalieri e sessanta mila sergenti d' arme. Il re d' Inghilterra sentendo la tornata del re di Francia, si levò da campo scostandosi da Parigi. Il re di Francia, con grande baldanza il seguitò con la sua gente, tanto che sopraggiunse il re d' Inghilterra, che andava assai a lenti passi per non mostrare paura: e aggiugnendosi l'una oste all'altra, il re d' Inghilterra vedendosi presso il re di Francia, e quello di Boemia e quello di Maiolica con molti baroni, e con più di due tanti cavalieri che non avea egli, come signore di grande cuore e ardire, di presente s' apparecchiò alla battaglia, intra Crescì e Albavilla. E ordinò tutto il suo carreggio alla fronte a modo d'una schiera, e di sopra alle carra mise i cavalieri armati, e a piè d' ogni parte i suoi arcieri. E sopravvenendo l' assalto de' Franceschi baldanzosi, con grande empito cominciarono la battaglia. Gl' Inglesi fermi al loro carreggio con l' ordine dato agli arcieri, senza perdere colpo di loro saette ferivano i cavalli e' cavalieri de' Franceschi. E vedendo gl' Inglesi feriti molti de' cavalli e de' cavalieri de' loro avversari, a uno segno dato ordinate le guardie de' sergenti sopra il carreggio corsono i cavalieri a' loro cavalli che aveano a destro dietro al carreggio, e montati e assettati sopra i loro cavalli con savia condotta vennono alle spalle de' nimici, ed assalirono i Franceschi con dura battaglia. I Franceschi che erano re e baroni d' alto pregio manteneano la battaglia vigorosamente, la quale durò da mezza nona alle due ore di notte; ove si dimostrarono di grandi operazioni d'armi di valorosi baroni e cavalieri da cadauna parte. Ma perocchè i Franceschi e i loro cavalli erano più stanchi e magagnati dalle saette degl' Inghilesi, e molti conducitori di loro morti, come fu la volontà d' Iddio la vittoria rimase al re d' Inghilterra, con grande e grave danno de' Franceschi. Morto vi fu il valente re di Boemia, figliuolo dello imperatore Arrigo di Luzimborgo, il duca di Loreno, il conte di Lanzone fratello del re di Francia[3], e sei altri conti, con millesecento cavalieri grande parte baroni e banderesi, e morironvi ventimila pedoni; fra i quali furono i Genovesi che erano andati là con dodici galee, che pochi ne camparono. Ed il re Filippo di Francia di notte, con sei tra prelati e baroni, e sessanta sergenti a piè, uscì della battaglia, e campò per grazia della notte. Sul campo si trovarono molti cavalli morti e bene quattromila feriti. E fatta questa battaglia a dì 26 d' agosto nel 1347[1], il re d' Inghilterra poco appresso pose assedio al forte castello di Calese sulla marina, e per assedio il vinse e fattolo più forte, per avere porto nel reame e nella marina di Francia, lasciato nel paese il conte d' Orbi duca di Lancastro suo cugino e guerreggiare, con duemila cavalieri e ventimila pedoni i più arcieri, con grande onore si tornò in Inghilterra. Il conte d' Orbi entrò in Guascogna l' anno appresso, e conquistò più terre di quelle che vi tenea il re di Francia: e rotti in più abboccamenti i cavalieri franceschi, se ne venne cavalcando e predando il paese infino alla città di Tolosa: ma aggravando la mortalità in quei paesi, si tornò addietro con grande preda. E fatta tregua dall' uno re all' altro, con grande onore del re d'Inghilterra, posò la guerra per alcuno tempo.

CAPITOLO XXIII.

Come gli Ubaldini furo cominciatori della guerra che il comune di Firenze ebbe con loro.

Avendo narrati de' fatti de' due reami, cominciamo le novità della nostra città di Firenze. Negli anni di Cristo 1348, essendo gli Ubaldini in pace, ma in corrotta fede col nostro comune, fidandosi nelle loro alpigiane fortezze cominciarono a ricettare sbanditi del comune di Firenze: e insieme con loro entravano di notte nel Mugello, rubando le case e uccidendo gli uomini, e ricoglieansi nell' alpe con le ruberie. E avendo fatto questo più volte di notte, il cominciarono a fare di dì. E tornando d' Avignone uno Maghinardo da Firenze con duemila fiorini d' oro, gli Ubaldini il seguirono e uccisono rubandolo sul contado di Firenze. E non volendone fare ammenda alla richiesta del comune, i Fiorentini mandarono nell' alpe suoi soldati a piè e a cavallo col capitano della guardia. E stati più di sopra le terre e sopra i fedeli degli Ubaldini feciono loro gran danno, e senza alcuno contrasto si tornarono a Firenze.

CAPITOLO XXIV.

Come i fedeli del conte Galeotto si rubellarono da lui e dieronsi al comune di Firenze.

In questo anno, i fedeli del conte Galeotto de' conti Guidi si rubellarono da lui, perocchè lungamente gli avea male trattati, per sua crudeltà e dissoluta vita: e all' entrata del mese di marzo del

---

[1] *Camoboroso e Saulu*, legge il T. Davanzati e più sotto *quarantamila*.

[2] *ottomila*, legge l' ediz. citata.

[3] Perirono eziandio il conte di Fiandra, il duca di Borbone, il comandante Carlo Grimaldi, il capitano Antonio Doria ed il conte di Blois nipote del re Filippo.

[1] Si ritiene che gl' Inglesi abbiano essi introdotto l' uso del cannone in questa battaglia. Non pare che ne avessero eziandio i Francesi, i quali per altro dovevan conoscere e aver adoperato altrove le artiglierie poichè da un registro della camera de' conti di Parigi si rileva, che fin dall' anno 1328, otto anni cioè avanti alla battaglia di Creci, Barthelemy de Drach, tesoriere per gli affari di guerra, aveva sborsata una grossa somma a certo Enrico di Famechon per polvere, cannoni e bombarde.

detto anno gli tolsono il forte castello di San Niccolò, e tutte le sue terre e tenute intorno a quello, e 'l suo tesoro e arnesi, che n'era fornito nobilemente, e di presente si diedono al comune di Firenze. Il quale, perocchè il detto conte sempre aveva nimicato il nostro comune, perocchè era ghibellino, ricevette la fortezza e gli uomini in sua giurisdizione e libera signoria, con quelle solenni cautele che i detti uomini poterono fare, e fecionli popolani e contadini, dando loro per alcuno tempo certe immunità. E ordinata la guardia delle castella nelle mani de' cittadini, a' popoli diede[1] podestà che gli reggesse, e messe le castella e gli uomini ne' suoi registri. Dinominò e intitolò l'acquisto, il contado di San Niccolò del comune di Firenze.

CAPITOLO XXV.

Come i Fiorentini feciono guerra agli Ubaldini, e presero Montegemmoli e loro castella.

Vedendo i Fiorentini che la latrocina[2] superbia degli Ubaldini non si gastigava per una battitura, feciono decreto, che ogni anno si dovesse tornare sopra di loro, tanto che fossono privati delle alpigiane spelonche. E per questa cagione, il verno furono chiamati otto cittadini uficiali sopra provvedere e fornire la guerra: i quali, del mese di giugno 1349, mandarono l'oste del comune nell'alpe, la quale si dirizzò a Montegemmoli, una rôcca quasi inespugnabile: nella quale era Maghinardo[3] da Susinana e due suoi figliuoli, con parecchie masnade di franchi masnadieri, i più usciti di Firenze; ed era fuori della rôcca in su la stretta schiena del poggio, alla guardia della via ch'andava al castello, una torre forte e bene armata: e innanzi alla torre, una tagliata in su la schiena del poggio, con forte steccato: e a questa guardia, per voglia di fare d'arme, i caporali de' masnadieri del castello erano scesi coi loro compagni: e la gente del comune di Firenze avendo fermo il loro campo, a intendimento di vincere il castello per assedio, e molestarlo con dificii i quali vi faceano condurre, alquanti masnadieri s'appressarono verso la guardia della torre per badaluccare. I valenti masnadieri d'entro, per troppa baldanza, uscirono fuori della tagliata incontro alla gente de' Fiorentini, badaluccando e facendo gran cose d'arme per lo vantaggio che aveano del terreno. In questo stante i cavalieri de' Fiorentini montando il poggio per dare vigore a' loro masnadieri, cominciarono a scendere de' cavalli, e a pignersi innanzi con fanti contra i nemici[4], i quali per non perdere il terreno, con folle prodezza attesono tanto, che i cavalieri e' masnadieri de' Fiorentini coi balestrieri furono mischiati tra loro, innanzi che si potessono ritrarre alla fortezza. E volendosi ritrarre, per lo soperchio de' loro avversari nol poterono fare, che a un'ora con loro insieme non entrassono dentro alli steccati i masnadieri de' Fiorentini, in aiuto de' quali erano abbondati tanti balestrieri, che non lasciarono a' nemici riprendere la fortezza della torre[1]: anzi la presono per loro. E ritraendosi i masnadieri degli Ubaldini per loro scampo nella rôcca, continuando la battaglia stretta alle mani, entrarono i Fiorentini cacciando gli avversari nel primo procinto. E crescendo della gente dell'oste la loro forza, presono tutto, fuori de' palagi e torri dell'ultima fortezza, ov'era racchiuso Maghinardo e la moglie, e due suoi figliuoli con loro compagnia: i quali si difenderono vigorosamente. Essendo il dì e la notte combattuti dalla gente de' Fiorentini, Maghinardo e' figliuoli (benchè fossero in fortezza da potersi difendere lungamente) conobbono il loro pericolo. E sentendosi male d'accordo per loro quistioni con gli altri Ubaldini loro consorti, si deliberarono di dare la rôcca a' Fiorentini, e di volere essere contro a' suoi consorti co' Fiorentini. E fatti i patti, e fermi a Firenze, diedono la rôcca libera al comune di Firenze. E il comune prese il saramento della fede promessa per loro, e li ricevette in amicizia e cittadinanza: e ordinata loro la provvigione promessa, e dato loro cavalieri e pedoni, si mossono a guerreggiare gli altri Ubaldini. E innanzi che l'oste de' Fiorentini tornasse, assediarono Montecolloreto, e presonlo; e messovi fornimento e buona guardia, andarono a Rocca bruna ed ebbonla; ed entrarono nel Podere e presono Lozzole per trattato. E per trattato fu dato loro la signoria di Vigiano e di più altre tenute, che appartenevano al detto Maghinardo e a certi altri degli Ubaldini che feciono il comandamento del comune. E andarono intorno a Susinana, guastando le case e' campi di fuori; e tentando di volerlo combattere, trovarono il castello sì forte e sì bene fornito alla difesa, che lo lasciarono stare, e andarono a Valdagnello, e dieronvi una battaglia, senza potervi acquistare per la fortezza del sito, e perchè era bene provveduto alla difesa; e però guastarono i campi e le ville d'intorno. E fornito che ebbono tutte le castella che aveano acquistate di vittuaglia e d'arme e di buona guardia, avendo fatto agli Ubaldini e a'loro fedeli gran danno, del mese d'agosto, gli anni di Cristo 1349, senza alcuno impedimento, sani e salvi con vittoria si tornarono alla città di Firenze.

CAPITOLO XXVI.

Come il re di Francia comperò il Delfinato.

Il re di Francia posandosi nella tregua col re d'Inghilterra, avendo papa Clemente sesto, suo protettore ne' fatti temporali, perocchè per lui si teneva essere al papato, e amava sopra modo d'accrescere i suoi congiunti, i quali erano uomini del

---

[1] L'ediz. citata: *cittadini popolari diede loro potestà.*
[2] Vo colla ediz. citata. Il T. Davanzati: *latrocinia.*
[3] Mainardo, intendi.
[4] Vo coll'ediz. cit. Il T. Dav.: *con fanti e a' nemici.*

[1] Il T. Dav. qui inciampica leggendo: *masnadieri fiorentini, a loro aiuto erano tratti tanti balestieri, che* ecc. Non noto le piccole divergenze de' Testi, tuttochè io adotti or questa or quella a mio giudizio.

re di Francia, e però il re traeva da lui in sussidio della guerra danari al bisogno; e le decime del reame e tutte grazie che volea domandare, il papa senza mezzo le otriava[1], trapassando l'onestà del suo pontificato; e perocchè i cardinali erano la maggior parte di suo reame, non si ardivano a contrapporre a cosa che volesse. Era in que' dì il Delfino di Vienna[2] uomo molle, e di poca virtù e fermezza. Costui alcuno tempo tenne vita femminile e lasciva, vivendo in mollizie: ed appresso volle usar l'arme; e andò capitano per la Chiesa al passaggio delle Smirne in Turchia, e dove poteva acquistare onore e pregio, tornò con poca buona fama; e per bisogno impegnò alla Chiesa il Delfinato per fiorini centomila d'oro: ed essendo morta la moglie[3], credendo prosperare in abito chericile, sperando in quello divenire cardinale, vendè al re Filippo di Francia il Delfinato[4], contro alla volontà de' suoi paesani, e pagò la Chiesa; e fatto cherico fu dal papa promosso in patriarca d'Aquilea: nel quale finì sua vita spegnendo la fama della casa sua[5]. E il re di Francia, perdendo per la guerra d'Inghilterra in ponente, accresceva senza guerra in levante i confini al suo reame.

CAPITOLO XXVII.

La cagione perchè il re d'Araona tolse Maiolica al re.

Vera cosa fu, che il re di Maiolica nella sua infanzia si nutricò co' reali di Francia, e poi che fu re di Maiolica, essendo dissimigliante a' Catalani onde traeva suo origine, mostrò d'essere molto scienziato e adorno di be' costumi. Disdegnò di rendere al re d'Araona l'omaggio debito: il quale si pagava con la reverenzia d'un bacio: e schifo della vita catalanesca e di loro costumi, seguiva i Franceschi; la qual cosa il fece sospetto al suo legnaggio. Cugino era del re d'Araona, e la sirocchia carnale avea per moglie, della quale avea figliuoli. Nondimeno il re d'Araona fece apparecchiamento d'arme contro a lui, e trattato occulto co' cittadini di Maiolica. Per lo quale, essendo egli a Perpignano, e venendo il re d'Araona sopra il reame di Maiolica, i cittadini, volendo mostrare di volersi difendere, il feciono venire in Maiolica, mostrando di volerlo stare fedelmente. Venuta la gente del re d'Araona, e scesa nell'isola, accogliendo il consiglio in Maiolica per volere dare ordine alla difesa, essendo tempo di potere scoprire il loro tradimento, feciono dire al loro re, o che facesse la volontà del re d'Araona, o che se n'andasse. Vedendosi tradito da' suoi cittadini, i quali aveano già abbarrata la città contro a lui, si ricolse in fretta, per campare la persona, in una galea. E partendosi dell'isola, le porte della città furono aperte alla gente del re d'Araona: e data loro la signoria di tutta l'isola, con patto che ella non dovesse tornare per alcuno tempo al loro re, nè a' suoi discendenti.

CAPITOLO XXVIII.

Come il re di Maiolica vendè la sua parte di Mompellieri al re di Francia.

Il re di Maiolica essendo cacciato dell'isola da' suoi sudditi, venuta l'isola nella signoria del re d'Araona, e avendo poco di quello che il suo titolo reale richiedea, desiderando d'accogliere moneta, e d'avere aiuto dal re di Francia (al cui servigio era stato lungamente nelle sue guerre e nelle sue battaglie personalmente), il richiese con grande istanza d'aiuto, acciocchè potesse ricoverare suo stato; ma da lui non potè avere alcuno aiuto. E stretto da grave bisogno, vendè al detto re di Francia la proprietà, e la ragione e giurisdizione ch'avea in comune consorteria col detto re nella metà di Mompellieri, per quello pregio che il re di Francia volle, a grande mercato. E come povero e sventurato re, venia cercando modo di riacquistare l'isola di Maiolica[1]. La qual cosa fu cagione della sua finale morte, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO XXIX.

Come s'ordinò il generale perdono a Roma nel 1349.

Essendo stato il giudicio della generale mortalità nell'universo per giusta cagione, fu supplicato al papa che nel prossimo futuro cinquantesimo anno la chiesa rinnovellasse generale perdono in Ro-

---

[1] le donava, le concedeva. Vocabolo antico da lasciarsi al Villani.

[2] Umberto II, succeduto a Guignes VIII e non a Guignes VI come troviamo nel Dizionario del Ladvocat.

[3] Maria di Baux. Costei tenendo in collo l'unico suo figliuoletto maschio ad una finestra del suo palazzo in Lione, e scherzando con esso, lasciollo inavvertentemente cader nel Rodano, donde nol potè far trarre che cadavere. L'acutissimo dolore che n'ebbe le abbreviò la vita.

[4] Era per via di moglie in parentado con esso re di Francia. A questa donazione, confermata nel 1349, lo avevan mosso anche il risentimento di molti affronti toccati dalla casa di Savoia. Fu allora posto per condizione che i figliuoli primogeniti del re di Francia porterebbero il titolo di Delfini; e oltracciò il re Filippo di Valois diede a Umberto in compenso 40000 scudi d'oro e l'assegno di 10000 lire annue.

[5] Fatta la donazione, Umberto si rese domenicano, e nel giorno di Natale 1351 ricevette tutti gli ordini sacri alle tre messe dalle mani di papa Clemente VI, e indi fu creato patriarca d'Alessandria ed amministratore dell'arcivescovado di Reims e morì nel 355 in età di 43 anni; altrettanto buon religioso e buon vescovo quanto era stato prima guerriero pusillanime e principe indolente.

[1] A comperar queste provincie pensarono più che Filippo i popoli spillati e angariati. La gabella del sale, l'alzamento delle imposizioni, il far mescere alle droghe altre sostanze, e anzi tutto le frodi sopra le monete riempirono il sempre esausto tesoro reale. Filippo faceva giurare sopra gli evangeli agli uficiali della zecca, di tener segrete le false leghe delle monete che si sostituivano alle buone antiche. — Le provincie di Maiolica furon da Carlo VIII senza rimborso di sorta restituite: ma Mompellieri restò per sempre alla Francia.

ma. Il papa Clemente sesto, col consiglio de' suoi cardinali, e di molti altri prelati e maestri in teologia, trovando che per lo dicreto fatto per papa Bonifazio, ogni capo di cento anni dalla natività di Cristo fosse ordinato generale perdono a Roma, per comune consiglio parve più convenevole (considerando l' età umana che è brieve) che il perdono fosse di cinquanta in cinquanta anni. Avendo ancora alcuno rispetto all'anno Giubileo della Santa Scrittura, nel quale catuno si ritornava a' suoi propri beni: e i propri beni de' cristiani sono i meriti della passione di Cristo; per li quali ci seguita indulgenzia e remissione dei peccati. E per questa cagione la Santa Madre Chiesa fece decreto e ordinò: che nel prossimo futuro cinquantesimo anno, per la natività di Cristo, cominciasse a Roma generale perdono di colpa e di pena di tutti i peccati a' fedeli cristiani; i quali andassono a Roma, dal detto termine a uno anno; i quali fossono confessi e contriti de' loro peccati, e visitassono ogni dì la chiesa di San Pietro e di San Paolo e di Santo Giovanni Laterano. E le dette visitazioni furono stribuite a' Romani in trenta dì continovi, salvo che quello si intermettesse si potesse con un altro ristorare; ed agl' Italiani quindici dì, e agli oltramontani, a tali dieci, a tali cinque dì, e meno, secondo la distanza de' paesi. E nondimeno la Chiesa discretamente provvide, per molte cagioni e diversi casi che possono avvenire, ch' e' cardinali e gli altri legati che andarono per lo mondo, e stettono a Roma, avessono autorità di potere dispensare del tempo come a loro paresse. E le lettere furono fatte e mandate sotto le bolle papali, per corrieri in prima, per tutta la cristianità, e appresso pe' suoi legati a predicare per tutto le sante indulgenze, acciocchè ciascuno s' apparecchiasse e disponesse a potere ricevere il santo perdono. In Italia furono mandati due cardinali, quello di Bologna sopra lo mare[1] messer Annibaldo di Ceccano, e messer Ponzo di Perotto di Linguadoca vescovo d' Orbivieto, uomo onesto, e di grande autorità, il quale era vicario di Roma per lo papa, al quale fu commessa piena e generale legazione a potere a tutti dispensare il tempo delle dette visitazioni come a lui paresse, ch' era presente continuo nella città di Roma. Lasciando alquanto la santa disposizione del perdono, ci occorrono[2] meno piacevoli, e più gravi cose al presente a raccontare.

CAPITOLO XXX.

Come il re di Maiolica andò per racquistare l' isola, e fuvvi morto l' anno 1349.

Lo sventurato re di Maiolica non trovando aiuto dal re di Francia, cui egli avea lungamente servito nelle sue guerre, nè dal papa, nè da alcuno altro signore; stringendolo la volontà e 'l bisogno di racquistare l' isola, come disperato d' ogni aiuto, avendo venduta la sua parte di Mompellieri, accattò denari dal detto re di Francia sopra la villa di Perpignano, ch' altro non gli era rimasto, e condusse cavalieri e pedoni, e dodici galee di Genovesi fece armare al suo soldo, e alcuno navilio di carico: sperando quando fosse con forza d' arme nell' isola, gli uomini del suo regno tornassono a lui, come forse a inganno gli era dato intendimento, perocchè con alquanti era in trattato. Apparecchiata l' oste, e 'l navilio con le dodici galee armate, del mese di . . . . del detto anno si mise in mare: e senza impedimento arrivò nell' isola di Maiolica, presso alla città a dieci miglia: e ivi scese in terra, s' accampò con quattrocento cavalieri e cinquecento masnadieri, aspettando che coloro della città con cui avea trattato, e il popolo della terra il volessono come loro benigno e natural signore. Le dodici galee de' Genovesi avendo messo in terra il re, o che fosse di suo comandamento, per mostrarsi più forte agli uomini dell' isola, o per altre cagioni, si partirono da quella parte ove il re avea posto il campo, e girarono da un' altra parte dell' isola; e rimaso il re, e 'l figliuolo, e l'altra gente senza il favore dell' aiuto delle dodici galee, della città di Maiolica subitamente uscirono più di seicento cavalieri con grandissimo popolo a numero. E vennero contro all' oste del re per combattere con lui. Il re vedendosi i nimici appresso, potea stare alle difese tanto che tornassono le sue galee: ma con vana confidanza de' suoi regnicoli, che non dovessero[1] resistere contro a lui; e senza attendere punto, si volle mettere alla battaglia, per trarre a fine la sua impresa come la fortuna il menava. E ordinata la sua gente, e confortata al ben fare, mostrando che quivi non era altro rimedio che nel bene operare la virtù delle loro persone, si ferì tra i nemici, i quali erano cavalieri catalani, maggiore quantità e migliore gente che i suoi soldati, e guidati da buoni capitani, i quali ricevettono il re e i suoi cavalieri francamente, per modo, che in poca d'ora furono sconfitti, e il re morto. Il quale se avessono voluto potieno ritener prigione, ma rade volte in fatti d'arme tra' Catalani si trova mansuetudine: il figliuolo fu preso, e rappresentato al zio re d'Araona, l'altra gente fu rotta e sbarattata, e l'isola rimase libera al re d'Araona, e Mompelieri e Perpignano al re di Francia.

CAPITOLO XXXI.

Come i baroni italiani e catalani per loro discordie guastarono l'isola di Cicilia.

Avendo detto dell' isola di Maiolica, quella di Cicilia ci s' offere con dissimigliante fortuna. Essendo per la mortalità morto il valoroso duca Giovanni, balio e governatore dell' isola di Cicilia, rimaso picciolo fanciullo di dieci anni messer Luigi figliuolo che fu di don Pietro, il quale si fece

[1] La citata legge: *in sulla mera;* e così nel cap. XXXII. Indovinale, grillo.
[2] *ci volgeremo,* dice non meno elegantemente la St. cit.

[1] La citata: *che' suoi regnicoli non potessero.*

appellare re di Cicilia, a cui aspettava l' eredità del detto reame. Costui avea due fratelli minori di sè, l' uno chiamato Giovanni, l' altro Federigo. E non essendo della casa reale nessuno in età che governasse l' isola per lo fanciullo, discordia nacque tra i baroni: e dall' una parte erano i Palizzi caporali, e con loro teneano quelli di Chiaramonte, e' conti di Vintimiglia, e i discendenti conti della casa degli Uberti di Firenze, de' quali era capo il conte Scalore, e con costoro teneano quasi la maggiore parte degl' Italiani dell' isola. E questi si faceano chiamare la parte del re, e a loro segno rispondeano le migliori città della marina dell'isola, Messina, Siracusa, Melazzo, Cefalu, Palermo, Trapani, Mazzara, Sciacca, Girgenti, Taormina, e gran parte delle buone terre e castella fra la terra dell' isola. E dall' altra parte era don Brasco d'Aragona, caporale con gli altri catalani dell' isola, e il figliuolo[1] di Giovanni Barresi, colla sua casa, genero di don Brasco, e molti altri di Catania, i quali aveano a loro segno alla marina la città di Catania, Iaci, Alicata, Tose, la Catona, e il capo d' Orlando; e fra terra grande numero di città e di castella. E per simigliante modo si faceano costoro chiamare la parte del re. E per le loro divisioni cominciarono a far guerra l' uno contra l' altro. E catuna parte s' armava e afforzava d' avere seguito di gente dell' isola: e catuno volea governare il reame per lo re, e non potendosi trovare via d' accordo tra loro, cominciarono a cavalcare l' uno sopra l'altro: e dove si scontravano si combatteano mortalmente. E spesso rompea e sconfiggea l' una gente l' altra, e senza misericordia a tenere prigione s' uccideano insieme, e montando la loro sfrenata mala volontà, cominciarono ad ardere le loro possessioni e le biade ne' campi, come fossono in terra di nimici; e facendo questo guasto, oggi in una contrada, e domani nell' altra, consumarono il paese senza alcuna misericordia. E seguitando l' uno dì appresso dell' altro questa pestilente furia tra loro, in poco tempo fu tanta tribolazione tra' paesani, e tanta disfidanza, che lasciarono il coltivamento delle terre, e il nutricamento del bestiame: onde avvenne che quello paese, il quale per antico era fontana viva di grano, e di biade, e d' ogni vittuaglia, a spandere per lo mondo tra i cristiani e tra i saracini, che[2] solo tra loro nell' isola non avea che manicare; e il bestiame per lo simigliante modo fu consumato e disperso. Per la quale cosa avvenne che l' anno 1349 a Palermo, e più altre città, per inopia convenne che si provvedesse per comune consiglio grano mescolato con orzo, e dare ogni settimana certa piccola distribuzione per testa d'uomo, acciocchè potessono miserevolmente mantenere la loro vita. E non potendosi sostentare i popoli con questa misera provvisione, convenne che il popolo minuto in gran parte per necessità abbandonasse l' isola, e molti ne fuggirono in Calavra e nell' isole di Sardigna per scampare dalla fame la loro vita. E questa pestilenzia non avvenne a' Ciciliani per sterilità di tempo avverso, chè i campi aveano da Dio la loro stagione fertile, e abbondevole della grazia del cielo. E non era tolto loro il coltivamento da nimici strani, nè per rubellione di loro signorie, nè per odio del paese ch' era patria dei suoi abitanti a catuna parte e reame d' uno medesimo re: ma stimasi che avvenisse per dimostrazione del peccato della ingratitudine, dell' abbondanza di troppi beni, e a dimostrare come è divoratrice senza rimedio d'ogni buono stato e la cittadinesca discordia, e il divoratore fuoco della laida[1] invidia.

[1] La citata: *e i figliuoli*.

[2] Questo *che* soperchia. Più innanzi la citata legge: *che non aveano*.

[1] *della livida invidia*, dice l' ediz. citata.

CAPITOLO XXXII.

Come il re Filippo di Francia e'l figliuolo tolsono moglie dopo la mortalità.

Era nella mortalità morta la moglie del re Filippo di Francia, madre di messer Giovanni primogenito, delfino di Vienna, la quale fu sirocchia del duca di Borgogna, e la moglie di messer Giovanni suo figliuolo, figliuola che fu del re Giovanni di Boemia della casa di Luzimborgo, della quale rimasono quattro figliuoli maschi, che 'l primo nomato Carlo fu duca di Normandia, e il secondo messer Luigi duca[2] d' Angiò, e il terzo messer Giovanni conte di Pittieri, e il quarto minore messer Filippo: e tre figliuole, che la maggiore fu reina di Navarra, la seconda monaca del grande monasterio di Pusci, e un' altra piccola nominata Lisabetta. Ed essendo catuno senza moglie, il duca Giovanni trattava di tôrre per moglie la sirocchia del re di Navarra, ch' era delle più belle giovani e di maggiore pregio di virtù che niun' altra di que' paesi, e teneveno bargagno. Il re Filippo suo padre sapendo che il figliuolo trattava d' avere questa damigella per moglie, un dì[3] che 'l duca suo figliuolo era cavalcato fuori del paese, mandò per questa giovane: e come fu venuta, senza fare altro trattato la tolse per moglie, perocchè 'l piacere della sua bellezza non gli lasciò considerare più innanzi. Tornato il figliuolo se ne indegnò forte, e alla festa delle nozze del padre non volle essere. Ma passato alcuno tempo, richiamato dal padre, venne a lui. E riprendendolo il re dolcemente, gli disse: Caro figliuolo, se voi amavate d'avere a donna questa damigella, voi non dovevate tener bargagno. Onde egli conoscendo essere stato suo difetto, rimase contento. E allora il padre gli diè per moglie un' altra nobile dama della casa di Bologna su lo mare, ch' era stata moglie del duca di Borgogna: della qual cosa i Borgognoni furono mal contenti, essendo rimaso un picciolo fanciullo della detta donna, il quale dovea

[2] *conte*, dice il T. Davanzati. Vo colla citata.

[3] *udì*, troviam per errore nella citata e in alcune altre stampe di bel nome.

essere loro duca. E per lo detto maritaggio vendè[1] la donna il governamento del figliuolo, con la forza del re, e il re occupò parte della giurisdizione di Borgogna; onde i baroni e' paesani forte si adegnarono contro al loro re. Ma perocchè il re di Francia per troppa giovanile vaghezza avea offeso il figliuolo e sè, poco tempo stette con la sua giovane e vaga donna: chè sforzando la natura già senile nella bellezza della damigella, raccorciò il tempo della sua vita, come appresso al debito tempo racconteremo, narrando prima com' egli fu ingannato dagl' Inghilesi.

CAPITOLO XXXIII.

Come il re di Francia fu ingannato del trattato di Calese con gran danno.

Il re Filippo avendo l'animo curioso di trarre del suo reame di Francia la forza del re d' Inghilterra, il quale teneva il forte castello di Calese in su la marina, non potendo per forza farlo, pensava[2] fornirlo per danari con trattato. Alla guardia di Calese era uno gentile uomo d' Inghilterra, con sue masnade di cavalieri e di sergenti. Il re di Francia il fece tentare se per danari gli rendesse il castello. L' Inghilese avveduto diede d'orecchio al fatto, e senza indugio il fece segretamente sentire al suo signore; il quale confidandosi nella fede di costui, gli diede per comandamento che menasse saviamente il trattato infino al fatto. Costui seguitò con molta astuzia, tanto, che per la sfrenata volontà che il re di Francia avea di racquistarlo, s' indusse a dare i danari innanzi, attenendosi alla fede del castellano, e dielli come era il patto, seimila scudi d'oro, di ventimila[3] che per lo patto gli dovea dare, e del rimanente gli fece quelle fermezze che volle, che mettendo dentro nel castello quella gente che il re volesse, in sul ponte compierebbe il pagamento. E così data la fede da catuna parte, il re di Francia commise la bisogna ad alquanti suoi baroni: i quali incontanente forniti di cavalieri e di sergenti d' arme in grande quantità, cavalcarono al castello; e di fuori si misero a campo stretti al castello; e come ordinato era per lo castellano, aperta la porta, e calato il ponte, mise dentro nel castello coloro cui i Franceschi vollono, perchè vedessero a loro sicurtà che dentro non vi fosse altra gente che la sua alla guardia, acciocchè si assicurassono a fare il rimanente del pagamento; e a costoro, com' egli avea provveduto, fece sì vedere, che del nascoso aguato non si avvidono. Onde i Franceschi vinti dalla sprovveduta baldanza, s' affrettarono a fare sul ponte il pagamento del rimanente fino ne' ventimila scudi d' oro al castellano, ed egli mise dentro nel castello una parte de' Franceschi, mostrando di volere assegnare loro le fortezze del castello, e l' altra oste s' attendea di fuori. Il re d' Inghilterra, che avea fatto menare questo trattato, era di notte venuto nel castello egli e il figliuolo con buona compagnia di gente eletta e fidata, come a quello affare gli parve competente, i quali si stettono riposti per modo, ch' e' Franceschi non se ne poterono avvedere. I Franceschi che si credettono senza inganno essere signori del castello, da più parti furono subitamente assaliti dal re e da sue genti. E bene che gl' Inghilesi fossono pochi a rispetto dei Franceschi, per lo improvviso e subito assalto i Franceschi ch' erano nel castello abigottirono, e temettono, vedendosi a stretta, e non ne essendo usi di cotali baratti, per sì fatto modo, che poco feciono resistenza. Gl' Inghilesi di presente, come ordinato fu, presono le vie e le porti, e 'l castellano che si mischiava al cominciamento co' Franceschi, d'entro si rivolse contro a loro. E vedendo i Franceschi che non aveano l' uscita libera della terra, lasciarono l'arme, e arrenderonsi prigioni al re d' Inghilterra. E fatto questo, a' Franceschi di fuori fu la cosa sì maravigliosa, che fortemente spaventarono. E sentendo questo il re e' suoi presono ardire, e uscirono fuori addosso agli spaventati, con grandi strida e con grande ardire. E non ostante che i Franceschi fossono presso a dieci per uno degl' Inghilesi, tanta paura gli vinse, che si misono in fuga, e abbandonarono il campo. Ed essendo seguitati alquanto dagl' Inghilesi, però che non gli poteano troppo seguitare perchè avevano pochi cavalli, presine e morti alquanti, con doppia vittoria si ritornarono nel castello.

CAPITOLO XXXIV.

Come messer Carlo, eletto imperadore d' Alemagna, fu presso che morto di veleno.

Nella cronica del nostro anticessore è fatta memoria, come la Santa Chiesa di Roma, sapendo come Carlo figliuolo del re Giovanni di Boemia era di virtù e di senno e di prodezza il più eccellente prenze della Magna, morto il Bavaro, che lungo tempo in discordia colla Chiesa avea occupato lo imperio, non ostante che il re Giovanni vivesse, ordinò di farlo eleggere allo 'mperio. Ed essendo in discordia gli elettori, perocchè l' arcivescovo di Maganza non gli volea dare la voce sua, papa Clemente trovando ch' egli era stato de' fautori del Bavaro, il privò dell' arcivescovado, ed elessene un altro. Il quale avendo il titolo, non ostante che non avesse la possessione, come il papa volle diede la sua voce al detto Carlo: e così ebbe piena la sua elezione. Costui eletto era impotente di cavalleria e di moneta a potere mantenere campo ad Ais la Cappella quaranta dì, a rispondere con la forza dell' arme a chi lo volesse contrastare, secondo la consuetudine degli eletti imperadori: e però la Santa Chiesa dispensò con lui questa ceremonia, e levollo del pericolo e della spesa. E in questo servigio la Chiesa prese saramento da lui, che venendo alla corona egli perdonerebbe ai comuni di Toscana ogni offesa fatta all' imperadore Arrigo suo avolo e agli altri imperadori,

---

[1] Ottimamente così il T. Dav. Il T. citato legge: *avendo la donna.*

[2] *procurava,* legge la citata.

[3] Così varia l' ediz. citata: *si condusse a dare innanzi (attenendosi alla fede del castellano come erano i patti) seimila scudi d' oro, di ventimila.*

e tratterebbegli come amici senza alcuna oppressione. Dopo questo, morto il padre nella battaglia del re di Francia, come detto è, costui succedette, e fu chiamato re di Boemia. E cercando d'accogliere forza per potere venire alla corona dello imperio, ed essendo poco pregiato e meno ubbidito dagli Alamanni, tenendosi gravati della sua elezione, egli umile si stava chetamente in Boemia aspettando suo tempo. La reina con femminile consiglio volendo attrarre l'amore del marito dall'altre donne (chè era giovane) avvegnachè assai onesta, gli fece dare a mangiare certa cosa, la quale mangiata dovea crescere l'amore alla sua donna. Nella qual cosa o erba o altro che mescolato vi fosse che tenesse veleno, come presa l'ebbe, ne venne a pericolo di morte; e per aiuto di grandi e subiti argomenti, pelato de' suoi peli, ricoverò la salute del suo corpo. Della qual cosa facendo condannare a morte due suoi siniscalchi per giustizia, la reina, parendo che per sua semplice operazione, più che per alcuna colpa che avessono i famigli dello eletto imperadore, fossono per morire innocenti, s'inginocchiò dinanzi al re dicendo, come quei cavalieri non aveano colpa di quello accidente; ma se colpa c'era, era sua: perocchè per femminile consiglio, volendo più attrarre a sè il suo amore, non credendo far cosa che offendere il dovesse, li fece dare quella cosa a bere, ovvero a mangiare: e però, se giustizia se n'avea a fare, ella era degna per la sua ignoranza d'ogni pena, e non coloro ch'erano innocenti. Il discreto signore udite queste parole, considerò la fragile[1] natura delle femmine, e colla sua mansuetudine inchinò l'animo all'errore dell'amore femminile, e con molta benignità perdonò alla reina dolcemente, e liberò i suoi siniscalchi, rimettendogli ne'loro ufici e onori. Alcuni dissono, che messer Luchino de' Visconti di Milano il fece avvelenare per tema di perdere la sua tirannia. E essendo lo eletto imperadore nel pericolo della morte, si disse che promise a Dio se campasse, che perdonerebbe a chi l'avesse offeso e non ne farebbe alcuna vendetta; e quale che fosse la cagione, l'effetto seguitò, che vendetta nessuna fece[2].

CAPITOLO XXXV.

Come il re Luigi prese più castella.

Tornando a' fatti d'Italia, il re Luigi fatto cavaliere, e dato alcun ordine a' fatti del Regno che l'ubbidia, avvedutosi dei baroni che teneano col re d'Ungheria, innanzi che volesse procedere a fare altra impresa attese a volere racquistare le castella di Napoli. E in prima cominciò al castello di Santermo sopra la detta città, e quello per viltà di coloro che l'aveano a guardia, temendo delle minacce più che della forza della battaglia ch'era loro cominciata, essendo da potersi bene difendere, s'arrenderono al re. E avendo vittoriosamente acquistato questo forte castello, se ne venne a quello di Capovana, che è all'entrata della città, fortissimo, da non potersi vincere per battaglia. Coloro che dentro v'erano alla difesa cominciarono a resistere al primo assalto; ma inviliti per la presura di quello di Santermo, e più perchè non vedeano apparecchiato loro soccorso, trattaron la loro salvezza, e renderono il castello al re. Avuto il re questi due forti castelli con poca fatica, s'addirizzò al castello dell'Uovo fuori di Napoli sopra il mare, il quale per battaglia non si potea avere, ma era agevole ad assediare, chè tutto era in mare, salvo d'una parte si congiungeva con una cresta del poggio; in sul quale il re fece fare un battifolle. Que' del castello sapendo che il loro soccorso non potea essere d'altra parte che per mare, e in quello mare non era alcuna forza del re d'Ungheria, innanzi che si volessono recare allo stremo, si patteggiarono col re, e renderongli il castello. Avuto il re prosperamente queste tre castella in poco tempo, fece molto rinvigorire gli animi de' Napoletani. E vedendo che non v'era rimaso altro che il castello Nuovo ch'è a capo della città, dove era l'abitazione reale, il quale era sopra modo forte e bene fornito, tanto era cresciuta la baldanza, che nel fervore del loro animo con molto apparecchiamento si misono a combatterlo da ogni parte, con aspra e fiera battaglia. Ma dentro v'era Gulforte fratello di Currado Lupo, cui il re d'Ungheria avea lasciato vicario suo, ed era accompagnato di buona gente di masnade, e bene fornito alla difesa, sicchè per niente si travagliarono della battaglia. E certificati che per forza non lo potevano avere (chè Gulforte era fedele al suo signore), presono consiglio d'abbarrare tra il castello e la città, e così fu fatto, e misonvi buona guardia; sicchè, fuori che dalla marina, il castello era assediato. E poi senza combattere o assalirlo, l'una gente e l'altra si stettono lungamente.

CAPITOLO XXXVI.

Come il re Luigi prese il conte d'Apici.

Avendo il re Luigi vittoriosamente racquistato tre così forti castelli, e lasciando il quarto assediato per terra e per mare, con la sua cavalleria, e con le masnade del doge Guernieri si mise a cavalcare sopra i baroni che si teneano col re d'Ungheria, e in prima andò sopra il conte d'Apici, figliuolo del conte d'Ariano. Il conte vedendosi venire il re addosso con gran forza d'uomini d'arme, si racchiuse in Apici, e ivi si afforzò alla difesa come potè il meglio. Il re faceva spesso assalire la terra. Vedendo il conte che non ne attendea soccorso, e che il castello non era forte da poter fare lunga difesa, s'arrendè[1] alla misericordia del re: il quale trattò d'avere dei suoi danari trentamila fiorini d'oro, e rimiselo nel suo stato, riconciliato alla sua grazia.

---

[1] *la fragilità e la natura,* legge il T. Davanzati.

[2] Così chiude la citata: *che non se ne fece alcuna vendetta.*

[1] *s'accordò,* ediz. citata.

CAPITOLO XXXVII.

Come il re Luigi assediò Nocera.

Prosperando la fortuna il re Luigi nelle lievi cose, gli dava speranza di prendere le maggiori, e però si mise di presente con tutta sua gente nel piano di Puglia, e dirizzossi a Nocera de' Saracini, che si guardava per la gente del re d'Ungheria. Ma perocchè la città era grande, e guasta e male acconcia a potersi difendere, sentendo gli Ungheri, che dentro v'erano, l'avvenimento del re con la sua gente, abbandonarono la terra, e ridussonsi nella rôcca di sopra, ch'era larga, e molto forte alla difesa, e ivi ridussono tutte le loro cose. E sopravvenendo il re Luigi, senza contrasto con tutta sua gente entrò nella città: e trovando il castello sopra la terra forte e bene guernito alla difesa, conobbono che non era da potersi vincere per forza di battaglia, e però non tentarono di combatterlo: ma avendo la città in loro balìa, afforzarono in ogni parte intorno alla rôcca, e puosonvi l'assedio, sperando d'averla, poichè gli Ungheri e i Tedeschi erano per la mortalità malati e mancati, e molti se n'erano iti per lo mancamento del soldo, e non era loro avviso che a tempo potessono avere soccorso; e però tenendo que' del castello di Nocera assediati, cavalcarono tutto il piano di Puglia infino presso a Barletta; e avendo cominciato a prendere ardire, trovando che Currado Lupo vicario del re d'Ungheria non ne aveva forza d'entrare in campo col re Luigi[1], nè di soccorrere gli assediati di Nocera, era assai possibile al re di mantenere l'assedio, e di fare tornare l'altre terre di Puglia alla sua volontà, cavalcando con la sua forza il paese. Ma il fallace duca Guernieri, ch'avea milledugento cavalieri tedeschi in sua compagnia, conoscendo il tempo che far lo potea signore e trarlo di guerra, si mise a fargli quistione, e non lo lasciò muovere dall'assedio, nè andare all'altre terre per lungo tempo: dando luogo a Currado Lupo, avversario del re, di potersi provvedere al soccorso. E il re non era potente da sè di cavalleria nè di moneta che senza il duca potesse fornire le sue bisogne[2], e però convenia che seguisse più la volontà corrotta del duca Guernieri che la sua. E non ne avea ardimento di mostrare sospetto di lui, per paura che peggio non gli facesse, e da sè nol potea partire senza peggiorare la sua condizione, e crescere la forza e 'l vigore a' suoi nimici. Ed essendo così intrigato e male condotto, per avere un capo a tutti i suoi soldati[3], perdè tempo più di cinque mesi al disutile assedio, e diede tempo a' nimici di procacciare aiuto e soccorso, come fatto venne loro, secondo che appresso racconteremo.

[1] *da tenere campo contro al re Luigi*, ediz. citata.
[2] *imprese*, ha l'edizione citata.
[3] *a tutta la forza de' suoi soldati* ecc. Ediz. citata.

CAPITOLO XXXVIII.

Come Currado Lupo liberò Nocera.

Mentre che l'assedio si manteneva per lo re Luigi a Nocera, Currado Lupo, ch'era rimaso alla guardia del reame per lo re d'Ungheria, intese a sollecitare il re, tanto che gli mandò una quantità di danari per ristorare la gente che per la mortalità gli era mancata: il quale di presente cavalcò in Abruzzi, e condusse de' cavalieri tedeschi ch'erano in Toscana e nella Marca, tanti, che co' suoi si trovò con duemila barbute: e lasciatine una parte alla guardia delle terre, che per lui si teneano, e eletti milledugento cavalieri in sua compagnia, si propose di soccorrere gli assediati del castello di Nocera. Il re Luigi avendo sentito come Currado Lupo avea accolta gente per venire contra lui, di presente mandò il conte di Minerbino, e il conte di Sprecch tedesco, con ottocento cavalieri a impedire i passi, che Currado Lupo co' suoi cavalieri non potesse entrare nel piano di Puglia. Ma il detto Currado, come franco capitano e sollecito, la notte si mise a cammino, e fu prima, partendosi da Guglionese, valicato i passi ed entrato nel piano di Puglia, che la gente del re vi fosse a impedirlo, e senza arresto, co' suoi cavalieri in quello dì cavalcò quaranta miglia, e la sera giunsono a Nocera in sul tramontare del sole; e perocchè erano molto affaticati della lunga giornata, e i cavalli stanchi e l'ora tarda, se n'entrarono nel castello senza fare altro assalito, o riceverlo dalla gente del re Luigi. E questo avvenne, imperciocchè del subito avvenimento sbigottì forte la gente del re, e specialmente essendo assottigliato forte l'oste, e non sapendo che della loro gente andata a' passi si fosse avvenuto. Il re veggendo la sua gente sbigottita, prese l'arme e montò a cavallo, e confortò francamente i suoi: e sopravvenendo la notte, in persona ordinò buona e sollecita guardia, attendendo il ritorno de' suoi cavalieri. I nimici ch'erano stanchi intesono a mangiare, e a confortare la loro gente, e dare riposo a' loro cavalli, per essere la mattina alla battaglia.

CAPITOLO XXXIX.

Come il re Luigi rifiutò la battaglia con Currado Lupo.

La mattina seguente, Currado Lupo innanzi che scendessono del castello nel piano, mandò a richiedere il re Luigi di battaglia, e per segno di ciò gli mandò il guanto per lo suo trombetta. Il re ricevette il guanto, e con dimostramento di franco cuore e d'ardire, senza tenere altro consiglio promise la battaglia: perocchè la notte medesima il conte di Minerbino[1] e 'l conte di Sprecch erano tornati con la loro gente al soccorso del re. Currado avendo la risposta dal re, come accettava di venire alla battaglia, non ostante che il re avesse assai

[1] *di Paladino*, legge la citata.

più gente di lui, confidandosi nella buona gente che avere gli pareva, e conoscendo la condizione del duca Guernieri, e forse intendendosi con lui, scese del castello con tutta sua cavalleria, e ancora con gli Ungheri ch' erano nel castello a cavallo, e valicato per una parte della città ch'era in loro signoria, con dimostramento di grande ardire si schierò nel piano dirimpetto alla città, aspettando che il re venisse con la sua gente alla battaglia. E vedendo che non venia, un' altra volta il mandò a richiedere di battaglia. Il re avendo volontà di combattere, sommovea i suoi baroni e gli altri cavalieri a ciò fare, con grande istanzia: il duca Guernieri, quale che cagione il movesse, chè dubbia era la sua fede, vedendo il re acceso alla battaglia, fu a lui, e con dimostramento di savio e buono consiglio, e con belle parole il ritenne, mostrandogli che folle partito era a quel punto prendere battaglia, allegando che per due cose sole si dovea combattere, l'una per necessità, e l'altra per grande avvantaggio, e quivi non era nè l' una nè l' altra. E forse che il consiglio suo fu più salutevole che malvagio a quel punto, il re vedendo il consiglio del duca, e tenendo di non essere seguito nella battaglia da lui nè da' suoi cavalieri, si ritenne in Nocera, ontosamente schernito da' suoi avversari, i quali schierati in sul campo faceano vergogna al re, perchè non usciva alla battaglia come promesso avea; e avendo aspettato infino al mezzodì, e trombato e ritrombato per attrarre la gente del re alla battaglia, e veggendo non erano acconci a uscire della terra, si partirono di là, e ordinatamente con le schiere fatte si dirizzarono verso la città di Foggia, ch' era ivi presso nello piano di Puglia, e in quella, ch' era senza guardia e senza sospetto, s' entrò di cheto, senza trovare alcun riparo. E trovandola piena d'ogni bene, quivi s' alloggiarono, facendo delle case e delle masserizie e della vittuaglia e delle donne maritate e delle pulzelle la loro sfrenata volontà, e ogni sustanza di quella terra si recarono prima in uso, e poscia in preda. E quindi[1], prima si cominciò ad assaggiare la preda dello avere del Regno da' Tedeschi e dagli Ungari[2], la quale assaggiata vi attrasse da ogni parte soldati, come gli uccelli alla carogna, in grande danno di tutto il paese, come, procedendo per li tempi, in nostra materia dimostreremo.

CAPITOLO XL.

Come Currado Lupo tenea il passo del piano al re Luigi, e ogni dì cresceva la sua forza.

Essendo Currado Lupo con la sua gente in Foggia; con grande baldanza, presa contro il re Luigi, intendendosi col duca Guernieri, afforzò la città di Foggia, per potere contrastare al re il ritorno per la via del piano in Terra di Lavoro. E così fece lungamente, crescendo continuamente la sua gente di cavalleria e di masnadieri, perchè viveano di prede, e avanzavano sopra i paesani non usi di guerra, nè provveduti alla loro difesa. Il re avendo scoperto come dal duca Guernieri non potea avere servigio che utile gli fosse, e che fidare non se ne potea, stato due mesi a Nocera senza alcuno frutto, con grande abbassamento di suo stato e onore, poichè Currado Lupo entrò in Puglia, prese suo tempo, e girando la Puglia, dilungandosi dai nimici ch' erano in Foggia, entrò in Ascoli, e ivi stato pochi dì, se ne venne a Troia, e di là per terra Beneventana si tornò a Napoli senza contrasto.

CAPITOLO XLI.

Come morì il re Alfonso di Castella e fu fatto re Pietro suo figliuolo.

In questo anno, del mese di marzo, morì il re Alfonso di Castella, lasciando Pietro suo figliuolo legittimo, nato della reina sirocchia del re di Portogallo, d'età di quindici anni, e sette suoi fratelli nati di donna Dianora de' Rusiani, grande e gentile donna di Castella, la quale il detto re amò sopra la reina, e tennela ventiquattro anni. Morto il re, don Pietro fu coronato del reame, ed essendo troppo giovane, i maggiori baroni per tre anni ebbono a governare il reame. E venuto il re Pietro in età di diciotto anni, con malizia, e con senno e con ardire, di gran cuore prese il governamento di suo reame, e trassene i baroni, e cominciò aspramente a farsi ubbidire; perocchè temendo dei suoi baroni, trovò modo di fare infamare l' uno l' altro, e prendendo cagione, gli cominciò a uccidere colle sue mani, e in brieve tempo ne fece morire venticinque: e tre suoi fratelli fece morire e la loro madre, e gli altri perseguitò[1]: ed eglino valenti e di gran seguito e

---

[1] *E quivi in prima.* Testo Davanzati.

[2] Meglio era che il re tenesse la sfida di Corrado Lupo, superandolo a pezza in forze. Ma non l' accettò o per non abbassarsi ad un vassallo, che, secondo gli usi cavallereschi, non poteva alzarsi a sfidare un re, o, più probabilmente, per consiglio del falso Guernieri, il quale se la intendea di celato collo stesso Corrado.

[1] È questi Pietro il Crudele, contro il quale i sudditi presero l' arme nel 1366 capitanati da Enrico suo fratello, conte di Transtamare, che il fece prigione e poi lasciò fuggire per atto, come dice il Villani, di benignità. Soccorso dagli Inglesi venne ristabilito sul trono nel 1367. Per poco tempo però; chè Enrico, aiutato da' Francesi, novellamente mossegli contro, e vintolo in una battaglia a' 14 marzo 1369, Bernardo da Guesclin, capo dell' aiuto francese, lo uccise di propria mano. Il tiranno non aveva che 35 anni e 7 mesi. La sua vita privata fu delle più strane. Ripudiate due mogli, sposò segretamente Ines di Castro, donna di rarissima bellezza, la quale era dama d' onore della sua matrigna. I fratelli di lui, o, secondo altri, le due mogli ripudiate la fecer pugnalare. Ora, non potendo egli trovare i colpevoli, mandò a morte quanti gli cadevano più in sospetto, e fatta disotterrare la sua amata donna comandò che fosse vestita regalmente e messa a sedere sul trono, e che tutti i nobili del regno la dovessero visitare come vera loro regina.

Si racconta anche che una notte una sentinella, senza conoscerlo, volendolo trarre prigione come perturbatore della pubblica quiete, egli per isbrigarsene la pugnalasse. Il fatto fu recato ai tribunali, e saputosi per confessione di una povera donna, stata testimonio, qual fosse l' uccisore, i giudici ardirono di movergli le loro lagnanze. Il re dopo avere senza scomporsi promesso di dar loro una compiuta soddisfazione, comandò che fosse tagliata igno-

ardire sì ridussono in loro castella, e feciono al re aspra guerra. E ora fu, che l'uno di loro, ch'era conte di . . . . in uno abboccamento ebbe prigione il re, e consentì che si fuggisse per grande benignità: e in fine si partì di Spagna e tornossene col fratello[1] in Araona.

CAPITOLO XLII.

Come il doge Guernieri fu preso in Corneto dagli Ungheri.

Tornato il re Luigi a Napoli, non avendo potuto acquistare in Puglia alcuna cosa, ma peggiorata la sua condizione, acciocchè le terre e' baroni di sua parte non prendessono troppo sconforto della sua partita, mandò in Puglia il doge Guernieri con quattrocento cavalieri, e commisegli la guardia di coloro che teneano con esso lui, e che raffrenasse la baldanza de' suoi avversari. Il duca si mosse con sua compagnia, e con lui mandò[2] il re alquanti confidenti toscani, tra' quali fu messer Iacopo de' Cavalcanti di Firenze, pro' e valente cavaliere. Costoro entrati in Puglia si ridussono in Corneto. Il fallace duca Guernieri si pensava, che stando dalla parte del re non potea avanzare di rapina nè di preda[3] come l'animo suo desiderava, e vedendo le materie acconcie, e già cominciate per Currado Lupo e per gli Ungheri, trovò modo, volendo coprire il suo tradimento, come fatto gli venisse senza sua palese infamia[4]. E per venire a questo, essendo presso a' nimici più possenti di lui, si stava senza alcuno ordine e senza fare guardia il dì e la notte, anzi non lasciava serrare le porte della città, e andavasi a dormire con tutta la sua masnada. Onde avvenne, come si crede ch'egli avesse ordinato, che Currado Lupo con parte di sua gente una notte vi cavalcò, e trovate le porte aperte, e senza difesa e guardia, s'entrò nella città: e trovando il doge e' suoi cavalieri dormire ne' loro alberghi, tutti senza dare colpo di lancia o di spada ebbe a prigione, loro e' loro cavalli e arnesi, senza che niuno ne fuggisse; e avuti i forestieri a prigioni furono signori della terra, e fecionne, come di Foggia, la loro volontà: e il dì seguente con grande gazzarra ne menarono i prigioni e la preda a Foggia, dove faceano loro residenza. Ed essendo il duca Guernieri prigione in Foggia, si fece porre di taglia trentamila fiorini d'oro; e mandò il re che 'l dovesse ricomperare[5] in fra certo tempo, e dove questo non facesse, disse gli conveniva essere contro a lui in aiuto del re d'Ungheria; e però gli protestava, che se il riscatto non facesse, non gli farebbe tradimento venendo contro a lui dal termine innanzi. Il re Luigi avendo conosciuto per opera i suoi baratti, avvegnachè conoscesse che per cupidità di preda e' sarebbe contro a' suoi agro nimico, innanzi il volle suo avversario, potendosi contro a lui scoprirsi alla sua difesa, che averlo traditore dalla sua parte, e però nol volle riscuotere. Onde egli trasse a sè tutti i Tedeschi di sua condotta, e da Currado Lupo fu fatto il terzo conducitore della sua oste, renduto a lui e a' suoi l'arme e' cavalli e tutti i loro arnesi. Messer Iacopo de' Cavalcanti, perocchè altra volta era stato preso, e lasciato alla fede, fu ritenuto, e ultimamente per mandato del re d'Ungheria, per corrotto saramento, vituperevolmente fu impiccato.

CAPITOLO XLIII.

Come i Fiorentini presono Colle.

I Colligiani avendo ripreso in loro giurisdizione il reggimento libero della loro terra, poichè 'l duca d'Atene fu cacciato di Firenze, che per lo detto comune n'era signore, volendo mantenere la loro libertà, non lo seppono fare, anzi cominciaro a setteggiare, e volere cacciare l'uno l'altro, e alcuna parte trattava coll'aiuto di grandi e possenti vicini d'esserne tiranni. E scoperto tra loro il trattato, si condussono all'arme; e stando in combattimento dentro, il comune di Firenze per paura che tirannia non vi si accogliesse[1], subitamente vi mandò il capitano della guardia che allora tenea in Firenze, con trecento cavalieri e con assai fanti a piè, e improvviso vennono a' Colligiani in su le porti e intorno alla Prateria, del mese d'aprile gli anni 1349. E sentendo i Colligiani la gente de' Fiorentini alle porti, e tra loro grave discordia dentro, vidono, che volere a' cittadini di Firenze, che ivi erano mandati per loro bene, fare resistenza era impossibile, e il loro peggiore, perocchè se l'una setta si fosse messa alla difesa, l'altra si sarebbe fatta forte col comune di Firenze, e avrebbono abbattuta la setta contraria, sicchè per lo loro migliore, di comune concordia apersono le porti, e misono dentro la gente del comune di Firenze. E come dentro vi furono, i terrazzani lasciarono l'arme che aveano prese per la loro divisione, e ragunati al consiglio, conobbono, che il comune beneficio della loro comunità era di dare la guardia di quella terra al comune di Firenze, e altrimenti non vedeano di potere vivere in pace e in riposo senza sospetto l'uno dell'altro. E però diliberarono solennemente tutti d'uno animo e d'una concordia, che 'l comune di Firenze avesse in perpetuo la guardia di quella terra[2]; e il comune la prese, e ordinò dentro senza quistione i loro ufici, comunicandoli discretamente

---

miniosamente la testa ad una statua rappresentante la sua reale persona. Dicesi che in Toledo ancora esista questa tronca statua come monumento di una strana giustizia.

[1] *co' fratelli*, dice la citata.

[2] La citata: *il doge si mosse co' suoi cavalieri: in compagnia mandò* ecc.

[3] Il T. Davanzati semplicemente: *non potea predare, nè avanzare come* ecc.

[4] *infamia pervenire. Essendo presso* ecc. Ediz. citata.

[5] *ricogliere*, legge il T. citato.

[1] *avvolgesse*, ediz. citata.

[2] Questa cessione seguì per atto pubblico il 19 gennaio 1349; il che mostra esser falsa la data che il Villani dà alla spedizione fatta dal Governo fiorentino contro Colle, poichè alla dovette precedere quel dì almeno di tre mesi. Vedi *Arch. Dipl. Fior.*

tra loro terrazzani, a contentamento di catuna parte; e appresso di tempo in tempo v' ordinò il comune di Firenze la guardia de' suoi cittadini, e i rettori di quella, mandandovegli da Firenze ogni sei mesi successivamente.

CAPITOLO XLIV.

Come i Fiorentini ebbono Sangimignano a tempo.

Nel detto anno e mese d' aprile, recata la terra di Colle a guardia del comune di Firenze prosperamente, innanzi che il detto capitano con sua gente a piè e a cavallo tornasse a Firenze, essendo il comune di Sangimignano per simile modo in grande divisione per cagione del loro reggimento, onde forte si temea non pervenisse a tiranno[1], il comune di Firenze vegghiando con sollecitudine a mantenere la libertà di Toscana, fece comandamento al capitano e a' cittadini consiglieri, ch' erano con lui, ch' andassono a Sangimignano, e senza fare alcuno danno, o atto di guerra, domandassono per lo comune di Firenze la guardia di quella terra, acciocchè il comune loro e 'l nostro vivessono di ciò più sicuri, che non si potea vivere vedendogli in setta e in divisioni. Il capitano con quella gente se n' andò a Sangimignano, e fece il comandamento del comune di Firenze, standosi fuori della terra senza fare danno niuno. E fatta la richiesta, quegli di Sangimignano ebbono sopra ciò diversi consigli, e dibattutosi fra loro più giorni, chè l' uno volea e l' altro no, in fine avvedendosi che le loro discordie erano pericolose, e che non erano potenti a mantenere la loro libertà; vedendo il pericolo delle divisioni e sette che aveano tra loro, e che lo sdegno del comune di Firenze potea risultare in loro maggiore pericolo, di comune consiglio diedono per tre anni a venire il governamento e la guardia di quella terra al comune di Firenze[2], con patto che il comune vi mandasse di sei mesi in sei mesi uno cittadino popolano di Firenze per capitano della guardia, e un altro per podestà alle loro spese; e così deliberato, misono di gran concordia dentro la gente del comune di Firenze. E ricevuti i rettori, cominciarono a vivere tra loro in molta concordia e pace, e catuno intendeva a fare i fatti suoi, dimenticando le cittadine contenzioni e gli altri sospetti che gli conturbavano, e il capitano co' suoi cavalieri e col popolo tornò a Firenze ricevuto a onore, del detto mese d' aprile.

CAPITOLO XLV.

Di tremuoti furono in Italia.

In questo anno a dì 10 di settembre, si cominciarono in Italia tremuoti disusati e maravigliosi, i quali in molte parti del mondo durarono più dì e a Roma feciono cadere il campanile della chiesa grande di San Paolo, con parte delle loggi[1] di quella chiesa, e una parte della nobile torre delle milizie, e la torre del conte, lasciando in molte altre parti di Roma memoria delle sue rovine. Nella città di Napoli fece cadere il campanile, e la faccia della chiesa del vescovado e di Santo Giovanni maggiore, e in assai altre parti della città fece grandi rovine, con poco danno degli uomini. Nella città d' Aversa, essendo i caporali de' Tedeschi e degli Ungheri, con molti conestabili e cavalieri, a consiglio nella chiesa maggiore, non determinato il loro consiglio uscirono della chiesa, e come ne furono fuori, la chiesa cadde, e per volontà di Dio a niuno fece male. La città dell' Aquila ne fu quasi distrutta, chè tutte le chiese e' grandi edificii della città caddero, con grande mortalità d' uomini e di femmine; e durando per più dì i detti tremuoti, tutti i cittadini, ed eziandio i forestieri, si misono a stare il dì e la notte su per le piazze e di fuori a campo, mentre che quello movimento della terra fu, che durò otto dì e più. Ed erano sì grandi, che in piana terra avea l' uomo fatica di potersi tenere in piede. A San Germano e a monte Cassino fece incredibili ruine di grandi edificii, e dell' antico monistero di Santo Benedetto sopra il monte del Poggio medesimo, che pare tutto sasso, abbattè buona parte; il castello di Valzerano del Poggio rovinò nella valle, con morte quasi di tutti i suoi abitanti. Nella città di Sora fece degli edificii grandissime ruine, e così in molte altre parti di Campagna e di terra di Roma, e del Regno e di molte altre parti d' Italia, che sarebbono lunghe e tediose a raccontare. Per li quali terremuoti si potea per li savi stimare le future novità e rivolgimenti di que' paesi, le quali poi seguitarono, come seguendo il nostro trattato per li tempi si potrà vedere.

CAPITOLO XLVI.

Come sommerse Villacco in Alamagna.

In questo medesimo tempo, essendo all' entrare della Magna sopra una valle una città che ha nome Villacco, in su uno passo, con alquanti villate e castella che teneano bene dodici miglia, a' confini della Schiavonia, questa terra con le sue ville e castella per gli terremuoti s' attuffò nella valle, con grande danno di morte de' suoi abitanti. E perocchè il luogo è sul passo del Friuli e della Schiavonia, e paese ubertoso, e i suoi alberghi tutti si fanno di legname, che ve n' ha grande abbondanza, fu tosto rifatto e abitato. Innanzi che l'anno fusse compiuto dal suo rifacimento, per fuoco arse tutta la terra, che fu a pensare non piccolo giudicio de' suoi abitanti. Ma per lo fertile luogo e utile per lo trapasso, in brieve tempo fu redificata la terra più bella che prima.

---

[1] *si temea che non pervenissero a tirannia.* Ediz. citata.

[2] Questo paese dopo che si fu reso al comune di Firenze, dividendosi nelle due fazioni degli Ardinghelli e dei Salvucci, sprecò in matte discordie e nel proprio sangue quel valore, che meglio avrebbe adoperato in difesa della libertà.

[1] *reggi*, legge l' edizione citata, e questa parola significò propriamente in antico le porte de' tramezzi, che erano nelle chiese.

CAPITOLO XLVII.

Come il re Luigi accolse sua baronia per riparare a Currado Lupo.

Del mese di maggio del detto anno, sentendo il re Luigi crescere fortemente nel Regno la forza del re d'Ungheria, fece comandamento a tutti i suoi baroni che teneano con lui che si sforzassono d'arme e di cavalli, e ragunassonsi in Napoli per resistere a' loro avversari, che aveano per la presa di Foggia e di Corneto presa superchia baldanza in Puglia, e accolti molti Tedeschi d'Italia per vaghezza delle prede del Regno più, che per soldo ch'elli avessono. I baroni vedendo il comune pericolo di loro stato e di tutto il Regno, feciono gente d'arme, e ragunaronsi a Napoli più di tremila cavalieri ben montati e bene armati; e ancora non c'era venuto il conte di Minerbino, che avea con seco trecento barbute. Currado Lupo, che avea con seco il duca Guernieri, e 'l conte di Lando, e messer Giovanni d'Arnicchi, tedeschi, grandi maestri di guerra, e con grande seguito di soldati tedeschi, avieno accolti tutti gli Ungheri del Regno, ch'erano più di settecento, in grande fede al loro signore; e ancora erano ragunati con loro[1] masnadieri italiani assai, tratti per guadagnare. Sentendo che la forza del re era ragunata a Napoli, di presente fornì di guardia tutte le terre sue di Puglia, e co' sopraddetti caporali, e co' loro cavalieri tedeschi e ungheri milleseicento o più, e con briganti a piè, acconci a guadagnare, sperando abboccarsi co' ricchi baroni del regno si partirono di Foggia, e senza fare soggiorno o trovare resistenza se ne vennero infino ad Aversa, città di Terra di Lavoro, presso a Napoli a otto miglia, la quale in quel tempo non era murata: e per mala provvedenza non era guardata, avvegnachè malagevole fosse a guardare, perchè era molto sparta, ma avea il castello reale molto grande e forte. Currado Lupo con la sua cavalleria senza contrasto s'entrò nella terra, la quale era doviziosa e piena d'ogni bene. Ed essendo altra volta stata all'ubbidienza del re d'Ungheria, non si pensarono essere trattati[2] in ruberia e in preda dal vicario del re; e però si trovarono ingannati. I Tedeschi e gli Ungheri come furono dentro cominciarono a fare, delle cose, che vi trovarono da vivere, a comune con i cittadini, con più temperanza e ordine che fatto non aveano in Foggia, perocchè vi aveano più a stare. E incontanente cavalcarono per lo paese e per li casali dintorno per farsi ubbidire, e recare il mercato derrata per danaio; e chi non gli ubbidia di recare della roba ad Aversa, sì la rubavano e ardevano. E in fine ora per una cagione, ora per un'altra, tutti erano rubati, e cominciarono a cavalcare fino presso a Napoli, ed a non lasciare a' foresi portare alcuna roba in quella terra, che a giornata solea abbondare della molta roba delle terre a casali di fuori, ed ora niuno v'andava, chè d'ogni parte erano rotte le strade e i cammini; onde la città cominciò ad avere carestia, e convenia per mare si fornisse. Il re Luigi avea baroni e cavalieri assai in Napoli, ma per buono consiglio riteneva i suoi baroni con il volonteroso popolo che non uscissono contro a' nimici a loro stanza, e attendea maggiore forza di sua gente di dì in dì, e pensava che i nimici per le ruberie fatte a' paesani venissono in soffratta, e volea a sua stanza e a suo tempo andare sopra i suoi nimici e a suo vantaggio e non alla loro richiesta, e questo era salutevole e buono consiglio. Ma dove la fortuna giuoca più che 'l senno, la gente vi corre.

CAPITOLO XLVIII.

Come la gente del re d'Ungheria sconfisse i baroni del Regno.

Vedendo i capitani della gente del re d'Ungheria che la baronia del Regno era accolta a Napoli contro a loro, e non si movea nè mostrava in campo per le loro cavalcate, si feciono loro più presso a Meleto quattro miglia presso a Napoli; e quivi stando, cominciarono a dare voce che discordia fosse tra' Tedeschi e gli Ungheri, e seguendo loro malizia s' armarono, e acconciarono il campo come se dovessero combattere insieme; e avendo tra loro mezzani gli Ungheri, come malcontenti d'essere con Currado Lupo, dierono voce di volersene tornare in Puglia. I giovani baroni che sentivano di presso le novelle de' loro nimici, e' baldanzosi cavalieri napoletani credendo che la discordia fosse tra gli Ungheri e' Tedeschi come la voce correa, non accorgendosi del baratto, e parendo loro che per difetto di vittuaglia e' non potessono più stare nel paese, quasi come la preda uscisse loro tra le mani aspettando, fremivano nell' animo d' uscire fuori, e correre sopra i nimici; e contradicendo il re e 'l suo consiglio la furiosa presunzione de' giovani baroni e de' pomposi Napoletani, in furia s' apparecchiarono dell' arme. E montati sopra i loro destrieri e buoni cavalli, che n' erano bene forniti, e con ricchi arredi e nobili soprassegne colle cinture dell' oro e dell' argento cinte, in grande pompa, avendo fatto loro capitani messer Ruberto Sanseverino, e messer Ramondo del Balzo, valenti baroni, e il conte di Sprecch tedesco, e messer Guglielmo da Fogliano, ordinate loro battaglie, contradicendole il re in persona, uscirono di Napoli, e addirizzaronsi a' nimici. Il cammino era corto, e il paese piano, sicchè in poco d' ora furono giunti al campo, ove trovarono di costa a Meleto nella spianata schierati i nemici, i quali aveano sentito il furioso movimento de' ricchi baroni e cavalieri del Regno e aveano con savio provvedimento fatte tre schiere. Vedendo la folle condotta de' loro avversari, s'allegrarono, e' baldanzosi regnicoli si diedono francamente nella prima schiera, la quale, per ordine fatto a maestria, s' aperse e lasciò valicare, e mescolare tra loro la cavalleria del Regno, non ostante che assai fussono più di loro; e reggendo a testa la seconda schiera e intrigata la battaglia, il conte di

[1] *con lui*, ediz. citata.

[2] *tratti*, ediz. citata.

Lando, ch'era da parte colla sua schiera, tornò un poco di campo, e venne loro alle reni, e combattendoli dinanzi e di dietro, avvegnachè v' avesse di valorosi cavalieri, per la loro mala provvedenza in poco d' ora con non troppa asprezza di battaglia gli ebbono vinti, e sbarattati e richiusi tra loro per modo, che la maggior parte co' loro capitani furono presi, e pochi ve ne morirono. Quelli che poterono fuggire ne fuggirono, e non furono incalciati perchè erano presso alla città, e i loro nemici n'aveano assai tra le mani a guardare, sicchè non si curarono d' incalciare gli altri. Questa propriamente non si potè dire battaglia, ma uno inretamento da pigliare baroni e cavalieri di grandi ricchezze. I presi furono tra conti e baroni venticinque de' maggiori del Regno, con molti ricchi cavalieri napoletani di Capovana e di Nido, e nobili scudieri e grandi borghesi e baroncelli del Regno, i quali erano tutti bene montati. E come i capitani de' Tedeschi e degli Ungheri ebbono raccolti insieme i prigioni e la preda, con grande festa e sollazzo d'avere acquistato grande tesoro senza fatica, gli condussono ad Aversa; e messi i baroni e' cavalieri in sicure prigioni, l' altra preda divisono tra loro. E questo fu a' dì sei di giugno 1349.

CAPITOLO XLIX.

Come i Napoletani ricomperarono la vendemmia da' nimici.

Dopo la detta sconfitta, la gente del re d' Ungheria avendo presa grande baldanza, cavalcavano ogni dì infino a Napoli, e per tutte le contrade circustanti alla città, senza trovare alcuno contrasto. Ch' e' cavalieri ch'erano in Napoli e quelli che scamparono della sconfitta, tutti tornarono in loro paese, e i Napoletani non ebbono più ardire di montare a cavallo contra i nimici; per la qual cosa assai picciola gente spesso entravano con grande ardire tra Santa Maria del Carmino e il Santolo, rubando e facendo preda in sul mercato: e per questo avvenne che per terra non v' entrava alcuna vittuaglia, e però convenne che per mare vi venisse d'altri paesi, e montasse ogni cosa, fuori del vino, in grande carestia. Vedendo i Napoletani nella forza de' loro nemici tutto il loro contado, temendo delle loro vendemmie, e per avere alcuna posa, diedono a Currado Lupo e a' suoi compagni ventimila fiorini d'oro e messer Ramondo del Balzo, e messer Ruberto da Sanseverino, e il conte di Tricario anche della casa di Sanseverino, e il conte di Santo Agnolo, e un altro barone, ch' erano presi, si ricomperarono fiorini centomila d'oro, e gli altri baroni del Regno e cavalieri si ricomperarono fiorini cinquantamila, e' cavalieri e scudieri di Napoli si ricomperarono altri cinquantamila fiorini d'oro: e al conte di Sprecch tedesco, e messer Guglielmo da Fogliano e' altri soldati forestieri tolto l' arme e' cavalli, furono lasciati alla fede. E trovandosi questa gente del re d' Ungheria fornita d'arme e di cavalli, e piena d' arnesi, e abbondante d' ogni bene, e assai danari e gioielli d' oro e d' ariento, riposergli nel castello d' Aversa senza partirgli, acciocchè niuno avesse cagione di partirsi del paese. E per accogliere maggiore tesoro, i danari del riscatto, e del tempo della vendemmia, furono pagati, e quetò il paese mentre che le vendemmie durarono, secondo la loro promessa, e passato il tempo ricominciarono la guerra come prima, rubando il paese, e aspettando danari freschi dal re e da' Napoletani, come appresso seguendo si potrà trovare.

CAPITOLO L.

Come si fe' triegua nel Regno.

Il papa e' cardinali avendo sentita la rotta de' baroni del Regno, e che 'l paese si guastava, mandarono nel Regno messer Annibaldo da Ceccano cardinale di Santa Chiesa, a procacciare di conservare il reame acciocchè la discordia de' due re non guastasse quello ch' era di Santa Chiesa. Il cardinale giunto a Napoli trovò il re e' Napoletani in male stato, e i paesi di Terra di Lavoro guasti, rubate le castella, le ville, i casali; e vedendo che la forza de' Tedeschi e degli Ungheri guastava tutto, si mise a cercare via d' accordo, e andava dall' una parte all' altra, ma poco frutto di concordia seppe fare. Onde il re e' Napoletani avvedendosi che il cardinale non facea loro profitto, si condussono a cercare eglino con loro confidenti. E mandarono a Currado Lupo e agli altri caporali ad Aversa, e in fine vennono con loro a concordia che dovessono lasciare in mano del cardinale Aversa e Capova e tutte le terre e castella che teneano dal Volturno di Tuliverno[1] in verso Napoli, per tutta Terra di Lavoro e di Principato, e facendo questo avessono contanti centoventimila fiorini d' oro[2]. Le terre furono lasciate nella guardia del cardinale, e i danari furono pagati del mese di gennaio 1349. Allora vidono il conto de' danari che aveano reunati, e trovaronsi in contanti più di cinquecento migliaia di fiorini d' oro, i quali di molta concordia si divisono a bottino. E' caporali dividitori furono, Currado Lupo, e il duca Guernieri, e il conte di Lando e messer Gianni d' Ornicchi, e alcuni altri. E oltre a questo tesoro, e oltre a molti destrieri, e ricchi arnesi, e armadure che catuno avea, ebbono parte di molte vassellamenta d'argento, e di croci, e di calici e d'altri ornamenti delle chiese che avieno spogliate, e ornamenti delle donne, e drappi e vestimenta di grandissima valuta, de' quali erano pieni, avendone spogliate parecchie città, come detto abbiamo. Costoro sopra modo ricchi, passato il Volturno, si diliberarono di partirsi del Regno, e tutti, fuori che Currado Lupo, e fra Moriale e gli Ungheri, che si rittennono per lo re d'Ungheria nel Regno, si partirono e menandone molte donne rapite a' loro mariti, e molte altre che non ne aveano marito, cosa strana e disusata tra' fedeli cristiani; e ricchi delle loro ra-

[1] L' ediz. citata: *Tulino.*

[2] Ridotti a tanto stremo, come poterono sborsare una tal somma?

pine, quali si tornarono in Alemagna. E gli altri si sparsono nell'italiane terre[1]: e per questo modo il Regno ebbe alcuno sollevamento dalle ruberie e dalla guerra, che catuno si posava volentieri. E dandoci alquanto triegua le novità dello aviato Regno, ci s'apparecchia nuova e lieve cagione, della quale surse come di picciola favilla fuoco di smisurata grandezza.

CAPITOLO LI.

Di novità di barbari di Bella Marina.

Tornando alquanto nostra materia a' fatti de' barbari, in questo tempo Buevem[2] figliuolo di Balase[3] della Bella Marina, a cui, come addietro è narrato, il detto Buevem avea rubellato il regno di Tremusi, sentendo che Maometto suo cugino gli avea rubellato Fessa e il suo reame, liberò di servaggio mille cristiani e misegli a cavallo e in arme, e accolse sua oste di quindicimila cavalieri, e di gran popolo di Mori a piè, e andonne verso Fessa, contro a Maometto, il quale trovò provveduto con venticinquemila cavalieri e di grande popolo, e fecelisi incontro fuori della città di Fessa, e non troppo lungi della città commisono aspra battaglia, nella quale morirono grandissima quantità di Saracini da catuna parte; in fine, come piacque a Dio, per virtù de' cristiani, Maometto fu sconfitto, e la sua gente morta e sbarattata, ed egli si rifuggì nel castello di Villanuova, ove Buevem il tenne assediato sei mesi senza speranza di poterlo avere per la grande fortezza; e però argomentò di fare fuggire da sè un grande caporale de' cristiani con sua masnada, e mostrando di perseguirlo per uccidere, si fuggì a Maometto nel castello, il quale conoscendo la prodezza e senno de' cristiani, pensò di difendersi meglio, avendo costui dal suo lato, e però gli fece onore e grandi promesse, perchè avesse materia d'aiutarlo e d'essergli leale. Costui mostrandosi agro nimico di Buevem, alcuna volta uscì fuori percotendo il campo, e ritornando[4] con onore al castello. Il re Buevem mostrando che onta gli fosse cresciuta per la fuggita del malvagio cristiano, ordinò di volere combattere il castello. Maometto sentendo ciò, s'ordinò alla difesa: e avendo presa confidenza nel conestabile cristiano, gli accomandò la guardia d'una porta del castello. E venendo il re alla battaglia, il traditore gli aperse la porta[5], ed entrato dentro con grande sforzo, prese Maometto, e incarcerato, in pochi dì il fece morire. E andato a Fessa, fu ricevuto come re e loro signore, e fu coronato re di Morocco, e della Bella Marina e di Tremusi in poco tempo, essendo il padre a Tunisi, il quale tornando poi contro al figliuolo per lo regno, gli avvenne quello che appresso a suo tempo diremo[6].

[1] *nell' italiane guerre*, legge l'ediz. citata.
[2] *Buanem*, legge la citata e così appresso.
[3] *Balaser*, ediz. citata e così appresso.
[4] *percotendo al campo e tornando*, legge la citata.
[5] *E venendo Buevem alla porta*, così senz'altro dal principio del periodo legge la citata.
[6] *ne diremo*, edizione citata.

CAPITOLO LII.

Come Balase tornando per lo suo reame contro al figliuolo ebbe grande fortuna, e poi fu avvelenato.

Balase avendo acquistato il reame di Tunisi, e perduto quello di Bella Marina e di Tremusi, di che Buevem suo figliuolo s' avea fatto coronare, fece in Tunisi re un altro suo figliuolo, ed egli con sei galee armate e una nave di Genovesi carica di grande tesoro ch' avea tratto di Tunisi, del mese d'ottobre del detto anno, si mise in mare per tornare nel suo reame: confidandosi, che essendo con sua persona nel paese, i suoi sudditi l' ubbidirebbono, non ostante che il figliuolo avesse la signoria. E avendo lasciato il suo nuovo re in Tunisi, poco appresso la sua partita gli Arabi entrarono in Tunisi, e uccisono questo figliuolo rimaso, e fecionne re il nipote del re di Tunisi, cui Balase avea morto; e 'l detto Balase essendo in mare, una fortuna il percosse, e tutte e sei le sue galee ruppe, e tutti gli uomini perirono, salvo il re con alquanti compagni che camparono in su uno scoglio: e indi levato da certi pescatori fu portato a Morocco, ove riconosciuto, fu ricevuto sì come loro signore. La nave col suo tesoro, messasi in alto pelago, arrivò in Ispagna, e il re Pietro s'appropriò il tesoro. Balase essendo ubbidito in Morocco e nel paese, di presente accolse sua gente di suoi baroni, e con grande oste andò contro a Buevem suo figliuolo, inverso Fessa; e cominciato a guerreggiare, veggendo Buevem che i suoi baroni cominciavano a ubbidire al padre, disperandosi della difesa, argomentò con incredibile tradimento. Egli avea seco una sua sirocchia, giovane fanciulla, figliuola di Balase: costei ammaestrò di quello ch' egli volea ch'ella facesse: la quale si partì da lui, mostrando contro suo volere essere stata col fratello[1], e tornò al padre, il quale la vide allegramente, ed ella lui come caro padre, e commendatala della sua venuta, la tenea intorno a sè come figliuola. Ma la corrotta fanciulla osservando la malizia del fratello, ivi a pochi dì avvelenò il padre. Finito Balase il corso della sua vita, e delle sue grandi fortune prospere e avverse, Buevem suo figliuolo rimase in tutto re della Bella Marina, e di Morocco e di Tremusi[2]; ma poco appresso i Mori gli rubellarono Tremusi, ma egli di presente vi mandò grande oste, e racquistò tutto. E montato in grande potenzia, per forza si sottomise il reame di Buggea e quello di Costantina, e 'l loro re mise in prigione. E incrudelito, per ambizione di reggere la signoria con meno paura, in brieve tempo fece morire venticinque suoi fratelli di diverse madri. Ed esaltato sopra tutti i Barberi, cominciò a usare senza freno la sua lussuria, e gli altri diletti carnali, ove si riposa la gloria di quelli saracini; e a un'otta avea trecento mogli e grande

[1] Il T. Davanzati: *mostrando mal suo volere, e tornò* ecc.
[2] Questi, brutale e tiranno, fece almeno tra i suoi sudditi fiorire il commercio.

novero di vergini, le più nobili e le più belle de'suoi reami: e quando gli piaceva, usava con quella che l' appetito della sua concupiscenza richiedeva, e quella che gli era a grado mettea nel numero delle sue mogli. Uomo fu ridottato sopra gli altri signori, e aspro punitore di giustizia; e con grande guardia e con molto ordine governava i suoi reami. Ai cristiani mercatanti facea grande onore, e volentieri gli ricettava in suoi reami.

CAPITOLO LIII.

Come per lievi cagioni suscitò novità in Romagna.

Essendo conte di Romagna messer Astorgio di Duraforte di Proenza, il quale avea per moglie una nipote di papa Clemente sesto, o che più vero fosse sua figliuola, il papa l'amava[1], e intendeva a farlo grande. Costui il dì della Pasqua di Natale del detto anno, mostrando familiarità co' gentiluomini di Faenza, gli fece invitare a pasquare con seco. Ed essendo a desinare, riscaldati dalle vivande e dal vino, messer Giovanni de' Manfredi dimestico del conte gli disse: in cotale mattina per cagione di padronatico, ci è debitore il vescovo di Faenza di mandare una gallina con dodici pulcini di pasta, e con carne cotta[2]: e quando questo e' non fa, a noi è lecito mandare alla sua cucina, e trarne la vivanda, e ciò che in quella si trova. La gallina non è venuta, e però piacciavi che con vostra licenza noi possiamo usare la ragione del nostro padronatico. La domanda fu indiscreta, essendo in casa altrui, chè non era certo che il vescovo avesse fallato: e il conte con poco sentimento, non considerando il pericolo della novità, concedette quella licenza follemente. Il vescovo avea fatto suo dovere, e avea mandata a casa messer Giovanni d'Alberghettino la gallina e i pulcini, a cui l'anno toccava quello onore, e la donna per un suo scudiere l' avea mandata al marito al palagio del conte; ma per comandamento fatto a'portieri per lo conte che alcuno non vi lasciassero entrare, se n' era tornato a casa. Nondimeno messer Giovanni, ch'avea avuta la licenzia dal conte, disse a' suoi famigli: Andate, e chiamate de' nostri amici, e dite loro rechino le scuri, ed entrate nel vescovado: e se le porte non vi sono aperte, colle scuri l'aprite, e della cucina del vescovo gittate fuori vivanda, e ciò che vi trovate dentro. Costoro andando agli amici di messer Giovanni diceano: Togliete le scuri, e venite con noi. Coloro ch' erano invitati che togliessero le scuri non sapendo la cagione, pigliarono anche l' altre armi, e l' uno confortava l' altro: e così armati traevano a casa messer Giovanni. Le masnade del conte a piè e a cavallo che il dì avieno la guardia, temendo di questa novità, trassono a casa messer Giovanni, e cominciarono mischia contro a coloro che ivi trovarono armati[3]. I terrazzani si difendeano non sapendo la cagione del fatto: la gente traeva da ogni parte a romore. Sentendosi la novità al palagio dov' erano i convitati, facendosi il conte alle finestre, vide a piè del palagio uno Franceschino di Valle, grande amico di messer Giovanni Manfredi, a cui commise che andasse da sua parte a comandare alla sua gente e a'cittadini che lasciassono la zuffa e non contendessono più insieme. Costui disarmato andò a fare il comandamento da parte del conte. La gente del conte, che conosceano costui essere amico di messer Giovanni, presono maggiore sospetto, e rivolsonsi contro a lui, e volendogli uno dare della spada in sulla testa, parando la mano al colpo gli fu tagliata: e seguendo i colpi contro a lui, fu morto, e in quello stante tre altri amici di messer Giovanni vi furono tagliati e morti. Per la qual cosa, al matto movimento aggiunto la vergogna e il danno, generò fellonia e sdegno in messer Giovanni, e conceputo nel petto, propose nella mente di tentare cose quasi incredibili a poterli venire fatte, secondo il suo piccolo e povero stato, le quali per molto studio copertamente, come vedere si potrà appresso, condusse al suo intendimento.

CAPITOLO LIV.

Come messer Giovanni Manfredi rubellò Faenza alla Chiesa.

Messer Giovanni Ricciardi de' Manfredi avendo conceputo il tradimento ch'egli intendea di fare, cominciò segretamente a dare ordine al fatto; e avvennegli bene, che il conte sopraddetto andò a corte a Vignone. E per alcuno sentimento di gelosia, per sicurtà menò con seco messer Guglielmo fratello carnale del detto messer Giovanni, come per grande confidenza di sua compagnia, e lasciò vececonte un Provenzale di poca virtù, con trecento cavalieri a sua compagnia e quattrocento masnadieri per guardare Faenza. E oltre a ciò, lasciò fornite le fortezze della città e le castella di fuori. Messer Giovanni di messer Ricciardo de' Manfredi con molta astuzia[1] tenea grande familiarità col vececonte, e con singulare studio traeva a sè l' amore e la benivoglienza de' cittadini. E come gli parve tempo, cominciò a mettere copertamente fanti in Faenza a pochi insieme, e feceli ricettare a' suoi confidenti. E seppe sì fare, che in poco tempo ebbe nella città cinquecento fanti forestieri a sua petizione, innanzi che il vececonte o altri[2] se ne fosse accorto. Ma discordandosi da lui messer Giovanni dello Argentino[3] suo consorto, per via di setta, sentì come in certa contrada del contado, gli amici di messer Giovanni di messer Ricciardo de' Manfredi non si trovavano, e non si sapea dove fossono. E per questo sospettando di tradimento, fece sentire al vececonte, com'egli sapea che gli amici di messer Giovanni di messer Ricciardo in cotale e in cotale parte[4] non si ritrovavano, perchè temea che

[1] *aiutava*, ediz. cit. [2] *e di carne cotta*, ediz. citata.
[3] Il Testo Davanzati: *a coloro vi trovarono armati.*

[1] Il Testo Davanzati: *stanzia.*
[2] Così la citata. Il T. Davanzati: *alcuno.*
[3] La ediz. citata: *d' Alberghettino.*
[4] *contrada*, legge l' edizione citata.

in Faenza non apparisse novità; il visconte avendo con messer Giovanni singolare amicizia e confidenza, non volea intendere di lui alcuno sospetto, ma provvedea[1] al riparo. E appressandosi il tempo che il fatto si dovea muovere, la cosa si venia più scoprendo. Allora il visconte ingelosito mandò a fare richiedere degli amici di messer Giovanni: costoro andarono prima a messer Giovanni a sapere quello ch' avessono a fare. Messer Giovanni disse loro: Tornatevi a casa, e armatevi co' vostri parenti e amici, e levate il romore. Ed egli co' cittadini con cui egli si confidava, e co' fanti che avea messi in Faenza s'andò ad armare, e accolto il suo aiuto, uscì delle case armato, e fecesi forte a' suoi palagi. Levato il romore, il visconte fu a cavallo co' suoi cavalieri e co' suoi soldati appiè[2], e dirizzossi alle case di messer Giovanni, ove sentiva la gente armata. E giunto al luogo, trovando messer Giovanni co' suoi armati, cominciò a combattere con loro fortemente. Messer Giovanni co' suoi si difendeva virtudiosamente, sostenendo il dì e la notte, senza perdere della piazza. La mattina messer Giovanni prese una parte della sua gente, e misesi sul fosso della città, onde attendea soccorso da alcuni suoi amici di fuori, e sforzandosi il visconte di levarlo di quel luogo, non ebbe podere. La gente venne, e misono un ponte, ch' aveano fatto però, sopra il fosso, e stati da quelli d' entro valicarono senza contrasto, e furono trecento fanti di Valdilamone, e altri amici di messer Giovanni, e due bandiere di quaranta cavalieri che vi mandò il signore di Ravenna. Il Provenzale sbigottito per codardia, avendo la maggior parte de' cittadini in suo aiuto, e tutte le fortezze della città in sua guardia, e l'aiuto delle masnade di Santa Chiesa a cavallo e a piè, ed essendo vincitore, standosi fermo, tanta viltà gli occupò la mente, ch' egli abbandonò le fortezze della terra, e la libera signoria ch' egli avea nelle sue mani, e tutto il suo onore; e non stato cacciato[3], abbandonò la città, e fuggissi a Imola colla sua gente, ove per reverenzia di Santa Chiesa fu ricevuto, e raccettato mansuetamente. E abbandonata per costoro la città di Faenza e le sue fortezze, messer Giovanni di messer Ricciardo de' Manfredi ne rimase libero signore[4]. E incontanente si collegò col capitano di Forlì, e col signore di Ravenna, e co' signori di Bologna, che temeano della Chiesa, perchè per tirannia teneano le città contro al volere della Chiesa, e segretamente davano aiuto e consiglio a messer Giovanni, acciocchè Faenza e la Romagna non rimanesse all' ubbidienza della Chiesa. Questo appresso si dimostrò manifestamente, come leggendo nostro trattato si potrà trovare. E questo rubellamento avvenne a dì 27 di febbraio del detto anno.

CAPITOLO LV.

Come il capitano di Forlì prese Brettinoro per assedio.

Del mese di maggio seguente, gli anni *Domini* 1350, il capitano di Forlì vedendo che la Chiesa avea perduta Faenza, essendosi collegato co' tiranni di Bologna, con quello di Ravenna e di Faenza, che desideravano al tutto svegliere la Chiesa di Romagna e la sua forza; conoscendo il tempo, fece suo sforzo, e andò ad assedio al castello di Brettinoro, ch' era molto forte e bene fornito. E ivi stando lungamente, la Chiesa non lo soccorreva per avarizia, ma scrivea a' signori di Bologna, i quali amavano che si perdesse, e ai comuni di Toscana, che aiutassono al conte di Romagna a soccorrerlo senza darli forza di gente d' arme. E stando d' oggi in domane a speranza dell' aiuto degli Italiani, non avendo alcuna forza da sè, il conte si trovò ingannato. Il capitano stringeva gli assediati con ogni argomento, i quali disperati di soccorso, in prima i terrazzani s' arrenderono al capitano, e appresso quelli della ròcca la dierono per danari, che bene la poteano lungamente tenere e difendere. Ma la viltà del non sentire apparecchiare soccorso gli fece affrettare a trarre il loro vantaggio.

CAPITOLO LVI.

Come i cristiani d' Europa cominciarono a venire al perdono.

Negli anni di Cristo della sua natività 1350, il dì di Natale, cominciò la santa indulgenza a tutti coloro che andarono in pellegrinaggio a Roma, facendo le visitazioni ordinate per la Santa Chiesa alla basilica di Santo Pietro, e di San Giovanni Laterano, e di Santo Paolo fuori delle mura di Roma: al quale perdono uomini e femmine d' ogni stato e dignità concorsero di cristiani, con maravigliosa e incredibile moltitudine, essendo di poco tempo innanzi stata la generale mortalità, e ancora essendo in diverse parti d'Europa tra' fedeli cristiani; e con tanta devozione e umiltà seguivano il romeggio, che con molta pazienza portavano i disagi del corpo[1]: ch' era uno smisurato freddo, e ghiacci e nevi e acquazzoni, e le vie per tutto disordinate e rotte: e i cammini pieni di dì e di notte, gli alberghi e le case sopra i cammini non erano sofficienti a tenere i cavalli e gli uomini al coperto. Ma i Tedeschi e gli Ungheri in gregge, e a turme grandissime, stavano la notte a campo stretti insieme per lo freddo, standosi con grandi fuochi. E per gli ostellani non si potea rispondere, non che a dare il pane, il vino e la biada,

---

[1] Edizione citata: *alcun sospetto, e però non procedea al riparo.*

[2] Il T. Davanzati: *e con fanti appiè soldati.*

[3] Ediz. citata: *e non ne essendo cacciato.*

[4] Non avea la famiglia Manfredi mai avuto sovranità. Nel 1350 o in quel torno, in cui entrò al governo di Faenza, Giovanni e Raineri e Ricciardo per tutto il loro regno, come capi dei ghibellini, mantennero una guerra ostinata colla Chiesa. Nel 1356 il cardinale Egidio Albornoz, inviato da Innocenzo VI, strinse d' assedio Faenza e la costrinse a capitolare. I Manfredi a forza usciti della città, non conservarono allora che il dominio d' alcuni castelli, e indarno nel 1361 si levarono al riacquisto dello stato.

[1] Il T. Davanzati: *il disagio del tempo, ch' era ecc.*

ma di prendere i danari. E molte volte avvenne, che i romei volendo seguire il loro cammino, lasciavano i danari del loro scotto sopra le mense, loro viaggio seguendo: e non era niuno de' viandanti che gli togliesse, infino che dell'ostelliere venia chi gli prendea. Nel cammino non si facea riotte nè romori tra' romei, ma comportava e aiutava l'uno all'altro con pazienza e conforto. E cominciando alcuni ladroni in Terra di Roma a rubare e a uccidere, dai romei medesimi erano morti e presi, aiutando e soccorrendo l'uno l'altro. I paesani faceano guardare i cammini, e spaventavano i ladroni: sicchè secondo il fatto, assai furono sicure le strade e' cammini tutto quell'anno. La moltitudine de' cristiani ch' andavano a Roma era impossibile a numerare: ma per stima di coloro che erano risedenti nella città, che il dì di Natale, e de' dì solenni appresso, e nella quaresima fino alla pasqua della santa Resurrezione, al continovo fossono in Roma romei dalle mille migliaia alle dodici centinaia di migliaia. E poi per l'Ascensione e per la Pentecoste più di ottocento migliaia; essendo pieni i cammini il dì e la notte, come detto è. Ma venendo la state cominciò a mancare la gente per l'occupazione delle ricolte, e per lo disordinato caldo; ma non sì, che quando v' ebbe meno romei, non vi fossono continovamente ogni dì più di dugento migliaia d' uomini forestieri. Le visitazioni delle tre chiese, movendosi d' onde era albergato catuno, e tornando a casa, furono undici miglia di via. Le vie erano sì piene al continovo, che convenia a catuno seguitare la turba a piede e a cavallo, che poco si poteva avanzare; e per tanto era più malagevole. I romei ogni dì della visitazione offerivano a catuna chiesa, chi poco, e chi assai, come gli parea. Il santo sudario di Cristo si mostrava nella chiesa di San Pietro, per consolazione de' romei, ogni domenica, e ogni dì di festa solenne; sicchè la maggior parte de' romei il poterono vedere. La pressa v' era al continovo grande e indiscreta. Perchè più volte avvenne, che quando due, quando quattro, quando sei, e talora fu che dodici vi si trovarono morti dalla stretta, e dallo scalpitamento delle genti. I Romani tutti erano fatti albergatori, dando le loro case a' romei a cavallo; togliendo per cavallo il dì uno tornese grosso, e quando uno e mezzo, e talvolta due, secondo il tempo; avendosi a comprare per la sua vita e del cavallo ogni cosa il romeo, fuori che il cattivo letto. I Romani per guadagnare disordinatamente, potendo lasciare avere abbondanza e buono mercato d' ogni cosa da vivere a' romei, mantennero carestia di pane, e di vino e di carne tutto l' anno, facendo divieto, che i mercatanti non vi conducessono vino forestiere, nè grano, nè biada, per vendere più cara la loro. Valsevi al continovo uno pane grande di dodici o diciotto once a peso, danari dodici[1]. E il vino soldi tre, e soldi quattro, e soldi cinque il peretto[2], secondo ch' era buono. Il biado costava il rugghio, ch' era dodici profende communali, a comperarlo in grosso, quasi tutto l' anno, da lire quattro e soldi dieci in lire cinque: il fieno, la paglia, le legne, il pesce, e l' erbaggio vi furono in grande carestia. Della carne v' ebbe convenevole mercato, ma frodavano il macello, mescolando e vendendo insieme, con sottili inganni, la mala carne colla buona. Il fiorino dell' oro valeva soldi quaranta di quella moneta. Nell' ultimo dell' anno, come nel cominciamento, v' abbondò la gente o poco meno. Ma allora vi concorsono più signori, e grandi dame, e orrevoli uomini, e femmine d' oltre a' monti e di lontani paesi, ed eziandio d' Italia, che nel cominciamento o nel mezzo del tempo: e ogni dì presso alla fine si faceano delle dispensagioni, del visitare le chiese, maggiori grazie. E nell' ultimo, acciocchè niuno che fosse a Roma, e non avesse tempo a potere fornire le visitazioni, rimanesse, senza la grazia, senza indulgenzia de' meriti della passione di Cristo, fu dispensato infino all' ultimo dì, chè catuno avesse pienamente la detta indulgenzia. E così fu celebrato questo anno del santo giubbileo la dispensagione de' meriti della passione di Cristo, e di quelli della Santa Chiesa, e remissione de' peccati de' fedeli cristiani.

CAPITOLO LVII.

Perchè s' intramesse il dificio d' Orto San Michele.

Era incominciato innanzi alla mortalità il nobile edificio del palagio sopra dodici pilastri nella piazza d' Orto San Michele, per farvi granai per lo comune, acciocchè si stesse in continua provvisione di grano e di biada, per sovvenire il popolo al tempo della carestia. Ma avvedendosi il comune, che il minuto popolo era ingrassato e impoltronito dopo la mortalità, e non volea servire agli usati mestieri, e voleano per loro vita le più care e le più dilicate cose che gli altri antichi cittadini, e con questo disordinavano tutta la città, volendo di salario le fanti, femmine rozze e senza essere ausate a servigio, e i ragazzi della stalla, il meno fiorini dodici l'anno, e i più sperti diciotto e ventiquattro d'oro l'anno: e così le balie, e gli artefici minuti d'opere manuali, volevano tre cotanti o appresso che l' usato, e i lavoratori delle terre voleano tutti i buoi e tutto seme, e lavorare le migliori terre, e lasciare l' altre: pensarono i nostri rettori con buono consiglio, di mettere ordine alle cose, e raffrenare i soperchi con certe leggi, ma per cosa che fare sapessono, a questa volta non vi poterono porre rimedio, e convenne che a Dio si lasciasse il corso e l' addirizzamento di quelli soperchi, i quali ancora nel 1363 durano, poco corretti, o mancati. Perocchè l' abbondanza del guadagno corrompeva il comune corso del ben vivere, pensarono che più utile era a raffrenare lo ingrato e sconoscente popolo la carestia, che la dovizia. E allora si rimase coperto d' un basso tetto l' edificio del palagio d' Orto San Michele. E il comune avendo bisogno, raddoppiò la gabella del vino alle porte, e dove pagava soldi trenta il cogno, lo recò in soldi

[1] *uno pane di sedici e di diciotto oncie di peso, denari ventidue.* Ediz. citata.

[2] Specie di misura della forma di una pera. È nome da aggiungere al Vocabolario. Il Testo Davanzati legge *il pitetto*, cioè il piccolo, voce francese fino alla noia.

sessanta. E chi vendesse vino a minuto, dovesse pagare de' due danari l'uno al comune. E di nuovo puosono soldi due a ogni staio di farina che si logorasse nella città, e denari quattro alla libbra della carne, e che lo staio del sale si vendesse per lo comune lire cinque e soldi otto. Il non vollono che provvisione di grano o di biada si facesse per lo comune, ma in contradio ordinarono, che tutto il pane vendereccio si facesse per lo comune, e vendessesi caro: e quale fornaio ne volesse fare per vendere, pagasse d' ogni staio soldi otto di gabella al comune. Queste furono cose di grande gravezza; ma tanto era l'utile che traeva d' ogni cosa il minuto popolo, che meno se ne curavano che i maggiori cittadini.

CAPITOLO LVIII.

Come la Chiesa mandò il conte per racquistare la contea di Romagna.

In questo anno 1350, parendo al papa e a' cardinali, con vergogna di Santa Chiesa avere perduta la signoria e la proprietà di Romagna, ordinarono di volerla racquistare per forza; e avendo papa Clemente sesto volontà d' accrescere onore e stato a messer Astorgio di Duraforte, conte di Romagna, suo parente, il fece capitano della gente che la Chiesa intendea di mettere in arme a questo servigio. Il quale accolse quattrocento cavalieri gentiluomini in Proenza, e fece suo maliscalco messer Rostagno da Vignone della casa de' Cavalieri, pro' e ardito e valoroso cavaliere. E la Chiesa gli ordinò uno tesoriere, che ricogliesse[1] i denari, e convertissegli nei soldi e negli altri bisogni che occorressono nella guerra, a volontà del conte. E innanzi che il conte si movesse di Proenza, fece a Firenze e a Perugia soldare ottocento cavalieri e mille masnadieri di buona gente d'arme. E oltre a ciò, il papa con molta istanza fece richiedere i tiranni di Lombardia, catuno per sè, e i comuni di Toscana, che dovessono aiutare al conte a racquistare la Romagna. L'arcivescovo di Milano gli mandò cinquecento barbute: messer Mastino della Scala gliene mandò dugento: i tiranni di Bologna glie ne mandarono dugento: il marchese di Ferrara cento; i comuni di Toscana non vi mandarono loro gente. Il conte di Romagna avendo i suoi cavalieri e masnadieri, e questo aiuto, a' dì 13 di maggio del detto anno si partì da Imola, e addirizzossi al ponte San Brocolo; ed essendo il ponte molto afforzato e bene guernito di gente alla difesa per lo signore di Faenza, a' dì 15 del detto mese, con aspra e dura battaglia combatterono la fortezza e vinsonla, che fu assai prospero cominciamento. E rafforzata la bastita del ponte, e messovi le guardie per difendere il passo, con tutta[2] sua cavalleria s' addirizzò a Salervolo, uno castello presso a Faenza a cinque miglia, il quale non era murato, nè fortezza, nè luogo[1], che avendolo vinto fosse[2] grande acquisto. E ivi puose l' assedio, lasciando per mala provvisione[3] di porsi a Faenza, ch'era male fornita e poco intera alla difesa; e i cittadini non amavano la signoria del nuovo tiranno, e però fu reputato pe' savii follemente fatto. Il tiranno di Faenza, messer Giovanni di messer Ricciardo de' Manfredi, che stava in grande paura della città, sentendo posta l' oste a Salervolo, fu molto contento, e prese cuore alla difesa; e di subito mise masnadieri in Salervolo, chè avea soldati in Toscana, sperti a difendere e sapere guardare le castella, i quali francamente difesono la terra di molte battaglie, che 'l conte vi fece dare, durandovi l' assedio dal dì 17 di maggio, fino a dì 6 del prossimo mese di luglio, senza lasciarsi avanzare alcuna cosa[4].

CAPITOLO LIX.

Processo de' traditori di Romagna, e di certi Provenzali.

Seguita il processo de' traditori, che si provvedeano con molta sagacità a ingannare l'uno l'altro, e catuno infine con la sua parte dell'impresa rimase disfatto e ingannato. E dell' attizzamento di questa maladetta favilla crebbe fuoco, il cui fumo corruppe tutta Italia, e offuscò gli occhi a' liberi popoli, e ottenebrò la vista de' sacri pastori, e fu cagione di nuovi avvenimenti di signori, e di grandi e gravi revoluzioni di stati, come seguendo a' loro tempi racconteremo. Per questa impresa della Chiesa, i tiranni di Bologna (che allora erano messer Giovanni e messer Iacopo di messer Taddeo di Romeo de' Peppoli di Bologna) avendo occupata la città alla Chiesa di Roma sotto certo censo, ed essendo in grande stato e pompa della signoria, temeano che la Chiesa non racquistasse la signoria di Romagna; e dall'altra parte si tenea dissimulando per lo conte, che per lo loro caldo e favore messer Giovanni de' Manfredi avesse rubellata Faenza alla Chiesa, e che segretamente atassono a mantenere la difesa. E però il conte, che era più sperto in coperta malizia, che in aperta prodezza o virtù, continovo attendeva a tendere suoi lacci, come i tiranni i loro, e mostravansi insieme con molta confidanza, e grande amistà, e davansi aiuto e consiglio l' uno all' altro, coperto di frode e di dolo.

---

[1] *ricevesse*, ha l' edizione citata.

[2] La citata: *E rafforzarono la bastita del ponte; e misservi la gente per difesa del passo. E con tutta* ecc.

[1] Il T. Ricci: *nel luogo*.

[2] La citata: *fosse stato*.

[3] *provvedenza*, ha la citata.

[4] Questo Astorgio di Duraforte, o, secondo altri, Ettore Duraforte, mandato da Clemente VI sopra Faenza, ebbe fallita l'impresa perchè gli Ordelaffi signori di Forlì, i Malatesta signori di Rimini e i Visconti di Milano, che tutti aveano qualche ruggine colla Chiesa, fornirono di forti soccorsi il Manfredi.

CAPITOLO LX.

Come messer Giovanni de' Peppoli cercò accordo dal conte a messer Giovanni.

In fra 'l tempo già detto dall' assedio di Salervolo, crescendo continovo la forza del conte per lo sussidio de' danari della Chiesa, e dell' amistà che giugnea in aiuto al conte, messer Giovanni de' Peppoli, per tenere in tranquillo il conte e farli perdere tempo cominciò un trattato, di voler riducere messer Giovanni Manfredi di Faenza all' ubbidienza di Santa Chiesa: e mandò a dire al conte che volea essere in ciò mezzano, facendo a Santa Chiesa riavere suo diritto e suo onore. Il conte, ch' era di natura e di studio malizioso, si mostrò molto contento di voler seguire questo trattato, mostrando in questo e nell'altre cose, volersi reggere per suo consiglio, dicendo, che così aveva in mandato dal Santo Padre: e nondimeno sapea al certo, che per operazione de' signori di Bologna e del capitano di Forlì, e co' loro danari, al presente era entrato il duca Guernieri con cinquecento barbute alla difesa di Faenza. E dato lo intendimento a messer Giovanni acciocchè seguisse il trattato, egli con sollecitudine mandava in Faenza suoi ambasciadori, e nell'oste al conte, e mostravasi già il trattato venire a concordia. Allora il conte mandò a dire a messer Giovanni a Bologna per li suoi medesimi ambasciadori, che innanzi che fermasse la concordia, volea essere personalmente con lui in Bologna, o dovunque gli piacesse, per dare compimento a questo, e ragionargli d'altre segrete cose, che dal Santo Padre avea in commissione di conferire con lui: e però mandasse a dire dove e' volea ch' egli venisse, che avuta la risposta, con piccola compagnia subito sarebbe a lui.

CAPITOLO LXI.

Come messer Giovanni de' Peppoli andò nell' oste, e fu preso.

Messer Giovanni de' Peppoli, signore di Bologna, avendo dal conte dimostramento di tanta libertà, e sentendo che il papa l' amava e davali molta fede, prese sicurtà per lo trattato ch'egli menava, e perchè aveva nell' oste del conte dugento de' suoi cavalieri, e avea grande amistà con molti altri conestabili dell'oste. E volendo mostrare al conte com'egli era fedele di Santa Chiesa, per ricoprire le sue coperte operazioni fatte contro a quella, secondo la malizia del conte, pervenne a sua volontà: e contro al consiglio di messer Iacopo suo fratello, di presente prese in sua compagnia de' maggiori cittadini di Bologna, e di suoi soldati trecento cavalieri, e promettendo al fratello che non passerebbe Castel San Pietro, si mise a cammino. Ed essendo giunto la mattina a grande buon ora a Castel San Pietro (come il peccato il conduceva, e le fini de' tiranni s' apparecchiano per non pensato sentiero), come si vide a Castel San Pietro non attese la promessa al fratello, ma volendo improvviso e tosto giugnere al conte, cavalcò senza arresto: e prima fu giunto al padiglione del conte, che sapesse che vi dovesse venire; e scavalcò. Il conte il ricevette con grande festa, mostrandogli ne' sembianti amore fraternale: e molto s' allegrava con lui della sua cortese venuta. E questo fu a' dì 6 di luglio in sulla nona, che 'l caldo era grande. Innanzi fece venire vini, frutte e confetti, per fare rinfrescare lui e la sua brigata ch' erano ivi. In questo soggiorno, veggendosi il conte tra le mani il tiranno di Bologna, o ch' egli avesse prima pensato il tradimento, o che subitamente l'animo il tirasse all'inganno, bevendo e mangiando insieme in grande sollazzo, mandò il suo maliscalco a fare armare cavalieri e masnadieri cui egli volle, dando voce di fare assalto a quelli di Salervolo. E come furono armati, fece promettere a' conestabili paga doppia e mese compiuto, acciocchè non si mettessono alla difesa del signore di Bologna. Messer Giovanni che avea bevuto e mangiato, e preso rinfrescamento a volontà del conte, attendea che il conte gli parlasse; e non vedendo che ne facesse sembiante[1], disse a quelli ambasciadori che quella ambasciata gli aveano portata, che dicessono al conte che si dovea diliberare; e già cominciava a dubitare. Il conte rispuose, che attendeva il suo maliscalco, che di presente vi sarebbe, e fornirebbono il loro parlamento. Ancora erano le parole, quando messer Rostagno[2], maliscalco dell'oste, giunse colla gente armata al padiglione del conte ove messer Giovanni attendea, e fugli intorno: e apparecchiatogli uno cavallo de' suoi, disse: Messer Giovanni, montate qui su: e immantinente vi fu posto più tosto che non vi sarebbe montato, e senza contesa o difesa, di salto fu menato prigione a Imola[3]. Uno suo famiglio cominciò a gridare e a piangere, dicendo: Oimè, signore mio: e di presente gli fu morto a' piedi. E giunto in Imola,

---

[1] La citata: *e vedendo che non ne facea sembianti.*

[2] *Aristagno*, ha l' edizione citata.

[3] Dopo quest' azione d' un traditore contro d' un traditore, il conte di Romagna ricondusse le sue truppe sopra Bologna per impossessarsi dell' altro fratello Giacomo, che regnava quivi unitamente a Gio. Pepoli: questi invano a tale sorpresa lagrimevole s' era rivolto ai vicini, perocchè odiandolo tutti niuno voleva soccorrere un tiranno. E i Bolognesi, côlto il destro della sua avversità, gli si ribellarono, le campagne erano guaste e saccheggiate dalle truppe nemiche, la città manomessa e spopolata dai soldati ausiliari del Pepoli. Mediante però la somma di 80000 fiorini d' oro ottenne il riscatto del fratello Giovanni; ma dopo avere ambidue lottato accanitamente contro gli scogli di che la loro tirannia gli aveva attorniati, vedendo che loro mancavano le forze a sostenersi, vendettero la sovranità all'arcivescovo Visconti, signore di Milano, per due cento mila fiorini d' oro, tradendo così infamemente la patria, ed il partito a cui i loro maggiori erano sempre stati fedelmente attaccati. Ritiratisi poscia in castella, di cui si erano riservata la possessione, non andarono lungo tempo impuniti della loro perfidia. Giacomo, accusato di avere cospirato contro la patria per rivenderla a' Fiorentini, venne messo alla tortura e condannato col figlio Obizzo in prigione a vita. Giovanni fu detenuto a Milano sotto rigorosa sorveglianza, e le castella, che lor erano state lasciate nel contratto, loro vennero tolte col resto della fortuna, che aveva formato l' ambizione dei loro padri. Rientrò nel seguito la famiglia Pepoli a Bologna, ma non sorse più alla prisca sua altezza; s' unì a quella dei Bentivoglio, i quali durante il loro regno erano stati favoreggiati. Vedi *Famiglie illustri d' Italia.*

fu messo nella rôcca, e ordinatogli buona guardia. I cittadini di Bologna, e tutta la compagnia che avea menata di Bologna, e i dugento cavalieri che avea tenuti nell' oste in servigio del conte, in quella medesima ora, come preda di nemici vinta in battaglia, furono presi, e rubato loro l' arme, e' cavalli, e gli arnesi. E i soldati così rubati furono cacciati del campo; e i cittadini di Bologna furono ritenuti prigioni alquanti dì, e manifestato per tutto il grande tradimento, furono lasciati. E messer Giovanni rimase in prigione: il quale, dappoichè pervenne alla tirannia di Bologna, non tenne fede a parte guelfa, nè a'suoi cittadini, nè ai Fiorentini, nè all' altre città di sua vicinanza: e però forse degnamente con tradimento fu punito della sua corrotta fede.

CAPITOLO LXII.

Come il conte scoperse l' altro trattato che avea con messer Mastino.

Non ostante che il conte tenesse trattato con messer Giovanni de' Peppoli, avea trattato con messer Mastino della Scala, che venendo egli sopra la città di Bologna gli darebbe mille cavalieri in aiuto infino a guerra finita. Onde essendo venuto fatto al conte d'avere messer Giovanni a prigione, prese grande speranza d' avere Bologna con l'aiuto di messer Mastino. E significatogli il fatto, e domandatogli l' aiuto promesso, a dì 10 di luglio, del detto anno 1350, si levò da Salervolo, e venne a Imola con tutta l' oste. E come uomo di poca discrezione e provvedenza promise un' altra volta paga doppia e mese compiuto a' suoi cavalieri, se per forza pigliassono Castel San Pietro. I quali cavalieri di presente andarono al detto castello, che non era fornito di gente nè provveduto alla difesa, e senza trovarvi resistenza in poca d'ora l' ebbono preso, che non vi morirono quattro persone. E così in meno di dieci dì i soldati del conte ebbono per vituperose cagioni guadagnate due paghe doppie e due mesi compiuti, che montarono un grande tesoro: e non parea che il conte se ne curasse, se non come avesse a distribuire il tesoro di Santa Chiesa. Le quali promesse follemente fatte, con le altre follie della sua pazza condotta, al fine rendè il merito a Santa Chiesa della provvisione di sì fatto capitano, chente[1] la disciplina della guerra richiede. Ed essendo il conte con tutta l' oste a Castel San Pietro, messer Mastino gli mandò ottocento cavalieri, per compiere i mille che promesso gli avea, ov' egli venisse all'assedio di Bologna, come detto è addietro.

CAPITOLO LXIII.

Come messer Iacopo Peppoli rimaso in Bologna si provvide alla difesa.

Infra queste sopraddette[2] tempeste, messer Iacopo de' Peppoli, ch' era rimaso in Bologna, sentendo preso il fratello, e che l' oste del conte avea preso Castel San Pietro e venia sopra lui a Bologna, e come messer Mast'no, signore di Verona e di Vicenza, s'era scoperto suo nimico, non sapea che si fare; ma come la necessità intrigata dalla paura argomenta, mandò per soccorso al signore di Milano, e al marchese di Ferrara, e al comune di Firenze, e in ogni parte onde sperava avere alcuno aiuto o consiglio; e mandate le lettere e' messaggi, richiese con grande istanza i cittadini di Bologna che a questo punto soccorressono al suo e al loro pericolo. I quali, già domati dal servile giogo della tirannia, essendo venuto il tempo della franchezza, per povertà d'animo, e per li loro peccati, non furono degni di cotanto beneficio, chè senza contrasto a quel punto era in loro potenzia di tornare in libertà. E aveano il comune di Firenze vicino nimico della tirannia, il quale per la libertà di quel popolo avrebbe prestato loro aiuto e favore, e riparato allo assalto del conte, con giusta cagione di pace e di concordia con la Santa Chiesa, diposto che il tiranno fosse della tirannia. Ma perocchè ne' popoli più regna corso di fortuna che libertà d' arbitrio, per apparecchiarsi alle debite pene de' peccati, per li quali l' empio tiranno regna, fu accecato[1] il loro intendimento: e mollemente s'apparecchiarono alla difesa per paura del tiranno, combattuti nell' animo dall' apparecchiata libertà. In questo stante l' arcivescovo signore di Milano sentì la presura di messer Giovanni, e scoperto l'animo di messer Mastino, mandò al conte suoi ambasciadori dolendosi dell'ingiuria fatta a messer Giovanni suo amico, e di sua lega[2] e compagnia, dimandando che di presente il dovesse[3] liberare: e quando questo non facesse, mandò comandamento a'suoi capitani e a'suoi cavalieri che erano al servigio del conte, che di presente si dovessono partire da lui. Il conte rispuose di non volerlo lasciare perocchè sapea al certo ch' egli avea fatta rubellare la città di Faenza alla Chiesa di Roma. E come tenea trattato col capitano di Furlì e col signore di Ravenna e con quello di Faenza, di rompergli l' oste a un dì nominato, e di prendere lui a grande tradimento: e però avea preso il traditore, e intendea tenerlo a volontà del papa e di Santa Chiesa. E però fu comandato a' cavalieri dell' arcivescovo che si dovessono partire. Ma i cavalieri e' loro capitani, che aveano promesse dal conte di due paghe doppie e di due mesi compiuti, non si vollono partire, e rimasono cassi dal soldo dell' arcivescovo; e il conte con lo sfrenato animo, non guardandosi innanzi, gli condusse al soldo della Chiesa, facendo debito sopra debito. E riveduta la sua gente, si trovò a Castel San Pietro con tremila barbute e con grande popolo di soldo.

CAPITOLO LXIV.

L' aiuto che messer Iacopo accolse per guardare Bologna.

Stando il conte colla sua oste a Castel San Pietro, e cavalcando il contado di Bologna, l'arcive-

[1] quale, voce antiquata.
[2] *sprovvedute*, legge la St. citata.

[1] *accettato*, leggono buone stampe.
[2] *ed una lega*, legge la citata.
[3] *di prigione il dovesse*, legge la citata.

scovo di Milano mandò di presente trecento cavalieri in Bologna, per aiuto della guardia d'entro. E cominciò a pensare, che mantenedo messer Iacopo nella città, a poco insieme conducerebbe lui e la terra in tali stremi, che agevolmente all'ultimo ne diverrebbe signore, come in fine fatto gli venne. Messer Malatesta d'Arimino, ch'era allora nemico di Santa Chiesa, vi venne in persona, e dato conforto a messer Iacopo, gli lasciò dugento cavalieri de'suoi, e tornossene in Romagna. Ma i Fiorentini per niuno modo vi vollono mandare alcuna gente per riverenzia di Santa Chiesa: ma incontanente vi mandarono ambasciadori a cercare se tra loro e il conte potessero mettere pace o accordo; e più volte andarono da Bologna al conte senza fare alcuno frutto tra le dette parti. Messer Iacopo vedendosi più l'uno dì che l'altro[1] infievolire, condusse il duca Guernieri, ch'era in Faenza, con cinquecento barbute; il quale volendo andare a Bologna, convenne che valicasse per lo distretto del comune di Firenze nell'alpi, ove lieve era a impedire per li stretti passi: ed egli era nimico del comune, e andava contro a Santa Chiesa. Trovossi che fu fattura de' priori, che allora erano all'uficio, senza sentimento degli altri cittadini; della qual cosa in Firenze ne fu grande ripitio; ma fatta la cosa, si rimase a tanto[2], e il doge passò senza impedimento, e con tutta sua compagnia se n'entrò in Bologna.

CAPITOLO LXV.

Del male stato che si condusse la città di Bologna, e di certi trattati che allora si tennono.

Come il duca Guernieri co'suoi cavalieri fu in Bologna, prese per suo abituro una contrada, e in quella volle le case, e le masserizie, e quello che in esse trovò da vivere, come se egli avesse presa la città per forza e non era chi osasse parlare contro al suo volere. Gli altri soldati all'esempio di costui cominciarono a fare il simigliante. I nemici di fuori cavalcavano ogni dì intorno alla terra, pigliando gli uomini, e predando le ville del contado, venendo spesso fino alle porti. Per la qual cosa la città cominciò a sentire grandissimi disagi e carestia d'ogni bene, e i cittadini oppressati dentro e di fuori, non sapendo che si fare, e non trovando accordo col conte per ambiziosa superbia, messer Iacopo e' cittadini di Bologna, di grande concordia, e d'uno consentimento, vollono dare la guardia di Bologna libera al comune di Firenze, disponendosi al tutto di volere lasciare la signoria messer Iacopo, sperando che ciò fatto, colla Chiesa non mancherebbe accordo. E nel vero questa era salutevole via: ma certi cittadini popolani di Firenze della casa degli Alberti, che aveano in quel tempo stato in Firenze, ed erano per la Chiesa al servigio del conte e del tesoriere, per loro spezialità avvisandosi, che venendo a Bologna alle mani della Chiesa[3], come speravano, e' ne sarebbono governatori, e farebbonsene ricchi e grandi; e per questa cagione smossono i cittadini di Firenze loro amici grandi e popolani: ed eglino medesimi essendo a consigliare quello ch'era grandezza e stato del comune, e riposo di tutta Italia, si opposono al contrario, dicendo, che il comune n'offenderebbe troppo il papa, e' cardinali e la Santa Chiesa. Ed essendo favoreggiati da'loro amici, ebbono podere di non lasciare imprendere al comune di Firenze questo servigio, e commisono grande materia di molto male a tutta Italia, e non ne pervennono alla loro corrotta intenzione. I Bolognesi disperati di questo, ove riposava tutta la loro speranza, e 'l conte montato nella cima della sua superbia, coloro non sapevano più che si fare, e il conte credendo senza contrasto, per venire al suo intendimento, d'avere la città per forza, e essendo stato infino al settembre a Castel San Pietro, volle muovere l'oste, e porsi su le porti di Bologna; e sarebbegli venuto fatto, tanto erano i cittadini oppressati da' soldati d'entro, e il disagio di tutte le cose da vivere, le quali al continuo montavano in disordinata carestia, e non ne aveano capo a cui i cittadini e' forestieri ubbidissono, ma come la mala provvedenza del conte meritò, i soldati mossono quistione, come appresso diviseremo.

CAPITOLO LXVI.

Come i soldati mossono quistione al conte, e fu loro assegnato messer Giovanni Peppoli.

La mala provvedenza del conte di Romagna avendo moltiplicata gente d'arme al suo soldo, e promesse paghe doppie e mesi compiuti per niente, e dalla Chiesa non veniano i danari, come la sua follia avea stimato: i soldati conoscendo loro tempo, essendo a pagare di parecchi mesi di loro propri soldi, senza le promesse del conte, dissono, che di quel luogo non si partirebbono, se prima non fossono pagati de'loro propri soldi serviti, e delle paghe doppie e mesi compiuti come promesso avea loro. Il quale soldo, colle promesse fatte, montava centocinquanta migliaia di fiorini d'oro. Il conte vedendo che la Chiesa non gli mandava danari, se non a stento, e a pochi insieme, temette che i soldati, ch'erano tutti di concordia, a uno volere non lo pigliassono; onde trattò con loro per avere termine di fare venire i danari, e diede loro in pegno messer Giovanni de' Peppoli, e certi Bolognesi che avea prigioni a Imola, e Castel San Pietro, e quello di Luco, e quello di Doccia, ch'egli avea acquistati in sul Bolognese: e fu con loro in accordo[1], come avessono la possessione di tutto, allora cavalcherebbono, e porrebbonsi a campo stretto alla città di Bologna. Il conte fece dare loro i prigioni e la guardia delle castella, e avutole, volea che cavalcassono. I soldati colla corrotta fede, usati de' baratti, dissono che'l pegno non era buono, e non voleano cavalcare nè partirsi da Castel San Pietro. Messer Giovanni de' Peppoli sentendo questo, di presente ebbe de' conestabili, e trattò

[1] *l'uno di appresso dell'altro,* ediz. citata.
[2] *ma fatta la cosa si rimase. A tanto il doge* ecc. ediz. cit.
[3] Il T. Ricci: *del conte.* Ne' due fogli precedenti leggi *T. Ricci* quante volte noi scrivemmo *T. Davanzati.* Lo scambio fu per abbaglio.

[1] *in concordia,* ediz. citata.

con loro di dare contanti fiorini ventimila d'oro, e per stadichi i suoi figliuoli e quelli di messer Iacopo suo fratello, e certi cittadini di Bologna per lo rimanente, ed elli lo liberassono di prigione. L'accordo fu fatto con assentimento del conte, se infra certo tempo la Chiesa non avesse mandati i danari. Venuto il termine, e non i danari, i soldati presero fiorini ventimila contanti, e gli stadichi promessi, e lasciarono messer Giovanni, il quale tornò in Bologna, e il fratello e la parte loro furono più forti, e signori di potere fare della città a loro senno, senza la volontà e consiglio de' loro cittadini, perocchè messer Giovanni era molto temuto, e sapeva bene essere co' soldati ne' fatti della guerra.

CAPITOLO LXVII.

Come messer Giovanni tenne suoi trattati della città di Bologna.

Tornando messer Giovanni in Bologna, e lasciati a' soldati della Chiesa gli stadichi promessi, trovò la città in molto male stato per le cagioni già dette, e non vide modo come difendere si potesse, e conobbe che perdere gli convenia la signoria di Bologna in breve tempo. I cittadini di Firenze, che desideravano l'accordo di quella città colla Chiesa, sentendo tornato in Bologna messer Giovanni, vi mandarono de' loro cittadini più solenne ambasciata, i quali da' tiranni furono ricevuti a onore, e di loro volontà trattarono accordo col conte, e condussono il trattato a questo punto: Che i tiranni lasciassono al tutto la signoria della città e del contado, e renderla alla Chiesa di Roma per lo modo usato: ch'ella tornasse al governamento del popolo, e avere continuo i rettori della Chiesa, e pagare il censo consueto; e al presente voleano ricevere nella città il conte con cinquecento cavalieri, e riformare doveano loro stato al popolo, per le mani di quei cittadini che il comune di Firenze vi mandasse a ciò fare. Il conte che avea provati i rimprocci de' soldati, e il pericolo che correa con loro, dichinava le corna della sua superbia, e acconciavasi alla detta concordia. Ma come pomposo e vano, si strinse al consiglio di questo[1] partito che potea pigliare con messer Guglielmo[2] da Fogliano, e con messer Frignano figliuolo bastardo di messer Mastino, e altri conestabili che v'erano per messer Mastino, i quali non v'erano tanto per onore di Santa Chiesa, quanto per loro vantaggio, per cui faceva la guerra, e speravano con loro malizia conducere la città di Bologna piuttosto in mano del loro signore, che del conte e della Chiesa di Roma; i quali dissono al conte: Tu vedi che i signori di Bologna non possono più, e la città è condotta a tanta stremità dentro, che delle mani tue non puote uscire: e però non pensare a questi patti, che noi te ne faremo libero signore colla spada in mano. Il conte pomposo, pieno di vanagloria, con lieve testa, non pensò i casi che occorrono nelle guerre, e per le vane promesse de' fallaci adulatori ruppe il trattato menato per gli ambasciadori del comune di Firenze fedelmente, a onore e a beneficio di Santa Chiesa, e a ricoveramento di riposo al fortunoso stato di quella città.

CAPITOLO LXVIII.

Come messer Giovanni vendè Bologna e' suoi cittadini alla città di Milano.

Vedendo i tiranni la sconcia volontà del conte, si pensarono con tradimento de' loro cittadini e della loro patria venire a un altro loro intendimento, già mosso per la malizia e per lo sdegno di messer Giovanni; e però, acciocchè più copertamente a' loro cittadini potessono fare l'inganno, dissono che al tutto erano diliberati di voler mettere Bologna nella guardia del comune di Firenze. E a questo i Bolognesi e grandi e piccoli di buona voglia s'accordarono, e sotto questa concordia elessono tre de' maggiori cittadini di cui il popolo faceva maggiore capo, e questi tre con altri compagni, e con pieno mandato, manderono a Firenze con diversi intendimenti. Il popolo credendosi racquistare libertà e pace sotto la protezione del comune di Firenze, e i tiranni avendone tratti i caporali del popolo, pensarono senza contrasto, come fatto venne loro, di venire al loro intendimento, di potere vendere la città e i suoi cittadini all'arcivescovo di Milano. Gli ambasciadori in fede e con grandissima affezione vennono a Firenze, e spuosono la loro ambasciata solennemente dinanzi a' signori, e a' collegi, e a molti altri grandi e buoni cittadini di Firenze, richiesti e adunati per la detta cagione. E il dicitore fu messer Ricciardo da Saliceto, famoso dottore di legge, e la sua proposta fu: *Ad Dominum cum tribularer clamavi etc.* E con nobile ed eccellente orazione, e con efficaci ragioni e induttivi argomenti, conchiuse la sua dimanda, a inducere il comune di Firenze a prendere la guardia della città e de' cittadini di Bologna. I governatori del comune di Firenze già aveano alcuna spirazione del trattato ch'e' tiranni di Bologna aveano col signore di Milano, e comprendevano che questi ambasciadori fossero mandati a inganno: nondimeno per non aversi a riprendere, in quello consiglio deliberarono di mandare solenne ambasciata al conte[1] per trovare accordo col papa, e in questo mezzo di mandare cavalieri, e de' suoi cittadini alla guardia di Bologna, per contentare il popolo. Ma l'altro dì vegnente fu manifesto a' signori di Firenze e agli ambasciadori di Bologna, che i tiranni l'aveano per danari venduta all'arcivescovo di Milano; e fu per lettera de' tiranni detti comandato a' detti ambasciadori, che non si dovessono partire di Firenze senza loro comandamento; allora fu al tutto la cosa palese, e seguitò il fatto come appresso racconteremo.

---

[1] *si strinse a consigliò di questo* ecc. Ediz. citata.
[2] *Ruberto*, legge la citata.

[1] Il T. Ricci: *mandare solenni ambasciadori di presente a corte.*

CAPITOLO LXIX.

Secondo trattato di Bologna.

Messer Giovanni de' Peppoli avvelenato di sdegno della sua presura, vedendo che però perdea la tirannia di Bologna[1], avendo con non piccola fatica recato messer Iacopo al suo volere, e vôta la terra de' caporali di cui temea, e fortificata la guardia della città, avendo segretamente tenuto trattato coll' arcivescovo di Milano, coll' impeto del suo dispettoso cuore ebbe podere di vendere la città e' suoi cittadini della sua propria patria[2], e da cui avea ricevuto esaltamento di signoria e d' onore, e niente per loro difetto del suo caso, cosa molto detestabile a udire. Costui vedendo che 'l suo trattato era scoperto, cavalcò di presente a Milano, e fermò la maladetta vendita per dugentomila fiorini d' oro, de' quali si dovea dare certa parte a' soldati della Chiesa per riavere gli statichi che avea loro lasciati per liberare la sua persona, e a lui e al fratello dovea rimanere in loro libertà il castello di San Giovanni per Cesena[3] e Crevalcuore....[4] E tornato lui, manifestata la vendita, i Bolognesi grandi e piccoli si tennono soggiogati di giogo d' incomportabile servaggio, e molto si doleano palesemente e in occulto l' uno coll' altro; e innanzi che la terra si pigliasse per lo signore di Milano grande gelosia ebbono i traditori della patria, e molto vegghiarono e di dì e di notte alla guardia della città. Ma i vili e codardi cittadini non ardirono di levarsi contra a' tiranni, nè a muovere romore nella terra: che se fatto l' avessono, leggiermente coll' aiuto del comune di Firenze[5], a cui dispiaceva la vicinanza di sì potente tiranno, sarebbe venuto fatto di tornare in libertà. Alcuna trista vista ne feciono mollemente, e in fine si lasciarono vendere e sottoporre al duro giogo, del mese d' ottobre gli anni di Cristo 1350.

CAPITOLO LXX.

Come l' arcivescovo di Milano mandò a prendere la possessione di Bologna.

Come l' arcivescovo di Milano ebbe fermo il patto della compera di Bologna con messer Giovanni, non guardò con alcuna reverenzia o debito di ragione che la città fosse di Santa Chiesa, ma cresciuto nella tirannesca superbia subitamente fece apparecchiare messer Bernabò suo nipote, figliuolo di messer Stefano, valente uomo e di grande ardire, e con millecinquecento barbute di soldati eletti il mise a cammino, e mandolle a pigliare la tenuta di Bologna. Sentendo questa venuta il duca Guernieri, ch' era in bando dell' arcivescovo di Milano, con tutta sua masnada si partì di Bologna, e standosi fuori della città, accogliea gente senza soldo per fare una compagnia. Messer Bernabò giunto alla città entrò dentro senza alcun contrasto co' suoi cavalieri, e con trecento che prima avea alla guardia di Bologna vi si trovò con millecinquecento barbute: e prese la tenuta e la guardia della città e delle castella di fuori, e appresso convocò i cittadini a parlamento, e per forza fece loro ratificare la vendita fatta per i tiranni, e dinuovo aggiudicarsi fedeli dell' arcivescovo e de' suoi successori. E l' obbligazioni e le carte e il saramento fece fare il meglio seppe divisare; e questo fu fatto all' uscita del mese d' ottobre 1350. E così ebbe fine la tirannia della casa di Romeo de' Peppoli, grandi ed antichi cittadini di Bologna, i quali erano stati onorati e fatti signori da' loro cittadini, dalla cacciata del cardinale del Poggetto legato del papa, i quali aveano loro signoria mantenuta assai dolcemente co' cittadini. Essendo di natura guelfi, per la tirannia erano quasi alienati dalla parte, e i Fiorentini, amicissimi di quello comune, trattavano in molte cose con dissimulata e corrotta fede; e perocchè a' traditori della patria tosto pare che Iddio apparecchi la vendetta, in breve tempo seguitò a messer Iacopo e a messer Giovanni, per addietro tiranni di Bologna, pena del peccato commesso, come seguendo nostra materia racconteremo.

CAPITOLO LXXI.

Come capitò il conte di Romagna e l' oste della Chiesa.

Il conte di Romagna ventoso di superbia, e incostante per poco senno, il quale cotante volte potè avere con grande sua gloria e onore di Santa Chiesa la città di Bologna, e non volutola se non colla spada in mano, secondo il consiglio de' malvagi compagni, vedendola nelle mani del potente tiranno, vorrebbe avere creduto al consiglio de' Fiorentini. Non però dimeno perocchè per tutto questo la città non era allargata di vittuaglia, ma più tosto aggravata, e' soldati erano per gli stadichi che aveano, per li ventimila fiorini ricevuti, allargati di speranza, e messer Mastino che dell' impresa dell' arcivescovo era dolente a cuore, offerendo al conte tutto suo sforzo di gente e di prestare danari alla Chiesa, confortò il conte a seguitare l' impresa. Il conte per questo si recò a conducere il duca Guernieri con milledugento barbute, uscito di Bologna, e raccolta gente come detto è, messer Mastino anche vi mandò di nuovo de' suoi cavalieri, e danari per comportare i soldati. E il conte, fatto grandi impromesse a' soldati, mosse il campo da Castel San Pietro e venne con l' oste a Budri, in mezzo tra Bologna e Ferrara, e di là valicarono ad Argellata e a San Giovanni in Percesena, e ivi stettono dieci dì aspettando

---

[1] *la sua tirannia della sua città, avendo ecc.* Così l' edizione citata.

[2] *la città co' suoi cittadini, e la sua propria patria.* Così la citata.

[3] Il T. Davanzati: *in Percesena e Nonandola.*

[4] Qui il Testo citato ha una lacuna.

[5] Il contrario. I Bolognesi si levarono a romore quando fu loro pôrta la fatal notizia, ma niuno sorse in loro aiuto. I Fiorentini sapevano di non bastare contro il possente Visconti, e conviene ben dire, che non ne avessero pure il desiderio, se anch' essi in quella stavano trattando coi Pepoli la compra di quella sovranità. Può pensare a difendere la libertà di un popolo chi sta facendone mercato?

danari, con intenzione di porsi presso a Bologna dalla parte di Modena, per levare ogni soccorso a messer Bernabò: il quale era dentro in grande soffratta di vittuaglia e di strame, e male veduto da' cittadini, e però stava in paura e non s' ardiva a muovere. Onde la città era a partito da non poter durare: e per forza convenia che tornasse alle mani della Chiesa, se il pagamento u in tutto o in parte fosse venuto a' soldati. Ma chi si fida ne' fatti della guerra alla vista delle prime imprese de' prelati, e non considera come la Chiesa è usata a non mantenere le imprese, spesso se ne truova ingannato. E' non valse al conte scrivere al papa, nè mandare ambasciadori, nè tanto mostrare come Bologna si racquistava con grande onore di Santa Chiesa, assai potè dolere la vergogna, che l' arcivescovo di Milano facea d'avere tolta Bologna, che danari debiti a' soldati, per vincere così onorevole pugna[1], venissero da corte. Per tanto i soldati non si vollono strignere a Bologna, anzi di loro arbitrio mossero il campo e tornarono a Budri, e ivi ch' era luogo ubertoso, e che 'l marchese dava copioso, si misono ad attendere se i danari de' loro soldi e dell' altre promesse venissero: e ivi dimorarono infino a dì 28 di gennaio del detto anno, e però i danari non vennono. Per la qual cosa al conte parea male stare, e per paura di sè consentì a' soldati che trattassero d' avere le paghe sostenute e le paghe doppie promesse per lui da messer Bernabò, condotto in parte per la sua mala provvedenza, che altro non poteva fare; rimanendogli alcuna vana speranza, che se messer Bernabò non si accordasse con loro, che gli farebbono più aspra guerra, ma il tiranno s' accordò di presente ad accordarli e pagarli, e riavere le castella e li stadichi; e questo fornì de' danari della compra che avea fatta di Bologna. In questo medesimo trattato, condusse settanta bandiere di Todeschi e Borgognoni soldati della Chiesa al suo soldo. Ed essendo assediato, in cotanto pericolo ricolse gli stadichi, riebbe le castella, ruppe l' oste de' nimici, liberò la città dell' assedio, e in uno dì mise in Bologna in suo aiuto de' cavalieri della Chiesa millecinquecento barbute; e tutto gli avvenne per l' avarizia de' prelati di Santa Chiesa, e per la forza e larghezza della sua pecunia. Il duca Guernieri colla sua compagnia si ridusse in Doccia, e la gente di messer Mastino e del marchese di Ferrara si tornarono a' loro signori; e il conte, povero e vituperato del fine della sua impresa, si tornò co' suoi Provenzali in Imola, e Bologna si rimase sotto il giogo del potente tiranno, mettendo in paura tutta l' Italia, e spezialmente la parte guelfa. Abbiamo stesamente narrato il processo di questa guerra per esempio del pericolo che corre de' folli e ambiziosi capitani: e come per troppa superbia spesse volte volendo tutto si perde ogni cosa: e a dimostrare come è folle chi ha fidanza de' danari della Chiesa far le imprese della guerra. Ancora questa rivoltura di Bologna fu cagione d' apparecchiare a tutta Italia, per lunghi tempi grandi e gravi novità di guerre, come seguendo nostro trattato si potrà vedere.

[1] Qui il Testo, come in altri luoghi, ha *punga*.

CAPITOLO LXXII.

Come i Guazzalotri di Prato cominciarono a scoprire loro tirannia.

Tornando a' fatti della nostra città di Firenze, il nobile castello di Prato ci dà cagione di cominciare da lui, nel quale la famiglia de' Guazzalotri erano i migliori e più potenti, e la loro grandezza procedeva perocchè erano amati sopra gli altri di quella terra dal comune di Firenze: ed essendo guelfi, portavano fede e ubbidienza grande al nostro comune. Vero è che quello comune vedendosi in libertà e in vicinanza de' Fiorentini, per tema che alcuna volta non si sommettessono al comune di Firenze aveano provveduto, come si racconta nella cronica del nostro antecessore, di darsi a messer Carlo duca di Calavra, figliuolo del re Ruberto, e a' suoi discendenti in perpetuo, con misto e mero imperio, ed egli così gli prese. Nondimeno si manteneano in fede ed amore del comune di Firenze. Avvenne che morti gli antichi e savi cavalieri della casa de' Guazzalotri, i quali conoscevano la loro grandezza procedere dal comune di Firenze, rimasonvi giovani donzelli: i quali trovandosi nella signoria di quella terra, mancando allora il governamento della casa reale per le fortune del Regno, cominciarono i giovani a trapassare l' ordine e il modo de' loro antecessori nel governamento di quel castello, conducendolo a modo tirannesco. Della quale tirannia spesso veniva richiamo a' priori di Firenze, e il comune per lo antico amore che portava a quelli di quella casa mandava pe' caporali, tra' quali il maggiore e il più ardito e riverito da tutti a quelle stagioni era Iacopo di Zarino, e riprendevali e ammonivano parentevolemente per riducerli alla regola de' loro maggiori. Ma i giovani caldi nella signoria e poco savi, iniziati da mal consiglio, non seguendo il consiglio de' Fiorentini, l' un dì appresso all' altro più dimostravano atto tirannesco per tenere in paura più che in amore i loro terrazzani. E per dimostrare in fatto quello che avevano nella mente, feciono di subito pigliare due Pratesi, l' uno era uno buono uomo ricco, vecchio e gottoso, l' altro era un giovane notaio ricco, onesto e di leggiadra conversazione: a cui i Guazzalotri a altro tempo aveano fatto uccidere il padre, e a questi due appuosono, che voleano tradire Prato, e darlo a' Cancellieri di Pistoia. Sentendo questo il comune di Firenze mandò per Iacopo di Zarino, e per gli altri caporali de' Guazzalotri, e pregarongli che non seguissono questa novità, e che i presi dovessono lasciare: perocchè manifestamente sapieno ch' elli erano innocenti: tornarono a Prato, e contro alla preghiera del comune di Firenze strussono gl' innocenti al giudicio: e sentendosi in Firenze, il comune, vi mandò ambasciadori e lettere; ed essendovi gli ambasciadori del comune, e avute le lettere che gli richiedeano che non giudicassono a torto gl' in-

nocenti, i tirannelli per male consiglio s'affrettarono, e feciongli morire in vergogna del comune di Firenze, nella presenza de' suoi ambasciatori. E fatto a catuno tagliare la testa, occuparono i loro beni indebitamente[1].

CAPITOLO LXXIII.

Come i Fiorentini andarono a oste a Prato ed ebbonne la signoria.

I Fiorentini vedendo la novità delle guerre d'Italia che da ogni parte s'apparecchiavano con tiranneschi aguati, e come avieno la nuova vicinanza del potente tiranno di Milano che teneva Bologna e così messer Mastino, e vedeano che i Guazzalotri, congiunti per sito alle porte della città di Firenze, cominciavano a usare tirannia, pensarono che se possanza di grande tiranno s'appressasse loro, come s'apparecchiava, che della terra di Prato poco si poteano fidare. E però con buono consiglio, subitamente e improvviso a' Pratesi, del mese di settembre gli anni *Domini* 1350, feciono cavalcare le masnade de' cavalieri soldati del comune, con alquanti cittadini e pedoni delle leghe del contado, e d'ogni parte si puosono a campo intorno a Prato, e senza fare preda o guasto, domandarono di volere la guardia di quella terra. I Pratesi smarriti del subito avvenimento, e non provveduti alla difesa, e avendo nella terra molti a cui la novella tirannia de' Guazzalotri dispiaceva, senza troppo contrasto furono contenti di fare la volontà del comune di Firenze. E sicurati da' cittadini che danno non si farebbe, dierono al comune di Firenze liberamente la guardia di Prato, rimanendo a' terrazzani la loro usata giurisdizione. E il comune prese il castello dello imperadore e misevi castellano, e fece la terra guardare solennemente.

CAPITOLO LXXIV.

Come i Fiorentini comperarono Prato, e recaronlo al loro contado.

Avendo il nostro comune la guardia di Prato presa contro la comune volontà de' terrazzani, pensò che se mai tornasse in libertà, che i giovani, in cui mano era rimasa la signoria, con provvedenza la guarderebbono e la recherebbono a tirannia lievemente: e però sentendo il re Luigi e la reina Giovanna, ereda del duca di Calavra, tornati di nuovo nel Regno, e che erano in fortuna e in grande bisogno, e governavansi per consiglio di messer Niccola Acciaiuoli nostro cittadino, feciono segretamente trattare di comperare la giurisdizione ch'aveano in Prato. E trovando la materia disposta per lo bisogno del re e della reina, e bene favoreggiata da messer Niccola detto, il mercato fu fatto, e pagati per lo comune fiorini diciassettemila e cinquecento alla reina, come fu la convegna, per solenni privilegi e stipulazioni pubbliche dierono al comune di Firenze ogni ragione e misto e mero imperio ch'aveano nella terra di Prato e del suo contado. E come il comune ebbe la ragione di questa compera, improvviso a' Pratesi mandò alcuna forza a Prato e prese la tenuta di nuovo, e fece manifestare a' Pratesi come la terra e il contado e gli uomini di quel comune erano liberi del nostro comune per la detta compera e mostrar loro i privilegi e le carte; e questo fu del mese di . . . . nel detto anno. E presa la tenuta, incontanente levò le signorie, gli ordini e gli statuti de' Pratesi, e recò la terra e il contado a contado di Firenze, e diede l'estimo e le gabelle a quello comune come a' suoi contadini, e diede loro quelli beneficii della cittadinanza e degli altri privilegi ch' hanno i contadini di Firenze, e ordinovvi rettori cittadini con certa limitata giurisdizione, recando il sangue e l'altre cose più gravi alla corte del podestà del comune di Firenze. Della qual cosa i Pratesi vedendosi avere perduta la loro franchigia, generalmente si tennono mal contenti, ma poterono conoscere per non sapere usare libertà divenire suggetti: e per la provvisione fatta di non venire alla signoria de' Fiorentini, con quella in perpetuo furono legati alla sua giurisdizione.

CAPITOLO LXXV.

Come i Guelfi furono cacciati dalla Città di Castello.

In questo anno, essendo ne' collegi del reggimento di Perugia insaccati per segreti squittini gran parte de' ghibellini, dei quali a quel tempo n'erano i più all'ufficio, per operazione di Vanni da Susinana e degli altri Ubaldini della Carda, ch'erano cittadini della Città di Castello, fu messo in sospetto de' Perugini la casa de' Guelfucci, antichi cittadini e guelfi, ed altri guelfi, apponendo loro che trattavano di dare la Città di Castello a' Fiorentini, e aggiungendovi alcuna altra cagione, mossono il reggimento di Perugia, senza cercare la verità del fatto, a fare cavalcare a Castello tutti i loro soldati, e per forza cacciarono i Guelfucci di Castello e certi altri, i quali di queste cose non erano colpevoli, e non si guardavano. Come gli Ubaldini ebbono fornita la loro intenzione, tutti si vestirono di bianche robe, e andarono a Perugia colle carte bianche in mano, offerendo al comune di fare tutta la sua

[1] Nel 1326 il gonfaloniere e gli otto difensori della terra di Prato diedero liberamente il governo della loro patria a Carlo duca di Calabria nato del re Roberto, e nel 1328, morto questi, si ressero da loro, eleggendosi a loro capo un podestà del paese. Nel 1348 essendo dai Baroni di Napoli riconosciuta e richiamata a loro regina Giovanna figlia di Carlo duca di Calabria, i Pratesi si rimisero sotto la sua protezione e le stettero fedeli fino al 1350. Ora, sullo scorcio di questo anno, la regina versando in forte bisogno di danaro, vendette tal signoria per 17500 fiorini d'oro a' Fiorentini, i quali non avendoli pronti, li presero a prestito da Francesco di Cino Rinuccini, e sborsatili, mandarono tosto a Prato Giovanni di Alamanno de' Medici e Paolo degli Altoviti a prenderne possesso, manifestando che l'incorporavano al contado della Repubblica Fiorentina. E di vero Firenze vi tenne poi sempre suoi ufficiali, e tutte le cause civili e criminali de' Pratesi si recarono dinanzi al podestà di Firenze. Ciò si ritrae da' ricordi storici di Filippo Rinuccini consultati dal Dragomanni.

volontà: scrivessono, ed elli affermerebbono. Ma poco stante, entrato a reggimento il nuovo uficio del loro priorato, uomini i più guelfi, s'avvidono dello inganno che il loro comune avea ricevuto, di cacciare i caporali di parte guelfa di Castello per malo ingegno degli Ubaldini, e in furia arsono e ruppono i sacchi de' loro ufici, e di nuovo riformarono la città, mettendo ne' sacchi per loro squittini cittadini guelfi, e ischiusonne i ghibellini; e di presente rimisono i Guelfucci nella Città di Castello, e confinaronne gli Ubaldini.

CAPITOLO LXXVI.

Come morì il Re Filippo di Francia.

Stando la tregua, rinnovellata più volte tra il re di Francia e il re d'Inghilterra, poche notabili cose degne di memoria furono in que' paesi. Ma il detto re Filippo di Francia, avendo per troppa vaghezza tolta per moglie la nobile e sopra bella dama figliuola del re di Navarra, e levatala al figliuolo come abbiamo narrato, tanto disordinatamente usò il diletto della sua bellezza, che cadendo malato, la natura infiebolita non potè sostenere, e in pochi dì diede fine colla sua morte alla sollecitudine della guerra, e a' pensieri del regno e ai diletti della carne. E morto in Sanlisi, fu recato il corpo in Parigi, e fatto il reale esequio solennemente nella presenzia de' figliuoli e de' baroni del reame, e sepolto co' suoi antecessori alla mastra chiesa di San Dionigi, a dì . . . gli anni *Domini* 1350. Immantinente appresso nella città di Rems fu coronato del reame di Francia messer Giovanni suo figliuolo primogenito, e la moglie in reina, e ricevette il saramento e l'omaggio da tutti i baroni e da tutti gli altri feudatari del suo reame e dell'altro acquisto. Questo Filippo re di Francia fu figliuolo di messer Carlo Sanzaterra, e fu uomo di bella statura, composto e savio delle cose del mondo, e molto astuto a trovar modo d'accogliere monete, e in ciò non seppe conservare nè fede nè legge. E sentendosi molto in grazia e temuto da papa Giovanni ventiduesimo, per l'openione che sparta avea disputando della visione dell'anime beate in Dio, la cui openione per li teologi del reame di Francia era riprovata, e perchè il collegio de' cardinali erano tutti quasi, fuori de' Catalani, di suo reame, e per questa baldanza ebbe animo d'ingannar Santa Chiesa, sotto la promessa di mostrare di volere fare passaggio oltre mare per racquistare la Terra Santa: e per questo domandò per cinque anni le decime del suo reame a ricogliere in breve tempo, non avendo l'animo al passaggio, come appresso l'opere dimostrarono. E nel suo reame mutò spesso e improvviso monete d'oro, peggiorandole molto e di peso e d'oro: per le quali mutazioni disertò e fece tornare i mercatanti di suo reame di ricchezza in povertà: e' suoi baroni e borghesi assottigliò d'avere per modo, che poco era amato da loro per questa cagione. Onde apparve quasi come sentenzia di Dio, che avendo egli cotanta baronia e moltitudine di buoni cavalieri, i quali solieno essere pregiati sopra gli altri del mondo in fatti d'arme, non s'abboccavano in alcuna parte con gli Inghilesi, che non facessono disonore al loro signore: ove per antico gli aveano in fatti d'arme sopra modo a vile. E molte singulari gravezze sopra la mercatanzia e sopra uomini singulari mise, onde molti mercatanti forestieri n'abbandonarono il reame; e non ostante che spesso fosse percosso dal bastone degl'Inghilesi, al continovo il re accrescea il suo reame per le infortune degli altri circustanti baroni, e per l'aiuto de' suoi danari. Lasciò due figliuoli il re: messer Giovanni e messer Luigi duca d'Orliens: e quattro nipoti figliuoli del re Giovanni: il maggiore nominato messer Carlo delfino di Vienna e duca di Normandia, l'altro nominato Luigi duca d'Angiò, il terzo messer Giovanni conte di Pittieri, e il quarto messer Filippo piccolo fanciullo: e tre femmine: la prima moglie del re di Navarra, la seconda monaca del grande monistero di Pusci, e la terza nominata Caterina, piccola fanciulla, la quale fu poi moglie di messer Giovanni Galeazzo de' Visconti di Milano, come a suo tempo divisereme.

CAPITOLO LXXVII.

Come la Chiesa rinnovò processo contra l' arcivescovo di Milano.

In questo anno avendo saputo il papa e' cardinali come l'arcivescovo di Milano per loro mandato non s'era voluto rimuovere dell' impresa di Bologna, ma contro a loro volontà, e in vitupero della Chiesa, avea presa la città e rotta l'oste della Chiesa e del conte, furono molto turbati. E ricordandosi come l'arcivescovo era stato infedele, e rinvoltosi nella resia dell' antipapa e fattosi suo cardinale, e poi tornato all'ubbidienza di Santa Chiesa era ricevuto a misericordia da papa Giovanni ventesimosecondo, e riconciliato, il fece vescovo di Novara, e poi per Clemente sesto promosso e fatto arcivescovo di Milano, e ora ingrato era tornato nella prima eresia, di non volere avere riverenzia nè ubbidire a Santa Chiesa: rinnovellarono contro a lui e contra a' suoi nipoti i processi altre volte fatti per papa Giovanni predetto, e feciono richiedere l'arcivescovo, e messer Galeazzo, e messer Bernabò, e messer Maffiuolo di messer Stefano Visconti, e assegnarono loro i termini debiti che s'andassono a scusare, e gli ultimi termini perentorii furono a dì 8 d'aprile 1351. Infra il termine del detto processo vedendo il papa e' cardinali per la loro avarizia, in vituperio delle loro persone e in contento di Santa Chiesa, tolta tutta la Romagna e la città di Bologna, volendo con ingegno unire in lega e compagnia gli altri tiranni lombardi, col comune di Firenze e di Perugia e di Siena, e colla Chiesa medesima, per potere con maggiore forza resistere al potente tiranno, mandò in Italia il vescovo di Ferrara, cittadino di Firenze della casa degli Antellesi, con pieno mandato a ciò ordinare e fermare: il quale giunto in Toscana, mandò a' signori di Lombardia e a' comuni pre-

detti, che a certo termine catuno mandasse suoi ambasciadori alla città d'Arezzo a parlamento. E innanzi che il termine venisse, il detto legato andò in persona a messer Mastino e al marchese di Ferrara, ed al comune di Perugia e di Siena a sporre la sua ambasciata, e tornò a Firenze, avendo sommossi i detti comuni e signori a venire in loro servigio e di Santa Chiesa alla detta lega, perocchè catuno si temeva della gran potenza dell'arcivescovo. E messer Mastino, che gli era più vicino, con sollecitudine confortava i Lombardi e' comuni di Toscana che venissono alla lega e a fare sì fatta taglia, che all'arcivescovo si potesse resistere francamente. E del mese d'ottobre vegnente gli ambasciadori d'ogni parte furono ragunati ad Arezzo; quelli di messer Mastino e de' Fiorentini v'andarono con pieno mandato; i Perugini mostravano di volere lega e taglia, ma d'ogni punto voleano prima risposta dal loro comune, e i Sanesi faceano il somigliante, per li quali intervalli, gli ambasciadori stettono lungamente ad Arezzo senza poter prendere partito. E questo avveniva, perocchè a'Perugini e a'Sanesi parea che la forza dell'arcivescovo non potesse giugnere a' loro confini, e volevano mostrare di non volersi partire dal volere di Santa Chiesa e de' Fiorentini. E in questo soggiorno l'arcivescovo di Milano temendo che la Chiesa non si facesse forte coll'aiuto de' Toscani e de' Lombardi, mandò a messer Mastino messer Bernabò suo genero, pregandolo che si ritraesse da questa impresa: e grandi impromesse al comune di Firenze faceva d'ogni patto e vantaggio che volesse da lui: e con queste suasioni cercava disturbare la detta lega: ma invano s'affaticava con questi tentamenti, che di presente tutti si pubblicavano nel parlamento, e'Senesi s'erano ridotti al segno de' Fiorentini, ed era preso, che se i Perugini non volessono essere alla lega, che si facesse senza loro. E avendo questo protestato loro, attendendo l'ultima risposta, la quale dilungavano con nuove cagioni di dì in dì, andandovi in persona oggi l'uno ambasciadore e domane l'altro, essendo gli altri ambasciadori per fermare la lega e la taglia senza loro, come a Dio piacque, sopravvenne la novella della morte di messer Mastino, per la quale cosa si ruppe il parlamento senza fermare lega, e catuno ambasciadore si tornò a suo comune e signore; della qual cosa tornò grande ripetio a' comuni di Toscana. E benchè i Fiorentini e i Sanesi non fossono cagione di questo scordo, nondimeno peccarono in tanto aspettare i Perugini: chè grande utilità era al comune di Firenze, che confinava col tiranno, avere in suo aiuto il braccio di Santa Chiesa e del signore di Verona, e di Ferrara e di Siena. Ma quando i falli si prendono ne' fatti della guerra, sempre hanno uscimento di privato pericolo: e però gli antichi maestri della disciplina militare punivano con aspre pene i mali consigliatori, eziandio che del male consiglio conseguisse prospero fine. Ma ne' nostri tempi, i falli della guerra si puniscono non per giustizia, ma per esperienza del male che ne seguita, come tosto avvenne a' detti costumi di Toscana, come seguendo appresso ne' suoi tempi dimostreremo.

CAPITOLO LXXVIII.

Come il tiranno di Milano si collegò con tutti i ghibellini d'Italia.

Avvenne in questo anno, come l'arcivescovo di Milano sentì rotto il trattato della lega mosso per lo papa, e morto messer Mastino di cui più temea, gli parve che fortuna al tutto fosse con lui, e prese speranza di sottomettersi Toscana, e appresso tutta l'Italia. E però procacciò di recare a sè il gran Cane della Scala, cognato di messer Bernabò, e vennegli fatto per la confidenza del parentado. E perchè essendo giovane e nuovo nella signoria non facea per lui la guerra di sì fatto vicino, e però lievemente venne a concordia e legossi con lui, e promise d'aiutare l'uno l'altro nelle loro guerre. Sentita questa lega, gli altri tiranni lombardi tutti si legarono coll'arcivescovo, non guardando il marchese di Ferrara perchè avesse antico amore e singolare affetto col comune di Firenze; e così tutti i tirannelli di Romagna feciono il simigliante, e que' della Marca. E il comune di Pisa per patto li promisono dugento cavalieri, e non volendo rompere patto di pace a' Fiorentini l'intitolarono alla guardia di Milano. E in Toscana s'aggiunse i Tarlati d'Arezzo, non ostante che fossono in pace e in protezione del comune di Firenze, e il somigliante di Cortona; e gli Ubaldini, e' Pazzi di Valdarno, e gli Ubertini, e de' conti Guidi tutti i ghibellini, e quei di Santafiore, e molti altri tirannelli ghibellini, i quali segretamente s'intesono coll'arcivescovo, non volendosi mostrare innanzi al tempo, per paura che i comuni guelfi loro vicini nol sapessono. Questa lega fu fatta e giurata tosto e molto segretamente, perocchè vedendo i ghibellini la gran potenzia dell'arcivescovo, e sapendo che la Chiesa non aveva potuto fare la lega, e che i tiranni tutti di Lombardia s'erano accostati a dare aiuto all'arcivescovo, pensarono che venuto fosse il tempo di spegnere parte guelfa in Italia, e però senza tenere pace o fede promessa catuno s'accostò col Biscione, e vennesi provvedendo d'arme e di cavalli per essere alla stagione apparecchiati. In questo mezzo l'arcivescovo per meglio coprire l'intenzione sua amichevolmente mandava al comune di Firenze sue lettere, congratulandosi de' suoi onori, e profferendosi come ad amici, e con questa dissimulzione passò tutto il verno, e mostrava d'avere l'animo a stendersi nella Romagna. E il comune di Firenze per non mostrare in sospetto l'amicizia che dimostrava a' Fiorentini, non si provvedeva di capitano di guerra nè di gente d'arme, e le strade di Bologna e di Lombardia usava sicuramente colle mercatanzie de' suoi cittadini; e i Milanesi e' Bolognesi e gli altri Lombardi faceano a Firenze il simigliante senza alcuno sospetto: perocchè il malvagio concetto del tiranno e de' suoi congiunti si racchiudea ne' loro petti, e di fuori non si dimostrava, per meglio potere adempiere loro intenzione.

CAPITOLO LXXIX.

Come fu assediata Imola dal Biscione e altri.

In questo medesimo verno, messer Bernabò, ch'era in Bologna vicario per l'arcivescovo, costrinse i Bolognesi, e mandò a porre l'oste a Imola i due quartieri della città: ed egli v'andò in persona con ottocento cavalieri, e fecevi venire il capitano di Forlì colla sua gente a piè e a cavallo, e vennevi messer Giovanni Manfredi tiranno di Faenza colla sua forza, e il signore di Ravenna e gli Ubaldini, e assediarono Imola intorno con più campi. Guido degli Alidogi signore d'Imola, guelfo e fedele a Santa Chiesa, avendo sentito questo fatto dinanzi, e richiesto i Fiorentini e gli altri comuni e amici di Santa Chiesa d'aiuto, e non avendolo trovato, per la paura che catuno avea d'offendere al Biscione, come uomo franco e di gran cuore s'era provveduto, dinanzi che l'assedio vi venisse, di molta vittuaglia; e per non moltiplicare spesa di soldati elesse centocinquanta cavalieri di buona gente d'arme e trecento masnadieri nomati, tutti di Toscana, e con questi si rinchiuse in Imola; e fece intorno alla città due miglia abbattere case, chiese e quanti dificii v'erano, perchè i nemici non potessono avere ridotto intorno alla terra; e così francamente ricevette l'assedio, acquistando onore di franca difesa, insino all'uscita di maggio gli anni *Domini* 1351. In questo stante al continovo si mettea in ordine sotto questa coverta d'Imola di potere improvviso a' cittadini di Firenze assalire la città: e approssimandosi al tempo, di subito fece levare l'oste da Imola e lasciarvi certi battifolli, i quali in poco tempo straccati, senza potere tenere assediata la città, se ne levarono e lasciaronla libera.

CAPITOLO LXXX.

Come il capitano di Forlì tolse al conticino da Ghiaggiuolo e al conte Carlo da Doadola loro terre.

In questo medesimo tempo, il capitano di Forlì, desideroso di accrescere sua signoria, e avventurato nell'imprese, non vedendosi avere in Romagna di cui e' dovesse temere, co' suoi cavalieri venne subitamente sopra le terre del conticino da Ghiaggiuolo, di cui non si guardava, e con lui venne l'abate di Galeata, da cui il conticino tenea certe terre, e non gli rispondea com'era tenuto. E parve che fosse una meraviglia, che avendo buone e forti castella e bene guernite a grande difesa, tutte l'ebbe in pochi dì. E con questa foga se n'andò sopra le terre di Carlo conte di Doadola, e quasi senza trovar contrasto tutte le recò sotto la sua signoria. Egli era a quel tempo in lega col signore di Milano, e però non trovò il comune di Firenze, benchè il conticino fosse stato suo cittadino, ch'aiutare lo volesse contro al capitano.

CAPITOLO LXXXI.

Come nella città d'Orbivieto si cominciò materia di grande scandalo.

In questo anno 1350, reggendosi la città d'Orbivieto a comune appo il popolo, erano i maggiori governatori di quello stato Monaldo di messer Ormanno, e Monaldo di messer Bernardo della casa de' Monaldeschi; Benedetto di messer Bonconte loro consorto, per invidia e per setta recati a sè due altri suoi consorti, trattò con loro il malificio, che poco appresso gli venne fatto: perocchè del mese di marzo del detto anno, uscendo ambedue i Monaldi sopradetti del palagio del comune dal consiglio, Benedetto co' suoi due consorti s'aggiunsono con loro, e senza alcuno sospetto, i due Monaldi, che al continovo il dì e la notte usavano con Benedetto, s'avviarono con lui ragionando; e avendo il traditore l'uno di loro per mano, nel ragionamento, in sulla piazza, il ferì d'uno stocco, e cadde morto; l'altro Monaldo vedendo questo cominciò a fuggire: Benedetto sgridò i compagni, i quali il seguirono, e innanzi che potesse entrare in casa sua il giunsono e uccisonlo. Morti che furono costoro, Benedetto corse a casa sua e armossi; e accolti certi suoi amici, co' suoi due consorti corsono la terra: e non trovando contrasto, entrarono nel palagio del comune; e aggiuntasi forza di cittadini di sua setta, Benedetto si fece fare signore, e cominciò a perseguitare tutti coloro ch'erano stati amici de' suoi consorti morti; e montò in tanta crudeltà la sua tirannia coll'audacia de' suoi seguaci, che, cacciati molti cittadini, in piccolo tempo, innanzi che l'anno fosse compiuto, più di dugento tra dell'una setta e dell'altra se ne trovarono morti di ferro. Onde il contado e il paese d'intorno se ne ruppe in sì fatto modo, che in niuno cammino del loro distretto si potea andare sicuro.

CAPITOLO LXXXII.

Come la città d'Agobbio venne a tirannia di Giovanni Gabbrielli.

Avendo narrato delle nuove tirannie che si cominciarono in Toscana, ci occorre a fare memoria d'un'altra che si creò nella Marca in questo medesimo anno, la città d'Agobbio, la quale in quel tempo avea sparti per l'Italia quasi tutti i suoi maggiori cittadini in ufici e rettorie. Giovanni di Cantuccio de' Gabbrielli d'Agobbio, essendo co' suoi consorti in discordia per una badia di Santa Croce, si pensò che agevolemente si potea fare signore e della badia e d'Agobbio, trovandosi nella città il maggiore, e non guardandosi i suoi consorti nè gli altri cittadini di lui. E non ostante che fosse guelfo di nazione, considerò che tutti i comuni e signori di parte guelfa di Romagna, e di Toscana e della Marca temeano forte del signore di Milano, ch'avea presa di novello la città di Bologna, e provvide, che dove i Perugini o altra forza

si movesse contro a lui, che l' aiuto dell' arcivescovo non gli mancherebbe. E avendo così pensato, senza indugio accolse cento fanti masnadieri, e con alquanti cittadini disperati e acconci a mal fare, i quali accolse a questo tradimento della patria, subitamente corse in prima alle case dei suoi consorti, e affocate e rotte le porte, prese messer Belo di messer Cante, e messer Bino e Binuccio suoi figliuoli, e Petruccio di messer Bino e quattro altri piccoli fanciulli,e tutti gli mise in prigione; e rubate le case, vi mise il fuoco e arsele. E fatto questo, corse al palagio de'consoli rettori di quello comune: e non volendo il gonfaloniere darli il palagio, corse alle case sue e arsele in sua vista. E tornato al palagio, disse agli altri consoli, che se non gli dessono il palagio altrettale farebbe delle loro; onde per paura gli aprirono; e preso il palagio, vi lasciò sue guardie, e corse la terra. I cittadini sentendo presi i consorti di Giovanni, di cui avrebbono potuto fare capo, si stettono per paura, e niuno si mise a contrastarlo. E così disventuratamente coll'aiuto di meno di centocinquanta fanti fu occupata in tirannia la città d'Agobbio in una notte, la quale aveva seimila uomini d' arme. Ma i peccati loro, e massimamente le ree cose commesse per le città d' Italia per le continove rettorie ch' aveano gli uomini di quella città, li condusse in quelle, e nella disciplina della nuova e disusata tirannia. E per le discordie della casa de' Gabbrielli a quell' ora non avea la città podestà, nè capitano, nè altro rettore. Avevavi alcune masnade de' Perugini, i quali Giovanni ne cacciò fuori; e 'l dì seguente avendo cresciuta la sua forza dentro, se ne fece fare signore; e di presente, come potè il meglio, si fornì di gente, e di notte facea sollecita guardia, e fortificava la sua signoria.

CAPITOLO LXXXIII.

Come il comune di Perugia e il capitano del Patrimonio andarono ad oste ad Agobbio.

Sparta per lo paese la nuova signoria d' Agobbio, messer Iacopo, ch' era capo della casa dei Gabbrielli, e allora era capitano del Patrimonio per la Chiesa, co' suoi cavalieri, e con aiuto d'alquanti suoi amici, di subito cavalcò a Perugia; e il comune di Perugia, che si sentiva offeso per lo cacciare della sua gente d' Agobbio, a furore di popolo si mosse a cavalcare popolo e cavalieri con messer Iacopo, e puosonsi a oste intorno alla città d' Agobbio. Vedendo Giovanni di Cantuccio, nuovo tiranno, che il comune di Perugia, e messer Iacopo e altri suoi consorti con forte braccio l'avieno assediato, e che da sè era male fornito a potere resistere, e de' suoi cittadini d' entro non si potea fidare, sagacemente mandò nel campo a' Perugini suoi ambasciadori, i quali da parte di Giovanni dissono: Signori Perugini, Giovanni Cantuccio ci manda a voi a farvi assapere, com' egli è di quella casa de' Gabbrielli, che sempre furono amatori e fedeli del vostro comune, e così intende d' essere egli; e intende che 'l comune di Perugia aqqe in Agobbio ogni onore e ogni giurisdizione che da qui addietro avere vi solea, e maggiore, e vuole rendere i prigioni; ed e' si partissono dall' assedio, e mandassono in Agobbio que' savi cittadini di Perugia cui elli volessono, a mettere in ordine e riformare il governamento del comune, e ricevere i prigioni. La profferta fu larga, e' Perugini più baldanzosi che discreti, confidandosi follemente alla promessa del tiranno, elessero ambasciadori che andassono a ricevere i prigioni e riformare la città, e misongli in Agobbio: e di presente si levarono da campo della terra e tornaronsi in Perugia, e lasciarono messer Iacopo a campo colla gente d'arme ch' avea della Chiesa, il quale rimase all' assedio più dì partiti i Perugini; pensando coll' aiuto dei suoi cittadini d' entro potere da sè alcuna cosa, e se la fede di Giovanni fosse intera co' Perugini, potere tornare in Agobbio. Gli ambasciadori dei Perugini entrati in Agobbio, con grandissima festa, e dimostramento di grande amore e confidenza furono ricevuti da Giovanni. E cominciolli prima a convitare e tenerli in desinari e in cene, e tranquillarli d'oggi in domane; e strignendolo gli ambasciadori, disse che volea prima vedere partito M. Iacopo dall' assedio. Messer Iacopo s' avvide bene dell' inganno, ma stretto dagli ambasciadori Perugini, acciocchè a lui non si potesse imputare cagione che per lui seguitasse la discordia, si partì dall' assedio e tornossi nel Patrimonio. Gli ambasciadori di Perugia, partitosi messer Iacopo, con più baldanza strignevano Giovanni, di rivolere i prigioni, e ordinare il reggimento della guardia della terra, com' egli avea promesso. Il tiranno vedendosi levato l' assedio, tenea con più fidanza gli ambasciadori in parole, e trovando nuove cagioni a dilungare il tempo, gli tenea sospesi. Ma vedendo che oltre al debito modo gli menava per parole per sdegno si partirono d' Agobbio, e rapportarono al loro comune l' inganno che Giovanni avea fatto. A' Perugini ne parve male: ma non trovarono tra loro concordia di ritornarvi ad oste. Nondimeno il nuovo tiranno, pensandosi più gravemente avere offeso il comune di Perugia, non ostante che fosse per nazione e per patria guelfo, si pensò d' aiutare coi ghibellini. E mandò ambasciadori a M. Bernabò ch' era a Bologna, dicendo: che volea tenere la città d'Agobbio dal suo signor messer l'arcivescovo: e pregollo che gli mandasse gente d' arme alla guardia sua e della terra; il quale senza indugio vi mandò dugentocinquanta cavalieri, e appresso ve ne mandò maggiore quantità, parendoli avere fatto grande acquisto alla sua intenzione. Giovanni da sè sforzò i suoi cittadini per avere danari, e fornissi di gente d'arme a piè e a cavallo; e vedendosi fornito alla difesa si dimostrò palesemente nimico de' Perugini, come appresso seguendo nostro trattato racconteremo.

CAPITOLO LXXXIV.

Come cominciò l'issa da' Genovesi a' Veneziani.

Essendo cresciuto scandalo nato d'invidia di stato tra il comune di Genova e quello di Vinegia, tenendosi ciascuno il maggiore, cominciamento fu di grave e grande guerra di mare. E la prima cagione che mosse fu, che avendo avuto i Genovesi guerra e briga con Giannisbec imperadore nelle provincie del Mare Maggiore, a cui i Genovesi aveano arsa la Tana e fatto danno grande alla gente sua, per la qual cosa i Genovesi non potieno colle loro galee andare al mercato della Tana, anzi facevano a Caffa porto, e per terra vi faceano venire la spezieria e altre mercatanzie, con più costo e avarie che quando usavano la Tana. I Veneziani dopo la detta briga s'acconciarono coll'imperadore, e alla Tana andavano con loro navigli e colle loro galee per la mercatanzia, e traevanla a migliore mercato, la qual cosa mettea male a' Genovesi. Per la qual cosa richiesono i Veneziani, e pregarongli che si dovessono accordare con loro a fare porto a Caffa, e darebbono loro quella immunità e fondaco e franchigia ch'avieno per loro: e facendo questo, l'avrebbono in grande servigio; ed essendo in concordia, non dottavano che Giannisbec si recherebbe a far loro ogni vantaggio che volessono, per ritornarli al mercato della Tana: e questo tornerebbe in loro profitto, e in onore di tutta la cristianità. I Veneziani non vi si poterono per alcun modo recare, anzi dissono, che intendeano d'andare con loro legni e galee alla Tana e dove più loro piacesse, che della briga che i Genovesi aveano coll'imperadore non si curavano. Per la quale risposta i Genovesi sdegnarono, e dispuosonsi dove si vedessono il bello, di fare danno a' Veneziani in mare, e i Veneziani a loro; e d'allora innanzi, dove si trovarono in mare si combatteano insieme, e in trapasso di non gran tempo feciono danno l'uno all'altro assai. E sentendo catuno comune come la guerra era cominciata in mare tra' loro cittadini, ordinarono di mandare a maggiore riguardo e più armati i loro navigli grossi che non solieno. E per non mostrare paura nè viltà l'uno dell'altro non si ristrinsono del navicare.

CAPITOLO LXXXV.

Come quattordici galee di Veneziani presono in Romania nove de' Genovesi.

Avvenne che andando in questo anno alla Tana quattordici galee di Veneziani bene armate, come furono in Romania s'abboccarono in undici galee de' Genovesi ch'andavano a Caffa, sopra l'Isola di Negroponte, e incontanente si dirizzarono colle vele e co' remi in verso loro. I Genovesi vedendole venire, l'attesono arditamente, e acconciaronsi alla battaglia. E sopraggiungendo le galee de' Veneziani, combatterono insieme. E dopo la lunga battaglia, i Veneziani sconfissono i Genovesi: e seguitando la fuga, delle undici galee ne presero nove, e le due camparono, e fuggirono in Pera. I Veneziani avendo questa vittoria, trovandosi presso all'Isola di Negroponte, acciocchè non impedissono per tornare a Vinegia il loro viaggio della Tana, tornarono a Candia, e ivi scaricarono la mercatanzia presa delle nove galee de' Genovesi, e misonla nel loro fondaco, e tutti i prigioni incarcerarono: e i corpi delle galee de' Genovesi lasciarono nel porto, pensado d'aver ogni cosa in salvo alla loro tornata, e allora menar la preda della loro vittoria a Vinegia con grande gazzarra; e fatto questo seguirono il loro viaggio. Ma le cose ebbono tutto altro fine che non si pensarono, come appresso diviseremo.

CAPITOLO LXXXVI.

Come i Genovesi di Pera presono Negroponte, e riebbono loro mercatanzia.

Le due galee di Genovesi campate dalla sconfitta, e venute a Pera, narrarono a' Genovesi di Pera la loro fortuna. E sentito per quelli di Pera come le quattordici galee di Veneziani erano passate nel Mare Maggiore, e come i Genovesi prigioni, e la mercatanzia e i corpi delle loro galee erano in Candia, non inviliti per la rotta de' loro cittadini, ma come uomini di franco cuore e ardire, di presente avendo in Pera sette corpi di galee le misono in mare, e quelle e le due de' Genovesi della sconfitta, e quanti legni aveano armarono di loro medesimi, e montaronvi suso a gara chi meglio potè, fornendosi d'arme e di balestra doppiamente; e senza soggiorno, improvviso a' Veneziani di Candia, i quali non sapieno che galee di Genovesi fossono in quel mare, furono nel porto. I Veneziani co' paesani, volendo contrastare la scesa a' Genovesi in terra nel loro porto, tratti alla marina, per forza d'arme e dalle balestra de' Genovesi furono ributtati; e scesi in terra i Genovesi di Pera, e romore levato per la città, tutti trassono i cittadini alla difesa, per ritenere i Genovesi che non si mettessono più innanzi verso la terra. Ma poco valse loro, che con tanto empito di loro coraggioso ardire i Genovesi si misero innanzi, che coll'aiuto delle loro balestra rotti que' della terra, e fuggendo nella città, con loro insieme v'entrarono. Come si vidono dentro, affocando le case, e dilungando da loro i cittadini co' verrettoni, gli strinsono per modo, che già erano signori della terra; ma pervenuti alla prigione la ruppono, e trassono tutti i loro cittadini presi; ed entrarono nel fondaco e tutta la mercatanzia presa delle nove galee de' Genovesi, e quella che dentro v'era de' Veneziani presono, e caricarono ne' corpi delle loro nove galee prese nel porto, e su le loro; e rimessi i prigioni in su le galee, pensarono che tanto erano rotti e sbigottiti gli abitatori di Candia, che agevole parea loro vincere la terra, ma vincendola e convenendola guardare, convenia loro abbandonare Pera, e però si ricolsono alle galee, e con piena vittoria si ritornarono a Pera. E a Genova rimandarono le nove galee riacquistate per loro, e gli uomini e la mercatanzia, con notabile fama di loro prodezza e di varia fortuna.

CAPITOLO LXXXVII.

Come fu morto il patriarca d' Aquilea e fattane vendetta.

In questo anno, del mese di giugno, messer Beltramo di San Guinigi patriarca d'Aquilea cavalcando per lo patriarcato, da certi terrieri suoi sudditi, con aiuto di cavalieri del conte d' Aquilizia, ch'era male di lui, fu nel cammino assalito e morto con tutta sua compagnia, e senza essere conosciuti allora, coloro che feciono il malificio si ricolsono in loro paese. Per la qual cosa rimaso il patriarcato senza capo, i comuni smossono il duca d'Osterich, il quale con duemila barbute venne, e fu ricevuto da tutti i paesani senza contrasto, e onorato da loro[1]. E visitato il paese infino nel Friuli, sentendo che 'l papa avea fatto patriarca il figliuol del re Giovanni di Boemia, non illigittimo ma legittimo[2], si tornò in suo paese. E poco appresso, il detto patriarca venne nel paese, e fu con pace ricevuto e ubbidito da tutti i comuni e terrieri del patriarcato. E statovi poco tempo, certi castellani il vollono fare avvelenare, e furono coloro ch'avieno morto l'altro patriarca, avendo a ciò corrotto due confidenti famigliari[3]. Onde egli scoperto il tradimento, messer Francesco Giovanni, grande terriere, capo di questi malfattori, con certi e altri castellani che 'l seguitavano, furono da lui perseguitati senza arresto; tanto che si ridussono a guardia nelle loro fortezze, e ivi furono assediati per modo, che s'arrenderono al patriarca. Il quale prima abbattè tutte loro castella, le quali erano cagione della loro sfrenata superbia, e al detto messer Francesco con otto de' maggiori castellani fece tagliare la testa e un' altra parte ne fece impendere per la gola. Per la qual cosa tutto il paese rimase cheto e sicuro, e il patriarca temuto e ubbidito da tutti[4] senza sospetto o contrasto alcuno.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come il legato del papa si partì del regno, e il re riprese Aversa.

Tornando alle novità del regno di Cicilia di qua dal Faro, come è narrato, fatto l' accordo del re Luigi a Currado Lupo e agli altri caporali ch' erano sotto il titolo del re d'Ungheria in Terra di Lavoro, le città e le catella che teneano in quella furono assegnate alla guardia del cardinale messer Annibaldo da Ceccano, salvo le torri di Capova. Il cardinale non trovando tra le parti accordo, per dare materia al re Luigi che si potesse riprendere le città e le castella che a lui erano accomandate, si partì del regno e andossene a Roma: ove da' Romani fu male veduto, perocchè dispensava e accorciava i termini delle visitazioni a' romei, contro all' appetito della loro avarizia, onde più volte standosi nel suo ostiere fu saettato da loro, e alla sua famiglia fatta vergogna, e assaliti e fediti cavalcando per Roma. Onde egli sdegnoso si partì, e andossene i Campagna; e nel cammino morì di veleno con assai[1] suoi famigliari. Dissesi che ad Aquino era stato avvelenato vino nelle botti, del quale non ebbono guardia, e bevêrne: se per altro modo fu non si potè sapere. Rimasta la città d' Aversa e la guardia del castello a certi famigliari del cardinale in nome di Santa Chiesa, il re Luigi vi cavalcò con poca gente, e fecesi aprire le porte del castello senza contrasto, e miseví fornimento e gente d' arme alla guardia. E incontanente la città, ch' era troppo larga e sparta da non potersi bene difendere, ristrinse, facendo disfare tutte le case e' palagi che fuori del cerchio che prese rimanieno; e delle pietre fece cominciare a cignere quella di buone e grosse mura: e a ciò fare mise grande sollecitudine, sicchè in poco tempo, innanzi l'avvenimento[2] del re d' Ungheria nel Regno, le mura erano alzate per tutto sei braccia intorno alla terra. E fatto capitano messer Iacopo Pignattaro di Gaeta, valente barone, di trecento cavalieri e di seicento pedoni masnadieri, gli accomandò la guardia della città d' Aversa e del castello; e nella terra fece mettere abbondanza di vittuaglia, perocchè di quella terra, più che dell' altre, si dubitava alla tornata del re d' Ungheria. In quel tempo Currado Lupo non sentendosi forte di cavalieri, che s' erano partiti del Regno, s' era ridotto a Viglionese[3] in Abruzzi; e gli Ungheri in Puglia guardavano il passo delle torri di Capova, aspettando il loro signore.

CAPITOLO LXXXIX.

Come il re d' Ungheria ritornò in Puglia conquistando molte terre.

In questo anno, Lodovico re d' Ungheria sentendo che la sua gente avea sconfitto a Meleto i baroni del re Luigi e i Napoletani, e aveano molti a prigioni: essendo sollecitato per lettere e per ambasciadori da' comuni e da' baroni, che teneano nel Regno la sua parte, ch' egli ritornasse, diliberò di farlo. E di presente mandò innanzi de' suoi cavalieri ungheri con certi capitani in Ischiavonia, perchè di là passassero in Puglia. E quando gli sentì passati, subitamente con certi suoi eletti baroni, con piccola compagnia, si mise a cammino. E prima fu alla marina di Schiavonia che sapere si potesse della sua partita: e trovando al porto le galee e i legni apparecchiati, vi montò suso; e avendo il tempo buono, valicò in Puglia a salvamento, assai più tosto che per i paesani non si stimava. E sentita la partita sua in Ungheria, grande moltitudine d' Ungheri il seguitarono, valicando di Schiavonia in Puglia in barche e in piccoli legni armati sì disordinatamente, che se

[1] *a grande onore senza contasto.* Così la St. citata.
[2] La citata ha semplicemente: *non legittimo.*
[3] *due de' suoi fidati famigliari.* Ediz. citata.
[4] *sopra tutto.* Ediz. citata.

[1] La citata: *morì con assai* ecc.
[2] *la venuta.* Ediz. citata.
[3] *Giuglionese.* Ediz. citata.

il re Luigi avesse avute due galee armate senza fallo gli avrebbe rotti e impediti per modo che non sarebbono potuti passare: ma come furono passati, il re Luigi vi mandò tre galee armate che vi giunsono invano. Ed essendo il re d'Ungheria in Puglia, ragunò tutta la sua gente insieme, e trovossi con diecimila cavalieri. In que' dì il conte di Minerbino, il quale s'era ribellato dal detto re, si racchiuse nella città di Trani, alla quale il re andò ad assedio. E vedendosi il conte senza speranza di soccorso e disperato di salute, col capestro in collo e in camicia uscì della città, e gittossi ginocchione in terra a piè del re domandandoli misericordia. Il re d'Ungheria dimenticati i baratti e' falli del conte benignamente gli perdonò, e rimiselo nel suo stato: e lasciato nelle città e castella di Puglia quella gente che volle, venne in Principato. La città di Salerno essendo in cittadinesche discordie gli apersono le porte, e ricevettonlo a onore: e ivi si riposò alquanti dì; e messo suo vicario nella città e castellano nel castello, se ne venne a Nocera de' cristiani, e in quella se n'entrò senza contrasto. Il castello era forte e bene fornito alla difesa, ma invilito il castellano, per codardia l'abbandonò. Il re il fece prendere e guardare alla sua gente. E partito di là venne a Matalona, nella quale entrò senza contrasto. E tutte le città e castella di Terra di Lavoro feciono il suo comandamento, salvo la città di Napoli ed Aversa. E poi il detto re con tutto suo esercito se ne venne ad Aversa, del mese di maggio del detto anno, e credettelasi avere alla prima giunta; ma trovossi ingannato, perocchè era città di mura cinta, e bene che fossero basse, era imbertescata e fornita di legname alla difesa[1]: e dentro v'erano cavalieri e masnadieri che la difendevano virtuosamente; e assaggiata per più volte dello assalto degli Ungheri, con loro dannaggio, il re conobbe che non la potea vincere per forza, e però vi mise assedio, e strinsela con più campi per modo, che da niuna parte vi si poteva entrare.

CAPITOLO XC.

Come i Genovesi ebbono Ventimiglia.

In questo tempo dell'assedio d'Aversa, il doge di Genova ed il suo consiglio, conosciuto loro tempo, armarono dodici galee e manderonle nel porto di Napoli, e diedono il partito a prendere al re e alla reina: dicendo in questo modo: il doge di Genova e il suo consiglio ci hanno mandati qui a essere in vostro aiuto, in quanto voi rendiate liberamente al nostro comune la città di Ventimiglia, la quale è di nostra riviera, avvegnachè di ragione fosse della contea di Provenza. E se questo non fate, di presente abbiamo comandamento d'essere contro a voi, e di servire il re d'Ungheria. Il re e la reina vedendosi assediati per terra dalla grande cavalleria del re d'Ungheria, a cui ubbidia tutta la Terra di Lavoro, e di mare convenia che venisse tutta loro vittuaglia, e dal loro[1] non aveano solo una galea, pensarono che se i Genovesi gli nimicassono in mare erano perduti, e però stretti dalla necessità deliberarono di fare la volontà del doge e del comune di Genova, avendo speranza che con lo aiuto di quelle galee molto migliorasse la loro condizione. E incontanente manderono a far dare la tenuta della città di Ventimiglia al comune di Genova. E le dodici galee non si vollono muovere del porto di Napoli, nè fare alcuna novità infino a tanto che la risposta non venne dal loro doge, come avessono la tenuta della detta città. E avuta la novella, non tennono fede al re Luigi nè alla reina di volere nimicare le terre che ubbidivano al re d'Ungheria, nè essere contro a lui; anzi si partirono di Napoli, e presono altro loro viaggio.

CAPITOLO XCI.

Come fu data l'ultima battaglia ad Aversa dal re d'Ungheria.

Stando l'assedio ad Aversa, il re d'Ungheria facea scorrere continovo la sua gente fino a Napoli e per lo paese d'intorno d'ogni parte, e tutti i casali e le vicinanze l'ubbidivano, e mandavano il mercato all'oste. A Napoli per terra non entrava alcuna cosa da vivere, e però avea soffratta d'ogni bene, salvo che di grechi e di vini latini. E se il re d'Ungheria avesse avute galee in mare, avrebbe vinta la città di Napoli per assedio più tosto che Aversa: perocchè non aveano donde vivere, se per mare non veniva da Gaeta e di Roma con grande costo[2]. Nel cominciamento, l'oste del re d'Ungheria fu abbondevole d'ogni grascia, per l'ubbidienza de' paesani: ma soprastando l'assedio, il servigio cominciò a rincrescere, e l'oste ad avere mancamento di molte cose, e spezialmente di ferri di cavalli e di chiovi. E i nobili regnicoli[3] vedendo che il re in persona con diecimila cavalieri non poteva prendere Aversa, debole di mura e di fortezza e con poca gente alla difesa, cominciarono ad avere a vile gli Ungheri, e trarre le cose loro de' casali, e la vittuaglia non portavano al campo come erano usati. E per questo le masnade degli Ungheri andavano a rubare oggi l'uno casale e domane l'altro, e spaventati i paesani, la carestia e' disagi montavano nell'oste. Il re temendo che la vittuaglia non fallasse nel soggiorno, deliberò di combattere la città con più ordine e con più forza ch'altra volta non avea fatto, come appresso diviseremo.

---

[1] *Ma perchè era cinta di mura, vi si trovò ingannato, bene che fossero basse, ma erano imbertescate, e bene fornite di legname, alla difesa: e dentro* ecc. Ediz. citata.

[1] dalla lor parte, in loro difesa. Il T. Davanzati legge: *da loro.*

[2] *però che non aveano da vivere, per mare non veniva se non da Gaeta, o di terra di Roma con* ecc. Ediz. citata.

[3] *del regno,* ediz. citata.

CAPITOLO XCII.

Come per tema di vittuaglia il re d'Ungheria fece combattere Aversa e fuvvi ferito.

Vedendo il re d'Ungheria mancare la vittuaglia all'oste, ebbe i capitani e'conestabili de'suoi Ungheri e Tedeschi che v'erano, a parlamento: e disse come grande vergogna era a lui e a loro essere stati tanto tempo intorno a quella terra, abbandonata di soccorso e imperfetta di mura, e non averla potuta prendere; e ora per lo mancamento della vittuaglia il soggiorno dubitava non gli tornasse a vergogna; e però egli richiedeva[1] e pregava ch' elli confortassono loro e i loro cavalieri, ch'elli adoperassono per loro virtù, che combattendo la terra si vincesse: ch' egli intendea di volere che la battaglia da ogni parte vi si desse aspra e forte, sicch' ella si vincesse. I capitani e' conestabili tutti di grande animo e di buono volere s'offersono al re, e il re in persona disse loro d' essere alla detta battaglia. Quelli d' entro che sentirono come doveano essere combattuti con tutta la forza di quelle gente barbara, non si sbigottirono, anzi presono cuore e ardire e argomento alla loro difesa. Gli Ungheri e i Tedeschi sprovveduti d' ingegni da coprirsi e da prendere aiuto all' assalto delle mura, fidandosi negli archi e nelle saette, da ogni parte a uno segno fatto assalirono le mura. E il re in persona all' assalto, per fare da sè, e per dare vigore agli altri. E data la battaglia, e rinfrescata spesso, per stancare i difenditori, e fatto di loro saettamento ogni prova, ed essendo da quelli della terra in ogni parte ributtati, coll' aiuto de' balestrieri e delle pietre e della calcina gittata sopra loro, e delle lancie e de' pali e d' altri argomenti, non ebbono podere di prendere alcuna parte delle mura, ma molti di loro morti e più feriti; e infine, ferito il re, con acquisto d' onta e di vergogna si ritrassono dalla battaglia. Que' d' entro avendo combattuto francamente, confortati e medicati di loro ferite, presono delle fatiche riposo.

CAPITOLO XCIII.

Come il conte d'Avellino con dieci galee stette a Napoli, e Aversa s' arrendè al re.

Stando l'assedio ad Aversa, la reina Giovanna non essendo bene del re Luigi, perchè volea essere da lui più riverita che non le parea, perocchè era donna e reina del reame, e il marito non era ancora re, a sua 'stanza fece in Proenza al conte d'Avellino[2], capo e maggiore della casa del Balzo, armare dieci galee; e all' uscita di giugno nel detto anno, giunse nel porto di Napoli colla detta armata, atteso per soccorso, del quale aveano gran bisogno. Ma il conte pieno di malizia, conoscendo il bisogno del re Luigi, e poco curandosi della reina, mostrandosi di volere trattare suo vantaggio, colle sue galee si teneva in alto sopra il porto di Napoli. E per trarre vantaggio e mantenere l'armata, ordinò che ogni legno o barca che nel porto volesse entrare o uscire pagasse certa quantità di danari, e per questo modo aggravava i Napoletani, e faceva loro più grande la carestia della vittuaglia. E stando in questo modo, trattava domandando vantaggio al re Luigi, e il re gliel' otriava quanto sapea domandare, per avere l' aiuto di quelle galee, aggiugnendovisi i prieghi della reina, mostrando come con quelle galee poteano racquistare le terre di quella marina, onde seguirebbe loro grande soccorso. Ma per cosa che fare sapesse non potè smuovere il conte a dargli l' aiuto di quell' armata, anzi si partì di là, e per potere agiare la ciurma in terra s' apportò al castello dell' Uovo: e cominciò a trattare col re d' Ungheria di volergli dare per moglie la sirocchia della reina, che fu moglie del duca di Durazzo, e il re avvisato gli dava intendimento, per volere quelle galee tenere in contumace de' suoi avversari[1]. E stando il conte in trattati e di là e di qua, non si potea conoscere che facesse la volontà della reina, nè che fosse ribello al re Luigi, o in che modo si potesse giudicare essere col re d'Ungheria, tenendo colla su malizia ogni parte sospesa. Al re Luigi e ai Napoletani fece danno, alla reina non ne accrebbe baldanza; ma al re d' Ungheria, per lo suo trattare, fece piuttosto avere Aversa: chè sentendo gli assediati i trattati del conte, affaticati lungamente alla difesa d' Aversa, pensando che il re d' Ungheria rimanesse nel Regno, benchè ancora si potessono difendere[2] alcun tempo, presono partito di trattare per loro. E messer Iacopo Pignattaro loro capitano, essendo regnicolo, e di natura mobile alla nuova signoria, tosto s' accordò col re, ed ebbe sotto titolo di loro soldo, moneta dal re d' Ungheria, e rendègli la città d'Aversa: il quale incontanente v'entrò dentro con tutta sua cavalleria, e 'l non lasciò fare a' cittadini alcuna violenza o ruberia. E questo fu del mese di settembre del detto anno. Manifesto fu che questa vittoria venne agli Ungheri a gran bisogno; perocchè già era sì stracca la gente, per lo lungo disagio e per la carestia, che poco più vi poteano stare, e il partire senza averla vinta tornava al re e alla sua grande cavalleria ontosa vergogna.

CAPITOLO XCIV.

Come il re d'Ungheria e il re Luigi vennono a certa tregua.

Avendo non ispedite guerre, ma piuttosto avviluppamenti di quelle narrato de' fatti del regno di Cicilia, seguita non meno incognito[3] e avviluppato processo nella seguente successione di que' fatti;

---

[1] Vo coll' ediz. citata. Men bene, pare a me, il Testo Ricci: *e ora conoscea che per lo mancamento della vittuaglia il soggiorno non gli tornasse a vergogna; e però gli richiedeva* ecc.

[2] *da Vellino*, leggono stampe autorevoli.

---

[1] *volere da sè quelle galee, e tenere in contumace i suoi nemici, e stando* ecc. Ediz. citata.

[2] *tenere*, edizione citata.

[3] *incongiunto*, edizione citata.

me cotali chenti alla nostra materia sofferano, con nostra scusa gli racconteremo. Avuta il re d'Ungheria la città d'Aversa, alla quale lungo tempo si era dibattuto con tutta la sua grande oste, e non l'avea potuta nè per forza nè per assedio acquistare, essendo debole città di mura e da poca gente difesa, si pensò che l'altre maggiori e più forti città che si teneano contro a lui sarebbono più malagevoli a conquistare: e, per esempio, d'Aversa troverebbe maggiore resistenza. E i suoi baroni aveano già compiuto con lui il termine del debito servigio, e a volerli ritenere al conquisto del Regno bisognava che desse loro danaro, che[1] n'avea pochi, e del Regno non ne potea trarre, essendo in guerra. E vide che il re Luigi, e i baroni comuni, e quelli che si teneano dal suo lato erano disposti di stare alla difesa delle mura: e però mutò l'animo agevolemente, disposto a trovare accordo, col quale con meno sua vergogna si potesse partire del Regno. E dall'altra parte, il re Luigi era a tanto condotto, che, non che potesse con arme resistere al nimico, ma di mantenere bisognose e necessarie spese di sua vita, era impotente; e se non fosse che l'animo de' Napoletani concorrea a lui e alla reina alla loro difesa[2], non avrebbono potuto sostenere. E per questa cagione era atta la materia da catuna parte a venire alla concordia con piccolo aiuto d'alcuni mezzani. Onde alcuno prelato di Santa Chiesa, il quale era dal papa mandato nel regno, e il conte d'Avellino, che avea da ogni parte pattaneggiato, coll'aiuto d'alcuno altro barone, movendosi a cercare se potessono trovare via d'accordo, con piccola fatica vi pervennono alla cavalleresca, in questo modo. Che triegue fossono fatte infino a calen di aprile, gli anni *Domini* 1351, con patto, che chi avesse nel Regno dovesse sicuramente tenere sue città, castella e ville in pace tutto il tempo detto. Che la questione che si faceva contro alla reina Giovanna della morte del re Andreasso, si dovesse commettere nel papa e ne' cardinali: e dove fosse trovata colpevole, dovesse perdere il reame, e tornasse libero al re d'Ungheria: e dove ella non fosse giudicata colpevole della morte del marito, ma liberatane per sentenza del papa e del collegio de' cardinali, dovesse rimanere reina del detto regno. E il re d'Ungheria le dovea rendere tutte le città, castella e baronaggi che vi tenea, riavendo da lei, per le spese fatte da lui, fiorini trecentomila d'oro, per quello modo e termine competente che ordinato fosse per la Santa Chiesa; e per patto catuno re si dovea partire personalmente, e la reina del reame. Per la fermezza d'attenere l'uno all'altro questi patti non v'ebbe altro legame, che la fè e la scrittura e la testimonianza de' mezzani. Il re d'Ungheria che avea d'uscire del reame maggior voglia, prese l'onesta cagione d'andare in romeaggio a Roma al santo perdono; e in Puglia alle terre della marina lasciò de' suoi Ungheri alla guardia co' loro capitani, e fornì di buona guardia tutte le sue tenute in Terra di Lavoro; e a Capova e Aversa, e per l'altre terre e castella circustanti lasciò suo vicario messer fra Moriale cavaliere friere di San Giovanni di Provenza, valente e ridottato cavaliere, con buone masnade di Provenzali, di cui il detto re molto si confidava; e a Viglionese e a Lanciano e nell'altre terre che tenea in Abruzzi lasciò vicario messer Currado Lupo, franco cavaliere, con sue masnade di Tedeschi a quella guardia. E ordinato ch'ebbe la guardia delle sue terre nel Regno, egli si mise a cammino per andare a Roma: e incontanente il re Luigi per mostrare di volere uscire del Regno, e tenere i patti, si partì da Napoli colla reina, e venne alla città di Gaeta in su' confini del reame, e ivi attendeva che il re d'Ungheria si partisse d'Italia e tornasse in suo reame, com'era in convegna; e ciò fatto, il re Luigi e la reina Giovanna doveano fuori del reame attendere la sentenza di Santa Chiesa. I Gaetani ricevettono il re Luigi e la reina Giovanna in Gaeta con grande onore: e provvidongli di loro danari per aiuto alle spese, che n'aveano grande bisogno. Ed ivi si fermarono con animo e intenzione di non uscire del Regno, bene che promesso l'avessono, parendo loro che il dilungamento da quello, al bisognoso e lieve stato ch'aveano, fosse pericoloso al fatto loro[1]. Il re d'Ungheria seguì a Roma suo viaggio, e avuto il santo perdono senza soggiorno se ne tornò in Ungheria.

CAPITOLO XCV.

Come il conte d'Avellino diè al suo figliuolo per moglie la duchessa di Durazzo e funne poi morto.

Il conte d'Avellino, il quale colle sue galee era rimaso sopra Napoli al castello dell'Uovo, vedendo i fatti del regno rimasi intrigati per lungo tempo; ed essendo rimasa la duchessa di Durazzo, sirocchia della reina, vedova, nel castello dell'Uovo, chiamata Maria, non ostante che 'l detto conte fosse suo compare, ma per quello mostrando più famigliarità, con piccola compagnia andò al castello per visitarla, innanzi alla sua partita; la duchessa con buona confidenza gli fece aprire liberamente il castello, ed egli con due suoi figliuoli e colla sua famiglia armata v'entrarono: e entrati, fece prendere la guardia delle porte e la fortezza d'entro. Ed essendo colla duchessa, disse che volea ch'ella fosse moglie di Ruberto suo figliuolo[2], e per forza le fece consumare il matrimonio[3]: e di presente la tras-

---

[1] *danari, e egli n'avea pochi* ecc. Ediz. citata.

[2] *concorrea con lui e con la regina alla difesa, non avrebbe* ecc. Ediz. citata.

[1] *al bisogno e lieve stato che aveano, fosse pericolo* ecc. Ediz. citata.

[2] *figliuolo primogenito, la quale mettendosi al niego, per forza* ecc. Ediz. citata.

[3] Molti confutano questa proposta di forzato matrimonio, dicendo che la duchessa vedesse molto di buon occhio il conte, ed avesse essa stessa pregato il padre di lui di portarlo seco ogni qualvolta la volesse visitare. E non è forse fuor del probabile che per consolarsi della vedovanza si gettasse allo spediente di fare un tal matrimonio su due piedi, lasciando a scusarsene che poi corresse voce d'esservi stata forzata dal conte.

se del castello con tutti i suoi arnesi, e misela nella sua galea, per menarlane in Proenza. Il re Luigi e la reina che erano in Gaeta sentirono di presente questo fatto, e ne furono molto turbati. E seguendo il conte suo viaggio per tornare in Proenza con tutte le galee, quando furono sopra a Gaeta l'otto galee entrarono nel porto, e i padroni e' nocchieri e le ciurme scesono in terra per pigliare rinfrescamento. Il conte colla duchessa e co' figliuoli rimasono fuori del porto in due galee, e attendevano l'altre che prendevano rinfrescamento per seguire loro viaggio. Il re Luigi cautamente fece venire a sè i padroni e' nocchieri delle otto galee, e fece segretamente armare de' Gaetani e stare alla guardia, che non potessono senza sua volontà tornare alle galee. E fatto questo, disse: Pensate di morire se non fate che le due galee dov'è il conte, e i figliuoli e la duchessa, vengano dentro nel porto a terra; e alle minacce aggiunse amore e preghiere: e ritenuti de' caporali, cui egli volle per sicurtà del fatto, lasciò gli altri tornare alle galee: i quali di presente s'accostarono alle due galee del conte, che di questo fatto, come il peccato l'accecava, non s'era avveduto, e di presente l'ebbono condotte a terra dentro al porto. Allora il re mandò a dire al conte che venisse a lui. Il conte si scusò che non potea perocch'era forte stretto dalle gotte. Il re acceso di furore e infiammato d'ira, per l'ingiuria ricevuta della vergogna fatta al sangue reale, e de' suoi gravi[1] e pericolosi baratti, non si potè temperare nè raffrenare il conceputo sdegno; ma presi certi compagni di sua famiglia, e armati, in persona si mosse: e giunto al porto, montò in su la galea dov'era il conte. Venuto a lui, in brieve sermone gli raccontò tutti i suoi tradimenti, e la folle baldanza che lo aveva condotto a vituperare il sangue reale: e detto questo, senza attendere risposta, con uno stocco il ferì del primo colpo; e incontanente n'ebbe tanti, che senza potere fare parola rimase morto in su la galea. La duchessa di presente fu tratta di galea, e collocata colla sua famiglia e co' suoi arnesi in uno ostieri in Gaeta, e i due figliuoli del conte furono messi in prigione. Lasceremo ora dei fatti del Regno, chè stando le triegue non v'ebbe cosa degna di memoria; e ritorneremo alla nostra materia degli altri fatti d'Italia, e della nostra città di Firenze.

CAPITOLO XCVI.

Della grande potenza dell' arcivescovo di Milano, e come i Fiorentini temeano di Pistoia, e quello che ne seguì.

In questo medesimo tempo, tra il fine del cinquantesimo anno ed il cominciamento del milletrecentocinquantuno, i Fiorentini cominciarono forte a temere della città di Pistoia, la quale per cittadinesche sette era divisa e in male stato. E la casa dei Panciatichi, che non erano originali guelfi, in que' dì aveano cacciato della città messer Ricciardo Cancellieri e i suoi consorti naturali, guelfi, di quella terra, e antichi servidori del comune di Firenze: e messer Giovanni Panciatichi s'avea recato in mano il governamento di quella terra, e per sembianti mostrava d'essere amico del comune di Firenze. I Fiorentini sentendo l'arcivescovo di Milano, il quale in quel tempo avea sotto la sua tirannia ventidue città, tra in Lombardia e in Piemonte, e di nuovo avea contro la volontà di Santa Chiesa presa la città di Bologna, la quale confinava col loro comune, temeano forte che Pistoia per le cittadinesche discordie non pervenisse nelle sue mani, e però voleano la guardia di quella terra. E quanto che messer Giovanni si mostrasse amico del comune di Firenze, con diverse e nuove cagioni tranquillava e metteva indugio col seguito de' cittadini della sua setta, che il comune di Firenze non avesse la guardia, raffrenando l'appetito dei Fiorentini, col sospetto del potente vicino. Nondimeno i Pistolesi guelfi pur vollono che il comune di Firenze v'avesse dentro alcuna sua sicurtà, e consentirono che i Fiorentini mettessono in Pistoia messer Andrea Salamoncelli, uscito di Lucca loro soldato, con cento cavalieri e con centocinquanta masnadieri alla guardia di Pistoia, alle spese del comune di Firenze, e con patto espresso che il detto capitano e' suoi cavalieri e fanti giurassono di mantenere quello stato che allora reggeva Pistoia, contro il comune di Firenze, e ogni altro che offendere o mutare il volesse. I Fiorentini vedendo che meglio non si poteva fare senza grave pericolo, benchè conoscessono che questa non era la guardia che bisognava, acconsentirono, e misonvi il capitano e la gente d'arme sotto il detto saramento: e con molte dissimulazioni e lusinghe manteneano quella città, ritenendo i cavalieri[1] in Firenze senza mutazione infino al primo tempo.

CAPITOLO XCVII.

Come certi rettori di Firenze vollono prendere Pistoia per inganno.

Era per successione de' rettori di Firenze, di priorato in priorato, la sollecitudine di mettere rimedio alla guardia di quella città. E non trovandosi da potere fare altro che fatto si fosse, alcuni allora rettori del nostro comune, con più presunzione che il loro consiglio non permettea, provvidono di fare tra loro segretamente d'avere per non leale ingegno la signoria di quella terra; e com'ebbono conceputo il non debito fatto, così per non discreto nè savio modo il vollono mettere a esecuzione, e sotto altro titolo accolsono i soldati del comune a piedi e a cavallo, e mossonne delle leghe del contado; e avendo a questa gente dato ordine alla notte che si doveano muovere, vollono provvedere di rimutare a Pistoia il capitano ch'avea giurato a' Pistolesi, che era troppo diritto e leale cavaliere di sua promessa, e scambiare le masnade sotto il titolo della condotta, acciocchè potessono senza contrasto dentro me-

[1] *gravi*, ediz. citata.

[1] *i Cancellieri*, legge l'ediz. citata.

glio fornire la loro intenzione: e a ciò fare mattamente si confidarono a uno ser Piero Gucci, soprannomato Mucini, allora notaro della condotta, il quale era paraboloso e di grande vista, e poco veritiere ne' fatti. Questi promise di fornire la bisogna chiaramente, e d'avvisare del fatto alcuni conestabili confidenti: e preso a fornire il servigio, i poco discreti rettori del comune ebbono la promessa di colui come se la cosa fosse ferma e certa; e per questo la notte ordinata, a dì 26 di marzo gli anni *Domini* 1351, feciono cavalcare i cavalieri e' pedoni ch'aveano apparecchiati, e con loro messer Ricciardo Cancellieri, colle scale provvedute alla misura delle mura. E a Pistoia furono la mattina innanzi dì, ed ebbono messe le scale; e montati de' cavalieri e de' pedoni in su le mura, e scesine dentro una parte, avvisando d'avere l'aiuto de' soldati del comune di Firenze che v'erano dentro, come era loro dato a divedere, pensavano a dare la via agli altri e farsi forti, e tutto era senza contrasto, perocchè i cittadini si dormivano senza sospetto. E i soldati del comune, che dentro v'erano, di questo non aveano sentimento[1] nè avviso alcuno, perocchè il notaio, a cui la bisogna fu commessa, fu trovato in Prato nell'albergo a dormire. Messer Ricciardo, essendo co' suoi in sulle mura, si scoperse innanzi tempo, facendo gridare: Viva il comune di Firenze e messer Ricciardo. I Pistolesi sentendo il rumore credettono fosse opera di messer Ricciardo loro sbandito, il quale aveano in gran sospetto; e però co' soldati de' Fiorentini insieme furono all'arme, e trassono alle mura francamente ad assalire coloro che dentro erano scesi: e feritine alquanti, tutti gli presono, e allora di prima seppono che questa era fattura de' Fiorentini; e tutti co' soldati de' Fiorentini insieme intesono sollecitamente a guardare la terra il dì e la notte. E la folle impresa, mattamente condotta per li rettori di Firenze, generò in Pistoia grave e pericoloso sospetto: e in Firenze molta riprensione, per la disonesta e disusata impresa. E per la mala provvisione, il notaio, a cui i signori aveano commessa la bisogna, fu preso a furore di popolo e menato alla podestà, e avrebbe perduta la persona, se non che il grande fallo ch'aveano commesso i suoi comandatori, perchè non gravasse loro, difesono lui. E di questo seguì quello che appresso divisereno.

CAPITOLO XCVIII.

Come i Fiorentini assediarono Pistoia ed ebbonla a' comandamenti loro.

Quando i Fiorentini s'avvidono del pericolo, là dove l'indebita impresa de' loro rettori gli aveva messi, di recare a partito i Pistolesi, per la nuova ingiuria ricevuta, d'aiutarsi colla forza del vicino tiranno: temendo che questo non avvenisse, non per animo di volere di quella città alcuna giurisdizione fuori che la guardia, per gelosia che al tiranno non pervenisse, di presente diliberarono, che la città si stringesse per forza e per amore tanto che la guardia solo se ne avesse, per loro sicurtà, e del nostro comune, ch' altro non volea. E senza indugio alla gente che andata v'era, s'aggiunsero cavalieri, quanti allora il comune ne poteva fare, e fanti a piè. E per decreto del comune si diè parola agli sbanditi che catuno facesse suo sforzo, e alle sue spese menasse gente nell'oste in aiuto al comune di Firenze secondo suo stato, e dopo il servigio fatto sarebbe ribandito d'ogni bando. Per la qual cosa in tre dì furono intorno a Pistoia ottocento cavalieri e dodicimila pedoni, e ristrinsonla d'ogni parte con più campi, sicchè di loro contado nè d'altra amistà, dentro non poterono avere alcuno soccorso o aiuto. E di Firenze vi s'aggiunse sedici pennoni, uno per gonfalone, co' quali andarono duemila cittadini quasi tutti armati come cavalieri, e molti ve n'andarono a cavallo; e giunti nell'oste con loro capitani, feciono dirizzare intorno alla città otto battifolli. In Pistoia aveva a questo tempo millecinquecento cittadini, o poco più, da potere con arme difendere la terra, oltre alle masnade a cavallo e a piè che dentro v'erano a soldo de' Fiorentini, i quali si stavano senza fare novità dentro o guerra di fuori: per la qual cosa al gran giro della città parea che così pochi cittadini non la dovessono potere difendere. E per questa cagione i Fiorentini aveano speranza di vincerla per forza, quando con loro non si potesse trovare accordo. I Pistolesi d'entro, uomini coraggiosi e altieri, con dura faccia intendeano dì e notte francamente alla loro difesa; e perch'erano pochi à tanta guardia quanta il dì e la notte convenia loro fare, uscirono delle loro case, e vennono ad abitare intorno alle mura: e le mura armarono di bertesche e di ventiere, e dentro uno largo corridore di legname, e fornironlo di pietre e di legname e di pali da gittare, e di travi sopra i merli: e feciono a piè delle mura intorno intorno molti fornelli con caldaie, per apparecchiare acqua bollita per gittare sopra coloro che combattessono: e apparecchiarono calcina viva in polvere per gittare, e con ferma e aspra fronte mostravano volere difendere la loro franchigia; la qual cosa era degna di molta lode, se per antichi e nuovi e continovi esempli della loro cittadinesca discordia non fosse contaminata. E addurandosi di non volere prendere accordo col comune di Firenze, soffersono il guasto di fuori de' loro campi[1]; e vedendo i Fiorentini che più s'adduravano, deliberarono che la terra si combattesse; e per levare loro la speranza del contradio, comandarono a messer Andrea Salamoncelli, capitano e conestabile de' cavalieri e de' pedoni che dentro v'erano a soldo del nostro comune, che ne dovesse[2] uscire, e così fu fatto; per la qual cosa la nostra oste s'accrebbe[3], e a loro mancò la speranza: e ordinati di fuori ponti e gatti e grilli, e castella di legname e altri fornimenti da combattere

[1] *sentore*, ediz. citata.

[1] *delle lor ville*, ediz. citata.

[2] *si combattesse per levare la speranza loro del contrario. E comandarono a messer Andrea Salamoncelli, capitano, e a' conestabili de' cavalieri e pedoni che dentro v'erano al soldo del nostro comune, che ne dovessero* ecc. Ediz. citata.

[3] *per la qual cosa l'oste de' Fiorentini crebbe*, ediz. cit.

le mura, acciocchè con più sicurtà si potesse intendere alla battaglia, cinsono di buono steccato dall' uno battifolle all' altro. I Pistolesi vedendo la disposizione de' Fiorentini, e pensando che eziandio che si difendessono, e' non poteano bene rimanere, cominciarono più a temere. In questo mezzo ambasciadori da Siena v' entrarono, mandati dal loro comune, per trattare accordo, e come che si adoperassono conferendo[1] colle parti, manifesto fu che peggiorarono la condizione, e inacerbirono gli animi e dentro e di fuori. E dato il dì della battaglia, e da ogni parte apparecchiata, i guelfi di Pistoia, ch'erano la maggiore forza della città, s'accolsono insieme con pochi ghibellini, ed essendo al consiglio, ricercarono con l' animo più riposato il pericolo a che si conducevano, a contrastare a' padri loro; e che dentro vi mettesse gente il comune di Firenze, alla guardia loro e della città, la quale e' doveano con instanza domandare a' Fiorentini, volendo mantenere la città a parte guelfa[2], e in più sicuro e pacifico stato che non erano. E così parlato, misono il partito a segreto squittino, e vinsero che la guardia della città fosse messa liberamente nelle mani del comune di Firenze, e che dentro vi mettesse gente e capitano alla guardia quanto al detto comune piacesse: e che dentro alla città in su le mura si facesse un castello alle spese de' Fiorentini, per più sicura guardia, e che oltre a ciò avessono la guardia di Serravalle e quella della Sambuca, e messi dentro de' cittadini di Firenze. In quel dì, ogni cosa di grande concordia si recò in buona pace; e dentro vi misono il capitano e' cavalieri e' pedoni che i nostri cittadini vollono; e presono la tenuta, e ordinarono la guardia di Serravalle: e per fretta e mala provvidenza indugiarono di mandare per la tenuta della Sambuca nel passo dell' alpe, la quale quando poi vollono, senza difetto de' Pistolesi, non poterono avere: onde poi ne seguì cagione di grande pericolo a' Pistolesi e al nostro comune, come leggendo per innanzi si potrà trovare. E fatta la detta concordia, i Fiorentini levarono il campo e arsono i battifolli; e ordinatamente con gran festa tornò tutta la bene avventurata oste sana e salva nella nostra città, all' uscita d' aprile, gli anni di Cristo 1351. E pochi dì appresso vi mandò il comune di Firenze de' suoi grandi cittadini con pieno mandato, i quali riformassono al piacere de' cittadini di Pistoia lo stato e il reggimento[1] di quello comune; e rimisonvi messer Ricciardo Cancellieri e' suoi, con pace de' Panciatichi, fortificata e ferma con più matrimoni dell' una famiglia all' altra.

CAPITOLO XCIX.

Come il re d' Inghilterra sconfisse in mare gli Spagnuoli.

Nel tempo delle tregue del re di Francia e di quello d' Inghilterra, gli Spagnuoli, i quali usavano colle loro cocche e navigli di navicare il mare di Fiandra, cominciarono a danneggiare[2] i navigli d' Inghilterra, e a rubare in corso le loro mercatanzie: e seguitando con più forza la loro guerra, per più riprese feciono agl' Inghilesi onta e danno assai. Il re d' Inghilterra non potè dissimulare questa ingiuria, che senza cagione di guerra gli Spagnuoli gli aveano fatta; e però accolse suo naviglio, e in persona con due suoi figliuoli, assai giovani, si mise in mare per andare in Spagna. Il re di Castella che sentì l' armata del re d' Inghilterra, fece suo sforzo d' armare molte navi: e abboccaronsi coll' armata d' Inghilterra nella vicinanza delle loro marine, e commisono aspra e fiera battaglia, della quale il re d' Inghilterra ebbe la vittoria, con grande danno degli Spagnuoli e delle loro navi. E fatta la sua vendetta, con piena vittoria si tornò in Inghilterra. E qui finisce il nostro primo libro, gli anni di Cristo 1351.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Prologo.

Perocchè anticamente gl' infedeli e i pagani e le barbare nazioni, compiacendosi[3] alla reverenza delle virtù morali, i cominciamenti della guerra alle ragioni della giustizia congiugneano, non senza debita ammirazione ne' nostri tempi, ne' quali i cristiani, non solamente dalle morali, ma dalle virtù divine ammaestrati nella perfetta fede di Cristo nostro redentore, molti trapassano con disordinato appetito la via[3] eguale della vera giustizia, e seguitando la sfrenata volontà della tirannesca ambizione, non colle debite ragioni, ma con perverse cagioni, con subiti e sprovveduti[4] assalti gli sprovveduti popoli assaliscono; le città e le terre, confi-

[1] *confermando*, ediz. citata.
[2] Il filo d' Arianna non ci caverebbe qui dal labirinto che è il T. Ricci: *il pericolo a che si conducevano, per contrastare a' padri loro, il comune di Firenze, la guardia loro e della città la quale doveano con istanza domandare a' Fiorentini che la prendessero, volendo mantenere la città a parte guelfa.*
[3] *compiangendosi*, ediz. citata.

[1] *con pieno mandato: i quali riformarono la terra al piacere degli uomini di Pistoia e lo stato e 'l reggimento* ecc. Edizione citata.
[2] *a molestare*, ediz. citata.
[3] *molti traviano con disordinato appetito dalla via*, edizione citata.
[4] *sconosciuti*, ediz. cit.

dandosi nella loro quiete, per furti, per tradimenti, e per inganni rapiscono; e isforzandosi con ogni generazione d'inganni[1] quelle soggiogare, e sottomettere al giogo della loro tirannia; e non meno la cristianità, che le infedeli nazioni, di queste malizie e inganni spesso si conturbano. E avvegnachè queste cose senza vergogna de' laici secolari raccontare non si possono, ne' cherici, e massimamente ne' prelati, i quali, invece di Cristo fatti spirituali pastori della sua greggia, diventando rapaci lupi, nelle predette cose sono con ogni abominazione da detestare. E però che venendo al cominciamento del secondo libro del nostro trattato, diverse e varie cagioni di questa materia prima ci s' apparecchiano: vinti da onesta necessità, la verità del fatto, con seguire nostra materia, racconteremo.

CAPITOLO II.

Come il comune di Firenze usava la pace collo arcivescovo di Milano.

I Fiorentini avendo per gelosia presa la guargia del castello di Prato e della città di Pistoia, usciti della paura di quelle, si stavano in pace, riputandosi essere in amistà dell' arcivescovo di Milano, perocchè guerra non v' era, e contro a sua impresa i Fiorentini non s' erano voluti travagliare. Con Bologna tenea le strade e i cammini aperti, e le mercatanzie d' ogni parte andavano e venivano sicure. E spesso il tiranno scrivea al comune de'suoi onori e de' singulari servigi, come accade a cari amici; e il comune a lui, come a reverente signore e ancora amico. E con folle ignoranza stava il nostro comune senza sospetto, e per non dare materia di sospetto al vicino tiranno, si guardava di fornirsi di capitano di guerra e di gente d'arme; e appena teneano fornite di guardie le loro castella. Il tiranno, ch' avea fatta la sua lega con gli altri tiranni d' Italia e con tutti i ghibellini, si venia fortificando di gente d' arme al suo soldo, a piè e a cavallo, e vegghiava al continovo contro al nostro comune nella conceputa malizia, attendendo il tempo che a ciò avea divisato. E in questo mezzo carezzava con doni e con servigi i suoi vicini tiranni, per averli più pronti al suo servigio al tempo del bisogno. E si pensava, che ingannando i Fiorentini, e venendo della città al suo intendimento, essere appresso al tutto signore d' Italia. E i rettori della città di Firenze avendo a' suoi confini il tiranno potente, viveano improvvisi, sotto confidenza degna di biasimo e di grave punizione. Ma così avviene spesso alla nostra città: perocchè ogni vile artefice della comunanza vuole pervenire al grado ed al beneficio del priorato e de' maggiori ufici del comune, ove s' hanno a provvedere le grandi e gravi cose di quello, e per forza delle loro capitudini[2] vi pervengono; e così gli altri cittadini di leggiere intendimento e di novella cittadinanza, i quali per grande procaccio, e doni e spese si fanno a' temporali di tre in tre anni agli squittini del comune insaccare: è di questi tanta moltitudine[1], che i buoni e gli antichi, e' savi e discreti cittadini di rado possono provvedere a' fatti del comune, e in niuno tempo patrocinare quelli, che è cosa molto strana dall'antico governamento de'nostri antecessori, e dalla loro sollecita provvisione. E per questo avviene, che in fretta e in furia spesso conviene che si soccorra il nostro comune, e che più l' antico ordine, e il gran fascio della nostra comunanza, e la fortuna, governi e regga la città di Firenze, che il senno o la provvidenza de'suoi rettori. Catuno intende i due mesi c' ha a stare al sommo uficio al comodo della sua utilità, a servire gli amici, o a disservire i nimici col favore del comune, e non lasciano usare libertà di consiglio a' cittadini: e questo è spesso cagione di vergogna e di grave danno del nostro comune, ricevuto da' suoi minori e impotenti vicini.

[1] *d' ingegni*, ediz. citata.
[2] Le adunanze de' loro capi, o consoli.

CAPITOLO III.

Come l'arcivescovo di Milano appuose tradimento e condannò messer Iacopo de' Peppoli.

Era in questo tempo rimaso in Bologna messer Iacopo de' Peppoli, il quale fu traditore, con messer Giovanni suo fratello, della propria patria, vendendo la città e i suoi cittadini all'arcivescovo, come detto abbiamo, al quale la sua malizia, e il commesso peccato, tosto apparecchiò alcuna penitenzia alle sue male operazioni. Chè trattando egli con certi tiranni lombardi di fare rivolgere la città di Bologna, l'arcivescovo, o vero o bugia che fosse, sentì che trattato si tenea per lui e per alcuni altri cittadini di Bologna: e la voce corse che trattavano[2] co' Fiorentini: e questo non ebbe sostanza alcuna di verità. Ma il tiranno avea voglia di trarlo di Bologna, sicchè ogni lieve o ragionamento o materia gli fu assai: e però di presente fece prendere lui e' figliuoli e alcuni altri cittadini, e condannati gli altri a morte, messer Iacopo per grande servigio condannato a perpetua carcere, e pubblicati i suoi beni alla sua camera, come di traditori[3], e tolsegli i danari che gli restavano della vendita di Bologna, e le castella che dato gli avea, e il proprio patrimonio; e fattolo venire co' figliuoli a Milano, incarcerò lui nel castello di Pavia, e i figliuoli in Cremona. E l'altro fratello messer Giovanni, che a quello tempo era in Milano, non involse in questa sentenza, il quale, dissimulando suo dolore, rimase in Milano in lieve stato, per passare il tempo alla provvigione del signore con amaro cuore. Assai tosto ha fatto manifesto qui il divino giudicio la miseria a che sono condotti i traditori della loro patria, i quali, per disperato consiglio, i cittadini, i quali gli aveano con grande onore esaltati e fatti signori, sottopuosono per avarizia al giogo del crudele tiranno: e ora spogliati de' proprii beni, e privati d'ogni amore de' loro cittadini, in calamitosa prigione danno esemplo agli altri di più intera fede a' loro comuni.

[1] *è questa tanta moltitudine.* T. Ricci.
[2] *ch' egli trattava*, ediz. citata.
[3] *come traditore*, ediz. citata.

CAPITOLO IV.

Come l'arcivescovo di Milano fermò d'assalire improvviso la città di Firenze.

Nel mese di luglio del detto anno, l'arcivescovo di Milano, avendo purgato di sospetto la città di Bologna, per la morte d'alquanti cittadini e per l'incarcerazione di messer Iacopo de' Peppoli e de' figliuoli, e accolti e fatti accogliere quasi tutti i soldati oltramontani d'Italia, parendogli venuto il tempo di scoprire a' suoi collegati ghibellini d'Italia la sua intenzione, ebbe in Milano i caporali di parte ghibellina d'Italia; e conferì con loro di volere sottomettersi il comune di Firenze, e con molte ragioni dimostrò com'era venuto il tempo da poterlo fare col loro aiuto: e che ciò fatto, era spento in Italia il nome di parte guelfa. La proposta fu in piacere di tutti. Eranvi caporali, oltre a' Lombardi, gli Ubaldini, i figliuoli di Castruccio Interminelli e messer Francesco Castracani di Lucca, messer Carlino di Pistoia e' suoi, il conte Nolfo d'Urbino, i conti di Santafiore e il conte Guglielmo Spadalunga, e de' ribelli del comune di Firenze alquanti di quelli da Cignano, e messer Tassino fratelli, discesi della casa de' Donati. E non volendosi scoprire di esservi in persona i Tarlati d'Arezzo, il vescovo co' suoi Ubertini, e' Pazzi di Valdarno, e il conte Tano da Montecarelli, che tutti erano allora in pace e in amore col comune di Firenze, in segreto vi mandarono catuno segreti ambasciadori con pieno mandato. I quali tutti, udita l'intenzione del potente tiranno, furono molto allegri, e confortarono l'arcivescovo all'impresa: aggiugnendo che sentivano i cittadini di Firenze in tanta discordia per le loro sette, e per lo male contentamento del reggimento della città, e Arezzo e Pistoia in sì male stato, che se la sua potenza improvviso a quelli comuni col loro aiuto si stenderà sopra loro, non vedeano che di tutto in breve tempo e'non fosse signore; e la signoria di Firenze il facea signore d'Italia. E così d'uno animo rimasono in accordo col tiranno di fare l'impresa ordinata; e data la fede della loro credenza e di loro aiuto, con grandi promesse lieti si ritornarono in loro contrade, e intesono[1] d'apparecchiarsi di cavalli e d'arme al loro potere. L'ordine fu preso, che quando l'oste dell'arcivescovo fosse sopra i Fiorentini, che gli Ubaldini co' Romagnuoli assalissono nell'alpe, e i Tarlati, e' Ubertini, e' Pazzi si rubellassono e assalissono il Valdarno: e il conte Tano da Montecarelli movesse guerra in Mugello. A'Pisani intendea l'arcivescovo co' suoi confidenti ambasciadori fare rompere pace a' Fiorentini, e muovere guerra dalla loro parte: cercando muoverli con sue coperte suasioni, non dimostrando il perchè, in suo aiuto. Ma i Pisani, accorgendosi del fatto, nutricavano il tiranno con parole di speranza, e mandarono a lui loro ambasciadori per potere sentire più il vero da che movea quella inchiesta, e per avere più tempo a deliberare. E questo avvenne perocchè allora la città di Pisa signoreggiava per li Gambacorti, uomini mercatanti e amici de' Fiorentini. Ma i governatori del comune di Firenze, adormentati[1] e fuori della mente, non procuravano di sentire queste cose, e quello che sentivano mettevano al non calere, e provvisione alla loro guardia non faceano, sentendo che molta gente d'arme s'accoglica in Lombardia, e che Lombardia non era in guerra, ma in lega coll'arcivescovo di Milano. I quali rettori del nostro comune non erano degni di governare il fascio di tanta città, ma di grandi pene delle loro persone, commettendo contro al comune pericolo d'irreparabile fallo[2].

[1] *attesero*, edizione citata.

CAPITOLO V.

Come si mise in ordine il consiglio preso.

L'arcivescovo di Milano, la gente d'arme che avea in diverse parti in Lombardia, in pochi dì la fece venire a Bologna: e fatto capitano messer Giovanni de'Visconti da Oleggio, il quale per fama si tenea essere suo figliuolo, per addietro capitano de' Pisani, e prigione dei Fiorentini nella battaglia che feciono per soccorrere Lucca alla Ghiaia, animoso contro a' Fiorentini, singularmente per quell'onta, uomo di grande animo, e accompagnato da'caporali ghibellini lombardi, toscani e marchigiani, maestrevoli conducitori di guerra, si pensò prosperamente fornire la commissione a lui fatta per lo suo signore. Il castello della Sambuca, nel passo delle montagne tra Bologna e Pistoia, era allora per difetto de' Fiorentini nelle sue mani, al quale avea di vittuaglia per l'oste grande apparecchiamento; e di questo non s'erano accorti i Fiorentini; e così provveduto, subitamente a dì 28 del mese di luglio, gli anni *Domini* 1351, mosse colla sua oste da Bologna, e prima fu valicato la Sambuca, e accampatosi presso a Pistoia a quattro miglia, per attendere il rimanente del suo esercito, che i Fiorentini ne sapessono alcuna cosa, o che avessono avuto pensiero che la forza del tiranno si stendesse sopra loro: ma sentendo questo, subitamente, in que' due dì ch' e' nimici attesono la loro gente, i Fiorentini misono gente d'arme a piè e a cavallo in Pistoia, sicchè dentro vi si trovò alla guardia da cinquecento cavalieri e seicento fanti. Alla venuta dell'oste, messer Giovanni[3], raunata tutta la sua oste e la vittuaglia, a dì 30 di luglio predetto si strinse alla città di Pistoia, credendolasi avere per vane promesse; ma non essendogli risposto come s'avvisava, vi si strinse e posevisi ad assedio. La gente de' Fiorentini che dentro v'erano, faceano di dì e di notte sofficiente[4] e buona guardia. E per questo, se trattato niuno v'era non s'ardì a scoprire, ma tutti i

[1] *E questo avvenne perchè i Gambacorti, uomini mercatanti, e amici del nostro comune, governavano la città di Pisa. E i Fiorentini addormentati* ecc. Ediz. citata.

[2] *di fallo grande e irreparabile*, ediz. citata.

[3] *e ottocento masnadieri alla venuta dell'oste. Messer Giovanni* ecc. Edizione citata.

[4] *sollecita*, ediz. citata.

cittadini colla gente de' Fiorentini insieme attesono alla difesa della città vigorosamente[1].

CAPITOLO VI.

Come gli Ubaldini arsono Firenzuola, e presono Montecolloreto.

Gli Ubaldini, ch'erano in pace col comune di Firenze, sentendo l'oste dell' arcivescovo sopra Pistoia, avendo fatto loro sforzo, e avuto cavalieri del tiranno, improvviso a' Fiorentini, apparirono nell'alpe; e corsono a Firenzuola, che si riedificava pe' Fiorentini, ma non ancora cinta di mura, nè di fossi, nè di steccati, ma incominciata, e dentro v'erano capanne per alberghi, e lieve guardia per tener sicuro il cammino, sicchè senza contrasto la presono e arsono: e andaronsene a oste a Montecolloreto[2], nel quale era castellano per lo comune di Firenze uno popolano de' Ciuriani di Firenze che avea nome Iacopo, giovane e poco scorto degl' inganni delle guerre. Costui vedendosi assediato, e dando fede alle parole de' nimici, i quali diceano come Firenze era per arrendersi al signore di Milano, si condusse mattamente a patteggiare con loro: che se in fra 'l terzo dì non fosse soccorso, darebbe la rocca: e per istadico diede un suo fratello. I Fiorentini ch'aveano l'animo a guardare quella fortezza, cercarono di soccorrerla, e trovato uno conestabile valente con venticinque masnadieri, promise d'entrare innanzi al termine nel castello; e di presente si mise in cammino: e tanto procacciò per suo ingegno e virtù, che innanzi il termine fu nel castello, ma non potè entrare nella mastra fortezza, che si guardava per lo castellano. Il castellano avendo questo soccorso si potea difendere per lungo tempo da tutta la forza ch'avessono potuto fare gli Ubaldini, perocchè il luogo era fortissimo e bene fornito: ma (come egli follemente avea messo il fratello nelle mani de' nimici, i quali minacciavano d'impiccarlo se non si rendesse la ròcca) essendo vinto dall' amore del fratello carnale[3], non volle ricevere il soccorso, anzi diede la ròcca a' nimici. E salvate le persone da' nimici, condotto a Firenze, e giudicato traditore del comune, per la sua dicollazione e di due suoi compagni diede esemplo agli altri castellani di più intera fede al loro comune. I mallevadori che dati avea di rassegnare la ròcca al comune, convenne che pagassono lire ottomila com' erano obbligati.

CAPITOLO VII.

Come gli Ubertini, e' Tarlati, e i Pazzi assalirono il contado di Firenze.

Messer Piero Sacconi co' suoi Tarlati usciti d'Arezzo, e il vescovo d'Arezzo degli Ubertini co' suoi consorti, e Bustaccio co' Pazzi di Valdarno, per lungo tempo stati in pace e in protezione del comune di Firenze, sentendo l' avvenimento di messer Giovanni Visconti da Oleggio con grande forza d' arme sopra Pistoia, si ragunarono con tutto loro sforzo di gente d' arme a piè e a cavallo a Bibiena; e dall' arcivescovo aveano avuto dugentocinquanta barbute, acciocchè potessono fare maggiore guerra. E di presente, improvviso a' Fiorentini, cominciarono a cavalcare sopra loro, e sopra i conti Guidi, amici e fedeli del comune di Firenze, e oggi correvano in una contrada e domane in un' altra, uccidendo e predando, e facendo aspra guerra. I Fiorentini vedendo d' ogni parte la subita e sprovveduta tempesta venire sopra loro, e sentendo gli amici diventare nimici, ebbono paura e non piccola, mescolata di grande sospetto, e i provveduti rettori del comune non sapeano che si fare. E così era la città di forza e di consiglio spaventata, e molto piena di paura e di sospetto per modo, che non veggendo nè per atto nè per consiglio[1] alcuna cagione di sospetto cittadinesco, non si fidava l'uno dell' altro, e non si provvedea al comune riparo per via di consiglio in que' primi cominciamenti.

CAPITOLO VIII.

Come i Fiorentini mandaro ambasciadori al capitano dell' oste.

Vedendosi i Fiorentini con tanta forza e da cotante parti assalire dal signore di Milano, senza avere con lui alcuna guerra o conturbagione di pace, elessono alquanti cittadini, e mandaronli ambasciadori nel campo a messer Giovanni da Oleggio, capitano dell' oste sopra Pistoia, i quali essendo giunti nel campo, furono ricevuti dal capitano assai cortesemente. E secondo la commissione a loro fatta da' priori e da' collegi del nostro comune, domandarono messer Giovanni: che con ciò fosse cosa che tra l'arcivescovo suo signore e 'l comune di Firenze fosse pace e niuno sospetto di guerra, perchè venuto era ostilmente come contra suoi nimici sopra il comune di Firenze, non avendo prima annunziato al comune la sua guerra secondo i patti della pace, salvo che per una breve lettera, mandata per lui poichè fu sopra Pistoia: la quale senza procedente

[1] Non erano ancora tre mesi trascorsi, che i Pistolesi godevano la protezione di Firenze, quando si videro improvvisamente assediati da Gio. Visconti da Oleggio, capitano generale dell'arcivescovo di Milano; ma forniti prontamente dai Fiorentini di 500 cavalieri, e di 800 fanti, colle loro milizie fecero una valorosa difesa; sicchè il nemico fu frodato nella speranza che di prendere la città aveva concepito sul consiglio di Carlo Tedici, e di altri parecchi fautori della parte ghibellina, e tosto levò l'assedio incamminandosi verso Firenze, lasciando a parte Prato. Non pertanto la loro vigilanza si sminuì al vedere l'oste lombarda dilungarsi, chè anzi furono in continua guardia, per modo che quando l'esercito del Biscione dai contorni di Firenze dimostrava voler riprendere la volta contro loro, essi gli ruppero il passo per tempissimo sbarrando la volta con fossi e con alberi tutta la strada. — *Così il Dragomanni sulla scorta del Dizion. del Repetti.*

[2] Alcune stampe: *Montecolcreto.*

[3] *dall' amore della carne.* T. Ricci.

[1] *nè per atto nè per segno,* ediz. citata.

cagione di nostro fallo[1], disse: *non avete voi voluto osservare la pace, e però vi facciamo la guerra:* la quale non era nè onesta nè debita cagione; e però siamo mandati a voi del nostro comune a sapere la verità di questo movimento. Udito il capitano la loro ambasciata, raccolse il suo consiglio, e appresso rispose altieramente in questo modo: Il nostro signore, messer l'arcivescovo di Milano, è potente, benigno e grazioso signore, e' non fa volentieri male ad alcuna gente, anzi mette pace e accordo in ogni luogo ove la sua potenza si stende; è amatore di giustizia, e sopra gli altri signori la difende e mantiene: e qui non ci ha mandati per mal fare, ma per volere tutta la Toscana riducere e mettere in accordo e in pace, e levare le divisioni e le gravezze che sono tra' popoli e' comuni di questi paesi. E perchè a lui è pervenuto e sente le divisioni, discordie e sette, e le gravezze che sono in Firenze, le quali conturbano e aggravano la vostra città e tutti i comuni di Toscana, ci ha mandati qui affinchè voi vi governiate e reggiate[2] in pace e in giustizia per lo suo consiglio, e sotto la sua protezione e guardia; e così intende di volere addirizzare tutte le terre di Toscana. E dove questo non si possa fare con dolcezza e con amore, intende farlo colla forza della sua potenza e degli amici suoi. E a noi ha commesso, ove per voi non si ubbidisca al suo buono e giusto proponimento, che mettiamo la sua oste in sulle vostre porte e intorno alla vostra città, e che ivi tanto manterrà quella, accrescendola e fortificandola, continuamente combattendo d'ogni parte il contado e il distretto del vostro comune col fuoco e col ferro, e colle prede de' vostri beni, che tornerete per vostro bene a fare alla volontà sua. Udendo gli ambasciadori la superba risposta del capitano e del suo consiglio, non parve che luogo e tempo fosse di quivi stendere più loro sermone: e però domandarono sicurtà fino a Bologna per loro potere andare al signore di Milano, come aveano in commissione dal loro comune, la quale il capitano non volle dare. E però si tornarono a Firenze, e spuosono a' signori e al consiglio quello ch'aveano avuto dal capitano dell'oste per risposta della loro ambasciata, per la quale l'animo de' cittadini di Firenze crebbe più in disdegno che in paura[3].

CAPITOLO IX.

Come l'oste si levò da Pistoia e puosesi a Campi.

Essendo stata l'oste del tiranno otto dì sopra la città di Pistoia, e mancata la speranza d'avere la terra, per la buona guardia e sollecita che 'l dì e la notte vi faceano[4] i Fiorentini: e il somigliante di Prato, nelle quali terre[5] erano le tre parti della gente d'arme che allora aveano i Fiorentini, essendo la città di Firenze quasi rimasa senza aiuto di soldati forestieri, e non avendo capitano di guerra: messer Giovanni da Oleggio col consiglio de' caporali ghibellini ch'avea con seco, i quali stavano solleciti a sentire il fatto del nostro comune[1], e sentivano essere dentro grande sospetto e poco consiglio, e minore forza d'arme che in Pistoia e in Prato, con molte verisimili suasioni mossono[2] il capitano subitamente a stringersi sopra Firenze colla sua oste: il quale essendo uomo di grande ardire, e animoso contro a' Fiorentini, sentendosi accompagnato da molti buoni capitani di guerra, e da cinquemila barbute, e da duemila altri cavalieri, e seimila masnadieri a piede, non bene provveduto di vittuaglia, sperando nel contado di Firenze farsene abbondevole, come mostrato gli era, a dì 4 d'agosto del detto anno subitamente levò il campo da Pistoia, e per la strada dritta e piana senza arresto valicata la terra di Prato, condusse la sua oste in sull'ora del vespero a Campi, Brozzi e Peretola, improvviso, non che a' Fiorentini, ma agli uomini di quelle ville e contrade. Per la qual cosa non poterono campare alcuna cosa, fuori che le persone, e di quelle vi rimasono assai. Il capitano per non condurcersi al tardi, e perchè il luogo era albergato e pieno d'ogni bene, fermò il campo a Campi. Della villa di Campi e d'altre d'intorno raccolsono grano e biada e carnagione assai, e molte[3] masserizie e letta de' paesani: e intesono a starsi ad agio e a rinfrescare la gente di vivanda, della quale intorno a Pistoia aveano sostenuto disagio. E dato l'ordine al campo di buona guardia di dì e di notte, provvidono che ogni cavalcata che si facesse verso la città di Firenze avesse riscossa di mille cavalieri il meno. E incontanente cominciarono a cavalcare per lo piano, predando[4] e raccogliendo il bestiame e la roba che rimasa v'era senza trovare riparo, e alcuna volta si stesono infino alle mura della città di Firenze. I Fiorentini sentendo questa subita venuta dell'oste sopra la città, e la baldanza presa d'aversi lasciato dietro Pistoia e Prato, sbigottirono disordinatamente, non trovandosi forniti nè provveduti al riparo. E i rettori del comune per lo fallo commesso dell'abbandonata provvisione non sapeano che si fare; e molto temeano che fossono venuti così baldanzosi a istanza de' loro cittadini d'entro. E in questa contumacia e sospetto si stette insino che manifesto apparve per l'operazione de' cittadini grandi e popolani grassi, che catuno era in fede al suo comune: e levata la nebbia che teneva intenebrata la mente del popolo e del comune, presono più ardire, e feciono trarre fuori i gonfaloni, e andarono coll'arme alle porte, e fecionle serrare di verso la parte d'ond'erano i nimici; e ordinarono guardie

[1] *del nostro comune*, ediz. citata.
[2] *noi vi governiamo e reggiamo*, ediz. citata.
[3] *in più sdegno che prima*, ediz. citata.
[4] *ne faceano*, ediz. citata.
[5] *nella quale terra*, ediz. citata.

[1] *i caporali ghibellini ch'erano al consiglio di messer Giovanni da Oleggio, i quali stavano solliciti a sentire i difetti del nostro comune*, così varia l'ediz. citata.
[2] *per molti verisimili mossero*, ediz. citata.
[3] *e carnaggio, e molte*, ediz. citata.
[4] *prendendo*, legge il T. Ricci.

di buoni cittadini, facendo il dì e la notte fare buona guardia. E armarono le mura di ventiere, e le più deboli parti feciono afforzare per difendere la città, chè di mettere gente in campo a quell' ora non aveano podere.

CAPITOLO X.

Come l'oste ebbe gran difetti a Campi e a Calenzano.

Avvenne, che stando l' oste a Campi, per mala provvisione, tutto il bestiame ch' avrebbe dato con ordine lungamente carne all' oste, in pochi dì si straziò e consumò. E in quello tempo era sformato caldo e secco grande, e tutte le mulina di quelle contrade erano state sferrate e guaste; per la qual cosa, benchè l'oste avesse del grano, non ne potea fare farine, ed erano in grande soffratta di sale. E la vittuaglia di quel piano cominciò a mancare, e quella che venia da Bologna per iscorta era spesso in preda de' cavalieri ch' erano in Pistoia[1]. E per questo avvenne, che in pochi dì all'oste mancò il pane e il sale: e non aveano che manicare, se non carne, e di quella anche poca, e cocevanla col grano, chè farina non aveano. E da niuna parte del contado di Firenze aveano mercato, e cavalcate non poteano stendere in parte onde recare potessono fornimento al campo, perocchè tutte le circustanze aveano sgomberato e ridotto nella città. Onde cominciarono a sentire fame, e il caldo li consumava e affliggeva forte i corpi degli uomini; e il maggiore sussidio ch' avessono era l' agresto e le frutta non mature: e poco tempo v' aveano a stare, che senza essere contrastati da' Fiorentini venivano in ultima disperazione. Onde il loro capitano e conducitori vedendosi a questo pericolo, diedono voce di volersi strignere alla città, e per forza valicare nel piano di San Salvi. I Fiorentini temettono di questo: e non trovandosi gente d' arme da potere contradiare il passo a' nimici, feciono una tagliata dal ponte della porta a San Gallo infino alla costa di Montughi: e ivi misono molti balestrieri e popolo alla guardia, con ordine di soccorso se bisogno fosse. L' altra voce diedono di tornarsene per lo piano d' ond' erano venuti verso Pistoia; i Pistolesi per questa tema ruppono i passi, e abbarrarono i cammini con fossi e con alberi. E per questo i Fiorentini più temeano che non valicassono nel piano di San Salvi, e per questa cagione afforzarono di bertesche e di steccati la rôcca di Fiesole, e fecionla guardare; e nondimeno tutto il contado da lunge e d' appresso feciono sgombrare da quella parte. I capitani dell' oste vedendosi a cotanto disagio, non ardirono di strignersi più alla città, anzi levarono il campo, a dì 11 d' agosto del detto anno, e traendosi addietro si puosono a Calenzano. I Fiorentini stimando che se n' andassono, sonarono le campane del comune a stormo; e il popolo volonteroso a cacciare chi fuggisse s' armò, e alquanti mattamente senza ordine e senza capitano uscirono della città: ma sentendo che i nimici non fuggivano, tosto ritornarono dentro dalle mura. Ma di questo nacque la voce per lo contado e scorse per tutto, che se n' andavano per la Valdimarina; e di stormo in stormo si mossono i contadini senza ordine o comandamento del comune, e occuparono le montagne sopra la Valdimarina d' ogni parte, e furono loro tanto innanzi all' ora del vespero, che forte feciono temere e maravigliare i nimici, ch' aveano intenzione di passare in Mugello[1] per quella via. Come i capitani ebbono fermo il loro campo sotto Calenzano in sulla Marina, feciono combattere la pieve e certe fortezze ov' era raccolta la vittuaglia de' paesani, e presonle a patti, salve le persone: e anche presono il castello di Calenzano, che non era murato nè affossato[2], e in questa tenuta trovarono alcuno rinfrescamento. Fino a quell' ora non aveano fatta alcuna arsione: stando ivi, uno grande conestabile tedesco si stese[3] a Pizzidimonte[4], e fuvvi morto da' villani; e per questa cagione vi cavalcarono e arsonlo, e appresso alcuna altra villa intorno a Calenzano. E feciono provvedere i passi per valicare in Mugello, ch' ogni altro viaggio era loro, in stremità del pane, più pericoloso assai a pigliare.

CAPITOLO XI.

Come i rettori di Firenze abbandonarono il passo di Valdimarina.

La necessità delle cose da vivere, più l'un dì appresso l'altro già tornata in fame, strignea l'oste del Biscione, che così si chiamava allora, a partirsi del piano[5], ove senza speranza di potersi allargare, di pane erano affamati. I cittadini di Firenze, a cui era commessa la provvisione della guerra, ch' erano oltre a' priori e a'collegi diciotto tra grandi e popolani, sapeano bene il difetto ch' aveano i nemici, ma non aveano capitano, e da loro non sapeano la maestria della guerra; conobbono per lo comune grido, che agevole era a tenere loro il passo che non entrassono nel Mugello per la Valdimarina, chè per natura il luogo era stretto, e'passi aspri e forti, da tenergli poca gente con loro sicurtà da tutta l' oste, e vidono manifesto, che dove questa via l'impedisse loro, e' convenia che si partissono, tornando addietro da Pistoia sconciamente[6]. Ma la tema della voce che non passassono a San Salvi, ch'era quasi impossibile, fece al comune non riparare a quel passo. Ma uno gentile scudiere alamanno, il quale in quel tempo per lo comune era capitano in Mugello, da sè medesimo commise a uno della casa de' Medici, il quale era in sua compagnia, ch' andasse a provvedere al passo, e diegli dugento fanti e cinquanta cavalieri. La commissione fu debole a cotanto

[1] *impedita dalla gente ch' era in Pistoia.* Ediz. citata.

[1] *di valicare nel Mugello,* legge il T. Ricci.
[2] *nè difeso,* legge il T. Ricci.
[3] *si strinse,* legge la citata.
[4] A Pinzi di Monte.
[5] *del paese,* edizione citata.
[6] *tornandosi addietro sconciamente per la via di Pistoia.* Ediz. citata.

fatto: nondimeno se il cittadino fosse stato valoroso, e avesse voluto acquistare onore grande, molto agevole gli era a guardare quel passo; perocchè i Mugellesi sentendo che il capitano mandava a guardare quel passo, con grande animo di ben fare trassono da ogni parte allo stretto ov'era venuto il provveditore. Ed essendo nel luogo, videro che il passo si difendea senza dubbio, a grande sicurtà de'difenditori, per la fortezza naturale di quelle valli; onde conveniva all'oste de' nemici valicare, a piede e uomo innanzi uomo, chè a cavallo insieme non v'era modo da poter passare. Ma il cittadino deputato a quel servigio disse a'Mugellesi che gli conveniva essere altrove, e quivi per niuno modo si potea ritenere. Onde i Mugellesi ch'erano tratti coraggiosi alla difesa, vedendo come colui cui doveano avere per capitano a quella guardia si partiva, perderono ogni vigore; e partito il capitano, tornarono a casa, e cominciarono a fuggire il loro bestiame, e le loro famiglie e masserizie, maladicendo il comune di Firenze e' suoi governatori, con giusta cagione della loro fortuna.

CAPITOLO XII.

Come l' oste del Biscione valicò il passo di Valdimarina e andò in Mugello.

I capitani dell'oste che si vedeano in gran bisogno d'uscire del luogo dov' erano stretti dalla fame, seppono di presente come il passo era abbandonato da' Mugellesi, e però incontanente mandarono innanzi masnadieri eletti, e buoni balestrieri a prendere il passo: e senza arresto levarono il campo a dì 14 d'agosto del detto anno, e misonsi loro appresso. In sul passo erano rimasi alquanti fanti del paese, i quali di loro volontà attesono i masnadieri de' nemici: e alle mani con loro, li ributtarono indietro[1]. Ma vedendosi pochi e senza soccorso, e vedendo i nemici che riempieano le coste de' poggi e le valli d'ogni parte, abbandonarono il passo; e i nemici di presente il presono, e l'oste senza contrasto o pericolo valicò, facendosi grandi beffe del comune di Firenze, parendo a catuno di servo essere divenuto signore. E pensando alla viltà ch'avevano trovata nei Fiorentini, a non avere fatto tenere e difendere quel passo, e al poco provvedimento che mostravano ne' fatti della guerra, crebbe la loro superbia. E poichè si vidono essere valicati senza contrasto nel piano di Mugello, presono fidanza d'essere signori di tutto il paese senza contrasto, e quel dì medesimo cavalcarono a Barberino, e a Villanuova. Barberino era forte e bene fornito alla difesa, e molta roba v'era dentro raccolta delle vicinanze, ad intendimento di difendersi, tanto ch'avessono soccorso de' Fiorentini. Ma Niccolò da Barberino[2], antico castellano e de' nobili di quella terra, avendo la fede corrotta al comune[1] di Firenze se n' andò al capitano dell'oste[2], e senza consiglio de' suoi castellani, a suo vantaggio trasse patto, e rendè il castello a' nemici; e misonvi la loro guardia, e la vittovaglia che v'era fece dare all'oste. Villanuova, e Gagliano, e Latera, e altre terre circustanti, che non erano di gran fortezza, nè guardate da gente d'arme per lo comune di Firenze, feciono il comandamento del capitano dell'oste, e dieronli il mercato. Trovandosi la gente affamata in paese largo e dovizioso e pieno d'ogni bene, soggiornarono volentieri più dì, per prendere conforto delle loro persone, e a'loro animali, che tutti n'avevano gran bisogno. Ma chi ha ne' fatti della guerra il tempo da avanzare, e per riposo lo indugia, tardi il racquista; e così avvenne a costoro per lo detto soggiorno, come appresso diviseremo.

CAPITOLO XIII.

Come il conte di Montecarelli si rubellò a'Fiorentini e venne al capitano.

Il conte Tano di Montecarelli rompendo la pace ch'avea col comune di Firenze, essendo con gli altri ghibellini collegato coll'arcivescovo, avendo in prima per inganno e per mala provvedenza del castellano ritolta a' Fiorentini la rôcca di Montevivagni, nella quale era a guardia uno popolare figliuolo di Piero del papa, il quale fu però condennato per traditore; come sentì l'oste del Biscione nel Mugello, fece suo sforzo di cavalieri in piccolo numero, e in persona con i suoi compagni a cavallo e con dugento fanti venne nell'oste. E in Montecarelli mise la guardia per l'arcivescovo e le sue insegne; e mentre che l'oste stette in Mugello fu a nimicare il comune di Firenze, e a dare il mercato all'oste, e ricetto in Montecarelli a'nemici del comune.

CAPITOLO XIV.

Come si fornì la Scarperia e il Borgo.

Avvenne, come l'oste del tiranno fu valicata nel Mugello e dilungata dalla città, a' Fiorentini parve al tutto essere fuori di sospetto, e ritornò loro il vigore e la virtù dell'animo a consigliare e a provvedere a'rimedii. E in quello stante che l'oste si riposava a Barberino, misono nella Scarperia Iacopo di Fiore, conestabile tedesco, uomo leale e valoroso, il qual era capitano del Mugello. E a costui dierono dugento[3] cavalieri eletti di buona gente, e trecento masnadieri esperti in arme, de'quali quasi tutti i conestabili furono Fiorentini, uomini di grande pre-

---

[1] *e furono alle mani con loro, ributtandoli addietro.* Ed. citata.

[2] Correva voce che questi non solo si fosse appigliato al tradimento quando s'era veduto alle strette, ma che anzi per sua istigazione l'oste avesse marciato contro quella terra; perocchè se avesse voluto fare gli opportuni apparecchi, e rendere avvertiti a tempo i Fiorentini, gli sarebbe stato facil cosa il respingere il nemico rotto dalla strada, dalla fatica ed infiacchito pel bisogno di vettovaglie. *Drag.*

[1] *avendo la fede corta al comune.* T. Ricci.

[2] *sentendo il capitano dell' oste*, ediz. citata.

[3] *centocinquanta*, ediz. citata.

gio in fatti d'arme. E fornirono la terra di molta vittuaglia, e d'arme, e di balestra, e di saettamento, e di legname e di ferramenti, e di buoni maestri da fare ogni dificio da offendere e da difendere; e fornita d'ogni cosa bisognevole per un anno, al detto capitano e conestabile[1] accomandarono la guardia e la difesa di quello castello. E per simigliante modo e forma fornirono il Borgo a San Lorenzo, e Pulicciano, e altre fortezze. E mandarono armadure, saettamento e balestra, e ammonirongli di buona guardia, confortandogli che a ogni bisogno avrebbono aiuto e soccorso presto dal comune. E gli uficiali deputati alla provvigione di quella guerra si cominciarono a provvedere, e ad accogliere gente di soldo a cavallo e a piè quanti avere ne poteano, per intendere alla difesa.

CAPITOLO XV.

Come l'oste assediò la Scarperia.

Messer Giovanni da Oleggio, capitano dell' oste, e il conte Nolfo da Urbino maliscalco, veduto la gente rinfrescata, e presa forza e baldanza per lo abbondante paese dove si trovarono, con le spalle di Bologna, onde potevano avere prestamente aiuto e favore quando bisogno fosse, pensavano senza contrasto essere signori di tutto. E con questa baldanza, a dì 20 del mese d'agosto del detto anno vennero colle schiere fatte sopra il castello della Scarperia, e con loro s'aggiunsero[2] gli Ubaldini ch'erano con tutto loro sforzo nell'alpe, e più altri ghibellini nemici del comune di Firenze. La Scarperia era a quell' ora debole terra di piccolo compreso: e non era murata, se non dall'una delle parti; ma in quello stare a Barberino, in molta fretta s'era rimesso il fosso vecchio e trattone la terra, e innanzi a quello fattone un altro piccolo, e racconciato lo steccato assai debole. I nimici vi furono d'intorno con tanta moltitudine di cavalieri e di pedoni, che copriano tutto il piano; e avendo da ogni parte circondato il piccolo castello, e fermi i campi loro, domandarono il castello a coloro che 'l guardavano, dicendo come i Fiorentini non lo potevano soccorrere nè difendere, ma perocchè sentivano che dentro v'erano di prod'uomini e virtudiosi d'arme, voleano far loro grazia d'avergli per amici, dove rendessono la terra senza contrasto: e che quando questo non facessono nel breve termine loro assegnato, gli vincerebbono per battaglia, e la vita non perdonerebbono ad alcuno: e così era deliberato per lo capitano e per tutti i guidatori dell'oste[3]. Gli assediati risposono, che voleano termine a rispondere e che dopo il termine farebbono quello che la fortuna concedesse con loro onore. Furono domandati da'capitani quanto termine voleano. Gli assediati risposono, che con loro onore non vedeano che potesse essere meno di tre anni: e dopo il detto termine intendeano prima morire in su i merli, che di quelli ne dessono uno a' nimici: e di così franca risposta molto feciono maravigliare i capitani dell'oste parendo che si mettessono a grande pericolo a volere difendere così debole castello, e da cotanta forza. E fatta la risposta, di presente s'ordinarono e di dì e di notte a molta sollecita guardia, e a buona e a franca difesa; e cominciarono a regolare la vita di tutti, come se l'oste vi dovesse stare due anni. I nimici cominciarono prima ad assalirli con grossi badalucchi, per tentare il loro reggimento, il quale trovarono sollecito, e maestrevolmente provveduto alla difesa.

CAPITOLO XVI.

Come i Fiorentini afforzarono Spugnole.

I Fiorentini, ch'al continovo raccoglievano gente d'arme a cavallo e a piè al loro soldo, e sollecitavano gli amici d'aiuto, e avendo già accolto un poco di gente, deliberarono d'afforzare Spugnole e Montegiovi per guardare le contrade di qua da Sieve, e per dare alcuna speranza agli assediati della Scarperia; e ivi misono de' cavalieri ch'aveano, e parecchie masnade di buoni e valorosi masnadieri. E al Borgo a San Lorenzo crebbono gente d'arme: e come crescea al comune gente d'arme per soldo o per amistà gli mandavano alle frontiere de'nemici in Mugello. Onde avvenne più volte, che per gli aguati da catuna parte, e per le cavalcate de' nimici v'ebbe di belli e di grossi assalti, ove si mostrarono operazioni di buoni cavalieri e di franchi masnadieri. Per questo avvenne che i nemici non ardirono a valicare la Sieve colle loro cavalcate inverso Firenze. E tutte le loro cavalcate di là da Sieve faceano grosse di mille cavalieri, o di millecinquecento, o di duemila per volte, e nondimeno erano continuamente percossi alla ritratta, e assaliti d'aguati che si metteano loro. E in questo modo si venne domesticando la guerra, e gli uomini del paese cominciarono a pigliare cuore e ardire, per modo che i villani si raccoglieano insieme e nascondevansi a' passi; e come i cavalieri si stendevano alle ville gli uccidevano. E avvezzi a questo guadagno dell' arme e de' cavalli, con molta sollecitudine intendevano a tendere i loro aguati in ogni luogo. E per questo modo uccisono de' nemici grande quantità nel tempo che durò la detta guerra.

CAPITOLO XVII.

Come si difese Pulicciano di grave battaglia.

Al castello di Pulicciano furono condotti per certi ghibellini della terra in una cavalcata cinquecento cavalieri e quattrocento fanti, e non essendo se non pochi terrazzani nella fortezza di sopra, appena la difesono; i borghi di fuori arsono e rubarono e mandaronne il bestiame e la preda nel campo. Sentito questo a Firenze, di subito vi mandò il comune cento fanti masnadieri alla guardia: i quali vi furono

[1] *contestabili de' masnadieri,* edizione citata.
[2] Il T. Ricci: *soggiunsono.*
[3] *era determinato pe' capitani e per tutti i conducitori dell' oste.* Ediz. citata.

tosto a gran bisogno, perocchè quelli dell'oste per seducimento di que' traditori del castello, e per conforto dei soldati ch'erano stati in quella cavalcata, si pensarono vincere la fortezza, che non era chiusa di mura, ma da un debole e vile steccato, e avendo quello, signoreggerebbono un paese forte e pieno d'ogni bene da vivere: e però una mattina per tempo vi feciono cavalcare duemila barbute, e mille fanti e più balestrieri. E giunti a piè del castello, i cavalieri scesono de' cavalli, e con gli elmi e colle barbute in testa si recarono[1] con le braccia insieme, tenendo l'uno l'altro; e tra loro ordinarono i balestrieri, e cominciarono da ogni parte a un'ora a montare verso gli steccati. I terrazzani arditi e fieri, co' soldati che v'erano, si misono francamente alla difesa colle balestra ch'aveano e co' sassi manecchi. La forza de' nemici era grande, tanto che per forza condussono un loro conestabile con la sua bandiera[2] quasi al pari dello steccato: il quale come si fermò con l'insegna per dare favore agli altri, tra con le balestra e con le pietre lo traboccarono morto giù per la ripa. Nondimeno i nemici con grave battaglia gli stringeano forte; e quelli del castello molto vivamente, senza riposo, difendeano gli steccati, per modo che da mezza terza fino a mezzo dì, che la battaglia era durata senza arresto, i nemici non aveano potuto abbattere un legno del loro steccato. Per la qual cosa vedendo i cavalieri la franca difesa di que' villani, e già morti alquanti di loro, e che il giorno era nel calare, disperati di quell'impresa, con loro vergogna si ritrassono della battaglia e tornaronsi nel campo, e più non tentarono di ritornarvi[3].

CAPITOLO XVIII.

Come i Tarlati, e i Pazzi di Valdarno e gli Ubertini vennono in sul contado di Firenze, e furonne cacciati per forza da' Fiorentini.

Dall'altra parte messer Piero de' Tarlati d'Arezzo in prospera vecchiezza, valicati i novanta anni della sua età, e il vescovo d'Arezzo della casa degli Ubertini, e i Pazzi di Valdarno, non ostante che fossono in pace col comune di Firenze, avendo dugentocinquanta cavalieri di quelli dell'arcivescovo, e aggiuntovisi uno de' conti d'Urbino e altri ghibellini, mentre che l'oste era in Mugello, con trecentocinquanta cavalieri e con duemila pedoni si misono da capo predando il contado di Firenze e vennono all'Ambra, e di là intendeano entrare nel Valdarno e venire a Fegghine. I Fiorentini, sdegnosi di questi traditori, subitamente trassono dalle loro frontiere cinquecento cavalieri, e commisono a centocinquanta cavalieri ch'avevano in Arezzo che dovessono venire a raccozzarsi co' nostri. E mossono il popolo del Valdarno, il quale con grande animo e di buona voglia andava in quello servigio. Il comune di Firenze si confidò al tutto in questa cavalcata di Albertaccio di messer Bindaccio da Ricasoli, uomo savio, pro' e ardito e buono capitano, se fosse stato in fede nel servigio del comune di Firenze: e benchè altri buoni cittadini fossero mandati in detto servigio, a costui fu dato il mandato che in tutto fosse ubbidito. La gente a piè e a cavallo che cavalcavano di volontà, sopraggiunsono i nimici in sul vespero, all'Ambra, in parte, che avendo voluto fare quello che si poteva per la nostra gente, non ne campava testa che non fossono morti o presi: perocchè la gente del comune di Firenze era due cotanti, e migliore gente d'arme, ed erano nel loro terreno intorniati dagli amici. Questo Albertaccio avendo parentado e amistà co' detti nimici, portò infamia di non ne avere servito il comune lealmente. In prima d'avere sostenuta la gente del comune parecchie ore a Montevarchi, che potea più infra 'l dì avere occupati i nimici: appresso, che quando fu a loro non gli lasciò per la nostra gente badaluccare, per tenerli corti e ristretti che non si potessono provvedere: perocchè non lasciò porre la sera la cavalleria de' Fiorentini nel luogo dove si poteva tôrre la via a' nimici che andare non se ne potessono quella notte. Come per li savi che v'erano con lui si provvedeva, nondimeno per lo pieno mandato ch'avea dal comune, fu ubbidito; ed egli mostrava di fare buona e franca capitaneria, e di volere vincere i nimici senza pericolo della sua gente; e però puose quella sera il campo in luogo sicuro a' suoi, e utile a' nimici. O vero o bugia che fosse, infamato fu d'avere dato il tempo e fatto assapere a' nimici che si dovessono partire in quella notte[1]. I nimici traditori del nostro comune, vedendosi sorpresi a loro gran pericolo, intesono con ogni sollecitudine, senza dormire, a campare le persone: e non tennono per una via; ma per diverse parti, nello scuro della notte, presono la fuga molto chetamente. La nostra gente non fu ordinata a quella guardia, e però innanzi che il capitano facesse armare il campo, i nimici erano più di sei miglia dilungati. Allora si strinsono ove la sera aveano lasciati i loro avversari, e niuno ve ne trovarono: onde la infamia crebbe al capitano per lo fatto; e il ripitio fu grande tra i cavalieri soldati e il conducitore, ch'avea tolto loro quella preda per mala condotta. E la gente che v'era d'Arezzo, forte sdegnata di questo tradimento che parve loro avere ricevuto, si partirono senza licenza del capitano, con centocinquanta cavalieri, ch'aveano per loro guardia, di Fiorentini, e tornaronsi ad Arezzo.

CAPITOLO XIX.

Come Bustaccio entrò e rendè la Badia a Agnano.

In quella notte Bustaccio degli Ubertini si ridusse con parte di quella gente a piede e a cavallo nella Badia a Agnano, la quale era molto forte e bene guernita. La cavalleria de' Fiorentini rimasa con

---

[1] *si legarono.* T. Ricci.
[2] *brigata,* edizione citata.
[3] L'Oleggio non ritentò più innanzi l'impresa, e ben a ragione. Scemate e spossate per lungo assedio eran le squadre; ferocemente risoluti a morire i terrazzani; dato tutto l'agio a' Fiorentini di soccorrerli.

[1] Niun altro storico di que' tempi dubitò della perfidia d'Albertaccio.

vergogna della partita de' nemici, sentendo come Bustaccio era ricoverato in quella Badia, cavalcarono là e trovaronli racchiusi, e ordinati alla difesa di quella tenuta. Il capitano per volere ricoprire sua infamia, volea combattere la fortezza. I conestabili de' cavalieri, stretti insieme, dissono ch' erano stati ingannati, e per baratto aveano perduta la preda de' nimici fuggiti; e però non intendeano combattere se prima non fossono sicuri della preda, se per patto si lasciassono i nimici partire. E in fine ne furono in concordia, d'avere fiorini cinquecento d'oro, come che i nimici si capitassono. E di presente combattendo certo borgo il vinsono. Poi combattendo la Badia furono ributtati a dietro, e perderono tre bandiere, ch' erano in sulle case, le quali i nimici presono, e per paura del passo ove si trovavano le locaro ritte in sull'altare maggiore della Badia. I cavalieri sontati delle loro bandiere prese, d'uno animo si disposero per forza a vincere la badia, e sarebbe venuto fatto loro, ma non senza grande danno, perchè dentro v'erano buoni guerrieri. E però innanzi che alla grave battaglia si venisse, il Roba da Riccasoli, allora discordante per setta d'Albertaccio, volle parlare con quelli dentro, i quali stavano in gran paura: e parlato loro, di presente s'acconciarono a rendere la Badia, potendosene andare salvi, le persone e i cavalli e l'arme. E presa per lo meno reo partito la detta concordia, e data la fede, i nimici si partirono, e la fortezza e le bandiere s'ebbono senza vergogna del comune, e i conestabili vollono i fiorini cinquecento d'oro a loro promessi.

CAPITOLO XX.

Come l'arcivescovo tentò i Pisani di guerra contro a' Fiorentini.

Stando l' oste intorno alla Scarperia e dando opera i capitani a far fare dificii da traboccare nella terra per rompere le torri e mura, e gatti e altri ingegni di legname per vincere la terra per battaglia, e i Fiorentini d'accogliere gente d' arme e d'avere capitano per poterla soccorrere, l' arcivescovo non restava di tentare i Pisani dalla sua parte in comune e in diviso che rompessono pace a' Fiorentini, con intenzione di mandare messer Bernabò da quella parte con duemila cavalieri ad assalire co' Pisani insieme il nostro comune, e faceva loro grandi promesse. I Gambacorti, a cui segno il comune di Pisa si governava, non vollono rompere la pace: nondimeno l' arcivescovo, avendo favore dentro, e consiglio[1] del modo che avesse a tenere di muovere il popolo naturale nemico de' Fiorentini, elesse una solenne ambasciata, fornita d'autorità di savi uomini, e mandogli a Pisa: e giunti là, e sposta la loro ambasciata con molte suadevoli ragioni, i Pisani, astuti, per pigliare consiglio del tempo, dissono di rispondere all' arcivescovo per loro ambasciadori. E incontanente gli manderono a Milano, imponendo loro, che della volontà dell'arcivescovo non si rompessono[2], ma tranquillassono il fatto. E in questo mezzo provvidono più riposatamente sopra il partito, e conobbono che rompere pace al comune di Firenze non tornava in loro utile: che se l'arcivescovo prendea signoria in Toscana, era loro suggezione e danno; e segretamente feciono quello sentire a tutti i confidenti di quello stato, buoni cittadini. L'arcivescovo avvedendosi del modo che con lui tenevano coloro che governavano la terra, li credette ingannare, per lo favore ch'avea nel popolo, con molti altri cittadini; e non ostante che avesse gli ambasciadori pisani in Milano, fece maggiore e più solenne ambasciata a' Pisani: e commise loro, che in parlamento esponessono la sua ambasciata e domanda, come detto gli era, sperando che a grido di popolo avrebbe la sua intenzione contro a' Fiorentini. E come giunti furono in Pisa senza sporre alcuna cosa a' rettori del comune, addomandarono loro di volere il parlamento, e risposto fu loro di farlo adunare volentieri a certo giorno. Onde gli ambasciadori furono contenti; e incontanente feciono a tutti i cittadini, con cui aveano conferito loro consiglio, dire che venissono al parlamento. E bandito e sonato a parlamento, come ordinato fu, si ragunò il popolo nella chiesa maggiore in gran numero, ove furono tutti i cittadini che temeano di perdere la loro libertà e il loro stato. Gli ambasciadori ammaestrati in udienza di tutto il parlamento, con molto ornato sermone, ricordando i servigi grandi, per la casa de' Visconti, fatti al comune di Pisa, e come gli aveano onorati e aggranditi sopra gli altri[1] cittadini di Toscana, e' raccontarono per ordine la mala volontà che i Fiorentini aveano verso di loro, e l'ingiurie che altro tempo inimichevolmente aveano loro fatte, e intendeano di fare, quando si vedessono il destro, mostrando loro come ora era venuto il tempo nel quale il loro signore intendea d' abbattere in tutto lo stato e l'arroganza de' Fiorentini loro antichi nemici, e spegnere la parte guelfa in Italia. E a ciò fare avea mossi tutti i ghibellini di Lombardia e di Toscana, e di Romagna e della Marca, come per opera era loro manifesto. La qual cosa conosciuta per loro, ch' erano capo di parte ghibellina in Toscana, molto doveano essere contenti di poter fare in cotanta loro esaltazione la volontà del loro signore, la quale e' domandava con tanta istanza a quello popolo. Essendo uditi attentamente, si pensarono a grida di popolo avere impetrata la loro dimanda; ma la cosa andò tutt' altrimenti, per la provvisione de' savi cittadini, li quali si ritennero in silenzio in quello parlamento, come per loro fu provveduto. E quando gli ambasciadori l'uno dopo l'altro ebbono detto e confermato loro sermone, pregarono gli ambasciadori che si attendessono alquanto, e tosto risponderebbono di comune consentimento alla loro ambasciata, e così si trassono del parlamento. E usciti gli ambasciadori, gli anziani feciono la proposta che si consigliasse se il comune di Pisa dovesse rompere pace a' Fiorentini, oggi loro amici e loro vicini, o no; e levatosi alcuno a dire in servigio dell'arcivescovo, molti più,

[1] *e' consiglio.* T. Ricci. [2] *non si partissono*, ediz. cit.

[1] *gli aveano riguardati sopra gli altri*, ediz. citata.

i maggiori cittadini, si levarono a dire come grande male e vergogna del loro comune sarebbe, avendo ferma e buona pace col comune di Firenze, a romperla contro a ragione, in perpetua infamia del loro comune. E fatto il partito, fu vinto che pace non si rompesse a' Fiorentini. Gli ambasciadori, già preso sdegno per l'uscita del parlamento, avvedendosi dove la cosa riuscirebbe, senza attendere se n' erano andati all' ostiere. E quando gli anziani mandarono per loro per fare la risposta del parlamento, sentendo che non sarebbe quella ch' e' voleano, non vi vollono andare, e senza prendere comiato montarono a cavallo e tornaronsene a Milano. I Pisani si scusarono saviamente all'arcivescovo, perchè non stesse indegnato, e mandarongli dugento cavalieri, che mandar gli doveano per loro convenienza alla guardia di Milano. Allora venne meno all'arcivescovo la maggior speranza che avesse di potere vincere i Fiorentini. Il comune di Firenze cercava in questo tempo d' avere capitano di guerra che guidasse la sua gente, che al continuo la cresceva; e avendo mandato a molti l'elezione con grande salario, tutti la rifiutavano per paura del potente tiranno: nondimeno il comune pensava d'starsi con la capitaneria de' suoi cittadini. E avendo l'oste così grande in Mugello, non pareva se ne curasse, e nella città catuno faceva la sua mercatanzia e sua arte senza portare alcuna arme; e continovo facea rendere ai cittadini i danari del monte: e sapendo questo i nimici, forte se ne maravigliavano, e molto s'abbassarono la loro superbia.

CAPITOLO XXI.

Come l'oste deliberò combattere la Scarperia.

Quando i conducitori dell'oste seppono che il comune di Pisa non voleva rompere pace a'Fiorentini, e come alcuno trattato ch' aveano in Pistoia era scoperto, con tutta la loro intenzione si rivolsono alla Scarperia, e quella cominciarono a tormentare con percosse di grandissimi dificii, che il dì e la notte gettavano nel piccolo castello grossissime pietre, le quali rompeano le case d' entro e le mura e le bertesche gettavano a terra. E ogni dì faceano assalto loro alla terra: onde gli assediati per la continova guerra, e per la sollecita guardia che conveniva loro fare il dì e la notte alla difesa, erano infieboliti, e pensarono che senza soccorso di fuori o aiuto di masnadieri freschi poco potrebbono sostenere: e però scriveano a' Fiorentini per loro fanti tedeschi, che si mescolavano con gli altri Tedeschi di fuori, che avacciassono il loro soccorso. I Fiorentini erano in ciò assai solleciti, e già avevano al loro soldo accolti milleottocento cavalieri, e tremilacinquecento masnadieri a piedi de'buoni d' Italia, e dugento cavalieri aveano da' Sanesi, e seicento n'attendeano da Perugia, i quali erano a cammino; e avendo ordinato d'uscire a campo con questi cavalieri, e con grande popolo, a petto a'nemici sopra il Borgo a San Lorenzo, luogo detto a San Donnino, ove erano forti per lo sito, e con le spalle al Borgo a San Lorenzo da potere strignere e danneggiare i nemici, ch' erano assai di presso e dare vigore e baldanza agli assediati della Scarperia: ed essendo ogni cosa provveduta, attendendo i cavalieri perugini per uscire fuori, n'avvenne la fortuna che appresso divisereno.

CAPITOLO XXII.

Come i Tarlati sconfissono i cavalieri de' Perugini.

In questi dì, del mese di settembre del detto anno, era giunto a messer Piero Saccone de' Tarlati in Bibiena, mandato dal tiranno, il doge Rinaldo Tedesco con quattrocento cavalieri per incominciare più forte guerra a' Fiorentini nel Valdarno. In questo stante, messer Piero molto avveduto, sentì che seicento cavalieri, buona gente d' arme, che 'l comune di Perugia mandava in aiuto a' Fiorentini, erano in cammino, e venivano baldanzosi senza sospetto, e la sera doveano albergare all' Olmo fuori d'Arezzo a due miglia. Avendo messer Piero il certo del fatto, col doge Rinaldo insieme con quattrocento cavalieri e con duemila fanti cavalcò la notte, e chetamente ripose i fanti nella montagna sopra l'Olmo, per averli al suo soccorso nel fatto; e la mattina per tempo co' suoi cavalieri e col doge Rinaldo assalì la cavalleria di Perugia, che la maggior parte era ancora per gli alberghi; ma quelli ch' erano montati a cavallo si cominciarono francamente a difendere. E già aveano tra loro messer Piero, che s' era messo molto innanzi nella via ov' era la battaglia, prigione, con più altri de' caporali in sua compagnia. E se in quello assalto gli Aretini fossono stati favorevoli ad aiutare gli amici del comune di Firenze, come doveano, tutta la gente di messer Piero rimaneva presa per lo stretto luogo dove s' erano messi. Ma usciti d' Arezzo i Brandagli con loro seguito, che allora erano i maggiori cittadini, intesono a campare messer Piero con gli altri prigioni che i cavalieri di Perugia aveano ritenuti, come gente che aveano l' animo corrotto alla tirannia della loro città, come poco appresso dimostrerò. Campato messer Piero e' suoi, gli Aretini si tornarono dentro senza aiutare que' di Perugia, o dar loro la raccolta nella città. In questo, messer Piero e' suoi ripresono ardire, e fecciono scendere della montagna i fanti loro, traboccando addosso a' Perugini con smisurato romore: i quali non vedendo essere soccorsi, nè avere ricolta, non poterono sostenere; ma chi potè fuggire campò, e gli altri tutti furono presi nelle vie e negli alberghi. Messer Piero, raccolta la preda dell'arme, e de' cavalli, e de' prigioni, senza esser contrastato dagli Aretini, si raccolse colla sua gente a salvamento, menandone più di trecento cavalieri prigioni, e ventisette bandiere cavalleresche, e trecento cavalli; e giunto in Bibiena con questa vittoria, i cavalli e l'armi e l'altra roba partì a bottino, e i cavalieri prigioni poveri e mendichi lasciò alla fede. A' Fiorentini levò l' aiuto e la speranza d' uscire a campo al soccorso della Scarperia, come ordinato era, e a' nimici diede maggiore baldanza di vincere il castello.

CAPITOLO XXIII.

Come i Fiorentini procuraro di mettere gente nella Scarperia.

Veggendo i Fiorentini mancato disavventuratamente l' aiuto de' Perugini, e cresciuta baldanza ai nimici per quella vittoria di messer Piero Tarlati, perderono al tutto la speranza del campeggiare, e quelli ch' erano assediati addomandavano soccorso più sollecitamente. Avvenne che uno valente conestabile della casa de' Visdomini di Firenze, che aveva nome Giovanni, con grande ardire elesse trenta compagni sperti in arme, buoni masnadieri, e una notte si mise nel campo de' nimici, e per mezzo delle guardie, non pensando che gente de' Fiorentini si mettessono tra loro, virtuosamente si misono nella Scarperia; la qual cosa fu agli assediati alcuno conforto, e più per la persona del valente conestabile, che per la sua piccola compagnia, a cotanto bisogno, quanto aveano dì e notte per gli assalti continovi de' loro nimici. E i conducitori dell' oste avendo sentito l' entrata di que' masnadieri nella Scarperia, la feciono più strignere e più guardare il dì e la notte. E tentato i Fiorentini per più riprese di mettervi anche gente, e non trovando per niuno prezzo il modo, un altro conestabile cittadino di Firenze della casa de' Medici, di grande fama tra gli uomini d' arme, per accrescere suo onore si fece dare cento fanti masnadieri a sua eletta, e avendo con seco uno della Scarperia che sapeva l'ore delle vegghie delle guardie, e le loro vie, presono il cammino di notte per l' alpe di verso quella parte donde meno si potea temere per quelli dell' oste, con la insegna levata co' suoi compagni stretti si mise arditamente per lo campo, dirizzandosi verso la Scarperia[1]. E in su l' entrata del campo le guardie s' avvidono, e levato il romore, venti di quelli fanti rimasono addietro, e non poterono ristrignersi co' compagni, e tornaronsi nell' alpe, e camparono: e il conestabile con ottanta compagni sanza fare arresto, innanzi che i nimici il potessono occupare con la loro forza, sano e salvo co' suoi compagni entrò nella Scarperia; e così per virtù di due conestabili fu fornito quello castello di quello che aveva maggiore bisogno. E per questo soccorso gli assediati presono cuore e speranza ferma della loro difesa; e tra i capitani dell' oste n' ebbe ripitio e grande sospetto, temendo che gli Ubaldini non gli avessono condotti, ma niuna colpa v' ebbono. E soprastando alquanto allo infestamento de' nimici sopra questo castello, ci occorre alcune altre materie a cui ci conviene dare luogo per debito del nostro trattato, e appresso ritorneremo con più onestà alla presente materia.

[1] Ciò fu il 20 agosto del 1351.

CAPITOLO XXIV.

Come la reina Giovanna si fece scusare in corte di Roma.

Come addietro abbiamo narrato, quando l' accordo si fece dal re d' Ungheria al re Luigi, ne' patti venne fatta la commissione nel papa e ne' cardinali per catuna parte: che se la reina Giovanna si trovasse colpevole della morte d' Andreasso suo marito, fratello del re d' Ungheria, ch' ella dovesse essere privata del reame; e dove colpevole non si trovasse, dovesse essere reina. A questo patto acconsentì il re d' Ungheria, più per l' animo che avea di tornare in suo paese, che per altra buona volontà che di ciò avesse; e però la commissione fu avviluppata più che ordinato o spedito libello: e non vedendo i pastori della Chiesa come onestamente potessono deliberare questa cosa, la dilungarono. Essendo lungamente gli ambasciatori di catuna parte stati in corte senza alcuno frutto dell'altre cose commesse per li detti re nella Chiesa, vedendo che questo articolo non terminandosi portava infamia e pericolo alla reina, con ogni studio vollono che il suo processo si terminasse. E perocchè assoluta verità del fatto non poteva scusare la reina, levare il luogo della dubbiosa fama proposono; che se alcuno sospetto di non perfetto amore matrimoniale si potesse proporre o provare, che ciò non era avvenuto per corrotta intenzione o volontà della reina, ma per forza di malie o fatture che le erano state fatte, alle quali la sua fragile natura femminile non avea saputo nè potuto riparare. E fatta prova per più testimoni come ciò era stato vero, avendo discreti e favorevoli uditori, fu giudicata innocente di quello malificio, e assoluta d' ogni cagione che di ciò per alcun tempo le fosse apposto, o che per innanzi le si potesse apporre di quella cagione: e la detta sentenza fece divulgare per la sua innocenza ovunque la fede giunse della detta scusa.

CAPITOLO XXV.

Come i Genovesi e i Veneziani ricominciarono guerra in mare.

Seguita di dar parte, intra le italiane tempeste della terra a quelle che in que' tempi concepute ne' nostri mari Tirreno e Adriatico da superbe presunzioni di due comuni, in Grecia e poi nelli stremi d' Europa partorirono gravi cose, come, seguendo nostro trattato, si potrà trovare. I Genovesi infestati dalla loro alterezza, ricordandosi che i Veneziani l' anno passato avevano soperchiato in mare le undici loro galee, avvegnachè per l' aiuto de' loro di Pera si fossono felicemente vendicati, vollono per opera mostrare loro potenza a' Veneziani, e per comune consiglio, essendo a quel tempo catuna casa de' loro maggiori cittadini tornata con pace in Genova, ordinarono di fare armata, la quale fosse fornita per più eccellente modo che mai avessono armato. E comandarono a' grandi e a' popolani merca-

tanti, e agli artefici minori e ad ogni maniera di gente, che di due l' uno s' acconciassono ad andare in quell' armata; e simigliante comandamento feciono fare per tutta la loro riviera: e certo la volontà vinse il comandamento, chè più volentieri s' acconciavano d' andare che di rimanere. I corpi delle galee furono per numero sessantaquattro, e ammiraglio fu fatto messer Paganino Doria; i soprassaglienti furono sopra ogni galea doppii, armati nobilmente, e doppii i balestrieri e i galeotti, tutti forniti d' arme, e tutti si vestirono per compagne chi d'un' assisa e chi d' un' altra; e comandamento ebbono dal loro comune d' abbattere la forza de' Veneziani in mare e in terra giusta loro podere: e fornite le galee di panatica e di ciò che aveano bisogno, e pagati per ordine di mercatanzia e' dazii, senza trarre danari di comune, per sei mesi, del mese di luglio, gli anni di Cristo 1351, si partirono da Genova, ed entrarono nel golfo di Vinegia facendo danno assai a' navigli ed alle terre de' Veneziani, e senza lungo soggiorno si partirono di là e andaronne all' isola di Negroponte. I Veneziani non provveduti della subita armata de' Genovesi, aveano mandate venti loro galee armate in Romania, le quali erano nell' Arcipelago, delle quali i Genovesi ebbono lingua, e seguitandole, le sopraggiunsono all' isola di Scio: le quali vedendosi di presso l' armata de' Genovesi con la paura aggiunsono forza ai remi; e avendo aiuto d' alcuno vento alle loro vele, essendo seguitate da' Genovesi, fuggendo le diciassette ricoverarono nel porto di Candia, e le tre presono alto mare per loro scampo.

CAPITOLO XXVI.

Come l' armata genovese andò a Negroponte e assediò Candia, e quello che ne seguì.

L' armata de' Genovesi seguendo quella de' Veneziani giunsono a Negroponte, ove i Veneziani con grande studio e paura erano arrivati; e avendo dai terrazzani aiuto, appena aveano compiuto di tirare le loro diciassette galee in terra, lasciando le poppe in mare per poterle difendere, e in aringo l' aveano messe l' una a lato all' altra a modo di bertesca per poterle meglio di terra difendere; ove giunta l' armata de' Genovesi, senza arresto l' assalirono con aspra e folta battaglia; e prese l' avrebbono, se non fosse che tutti gli uomini d' arme di quella terra furono alla loro difesa, e a guardare la marina che i Genovesi non potessono scendere in terra: e in quello assalto la feciono sì bene, che i Genovesi si avvidono per forza non poterle guadagnare nè scendere in terra nel porto: e però presono loro consiglio d' assediare la città di Candia per mare e per terra, e procacciare di Pera e dell' altre parti di loro amici legni grossi, e gente e dificii di legname per combattere e vincere la terra, se per loro virtù e forza fortuna l' assentisse. E allora lasciarono guardia delle loro galee sopra il porto, e con l' altre girarono alquanto, e misono in terra loro campo, attendendo gente e fornimenti che procacciavano per combattere la terra; e que' dentro s' afforzavano alla difesa, e dì e notte intendeano a fare buona guardia, avendo mandato a' Veneziani per loro soccorso.

CAPITOLO XXVII.

Come i Veneziani feciono lega co' Catalani, e di nuovo armarono cinquanta galee.

Stando l' armata de' Genovesi per mare e per terra all' assedio della città di Candia, il comune di Vinegia ebbe le novelle; ed essendo tanti loro grandi e buoni cittadini, e le loro galee e la loro città assediate, ebbono grande dolore: nondimeno con franco animo deliberarono di fare ogni loro sforzo per soccorrerli: e ricercando la gente che allora poteano fare di loro distretto, non trovarono che bastasse a potere fornire loro armata, tanto era mancata per la passata mortalità; e però elessono di loro cari cittadini solenni ambasciadori, i quali mandarono prima a Pisa, e appresso in Catalogna, per recarli a loro lega, e averli in loro aiuto, con ogni largo patto che volessono: e di ciò diedono agli ambasciadori piena libertà e balìa, con ispendio di grande somma di moneta. I Pisani essendo in pace co' Genovesi, avvegnachè poco s' ammassono, per promesse o patto che fosse offerto loro non si vollono muovere contro a' Genovesi, ma alquanto più che 'l consueto s' inamicarono con loro, ricevendo grazie da' Genovesi per la fede mantenuta a quel punto. I Catalani per grande odio che aveano a' Genovesi, per ingiurie e danni ricevuti da loro in mare, di presente s' allegarono co' Veneziani, e promisono di dare armate di loro uomini quelle galee che i Veneziani volessono, dando i Veneziani loro i corpi delle galee e i debiti soldi a' Catalani. E ferma la lega, i Veneziani incontanente misono il banco, e cominciarono a scrivere e a soldare la gente; e mandarono a Venezia che vi mandassono i corpi delle galee e' danari, i quali senza indugio vi mandarono ventitre corpi di galee, e danari assai, e fecionle armare di buona gente. I Veneziani a Venezia prestamente n' armarono ventisette; e mentre che l' armata si facea in Catalogna e a Venezia, i Veneziani mandarono una galea sottile bene armata a portare novelle del loro grande soccorso, e mandarono in quella danari per fare apparecchiare le galee ch' erano là, che di presente al tempo della venuta della loro armata fossono apparecchiate, sicchè contra ai loro nimici fossono più possenti. Questa galea per scontro di fortuna s'abbattè in una galea di Genovesi, e combattendo insieme, la veneziana fu vinta e presa in segno del futuro danno. I Genovesi ebbono i danari, e le lettere e l' avviso dell' armata de' Veneziani e de' Catalani per potersi provvedere; il corpo della galea aggiunsono alle loro, e gli uomini ritennono a prigioni, con gran festa di questa avventura.

CAPITOLO XXVIII.

Come la imperatrice di Costantinopoli col figliuolo si fuggì in Salonicco.

Avvenne che in questi medesimi tempi che l'armata de' Genovesi era a Negroponte, che Mega Domestico, del lignaggio imperiale, il quale si faceva dire Cantacuzeno, cioè imperadore, essendo rimaso balio del figliuolo dell'imperadore di Costantinopoli a cui succedea l' imperio, governava tutto per lui, gli diè la figliuola per moglie, ingannando la giovanezza del suo pupillo, senza consentimento della madre. L'imperatrice sentendo quello che Mega Domestico avea fatto, prese sospetto, e fatto le fu vedere che 'l figliuolo sarebbe avvelenato, perchè l'imperio come era in guardia rimanesse libero al detto Mega, balio dell' imperio e del giovine: onde l' imperadrice col figliuolo, di furto e improvviso a Mega, s'erano fuggiti di Costantinopoli; e andati nel loro reame di Salonicco, ivi mostrando manifesto sospetto del balio dell'imperio, si dimorarono in grande guardia. E Mega Domestico, come è detto, vedendosi rimaso nella forza dell' imperio, si fece dinominare imperadore: e senza fare guerra al giovane, si fortificava nell' imperio, e aveasi confederato l' amistà de'Veneziani. L' imperadrice avendo sentita l' armata de' Genovesi a Negroponte, mossa da femminile furia e sprovveduto consiglio, mandò a trattare co'Genovesi, in cui prendeva confidanza, perocchè era figliuola del conte di Savoia, assai presso di vicinanza a' Genovesi, e sapea ch' elli erano nimici dei Veneziani, amici di Mega Domestico suo avversario. Il trattato fu fermo co' Genovesi, e le promesse furono grandi ove rimettessono il figliuolo in signoria dell' imperio di Costantinopoli. I Genovesi per questo si pensarono di passare il verno alle spese dell' imperadrice, e abbattere molto della forza degli amici de' Veneziani, e d' essere più agresti e più forti contro alla loro armata; e però si dispuosono a lasciar l' assedio con loro onore, ove poco profittavano, e a prendere il servigio dell' imperadrice. Lasceremo al presente questa materia per riprenderla al suo debito tempo, e torneremo a' fatti di Firenze.

CAPITOLO XXIX.

Come la Scarperia sostenne la prima battaglia dal Biscione.

Tornando all' assedio della Scarperia, il capitano dell' oste col suo consiglio vedendo che la Scarperia era fornita per la sua difesa di valorosi masnadieri, e che dentro era bene fornita di vittuaglia, e sentendo che i Fiorentini non si curavano di loro, e continovo accresceva loro forza, ed essendo mancata la ferma de' loro soldati: per non partirsi con vergogna di non avere vinto per forza uno piccolo castello, rifermarono i loro cavalieri; e avuti danari dall' arcivescovo, tutti gli pagarono, e promisono paga doppia e mese compiuto a coloro che combattendo vincessono la Scarperia. Il tempo era già all'entrata d'ottobre, e la vittuaglia cominciava a rincarare; e questo più gli spronava a volere vincere la pugna. I dificii da combattere la terra erano apparecchiati, scale assai, e grilli e gatti e torri di legname, le quali aveano condotte presso al castello al tirare della balestra, o poco più. E così apparecchiati, una domenica mattina, ordinati i combattitori, da più parti con molti balestrieri assalirono il castello, e conduceano i dificii e le scale alle mura con gran tempesta di loro grida. Quelli del castello ordinati dentro alla difesa co' loro capitani, si teneano coperti e cheti, e lasciarono valicare i nimici il primo fosso e entrare nel secondo, che non v' avea acqua, e accostare molte scale alle mura innanzi che si movessono: allora dato il segno da' loro conestabili, con grande romore sollecitamente cominciarono dalle mura a percuotere sopra i nimici colle pietre, lance e palli, e a traboccare loro legname addosso; e i balestrieri saettare da presso e da lungi senza perdere in vano i loro verrettoni. In questo primo assalto feriti e magagnati assai di quelli che s' erano accostati alle mura e agli steccati per forza ne furono dilungati: nondimeno i capitani per straccare di fatica quelli delle mura, rimutavano spesso la loro gente dalla battaglia, rinfrescando gente nuova, e non lasciando prendere lena nè riposo a que' delle mura e della guardia degli steccati; ma i franchi masnadieri si difendeano virtudiosamente, avendo in dispregio il riposo, e confortando l' uno l' altro per modo, che per forza nè per rinfrescamento di loro battaglia, da innanzi terza all' ora di nona, per molte riprese di battaglie non ebbono podere d' accostarsi alle mura, nè agli steccati ove le mura non erano. Nel primo fosso condussono sessantaquattro scale, e nel secondo accosta del muro tre, le quali abbandonarono, non potendo avanzare; e con poco onore di questa prima battaglia, e con alquanti morti rimasi nel fosso, e con molti feriti e magagnati, si ritrassono dalla battaglia; e que' d' entro intesono al riposo e a medicare i loro feriti, che ne aveano gran bisogno.

CAPITOLO XXX.

Come la Scarperia riparò alla cava de'nemici.

Nonostante l' ordine delle battaglie, i conducitori dell' oste con gran costo e con molto studio conducevano una cava sotterra per abbattere le mura della Scarperia, e molto grande speranza aveano in quella di vincere la terra. Que' d' entro pensando e temendo che così dovessono fare i loro avversari, provvidono al rimedio, e feciono un fosso dentro intorno alle mura, il quale era braccia quattro e mezzo largo in bocca, e braccia tre largo in fondo, e andava di sotto al fondamento delle mura braccio uno e mezzo, acciocchè se le mura cadessono, si trovassono l' aiuto del detto fosso alla loro difesa. E nondimeno providono di cavare di fuori de' fossi per ritrovare la cava de' nimici innanzi che

giugnesse alle mura. E a fornire questo misono grande sollecitudine; ma i loro avversari adoperarono grande forza per ritrarli da quel lavorio: e condussono un castello di legname in sul primo fosso, sì presso, che con le pietre combatteano coloro ch'erano tra l'uno fosso e l'altro alla guardia de' loro cavatori; e avvenne che a questa si rivolse grande parte dell'oste, e tutta la forza di quelli d'entro. Quelli di fuori combattendo con le pietre e con le balestre, e rinnovando d'ora in ora i freschi combattitori, quelli del fosso colle fosse delle parate e co' palvesi francamente s'stavano, con le loro balestre e con quelle del loro aiuto dalle mura; e diputati a questa punga trecento di que' d'entro, sostennono l'assalto de' nimici il lunedì e 'l martedì molto francamente, non lasciando impedire i loro cavatori: i quali lavorando con grande sollecitudine pervennero alla cava de' nemici, la quale era venuta innanzi centottanta braccia, e presso alle mura a venti braccia: la quale di presente affocarono, e cacciarono i cavatori, e guastarono loro la cava. Essendo da catuna parte molti feriti, quei del campo abbandonarono l'assalto con loro vergogna; e i valenti masnadieri alla ritratta de' nimici presono e arsono il castello del legname ch'era sopra il fosso, e stesonsi ad assalire un altro ch'era più di lungi, e per forza l'affocarono; e tornaronsi sani e salvi nel castello, avendo presa grande baldanza della loro difesa, per la vittoriosa pugna di quella cava.

CAPITOLO XXXI.

Del secondo assalto dato alla Scarperia.

Vedendo il capitano dell'oste e il suo consiglio essere di ogni assalto fatto, con vergogna ributtato da que' della Scarperia, e vedendosi venire addosso il verno e non avere vinto il castello, e che lo strame mancava, pensavano che la partita sarebbe con loro grande vergogna: però vollono ancora da capo cercare la fortuna, innanzi che da quello assedio si partissono. E per avere apparecchiato da riempiere i fossi, feciono tutto il legname e' frascati che aveano ne' loro campi conducere presso a' fossi: e il giovedì mattina innanzi dì, essendo l'oste armata, e le battaglie ordinate, e più torri di legnami condotte presso a' fossi, con ordine di palvesari e di loro balestrieri, senza contrasto riempierono di frascati il primo fosso, e le torri condussono sopr'esso fornite di molti balestrieri. I cavalieri smontarono de' cavalli con gli elmi in testa, e cominciata la battaglia a un'ora da ogni parte, i cavalieri si sforzarono di conducere gatti, grilli e scale alle mura. Que' d'entro, che aveano preso maggiore ardire per gli altri assalti, lasciarono fare molte cose innanzi che alla battaglia si scoprissono; ma ordinato da' loro conestabili, al segno dato si mostrarono alla difesa, e con tanto impeto cominciarono a caricare di pietre e di pali aguti e di legname i loro assalitori, con l'aiuto de' loro buoni balestrieri, che per forza gli ributtarono addietro del primo fosso. E avendo a quelli ch'erano nelle torri ordinato di loro i migliori balestrieri, gli strinsono per modo, che non si poteano scoprire, nè dare a loro utile aiutorio. E in questo assalto alcuni conestabili d'entro ebbono ardire con certi loro compagni eletti d'uscire fuori della terra, e con le lance e con le spade in mano feriano per costa i combattitori, e incontanente si ritraevano: e questo feciono più volte danneggiando i nimici, e ritraendoli dalla battaglia dov' erano ordinati, senza ricevere impedimento. Ed essendo durata la battaglia infino a nona, senza avere quei dell'oste fatto alcuno acquisto, feciono sonare la ritratta. E di prensente quei del castello misono fuori de' loro masnadieri, i quali presono le torri e' dificii e arsonli, che i nimici aveano condotti; e dato opera infino alla notte a mettere dentro il legname utile, tutto l'altro co' frascati arsono nel fosso. E intesono a medicare i loro feriti, e a farsi ad agio d'alcuno riposo, del quale aveano gran bisogno per quella giornata.

CAPITOLO XXXII.

Del terzo assalto dato.

Avendo i capitani dell'oste quasi perduta ogni speranza di potere vincere la Scarperia, vollono tentare l'ultimo rimedio con danari e con ingegno; e in quello rimanente del dì feciono venire a loro tutti i conestabili tedeschi con i più nomati cavalieri di loro lingua, i quali nelle battaglie date al castello poco s'erano travagliati, altro che di vedere, e dissono loro: Se a voi desse il cuore di vincere con forza e con ingegno questa terra, l'onore sarebbe vostro, e oltre alla paga doppia e mese compiuto, a catuno daremo grandi doni. I conestabili e i loro baccellieri si strinsono insieme, e mossi da presuntuosa vanagloria e da avarizia, rispuosono: che dove e' fossono sicuri d'avere di dono sopra le cose promesse fiorini diecimila d'oro, che darebbono presa la Scarperia: e questo dava loro il cuore di fornire con l'aiuto dell'altra oste, ove fosse fatto quello che direbbono in quella notte. I capitani promisono tutte senza indugio, sicchè rimasono contenti, e di presente feciono fare comandamento a tutti i conestabili delle masnade da cavallo e da piè, che colà da mezza notte fossono apparecchiati dell'arme e de' cavalli; e fatto questo, andarono a cenare e a prendere alcuno riposo. Venuta la mezza notte, e armata l'oste chetamente, il tempo era sereno e bello, e la luna faceva ombra in quella parte della Scarperia che i Tedeschi aveano pensato d'assalire: e fatto tra loro elezione di trecento baccellieri, a loro commisono tutto il fascio della loro intenzione; i quali bene armati, separati dall'altra gente, con le scale a ciò diputate e con altri utili argomenti, senza alcuno lume, s'addirizzarono verso quella parte della terra ove l'ombra gli copriva. Tutta l'altra oste con innumerabili luminarie, e con ismisurato romore e suoni di tutti gli stromenti dell'oste, colle schiere fatte

e colle battaglie ordinate si cominciarono a dirizzare dall' altre parti verso la Scarperia. I fanti della Scarperia, che appena aveano ancora dell' affanno del dì preso alcuno riposo, sentendo lo stormo, e vedendo l' esercito venire con ordine di loro battaglie a combattere la terra, cacciata la paura e invilito il riposo, di presente furono all' arme: e con l' ardire delle loro difese apparecchiati, andò catuno alla sua guardia delle mura e de' palancati; e stando cheti e senza mostrare i loro lumi attesono tanto, che le schiere e le battaglie s' appressarono alle mura, e cominciato fu l' assalto con suoni di tanti stromenti e con grida d' uomini, che riempieva il cielo e tutto il paese molto di lungi. Quest' asprezza delle grida era maggiore che dell' arme, per attrarre l' aiuto da quella parte di que' d' entro, e mancarlo ov' era l' aguato. Quelli della terra maestri di cotali cose delle grida non si curavano, e quelli che si appressavano, francamente colla balestra e colle pietre gli faceano risentire e allungare e niuno non si partiva o mosse dalla sua guardia. I trecento baccellieri riposti presso della terra sentendo il romore e l'infestamento di quelli dell'oste, chetamente colle scale in collo passarono il primo e il secondo fosso, che non v'avea acqua, e condussono e dirizzarono alle mura più scale, vedendolo e sentendolo que'della terra ch'erano a quella guardia, e lasciandogli fare, finchè cominciarono a salire sopra esse, e aveano già i loro aiutori a piede; allora quelli della guardia cominciarono a gridare e a mandare sopra loro grandi pietre e legname e pali, percotendoli e facendoli traboccare delle scale nel fosso l'uno sopra l'altro. E in un punto gli ebbono sì storditi e feriti e magagnati, che in caccia si partirono da quello assalto, e tornaronsi all'altra oste. Dell'altra parte fu maggiore il grido che l'assalto; ma per li buoni balestrieri molti ve ne furono feriti in quella notte. E facendosi dì, in sulla ritratta uscirono della terra un fiotto di buoni briganti e dieronsi tra' nimici e per forza ne presono e ne menarono tre di loro cavalieri nella Scarperia, e gli altri ritornarono al campo, perduta ogni speranza d' avere la Scarperia. Que' di dentro uscirono fuori un'altra volta quella mattina, e arsono più dificii di legname ch'erano presso, e uno castello ch'era più di lungi, e contamente senza impedimento sani e salvi si ritornarono nella Scarperia.

CAPITOLO XXXIII.

La partita dell'oste dalla Scarperia.

Vedendo il capitano dell' oste e i suoi consiglieri aver fatta la loro oste ogni prova per vincere la Scarperia, ed esserne con vergogna ributtati per la virtù de' buoni masnadieri che dentro v' erano, e tornando l' oste piena di molti feriti, e che la vittuaglia venía mancando l'un dì appresso l' altro fortemente, e che già lo strame per i cavalli al tutto venia loro meno, e il tempo ch'era stato fermo e bello lungamente, s' apparecchiava di corrompere all' acqua, prese per partito d' andarsene a Bologna; e al segno dato d'una lumiera alzata sopra ogni lume molto, il sabato notte, a dì 16 d'ottobre, l'oste si dovesse partire, e ogni uomo si dovesse riducere verso l'alpe di Bologna, i cui passi erano tutti in loro signoria, e il cammino era corto e il passo aperto e la gente volonterosa di levarsi da campo; per la qual cosa subito ebbono passato il giogo dell'alpe[1]. I Fiorentini avendo sentito che i nimici erano per partirsi dall' assedio, aveano mandati in Mugello i cavalieri che aveano per danneggiarli, se potessono, alla levata: ma gli avvisati capitani dell'oste la domenica mattina innanzi che la lor gente s' avviasse feciono una schiera di duemila buoni cavalieri, i quali tennero ferma in sul piano, insino che seppono che tutta la lor gente e la salmeria erano valicati il giogo e passati in luogo salvo: la schiera della guardia passò, non vedendo apparire alcuno nimico, girò e prese il suo cammino verso la montata dell' alpe, ch'era presso a due miglia di piano: ed ebbono passato prima il giogo, che la cavalleria de'Fiorentini si assicurasse di stendere per lo piano, temendo d'aguato: e così sani e salvi si ricolsono a Bologna senza impedimento per lo senno de' loro capitani. Quest' oste, mossa con tanto ordine e aiuto di tutti i ghibellini d' Italia, venuta di subito sopra la nostra città sprovveduta d'ogni aiuto, stette ottantadue dì sopra il nostro contado senza potere vincere per forza niuno castello, e de' quali, sessantuno dì consumarono all'assedio del piccolo castello della Scarperia. E, come fu piacer di Dio, la sfrenata potenza di cotanto signore, aggiunta con tutta la forza de'ghibellini d'Italia, guidata da' buoni capitani, credendosi soggiogare la città di Firenze e'popoli circustanti, non ebbono podere di vincere la Scarperia, da qui addietro vilissimo castello, non murato per tutto e di piccola fortezza per sito, ma difeso da piccolo numero di valorosi masnadieri: essendovi a oste con più di cinquemila barbute, e duemila cavalieri, e seimila pedoni di soldo, senza la forza degli Ubaldini e degli altri ghibellini con loro sforzo; per la qual cosa il tiranno che avea l'animo levato a inghiottire le italiane provincie, potè conoscere che un piccolo e vile castello domò e fece ricredente tutta la sua forza. E come era venuto a guisa di leone con la testa alzata, spaventevole a tutte le città di Toscana, chinate le corna dell'ambiziosa superbia, tornò pieno di vergogna e di vituperio, non avendo per sua potenza potuto acquistare un debole castello, e diede materia a' popoli di grande confidenza della loro difesa. Lasceremo ora finita questa materia, e torneremo all'altre tempeste Italiane, che non bastando in terra conturbarono l'altrui mare.

---

[1] Qui la voce *alpe* è usata per *monte* senza più. L' arcivescovo, ordinata sopra i Milanesi un' imposizione di 500000 fiorini d' oro, ritentò l' impresa nel 1352, ricevendo nell' oste lombarda gli Ubaldini, e cogliendo il destro che i soldati del presidio della Scarperia eran venuti co' terrieri alle mani.

CAPITOLO XXXIV.

Come l'armata de' Genovesi si partì da Negroponte e andò a Salonicco.

In questo tempo, cominciando aspro e fortunoso verno, i Genovesi che con la loro armata di sessantaquattro galee erano stati all'assedio della città di Candia nell'isola di Negroponte, sentendo l'apparecchiamento delle cinquanta galee de' Veneziani e de' Catalani che doveano venire contro a loro al soccorso; e vedendo che lo stare ivi per speranza d'avere la terra era invano, e non minor danno a loro che a' Veneziani; e avendo promesso il loro aiuto all'imperadrice di Costantinopoli, che era fuggita col figliuolo nel reame di Salonicco; parendo per questa cagione la loro levata dall'assedio fosse con meno vergogna, ed entrando nell'imperio aveano più sicuro vernare, si partirono di là e dirizzarono loro viaggio verso Salonicco; e giunti a Malvagia, intendeano levare l'imperadrice e 'l figliuolo, e fare loro podere di rimetterli in Costantinopoli con la loro forza e della parte che amava il loro vero signore. L'imperadrice sentendo l'armata di presso, come femmina mutevole, non avendo piena confidenza del figliuolo, cominciò a sospettare: e il giovane medesimo non avendo avuto più maturo consiglio all'impresa, convenendo la sua persona mettere nelle mani dell'altrui forza, dubitò, e non lo volle fare; e forse fu più da biasimare il cominciamento della folle impresa che il cambiamento del femminile e giovanile animo, i quali non si vollono abbandonare alla non provata fede de' Genovesi; per la qual cosa l'ammiraglio col suo consiglio presono sdegno, e rivolta la loro armata, desiderosi di rapina e di preda, vennero all'isola di Tenedo, piena di gente e d'avere, sottoposta all'imperio, i quali de' Genovesi non prendeano alcuna guardia, ed elli la presono e rubarono d'ogni sostanza. E quivi feciono dimoro gran parte del verno, prendendo rinfrescamento, e ragunando la preda di quella e dell'altre terre di Grecia; della quale data a catuno la parte sua, si trovarono pieni di roba e di danari, sicchè a loro non fece bisogno altro soldo, e la loro vita tutta ebbero per niente delle ruberie del paese. E ivi stettono fino a Natale senza mutare porto.

CAPITOLO XXXV.

Come i Veneziani e' Catalani s' accozzarono in Romania con l' altra armata.

I Veneziani, come addietro abbiamo narrato, avendo fatta compagnia e lega co' Catalani contro a' Genovesi, armarono in Venezia ventisette galee molto nobilmente, ove si ricolsono quasi tutti i maggiori e migliori cittadini di Venezia per governatori e soprassaglienti, forniti a doppio di ciò che a guerra faccia mestiero, e ventitre galee armarono i Catalani. E tanto bolliva negli animi loro lo infocamento dell'ira ch' aveano presa contro a' loro avversari genovesi, che nel tempo che l'armate sogliono abbandonare il mare e vernare in terra, si mossono da Venezia e di Catalogna, domando le tempeste del mare, ad andare contro a' loro nimici in Romania. Del mese di novembre s' accozzarono insieme in Cicilia, e di là senza soggiorno si dirizzarono verso l'Arcipelago, e con grandi e aspre fortune, avendo per quelle perdute sette galee veneziane e due catalane, non senza danno della loro gente, pervennero in Turchia, e posono alla Palatia e a Altoloco; e ivi, del mese di dicembre del detto anno, avendo raccolte le galee che aveano a Negroponte e nelle contrade, si trovarono con settanta galee: e in Turchia stettono gran parte del più fortunoso verno per rivedere i loro legni e avere novelle di loro nimici. In questo travalicamento del tempo delle due armate ci occorre a raccontare altre cose rimase addietro; e in prima una pazzia di corrotta mente dell'ambizione umana, la quale alcuna volta combattendo contro al suo prospero e buono stato, abbatte e rovina sè medesimo con debito e degno traboccamento.

CAPITOLO XXXVI.

Come i Brandagli si vollono fare signori d'Arezzo.

Dappoich' e' Bostoli per loro superbia furono cacciati della terra d'Arezzo, una famiglia che si chiamavano i Brandagli[1], loro nimici, cominciarono di nuovo ad avere stato in comune; e montando l'un dì appresso all'altro vennono in maggiori, ed erano al tutto governatori del reggimento di quello comune, e per questo montati in grande ricchezze: e della loro famiglia Martino e Guido di messer Brandaglia erano i caporali. Costoro, ingrati del loro buono stato, cercarono di farsene signori con tradimento, non perchè fossono da tanto, ma per farne loro mercatanzia, come nel fine del fatto si scoperse. Costoro trattarono col nuovo tiranno d'Agobbio d'avere da lui al tempo ordinato centocinquanta cavalieri, e da quello di Cortona dugento cavalieri, non che da sè gli avesse, ma per servire costoro n'accattò centocinquanta dal prefetto da Vico, e cinquanta dal conte Nolfo da Urbino, e feceli venire e soggiornare all'Orsaia, come gente di passaggio che attendessono d'essere condotti; e oltre a questa gente a cavallo, di quello che non era richiesto, mise in ordine d'avere apparecchiati undicimila fanti a piedi, con intenzione, che se fortuna il mettesse in Arezzo, di volerlo per sè. E ancora richiese messer Piero Tarlati, che aveva in Bibiena il doge Rinaldo con trecento cavalieri; benchè fosse ghibellino e nimico del loro comune, richieselo non manifestandogli il fatto. Ma la volpe vecchia che co-

[1] Arezzo dopo aver lottato contro i Perugini, i Sanesi e i Fiorentini, da cui nel 1336 era stata soggiogata; dopo essersene vendicata in libertà, ed avere stretta alleanza co' più potenti principi della penisola, e così risodato e fatto fiorire lo stato, lacera da civili discordie cadde in forza delle armi straniere, che vilmente la vendettero nel 1384 alla Repubblica Fiorentina. Vedi gli *Annali Aretini*.

nobbe la magagna, si offerse loro molto liberamente, sperando altro fine del fatto che non pensavano i traditori, accecati nella cupidigia della sperata tirannia. A conducere questa gente aveano fuori d'Arezzo Brandaglia loro nipote; e Guido intendeva a raccogliere i masnadieri che gli capitavano segretamente, e a nascondergli ne' loro palagi; e Martino stava nel palagio co' priori della terra, a tutti i segreti del comune. In quel tempo si dava in guardia a confidenti cittadini una porta della città che si chiamava la porta di messer Alberto, la quale era a modo d' un cassero, e dava l'entrata tra le due castella. Questa guardia per procaccio di Brandaglia era ne' figliuoli di messer Agnolo loro confidenti, con cui elli si teneano in questo tradimento. E messe le cose d'ogni parte in assetto, a' signori d'Arezzo fu scritto per lo comune di Firenze e per quello di Siena ch' avessono buona guardia, perocchè sentivano che una terra si cercava di furare, ma non sapeano come, nè quale. Martino Brandagli, ch' era nel consiglio, co' suoi argomenti levava i sospetti. E venuto il dì che la notte si dava il segno a que' di fuora, un conestabile fiorentino che era in Arezzo, uomo guelfo e fedele, fu richiesto da' Brandagli per la notte. Costui, per amore della sua città e di parte, non potè sostenere per promesse che avesse avute, che non manifestasse ai priori il tradimento di quella notte. Incontanente i priori mandarono per Martino, il quale confidandosi nel suo grande stato e ne' molti amici, andò dinanzi a' priori, e negava scusandosi che niente sapeva di quelle cose; e in quello stante Guido suo fratello corse a' loro palagi, e colla gente che avea nascosa levò il romore, e tennesi co'suoi masnadieri forte. I cittadini in furia armati corsono alla porta di messer Alberto, che poteva dare l'entrata a' forestieri, per fornire di guardia per lo comune; ma trovarono ch'ella si tenea per i traditori. E così la città intrigata nel nuovo pericolo, e non provveduta, fu in grande paura. La porta era forte e bene guernita alla difesa da non poter vincersi per battaglia; e già era venuta la notte, e quei della torre della porta d' entro feciono i cenni ordinati alla gente di fuori, che venire doveano a loro aiuto per vincere la terra.

CAPITOLO XXXVII.

Di quello medesimo.

I cittadini vedendo i cenni, temendo di non essere sorpresi dall' aiuto provveduto da' traditori, tempestando nell'animo, intrigati dalle tenebre della notte e dalla paura, intendendo a combattere quei della porta e mettere gente in su le mura; ma per questo non poteano conoscere riparo che i forestieri non entrassono per forza nella città: e però s' avvisarono di rompere le mura della città appresso a quella porta. E fattane la rotta che vollono, avendo per loro guardia cento cavalieri di Fiorentini e alcuni di loro, li misono fuori in uno borgo fuori di quella porta, ove dovea essere l' entrata de' nemici, e accompagnaronli di cittadini e d' altri fanti alla difesa con buone balestra; e di subito tagliarono alberi, e abbarrarono e impedirono le vie al corso de' cavalli, e le mura guarentirono di gente e di saettamento: e nondimeno facevano dal lato d' entro combattere di continovo quelli della porta e della torre, ma e' si difendevano, e di quella battaglia poco si curavano, e continovo manteneano cenni a loro soccorso: e dentro i Brandagli difendeano i loro palazzi e la loro contrada co' masnadieri che aveano accolti, e attendendo Brandaglia con la gente invitate, con la quale non dottavano d' essere signori della terra s' ella v' entrasse. I segni della torre furono veduti dal principio della notte; e il signore di Cortona, che stava attento, fu in sul mattutino con dugento cavalieri e duemila pedoni giunto ad Arezzo, e Brandaglia con altri dugento cavalieri. La gente di messer Piero Saccone tardò più a venire, per riotta che mosse il doge Rinaldo in sul fatto; gli altri ch'erano venuti baldanzosi, credendosi senza contrasto entrare nella città, come furono presso alla terra, mandarono innanzi cento cavalieri che prendessono e guardassono l' entrata della porta, e quella trovarono imbarrata dagli alberi e le vie innanzi al borgo: ed essendo là venuti, e saettati da quelli ch' erano alla guardia del borgo; e scorgendo in su l' aurora le mura piene di cittadini armati alla difesa, e già morti due di loro compagni da quei del borgo, si tornarono addietro; e feciono assapere a quelli dell'oste, che attendeano, come stava il fatto. Di che spaventati s'arrestarono senza strignersi più alla terra; e già per segni e ammattamento che que' della torre e della porta facessono, eziandio chiamandoli ad alte voci, non si attentarono di venire più innanzi; ma ivi presso si fermarono, attendendo come i fatti dentro procedessono; e così stettono schierati dalla mattina sino presso a nona. E in verso la nona messer Piero Sacconi giunse co' suoi cavalieri e pedoni; il quale sentendo la cosa scoperta e i cittadini alla difesa, senza attendere punto co' suoi cavalieri die' volta e co' suoi pedoni, e tornossene a Bibiena; e veduto questo, tutti gli altri si partirono, e i traditori rimasono senza speranza di soccorso. Questa novità sentita nel contado e distretto de' Fiorentini, mosse senza arresto i cavalieri e' masnadieri che allora avea in quelle circostanze, e i Valdarnesi per venire al soccorso degli Aretini: i quali non bene confidenti del comune di Firenze, parte ne ritennono per loro sicurtà, e agli altri diedono commiato onestamente, senza riceverli nella città; e dolcemente fu sostenuto. Nondimeno i traditori teneano i palagi e la torre e la porta: e tanta miseria occupò l' animo di que' pochi cittadini in cui era rimaso il reggimento, per tema di non volere far parte agli altri da cui e' potessono avere aiuto, che si misono a trattare con Martino, cui eglino aveano prigione, dicendo di lasciare andare e lui e' suoi, e i figliuoli di messer Agnolo e le loro cose liberamente, ed e' rendessono la porta. E innanzi che questo venisse alla loro intenzione, convenne che i figliuoli di messer

Agnolo fossono sicuri a loro modo d' avere contanti fiorini tremila d'oro; e avuta la sicurtà, renderono la porta e la torre al comune; e facendosi loro il pagamento per coloro che aveano fatta la promessa, i danari furono staggiti per coloro che aveano per loro soldo al comune, che eglino renderebbono quella fortezza al detto comune. E così uscirono della città co' Brandagli insieme; e il seguente dì furono tutti condannati per traditori, e i loro beni disfatti e pubblicati al comune. Trovossi poi di vero, che i traditori aveano trattato come avessono presa la signoria, conciossiacosachè non erano d'aiuto per loro lignaggio da poterla tenere, di venderla all'arcivescovo di Milano, a gravamento della loro detestabile malizia, la quale prese non il debito fine, ma alcuno segno della loro rovina, per la viltà di coloro che non degni rimasono al governamento di quella terra.

CAPITOLO XXXVIII.

Come il re Luigi mandò il gran siniscalco ad accogliere gente in Romagna.

Tanto imbrigamento di guerra sboglientava gli animi degl' Italiani per terra e per mare in questi tempi, che volendo cercare delle novità degli strani, non ci lasciano da loro partire. Il re Luigi, valicata la tregua dal re d' Ungheria a lui, non ostante che rimesso avessono le loro questioni al giudicio del papa e de' cardinali, tentava con preghiere e impromesse di recare dalla sua parte fra Moriale, friere di San Giovanni, il quale teneva Aversa e Capua dal re di Ungheria; e questo fra Moriale, astuto e malizioso, mostrava di voler piacere al re Luigi; e dandogli speranza, cominciò ad allargare il passo alla gente del re e a' paesani d' Aversa e di Capua, sicchè andavano e venivano sicuramente, e non faceva guerra, ma nondimeno guardava le città e le fortezze di quelle, e per questo corse la voce che la concordia era fatta: ma però il re di lui, o egli del re si fidava. Ma in questo tranquillo, il re mandò il grande siniscalco nella Marca ad accogliere gente d' arme, il quale con grandi promesse mosse messer Galeotto da Rimini a venire al servigio del re con trecento cavalieri, e messer Ridolfo da Camerino con cento, a tutte loro spese; e 'l grande siniscalco messer Niccola Acciaiuoli di Firenze ne condusse e menò quattrocento al soldo del re, e con tutta questa cavalleria entrò in Abruzzi. E mandò al re, che con la sua forza e con quella dei baroni del Regno, i quali il re avea richiesti e ragunati a Napoli, venisse là, come era ordinato, per vincere messer Currado Lupo, e racquistare le terre d'Abruzzi che di là si teneano per lo re d'Ungheria.

CAPITOLO XXXIX.

Come il re Luigi accolse i baroni del Regno e andò in Abruzzi.

Il re Luigi sentendo come il gran siniscalco avea con seco in Abruzzi que' due buoni capitani con ottocento cavalieri di buona gente, fu molto contento; e avendo presa sicurtà che fra Moriale per la concordia ch' aveano non moverebbe guerra in Terra di Lavoro, si mosse da Napoli per mare, e capitò incontanente a Castello a mare del Volturno, e tutta sua gente a piè e a cavallo fece andare per terra da Pozzuolo e per lo Gualdo al detto Castello a mare, non fidando la gente sua per gli stretti passi d' Aversa e di Capua ch' erano in guardia di fra Moriale: e seguendo di là loro cammino, del mese d' ottobre del detto anno s'accozzò in Abruzzi con la cavalleria accolta per lo gran siniscalco: e fatta fare la mostra, si trovò con undicimila cavalieri e con grande popolo. Messer Currado Lupo avendo sentito l' oste che gli veniva addosso, e non avendo gente da potere uscire a campo, mise guardia nelle terre che teneva in Abruzzi e ordinolle alla difesa; e con cinquecento cavalieri tedeschi bene montati e buoni dell' arme si mise in Lanciano. Il re poco provveduto di quello che a mantenere oste bisognava, e povero di moneta, volendo usare l' aiuto degli amici che quivi avea, si mise a oste a Lanciano; e dopo non molti dì, cavalcando messer Galeotto co' suoi cavalieri intorno alla terra, messer Currado Lupo uscì fuori con parte de' suoi cavalieri e percosse i nimici, e danneggiò molto la masnada di messer Galeotto; e innanzi che dall' altra oste fosse soccorso, si ritrasse in Lanciano a salvamento. Per questa cagione spaventato l'oste, considerando l' ardimento preso per li cavalieri di messer Currado, e che la terra di Lanciano era forte e bene guernita, e il verno veniva loro addosso, per lo migliore presono consiglio e levaronsi dall' assedio: e stando in dubbio di quello dovessono fare più dì, a messer Galeotto e a messer Ridolfo, non vedendo di poter fare utile servigio al re, rincrebbe lo stallo, presono congio dal re e tornaronsi nella Marca; e i baroni del Regno feciono il simigliante. Il re con la sua gente invilito e quasi disperato, avendo animo di volere entrare nell'Aquila, gli fu detto non se ne mettesse a pruova, perocchè non vi sarebbe lasciato entrare, e scoprirebbe nimico messer Lallo che gli si mostrava fedele; e così rimaso il re pieno di sdegno e voto di forza e d'avere, si tornò a Sulmona a mezzo dicembre del detto anno, e ivi s' arrestò per trarre da'paesani alcuno sussidio, e per fare in quella terra la festa del Natale.

CAPITOLO XL.

Come il re Luigi sostenne gli Aquilani che pasquavano con lui.

Vedendosi il re Luigi rotto da'suoi intendimenti, e abbandonato del servigio degli amici, trovandosi a Sulmona povero, si ristrinse nell' animo e diede opera di volere fare in Sulmona gran festa per lo Natale; e fece a quella invitare quei gentiluomini e baroni circustanti che potè avere. I Sulmontini il providono di moneta e d' altri doni per aiuto alla festa. Ciascuno si sforzò di comparire bene a quella

festa, e infra gli altri principali fu invitato messer Lallo, il quale governava il reggimento dell'Aquila; e conoscendo la sua coperta tirannia si dubitò d'andare al re, e infinsesi d'essere malato; e sotto questa scusa ricusò l'andare alla festa. Per fare più accetta la sua scusa al re elesse quindici de' maggiori cittadini d'Aquila col suo fratello carnale, i quali portarono al re per dono da parte del comune dell' Aquila fiorini quattromila d'oro, e costoro mandò a festeggiare col re: e giunti a Sulmona furono ricevuti dal re graziosamente, nonostante che si turbasse perchè messer Lallo non v' era venuto. E fatto il corredo reale con piena festa, i cittadini dell' Aquila volendo prendere licenza dal re per tornare a casa, furono ritenuti prigioni; della qual cosa il re fu forte biasimato di mal consiglio, parendo a tutti più opera tirannesca che reale. La novella corse in Aquila: il tiranno molto savio e buono parlatore raccolse il popolo, e con argomenti di sua savia diceria infiammò il popolo all'ingiuria, e mosselo all'arme, e corse la terra, e ordinò la guardia come se il re con l' oste vi dovesse venire; ma il re non era atto a poterlo fare, e però si rimase, e messer Lallo più s' afforzò nella signoria.

CAPITOLO XLI.

Come papa Clemente sesto fe' la pace de' due re.

Stando il re Luigi in Sulmona maninconoso e quasi in disperazione di suo stato, considerando come in tutte cose la fortuna gli era avversa, e come con abbassamento di suo onore gli avea fatte fare cose non reali, ma di vile e mendace tiranno, e vedendosi povero e mal ubbidito, non sapeva che si fare, e parevagli per la baldanza presa pe' suoi avversari ch' elli dovessono ristringerlo o cacciare del Regno; e de' suoi fatti da corte non avea potuto avere alcuna speranza o novella che buona fosse. Il papa Clemente in questo tempo era stato in una grande e grave malattia, nella quale rimorso da coscienza di non avere capitato il fatto tra i due re che gli era commesso, e di questo sostenere era seguito danno e confusione di molti, propuose nell' animo come fosse guarito di capitare quella questione senza indugio; e come fu sollevato, mise opera al fatto; e per più acconcio di quello reame, vedendo che il re d'Ungheria avea l'animo al suo reame, ed era appagato della vendetta fatta del suo fratello, deliberò, poichè avea deliberato la reina, che messer Luigi fosse re: e questo pubblicò co' suoi cardinali, e poi il mise a esecuzione, come appresso nel suo tempo racconteremo. La novella venne improvviso al re Luigi a Sulmona; della qual cosa fu molto allegro: e confortato nel fondo della sua fortuna da questa prosperità, di presente conobbe il suo esaltamento per opera; che i baroni e' comuni il cominciarono ad onorare e a visitare con doni e grandi profferte come a loro signore: e tornato a Napoli con grandi onori, stette in festa più di tutta la terra delle buone novelle. Lasceremo al presente alquanto de' fatti del Regno, sollecitandoci le novità di Toscana, delle quali prima ci conviene fare memoria, per non travalicare il debito tempo della nostra materia.

CAPITOLO XLII.

Come messer Piero Saccone prese il Borgo a San Sepolcro.

Avendo messer Piero Saccone de' Tarlati a Bibiena il conte Pallavicino con quattrocento cavalieri dell' arcivescovo di Milano, e cento di suo sforzo per fare guerra, e standosi e non facendola, faceva maravigliare la gente; ma egli nel soggiorno lavorava copertamente quello che prosperamente gli venne fatto. Il Borgo a San Sepolcro, terra forte e piena di popolo e di ricchi cittadini, e fornita copiosamente d' ogni bene da vivere, era nella guardia de' Perugini con due casseri forniti alla guardia de' castellani perugini e di gente d'arme. Messer Piero aveva appo sè uno suo fedele che aveva nome Arrighetto di San Polo; questi era grande e maraviglioso ladro, e facea grandi e belli furti di bestiame, traendo i buoi delle tenute murate e guardate, e rompeva tanto chetamente le mura, che niuno il sentiva; e di quelle pietre rimurava le porte a' villani di fuori sì contamente, che prima aveva dilungate le turme de' buoi, e tratte per lo rotto del muro due o tre miglia, che i villani trovandosi murate le porte, e impacciati dalle tenebre della notte e dalla novità del fatto, le potessono soccorrere; così ne avea fatte molte beffe; e accusatone di furto, messer Piero il difendea, e davagli ricetto in tutta sua giurisdizione. Questi saliva su per li canti delle mura e delle torri co'suoi lievi argomenti incredibilmente, e quanto che fossono alte non se ne curava, ed era dell' altezza maraviglioso avvisatore. Per costui fece messer Piero furare la forte e alta torre del castello di Chiusi alla moglie che fu di messer Tarlato. A costui scoperse messer Piero come volea furare il Borgo a San Sepolcro, e mandollo a provvedere dell'altezza della torre della porta; il quale tornato, disse, che gli dava il cuore di montare in su la più alta torre che vi fosse; e avuta messer Piero questa risposta, s' intese con uno de' Boccognani del Borgo e grande ghibellino, il quale odiava la signoria de' Perugini; e da lui ebbe, che se la porta e la torre fosse presa, e di fuori fosse forza di gente a cavallo e a piè grande, ch' egli con gli altri ghibellini d' entro verrebbono in loro aiuto a metterli dentro. E dato l' ordine tra loro, messer Piero con cinquecento cavalieri e duemila pedoni un sabato notte, a dì 20 del mese di novembre del detto anno, improvviso a' Borghigiani, innanzi il dì fu presso al Borgo; e mandato Arrighetto con certi masnadieri eletti in sua compagnia a prendere la torre e la porta, il detto Arrighetto con suoi incredibili argomenti in quello servigio, cintosi corde, e aiutato di non esser sentito per uno grande vento che allora soffiava, e avea ristrette le

guardie sotto il coperto, montò in su la torre della porta; ed essendovi due sole guardie, si recò il coltello ignudo in mano, e mostrò d'avere compagnia, minacciandoli d' uccidere. Eglino storditi per la novità, non sapendo che si fare, stettono cheti per paura; e Arrighetto, data la corda a' masnadieri ch' erano a piè del muro, con una scala leggeri di funi tirò su l'uno de'capi e accomandollo a uno de' merli; e incontanente montati suso per quella l'uno appresso l' altro dodici masnadieri, e quando si vidono signori della porta, feciono a quelli traditori d' entro certo segno ordinato. Quello de' Boccognani, veduto il segno come la porta era presa, fece sonare a stormo una campana d' una chiesa, al cui suono, come ordinato avea, tutti i ghibellini del Borgo furono all'arme e traevano verso la porta. I guelfi, che non sapeano il tradimento, traevano storditi alla piazza senza niuno capo; e schiarito il dì, vedendo aperta e presa la porta per i ghibellini, e sentendo come messer Piero era di fuori con molta gente, non vedevano da potere riparare; ma i ghibellini non volendo guastare la terra sicurarono i guelfi che ruberia non vi si farebbe, e senza contrasto vi lasciarono entrare messer Piero con tutta la sua gente e del conte Pallavicino, e non vi si die' colpo e non vi si fece alcuna ruberia: e così messer Piero ne fu signore; ma le due rôcche, che erano forti e guardate per li Perugini, si misono alla difesa, per attendere il soccorso dei Perugini. Messer Piero e il conte, senza prendere soggiorno, con tutta la sua gente a cavallo e a pie' uscirono del Borgo, e accamparonsi di fuori dirimpetto alle rôcche, per tôrre la via a' Perugini; e fecionsi innanzi al loro campo fare un fosso di subito e uno steccato, e mandarono a tutte le terre, dov' avea gente d'arme del signore di Milano, che mandassero loro aiuto; e in pochi dì vi si trovarono con ottocento cavalieri e popolo assai. E per impedire a' Perugini, Giovanni di Cantuccio d' Agobbio con la cavalleria che avea del Biscione cavalcò sopra loro: nondimeno i Perugini, turbati di questa perdita, procacciarono da ogni parte aiuto per racquistare la terra, tenendosi i casseri, e di presente ebbono cinquecento cavalieri da' Fiorentini: e con millequattrocento cavalieri e con grande popolo se ne vennono alla Città di Castello: e acconciandosi per soccorrere quelli dei casseri, tanta viltà fu in coloro che gli aveano in guardia, che senza attendere il soccorso così vicino a' arrenderono a messer Piero; e incontanente quelli del castello d'Anghiari cacciarono la guardia che v' era de' Perugini, e dieronsi al vicario dell' arcivescovo, ed egli lo rendè a messer Maso de' Tarlati. In que' dì il castello della Pieve a Santo Stefano, e 'l castello perugino, tenendosi mal contenti de' Perugini, anche si rubellarono da loro[1].

CAPITOLO XLIII.

Come i Perugini arsono intorno al Borgo e sconfissono de' nimici.

I Perugini avendo perduta la speranza di soccorrere le rôcche, cavalcarono al Borgo, e arsonlo intorno guastando tutte le possessioni; e già messer Piero e 'l conte Pallavicino non ebbono ardire d'uscire della terra contro a loro: e fatto il guasto, si tornarono alla Città di Castello. Messer Piero, preso suo tempo, con tutta la cavalleria ch' avea nel Borgo cavalcò fino alle porte della Città di Castello; i cavalieri che v' erano dentro de' Perugini, e singolarmente quelli de' Fiorentini, ch' erano buona gente d' arme e bene montati, uscirono fuori perchè i nimici aveano a fare lunga ritratta; e seguitando i nimici quasi a mezzo il commino, s'abbatterono in un grosso aguato: e ivi cominciò l' assalto aspro e forte, ove s' accolse la maggiore parte della gente d catuna parte senza fanti a piede; e ivi dando e ricevendo, si fece aspra battaglia, e durò lungamente; perocchè catuno voleva mantenere l' onore del campo; e non avendo pedoni che l' impedissono, feciono i buoni cavalieri grande pugna, e in fine per virtù di certi conestabili della masnada de' Fiorentini, ristringendosi insieme, con impetuoso assalto ruppono la cavalleria di messer Piero, e a forza in isconfitta gli cacciarono del campo, e rimasono morti sessanta de' loro cavalieri in sul campo e più cavalli, e presi sei de' loro conestabili da' cavalieri de' Fiorentini, e messer Manfredi de' Pazzi di Valdarno, e più altri cavalieri tedeschi e borgognoni, a' quali tolsono l' arme e' cavalli secondo l' usanza, e lasciaronli alla fede; e questo fu del mese di dicembre del detto anno.

CAPITOLO XLIV.

D'una cometa ch' apparve in oriente.

In questo anno 1351, del detto mese di dicembre, si vide in prima in cielo a noi verso levante una cometa, la quale per li più fu giudicata Nigra, la quale è di natura saturnina. Il suo apparimento fu a noi all'uscita del segno del Cancro, e alcuni dissono ch'ella entrò nel Leone: ma innanzi che per noi si vedesse fuori del Cancro, fu fuori del verno; sicchè approssimandosi il Sole al Cancro se ne perdè la vista. Alcuni pronosticarono morte di grandi si-

[1] Il soprannome di Saccone gli venne dal non esser mai contento di quello che veniva acquistando. Gran politico e valentissimo capitano aspirava egli a farsi re degli Appennini. Massa Trabaria, principato di que' della Faggiuola, era caduto in sue mani: combattute e prese le castella degli Ubertini, la Città di Castello e Borgo San Sepolcro. Suoi, in una parola, divennero tutti i monti della Toscana, della Romagna e della Marca d' Ancona. Entrato nel 1336 in guerra co' Fiorentini, a favore di Mastino della Scala signor di Verona, capitò male: a' 10 marzo 1337 fu forzato a cedere loro Arezzo, e nel 1342 per poco non fu dai Fiorentini fatto arrestare per sospetti in quella città. Non era però uomo da paura. A estremo stato estremi rimedi. Egli fe' dare all' armi coraggiosamente a tutti i suoi vassalli dell' Appennino, e da Pietramala egli tenne viva la guerra contro i Guelfi e i Fiorentini, facendo scoppiare e dirigendo le rivolte nel Mugello, nel Casentino e in altri comuni meno possenti.

gnori, ovvero per decollazione e avvenimento di signorie. Noi stemmo quell'anno a vedere le novità che più singolari e grandi apparissono onde avere potessimo novelle; e in Italia e nel patriarcato d'Aquilea furono molte dicollazione di grandi terrieri e cittadini, che lungo sarebbe a riducere qui i singulari tagliamenti. E mortalità di comune morte in questo anno non avvenne: ma per la guerra de' Genovesi e Veneziani e Catalani avvennono naufragi grandi, e mortalità di ferro grandissima in quelle genti e ne' loro seguaci; e per i difetti sostenuti in mare non meno ne morirono tornando che combattendo. Avvenne in Italia singolare accidente al grano, vino e olio e frutti degli alberi, che essendo ogni cosa in speranza di grande ubertà, subitamente del mese di luglio si mosse una sformata tempesta di vento, che tutti gli alberi pericolò de' loro frutti, e i grani e le biade ch'erano mature battè e mise per terra con smisurato danno. Dappoi a pochi dì fu il caldo sì disordinato, che tutte le biade verdi inaridì e seccò. Per questo accidente avvenne che dove s' aspettava ricolta fertile e ubertosa, fu generalmente per tutta Italia arida e cattiva. E avvennono in questi anni singulari diluvi d'acque, che feciono in molte parti gran danni, e gittò per tutta Italia generale carestia di pane e sformata di vino. In questo medesimo mese di dicembre apparve la mattina anzi giorno, a dì 17, un grande bordone di fuoco, il quale corse di verso tramontana in mezzodì. E in questo medesimo anno all'entrare di dicembre morì papa Clemente sesto, e alcuno de'cardinali. Al nostro lieve intendimento basta di questi segni del cielo e delle cose occorse averne raccontato parte, lasciando agli astrologhi l'influenza di quello che s'appartiene alla loro scienza; e noi ritorneremo alla più rozza materia.

CAPITOLO XLV.

Come fu preso il castello della Badia de'Perugini e come si racquistò.

Essendo i Perugini imbrigati nelle rubellioni delle loro terre per gli assalti de'loro vicini, con la forza dell' arcivescovo di Milano, la quale di prima, come addietro narremmo, nel tempo che si cercò di fare lega con la Chiesa e co'Lombardi, dicevano che non si potea stendere a loro, due conestabili di fanti a piè, cittadini sbanditi di Firenze, partendosi dal soldo del tiranno d'Agobbio co' loro compagni, di furto entrarono nel castello della Badia, grosso castello, il quale era de' Perugini; e cominciarono a correre e predare le villate vicine con l' aiuto di Giovanni di Cantuccio signore d'Agobbio. I Perugini vi mandaro certe masnade di cavalieri che aveano di Fiorentini e altra gente a piè: costoro vi si puosono a oste del mese di gennaio. Giovanni di Cantuccio con la cavalleria ch'avea dell'arcivescovo di Milano e co' suoi fanti a piè, essendo tre cotanti di cavalieri e di fanti che quelli de'Perugini, andarono per levarli da campo e fornire il castello. Un conestabile tedesco delle masnade de' Fiorentini, valente cavaliere, ch'avea nome M...., si fece incontro a' nimici a un ponte onde conveniva ch' e' nimici venissono, e francamente li ritenne, tanto che l'altra cavalleria de' Perugini, ch'era alla Città di Castello, venne al soccorso del passo: e giunti, valicarono il ponte, e per forza cacciarono l'oste di Giovanni di Cantuccio in rotta, e presono cento e più de' cavalieri del Biscione: e tornati al castello, i masnadieri che 'l teneano, vedendosi fuori di speranza di avere soccorso, il renderono a'Perugini, salvo le persone e l' arme, a dì 6 del detto mese di gennaio.

CAPITOLO XLVI.

Come i Fiorentini cercarono lega co'comuni di Toscana, e accrebbono loro entrata.

Temendo il comune di Firenze la gran potenza del signore di Milano, fornito della compagnia de' ghibellini d'Italia, con suoi ambasciadori smosse i Perugini Sanesi e Aretini a parlamento alla città di Siena, del mese di dicembre del detto anno, e ivi composono lega e compagnia di tremila cavalieri e di mille masnadieri, contra qualunque volesse fare guerra a' detti comuni e ad alcuno di quelli; e incontanente il comune di Firenze si fornì di cavalieri e di masnadieri di più assai che in parte della lega non li toccava. E per avere l'entrata ordinata a mantenere la spesa elessono venti cittadini, con balìa a crescere l' entrata e le rendite del comune, i quali commutarono il disutile e dannoso servigio de' contadini personale in danari, compensandoli che pagassono per servigio di cinque pedoni per centinaio del loro estimo per rinnovata dell'anno, a soldi dieci il dì per fante: e questo pagassono in tre paghe l'anno, e fossono liberi dell' antico servigio personale: e quando per necessità occorresse il bisogno del servigio personale, scontassono di questo. E questa entrata secondo l'estimo nuovo montò l'anno cinquantaduemila fiorini d'oro e fu grande contentamento de'condannati. E a' cherici ordinarono certa taglia per aiuto e guardia e alla difesa della città e del contado, la quale stribuirono e raccolsono i loro prelati, e montò fiorini . . . . d' oro; e raddoppiarono e crebbono più gabelle, per le quali entrate il comune potè spendere l'anno trecentosessantamila fiorini d' oro. E, oltre a ciò, ordinarono e distribuirono tra' cittadini la gabella de' fumanti, la quale nel fatto fu per modo di sega, che catuno capo di famiglia fu tassato in certi danari il dì per modo, che raccogliendosi il numero montava fiorini d'oro centoquaranta il dì: poi per ogni danaro che l'uomo avea di sega, fu recato in estimo di soldi trenta; e questa gabella montava l'anno fiorini cinquantamila d' oro; e quando il comune avea necessità, riscoteva questa gabella per avere i danari presti, e assegnavali alla restituzione di certe gabelle. Per queste sformate gravezze, avendo carestia generale delle cose da vivere, era la città e il contado in assai disagio, forse meritevolmente per la dissoluta vita, e' disordinati e non leciti guadagni de' suoi cittadini.

CAPITOLO XLVII.

Come i Romani feciono rettore del popolo.

In questo anno essendo per lo corso stato a Roma del general perdono arricchito il popolo, i loro principi e gli altri gentilotti cominciarono a ricettare i malandrini nelle loro tenute, che facevano assai di male, rubando, e uccidendo, e conturbando tutto il paese. Senatore fu fatto Giordano dal Monte degli Orsini, il quale reggeva l'uficio con poco contentamento dei Romani. E per questa cagione gli fu mossa guerra a un suo castello, per la quale abbandonò il senato. Il vicario del papa ch'era in Roma, messer Ponzo di Perotto vescovo d'Orvieto, uomo di grande autorità, vedendo abbandonato il senato, con la famiglia che aveva, in nome del papa entrò in Campidoglio per guardare, tanto che la chiesa provvedesse di senatore. Iacopo Savelli della parte di quelli della Colonna accolse gente d'arme, e per forza entrò in Campidoglio e trassene il vicario del papa; e Stefano della Colonna occupò la torre del conte, e la città rimase senza governatore; e catuno facea male a suo senno, perocchè non v'era luogo di giustizia. E per questo il popolo era in male stato, la città dentro piena di malfattori, e fuori per tutto si rubava. I forestieri e i romei erano in terra di Roma come le pecore tra' lupi: ogni cosa in rapina e in preda. A' buoni uomini del popolo pareva star male; ma l'uno s'era accomandato all'una parte, e l'altro all'altra di loro maggiori: e però i pensieri di mettervi consiglio erano prima rotti che cominciati; e la cosa procedeva di male in peggio, di dì in dì. Ultimamente non trovando altro modo come a consiglio il popolo si potesse raduuare, il dì dopo la natività di Cristo, per consuetudine d'una compagnia degli accomandati di Madonna Santa Maria, s'accolsono avvisatamente molti buoni popolani in Santa Maria Maggiore, e ivi consigliarono di volere avere capo di popolo: e di concordia in quello stante elessono Giovanni Cerroni, antico popolare de' Cerroni di Roma, uomo pieno d'età, e famoso di buona vita. E così fatto, tutti insieme uscirono della chiesa e andarono per lui, e smosso parte del popolo, il menarono al Campidoglio ov'era Luca Savelli. Il quale vedendo questo subito movimento non ebbe ardire di contrastare il popolo, ma dimandò il loro volere: ed e' dissono che voleano Campidoglio, il quale liberamente diè loro; ed entrati dentro, sonarono la campana. Il popolo trasse al Campidoglio d'ogni parte della città senza arme, e i principi con le loro famiglie armati; ed essendo là, domandarono la cagione di questo movimento, e quello che 'l popolo volea: il popolo d'una voce risposono che voleano Giovanni Cerroni per rettore, con piena balìa di reggere e governare in giustizia il popolo e comune di Roma. E consentendo i principi all'ordinazione del popolo, di comune volontà fu fatto rettore; e mandato per lo vicario del papa che lo confermasse, come savio e discreto volle che prima giurasse la fede a Santa Chiesa, e d'ubbidire i comandamenti del papa; e ricevuto di volontà del popolo il saramento dal rettore, il confermò per quell'autorità che aveva: e tutto fu fatto in quella mattina di Santo Stefano, innanzi ch'e' Romani andassono a desinare. E lasciato il rettore in Campidoglio, catuno si tornò a casa con assai allegrezza di quello ch'era loro venuto fatto così prosperamente.

CAPITOLO XLVIII.

Di una lettera fu trovata in concistoro di papa.

Essendo per lo papa e per li cardinali molto tratto innanzi il processo contro all'arcivescovo di Milano, una lettera fu trovata in concistoro, la quale non si potè sapere chi la vi recasse, ma uno de'cardinali la si lasciò cadere avvisatamente in occulto: la lettera venne alle mani del papa, e la fece leggere in concistoro[1]. La lettere era d'alto dittato, simulata da parte del principe delle tenebre al suo vicario papa Clemente e a' suoi consiglieri cardinali, ricordando i privati e comuni peccati di catuno, ne' quali li commendava altamente nel suo cospetto, e confortavali in quelle operazioni, acciocchè pienamente meritassono la grazia del suo regno; avvilendo e vituperando la vita povera e la dottrina apostolica, la quale come suoi fedeli vicari eglino aveano in odio e ripugnavano, ma non ferventemente nei loro ammaestramenti come nell'opere; per la qual cosa li riprendeva e ammoniva che se ne correggessono, acciocchè li ponesse per loro merito in maggiore stato nel suo regno. La lettera toccò molto e bene i vizi de' nostri pastori di Santa Chiesa, e per questo molte copie se ne sparsono tra' cristiani[2]. Per molti fu tenuto fosse operazione dell'arcivescovo di Milano allora ribello di Santa Chiesa, potentissimo tiranno[3], acciocchè manifestati i vizi de' pastori, si dovessono più tollerare i suoi difetti, manifestati a tutti i cristiani. Ma il papa e i cardinali poco se ne curarono, come per innanzi l'operazioni si dimostreranno.

---

[1] Tal lettera ebbe forse origine da questo, che il papa caduto malato e credendosi a pericolo di vita, sulla fine dell'anno 1351, aveva mandato fuori chiedendo scusa delle mancanze che contro la fede cattolica od i buoni costumi gli potessero mai per avventura essere imputate tanto prima che dopo la sua elezione alla cattedra di S. Pietro.

[2] La lettera dopo aver commendate le pessime qualità del papa e de' cardinali, e d'averli stimolati a continuare a battere il sentiero tenuto per lo passato, passa ad assicurar loro la protezione del Principe delle tenebre: *Vostra madre la superbia* (dice in fine la lettera) *vi saluta insieme con le sorelle sue l'avarizia, la lussuria, l'invidia, l'accidia, l'ira e la gola, e tutte unanimemente si vantano del vostro culto, tenendosi sicure che mediante il vostro soccorso i loro affari non possono più dare in fallo. Dato dal centro dell'inferno in presenza d'una moltitudine di demoni.*

[3] Costui avendo usurpato Bologna, era stato minacciato di scomunica da Clemente, se tosto non cedeva il dominio di quella città. Dopo le grandi risa fattesi per quella lettera, egli si rappattumò col papa, promettendo di sborsare 12000 fiorini d'oro all'anno.

CAPITOLO XLIX.

Come il re d'Inghilterra, essendo in tregua col re di Francia, acquistò la contea di Guinisi.

Avvenne in questo anno, che un Inghilese prigione nella forte rôcca di Guinisi, la quale era del re di Francia, essendo per ricomperarsi, avea larghezza d'andare per la rôcca; e così andando, provvide l'ordine delle guardie e l'altezza d'alcuna parte della rôcca, ond'ella si potesse furare. E pagati i danari della sua taglia, fu lasciato; e trovatosi con alquanti sergenti d'arme, suoi confidenti, disse: ove potesse avere il loro aiuto, gli farebbe ricchi. E presa fede da loro, manifestò come intendea furare la rôcca di Guinisi, e avea provveduto come fare il poteva; i quali arditi e volonterosi di guadagnare, promisono il servigio: ed essendo tra tutti cinquanta sergenti bene armati, avendo scale fatte alla misura del primo procinto, una notte in su l'ora che l'Inghilese sapea che la guardia della mastra fortezza vi si rinchiudea dentro, condotte le scale al muro, chetamente montarono sopra il primo procinto: e sorprese le guardie, per non lasciarsi uccidere si lasciarono legare, e così legati gli faceano rispondere all'altre guardie della rôcca. Quando venne in sul fare del dì, gl'Inghilesi feciono alle guardie muovere riotta, e fare romore tra loro in modo di mischia. Il castellano sentendo questo tra le guardie, mostrando non avere sospetto, scese della rôcca; e aprendo l'uscio per venire a correggere le guardie, gl'Inghilesi apparecchiati nell'aguato, immantinente con l'armi ignude in mano furono sopra lui, e presono l'uscio, ed entrarono nella rôcca, e presono il castello e le guardie. E incontanente mandarono al re d'Inghilterra, come aveano presa la forte rôcca di Guinisi, la quale il re molto desiderava. E di presente vi mandò gente d'arme, e fecela prendere e guardare; e commendata la valenza e l'industria del suo fedele e degli altri scudieri, fece loro onore e provvidegli magnificamente. E per questa rôcca fu il re d'Inghilterra in tutto signore della contea di Guinisi, il re di Francia forte conturbato. E avvegnachè questa presura andasse per la forma che è detto, e' si trovò poi che il castellano avea consentito al tradimento; e tornato di prigione, essendo lasciato, in Francia fu squartato.

CAPITOLO L.

Il piato fu in corte tra'due re per la contea di Guinisi.

Essendo furata la contea di Guinisi al re di Francia sotto la confidanza delle triegue, trasse in giudicio il re d'Inghilterra a corte di Roma per suoi ambasciadori, dicendo che sotto la fede delle triegue prestata il re d'Inghilterra gli avea tolto per furto la rôcca, e la contea occupata per forza. Per la parte del re d'Inghilterra fu risposto, che avendo per suo prigione il conte di Guinisi conestabile di Francia preso in battaglia, e dovendosi riscattare per lo patto fatto della sua taglia scudi ottantamila d'oro, e in luogo di danari la detta contea di Guinisi, e lasciato alla fede acciocchè procacciare potesse la moneta, il re di Francia appellandolo traditore, per non averlo a ricomperare, o acconsentirgli la contea di Guinisi, il fece dicollare: e così contro a giustizia privò il re d'Inghilterra delle sue ragioni, le quali giustamente avea racquistato. La quistione fu grande in concistoro, e pendeva la causa in favore del re di Francia; e però, innanzi che sentenza se ne desse, il re fece restituire la terra di Guinisi a quell'Inghilese che data glie l'avea; e seguendo la morte di papa Clemente, non ne seguì altra sentenza.

CAPITOLO LI.

Come l'arcivescovo di Milano ragunò i suoi soldati per far guerra a'Fiorentini.

In questo tempo del verno, avendo l'arcivescovo di Milano fatto rivedere e rassegnare le sue masnade tornate da Firenze, trovò ch'avea a fare ammenda di bene milledugento cavalli. E turbato forte nel suo furore, propose di fare al primo tempo maggiore e più aspra guerra a' Fiorentini. E trovando che avea consumato senza acquisto grande tesoro, volendolo rifare senza mancare la sua generale entrata, fece nuova colta in Milano e in tutte le sue terre per sì grave modo, che tutti i mercatanti si ritrassono delle loro mercatanzie nelle sue terre: nondimeno a catuno convenne portare la somma che gli fu imposta; per la quale gravezza accrebbe cinquecento migliaia di fiorini d'oro sopra le sue rendite ordinarie in piccolo tempo. In queste oppressioni molti parlavano, biasimando l'impresa contro al comune di Firenze e rimproveravano quello che avea fatto loro il vile castelletto della Scarperia per provvisione del comune di Firenze, essendovi intorno la forza de'Lombardi e de'ghibellini di Toscana. E in tra gli altri un cavaliere bresciano di grande età, amico e fedele alla casa de' Visconti, biasimò l'impresa, dicendo semplicemente il vero, come aveva ricordo di lungo tempo, che qualunque signore avea impreso di far guerra al comune di Firenze n'era mal capitato; però per amore che aveva al suo signore non lodava l'impresa. Le parole del cavaliere furono rapportate all' arcivescovo. Il tiranno inacerbito, non considerando la fede dell'antico cavaliere, seguitando l'impetuoso furore del suo animo, mandò per lui. E venuto nella sua presenza, il domandò s'egli aveva usate quelle parole. Il cavaliere disse, che dette l'avea per grande amore e fede ch'avea alla sua signoria, ricordandosi dell' imperadore Arrigo, e dell'impresa di messer Cane della Scala e degli altri che non erano bene capitati. Il tiranno, infiammato nel suo disordinato appetito, di presente fece armare un suo conestabile con la sua masnada, e accomandógli il cavaliere, e disse il rimenasse in Brescia, e in su l'uscio della sua casa gli facesse tagliare la testa; e così fu fatto. Costui per la sua fede degno di premio e per l'utile consiglio ricevette pena, la quale soddisfece colla sua testa all' appetito del turbato tiranno.

CAPITOLO LII.

Come i Fiorentini e' Perugini e' Sanesi mandarono ambasciadori a corte.

Stando le città di Toscana in gran tema di futura guerra, i comuni della lega di parte guelfa mandarono al papa e a' cardinali solenne ambasciata, a inducere la Chiesa contro alla grande tirannia dell'arcivescovo di Milano per aggravare il processo che contro a lui si faceva, e procurare l'aiuto e il favore di Santa Chiesa alla loro difesa. Gli ambasciadori furono ricevuti dal papa e da' cardinali graziosamente. Ma innanzi che questi ambasciadori fossono a corte, l'arcivescovo v'avea mandati i suoi per riconciliarsi colla Chiesa, e fare annullare il processo fatto contro a lui per l'impresa di Bologna; i quali ambasciadori erano forniti di molti danari contanti per spendere e donare largamente; e facendolo con molta larghezza, aveano il favore del re di Francia, che faceva parlare per lui, e quello di molti cardinali, e de' parenti del papa e della contessa di Torenna, per cui il papa si movea molto alle gran cose. E il papa medesimo avea già l'ingiuria fatta a Santa Chiesa per l'arcivescovo della tolta di Bologna temperata, ed era disposto a prendere accordo coll'arcivescovo: e per questo fu molto più contento della venuta degli ambasciadori de'tre comuni di Toscana, credendo fare l'accordo dell'arcivescovo di loro volontà. Perocchè nel primo parlamento disse agli ambasciadori: Eleggete delle tre cose che io vi proporrò l'una, quale più vi piace: o volete pace coll'arcivescovo, o volete lega colla Chiesa, o volete la venuta dell'imperadore in Italia per vostra difesa. L'offerte furono larghe per conchiudere alla pace, che parea più abile e migliore. Gli ambasciadori savii e discreti di concordia rimisono la detta elezione nel papa, a fine di farlo più pensare nel fatto, dandoli gravezza, dimostrando grande confidanza nella deliberazione. E così cominciata la cosa a praticare, ebbono tempo e cagione gli ambasciadori d'avvisare i loro comuni, e in questo si soggiornò la maggior parte del verno, senza uscirne alcun frutto. Lasceremo alquanto gli ambasciadori e 'l processo del papa, e torneremo agli altri fatti che occorsono in questo soggiorno, rendendo a catuno suo diritto.

CAPITOLO LIII.

Come l'ammiraglio di Damasco fece novità a' cristiani.

In questo tempo l'ammiraglio del soldano che reggeva la gran città di Damasco, si pensò di trarre un gran tesoro dai cristiani di Damasco per sua malizia; e una notte fece segretamente mettere fuoco in due parti della città, il quale fece in Damasco grave danno. Spento il fuoco, l'ammiraglio fece apporre che questo era stato avvisatamente messo pe' cristiani, e richiese i più ricchi cristiani della città, che ve n'avea assai, e feceli martoriare; e per martorio confessarono che fatto l'aveano a fine di cacciare i saracini: e coloro che di questo pericolo vollono campare la vita, gli dierono danari assai; e tanti furono coloro che si ricomperarono, che l'ammiraglio ne trasse gran tesoro: agli altri diede partito o che rinnegassono la fede di Cristo o che morissono in croce. Una gran parte di loro per corrotta fede rinnegò per campare; rimasone ventidue, i quali deliberarono di morire in croce, innanzi che la perfetta fede di Cristo volessono rinnegare. E però il crudele ammiraglio li fece mettere in sulle croci, e ordinolli in suso i cammelli che li conducessono per la terra; e in questo tormento vivettono tre dì. Ed era menato il padre crocifisso innanzi al figliuolo, e il figliuolo innanzi al padre rinnegato; e i rinnegati con pianto e con preghiere pregavano i crocifissi che volessono campare la crudele morte e tornare alla fede di Maometto; ma i costanti fedeli, il padre spregiava il figliuolo rinnegato, dicendo che non era suo figliuolo, e il figliuolo il padre rinnegato, dicendo che non era suo padre, ma del nimico che 'l volea tentare e torli i beni di vita eterna; e molto biasimavano a' rinnegati la loro incostanza per la paura della pena temporale, dicendo che a loro era diletto e gran grazia potere seguitare Cristo loro redentore. E così consumate le loro temporali vite in grave tormento e ingrandissima costanza, nella veduta per tre dì de' saracini e de' cristiani renderono l'anime a Dio. Il soldano sentì il movimento reo del suo ammiraglio, mandò incontanente per lui, e fecelo tagliare per mezzo.

CAPITOLO LIV.

Come i Fiorentini disfeciono terre di Mugello.

In questo medesimo tempo, di verno, i Fiorentini mandarono certi loro cittadini per lo contado a provvedere le loro castella e terre, a fine di afforzare le parti deboli, e fornire le terre di ciò ch'alla difesa mancasse per averle guernite, sopravvenendo la guerra che s'aspettava del Biscione. Avvenne, come è usanza del nostro comune, acciocchè il buon consiglio non fosse senza difetto di singolare ovvero cittadinesco odio, che nel Mugello furono loro fatte disfare alquante tenute forti e utili alle difese di quello contado per modo, che dove state non vi fossono, era utile consiglio a porlevi di nuovo. E feciono abbattere Barberino, Latera, Gagliano e Marcoiano, ch'erano al Mugello mura contra i nemici di verso Montecarelli, e di Montevivagni e delle terre degli Ubaldini, ove in que' tempi si faceva capo pe' nimici a fare guerra al nostro comune; le quali tenute, con piccola spesa d'afforzamento, erano gran sicurtà a tutto il Mugello, per la cui rovine s'accrebbe campo ai nimici senza contrasto di più di sei miglia di nostro contado, il quale tutto s'abbandonò, a danno e vergogna del nostro comune. Riprensione comune ne seguitò a coloro che così mala provvisione feciono; altro gastigamento no, per la corrotta usanza del comune di Firenze di non punire le cose mal fatte, nè meritare le buone.

CAPITOLO LV.

Come la Scarperia fu furata e racquistata.

Facendo il comune di Firenze con molta sollecitudine afforzare il castello della Scarperia di grandi fossi e di forti palancati, il tiranno e gli Ubaldini con ogni sottigliezza d'inganno tentavano di procacciare ridotto nel Mugello, e sopra tutto di levarsi l'onta della Scarperia, e continovo cercavano come la potessono furare; per la qual cosa corruppono più loro fedeli, mandandoli per essere manovali, come se fossono Mugellesi, e alcuno maestro. E messi al lavorio del vôtare il fosso, del quale si portava la terra al palancato per alzare la parte dentro, costoro providono la via onde la terra si portava: e segretamente tra le due terre segnarono alcuni legni del palancato, e dierono la posta agli Ubaldini: i quali di presente feciono scendere gente a cavallo e a piè a Montecarelli, e alla Sambuca, e a Pietramala, e nell' alpe e nel Podere per dare diversi riguardi ai Fiorentini, e seppono come pochi dì innanzi i soldati che guardavano la Scarperia avevano fatto mischia co' terrazzani, e mortine parecchi; onde tra' terrazzani e' forestieri era sconfidanza grande. La notte che ordinata fu a questo servigio scesono dell'alpe e da Montecarelli nel piano di Mugello duemilacinquecento fanti, e quattro bandiere di cento cavalieri a guida degli Ubaldini. Costoro elessono dugentocinquanta i più pregiati briganti di tutta quella gente con dieci bandiere, e conestabili molto famosi d'arme, e lasciati gli altri fanti e cavalieri riposti ivi presso per lor soccorso, chetamente guidati per la via provveduta del fosso dalla parte di Sant'Agata, e senza esser sentiti, entrarono tutti nella Scarperia a dì 17 di gennaio del detto anno; e stretti insieme si condussono in su la piazza gridando: muoiano i forestieri e vivano i terrazzani. E in quella notte non avea nella Scarperia tra forestieri e terrazzani centocinquanta uomini d'arme, sicchè al tutto n'erano signori i nimici. Sentendo questo romore nella scurità della notte i soldati forestieri, credettono che i terrazzani li volessono offendere, e non ardivano d'uscire delle case; e i terrazzani temeano de' soldati, pensando che fosse in su la piazza inganno, e non voleano uscire fuori, e così i nimici non aveano contrasto; e dove Iddio per singolar grazia non avesse liberato quella terra, senza speranza di soccorso umano era perduta. Ma la volontà di Dio, fu che la grande potenza del tiranno non avesse quello ridotto a consumazione del nostro paese: onde a coloro ch'aveano presa la terra, e che aveano presso a un miglio tutta la loro gente, tolse l'accorgimento, che non lasciassono guardia al passo ond'erano entrati, e non feciono il segno ordinato a quelli di fuori; e diede Iddio baldanza manifesta a que' d'entro e accorgimento perocchè per la vista scura i terrazzani conobbono all'insegne che coloro dalla piazza erano nemici: e incontanente assicurarono i conestabili de'forestieri che v'erano, per paura che quella gente nè quelle grida non erano per loro fattura, ma de' nimici ch'erano nella terra. Come i valenti masnadieri sentirono la verità del fatto, ragunati insieme meno di cinquanta tra terrazzani e forestieri, gridando *alla morte, alla morte*, sì ferirono tra' nimici, che lungamente erano stati ammassati in su la piazza, e nel primo assalto senza fare resistenza li ruppono, cacciandoli come se fussono stati altrettanti montoni; e senza attendere l'uno l'altro, affrettando d'uscire per lo luogo stretto ond'erano entrati, e'cadeano nel fosso, e voltolavansi per quelle ripe. Que' d'entro erano pochi, e però non ve ne poterono uccidere più di cinque, e dodici ne ritennono a prigioni; tra' quali furono conestabili di pregio, che 'l signore avrebbe ricomperati molti danari, ma tutti furono impiccati. Que' di fuori, che attendeano il segno per entrare dentro, sentendo la tornata in rotta, senza attendere il giorno chiaro, innanzi che la novella si spandesse per il Mugello, si ricolsono nell' alpe a salvamento; e così in una notte fu presa e liberata la Scarperia con dubbia e maravigliosa fortuna.

CAPITOLO LVI.

Come messer Piero Sacconi cavalcò con mille barbute infino in su le porte di Perugia.

Del mese di febbraio del detto anno, cresciuta gente d' arme a messer Piero Sacconi de' Tarlati dall'arcivescovo di Milano, trovandosi baldanzoso per la presa del Borgo a San Sepolcro e delle terre vicine, e trovando i signori di Cortona ch' aveano rotta pace a'Perugini, ed eransi collegati col Biscione, se ne andò a Cortona con mille cavalieri, e da' Cortonesi ebbono il mercato e gente d' arme, con la quale cavalcò sopra il contado di Perugia, ardendo e predando le ville d'intorno al lago; e per forza presono Vagliano e arsonlo, e combatterono Castiglione del lago e non lo poterono avere; e partiti di là se n'andarono fino presso a Perugia facendo grandissimi danni. E non essendo i Perugini in concio da potere riparare a'nemici, fatta grande preda, senza contrasto si ritornarono a Cortona sani e salvi, e di là al Borgo a San Sepolcro, onde partirono e venderono la loro preda. Per questa cagione grande sdegno presono i Perugini contro a' signori di Cortona; ma la baldanza dell'arcivescovo gli aveva sì gonfiati di superbia, che non si curavano rompere pace nè fare ingiuria a' loro vicini: per la qual cosa poco appresso ricevettono quello che avevano meritato per la loro follia, come ne'suoi tempi racconteremo.

CAPITOLO LVII.

Come i Chiaravallesi di Todi vollono ribellare la terra e furono cacciati.

Questa sfrenata baldanza de' ghibellini di Toscana e della Marca per la forza del Biscione facea gravi movimenti, tra' quali, mentre che messer Piero Sacconi guastava e predava il contado di Perugia, i Chiaravallesi grandi cittadini di Todi, d' animo ghibellino, feciono venire il prefetto di Vico con tre-

cento cavalieri subitamente per metterlo in Todi, e cacciarne i caporali guelfi che s'intendeano co' Perugini; ed essendo il prefetto con la detta cavalleria già presso alla città di Todi, il popolo e' guelfi, scoperto il trattato de' Chiaravallesi, di subito presono l'arme e corsono sopra i traditori: i quali essendosi più fidati alla venuta del prefetto, che provveduti d'aiuto dentro all'assalto del popolo, non ebbono forza a ributtarlo, ma francamente sostennono la battaglia, consumando il rimanente del dì nella loro difensione. I Perugini, che tosto sentirono la novella, vi cavalcarono prestamente; sicchè la notte furono alla porta. Il popolo per metterli nella terra spezzarono una porta, che già non erano signori d'aprirla; ed entrati i Perugini in Todi, e fatto giorno, i Chiaravallesi furono costretti d'uscire della città co' loro seguaci; e fuggendo trovarono assai di presso il prefetto colla sua gente che veniva a loro stanza, i quali co' cacciati insieme vituperosamente si tornarono indietro, e la città rimase a più fermo stato di popolo e di parte guelfa, col favore de' Perugini, in suo riposo.

CAPITOLO LVIII.

Come que' da Ricasoli rubellarono Vertine a' Fiorentini.

Era in questi dì questione non piccola tra'consorti della casa da Ricasoli per cagione della pieve di San Polo di Chianti; chè essendo il piovano in decrepita età ammalato, temendo i figliuoli d'Arrigo e il Roba da Ricasoli, che per maggioranza dello stato messer Bindaccio da Ricasoli e' figliuoli non occupassono la detta pieve, pervennono ad occuparla contro la riformagione del comune di Firenze, onde furono condannati nella persona a condizione. Il Roba ubbidì, e fu prosciolto: i figliuoli d'Arrigo, avvegnachè restituissono al comune la possessione, non essendo loro attenuto quello che però fu loro promesso dal comune, rimasono in bando; e sdegnati di questa ingiuria, sapendo che molta roba de' loro consorti era ridotta nel castello di Vertine, accolsono centocinquanta fanti masnadieri, ed entrarono nel castello, che non si guardava, e di presente l'afforzarono; e corsono per le villate d'attorno, e misono nel castello molta roba, e gli abituri e case de' loro consorti arsono e guastarono[1]. Il comune di Firenze vi feciono cavalcare il podestà con certe masnade di cavalieri e di pedoni, stimando che contro al comune non facessono resistenza: ma i giovani trovandosi in luogo forte e bene guerniti, e la forza del Biscione di presso, di cui il comune forte temeva, e favoreggiati da Giovanni d'Ottolino Bottoni de' Salimbeni di Siena, pensarono di tenere il castello per forza, tanto che il comune di Firenze per riaverlo farebbono la loro volontà: e però si misono a ribellione. E alla loro follia aggiunse il tempo aiuto, chè all'entrata di febbraio caddono nevi grandissime l'una dopo l'altra, che stettono sopra la terra oltre all'usato modo tutto il detto mese per tale maniera, che tale era a cavalcare il contado di Firenze come le più serrate alpi. Lasceremo Vertine tra le nevi nella sua ribellione, traendoci altra maggiore materia in prima a raccontare.

[1] I Ricasoli furono nella ribellione spalleggiati dai Sanesi; ma, battuti dai Fiorentini, fu loro imposto di smantellare Vertine, e rinnovato il bando. La pace di Sarzana del 1353 li fece finalmente ripatriare.

CAPITOLO LIX.

Come i Veneziani e' Catalani furono sconfitti in Romania da' Genovesi.

Avendo in parte narrato lo sboglientamento delle guerre e delle seduzioni italiane, benchè ci partiamo del paese, ci accade a raccontare le marine battaglie che gl' Italiani medesimi feciono in Romania tra loro. Era l'armata de' Genovesi di sessantaquattro galee presso a Pera sopra il passo di Turchia, e ivi stavano per riguardo che l'armata de' Veneziani e Catalani non passassono in Costantinopoli, acciocchè non si aggiugnessono forza dall' imperadore ch'era in lega con loro. I Veneziani e' Catalani avendo soggiornato gran parte del verno a Modone e Corone in Turchia, e riparate loro galee, si trovarono con sessantasette galee bene armate, e con aiuto di molti legni e barche armate di loro sudditi e di certi Turchi: avendo volontà d'essere a Costantinopoli, dove s' accrescerebbe la loro forza e per mare e per terra, senza attendere che il verno valicasse si misono a navicare verso Costantinopoli, a intenzione di combattere co' Genovesi se impedire gli volessono. I Genovesi con le sessantaquattro galee armate, avendo per ammiraglio messer Paganino Doria, e stando solleciti alla guardia per attendere i loro nemici, mandarono a dì 7 di febbraio due galee a Gallipoli per aver lingua di loro nemici; e quel dì trovarono che l'armata de' Veneziani e Catalani entravano all' isola de' Principi. Come i Genovesi ebbono questa novella si mossono per andare loro incontro, e per forza d'impetuoso vento furono portati indietro al porto di San Dimitrum verso Peschiera, dove stettono fino al lunedì, a dì 13 di febbraio. E partiti di là con grande fatica, tornarono al passo di Turchia. In questo mezzo tornarono le due galee con festa ch'aveano seguita una galea de' Veneziani, e aveanla fatta dare in terra; e campati gli uomini, la galea aveano arsa e profondata: allora tutte le galee insieme si misono da capo per andare contro a' nemici; e poco avanzato di mare per lo contrario tempo, scopersono alla uscita di Principi l'armata de'Veneziani e Catalani che facevano la via verso Grecia con grosso mare e molto vento in poppa. I Catalani e' Veneziani com' ebbono scoperti i loro nemici genovesi, si dirizzarono verso loro colle vele piene per combattere, conoscendo il vantaggio che aveano per l'aiuto del vento e del mare, o passare in Costantinopoli a loro contradio. I Genovesi veggendosi venire addosso i nemici con le vele piene si ristrinsono insieme sopra la Turchia, e ritennonsi da parte

a modo d'una schiera, per cessare e lasciare passare l'impeto de'nimici, temendo della percossa delle loro galee aiutate dalla forza del vento e del mare. E come le galee veneziane e catalane passando vennono al pari delle poppe delle galee de' Genovesi, i Genovesi si sforzarono per ingegni e per forza d'arme traversarne e ritenerne alcuna; ma non ebbono podere, tanto era forte il corso di quelle. E così i Veneziani e' Catalani con le loro galee e co' loro navilii armati valicarono a Valanca, lasciandosi addietro l'armata de' Genovesi; e aggiuntosi otto galee armate di gente greca dell'imperadore di Costantinopoli, si trovarono settantacinque galee e molti legni armati. Le sessantaquattro galee de' Genovesi per lo traversare che aveano voluto fare, avendo i marosi e 'l vento contrario, erano scerrate e sparte; e vedendosi disordinati, è con gli avversari passati, intendeano a raccogliersi insieme senza seguire i nemici, per riducersi nel porto di San Dimitrum. I Veneziani e' Catalani, che si trovarono valicati per forza, e accresciuta la loro potenza, vedendo che i Genovesi non veniano verso di loro, e ch' aveano le galee sparte e male ordinate a potere sostenere la battaglia, presono subitamente partito di tornare loro addosso, sperando avere piena vittoria. E dato il segno a tutta l'oste, si dirizzarono per forza di remi, avendo il mare contradio, a venire sopra le galee de' Genovesi, le quali non erano ancora potute raccogliersi insieme. Ma vedendo che tutto lo stuolo de' Veneziani e Catalani e Greci erano rivolti per venire loro addosso, catuna parte della loro armata, secondo che le galee genovesi si trovarono insieme, non potendosi ristrignere nè raccozzarsi al loro ammiraglio, come uomini di grande cuore e ardire s'ordinarono alla loro difesa, sempre avendo riguardo e dando opera d'accostarsi al loro capitano; ma la traversa del mare e la fortuna forte l'impediva. L'ammiraglio a tutte le galee che avea appresso di sè fece trarre l'ancore, e ritrarsi alquanto fuori delle grosse maree, e dirizzossi contro a' suoi nimici con la sua galea grossa e con sette altre che avea in sua compagnia; e date le prode contro a' nimici, feciono testa. Il capitano delle galee veneziane e quello delle catalane, con seguito di gran parte della loro armata, si trassono innanzi, avendo contrario il mare, per assalire i loro nimici. I Genovesi vedendoli venire, mandarono loro incontro due delle loro galee sottili per assaggiarle con le loro balestra, e cominciare lo stormo a modo di badalucco. Il capitano de' Catalani s'avanzò innanzi, e quello de' Veneziani appresso, per investire la galea dell'ammiraglio de' Genovesi; ma trovandole serrate e bene in concio, non le investirono, e non si afferrarono con loro, o per codardia, o per maestria di tramezzare l'altre galee de' Genovesi innanzi che si raccogliessono al loro ammiraglio: ma dietro a loro tre grosse de' Veneziani si misono a combattere la galea dell'ammiraglio di Genova, e l'altre galee contro quelle ch' erano in diverse parti del mare; e cominciata da ogni parte l'aspra battaglia tra l'una armata e l'altra, le due grosse de' Veneziani si misono per proda e una per banda a combattere la sopra galea dell'ammiraglio de' Genovesi. Quivi fu lunga e aspra e grande battaglia, perocchè d'ogni parte s'aggiunsono galee a quello stormo, e quivi furono molti feriti e morti da catuna parte; e valicato l'ora del vespero, per lo grande aiuto delle galee de' Genovesi che soccorsono il loro ammiraglio, le tre de' Veneziani che s'erano afferrate con quella rimasono sbarattate e prese; e l'altre galee de' Veneziani e Catalani, che erano passate e divise tra l'ammiraglio e l'altre galee genovesi, combattendo in diversi parti cacciarono delle galee de' Genovesi: in prima dieci galee, che per campare le persone diedono in terra verso Sant' Agnolo, abbandonati i corpi delle galee a' nimici, morti e perduti assai de' compagni, il rimanente si fuggì a Pera; e, dopo queste, altre tre galee de' Genovesi fuggendo innanzi a' Veneziani feciono il simigliante; e abbandonati i corpi delle galee, si fuggirono a Pera. I Veneziani e' Catalani misono fuoco in quelle galee, e tutte le profondarono; e oltre a queste altre sei galee de' Genovesi si fuggirono nel Mare Maggiore per campare. Dall' altra parte i Genovesi combattendo per forza d'arme delle galee de' Veneziani e Catalani e Greci in diversi abboccamenti, con grande uccisione di catuna parte, ne vinsono e presono assai; ma però non sapea l'uno dell' altro chi avesse il migliore. La tempesta del mare era grande, e non lasciava riconoscere nè raccogliere insieme alcuna delle parti. E avendo per questo modo disordinato e fortunoso combattuto fino alla notte senza sapere chi avesse vinto o perduto, l'uno residuo dell' armata e l'altro si ridussono a terra alle Colonne al porto di Sanfoca; e dividendoli la notte, dilungata l'una parte dell' altra il più che si potè, nel detto porto cercarono per quella notte alcuno sollevamento delle fatiche agli affannati corpi.

CAPITOLO LX.

Di quello medesimo.

La mattina vegnente, a dì 14 di febbraio, i Veneziani, Catalani e Greci che si conobbono essere maltrattati in quella battaglia da' Genovesi, innanzi che 'l sole alzasse sopra la terra, per paura che i Genovesi, ravveduti del danno che aveano fatto loro, non li sorprendessono in quel luogo, si partirono; e andârsene a un porto che si chiama Trapenon, ch' è nella forza de' Greci, ove poterono stare più sicuri. I Genovesi venuto il giorno, ricercarono la loro armata; e trovarono meno le tredici galee profondate, e le sei ch' erano andate fuggendo i nimici nel Mare Maggiore: e della loro gente si trovarono molto scemati, tra morti e annegati e fuggiti. Dall' altra parte trovarono, che aveano prese quattordici galee de' Veneziani, e dieci de' Catalani e due de' Greci; e allora conobbono che i nimici come rotti s'erano partiti e fuggiti a Trapenon. E trovandosi avere morti di loro nimici intorno di duemila, e presine milleottocento, ebbono certezza della loro poco allegra vittoria; e incontanente de' loro

prigioni feriti e magagnati lasciarono quattrocento, acciocchè non corrompessono la loro gente, e per fare alcuna misericordia della loro vittoria. Ma tanto fu il loro danno de' morti e feriti, e d'avere perdute le loro galee, che della detta vittoria non poterono far festa. Questa battaglia non ebbe ordine nè modo, anzi fu avviluppata e sparta come la tempesta marina: e però com' ella fu varia e non potuta bene cernere nè vedere, non l'abbiamo potuta con più certo e chiaro ordine recitare.

CAPITOLO LXI.

Come per le discordie de' paesani la Sicilia era in grave stato.

Partendoci dalle battaglie fatte per gl' Italiani negli strani paesi, ci occorre l'intestino male dell'isola di Sicilia: la quale non avendo nemico strano, tanto mortalmente crebbe il furore delle loro parti, che senza alcuna misericordia, come salvatiche fiere, ovunque s'abboccavano s'uccidevano, per aguati, per tradimenti, e per furti di loro tenute continovo adoperavano il fuoco e il ferro; onde molti gentiluomini, e altre genti del paese perderono la materia delle paesane divisioni per le loro violente morti; e ancora per questo tanto si disusarono i campi della cultura, tanto si consumarono i frutti ricolti, che l'isola per addietro fontana d'ogni vittuaglia, per inopia e per fame faceva le famiglie de' suoi popoli in grande numero pellegrinare negli altri paesi. E per partirci un poco da tanta crudele infamia, la seguente ferina crudelezza, con vergogna degli uomini di quella lingua, sia per ora termine a questa materia. Un Catalano, il quale teneva una ròcca nella Valle di . . . . ., fece a'suoi compagni tenere trattato col conte di Ventimiglia, il quale avendo voglia d'avere quella ròcca, con troppa baldanzosa fidanza sotto il trattato entrò nel castello con centoquattro compagni, benchè più ve ne credesse mettere: ma come con questi fu dentro, per l'ordine preso pei traditori furono chiuse le porte, e 'l conte e i compagni presi; e avendovi uomini i quali si volevano ricomperare a grande moneta, ed erano da riserbare per i casi fortunevoli della guerra tanto incrudelì l'animo feroce de' Catalani, che senza arresto spogliati ignudi i miseri prigioni, e legati colle mani di dietro, l'uno dopo l'altro posto a' merli della maggiore torre della ròcca, sopra uno dirupinato grandissimo furono dirupinati senza niuna misericordia, lacerando i miseri corpi con l'impeto della loro caduta a' crudeli sassi. Il conte solo fu riserbato, non per movimento d'alcuna umanità, ma per cupidigia di avere per la sua testa alcuno suo castello vicino a' crudi nemici. Chi crederebbe questa sevizia trovare tra' fieri popoli delle barbare nazioni, la quale tra i cristiani, tra i consorti d'uno reame, tra i vicini passò la crudeltà de' tigri, e la fierezza de' più salvatichi animali che la terra producà? E perocchè trovare non si potrebbe maggiore, trapassiamo a un' altra di minore numero, ma forse non di minore infamia.

CAPITOLO LXII.

Come in Firenze furono tagliate le teste a' più de' Guazzalotri di Prato.

Avendo narrata la grande crudeltà dei Catalani, un' altra sotto ombra di non vera accusa, non senza biasimo dell' abbandonata mansuetudine del nostro comune, ci s' offera a raccontare. I Guazzalotri di Prato, come è detto addietro, innanzi che il comune il comperasse, usando la tirannia di quello tirannescamente, ne furono abbattuti: per questo l'animo di Iacopo di Zarino, caporale di quella casa, era mal contento, avvegnachè assai onestamente se 'l comportasse. Avvenne che alquanti cittadini di Firenze, animosi di setta, calunniarono lui e alquanti cittadini di Firenze di trattato contro al comune: della qual cosa convenne che in giudicio si scusassono; e non trovandosi colpevoli, fu infamia a quella gente che quello aveano loro apposto, ed egli con gli altri infamati furono prosciolti. Avvenne appresso, o per fuggire il pericolo degl' infamatori, o per sdegno conceputo, andando per podestà a Ferrara, fu ritenuto dal tiranno di Bologna e poi lasciato, rimanendo per stadico il figliuolo; e tornato a Firenze, e preso sospetto di lui, fu confinato a Montepulciano: i quali confini, qual che si fosse la cagione, e' non seppe comportare, e fece suo trattato col signore di Bologna per ritornare in Prato; per la qual cosa venne a Vaiano in Valdibisenzio, e fece richiedere de' suoi amici, e da Siena vennono lettere al comune di Firenze di questo fatto: per le quali il nostro comune di presente vi mise gente d'arme alla guardia, per modo che non se ne potea dottare. Nondimeno i cittadini che reggevano allora il comune, animosi per setta, volendo aggravare l'infamia, in su la mezzanotte feciono chiamare delle letta e armare i contadini, e trarre fuori i gonfaloni, come se i nimici fossino alle porte; di che i reggenti ne furono forte biasimati. Nondimeno, seguendo loro intendimento, aveano fatto venire da Prato tutti gli uomini di casa i Guazzalotri, i quali per numero furono sette: e incontanente, come uomini guelfi e innocenti, e che dell' imprese di Iacopo di Zarino erano ignoranti, vennono a Firenze: ed essendo tutti in sulla porta del palagio de' priori, un fante giunse il dì medesimo, che le guardie erano rinforzate in Prato, il quale disse loro da parte di Iacopo, com' egli intendea d'essere quella notte in Prato. Costoro di presente furono a' signori e a' loro collegi, e dissono quello che in quell' ora Iacopo avea loro mandato a dire, scusando la loro innocenza. I priori coi loro collegi non dimostrando di loro alcuno sospetto, gli licenziarono per quel giorno: l'altra mattina gli feciono chiamare, e tutti senza sospetto andarono a' signori, fuori d'un giovane, il quale quanto che non fosse colpevole, temette di venire in esaminazione; gli altri furono ritenuti, e messi nelle mani del capitano del popolo, uomo di poca virtù: e fatti pigliare certi Pratesi, e un Fiorentino de' Galigai, e due fabbri di contado, tutti per gravi martori confessarono, come coloro che questo feciono

fare vollono; e subitamente, improvviso agli altri cittadini, il detto capitano, del mese di marzo 1351, fece decapitare i nove, e i fabbri impiccare: la qual cosa fu tanta crudele e ingiusta sentenza, e molto dispiacque a' cittadini, perocchè manifesto fu che non erano colpevoli. Abbiamone detto steso per due cagioni, l'una per manifestare di quanto pericolo sono le sette cittadinesche, che i giusti spesso com' e' colpevoli involgono in capitale sentenza; la seconda per dimostrare quanto a Dio dispiace quando si spande l'innocente sangue: e per quello che i Guazzalotri poco innanzi sparsero per tirannia nella loro terra, il loro per simigliante modo fu sparto nella città di Firenze.

CAPITOLO LXIII.

Come il tiranno d'Orvieto fu morto.

In questo anno, del mese di marzo, essendo tiranno d'Orvieto Benedetto di messer Bonconte de' Monaldeschi, il quale poco dinanzi aveva morti due suoi consorti per venire alla tirannia, e stando in quella per operazione de' suoi consorti, da uno fante nel suo palagio fu morto. Per la morte di costui la città fu in grave divisione; ma coll' aiuto di gente e d'ambasciadori perugini s' acquetò alquanto il popolo con alcuno lieve e non fermo stato, perocchè tutta la terra era insanguinata per la divisione della casa de' Monaldeschi; e avendo dentro poca concordia, e di fuori sparti per lo contado e distretto i cittadini cacciati, rimase lo stato dubbioso a potere sostenere; e per la cavalleria che l' arcivescovo di Milano aveva in Toscana, e nella Marca, i comuni di parte guelfa poco consiglio vi misono, onde ne seguì la rivolta che appresso, seguendo nostro trattato, nel suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXIV.

Come i Fiorentini assediarono Vertine.

Nel predetto mese di marzo i Fiorentini feciono porre l' oste al castello di Vertine, e strignerlo con due campi al trarre delle balestra; e rizzaronvi due mangani che tutto dì gittavano, abbattendo e guastando le case della terra. Nell' oste avea seicento cavalieri, e millecinquecento masnadieri di soldo, i quali deliberarono di combattere il castello e vincerlo per battaglia; ma avvenne mirabile cosa, che quasi pareva fatta per arte magica, che il tempo si corruppe all' acqua, che dì e notte non ristò infino alla Pasqua; e impedì tanto l' oste, che alla battaglia non si potè venire per niun modo, e quelli del castello ebbono agio di farlo più forte alla difesa; e per questa cagione, e perchè dentro avea franca masnada di buoni briganti, poco parea si curassono de' Fiorentini, e minacciavano di darlo al Biscione; e così francamente il tennono infino all' uscita d' aprile, come appresso diviseremo.

CAPITOLO LXV.

Come in corte fu fermata la pace dal re d'Ungheria a' reali di Puglia.

Essendo per lungo tempo trattata in corte di Roma a Vignone la pace tra il re d' Ungheria e i reali del regno di Cicilia di qua dal Faro, papa Clemente essendo guarito della sua infermità, nella quale aveva avuta grave riprensione di coscienza, perchè aveva sostenuta la detta causa in contumacia, potendola acconciare, con singulare sollecitudine mise opera che la pace si facesse. Ed essendo il re d' Ungheria con un solo fratello re di Polonia, senza avere altri consorti fuori de' reali del regno di Cicilia, e già soddisfatto in parte non piccola della vendetta del fratello, agevolmente si dispose a volere la pace, gradendola al papa e a' cardinali che con istanza ne pregavano; e però mandò a corte suoi ambasciadori con pieno mandato, informati di sua intenzione, lo eletto di cinque chiese, e un vescovo d' Ungheria, e Gulforte Tedesco fratello di messer Currado Lupo, vicario nel Regno del detto re; e del mese di gennaio 1351, i detti ambasciadori in presenza del papa e dei cardinali, come ordinato fu per lo detto papa, si fece la pace con gli ambasciadori del re Luigi e della reina Giovanna in nome di tutti i reali di quella casa. E per parte del re Luigi e della reina furono fatte l' obbliganze, per le quali, secondo che 'l papa e i cardinali aveano trattato, il re e la reina doveano dare e restituire al re d' Ungheria trecentomila fiorini d' oro in diversi termini, per sodisfacimento delle spese che il re d' Ungheria avea fatte in quell' impresa del Regno. E fatte le dette cautele e la detta pace, il papa per l' autorità sua e del consiglio de' suoi cardinali per decreto confermò ogni cosa, confermando la pace, e consentendo all' obbligagione pecuniaria del reame. E fornito ogni cosa solennemente, innanzi che della casa si partissono le parti, gli ambasciadori del re d' Ungheria, improvviso a tutti, seguendo il mandato segreto che aveano dal loro signore, di grazia spontaneamente, per propria volontà del re d' Ungheria, finirono e quetarono al re, e alla reina, e a' reali di Puglia, e al Regno, e alla Chiesa di Roma, di cui è il detto reame, i detti trecentomila fiorini d' oro, dicendo, come il loro signore non avea fatta quell' impresa per avarizia, ma per vendicare la morte del suo fratello. E incontanente si partì Gulforte, e tornò in Ungheria a fare assapere al re come fatto era quanto egli avea comandato, a grande grado e piacere di Santa Chiesa. E i sopraddetti prelati andarono nel Regno a trarne gli Ungheri che v' erano salvamente, e a fare per comandamento del loro signore, restituire al re Luigi e alla reina tutte le città, e terre e castella che la sua gente vi tenea. E fatto questo accordo, quale che si fosse la cagione, il re d' Ungheria non lasciò incontanente i reali che aveva prigioni in Ungheria, anzi gli tenne insino al settembre prossimo, come al suo tempo si dirà, occorrendoci altre cose che prima richieggono il debito alla nostra penna.

CAPITOLO LXVI.

Come l' arcivescovo trattava pace colla Chiesa.

In questo tempo, del verno, l'arcivescovo di Milano continovo mantenea a corte solenni ambasciadori a procurare la sua riconciliazione con Santa Chiesa; e a ciò movea il re di Francia con forza di grandi doni che gli faceva, e al continovo pregava per sue lettere il papa e' cardinali che perdonassono all'arcivescovo, ed egli per essere più favoreggiato domandava pace. I parenti del papa e certi cardinali erano sì altamente provveduti, e sì spesso, che continovo pregavano per lui il papa, e la contessa di Torenna non finava: per la qual cosa il papa dimenticava l' onore e l' ingiurie di Santa Chiesa. E non ostante che tenesse sospesi gli ambasciadori de' comuni di Toscana delle cose che aveano proposto loro, gli ambasciadori continovo ricordavano in concistoro l' offese fatte per l' arcivescovo e pei suoi antecessori, e l' ingiurie e violenze che fatte avea, e continovo faceva a' comuni di Toscana fedeli e divoti di Santa Chiesa. Il papa, non ostante ciò, favoreggiava oltre al modo onesto la causa del tiranno; onde per alcuno cardinale ne fu cortesemente ripreso; a costui e agli altri cardinali che mostravano in concistoro di essere zelanti dell' onore di Santa Chiesa, procedendo il tempo, coll' ingegno e coll' arte e co' doni del tiranno furono racchiuse le bocche, e aperte le lingue in suo favore; sicchè ultimamente pervenne alla sua intenzione, come seguendo al suo tempo dimostreremo.

CAPITOLO LXVII.

Della gran fame ch' ebbono i barbari di Marocco.

Avvenne in quest'anno nel reame di Marocco e nel reame della Bella Marina un' inopinata fame per sterilità del paese, la qual fame gittò gran carestia in Granata e nella Spagna, e stesesi per la Navarra, e appresso in Francia infino a Parigi; che per portare il grano a' barbari, per disordinato guadagno che se ne facea, venne lo staio di libbre cinquanta di peso in Parigi in valuta di due fiorini d' oro, e per lo paese, non molto meno. E i barbari saracini per sostentare la vita s' ordinarono continovo digiuno, il quale soddisfacevano con tre once di pane dato loro, e con un poco d'olio quanto teneva la palma della mano, nel quale intignevano il detto pane, e con questo mantenevano la loro vita: nondimeno gran quantità ne morirono di fame in quell'anno.

CAPITOLO LXVIII.

Come i rettori di Firenze cominciarono segretamente a trattare accordo con l' eletto imperadore.

Mentre che il comune di Firenze e di Siena aveano gli ambasciadori a corte di papa contro all' arcivescovo di Milano, avvedendosi che la Chiesa per le preghiere del re di Francia e d' altri baroni, e per la grande quantità di moneta che il tiranno spendea in corte, colla quale avea recato in suo favore tutta la corte, ed era per essere riconciliato e fatto assai maggiore che non era in prima, diffidandosi di non potere per loro resistere alla sua potenza, ordinarono molto segretamente di volere far muovere della Magna messer Carlo re de' Romani eletto imperadore, e però mandarono e feciono venire d' Alemagna a Firenze segretamente un suo cancelliere con grande mandato: il quale fu collocato e stette tutto il verno racchiuso in San Lorenzo per modo, che i Fiorentini non sapeano chi si fosse, e di notte andavano a lui segretari del comune, i quali trattavano il modo della venuta del detto eletto, col favore e aiuto grande del detto comune, per abbattere la tirannia dell' arcivescovo: e in fine vennono col detto cancelliere a piena concordia, tanto che, non ostante l' antico odio del nome imperiale a' detti comuni, fu loro lecito di pubblicare la detta concordia accetta a' detti popoli, come a suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXIX.

Come la gente de' Fiorentini, che andavano a fornire Lozzole, furono rotti dagli Ubaldini.

Entrando nel mese d' aprile 1352, essendo commesso per lo comune di Firenze al capitano del Mugello che fornisse Lozzole che i Fiorentini tenevano nel Podere, acciocchè più chiusamente si facesse, si mise a farlo con sì poca provvisione, che più dì innanzi fu palese agli Ubaldini la cavalcata che fare si doveva. I quali in que' dì aveano colla gente dell'arcivescovo di Milano preso il Monte della Fine a' confini di Romagna, il quale era stato accomandato, ma non difeso da' Fiorentini. E avendo la gente apparecchiata, si misono in più aguati nell' alpe, ove stettono più dì aspettando la scorta de' Fiorentini per fornire Lozzole. Il folle capitano di Mugello con quattrocento cavalieri e con pedoni del Mugello, non avendo prima presi i passi più forti dell' alpe, nè fatto provvedere se aguato vi fosse, si mise per la via del Rezzuolo con la salmeria e con la sua gente ad entrare nell'alpe, e lasciossi uno degli aguati de' nimici addietro. Quando ebbono valicato Rezzuolo furono assaliti da' nimici dinanzi e da lato e di dietro per modo, che piccola difesa v'ebbe, altro che di fuggire chi potè. Rimasonvi morti cinquanta uomini tra a cavallo e a piede, e ottanta presi con tutta la salmeria; e di questo fallo non fu altra vendetta in Firenze, ma non che chi fu morto o preso per la mala condotta s' ebbe il danno. Il capitano fu Rosso di Ricciardo de' Ricci di Firenze.

CAPITOLO LXX.

Come s' ebbe Vertine a patti e disfecesi la ròcca.

Essendo stato il castello di Vertine lungamente assediato e traboccato da' dificii, e non volen-

dosi arrendere, i Fiorentini diliberarono di farlo combattere: e a dì 20 d' aprile gli anni *Domini* 1352, con molta baldanza e con poco ordine si strinsono al castello assalendolo da più parti, e in alcuno luogo furono infino al rompere delle mura; ma per non avere dificii da coprire, nè le scale che bisognavano a assalire, condotti alle mura, con danno e con vergogna, mortine alquanti, e feriti e magagnati assai degli assalitori, si ritrassono della battaglia, la quale aveano mantenuta tre ore del dì. L' assedio vi si fortificò, e strinsono il castello più di presso, e ordinavano di combatterlo con più ordine e con maggiore forza. Que' d' entro vedendosi senza speranza di soccorso, per fuggire il pericolo della battaglia trattarono di rendere la terra, salve le persone e l' armi, e che potessono trarre tutto il grano che aveano nel castello di Vertine di que' della casa da Ricasoli, infra quindici dì prossimi. Il trattato fu fermo; e il primo dì di maggio del detto anno n' uscirono que' da Ricasoli con centocinquantotto masnadieri, molto bella gente d' arme; e il comune prese la terra, e incontanente fece abbattere due fortezze che v' erano a modo di rôcche, l'una di que'da Ricasoli, e l'altra di que'da Vertine, acciocchè più per quelle tenute non si potesse rubellare.

CAPITOLO LXXI.

Esempio di cittadinesca varietà di fortuna.

In questo tempo avvenne una cosa notevole in Firenze, la quale per sè non era degna di memoria, ma concedelesi luogo per esempio delle cose avvenire. Un giudice di legge di grande fama nella pratica de' piati criminali e civili, di assai nuova progenie, e di piccolo stato ne' suoi principii, venne per suo guadagno in ricchezza, e con prospera fortuna, il dì di calen di maggio del detto anno, dottorato un suo figliuolo e menata moglie, con dote di fiorini millecinquecento d' oro, e con eredità di patrimonio di fiorini tremilacinquecento d' oro in possessioni a lui pervenuto, celebrò solenne festa in più dì in grande allegrezza. E verificandosi la parola detta per Santo Gregorio sopra il Giobbe, il quale disse: *Praenuntia tribulationis est laetitia satietatis*, poco appresso avvenne, che essendo ingrati della non debita e sformata dote e successione ereditaria della detta donna, vollono alla madre della fanciulla per male ingegno della loro arte sottrarre altri certi beni; la quale turbata si difendea a ragione. I legisti ordinarono un piato tacito; e avendo avuta per altri fatti una procura dalla detta donna, si sforzarono, non avendo avversario, di venire alla sentenza. Ma, come Iddio volle, la corte s' avvide del baratto; e scoperto l' inganno, il figliuolo fu condannato nel fuoco con un suo nipote; e il padre confidandosi di difendere a ragione, si rappresentò in giudicio. Ed essendo per essere arso un suo nipote ch' avea nome Lotto del maestro Cambio de' Salviati, uomo di buona condizione e amato da' cittadini, accadde essere de' priori di Firenze, il quale per onore della sua casa operò tanto che fu condannato nel fuoco per falsità, a condizione, che se infra dieci dì non pagasse al comune lire quattromila, e' stesse a Perugia un anno a' confini; ed essendo già stato da dieci mesi a' confini, tanto seppe adoperare con un altro podestà, che rivocò i suoi confini, e tornò a Firenze innanzi al tempo, e mostrossi palese più d' un mese. Volendosi fare cancellare del detto bando, e restituire alla matricola ov' era stato raso, e non trovandosi modo come di ragione fare si potesse, rimase in bando del fuoco per avere rotti i confini, i quali aveva poco tempo a ubbidire ed era libero. Costui fu il primo che mise in pratica nella nostra città di conducere i civili piati in criminali, e per quella medesima cagione fu infamato e condannato egli e 'l suo figliuolo; il quale poi dopo l' esilio di presso a otto anni morì in bando, avendo prima il padre ricomperato dal comune per grandi riformagioni il suo fallo d' avere rotti i confini lire milledugento. E dopo la morte del figliuolo la donna ritrasse della casa la dote e 'l patrimonio, in grande abbassamento di quella famiglia, lasciando esempio a' suoi cittadini, che come la scienza convertita in pratica di male suasioni, e le disordinate dote fanno gli uomini arricchire e montare in stato, così quelle medesime operazioni e dote spesso sono materia e cagioni di gravi ruine. Questo ci scusi averne fatto qui la detta memoria.

CAPITOLO LXXII.

Come un gran re de' Tartari venne sopra il re di Proslavia.

Avvenne in quest' anno, che un re del lignaggio de' Tartari, avendo avuta la sua gente briga col re di Proslavia infedele, avvegnachè suddito al re d' Ungheria, e fatto danno l' una gente all'altra, il detto re de' Tartari sentendosi di grande potenza, per prosunzione della sua grandezza, ovvero per trarre la gente del suo paese che aveano a quel tempo grandissima fame, uscì del suo reame con infinito numero di gente a piè e a cavallo, ed entrò nel regno de' Proslavi. Il re de' Proslavi colla sua gente si fece incontro a quella moltitudine per ritenerli a certe frontiere, tanto che avesse il soccorso dal re d' Ungheria, il quale di presente vi mandò quarantamila arcieri a cavallo: e aggiuntosi colla gente del re de' Proslavi, di presente commisono la battaglia co' Tartari, de' quali tanti n'uccisono, che la lena mancò agli uomini, e lo taglio alle spade, e le saette agli archi. Ma per la soprabbondante moltitudine de' Tartari, non potendoli gli Ungheri e i Proslavi più tagliare, convenne che abbandonassono il campo, non senza grande danno della loro gente. I Tartari vinti rimasono vincitori: ma per disagio di vivande, e per la corruzione dell' aria, costretti prima a manicare de'corpi morti, sentendo che per li due re si faceva apparecchiamento di ritornare in campo con maggiore e più potente esercito, per paura, e per lo gran di-

fetto che i Tartari aveano di vittuaglia, si tornarono addietro in loro paese. Questa novella avemmo da più e diverse parti in Firenze del mese d' aprile 1352.

CAPITOLO LXXIII.

Come in Orvieto ebbe mutamento e micidio.

Ritornando all' italiane tempeste, essendo rimasa la città d' Orvieto con grande dissensione tra' cittadini dopo la morte di Benedetto di messer Bonconte loro tiranno, i cittadini da capo si cominciarono a insanguinare insieme, e uccidea l' uno l' altro nella città e di fuori, come s' uccidono le bestie al macello. Ed era sì corrotta la città ed il contado, che in niuna parte si poteva andare o stare sicuro; e i Perugini e gli altri comuni di Toscana erano sì oppressati dalla gente del Biscione, che appena poteano intendere alla loro difesa; sicchè de' fatti d' Orvieto non si potevano intramettere come a quel tempo abbisognava. Avvenne che Petruccio di Peppo Monaldeschi, come che d' animo e di nazione fosse guelfo, avendo rispetto a pigliare la tirannia d' Orvieto, per suo trattato fece venire a condotta degli Ubaldini a Cetona dugento cavalieri, e procacciò d' avere gente dal prefetto da Vico: e quando si vide il bello, avendo raunato nella terra assai fanti, levò il romore e corse la terra, e mise dentro i dugento cavalieri ch' avea in Cetona, e uccise Bonconte suo consorto, nipote di Benedetto, e più altri, e ridusse la città nella forza de' ghibellini, credendo poterla tiranneggiare per sè; ma in fine, come al suo tempo racconteremo, la signoria rimase al prefetto da Vico e a parte ghibellina, tradita la patria e i consorti per singolare invidia de' suoi congiunti.

CAPITOLO LXXIV.

Come l' armata de' Genovesi andò a Trapenon per danneggiare i nemici.

Dopo la battaglia fatta in Romania tra' Genovesi, Veneziani e Catalani, avendo i Genovesi preso riposo per alcuno tempo, e ritornate le sei galee fuggite nel Mare Maggiore, riconoscerono la loro amara vittoria, presono cuore dimenticando il danno loro per l'animosità ch' aveano contro a' loro nemici ch' erano rifuggiti a Trapenon, e procacciarono aiuto da Pera, e mandarono per rinfrescamento il galee armate, strignendo che quante più ne potessono mandare armate il facessono senza indugio, a fine di disfare affatto l'armata de' Veneziani e Catalani, avendo anche speranza di vincere Costantinopoli. E racconce le loro galee, e rifornite le ciurme e' soprassaglienti, se n'andarono a Trapenon, ove i Veneziani e' Catalani s'erano rifuggiti; e assai volte tentarono d' assalirli; ma gli avversari aveano la forza della terra, e l'avvantaggio della guardia del porto, sicchè poco li curavano; e quando vidono un tempo a loro viaggio fatto e fermo, e che era contradio a' loro nemici a poterli impedire, con trentotto galee racconce e rifornite si misono in mare; e atandosi con le vele e co' remi, avendo il vento in poppa, a contradio de' Genovesi valicarono in Candia: e giunti in Candia, misono in terra, e disarmarono. E stando nell' isola, per la corruzione di loro feriti e de' disagi sostenuti infermarono e corruppono molto la terra, e mandarono due loro galee per avere aiuto da Vinegia, le quali s'abbatterono in dieci galee ch' e' Genovesi mandavano in aiuto alla loro armata; ma l'una per forza di remi campò, l'altra diede a terra, e abbandonato il corpo della galea, salvarono le persone.

CAPITOLO LXXV.

Come i Genovesi assediarono Costantinopoli.

L'armata de' Genovesi non avendo potuto impedire l'armata de' Veneziani e Catalani che non fossono passati all' isola di Negroponte, non attesono a seguirli, ma attesono ad assediare Costantinopoli per mare, e fermarono di fare ogni loro podere per abbattere l'aiuto che i Veneziani aveano dall'imperatore. E stando ivi, giunse in loro aiuto sessanta legni armati di Turchi e le dieci galee che il comune di Genova avea mandate loro. Mega Domestico che allora governava l' imperio come tiranno, vedendo i Veneziani rotti e soperchiati in quella guerra da' Genovesi, e che la loro forza cresceva, e sentendosi il vero imperatore, il quale s' avea fatto a genero, nemico, per non venire a peggio trattò pace co' Genovesi, e fermossi la detta pace a' dì 6 maggio del detto anno: e fu in patto, ch' e' Veneziani del paese fossono salvi in avere e in persona, e che i Genovesi non dovessono pagare in Costantinopoli commercio, e che vi potessono fare porto, e andare e stare come amici: e che d'allora innanzi l'imperadore non dovesse ricettare i Veneziani nè i Catalani, nè dare loro alcuno aiuto. E ferma la pace, i Genovesi con tutta loro armata se ne vennono in Candia per vincere il paese; e volendo porre in terra, ebbono incontro i paesani con trecento cavalieri, e le ciurme delle galee, e contradissono la prima scesa. I Genovesi si provvidono di fare parate e dietro a quelle misono i balestrieri, e messe le scale in terra, a contradio de' nemici presono campo; e stando in terra trovarono il paese corrotto, e avvelenata l' aria e la terra dalla corruzione sparta dalle galee de' Veneziani e Catalani, e anche tra loro avea de' feriti e degl' infermi; e per questa cagione, e per i molti disagi sostenuti lungamente, pensarono che il soprastare era pestilenzioso e mortale: si ricolsono a galea, e misonsi in mare per tornarsi a Genova; e innanzi pervenissono alla patria più di mille cinquecento uomini morti gettarono in mare: e nondimeno lasciarono nel golfo di Vinegia dieci galee per danneggiare i Veneziani. E del mese d'agosto del detto anno con trentadue galee tornarono a Genova col loro ammiraglio, e con settecento prigioni Veneziani, e con molta preda dell'acquisto fatto sopra i nemici e sopra le spoglie dei Greci. Della qual

vittoria, avvegnachè molto ne montasse in fama il comune di Genova, più tristizia che allegrezza, più pianto e dolore che festa tornò alla loro patria; e trovossi all'ultimo di questa maladetta guerra di queste armate, che tra morti in battaglia e annegati in mare, e periti di pestilenza, tra l'una parte e l'altra vi morirono più d'ottomila Italiani in quell'anno. E questo avvenne solo per attizzamento d'invidia di pari stato di due popoli Genovesi e Veneziani, che catuno si volea tenere il maggiore.

CAPITOLO LXXVI.

Concordia fatta dall'imperadore a' comuni di Toscana.

Tornando al lungo trattato menato in Firenze per li Fiorentini e Perugini e Sanesi, molto segretamente con messer Arrigo proposto d'Esdria dell'ordine di certi frieri, vececancelliere di messer Carlo eletto imperadore, re di Boemia e re de' Romani; il quale con molto senno e gran diligenza, avendo il mandato dal suo signore, e per mezzano tra lui e gli ambasciadori de' sopraddetti comuni messer Ramondo, l'uno degli usciti guelfi di Parma, marchese di Soragna, capitano di guerra del comune di Firenze, scritte le convenenze e'patti di concordia, si sostenne la pubblicazione di quelli per lo detto vececancelliere e per li detti comuni, tanto ch'ebbono la fermezza da corte, come il papa avea riconciliato per sentenza l'arcivescovo di Milano, e fatto la concordia con lui, come nel principio del nostro terzo libro si potrà trovare; e questa concordia fu ferma del detto mese d'aprile del detto anno.

CAPITOLO LXXVII.

Come si levò una compagnia nel Regno, e fu rotta dal re Luigi.

Avvenne, non ostante che la pace fosse fatta tra il re d'Ungheria e i reali di Puglia, e deliberato fosse per lo papa la coronazione del re Luigi, per la baldanza che i soldati forestieri aveano presa nel Regno, uno Beltramo della Motte, nipote di fra Moriale, che ancora teneva la città d'Aversa, fece raccolta di cavalieri di sua lingua, e di Tedeschi e d'Italiani ch'erano nel Regno senza soldo, ed ebbe quattrocento barbute e cinquecento masnadieri: e cominciò a correre per Terra di Lavoro, di consiglio e consentimento di fra Moriale, secondo il suono, benchè secondo la vista dimostrava il contradio, e prendea i casali, e facea rimedire la gente, e molto conturbava il paese: e i baroni e' cavalieri regnicoli, che voleano venire a Napoli alla coronazione del re, erano da costoro forte impediti, e i cammini erano rotti per loro, e spesso assaliti, e per soperchia baldanza s'erano ridotti a Cesa, tra la città d'Aversa e l'Acerra. E stando ivi, in gran vergogna del futuro re Luigi; il re, infiammato di questa ingiuria, subitamente e improvviso a' ladroni accolse de' baroni ch'erano venuti a lui, e di Napoletani da mille cavalieri, e montò a cavallo in persona; e seguitato da' suoi, a dì 28 d'aprile del detto anno occupò Beltramo della Motta e la sua compagnia, i quali per lo subito assalto non feciono retta, ma chi potè fuggire non attese il compagno: e così fuggendo molti ne furono morti e presi, che pochi ne camparono. Beltramo della Motta con venti compagni fuggì a Alife e campò. In Napoli furono giudicati a morte venticinque paesani ch'erano in quella compagnia; gli altri rimasono prigioni. E la detta compagnia fu al tutto consumata e spenta con onore del re Luigi e con più lieta festa della sua coronazione, che appresso seguitò, come tosto diviseremo.

CAPITOLO LXXVIII.

Come i Perugini guastarono intorno a Cortona.

In questo mese d'aprile del detto anno, i cavalieri dell'arcivescovo di Milano ch'erano stati lungamente al servigio del signore di Cortona all'Orsaia, si partirono di là, e lasciarono dugentocinquanta cavalieri. I Perugini aontati dell'ingiuria fatta loro da' Cortonesi, di presente, avuto trecento cavalieri da' Fiorentini, con settecento barbute e con gran popolo cavalcarono sopra Cortona, ardendo e guastando le case e le vigne e' campi, e tagliando gli alberi, soperando il fuoco e il ferro; e guastàrla intorno per molti giorni, senza potere i Cortonesi difendere in niuna parte, di fuori che dall'Orsaia a Cortona, per la guardia vi fecero i dugentocinquanta cavalieri del Biscione, ma senza arsione: così consumarono que'cavalieri quella parte difendendo, come i Perugini l'altre parti per loro vendetta.

CAPITOLO LXXIX.

Come i Fiorentini fornirono Lozzole.

I Fiorentini poco tempo innanzi per mala condotta rotti dagli Ubaldini nell'alpe, volendo fornire Lozzole, provvidono di fornirlo con più avviso e provvedenza; chè senza fare apparecchiamento nel Mugello, avendo in Firenze cavalieri e pedoni, e la vittuaglia apparecchiata, senza alcuna vista mandarono improvviso agli Ubaldini; e feciono pigliare a buoni masnadieri i passi e i poggi dell'alpe. E presi i passi la notte, la mattina vi mandarono cento cavalieri, e quattrocento balestrieri eletti, e seicento buoni masnadieri di soldo, e tutta la salmeria con loro, i quali andarono senza contrasto. E furono sopra il battifolle degli Ubaldini, il quale era sopra Lozzole, innanzi che potessono avere soccorso; e vedendosi sorprendere alla gente de' Fiorentini, abbandonaro la bastita e l'arme, e gittaronsi per le ripe per salvare le persone. I Fiorentini presono l'arme e la roba ch'era nella bastita, e aggiunsonla alla loro salmeria, e misono ogni cosa nel castello di Lozzole, e arsono il battifolle de' nimici, e sani e salvi senza trovare contrasto si tornarono a Firenze del mese di maggio del detto anno.

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO.

Prologo.

Rendendo spesso testimonianza delle mutevoli cose del mondo ogni stato umano, non è da pensare cosa maravigliosa quella che ha fatto maravigliare ne' nostri dì ovunque la sua fama aggiunse. E domandando la debita materia di fare cominciamento al terzo libro, possiamo con ragione dire, che la corona dell' imperiale maestà e il suo regno, alla quale dipendea la monarchia dell' universo, era Roma coll' italiana provincia, delle provincie della quale ne' nostri tempi la città di Firenze, Perugia e Siena, seguendo alcune orme di quella, per li tempi avversi dello sviato imperio, in segno della romana libertà, avendo veduto per li tempi passati l' incostanza degl' imperadori alamanni avere in Italia generate e accresciute tirannesche suggezioni di popoli, hanno mantenuto la franchigia e la libertà discesa in loro dall' antico popolo romano: e zelanti di non sostenere quella a tirannia, molte volte per diversi e lunghi tempi apparvono contradii all' imperiale suggezione, intanto che non si poteva in questi popoli sostenere senza sospetto, senza pericolo e senza infamia il raccontamento dell' imperiale nome. E come subitamente gli animi di que' popoli e de' loro rettori per paura del potente tiranno arcivescovo di Milano si cambiarono, procurando l' amistà e l' avvenimento in Italia di messer Carlo re di Boemia eletto imperadore, i movimenti già narrati, e le operazioni che appresso ne seguirono, seguendo nostro trattato il dimostreremo.

CAPITOLO II.

La potenza dell' arcivescovo di Milano, e il procaccio fece a corte per la sua liberazione.

Era in questo tempo potentissimo e temuto signore messer Giovanni de' Visconti arcivescovo di Milano, sotto la cui signoria si reggea la nobile e grande città di Milano, e l' antica e famosa città di Bologna, Cremona, Lodi, Parma, Piacenza, Brescia, Moncia, Bergamo, Como, Asti, Alessandria della paglia, Tortona, Alba, Novara, Vercelli, Bobbio, Crema, e più altre città e terre nelle montagne di verso la Magna, co' loro contadi, ville e castella; e i signori di Pavia, ch' erano que' di Beccheria, lo ubbidivano come signore, benchè la città fosse al loro governamento. In Toscana aveva acquistato il Borgo a San Sepolcro, e il castello d' Anghiari e altre castella d' intorno. E accomandati e ubbidienti gli erano Cortona, Orvieto, Cetona, Agobbio, i Tarlati usciti d' Arezzo, gli Ubaldini, i Pazzi di Valdarno, gli Ubertini, e que' da Faggiuola; e i conti da Montefeltro, e de' conti Guidi dal lato ghibellino, e il conte Tano da Montecarelli, e gli altri ghibellini caporali di Toscana e di Romagna e della Marca l' ubbidivano. E a sua lega e a compagnia avea il signore della Scala e di Mantova e di Padova; e il marchese di Ferrara in Lombardia, e il comune di Genova e quello di Pisa sotto alcuno ordinato servigio, e il capitano di Forlì, e il tiranno di Faenza, e il signore di Ravenna tenevano con lui in lega e in compagnia, come nel secondo nostro libro narrato abbiamo. E non avendo l' arcivescovo altra guerra che col comune di Firenze e di Perugia, alla cui compagnia e lega s' accostava debolmente il comune di Siena, era sì potente e di tanto aiuto e forza, che impossibile pareva a questi popoli potersi difendere senza aiuto di più potente braccio; e però aveano mandato a corte, come detto è, per inducere il papa e i cardinali contra lui, sentendo che la Chiesa per le grandi ingiurie ricevute procedeva contro a lui. Ma l' arcivescovo per riparare, sentendo che gl' impugnatori erano grandi, pensò che non era tempo da nutricare il lavorio, ma di trarlo a fine; e avvedendosi quanto l' avarizia movea le cortigiane cose, e disponeva i prelati all' olore della pecunia, e per questo le cose, aspettando maggior frutto, si sostenevano, da capo mandò più grande e più solenne ambasciata a corte di suoi confidenti, uomini sperti e di grande autorità, e mandolli forniti di più di dugentomila fiorini d'oro, con pieno mandato a operare e fare con doni e con loro industria e impromesse, senza avere riguardo alla pecunia, d' avere la riconciliazione di Santa Chiesa, rimanendoli la signoria di Bologna. E oltre a ciò soperò per forza de' suoi doni, che messer Giovanni di Valois re di Francia mandò altri baroni suoi ambasciadori al papa e a' cardinali a procurare la riconciliazione dell' arcivescovo; e la contessa di Torenna, governatore del papa nelle sue temporali bisogne, per cui il santo padre molto si movea nelle grandi bisogne, procacciò con ismisurati doni. Nel continuo tempellamento del papa, per lo suo aiuto, e ne' parenti del papa si provvide con larga mano. E in certi cardinali che gli si mostravano avversi per zelo dell' onore di Santa Chiesa si provvide per modo, che agevole fu a conoscere che l' onore di Santa Chiesa non s' apparteneva a loro. E avendo l' arcivescovo tutta compresa la corte in suo favore, seguita il modo che papa Clemente tenne con gli ambasciadori de' comuni di Toscana, per potere fare con più sua scusa quello che prima avea deliberato di fare.

CAPITOLO III.

Come papa Clemente sesto propose tre cose a' comuni di Toscana, perchè pigliassono l' una.

Essendo tutta la corte di Roma ripiena di doni e d'ambasciadori per i fatti dell'arcivescovo, e volendo il papa terminare la sua causa secondo la domanda de' suoi ambasciadori, i quali nella vista proferivano di lui ogni ubbidienza di Santa Chiesa, e nel segreto aveano l'ubbidienza del papa e dei cardinali alla sua volontà, per le ragioni e cagioni già narrate; volendo il papa mostrare agli ambasciadori de' tre comuni di Toscana singolare affezione, da capo gli ebbe in concistoro; e commendato molto i loro comuni di molte cose, e singolarmente dell' amore e della fede che portavano a Santa Chiesa, e dolutosi delle loro oppressioni per le divisioni e scandali d' Italia; infine conchiudendo disse, che mettea nella loro elezione quelle tre cose ch' avea altre volte loro promesse, ch' elli eleggessono l' una senza soggiorno: o di buona pace coll' arcivescovo, o lega e compagnia colla Chiesa contro a lui, o che facesse passare in Italia l' eletto imperatore. Gli ambasciadori ristretti insieme, che conoscevano e sentivano dove la causa dell' arcivescovo era ridotta, non si vollono rimutare da quello ch' altra volta aveano detto al papa, che quello che a lui paresse il migliore erano contenti che facesse loro, mantenendo in sul fatto la piena confidenza ch' aveano a Santa Chiesa e al sommo pastore. Il papa conobbe che la risposta era intera alla sua intenzione, e che poteva procedere con giusto titolo senza offendere i comuni di Toscana nei suoi movimenti, quanto che in fatti era il contradio, alla sentenza di riconciliare l' arcivescovo; e però fu contento, e disse loro che provvederebbe per modo, che i loro comuni avrebbono coll' arcivescovo buona pace: della quale offerta niuna speranza si prese, conoscendo manifestamente ch' al tutto s'intendeva a magnificare il tiranno, e a fare la sua volontà.

CAPITOLO IV.

Come il papa e' cardinali annullarono i processi contro all' arcivescovo.

Poco appresso dopo la detta risposta, avendo gli ambasciadori significato a' loro comuni quello ch' aveano dal papa, e quello che sentivano di certo de' fatti dell' arcivescovo, il papa convocò i cardinali a concistoro, i quali tutti, niuno discordante, erano d' accordo con gli ambasciadori dell' arcivescovo; e però non essendo tra loro quistione, domenica mattina a dì 5 di maggio, gli anni *Domini* 1352, fu per la santa ubbidienza dell' arcivescovo sopraddetto annullato il processo fatto contro a lui, e riconciliato a Santa Chiesa, e tratto d' ogni scomunicazione e d' ogni interdetto. E in quello concistoro pubblico, avendo per li suoi ambasciadori rendute le chiavi al papa in segno della restituzione di Bologna, il papa colla volontà de' suoi cardinali ne rinvestì gli ambasciadori, riceventi per lo detto arcivescovo e de' suoi successori, nella signoria di Milano e di Bologna, per tempo e termine di dodici anni prossimi a venire, con promessione che ogni anno ne darebbe di censo fiorini dodicimila alla camera del papa; e compiuto il detto termine, la renderebbe libera a Santa Chiesa; e allora restituiranno contanti, per nome del detto arcivescovo, fiorini centomila alla camera del papa, per la restituzione delle spese che la Chiesa vi fece quando vi tenne l' oste il conte di Romagna. E così per pietà e per danari ogni gran cosa si fornisce a' nostri tempi co' pastori di Santa Chiesa.

CAPITOLO V.

Come gli ambasciadori de' Toscani si partirono di corte mal contenti.

Il papa avendo grande appetito di servire tosto all' arcivescovo, vedendo che 'l trattare della pace promessa a' comuni di Toscana avea a sostenere la causa del tiranno, si fece promettere triegua per un anno, in quanto il comune di Firenze e gli altri comuni la volessono, acciocchè infra il termine più ordinatamente si trattasse della pace. Gli ambasciadori ch' aveano assai dinanzi avvisati i loro comuni come la cosa procedeva, acciocchè provvedessono al loro stato, frustrati della loro intenzione, si partirono mal contenti di corte, e tornaronsi in Toscana. E innanzi la loro tornata, in Firenze si pubblicò il trattato e la concordia presa col vicecancelliere dell' eletto imperadore, come appresso diviseremo. Avvenne poco appresso che il vicario dell'arcivescovo in Bologna mandò a Firenze un messo con ulivo in mano e con sue lettere, significando la tregua fatta e bandita nelle terre dell'arcivescovo suo signore; e in quello dì fece muovere sua gente a cavallo e a piè da Montecarelli, e cavalcare nel Mugello predando, e uccidendo e ardendo, come gravi nimici del comune, e ritrassonsi a salvamento; e ivi dopo pochi dì ritornarono, e misono loro aguati, e furono scoperti, e rotti e morti e presi gran parte di loro, sicchè più non si attentarono di venire in Mugello. Per questi segni si scoperse, che il trattato del papa con le tregue, colla fè corrotta del tiranno, non ebbe principio di buona intenzione.

CAPITOLO VI.

Come i tre comuni di Toscana s' accordarono a far passare l' imperadore.

I rettori de' tre comuni di Toscana, per l' informazione ch' aveano avuta da corte da' loro ambasciadori, sentivano a certo che la Chiesa gli abbandonva, ed era per magnificare il loro avversario: e bene che sentissono le promesse del papa, non vedeano da potersene confidare; e però tempellavano negli animi tra il sospetto e la paura, aggiugnendo temenza di cittadinesche discordie nel so-

prastare: e bene che ancora non avessono avuta certezza del fatto da' loro ambasciadori, senza rendere al Santo Padre il debito onore, quasi palpando, per lo trattato tenuto col vececancelliere dell' imperadore, mostrando di prendere confidenza nella fama delle virtù e senno e larghe profferte del detto eletto imperadore, per aiutarsi dal potente tiranno nimico, valicando egli in Italia a istanza de' detti tre comuni, come il suo cancelliere promettea; e per questa cagione, d' uno animo e d' uno volere tutto il reggimento di questi tre comuni, Firenze, Perugia, e Siena, con pubblico consentimento de' loro popoli si deliberarono d' essere all' ubbidienza del detto eletto imperadore con certi patti e convenzioni, i quali erano assai strani alle libertà del sommo imperio. Ma perchè le cose disviate con alcuno mezzo più tosto si congiungono a unità e a concordia, non fu a quel tempo tenuta sconvenevole la domanda, nè ingiusto l' assentimento del signore; e però all' uscita del mese d' aprile del detto anno, nella città di Firenze, in pubblico parlamento si fermò il trattato ordinato per lo vececancelliere dell' eletto imperadore, con gli ambasciadori e sindachi de'detti tre comuni, e pubblicossi i patti e le convenzioni; e fattone solenni stipulazioni e carte, grande ammirazione ne fu per tutta Italia. I patti in sostanza racconteremo qui appresso nel seguente capitolo [1].

CAPITOLO VII.

Quali furono i patti dall' imperadore a' tre comuni.

Promise il detto vececancelliere, che per tutto il prossimo mese di luglio l' eletto re de' Romani imperadore sarebbe in Lombardia sopra le terre dell' arcivescovo di Milano per guerreggiare e abbattere la sua signoria con seimila cavalieri: dei quali duemila ne dovea avere al suo proprio soldo, ovvero servigio, e mille che promessi gli avea la Chiesa di Roma quando passasse; i quali se dalla Chiesa non avesse, promettea fornirli da sè, e gli altri tremila cavalieri, i quali dovea soldare a sua eletta. Questi tre comuni gli doveano dare per un anno dugento migliaia di fiorini d' oro; e oltre a ciò gli doveano donare, come e' fosse in Aquilea, fiorini diecimila d' oro. La taglia era al comune di Firenze per millecinquecentocinquanta cavalieri, Perugia ottocentocinquanta, e Siena seicento. E se in uno anno la guerra non fosse terminata, si dovea provvedere del nuovo sussidio innanzi al tempo, confidandosi catuna parte d' averne concordia. E i detti tre comuni deono tenere il detto messer Carlo vero re de' Romani, e futuro diritto imperadore; ed egli dee promettere di mantenere i detti tre comuni nella loro libertà e ne' loro statuti; e come avesse la corona, avendo sottomesso il tiranno, i priori di Firenze e' nove di Siena si doveano dinominare vicarii dell' imperadore mentre che fossono all' ufcio (i Perugini non s' obbligarono a questo, facendosi uomini di Santa Chiesa); e il comune di Firenze promise in detto caso pagare ogni anno per nome di censo danari ventisei per focolare: gli altri comuni s' obbligarono senza distinzione di pagare ogni anno quello ch' era consueto all' imperadore per antico. E fu in patto, che l' imperadore venuto alla corona dovesse privilegiare a' detti comuni tutte le terre, ville e castella ch' al presente possedeano, e che avessono posseduto sei anni addietro, quanto che ora non le possedessono, e che dalla condannagione fatta per l' imperadore Arrigo suo avolo, promise liberare e assolvere i detti comuni. E 'l detto vececancelliere per nome del detto eletto imperadore promise, che le dette convenenze e patti il detto eletto confermerebbe infra mezzo il prossimo futuro mese di giugno del detto anno. Altre singulari cose vi si promisono, che non sono di necessità a raccontare.

CAPITOLO VIII.

Come il re Luigi e la reina Giovanna furono coronati per la Chiesa.

Avendo papa Clemente sesto e' suoi cardinali mandati legati nel Regno, a dì 27 di maggio del detto anno, il dì della Santa Pentecoste, nella città di Napoli, celebrata la solenne messa, con la consueta solennità consacrarono e coronarono in nome di Santa Chiesa in prima il re Luigi, e dappresso la reina Giovanna, del reame di Gerusalemme e di Cicilia. E questo fu fatto con molta festa di baroni e di cavalieri del regno, e de' Napoletani e de' forestieri, i quali tutti si sforzarono di onorare il re e la reina in quella festa; e fecesi alle case del prenze di Taranto sopra le Coreggie, con molte giostre e con grande armeggiare: e vestiti e adorni il re e la reina in abito di reale maestà, ricevettono l' omaggio da tutti i baroni che non erano stati contrarii nella guerra, e da assai di quelli ch' aveano tenuto contro a lui per lo re d' Ungheria, a' quali tutti perdonò mostrando loro buono animo e buono volere. E a coloro che alla sua coronazione non erano venuti a fare l' omaggio, assegnò termine giusto a potere venire con pace e con amore alla sua ubbidienza; e quale dal termine innanzi non fosse venuto, per decreto fece che fosse rubello della corona. E dopo la coronazione cavalcò il re in abito reale per la città di Napoli, montato in su uno grande e poderoso destriere, addestrato al freno e alla sella da' suoi baroni. Quando fu valicato porta Petrucci nella via di Porto, certe donne per fargli onore e festa gittarono sopra lui dalle finestre rose e fiori di grande odore: il destriere aombrò, ed erse; i baroni, ch' erano al freno si sforzarono d' abbassare il cavallo: il destriere, ch' era poderoso, ruppe le redine. Il re Luigi vedendosi sopra il destriere spaventato senza redine, di subito destramente se ne

[1] Uscita Firenze da guerra tanto gravosa, fu tribolata e scommossa dalle compagnie di ventura, cassate alla sprovvista, nè richieste al soldo da principe alcuno. Aggiungi le civili discordie, le tragiche scene, e gli esigli rinnovatisi al ripristinarsi de' capitani guelfi, in danno e oppressione della parte ghibellina, e si vedrà il triste stato in che era ricaduta la città.

gittò a terra, e caddegli la corona di capo, e ruppesi in tre pezzi, cadendone tre merli; alla persona non si fece male: rilegata la corona, di presente, ridendo, montò a cavallo, cavalcando per la terra con gran festa e onore. In questo medesimo dì morì una sua fanciulla, chè altro figliuolo non aveva della reina. Molti per questi casi pronosticarono non prospere cose alla maestà reale.

CAPITOLO IX.

Commendazione in laude di messer Niccola Acciaiuoli.

Degna cosa ne pare, e debito del nostro trattato, appresso la coronazione del re Luigi, rendere beneficio di memoria per chiara fama di messer Niccola Acciaiuoli, cittadino popolare di Firenze, balio e governatore dell' infanzia del detto re; il quale essendo prima compagno della compagnia degli Acciaiuoli, con animo più cavalleresco che mercantile si mise al servigio dell' imperatrice, moglie che fu del prenze di Taranto, e quello esercitò realmente e personalmente con tanta virtù e con tanto piacere della donna, ch' ella avendo tre suoi figliuoli di piccola età, Ruberto primogenito, e messer Luigi secondo, e Filippo il terzo, tutti gli mise nel governamento di Niccola Acciaiuoli, che allora non era cavaliere; e tutto il suo consiglio l' imperatrice ristrinse in lui, e con lei se ne passò in Romania; e ordinati i fatti delle terre e baronìe di là, con lei se ne tornò a Napoli. Ed essendo cresciuto di età di anni quindici messer Luigi, volendo il re Ruberto mandare gente d' arme in Calavra, e dilettandosi dell' industria del giovane barone, fatta eletta di cinquecento cavalieri d' arme, e datili all' ubbidienza di messer Luigi, lui accomandò a messer Niccola Acciaiuoli, comandandogli in tutto che ubbidisse al suo maestro. E questo fece il re di volontà dell'imperatrice sua madre, avendo poco innanzi fatto cavaliere il detto messer Niccola; e da quell' ora appresso il detto messer Luigi si resse in tutto e governò per le mani di messer Niccola. E sopravvenuta la morte del duca Andreasso, per operazione dell' imperatrice e di messer Niccola Acciaiuoli fu data la reina Giovanna per moglie a messer Luigi: e ne' primi cominciamenti con assai prospera fortuna accrescea il suo signore. E cambiandosi le cose per l' avvenimento del re d' Ungheria alla vendetta del fratello, essendo tutti gli altri reali all' ubbidienza del potente re, costui solo, coll' aiuto d' alquanti che ubbidivano alla reina, per lo consiglio e conforto di messer Niccola, sostenne contro alla gente del re d' Ungheria lungamente, e tentò di resistere alla persona del loro re; e non si partì dalla frontiera di Capova, infino che abbandonato dagli avari regnicoli, e già soppreso dall' avvenimento del re e del suo esercito, fu costretto di partirsi da Capova, e appresso da Napoli, sprovveduto, di notte, ricogliendosi per necessità in su una vecchia e male armata galea; e in quella raccolto, con poco arnese e con lieve compagnia valicò in Toscana in povero stato. E per lo detto messer Niccola, e co' suoi danari e di suoi amici fu atato e rifornito e confortato nella grave tempesta della fortuna. Presi tutti i reali, e morto il duca di Durazzo, e il Regno venuto nelle mani del suo persecutore, e non volendo i Fiorentini ricevere nella loro città, nè sovvenire di alcuna cosa per tema del re d' Ungheria, ridottosi parecchi dì alla possessione del detto messer Niccola in Valdipesa, di là si partì, e andò in Proenza ove la reina era rifuggita. E tornato il re d' Ungheria per tema della generale mortalità, in suo paese, per sollecitudine e trattato di messer Niccola, prima tornato nel regno, e sommossi de' baroni e de' cavalieri, e confortati i Napoletani, e accolta gente d' arme in favore del suo signore, in breve tempo ordinò la sua tornata e della reina nel Regno, nel quale assai battaglie e varii e diversi assalti di guerra sostenne; e per avversa fortuna rotte le sue forze in battaglia, per più riprese tradito dagli amici, perseguitato da' nemici, condotto all' inopia, sentina della fortuna, l' animo del valente cavaliere fu di tanta potenza e di tanta virtù, che con pari animo sostenne il giovane barone suo signore in speranza certa della sua esaltazione, sempre aiutandolo e sostenendolo con sua industria e suo procaccio, e con fortezza e con pazienza fece comportare l' asprezza della turbata fortuna. Onde avvenne, che quella potendosi maravigliare della costanza dell' uomo, subitamente e improvviso mutò la turbata faccia in chiara, e l' asprezza in dolcezza e in mansuetudine: e colui che aveva ributtato per cotante tempeste e varii pericoli, oltre all' opinione degli uomini, con felici e prospere successioni condusse alla reale corona, e alla libera signoria di tutto il corrotto e sviato regno in brevissimo tempo. E per lo nobile consiglio e avvedimento di messer Niccola Acciaiuoli, i reali lasciati di prigione e tornati nel Regno, ove per tutti si stimava che il Prenze di Taranto, maggiore fratello del re, per sdegno e per forte inzigamento contro al re movesse scandalo nel reame, con mansuetudine e con caritatevole animo il fece al re ricevere in compagno del regno; e fattogli prendere titolo dell' imperiato costantinopolitano, e aggiunto largamente alla sua baronia, conobbe e manifestò a tutti, che il padre loro messer Niccola, appresso la grazia di Dio, era cagione del ricoveramento del regno, e dello stato e onore. Perchè dunque dovevamo tacere? innanzi vogliamo essere da' denti degl' invidiosi cittadini morso, che la provata verità per li suoi effetti, e per la fine de' suoi felici avvenimenti, avessimo lasciata sotto scurità d' ignorante oblivione[1].

---

[1] Come l' Acciaiuoli poteva avere tanta autorità da far uscir di prigione re Luigi e Giovanna? Molti dissentono dal nostro Matteo, e attribuiscono il merito di tanto fatto al Pontefice.

CAPITOLO X.

Come fu cacciato messer Iacopo Cavalieri di Montepulciano.

In questo anno del mese d'aprile, sabato santo, avendo messer Iacopo de' Cavalieri di Montepulciano trattato, coll'aiuto della gente e dell'arcivescovo ch'era in Toscana, di farsi signore della terra di Montepulciano, e a ciò consentivano una parte de'terrazzani di suo seguito, messer Niccola suo consorto sentì questo trattato, e fecelo sentire a'governatori del popolo; e in questo dì, levata la terra a romore, cacciarono messer Iacopo di Montepulciano, e venti altri terrazzani suoi seguaci, uomini nominati di stato intra il popolo; e col consiglio di messer Niccola de' Cavalieri riformarono la terra di loro reggimenti, e ischiusonne gli amici e' seguaci di messer Iacopo; il quale si ridusse a Siena, e là ordinò grande novità e scandalo e suggezione di quella terra, come innanzi a' suoi tempi si potrà trovare.

CAPITOLO XI.

Come si die' il guasto a Bibiena, e sconfitti i Tarlati da' Fiorentini.

Del mese di maggio del detto anno, ricordandosi i Fiorentini dell'ingiuria ricevuta da' Tarlati, Pazzi e Ubertini per la ribellione ch'aveano fatta al comune al tempo della guerra dell'arcivescovo di Milano, quando ruppono la pace e cavalcarono sopra il contado e distretto di Firenze, accolsero seicento cavalieri di loro masnade e gran popolo, e andârsene alla Cornia, e poi alla Penna, e a Gaenna, e ad altre terre e ville che si tenevano pe' Pazzi e Ubertini e Tarlati, e a tutte diedono il guasto; e poi se n'andarono a Bibiena, ov'era messer Piero Sacconi, e a Soci, e ivi dimorarono più dì, ardendo e guastando d'intorno: quelli da Bibiena francamente si difesono dal guasto le vigne d'intorno presso alla terra. Messer Piero avea in Bibiena milledugento buoni fanti e pochi cavalieri, con li quali si fece un grosso badalucco presso alla terra. Poi la mattina vegnente, a dì 10 di giugno, l'oste si mosse per andare a Montecchio. Messer Piero, antico e buono guerriere, sapendo l'andata de' Fiorentini, si pensò di fare loro danno; e la mattina per tempo con settanta cavalieri e con mille buoni fanti in persona occupò un colle sopra l'Arno in sul passo, e mise aguati per danneggiare la gente de' Fiorentini. Avvenne che, mossa l'oste dall'altra parte dell'Arno, vidono preso il colle dalla gente di messer Piero; allora cominciarono a fare valicare della gente dell'oste certi masnadieri, sì perchè tenessono a badalucco i nemici e per trarli abbasso, e a poco a poco li ringrossavano d'aiuto, ma non senza loro grande pericolo; ai quali in sul maggior bisogno soccorsono parecchi conestabili a cavallo co' loro cavalieri. Ed essendo atticciata la battaglia, e stando i nemici attenti a quella, sperandone avere vittoria, altri cavalieri e masnadieri de' Fiorentini presono, scostandosi dall'oste, un'altra via, che i nemici non s'accorsono, e valicarono l'Arno, e sopravvennono alla gente riposta di messer Piero dall'altra parte del colle, i quali ruppono di presente, e montarono al poggio, e improvviso furono sopra la gente grossa di messer Piero, che stava attenta a vedere e ad aiutare quelli del badalucco, e con grandi grida correndo col vantaggio del terreno loro addosso, li ruppono e sbarattarono. Messer Piero per bontà del buono cavallo dov'era montato con pochi compagni, non potendo ritornare in Bibiena, fuggendo ricoverò in Montecchio. Della sua gente furono in sul campo più di cento morti, e dugento presi, e molti feriti. I prigioni, tornando l'oste, li condussono a Firenze legati a una fune, e poco appresso furono lasciati; e l'oste tornò vittoriosa, avendo preso alcuna vendetta degl'ingrati traditori.

CAPITOLO XII.

Come si rubellò a' Fiorentini Coriglia e Sorana.

In questo anno sentendo messer Francesco Castracani che i Fiorentini erano imbrigati per la gente che l'arcivescovo teneva a guerreggiare in Toscana, essendo forte in Lunigiana e in Garfagnana, a petizione de' Pisani fece furare a' Fiorentini la rócca di Coriglia, la quale appresso rendè a' Pisani, a cui stanza l'avea furata, e' Pisani la presono, rompendo la pace a' Fiorentini; ch'espresso era nella pace rinovata per lo duca d'Atene in nome del comune di Firenze, che in niun modo di quella terra si dovessono travagliare. E appresso i detti Pisani feciono con sagacità di grande tradimento tôrre a'Fiorentini, contro a'patti della pace, la terra di Sorana, e rendutala da capo, la ritolsono per indiretto, e poi in palese la difesono, non curando i patti della pace. I Fiorentini per queste due terre non si mossono, benchè grave li fosse l'oltraggio de' Pisani. Messer Francesco avendo avuto trecento cavalieri dall'arcivescovo di Milano, montato in grande orgoglio, e confortato dai Pisani, si pose ad assedio a Barga, ch'era de' Fiorentini, e avendo grande popolo la strinse intorno con più bastie, sperandolasi avere per assedio. Lasceremo ora quest'assedio per raccontare altre maggiori cose innanzi che Barga fosse liberata.

CAPITOLO XIII.

Come i tre comuni di Toscana mandarono ambasciadori in Boemia a far muovere l'imperadore.

Avendo i tre comuni di Toscana presa e pubblicata la concordia col vececancelliere dell'eletto imperadore, volendo mettere ad esecuzione quello che per loro era stato promesso, catuno elesse de' maggiori cittadini confidenti al reggimento di quelli per suoi ambasciadori, e mandaronli all'eletto imperadore a Boemia nella Magna per farlo muovere, e per fargli il pagamento ordinato, e per essere al suo

consiglio per li tre comuni, nella promessa impresa passando egli in Italia. Gli ambasciadori del nostro comune di Firenze furono cinque: messer Tommaso Corsini dottore di legge, messer Pino de' Rossi, messer Gherardo de' Buondelmonti cavaliere, Filippo di Cione Magalotti, e Uguccione di Ricciardo de' Ricci, a' quali fu data grande e piena legazione, e dato loro un popolare sindaco per lo comune, a potere obbligare il comune, secondo le cose promesse al vicecancelliere, come paresse a' detti ambasciadori, se altro bisognasse di fare. Costoro tutti vestiti di fine panno scarlatto e d'altro fine mellato, catuno con otto scudieri il meno vestiti d'assisa, a dì 17 di maggio, il dì dell' Ascensione, si partirono di Firenze. E partiti loro, molti cittadini pensando che quello ch'era ordinato dovesse venire fatto, perocchè tra gli ambasciadori erano i più reputati caporali di cittadina setta, temettono che essendo costoro al continuo con l'imperadore, e di suo consiglio, che pericolo si commettesse contro al comune e pubblica libertà de' cittadini, e però si mosse questione di limitare il loro tempo, e strignerli con certe leggi: e di questo fu gara e lunga tira nel nostro comune. In fine si vinse, e fecesi per riformagione di comune, che niuno cittadino di Firenze potesse stare in quel servigio appresso all' imperadore più che quattro mesi, e che alcuna grazia, uficio, o beneficio reale o personale per li detti ambasciadori o per loro successori si dovesse ricevere o impetrare, sotto gravi pene, acciocchè la speranza si troncasse a tutti della propria utilità. E incontanente elessono e insaccarono molti cittadini per succedere di quattro mesi in quattro mesi a' detti ambasciadori in quello servigio.

CAPITOLO XIV.

Di disusati tempi stati.

Non è da lasciare in silenzio quello che del mese di giugno del detto anno avvenne; perocchè fu notabile caso di tempo con diverse considerazioni, che essendo ne' campi seminati cresciute le biade e' grani d'aspetto d'ubertosa ricolta vicina alla falce, in diverse contrade di Toscana, e massimamente nel contado di Firenze, vennono diluvii d'acque, i quali guastarono molto grano e biade, e feciono de' dificii, e d'altro singulari danni a molti. E a dì 14 del detto mese cominciò un vento austro spodestato e impetuoso, con tanta furiosa tempesta, che ogni cosa parea che dovesse abbattere e mettere per terra; e tutte le granora e biade che trovò mature, ove il suo impetuoso spirito potè percuotere, battè per modo, che alla terra diede nuova semente, e nelle spighe lasciò poco altro che l'aride reste, e quelle che ancora non erano granate percosse e inaridì; facendo nelle montagne in diverse parti sformate grandini e diverse tempeste, e molte vigne guastò, e abbattè alberi molti, e di grandi dificii in diverse parti di Toscana e di Romagna; e in Firenze fece rovinare il campanile del monastero delle donne degli Scalzi, e uccise la badessa con sei monache. Nella sommità delle montagne di Pistoia levò gli uomini di su' poggi, traboccandoli dove l'impeto gli portava. E pubblica fama fu, che quarantatre masnadieri ch'andavano in preda trovandosi in sul giogo, senza potersi ritenere furono portati dal vento per modo, che di loro non si seppe novello. E restato lo strabocchevole vento, ivi a pochi dì fu caldo sformato senza aiuto d'alcuno spiramento, che il residuo de' grani e de' biadi in molti paesi, singolarmente nel contado di Firenze, fece ristrignere e invanire per modo, che ov' era stata speranza d'ubertosa ricolta generò sformata carestia anzi l'avvenimento dell' altra ricolta, come appresso dimostreremo. Alcuni diedono questo singulare accidente agli effetti della congiunzione, già narrata al principio del nostro primo libro, de' tre superiori pianeti onde Saturno fu signore: perocchè gli astrolaghi tengono che l'influenza di cotale congiunzione duri per diciannove anni, e altri tengono infino in ventitre. Arbitrò altri, che questo procedesse dall' influenza della cometa ch' apparve in quest' anno; e quella fu saturnina, sicchè catuno trasse agli effetti saturnali. Altri tennono che ciò fosse dimostramento d'assoluto giudicio divino per li disordinati peccati de' popoli non domati da tante tribolazioni di guerre, quante dimostrate abbiamo in poco tempo dopo la miserabile mortalità.

CAPITOLO XV.

Dell'inganno ricevette il comune di Firenze del braccio di Santa Reparata.

Essendo stati certi ambasciadori del comune di Firenze alla coronazione del re Luigi per lo detto comune, domandarono di grazia al re e alla reina alcuna parte del corpo della vergine Santa Reparata, ch'è in Teano, per onorare la sua reliquia nella nobile chiesa cattedrale della nostra città, ch'è edificata a suo nome. La loro petizione dal re e dalla reina fu accettata; ma perocchè la città di Teano era del conte Francesco di Montescheggioso, figliuolo che fu del conte Novello, amicissimo del nostro comune, convenne che con sua industria il braccio destro di quella santa si procacciasse d'avere per modo, che i terrazzani non se n'avvedessono, che si mostrava loro, ed era nel paese in grande devozione; e questo si mostrò di fornire con industria, e con grande sollicitudine. Gli ambasciadori credendosi avere la santa reliquia, il significarono a' priori, acciocchè all' entrata della città l'onorassono. I rettori del comune ordinarono[1] solennissima processione di tutti i prelati cherici e religiosi della città di Firenze, con grandissimo popolo d'uomini e di femmine, con molti torchii accesi comandati per l'arti e forniti per lo comune, e il vescovo di Firenze ricevuto colle sue mani il santo braccio, colla mano segnando la gente molto divota e lieta, credendosi avere quella santa reliquia, fu portata e collocata nella nostra chiesa, a dì 22 di giugno 1352.

[1] *ordinata*, legge l'ediz. citata.

CAPITOLO XVI.

Di quello medesimo.

Avendo narrata la fede, la reverenza e la divozione che i nostri cittadini ebbono alla santa vergine, benchè l'inganno ricevuto fosse durato in fede del detto comune quattro anni e mesi, infine si scoperse il sacrilegio e l'inganno ricevuto per la femminile astuzia della badessa del monastero di Tesno, ov'era il corpo della detta santa, che vedendo che quello braccio le conveniva dare per volontà del re e della reina e del conte, dissimulando gran pianto colle sue suore per lo partimento della reliquia, lo sostennero di assegnare alcuno dì. E in questo tempo feciono fare un simulacro di legno e di gesso, che propriamente pareva quella santa reliquia; e dando questa con grande pianto, fece credere agli ambasciadori che avesse assegnata loro la santa reliquia; e a Firenze fece onorare come santuario quello simulacro per cotanto tempo, essendo cagione di cotanto male, non manifestando la sua falsa religione. Avvenne che il comune del mese d'ottobre 1356, volendo d'oro e d'argento e di pietre preziose fare adornare quella reliquia, i maestri la trovarono di legno e di gesso; e segatala per mezzo, furono certi che niuna reliquia v'era nascosa, e il comune fu certo del ricevuto inganno. Noi, non ostante che cinquantadue mesi fosse questo ritrovato appresso alla sopraddetta venuta, contro all'ordine del nostro annuale trattato l'abbiamo congiunto insieme, acciocchè avendo alcuno letto la venuta del santo braccio, non fosse ingannato dalla simulazione di quello, e dalla malizia della sacrilega badessa.

CAPITOLO XVII.

Come la gente del Biscione cavalcarono i Perugini.

Del mese di giugno del detto anno, accolti duemila cavalieri dell'arcivescovo di Milano alla città di Cortona e popolo assai, cavalcarono per la valle di Chio, e strinsonsi alla città di Perugia predando e ardendo il suo contado. Per la qual cavalcata così baldanzosa i cittadini presono sospetto dentro, e però non ebbono ardire di fare uscire fuori alcuna loro gente contro a' nimici. Conducitori di questa gente erano il conte Nolfo da Urbino, il signore di Cortona, e Gisello degli Ubaldini, i quali aveano trattato con messer Crespoldo di Bettona. Questo messer Crespoldo era guelfo; ma perocch'era male trattato da Perugini, ricevette costoro in Bettona, e cacciaron coloro che v'erano alla guardia per lo comune di Perugia. Questa terra era presso a Perugia a otto miglia e nella loro vista; e sentendo la gente che d'entro v'era, e la potenza dell'arcivescovo, furono in gran tremore; e non senza cagione, chè quella terra era forte, e in frontiera ad Ascesi e all'altre terre de' Perugini, le quali non amavano troppo la loro signoria, e però cominciarono incontanente a dare il mercato a' nimici, e molto erano di presso a fare le comandamenta del tiranno; e ciò che gli ritenne fu, ch'aspettavano quello che in questa novità facesse il comune di Firenze. Stando i Perugini in questo pericolo, incontanente il comune di Firenze li mandò confortando per loro ambasciadori, promettendo loro aiuto quanto il comune potesse fare; e seguitando col fatto, di subito vi mandarono ottocento cavalieri di buona gente, promettendo d'arrogere quanti bisognasse infino a tanto che Bettona fosse racquistata. Avvenne, che come Ascesi e l'altre terre circostanti de'Perugini intesono l'aiuto e il conforto che i Fiorentini davano al comune di Perugia, ove stavano sospesi e non rispondeano al comune di Perugia, e davano il mercato a'nimici, di presente levarono il mercato, e acconciârsi alla difesa, e mandarono a offerirsi a' Perugini, e cominciaron a guerreggiare quelli di Bettona. Onde convenne, per necessità delle cose da vivere, che la cavalleria ch'era in Bettona s'alleggiasse; e lasciaronvi a guardia della terra seicento cavalieri e più d'altrettanti masnadieri, e l'altra gente tornò a Cortona. Rimasi in Bettona i sopraddetti capitani, e' riposono l'assedio a Montecchio, e ordinaronsi per accrescere loro forza e soccorrere Bettona, se il bisogno occorresse. Lasceremo alquanto de' fatti di Bettona per seguire dell'altre cose ch'avvennono innanzi ch'ella si racquistasse.

CAPITOLO XVIII.

Come i Romani andarono per guastare Viterbo.

Di questo mese di giugno del detto anno, vedendo il popolo romano che il prefetto da Vico cresceva in forza e ad acquisto occupando le terre del Patrimonio, feciono in fretta Giordano del Monte degli Orsini capitano di guerra, e accolsono tutta la gente d'arme che fatta aveano col loro rettore a piè e a cavallo, e accozzaronsi col capitano del Patrimonio messer Niccola delle Serre cittadino d'Agobbio, e in pochi dì accolsono milledugento cavalieri e dodicimila pedoni in arme, e con gran furia se n'andarono sopra la città di Viterbo per guastarla d'intorno e porvi l'assedio, e starvi tanto, che tratta l'avessono dalle mani del prefetto. Avvenne in su la giunta, che a messer Niccola, capitano del Patrimonio, cadde il suo cavallo addosso, e per la percossa e per lo disordinato caldo per spasimo morì di presente. Morto il capitano, l'oste senza fare alcuna cosa notevole, con poco onore del capitano de' Romani, si partì da Viterbo, e catuno si tornò a casa sua.

CAPITOLO XIX.

Come il re Luigi ebbe Nocera.

In questi dì messer Currado Lupo, ch'era per addietro stato vicario del re d'Ungheria nel Regno, sapendo che la pace era fatta dal re d'Ungheria a' reali di Puglia, e che di volontà del suo signore era ch'egli rendesse le terre che tenea al re Luigi, già coronato per la Chiesa del reame, con l'astuzia tedesca pensò di trarre suo vantaggio; e accolse

tutti i Tedeschi ch' erano nel Regno, e con settecento barbute fece testa a Nocera de' Saracini, e levò un' insegna imperiale, mostrando che a stanza dell'imperadore volesse rimanere nel Regno; e per alquanti si disse che alcuni baroni del reame il favoreggiavano. Temendo il re che questi non avesse appoggio d'altro signore, e che non l' acquistasse stando, per lo meno reo prese di patteggiar con lui, e diedegli contanti trentacinque mila fiorini d'oro, e rendè Nocera e la contea di Giugtionese, e uscissi del Regno con tutta la sua gente; con patto fermato per suo saramento, che da ivi a due anni non dovesse per alcuno modo tornare nel Regno, ma valicati i due anni vi potesse tornare come barone del re per le terre della moglie, facendogli il debito saramento e omaggio

CAPITOLO XX.

Come fu sconfitto il conte di Caserta.

Seguitando i rivolgimenti dello sviato Regno, ci occorre in questi dì come il duca d'Atene, conte di Brenna, il quale altra volta per la sua incostante tirannia meritò a furore essere cacciato della signoria di Firenze, essendo tratto di Francia all' odore dello sviato Regno non con intera fede, con sue masnade di cavalieri franceschi fece in Puglia spontanea guerra contro al conte di Caserta, figliuolo che fu di messer Diego della Ratta, conte camarlingo, il quale era con gente d'arme a Taranto, e con assentimento del re Luigi guerreggiava le terre del detto duca, secondo la comune voce; l'infermità del Regno non consentiva nè in guerra nè in pace cose aperte, nè chiari movimenti. Il detto duca accolti de' paesani, co' suoi Franceschi combattè col conte e sconfisselo, facendo alla sua gente grave danno. E rifuggito il detto conte in Taranto per sua sicurtà, del detto anno, del mese di maggio, per lo detto duca fu lungamente senza frutto assediato.

CAPITOLO XXI.

La novità in Casole di Volterra.

I figliuoli di messer Ranieri da Casole di Volterra cacciati per lungo tempo da'loro nimici del castello, come giovani coraggiosi, accolsono segretamente masnadieri e amici, e a dì 15 luglio del detto anno entrarono nella terra di Casole, che si guardava per lo comune di Siena, e improvviso corsono a casa i loro nimici; e quanti ve ne trovarono misono al taglio delle spade, e rubarono le case loro, e appresso l'arsono; e gli altri che non furono morti cacciarono della terra, e la podestà che v'era pe' Sanesi riguardarono: la terra tennono tanto per loro, che co'Sanesi presono accordo di tenervi podestà del comune di Siena; e fecionsi ribandire, e rimasono i maggiori nella terra.

CAPITOLO XXII.

Come furono decapitati degli Ardinghelli di Sangimignano.

Séguita in questi medesimi dì, come Benedetto di messer Giovanni degli Strozzi di Firenze, essendo capitano della guardia per lo nostro comune di Sangimignano, con ingiusto sospetto prese il Rosso e Primerano di messer Gualtieri degli Ardinghelli, giovani di grande aspetto e séguito, d' animo e di nazione guelfi; e tenendoli senza trovare vera cagione perchè presi gli aveva, per accidente v' occorse caso, che gittarono una lettera a'loro amici fuori della carcere, pregandoli che li venissono ad atare liberare di prigione. Il capitano avendo questa lettera, quale che fosse la cagione, o per zelo del suo uficio, o per inzigamento de' Sanucci loro nimici, deliberò di farli morire. Il comune di Firenze sapendo che non erano colpevoli, volea che campassono; e mandandovi in fretta ambasciadori con espresso comandamento al capitano che non gli dovesse fare morire, la fortuna impedì i messaggi per disordinata grandezza dell' Elsa, che non li lasciò passare in quella notte. Il capitano temendo non sopravvenisse il comandamento, s'affrettò di farli morire: e la vilia di San Lorenzo, a dì 9 d' agosto, con un altro terrazzano a cui aveano scritto che fosse a loro scampo, in sulla piazza li fece dicollare; onde fu riputato grande danno, e il capitano ne fu molto biasimato. Questa decollazione si tirò dietro materia di grande scandalo e rivoltura di quella terra, come al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO XXIII.

Come gente del re di Francia fu sconfitta a Guinisi.

Essendo il re di Francia in singolare sollecitudine di racquistare la contea di Guinisi che sotto le triegue gli era stata furata, vi mandò millecinquecento cavalieri e tremila pedoni, tra i quali ebbe gran parte di masnadieri lombardi; e avendovi posto l'assedio, difendendosi lungamente que'del castello, i Franceschi vi feciono bastite intorno, per tenerlo stretto con meno gente. Il re d' Inghilterra mettea con due barche di notte gente in Calese per modo, che i Franceschi non se n'accorgevano; e avendovi per questo modo accolta quella gente che a lui parve, forniti di capitani avvisati delle bastite e della guardia de' Franceschi, una notte chetamente uscirono di Calese, e improvviso da più parti assalirono i Franceschi, i quali impauriti del non pensato assalto intesono a fuggire e a campare, senza mettersi alla difesa: e così in poca d'ora furono rotti e sbarattati dagl' Inghilesi, e i battifolli arsi, con più vergogna che danno de' Franceschi per la grazia della notte. E liberato il castello dall' assedio, e rifornito di nuovo, del mese di luglio del detto anno gl' Inghilesi si ritornarono nell'isola senza fare altra guerra. Poco appresso il re di Francia scoperse che certi baroni il doveano uccidere per trattato del

re d'Inghilterra; per la qual cosa a certi ne fu tagliata la testa: e il re a modo di tiranno si faceva guardare a gente armata, dentro e fuori di suo ostiere reale, a cavallo e a piè, di dì e di notte nella città di Parigi; cosa strana e disusata alla maestà reale e a' paesani.

CAPITOLO XXIV.

Come i Perugini assediarono Bettona.

Tornando alle vicine materie, avendo il comune di Perugia da' Fiorentini ottocento cavalieri di buona gente d'arme, con loro sforzo valicarono le Giaci per porre l'assedio a Bettona, e con grande popolo l'assediarono. E volendosi partire de' cavalieri dell' arcivescovo della terra, ovvero per andare in foraggio, otto bandiere furono sorprese dalla gente dell'oste per modo, che la maggior parte rimasono presi; e d'allora innanzi si ritennono dentro alla guardia del castello. E procacciando di avere soccorso da' cavalieri e dagli amici dell'arcivescovo che erano per lo paese di qua, e per fare migliore guardia, si misono a campo fuori della terra, nella piaggia a petto al campo de' Perugini. I Perugini aggiungevano al continovo gente d' arme nel campo per soldo e per amistà, e mandaronvi la maggior parte de' loro cittadini; e dall'altra parte della terra formarono due battifolli, perchè nè vittuaglia nè soccorso nella terra potesse entrare. E così assediata la terra, procuravano di afforzare e d'impedire i passi, per riparare dalla lungi al campo che nimici non potessono sopravvenire. E per questo modo durò l'assedio infino all' agosto vegnente, come appresso diviseremo, e posto vi fu del mese di giugno del detto anno.

CAPITOLO XXV.

Come fu liberato Montecchio dall'assedio per soccorrere Bettona.

Era in questo tempo stato assediato lungamente il piccolo castello di Montecchio presso a Castiglionaretino da' Tarlati e dal signore di Cortona colla cavalleria dell' arcivescovo, e recato a partito che i maggiori di quelli che 'l teneano erano venuti nel campo per volerlo dare. Temendo i Tarlati che avuto il castello per la vicinanza non rimanesse al signore di Cortona, per consiglio aggiunto minacce a coloro ch' erano venuti per darlo, si ritornarono dentro alla difesa. E l' oste sollecitata del soccorso dagli assediati di Bettona, se ne levarono, e accozzaronsi i cavalieri dell' arcivescovo con gli altri cavalieri loro compagni ch' erano in Agobbio e nelle circostanze, e trovaronsi millecinquecento barbute e masnadieri assai; e per fare levare i Perugini da Bettona si misono a oste alla città di Castello. E stativi alquanti dì, feciono provvedere i passi come potessono andare a soccorrere Bettona, e trovarono che i Perugini erano alla difesa de' passi molto bene provveduti e forniti alla guardia; tornaronsi al Borgo per accogliere maggiore gente e forza, e farlo per altra più lunga via. In questo medesimo tempo gli assediati per la speranza del soccorso presono ardire, e assalirono l'uno de' battifolli de' Perugini, e vinsonlo e arsonlo, e mostrârne per segni di luminaria gran festa; e con quella baldanza presa andarono ad assalire l' altro, e furono occupati per modo da'cavalieri dell'oste che tornarono in rotta, presa parte della loro gente da cavallo e da piè; gli altri si fuggirono tutti nella terra, levandosi da campo per stare alla difesa delle mura, e da'Perugini furono più stretti. I capitani della gente dell'arcivescovo feciono capitano generale il conte Nolfo da Urbino, e misonsi per la valle di Chiusi, e andarono a Orvieto; e tratti i cavalieri ch' aveano in quella città, si trovarono con duemila barbute; e volendo soccorrere gli assediati, trovarono in catuno passo sì provveduti i Perugini e sì forti alla difesa, che per niuno modo vidono di poterlo fornire. Ed essendo disperati dell' imprese, vollono rimettere in Orvieto i loro cavalieri che n' aveano tratti, e non furono voluti ricevere, e con gli altri insieme se ne tornarono al Borgo; e gli assediati furono fuori d'ogni speranza d'avere soccorso.

CAPITOLO XXVI.

Come i Perugini ebbono Bettona, e arsonla e disfeciono affatto.

Vedendo i caporali ch' erano rinchiusi in Bettona, che a loro era mancata ogni speranza di soccorso, e che la vittuaglia era mancata, e mangiata gran parte de' loro cavalli, vedendosi a mal partito, con industria e con danari pensarono allo scampo delle loro persone molto segretamente, perchè sapeano bene che i Perugini avrebbono maggiore gloria d'avere le loro persone che la terra di Bettona; e però strettisi insieme, e prestato la fede l' uno all'altro, il signore di Cortona, e il conte di Montefeltro, e Ghisello degli Ubaldini avendo procacciato per danari il nome di quella notte, vestiti a modo di ribaldi per mezzo il campo passarono a salvamento; onde poi fu incolpato alcuno de' rettori di Perugia. I soldati sentendo campati i loro capitani, incontanente presono messer Crespoldo signore di Bettona, e uno de' Baglioni di Perugia ch'aveano loro data la terra, e patteggiarono co' Perugini di dare costoro prigioni, e rendere la terra, salve le persone loro solamente; lasciando l'arme e' cavalli, e giurando di non venire mai contro a quello comune nè a quello di Firenze; e così fu fatto: e avendo mangiati centocinquanta cavalli de' loro per fame, s' uscirono della terra, e i Perugini la presono; e trattine tutti gli abitanti, e tutte le masserizie e ogni altra sostanza, e condotta a Perugia, arsono la terra; e dopo l' arsione abbatterono le mura dentro e di fuori, acciocchè non avesse mai più cagione di rubellarsi a' Perugini; e a messer Crespoldo e a quello de' Baglioni feciono tagliare le teste. E questa fu la fine dell'antica terra di Bettona, ripresa a dì 19 del mese d'agosto, gli anni *Domini* 1352,

in gran vituperio de' Visconti di Milano, e a onore del comune di Firenze, per lo cui aiuto e conforto infino alla fine i Perugini ebbono questa vittoria.

CAPITOLO XXVII.

Come la città d'Agobbio s'accordò co' Perugini.

Giovanni di Cantuccio signore d'Agobbio, avendo veduto come le cose non succedevano prospere all'imprese fatte per lo tiranno di Milano, e che Bettona non era potuta soccorrere, ed era disfatta, diffidandosi della sua difesa se la piena gli si volgesse addosso, sapendo che i suoi cittadini non erano in fede con lui, con astuta malizia si provvide e mandò a trattare pace co' Perugini. E fu fatto che gli usciti vi tornassono, salvo messer Iacopo Gabbrielli, e tutti avessono frutti de' loro beni, e che due anni il detto Giovanni vi potesse eleggere podestà d'Agobbio cui e' volesse; e valicati i due anni, la città rimanesse al comune, e i Perugini avessono la guardia della terra senza altra giurisdizione; ma poco durò l'accordo, come seguendo si potrà vedere.

CAPITOLO XXVIII.

Come ser Lallo s'accordò con il re Luigi dell' Aquila.

Avemo addietro contato come la città dell'Aquila si reggeva sotto il governamento di ser Lallo suo piccolo cittadino, il quale avea dimostrato più volte di tenerla quando per lo re d'Ungheria e quando per lo re Luigi, come bene gli mettea; ma poichè il re Luigi fu coronato, e i Tedeschi e gli Ungheri partiti del Regno, vedendo che mantenere non la potrebbe contro alla corona, trasse suo vantaggio, e fecesi fare conte di Montorio, ed ebbe altre due castella in Abruzzi, e nell'Aquila ricevette capitano per lo re e per la reina. Nondimeno i cittadini ubbidivano più ser Lallo che il re o suo capitano, e convenne al re dissimulare la sua offesa per lo minore male.

CAPITOLO XXIX.

Come i Perugini e' Fiorentini tornarono a guastare Cortona.

I Perugini, avuta la vittoria di Bettona, colle masnade del comune di Firenze ritornarono sopra la città di Cortona, essendo messer Currado Lupo uscito del Regno all' Orsaia con cinquecento barbute, il quale si stette di mezzo senza pigliare arme; e i Perugini guastarono le ville intorno a Cortona come seppono il peggio. In questi medesimi dì, all' uscita d'agosto del detto anno, de' cavalieri dell'arcivescovo, ch'erano tornati al Borgo a San Sepolcro, si partirono milledugento barbute, e andarono su quello d'Arezzo, e posonsi in sulla Chiassa, e afforzarono di steccati certo poggio sopra il campo, per più loro salvezza; e quivi si misono per vernare in luogo dovizioso e grasso. E per ingannare gli Aretini cominciarono a comperare e a pagare derrata per danaio, non facendo vista d'alcuna violenza. E quando si vidono forniti, cominciarono a cavalcare per lo contado, e fare preda di bestiame e d'uomini e di ciò che trovavano, senza avere contrasto. E questo avvenne, che alquanti cittadini, meno di sette, avendo occupato il reggimento di quella città, per tema di loro stato presono gelosia de'Fiorentini, e innanzi soffersono il danno da' nemici, che volessono l'aiuto dagli amici. I Fiorentini nondimeno tennero ottocento cavalieri alle frontiere di Valdarno, e raffrenavano alquanto le loro gualdane, e salvarono il loro distretto. Gli Aretini lungamente furono tribolati da quella gente, per la singolare non debita paura di pochi loro cittadini, come detto abbiamo.

CAPITOLO XXX.

Come gli ambasciadori de' tre comuni di Toscana tornarono dall'imperadore senza accordo.

In questi dì gli ambasciadori de' tre comuni di Toscana ch'erano stati con l'eletto imperadore, tornarono, avendo assai praticato sopra i patti e convenenze promesse per lo suo vicecancelliere, non trovando con lui concordia per la brevità del termine, e per la povertà del detto eletto, tempellato dal consiglio de' ghibellini che non si fidasse de' guelfi; ma questa parte non ebbe in lui podere, chè conoscea che la necessità lo strignea, volendo pervenire al suo onore, d'avere l'amore e la confidenza de'guelfi d'Italia; e però non si rompeva, e non riusciva a niuno effetto. In questo avvenne che, ragionando con gli ambasciadori, l' uno de' Fiorentini per corrotto parlare, tenendosi più savio che gli altri perchè avea maggiore stato in comune, riprendendo l'eletto imperadore, disse: Voi filate molto sottile. L' imperadore, che sapea la lingua latina, conobbe l'indiscreta parola; e turbato temperò sè medesimo, parendoli che l'imperiale maestà ricevesse ingiuria dall' indiscreta e vile parola; ma d'allora innanzi poco volle udire quel savio ambasciadore. E venuto il termine diputato a' detti ambasciadori, convenne che tornassono, lasciando la cosa sospesa da ogni parte.

CAPITOLO XXXI.

Come l'arcivescovo cercava pace co' Toscani.

In questa sospensione, gli animi de' Toscani, e principalmente de' Fiorentini, si cominciarono a cambiare veggendo ch'erano a nulla del loro proponimento; e in questo l' arcivescovo conoscendo che questi comuni di Toscana intendeano a muovere contro a lui gran cose, e veggendosi ributtato da' Fiorentini e da'Perugini, grave gli sarebbe a mantenere guerra in Toscana, e già sentiva che i suoi vicini Lombardi non si contentavano di vederlo troppo grande, pensò che per lui facea d'avere pace coi Fiorentini e Toscani; e confidandosi molto in Lotto Gambacorti da Pisa, che allora era amico de' Fioren-

tini, fece muovere le parole e insistere in quelle. Il nostro comune conoscendo che della pace del tiranno poco si poteano confidare, nondimeno vedendo che colla Chiesa nè coll' imperadore non aveano potuto far quello che procuravano, diede a intendersi a questo trattato. E avendo l' arcivescovo a questo fine mandati suoi ambasciadori a Serezzana, il comune vi mandò prima religiosi per suoi ambasciadori per sentire se la sposizione fosse con speranza d'alcuno frutto. E nondimeno ordinarono e mandarono gli altri ambasciadori a Trevigi, ov' era venuto il patriarca d' Aquilea fratello dell' eletto e altri ambasciadori dell' imperadore futuro, per trattare le cose cominciate co' comuni di Toscana. Lasceremo al presente l' ambasciate tanto che torni il loro frutto, e seguiteremo nell' altre cose la nostra materia.

CAPITOLO XXXII.

Come il prefetto da Vico fu fatto signore d' Orvieto.

I cittadini d'Orvieto, rotti e divisi e insanguinati per le cittadine discordie, e caduti nella forza de' ghibellini, essendo naturali guelfi, voltandosi come l'infermo palpando, voltandosi ora da una parte ora dell'altra, alla fine per la sagacità del prefetto da Vico loro vicino fu fatto signore con certi patti; e messo nella città, cominciò a far fare alcune paci, e rimise dentro de' cittadini cacciati, e di fuori ritenne cui e' volle; e la signoria reggea con poco contentamento del popolo, e patto promesso non osservava: sicchè non si vedeano alleggiati delle divisioni, nè delle nimistà cittadinesche; e vedeansi sottoposti al tiranno, e signoreggiati da' ghibellini. Ma dopo il fatto, aggiunta del vituperio è il pentirsi; chè la soma sotto il tirannesco giogo convenne loro portare. E questo avvenne all' uscita d' agosto del detto anno.

CAPITOLO XXXIII.

Novità state a Roma.

All' entrata del mese di settembre del detto anno, il rettore del popolo romano, oltraggiato da Luca Savelli e male ubbidito dal popolo, volle ragunare il parlamento per rinunziare la signoria. Nel popolo nacque dissensione; chè chi volea che rinunziasse, e chi no. In questa contenzione messer Rinaldo Orsini, ch'era senatore, prese l'arme; e, seguitato dal popolo, cacciò di Roma Luca Savelli co' suoi seguaci: ma poco stettono fuori, chè si tornarono dentro. Il rettore volendo fortificare il popolo con ordini, acciocchè i principi non avessono soperchia audacia, fece richiedere il popolo per rioni a bocca, e appresso colla campana; e non raunandosi, prese sospetto della sua persona: e trovando in sua balìa seimila fiorini d'oro, che la Chiesa avea donati al popolo per aiutare a mantenere quell' uficio, e altri denari ch' egli avea accolti, si partì di Roma e andossene in Abruzzi; e comperato uno castello, si stette nel paese, avendo abbandonata la snervata repubblica, meritandolo per la sua incostanza.

CAPITOLO XXXIV.

Come la gente del Biscione assediarono la Città di Castello.

All'uscita di questo mese, i cavalieri dell' arcivescovo di Milano stati ad Arezzo e consumato il loro contado, se ne partirono; e andarono sopra la Città di Castello, rubando per lo paese amici e nimici. E stando ivi, per più riprese i castellani uscirono a loro per assalti e per aguati, facendo d'arme assai notevoli cose.

CAPITOLO XXXV.

Come i Fiorentini soccorsono Barga e sconfissono i Castracani.

Del mese d' ottobre del detto anno, essendo stata la terra di Barga in Garfagnana, del comune di Firenze, assediata quattro mesi e più da messer Francesco Castracani degl' Interminelli di Lucca coll'aiuto dell'arcivescovo di Milano, per modo che più non si potea tenere per difetto di vittuaglia, il comune di Firenze, quanto che quella terra gli fosse di grande costo e di piccola utilità, per non abbandonare gli amici ragunò a Pistoia seicento barbute e ventimila masnadieri, accomandati a messer Ramondo Lupo da Parma capitano di guerra, la quale maestrevolmente a dì 7 d' ottobre, la notte, si mosse colla gente e colla salmeria per la montagna di Pistoia, dando vista d'andarla a fornire da Sommacologna. E mandati cinquecento fanti con parte della salmeria per quella via, innanzi il dì traversò da Seravalle e misesi per la Valdinievole; e cavalcato per lo contado di Lucca, il dì di Santa Reparata si trovò in Garfagnana nel piano dinanzi al Borgo a Mezzana, in sul passo, dove era messer Francesco con trecento cavalieri e con millecinquecento fanti, buona gente d'arme, alla guardia; il quale si mise fuori del borgo colle schiere fatte, prendendo l' avvantaggio del terreno. Il capitano de'Fiorentini avendo confortata la sua gente di ben fare, in sull' ora del mezzo dì percosse a' nimici con sì fatto empito, che in poca d'ora gli ebbe rotti e sbarattati, e morti da cinquanta in sul campo, e centoventi n' ebbono a prigioni; e tolto l'armi e' cavalli, li lasciarono alla fede. E preso il Borgo a Mezzano, messer Francesco campato della battaglia si fuggì in Uzzano. I Fiorentini coll'empito di questa vittoria senza arresto se n'andarono a Barga; e trovando abbandonati i battifolli, ch'erano quattro, gli presono e arsono; e la vittuaglia ch' aveano portata e la guadagnata misono in Barga, e fornitala doppiamente, tornati per la via ond'erano andati, con vittoria se ne tornarono a Pistoia.

CAPITOLO XXXVI.

Come si difese il borgo d'Arezzo per li Fiorentini.

In questi dì, sentendo i cavalieri dell'arcivescovo, ch'erano alla Città di Castello, come i cavalieri de'Fiorentini erano andati a Barga, tornarono ad Arezzo milleottocento cavalieri, e puosonsi a Quarata.

Cento de'cavalieri de'Fiorentini che tornavano da Perugia, albergarono la notte nel borgo d' Arezzo, ove molti contadini erano rifuggiti col loro bestiame per paura dei nimici: la cavalleria del Biscione si strinse al borgo, assalendolo aspramente per modo che i cittadini l' abbandonarono; e sarebbe perduto, se non ch'e'cènto cavalieri de'Fiorentini francamente il difesono, e alla ritratta de'nimici uscirono fuori del borgo, e feciono alla codazza danno e vergogna.

CAPITOLO XXXVII.

D'un segno mirabile ch'apparve.

Nel detto anno, a dì 12 d'ottobre, venerdì sera, tramontato il sole, si mosse tra gherbino e mezzogiorno una massa grandissima di vapori infocata, la quale ardeva con sì gran fiamma, che tutto il cielo di sopra e la terra alluminava maravigliosamente; e alla nostra vista valicò sopra la città di Firenze, e così parve a tutti i cittadini di catuna città d'Italia. E perchè fosse in somma altezza, pareva agli uomini in catuna parte che dovesse toccare le sommità delle torri e le cime degli alberi; e spesso gittava fuori di sè grandi brandoni di fuoco, che parea che cadessono in terra. E il suo corso fu tanto veloce fra tramontana e greco, che a tutti gl'Italiani, e a quelli del mare Adriatico, e a'Friolani, e agli Schiavoni e Ungheri, e ad altri popoli più lontani, apparve valicando in quella medesima ora che a noi; e catuno stimava che ivi presso dovesse essere data in terra. Com'ebbe di subito valicata la nostra vista, essendo il cielo sereno senza alcuna macchia di nuvoli, a' nostri orecchi pervenne un tonitruo[1] grandissimo, steso, tremolante, il quale tenne sospesi gli orecchi lungamente, non come tuono consueto, ma come voce di terremuoto; e dopo il tuono rimase l'aria quieta e serena: e così in ogni parte s'udì questa voce dopo il valicamento della massa. Questo segno fece molto maravigliare la gente, eziandio i più savii, non meno per la novità del tuono che per la grande massa del fuoco. Dissono alquanti sperti, che quello infocamento de'vapori, o cometa o Asub che si fosse, che ella fu nel cielo in somma altezza in quello di Marte; ed era sì grande, che se venuta fosse a terra, avrebbe coperta tutta l' Italia e maggiore paese. Vedemmo seguire in quest'anno diminuzioni d'acque; chè dal maggio all' ottobre non furono acque che rigassono la terra, se con tempesta di gragnuola e fortuna di disordinati venti non venne, e di quelle niuna che con frutto nella terra entrasse.

CAPITOLO XXXVIII.

Come i Tarlati arsono il borgo di Figghine.

Messer Piero Sacconi de' Tarlati, d'età più di novant' anni, e il vescovo d' Arezzo degli Ubertini, e'Pazzi di Valdarno con alquanti degli Ubaldini, avendo al loro servigio le masnade dei cavalieri dell'arcivescovo di Milano, a dì 12 del detto anno si mossono da Quarata con duemila cavalieri, e duemilacinquecento pedoni; e la domenica mattina, a dì 14 d'ottobre, colle schiere fatte, coperti da una grossa nebbia, valicarono Montevarchi, e lungo la riva d' Arno vennono fino all'Ancisa, e di là girarono ed entrarono nel borgo di Figghine; il quale per la subita venuta non era sgombro, ma pieno di masserizie e di vittuaglia e di bestiame senza difesa, chè ogni uomo avea inteso a guardare la persona. Il castello e il castelluccio de' Benzi erano forniti e pieni di gente alla difesa, e però non tentarono d' assalirli. In Firenze avea poca gente d'arme, chè ancora non era tornata l'oste che andò a Barga; quelli che si poterono avere cavalcarono all'Ancisa. I nemici stettono nel borgo di Figghine la domenica e il lunedì, e raccolsono la preda, lasciando la vittuaglia. E durando la grossa nebbia continuamente, il martedì mattina, affocate le case[1] del borgo, si partirono senza alcuno impedimento; e prima ebbono preso e arso il Tartagliese, che quelli delle castella di Figghine sapessono la loro partita, o che il borgo fosse infocato; tanto ingrossava il fumo la nebbia, che tolto era loro del fuoco ogni vista. Allora corsono al borgo a spegnere il fuoco; ma tardi, per la maggior parte. Il danno fu grande, e la vergogna non minore, avendo liberata Barga in Garfagnana, e perduto e arso il borgo di Figghine; ma tornò in bene, chè fu cagione di fare una forte e grossa e buona terra, come appresso a suo tempo racconteremo. I cavalieri dell'arcivescovo si tornarono ad Arezzo e posonsi fuori della porta alla fonte Guinizzelli; e tribolato alcuno tempo da capo il loro contado, si divisono per vernare tra gli amici del Biscione, e parte se ne tornò a Milano.

CAPITOLO XXXIX.

Come gli usciti di Montepulciano venuti alla terra ne furono poi cacciati.

A dì 2 del mese di novembre del detto anno, messer Iacopo della casa de' Cavalieri di Montepulciano, poco innanzi cacciato della terra perchè ne volea essere signore, avendo cento cavalieri dell'arcivescovo, e accolti altri cavalieri e fanti a piè di sua amistà, corrotto per moneta un notaio da Sanminiato del Tedesco, ch'era sopra la guardia, e alcuni di quelle guardie, un venerdì notte spezzò una delle porte, e con tutta sua gente entrò nella terra, e fu in sulla piazza; e levato il romore, messer Niccolò suo consorto, cavaliere di grande ardire, di presente fu all'arme; e montato a cavallo con pochi compagni, subitamente senza attendere aiuto si ferì tra costoro, ravviligli sì forte, che non feciono resistenza: ma volti in fuga, messer Iacopo s' uscì della terra con venticinque cavalieri; gli altri errando per la terra, desto il popolo, furono presi, che furon settantacinque cavalieri, e il notaio colle guardie, de' quali venticinque ne furono impiccati col notaio, e gli altri smozzicati. Montepulciano fu libero per questa volta; ma cagione fu appresso della loro suggezione, come seguendo si potrà trovare.

---

[1] Lo stesso che *tuono*, alla latina.

[1] messe a fuoco, incendiate.

CAPITOLO XL.

Come fra Moriale fu assediato, e rendessi al re Luigi.

Era rimaso nel regno della gente del re d'Ungheria caporale messer fra Moriale solo, il quale teneva la città d' Aversa, e col re dissimulava, non facendo guerra e non rendendogli la terra. Il re vedendo ancora il reame tenero[1] sotto la sua signoria, e il Provenzale baldanzoso, temeva di muovergli guerra; e per essere più forte e meglio ubbidito, mandò per messer Malatesta da Rimini con quattrocento cavalieri, e feccio vicario del Regno; il quale cavalcando per lo reame, perseguitava i malfattori, e recava i baroni e' comuni all' ubbidienza del re, e a tutti faceva pagare la colta[2], e fare i servigi feudatarii, e tenne per tutto i cammini aperti e sicuri. E tornato a Napoli, fece che il re mandò a fra Moriale che venisse a lui; e scusandosi, messer Malatesta il fece citare più volte dalla corte della vicheria: e non comparendo, di subito colla sua gente, e con alquanta accolta del Regno, se n'andò ad Aversa, e nella terra se n' entrò senza contrasto. Fra Moriale si rinchiuse nel castello colla sua gente, nel quale aveva il suo arnese e il tesoro accolto delle prede e ruberie de' paesani, e pensavasi essere sicuro, e potere con patti rendere il forte castello al re quando a lui paresse, al modo di messer Currado Lupo: ma trovossi ingannato, chè messer Malatesta di presente cinse il castello d' assedio, e appresso in pochi dì l' ebbe cinto di fosso e di steccato per modo, che nè entrare nè uscire vi si potea; e dì e notte il facea guardare di buona e sollecita guardia: e così il tenne stretto tutto il mese di dicembre. E vedendosi fra Moriale disperato di soccorso, trasse patto di rendere il castello, avendo per suo bisogno stretto solamente mille fiorini d' oro e salve le persone; e per bonarietà del re così fu fatto. E uscito del castello, rassegnò al re il tesoro male guadagnato, e dispettoso se n' andò a Roma, pensando alla vendetta del re e di messer Malatesta, come poi per grande e fellonesco ardire gli venne fatto, come innanzi per li tempi racconteremo[3]. Il castello e la città d'Aversa rimase al re, e l' ubbidienza di tutto il Regno e di catuno barone per operazione di messer Malatesta.

CAPITOLO XLI.

Come i Fiorentini fornirono Lozzole.

All' uscita di novembre del detto anno i Fiorentini, avendo con battifolli stretto il castello di Lozzole per la forza degli Ubaldini nel Podere, mandarono dugento cavalieri e millecinquecento masnadieri col vicario di Mugello nell' alpe, e presono in sul giogo dell' alpe il poggio di Malacoda e quello di Vagliana, e fecionli guardare a' fanti a piè e a' cavalieri, e con seicento masnadieri tennero i Prati: e eletti cento buoni masnadieri, condussono il fornimento colla salmeria; e rotti quelli del battifolle, che voleano contrastare il passo, per forza gli rimisono dentro, e la roba condussono nel castello. Certi villani del paese, pochi e male armati, con trenta femmine ch' aveano con loro, saliti in alcuna parte sopra Malacoda, gridavano contro a' masnadieri ch' erano a quella guardia, e le femmine urlavano senza arresto. I codardi masnadieri mandarono per soccorso al vicario messer Giovanni degli Alberti, il quale vi mandò cinquanta cavalieri, i quali si rimasono nella piaggia: il castello era fornito, e l' animo della gente codarda era di tornare in Mugello; que' di Malacoda non vedendo venire soccorso, impauriti delle grida delle femmine, abbandonarono il poggio, fuggendo alla china. I fanti degli Ubaldini, ch' erano settanta per novero, gli cominciarono a seguire, e lasciare i palvesi per essere più spediti; e le trenta femmine seguitavano rinforzando le grida: allora tutta l' oste si mosse senza attendere l' uno l' altro, dirupandosi e voltolandosi per le ripe. Il vicario fu il primo che portò la novella della rotta alla Scarperia. L' altra parte de' masnadieri ch' erano a Vagliano, sentendo fuggiti il capitano, e' cavalieri e' pedoni de' Prati e di Malacoda, si diedono a fuggire senza essere incalciati. I cento fanti ch' aveano fornito il castello, sentendo fuggita l' oste d' ogni parte, vigorosamente stretti insiemi, essendo usciti quelli del battifolle contro a loro, per forza gli rimisono nel battifolle, e tornaronsi nel castello, e di nuovo il rifornirono di legne; e poi l' altro dì, bene acconci e avvisati alla loro difesa, se ne tornarono a salvamento. Degli altri rimasono prigioni centoventi cavalieri, e più di trecento pedoni; morti n' ebbe pochi. Questa fu più notabile fortuna che gran fatto. Ha meritato qui d' essere notata per esempio della mala condotta, che spesso i vinti fa vincitori, e i vincitori vinti. Nella nostra città, in questi tempi, di così fatti falli non si tenea ragione; però spesso riceveva vituperoso gastigamento.

CAPITOLO XLII.

Maraviglie fatte a Roma per una folgore.

Non senza cagione di singulare ammirazione vegnamo a fare memoria, come a dì 11 del mese di dicembre, già il cielo sgravato da impetuoso caldo solare, che suole nell' aria naturalmente generare folgori e tempeste, una disusata fortuna di venti e di tuoni turbò l' aria, e in quella tempesta una folgore cadde in Roma, e percosse il campanile di San Piero, e abbattè la cupola e parte del campanile, e tutte le grandi e nobili campane che erano in quello fece cadere, e trovaronsi quasi tutte fondute in quello punto, come fossono colate nella fornace. Questa pare una favola a raccontare; ma fu manifesto a molti che 'l vidono, da cui ne avemmo chiara e vera testimonianza. E molti il recarono in segno ovvero prodigio delle seguente materia.

[1] non risodato, non confermato. Vedi l' aggiunta *tenero* con tal significato in Giov. Villani alla pag. 241, col. II, l. 25 della nostra ediz.; e il Firenzuola nella *Trinuzia*, atto III, scena III, pag. 17 pure della nostra ediz.

[2] imposizione, aggravio.

[3] Ben fece egli pentire i nemici della loro generosità.

CAPITOLO XLIII.

Come morì papa Clemente sesto, e di sue condizioni.

In questi dì, essendo malato papa Clemente sesto nella città d'Avignone in Provenza d'una continua[1], ond' era giaciuto sei dì, la notte vegnente la festa di San Niccola, a dì 5 di dicembre, passò da questa vita[2], avendo tenuto il papato anni dieci e mesi sette. Costui fu natio di Francia, e arcivescovo di Rouen, e grande amico e protettore del re Filippo di Francia, e per lui, innanzi al papato e poi che fu papa, assai cose fece; e a papa Giovanni venne per suo ambasciadore, e nella persona del detto re promise e giurò che farebbe il passaggio d' oltre mare. Costui fatto papa non restò di fare quanto il detto re seppe domandare, e molto scopertamente. Nella guerra ch' ebbe col re d' Inghilterra prese la parte del re di Francia, e assai vi consumò del tesoro di Santa Chiesa. Larghissimo papa fu di dare i beneficii di Santa Chiesa, e tanti ne stribuì a spettanti l' uno appresso l' altro, che non si trovava chi più ne domandasse, senza il beneficio dell' *Anteferri*. Il suo ostiere tenne alla reale con apparecchiamento di nobili vivande, con grande tinello di cavalieri e scudieri, con molti destrieri nella sua malistalla. Spesso cavalcava a suo diporto, e mantenea grande comitiva di cavalieri e scudieri di sua roba. Molto si dilettò di fare grandi i suoi parenti, e grandi baronaggi comperò loro in Francia. La Chiesa riforni di più cardinali suoi congiunti, e fecene di sì giovani e di sì disonesta vita, che n' uscirono cose di grande abominazione; e certi altri fece a richiesta del re di Francia, fra i quali anche n'ebbe di' troppo giovani. A quel tempo non s' avea riguardo alla scienza o alle virtù; bastava saziare l' appetito col cappello rosso. Uomo, fu di convenevole scienza, molto cavalleresco, poco religioso. Delle femmine, essendo arcivescovo, non si guardò, ma trapassò il modo de' secolari giovani baroni; e nel papato non se ne seppe contenere nè occultare, ma alle sue camere andavano le grandi dame come i prelati; e fra l' altre una contessa di Torenna fu tanto in suo piacere, che per lei facea gran parte delle grazie sue. Quando era infermo, le dame il servivano e governavano, come congiunte parenti gli altri secolari. Il tesoro della Chiesa stribuì con larga mano. Dell' italiane discordie poco si curò; e l' impresa fatta a sua stanza contro al tiranno di Bologna in sul buono abbandonò, e della vergogna di Santa Chiesa non si fece coscienza, ma per i molti danari che l' arcivescovo di Milano largamente sparse ne'suoi parenti e nel re di Francia, ogni cosa gli perdonò, e intitololllo per la Chiesa vicario di Bologna. Vacò la Chiesa tredici dì. La cometa Nigra pronosticò la sua morte, la folgore di San Piero a Roma la sua fama consumata nel vile metallo.

[1] febbre continua, che gli antichi chiamarono anche semplicemente *contina*.

[2] Morì a' 6 non al 5 dicembre del 1352. Il suo corpo fu trasferito a Chaise-Dieu, dove s' era in vita fatto erigere un sepolcro. Il papa ne celebrò l' ingegno, la generosità e i modi gentili.

CAPITOLO XLIV.

Come fu fatto papa Innocenzio sesto.

Dopo la morte di papa Clemente sesto, i cardinali rinchiusi in conclave sentendo che il re di Francia s' affrettava di venire a Avignone per avere papa a sua volontà, la qual cosa non gli potea mancare, tanti cardinali aveva a sua stanza e di suo reame; ma non ostante che tutto il collegio de' cardinali fosse stato al servigio del detto re, tuttavia, per la riverenza della libertà di Santa Chiesa, vollono innanzi avere fatto papa di loro movimento, che a stanza del re di Francia. E però di presente presono accordo tra loro, ed elessono a papa il cardinale d' Ostia, nativo di Limogi, il quale era stato vescovo di Chiaramonte, uomo di buona vita, e di non grande scienza, e assai amico del re di Francia; la sua fama infra gli altri era di semplice e buona vita, e antico d' età; e fecesi ne' papali palagi in Avignone a dì 28 di dicembre, gli anni *Domini* 1352. Prese l' ammanto di San Piero e la corona del regno, e ne'suoi principii ragionò d'ammendare la disonestà della corte e fecene alcune buone costituzioni, e fecesi chiamare papa Innocenzio sesto.

CAPITOLO XLV.

Come usciti di prigione i reali del Regno, s'arrestarono a Trevigi.

In questo anno del mese di novembre, essendo liberati di prigione messer Ruberto prenze di Taranto e messer Luigi di Durazzo dal re d' Ungheria, se ne vennono a Vinegia; e ricevuto onore da quello comune, se n' andarono a Trevigi, e ivi attesono gli altri loro due fratelli, messer Filippo di Taranto e messer Ruberto di Durazzo. Il re d' Ungheria volle che i primi due reali essendo in loro libertà, facessono certe obbligazioni, le quali non furono palesi; ma certo fu, che a Trevigi vennero a loro ambasciadori del re d' Ungheria, e che da loro presono certe obbligazioni. E, per avere questo, tenne gli altri due fratelli tanto, che gli ambasciadori furono da Trevigi tornati in Ungheria colle cautele pubbliche di quello ch' elli aveano promesso; e allora furono licenziati messer Filippo di Taranto e messer Ruberto di Durazzo, e vennonsene a Trevigi agli altri loro fratelli. E partiti di là, se ne vennono a Ferrara, e appresso a Forlì, ricevuti in catuna parte a grande onore. E stando in Romagna, mandarono a Firenze per volere valicare nel Regno per la nostra città e per lo nostro contado; ove si pensavano poter venire confidentemente a grande onore. Certi cittadini potenti, parziali di setta cittadinesca, che allora reggevano il comune, vietarono la loro venuta nella città, e il passo per lo contado; cosa incredibile a narrare, considerato l' antico e incorrotto amore di quella casa reale al

nostro comune, e il sangue loro mescolato con quello de' cittadini di Firenze, sparto nelle nostre battaglie in difensione di quella città; e ora vieta loro il passo per lo suo distretto, uomini usciti di prigione, senza arme e senza comitiva. Io mi vergogno a scrivere che quello che il nostro comune spesso concede a' nemici, fosse vietato a costoro. Se il comune ci avesse fallato, sarebbe detestabile cosa a trovare memoria di cotanta ingratitudine; ma considerata la singolare vilezza delle cittadine sette, figura della sfrenata tirannia, non è cosa maravigliosa. I reali non senza giusta cagione adegnati presono altra via, e capitarono a Roma.

CAPITOLO XLVI.

Di novità state in Sangimignano.

Ricordandoci de' due fratelli dicollati degli Ardinghelli di Sangimignano, ci occorre come i loro consorti tennono che 'l fatto fosse per operazione de' Salvucci di quella terra: onde i detti Ardinghelli provveduti d' aiuto di loro parenti e amici, a dì 20 di dicembre del detto anno levarono romore nella terra, e seguitati dalla maggior parte del popolo corsono alle case dei Salvucci in su la piazza della pieve; e trovandoli sprovveduti alla difesa, senza fare resistenza furono cacciati di Sangimignano, e le loro case rubate e arse, e di tutti i loro seguaci; e la terra, ch' era in guardia del comune di Firenze, tennono per loro, temendo di non essere puniti del malificio commesso. I Salvucci, cacciati co' loro seguaci il dì della pasqua di Natale, se ne vennono a Firenze, domandando l' aiuto del comune, sotto la cui guardia erano rubati e cacciati della loro terra. Dall' altra parte gli Ardinghelli col titolo e coll' autorità del comune mandarono ambasciadori a Firenze, dicendo ch' aveano cacciati i ghibellini di Sangimignano, e la terra teneano a onore del comune di Firenze e di parte guelfa; e dove il comune l' avea per piccolo tempo, la voleano dare per maggiore, ove delle cose fatte non si facesse alcuna vendetta, e che i loro nimici non fossono rimessi nella terra. Il comune tenne sospeso un pezzo, cercando se modo v' avesse d' accordo; ma continovo cresceva la mala disposizione, diffidandosi gli Ardinghelli e i loro seguaci d' avere remissione di quello ch'aveano commesso; e aveano d'intorno a loro di mali consigliatori; onde per la contumace e per l' impotenze poco appresso ne seguì la suggezione di quella terra, come a suo tempo racconteremo.

CAPITOLO XLVII.

Come i comuni di Toscana mandarono solenni ambasciadori a Serezzana a trattare pace.

Avvegnachè ne' cominciamenti poca fede si prendesse per li Fiorentini e per gli altri comuni di Toscana della pace coll' arcivescovo di Milano, nondimeno avendo trattato prima co' religiosi, e poi con abboccamento d' altri ambasciadori, e trovandosi convenienza alla pace, si ordinò più solenne ambasciata di tutti i comuni, i quali si convennono a Firenze, e in segreto si conferì la sostanza de' patti; e il simigliante fece l' arcivescovo co' suoi e con gli ambasciadori de' ghibellini d' Italia, che concorrevano alla detta pace. E catuno comune diede libertà a'suoi ambasciadori di potere fermare la concordia. E poi, il primo dì di gennaio del detto anno, andarono a Serezzana per dare compimento alla detta pace.

CAPITOLO XLVIII.

Di grandi tremuoti vennono in Toscana e in altre parti.

A dì 25 di dicembre del detto anno, in sul vespro, furono grandi terremuoti, i quali abbatterono al Borgo a San Sepolcro una parte degli edificii della terra, con danno di bene cinquecento tra uomini e femmine e fanciulli morti. E la ròcca d' Elci, in su' confini tra Arezzo e il Borgo subissò con que' viventi che v' erano a guardarla per l' arcivescovo di Milano. E sollevati i tremuoti[1] alquanti dì, poi a dì 31 del detto mese, la notte, vegnente la mattina di calen di gennaio, in sul mattutino rinnovellarono maggiori terremuoti. E alla detta terra del Borgo furono sì terribili, che quasi tutti gli edificii di quella terra fece rovinare; nel cui scotimento, per la notte e per le ruine d' ogni parte, pochi ne poterono campare, fuggendosi ignudi negli orti e nelle piazze della terra; e quasi la maggior parte de' terrazzani e de' forestieri che v' erano, feciono delle case sepoltura a' lacerati corpi, e molti magagnati e mezzi morti stettono parecchi dì senza aiuto sotto le travi e' palchi, e altre concavità fatte dalla ruina; e assai ne morirono, che sarebbono campati se avessono avutó soccorso. Le mura della terra da ogni parte caddono; e di vero gran pietà fu a vedere l' eccidio di cotanti cristiani involti in così aspro giudicio dalla loro morte, chè, fatto conto, più di duemila uomini d' ogni sesso spirarono sotto quelle rovine. E non è da lasciare senza memoria quello ch' avvenne loro per essere sotto la tirannia, che per paura dei primi terremuoti erano usciti della terra e stavano a campo, e sarebbono campati; ma per tema della terra messer Piero Sacconi, e Nieri da Faggiuola col vicario dell' arcivescovo vi cavalcarono, e per forza costrinsono i terrazzani e' soldati a ritornare nella terra. Alcuni favoleggiando dissono, che questo fu singolare sentenza di Dio, perchè costoro furono i primi in Toscana che diedono ricetto alla gente del gran tiranno arcivescovo di Milano[2], in confusione de' loro circostanti; e tutte le prede indebitamente tolte a' loro vicini comperavano per niente, ingrassando e arricchendo di quelle indebitamente, non avendo i detti terremuoti fatto alcuno danno in Toscana.

---

[1] sostati, cessati i tremuoti.

[2] Gran tempo durò nel popolo questa superstizione, e per cessare che si prolungassero i castighi di Dio per le colpe dell' arcivescovo di Milano, i sacerdoti bandirono pubbliche preghiere.

CAPITOLO XLIX.

Come i Sanesi andarono a oste a Montepulciano.

Essendo i signori della casa de' Cavalieri di Montepulciano divisi e cacciati l'un l'altro, come addietro è dimostrato, quelli ch'erano rimasi signori teneano l'amistà de' Perugini e gli usciti quella de' Sanesi; onde avvenne che i Sanesi volevano che la terra tornasse al governamento del popolo: e temendo coloro che la reggevano per lo movimento de' Sanesi, si fortificarono con aiuto di gente d'arme de' Perugini, e per questo i Sanesi cominciarono a cavalcare sopra loro. E i terrazzani colle masnade de' Perugini e de' loro soldati s'aiutavano francamente, facendo vergogna alla cavalleria de' Sanesi, e per questo presono sdegno contro a' Perugini. E del comune di Firenze si dolsono, perchè richiesti a questa impresa non vollono contro agli amici loro guelfi dare loro aiuto. E tanto montò l'altezza dello sdegno de' Sanesi, che si fornirono di gente d'arme a piè e a cavallo, e misonsi all'assedio di Montepulciano, e quello continovarono infino al maggio seguente 1353, e strinsolo con battifolli; e' Perugini per non dispiacere a' Sanesi ne ritrassono la gente loro. I Fiorentini e' Perugini manderono gli ambasciadori a trovare modo di pace e di concordia tra 'l comune di Siena e quello di Montepulciano, i quali vi dimorarono lungamente, innanzi che potessono recare le parti a concordia. E perocchè nel detto tempo altre cose occorsono, conviene, per dare parte a loro, alquanto soggiornare alla presente materia.

CAPITOLO L.

Come Gualtieri Ubertini fu decapitato.

In questo medesimo mese di dicembre fu preso in un aguato da' soldati del comune di Firenze, a Civitella del vescovo di Arezzo, Gualtieri figliuolo di Bustaccio degli Ubertini, giovane di grande fama, valoroso e pro', e di grande aspetto e seguito, il quale per comandamento del comune fu menato a Firenze: e credendosi campare, trovandosi il bando generale di tutti quelli della casa degli Ubertini per la loro ribellione, la vilia di Natale fu dicollato; di cui gli Ubertini ricevettono gran danno, perocchè troppo era giovane di buono aspetto. A costui fu tagliata la testa dirimpetto allo spedale di Sant'Onofrio; e messo il corpo nella cassa in due pezzi, e portandosi alla chiesa di Santa Croce, venuto a piè del campanile di quella chiesa, per spazio d'una saettata di balestro o più il corpo si dibattè, e aperse le giunture della cassa con tanto dicrollamento, che a pena fu ritenuta che non cadde di collo agli uomini che 'l portavano; cosa assai maravigliosa: ma fu vera e manifesta a molti; e noi l'avemmo da coloro che 'l detto corpo nella cassa portarono, uomini degni di fede.

CAPITOLO LI.

Come il duca d'Atene assediò Brandizio.

In questi dì, avendo il re Luigi fatta certa richiesta di baroni del Regno, fra gli altri vi venne messer Filippo della Ripa di Brandizio, ricco d'avere e di piccola nazione, da cui il re con finte cagioni intendea di trarre di molti danari. A costui fu rivelata l'intenzione del re; ond'egli senza congio si ritornò in Puglia. Il re fattolo da capo richiedere per contumacia, ebbe cagione di farlo bandire. Il duca d'Atene, che colle sue terre gli era vicino, per torgli il suo, e per potere sotto la coverta di costui prendere Brandizio, se n'andò in Puglia; e presa licenza di procacciare di recare al fisco i beni di costui che era bandeggiato, raunò gente d'arme, e non sapendo il re che procedesse per questo modo, fece di suoi Franceschi e d'altri soldati quattrocento cavalieri e millecinquecento pedoni, e andò a oste a Brandizio. I terrazzani vedendosi questa gente addosso improvviso, si maravigliarono forte, e conobbono il fatto tirannesco, e di presente s'unirono alla difesa, e non lo lasciarono accostare alla città. Puosesi a campo di fuori, e cominciò a correre e fare preda per lo paese d'intorno. Sentendo questo il re Luigi, si maravigliò del duca, che faceva di suo arbitrio quello che non gli era commesso; e incontanente per lettere gli mandò comandando che da Brandizio si dovesse levare: ma poco valsono i suoi comandamenti; chè vi s'affermò, credendosi occupare quella terra con tirannesca intenzione. Sopravvenne la tornata del Prenze di Taranto; e il re per fargli onore, chè era d'età suo maggiore fratello, sentita la volontà dei cittadini, ch'aveano amore al Prenze, così assediata glie la privilegiò; e i cittadini di concordia l'accettarono per loro signore, e allora il duca se ne levò da assedio.

CAPITOLO LII.

Come i Perugini feciono pace co' Cortonesi.

In questo verno, sentendosi per l'Italia che a certo la pace generale si dovea fare tra i comuni di Toscana, e l'arcivescovo di Milano e' suoi aderenti ghibellini, i Cortonesi per mostrare più liberalità a' Perugini, e il comune di Perugia per non obbligarsi al patto della generale pace, di concordia vollono pervenire a quella, e di buona volontà feciono pace tra loro. È vero che innanzi la pace i Cortonesi non fidandosi de' Perugini domanderono sodamenti; e il comune di Perugia a grande istanza richiese il comune di Firenze, che fosse mallevadore per lui a' signori e al comune di Cortona di diecimila marchi d'argento, che manterrebbe a' Cortonesi buona e leale pace. Il nostro comune, mosso alle richieste di quello di Perugia, fece sindaco un suo cittadino chiamato Otto Sapiti, e per lui fece il sodamento e l'obbligagione predetta a' signori e al comune di Cortona liberamente, come i Perugini seppono divisare.

CAPITOLO LIII.

Come il popolo di Gaeta uccisono dodici loro cittadini per la carestia che avevano.

Ancora lo stato dello sviato Regno non era queto dalla fortuna e in debito reggimento, essendo quest'anno generale carestia in Italia, che il minuto popolo di Gaeta, avendo invidia a' buoni e ricchi cittadini mercatanti di quella città, del mese di dicembre del detto anno si mossono a furore e presono l'arme, e furiosi corsono per la terra, a intenzione d' uccidere quanti trovare potessono di loro maggiori: e in quell' empito uccisono dodici de' migliori che trovarono, senza alcuna misericordia, grandi e onesti e buoni mercatanti; gli altri si fuggirono e rinchiusono in luoghi ove il furore del popolo non si potè stendere. Il re Luigi avendo intesa questa iniquità vi cavalcò in persona con gente d' arme per farne giustizia; e giunto in Gaeta, fece inquisizione di questo fatto. La cosa fu acusata per la furia d'alquanti, e furono presi e giustiziati de' meno possenti; degli altri si fece composizione di moneta: e chi fu morto s'ebbe il danno, e la corte perverti; e racquetata la cosa, il re gli ordinò, e tornossene a Napoli.

CAPITOLO LIV.

Come il papa volle trattare pace da' Genovesi a' Veneziani.

In questo medesimo verno, papa Innocenzio mandò al comune di Genova e a quello di Vinegia, che mandassono a lui gli ambasciadori ch' erano stati a papa Clemente a trattare della loro pace, e per la morte sopravvenuta del detto papa se n' erano partiti senza essere d'accordo, perocch' egli intendea di metterli in pace, giusta suo podere. I Genovesi non vollono tornare a corte, nè entrare in trattato di pace co' Veneziani; anzi ordinarono lega e compagnia col re d' Ungheria contro a' Veneziani. E il detto re avendo promessa compagnia co' Genovesi, mandò a Venezia al comune che gli dovesse restituire Giara, e l' altre città e terre ch' aveano occupate del suo reame nella Schiavonia. I Veneziani afeciono agli ambasciadori quella savia risposta che seppono, facendosi tra loro beffe della sua domanda; nondimeno non senza paura, e con molta sollicitudine e con grande spendio fornirono a doppio, oltre all'usato, tutte le terre che teneano in quella marina.

CAPITOLO LV.

Come i Fiorentini osteggiaro Sangimignano, e fecionli ubbidire.

Addietro è narrato come quelli che reggeano Sangimignano teneano trattato col comune di Firenze; ma non fidando, non si poteano per lo comune riducere a fermezza; e il comune temendo che in questa vacillazione peggio non ne seguisse, del mese di febbraio del detto anno vi mandò messer Paolo Vaiani di Roma, allora podestà di Firenze, con seicento cavalieri e con grande popolo; i quali giunti intorno alla terra, e non avendo risposta da quelli d' entro, a volontà del nostro comune vi si misono a campo, e cominciarono a dare il guasto: ma però alcuno Sangimignanese o loro gente d' arme non uscirono fuori per fare alcuna resistenza o altra vista; ma dopo il ricevuto danno vennono alla concordia, che il comune di Firenze dovesse fare la pace fra loro e gli usciti, e che d' allora gli usciti avessono i frutti de' loro beni, ma dovessono stare fuori della terra sei mesi; e fatta la pace tra gli Ardinghelli e' Salvucci, per lo comune di Firenze detto, e' potessono tornare nella terra; e che il comune di Firenze, oltre al termine de' tre anni che ne dovea avere la guardia, l'avesse anche cinque anni, e che per patto vi tenesse settantacinque cavalieri col capitano della guardia alle loro spese. E fatto il decreto e le cautele per i loro consigli, e ricevuto il capitano colla sua compagnia, l' oste se ne tornò a Firenze.

CAPITOLO LVI.

Come in Italia fu generale carestia.

In questo anno fu generale carestia in tutta Italia; in Firenze cominciò di ricolta a valere lo staio del grano soldi quaranta di libbre cinquantadue lo staio, e in questo pregio stette parecchi mesi: poi venne montando tanto, che andò in lire cinque lo staio, i grani cattivi e di mal peso. Le fave lire tre lo staio, e così i mochi[1] e le vecce: il panico soldi quarantacinque in cinquanta, e la saggina soldi trenta in trentacinque. Il vino di vendemmia valse il cogno fiorini sei d' oro del più vile, e otto e dieci il migliore; e montò in fiorini quindici il cogno. La carne del porco senza gabella lire undici il centinaio; il castrone denari ventotto in trenta la libbra tutto l' anno. La vitella di latte montò danari trentadue in quaranta la libbra; l'uovo danari cinque e sei l'uno; l' olio lire cinque e mezzo in sei l' orcio, di libbre ottantacinque. Tutti erbaggi furono in somma carestia; e in que' tempi valea il fiorino dell' oro lire tre, soldi otto di piccioli. Tutti drappi da vestire, di lana e di lino e di seta, furono in notabile carestia, e così il calzamento. E benchè abbiamo fatto conto di Firenze, in quest' anno fu tenuto in tutta Italia che Firenze avesse così buono mercato comunalmente come alcuna altra terra. Ed è da notare, che di così grande e disusata carestia il minuto popolo di Firenze non parve che se ne curasse, e così di più altre terre; e questo avvenne perchè tutti erano ricchi de' loro mestieri: guadagnavano ingordamente, e più erano pronti a comperare e a vivere delle migliori cose, non ostante la carestia; e più ne davano per averle innanzi che i più antichi e ricchi cittadini: cosa sconvenevole e maravigliosa a raccontare, ma di continova veduta ne possiamo fare chiara testimonianza. E quello che ad altri tempi innanzi alla generale mortalità sarebbe stato tumulto di popolo incomportabile, in quest' anno continovo improntitudine e calca del minuto popolo fu nella nostra città ad avere le cose innanzi a' maggiori, e di darne più che gli altri. E così festeggiava e ve-

[1] Specie di biada simile alla veccia che è cibo proprio dei colombi.

stiva e convitava il minuto popolo, come se fossono in somma dovizia e abbondanza d'ogni bene.

CAPITOLO LVII.

Come i Romani uccisono colle pietre Bertoldo degli Orsini loro senatore.

Senatori di Roma erano il conte Bertoldo degli Orsini e Stefanello della Colonna, e dal popolo erano infamati d'avere venduta la tratta[1], e lasciato trarre il grano della loro Maremma; e questo era fatto per loro, non pensando che 'l grano andasse in così alta carestia. In Campidoglio si faceva il mercato a dì 15 di febbraio del detto anno, e là su abitavano i senatori; e accoltovisi grande popolo per comperare del grano, e trovandone poco e molto caro, corsono a furore al palagio de' senatori con le pietre in mano. Stefanello, ch'era giovane, fu accorto; e innanzi che il popolo moltiplicasse al palagio col furore, si fuggì per una porta di dietro, e salvò la persona. Il conte Bertoldo fu più tardo; e volendosi fuggire, fu sorpreso dal furore di quel popolo, e colle pietre lapidato e morto: e tante glie ne gittarono addosso, acciocchè catuno fosse partecipe a quella vendetta, che bene due braccia s'alzò la mora[2] delle pietre sopra il corpo morto del loro senatore; e fatto questo, il popolo comportò la carestia più dolcemente.

CAPITOLO LVIII.

Come fu tagliata la testa a Bordone de' Bordoni.

In questi dì, del mese di febbraio sopraddetto, essendo podestà di Firenze messer Paolo Vaiani di Roma, uomo aspro e rigido nella giustizia, avendo presa informazione di mala fama contro a Bordone figliuolo che fu di Chele Bordoni, antico e grande e potente popolano di Firenze, essendo questo giovane sopra gli altri leggiadro e di grande pompa, il fece pigliare per ladro, apponendogli molti furti; e tutti per martorio gliel fece confessare. I suoi consorti, ch' erano in grande stato in comune, co' priori e collegi il difendeano, e non parea loro che il podestà il dovesse condannare a morte; il mormorio del popolo minuto era contro a lui, e 'l podestà non si volea muovere ad alcuno priego de' signori: onde avvenne, per male consiglio, ch' e' priori, acciocchè 'l podestà non potesse fare ufficio, cassarono tutta la sua famiglia. Costui più inacerbito lasciò la bacchetta della sua podesteria a' priori, e tornossi al palagio come privato uomo. Il mormorio si levò grande nella città contro a' priori; e parendo loro avere fatto male, con ogni preghiera cercarono di poterlo ritenere; ma l' astuto Romano, sentendo scommosso il popolo, la notte montò a cavallo e andossene a Siena. Il popolo sentendolo partito, quasi come comunità rotta trassono al palagio de' priori e a quello della podestà, e doleansi dicendo, che i potenti cittadini, che facevano i grandi mali, non voleano che fossono puniti; e i piccoli e impotenti cittadini d' ogni piccolo fallo erano impiccati e smozzicati e dicollati; e per questa novità fu la città in grande smovimento, operandosi l'animosità delle sette. I signori, vedendo la città a cotal condizione, di subito gli mandarono ambasciadori, e con fiorini duemilacinquecento d'oro, che gli diedono per suoi interessi, fecionlo ritornare; e ritornato, per grazia fece dicollare Bordone, e il popolo fu racquetato.

CAPITOLO LIX.

Come si pubblicò la pace dall'arcivescovo a' comuni di Toscana.

Gli ambasciadori de' comuni di Toscana, che furono mandati a Sarazzana per fermare la pace coll' arcivescovo di Milano, e co' suoi aderenti ghibellini di Toscana e d' Italia, trovarono la materia sì acconcia, eziandio contro alla speranza, che di presente vi dierono fermezza, del mese di marzo 1352; e appresso, il primo dì d' aprile 1353, si pubblicò in parlamento di tutto il popolo. E quanto che catuno desiderasse pace per cagione di riposo e di fuggire spesa, niuna festa se ne fece, nè niuno rallegramento nel popolo se ne vide, quasi stimando catuno la pace del potente tiranno troppo vicino essere più nel suo arbitrio sottoposta a inganno, che a fermezza di certo riposo. Nella pace in sostanza si contenne, chè generale e perpetua pace sia tra l' arcivescovo di Milano e tutte le sue città e distrettuali, e tutti coloro che con lui furono nella guerra contro a' Fiorentini, e' Perugini e' Sanesi, e' loro distrettuali, Pistolesi e Aretini, e altri simiglianti, tutti da catuna parte e aderenti loro debbano osservare buona e leale pace; e l' arcivescovo è tenuto di mettere in mano comune la Sambuca e il Sambucone: e fatto questo, il comune di Firenze un mese appresso debba disfare la rôcca di Montegemmoli, con patto che, disfatta, debba riavere le dette castella depositate; e il detto Montegemmoli non si debba per alcuna parte redificare: e che i Fiorentini debbano rendere Lozzole agli Ubaldini, e l' arcivescovo Piteccio e l' altre tenute de' Pistoiesi: e che il comune di Firenze dee trarre di bando tutti coloro che fossono bandeggiati per quella guerra, e chiunque fosse dichiarato aderente del detto arcivescovo: patto assai pregno, e doppio, e poco accetto, la cui dichiarazione fu commessa a Lotto e a Franceschino Gambacorti di Pisa, mezzani di questa pace. Questo fu assai lieve legame di pace, avvegnachè ci si stipulasse pena fiorini dugentomila d'oro; ma per la grandezza del signore di Milano, e per la potenza de' tre comuni che non si avvilivano per lui, rimase contenta catuna parte al legame del titolo della pace, senza altra sicurtà dimandare o prendere.

CAPITOLO LX.

L'inganno ricevette il comune di Firenze dagli sbanditi.

Il comune di Firenze in questo fatto degli sbanditi fu ingannato da' suoi medesimi ambascia-

[1] l' endica, o il diritto di comperare, incettare o esportare il grano.
[2] mucchio, rovina, macia.

dori, de' quali niuno si potè incolpare, ch' erano secolari, e uomini che non sapeano quello ch' e' titoli de' giudici portassono, e a loro non se n'aspettava alcuna cosa, ma incolpato ne fu un savio giudice e grande avvocato, chiamato messer Niccola Lapi: di lieve nazione[1], sospetto a parte[2], ma per la sua scienza il comune gli commise l' ordinazione delle scritture per non essere ingannato. Costui lasciò ne' patti un capitolo non promesso nè pensato, per lo quale tutti gli sbanditi e rubelli del comune di Firenze poteano essere ribanditi e restituiti ne' loro beni, e così degli altri comuni di Toscana. E il pertugio[3] di questo titolo fu, che a' patti si aggiunse, che tutti gli aderenti e parenti e seguaci di messer Carlino Tedici e de' consorti ribelli di Pistoia, dovessono essere ribanditi, e restituiti ne' beni di qualunque bando o condannagione ch'avessono dal comune di Pistoia; e questa fu l'intenzione vera: ma arroso[4] fu, e di Firenze e di Perugia, e di Siena, e dell' altre terre di Toscana, salvo chi avesse avuto bando nel tempo della guerra, essendo all'ubbidienza del comune di Pistoia; bando enorme, e non parziale. Qui si comprese la malizia di questo fallo: se per errore fu commesso, grande vergogna fu al savio avvocato; se per malizia, meritò grande pena: perocchè sotto quel titolo messer Carlino facea suo aderente cui egli voleva; e Franceschino e Lotto gli dichiaravano, e 'l savio consigliava, e 'l notaio, ch'era sopra ciò, cancellava: e avevano già dichiarati più di duemila, e cancellati da trecento. Ed era un mercatanzia tra tutti di grande guadagno, ma di maggiore danno e vergogna del nostro comune, e molto se ne dolevano i cittadini. Ma gli autori del fatto, con mettere paura di non conturbare la pace, ogni lingua acchetavano, e le borse si empievano. E procedendo a voto il primo fallo, un altro se n'arrose per l'avvocato già detto, contro al beneficio ricorso a utilità della patria, che i dichiaratori da Pisa aveano mandato a Firenze intorno di sedici dichiarazioni fatte nel principio in diversi dì, acciocchè a Firenze fossono per lo notaio diputato sopra ciò cancellati di bando. Le dichiarazioni furono portate al detto messer Niccola Lapi, il quale vide che per l' ordine de' patti non se ne poteva cancellare per ragione più che quelli ch' erano dichiarati per lo primo dì; e da quel dì innanzi il comune di Firenze era libero della sua promessa. Costui di presente le rimandò a dietro, e scrisse, che non valeano dichiaragioni che facessono separate in diversi dì; e per questo avvenne, che poi quelle che si feciono, e che si mossono a fare in diversi e lunghi tempi, le riducevano a essere fatte nel primo dì che gli cominciarono a dichiarare, commettendo in questo processo frode, e facendo fare le carte false, che furono più di trecento quelle che si recarono a cancellare. Di cotali falli il comune s' avvedeva e doleva; ma le preghiere degli amici non lasciavano al comune di fare giustizia in questi tempi. Ma de' mali principii riesce spesso volte mal frutto, come in parte uscì di questo, secondo che appresso diviseremo, mutando un poco nostro ordine di travalicare il tempo per imporre fine a questa materia.

[1] di poveri, bassi natali.

[2] sospettato di parte avversa al governo.

[3] l' inganno, il manco, il difetto. In questo senso manca al Vocabolario.

[4] aggiunto; da *arrogere*.

CAPITOLO LXI.

Di questa medesima materia.

Avvenne, valicato l'anno predetto, che di questa corrotta radice procedette una corruzione che terminò la causa e la vita del notaio a ciò diputato, e d' un giudice ch' avea cominciato a pascersi sopra questa carogna. A ser Francesco di ser Rosso, notaio di grande autorità, ch'avea procurato questo uficio, fu portata carta d'una dichiarazione d'uno Ghiandone di Chiovo Machiavelli condannato, uomo infame e di mala condizione; del nome e soprannome di costui erano rimase certe lettere, illese e l' altre rase[1], e sottilmente per simiglianti lettere rimesse, e con molta istanzia per alcuno suo consorte, e alcuno amico allora de' priori, fu stretto ser Francesco a cancellarlo, e messer Corbizzesco giudice da Poggibonizzi a consigliarlo; i quali più volonterosi al servigio, che a conoscere la malizia ch' appariva nella carta, benchè tutta paresse una lettera, il savio consigliò, e il notaio cancellò. E sentendosi la deliberazione di costui a Pisa, Franceschino Gambacorti scrisse a' signori, scusandosi che costui per la sua infamia mai non avea voluto dichiarare. Onde preso il notaio, e appresso il giudice, per il marchese dal Monte, valente podestà di Firenze, dopo lunga discettazione e combattimento di cittadini, e d' immunità di privilegio ch' aveva ser Francesco, mercoledì a dì 21 di maggio 1354 avendoli condannati al fuoco, per grazia commutò la pena, e colle mitere in capo li fece dicollare. Per la morte di ser Francesco mancò il potere cancellare; e mancato questo, si rimase il dichiarare; e il comune dimenticò gli altri falli per questa cagione, e per troppa mansuetudine.

CAPITOLO LXII.

Come messer Piero Sacconi de' Tarlati tentò di fare grande preda innanzi che fosse bandita la pace.

Messer Piero Sacconi de' Tarlati, ch'aveva in Bibiena delle masnade dell' arcivescovo di Milano, sentendo ferma la pace, innanzi ch' ella si bandisse, come volpe vecchia, accolse gente quanta nè potè avere, a piè e a cavallo; e sapendo che i villani del contado d'Arezzo per la novella della pace s'assicuravano colle bestie a'campi, cavalcò subitamente il contado d' Arezzo infino a Laterina, accogliendo il bestiame, e mettendosi la preda innanzi. I paesani stormeggiando da ogni parte s' avvidono del fatto;

[1] Così leggono i ms., ma forse è da correggere: *ed altre rase* cioè *cancellate*. Or che dirò delle stampe che recitano: *il mese e l' altre rase?*

e feciono tanto, che per campare le persone, i cavalieri e' masnadieri abbandonarono la preda, e con vergogna tornarono a Bibiena. E per simil modo in questi medesimi dì i soldati del Biscione, ch'erano a Montecarelli con il conte Tano, corsono in Mugello per fare preda, innanzi che la pace fosse pubblicata. Il vicario della Scarperia co' soldati de' Fiorentini gli cacciarono de' campi fino a Montecarelli. Queste cavalcate non erano degne di memoria, ma per esempio a' popoli che non sono offenditori, che almeno si guardino, acciocchè non incorrano nell'antico proverbio, che dice, tra la pace e la triegua guai a chi la lieva.

CAPITOLO LXIII.

Come il corpo di messer Lorenzo Acciaiuoli fu recato del Regno a Firenze, e seppellito a Montaguto a Certosa onoratamente.

Togliendone la quiete della pace materia da scrivere, forse alcuna scusa ci fa a raccontare quello ch' ora sciveremo di privata novità. Messer Niccola Acciaiuoli di Firenze grande siniscalco del reame di Sicilia, governatore del re Luigi, aveva un figliuolo primogenito cavaliere e grande barone appartenendogli la moglie promessa della casa di Sanseverino, giovane provato in arme, adorno di belli costumi, grazioso e di grande aspetto. Costui, come a Dio piacque, innanzi al tempo, all'aspetto degli uomini, rendè l'anima a Dio, e morì nel Regno in assenza del padre. Ed essendogli annunziata la morte a Gaeta di cotanto caro e diletto figliuolo, il magnanimo ristrinse il dolore dentro senza mutare aspetto, e colla molta pazienza, e con abito ornato di grandi virtudi comportò la morte del caro figliuolo, dicendo, io era certo che doveva morire, e che credeva che Iddio avesse eletto il tempo di più salute dell' anima sua. E avendo egli grande devozione al nobile monistero edificato a sua stanza in sul poggio di Montaguto, posto tra la Greve e l'Ema, presso alla città di Firenze a due miglia, il quale si chiama il monistero di Certosa, quivi mandò con grande comitiva e spesa a seppellire il corpo del figliuolo[1]. E recato prima a Firenze, e fatti gli ornamenti più che militari, e invitati per i consorti tutti i buoni cittadini, a dì 7 d'aprile 1353 fu portato alla sepoltura in una bara cavalleresca, con due grandi destrieri, l'uno dinanzi e l'altro didietro, coperti di zendado coll' arme degli Acciaiuoli, e la bara ov' era la cassa col corpo era coperta con fini drappi e baldacchini di seta e d' oro, e di sopr' essi velluto chermisi fine, e in su i cavalli gli scudieri vestiti a nero che guidavano i cavalli con la bara; e innanzi alla bara avea sette scudieri in su sette grandi destrieri, tutti coperti infino a terra, innanzi con l' arme d' argento battuto degli Acciaiuoli: i due primi catuno portava uno cimiere, il terzo portava lo stendale, e gli altri quattro seguenti catuno una grande bandiera tutta di quell'arme con le targhe rilevate nel campo azzurro, e un leone rampante bianco com' è la detta arme, con grande novero di doppieri dinanzi e intorno al corpo, cosa magnifica a ogni barone, eziandio se fosse della casa reale. I grandi e onorevoli cittadini di Firenze accompagnarono il corpo infino alla porta a San Piero Gattolino; poi gran parte montati a cavallo andarono col corpo infino al monistero, e gli altri si tornarono a casa. Abbiamo fatto questa memoria perchè fu nuova e disusata alla nostra città, e magnifica all' autore di quello, che più di cinquemila fiorini d'oro costò la spesa.

CAPITOLO LXIV.

Come si fe' l' accordo da' Sanesi a Montepulciano.

I Sanesi avendo voglia di vincere Montepulciano, essendovi stati ad assedio lungamente, vi puosono un gran battifolle molto di presso. Nella terra avea buone masnade di cavalieri e di masnadieri, i quali spesso avrebbono danneggiati i Sanesi, se fossono stati lasciati guerreggiare; ma, com' è detto addietro, essendo l' una parte e l' altra guelfi e amici de' Fiorentini e de' Perugini, essendo con catuno gli ambasciadori de' detti comuni nel campo e nella terra, e benchè fosse molto malagevole, infine gli recarono a questa concordia: che la terra rimanesse al governamento del popolo, e stesse venti anni nella guardia del comune di Siena, tenendovi un capitano di guardia con quindici cavalieri e con venti fanti, avendo in sua signoria una delle porte della terra e una campana, e che i Sanesi dovessono dare contanti, infra certo termine, a messer Niccolò de' Cavalieri per ristoro delle spese fatte, fiorini seimila, e dovesse stare dieci anni con immunità personale e reale in quella sua terra, e a messer Iacopo de' Cavalieri, che n'era fuori, dovessono dare fiorini tremila d'oro, e riavere le rendite de' suoi beni: per lo quale accordo i due comuni per loro sindacato furono mallevadori. E fatto questo, a dì 2 di maggio del detto anno i Sanesi presono la guardia ordinata, e levarsi da campo; e rifornita la terra, allegri, con bella e buona pace si tornarono a Siena, grati del beneficio ricevuto da' due comuni, come l'operazioni di corrotta fede appresso dimostreranno.

CAPITOLO LXV.

D'una notabile grandine venuta in Lombardia, e d' altro.

A dì 7 del mese di maggio del detto anno, turbato il tempo con ravvolto enfiamento di nuvoli, ristretta la materia umida da' venti d' ogni parte,

---

[1] Montauto sorge sulla vetta di un monte di forma conica, a 3900 piedi circa dal livello del mare, contiguo alla giogaia di Catenaia, alla destra del fiume Sovara. L' imperatore Ottone I a' 7 settembre dell'anno 967, confermò a Goffredo nato d' Ildebrando, de' Signori di Montauto, i feudi che questo suo fedele già teneva nella valle superiore del Tevere, fra Capreso, il Sasso dell' Alvernia, la Massa Verona, e di là fino ai confini di Bagno e di Monte Feltro.

con disordinato empito sopra la città e parte del contado di Cremona ruppe, mandando sopra quella pietre sformate di grandine, la quale, cui trovò alla scoperta, uomini e femmine percotendo li uccise, e la città promette al forte, che tutte le copriture de' tetti ruppe e macinò senza rimedio, con grandissimo danno de' cittadini. E le pietre della grandine ch'erano maggiori si trovarono di libbre otto e once tre, e le minori erano d' una libbra di peso. In questo medesimo tempo l' arcivescovo di Milano mandò per fare redificare le mura e case del Borgo a San Sepolcro, rovinate e guaste per lo tremuoto, trecento maestri. I Borghigiani rimasi in vita erano tutti ricchi sopra modo per l' eredità de' morti, e per gli sconci guadagni delle prede de' loro vicini condotte al Borgo, e perchè a' soldati al continovo aveano venduto caro la loro vittuaglia e gli altri arnesi; e però, venuti i maestri, cominciarono a edificare le case e palagi, e a fare troppo più nobili e più belli abituri che prima non aveano: ma poco poterono edificare, chè la terra mutò stato, come appresso nel suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXVI.

Come sotto le triegue procedettono le cose in Francia.

Essendo alcuno tempo durate le triegue tra il re di Francia e quello d' Inghilterra, infra il detto tempo alquante terre in Brettagna e alcuna in Guascogna, che si teneano per lo re di Francia, per ingegno e per malizioso sommovimento s' arrecarono dalla parte del re d' Inghilterra; per la qual cosa turbato il re di Francia, fece bandire la guerra per tutto il suo reame : e a ciò lo indusse non meno certi trattati scoperti contro della sua persona, ch' e' baratti di quelle terre. E fatto questo, del mese di maggio del detto anno, il cardinale di Bologna, e gli altri prelati e baroni che trattavano la pace si misono al riparo; e tanto operarono, che triegue si feciono tra i detti re. E stando le cose di là in successioni di triegue, non accaddono in lungo tempo cose notevoli in que' paesi.

CAPITOLO LXVII.

Come i Genovesi spregiarono la pace de' Veneziani.

Tornando nostra materia a' fatti de' Genovesi e de' Veneziani, in questo primo tempo del detto anno i Genovesi levarono lo stendale di sessanta galee, le quali incontanente cominciarono ad armare, e per la compagnia ch' aveano fatta col re d' Ungheria contro a' Veneziani v' aggiunsono l'arme del detto re; e intendeano, che come e' fossono colla loro armata in mare, che 'l detto re avesse in Ischiavonia i suoi Ungheri a fare guerra per terra a' Veneziani, come avea promesso. E certe galee ch' aveano loro in concio d' arme mandarono improvviso nel golfo a' Veneziani, le quali feciono in quello grave danno di rubare molti legni che vi trovarono, traendone l'avere sottile, e profondando i legni in mare; e con due loro galee sottili bene armate valicarono San Niccolò del Lido, ed entrarono nel canale grande, e nella città saettarono molti verrettoni[1]. E tornandosi addietro, le galee della guardia del golfo, ch'erano per novero più che le genovesi, potendosi abboccare con loro, non ebbono ardimento; chè la paura del re d' Ungheria gl' impacciava forte più che de' Genovesi, per tema che non traboccasse loro addosso la sua grande potenza. Le galee genovesi non avendo contrasto s' uscirono del golfo, e andarono al loro viaggio, avendo fatto gran vergogna a' Veneziani.

CAPITOLO LXVIII.

Come i Veneziani si provvidono.

Il comune di Vinegia sentendo l' armata de' Genovesi e le minacce del re d' Ungheria, e non volendoli rendere le terre marine della Schiavonia, conobbono che la necessità gli strignea a trovar modo di difendersi per mare e per terra. E però guernite le loro terre per la difesa, con grande e buona provvisione mandarono solenne ambasciata all' imperadore, pregandolo che procacciasse in loro servigio che il re d' Ungheria non movesse loro guerra a stanza de' Genovesi; e un' altra ambasciata mandarono in Catalogna al re d' Aragona a fare lega e compagnia con lui, acciocch' egli armasse con loro contra a' Genovesi. In catuna parte ebbono prosperamente loro intenzione : chè l' imperadore ritenne a sua preghiera il re d' Ungheria dal muovere guerra a' Veneziani, non senza alcuna speranza d'accordo in processo di tempo; e' Catalani, sontati della sconfitta ricevuta co' Veneziani da' Genovesi in Costantinopoli, lievemente si recarono, per animo di vendetta, a fare la volontà de' Veneziani; e di presente misono per opera d' armare trenta galee al loro soldo, e venti alle spese del comune di Vinegia; e i Veneziani n' armarono altre venti a Vinegia; e catuna parte sollecitava sue armata per essere prima in mare; i Genovesi per la vittoria avuta sopra loro dispettando e avvilendo i nimici, e' Catalani e' Veneziani desiderando la vendetta. E apparecchiandosi catuna parte, innanzi al loro abboccamento ci occorrono altre cose a raccontare; e però al presente soprastaremo alquanto a questa materia.

CAPITOLO LXIX.

Come fu guasto il castello di Picchiena, e perchè.

I signori del castello di Picchiena[2], non ostante che si tenessono in amistà col comune di Firenze, furono principali con gli Ardinghelli a commuovere lo stato di Sangimignano quando furono cacciati i Salvucci, essendo la guardia di quella terra nelle mani del comune di Firenze; e di questo fallo non feciono scusa nè ammenda a' Fiorentini : e però, nel

[1] *Verrettone* chiamavasi una specie di grossa freccia, che lanciavasi con balestra, o simile.

[2] La famiglia de' Picchiena vendette questo castello a' Fiorentini per atto rogato il 19 giugno 1358.

detto mese di giugno del detto anno, il comune di Firenze mandò sue masnade co' maestri e guastatori a Picchiena, e senza contrasto entrarono nella terra. E acciocchè quel castello non fosse più cagione di fare sommuovere ad alcuna ribellione Sangimignano e Colle, a dì 20 del detto mese feciono abbattere le mura e la rôcca, senza far loro altro danno.

CAPITOLO LXX.

Come Ruberto d' Avellino fu morto dalla duchessa sua moglie.

Vedendosi la sventurata moglie che fu del duca di Durazzo, Maria sirocchia della reina Giovanna di Gerusalemme e di Sicilia, avvilita per lo violente matrimonio contratto con Ruberto figliuolo che fu del conte d'Avellino della casa del Balzo, il quale dopo la morte del padre, come addietro avemo fatta menzione, era rimaso prigione del re Luigi; la donna, non tenendosi vedova nè maritata, pensò che per la morte di costui tornerebbe a certa veduità, e potrebbesi maritare. E assai apparve chiaro che a questo consentì il re e la reina; perocchè essendo Ruberto detto in prigione altrove, fu menato nel castello dell' abitazione reale, e collocato in una camera con certe guardie; e valicati alquanti dì, il re e la reina feciono apparecchiare e anderono a desinare e a cena agli scogli di mare, cosa nuova e disusata alla corona; e in questo dì la detta duchessa Maria rimasa nel castello, prese quattro sergenti armati, e andossene alla camera dov' era il marito; e chiamatolo traditore del sangue reale, senza misericordia in sua presenza il fece uccidere; e fattagli tagliare la testa dall' imbusto, non affatto, fece traboccare dal castello in su la marina lo scellerato corpo, condotto a questo per lo malvagio pensiero del suo prosuntuoso padre. Il re e la reina tornati a Napoli, si mostrarono turbati molto di questo fatto, usando parole che s' ella non fosse femmina, ne farebbono alta vendetta: e il corpo, che giacea senza sepolture, feciono sotterrare; e la donna rimase vedova di due mariti tagliati a ghiado in piccolo travalicamento di tempo.

CAPITOLO LXXI.

Come furono cacciati i ghibellini del Borgo.

All' entrante del mese di luglio del detto anno, i guelfi del Borgo a San Sepolcro vedendosi sottoposti a quelli della casa de' Bogognani, caporali ghibellini e traditori di quella terra, la quale aveano sottoposta all' arcivescovo di Milano per trattato di messer Piero Sacconi, e per li patti della pace era rimasa libera sotto il dominio de Bogognani; e non potendosi stare co' Fiorentini e' Perugini per non fare contro a' patti della pace, s' accostarono con Nieri da Faggiuola loro vicino e terrazzano del Borgo, non ostante che fosse ghibellino, perocchè si discordava co' Tarlati d' Arezzo e co' Bogognani; il quale avendo fatta sua ragunata, i guelfi del Borgo levarono il romore, e Nieri trasse colla sua gente; e messo nella terra, ne cacciarono i Bogognani e tutti i ghibellini di loro seguito, e rubarono le case degli usciti; e appresso riformarono la terra a comune reggimento di guelfi e di ghibellini, com' era loro usanza, ritenendo Nieri da Faggiuola per alcuno tempo per loro capitano con certa limitata balìa; il quale poi ne trassono, come innanzi si potrà trovare.

CAPITOLO LXXII.

Di quattro leoni di macigno posti al palagio de' priori.

Essendo in questo tempo un ufcio di priorato in Firenze, avendo poco ad attendere ad altre cose per la quiete della pace, feciono fare quattro leoni di macigno, e fecionli dorare con gran costo, e fecionli porre in su' quattro canti del palagio del popolo di Firenze, a ciascuno canto uno. E per fare questo per certa vanagloria al loro tempo, lasciarono di farli scolpiti, e fusi di rame e dorati, che costavano poco più di quelli del macigno, ed erano belli e duranti per lunghi secoli; ma le piccole cose e le grandi continovo si guastano nella nostra città per le spezialità de' cittadini.

CAPITOLO LXXIII.

Come Sangimignano fu recato a contado di Firenze.

Avvegnachè per operazione de' Fiorentini la terra di Sangimignano fosse riformata in pace e che dentro vi fossono gli Ardinghelli e' Salvucci pacificati insieme; nondimeno nell' interiore dentro era tra loro radicata mala volontà, e non sapeano conversare insieme; e teneano intenebrata tutta la terra. I Salvucci vedendo arse e rovinate le loro nobili possessioni, non si poteano dare pace; e gli Ardinghelli per l' offesa fatta stavano in paura e non si fidavano non ostante la pace; e il seguito ch' aveano avuto da' terrazzani a cacciare i Salvucci non rispondea loro in questo nuovo reggimento come prima. Per queste dissensioni i popolani della terra canoscendo il loro male stato, e non trovando rimedio tra loro, stavano sospesi e in mala disposizione; e vedendo gli Ardinghelli il popolo commosso, e che per loro non si potea mettere alcuno consiglio, che i Salvucci non si mettessono al contradio, furono consigliati di confortare il popolo, innanzi ch' altri il movesse prima di loro, di darsi liberi al comune di Firenze. E questo potea essere loro scampo, perocch' erano pochi e poveri a petto de' loro avversari, ch' erano assai e ricchi, e conoscendo il popolo, e vedendolo disposto a volere uscire de' pericoli ove la discordia de' loro maggiori gli conducea, fu agevole a muovere; e del mese di luglio 1353 feciono parlamento generale, nel quale deliberarono con molta concordia di mettersi liberamente nella guardia del comune di Firenze. I Salvucci si misono con loro amici a operare co' cittadini di Firenze

loro amici, che il comune non li prendesse; dicendo, che questa era operazione di setta e non volontà del comune: ed ebbono tanto podere, che il comune non li volle prendere, dicendo, che volea l'amore e la buona volontà di tutto il comune, e non la signoria di quella terra in divisione del popolo: per la qual cosa il popolo commosso, d'ogni famiglia mandarono a Firenze più di dugentocinquanta loro terrazzani di maggiore stato e autorità, i quali si appresentarono dinanzi a' signori priori, dicendo, come la deliberazione del loro comune era vera, e non violenta, nè mossa per alcuno ordine di setta, ma di comune movimento e volontà di tutto il popolo, conoscendo non potere vivere sicuri se non sotto la giurisdizione libera e protezione del comune di Firenze; e con viva voce gridarono, e pregarono il comune di Firenze, che ricevere il volesse al loro contado; e se questo non facesse, quel comune era per disfarsi e distruggersi senza alcuno rimedio, in poco onore del comune di Firenze che l'avea a guardia. In fine i signori feciono proposta al consiglio del popolo; e tanto favore ebbono i Salvucci, che si metteano al contrario delle preghiere de' loro amici da Firenze fatte a' consiglieri, e del popolo, che quello che catuno doveva desiderare per grande e onorevole accrescimento della sua patria, avendo molti contrarii al segreto squittino, si vinse solo per una fava nera. Vergognomi averlo scritto, con tanto vitupero de' miei cittadini. Vinto il partito, la terra del nobile castello di Sangimignano, e suo contado e distretto, fu recato al contado del comune di Firenze, e datogli l'estimo come agli altri contadini; e tutti i suoi cittadini e terrazzani furono fatti cittadini e popolani di Firenze a dì 7 d'agosto del detto anno; e ne' registri del comune furono notate le cautele e le sommissioni dette; e carta ne fece ser Piero di ser Grifo, notaio delle riformagioni del detto comune.

CAPITOLO LXXIV.

D'un segno apparve in cielo.

A dì 11 del mese d'agosto, tramonto[1] il sole nella prima ora, si mosse da mezzo il cielo fuori del zodiaco un vapore grande infocato sfavillante, il quale scorse per diritto di levante in ponente, lasciandosi dietro un vapore cenerognolo traendo[2] allo stagneo, steso per tutto il corpo suo, e durò nell'aria valicato il fuoco lungamente; e poi cominciò a raccogliersi a onde, a modo d'una serpe; e il capo grosso stette fermo ove il vapore mosse, simigliente a capo serpentino; e il collo digradava sottile, e nel ventre ingrossava e poi assottigliava, digradando con ragione infino alla punta della coda; e per lunga vista si dimostrò in propria figura di serpe, e poi cominciò a invanire dalla coda e dal collo, e ultimamente il corpo e 'l capo venne meno, dando di sè dismisata vista a molti popoli. Altro non ne sapemmo di sua influenza scernere, che diminuzioni d'acque, perocchè quattro mesi interi stette appresso senza piovere.

[1] tramontato, calato al tramonto.

[2] Così il T. Ricci per *traente*. Del gerundio usato in luogo del participio, molti sono gli esempi del Trecento.

CAPITOLO LXXV.

Come fu assediata Argenta.

Essendo Francesco de' marchesi da Este ribellato al marchese Aldobrandino signore di Ferrara e di Modena, figliuolo del marchese Obizzo, questo marchese Obizzo avea acquistato suo figliuolo Aldobrandino d'amore, avendo per moglie la figliuola di Romeo de' Peppoli di Bologna, della quale non ebbe figliuolo; e morta la detta donna, il marchese fece legittimare questo suo figliuolo, e la madre si prese per moglie. E venendo a morte, lasciò la signoria di Ferrara e di Modena a questo suo figliuolo Aldobrandino, essendo d'illegittimo matrimonio. Il marchese Francesco, figliuolo del marchese Bertoldo, a cui parea che di ragione s'appartenesse la signoria, per la qual cosa temette che il marchese Aldobrandino per tema della signoria no 'l facesse morire, e però si partì di Ferrara; ed essendo rubello, trattò con Galeazzo de' Medici da Ferrara, ch'era potente, e del segreto consiglio del marchese Aldobrandino, e con altri cittadini di Ferrara; e per consiglio di costoro, per avere braccio forte, s'accostò con messer Malatesta da Rimini. E del mese d'agosto del detto anno messer Malatesta in persona, e il detto marchese Francesco, con cinquecento cavalieri e quattromila pedoni valicarono per le terre del signore di Ravenna con sua volontà, e improvviso furono ad Argenta. E stati quivi quattro dì, attendendo risposta da coloro con cui teneano il trattato in Ferrara, e avuto da loro come quello ch'essi credevano poter fare non vedeano venisse loro fatto, però senza soprastare o fare alcuno danno di presente se ne partirono, dando voce che il signore di Ravenna avea chiuso il passo alla vittuaglia. E Galeazzo e altri che teneano al trattato uscirono di Ferrara, e andaronsene al gran Cane di Verona.

CAPITOLO LXXVI.

Come si temette in Toscana di carestia.

Non è da lasciare in silenzio quello ch'avvenne in Toscana in sulla ricolta: che nel contado e distretto di Firenze e d'Arezzo, e nelle più contrade, fu assai ubertosa ricolta; in quello di Siena e di Ravenna fu magra: e nondimeno sotto la vetta valse per tutto soldi quarantadue, e poi montò in soldi cinquanta lo staio fiorentino, di lire tre soldi otto il fiorino dell'oro. Temendo il comune di disordinata carestia, mandò in Turchia e in Provenza e in Borgogna a comperare grano, e molti mercati fece co' mercatanti, che promisono di recarne di Calavria e d'altre parti del mondo, costando lo staio posto in Firenze, l'uno per l'altro, da soldi cinquanta in sessanta di piccioli; e se fosse venuto, come si pensava, perdea il comune di Firenze più di centomila fiorini d'oro, perocchè 'l popolo mobolato[1], per paura della carestia passata poco dinanzi, si fornia a calca; e feciono montare il grano nella ricolta, e ristrignere i granai a chi n'avea conserva. Ma sentendo-

[1] ricco; che ha mobole, mobile, facultà.

dosi la grande quantità che il comune n'avea procurata d'avere, catuno temette di tenerlo, e apersono l'endiche[1], di marzo e d'aprile del detto anno, e davano il buono grano a soldi venticinque lo staio. E venendone al comune dodicimila staia di Provenza, venuto di Borgogna, il volle spacciare a soldi venti lo staio; ed essendo buono grano, non si potè stribuire; e perdenne il comune fiorini trentamila d'oro, i quali investì male all'ingrato popolo: l'altro che doveva venire di Turchia, e le compere fatte, come a Dio piacque, non ebbono effetto per diversi accidenti. Abbianne fatta memoria per ammaestramento di coloro che hanno a venire, perocchè in cotali casi occorrono diversi gravi accidenti, e spesso contradii l'uno all'altro. Le grandi compere in così fatta carestia fanno pericolo di disordinata perdita, e certezza non si può avere di grano che di pelago si aspetta; ma utilissima cosa è dare larga speranza al popolo, che si fa con essa aprire i serrati granai de' cittadini, e non con violenza; chè la violenza fa il serrato occultare, e la carestia tornare in fame: e di questo per esperienza più volte occorsa nella nostra città in cinquantacinque anni di nostra ricordanza possiamo fare vera fede.

[1] Il grano e gli altri cereali raccolti e serbati ne' magazzini per farne incetta.

CAPITOLO LXXVII.

Come in Messina fu morto il conte Mazzeo de' Palizzi a furore, e la moglie e due figliuoli.

Lasciando alla testimonianza del consumato regno dell'isola di Cicilia molti micidii, incendii, violenze e prede avvenuti in quello per sette e invidia del reggimento, mancando per debolezza d'età la signoria reale, diremo quello che in questo tempo, del mese d'agosto del detto anno, più notabile avvenne. Essendo il conte Mazzeo de' Palizzi di Messina capo di setta degl'Italiani di Cicilia, contradio a quella de' Catalani, per sua grandezza governava il giovane e poco virtuoso figliuolo di don Pietro re di Cicilia, il quale per retaggio doveva essere re, e tutta la corte reggeva a contrario de' Catalani e della loro parte per modo più tirannesco che reale; essendo l'izza e l'invidia parziale cresciute mortalmente, alla corte mancava l'entrata, e a' paesani la rendita e le ricchezze, e la guerra del diviso regno richiedeva aiuto di moneta; e non essendovi l'entrata, il detto conte Mazzeo gravava i Messinesi e gli altri sudditi moltiplicando gravezze sopra gravezze. I cittadini si doleano; e vedendosi pure gravare, negavano e fuggivano il pagamento, e odiavano chi guidava il fatto; il conte infocando contro a' sudditi la sua stracotata superbia, fece decreto, che chi non pagasse fosse bandito, e dicea, che chi non volea pagare, o non potea, ch'egli era della setta de' Catalani; e per questo modo abbattea la sua parte, e crescea quella degli avversari. Avvenne che il popolo di Messina s'accostò col conte Arrigo Rosso e col conte Simone di Chiaramonte, amendue della setta de' Palizzi; ma portavano invidia al conte Mazzeo perch'avea troppo usurpata la signoria, e sotto titolo di dire che voleano pace, mossono il lieve popolo a gridare pace: e levato il romore, con furore corsono al palagio del re, ov'abitava il conte Mazzeo; e trovandolo nella sala col giovane duca, in sua presenza uccisono lui[1], e la moglie e due suoi figliuoli, lasciando il duca con gran paura e tremore; e legati i capestri al collo de' morti, li tranarono per la terra vituperosamente, e poi li arsono, e la polvere gittarono al vento. E in questi medesimi dì quelli di Sciacca feciono il simigliante a' loro maggiori della setta del conte Mazzeo predetto. Il duca, benchè fosse sicurato dal popolo, per la concetta paura prese suo tempo e andossene a Catania, accostandosi alla setta de' Catalani. Questo repentino caso di cotanto potente usurpatore della repubblica è da notare per esempio di coloro i quali colla destra della fallace fortuna in futuro monteranno a somiglianti gradi, di non essere ignoranti de' nascosi aguati che nell'invidia e ne' furori de' non fermi stati si racchiudono.

CAPITOLO LXXVIII.

Come fu creato nuovo tribuno in Roma.

Egli è da dolersi per coloro che hanno udito e inteso le magnifiche cose che far solea il popolo di Roma, con le virtù dei loro nobili principi, in tempo di pace e di guerra, le quali erano specchio e luce chiarissima a tutto l'universo, vedendo ai nostri tempi a tanta vilezza condotto il detto popolo e' loro maggiori, che le novità che occorrono in quell'antica madre e donna del mondo non paiono degne di memoria per i lievi e vili movimenti di quella; tuttavia per antica reverenza di quel nome non perdoneremo ora alla nostra penna. Essendo il popolo romano ingrassato dell'albergherie de' romei, e fatto e disfatto in breve tempo l'uficio de' loro rettori, i loro principi cominciarono a tencionare del senato, il popolo lieve e dimestico al giogo, dimenticata l'antica franchigia, seguitava la loro divisione. Faceva parte ovvero setta Luca Savelli con parte degli Orsini e coi Colonnesi, e gli altri Orsini erano in contradio; e per questo vennero all'arme, e abbarrarono la città, e combatteronsi alle barre tutto il mese d'agosto del detto anno. In fine il popolo abbandonò d'ogni parte la gara de' loro principi, e fece tribuno del popolo lo Schiavo Baroncelli, il quale era scribasenato, cioè notaio del senatore, uomo di piccola e vile nazione, e di poca scienza. Tuttavia, perch'egli non conosceva molto i Romani e i vizi loro, cominciò con umiltà a recare ad alcuno ordine il reggimento al modo de' comuni di Toscana; e per partecipare il consiglio de' popolani, per segreto squittino elesse e insaccò assai buoni uomini cittadini romani di popolo per suoi consiglieri, dei quali ogni capo di due mesi traeva otto, e con loro deliberava le faccende del comune; e fece camarlin-

[1] Testimoniano, e particolareggiano questo orribile fatto alcune Cronache inedite che si conservano nella Biblioteca di Montecassino.

ghi dell' entrata del comune, e cominciò a fare giustizia, e levare i popolani del seguito de' grandi, e molto perseguitava i malfattori: sicchè alcuno sentimento di franchigia cominciò a gustare quel popolo, la quale poi crebbe a maggiori cose, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXXIX.

Come furono sconfitti in mare i Genovesi alla Loiera.

Essendo venuto il tempo che la furiosa superbia de' Genovesi per far guerra a' Veneziani e Catalani avea da catuna parte apparecchiate in mare le loro forze, del mese d'agosto del detto anno i Genovesi si trovarono con sessanta galee armate, avendo per loro ammiraglio messer Antonio Grimaldi, nella quale erano tratti di tutte le famiglie la metà de' più chiari e nobili cittadini di Genova e della Riviera; il quale ammiraglio si trasse con l'armata a Portoveneri, per non lasciare mettere scambio a'cittadini che 'l procacciavano, dicendo, che col loro aiuto e consiglio sperava d'avere la vittoria de'loro nimici, e aspettava lingua di loro sollecitamente. I Catalani aveano armate trenta galee tra sottili e grosse e uscieri, e venti galee alle spese de' Veneziani, con cinquanta galee e tre grandi cocche incastellate, e armate di quattrocento combattitori per cocca; e avendo caricati cavalli e cavalieri assai per porli in Sardegna, del detto mese d'agosto si partirono di Catalogna, facendo con prospero tempo la via di Sardegna, ove con l'armata dei Veneziani si doveano raccozzare. E i Veneziani in questi medesimi dì con venti galee armate di buona gente si dirizzarono alla Sardegna. I Genovesi, avuta lingua[1] che catuna armata era in pelago, avvisarono d'abboccarsi con l'una armata innanzi che insieme si congiugnessono. E perocchè le sessanta loro galee non erano pienamente armate, lasciarono otto corpi delle sessanta, e delle ciurme e de' soprassaglienti fornirono ottimamente le cinquantadue, e con quelle senza arresto, atandosi con le vele e co' remi, con grande baldanza si dirizzarono alla Sardegna. Ed essendo giunti presso alla Loiera, ebbono lingua che l'armate de'loro nimici s'erano raccozzate insieme; e passato ch'ebbono una punta scopersono l'armata de' Veneziani e de' Catalani, i quali s'erano ristretti insieme, e le sottili galee aveano nascose dietro alle grosse per mostrarsi meno che non erano a'loro nemici, e ancora s'incatenarono e stavano ferme senza farsi incontro a' Genovesi, mostrando avvisatamente paura, acciocchè traessono a loro la baldanza dei Genovesi con loro vantaggio. I Genovesi non ostante che avessono perduta la speranza di non aver trovate l'armate partite, e ingannati dalla vista, che pareva loro che le galee de' loro avversari fossono meno che non erano, e poco più che le loro, baldanzosi della fresca vittoria avuta sopra i detti loro nimici in Romania, si misono ad andare contro a loro vigorosamente. E valicata certa punta di mare, si trovarono sopra la Loiera sì presso a' loro nimici, ch' elli scorsono ch' elli erano troppo più ch' elli non estimavano; e vidongli acconci e ordinati alla battaglia, e che presso di loro aveano le tre cocche incastellate e armate di molta gente da combattere; per la qual cosa l'animo si cambiò a' Genovesi, e la furia prese freno di temperanza, e vorrebbono non essere sì presso a' loro nimici, e tra loro ebbono ripitio di non savia condotta; tuttavia presono cuore e franchezza di mettersi alla battaglia, sentendosi l'aiuto del vento in poppa, e alquanto contrario ai loro avversari, conoscendo che l'aiuto delle cocche non poteano avere durando quel vento; tuttavia più per temenza che per franchezza legarono e incatenarono la loro armata, lasciando d'ogni banda quattro galee sottili, libere d'assalire e da sovvenire all'altre secondo il bisogno. I Veneziani e' Catalani avendo a petto i loro nimici, trassono della loro armata sedici galee sottili, e misonne otto libere da catuna parte della loro armata, la quale aveano ordinata e incantenata per essere più interi alla battaglia, ricordandosi che l'essersi sparti in Romania gli avea fatti sconfiggere; e così ordinata l'una gente e l'altra con lento passo si veniano appressando, e le libere galee cominciarono l'assalto molto lentamente, che catuno stava a riguardo per attendere suo vantaggio; e nonostante che i Veneziani e'Catalani fossono molti più che i Genovesi, tanto gli ridottavano, che non s'ardivano ad afferrare con loro. È vero che il vento alquanto gli noiava, più per non potere avere l'aiuto delle loro cocche, che per altro; e però soprastavano. Dall'altra parte i Genovesi, già impediti per lo soperchio de' loro nimici, non s'ardivano a strignersi alla battaglia; e così consumarono il giorno dalla mezza terza alla mezza nona, con lieve badalucco[1] delle loro libere galee. I Genovesi vedendo che i loro nimici più potenti non li ardivano ad assalire, presero più baldanza, e misteronsi in ordine d'andarli ad assalire con più aspra battaglia. Ma colui che è rettore degli eserciti, avendo per lungo tempo sostenuta la sfrenata ambizione de' Genovesi, per lieve spiramento di piccolo vento abbattè la loro superbia; chè stando catuna parte alla lieve battaglia si levò un vento di verso scilocco, il quale empiè le vele delle tre cocche. I Catalani animosi contro ai Genovesi, vedendosi atare dal vento, apparecchiate loro lance e dardi e pietre, con ismisurato romore, levate l'ancore del mare, con tutte e tre le cocche si dirizzarono contro all' armata de' Genovesi, e con l'impeto del corpo delle cocche si ferirono nelle galee de' Genovesi, che nella prima percossa ne misono tre in fondo; e seguendo innanzi, alcun'altra ne ruppono; e di sopra gittavano con tanta rabbia pietre, lance e dardi sopra i loro nemici, che parea come la sformata grandine pinta da spodestatà fortuna d'impetuosi venti; e molti Genovesi n'uccisono in quel subito assalto, e annegaronne assai, e più ne ferirono e magagnarono. L'armata de' Veneziani e Catalani vedendosi fatta la via a' loro navilii, con più ardire si misono innanzi strignendosi alla battaglia. I Genovesi, no-

[1] avuta notizia, saputo che ecc.

[1] scontro guerresco, avvisaglia.

mini virtuosi e di grande cuore, sostennono francamente il grave assalto delle cocche, atandosi con l' arme e con le balestre, magagnando molti de' loro nemici; e alle galee rispondeano con sì ardita e folta battaglia, che per vantaggio ch' e' loro nimici avessono non potevano sperare vittoria. Ma l' ammiraglio de' Genovesi, invilito nell' animo suo di questo primo assalto, fece vista di volere ricoverare la vittoria per maestria di guerra; e sollevata la battaglia, in fretta fece sciogliere undici galee della sua armata, e con quelle aggiunse le otto sottili ch' erano libere dalle latora[1] dell'armata, e diede voce di volere volgere e girare dalle reni de' nimici: e per questa novità i Veneziani e' Catalani ebbono paura, e sollevarono[2] la battaglia, e stettono in riguardo, per vedere quello che le dette galee volessono fare. Ma l'ammiraglio, abbandonata la battaglia, e lasciato l' altre galee insieme alla fronte de' nemici, fece la via di Genova senza tornare all' oste; e già si cominciava a tardare il giorno. Vedendo i Veneziani e' Catalani che l' ammiraglio de' Genovesi non avea girato sopra loro, ma era al disteso fuggito con diciannove galee, con certezza di loro vittoria vennono sopra i Genovesi; i quali vedendosi abbandonati dal loro ammiraglio, senza resistenza chi non potè fuggire si renderono prigioni. Così i Veneziani e' Catalani senza spandimento di loro sangue ebbono de' Genovesi piena vittoria; ed ebbono trenta corpi di galee e più di tremilacinquecento prigioni, fra i quali furono molti nominati grandi e buoni cittadini di Genova. E morti ne furono e annegati con le ciurme più di duemila. La detta sventurata battaglia per li Genovesi fu il dì di San Giovanni dicollato, a dì 29 d' agosto del detto anno[3].

CAPITOLO LXXX.

Come i Catalani perderono loro terre in Sardegna.

Con piccolo travalicamento di tempo sosterremo alquanto l' altre cose, raccogliendo i fatti che nell' isola di Sardegna avvennono dopo la detta vittoria. I Catalani e' Veneziani con la loro armata, e con le tre cocche, e con le galee prese de' Genovesi e co' prigioni arrivarono in Sardegna; e nella loro giunta avendo messo in terra i loro cavalieri, e gli altri soprassaglienti, e molti delle ciurme, il castello della Loiera, e 'l castello Lione, e il castello Genovese, e Sasseri e più altre terre che teneano i Genovesi s' arrenderono a' Catalani. Avendo senza fatica fatto l' acquisto delle dette castella, aggiunte alla loro vittoria, pensarono d' acquistare tutto il rimanente dell' isola che si possedea per lo giudice di Alborea, e con più baldanzosa che provveduta volontà, o buon ordine, se n' andarono verso Arestano, non pensando trovarvi resistenza. Ma il giudice con molta gente d' arme e con molti Sardi, i quali aveva accolti per difendere le sue terre, venne loro incontro del mese di settembre; e abboccatosi con loro, vennono alla battaglia, e furono sconfitti i Catalani: de' quali tra nella battaglia e nella fuga rimasono morti più di millecinquecento Catalani. E per questa sconfitta, e per la mala guardia che delle terre nuovamente acquistate faceano, e per l' aspra signoria ch' usavano a' paesani tutte si rubellarono, e ancora l' altre che prima vi teneano; sicchè tutto perderono, fuori del castello di Castro, detto Caglieri; e volendole racquistare per forza, feciono maggiore oste, e un' altra volta s' abboccarono co' Sardi e col giudice d' Alborea; e dopo lunga battaglia, i Catalani ritennono il campo e i Sardi l' abbandonarono, con pochi più morti di loro che de' loro nimici. Onde i Catalani ebbono poca lieta vittoria, lasciando morti in questa seconda battaglia cinquecento combattitori, benchè più ne fossono morti de' Sardi, e però non racquistarono alcuna terra: e dopo lunga dimora, del mese di novembre, avendo perduti assai de' loro prigioni genovesi ch' erano accomandati nella Loiera, si partirono dell' isola, andandosene i Catalani in Catalogna, e i Veneziani a Vinegia a salvamento, vinti i Genovesi loro nimici, e abbassata con piena vittoria la loro superbia.

CAPITOLO LXXXI.

Come il prefetto venne a oste a Todi.

In questo tempo, la Chiesa di Roma per racquistare il Patrimonio occupato dal prefetto da Vico, avea tenuta gente d' arme a Montefiascone guerreggiando il prefetto; e in questa guerra fra Moriale di Provenza, grande guerriere e nomato soldato, con sue masnade avea servito la Chiesa lungamente, senza potere avere l' intero pagamento de' suoi soldi; e però s' accostò col prefetto, e andò dalla sua parte con quattrocento cavalieri. E vedendosi il prefetto sicuro dalla forza della Chiesa, avendo in sua compagnia i Chiaravallesi usciti di Todi, con fra Moriale e con altre sue genti d' arme di subito e improvviso se ne venne a Todi, e con lui i Chiaravallesi, i quali si sentivano tanti parenti e amici nella città, che si credeano, come fossono con forte braccio ivi presso, che li vi rimetterebbono dentro o per ingegno o per forza: ma trovaronsi ingannati, perocchè i cittadini, temendo della tirannia del prefetto e de' loro cittadini si misono alla difesa, e il prefetto e i Chiaravallesi ad assedio. Ma avendo i Todini aiuto da' Perugini e dal comune di Firenze, che catuno vi mandò gente d' arme, il prefetto perdè la speranza d' entrare nella terra; e statovi a campo di settembre e d' ottobre, e dato il guasto intorno alla città, si partì dall' assedio con suo poco onore.

CAPITOLO LXXXII.

Come fu presa e lasciata Vicorata.

Di questo mese di settembre del detto anno, il conte Guido da Battifolle avendo accolta gente de' suoi fedeli e del conte Ruberto, sentendo che Andrea di Filippozzo de' Bardi, signore del contado del Pozzo e di Vicorata, era in bando del comune di Firenze per malificio, tenendosi gravato da lui, improvviso di mezza notte venne a Vicorata, e con al-

[1] dai lati, modo antico.
[2] cessarono la battaglia; si levarono, si tolsero da essa.
[3] Vedi il Foglietta, *Storia di Genova*, libro VI.

cuno trattato il dì seguente entrò in Vicorata, ed ebbe tutto il procinto, e rinchiuso Andrea e alcuni de' fratelli nella torre; alla quale accostato il conte suoi dificii, la faceva tagliare. Il comune di Firenze sentendo i suoi cittadini a quello pericolo, non ostante che fossono in bando, di presente mandarono comandando al conte Guido che lasciasse quell' impresa. Il quale udito il comandamento de' priori di Firenze, essendo egli medesimo anco in bando del detto comune per simile modo, di presente fu ubbidiente; e non lasciando alcuna cosa tôrre o rubare, se ne partì, e tornossi nel suo contado. La clemenza del nostro comune poco appresso fece l' una parte e l' altra venire a Firenze; e fatto fare pace tra loro, catuno per grazia trasse di bando.

CAPITOLO LXXXIII.

Come il conte di Caserta si rubellò dal re Luigi.

Il re Luigi di Gerusalemme e di Sicilia, in questo anno, il dì della Pentecoste, avea fatta solenne festa co' suoi baroni per l' annuale rinnovellamento di sua coronazione. E in quella festa ordinò cosa nuova e disusata alla corona: ch' egli elesse sessanta tra baroni e cavalieri, i quali giurarono fede e compagnia insieme col detto re, sotto certo ordine di loro vita e di loro usaggi e vestimenti; e fatto il giuramento, si vestirono d' una cottardita[1] e d' un' assisa e d'un colore tutti quanti, portando nel petto un nodo di Salomone; e chi ebbe l' animo vano più magnificò la cottardita e il nodo d' oro e d' argento, e di pietre preziose di grande costo e di grande apparenza: e fu chiamata la compagnia del nodo. Il Prenze di Taranto, fratello del re, non v' era, ma sopravvenne; e il re gli aveva fatta fare la cottardita reale, con un nodo di perle grosse di gran valuta, e mandogliele all' ostello: il Prenze non la volle vestire, dicendo che 'l nodo del fraternale amore portava nel cuore, e donolla a un suo cavaliere; la qual cosa il re non ebbe a grado. In questo tempo il duca d'Atene avea messo grande odio tra il Prenze di Taranto e 'l conte di Caserta, figliuolo che fu di messer Dego della Ratta catalano, conte camarlingo; e per questo amando il re il detto conte, e avendolo trovato leale e fedele, a instigamento del Prenze convenne che il re contra sua voglia il sbandeggiasse. Il conte si ridusse a Caserta, e tenea il Sesto e Tuliverno; e il Prenze col duca d' Atene gli andò addosso con cento cavalieri, e in persona vi venne il re con trecento e con assai popolo, volendo compiacere al fratello. E un dì stando il re nel castello di Matalona sopra lo sporto che chiamavano Gheffo, la sua gente presono un Unghero soldato del detto conte, e con tanta maraviglia il condussono al re, ch' ogni gente gli traeva dietro come s' elli avessono preso il re degli Unni; e per questa pazzia caricarono sì sconciamente il Gheffo, che gran parte n' andò a terra, ove morirono diciassette uomini, e molti se ne magagnarono. Il re, che era un poco da parte apprendendosi col Prenze, come a Dio piacque, si ritenne in quello rimanente che del Gheffo non cadde; messer Filippo di Taranto traboccò sopra i caduti, e non ebbe male. L'oste stette sopra il conte più tempo senza avere onore di cosa che vi si facesse; e straccata se ne partì. Il conte con sue masnade, partita l' oste, cominciò a cavalcare per Terra di Lavoro, e rubare le strade e rompere i cammini; e conturbò tutto il paese, cavalcando alcuna volta con trecento cavalieri infino presso a Napoli senza trovar contrasto; e vendicata sua onta, si ritenne alle terre sue senza fare più danno o guerra.

CAPITOLO LXXXIV.

Come il cardinale legato venne a Firenze.

La Chiesa di Roma veggendo che 'l prefetto da Vico, tirannescamente cresciuto, aveva occupato il Patrimonio, e che novellamente avea acquistata la città d' Orvieto, il papa con deliberazione de' cardinali mandò legato in Toscana messer Gilio di Spagna cardinale, il quale era stato al secolo pro' e valente cavaliere e ammaestrato in guerra, acciocchè con l' aiuto degl' Italiani racquistasse le terre di Santa Chiesa occupate nel Patrimonio. E datagli grande legazione, il mandò per terra in Lombardia, ove dall' arcivescovo di Milano fu ricevuto a grande onore, facendogli fare per tutto suo distretto le spese con largo apparecchiamento; ma in Bologna non volle ch' egli entrasse, e però tenne la via da Pisa, e a dì 2 d' ottobre del detto anno giunse in Firenze, ove fu ricevuto con grande onore, e con solenne processione e festa, con un ricco palio di seta e d' oro sopra capo portato da nobili popolani, e addestrato al freno e alla sella da gentili cavalieri di Firenze, sonando tutte le campane delle chiese e del comune a Dio laudiamo; e condotto per la città fu albergato in casa gli Alberti, ove fece suo dimoro: e presentato dal comune confetti e cera e biada abbondantemente, e tre pezze di fini panni scarlatti di grana, e datogli centocinquanta cavalieri in aiuto alla sua guerra, a dì 11 d' ottobre si partì, e andò a suo viaggio. E in questi dì Cetona si rubellò al prefetto, e presela il conte di Sarteano con aiuto ch' ebbe da' Fiorentini, e poi la rassegnò al legato.

CAPITOLO LXXXV.

Rinnovazione del palio di Santa Reparata.

In questi dì vacando in pace i Fiorentini, i priori vollono chiarire perchè la chiesa cattedrale di Firenze era dinominata Santa Reparata, e perchè per antico costume in cotal dì s' è corso il palio in Firenze; e trovossi per alcune scritture, come Radagasio re de' Goti, e Svezi e Vandali, avendo assalito l' imperio di Roma, e guaste in Italia molte città e consumati gli abitanti, s' era messo ad assedio alla città di Firenze con dugentomila cavalieri,

[1] Specie di veste, forse *cotta* ampia più dell' usato.

essendo vescovo di Firenze il venerabile San Zenobio della casa de' Girolami nostro cittadino, il quale avea seco due santi cappellani; e, stando all'assedio, come a Dio piacque, Onorio imperadore di Grecia in Italia venne al soccorso dell' imperio di Roma, e in sua compagnia non avea oltre a tremila cavalieri; e venendo incontro a' nimici, tanta paura gli occupò, che raccogliendosi dall' assedio, senza provvisione si misono ad entrare tra le circustanti montagne, passando tra Fiesole e Monterinaldi, e rattennonsi nella valle di Mugnone. Credesi, avvegnachè Onorio fosse fedele cristiano, che Iddio facesse questo per le preghiere di San Zenobio e de' suoi santi cappellani. I barbari essendo rinchiusi da aspre montagne, senza acqua e senza vittuaglia, dalla gente dell' imperadore e dei fiorentini paesani che sapeano i passi furono ristretti per modo che uscire non ne poteano. Il loro re furandosi dal suo esercito fu in Mugello preso e morto: e morendo i barbari di fame e di sete, sentendo morto il loro re, gittate l' armi s' arrenderono, e per fame e per ferro infine tutti perirono; e questo avvenne il dì della festa della vergine benedetta Santa Reparata, per la cui reverenza s' ordinò e fece nuova chiesa cattedrale alla nostra città, intitolata del suo nome. E perocchè i nostri antichi non erano in troppa magnificenza in que' tempi, ordinarono che in cotal dì si corresse un palio di braccia otto d' uno cardinalesco di lieve costo, a piede tenendosi al duomo, e movendosi i corridori di fuori della porta di San Piero Gattolino: e per la rinnovazione di questa memoria il comune l' ordinò di braccia dodici di scarlatto fine, e che si corresse a cavallo.

CAPITOLO LXXXVI.

Come i Genovesi si misono in servaggio dell' arcivescovo.

Nuova e mirabile cosa seguita a raccontare, in considerazione del gran cambiamento che fortuna fa degli stati del mondo. La nobile città di Genova, e i suoi grandi e potenti cittadini, signori delle nostre marine, e di quelle di Romania, e del Mare Maggiore, uomini sopra gli altri destri e sperti, e di gran cuore e ardire nelle battaglie del mare, e per molti tempi pieni di molte vittorie, e signori al continovo di molto navilio, usati sempre di recare alla loro città innumerabili prede delle loro rapine, temuti e ridottati da tutte le nazioni ch' abitavano le ripe del Mar Tirreno e degli altri mari che rispondono in quello, ed essendo liberi sopra gli altri popoli e comuni d' Italia, per la sconfitta nuovamente ricevuta in Sardegna da' Veneziani e Catalani, con non disordinato danno, vennono in tanta discordia e confusione tra loro nella città, e in tanta misera paura, che rotti e inviliti come paurose femmine, il loro superbo ardire mutarono in vilissima codardia, non parendo loro potere atarsi: eziandio avendo il comune di Firenze mandato là suoi ambasciadori a confortarli, e a profferere loro con grande affezione il suo aiuto, e consiglio e favore largamente, a mantenere e ricoverare loro franchigia e buono stato, tanto erano con gli animi dissoluti per quella sconfitta e per loro discordie, che non seppono conoscere rimedio al loro scampo, se non di sottomettersi al servaggio del potente tiranno arcivescovo di Milano; e di comune concordia il feciono loro signore, dandogli liberamente la città di Genova e di Savona, e tutta la Riviera di levante e di ponente, e l' altre terre del loro contado e distretto, salvo Monaco e Mentone e Roccabruna, le quali tenea messer Carlo Grimaldi, che non le volle dare. E a dì 10 d' ottobre 1353, il conte Pallavicino vicario dell'arcivescovo con settecento cavalieri e con millecinquecento masnadieri entrò in Genova, ricevuto come loro signore; e disposto il doge, e 'l consiglio, e tutti gli altri reggimenti del comune, prese la signoria e il governamento delle dette città e de' loro distretti, e aperte le strade di Lombardia con sollecitudine, procacciò abbondanza di vittuaglia a' suoi servi, e prestanza al comune per armare alquante galee in corso, ebbe fornito il prezzo di cotanto acquisto.

CAPITOLO LXXXVII.

Come i Pisani feciono confinati.

I Pisani vedendosi il tirannesco fuoco a' loro confini, temettono de' loro cittadini animosi di parte ghibellina, che per invidia de' loro reggenti avrebbono voluto la signoria dell' arcivescovo di Milano. E temendo per questo i Gambacorti e i loro seguaci perdere lo stato, di presente votarono la città d' ogni sospetto, mandando a' confini de' loro cittadini, e prendendo buona guardia dentro e di fuori, intendendosi co' Fiorentini amichevolmente per la comune franchigia. In questi medesimi dì, avendo il tiranno preso sdegno contro a' Fiorentini per gli ambasciadori ch' aveano mandati a confortare i Genovesi della loro franchigia, mosse loro lite dicendo, ch' aveano rotta la pace, perocchè non avevano disfatto Montegemmoli nell' alpe, avendo voluto assegnare la Sambuca e 'l Sambucone, come diceano i patti della pace, a Lotto Gambacorti come amico comune, non ostante che per lui non fosse voluto ricevere, parendogli avere osservato dalla sua parte: per la qual cosa s' accozzarono ambasciadori di catuna parte a Serezzana, e mostrato fu per ragione che per quella offerta e' non era scusato, nè aveva adempiute le convenenze; e però i Fiorentini non erano in colpa. La cagione che acquetò l' arcivescovo fu, che non gli parve tempo utile a muovere guerra a' Fiorentini; e però s' acquetò, e consentì alla loro ragione. Poco tempo appresso nel detto verno l' arcivescovo mise cinquecento uomini al lavorío, e fece tutto il cammino per terra da Nizza a Genova, ch'era screpoloso[1] e pieno di molti stretti e mali passi, appianare e allargare, tagliando le pietre per forza di picconi, e facendo fare molti ponti ov' erano i mali valichi, sicchè gli uomini a cavallo due insieme e le some per tutto il cammino potessono andare, cosa assai utile e notevole se fatto fosse a fine di bene;

[1] Male alcune stampe: *scrupoloso.*

ma che l'arcivescovo e' suoi s'avessono nell'animo, a' Provenzali n'entrò grande gelosia, e stettonne a Nizza e nell'altre terre in lunga guardia, e poco lasciavano usare quello cammino, temendo della potenza del tiranno.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come i Sanesi rappono i patti a Montepulciano.

Potendosi catuno dolere con ragione in sè della corrotta fede odiosa a' popoli, mercatanzia de' tiranni, cagione nascosa di gravi pericoli, ci muove a dire con vergogna, come reggendosi il comune di Siena sotto il governamento occupato dall' ordine de' nove, ruppono la fede promessa a' signori di Montepulciano, essendone stati mezzani i Fiorentini e' Perugini, e mallevadori alla richiesta di quello comune. E per giustificarsi della corrotta fede, aggiunsono una corrotta dannazione, mettendo il detto messer Niccola senza colpa in bando per traditore, acciocchè non paressono tenuti a dargli fiorini seimila d'oro che promessi gli aveano, quando diede loro la signoria di Montepulciano. Della qual cosa turbato il comune di Firenze e quello di Perugia, mandarono loro ambasciadori a Siena per far loro con preghiere addirizzare questo torto; e avuto sopra ciò più volte udienza, e menati lungamente per parole da' signori, e straziati da' loro consigli, insieme mostrando coll' opere la corruzione conceputa contro a' detti comuni per lo detto ordine de' nove, agli ambasciadori di catuno comune fu fatta vergogna, e gittato loro addosso cavalcando per la città vituperoso fastidio[1], e udendosi dire dietro villane parole; a quelli di Perugia furono gittati de' sassi, e minacciati di peggio: e così senza altro comiato, con accrescimento d'onta e di disonore, catuni ambasciadori tornarono a' loro comuni; i quali conoscendo doppiamente essere offesi, per lo migliore dissimularono il fatto, comportando con senno la loro ingiuria. E questo avvenne del mese di febbraio del detto anno.

CAPITOLO LXXXIX.

Come si cominciò la gran compagnia nella Marca.

Il friere di San Giovanni fra Moriale, vedendo che il prefetto da Vico, con cui era stato all' assedio di Todi, nol potea sostenere a soldo, avendo l'animo grande alla preda, si propose d'accogliere gente d'arme d'ogni parte d'Italia, e fare una compagnia di pedoni con la quale potesse cavalcare e predare ogni paese e ogni uomo. E qui cominciò il maladetto principio delle compagnie, che poi per lungo tempo turbarono Italia, e la Provenza, e il reame di Francia e molti altri paesi, come leggendo per li tempi si potrà trovare. Questo fra Moriale incontanente co' suoi messaggi e lettere mosse in Italia gran parte de' soldati ch' erano in Toscana, e in Romagna e nella Marca senza soldo a cavallo e a piè, dicendo, che chi venisse a lui sarebbe provveduto delle spese e di buono soldo; e per questo ingegno in breve tempo accolse a sè millecinquecento barbute e più di duemila masnadieri, uomini vaghi d'avere loro vita alle spese altrui. E avendo messer Malatesta da Rimini assediata per lungo tempo la città di Fermo e condotta agli ultimi estremi, ed essendo per averla in breve tempo; fra Moriale, ricordandosi del servigio che da lui avea ricevuto quando l'assediò nel castello d'Aversa, avendo movimento da Gentile da Mogliano che tiranneggiava Fermo, e dal capitano di Forlì ch' era nimico di messer Malatesta, fidandosi alle loro promesse e a' loro stadichi, del mese di novembre con la sua compagnia entrò nella Marca, e costrinse messer Malatesta a levarsi da oste da Fermo, e liberò la città dall' assedio, e rimasesi nel paese. E per lo nome sparto di questo primo cominciamento la compagnia crebbe e fece grandi cose in questo verno, e poi maggiori, come al suo tempo racconteremo, tornando prima all' altre cose che domandano la nostra penna.

CAPITOLO XC.

Dice de' leoni nati in Firenze.

E' non pare cosa degna di memoria a raccontare la natività de' leoni; ma due cagioni ci stringono a non tacere: l'una si è, perchè antichi autori raccontano che in Italia non nascono leoni; l'altra, che dicono che i leoni nascono del ventre della madre morti, e che poi sono vivificati dal muggio della madre e del leone fatto sopra loro: e noi avemo da coloro che più volte gli vidono nascere, che il loro nascimento è come degli altri catelli che nascono vivi. All'altra parte è risposto per lo loro nascimento, più e diverse volte avvenuto nella nostra città; e in questo anno, del mese di novembre, ne nacquero in Firenze tre, de' quali l'uno si donò al duca di Osterie, che per grazia il domandò al nostro comune; e il leone padre vedendosi tolto l'uno de' suoi leoncini, se ne diè tanto dolore, che quattro dì stette che non volle mangiare, e temettesi che non morisse. E perch' elli stavano in luogo stretto, ove si batte la moneta del comune, ne furono tratti, e dato loro larghezza di case e di cortili e di condotti nelle case che il duca d'Atene avea fatte disfare per incastellarsi, che furono de' Manieri, dietro il palagio del capitano e dell'esecutore, in su la via da casa i Magalotti, ove stanno al largo, e bene.

CAPITOLO XCI.

Come i Romani si dierono alla Chiesa di Roma.

Il popolo romano non sapendosi reggere per li suoi tribuni e per li rettori, sentendo il cardinale di Spagna a Montefiascone legato del papa, valoroso signore nell'arme e di grande autorità, trattò con lui d'accomandarsi alla Chiesa di Roma sotto singolare condizione e patto. E ricevuto in protezione del legato con quello lieve legame, con cui si con-

[1] Intendi ogni sorta di sporcizia e di lordure.

venne, e con furia lo mosse a far guerra e danneggiare di guasto i Viterbesi; della qual cosa, cresciuta la forza e 'l numero de' cavalieri al legato, seguirono poi maggiori cose, come seguendo nostra materia racconteremo.

CAPITOLO XCII.

Le novità seguite in Pistoia.

Essendo ordine in Pistoia che balìa per li fatti del comune non si potesse dare a' suoi cittadini, nato da sospetto delle loro sette, trovandosi capitano della guardia per lo comune di Firenze messer Gherardo de' Bordoni, il quale favoreggiava i Cancellieri e la loro parte, era in que' dì fatto un processo per l'inquisitore de' paterini contro a certi cittadini di Pistoia; di che tutto il comune si gravava; e, a riparare a questo, convenne che balìa si desse a certi cittadini. L' industria de' Cancellieri, coll' aiuto del capitano, fece tanto, che la balìa fu data a certi uomini tutti della parte de' Cancellieri, i quali intesono ad abbattere in comune lo stato de' Panciatichi, e di presente aggiunsono al numero del consiglio del comune, che avea quaranta uomini della parte de' Cancellieri; e intendendo di fare più innanzi, i Panciatichi per paura, e per non essere criminati dal capitano se ne vennono a Firenze; gli altri cittadini, vedendosi ingannati da quelli della balìa, corsono all'arme, e abbarrarono le vie, e catuno s'afforzava per combattere e per difendere. In questo tempo de' romori di Pistoia, messer Ricciardo Cancellieri fu notificato a Firenze per lo Piovano de' Cancellieri suo consorto, ch' egli volea fare al comune certo tradimento. E chiamato in giudicio a Firenze l'uno e l'altro, e dato balìa per lo comune al capitano della guardia di Firenze di potere conoscere sopra la causa, furono messi in prigione, e trovato che non era colpevole messer Ricciardo, fu liberato, e ritenuto il Piovano, e mutato in Pistoia nuovo capitano. Il comune di Firenze mandò in Pistoia ambasciadori, e con loro i Panciatichi; e racquetato lo scandalo tra i cittadini, si riposarono in pace.

CAPITOLO XCIII.

Come l'arcivescovo richiese di pace i Veneziani.

L'arcivescovo di Milano, avendo sottomesso a sua signoria la città di Genova e di Savona, e tutta la Riviera e il loro contado, i cui abitanti erano nimici de' Veneziani, mandò suoi ambasciadori al doge e al comune di Vinegia, per li quali significò a quello comune come i Genovesi erano suoi uomini, e le loro città e contado erano suo distretto; e tenendosi amico de' Veneziani, e sapendo che per addietro i Genovesi erano stati loro nimici, intendea, quando al doge piacesse e al comune di Vinegia, che per innanzi fossono fratelli e amici: e intorno a ciò usarono belle e suadevoli ragioni. Il doge e il suo consiglio, presono tempo d' avere loro consiglio, e di rispondere la mattina vegnente. E venuto il giorno, di gran concordia risposono la mattina dicendo: che il comune di Vinegia si tenea gravato e offeso dall' arcivescovo, il quale avea preso ad aiutare i Genovesi loro capitali nemici, e però non intendeano di volere pace e concordia con lui nè col comune di Genova; ma giusta loro podere tratterebbono lui e i suoi sudditi come loro nemici. E conseguendo al fatto, incontanente feciono accomiatare e bandeggiare di Vinegia, e di Trevigi, e di tutte le loro terre e distretti tutti coloro che fossono sotto la giurisdizione dell' arcivescovo di Milano; e simigliantemente fece nelle sue terre l'arcivescovo de' Veneziani: e così fu manifesta la guerra tra loro, del mese di novembre del detto anno, per tutta la Lombardia e Toscana.

CAPITOLO XCIV.

Come i Veneziani ordinarono lega contro al Biscione.

Incontanente che agli altri signori lombardi fu palese la risposta fatta pe' Veneziani all'arcivescovo, il gran Cane di Verona, e' signori di Padova e quei di Mantova, e il marchese da Ferrara e i Veneziani, feciono parlamento per loro solenni ambasciadori, ove si propose di fare lega insieme, e taglia di gente d' arme contro all' arcivescovo di Milano, il quale parea loro che fosse troppo montato; e non fidandosi tutti insieme di potere resistere alla grande potenza dell' arcivescovo, s' accordarono di far passare a loro stanza l' imperadore in Italia. E dopo più parlamenti sopra ciò fatti fermarono compagnia e lega tra loro, e taglia di quattromila cavalieri, e fecionla pubblicare in Lombardia, e con grande istanza per loro segreti ambasciadori richiesono e pregarono il comune di Firenze che si dovesse collegare con loro, prendendo ogni vantaggio che volesse: ma perocchè il detto comune era in pace coll' arcivescovo, per alcuna preghiera e promessa di vantaggio che fatta fosse, non potè essere recato che la pace volesse contaminare. I collegati incontanente mandarono ambasciadori solenni in Alamagna all' imperadore per inducerlo a passare in Lombardia contro all' arcivescovo di Milano, offerendogli tutta la loro forza, e danari assai in aiuto alle sue spese, acciocchè meglio potesse tenere la sua cavalleria; e per tutto fu divulgata la fama, che in quest' anno l' imperadore passerebbe a istanza della detta lega. Queste cose furono ferme e mosse del mese di dicembre del detto anno. E stando gli allegati in aspetto, non si provvidono di fare la gente della taglia infino al primo tempo, nè d' avere capitano; e però lasceremo al presente questa materia, tanto che ritornerà il suo tempo, e diremo di quelle che ci occorrono al presente a raccontare.

CAPITOLO XCV.

Come il conestabile di Francia fu morto.

Era messer Carlo, figliuolo che fu di messer Alfonso di Spagna, accresciuto dall' infanzia in com-

pagnia del re Giovanni di Francia, ed era divenuto cavaliere di gran cuore e ardire, e valoroso in fatti d'armi, pieno di virtù e di cortesia, e adorno del corpo, e di belli costumi, ed era fatto conestabile di Francia; ed il re gli mostrava singolare amore, e innanzi agli altri baroni seguitava il consiglio di costui; e chi volea mal parlare, criminavano il re di disordinato amore in questo giovane: e del grande stato di costui nacque materia di grande invidia, che gli portavano gli altri maggiori baroni. Avvenne che il re Giovanni provvide il re di Navarra suo congiunto d'una contea in Guascogna, la quale essendo a' confini delle terre del re d'Inghilterra, era in guerra e in grave spesa per la guardia, più che 'l detto re non avrebbe voluto, e però la rinunziò[1]; e il re poi la diede al conestabile, ch'era franco barone e di gran cuore in fatti d'arme. Il re di Navarra, che già avea contro al conestabile conceputo invidia, mostrò di scoprirla, prendendo sdegno perch' egli avea accettata la sua contea, nonostante ch' egli l'avesse rinunziata. Ed essendo genero del re di Francia, con più audace baldanza, in persona[2], con altri baroni che simigliantemente invidiavano il suo grande stato, una notte andarono a casa sua, e trovandolo dormire, in sul letto suo l'uccisono a ghiado[3]; della qual cosa il re di Francia si turbò di cuore con ismisurato dolore, e più di quattro dì stette senza lasciarsi parlare. La cosa fu notabile e abbominevole, e molto biasimata per tutto il reame, e fu materia e cagione di gravi scandali che ne seguirono, come seguendo ne' suoi tempi si potrà trovare. E questo micidio fu fatto in questo verno del detto anno 1353.

CAPITOLO XCVI.

Come si cominciò la rôcca in Sangimignano, e la via coperta a Prato.

In questo medesimo tempo il comune di Firenze per volere vivere più sicuro della terra di Sangimignano, e levare ogni cagione a' terrazzani suoi di male pensare, cominciò a far fare, e senza dimettere il lavorio alle sue spese, e compiè una grande e nobile rôcca e forte, la quale pose sopra la pieve dov'era la chiesa de' frati predicatori, e quella chiesa fece maggiore e più bella redificare dall' altra parte della terra, più al basso. E in questo medesimo tempo nella terra di Prato fece fare una larga via coperta, in due alie di grosso muro d'ogni parte, con una vôlta sopra la detta via, e un corridoio sopra la detta vôlta, largo e spazioso a difensione; la quale via muove dal castello di Prato fatto anticamente per l'imperadore, e viene fino alla porta, ove si fece crescere e incastellare la torre della porta a modo d'una rôcca; e in catuna parte tiene il comune continova guardia di suoi castellani.

CAPITOLO XCVII.

Del male stato dell' isola di Sicilia.

Assai ne pare cosa più da dolere che da raccontare, gli assalti, gli agguati, i tradimenti, gl'incendii, le rapine, l'uccisioni senza misericordia, che in questi tempi i Siciliani faceano tra loro per invidia e setta parziale, le quali maledette cose tra gli uomini d'una medesima patria ebbono tanta forza di male soperare nell' isola, ch' abbandonata la coltura de' fertili campi, i quali sogliono pascere gli strani popoli, de' suoi trasse per fame più di diecimila famiglie della detta isola, i quali per non morire d'inopia, si feciono abitatori dell'altrui terre in Sardegna, e in Calabria, e nel Regno di qua dal faro. E in questa tempesta, certi baroni dell' isola contrari alla setta de' Catalani, che governavano lo sventurato duca che s' attendea a essere re, sentendolo egli e i suoi manifestamente, trattavano di dare la maggiore parte delle buone terre dell' isola al re Luigi suo avversario, e non ebbe per lungo tempo podere d'starsene[1], tanto che venne fatto, come nel principio del quarto libro, seguendo, si potrà trovare.

CAPITOLO XCVIII.

Come il legato del papa procedette col prefetto.

In questo verno, il cardinale di Spagna legato del papa, avendo tentato il prefetto lentamente con poco prosperevole guerra, cercò con più riprese di trovare pace con lui; e fu la cosa tanto innanzi, che per tutto scorse la fama che la pace era fatta. Ma il prefetto già tiranno senza fede, vedendosi il destro, sotto la speranza della pace tolse al legato due castella, e rotto il trattato, il cominciò a guerreggiare: per la qual cosa il legato seguitò il processo fatto contro a lui, e del mese di febbraio del detto anno pronunziò la sentenza, e per sue lettere il fece scomunicare come eretico per tutta Italia; e fatto questo, conoscendo che altra medicina bisognava a riducere costui alla via diritta, che suone di campane o fumo di candele, saviamente e senza dimostrare sua intenzione innanzi al fatto, si venne provvedendo d'avere al tempo gente d'arme, da poter fare l'esecuzione contro a lui del suo processo. E in questo mezzo, avendo dugento cavalieri del comune di Firenze, e alquanti da sè, fece sì continua guerra al tiranno, che poco potea resistere o comparire fuori delle mura. E avendo il prefetto preso sospetto de' Viterbesi e degli Orvietani, che si doleano perchè la pace non era venuta

[1] La richiese però poco appresso per darla a sua moglie; e s' accese di grand' odio contro il conestabile, vedendola a lui conferita.

[2] Niuno storico s' accorda col Villani nel dire che Carlo II detto il Cattivo, conte di Evreux, re di Navarra, siasi condotto in persona ad assassinare il conestabile di Francia. L'uccisione avvenne per sua instigazione, non per sua mano.

[3] cioè l'uccisero di coltello. *Ghiado* vale *freddo*, e per un' ardita metonimia anche *coltello*, sempre però che sia preceduto dalla preposizione *a*.

[1] aiutarsene; maniera antiquata.

a perfezione, tirannescamente volle tentare l'animo de' cittadini di catuna città, e fare cosa da tenerli in paura. E però segretamente accolse fanti di fuori a pochi insieme, e miseli in catuna terra ne' suoi palagi, e in un medesimo dì fece a certa gente di cui e' si confidò levare il romore contro a sè in catuna città; al quale romore alquanti cittadini in catuna terra presono l'arme, e seguitavano il grido. Il tiranno con quattrocento fanti ch' aveva armati e apparecchiati in Viterbo, uscì fuori e corse la terra, uccidendo cui egli volle, e condannò e cacciò a' confini tutti coloro di cui sospettava. E per simigliante modo fece correre la città d' Orvieto al figliuolo, e uccidere e condannare e mandare a' confini cui egli volle. E così gli parve per male ingegno aver purgate quelle due città d' ogni sospetto, e avere più ferma la sua signoria, la quale per lo contradio, non avendo da sè potenza nè aspettandola d' altrui, per questa mala crudeltà ogni dì venne mancando, come l' opere appresso dimostreranno manifestamente in fatto.

CAPITOLO XCIX.

Come si rubellò Verona al Gran Cane per messer Frignano.

Chi potrebbe esplicare le seduzioni, gl' inganni e' tradimenti che i tiranni, posponendo ogni carità, parentado e onore, pensano, ordinano, e fanno per ambizione di signoria? Certo tanti sono i modi quanti i loro pensieri; sicchè ogni penna ne verrebbe meno e stanca. Tuttavia per quello ch'ora ci occorre, cosa strana e notevole, ci sforzeremo a dimostrare l' avviluppata verità di diversi tradimenti e suoi effetti. Narrato avemo poco dinanzi come la lega de' Veneziani con gli altri signori Lombardi era giurata e ferma contro al signore di Milano, ed essendo il signore di Mantova de' più avvisati tiranni di Lombardia vicino dell' arcivescovo di Milano, l'arcivescovo con industriose suasioni e con grandi promesse il mosse a farlo trattare di tradire messer Gran Cane signore di Verona e di Vicenza con cui egli era in lega; ed egli per accattare la benivolenza dell' arcivescovo, dimenticato il beneficio ricevuto da quelli della Scala, che l' aveano fatto signore di Mantova, diede opera al fatto, e non senza speranza d' adoperare per sè, se la fortuna conducesse la cosa ov' era la sua immaginazione. E però conoscendo egli messer Frignano, figliuolo bastardo di messer Mastino, uomo pro' e ardito d' arme, e di grande animo, accetto nel cospetto del fratello suo signore, e amato dal popolo di Verona e di Vicenza, vago di signoria, trattò con lui di farlo signore di Verona con suo consiglio, e colla sua forza e del signore di Milano. Questo sterpone[1] tornando alla sua natura, senza fede e fraternale carità, di presente intese al tradimento del fratello, e col signore di Mantova ordinarono il modo ch' egli avesse a tenere, e l' aiuto della gente ch' egli avrebbe da lui. In questo tempo avvenne che il Gran Cane andò a parlamentare col marchese di Brandimborgo suo suocero per li fatti della lega, e il fratello bastardo era cognato del signore di Castelborgo, ch' era a' confini del cammino ove il Gran Cane dovea passare. Costui, avvisato da messer Frignano, mise un aguato per uccidere il Gran Cane; ma scoperto l' aguato, passò senza impedimento. Come messer Frignano avea ordinato, a Verona tornarono novelle come il Gran Cane era stato morto; ma innanzi che la novella venisse, messer Frignano avea mandati fuori di Verona tutti i cavalieri soldati, salvo coloro di cui si era fidato, e che con lui s' intesero al tradimento. Pubblicata la novella in Verona, come il Gran Cane loro signore era stato morto, il traditore con gran pianto fece incontanente, a dì 17 di febbraio del detto anno, raunare il popolo; e a uno giudice, cui egli avea informato, fece proporre in parlamento come il loro signore era morto, e che 'l comune di Verona rimanea in gran pericolo senza capo, avendo a vicino così possente signore, com' era l'arcivescovo di Milano; e aggiunse, che a lui parea che messer Frignano prendesse il loro governamento. Il traditore ch' era presente, senza attendere ch' altri si levasse a parlamentare, o ch'altra deliberazione si facesse, si levò suso, e disse, che così prendeva e accettava la signoria. E montato a cavallo, colle masnade che v' erano, corse la terra, gridando: muoiano le gabelle; e fece ardere i libri e gli atti della corte, e ruppono le prigioni. E di subito il signore di Mantova vi mandò messer Feltrino, e messer Federigo e messer Guglielmo suoi figliuoli, e messer Ugolino da Gonzaga tutti de' signori di Mantova con trecento cavalieri. Il signor di Ferrara ingannato del tradimento vi mandò messer Dondaccio con dugento cavalieri; ma innanzi che tutti v' entrassono, il capitano colla maggior parte di loro per contramandato si tornarono indietro, scoperto l' inganno. Messer Frignano, ricevuta questa gente d' arme, e accolti certi cittadini che 'l seguirono, da capo corse la terra: i cittadini non si mossono, ed egli s' entrò nel palagio dell' abitazione del signore. Messer Azzo da Coreggio, ch'era in Verona, se ne uscì non con buona fama. Le guardie furono poste alle porte, e la terra s'acquetò, e messer Frignano ne fu signore; la quale signoria il signore di Mantova per ingegno, e quello di Milano per ingegno e forza si credette catuno avere, come seguendo appresso diviseremo.

CAPITOLO C.

Come messer Bernabò con duemila barbute si credette entrare in Verona.

Il signore di Mantova avendo in Verona quattro tra figliuoli e congiunti con trecento cavalieri, procacciava di mettervene anche, per esservi più forte che messer Frignano, a intenzione di tradire lui, e

[1] bastardo, per similitudine dall' accresc. di *sterpo*, che è un rimettiticcio stentato, che pullula da ceppaia d' albero secco o caduto per vecchiezza, o da residuo di barba d'albero tagliato.

di recare a sè la signoria; ma non gli potè venire fatto: perocchè sentì che l'arcivescovo di Milano, che vegghiava a questo effetto, mandava messer Bernabò cognato del Gran Cane a Verona con duemila cavalieri, temette di sè, e non ebbe ardire di sfornire Mantova di cavalieri; e così per la non pensata perdè quello che avea lungamente provveduto. La novella del gran soccorso che venia di Milano, e dell'apparecchiamento di quello di Mantova sentito a Verona, generò sospetto a messer Frignano e a'cittadini della città; e però presono l'arme, e rafforzarono le guardie, e stettono in più guardia: onde i signori che v'erano di Mantova non vidono modo di fornire loro corrotta intenzione, e però si stettono, mostrandosi fedeli a messer Frignano e alla guardia della città. In questo stante messer Bernabò con duemila barbute e gran popolo giunse a Verona, mostrando volere ricoverare la signoria di Verona al cognato, credendo con questo trarre a sè l'animo de' cittadini, e credendo che quelli ch'aveano mossa questa novità a stanza dell'arcivescovo l'atassono entrare nella terra, e però si strinse infino alle porte, e domandava l'entrata, la quale gli fu negata; e non vedendo che dentro alcuno gli rispondesse, cominciò a combatterla; ma vedendo il suo assalto tornare invano, e sentendo la tornata di messer Gran Cane d'Alamagna, si partì del paese, e tornossi a Milano mal contento de'signori di Mantova; ed eglino peggio contenti dell'arcivescovo ch'aveva sconcio il loro tranello per quella cavalcata, come poco appresso dimostrarono in opera catuna parte, secondo che seguendo dimostreremo.

CAPITOLO CI.

Come messer Gran Cane racquistò Verona, e fu morto messer Frignano.

Quando messer Gran Cane cavalcava al marchese di Brandimborgo avea con seco il fratello, e sospicando di novità quando sentì l'aguato del signore di Castelborgo rimandò il fratello addietro, il quale venendo nel paese, sentì come messer Frignano avea rubellata Verona, e però se n'andò in Vicenza. La novella corse a messer Gran Cane, e vennegli essendo egli col marchese; e turbato l'uno e l'altro, il marchese francamente il confortò, offerendoli tutta la sua possa a racquistare Verona: ma perchè l'indugio a cotali cose conobbe pericoloso, di presente il fece montare a cavallo, apparecchiandoli di subito cento barbute delle sue, e colla gente ch'egli aveva da sè, senza soggiorno, cavalcando il dì e la notte, se ne venne a Vicenza, e là trovò il fratello, e trovovvi messer Manno Donati di Firenze capitano di dugento cavalieri, che il signore di Padova avea mandati in suo aiuto, e trovovvi della gente del marchese di Ferrara; e sommosso il popolo di Vicenza a cotanto suo bisogno, gran parte ne menò con seco; e la notte medesima, con seicento barbute e col popolo di Vicenza se ne venne a Verona, e in sul mattino lasciò la strada, e attraversando pe' campi entrò in Campo Marzio, che è fuori della città ivi presso, murato intorno, e risponde a una piccola porta della città, la quale meno ch'altra porta si solea guardare. Quivi si affermò messer Gran Cane, e mandò innanzi un Giovanni dell'Ischia di Firenze la notte, che procacciasse d'entrare in Verona, e facesse sentire a' confidenti cittadini di messer Gran Cane com'egli era di fuori di Campo Marzio; e accompagnollo d'uno confidente tedesco. Costoro, non avendo altra via, si misono a notare co' cavalli per l'Adice per venire infra la città ove mancava il muro; e in questo notare, il Tedesco, poco destro del servigio dell'acqua, vi rimase affogato. Giovanni dell'Ischia entrò nella terra, e andò informando e sommovendo gli amici di messer Gran Cane, avvisando come avessono a venire a quella porta in suo favore; i quali sentendo ivi fuori il loro signore, la mattina vennono con le scuri alla porta, e spezzaronla. Nondimeno le guardie, ch'erano sopr'essa, con le pietre e con le balestra da alto francamente la difendevano; sicchè non vi lasciarono entrare alcuno. Intanto il traditore messer Frignano essendo in sollecita guardia del fratello, e ancora di messer Bernabò, che il dì innanzi l'avea assalito co' suoi cavalieri, cavalcava intorno alla terra; e la mattina era montato in certa parte onde potea vedere di fuori, e guardava se messer Gran Cane venisse, che già non sapeva che fosse così di presso: e guardando inverso Campo Marzio, vide la porta piccola di Verona aperta; e dicendo *noi siamo traditi*, francamente trasse con la gente sua inverso quella porta per difendere l'entrata. Ma innanzi che vi giugnesse, il Gran Cane s'era tratto innanzi alla porta; e trattasi la barbuta, e fattosi conoscere a coloro che la guardavano, dicendo: *io vedrò chi saranno coloro che mi contradiranno l'entrata della mia terra*, e conosciuto da loro, incontanente gli feciono reverenza, e lasciarono entrare lui e la sua gente senza contrasto. E sopravvenendo messer Frignano, il trovò entrato[1] nella città con la maggior parte della gente; e avvisatolo, chè bene il conosceva, nella piazza dentro dalla porta, si dirizzò verso lui colla lancia per ferirlo di posta[2], e tentare l'ultima fortuna. Ma già era cominciato l'assalto tra i cavalieri di catuna parte aspro e forte, sicchè vedendo un cavaliere di quelli di messer Gran Cane mosso messer Frignano colla lancia abbassata verso il suo signore, gli si addirizzò per traverso, e colla lancia il percosse nella guancia dell'elmo per tale forza, come fortuna volle, che l'abbattè del cavallo a terra. Messer Giovanni chiamato Mezza Scala, vedendo messer Frignano abbattuto dal destriero, scese del suo cavallo, e disse: *che che s'avvegna di Verona, tu morrai delle mie mani;* e corsegli addosso, e con un coltello gli segò le vene, e lasciollo morto a terra. Ed in quello baratto fu morto con lui messer Paolo della Mirandola, e messer Bonsignore d'Ibra, grandi conestabili. E morti costoro, l'altra gente ruppe, e assai ve ne furono morti fuggendo. Le porte della città erano serrate, e i cittadini sentendo il loro signore dentro

[1] Così l'ediz. cit. Il T. Ricci ha *entro*.
[2] di primo tratto.

tutti tennero con lui, e però i forestieri che v'erano furono presi e rassegnati a messer Gran Cane, il quale per la sua sollecita tornata felicemente racquistò Verona e uccise i traditori. Che se al fatto avesse meno indugio, non la racquistava in lungo tempo, o per avventura non mai, sì si venia provvedendo[1] alla difesa lo sterpone. E questo avvenne il dì di carnasciale, a dì 25 di febbraio l'anno 1353[2].

CAPITOLO CII.

Come messer Gran Cane riformò la città di Verona, e fece giustizia de' traditori.

Messer Gran Cane avendo racquistata Verona avventurosamente, si fece appresentare i prigioni, e diligentemente volle investigare la verità, come i cittadini aveano acconsentito al traditore; e udita la sagacità dell'inganno, comportò dolcemente l'errore del popolo. E raddirizzato l'ordine al governamento della città, fece impiccare in su la piazza di mezzo il mercato di Verona il corpo di messer Frignano, e ventiquattro caporali partefici al tradimento del fratello, tra' quali fu Giovannino Canovaro di Verona grande cittadino, con quattro suoi figliuoli, e Alboino della Scala suo consorto, e messer Alberto di Monfalcone grande conestabile, e Giannotto fratello di madre di messer Frignano, e due figliuoli di Tebaldo da Camino, e due medici de' signori della Scala, e il notaio della condotta, e altri uficiali infino al numero sopraddetto. A prigione ritenne messer Feltrino da Mantova, e messer Ugolino e messer Guglielmo suoi figliuoli, e messer Federigo suo fratello, e Piero Ervai di Firenze, il quale era fatto podestà di Verona per messer Frignano, il quale si ricomperò, per non essere impiccato, fiorini diecimila d'oro. Guidetto Guidetti si ricomperò per simile cagione fiorini dodicimila d'oro. Messer Giovanni da Sommariva e Tebaldo da Camino vi rimasono prigioni, e a' cavalieri soldati tolse l'armi e' cavalli, e feceli giurare di non essere mai contro a lui, e lasciolli andare. A coloro che più singolarmente l'aiutarono in questo fatto, come fu messer Manno Donati, e que' dell'Ischia, e quelli di Boccuccio de' Bueri, tutti cittadini di Firenze, ch' adoperarono gran cose in sul fatto, provvide di possessioni de' traditori, e molti altri ebbono grazia da lui cittadini e forestieri. E rimaso libero signore come di prima, sontato contro al signore di Mantova, avuta gente d'arme dal marchese di Brandimborgo, cavalcò sul Mantovano, e ruppe la lega; e dissimulava trattato d'allegarsi con l'arcivescovo di Milano, insino che le cose si ridussono a concordia per sollecita operazione de' Veneziani, come al suo tempo innanzi racconteremo.

[1] Così legge l'ediz. cit. Il T. del Ricci: *provveduto.*

[2] Tale avvenimento fu nel febbraio del 1354, a stare col Muratori e colla *Biographie universelle ancienne.* Can Grande, uscito salvo dalla congiura di Frignano suo fratello bastardo, per assicurarsi meglio dalle trame de' suoi nemici si fece in due anni alzare quel castello fortissimo, che oggi è chiamato Castel Vecchio. Ma poco giovò, perchè i fratelli pensarono di torlo del mondo a tradimento, e Cansignorio, il più coraggioso degli altri, aspettandolo un dì che usciva della casa di una sua amica, lo stese a terra con molte ferite il 14 dicembre 1359. Essi avevan temuto che volesse diseredarli, passando lo scettro ai figli suoi illegittimi; dappoichè da sua moglie Elisabetta, figliuola di Lodovico il Bavaro imperatore, non aveva avuto prole.

CAPITOLO CIII.

Come fu deliberato per la Chiesa l'avvenimento dell'imperadore in Italia.

Avendo l'eletto imperadore prima veduto come i comuni di Toscana l'aveano richiesto per farlo valicare in Italia, e da loro non s'era rotto; e appresso era richiesto dalla lega de' Lombardi, e con loro tenea benevoglienza e trattato; e ancora l'arcivescovo avea appo lui continovi ambasciadori che gli offeriano il loro aiuto alla sua coronazione, per le quali cose considerò che agevolmente e senza resistenza e' potea valicare per la corona. E però sostenendo catuna parte in speranza e in amore, mandò a corte di Roma ad Avignone per avere licenza e la benedizione papale, e i legati e 'l sussidio promesso dalla Chiesa per la sua coronazione. Gli ambasciadori furono graziosamente ricevuti dal papa; e udita la domanda dell'eletto debita e giusta, tenuti sopra ciò alquanti consigli e concistori, del mese di febbraio del detto anno, fu deliberato per lo papa e per li cardinali ch' egli avesse la licenza, e la benedizione, e i legati per la sua coronazione; altro sussidio non gli promisono. E partiti gli ambasciadori da corte, tra i cardinali ebbe divisione e tire[1] di coloro ch' avvessono la legazione per venire con lui; e per le dette tire, e perchè l'avvenimento non parea presto, si rimase la commessione de' legati infino al tempo dell'avvenimento suo: onde si raffreddarono i procacciatori, non sentendolo ricco da trarre da lui quello che la loro avarizia prima si pensava.

CAPITOLO CIV.

D'un gran fuoco ch' apparve nell'aria.

Il primo dì di marzo, alle sei ore della notte, si mosse uno sformato fuoco nell'aria, il quale corse per gherbino in verso greco, come aveva fatto l'altro che prima era venuto col tremuoto, ma di lume e d'infiammagione non fu molto minore. A questo seguitò grande secco, perocchè infino al giugno non caddono acque che podere avessono di bagnare la terra; per la qual cosa il grano e le biade cresciute il verno e parte della primavera, e in buona speranza di ricolta, a tanto erano condotte per lo secco, che se non fosse la manifesta grazia che Madonna fece alla processione dell'antica tavola della sua effigie di Santa Maria in Pinete, come al suo tempo si diviserà, erano i popoli di Toscana fuori di speranza di ricogliere grano, o biade o altri frutti in quest'anno per nutricamento di quattro mesi; e però non ci pare da lasciare in silenzio il caso

[1] gare, controversie, onde la frase *fare a tira tira*, che vale *non convenire* quando ciascuna parte vuol tutti i vantaggi.

di questo segno, per ammaestramento de' tempi avvenire. Seguitò ancora l'avvenimento dell'imperadore in quest' anno in Italia e la sua coronazione, e avvenimento di grandi terremuoti, come appresso racconteremo.

CAPITOLO CV.

Di tremuoti che furono.

In questo medesimo dì primo di marzo furono in Romania grandissimi terremuoti, e nella nobile città di Costantinopoli abbatterono molti grandi e nobili dificii, e gran parte delle mura della città, con grande uccisione d'uomini e di femmine e di fanciulli. E da Boccadone infino a Costantinopoli, su per la marina, non rimase castello nè città che non avesse grandissime rovine delle mura e degli edificii con grande mortalità de' suoi abitanti; per la qual cosa avvenne, che i Turchi loro vicini sentendo i Greci spaventati, e senza potersi racchiudere e salvare nelle fortezze, corsono sopra loro, e presonne assai, e menaronli in servaggio; e alcuni castelli rifeciono e afforzarono, e misonvi abitatori e guardie di loro Turchi; e appresso accolsono grande esercito di loro gente, e puosonvi assedio per terra a Costantinopoli, ch' era in divisione e in tremore, ma contro a' Turchi s' unirono alla difesa; sicchè stativi alcuno tempo senza potere acquistare la città, corsono le ville, e rubarono le contrade; e senza avere resistenza fuori delle mura si tornarono in loro paese.

CAPITOLO CVI.

De' fatti del monte.

La fede, utile sopra l'altre cose, e gran sussidio a' bisogni della repubblica, ci dà materia di non lasciare in oblivione quello che seguita. Il nostro comune, per guerra ch' ebbe co' Pisani per lo fatto di Lucca, si trovò avere accattati da' suoi cittadini più di seicento migliaia di fiorini d'oro; e non avendo d'onde renderli, purgò il debito, e tornollo a cinquecentoquattro migliaia di fiorini d'oro e centinaia, e fecene un monte, facendo in quattro libri, catuno quartiere per sè, scrivere i creditori per alfabeto; e ordinò con certe leggi penali, alla camera del papa obbligate, chi per modo diretto o indiretto venisse contro a privilegio e immunità ch' avessono i danari del monte. E ordinò che in perpetuo ogni mese, catuno creditore dovesse avere e avesse per dono d'anno e interesso uno danaio per lira, e che i danari del monte ad alcuno non si potessono tôrre per alcuna cagione, o malificio, o bando, o condannagione che alcuno avesse; e che i detti danari non potessono essere staggiti[1] per alcuno debito, nè per alcune dote, nè fare di quelli alcuna esecuzione; e che lecito fosse a catuno poterli vendere e trasmutare, e così a catuno in cui si trovassono trasmutati que' privilegi, e quell' immunità, e quello dono avesse il successore che 'l principale. E cominciato questo gli anni di Cristo 1345, sopravvenendo al comune molte gravi fortune e smisurati bisogni, mai questa fede non macalò: onde avvenne che sempre a' suoi bisogni per la fede servata trovava prestanza da' suoi cittadini senza alcuno rammaricamento; e molto ci si avanzava sopra il monte, accattandone contanti cento; e facendone finire al monte altri cento, a certo termine n' assegnava dugento sopra le gabelle del comune; sicchè i cittadini il meno guadagnavano col comune a ragione di quindici per centinaio l'anno. Essendo i libri e le ragioni mal guidate per li notai che non gli sapeano correggere, e avevanvi commessi molti errori e falsi dati, si ridussono in mano di scrivani, uomini mercatanti, che gli correggessono; e corressono molto chiaramente a salvezza del comune e de' creditori, avendo al continovo uno notaio che facea carta delle trasmutagioni per licenza del vero creditore, e poi gli scrivani gli acconciavano in su' registri del comune, levando dall' uno e ponendo all' altro. Di questi contratti de' comperatori si feciono in Firenze l'anno 1353 e 1354 molte questioni, se la compera era lecita senza tenimento di restituzione o no, eziandio che il comperatore il facesse a fine d'avere l' utile che il comune avea ordinato a' creditori, e comperando i fiorini cento prestati al comune per lo primo creditore venticinque fiorini d'oro, e più e meno com' era il corso loro, l'opinione de' teologi e de' legisti in molte disputazioni furono varie: chè l'uno tenea che fusse illecito e tenuto alla restituzione, e l'altro no; e i religiosi ne predicavano diversamente: que' dell' ordine di San Domenico diceano che non si potea fare lecitamente, e con loro s' accostavano de' romitani: i Minori predicavano che si potea fare; e per questo la gente ne stava intenebrata. Era in questi tempi in Firenze copia di maestri in teologia, fra i quali de' più eccellenti era maestro Piero degli Strozzi de' Frati Predicatori, e maestro Francesco da Empoli de' Minori. Maestro Piero dicea che non era lecito contratto, e predicavalo senza dimostrarne le ragioni chiare; perchè maestro Francesco de' Minori avendo sopra ciò con grande diligenza avute molte disputazioni con altri maestri in divinità, e con dottori di legge e di decretali, al tutto chiarì, e tenne e predicò e scrisse ch' era lecito, e senza tenimento di restituzione a chi il facea, senza fare contro a sua coscienza; e le ragioni perchè scrisse e mandò a tutte le regole, apparecchiato a mantenere quello che predicato e scritto avea. Nondimeno i predicatori e' loro maestri non si rimossono della loro opinione, predicando che non si potea fare lecitamente e senza restituzione; e della loro opinione non mostrarono ragione, e contro alle scritte per maestro Francesco non contradissono con alcuna ragione: e per questo a molti rimase in dubbio il detto contratto, e molti l'ebbono per chiaro accostandosi alle ragioni del maestro Francesco, e senza riprensione di loro coscienza vendevano e comperavano, facendone traffico

[1] sequestrati, da *staggina* che val quanto *sequestro* per ordine del giudice.

come d'un'altra mercatanzia. Se 'l contratto si potea provare usurario, debito era a chi 'l predicava di riprovare quello che si provava in contrario, per trarre la gente d'errore; se lecitamente fare si poteva, considerato che gli uomini sono cupidi a guadagnare, male era a recare loro in sospetto, e contaminare le coscienze di quello che lecito era per non discrete predicazioni.

CAPITOLO CVII.

Di certe rivolture di tiranni di Lombardia, e di più cose per lo tradimento di Verona.

Detto abbiamo poco addietro come il Gran Cane della Scala si tenea aver perduta Verona per operazione del signore di Mantova, ed era contro a lui forte inanimato per lo fallo ch'egli avea fatto. Essendo con lui nella lega, s'era rotto dalla lega degli altri, e trattava d'allegarsi coll'arcivescovo di Milano e col marchese di Brandimborgo per far guerra coll'arcivescovo insieme contro a Mantova; e l'arcivescovo molto vi venia volentieri; e furono le cose tanto innanzi, che per tutto corse la voce ch'ell'era fatta. Il comune di Vinegia conoscendo che questa discordia poteva tornare a grande pericolo del loro comune e degli altri loro collegati lombardi, mandarono di loro assentimento al Gran Cane solenni ambasciadori, per rivocarlo alla lega e compagnia ch'aveano insieme, e far fare al signore di Mantova l'ammenda del suo fallo; e seguendo gli ambasciadori solennemente quello che fu loro commesso, operarono tanto, che 'l signore di Mantova fece l'ammenda come messer Gran Cane volle; e per la stima del danno ricevuto diede trentamila fiorini d'oro a messer Gran Cane, i quali promise, e pagò poi per lui il comune di Vinegia; e il signore di Mantova ne diè loro in guardia tre buone castella: e per questo modo fu fatta la pace, e lasciati di prigione que' di Mantova, e messer Gran Cane tornò alla lega, com'era in prima. Essendo raffermata la lega, ne' porti di Mantova si trovò in un dì molta mercatanzia di Milanesi e d'altri distrettuali dell'arcivescovo; e perocchè a stanza dell'arcivescovo il signore di Mantova s'era mosso a far quello onde gli era convenuto fare ammenda di fiorini trentamila d'oro, di fatto fece arrestare tutto, e ripresesi sopra i Milanesi e distrettuali dell'arcivescovo di più che non restituì al signore di Verona, la qual cosa l'arcivescovo e' suoi si recarono a grande onta.

CAPITOLO CVIII.

Del processo della grande compagnia di fra Moriale della Marca.

Tornando alla nuova tempesta di fra Moriale e di sua compagnia, rimasi nella Marca dopo la partita di messer Malatesta dall'assedio di Fermo, cominciarono a cavalcare il paese e fare in ogni parte preda; e vinsono per forza Mondelfoglio e le Fratte e San Vito, e sei altre castelletta nel paese; e scorsono a Iesi, e rubarono i borghi e predarono il paese. Appresso combatterono Feltrino e vinsonlo per forza, e uccisonvi da cinquant'uomini; e perch'era pieno d'ogni bene da vivere, vi dimorarono un mese. E in fra questo tempo ebbono Monte di Fano, e Monte di Fiore; e più altre castella d'intorno per paura feciono i loro comandamenti. Per la fama delle grandi prede che faceva la compagnia, molti soldati ch'aveano compiute le loro ferme, senza volere più soldo traevano a fra Moriale, e assai in prova si facevano cassare per essere con lui; ed egli li faceva scrivere, e con ordine dava a catuno certa parte al bottino, e tutte le ruberie e prede ch'erano venali facea vendere, e sicurava i comperatori, e facevali scorgere lealmente, per dare corso alla sua mercatanzia. E ordinò camarlingo che ricevea e pagava, e fece consiglieri e segretari con cui guidava tutto; e da tutti i cavalieri e masnadieri era ubbidito come fosse loro signore, e mantenea ragione tra loro, la quale faceva spedire sommariamente. E così ordinati cavalcarono, e mutavano paese, e vennono a Montelupone, il quale per paura s'arrendè loro, e stettonvi venti dì; e raunata ivi la preda fatta nel paese e la sostanza del castello, ogni cosa ne trassono senza far male agli uomini, e cavalcarono alla marina e presono Umana, e combatterono Orivolo, e non l'ebbono; e da Umana andarono sopra Ancona, e presono la Falconara a patti, salve le persone. E in que' dì ebbono otto castella che s'arrenderono loro in sull'Anconitano, fuggendo le persone, e lasciando le terre e la roba alla compagnia. Appresso tornarono sopra Iesi, e per forza ebbono Alberello ed un altro castello, e tutto recarono in preda, e poi andarono a Castelficardo pieno di molta vittuaglia, e quello combattendo vinsono per forza. E del mese di marzo presono il castello delle Staffole pieno di molto vino, ed il Massaccio e la Penna. E per tutto quel paese il residuo del verno sparsono la loro irreparabile tempesta, rubando e uccidendo, e facendo ogni sconcio male a' paesani, e singolarmente più a' sudditi di messer Malatesta, avendo delle sue terre quarantaquattro castella in loro servaggio, e avendo stadico un figliuolo del capitano di Forlì, e Gentile da Mogliano, per li soldi che promessi aveano alla detta compagnia.

CAPITOLO CIX.

Come il legato prese Toscanella.

In quest'anno del mese di marzo, il cardinale di Spagna legato del papa facendo guerra col prefetto di Vico, per trattato gli tolse Toscanella, e questo fu il primo acquisto che il legato facesse contro a lui: dappoi seguitarono le cose a maggiori fatti, come seguendo nostra materia diviseremo. In questi dì, il marchese di Ferrara, parendogli essere debole nella nuova signoria, perchè Francesco marchese, il quale si tenea dovere di ragione essere signore, gli s'era rubellato, o che trovasse alcuno trattato nella città contro a sè, o ch'egli il contraffacesse,

a che si die' più fede, cacciò di Ferrara de' suoi fratelli e alquanti de' maggiori cittadini, confinandoli fuori del suo distretto, e cominciò a stare più fornito di gente forestiera, e in maggiore guardia.

CAPITOLO CX.

Come messer Malatesta si ricomperò dalla compagnia.

Essendo la compagnia di fra Moriale cresciuta di cavalieri e di masnadieri, e nutricata il verno sopra le terre che distruggea, messer Malatesta da Rimini, avvisato e provveduto in fatti di guerra, considerando la gente della compagnia, e la loro troppa sicurtà presa per non avere avversario, e il luogo dove erano e il loro reggimento, pensò, che dove i comuni di Toscana lo volessono atare, ch'egli vincerebbe la detta compagnia; e non parendogli materia da commettere ad ambasciadori, in persona venne a Perugia, e poi a Siena, e appresso a Firenze, e mostrò a ciascun comune il pericolo che potea loro venire di quella compagnia se contra loro non si riparasse, e domandava a catuno comune[1] aiuto di gente d'arme; e dove dato gli fosse, con ottocento barbute di buona gente ch'egli avea da sè, e col suo popolo e col vantaggio ch'avea intorno a loro delle sue terre, promettea di rompere e di sbarattare la compagnia in breve tempo; e questo dimostrava per vere e manifeste ragioni; ma catuno comune avendo la tempesta da lungi, se ne curava poco. I Perugini che furono prima richiesti, dissono, che in ciò seguiterebbono la volontà de' Fiorentini; e in questo modo risposono anco i Sanesi. E venuto messer Malatesta colle lettere de' detti comuni a Firenze, i Fiorentini udita la sua domanda gli diedono dugento cavalieri, i quali menò con seco fino a Perugia. I Perugini e' Sanesi non vollono attenere la loro promessa; e però i cavalieri de' Fiorentini si tornarono addietro. Messer Malatesta vedendosi abbandonato dall' aiuto de' comuni di Toscana, e che tempo era che la compagnia potea procacciare altrove, trattò con loro, e venne a concordia di dare fiorini quarantamila d' oro alla compagnia, parte contanti e degli altri li sicurò, dando loro per istadico il figliuolo; e si partirono del suo distretto, e promisono di non tornarvi infra certo tempo. E fatto l'accordo, e partita la compagnia, messer Malatesta cassò quasi tutti i suoi soldati, i quali di presente s'aggiunsono alla compagnia; la quale essendo molto cresciuta di baroni, e di conti e di conestabili, si cominciò a chiamare la gran compagnia; e tribolando la Marca, e la Romagna, e il Ducato, innanzi che di là si partissono riformaron la loro compagnia per certo tempo, e tutti la giurarono nelle mani di messer fra Moriale. E benchè fra loro fossono grandi baroni alamanni, tutti vollono che il titolo della compagnia, e la capitaneria fosse in messer fra Moriale; ma dieronli quattro segretari de' cavalieri, che l' uno fu il conte di Lando, e un barone di gran seguito ch'avea nome Fenzo di . . ., e il conte Broccardo di . . ., e messer Amerigo del Canaletto; e de' masnadieri quattro conestabili italiani. In costoro era la deliberazione dell' imprese e il segreto consiglio; e feciono altri quaranta consiglieri, e un tesoriere a cui venia tutta l' entrata delle loro prede, e questi pagava e prestava a' comandamenti del capitano. Dato l' ordine, il capitano era ubbidito da tutti come fosse l' imperadore; e facea la notte cavalcare di lungi dal campo venticinque o trenta miglia ov' egli comandava, e il dì tornavano con grandi prede, e ogni cosa fedelmente rassegnavano al bottino. E perocchè quasi quanti conestabili avea in Italia al soldo de' signori e dei comuni aveano parte di loro masnade nella compagnia, erano sì baldanzosi, che di niuna gente di soldo temeano, e però tutti i comuni minacciavano se non dessono loro denari, di venire sopra loro. E mandarono ambasciadori nel Regno, ed ebbono promissione dal re Luigi di quarantamila fiorini d' oro, i quali non mandò loro; di che cari gli feciono poi costare. Ebbono dal capitano di Forlì e da Gentile da Mogliano trentamila fiorini d' oro, e da messer Malatesta quarantamila. Ed essendo richiesti dall' arcivescovo di Milano di volerli conducere a suo soldo contro alla lega, e da quelli della lega contro all' arcivescovo, catuno teneano in speranza e con niuno si fermavano; e anche teneano trattato col prefetto di Vico contro al legato, e però non si potea sapere che dovessono fare, e molto manteneano bene loro credenza. E in fine del mese di maggio 1354 se ne vennono a Fuligno, e dal vescovo ebbono mercato d' ogni vittuaglia abbondevolmente. Lasceremo ora la gran compagnia che n' è assai detto, e non senza debita scusa, per la grande e pericolosa novità che ne seguì in Italia, e diremo dell' altre cose che prima ci occorrono a raccontare.

CAPITOLO CXI.

D' un fanciullo mostruoso nato in Firense.

In questo verno del detto anno nacque in Firenze nel popolo di San Piero Maggiore un fanciullo maschio, figliuolo d' uno dei maggiori popolani di quello popolo, ch'avea tutte le membra umane dal collo a' piedi, e il viso suo avea effigie umana; la faccia era tutta piana, senza bocca, e avea un foro, per lo quale messo lo zezzolo della poppa traeva il latte, e poppava, e nella superficie della testa al diritto, sopra dove doveano essere gli occhi, avea due fori: e' vivette più giorni, e fu battezzato, e seppellito in San Piero Maggiore. E poco appresso una gentile donna moglie d' un cavaliere avendo fatto un fanciullo un mese dinanzi, partorì un' altra materia di carne a modo di un cuore di bue, di peso di libbre quindici, con alcuni dimostramenti, ma non chiari, d' effigie umana, senza distinzione di membri; e come questo ebbe partorito, incontanente morì la donna.

[1] Il T. Ricci legge: *come*. Segue la citata.

CAPITOLO CXII.

Come furono cacciati i guelfi di Rieti e di Spoleto.

Del mese d'aprile, del detto anno 1354, i guelfi di Rieti avendo il governamento della città, e podestà e capitano dal re Luigi, montati in superbia, per animo di parte oltraggiavano i ghibellini di quella terra; e tanto montarono gli oltraggi, ch'e' guelfi mossono romore per cacciar i ghibellini, e catuna parte fu sotto l'arme, e di cheto senza fare altra novità s'acquetarono a quella volta; e nondimeno catuna parte rimase in gran sospetto e riguardo l'uno con l'altro, e in questo modo erano stati lungamente. Avvenne che i guelfi, avendo a loro stanza gli ufficiali della terra, con ordine fatto, una domenica a dì 20 d'aprile subito presono l'arme e corsono alla piazza, gridando: *muoiano i ghibellini*. I cittadini di quella parte, temendo del subito e non pensato romore, francamente si armarono, e corsono alla piazza per difendersi; e quivi cominciò aspra e crudele battaglia, e senza alcuno riguardo uccideva e feriva l'uno l'altro, e durò assai, chè niuno perdeva di suo terreno: in fine i ghibellini, disperati di loro salute, ruppono una barra incatenata che gli dividea da'guelfi, e con grande empito d'amaro cuore assalirono i guelfi per sì fatto modo, che gli ruppono, e senza ritegno gli seguitarono uccidendone quanti giugnere ne poteano. E in questa rotta furono morti venticinque cittadini di nome, e assai più degli altri; e molti per campare si gittarono nel fiume, e sommersi annegarono in quello. I ghibellini, seguendo loro avventurato caso, cacciarono i rettori che v'erano per lo re Luigi; e rimasi signori della città, riformarono il reggimento di quella a loro volontà; e per questa novità di Rieti furono cacciati di Spoleto i caporali guelfi che v'erano, ma non con battaglia nè a furore di popolo.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

Prologo.

Assai si può alcuna volta comprendere per gli effetti delle cose mondane, che il senno aggiunto alla nobiltà dell'animo, all'altezza dello stato, alla ricchezza e potenza reale, operato con piena provvedenza, fornito e apparecchiato di grandissime forze, non puote pervenire nè acquistare, eziandio con sommo studio e con lieve resistenza, quelle cose che con giusta causa l'appetito ha richiesto; le quali[1], volto il tempo pochi anni, e mutato il principe per successione, con certo mancamento di tutte le predette cose, per altre non provvedute vie della variata fortuna, trovasi lievemente vittorioso in quelle. Onde presumere[2] certa confidenza di sè, per senno, o per virtù, o per potenza, alcuna volta con grave turbazione d'animo si trova ingannato; perocchè non è in potestà degli uomini il consiglio e la volontà di Dio. E avendoci già condotta la sua[3] materia al cominciamento del quarto libro, alcuno certo e manifesto esempio alle predette cose in prima ci s'offre a raccontare.

CAPITOLO II.

Comparazione dal re Ruberto al re Luigi.

Manifesto fu appresso la morte del re Ruberto di Gerusalemme e di Cicilia, il quale avea regnato trentatre anni e mesi, il cui pari ne' suoi tempi tra' principi de' cristiani non si trovò di sapienza e d'intelletto, in virtù e in vita oneste, e in adornamento di bellissimi costumi, pieno di ricchezze, fornito di grande e nobile cavalleria di suoi baroni e sudditi, apparecchiato di navilii sopra gli altri signori, avendo dirizzato l'animo con sommo studio a racquistare l'isola di Cicilia, la quale di ragione s'apparteneva alla sua signoria come principale membro del suo reame, con continovi trattati, con spessi e diversi assalimenti, con generali armate, guidate dalla sua persona, e dal figliuolo e da altri, di centoventi e di centosessanta galee, con molto altro navilio per volta e di più e di meno, con duemila e più cavalieri per armata alcuna volta e popolo senza numero, per molti anni cercato di racquistare la detta isola, o d'avere alcuna terra o porto in quella per potere alquanto appagare l'animo suo, la qual cosa fatta mai non gli venne con alcuna perfezione; e il re Luigi suo nipote, intitolato in quel medesimo regno da Santa Chiesa, povero d'avere e di consiglio, e non ubbidito da' suoi regnicoli, impotente di gente d'arme, mal destro a potere reggere o guardare il suo reame, non che avesse potuto cercare a racquistare suo reame della Cicilia, non sufficiente d'armare dieci galee, nè di reprimere un solo suo barone a quel tempo; ma le divisioni e sette crudeli e mortali de' baroni dell'isola, Catalani e Italiani, come già è detto, aveano a tanto con-

---

[1] Questo relativo *le quali* riman sospeso, e, come dire, in aria. A rabberciare il periodo se gli dovrebbe sostituire un *per altro*, *del resto*. Così a soggetto del *trovasi* in capo al periodo s'intenderebbe chiaramente la parola *senno* della seconda riga.

[2] Intendi *chi presume*.

[3] Questo *sua* è soverchio. La lezione di tutto il prologo è guasta, ma chi vorrebbe por mano a racconciarla, se nell'offrircela tutti i Testi e i Mss. confrontano tra loro?

dotto l' isola, che di gran parte fu fatto signore, come appresso racconteremo.

CAPITOLO III.

Come gran parte dell' isola di Cicilia venne all' ubbidienza del re Luigi.

Avendo raccontato addietro molte volte del male stato dell' isola di Cicilia, al presente ci occorre a dire come per la detta cagione don Luigi figliuolo di don Pietro, a cui s' appartenea d' essere signore, avea trattato accordo col re Luigi, ed erano venuti a concordia che si dovesse nominare re di Trinacria, e riconoscere la Cicilia dal re Luigi e fargliene omaggio, e dargliene ogni anno certa somma sopra il censo della Chiesa per suo omaggio; e a questo s' erano accordati, ma non aveano ancora pubblicata la pace nè fatte l' obbligazioni. In questo stante, il conte Simone di Chiaramonte, capo della setta degl' Italiani, il quale avea in sua forza molte città e castella dell' isola, avendo anche lungamente tenuto trattato col re Luigi acciocchè la concordia del re non si facesse, pervenne al suo trattato con l' opere. Ed essendo allora l' isola in gran fame, promise ai suoi soccorso di vittuaglia e forte braccio alla loro difesa: i popoli per l' inopia gli assentirono, e il re Luigi si fermò con lui. E facendo suo isforzo, mandò messer Niccola Acciaiuoli grande siniscalco, ch' era stato menatore di questo trattato, con cento cavalieri e con quattrocento fanti di soldo in su l' isola, con sei galee e due panfani[1], e tre legni di carico, e trenta barche grosse cariche di grano e d' altra vittuaglia. Prima fu dato loro il forte castello di Melazzo, ove lasciò cinquanta cavalieri e cento fanti, e appresso con tutto il navilio e col resto della gente dell' arme se n' andò a Palermo, e con gran festa fu ricevuta da' Palermitani, che per fame più non aveano vita, e prese la signoria della città di Palermo e la guardia del castello con quella gente ch' egli avea, e delle castella e del suo distretto. E incontanente le sette degl' Italiani fece rubellare a don Luigi e alla parte de' Catalani, e seguirono quelli di Chiaramonte, dandosi al re Luigi la città di Trapani, e quella di Saragozza, Girgenti, la Licata, Mazzara, Marsala, Castro Gianni, e molte altre terre e castella, che in tutto furono tra città e buone terre e castella centododici, alle quali il detto re Luigi per povertà di gente e di danari non potè mandare aiuto d' alcuna forza di gente d' arme oltre a quella ch' era in Palermo e in Melazzo; ma tanta era l' impossibilità dell altra parte, che la cosa rimase senza movimento di altra gente alcuno tempo. Alla parte del re Luigi rispondeva la Calabria, portando loro vittuaglia ond' elli aveano gran bisogno, e questo gli sostenea in fede col detto re Luigi. È vero che fu biasimato di non avere tenuto fede a don Luigi del trattato che avea fatto con lui per pace dell' isola; e la scusa del re fu, dicendo che non gli avea attenuti i patti. Il vero rimase nel suo luogo, e il fatto seguì come narrato abbiamo. Questa novità fu nell' isola a dì 17 d' aprile 1354.

CAPITOLO IV.

Come l' arcivescovo cominciò guerra contro a' collegati di Lombardia.

Vedendo l' arcivescovo di Milano che il comuno di Vinegia avea rannodata e riferma la lega tra i Lombardi, innanzi che fossono forniti di gente d' arme, essendone egli a destro[1], fece muovere da Parma duemila barbute e gran popolo, e scorrere infino a Modena, per tornare addietro e assediare Reggio; e nel Modenese trovarono cavalieri della lega ch' andavano a Reggio, i quali tutti presono. E tornati a Reggio, l' assediarono del detto mese d' aprile, e all' assedio stettono poi lungamente con più bastite, e quelli della lega per lungo tempo non ebbono podere di levarlone; ma la città sostennono e difesono, sicchè non l' ebbe.

CAPITOLO V.

Come il re d' Ungheria passò con grande esercito contra un re de' Tartari.

In quest' anno e in questo medesimo tempo, Lodovico re d' Ungheria accolse suo sforzo, e di quello di Polonia e di quello di Prosclavia suoi uomini, e apparecchiato grande carreggio di vittuaglia, con dugento migliaia di cavalieri andando quindici dì per luoghi diserti con grande travaglio, passò nel reame d' un gran re della gesta[2] de' Tartari. E giunto nel reame di colui, essendo per cominciare a fare danno nel paese, il re di quello paese, ch' era assai giovane, mandò pregando quello d' Ungheria che gli desse licenza che con poca compagnia potesse venire a lui sicuramente; e impetrata la licenza, venne a lui con cento baroni molto adorni, riccamente apparecchiati; e fatta la riverenza, domandò il re d' Ungheria perchè egli era venuto con forza d' arme nel suo reame, e quello ch' e' volea da lui. Il re gli disse, ch' era venuto sopra lui perchè non era cristiano, e che volea tre cose: la prima, che divenisse cristiano con la sua gente: la seconda, che lo riconoscesse per suo maggiore: la terza, che in segno d' omaggio gli desse ogni anno certo tributo, ed egli sarebbe suo protettore. E il giovane disse: Vedi, re d' Ungheria, la mia forza è troppo maggiore della tua, solo del mio reame, senza l' aiuto de' miei maggiori; e faccioti certo, che condotto se' in parte, che s' io volessi gran vittoria, potrei averla di te e della tua gente: ma perocch' io ho animo di divenire cristiano, accetto di voler fare le tue domande, e intendo di farle a tempo col tuo aiuto e del papa. E rimasi in concordia, fece grande onore al re d' Ungheria, e accompagnollo fino a' confini del suo reame. Ma in quello venire, per invidia i grandi baroni d' Ungheria non gli feciono onore, per impedire che il loro re per l' acquisto di

[1] Spezie di nave antica da guerra.

[1] essendone egli ben fornito.
[2] della stirpe, della schiatta.

costui non divenisse grande di soperchio; e fu materia di grande sconcio del buon volere ch' aveva il re de' Tartari, e dell' intenzione del re d' Ungheria.

CAPITOLO VI.

De' grilli ch' abbondarono in Barberia e poi in Cipri.

In quest' anno abbondarono in Barberia, a Tunisi e nelle contrade vicine tanta moltitudine di grilli che copersono tutto il paese e rosono e consumarono tutte l' erbe vive che trovarono sopra la terra; e del puzzo che uscìa della loro corruzione si corruppe tanto l' aria del paese, che ne seguitò grande mortalità negli uomini, e gran fame a tutta la provincia. E questa medesima pestilenza di grilli nel seguente anno occupò l' isola di Cipri per sì sconcio modo, che le strade e i campi n' erano pieni, alti da terra un mezzo braccio e più, e guastarono ciò che v' era di verde. E per cessare la pestilenza della loro corruzione il re fece per decreto che ogni uomo grande e popolare, barone e prelato, cittadino e contadino, ne dovesse rassegnare certa misura agli uficiali eletti sopra ciò per lo re, i quali feciono fare per campi grandi fosse, ove gli metteano e ricoprivano. E per questa legge i villani si dispuosono a fare loro civanza[1], e patteggiarono con gli uomini ch' aveano a fare il servigio che comandato e imposto gli era, e aveano della misura certo prezzo, e rassegnavanli per nome di colui che gli avea pagati agli uficiali deputati sopra ciò, i quali teneano il conto di catuno; e durò questa maledizione in quell' isola parecchi anni. Con tutto l'argomento[2] che fu utilissimo ad alleggiare[3] i campi e cessare la corruzione, fu grande noia e confusione a tutto il paese.

CAPITOLO VII.

D' una notabile maraviglia della reverenza della tavola di Santa Maria in Pineta.

Essendo per influenza di costellazione e di segni avvenuti in cielo in quest' anno continovato tre mesi o più, nel tempo che le biade hanno maggiore bisogno delle piove, continovato secco, erano quelle già in tutta Toscana aride e in estremi, da sperare sterilità e fame. I Fiorentini temendo di perdere i frutti della terra ricorsono all' aiutorio divino, facendo fare orazioni e continove processioni per la città e per lo contado, e quante più processioni si faceano, più diventava il dì e la notte sereno il cielo. I cittadini vedendo che questo non giovava, con grande divozione e speranza ricorsono all' aiuto di Nostra Donna, e feciono trarre fuori l' antica figura di Nostra Donna dipinta nella tavola di Santa Maria in Pineta, e a dì 9 di maggio 1354, fatto apparecchiamento per lo comune di molti doppieri, e mosso il chericato con tutte le religioni, col braccio di messer San Filippo apostolo, e con la venerabile testa di San Zanobi, e con molte altre sante reliquie, quasi tutto il popolo, uomini e donne e fanciulli, co' priori e con tutte le signorie di Firenze, sonando le campane del comune e delle chiese a Dio lodiamo, andarono incontro alla detta tavola infino fuori della porta di San Piero Gattolino; e la detta tavola guardavano e conducevano quelli della casa de' Buondelmonti, padroni della detta pieve, reverentemente con gli uomini del piviere. E giunto il vescovo con la processione e con le reliquie e col popolo alla santa figura, con grande reverenza e solennità la condussono fino a San Giovanni, e di là fu condotta a San Miniato a Monte, e poi riportata[1] nel suo antico luogo a Santa Maria in Pineta. Avvenne che in quella giornata, continovando la processione, il cielo empiè di nuvoli; e il secondo dì sostenne il nuvolato, che per molte volte prima s' era continovo per la calura consumato; il terzo dì cominciarono a stillare minuto e poco; e il quarto a piovere abbondantemente; e conseguì l' uno dì appresso l' altro sette dì continovi un' acqua minuta e cheta che tutta s' impinguava[2] nella terra, in singulare e manifesto beneficio di quello che bisognava a racquistare le biade e' frutti: e non fu meno mirabile dono di grazia per l' ordinata e utile piova, che per la piova medesima. Avvenne che dove si stimava sterilità grande per la ricolta prossima a venire, conseguì ubertosa di tutti i beni che la terra produce.

CAPITOLO VIII.

Come il vicario di Bologna mandò l' oste sopra Modena con due quartieri di Bologna.

Essendo cominciata la guerra tra l' arcivescovo e la lega de' Lombardi, messer Giovanni da Oleggio, vicario dell' arcivescovo nella città di Bologna, a dì 11 di maggio del detto anno mandò sopra la città di Modena ottocento cavalieri di soldo e due quartieri di Bologna, i quali v' andarono sforzati e di mala voglia; e di Parma vi mandò l' arcivescovo duemila barbute: e giunti a Modena corsono il paese, ardendo e guastando il contado, e poi si puosono ad assedio alla città molto di presso. Ed essendovi stati fino all' uscita di maggio, temendo della gran compagnia di fra Moriale ch' era in Toscana, e davano voce d' andare a Bologna, subitamente abbandonarono l' assedio, e sconciamente con alcuno danno tornarono a Bologna e a Parma, avendo a' Modenesi fatto danno assai.

CAPITOLO IX.

Come il legato e i Romani guastarono il contado di Viterbo.

Del detto mese di maggio, del detto anno, vedendo il legato la contumacia e la malizia del pre-

---

[1] vantaggio, utile, guadagno.
[2] provvedimento, mezzo.
[3] alleggerire, sgravare, ristorare.

[1] Così l' ediz. citata. Il T. Ricci: *riporta.*
[2] s' insinuava, penetrava nella terra inzuppandola.

fetto da Vico, e che la sua superbia ogni dì montava in vergogna di Santa Chiesa, provvide che contro a lui bisognava altre operazioni che suono di campane e fumo di candele spente. E però accolse gente d'arme, tanto ch'ebbe milletrecento cavalieri di soldo, e richiese il popolo di Roma per fare il guasto sopra la città di Viterbo; i quali Romani, per grande animo ch'aveano di fare danno a' Viterbesi, essendo la gente del legato sopra Viterbo, vi mandarono diecimila uomini, e aggiunti con le masnade del legato, in pochi dì feciono assai gran danno intorno a Viterbo. E saziata in parte la volontà del popolo romano si tornarono a Roma: e il legato abbattuto alcuna parte dell' orgoglio del prefetto, e conturbato l'animo de' cittadini contro al tiranno, se ne tornò con la sua gente a Montefiascone senza alcuno impedimento.

CAPITOLO X.

Come il prefetto s' arrendè al legato liberamente.

Il legato del papa avendo fatto guastare intorno a Viterbo, seguendo d'abbattere il prefetto, sentendolo in Orvieto vi cavalcò con tutta la sua gente d'arme, e pose l'assedio alla città strignendola intorno con più battifolli, facendo correre ogni dì infino alle porti. Il prefetto che v' era dentro mal veduto dai cittadini, ed avea cercato di volere dare per moglie la figliuola sua al fratello di fra Moriale con gran dote per avere aiuto della sua compagnia, e averne perduta la speranza d'ogni altro soccorso, si pensò per l'odio che i cittadini d'Orvieto e di Viterbo gli portavano, che un dì a furore di popolo sarebbe morto o dato preso al legato; e tosto gli sarebbe venuto fatto per la piccola forza che da sè avea, e perchè gli Orvietani erano guelfi e uomini di Santa Chiesa, e mal volontieri sosteneano l'assedio; per la qual cosa come uomo savio e avveduto de' casi del mondo, non sapendo vedere altro rimedio a' frati suoi, si dispose a volere accordo col legato, e per questo acchetò gli animi de' cittadini; e incontanente mandò al comune di Perugia che mandassono alcuno ambasciadore al legato, chè per le loro mani voleva fare l'accordo con lui. Il comune vi mandò solenni ambasciadori a ciò fare; ma il legato, altre volte ingannato da lui e da' suoi baratti, non li volle udire, e con ogni sollecitudine stringeva la terra più l'un dì che l'altro, e a niuno patto si voleva recare col prefetto. E stringendo la paura il prefetto, mandò il figliuolo al legato, dicendo che gli piacesse venire per la città, e ricevere il prefetto senza alcuno patto alla sua misericordia. L'altra mattina venne il legato colla sua gente a Orvieto, e il prefetto a piede con molti cittadini gli venne incontro fuori della città bene un miglio; e giunto a lui, si gittò a' piedi del cavallo ginocchione domandandogli misericordia, rendendo sè e tutte le terre che teneva di Santa Chiesa alla sua volontà. Il legato il fece stare alquanto ginocchione, e poi gli comandò che montasse a cavallo; e montato dietro a lui, se n' entrarono in Orvieto, ove il legato fu ricevuto con grande festa e allegrezza da' cittadini. E appresso mandò il legato a Viterbo, e fugli renduta la città e le castella, e così tutte l'altre terre che tenea il prefetto; e il prefetto e 'l figliuolo rimasono appresso del legato col loro patrimonio, e oltre a ciò gli diè il legato per certo tempo la signoria della città di ...., terra di buona rendita per la pastura delle bestie.

CAPITOLO XI.

Come il popolo di Bologna si levò a romore per avere loro libertà, e fu in maggiore servaggio.

Del mese di giugno del detto anno, messer Giovanni da Oleggio, vicario di Bologna, essendo assicurato de' fatti della compagnia, intendeva di riporre l'oste a Modena, e fece comandamento a due quartieri di Bologna che s' apparecchiassono dell' armi, e a mille uomini di catuno degli altri due quartieri, per andare nell' oste a Modena. I cittadini si gravavano di questo fatto per due cagioni: l'una, perchè parea loro troppo aspro servaggio essere mandati nell' oste a modo di soldati senza soldo; e l'altra, che que' di Modena erano loro vicini e antichi amici. E però venuto il termine assegnato, il signore fece sollecitare la gente co' suoi bandi e stormeggiare le campane; ma però niuno s' armava o facea vista di volere andare: e reiterati i bandi con grandi pene, cominciò il popolo a mormorare, e appresso a dolersi l' uno con l'altro nelle vie e nelle piazze. In questo stante cominciarono alcuni a gridare *popolo popolo;* e udito il romore, catuno prese l' arme, e gran parte del popolo trasse a casa i Bianchi. Il dì era venuto da ricoverare loro franchigia: perchè sentendo messer Giovanni da Oleggio il popolo armato contro a sè, impaurì sì forte, che non sapea che si fare, e racchiusesi nel suo castello. I soldati forestieri non faceano resistenza al popolo armato e commosso, e gran parte avrebbe seguito il popolo per paura di loro: nondimeno per non essere morti nè rubati nella terra, si ridussono e ingrossavano alla fortezza del tiranno, essendo il popolo a casa i Bianchi. Messer Iacopo, uomo di grande autorità, pro' e ardito, capo di quella casa, montato a cavallo armato, e inviato verso la piazza del[1] popolo, ove non avrebbe trovato contrasto, che non v' era, e il popolo avrebbe preso ardire, e cacciato il tiranno e assediatolo nel castello e presolo, chè non v' era rimedio, e quella città tornava in libertà; ma non erano ancora puniti i loro peccati. E però avvenne, che andando messer Iacopo dei Bianchi col popolo infocato verso la piazza, il genero di messer Iacopo gli si fece incontro maliziosamente, ch'era de' rientrati in Bologna, e amava il tiranno, e con mendaci parole gli mostrò che l'andare alla piazza era di gran pericolo a lui e al popolo. Il cavaliere invilì dando fede alle parole del genero, e diè la volta, e tornossi a casa;

[1] Così il T. Ricci. L'ediz. citata: *verso la piazza col popolo.*

e il popolo perdè e raffreddò il furore, e cominciò catuno ad abbandonare le vie e le piazze ov' erano ragunati per le vicinanze, e tornarsi alle proprie case. Il Bocca de' Sabatini e altri di nuovo tornati in Bologna, per paura de' loro avversari cittadini presono l' armi, e montarono a cavallo e andarono al tiranno, dicendo, che il furore era tornato in paura, e che avendo le sue masnade a cavallo e a piè, correrebbero la terra senza trovare contrasto. Il tiranno vedendo questi cittadini prese ardire, e diè loro cavalieri e masnadieri, e rimasesi nel castello in buona guardia. Costoro corsono la terra, gridando, *viva il capitano*, e in niuna parte trovarono resistenza o contrasto, ma vilissimamente i cittadini posono giù l' armi. Il signore ripreso l' ardire, sentendo disarmato il popolo, mandò sue genti a casa i Bentivogli, capo de' beccari, ch' erano di gran podere nel popolo, e presine alquanti di loro fece rubare le case, e gli altri si fuggirono. Appresso mandò e fece pigliare messer Iacopo de' Bianchi e un altro suo consorto, e molti altri grandi cittadini, e senza troppa dilazione o processi fece a messer Iacopo e al consorto tagliare la testa: e questo gli venne[1] per voler credere al consiglio del genero più che alla sua apparecchiata salute e del suo popolo. Appresso fece decapitare uno de' Gozzadini valente uomo, e a più de' Bentivogli e ad altri grandi popolani, che in tutto a questa volta furono trentadue, e molti ne ritenne in prigione, de' quali parte ne condannò in danari, e un' altra a' confini, come a lui piacque. E avendosi cominciato a involgere nel cittadinesco sangue, divenne crudele e di maggiore furore contro a' suoi sudditi; onde i cittadini temeano sì forte, che non ardivano a pena nelle loro case a favellare. Nondimeno, per lo caso avvenuto, a lui entrò tanta paura in corpo, che molti mesi stette rinchiuso nel castello, e continuava ad accrescere gente, e fare maggiore guardia nella città, e i cittadini tenea sotto più aspro giogo, come leggendo si potrà trovare.

CAPITOLO XII.

Come fu tolta l' arme al popolo di Bologna.

Pochi dì appresso il tagliamento de' cittadini di Bologna, il tiranno mandò per la città che in fra certi dì a venire catuno cittadino di Bologna portasse tutte le sue armi nella chiesa di San Piero e rassegnassele agli uficiali che sopra ciò avea deputati sotto certa pena a chi no 'l facesse. Il vile popolo, che l' armi non avea saputo adoperare per sua salute, con tanta fretta le portò alla chiesa, che gli uficiali deputati a riceverle non poteano comportare la calca. E il tiranno conosciuti gli uomini tornati peggio che pecore, per la loro codardia gli trattò aspramente, e fece due quartieri di Bologna costringere ad andare alle loro spese nell' oste senz' arme, e là dovessono stare quindici dì, tanto che gli altri due quartieri gli andassono a scambiare; e di presente fu ubbidito, andandovi ogni maniera di gente con le mazze in mano: e quando gli ebbe così mossi, mutò proposito temperando la crudeltà in avarizia, e fece ordine che chi non vi volesse andare pagasse lire tre di bolognini per gita di quindici dì; e costrinse tutta la città con certo ordine penale che chi non osservasse catuno dovesse manicare pane di gabella, il quale facea fare aspro e forte, nè altro pane non s' osava[1] fare nè cuocere nella terra ond' egli traeva molti danari. E allora avendo tra di que' di Bologna e che gli mandò l' arcivescovo duemila cavalieri e popolo assai, da capo ripose l' assedio alla città di Modena, e i Modanesi, essendo forniti di cavalieri e di pedoni alla guardia, e d' abbondanza di vittuaglia, si stavano a guardare le mura, attendendo il soccorso di quelli della lega.

CAPITOLO XIII.

Come il legato ebbe la città d' Agobbio.

Di questo mese di giugno del detto anno, ragunatisi insieme gli usciti d' Agobbio con loro amistà per andare a guastare il contado d' Agobbio, richiesono il legato d' aiuto. Il legato comandò loro che non si movessono senza suo comandamento, dicendo che non sarebbe onore di Santa Chiesa ch' egli assalisse prima la città ch' egli la trovasse in colpa di disubbidienza o di ribellione: e però incontanente fece formare processo contro a Giovanni di Cantuccio, il quale tirannescamente avea occupata quella terra, e mandógli comandando che restituisse la città d' Agobbio a Santa Chiesa senza dilazione, altrimenti aspettasse la sentenza contro a sè, e l' oste sopra la città senza indugio. Giovanni sentendosi povero di danari, e senza gente d' arme da potersi difendere, e odiato da' cittadini dentro, e senza speranza di soccorso di fuori, e vedendo il legato potente e vittorioso, prese partito, e rispose, ch' era apparecchiato a ubbidire, e così fece; e il legato mandò a prendere la guardia e la signoria della città il conte Carlo da Doadola, e fecevelo suo vicario, il quale con pace fu ricevuto nella città a grande onore. E presa la signoria della terra, vi rimise gli usciti senza niuno scandalo, salvo messer Iacopo Gabbrielli, come gli fu imposto, perocchè era grande e sentia del tiranno. Giovanni si presentò al legato, e rimase appresso di lui; e messer Iacopo, ch' era suo nemico, stando fuori d'Agobbio, prendea sue civanze nelle rettorie, malcontento di non potere ritornare in Agobbio. La città fu riformata in libertà del popolo al governamento di Santa Chiesa, come per antico si solea governare.

CAPITOLO XIV.

Come i Perugini non tennono fede a' Fiorentini e' Sanesi.

Tornando nostra materia a' fatti della compagnia di fra Moriale, la quale avea vernato nella Marca, temendo i comuni di Toscana ch' ella non si

[1] *gli avvenne*, leggono le molte stampe.

[1] Così il T. Ricci. La citata: *s' usava*

stendesse sopra loro sprovveduti, s'accolsono insieme a parlamento per loro ambasciadori, il comune di Firenze e di Perugia, e quello di Siena, e feciono e fermarono lega e compagnia contro la detta compagnia, e taglia di tremila cavalieri; e perocch' ell'era più vicina a Perugia, i Fiorentini mandarono la maggior parte de' cavalieri che toccava loro della taglia, e metteano in concio di mandare loro il rimanente; e così aveano fatto i Sanesi, per riparare ch' ella non entrasse in Toscana. In questo tempo, del mese di giugno del detto anno, la compagnia fu a Fuligno, e senza fare danno, ebbono dal vescovo, che n'era signore, derrata per danaio, e licenza d'entrare nella città senz' arme chi volea panni, o arnese o armadure comperare; e ivi si fornirono d'armadure e di molte altre cose di che aveano grande bisogno. E stando ivi, mandarono cautamente per rompere la lega loro ambasciadori a Perugia, dicendo, che gli aveano per amici; e non intendeano di volere da loro se non vettuaglia derrata per danaio, e il passo per lo loro terreno. I Perugini vedendosi potere levare la compagnia da dosso senza loro danno, ruppono la fede della lega promessa a' Fiorentini e a' Sanesi, e senza significare loro alcuna cosa, o rimandare addietro i cavalieri a' detti comuni ch' aveano della taglia, s'accordarono con la compagnia, e diedono il passo e la vittuaglia abbondantemente. Messer fra Moriale vedendosi avere rotta la lega de' comuni, baldanzosamente venne verso Montepulciano con la sua compagnia, e prese la via per Asciano, ed entrò molto subitamente nel contado di Siena, predando e pigliando uomini e bestiame. I Sanesi vedendo la compagnia sul loro contado, non attesono alla lega ch'avessono co' Fiorentini, nè a domandare loro aiuto o consiglio, ma di presente elessono de' loro cittadini ch' andassono a fra Moriale e agli altri maggiori della compagnia a prendere accordo con loro, i quali di presente promessono a' caporali in segreto per le loro persone fiorini tremila d' oro, e in palese per la compagnia ne promisono tredicimila, e la vittuaglia derrata per danaio, e il passo per lo loro terreno. Questa è la fede che ora e molte altre volte il comune di Firenze ha trovata nelle leghe e compagnie che ha fatto co' suoi vicini; che trovando loro vantaggio lo s'hanno preso. E dolendosene poi il comune di Firenze a Perugia e a Siena, hanno risposto, che il comune di Firenze non dee guardare a' loro difetti, ma avere senno e per sè e per loro. Siamo contenti di ricordarlo qui e altrove per esempio di quello che ancora ne potrà avvenire. Fornito per lo comune di Siena il pane che domandarono, e dati de' loro cittadini a conducere la compagnia, presa la via per Monte San Savino, condussonli in sul contado d' Arezzo. E non trovando con gli Aretini modo d' avere danari, s'accordarono con loro d' avere panno e vestimento, e calzamenti e vino per li loro danari, perocchè n' aveano grande bisogno, e sicurarono il contado, e senz' arme entrarono nella terra per le dette cose; non risguardando però le biade de' campi per li loro cavalli, nè l' altre cose che potessono giugnere, senza fare gualdane o saccomanno.

CAPITOLO XV.

Come procedettono i rettori di Firenze in questa sopravvenuta tempesta della compagnia di fra Moriale.

In questo tempo si trovò fornito il comune di Firenze al priorato d' uomini senza sentimento di virtù, golosi e sopra ogni sconvenevolezza corrotti nel bere, e massimamente de' nove i sei. Costoro disordinati in sè, non sapeano provvedere al soccorso del comune; tuttavia per gli altri collegi fu provveduto in fretta di fare lega e compagnia co' Pisani, per prendere riparo contro alla compagnia; e dovea il comune di Firenze avere in taglia milledugento cavalieri, e i Pisani ottocento. E fatta la lega, catuno avea quasi il novero de' suoi cavalieri. La compagnia essendo ad Arezzo avea in animo d' andare al soldo in Lombardia, e per questa cagione mandarono alcuno ambasciadore al comune di Firenze per aver titolo d' essere in accordo col detto comune; e lieve cosa che 'l comune avesse dato loro, sarebbono stati contenti per seguire loro viaggio: i priori indiscreti se ne feciono beffe, e però non provviddono come un tanto[1] fatto richiedea. Ma i Valdarnesi per paura della ricolta, non ostante che ancora non fosse in perfetta maturità, s'affrettarono di levarla de' campi e riducerla nelle castella; e la frontiera del Valdarno fu fornita di cavalieri e di fanti assai bene alla guardia. La compagnia vedendo che i Fiorentini per lieve cosa non si voleano accordare con loro, cambiarono proponimento; e vedendo che il Valdarno era provveduto contra loro, si tornarono a Siena. I Sanesi diedono loro da capo il pane, e il passo e la guida di loro cittadini, e in calen di luglio del detto anno l' ebbono condotta ne' borghi di Staggia, e ivi si stesono fino alla Badia a Isola sopra l' Elsa. Là si trovarono settemila paghe di cavalieri, chè cinquemila o più erano in arme cavalcanti, fra i quali avea grande quantità di conestabili e di gentili uomini diventati, di pedoni bene montati e armati, con più di millecinquecento masnadieri italiani; e oltre a costoro più di ventimila ribaldi e femmine di mala condizione seguivano la compagnia per fare male, e pascersi della carogna. E nondimeno per l' ordine dato loro per fra Moriale grande aiuto e servigio n' avea, principalmente i cavalieri e' masnadieri, e appresso tutto l' esercito. Le femmine lavavano i panni e cocevano il pane; e avendo catuno le macinelle, che fatte avea loro fare di piccole pietre, catuno facea farina: e per questo l' oste si mantenea incredibilmente in abbondanza di farina e di pane, solo per la provvisione e ordine dato per fra Moriale.

CAPITOLO XVI.

Come si provvide a Firenze contra la compagnia.

Essendo la compagnia a Staggia, i Fiorentini richiesono i Pisani della taglia loro per la lega fatta,

[1] Il T. Ricci: *con tanto.*

che doveano essere ottocento cavalieri, e mandarono un loro cittadino con un gran gonfalone con meno d'ottanta barbute; e richiesti ancora i Perugini e' Sanesi di cavalieri della taglia, o almeno d'alcuna parte d'aiuto, catuno comune rispose ch'erano d'accordo con la compagnia, e non manderebbono gente d'arme contro a quella; e vedendosi il comune da tutti gli amici ingannato, e da non potere resistere alla compagnia, fece suoi ambasciadori, e mandolli a Staggia alla compagnia per accordarsi e dare loro danari; ed eglino non entrassono sul contado di Firenze. Giunti gli ambasciadori a fra Moriale e al suo consiglio, furono ricevuti da loro senza avere risposta; e incontanente a dì 4 di luglio si misono in via, e senza arresto furono ne' borghi di San Casciano, e correndo le contrade d'attorno, facendo preda e ardendo ove a loro piacea senza trovare contrasto; e stettono fino a dì 10 del detto mese senza venire ad accordo. Allora fatti doni a' caporali di fiorini tremila d'oro, vennono a composizione di dare alla compagnia venticinquemila fiorini d'oro gli ambasciadori Pisani, innanzi che la tempesta rompesse sopra loro, e al detto luogo di San Casciano s'accordarono con loro di dare fiorini sedicimila d'oro, e a' caporali feciono doni. E avuta la condotta da' Fiorentini per la Val di Robbiana, condotti a Leona ebbono il pagamento de' detti comuni; e fatta la promissione, e le cautele, e il saramento di non tornare in sul contado di Firenze nè di Pisa infra due anni, se n'andarono alla Città di Castello, ove stettono tanto, ch'ebbono quello che restava a dare loro messer Malatesta da Rimini capitano di Furlì, e Gentile da Mogliano; e partita tra loro la moneta, presono la ferma[1] d'essere con la lega di Lombardia contro al signore di Milano per centocinquantamila fiorini in quattro mesi. E rifermata e giurata da capo sotto i loro capitani s'avviarono in Lombardia, e fra Moriale con licenza degli altri caporali, accomandò la compagnia al conte di Lando e fecenelo suo vicario; ed egli se n'andò a Perugia, per provvedere come alla tornata della compagnia e' potesse in Italia maggior male soperare; e da' Perugini fu ricevuto onoratamente, e fatto cittadino di Perugia.

CAPITOLO XVII.

Come fu morto messer Lallo.

Per larga sperienza di molti anni si vide, che messer Lallo dell'Aquila, uomo di piccola nazione, per sua industria prima cacciati gli avversari della città, dopo la morte del re Ruberto tenne la signoria della terra come un domestico popolare e compagnevole tiranno, e seppe sì piacevolmente conversare coi suoi cittadini, che catuno il desiderava a signore, e al tutto aveano dimenticata la signoria reale; ma egli saviamente mantenea il titolo del capitanato[1] della terra alla corona, facendovi venire cui egli volea, nondimeno ciò che occorreva di grave nella città tornava a ser Lallo. E non avendo il re podere nella città più che ser Lallo si volesse, per molti modi in diversi tempi cercò d'abbatterlo, e non gli venne fatto; e però cercò la via de' beneficii, e fecelo conte di Montorio, e diegli terre in Abruzzi, ed e' le si prese, e mostrò di volere fare dell'Aquila la volontà del re; ma con astuzia e senno dissimulando col re tenea l'Aquila continovamente al suo segno. E stando le cose in questi termini, messer Filippo di Taranto, fratello del re Luigi, venne in Abruzzi; e ricettato nell'Aquila da messer Lallo con grande onore, dopo alquanti dì messer Filippo ragionò con messer Lallo, ch'egli farebbe rendere pace a' figliuoli di messer Todino suoi nimici, i quali erano sbanditi dell'Aquila, e intendea fermare la pace con amore e con parentado; e con grande istanza il pregò che li dovesse ricevere nell'Aquila con buona pace. Messer Lallo sentendosi in grande amore co' suoi cittadini, mostrò di poco temere i suoi avversari, e di volere servire messer Filippo accettando la pace e la loro tornata nell'Aquila. Messer Filippo semplicemente con alcuni suoi scudieri li facea venire in Aquila; ed essendo già presso alla città, il popolo si levò a romore, e prese l'arme gridando: *viva il conte;* e corsono alle porte e serraronle. Messer Filippo sentendo il romore temette di sè; ma messer Lallo fu subitamente a lui, confortandolo e scusando sè, che questo non era sua fattura ma del popolo, per tema ch'avea de' figliuoli di messer Todino se rientrassono in Aquila. Messer Filippo, turbato di questo baratto, si mise in concio di partire, e la mattina vegnente fu in cammino. Messer Lallo accompagnandolo s'allungò dalla città tre miglia, offerendosi a messer Filippo e scusandosi del caso avvenuto; e volendosi tornare all'Aquila, e prendere congio[2] da messer Filippo, per fargli la reverenza all'usanza reale scese del suo cavallo; e com'era ordinato, parlando messer Filippo con lui, e usando parole di minacce, uno scudiere il ferì d'uno stocco, e un altro appresso, e ivi a' piè di messer Filippo fu morto messer Lallo per troppa confidanza, perdendo il senno e la malizia tanto tempo usata nel suo reggimento. Messer Filippo non s'arrestò per tema di quel popolo e del suo furore, ma senza alcuno soggiorno tornò a Napoli, e gli Aquilani feciono gran lamento della morte di messer Lallo; ma non essendovi il secondo, ritornarono senza contrasto alla consueta signoria reale: e questo avvenne di giugno 1354.

CAPITOLO XVIII.

Come il re di Spagna, cacciata la non vera moglie, coronò la legittima.

In questo tempo in detto anno, avendo il giovane re di Spagna per moglie la figliuola di messer Filippo di Borbone della casa di Francia, lasciandosi

---

[1] la condotta. Furono fermati per quattro anni a' servigi della lega lombarda.

[1] *capitano*, ha il T. Ricci.
[2] congedo; voce antiquata.

vincere e menare al disordinato appetito, avendola già tenuta un anno, corruppe il degno sagramento del matrimonio; e seguitando il modo dei bestiali saracini con cui conversava, prese per sua moglie e sposò un'altra donna cui egli amava, nata della casa di Padiglia di Castella, chiamata Maria, con la quale si copulò con tanta disordinata concupiscenza carnale, che molto dissolute e sconce cose ne faceva; e la legittima moglie non volea vedere; la quale vedendosi a sconcio partito, prese segretamente sue damigelle e alquanti confidenti di sua famiglia, e senza saputa del re si tornò in Francia, richiamandosi al re e al padre e agli altri baroni dell' ingiuria ricevuta dal suo marito; e udita in Francia la sconcia novella, il re e tutti i baroni se ne sdegnarono forte, e proposono d'andare in Spagna con forte braccio per gastigare il re della sua follia. I baroni di Spagna e le comuni, a cui dispiacea questo fatto, sentendo le novelle di Francia, di concordia se n' andarono al re, e ripresonlo duramente d'avere per sua sconcia volontà d'una privata femmina fatta tanta vergogna alla casa di Francia e alla loro reina, dicendogli, che se non ammendasse il suo fallo, che sarebbono in aiuto al re di Francia per ricoverare il suo onore. Il giovane re riconobbe il suo fallo, e disposesi di presente a seguire[1] il loro consiglio; e alla non degna moglie, per appagare la legittima, le feciono tagliare i panni per lungo infino alla cintola, a loro costuma, e con vergogna la mandarono via; e tornata la moglie, con gran festa feciono coronare lei e pacificare col re, e quella notte giacque con la reina Bianca sua moglie. Ma, o che fosse affatturato, o occupato nella mente del troppo peccato, la mattina per tempo le si levò da lato, e senza fare assapere altrui alcuna cosa cavalcò con piccola compagnia e andossene alla terra dov'era dama Maria di Padiglia, e d'allora innanzi non volle mai vedere la reina Bianca; e perch'ella non si partisse la fece mettere in Briscia suo forte castello, e ivi bene guardare: la quale per grave sdegno, o per dolore, o per malinconia, o per operazione del re, che ne fu sospetto, o per malizia naturale, innanzi tempo nella sua giovenezza finì sua vita; della quale il re ebbe più piacere che doglia, e vilmente la fece seppellire. Avvenne ancora, che vivendo la reina e dama Maria, il detto re Pietro, non senza sentimento della saracinesca consuetudine, innamorato d'una giovane donna vedova di Castella, di grande lignaggio, la si prese a moglie; e quando con lei ebbe saziata sua sfrenata libidine, la cacciò via, e ritennesi alla sua dama Maria, della quale ebbe un figliuolo maschio e due femmine, e poi sopra parto si morì poco appresso della reina; di cui il re si diè grave turbazione, e il corpo suo fece imbalsamare, e portare venticinque giornate di lungi da Sibilia alla sepoltura ch'ella s'avea eletta, e il re, e per amore del re i suoi baroni se ne vestirono a nero. Avemo raccolto qui il processo della moglie e dell'altre femmine del re, per non istendere in più parti del nostro trattato la vile materia.

[1] Altri Testi: *seguitare*.

CAPITOLO XIX.

Come i collegati di Lombardia, condotta la compagnia, mandarono all'imperadore.

Il comune di Vinegia, e il signore di Verona, e quello di Padova, e quello di Mantova, e il marchese di Ferrara, collegati insieme contro l'arcivescovo di Milano, avendo condotta per quattro mesi la compagnia del conte di Lando, la quale era cinquemiladugento paghe, ma non avea oltre a tremilacinquecento cavalieri bene armati, la quale era partita dalla Città di Castello, e cavalcata sul contado di Bologna facendo danno, se n'andarono a Modena, dov'erano le bastite del signore di Milano, le quali non ebbono podere di levare; e lasciatovi l'assedio, cavalcarono in sul Bresciano. I collegati vedendosi forniti di gente da potere campeggiare, mandarono ambasciadori, del mese di luglio del detto anno, all'eletto imperadore, con cui aveano fatto accordo per farlo valicare in Lombardia contro all'arcivescovo di Milano; e dove ricusasse la venuta, voleano essere liberi delle loro promesse. In questo tempo l'imperadore era in discordia col marchese di Brandimborgo, e catuno aveva accolto gente d'arme, e con l'eletto era il duca d'Osteric e molti cavalieri del re d'Ungheria, e credettesi si conducessero a battaglia: ma la questione avea lieve cagione di sdegno, sicchè tosto si recò a concordia, e l'eletto imperadore per l'animo ch'avea di valicare in Italia, fu più abile alla pace; e ferma, catuna gente d'arme si tornò in suo paese; e senza sospetto de' fatti d'Alamagna l'eletto si tornò in Boemia, e deliberò per lo modo che a lui piacque di valicare in Lombardia, e con seco ritenne parte degli ambasciadori della lega infino al suo movimento.

CAPITOLO XX.

Come i Bordoni furono cacciati di Firenze, e sbanditi per ribelli.

Era avvenuto del mese di luglio del detto anno in Firenze, che essendo la compagnia di fra Moriale a Sancasciano, i Bordoni, de' quali era capo messer Gherardo di quella casa, tenendosi essere ingannati da' Mangioni e da' Beccanugi loro vicini per lo dicollamento di Bordone loro consorto, e vedendo la città sotto l'arme e in gelosia, con loro gente accolta cominciarono prima con parole e poi con l'arme ad assalire i Mangioni; e rimettendoli per forza nelle case, in quell' assalto la moglie d'Andrea di Lippozzo de' Mangioni ebbe d'una lancia sopra il ciglio, ond'ella si morì poco appresso. A quello romore corse di ogni parte il popolo armato, e i priori vi mandarono la loro famiglia, e feciono acquetare la zuffa. Poi partita la compagnia, e ritornata la città al primo governamento, parendo al comune il fallo esser grave in così fatto tempo contro alla repubblica, fu commesso all'esecutore degli ordini della giustizia che

ne facesse inquisizione, e punisse i colpevoli. I Beccanugi e' Mangioni andarono dinanzi e scusaronsi, e furono prosciolti e lasciati; e i Bordoni rimasono contumaci: e a dì 2 d'agosto, nel detto anno, messer Gherardo con quattro suoi consorti, e con dodici loro seguaci furono condannati, per avere turbato il buono e pacifico stato del comune di Firenze e per l'omicidio, tutti nell'avere e nelle persone, e uscironsi di Firenze, e i loro beni furono guasti e messi tra i beni de' rubelli.

CAPITOLO XXI.

Come il re d'Araona venne con grande armata a racquistare Sardegna.

Il re d'Araona, che l'anno dinanzi avea perduta tutta la Sardegna, salvo che Castello di Castro, come addietro fu narrato, fatta sua armata di centosessanta tra galee e uscieri, cocche e navi armate, con grande cavalleria di suoi Catalani e molti mugaveri[1] a piede, del mese di luglio del detto anno arrivò in Calleri, che altro non v'aveva; e lasciato ivi il navilio grosso, e messi in terra i cavalieri e i mugaveri, fece scorrere il paese e predare dovunque si stendeva; e con le galee sottili per mare e i cavalieri per terra s'addirizzò alla Loiera, nella quale aveva balestrieri genovesi, e masnadieri toscani e lombardi, che il vicario dell'arcivescovo signore di Genova v'avea mandati alla guardia, che francamente la difendevano e guardavano; e continuandovi l'assedio, nondimeno per mare con le galee, e per terra con la gente d'arme, faceano guerra all'altre terre e castella che ubbidivano al giudice d'Alborea; e il giudice, fornito de' suoi Sardi e di cavalieri condotti di Toscana, si difendea francamente per modo, che delle sue terre non lasciava alcuna acquistare; e aveva in suo aiuto l'aria sardesca[2] e 'l tempo della fervida state, che molto abbatteva i Catalani di malattie e di morte: non ostante ciò, il re animoso mantenea l'assedio stretto e facea tormentare molto i suoi avversari; e benchè egli sapesse che i Genovesi suoi nimici avessono armate trentadue galee, non se ne curava, perchè sapeva che i Veneziani suoi amici contro a loro n'aveano armate trentacinque: e ancora gli rendea molta fidanza la fresca vittoria ch'aveva avuta in quel luogo co' Veneziani insieme sopra i Genovesi, e però intendea coraggiosamente a fare la sua guerra per terra e per mare. Lasceremo ora l'intrigata guerra di Sardegna che il tempo vegna della sua fine, e seguiremo altre novità che prime ci occorrono a raccontare.

[1] Soldati armati di *mugavèri*, che sono una specie di dardo antico.

[2] La Sardegna si tenea in antico d'aria malsana e quasi venefica.

CAPITOLO XXII.

Come i Genovesi fecion armata contro a' Veneziani e' Catalani.

Avendo sentito i Genovesi l'armata de' Catalani, e che i Veneziani armavano, avvegnachè per la sconfitta l'anno dinanzi ricevuta alla Loiera molto fossono infievoliti, presono cuore da sdegno per non dare la baldanza del mare al tutto al loro nimico; e però con aiuto di moneta che procacciarono dall'arcivescovo loro signore armarono trentatre galee sottili, della migliore gente che rimasa fosse in Genova e nella riviera, e fecionne ammiraglio messer Paganino Doria, il quale altra volta avea avuto vittoria sopra i Catalani e' Veneziani in Romania. Costui sentendo che i Veneziani erano usciti del golfo con trentacinque galee armate, mandò tre galee più sottili, e bene reggenti e armate nel golfo di Vinegia, le quali improvviso a' paesani giunsono a Parezzo, e misono in terra; e trovando i terrazzani sprovveduti e smarriti per lo subito assalto, s'entrarono nella terra, e senza trovare contrasto rubarono e arsono gran parte della città. E essendo nel porto tre grossi navilii de' Veneziani carichi di grande avere, gli presono e rubarono; e ricolti a galee carichi di preda de' loro nemici, con grande vergogna de' Veneziani tornerono sani e salvi alla loro armata; la quale avendo lingua de' Veneziani, prese la via di Romania per abboccarsi con loro a battaglia, se fortuna il concedesse. L'armate cavalcano il mare; e innanzi che insieme si ritrovino ci occorrono altre non piccole cose.

CAPITOLO XXIII.

Come il tribuno di Roma fece tagliare la testa a fra Moriale.

Avvegnachè addietro detto sia delle operazioni di fra Moriale innanzi ch'egli facesse la grande compagnia, e poi quanto male soperò con quella, sopravvenendo il termine della sua morte, ci dà materia di raccontare la cagione, com'egli essendo semplice friere, condusse tanti baroni e conestabili e cavalieri a collegarsi sotto il suo reggimento in compagnia di predoni. Costui fu in Italia lungo tempo soldato franco cavaliere, e atto singolarmente a ogni fatica cavalleresca, e molto avvisato in fatti d'arme; il quale considerò che tutte le terre e' signori d'Italia facevano le loro guerre con soldati forestieri, e i paesani poco compariano in arme; e parve a lui che accogliendosi i conestabili per via di compagnia, e partecipando con loro che rimanevano al soldo, che in niuna parte troverebbono contrasto in campo: e avendo questo verisimile messo nel capo a molti conestabili, l'uno smovea l'altro, e traevano gente di catuna bandiera che rimaneva al soldo; e con quest'ordine, essendo in loro libertà, si pensavano sottoporre e fare tributaria tutta Italia, e pensavano, se alcuna buona città venisse loro presa, che per forza tutte l'altre con-

verrebbe che sostenessono il giogo; e sotto questo segreto consiglio tutti i conestabili delle masnade tedesche, e' Borgognoni e altri oltramontani promisono e giurarono da capo la compagnia e ubbidienza a messer fra Moriale, e per passare il verno all'altrui spese presono il soldo della lega de' Lombardi, e messer fra Moriale; sotto titolo di mostrare d'avere a ordinare suoi propri fatti, rimase in Toscana: ma nel segreto fu, che provvederebbe del luogo dove dovessono tornare al primo tempo. Costui baldanzoso con poca compagnia, come detto abbiamo, se n' andò a Perugia, e di là mandò i fratelli con certe masnade di suoi cavalieri al tribuno, ch' era di nuovo ritornato in Roma, per atarlo. Essendo stato prima cacciato da' Romani, e tenuto in esilio, e' fu prigione dell' eletto imperadore lungo tempo, e poi per lo male stato de' Romani, di volontà del papa e del popolo fu richiamato; e rendutagli la signoria, con più baldanza che di prima, non ostante che predetto gli fosse, o per revelazione di spirito immondo o per altro modo, che a romore di popolo sarebbe morto, e' faceva rigida e aspra signoria, e reprimendo la baldanza de' principi di Roma; onde fu opinione di molti che i Colonnesi s' intendessono contro a lui con fra Moriale per abbatterlo della signoria del tribunato: ma, come che si fosse, poco appresso la mandata de' fratelli fra Moriale andò a Roma, e il tribuno il fece chiamare a sè, ed egli senza alcuno sospetto andò a lui; e giuntogli innanzi, senza altro parlamento il tribuno gli mise in mano un processo di tradimento che fare dovea contro a lui, e come pubblico principe di ladroni, il quale aveva assalite le città della Marca e di Romagna, e le città di Firenze, di Siena e d'Arezzo in Toscana, e fatto arsioni e violenze e ruberie senza cagione in catuna parte, e molte uccisioni d'uomini innocenti; delle quali cose disse che di presente si scusasse. E non avendo scusa contro alla verità del libello, senza voler più attendere, a dì 29 d'agosto del detto anno gli fece levare la testa dall'imbusto[1]: e così finì il malvagio friere, cagione di molto male passato e di maggiore avvenire per l'soperazione della maladetta compagnia; per la qual cosa s'aggiugnerebbe memoria degna di gran lodi al tribuno se per movimento di chiara giustizia l'avesse fatto; ma perocchè egli prese i fratelli, e' beni di fra Moriale e' loro, e pubblicolli a sè, parve che d'ingratitudine de' servigi ricevuti e d'avarizia maculasse la sua fama: e abbianne più detto che forse non si conveniva; ma per lo malo esempio dato a' soldati, e per la giusta vendetta della sua morte, ne crediamo avere alcuna scusa.

CAPITOLO XXIV.

D' una sformata grandine venuta a Mompelieri, e della scurazione del sole.

A dì 12 di settembre 1354 cadde sopre Mompelieri e nelle circustanze una grandine sformata di grossezza di più d'una comune melarancia, e fece a' frutti e agli uomini gravissimi danni, e le bestie che trovò ne' campi alla scoperta uccise, e guastò molto le coprituro delle case. E poi, a dì 17 del detto mese, fu scurazione del sole, e durò a Firenze una terza ora, coperto nella maggiore parte il corpo solare. Di sua influenza poco potemmo vedere e comprendere, salvo che asciutto e freddo seguitò tutto il verno singolarmente.

CAPITOLO XXV.

Come morì l'arcivescovo di Milano.

Messer Giovanni de' Visconti arcivescovo di Milano, potentissimo tiranno in Italia, avendo dilatata la fama della sua potenza in grande altezza, e vivuto al mondo lungo tempo in dissoluta vita secondo prelato, vedendosi avere vinta sua pugna, e soperchiata nel temporale la Chiesa di Roma, e riconciliatosi a quella co' suoi sformati doni, e che tutta Italia il temeva, e l'eletto imperadore non avea ardire, eziandio sollecitato dalla forza e' danari della lega di Lombardia, pigliare arme contro a lui, vaneggiante nel colmo della sua gloria, uno venerdì sera, a dì 3 d'ottobre 1354, gli apparve nella fronte sopra il ciglio un piccolo carbonchiello[1], del quale poco si curava; e il sabato sera a dì 4 del detto mese il fece tagliare, e come fu tagliato, cadde morto l'arcivescovo senza potere fare testamento, o alcuna provvisione dell'anima sua o della successione de' suoi nipoti nella signoria; i quali feciono al corpo solenne esequie, e senza questione con molta concordia si ristrinsono insieme, facendo grande onore l'uno all'altro; per la qual cosa i Milanesi e tutti i loro sudditi stettono in obbedienza de' nuovi signori, tanto che poi con nuova suggezione di tutti i popoli si feciono dichiarare signori, come appresso racconteremo, rendendo prima il nostro debito alla sprovveduta e violente morte del tribuno di Roma, e allo strano avvenimento dell'eletto imperadore in Italia.

CAPITOLO XXVI.

Come il tribuno di Roma fu morto a furia di popolo.

Il primo tribuno romano dopo la sua cacciata tornato in Roma con comune assentimento dell'incostante popolo, e ordinati statuti a franchigia e a fortificagione del popolo, e certe entrate al comune per fortificare la signoria, procacciava di fornirsi di cavalieri e di masnadieri di soldo, per potere meglio raffrenare i potenti cittadini, i quali sapea ch'erano contro al suo tribunato; e come uomo ch'avea grande animo, credeva col favore del fallace popolo fare gran cose: e cominciato avea, ma non

[1] Non fu decapitato; ma squartato e bruciato, e furon le sue ceneri disperse al vento.

[1] La *pustula maligna* (antrace maligno), o forse il così detto *carbone pestilenziale*, il quale, secondo La Chevrie, Bayle e Devy, può spontaneamente svilupparsi nell'uomo, senza il contatto di corpi contagiosi.

bene; perocchè essendo in Roma uno valente e savio uomo, Pandolfo de' Pandolfucci antico cittadino, e di grande autorità nel cospetto del popolo, e temendo il tribuno di lui, solo perchè gli pareva atto a poter muovere il popolo per la sua autorità e per la sua eloquenza, tirannescamente e senza colpa il fece decapitare; e per questo, e per la morte di fra Moriale, i principi di Roma, massimamente i Colonnesi e' Savelli, temeano forte, e procacciavano di farlo cacciare o morire. E sparta già l'infamia della morte di Pandolfo tra il popolo, fu più leggiere a' Colonnesi e a Luca Savelli venire alla loro intenzione; e con lieve movimento alquanti amici de' Colonnesi e' Savelli della riva del Tevere, a loro stanza cominciarono a levare romore contro il tribuno e corsono all'arme; e con l'aiuto de' Colonnesi e de' Savelli, e di certi Romani offesi per la morte di Pandolfo, dimenticando la franchigia del popolo, a dì 8 d'ottobre del detto anno in su la nona corsono al Campidoglio, dicendo: *muoia il tribuno.* Il tribuno, sprovveduto di questo subito e non pensato furore del popolo, francamente provvide come necessità l'ammaestrava, e di presente s'armò e prese il gonfalone del popolo, e con esso in mano si fece alle finestre; e trattolo fuori, cominciò a gridare ad alta voce *viva il popolo,* pensando che il popolo dovesse trarre al suo aiuto: ma trovossi ingannato, chè il popolo il saettava, e gridava la sua morte; e avendo egli sostenuto con parole e con difesa l'assalto fino al vespero, e vedendo il popolo più acerbo e più infocato contro a sè da sezzo che da prima, e che soccorso da niuna parte aspettava, pensò di campare per ingegno; e tramutato l'abito suo in abito di ribaldo, fece aprire le porte del palagio alla sua famiglia al popolo perchè intendesse a rubare, come solea essere loro usanza; e mostrandosi nella ruberia come uno di loro, avea preso un fascio d'una materassa con altri panni dal letto; e scendendo la prima e la seconda scala senza essere conosciuto, dicea agli altri: *su a rubare, che v' ha roba assai;* ed era già quasi al sommo di scampare la morte, quando uno, cui egli avea offeso, così col fascio in collo il conobbe, e gridando *questi è il tribuno,* il ferì; e l'uno dopo l'altro trattolo fuori dell'uscio del palazzo, tutto lo stamparono co' ferri, e tagliarongli le mani e sventraronlo, e misongli un capestro al collo e trasseronlo fino a casa i Colonnesi; e fatto quivi un paio di forche, v'appiccarono lo aventurato corpo, ove più dì il tennero appeso senza sepoltura. E questa fu la fine del tribuno, dal quale il popolo romano sperava potere riprendere sua libertà.

CAPITOLO XXVII.

Come l' imperadore Carlo venne in Lombardia.

Messer Carlo di Luzimborgo, re di Boemia e re de' Romani, eletto imperadore, avendo accettata la profferta del comune di Vinegia e del Gran Cane di Verona e degli altri allegati di Lombardia contro all'arcivescovo di Milano, considerò che per la sua non grande facoltà d'avere e di potenza il fascio di cotanta impresa gli era troppo grave; e avvisossi con grande discrezione, che a volere venire in Italia per la corona del ferro, e appresso per l'imperiale, che gli convenia per forza vincere i signori e le città e' popoli d'Italia che gli fossono avversi, o con senno o con amore recare a sè gli animi loro; ricordandosi che l'imperadore Arrigo suo avolo, avendo seco tutto il favore de' ghibellini, e mosso con più di diecimila cavalieri tedeschi, gente eletta, guidata da grandi baroni e nobili cavalieri, credendosi per forza sottomettere parte guelfa in Italia, avendo seco tutta la forza de' ghibellini, passò in Italia; e non potuto per sua forza domare gli avversari nè avere la corona, com'è la costuma, nella basilica di San Pietro, e consumate le sue forze senza essere ubbidito, rendè a Buonconvento il debito della carne alla terra, e l'anima a Dio. Per lo cui esempio l'avvisato eletto Carlo imperadore, abbandonato ogni pensiero di sua potenza, e di quella che promesso gli era, fidanza prese nel suo temperato proponimento; e non volendo a' collegati negare la promessa della sua venuta, nè mostrare che contro a' signori di Milano si movesse, veduto il tempo atto al suo proponimento, mosse d'Alemagna con trecento cavalieri in sua compagnia, venendo in Aquilea; e giunto a Udine, a dì 14 di ottobre del detto anno, s'accompagnò il patriarca suo fratello con poca gente senz'arme; e cavalcando a buone giornate, giunsono in Padova a dì 4 di novembre, ove fu ricevuto a grande onore; e fatti alquanti cavalieri de' signori e di loro prossimani della casa da Carrara, e lasciati i signori suoi vicari nella signoria della città, a dì 7 di novembre prese suo cammino: e temendosi messer Gran Cane che non entrasse in Vicenza nè in Verona, il fece con lieve onore conducere per lo contado alla città di Mantova; e ivi ricevuto come signore, prese a fare suo dimoro per trattare se tra i Lombardi potesse mettere accordo; e ivi attendea s' e' comuni e' popoli e' signori di Toscana gli mandassono ambasciadori, per potersi meglio provvedere alla sua coronazione. Lasceremo ora alquanto questa materia, tanto che alcuna cosa degna di memoria occorra di ciò al nostro proponimento, e diremo dell'altre che prima addomandano il debito alla nostra penna.

CAPITOLO XXVIII.

Come i tre fratelli de' Visconti di Milano furono fatti signori, e loro divise.

Tornando a' fatti de' Visconti di Milano, dopo la morte dell'arcivescovo messer Maffiolo, e messer Bernabò, e messer Galeazzo, figliuoli che furono di messer Stefano nipote dell'arcivescovo, essendo forniti di molti cavalieri e masnadieri per difendersi e abbattere giusto loro podere la forza degli altri Lombardi collegati contro a loro, e da resistere all'imperadore se muover si volesse contro a loro, stare facevano tutte le loro città e castella in buona guardia e sollecita; ed essendo tutti e tre in Milano, si

feciono eleggere signori indifferentemente a dì 12 d'ottobre, e appresso si feciono fare a tutte le città del loro distretto il simigliante; ed essendo da tutti confermati nella signoria, si partirono tra loro il reggimento in questo modo: che Milano fosse comune a tutti, e dell'altre città feciono di concordia tre parti, salvo la città di Genova, che vollono che rimanesse comune in fra loro come Milano; e gittarono le sorti, per le quali a messer Maffiolo, ch'era il maggiore, toccò Parma, Piacenza, Bologna e Lodi; a messer Bernabò, Cremona, Brescia e Bergamo; e a messer Galeazzo, Como, Novara, Vercelli, Asti, Tortona e Alessandria, con tre altre terre di Piemonte: e nondimeno a comune ne' cominciamenti manteneano la spesa de' soldati, e molto onorava l'uno l'altro, e di gran concordia faceano le loro imprese. A messer Maffiolo, perchè era di più tempo e di minor virtù, rendeano onore di metterlo innanzi ne' titoli e ne' consigli; i fatti della cavalleria e dell'arme erano contenti che guidasse messer Bernabò, che n'era più sperto; e messer Galeazzo ne prendea alcuna volta parte, come a lui piacea. Essendo questi signori di Milano così ordinati tra loro, sopravvenuto l'eletto imperadore in Mantova, stavano apparecchiati in loro, senza fare altro movimento di guerra contra a' loro avversari; e gli allegati anche stavano a vedere che l'imperadore facesse, senza muovere la loro gente a far guerra.

CAPITOLO XXIX.

Come l'imperadore stando a Mantova trattava la pace de' Lombardi.

L'imperadore avendosi avvisatamente condotto in Lombardia di verno, e sapendo la gran forza di gente ch'aveano i signori di Milano, e la potenza del loro tesoro e delle loro entrate, fece venire a sè in Mantova gli ambasciadori del comune di Vinegia e di tutti i signori collegati, e con loro insieme vide che la sua forza e la loro in que' tempi non era sufficiente a tanto fatto, quanto volevano imprendere. Ancora considerò, che stando egli a Mantova niuno signore o comune d'Italia, salvo che i collegati, era venuto o avea mandato a lui contro a' signori di Milano; e però gli parve che le cose fossono assai bene disposte al suo proponimento, col quale s'era messo a farsi trattatore di pace, per accattare da ogni parte benevolenza, e non prendere nimicizia con alcuno: e però cominciò a trattare della pace; e parendogli che catuno si disponesse a volerla, acciocchè quelli della lega non portassono la gravezza del soldo della gran compagnia, la fece licenziare a dì 8 di novembre e quelli della compagnia ne furono contenti: ed essendo in sul Bresciano, parte ne condussono i signori di Milano, e parte la lega; e il rimanente si ritenne in compagnia col conte di Lando. L'imperadore seguiva con sollecitudine che la pace si facesse, e in lungo processo di trattato più volte corse la voce, che la pace era fatta. Ma nascendo ora dall'una parte, ora dall'altra cagione di tirare, la pace non veniva a perfezione; e in questo soprastare vennono accidenti che non la lasciarono venire a perfezione, i quali diviseremo nel tempo ch'avvennono, secondo l'ordine del nostro trattato.

CAPITOLO XXX.

Come furono presi i legni che andavano a Palermo.

Del mese d'ottobre del detto anno, il re Luigi sentendo la città di Palermo in gran bisogno di vittuaglia e di gente d'arme per la difesa contro a' nemici, fece armare tre galee, e uno panfano e dodici leguetti, e una neve, e tutte le fece caricare di grano e d'altra vittuaglia, e fece ammiraglio il conte di Bellante Potarzio d'Ischia, e comandogli che le conducesse in Palermo; ed essendo nel mare di Calabria si vidono contra galee di Messinesi, che stavano alla guardia per procacciare di vittuaglia, di che aveano gran bisogno; le quali vedendo quelle del Regno con legni armati, e conoscendo la loro poca virtù, s'addirizzarono verso loro. Il conte vedendole venire, come codardo non prese alcuna difesa; ma la sua propria galea abbandonò, perch'avea del grano in corpo; e montato su un legno armato, innanzi che i nemici s'appressassono si fuggì. Le galee de' Messinesi giugnendo a quelle del Regno, le trovaron senza capitano e senza difesa; e però le si presono col carico e colla gente, e con gran festa e gazzarra questa utile preda al bisogno della loro città misono in Messina, ove furono ricevuti a grande onore, più per loro bisogno che per la piccola vittoria.

CAPITOLO XXXI.

Come si cominciò guerra in Puglia tra loro.

Messer Luigi di Durazzo, cugino carnale del re Luigi, vedendo che il detto re avea dato al prenze di Taranto e a messer Filippo, suoi fratelli carnali, grandi baronaggi in Puglia e nel Regno, nè a lui, nè a messer Ruberto non avea data nulla cosa, con giusto sdegno, vedendosi in povero stato, si tenea del re e della reina malcontento; e il conte di Minerbino, tenendosi anche male del re e della reina, s'accostò con messer Luigi, e propuosono di volere fare guerra nel paese di Puglia. Per questa tema il re e la reina andarono in Puglia cercando riconciliarsi con parole; e mandaronli pregando che venissono a loro: e consigliati insieme, ordinarono che il conte v'andasse, avendo prima per sua sicurtà per stadichi il vescovo di Bari e messer Giannotto dello Standardo in Minerbino; e così fu fatto. E stando col re e con la reina, non si trovò modo d'accordo, nè che messer Luigi si volesse assicurare di andare a loro. In questo stante, gente d'arme acconcia a far male percossono alla strada, e presono settanta muli che tornavano da Barletta con poca roba, e menârgli via, in vergogna della corona, essendo la persona del re nel paese. E tornan-

dosi il re e la reina a Napoli, messer Luigi e il Paladino presono ardire di più aperta rubellione, e accolsono gente d'arme, e correano per lo paese. Ma sentendosi di piccola possanza, entrarono in trattato col conte di Lando, che dovesse conducere la compagnia nel Regno. Soprastaremo alquanto al presente a questa materia, parandocisi innanzi più notevole avvenimento di grave fortuna.

CAPITOLO XXXII.

Come i Genovesi sconfissono i Veneziani a Portolungo in Romania.

Avendo la non domata rabbia del comune di Genova e di quello di Vinegia condotto le loro armate in Romania, essendo messer Paganino Doria di trentatre galee genovesi ammiraglio, e messer Niccolò da ca Pisani ammiraglio di trentacinque galee de' Veneziani, e tre panfani e un legno armato, e venti tra saettie e barche, e cinque navi di carico, tutte armate e incastellate, e navicando l'una armata e l'altra per lo mare di Romania a fine d'abboccarsi insieme, non vi si poterono trovare: l'ammiraglio de' Veneziani con tutte le galee e gli altri navilii della sua armata si ridusse nel porto di Sapienza nella Romania bassa, e ivi s'ordinò, avendo lingua de' suoi nemici ch'erano nel mare di Romania, in questo modo: che le navi mise nella bocca del porto incatenate insieme, e con esse venti galee alla guardia, e molto le fece bene armare e acconciare alla difesa della bocca del porto, e con queste rimase il loro ammiraglio; l'altre quindici galee, co' legni armati e con le saettie, accomandò a uno da ca Morosini di Vinegia, e misele dentro nel Portolungo, acciocchè stessono più salve, e potessono contrastare a' nemici dinanzi, e l'ammiraglio di dietro, se caso venisse che l'armata de' Genovesi si mettesse nel porto. L'ammiraglio de' Genovesi avendo in Romania sentito lingua dell'armata de' Veneziani, e com'erano più galee e assai legni di carico incastellati più di loro, e che fatto aveano la via di Portolungo di Sapienza nella Romagna bassa, come uomo di gran cuore e ardire, avvilendo i suoi nemici che non aveano cercato d'abboccarsi con lui, ma piuttosto fatto vista di schifarlo, di presente s'addirizzò con la sua armata verso il porto di Sapienza per richiedere i Veneziani di battaglia; e come giunto fu sopra il porto di Sapienza, vide come i Veneziani co' loro navigli incastellati e incatenati e con le galee s'erano afforzati alla bocca del porto, e parvegli segno che non volessono combattere; nondimeno per mostrarsi a' nemici senza paura, non credendosi venire a battaglia, stando aringati sopra il porto, mandò a richiedere l'ammiraglio de' Veneziani di battaglia, dicendo, come l'attendea fuori del porto, per porre fine a' travagli e alle tribulazioni che gli altri navicanti e tutto il mare portava della loro guerra. L'ammiraglio de' Veneziani rispose, ch'era in casa sua, e non intendea combattere a richiesta de' suoi nemici, ma quando a lui paresse prenderebbe la battaglia. I Genovesi più inanimati, veggendo ricusavano la battaglia, da capo la dimandarono, vituperando i loro avversari, sonando e risonando trombe e nacchere; e vedendo che niuno segno si facea po' Veneziani di muoversi ad alcuno atto, presono un folle ardimento, se i Veneziani avessono soperato come poteano l'armi; perocchè Giovanni Doria, nipote dell'ammiraglio, mattamente si mise con una galea ad entrare nel porto, e appresso di lui il figliuolo dell'ammiraglio con la sua, entrando sotto la guardia delle navi e delle galee. I Veneziani vedendoli entrare, follemente li lasciarono entrare, sperando rinchiuderli nel porto e averli tutti a man salva; e così senza contrasto, per stare i giovani che s'erano messi a quello pericolo, v'entrarono tredici galee di Genovesi, l'una dopo l'altra, senza essere impedite o combattute dall'ammiraglio o dalla sua armata ch'era alla guardia della bocca del porto; e trovandosi nel porto, si dirizzarono con ordine e con grande ardimento a combattere le quindici galee de' Veneziani e' legni armati ch'erano nel porto, le quali aveano le prode a terra per loro agiamento, ed erano più atte alla difesa. I Genovesi l'assalirono con aspra battaglia; ma quale che fosse la cagione, o per sdegno preso contro all'ammiraglio che non avea impedito la loro entrata, e non s'era mosso alla loro difesa, o per molta codardia, a quel punto feciono piccola difesa, e però nel primo assalto furono assai de' Veneziani feriti e morti: e pignendo i Genovesi, con piccola resistenza de' loro avversari montarono in sulle galee, e in poca d'ora tutti gli ebbono presi e sbarattati; ne' quali molti più annegarono gittandosi in mare per fuggire, che quelli che morirono di ferro. Avendo queste tredici galee avuta piena vittoria delle quindici del porto, feciono segno al loro ammiraglio e all'altre galee ch'erano fuori del porto, della loro vittoria; le quali con grande baldanza e ardire si misono innanzi, per volere combattere le venti galee e le navi ch'erano alla guardia della bocca del porto; e le tredici vittoriose vennono dall'altra parte, avendo due corpi di galee veneziane affocate per metterle loro addosso. Strignendosi d'ogni parte la battaglia, l'ammiraglio veneziano ingannato per molta viltà del primo suo avviso, e sbigottito delle quindici galee perdute, e della battaglia d'ogni parte si vedea apparecchiare, s'arrendè alla misericordia de' Genovesi; e da quel punto innanzi più non v'ebbe morto o ferito alcuno Veneziano: tutti furono prigioni, perocchè in porto e tutto in mare di lungi dalla terra ferma niuno dell'armata de' Veneziani campò che non fosse preso o morto; e i prigioni furono per novero cinquemilaottocentosettanta, i quali con tutte le galee, e altri legni e navigli, con grande vittoria quasi senza loro danno menarono a Genova, lasciati nel porto e nella marina di Sapienza quattromila e più corpi di Veneziani morti e annegati in quella battaglia, la quale fu a dì 3 di novembre 1354[1]. Della quale vittoria i Genovesi ripresono cuore

[1] *Non il nerbo de' soldati, non il numero dei legni, non i ben intesi apparecchiamenti di guerra, dei quali l'armata fu guernita, procacciò ai Genovesi la vittoria, ma sì la virtù*

e ardire di loro stato, e i Veneziani molto ne dibassarono; e questo fece la mala provvidenza del loro ammiraglio, che avendo guardata la bocca del porto come potea, le galee de' Genovesi non v'entravano; e l'entrate se l'avesse volute combattere di dietro con parte delle sue galee, come poteva, avrebbe vinti i Genovesi, come i Genovesi vinsono lui. Ma la guerra è di questa natura, che commesso il fallo seguita la penitenza senza rimedio le più volte.

CAPITOLO XXXIII.

Come Gentile da Mogliano diede Fermo al legato.

Innanzi che noi procediamo ad altri effetti della detta sconfitta, Gentile da Mogliano, signore della città di Fermo nella Marca, ci ritiene alquanto; perocchè essendo tirannello oppressato da messer Malatesta da Rimini maggiore tiranno, per cui s'era messo a soldare la compagnia per liberare Fermo dall'assedio, come già è detto, rimaso povero d'avero e d'aiuto, conobbesi impotente da difendersi dal nimico suo, non che dal legato, che per riavere la Marca occupata a Santa Chiesa s'apparecchiava di venire a oste alla sua occupata città di Fermo; e però si pensò di riconciliar col legato e d'abbattere messer Malatesta suo nimico; e andossene in persona al legato, ch'era a Fuligno, e promiseli di renderlj la città di Fermo, e d'essere fedele al servigio di Santa Chiesa e del legato. Il legato ebbe tanto a grado la venuta e l'offerta di Gentile, che di presente il ricevette con grande allegrezza; e per onorarlo e fargli bene, comunicatosi insieme con lui alla messa, il fece gonfaloniere di Santa Chiesa, e promisegli que' danari che volle a certo termine, dicendogli ch'era contento tenesse la rôcca di Fermo infino che fosse pagato. Il legato mandò della sua gente da cavallo e da piè, e furono ricevuti da' Fermani con grande allegrezza e festa, pensando che uscivano di pericoloso servaggio; chè Gentile era bisognoso e gravavagli troppo, e non gli poteva difendere nè aiutare. E il legato pensava fare in Fermo sua frontiera al primo tempo, perocch' era vicino alle città della Marca occupate per messer Malatesta; e avendo fatto contro a lui e contro agli altri tiranni di Romagna gravi processi, pensava volere fare l'esecuzione con altro che col suono delle campane e con le candele spente: ma da' baratti e da' tradimenti de' Romagnuoli e de' Marchigiani non si potè guardare, come innanzi racconteremo.

CAPITOLO XXXIV.

Come il re di Araona ebbe la Loiera, e fece accordo col giudice.

Tornando a' fatti di Sardegna, il re di Araona con la sua cavalleria e con l'armata delle sue galee avendo mantenuto assedio alla Loiera dal luglio al novembre, e fatto continova guerra al giudice d'Alborea con piccolo acquisto, essendo la Loiera a grande stretta, e non vedendo d'essere soccorsa, trattavano col re; e similmente il giudice d'Alborea rincrescendogli la guerra, il re si teneva duro, e voleva maggiori cose che offerte non gli erano. In questo stante sopravvenne la sconfitta de' Veneziani ricevuta da' Genovesi, la novella della quale fu in segreto molto tosto a Vinegia. Il doge e 'l consiglio, che questo seppono, tennono la cosa celata per modo, che i loro cittadini non poterono alcuna cosa sentire; e di presente armarono un legno sottile, e mandarono significando al re d'Araona il loro fortunoso caso, e avvisandolo che innanzi che la novella si spargesse sapesse pigliare suo vantaggio, e guardare la sua armata. Il legno portò volando la mala novella al re d'Araona; ed egli con maestrevole avviso con molta festa manifestò la novella per lo contradio, facendo assapere al giudice e agli assediati che i Veneziani aveano sconfitti i Genovesi. Per questo i Genovesi, ch'erano a guardia della Loiera, perderono ogni ardire, e procacciavano l'accordo; e il giudice si dichinò più che fatto non avrebbe; e il re mostrandosi di buona aria più che non solea, di presente venne alla concordia della pace, e fu fatta in questo modo: che il re avesse la Loiera andandosene sani e salvi i Genovesi e gli altri forestieri che la guardavano; e il giudice d'Alborea riconobbe ritenere tutte le terre dal detto re, e feceli il saramento, e promiseli dare ogni anno certa moneta per l'omaggio delle dette terre: e fatta la pace, e fornita la Loiera di sua gente d'arme, per lo beneficio dell'affrettata novella e per lo savio consiglio del re, si tornò in Catalogna con acquisto e con pace e con onore. Ove se la novella fosse sentita prima da' suoi avversari, con danno e con vergogna, senza nullo acquisto, gli convenia partire dell'isola vituperosamente; e però si verifica qui l'antico proverbio contrario alla vile pigrizia, che dice: il buono studio vince ria[1] fortuna.

CAPITOLO XXXV.

Come i Pisani si deliberarono di mandare all'imperatore.

Soprastando l'eletto imperadore a Mantova per volere trarre a fine la pace tra' Lombardi, i Pisani, i quali erano a quel tempo in grande e buono stato sotto il reggimento de' Gambacorti, ch'erano i maggiori, e con loro gli Agliati e seguaci e' Bergolini, i quali manteneano pace e onore co' Fiorentini; e non ostante che fossono amici de' guelfi, sentendo il popolo minuto tutto imperiale, per provvedersi di conservare loro stato diliberarono di mandare di loro medesimi ambasciadori con pieno mandato del detto comune al detto eletto; e nel loro segreto fu, che procacciassono d'avere promessione e fede dall'eletto, che gli conserverebbe nello stato senza

del capitano Pagano Doria, del quale niuno fu in quel tempo meglio ammaestrato nell'arte militare, nè più chiaro di gloria della guerra, nè più colmo d'ogni sorta di eroiche virtù. Foglietta, *Storie di Genova*, lib. VII.

[1] Altri Testi leggono malamente: vinceria.

far nella città mutazione degli ufici, e che non vi rimetterebbe gli usciti ribelli, e che manterrebbe al comune di Pisa la signoria di Lucca, e non la recherebbe in libertà, nè ad altro stato. Gli ambasciadori con grande compagnia e molto adorni giunsono a Mantova, dov'era l'eletto imperadore; e ricevuti da lui con grande onore, e fatta la riverenza, spuosono l'ambasciata del loro comune, ove liberamente gli offersono la città e gli uomini di quella alla sua ubbidienza, pregando divotamente per bene, e per pace e buono stato del detto comune, che gli dovesse piacere di promettere per la sua fede, e appresso dell'imperiale corona le sopraddette cose utili e necessarie al buono stato di que' cittadini; e l'eletto con grande allegrezza e festa li ricevette, e promise nella sua fede liberamente ciò che per loro era domandato. Allora gli ambasciadori gli promisono trentamila fiorini d'oro in aiuto alla spesa della sua coronazione, e altri trentamila per lo consentimento della città di Lucca; il quale consentimento, non onorevole alla maestà imperiale, comprese sotto la ragione del padre suo re Giovanni, quando la città di Lucca gli fu data. Della quale promessa i grandi mercanti e gli altri usciti di Lucca, che si pensavano tornare in libertà per la venuta dell'imperadore, si tennono mal contenti. E così fu fatta la concordia dell'eletto imperadore a' Pisani, della quale i cittadini feciono in Pisa per molti giorni singulare e grande festa, ignoranti del futuro avvenimento della loro ruina.

CAPITOLO XXXVI.

Rottura della pace del re di Francia e d'Inghilterra.

Essendo per lungo tempo trattato per lo cardinale di Bologna e per altri prelati di volere fare accordo tra il re di Francia e quello d'Inghilterra, e sotto questa speranza più volte prolungate le triegue tra l'uno re e l'altro; e non potendo trarlo a fine, provvidono di comune consiglio quelli che menavano il trattato, che abboccandosi i due re insieme nella presenza del papa, e i loro più confidenti baroni, che pace ne dovesse seguire. E per seguire questo consiglio il re di Francia vi mandò il duca di Borbone suo consorto, e il conestabile di Francia; e il re d'Inghilterra vi mandò il duca di Lancastro suo cugino, e il vescovo di Vervic; e catuno giunse a corte del mese di dicembre. E abboccatisi insieme per più riprese nella presenza del papa, tanto volea catuno mantenere l'onore del titolo del suo signore, che mezzo non seppono trovare di recarli in pace. Il papa, o per soperchia arroganza che trovasse in loro, o per poco ardire ch'avesse di sforzare gli animi de' signori, non vi interpose[1], come avrebbe potuto, la sua autorità, con la quale poteva catuno sostenere con suo onore, e trovare mezzo di recarli a concordia e pace: no 'l fece, chè forse non erano ancora puniti i peccati de' Franceschi. E però del mese di gennaio del detto anno, catuna parte in discordia, con poco onore del Santo Padre e de'suoi cardinali, si tornò al suo signore.

[1] Il Testo: *non vi s' interpose.*

CAPITOLO XXXVII.

Come un gatto uccise un fanciullo in Firenze.

Avvegnachè assai paia cosa strana e non degna di memoria quello che seguita, perocchè fu inaudito caso, non l'abbiamo saputo tacere. In Firenze era da San Giorgio un lasagnaio con una sua moglie; aveano un piccolo loro fanciullo di tre mesi; e avendolo la madre governato, e rimessolo nella culla al modo usato, una gatta, accresciuta e nutricata in quella casa, se n'andò al fanciullo, e cominciolli a rodere la testa, e trassegli gli occhi e manicosseli, e poi rodendo la testa se n'andò fino al cervello: e avendo lungamente pianto il fanciullo, il padre e la madre soccorsono tardi, non pensando che cotale caso fosse, e trovarono il fanciullo storpiato, e la gatta sopr'esso ancora vivo, ma incontanente morì; e sparata la maladetta gatta, le trovarono gli occhi del fanciullo in corpo. Questa è quasi cosa incredibile; ma per esperienza del vero di questo fatto si dee alle donne e alle balie accrescere sollecitudine e accrescimento di buona guardia a' piccoli fanciulli. Avvenne questo inopinato caso a dì 6 di dicembre 1354.

CAPITOLO XXXVIII.

Come l'imperadore fe' fare triegua da' Lombardi a' signori di Milano.

Avendo fino a qui dimostrato i trattati tenuti per l'eletto imperadore e la sua venuta a Mantova, al presente ci strigne il tempo a venire dimostrando i cominciamenti in fatti delle sue proprie operazioni. Costui, secondo il suo supremo titolo, conoscendo sè medesimo e il suo piccolo podere, e abbattendo nell'animo suo ogni elezione, provvide che per astuta e dissimulata suggezione gli convenia procedere per venire all'ottato fine della sua coronazione; e per questo in fatto prese abito, forma e operazione umile, e sommissione incredibile all'imperiale nome, in fondamento de' suoi principii: e venuto a Mantova senz'arme, e fattosi trattatore della pace da' signori di Milano a'legati lombardi, avendo seguito il fatto dall'entrata di novembre al Natale senza frutto, essendo montata la superbia dei Genovesi e de'loro signori, per la vittoria avuta in mare sopra i Veneziani, per la quale mutando in prima i patti, li voleano più larghi per loro, in vergogna degli allegati, ed eglino sdegnosi non acconsentivano; l'imperadore, ch'avea l'animo più a'suo'fatti propri, si doleva di perdere il tempo invano: e conoscendo la potenza de' Visconti di Milano maggiore che della lega, e non vedendosi da' comuni di Toscana, fuori che da' Pisani, dimostramento d'alcuno favore, comprese che a' colle-

gati non faceva utile, e a sè faceva impedimento grande per la coronazione della corona del ferro, ch'era nella potenza de' signori di Milano; e però non dimostrando d' abbandonare il trattato, ma di volerlo conducere a fine di pace, facea fare triegua tra' Lombardi fino al maggio prossimo vegnente; e fatta la triegua, incontanente trattò per sè accordo co' signori di Milano, sottomettendo la sua persona, e 'l suo onore, e la dignità imperiale oltre al debito modo nell' arbitrio e potenza de' tiranni, prendendo confidenza di quelli, o da purità di mente, o da matto consiglio, non però di certo e di chiaro giudicio; e il patto fu, che li darebbono abilità d' avere sotto le loro braccia la corona a Moncia, ed egli senza entrare in Milano gli lascerebbe suoi vicari in tutta la loro giurisdizione; ed egli avuta promissione da loro, che alla sua coronazione a Roma gli donerebbono per aiuto alle spese fiorini cinquantamila d' oro, senza alcuna gente d' arme come privato uomo si sottomise nella loro signoria, vincendo gli animi fieri e l' usata fallacia tirannesca colla sua persona creduta nelle loro mani liberamente, come appresso diviseremo.

CAPITOLO XXXIX.

Come l' imperadore andò a Moncia per la corona del ferro.

L' eletto imperadore avendo fatto la sua concordia co' signori di Milano, più della pace de' Lombardi non si travagliò, ma di presente fatta la festa della natività di Cristo a Mantova, si mise a cammino verso Milano con meno di trecento cavalieri, i più senz'arme; e i signori di Milano ordinarono, che per tutto loro distretto all' eletto e alla sua compagnia fosse apparecchiato per loro e per li loro cavalli ogni cosa da vivere senza tôrre alcuno danaio. E giugnendo a Lodi, messer Galeazzo gli venne incontro con millecinquecento cavalieri armati; e giunto a lui, gli fece la reverenza, e accompagnollo fino dentro alla città di Lodi, e ivi il collocò onoratamente nelle case de' signori, facendo nondimeno serrare le porte della città, e guardarla dì e notte colla gente armata. E albergato in Lodi una notte, la mattina appresso mosso il re de' Romani, messer Galeazzo colla sua gente armata l'accompagnò, avendo ordinata la desinea[1] alla grande badia di Chiaravalle. E appressandosi a Chiaravalle, messer Bernabò con molti cavalieri armati gli si fece incontro, e fattagli la reverenza, gli presentò da parte de' fratelli e cavalli e palafreni covertati di velluto e di scarlatto e di drappi di seta, guerniti di ricchi paramenti di selle e di freni: e fattogli alla badia nobile desinare, messer Bernabò il richiese da parte de' suoi fratelli e da sua che gli dovesse piacere d' entrare nella città di Milano. L' eletto rispose, che per niuno modo intendea venire contro a quello che promesso avea loro. Messer Bernabò gli disse, che questo gli fu domandato, pensando che la gente della lega il dovesse accompagnare, ma per la sua persona non era fatto: e tanto il costrinsono ed egli e messer Galeazzo, liberandolo per loro e per messer Maffiolo dalla promessa, che con loro n' andò in Milano. E entrato nella città, fu ricevuto con maggior tumulto che festa, non potendo quasi vedere altro che cavalieri e masnadieri armati; e i suoni delle trombe e trombette e nacchere e cornamuse e tamburi erano tanti, che non si sarebbono potuti udire grandi tuoni: e come fu in Milano, così furono le porte serrate, e così rinchiuso il condussono a' palazzi della loro abitazione; e assegnateli sale e camere fornite nobilissimamente di letta e di ricchi apparecchiamenti, messer Maffiolo e gli altri fratelli da capo andarono a fargli la reverenza, dicendogli con belle parole come tuttociò che[1] possedevano riconoscevano avere dal santo imperio, e al suo servigio intendevano di tenerlo. Il dì appresso feciono fare generale mostra di tutta la gente d'arme a cavallo e a piè ch' aveano accolta in Milano, e oltre a ciò feciono armare quanti cittadini ebbono che montare potessono a cavallo, tutti sforzati[2] di coverte e d'altri paramenti e d' avvistate[3] sopravveste, e feciono stare l' imperadore alle finestre sopra la piazza a vedere: e passando con gran tumulto di stromenti, feciono intendere all'eletto ch' erano seimila cavalieri e diecimila pedoni di soldo; e passata la mostra, dissono: *Signore nostro, questi cavalieri e masnadieri, e le nostre persone, sono al vostro servigio e a' vostri comandamenti*; dicendo che, oltre a questi aveano fornite tutte le loro città, terre e castella di cavalieri e di masnadieri per la guardia di quelle. E così magnificarono la gran potenza del loro stato nell' imperiale presenza, tenendo il dì e la notte le porte serrate e la gente armata per la città, non senza sospetto e temenza dell' eletto imperadore; il quale vedendosi in tanta noia di sollecita guardia, fu ora che innanzi vorrebbe essere stato altrove con minore onore; e in tutto fu in servaggio l'animo imperiale alla volontà de' tiranni, e l' aquila sottoposta alla vipera, verificandosi la pronosticazione detta per provisione d' astrologia, negli anni *Domini* 1351, per messer frate Ugo vescovo di . . . . . , grande astrologo al suo tempo, il quale predisse il cadimento del prefetto da Vico, e la suggezione futura dell'aquila imperiale in questi versi:

> *Aquila flava ruet post parum vipera fortis.*
> *Moenia subintrat Lombardi prima Sophiae.*
> *Anno quadrato minori decimonono.*
> *Aquila succumbet pro stupri crimine foedo.*
> *Nigra revolabit sublimi cardine Romam.*

Ma egli, come savio, comportò con chiara e allegra faccia la sua cortese prigione; e con molta liberalità vinse quello che acquistare non avrebbe potuto

[1] Vocabolo antico per *il desinare*, il pasto che si fa per solito in sul mezzo dì.

[1] Questo *che* è omesso da alcuni stampati.
[2] forniti. Molti esempi abbiamo della frase *sforzarsi di alcuna cosa*, per fornirsene con ogni sforzo e potere.
[3] belle a vedere, di bella apparenza.

per forza. Dopo alquanti dì, come a' signori tiranni piacque, il condussono con la loro gente armata a Moncia; e ivi il dì della Santa Epifania, a dì 6 del mese di gennaio di detto anno, fu coronato della seconda corona del ferro, con quella solennità e festa che i signori Visconti li vollono fare: e tornato a Milano sotto continova guardia, fattivi certi cavalieri, ed egli per tornare in libertà sollecitando la sua partita, fu accompagnato di terra in terra dalle masnade armate de' signori, facendo serrare le città e castella dov'entrava, e il dì e la notte tenerlo in continova guardia: ed egli avacciando[1] il suo cammino, non come imperadore, ma come mercatante che andasse in fretta alla fiera, si fece conducere fuori del distretto de' tiranni; e ivi rimaso libero della loro guardia, con quattrocento compagni, i più a ronzini senz' arme si dirizzò alla città di Pisa per esservi prima che non avea loro promesso; e così li venne fatto.

CAPITOLO XL.

Come il conte di Lando venne di Lombardia in Romagna con la gran compagnia.

In questi dì all'entrata di gennaio, il conte di Lando, capitano del residuo della gran compagnia, avendo un dì lungamente parlamentato a solo coll'eletto imperadore, con duemilacinquecento barbute se ne venne a Ravenna, e con lui due fratelli della bella contessa, che l'anno del generale perdono andando a Roma capitò in Ravenna; e ritenuta dal tiranno per conducerla o per amore o per forza a consentire alla sua sfrenata libidine, la valente donna vedendo non potere mantenere la sua castità contro alla forza dello scellerato tiranno se non per via di morte, trovò il modo di finire sua vita innanzi che volesse corrompere la sua castità. Questi cavalieri credendosi potere vendicare dell'onta della loro sirocchia contro al tiranno, s'accostarono con la compagnia, e furono singolare cagione di menarla in sul Ravennese, ove stette lungamente ardendo e predando, e guastando il paese; e dopo la detta stanza e guasto dato, essendosi tenuto alle mura della città il conte, gli domandò trentamila fiorini d'oro se volea si partissono di suo terreno, e avendo il tiranno bargagnato[2], s'era recato il conte a dodicimila fiorini d'oro. Allora disse il tiranno, che gli darebbe i detti danari, se 'l conte il volesse sicurare di non partirsi con la compagnia per spazio d'un anno continovo del contado di Ravenna; e a' suoi cittadini fece stimare il danno ricevuto delle loro possessioni, tenendoli in speranza di pagare loro la restituzione del danno: onde il conte e la sua compagnia frustrata del loro intendimento si partì di là, e andossene nella Marca. Lasceremo ora de' fatti della gran compagnia, e torneremo alle cose che per l'avvenimento dell'imperadore occorsono in Toscana.

[1] affrettando, sollecitando; voce antica.

[2] tenuto pratica, praticato, trattato per aver vantaggio. In questo significato il vocabolo è nuovo al Vocabolario. Altri Testi leggono erroneamente: *barbagnato*.

CAPITOLO XLI.

Come i Fiorentini per la venuta dell'imperadore a Pisa si provvidono.

Sentendo i Fiorentini l'avvenimento dell'eletto imperadore a Pisa, non avendo alcuna cosa provveduto dinanzi quando era a Mantova, ove ciò che avessono voluto da lui avrebbono di suo buon grado impetrato, stavano in consiglio se dovessono ubbidire o contradiare; ed essendone la città tutta in vari e indeterminati consigli, presono di fare dodici uficiali ch'andassono per tutto il contado con ordinata balìa di fare riducere[1] tutta la vittuaglia nelle terre murate e nelle castella forti, e ogni altra cosa di valuta; e diedono voce di volere prendere difesa, e non con accettare l'imperadore, per non sottomettere la franchigia del comune ad alcuna signoria; e quanto che in fatto questa provvigione avesse poco effetto, pure fu umilmente provveduto, per non mostrare viltà o paura, e per dare intendere all'eletto imperadore e al suo consiglio che il comune di Firenze s'apparecchiava alla sua difesa; e nondimeno elessono sei cittadini per mandarli a lui come fosse riposato in Pisa, per trattare accordo con lui, se rimanendo in libertà il potessono trovare. E questo fu ordinato e fatto in Firenze a dì 11 di gennaio del detto anno.

CAPITOLO XLII.

Come il legato prese Recanati.

In questo mese di gennaio, il legato del papa avendo la città di Fermo, e seguitando suo processo contro a messer Malatesta da Rimini per le città ch'egli occupava a Santa Chiesa; nondimeno come signore avvisato e pratico ne'fatti della guerra, non stava solo a' processi nè al suono delle campane, anzi cercava trattati, e co' suoi cavalieri sollecitava gli avversari di continove guerra: e in questi dì per trattato mise la sua cavalleria in Recanati, e racquistò la città alla Chiesa di Roma; e in quella, perch'era povera d'abitanti, mise gente assai a cavallo e a piè per far guerra a messer Malatesta, e per guardare la città più sicuramente.

CAPITOLO XLIII.

Come il capitano di Forlì venne in Firenze.

Quello che al presente ci muove non è per lo fatto della propria persona degno di memoria, ma all'indiscreto movimento de' rettori di Firenze a quel tempo non senza ammirazione ci muove a ricordare, come nel nostro contado venne messer Luigi, marito della reina Giovanna figliuola del re Ruberto, ed egli figliuolo del prenze di Taranto fratello carnale del detto re Ruberto, stati sempre protettori del nostro comune, e il detto prenze capitano e con-

[1] ridurre, raccogliere, ristringere.

ducitore delle nostre osti, avendo il loro reale sangue e la vita, nelle persone di messer Carlo loro fratello e di messer Piero figliuolo del detto re, sparto nelle nostre guerre, non dimenticata la memoria di cotanti servigi, gli fu vietato non tanto il venire nella nostra città senz'arme e senza compagnia di gente d'arme, ma lo stare nel nostro contado gli fu vietato; e i fratelli carnali e'cugini tornando di prigione d' Ungheria e domandando di volere fare loro diritto cammino per la nostra città e per lo nostro contado a tornare nel Regno, fu loro vietato e contradetto il passo, ove si doveva con singulare festa e onore fargli ricevere e accompagnare; ma tanto fu il podere d' alquanti cittadini che allora governavano il comune, fortificandosi con non giusti nè veri sospetti, che contro al piacere degli altri cittadini ebbono podere di così fare. Il capitano di Forlì, antico tiranno, sempre stato nemico di Santa Chiesa e del nostro comune, caporale in Romagna di parte ghibellina, scomunicato e dannato da Santa Chiesa, volendo andare a Pisa all'imperadore con grande compagnia di gente d' arme, fu nella nostra città ricevuto con disordinato e sovrabbondante onore; e convitato da' signori e da altri cittadini, stette in festa alcuni dì di suo soggiorno: poi volendo essere nella presenza dell'eletto imperadore a Pisa, non gli fu conceduto eziandio entrare in quella città, perch' era in indegnazione di Santa Chiesa. Non è l' onore alcuna volta fatto al nemico da biasimare; ma molto pare cosa detestabile, in luogo del debito onore, a fidatissimi amici imporre sospetto e fare vergogna: alla matta ignoranza del vario reggimento della nostra città fu lecito di così fare a questa volta.

CAPITOLO XLIV.

Come l'imperadore Carlo giunse a Pisa.

L' eletto imperadore, diliberato delle mani de' tiranni di Milano, avendo in sua compagnia il fratello naturale patriarca d' Aquilea, giunse alla città di Pisa domenica a dì 18 di gennaio, gli anni *Domini* 1354 dalla sua incarnazione in su l'ora della nona. Ed essendo i Pisani provveduti a fargli onore, gli andarono incontro con la processione del loro arcivescovo e di tutto il chericato, e con allegra festa i giovani vestiti a compagnie di nuove assise andavano armeggiando; e i rettori del comune con gli altri più maturi cittadini e co' soldati senz' arme gli si feciono incontro fuori della terra facendogli somma riverenza; e così tutto l'altro popolo a piè, pieno d' allegrezza gli si fece incontro: e addestrato da' loro cavalieri, con ricco palio sopra capo, gridando il popolo *viva l' imperadore*, il condussono nella città. L' imperadore vestito molto onestamente d' uno paonazzo bruno, senza alcuno ornamento d'oro o d' argento o di pietre preziose, andava con molta umiltà salutando i grandi e' piccoli, pigliando gli animi di molti forestieri, che l'erano a vedere, col suo benigno aspetto e umile portamento: e condotto alla chiesa cattedrale, reverentemente inginocchiato all' altare fece sue orazioni; e rimontato a cavallo, con grande allegrezza e festa fu condotto a' nobili abituri de'Gambacorti ov' era il famoso giardino; e apparecchiato da' detti Gambacorti le camere e le letta di nobilissimi adornamenti, e apparecchiate le vivande per la cena, e gli ostieri attorno per tutta la sua compagnia, fu con somma letizia consumata la prima giornata, verificandosi l' antico proverbio, che dice: *gli stremi dell' allegrezza occupa il pianto*, come seguendo appresso in questo processo dell' imperadore si potrà trovare.

CAPITOLO XLV.

Come l' imperadore bandì parlamento in Pisa, e quello n' avvenne.

Lunedì vegnente, a dì 19 di gennaio, volendo l' imperadore fare ragunare i cittadini a parlamento per ricevere il saramento della loro ubbidienza, mandò il bando da sua parte che tutti si ragunassono al duomo per la detta cagione; ed egli s' apparecchiò d' andare là. Il popolo mosso per lo bando si ragunava al duomo. Erano in questo tempo in Pisa due sette[1]: l'una reggea lo stato del comune, della quale i Gambacorti e Cecco Agliati erano caporali, e costoro erano chiamati Bergolini: l' altra si chiamava la setta de' Matraversi, e non erano *confidenti* al reggimento del comune. Ed essendo venuto di Lombardia appresso all' eletto imperadore uno Paffetta della casa de' Conti, il quale era de' caporali della setta de' Matraversi, costui con certi altri di quella setta disposti a rimuovere il reggimento della città, il quale l' eletto imperadore aveva a Mantova promesso di conservare e di mantenere, essendo egli già mosso per andare al parlamento, e valicato il ponte alla Spina, cominciato fu con gran romore[2] per li Matraversi a dire: *viva l' imperadore e la libertà, e muoia il conservadore.* Udendosi nel romore la novità del conservadore, i grandi e' piccoli cominciarono a sospettare per tema, e altri per mala industria; cominciò il popolo a correre all' arme. L' eletto sentendo queste novità, incontanente diede la volta; e avendo seco Franceschino Gambacorti, il quale era sindaco del comune a fargli il saramento, e con lui i soldati del comune, se ne venne al palagio degli anziani, e di là mandò bandi per la terra, e fece a' cittadini porre giù l' arme, e racchetare il popolo; e lasciati i soldati del comune alcuna parte armati in segno di guardia, in quel giorno non si fece altra novità, e prolungossi il saramento che fare si dovea all' eletto imperadore.

---

[1] Morto il conte Ranieri, signore e capitano generale de' Pisani, la città andò tutta a romore, e divisasi in due partiti, venne in forza di quello dei Bergolini, che elesse Andrea Gambacorti a capitano e signore del popolo. Ma venendo il re Carlo IV nel 1355 (non nel 1354) in Pisa, la fazione opposta pigliò animo e si propose di cedere la signoria di Pisa al monarca alemanno; il quale la dovette poi cedere per paura e ritrarsi a Germania.

[2] Il T. Ricci legge erroneamente: *cominciato fu gran romore* ecc.

CAPITOLO XLVI.

Come l'imperadore di Costantinopoli racquistò l'imperio.

Del detto mese di gennaio, un altro giovane Calogianni Paleologo, imperadore di Costantinopoli, essendo, come addietro è narrato, dal suo suocero Mega Domestico, balio dell'imperio, per lui cacciato di quello, ed usurpato a sè la signoria del detto imperio, aveva lui lungamente tenuto in esilio nel reame di Salonicco: il quale giovane imperadore avendo tenuto lungo trattato con certi de' suoi baroni, i quali gli dicevano che procurasse di comparire a Costantinopoli, ed essendovi l' ubbidirebbono; costui povero d'avere e di gente, non trovando altro aiuto, si fece ad amico un gentile uomo di Genova ch'era ricco in quel paese, il quale co' suoi danari e con l'industria della sua persona segretamente il condusse in Costantinopoli; ed essendo nella città, fu manifestato a' baroni con cui era in trattato, i quali di presente gli feciono braccio forte, e sommossono il popolo, che il desiderava come loro diritto imperadore; e presa l'arme, combattendo il castello della signoria, Mega Domestico, usurpatore dell' imperio, male provveduto di questo caso, come Iddio volle, si fuggì di Costantinopoli: e il giovane, a cui si dovea l'imperio di ragione, rimase imperadore; e il suocero per paura si rendè *calogo*[1], cioè eremita. E stando in quello stato da non prender guardia di lui, trattava col figliuolo e co'suoi amici d' abbattere l'imperadore: e scoperto il trattato si fuggì; e cambiato abito, accolse gente, e cominciò a guerreggiare in alcuna parte l' imperio, con lieve aiuto di sbanditi e di ribelli. L' imperadore per rimunerare il servigio ricevuto dal Genovese, ch' aveva nome messer...., li diede l'isola di Metelino, e la sirocchia per moglie; ed ebbelo continovo al suo consiglio.

CAPITOLO XLVII.

Come i Matraversi di Pisa feciono muovere l'imperadore.

Tornando alla materia de' Pisani, il martedì a dì 20 di gennaio del detto anno si ragunarono in Pisa col Paffetta assai della setta de' Matraversi, e con loro gran parte d' un' altra nuova setta che si diceano i Malcontenti; e in compagnia s' appresentarono dinanzi all' eletto imperadore, e con grande istanza il richiesono e pregarono, che per bene e contentamento del comune dovesse prendere a sè il saramento de' loro soldati, chè i cittadini erano malcontenti che i suoi soldati fossono all' ubbidienza di due privati cittadini, ciò era Franceschino Gambacorti e Cecco Agliati: e Cecco Agliati per alcuna invidia presa, vedendo che a' bisogni i soldati andavano più a Franceschino che a lui, sentendo questo movimento andò all' imperadore, e disse, che dicevano bene, e che per sè era contento che così si facesse. L' eletto imperadore vedendo che il movimento di costoro s' accostava alla sua volontà, quanto che ciò fosse contro a' patti promessi, sotto ombra di volere racquetare la contenzione del comune e levare materia agli scandali già mossi, andò al palagio degli anziani; e ivi fatti ragunare i soldati del comune a cavallo e a piè, prese il saramento da loro, e cominciò a venir meno allo stato che reggeva della sua promessa, e a dare baldanza a' suoi avversari: ma per non dimostrare che così tosto avesse loro rotti i patti, argomentò, e fecene capitani Franceschino Gambacorti e Cecco Agliati alla sua volontà. La cosa era già condotta in termini, che dire non s' osava contro a cosa che facesse, nè ricordare i patti promessi; ma catuno dimostrava essere contento a ciò che facesse per accattare la sua benivolenza.

CAPITOLO XLVIII.

Come procedettono i fatti in Pisa.

Avvedendosi i Gambacorti e i loro seguaci che l' eletto assentiva di grado le novità che moveano i loro avversari, e non vi volea mettere riparo, conobbono che il loro stato si veniva abbattendo, e non vi poteano riparare con alcuno salutevole consiglio. E però vedendosi a mal partito, strignendosi insieme, per lo meno reo presono di volere essere motori, innanzi che fatto venisse alla setta contraria a loro di dare la libera signoria del comune all' imperadore, pensando che per li patti egli era loro obbligato, e per questa libertà sarebbe più; e così deliberati furono all' eletto e con belle e riverenti parole dissono, ch' aveano provveduto, per levare gli scandali della città di Pisa e del suo contado e distretto, darli la signoria. L' imperadore, che per via indiretta cercava questo, si mostrò molto contento, e di presente prese la signoria, e levò le guardie dalle porte che v' aveano i Pisani, e misevi la sua gente; e il dì e la notte faceva guardare la terra alla sua cavalleria, tanto che vi fosse più forte, e l' entrate del comune recò a sua stribuzione; e mandò bando da sua parte, che chi si sentisse offeso del tempo passato, o per l' avvenire, andasse per giustizia a lui e alla sua corte, dicendo che intendea che l' agnello pascesse allato al lupo senza lesione e paura. Tutto questo processo per la fretta delle sette e per la volontà dell'imperadore, sotto ombra di voler conservare il comune in pacifico stato, fu soperato di fatto, senza deliberazione di comune consentimento.

CAPITOLO XLIX.

Come gli ambasciadori del comune di Firenze andarono all' imperadore.

Il comune di Firenze avendo lungamente praticato con quello di Siena e di Perugia per la comune libertà del reggimento delle dette città, e trovato che i Perugini si poteano diliberare dalla sug-

[1] Corruzione di non so qual voce greca. Forse era da leggere: μοναχος.

gezione dell' imperio, sotto titolo di essere uomini di Santa Chiesa; nondimeno di loro consiglio s'unirono insieme coi Sanesi a dovere seguitare uno sì e uno no nel cospetto dell' imperadore a mantenere loro stato, e la franchigia de' loro comuni: e avendo presa questa concordia, i Fiorentini, ch'aveano eletti sei cittadini d' autorità a questo servigio, gl' informarono della volontà del loro comune dicendo, che i Sanesi seguirebbono quello medesimo secondo la promessa ch' aveano dall'ordine de' nove, che governava e reggeva quello comune; ed avendo i capitoli scritti della loro commissione, a dì 22 di gennaio si partirono di Firenze vestiti d'una assisa tutti di doppii vestimenti, l'uno di fine scarlatto, l'altro di fine mescolato di Borsella[1], con ricchi adornamenti, e con otto famigli a cavallo per uno, tutti vestiti d' un' assisa; e nel cammino attesono più giorni gli ambasciadori perugini e' sanesi, per comparire tutti insieme nella presenza dell' imperadore, come ordinato era, sperando dovere impetrare ogni loro domanda con la benevolenza del signore, ove i Sanesi tenessono la fede promessa a' Fiorentini e a' Perugini: la qual cosa venne mancata per la corrotta intenzione de'Sanesi, come poco appresso racconteremo.

CAPITOLO L.

Di novità stata in Montepulciano.

Mercoledì notte, a dì 21 di gennaio, messer Niccola de' Cavalieri uscito di Montepulciano, avendo trattato co' suoi amici ch' erano nel castello, accolti dugento cavalieri e cinquecento fanti, essendogli aperta una porta, entrò nel castello. I Sanesi ch' aveano la rôcca e la guardia di Montepulciano, sentendo messer Niccolò e la sua gente entrati dentro, francamente con certi terrazzani che non erano nel trattato abbarrarono[2] la terra, e intendevano alla difesa; ma poco sarebbe loro valuto: se non che per caso avvenne che per altra cagione in Montefollonico ivi vicino erano venute masnade di Sanesi, i quali sentendo lo stormo di Montepulciano di presente furono là al soccorso de' loro; e aiutato sostenere la battaglia e difendere la terra infino al vespero, vedendo messer Niccolò e i terrazzani ch'erano con lui che non poteano rompere gli avversari, e che il giorno declinava verso la notte, temette che nel soprastare maggiore gente de' Sanesi non li sorprendesse, e presono partito di ardere la terra, e andarsene; e mettendo prima catuno fuoco nella sua casa, e appresso nell' altre, e affocato ogni cosa, abbandonarono la terra: e intrigati que' d' entro a riparare al fuoco, non li poterono seguire; e però si ricolsono a salvamento: e per l' abbondanza del fuoco messo in molte parti, senza potersi riparare, arse dalla rôcca del sasso in giù tutta quanta, con gran danno de' terrazzani.

[1] Il *mescolato* era una specie di panno, che oggi più comunemente si direbbe *panno mistio*. Di *Borsella*, di Brusselles.

[2] l' asserragliarono, attraversarono le vie con barre, serragli, e impedimenti d' ogni fatta per chiudere il passo.

CAPITOLO LI.

Come le sette di Pisa si pacificarono insieme.

A' 23 di gennaio 1354, avendo l' imperadore recato a sè la guardia e la libera signoria di Pisa, e messi i Tedeschi in luogo de' cittadini alla guardia, e già cominciando a prendere per loro, e volere per loro alberghi le case de' buoni cittadini di Pisa e le loro masserizie, per paura di peggio catuna setta si ragunò a casa degli anziani: e vedendosi insieme, catuno dicea, che per le loro discordie e disordinati movimenti l' imperadore avea presa la guardia e la signoria di Pisa contro ai patti, e senza la deliberazione del comune; e dimostrarono in quello consiglio quanto male poteva seguire alla patria per le loro discordie: e ivi gli animi avvelenati da catuna parte cominciarono a dissimulare, e mostrare di volere tra loro concordia; e gli anziani di quello stante elessono dodici cittadini di catuna parte, i quali ragunati insieme, senza contrasto terminarono che ogni dissensione tornasse a unità e concordia. E avuto consiglio con molti cittadini, feciono fare pace a coloro ch' aveano briga insieme; e quelli che discordavano per cagione di sette si mostrarono a quella volta d' uno volere, e di concordia elessono ventiquattro, dodici di catuna parte, che riformassono la terra degli ufici e' reggimenti a volontà dell' imperadore: e così ferma la concordia fra loro, andarono insieme all' imperadore, il quale avea già cassi i soldati borgognoni e italiani del comune di Pisa, e in loro luogo[1] condotti de' suoi tedeschi, e fattili giurare a sè. Venuti i Pisani nella presenza dell' imperadore, con belle e savie parole li feciono intendere la loro pace e la loro concordia. L' imperadore, nonostante quello ch' avea inteso da' dicitori, fece domandare il popolo se così era di loro volere; e tutti gridando risposono di sì. Allora l' imperadore scusò sè, dicendo che quello ch'avea fatto non era stato di suo movimento nè per sua volontà, ma le discordie e i romori mossi e fatti nel suo cospetto l'aveano fatto temere del suo onore e del pericolo della città, e però avea presa la guardia; ora molto allegro della loro pace e concordia restituiva la guardia della città al comune e gli ufici a' cittadini; e di presente colla sua autorità confermò i ventiquattro eletti a riformare la terra, pregando e comandando loro che facessono buona e comune elezione agli ufici de' loro cittadini, sicchè alcuno non si potesse con ragione rammaricare; ma le chiavi delle porte della città non volle però rendere agli anziani. E chi bene riguarderà questo processo, troverà per astuto ingegno abbattuto lo stato di coloro che reggevano, e forse darà fede a una fama che corse, che tutto ciò ch' è avvenuto fosse ordinato con l' imperadore per lo Paffetta capo de' Matraversi fino in Lombardia.

[1] Il T. Ricci sbaglia leggendo: *in loro luoghi* ecc.

CAPITOLO LII.

Come Gentile da Mogliano si ritolse la città di Fermo.

Tornando nella fontana de' tradimenti nella Romagna e nella Marca, ci occorre Gentile da Mogliano, il quale per dare più certa fede de' suoi futuri tradimenti, s' era comunicato col cardinale all' altare del corpo di Cristo quando rendè la città di Fermo a Santa Chiesa, e fu fatto gonfaloniere per lo detto legato contra i nemici di Santa Chiesa di Roma, e capitano della gente della Chiesa contro a messer Malatesta da Rimini, ch' era suo nemico capitale; e mandò il legato, com' era in convegna con Gentile, gente d' arme a cavallo e a piè per ricevere la tenuta della rôcca e fornirla; e mandò per loro contanti fiorini d' oro ottomila per dare a Gentile come gli avea promessi quando consegnasse la rôcca. In questi medesimi dì, innanzi che le cose avessono il suo effetto, messer Malatesta s' avvisò non potere resistere contro al legato avendo seco Gentile da Mogliano e la città di Fermo; e 'l capitano di Forlì, quanto che fosse nemico di Malatesta, s' accorse, che acquistando la Chiesa sopra messer Malatesta, la piena verrebbe poi sopra lui; e però incontanente fece sapere a messer Malatesta, che volea dimenticare l' ingiurie ricevute, ed essere suo amico: e senza attendere risposta, con molta confidanza se n' andò a lui, il quale veggendo la liberalità del capitano il ricevette amichevolmente; e ragionando insieme, conobbono il pericolo del loro stato, e che rimedio non avea se non dalla loro concordia e di Gentile da Mogliano; e presa fede da messer Malatesta che farebbe pace con Gentile, e che gli renderebbe il porto di Fermo, di presente mandò messer Lodovico suo figliuolo, cognato di Gentile, a ordinare che tradisse il legato e Santa Chiesa. E perocchè la natura di que' tiranni è molto conforme a' tradimenti, con poca fatica recò Gentile al fatto; e udita la promessa di messer Malatesta, e vedendosi acconcio a potere tradire, tutto l' onore ricevuto dal legato, e la speranza di quelli che gli apparecchiavano, e 'l saramento prestato nella comunione a Santa Chiesa mise per niente; e fu tanto sfacciato, ch' essendo già venute in Fermo le some de' soldati del legato con parte della gente, fece cercare se i danari vi fossono che il legato mandava per la rôcca, e per avventura erano ancora fuori della terra; e temendo dei cittadini, che volentieri erano usciti della sua tirannia, mostrando di voler fare ciò ch' avea promesso, occultamente racchiuse nella rôcca messer Lodovico con dugento cavalieri, e del mese di gennaio, essendo molti cittadini fuori della terra a una certa festa, acesono improvviso della rôcca nella città gridando: *viva Gentile da Mogliano, e muoia le parte della Chiesa;* e corsono a serrare le porte, e i soldati che dentro v'erano per la Chiesa mandarono fuori. La genta del legato uscita di Fermo, e l' altra che era fuori, temendo per lo subito e non pensato tradimento, si ricolsono a Recanati; e fornito Gentile il suo tradimento, e fatto pace con messer Malatesta, e riavuto il porto di Fermo, tutti e tre i tiranni ribelli a Santa Chiesa si collegarono insieme contro al legato; ma egli con grande animo per questo non si smagò[1], ma prese cuore di abbatterli, come in fine fatto gli venne.

CAPITOLO LIII.

Come gli ambasciadori de' Fiorentini e Sanesi furono ricevuti dall' imperadore.

A dì 29 di gennaio detto, gli ambasciadori del comune di Firenze, in compagnia con gli ambasciadori di Siena, entrarono in Pisa, e andarono a fare la riverenza all' imperadore, e con loro furono ancora gli ambasciadori del comune d' Arezzo (quelli del comune di Perugia, perocchè si voleano appresentare come uomini di Santa Chiesa, non vollono andare con loro): e come giunsono all' imperadore, trovarono accolti con lui tutti i suoi baroni; ed entrando gli ambasciadori de' detti comuni, i baroni avvallarono i cappucci, e l' imperadore e' suoi li ricevettono con molta festa e allegrezza: e volendo baciare i piedi all' imperadore, no 'l sofferse; e ricevuta la riverenza da tutti, con singolare dimostramento d' amore prese per mano degli ambasciadori di Firenze, e feceseli tutti sedere allato; e tale fu, ch' egli abbracciò e baciò in bocca, per mostrare che contro a lui non avesse preso sdegno, sapendo ch' altra volta tornato a Firenze dalla Magna avea sparlato contro a lui: e festeggiando con tutti allegramente, domandarono giornata per sporre la loro ambasciata, e fu data loro per lo seguente giorno.

CAPITOLO LIV.

Come i Sanesi scoprirо la loro corrotta fede contro a' Fiorentini.

L'altro dì vegnente, a dì 30 di gennaio detto, gli ambasciadori del comune di Firenze vestiti di scarlatto foderato di vaio con adorni paramenti, con gli ambasciadori de' Sanesi insieme, che erano de' maggiori cittadini di quella città, s' appresentarono alla presenza dell' imperadore e del suo consiglio: e avendo voluto i Fiorentini che con loro insieme fossono gli ambasciadori d' Arezzo, i Sanesi ch' avevano la mente corrotta contro a' Fiorentini nol vollono acconsentire, perchè i Fiorentini a quel parlamento, non avessono chi li seguisse. E cominciando gli ambasciadori fiorentini a porre l' ambasciata com' era loro imposto, per dimostrare più franchezza del loro comune, usarono parole di debita reverenza alla maestà imperiale, dicendo *santa Corona,* e poi conseguendo *serenissimo Principe,* senza ricordarlo imperadore, o dimostrargli alcuna riverenza di suggezione; domandando che il comune di Firenze volea, essendogli ubbidiente, le cotali e cotali franchigie per mantenere il suo popolo nell' usata libertà:

[1] si smarrì, si perdette d' animo; vocabolo antico.

e avendo tutto detto come fu loro commesso, conchiusono la loro reverenza con poco onore della maestà imperiale; della qual cosa seguitò poco onore a' rettori di Firenze da cui mosse quello consiglio. Di questo nacque tra i baroni e' consiglieri dell' imperadore, e massimamente tra coloro che per animo di parte erano contradii al comune di Firenze, sdegno e baldanza di parlare contro al nostro comune; e se l' imperadore, e il patriarca, e il vececancelliere non avessono avuta più temperanza che gli altri del consiglio, i fatti con la conseguenza de' Sanesi, che in quello consiglio ingannarono il comune di Firenze, andarono a rovescio con molto sdegno da catuna parte: ma il savio signore con temperanza conobbe quanto pericolo al suo stato portava a non rimanere in concordia col comune di Firenze; e però sostenne, magnificando quel comune, e mostrando verso quello volere fare quanto onestamente potesse fare, non guardando troppo all' onore imperiale: e ordinò di tornare con più diligenza altra volta a trattare co' detti ambasciadori; e il suo consiglio ripremette d' ogni oltraggioso parlamento quivi fatto. Dopo questo, gli ambasciadori sanesi, ch' aveano altro in cuore che non aveano promesso a' Fiorentini, lieti della poca riverenza fatta all' imperadore per gli ambasciadori fiorentini, parendo loro venuto il tempo che i loro rettori con coperta malavoglienza lungamente aveano aspettato, credendosi col loro tradimento abbattere e disfare il comune di Firenze, partendosi da quello che in fede aveano promesso al nostro comune, cominciarono a sporre innanzi all' imperadore, e al suo consiglio, e agli ambasciadori del comune di Firenze la loro ambasciata, magnificando con ornato sermone la serenità della maestà imperiale, chiamandolo loro signore; e senza alcuno patto offersono quello comune liberamente alla sua signoria, con le più magnifiche lode che pronunziare si possono, e con le più libere offerte, pensando di questo rimanere esaltati e grandi, e aver messo in fondo il comune di Firenze. Onde l' imperadore graziosamente e con lieto volto ricevette e accettò l'offerte di quello comune, e gli ambasciadori commendò molto del loro onorevole parlare, in onesta riprensione di coloro che con meno reverenza aveano parlato all' imperiale maestà. Ma perocchè l' intenzione dell' ordine de' nove di Siena infino a quello punto era stata occulta a molti grandi cittadini di Siena e al comune di Firenze, cominciata a palesare ne' fatti, ebbe ravvolgimenti, e seguironne cose assai notevoli, come al suo tempo innanzi racconteremo: ricordando qui, che come a Dio piacque, l' ordine de' nove, che questo tradimento ordinarono, ne fu abbattuto e disfatto, e il comune di Firenze n' è esaltato in maggiore e migliore stato.

CAPITOLO LV.

De' falli commessi per lo comune di Firenze, e degl' inganni ricevuti da' suoi vicini.

Avvegnachè quello che seguita non sia cosa notevole, concedesi al nostro trattato per ammaestramento delle cose a venire. I rettori del comune di Firenze sentendo passato in Italia l' imperadore e coronato a Moncia, per loro non si fe' alcuna provvisione in utilità o beneficio del nostro comune; stando egli lungamente a Mantova nel lieve stato che v' era, se il nostro comune v' avesse mandato a dargli conforto, ciò che avessono voluto avrebbono di grazia impetrato da lui; ove poi con pericolo e con gran costo s' accordarono con lui, come seguendo si potrà trovare. E ancora lasciarono per matta ignoranza a provvedere d' arrecare alla loro volontà e disposizione tutte le città e castella e terre vicine, le quali lievemente con alquanta provvedenza avrebbono recato a dire e a fare quello che il comune di Firenze avesse voluto; ove in sul fatto catuna terra e castello, senza richiesta del comune di Firenze, prese suo vantaggio, non senza pericolo del nostro comune: la diligenza e la sollecitudine de' nostri rettori fu abbandonata al corso della fortuna, come per antico vizio degli uomini del nostro comune è consueto, perocchè non è chi si curi di patrocinare lo stato e la provvedenza del nostro comune; e i rettori, c' hanno poco a fare all' uficio, intendono più alle loro private cose che a' beneficii del comune: e però più lo conduce fortuna che provvedimento; ma molto l' aiuta Iddio, e gli ordini dati alla grande massa del comune per i nostri antichi maggiori. E in questo tempo per questa cagione avvenne, che i Sanesi non si curarono di rompere in sul fatto la fede a' Fiorentini: e i Volterrani, sentendo l' offerte fatte pe' Sanesi, anch' eglino si diedono liberamente all' imperadore contro al volere de' Fiorentini; e i Pistolesi, contro al volere de' Fiorentini, e senza con loro conferirne, vi mandarono ambasciadori per darlisi: ma sentendo che il comune di Firenze si turbava contro a loro, si rattennono della libera profferta, e soprastettono più per paura che per amore; e' Samminiatesi cominciarono segretamente, coprendosi a' Fiorentini, di darsi liberamente all' imperadore: e trovando tra loro concordia, prima l' ebbono fatta ch' e' Fiorentini vi potessono riparare; e se non fosse che i rettori di Arezzo temeano forte de' Tarlati loro usciti e de' ghibellini d' entro, avendosi veduti a stanza de' Sanesi abbandonare da' Fiorentini nella presenza dell' imperadore, si sarebbono dati come gli altri, non curandosi del comune di Firenze; ma per loro medesimi sostennono la libertà di quello comune, essendo forte impugnati da' Tarlati, Pazzi e Ubertini loro ribelli, ch' erano con l' imperadore: e avvedutisi gli ambasciadori fiorentini dell' inganno de' Sanesi, e di quello ch' aveano fatto i Samminiatesi e' Volterrani, cominciarono a parlare per gli Aretini e per i Pistolesi. L' imperadore per sua industria non li sostenne, ma disse la parola del Vangelo: *aetatem habent ipsi, de se loquantur*, e non lasciò dar loro audacia o favore; e così per difetto di mala provvedenza, i Fiorentini de' loro proprii fatti, e di quelli che s' appartengono alla guardia de' loro vicini, furono più e più giorni a pericoloso partito, e in grande ripitio degli altri cittadini.

CAPITOLO LVI.

Di molti Alamanni venuti alla coronazione dell' imperadore.

Stando l' imperadore a Pisa ne' trattati colle città e comuni di Toscana, come detto è, innanzi che i sindachi fossono venuti a fermare le suggezioni, la novella della sua coronazione da Moncia, e dell' avvenimento da Pisa, era sparta in Alamagna e nel suo reame di Boemia, e come le città d' Italia erano senza guerra acconce alla sua ubbidienza: e per questo l' imperatrice si mosse con mille cavalieri di buona gente d' arme e molti baroni a sua compagnia per venire a Pisa, e per simile modo molti prelati e grandi signori della Magna di diverse provincie si mossono, catuno con grande compagnia, per venire in Italia per essere alla sua coronazione in Roma; e in breve tempo giunsono a Pisa l' imperatrice e più di quattromila cavalieri della più bella e ricca baronia del mondo, bene montati, e con nobili paramenti, e molti arnesi, ma con lieve armadura; e molti ne vennono per la nostra città, albergandone seicento e settecento per notte, ove con cortese e buona guardia onorevolmente furono veduti e albergati. L' imperatrice volea di grazia venire per Firenze; ma perocchè ancora per lo nostro comune non era presa fermezza d' accordo con l' imperadore, temendo che l' ignorante indiscreto popolo minuto non movesse parole villane contro a' forestieri essendo l' imperadrice nella città, o contro i rettori del nostro comune, per lo meno reo e più sicuro fu diliberato e preso, che con grande compagnia o piccola ella non venisse nella città di Firenze.

CAPITOLO LVII.

Di novità della Marca per Recanati.

Messer Malatesta da Rimini, e il capitano di Forlì, e Gentile da Mogliano, collegati insieme contro al legato, sentendo che i signori di Milano aveano tregua con gli allegati Lombardi[1], e catuno stava sospeso per cagione dell' imperatore, aveano cassi[2] cento bandiere di soldati; e perchè non tornassono loro addosso per via di compagnie non li lasciavano partire del loro distretto se non per la via della Magna: e per questo li ritennono a manicare sopra la pelle[3] più d' un mese, e molti se ne tornarono nella Magna, perocch' erano tutti Tedeschi; e quando gli ebbono assottigliati, concedettono al resto la via per la Lombardia, i quali senza arresto improvviso giunsono in Romagna: e arrestati quivi senza far danno da millecinquecento barbute, i tiranni sopraddetti romagnuoli s' accolsono con loro; e fatto loro alcuno aiuto di loro danari, e promesse d' una buona terra dove potrebbono vernare ad agio, li condussono a Recanati, pensando per forza poterla vincere e racquistare. Il legato, ammaestrato de' fatti della guerra e de' baratti de' suoi avversari, avendo per suo capitano di guerra messer Ridolfo da Camerino, pro' e valente cavaliere, avea fatta guernire di gente d' arme da cavallo e da piè la città di Recanati: sicchè sopravvenendo i tiranni con quella cavalleria, e sforzandosi di combatterla, la trovarono sì guernita alla difesa, che ne perderono tosto ogni speranza; e non potendovi soprastare, con vergogna se ne partirono, tornandosi addietro.

[1] con la lega de' Lombardi.
[2] licenziati, levati dal ruolo cento drappelli di soldati. *Bandiera*, vale appunto qui quel *drappello* di soldati, che stanno sotto una medesima bandiera, e non eran quasi mai oltre a cento.
[3] li ritennono in sulle spese, a grave spesa del comune più ecc.

CAPITOLO LVIII.

Come la gran compagnia del conte di Lando entrò nel Regno.

Essendo per l' avvenimento dell' imperadore in triegua i fatti di Lombardia, la gran compagnia del conte di Lando era tornata nella Marca: e ricordandosi che l' anno dinanzi il re Luigi non avea mandato loro quarantamila fiorini d' oro ch' egli avea promessi, e sentendo che il duca di Durazzo e il conte Paladino erano in rubellione della corona, ed erano contenti che la compagnia entrasse nel Regno; nondimeno il conte di Lando, perchè il re non si provvedesse contro a loro, tenea trattato d' accordarsi al soldo della Chiesa: ma non gli era bisogno, che 'l traccurato[1] re era stato assai dinanzi avvisato dall' imperadore e da più altri che si provvedesse, chè di certo la grande compagnia dovea entrare nel Regno; e la provvigione che di ciò fatta era, era di stare continovo in danzare e in festa colle donne: e però la detta compagnia facendo la via della marina d' Abruzzi, senza trovare contrasto o riparo entrò nel Regno; e nella prima entrata presono Pescara e Villafranca e San Fabiano, e trovandoli pieni di vittuaglia e d' arnesi, si dimorarono in essi fino al marzo, recando in preda ciò che venne loro alle mani, scorrendo le contrade d' intorno. E d' altra parte il conte Paladino, con trecento cavalieri e molti masnadieri, in questo medesimo tempo correva predando le terre di Puglia, facendo noia e danno assai a' paesani; e avvegnachè messer Luigi di Durazzo non si scoprisse in questi fatti, tutto si riputava che fosse di suo consentimento e volontà. Il re faceva fortificare le terre alla difesa contro alla compagnia, e confortavali che si guardassono bene per non cadere nelle mani de' pedoni: altro aiuto non dava loro, chè non n' era provveduto nè fornito di poterlo fare.

CAPITOLO LIX.

Come l' imperadore andò a Lucca.

Essendo stato l' imperadore in Pisa, e lasciato fare a' cittadini le novità che narrate avemo, stimando che quelle divisioni fossono favorevoli alla sua signoria, e in iscusa a' patti rotti, intra' quali era la suggezione di Lucca, già immaginandone alcuna cosa a sua utilità, volle andare a vedere la città, e a dì 13 di febbraio detto anno si mosse con piccola compagnia di gente d' arme, e stettevi quel dì e l' altro; e prendendo la riverenza da' cittadini, il

[1] trascurato, negligente, spensierato.

pregavano della loro libertà. Il savio e avveduto imperadore, volendo compiacere a' Pisani e mostrare di volere mantenere i patti, quanto che altro avesse nell'animo, disse com' e' sapeva che i cittadini di Lucca erano stati per lungo tempo ribelli all'imperio, e però li reputava degni di quello ch'avevano ricevuto; e confortandoli disse, che comportassono con pazienza quello che sosteneano per penitenza del peccato commesso, tanto che meritassono la liberazione: e nell' agosto lasciò que' medesimi cittadini che i Pisani v' aveano deputati alla guardia, e non rimosse uficiali nell'ordine di quel reggimento in alcuna parte, e l' altro dì se ne tornò a Pisa.

CAPITOLO LX.

Come al Galluzzo nacque un fanciullo mostruoso.

In questo mese di febbraio nacque presso a Firenze, in un luogo che si chiama il Galluzzo, a uno barbiere, un fanciullo mostruoso e diminuto: chè 'l viso era come di vitello, con gli occhi bovini; e dove doveano essere i bracci, dagli omeri delle spalle[1] uscivano due branche quasi come d'una botta[2], da ogni parte la sua, e avea il corpo e la natura umana senza coscie: ma dove le coscie dall' imbusto doveano discendere, uscivano due branche, da catuno lato una, ravvolte, che non aveano comparazione: e' vivette parecchie ore, e appresso morì, lasciando ammirazione di sè. Ma di questo e degli altri corpi umani nati mostruosi nella nostra città non potemmo comprendere che fosse vestigio o pronosticatori d' alcuni accidenti, come credeano gli antichi, ma gli sconci e disonesti peccati spesso sono cagione di mostruosi nascimenti, e alcuna volta l' empito delle costellazioni.

CAPITOLO LXI.

De' fatti di Siena con l' imperadore.

Era per lunghi tempi governato il reggimento della città di Siena per l' ordine de' nove, il quale era ristretto in meno di novanta cittadini sotto certo industrioso inganno; perocchè quando il tempo veniva di fare i loro generali squittini, acciocchè ogni degno cittadino popolare entrasse nell' ordine de' nove, coloro ch' aveano già usurpati gli ufici si ragunavano segretamente in una chiesa, e ivi disponevano d'alcuni, cui voleano che rimanessono nell'ordine, fermandoli tra loro per saramento, e prometteano tutti dare a' detti le loro voci co' lupini neri; e tutti gli altri ch' andavano allo squittino, ch' erano molti buoni e degni cittadini, li riprovavano co' lupini bianchi; sicchè l' ordine non crescea più che volessono, nè alcuno v'entrava che tra loro prima non fosse deliberato: per la qual cosa erano in odio a tutti gli altri popolani, e a gran parte de' nobili, con cui non s' intendeano. Eranvi certi che manteneano questa setta, e guidavano il comune com' e' voleano: costoro furono quelli che con loro tradimento credettono abbattere il comune di Firenze, e disfare sua franchigia e reggimento con la forza dell' imperadore, ed esaltare loro, sottomettendo la libertà del loro comune alla libera signoria dell'imperio, come poco addietro abbiamo narrato. Avvenne, che manifestata in Siena l'intenzione de' loro rettori, strana all' intenzione de' Fiorentini e della maggior parte de' loro cittadini grandi e popolani, essendo mandato per gli ambasciadori al comune di Siena che facessono il sindaco a fare la sommissione, la cosa cominciò a intorbidare gli animi de' cittadini, e a impedirsi il sindacato con grandi ripitii[1] de' loro rettori e dell'ordine de' nove che questo aveano fatto; e fu la città in grave sospetto di ravvolgimento e di romore, e tutte le case de' grandi feciono ragunata di gente d' arme. L' imperadore in Pisa volea che gli ambasciadori sanesi facessono la sommessione ch' aveano promessa di fare; e per questa cagione avea fatto bandire il parlamento. Allora uno degli ambasciadori, ch' era della casa de' Tolomei, disse a' compagni, che non intendea senza nuovo sindacato palese a' suoi cittadini fare quella sommessione; e per questo traendosene catuno addietro, la cosa soprastette, e rimandarono a Siena: di che l' imperadore ebbe malinconia e gran sospetto, e tutti i dì di questo aspetto stette rinchiuso senza dare alcuna udienza o mostrarsi ad alcuno. I grandi cittadini di Siena conoscendo il gran pericolo che occorrere poteva al loro comune ribellandosi della promessa fatta all' imperadore, e avendo fatto conoscere all' ordine de' nove e al popolo, che senza loro volontà non aveano podere di darsi all' imperadore, a dì 26 di febbraio ragunato il parlamento, per volere piacere non meno al minuto popolo, ch' era imperiale, che all' ordine e alla setta de' nove, feciono fare il sindacato pieno a darsi liberamente all' imperadore. Avvenne per questo, che l' imperadore conobbe e seppe che le case de' grandi di Siena ebbono la signoria di fare della città a loro senno, e da loro principalmente conobbe la suggezione di quella; e venuto il nuovo sindacato agli ambasciadori detti, domenica, a dì primo di marzo del detto anno, raunato il parlamento, i detti ambasciadori con pieno sindacato del loro comune, feciono al detto eletto imperadore per sè e pe' suoi successori ricevere libera suggezione del misto e mero dominio di quella città e contado, e de' loro uomini alla signoria dell' imperio, non riserbandosi alcuna franchigia dell' antica libertà di quello comune: e di questo li feciono fare reverenza, e prestarono il saramento: ed egli l' accettò e ricevette per sè e pe'suoi successori in futuro in presenza di tutto il parlamento, con grande allegrezza e festa del popolo pisano ch' era presente; e accecati dalla coperta invidia che portavano al comune di Firenze, avvisandosi per questo abbattere la libertà de' Fiorentini mattamente sommisono la loro.

[1] Per omero qui s' intenda la parte superiore dell' osso del braccio. E di vero gli anatomici chiamano *omero* quella porzione dell'arto superiore che dalla spalla va sino al gomito.

[2] Rettile anfibio simile al rospo e al ranocchio.

[1] ripetii, repliche, richiami.

CAPITOLO LXII.

Di più imbasciate ghibelline state in presenza dell'imperadore.

Non ci parve da lasciare in silenzio quello che al presente seguita. Messer Piero Sacconi, e il vescovo d'Arezzo degli Ubertini, e Neri da Faggiuola, co' loro consorti e co' Pazzi di Valdarno, feciono loro sforzo accattando sopra loro possessioni, e vendendone per mettersi a comperare belli cavalli, e armi orrevoli, e robe e ricchi paramenti, per comparire magnifici nella presenza e servigio dell' imperadore, credendosi essere esaltati da lui sopra gli altri Toscani; ed, essendo gli ambasciadori d'Arezzo per trovare accordo con l'imperadore, i loro caporali[1] nominati s'appresentarono nell' udienza imperiale e in quella addomandarono baldanzosamente d'essere rimessi nella loro città d'Arezzo, e che a loro fossono rendute le terre e le possessioni. Gli ambasciadori francamente li ripugnavano[2]. L'imperadore, ch' avea l' animo a' fatti suoi e non a quelli della parte ghibellina, li si levò dinanzi, dando loro uditori[3] ch'avessono a riferire a lui; e nella presenza degli uditori messer Piero montò in tanta arroganza, che con aspre minacce e villanie domandava di volere essere restituito nella capitaneria d' Arezzo e del contado. Gli ambasciadori savi e coraggiosi rimproveravano la sua abbominevole tirannia, e il proprio acquisto fatto per violente rapina, e per manifesta ruberia fatta a' meno possenti sotto il titolo del capitanato, conchiudendo, ch' egli era degno di ricevere dall' imperio gravi pene, avendo convertita la capitaneria di quella città in incomportabile tirannia: e che quella città che gli era accomandata per la santa memoria dell' imperadore Arrigo, egli per malizia e per somma avarizia l' avea sottoposta e venduta a' Fiorentini per quarantamila fiorini d'oro, in vergogna e detrimento del santo imperio: e grande vergogna gli era ora con sfrenata baldanza avere fatto manifesto all' imperiale maestà cotanti suoi difetti. Ancora il detto messer Piero avea nella presenza degli uditori e degli ambasciadori infamato Neri da Faggiuola, ch' avea per amistà de' Perugini fatta la terra del Borgo, ch'era per lui acquistata a' ghibellini, venire in parte guelfa: per Neri gli fu altamente risposto[4], mostrando come tutto era avvenuto per la sua malizia, e per le sue violenze quando v' avea stato; e anche avvenne che il vescovo d'Arezzo si lamentò di messer Piero di gravi ingiurie; e così l'uno disse improvviso contro all'altro per modo, che tutti impetrarono grazia nel cospetto dell' imperadore e del suo consiglio di gravi abbominazioni, senza altro conquisto di frutto: e d' allora innanzi gli ambasciadori del comune d'Arezzo ebbono graziosa udienza dall' imperadore per l' accordo di quello comune.

[1] Intendi *i principali* de' sopradetti Sacconi, Ubertini, Neri, Pazzi e consorti. E questo dico perchè il *loro* a tutta prima pare si rapporti agli *ambasciadori*.

[2] contrastavano, loro si opponevano.

[3] Qui e più sotto *uditori* vale *auditori* nel significato di ministri, giudici di tribunale. Se ne faccia una giunta al Vocabolario.

[4] Vedi gli *Annali* del Muratori e l' *Archivio Diplomatico di Firenze*.

CAPITOLO LXIII.

Come i Volterrani si dierono all' imperadore.

Avvegnachè innanzi sia fatta alcuna narrazione della sommissione di Volterra e di Samminiato, qui si torna al termine del fatto. I Volterrani sapendo che i Sanesi senza patto erano sottomessi all'imperadore, avendo poco amore e meno confidanza al comune di Firenze, perocchè si reggevano sotto la tirannia de' figliuoli di messer Ottaviano de' Belforti i quali quanto che fossono guelfi di nazione, per la tirannia dichinavano ad animo ghibellino come mettesse loro bene, e non amavano il comune di Firenze nè i Fiorentini per la tirannia, ch' era contradia alla libertà del nostro comune; e però senza volere seguire il consiglio de' Fiorentini di domandare patti, feciono sindachi i loro ambasciadori con pieno mandato, e mandârli a Pisa; i quali in pubblico parlamento, a dì 4 di marzo del detto anno, si sottomisono liberamente alla signoria dell' imperatore e de' suoi successori, e feciono l' omaggio e la reverenza per lo detto comune, e il saramento come i Sanesi aveano fatto.

CAPITOLO LXIV.

Come i Samminiatesi si dierono all' imperadore.

I Samminiatesi, che soleano essere più all' ubbidienza del comune di Firenze che i Volterrani, avendo vedute le sopraddette città di parte guelfa già sottomesse all' imperio, e che il comune di Firenze trattava per sè d' accordarsi con lui, essendo tra loro divisi per setta per la maggioranza delle due famiglie Malpigli e Mangiadori, temendo l' una parte che l' altra non pigliasse vantaggio, s' accostarono insieme dopo l' aspetto di più giorni; e celandosi da' Fiorentini perchè non movessono alcuna delle dette case, e veduto loro tempo convenevole, di concordia feciono loro ambasciadori con pieno mandato e sindacato del comune a darsi liberamente all'imperadore; e mandatili a Pisa, a dì 8 di marzo in parlamento si sottomisono liberamente alla signoria dell' imperadore; e fatto il saramento, e volendo fare l' omaggio e baciare i piedi all' imperadore, li levò di terra, e ricevetteli *ad osculum pacis;* cosa che non avea fatta a' sindachi di niuna altra città: la cagione si stimò che fosse per l' affezione che l'imperio per antico avea a quello castello, ove solea essere la residenza degl' imperadori e de' loro vicari, perchè è uno mezzo tra le grandi e buone città di Toscana. Questo fu prima fatto che il comune di Firenze ne sentisse alcuna cosa; e quando il seppono, più gravò nell'animo de' cittadini di Firenze che la sommissione di Siena e di Volterra, per la vicinanza che 'l detto castello ha con la nostra città e con l'altre di Toscana; ma gran cagione ne fu la poca provvedenza già detta de' rettori del nostro comune.

CAPITOLO LXV.

Di disusato tempo stato nel verno.

Non ci pare da lasciare in silenzio quello che fu singolare alla memoria de' più antichi; la cagione si credette che venisse da influenza di costellazioni: il fatto fu, che dal novembre al marzo il tempo fu di dì e di notte il più sereno, cheto e bello che per addietro si ricordasse, essendo il freddo senza venti continovo e grande; e le nevi ch'erano cadute dal principio, si mantennono ghiacciate nel contado di Firenze, e in molte parti bastò nella città più di tre mesi: il mare fu tranquillo e dolce a navicare oltre alla credenza degli uomini: tutti i gran fiumi stettono serrati di ghiaccio lungamente per modo che niuno si poteva navicare; e il nostro fiume d' Arno, che è corrente come uno fossato, stette fermo e serrato di ghiaccio, che lungamente senza pericolo in ogni parte si poteva sopra il ghiaccio valicare; e a dì 8 di marzo cominciarono a rompere le piove dolci e utili a tutte le semente della terra.

CAPITOLO LXVI.

Come il segreto giurato in Firenze fu manifestato all' imperadore.

Seguendo gli ambasciadori di Firenze il trattato della concordia con l' imperadore, e avendo il mandato di profferirgli per lo comune cinquanta migliaia di fiorini d'oro, avendo da lui i patti privilegiati che per parte del comune gli si dimandavano, l' imperadore, avvisato e malizioso, della moneta, dov' egli avea l' animo, non mostrava di curarsi, ma ne' patti si mostrava strano e tenace per vendere più cara la sua mercatanzia. Avvedendosi di questo gli ambasciadori, e avendone alcuno segreto accennamento di fuori da lui, due degli ambasciadori per comune consiglio degli altri tornarono in Firenze per informare a bocca i rettori, e avvisarli di quello che a loro pareva dell'intenzione del signore. Vedendo i rettori che l'imperadore s'addurava, e che le terre vicine s'erano date liberamente alla sua signoria, aveano cagione di più temere; e tennono più consigli segreti ove si raccontavano de' falli dell' eletto: come manifesto appariva che non avea tenuto fede a'Gambacorti, nè allo stato di coloro che reggevano la città di Pisa, dilettandosi de' romori e della divisione de' cittadini; e tenea con loro che più erano pronti a movere le novità della terra per averne più libera signoria; e come si mostrava bisognoso e cupido di trarre a sè moneta: e avendo per più riprese praticato sopra i fatti dell'imperadore e sopra quelli del nostro comune, infine d' un animo presono partito per lo meno reo, che non si guardasse a costo di moneta infino in fiorini centomila d'oro, dandoli all' imperadore, dove la nostra città di Firenze rimanesse libera in sua giurisdizione, con altri singolari patti. E commettendo la pratica di queste cose ne' detti ambasciadori, avendoli informati che si tenessono forti a cinquantamila fiorini, e che non mostrassono nè paura nè viltà in domandare e sostenere il vantaggio del comune nella quantità della moneta e negli altri patti; ma innanzi si rompessono da lui aveano di darli i detti fiorini centomila d' oro. Questo consiglio fu ristretto ne' priori e ne' loro collegi con piccolo numero d'arroti, e fu comandata a tutti la credenza, e giurata solennemente: e rimandati i due ambasciadori a Pisa, essendo con l'imperadore, e sostenendo francamente quello ch'era stato loro imposto, l' imperadore cominciò a sorridere contro a loro, e manifestò ciò ch' era loro commesso, e la deliberazione del loro comune, dicendo, che per scrittura tutto gli era manifesto. Gli ambasciadori di presente, senza procedere più innanzi, significarono all'uficio de'priori ciò ch' aveano di bocca dell' imperadore della revelazione del loro secreto consiglio; che per questa cagione, avvegnachè per loro non li fosse acconsentita alcuna cosa, il trovarono più duro e più turbato che prima, dicendo, come non era traditore de' Gambacorti, nè che non era cupido di moneta più del suo onore, nè si dilettava nella commozione de' cittadini. Come questa novella fu divolgata nella nostra città, l'infamia de' signori e de' collegi e degli arroti, in cui era la credenza, fu molto grande; ma però non trovò il comune chi alcuna cosa ne facesse allora per purgare la comune infamia, temendo per la tenerezza[1] dello stato, avendo così dipresso l' imperadore, che maggiore pericolo non ne seguisse. Il consiglio non fu reo, se, rifermato lo stato del comune con la pace dell' imperadore, se ne fosse fatta debita inquisizione e giustizia.

CAPITOLO LXVII.

Come l'imperadore mandò aiuto di gente al legato.

Essendo i tiranni di Romagna accozzati insieme, e accolta gente d' arme assai venuta di Lombardia per reprimere la forza del legato, ch'era piccola, il legato mandò a richiedere l' imperadore d'aiuto. L' imperadore immantinente, per mostrarsi zeloso e divoto a' servigi di Santa Chiesa, vi mandò di presente de' suoi Tedeschi cinquecento barbute, e feciono la via per Siena, veduti e onorati da' Sanesi graziosamente; e giunti al legato con l' insegna del loro signore, rifrenarono la forza e la volontà de' tiranni. Questo non era per l'andata di cinquecento barbute, cosa da farne memoria; ma consentesi al nostro trattato, perchè fu la prima e l'ultima che l' imperadore facesse in Italia in fatti d'arme.

CAPITOLO LXVIII.

Trattati dall' imperadore a' Fiorentini.

Essendo gli ambasciadori del comune di Firenze quasi ogni dì con l' imperadore per trattare la concordia, ed egli avendo scoperto un segreto del

---

[1] Per la poca stabilità, sicurezza dello stato: per essere novella, recente, non risodata la costituzione dello stato. Vedi in questo significato, anche l'aggiunta *tenero*, pag. 98, col. I, cap. XL.

comune, e crescendogli ogni dì forza grandissima di baroni e di cavalieri della Magna, non gli parea volere di meno, e però si tenea forte a non condiscendere alla volontà de' Fiorentini; e nondimeno temperava per non rompersi da loro, con tutto l' attizzamento de' caporali ghibellini d' Italia ch' erano appresso di lui, che al continovo l' infestavano, perchè si rompesse dal trattato della concordia de' Fiorentini, mostrandogli che avendo egli Pisa e Siena, Volterra e Samminiato, e l' aiuto de' ghibellini ch' erano ivi a fare i suoi comandamenti, e la gran forza della sua baronia, senza dubbio di presente ne sarebbe signore a cheto, e abbatterebbe la loro arrogante superbia con grande onore e magnificenza dell' imperio. Il savio signore conoscea quanto pericolo gli potea incorrere, potendo con suo onore e vantaggio aver pace, cercare guerra; e conosceva, che quando il comune di Firenze, ch' era potentissimo, si facesse capo della guerra contro a lui, che tosto gli si scoprirebbono molti nemici; e conoscea il servigio che avrebbe dalla gente todesca se con larga mano non li provvedesse, e quanto erano fallaci le suggestioni de' ghibellini d' Italia: e però serbava il consiglio e la diliberazione nel suo petto, e forte si temea che nascesse cagione per la quale i Fiorentini si rompessono dal trattato; e però avendo trattato con loro per modo che pareano assai di presso, l' imperadore disse, che facessono d' avere il sindacato pieno dal loro comune come la materia richiedeva: e allora diliberarono che tre degli ambasciadori tornassono a Firenze a fare che il sindacato si facesse.

CAPITOLO LXIX.

Raccolti falli de' governatori del comune in Firenze.

Perocchè gli antichi moderati e virtudiosi che soleano reggere e governare lo stato della repubblica in grande libertà, e con maturi movimenti e con diligente provvidenza governavano quella in tempo di pace e di guerra, e non perdonando i falli che si faceano contro la patria, nè lasciando senza merito l' operazioni che si facevano virtudiose in accrescimento e onore del comune, onde al nostro tempo è da maravigliare come la cittadinanza si mantiene, essendo strana da quelle virtù e dalla provvisione di quel reggimento; e in luogo di quelli antichi amatori della patria, spregiatori de' loro propri comodi per accrescere quelli del comune, si truovano usurpatori de' reggimenti con indebiti e disonesti procacci e argomenti, uomini avveniticci, senza senno e senza virtù, e di niuna autorità nella maggior parte, i quali abbracciato il reggimento del comune intendono a' loro propri vantaggi e de' loro amici con tanta sollecitudine e fede, che in tutto dimenticano la provvisione salutevole al nostro comune; e non è chi per lui pensi, nè per la sua libertà, nè per lo suo esaltamento, nè onore, nè per riparare al pericolo che sopravvenire gli può, se non nella strema giornata e in sul fatto; e per questo spesso occorrono gravi casi al nostro comune, e niuno prende vergogna, o aspetta, per avere mal fatto al comune, alcuna pena: e però non è senza pensiero di grande ammirazione come il nostro comune non cade[1] in grandi pericoli di suo disfacimento. Ma i discreti del nostro tempo tengono che questo sia singolare grazia e operazione di Dio, perocchè in così grande fascio di cittadini e di religiosi, benchè molti ne sieno de' rei, assai v'ha de' virtuosi e de' buoni, le cui preghiere conservano la città da' molti pericoli, e alquanto è la gente cattolica e limosiniera, perchè Iddio la conserva; e, oltre a ciò, gli ordini dati alla massa del comune per li nostri antichi, e 'l reggimento che ha preso il corso alla comune giustizia per le conservate leggi, è grande braccio al conservamento del comune stato. E benchè gli usurpatori del non degno uficio sieno molti, e male disposti al comune bene e solleciti e provveduti a' loro propri vantaggi, e occupino la civile libertà, il tempo di due mesi ordinato al reggimento del sommo uficio del priorato per li nostri provveduti antichi è sì breve, che fa grande resistenza alla propria arroganza; e ancora la riprieme[2] non poco la compagnia di nove priori e de' loro collegi. Ma non possono ammendare il continovo fallo dell'abbandonata provvedenza: onde avviene, che come fortuna guida le cose, infino al pubblico destamento del popolo si pena a provvedere, non il migliore consiglio, chè no' l concede il trapassamento delle debite provvedenze, ma il meno reo. E questo avviene continovo in tutte grandi e pericolose cose e accidenti, ovvero imprese che accaggiono al nostro comune.

CAPITOLO LXX.

Come a Firenze si fece il sindacato per l' accordo con l' imperadore.

Avendo narrato il modo del reggimento del comune di Firenze e de' suoi rettori, si può dire con verità del fatto, manifestato più volte in pieno consiglio per la bocca dell' imperadore, che avendo mandati il comune di Firenze a Mantova suoi ambasciadori a profferirgli l' aiuto del comune, e confortarlo della sua coronazione, non avrebbono domandati que' patti, che largamente senza niuna promessa di moneta non avesse liberamente fatti; ma la provvedenza era, ed è per lunghi tempi stata, in contumace del nostro comune. E però tornati a Firenze i tre ambasciadori per far fare il sindacato, sperando la concordia con l' imperadore, a dì 12 di marzo del detto anno, ragunato il consiglio del popolo secondo l' ordine del nostro comune, che prima s' ha a deliberare in quello, poi in quello del comune, avvenne che il notaio delle riformagioni, ch' era natio da . . . . ., leggendo i patti che s' intendeano d' avere con l' imperadore, per mostrare grande tenerezza al popolo della libertà pura del comune, non ostante che in quelle scritture se ne contenesse

[1] Buone stampe: *cada*.
[2] Lo stesso che *reprime, abbassa*.

assai già deliberate pe' signori, e pe' collegi, si ruppe a piagnere per modo, che la proposta non si potè leggere; e gli animi de' consiglieri a quelle lagrime si commossono dal loro proponimento, e però si rimase il consiglio e il sindacato per quella giornata; e convenne che di nuovo si rifacessono altri privati consigli, ne' quali il movimento del notaio non fu riputato fatto con movimento di ragionevole carità, ma piuttosto per adulazione per accattare[1] benevoglienza del popolo. E pertanto tutti i privati consigli fermarono l' intenzione a fare quello s' addomandavano dagli ambasciadori; e da capo a dì 3 del detto mese si mosse la proposta al consiglio del popolo, e sette volte l' una dopo l' altra si perdè: all' ultimo levati molti cittadini d'autorità a dire, e a mostrare il beneficio che di questo seguitava al comune, e il pericolo che venia del contrario, si vinse, e fu dato la balìa di pieno sindacato a tutti e sei gli ambasciadori del comune a potere promettere per lo comune ciò ch' era trattato, o di nuovo si trattasse: e appresso l'altro dì, a dì 14 del mese, con minore fatica si rifermò nel consiglio del comune, e gli ambasciadori col mandato pieno si tornarono a Pisa[2].

CAPITOLO LXXI.

Quello si fe' per alcuno cardinale per la coronazione dell' imperadore.

In questi dì il cardinale d' Ostia, a cui s' appartiene la coronazione dell' imperadore, giunse in Pisa, ricevuto dall' eletto a grande onore. Era consuetudine di Santa Chiesa di mandare tre cardinali alla coronazione degl' imperadori: quello d' Ostia, che ha l' uficio d'andare a coronare l' imperadore alle sue spese e alla sua provvisione; gli altri due debbono andare alle spese di Santa Chiesa. Ma a questa volta essendone fatto gran procaccio in corte, e per questo avuta la grazia il cardinale di Pelagorga, e quello di Bologna in su 'l mare, ch'erano di maggiore legnaggio, il papa e gli altri cardinali non acconsentirono che la Chiesa facesse loro le spese, dicendo, se voleano andare, ch' aveano la benedizione, ma altro non aspettassono. I cardinali considerarono la spesa grande, e l' imperadore povero di moneta e stretto d' animo, e però con poco onore per lo procaccio fatto si rimasono di quella legazione, e il papa per non accrescere loro vergogna non ve ne mandò alcuno altro: e di questo non si turbò l' imperadore per non avere a stendere in loro il suo onore.

CAPITOLO LXXII.

Come si fermò l' accordo e' patti dall' imperadore al comune di Firenze.

Sentendo l' imperadore tornati gli ambasciadori del comune di Firenze con pieno mandato e sindacato da fare l' accordo con lui, e come a'Fiorentini era paruto malagevole; e conosciuto ch'egli avea recati gli ambasciadori a promettergli centomila fiorini d'oro, più per la revelazione ch' egli avea fatta loro del segreto del comune, che per altro piacere; e trovando che i Pisani per mala suggestione già gli aveano domandato che li dovesse liberare della franchigia ch' e' Fiorentini aveano in Pisa per li patti della pace, ed egli sostenea dicendo, che il loro movimento non era buono; e vedendo che il suo consiglio era insuperbito per la gente alamanna che crescea al suo servigio tutto dì, e per la forte inzigagione[1] che i ghibellini italiani faceano loro, temette del suo consiglio; e poi volle gli ambasciadori avere in camera seco col patriarca e col vececancelliere soli: e cominciando a chiarire i patti, l' imperadore vi s' allargò molto più che infino allora non avea fatto, per tema che discordia non rinascesse, e per non avere a riferire la sua volontà col suo consiglio. Nondimeno quando vennero al saramento per fermezza delle cose che si trattavano, gli ambasciadori al tutto voleano il salvo manifesto e palese fermato col detto saramento: l' imperadore si fermò a non volerlo fare; ma volea la sommissione libera, e da parte privilegiare i patti, e che nel saramento de' sindachi non fosse eccezione. Gli ambasciadori, in questa parte alquanto indiscreti, potendolo fare a salvezza del comune, lungamente lo tennono sospeso non senza sua turbazione; e poi il feciono, e già era molto infra la notte. Appresso vennono a dire, che il saramento della sommissione non voleano che si stendesse a' successori dell' imperio, altro che alla sua corone. A questo disse l' imperadore, che non credea che vi si stendesse, perocchè questo si dovea fare nominatamente alla sua persona; ma dove a' successori andasse, in niuna maniera intendea a derogare le loro ragioni. Appresso domandarono, che tutte le leggi e statuti fatte e fatti, o che per innanzi si facessono per lo comune di Firenze, in quanto le comuni leggi nominatamente non le repugnassono, le dovesse per suoi privilegi confermare. Questa gli parve sconvenevole domanda, e non la voleva consentire: e parendo questo agli ambasciadori dubbioso, tre ore o più di piena notte tennono la contesa con lui, e infine l' imperadore infellonito gittò la bacchetta ch'avea in mano per terra, e mostrandosi forte crucciato, giurò in alta voce per più riprese, che se innanzi ch' egli uscisse di quella camera questo non si consentisse per li sindachi, che con la sua forza e de' signori di Milano e degli altri ghibellini d' Italia distruggerebbe la città di Firenze, dicendo che troppa era l' altezza della superbia d' uno comune a volere suppeditare[2] l'imperio. Gli ambasciadori, vedendolo così forte turbato, dissono, che troverebbono modo di venire a fare di ciò la sua volontà; e perocchè l' ora era fuori di modo tarda, presono licenza per andarsi a posare: e per questa cagione

[1] Male l' ediz. del Dragomanni *attaccare*. La lezione non può essere del Testo Ricci.

[2] Nell' *Archivio Diplomatico di Firenze* se ne trovano i documenti autentici.

[1] Il T. Ricci: *inzicagione.*

[2] Qui pare valga *imporre, assegnare.* È voce latina che propriamente vale *somministrare, dare.* Manca al Vocabolario. Forse era da leggere: *soppiantare.*

ogni cosa imperfetta in quella notte, e in quell'ora significarono il fatto gli ambasciadori a' signori di Firenze, per avere il dì vegnente la risposta a buona ora. L'imperadore sentendo che gli ambasciadori aveano scritto al comune di Firenze significando le sue parole, temette forte che i Fiorentini non si rompessono dalla concordia; e però la mattina per tempo, non attendendo che gli ambasciadori avessono risposta, mandò per loro; e usate molte savie parole intorno al movimento tedioso della notte, con dimostramento di grande amore verso il comune di Firenze, largamente acconsentì ciò che gli ambasciadori aveano domandato: e, oltre a ciò, per sua liberalità, ove gli ambasciadori gli aveano promesso d'essergli stadichi per attendere la promessa del comune, poco appresso fatta la concordia, disse, ch'alla fede del comune intendea di stare di questo e d'ogni gran cosa; e licenziò gli stadichi, e raffermata tutta la concordia, innanzi che da Firenze venisse la risposta: nondimeno il comune avea risposto, che per le dette cose non volea che la concordia rimanesse. E questo fu a dì 20 di marzo del detto anno.

CAPITOLO LXXIII.

Come i Fiorentini per mala provvedenza errarono a loro danno.

Avvegnachè molto sia detto de' falli del nostro comune, uno singolare non ci si lascia passare senza fare in questo luogo memoria di lui. Fatta e ferma la concordia con l'imperadore di dargli fiorini d'oro centomila per avere fine e remissione da lui delle condannagioni e pene in che 'l nostro comune era incorso per decreti dell'imperadore Arrigo e degli altri suoi antecessori, si ritrovò il saramento fatto per lo detto eletto a papa Clemente sesto e alla Chiesa di Roma, quando fu promosso per operazione del detto papa e di Santa Chiesa all'elezione dell'imperio, ch'egli libererebbe i comuni di Toscana d'ogni condannagione fatta per i suoi antecessori, e d'ogni debito a che si trovassono obbligati per addietro all'imperio, massimamente il comune di Firenze, il quale per l'imperadore Arrigo era stato condannato con i suoi cittadini in loro singolarità; la qual cosa era manifestata a Santa Chiesa. E ancora giurò, che i detti comuni non graverebbe, nè farebbe contro alcuno di quelli muovere guerra, nè sottometterebbe la loro libertà. Grande ignoranza fu trattare presso a due mesi con l'imperadore, e non avere memoria di cotanto fatto. Io reputo essere stata degna compensagione, avendo così fatta ignoranza compensata con prezzo di cento migliaia di fiorini d'oro, i quali il comune pagò per avere con fatica e con paura quello che aver potea senza costo, per la benigna provvedenza di Santa Chiesa: e quello che pagò per debito in piccola parte, potea in luogo di servigio e di grazia compensare. Vergognomi ancora di scrivere la seguente arrota: avendo nella fama dell'avvenimento in Italia dell'imperadore, mandato a corte al papa, e a' cardinali per avere aiuto e favore da Santa Chiesa, le lettere furono impetrate piene e graziose e favorevoli per lo nostro comune all'imperadore, ove il papa e' cardinali gli ricordavano la promessa fatta sotto il suo saramento; le lettere stettono in cancelleria per ispazio di tre mesi, innanzi che modo si trovasse di pagare i fiorini trenta d'oro per le comuni spese della cancelleria: e per questo, poco appresso che la sommissione del comune e la promessa della moneta fu fatta, giunsono le lettere bollate al nostro comune, con grande ripitio e vergogna dei nostri rettori.

CAPITOLO LXXIV.

Della statura e continenza dell'imperadore.

Secondo che noi comprendiamo da coloro che conversano intorno all'imperadore, la sua persona era di mezzana statura, ma piccolo secondo gli Alamanni, gobbetto, premendo il collo e 'l viso innanzi non disordinatamente; di pelo nero, il viso larghetto, gli occhi grossi, e le gote rilevate in colmo, la barba nera, e 'l capo calvo dinanzi. Vestiva panni onesti e chiusi continovamente, senza niuno adornamento, ma corti presso al ginocchio: poco spendea, e con molta industria ragunava pecunia, e non provvedeva bene chi lo serviva in arme. Suo costume era eziandio, stando a udienza, di tenere verghette di salcio in mano e uno coltellino, e tagliare a suo diletto minutamente; e oltre al lavorío delle mani, avendo gli uomini ginocchioni innanzi a sporre le loro petizioni, movea gli occhi intorno a' circostanti per modo, che a coloro che gli parlavano parea che non dovesse attendere a loro udienza; e nondimeno intendea e udiva nobilemente, e con poche parole piene di sustanzia rispondenti alle domande, secondo sua volontà, e senza altra deliberazione di tempo o di consiglio, faceva pienamente savie risposte. E però furono in lui in uno stante tre atti, senza offendere o variare l'intelletto: il vario riguardo degli occhi, il lavorare con le mani, e con pieno intendimento dare l'udienze e fare le premeditate risposte; cosa mirabile e assai notevole in uno signore. La sua gente, avendo in un'ora in Pisa più di quattromila cavalieri tedeschi, faceva mantenere onestamente, eziandio astenere dalle taverne e dalle disoneste cose per modo, che innanzi alla sua coronazione in Pisa non ebbe zuffa nè riotte[1] tra' forestieri e' cittadini d'alcuna cosa. Il suo consiglio ristrignea con pochi suoi baroni e del suo patriarca: ma la deliberazione era più sua, che del suo consiglio: perocchè 'l suo senno con sottile e temperata industria valicava il consiglio degli altri: e molto si guardò di muoversi alla stigazione e conforto de' ghibellini d'Italia, usati d'incendere e d'infocare l'imprese all'appetito parziale, più che al singolare onore dell'imperiale corona, i cui vizi nobilemente conoscea.

---

[1] brighe, battoste.

CAPITOLO LXXV.

Come si bandì in Firenze l'accordo con l'imperadore.

Sabato mattina, a dì 21 di marzo del detto anno, l'imperadore provvedutamente fece ragunare tutti i forestieri ch'erano in Pisa e' Pisani a parlamento nel duomo di Pisa, e con dimostramento di singolare allegrezza fece venire dinanzi da sè tutti e sei gli ambasciadori e sindachi del comune di Firenze; i quali giunti nel parlamento, furono guardati da tutti con ammirazione grande, perocchè alla memoria di coloro ch'erano vivi, nè di molto tempo innanzi, si trovava che il comune di Firenze fosse stato altro che nemico all'imperadore, e ora vedeano, che con pace erano dall'imperadore que' patti ch'aveano saputi dimandare; e da loro ricevette l'omaggio e il saramento della fede che promisero all'imperadore, sotto la condizione de' patti e convenienze che ferme aveano con lui per lo comune di Firenze, le quali su brevità[1] appresso in sostanza divisereno: e l'eletto imperadore, come re de' Romani, ne fece a loro privilegi reali, e promise, ricevuta l'imperiale corona, di farli imperiali. E a dì 23 del detto mese, lunedì sera, si pubblicò in Firenze la concordia presa con l'imperadore, sonando le campane del comune e delle chiese a Dio laudiamo. Poca gente, a rispetto del nostro comune, si ragunò al parlamento, e senza alcuna vista d'allegrezza ogni uomo si tornò a casa. Il comune fece in su le torri e in su i palagi festa e luminaria; ma nella città pe' cittadini non si fece falò per segno d'alcuna allegrezza, conoscendo quanto costava caro al comune l'ignoranza de' loro cittadini governatori per l'abbandonata provvedenza.

CAPITOLO LXXVI.

I patti e le convenienze da' Fiorentini all'imperadore.

Questi furono i patti che messer Carlo re di Boemia eletto imperadore impromise al comune di Firenze, e co' suoi reali privilegi confermò. In prima cassò e annullò ogni sentenza e condannagione, le quali per addietro fossono fatte contro alla città, e' cittadini e comune di Firenze e' suoi contadini, e contra i conti da Battifolle, e da Dovadola, e da Mangona, e Nerone d'Alvernia per gl' imperadori romani, ovvero re de' Romani suoi antecessori; e tutti e catuno integrò e restituì ne' suoi onori e giurisdizioni e dominii personali e reali. E concedette che il comune e popolo, e la città e contado e distretto di Firenze si reggesse secondo gli statuti e le leggi municipali e ordinamenti consueti del detto comune: e di singolare grazia confermò al detto comune per suoi privilegi quello che più gli parve grave, cioè, la confermazione delle leggi dette e statuti fatti, e che per innanzi si facessono, approvandoli e confermandoli in quanto le comuni leggi nominatamente non le riprovassono, dicendo: la moltitudine delle leggi è tanta, che se a questo non hanno provveduto, io a' Fiorentini no 'l vo' negare. Ancora, che i priori dell' arti e il gonfaloniere della giustizia, che sono e che per li tempi saranno all'ufcio del priorato, sieno irrevocabili suoi vicari tutto il tempo della sua vita. E il detto imperadore graziosamente, avendo affezione a volere mantenere il pacifico stato e tranquillo riposo del comune di Firenze, acciocchè per lo suo avvenimento in quella città non nascesse tumulto o mutazione, promise e concedette di grazia speziale di non volere entrare nella città di Firenze nè in alcuna sua terra murata. I sindachi predetti a vice e a nome del comune di sopra detto feciono a lui in pubblico la sommessione e l'ubbidienza, e giurarono liberamente riconoscendolo per vero eletto e futuro imperadore; e la reverenza li feciono in segno del debito omaggio; e promisongli in nome del comune di Firenze per satisfazione intera di ciò, che obbligati fossono per lo tempo passato infino al presente dì, a lui e a tutti i suoi antecessori, per qualunque ragione o cagione dire o nominare si potesse, e ancora per tutte le terre che 'l detto comune tiene, e ha tenuto in suo contado e in suo distretto, fiorini centomila d'oro in quattro paghe in cinque mesi, finendo per tutto il mese d'agosto del detto anno 1355: e per lo tempo avvenire promisono di dare ogni anno del mese di marzo al detto imperadore Carlo, alla sua vita solamente, fiorini quattromila d'oro per compensagione di censo, in quanto le città di Toscana fossono tenute di ragione all'imperio; e, oltre a ciò, per tutte e singule quelle cose le quali il detto comune per sè e per lo suo contado e distretto dire si potesse ch'all'imperio fossono per alcuna cosa obbligati; e di tutti i detti patti e convenienze, oltre a' privilegi reali, fu contento l'imperadore futuro che ser Agnolo di ser Andrea di messer Rinaldo da Barberino, notaio pubblico imperiale, ne facesse carta e pubblico istrumento al detto comune. Aggiugnesi qui, benchè quello che seguita avvenisse dopo la sua coronazione, acciocchè insieme si trovi la memoria de' patti e de' privilegi imperiali, e dell'arrota della graziosa libertà del detto imperadore inverso il nostro comune. E a dì 3 di maggio 1355 nella città di Siena, tornando l'imperadore dalla sua coronazione, tutte le dette convenienze e promesse fatte rinnovò, e comandò che si dessono al nostro comune sotto la fermezza dei suoi privilegi imperiali, roborati dalle bolle dell'oro. E avendo nel processo del tempo il detto imperadore trovato il comune di Firenze in molta fede e dirittura delle sue promesse, non ostante che i Pisani, e' Sanesi e gli altri Toscani l'avessono tradito e messo in grave caso di fortuna, essendo ridotto a Pietrasanta per partirsi d'Italia, e avendogli i Fiorentini, con gran pericolo mandato là il compimento de' centomila fiorini promessi, avendolo egli molto a grado, e commendando l'amore e la fede del comune in vituperio degli altri comuni ch'aveano mostrato la libera suggezione all'imperio, e poi l'aveano tradito, s'offerse singolarmente a' Fiorentini, e di suo proprio movimento

[1] brevemente, alla breve. Anche di cose dette *sotto brevità*.

privilegiò al nostro comune generalmente ciò che tenea in suo distretto, e mandonne i suoi privilegi imperiali bollati d'oro al nostro comune, fatti in Pietrasanta a dì 3 di giugno 1355. In questo tempo il comune di Firenze tenea in suo distretto la Valdinievole, il Valdarno di sotto, Pistoia, e 'l castello di Serravalle, e tutta la montagna di sotto, e Colle, e Laterina, e Montegemmoli, e la terra di Barga con più castella di Garfagnana, e Castel San Niccolò col suo contado, e la montagna fiorentina, e molte altre terre e castella che qui per brevità non si nominano, e la nobile terra di Sangimignano e di Prato, avvegnachè già, come è detto, erano ridotte a contado di Firenze.

CAPITOLO LXXVII.

Come fu offesa la libertà del popolo di Roma da' Toscani.

Vedendo i falli commessi per li comuni di Toscana, che liberamente sottomisono la loro libertà al nuovo imperadore, ci dà materia di ricordare per esempio del tempo avvenire, come col popolo romano i comuni d' Italia, e massimamente i Toscani, sotto il loro principato parteciparono la cittadinanza e la libertà di quello popolo, la cui autorità creava gl' imperadori; e questo medesimo popolo, non da sè, ma la Chiesa per lui, in certo sussidio dei fedeli cristiani, concedette l' elezione degl' imperadori a sette principi della Magna. Per la qual cosa è manifesto, avvegnachè assai più antiche storie il manifestino, che 'l popolo predetto faceva gl' imperadori, e per la loro reità alcuna volta gli abbattea, e la libertà del popolo romano non era in alcun modo sottoposta alla libertà dell' imperio, nè tributaria come l' altre nazioni, le quali erano sottoposte al popolo e al senato e al comune di Roma, e per lo detto comune al loro imperadore; e mantenendo a' nostri comuni di Toscana l' antica libertà a loro succeduta dalla civiltà del popolo romano, è assai manifesto, che la maestà di quel popolo per la libera sommessione fatta all' imperadore per lo comune di Pisa e di Siena e di Volterra e di Samminiato fu da loro offesa, e dirogata[1] la franchigia de' Toscani vilmente, per l' invidia ch' avea l'uno comune dell' altro, più che per altra debita cagione.

CAPITOLO LXXVIII.

Di quello medesimo.

Seguitiamo ancora a dire le cagioni per le quali, oltre a ciò ch' è detto nel precedente capitolo, a' comuni italiani, senza offesa del sommo imperio, è loro lecito anzi debito il patteggiare con gl' imperadori. L' Italia tutta è divisa mistamente in due parti: l'una, che seguita ne' fatti del mondo la Santa Chiesa, secondo il principato che ha da Dio e dal santo imperio in quello, e questi sono dinominati *Guelfi*, cioè guardatori di fe'; e l' altra parte seguitano l' imperio, o fedele o infedele che sia delle cose del mondo a Santa Chiesa, e chiamansi *Ghibellini*, quasi *guida belli*, cioè guidatori di battaglie; e seguitano il fatto, che per lo titolo imperiale sopra gli altri sono superbi, e motori di lite e di guerra. E perocchè queste due sette sono molto grandi, ciascuna vuole tenere il principato; ma non potendosi fare, ove signoreggia l' una, e ove l' altra, quanto che tutti si solessono reggere in libertà di comuni e di popoli. Ma scendendo in Italia gl' imperadori alamanni, hanno più usato favoreggiare i ghibellini ch' e' guelfi, e per questi hanno lasciato nelle loro città vicari imperiali con le loro masnade: i quali continovando la signoria, e morti gl' imperadori di cui erano vicari, sono rimasi tiranni, e levata la libertà a' popoli, e fattisi potenti signori, e nemici della parte fedele a Santa Chiesa e alla loro libertà. E questa non è piccola cagione a guardarsi di sottomettersi senza patti a' detti imperadori. Appresso è da considerare, che la lingua latina, e' costumi e' movimenti della lingua tedesca sono come barbari, e divisati e strani agl' Italiani, la cui lingua e le cui leggi e' costumi, e' gravi e moderati movimenti diedono ammaestramento a tutto l' universo, e a loro la monarchia del mondo. E però venendo gl' imperadori della Magna col supremo titolo, e volendo col senno e con la forza della Magna reggere gl' Italiani, non lo sanno e non lo possono fare; e per questo, essendo con pace ricevuti nelle città d' Italia, generano tumulti e commozioni di popoli, e in quelli si dilettano, per essere per controversia quello che essere non possono nè sanno per virtù, o per ragione d' intendimento di costumi e di vita. E per queste vive e vere ragioni le città e' popoli che liberamente gli ricevono conviene che mutino stato, o di venire a tirannia, o di guastare il loro usato reggimento, in confusione del pacifico e tranquillo stato di quella città, o di quello popolo che liberamente li riceve. Onde volendo riparare a' detti pericoli, la necessità stringe le città e' popoli, che le loro franchigie e stato vogliono mantenere e coservare, e non essere ribelli agl' imperadori alamanni di provvedersi e patteggiarsi con loro: e innanzi rimanere in contumacia con gl' imperadori, che senza gran sicurtà non li mettano nelle loro città. Quello che di ciò abbiamo qui di sopra fatto memoria, a benefizio e ammaestramento della libertà de' comuni d' Italia, si prova per gli antichi esempi, chi li vorrà ricercare; e per li nuovi, chi li vorrà ricercare, e appresso, leggere il nostro trattato.

CAPITOLO LXXIX.

Come la gran compagnia rubò il Guasto in Puglia.

Il conte di Lando con la gran compagnia avendo soggiornato in Abruzzi infino all' entrata di marzo, si mosse da Pescara e da San Fabiano, e andò verso il Guasto. Que' della terra male provveduti da loro, e peggio dal re loro signore, trattarono con la compagnia, e fidaronsi mattamente nelle loro

[1] derogata, tolta.

promesse, che non li ruberebbono, e che tornerebbono della roba derrata per danaio, e li misono nella terra; ma come furono entrati dentro, i predoni usarono crudelmente la loro rapina uccidendo e rubando tutta la terra, e appresso con fuoco n'arsono gran parte: per lo cui esempio tutte l'altre terre di Puglia si disposero a ogni pericolo per difendersi da loro; e afforzaronsi francamente per modo, che quanto ch'elli stessono lungamente a campo senza potere più acquistare città o castella. Appresso valicarono a San Siverno in Puglia, ivi s'accamparono e stettono lungamente, scorrendo e predando e facendo danno assai a' paesani; e dall'altra parte il paladino, aggiuntosi gente della compagnia, tribolava la marina della Puglia: ed era palese a' regnicoli che messer Luigi di Durazzo favoreggiava la compagnia.

CAPITOLO LXXX.

Come l' imperadore richiese di lega i Fiorentini, e non l' ebbe.

Avendo l'imperadore compiuto e fermo l'accordo co' Fiorentini, mandò a Firenze suoi ambasciadori a richiedere il comune di Firenze con grande stanza, che piacesse loro per bene e stato di tutte le città di Toscana, e per levare ogni pericolo che venire potesse loro addosso per la forza de' tiranni e della gran compagnie, per vivere i detti comuni insieme in unità e in pace, di fare lega insieme, e quella gente per via di taglia che a' Fiorentini piacesse; e offerendo l'aiuto suo ove che fosse a ogni loro bisogno molto largamente, dicendo, che presa la corona intendea d'andare in Lombardia o nella Magna, ove il comune di Firenze consigliasse. I Fiorentini in più consigli privati e palesi praticarono se questa lega fosse da fare o no; e infine considerato il pericolo dell'impresa, e temendo di non correre ad essere indotti a rompere la pace a'signori di Milano, e che la gente d'arme raunata sotto un capitano dato dall'imperadore non potesse essere cagione di novità contra alla libertà del comune, al tutto deliberaro che la lega per lo nostro comune non si facesse, e con belle e oneste e legittime cagioni si deliberarono di quella richiesta. L'imperadore essendo in movimento per andare a visitare la città e le terre che gli s'erano date, e andare per la corona, soprastette senza accettare la scusa, e domandò che il nostro comune apparecchiasse dugento cavalieri che l'accompagnassono a Roma: e da Pisa si partì a dì 22 di marzo e andossene a Volterra, ove fu ricevuto secondo la loro possa assai onoratamente; e albergatovi una notte, l'altro dì venne a Samminiato, e da loro fu ricevuto come signore; e a dì 23 di marzo giunse a Siena la sera, ove fu ricevuto con singolar festa e onore.

CAPITOLO LXXXI.

Come si mutò lo stato de' nove di Siena.

E' pare degna cosa, che coloro i quali ingannano in comune i loro cittadini, e rompono la fede a' loro amici, che alcuna volta per quella medesima sieno puniti, e portino pena de' peccati commessi. L'ordine de' nove di Siena, avendo per lungo tempo ingannati e detratti dagli ufici del comune con malo ingegno i loro cittadini, come già abbiamo narrato, e tradito il comune di Firenze nel cospetto dell'imperadore, seguitando la rea intenzione della setta di Giovanni d'Agnolino Bottoni loro caporale, quando liberamente si dierono all'imperadore, credendo per quello essere esaltati, e avere abbattuto lo stato e la libertà del comune di Firenze; il comune di Firenze per la sua costanza e savia provvisione rimase grande nel cospetto dell'imperadore e privilegiato da lui, e mantenea, accrescendo suo stato, la sua libertà e il suo onore. Entrato l'imperadore in Siena il martedì sera, il mercoledì vegnente, il dì dell'Annunziazione di Nostra Donna, gli *anni Domini* 1355 a dì 25 di marzo, Tolomei, Malavolti, Piccolomini, Saracini e alcuno de'Salimbeni, contrari a Giovanni d'Agnolino Bottoni loro consorto, con seguito del minuto popolo levarono il romore nella città, dicendo: *Viva l' imperadore, e muoiano i nove e le gabelle;* e in questa furia furono morti due cittadini: e corsi alle case del capitano della guardia, e trovandolo gravemente malato in sul letto, rubarono tutto l'ostiere e ciò che aveva la famiglia, e l'arme e' cavalli; e lasciato il capitano *in sulla* paglia in terra, in poche ore appresso morì: e di là corsono al palagio de' nove, e cacciatine in furia i nove e la loro famiglia, vi misono l'imperadore, e feciono mandare per la cassa dov'erano insaccati[1] i cittadini dell'ordine de' nove e gli altri loro uficiali, e usando la loro besseria[2], con grande dirisione la feciono tranare[3] per la terra, andandola scopando; e poi impetrato il comandamento dall'imperadore, l'arsono con gran romore in sul campo, e appresso tutti gli atti e ordini de' nove, e tutti gli ufici della città; e le persone di coloro ch'avevano avuti gli ufici furono in persecuzione e in pericolo grande nella cittadinanza, come leggendo si potrà trovare.

CAPITOLO LXXXII.

Di quello medesimo.

Avendo veduto l'eletto imperadore il romore e le novità fatte nella città di Siena con dimostrazione d'essere stato contento, con poco onore dell'imperiale fama, il seguente dì fece ragunare tutti i cittadini a parlamento; e quando gli ebbe ragunati, fece separare i grandi dal popolo, e i popolani maggiori dal minuto popolo, e a catuno per sè fece fare un sindaco con pieno mandato a sottomettersi da capo liberamente senza alcuno eccetto[4]; e da capo si diedono all'imperadore, sottomettendo all'imperiale signoria il comune, il popolo, e la città, e il contado, e il distretto e la giurisdizione di Siena,

[1] dov'era il sacco, la borsa con entrovi i nomi de' cittadini ecc.
[2] besaggine, sciocchezza, da *besso*, che torna a *sciocco*.
[3] tirare, trascinare, da *traino*.
[4] senza alcuna eccezione, nessuno eccettuato.

dandogli in tutto il misto e mero imperio di quella città, contado e distretto; e incontanente licenziati tutti gli uficiali e rettori della terra ne fece suo vicario l'arcivescovo di Praga; e fatta pigliare la tenuta e la guardia di tutte le loro terre e castella, per decreto cassò, e annullò, e vietò in perpetuo l'uficio e ordine de' nove. Coloro ch'erano stati di quell' ordine, villaneggiati da' cittadini, veggendosi a pericolo stando nella terra, chi se n' andò in una parte e chi in un'altra partendosi della città; ed essendo dalle loro vicinanze con giusta infamia guardati come traditori della propria patria e de' loro vicini, con grande vituperio traevano la loro vita nell' altrui terre.

CAPITOLO LXXXIII.

Il modo trovò il comune di Firenze per avere danari.

E' non sarebbe da fare memoria di quello che seguita, se il modo col quale il comune di Firenze ebbe i danari con agevolezza non ce ne sforzasse, per buono esempio delle cose avvenire. Incontanente che l' imperadore fu riposato in Siena, i Fiorentini non aspettando il termine della prima paga, gli mandarono contanti a Siena fiorini trantamila d'oro, i quali si pagarono a dì 27 di marzo 1355; della qual cosa l' imperadore si tenne molto contento, perocchè il vennono a gran bisogno, perchè era in su l' andare da Roma, e avea necessità di provvedere a' suoi baroni per aiuto alle spese. Il comune di Firenze per avere questi danari e gli altri, ordinò nella città a' suoi cittadini un estimo che si chiamò *la sega*, che fu posto a' cittadini per casa certi danari il dì: e fatta la sega, si fece pagare soldi quindici per ogni danaio, e catuno pagava questa piccola somma a colte. Nondimeno, perchè i meno possenti parevano troppo gravati a rispetto degli altri, il comune elesse d' ogni gonfalone certi uomini, e commise loro ch' abbattessono il quarto di quello che montava la loro sega, sgravandone gl' impotenti; e questo si fece subito e comunalmente bene: e però appresso la detta paga si raccolse un' altra volta a soldi trenta il danaio per modo, che in termine di due mesi, e in meno, ebbono contanti i fiorini centomila che si diedono all' imperadore, senza andare alcuni esattori per la città, o essere alcuno gravato per forza. E vero che leggi s' ordinarono per lo comune, che chi non pagasse la sega per sè o altri per lui, non potesse avere uficio di comune, nè dovesse essere udito in alcuno uficio in suo beneficio; e ordinò il comune, che catuno che prestasse danari di questa sega, fosse in certo tempo assegnato in su le sue gabelle con provvisione a dieci per centinaio l'anno: e per questo molti cittadini mobolati pagavano per chiunque volea dar loro alcuno vantaggio; e così gl' impotenti per piccola cosa che si cavavano di borsa trovavano chi pagavano[1] per loro e prendevano l' assegnamento. Il comune mantenne la fede di pagare a' termini ch' avea promesso, e però a molti cittadini era grande guadagno, e agli altri non era gravezza; e per questo, quanti danari fossono bisognati al comune avea senza alcuna fatica, e il merito che pagava tornava nelle mani de' suoi cittadini, non però senza alcuna invidia. Abbianne fatta questa memoria per li tempi avvenire, a dimostrare quanto è utile al soccorso della repubblica mantenere il comune la fede a' suoi cittadini, e quanto bene seguita al comune l'ordine di restituire le prestanze: perocchè nella nostra ricordanza è di veduta, che il comune soleva fare libbre ed imposte le quali generavano molte mortali nimicizie tra'cittadini, perocchè si facevano disordinatamente sconce; e se pure ventimila fiorini imponeva il comune, più di cento case se n' abbattevano in Firenze, e recavansi i beni tra quelli de'rubelli per cessanti delle fazioni del comune, e i cittadini erano pegnorati o presi, e molti s' uscivano in bando per le dette cagioni, e gli esattori e' messi se n' andavano per loro col quarto dell' imposta, in grave confusione della cittadinanza.

CAPITOLO LXXXIV.

L' ordine diede l' imperadore agli Aretini.

Gli ambasciadori del comune d'Arezzo avendo sostenuto molte battaglie in giudicio da' Tarlati e dagli Ubertini nell' udienza dell'imperadore e del suo consiglio, che domandavano di volere tornare nella loro città d'Arezzo; e avendoli gli ambasciadori convinti con ragione come non erano degni di tornare cittadini in quella città, dove avevano per loro sfrenata potenza usate le tirannie manifeste e l' ingiuste operazioni, per le quali aveano per più riprese fatto manifesto all' imperadore e al suo consiglio, che quello comune sosterrebbe innanzi ogni altro pericolo di fortuna, che coloro consentissono di rimettere nella città sotto alcun patto. L' imperadore avendo assai sostenuto a riceverli in servigio de' Tarlati e degli Ubertini, vedendo la giusta costanza degli ambasciadori, diliberò che tutti i cittadini non ribelli di quello comune raccomunassono gli ufici, e che tanti vi fossono de' ghibellini quanto de' guelfi; ma che le due castella della città si guardassono solo per i guelfi, com' erano usate di guardare, per più fermezza dello stato della città; e che catuno dovesse avere il frutto de' suoi propri beni, e non potessono domandare altro a quello comune. Gli ambasciadori col sindacato del loro comune gli feciono la sommessione di quello comune e l'omaggio, promettendoli ogni anno per censo fiorini quattrocento d' oro del mese di marzo; e, oltre a ciò, gli donarono per aiuto alla sua coronazione fiorini cinquemila d' oro; e l' imperadore futuro per suoi privilegi reali privilegiò loro tutto il contado: e questo fu fatto nella città di Siena all' uscita del mese di marzo 1355.

[1] Buone stampe: *pagava*.

CAPITOLO LXXXV.

Come fu preso Montepulciano dalla casa de' Cavalieri.

Essendo per lunga esperienza certificati messer Niccolò e messer Iacopo de' Cavalieri di Montepulciano, che la loro discordia gli avea abbattuti della signoria, e cacciati in esilio della loro terra e della città di Siena, si ridussono a pace e a concordia; e innanzi che il bollore del popolo sanese s'acchetasse in fermo stato, messer Niccolò di volontà di messer Iacopo suo consorto tornò in Montepulciano, ricevuto da' terrazzani che dentro v'erano con allegra faccia, perocchè volentieri tornavano al loro antico reggimento: nondimeno la rôcca ch'era in mano e in guardia de' Sanesi non potè avere. La novella venne a Siena di presente dov'era l'imperadore; e messer Iacopo de' Cavalieri ch'era di ciò avvisato, avendo in sua compagnia alquanti grandi uomini di Siena, incontanente fu in presenza dell'imperadore, e informollo pienamente del manifesto torto che il popolo di Siena avea fatto loro, non attenendo i patti nè le convenienze ch'aveano promesse per la corrotta fede de' nove; e que' grandi cittadini ch'erano con lui, feciono chiaro l'imperadore che quello che diceva era in fatto vero: e però in quello stante, quanto ch'e' s'avesse altro in cuore, disse, ch'era contento che tenessono la terra di Montepulciano come suoi vicarii; e il terzo dì appresso, cavalcando l'eletto verso Roma, volle andare a desinare nella terra. I signori allegramente gli apparecchiarono la desinea; e com'ebbe mangiato, ne menò seco a Roma l'uno e l'altro, e nella terra mise altra gente alla guardia: ed essendo in Roma, e sentendo alcuna cosa contro a messer Niccolò, o che per sospetto si movesse, il fece citare; ed egli, ingelosito per sospetto della sua persona, si partì di Roma senza comparire e senza prendere comiato.

CAPITOLO LXXXVI.

Come il papa riprese in concistoro certi dissoluti cardinali.

Il cardinale di Pelagorga di Guascogna, baldanzoso e superbo non meno per la potenza del suo legnaggio che per lo cappello rosso, oltre a molte grandi e sconce cose fatte per la sua arroganza, singolari nella corte di Roma, in questi dì del mese di marzo, nella santa Quaresima, essendo per loro bisogne venuti a corte nella città d'Avignone alquanti cavalieri guasconi, disordinati, della setta sua e di suo lignaggio, senz'altra singolare cagione ne fece uccidere tre, che niuna guardia si pensavano avere a fare, non guardando alla reverenza de' pastori di Santa Chiesa, nè a' santi giorni quaresimali. E altri giovani fatti cardinali per papa Clemente erano stati, e in questi dì erano in tanta disonesta e dissoluta vita, che niuni giovani dissoluti tiranni gli avanzavano: e intra l'altre cose (con vergogna il dico) faceano nella città a' loro scudieri rapire le giovani donne a' loro mariti manifestamente, e senza vergogna le teneano palesi nelle loro livree; e molte cose violenti usavano in vituperio di Santa Chiesa. Onde papa Innocenzio sesto udendo molta infamia nella corte di questi cardinali, facendo dell'edima[1] santa singolare consistoro per questa cosa, li riprese in pubblico aspramente, dicendo: Voi vi portate sì dissolutamente in vituperio di Santa Chiesa, che mi conducerete a essere in parte, ch'io farò abbassare la vostra superbia; minacciandoli di tornare la corte in Italia: ma poco se n'ammendarono; e il tempo non era ancora ordinato da Dio di tornare alla sedia apostolica di Roma i suoi pontefici per l'antico peccato de' prelati italiani, che ancora non si mostravano soperchiati dagli oltramontani.

CAPITOLO LXXXVII.

Di alcuna novità di Pisa per gelosia.

Essendo l'imperadore a Siena, era in Pisa rimaso un suo vicario con seicento cavalieri tedeschi: i Pisani per le divisioni e per l'invidia delle loro sette mormoravano l'uno contro l'altro, e catuno contro all'imperatore. Il vicario per reprimere la volontà de' malcontenti, e per accrescersi favore del minuto popolo ch'era tutto imperiale, a dì 29 di marzo 1355 fece improvviso a' Pisani di subito armare tutte le sue masnade tedesche, e con loro insieme corse tutta la città gridando: *viva l'imperadore*; e il popolo rispondea per tutte le contrade: *viva l'imperadore*; e senza alcuna altra novità fare s'acquetarono: e tornati a' loro alberghi puosono giuso l'armi; e a' Pisani delle sette crebbe il mal volere contro all'imperadore.

CAPITOLO LXXXVIII.

Della gente che i Fiorentini mandarono con l'imperadore.

L'eletto imperadore volendo andare a prendere la corona a San Piero a Roma, si pensò che, non ostante la sua copiosa compagnia, grande sicurtà gli sarebbe per tutto ad avere in sua condotta l'insegna del comune di Firenze, e alla guardia della sua persona de' suoi cittadini con parte della loro gente d'arme; e però richiese i Fiorentini che gli mandassono de' loro cavalieri dugento con l'insegna del comune, e con alcuni cittadini alla sua compagnia. Il comune elesse di presente due cittadini, uno grande e uno popolare, ambedue cavalieri, e dugento barbute di gente eletta molto bene montati e armati nobilemente, e bene guerniti di robe e d'arnesi, e diedono l'insegna del popolo, il giglio e il rastrello, senza alcuna aguglia: e giunti a Siena, l'imperadore li ricevette graziosamente, e

[1] *settimana*, voce antica. E dicevasi anche *mezzedima*, per mercoledì, mezzo della settimana.

costituilli alla guardia del suo corpo, perocchè gran confidanza avea de' Fiorentini, e tra tutta sua gente non avea altrettanti cavalieri sì bene a cavallo nè sì bene armati: e in sua compagnia andarono, e stettono, e tornarono da Roma infino alla città di Siena; e ivi licenziati dall'imperadore si tornarono a Firenze. Abbiamo di questa lieve cosa fatta memoria, non tanto per lo fatto, quanto che fu cosa disusata e strana per lunghi tempi passati, vedere l'insegna del comune di Firenze a guardia dell'imperadore.

CAPITOLO LXXXIX.

Come l'imperadore si partì da Siena.

Avendo l'imperadore veduto la subita revoluzione fatta per i cittadini di Siena, d'avere disfatto e abbattuto il loro antico reggimento e l'ordine de' nove, avendo di presente ad essere a Roma il dì della Pasqua della Santa Resurrezione, a dì 5 d'aprile, prese sospetto di lasciarla in libertà; e lasciovvi l'arcivescovo di Praga, cui n'avea fatto vicario, prelato di grande autorità e sperto delle cose del mondo, e pro' e ardito in fatti d'arme; e in sua compagnia e per suo consiglio lasciò il signore di Cortona, e i Tarlati d'Arezzo, e' conti da Santafiore, e più altri caporali di parte ghibellina, mostrando più confidanza in loro che nelle case guelfe di Siena, che liberamente gli aveano data la signoria di quella città: per la qual cosa i gentili uomini di quella terra e i popolani grassi molto si turbarono e rimasono malcontenti, benchè in apparenza allora non ne feciono dimostrazione; e a dì 28 di marzo 1355 l'eletto si partì da Siena, e seguitò a gran giornate il suo viaggio, e infino alla sua tornata i Sanesi vivettono senza niuno loro ordine sotto il volontario reggimento del vicario.

CAPITOLO XC.

Della gran compagnia ch'era in Puglia.

In questo tempo, all'entrare d'aprile del detto anno, la compagnia del conte di Lando era cresciuta nel Regno in quattromila barbute, e in molti masnadieri, e in grande popolo di bordaglia; e tenendo loro campi sopra Nocera e sopra Foggia, correvano la Puglia piana, predando e pigliando uomini e femmine e bestiame e roba ovunque ne poteano giugnere; e strignevano per paura i casali e le ville a portare vittuaglia al campo. Nel paese faceano danno assai; ma niuna terra murata poterono acquistare, perocchè non aveano argomenti da vincerle per battaglia, e per la fede ch'aveano rotta a quelli del Guasto quando si dierono loro, niuna terra si volea più confidare alle loro promesse, ma tutte s'erano armate e afforzate alla difesa. Stando la compagnia per questo modo in Puglia, il re Luigi poco mostrava che si curasse della compagnia, e meno del danno de' suoi sudditi, con mancamento di suo onore, perocchè nè aiuto nè consiglio dava loro: ma in questi dì mandò messer Niccola Acciaiuoli di Firenze, suo grande siniscalco, al legato, per trattare pace da lui a messer Malatesta da Rimini, e ambasciadore all'imperadore, e appresso al comune di Firenze, per avere da catuno aiuto di gente contro alla compagnia, e per sentire la volontà e 'l processo dell'imperadore: ma da sè nel Regno niuna provvisione fece, fuori che festeggiare e danzare con le donne, in detrimento della sua fama.

CAPITOLO XCI.

Come il gran siniscalco cambiò sua fama in Firenze.

Noi avremmo volentieri trapassato quello che seguita senza memoria, se senza potere essere incolpato d'adulazione per tacere l'avessimo potuto fare. Il grande siniscalco del re Luigi partitosi dalle mollizie del suo signore, e inviscato da quelle, venne al legato in Romagna, e cercato secondo la commissione a lui fatta dal re Luigi di tentare la pace dal legato a messer Malatesta da Rimini, non ebbe autorità di poterla in alcuno atto disporla. E partitosi dal legato, venne a Siena all'imperadore, e spuosegli la sua ambasciata, dal quale fu ricevuto graziosamente per amore del re, e ancora della sua persona, perocch'era cittadino popolare di Firenze, e vedevalo montato in cotanta dignità; e a Roma il menò con seco, e fu alla sua coronazione. E tornato a Siena con lui senza avere impetrata alcuna cosa di sua domanda, se ne venne a Firenze del mese d'aprile del detto anno, con grande comitiva di baroni e di cavalieri napoletani, giovani ornati di diverse e strane portature, e abiti di loro robe, con maravigliosi paramenti d'oro e d'argento, e di pietre preziose e di perle; e in Firenze cominciò a fare molti conviti, e continovolli lungamente in città e in contado, avendo le giovani donne le quali faceva invitare con grande istanza sera e mattina a' suoi corredi, e tutto dì le tenea in danza e in festa co' suoi cavalieri; le quali femminili mollizie molto nella patria indebolirono la sua fama: e considerando i cittadini il tempo nel quale la compagnia tribolava il Regno, e le novità dell'imperadore, e le mutazioni degli stati delle città e delle terre di Toscana, e la nuova gravezza e sollecita provvedenza e guardia ch'avea il suo comune di Firenze, facevano manifesto che allora bisognavano cose virtuose e virili, e non disoneste mollezze di donne. Crediamo che il male esempio del suo signore, e la vanità che 'l movea a accattare benevolenza de' giovani e vani baroni e cavalieri ch'erano con lui, gli feciono dimenticare le sue usate virtù, e la fortezza del suo animo. E per merito di questo, avendo domandato al suo comune per parte del re alcuno sussidio di gente d'arme contro alla compagnia, cosa che altra volta si sarebbe fatta senza domandare, per più riprese gli fu negata; potendo conoscere che poco onore della sua città riportò al re suo signore contra l'usato modo: e dove la sua persona era per addietro nominatissima in altezza d'animo e in molte virtù, per la vana mollezza femminile, a questa volta nella sua patria recò in memoria de' suoi cittadini la detestabile vita di Sardanapalo.

CAPITOLO XCII.

Come l'imperadore giunse a Roma.

Carlo nominato nel battesimo Vincislao, figliuolo del re Giovanni, figliuolo dell'imperadore Arrigo di Luzimborgo re di Boemia, eletto imperadore, giunto a Roma il giovedì santo, entrò nella città sconosciuto, e a modo di romeo vestito di panno bruno con molti suoi baroni; e andò il venerdì e il sabato santo a visitare le principali chiese di Roma in forma di pellegrino, e per modo che da niuno forestiero o paesano potea essere conosciuto chi fosse l'imperadore: e la mattina innanzi dì, vegnente la Resurrezione, uscì di Roma con la maggior parte della sua gente, per entrare la mattina della santa Pasqua, palesemente in Roma, per venire alla sua coronazione manifestamente. Il popolo di Roma per ordine de' loro rioni, co' suoi principi e con tutto il chericato con solenne processione gli uscirono incontro fuori della città, e trovaronlo apparecchiato; e fattogli la debita salutazione e reverenza, con somma allegrezza e festa, e con grande moltitudine di cavalieri romani e paesani e strani, oltre alla sua cavalleria, condussono lui innanzi e l'imperatrice appresso nella città di Roma, e menaronlo alla Basilica del principe degli Apostoli San Piero, la mattina innanzi la messa, e là smontati. Qui si faccia fine al nostro quarto libro, per fare cominciamento al quinto della sua coronazione.

LIBRO QUINTO

CAPITOLO I.

Prologo.

Chiunque considera con spedita e libera mente il pervenire a' magnifici e supremi titoli degli onori mondani, troverà che più paiono mirabili innanzi al fatto e di lungi da quello, che nella presenza della desiderata ambizione e gloria; e questo avviene, perchè il sommo stato delle cose mobili e mortali, venuto al termine dell'ottato[1] fine, invilisce, perocchè non può empiere la mente dell'animo immortale; ancora si fa più vile, se con somma virtù non si governa e regge; ma quando s'aggiugne a' vizi, l'ottata signoria diventa incomportabile tirannia, e muta il glorioso titolo in ispaventevole tremore de' sudditi popoli. Ma perocchè ogni signoria procede ed è data da Dio in questo mondo, assai è manifesto, che per i peccati de' popoli regna l'iniquo. L'imperial nome sormonta gli altri per somma magnificenza, al qual solea ubbidire tutte le nazioni dell'universo; ma a' nostri tempi gl'infedeli hanno quello in dispregio, e nella parte posseduta per i cristiani tanti sono i potenti re, signori, e tiranni, comuni, e popoli che non l'ubbidiscono, che piccolissima parte ne rimane alla sua suggezione; la qual cosa estimano ch'avvenga principalmente dalla divina disposizione, il cui provvedimento e consiglio non è nella podestà dell'intelletto umano. Ancora n'è forse cagione non piccola l'imperiale elezione trasportata ai sette principi d'Alamagna, i quali hanno continovato lungamente a eleggere e promuovere all'imperio signori di loro lingua, i quali colla forza teutonica, e col consiglio indiscreto e movimento furioso di quella gente barbara hanno voluto reggere e governare il romano imperio; la qual cosa è strana da quel popolo italiano che a tutto l'universo diede le sue leggi, e' buoni costumi e la disciplina militare: e mancando a' Tedeschi le principali parti che si richieggono all'imperiale governamento, non è maraviglia perchè mancata sia la somma signoria di quello. E stringendone l'usata *materia* e fare principio al quinto libro, la coronazione di Carlo di Luzimborgo, e quanto di quella seguitò in brevissimo tempo, sieno in parte esempio di quello che narrato avemo nella presente rubrica.

[1] desiderato, dal latino *optare*.

CAPITOLO II.

Come messer Carlo di Lusimborgo fu coronato imperadore de' Romani.

Domenica mattina a dì 5 del mese d'aprile, gli anni *Domini* 1355 dalla sua salutevole incarnazione, il dì della Resurrezione di Cristo, essendo il cardinale d'Ostia legato del papa a fare la consecrazione dell'imperadore con molti prelati nella basilica di San Pietro, l'eletto Carlo sopraddetto giugnendo a San Pietro co' Romani, e colla grande cavalleria e moltitudine di popolo che l'aveano accompagnato, scavalcato colla sua donna, furono ricevuti nella chiesa con grande tumulto di stromenti, e allegrezza e festa di catuna gente. E incontanente ch'egli fu in San Pietro, com'egli avea ordinato, molti cavalieri armati tramezzarono tra la sua persona e della donna con alquanti più confidenti prelati ch'erano all'ufficio dell'altare, e l'altro popolo riempierono sì il mezzo della grande basilica che niuno potea valicare verso l'altare, o vedere la sua consacrazione, salvo i prelati e coloro ch'erano in compagnia con l'eletto. E celebrato l'ufficio della solenne messa, spogliato l'eletto de' suoi primi vestimenti, e stando a piè dell'altare, ricevuta la sagra unzione, e confessata la sua cattolica fede, con quelle cerimonie che l'usanza richiede, fu vestito dell'imperiali vestimenta, e consecrato dal cardinale: per lo

prefetto di Vico, in chi sta l'uficio d'incoronare, gli fu messo la corona dell'oro imperiale, ed egli incoronò l'imperatrice. E fatta la solennità della sua coronazione, l'imperadore nella maestà imperiale montò in su uno grande e nobile destriere, portando nella mano destra un bastone d'oro, e nella sinistra una palla d'oro ivi suso una crocetta di sopra, e sotto nobilissimi palii[1] d'oro e di seta, addestrato[2] da'principi romani e da altri nobili signori alla sella e al freno e d'intorno, e appresso a lui l'imperadrice, con grande allegrezza e festa furono condotti per la città di Roma a San Giovanni Laterano, ov'era fatto l'apparecchiamento per desinare; e ivi smontati, con grande reverenza andarono a visitare l'altare. E già valicata l'ora di nona, si posono a mangiare; e fatta la desinea, l'imperadore e l'imperadrice con poca compagnia di loro gente, mutato l'abito dell'imperiale maestà, montarono a cavallo, e andarono ad albergare fuori della città di Roma a San Lorenzo tra le vigne: e questo fece per ubbidire al comandamento a lui fatto dal Santo Padre, che coronato che fosse, non dovesse albergare in Roma. A questa coronazione si trovarono cinquemila tra baroni e cavalieri alamanni, i più Boemi, e più di diecimila Italiani vi furono a cavallo, tutti al servigio e a fare onore all'imperadore. E niuno contrario o sospetto a lui si trovò in Italia, per l'umile venuta e savia pratica che tenne, di non essere partefice e di non seguire il consiglio de'ghibellini come i suoi antecessori, cosa maravigliosa e non udita addietro per molti tempi. E partito l'imperadore da San Lorenzo, con minore compagnia se n'andò a Tivoli per osservare alcuna ceremonia debita a' novelli imperadori. Incontanente tutta la cavalleria si cominciò a partire da Roma, e venire verso Siena e Pisa, e chi a ritrarsi verso la Magna. Lasceremo alquanto l'imperadore e la sua cavalleria al cammino, e seguiremo d'altre novità strane, che in questi giorni s'apparecchiano alla nostra materia.

CAPITOLO III.

Come messer Ruberto di Durazzo prese per furto il Balzo in Provenza.

Quello che seguita essendo molto strano dalla schiatta reale, ci fa manifesto, che dove la necessità regna, rade volte s'aggiugne la ragione. Messer Ruberto, figliuolo che fu di messer Gianni duca di Durazzo, nipote del re Ruberto, tornato di prigione d'Ungheria, e male provveduto dal re Luigi suo cugino, se n'andò in Francia; e servendo il re alle sue spese, non essendo provveduto da lui tornò in Provenza; e ivi, per mantenersi a onore, gravati gli amici e' parenti, consumò ciò ch'egli avea: e venuto a tanto che non potea mantenere quattro scudieri, si pensò di fare male; e non avendo da sè la forza, s'accostò col sire della guardia, a cui manifestò il suo pensiero, e richieselo d'aiuto. Costui, ch'era uomo atto alla guerra più ch'al riposo, disse di seguirlo volentieri; e accolsono ottanta cavalieri, e provvidonsi di scale: e una notte, a dì 6 d'aprile del detto anno, essendo il forte castello del Balzo in Provenza senza alcuno sospetto, e'l signore del Balzo nel Regno in cortese guardia del re, messer Ruberto vi s'entrò dentro, e senza contrasto prese il castello e la rôcca inespugnabile. Sentendosi la novella in corte, il papa e' cardinali se ne turbarono forte, salvo il cardinale di Pelagorga ch'era suo zio, il quale con seguito di certi cardinali di sua setta lo scusavano in concestoro, e segretamente l'atavano per modo, che in pochi dì ebbe nel Balzo trecento cavalieri e cinquecento fanti armati, e cominciò a correre il paese e fare preda fin presso Avignone, non senza sospetto del papa, e de' cardinali, e di tutta la Provenza.

CAPITOLO IV.

Come i Provenzali s'accolsono per porre l'assedio al Balzo.

Essendo questa cosa divolgata per la Provenza, i baroni del paese ch'amavano la casa del Balzo, e temeano delle loro castella per lo male esempio, senza essere richiesti da altro signore fece catuno suo sforzo, e trassero con cavalieri e fanti che poterono fare al Balzo, e in pochi giorni vi si trovarono ottocento cavalieri e gran popolo: e dato ordine tra loro, tennono assediato il castello e la gente che dentro v'era. La novella andò di subito a Napoli al conte d'Avellino signore del Balzo, il quale di presente il disse al re; ond'egli si turbò forte, e incontanente licenziò il conte, e rimandollo in Provenza, profferendogli il suo aiuto. Il conte si mise in fretta al suo viaggio. Il papa e' cardinali erano in turbazione colla setta di quelli di Pelagorga, la qual cosa conturbava non poco la corte e tutta la Provenza. Lasceremo al presente la materia del Balzo, e trapasseremo alle novità che occorsono in Italia innanzi che il Balzo si racquistasse.

CAPITOLO V.

Come si cominciò l'izza da messer Galeazzo Visconti a messer Giovanni da Oleggio.

Messer Giovanni da Oleggio vicario di Bologna per messer Maffiolo de' Visconti di Milano, innanzi che l'arcivescovo avesse presa Bologna era provveduto dal detto arcivescovo, del quale si credea che fosse figliuolo, tra altre utili possessioni d'un castello grande e nobile, chiamato . . . . . . , del quale messer Giovanni avea buona rendita: il castello vicinava con certe terre di messer Galeazzo Visconti. Avvenne, che messer Giovanni s'intendea in Milano d'amore con alcuna donna, la quale nel segreto era al servigio di messer Galeazzo: il quale accorgendosi di messer Giovanni, l'ebbe a sdegno; e senza altro dimostramento della cagione prese izza contro

[1] Intendi: *baldacchini*.
[2] assistito, servito attorno; servito alla staffa.

a lui; e messer Giovanni sforzandosi di fargli onore nol potea contentare: infine gli tolse il castello, più per fargli dispetto che per altra cagione. Della qual cosa messer Giovanni non s'osò rammaricare nè dolere; ma di questo nacque poi maggiore novità quando messer Giovanni si rubellò alla casa de' Visconti, come leggendo appresso si potrà trovare.

CAPITOLO VI.

Come il capitano di Forlì sconfisse gente della Chiesa.

Del mese d'aprile del detto anno, il capitano di Forlì cavalcava nella Marca, e avea in sua compagnia dugento cavalieri i più gentili uomini giovani, i quali erano con lui per amore a sua provvisione. Il capitano della gente d'arme della Chiesa seppe l'andata del capitano di Forlì, e di notte gli si fece incontro, e misegli un aguato di quattrocento cavalieri. Il capitano di Forlì, innanzi che fosse al passo dell'aguato, per sue spie seppe come i nemici in quantità di quattrocento cavalieri l'attendeano di presso. Egli era in parte ch'el si poteva tornare addietro salvamente; ma pensando che ciò gli tornerebbe a vergogna, avendo l'animo grande, e giovani cavalieri con seco pro' e arditi, diliberò con loro d'andare ad assalire i nemici, non ostante che gran vantaggio avessono del numero della gente e del terreno; fece cento feditori ch' andassono innanzi a cominciare la zuffa, i quali si mossono in un flotto, e dirizzaronsi al cammino verso l'aguato, a modo come se 'l capitano fosse tra loro. I nemici pensandoglisi raccogliere a mansalva uscirono loro addosso, credendo che vi fosse il capitano di Forlì. I cento cavalieri, vedendo venire verso loro tutto l'aguato, strettamente con grande ardire si ferirono tra loro sì virtuosamente, che gli feciono invilire; e vedendo come francamente sosteneano contro a loro, temettono che il capitano con maggior forza non venisse loro addosso; e vedendo dalla lunga apparire gente al loro soccorso, e che questi cento cavalieri tanto francamente si sosteneano, innanzi che il capitano giugnesse ruppono; e giugnendo il capitano di Forlì al soccorso de' suoi, trovò rotti i nemici, e perseguitandoli, prese dugento cavalieri e più di quell'aguato, e raccolta la preda, vittoriosamente fornì il suo viaggio.

CAPITOLO VII.

Come messer Filippo di Taranto prese per moglie la figliuola del duca di Calavria.

Essendo dama Maria, sirocchia della reina Giovanna figliuola del duca di Calavria, rimasa vedova di due mariti tagliati a ghiado, che l'uno fu il duca di Durazzo, l'altro Ruberto figliuolo del conte d'Avellino, de' quali innanzi è fatta menzione, essendo così vedova, del mese d'aprile, ella e messer Filippo di Taranto fratello carnale del re Luigi senza moglie, non ostante ch'ella fosse figliuola di suo cugino carnale e stata moglie del duca suo cugino, senza alcuna dispensazione, con volontà e consiglio del detto re e della reina Giovanna sua sirocchia, per nome di matrimonio si congiunsono insieme: e dopo la loro congiunzione e maritaggio, il detto messer Filippo andò a corte di Roma a Avignone al papa per avere la dispensagione. Il papa ebbe questa cosa molto a grave, e il collegio dei cardinali; e fu da loro messer Filippo mal veduto, e dimorò in corte e in Provenza lungamente, adoperando cose da piacere al papa per potere avere la dispensazione a lui più volte negata. Infine dopo lungo dimoro, caricato il papa dal re e dalla reina, che questa vergogna non rimanesse nella casa reale, infine per lo meno male, e per ricoprire quello vituperio, concedette la detta dispensagione.

CAPITOLO VIII.

Come Massa e Montepulciano non ricevettono i vicari del patriarca.

In questi dì, essendo l'imperadore a Roma, i Massetani, e' Montepulcianesi, e que' di Grosseto, che soleano ubbidire al comune di Siena, avendo sentiti i romori della città, e l'abbattimento dell'ordine ne' nove e di tutti gli ufici del comune, mandandovi il vicario dell'imperadore per riprendere la signoria di quelle terre, catuna si ritenne senza volere ricevere la signoria del vicario, volendo prima vedere come la città di Siena si dovea riposare. E di questa novità il minuto popolo e gli artefici ch'aveano abbattuto l'ordine de' nove, che di ciò erano contenti, furono turbati assai, e presono cagione d'intendersi insieme; onde poi seguirono gravi revoluzioni, come al suo tempo appresso racconteremo.

CAPITOLO IX.

Come i Visconti tolsono a messer Giovanni da Oleggio il suo castello.

Essendo messer Giovanni de' Peppoli, che vendè Bologna, molto confidente a messer Galeazzo Visconti, per accattare benivolenza a' suoi amici da Bologna da messer Giovanni da Oleggio, che n'era vicario, operò tanto, che messer Galeazzo gli rendè la grazia sua e il castello, che per sdegno gli avea tolto; la qual cosa fu a messer Giovanni da Oleggio a grado, e di presente si provvide di ricchi doni, e mandolli a messer Galeazzo, il quale gli ricevette graziosamente. Messer Maffiolo vedendo che messer Giovanni era tornato nella grazia di messer Galeazzo, incominciò a prendere sconfidanza di lui, e inanimossi di rimuoverlo del vicariato di Bologna; e il suo proprio castello ch'avea riavuto da messer Galeazzo, recò cortesemente al suo governamento; e certa provvisione ch'egli era usato di fare ogni anno a messer Giovanni per i servigi che riceveva da lui, cominciò a sostenere con dissimulazioni. E parendogli che messer Giovanni ubbidisse più gli altri suoi fratelli che sè, avendo intendimento di mutarlo

e trarlo di Bologna, copria il suo intendimento con povero consiglio, che non sapea più; ma colui con cui egli avea a fare era uomo astuto e avvisato, e però il fine andò tutto per altro modo che messer Maffiolo e' fratelli non pensarono, come leggendo innanzi si potrà vedere.

CAPITOLO X.

Andamenti della gran compagnia.

Essendo lungamente stata in Puglia la compagnia del conte di Lando, favoreggiata dal duca di Durazzo e dal conte Paladino in vergogna della corona, perchè dal re erano stati mal trattati, del mese di maggio la condussono in Terra di Lavoro, e misonsi a Serni e a Matalona, facendo per lo paese danni di ruberie e di prede quanto più poteano, senza trovare fuori delle mura delle terre alcuno contrasto: e appresso feciono più parti di loro, e sparsonsi per lo paese facendo danni assai, come per i tempi innanzi si racconteranno.

CAPITOLO XI.

Come il re di Tunisi fu morto.

Innanzi ch' e' Genovesi prendessono Tripoli di Barberia, il re di Tunisi avendo assai figliuoli di diverse donne, com' è usanza de' saracini, i quali figliuoli male ordinati, non volendo che la successione del regno venisse a quel loro fratello a cui il re intendea di lasciare la reale signoria, trattarono e misono ad esecuzione la violente morte del re loro padre; e rimanendo il reame in vacazione, i baroni occuparono chi in un paese e chi in un altro le possessioni e ragioni del reame; e nondimeno alcuni de' piccoli figliuoli del re che non era partefice al patricidio feciono re, il quale possedea Tunisi e parte del reame, ma non l' occupava. In quel tempo avvenne, che un figliuolo d' un fabbro saracino, essendo aperto e ben parlante e di grand' animo, ebbe cuore, trovandosi in Tunisi, d' occupare la città con tirannia; ed essendovi grande per la sua eloquenza, per la sua industria se ne fece signore; e reggea e governava quel popolo e quell' antica città a suo volere, senza lasciarli ritornare alla debita signoria del re di Tunisi; e per lo male stato di quello reame non era chi lo repugnasse. Per la qual cosa avvenne, che certi Genovesi, ch'aveano veduto il reggimento di quel tiranno, e sentito com' egli era in odio al re di Tunisi e a' suoi baroni, da cui non avrebbe soccorso, e il gran tesoro ch' era in quel popolo, si pensarono di prendere per ingegno e per forza quella città, come poi venne loro fatto, secondo che appresso leggendo si potrà trovare.

CAPITOLO XII.

Come messer Giovanni da Oleggio rubellò Bologna.

Noi abbiamo poco addietro narrato come messer Maffiolo de' Visconti di Milano, nella cui parte era venuta la città di Bologna, avea preso sospetto di messer Giovanni da Oleggio suo vicario, e provvedeasi segretamente a rimuoverlo; e parendogli tempo, mandò a Bologna messer Galeazzo de' Pigli da Modena con certa famiglia, acciocchè prendesse da messer Giovanni la signoria, e rimanesse suo vicario in Bologna; e a messer Giovanni scrisse, che assegnato ch' avesse al nuovo vicario la tenuta e la signoria, che se ne tornasse a Milano facendogli assai larghe offerte. E giunto in Bologna messer Galeazzo, fu da messer Giovanni ricevuto graziosamente nella prima apparenza; e per mostrarsi fedele e ubbidiente al suo signore, di presente fece assegnare la rôcca e la guardia della porta di verso Modena a uno Milanese, di cui messer Maffiolo n' avea fatto castellano. Questo si crede che facesse piuttosto per poter meglio trattare l' altre cose che gli bollivano nell' animo, che per semplice disposizione d' ubbidienza. E vedendosi egli allo stremo partito, lavorava dentro con grande angoscia dell' animo, e non aveva con cui confidentemente potersi consigliare; e dall' una parte il premea la fede promessa alla casa de' Visconti, di cui e' si tenea per nazione, ma più per li grandi onori e per lo stato ov' era pervenuto, di piccolo grande, per li beneficii ricevuti da' suoi signori: e dall' altro lato tempellava[1] la mente l' ambizione della signoria che gli convenia lasciare; e lo sdegno che già sentiva preso per messer Maffiolo gli generava paura che lasciata la signoria e' non fosse mal trattato; e però, ma più l'appetito della signoria, il fece diliberare di mettersi innanzi a ogni pericolo di sua fortuna, che di lasciare così grande signoria, com' egli aveva tra le mani; e ogni fede promessa, e tutte l' altre ragioni di sua natura, e d' onori e di beneficii ricevuti mise addietro per niente. E avendo in sè medesimo così diliberato, ebbe a sè messer Galeazzo nuovo vicario, e fecegli vedere con belle ragioni, come la subita revoluzione della signoria di Bologna era di gran pericolo, e maggiormente perchè sapea che 'l marchese di Ferrara avea accolto gente d' arme; e manifesto era per l' aspre cose ch' egli avea fatte a' Bolognesi, ch' elli erano mal contenti: e però consigliava, ch' egli prima andasse a prendere le tenute delle castella di fuori, e quelle rifornisse e provvedesse di buona guardia; e fatto questo, senza pericolo potea sicuramente ricevere la signoria. Costui, ignorante del baratto, seguitò il consiglio di messer Giovanni; e prese le masnade ch' avea in Bologna a cavallo e a piè, e' nuovi castellani e le lettere del comandamento, ch' e' castellani e l' altre masnade dovessono ubbidire al nuovo vicario; e messolo fuori della città di Bologna, incontanente messer Giovanni mandò pe' rettori e per tutti gli uficiali ch' erano in Bologna, catuno per sè; e come veniano a lui, gli faceva mettere in certa camera del suo palagio in salva guardia: e com' ebbe raccolti tutti i rettori e uficiali in quella sera, mandò per tutti i maggiori cittadini di Bologna grandi e popolani, e per coloro cui egli avea più serviti e meno gravati; e raunatili insieme

[1] tenava ambiguo, intradue, faceva vacillare.

nel suo palagio, essendo già assai infra la notte, disse, com' egli col loro aiuto intendea di volere tôrre la signoria di Bologna a messer Maffiolo e agli altri suoi fratelli signori di Milano, e voleala tenere per sè, promettendo di trattare benignamente grandi e popolani, e d' alleggiare i cittadini dal disordinato giogo, che a petizione di que' tiranni era stato costretto di tenere loro addosso contro a sua volontà; scusando sè, che come sottoposto al duro comandamento avea fatte assai aspre e crudeli cose a que' cittadini, facendole contro alla sua natura e all' animo suo per ubbidire a' crudeli tiranni, a cui non aveva potuto fare resistenza; ma da quinci innanzi intendea trattarli come fratelli, e ne daria loro un segnale, mettendo il governamento della cittadinanza nelle loro mani. I cittadini paurosi per l' usata tirannia, temendo che 'l parlare di messer Giovanni non fosse per tentarli della loro fedeltà, dimostrarono e rispuosono di concordia, ch' elli erano apparecchiati a mantenere a lui e a' suoi signori la fede promessa. Messer Giovanni vedendo la ferma risposta de' cittadini, e temendo il pericolo della brevità del tempo, con aspre parole cominciò a minacciare i cittadini, dicendo, che parlava aperto e non per tentarli, e che poteano bene comprendere che in questo punto a lui convenia prendere o lasciare la signoria; ed egli per suo vantaggio, e per trarre loro del servaggio, volea fare con loro consentimento quello ch' avea loro proposto e ragionato: ma poichè vedea tanta follia nelle cieche menti di que' cittadini, disse, che contro a loro e contro agli altri che non v' erano farebbe aspre e dure cose infino alla morte di catuno, e la città arderebbe e lascerebbe desolata. E questo dimostrava con tanto infocamento d' animo, che manifesto fu a tutti ch' e' parlava daddovero e non per alcuna tentazione. Allora presono tra loro consiglio, e dissono: Signor nostro, che aiuto vi possiamo noi fare, essendo senz' arme? Messer Giovanni disse, che volea ch' eglino il chiamassono signore, e in quella notte farebbe a catuno rendere l' armi. Ed eglino il feciono; e l' armi furono rendute in quella notte a chi le volle. La mattina messer Giovanni mandò per li conestabili de' soldati da cavallo e da piè, e disse, che voleva il saramento[1] da loro a sè come signore di Bologna; e chi fare no 'l volesse di presente si partisse di Bologna, e del contado e del suo distretto, a pena della testa; giurarono a lui le due parti, e gli altri si partirono, e di presente uscirono del paese; e tutti gli uficiali ch' egli avea rinchiusi rimutò de' loro ufici, e misevi de' nuovi che giurarono a lui; e quelli fece partire della città. Il nuovo castellano, ch' avea messo nella rôcca della porta verso Modena, avendo messer Giovanni mandato per lui, non vi era voluto andare; ma per mattia n' avea mandato il figliuolo, il quale messer Giovanni ritenne: e in quella mattina con gran fretta mandò a tutti i castellani di fuori, che non si dovessono rimuovere, nè ricevere in loro castella messer Galeazzo de' Pigli per lettere o per comandamento ch' e' portasse da sua parte; e di ciò fu bene ubbidito. Il castellano della città sopraddetto, sentendo la ribellione di messer Giovanni, non volea rendergli la rôcca. Messer Giovanni, dal venerdì mattina fino alla domenica sera, con molta sollecitudine intese a ordinare e a rifermare il reggimento della città e della guardia dentro; e in questo tempo il marchese di Ferrara, cui egli aveva richiesto d' aiuto, gli mandò dugentocinquanta cavalieri. Il lunedì mattina, non volendo il castellano milanese rendere la rôcca della porta, messer Giovanni vi mandò gente d' arme per mostrare di volerla combattere, e per fare impiccare il figliuolo nel cospetto del padre; la battaglia fu ordinata, e le forche ritte, e 'l figliuolo menatovi a' piè per impiccare. Il padre doloroso, vedendosi senza soccorso da non potere resistere, e 'l figliuolo per essere impiccato, rendè la tenuta, e fu liberò egli e 'l figliuolo; e messer Giovanni rimase libero signore della città di Bologna, levatala dalla signoria de' signori di Milano, per cui l' avea governata e retta in cruda tirannia infino a dì 20 del mese d' aprile 1355, che se ne fece signore, ed ebbe la detta rôcca; e in Bologna prese tutti i Milanesi che v' erano e le loro mercatanzie; de' quali trasse molti danari per riscatto delle persone e della mercatanzia. E nelle castella di fuori non ebbe podere d' entrare messer Galeazzo, salvo che in Luco; e ivi si ritenne, sentendo la ribellione di messer Giovanni, aspettando la volontà de' suoi signori. Messer Giovanni mettendosi alla fortuna rimase signore; quegli che segue rifrenandola per senno, ovvero per mattia, ne perdè la vita, come appresso diviseremo.

CAPITOLO XIII.

Come il doge di Vinegia fu decapitato.

Messer Marino Faliere doge di Vinegia, uomo di gran virtù e senno, reggendo l' uficio di cotanta dignità, e senza sospetto e in grazia de' suoi cittadini, avendo l' animo grande si contentava male, non parendogli potere fare a sua volontà com' avrebbe voluto, strignendolo la loro antica legge di non potere passare la deliberazione del consiglio a lui diputato per lo comune; e però avea preso sdegno contro a' gentili uomini che più lo repugnavano prosontuosamente. E intanto avvenne, che certi popolani furono da alquanti de' grandi di parole e di fatti oltraggiati villanamente; e crescendo lo sdegno del doge per la disordinata baldanza de' gentili uomini, prese sicurtà di scoprire agli oltraggiati popolani l' animo suo ch' avea contro la riverenza de' gentili uomini, che tutti erano del consiglio; e di questo seguitò, che il doge concedette segretamente licenza a' popolari ingiuriati che si procacciassono di confidenti amici, e d' arme e di gente acconcia al servigio, e una notte ordinata fossono su la piazza di San Marco, e sonassono le campane a stormo, e dessono voce che le galee de' Genovesi fossono

[1] Io stesso che *sacramento*. Ma si noti che gli antichi bene distinguevano l' uno dall' altro i due vocaboli; con *saramento* significando in proprio il giuramento, con *sacramento* uno de' segni sensibili della grazia santificante instituiti da nostro Signore Gesù Cristo.

nel golfo; e per usanza in cotali novità i gentili uomini di consiglio soleano venire al palazzo al doge per provvedere e consigliare quello che fosse da fare; e in quella venuta i popolani armati li doveano uccidere, ovvero radunati in palagio metterli alle spade; e questo fatto, doveano correre la città gridando: *viva il popolo*, e fare il doge signore, e annullare l'ordine del consiglio e de' gentili uomini, e fare tutti gli uficiali popolari. Ed essendo con molta credenza la cosa condotta sino alla sera che la notte dovea seguire il fatto, come a Dio piacque per lo minore male, il doge in questa sera mandò per un suo confidente popolare amico, uomo di grande ricchezza, a cui rivelò il trattato, e come in quella notte si dovea fare il fatto. Costui turbato nella mente, con savie parole gli biasimò l'impresa e impaurì il doge, e non ostante che la cosa fosse recata molto agli stremi del tempo, disse, che là dove piacesse al doge, che metterebbe subito consiglio che la cosa non procederebbe. Il doge invilito nell'animo al consiglio di questo suo amico, gli diè mattamente parola ch' egli ordinasse segretamente che il fatto si rimanesse; e acciocchè dato gli fosse fede, gli diè un suo segreto suggello. Questi andò di presente ai caporali a cui il doge il mandò, ch'aveano accolta la loro compagnia, e disse loro da parte del doge, che si dovessono ritrarre dall'impresa; e mostrò loro il segno del suo suggello. A' popolari ch'erano apparecchiati parve essere traditi, e non ardirono di procedere più innanzi, sentendo la mutazione del doge. Uno pellicciere ch'era degl'invitati, sentendo che la cosa non procedea, per paura d'essere incolpato se n'andò a uno gentile uomo di consiglio, e manifestogli quello che sapea del fatto, chè non sapea però tutto. Costui menò il pellicciere al doge; il quale, non sapendo che il doge sentisse di questo fatto, gli narrò ciò che ne sapea, e nominogli i caporali. Il doge annullò molto il fatto, dicendo, che per alcuno sentimento che n'avea avuto avea fatto spiare, e trovato avea che la cosa era nulla. Il savio consigliere disse al doge, che volea che questa cosa sentisse il consiglio; e contradiandolo il doge, costui perseverò tanto in questo, che il savio doge divenuto per viltà fuori del senno, promise farlo raunare, commettendo fallo capitale della sua testa[1]; chè lieve gli era ritenere costoro, e fare eseguire quello che ordinato era, o stringerli e giudicarli a suo volere segretamente. La mattina raunato il consiglio, e divulgata la novella, furono mandati a prendere i caporali; e venuti dinanzi al doge e al consiglio, il doge li chiamò traditori per dimostrarsi strano dal trattato, ma vennegli fallato; perocchè in faccia gli dissono, che ogni cosa che ordinata era s'era mossa da lui e proceduta dal suo consiglio. Il doge no 'l seppe negare. Il consiglio incontanente il fece guardare nel suo palagio per loro medesimi. In prima impesono quattro dei caporali alle colonne del palagio del doge, e il dì seguente confiscarono tutti i beni del doge, ch'era grande ricco uomo, al comune; salvo che per grazia gli concedettono che di duemila fiorini potesse testare a sua volontà; e menatolo in sulla scala dov'egli avea fatto il saramento quando il misono nella signoria, gli feciono tagliare la testa, e vilissimamente il suo corpo messo in una barca fu mandato a seppellire a' frati; e l'amico suo, che sturbò il patricidio de' grandi cittadini e il rivolgimento dello stato di quella città, ebbe per merito condannagione grande pecuniale[1], e perpetuo esilio, rilegato nell'isola di Creti.

[1] tal fallo che ne sarebbe andata la sua testa. Qui le parole soverchiano.

CAPITOLO XIV.

Come l'imperadore tornò coronato a Siena.

L'imperadore Carlo, ricevuta la corona in Roma, come detto abbiamo, se ne tornò verso Siena; e soggiornato a Montalcino, e appresso venuto a Montepulciano, e in catuno luogo lasciati suoi vicari con alcuna gente, domenica a dì 19 d'aprile in sul vespero giunse alla città di Siena; e innanzi che entrasse nella città, fattoglisi incontro i cittadini con gran festa in sull'ora del vespero, in quest'abboccamento otto cittadini pomposi e avari per cessare la debita spesa alla cavalleria, si feciono a lui fare cavalieri; e appresso entrato nella città glie n'accorreano molti senza ordine o provvisione: ed egli avvisato del vano e lieve movimento di quella gente, commise al patriarca che in suo nome gli facesse. Il patriarca non potea resistere a farne tanti quanti nella via glie n'erano appresentati: e vedendone così gran mercato, assai se ne feciono, chè innanzi a quell'ora niuno pensiere aveano avuto a farsi cavalieri, nè provveduto quello che richiede a volere ricevere la cavalleria; ma con lieve movimento si faceano portare sopra le braccia a coloro ch'erano intorno al patriarca, e quand'erano[2], a lui nella via il levavano alto[3], e traevangli il cappuccio usato; e ricevuta la guanciata usata in segno di cavalleria, gli mettevano un cappuccio accattato[4] col fregio dell'oro, e traevanlo della pressa[5], ed era fatto cavaliere: e per questo modo se ne feciono trentaquattro in quella sera, tra grandi e popolari. E condotto l'imperadore al suo ostiere, fu fatto sera, e catuno si tornò a casa; e' cavalieri novelli senza niuno apparecchiamento e spesa con la loro famiglia celebrarono quella notte la festa della loro cavalleria. Chi considera con la mente non sottoposta alla vile avarizia l'avvenimento d'un novello imperadore in cotanto famosa città, e tanti nobili e ricchi cittadini promossi all'onore della cavalleria nella patria loro, uomini di natura pomposi, non avere fatto alcuna solennità in comune o in diviso a onore della cavalleria, può giudicare quella gente poco essere degna del ricevuto onore.

[1] in danaro, in moneta, in pecunia.

[2] cioè quelli che portavano l'aspirante ad esser fatto cavaliere.

[3] Intendi: levavano in alto il pretendente al cavalierato. Chi non vede la confusione di questo racconto?

[4] comprato, procacciato per questo fine.

[5] dalla calca, dalla folla traevano il nuovo cavaliere.

CAPITOLO XV.

Come il legato parlamentò a Siena con l'imperadore.

Messer Gilio cardinale di Spagna, a cui il papa e' cardinali aveano commesso il procaccio e la legazione di riacquistare la Marca, e 'l Ducato, e la Romagna occupata per messer Malatesta da Rimini e per gli altri tiranni Romagnuoli, avendo molto premuto e dirotto messer Malatesta, l'avea condotto in parte, ch'e' tentava di volere accordarsi col cardinale per le mani dell' imperadore, e avea detto di venire a Siena per questa cagione all' imperadore; e 'l legato per questo fatto, e per visitare l'imperadore, si mosse della Marca, e a Siena giunse a dì primo di maggio; e ivi, con l' altro cardinale d' Ostia che avea coronato l' imperadore, furono a parlamentare con lui dei fatti d' Italia ch' appartenea-no a Santa Chiesa, attendendo messer Malatesta per pigliare accordo con lui: ma il tiranno mutato consiglio, non vi volle andare. In questo attendere, l' imperadore trattò con loro de' fatti di Perugia, che a lui aveano proposto ch'erano immediate sotto la giurisdizione di Santa Chiesa, come del ducato di Spuleto, per liberarsi da lui, e al legato non rispondeano in alcuna ubbidienza per nome di Santa Chiesa: e per questa cagione deliberarono tra loro, che l'imperadore senza offendere Santa Chiesa potea trattare con loro, come con l' altre città d' Italia, e così si pensava l' imperadore di fare; ma sopravvenendogli altre novitadi, come noi divisseremo appresso, feciono dimenticare i fatti di Perugia, e partire il legato in animo forte adirato contro a messer Malatesta, da cui si tenea deluso a questa volta.

CAPITOLO XVI.

Come l' imperadore ebbe la seconda paga da' Fiorentini.

Essendo l' imperadore in Siena, obbligato a molti baroni e cavalieri da cui avea ricevuto servigio, mostrandosi povero di moneta, li nutricava di promesse, e rimandavali nella Magna mal contenti: e volendogli i Fiorentini fare la seconda paga, mandò a dire a' signori di Firenze, che glie la mandassono segretamente. I Fiorentini innanzi al termine promesso, all' uscita d' aprile gli mandarono contanti trentamila fiorini; e fattogli in segreto sentire come i danari erano venuti, di presente fece uscire dall' ostiere tutta sua famiglia, e rinchiusosi in una camera, in sua presenza li fece contare al patriarca; e trovato che uno di sua famiglia stava a vedere al buco dell' uscio, il punì gravemente, temendo ch' e' suoi baroni no 'l sentissono, perocchè più amava di tenersi i danari in borsa, che l' amore de' suoi baroni o il loro contentamento.

CAPITOLO XVII.

Come il nuovo tiranno di Bologna mandò à Firenze ambasciadori a richiedere i Fiorentini.

Messer Giovanni da Oleggio avendo novellamente tolto e rubato la città di Bologna a' suoi signori de' Visconti, e trovandosi povero d' aiuto a sostenere il fascio di quella città e de' potenti avversari, incontanente mandò lettere per suoi messaggi, e appresso solenni ambasciadori al comune di Firenze, offerendo di volere essere singulare amico de' Fiorentini, e di governare e reggere quella città alla volontà e piacere del comune di Firenze. E i detti ambasciadori con molte suasioni[1] e larghe promesse da parte di messer Giovanni pregarono, che almeno in privato, se non volesse in palese, il nostro comune il dovesse consigliare, acciocchè potesse quella città mantenere in amore e in fratellanza, come anticamente era costumata d' essere co' Fiorentini, e difenderla da' tiranni di Milano, originali[2] nemici del comune di Firenze. I Fiorentini conobbono chiaramente, ch' essendo Bologna in loro amistà e lega, sarebbe a modo che forte muro alla difesa del nostro comune contro a ogni potenza tirannesca di Lombardia; ma per osservare lealmente la promessa pace a' Visconti signori di Milano, per niuno vantaggio che conoscessono, e per promesse che fatte fossono loro, poterono essere recati a fare in segreto o in palese cosa che sospetto potesse essere alla pace promessa a' Visconti. E avendo gli ambasciadori trovata ferma costanza nel comune a mantenere sua fede, si tornarono mal contenti al loro signore a Bologna a dì 4 del mese di maggio del detto anno; e questo fu chiaramente manifesto a' signori di Milano, che molto l' ebbono a bene, e offersonsi largamente al comune di Firenze.

CAPITOLO XVIII.

Come fu sconfitto e preso messer Galeotto da Rimini dai cavalieri del legato.

Avendo poco addietro narrato come messer Malatesta da Rimini avea cambiato l' animo dell'accordo con messer lo cardinale legato, seguitò, che la sua gente d'arme, capitanata e guidata per messer Galeotto suo fratello, perocchè in pochi giorni due volte avea rotti i cavalieri della Chiesa, avviliva tanto quella gente che poco se ne curava. E però avendo per assedio e per forza preso un castello di Recanati, con più di seicento barbute e gran popolo s' era posto ad assedio a un altro; e nondimeno per buona provvidenza di guerra avea fortificato il campo con un muro per modo, ch' entrare nè uscire per lo piano non si potea se non per una sola entrata; e per questo stavano baldanzosi all' assedio con minore guardia, non temendo per gente che il legato avesse: per la qual cosa prima ebbono addosso la cavalleria del legato, che di loro si fossono provveduti. Messer Ridolfo da Camerino, capitano della gente della Chiesa, con più d' ottocento cavalieri e con assai buoni masnadieri, avendogli condotti al campo dei nemici, gli fece assalire agramente, e per due volte tolse loro l'entrata del campo; e quelli di messer Galeotto combattendo virtuosamente, catuna volta lo racquistarono per forza d' arme. Infine avvedendosi il capitano della

[1] persuasioni.
[2] naturali, antichi. Manca alla Crusca.

Chiesa che un piccolo poggetto si guardava per lo popolo d'Ancona, ch'era sopra il campo, mosse i cavalieri e' balestrieri contro a loro, i quali francamente gli assalirono; e non potendo avere soccorso dal campo, ch'erano combattuti dall'altra parte, per forza furono rotti; e di quel poggetto senza riparo di muro cacciando e uccidendo i nemici per forza entrarono nel campo, e l'altra parte di loro presono l'entrata del campo e misonsi dentro. Messer Galeazzo si ristrinse co' suoi combattendo co' nemici, dinanzi e di dietro assaliti, molto vigorosamente a modo di valenti cavalieri, e per più riprese si percosse tra' nemici, e due volte preso fu riscosso da' suoi cavalieri. Infine vincendo quelli della Chiesa, a messer Galeotto fu morto il destriere sotto; e ricoverato un piccolo cavallo, volendosi salvare, fu ferito di più ferite, e ritenuto prigione, e tutta sua gente rotta, presa e sbarrata[1] e morta; e liberato il castello, messer Ridolfo detto con piena vittoria si tornò al legato: e questa fu la cagione perchè poi messer Malatesta non potè fare retta contro al legato, come appresso si potrà trovare.

CAPITOLO XIX.

Come la fama della liberazione di Lucca si sparse.

Avvenne in questi dì, all'entrante del mese di maggio del detto anno, essendo l'imperadore libero signore di Pisa, di Lucca, di Siena, di Sangimignano e di Volterra, e dell'altre terre loro sottoposte, e in amore e pace co' Fiorentini e' Perugini, Pistolesi e Aretini, senza alcuno avversario in Italia, onde che la cosa muovesse, una fama corse per tutta Italia che egli avea fatto accordo con gli usciti di Lucca, i quali si dicea che gli doveano far dare in Francia centoventi migliaia di fiorini d'oro, quand'egli liberasse la città di Lucca della signoria de' Pisani; e questo si dicea ch'avea promesso di fare finito il termine ch'e' Pisani aveano promesso di liberarla; e dovesla lasciare in libertà al reggimento del popolo e rimettervi tutti gli usciti; la quale suggezione de' Pisani dovea seguire il secondo anno. Il divolgamento di questa fama non si trovò ch'avesse fondamento da trattato fatto dall'imperadore; o se fatto fu, altrove che in Toscana, e per altri che per la persona dell'imperadore ebbe movimento[2]. Trovossi bene, che grandi ricchi mercatanti usciti di Lucca intendeano a fare colta di moneta. Ma come che la cosa si fosse o si spirasse[3], a tutti parve che così dovesse essere; e in segno di ciò furono revoluzioni e gravi novità ch'appresso ne seguitarono, come leggendo nostro trattato si potrà trovare.

CAPITOLO XX.

Come l'imperadore diede Siena al Patriarca.

Nel soggiorno che l'imperadore facea a Siena trattò di volere che il patriarca suo fratello fosse libero signore di quella città; e' Sanesi avendosi condotti nel reggimento non però fermo dell'ignorante popolo vacillante nello stato, per volere accattare la benivolenza dell'imperadore, consentirono d'avere il patriarca per loro signore, e di volontà dell'imperadore di nuovo feciono la suggezione e 'l saramento al patriarca, e a lui furono assegnate tutte le terre e castella della loro giurisdizione, nelle quali confermò suoi castellani e vicari; cosa strana all'antico governamento della loro libertà, e di matto consentimento: e l'imperadore per la sua autorità e pe' suoi privilegi gli confermò la libera signoria di quella terra, e del suo contado e distretto. Il patriarca volendo confermare la sua signoria s'accostò col minuto popolo, e di quelli fece uficiali ai reggimenti comuni dentro nella città, e per lo loro consiglio si reggea, essendosi accorto che per lo favore di quella minuta gente era venuto alla signoria; e per questo avea schiusi gli altri maggiori popolani, e abbattuto in tutto la setta dell'ordine de' nove per modo che non ardivano in palese a comparire tra gli altri cittadini.

CAPITOLO XXI.

Come i càpi de' ghibellini d'Italia si dolsono all'imperadore.

In questi medesimi dì, all'entrante di maggio, i caporali di parte ghibellina, ch'erano venuti alla coronazione dell'imperadore, aspettandone la loro esaltazione e l'abbassamento di parte guelfa in Toscana, e vedendo per opera il contradio, si raunarono insieme in una chiesa di Siena, e ivi ricordarono tra loro tutte le persecuzioni ricevute da' guelfi per cagione dell'imperio, e le infamazioni de' comuni di Toscana, e spezialmente del comune di Firenze, per le resistenze fatte agl'imperadori; e avendo raccolta loro materia da dire, feciono quelle cose pronunziare nel cospetto dell'imperadore al prefetto di Vicco; il quale saviamente in prima raccontò la fede, l'amore, i servigi che i ghibellini d'Italia aveano portato e fatto per li tempi passati di quanto avere si potea memoria agl'imperadori alamanni, e in singularità all'imperadore Arrigo suo avolo; e come i guelfi d'Italia aveano sempre fatto grave resistenza all'imperio, e tra gli altri comuni più singolarmente e con maggior forza il comune di Firenze; e come per operazione di quel comune l'imperadore Arrigo suo avolo era morto, e le imperiali forze recate al niente; e' ghibellini sentendo l'avvenimento della sua signoria, tutti erano venuti in grande speranza, aspettando per lui essere esaltati, e vedere la struzione[1] de' guelfi, e singolarmente del comune di Firenze sempre ribello all'imperadore; e vedendo che per danari egli s'era acconcio con quel comune, e a' suoi fedeli ghibellini per sua venuta non era seguito vendetta delle loro oppressioni e de' danni ricevuti, e le loro terre e castella perdute non erano racquistate, nè per suo procaccio loro restituite, essendo perdute per volere mantenere la parte imperiale, si maravigliavano forte;

---

[1] sbaragliata. Manca alla Crusca. La citata legge: *sbarattata.* [2] ebbe principio, fu causato.
[3] si intravedesse, si spiasse, se ne avesse sentore.

[1] distruzione.

e molto più conoscendo che il tempo era venuto che col loro aiuto, e delle città e castella di Toscana tornate all'imperiale suggezione, e colla sua grande potenza, e' potea essere signore della città e de' danari de' Fiorentini, e per un poco di danari avea fatto accordo con quel comune, in poco onore della maestà imperiale. L'imperadore, udite le dette cose, senza ristrignersi ad altro consiglio o fare risponditore alcuno altro, come signore facondioso d'intendimento e d'eloquenza, coll'animo quieto, parlando soavemente, disse: Noi sappiamo bene l'amore e la fede ch'avete portata all'imperio, e' servigi fatti al nostro avolo per voi non possiamo dimenticare, perocchè scritti sono ne' suoi annali. Appo i nostri registri troviamo noi, che i mali consigli de' ghibellini d'Italia, avendo più rispetto al proprio esaltamento, e a fare le loro proprie vendette, che all'onore e grandezza dell'imperadore Arrigo mio avolo, il feciono mal capitare, e non il comune di Firenze, nè alcuna operazione di quel comune; e però non intendo in ciò seguitare vostro consiglio. E frustrati[1] della loro corrotta intenzione, mal contenti e poco avanzati[2] si tornarono in loro paese.

CAPITOLO XXII.

Come l'imperadore si partì da Siena e andò a Samminiato.

L'imperadore, raccomandata la signoria e 'l reggimento della città di Siena al patriarca, a dì 5 di maggio del detto anno si partì della città, e vennesene da Staggia e da Poggibonizzi senza entrare nella terra; e fatta ivi di fuori sua lieve desinea, si mise a cammino, e la sera giunse a Samminiato del Tedesco, e da' Samminiatesi fu ricevuto a onore come loro signore. E com' egli prese la via di là per andare a Pisa, molti de' suoi baroni con grande comitiva de' loro cavalieri si partirono da lui, e vennonsene a Firenze per seguire loro cammino tornandosi in Alamagna. In Firenze furono ricevuti cortesemente, rassegnandosi i caporali per nome, e dando il numero della loro gente al conservadore: e questo valico[3] fu più giorni, avendo il dì e la notte da seicento in ottocento o più cavalieri tedeschi ad albergare in Firenze; e però niuno sospetto o movimento si fece o si prese nella città, salvo che un pennone per gonfalone guardava la notte senza andare la gente attorno.

CAPITOLO XXIII.

Come il cardinale d'Ostia fu ricevuto a Firenze.

Il cardinale d'Ostia ch'avea coronato l'imperadore, avendo volontà di venire a Firenze per vedere la città e per procacciare alcuna cosa dal comune, venne a Firenze a dì 6 di maggio del detto anno, ricevuto da' cittadini con grande onore, andandogli incontro la generale processione, e messo sotto un ricco palio d'oro e di seta, addestrato[1] da' cavalieri di Firenze e da' maggiori popolari, sonando tutte le campane del comune e delle chiese a Dio laudiamo, mentre ch' e' penò ad essere albergato, con grande riverenza per onore di Santa Chiesa fu collocato nelle case degli Alberti; e fattogli per lo comune ricchi presenti, domandatosi per lui a' priori cose indiscretamente che non gli poteano fare, delle quali iscusatisi onestamente, non contento di loro per la sua ambizione, a dì 8 di maggio del detto anno, mal contento del nostro comune per suo disonesto sdegno se ne ritornò a Pisa, dimenticato l'onore ricevuto per lo corrotto appetito della sconcia domanda.

CAPITOLO XXIV.

Come la gente del legato presono quattro castella di Malatesta.

Dopo la sconfitta e la presura di messer Galeotto narrata poco addietro, messer Malatesta andò a Pisa all'imperadore, perchè l'acconciasse in pace col legato e con la Chiesa; nondimeno avea alle frontiere della gente e delle terre della Chiesa tutta la forza della sua gente d'arme a cavallo e a piè ragunata quivi, avvisando che là si facesse la guerra, e così dimostrava di volere fare il capitano della gente della Chiesa; ma come uomo avvisato[2] ne' fatti della guerra, avendo condotto certo trattato per le mani del conticino da Ghiaggiuolo, il quale era de' Malatesti, ma nimico di messer Malatesta e de' suoi per la morte di suo padre, questi avendo ordinato il suo trattato, fece col capitano della Chiesa che subito mandò della Marca in Romagna cinquecento cavalieri e altrettanti e più masnadieri, i quali furono prima in su le porte di Rimini ch'e' terrazani sprovveduti, senza avere gente d'arme alla guardia, se n'avvedessono; e funne la città in gran pericolo: e per questo subito avvenimento, non essendo gente nella terra da potere soccorrere di fuori nè riparare al trattato del conticino, presono e rubellarono a' Malatesti il castello di Sant' Arcagnolo, e 'l Verucchio, e due altre castella intorno e di presso alla città di Rimini, le quali fornirono di gente da cavallo e da piè che faceano guerra a Rimini e nel paese, ed erano come bastite che teneano assediata la terra. Di questa cosa si conturbò tutta la Romagna, e fu cagione di recare i Malatesti più tosto a rendersi alla volontà del legato, come al suo tempo appresso racconteremo; e questo fu del mese di maggio del detto anno.

CAPITOLO XXV.

Come morì il duca di Polonia.

Il duca Stefano di Polonia, cugino dell'imperadore, giovane virtudioso e di grande autorità, avendo vaghezza di venire a Firenze per suo diporto, e lasciato l'imperadore a Pisa, venne con sua compagnia

[1] delusi: vocabolo latino.
[2] poco vantaggiati; con poco utile.
[3] passaggio, passare, trapassamento.

[1] fiancheggiato; con alla destra, alla staffa i cavalieri ecc.
[2] prudente, destro ecc.

di giovani baroni a Firenze, ove fu ricevuto a grande onore; ed essendo il gran siniscalco del Regno messer Niccola Acciaiuoli a Firenze, gli fece compagnia festeggiando per la città. E avendo ricevuto onore di corredi da' signori e dal gran siniscalco, e compiaciutosi molto co' cavalieri e gentili uomini, e nella cittadinanza de' Fiorentini, e a più feste, tornato a Pisa all'imperadore, si lodò molto de' Fiorentini, e magnificò il nome della nostra città in molte cose; e dopo pochi dì cadde malato in Pisa, e d'una continua febbre in sette dì passò di questa vita. Dissesi ch'avea mangiato in Pisa di un'anguilla, e che immantinente ammalò; ma la continua, più ch'altro, il trasse a fine: della cui morte fu gran danno, perocch'era barone di grande aspetto. Della morte di costui molto si dolse l'imperadore; ma l'imperadrice, vedendolo morire così brevemente, impaurì molto, e stimolava l'imperadore di ritornare nella Magna; e molti baroni e cavalieri per la morte del duca Stefano abbandonarono l'imperadore e tornaronsi in Alamagna, e lasciaronlo con poca gente. E 'l sire della Lippa, uno de' maggiori signori di Boemia, essendo malato a Pisa, si fece condurre a Firenze; e giunto nella città, e venuto a notizia de' signori, di presente il feciono albergare nel vescovado con tutta sua famiglia, chè non v'era il vescovo, e forniron lo di buone letta e di tutto ciò che a bene stare gli bisognava, e ordinarongli i migliori medici della città alla provvisione e consiglio della sua sanità, e continovo sera e mattina gli faceano apparecchiare delle loro dilicate vivande e de' loro fini vini. E tanta fede aggiunta col suo piacere ebbe il nostro comune, che di lunga malattia e quasi incurabile, non pensando potere campare altrove, come fu piacere di Dio prese perfetta sanità nella città di Firenze; e guarito, fu onorato di doni e d'altre cose del nostro comune. Per le quali cose fu fatto singulare amico del nostro comune e de' suoi cittadini, soggiornò nella città a suo diletto infino alla......, tanto che fu tornato nella sua fortezza: poi ebbe dal comune i danari che i Fiorentini gli aveano promessi per l'imperadore, come innanzi raccounteremo.

CAPITOLO XXVI.

Come fu coronato poeta maestro Zanobi da Strada.

Era in questi dì in Pisa il maestro Zanobi, nato del maestro Giovanni da Strada del contado di Firenze. Il padre insegnò grammatica a' giovani di Firenze e a questo suo figliuolo, il quale fu di tanto virtuoso ingegno, che, morto il padre e rimaso egli in età di vent'anni, ritenne in suo capo[1] la scuola del padre: e venne in tanta fecondità di scienza, che senza udire altro dottore ammendò e passò in grammatica la scienza del padre, e alla sua aggiunse chiara e speculativa rettorica: e dilettandosi negli autori, ne venne tanto copioso[2], che in breve tempo d'anni esercitando la sua nobile industria, divenne tanto eccellente in poesia, che, mosso l'imperadore alla gran fama della sua virtù, e da messer Niccola Acciaiuoli di Firenze, gran siniscalco del reame di Cicilia, alla cui compagnia il detto maestro Zanobi era venuto, vedute e intese delle sue magnifiche opere fatte come grande poeta, volle che alla virtù dell'uomo s'aggiugnesse l'onore della dignità; e pubblicandolo in chiaro poeta in pubblico parlamento, con solenne festa il coronò dell'ottato alloro: e fu poeta coronato e approvato dall'imperiale maestà del mese di maggio del detto anno nella città di Pisa; e così coronato, accompagnato da tutti i baroni dell'imperadore e da molti altri della città di Pisa, con grand'onore celebrò la festa della sua coronazione. E nota, che in questi tempi erano due eccellenti poeti coronati cittadini di Firenze, amendue di fresca età; e l'altro ch'avea nome messer Francesco di ser Petraccolo, onorevole e antico cittadino di Firenze, il cui nome e la cui fama coronato nella città di Roma era di maggiore eccellenza, e maggiori e più alte materie compose, e più, perocch'e' vivette più lungamente, e cominciò prima: ma le loro cose nella loro vita a pochi erano note, e quanto ch'elle fossono dilettevoli a udire, le virtù teologhe a' nostri dì le fanno riputare a vili nel cospetto de' savi.

CAPITOLO XXVII.

Come fu morto messer Francesco Castracani da' figliuoli di Castruccio.

Sentendo i Pisani che messer Francesco Castracani di Lucca facea venire gente delle sue terre di Garfagnana in favore della setta de' Raspanti di Pisa per muovere novità nella città, il feciono assapere all'imperadore. L'imperadore gli mandò comandando che di presente si dovesse partire della città di Pisa. E sostenuti più comandamenti senza ubbidire, sentendo che 'l maliscalco colle masnade s'armavano[1] contro a lui, si partì tenendo la via verso Lucca; e partito lui, fu comandato il simile a' figliuoli di Castruccio Castracani, i quali dolendosi di quello ch'avvenne a loro per messer Francesco, si partirono cavalcando per quella medesima via, e la sera si trovarono ad albergo insieme; e ivi mostrandosi di buona voglia, albergarono insieme, e dormirono in uno letto. La mattina seguendo loro viaggio vennono a uno maniero[2], il quale Castruccio essendo signore di Lucca avea fatto edificare e acconciare a suo diletto molto nobilemente, e di pochi dì innanzi l'imperadore l'avea restituito a' figliuoli di Castruccio; e trovandovisi presso, pregarono messer Francesco che con loro insieme andasse a visitare il luogo; e risposto di farlo volentieri, uscirono di strada, e andarono al maniero; e giunti là, i famigli si dierono attorno per li giardini a loro diletto. Messer Arrigo e messer Valeriano di Castruccio rimasono con messer Francesco e col figliuolo e con un suo genero, ed entrarono ne' palagi per vedere l'edificio, il quale era bello, ma molto

[1] condusse egli stesso la scuola ecc., rimase egli a capo della scuola ecc., prese sopra di sè la scuola ecc.

[2] ne divenne sì pieno di concetti e facondo ecc. Se ne faccia una buona aggiunta al Vocabolario.

[1] Intendi: sentendo che il capitan generale e le sue compagnie d'arme s'armavano ecc.

[2] Forte e nobil casa campestre. Vedi vol. I, pag. 158, col. II, nota 2.

guasto, perchè diciassette anni era stato disabitato; e sedendo costoro in sulla sala del palagio, messer Arrigo si accostò al fratello, e dissegli: Ora abbiamo tempo; e andando messer Francesco guardando l'edificio, messer[1] Arrigo, essendogli poco addietro, di subito trasse la spada; e non avvedendosene messer Francesco, gli diede nella gamba un colpo grave e pericoloso. Messer Francesco sentendosi ferito, volendosi rivolgere, chiamando traditore messer Arrigo, non potendosi sostenere cadde; e messere Arrigo gli diè su la testa un altro colpo della spada che non lo lasciò rilevare: e morto messer Francesco, i due fratelli corsono addosso al genero, e ivi senza arresto l'uccisono, e 'l figliuolo di messer Francesco lasciarono per morto; e rimontati a cavallo, seguirono loro viaggio, e tornaronsi in Lombardia; e questo fu a dì 18 di maggio del detto anno: cosa detestabile per lo grande tradimento mosso da invidia; ma per divino giudicio spesso avviene che le tirannie prendono termine e fine per simiglianti modi.

CAPITOLO XXVIII.

Come i Fiorentini mandarono tre cittadini all'imperadore a sua richiesta.

L'imperadore trovando l'animo de' Pisani male contento per la voce corsa, come detto è, ch'egli trattava di liberare Lucca; e avvedendosi delle novità che cominciavano ad apparire in Pisa e in Siena, cominciò a sospettare: e avendo fidanza nel comune di Firenze, il richiese che gli mandasse tre confidenti suoi cittadini per averli al suo consiglio. Il comune di presente glieli mandò, e da lui furono ricevuti graziosamente. Ma poco si[2] potè intendere o consigliare con loro, tante sfrenate novità occorsono l'una appresso l'altra, che voleano più operazione subita che consiglio, come seguendo appresso diviseremo.

CAPITOLO XXIX.

Come i Sanesi ebbono novità.

Il popolo minuto di Siena già avea cominciato a sperare nella signoria, e per l'appetito di quella dall'una parte, e per paura e gelosia dall'altra non poteva acquetare; e già impaziente del loro signore, a cui di tanta concordia s'erano sottoposti, a dì 18 di maggio del detto anno levarono la città a romore, e presono l'arme, e serrarono le porte della terra. Il patriarca maravigliandosi di questo subito movimento, senza muoversi ad altra novità domandò quello che 'l popolo volea: e risposto gli fu, che rivoleano le catene usate nella città a ogni canto delle vie, ch'erano state levate all'avvenimento dell'imperadore. Il patriarca l'acconsentì e fecele rendere loro. E appresso domandarono di volere dodici uficiali sopra il governamento del comune di due in due mesi, al modo che soleano essere i nove, e che da loro parte andasse il bando[3]: e domandarono di volere avere un gonfalone del popolo, e che la misura del loro staio si crescesse. Il patriarca vedendosi male apparecchiato a potere resistere al popolo commosso e armato, ogni cosa concedette alla loro volontà. I loro grandi in questo fatto non si armarono, e non si dimostrarono in favore del minuto popolo, nè in contrario: e se questo movimento ebbe ordine da loro non si scoperse: ma 'l popolo osò di dire che questo movimento avea fatto temendo che l'ordine dell'uficio de' nove non si rifacesse, chè sentivano che per forza di danari si cercava di rifare. E stato il popolo tre dì armato, e impetrata la loro intenzione si racquetò; e poste giù l'armi, rimase arrogante e superbo per la vittoria del loro primo cominciamento. E di presente ebbono fatto i dodici di loro minuti mestieri e messili nell'uficio, e fatto un gonfalone e datolo a uno loro vile artefice, con ordine che tutti dovessono accompagnare e seguire il loro gonfalone. E questo fu il principio del loro reggimento, del quale poi seguirono maggiori cose, come seguendo il tempo racconteremo.

CAPITOLO XXX.

Come i Pisani per gelosia furono in arme.

Essendo venuta la novella della morte di messer Francesco Castracani a Pisa, la setta de' Raspanti, cui e' favoreggiava, si cominciarono a dolere fortemente, e dire che questa era stata operazione della parte de' Gambacorti; ma ciò non era vero: nondimeno l'imperadore se ne fece grande maraviglia, e tutta la città ne prese conturbazione, e crebbene l'izza delle loro sette. E stando la città in questo bollimento, a dì 20 del detto mese di maggio improvviso s'apprese fuoco nel palagio del comune, ove abitava l'imperadore, e senza potervi mettere rimedio arse tutta la camera dell'arme del comune ch'era in quel palagio, ove arsono tutte le buone balestra, tende, e trabacche e padiglioni, e l'altre armadure che v'erano, che niuna ne potè campare. E per questa cagione convenne che l'imperadore andasse ad abitare al duomo, e 'l popolo tutto sotto l'arme tra per l'una cagione e per l'altra stava in gelosia e in sospetto, e per questo modo stette armato il dì e la notte. La mattina vegnente, rassicurata la gente, lasciarono l'arme quetamente, e catuno intese a' suoi mestieri. E in quella mattina ebbe l'imperadore novelle della novità di Siena, che gli dierono assai malinconia e pensiero, e più perchè si trovava fortuneggiare in Pisa, e mal fornito di gente d'arme da potere provvedere e riparare alle fortune che si vedea apparecchiare. Allora cominciò a potere conoscere che l'avarizia era nimica d'ogni buona provvisione.

CAPITOLO XXXI.

Ancora gran novità di Pisa.

Quello che seguita è grande assalto d'avversa fortuna; e per esprimere meglio la verità del fatto, ci conviene alquanto ritornare a dietro la nostra

[1] Le stampe: *e andando messer Arrigo.* La giunta è del T. Ricci. [2] La cit.: *si potè intendere e consigliare.*
[3] Intendi: che ogni decreto, legge o ordinazione fosse in nome del popolo.

materia, avvolta in diversi e vari intendimenti, i quali per lungo spazio di tempo cercammo discretamente, per lasciare di tanto inopinato caso la verità del fatto nel nostro trattato. Egli è manifesto che i Gambacorti di Pisa aveano lungamente in grande prosperità governata e retta la città di Pisa, e quella magnificata con pace in grandi ricchezze de' suoi cittadini. L'invidia delle loro buone operazioni avea creato una setta contro a loro, chiamati i *Raspanti*, e la loro si chiamava dei *Bergolini*. I Gambacorti furono coloro che ricevettono in pace l' imperadore, e che gli diedono la signoria di Pisa, benchè ciò facessono secondo la volontà del popolo. A costoro promise l'imperadore di mantenere e accrescere nella città di Pisa il governamento del comune e il loro buono stato, e ne' cominciamenti appo l' imperadore erano i maggiori, e molto fedelmente si portavano al servigio dell' imperio. I Raspanti, uomini astuti e vegghianti, per abbassare i Gambacorti aveano più volte messo novità e romori nella terra; e' Gambacorti con loro seguito, per riparare con dolcezza alla loro malizia, aveano acconsentito di raccomunarsi insieme nella cittadinanza e negli ufici; e fatta pace con loro, e acconsentito all' imperadore la derogazione de' patti promessi, stretti dalla necessità più che dalla ferma fede dell' imperadore, il feciono. È vero ch' e' Gambacorti con la loro parte, e i Raspanti e tutti i cittadini di Pisa si doleano d' uno modo della voce corsa che l'imperadore avesse l'animo di liberare Lucca; e questo parlavano pubblicamente. L' imperadore dicea di non liberarla, e nondimeno avea presa la guardia del castello dell' Agosta con la sua gente, e trattine i Pisani; e a' Pisani parea ch'egli attendesse il termine che compieva la sommissione di quella città, che venia il giugno seguente, e nel vero si sapea ch' e' Lucchesi accoglievano moneta per la detta speranza: e trovammo nel vero che tutti i buoni cittadini di Pisa di catuna setta s' erano consigliati insieme per riparare che Lucca non si liberasse d' uno animo e d' una volontà; e di questo s' era fatto capo il Paffetta de' conti di Montescudaio, e quelli della Rocca caporali della setta dei Raspanti; e a questo comune consiglio acconsentirono i Gambacorti; delle quali cose seguitò la loro morte, come appresso diviseremo.

CAPITOLO XXXII.

Come furono in Pisa presi i Gambacorti.

Dopo la novità dell' arsione sopraddetta e della morte di messer Francesco Castracani, essendo il popolo insolito, e malcontento e sospettoso de' fatti di Lucca, sopravvenne, che le some degli arnesi e dell' armadure de' loro cittadini ch' erano stati alla guardia dell'Agosta in Lucca tornavano, avendo rassegnata la guardia di quella alla gente dell' imperadore. I Pisani della setta de' Raspanti, per le cui contrade le some passavano, facendosene capo il Paffetta, cominciarono a levare il romore contro all' imperadore, e ogni uomo s' andò ad armare; la gente dell' imperadore veggendo questa novità s'armarono, e montarono a cavallo in diverse contrade com' erano albergati, e tutti traevano al duomo dov' era il suo[1] signore. I cittadini gli lanciavano, e assalivano e uccidevano per le vie come fossono loro nemici; e in questo primo romore in più contrade furono morti più di centocinquanta cavalieri tedeschi di quelli dell' imperadore. L' imperadore vedendosi a questo pericolo, e mal fornito a fare resistenza al furore del commosso popolo, s' era armato e diliberato di volersi partire con la sua gente ch' avea raccolta al duomo. De' Gambacorti, ciò era Franceschino e Lotto, quand' era questo romore si trovarono in casa dell' imperadore con certi altri cittadini senz' arme: e Bartolommeo e Piero, maravigliandosi di questo subito romore, si racchiusono in casa il cardinale d' Ostia, legato del papa. I grandi e i buoni cittadini, che non sapeano la cagione del romore, traevano a casa i Gambacorti; e nel vero, se alcuno di loro fosse uscito fuori di casa armato, non ne dubito, che tanto e tale era il seguito de' buoni cittadini, che la città di Pisa avrebbe preso quel partito ch' e' Gambacorti avessono voluto; ma la loro mala provvedenza coperta da semplice ignoranza, li condusse alla loro ruina, e la sagace malizia de' loro avversari li fece signori. Il conte Paffetta e messer Lodovico della Rocca, ch' erano stati i movitori di questo romore, avvedendosi che la maggior forza de' cittadini traevano a casa i Gambacorti e che quelli della casa per folle consiglio non comparivano a farsi capo de' cittadini, s'avvisarono d' abbatterli per malizia in quello furore, coll' aiuto della paura che sentivano ch' avea l' imperadore che cercava di volersi partire: e per fornire loro intendimento, acciocchè 'l romore mosso per loro non tornasse in loro confusione, cambiarono la voce; e mostrandosi aiutatori dell' imperadore, con gran compagnia di loro seguito armati s'appresentarono dinanzi dall' imperadore, e dissono: Signor nostro, voi siete tradito da' Gambacorti e dalla loro setta, perchè non pare loro essere signori di Pisa, come e' solieno; e per questa cagione hanno fatto levare questo romore e uccidere la vostra gente, e alle loro case hanno raccolto in arme la maggior forza de' cittadini; dicendoli, che se per lui a questo punto non si mettesse riparo, egli e sua gente era in grave pericolo a campare del loro furore, ed eglino medesimi co' loro seguaci erano in grave pericolo di morte e d' essere cacciati di Pisa. E detto questo, s' offersono all'imperadore, e dissono: Se voi ci volete dare l'aiuto del vostro maliscalco e parte di vostre masnade, recheremo tosto a niente la parte de' Gambacorti, e voi faremo libero signore di Pisa. L' imperadore avendo il suo senno intenebrato, e aviato da sè per la via della paura, indiscretamente diede fede alla manifesta iniquità di costoro, e non volle la cosa ricercare con alcuna ragione o verità del fatto; ma in quello stante prese parte, e fecesi nemico dei suoi fedeli e innocenti amici, e amico di coloro che gli erano stati avversari; e diede le sue masnade e il suo maliscalco a seguitare messer Paffetta e messer Lodovico e la loro setta contro a' Gambacorti,

[1] Così il T. Ricci. *Il loro*, altre stampe.

i quali senz' arme avea ne' suoi palagi e in casa ignoranti di questo fatto; e per suo comandamento fece ritenere Franceschino e Lotto ch' avea in casa, e al legato mandò per gli altri ch' erano là fuggiti, udendo il romore, sotto le sue braccia; e fu di tanta vile condizione, e di presente gliele mandò, in gran disonore e infamia del suo cappello e della libertà di Santa Chiesa; e così fece di più altri cittadini, che a lui erano fuggiti per tema del romore.

CAPITOLO XXXIII.

Come fur arse le case de' Gambacorti.

Il conte Paffetta e messer Lodovico della Rocca avendo accolto loro seguito, e la gente e l' insegna dell' imperadore, i quali il dì aveano perseguitati e morti, ora per loro sagace industria li traevano alla morte de' loro cittadini, e gridando *viva l'imperadore*, molta gente di loro seguito ragunata contro a lui rivolsono contra a' Gambacorti, e contro a' buoni cittadini ch' erano tratti senza loro saputa o procaccio alle loro case. E venendo a valicare i ponti dell' Arno, trovarono alcuna lieve resistenza di gente ignorante del fatto, e tra loro non era alcuno de' Gambacorti, in manifesto segno che quel dì era terminato alla loro ruina; perocchè se alcuno di quella casa fosse comparito in arme, tanti e tali erano i cittadini tratti per difenderli, ch' avrebbono ributtati i loro avversari e la gente dell' imperadore al Ponte vecchio e al Ponte della spina; ma non apparendo alcuno dei Gambacorti, il Paffetta e messer Lodovico colla cavalleria dell' imperadore furono lasciati passare, e addirizzaronsi verso casa i Gambacorti, e trovandole senza alcuna difesa, le feciono rubare e appresso ardere; e per questo inopinato furore presi i non colpevoli Gambacorti con certi altri loro amici, e arse le case, diedono per quella giornata, a dì 21 di maggio del detto anno, riposo al furore dello scommosso popolo. I presi furono Franceschino, Lotto, Bartolommeo, Piero, e Gherardo de' Gambacorti; e gli altri cittadini di loro seguito furono ser Benincasa Giunterelli notaio della condotta, Cecco Cinquini, ser Piero dell'Abate, ser Nieri[1] Papa, Neruccio Mestondine, Neri di Lando da Faggiuola, Ugo di Guitto, e Giovanni delle Brache, messer Guelfo dei Lanfranchi, e messer Piero Baglia de' Gualandi, messer Rosso de' Sismondi e Francesco di Rossello. E avvegnachè tutti questi fossono in questo dì presi, nondimeno non però tutti furono giudicati dall' imperadore, come appresso divisereme nel dì della loro condannazione.

CAPITOLO XXXIV.

Di novità seguite a Lucca.

In questo avviluppato furore della commozione di Pisa fu di subito la novella a Lucca; e a' Lucchesi parendo che fosse venuto il tempo di potere uscire del grave giogo e servaggio dei Pisani, incontanente a dì 22 del detto maggio sommossono i loro contadini che venissono a liberare la città che da loro erano impotenti a ciò fare, perocchè erano pochi e male in arme da potere muovere tanto fatto. I contadini caporali nemici de' Pisani, per l' animo della parte e per le gravi oppressioni, trassono subitamente d' ogni parte alla città, e i cittadini mossono il romore dentro, e presono l' arme contro alle guardie delle porte, chè di quelli dell' Agosta non temeano, perocch' era in mano della gente dell' imperadore, e non si travagliavano di difendere la città a' Pisani; e avendo già presa alcuna porta, misono dentro parte de' loro contadini, e col loro aiuto ripresono tutte le fortezze della città e tutte le porte, fuori che quella del castello e quella del prato: essendo già liberi signori del corpo della terra, e potendovi mettere i contadini e fortificarsi alla difesa della loro libertà, e poteano avere subito aiuto di gente d'arme da' loro vicini, e' Pisani non erano in istato da contradiarli, e l' imperadore tradito da' Pisani non li avrebbe atati, assai chiaro era tornata la libertà nelle loro mani, ma forse non compiuto ancora il termine de' loro peccati: e però avvenne, che certi popolani ch' erano meno male trattati dai Pisani, che gli altri, e alquanti degl' Interminelli, per tema che la tirannia già passata di Castruccio non tornasse loro a male, tradirono i loro cittadini e dissono ch' aveano da' Pisani ogni patto che sapessono dimandare, e che con buona pace sarebbono liberi. Il popolo vile, nutricato lungamente in servaggio, lievemente si lasciò ingannare, e lasciarono accommiatare i contadini e restituire la guardia delle porte a' Pisani; i quali per riprendere con più asprezza la signoria, fattisi forti nella città, arsono molte case de' cittadini, e i più franchi e chi avea alcuno polso cacciarono fuori della terra, e i miseri che dentro vi lasciarono strinsono sotto gravi servaggi della loro vita, e tolsono loro ogni ferramento d' arme; e in Pisa tenendo in sospetto l' imperadore, si feciono rendere la guardia dell' Agosta, e voleano che privilegiasse loro la signoria di Lucca: di questo li tenne sospesi a questa volta, ed eglino riavendo l'Agosta si contentarono.

CAPITOLO XXXV.

Come nuovo romore si levò in Siena.

Essendo i cittadini di Siena male disposti tra loro, avvedendosi che 'l minuto popolo cercava la libera signoria, questo spiacea agli altri; e vedendo che 'l patriarca a dì 22 di maggio del detto anno avea ricevuto il saramento di nuovo, e però, non ostante ch' egli avesse acconsentito al popolo l' uficio de' dodici e 'l gonfalone, si recava in dubbio quello uficio; nondimeno gli artefici e il minuto popolo esercitavano gli ufici loro sforzatamente, e aveano commessa la guardia della città a certi caporali, i quali andavano alla cerca con grande compagnia di loro artefici per la terra, oggi l'uno e domani l' altro. In questo avvenne, che certi fanti da Casole di Volterra, che veniano a petizione di certi gentili uomini, la guardia degli artefici gli presono,

[1] Il T. Ricci *Neri*, ma esso pure legge *Nieri* verso la fine del cap. XXXVII, pag. 171, col. II.

e di fatto li voleano fare impiccare. I grandi cittadini e 'l popolo grasso[1] vedendo lo sfrenato furore del minuto popolo[2], cominciarono a fare romore contro a loro, e tutta la città fu sotto l'arme, e l'esecuzione de' presi si rimase. Allora il minuto popolo, che reggea mandò all' imperadore a Pisa che mandasse loro aiuto. L' imperadore vedendosi in Pisa in cotanta briga e tempesta, e conoscendo l' incostanza del popolo, e vedendo le nuove cose che ogni dì nascevano in Siena, mandò a dire a' Sanesi che gli rimandassono il patriarca suo fratello salvo, e facessono di quello reggimento come a loro piacesse, chè tra loro non volea prendere parte.

CAPITOLO XXXVI.

Come i Sanesi feciono rinunziare la signoria al patriarca.

Avuti ch' ebbono i dodici nuovi ufiziali di Siena, a dì 26 maggio detto, la risposta dall'imperadore, feciono loro generale consiglio, nel quale il minuto popolo e gli artefici furono per comune, ma non così gli altri cittadini, e nella loro presenza feciono venire il patriarca, il quale come loro signore venne colla bacchetta in mano; ed essendo nel consiglio, disonestamente gli feciono rendere la bacchetta, e rinunziare alla singulare signoria che data gli aveano a richiesta dell' imperadore, e fecionne trarre pubblichi istromenti a più notai. E fatto questo, parendo al patriarca essere in vergognoso e non sicuro partito tra le mani dello scondito[3] popolazzo, cui egli mattamente avea esaltato, domandò di potersene andare all' imperadore con sicuro condotto; fugli risposto, che tanto gli conveniva stare che le loro castella fossono restituite nella guardia del comune. Avendo con suo mandato e colle sue lettere mandato gente a prenderle, nondimeno gli convenne contro a sua voglia due dì attendere: poi a dì 27 di maggio del detto anno in fretta si mise a cammino per ritornarsi all' imperadore. I Massetani e quelli di Montepulciano lasciarono partire la gente dell' imperadore, e però non accettarono la signoria de' Sanesi a quella volta. Per queste rivolture di Pisa e di Siena in così pochi giorni dopo la coronazione dell' imperadore si può comprendere, come altre volte abbiamo contato, che il reggimento della gente tedesca è strano agl' italiani, e non si sanno reggere nè provvedere; e però è poco savio chi si sottomette alla loro suggezione, chè non tengono fede a mantenere lo stato che trovano, e da loro non sanno governare i popoli, e però di necessità seguitano pericolose rivoluzioni de' liberi comuni; e quello che seguita, sono manifesti esempi del nostro consiglio.

[1] provveduto, abbondante di beni. Fanne una giunta al Vocabolario.

[2] popolo di bassa condizione, la parte più ignobile del popolo, plebe.

[3] non condito, sconsiderato, disordinato, senza giudizio.

CAPITOLO XXXVII.

Come furono decapitati i Gambacorti.

Avendo l' imperadore presi i Gambacorti e gli altri nominati cittadini, e fattili contradii alla maestà imperiale ov' erano fedeli, e rubelli ov' erano amici, a suggestione del conte Paffetta e di messer Lodovico della Rocca, come detto è, essendo racquetato il tumulto del popolo, e l' imperadore nell' animo quieto, per coprire il notorio fallo, e perchè dimostrare si potesse più certo, volendo giustificare la sua inconsulta impresa, essendo dal cominciamento della loro presura ciascuno racchiuso di per sè, senza sapere l' uno dell' altro, li fece disaminare a un giudice d'Arezzo, acciocchè potesse formare l' inquisizione contro a loro per poterli giudicare colpevoli. E avendoli disaminati senza martorio, e appresso con tormento, ciascuno disse per forza di tormento ciò che 'l giudice volle che dicessono, acciocchè li potesse condannare colpevoli, come sapea la volontà del signore; e nondimeno, pubblicato il processo, si trovò, che l'uno non avea detto come l'altro, ma diversamente: l' uno, come avea trattato col comune di Firenze, e che dovea mandare la sua cavalleria in Valdarno, e non conchiudea; e l' altro nominò che 'l trattato era con tre cittadini di Firenze, e nominolli per nome, e non sapea dire il modo; e l' altro si trovò ch' avea detto per un altro modo: e così esaminati tutti, non era nel processo convenienza salvo che in una cosa, che tutti, vedendo che a diritto o a torto convenia loro morire, per non essere più tormentati, confessarono a volontà del giudice ch' aveano voluto tradire e uccidere l' imperadore e la sua gente. Il furore del romore mosso in Pisa era sì manifesto che non fu di loro operazione, che 'l processo nol potea contenere. I tre cittadini di Firenze nominati per Franceschino erano tali, che niuno sospetto ne cadde nel cospetto dell' imperatore: nondimeno non lasciò trarre del processo i loro nomi, anzi convenne che si appresentassono in giudicio in Samminiato del Tedesco, allora terra libera dell' imperadore, e per sentenza imperiale furono dichiarati non colpevoli e prosciolti. E allora veduto pe' savi tutto il processo, fu manifesto che i presi per ragione non doveano esser giudicati colpevoli; ma gli sventurati Gambacorti, ch' aveano tanto tempo retta la città di Pisa in singulare buono stato, e onorato l' imperadore sopra gli altri cittadini, in parlamento fatto a dì 26 di maggio predetto furono giudicati traditori dell' imperiale maestà, Franceschino Lotto, e Bartolommeo Gambacorti fratelli carnali, e Cecco Cinquini e ser Nieri Papa, Ugo di Guitto e Giovanni delle Brache, tutti grandi popolani di Pisa: e armato il maliscalco con cinquecento cavalieri tedeschi, furono menati in camicia cinti di strambe[1] e di cinghie, e a modo di vilissimi ladroni tirati e tratti da' ragazzi, furono così

[1] di funi fatte d' erbe intrecciate; come son quelle che si mettono a' piedi delle bestie, e si chiamano più comunemente *pastoie*.

vilmente condotti dal duomo di Pisa alla piazza degli anziani, scusandosi fino alla morte non colpevoli, e scusando il comune di Firenze e i tre cittadini nominati; e ivi, involti nel fastidio[1] della piazza e nel sangue l'uno dell' altro, furono decapitati, e gli sventurati corpi, maculati della bruttura del sangue, per comandamento dell' imperadore stettono tre dì in sulla piazza senza essere coperti o sepolti: la cui morte, in vituperio del cardinale legato del papa, e in abbassamento della gloria imperiale, diede ammaestramento a' popoli che voleano vivere in libertà e a' rettori di quelli, di non doversi potere fidare alle promesse imperiali nello stato delle loro signorie, nè nel grande stato cittadinesco alcuno singulare onorato citadino, perocchè l' invidia spesso per non provvedute vie è cagion di grandi ruine. Per la morte di costoro, e per la paura conceputa nel petto dell' imperadore, messer Paffetta e messer Lodovico della Rocca rimasono i maggiori governatori di Pisa; ma tosto sentì messer Paffetta la volta della fallace fortuna, come al suo tempo appresso racconteremo.

CAPITOLO XXXVIII.

Dello stato de' Gambacorti passato.

Avvegnachè quello ch' è narrato de' Gambacorti dovesse bastare, tuttavia per dare esempio agli altri cittadini di temperanza ne' fallaci stati del comune ricordiamo, che costoro essendo mercatanti e antichi cittadini di Pisa, cacciati i Conti e quelli della Rocca ch' aveano retto un tempo, costoro senza usurpare il reggimento accostati e tratti innanzi da' buoni cittadini di Pisa, per loro operazioni pacifiche e virtuose divennono i maggiori, e per loro consiglio si mantenea giustizia, e s' aumentava la pace de' loro vicini: e per questo, e per la frequenza delle mercatanzie e del loro porto molto accrebbono le ricchezze a' cittadini, e 'l comune uscì in piccol tempo di gran debito. Questi fratelli montarono in tanta autorità, che poterono fare la pace dall' arcivescovo di Milano al comune di Firenze e agli altri comuni di Toscana, e rimanere arbitri tra le parti: e venendo l'imperadore in Italia, e' furono in podere di non riceverlo in Pisa, s' avessono voluto; ma per loro consiglio si ricevette, con promissione d' essere da lui conservati nel loro stato. Costoro l' albergarono nelle loro case, facendoli grande onore e ricchi doni del loro e di quello del comune, e portandosi nelle rivoluzioni ch' avvennono sempre in fede e in purità verso il signore, e comportando pazientemente la loro detrazione mossa dalla loro avversaria setta. Ma che vale la troppa ricchezza, e gli onori e 'l magnifico stato della cittadinanza contro alla rodente invidia de' suoi cittadini? nella quale si racchiude gli aguati della fortuna e della mortale inimicizia, alla quale manca l' umana provvisione, e spesso genera inestimabili cadimenti e ruine; e per questo e molti altri esempi assai è più senno vivere civilmente, che prendere il reggimento del comune più che la comuno sorte gli dea, e quello innanzi ristrignere e mancare, che crescere o allargare per ambizione; perocchè i popoli naturalmente sono ingrati, e tra loro le virtù e la troppa alterezza come è temuta e riverita, così in occulto è odiata, e l' invidia conceputa genera pericolosi traboccamenti[1]; e la furiosa e matta baldanza più muove e guida il popolo, che virtù o giustizia non può sostenere o riparare.

CAPITOLO XXXIX.

Come l' imperadore prese in guardia Pietrasanta e Serezzana

Parendo all' imperadore non stare sicuro in Pisa per le novità sopravvenute, domandò a' Pisani di volere la libera guardia di Pietrasanta e di Serezzana, e' Pisani glie la diedono; e incontanente vi mandò l' imperadrice con parte della sua gente, e fece pigliare la tenuta delle terre e la guardia della rôcca di Pietrasanta; e quando ebbe novella che le castella erano in sua guardia gli parve essere più al sicuro, sentendo ch'e' cittadini si cominciavano a rammaricare de' Gambacorti e degli altri cittadini decapitati, e rivoleano i presi. L' imperadore di presente si sarebbe partito, e abbandonato ogni cosa per grande paura che gli martellava la mente, non senza gravezza di coscienza delle cose novellamente fatte, ma temeva forte del patriarca per le novità mosse in Siena, e grande pericolo gli pareva lasciarlovi addietro: e però attendeva con grande affezione, e ogni dì gli parea del soggiorno un anno aspettando. A' caporali pisani nuovamente esaltati parea rimanere male partendosi l' imperadore, perocchè ancora erano troppo grandi i loro avversari: e per tanto furono all' imperadore, e domandarongli che vi lasciasse suo vicario. L'imperadore contento della loro domanda ordinò suo vicario un valente prelato, uomo sperto in arme e di gran consiglio, chiamato messer Antorgo Maraialdo vescovo d' Augusta, con trecento cavalieri, ma non determinatoli questo numero nè altro per l' avvenire, con salario della sua persona e della sua gente di fiorini dodicimila d' oro il mese; e così prese l' uficio e 'l titolo del vicariato.

CAPITOLO XL.

Come l' imperadore si partì da Pisa.

Avendo l' imperadore novelle certe che 'l patriarca era in cammino, e libero de' Sanesi e' tornavasi a lui, non aspettò che giugnesse in Pisa innanzi la sua partita; ma avute le novelle in sull'ora del vespro, a dì 27 di maggio del detto anno si partì di Pisa, e con lui il cardinale d' Ostia, e cavalcando forte non si tenne sicuro infinch' e' fu giunto a Pietrasanta; e giunto là, si mise di presente con l' imperadrice a stare dentro dalla rôcca: e mentre

[1] insozzati nella fanghiglia e sporcizia della piazza.

[1] rovine, rovesci di fortuna.

che vi dimorò, che furono più giorni, continovo tornò a dormire nella rôcca, e in persona andava a fare serrare le porte, e mettea le guardie, e portavasene le chiavi nella sua camera, ch'era nella mastra torre di quella rôcca.

CAPITOLO XLI.

Come i Sanesi domandarono vicario all'imperadore e non l'accettarono.

Parendo a'Sanesi avere offeso l'imperadore, e non essendo ancora in istato fermo del loro reggimento, mandarono all'imperadore che mandasse loro suo vicario. L'imperadore chiamò per suo vicario della città di Siena messer Agabito della Colonna di Roma. I Sanesi saputo cui egli mandava loro per vicario, uomo animoso in parte ghibellina e di disonesta vita, avvegnachè fosse di grande lignaggio, il ricusarono, e più non si travagliarono di domandare altro vicario all'imperadore, nè l'imperadore per sdegno preso di darlo loro.

CAPITOLO XLII.

Come i Sanesi presono e rubarono Massa.

Rimasa la signoria di Siena nelle mani degli artefici e del minuto popolo, favoreggiato dalle case de' grandi, avendo veduto che Massa di Maremma non avea voluto ricevere la loro signoria, e dimostrava di volersi reggere in libertà, di subito senza provvisione all' entrata del mese di giugno del detto anno, in furore si mosse il popolo con certi soldati ch' avea, e andaronne a Massa. Gl'infelici Massettani, che stando alle difese per lo disordine di quel popolo erano vincitori, per più disordinato modo che quello de' Sanesi, baldanzosi uscirono della città di Massa e affronteronsi alla battaglia co' Sanesi, nella quale furono rotti e sconfitti; e fuggendo alla città, e' Sanesi seguitandoli, con loro insieme v' entrarono dentro; e senza misericordia, come avessono preso una terra di nemici, intesono a rubare e a spogliare la città di tutti i suoi beni, ch'erano pochi, e recare in preda gli uomini e le femmine e' fanciulli: e raccolta la gente, misono fuoco nella città, e menarne a Siena gli uomini e le femmine e' fanciulli e le masserizie e le altre cose, in gran gloria e gazzarra di quello scondito popolazzo. E nell' empito di questa loro vittoria corsono a Grosseto, e feciono pruova di volerlo per forza, ma non ebbono podere d'accostarsi alle mura, e con vergogna si tornarono addietro. Ma poi i Grossetani per fuggire la guerra de' loro vicini s' accordarono co' Sanesi, e ricevettono la loro signoria. A Montepulciano non vollono andare, perchè sentirono ch' e' Montepulcianesi erano provveduti alla loro difesa, non ostante che per loro si tenesse la rôcca del castello, ma non potea dare l' entrata.

CAPITOLO XLIII.

Come l' imperadore domandò menda a' Pisani.

Essendo l' imperadore a Pietrasanta ove gli pareva essere sicuro dal furore del popolo, e pertanto traendo l' animo suo alla cupidigia più che all'onore imperiale, mandò a Pisa per certi cittadini caporali del nuovo reggimento, e fugli mandato messer Paffetta con altri cinque cittadini; e avendo costoro a sè, disse che voleva dal comune di Pisa l' ammenda del danno ricevuto al tempo del romore: del suo disonore e della morte de' suoi cavalieri non fece conto. Questi cittadini tenendosi in istato per lui, e acciocchè 'l suo vicario li mantenesse negli onori, gli terminarono[1] per ammenda fiorini tredicimila d' oro, ed egli ne fu contento: e tanto attese che gli furono mandati, e quitò[2] del danno ricevuto il comune di Pisa. L' ingiuria e la vergogna sfogata nel sangue degl' innocenti, con più gravezza il seguitò per lungi tempi infino nella Magna.

CAPITOLO XLIV.

Come i Sanesi vollono fornire la rôcca di Montepulciano, e non poterono.

Messer Niccolò e messer Iacopo de' Cavalieri di Montepulciano, che furono tratti della terra quando l'imperadore andò a desinare con esso loro[3], ed essendo nel cammino di Roma, come già è detto, quando sentirono la revoluzione del popolo e del patriarca si tornarono in Montepulciano; e avendo accolta gente d'arme, coll'aiuto de' loro terrazzani s'erano afforzati, e aveano assediati i Sanesi ch' erano nella rôcca. Il popolo e gli artefici di Siena, baldanzosi per la presura di Massa e per l'ubbidienza di Grosseto, accolsono la loro potenza a cavallo e a piede, e andarono per fornire la rôcca di Montepulciano. I terrazzani co' loro signori provveduti di buona gente d'arme, ordinatamente presderono loro vantaggio, e ributtarono i Sanesi addietro con danno e con vergogna: e fatto questo, incontanente quelli della rôcca s' arrenderono a' terrazzani, i quali di presente la disfeciono, e fortificarono le mura della terra, e d' un animo, per lo tradimento che i Sanesi feciono a'loro signori, narrato addietro, si disposono e ordinarono alla difesa contro a loro.

CAPITOLO XLV.

Come i Veneziani feciono pace co' Genovesi senza i Catalani.

Partendoci un poco di Toscana, i Veneziani non senza ammirazione ci si apparecchiano, nè però a loro cosa nuova, ma forse non troppo onesta. Compagni e collegati erano stati lungamente col re d'Araona e co' suoi Catalani contro a' Genovesi, e fatte

[1] fissarono, assegnarono, stabilirono. Fanne una giunta al Vocabolario.

[2] cessò ogni pretesa che il comune di Pisa lo rifacesse del danno ricevuto.

[3] Il T. Ricci: *con loro.*

con loro diverse e gravi battaglie, nelle quali comunemente aveano partecipato lo spargimento del loro sangue, e perdimento di navilii nelle sconfitte, e l'onore e 'l navilio, e la preda nelle vittorie acquistate; e ancora essendo in lega e in giuramento con quel re e con quella gente, stretti dalla paura de' Genovesi, che poco innanzi gli aveano mal guidati nel porto di Sapienza, e temendo che non si allegassono contro a loro col re d' Ungheria, a cui eglino teneano occupata Giadra e gran parte della Schiavonia, posponendo la vergogna della fede che rompeano a' Catalani, senza loro consentimento, all' uscita di maggio predetto fermarono pace co' Genovesi in questa maniera: che la pace dovesse avere tra loro cominciamento a dì 28 del mese di settembre prossimo avvenire, e che fra questo termine il re d'Arona co' suoi Catalani con certi patti potesse venire, s' e' volesse, alla detta pace; e se non, rimanesse in guerra co' Genovesi senza i Veneziani: e fu di patto, che infra questo tempo niuno comune dovesse di nuovo armare; ma se le galee e' legni armati di catuno comune, ch' erano in mare in diverse parti del mondo, s' abboccassono e facessono danno l' uno all' altro, intendessesi essere fatto per buona guerra, e ciò che n' avvenisse, e' non avesse a maculare la detta pace. E' Veneziani promisono di stare tre anni senza andare colle loro galee o altri navilii alla Tana, ma in questo tempo fare loro porto e mercato a Caffa. E promisono i Veneziani a' Genovesi per ammenda, e per riavere i loro prigioni, in certi termini ordinati dugento migliaia di fiorini d' oro; e' prigioni di catuna parte furono lasciati liberamente.

CAPITOLO XLVI.

Come si fe' l'accordo dal legato a messer Malatesta da Rimini.

Messer Malatesta da Rimini, il quale tenea occupata a Santa Chiesa Ancona con gran parte della Marca e alquante terre in Romagna, trovandosi assottigliato del danaro e della rendita per la tempesta della compagnia e per la sconfitta ricevuta dalla Chiesa, e preso il fratello, e i sudditi tanto gravati che più non poteano sostenere, e avendo addosso il legato a cui al continovo accresceva forza, e da niuno signore e comune di Toscana contro alla Chiesa non potea avere aiuto, e col legato non trovava accordo con patti, avendone lungamente fatto cercare, conoscendo egli e' suoi essere naturali guelfi, che la pace piuttosto che la guerra potea mantenere il loro stato, confortato da' suoi amici e di Santa Chiesa, che il legato gli sarebbe benivolo e grazioso, s'arrendè liberamente alla sua misericordia, e liberamente rendè a Santa Chiesa quante terre tenea nella Marca e in Romagna; il legato ricevuto ogni cosa in nome di Santa Chiesa, essendo grato dell'onore ricevuto da' Malatesti, e per compiacere a' guelfi d' Italia, avendo promesso e giurato messer Malatesta e' suoi di stare in ubbidienza, e di mantenere lealtà e fede a Santa Chiesa, acciocchè potessono a onore mantenere loro stato, diede loro la libera giurisdizione e signoria di cinque città, ciò sono: Rimini, Pesaro, Fano, Fossombrone, e..... co' loro contadi per dodici anni avvenire; le quali riconobbono la Santa Chiesa, e promisono di darne per censo ogni anno alla Chiesa certa piccola quantità di pecunia; e compiuto il termine, farne la volontà di Santa Chiesa. E rimasi contenti e in pace, messer Malatesta e' figliuoli e' fratelli cominciarono fedelmente a seguitare il legato, e a servire la Santa Chiesa; ed essendo singulari amici de' Fiorentini, assai con più fidanza gli adoperava e onorava il legato ne' fatti della guerra. E questa pace e accordo fu fatto all' uscita di maggio del detto anno.

CAPITOLO XLVII.

Come i Genovesi appostarono Tripoli.

Avea il comune di Genova, innanzi la pace fatta co' Veneziani, armate quindici galee di loro cittadini, e fattone ammiraglio Filippo Doria; ed era l' intenzione del comune di fare prendere la Loiera in Sardigna per alcuno trattato, che si menava per un soldato ch' era alla guardia di quella; e giunti in Sardigna, trovarono che il trattato non ebbe effetto. Allora l' ammiraglio si pensò di fare maggiore impresa, e avea l' animo a diverse terre per via di furto: e arrivati in Cicilia a Trapani, ebbe avviso, come Tripoli di Barberia era per un vile tirannello rubellato alla corona, ed era male guernito alla difesa d' un subito assalto; e per questo fece in Trapani fare scale e altri argomenti da potere combattere alle mura, tenendo segreta sua intenzione; e quando si vide apparecchiato, fece muovere le sue galee verso la Barberia. E giunto a Tripoli, mostrando d' andare pacificamente per mercatanzie, trovando due navi del signore cariche di spezieria che venivano d' Alessandria, si mostrarono come amici, e al signore feciono domandare licenza di potere mettere scala in terra per alcuno rinfrescamento; e il signore la concedette. L' ammiraglio mise in terra alquanti de' suoi più savi e provveduti, vestiti vilmente a modo di galeotti, per comperare alcune cose per rinfrescamento; e commise loro che provvedessono il modo della guardia di quelli Saracini e di loro aspetto, e l' altezza delle mura della città, e da qual parte fosse più debole. Il signore, più per paura che per amore, fece fare onore a' galeotti, e nondimeno guardare la terra. Eglino mostrandosi rozzi e grossi, provvidono molto bene quello che fu loro imposto; e comperate delle cose, si ritornarono a galea, e avvisarono pienamente il loro ammiraglio. Il signore presentò alle galee due grossi buoi, e castroni e vino. I Genovesi non vollono prendere le cose, ma molto grandi grazie ne feciono rapportare al signore; e incontanente, senza fare a' legni carichi alcuna novità, suonarono loro trombetta; e partendosi di là, si misono in alto mare, tanto che si dilungarono da ogni vista della città, per assicurare più il signore e la gente della terra; i quali sentendo le galee partite, e che a' loro

legni carichi non aveano fatto nulla, che li poteano prendere, presono sicurtà, la quale tosto tornò loro amara, come appresso diviseremo.

CAPITOLO XLVIII.

Come i Genovesi presono Tripoli a inganno.

I Genovesi ch'erano partiti da Tripoli, come la notte fu fatta, avendo bonaccia in mare si strinsono insieme colle loro galee, e ragunato al consiglio padroni e nocchieri, l'ammiraglio manifestò loro l'intenzione ch'avea, quando a loro piacesse, di vincere per ingegno e per forza la città di Tripoli, ove tutti sarebbono ricchi di gran tesoro; e mostrò loro come il signore di quella era un vile tirannello nato d'un fabbro saracino, e disamato da tutti per la sua tirannia; e però se fosse assalito francamente non potrebbe fare resistenza, e soccorso non potea avere, perchè non ubbidiva il re di Tunisi, ma era suo ribello; e avvisolli, com'egli avea fatto provvedere di prendere le mura e la porta agevolmente: e però, là dove e' volessono essere prod'uomini, la grande e la ricca preda era loro apparecchiata. Costoro cupidi della roba altrui, avendo udito il loro ammiraglio, con grande allegrezza deliberarono che l'impresa si facesse, e offersonsi tutti a ben fare il suo comandamento, e misonsi di presente in concio di loro armi, e balestra, e saettamento; e preso alcuno riposo, in quella notte, e innanzi che il giorno venisse, all'aurora tutti armati e ordinati di quello ch'aveano a fare giunsono nel porto di Tripoli, e di colpo con poca fatica ebbono presi i due navilii del signore; e messe le ciurme in terra, e' loro soprassaglienti[1] colle balestra, portando le scale a' muri della città vi montarono suso senza trovare resistenza; e la parte di loro ch'era rimasa a guardia delle galee e de' legni s'accostarono alla terra per dare aiuto e soccorso a' loro compagni; e questo fu sì tosto e sì prestamente fatto, che appena i cittadini se n'avvidono, se non quando i Genovesi teneano le mura, e già aveano presa la porta. Levato il romore per la città, il signore armato colla sua gente, e con parte de' cittadini ch'ebbono cuore alla difesa, corsono per volere riparare ch'e' nemici non potessono correre la terra, e abboccaronsi con loro. I Genovesi erano già tanti entrati dentro e sì forti, che per suo assalto non li potè ributtare; e stando loro a petto, i Genovesi ordinati colle balestra a vicenda li sollecitavano tanto co' verrettoni, ch'e' Saracini male armati non li poteano sostenere. E il signore vedendo che non potea riparare, vilmente diede la volta, e fuggendosi abbandonò la città e il popolo. I Genovesi, sentendo partito il tiranno, presono più ardire, e ordinatisi insieme, si misono per la terra, e qualunque si volea difendere uccidevano, e grande strage feciono quel dì de' Saracini; e avendo corsa tutta la terra, presono le porte e serraronle, e misonvi le guardie, e furono al tutto signori della terra e degli uomini, e di tutta la loro sostanza.

[1] e i loro capi, le loro guide. Vedi vol. I, pag. 146, col. II, nota 3.

CAPITOLO XLIX.

Di quello medesimo.

Presa, come detto è, l'antica città di Tripoli, e chiuse le porte, i Genovesi diedono ordine di spogliare le case, e di farsi insegnare i tesori del signore e l'avere de' cittadini, e che ogni cosa pervenisse a bottino, sicchè lo spogliamento andasse per ordine; e così seguitarono penando più giorni a fare questa esecuzione, e condussono a bottino in pecunia e in avere sottile[1], e ornamenti d'oro e d'argento il valere di più di diciannove centinaia di migliaia di fiorini d'oro, e settemila prigioni tra uomini, femmine, e fanciulli; e questo fu senza le segrete ruberie ch'e' galeotti e gli altri maggiori feciono, che non le rassegnarono in comune, e di ciò non si fece cerca nè inquisizione; e avendo così spogliata la terra, la guardarono, e mandarono una delle loro più sottili galee al comune di Genova, significando quello ch'aveano fatto, e come teneano la città a farne la volontà del comune. I governatori di quel comune, e appresso i buoni cittadini si turbarono forte del tradimento fatto a coloro che non erano nemici, e non aveano guardia di loro, non ostante che fossono Saracini, e temettono forte ch'e' cittadini di Genova, ch'erano in Tunisi e in Egitto tra' Saracini, e in loro mani colle loro mercatanzie, non fossono per questo a furore presi e morti; e così sarebbe avvenuto, se non fosse che Tripoli era sotto reggimento di vile tiranno, e non ubbidia al re di Tunisi; e però egli e gli altri signori saracini, contenti del suo male, non se ne curarono. Agli ambasciadori della galea non fu risposto: i quali vedendo i cittadini mal contenti, senza prendere comiato si tornarono a Tripoli a' loro compagni; i quali vedendosi smisuratamente ricchi, del cruccio del loro comune, sapendo che tutti erano corsali, poco si curarono; e in Tripoli si misono a stare, consumando ogni reliquia di quella città, e cercavano di venderla per averne danari da chi più ne desse: e questo fu di giugno del detto anno.

CAPITOLO L.

Come la gente del marchese di Ferrara fu sconfitta a Spaziano.

In questi medesimi dì, il marchese il Ferrara avea mandato quattrocento cavalieri e millecinquecento fanti ad assediare un castello ch'avea nome Spaziano, il quale avea occupato il signore di Milano nel Ferrarese; e avendolo tenuto assediato alcun tempo, messer Bernabò vi mandò subitamente de' suoi cavalieri al soccorso, e furono tanti, che per forza li levarono dall'assedio e sconfissono, dando loro danno assai; e liberato il castello, il fornirono di ciò ch'avea bisogno, e tornârsene a Milano.

[1] in cose e robe minute.

CAPITOLO LI.

Come l'imperadore ebbe l'ultima paga da' Fiorentini e fe' la fine.

Restavano i Fiorentini a dare all'imperadore ventimila fiorini d'oro per lo resto de' centomila, e sentendolo partito da Pisa, e ch'egli era a Pietrasanta, s'affrettarono di mandarglieli più tosto; e a dì 10 di giugno gli feciono appresentare contanti ventimila fiorini a Pietrasanta. L'imperadore, considerato il suo partimento non d'onore, ma piuttosto d'abbassamento dell'imperiale maestà, e vedendo la sollecitudine della fede promessa del comune di Firenze, e il luogo dove gli aveano mandata la pecunia, fu molto allegro, e commendò magnificamente la fede e il buono portamento ch'avea trovato ne' cittadini di Firenze, dicendo, come i Pisani ch'erano camera d'imperio, e' Sanesi che liberamente s'erano dati senza mezzo alla sua signoria, l'aveano ingannato e tradito, e fattagli gran vergogna per loro corrotta fede; e' Fiorentini l'aveano stato e consigliato dirittamente, e onorato molto i suoi baroni e la sua gente, e adempiutogli pienamente ciò ch'aveano promesso; onde molto si tenea per contento da quello comune: e di proprio movimento li privilegiò di nuovo ciò che teneano in distretto, e riconobbe diciotto migliaia di fiorini che il comune diede per lui al sire della Lippa suo alto barone, e tremila che per suo mandato avea pagati ad altri baroni; e di tutta la quantità di centomila fiorini d'oro ch'aveano promesso, come addietro abbiamo narrato, fece fine al detto comune per suoi documenti e cautela, per carta fatta per ser Agnolo di ser Andrea di messer Agnolo da Poggibonizzi notaio imperiale, fatta nella detta terra di Pietrasanta il detto dì.

CAPITOLO LII.

Come il figliuolo di Castruccio fu decapitato.

Avendo veduto messer Altino figliuolo di Castruccio Castracane già tiranno di Lucca, come l'imperadore era uscito di Pisa con sua vergogna per andarsene nella Magna, accolti certi masnadieri e con sua gente entrò in Monteggoli presso a Pietrasanta, per tenersi la terra. I Pisani sdegnati di presente vi cavalcarono, e assediarono il castello intorno. Messer Altino intendea a difenderlo da' Pisani, e credea poterlo fare. I Pisani sentendo ivi presso l'imperadore, mandarono a pregarlo che gli piacesse di venire nel campo, perocch'elli erano certi che alla sua persona messer Altino non si terrebbe. L'imperadore v'andò e fece comandare a messer Altino che si dovesse arrendere; il quale incontanente ubbidì a'suoi comandamenti, e diede la terra a' Pisani, e sè all'imperadore. I Pisani di presente arsono e disfeciono il castello: e richiesto l'imperadore da' Pisani che desse loro messer Altino, con poco onore della sua corona il mandò prigione a Pisa; e ivi a pochi dì, partito l'imperadore da Pietrasanta, i Pisani gli feciono tagliare la testa.

CAPITOLO LIII.

D'una fanciulla pilosa presentata all'imperadore.

Mentre che l'imperadore era a Pietrasanta, per grande maraviglia, e cosa nuova e strana, gli fu presentata una fanciulla femmina d'età di sette anni, tutta lanuta come una pecora, di lana rossa mal tinta, ed era piena per tutta la persona di quella lana insino all'estremità delle labbra e degli occhi. L'imperatrice maravigliatasi di vedere un corpo umano così maravigliosamente vestito dalla natura, l'accomandò a sue damigelle che la nutrissono e guardassono, e menolla nella Magna.

CAPITOLO LIV.

Come l'imperadore e l'imperadrice si partirono per tornare in Alamagna.

Avendo l'imperadore col senno e colla provvidenza alamannica presa la corona dell'imperio, e guidati i fatti degli Italiani come nel nostro trattato è raccontato, essendosi ridotto a Pietrasanta, l'imperadrice sollecitando che si tornasse nella Magna, a dì 11 di giugno del detto anno si partì di là con mille dugento cavalieri di sua gente, e tenne la via di Lombardia; e giugnendo alle terre de' signori di Milano non potè in alcuna entrare, ma a tutte trovò le porte serrate, e le mura e le torri piene d'uomini armati alla guardia colle balestra e col saettamento apparecchiato. E giugnendo a Cremona, ch'è grossa città, volendovi entrare dentro, fu ritenuto alla porta per spazio di due ore innanzi che vi potesse entrare; poi ebbe licenza d'andarvi la sua persona con alquanta compagnia senza alcuna gente armata; e strignendolo la necessità, per non mostrare d'avere dimenticata la pace che la sua persona avea voluto trattare tra' Lombardi, vi si mise ad entrare, e stettevi la notte e il dì seguente, continovo le porti della città serrate, e di dì e di notte i soldati armati facendo continova guardia. E ragionando l'imperadore con certi che v'erano per li signori di Milano di volere trattare della pace tra' Lombardi, gli fu detto da parte de' signori, che non se ne dovesse affaticare. E però la mattina vegnente, avendo già preso di sè alcuno sospetto, s'uscì della città e cavalcò a Soncino. Ivi fu ricevuto con pochi disarmati e con grandissima guardia: e vedendosi così onorare ora ch'era imperadore nella forza de' tiranni di Milano, molto pieno di sdegno s'affrettò di tornare in Alamagna; ove tornò colla corona ricevuta senza colpo di spada, e colla borsa piena di danari avendola recata vôta, ma con poca gloria delle sue virtuose operazioni, e con assai vergogna in abbassamento dell'imperiale maestà.

CAPITOLO LV.

Come il minuto popolo di Siena prese al tutto la signoria di quella.

Del mese di giugno del detto anno, il minuto popolo di Siena avendo fino a qui avuto in certi

uficì in compagnia alquanti delle grandi case di Siena, e desiderando d'avere in tutto il governamento di quella città, levò il romore, e tutti i cittadini presono l'arme; e stando il popolo armato, dimostrò di volere che i grandi rinunziassono agli ufici del comune; e sentendo i grandi che questo movea dal consiglio dato al minuto popolo per Giovanni d' Agnolino Bottoni de' Salimbeni per accattare la benivolenza del minuto popolo per animo tirannesco, non vollono per forza d'arme cercare di bruttare i loro cittadini; e acciocchè il popolo non si tenesse d'avere lo stato del reggimento da Giovanni d'Agnolino, i Tolomei suoi avversari furono quelli che prima cominciarono a rinunziare agli ufici, e volere che il popolo gli avesse in tutto, e così feciono gli altri appresso. E volle il popolo, che laddove lo staio era cresciuto per lo patriarca alla misura lieve, fosse alla picchiata[1], e così fu conceduto per tutti. Allora il popolo ordinò d'avere il gran consiglio, e lasciato l'arme, in questo stabilì per riformagione la loro somma signoria, reggendosi per dodici priori di due in due mesi, e ivi li crearono; e ancora feciono un gonfaloniere di popolo, e certi altri ch'avessono a rispondere a lui per terziere della città: e ivi da capo rifiutato messer Agapito della Colonna per loro vicario, come detto è, cominciò in libertà il reggimento di quello popolazzo[2].

CAPITOLO LVI.

Come la compagnia del conte di Lando cavalcò a Napoli.

Avvenne ancora del detto mese di giugno, che la compagnia ch'era lungamente stata in Puglia guidata dal conte di Lando, sentendo che il re Luigi contro a loro non avea fatta alcuna provvisione a sua difesa si partirono di Puglia, e vennonsene in Principato; e soggiornati alquanti dì nelle contrade di Serni, e di Matalona, e d'Argenza, feciono grandi prede; e non trovando fuori delle terre murate alcun contrasto, di là entrarono in Terra di Lavoro, e vennono infino presso a Napoli, e cavalcarono il paese d'intorno, e non sentendo chi vietasse loro il paese, essendo ubbiditi da' casali e da' paesani di fuori e forniti di quello che alla loro vita e dei loro cavalli bisognava, per potere stare più ad agio, si divisono in più compagnie, e l'una stando nell'una contrada, e l'altra nell'altra, compresono a modo di paesani tutto il paese; e lasciarono l'arme non sentendo alcuno avversario, e cominciarono a prendere diletti d'uccellare e di cacciare; e i loro cavalcatori e' ragazzi visitavano le ville e' casali, e recavano all'ostiere ciò che bisognava largamente per la loro vita e di loro cavalli; e quando i signori tornavano, trovavano apparecchiato; e i cattivelli paesani, che non avevano aiuto dal loro signore, erano consumati in vilissima fama della real corona.

CAPITOLO LVII.

Come Fermo tornò alla Chiesa e si rubellò da Gentile da Mogliano.

In questo mese di giugno, quelli della città di Fermo, i quali per lo tradimento fatto per Gentile da Mogliano al legato quando gli rubellò la città colla forza del capitano di Forlì e coll'ordine di messer Malatesta, essendo contro al loro volere, come narrato è addietro, tornati contro alla signoria del legato, dove s'erano ridotti con loro grande piacere, vedendo ora la forza del legato loro di presso, e che Gentile era povero di gente, levarono il romore nella città, e rinchiusono Gentile nella ròcca, e diedono la terra al legato; il quale la fornì di buone masnade a piè e a cavallo, e presene buona e sollecita guardia.

CAPITOLO LVIII.

Come il re di Francia mandò gente in Scozia per guerreggiare gl'Inghilesi.

Trapassando alquanto agli strani, il re di Francia vedendo che, passate le triegue, gl'Inghilesi cavalcavano nel reame, e facevano spesso danno alle sue genti e al paese, prese consiglio da' suoi; e avendo alcuno intendimento da certi baroni di Scozia, mandò in Scozia il sire di Garendone suo barone con ottocento armadure di ferro[1], a fine di muovere gli Scotti a fare guerra agl'Inghilesi per modo, che quelli che guerreggiavano in Francia avessono cagione di tornare a guerreggiare con gli Scotti. E giunta questa gente in Scozia, gli Scotti tennero loro consiglio e deliberarono, che essendo il loro re David prigione del re d'Inghilterra, se gli Scotti movessono guerra agl'Inghilesi, tornerebbe in pericolo

---

[1] Intendi: fosse scosso, squassato, perchè il grano, assestandovisi, vi potesse capire in maggiore quantità. Fanne un' ottima aggiunta al Vocabolario.

[2] Il popolo minuto mosse tal riforma a consenso e instigazione dell'imperatore Carlo IV che fu in Siena del 1355 la vigilia della Santa Annunziata. Il dì 25 pertanto tutta la città andò a tumulto. Cacciati di palazzo i Nove, entrò al governo del comune, col titolo di vicario imperiale e assistito da una balìa di 20 cittadini, l'arcivescovo di Praga. I Venti di balìa, sei giorni dopo, ordinano un magistrato di dodici, i quali con l'assistenza e il voto di altri 12 buonuomini, nati nobili, dovevano risedere in palazzo e con piena autorità trattare le cose dello stato. Da questi buonuomini nacque il collegio appellato de' 12 gentiluomini. Poi al 17 di aprile fu organizzato un consiglio generale di 400 cittadini, de' quali 150 nobili, gli altri popolani. Non cessarono però le discordie; onde Carlo IV tornato da Roma, dopo la sua coronazione, vi pose a luogotenente e governatore supremo il patriarca d'Aquileia, suo congiunto, il quale vi fu riconosciuto poco meno che padrone. Ma il sentimento della libertà prevale su tutti i sentimenti dell'animo; onde tre giorni dopo la partenza di Carlo, il popolo corre all'armi, vuol rimettere in palazzo i Dodici, e non era terminato ancora il mese di maggio, che il patriarca d'Aquileia fu costretto a rinunciare il governo della città e territorio Sanese. Indarno Carlo poco dopo, con armi straniere, occupò la città, perchè Grossetto, Massa, Torre, Montepulciano, Montalcino, Casole, si levarono in capo, e non furon più cosa nè de' Sanesi nè di Cesare.

[1] uomini coperti di ferrea armadura.

e dannaggio del loro re; e però non vollono che ad istanza del re di Francia in Scozia si facesse movimento di guerra sopra gl' Inghilesi, e per questo la gente francesca, ch'era di là passata, si ritornò addietro. E questo avvenne del mese di giugno del detto anno.

CAPITOLO LIX.

Come i prigioni d' Ostiglia presono il castello.

Di questo mese una buona brigata di prigioni, che messer Gran Cane della Scala avea racchiusi in Ostiglia, seppono tanto fare per loro sottile provvedimento che tutte le guardie delle prigioni e del castello uccisono, e presono il castello, e recaronlo nella loro guardia e signoria. Il castello era forte e in su i confini del distretto di Mantova e di Ferrara. Sentendo i signori vicini questa rubellione, tentarono quelli di Mantova e di Ferrara catuno di volere dare danari a' prigioni che l' aveano preso per avere quella tenuta, ch' era di piccola guardia, ed era forte da non potere essere vinta per battaglia, e dava il passo in catuna parte: i matti prigioni non seppono prendere il buono partito, e però s'accostarono al reo; e avendo grandi promesse da messer Gran Cane, cui eglino aveano cotanto offeso, affidandosi solamente alla fede delle sue promesse, che renderebbe loro i proprii beni e farebbe a catuno altri vantaggi, dicendo che non imputerebbe loro il misfatto, perocchè fatto l'aveano come prigioni, a cui era lecito di trovare ogni via di loro scampo, sicchè ciò non era tradimento. I miseri, vinti dalle vane promesse, renderono la tenuta del forte castello alla gente di messer Gran Cane: il quale, ripresa la fortezza, incontanente attenne la promessa ammazzandone una parte colle scuri, e altri con gravi tormenti fece morire, e trentasei dei residui più vili fece imprendere per la gola; e per questo modo morti tutti i prigioni, riebbe la sua fortezza del castello d' Ostiglia.

CAPITOLO LX.

Come i Genovesi venderono Tripoli.

I Genovesi ch' aveano preso Tripoli di Barberia, come addietro abbiamo narrato, e non avendo potuto avere risposta dal loro comune quello che della città si facessono, cercarono di venderla per danari a' baroni saracini che v' erano di presso, e niuno trovarono che vi volesse intendere. Era a quel tempo signore dell' isola di Gerbi un Saracino ricco e di gran cuore: costui intese a volerla comperare, e trattato il mercato, ne diè a' Genovesi cinquantamila doble d' oro; e ricevuto il pagamento e la tenuta della città[1], e sceltisi de' cittadini uomini e femmine e fanciulle cui e' vollono, gli altri lasciarono colla città spogliata d' ogni bene; e raccolti in su le loro quindici galee piene d'arnesi e di gran tesoro, partironsi del paese, e lungamente stettono ora in una parte, ora in un'altra, tanto che il loro comune fu rassicurato de' loro cittadini ch' erano in Alessandria e in Tunisi, che per questa novità di Tripoli non aveano ricevuto danno. Allora ribandirono quelli delle galee, i quali aveano sbanditi per lo fallo commesso, e dierono loro licenza che potessono tornare a Genova, quando tre mesi alle loro spese avessono guerreggiate le marine di Catalogna; i quali fatto il servigio tornarono a Genova, e riempierono la città di schiavi e schiave saracine, e di molto tesoro acquistato con grave[1] tradimento: ma per giusto giudicio di Dio in breve tempo capitarono quasi tutti male, rimanendo in povero stato.

[1] Intendi: il mobile più prezioso che era nella città.

CAPITOLO LXI.

Come gli usciti di Lucca tentarono di far guerra.

Essendo per le novità sopravvenute all'imperadore in Pisa perduta agli usciti di Lucca la speranza d' essere liberati dal giogo de' Pisani, secondo il trattato di cui era scorsa[2] la fama; e veduto come fortuna avea fatti signori della città le piccole reliquie de' Lucchesi, ch' erano nella città, in una giornata, per un poco d'ardire ch'aveano dimostrato, se da loro medesimi non fossono stati traditi, come detto è; trovandosi gli usciti avere ragunata alcuna moneta per la detta cagione della speranza dell' imperadore, e parendo loro ch' e' Pisani fossono in dubbioso stato, s' intesono insieme i guelfi co'ghibellini; e' figliuoli di Castruccio, ch' erano in Lombardia, promisono a tutti i caporali delle famiglie guelfe uscite di Lucca nella loro fede, che contro alla loro origine e' si farebbono guelfi per trarre di tanto servaggio la loro città; e trattarono con loro di fare ogni loro sforzo con buona pugna per rientrare in Lucca: e catuno promise di fornirsi di gente per loro aiuto, e di cavalli e d' armi per fornire loro impresa. E sentendo i Pisani questo apparecchiamento, si provvidono sollecitamente al riparo. Le cose procedettono e seguirono al loro fine come degnamente meritarono, e tosto ci verrà il tempo da raccontarlo.

CAPITOLO LXII.

Conta della gran compagnia di Puglia.

Avvedendosi quelli della compagnia, ch' erano in Terra di Lavoro, che il re nè i suoi baroni mettevano alcuno riparo contro a loro, presono maggiore baldanza; e raccolti insieme, se ne vennero verso Napoli, e posonsi a campo a Giuliano tra Aversa e Napoli, presso a Napoli a quattro miglia di piano, e domandarono al re danari senza fare guasto. Allora i Napoletani vedendo che il re non si movea, si mossono da loro, e accolsono de' paesani e de' forestieri una quantità di cavalieri, e feciono capo il conte camarlingo, e 'l conte di San Severino e l' ammiraglio di volontà del re: nondimeno costoro non uscivano di Napoli a riparare le cavalcate della com-

[1] Altre stampe *gran tradimento*.
[2] Così il T. Ricci. Altre stampe *corsa*.

pagnia, e sturbavano l'accordo, che si cercava di dare loro danari. Per la qual cosa i Napoletani temendo di ricevere il guasto, di che la compagnia gli minacciava, a dì 12 di luglio del detto anno si armarono a cavallo e a piè romoreggiando, e minacciando i baroni che non lasciavano fare l'accordo colla compagnia. I baroni erano forti da loro, e aveano con seco i forestieri armati, sicchè poco curavano le minacce o le mostre de' Napoletani[1]; e avvedendosene i Napoletani, posono giù l'arme, e se n' acquetarono. Nondimeno il re mostrando di fare al movimento de' Napoletani l'accordo, vedendosi l'oste di presso addosso, per schifare maggiore pericolo trattò di dare loro fiorini centoventimila in certi termini; e per questo si levarono da Giuliano, e dilungaronsi da Napoli, paesando[2] e vivendo alle spese de' paesani. L'effetto di questo trattato ebbe mutamenti con danno de' regnicoli innanzi che si traesse a fine, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXIII.

Come il gran siniscalco condusse mille barbute contro alla compagnia, ond' ella s' accrebbe.

Mentre che queste cose si trattavano in Napoli, il gran siniscalco del Regno messer Niccola Acciaiuoli di Firenze essendo stato in Toscana, e in Romagna e nella Marca accogliendo gente d'arme, s'era con essa messo a cammino: e giunto alla città di Sulmona con mille barbute di gente tedesca e oltramontana, fo' sentire al re la sua venuta. Il re richiese i baroni per volersi combattere colla compagnia, venendo contro a' patti promessi; ma la cosa venne dilatando e prendendo indugio, e nel soprastare il caldo appetito del re venne raffreddando, e ancora de' suoi baroni, e il termine delle paghe de' soldati menati per lo gran siniscalco cominciò a venire: e non essendo il re mobolato da poterli pagare e ricondurre per innanzi, assai se ne partirono dal servigio del re, e andàrsene alla compagnia, e fecionla maggiore.

CAPITOLO LXIV.

Come gli usciti di Lucca s' accolsono senza far nulla.

Ritornando nostra materia al fatto degli usciti di Lucca, quei caporali ch' erano a soldo del comune di Firenze, con le loro bandiere appresentandosi al tempo ordinato tra loro, cominciò la cosa a pubblicarsi in Firenze. Quando il comune sentì questo, incontanente tutti gli cassò dal suo soldo, e comandò loro sotto pena della vita, che niuna ragunata di gente facessono nel contado o distretto di Firenze; e contradisse a tutti i cittadini e contadini sotto pena dell'avere e della persona, che niuno aiuto o favore si desse loro, perocchè non volea il nostro comune rompere per niuna cagione la pace ch' avea coi Pisani. Nondimeno i Lucchesi guelfi ch' erano in Toscana, con loro sforzo s' accolsono in certo luogo in su quello di Lucca, e ivi si trovarono con dugento cavalieri e con molti masnadieri che gli seguitavano per speranza di guadagnare. I conducitori furono Obizzi e Salamoncelli, e attendeano che dall' altra parte, com' era ordinato, venissono i figliuoli di Castruccio con gli usciti ghibellini, e col popolo di Lunigiana e Garfagnana. I Pisani sentendo che gli usciti di Lucca si cominciavano a ragunare, cacciarono di Lucca tutti i cittadini ch' aveano alcuna apparenza[1], e mandaronvi per comune[2] i due quartieri di Pisa alla guardia, e con grande studio si fornirono di gente d'arme alla difesa. I figliuoli di Castruccio non attennono la promessa al termine; per la qual cosa gli usciti guelfi soprastati al termine[3] più di due dì, e non avendo novelle che venissono, si cominciarono a sfilare, e senza ordine tornare catuno a casa con poco onore. Abbianne fatto memoria non per lo fatto, che no 'l meritava, ma perchè in quel tempo che questo fu, erano quarantadue anni ch' e' Lucchesi guelfi erano stati fuori della loro città, e mai non aveano fatta altrettanta vista per cercare di volere tornare in Lucca, come a questa volta.

CAPITOLO LXV.

Come il re di Cicilia racquistò più terre.

In questo tempo don Luigi di Cicilia coll' aiuto de' Catalani dell' isola e della loro setta, accolti insieme in arme a piè e a cavallo si mossono da Catania con la persona del loro signore; e cavalcando sopra le terre ch' ubbidiano l'altra setta di Chiaramonti e il re di Puglia, e trovandole mal fornite alla difesa, s' arrenderono e ubbidirono vedendo la persona di don Luigi, senza farli resistenza. E appresso preso più ardire, del mese di luglio con sei galee armate e con l'altra gente per terra venne a Palermo, e posevisi intorno credendolasi riavere; ma vedendo ch' e' si difendeano colla gente forestiera che v' era per lo re Luigi di Puglia, fece danno assai nelle villate di fuori[4], e poi se ne ritornò a Catania.

CAPITOLO LXVI.

Novità di Padova.

Essendo messer Iacopino da Carrara signore di Padova, e avendo lungamente tenuta la signoria in compagnia di Francesco suo nipote carnale, avendosi portato insieme grande onore, non sentendosi alcuna cagione d'odio o di sospetto tra loro, salvo che messer Francesco volea pace co' signori di Milano, e messer Iacopo la volea con loro e voleala

---

[1] o le finte braverie de' Napoletani.
[2] campeggiando, vivendo alla campagna.

[1] i cittadini più altezzosi, quelli che par davan negli occhi di volersi levare a romore.
[2] per pubblico decreto.
[3] avendo atteso due dì oltre al termine stabilito.
[4] nelle villate d' intorno a Palermo.

co' signori di Mantova insieme, con cui erano collegati, non dovea però per questo essere cagione d'odio tra loro, ma piuttosto quello che non soffera d'avere consorto nella signoria tra gli animi ambiziosi di quella; e per questo Francesco, ch'era più giovane e più atto a guerra, e avea il seguito della gente d'arme, una sera, a dì 26 del mese di luglio del detto anno, essendo messer Iacopino nella sua sala posto a cena, messer Francesco con suoi compagni armati copertamente venne al palagio, dove non gli era nè di dì nè di notte vietata porta; e andato suso, trovò il zio che cenava, e accogliendo il nipote senza alcuno sospetto, fu da lui preso e incamerato e messo in buona guardia, senza essere per lui alcuna resistenza fatta nel palagio. La mattina vegnente messer Francesco cavalcò per la città, e senza fare novità nella terra fu ubbidito in tutto come signore; e si scusò al popolo, che questo avea fatto perocchè avea trovato di certo, che poichè messer Iacopino si vide avere figliuolo, avea cercato di fare avvelenare lui: e che ciò fosse vero o no, tanto se ne dimostrò[1], che alcuni di ciò furono incolpati e martoriati, tanto che confessarono il malificio, e perderonne le persone.

CAPITOLO LXVII.

Come i Visconti tentarono di racquistare Bologna.

Di questo mese di luglio del detto anno messer Bernabò de' Visconti di Milano avendo tenuto alcuno trattato in Bologna, credendolasi racquistare, mandò di subito duemila cavalieri e di molti masnadieri di soldo sopra la città di Bologna, e la loro prima posta fu al Borgo a Panicale, e feciono vista d'afforzare loro campo presso a Bologna a tre miglia; poi all'entrata d'agosto si levarono di là e andarono a Budrio, e trovandovi difetto d'acqua, si partirono di là, e posono campo a Medicina tra Bologna e Imola, e là dimorarono attendendo che novità si movesse in Bologna. Lasceremo ora questa gente ch'attende di fare suo baratto[2], come al tempo innanzi racconteremo.

CAPITOLO LXVIII.

Come in Firenze nacquono quattro lioni.

A dì 3 d'agosto nacquono in Firenze quattro lioni, due maschi e due femmine: l'uno si donò al duca d'Osteric, che 'l domandò al comune; l'altro al signore di Padova.

CAPITOLO LXIX.

Novità fatte per gli usciti di Lucca.

All'entrata del mese d'agosto del detto anno, messer Arrigo e messer Gallerano, figliuoli di Castruccio usciti di Lucca, con quella gente d'arme ch'avere poterono in Lombardia apparirono in Lunigiana, e ivi e di Garfagnana accolsono fanti a piè; e i Lucchesi guelfi usciti da capo si ragunarono e accozzarono co' figliuoli di Castruccio, e di concordia, trovandosi quattrocento cavalieri e duemilacinquecento fanti, si posono ad assedio a Castiglione, che si guardava per i Pisani. I Pisani, avuto l'aiuto da' Sanesi con cui erano in lega e compagnia, con settecento cavalieri e seimila pedoni uscirono di Pisa per andare a soccorrere il castello, e a dì 12 d'agosto del detto anno, trovandosi ne' campi presso a' nemici, feciono loro schiere. Gli usciti di Lucca, veggendosi il vantaggio del terreno, si feciono ordinatamente loro incontro da quella parte donde li vidono venire. I Pisani si mostrarono di volerli assalire da quella parte, e cominciaronvi l'assalto per tenere i nemici a bada; e cominciata la battaglia, il loro capitano con quella gente ch'e' s'avea eletta, mentre che d'ogni parte si mantenea l'assalto, girò il poggio, e montò sopra i nemici da quella parte onde venia la vittuaglia agli usciti che teneano l'assedio, e fece questo sì prestamente, che i Lucchesi, ch'aveano assai di buoni capitani, non vi poterono riparare: ma veduto ch'ebbono ch'e' nemici aveano tolto loro la via del pane, non vidono potere mantenere l'assedio al castello; e però si strinsono insieme, e arsono il campo loro, e ricolsonsi in alcuna parte ivi presso senza potere essere danneggiati da' nemici; e raccolti quivi, senza alcuno danno di là si partirono salvamente, e valicarono l'alpe, e capitarono nel Frignano, e di là catuno con accrescimento d'onta, senza altro danno, perduta la speranza di tornare in Lucca, catuno tornò a procacciare sue condotte[1] per vivere al soldo, e 'l castello rimase libero, all'ubbidienza de' Pisani.

CAPITOLO LXX.

Come i Catalani non vollono la pace co' Genovesi fatta per i Veneziani.

Il re d'Aragona essendo in Ispagna dopo l'acquisto fatto della Loiera, e dell'accordo preso col giudice d'Alborea, sentendo che i Veneziani aveano fatto pace co' Genovesi senza il suo consentimento, contro al giuramento della loro compagnia, fece di presente armare venti galee per sua sicurtà; e domandaronli i Genovesi la Loiera e altre terre di Sardigna, se con loro volea pace. E questa fu la cagione già scritta addietro, perchè il comune di Genova ribandì le quindici galee ch'aveano preso Tripoli, le quali feciono per tre mesi gravi danni nella riviera di Catalogna, spezialmente d'ardere e di profondare loro navilii ne' porti. Le venti galee del re avendo fortificate e fornite le terre di Sardigna, e reiterata la pace col giudice, si ritornarono in Catalogna senz'altra novità fare.

---

[1] tanto colore di verità si diede all'accusa; tanta apparenza di vero ebbe l'accusa, che ecc.

[2] che aspetta di fare il suo inganno, il suo ingannevole acquisto. Vedi cap. LXXXII.

[1] chi lo conducesse, chi lo stipendiasse, chi lo prendesse al soldo.

CAPITOLO LXXI.

Come messer Ruberto di Durazzo lasciò il Balzo.

Di questo mese d'agosto essendo stato messer Ruberto di Durazzo stretto da' Provenzali nel Balzo per modo, che non avea potuto correre il paese nè fare prede com' avea cominciato, benchè 'l castello potesse tenere lungamente, parendogli stare con sua vergogna senza guadagno, di sua volontà s'uscì del castello, e rilasciollo a'signori del Balzo. Alcuni dissono, che 'l papa gli diè alcuni danari co' quali si mise in arme, e andò a servire il re di Francia nelle sue guerre ove morì a onore[1], come a suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXXII.

Come arse la bastita da Modena.

Essendo lungamente mantenuta per la forza di messer Bernabò di Milano una grande e forte bastita sopra la città di Modena con molti cavalieri e masnadieri, i quali aveano per stretto modo assediata la città, e recata in grandi stremi, come piacque a Dio, quello che non avea potuto fare la gran compagnia nel caso della ribellione di Bologna, nè appresso tutta la forza della lega di Lombardia, fece subitamente un fuoco che vi s'apprese; ma piuttosto fu fama ch' un soldato corrotto dal signore di Bologna il vi mise. Questo fuoco infiammò per sì fatto modo la bastita, che per la gente dentro non si potè ammortare. I Modenesi stati a vedere lungamente, e sentendo il romore, presono l' arme, e corsono verso la bastita con smisurato romore. I cavalieri e' masnadieri, che ve n'erano assai, impacciati dal fuoco e impauriti del romore, si ritrassono fuori della bastita con animo di fermarsi di fuori, ma non ebbono potere di farlo; chè di presente catuno cominciò a fuggire senza essere cacciati, e abbandonarono la bastita. I Modenesi la presono e spensono il fuoco; e appresso, per tema che messer Bernabò non la rifacesse da capo riporre[2], ch' era il luogo molto forte, la feciono riparare e rafforzare, e misonvi gente a guardarla lungamente per sicurtà della terra.

CAPITOLO LXXIII.

Come fu fatto il castello di Sancassiano.

Tornando alquanto nostra materia al fatto di Firenze, occorse in questi dì, che tornando a memoria a' collegi del nostro comune i danni ricevuti a' tempi delle persecuzioni fatte al nostro comune, e i pericoli che occorsi erano alla città ponendosi i nemici a oste in sul poggio del borgo di Sancassiano in Valdipesa, e questo conosciuto per esperienza dell' imperadore Arrigo di Luzimborgo, e appresso di Castruccio tiranno di Lucca, e novellamente della gran compagnia di fra Moriale[1], che catuno nimicando il nostro comune tennono campo in quel luogo con podere, per lo vantaggio del sito, di potere vantaggiare assai e non potere essere danneggiati; acciocchè questo non potesse più avvenire, deliberò il comune di farvi un forte e nobile castello di mura, e incontanente del mese d'agosto del detto anno 1355 si cominciarono a fare i fossi, e all' uscita di settembre del detto anno si cominciarono a fondare le mura, e tutte s'allogarono in somma a buoni maestri con discreti e avvisati provveditori, dando d'ogni braccio quadro soldi sette di piccioli, di lire tre soldi nove il fiorino dell' oro, dando il comune a' maestri solo la calcina, acciocch' e' maestri avessono cagione di fare buone le mura. Le mura furono larghe nel fondamento braccia quattro, e fondate braccia uno sotto il piano del fosso, e sopra terra grosse braccia due, ristrignendosi a modo di barbacane, e sopra terra alte braccia dodici, con corridoi intorno i beccatelli[2], e armate di torri intorno intorno, di lungi braccia cinquanta dall' una torre all' altra, alzate braccia dodici sopra le mura e con due porte mastre, catuna con due torri più alte che l' altre e bene ordinate alla guardia. E questo circuito comprese il poggio e il borgo, e senza arresto[3] fu compiuto e perfetto il lavorio del mese di settembre seguente 1356[4]. E veduto il conto del detto edificio, costò al comune di Firenze trentacinque migliaia di fiorini d'oro.

CAPITOLO LXXIV.

Come in Firenze s'ordinò la tavola[5] delle possessioni.

Di questo mese d'agosto, alquanti cittadini di Firenze, parendo loro che dovesse essere util cosa al comune per levare la briga a' creditori di ritrovare i beni del debitore, misono innanzi a' signori che si facesse una tavola, nella quale si scrivessono tutti i beni immobili della città e del contado per popolo[6] e per confini, e diedono il modo[7]

---

[1] onoratamente, con onore.
[2] non la facesse di nuovo ricostruire.

---

[1] Compagnia d' assassini, la quale nel 1354 da Siena per la via da Poggibonsi penetrata fino a Sant'Andrea in Percussina, circa due miglia di qua di Sancassiano, non se ne ritrasse, che dopo aver ricevuto dal comune di Firenze venti otto mila fiorini d' oro.

[2] sopra beccatelli, cioè posati sopra peducci o mensole, che sostengono i capi delle travi.

[3] senza intervallo, senza indugio.

[4] Si dovette quivi in tale occasione costruire anche una ròcca col nome di Cassero. Una provvigione del governo Fiorentino de' 7 settembre 1356 dice appunto: *perficiatur Casserum Sancti Cassiani.* Vedi Gaye, *Carteggio inedito degli Artisti,* vol. I, app. II, dove troverai altresì il nome di alcune maestranze elette per condurre a termine le fortificazioni del castello di Sancassiano.

[5] Libro, o registro dove si notano le cose pubbliche, le possessioni ecc. Tal voce è tolta dall' uso degli antichi di scrivere sopra tavole di marmo, o di bronzo, le cose delle quali si voleva che restasse memoria nel pubblico.

[6] per parrocchie; dacchè *popolo* dicesi anche quella gente che è sottoposta a una parrocchia.

[7] diedero il *modulo,* il modello da tenere per tale descrizione de' beni immobili.

a catuno quartiere della città e del contado per sè; e' signori misono la petizione, e vinsesi, parendo a tutti che dovesse essere utile cosa. Agli uomini antichi e savii e pratichi parea la cosa impossibile a potere avere perfezione; ma non fu loro creduto, se non quando per pratica si conobbe. Furono comandate le recate[1] a ogni possessore, sotto grave pena; e nondimeno ch'e' reggitori de' popoli anche le dovessono recare, catuno si provvide di recare e di fare recare i beni in cui volle[2], e confinavali secondo che trovava l'usata vicinanza; e quando tali nelle loro recate mutavano i primi possessori, e così d'ogni parte discordavano i confini; e oltre a questa inconvenienza, ve n'accorrevano molte altre maggiori. Per la qual cosa dopo la lunga scrittura[3], e la grande spesa cresciuta parecchi anni, in confusione senza frutto rimase abbandonata[4], e la sperienza ammaestrò il nostro comune alle sue spese. Avenne[5] fatta memoria per esempio di coloro che verranno appresso, acciocch'e' notino quello ch'è detto provato per opera; e ancora, che molti recavano una medesima cosa per mostrare che possedessero i beni: ma quello ch'è più forte, si è la mutazione de' beni, che più occorre nella nostra città che altrove, perchè più abbonda di mercatanzie e di mestieri e d'arti, che hanno a fare la mutazione de' beni immobili.

CAPITOLO LXXV.

Come il re d'Inghilterra con grande apparecchio valicò a Calese.

Avendo noi addietro narrata la morte del conestabile di Francia, della quale il re di Navarra fu operatore, seguita che d'allora innanzi il re di Navarra era in odio del re Giovanni di Francia, e per questa cagione tenne trattato col re d'Inghilterra di riceverlo nelle sue terre. Il re d'Inghilterra era di questo molto contento, e però mise in concio sua gente e suo navilio per valicare con forte braccio; e nel soprastare che facea, per sollecita operazione del cardinale di Bologna e d'altri baroni e' fu fatta la pace tra 'l re di Francia a[6] quello di Navarra, e perdonatoli liberamente l'offesa della morte del conestabile, e per suo amore a tutti gli altri ch'erano a ciò stati. Il re d'Inghilterra avendo apparecchiata la sua gente d'arme, e 'l suo navilio, del mese di settembre del detto anno valicò a Calese. Il re di Francia avea d'altra parte apparecchiata la sua baronia, e con quindicimila cavalieri e molti sergenti gli si fece incontro in Normandia. Il re d'Inghilterra sentendo la pace fatta tra' due re, e vedendo la gran forza apparecchiata contro a sè dal re di Francia, non si attentò d'uscire a campo, nè di seguire sua impresa, e data la volta, con sua vergogna si ritornò con tutta la sua oste in Inghilterra. Il re di Francia sentendo i suoi nemici tornati nell'isola, si ritornò a Parigi; e dimostrando grande amore al re di Navarra, gli accomandò il Delfino suo maggiore figliuolo, i quali d'allora innanzi si congiunsono di fraternale amore e di grande compagnia.

CAPITOLO LXXVI.

Come il re Luigi s'accordò colla compagnia del conte di Lando.

Mandaci il tempo materia di ritornare in Italia. Di questo mese di settembre del detto anno, essendo la compagnia ritornata presso a Napoli in Terra di Lavoro, e il re, per arroto[1] al danno per la gente condotta nel Regno alle sue spese, volendo stare i Napoletani che non perdessono le loro vendemmie, e non avendo il podere altro che con danari, rifece la nuova concordia, e promise loro centocinque migliaia di fiorini d'oro; le trentacinque migliaia contanti, e le settanta in due paghe a venire: e mentre che le penassono ad avere si doveano stare in Puglia. E per fornire la prima paga, il re Luigi gravò di fatto i Napoletani, e certi baroni, e forestieri e mercatanti, e le loro mercatanzie, e pagò la compagnia, e andossene in Puglia alla roba d'ogni uomo, non senza grande rammarichio contro alla corona degli uomini di quel paese.

CAPITOLO LXXVII.

Come il conte da Doadola fu sconfitto e morto dal capitano di Forlì.

Avendo il legato rivolto tutto suo intendimento di volere abbattere la tirannia di Francesco degli Ordelaffi capitano di Forlì, e guerreggiando la città di Cesena, il conte Carlo da Doadola con due figliuoli del conticino da Ghiaggiuolo de' Malatesti si mise in preda[2] con cento cavalieri e con assai masnadieri, e corsono insino presso alle mura di Cesena; e avendo raccolta una buona preda d'uomini e di bestiame, si raccoglievano per tornare al campo. Avendo questo sentito madonna Cia moglie del capitano, a cui egli avea accomandata la guardia di quella città, non come femmina, ma come virtudioso cavaliere montò a cavallo coll'arme indosso, gridando e smovendo i cavalieri soldati che v'erano, che la dovessono seguire contro a'nemici ch'erano di fuori. I cavalieri inanimati, vedendo tanto ardire in una femmina, di presente la seguitarono; e abboccatisi co' nemici per forza li sconfissono, e fuvvi ferito il conte Carlo per modo che poco appresso morì, e presi i due figliuoli del conticino da Ghiaggiuolo, e la maggior

---

[1] Furon comandate le *notificazioni de' beni*. Nuovo sarà al Vocabolario questo significato della parola *recata*, tuttochè si trovi già registrato *recare* per *ascrivere* con un esempio di Giovanni Villani. Veggasi più sotto la maniera *recar le recate*, in luogo di *produrle*.

[2] di mettere i beni in testa od in nome di cui volle. Fanne una bellissima giunta al Vocabolario.

[3] dopo il lungo scrivere e far di copie. Oggi barbareggiando si direbbe *lunga scritturazione*.

[4] che rimase abbandonata? L'intavolazione, al certo; ma qui donde recheremo un soggetto al verbo?

[5] *avemone*, modo antiquato. Male alcune stampe: *avvenne*.

[6] Così il T. Ricci. Alcune stampe: *tra 'l re di Francia e quello* ecc.

[1] aggiunta, da *arrogere*.

[2] a predare, a correr predando.

parte de' cavalieri e assai masnadieri furono prigioni; e riscossa la preda, con grande onore si tornarono in Cesena del mese d'agosto predetto.

CAPITOLO LXXVIII.

Come la gente del Biscione prese le mura di Bologna e furono cacciati.

Poco addietro ci ricorda, che noi trattammo de' duemila cavalieri e de' molti masnadieri che messer Bernabò avea mandati sopra Bologna, e le mute che fatte aveano di luogo in luogo; all'ultimo, all'uscita del mese d'agosto del detto anno, erano tornati al borgo a Panicale forniti di molte scale, e bolcioni[1] ferrati da cozzare mura della città; e di queste cose il signore di Bologna non si prendeva guardia. E però una notte ordinata tutta l'oste, se ne venne alle mura di Bologna dalla parte del prato, dov'era più solitario, ed ebbono poste le scale alle mura, e di subito vi montarono suso più di dugento cavalieri armati, ch'erano smontati de' cavalli, e assai masnadieri; e traboccate le guardie che vi trovarono dalle mura in terra, cominciarono a percuotere le mura co' bolcioni tanto che già l'aveano forato e aperte[2] da piè, innanzi che 'l signore e i cittadini se n'avvedessono; e alquanti per gagliardia erano scesi dentro, e entrati per la piccola rottura; e parendo agli assalitori avere la forza delle mura e l'entrata, avvisando che dentro fosse dato loro alcuno aiuto per lo loro trattato, cominciarono a gridare ad alte voci: *Vivano i popolani, e muoia il signore.* A questo romore il popolo si cominciò a sentire, e ogni uomo a prendere l'arme, e certe masnade di fanti a piè toscani con alquanti cittadini trassono in quella parte ov'erano i nemici, e quanti ne trovarono a basso entrati uccisono; e ingrossandosi alla difesa quelli della terra a cavallo e a piè, con molti balestrieri cacciarono a terra quelli ch'erano montati su per le mura; e avvedendosi i capitani della gente di messer Bernabò, che per lo fallo dell'affrettato romore la città era difesa, con vergogna sonarono a ricolta e tornârsi al borgo a Panicale; e indi cavalcate le contrade d'intorno, e fatto assai danno d'arsione, presono loro cammino e andarono a Milano; e il signore di Bologna, vedendo il pericolo ch'avea corso, prese miglior guardia.

CAPITOLO LXXIX.

Novità state in Udine.

Di questo medesimo mese d'agosto, o che il patriarca d'Aquilea facesse fare gravezze con oppressione al popolo della città d'Udine a lui soggetta o che il vicario ch'era testa lucchese, chiamato messer Iacopo Morvello, per soperchia baldanza, chè avea per moglie la figliuola del patriarca, facesse da sè cose sconce, a furore di popolo, con l'aiuto d'alquanti terrieri del paese, fu preso nel palazzo del comune; e tratto di là, fu racchiuso in prigione, e poco appresso senza processo dicollato, in grande vituperio e vergogna del patriarca, ch'era fratello dell'imperadore.

CAPITOLO LXXX.

Come abbondarono grilli in Cipri e in Barberia.

In questo tempo abbondarono nell'isola di Cipri tanti grilli, che riempirono tutti i campi alti da terra un quarto di braccio, e consumarono ciò che verde trovarono sopra la terra, e guastarono i lavori per modo, che frutto non se ne potè avere in quest'anno. E 'l simigliante avvenne questo medesimo anno 1355 in molte parti della Barberia, e massimamente nel reame di Tunisi; ed essendo mancato il pane al minuto popolo di Barberia, metteano i grilli ne' forni, e cotti alquanto incrosticati li mangiavano i Saracini, e con questa brutta vivanda mantennero la misera vita, ma grande mortalità seguitò di quel popolo.

CAPITOLO LXXXI.

Come messer Maffiolo Visconti fu morto da' fratelli.

Messer Maffiolo de' Visconti di Milano, essendo il maggiore de' tre fratelli signori di Milano, perchè era dissoluto nella sua vita e senza alcuna virtù era riputato il minore nel reggimento della signoria: tuttavia messer Bernabò e messer Galeazzo gli rendeano assai onore. Avvenne che per scellerato stemperamento[1] della sua lussuria accolse nella camera sua venti tre donne maritate e fanciulle e altre femmine, colle quali, avendole fatte spogliare ignude, si sollazzava a suo diletto con loro bestialmente; e ricordandosi in quello sformato e sfrenato ardore di libidine, d'una bella giovane moglie d'un buon cittadino di Milano, mandò per lei, e minacciandolo di farlo morire se immantinente non gliela menasse, o mandasse. Vedendosi questo buono uomo a così villano partito, come disperato piangendo se n'andò a messer Bernabò, e contógli il grave partito a che messer Maffiolo l'avea messo, dicendo, che innanzi volea morire ch'assentire a cotanta sua vergogna, pregandolo che 'l volesse[2] atare. Messer Bernabò disse: *Io non ho a gastigare il mio maggiore fratello*, per non mostrare a colui la sua intenzione; e di presente cavalcò all'ostiere di messer Maffiolo, e trovò la scellerata danza del suo fratello; e senza dire alcuna cosa diede la volta, e accozzossi con messer Galeazzo, e disse: Noi corriamo gran pericolo di nostro stato, e le sconce e dissolute cose di messer Maffiolo ci faranno cacciare della signoria, se per noi non si ripara a cotanto pericolo a che ci conduce. E manifestatoli ciò che facea delle donne de' buoni uomini

---

[1] bolzoni, grosse freccie con capocchia in cambio di punta, le quali si tiravano con balestra grossa chiamata *balestra a bolzoni*.
[2] Qui il T. Ricci frammette senza bisogno *le mura*.

[1] eccesso, eccessiva commossione, stemperanza.
[2] La citata: *che 'l dovesse.* Noi andiam col T. Ricci.

di Milano, e il richiamo che n' avea avuto, di presente s' accordarono alla morte sua, chè altro gastigamento non avea luogo[1]. E però essendo andato messer Maffiolo a Moncia a fare una caccia, la sera di Sant' Agnolo di settembre li feciono dare con quaglie veleno; e la mattina vegnente essendo nella caccia si cominciò a sentir male nel ventre, e di presente se ne tornò a Milano; e visitato la sera da' fratelli, la mattina si trovò morto in su 'l letto. Alcuni dissono, che in quella visitazione e' fu soffocato da loro, e altri tennono che morisse delle quaglie: e l' una cagione e l' altra potè essere, per non farlo storiare[2]. Il vero fu, che morì come un cane, senza confessione, di violenta morte, e forse degnamente per la sua dissoluta vita[3].

CAPITOLO LXXXII.

Come messer Bernabò ebbe la Mirandola.

Dappoichè la bastita da Modena per l' arsione fu ripresa da' Modenesi, messer Bernabò tenne nelle castella ch' avea acquistate nel Modenese gente d' arme per scorrere il paese, e fare continova guerra a Modena: e oltre a ciò mise a campo tra Reggio e Modena millecinquecento cavalieri e assai masnadieri, i quali assediavano il castello della Mirandola, il quale era di certi gentili uomini loro patrimonio: e non essendo potenti a poterlo lungamente difendere da' signori di Milano, s' accordarono con loro, e diedono la guardia del castello a messer Bernabò, ed egli li ricevette in amistà, e con provvisione li mise nelle sue guerre. E in questi dì vedendosi messer Giovanni da Oleggio in pericolo della guardia di Bologna, cercò accordo con messer Bernabò; e messer Bernabò per poterlo rimettere in confidenza, per meglio potere venire alla sua intenzione, s' accordò con lui; e messer Giovanni gli promise di guardare Bologna per lui, e dopo la sua morte gliela lascerebbe, e riceverebbe nella città continuamente un suo potestà. E fece questo messer Giovanni da Oleggio senza volontà o consiglio de' cittadini di Bologna, sperando rimanere in pace nella signoria, nella quale rimase in continovi aguati, come leggendo per innanzi si potrà trovare: e ricevette in prima per potestà di Bologna il signore della Mirandola sopraddetto.

CAPITOLO LXXXIII.

Come i Perugini presono a difendere Montepulciano.

I Sanesi vedendosi avere perduta in tutto la signoria che avere soleano in Montepulciano, trattavano della guerra; ed essendo cercato se co' Sanesi si potea trovare modo d' accordo senza fargliene signori[1], non trovandosi, i signori che dentro v' erano ritornati, ricordandosi che 'l comune di Siena non avea attenuti i patti promessi loro altra volta sotto la sicurtà e fede del comune di Firenze e di Perugia, a cui i Sanesi l' aveano rotta con inganno assai sconcio e manifesto, al quale i detti comuni senza l' arme non aveano potuto mettere rimedio, e l' arme non aveano voluto pigliare, per questa cagione non si vollono più fidare alla corrotta fede de' Sanesi; e vedendosi impotenti da difendersi da' Sanesi, s' accordarono, e misono di volontà del popolo la guardia di Montepulciano con certi patti nelle mani de' Perugini; e i Perugini vaghi di crescere signoria, e ricordandosi dell' ingiuria ricevuta in Siena per questi fatti di Montepulciano, accettarono la guardia, e incontanente la fornirono di loro soldati a cavallo e a piè per difenderla da' Sanesi. Questa cosa conturbò molto il comune di Siena; e perciò facendosi la lega che seguitò appresso de' Toscani, i Sanesi non vi vollono essere; e altre gravi cose ne seguirono, come innanzi si potrà trovare al debito tempo.

CAPITOLO LXXXIV.

Come il re d' Inghilterra tornò in Francia.

Quello che seguita è cosa bene strana, essendo il re d' Inghilterra, come poco innanzi avemo contato, ritornato di state nell' isola d' Inghilterra con tutto suo oste e col navilio, e dovendosi secondo usanza della guerra, il navilio e la gente d'arme riposare per la grazia del verno, il detto re di maggiore animo e ardire che altro signore al suo tempo, del mese d' ottobre del detto anno, co' figliuoli e colla moglie e co' baroni, e con grande moltitudine di suoi cavalieri e arcieri, di subito e improvviso a' Franceschi valicò a Calese: e di presente fece tre osti, l' una accomandò al conte Lancastro suo cugino, e questa mandò in Brettagna; la seconda accomandò al suo maggiore figliuolo duca di Guales, e questa mandò in Guascogna; l' altra ritenne a sè, per venire verso Parigi: e a catuna comandò che dimostrasse sua virtù, mettendosi innanzi fra le terre del re di Francia, ardendo e predando, e facendo dimostranza di valorosi baroni contro a' loro nemici.

CAPITOLO LXXXV.

Come il re d' Inghilterra cavalcò il reame fino ad Amiens.

Mandato ch' ebbe il re d' Inghilterra i detti baroni, catuno con grande compagnia di cavalieri e d'arcieri, nel reame di Francia, egli in persona si mosse da Calese colla sua oste, e avviossi verso Parigi, dov' era il re di Francia; e guastando le ville nel paese con fuoco, facendo grandi prede, se ne venne ad

---

[1] Il Sismondi ci descrive Maffiolo, per infami dissolutezze e crapule snervato, e ridotto a tale, che per risuscitare nelle vene il vital fuoco, spentovi dal vizio, dovea spesso ricorrere a droghe ed a liquori.

[2] per non farlo patire con una morte indugiata e lenta.

[3] Il Sismondi ed altri storici lasciano in dubbio la cagione della sua morte.

[1] senza farli signori di Montepulciano.

Amiens, e ivi s'arrestò alquanti dì. Ma vedendo che 'l soprastare gli era pericoloso per la gran cavalleria che 'l re di Francia apparecchiava contro a lui, e perchè i passi del suo ritorno erano da potere essere occupati, sopravvenendo la gente del re di Francia, a grave suo pericolo, come savio guerriere raccolse tutta la sua gente e tutta la preda ch' avea fatta, e senza contrasto sano e salvo colla sua oste si tornò a Calese in dieci dì dalla sua mossa. Il conte di Lancastro entrò colla sua oste in Brettagna e cavalcò il paese, facendo danno assai e grandi prede, e stettevi più tempo; poi si raccolse colla sua oste, e con gran preda tornossi a salvamento.

CAPITOLO LXXXVI.

Della materia degl' Inghilesi medesima.

Il valente prenze di Guales colla sua compagnia di tremila cavalieri e quattromila arcieri mosso da Calese, a gran giornate si mise in Tolosana; e trovando i paesi sprovveduti del suo subito avvenimento, fece in Tolosana molte grandi prede, e con fuoco guastò molto paese; e senza arrestarsi in Tolosana cavalcò a Carcascione, e vinse e prese l'antica città di Carcascione, fuori che la rôcca della villa, ch' era un forte castello; e recato in preda ciò che potè fare portare, arse la maggior parte della villa, e cavalcò più innanzi in Bideurese, e arse e fece preda grande senza contrasto, e della sua gente corse insino presso a Mompellieri a poche leghe, e dimostrava di voler venire insino a Sant' Andrea dirimpetto a Avignone, il Rodano in mezzo, e forte se ne temette nella corte di Roma: ma il papa gli mandò a dire che non venisse più innanzi; e incontanente per ubbidire al Santo Padre si tornò addietro, essendo stato nuovo flagello di quel paese, chè memoria non v' avea per i viventi a quel tempo, ch' altra guerra gli avesse molestati. Il conestabile di Francia, ch' era allora messer Giacche figliuolo del duca di Borbona, giovane cavaliere e di gran cuore, avendo accolta assai gente d' arme, in compagnia del conte d' Armignacca e del conte di Foci e di più altri baroni del paese, sentendo tornare per quel paese il duca di Guales con tutta la preda, ch' era più di mille carrette cariche dell' avere de' paesani, e più di cinquemila prigioni, si volle abboccare con gl' Inghilesi per combattere con loro per riscuotere la preda. Il conte d' Armignacca e gli altri baroni non vollono e non acconsentirono al conestabile, parendo loro avere disavvantaggio per la buona compagnia de' franchi guerrieri ch'erano con il duca di Guales. Il giovane e franco barone ne prese sdegno, e cavalcò a Parigi e rifiutò l' uficio; e allora fu fatto conestabile il duca d' Atene, conte di Brenna. Il valente duca di Guales intese a conducere la sua preda, ch' era oltre a modo grande; e sentendo i nemici appresso, come fu alla selva di Crugnì per maestria di guerra vi nascose una parte di sua gente in aguato; e i Franceschi vi mandarono ad imboscare, non sapendo degl' Inghilesi che v' erano, messer Astorgio di Duraforte con mille cavalieri; i quali entrando nella selva furono di subito assaliti dagl' Inghilesi che prima v' erano riposti, che poco sostennono, che furono sconfitti e sbarattati con loro danno; e d' allora innanzi non trovarono gl' Inghilesi contrasto, e ricchi di preda, sani e salvi si tornarono a Bordello in Guascogna, del mese di novembre del detto anno.

CAPITOLO LXXXVII.

Come morì il re Lodovico di Cicilia, e l' isola rimase in male stato.

Di questo mese di novembre, anno detto, Lodovico di Cicilia, primogenito di don Pietro, si morì molto giovane; e poco appresso di lui si morì il seguente suo fratello, detto duca Giovanni, e de' tre fanciulli rimase Federigo il minore, il quale la setta de' Catalani recarono appo loro, per potere sotto il titolo d' avere a governare il giovane, a cui s' appartenea il regno, aggiugnersi maggiore forza. Ma per questo l' altra setta degl' Italiani si feciono più strani contro al duca Federigo, e diventarono più animosi contro alla setta de' Catalani. E per la detta maladizione di divisione e tempesta tanto intestina battaglia era nell' isola, che gli abitanti di catuna terra erano in fatica d' avere del pane per vivere e consumavansi d' inopia e di carestia; e di questo seguitò poi grande novità nell' isola, come al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come in Napoli fu romore.

A' Napoletani parendo essere gravati de' danari pagati per la compagnia e d'alcune altre gravezze, del mese di novembre del detto anno, per mostrare la potenza e la franchigia di quella città, tutti di concordia presono l' arme, e feciono armare tutti i forestieri mercatanti e artefici ch' erano nella città, e levarono il romore, gridando: *Viva la reina, e muoia il suo consiglio.* E di questo tumulto seguitò solamente, che la misura del sale fu alcuna cosa[1] consentita loro migliore mercato[2]: convenevole prezzo di cotanto movimento, non volendosi francare dell' antica consuetudine della loro natura, che come sono pieni di furore per ambizioso vento, così poco mantengono l' ira, che li riduce a pace.

[1] alquanto, di alcuna cosa.
[2] a miglior mercato, a più basso prezzo.

LIBRO SESTO

CAPITOLO I.

Prologo.

Perocchè 'l sesto libro del nostro trattato nuova e non pensata materia di guerra nel suo principio con seguito di gran cose in breve tempo ci apparecchia, ci fa pensare come e quanto lo stato della tirannesca signoria è pieno d' aguati e di calamitosa vita. Le loro scellerate operazioni sempre combattono e spesso abbattono le virtù de' buoni; i loro diletti sono dissimiglianti a' buoni costumi; per loro s' abbattono le ricchezze de' sudditi; nimicano gli uomini che crescono nella loro giuridizione in magnanimità e in senno; assottigliano con incarichi la sustanza de' popoli; la loro sfrenata libidine non prende saziamento dal fatto, ma quanto il piacere della vista richiede, tanto in fatto a' sudditi contro all' onesto debito conviene sostenere e patire. Ma perocchè in queste e molte altre maligne operazioni le violenti tirannie si manifestano, non richieggiono da noi nuovo raccontamento. Ma traendone una parte assai strana nell' apparenza e assai dimestica nel fatto, qual è più maravigliosa vista, guardando nella tirannesca gloria, a vedere antichi e nobili principi naturali ubbidienti ai tiranneschi servigi, e uomini d' alti lignaggi e d' antica nobiltà usare le mense[1] di coloro, e prendere le loro provvisioni? Ma se guardare vogliamo l' uscimento delle cose, quella gloria spesso si converte in calamitosa miseria. Chi la può disegnare maggiore? chè i tiranni medesimi non sanno nè possono in alcuno riposare la loro fede, ed eglino al continovo aspettano il cadimento del tiranno, e lievemente si dispongono e accordano alla loro distruzione, non ostante le sopraddette cose. E questo non si trova avvenire nelle reali e naturali signorie, perocch' e' loro fatti ne' sudditi e nelle loro virtù e cose son contrarie a' tiranni. Dunque come le tirannie si criano[2], com' elle esaltando si fortificano e crescono, così in esse si nutrica e nasconde la materia della loro confusione e ruina. Certo intra l' altre questa è grandissima miseria de' tiranni; e perocchè al presente ci occorre alcuna cosa di ciò manifestare in fatto non di lieve movimento, come seguirà appresso nostro volume, basti narrando quella avere fatto certa prova al nostro proponimento.

CAPITOLO II.

Come nacque briga da' Visconti e que' di Pavia e di Monferrato.

Certa cosa è, che il marchese di Monferrato per vicinanza e per larghe provvisioni de' tiranni di Milano, e i signori da Beccheria di Pavia, parenti stretti e dimestichi della loro mensa, per lunghi tempi uniti colla casa de' Visconti signori di Milano, e nelle loro guerre stati i principali aiutatori, e in questo tempo valicando Carlo d' Osteric re de' Romani in Lombardia, come già è detto, il marchese non ostante che fosse soggetto all'imperio, venne a Milano per dare aiuto e favore a' signori con seicento cavalieri di buona gente d' arme, e que' da Beccheria anche vi mandarono loro sforzo. Avvenne che un dì essendo il marchese in Piacenza in compagnia di messer Maffiolo Visconti, ch' allora vivea, un suo scudiere andò in cucina al cuoco di messer Maffiolo per un tagliere di vivanda: il cuoco villanamente gliel contradicea; lo scudiere sdegnoso diede una gotata al cuoco, e portonne la vivanda; il cuoco di presente se n' andò a dolere a messer Maffiolo suo signore. Il tiranno mosso a furore non considerò suo onore, nè quello di tant'uomo quant'era il marchese, e senza dirli alcuna cosa, avendolo in sua compagnia, fece prendere lo scudiere, e in quell' istante tagliarli la mano; della qual cosa il marchese fu molto turbato, ma ritenne con virtù nel petto il grave sdegno. Questo li rinnovò nella mente certo oltraggio che la famiglia di messer Galeazzo Visconti per maggioranza avea fatto alla sua gente che vicinavano con sue terre; la quale cosa con senno avea trapassata insino allora. E ancora di nuovo sentiva, come al continovo per nuovi dispetti la gente di messer Galeazzo oltraggiava i detti sudditi che vicinavano con loro, e il signore il sentiva, e vedea l'onore che 'l marchese facea alla loro signoria, e per arrogante maggioranza mostrava d' esserne contento: onde turbato il marchese, cambiò l'animo, ed essendo con quelli da Beccheria una cosa, s' intesono insieme; ed essendo l' imperatore futuro a Mantova, ancora con lui s' intesono in segreto. E trattando l' imperadore co' signori di Milano di volere prendere la corona a Moncia, sentirono i Visconti, che se non s' accordavano con lui, che[1] quelli da Beccheria erano acconci di riceverlo in Pavia; onde i signori concepettono contro a loro[2]: per la qual cosa poterono comprendere, che partito l' imperadore, a loro converrebbe mutare stato. E tornando l' imperadore coronato da Moncia in Milano, i signori feciono molti cavalieri; e in questo stante il marchese cavalcò subito a Pavia, e menò seco due di quelli da Beccheria e feceli fare cavalieri all' imperadore; e questo accrebbe l' izza e la malavoglia a' tiranni. Poi partito l' imperadore, il marchese se n'andò via, e quelli da Beccheria rimasono in gran sospetto de' signori di Milano, e stavanne in più guardia, che non soleano. E dalle sopraddette cose seguitarono le ribellioni e le nuove guerre che appresso

[1] partecipare, sedere alle mense ecc., frequentare le mense.
[2] si creano, si costituiscono.

[1] Questo *che* parve a taluni editori superfluo e vi dieder sopra di penna.
[2] indegnarono contro loro; concepettono odio ecc.

seguirono a' signori di Milano, come seguendo nostro trattato per li tempi racconteremo.

CAPITOLO III.

Come si rubellarono terre di Piemonte.

Il marchese di Monferrato avendo ordinato co' signori di Pavia che si fortificassono di gente e di buona guardia, acciocchè i tiranni vicini non li potessono improvviso sorprendere, tornato nelle sue terre, procacciò aiuto di gente d'arme da certi baroni tedeschi di sua amistà, e con suoi trattati (chè era molto amato da quelli del Piemonte e della sua gente) trovandosi forte di cavalieri e favoreggiato dall' imperadore, del mese di dicembre, gli anni di Cristo 1355, fece rubellare nel Piemonte a messer Galeazzo de' Visconti di Milano Chieri e Carasco; e poco appresso, del mese di gennaio, fece rubellare al detto tiranno la ricca terra d' Asti, e appresso Albi, Valenza, e Tortona, e più altre terre del Piemonte e tutti i popoli di quelle d'un animo, con ordine di mantenere la difesa, feciono loro capitano il detto marchese. Messer Galeazzo vi mandò incontanente molta gente d'arme a cavallo e a piè, credendo ricoverare delle terre. Il marchese era provveduto di buona gente, e coll' aiuto de' Piemontesi si fece loro incontro alle frontiere, e in alcuni abboccamenti fece vergogna alla gente di messer Galeazzo, e difese bene i Piemontesi. Allora quelli da Beccheria, ch' erano confederati nella amistà e compagnia del marchese, non si poterono più coprire, e però in aperto si fortificarono di gente e d' altre cose, aspettando l' impeto dell' ira e della forza de' tiranni contro a loro, non dimostrando però di volere essere i movitori della guerra, ma apparecchiati alla difesa. Lasceremo alquanto questa materia per raccontare al suo tempo con più chiarezza le cose che ne seguitarono, e diremo degli altri fatti che prima occorrono alla nostra materia.

CAPITOLO IV.

Come i Fiorentini feciono lega contro la compagnia.

E' m'incresce di scrivere quello ch'ora seguita, perocchè 'l nostro comune delle leghe e delle compagnie ch' ha usato di fare co' comuni di Toscana, al bisogno sempre s' è trovato ingannato; nondimeno il fatto narreremo. Sentendosi già per tutta Italia che 'l conte di Lando colla compagnia ch' aveva nel Regno era per venire al primo tempo nella Marca, e valicare in Toscana, i Fiorentini volendo riparare ch' ella non facesse ricomperare i comuni di Toscana, mandarono a Perugia e a Pisa e a Siena, e all' altre minori comuni di Toscana, richieggendo i detti comuni, che per beneficio di tutti parea loro di fare una lega e una taglia di duemila cavalieri il meno, i quali fossono al tempo apparecchiati interi e cavalcanti al servigio della detta lega contro alla compagnia, o a chi venisse a fare guerra sopra alcuna città di quelle della lega. E a ciò feciono muovere i detti comuni per loro ambasciadori, e durò il trattato lungamente sturbandolo i Sanesi per izza ch' aveano presa co' Perugini per l' impresa di Montepulciano. In fine, essendo la cosa cominciata al principio di gennaio, del mese di febbraio del detto anno ebbe compimento in questo modo tra' Fiorentini e' Pisani e' Perugini: che la lega dovesse durare tre anni, e la taglia fosse di milleottocento cavalieri, ottocento de' Fiorentini, cinquecentocinquanta de' Pisani, e quattrocentocinquanta de' Perugini; con patto ch' e' Sanesi vi potessono entrare colla loro parte della taglia de'cavalieri, e che del mese di aprile fossono pagati e apparecchiati, e che l'uno comune dovesse fare rassegnare i cavalieri dell' altro. La lega fu ferma e fatta: l'effetto che ne seguitò fa manifesto quello che poco innanzi n' avemo detto.

CAPITOLO V.

Come gli Scotti presono Vervic.

Essendo tornato il re d' Inghilterra a Calese dalla cavalcata ch' avea fatta ad Amiens, come poco innanzi abbiamo detto, i baroni di Scozia sentendo il re e i figliuoli e' baroni e tutta la forza del re d' Inghilterra va'icati nel reame di Francia, e cominciatovi grande guerra, non ostante che il loro re vi fosse in prigione, prestamente accolsono molta gente d' arme a cavallo e a piè, e improvviso agli Inghilesi se ne vennono a Vervic, grande e forte terra degl' Inghilesi, situata agli stremi dei confini di Scozia: e giugnendo alla città sprovveduta, per forza v'entrarono dentro e presono la terra; ma il castello del re, che v'era forte e bene guernito, non poterono avere: ma com' ebbono presa la terra, la lasciarono guernita di loro gente, e per savia provvisione con tutta loro oste si misono innanzi, e presono una montagna onde il soccorso degli Inghilesi potea venire alla terra, e non d' altra parte, e ivi s' accamparono per contradiare agl' Inghilesi il passo. Era in que' dì il conte di Lancastro già tornato in Inghilterra, il quale di presente cavalcò nel paese colla sua gente, ma non ebbe podere di levare gli Scotti dal passo. Il re Adoardo sentendo la novella degli Scotti, incontanente valicò nell'isola con quella gente che subitamente potè muovere, e senza arresto se n' andò contro a' nemici che teneano il passo della montagna; e aggiuntosi il conte di Lancastro colla sua gente, non ostante che grande fosse il loro disavvantaggio ad avere a combattere i nemici all' erta, colla sua persona si mise innanzi, e diede tanto conforto a' suoi, ricordando da loro le vittorie avute sopra gli Scotti e la loro viltà, che con tanto ardore d' animo e con tanto duro assalto d'ogni parte li percossono, che per forza li ributtarono della montagna; e senza avere cuore di rifare testa[1] alla terra ch'aveano presa, l'abbandonarono in tanta fretta, che la preda ch' aveano accolta non ne portarono, e assai de' loro Scotti vi lasciarono morti e presi per ricordanza. E questo fu del mese di gennaio del detto anno. Allora fece il re racconciare la terra, e fornire di miglior guardia.

[1] fermarsi e raccogliersi alla difesa.

CAPITOLO VI.

D'un trattato fatto per racquistare Bologna.

Messer Bernabò de' Visconti di Milano avendo la mente attenta a trovar modo di racquistare Bologna, e di vendicarsi di messer Giovanni da Oleggio, quanto che per l'accordo fatto si dimostrasse amico, diede voce e dimostrò manifesto segno di volere guerreggiare in sul Ferrarese; e mandò messer Arrigo figliuolo di Castruccio che fu tiranno di Lucca in Romagna, a conducere al suo soldo mille barbute della compagnia ch' allora era nel paese, il quale avea caparrati i conestabili, e intesosi, secondo il segreto a lui commesso da messer Bernabò, col capitano di Forlì, e col signore di Ravenna, e con alquanti degli Ubaldini in cui si confidava; e ancora s'intendea col podestà di Bologna, ch' avea nome messer Ramondo de' Ramondi di Parma; ed erano in questo trattato certi caporali di quelli da Pagano, e altri Bolognesi confidenti di messer Bernabò. Il modo era, che la forza del tiranno dovea venire da Milano sul Ferrarese, secondo la palese voce; e già era messer Bernabò venuto in persona a Parma con duemila cavalieri: e come messer Bernabò fosse in sul Ferrarese, messer Arrigo di Castruccio co' cavalieri condotti di Romagna, e coll' aiuto de' Romagnuoli e degli Ubaldini, essendo provveduti e apparecchiati, doveano il dì nominato, essendo messer Bernabò in sul Ferrarese, valicare sopra Bologna da quella parte, e messer Arrigo colla sua compagnia venire dall' altra; e allora il podestà, e que' da Pagano con gli altri Bolognesi confidenti, doveano levare il romore nella città, e con loro quattordici connestabili di cavalieri che teneano a questo trattato; e costoro, ch' erano soldati di messer Giovanni, nel romore doveano trarre a lui, e ucciderlo se potessono; e se non, si doveano strignere dall' una parte della città, e aprire e spezzare la porte, e mettervi dentro quella gente di fuori che più avessono di presso. Questo trattato era segreto per li palesi verisimili[1] della vicina impresa della guerra di Ferrara, alla quale il marchese prendea ogni riparo che potea; ma come fu piacere di Dio, per lo meno male, la cosa fu rivelata per strano e non pensato modo, come appresso diviseremo.

CAPITOLO VII.

Come si scoperse il trattato di Bologna, e fecvisi giustizia.

In Bologna era tornato di Romagna messer Arrigo di Castruccio, avendo fornito e messo in punto ciò che gli era stato commesso, e ivi era venuto per intendersi con gli altri traditori. Avvenne che, all' entrata del mese di febbraio del detto anno, Francesco de' Roaldi di Bologna, grande cittadino e molto confidente di messer Giovanni da Oleggio, tanto che al continovo ricevea provvisione da lui, essendo in questo trattato, confidandosi nel suo senno, vedendosi sgravare della sua provvisione, se n' andò a messer Giovanni; e per me' coprire quello che sentiva in sè, disse: Signor mio, pigliate ne' vostri fatti buona guardia, perocch' io sento che molti uomini, e oltre al modo usato, sono venuti della montagna nella città in questi giorni; e a dirli questo il movea la tenerezza ch' avea nell' animo del suo stato e onore, per lo beneficio ch' avea ricevuto e ricevea da lui. Il tiranno il commendò di questo fatto e ringraziollo assai, e dopo questo si confortò[1] della buona guardia. Messer Francesco entrando in altra materia disse a messer Giovanni: Signor mio, io vi prego che vi piaccia di darmi licenza, ch' io possa prendere altrove mio vantaggio, perocchè della provvisione ch' io ho da voi non posso comportare la vita mia a onore. Il tiranno si maravigliò di questo, perocchè gli avea assegnate grandi provvisioni e altri gaggi[2], e ricordógli le dette cose, e ancora li promettea al tempo[3] maggiori, e nondimeno messer Francesco pure gli domandava licenza. Il tiranno gli disse, che si ripensasse, e poi tornasse a lui; e a tanto si partì messer Francesco. Messer Giovanni mandò incontanente alle porte, e fece sapere chi a que' giorni vi fosse entrato oltre all'usato modo, e trovò che non v'erano entrati contadini nè altra gente oltre al modo usato, e così se n' erano usciti. E per questo cominciò a maravigliarsi più del movimento di messer Francesco de' Roaldi, e sospicciando mandò per lui; e quando l'ebbe seco, il tiranno finse di sapere che sentisse contro a lui alcuno trattato. Il savio cavaliere veggendosi preso dall' astuzia, pensò che senza grave tormento non potea passare mettendosi al niego, e però di cheto gli confessò e manifestò tutto il trattato. Il tiranno senza arresto mandò per lo podestà, e messer Arrigo di Castruccio ch' era in Bologna, e per que' caporali da Pagano; e avuti costoro disse, e a certi degli Ubaldini ch' erano in quel servigio, ch' e' perdonava loro per vicinanza e per molti servigi ch' avea ricevuti da quella casa, ma comandò loro che incontanente si dovessono partire; e così fu fatto. E abboccando messer Giovanni i traditori insieme, fu da loro al tutto chiaro del trattato sopraddetto: e a dì 12 di febbraio, non trovando il tiranno chi volesse fare la condannagione nè l' esecuzione, fece podestà messer Tassino de' Donati rubello di Firenze: costui li condannò; e Sinibaldo di messer Amerigo Donati di Firenze, allora in bando e al soldo del tiranno, con dugento fanti tutti armati a corazze, fece tagliare la testa a messer Arrigo, figliuolo che fu di Castruccio signore di Lucca e di Pisa, e a messer Bernardo e a Galeotto da Pagano, e a messer Ramondo Ramondi da Parma podestà di Bologna, e a Francesco de' Roaldi di Bologna; e appreso, a dì 20 del detto mese, ne furono decapitati diciassette tra conestabili de' soldati e famigli de' traditori. E fatto questo, messer Giovanni rimase in maggior paura e in gran sospetto di messer Bernabò di Milano.

---

[1] Questo *verisimili* è sostantivo. Intendi: Per le cose verisimili, per gli apparecchi verisimili ecc.

[1] si fortificò. Il Testo legge *dopo questo confortò*.
[2] vantaggi, ricompensa.
[3] col tempo, a buon' occasione.

CAPITOLO VIII.

Come il signor di Bologna fece lega.

Era insino a qui messer Giovanni da Oleggio, poichè avea fatta la pace e la concordia con messer Bernabò, stato in fede ne' suoi servigi, e intesosi con lui e ricevuto in Bologna le sue podestà, e attendea dopo la sua morte lasciarli Bologna, come gli avea promesso; ma vedendo questo mortale trattato contro a sè, non pensò potersi mai più fidare de' signori di Milano, e conobbe, che a volersi meglio potere guardare gli convenia essere loro mortale nemico, e però incontanente si riforní di nuove masnade di cavalieri e di masnadieri. Ed essendo in guerra il signore di Mantova e il marchese di Ferrara col Biscione, ch' allora era così chiamata la tirannia di Milano per la loro arme, si collegò con loro e promise d' essere sempre contro alla casa de' Visconti di Milano, e mandò la sua gente a fare loro guerra con gli altri collegati.

CAPITOLO IX.

Come l' oste del Biscione, ch' era a Reggio, si levò in isconfitta.

A Reggio era stata lungamente l' oste de' signori di Milano in una forte bastita presso alla terra, nella quale avea ottocento cavalieri e grande popolo, e in quel tempo vi s' aspettava il fornimento della vittuaglia da Parma con grande scorta. Il marchese di Ferrara, e quegli di Mantova, e 'l signore di Bologna, sentendo quell' apparecchio, accolsono loro gente per impedire la scorta a loro podere; e avendo a Modena seicento barbute e cinquecento masnadieri, il signore di Bologna n' aggiunse dugento cavalieri e cinquanta masnadieri; e avendo lingua come la vittuaglia in dugento carra colla scorta dovea l' altro dì venire alla bastita, cavalcarono la notte per modo, che essendo giunta l' altra parte alla bastita, e messavi la roba, tornandosene senza sospetto, costoro li assalirono sprovveduti; i quali non feciono retta, e quasi tutti furono presi, i buoi e le carra in preda. E avuta subitamente questa vittoria, con grandi grida e con maggiore baldanza percossono alla bastita dalla parte di fuori; e quelli di Reggio ch' aveano veduta la vittoria della loro gente, francamente li assalirono dalla parte d' entro, e combattendo la bastita d' ogni parte, in fine per forza v' entrarono dentro, ed ebbono a prigioni i cavalieri e' masnadieri che quella guardavano, e pochi ne poterono campare; e messa la vittuaglia e l' arme, e tutti i prigioni guadagnati in Reggio, arsono in tutto la bastita: e riposati alcuno dì la gente in Reggio, cavalcarono infino a Parma, e valicarono quella facendo grandi prede e danno a' paesani: e del mese di febbraio del detto anno, con grande onore e ricca preda, in vergogna de' tiranni di Milano, si ritornò catuna gente a' suoi signori senza trovare alcuno contrasto.

CAPITOLO X.

Come i Chiaravallesi di Todi tenevano trattato col prefetto.

Del mese di febbraio del detto anno, i Chiaravallesi di Todi per provvisione del comune tornarono a' loro beni, e potendo colle loro persone usare la cittadinanza, cercavano, come mal contenti, trattato col prefetto di Roma di metterlo in Todi per farlone signore; e non potendo menare eglino questo perchè erano sospetti, il feciono menare a un messer Andrea giudice di Todi loro confidente. Il trattato si scoperse, e al giudice fu tagliata la testa. I Chiaravallesi avvedendosi che il comune di Todi per questo prendea di loro maggiore sospetto, temendo di non essere corsi un dì a furore, da capo uscendo della città, presono il castello di Toscina l' aprile seguente, e rubellaronlo al comune.

CAPITOLO XI.

Come morì messer Pietro Sacconi de' Tarlati.

Essendo messer Pietro Sacconi de' Tarlati d'Arezzo in età decrepita intorno al centinaio degli anni[1], e malato a morte, in questi dì si disse pubblico[2], ch' e' pensò di non volere morire, che non ordinasse prima alcuno nobile fatto del suo antico mestiere; e ordinò con Marco suo figliuolo, dicendo: Ora, che si crede che tu sia imbrigato[3] intorno alla mia malattia, e che altri non prenderà guardia di te, procaccia di furare Gressa al vescovo d' Arezzo e agli Ubertini. Il figliuolo ubbidì al consiglio del padre, e molto segretamente accolse gente, e di furto entrò nel castello di Gressa; ma essendovi gli Ubertini forti, per forza ne lo pinsono fuori: e forse per dolore che messer Pietro n' ebbe s' avacciò[4] la sua dispettosa e non contenta morte, lasciando nuova guerra tra' suoi Tarlati e gli Ubertini per questo furto. Pro' e valente uomo fu, e avvisato in fatti di guerra, ma più in operazioni di trattati, e di furti e di subite cavalcate, che in campo o in aperta guerra; e' fu fortunato contro agli altri suoi nemici, e infortunato contro al comune di Firenze[5], e per animosità di parte ghibellina non seppe tener fede.

CAPITOLO XII.

Come scurò tutto il corpo della luna.

Martedì notte, alle ore quattro, a dì 16 di febbraio, anno 1355, cominciò la scurazione della

---

[1] Era giunto all' età di 86 anni.
[2] pubblicamente, in pubblico. Fanne una giunta al Vocab.
[3] intrigato, imbrogliato, affaccendato.
[4] s' affrettò: è verbo ancor vivo in Toscana.
[5] Non pare che ciò sia vero. Il 10 marzo 1337 dovette restituire Arezzo a' Fiorentini, ma il racquistò poco poi, e il tenne fino al 1342. Oltre il possesso di molti paesi, tenne egli tutte l' alte montagne della Toscana, e fu, dice il Sismondi, sorriso dalla fortuna per tutta la vita.

luna nel segno dell' Aquario, e alle cinque ore e mezzo fu tutta scurata, e bene dello spazio d'un'altra ora si penò a liberare. E non sapendo noi per astrologia di sua influenza, considerammo gli effetti di questo seguente anno, e vedemmo continovamente infino a mezzo aprile serenissimo cielo, e appresso continove acque oltre all' usato modo il rimanente d' aprile e tutto il mese di maggio, e appresso continovi secchi e stemperati caldi insino a mezzo ottobre. E in questi tempi estivali e autunnali furono generali infezioni, e in molte parti malattie di febbri e altri stemperamenti[1] di corpi umani, e singularmente malattie di ventre e di pondi[2] con lungo duramento. Ancora avvenne in quest'anno un disusato accidente[3] agli uomini, e cominciossi in Calavria a Fiume Freddo e scorse fino a Gaeta, e chiamavano questo accidente male arrabbiato. L' effetto mostrava mancamento di celabro con cadimenti di capogirli[4] con diversi dibattimenti, e mordeano come cani e percoteansi pericolosamente, e assai se ne morivano; ma chi era provveduto e atato guariva. E fu nel detto anno mortalità di bestie domestiche grande. E in quest'anno medesimo furono in Fiandra, e in Francia e in Italia molte grandi e diverse battaglie e nuovi movimenti di guerre e di signorie, come leggendo si potrà trovare. E nel detto anno fu singulare buona e gran ricolta di pane, e più vino non si sperava, perchè un freddo d' aprile l'uve già nate seccò e arse; e da capo molte ne rinacquono e condussonsi a bene: cosa assai strana. E da mezzo ottobre a calen di gennaio furono acque continove con gravi diluvii, e perdessene il terzo della semente; ma il gennaio vegnente fu sì bel tempo, che la perduta sementa si racquistò. I frutti degli altri dimestichi tutti si perderono in quest'anno. Non ne avremmo stesa questa memoria se la scurazione predetta non vi ci avesse indotto.

CAPITOLO XIII.

Come la gran compagnia presono Venosa.

La compagnia del conte di Lando ch' avea avuta la prima paga dal re Luigi, e dovea attendere l'altre paghe in Puglia senza far danno a' paesani vernava di là, e non facea guerra; ma la fede, vedendosi il destro, non seppe per promessa o saramento ch' avessono fatto osservare: e però entrarono in Rapolla, e presa la terra e spogliarono d' ogni sustanza e consumarono colle persone e co' cavalli ciò che da vivere vi trovarono; e appresso, del mese di febbraio predetto, per aguato di furto presono la città di Venosa, e fecionne il simigliante. E questa è la fede delle compagnie, che ogni cosa fanno lecito alla corrotta volontà della preda, e però è folle chi alle loro promissioni si fida.

[1] corruzioni, alteramenti.

[2] dissenteria, chiamata a quel modo volgarmente per quel grave peso, che talvolta essa fa sentire all' infermo nell' estremità dell' intestino retto.

[3] apoplessia.

[4] capogiri.

CAPITOLO XIV.

Come il legato bandì la croce contro al capitano di Forlì.

In questo tempo del verno, messer Gilio cardinale di Spagna, legato di Santa Chiesa, avendo prosperamente racquistato a Santa Chiesa il patrimonio, la Marca d' Ancona, e 'l ducato di Spoleto, e la maggior parte della Romagna, restavagli a racquistare Forlì e Faenza, e le terre vicine e de' loro distretti, le quali teneano occupate per loro tirannie Francesco degli Ordilaffi capitano di Forlì, e messer Giovanni di messer Ricciardo Manfredi; e non trovando il detto legato concordia con loro, ordinò contro a' detti suo processo, e seguitollo fino alla sentenza perocchè tornare non volleno all' ubbidienza. E pubblicata per Italia la loro dannazione, e fattili scomunicare, avendo dal papa lettere d' indulgenza con piena remissione de' peccati e della pena a chi fosse contrito e confesso, fece bandire la croce contro Francesco Ordilaffi tiranno di Forlì, e di Forlimpopoli e di Cesena, e contro a Giovanni e Rinieri de' Manfredi tiranni di Faenza, condannati per eretichi e ribelli di Santa Chiesa, potendo il cavaliere e il pedone partecipare in due anni il servigio d' un anno in arme contro a loro. Ordinati furono i predicatori e' collettori delle provincie e delle città, e incontanente l'avarizia de' cherici cominciò a fare l' uficio suo, e allargarono colla predicazione l' indulgenza oltre alla commissione del papa, e cominciarono a non rifiutare danaio da ogni maniera di gente, compensando i peccati e i voti d' ogni ragione con danari assai o pochi come gli poteano attrarre; e per non mancare alla loro avarizia, sommoveano nelle città e ne' castelli e nelle ville ogni femminella, ogni povero che non avea danari, a dare panni lini e lani, e masserizie, grani e biada; niuna cosa rifiutavano, ingannando la gente con allargare colle parole quello che non portava la loro commissione: e così davano la croce, e spogliavano le ville e le castella più che non poteano fare le città; ma nelle città le donne e le femmine valicavano tutta l' altra gente, e per questa maniera davano la croce: e 'l termine della guerra cominciava in calen di maggio gli anni 1356. Della città di Firenze e del contado un frate de' Romitani, vescovo di Narni, trasse grandissimo tesoro, del quale non potendo il cardinale avere diritto conto[1], lungo tempo tenne in prigione il detto vescovo in un suo castello nella Marca, guardato alle spese del detto vescovo.

[1] del quale tesoro non essendo resa al cardinale buona ragione: del qual tesoro non essendosi il frate giustificato ecc. Della frase *aver buon conto* e *diritto conto da alcuno* può farsi una giunta al Vocabolario.

CAPITOLO XV.

Come il conte Paffetta fu da' Pisani messo in prigione.

Egli è assai utile cosa agli uomini considerare contro alla malizia e alla superbia de' grandi cittadini, quando possono far male e abbattere gli altri, ch' e' medesimi sono sottoposti a quella medesima calamità e fortuna; ma provarlo per esperienza gli ne fa più certi, e a quelli che hanno a venire ne rimane migliore esempio. Detto abbiamo come la malizia di messer Paffetta conte di Montescudaio, cittadino di Pisa, colla perversa operazione fece morire e cacciare i Gambacorti di Pisa, e sè fece il maggiore di quella città. Avvenne che gli altri cittadini, cui egli avea rimessi al governamento del comune, parendo loro che messer Paffetta fosse troppo grande, si legarono e feciono setta contro a lui segretamente; e un dì, essendo messer Paffetta andato agli anziani, come ordinato era, gli anziani mandarono di subito a far pigliare certi cittadini caporali della sua setta e stretti suoi confidenti, e altri di suo seguito intorno di cinquanta, e di presente li mandarono a' confini, facendoli uscire della città; e messer Paffetta con alcuno altro mandarono in prigione nell' Agosta a Lucca; e messonlo in carcere sotto buona guardia, rivocarono i confini agli altri e fecionli ritornare, senza fare altra novità e mutazione di loro stato. Parve a tutti rimanere più sicuri, e in migliore essere nella cittadinanza che in prima; e questo fu all' entrata del mese d' aprile, e ancora non era compiuto l' anno ch' egli avea abbattuti i Gambacorti e gli altri buoni cittadini di Pisa. Era in Pisa il vicario sostituto del vicario dell' imperadore, il quale consentì a tutto, essendoli fatto intendere che messer Paffetta volea con certo trattato dare Pisa a' signori di Milano: grande loro amico era; ma altro vero non se ne potè trovare; e stato alquanto in prigione, per tema che l' imperadore non lo ne facesse trarre, o i signori di Milano, di veleno, o d' altra violente morte, celatamente lo feciono morire in prigione.

CAPITOLO XVI.

Come gli Aretini riposono[1] certe fortezze.

Gli Aretini sentendo morto messer Piero Sacconi de' Tarlati loro nemico, il quale lungo tempo gli avea tenuti in guerra e in gran paura, contro al quale non s' ardivano a muovere vivendo, incontanente dopo la sua morte, del detto mese di febbraio, del detto anno, uscirono a oste, e riposono una tenuta contro al castello di Gaerina[2], e un' altra contro a Bibiena, e una sopra Pietramala, e tanto stettono a campo, che tutte e tre furono fortificate e fornite, acciocchè i Tarlati non potessono correre sopra loro a loro volontà, com' erano usati di fare. E per la baldanza presa per la morte d' un decrepito vecchio, non avendo avuto ardire di farlo a sua vita, ordinarono tra nella città e nel contado tremile uomini a corazze e trecento balestrieri e centocinquanta barbute, per potere mantenere il loro contado più sicuro, e guerreggiare i nemici. Abbianne fatta memoria per una cosa assai nuova, considerando che un uomo vecchio tenesse in freno e in paura così antica e gran città, che non pensavano in fatti di guerra potere resistere alla sua persona.

[1] rifecero, riedificarono, rafforzarono.

[2] rafforzarono una loro terra. Che *tenuta* valga presso gli antichi anche *borgata*, *terra forte* nella campagna, l'abbiamo dallo stesso Matteo Villani, lib. II, cap. 42: *Facea grandi e belli furti di bestiame, traendo i buoi delle tenute murate e guardate.*

CAPITOLO XVII.

Di nuove rivolture della gran compagnia.

Stando la compagnia del conte di Lando a vernare in Puglia con grande abbondanza d' ogni bene da vivere, aspettando dal re Luigi la moneta promessa, per lo patto ch' avea di doversi partire al maggio prossimo e uscire del regno, una parte di loro con certi conestabili intorno di cinquecento barbute, contentandosi male d' aversi a partire del paese, senza tenere promessa al re o fede all' altra compagnia si rubellarono da essa; e accostati al conte di Minerbino detto Paladino, se n' andarono per sua condotta in Terra d' Otranto, ove per lunghi tempi passati non era sentita guerra; e di presente presono due castella nel paese, piene di molta vittuaglia, e preda quanta ne poterono guardare di bestiame grosso e minuto, del quale poterono avere l' uso, ma non danari. Il conte di Lando si dolse al re Luigi del tradimento fatto per costoro, e offerse sè e l' altra compagnia al servigio del re contro a que' ribelli, e contro a tutti i baroni che non volessono ubbidire alla corona. Il re e il suo consiglio, e il gran siniscalco, credendosi fare meno male, accettarono la profferta, e una parte della compagnia con certa condotta de' suoi ufficiali mandò in Abruzzi per fare ubbidire alquanti comuni e baroni, i quali così rubavano e predavano il paese come se fossono nel servigio della compagnia e non in quella del re, e tanto più sicuramente, perchè niuno s' era provveduto contro a loro: e quelli ch' erano rimasi col conte di Lando volevano pur vivere largo all' altrui spese. E così nella concordia, come nella guerra, erano d' ogni parte i regnicoli mal trattati.

CAPITOLO XVIII.

Di grandi gravezze fatte dal re di Francia nel suo reame.

In questo verno, vedendosi il re di Francia la guerra degl' Inghilesi addosso, e spogliare da' forestieri il reame, come già abbiamo narrato, pensando avere a moltiplicare la spesa, oltre alle colte de' feudi delle città del reame e de' baroni, e oltre alle gravezze dell' usate reve[1], e del gran danno fatto

[1] *Reva* è una specie di gabella antica usata in Francia sopra le robe che uscivano dal regno.

a' sudditi del reame di cambiare le buone monete d'oro e d'argento in ree, contro all'usanza di quel regno, ordinò e pose per modo di gabelle, ch'ogni mercatanzia che si comperasse o vendesse nel reame dovesse pagare agli uficiali ordinati sopra ciò danari otto per catuna lira. La qual cosa gravò tanto i mercatanti, che abbandonarono in gran parte il reame e il trafficare in quello, e quasi tutto il peso rimase a' baroni e a' paesani: della qual gravezza forte si conturbarono inverso il loro signore, e desideravano il suo male; e alquante città per questa cagione si recarono a reggere per loro, e non voleano ricevere gli esecutori e gli uficiali del re di Francia, come per innanzi leggendo si potrà trovare.

CAPITOLO XIX.

Come i Pisani facevano simulata guerra.

La materia ch'ora seguita non era degna di memoria per lo fatto, ch'assai fu lieve, ma il modo, che ha poi generate più gravi cose, ci scusa. I Pisani, innanzi a questo tempo di più anni, per loro maliziosa industria, avendo buona e leale pace co' Fiorentini, contro a' patti di quella aveano fatto fare il castello di Sovrana, il quale il comune di Firenze tenea per li patti della pace, e feciono tôrre a certi ghibellini usciti di quel paese; e il comune di Pisa sotto nome di costoro si tenea la terra, e mantenievi soldati che tribolavano tutto il paese e le terre d'intorno del comune di Firenze; essendo i Pisani, oltre alla pace, in singulare compagnia e lega col nostro comune, faceano queste coperte[1] con grande ambizione. I Fiorentini lungamente dissimularono mostrando di non se n'avvedere; ma moltiplicandosi il male, e scoprendosi ogni dì più l'uno che l'altro, il nostro comune prese di gastigarli in quella contrada con quella malizia ch'eglino avevano insegnata. E del mese di febbraio del detto anno ordinarono co' Pistolesi che si lasciarono tôrre Calamao, una fortezza sopra Sovrana, a certi caporali di buoni masnadieri, i quali con aspra e continova guerra in breve tempo uccisono tutti i caporali di Sovrana, e presono masnade ch'e' Pisani mandavano per guastare la Sambuca, e feciono grande guerra nel paese. E per questo tutti i ghibellini di Valdinievole erano mal condotti, ch'avendo pace vivevano in continua guerra per la cominciata malizia pisanesca. Ma aggiugnendo malizia a malizia, per vendicare loro onta sbandirono loro soldati, e mandarono trecento barbute e gran popolo agli usciti ghibellini di Valdinievole, i quali cavalcarono infino alla Pieve a Nievole, e arsono intorno a quella, e feciono quel danno che poterono; e appresso si dirizzarono a Castelvecchio, e ordinatamente il combatterono, ma no 'l vinsono. Il comune di Firenze, sentendo questo, fece cavalcare i suoi cavalieri in Valdinievole, e raunati i paesani, cercavano d'abboccarsi co' nemici; ma eglino non attesono: e non potendo tornare per la via ond'erano andati, per altra via più aspra, ma a loro più sicura, in fretta si ritornarono a Pisa, e furono ribanditi.

[1] infingimenti, simulazioni, finzioni.

CAPITOLO XX.

Come il capitano della Chiesa assediò Cesena.

Il legato del papa, oltre alla gente ch'attendea de' crociati, avea da sè a soldo duemila barbute; e confidandosi de' Malatesti, fece gonfaloniere di Santa Chiesa e capitano della sua gente d'arme messer Galeotto da Rimini, e con mille cavalieri e con gran popolo del mese di febbraio del detto anno il mandò a oste sopra la città di Cesena; il quale in prima corse il paese predando d'intorno, e appresso vi si pose ad assedio, e strettosi alla terra, vi stette infino che il conte di Lando venne del Regno in Romagna, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO XXI.

Come il conte da Battifolle assediò Reggiuolo.

Avendo il conte Ruberto da Battifolle ricevuto ingiuria nel suo contado di cavalcate e di prede fatte per Marco figliuolo di messer Piero de' Tarlati, contro a' patti della pace fatta con gli aderenti de' signori di Milano, accolta sua gente e' suoi *fedeli in* arme, all'entrata del mese d'aprile, anni 1356, essendo per nevi e per venti smisurato freddo, se n'andò al castello di Reggiuolo, il quale era allora del detto Marco, e cinselo d'assedio, e fece a' suoi fare case di legname per ripararsi dal freddo, e rizzò trabocchi e manganelle[1] che tribolavano il castello e coloro che dentro il guardavano, e aggiugnendo al continovo forze, avea sì stretti gli assediati, che più non si poteano difendere. Vedendo Marco che il castello non si potea più tenere, mandò a richiedere il comune di Firenze per li patti della pace, che non lasciassono al conte seguitare l'impresa. Il conte venne a Firenze, e mostrò al comune come Marco era stato movitore della guerra, e più che non avea voluto approvare nè ratificare per carta alla pace secondo i patti. Ma nondimeno il comune di Firenze, per non potere essere calunniato a diritto o a torto d'avere lasciato a' suoi aderenti rompere la pace, diliberò, che 'l conte si dovesse partire dall'assedio. Il conte non ostante l'ingiuria ricevuta, e la spesa fatta, e la ferma speranza d'avere il castello, per ubbidire al comune di Firenze lasciò l'impresa, e a dì 18 d'aprile del detto anno si tornò in Casentino.

CAPITOLO XXII.

Come il conticino da Ghiaggiuolo racquistò Ghiaggiuolo.

Di questo mese di maggio 1356 il conticino da Ghiaggiuolo con alcuna gente del legato cavalcò

[1] Macchine militari da lanciar sassi e grosso saettame d'ogni maniera.

nelle terre che il capitano di Forlì gli avea tolte; e stando nella contrada molto baldanzoso, fece correre voce che Forlì s'era renduto al legato, e che il capitano era preso. E per mostrare la cosa ben certa, si fece venire un frate con lettere che contavano le novelle molto verisimili, e recò l'ulivo palese, e fu ricevuto con grande festa. E incontanente si strinse a Ghiaggiuolo, e fece vedere le lettere al castellano; e poi disse, che se incontanente non li rendesse il castello, che lui e' compagni farebbe morire senza niuna misericordia. La cosa avea sembianza di verità; e il castellano[1] di poco intendimento, e pauroso e vile; e però gli rendè il castello, ch'era forte e bene fornito, e andossene colla sua compagnia a salvamento con vergogna, e non senza infamia di tradimento.

CAPITOLO XXIII.

Come i Visconti assediarono Pavia.

Avendo nel principio di questo libro narrato il sospetto preso, e la discordia tra' signori di Milano e il marchese di Monferrato e quelli da Beccheria di Pavia, e accresciuta la mala voglia per le rubellioni fatte in Piemonte, messer Bernabò e messer Galeazzo Visconti volendosi vendicare sopra i loro parenti e prossimani vicini[2], con grande moltitudine di cavalieri e di popolo, del mese di maggio del detto anno, valicarono il Tesino, e strinsonsi alla città di Pavia, e vi posono l'assedio d'ogni parte, con intendimento di non levare l'oste se prima non avessono la città al loro comandamento; e così si credette per tutta Italia, perocchè la città è presso a Milano a venti miglia di piano, e la potenza de' tiranni era sopra modo grande a quella impresa. Ma perocchè non procede dalla volontà umana la potenza divina, le cose succedono spesso ad altro fine che gli uomini non divisano; e così avvenne di quest'assedio, come seguendo nostro trattato dimostreremo.

CAPITOLO XXIV.

Come il re di Francia prese il re di Navarra.

Avendo racconto addietro come il re Giovanni di Francia avea renduto pace al re di Navarra, e perdonatagli la morte del conestabile e agli altri baroni ch'erano stati con lui, e come accomandato gli avea il Delfino suo figliuolo, seguitò che in questo tempo, essendo loro commesso dal re la provvisione della guardia di Guascogna, insieme cavalcavano la provincia, provvedendo a quello ch'era di bisogno alla difesa del paese, e ancora andavano prendendo loro diporto; ed essendo nella città di Ruen, il re di Francia il sentì, e mossesi da Parigi quasi sconosciuto con poca compagnia, e cavalcò ad Oriens, e là tenne a battesimo un fanciullo nato di quelli d'Artese, e parente stretto del conestabile di Francia che fu morto, a cui il re, secondo il volgo, avea portato disordinato amore. Avvenne, o che la morte del suo diletto amico per lo fanciullo parente li rivenisse nella mente, o che altra cagione il movesse al presente fatto, niuna certezza se ne potè avere; ma di subito armato a modo di cavaliere, con sessanta cavalieri armati di sua famiglia cavalcò a Ruen; e giunto senza arresto alla città, mandò un cavaliere innanzi a sè, il quale dicesse in segreto al Delfino suo figliuolo, che di cosa ch'avvenisse non prendesse turbazione nè paura; e seguendo il re co' suoi cavalieri armati entrò nel palagio ov'era il re di Navarra e il Delfino e il conte di Ricorti con quattro cavalieri banderesi[1] di Normandia, e aveano a desinare con loro altri baroni e cavalieri del paese. Ed essendo giunto innanzi il cavaliere, e appena compiuto di favellare al Delfino, il re di Francia armato colla barbuta in testa e co' suoi cavalieri fu in sulla sala; e trovandoli alla mensa, comandò che alcuno non si movesse: e avvistosi verso il re di Navarra, il chiamò traditore della corona, e andógli addosso con uno stocco ignudo per ucciderlo di sue mani. Ripreso e ritenuto da' suoi, dicendo che a re non si convenia tanto fallo, il fece prendere e imprigionare; e detto fu che alquanto il punse dello stocco: e fece pigliare il conte di Ricorti, e i quattro cavalieri normandi, chiamandoli traditori, i quali si scusavano dicendo ch'erano diritti e leali; ma il re, mosso da furiosa tempesta d'animo, giurò di non mangiare, prima che di loro avesse fatto, secondo la sua intenzione, piena giustizia.

CAPITOLO XXV.

Come il re di Francia fece decapitare il sire di Ricorti e altri quattro cavalieri normandi.

Avendo preso il re di Navarra, di presente il mandò a incarcerare a un forte castello che si chiama Castel Gagliardo; e in quello stante il re di Francia fece mettere in su una carretta il sire di Ricorti e i quattro cavalieri normandi per farli decapitare innanzi che volesse desinare. E quelli della città, per la subita tempesta[2] del re vedendo tanta novità, e non sapendo che vi fosse la persona del re di Francia, traevano in piazza per aiutare i baroni presi. Il re conoscendo il pericolo del popolo commosso, si trasse la barbuta di testa e fecesi conoscere; e sparta la voce che ivi era la persona del re loro signore, catuno stette cheto. Allora il re, per mostrare al popolo e agli altri maggiori che v'erano, che 'l suo furioso movimento a tanto fatto non era senza gran cagione, si trasse dal lato un brieve con molti suggelli, nel quale si contenea, come il re di Navarra col sire di Ricorti, e con quattro cavalieri normandi, e con altri che in quello si nominavano, aveano trattato col re d'Inghilterra

[1] Andiam col T. Ricci. La citata dice: *e il castellano era di poco intendimento;* ma la elissi del nostro Testo è, quanto mai si può dire, bella ed efficace. Esempi classici, ne' quali si elida l'*essere* dopo l'*avere*, ne abbiamo a barelle.

[2] e quelli ch'eran loro più vicini.

[1] Così chiamavansi i cavalieri fregiati di quella banda che altre volte era segno di cavalleria.

[2] ira, furore.

d'uccidere il re di Francia e 'l Delfino suo figliuolo, e di fare re di Francia il detto re di Navarra; il quale fatto re, dovea rendere la Guascogna e la Normandia al re d'Inghilterra. E questo brieve, o vero, o simulato che fosse, continovo fino alla morte fu negato per lo sire di Ricorti e per i quattro cavalieri normandi; nondimeno nella presenza del re trenati in sulla piazza furono decapitati, e i corpi loro legati con catene, senza concedere loro sepolture, furono appesi. Altri dissono, che doveano dare prigione il Delfino al re d'Inghilterra; ma poca fede si diede all'una cagione e all'altra, ma più che ciò fosse fatto per vendetta della morte del conestabile. E appresso fu mandato il re di Navarra prigione in Castelletto, parendo a molti, che egli e gli altri ch'erano stati decapitati, fossono senza colpa di quella infamia.

CAPITOLO XXVI.

D'un grosso badalucco fu a Pavia.

Essendo l'oste de' signori di Milano sopra la città di Pavia, del mese di maggio del detto anno, uscirono cavalieri della terra, e cominciarono giostre e badalucchi con quelli del campo: e venendo a poco a poco crescendo l'assalto e la gente da catuna parte, vi s'allignò[1] un'aspra battaglia di più di mille cavalieri di catuna gente, tutti i più pro' e i più arditi, che di grande volontà per fare d'arme si metteano in quello stormo[2]. Infine per lo superchio de' cavalieri che messer Galeazzo sollecitava di mandarvi, quelli di Pavia non poterono sostenere, e per forza convenne che dessono le reni; e fuggendo, alquanti ne furono presi: gli altri per campare si tornarono nel borgo della città; ed essendo fortemente incalciati[3] da' nemici che li seguivano, con loro insieme si misono follemente nel borgo, ove racchiusi si trovarono prigioni per troppa sicura gagliardia; e ben quattrocento se ne rassegnarono a bottino, per li quali quelli di Pavia riebbono tutti i loro prigioni; e guadagnati i cavalli e l'arme, tutti gli lasciarono andare alla fede secondo l'usanza de' Tedeschi.

CAPITOLO XXVII.

Come i Visconti assediarono Borgoforte.

Di questo mese di maggio, i signori di Milano, non ostante ch'avessono l'oste a Pavia e mandata gran gente in Piemonte contro al marchese di Monferrato, mandarono duemila cavalieri e gran popolo con molto navilio ad assediare Borgoforte in sul Mantovano, e ivi si posono ad assedio per acqua e per terra, facendo nel Po grandi palizzati[4], acciocchè levassono al castello ogni fornimento e soccorso che venire gli potesse per lo fiume del Po, e con bertesche, e con guardie, e con navili il chiusono e per acqua e per terra l'assediarono strettamente.

CAPITOLO XXVIII.

Come i Visconti feciono contro a' prelati di Santa Chiesa.

Avvenne in questi dì, che 'l papa mandò un valente prete in Lombardia a predicare la croce[1], guardandosi i maggiori prelati di non volere la grazia di quell'uficio. E la croce si bandiva e predicava, come detto è, contro al capitano di Forlì e al signore di Faenza. Il valente sacerdote se n'andò a Milano; e ivi favoreggiato dal vescovo di Parma, cominciò sollecitamente a fare l'uficio che commesso gli era dalla Santa Chiesa. Come messer Bernabò ebbe notizia di questo servigio, senza vietargielo, o ammonirlo che questo fosse contro alla sua volontà, il fece pigliare; e ordinata per lui una graticola di ferro tonda a modo d'una botte, lì dentro vi fece mettere il sacerdote; e accesovi sotto il fuoco come si fa a uno arrosto e facendolo volgere, crudelmente il fece morire, a grande vitupero non tanto per la sua persona ch'era prete sagrato, quanto per lo dispregio e irreverenza che per lui si mostrò fatto a Santa Chiesa che l'avea mandato. E per arrogere al mal fatto aggiunse, che al vescovo di Parma fece tòrre il vescovado, e delle rendite di quello investì altrui, e contradiò alla predica della croce. E acciocchè il capitano si potesse difendere dal legato, li mandò subitamente dieci bandiere di cavalieri, dandogli speranza di maggiore aiuto; e avendoli presso[2] il castello di Luco, che tenea tra Bologna e la Romagna, senza contrasto li vi mise dentro.

CAPITOLO XXIX.

Come i Visconti fecione tre bastite a Pavia.

Del mese di maggio 1356, i signori di Milano volendo vincere per assedio la città di Pavia, feciono edificare attorno alla terra tre grandi bastite, le quali feciono armate[3] di bertesche e di steccati, e molto afforzare con buoni e larghi fossi, e l'una strinsono alla città di là dal Tesino, e l'altra di verso Milano, il Tesino in mezzo; e in sul fiume feciono un largo ponte di legname, per lo quale l'un' oste potea soccorrere all'altra, e l'altra bastita posono dall'altra parte della terra. E per non tenervi tanta gente impedita a tenervi campo aperto, misono in queste bastite cavalieri e pedoni assai, i quali faceano aspra guerra, e teneano la città sì stretta, che vittuaglia niuna o gente non grossa vi poteva entrare, e grande speranza aveano di vincere la città, se fortuna l'avesse conceduto alla loro volontà; ma non sempre agli appetiti de' potenti tiranni acconsente la divina disposizione, come leggendo innanzi si potrà trovare.

---

[1] vi si appiccò, vi cominciò.
[2] per combattere, si metteano in quell'affollata, in quel parapiglia. [3] incalzati, perseguitati.
[4] Chiuse e afforzamenti fatti con pali per impedire il passaggio alle barche cariche di viveri e d'altra munizione.

[1] a predicare la crociata. [2] *preso*, leggo la ed. citata.
[3] *armare*, leggo la ediz. citata.

CAPITOLO XXX.

Come i Turchi con loro legni feciono gran danno in Romania.

In questi medesimi tempi, i Turchi avendo settanta legni armati, e molte barche imborbottate[1], valicarono in Romania, ricettati da un barone di quelli che rimase nel paese dell'antica compagnia, uomo di perversa condizione; e per far male a'suoi paesani, dava a'Turchi rinfrescamento e porto a' loro navilii, ed eglino quando per mare quando per terra correvano il paese predando uomini e bestiame e roba senza trovare da'paesani contrasto, e al barone, che gli ritenea e favoreggiava, di tutta la preda davano la decima parte. E così seguendo tutta la state feciono in Grecia grandissimi danni, e poi senza contrasto si tornarono in Turchia carichi di servi greci e di molta roba.

CAPITOLO XXXI.

Come gl'Inghilesi guerreggiarono il reame di Francia.

Non essendo per li legati di Santa Chiesa potuto trovare in tutto il verno passato pace o tregua tra il re di Francia e quello d'Inghilterra, ma piuttosto aggravato l'animo del re di Francia e de'suoi Franceschi per l'ingiurie ricevute dagl'Inghilesi; e gl'Inghilesi, montati in maggiore audacia e baldanza, aveano tanto a vile i Franceschi, che non pensavano potere perdere abboccandosi con loro: e però essendo tornato il re d'Inghilterra nell'isola per lo fatto degli Scotti, come detto è, da capo s'apparecchiarono il valente duca di Guales e 'l pro' e ardito conte di Lancastro, e tra loro divisono il paese ove doveano guerreggiare nel reame di Francia, e catuno prese tremila cavalieri e molti arcieri, e da capo cominciarono a correre il paese. E 'l conte entrò in Brettagna, facendo nel paese aspra guerra, ardendo e guastando e predando senza trovare contrasto; e 'l duca se n'entrò in Guascogna scorrendo il paese e valicando insino a Nerbone, guastando e predando il Nerbonese e 'l paese d'intorno senza trovare avversari in campo. Catuno si tenea alla guardia delle mura e delle fortezze, per modo che niuna terra vi potè acquistare. E in questo modo gl'Inghilesi stettono il maggio e 'l giugno del detto anno, facendo assai danno e vergogna al re di Francia e a' sudditi del suo reame. Il re di Francia non avendo riparato infino a qui all'audacia degl'Inghilesi, vedendoli tanto montare in sua vergogna e in danno del paese, s'apparecchiò con ogni sollecitudine che potè di tutta sua forza di cavalieri e di sergenti e d'arme, a intenzione d'andare a trovare i nemici, e di combattere con loro, e cacciarli del reame a suo podere. Ma i due baroni colle due osti si tornarono a Bordello in Guascogna colle loro prede, per ordinarsi insieme de'nuovi assalti che intendeano fare nel reame, e per provvedersi contro all'apparecchiamento che sentivano fare al re di Francia. Come le cose seguirono, leggendo appresso per li loro termini si potranno trovare.

[1] Vedi pag. 395, col. II, n. 1 del Vol. I.

CAPITOLO XXXII.

Come gl'Inghilesi furarono un forte castello.

Essendo un forte castello nel mezzo della contea della Marcia, chiamato . . . , ove si facea grandi mercati certi dì per li circustanti paesani, gl'Inghilesi feciono prendere a più loro cavalieri abito di mercatanti, i quali sapeano la lingua francesca; e mostrando d'andare a fare loro investite[1] al mercato, a due a due giugnendo al castello prendevano albergo; ed essendovene entrati una buona compagnia, facendo vista d'attendere il mercato per lo seguente dì, faceano grandi e larghe spese e cortesie; e diportandosi per lo castello verso la ròcca, il castellano, che non si prendea guardia de' mercatanti, fu da loro morto. E morto il castellano, entrarono nella fortezza; e quella tennono tanto, che gl'Inghilesi che stavano però attenti a'ebbono la novella; e cavalcaronvi di subito quattrocento cavalieri e altri arcieri: e giugnendo alla terra, avendo l'entrata, senza uccisione vi s'entrarono e afforzaronvisi dentro, e feciono in quello loro ridotto, guerreggiando tutto il paese d'intorno, con fare danno grave a' paesani. E questo avvenne del mese di giugno predetto.

CAPITOLO XXXIII.

Come il zio del conte di Ricorti si rubellò al re di Francia.

Dappoichè il re di Francia ebbe morto il conte di Ricorti e gli altri cavalieri normandi, come già è detto, mandò in Normandia un suo barone, e fecelo giustiziere in quel paese. Costui cavalcò nel paese, e faceva senza contrasto l'uficio del suo baliato, ubbidito da tutti i paesani. Avvenne che una terra della contea di Ricorti era nel giustiziato[2] del suo uficio; il balio vi cavalcò con tutta sua famiglia per tenervi ragione, come facea in tutte l'altre terre. Il zio carnale[3] del conte di Ricorti ch'era morto, con sua forza prese il detto balio e'suoi famigli, e in dispetto del re di Francia: a lui e a'diciassette suoi compagni, per ricordanza di quello ch'era stato fatto al nipote sire di Ricorti, fece tagliare le teste, e quella terra e l'altre della contea di Ricorti fece rubellare al re di Francia: e allegatosi col re d'Inghilterra, fornì le sue terre; e ricettando gl'Inghilesi, faceva grande guerra a' Normandi.

[1] le loro compere.

[2] Nel giustizierato, nel luogo dove egli aveva autorità d'esercitare la giustizia. Fanne una giunta al Vocabolario.

[3] Nota questo *zio carnale* e infiorane il Vocabolario.

CAPITOLO XXXIV.

Come messer Filippo di Navarra si rubellò al re di Francia.

Appresso alla detta rubellione, sentendo messer Filippo di Navarra, fratello del re, come il re Giovanni in persona sconciamente avea a Ruen voluto uccidere il re di Navarra suo fratello, e appresso l'avea villanamente imprigionato, e come avea morto il conte di Ricorti, disperandosi della salute del fratello e della sua, incontanente rubellò tutte le terre di Navarra al re di Francia; e cavalcando per tutte le terre accogliendo a parlamento gli uomini del reame, si dolea del grande tradimento fatto per lo re di Francia al loro signore; e inanimandoli contro al re di Francia, gli confortò alla difesa del paese, e ordinò e fornì tutte le buone ville: e fatto questo, colla sua persona si mise nel forte e nobile castello posto in sulla marina, che si chiama . . . , e ivi si fortificò, per poter dare l'entrata in Navarra agl'Inghilesi e a cui volesse, senza poter essere impedito. E messovi buona e confidente[1] guardia, si partì del reame e andossene al re d'Inghilterra, e fece lega e compagnia con lui. E poi seguitò coll'aiuto e in compagnia degl'Inghilesi a fare grande guerra al re di Francia, come seguendo nostra materia si potrà trovare.

CAPITOLO XXXV.

Come il popolo di Pavia prese le bastite, e liberossi dall'assedio.

Essendo con tre grandi e forti bastite assediata la città di Pavia da' signori di Milano, confidandosi nelle grandi fortezze, ne trassono de' cavalieri e de' masnadieri per sovvenire all'altre loro imprese; e avvedendosene quelli da Beccheria che governavano la città, procacciarono d'avere segretamente aiuto dal marchese di Monferrato. Era in quella stagione in Pavia un frate Iacopo Bossolaro de' Romitani, in cui gli uomini e le donne di Pavia aveano grande divozione: costui colle sue prediche avea confortato molto il popolo alla sua franchigia[2] contro alla potente tirannia di quelli di Milano; e avendo avuta gente dal marchese, la quale v'era entrata di notte chetamente, essendosi provveduti della bastita ch'era loro più di presso, che rispondea a quella di là dal Tesino, dato il dì ordine a' cavalieri e al popolo, e apparecchiate scale e argomenti di legname da entrare nella bastita, per modo che i loro nemici non n'ebbono alcuno sentimento, e dato l'ordine dell'assalto a' caporali, sicchè catuno sapea ciò che s'aveva a fare, e da qual parte avea a fornire la sua battaglia, s'andarono la sera a posare: e nella mezza notte s'armarono e guernirono d'ogni cosa; e poi, come ordinato era, in su l'aurora, a dì 28 di maggio del detto anno, uscirono della città, e il buono frate Iacopo Bossolaro con loro. Cominciarono l'assalto d'ogni parte alla bastita; e feciolo sì contamente[1], che li[2] sprovveduti dentro del subito assalto perderono ogni facondia di consiglio e d'aiuto alla loro difesa; e' cavalieri tedeschi che dentro v'erano, vedendosi d'ogni parte assaliti, non ebbono cuore alla difesa, e stavano smarriti a vedere come se fossono consenzienti, e ciò non era vero: ma, per loro natura, rinchiusi non sanno combattere nè resistere, come in aperto campo. E però quelli di Pavia con poca resistenza entrarono nella bastita, e presonla, facendo grande uccisione de' loro nemici, e la maggiore parte ne presono; gli altri che poterono fuggire non furono perseguitati, e camparono. Presa la prima bastita, di presente si dirizzarono al ponte, e presonlo, e fedironsi nell'altra bastita di là dal Tesino. I capitani di quella, impauriti della sconfitta de' loro compagni e della perdita della forte bastita, non ebbono cuore di mettersi alla difesa, ma alla fuga, chi meglio il seppe fare, ma non sì che assai non ne rimanessono morti e presi. E vinta, e messo fuoco alla seconda bastita, si dirizzarono alla terza ch'era dall'altra parte della città e quella vinsono per simigliante modo. E, come saviamente per loro era ordinato, seicento de' loro fanti a piè forniti di seghe e d'altri argomenti da tagliare e da svegliere palizzati e rompere catene, furono mandati per acqua al navilio di Piacenza ch'era raunato in Po, e alquanti cavalieri per terra in loro aiuto, i quali valorosamente feciono il servigio: e per forza presono il navilio, e arsonne la maggiore parte, e alquanto ne ritennono, e quelli che v'erano alla guardia ne mandarono in rotta. E così maravigliosamente, come a Dio piacque, quella franca gente assediata lungamente dalla gran potenza de' signori di Milano, in uno dì se ne liberò vittoriosamente, dando abbassamento alla superba potenza de' grandi tiranni[3].

CAPITOLO XXXVI.

Il movimento del re d'Ungheria per assediare Trevigi.

Sopravvenendo nuova guerra a raccontare alla nostra materia, così cominciamo. Avendo Lodovico re d'Ungheria per lungo tempo molte volte richiesto a' Veneziani la città di Giara e l'altre terre, che del suo regno teneano occupate in Schiavonia, e non trovando modo con loro di riaverle con pace, di questo mese di maggio del detto anno si mosse dalla città di Buda in persona con trenta compagni, e misesi a cammino dirizzandosi in Schiavonia alla

---

[1] fidata, che merita confidenza.

[2] a francarsi, a rendersi libero.

[1] così bellamente, acconciamente, provvedutamente, con sì bello e sicuro consiglio. Anche nel lib. X, 59, leggiamo: *M. Malatesta Unghero suo nipote, capitano in Bologna, il ricevette la notte sì contamente, che i nemici non lo sentirono.*

[2] Il T. Ricci: *ch' elli.*

[3] Ricadde però Pavia ben presto (nell'anno 1359) in mano di Galeazzo Maria Visconti, che a consiglio del Petrarca vi fondò la Biblioteca pubblica e l'Università.

città di Sagabria, ch'è in Dalmazia, e innanzi che quivi fosse giunto si trovò con cinquecento cavalieri. E giunto in Sagabria, in pochi dì vi vennono tutti i baroni del reame e del suo distretto, e catuno colla gente d'arme del debito servigio, la quale era tanta, che non la comportava il paese: per la qual cosa fu costretto il re di parlare a uno a uno, e dir loro la gente ch'e' volea in quel servigio, e tutti gli altri fece rimandare addietro in Ungheria. A Sagabria vennono a lui ambasciadori del comune di Vinegia i quali addomandavano la sua pace, offerendoli danari quanti più potessono, per rimanere in concordia con lui. Il re rispose che non cercava i loro danari, perocchè n'avea assai; ma s'eglino aveano in mandato dal loro comune di renderli le sue terre, per questo poteano avere la sua concordia e la sua pace. Gli ambasciadori risposono, che ciò non aveano in commissione. Il re disse, che per altro non si travagliassono: onde gli ambasciadori si tornarono addietro al loro comune. Il re stando in Sagabria ordinò di fare la sua guerra, come appresso la diviseremo. La voce che usciva si spandea per diversi luoghi; i più credeano che a Giara si facesse la gran pugna[1], come altra volta era fatta; altri nell'Istria, altri a Trevigi; e 'l certo non si potea sapere: e per questo i Veneziani aveano più a pensare, e maggiore spesa a provvedere alle loro terre in diverse parti: e incontanente, non curando la spesa, dando grandi e disordinati soldi, fornirono Giara, e l'altre terre di Schiavonia e dell'Istria, e provvidono e fornirono la città di Trevigi di gente d'arme a cavallo e a piè con grande spesa.

CAPITOLO XXXVII.

Come per l'avvenimento del re d'Ungheria si temette in Italia.

Sentendosi per tutta Italia, che il re d'Ungheria con grande moltitudine d'Ungheri e d'altri suoi sudditi infedeli s'apparecchiava per passare sopra i Veneziani, aggiugnendosi alla novella, che l'imperadore e 'l duca d'Osteric tenea mano con lui, e che l'imperadore dovea creare re in Lombardia e re in Toscana, non senza sospetto stettono tutti i tiranni d'Italia, e ancora i popoli di catuna parte sospesi, e massimamente i tiranni di Lombardia. E per questa cagione s'accostarono a parlamento insieme, e ordinarono loro leghe, e di concordia li mandarono ambasciadori per sapere la sua intenzione de' fatti loro; e avuta da lui amichevole risposta, catuno rimase senza paura della sua impresa, salvo il comune di Vinegia, contro a cui egli manifestamente s'apparecchiava.

CAPITOLO XXXVIII.

Come la cavalleria del re Luigi sconfissono i nemici, e furono vinti.

Di questo mese di maggio, essendo il conte Paladino in ribellione del re Luigi, e avendo con seco due grandi conestabili con cinquecento barbute, che egli avea tratte dalla compagnia contro alla volontà del conte di Lando, come addietro abbiamo narrato, e avendone messi quattrocento in sua terra di Puglia che guerreggiavano il paese, il re, avendo concordia col conte di Lando, mandò in Puglia ottocento cavalieri per ristringere quelli del conte nella terra, e poi coll'aiuto de' paesani assediarlivi dentro. Ma gli avvisati[1] Tedeschi non si vollono rinchiudere tra le mura, e partire non si sarebbono potuti senza loro gran danno e vergogna. E però, come uomini di grande ardire, uscirono della terra; e sentendo nel paese la gente del re, vennono loro incontro, e misonsi in aguato; e appressatasi la cavalleria del re per modo che quelli dell'aguato non si poteano coprire, si schierarono e ordinarono a battaglia, e mandarono a richiedere i cavalieri del re di battaglia, ch'erano ivi cinquecento cavalieri bene armati, e montati tutti in buoni cavalli; i quali sentendo la richiesta, e avendoli in dispregio, senza fare altra risposta, accoltisi insieme[2] e dato il nome[3], s'addirizzarono contro a' nemici, e percossongli per tale virtù, che al primo assalto gli ruppono e sbarattarono; e cacciandoli per avere in preda, si cominciarono a sciogliere della loro massa con mala[4] provvedenza, e chi cacciarono qua e chi là. L'uno dei due conestabili con pochi de' suoi si ridusse in alcuno vantaggio di terreno[5] e fece testa; e degli altri che fuggivano, vedendo ferma quella bandiera, per loro scampo si riduceano ad essa, e ingrossavano la sua forza. La gente del re vittoriosa, avendo morti e presi de' loro nemici, vedendo che alquanti aveano fatto testa sotto quella bandiera, s'addirizzarono a loro con più baldanza, che buon ordine. Il conestabile, avvisato di guerra[6], conoscendo la sciocca venuta de' suoi avversari, confortò i suoi di ben fare; e stretto co' suoi pochi si percosse tra gli assai male ordinati, e ruppegli più per maestria di guerra, che per forza ch'egli avesse: e coloro ch'erano vincitori, per la stolta baldanzosa lotta[7] rimasono vinti in questa parte; e il conestabile, per lo savio accorgimento e buona condotta, essendo[8] prima vinto e fuggito da campo, rimase vincitore; e tanti e' prese[9] de' suoi avversari, quanti i suoi cavalieri ne poterono menare prigioni, tra' quali furono certi baroni e alcuni cavalieri di Napoli e altri Toscani, tutti ricchi prigioni; e senza arresto, quanto i cavalli di buono andare li poterono menare si partirono, e condussonli, senza cercare più altra fortuna in sul campo, a salvamento. E

---

[1] Qui e altrove il T. Ricci legge *punga*.

[1] astuti, scaltri.
[2] raccoltisi, assembratisi, strettisi insieme.
[3] e datosi il segno o motto che si usa negli eserciti per riconoscersi e cominciare la battaglia ecc.
[4] *tanta* e non *mala*, legge il T. Ricci. Noi andiam colla citata.
[5] si ridusse in terreno vantaggioso; si venne a piantare in luogo favorevole.
[6] perito, avveduto nell'arte militare.
[7] *tratta*, legge la stampa citata.
[8] *sendo*, legge la citata, e subito appresso *dal campo* e non *da campo*.
[9] *e tanti prese*, legge il T. Ricci.

nondimeno della loro compagnia ne rimasono morti assai, e più presi che quelli ch'e' ne menarono in buona quantità, ma de' loro poco si curarono: di quelli ch'aveano presi eglino ebbono danari assai, e per mala condotta la bella vittoria condussono a vergognoso fine.

CAPITOLO XXXIX.

D' appelli fatti per lo conte di Lando di tradigione.

Quello che seguita non è cosa che meriti memoria, se non per dimostrare con esempio del fatto la matta follia degli Oltramontani. Il conte di Lando era lungamente stato colla sua compagnia a nimicare con operazioni latrocine e infedeli il Regno, e con lui i sopraddetti due conestabili alamanni. Avvenne, che fatta la sopraddetta battaglia, il conte di Lando appellò di tradimento i detti due conestabili, dicendo che contro al loro saramento s' erano partiti della compagnia. E' conestabili dall'altra parte appellavano lui per traditore, dicendo, che contro al suo saramento avea rotti loro i patti [1]. L'antica pazzia oltramontana per l' usanza del loro appello li recò in giudicio, e commisonsi nel re Luigi; e appresentandosi l' una parte e l' altra in giudizio nella sua corte, non senza giusto pericolo delle loro persone, essendo prencipi di manifesti ladroni senza alcuna fede, nondimeno il re guardò alla liberalità ch' e' nemici ebbono confidandosi alla sua persona, e fedelmente commise a disputare la loro questione, facendo loro assessore il suo gran siniscalco, e d' ogni parte per lungo piato furono i savi ad allegare. Ma in fine, o ragione o torto che si fosse, il re, avuta la relazione dal suo consiglio, liberò il conte, e i due conestabili condannò per traditori, e ritenneli per prigioni alla volontà del conte. E per questo modo forse fece in parte la sua vendetta per la capitosa [2] follia tedesca.

CAPITOLO XL.

Come i Sanesi per paura ricorsono a' Fiorentini.

Avvedutosi alquanto il comune di Siena, che l' essere strano dal comune di Firenze gli potea tornare a pericoloso danno, e massimamente sentendosi male forniti, e che la compagnia del regno era già in Abruzzi per valicare nella Marca e appresso in Toscana, elesse de' suoi maggiori cittadini grandi e popolani, e accompagnati da molta famiglia, pomposamente alla loro maniera, a dì 16 di giugno del detto anno vennero a Firenze. E fatti adunque i collegi e gli altri buoni cittadini di Firenze, con parole di grande reverenza cominciarono loro sermone, chiamando padri del loro comune il popolo e 'l comune di Firenze, e come figliuoli al padre a loro si raccomandavano, offerendo il loro comune apparecchiato di non partirsi dal reverente consiglio e ubbidienza del comune di Firenze, e di pigliare la loro taglia, e di fare quanto il detto comune volesse comandare in questo [1] e nell' altre cose. I governatori della nostra città, non guardando alli sconvenevoli falli per addietro commessi pe' Sanesi contro al nostro comune, li ricevettono graziosamente in compagnia e in lega, e promisono, dov' eglino volessono essere uniti e in fede al nostro comune, d' aiutarli e difenderli come cari fratelli amichevolmente.

[1] Andiam colla cit. Il T. Ricci: *avea rotti i loro patti.*

[2] testereccia, testarda, ostinata.

[1] *in questa*, leggono altre buone stampe.

CAPITOLO XLI.

Come l' oste si levò da Borgoforte.

Tornando a nostro conto all' assedio di Borgoforte in sul Mantovano, il quale i signori di Milano molto si sforzarono per acquistare, e' ruppono e svelsono i grandi palizzati che v' erano per difesa del castello, e per molte battaglie e gravi assalti tentarono d' averlo; e sarebbe venuto fatto, se non fosse il grande e buono aiuto ch' ebbono da Mantova e da Reggio, e per questo si difesono francamente. Vedendo i capitani dell' oste che a quella pugna si perdea il tempo senza frutto, e sapendo che Reggio per soccorrere Borgoforte era sfornito della gente d'arme, si levarono subito, e cavalcarono a Reggio; e trovando la città sprovveduta del loro subito avvenimento, di poco fallì che non entrarono nella terra; ma quella poca gente che v' era si mise francamente a guardare le mura e le porte; per la qual cosa l' oste corse danneggiando il contado, e appresso vi si misono ad assedio, e stettonvi più dì; ed ebbono novelle, come gente del marchese di Monferrato s' era ingrossata a Pavia; per la qual cosa temendo i signori di ricevere vergogna in sul Milanese, feciono partire l' oste da Reggio, e all' uscita di luglio del detto anno con poco onore si tornarono a Milano.

CAPITOLO XLII.

Principio della guerra da' Fiamminghi a' Brabansoni.

Sopravvenendo in questi dì alla nostra materia grande e non pensata guerra, e volendone dimostrare la cagione, ci conviene alquanto tornare addietro nostra materia. Certa cosa fu, che per antico la villa e gli uomini di Mellina in Brabante erano della chiesa cattedrale di Leggo; ma essendo nella provincia di Brabante e tra' Barbansoni, erano usati di fare lega col duca di Brabante per essere più sicuri e più riguardati, e per antica costuma [2] con ogni novello duca di Brabante facevano l'usata lega e compagnia; e ne' patti tra loro era che 'l duca li dovea difendere e aiutare in tutte le loro brighe; e la comune di Mellina dovea servire il duca in tutte le loro guerre, essendo i primi che venissono al servigio e gli ultimi che si partissono. Avvenne che un duca di Brabante ebbe guerra col

[2] costumanza. La *costuma* chiamavan gli antichi quello che noi *moda*.

vescovo di Legge, e fece oste sopra le sue terre, nelle quale due di Mellina furono in arme contro al loro signore; per la qual cosa, finita la guerra, il vescovo andò a corte di Roma a Avignone a papa Benedetto sesto, e tanto procacciò, ch' egli ebbe di licenza del papa, sotto la sua bolla, ch' ei potesse vendere Mellina, e convertire i danari in altre possessioni a utilità della chiesa di Legge. Il quale di presente si mise in cerca, e venne a concordia segretamente col conte di Fiandra per dugento migliaia di reali d'oro; e trovato a ciò il sussidio de' Fiamminghi, pagò il vescovo innanzi ch' avesse la possessione della città, pensando, ma non saviamente, non avere contrasto. Ma incontanente che quelli di Mellina sentirono il fatto, andando il conte per la tenuta serrarono le porte, e presono l' arme alla difesa e non lo vi lasciarono entrare, e misonsi a procacciare di fare ritrattare la vendita; e non potendolo fare, ricorsono al duca di Brabante, richieggendolo per li patti della lega e compagnia ch' aveano con lui, che li dovesse aiutare e difendere: ed egli il fece, e fecelo volentieri, parendoli che la villa dovesse essere sua, ma non l' avea voluta comperare. Per questa ingiuria il conte richiese il re di Francia, il quale avendo conceputo odio[1] contro al duca di Brabante per li fatti del re d' Inghilterra, prese ad aiutare il conte di Fiandra. E allora fu fatto grande sommovimento di Tedeschi e di Franceschi contro al duca di Brabante, e il conte di Fiandra co' suoi Fiamminghi, per modo che il duca fu recato a grave e pericoloso partito di perdere tutta la duchea; e fatto li venia, se non fosse che il conte di Bari con tutta sua forza il francò a quella volta, come trovare si può nella *Cronica* di Giovanni Villani nostro antecessore. Per questo sdegno preso per lo duca contro al re di Francia incontanente si collegò col re d' Inghilterra contro al re di Francia, onde grande male ne seguitò a' Franceschi. Poi morto il duca predetto nella generale mortalità, lasciò quattro figliuole femmine: che la maggiore fu moglie di messer . . . . , fratello uterino di Carlo di Boemia, eletto re de'Romani; la seconda fu moglie del conte di Fiandra; la terza, del duca di Giulieri; la quarta, del duca di Ghelleri. E non essendovi reda maschio, il conte domandò di volere parte della duchea di Brabante per la legittima della moglie; e non potendola avere, perchè si tenne che all' anzianità rimanesse la successione del ducato, mosse di rivolere Mellina, come sua propria terra comperata dal vescovo di Legge, come di sopra è detto, ed essendoli dal nuovo duca dinegata, ne seguirono in breve tempo gran cose, come appresso racconteremo.

CAPITOLO XLIII.

Come il conte di Fiandra andò su quello di Brabante.

Di questo mese di giugno 1356 il conte di Fiandra avendo raddomandato al cognato duca di Brabante la villa di Mellina che di ragione era sua, e non volendogliela rendere, fece bandire per tutta la contea di Fiandra il torto che il duca di Brabante e' Brabanzoni faceano loro, e che catuno s'apparecchiasse d' arme per seguitare la sua persona contro a' Brabanzoni in Brabante; e in pochi dì ebbe, con apparecchiamento fatto di molta vittuaglia e di gran carreaggio, centocinquanta migliaia d' uomini armati, quasi tutti a modo di cavalieri, e con essi ebbe di suo sforzo e di sua amistà seimila cavalieri; e con questo grande esercito, e coll'animo acceso di tutti per l' ingiuria dei Brabanzoni, uscirono di Fiandra, ed entrarono in Brabante per combattersi co' Brabanzoni.

CAPITOLO XLIV.

Come si fece accordo sul campo da' Fiamminghi a' Brabanzoni.

Il duca di Brabante, ch' era Alamanno, accolse dall' imperadore e da altri baroni d' Alamagna molti cavalieri, e apparecchiò in arme i Brabanzoni a piè e a cavallo per comune; e sentendosi venire addosso il conte di Fiandra co' Fiamminghi, si fece loro incontro con diecimila cavalieri, e con centodieci migliaia di Brabanzoni a piè bene armati. Ed essendo accampati l' uno presso all' altro, e cercando di combattere insieme più per altiera miccianza[1] che per guerra che tra' cognati fosse, alquanti baroni di catuna parte si mossono per trattare tra l' una parte e l' altra l'accordo, acciocchè a sì grande e pericolosa battaglia non si mettessono; e infine vennero a questa concordia: che catuno eleggesse quattro buoni uomini di sua parte e uomini d' autorità; e fatta la lezione, fu loro commesso di concordia delle parti che dovessono vedere le ragioni che 'l conte di Fiandra avea sopra la villa di Mellina e quelle del duca di Brabante; e veduta la verità del fatto, incontanente obbligati per loro saramento, ricevuto solennemente in presenza di molti baroni, che levato via ogni cavillazione e non vere ragioni, e' giudicherebbono a cui la villa di Mellina dovesse rimanere per loro sentenza. I baroni e' popoli promisono stare e osservare quello per loro fosse giudicato, e gli arbitri giurarono ancora in fra 'l termine loro assegnato avere terminata e renduta la loro sentenza. E presa la detta concordia tra le parti, catuno dolcemente, senz' altro movimento o segno d' alcuna arroganza, mansuetamente si ritornarono i Fiamminghi in Fiandra, e' Brabanzoni in Brabante, catuno alle sue ville, del mese di giugno del detto anno. Lasceremo ora le novità di Fiandra e di Brabante tanto che torni al tempo ove fu abbattuta la superbia del Tedesco e la baldanza de' Brabanzoni, e torneremo alle italiane novità che prima ci occorrono a divisare.

---

[1] *avendo conceputo contro al duca* ecc. legge il T. Ricci, e forse con bella novità da infiorarne il Vocabolario.

[1] *micciansa*, voce antica e francese, a cui per altro qui non risponde la interpretazione del Vocabolario *avversità, disavventura*. V. anche a pag. 159, col. I, n. 1 del volume I.

CAPITOLO XLV.

Come la città d' Ascoli s'arrendè al legato.

Il valente cardinale legato del papa, avendo duemila barbute a soldo della Chiesa, oltre ai molti crociati ch' avea in Romagna, avendo inteso come la compagnia ch'usciva del Regno volea passare d'Abruzzi nella Marca d' Ancona inverso la città d' Ascoli, s' ingrossò di gente d' arme a piè e a cavallo in quelle contrade. Gli Ascolani temendosi della compagnia, perchè non erano ancora in accordo col legato, si disposono di rendersi a fare la volontà del legato. Il cardinale fu loro benigno e mansueto, facendo assai di quello ch' e' voleano, e del mese di giugno del detto anno ricevettono la signoria del legato, e la sua cavalleria nella città, a ubbidienza di Santa Chiesa. E in questi medesimi giorni prese il legato accordo col signore di Fabriano, ch' era stato ribello a Santa Chiesa per animo tirannesco e ghibellino; e col vescovo di Fuligno, che tenea la terra per lo detto modo, ogni cosa dissimulava con molta provvisione, secondo che 'l tempo glie la richiedea.

CAPITOLO XLVI.

Come il legato procacciò tenere il Tronto alla compagnia.

Avuto che il legato ebbe la città d' Ascoli a' suoi comandamenti, sentendo la compagnia del conte di Lando in Abruzzi a' confini della Marca, e che i danari, che 'l re Luigi dovea dare loro perch' elli uscissono del Regno, veniano, temendo che, valicato che avesse il Tronto, e' non si stendesse in troppo danno de' suoi Marchigiani, con grande animo raunò al Tronto, gran parte della sua cavalleria e il popolo del paese, e fece fare in sulla riva del Tronto fossi di grande lunghezza, e fortificare con steccati, e faceva continovo di dì e di notte guardare i passi, acciocchè la compagnia non entrasse sopra le sue terre; e nondimeno tenea col conte capitano della compagnia trattato d'accordarsi con lui a suo vantaggio.

CAPITOLO XLVII.

Come i Pisani ruppono la franchigia a' Fiorentini.

Avvegnachè già per noi addietro sia narrato, come la non domata astuzia de' Pisani avea fatto fare a' Fiorentini rubellare Sovrana e Coriglia, e quelle faceano guardare e fare guerra a' loro soldati, i quali diceano essere loro sbanditi, rompendo per indiretto modo la pace a' Fiorentini, e il comune di Firenze dissimulando l' ingiuria per non turbare il tranquillo della pace, ed eglino multiplicando in superbia[1], confidandosi che per cagione del loro porto i Fiorentini portassono ogni soma, avendo rivolto lo stato e il reggimento della città come addietro è contato, volendo manifestamente rompere i patti della pace ai Fiorentini, e mostrare che ciò non fosse, ordinarono, che per cagione che la mercatanzia venisse e stesse sicura nel porto e in quel mare, pagasse due danari per lira di ciò che la mercatanzia valesse, alla stima de' loro uficiali ordinati sopra ciò. E sapendo che per i patti della pace i Fiorentini doveano essere liberi e franchi delle loro mercatanzie, e persone e cose nella loro città, e porto e distretto, non gliene feciono esenti; ma i primi a cui staggirono[1] e arrestarono la mercatanzia per la detta gabella, furono i Fiorentini. Il comune di Firenze sentendo la novità ch' e' Pisani faceano di tôrre, contro a' patti della pace, la franchigia a' suoi cittadini, vi mandò solenni ambasciadori, richieggendo e pregando quello comune che non dovesse tôrre la franchigia debita per gli ordini della pace a' suoi cittadini. La risposta fu, ch' elli erano sotto il governo del loro signore messer l' imperadore, e questo era sua fattura, per volere che 'l porto e 'l mare stesse guardato e sicuro. E non potendosi trarre altro da loro, il comune mandò all' imperadore in Boemia a sapere se suo ordine era, e se volea ch' e' Pisani sotto l' imperiale titolo rompessono loro la pace, togliendo la franchigia a' suoi cittadini. L' imperadore udita la novella, gli dispiacque; e incontanente riscrisse al nostro comune, che ciò non era fatto di suo volere nè di suo sentimento, e che la sua volontà era ch' e' Pisani mantenessero a' Fiorentini la loro franchigia e buona e leale pace; e così riscrisse al comune di Pisa per sue lettere, ma poco il curarono, e però poco valse. E avuta la risposta dall' imperadore, più pertinacemente tennono fermo quello ch' aveano incominciato; e necessità fu a' mercatanti fiorentini, a cui era staggita la loro mercatanzia, di pagare il dazio, e rompere la franchigia, se rivollono la loro mercatanzia. Questo fu il primo cominciamento del mese di giugno predetto[2]: come le cose montarono poi a grande sdegno, e poi a incitazione di grave turbazione di guerra, appresso ne' tempi come si potrà trovare, e massimamente nel cominciamento dell' undecimo libro della nostra compilazione.

CAPITOLO XLVIII.

Come i Fiorentini deliberarono partirsi da Pisa e ire a Talamone.

Vedendo i Fiorentini la pertinacia de' Pisani in non volersi rimuovere dall' impresa, conoscendo

---

[1] levandosi, crescendo in sempre maggior superbia.

---

[1] aggravarono, sequestrarono.

[2] Nell'anno 1356. I Pisani ruppero la franchigia a' Fiorentini per la loro città non pure, ma e per il Porto. Onde i Fiorentini, fatto trattato di commercio co' Sanesi, si diedero a usare del Porto di Talamone per lo spaccio delle lor merci. Pisani e Genovesi, armate parecchie galere nel 1357, voller chiudere quella nuova via agli avversari, ma tornò vana la prova. Ed anche allorchè Pisa pentita rimise l' antica franchigia in favor de' Fiorentini, questi pur s'ostinarono a non voller smettere la via al Porto di Talamone, tuttochè lunga e dispendiosissima. A nulla valse loro lo stesso esempio disperato di Siena, che avendo già prima voluto far di quel luogo un emporio, dovettero interrompere l' impresa, atteso l'aria micidiale. Onde Dante così ne scrisse nel *Purg.*, XIII, 151-154: *Tu gli vedrai tra quella gente vana Che spera in Talamone, e perderagli Più di speranza, ch' a trovar la Diana: Ma più vi perderanno gli ammiragli.*

manifestamente che venivano contro a' patti della pace con due maliziosi rispetti[1]; il primo, che non sapeano vedere, e non poteano pensare, che per quella lieve gravezza i Fiorentini si dovessono sconciare della comodità ch' aveano del loro porto per le proprie mercatanzie, e per quelle degli altri mercatanti strani da cui aveano a comperare, trovandole in Pisa a una giornata presso alla loro città, e trovando in Pisa da' Pisani la civanza[2] delle scritte e della loro credenze; e perocchè partendosi di là la spesa e lo sconcio era sformato, non voleano pensare ch' e' Fiorentini non s' acconcissono a consentire questo cominciamento: e quando ciò fosse recato in pratica e in usanza, aveano intenzione di venire crescendo il dazio a utilità del loro comune, e a servaggio di quello di Firenze. L'altro peggiore pensiere si era, se per questo i Fiorentini si movessono a guerra, lo stato di coloro che nuovamente reggeano, il quale era debole per i molti buoni cittadini cui eglino aveano abbattuti dello stato, si fortificherebbe per la guerra de' Fiorentini, e sarebbono seguitati e già ubbiditi dal loro popolo. I Fiorentini conoscendo la loro malizia, non vollono però rompere la pace, ma tennero più consigli, e trovarono i loro cittadini tutti acconci di portare ogni gravezza, e ogni spesa e interesse che incorrere potesse all' arti e alla mercatanzia, innanzi che volessono comportare un danaio di dazio o di gabella da' Pisani contro alla loro franchigia. E però di presente ordinarono per riformagione penale, che catuno cittadino, o contadino, o distrettuale di Firenze, infra certo tempo giusto dato loro, catuno si venisse spacciando[3] e ritraendo per modo, ch' al termine dato catuno si potesse partire da Pisa senza suo danno: e sopra ciò e sopra trovare modo d'avere porto altrove, fu fatto un uficio di dieci buoni cittadini, due grandi e otto popolani, con grande balìa, e chiamaronsi i dieci del mare; della quale provvisione seguirono gran cose, come innanzi al suo tempo diviseremo.

CAPITOLO XLIX.

Come fu disfatta la città di Venafri in Terra di Lavoro.

Il re Luigi avendo lungamente avuto addosso la compagnia e certi de' suoi baroni e ribelli, non avea potuto resistere a' ladroni, e per questo erano in ogni parte multiplicati i malfattori, e i baroni si teneano in loro fortezze, e davano più rifugio e favore a' buoni; e per tanto il paese era nella forza di chi male volea fare, per tale, ch' uno conestabile tedesco, ch' avea nome Currado Codispillo, si ribellò al re essendo al suo soldo, e con ottanta barbute e cento masnadieri era entrato nella città di Venafri, e tormentava le strade e' cammini e tutto il paese d'intorno, cavalcando in prede e in ruberie infino ad Aversa, e ritornavasi in Venafri; e per questo erano assediate le strade e' cammini, ch' e' mercatanti non poteano andare nè mandare le mercatanzie per lo Regno. Sapendo il re che la compagnia era per uscire del Regno, fece di subito una raunata, e in persona cavalcò a Venafri, e sopraggiunti li sprovveduti ladroni, combattè la terra ch' avea poca difesa, e vinsela, e' forestieri si fuggirono per la montagna, e salvaronsi. Il re nel caldo del suo furore, non pensando che la città era sua e antica nel Regno, la fece ardere e disfare, perchè più non potesse essere ridotto di ladroni suoi ribelli; e del detto mese si ritornò a Napoli, cominciando a essere più ubbidito e temuto, che non era prima.

CAPITOLO L.

Come l' oste del re d' Ungheria cominciò a venire a Trevigi.

Avendo contato poco addietro il movimento del re d' Ungheria, seguita, che a dì 28 del mese di giugno del detto anno, messer Currado Lupo, il conte d'Aquilizia, Ilbano di Bossina con quattromila cavalieri tedeschi, friolani e ungari vennono sopra la città di Trevigi, la quale era a quel tempo sotto la guardia e libera signoria de' Veneziani; i quali avendo poco dinanzi avuta per li loro ambasciadori, tornati dal detto re, risposta della sua intenzione, aveano presa temenza ch' e' non venisse sopra loro a Trevigi; e però in fretta intesono a fornire la città di gente d' arme a cavallo e a piè per la difesa, e d' altre cose necessarie: ma tanto giunsono tosto i nemici, che a compimento non lo poterono fare; nondimeno, per levare il ridotto a' loro avversari, arsono le villate d' intorno, e i borghi del castello di Mestri. Giunto messer Currado Lupo, incontanente colle sue masnade tedesche corse il paese, e cavalcò infino a Marghera presso di Vinegia a tre miglia di mare in sul canale ch'andava a Trevigi, nel quale trovarono più barche cariche di vittuaglia e d' arme ch' andavano a Trevigi; le quali prese, gli uomini fece impiccare, e la roba conducere al campo. Costoro cominciarono a porre l' assedio alla città; e il re era rimaso addietro a Sigille con più di quaranta migliaia d' Ungari a cavallo, per venire appresso al detto assedio.

CAPITOLO LI.

De' parlamenti che per questo si feciono in Lombardia.

Nell' avvenimento della gente del re d' Ungheria a Trevigi, da capo presono sospetto tutti i signori lombardi, e quelli di Milano andarono in persona a messer Cane Grande, e con lui s' accozzarono al lago di Garda a un suo castello, e ivi fermarono tra loro lega e compagnia. E alla città di Bologna si ragunarono tutti gli altri collegati contro al signore di Milano, e da capo rifermarono loro

---

[1] per due maliziose considerazioni.

[2] il vantaggio degli obblighi in iscritto (cedole di cambio) e delle loro credenziali. Intendi: i Fiorentini avean tale credito in Pisa, ch'ogni loro *obbligo scritto* veniva riconosciuto e valeva danaro contante.

[3] lasciando il porto di Pisa l' incomodo era grande.

lega, e di comune concordia catuna gente per sè mandò da capo ambasciadori al re d'Ungheria, a volere sapere se egli intendea con tanto grande esercito quant'egli avea seco, fare altra novità in Italia che contro alla città di Trevigi; e saputo da lui che non venia per altro che per procacciare le sue terre dal comune di Vinegia, rimasono per contenti. E Ilbano di Bossina e messer Currado Lupo andarono al signore di Padova che vicinava col Trivigiano, e da parte del loro signore gli offersono amistà e buona pace e sicurtà del suo paese, pregandolo ch'allargesse la sua mano di dare all'oste del re vittuaglia per li loro danari; la qual cosa fu promessa con certo ordine a' detti baroni. E tutte queste cose furono mosse e fatte in pochi dì, all'entrare del mese di luglio del detto anno.

CAPITOLO LII.

Come il re d'Ungheria ebbe Colligrano.

Colligrano è un grande e forte castello in Trevigiana presso a Trevigi a sedici miglia, e in sul passo del Frioli. Questo castello aveano ben fornito i Veneziani di gente d'arme per impedire il passo al re. In questi dì il re venia con grande esercito verso Trevigi, e giunto a Colligrano, vedendolo forte e in sul passo, quanto che potesse ben passare per forza della sua cavalleria, non lo si volle lasciare addietro; e però mise in ordine gli Ungheri, ch'erano più di quarantamila, per fare combattere la terra, con intenzione di non partirsene ch'e' l'avrebbe. I terrazzani vedendo la moltitudine che copriva la terra intorno intorno parecchie miglia, tutti con gli archi e colle saette, temendo il pericolo della battaglia, s'arrenderono alla persona del re innanzi che battaglia si cominciasse. Ed egli in persona, senza lasciar fare loro alcuno male, v'entrò dentro con quella gente ch'e' volle, a dì 12 di luglio del detto anno, e presa la signoria in nome dell'imperadore, e fornitolo di suoi cavalieri e d'uno confidente capitano, si mise innanzi col suo esercito in verso la città di Trevigi.

CAPITOLO LIII.

Come il re d'Ungheria venne a oste a Trevigi.

Essendo il detto re in cammino, prese un'altro castello che si chiama Asillo, e altre tenute d'intorno senza arrestarsi ad esse, ed ebbele a' suoi comandamenti. E cavalcando innanzi, a dì 14 del detto mese giunse nel campo a Trevigi con più di quarantamila Ungheri e Schiavi a cavallo, oltre a quelli che prima erano venuti co' suoi baroni. E con questo grande esercito prese tutto il paese intorno a Trevigi, e assediò la città e più altre castella in Trevigiana ivi d'intorno; e 'l suo proponimento era di non partirsi dall'assedio, ch'egli avrebbe la città al suo comandamento. Ma le cose alcuna volta non succedono alla volontà umana, e però con tutta la smisurata potenza non potè adempiere suo proponimento, come leggendo appresso dimostreremo.

CAPITOLO LIV.

Come si reggeano gli Ungheri in oste.

E' pare cosa maravigliosa agl'Italiani ne' nostri dì, a udire la moltitudine de' cavalieri che seguitano il re d'Ungheria quando cavalca in arme contro i suoi nemici. E però, avvegnachè gli antichi fossono di queste cose più sperti, per lo lungo trapassamento di quella memoria qui ne rinnoveremo alcuna cosa, per levare l'ammirazione de' moderni. Gli Ungheri sono grandissimi popoli, e quasi tutti si reggono sotto baronaggi, e le baronie d'Ungheria non sono per successione nè a vita, ma tutte si danno e tolgono a volontà del signore; e hanno per loro antica consuetudine ordinate quantità di cavalieri, de' quali catuno barone, o comune hanno a servire il loro re quando va o manda in fatti d'arme, sicchè il numero e 'l tempo del servigio catuno sa che l'ha a fare. E perocchè alla richiesta del signore subitamente, senza soggiorno[1] o intervallo, conviene che sieno mossi, per questo quel comune e quello barone ha diputato quelli che a quel servigio debbino continovo stare apparecchiati di doppi cavalli, e chi di più, e di loro leggieri armi da offendere, cioè l'arco colle frecce ne' loro turcassi, e una spada lunga a difensione di loro persone. Portano generalmente farsetti di cordovano, i quali continovano per loro vestimenta; e com'è bene unto, v'aggiungono il nuovo, e poi l'altro, e appresso l'altro, e per questo modo gli fanno forti e assai difendevoli. La testa di rado armano, per non perdere la destrezza del reggere l'arco, ov'è tutta la loro speranza. Gli Ungheri hanno le gregge dei cavalli grandissime, e sono non grandi, e co' cavalli arano e governano il lavorío della terra, e tutte loro some sono carrette, e tutti gli nudriscono a stare stretti insieme, e legati per l'uno de' piedi, sicchè in catuna parte con uno cavigliuolo[2] fitto in terra li possono tenere; e il loro nudrimento è l'erba, fieno e strame con poca biada, massimamente quando usano d'andare verso levante, e valicare i lunghi diserti. E andando verso que' paesi, usano selle lunghe a modo di barde[3], congiunte con usolieri[4]; e quando sono in que' cammini disabitati e ne' loro eserciti, l'uomo e 'l cavallo in sul campo a scoperto cielo fanno un letto senz'altra tenda, e in tempo sereno aprono le bande delle loro selle a modo di barda, e fannosene materasse, e sopr'esse dormono la notte; e se 'l tempo è di piova, che di rado avviene, o dell'una parte o d'amendue si fanno coperta, e' loro cavalli usi a ciò non si curano di stare al sereno o alla piova, e non hanno danno in que' paesi che di rado vi piove. Altrove non è così; ma pure comportano meglio i disagi: e molti ne castrano, chè si mantengono meglio, e sono più man-

[1] senza dimora, senza indugio di sorta.
[2] con un piccolo cavicchio.
[3] Specie d'armatura di cuoio cotto e di ferro, colla quale s'armavano il collo, il petto e le groppe del cavallo.
[4] con leggacci di cuoio o d'altro.

sueti. Di loro vivanda con lieve incarico sono nei diserti ben forniti: e la cagione di ciò e la loro provvisione è questa; che in Ungheria cresce grande moltitudine di buoi e di vacche, i quali non lavorano la terra, e avendo larga pastura, crescono e ingrassano tosto; i quali elli uccidono per avere il cuoio, e 'l grasso che fanno ne fanno grande mercatanzia, e la carne fanno cuocere in grandi caldaie; e com'ell' è ben cotta e salata, la fanno dividere dall'ossa, e appresso la fanno seccare ne' forni o in altro modo, e secca, la fanno polverezzare e recare in sottile polvere, e così la serbano; e quando vanno pe' deserti con grande esercito, ove non trovano alcuna cosa da vivere, portano paiuoli e altri vasi di rame, e catuno per sè porta uno sacchetto di questa polvere per provvisione di guerra: e oltre a ciò il signore ne fa portare in sulle carrette gran quantità; e quando s' abbattono alle fiumane o altre acque, quivi s' arrestano; e pieni i loro vaselli d'acque, la fanno bollire; e bollita, vi mettono suso di questa polvere secondo la quantità de' compagni che s' accostano insieme: la polvere ricresce e gonfia, e d'una menata[1] o di due si fa pieno il vaso a modo di farinata, e dà sustanza grande da nutricare, e rende gli uomini forti con poco pane, o per sè medesima senza pane. E però non è maraviglia perchè gran moltitudine stieno e passino lungamente per li diserti senza trovare foraggio; chè i cavalli si nutricano coll' erbe e col fieno, e gli uomini con questa carne martoriata. Ma ne' nostri paesi, ove trovano il pane e 'l vino e la carne fresca, infastidiscono il loro cibo, il quale per dolce usano ne' deserti; e però mutano costume, e non saprebbono vivere di quell' impastata vivanda, e però non potrebbono in tanto numero ne' nostri paesi durare, chè le città e le castella sono forti, e i campi stretti, e le genti provvedute; e però avviene, che quanti più in numero di qua ne passano, più tosto per necessità di vita si confondono. La loro guerra non è in potere mantenere campo, ma di correre e fuggire e cacciare, saettando le loro saette, e di rivolgersi e di ritornare alla battaglia. E molto sono atti e destri a far preda e lunghe cavalcate, e molto magagnano colle saette gli altrui cavalli e le genti a piede, e per tanto sono utili ove sia chi possa tenere campo, perocchè di fare guerra in corso e tribolare i nemici d' assalto sono maestri, e non si curano di morire, e però si mettono a ogni gran pericolo. E quando le battaglie si commettono, sempre gli Ungheri si tengono per loro, e combattono partendosi a dieci o quindici insieme, chi a destra e chi a sinistra, e corrono a ferire dalla lunga con le loro saette, e appresso in su' loro correnti cavalli si fuggono; e solieno andare senza insegna o alcuna bandiera, e senza stromento da battaglia, e a certa percossa di loro turcassi s' accoglievano insieme. Abbianne forse oltre al dovere stesa nostra materia; ma perchè in questo nostro tempo si sono cominciati a stendere nelle italiane guerre, non è male a sapere loro condizione.

[1] Quasi lo stesso che *manata;* ed è qui tutta quella quantità, che può essere inchiusa nella mano, aggavignandola colle dita.

CAPITOLO LV.

Come l'oste si mantenea a Trevigi.

Stando il re d' Ungheria all'assedio di Trevigi, venne a lui messer Gran Cane della Scala con cinquecento barbute di fiorita gente d'arme, e ricevuto dal re graziosamente, stette a parlamentare con lui in segreto, e tornossi a Verona, lasciati al servigio del re que' cavalieri che menati avea con seco, avvegnachè il re, avendo troppa gente della sua, non gli avrebbe voluti, ma per cortesia gli ritenne. Messer Bernabò di Milano gli mandò cinquecento balestrieri, i quali gli furono assai a grado; e incontanente il re fece strignere l' oste intorno alla città, e rizzarvi da diverse parti da diciotto dificii, e cominciava a volere fare cave per abbattere le mura, ma di quello quelli della città poco si temeano, perocch' ell' è posta in piano, ed è quel piano sì abbondante d' acqua viva, che non si può cavare braccia due in profondo, che da catuna parte l'acqua surge abbondante e bella. Quelli che dentro v'erano alla guardia della città per i Veneziani, vedendo l' oste strignersi alle mura della città, francamente si mostrarono apparecchiati alla difesa, e contro ai trabocchi aveano fatti terrati[1] e altri utili ripari. Il re e 'l suo consiglio avendo provveduto la terra intorno, conobbono che non era cosa possibile a volerla vincere per battaglia, avendo difensori come la sentivano fornita, perocchè le mura erano forti e alte, e molto bene provvedute e armate, e i fossi larghi e pieni d'acqua viva. E per tanto non era da potere sperare vittoria, se non per lungo assedio, e a questo si disponea la volontà reale; ma la moltitudine de' suoi Ungheri bestiali e baldanzosi generava confusione, che non si potea reggere nè tenere ordidine; e però avvenne, non ostante che il re col signore di Padova avesse pace e concordia (per la quale mandava ogni dì grande quantità di pane cotto all'oste in molte carra, e quattro carrette di vino per mantenere in dovizia l'oste, senza quella vittuaglia che le singulari persone del suo contado vi portavano) e in patto era che il suo contado e distretto dovea essere salvo e sicuro da tutto l'esercito del re, che, non ostante le dette promesse, gli Ungheri cavalcavano di loro movimento[2] in sul Padovano, uccidendo ardendo e rubando, e facendo preda come sopra i nemici; onde il signore si turbò, e non mandò più nel campo l'ordinata vittuaglia, e' paesani per non essere rubati si rimasono di portarvene; per la qual cosa il grande esercito cominciò a sentire difetto, e sformata carestia delle cose da vivere oltre all'usato modo. Lasceremo alquanto questa materia, per da e all' altre cose, che occorsono alla fine di questo assedio, il loro debito.

[1] ripari fatti di terra.
[2] di loro arbitrio, a loro posta.

CAPITOLO LVI.

Come la gran compagnia passò nella Marca.

All'uscita del mese di luglio del detto anno, il conte di Lando colla sua compagnia uscì del Regno per la via della marina di San Fabiano. La forza del legato ch'era in sul Tronto non si potè tanto stendere che la compagnia inverso la marina non valicasse il fiume, e valicati senza contrasto, si dirizzarono verso Fermo, e tra la città d'Ascoli e di Fermo posono loro campo; nel quale si trovarono duemila cinquecento barbute ben montati e bene in arme, e gran quantità di cavallari e di saccomanni in ronzini o in somieri, e mille masnadieri, e barattieri, e femmine di mondo, e bordaglia da carogna[1] bene più di seimila. Essendosi accampati, sentirono come il legato era forte di gente d'arme e apparechiato a tenerli stretti delle gualdane[2], e però cercarono accordo con lui, e vennero a' patti: chè promisono in dodicì dì essere fuori della Marca d'Ancona, senza fare prede o danno al paese, e che prenderebbono derrata per danaio; e' paesani doveano apparecchiare la vittuaglia al loro trapasso. Seguirono i patti, ma non del termine[3], e dovunque tenevano campo non poteano fare senza grave danno de' paesani; e a dì 10 del mese d'agosto furono passati in Romagna.

CAPITOLO LVII.

De' fatti dell'isola di Cicilia.

In questi tempi nell'isola di Cicilia avvenne, che essendo morto Lodovico che si faceva dire re, e un suo fratello, ch'erano in guardia della setta de' Catalani, l'altra parte della setta degl'Indiani, ond'erano capo i conti della casa di Chiaramonte, i quali s'erano accostati col re Luigi di Puglia, presono più ardire, e' Catalani a' loro seguaci n'abbassarono; e per questo avvenne, che messer Niccola di Cesaro con alquanti grandi cittadini di Messina, i quali erano stati cacciati di Messina, vi ritornarono; e questo messer Niccola essendo cacciato della terra, s'era ridotto di volontà del re Luigi nel castello di Melazzo, e fatto capitano de' cavalieri del detto re Luigi per guardare il castello e guerreggiare i Messinesi. Costui ritornato in Messina co'suoi consorti e con altri di suo seguito, molto segretamente si cominciò a intendere co' caporali di Chiaramonte, e all'entrata di luglio del detto anno, provveduto ai suoi segreti[4], fece muovere certi di sua setta, i quali cominciarono mischia con quelli cittadini ch'erano avversari di messer Niccola, e che l'aveano tenuto fuori di Messina. Essendo per queste novità la terra a romore, come ordinato era messer Niccola ebbe di subito da Melazzo dugento cavalieri che v'erano del re Luigi e quattrocento fanti, i quali mise nella città, e con loro e con suo seguito di cittadini corse la terra, e caccionne fuori diciannove famiglie de'suoi avversari, e tutti gli fece rubare, e fecesene signore, non per titolo, ma come maggiore governava il reggimento di quella. E così in tutte le parti dell'isola erano dissensioni e brighe per le maladette sette; ma l'una calava e l'altra montava[1], con continove uccisioni e guastamento del paese; e già per terre che 'l re Luigi v'avesse o per sua forza di gente, che ve ne manteneva poca per povertà di moneta, lievemente montava[2] al fatto. La divisione dei paesani mutava la loro fortuna, come seguendo nel loro tempo si potrà vedere.

CAPITOLO LVIII.

Come il conte di Lancastro cavalcò fino a Parigi.

Del mese di luglio del detto anno, il conte di Lancastro con due fratelli del re di Navarra, con quattromila cavalieri e molti arcieri inghilesi, per fare maggiore onta al re di Francia, sentendo s'apparecchiava di molta baronia, si misono a cammino, scorrendo i paesi inverso la città di Parigi, facendo col fuoco gran danno alle villate di fuori e predando in ogni parte; e misonsi tanto innanzi, che a una giornata s'appressarono a Parigi. Sentendo che 'l re s'apparecchiava di venire contro a loro con diecimila cavalieri e grande popolo, diedono la volta, girando il paese; e facendo continovi danni e gravi, si ridussono in Normandia a un castello che si chiamava Bertoglio, innanzi al quale fermarono loro campo per difenderlo, avvisando che il re di Francia il dovesse fare assediare, perocchè tribolava col ricetto degl'Inghilesi tutta Normandia.

CAPITOLO LIX.

Come il re di Francia andò in Normandia.

Il re di Francia infocato di sdegno più contro a messer Filippo di Navarra che gli era venuto addosso, che contro al duca di Lancastro, sentendo che s'era ridotto nel castello di Bertoglio sotto la guardia degl'Inghilesi, di presente in persona si mosse da Parigi con quella cavalleria ch'avea accolta, lasciando d'essere seguito dagli altri, e dirizzossi in Normandia verso Bertoglio; e trovandosi con più di diecimila cavalieri, e con grande moltitudine di sergenti, si mise a campo presso a'suoi nemici, a intenzione di combattere con loro. Il conte di Lancastro avvisato guerriere, sentendosi il re appresso con molto maggior forza che la sua, ebbe un suo avvisato scudiere e ben parlante, il quale mandò al re di Francia, e fecelo richiedere di battaglia. Il re

[1] bordaglia carogna, incarognata; cioè gente vile, sucida e sporca d'abito e di costumi. Fanne una giunta al Vocabolario.

[2] cavalcate, che si fanno sul terreno de' nemici.

[3] ma non pattuirono il tempo, ch'avrebbon messo a uscir della Marca d'Ancona.

[4] a coloro a' quali aveva confidati i suoi segreti; a' suoi confidenti e segretari.

[1] al sedarsi e posarsi dell'una, l'altra riardeva.

[2] poco importava.

allegramente ricevette il gaggio[1] della battaglia, facendo allo scudiere larghi doni; il quale volendo dimostrare ch' avesse amore al re, in sul partire gli disse, che la venuta del conte alla battaglia sarebbe innanzi dì, dicendogli, che per tempo si dovesse apparecchiare. Il re mucciando[2] gli disse, che di ciò non si curava; venisse quando volesse, pure che venisse alla battaglia: ma le parole dello scudiere furono molto piene di malizia; perocchè sapendo che 'l conte la notte si dovea partire, disse questo acciocch' e' Franceschi, sentendo il movimento, credessono che ciò fosse apparecchio di battaglia e non di fuga: e così avvenne, che 'l conte di Lancastro, e messer Filippo di Navarra in quella notte, facendo fare gran vista nel campo e gran romore, chetamente si ricolsono, e partirono colla loro gente. Il re la mattina scoperto il baratto[3] degl' Inghilesi, si mise a oste al castello con proponimento di lasciare gli altri assalti[4] degl' Inghilesi, e attendere a racquistare le terre che rubellate gli erano in Normandia. In questo tempo il duca di Guales faceva alle terre del re di Francia grandi guerre in Guascogna; ma però il re non si volle partire dall' assedio di Bertuglio infino a tanto che l'ebbe a' suoi comandamenti, arrenduti al re salve le persone, e così fu fatto; avendo il re vittoria d' avere cacciati con vergogna i nemici, e vinto il castello.

CAPITOLO LX.

Come il papa e l' imperadore diedono titolo al re d' Ungheria.

In questi tempi mostravano il papa e' cardinali grande affezione al re d' Ungheria, o che fosse procaccio[5] del detto re, che spesso aveva in corte suoi ambasciadori, o che motivo fosse della Chiesa per fargli onore, a dì 4 del mese d' agosto del detto anno, il papa e i cardinali di concordia in consistoro il pronunziarono e dichiararono gonfaloniere di Santa Chiesa contro agl' infedeli. In questo medesimo tempo, essendo il detto re all' assedio di Trevigi, l' imperadore il fece suo vicario nella guerra de' Veneziani; ed egli levò nel campo la sua insegna, e tutte le terre che per lui s' acquistavano riceveva in nome dell' imperadore.

CAPITOLO LXI.

Come i Fiorentini s' accordarono di fare porto a Talamone.

Avemo narrato addietro, come il comune di Firenze per lo torto ch' e' Pisani faceano a'suoi cittadini d' avere levata loro la franchigia contro a' patti della pace, essendo venuto il termine che i mercatanti s' erano partiti da Pisa, e ritrattone le mercatanzie e' danari, del presente mese d' agosto del detto anno, avendo i dieci del mare lungamente trattato col comune di Siena di volere far porto a Talamone, recato l' acconciamento del porto e del ridotto in terra, e della guardia, che da loro parte era a fare, e del dirizzamento del cammino, e dell' albergherie, e appresso di quello che per dazio e gabelle la mercatanzia de' Fiorentini avesse a pagare, in piena concordia, per riformagioni de' consigli di catuno comune, si fermò per dieci anni di fare i Fiorentini porto là e ridotto[1] a Siena, e i Sanesi di conservare i patti promessi. È vero, che tra gli altri patti era promesso di sbandire le strade[2] da Siena a Pisa per divieto d' ogni mercatanzia, ma questo non osservarono i Sanesi, anzi correa il cammino dall' una città all' altra in grande acconcio de' Pisani. Avvedendosene i Fiorentini, se ne dolsono; ma 'l reggimento del comune di Siena non se ne movea. Vedendo de' cittadini che voleano s' attenesse la fede al comune di Firenze, e che i loro rettori non lo faceano, ordinarono, che certi sbanditi loro cittadini rompessono e rubassono la strada e la mercatanzia; e forse fu d'assentimento de' rettori per coprirsi[3] al comune di Pisa. Costoro feciono volentieri il servigio per modo che 'l cammino al tutto per terra fu loro tolto. E i Pisani sopra gli altri Toscani saputi e maliziosi, a questa volta si trovarono presi nella loro malizia; perocchè incontanente che i Fiorentini presono porto a Talamone e ridotto a Siena, tutti gli altri mercatanti d' ogni parte abbandonarono il porto e la città di Pisa, e vôtarono la città d' ogni mercatanzia, e le case dell'abitazioni, e 'l mestiero delle loro mercerie[4], e gli alberghi de' mercatanti e de' viandanti, e' cammini de 'vetturali, e' l porto delle navi; per modo che in breve tempo s' avvidono che la loro città era divenuta una terra solitaria castellana[5]; e nella città n' era contro a' loro rettori grande repetio. Allora s' accorsono senza suscitamento di guerra quanto guadagno tornava al loro comune per avere rotta la pace e la franchigia a' Fiorentini. Allora cominciarono a cercare ogni via e modo, con ogni vantaggio che volessono i Fiorentini, di ritornarli a stare in Pisa; ma i Fiorentini, sdegnati della fede rotta pe' Pisani cotante volte al loro comune, non poterono essere smossi del fermo proposito di fare col fatto conoscenti i Pisani[6], che i Fiorentini poteano ben fare le mercatanzie per terra e per mare senza loro, ed eglino male usare il porto, e' mercatanti, e la mercatanzia, e l' arti, e' mestieri a utilità de' loro cittadini, e l'entrate del loro

---

[1] offerta e quasi dono. Fanne una giunta, tuttochè il vocabolo sappia di muffa e di straniero.

[2] Il re facendosene beffe, prendendola in celia.

[3] tramutamento, mutamento di luogo. Scoperto che gli Inglesi s' erano tramutati altrove, si mise ecc.

[4] con proponimento di non movere più oltre ad assaltare gl' Inglesi.

[5] pratica, briga, maneggio.

[1] ritrovo, recapito, ricetto di merci.

[2] porle fuor d' uso con pubblico bando o grida, talchè non vi potesse più transitare mercatanzia.

[3] per trovare pretesto, scusa col comune di Pisa.

[4] vôtaron le case della gente, che ivi tenevano a sopraintendere a' loro commerci; e vôtarono delle cose minute attenenti al vestire, agli usi domestici ecc. le botteghe de' merciai. Fanne bellissima aggiunta al Vocabolario.

[5] simile a castello.

[6] fermo proposito di far conoscere col fatto a' Pisani che ecc.

comune, senza i Fiorentini. E perchè per indietro non si potessono stare, si fece divieto in tutto il distretto di Firenze d'ogni mercatanzia o roba ch'andasse o venisse verso Pisa, senza rompere il cammino a' viandanti. E di questo seguirono appresso maggiori cose per mare e per terra[1], come leggendo innanzi per li tempi si potrà trovare.

CAPITOLO LXII.

Come messer Bruzzi cercò di tradire il signore di Bologna.

Messer Bruzzi, figliuolo non legittimo che fu di messer Luchino signore di Milano, essendo per sospetto de' signori di Milano cacciato di quella, e per sue cattive operazioni stato in ribellione più tempo, vedendosi messer Giovanni da Oleggio molto solo di confidenti nella sua signoria, e conoscendo messer Bruzzi pro' e ardito, e bene avvisato in guerra e di gran consiglio, il recò a sè, parendogli potersi confidare di lui; e assegnógli larga provvisione e facevagli onore, e tutte le maggiori cose di fatti d'arme li commettea; e oltre a ciò in camera l'avea a' suoi segreti consigli, e mostravagli tanto amore, ch'e' Bolognesi temevano, che se messer Giovanni morisse, costui non rimanesse signore; ma l'animo tirannesco affrettando l'ambizione della signoria, li gravava d'attendere, e però cercava di fornirlo piuttosto, e trattò di tôrre la signoria a messer Giovanni; ma non seppe fare il trattato sì coperto che a messer Giovanni, ch'era maestro di buona guardia e di savia investigagione, non li venisse palese. E tornando messer Bruzzi di fuori con molta gente d'arme in Bologna con grande pompa, messer Giovanni mandò per lui; e avendolo in camera, li rammentò l'onore e 'l beneficio che gli avea cominciato a fare, e l'animo ch'avea di farlo grande; e appresso li mostrò il trattato ch'e' tenea per tôrli la signoria di Bologna, sì aperto, ch'e' non glie lo potè negare; ma per amore della casa de' Visconti, dond'era nato, gli disse, che gli perdonava la morte; ma, per vendetta dello sconoscimento dell'onore che gli avea fatto trovandolo traditore, il fece spogliare in giubbetto, e cacciare a piè fuori il suo distretto incontanente; e diede congio[2] a tutta sua famiglia, e ritenne l'arme, gli arnesi e i cavalli.

CAPITOLO LXIII.

Come i Veneziani cercarono accordo col re d'Ungheria.

Di questo mese d'agosto del detto anno, vedendo i Veneziani essere recati a mal partito nella guerra col re d'Ungheria, signore di così gran potenza e pensando che per lo cominciamento della guerra i loro cittadini erano per le spese loro premuti[3] del comune infino al sangue, pensarono ch'altro scampo non era per loro se non di procacciare la sua pace; e però elessono parecchi de' maggiori e de' più savi cittadini di Vinegia, e manderonli al re al campo a Trevigi con pieno mandato, informati dell'intenzione e volontà del loro comune. E giunti al re, da lui furono ricevuti onorevolmente; ed essendo a parlamento con lui, gli offersono da parte del comune di Vinegia, come quando potessono avere da lui buona pace, che 'l comune lascerebbe la città di Giara, con patto ch'ella dovesse rimanere nel primo stato in sua libertà, e che renderebbono liberamente certe terre nomate della Schiavonia a sua volontà, e certe altre voleano ritenere e riconoscere da lui, con quello convenevole censo a dare ogn'anno al re ch'a lui piacesse; e offerendoli di restituire per tempo ordinato quella quantità di pecunia per suoi interessi e spese che fosse convenevole, e di che egli giustamente si potesse contentare. Al re parve strano ch'e' volessono trarre Giara del suo reame e metterla in libertà, e che per patto li convenisse lasciare le sue terre al comune di Vinegia a censo, e questo riputava in vergogna della sua corona; e però non volle consentire a questa pace, nè a questo accordo, se liberamente non gli fossono restituite le terre del suo reame. Molti di questo biasimarono il re, parendo ch'egli dovesse avere preso questo accordo con suo vantaggio, per quello ch'appresso ne seguitò di suo poco onore; ma chi riguarderà al fine e alla potenza reale, non li darà biasimo della sua alta risposta.

CAPITOLO LXIV.

Come il signore di Bologna scoperse un altro trattato contro a sè.

Messer Bernabò di Milano, avendo sopra all'altre cose cuore a' fatti di Bologna, come avea ordinato l'uno trattato contro al signore di Bologna, e era scoperto, così avea ricominciato l'altro. Apparve cosa maravigliosa, che tutti si scoprivano per sè stessi per non pensati nè provveduti modi. Avea in questi dì messer Giovanni da Oleggio fatto podestà di San Giovanni in Percesena, e datali provvisione in altre terre circustanti, un Milanese, in cui avea grande e antica confidanza. Tanto seppe adoperare messer Bernabò, che corruppe questo podestà milanese, e corruppe il suo cancelliere, il quale dovea fare lettere da parte del signore per certo modo come volea il detto podestà; e già ogni cosa era recata in opera per modo, ch'era mossa la cavalleria che dovea entrare nelle castella sotto il titolo delle lettere del signore di Bologna; e mandò messer Bernabò un suo fidato messaggero innanzi al podestà di San Giovanni colle sue lettere. Avvenne che in quel dì, alcune ore innanzi che 'l fante giugnesse al castello di San Giovanni, il podestà era ito a Bologna; il fante gli tenne dietro, e cominciò infra sè a dubitare delle lettere che portava, perocchè sentiva della cagione perch'egli andava; e giunto a Bologna, trovò che 'l podestà era col signore: e allora li montò più il sospetto, immaginando che 'l trattato fosse scoperto; e per cam-

[1] dall'anno 1357 al 1361.
[2] diede congedo, accomiatò.
[3] spremuti, spillati, succhiati, spogliati.

pare sè, tanto fu forte la sua immaginazione, ch' e' si mise ad andare al signore, e con grande improntitudine fece d' avere udienza da lui; e allora li manifestò il fatto; e per provare la verità li diè le lettere di messer Bernabò ch' e' portava al podestà, per le quali fu manifesto che San Giovanni, e Nonantola e altre castella, in uno dì doveano essere date per lo trattato del podestà alla gente di messer Bernabò, il quale era ancora in casa del signore. Messer Giovanni, vedute quelle lettere e disaminato il fante, fece ritenere il podestà e il cancelliere; e ritrovata con loro la verità del fatto, e colpevoli, di presente provvide alla guardia delle terre, e costoro con anche dieci di loro seguito fece morire.

CAPITOLO LXV.

Di certa novità che gli Ungheri feciono nel campo a Trevigi.

La disordinata moltitudine de' cavalieri ungheri, che a modo di gente barbara non sanno osservare la disciplina militare, nè essere ubbidienti a' loro conducitori, come detto è poco addietro, aveano scorso il Padovano, perchè la vittuaglia che di là solea venire non venia, e la carestia montava nel campo. Per la qual cosa al primo fallo n' errosono uno maggiore, e presono riotta co' cavalieri tedeschi che v' erano con messer Currado Lupo e con gli altri conestabili tedeschi che fedelmente servivano il loro signore, e per arroganza li villaneggiavano; e fatto questo, corsono con furore alla camera dove il re avea ordinato il fornimento della vittuaglia e dell'altre cose per conservare l'oste, e rubaronla; e così in pochi dì ebbono a tanto condotta l' oste, sconciando l' ordine che la mantenea, che per necessità fu costretto il re di partirsi dall' assedio, come appresso diviseremo: verificandosi quel detto del filosofo, il quale disse, che le sopraggrandi cose reggere non si possono, e quelle che reggere non si possono, lungamente durare non possono.

CAPITOLO LXVI.

Come il re d'Ungheria si levò da oste da Trevigi.

Il re d' Ungheria vedendo l'oste sua sconcia per la sfrenata baldanza della moltitudine de' suoi Ungheri, e che i difetti della vittuaglia erano senza rimedio, si pentè di non avere presa la concordia che potuta avea prendere con suo onore co' Veneziani; ed essendo naturalmente di subito movimento, senza deliberare con altro consiglio, improvviso a tutti, a dì 23 del mese d'agosto del detto anno si partì dall' assedio di Trevigi, ov' era con più di trecento migliaia di cavalieri, e passò la Piave raccolta tutta sua gente a salvamento; perocchè quelli della città nè segno nè avviso n' ebbono ch' e' si dovesse partire, e alcuni dì stettono innanzi che pienamente si potesse credere la loro partita. A Colligrano fu la loro raccolta, e in quella terra lasciò duemila cavalieri ungari alla guardia della terra per fare guerra a Trevigi; ed egli con tutto l' altro esercito si tornò in Ungheria con poco onore della sua impresa a questa volta.

CAPITOLO LXVII.

Raccoglimento di condizioni e movimento del re.

Questo re d' Ungheria, per quella verità che sapere ne potemmo, è uomo di gran cuore, pro' e ardito di sua persona, e nelle prosperità di grandi imprese molto animoso, rigido e fiero in quelle, e molto si fa temere a' suoi baroni, e vuole avere presti i loro debiti servigi; è grande impigliatore[1] senza debita provvedenza; e a sua gente in fatti d' armi è più abbandonato[2] e baldanzoso che provveduto, per la soperchia fidanza che avea in loro ed eglino in lui, perocchè molto è cortese a tutti e di buona aria; assai volte ha mostrati esempi di subiti e lievi movimenti nelle grandi cose, e l' avverse sa meglio abbandonare, partendosi da esse, che stando con virtù resistere a quelle.

CAPITOLO LXVIII.

Come la gente della lega di Lombardia sconfisse il Biscione a Castel Lione.

Essendo lungamente stato assediato il forte Castel Lione de' Mantovani dalla forza de' signori di Milano, e recato a stretto partito, i signori di Mantova coll' aiuto del marchese di Ferrara e del signore di Bologna raunate subitamente, all'uscita d'agosto anno detto, milledugento barbute e grande popolo per soccorrere il castello, s' avviarono molto prestamente verso il campo de' nemici; i quali vedendosi venire improvviso addosso i Mantovani, si levarono dall'assedio, e ordinarono una grossa schiera alla loro riscossa e innanzi che la gente de' Mantovani giugnesse al campo, si ridussono a uno castello ivi presso de' loro signori di Milano; ma la schiera fatta per la riscossa; fu soppressa dalla gente de' Mantovani e sconfitta, e morti e presi la maggior parte, e 'l castello liberato dall' assedio; e rifornito di nuova gente e di molta vittuaglia, con vittoria si tornarono al loro signore, avendo vituperata la gente de' signori di Milano di quella loro lunga impresa.

CAPITOLO LXIX.

Trattati de' Ciciliani.

Detto abbiamo addietro, come certi potenti cittadini della città di Messina, nominati que' di Cesaro, cacciarono della città altri cittadini loro avversari; e rimasi i maggiori, s' accostarono co' baroni di Chiaramonte, i quali teneano col re Luigi del Regno. Nondimeno perchè a loro parea essere

[1] accattabrighe, grand' uomo da intrighi.
[2] affidato, fiducioso.

nell' isola i maggiori, eziandio senza l'aiuto del detto re, e' cercarono di riducere a loro Federigo loro legittimo signore, e trarlo delle mani de' Catalani, e conducerlo a Messina e farlo coronare dell'isola. E per dimostrare che eglino avessono affezione al loro signore naturale dell'isola, messer Niccola di Cesaro in persona, a cui il re Luigi avea accomandata la terra di Melazzo, andò là con gente d'arme, e fece per più dì combattere coloro che per lo re guardavano la rôcca, tanto che l' ebbe. Per la qual cosa i Messinesi presono molta confidanza di messer Niccola, e don Federigo medesimo prese speranza e diede intenzione di venire a Messina, e per tutto si divolgò che l'accordo di Cicilia era fatto. Ma o che questo trattato fosse fatto ad ingegno di malizia, come si credette, o che la setta de' Catalani non si fidasse, la cosa si ruppe tra' Ciciliani, e seguitonne la chiamata a Messina del re Luigi, come appresso al suo tempo, conseguendo nostra materia, diviseremo.

CAPITOLO LXX.

Come la compagnia stette sopra Ravenna.

Venuta la compagnia del conte di Lando del Regno in Romagna, il legato per tema de' baratti di quella gente senza fede si ritrasse dall' assedio di Cesena, e dalla cominciata guerra contro al capitano di Forlì, pensando saviamente i pericoli che occorrere li poteano. Il capitano a quella compagnia dava il mercato, e a' capitani e a' maggiori conestabili facea doni per avere il loro aiuto: e la moltitudine di quello esercito si stava in sul contado di Ravenna facendo danno di prede, e minacciando di dargli il guasto, se 'l loro signore messer Bernardino da Polenta non desse loro danari. Ma egli, essendo molto ricco di moneta, chiamò a consiglio i cittadini di Ravenna; e con loro ordinò il modo dell' ammenda del guasto, e volle in questo caso, come valoroso tiranno, innanzi soddisfare il danno a' suoi cittadini, che sottomettersi al tributo della compagnia. Onde molto fu commendato da' savi; perocchè del guasto la compagnia fa danno a sè senza trarne alcun frutto, e il trarre danari da' signori e da' comuni è un accrescere baldanza e favore a mantenere le compagnie e 'l servaggio de' popoli.

CAPITOLO LXXI.

Come i Fiorentini ordinarono di fare balestrieri.

Sentendo i Fiorentini la gran compagnia in Romagna, e che il termine promesso per quella di non gravare i Fiorentini compieva, si provvidono d'alquanti cavalieri, e mandaronli in Mugello per contradire i passi dell' alpe, e feciono eletta nella città e nel contado di balestrieri; e del mese di luglio del detto anno feciono mostra di duemilacinquecento balestrieri sperti del balestro, tutti armati a corazzine, e mandaronne a' passi dell' alpe, e senza arresto ne compresono appresso fino in quattromila, tutti con buone corazzine; della qual cosa le terre vicine ghibelline e guelfe di Toscana, che allora viveano in sospetto, stavano in gelosia e in guardia, e la compagnia medesima ne cominciò a dottare[1]. Nondimeno il comune, per savia e segreta provvidenza, mandò alcuni cittadini per ambasciadori alla compagnia, i quali teneano ragionamento di trattato, e passavane tempo, e tentavano con ispesa di trarre de' caporali della compagnia e conducerli a soldo; e per questo modo temporeggiando co' conducitori di quella, tanto che il grano e i biadi[2] del nostro contado fu fuori de' campi, e 'l comune fortificato di cavalieri e masnadieri e balestrieri, e presi in tutta l' alpe, ove poteva essere il passo alla compagnia, si rupper dal trattato, e tornaronsi a Firenze. La compagnia, sentendo il comune di Firenze provveduto contro a sè, con accrescimento di sdegno perdè la speranza d'entrare a fare la ricolta tributaria in Toscana, e però tenne co' Lombardi suo trattato, il quale fornì, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXXII.

L' ordine ch' e' Fiorentini presono per mantenere i balestrieri.

Piacendo a' Fiorentini molto il nuovo trovato de' balestrieri, il fermarono con ordine, e nella città n' elessono ottocento, tutti balestrieri provati, partendoli per gonfalone, e a venticinque davano un conestabile, e le balestra e le corazze di catuno marcavano del marco del comune; e per simile modo n' elessono nel contado, dandone secondo l'estimo cotanti per cento; e appresso nel distretto ne feciono scegliere a catuna comunanza, terra o castello, quelli che si conveniano, tanto che in tutto n'ebbono quattromila; e ordinarono per li loro soldi balestrieri, non andando al servigio del comune, certa entrata del comune, e che catuno dei detti balestrieri, non andando al servigio del comune, standosi a casa sua, avesse ogni mese soldi venti di provvisione dal comune, e 'l conestabile soldi quaranta, e dovessono stare apparecchiati a ogni richiesta del comune; e quando il comune mandasse o tenesse in suo servigio, dovessono avere il mese fiorini tre di soldo, e ogni capo di tre o di quattro mesi erano tenuti a volontà degli uficiali deputati sopra loro, ch' erano due cittadini per catuno quartiere, colle loro balestra e colle corazze marcate del marco del comune. E oltre a ciò, a ogni rassegnamento gli uficiali facevano fare per ogni gonfalone[3] un bello e nobile balestro e tre ricche ghiere[4], il quale ponevano in premio e in onore di quel balestriere della compagnia del gonfalone, che tre continovi tratti saettando a berzaglio vinceva gli altri; e ancora così faceano ne' comuni del contado per esercitare gli uomini, per vaghezza dell' onore, a divenire buoni balestrieri; e fu cagione di grande esercitamento del balestro, tanto che tra sè nella città e nel contado ogni dì di festa si ragunavano insieme i balestrieri a farne loro giuoco e sollazzo per singulare diporto.

[1] a temere; voce antica e straniera.
[2] Lo stesso che *le biade*.
[3] per ogni compagnia del gonfalone.
[4] Specie di dardo e freccia antica.

CAPITOLO LXXIII.

Come i Trevigiani furono soppresi[1] dagli Ungheri con loro grave danno.

Tornando un poco nostra materia a' fatti di Trevigi, avendo veduto coloro ch'erano per i Veneziani alla guardia di Trevigi la subita partita del re d'Ungheria e del suo grande esercito, cominciarono a far tornare i lavoratori nel contado, e condurcervi il bestiame, e sparti per le contrade. Gli Ungheri ch' erano rimasi a Colligrano e per le terre vicine, sentendo il paese pieno di preda, mandarono scorrendo di loro Ungheri fino presso a Trevigi intorno di quattrocento cavalli, i quali raunarono di uomini e di bestiame una grande preda. I cavalieri e' balestrieri ch'erano in Trevigi con loro capitani veneziani, per riscuotere la preda gagliardamente uscirono fuori più di cinquecento cavalieri e assai masnadieri, i quali di presente s' aggiunsono con gli Ungheri; ed eglino si cominciarono a difendere andando verso i nemici, e voltando e appresso ritornando; e continovo si ritraevano, ove sapevano ch'era l'aguato della loro gente, non facendone alcuno sembiante: e così continuando, e perseguitandoli i Trevigiani, gli ebbono condotti dov' erano riposti in aguato ottocento de' loro Ungheri, i quali di subito uscirono addosso a' Trevigiani; e rinchiusi tra loro, più di dugento n'uccisono in sul campo, e presonne più di trecento, e menaronsene i prigioni e la preda, avendo più danno fatto a'Veneziani e a quelli del paese in questa giornata, che il re nell'assedio con tutto il suo esercito; e questo fu a dì 28 del mese d'agosto, anno detto.

CAPITOLO LXXIV.

Come il Regno era d' ogni parte in guerra.

Essendo, come detto abbiamo poco innanzi, uscita la compagnia del reame, il re, rimaso povero d'avere e di gente d'arme, non potea riparare alla forza de' ladroni che per tutto scorrevano il reame, ricettati da' baroni ch' erano scorsi a mal fare, e partivano le ruberie e le prede con loro; e di verso le parti di Campagna centocinquanta cavalieri, ch'erano rimasi della compagnia, tribolavano tutto il paese d'intorno, e rubavano e rompevano le strade e' cammini, e così gli altri caporali de' ladroni facevano in Principato e in Terra di Lavoro; e in Puglia il paladino col favore del duca di Durazzo, faceva il simigliante, e con ottocento barbute avea assediato Sanseverino, scorrendo e rubando tutto il piano di Puglia; e per questo il Regno era in maggiore tempesta che quando v' era la gran compagnia, e niuno cammino v' era rimaso sicuro; catuna parte del Regno era corrotta a mal fare, fuori che le buone terre, per gran colpa della mala provvedenza del re loro signore, che fuori de' suoi delitti poco d'altro si mostrava di curare.

[1] sopprappresi, sorpresi.

CAPITOLO LXXV.

Come i collegati condussono la compagnia al loro soldo.

La compagnia del conte di Lando stando lungamente sopra il contado di Ravenna, e premendo per via d'aiuto gravemente i Forlivesi, conosciuto che per lo riparo e provvedenza del comune di Firenze a loro era malagevole e pericoloso entrare in Toscana, s' accordarono d' andare a servire i collegati contro a'signori di Milano in Lombardia; e condotti per quattro mesi per quelli della lega, promisono di stare il detto tempo sopra le terre dei signori di Milano, guerreggiando il paese a loro utilità; e a dì 18 del mese di settembre *anni Domini* 1356 si partirono di Romagna, e presono loro cammino in Lombardia, e tra Bologna e Modena attesono l'altra forza de' collegati e 'l capitano ch' appresso diviseremo.

CAPITOLO LXXVI.

De' fatti de' collegati di Lombardia.

Erano in questo tempo collegati contro a' signori di Milano il signore di Mantova, il marchese di Ferrara e 'l signore di Bologna, nominati caporali, avvegnachè assai degli altri tacitamente teneano con loro; e avendo procacciato d'avere compagnia al loro servigio, come detto è, trattarono coll'imperadore d'avere capitano da lui a quell' impresa; e l'imperadore avendo l'animo contro a' signori di Milano, i quali avea trovati molto potenti, avendo in Pisa per suo vicario messer Astorgio Marcovaldo vescovo d' Augusta, uomo valoroso in arme e di grande autorità, per non volersi scoprire manifestamente contro a' tiranni, concedette la libertà al vescovo, e in segreto l' ordinò suo vicario; e a ciò li concedette tacitamente suoi privilegi, commettendoli che ciò non manifestasse se non quando sopra loro si vedesse in gran prosperità, sicchè con onore dell'imperio il potesse fare; altrimenti no 'l facesse, ma mostrasse da sè fare quell'impresa. Costui chiamato dalla lega de' Lombardi si partì da Pisa e venne a Firenze, ove li fu fatto grande onore; e senza soggiorno se n'andò alla compagnia, e fu fatto loro conducitore, e dell'altra gente de' Lombardi collegati; il quale valentemente s' ordinò contro a' tiranni, e fece grandi cose, come appresso narreremo; ma richiedendoci innanzi alcune cose grandi, conviene che prima abbiano il debito della nostra penne.

CAPITOLO LXXVII.

Come i Brabanzoni ruppono i patti a' Fiamminghi.

Avendo poco innanzi narrato la concordia che si prese in luogo dell'apparecchiata battaglia tra' Fiamminghi e' Brabanzoni per lo fatto di Mellina, seguita che gli otto arbitri[1] eletti, quattro da catuna parte,

[1] Il T. legge qui e più sotto *albitri*.

sotto la fede del loro saramento, aveano diligentemente vedute, e disaminate le ragioni di catuna parte; e trovando di concordia tutti gli arbitri la ragione della villa di Mellina essere del conte di Fiandra, e così essere acconci di sentenziare per osservare il loro saramento, il duca di Brabante, rompendo la fede promessa, mandò per fare pigliare i quattro suoi Brabanzoni ch'erano arbitri, acciocchè non potessono dare la sentenza; e due ne presono, e due se ne fuggirono. Per questa cosa il conte di Fiandra, e' Fiamminghi si tennono traditi da' Brabanzoni e dal loro duca, e di presente mossono guerra nel paese. Ed essendo alquanti cavalieri fiamminghi entrati in Brabante guerreggiando, i Brabanzoni si misono con maggiore forza contro a loro, e rupponli, e uccisono ottanta cavalieri, e più altri ne imprigionarono. E aggiunto alla prima ingiuria il secondo danno e vergogna de' Fiamminghi, s'infiammarono tutti di tanto sdegno, che per comune tutti diedono luogo a' loro mestieri, e intesono ad apparecchiarsi in arme per andare contro a' Brabanzoni; onde uscirono notabili cose come appresso racconteremo.

CAPITOLO LXXVIII.

Come il conte di Fiandra andò sopra Brabante.

È da sapere, per meglio intendere quello che seguita, che non per nuovo accidente, ma per antica virtù, e continovata ambizione, il popolo fiammingo era più pro' e più sperto e audace in fatti d'arme che il popolo brabanzone; e i cavalieri brabanzoni più sperti e più atti in fatti d'arme ch' e' cavalieri fiamminghi. Ma recando a sè il popolo fiammingo l'ingiuria[1] ricevuta da' Brabanzoni, nell'impeto del furore del suo animo, come un uomo, s'accolsono insieme più di centocinquanta migliaia d'uomini, tutti armati a modo di cavalieri, e con loro il conte loro signore con quattromila cavalieri; e raccolto grandissimo carreaggio carico di vivanda e d'armadura, a dì 9 d'agosto, anno detto, presono loro cammino per entrare in Brabante, e a dì 12 del detto mese si trovarono sopra la gran città di Borsella, presso a mezza lega, e ivi fermarono loro campo, scorrendo il paese d'intorno, e facendo assai danno a' paesani.

CAPITOLO LXXIX.

Come il duca di Brabante si fe' incontro a' Fiamminghi.

Il duca di Brabante, il quale era Tedesco, fratello uterino di Carlo di Boemia imperadore, avendo in animo di non volere Mellina al conte rendere attendendo la guerra, avea richiesto d'aiuto l'imperadore, e molti altri principi della Magna, e a questo punto si trovò da diecimila o più buoni cavalieri tedeschi e brabanzoni, e tutto il popolo di Brabante si mise in arme, e trovossi il duca a questo bisogno cento migliaia di Brabanzoni a piè bene armati. E vedendosi i nemici all'uscio, a dì 17 del detto mese d'agosto uscirono a campo fuori della villa di Borsella, e misonsi a campo a rimpetto de' Fiamminghi presso a un mezzo miglio: e cominciarono a ordinare la loro gente, e disporla per battaglie a piè e a cavallo; perocchè ben conosceano che l'impresa era tale, che non riceveva altro termine che la vittoria della battaglia a cui Iddio la concedesse. In questo ordinare[1] stettono dalla mattina a nona; mezzani[2] non si poteano in questo fatto tramettere per la fede altra volta rotta pe' Brabanzoni; catuna parte s'acconciava di combattere; e tanto era presso l'un'oste all'altra, che battaglia non vi potea mancare.

CAPITOLO LXXX.

Come i Fiamminghi sconfissono i Brabanzoni.

I Fiamminghi, ch'erano infocati per l'ingiurie ricevute, vedendosi i nemici così di presso, e sentendo tra loro gran romore, avvisandosi che per discordia si dovessono partire, senza attendere che venissono schierati al campo, valicata l'ora della nona, si misono ad assalirgli. E cominciato un grido tutti insieme a loro costume, che trapassava il cielo vincendo ogni tonitruo, e giugnendo a' nemici, i quali aveano incominciata alcuna discordia tra' Tedesci e' Brabanzoni, gli assalirono con grande ardimento; e cominciata tra loro la battaglia, avvenne per caso, e non per operazione de' nemici, che l'insegna del duca di Brabante si vide abbattuta. Veduto questo i Brabanzoni a piede in prima si misono alla fuga; e i cavalieri appresso volsono le reni a' nemici senza fare alcuna resistenza, e intesonsi a salvare nella città ch'era loro presso; i Fiamminghi affannati per la corsa al primo assalto, e carichi d'arme, non li poterono seguire; e per questa cagione pochi ne morirono in sul campo, ma più n'annegarono, gittandosi a passare il fiume coll'armi indosso: ma fra tutti i morti in sul campo e annegati nel fiume appena aggiunsono al numero di cinquecento, che fu di così grande esercito gran maraviglia, e de' Fiamminghi non morì alcuno di ferro, cosa quasi incredibile a raccontare; ma così fu per la grazia di Dio, che non assentì fra loro maggiore effusione di sangue.

CAPITOLO LXXXI.

Come il conte di Fiandra ebbe Borsella.

Il duca di Brabante fuggendo co' suoi cavalieri tedeschi entrò in Borsella, e tanta paura gli entrò nell'animo per la fede rotta a' Fiamminghi, che non ebbe cuore di ritenersi in Borsella, ma di presente, senza ordinarla a difesa o a guardia, se ne partì, e andossene in Loano. Il conte avendo vittoriosamente rotti e cacciati del campo i suoi nemici, vedendo i suoi Fiamminghi per la vittoria baldanzosi e di grande volontà a seguire innanzi, di presente in quel giorno

---

[1] attribuendo a sè quella ingiuria; reputandola a sè fatta.

[1] nell'ordinar questo; nel dare ordine a queste cose.
[2] mediatori, pacieri.

se n' andò a Borsella. I gentili uomini e i grandi borghesi di quella villa aveano per addietro ordinato, che tutti gli artefici de' mestieri stessono fuori della città in grandi borghi che v' erano, per novità che v' erano di loro riotte[1] alcuna volta avvenute in pericolo della villa, e in questa rotta non gli aveano lasciati rifuggire dentro. I borghi erano grandi, a maraviglia cresciuti per li mestieri, ed erano pieni e forniti d' ogni bene. Il conte avendo in fuga i suoi nemici, senza contrasto s' entrò ne' borghi facendo alcuna uccisione; e comincionne ad affocare uno, e disse, che tutti gli arderebbe se la terra non facesse i suoi comandamenti. Gli artefici ch' abitavano ne' borghi, e aveano di fuori e nella villa di loro gente, e avendo già in loro balìa l' una delle porte, dissono a' borghesi, che non intendeano essere diserti[2] colle loro famiglie per loro, e che se di presente non facessono i comandamenti del conte, che per forza il metterebbono[3] nella villa. Per la qual cosa vedendosi i borghesi dentro a mal partito, elessono di concordia di volere innanzi essere all' ubbidienza del conte, che di lasciarsi prendere per forza da' Fiamminghi e da' loro propri cittadini, e guastare la città di sangue e di ruberia[4]; e di presente elessono ambasciadori, e manderonli ne' borghi al conte, che voleano ubbidire a' suoi comandamenti, promettendo salvarli d' uccisione e di ruberie: e così fu fatto. E di presente furono aperte le porte, ed entrovvi il conte e chi volle de' Fiamminghi, ricevuti con grande onore da tutta la villa, e apparecchiato loro, come ad amici, ciò che era di bisogno. Il conte ne prese la signoria dolcemente, e ordinovvi il reggimento e la guardia come a lui parve; e rinfrescata la sua gente, il terzo dì coll' empito della sua prospera fortuna si mosse da Borsella co' suoi Fiamminghi e andò a Villaforte, la quale, come che molto fosse forte e difendevole a battaglia, sentendo che Borsella s' era renduta, e che il loro signore si fuggiva e non facea riparo, per non tentare maggiore fortuna s' arrendè a' comandamenti del conte, il quale la ricevette benignamente. E la villa di Mellina, per cui era stato la cagione della guerra, senza attendere che l' oste v' andasse s' arrenderono al conte, e ricevettonlo per loro signore, e ordinaronsi per tutto a fare i suoi comandamenti.

CAPITOLO LXXXII.

Come il conte di Fiandra ebbe tutto Brabante a suo comandamento.

Il duca di Brabante, vilmente abbattuto per la sua corrotta fede, e poco amato perchè era Tedesco, avendo sentito come Borsella e Villaforte aveano fatto i comandamenti del conte, non si fidò in Loana nè in alcuna terra di Brabante, ma colla moglie e colla sua famiglia e co' suoi arnesi s' uscì di tutta la provincia di Brabante e ridussesi in Alamagna, abbandonando così ricco e nobile paese per sua codardia. Il conte sentendo partito il duca, crebbe in ardire co' suoi Fiamminghi, e dirizzossi verso Anversa: quelli d' Anversa feciono vista di volersi difendere. Il conte non volle quivi fare sua pruova; e lasciata Anversa, se n' andò a Loano, affrettandosi prima che potessono mettere consiglio alla loro difesa. Quelli di Loano vedendosi abbandonati dal duca loro signore, e male provveduti alla subita guerra, e che l' altre buone ville di Brabante s' erano arrendute al conte, e che da lui erano bene trattati, per non ricevere il guasto nè maggiore danno s' arrenderono al conte, e con pace il misono nella città con gran festa ed onore; ed entrato in Loano, incontanente Anversa, e tutte le buone ville e castella della provincia di Brabante si misono all' ubbidienza del conte e feciono i suoi comandamenti; e così in pochi giorni del rimanente del mese d' agosto del detto anno, dopo la sconfitta de' Brabanzoni, fu il conte di Fiandra messer Lodovico signore a cheto[1] di tutta la ducea di Brabante; e dato ordine a loro reggimento, e fatti uficiali in tutte le terre, e messovi quella guardia ch' a lui parve a conservagione del paese, e fornito Mellina con più sua fermezza e guardia, perchè era propria villa di suo dominio, con allegra e piena vittoria, di letizia e non di sangue, co' suoi Fiamminghi si tornò in Fiandra, accresciuto altamente il suo onore e la fama de' suoi Fiamminghi.

CAPITOLO LXXXIII.

Perchè si mosse guerra dagli Spagnuoli a' Catalani.

Era in questi dì il re Petro di Castella, giovane, e più pieno di dissolute volontà che d' oneste virtù, e molto era stemperato nella concupiscenza delle femmine; e dilettandosi con una sopra l' altre, non bastandogli le grandi camere e' nobili verzieri[2] a suo diletto, si mise a diporto con lei in mare in su un legno armato non di gran difesa; e andandosi sollazzando in alto mare, una galea armata di Catalani passava per quella marina, e vedendo il legno armato, si dirizzò a lui, e domandava di cui fosse il legno e la mercatanzia che su v' era carica. Il re per isdegno non volea che risposta si facesse; per la qual cosa i Catalani più si sforzavano di volerlo sapere, e non potendone avere risposta, s' appressarono al legno, e cominciarono a saettare: e vedendo da presso che gli uomini erano Spagnuoli, senza mettersi più innanzi si partirono, e seguirono loro viaggio. Il re rimase di questo con grande sdegno; e poco appresso avvenne, che in Sibilia arrivarono galee armate di Catalani, i quali avevano guerra co' Genovesi, e trovando nel porto alquanti mercatanti di Genova, li presono; e raddomandandoli il re di Spagna, non li vollono rendere. E questa cagione più giusta infiammò più l' animo del re

---

[1] di loro contese, altercazioni, azzuffamenti.
[2] che non intendeano esser rovinati, mandati in rovina per loro.
[3] il farebbero entrare, gli aprirebbero il passo.
[4] e mettere la città a sangue ed a ruba.

[1] senz' uopo di forza, per general consentimento, tranquillamente.
[2] giardini; voce antiquata.

per modo, che immantinente per mare e per terra cominciò a' Catalani nuova guerra; e incontanente fece armare dodici galee, e mandò scorrendo le marine fino nel porto di Maiolica, ardendo e mettendo in fuoco quanti legni di Catalani poterono trovare per tutta riviera di Catalogna. E in questi dì, le quindici galee bandeggiate[1] di Genova per la presura di Tripoli, avendo per uscire di bando a guerreggiare tre mesi i Catalani, feciono in Catalogna e nell'isola di Maiolica danno assai. E 'l re di Castella per terra con gran forza di suoi cavalieri venuto alle frontiere di Catalogna, improvviso a' Catalani, fece loro d'arsioni e di prede danno grande. Per la qual cosa d'ogni parte s'apparecchiò grande sforzo di gente d'arme, e catuno richiese gli amici per condurcersi a battaglia, come seguendo appresso nel suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXXXIV.

Di gran tremuoti furono in Ispagna.

In questo anno 1356, all'uscita del mese di settembre, e alquanti dì all'entrata d'ottobre, furono in Ispagna grandissimi terremuoti, i quali lasciarono in Cordova e in Sibilia grandi e gravi ruine di molti dificii in quelle due grandi città, e nelle loro circustanze, nelle quali perirono uomini, e femmine, e fanciulli in grandissimo numero, faccendo sepoltura delle loro case. E questi medesimi tremuoti feciono nella Magna grandi fracassi[1], che quasi tutta Basola e un'altra città feciono rovinare con grande mortalità de' loro abitanti. In Toscana in questi medesimi dì si sentirono, ma piccoli e senza alcuno danno.

LIBRO SETTIMO

CAPITOLO I.

Prologo.

Chi potrebbe con intera mente nel futuro ricordare i falli e gli orribili peccati che si commettono per la sfrenata licenza de' principi e de' signori mondani (lasciando le minori e le mezzane cose che per loro spesso senza giustizia si fanno), se la brevità del tempo dell'umana vita non togliesse l'esperienza che per giustizia si dimostra nel mondo? Si maravigliano eziandio i savii quando avvenire veggono traboccamenti di potentissimi re e d'altri grandi signori, de' quali avendo memoria de' commessi mali non ammendati per tempo conceduto dalla divina grazia, ma piuttosto aggravati da que' medesimi signori e da' loro successori per disordinata presunzione, non recherebbono a maraviglia quello che avviene, ma a misericordievole gastigamento dalla divina mansuetudine e giustizia, che per non perdere l'anime eternalmente, temporalmente percuote e flagella, acciocchè per le loro rovine, e pe' loro trabocchevoli casi si riconoscano e correggano e ammendino. E apparecchiandosi al nostro trattato il cominciamento del settimo libro, alcuna particella di quello torneremo addietro, per dimostrare esempio delle cose qui narrate, per la successione che seguita a raccontare del grave caso occorso al re Filippo di Francia e al suo reame, e appresso al re Giovanni suo figliuolo.

CAPITOLO II.

Come il re di Francia prese la croce per fare il passaggio.

Non è nascoso in antica memoria a' viventi del nostro tempo, che per l'operazioni inique e crudeli, nate da invidia e da somma avarizia de' reali di Francia dello stocco[2] anticato nella successione reale, onde fu il re Filippo dinominato il Bello, coll'aggiunta della sfrenata libidine delle loro donne, che a Dio piacque di porre termine a quello lignaggio. Rimasene sola la reina d'Inghilterra, madre del valoroso re Adoardo di quell'isola, per la cui successione il detto re d'Inghilterra fece la guerra co' Franceschi, come per lo nostro anticessore nella sua *Cronica*, e appresso per noi in questa è in gran parte raccontato. Essendo venuti meno tutti i reali, messer Filippo, figliuolo che fu di messer Carlo di Valois, detto Carlo Senzaterra, prese la signoria, e fecesi coronare re di Francia. E trovandosi re di così grande e ricco e potentissimo reame, e senza alcuna guerra, e trovandosi in grande amore del sommo pontefice e de' cardinali di Santa Chiesa, il detto re Filippo, simulando singulare affezione di volere imprendere e fare il santo passaggio d'oltremare per acquistare la Terra Santa, di suo movimento prese con molti baroni di suo reame la croce in pubblico parlamento, e sommosse a pigliarla altri re, prenzi, duchi e baroni, conti e gran signori, e per esempio di loro molti altri fedeli cristiani presono la croce con animo di seguire il detto re; e per tutta la cristianità, ed eziandio tra' Saracini, si divulgò la

[1] sbandeggiate, espulse, cacciate in bando.

[1] fracassamenti, rovine.

[2] della schiatta.

novella di questo passaggio: e dando vista il detto re di grande apparecchiamento, avvenne, che negli anni 1334 il detto re di Francia mandò a corte di Roma a Avignone per suoi ambasciadori l'arcivescovo di Ruen con altri grandi baroni a papa Giovanni di Caorsa vigesimosecondo e a' suoi cardinali, il quale arcivescovo fu poi papa Clemente sesto, e in pubblico concestoro avendo fatto l'arcivescovo predetto un bello e alto sermone sopra la materia del passaggio, e confortato il sommo pontefice e' prelati di Santa Chiesa e tutto il popolo cristiano che si manifestassono a dare consiglio e aiuto al serenissimo re di Francia, il quale si movea per zelo della fede di Cristo a così alta impresa, per seguire e fare e per accrescere la sicurtà a' fedeli cristiani, giurò nell'udienza di tutti nella maestà divina, al Santo Padre, e alla Chiesa di Roma, e a tutta la cristianità, nell'anima del detto re di Francia, che l'agosto prossimamente seguente, gli anni 1335, e' sarebbe uscito fuori del suo reame in via colla sua potenza, e con gli altri principi del suo reame crociati per andare oltremare al santo passaggio: e per questo impetrò da Santa Chiesa le decime del suo reame per molti anni, e altre promissioni del tesoro di Santa Chiesa, e quante altre cose domandò per parte del detto re al papa, di tutte ebbe da lui piena grazia: e io scrittore fui presente nel detto consistoro, e udii fare il saramento, come detto avemo.

CAPITOLO III.

Le parole disse frate Andrea di Antiochia al re di Francia.

Essendo divolgata la novella di questo passaggio in Egitto e in Soria, i cristiani del paese che sono sottoposti al giogo de' saracini, ed eziandio i viandanti mercatanti ch'allora erano in quelli paesi, ricevettono gravi oppressioni e diversi tormenti, e molti ne furono morti da' signori saracini, e tolto il loro avere sotto false cagioni d'esser trattatori del passaggio; per la qual cosa un valente religioso italiano, il quale era chiamato frate Andrea d'Antiochia, in fervore del suo animo dolendosi dell'ingiuria che riceveano gl' innocenti cristiani, si mosse di Soria e venne a corte di Roma a Avignone; e là giunse, quando il re Filippo di Francia era tornato di pellegrinaggio da Marsilia a Avignone, passato di lungo il termine della sua promessa, e non essendo di ciò nè dal papa nè da' cardinali ripreso: e già avea presa la licenza dal Santo Padre, e avea valicato il Rodano, e desinato nel nobile ostiere di Sant'Andrea, il quale avea fatto edificare messer Napoleone degli Orsini di Roma a fine di ricevervi il re di Francia e gli altri reali, il re era già montato a cavallo per prendere suo cammino verso a Parigi, il valoroso frate Andrea, avendo accattato dagli scudieri de' cardinali che l'atassono conducere[1] al freno del cavallo del re, com'egli uscì dall'ostiere così il fu condotto al freno. Il religioso avea la barba lunga e canuta, e parea di santo aspetto, e per la reverenza di lui il re si sostenne[1], e frate Andrea disse: Se' tu quello Filippo re di Francia, che hai promesso a Dio e a Santa Chiesa d'andare colla tua potenza a trarre delle mani de' perfidi saracini la terra dove Cristo nostro salvatore volle spandere il suo immacolato sangue per la nostra redenzione? Il re rispuose di sì. Allora il venerabile religioso gli disse: Se tu questo hai mosso, e intendi di seguitare con pura intenzione e fede, io prego quel Cristo benedetto che per noi volle in quella terra santa ricevere passione, che dirizzi i tuoi andamenti al fine di piena vittoria, e intera prosperità di te e del tuo esercito, e che ti presti in tutte le cose il suo aiuto e la sua benedizione, e t'accresca ne' beni spirituali e temporali colla sua grazia, sicchè tu sii colui, che colla tua vittoria levi l'obbrobrio del popolo cristiano, e abbatti l'errore dell'iniquo e perfido Maometto, e purghi e mondi il venerabile luogo di tutte l'abominazioni degl'infedeli, in tua per Cristo sempiterna gloria. Ma se tu questo hai cominciato e pubblicato, la qual cosa resulta in grave tormento e morte dei cristiani che in quel paese conversano, e non hai l'animo perfetto con Dio a questa impresa seguitare, e la Santa Chiesa cattolica da te è ingannata, sopra te e sopra la tua casa e i tuoi discendenti e 'l tuo reame venga l'ira della divina indegnazione, e dimostri contro a te e' tuoi successori, e in evidenza de' cristiani, il flagello della divina giustizia, e contro a te gridi a Dio il sangue degl'innocenti cristiani già sparto per la voce di questo passaggio. Il re turbato nell'animo di questa maladizione disse al religioso: Venite appresso di noi. E frate Andrea rispose: Se voi andaste verso la terra di promissione in Levante, io v'anderei davanti; ma perchè vostro viaggio è in Ponente, vi lascerò andare, e io tornerò a fare penitenza de' miei peccati in quella terra che voi avete promesso a Dio di trarre delle mani de' cani saracini.

CAPITOLO IV.

Molte laide cose fece il re di Francia.

Da questo tempo innanzi cominciarono le commozioni del re d'Inghilterra già narrate per lo nostro antecessore; e prima il detto re di Francia vedendo sommuovere gl' Inghilesi contro a sè, con grande armata si mise in arme contro a loro, e di trentadue migliaia d'uomini che reggeano il suo navilio, perduto il navilio, ventotto migliaia d'uomini di sua gente furono morti dagl'Inghilesi. E poi appresso venuto il re d'Inghilterra in Francia con piccolo numero di gente, rispetto della moltitudine de' cavalieri e di sergenti ch'avea seco il re di Francia a seguitarlo, fu sconfitto, come narrato abbiamo addietro; e campata la sua persona con pochi per grazia della notte, e tornato a Parigi, avendosi veduto

[1] che l'aiutassero a condurcesi, ad andare. Singolarissimo uso non registrato del verbo *conducere*, neutro, per *andare*.

[1] si fermò, fece sosta.

nel giudicio di Dio[1], non ricorse alla virtù dell'umiltà, ma aggiugnendo male a male, per avere moneta assai, in cui era la sua fidanza, licenziò[2] e sicurò tutti gli usurai del suo reame, dando loro licenza di prestare pubblicamente, pagando alla corte cinque per cento di quello che catuno era tassato dagli uficiali del re ogni anno. E aggiugnendo alla sua avarizia, fece battere nuova moneta d'oro e d'argento per tutto suo reame di molto meno valuta che quella che prima correa, e subitamente la fece correre per buona, e la buona fece disfare, in gran danno e confusione de' suoi baroni, e di tutti i paesani e de'mercatanti ch' aveano a ricevere mercatanzie nel suo reame; e dopo questo, con ordine dato a' suoi ministri, per tutto il reame in una notte fece prendere in persona e arrestare l'avere a tutti gli usurieri del reame; e aggiugnendo male a male, fece gridare per tutto, che chi avesse accattato sopra pegno l'andasse a riscuotere per lo capitale[3], stando del capitale al suo saramento, e così dell'accattato a carta[4]; per la qual cosa coloro ch' avevano accattato, per la larga licenza, vinti da avarizia, si spergiurarono[5], e pochi furono secondo la fama che stessono in fede; e tutto ciò che pagavano di capitale s' appropriò alla corte, che fu grandissimo tesoro, in disertagione[6] di molte famiglie, ch'ogni cosa s'appropriò alla corte[7], dicendo, ch'aveano forfatto[8] di aver messi più danari a usura che non doveano. Appresso, dopo la sua affrettata morte per disordinata lussuria, essendo di tempo, e dilettandosi nella sua giovane e bella donna, seguitarono più gravi persecuzioni di guerra nel suo reame; in fine il re Giovanni suo figliuolo e uno de' suoi figliuoli furono presi nella grande battaglia ch' appresso racconteremo: conchiudendo, che come a inganno fu presa la croce, e promesso il santo passaggio per lo re di Francia, così nel suo reame fu passato per divino giudicio da' suoi nemici; e com' egli volle arricchire il suo reame indebitamente de' beni di Santa Chiesa, degli altri stranieri mercatanti e usurieri del suo reame, così giusta retribuzione impoverì il re, e il reame consumato dai soldi e dalle prede; e volendosi per ambizione esaltare sopra gli altri signori della cristianità, veduti furono entrare in servaggio di prigione, vinti maravigliosamente da più impotenti di loro, secondo la forza e 'l numero della gente.

[1] In disgrazia di Dio; essendosi veduto incorso nella divina condanna.

[2] concedette licenza, diede libero e sicuro esercizio.

[3] Intendi: senza pagare le usure, e quanto al capitale sarebbe tenuto vero quello che si fosse confessato con giuramento.

[4] e così di quanto correva obbligo scritto; cioè de' debiti chirografali, delle carte di cambio ecc.

[5] Alcuni interpretano: si resero spergiuri; perciocchè sconfessavano in parte i loro obblighi, ch' equivalevano tra persone onorate a giuramenti. Ma *forse* qui *spergiurare* vale giurare il falso, sostenere con giuramento il falso, confessando un capitale assai minore di quello che avevano in effetto ricevuto.

[6] in ruina, per ruina, sterminio.

[7] s' incamerò, si confiscò.

[8] fallato, commessa gran colpa.

CAPITOLO V.

Come il re di Francia uscì di Parigi con sue sforze, e andò in Normandia.

Séguita, tornando a nostra materia, che 'l re di Francia vedendo assalire il suo reame ora dal conte di Lancastro con quelli di Navarra, ora dal duca di Guales coll' aiuto de' Guasconi, e che per soperchia baldanza aveano preso sopra lui e sopra la gente francesce; vedendo al presente il conte di Lancastro e messer Filippo di Navarra ridotti in Normandia a Bertoglio, come poco innanzi abbiamo narrato, si propose in animo di perseguitarli; e di tutto il reame raunò a Parigi i suoi baroni e tutto il fiore della sua cavalleria, ed eziandio i ricchi borghesi di Parigi e dell'altre buone ville, i quali tutti si sforzarono di comparire bene in arme per accompagnare la persona del re; il quale era già ito in Normandia, e fatto fuggire di notte il conte di Lancastro e messer Filippo di Navarra ch' erano in Normandia a Bertoglio, e il re, come detto è poco addietro, avea vinto il castello, e cacciati i nemici del paese. E stando in Normandia, i baroni e' cavalieri e' borghesi del reame, che smossi erano, traevano d'ogni parte a lui; e all'entrata del mese di settembre si trovò più di quindicimila armadure di ferro ben montati e bene acconci ai servigi del re, e con esso gran novero di sergenti in arme. E vedendosi aver vinto il castello, e avviliti i nemici, e cresciuta la sua forza, prese speranza di cacciare gl'Inghilesi al tutto del suo reame innanzi che ritornasse a Parigi. E con tutta questa cavalleria stava alle frontiere de' suoi nemici per non lasciarli scorrere per tutte le sue terre al modo usato, e per prendere sopra loro suo vantaggio, stando apparecchiato alla fronte de' suoi avversari.

CAPITOLO VI.

Quello faceva il prenze di Guales.

Il valente duca di Cornovaglia, prenze di Guales, primogenito del re d' Inghilterra, il quale avea in sua parte per guerreggiare tremila buoni cavalieri bene montati, tra Inghilesi e Guasconi, e da duemila arcieri inghilesi a cavallo, e altri masnadieri a piè da quattromila tra con archi e altre armadure, tutti bene capitanati; avendo sentito che 'l conte di Lancastro colla sua parte di gente d' arme avea cavalcata la Normandia ed entrato nel reame presso Parigi a sedici leghe, parendogli avere vergogna se non facesse dalla sua parte, si mosse di Guascogna e vennesene in Berrì ardendo e divorando con ferro e con fuoco ciò che innanzi gli si parava. E già avea fatta smisurata preda, perocchè assai ville di cinquecento e di mille fuocora[1], e di più e di meno, avea vinte, e rubate e arse senza trovare contrasto: seguitando appresso, avea costeggiato il fiume dell' Era

[1] Arcaismo per *fuochi*, a quel modo che gli antichi dissero *ormora*, *campora*, *pratora* ecc.

infino ad Orliens, e fattole intorno grave danno, passò a Pittieri; e trovandosi presso alla grande oste del re di Francia, fu costretto di fermarsi ivi tra le due fiumora coll'oste e colla preda che raccolta avea, chè di quel luogo, avendo di presso la gente del re di Francia ch'andava contro a lui, a salvamento non si potea partire nè con suo onore.

CAPITOLO VII.

Come il re di Francia pose il campo presso al prenze.

Il re Giovanni di Francia, ch'era presso colla sua grande oste, e baldanzoso per lo duca di Lancastro che l'avea fuggito, e per la vittoria del castello, sentendo il duca ristretto tra le due fiumare, che l'una tramezzava a volere andare a lui, di presente si mosse con tutta la sua gente e appressossi a' nemici, e pose il campo suo di costa a Berrì; e' nemici erano dall'altra parte, la fiumara in mezzo, e' ponti erano i più rotti, e alcuno ve n'avea rimaso in guardia de' Franceschi. Il duca non potea passare innanzi a prendere suo vantaggio di terreno; e 'l tornare addietro di lungo viaggio, per lo stretto de' loro nemici, e avendo chi gli perseguitasse, non se ne potea pensare alcuna salute, e però la necessità gli accrescea in quel luogo l'ardire. Il coraggioso duca di Guales vedendosi a questo stretto partito, non dimostrò a' suoi segno d'alcuna paura nè viltà; ma francamente provvide il suo campo, e mostrossi a tutta sua gente, confortandoli che non dovessono temere di quella gente cui eglino tante volte aveano fatta ricredente[1], e ammaestrandoli di buona e sollecita guardia il dì e la notte, dicendo, come tosto avrebbono in loro aiuto il valente conte di Lancastro con tutta la sua gran forza. Gl'Inghilesi e' Guasconi presono gran conforto della valentria e buona voglia del loro signore, e intesono a fortificare loro campo, e a fare buona e sollecita guardia il dì e la notte. E questo fu a dì 17 di settembre, anno detto.

CAPITOLO VIII.

Due conti del re di Francia rimasono presi da un aguato.

Saputo che 'l re ebbe la condizione de' suoi nemici, e come il loro campo stava, segretamente con alquanti de' più confidenti baroni prese consiglio di valicare alla mezza notte, venendo il sabato, per un ponte della riviera, che gli dava più certo il cammino ad aggiugnersi co' nemici, e più atto il cammino alla gran gente che l'aveva a seguitare. Il duca di Guales, o che sapesse il segreto del re, o che per avviso di guerra avesse che così dovesse seguire, la notte medesima venne con sua gente eletta, e misesi in un bosco presso al cammino che 'l re dovea fare, e veniagli fatto[1] d'avere il re con buona parte della sua compagnia per lo presto avviso. Il re si mosse con duemila cavalieri, e con quelli baroni a cui s'era manifestato: e appressandosi al passo del bosco, mandò innanzi dieci cavalieri sperti e bene montati a provvedere se aguato vi fosse. I detti cavalieri scopersono il guato, e di presente ritornarono al re, il quale conoscendo il pericolo prese una volta, e dilungossi da quel passo, e girò verso Pittieri, e valicò a salvamento con tutta sua cavalleria; ma addietro non mandò all'altra sua gente, che 'l seguiva, ad avvisarli di quello aguato: onde avvenne che, seguitandolo il conte d'Alzurro e quello di Clugnì con altri baroni e cavalieri, avendo sentita la sua subita partita, non però con tutta l'oste, ma colle loro masnade facendo la via che doveva fare il re del bosco, credendo che per quella fosse andato, gl'Inghilesi maestri di baratti avendo mandati cavalieri de' loro a ingegno che tornassono la notte per quel cammino, e dimostrandosi essere de' Franceschi che seguissono il re, come se per quel cammino fosse passato; e scorgendo i conti questi cavalieri, e facendoli domandare, risposono in francesco che seguivano monsignor lo re; e però con più sicurtà si misono a cammino: ed entrati nell'aguato senza ordine, essendo d'ogni parte assaliti, non v'ebbe resistenza altro che del fuggire e del campare chi potea: il conte d'Alzurro, valente barone, e quello di Clugnì rimasono presi con quattrocento compagni di buona gente; e menati prigioni nel campo, il duca e tutta la sua oste ne presono assai conforto: e questo fu il sabbato a dì 17 di settembre del detto anno.

CAPITOLO IX.

Puose il re di Francia il campo suo presso agl'Inghilesi.

Valicato il re di Francia con duemila cavalieri a Pittieri, e scoperto l'aguato degl'Inghilesi, come detto abbiamo, di presente tutta l'altra oste de' Franceschi seguirono il loro re per lo sicuro cammino; e giunti a lui, si trovarono più di quattordicimila cavalieri e molti sergenti, e non v'era però tutta la sua forza, chè al continovo vi crescea gente a cavallo e a piè, sperando avere degl'Inghilesi buon mercato[2]; e misonsi a campo presso al campo del duca a meno di due leghe parigine, in parte che gl'Inghilesi non si poteano allargare; ed erano per venire in pochi dì in gran soffratta di vittuaglia[3], e ancora erano condotti in parte, che 'l conte, di Lancastro non li potea venire a soccorrere per lo campo preso per i Franceschi, avvegnachè troppo era

[1] che avean fatta ricredere, che aveano sgarrata, vinta.

[1] e gli sarebbe incontrato di ecc.; e avrebbe potuto far prigione il re ecc. A rabberciare il senso così dovrebbe correre il costrutto: *e veniagli fatto d'avere il re con buona parte della compagnia per lo presto avviso; ma il re si mosse con due mila ecc.*

[2] sperando che gl'Inglesi gli avrebbono prestato, fornito copia di viveri.

[3] mancamento, necessità di vittuaglia.

di lungi a quel paese: per la qual cosa al re di Francia pareva avere la vittoria in mano; e così era per ragione di guerra, ove fortuna e mala provvedenza non avesse mutata la condizione del fatto, come seguendo immantinente racconteremo.

CAPITOLO X.

I legati cercarono accordo tra' due signori.

Come addietro avemo narrato, in questa guerra la Chiesa di Roma continovo tenea suoi legati che trattassono la concordia e la pace tra' due re; e al presente era nella compagnia del re il cardinale di Bologna suo confidente, e il cardinale di Pelagorga confidente del duca e degl' Inghilesi, i quali continovo cercavano di recarli a pace: e vedendo la cosa a questo stremo condotta e ultimo partito, acciocchè tra questi due signori de' maggiori della cristianità non si venisse a mortale battaglia, di concordia furono con lo re di Francia, mostrandoli quanto erano vari e non sicuri gli uscimenti[1] delle battaglie, pregandolo, che dove con suo onore potesse venire a buona pace, non volesse ricercare, per vantaggio che avere il paresse, il dubbioso fine delle battaglie. Il re diede udienza al savio consiglio; e però incontanente il cardinale di Pelagorga cavalcò al duca nel suo campo: e ricevuto da lui graziosamente, con savie parole gli mostrò il pericolo dov' era egli e tutta la sua oste, e ricordógli le grandi ingiurie per lo suo padre e per lo suo zio, e per lui fatte alla corona di Francia; e conchiudendo disse, che acciocchè Dio non giudicasse la sua causa per disordinata presunzione e superbia in cotanto pericolo, quanto egli era di sè e di tutta la sua gente, ch' e' volea ch' e' si dichinasse a volere restituire e rendere al re di Francia il suo onore e le terre ch' avea occupate delle sue, e l' ammenda del danno che fatto gli avea nel suo reame, acciocchè buona e ferma pace si fermasse tra loro. Il giovane duca, conoscendo il forte caso dove la fortuna l' avea condotto, e avendo reverenza a Santa Chiesa, avvegnachè 'l suo animo fosse e fermo e sicuro di grande sdegno, acconsentì innanzi di pigliare concordia, che tentare la pericolosa parte della battaglia; e data speranza al legato, il fece ritornare al re di Francia, per ordinare i patti e le convenenze della concordia.

CAPITOLO XI.

I patti che si trattarono e quasi conchiusono.

Tornato il cardinale al re di Francia, il re fece raunare il suo consiglio, per fare assentire a tutto l' offerte che 'l cardinale avea portate al re da parte del duca per avere buona pace; e l' offerta era, ch' e' volea restituire al re di Francia tutte le terre prese per gl' Inghilesi e' Guasconi nel suo reame ne' tre anni prossimi passati, e che renderebbe liberi tutti i prigioni, e che per ammenda de' danni fatti darebbe al re di Francia dugento migliaia di nobili, che valeano cinquecento migliaia di fiorini d' oro; e domandava per fermezza di buona pace per moglie la figliuola del re di Francia, quando a lui piacesse, e per dote la duchea d' Anghiemen facendosi suo uomo[1], e a questo non si fermava, oltre alla volontà del detto re[2]; e in preghiera domandava, che 'l re di Navarra fosse lasciato e restituito nel suo reame. A queste cose il re e il consiglio s'acconciavano assai bene, e conosceano senza pericolo il loro vantaggio. È vero che queste cose non si poteano fermare senza la volontà del re Adoardo d' Inghilterra suo padre; ma il duca impromettea in termine di pochi di fargliene attenere e confermare; e andato e rivenuto più volte il cardinale per recare a fine di buona pace questo trattato, e avendo ogni libertà dal duca che domandare si seppe, e che per lui si potea fare, avendo[3] che la concordia fosse fatta, ritornò al re di Francia; ma la cosa ebbe tutto altro fine che non si sperava, come incontanente racconteremo.

CAPITOLO XII.

Come il vescovo di Celona sturbò la pace.

Essendo venuto con pieno mandato il cardinale al re di Francia, il re avendo veduto per esperienza i pericoli della battaglia, e parendogli venire a convenevole ammenda dell' ingiuria ricevuta, si disponea alla pace; e, per darlo compimento, fece raunare i baroni e 'l suo consiglio. Fra gli altri, quegli in cui il consiglio del re più si posava per piena confidanza, era il vescovo di Celona; costui udite le convenenze[4] e' patti della pace raccontati per lo cardinale di Pelagorga, e come il re d'Inghilterra gli avea infra certi giorni a confermare, stigato dal peccato non purgato nè ammendato da' Franceschi, si levò in parlamento, e molto arditamente disse al re di Francia: Sire, se io mi ricordo bene, il re d' Inghilterra e 'l duca ch' è qui presso suo figliuolo, e 'l conte di Lancastro suo cugino, v' hanno fatto lungamente grande onta e sconvenevole oltraggio a tutto vostro reame per molte riprese, sconfiggendo in campo vostro padre con perdita di re[5], e di gran baroni, e in mare hanno tagliate le vostre forze, e arso e dipopolato il vostro reame in diverse parti. Ditemi, sire, che vendetta v' avete voi fatta, che senza vostra onta, e di tutto vostro reame,

---

[1] l' esito delle battaglie.

[1] Non *facendosi suo marito*, come spiegano alcuni recando tali parole alla figliuola del re, ma interpretiamo *facendosi suo dipendente, soggetto*, riferendo questo inciso al re di Francia.

[2] Parole di intricatissimo significato. *E a questo*, cioè *quanto alla dote e al farsi dependente, si rimetteva in tutto al piacere del re di Francia.* Con altre parole: *anche rispetto alla dimanda della Duchea d' Anghiem, non si fermava, non faceva assegnamento, più che non fosse volontà del re;* il che torna a dire ch' egli non poneva l'adesione alla sua inchiesta come patto esclusivo.

[3] ritenendo, reputando che la concordia ecc.

[4] udite le convenzioni, gli accordi.

[5] *con perdita del regno* dovrebbe dire, ci pare.

questa pace si faccia? Avendo voi il vostro corporale nemico[1], con gran parte de' baroni e de' cavalieri inghilesi e guasconi che hanno contra voi e contro al vostro reame fatti tutti i grandi mali, e oltre a quelli ch' io v' ho contati, e ora gli ha Iddio ridotti e rinchiusi nelle vostre mani per modo, ch' addietro non possono tornare, nè a destra nè a sinistra si possono allargare. Da vivere hanno poco, e soccorso non attendono: voi siete signore di fare altamente la vostra vendetta, e veggovi trattare di lasciarli andare; ed eziandio per non certa fede o fermezza delle loro promesse, ma piene d'aguati e d'inganni, come è loro antica usanza, che sotto i patti di fare confermare la pace al re, intende d'avere subito il suo soccorso e quello del conte di Lancastro, ch' è apparecchiato con grande oste, come tutti quanti sapete; e se questo avviene, chi v' accerta che la vostra vittoria non possa tornare in mano de' vostri nemici, con vituperoso inganno della vostra reale maestà? E però consiglio, che a' vinti non si dia più dilazione, e che la vendetta delle vostre ricevute offese e la piena vittoria che Iddio v' ha apparecchiata, non vi scampi per tardamento de' vostri trattati e de' vostri consigli. Le parole dell' ardito prelato feciono cambiare la volontà del re e di tutti i baroni del consiglio, e catuno s'inanimò alla battaglia: e al cardinale fu risposto precisamente che più non si travagliasse della concordia; e deliberato fu di strignere il duca alla battaglia, la mattina vegnente: e questo consiglio fu preso domenica a dì 18 di settembre, anno detto; operando fortuna, per lo franco consiglio di quel prelato, la materia dell' occulto giudicio[2] di Dio contro al detto re di Francia.

CAPITOLO XIII.

Diceria[3] che fece il prenze di Guales a' suoi.

Il cardinale di Pelagorga, avuta la risposta dal re di Francia e dal suo consiglio contradia al suo trattato e alla sua opinione, avendo singulare affezione al giovane duca, in cui avea trovata molta liberalità, parendogli sconvenevole se colla sua bocca non gli rispondesse, il dì medesimo valicò nel suo campo: ed essendo[4] innanzi al duca ch' attendea la fermezza della pace, il cardinale gli disse: Sire, io ho assai travagliato per poterti recare pace, ma non ho potuto per alcuna maniera; e però a te conviene procacciare d' essere valente prenze, e pensare alla tua difesa colla spada in mano, perocchè alla battaglia ti conviene venire co' Franceschi, rimossa ogni altra speranza d' accordo o di pace. Udendo questa parola il magnanimo duca, non perdè in atto o in segno sua virtù[5], anzi disse: Voi ci potete essere testimonio, che dalla nostra parte non è mancata la concordia, alla quale con pura fede ci recavamo: ora che da' nostri avversari manca, prendiamo fidanza che Iddio sia dalla nostra parte. E dato con reverenza congio al cardinale, di presente ebbe i suoi baroni e' suoi capitani de' cavalieri e degli arcieri Inghilesi e Guasconi, e manifestò loro l'intenzione del re di Francia e del suo consiglio, e come al mattino attendessono la battaglia, con franche e signorili parole dicendo, come Iddio e la ragione era dalla loro parte, e che però catuno prendesse cuore e ardire, e inanimasse sè e' suoi a ben fare: e ricordandosi come i Franceschi, vinti e sconfitti più volte da loro, non avrebbono cuore di sostenere la battaglia. E oltre a ciò disse: Signori e compagni non dimenticate il luogo ove fortuna ci ha inchiusi, nel quale se noi vogliamo stare alla difesa, avendo la forza de' nemici nostri a petto, in breve ci manca la vittuaglia, e di niuna parte ci può venire, perchè noi e' nostri cavalli verremo meno di fame, e saremo vilissima preda a' nostri nemici. E nel partire non si vede salvamento, avendo al fuggire lungo il cammino per le terre de' nostri nemici d' ogni parte, e così gran forza qui, e de' nemici alle spalle; anzi possiamo essere molto certi, che dando loro le reni ci faranno morire a gran tormento; e però niuna speranza di salute rimane dalla nostra parte, se non di combattere francamente, e procurare colla virtù dell' indurata fortezza delle nostre braccia abbattere la delicata e apparente pompa de' nostri avversari; e quanto la loro potenza e numero di cavalieri e di sergenti è maggiore, tanto conviene in noi più accendere l' animo a dimostrare nostra virtù: e se fortuna ci pur volesse abbattere[1], facciamo sì ch' a' nostri nimici rimanga dolorosa vittoria, e a noi eterno nome di valorosa cavalleria. E confortata e inanimata la sua gente, comandò ch' al mattino tutta la preda loro delle cose grosse fosse recata nel campo e messa fuori tra loro e' nemici, e fattone tre monti, e che la notte stessono in buona guardia e confortassono loro e' loro cavalli, sicchè al mattino si trovassono forti e acconci alla battaglia.

CAPITOLO XIV.

Come i Franceschi s' apparecchiarono alla battaglia.

Avendo al re di Francia preso per partito nel consiglio di combattere la mattina vegnente, fece il dì raunare tutti i suoi baroni e' capitani della sua cavalleria e dei sergenti, e con allegra faccia manifestò loro il consiglio di combattere la mattina vegnente gl' Inghilesi e' Guasconi, i quali erano pochi alla loro comparazione; i quali tutti si mostrarono allegri, stimando che non li dovessono attendere conoscendo il soperchio, e che si dovessono fuggire, come fatto avea poco innanzi il conte di Lancastro. E diedono ordine alle loro schiere, e la gente che in catuna dovesse essere, e quale andasse prima al

---

[1] capitale, mortale nemico.
[2] apparecchiando, per opera della fortuna, tali fatti che mostrassero l'occulto giudizio di Dio contro il re di Francia.
[3] discorso, arringa, parlata, parlamento.
[4] Questo *essendo* è omesso dalla stampa citata.
[5] non perdette nè col fatto, nè all' aspetto la sua virtù.

[1] pur ci volesse abbattere. E così corressero alcune stampe.

assalire i nemici, e quale appresso, e chi fosse nella schiera grossa del re. E avvisato catuno capitano della sua gente e di quello ch' al mattino avea a fare, tutti intesono per quello resto della giornata a provvedere le loro armi e' loro cavalli, per essere presti la mattina innanzi il giorno alla battaglia.

CAPITOLO XV.

Le schiere e gli ordini de' Franceschi.

Venuto il lunedì mattina, il maliscalco[1] di Dina, a cui toccava il primo assalto, fece per tempo la sua schiera co' cavalieri di Spagna e d'altri circustanti a quella lingua[2], ch' erano venuti e condotti al servigio del re; e a questa schiera vi s'aggiunsono masnadieri italiani e spagnuoli, sperti delle battaglie, e buoni assalitori. A costoro fu commesso d' assalire prima i nemici, ed essendo apparecchiati in sul campo, e le spianate fatte[3], appresso a lui fu fatta la schiera del conestabile di Francia, ch' era il duca d' Atene, e in sua schiera ebbe molti valenti baccellieri[4] di Francia, provenzali e Normandi, e questa schiera dovea percuotere appresso i feditori. Dopo questa il Delfino di Vienna figliuolo primogenito del re di Francia, e 'l duca d' Orliens fratello del re, furono fatti conducitori della terza schiera, ove aveano più di cinquemila cavalieri franceschi e del reame; e questa dovea ferire appresso al duca d' Atene. La quarta e ultima schiera era quella del re di Francia, nella quale avea più di seimila cavalieri con molti grandi baroni; e questa era per fermezza, e riscossa di tutto l' altre. Avendo i Franceschi così fornite e ordinate le loro schiere, essendo lungo spazio di terreno tra loro e' nimici, innanzi che s'aggiungano[5] alla battaglia, ci conviene narrare l' ordine che prese il duca di Guales nella sua gente.

CAPITOLO XVI.

L' ordine degl' Inghilesi con le loro schiere.

Avendo il duca di Guales fatto, come detto è, raunare fuori del campo innanzi al suo carreggio, verso la frontiera de' Franceschi per buono spazio, in tre monti tutto il grosso della loro preda, vi fece aggiugnere legname la mattina innanzi dì e mettervi entro fuoco, acciocchè l' avarizia della preda non impedisse l' animo a' suoi, e non fosse speranza agli avversari di racquistarla. E fatti i fuochi grandi tra loro e' nemici, i fumi occuparono la pianura a modo d' una grossa nebbia, sicchè i Franceschi non poteano scorgere quello che gl' Inghilesi si dovessono fare. E in questo tempo il duca e 'l suo consiglio feciono due parti de' loro arcieri, che n' aveano intorno di tremila, e nascosonli in boschi e in vigne, a destra e a sinistra inverso dove i Franceschi potessono venire per assalirli, sicchè al bisogno d'ogni parte potessono ferire la gente di Francia e' loro cavalli colle saette; e ordinarono fuori del loro campo innanzi al carreggio una schiera, che sostenesse il primo assalto. E 'l duca con tutta l' altra cavalleria in un fiotto[1] erano armati, e schierati nel campo dentro al loro carreggio, per provvedere il portamento de' loro nemici. E in questo modo fu apparecchiata l'una e l' altra oste di venire alla battaglia.

CAPITOLO XVII.

La battaglia tra il re di Francia e il prenze di Guales.

Il maliscalco di Dina colla sua schiera de' feritori, come poco avveduto e assai baldanzoso, vedendo i fuochi che gl' Inghilesi facevano, pensò che ardessono il campo, e che per paura se ne fuggissono; e per questa folle burbanza, non attendendo d' avere appresso la seconda e terza schiera, levato un grido, se ne vanno con matto ardimento, e avvacciarono il loro assalto[2], e dilungaronsi subitamente tanto dall' altre schiere, che per lo lungo terreno non poterono essere veduti da loro, e con grande ardire si misono ad assalire la schiera degl' Inghilesi, ch'era di fuori del carreggio, e ferironli per tal virtù, che li feciono rinculare a dietro, e perdere assai terreno. Il duca e' suoi, che conobbono la mala condotta che aveano fatta gli Spagnuoli, e che non aveano la riscossa appresso, mandarono per costa millecinquecento cavalieri de' loro, e inchiusonli, combattendoli dinanzi e di dietro, e sbarattaronli[3], facendone grande uccisione in poca d' ora. Seguendo appresso l' altra più grossa schiera del duca d' Atene, conestabile di Francia, gli arcieri ch' erano riposti[4] uscirono d'ogni parte per costa a saettare a questa schiera; e sollecitando le loro saette[5], molti uomini e cavalli ferirono e assai n'uccisono: e 'l duca di Guales, vedendo questa schiera già impedita e magagnata dagli arcieri, uscì loro addosso colla baldanza della prima vittoria, e dopo non grande resistenza furono tutti morti e presi, innanzi che 'l re ne sapesse la novella. Il Delfino di Vienna, e 'l duca d' Orliens, che aveano più di cinquemila cavalieri, e il re appresso con seimila in sua compagnia avendo sentita la rotta delle due prime schiere, come vilissimi e codardi, avendo ancora due tanti e più di cavalieri e di baroni freschi e ben montati, ed essendo i nemici stanchi per le due battaglie, tanta paura entrò ne' loro animi rimessi e vili, che potendo ricoverare la battaglia[6], non ebbono cuore da

[1] il generale, il capo dell'esercito.
[2] a quella nazione, a soldati di quella lingua.
[3] ridotto in piano il luogo.
[4] Il *baccelliere* era in armi poco meno che cavaliere.
[5] innanzi che commettano battaglia, che s'abbocchino a battaglia.

[1] in un attimo, in un subito. Se dicesse *in fiotto* varrebbe: con impeto, in furia, a slascio.
[2] affrettarono il loro assalto.
[3] li ruppero, spersero e disordinarono le loro schiere.
[4] appiattati, nascosi, in disparte.
[5] moltiplicando, spesseggiando.
[6] rimettere la battaglia, rinnovarla, rinfrescarla.

ferire a' nemici, nè vergogna d' abbandonare il re, ch'era presso di loro sul campo, nè l' altra baronia di Francia, e senza ritornarsi a dietro a far testa col re insieme, e senza essere cacciati, si fuggirono del campo, e andaronsene verso Parigi, abbandonando il padre e'fratelli nel pericolo della grave battaglia; degni non di titoli d'onore, ma di gravi pene, se giustizia avesse forza in loro.

CAPITOLO XVIII.

La sconfitta del re di Francia e sua gente.

Avendo il valoroso duca di Guales già sbarattate le due prime schiere de'nemici, e veduto che la terza schiera, ov'era il figliuolo e 'l fratello del re con cinquemila cavalieri, per paura s' erano fuggiti senza dare o ricevere colpo, prese speranza dell' incredibile vittoria, e con molta baldanza tutti in uno drappello fatto s' addirizzarono ad andare a combattere la grossa schiera del re. Il quale re, avendosi messe innanzi l'altre schiere, si pensò, per ritenere più ferma la baronia, di scendere a piè; e così fece. E vedendosi venire addosso gl'Inghilesi e' Guasconi con gran baldanza, e avendo saputa la fuga del figliuolo e del fratello, non invilì; ma virtuosamente confortando i suoi baroni che gli erano di presso, si fece innanzi a'nemici per riceverli alla battaglia coraggiosamente. Il duca co' suoi franchi cavalieri e sperti in arme a quel tempo più ch'e'Franceschi, e cresciuti nella speranza della vittoria, si ferirono aspramente nella schiera del re. Quivi erano di valorosi baroni e di pro'cavalieri; e sentendovi la persona del re, faceano forte e aspra resistenza, e mantennono francamente lo stormo[1], abbattendo, tagliando e uccidendo di loro nemici; ma perocchè fortuna favoreggiava gl'Inghilesi, molti Franceschi come poteano ricoverare a cavallo si fuggivano, senz'essere perseguitati; chè la gente del duca non si snodava, e la schiera del re al continovo mancava; e 'l re medesimo conoscendo già la vittoria in mano de'suoi nemici, non volendo per viltà di fuga vituperare la corona, fieramente s' addurò alla battaglia, facendo grandi cose d' arme di sua persona; ma sentendosi allato messer Gianni suo piccolo figliuolo, comandò che fosse menato via e tratto della battaglia; il quale per comandamento del re essendo montato a cavallo con alquanti in sua compagnia, e partito un pezzo, il fanciullo ebbe tanta onta di lasciare il padre nella battaglia, che ritornò a lui, e non potendo adoperare l'arme, considerava i pericoli del padre, e spesso gridava: Padre, guardatevi a destra o a sinistra o d' altra parte, come vedea gli assalitori; ed essendo appresso del re messer Ruberto di Durazzo della casa reale di Puglia, ch'avea soperate sue virtù come paladino, e lungamente con altri baroni difesa la battaglia, e morti e magagnati assai di quelli ch' a loro si strigneano, in fine abbattuti e morti intorno al re, il re fu intorniato dagl' Inghilesi e da' Guasconi, e domandato fu che si dovesse arrendere; ed egli vedendosi intorneato[1] de' suoi baroni e nimici morti e de' nimici vivi, e fuori d'ogni speranza di potere più sostenere la battaglia, s' arrendè per sua voce a' Guasconi, e lasciò l'arme sotto la loro guardia: e 'l suo piccolo figliuolo di corpo, e grande d' animo, non si voleva arrendere; ma pregato e ricevuto comandamento dal padre che s' arrendesse, così fece: e questo fu il fine della disavventurata battaglia per li Franceschi, e d'alta gloria per gl' Inghilesi.

[1] l'impeto, l'affoltata, l' assalto, la puntaglia.

[1] circondato, attorniato.

CAPITOLO XIX.

Racconta molti morti e presi nella battaglia.

In questa battaglia furono morti il duca di Borbona della casa di Francia, il duca d' Atene, il maliscalco di Chiaramonte, messer Rinaldo di Ponzo, messer Giuffrè di Ciarni, il conte di Galizia, messer Ruberto di Durazzo de' reali del regno di Cicilia, il sire di Landono, il sire di Crotignacco, messer Gianni Martello, messer Guglielmo di Montaguto, messer Gramonte di Cambelli, il vescovo di Celona, cagione di questo male, il vescovo d'Alzurro, tutti alti e gran baroni; e furono morti in sul campo oltre a costoro più di milledugento altri cavalieri a sproni d' oro e banderesi e cavalieri di scudo e borghesi, tutta nobile cavalleria, perocchè non v'erano quasi soldati: tutti erano famigli di gran signori, e uomini ch' erano venuti al servigio del loro re. I presi furono messer Giovanni re di Francia, messer Giovanni suo piccolo figliuolo, il maliscalco da Udinam, messer Iacopo di Borbona, il conte di Triaciavilla, il conte di Monmartino, il visconte di Ventador, il conte di Salembrucco Alamanno, il sire di Craone, il sire di Montaguto, il sire di Monfreno, messer Brucicolto, messer Bremont della volta, messer Amelio del Balzo, e'l castellano d'Amposta, messer Gianni e messer Carlo d' Artese, l' arcivescovo di Sensa, il vescovo di Lingres, e molti altri baroni che qui non si nominano.; e oltre a questi caporali vi rimasono presi più di duemila cavalieri franceschi tutti uomini di pregio, e grandi e ricchi borghesi, e scudieri e gentili uomini. Questa battaglia fu fatta lunedì la mattina, a dì 18 di settembre, gli anni 1356, presso a Pittieri a due leghe, in una villa che si chiama Trecceria, la quale per questo caso piuttosto confermò il suo nome, che altra mutazione le desse.

CAPITOLO XX.

Come il re di Francia n' andò preso in Guascogna.

Séguita, che vedendosi il giovane duca sì altamente vittorioso, non ne montò in superbia, e non volle, come potea, mettersi più innanzi nel reame, che lieve gli era a venirsene fino a Parigi; ma avendo la persona del re a prigione, e 'l figliuolo, e tanti baroni e cavalieri, per savio consiglio diliberò di

non volere tentare più innanzi la sua fortuna; e però raccolta la preda e tutta la sua gente, e fatto fare solenne uficio per li morti, e rendute grazie a Dio della sua vittoria, si partì del paese, e senza altro arresto se ne tornò in Guascogna alla città di Bordello. E giunto là, fece apparecchiare al re nobilemente il più bello ostiere, ove largamente tenea lui e 'l figliuolo, facendo loro reale onore, e spesse volte la sua persona il serviva alla mensa. È vero che lo volle al cominciamento menare in Inghilterra per più sua sicurtà; ma i Guasconi, a cui il re s' era accomandato, non acconsentirono, e però si rimase in Guascogna alcun tempo innanzi che condotto fosse in Inghilterra, che si fece con grande ingegno, come innanzi racconteremo.

CAPITOLO XXI.

I modi tenne[1] *il re d' Inghilterra sentendo la novella di sì gran vittoria.*

Corsa la fama dell' incredibile vittoria in Inghilterra, e avendo il re Adoardo di ciò lettere dal figliuolo che li contavano il pericolo dov'egli con tutta la sua oste era stato, e l'alta e la grande vittoria che Iddio gli avea data, il savio re contenente nella faccia e negli atti, senza mostrare vana allegrezza, di presente fece raunare i suoi baroni e 'l suo consiglio, e con belle e savie parole dimostrò a tutti che questo non era avvenuto per virtù nè operazione di sua gente, ma per singulare grazia di Dio, e comandò a tutti che niuna vana gloria o festa se ne mostrasse; ma per suo dicreto fece ordinare e mandare per tutta l' isola, che in catuna buona terra, castello e villa, otto dì continovi si facesse in tutte le Chiese ogni mattina solenne sacrificio per l' anime de' morti nella battaglia, e che si rendesse a Dio grazia della vittoria ricevuta. E fuori di questi esequi non si udì nè vide alcuna festa in tutta l' isola, strignendo catuno l' esempio e il comandamento del re. La quale mansuetudine fu al re maggiore laude, che al figliuolo la non pensata vittoria.

CAPITOLO XXII.

Battaglia fra due cavalieri, e perchè.

Fu vero, avvegnachè non in questi dì ma poi, che due grandi e valorosi cavalieri, l' uno Guascone e l' altro Inghilese, vennero a quistione, perocchè catuno si vantava ch' avea preso il re. E venne tanto montando la loro riotta, che s' appellarono per questo a battaglia, la quale con grande pompa e riguardo feciono a Calese, e il Guascone fece ricredente l' Inghilese. E al Guascone, ch' ebbe la vittoria, furono fatti gran doni dal re di Francia e dal prenze di Guales; ma poco appresso gl' Inghilesi per invidia il fecion morire. Avendo raccontate l'oltramontane fortune, le italiane con sollecitudine addomandano il debito alla nostra penna.

[1] Intendi: *I modi, che tenne* ecc.

CAPITOLO XXIII.

Processo fatto contro a' signori di Milano per lo vicario dell' imperadore.

Narrato abbiamo nel sesto libro, come messer Marcovaldo vescovo augustinese, vicario in Pisa per l' imperadore, era fatto capitano della compagnia, e dell' altra oste de' Lombardi che erano collegati contro a' signori di Milano; ed essendo raunati tutti in Lombardia e acconci d' andare verso Milano, il vescovo fece esaltare nell' oste l' insegna imperiale ne' campi di Modena, e ivi dichiarò a tutti, com' egli era vicario dell' imperadore; e formò un processo sotto il titolo del vicariato contro a messer Bernabò e a messer Galeazzo signori di Milano, il quale in effetto contenea come in derizione e in contento della Santa Chiesa e' davano l' investiture de' beneficii ecclesiastici a cui voleano, togliendoli a cui la Santa Chiesa gli avea investiti; e a' legati del papa non lasciavano in tutta loro tirannica giurisdizione fare uficio, e alquanti n' aveano fatti morire crudelmente; e come aveano trattato con messer Paffetta da Montescudaio di tradire l' imperadore, e di torgli la città di Pisa, e come per loro violenta tirannia aveano occupate le città e' popoli di Lombardia pertinenti al santo imperio, e come in vergogna della maestà imperiale, tornandosi l' imperadore in Alamagna, valicando per Lombardia, gli feciono serrare le porte della città e castella di loro distretto, e guardare le mura con gente d' arme, come da loro nemico, avendo titolo di suoi vicari; e formato il processo, mandò per sue lettere a richiedere i tiranni, che a dì 11 del presente mese d' ottobre del detto anno comparissono personalmente dinanzi da lui a scusarsi del detto processo; altrimenti, non ostante la loro contumace[1], contro a loro pronunzierebbe giusta sentenza. E di quella, coll' aiuto di Dio e del Santo imperio e del suo potente esercito, tosto intendea fare piena esecuzione.

CAPITOLO XXIV.

Risposta fatta per li signori di Milano al vicario.

« Avendo per alcuni nostri fedeli notizia delle « tue superbe e pazze lettere, colle quali noi, come « fanciulli, col tuo ventoso intronamento[2] credi spaurire, noi, avvegnachè dell' età giovani, molte cose « avendo già vedute, al postutto il mormorio delle « mosche non temiamo. Tu immerito[3] del preclarissimo nome del santo imperio ti fai vicario, del quale « noi fedeli vicari ci confessiamo. Contro dunque a « te non vicario dell' imperio, ma capo de' ladroni, « e guida di fuggitivi soldati, in fra 'l termine che « ci hai assegnato, acciocchè non t' affatichi venendo « sopra il milanese, piagentino ovvero parmigiano « tenitorio, po' nostri precursori idonei, acciocchè non

[1] la loro assenza in contumacia.
[2] colle sue vane e rimbombanti parole.
[3] immeritamente, senza merito.

" ti vanti ch' a tua volontà le nostre persone abbi " mosse, co' tuoi guai forse ti risponderemo. Noi " adunque promettiamo a te, che con nefaria mano " di ladroni a dopopolare[1] e ardere i nostri pacifichi " confini con pazzo campo se' mosso, non come ve- " scovo, ma come uomo di sangue, se la fortuna mi- " nistra della giustizia nelle nostre mani ti condu- " cerà, non altrimenti che come famoso ladrone e " incendiario ti puniremo ".

CAPITOLO XXV.

Risposta fatta per lo vicario alla detta lettera.

" Rallegriamci delle lettere che mandate ci a- " vete, quali mostrano la superbia della quale voi vi " gloriate. Della nostra ingiuria intendiamo soprasse- " dere, ma della bugia scritta nelle vostre lettere " non ci possiamo contenere. Scriveste dunque, che " co' vostri precursori, innanzi ch' entrassimo nel vo- " stro tenitorio, ci rispondereste minacciandone di " battaglia. E ora con la grazia di Dio e col suo a- " iuto, nel quale solo è la nostra speranza, non oc- " cultamente a modo di predoni, ma palesi, passati " Parma, siamo in sul campo presso a cinque mi- " glia a Piacenza, e col detto divino aiutorio inten- " diamo procedere innanzi, e co' vostri precursori " non ci avete ovviati, in vituperio della vostra vana " superbia. Data a Ponte Miro, a dì 10 d' ottobre ".

CAPITOLO XXVI.

Come i soldati de' tiranni non vollono venire contro all' insegna dell' imperadore.

Era in questo mezzo avvenuto, ch' e' signori di Milano, temendo l' avvenimento de' sopraddetti loro avversari, aveano mandato a Parma il marchese Francesco con quattromila barbute di gente tedesca e Borgognoni, e ivi raunati altri cavalieri e gran popolo per uscire a campo, e non lasciare i nemici entrare sul terreno de' signori di Milano, e di combattere con loro. Quando il marchese volle uscire fuori a campo, i conestabili de' Tedeschi e de' Borgognoni tutti di concordia dissono al marchese loro capitano, che contro al vicario dell' imperadore e alla sua insegna non anderebbono, nè in campo non farebbono resistenza contro al loro signore. Questo fu il titolo della scusa; ma più li mosse non volere fare resistenza alla compagnia, perocchè aveano parte in quella non istandovi, e il refugio e il soldo quand' erano cassi in altre parti; ma dissono, ch' erano apparecchiati di stare alla guardia delle città e delle castella lealmente. I signori sentendo l' intenzione de' soldati, ch' acconsentivano d' essere cassi innanzi che uscire contro al vicario dell' imperadore, pensarono che a cassarli era aggiugnere forza a' loro nemici, e pericolo di loro stato; e però dissimularono con loro, e ritrassonli a Milano, lasciando in Parma e in Piacenza buona guardia per difendere le mura.

[1] Così l' ediz. citata. Il T. Ricci legge erroneamente: *deplorare*.

CAPITOLO XXVII.

Come il vicario puose campo.

Il vescovo d' Augusta, ch' era prod' uomo in fatti d' arme e bene avveduto, sentendo ch' e' soldati de' signori di Milano non erano per uscire in campo contra a lui, con più ardire valicò Parma, cavalcando con tutta sua oste presso alle porte, e così Cremona, e ristette alquanto in sul Piacentino, ove fece la risposta della lettera sopraddetta. E predendo il paese d' intorno per alcuno dì, si partì di là, ed entrò sul contado di Milano; e facendo in quello grandissime prede, trovando la gente male provveduta, si mise a fermare suo campo a una grossa villa che si chiama Rosano, presso a Milano a quattordici miglia di piano, intorno alla quale a due e a tre e a quattro miglia sono altre grosse villate, raccolte a modo di casali, piene di molta vittuaglia e bestiame, e per l' abbondanza l' oste vi stette a grande agio; e indi cavalcarono per tutto il Milanese, facendo danno grave a' paesani, che per lungo tempo non aveano sentito che guerra si fosse; e con tutta la forza de' signori di Milano, niuna resistenza trovarono in campo in molti giorni: e però lasceremo alquanto questa materia, tanto che le grandi cose che ne seguirono abbiano il tempo loro, non partendoci però dall' italiane tempeste[2], che prima si vogliono raccontare.

CAPITOLO XXVIII.

Ordine del re d'Ungheria alla guerra con i Veneziani.

Tornato il re in Ungheria, avvisato che la moltitudine degli Ungheri non si può mantenere in Italia come ne' diserti, ebbe suo consiglio, ed elesse trenta suoi grandi baroni per capitani, ciascuno di cinquemila Ungheri a cavallo, con ordine che catuno il servisse tre mesi, come sono tenuti per omaggio. E per questo modo deliberò di continovare la guerra a' Veneziani, succedendo l' uno barone all' altro di due in due mesi, perocchè 'l terzo aveano per la venuta e pel ritorno. E a dì 15 di ottobre del detto anno giunse l' uno de' Baroni a Colligrano con quattromila Ungheri, i quali di presente si misono a scorrere e a predare il paese infino a Trevigi. In campo non trovavano contrasto, perocchè come questo signore era sopra Trevigi, così altri signori erano a Giara e nella Schiavonia sopra le terre de' Veneziani; sicchè i Veneziani aveano tanto a fare a guardare le mura delle loro terre, che non sapeano come pur quello si potessono fornire; sicchè gli Ungheri al tutto signoreggiavano i campi di Trevigiana, e assediavano le castella.

CAPITOLO XXIX.

L' aguato misono gli Ungheri a gente de' Veneziani.

Il doge di Vinegia col suo consiglio, vedendo la soperchia baldanza degli Ungheri, per tenerli più a

[2] rivolgimenti civili d' Italia.

freno si sforzarono di conducere un gran barone della Magna con seicento cavalieri tedeschi, per mandarli a Trevigi, e pagaronlo per quattro mesi innanzi; e datogli a compagnia un gentile uomo di Vinegia, all' uscita d'ottobre li mandarono a Trevigi, e per loro la paga per gli altri soldati a cavallo e a piè ch'erano a Trevigi. Costoro con poca provvedenza de' loro nemici faceano la via per lo Vicentino. Gli Ungheri da Colligreno sentirono la via che costoro faceano; e di subito eletti mille Ungheri, li feciono cavalcare la notte contro a' Tedeschi; e venne lorò sì contamente fatto, che innanzi ch' e' Tedeschi avessono novella di loro, gli ebbono addosso nel cammino; ed essendo male armati, chi si mise a difendere fu morto, gli altri tutti ebbono a prigioni, e tolti loro i danari, e l' arme, e' cavalli, e le robe, in camicia gli rimandarono a Vinegia. Per questo i Veneziani perderono molto vigore, e a' nemici baldanza grande ne crebbe, e quasi come paesani sicuravano i villani, e facevano lavorare le terre per la nuova sementa.

CAPITOLO XXX.

Come il re Luigi trattò d' avere Messina in Cicilia.

Addietro avemo fatta memoria nel quarto libro, come messer Niccola di Cesaro rientrò in Messina e caccionne i suoi nemici, e con assentimento del re Luigi riprese Melazzo, e fecesene maggiore[1], ma non tanto ch' avesse ardire di scoprirsi a' Messinesi, se non si sentisse più forte. E però s' accostò alla setta di que' di Chiaramonte, e fece tornare da Firenze a Messina certi cavalieri ch' erano stati cacciati quando fu cacciato egli. E vedendo morto colui che dovea essere loro re, si mise in trattato col gran siniscalco del re Luigi di dargli Messina; e per questa cagione il re Luigi, e la reina Giovanna andarono in Calavria, e stettono parecchi mesi a Reggio, innanzi che l' accordo avesse il suo effetto. E facendo suo sforzo d' avere galee armate a questo servigio, con gran fatica ve n' erano sette, e alquanti legni armati in questo tempo. Lasceremo al presente questa materia tanto che venga a perfezione, e seguiremo quello che prima ci occorre a raccontare.

CAPITOLO XXXI.

Come si trattò pace fra il conte di Fiandra e i Brabanzoni.

I Brabanzoni vedendosi sottoposti al conte di Fiandra e a' Fiamminghi, cosa molto strana al loro costume, non potendo più sostenere il giogo, e non volendosi rimettere in guerra, che n' erano mal capitati e mal destri, per savio avvisamento presono consiglio tutte le comuni di Brabante, fuori che la villa di Mellina ch' appartenea al conte, che la duchessa, ch' era cognata carnale del conte, tornasse in Brabante; e fattala venire, la ricevettono in Loano, affinchè tra lei e 'l conte si trovasse accordo. E per questa cagione, niuna vista o sentimento mostrarono di pigliare arme; e 'l conte, sentendo tornata la cognata in Brabante, non ne prese turbazione come avrebbe fatto del duca. E di presente che la duchessa fu in Brabante, si levarono baroni e amici di catuna parte, a trattare tra loro concordia per riposo de' Fiamminghi e Brabanzoni. Per lo quale trattato, avvegnachè durasse lungamente, in fine, come trovare si potrà appresso nel suo tempo, vennero a final pace e concordia; ma questo principio fu del mese d' ottobre del detto anno.

CAPITOLO XXXII.

Come i Fiorentini si partirono da Pisa, e andarono a Siena con le mercatanzie.

Seguita, per non lasciare in silenzio lo sdegno preso po' Fiorentini contro a' Pisani, i quali, come narrato è addietro, aveano loro rotta la pace, togliendo a' Fiorentini la franchigia, della quale appresso seguitò grande materia di guerra, come leggendo per li tempi si potrà trovare. I Fiorentini avendo ritratta la loro mercatanzia e' danari, in calen di novembre, anno detto, tutti i cittadini e distrettuali di Firenze furono partiti di Pisa; e come questo fu fatto, e le strade sbandite per divieto fatto a tutte le mercatanzie, arnese e roba, i Genovesi e' Provenzali e' Catalani, e tutti altri mercatanti, se ne partirono, e rimase la città di Pisa ne' luoghi della mercatanzia solitaria; e allora si cominciarono a avvedere i Pisani che non aveano fatta buona impresa, e grande repetio ebbe nella città de' loro maggiori nel reggimento, che dato avea a intendere, che per gravezze ch' e' facessono a' Forentini non se ne partirebbono; tant' era l' agiamento del porto, e la comodità del cammino e dell' altre cose, e' non pensavano che lo sdegno dell' ingiuria ponderasse contro alla loro comodità. La cosa andò tutto per altro modo. I Fiorentini presono porto a Talamone, e pertinacemente si disposono a volere vedere se fare potessono la mercatanzia senza i Pisani. Per questo i Pisani, ch' erano amici di Simone Boccanegra doge di Genova, si misono a fare lega con lui, e armare galee, per impedire che la mercatanzia non ponesse[1] a Talamone. Onde seguitarono non piccole e disusate novità, come leggendo innanzi a loro tempo si potrà trovare.

CAPITOLO XXXIII.

Come il capitano di Forlì si provvide.

Essendo la compagnia valicata in Lombardia, il legato intendea a riprendere la guerra contro al capitano di Forlì e il signore di Faenza, e apparecchiavasi d' assediare la città di Forlì. Il capitano, che era coraggioso e avvisato, innanzi che l' assedio gli venisse addosso, ebbe trecento suoi cavalieri e cinquecento masnadieri, e di subito e improvviso a' Malatesti

[1] fecesene soprintendente.

[1] non facesse capo, non pigliasse terra a Talamone.

cavalcò con questa gente a Rimini, e accolse una grande preda d'uomini, e d'arnesi, e di bestiame; e data la volta, senza contrasto con tutta la preda si tornò in Forlì; e fatto questo, fece ardere e disfare tutti i casali e terre da non potersi bene difendere, e intese a votare la terra di tutta la gente disutile alla guerra, e a fornirsi copiosamente di vittuaglia, acciocchè più lungamente potesse fare sua difesa contro al legato, ch'era per farlo assediare, come appresso avvenne, ma più tardi ch'e'non s'avvisava.

CAPITOLO XXXIV.

Come Faenza s'arrendè al legato, e' patti.

Messer Giovanni di messer Ricciardo de' Manfredi signore di Faenza, conoscendo la sua forza debole a resistere a Santa Chiesa, si mise a trattare accordo col legato mediante gli ambasciadori del re d'Ungheria, che a stanza di messer Giovanni se ne travagliavano; e in fine del mese di novembre, anno detto, a dì 10, vennero a questi patti: che al legato si dovesse rendere liberamente la signoria di Faenza, e delle castella e del contado; e messer Giovanni dovesse avere tutto suo patrimonio salvo, e la terra di Bagnacavallo. E per attenere i patti diede due suoi figliuoli stadichi, e mandolli co' detti ambasciadori alla guardia del signore di Padova. E appresso, del mese di dicembre vegnente, il legato attesi d'ogni parte i patti, fece prendere la tenuta della città di Faenza e di tutte le castella. E innanzi che la terra si desse al legato, il tiranno fece a'cittadini gravi oppressioni, e tolse loro molti danari, e di quelli cui egli odiava per sospetto fece uccidere. E a questo modo prese fine[1] la tirannia di messer Giovanni sopraddetto, la quale per lo suo principio fu cagione, come addietro avemo contato, di molti mali avvenuti in Italia.

CAPITOLO XXXV.

Come fece la gente della lega de' Lombardi in questo tempo.

Tornando a' fatti di Lombardia, essendo stato lungamente il vicario dell' imperadore colla gente della lega e della compagnia a oste in sul contado di Milano senza avere trovato contrasto, si ridussono a una villa chiamata Margotto in sul Tesino, e ivi si rassegnarono tremilacinquecento cavalieri bene armati e bene a cavallo, senza l'altra cavalleria da saccomanno, e seimila masnadieri: costoro prendeano molta fidanza, non temendo ch'e' soldati tedeschi e borgognoni venissono contro a loro. Il marchese di Monferrato trasse dell'oste cinquecento cavalieri per un trattato ch'egli avea tenuto della città di Novara, e a dì 9 di novembre anno detto entrò nella terra, e presela, e assediò il castello, ch'era grande e forte e bene fornito di gente alla difesa, e di molta vittuaglia da potere lungamente attendere il soccorso, e francamente manteneano la difesa.

CAPITOLO XXXVI.

Della materia medesima.

Avvenne, che presa Novara per lo marchese prosperamente, avendo egli e messer Azzo da Correggio un altro trattato in Vercelli, si sforzarono d'avacciare la cavalcata, e per tema di riparo che pensavano vi si metterebbe, per esempio di Novara; e per questo messer Azzo trasse dell'oste anche settecento barbute di buona gente, e andando per entrare in Vercelli, a dì 11 di novembre detto, quelli che v'erano dentro per lo signore di Milano avendo udita la novità di Novara, ripararono alla guardia di Vercelli; sicchè la cavalcata fu invano. Nondimeno pensando il marchese e messer Azzo che da Milano non potesse venire loro soccorso, vi si misono a oste, ove stettono più dì; e in questo mezzo fortuna cambiò la faccia a coloro che troppo si fidavano, come spesso avviene in fatti di guerra, che fa, vinti i vincitori, avere a schifo il suo nemico.

CAPITOLO XXXVII.

Come l'oste della lega fu rotta dalla gente di Milano.

I signori di Milano, che riceveano cotanto oltraggio per la malizia de' loro soldati, non si ruppono da loro, ma carezzaronli in vista e in opere, e massimamente certi conestabili più confidenti; e tanto seppono fare, che una parte ne recarono a loro volontà: e nondimeno per tutte loro città raccolsono in arme de'soldati de' loro sudditi e degli altri Italiani intorno di quattromila cavalieri, e altrettanti n'ebbono de'loro soldati; e questo fu fatto per modo, che poco avvisamento n'ebbono i loro nemici. E sentendo tratti dell'oste del vicario milledugento barbute per lo fatto di Novara e di Vercelli, subitamente feciono capitano messer Loderigo de' Visconti, valente cavaliere, ma di grande età. Costui uscì subito con bene seimila cavalieri e molto gran popolo di Milano, e andatosene verso i nemici, ch'erano col loro campo a Margotto in sul Tesino, puosesi a campo a dì 12 di novembre predetto, presso a' nemici a tre miglia, e mandò a richiedere il vescovo di battaglia; la quale richiesta il vicario mostrò d'accettare allegramente, e 'l termine fu per la domenica mattina vegnente, a dì 13 del mese. Ma vedendosi il vescovo sfornito il campo di milledugento buoni cavalieri, si provvide la notte di fare valicare il Tesino a tutta la sua oste, a fine di ridursi con essa presso a Pavia, per avere il sussidio della città, chè troppo gli parea avere grande disavvantaggio. In questo movimento prigioni si fuggirono ch'avvisarono messer Loderigo del fatto: il quale di subito la notte mandò messer Valleramo

[1] a questo modo ebbe fine ecc. Il *prender fine* è frase notabile.

Interminelli, figliuolo che fu di Castruccio, con trecento cavalieri, e comandógli che si strignesse co'nemici francamente, sicch'egli impedisse la partita loro, tanto ch'e' giugnesse colla sua oste, della quale incontanente ordinò le battaglie, e seguitò appresso. Messer Vallerano fece coraggiosamente il suo servigio; e innanzi dì assalì il campo ora dall'una parte ora dall'altra, per li quali assalti molto impedì il valico del Tesino alla gente del vicario. Ma schiarito il giorno, per lo soperchio della gente del vicario fu preso colla maggiore parte de' suoi cavalieri. Nondimeno il carreggio del campo, e la salmeria, e 'l popolo, e parte de' cavalieri valicavano continovamente, e di qua alla riscossa erano rimasi col vicario dell'imperadore il conte di Lando capitano della compagnia, e messer Dondaccio di Parma, e messer Remondino Lupo, e quasi tutti i migliori conestabili dell'oste con millecinquecento barbute e co'sopraddetti prigioni. E avendosi messa innanzi tutta l'altra oste, innanzi che potessono condurcersi al passo, messer Loderigo colla sua cavalleria, tutti schierati e ordinati alla battaglia, fu loro addosso la mattina al chiaro dì. I cavalieri del vicario, ch'erano uomini di gran virtù in fatti d'arme, vedendosi allo stretto partito, tutti s'annodarono insieme, e feciono testa, e ricevettono l'assalto de' nemici francamente, non lasciandosi di serrare, facendo d'arme gran cose contro al soperchio ch' aveano addosso: e combattendo continovamente per spazio di tre ore sostennero l'assalto d'ogni parte, danneggiando molto i nemici loro. Infine la fatica e 'l soperchio della moltitudine de' loro avversari li ruppe. Allora molti, che temettono più la paura[1] che la vergogna, si misono alla fuga e camparono. In sul campo ne rimasono presi seicento e più, tra' quali fu il vescovo già detto, vicario dell'imperadore, e il conte di Lando, e messer Remondino Lupo, e messer Dondaccio. È vero che 'l conte venne a mano de' Tedeschi, che 'l celarono e camparono, e due cavalieri tedeschi camparono[2] messer Dondaccio, e fuggironsi con lui, e fidaronsi alle sue promesse, e per diversi cammini il condussono a Firenze, e poi in Lombardia. Tutta l'altra oste, che avea valicato Tesino, sani e salvi si ricolsono in Pavia con tutto il carreaggio e l'altro arnese. E questa fu la fine della nuova impresa del nuovo vicario dell'imperadore, ma non de' fatti della lega.

CAPITOLO XXXVIII.

Il consiglio prese[3] il capitano di Forlì.

Veduto che Francesco degli Ordelaffi ebbe, che Faenza, e tutta l'altra Romagna e la Marca e il Ducato era venuta all'ubbidienza di Santa Chiesa, e che al legato ch'avea gran potenza di danari e d'arme, non restava a fare altra guerra che contro a lui, ragunò a consiglio tutti i buoni uomini di Forlì, e domandò consiglio da loro di quello ch' avesse a fare[1]. Costoro consigliati insieme, di concordia feciono dire al capitano in quel consiglio, che la fede e l'amore ch'e' Forlivesi aveano sempre portato alla sua casa e a lui non era in loro mancata; e come altre volte de' loro proprii beni nelle fortune loro gli aveano atati e mantenuti, tanto ch'elli erano ritornati nella signoria, così intendeano di fare quando il bisogno incorresse, di che Iddio il guardasse. Nondimeno conoscendo al presente la gran forza della Chiesa contro a lui solo, e niuno soccorso, consigliavano che col legato si trattasse accordo il migliore che avere si potesse. E di questo avverrebbe, ch'eglino suoi amici non perderebbono i loro beni, e potrebbonlo sovvenire e atare. Quando egli ebbe udito il loro consiglio, disse: Ora voglio che voi udiate la mia intenzione. Io non intendo fare accordo colla Chiesa, se Forlì e l'altre terre ch'io tengo non mi rimangono, e quelle intendo mantenere e difendere fino alla morte. E prima Cesena, e le castella di fuori, e Forlimpopoli; e appresso perdute quelle, le mura di Forlì; e perdute le mura, difendere le vie e le piazze; all'ultimo questo mio palazzo, e in fine l'ultima torre di quello, innanzi che per suo assentimento alcuna n'abbandonasse: e però volea che tutti sapessono in palese la sua intenzione, pregandoli con minacciamento di gravi minacce che catuno li fosse fedele amico e leale. E di presente mandò la moglie e' figliuoli con buona compagnia di gente d'arme a cavallo e a piè, e raccomandolle la guardia di Cesena[2]; e fornì di vantaggio tutte le castella, e di Forlì trasse da capo femmine e fanciulli, e gente disutile in tempo d'assedio, e soldati mise nelle case e masserizie di certi cittadini meno confidenti; e così disposto, intendea a difendersi dal legato[3].

CAPITOLO XXXIX.

Messer Niccola prese Messina per lo re Luigi.

Tornando nostra materia a' fatti di Messina, essendo il re Luigi a Reggio, messer Niccola di Cesaro avea procurato d'avere in sua guardia il castello di Sansalvadore in sulla marina, e aggiuntosi i cavalieri di sua setta, ch'avea fatti ritornare da Firenze, si provvide che non era sicuro a fare sua impresa col re Luigi, s'e' non avesse il castello di Mattagrifone sopra Messina, che era fortissimo, e dava l'entrata e l'uscita della città per la montagna; e questo procacciò per ingegno, chè per forza non

[1] Intendi: *che sentiron più la paura* ecc.
[2] Il T. Ricci omette: *e due cavalieri tedeschi camparono.*
[3] Intendi: consiglio che fu preso dal capitano ecc.

[1] L'Ordelaffi era divenuto signore di Forlì nel 1315. Fattosi introdurre nella città chiuso in una botte, incitò quivi gli amici e il popolo contro il re Roberto, e abbattuto il governo, e cacciati in fine i Calboli, ne prese al tutto il dominio.
[2] Cia, moglie dell'Ordelaffi, donna di raro valore e di spiriti virili, vestendo l'arme a modo degli uomini, fece di molto prodezze, e lungamente sostenne l'assedio di Cesena; la qual città fu poi guasta dall'armi del legato.
[3] Abbandonato Cecco Ordelaffi dalla compagnia del conte di Lando, da lui assoldata, dovette perdere anche Forlì nell'anno 1359.

avea luogo. Il castellano non prendea guardia de' suoi cittadini; e' cavalieri tornati da Firenze erano amici, e per modo d'andarlo a visitare con alquanti loro famigli, furono con festa ricevuti da lui; e tenendolo in novelle, com'era ordinato, messer Niccola sopravvenne con altri suoi compagni, e non gli fu contraddetta l'entrata per mala provvisione del castellano; e trovandosi dentro forte, cortesemente ne trasse il castellano, ch'era male provveduto alla difesa. Fornito questo, messer Niccola vi mise il castellano e le guardie a suo modo; e avendo fermo il trattato col re Luigi, il re del mese di novembre vi mandò messer Niccola Acciaiuoli da Firenze, ch'avea menato questo trattato, con sette galee e un legno armato cariche di grano, e con lui cinquanta cavalieri e trecento masnadieri di Toscana; e giunti a Messina, furono ricevuti da messer Niccola di Cesaro e da' suoi seguaci a grande onore; e 'l popolo, ch'avea necessità grande di vittuaglia, sentendo le galee cariche di grano, fu molto contento, e incontanente per sicurtà del re fu consegnato al gran siniscalco la guardia di Sansalvadore, ch'è la forza del porto, e Mattagrifone, ch'è la guardia della città; e fatto questo, e lasciato in catuno masnadieri e balestrieri alla guardia, fu condotto il gran siniscalco e l'altra sua gente d'arme all'abitazione del re, ove trovò due figliuole del re Petro; le quali ritenute cortesemente, mandò poi al re e alla reina ch'erano a Reggio; e da loro furono ricevute graziosamente, come appresso racconteremo, e la reina le ritenne con seco onorevolemente. Qui si desti la memoria della reale eccellenza del re Ruberto; qui s'agguagli la sua sollecitudine, la sua grande potenza, l'armata di centosessanta e di dugento galee per volta, e di molte armate colla forza grande de' suoi baroni, e della sua cavalleria e delle sue osti, per acquistare alcuna terra nell'isola di Cicilia, non che Messina, che è la corona dell'isola; e non potutolo fare, acciocchè per esempio si raffreni l'impotente ambizione degli uomini, e non si stimi alcuna cosa per forza avere fermezza, nè potere fuggire a tempo le calamità innate nelle mortali e cadevoli cose del mondo.

CAPITOLO XL.

Come si rubellò Genova a que' di Milano.

Seguitasi, che in questi dì i Genovesi, i quali di natura sono altieri, vedendosi sì vilmente sottoposti a' tiranni di Milano, e che vendicati s'erano de' Veneziani e de' Catalani, per la cui fortuna s'erano sottoposti al tirannesco giogo, avendo sentito che 'l marchese di Monferrato avea rubellato a' tiranni Asti in Piemonte, e che i signori di Pavia s'erano accostati con lui, e 'l vicario dell'imperadore era colla gente della lega e colla compagnia a oste in sul Milanese, innanzi che sapessono della sconfitta del vicario, parendo loro avere tempo da rubellarsi senza pericolo, a dì 15 di novembre, anno detto, il popolo si levò a romore, e prese l'arme, e corse la terra, gridando: *Viva libertà, e muoiano i tiranni;* e corsi al palagio, dov'era il vicario de' signori, senza contrasto furono messi dentro, e trassonne il vicario e tutta sua famiglia, e tutte le sue masnade de' soldati a cavallo e a piè con lui misono fuori della città e del loro distretto, senza fare loro villania o altro male. E incontanente mandarono a Pisa per messer Simone Boccanegra, ch'era prima stato doge di Genova, il quale essendo molto amico de' Pisani, e avendo, secondo l'opinione di molti, trattata[1] questa rivoltura coll'aiuto de' cavalieri di Pisa e per loro consiglio si mise per terra, e andò a Genova, e prese la signoria dal popolo. E per questo modo fu libera la città di Genova dalla signoria de' Visconti di Milano; della qual cosa i signori di Milano rimasono indegnati contro al comune di Pisa, aggiugnendo allo sdegno, ch'aveano dato aiuto al vicario dell'imperadore quando andò contro a loro, e la morte di messer Paffetta, loro confidente amico; ma tutto comporta nel tempo l'animo della parte.

CAPITOLO XLI.

Come fu disfatta la chiesa di Santo Romolo.

Era la chiesa di Santo Romolo in sulla piazza de' priori, e impedia molto la piazza: entrò un uficio al priorato[2] ch'aveano poco a fare; e però, come fu loro messo innanzi di rallargare e dirizzare la piazza, preso di concordia tra loro il partito, subitamente la sera e la notte feciono mettere in puntelli la chiesa e le case sue, e a dì 20 di novembre tutto feciono rovinare; e ivi presso volgendo le loggie verso la piazza, ordinarono che si redificasse maggiore e più bella, e ordinaronvi i danari, e fu fatto. Costoro, a dì 3 di dicembre del detto anno, volendo fare una gran loggia per lo comune in sulla via di Vacchereccia, non bene provveduti al benefìcio del popolo, subitamente feciono puntellare e tagliare da piè il nobile palagio e la torre della guardia della moneta, dov'era la zecca del comune, ch'era dirimpetto all'entrata del palagio de' priori in sulla via di Vacchereccia; e quella abbattuta, e fatta la stima delle case vicine fino al chiasso[3] de' Baroncelli e de' Raugi (biasimati dell'impresa, e che loggia si convenia a tiranno e non a popolo), vi rimase la piazza de' casolari, e la moneta[4] assai debole e vergognosa a cotanto comune. Questo medesimo uficio comperò da' Tornaquinci la grande e bella torre ch'aveano sul canto di mercato vecchio e in sul corso del palio, la quale strignea e impediva la via del corso; questa feciono abbattere e cadere in sul mercato all'uscita del loro uficio; e fu molto a grado a' cittadini, e utile alla via e al mercato.

---

[1] Vo colla ediz. cit. Il T. Ricci legge: *tratta*.

[2] entrarono al priorato ufiziali ecc.; entrarono nell'ufìcio del priorato persone, magistrati, che ecc. Fanne una giunta al Vocabolario.

[3] alla viuzza de' Baroncelli ecc.

[4] zecca, edificio della zecca, luogo ove si batte moneta.

CAPITOLO XLII.

Quello fece messer Filippo di Taranto e di Vercelli.

Era in questi dì a corte di Roma a Avignone messer Filippo di Taranto fratello carnale del re Luigi, il quale aspettava che 'l papa dispensasse con lui e con la moglie[1] che s'avea tolta, sirocchia della reina Giovanna, quella che fu moglie del duca di Durazzo e appresso di Ruberto del Balzo, ed era sua nipote, figliuola del fratello carnale; e 'l papa, per l'irreverenza ch'ebbono al sagramento matrimoniale di copularsi prima ch'avessono la dispensagione, tardava di farla[2], e mostrava di non volerla fare: e in questo aspetto messer Filippo sommosse certi baroni e cavalieri provenzali, e raunò quattrocento barbute, e tenne segreta la sua cavalcata, avendo voce ch'andava in aiuto a signori di Milano o al marchese; ma egli, ch'avea suo trattato, cavalcò a Carasco in Piemonte, e ripresesi la terra, e lasciolla in ordine di guardia, e se ne tornò a Avignone del detto mese di novembre. In questo medesimo mese non ostante la sconfitta del vicario dell'imperadore, il marchese di Monferrato, e messer Azzo da Correggio e 'l conte di Lando, ch'era lasciato[3], accolsono tutto il rimanente della loro gente, e que' di Milano, avendo la vittoria, ne cassarono e assediarono di fuori il castello di Novara, e anche dalla parte della città, e assediarono Vercelli, e tutto il verno mantennero gli assedii, tanto che vinsono la pugna del castello[4] di Novara, come seguendo nostro trattato al suo tempo diviseremo.

CAPITOLO XLIII.

Come si fuggì di Milano la donna che fu di messer Luchino col figliuolo.

Di messer Luchino Visconti, tiranno di Milano, era rimaso uno figliuolo nutrito per la madre[5], ch'era di quelli dal Fiesco di Genova. I tiranni di Milano, per tema della signoria, l'aveano assottigliato delle possessioni e del tesoro che 'l padre gli avea lasciato, e il giovane crescea in aspetto d'essere valoroso e in amore de' cittadini, e questo gravava l'animo a' signori per gelosia del loro stato. La madre, ch'era savia e accorta, temea forte che messer Bernabò e messer Galeazzo no 'l facessono morire; i quali teneano lui e lei in guardia, che uscire non poteano di Milano. La donna ordinò molto saviamente con danari e con grandi promesse, con certi conestabili di cavalieri ch'aveano a fare la guardia, che 'l dì ch'ella disse loro la donna fu provveduta e montata in su buoni cavalli, e con parte di loro tesoro furono tratti di Milano, e avviati con cavalieri in verso Pavia. La cosa fu tosto manifestata a' signori, i quali li feciono perseguitare insino presso a Pavia; e arebbonli ritenuti, se non che gente uscì di Pavia, e ricevettonli, e tutti condussonli sani e salvi nella città di Pavia.

CAPITOLO XLIV.

Come il re Luigi e la reina andarono a Messina.

Dappoichè per la gente del re fu presa la tenuta delle fortezze della città di Messina e del porto, i cittadini ordinarono di comune consiglio di mandare per lo re e per la reina a Reggio acciocchè venissono in Messina a ricevere il saramento e la reverenza come loro signori; ed elessono undici cittadini i maggiori per ambasciadori, i quali tutti si vestirono di scarlatto foderato di vaio, e con le due figliuole di don Petro valicarono a Reggio, del mese di dicembre anno detto; e giunti là, e fatta la reverenza al re e alla reina, furono da loro ricevuti con grande allegrezza e festa; e sposta la loro ambasciata, e pregato il re e la reina che dovessono andare a Messina, incontanente mandarono a far tornare le loro galee; e ricevute le damigelle a grande onore, la reina le ordinò di sua compagnia, trattandole caritatevolmente in tutte le cose; e venute le galee, il re e la reina e le damigelle vi montarono suso con tutti gli ambasciadori, e valicarono a Messina a dì 24 di dicembre la vigilia di Natale, ove furono ricevuti con grande solennità di festa fatta per tutti i cittadini, e collocati nelle case reali; e fatta la solenne festa del Natale, ricevettono il saramento e l'omaggio da tutti i cittadini, e a richiesta dei cittadini promise il re di risedere colla corte di là; come che poi non attenne.

CAPITOLO XLV.

Come fu murato il borgo di Fighine[1].

Ricordandosi i cittadini di Firenze, come in tutte le gravi guerre che al loro comune erano sopravvenute, il borgo di Fighine ricevea le percosse; e veggendo quanto il porto di quel luogo era utile al fornimento della città, per la grande abbondanza della vittuaglia che a quello mercato continovamente venia, diliberarono che 'l borgo si murasse di grosse mura e di buone torri, e facessevisi una grossa terra alle spese del comune con l'aiuto delle circustanti vicinanze; e dato l'ordine del mese di dicembre del detto anno, e chiamati gli uficiali del mese di gennaio, cominciarono a fare i fossi e le porte principali, e appresso a fondare le mura e le torri. Penossi a compiere questa terra lungamente; ma fornita fu d'essere circundata di mura da difesa l'anno 1363[2], e compiuta e perfetta del mese di.... Furono le mura in fondamento grosse braccia..... e sopra terra grosse braccia ...., e alte con merli

---

[1] concedesse loro dispensa, cioè li liberasse dall'impedimento che al loro coniugio metteva la strettissima parentela.

[2] tardava di far la dispensa. Alla moderna e secondo le regole si vorrebbe dire: *tardava di farlo.*

[3] Vorrebbono alcuni interpretare: ch'era lasciato libero, che non dipendeva più da alcuno ecc. Onde ne avremmo una giunta al Vocabolario. Ma non è forse da intendere: ch'era stato lasciato da Filippo di Taranto a guardia di Carasco in Piemonte? Dico per un apporre.

[4] ed espugnarono il castello di Novara.

[5] nudrito dalla stessa madre.

[1] La citata qui e più sotto dice *Fegghine.*

[2] Vedi Repetti, *Diz. Stor. Geogr. della Toscana.*

braccia..... con un corridoio dentro in beccatelli largo braccia....., e con torri alte braccia..... senza le porte, catuna alta sopra le mura braccia.... E con due porte maestre, l'una verso Firenze chiamata Porta Fiorentina, e l'altra verso castello Sangiovanni chiamata Porta Aretina: catuna con gran torri, alte sopra le mura braccia....; la faccia delle mura di verso Firenze è per lunghezza braccia.... e di verso l'Arno è braccia.... e quella verso castello Sangiovanni è braccia..... e quella di verso il poggio è braccia..... E così in tutto girano le mura di quella terra braccia..... E innanzi che la terra fosse murata, fu ripiena di molte case nuove edificate da' cittadini di Firenze, e da' paesani d'intorno. Costò al comune di Firenze fiorini.... e a' terrazzani e circostanti fiorini..... E in questo medesimo tempo ne fece porre il comune una di nuovo al Pontassieve di costa, ove si dice Filicaia, la quale è più per ridotto d'una guerra, che per abitazione o per mercato che vi si potesse allignare.

CAPITOLO XLVI.

D'un parlamento fece l'imperadore in Alamagna.

L'imperadore Carlo, convocati i prelati e' baroni d'Alamagna alla festa della natività di Cristo a Mezza nello Reno, vi si trovò con bene ventimila cavalieri, e in abito della maestà imperiale fu servito a mensa dal duca di Brandimborgo, e dagli altri baroni ordinati per consuetudine a quel servigio. E a quella festa vennero ambasciadori del re d'Inghilterra, e due figliuoli del re di Francia per trattare pace intra 'l re di Francia e 'l re d'Inghilterra; ma gli Alamanni poco vi seppono trovare modo, ma trattovvisi la concordia, che poi ebbe compimento, tra 'l conte di Fiandra e 'l duca di Brabante per l'opera di Mellina. In quella festa fu molto ubbidito e riverito l'imperadore da' prencipi d'Alamagna, e con tutti si mostrò in buona pace. In questi medesimi dì, a dì 23 di dicembre, papa Innocenzio sesto fece più cardinali di suo movimento: fra' quali fu il vescovo di Firenze ch'avea nome messer Andrea da Todi, valente uomo; il cancelliere di Parigi, uomo di grande autorità; e il generale de' Frati Minori e quello de' Predicatori, che niuno l'avea procuruto.

CAPITOLO XLVII.

Come il marchese di Monferrato ebbe il castello di Novara.

Il marchese Francesco di Monferrato, come narrato abbiamo addietro, avea assediato il castello di Novara; ma per via d'assedio o per forza non si potea avere, ch'era inespugnabile e fornito per molti anni: ma il valente marchese avea presi e facea guardare i passi del Tesino per modo, che 'l soccorso più volte mandato pe' signori di Milano più volte ributtò addietro, e la rôcca fece cavare[1]; e avendo gli assediati recati a partito[1], che le mura erano in puntelli nella maggior parte, e non attendeano altro che d'arrendersi o di mettervi entro il fuoco; la gente de' signori di Milano passò Tesino, per andare a soccorrere quelli del castello. Il marchese colla sua gente francamente si fece loro incontro, e nella prima affrontata gli mise in rotta, e fece loro danno ma non grande. E tornato colla vittoria, fece vedere a quelli del castello le cave e le mura tagliate, e il loro soccorso sconfitto; e però, a dì 21 di gennaio s'arrenderono al marchese, salve le persone, e diedongli il castello fornito d'armadura e di saettamento, e d'ogni bene da vivere maravigliosamente. Ed è da notare, non senza ammirazione, come la famosa potenza de' signori di Milano, essendo vittoriosi, come avemo contato, in termine di due mesi e mezzo non poterono soccorrere il castello di Novara; e tutto avvenne per la franca e buona sollicitudine del buono marchese. Di questo mese, a dì 22, in sull'ora della terza trapassò di verso settentrione in meriggio un grande bordone[2] di fuoco; e valicato per l'aria alla vista de' nostri occhi, essendo il tempo chiaro e cheto, s'udì a modo d'un tuono tremolante avvisato dal movimento del grosso vapore. Videsi la state singulare e grandissimo caldo, e lungamente secco e sereno, e molte terzane nell'arie grosse e presso alle fiumare con seguito di morti oltre al consueto modo: altro non ne sapemmo notare se da lui procedette.

CAPITOLO XLVIII.

Come messer Bernabò volle uccidere messer Pandolfo Malatesti.

Messer Pandolfo, figliuolo di messer Malatesta da Rimini[3], giovane cavaliere, franco e ardito e di grande aspetto, era andato per esperimentare in arme sua virtù a Milano, fatto capitano di tutta la cavalleria di messer Galeazzo Visconti; ed era venuto tanto nel piacere del suo signore, che tutto il consiglio e la confidanza di messer Galeazzo riposava in messer Pandolfo. Avvenne di questo mese di gennaio, essendo messer Galeazzo malato di podagre e d'altro, comandò a messer Pandolfo che cavalcasse per Milano colla sua cavalleria; e messer Pandolfo fece come comandato gli fu dal suo signore. Questa cosa parve che generasse sdegno a messer Bernabò, ma non lo volle dimostrare contro al fratello; ma ivi a pochi dì mandò per messer Pandolfo, il quale di presente andò a lui, e per reverenza gli s'inginocchiò davanti. Messer Bernabò, avendo in mano una spada dentro alla guaina, il percosse con essa senza dirgli la cagione. Il giovane sostenne alquanto; ma menandogli sopra la testa, parò il braccio, e in quella percossa il fodero della spada

[1] avea fatto far cavamenti sotto la rôcca perchè ruinasse.

[1] e avendo condotti gli assediati a tale stremo, che ecc.

[2] una grande striscia o tesa di fuoco.

[3] Pandolfo Malatesta, già capitano de' Fiorentini, venne, per la morte del padre, in possesso della signoria di Rimini nell'anno 1364.

uscì del ferro; e rimaso il ferro ignudo nelle mani del tiranno, incrudelì forte, e menógli un colpo di punta, che l'avrebbe passato dall'uno lato all'altro (e fu bene l'intenzione del tiranno d'ucciderlo); ma, per schifare il colpo, il giovane cavaliere si lasciò cadere in terra, e 'l colpo andò in vano. Intanto la moglie di messer Bernabò, ch'era presente con gli altri circustanti, cominciarono a riprenderlo, dicendo che non era suo onore in casa sua, colle sue mani, volere uccidere un gentile uomo. E per questo si ritenne, e fecelo prendere e legare, e comandò che fosse decapitato. Messer Galeazzo sentendo il furore del fratello, mandò a lui prima la moglie, e appresso due suoi cavalieri, pregandolo che gli rimandasse il suo capitano. Allora disse messer Bernabò: Dite al mio frate, che questi ha offeso lui, come me, e io gliel rimando, acciocchè ne faccia giustizia, e non perdoni a costui la nostra onta. Come messer Galeazzo il riebbe, senza alcuno arresto in quell'ora il fece accompagnare per le sue terre, e rimandollo in suo paese. La cagione che messer Bernabò disse palese della sua ingiuria fu, che 'l giovane dovea usare con una donna colla quale usava egli, e che conobbe a messer Pandolfo in dito un suo anello. La cagione segreta, a che più si diede fede, fu, perchè gli parea che costui facesse troppo montare il suo fratello nella consorte signoria. Pochi dì appresso si mostrò di ciò un altro segno: che essendo venuti a parole due scudieri, l'uno di messer Bernabò e l'altro di messer Galeazzo, e dalle parole a mischia, ove fu ferito il famiglio di messer Bernabò, e quello di messer Galeazzo rifuggito in casa il suo signore, di presente messer Bernabò vi cavalcò in persona; e vedendo il fratello alle finestre, gli disse che gli mandasse giù quello scudiere che avea ferito il suo. Messer Galeazzo glie lo mandò; e lo scudiere gli si gittò a piedi domandandogli misericordia. La misericordia che gli fece fu, che negli occhi del fratello il fece tutto stampanare[1], e lasciolli il corpo senza anima così forato all'uscio e tornossi a casa. Avvenne ancora in questi dì, che un giovane di buona famiglia di Bergamo, essendo richiesto da uno messo per la signoria, il prese per la barba; e confessato in giudicio il fallo suo, fu condannato in venticinque libbre. Sentendolo messer Bernabò, scrisse al potestà che gli facesse tagliare la mano. E avendolo il potestà preso per seguire il comandamento, i buoni cittadini della città co' parenti del giovane, parendo loro troppa dura cosa questo giudicio, operarono tanto con il potestà, che sostenne l'esecuzione tanto ch'eglino andassono per avere grazia dal signore. Come il tiranno sentì per questi ambasciadori ch'al giovane non era tagliata la mano, comandò che al giovane le due, e al potestà l'una fossono tagliate; e a fare questo vi mandò gli esecutori. La potestà sentendo il crudele comandamento, col giovane ch'avea preso si fuggirono in uno castello ribello al tiranno. E non molto di lungi da questi dì uno lavoratore uccise con una mazza una lepre, che gli occorse per caso tra le mani, e portolla all'oste suo, ch'era grande cittadino di Milano, e dimestico di messer Bernabò. Vedendola costui sformatamente grande e grassa, la presentò a messer Bernabò; il quale, veduta la lepre, si maravigliò e domandò ov'ell'era audrita: fugli detto, ch'ell'era stata presa per lo cotale lavoratore. Mandò per lui e domandollo come l'avea presa. Il lavoratore lietamente gli raccontò il caso intervenuto. Il tiranno, perchè avea comandato che il salvaggiume non si pigliasse con alcuno ingegno, fuori che co' cani o uccelli, non avendo compassione alla semplicità del villano, nè al caso occorso, incrudelì contro il semplice: e mandato per li suoi cani alani, nella sua presenza il fece morire e dilacerare a quelli. Le crudeltà sono poco degne di memoria; ma alquanto ci scusa averne raccontato delle molte alcuna, per esempio del pericolo che si corre sotto il giogo della sfrenata tirannia[1].

[1] stracciare, dilacerare. Altre stampe leggono: *stampare*.

CAPITOLO XLIX.

Come i Genovesi racquistarono Savona.

Messer Simone Boccanegra doge di Genova, avendo ripresa la signoria per lo popolo, mandò per avere tutte le terre e castella della riviera di levante e di ponente e fra terra, e in breve tutti feciono i suoi comandamenti, fuori che Savona, Ventimiglia, e Monaco; i quali essendo in forza de' Grimaldi, e d'altri gentili uomini di Genova, non volliono ubbidire il doge. E però il doge, commosso il popolo, e per mare e per terra fece assediare Savona, e strignerla per modo che tosto venne in soffratta[2]; e quelli che la teneano avendola di poco rubellata al Biscione, non erano provveduti a poter avere soccorso, e però trattarono certi patti, e del mese di febbraio del detto anno feciono i comandamenti del doge, e ricevettono la sua signoria e del popolo di Genova.

CAPITOLO L.

Guerra dal re di Castella a quello d'Araona.

Pella guerra incominciata, come addietro è narrato, tra il re di Castella e quello d'Araona, il re di Castella essendo apparecchiato con sua gente, improvviso al suo avversario cavalcò sopra le terre di quello d'Araona, e danneggiò assai il paese, e per forza vinse e prese la città di Saragozza, e arse la terra, e ritennesi la rócca, e misevi gente alla guardia. Di questo nacque l'abboccamento che appresso

[1] Bernabò aveva divietato, a pena della vita e della perdita di tutti i beni, l'uccidere cinghiali ed altre fiere. A mantener le sue caccie teneva egli ben 5000 cani, e questi distribuiva ai contadini con obbligo di ben nudrirli, e condurli ogni mese alla rivista. Se venivan trovati magri, o se n'era morto alcuno, n'andava la confisca de' beni e altra più fiera pena. I canettieri erano più temuti che i podestà delle terre. Due frati che osarono mover lagnanze di tanti soprusi ed estorsioni, furono bruciati vivi.

[2] necessità, carestia.

ne seguitò de' due re con tutto loro sforzo, come seguendo al tempo racconteremo. E questo avvenne del mese di febbraio del detto anno.

CAPITOLO LI.

Come messer Filippo di Navarra cavalcò presso a Parigi.

Messer Filippo, fratello carnale del re di Navarra, ch'era preso dal re di Francia, si mise in compagnia del conte di Lancastro, e con molti cavalieri e arcieri cavalcarono verso Parigi, scorrendo e predando il paese, senza trovare in campo alcuno contrasto, e accostaronsi presso a Parigi, a quindici leghe, e di là elesse messer Filippo mille cavalieri franceschi, navarresi e normandi, e con essi cavalcò all'uscita di gennaio del detto anno infino presso a Parigi a tre leghe, ardendo ville, casali e manieri in grande quantità, uccidendo e predando bene alla disperata; e sì avea in quell'ora in Parigi cinquemila cavalieri armati, e non ebbono ardire di uscire della città, tanto erano inviliti. E avendo per questo modo danneggiato il paese, e fatto onta e vergogna al vilissimo Delfino, raccolta sua preda, con tutta sua gente sano e salvo si tornò al conte, e di là tutti insieme carichi degli arnesi e dei beni de' Franceschi, e di loro prigioni si tornarono, senza vedere viso di nemico, in loro paese. In questi dì il Delfino s' era rimesso nel consiglio e nelle mani di certi borghesi, i quali erano stati eletti per comune consiglio del popolo di Parigi, e avea giurato nelle loro mani di fare pace e guerra come per loro si diliberasse. E molti stimarono che questa fosse la cagione perchè non uscì contro a messer Filippo di Navarra, potendolo fare con molta maggiore forza per numero di cavalieri che non avea egli.

CAPITOLO LII.

Come si cominciò le mulina del comune di Firenze.

Del mese di marzo, anno 1356 all'entrante, diliberò il comune di Firenze di far fare la gran pescaia in Arno sopra la città, dalla torre del Renaio alla porta di San Niccolò, e 'l canale che prende di sopra a San Niccolò infino al Ponte rubaconte da San Gregorio, nel quale ordinarono e poi fornirono due case a traverso al canale, l'una di sopra e l'altra di sotto, catuna con sei palmenta[1] per lo comune molto edificate[2], e ancora per ordine vi se ne dovea fare quattro penzole[3]. Provvide questo il comune per fatti delle guerre di fuori, che faceano alcuna volta venire di farina la città in gran soffratta, e queste vengono nella guardia dentro alle mura della città, e spesso hanno d'acqua grande abbondanza.

[1] Così chiamavansi quegli edifici che dovean contenere le macine e gli altri ordigni da macinare.
[2] molto ben costruite, fabbricate assai forti. Fanne una giunta al Vocabolario.
[3] quattro palmenta si dovean fare sospese sul canale.

CAPITOLO LIII.

Come il reame di Francia ebbe gran divisione.

Detto abbiamo poco addietro come i borghesi di Parigi doveano guidare[1] il Delfino e 'l reame, ma il mestiere di tanto fascio[2] non era loro; e per la presura del re Giovanni, e per la codardia del Delfino suo figliuolo, l' ordine del consueto corso del reame era rotto, e' baroni e' popoli si governavano a loro senno, e' borghesi di Parigi non poteano nè sapeano riparare. Gl' Inghilesi tennono con loro trattati d' accordo, e a mano a mano gli cavalcavano[3], facendo loro gran danni; e però, credendosi potere meglio riparare, ordinarono di comune concordia del reame che la balìa e 'l consiglio del reggimento in quelle fortune[4] fosse di tre prelati e di tre baroni e di tre borghesi, con piena balìa di potere fare pace e guerra, e leggi e comandamenti come a loro paresse; e convenne che 'l Delfino acconsentisse a questo reggimento, e promettesse reggersi per loro consiglio. Dall' altra parte tutti quelli di Linguadoca feciono loro conducitore il conte d' Ormignac, dandoli due altri cavalieri per suo consiglio per certo termine, e 'l Delfino convenne che glie la confermasse: della qual cosa nacque lo sdegno del conte di Fuci, che fu poi cagione di gran guerra tra loro, come innanzi si potrà trovare. Nel principio di questo nuovo reggimento al tutto si mostrarono strani di non volere udire trattato di pace, e cominciarono a dare ordine d' accogliere danari per fornirsi di cavalieri soldati, e parve in questi principii dovessono fare gran cose; ma in poco di tempo, come catuno ebbe fornite sue spezialità[5] per virtù dell' uficio, lasciarono in abbandono il consiglio del comune reggimento, e senza ordine trascorsono alla figura[6] della ruina dello sviato regno. I Piccardi prima avvedendosi di questo, presono da loro di reggersi per sè, e non conferire nè ubbidire alle colte, nè agli ordini de' detti uficiali, e così feciono molte altre provincie e ville del reame; e di questo nacquono poi cose di gravi danni di tutto il reame, come seguendo nostra materia si potrà trovare.

CAPITOLO LIV.

Morte del conte Simone di Chiaramonte in Cicilia.

Essendo il re Luigi di Messina, si venne il conte Simone di Chiaramonte; e parendogli avere fatto al detto re gran cose, perocchè era principale cagione d'avergli fatto avere Messina, e l'altre terre e castella dell' isola, parendogli dovere avere dal re ogni grazia, gli addomandò di volere per moglie dama Bianca, una delle figliuole di don Petro,

[1] doveano aver la cura del Delfino e del reame.
[2] di tanto carico.
[3] facean cavalcate sul loro territorio, correano il lor paese.
[4] in quelle turbolenze e miserie.
[5] le proprie speciali cure.
[6] trascorsono così da mostrare in rovina quello sviato regno; o meglio: lasciaronsi andare, trasandarono ogni lor dovere come se fosse in rovina ecc.

che fu re di Cicilia; e, oltre a ciò, si mostrava in atto e nel suo parlare più superbo che altiero. Al re e al suo consiglio non parve convenevole la sua domanda, che tant'era come dargli il regno; e però entrò in trattato con lui di volergli dare la figliuola del duca di Durazzo. E in questo stante al conte venne male, che in sette dì si trovò morto. Sospetto fu, che 'l consiglio del re avesse soperato nella sua morte[1], per tema ch' e' non movesse novità grandi nell' isola, come potea, non avendo dal re la sua intenzione. Se natural fu, assai fu a grado al re e al suo consiglio. E questo avvenne di marzo, anno detto 1356.

CAPITOLO LV.

Come si diliberò[2] il Borgo a Sansepolcro da tirannia.

Francesco di Nieri da Faggiuola essendo, come tiranno, signore del Borgo a Sansepolcro, e per tenere quello avea perdute certe delle sue proprie castella, e vedendosi debole in quello reggimento, trattò co' terrazzani d'avere da loro seimila fiorini d'oro, e lasciarli in libertà; e avendone già avuti tremila, e data la fortezza a guardia de' terrazzani, certi Boccognani, ch' erano in bando di Perugia e riparavansi con lui, il ripresono di viltà, e dissono che nol dovea fare; ma se avarizia di danari il movea, elli gli farebbono dare quindicimila fiorini in tre dì al comune di Perugia, dando loro la terra. Costui, stretto dalla cupidigia della moneta, diè il suo consentimento a que' Perugini. Ed egli avea ancora il titolo della signoria, e le masnade de' forestieri a piè da poter mettere i Perugini nella terra, s' e' borghigiani non se ne fossono accorti, ma sentirono il fatto; e senza attendere il dì, la notte furono tutti sotto l'arme, e per forza trassono Francesco e tutti i soldati del Borgo; e accompagnandoli, gli ebbono condotti in sul terreno di Città di Castello. Ivi il lasciarono co' suoi soldati, i quali il ritennono tanto, ch' e' tremila fiorini ch' avea avuto da' borghigiani vennono nelle loro mani; e avuti i danari, e de' suoi arnesi, il lasciarono andare povero e mendico, com' egli avea meritato. I borghigiani usciti delle mani del tiranno ghibellino si riformarono a popolo e a parte guelfa, tenendo di fuori tutti i Boccognani ghibellini ch' aveano tradita la loro terra, come addietro contammo, e' loro seguaci.

CAPITOLO LVI.

Come l' abate di Clugnì succedette al cardinale di Spagna.

Avea, come si può vedere addietro, il cardinale di Spagna legato del papa con prospera fortuna racquistato a Santa Chiesa tutte le terre, ch' erano state occupate lungamente a Santa Chiesa nel Patrimonio, nella Marca, nel Ducato e in Romagna, salvo quelle

[1] avesse avuto mano, parte, alla sua morte.
[2] Buone stampe: *liberò*.

che tenea il signore di Forlì, e contro a quelle s'era apparecchiato di vincerle. In questo il papa, o che fosse movimento suo o de' cardinali, o fatto a richiesta o a motiva[1] del legato, la Chiesa mandò successore a fornire le guerre che restavano, e a mantenere le regioni di Santa Chiesa in Italia, per successore del valoroso cardinale di Spagna, l'abate di Clugnì con piena legazione; il quale giunse a Faenza all' entrante d' aprile anni 1357. E come l' abate fu giunto, la gente della Chiesa in una cavalcata fatta sopra Forlì, alla quale il capitano uscì incontro per riscuotere la preda, e' caddo in un aguato ove perdè da cento uomini di suo, i più a cavallo. E come il nuovo legato fu posato[2], il legato fece venire a Fano tutti i maggiori caporali del Patrimonio e del Ducato e della Marca e di Romagna, e ambasciadori delle comunanze, e in quel parlamento il cardinale fece suo sermone, commendando coloro ch' avea trovati fedeli e leali a Santa Chiesa, e ammonì e pregò tutti generalmente che dovessono stare in ubbidienza e in fede di Santa Chiesa, e a servire il nuovo legato lealmente come aveano fatto lui, commendando largamente in tutte le virtù il suo successore, e dicendo come sua intenzione era di voler tornare a corte di Roma di presente; e questo fu a dì 27 d'aprile del detto anno. I savi uomini ch' erano in quel parlamento, che conoscevano il pericolo che correa il paese ancora in guerra partendosi il legato cardinale, ch' avea l' amore di tutti e la cose aperte nelle mani, il pregarono di comune consiglio che non si dovesse partire del paese insino al settembre prossimo: l' abate medesimo con ogn' istanza per sua parte e per beneficio di Santa Chiesa, il ne richiese: ond' egli conoscendo la necessità, affinchè l' acquisto fatto per lui prendesse più fermezza, acconsentì di stare alle loro preghiere questo tempo. E quello che principalmente più l' indusse, fu l' impresa ch' avea ordinata contro all' aspra rubellione del capitano di Forlì, che per vantaggio che 'l cardinale gli avesse voluto fare, non volea a Santa Chiesa restituire in pace le città di Forlì e di Cesena.

CAPITOLO LVII.

Come il re di Francia fu menato in Inghilterra.

Tornando nostra materia a' fatti del re di Francia, ch' era in prigione a Bordello di Guascogna, i Guasconi, a cui e' s'era accomandato, non volendo acconsentire al re d' Inghilterra di mandarglielo nell' isola com' e' volea, si pensò il re di fare per ingegno quello che per sua autorità, senza indegnazione de' Guasconi, co' quali avea vinta la sua guerra, no 'l potea fare. E però fece venire i legati al figliuolo in Guascogna, e mandovvi i maggiori de' suoi baroni a trattare la pace colla persona del re e co' legati. E recata la cosa per lungo dibattimento a concordia, per dare più fede al fatto, fu ordinata e bandita nell' uno reame e nell' altro triegua per due

[1] ad impulso, a cagione, a sommossa del legato.
[2] entrò in uficio, fu insediato.

anni; e' patti della pace recati in iscritture private, con patto, che per fare onore al re d'Inghilterra, e per maggior bene della pace, il re dovesse andare nell'isola, e con lui i legati di Santa Chiesa e tutti i baroni ch'erano presi, acciocchè la pace nella presenza de' due re e de' legati avesse la sua intera e piena fermezza. E per questo ingegno, acconsentendo i Guasconi alla volontà del re e de' legati, fu il re di Francia e gli altri baroni liberati al duca di Guales, i quali con gran compagnia di baroni e di cavalieri inghilesi gli condussono in Inghilterra, dove furono ricevuti con quella festa e onore ch'al suo tempo innanzi diviseremo; e questa partita da Bordello fu fatta d'aprile del detto anno.

CAPITOLO LVIII.

Come la gente della Chiesa entrò in Cesena.

Dappoichè il cardinale legato ebbe preso partito di rimanere a fornire la guerra di Romagna, come detto è, ordinò la sua gente d'arme a cavallo e a piè, e tutti i sudditi richiese d'aiuto; e fece pubblicare la sentenza contro al capitano di Forlì e contro a chi gli desse aiuto o favore, e a dì 24 d'aprile, anno detto, fece scorrere la sua gente intorno a Forlì, e presono Castelvecchio, e predarono il paese facendo assai danno; e il capitano a questa volta si stette dentro alle mura. Avea, come detto è, Francesco Ordelaffi, detto capitano, mandato alla guardia di Cesena la valente sua donna madonna Cia, figliuola di Vanni da Susinana degli Ubaldini, con dugento cavalieri e con assai masnadiri, e comandato a tutti che l'ubbidissono come la sua persona; e per suo consiglio[1] l'avea dato Sgariglino di...... suo intimo amico. Questa mantenea la guardia della città con grande sollecitudine: ma i cittadini sentendo la molta gente d'arme ch'avea il legato, e che contro a loro s'apparecchiavano le percosse, e non si vedeano potenti alla difesa, quasi in subito movimento ordinarono di ricevere nella terra di sotto la gente del legato; il quale subitamente vi mandò millecinquecento cavalieri, e senza contrasto furono messi pe' terrazzani nelle prime cinte delle mura. La donna colla sua forza per l'improvviso caso non potè riparare a' nemici, ma ridussesi in quella parte più alta della terra che si chiama la murata, e nella ròcca, all'uscita d'aprile predetto, con tutte le sue masnade da piè e da cavallo. E presi tre cittadini ch'erano stati al trattato, in sulla murata li fece decapitare e gettarli di sotto a'nemici; e con animo ardito e franco più che virile prese la difesa del minore cerchio e della ròcca con sollecita guardia di dì e di notte, mostrando di poco temere cosa ch'avvenuta le fosse.

CAPITOLO LIX.

Come il legato con sua forza andò a Cesena.

Come il legato ebbe la sua gente in Cesena, di presente mandò tutta l'altra sua cavalleria e fanti a piè a Cesena per assediare la donna e la sua gente nella murata e nella ròcca, innanzi ch'ella potesse avere altro soccorso; e fece pigliare un monistero ch'era in un colle al pari della ròcca, e fecevi stare gente a cavallo e a piè sì forte, che da quella parte la ròcca non potesse essere soccorsa; e nella terra di sotto provvide di forzarsi per modo che maggior forza che la sua non gli potesse nuocere: e' soldati del cardinale avendo contro a' patti rubati i terrazzani, avea fatto cambiare loro gli animi; per la qual cosa la guardia della terra convenia essere grande e forte; e in questo, per tenerli forniti, ebbe il legato somma sollecitudine. La valente madonna Cia dalla sua parte facea francamente dì e notte buona guardia, tenendosi in grande ordine alla difesa.

CAPITOLO LX.

Abboccamento e triegua fatta dal re di Spagna al re d'Araona.

Del mese d'aprile anno detto, il re di Castella avendo oltraggiato in mare e in terra quello d'Araona, come abbiamo contato, temendo che il re d'Araona non venisse sopra le sue terre colla sua oste, s'avacciò, e accolse tra Spagnuoli, e infedeli Giannetti e Mori, cinquemila cavalieri e grandissimo popolo, e vennesene in sulle terre d'Araona; e pose campo intorno a Samona, la quale poco innanzi avea tolta a' Catalani, e ivi attese il re d'Araona affine di combattersi con lui. Il re d'Araona avea fatto suo sforzo, e venne contro a lui con tremilacinquecento cavalieri catalani, e con moltitudine di mugaveri a piè con loro dardi, e pose il suo campo assai presso a quello degli Spagnuoli; e catuno s'ordinava per venire alla battaglia. E perchè il re d'Araona non avesse tanta gente a cavallo quanta il re di Spagna, non avea minore speranza nella vittoria, perocchè avea buoni cavalieri, e tutti d'una lingua, e animosi contro gli Spagnuoli, e dove abboccati si fossono, non era senza effusione di sangue grande: ma, come a Dio piacque, baroni di catuna parte si misono in mezzo, e mostrarono a' signori come di lieve cagione non si convenia a' due re essere operatori di tanto male, e presono ordine di trattare la pace, e in quello stante feciono fare loro due anni di triegua; e del mese di maggio del detto anno catuno si tornò addietro con tutta sua gente nel suo reame.

CAPITOLO LXI.

Come Rezzuolo si diede a' Fiorentini.

I terrazzani del castello di Rezzuolo, dappoichè furono liberati dall'assedio del conte Ruberto da Battifolle per comandamento del comune di Firenze, s'intesono insieme, e recaronsi in guardia e ubbidiano male Marco di Messer Piero Sacconi, perchè si pensava non poterlo tenere. Nondimeno vi mandò gente d'arme per guardare la rocca, dando voce che'l volea dare al comune di Firenze, perchè sentiva

[1] per suo consigliere le avea dato ecc.

della volontà de' terrazzani; ma quelli del castello non li vollono ricevere, ma feciono loro sindaco con pieno mandato a darsi liberamente e farsi contadini di Firenze; e Marco mandò ancora suo procuratore a Firenze colle ragioni ch'avea nel castello per darle al comune. I Fiorentini presono prima le ragioni di Marco, e appresso quelle degli uomini del castello; e questo fu fatto a dì 29 d'aprile anno detto. E recato Bezzuolo col suo contado a contado di Firenze, e aggiunto colla montagna fiorentina con cui confinava, e già per questo Marco non si fece amico de' Fiorentini, nè i Fiorentini di lui.

CAPITOLO LXII.

Come i Pisani vollono tôrre Uzzano a' Fiorentini.

I Pisani veggendosi privati del porto, e della mercatanzia, e de' mercanti forestieri della qual cosa seguitava alla loro città mancamento delle rendite del comune, e incomportabile danno agli artefici e a' mercatanti, e scandalo e riprensione tra' cittadini, coloro che reggeano lo stato con grande astuzia pensavano di trovare modo con loro vantaggio, ch' e' Fiorentini si movessono contro a loro in guerra, stimando, se guerra si movesse, i cittadini di Pisa, che sono animosi contro a' Fiorentini, dimenticherebbono ogni altra cosa di mercatanzia e di loro mestieri; e però cominciarono certo trattato in Uzzano di Valdinievole per torlo al comune di Firenze, non avendo il detto comune per tutta l'ingiuria della franchigia tolta a' loro cittadini voluta rompere la pace. Il trattato si scoperse, e Uzzano e tutte l'altre terre si rifornirono pe' Fiorentini di migliore guardia, e presesi per consiglio di dissimulare l'ingiuria. Il oltre a questo usarono un altro scaltrimento. Il doge di Genova era singulare loro amico, e sotto la sua baldanza mandarono ambasciadori a Genova, i quali fermarono compagnia e lega col doge per un anno, e co' Genovesi, a tenere certe galee in mare per non lasciare andare mercatanzia a Talamone, ma farla scaricare in Porto pisano; e dierono a intendere a' Genovesi, che quest'era di volontà de' Fiorentini ch' aveano voglia di tornarsi a Pisa, ma non voleano mancare a' Sanesi per loro fatto la promessa del porto di Talamone. E fornita la lega, con moltitudine di strumenti[1] la feciono bandire, e nel bando dire, che i Fiorentini potessono colle persone e colle loro mercatanzie andare, stare, e navicare, e mettere e trarre del loro porto e della città e distretto, sani e salvi, e franchi e liberi d'ogni dazio e gabella e dirittura. E con questa loro provvisione credettono levare i Fiorentini dalla loro impresa di Talamone; ma trovaronsi ingannati, come appresso diviseremo.

[1] di strumenti musicali.

CAPITOLO LXIII.

Come i Pisani armarono galee per impedire il porto.

I Fiorentini sentendo i maliziosi aguati de' Pisani infinsono, come detto è il fatto d' Uzzano, e mandarono ambasciadori a Genova per avvisare il consiglio e il popolo di quella città l'inganno col quale i Pisani gli aveano indotti a fare lega contro al comune di Firenze. Il doge per la singulare amistà che avea co' Pisani non lasciò avere loro il consiglio; sicchè non poterono fare quello per che andati v' erano, e tornaronsi addietro, non senza mormorio de' cittadini, che 'l seppono, contro al doge. I Fiorentini conoscendo quanto danno tornava a' Pisani il perdimento del porto e della mercatanzia più l' un dì che l' altro, aggravarono l' ordine del divieto; e aggiunsono, che chi consigliasse, o procurasse o trattasse, o in segreto o in palese, che a Pisa si tornasse, fosse condannato nell' avere e nella persona; e mandarono in Proenza a fare armare galee per conducere la mercatanzia, e' mercatanti si procacciarono cammino di Fiandra a Vinegia ed a Avignone per terra, non curandosi di maggior costo, e ogni cosa comportavano lietamente, acciocchè 'l comune mantenesse l' impresa. I Pisani si sforzarono tanto, ch' ebbono sei galee armate, e più volte cercarono di prendere e ardere Talamone; la cosa si rimase in questi termini lungamente, tanto ch' e' Fiorentini procurarono di ributtarli in mare.

CAPITOLO LXIV.

L'aiuto mandò messer Bernabò al capitano di Forlì.

Il capitano di Forlì, sentendo le masnade del legato in Cesena, e posta la bastita alla rôcca, e racchiusa la moglie e i figliuoli nella murata[1], mandò per soccorso a messer Bernabò signore di Milano in cui riposava tutta sua speranza; il quale incontanente intese ad apparecchiarli il soccorso. Ma perchè scoprire non si volea allora nemico di Santa Chiesa, trattò col conte di Lando caporale della compagnia, e segretamente si convenne con lui per li suoi danari; e fece servigio a sè del levargli a' nemici, e mandògli in Romagna contro al legato, perchè atassono il capitano di Forlì suo amico. E innanzi che la compagnia si partisse, per dare speranza agli amici, e raffrenare le imprese del legato, mandò in sul Modenese duemila barbute della sua propria cavalleria, e ivi si stavano senza fare guerra, tenendo in sospetto i Lombardi e 'l legato. In questo tempo il legato si studiava di strignere forte[2] quelli della murata di Cesena, dando loro il dì e la notte gravi assalti; e rittivi più trabocchi, gli fracassava d' ogni parte: e, oltre a ciò, tentava con trattati e con spendio d' avere la murata innanzi che la compagnia venisse. Di questo nacque, che madonna Cia, avendo

[1] nella cittadella, nella parte più forte della città.
[2] Il T. Ricci: *di stringere e forte* ecc.

alcuno sentore, che senza sua saputa l'antico amico del capitano, il quale era in sua compagnia, Sgariglino, trattava alcuno accordo col legato per salvezza di tutti gli assediati, di presente il fece prendere e tagliargli la testa, del mese di maggio, anno detto. Ella sola rimase guidatore della guerra e capitana de' soldati, e il dì e la notte coll'arme indosso difendea la murata dagli assalti della gente del legato sì virtuosamente, e con così ardito e fiero animo, che gli amici e' nemici fortemente la ridottavano, non meno che se la persona del capitano fosse presente.

CAPITOLO LXV.

Come il conte d'Armignacca da Tolosana per gravezza fu cacciato.

Di questo mese di maggio, essendo venuto il conte d'Armignacca capitano di quelli del reame di Francia di Linguadoca, ed essendo venuto alla città di Tolosa, e trattando di fare gravezze per accogliere danari per la comune bisogna della guerra, il popolo si levò a romore e furore contro al conte, dicendo, ch'egli era sturbatore della pace, e voleali mettere in disusate gravezze; e corsono al palagio ov'egli abitava, e non potendovi entrare per forza l'assediarono, e cominciarono ad affocare le porte. E soprastando la difesa, i gentili uomini di Tolosana si misono in mezzo, e feciono promettere e giurare al conte, che non renderebbe mal merito al popolo di Tolosa di ciò ch'aveva fatto contro a lui, e che non farebbe alcuna gravezza alla villa. E fatti i patti, il conte s'assicurò nelle mani de' gentili uomini; e quetato il popolo, sano e salvo il condussono in suo paese colla sua gente.

CAPITOLO LXVI.

Conta dell'onore fatto al re di Francia in Inghilterra.

Avendo il duca di Guales e gli altri baroni d'Inghilterra condotto il re di Francia e 'l figliuolo, e gli altri baroni presi nella battaglia, nell'isola d'Inghilterra, feciono assapere al re Adoardo la loro venuta. Il re di presente fece assembrare in Londra di tutta l'isola baroni e cavalieri d'arme e gran borghesi per volere fare singulare festa in onore del re di Francia per la sua venuta; e fece ch'e' cavalieri si vestissono d'assisa, e li scudieri e' borghesi; e, per piacere al loro re, catuno si sforzò di comparire orrevole e bello: e ordinato fu, che tutti andassono incontro al re di Francia, e facessongli reverenza e onore e compagnia. E 'l re Adoardo in persona, vestito d'assisa, con alquanti de' suoi più alti baroni, avendo ordinata sua caccia a una foresta in sul cammino fuori di Londra, si mise là co' detti suoi baroni; e mandato innanzi incontro al re di Francia tutta la sopraddetta cavalleria, com'egli s'approssimò alla foresta, il re d'Inghilterra uscito dalla foresta per traverso s'aggiunse col re di Francia in sul cammino; e avvallato il cappuccio[1], inchinatolo con reverenza, gli disse salutandolo: Bel caro cugino, voi siete il ben venuto nell'isola d'Inghilterra. E 'l re avvallato il suo cappuccio gli rispose, che ben foss'egli trovato. E appresso il re d'Inghilterra l'invitò alla caccia; ed egli lo merciò[2] dicendo, che non era tempo. E 'l re disse a lui: Voi potete e a caccia e riviera ogni vostro diporto prendere nell'isola. Il re di Francia glie ne rendè grazie. E detto, Addio, bel cugino, si ritornò nella foresta alla sua caccia. E 'l re di Francia con tutta la compagnia degl'Inghilesi con gran festa fu condotto nella città di Londra, essendo montato in sul maggiore destriere dell'isola spagnuolo, adorno realmente, e guidato da' baroni al freno e alla sella, con dimostramento di grande onore fu guidato per tutte le buone vie della città, ordinate e parate a quello reale servigio, acciocchè tutti gl'Inghilesi piccoli e grandi, donne e fanciulli il potessono vedere. E con questa solennità fu condotto fuori della terra all'abitazione reale; e ivi apparecchiata la desinea con magnifico paramento d'oro e d'arnesi e d'argento e di nobili vivande, fu ricevuto e servito alla mensa realmente; e tutti gli altri baroni, e il figliuolo del re, ch'erano prigioni, furono onorati conseguentemente in questa giornata, che fu a dì 24 di maggio del detto anno. Per questa singolare allegrezza e festa si diede più piena fede che la pace fosse ferma e fatta; ma chi vuole riguardare la verità del fatto, conoscerà in questo processo accresciuta la miseria dell'uno re e esaltata la pompa dell'altro, e quello che si nascose nella simulata festa si manifestò appresso ne' fatti che ne seguirono, come seguendo ne' tempi racconteremo.

CAPITOLO LXVII.

Trattato tenuto per li Fiorentini in accordare il capitano di Forlì con il legato.

In questi medesimi dì, vedendo i Fiorentini la durezza del capitano di Forlì, e temendo che l'avvenimento della compagnia e d'altra nuova gente d'arme in Romagna non rimbalzasse in loro dannaggio, mandarono ambasciadori al legato, i quali voleano essere mezzani a trovare accordo e pace intra lui e 'l capitano di Forlì; e intesisi col legato, il trovarono grazioso per amore de' Fiorentini alla concordia, e con buona speranza andarono al capitano di Forlì, il quale li ricevette onorevolmente; e udita l'ambasciata, ringraziò gli ambasciadori, e disse ch'era contento d'avere pace col legato e con Santa Chiesa, rimanendo egli signore di Forlì e di Cesena, e di tutte le terre che tenea, volendole riconoscere da Santa Chiesa, e per omaggio pagare ogni anno quel censo alla Chiesa che fosse convenevole; per altro modo non voleva che se ne parlasse, e a questo era fermo: e per questo modo si tornarono a Firenze senza frutto alcuno.

---

[1] e calato il cappuccio; trattosi di capo il cappuccio.
[2] lo ringraziò. Questo verbo esotico manca al Vocabol.

CAPITOLO LXVIII.

Come il legato ebbe la murata di Cesena.

Trapassate le parole del trattato, il legato ch'avea l'animo sollecito a vincere sua pugna, innanzi che 'l soccorso giugnesse a' nemici, a dì 28 di maggio, anno detto, ordinata sua gente e molti dificii da combattere la murata, fece d'ogni parte cominciare la battaglia aspra e forte, e avendo provveduto[1] alcuna parte del muro si poteva per cave abbattere, il fece rovinare; e que' dentro subitamente ripararono con steccati; e aggravando la battaglia d'ogni parte, rinfrescandosi spesso per quelli di fuori nuovi combattitori; e dove il muro era caduto, quivi senza arresto si continovava sì aspra battaglia, che quelli ch' erano alla difesa, per lo soperchio affanno di loro corpi, senza potere avere rinfrescamento, conobbono di non potere sostenere; e l'altre parti erano ancora sì strette da' combattitori che non poteano soccorrere alle più deboli parti; e vedendosi non potere più resistere, benchè assai avessono morti e feriti e magagnati de' loro avversari, diedono segno tra loro, e abbandonarono la murata, e ridussonsi nella rôcca, e la gente del legato di presente vittoriosamente la si prese. Madonna Cia avendo fatto maravigliosamente d'arme e di capitaneria alla difesa[2], si ridusse con quattrocento tra cavalieri e masnadieri nella rôcca, acconci a' comandamenti della donna per singulare amore infino alla morte.

CAPITOLO LXIX.

De' fatti di madonna Cia, donna del capitano di Forlì.

Racchiusa madonna Cia nella rôcca con Sinibaldo suo giovane figliuolo, e con due suoi nipoti piccoli fanciulli, e con una fanciulla grande da marito, e con due figliuole di Gentile da Mogliano e cinque damigelle, ed essendo cinta stretta d'assedio, e combattuta da otto dificii che continovo gittavano dentro maravigliose[3] pietre, non avendo sentimento d'alcuno soccorso, e sapendo che le mura della rôcca e delle torri di quella per li nemici si cavavano, maravigliosamente si teneva, stando e confortando i suoi alla difesa. E stando in questa durezza, Vanni da Susinana degli Ubaldini suo padre, conoscendo il pericolo a che la donna si conducea, andò al legato, e impetrò grazia d'andare a parlare colla figliuola, per farla arrendere al legato con salvezza di lei e della sua gente. E venuto a lei, essendo padre, e uomo di grande autorità, e maestro di guerra, le disse: Cara figliuola, tu dei credere ch'io non sono venuto qui per ingannarti nè per tradirti del tuo onore. Io conosco e veggo, che tu e la tua compagnia siete agli stremi d' irremediabile pericolo, e non ci conosco alcuno rimedio, altro che di trarre

[1] avendo preveduto, antiveduto; essendosi accorto che ecc.

[2] avendo maravigliosamente combattuto in qualità di capitano alla difesa.

[3] assai grosse e sformate pietre.

vantaggio di te e della tua compagnia, e di rendere la rôcca al legato. E sopra ciò l'assegnò molte ragioni perch'ella il dovea fare, mostrando, ch'al più valente capitano del mondo non sarebbe vergogna trovandosi in così fatto caso. La donna rispose al padre dicendo: Padre mio, quando voi mi deste al mio signore, mi comandaste, che sopra tutte le cose io gli fossi ubbidiente; e così ho fatto infino a qui, e intendo di fare infino alla morte. Egli m'accomandò questa terra, e disse, che per niuna cagione io l'abbandonassi, o ne facessi alcuna cosa senza la sua presenza, o d'alcuno segreto segno che m'ha dato. La morte, e ogni altra cosa curo poco, ov'io ubbidisca a' suoi comandamenti. L'autorità del padre, le minacce degl'imminenti pericoli, nè altri manifesti esempli di cotanto uomo poterono smuovere la fermezza della donna; e preso comiato dal padre, intese con sollicitudine a provvedere la difesa e la guardia di quella rôcca che rimasa l'era a guardare, non senza ammirazione del padre e di chi udì la fortezza virile dell'animo di quella donna. Io penso, che se questo fosse avvenuto al tempo de' Romani, i grandi autori non l'avrebbono lasciata senza essere di chiara fama tra l'altre che raccontano degne di singolari lode[1] per la loro costanza[2].

CAPITOLO LXX.

Novità fatte in Ravenna.

Essendo venuta in Ravenna la novella, come la gente del legato aveano per forza vinta la murata di Cesena, il signore di Ravenna, ch'allora era all'ubbidienza del legato, comandò che i cittadini ne facessono festa di fuoco e di luminaria. E però domenica, a dì 28 di maggio, i cittadini si radunarono insieme per le contrade e per le piazze, e festeggiavano: e nelle loro radunanze cominciarono a mormorare contro a messer Bernardino da Polenta loro signore per le gravezze che faceva, perocchè in breve tempo avea fatto pagare dell' estimo loro in tre paghe libbre sette soldi dieci per libbra, onde generalmente i cittadini erano mal contenti. E cominciato il bollore negli animi, riscaldato col fuoco della festa, e facendosi alcuno caporale[3], cominciò a gridare:

[1] *lode*, dal singolare *loda*, a quel modo che *lodi* dal singolare *lode*.

[2] Cura Forlì, ch'io ti rispondo di Cesena, scrisse Cia al marito, il quale temeva della fermezza di lei. Stretta la valorosa donna dalla defezione in parte de' suoi e in parte da' temuti sollevamenti del popolo a chiudersi nella cittadella, e sentendo che Albornoz, il legato, faceva pur dare la mina a quelle mura, pensò, per ritardare almeno la propria caduta, di trascinarvi dentro quanti Cesenati le vennero alle mani. Il legato, nel visitare un dì i lavori, maravigliò di veder ben 500 donne gittarsegli discinte e scapigliate a' piedi, e pianger disperatamente, e chiedergli grazia pe' loro mariti e figliuoli, che sarebbon periti sotto le rovine della cittadella. Ma l'artificio tornò pur fatale alla donna, perchè il legato affamando così più facilmente la fortezza, la potè più presto ridurre alla resa. Cia rimase prigioniera; i suoi, passati a filo di spada; salva la vita a' soli Cesenati ivi rinchiusi a forza.

[3] cominciando taluno a levarsi in capo, a farsi capo di tumulto ecc.

Viva il popolo, e muoia l' estimo e le gabelle. E crescendo la voce, e multiplicando la gente al romore, il popolo corse all'arme, e cominciossi a riducere in sulla piazza, e multiplicare le grida. Il signore sentendo le grida mandò là due suoi famigli, l'uno appresso l'altro, i quali giunti alla piazza furono morti dal popolo. Il tiranno sentendo procedere la cosa da mala parte, s'armò con sua famiglia; e montato a cavallo corse alla piazza. Il popolo si rivolse coll'arme contro a lui per modo, che per campare la persona si ritornò nel castello; e accolto maggiore aiuto, da capo tornò alla piazza per modo di volere acquetare il popolo: ma crescendo più il furore, fu costretto per altra via ritornare a una postierla del castello; ma i vili servi di quello popolazzo, avendo la libertà nelle proprie mani, non la seppono per propria pigrizia seguitare, che al tutto erano signori. E però, come si venne facendo notte, senza ordine e senza capo cominciarono ad abbandonare la piazza, e tornarsi a casa, come si tornassono da uno giuoco, e pochi furono quelli che vi rimasono, e male provveduti. Per la qual cosa nella mezza notte uno fratello bastardo del signore con venticinque masnadieri si ferì di subito in quel popolo stordito, e il signore con pochi a cavallo stava alla porta del castello per riscuotere i suoi; ma i vili popolari, essendo ancora in grande numero, senza fare resistenza si lasciarono percuotere, e uccidere, e cacciare da que' pochi assalitori, e abbandonata la piazza, si tornarono a casa. La mattina vegnente il signore mandò per certi cittadini, i quali come usciti d'ebrietà, e assicurati v'andarono; e avendo i primi, mandò per anche, e raunonne in sua forza centoventi e più, i quali messi in prigione corse la terra; e appresso per diversi modi gran parte ne fece morire, e degli altri fece danari[1]. E da indi innanzi fu più fortemente dal suo popolo ubbidito, temuto, e ridottato.

CAPITOLO LXXI.

Novità di Grecia, e presura di loro signori.

In questo medesimo tempo, Orcam signore de' Turchi, avea lasciato in Gallipoli un suo figliuolo primogenito per guardare le terre dell'imperio di Costantinopoli, ch'egli avea acquistate quando furono i grandi tremuoti nel paese. Il giovane prendendo vaghezza di vedere pescare, follemente si mise in una barca, e valicando legni armati di Greci, presono la barca; e conosciuto il figliuolo d'Orcam, il condussono a Foglia vecchia, una terra che l'imperadore avea data a un suo barone, e 'l figliuolo l'avea tolta al padre: capitando questi Greci a lui, e sapendo cui eglino aveano preso, il ritenne a sè, e a' marinai diede cinquemila perperi[2]. L'imperadore volle il prigione, e non lo potè avere. E però prese accordo col Cerabì, uno de' signori de' Turchi, che 'l verno appresso venisse per terra con sua forza ad assediare la città di Foglia, ed egli vi verrebbe per mare, con patto che, racquistata la terra, l'imperadore farebbe rendere a Orcam il suo figliuolo che ivi era preso. Il Cerabì vi venne con grande oste, e l'imperadore con sei galee e con assai legni armati. E stati lungamente all'assedio, e non potendo vincere la terra, l'imperadore per consiglio di messer Francesco di .... di Genova suo cognato, a cui egli avea dato in dota l'isola di Metelino, stando l'imperadore in un'isoletta che fa porto a Foglia, invitò il Cerabì; ed egli, fidandosi dell'imperadore, andò a lui; e trovandosi tradito, innanzi che altra novità gli fosse fatta, disse all'imperadore: Io so ch'io sono prigione; ma tu non fai quello che fare ti credi, se tu non seguiti il mio consiglio. Se questo s'intende tra' miei Turchi, uno mio fratello prenderà la signoria, e sarà contento ch'io sia prigione, e troppo più ch'io fossi morto: ed io so che tu hai bisogno di moneta, e per questo modo non avresti mai una dobla. Ma fa com'io ti dirò, e avrai la tua intenzione. Fa palese ch'io abbia tolta la tua sirocchia per moglie, e facciamo di ciò festa; e io manderò per lo mio fratello e per otto miei grandi baroni, i quali si sforzeranno di venire alla festa per farmi onore; e come ci saranno, terrai loro tanto ch'io ti mandi i danari di che saremo in accordo. E fatta la convegna della moneta, l'imperadore conoscendo ch'e' diceva il vero, fece come il Cerabì il consigliò; ed ebbe di presente gli stadichi venuti sotto il titolo della festa del parentado; e lasciato il Cerabì, come fu nelle terre della sua signoria di presente mandò la moneta promessa, e liberò il fratello e' suoi baroni dall'imperadore, e per savio provvedimento liberò sè dal fortunevole caso di perdere la sua signoria, e per lo poco senno della sua confidanza, aggravando però nondimeno la vergogna dell'infedele imperadore.

CAPITOLO LXXII.

Come il re Luigi assediò Catania in Cicilia.

Essendo il re Luigi a Messina, per attrarre a sè gli animi de' paesani, diede loro intendimento di dimorare nell'isola sei anni, e di tenervi la corte di tutto il Regno; e per dimostrare coll'opere quello che promettea colla bocca, richiese i baroni del Regno per volere assediare il figliuolo di don Petro ch'era in Catania, per riducere tutta l'isola in sua signoria, e prenderne la corona. I baroni furono ubbidienti per modo, che del mese di maggio detto col debito servigio de' suoi baroni si trovò nell'isola millecinquecento cavalieri, e commise la bisogna a messer Niccola Acciaiuoli di Firenze, suo grande siniscalco; il quale co' cavalieri e col popolo cavalcò a Catania e misesi ad assedio, strignendola fortemente per modo, che senza gran forza non potevano gli assediati per terra avere entrata e uscita d'alcuna gente; e per mare fece stare nel porto quattro galee armate e due legni, le quali assediavano la città per mare, e nondimeno recavano ogni dì rinfrescamento all'oste, perocchè per terra non v'era modo d'andarvi la vittuaglia, per lo cammino ch'era lungo, e' passi mala-

[1] col porne a' prezzo il riscatto.
[2] Sorta di moneta greca.

gevoli e stretti. Nella terra avea centocinquanta cavalieri catalani di buona gente d'arme, i quali bene apparecchiati si stavano nella città senza fare alcuna visita o sentore a' loro nemici di fuori. La gente del re Luigi non trovando contrasto, baldanzosamente cavalcavano il paese, e mantenevano loro assedio.

CAPITOLO LXXIII.

Della materia medesima.

Stando l'assedio di Catania in questo modo occorse per caso non provveduto che due galee di Catalani ch'andavano in corso arrivarono a Saragozza in Cicilia, e sentendo ivi come quattro galee e due legni del re Luigi erano nel porto di Catania, come valenti uomini, e grandi maestri de' baratti del mare, innanzi che lingua[1] venisse di loro a quelli dell'oste, di subito feciono armare due legni ch'erano in quel porto, e fornirli di trombe e di trombette, e nacchere e altri stromenti, più che di gente da combattere; e fatta la notte si mossono, e improvvise con gran baldanza le due galee de' Catalani, lasciatosi dietro i due legni che facessono gran romore e grande stormeggiata[2], entrarono nel porto, e con molto romore cominciarono ad assalire le galee del re: le due ch'erano del Regno, temendo del romore di fuori che non fossono assai galee, senza intendere alla difesa uscirono del porto, e andaronsene a Messina; e l'altre due ch'erano genovesi stettono alla difesa; ma, perocch'e' non erano provveduti nel subito assalto furono vinte, e prese le galee e' legni. E questo fu la notte della Pentecoste, a dì 29 di maggio del detto anno.

CAPITOLO LXXIV.

Come l'oste del re Luigi si levò da Catania in isconfitta.

L'oste del re Luigi più baldanzosa che provveduta, sentendo prese le due galee e'legni, e l'altre fuggite, per le quali veniva loro il fornimento della vittuaglia, ed essendo di lungi da Messina quaranta miglia per terra, e i passi stretti in forza dei nemici, sbigottirono forte, e conobbono che se soprastessono quivi tanto che i nemici mandassono gente a'passi, elli erano senza rimedio tutti perduti; e vivanda non aveano da mantenere il campo, tanto che il re li potesse soccorrere; e però diliberarono d'abbandonare il campo e gli arnesi, e di campare le persone; e a dì 30 del detto mese si misono a cammino senza ardere il campo, a fine di non essere da' cavalieri incalciati. I centocinquanta cavalieri catalani di presente uscirono fuori, e avrebbono avuto de' nemici ogni derrata, ma la cupidigia della preda del campo li ritenne alquanto. I nemici che fuggivano avanzavano loro cammino per quella via ond'erano venuti; nondimeno i Catalani li danneggiarono alquanto alla codazza[1]. Ma quello che peggio fece loro furono i villani, ridotti[2] a' passi, colle pietre, chè altr'arme non aveano. In questa caccia fu morto il figliuolo del conte di Sinopoli, che per l'antichità del padre si dicea conte, e preso il conte camarlingo, e morti da quaranta a cavallo e assai di quelli da piè. Il gran siniscalco campò per lunga fuga sopra di un buono destriere, perduto grande tesoro di suoi gioielli e arnesi; e così tutti gli altri baroni e cavalieri, che molto v'erano pomposi. E nota, come un'oste reale di più di millecinquecento cavalieri e gran popolo, con quattro galee in mare e due legni armati, per troppa baldanza, e mala provvedenza intorno alle cose che si richieggono a un'oste, dal provveduto scalterimento di due corsali con due galee furono sconfitti e rotti, abbandonando il campo a'nemici vituperevolmente.

CAPITOLO LXXV.

Come la compagnia venne sul Bolognese.

La compagnia del conte di Lando, mossa di Lombardia co' danari di messer Bernabò Visconti e con quelli del capitano di Forlì, per venire al soccorso di Cesena, a dì 18 di giugno del detto anno venne in sul Bolognese con licenza del signore di Bologna, senza far danno al paese di raberie e di prede, ma prendeano derrata per danaio, e accampati al Borgo a Panicale, intendeano più a' loro propri fatti che ad andare a soccorrere la rôcca di Cesena, perocchè vi sentivano il legato forte da non potere vincere la punga: e stando quivi, accrescevano la loro brigata, chè, secondo l'usanza, d'ogni parte vi veniano uomini d'arme a mettersi in quella per vaghezza della preda, e non di trovare nemici in campo, chè quasi tutti i soldati d'Italia v'aveano parte: e stando coperti di loro movimenti, faceano paura a tutti i popoli di Toscana e dell'altre provincie circustanti, e attraevano a loro ambasciadori da quelli per prendere accordo; e così sospesi usavano la loro mercatanzia molto sagacemente. E bench' e' tiranni e' popoli d'Italia avessono la compagnia in odio, tant' era la divisione delle parti, e la gelosia del popolo contro a' tiranni, che catuno volea piuttosto ubbidire al servigio della compagnia co' suoi danari che contrastare con quella; e però ora era condotta per l'uno ora per l'altro, rimanendo continovo l'ordine della compagnia. E in questi dì era già durata più di quindici anni questa tempesta in Italia.

CAPITOLO LXXVI.

Come il comune di Firenze afforzò lo Stale.

I Fiorentini vedendo che la compagnia era in parte che in un dì potea valicare l'alpe ed entrare nel Mugello, per certa piaggia dell' alpe assai

[1] innanzi che si avesse di loro notizia.
[2] clangore di trombe, grandi grida e strepito d'armi, come di moltitudine trascorrente.

[1] alla coda, all'ultime file.
[2] raccolti, adunatisi ai passi colle ecc.

aperta, che si chiama la via dello Stale, richiesono gli Ubaldini, i quali s'impromisono d'essere co' Fiorentini alla guardia del passo; il comune vi mandò di presente tremila balestrieri, e bene altrettanti fanti e ottocento cavalieri; e gli Ubaldini vi vennono con millecinquecento fanti di loro fedeli, e diedono il mercato abbondantemente a tutta l' oste, e co' capitani insieme de' Fiorentini feciono fare una tagliata[1] che comprendea i passi di quello Stale per spazio d'un miglio e mezzo tra' due poggi, e sopra la tagliata feciono barre di grandi e grossi faggi a modo di steccato, e vi feciono loro abitazioni, e stettonvi alla guardia de' passi mentre che la compagnia dimorò sul Bolognese, desiderando ch' ella si mettesse nell' alpe per volere passare, com' erano le loro minacce; ma sentendo la provvisione de' Fiorentini, conceputo maggiore sdegno, tennono altro cammino.

[1] spianamento che si fa tagliando coste, argini e simili.

CAPITOLO LXXVII.

Come s' arrendè la rôcca di Cesena al legato.

Sentendo il legato la compagnia soggiornare in sul Bolognese, abbandonato ogni altra cosa, con sommo studio si diè a volere vincere la rôcca di Cesena, facendola cavare per abbattere le mura e le torri, e traboccarvi dentro grandi pietre con otto trabocchi; e, oltre a ciò, spesso la faceva assaggiare di battaglia: ma tanta era la severità di madonna Cia, e la sua sollecitudine di dì e di notte alla difesa, che per cosa che si facesse, quell'animo non si cambiava; e già essendo per le cave caduto parte delle mura e l' una delle torri, la donna in persona facea riparare con isteccati e con fossi, oltre alla considerazione dei più fieri e de' più valenti uomini del mondo, non dimostrando alcuna paura. Ma i valenti conestabili ch' erano con lei, sapendo che la mastra torre della rôcca si mettea in puntelli, e vedendo la pertinace costanza della donna, ebbono madonna Cia a consiglio, e dissono: Madonna, e' si può sapere e conoscere manifestamente che per voi è mantenuta la difesa della murata e della rôcca infino agli ultimi stremi, e di noi avete potuto conoscere intera e pura fede, mentre che alcuna speranza s' è per voi e per noi potuta conoscere; ma ora non ne resta via da potere campare la sepoltura de' nostri corpi sotto la ruina di questa rôcca. E perocchè questo non dobbiamo comportare per alcuna ragione, siamo disposti, o di vostra volontà, o contro al vostro volere, rendere la rôcca per salvare le nostre persone. La valente donna per questo non cambiò faccia, nè perdè di sua virtù, e conobbe ch' e' soldati aveano ragione di così fare, e però disse a' conestabili: Io voglio che lasciate fare a me questo accordo; e i conestabili conoscendo il grande animo della donna, dissono che di ciò erano contenti: e mandato al legato, e avuti da lui uditori con pieno mandato secondo la sua volontà, trattò che tutti i conestabili colle loro masnade, e tutti gli altri soldati fossono franchi e liberi, e potessonne portare ciò che volessono in su' loro colli; ed ella rimanesse prigione del legato col figliuolo, e con una sua figliuola, e con due suoi nipoti madornali[1] e uno bastardo, e con due figliuole di Gentile da Mogliano e cinque sue damigelle. Per sè e per la sua famiglia non cercò grazia, potendo salvare i soldati che lealmente l' aveano stata. E fatti e fermi i patti, a dì 21 di giugno gli *anni Domini* 1357 rendè la rôcca al legato, e fu signore di tutto con gran gloria della sua pugna, ma non con mancamento di chiara fama del forte animo di quella donna: la quale per alcuno caso avverso, per alcuna intollerabile fatica, mentre ch'era in sua libertà, mai non cambiò faccia o mancò di consiglio o d'ardire. E menata in prigione, dov' era il legato, nel castello d' Ancona, così contenne il suo animo non vinto e non corrotto, e in aspetto continente come se la vittoria fosse stata sua. E il legato maravigliandosi della costanza di questa donna, benchè la ritenesse prigione a fine di piuttosto domare l' alterezza del capitano, assai la fece stare onestamente, e bene servire.

[1] maternali, materni, da canto di madre.

CAPITOLO LXXVIII.

De' fatti di Costantinopoli.

L' imperadore di Costantinopoli avendo perduta la speranza di vincere la città di Foglia vecchia, mutò consiglio, e trattò con quello Greco che la tenea, e confermogliele in feudo, e aggiunseli alla baronia, e diegli sessantamila perperi; e la primavera vegnente ebbe da lui il figliuolo d' Orcam signore de' Turchi, il quale egli avea prigione, come addietro abbiamo contato. E per costui l'imperadore riebbe tutte le terre che Orcam gli avea tolte, e oltre a ciò molti danari, e stadichi per mantenere la pace che feciono insieme quando gli rendè il figliuolo.

CAPITOLO LXXIX.

Come il legato prese Castelnuovo e Brettinoro.

Vinta la pugna di Cesena, i cavalieri del legato baldanzosi per la vittoria di subito cavalcarono a Castelnuovo di Cesena, e trovandolo male provveduto alla difesa, vi s'entrarono dentro. E appresso si dirizzarono al nobile castello di Brettinoro, il quale era fornito di suoi terrazzani, e d'assai soldati a cavallo e a piè, di molta vittuaglia, sicchè poco se ne potea sperare o per forza o per assedio. Nondimeno la gente del legato vi s' accampò intorno: e poco stante vi si cominciò un badalucco tra quelli della terra e la gente della Chiesa, della quale messer Galeotto Malatesta era capitano; il badalucco durò molto, e per questo s'ingrossò da ogni parte, e per lo soperchio della gente della Chiesa, quella del castello fu rotta. Messer Galeotto, ch'era in ordine co' suoi cavalieri, perseguitò quelli che fuggivano verso la terra e mescolossi con loro per modo, che

giunti alle porte, entrarono con quelli del castello insieme, combattendo continovamente; e avendo seguito presso de'loro cavalieri e masnadieri, presono le porte e le guardie di quella: per la qual cosa la loro gente vi s'ingrossò di subito, e venne bene a bisogno, perocchè i terrazzani e' soldati che v' erano francamente li combatteano, e colle pietre delle case per difendere la terra. Ma il soperchio che vince ogni cosa, dopo la lunga e aspra battaglia, essendo multiplicata la gente della Chiesa, e molti morti dall'una parte e dall'altra, i terrazzani e i loro soldati furono costretti a fuggire nella rôcca; e la gente del legato presa la terra e rubata, la tennero vittoriosamente, essendo tenuta grande maraviglia per la fortezza del castello. Alcuni dissono, che tra' terrazzani ebbe divisione; che se fossono stati interi alla difesa, non si potea perdere. E questo fu l'ultimo dì di giugno detto. Presa la terra, il legato mandò di presente molti dificii a tormentare la rôcca, e cavatori per cavare e abbattere le mura, come altra volta avea fatto il capitano; ma non avea molto rafforzati i fondamenti con gran pietre, e molte stanghe e cinghie di ferro: ma poco valse, che in assai breve tempo quelli della terra feciono i comandamenti del legato, come appresso racconteremo.

CAPITOLO LXXX.

Di processi fatti contro la compagnia per lo legato.

Avendo a questi dì la compagnia tentato di volere entrare in Toscana, e trovati tutti i passi dell'alpe occupati e in guardia de' Fiorentini, e il più largo dello Stale afforzato da non mettersi a prova, con molto sdegno contro al comune di Firenze valicarono in Romagna, e a dì 6 di luglio furono a Villafranca, a tre miglia di Forlì, con quattromila cavalieri, i più bene armati e bene montati, e milleseicento masnadieri e balestrieri, e grandissimo numero di ribaldi[1] e di femmine al comune servigio, seguitando la carogna della compagnia[2]; e ivi a pochi dì si misono al ponte a Ronto, e posono il campo e afforzârlo. Il legato vedendosi la compagnia presso, ristrinse tutta la sua gente in Cesena e in Brettinoro, senza mettersi a campo o fare assalto contro a loro. E per avere aiuto da'fedeli di Santa Chiesa fece sopra la compagnia il processo ch' avea fatto sopra il capitano di Forlì come suoi fautori, e pronunziolli incorsi in questa medesima sentenza; e fece in Italia bandire la croce sopra loro con maggiore istanza, e con maggior mercato dell'indulgenza, e con minore termine del servigio che dato avea contro al capitano, e mandò di nuovo i predicatori e gli accattatori a sommuovere i popoli, e fece grande commozione, e raunò tesoro e gente assai, come al debito tempo racconteremo.

[1] Così chiamavasi presso gli antichi una sorta di milizia.
[2] seguitanti la perversa, la trista compagnia.

CAPITOLO LXXXI.

Della gravezza facea il tiranno a' Bolognesi.

Quando la compagnia fu valicata in Romagna, i duemila cavalieri che messer Bernabò tenea sul Modenese, e appresso a Sassuolo in su quello di Bologna, senza fare alcuno novità di guerra, pur facea stare i collegati in sospetto, e anche il legato; e però i Lombardi della lega accolsono gente, e 'l tiranno bolognese fece a' suoi Bolognesi, per avere danari, sconvenevoli gravezze sopra l'usato. Perocchè ogni mese volea da catuno de' suoi sudditi soldi cinque di bolognini[1] per bocca[2] di sale, e soldi quattro per macinatura la corba del grano, oltre all' usata mulenda[3] e per ogni tornatura[4] di terra soldi venti di bolognini l'anno sopra l'altre gabelle delle porte e del vino e dell'altre cose ch' entravano con some e con carra, che tutte erano gabellate; e per questo modo traeva loro delle coste e de' fianchi libbre seicentomila di bolognini l'anno. E oltre a ciò, avendo tolto loro l'arme, in questo tempo mandò bando, che chiunque l' amava andasse nell'oste. Il popolo sottoposto al duro giogo, per ubbidire il tiranno, si mosse con bastoni e con lanciotti in mano, chè altra arme non avea, e andò dove fu il comandamento del tiranno, e nel campo stette due dì senza mercato di vittuaglia, a grande stretto[5] di loro vita, e non osò fiatare. La gente della lega era uscita fuori, e ingrossatasi, per contrastare la cavalleria di messer Bernabò, che si stava a Sassuolo: avvenne, a dì 21 di luglio del detto anno, che trovandosi insieme parte dell'una gente e dell'altra per scontrazzo, si combatterono tra loro, e furono rotti quelli di messer Bernabò; gli altri suoi cavalieri, sentendo quella rotta, si partirono e tornârsi sani e salvi a Milano. Dappoichè furono partiti si scoperse un trattato, che dovea essere data loro la porta del castello di Bologna, e furono presi i traditori, e giustiziati.

CAPITOLO LXXXII.

Come i Veneziani domandarono pace al re d' Ungheria.

I Veneziani vedendo che il re d' Ungheria gli guerreggiava in Trevigiana, e in Ischiavonia e in Dalmazia con grave guerra, e ch' egli avea preso ordine da poterla, senza spesa e senza pericolo della moltitudine degli Ungheri, usati di generare confusione, continuare, conobbono che a loro era cosa incomportabile; e però elessono solenni ambasciadori, e mandârli al re per addomandare pace, volendosi ritenere Giadra, e renderli l' altre terre della Schiavonia, e darli per tempi[6] danari assai per l'ammenda; e fra l'altre terre che dare gli voleano,

[1] Bolognino è nome di un' antica moneta bolognese.
[2] Forse è da leggere *brocca*, e vuolsi intendere per essa una sorta di misura. Se ne dovrebbe fare a ogni modo una giunta al Vocabolario.
[3] Tassa o prezzo per la macinatura.
[4] Misura di terra corrispondente allo staioro; cioè tanto terreno che vi si semini dentro uno staio di grano.
[5] *a grande stretta*, leggesi in altre buone stampe.
[6] a certi tempi, in varii tempi, in parecchie volte.

nominarono Trau e Spalatro. I cittadini di quelle terre sentendo ch'e' Veneziani gli voleano dare al re d'Ugheria per loro vantaggio, si accolsono insieme, e presono per consiglio di volere accattare la benivoleaza del re, e non attendere ch'e' Veneziani ne volessono fare loro mercatanzia; e però liberamente si diedono al re, e ricevettono la sua gente e' suoi vicari con grado in pace, e' rettori e la gente che v'era pe' Veneziani rimandarono a Vinegia sani e salvi; e il re con gli ambasciadori non volle accordo se non riavesse Giadra e l'altre terre del suo reame.

CAPITOLO LXXXIII.

Come il legato ebbe la rôcca di Brettinoro.

Il legato, ch'avea presa la terra di Brettinoro, e stretti quelli della rôcca per modo che poco si poteano tenere per la molta gente che dentro v'era acchiusa, non ostante che vedessono l'oste della compagnia, da cui attendeano soccorso, presso a tre miglia, feciono accordo, e diedono stadichi, che se la domenica vegnente, a dì 23 di luglio anno detto, e' non fossono soccorsi, s'arrenderebbono, salvo le persone, e l'arme e'l loro arnese. Il capitano che v'era per lo legato, messer Galeotto, provvide sì sollicitamente il dì e la notte che ciò non si potesse fare, che non valse ingegno del capitano di Forlì, nè forza ch'avesse la compagnia, che fornire o soccorrere la potessono; e valicato il giorno, la sera medesima, ch'era il termine, s'arrenderono, con onorevole vittoria del legato, e abbassamento della fallace fama della compagnia, e della pertinace superbia del capitano.

CAPITOLO LXXXIV.

Come si bandì la croce contro la compagnia.

Seguita, che per tema della compagnia, la quale ogni dì crescea, il legato avea oltre al processo della croce bandita, mandato a richiedere aiuto contro alla compagnia a tutti i Toscani, e più confidentemente dal comune di Firenze; e mandovvi suo legato un vescovo di Narni Fiorentino chiamato frate Agostino Tinacci de' frati romitani, buono Altopascino. Costui con grande solennità fece tre dì ogni mattina in Firenze processione, e acconsentitagli da' signori, per reverenza della Chiesa sonate tutte le campane del comune a parlamento in sulla ringhiera de' priori fatta sua predica, pubblicò il processo fatto contro alla compagnia, e pronunziò l'indulgenza a chi prendesse la croce, e allargò che dodici uomini potessono concorrere al soldo d'uno cavaliere, e raccorciò il tempo del servigio in sei mesi ov'era in dodici: e ancora più, che prenderebbe ciò che gli uomini e le femmine gli volessono dare, e dispenserebbe con loro. E divolgato il fatto, tanto fu il concorso degli uomini e delle donne della nostra città, che senz'altra provvisione di suo mandato gli portavano i danari per modo, ch'e' non potea resistere di potere ricevere e di porre la mano in capo: e trovossi di vero, ch'e' ricevea per dì mille e milledugento e millecinquecento fiorini d'oro, e in non molti dì raunò più di trentamila fiorini d'oro, i più dalle donne e dalla gente minuta. Il comune per sè avea diliberato di volere mandare aiuto al legato; ma avvedendosi tardi per gli suoi cittadini ch'aveano già piene le mani gli accattatori, vide co' savi che 'l comune per tutto il popolo potea avere l'indulgenza, volendo servire di prendere l'aiuto della Chiesa, per avere il beneficio dell'indulgenza; e però convertì la sua gente a fare il servigio per tutto il comune, acciocchè ogni uomo avesse il perdono: e così fatto, il detto vescovo, a dì 26 di luglio anno detto, pronunziò il perdono a tutti i cittadini, e contadini e distrettuali di Firenze, i quali fossono confessi e pentuti de' loro peccati, o che fra tre mesi avvenire si confessassono. E nota, che in nove anni tre volte si concedette questo perdono; nel 1348 quando fu la generale mortalità, e l'anno del cinquantesimo, e in questa guerra romagnuola.

CAPITOLO LXXXV.

Aiuti mandarono i Fiorentini al legato.

Il comune di Firenze, a dì 20 di luglio anno detto, fatto capitano messer Manno di messer Apardo de' Donati, e datogli il pennone[1] del comune, il mandarono in Romagna con settecento barbute di buona gente, e con ottocento balestrieri, affinchè la battaglia si prendesse colla compagnia; e, oltre a ciò, v'andarono singulari masnade di cittadini, e contadini crociati, che furono dugento a cavallo e duemila a piè. E contando la raccolta de' danari, e la spesa del comune e de' singulari uomini, più di centomila fiorini costò la beffa al comune di Firenze a questa volta. È vero che 'l tutto s'intendea a combattere la compagnia, e però vi mandò il comune un confidente cittadino popolare, il quale in segreto si dovesse strignere col legato, e con autorità di promettere ventimila fiorini d'oro per lo comune a' soldati se vincessono la compagnia; ed era tanta la buona gente ch'avea il legato, e quella del comune di Firenze, e de' crociati che v'erano di volontà, ch'assai se ne potea sperare piena vittoria. Il legato n'avea dato di prima al comune buona speranza, e ancora poi il suo ambasciadore; ma appresso, o che il legato invilisse, o impaurisse di mettersi a partito, o che non si confidasse de' soldati, dissimulò il fatto, e tenneio pendente, e mantennesi in riguardo, dando ardimento agli avversari, e viltà alla sua parte che gli tornò in poco onore.

CAPITOLO LXXXVI.

Come i Genovesi ebbono Ventimiglia.

Di questo mese di luglio, tenendosi la città di Ventimiglia per i figliuoli e consorti di messer Carlo Grimaldi, e non ubbidivano il comune nè 'l doge di Genova; per la qual cosa il doge diede voce di volere far guerra a' Catalani, e per questo fece

[1] la bandiera del comune.

armare venti galee: e avendo alcuno trattato in Ventimiglia, e costeggiando la riviera, come furono a una punta di mare presso alla terra di Ventimiglia feciono scendere masnade e balestrieri con un capitano, il quale gli menò copertamente sopra la città da quella parte dove era il trattato, e dove non si prendea piena guardia, e le galee andarono per mare; e giunte nel porto, volendo prendere una galea armata di quelli di Monaco, che v'era dentro, i terrazzani per difendere la galea tutti trassono alla marina; e in questo, l' aguato de' Genovesi ch' erano smontati sopra la terra scesono alle porte, e senza contrasto entrarono nella città, e presono la guardia delle porte, e feciono il cenno ordinato alle galee, le quali si strinsono alla terra. I cittadini di presente conobbono ch' alla difesa non avea riparo, e però ricevettono i Genovesi come maggiori; ed eglino, senza alcuna novità fare nella città, presono la signoria della terra per lo comune di Genova e per lo doge; e' Grimaldi, che la teneano, se n'andarono colle persone e coll' avere a Monaco, e le galee si ritornarono a Genova.

CAPITOLO LXXXVII.

Come l' arciprete con compagnia entrò in Provenza.

Essendo in alcuno sollevamento delle guerre il reame di Francia per la presura del re e de' baroni, molti uomini d'arme non avendo soldi, per alcuna industria, secondo che la fama corse, del cardinale di Pelagorga zio del figliuolo del duca di Durazzo, i quali erano del re Luigi e da' suoi fratelli male stati trattati, essendo messer Filippo di Taranto fratello del re Luigi in Provenza, mosse l' arciprete di Pelagorga, uomo bellicoso e di mala fama, il quale si fece capo d'una parte de' Guasconi acconci a fare ogni male, e divolgò il nome di fare la compagnia. E con lui s'accostò messer Amelio del Balzo e messer Giovanni Rubescello di Nizza; e molti uomini d'arme, ch'aveano voglia di rubare, s'accozzarono con loro: sicchè in pochi dì accolsono ed ebbono nelle contrade di Ponte di Sorga, di là dal Rodano, più di duemila cavalieri, e stesonsi inverso Oringa[1] e Carpentrasso, standosi per le villate e a campo senza rubare o far danno al paese; ma per paura i paesani davano loro vittuaglia. Messer Filippo di Taranto, ch' era in Provenza, volendo riparare che non entrassono nella Provenza del re di qua dal Rodano, accolse suo sforzo di Provenzali, e fece capo a Orgona, e stese la guardia sua su per lo fiume della Durenza. Ma la sua gente era poca e mancava, e la compagnia cresceva; perchè il papa e tutta la corte ne cominciò forte a temere. Ma i capitani della compagnia, ammaestrati della corte medesima, mandarono ambasciadori al papa per assicurarlo, che contro della corte e alle terre della Chiesa non intendeano fare alcuno male; e per sicurtà offeriano i saramenti de' caporali, e stadichi, se gli volesse: ma la loro intenzione era d'andare contro a messer Filippo di Taranto, il quale aveano per loro nemico, e di guerreggiare le sue terre e del re Luigi. E ivi a pochi dì valicarono il Rodano ed entrarono in Provenza, che messer Filippo non avea forza da campeggiare con loro, e cominciarono a correre il paese e a guastarlo, e a uccidere e a predare in ogni parte; e presono Lallona, buona terra, e piena d'ogni bene; e poi andarono infino a San Massimino, e anche il presono, e più altre castella. Le buone terre s'armarono alla difesa; e 'l papa fece afforzare Avignone, e guardare la città, e d'altro non s'intramise[2]: e così tutta la state consumarono quel paese.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come il conte di Fiandra rendè Brabante alla duchessa facendo pace.

Noi dicemmo poco addietro che la duchessa di Brabante era tornata, e 'l conte di Fiandra pazientemente l' avea comportata, perocchè era sua cognata e perchè sapea la natura de' Brabanzoni, che non si potrebbono tenere sotto la signoria de' Fiamminghi, e già parecchie buone ville aveano accomiatati gli uficiali del conte; e avvegnachè fortuna l'avesse fatto signore di Brabante, la sua intenzione non era di volere altro che Mellino, ch'egli s'avea comperato con giusto titolo. E però, essendo trattato della pace nella festa che fece l'imperadore, il conte si dichiarò benignamente alla cognata, e rendelle la signoria di tutto Brabante, con patto, ch' alcuno lieve omaggio ella ne facesse alla compagna sua sirocchia, e che a lui rimanesse libera la signoria di Mellino. E fermata la concordia, con gran piacere de' Fiamminghi e de' baroni si pubblicò la pace del mese di luglio del detto anno.

CAPITOLO LXXXIX.

Come il legato s'accordò colla compagnia per danari.

Tornando a' fatti della compagnia, seguita a contare poco onore di Santa Chiesa e di due comuni di Toscana. Messer Egidio cardinale di Spagna legato, avendo, com' è detto, da sè molta buona gente d'arme, e accoltane per l'indulgenza della croce maggior quantità, sicchè assai si trovava più forte che non era la compagnia per poterla combattere, e promesso l'avea alle comunanze di Toscana e nelle prediche della croce; e se alla fortuna della battaglia non si volea abbandonare per senno, almeno standosi a riguardo si conoscea manifesto, che dov' elli erano poco poteano soggiornare, chè non aveano vivanda; e volendosi partire, avendo tanti nimici a petto, male il poteano fare senza loro gran danno. Tanto invilì la loro vista l' animo del legato, che infino allora era da pregiare sopra gli altri baroni, ch' e' si mise in trattato col conte di Lando capitano della compagnia, e fecelo più volte venire a sè: e

[1] L'ediz. citata legge: *Origa.*

[2] Altre stampe pregiate: *intromise.*

infine prese accordo, ch'e' si dovesse partire colla sua compagnia e tornarsene in Lombardia, e liberare tre anni le terre della Chiesa, e la città di Firenze, di Pisa, di Perugia e di Siena, avendo la compagnia dal legato e da' detti comuni cinquantamila fiorini d'oro, e cominciasse il termine[1] di calen di novembre 1357. Il comune di Perugia e quello di Siena se ne feciono beffe, e non vollono attenere quello che il legato n'avea ordinato. I Fiorentini furono contenti, e pagarono per la loro rata sedicimila fiorini: e'Pisani anche s'acconciarono, e pagarono la loro rata, e il legato la sua. E avuto il tributo della Chiesa e de' maggiori comuni di Toscana, ove si conoscevano essere a mal partito, baldanzosi e lieti si tornarono in Lombardia, in grande abbassamento dell'onore del legato; e se senno fu, troppa codardia vi si nascose dentro.

CAPITOLO XC.

Ricominciamento dello Studio in Firenze.

Del mese d'agosto del detto anno, i rettori di Firenze s'avvidono come certi cittadini malevoli, per invidia, trovandosi agli ufici, aveano fatto gran vergogna al nostro comune, perocchè al tutto aveano levato e spento lo Studio generale in Firenze, mostrando che la spesa di duemila cinquecento fiorini d'oro l'anno de'dottori dovesse essere incomportabile al comune di Firenze, che in un'ambasciata e in una masnada di venticinque soldati si gittavano l'anno parecchie volte senza frutto e senza onore, e in questo si levava cotanto onore al comune; e però ordinarono la spesa, e chiamarono gli uficiali ch'avessono a mantenere lo Studio; e benchè fosse tardi, elessono i dottori, e feciono al tempo ricominciare lo studio in tutte le facoltà di catuna scienza. E di questo mese nacquono in Firenze due leoni.

CAPITOLO XCI.

Come si trovarono l'ossa di papa Stefano in Firenze.

In questo mese d'agosto, cavandosi a lato all'altare di San Zanobi nella chiesa cattedrale di Firenze, per fare uno de' gran pilastri per la chiesa nuova, vi si trovò uno monumento verso tramontana nel quale erano l'ossa di papa Stefano nono nato di Lotteringia[2], e così diceano le lettere soscritte nella sua sepoltura; e in sul petto gli si trovò il fermaglio papale con pietre preziose e con lo stile dell'oro, e la mitra in capo e l'anello in dito; e raccolto ogni sua reliquia, si riserrarono appo i canonici per fargli al tempo onorevole sepoltura. Questi sedette papa mesi dieci, e morì gli anni 1088[3].

CAPITOLO XCII.

Leggi fatte sopra i medici.

Cominciossi di questo mese d'agosto nel Valdarno di sotto e in Valdelsa e in Valdipesa, e in molte parti del contado di Firenze e nel suo distretto, un'epidemia d'aria corrotta intorno alle riviere, che generò molte malattie, le quali erano lunghe e mortali, e grande quantità d'uomini e di femmine mise a terra, e assai cavalieri di Firenze stati in contado morirono, che fu singolare cosa, e durò fino a mezzo ottobre; e in Firenze morirono assai uomini e donne, ma de' cinque i quattro tornati di contado malati. Fece allora il comune per riformagione, che niuno medico dovesse andare a visitare alcuno malato, da due volte in su, se il malato non fosse confessato, avendo di ciò degna testimonianza, sotto pena di libbre cinquecento, e che di ciò catuno medico dovesse fare ogni anno saramento alla corte dell'esecutore. La legge fu buona, ma l'avarizia de'medici e la pigrizia de'malati, mescolata colla cattiva consuetudine, fece perdere l'esecuzione di quella: che se fosse messa in pratica, e tornata in consuetudine, era gran beneficio dell'anime e santà de' corpi.

CAPITOLO XCIII.

Come i Genovesi ebbono Monaco.

Avendo avuto il doge di Genova onore d'avere racquistata la città di Ventimiglia, fece armata di quattordici galee; e sei ne mandarono i Pisani ch'erano in lega col loro comune: e queste venti galee misono nel porto ch'è sotto il castello, e sopra Monaco, di verso la montagna, misono quattromila fanti armati, tra'quali avea di molti balestrieri, che di notte guardavano i passi della montagna; e tenutolo così assediato un mese, e tentatolo con loro danno alcune volte di battaglia, perocch'era troppo forte, vi si stavano. I Grimaldi, che 'l teneano, pensarono che a lungo andare e' non potrebbono contrastare al comune; ed essendo preso in Genova un figliuolo di messer Carlo Grimaldi, trattarono di volere dare il castello di Monaco al doge e al comune per danari, e riavere il figliuolo di messer Carlo libero di prigione, ed essere ribanditi; e venuti a concordia, ebbono contati fiorini sedicimila d'oro, e quattromila ne scontarono per la prigione, e renderono Monaco al comune di Genova; il quale aveano tenuto trentadue anni in loro balìa, che rade volte aveano ubbidito al loro comune, e sempre corseggiato e tribolato i navicanti di quel mare, e fatto del luogo spilonca di ladroni: e questo fu il dì di Nostra Donna, a mezzo agosto del detto anno.

CAPITOLO XCIV.

Come il cardinale assediò Forlì.

Avendo, come detto è, il cardinale fatta partire la compagnia di Romagna, e trovato il capitano di

[1] e che il termine dell'accordo, il tempo dell'accordo cominciasse col primo di novembre ecc.

[2] Stefano IX fratello di Goffredo il Barbuto duca della Bassa Lorena. Sendo abate di Monte Cassino, fu eletto papa a' 2 agosto 1057.

[3] Nell'anno 1058, e non nel 1088 come dice il Villani.

Forlì ostinato e indurato di non volere venire all'ubbidienza di Santa Chiesa, e volendo il cardinale tornarsene a corte, innanzi la sua partita ordinò coll'altro legato, ch'era l'abate di Clugnì, di assediare la città di Forlì, e all'uscita d'agosto vi posono il campo con duemila cavalieri e con gran popolo, e cominciarono a dare il guasto intorno alla città. E 'l capitano con grande animo si ristrinse con pochi soldati a cavallo e co' suoi cittadini alla guardia della terra; e provveduttosi delle cose bisognevoli alla vita, si mise francamente alla difesa: e spesso a sua posta usciva fuori con sua gente, e assaliva i nemici al campo e danneggiavali; e per savia condotta si ricoglieva a salvamento. E a suo diletto inducea i giovani garzoni all'esercizio della guerra; e tornando nella terra, tutti li facea venire innanzi; e giocandosi con loro dicea delle loro valentrie[1], e raccontava com'eglino avien fatto; e a quelli ch'erano più iti innanzi dava a catuno uno grosso, e due o tre bologuini. E per queste lusinghe, e per queste lievi provvisioni, movea i giovani a seguitarlo senza richiesta di grande volontà, e per sperimentarli nell'arme. E con questo si faceva tanto amare da loro, che non gli bisognava guardia per alcuno sospetto, e 'l tedio dell'ozio degli assediati mitigava con alcuno diletto del continovo esercizio; e guidavali sì saviamente, ed era sì ubbidito da loro, che niuno ne perdea, e poca speranza dava a'nemici di vincere la città.

CAPITOLO XCV.

Come il re d'Inghilterra ruppe i patti della pace.

Tornando alquanto nostra materia al fatto de' due re, ed avendo narrata la festa che fu fatta a Londra quando vi giunse il re di Francia, credendosi per tutti che la pace fatta tra' legati e 'l duca di Guales a Bordello per lo re Adoardo si dovesse confermare, essendo però valicati nell'isola i cardinali e molti baroni di Francia, strignendo il re e 'l suo consiglio a dar fine e fermezza all'opera; il re d'Inghilterra, mostrandosi a ciò volonteroso, mantenea la cosa sospesa, oggi con una cagione e domani con altra, e però non rompea il trattato; e spesso infingea cagione a' Franceschi, e dimostrava che 'l fallo fosse loro; e poi l'acconciava, e facevane muovere un' altra. E per questo modo maestrevolmente e per sua astuzia ritenea il re e 'l figliuolo, e' baroni e' cavalieri ch'avea prigioni in Inghilterra, come egli desiderava: e tanto avvolse questa materia, che straccò i legati e i baroni ch'erano di là valicati; i quali vedendosi menare al re[2] con queste simulazioni senza frutto, all'uscita del mese d'agosto, anno detto, abbandonarono il trattato, e tornârsi nel reame di Francia; e per tutto la voce corse che la pace era rotta, e che al primo tempo[3] il re d'Inghilterra dovea venire a Rems e farsi coronare del reame di Francia; e non fu senza cagione revelata del segreto: ma indugiossi più, e il trattato della pace senza il suo effetto poco appresso si riprese, e tornarono nell'isola i legati.

[1] Il T. Ricci: *valantria.*

[2] sentendosi aggirare dal re. Del verbo *menare* così solo per *aggirare* può farsi una giunta al Vocabolario.

[3] Vedi a pag. 249, col. I, n. 3.

CAPITOLO XCVI.

Della mostra fatta a Avignone di cortigiani per tema della compagnia.

Di questo mese d'agosto, nella compagnia dell'arciprete di Pelagorga, ch'era in Provenza, s'aggiunse il conte d'Avellino e cinque nipoti di papa Clemente sesto, e trovaronsi più di tremila barbute, e scorsono predando e guastando la Provenza infino a Grasse, e non trovarono contrasto fuori delle terre murate. Vedendo il papa crescere questa tempesta, volle vedere in arme tutti i cortigiani, e fece ordinare di fare la mostra, che fu grande e bella, perchè catuno si sforzò di comparire in arme; e trovaronsi in questa mostra quattromila italiani tutti bene armati, ch'erano due cotanti o più che tutti gli altri cortigiani. E come furono armati e raunati insieme, gridavano e volevano correre sopra i cardinali nipoti di papa Clemente, dicendo ch'erano autori di quella compagnia, che conturbava la corte e tutta la mercatanzia; e a gran pena furono ritenuti da' loro capitani. Il papa, veduta la mostra, ordinò di fare rifare le mura e' fossi d'Avignone, e riparare le porte per tenere la città sicura; altro rimedio di fuori contro alla compagnia non prese, ma stava continovo la corte in gran paura, e in vergognosa vacazione[1] di tutti i mestieri.

CAPITOLO XCVII.

Come il re Luigi da Messina tornò a Napoli.

Il re Luigi avendo con danno e con vergogna levata l'oste sua da Catania, come narrato abbiamo, e non trovandosi in mare nè in terra potente da rifare oste, e i suoi avversari aveano ripreso ardire della loro vittoria; e sentendo il regno di qua dal Faro in molta discordia per la ribellione di messer Luigi di Durazzo e del conte di Minerbino, i quali teneano in guerra la Puglia, e molti caporali di ladroni rompevano le strade e' cammini; non ostante ch'egli avesse promesso a' Messinesi di stare alcun tempo residente a Messina, cambiò proposito, per non correre in peggio, e a dì 30 d'agosto del detto anno si partì da Messina in su una galea d'Ischia, e pose[2] a Reggio, ov'era prima venuta la reina. E in Messina lasciò suo vicario un figliuolo del gran siniscalco con trecento cavalieri alla guardia della terra, confidandosi sopra tutto in messer Niccolò di Cesaro e nel suo seguito, ch'aveano cura alla guardia per loro medesimi, chè aveano di fuori i loro avversari. E poi da Reggio per Calavria e per Puglia se ne tornarono a Napoli del mese di settembre del detto anno.

[1] inoperosità, inazione ecc.

[2] prese terra, afferrò a Reggio.

CAPITOLO XCVIII.

Come si perdè Governo a' Mantovani.

I signori da Gonzaga, essendo uomini savi di guerra, avendo lungamente tenuta la signoria di Mantova, vicini e in mezzo tra' signori di Milano e quelli di Verona, avean provveduto di tenere salvo gran parte del loro contado in questo modo. La loro città è posta nel mezzo d'un lago di fiumi correnti, e di questo lago di verso levante alla città esce un fiume, che si stende correndo verso mezzo dì ed entra in Po; e dov' egli entra in Po è un castello e un ponte; il castello si chiama Governo: e dall'uscita del fiume al detto castello ha dieci miglia di terreno, e per i Mantovani è alzato e fortificato un argine sopra il fiume dal lato d' entro, e fattovi forti steccati e molte bertesche, a potere fare ogni gran difesa. E dall'altra parte del lago, di verso ponente alla città, e di lungi tre miglia, esce un altro fiume, e corre verso mezzo dì anche al Po, e stendesi ancora per dieci miglia di terreno; e l'argine di questo fiume è fatto maggiore e più forte che l' altro, e steccato e imbertescato a ogni difesa, e in sul Po s'aggiugne a un forte castello de' Mantovani che si chiama Borgoforte; e anche a questo castello è un ponte sul Po. Tra queste due fiumare si stende un gran contado tutto piano, e di buono terreno da lavorare, e ubertoso di frutti e di vittuaglia. Questo contado per infino a qui, per forza ch' avessono i tiranni vicini, non avien mai potuto noiare[1], e viveanne i Mantovani in grande sicurtà, e chiamavano questo contado la Serraia. In questi dì era guerra tra i signori di Milano e quelli di Mantova, e però i Mantovani avieno mandato masnade di fanti a piè alla guardia del ponte e anche di Governo, e anche de' loro soldati a cavallo, tra' quali era un conestabile che avea ricevuta ingiuria da' signori di Gonzaga. Costui ordinò, che là venisse la gente de' signori di Milano per suo trattato, e diede loro il passo del ponte, mostrando a' suoi, che come ne fosser[2] passati una parte darebbono loro addosso, e tutti gli avrebbono a mansalva; ma innanzi che il traditore si mettesse al contrasto ve ne lasciò tanti venire, che a' suoi per necessità convenne abbandonare il campo e 'l castello, e per questo modo fu preso il forte passo di Governo, da potere correre ed entrare nella Serraia: e questo fu all' uscita del mese d'agosto, anno detto.

CAPITOLO XCIX.

Come i signori di Milano presono Borgoforte, e assediarono Mantova.

Messer Bernabò e messer Galeazzo di Milano, avendo novelle come 'l ponte e 'l castello di Governo era preso per la loro gente, ebbono grande allegrezza; e lasciandosi addietro i fatti di Pavia e di Novara, subitamente accolsono tremila cavalieri di loro soldati e gran popolo, e l' una parte mandarono a Governo, e l' altra per la riva del Po a Borgoforte. Quelli ch' andarono a Governo feciono di loro due parti; l' una si dirizzò verso Mantova, e misonsi a campo in capo del ponte, onde i Mantovani della terra veniano nel contado della Serraia, e ivi di presente dirizzarono una bastita con torri e con bertesche, e tolsono il passo e la speranza a' Mantovani, che per forza ch' avessono nella Serraia, non poterono entrare per soccorrere Borgoforte; e l'altra parte cavalcò per la Serraia dentro a Borgoforte: e così dentro e di fuori subitamente fu assediato Borgoforte. E vedendo coloro ch' aveano la guardia della terra che soccorso non poteano avere da niuna parte, s'arrenderono, salve le persone; e così in pochi dì ebbono i signori di Milano l' uno castello e l'altro, e la signoria di tutto il contado della Serraia, infino al lago che cigne la città di Mantova. Avuto Borgoforte, feciono maggiore e più forte la bastita a capo del ponte del lago, e mantennonvi l'oste grande, perocchè per niente avevano loro vita; e dall' altra parte fuori della Serraia misono l' oste presso della città, il lago in mezzo, e tutto l' altro paese mantovano corsono e rubarono. E per questo assedio speravano avere libera la signoria di Mantova; e sarebbe venuto fatto, se non fosse il soccorso degli allegati[1], come nel suo tempo diviseremo. I signori di Milano, ch' aveano il castello e 'l passo di Borgoforte, ch' era verso il loro terreno, abbandonarono Governo ch' era molto lontano al loro soccorso, e presso a' nemici; e' Mantovani il ripresono, e fecionlo più forte, e misonvi buona guardia.

CAPITOLO C.

Come il cardinale Egidio passò per Firenze.

Il cardinale di Spagna messer Egidio legato, avendo lasciato successore l'abate di Clugnì, e assediata la città di Forlì, a dì 14 di settembre, anno detto, fu ricevuto in Firenze a grande solennità, andandoli incontro a processione tutto il chericato, e le religioni[2] e 'l popolo, sonando le campane del comune e delle Chiese a Dio laudiamo[3]; e messo sopra la sua persona, fuori della città, un ricco palio di baldacchini di seta e d' oro[4] adorno intorno riccamente, tutti i cavalieri di Firenze gli furono intorno, ed addestràrlo al freno e alla sella, e' grandi cittadini portavano il palio; e guidatolo con questo onore per la città, il condussono al luogo de' Frati Minori, ove fece suo albergo; e ivi fu visitato con grande reverenza da' priori e da tutti i collegi e

[1] non l' aveano mai potuto molestare, travagliare.
[2] Il T. Ricci: *ne fosse passati.* Altre stampe: *ne fosse passata.*

[1] Intendi: *degli alleati.*
[2] le consorterie de' frati.
[3] a gran festa, a distesa, nel modo che suonansi quando si canta il *Te Deum laudamus.*
[4] un ricco palio fatto di drappelloni; cioè di quelle liste di drappo che soglionsi appiccare pendenti al cielo de' baldacchini, e di che si parano anche le chiese. Nel lib. IX, cap. 42 troveremo: *e un ricco palio d' oro levato in asti, con grandi drappelloni pendenti alla reale, sotto 'l quale vollono ch' egli entrasse nella terra.* E vedi anche nel capo 48 dello stesso libro.

degli altri buoni cittadini; e dopo la visitazione i priori gli mandarono doni di cera lavorata e di confetti d'ogni ragione in gran quantità, e uno grande e ricco destriere, fornito di nobili arredi e coverto di scarlatto, e per vestire la sua persona due pezze di fini panni scarlatti di grana, e una cappella doppia di baldacchini d'oro e di seta fini. Il cardinale ricevette graziosamente ogni cosa; e poi fatto suo sermone, magnificò molto il comune di Firenze, e sopra tutti gli altri di divozione e di fede alla Santa Chiesa, offerendosi sempre protettore del comune; e fatto un solenne convito a' signori e a' collegi e a molti altri gran cittadini, a dì 19 di settembre si partì di Firenze: e mandato a' Pisani per la licenza di potere passare per la città di Lucca, i Pisani vi mandarono dugento barbute e molti balestrieri alla guardia, e feciono serrare le porte, e per loro ambasciadori gli feciono dire, che se la sua persona con alquanti compagni senz'arme volesse entrare per la città, ch' egli il potea fare. Il cardinale non volle quella grazia; e cavalcando di fuori, vide le porte serrate e le mura fornite di molti balestrieri colle balestra tese: per la qual cosa si dilungò dalla città, sdegnato forte della vergogna che da' Pisani gli parve ricevere. Questo legato per suo senno, e per grande e sollecita provvisione di guerra, racquistò a Santa Chiesa il Patrimonio e Terra di Roma, e ridusse il prefetto occupatore alla sua misericordia. Vinse per forza e per ingegno tutte le terre della Marca d'Ancona, abbattendo la signoria di messer Malatesta da Rimini e di Gentile da Mogliano, e 'l nuovo tiranno d'Agobbio; e per forza vinse in Romagna Cesena e Brettinoro, e racquistò Faenza, e lasciò Forlì assediata, e' Malatesti tutti riconciliati all' ubbidienza di Santa Chiesa; e contrastò assai colla compagnia, avvegnachè nell' ultimo, o per paura, o per fretta ch' avesse della sua partenza, s'accordò a levarlisi d'addosso con danari, con poco suo onore e di Santa Chiesa: e tutte queste cose fece in termine di quattro anni e un mese dal suo avvenimento in Italia.

CAPITOLO CI.

Come per i cardinali non si fe' nulla della pace de' due re.

Chi potrebbe senza fallare scrivere le movitive[1] degl' Inghilesi? Il re d' Inghilterra da capo fece tornare i legati per dare termine al trattato della pace, e dichiararono i patti e le terre che al re d'Inghilterra si doveano dare, e la quantità de' danari e' termini quando per diliberare il re e 'l figliuolo e' baroni, e rimanere in buona pace; e questo accordo si divolgò per tutto per conferma fatta nel mese di settembre. Questa concordia tornò addietro, perocchè per sicurtà delle cose il re all' ultimo domandò di volere tenere per stadichi il Delfino di Vienna, e l' altro figliuolo del re di Francia e 'l conte di Fiandra, tanto che 'l re di Francia, tornato nel suo reame, fornisse le cose promesse; la qual cosa non potea aver luogo, chè 'l Delfino per lo fallo commesso non si fidava, e 'l conte di Fiandra non era debito al re di Francia di cotanto servigio: e però rotto il trattato, il re di Francia e 'l figliuolo con altri baroni furono mandati in prigione a Guindifora, per addietro detta la Gioiosa guardia. In questo medesimo tempo il re d'Inghilterra avea anche in prigione nell' isola il re David di Scozia; sicchè di tenerli prigioni non abbassava l' ambizione della vanagloria alla quale i mortali volentieri attraggono, e 'l tenere i trattati della concordia rompea gli animi de' Franceschi dell' apparecchio della guerra, e ritenea li in divisione e fuori del loro antico reggimento; e di ciò pensava non meno che dell'arme, il re d' Inghilterra potere avere suo intedimento. E però traendo sperienza dal fatto, piuttosto si può ritrarre ch' e' trattati sono stati fatti finti, che di vero intendimento.

CAPITOLO CII.

Come fu impiccato il conte di Minerbino.

Il conte di Minerbino, detto Paladino, di cui tanto avemo addietro parlato, essendo di natura incostante e senza fede, tratto egli e 'l fratello di prigione dopo la morte del re Ruberto, appresso come fu morto il duca Andreasso se n'andò in Ungheria, e col re d'Ungheria tornò nel Regno, e col re stette mentre che gli mise bene[1], e non gli tenne fede. E venuto alla misericodia, e ricevuto perdonanza da lui, dopo la partita del re si riconciliò più volte col re Luigi, e da lui ebbe provvisione e doni per tenerlo in pace; ma la sua incostanza non gliele consentia, ma stava in rubellione, e accoglica rubatori e soldataglia, e correa in Puglia per pazzia non meno che per ruberia: e vedendo messer Luigi di Durazzo in discordia col re, s'accostava con lui: altra volta il lasciava, e prendea a suo vantaggio, e stava sì forte e avvisato, che in palese non potea ricevere impedimento. Il prenze di Taranto, chiamato l'imperadore, vedendo quanto costui tribolava la Puglia, commise a messer Betto de' Rossi suo cavaliere, che segretamente avesse cura a' suoi andamenti. Costui sentendolo in Matera, trattò con certi masnadieri che 'l seguitavano alla sua provvisione, e corruppeli per moneta per modo, che cavalcatovi colla gente dell'imperadore, di subito fu lasciato entrare nella terra. Il conte vedendosi tradito da' suoi, ricoverò nel castello. Il prenze vi fu di presente intorno con molta gente, e cinselo dentro e di fuori per modo che non poteva uscire della fortezza, e da vivere non v'avea, sicchè fu costretto da necessità d'uscirne in camicia con uno capestro in collo, e gittossi a' piè del prenze, come altra volta avea fatto a Trani al re d'Ungheria; ma la cosa non succedette a quel modo. Il prenze il fece prendere, e menollo ad Altemura; e fattosi dare il castello, a uno de' merli il fece impendere per la gola nel detto castello.

[1] mosse, maneggi subdoli, pratiche finte. Se ne faccia un nuovo paragrafo nella Crusca.

[1] mentre che gli giovò, che n'ebbe utile.

CAPITOLO CIII.

Come fu preso Minerbino.

Sentendo messer Luigi, fratello del conte come il prenze avea morto il fratello, essendo uomo di grande ardire e di seguito[1], di presente accolse soldati e caporali di ladroni, e misesi in Minerbino loro castello, il quale era forte a maraviglia, e credette poterlo tenere in rubellione. I terrazzani sapendo che il conte loro principale signore era morto, non assentirono di volere prendere arme contro a' reali; e però messer Luigi elesse i compagni che volle, e fornita la rôcca, ch' era inespugnabile, vi si racchiuse dentro senza paura di forza che noiare lo potesse di fuori. Ma la fede corruttibile de' soldati tosto l' ingannò; chè avendo seco dentro un conestabile lombardo, per danari e per larghe impromesse ricevette dentro[2], nella rôcca colle sue mani uccise messer Luigi, e il corpo suo e la rôcca diede al prenze, del mese di dicembre del detto anno. L' altro fratello, ch' era conte di Vico, con poca virtù e semplice uomo, vedendo lo sterminio de' fratelli, si partì del Regno, abbandonando le sue castella e la sua giurisdizione. E così prese fine ne' successori il dominio di messer Gianni Pipino, il quale, di piccolo notaio, per la sua industria fatto de' maggiori signori del reame al tempo del re Carlo vecchio, e colui ch' avea maggiore mobole fatto dell' avere de' saracini di Nocera, quand' egli con sagacità e con inganno trasse i saracini del Regno, e acquistò al re Carlo la forte città di Nocera in Puglia. Costui comperò a' figliuoli, e poi i figliuoli a' nipoti, grandi e larghi baronaggi, miserabili per la loro fine.

CAPITOLO CIV.

Come i Genovesi mandarono in Sardegna venti galee per racquistare la Loiera, e non poterono.

Avendo il doge di Genova con l' armata di venti galee racquistato al comune Ventimiglia e Monaco, come poco innanzi abbiamo contato, coll' empito di quella vittoria le mandò di subito in Sardigna, acciocchè per forza vincessono la Loiera. E giunti là improvviso, scesono con molti balestrieri e con altri dificii a combattere la terra, sforzandosi di vincerla con ogni forza e ingegno che seppono. Ma i Catalani che dentro v' erano alla guardia, valentemente si misono alla difesa, e ripararono sì francamente, che i loro nemici perderono ogni speranza d' acquistarla per forza. E lasciatovi di loro morti, e molti feriti e magagnati, raccolti a galea si tornarono a Genova, e disarmarono di novembre, anno detto.

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO I.

Prologo.

Avvegnachè antica quistione sia stata tra' savi, nondimeno la mente nostra s' è affaticata in ricercare gli esempi degli autori d' ogni tempo per avere più chiarezza, quale sia al mondo di maggiore operazione, o la potenza dell' armi nelle mani de' potentissimi duchi e signori senza la virtù dell' eloquenza, o la nobile eloquenza diffusa per la bocca de' principi con assai minore potenza; e parne trovare, avvegnachè il mio sia lieve e non fermo giudicio, che l' eloquenza abbia soperchiata la potenza, e fatte al mondo maggiori cose: e l' eloquenza di Nembrot, ammaestrato da Gioniton suo maestro, raunò d' oriente tutta la generazione umana in un campo a edificare la torre di Babel; la confusione della lingua mise la loro forza e la loro opera in distruzione. Serse volendo occupare la Grecia coprì il mare di navi, e il piano e le montagne d' innumerabili popoli; la leggiere forza di Leonida, con cinquecento compagni inanimati dall' ammaestramento dell' eloquenza di quello uomo, fece sì incredibile resistenza a quello sformato esercito, che a' Greci diede speranza di vincerlo, e al re volontà con pochi de' suoi di ritornare indietro. Alessandro di Macedonia con piccolo numero di cavalieri infiammati dall' informazione[1] della compiacevole lingua di colui, vinse le infinite forze di Dario e' suoi tesori. I nobili principi romani più per savio ammaestramento della disciplina militare, che per arme o per forza di loro cavalieri, domarono l' universo. E cominciando a Tullio Ostilio re de' Romani, condotto in campo per combattere co' Toscani, vedendosi in su gli estremi abbandonato e tradito da' compagni, e preda de' nemici, tanta virtù ebbe la sua provveduta ed efficace eloquenza nel confortare i suoi con fitte suasioni, ch' e' li fece vincitori. E che fece il nobile Scipione affricano? Non rimoss' egli con la virtù della sua lingua il malvagio consiglio de' senatori, che per paura voleano ardere e abbandonare la città di Roma, e per questo vinse e soggiogò Affrica al romano imperio? Il magnifico Cesare con poca

[1] e con molti partigiani.

[2] per danari e per larghe promesse che ricevette dentro, ecc. Non è questo il solo luogo in cui vediamo taciuto il *che*.

[1] ammaestramento, insegnamento. Fanne una bella giunta al Vocabolario. *Compiacevole* val *dilettevole*.

compagnia, a rispetto della moltitudine de' suoi nemici, potendosi arbitrare[1] in Francia, in Borgogna, in Sassonia e in Inghilterra molte volte preda de' suoi avversari, per l'ammaestramento e conforto della sua voce tante volte vinse i nemici forti e potenti, che li ridusse sotto la sua libera signoria. Che si può dire di questo, quando con un pugno di picciolo fiotto[2] di cavalieri, per lo suo conforto domò e sottomise tutte le nazioni del mondo in un campo a Tessaglia? Ma tornando alle minori cose, Zenone filosofo vecchio, posto in croce miserabilmente a gran tormento, usando la forza della sua magnifica eloquenza, fece abbattere la sfrenata e gran potenza del tiranno siracusano. Dunque chi commuove i popoli, chi apparecchia le grandi schiere, se non la eloquenza risonante negli orecchi degli uditori? E però senza comparazione pare, che l'eloquenza ordinata al bene più giovi che l'armi, e indotta al male più nuoce che altra cosa. E perocchè il nostro trattato per debito ci apparecchia di fare cominciamento all'ottavo libro, uno lieve e piccolo esempio per lo fatto, ma assai strano e meraviglioso per lo modo, prima ci s'offera a raccontare.

CAPITOLO II.

Chi fu frate Iacopo del Bossolaro, e come procedette il suo nome[3] e le sue prediche in Pavia.

Era in questi tempi nato in Pavia un giovane figliuolo d'un picciolo artefice che faceva i bossoli, il quale nella sua giovinezza entrò nella via della penitenza, e abbandonato il secolo, traeva vita solitaria in alcuno romitorio nel deserto. È vero che per essere a ubbidienza prese l'abito de' frati Romitani, e chiamavasi frate Iacopo Bossolaro. E avendo costui gran fama di santità e di scienza, fu costretto dal suo ministro di ritornare in Pavia, e di stare nella religione; e ivi tenea vita più solitaria e di maggiore astinenza che gli altri del convento. Avvenne, che venendo il tempo della quaresima, ed essendo consuetudine di fare il primo mercoledì della quaresima nella sala del vescovo uno sermone al popolo, fu commesso a questo frate Iacopo, il quale il fece in tanto piacere del popolo, che fu costretto a predicare tutta la quaresima. E come fu piacere di Dio, questo religioso faceva le sue prediche tanto piacere a ogni maniera di gente, che la fama e la devozione cresceva maravigliosamente per modo, che molti circustanti delle terre e delle castella traevano a udire le prediche di frate Iacopo. Ed egli vedendo il concorso della gente, e la fede che gli era data, cominciò a detestare i vizi, e massimamente l'usure, e l'endiche, e le disoneste portature delle donne, e appresso cominciò a dire molto contro la disordinata signoria de' tiranni; e in poco tempo ridusse le donne in genere[4] a onesto abito e portamento, e gli uomini a rimanersi dell'usure e dell'endiche. E continovando le sue prediche contro alla sfrenata tirannia, e avendo, come addietro è detto, per lo suo conforto fatto pigliare l'arme al popolo a sconfiggere quelli delle bastite; per la qual cosa le sue parole aveano tanta efficacia, che i signori da Beccheria, ch'erano allora signori di Pavia, cominciarono a ingrossire delle parole ch'egli usava in genere contro a tutti i tiranni. E allora erano signori messer Castellano e messer Milano. Costoro cercarono segretamente di farlo morire per più riprese, tanto che la cosa gli venne palese; e' cittadini ne cominciarono ad avere guardia, e dovunque andava l'accompagnavano, per modo che i signori no 'l poteano offendere, ed egli per questo più apertamente contro alle crudeltà già fatte per costoro predicava, e incitava il popolo alla loro franchigia.

CAPITOLO III.

Come frate Iacopo fece tribuni di popolo nelle sue prediche in Pavia.

Il valente frate, sentendo il popolo disposto a seguire il suo consiglio, avendo alcuno consentimento dal marchese di Monferrato, vicario dell'imperadore in Pavia, raunato un dì il popolo alla sua predica, avendo molto detto contro alle scellerate cose e' vizi che regnano nelle tirannie, e aperto l'aguato che alla sua persona più volte era fatto per li tiranni da Beccheria per torgli la vita, disse, che la salute di quel popolo era che si reggessono a comune, e sopra ciò ordinò molto bene le sue parole. E stando in sul pergamo, nominò venti buoni uomini di diverse contrade della città, e a catuno disse, che volea ch'avesse cento uomini al suo seguito; e de' detti venti fece quattro capitani di tutti. E com'egli ebbe pronunziati nella predica, così il popolo li confermò con viva voce, ed eglino accettarono l'uficio. Sentendo questo i signori, furono sopra modo turbati, e cercarono con forza d'arme d'uccidere il frate; ma il popolo gli ordinò sessanta cittadini armati alla guardia; e per tanto que' da Beccheria, temendo più la commozione del popolo che degli armati, non si vollono mettere a berzaglio. In questi dì messer Castellano era col marchese, e volendo per questa novità tornare a Pavia, non potè avere la licenza da lui. E questo manifesta assai, che 'l marchese fosse consenziente a quello ch'era fatto per lo Bossolaro.

CAPITOLO IV.

Come frate Iacopo cacciò i signori da Beccheria di Pavia.

Dopo questi centurioni fatti in Pavia, del mese di settembre, anno detto, messer Milano, ch'era in Pavia, con assentimento del fratello, vedendosi tolta la signoria, cercava segretamente di dare la città a' signori di Milano. Frate Iacopo, che stava at-

[1] potendosi ritenere, giudicare preda ecc.
[2] di piccola frotta di cavalieri.
[3] e donde venne il suo nome.
[4] in genere, in generale, generalmente.

tento, sentì il fatto; e di presente raunò il popolo alla sua predica, e in quella disse molto contro il malvagio peccato del tradimento. Ed essendo già di ciò sospetti al popolo i signori, e chiariti per la predica del Bossolaro, il detto frate comandò d'in sul pergamo a uno de' centurioni, ch'andasse a messer Milano, e comandassegli che di presente si partisse della città e del contado di Pavia. Il signore temendo il furore del popolo ubbidì, e spacciò la città della sua persona e di tutta sua famiglia in quel giorno, e andossene a loro castella. Avvenne poco appresso, che essendo morta la moglie del marchese, ed egli imbrigato[1] nell'esequio, messer Castellano prese suo tempo, e partissi senza licenza, e vennesene al fratello; e come furono insieme, diedono le castella a' signori di Milano, e ricevettono quella gente d'arme ch'e' vollono, e rifeciono trattato co' loro amici della città, pensando colla forza de' signori di Milano rientrare in Pavia. Il trattato si scoperse, e tutto il rimanente di quo' da Beccheria furono cacciati della città, e furono presi cento cittadini degli amici de' signori, e di loro quelli[2] che più furono trovati colpevoli ne furono dodici decapitati, tra'quali furono cinque giudici e avvocati servidori de' signori; gli altri furono liberi a volontà del popolo e di frate Iacopo, e la terra riformata a popolo, e ribanditi tutti gli usciti guelfi, e nominatamente il conte Giovanni e 'l conte Filippo, e' loro figliuoli e discendenti, che quarantasei anni erano stati di fuori cacciati da' tiranni da Beccheria. E come che 'l reggimento fosse a popolo assai bene ordinato, niente si facea che montasse senza il consiglio di frate Iacopo; e nondimeno il frate osservava onestamente la sua religione, e infino allora l'avea trenta anni usata con laudevole vita. Chi può stimare il fine delle cose, e la varietà delle vie della volubile fortuna? La signoria da Beccheria, non potuta sottomettere dalla gran potenza de' signori di Milano, nè da molte guerre sostenute, prese fine per le parole d'un piccolo fraticello: ma che più? quella città credendosi essere sciolta dalla servitù de' suoi cittadini e tornata in libertà, poco appresso fu sottoposta a più aspro giogo di tirannia, come leggendo innanzi si potrà trovare.

CAPITOLO V.

Della materia medesima.

Erano in questo tempo i signori di Milano intenti con tutto loro sforzo e studio sopra l'assedio della città di Mantova, e però il marchese di Monferrato andò a Pavia con milledugento barbute e quattromila fanti, i quali improvviso a' signori di Milano cavalcarono il Milanese, e posono loro campo presso alle porte di Milano; e questo feciono avvisatamente, sapendo che gente d'arme non era nella città, e acciocchè quelli di Pavia, ch'aveano perduto il vino per l'assedio e per le bastite ch'aveano avuto addosso, il ricoverassono sopra il contado di Milano, e così fu fatto; chè stando quella gente a campo, come detto è, frate Iacopo Bossolaro in persona uscì di Pavia con tutta la moltitudine del popolo, uomini e femmine e fanciulli con tutto il carreggio della città e del contado, e con tutti i somieri e vasella da vendemmiare, e misonsi nelle vigne de' Milanesi, e in un dì vendemmiarono e misono in Pavia diecimila vegge di vino[1] senza alcuno contrasto, e catuno n'andò carico d'uve; e questo avvenne, ch'e' tiranni sentendosi poche genti, temettono di loro persone, e però non vollono uscire della città. Il marchese con la sua gente, veduta fatta la vendemmia, e 'l popolo raccolto a salvamento, saviamente levò il campo; e messosi innanzi il popolo e la salmeria, del mese d'ottobre del detto anno, sano e salvo si tornò in Pavia, con grande vergogna de' superbi tiranni.

CAPITOLO VI.

Come per più riprese in diversi tempi fu messo fuoco nelle case della Badia di Firenze.

Avvegnachè vergogna sia mettere in nota quello che seguita, tuttavia può essere utile per l'esempio il male che seguita della discordia de' religiosi. La Badia di Firenze avea undici monaci in questo tempo senza abate, perocchè l'insaziabile avarizia de' prelati avea questo monistero conferito alla mensa del cardinale che fu vescovo di Firenze, messer Andrea da Todi; costui traeva il frutto, e' monaci rimanevano senza pastore: e presono a fitto dal cardinale la rendita, che ne fece loro buono mercato, per fiorini mille d'oro l'anno, acciocchè il monastero si mantenesse a onore. I monaci erano uomini senza scienza e di lievi nazioni[2], e intendea catuno alla propria utilità, e del monistero non si curavano, e 'l nimico co' suoi beveraggi gli inebriava per modo, che tra loro era tanta invidia e tanta discordia, che nè dì nè notte vi si potea posare. E, come che s'andasse, cominciando di questo mese d'ottobre, in sei mesi appresso quattro volte fu messo fuoco nelle case della Badia, e non si potè sapere certamente per cui[3]; ma da' monaci della casa per la loro dissensione si tenne per tutti che fatto fosse. Il primo dì d'ottobre arse la sagrestia e le case del dormentorio[4] infino alla volta della via del Garbo; e un altro ve ne fu messo poco appresso, che, avvedendosene, tosto fu spento senza troppo danno; e così un altro dopo quello. E la notte di Nostra Donna di marzo ne fu messo uno nella casa di costa al palagio, il quale l'arse tutta; e avrebbe arse quelle di San Martino, che l'erano congiunte, se non fosse il gran soccorso: ma molto danneggiò le case e' mercatanti lanaiuoli, ch'ebbono a sgombrare. Questa malizia, benchè movesse da singulare persona, tutta si può dire che procedesse

[1] affaccendato, occupato nel fare le esequie.
[2] Intendi: e di quelli tra loro ecc.

[1] Lo stesso che *botti di vino.*
[2] di bassi natali.
[3] non si potè sapere da chi vi fosse messo.
[4] e le case del dormitorio.

dalla sopraddetta avarizia de' maggiori prelati, che per empire le loro disordinate mense levano i pastori alle Chiese cattedrali, e per questo le gregge si dispergono, e diventano pasto de' rapaci lupi.

CAPITOLO VII.

Come la terra di Romena si comperò per lo comune di Firenze.

Era lungo tempo stata questione tra 'l conte Bandino di monte Granelli e Pietro conte di Romena della terra e della rôcca di Romena, e in questi dì era per compromesso[1] la quistione in mano del conte Ruberto da Battifolle, il quale si dicea ch' avea aggiudicata, o ch' era per aggiudicare Romena al conte Bandino, contro alla volontà del conte Piero; per la qual cosa Piero ricorse al comune di Firenze, e con molta sollecitudine e grandi preghiere indusse i collegi, che 'l comune comperasse la sua parte di Romena per fiorini tremilacinquecento d' oro: e diliberato questo per li collegi, si mise al consiglio del popolo, e per due volte si combattè la detta proposta nel consiglio; e perocchè al popolo non piacea l' impresa, furono in discordia. In fine i priori e collegi soperarono tanto che la proposta si vinse; e fu diliberato pe' consigli ch' a Piero conte fossono dati tremilacinquecento fiorini d' oro delle ragioni ch' avea in Romena. Ed essendo la terra e la rôcca nelle mani del conte Bandino, ed egli allora in bando del comune di Firenze, il qual bando falsamente gli diede un suo nemico da Calvoli quand' era podestà di Firenze, ed egli per isdegno, o per altro, non s' era procacciato a farlo rivocare; e per questo il comune diliberò, o per amore o per forza, di volere avere la tenuta delle sue ragioni[2]. Sentendo Bandino conte l' impresa determinata per lo comune di Firenze de' fatti di Romena, mandò per sicurtà di potere venire a' signori; e avutala, fece co' signori raunare i collegi, e in loro presenza disse, come Romena era sua per chiara sentenza, e quella tenea e possedea: e sentendo che 'l comune avea l' animo di volerla, niuno la potea meglio dare di lui; e in grande grazia si tenea di donarla al comune di Firenze, di cui si riputava figliuolo e servidore; e non tanto Romena, ma tutte l' altre sue terre volea dare liberamente al comune di Firenze, e per lo comune l' avea tenute, e intendea di tenere sempre. Le profferte furono tanto libere e graziose, che di presente impetrò grazia d' essere ribandito, e messo in protezione del comune, e d' essere fatto suo cittadino. E non volendo il comune le sue ragioni in dono, non potè essere recato a porvi alcuno pregio. Infine i signori con discreto consiglio ordinario, che al detto Bandino fossono dati contanti cinquemila fiorini d' oro, de' quali e' si tenne molto contento, e di presente fece liberamente la carta della vendita della terra di Romena, e de' fedeli e di tutta la giurisdizione ch'avea in quella, come pochi dì innanzi avea fatto Piero conte della sua parte; e a dì 23 d' ottobre, anno detto, per li consigli del comune fu ribandito, e fatto cittadino di Firenze; e a dì 25 del detto mese ebbe contanti fiorini cinquemila d'oro, avendo il dì dinanzi[1] fatta dare la tenuta della terra e della rôcca al comune di Firenze. E le carte della detta compera di Romena si feciono per ser Piero di ser Grifo da Pratovecchio notaio. Da' detti conti il comune liberò i fedeli e feceli contadini, e diè loro l' estimo e le gabelle come agli altri e la cittadinanza, e feceli popolari; onde molti furono allegri e contenti, e ripararono i difetti del castello.

[1] Il compromesso è un atto col quale due si obbligano di stipulare un dato contratto od un accordo, a condizione che chi si ritira perda una tal somma.

[2] di voler l'esecuzione delle proprie ragioni, o, più chiaramente, di volere entrare ne' diritti del Bandino.

[1] Altre stampe: *il dì innanzi.*

CAPITOLO VIII.

Come la compagnia di Provenza si sparse per vernare.

La compagnia dell' arciprete di Pelagorga, stata lungamente in Provenza, era cresciuta in più di quattromila barbute. Il papa e' cardinali aveano cerco con preghiere di farli partire del paese, e non avea avuto luogo. Ma sapendo come la maggiore parte di quella gente era del reame di Francia, impetrarono lettere e comandamento da parte del re di Francia, come si dovessono partire delle terre di Provenza ch' erano del re Luigi, il quale era di suo lignaggio, e congiunto parente. Le lettere e 'l comandamento furono ubbidite come da prigione, e di presente si ridussono in più parti di Provenza per vernare; e così tribolarono il verno come la state tutta la provincia. E per questo i Provenzali mandarono al re loro signore, che li venisse a soccorrere con forte braccio, altrimenti e' non potrebbono sostenere.

CAPITOLO IX.

Come la compagnia del conte di Lando fu condotta per i collegati di Lombardia.

L'altra compagnia in Italia dimorando in sul terreno di Bologna, ricettati da messer Giovanni da Oleggio ch' allora era signore, e per sicurtà di sè s' era fatto amico del conte di Lando e degli altri caporali di quella; e, com' è narrato poco addietro, i signori di Milano aveano presa la Serraia di Mantova, e fortemente stretta la città d' assedio, e quivi faceano ogni pugna per vincerla. Gli allegati lombardi contro a loro cercavano la difesa, la quale non si potea fare senza gran forza, che lungamente si potesse mantenere: e però diedono ordine alla moneta che catuno dovesse pagare ogni mese, e fu stribuita per questo modo: che Bologna pagasse, come detto è, fiorini dodicimila; e 'l marchese di Ferrara, fiorini ottomila; e' signori di Mantova, fiorini tremila; il comune di Pavia, fiorini duemila; quelli di Novara, duemila; i Genovesi, coll'aiuto segreto ch' avea il doge loro da' Pisani, fiorini quattro-

mila; il signore di Verona allora si stava di mezzo, e quello di Padova; il marchese di Monferrato non ebbe a conferire moneta[1], perocch'era capitano in Piemonte, e là facea guerra colla sua gente; e trovata la moneta, di presente soldarono la compagnia del conte di Lando, e del mese d'ottobre sopraddetto la feciono partire d'in sul Bolognese con più di tremila barbute e con tutta l'altra ciurma, e parte ne misono sul Mantovano, e parte ne mandarono in Vercellese, accozzati[2] coll'altra loro masnada. Quello che di ciò seguì appresso al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO X.

Come il re Luigi richiese i comuni di Toscana d'aiuto.

Il re Luigi, vedendo a mal partito il contado di Provenza, diliberò col suo consiglio d'andare in persona al primo tempo[3] in Provenza con tutto suo sforzo e degli amici, per liberarla dalla compagnia; e però richiese tutti i suoi baroni del debito servigio, e ordinò d'avere moneta e di fare alcuna armata; e del mese di novembre, anno detto, mandò per suoi ambasciadori a richiedere i Fiorentini d'aiuto, e tutti gli altri comuni di Toscana. Il nostro comune diliberò di darli l'insegna del comune con trecento buoni cavalieri in fino ch'avesse cacciata la compagnia di Provenza; gli altri comuni feciono la loro profferta più lieve, e chi se ne diliberò con altra scusa.

CAPITOLO XI.

Come i Pisani feciono armata per rompere il porto di Talamone.

Avvedendosi i Pisani ch'e' Fiorentini per preghiere, nè per promesse larghe, nè per minacce, nè per armata ch'avessono fatta in lega col doge di Genova per impedire la mercatanzia che non andasse a Talamone, non si moveano, e che pertinacemente ne portavano ogni sconcio e ogni gravezza, pensarono di volere vincere Talamone per forza, e ardere la terra e guastare il porto; e mandaronvi subitamente e per terra e per mare a fare quel servigio, avendo armate otto galee e uno legno alla guardia che mercatanzia non andasse a Talamone; ed essendo apparecchiati in mare, s'apparecchiarono di cavalieri e di masnadieri e d'argomenti per combattere la terra, e di vittuaglia. I Fiorentini sentendo questo, avvisarono i Sanesi; e di presente mandarono per terra assai gente da cavallo e da piè e di molti balestrieri a Talamone, per potere difendere la terra per mare, e dall'oste per terra; i Sanesi anche vi mandarono loro sforzo. I Pisani rimandarono le otto galee e un legno per mare; e mosso la cavalleria e 'l popolo pisano per terra, sentirono come il loro aguato era scoperto, e come gente d'arme da Firenze e da Siena erano andati a Talamone per azzuffarsi con loro; sicchè per lo migliore si tornarono addietro: e le galee vedendo fornito il porto di cavalieri e di balestrieri, non ardirono d'accostarsi alla terra; e stati alquanti dì sopra il porto, del mese di novembre, anno detto, lasciarono a Gilio due galee, chè ogni navilio che venisse a Talamone fosse menato a scaricare a Porto pisano. Per questa cagione i Fiorentini, più accesi contro a' Pisani per li loro oltraggi, ordinarono di fare armata in mare, per fare ricredenti i Pisani della loro arroganza; onde seguitarono assai gran cose, come appresso nel suo tempo racconteremo.

CAPITOLO XII.

Come essendo l'oste de' Visconti a Mantova, parte della compagnia si mise in Castro.

Essendo l'oste de' signori di Milano stretta a Mantova, e non movendosi per la venuta della compagnia, nè per la guerra del Piemonte, i collegati mandarono mille barbute e cinquecento masnadieri in sul contado di Milano a un grosso casale che si chiama Castro, sedici miglia di piano[1] presso a Milano; ed entrativi dentro, lo trovarono bene fornito da vivere; e di là cavalcarono il paese sino presso a Milano, facendo a' contadini gran danno, e a' signori maggior vergogna. L'altra parte della compagnia s'accostò in Vercellese colla gente del marchese, e tolsono a' signori di Milano parecchi castella: e per questo modo, non potendo levare l'oste da Mantova, guerreggiavano i tiranni dove potevano. I signori di Milano sontati da' cavalieri di Castro, ch'erano pochi, e in su gli occhi loro, di subito gli feciono assediare, con intenzione che niuno ne campasse, ma d'avergli a man salva, e di fargli tutti impendere per la gola; e però non li lasciavano partire. Ma la cosa ebbe tutto altro fine, come nel suo tempo innanzi si potrà trovare.

CAPITOLO XIII.

Come la Chiesa di Roma fe' gravezza a' cortigiani.

Avvegnachè lieve cosa sia per lo fatto, la disusata e strana materia ci strigne a fare memoria, come il papa e' cardinali, contro all'usata franchigia della corte di Roma, rompendo quella, per volere riparare la città d'Avignone, e fare guardare la terra per tema della compagnia di Provenza, non volendo toccare i danari di camera, feciono imposta a' mercatanti e agli artefici ben grave, e di presente l'esazione. E misono la gabella al vino, e un'altra più grave di fiorini uno per testa d'uomo, e ordinarono gli esattori, e riscossonne parte; ma era sì incomportabile alla minuta gente, che poco andò innanzi. L'avarizia de' prelati, e la franchigia rotta a' cortigiani, fece di questo molto maravigliare ovun-

[1] pagare moneta; non ebbe a concorrere alla spesa.
[2] uniti, ristretti coll'altra loro masnada ecc.
[3] all'aprirsi della primavera.

[1] di pianura, sempre in piano.

que se ne seppe le novelle, e maggiormente, perchè la città è della Chiesa. La gabella del vino e altre gravezze rimasono in piè, in poco onore de' guidatori della città di Roma.

CAPITOLO XIV.

Cominciamento di guerra tra certi comuni in Toscana.

Era stata, dopo la partita dell' imperadore da Pisa, tutta Toscana in tranquillo stato, e alcuna volta in lega tutti e quattro i maggiori comuni, e non si dimostrava alcuna apparenza di cagione di guerra. E' Fiorentini erano fermi di mantenere il porto a Talamone senza cominciare guerra, o mostrare che rotta fosse loro da' Pisani. I Perugini trovandosi in prosperità, e forti di gente d' armi, non ostante ch' avessono doppia pace col comune e col signore di Cortona, la prima fatta per proprio movimento del loro comune, innanzi a quella generale che si fece coll' arcivescovo di Milano, e co' suoi collegati e aderenti; alla quale prima richiesono il comune di Firenze, che entrasse loro mallevadore al comune e al signore di Cortona di diecimila marche d' oro, che manterrebbono la pace lealmente; e 'l comune fece un sindaco a potere fare il sodamento[1] e la promessa, e così fece; e' Perugini, istigati da Leggiere d' Andreotto loro grande cittadino, il quale promettea di dare loro la terra per trattato ch' egli avea dentro, di subito del mese di dicembre, anno detto, con quattrocento cavalieri e con gran popolo vennero a Cortona, e guastaronla intorno; e poi si posono all' Orsaia, e non si trovò che trattato vi fosse dentro. L' impresa fu rea, e mossa da gran malizia per animo di setta, e non ebbe il fine che s' aspettava per i Perugini; ma fu cagione di gravi cose in Toscana, come seguendo nostro trattato diviseremo.

CAPITOLO XV.

Di certe novità apparenti contro il soldano d' Egitto.

Aspettandoci alquanto le novità de' cristiani, ci occorrono di quelle de' saracini; e per meglio intendere le presenti, ci conviene alquanto trarre addietro la nostra materia. Quando morì il Saladino, uomo valoroso di virtù e di prodezza, e molto temuto e ridottato signore, e accrebbe la sua signoria, quando venne a morte lasciò quattordici figliuoli maschi, e il maggiore fu fatto soldano; ma i suoi ammiragli avendo provato la signoria del padre dura e ridottabile, volendosi maliziosamente provvedere, s' intesono insieme; e come il soldano non faceva a loro senno, l' avvilivano di parole nel cospetto del secondo fratello, e promettieano di farlo soldano, se consentisse la morte sua; e tanto procedettono nella loro malizia, con inducere la vaghezza della signoria ora all' uno fratello e ora all' altro, che in spazio di venti anni già otto soldani di quelli fratelli avean fatti morire l' uno appresso l' altro; e per questo gli ammiragli aveano accresciuto loro stato e loro baronie, e abbassato quello del soldano, per modo che poco era ubbidito; e nel 1357 de' quattordici figliuoli del Saladino ve n' erano rimasi due, l' uno soldano, male ubbidito. E per questo abbassamento della signoria in questi dì s' era sommosso un signore de' Tartari, il quale si disse che s' era convertito alla fede di Cristo per certi Frati Minori, il quale s'apparecchiò con grande esercito di sua gente, e con molti cristiani giorgiani, per volere venire a racquistare la Terra Santa: e innanzi mandò lettere al soldano comandandoli, che dovesse a' suoi saracini fare sgombrare la Terra Santa. Il soldano e' suoi ammiragli di queste lettere si feciono beffe, e ordinârsi, dov' e' venisse, di mettersi alla difesa. L' impresa dilatò la fama; ma il signore, o ch' e' non fosse in perfetta fede, o in tanta potenza, raffreddato dell' impresa, non seguì suo viaggio.

CAPITOLO XVI.

Come il re di Navarra fu tratto di prigione.

Essendo i trattati della pace e le triegue dal re d' Inghilterra a' Franceschi, non ostante ciò, messer Filippo di Navarra, mostrando d' avere accolta gente da sè, e avea molti Inghilesi in sua compagnia, era entrato in Normandia, e facea là e in altre parti del reame più aspra guerra che mai non aveano fatto gl' Inghilesi; e molto tormentava i Franceschi, dicendo ch' a torto teneano il re suo fratello in prigione. E per questa tribolazione del paese, e perchè il re avea amici fra i tre stati che governavano il reame, i prelati, i baroni, e' borghesi ch'erano al governo, feciono sopra ciò loro consiglio e mostrarono al popolo come messer Filippo si movea a ragione, perchè il re di Navarra riceveva torto: e in parlamento di gran concordia, a dì 28 di novembre, anno detto, il trassono di prigione: e in quello parlamento e'si scusò, e mostrossi innocente, e mostrò, come ciò che gli era stato fatto era stata operazione del cancelliere, ch' oggi era cardinale; e ringraziò il popolo e i tre stati, e seguì d' essere fedele, e fu fatto capitano di guerra.

CAPITOLO XVII.

Come i Perugini dall'una parte e i Cortonesi dall' altra mandarono per aiuto a Firenze.

Incontanente ch' e' Perugini s' avvidono che 'l trattato d' avere Cortona era stato bugiardo, e pur l'impresa era fatta, mandarono ambasciadori a' Fiorentini significando, ch'aveano trovati i Cortonesi in trattato di furare certe loro terre contro a'patti della pace, e però erano venuti sopra Cortona, e intendeano non partirsene d'assedio, ch'eglino avrebbono la città ai loro comandamenti. E molto sfacciatamente, e con grande arroganza, sapendo che 'l nostro

[1] la malleveria, l' obbligo.

comune avea promessa e sicurata la pace per loro, e' domandarono aiuto di gente d'arme a quello assedio. Dall'altra parte in que'medesimi dì, con più giustizia e ragione erano a' signori gli ambasciadori de' Cortonesi e del loro signore, i quali si lamentavano forte de' Perugini, che senza alcuna cagione di subito aveano loro rotta la pace, della quale il comune di Firenze era mallevadore; e domandavano al comune che desse loro solamente l'insegna con cento cavalieri alla guardia della città, facendo chiaro al comune ch'e' Perugini non aveano ragione, e che trattato per i Cortonesi contro a' Perugini, o contro alle loro terre, non era pensato, non che fatto; e di questo s' offeriano a fare ogni chiarezza. Il comune di Firenze, che di natura e d' antica consuetudine è tardo alle cose, per avere a diliberare con molti consigli, infine ordinò e mandò suoi ambasciadori a Perugia, riprendendo il comune di quella impresa non giusta, e pregandoli per l'onore loro medesimo, e appresso del comune di Firenze ch' era obbligato, a loro stanza che se ne dovessono partire; e di ciò furono male ubbiditi.

CAPITOLO XVIII.

Come la gente de' signori di Milano furono sconfitti in Bresciana.

Essendo tra' signori di Milano e' collegati di Lombardia contro a loro stretto trattato di concordia, avvenne che duemila barbute della compagnia valicavano per lo Milanese. Messer Bernabò Visconti sentendo questo, e temendo d' alcuna sua terra, di presente fece cavalcare messer Giovanni da Biseggio suo capitano con millecinquecento cavalieri, e appresso lo seguivano mille barbute per soccorso. Messer Giovanni, franco e coraggioso capitano, si mise innanzi senza attendere gli altri mille cavalieri, e colla sua brigata s' aggiunse co' nemici in sul Bresciano, e ivi si ferì tra loro aspramente. Quivi avea di buoni cavalieri, che li ricevettono allegramente, ove fu aspra e fiera battaglia. In fine i cavalieri di messer Bernabò furono sconfitti, e preso il capitano con venti conestabili, e bene quattrocento altri cavalieri, e lasciati alla fede, all' usanza tedesca. Trovaronsi morti in sul campo tra dell' una parte e dell' altra trecento uomini, i più de' vinti; e questo fu del mese di dicembre, anno detto.

CAPITOLO XIX.

Come l' oste del re d' Ungheria prese la città di Giadra.

Nel settimo libro addietro è narrato l' assedio del re d'Ungheria posto a Giadra, il quale stato lungamente, del mese di dicembre, anno detto, coll' aiuto d'alcuno trattato d' entro, si menò una cava di fuori in certa parte ov'era l'aiuto d'entro, e in pochi dì furono fatte cadere quaranta braccia di muro; e stati da coloro con cui s' intendeano dentro, ebbono l'entrata della città; ed entrati gli Ungheri dentro, senza gran contrasto vinsono la terra, e tutta la gente de' Veneziani ch' erano alla guardia si raccolsono nel castello, ch' era alla marina alquanto scostato dalla terra, fortissimo e ben fornito a ogni gran difesa e da potere avere soccorso di mare. Questa è quella città che tanta guerra ha fatto fare tra 'l re d'Ungheria e' Veneziani, e alla quale il re d' Ungheria in persona alcuna volta con centomila cavalieri è stato all' assedio, e partito se n' è con vergogna, e ora così vilmente è stata vinta. Credo che l' ambiziosa superbia de' Veneziani per gravi discipline sia umiliata nel cospetto di Dio: per la qual cosa si può comprendere che Iddio per grazia gli traesse con lieve danno di gran pericolo e di gravi spese; e bench' elli avessono grande appetito di pace, tenendo Giadra non la sapeano lasciare, ma ogni omaggio, ogni gran quantità di pecunia offeriano per quella; ma il magnanimo re volea innanzi il suo onore, che la pecunia e l'amistà de' Veneziani. Come i Veneziani sentirono che la città di Giadra era tolta loro, sbigottirono forte, non ostante che tenessono il castello, ch' era di gran fortezza, e da poterlo tenere e fornire per mare; ma consideravansi consumati dalle spese, e la potenza del re essere sopra le forze loro: e però subitamente gli mandarono ambasciadori per volere trattare della pace con lui. Il re essendo cresciuto in vittoria sopra loro, per farli più accendere nell' appetito della pace, a questa non li volle udire, mostrando animo grave contro al comune di Vinegia per le grandi ingiurie ricevute da quello; e scrisse in Puglia all' imperadore per volere fare armare galee, e in Lombardia a' signori suoi amici perchè s' apparecchiassono al suo servigio, ch' egli intendea di venire ad assediare Trevigi, e far guerra per terra e per mare a' suoi nemici Veneziani. Per questa risposta i Veneziani temettono più forte e conobbonsi disfatti dentro alle[1] incomportabili gravezze[2], e di fuori dalla gran potenza del re. E per questo diliberarono tra loro ch' ogni altra cosa era accrescimento a' loro guai, salvo che la pace; e questa procacciarono, come innanzi a loro tempo racconteremo.

CAPITOLO XX.

Come messer Bernabò fece combattere Castro.

Come poco tempo innanzi narrammo, messer Bernabò signore di Milano avea lungamente tenuti assediati nel castello di Castro in sul Milanese mille cavalieri, e cinquecento masnadieri di quelli della compagnia, con speranza d' averli per forza e di farli impiccare. E avendo fatto ordinare sua gente alla battaglia, non essendo il castello forte, da ogni parte il fece assalire con aspra e stretta battaglia; e avvegnachè 'l luogo fosse debole alla loro difesa, la necessità di difendere catuno la vita, diede loro smisurata sollecitudine e forza alla difesa, e combatterono sì aspramente contro alla moltitudine de' loro nemici, che per forza gli ributtarono addietro della battaglia,

[1] Meno elegantemente altre stampe: *dalle*.
[2] dalle gravezze insopportabili; tra le gravezze ecc.

e con danno di molti morti e d' assai magagnati si ritornarono addietro al campo loro, ch'era intorno al casale. Avendo l'altra parte della compagnia, ch'era in Vercelli, sentito il pericolo de' loro compagni, mandarono ad avvisarli della giornata, che verrebbono col loro sforzo per levarli di là, acciocch' elli stessono apparecchiati. E incontanente, improvviso alla gente de' signori di Milano, del mese di dicembre, anno detto, con duemila barbute bene in concio se ne vennero in sul contado di Milano dall' una delle parti del casale: e trovando in concio i loro compagni ch' erano in Castro, con bella schiera fatta s'uscirono del casale, e aggiunsonsi co' loro compagni, per modo che la gente del tiranno non ebbe ardire di muoversi contro a loro. E in questo modo senza niuno assalto si ridussono, con vergogna de' signori di Milano, sani e salvi in Vercellese.

CAPITOLO XXI.

Come si cominciò a trarre pace da' collegati a' Visconti.

Dibattuta lungamente la guerra tra' signori di Milano e gli altri Lombardi collegati, e le cose molto imbarrate da ogni parte non ostante che in molte cose la fortuna avesse prosperato gli allegati, e vergognate l'altra parte, tant'era la forza de' signori di Milano di danari e di gente d' arme, che solo sostenendo consumava gli allegati, e della perdita delle genti e delle terre piccole non si curavano, e continovo ogni mese aveano fornite e ricresciute le loro masnade, mostrando maggior forza l' un di che l' altro, tenendo l'oste sopra Mantova, e facendo cavalcare sopra i Lombardi, tormentandoli dopo le sconfitte ricevute più che prima. Il signore di Mantova, toccandogli la guerra più nel vivo, mandò messer Feltrino da Gonzaga a' collegati per riprendere il trattato della pace co' signori di Milano, e fece dare speranza a' signori di Milano di dar loro la città di Reggio; e per questo diedono udienza al trattato del mese di gennaio del detto anno. Ma innanzi che 'l trattato avesse effetto, altre cose avvennono tra loro, le quali prima si verranno[1] a raccontare.

CAPITOLO XXII.

Come i Perugini puosono cinque battifolli a Cortona.

Tornando a' fatti di Cortona, trovando coloro ch' allora reggevano il comune di Perugia, che l'impresa non era stata ben fatta, e ch' e' Fiorentini glie ne riprendeano: e molti altri loro buoni cittadini, per non avere vergogna dell' impresa, poichè fatta l'aveano, e il popolo minuto, che allora reggea la città, se ne mostrò tanto infocato che incontanente crebbono gente d' arme da piè e da cavallo, per fornire il contradio di quello che erano pregati da' Fiorentini. E già però i Fiorentini, per troppo amore che portavano a quel comune, e per vergogna che ricevessono di loro promesse, non vollono tramettersi contro a' Perugini per difesa de' Cortonesi, com' e' poteano a loro vantaggio, altro che con parole, onde da' savi uomini furono assai biasimati. E' Perugini vedendo ch' il comune di Firenze non volea prendere la guardia di Cortona, come e' dovea e potea fare, presono più baldanza e rinforzarono l' oste di molta gente, e chiusono la città d'assedio con cinque battifolli, per modo che non vi si poteva entrare nè uscire senza grande pericolo; e questo fu all' entrata del mese di gennaio del detto anno. Gli assediati erano male forniti di gente forestiera alla difesa, e a' cittadini convenia fare la guardia grande di dì e di notte che gli affliggea molto, e questo dava grande speranza a' Perugini di venire a' loro intendimenti; e 'l signore ne stava in grande gelosia, temendo de' suoi cittadini, ma i cittadini per singolare odio che portavano a' Perugini, temendo di venire alla loro suggezione, rassicurano il signore e strinsonsi con lui, e ordinarono la guardia volontaria e buona alla difesa della città, e cominciarono a trattare de' loro rimedi.

CAPITOLO XXIII.

Come i Trevigiani furono rotti dagli Ungheri.

Lavorandosi il terreno de' Trevigiani per gli Ungheri, come già è detto, trovandosi in Trevigi una franca masnada di cavalieri e di masnadieri, avendo pensato di fare una grande e utile preda, ed essendo i lavoratori pe' campi sotto la guardia degli Ungheri operando la terra senza paura, non temendo de' Trevigiani, i cavalieri ch' erano in Trevigi, con certi Veneziani e Trevigiani a cavallo, e con tutti i masnadieri a piè, una mattina innanzi al dì uscirono della terra cinquecento cavalieri, e altrettanti masnadieri e gran popolo, e cavalcarono il paese, e raccolsono grandissima preda di bestiame grosso e minuto, e d'uomini. Gli Ungheri sentirono il romore; e come gente apparecchiata di loro cavalli e che non s' hanno a vestire arme, di tutte le castella d' attorno trassono a pochi e ad assai insieme, e cominciarono da ogni parte a impedire colle loro saette i nemici, e non gli lasciavano cavalcare innanzi alla loro ritratta. E tenendoli per questo modo, l' altra moltitudine degli Ungheri traeva e cresceva loro addosso sempre saettando, uccidendo e fedendo de' cavalli e degli uomini; e perchè contro a loro si movessono i cavalieri, e' si voltavano e fuggivano, e ritornavano prestamente. E non valendo a' Trevigiani il combattere e 'l lanciare, chè a mano a mano n'aveano più addosso, convenne loro per forza abbandonare la preda, e intendere a campare le persone; ma non lo poterono fare sì interamente, che de' loro non rimanessono trecento tra morti e presi, a cavallo e a piè. E d' allora innanzi di Trevigi non uscì più gente per vantaggio che fosse loro mostrato di fuori; e' Veneziani con più appetito procacciavano l'accordo della pace col re d' Ungheria.

---
[1] *ci verranno*, legge il T. Ricci.

CAPITOLO XXIV.

Cominciamenti di nuovi scandali nella città di Firenze.

Era la città di Firenze in questi tempi in grande tranquillità e pace dentro, e di fuori non avea nemici, e con tutti i comuni e signori d'Italia era in amicizia, non avendo contro ad alcuno voluto pigliare parte, e con tutti quelli ch'aveano guerra travagliatosi della pace, e la novità del porto di Talamone non inducea guerra. La città dentro per l'ordine de' divieti delle famiglie de' popolani, quando alcuno era tratto agli ufici de' collegi, aveva fatto venire il reggimento del comune in molte genti d'ogni ragione, e 'l più in artefici minuti, e in singulari e nuovi cittadini; e a costoro quasi non toccava divieto, perchè non era di consorteria: sicchè frequentemente ritornavano agli ufici, e' grandi e potenti cittadini delle gran famiglie vi tornavano di rado. Ancora poca distinzione si faceva per uno comune buono stato degli uomini: e chi era senza vergogna, a' tempi che s'insaccavano per squittino generale gli uomini all'uficio del priorato, si provvedea dinanzi con gli amici e colle preghiere e con doni e con spessi conviti; e per questo modo più indegni e illiciti uomini si ritrovavano agli ufici, che virtuosi e degni. Nondimeno la cittadinanza era più unita al comune bene, e le sette aveano meno luogo, e i nuovi e piccoli cittadini negli ufici non aveano ardire di far male nella infanzia de' loro magistrati. Nondimeno in grande fallo e pericoloso correa la repubblica di non riparare a' manifesti falli che si commettevano negli squittini, come detto è. Ma certi uomini grandi e popolari avvedendosi dell' errore del comune, con grave e sagace malizia, e a fine reo di divenire tirannelli, s' avvisarono insieme, e quello che si dovea e potea racconciare con ordine di buona legge e onesta al fare degli squittini, convertirono sotto il titolo della parte guelfa, dicendo ch' e' ghibellini occupavano gli ufici, e che se i guelfi non riparassono a questo, poteano pensare di perdere tosto loro stato e la franchigia del comune, la cui franchigia mantenea la libertà in Italia. E di vero la parte guelfa è fondamento e rôcca ferma e stabile della libertà d' Italia, e contraria a tutte le tirannie; per modo che se alcuno guelfo divien tiranno, convien per forza ch' e' diventi ghibellino; e di ciò spesso s' è veduta la sperienza; sicchè grande beneficio del nostro comune è a mantenere e accrescere la parte guelfa. Costoro, avendo conceputa la malizia, e conferita con certi delle grandi famiglie, dicendo, che quello che intendeano fare sarebbe materia al comune d'abbreviare i divieti, presono conforto e favore di venire alla loro intenzione. E succedendo all' uficio del capitanato della parte de' caporali che la coperta iniquità aveano conceputa, per potere con loro seguito avere a tutti i cittadini guelfi e ghibellini il bastone sopra capo, e potere le loro spezialità sotto il detto bastone in comune e in diviso adempiere; ed essendo allora per consueto ordine due cavalieri de' grandi, e due popolani capitani, raccozzò la fortuna certi cittadini grandi e popolani di pessima e iniqua condizione, messer Guelfo Gherardini, messer Geri de' Pazzi, Tommaso di Serontino Brancacci, Simone di ser Giovanni Siminetti, cittadini grandi e popolari di pessima e iniqua condizione[1]. I grandi astuti e cupidi d'uficio, e d'avere poveri, dispetti e detratti[2] degli onori del comune per non sapere usare la virtù col senno; gli altri popolari erano conferenti[3] a' grandi nelle predette cose, fuori che negli ufici usurpati più per procaccio, che per virtù. Costoro tutti in concordia traendo non al bisogno o al beneficio del comune o della parte, ma a quel fine che già è detto, ordinarono una petizione, che in sustanza contenne, che quale cittadino o contadino di Firenze, ghibellino o non vero guelfo, avesse avuto per addietro, o avesse per innanzi alcuno uficio del comune di Firenze, potesse essere accusato palesemente e occultamente, non nominando eziandio l' accusatore; e che approvandosi l' accusa per sei testimoni di pubblica fama, che l' accusato fosse ghibellino o non vero guelfo, essendo i testimoni approvati per uomini degni da potere portare testimonianza, per li capitani della parte, e per li consoli delle loro arti, dovesse l' accusato e provato, com' è detto, essere condannato ad arbitrio della signoria ch'avesse l'accusa innanzi, nella testa o in quantità di moneta ch' almeno fosse libbre cinquecento di fiorini piccioli e rimosso da ogni uficio e onore del comune; e ch' e' testimoni non potessono essere riprovati di falso. E portata l'iniqua petizione per li detti capitani a' signori e a' collegi, ed esaminata, parendo loro ch' ella fosse iniqua e ingiusta, non la vollono ammettere nè diliberare tra loro. Per la qual cosa i capitani gli abominavano contro alla parte, e di loro seguaci raunarono più di dugento cittadini scelti a loro modo, e con essi sotto il titolo della difensione di parte guelfa, a cui niuno s'opponeva, andarono con grande baldanza a' priori e al consiglio, e dissono, ch' e' non si partirebbono di là, che la petizione sarebbe diliberata; e così convenne che si facesse: e vinta fu a dì 15 di gennaio, anno detto. E avuta la petizione alla loro malvagia intenzione, di presente si racchiusono insieme nel palagio della parte, e per loro squittini feciono capitani e priori e consiglieri di parte di loro seguito per molti anni, con assai pubblica, sfacciata e disonesta spezialità, e sotto falso nome di parte guelfa trovando modo di distruggere e d' abbassare il giusto e santo nome di quella, ebbono podere di fare ogni cosa secondo il loro disordinato appetito. Della qual cosa seguitò subitamente grande inquietazione del tranquillo e buono stato del comune, e tutti i cittadini disposti a volere fare i fatti loro, e non concorrenti alla sconcia setta, stavano sospesi di loro stato e di loro onore;

---

[1] natura, ingegno. È ripetizione di quello che ha detto testè in questo medesimo periodo. Vedi la *Storia della Toscana* dell' Inghirami.

[2] avuti a vile e *detratti*, cioè diposti, allontanati, tolti dagli onori, ecc.

[3] davano aiuto, tenevano mano a' grandi ecc.

e comune turbazione ne cadde tra' cittadini, e appresso ne seguitarono sconce ingiurie e gravi pericoli alla nostra città, come leggendo innanzi pe' tempi si potrà comprendere.

CAPITOLO XXV.

D' un singolare accidente ch' avvenne in questi paesi.

Essendo dal cominciamento del verno continovato fino al gennaio un' aria sottilissima, chiara e serena, e mantenuta senza ravvolgimento di nuvoli o di venti, oltre all' usato natural modo, per sperienza del fatto si conobbe, che da quest' aria venne un' influenza, che poco meno che tutti i corpi umani della città e del contado e distretto di Firenze, e delle circustanti vicinanze fece infreddare, e durare il freddo avvelenato ne' corpi assai più lungamente che l' usato modo. E per dieta o per altri argomenti ch' e' medici facessono o sapessono trovare, non poteano avacciare la liberagione, nè da quello liberare le loro persone, e molti dopo la lunga malattia ne morivano; e vegnendo appresso la primavera, molti morirono di subitana morte. Dissesi per gli astrolaghi, che fu per influenza di costellazioni; altri per troppa sottigliezza d'aria nel tempo della vernata.

CAPITOLO XXVI.

Come in Firenze nacque una fanciulla mostruosa.

A dì 4 di febbraio, anno detto, nacque in Firenze al Poggio de' Magnoli una fanciulla portata sette mesi nel ventre della madre, la quale avea sei dita in ciascuna mano e in catuno piede, e i piedi rivolti in su verso le gambe, senza naso, e senza il labbro di sopra, e con quattro denti canini lunghi, da ogni parte della bocca due, uno di sopra e uno di sotto; il viso avea tutto piano, e gli occhi senza ciglia: e vivette dalla domenica a vespro al lunedì vegnente alla detta ora; e più sarebbe vivuta, se avesse potuto prendere il latte.

CAPITOLO XXVII.

Come i Sanesi si scopersono nemici de' Perugini.

Il comune di Siena aspettando, e vedendo ch'e' Fiorentini non rimoveano i Perugini della impresa di Cortona, avendo il signore di Cortona singulare amistà co' Sanesi, gli avea richiesti d'aiuto; e i Sanesi gravandosi de' Perugini, ch' stavano contro a loro quelli di Montepulciano, furono contenti d' avere cagione di atare i Cortonesi. E in prima cercarono per più riprese di mettere masnadieri di furto nella città; e per la sollecitudine e buona guardia de' Perugini non venne fatto, anzi ne furono presi e morti: ch' aggiunse a' Sanesi maggiore sdegno. E trovandosi già scoperti da' Perugini per queste cavalcate, conobbono che in palese conveniva fare l' impresa incominciata, se non ne voleano rimanere vituperati. Cercarono in prima avanzare, se fare il potessono; e tennero in prima due trattati, l'uno in Chiusi, e l' altro in Sarteano; e accolta gente a cavallo e a piè, cavalcarono prima a Chiusi, credendovisi entrare; ma la guardia v'era buona: sicchè i loro amici non ebbono ardire di muoversi, e con vergogna si tornarono addietro. Appresso cavalcarono a Sarteano; e anche con disonore, scoperti al tutto nemici de' Perugini, si tornarono in Siena.

CAPITOLO XXVIII.

Come i Sanesi misono cavalieri in Cortona alla guardia.

Fatto questo cominciamento per li Sanesi senza alcuno acquisto, intendendosi con gli assediati, sentirono da loro, come tra la bastita della Pieve e quella dall' Orsaia avea gran campo, vòto in mezzo, per lo quale avvisatamente si potea fare passare della gente; incontanente i Sanesi elessono cento cavalieri ben montati, e cinquanta Ungheri con alquanti masnadieri scorti e destri, e con buona condotta li feciono cavalcare una notte per modo, che giunti la mattina per tempo al luogo tra le due bastite, senz' essere scoperti, stretti insieme si misono a passare; e senza ricevere impedimento entrarono in Cortona, ricevuti dal signore e da tutti i cittadini a gran festa, come gente ch' aveano gran bisogno d' aiuto e di soccorso; e immantinente misono l' insegna del comune di Siena nel cospetto de' Perugini in sulla torre della porta maestra, e appresso cominciarono a uscire fuori a loro posta, e dare noia e danno a quelli del campo, e a ricevere e a mettere roba nella città, di che eglino aveano bisogno, e massimamente strame e legne, chè di vittuaglia erano assai bene abbondanti. Per questa novità i Perugini si vidono al tutto entrati in guerra co' Sanesi, e' Sanesi co' Perugini, e però catuno si mise in provvisione; e' Sanesi con maggiore sollecitudine feciono provvisione d' avere danari in comune; ed essendo uno Anichino di Bongardo Tedesco fatto capo d'una nuova compagnia che si levava, ed erano già accolti insieme più di milledugento barbute, mandaronlo a conducere[1] con tutta sua cavalleria. Lasceremo alquanto al presente le novità di Toscana per dare parte a quelle di Francia che prima ci offrono con non minore ammirazione, di lieve materia sformato avvenimento.

CAPITOLO XXIX.

La cagione che mosse i borghesi di Parigi a nuovo stato.

Essendo in alcuna cospirazione segreta di trattato il proposito de' mercatanti di Parigi col re di Navarra, favoreggiato occultamente dal re d' Inghilterra, prese ardire; e 'l caso gli apparecchiò la materia acconcia al suo proponimento. Uno borghese

[1] mandarono a fermarlo al loro soldo con esso.

di Parigi vendè al Delfino di Vienna, primogenito del re di Francia, due suoi destrieri, e 'l Delfino comandò a un suo tesoriere che 'l pagasse: il borghese andò molte volte al tesoriere per farsi pagare; il tesoriere il menava per parole: e parendo essere al borghese disperato de' suoi danari[1], si turbò col tesoriere, e dissegli, che s' e' non pagasse, che 'l comperrebbe di suo corpo[2]: il tesoriere altiero e presuntuoso non si curò del pagamento nè delle minacce del borghese. Avvenne, che valicando del mese di febbraio, anno detto, il tesoriere per una ruga di Parigi[3], si scontrò nel borghese, il quale gli attenne la promessa, e uccisolo, e fuggissi in franchigia. La novella corse al Delfino e al suo consiglio, i quali di presente a forza il feciono trarre di franchigia, e impenderlo per la gola. Per questo il proposto di Parigi montato in furore per lo male reggimento del consiglio del Delfino, prese compagnia di certi borghesi di suo seguito, e crebbegli ardimento del favore si sentiva in segreto del re di Navarra, e che comunemente il Delfino e 'l suo consiglio erano odiati da tutta maniera di gente; e con meno di ottanta borghesi armati copertamente[4], in quel furore se n' andò al palagio reale, ov' era il Delfino e' suoi consiglieri; e innanzi vi giugnessono, trovarono nella via un avvocato ch' era del consiglio del Delfino, e di presente l' uccisono; e seguendo loro viaggio, giunsono al palagio. Il portiere non volea lasciare entrare altro che 'l proposto con pochi; ma entrato dentro il proposto con alcuni compagni, costrinsono i portieri, e misono dentro gli altri compagni, e di brigata se n' andarono dov' era il Delfino con due de' suoi consiglieri, per cui più si reggea e governava; e l'uno era il conestabile di Chiaramonte, e l' altro il conestabile di Campagna; il proposto nella presenza del Delfino li fece uccidere a ghiado. Il Delfino impaurito si gittò ginocchione innanzi al proposto, pregandolo che nol facesse morire: il proposto non sostenne che egli stesse a basso, ma levollo su facendoli reverenza, e dicendo, come l'aveano per loro signore, ma aveano in odio coloro che per loro malizie gli davano consigli; e acciocchè non fosse offeso nel furore della gente già commossa, li misono in capo un cappuccio di loro assisa, menaronlo con loro in una parte di Parigi che si chiama Grieve, e ivi lo feciono giurare che di questo fatto non renderebbe loro per alcuno tempo mal merito, e che si reggerebbe per consiglio dei borghesi; e fatta la promessa, e fermata col suo saramento, il rimisono nel suo primo stato. Divolgata questa cosa per tutta la città di Parigi, i borghesi lieti s' allegrarono insieme in gran parte, sommovendo l' uno l' altro, e prestavano il saramento come s' ordinò per lo rettore, a mantenere il loro novello stato e la loro usurpata franchigia.

[1] disperato di non poter più ricevere i suoi danari.
[2] che sconterebbe la cosa colla sua vita, che pagherebbe il fatto suo colla vita. Il Dizionario nota solamente *comperarla cara* per dire di cosa che ci debba costar cara ed essere di danno.
[3] passando per una via di Parigi ecc.
[4] armati di soppiatto, senza che alcun ne sapesse.

CAPITOLO XXX.

Della pace del re d' Ungheria a' Veneziani.

Avendo i Veneziani consumato il tempo della matta follia, la quale a torto aveano sostenuta per molti anni contro al re d' Ungheria con molto loro danno, si disposono di comune consentimento che dal re si procacciasse buona e fedele pace; e per poterla avere, liberamente il comune si rimesse in lui, acconci di fare tutti i suoi comandamenti delle terre d' Istria e di Schiavonia e di Dalmazia, che per loro si possedeano; e che, oltre a questo, gli fosse offerto ogni ammenda di danari e d' altre cose ch' alla sua signoria piacesse di volere da' Veneziani; e fatti de' maggiori della loro città solenni ambasciadori, con pieno mandato alle predette cose li mandarono al re; il quale sentendo la liberalità di quel comune, graziosamente li ricevette: e udita l' ambasciata, come magnanimo signore, disse ch' era contento di ricevere tutte le terre del suo reame, e che quelle si levassono al tutto del titolo del loro doge, sicchè mai per innanzi nè 'l doge nè 'l comune se ne titolasse; e quando questo fosse fatto, intendea co' Veneziani avere buona pace. Ammenda di danari, disse, che non volea, perocch' e' non era cupido nè bisognoso di pecunia; ma volea per ammenda e per titolo d'amicizia, che quando e' richiedesse il comune di Vinegia, fosse tenuto di darli armate a sua volontà ogni volta che le domandasse, infino in ventiquattro galee, alle spese del re. E, com' egli divisò, di buona volontà tutto fu accettato, e promesso di fare fedelmente per autorità degli ambasciadori, e ferma la pace; e incontanente feciono rendere il castello di Giadra, e tutte le terre che teneano in Schiavonia e in Dalmazia e in Istria che al re s' appartenenano; e dentro vi misono la gente del re d' Ungheria, e del titolo del doge le levarono tutte: e il re, del mese di febbraio, anno detto, mandò suoi ambasciadori, i quali restituirono al comune di Vinegia Colligrano, e tutte le castella che gli Ungheri teneano in Trevigiana; e con grande allegrezza e festa de' Veneziani feciono pubblicare e bandire la pace: e fu in patto, che tutti i gentili uomini di Trevigiana rimanessono in pace col comune di Vinegia, e liberi possessori delle loro tenute e castella. Il fatto solenne onore agli ambasciadori del re, feciono per loro decreto in consiglio, che di niuna materia di guerra si dovesse ragionare, e che catuno si dirizzasse al navicare e a fare mercatanzia. Costoro staccati della guerra conobbono il beneficio della pace; il nostro comune, infastidito al troppo tranquillo stato, cercò materia di grande turbamento della cittadinanza, come appresso racconteremo.

CAPITOLO XXXI.

Come da prima in città di Firenze furono accusati certi cittadini per ghibellini.

Essendo entrati nuovi capitani di parte guelfa, messer Simone de' Bardi, e messer Uguccione Buon-

delmonti, Migliore Guadagni, e Massaiozzo Raffacani, e de' quali non v' era ma' ma' uno ch' avesse stato in comune[1], e tutti erano animosi ad accendere e suscitare lo scandolo incominciato pe' loro precessori; e però furono in concordia di cominciare l' esecuzione dell' iniqua legge, e accolsono al palagio della parte certi eletti d' industria[2], uomini affocati nella volontà d' abbattere i cittadini de' loro ufici, e de' loro stati e onori per invidia, sotto titolo di dichiararli ghibellini e non veri guelfi. E, per adempire la sfrenata volontà, misono e nominarono per ghibellini catuno cui e' voleano a' loro segreti squittini, e ivi furono nominati grandi e popolari di molte case e famiglie delle maggiori e migliori e più stanti[3] della città di Firenze, antichi cittadini e amatori del loro comune e di parte guelfa: e recati al partito tra così discreto collegio, chiunque aveva più voci di essere ghibellino, e non vero guelfo, insaccavano in cedole[4], per trarli fuori a parte a parte, e accusarli e farli condannare, eziandio che di nazione e d' operazione si trovassono nella verità essere veri e diritti guelfi; e nel primo squittino insaccarono da settanta cittadini di nome e di stato, come detto è. Dopo questi, levato il saggio dell' accuse, dovevano insaccare degli altri, perocchè lungamente vi si penava a farli; e bollendo già tutta la città di questa perversa operazione, e parendo a catuno buono cittadino male stare, si cominciarono a destare, e a richiedere gli amici, e a pregare i capitani; e i capitani, vedendo la commozione, cominciarono a tentare[5], e a reprimersi della loro opinione contro a' potenti, cui già avevano insaccati per accusare. Ma per dare cominciamento al fatto, elessono cinque cittadini, de' quali pensarono avere minore resistenza; nondimeno accolsono prima alla parte d' auzzetti[6] di loro seguito più di dugento uomini: e formata loro accusa di quattro, di cui si poteva alcuna cosa sospicciare ne' libri della parte, benchè certo non fosse, acciocchè 'l loro cominciamento con alcuno verisimile stesse la corrotta intenzione, a dì otto di marzo andarono i capitani in persona colla compagnia de' sopraddetti richiesti al potestà, e disonestamente, e fuori d'ogni consuetudine accusarono per ghibellini Neri di Giuntino Alamanni, e Mannetto Mazzetti, Giovanni di Lapaccio Girolami di porta Santa Maria, e Giovanni Bianciardi cambiatore; catuno aveva avuti lievi ufici per lo tempo passato: ex abrutto[7] gli feciono condannare, e certi altri feciono rinunziare all' uficio, in che erano dei cinque della mercatanzia. A niuno potè valere alcuna scusa. E avendo i capitani cominciata in parte la loro esecuzione, cominciarono a essere temuti e ridottati da tutti i cittadini; e chi non si sentiva ben forte, dava opera con preghiere e con servigi, con doni e con danari di riparare alla sua fortuna, che era nelle mani de' capitani della parte guelfa. E per seguire i detti capitani il loro prospero cominciamento, e sventurato e reo alla comunanza, a dì 5 d'aprile, anni 1358, avendo animo di fare più e maggiore fascio[1], ma ristretti da mormorio del popolo, e dalla infamia che già correa di loro, si ristrinsono, e ferirono nel molle[2], lasciando degli squittinati[3]; e facendo ad arbitrio, n' accusarono altri otto. Ciò furono: Domenico di Lapo Bandini, Mezza Ramaglianti, Cambio Nucci speziale, Giovanni Rizza, Piero di Lippo Bonagrazia, Iacopo del Vigna, Cristofano di Francesco Cosi, e Michele Lapi: e tutti gli feciono condannare, senz' essere uditi a ragione, in libbre cinquecento per uno. E a dì 21 del detto mese, avendo fatto nuovo squittino, e avvolti ne' loro sacchi grandissima quantità di buoni e cari cittadini, e di quelli delle maggiori case popolari di Firenze di catuno quartiere, ch' a nominarle non sarebbe onesto; ed essendo per rivelazione del loro segreto squittino già noto a tutti, la città tutta si doleva, e grave infamia si spandea diversamente, non senza scandalo, chè l' uno biasimava, e l' altro lodava la mala operazione; ma in genere tutti i buoni uomini guelfi biasimavano la legge sopra ciò fatta, e la esecuzione che ne seguitava: e per questo abbassarono ancora la loro furia i capitani. Ma volendo pur far male, anche rifedirono nel molle; e lasciando li squittinati, ciascuno accusò il suo, cui e' volle: ed essendo senza colpa d' aver preso uficio, e da potersi con giustizia difendere, feciono condannare Niccolò di Bartolo del Buono, Simone Bertini, Sandro de' Portinari, e Giovanni Mattei. Lasceremo ora addietro alcune altre cose che prima occorsono che quello ch' al presente seguita, per congiugnere a questa materia alcuna temperanza di rimedio fatto per bene, che poi s' usò in male, com' è usanza, non del comune, ma degli iniqui cittadini.

CAPITOLO XXXII.

Come a' capitani della parte furono aggiunti due compagni.

Al presente occorre a scrivere cosa incredibile e vera. Questa nuova seduzione dell' iniqua legge fatta sotto il titolo della parte, generalmente spiacea a tutti i buoni e cari cittadini, veri e diritti guelfi, e più la sconcia esecuzione che se ne facea; e tutti diceano, che a ciò si mettesse consiglio e rimedio, ch' e' cittadini non vivessono in tanta sospiccione di

---

[1] non v' era pur uno che avesse possedimenti nel comune. Di questo *ma' ma'* facciasi una giunta al Vocabol.

[2] Credo che significhi: uomini scelti per destrezza, per sagacità. Ma fors' anche: uomini tolti dall' arti e dagli esercizi dell' industria cittadina.

[3] e de' maggior possessori; de' meglio agiati.

[4] s' imborsavano, si metteva nelle borse il loro nome scritto sulle cedole.

[5] Forse è da leggere a *tentennare*.

[6] aguzzetti. Così chiamavansi gl' intrinseci di persone possenti, i quali servivano di mezzo e stromento a compiere le imprese e a brogliare nel pubblico.

[7] Maniera latina *(ex abrupto)* corrotta, e vale *tosto, tosto, repentemente.*

[1] di acquistare vie maggiore autorità e preponderanza nelle pubbliche cose. Della parola *fascio* così usata fa un' aggiunta al Vocabolario.

[2] e si misero a impresa più agevole, tralasciando la più difficile.

[3] lasciando, interrompendo il processo degli squittinati.

loro stato. Molti consigli se ne teneano, e niuno modo vi sapeano trovare, per non dirogare al nome della parte; e coloro che entravano agli uficii dei collegi, e agli altri maggiori, ch' erano più sospetti, coloro erano quelli che più parlavano e che più si mostravano zelanti a mantenere la legge e la sua esecuzione insino che la pietra cadeva sopra loro. Ma vedendo il genero de' cittadini essere caduti sprovvedutamente sotto il giogo della malvagia legge, e non potendovi per via diretta riparare, e vedendo così i guelfi come i ghibellini, ma troppo più i guelfi, che l' onore e lo stato potea essere tolto a catuno, quando a tre uomini capitani di parte paresse; e conoscendo che tutti i più malivoli uomini di Firenze erano poco dinanzi stati insaccati per capitani, priori e consiglieri di parte senza alcuno divieto, per riparare in parte, ove non si potea riparare in tutto, a tanto male, i priori ch' erano allora, di subito e segretamente ordinarono co' loro collegi una petizione, e fu di presente vinta in consiglio, che a' capitani di parte guelfa s' aggiugnessono due popolani, e che niuna cosa si potesse diliberare per li capitani, se tre popolari non fossono in concordia; e dove i grandi doveano essere cavalieri, s' allargò ad ogni grande, acciocchè l' uficio non continovasse in pochi grandi; e misono a tutti divieto un anno, e che gli squittini della parte si dovessono rifare di nuovo, e annullare tutti i fatti; e questa riformagione fu ferma per li consigli a dì 24 d' aprile 1358. E avvegnachè questo non fosse opportuno rimedio, fu alcuno freno all' ordinato male, e molti per questo intervallo ebbono tempo da potere rimediare a' fatti loro; nondimeno coloro ch' aveano l' animo e la mente sollicita a rimanere col bastone della parte, per potere premere gli altri cittadini, argomentarono a nuovi squittini, e in questo e in altre cose feciono tanto, che ogni uficio accresceva nuovo scandalo nella cittadinanza, come leggendo per li tempi si potrà trovare.

CAPITOLO XXXIII.

Come i Sanesi uscirono fuori per soccorrere Cortona.

Tornando a' fatti di Cortona, i Sanesi ch' aveano presa la difesa, e soldata la compagnia d' Anichino in Lombardia, e fattala valicare a Siena, e con alquanti loro soldati, a dì 18 del mese di marzo 1357 uscirono fuori con milleottocento barbute, e con gran popolo di soldo e del loro contado per andare a soccorrere Cortona, ch' era al tutto circondata e stretta da' battifolli de' Perugini; e andaronsene in su quello di Montepulciano, e ivi stettono quattro dì. E in questo tempo i Perugini per recarsi più al sicuro, sentendosi presso l' oste de' Sanesi, arsono il battifolle da Camuccia; e quelli di Cortona, sentendosi presso il soccorso, e ch' e' Perugini per tema aveano arsa la bastita da Camuccia, presono ardire, e subitamente popolo e cavalieri uscirono di Cortona e assalirono il battifolle ch' era ad Alti sopra la città, e quello combatterono sì aspramente, che per forza il vinsono, e molti de' difenditori uccisono e presono; gli altri si salvarono fuggendo al battifolle di Mezzacosta, e all' Orsaia. In questi medesimi dì messer Andrea Salimbeni, che guardava la ròcca di Castiglioncello oltre al Noro, avea promesso di darla a' Perugini per fiorini tredicimila d' oro. I Perugini vi cavalcarono, e per lo trattato, entrarono nel castello: il traditore per paura de' consorti, o per altra provvisione de' Sanesi, non volle dare la ròcca a' Perugini; onde poco appresso se ne partirono, e' Sanesi ne presono la guardia, e trassonla di mano a messer Andrea.

CAPITOLO XXXIV.

Come si levò l' oste da Cortona.

I capitani dell' oste de' Sanesi avendo fatto vista di valicare a Cortona contro all' oste de' Perugini per la via dall' Olmo d' Arezzo, avendo innanzi segretamente provveduto loro cammino, subitamente si misono per lo contado d'Orvieto, e cavalcando sollecitamente, prima furono al ponte Cavaliere in sulle Chiane di là dal Castello della Pieve ed ebbonlo passato, ch' e' Perugini se n' avvedessono; ed entrati in su quello di Perugia, entrarono senza contrasto in un castelletto[1] de' Perugini chiamato Piegaia; e nel borgo arsone alquante case, e valicarono innanzi alle taverne di Bertuccio, e di là se ne vennono a Paniciale sopra il lago; e benchè potessono fare assai danno per lo paese, se ne temperarono, per non accrescere materia di maggiore odio co' Perugini. Essendo l' oste de' Sanesi appressata, senza mezzo delle Chiane o di fiumari, e bene in concio per combattere, e' Perugini mal provveduti da riceverli alla battaglia e alla loro difensione, presono partito di partirsi dall' assedio di Cortona, per lo meno reo[2]; e in quella notte fortificarono il battifolle da Mezzacosta, e arrosonvi[3] gente alla guardia, e tutti gli altri battifolli abbandonarono, e partironsi da campo popolo e cavalieri assai vergognosamente, e ridussonsi in certe loro castella più vicine. La gente de' Sanesi scesono la mattina in sul piano del lago, e colle schiere fatte se ne vennono all' Orsaia; e non trovandovi i nemici, si posarono quivi il sabato santo, a dì 30 di marzo 1358, e in Cortona misono quella gente a cavallo e a piè che vollono, con ogni altro fornimento, compiutamente; e appresso il dì della Pasqua si tornarono all' Olmo, e appresso se ne vennero a Torrita, in sul loro terreno, sani e salvi, senza alcuno contrasto. E per questo modo fu libera Cortona dall' arroganza de' Perugini per le mani de' Sanesi.

CAPITOLO XXXV.

Di novità di Perugia per detta cagione.

Venuta la novella a Perugia, come la loro oste con vergogna s' era levata, e Cortona s' era fornita, il popolo si levò a romore, e presono l' arme;

[1] *castello*, leggono alcune buone stampe.
[2] presero, come meno dannoso, il partito di partirsi dall' assedio ecc.
[3] vi aggiunsero.

e averebbono morto Leggiere d'Andreotto loro cittadino, e motore di questa guerra, e capitano dell'oste, perch'egli avea abbandonato a' Sanesi il campo dall'Orsaia: se non ch'e' si partì, e cessò il furore; e racquetato il bollore, egli, come molto pratico e astuto, fece mostrare a' rettori del comune, come per lo migliore s'erano ridotti in più salvo luogo; e andando di notte ad alcuni suoi confidenti de' rettori, tanto adornò sue parole, che le sapea ben dire, e tanta suasione fece di larghe promesse da sè e da' conestabili de' cavalieri di far tosto la vendetta, e di recare onore al comune de' loro nemici, che fu rimandato nell'oste da capo con più cavalieri e con maggiore forza di masnadieri e d'altro popolo. E per fornire questo, standoli lo sdegno già conceputo de' Perugini contro a' Sanesi, catuno si sforzò a servire il comune di danari; e accolta gente d'arme, chiamarono per capitano di guerra Smeduccio da Sanseverino, con grande animo di volersi vendicare de' Sanesi. Lasceremo alquanto questa materia de' due comuni, che catuno si provvede, e diremo dell'altre cose che prima ci occorrono a raccontare.

CAPITOLO XXXVI.

Di una gran festa fe' bandire il re d'Inghilterra.

Il re Adoardo d'Inghilterra avendo fatta concordia, e lasciato di prigione il re David di Scozia suo cognato, si pensò di volere far pace col re di Francia, la quale avesse principale movimento dalla sua persona. E per fare questo, fece bandire in Francia, in Fiandra, in Brabante, in Irlanda, nella Magna, in Iscozia e altri reami, una solenne festa di cavalieri della Tavola rotonda alla Sangiorgio d'aprile del detto anno; facendo ogni maniera di gente sicura in suo reame, e offerendo arme, cavalli, e arnesi a ogni cavaliere che alla festa venisse, e appresso le spese a chi fare non le potesse; e ancora a tutta gente d'arme per loro, e chi per loro servigi venisse, ogni cosa che loro bisognasse per loro vita, e per far prove di loro cavalleria. Perchè molta gente, udito il bando, si mise in assetto per esservi al tempo, chi per mostrare di sua virtù, chi per vedere.

CAPITOLO XXXVII.

Come l'armata del comune di Firenze venne a Porto pisano.

Addietro narrato avemo il malvagio movimento de' Pisani per levare la franchigia a' Fiorentini di loro mercatanzie, e come per la detta cagione i Fiorentini del tutto partirono da Pisa, e gli altri mercatanti forestieri che con loro trafficavano, e aveano fatto porto a Talamone; e come i Pisani per levare il detto porto, con favore di messer Simone Boccanegra, doge di Genova, amico de' Pisani, perchè l'aveano ricevuto e favoreggiato quando fu sposto[1] doge, con otto galee impedivano il mare; il perchè mercatanzie nè uscire nè entrare poteano in Talamone. I Fiorentini di ciò aontati[1] pativano disagio e dannaggio, piuttosto che riconciliarsi co' Pisani, essendo di ciò richiesti e per li Pisani e per lo detto doge di Genova a loro richiesta, offerendo ogni franchigia e ogni vantaggio ch'e' Fiorentini volessono domandare. Onde seguitò, che i Fiorentini pertinacemente seguitando, e perseverando nel loro proponimento, non avendo al gran costo rispetto, ma all'onore del comune, segretamente feciono armare in Provenza dieci galee, e quattro nel Regno, le quali dieci galee, a dì 18 del mese di marzo detto anno, si mossono di Provenza cariche, e se ne vennono, levate l'insegne del comune di Firenze, in Porto pisano, e ivi stettono per alquanti giorni, facendo fare la grida sotto piccolo nolo[2], che chi volesse mandare mercatanzie a Talamone in sulle galee del comune di Firenze, le potesse sicuramente caricare; e 'l simile feciono in Foce; e d'indi si partirono, e scaricarono a Talamone. Onde molte barche e legni v'apportarono con roba d'ogni parte, vedendo il mare sicuro. Le quattro galee del Regno in questi medesimi dì vennono da Napoli, e incontrarono una galea e uno legno di Pisani cariche di mercatanzia che andavano a Corneto, e presonle, e feciónle scaricare a Talamone senza fare loro altro danno; d'indi se n'andarono a Porto pisano per lo modo dell'altre, e appresso in Provenza a caricare. Appresso di questo i Fiorentini lungamente ritennero cinque galee provenzali, che stettono a guardia del mare il più sopra Porto pisano; sicchè ogni legno e ogni barca liberamente caricava a Talamone. I Pisani avendo fatta la loro pruova, e rimasi beffati di loro pensiero, con loro usata astuzia mandarono il bando, che ogni uomo potesse liberamente navicare a Talamone colle sue mercatanzie; nè già per questo i Fiorentini non lasciarono le loro galee della guardia[3]. Avemo questa materia forse più stesa che non richiede al fatto[4] del nostro trattato, ma la novità del fatto ci scusi; sì perchè è la prima armata che mai nostro comune facesse in mare, e sì per mostrare il fermo proponimento del nostro comune; il quale nè la disordinata spesa, che in poco tempo passò i sessantamila fiorini, nè danno, nè sconcio di mercatanti, nè le grandi profferte de' Pisani e d'altri per loro, muovere di sua perseveranza poterono. L'animo del nostro comune si vide netto e intero per fare de' loro errori ricredenti i Pisani, dimostrando, che senza loro e il loro porto i Fiorentini potevano fare; e appresso conobbono, che niuna altra guerra tanto danno e abbassamento poteva loro fare, quanto quella che si cominciava a praticare: ancora perchè sottilmente cercando, quanto allo stato de' detti due comuni, la materia ha più dentro[5] che non mostra di fuori, e

---

[1] dichiarato, pubblicato doge.

[1] adontati, indegnati, concitati.

[2] ordinarono pubblicamente, che, pagando un piccolo nolo, chi volesse ecc.

[3] non privarono le loro galee della guardia, non lasciarono le loro galee senza scorta.

[4] al bisogno; a compimento del nostro trattato.

[5] la materia è più importante in sè, che non mostri.

però pensiamo d'essere scusati se di ciò avessimo soperchio parlato.

CAPITOLO XXXVIII.

Come il popolo di Parigi cominciò scandalo.

Il governamento del reame di Francia, come è detto addietro, era ridotto a tre stati, cioè prelati, baroni e borghesi, i quali tenevano il consiglio, e diliberavano quello voleano che nel reame si facesse; e il Delfino vi consentiva. Durando il detto ordine, del mese di marzo detto anno, avendo il proposto di Parigi con suoi confidenti presa baldanza dell'abbacinato[1] popolo per lo tagliamento[2] fatto de' consiglieri del Delfino, avendo nel suo segreto il trattato col re di Navarra, si sforzava con astuzia mostrare a'borghesi di Parigi, che per questi fatti s'intendea più a singulare profitto, che a comune bene; e che la pace e l'accordo del re d'Inghilterra se ne dilungava, e che il re loro signore n'era tradito. E sotto questo dimostramento col favore del popolo ruppe quell'ordine, e recò il governamento di Parigi alle mani de'borghesi, schiudendone[3] prima i baroni, e poscia i prelati. E per esempio di costoro così feciono l'altre ville di Piccardia, ed altre provincie del reame. E qui cominciò l'odio da'gentili uomini al popolo, che poi fece grande novità nel reame, come appresso si potrà trovare. Il Delfino di ciò mal contento, e non potendo riparare, si partì da Parigi, e andossene ad Orliense.

CAPITOLO XXXIX.

Come i Perugini tornarono a oste a Cortona.

Tornando alla nuova guerra de'Perugini e'Sanesi, ed essendo molto faticato[4] il comune di Firenze per suoi ambasciadori a Perugia per mettere accordo e pace tra loro, disponendosi i Sanesi liberamente alla volontà del comune di Firenze; i Perugini per loro alterigia mai si vollono dichinare ad alcuno accordo, parendo loro ch'e' Sanesi gli avessono troppo oltraggiati, non volendosi ricordare dell'ingiuria loro fatta di Montepulciano, e d'altre cose ond'eglino aveano assai villaneggiati i Sanesi; e però ne'loro consigli usarono atti e parole non belle contro gli ambasciadori del comune di Firenze, non lasciandogli dire, sufolando, e picchiando le panche quando faceano loro diceria: e nella città i loro famigli udivano ontose e vituperose parole sovente dall'indiscreto popolo minuto. Ma per l'affezione ch'avea il nostro comune a quello, e al mettere pace tra'suoi vicini, ogni cosa faceva dolcemente comportare. E stando ne'detti ragionamenti male intesi, i Perugini accolsono gente d'arme e tornarono a Cortona; e fortificato ch'ebbono e rinfrescato l'assedio, a dì 8 d'aprile valicarono in su quello di Montepulciano con ottocento barbute e grande popolo, e posono loro campo a Greggiano. I Sanesi con loro cavalleria si stavano in Torrita con millesecento barbute, e masnadieri e popolo assai, e nella terra e nelle circustanze assai erano sicuri, se poca provvedenza e matta baldanza non li avesse sconci, come appresso diviseremo.

CAPITOLO XL.

Come i Perugini richiesono i Sanesi di battaglia.

Parendo, come detto è, a'Perugini avere ricevuto vergogna e oltraggio da'Sanesi, per vendicare loro onta li mandarono a richiedere di battaglia: e per avventura Anichino di Bongardo, capitano de'Tedeschi, fu il primo richiesto, il quale allora era nel borgo di Torrita. Esso vanaglorioso prosuntuosamente fe'tantosto sonare li stromenti, e con gran festa prese il guanto della battaglia di suo proprio[1], facendo doni al messaggio. Ma dopo il fatto s'avvide che troppo avea fallato di non avere di sì gran fatto preso consiglio co'cittadini di Siena, ch'erano conducitori dell'oste e suoi consiglieri; e però ritenne il messo, ed entrò nella terra dov'erano i suoi compagni, e loro disse quello ch'avea fatto. Ai Sanesi molto dispiacque, conoscendo il pericolo; e per ricoprire il fallo del loro capitano, feciono aggiugnere alla risposta, che il giorno fosse fra gli otto dì che seguivano. I Perugini avendo questa risposta, e sapendo il modo che per lo capitano prima era stato tenuto, e appresso per lo consiglio, compresono chiaramente ch'elli non erano acconci a tôrre battaglia; onde diliberarono di trarsi innanzi, e richiederli colle schiere fatte, in vergogna di loro avversari: e ciò facendo, senza prendere battaglia, pensavano avere purgata loro vergogna, e tornarsene addietro; stimando, che con loro onore poi, mediante il comune di Firenze, si potesse venire a concordia e a pace. Ma forse la superbia dell'uno popolo, e l'arroganza dell'altro e presunzione, non avea merito d'avere riposo: uscì l'impresa ad altro fine che per loro non si stimava.

CAPITOLO XLI.

Come furono sconfitti i Sanesi da'Perugini.

Come detto è, il seguente dì, a dì 10 del mese d'aprile detto anno, i Perugini, come saviamente aveano diliberato e provveduto, si partirono da Greggiano, dirizzandosi con tre schiere fatte di loro verso Torrita, e strinsonsi infino a piè della terra nel piano, e cominciarono a trombare e richiedere i nemici di battaglia. I Sanesi vedendo i loro nemici venire baldanzosi colle schiere fatte, n'ebbono sospetto, e per non avere quella vergogna, presono consiglio d'armarsi, e d'uscire fuori del castello a loro vantaggio in luogo ch'e'non potessono essere sforzati, e ivi starsi, e rendere suono per suono[2], e

[1] abbagliato, allucinato, illuso, ingannato.
[2] per la soppressione fatta de' ecc.
[3] escludendone prima ecc.
[4] essendosi molto faticato, travagliato.

[1] in proprio, sopra sè, come se l'avessero a lui gettato. Accettò la sfida egli stesso, per sè.
[2] rispondere colle trombe alle trombe.

per parole, parole senza combattere, non pensando potere essere tratti a battaglia per la fortezza del luogo, e per le spalle della terra. Ma non sono nell'uomo le vie sue, ma nella provvidenza di Dio, la quale sovente dispone oltre agl'ingegni e consigli degli uomini; e così avvenne a questi due popoli, e a ciascuno fuori di sua opinione o pensiero. Perocch'e' Sanesi fidandosi, come è detto, della fortezza del luogo e delle spalle[1] della terra, uscirono fuori all'inviluppata[2], e con poco ordine, e senza il loro capitano Anichino di Bongardo, il quale, o per sdegno preso della folle accettagione da' Sanesi non esaudita, o per altra pazzia, o malizia, co' suoi Tedeschi non prendea arme. Intanto da quaranta cavalieri scorridori di quelli de' Sanesi si misono di costa in su un collicello, ch'era in mezzo tra l'una e l'altra oste, per vedere con loro sicurtà il reggimento[3] de' nemici loro; e ciò veduto per li Perugini, si mossono di loro schiera circa a cento cavalieri, e per traverso giunsono sopra i detti scorridori de' Sanesi, e loro quasi improvviso assalirono: perchè non potendo sostenere il soperchio, si ritrassono alla schiera. Gli Ungheri arditi e vogliosi gli seguitarono, e tanto avanti trascorsono, che a salvamento ritrarre non si poterono; e' Perugini non vedendo senza grande pericolo poterli soccorrere, gli avevano posti per abbandonati; ma il loro capitano disse: Facciamci innanzi colle schiere, sicchè, s' e' si vogliono raccogliere, noi li possiamo più da presso ricevere; e così seguette. I Sanesi vedendo muovere le schiere verso loro, non avendo pensiere di combattere, e temendo di non esservi recati per forza, non essendo con loro Anichino colla sua gente, volsono le insegne, e tornaronsi in Torrita. I Perugini veggendo che sconciamente e per viltà si partivano, montarono in ardire, e misonsi innanzi; e non trovando contrasto, in fino alle barre del borgo di Torrita giunsono baldanzosi, e cominciarono con grande romore ad assalire il borgo. Veggendo ciò Anichino, colla sua gente disordinatamente si mise di fuori tra' nemici; e di presente fu preso col maliscalco dell'oste e con cinquanta altri cavalieri: perchè di tradimento mala voce li corse[4]. Preso il capitano e la sua gente fuori del borgo, e rotta, i Perugini assalirono il borgo; e scesi molti cavalieri de' loro a piede, e trovando al riparo lieve contrasto, per forza lo presono; e più avanti passando messer Cagnuolo da Correggio, soldato de' Perugini, con sessanta cavalieri per entrare nel castello, i Sanesi uscirono per costa, e tutti a man salva li presono. Allora si ritrassono i Perugini, e rubarono e arsono il borgo, e tornaronsi co' prigioni, e colla preda e colla non pensata vittoria a Greggiano, portandone bandiere assai de' conestabili ch'aveano trovate negli alberghi. Nella detta battaglia non ebbe oltre a cento uomini morti tra dall'una parte e dall'altra, ma assai cavalli morti e feriti, e più di quelli de' Perugini. I Sanesi rotti vilissimamente, venendo la notte, distribuirono i cavalieri alla guardia delle loro terre, e scrissono al comune loro, che se di subito non s'avesse gente nuova al riparo, che il loro contado sarebbe arso e guasto da' Perugini.

[1] de' bastioni, de' trinceramenti.
[2] sfilati, avviluppati, in disordine.
[3] per riconoscere i movimenti de' nemici.
[4] per la qual cosa ne corse voce di tradimento.

CAPITOLO XLII.

Come si dispuosono i Sanesi dopo la sconfitta.

I Sanesi, udita la mala novella, gran dolore ne presono, sì per la vergogna, e sì perchè credendosi avere pace co' novelli nemici loro, per l'arroto[1] oltraggiati, si vedevano nella guerra rifermi[2], e sentivano ch'e' Perugini per loro crescere vergogna erano per venire infino alle loro porte, e non vedeano ciò potere vietare; che, perchè il comune di Firenze avesse[3] d'ogni parte suoi ambasciadori, misurato mezzo trovare non vi poteano, per la disordinata superbia e dell'uno e dell'altro comune, onde si disposono di fare danari per diversi modi, quanti più ne potessono ragunare, e feciono ambasciadori a' signori di Milano, e mandarono alla compagnia ch'era in Lombardia per conducerla contro a' Perugini; e aspettando questo, si ritennono alla guardia delle loro terre murate, e sgombrarono il contado. I Fiorentini non poterono ritenere i Perugini, ch' e' non volessono per loro arroganza, sentendosi il favore della fortuna, ed essendo nel caldo della vittoria, andare infino alle porte di Siena, come appresso racconteremo.

CAPITOLO XLIII.

Come i conti da Montedoglio presono e perderono il Borgo.

Sentendo i conti di Montedoglio, che la maggior parte degli uomini del Borgo a Sansepolcro erano andati in aiuto de' Perugini, e che per tanto la terra era rimasa sfornita di gente da guardia, avvisato loro tempo[4], nel quale si credettono agevolmente prendere la terra e recarla alla loro signoria, a dì 5 del mese d'aprile detto anno, dato ordine d'avere gente di soccorso alla loro impresa, cominciarono con numero di seicento fanti, co' quali si misono nella terra, e la corsono senza contrasto, e in parte rubarono. I terrazzani, spauriti per lo subito assalto, si ridussono nel cassero, e prestamente a' loro amici e vicini il fatto feciono assapere, domandando soccorso, e nell'oste de' Perugini loro stato feciono sentire; onde i castellani v' andarono di presente per comune con tutta loro possa, ed ebbono l'entrata per lo cassero. I conti conoscendosi impotenti a poter tenere la terra contro a tanti e tali nemici già venuti al soccorso, e a

[1] per soprappiù, per giunta.
[2] rimessi fermamente.
[3] che, per quanto il comune di Firenze mandasse d'ogni parte ecc.
[4] colto il tempo opportuno.

quello che speravano che tosto dovesse poter venire, senza indugio di tempo, non s'affidarono di fare lunga dimoranza nella terra, ma l'abbandonarono il secondo dì che presa l'aveano, portandosene quelle cose sottili che poterono, e ciò non senza danno della codazza di loro gente, che ne fu morta e presa[1].

CAPITOLO XLIV.

Come il re d'Inghilterra andò a visitare il re di Francia, e annunziarli la pace.

A dì 14 d'aprile, essendo bandita la gran festa che il re d'Inghilterra dovea fare alla Sangiorgio, il re mandò innanzi a Guindifora, ov'era prigione il re di Francia, e 'l figliuolo e altri baroni di Francia, messer Lionello suo figliuolo a dirli, che il re suo padre volea venire a fare con lui colezione. Il re di Francia il ricevette a gran festa, e tennelo la mattina con seco a desinare; appresso mangiare il re d'Inghilterra fu là, e il re di Francia gli si fece incontro, e ricevettonsi insieme con molta reverenza; e dopo molta contesa di mettere innanzi, e onorare l'uno l'altro, il re di Francia lo prese di pari[2], e andarono a bere insieme con gran festa e allegrezza. Di che uno ministriere[3] festeggiando disse: Mala morte possa fare chi di voi sturba la pace. Il re d'Inghilterra rispose al motto, che già per lui non rimarrebbe, e che coll'aiuto di Dio tra loro sarebbe buona pace; e invitò il re di Francia alla festa ch'avea ordinata alla Sangiorgio, e il re di Francia accettò, e fece suo sforzo per potervi comparire magnificamente come a lui s'appartenea; dopo ciò il re d'Inghilterra, preso il congio, si tornò al suo ostiere[4].

CAPITOLO XLV.

Come i Tarlati si feciono accomandati de' Perugini.

Montata la pompa de' Perugini per la nuova vittoria, segretamente teneano trattato co' Tarlati d'Arezzo, e ricevutigli in loro protezione e accomandigia con mala intenzione, pensando coll'aiuto de' segreti amici, e per furto e per ingegno rimetterli in Arezzo per averne la signoria, senza scoprirsi contro a' Fiorentini, cadendo il bisogno del borgo come è detto, e richiesti furono i Tarlati da' Perugini, ed elli s'apparecchiarono prestamente con tutta loro forza d'andare a soccorrere la terra: non fu bisogno; perocchè i castelani, come di sopra dicemmo, aveano fatto il servigio, e liberata la terra. Allora si scoperse, e fu palese che i Perugini senza richiesta de' guelfi di Toscana, o consiglio, s'erano collegati co' Tarlati, e gli aveano ricevuti loro accomandati, e promesso di rimetterli in Arezzo, onde i Fiorentini e gli Aretini forte se ne turbarono, e cominciossi a fare in Arezzo di dì e di notte buona e sollecita guardia coll'aiuto e consiglio de' Fiorentini, sicchè cortesemente fu rotta la speranza a' Perugini e a' Tarlati di rivolgere lo stato d'Arezzo. Nel quale trattato non si trovò messer Luzzi, figliuolo naturale di messer Piero Saccone, il quale per sdegno ch'avea co' suoi consorti s'accostò a' Sanesi, e non volle essere co' Perugini, e apertamente si mescolò nella guerra contro a loro.

CAPITOLO XLVI.

D'una folgore percosse il campanile de' Frati Predicatori di Firenze.

Nel detto anno, a dì 20 d'aprile, nell'ora quasi di mezza notte, il tempo ch'era sereno si turbò con disordinata e subita pioggia, e una folgore percosse nella punta del campanile de' Frati Predicatori, dove era un agnolo di marmo di statura in altezza di quattro braccia, con grandi alie di ferro[1], il quale volgea sopra una grossa stanga di ferro, mostrando col braccio steso il segno dei venti; la quale figura in molte parti spezzò, e la stanga volta in arco volse con una gran corteccia[2] del campanile, e assai di lontano gittò le pieter, spargendole; e discesa nella maggiore cappella, in più parti la incese, e abbronzò le figure[3]; e il simile fe' nel dormentorio, senza far danno a persona, vituperando le cose pompose. Stimossi per molti che ciò non fosse senza singolare dimostramento d'occulto giudicio, considerato che i frati del detto luogo disordinatamente passando l'umiltà[4] della regola loro data da San Domenico, i loro chiostri e' dormentorii, sono pomposi, vezzosamente intendendo alle delicatezze e piaceri temporali. Il dì ciò accorgendosi il venerabile maestro Piero degli Strozzi del detto ordine, uomo di santa vita, considerando che ne' suoi giorni tre volte il detto caso era avvenuto, non volle che figura niuna più si ponesse nel detto luogo, ma armò la vetta del campanile contro la forza delle folgori con reliquie sante. Continovando alla predetta materia, le simili cose ne' detti giorni occorsero infino al mese di luglio, che spesso cadde grandine sformata nel nostro contado, e nell'altre parti della Toscana e della Romagna con grandissimi danni di frutti, e di bestiame, e d'alquante persone: nel nostro contado cadde in grandezza di duo tanti d'un uovo di gallina: altrove udimmo che cadde vie maggiore.

CAPITOLO XLVII.

Della pomposa festa che si fe' in Inghilterra in Londra.

Avendo il valoroso Adoardo re d'Inghilterra promessa pace al re di Francia, come di sopra dicemmo, e ordinato alla Sangiorgio d'aprile la solenne e vana festa de' cavalieri erranti alla città di Londra,

---

[1] Vedi Goracci e Lancisi, *Istor. del Borgo San Sepolcro*.
[2] se lo fece venire come eguale dappresso.
[3] un menestrello, un buffone, un uom di corte.
[4] al suo campo, esercito.

[1] con grandi ale di ferro.
[2] Corteccia chiamasi la parte di fuori de' muri.
[3] annerò le figure.
[4] trasgredendo l'umiltà, eccedendo dall'umiltà ecc.

grandissima quantità di baroni e di cavalieri e di nobili uomini d'arme del reame s'accolsono per essere alla festa. I baroni, come meglio poterono, ciascuno bene montato, e con nobili armadure e sopravveste, e insegne vaghe e maravigliose, e le donne vestite di ricchi drappi, e ornate di ghirlande, fermagli e cinture di perle e d'altre pietre preziose di gran valuta, ciascuna come meglio potè. Nella città di Londra era per tutto apparecchiato a ricevere i forestieri onoratamente, ciascuno secondo il grado suo. Quivi rinnovellandosi l'antiche favole della Tavola rotonda, furono fatti ventiquattro cavalieri erranti, i quali seguendo i fallaci romanzi che della vecchia parlano[1], richiedeano ed erano richiesti di giostra e battaglia per amore di donna. E intorno alla piazza erano levati incastellamenti di legname con panche da sedere, coperti di ricchi drappi a oro e forniti di dietro di ricche spalliere, dove il re e le reine e altre nobili dame stavano a vedere; e davanti al re veniano dame e cavalieri con finti e composti richiami[2] di gravi oltraggi, e differenti l'uno dall'altro, domandando l'ammenda del misfatto, o battaglia; e il re discernea la giostra[3], e quale era vinto perdeva sua dama: le quali facevano alle loro giostre cavalcare, quasi come presente premio di colui che vincesse. Le conquistate erano di presente menate a corte, e assegnate alla reina come gaggio del vincitore; e altre molte cose simili a queste vane e pompose, e piene di tante invecerie[4], che forse a Dio ne dispiacque. Le mense furono poste ornatissime, vezzose[5] e dilicate, con molte e varie vivande. Alle prime mense fu posto sopra tutte quella della reina vecchia d'Inghilterra, appresso quella del re di Francia, alla quale cinque figliuoli del re d'Inghilterra servirono in su grandi destrieri; e il re d'Inghilterra medesimo, ch'era all'altra tavola con quello di Scozia, alcuna volta si levò dalla mensa, e andò a visitare quella del re di Francia. Questa solennità di festa si coprì sotto il titolo della pace, e per tanto alcuna scusa ricevette della disordinata burbanza e vanità. E nota, lettore, che le parole del savio che dicono, gli estremi dell'allegrezza sono occupati dal pianto, si verificarono nel re d'Inghilterra, a cui la moria[6], che poco appresso seguette, tolse i figliuoli con molto dolore e tristizia.

CAPITOLO XLVIII.

Come i Perugini cavalcarono i Sanesi fino alle porte di Siena.

Smeduccio da Sanseverino della Marca, nuovo capitano di guerra de' Perugini, come giunse nell'oste, di presente con duemila cavalieri e con gran numero di gente da piè si dirizzò verso Chianciano, e lo combatterono, e arsono i borghi. Appresso entrarono in Valdorcia, e arsono Bonconvento, e corsono infino al Bagno a Vignoni, facendo danni assai maggiori in vista che fu fatto, ardendo di rado allora capanne e altre vili e disutili cose; e a dì 29 di aprile cavalcarono verso Siena, e passate le forche assai di presso a Siena fermarono il campo; e coll'usate burbanze toscane alquanti cittadini di Perugia ivi si feciono cavalieri, e' loro scorridori passarono infino a porta nuova: nella quale per matta baldanza entrarono due di loro, de' quali l'uno vi fu morto, e l'altro rimase prigione. Sopraggiugnendo la sera, co' prigioni che presi aveano in numero di centocinquanta si ritrassono a Isola, e il seguente dì ripigliarono la via d'Asciano e si ritornarono a Perugia: per la qual cavalcata lo sdegno oltre a modo a' Sanesi crebbe, di che ne seguì quanto appresso divisseremo. È vero, che come uso di guerra sovente dimostra, i Perugini non ebbono netta del tutto l'avventurosa vittoria, perocchè sentendo il signore di Cortona che tutto lo sforzo da cavallo e da piè era cavalcato a oltraggiare i Sanesi, veggendosi libero il tempo da potere danneggiare i nemici, no 'l volle perdere, e con dugento cavalieri mandò il popolo di Cortona, e assai danno feciono intorno a Castiglionaretino e a Montecchio, e arsono presso al lago la Valdecchio; e correndo infino all'Orsaia, presono due de' cavalieri novelli de' Perugini, che per quella via poco accortamente si tornavano a casa; e a salvamento si tornarono a Cortona con molta preda, e circa a dugento prigioni. La preda e il danno fu grande, perchè avendo a vile i Cortonesi, con baldanzosa sicurtà sprovveduti furono sopraggiunti.

CAPITOLO XLIX.

Come il legato del papa ripuose l'assedio a Forlì.

L'ultimo dì del detto mese d'aprile, l'abate di Clugnì, legato del papa, avendo accolta molta gente d'arme, fece bandire, che qualunque cittadino o forestiere volesse uscire di Forlì, sarebbe ricevuto benignamente da lui e dalla sua gente, e perdonatogli l'offesa di Santa Chiesa, e ricomunicato[1]. Per la qual cosa molti per più riprese se ne fuggirono al legato, e assai volte quelli che v'erano messi alle guardie delle mura se ne collavano a terra[2], e fuggivansi la notte a' nemici. Il legato vi si ripuose ad assedio con grandissimo popolo, e con mille cavalieri al cominciamento. Il capitano e' suoi cittadini pazzi di lui disperatamente, senza volere prendere accordo, attaccârsi alla pertinacia e alla durezza, disponendo di tenersi alle difese con grandissimo loro affanno e disagio.

CAPITOLO L.

Come i Provenzali feciono compagnia per vendicarsi di quelli dal Balzo.

Essendo molto assottigliata la compagnia di Provenza, i gentili uomini, ch'aveano lungamente rice-

[1] che parlano de' costumi antichi.
[2] querele, doglianze.
[3] determinava il quando, il dove, e il modo della giostra.
[4] V. A. scede, scempiaggini, vanità.
[5] Le mense furono imbandite, ornatissime, ghiotte e delicate.
[6] la mortalità.

[1] rimesso nella comunione de' fedeli.
[2] calavansi a terra con le colle, con le corde.

vuto danno ne' loro paesi, avendo preso sdegno sopra la casa del Balzo, e sopra quelli del Delfinato che l'aveano mantenuta loro addosso, si raunarono insieme più di ottocento cavalieri, e corsono sopra le terre di quelli del Balzo, e guastaronle di fuori, e nel Delfinato feciono alcuno danno. E se il re Luigi avesse valicato di là, com'avea promesso loro, avrebbono fatte assai maggiori cose.

CAPITOLO LI.

Come si pubblicò la pace de' due re.

Finita la pomposa e vana festa del re d'Inghilterra fatta a Londra, della quale di sopra abbiamo fatta menzione, poco appresso, a dì 8 del mese di maggio, il re di Francia e quello d'Inghilterra in pubblico parlamento feciono pace insieme, e abbracciaronsi e baciarono in bocca; e dissesi, che per buona concordia e buona pace il re di Francia lasciava al re d'Inghilterra la contea di Aghemme, e la Normandia, e la contea di Guinisi, con Calese e le terre che 'l re d'Inghilterra avea acquistate; e che il re di Francia, in fra la festa di tutti i Santi, milletrecentosessantotto, dovea avere dati al re d'Inghilterra seicento migliaia di scudi vecchi, e il re Adoardo dovea con tutto suo sforzo riporre il re di Francia in signoria di suo reame. Onde ciò seguendo, per fornire l'impresa, il re di Francia mandò messer Giovanni conte di Pittieri suo minore figliuolo, il quale era stato preso con lui in Linguadoca, a procacciare la moneta, con patto ch'alla festa di Santo Dionigi dovesse tornare, e rimanere per stadico a Bologna sul mare, tanto che l'altre promessioni e convegne[1] fossono fornite.

CAPITOLO LII.

Come il legato del papa pose due bastite a Forlì.

Di questo mese di maggio, vedendo il legato la durezza del capitano di Forlì e del popolo di quella città, che per niuno modo si disviava dal volere del capitano di Forlì, acciocch'ei s'avvedessono che, senza abbandonare l'assedio la state e 'l verno, il legato era fermo di vincerli per forza, pose tra Faenza e Forlì una grande e forte bastita, ove mise quella gente a cavallo e a piè che bisognava, per tenere da quella parte stretta e assediata la città di Forlì; e appresso ne pose un'altra tra Forlì e Cesena, al ponte a Ronco; e nondimeno il campo suo con l'altra oste pose presso alla città, e continovamente cercava d'assalire la terra il dì e la notte. E di tutto questo non parea che 'l capitano e' Forlivesi si curassono niente; ma spesso il capitano colla giovanaglia di Forlì usciva della terra[2], e assaliva il campo, e ritornavasi contamente[3] a salvamento.

[1] convenzioni, patti. Usasi tal voce più comunemente nel maschile. Così Dante, *Inf.*, XXXII, 135-136: *Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno; Che se tu a ragion di lui ti piangi* ecc.
[2] coi giovinastri, colla mala e sfrenata gioventù di ecc.
[3] per acconcio modo, bellamente astutamente.

CAPITOLO LIII.

Pace fatta dal re Luigi al duca di Durazzo.

Lungamente era durato lo sdegno che il duca di Durazzo avea portato contro al re Luigi, parendoli male essere trattato da lui; e per questo modo guerra si nutricò nel Regno per la compagnia, e poi per lo conte Paladino, e per gli altri baroni che teneano la parte del duca; di che il Regno era per tutto mal disposto, e' ladroni multiplicavano, e non v'era paese nè strada che sicura fosse. Avvenne, che morto il conte Paladino e 'l fratello, i baroni cercarono di fare la pace tra' reali, e il gran siniscalco sopra tutti v'adoperò tanto, che gli recò a buona pace. E del mese di maggio 1358 con gran festa, con tutti i baroni e gentili uomini di Napoli, desinarono insieme al vescovado, e cavalcarono per tutta la terra insieme. E incontanente s'ordinò e bandì, che tutti i forestieri uomini d'arme si dovessono partire del reame, e cominciossi a venire rassicurando il paese.

CAPITOLO LIV.

Come si partì la compagnia di Provenza.

Abbiamo innanzi narrato, come il re Luigi era costretto d'andare in Provenza per difenderla dalla compagnia che lungamente l'avea tribolata, e avea richiesti i baroni d'aiuto e i comuni di Toscana; e catuno s'apparecchiava di servirlo ove andasse la sua persona. Avvenne, che per le ribellioni che le comuni di Francia avevano fatte contro al Delfino duca di Normandia, primogenito del re di Francia, e contro agli altri baroni e gentili uomini del paese, i baroni col Delfino furono costretti di fare gente d'arme per la loro difesa, e per offendere le comunanze. E perocchè la compagnia era nutricata e creata al suo caldo[1] e degli altri baroni, per averli presti al bisogno, e mantenerli alle spese de' Provenzali di qua dal Rodano, a questo bisogno chi mandò per l'una parte e chi per l'altra; e così si partì di Provenza una parte di detta compagnia. E il re Luigi per questa cagione, e perchè mal volentieri si partiva del Regno, sostenne[2] l'andata di Provenza.

CAPITOLO LV.

Come i signori di Milano posono l'assedio a Pavia.

I signori di Milano, per la grande entrata che aveano di loro terre in que' tempi, erano di gran podere; sicchè perchè alcuna volta perdessono loro gente d'arme, di presente per la forza del danaro erano ritenuti di nuovo, e possenti a tornare in campo meglio che prima. E però, non ostante ch'avessono l'oste grande sopra Mantova, e fornissono contro al marchese di Monferrato la guerra di Novara e di

[1] sotto la sua protezione e degli altri baroni.
[2] sospese, indugiò l'andata ecc.

Vercelli, essendo la compagnia del conte di Lando, come detto avemo, in aiuto a' Lombardi collegati, feciono di nuovo grande oste, e andarono a porre l'assedio alla città di Pavia del mese di maggio, ove aveano più di duemila cavalieri e pedoni, e popolo assai per questi assedii. E per mantenere le grandi spese consumavano le forze de' collegati, non ostante che spesso negli assalti la loro gente ricevessono danno e vergogna; e ciò addiveniva, perchè i loro soldati tedeschi aveano ricetto e parte di loro cavalcatori nella compagnia, sicchè contro a loro non si combatteano lealmente, per non disfare la detta compagnia; e avvedutisi i signori di Milano per più volte di questo, e trovatisi con diecimila cavalieri a loro soldo, e mille di quelli della compagnia gli cavalcavano presso a Milano, non ostante ch'avessono vantaggi contro a' loro avversari, per questa cagione cominciarono a dare gli orecchi al trattato della pace, la quale poi si fornì, come al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LVI.

Come i Perugini afforzarono l'Orsaia.

Di questo mese d'agosto, i Perugini per potere con meno gente d'arme e con minore spesa mantenere l'assedio a Cortona, cominciarono ad afforzare di mura e di fossi l'Orsaia per farvi una terra nuova, sicchè il verno come la state potessono tenere assediati i Cortonesi dal lato del piano. I Cortonesi per questo poco si curavano, perocchè la montagna era in loro balìa, e aveano gente a cavallo e a piè che spesso faceano risentire i loro nemici.

CAPITOLO LVII.

Come si fece la pace da' signori di Milano a' collegati.

Quasi per spazio di tre anni era continovata la guerra da' signori di Milano a' collegati Lombardi, nella quale erano i signori di Mantova, di Ferrara, di Bologna, e il marchese di Monferrato, Genova, e Pavia; nelle quali battaglie, ribellioni e presure di assai città e castella erano fatte, com' addietro abbiamo narrato, con vari avvenimenti di guerra e di fortuna e d'una e d'altra parte; e come che la possanza de' signori di Milano fosse grandissima, pure aveano perduto la maggior parte delle terre che tenere soleano nel Piemonte, e Novara, Como, Pavia, Genova e Savona, e con la Riviera e di levante e di ponente, e molte altre castella in quelli paesi; ma tutto che queste terre fossono loro tolte, per loro entrata e potenza conduceano gente d'arme, e nuove osti faceano, avendo più forza l'un dì che l'altro, almeno in apparenza. Per le quali cose i collegati straccati dalle gravezze delle spese incomportabili a loro, con gran pericolo e pena sosteneano la guerra, avendo nel segreto grande appetito di pace. Dall'altra parte i signori di Milano s'erano trovati più volte ingannati dalla gente d'arme di lingua tedesca: chè, avendo essi forza di novemila in diecimila cavalieri, mille o duemila barbute della compagnia per più riprese, come mostrato abbiamo, correano infino alle porte di Milano, e stavano a oste nel loro contado, e non trovavano Tedeschi che contro a loro facessono resistenza; chè tutti teneano parte nella compagnia, e i cassi da' soldi[1] entravano in quella, e per questa cagione s'aveano veduto rubellare molte terre: per la qual cosa anche eglino desideravano concordia. Onde essendo mezzano e sollicitatore della pace messer Feltrino da Gonzaga de' signori di Mantova, la pace si fornì, e palesossi per tutto all'uscita del mese di maggio, gli anni 1358, con certi patti e convegne che poco vennono a dire, come appresso si dimostrò per lo fine.

CAPITOLO LVIII.

Come s'abbattè i palazzi di quelli di Beccheria.

Essendo cacciati da Pavia quelli della casa di Beccheria, come avemo addietro narrato, frate Iacopo Bossolaro fece sua predicazione, alla quale s'adunò tutto il popolo di Pavia, uomini e donne; e con belle e ornate parole mostrò, che non era bastevole avere cacciati di Pavia i tiranni, se a loro non si togliesse la speranza del tornare; la quale loro durerebbe mentre che le loro case e' palagi fossono in piè: e che per tanto a lui necessario parea d'abbatterli, e fare piazza del sito dov'erano. Fornita la predica, tutto il popolo si mosse, e volonterosamente corse ad abbattere le dette case e palagi; e in picciolo tempo non vi lasciarono pietra sopra pietra, che non portassono via: e il luogo recarono a piazza, secondo che il frate predicando avea consigliato. E fu ciò cosa mirabile, che tutti, maschi e femmine, piccoli e grandi, vi furono per maestri e manovali, e a modo delle formiche ciascuno ne portò via la parte sua.

CAPITOLO LIX.

Di molte paci e altre cose notevoli fatte.

Gli antichi Romani al tempo del popolo gentile[2] aveano un tempio nella città consacrato a Giano, il quale nel loro errore faceano Iddio dell'anno. E per tanto il primo mese dell'anno a questo loro Iddio era consacrato, e da lui era denominato Giannaro, che noi volgarmente appelliamo Gennaio. Questo tempio di Giano, quando stava aperto, era segno di guerra; e quando stava chiuso era segno di pace. Di che tornando alle favole antiche, e all'usanze antiche della magnificenza romana, questo nostro anno dire si potrebbe quello della pace: perchè in esso fu fatta e fermata la pace dal re d'Inghilterra al re di Scozia, e lasciato fu di prigione il re David, che carcerato il tenea quello d'Inghilterra. Ancora si fe' la concordia dal re di Spagna al re d'Aragona,

[1] i militi licenziati, che non erano più a soldo di alcuno.
[2] del popolo che adorava gl'idoli.

e quella dal re d'Inghilterra al re di Francia, il quale era suo prigione, benchè per li patti rimanesse sospesa. E fecesi la pace dal comune di Vinegia al re d'Ungheria; e quella de' signori e tiranni di Lombardia, che di sopra avemo raccontata; e quella dal re Luigi al duca di Durazzo; e quella da' Perugini a' Sanesi. E più ad aumento di pace in questo anno fu abbondanza di tutti i frutti della terra. È vero, che furono nel verno malattie di freddo, e nella state molte febbri terzane, e semplici e doppie; sicchè se gli uomini fer[1] pace delle loro guerre, non dimanco gli elementi per li peccati sconci degli uomini loro fecero guerra. Nella quale fu da notare, che come l'anno passato la Valdelsa, e il Chianti, e il Valdarno furono di molte infermitadi gravate e morìa, che così nel presente, che fu mirabile cosa. E perchè per queste paci fossono liete molte provincie, il reame di Francia in questi giorni ebbe grandi e gravi commozioni di popoli contro a' gentili uomini, che molto guastarono il paese, e tre gran compagnie di gente d'arme settentrionali conturbarono forte Italia e la Provenza. Il perchè appare, che universale pace non può essere nel mondo, come fu al tempo che 'l figliuolo di Dio umana carne della Vergine prese.

CAPITOLO LX.

Come la compagnia del conte di Lando venne in Romagna.

Incontanente che la pace de' Lombardi fu fatta, la compagnia del conte di Lando, ch'era stata contro a' signori di Milano per condotta de' collegati, come addietro abbiamo narrato, si partì di quei paesi; e all'uscita del mese di giugno, avendo per tutto il passo aperto, e la vittuaglia da' paesani, con licenza del signore di Bologna se ne vennono a Budrio in sul Bolognese; e ivi stettono alquanto di tempo prendendo loro rinfrescamento[2], dando di loro usati aguati e improvvisi assalti assai di tema a tutti i Toscani, e al legato del papa in Romagna, e così al Regno, aspettando in quel luogo civanza[3] di condotte, e danari da chi con loro si volesse patteggiare e comporre.

CAPITOLO LXI.

Come il re Luigi riebbe il castello di Parma.

Narreremo in questo capitolo cosa che non pare degna di memoria; nè certo è, se non in tanto per quanto[4] per essa si può dimostrare la fiebolezza in que' giorni del famoso reame di Puglia. Certi ladroni e rubatori di strade nel detto regno in questi giorni faceano compagnia, e aveano preso per loro ridotto un castelletto tra Serni e Castello da mare, che si chiama Parma; e ivi s'erano adunati, e rubavano le strade e' paesi che da loro non si volieno rimedire[1]. E aveano già tanto fatto, che circa a centoventi di loro erano montati a cavallo, e armati a guisa di cavalieri, e spesso correano fino a Napoli, e per Terra di Lavoro; e maggiore guerra e danno faceano a' paesani, che quelli della gran compagnia quand'erano nel Regno, perocch'e' sapeano i passi e le vie del paese, e conoscevano i massari[2] e' paesani da cui si poteva trarre il danaro. E così teneano in mala ventura e angoscia tutto il paese, che niuno osava andare per cammini senza buona scorta. E per questa cagione il re fece gente d'arme, e ristrinseli nel detto castello, e assediolli: e in fine vedendo i detti ladroni che non poteano tenere il castello, l'abbandonarono, e fuggirsi del paese; e il re riprese la terra, e la fornì di sua gente; perchè alquanto ne migliorò la sicurtà delle strade e de' cammini.

CAPITOLO LXII.

De' fatti di Siena e della loro guerra.

Li Sanesi avendo veduto non rotte le loro forze, nè con ordine di battaglia, essere così sventuratamente sconfitti e cavalcati da' Perugini infino alle porte, essendo di natura sdegnosa e altiera e di voglioso consiglio, di comune assentimento deliberarono di fare ogni loro sforzo e podere per qualunque modo potessono, per vendicare loro vergogna. Non ostante che per lo comune di Firenze, oltre all'usato amore consueto di faticarsi a pacificare loro vicini, ingelosito che per loro riotte[3] non surgesse allettamento di signore forestiere, di continovo sollecitamente cercasse modo comportevole a sgravare il soperchio dell'onta fatta a' Sanesi, e a questo per forza d'amistà de' reggenti e maggiori di Perugia avessono condotto ad assentire i Perugini, nè modo, nè verso co' Sanesi trovare non potè; i quali nel furore di loro lieve animo, non guardando a stato di parte guelfa, nè a' pericoli che seguire ne potesse alla libertà de' comuni di Toscana, malcontenti di ciò che per l'uno comune e per l'altro si facea, cercando sempre concordia tra loro senza favorare in segreto o in palese eziandio in parole nessuno di loro contro all'altro, solenni ambasciadori con pieno mandato e larghe promesse mandarono a' signori di Milano per impetrare loro aiuto e favore; ma poco loro valse, tutto che in niente montasse per loro mal volere e pravo concetto[4]; perocchè per la pace tra' detti signori e comuni di Toscana fatta, per non romperla non se ne vollono travagliare. Il perchè veggendosi i Sanesi mancare la

---

[1] fecero.
[2] a rinfrescarsi, a rifarsi, a ristorarsi del viaggio.
[3] abbondevol guadagno.
[4] e non è certo degna di menzione, se non da questo lato, che per essa ecc.

[1] non si volevano riparare con pagar taglie e con altre imposizioni. — Il T. Ricci dice: *rimediare*.
[2] Così chiamavansi i custodi delle cose mobili, cioè masserizie e denari, per lo più appartenenti a' comuni.
[3] contese, gareggiamenti.
[4] tuttochè ciò non seguisse per mal volere o prava opinione che que' signori ne avessero.

detta speranza, in sulla quale stavano ventosamente a cavallo[1], cercarono convegna colla compagnia che di Lombardia era venuta a Budrio, e si patteggiarono che andasse al loro soldo per certa quantità di moneta: e nel patto inchiusono, che la compagnia un mese e più con altra loro gente dovesse stare in sul contado di Perugia; e per lo detto servigio diedono caparra e la ferma[2], all'entrata del mese di giugno 1358. Semoci un poco allargati in parlanza sopra questa materia, per fare ricordanza a coloro che per li tempi verranno al reggimento del nostro comune, che stieno avvisati a' rimedi della straboccata e ventosa[3] volontà de' Sanesi, i quali sovente per levità d'animo hanno tentata la loro sovversione e degli altri comuni di Toscana, che vogliono e amano di vivere in libertà.

CAPITOLO LXIII.

Come i Pisani abbandonarono la gara di Talamone.

I Pisani avendo provato e riprovato per molte riprese, che nè per loro armate, nè per impedimenti di mare, nè per lega che tacitamente avessono col doge di Genova, nè per qualunque altri loro argomenti o sagacità, usando larghe promesse di nuove franchigie e più utile a' Fiorentini, non aveano potuto rimuovere il comune di Firenze dal suo fermo proponimento del non tornare a fare porto a Pisa, ma piuttosto coll' aizzamento gli aveano fatti indurare: e veggendo ch' esso comune di Firenze s' era messo in armare galee, a cercare ventura di mare contro a loro, coll' usata astuzia, del mese di giugno detto anno, con segreta deliberazione fatta tra loro mandarono la grida, che i Pisani e loro distrettuali, e ogni altra maniera di gente liberamente potesse andare a Talamone co' suoi legni e mercatanzie, e di là recare e portare mercatanzia salvi e sicuri da tutta loro gente. E incontanente cominciarono a mandarvi della roba loro con fare porto a Talamone; e nondimeno i Fiorentini continovo le loro galee teneano alla guardia del mare.

CAPITOLO LXIV.

Come i Sanesi chiamarono capitano[4], e uscirono a oste.

Avendo i Sanesi l' animo infiammato contro al comune di Perugia, elessono per loro capitano di guerra il prefetto da Vico con gran balía nella città e di fuori sopra la gente d' arme, il quale accettò: ma non venendo presto, come il furore de' Sanesi cercava, a dì 21 di giugno uscirono fuori a oste sopra il Monte a Sansavino colla loro gente d' arme, e con settecento barbute che avea Anichino di Bongardo, capitano della nuova compagnia; e ivi sforzandosi di vincere la terra senza frutto, stettono aspettando il loro capitano e l' altra gran compagnia che aveano condotta in Lombardia. I Perugini temeano forte l' avvenimento[1] della compagnia, e acconciavansi bene a lasciar trovare modo a' Fiorentini d' avere la pace; nondimeno afforzavano l' Orsaia per potersi tenere più forti e provveduti alla loro difesa.

CAPITOLO LXV.

Come si fece certa arrota[2] al palio di San Giovanni.

Di questo mese i Fiorentini arrosono al palio di San Giovanni, ch' era di due finissimi velluti chermesi, con uno nastro d' oro largo quattro dita, coll' arme del popolo e del comune, riccamente ricamato di seta d' otto braccia di lunghezza, quanto le dette due pezze erano larghe, di vaio agrigiato[3]; cosa molto orrevole e bella alla nostra festa.

CAPITOLO LXVI.

Come il Delfino mandò per lo proposto di Parigi.

Tornando a' fatti di Francia che occorsono in que' tempi, il Delfino di Vienna, e 'l duca d' Orleans, come addietro avemo fatta menzione, per disdegno, o forse per paura piuttosto, che più verisimile parve, s' era partito di Parigi, e l' amministrazione e governo del tutto avea lasciato al proposto de' mercatanti e a' borghesi di Parigi; perchè, essendo ripreso di codardia, si mosse, e appressossi alla città, stimando che il proposto li portasse reverenza, e come reale lo ridottasse[4]; e a lui mandò a dire, che con trenta compagni li venisse a parlare. Il proposto rispose di farlo; e di presente tutto il popolo commosse, il quale in numero di trentamila o più il seguirono per ire seco infino al luogo dove stava il Delfino. Il quale udendo in che forma venía, non lo attese, ma si partì in fretta, per non attendere la piena del popolo ignorante e mal consigliato, e tornossene ad Orliens. E ciò fu all' entrata di giugno.

CAPITOLO LXVII.

Di novità fatte per lo popolo di Parigi.

I borghesi e 'l popolo minuto di Parigi vedendosi armati, che n' erano poco usi, e che 'l Delfino non attendendo loro furia s' era partito, montarono in baldanza; e come suole avvenire, e per sperienza si vede, che i vili, che prendono ardire contro a chi fugge, vantandosi di loro cuore e ardire, col fumo della vittoria senza contrasto si

[1] della quale si assicuravano superbamente.
[2] e il principio del servigio. *Ferma* vale propriamente la *durata* del servigio militare; onde dicesi *finir la ferma*, *prorogar la ferma*, *una ferma di cinque anni* ecc.
[3] superba, vana.
[4] nominarono, elessero.

[1] la venuta, l' arrivo.
[2] aggiunta.
[3] di pelle di vaio, di color grigio.
[4] lo rispettasse, lo temesse.

fermarono, aspettando se loro fosse mosso niente. Il proposto con quelli che lui seguivano nel malvagio proponimento e consiglio, veggendo lo stolto popolo armato, e per levità d'animo nimicato contro la casa reale, pensarono con esso, avanti che giù ponessono l'arme, a maggiori fatti procedere. E per tanto confortato il popolo, e inanimatolo a speranza di migliore fortuna, quasi come gente furiosa e irata la condussono spartamente[1] come vedeano che richiedesse la faccenda, e ogni parte di essa sotto guida a'palagi e a' manieri[2] de' gentili uomini ch'erano vicini a Parigi; i quali non prendendo guardia di loro, e non avendo alcuno avviso di loro iniquo e reo proponimento, nè del movimento di chi li guidava, molti ne furono sorpresi. Il furioso popolo incrudelito, quanti ne giugnea tanti ne mettea al taglio delle spade, non perdonando a fanciulli a o donne; e a'micidii[3] aggiugneano l'arsioni, diroccando fortezze e manieri a costuma di fiere selvagge. E intra gli altri nobili e ricchi difici guastarono il bello castello di Montmorensi, e altre molte castella notabili. E con questa rabbiosa vittoria, con spargimento di cittadinesco sangue, si tornarono in Parigi, avendosi fatti nemici i gentili uomini e i baroni del reame.

CAPITOLO LXVIII.

Come l'altre ville seguirono di fare come Parigi.

Sentendosi per lo paese quanto inumanamente, e con quanta bestiale fierezza il popolo di Parigi s'era portato contro a' baroni e a' gentili uomini circustanti e vicini a Parigi, l'altre buone ville di Piccardia e di Francia, prendendo esempio dal popolo di Parigi, tantosto s'adunarono in arme, e uscirono delle ville come se andassono contro a'nemici, e ricercarono i gentili uomini e le famiglie loro per li manieri e per le castella e per le tenute dove si riduceano, e quanti ne poterono giugnere senza misericordia n' uccisono, e' loro manieri e castella dove poterono entrare disfeciono. E fu sì subita e improvvisa questa tempesta, che molti tra le loro mani ne perirono, dando voce e cagione ch' e' gentili uomini e i baroni erano traditori del re loro signore; ma certo chi fu primo motore di tanto scellerato male fu il reo e il traditore di suo signore e di tutto il reame, come appresso leggendo si potrà trovare.

CAPITOLO LXIX.

Di novità di Forlì.

Bene che paia assai disonesto e fuori di ragione, che li prelati che dovrebbono essere correggitori de'difetti e peccati de'secolari, s' inviluppino e rivolgano in quelli, e massimamente in quelli errori mondani che più paiono orribili e abominevoli, come sono tradimenti, o, se volemo più onesto parlare, trattati; nondimeno per la corrotta usanza del malvagio tempo che corre, non pare si disdica a coloro che sono posti da Santa Chiesa alla cura de' suoi beni temporali, tutto che cherici sieno, usare arte di tradigione. Per questa larga e non dannata licenza l'abate di Clugnì, legato di papa in Romagna, avendo fatto tenere certo trattato con le guardie d'alquante bertesche della città di Forlì, le quali gli dovevano essere date, mandò della sua gente una notte intorno di seicento tra a piè e a cavallo, e presonle, ed entrarono nella terra; e se avessono avuto con loro più forte braccio, n' erano signori. I cittadini, per l'improvviso e subito assalto non isbigottiti, insieme col capitano francamente si ferirono tra loro ch' erano entrati, e per forza gli ripinsono di fuori, avendone morti e presi una parte di quelli che più s' erano messi innanzi: intra gli altri rimase preso il figliuolo del conte Bandino di Montegranelli; e gli altri si fuggirono senza avere caccia fuori della terra, e tornarsi al legato beffati.

CAPITOLO LXX.

Come il legato ebbe Meldola.

Uno de'terrazzani di Meldola, capo di setta, essendo per più tempo stato con certi suoi congiunti sostenuto dal capitano di Forlì per sua sicurtà di quella terra, si collò dalle mura con suoi compagni di furto, e fuggissi nel campo al legato, e ivi segretamente stando più giorni s' intese con altri suoi terrazzani. E a dì 2 di luglio detto anno, il legato ordinata sua gente sott'ombra di combattere Meldola, si strinse alla terra. Lo Meldolese, di cui avemo parlato, senz' arme uscì della schiera, e innanzi si mise verso la terra, e fe' certo segno a quelli delle mura, sicchè fu conosciuto; e sperando nell' ordine e nel favore di coloro che dentro avea temperati con belle e savie parole, ed efficaci alla materia, disse a' suoi terrazzani, che non volessonò essere morti e disfatti in contumacia di Santa Chiesa, che domandava con gran ragione la sua terra, e con beneficio, per servire al tiranno scomunicato, che contro a Dio e contro a ragione si tenea in ribellione del legato e di Santa Chiesa, il quale era stretto per modo, che tosto dovea e potea essere disfatto; loro assicurando che dalla gente della Chiesa non riceverebbono offesa nè danno alcuno. I Meldolesi alla romagnuola voltanti, e affannati dalla lunga guerra, udendo così parlare il loro terrazzano, ed essendo sospinti da' consigli e conforti di quelli dentro che col detto loro terrazzano s' intendeano, di presente apersono le porte, e ricevettono liberamente con allegrezza e festa la gente del legato pacificamente. Li forestieri che v' erano ciò vedendo bellamente si ricolsono al cassero; e quelli del legato di presente s' afforzarono nel castello, e assediarono la rôcca dentro e di fuori, avendo dottanza[1]

---

[1] sparsamente, divisa a diverse parti.
[2] e a palagi campestri de' gentili ecc.
[3] e agli omicidi aggiugnevano ecc.

[1] timore: voce alla francese.

che la compagnia ch'allora era di presso, non li venisse a impedire; e strignendo forte con assedio, e ricorcendo[1] spesso con trabocchi e con altre battaglie quelli della rôcca, a dì 25 del detto mese s'arrenderono, salve le persone.

CAPITOLO LXXI.

Come i Fiorentini ordinarono il Monte nuovo per avere danari.

Per l'armata del mare essendo consumata molta moneta dell'usate rendite del comune, sopravvenendo le compagnie del conte di Lando e d'Anichino di Bongardo, e apparecchiandosi molte altre novità in Italia, alle quali per conservare suo stato necessità era al nostro comune di provvedere; e non potendosi ciò fare senza danari, ed essendo l'entrate del comune indebitate, e porre di nuovo gravezze senza manifesta guerra incomportabile e pericolose parea, massimamente per la nuova dissensione e sospetto nato tra' cittadini per le accuse e persecuzioni che sotto il titolo della parte guelfa si facea de' buoni e a' buoni antichi cittadini che si voleano vivere in pace, sotto il segno della detta pace onorando il comune, e non poteano. Quelli che reggevano il comune cercavano nuovo modo, provvedendo per legge che chi spontaneamente prestasse al comune fosse scritto a suo creditore nuovamente nell'uno tre, cioè in fiorini trecento prestandone cento di quello veramente prestavano, dando al detto Monte nuovo e a'suoi creditori tutti i privilegi e immunità del Monte vecchio. Per questa via il comune senz'altra gravezza ebbe al suo bisogno soccorso: e, se bene si misura, non per carità o affezione ch'avessono i cittadini alla sua repubblica, ma per la cupidigia del largo profitto; il quale, fuori del buono e antico costume de' nostri maggiori, molti n'ha tirati dalla mercatanzia in su l'usura, e si ha ingrossate le coscienze, che le vedovelle poco si curano dell'anime, pur che il monte risponda bene loro.

CAPITOLO LXXII.

Della gran compagnia.

La gran compagnia essendo nella Romagna a' confini del Bolognese, sotto la condotta del conte Broccardo e di messer Amerigo del Cavalletto, in numero di tremilacinquecento cavalieri e grande quantità di pedoni, baldanzosamente del mese di luglio mandarono a domandare il passo in Toscana al nostro comune; il quale sorpreso dalla subita domanda non avvedendosi de' patti ch' aveano con loro, intra' quali non dovessono offendere ne' passare per lo nostro terreno fra certo tempo, il quale ancora durava, e temendo della ricolta, che la maggior parte era in su l' aia, di presente vi mandarono ambasciadore, concedendo che potessono passare a dieci bandiere insieme, togliendo derrata per danaio. Li conducitori e caporali di quella insuperbiti per la temenza che parea mostrasse il comune tacendo i patti, risposono che non voleano passare spartiti, nè per lo luogo loro assegnato, ma per quello più loro piacesse. Non volendosi per lo comune a ciò consentire, nel consigliare, che se ne fe', furono ricordate e ritrovate le convenienze[1] il comune avea con loro, e furono creati ambasciadori che andassono a loro, i quali furono: messer Manno Donati messer Giovanni de' Medici, Amerigo di messer Giannozzo Cavalcanti, e Simone di Rinieri Peruzzi; i quali ebbono i punti di loro ambasciata, e portarono i patti giurati, soscritti e suggellati per li caporali e conducitori d'essa compagnia; i quali mostrati loro, come è usanza di gente d'arme di sì fatta maniera quando si sente podere, niente li pregiarono; e perseverando in loro sconce e disoneste domande, accennavano di passare a loro posta e donde loro bene paresse, a mal grado di chi il volesse vietare. Perchè ciò sentendo il comune sollicitamente s'apparecchiava alla difesa; e per chiudere loro i passi dell'alpe a suo podere, richiesto avea gli Ubaldini, i conti Guidi e gli altri amici del comune ch'aveano podere ne' luoghi onde si temea che potessono passare, e con poco ordine per la fretta, e senza capitanare, mandò la gente sua da cavallo e assai balestrieri nel Mugello e alla guardia de' passi. Essendo i detti ambasciadori nel campo della compagnia, e segretamente rivocati dalla loro ambasciata, vi fu mandato di nuovo ambasciadore Filippo Machiavelli, a cui fu commesso in segreto, ch'soperasse co' caporali ch'e' non venissono per lo nostro contado, e che in ciò spendesse da cinquemila in seimila fiorini; e avendosi da lui in risposta che ciò non si potea fare, il comune raddoppiando la sollicitudine a sua difesa intendea.

CAPITOLO LXXIII.

Come il conte di Lando tornò d' Alamagna alla compagnia.

Il famoso capo di ladroni conte di Lando era nelle Magna passato, e portato n'avea il tesoro ch'avea guadagnato, ovvero rubato delle prede degl' Italiani, e di là comperatone terre e castella, e riscosse di quelle ch' avea impegnate. Appresso era stato con l' imperadore; e mostratogli come e' non era ubbidito dai comuni di Toscana, e che dove egli avesse titolo da lui, per forza di sua compagnia per tutto il farebbe senza suo costo ubbidire; mostrandoli come la Toscana era piena di soldati di lingua tedesca, che tutti, dove che fossono a soldo, s'intenderebbono con lui. E per tanto non temea trovare in campo contrasto; e dove con suo titolo entrasse in alcuna buona città di Toscana, l'altro domerebbe per modo, che di tutto il farebbe libero signore. L' imperadore ch' era cupido di natura, e astuto, conobbe il partito; e per volere a ciò prov-

[1] assalendo, percotendo.

[1] i patti, le convenzioni.

vedere per modo indiretto e coperto, sicchè se avesse luogo il consiglio del conte l'esecuzione fosse pronta, e se non, almeno colorata; essendo consueto di tenere suo vicario in Pisa, ne intitolò suo vicario il predetto conte in palese, ma in occulto si disse li diè maggiore legazione. Costui giunto a Bologna sentì la condotta fatta della sua compagnia da' Sanesi contro a' Perugini; la qual cosa molto andava a sua intenzione: e vedendo la discordia del passo[1] col comune di Firenze, di presente cavalcò alla compagnia, e trovò che gli ambasciadori del nostro comune erano rivocati; e volendosi ritornare a Firenze, egli li ritenne, e disse, ch'a niuno partito volea che la compagnia valicasse contro a volontà del comune, nè per lo suo contado; e con gli ambasciadori insieme trovarono questa via: che essendo la compagnia in Valdilamone, dovesse passare da Marradi, e dappoi passare tra Castiglione e Biforco, e ricidere da Belforte e Dicomano, e da indi a Vicorata, e poi a Isola, e da Isola a San Leolino, e quindi a Bibiena; e i detti ambasciadori promisono, che 'l comune di Firenze per cinque di loro apparecchierebbe panatica, prendendo derrata per danaio, e in quelli luoghi donde dovea essere loro trapasso. Questa concordia fatta senza mandato a' Fiorentini non dispiacque, perchè parea in parte conforme a' patti che i Fiorentini aveano con loro. E per tanto con sollecitudine procedea il comune, che la vittuaglia fosse apparecchiata ne' luoghi ragionati per li quali doveano passare, e già n' era cominciata a mandare a Dicomano. Gli ambasciadori erano rimasi nella compagnia come il conte avea voluto per più sicurtà di sua condotta, ma non per mandato ch'avessono dal loro comune.

CAPITOLO LXXIV.

Come la compagnia fu rotta nell'Alpe.

Fermata per lo nostro comune la concordia colla compagnia, come è di sopra narrato, la compagnia di presente si mosse con bello ordine de' suoi capitani, e a dì 24 del mese di luglio 1358 prese albergo nell'alpe tra Castiglione e Biforca: e come è d' uso di gente di sì fatta maniera, che male si può temperare, che come il ferro alla calamita non corra alla preda, passando i patti e convegne, si toglieano la vittuaglia loro apparecchiata senza pagare; e se trovavano cose non bene riposte, nè in luogo sicuro, ne faceano danno, oltraggiando i paesani e di parole e di fatti. Perchè dolendosi gli offesi di ciò, ed essendo male uditi e peggio intesi, ne presono cruccio; e raccogliendosi insieme, nel mormorio alquanti di loro cominciarono ragionamento e di vendetta e di ristoro di loro dannaggio[2]; e senza perdere tempo, s' intesono insieme quelli di Biforco, fedeli de' conti da Battifolle, e quelli di Castiglione, fedeli di quello d' Alberghettino; e con loro s' aggiunsono alquanti di quelli della Valdilamone; e disposonsi a loro vantaggio a luogo e tempo nel trapasso d' assalire la compagnia, o parte d' essa, e cercare loro ventura per rifarsi di loro danni, e vendicarsi degli oltraggi che aveano ricevuti. Quella sera medesima che questo per li villani si cercava, ciò fu detto al conte di Lando, e avvisato che la seguente mattina gli s'apparecchiava novità: poco mostrò averlo a calere[1], sapendo che poco numero essere potea, e di gente alpigiana, e male in arnese quella che il cercasse d' offendere: nondimanco avanti al fare del giorno avacciò sua cavalcata, e mise sua gente in cammino, e ne fece più parti: nella prima fe' cavalcare messer Amerigo del Cavalletto e con lui gli ambasciadori fiorentini, fuori d'uno che ne tenne con seco, colla maggior parte di sua gente armata e disarmata, con tutta la salmeria. I conestabili con gente d' arme avvantaggiata, con loro arnese sottile e di valuta, in numero d' ottocento a cavallo e cinquecento pedoni, col conte Broccardo lasciò alla retroguardia e riscossa. Il cammino ch'eglino aveano a fare, tutto che non fosse lungo, era aspro e malagevole; perocchè venendo da Biforco a Belforte, presso alle due miglia della valle, quinci e quindi fasciata dalle ripe e stretta nel fondo, dov'era la via, la quale si leva, dopo alquanto di piano, repente ed erta a maraviglia, inviluppata di pietre e di torcimenti, e tale passo è detto alle Scalelle, che beneconcorda il nome col fatto. Il detto luogo passò liberamente messerr Amerigo con tutta sua brigata perchè ancora non erano giunti i villani; i quali poco appresso vi vennono in numero d' ottanta, o in quel torno, disponendosi partitamente ne' luoghi dove pensarono a vantaggio e loro sicurtà potere meglio offendere i loro nemici: e volendo uno de' maliscalchi della compagnia con sua brigata il detto luogo passare, fu da' villani assalito, e con le pietre indietro ripinto[2]. Il conte di Lando s'avea tratto la barbuta di testa, e mangiava a cavallo, e sentendo ciò ch' era cominciato, subito si rimise la barbuta, e fece gridare arme; onde i villani, che come detto è, s'erano riposti per le creste de' colli e nelle ripe e balzi che soprastavano le vie, sentendo il passo impedito, si cominciarono a mostrare per le ripe dintorno, e a voltar gran sassi, e a gittare con mano sopra la gente del conte ch' erano nel basso del fossato, quasi come in prigione chiusi da altissime ripe. Il conte non spaventato nè invilito per lo subito assalto, come uomo d' alto cuore e maestro di guerre, di subito fece smontare da cavallo circa a cento Ungheri, e li fece montare per le ripe per cacciare i villani dalle ripe ov' erano posti colle freccie e colle grida: ma poco li valse, perocchè i villani, ch'erano ne' luoghi avvantaggiati e sicuri, e soprastanti assai a quelli dove gli Ungheri in uosa[3] e gravi di loro armi e giubboni non poteano salire, colle pietre n' uccisono alquanti, e gli altri cacciarono a valle. E stando il conte e' suoi nel romore e travaglio, colle difese che le sue genti poteano

[1] e vedendo come col passare innanzi egli sarebbe entrato in discordia co' fiorentini.
[2] e di voler esser rifatti, risarciti de' loro danni.

[1] mostrò che poco gliene importasse.
[2] respinto.
[3] *Uosa* dicevansi una specie di stivali da guerra pesanti.

fare nel luogo stretto e malagevole, dove poco poteano mostrare loro virtù, una gran pietra mossa nella somità del monte da parecchi villani, scendendo rovinosamente, percosse il conte Broccardo, e lui e 'l cavallo ne portò nel fossato, e uccise; e per simile modo molti e morti e magagnati ne furono. Veggendo i villani, che già erano scesi alle spalle de' cavalieri in luogo che li poteano ferire colle lance manesche[1], che i cavalieri per la morte di molti di loro erano inviliti, e per la strettezza di loro da non si potere ordinare a difesa, nè per niuno modo abile stare, scesono con loro alle mani; e uno fedele del conte Guido con dodici compagni arditamente si dirizzò al conte di Lando, e valentemente l' assalì. Il conte colla spada fe' bella difesa: alla fine non potendo alle forze resistere, s' arrendè prigione, porgendo la spada per la punta; ed essendo ricevuto, come s' ebbe tratta la barbuta, uno villano d'una lancia il ferì nella testa; della quale ferita lungo tempo dopo stette in pericolo di morte. Arrenduto il conte di Lando, tutti i cavalieri smontarono da cavallo, e come il più presto poterono, spogliate l' armi per essere leggieri, si diedono alla fuga, e come ciascuno meglio potea saliano per le ripe, per li boschi e burrati[2], fuggendo. Allora non solo gli uomini, ma le femmine ch' erano corse al romore, e atare i loro mariti almeno con voltare delle pietre, gli spogliavano, e loro toglieano le cinture d' argento, e' danari e gli altri arnesi; e avvegnachè assai ne fuggissono per questo modo, molti morti ne furono, e pure de' migliori, e assai presi, e così de' fanti a piè. In questo baratto[3] si trovarono morti più di trecento cavalieri e assai presi, e più di mille cavalli e bene trecento ronzini, e molto arnese[4] sottile, e robe e danari vi perderono; e benchè fossono usciti del passo, errando, molti presi ne furono nelle circustanze dagli altri paesani che non s'erano trovati alla zuffa.

CAPITOLO LXXV.

Come il conte di Lando scampò di prigione.

Come volle fortuna, che per li peccati de' popoli sovente favoreggia coloro che a loro sono flagello di Dio, essendo il conte di Lando preso da uno fedele e uficiale del conte Guido, il detto valente uomo per acquistare maggior preda, essendo il conte ferito, come dicemmo, l' accomandò a due suoi compagni; il conte vedendosi nelle mani di due villani, temendo forte che non lo menassono a Biforco, per l' offese di sua coscienza fatte[5] la sera dinanzi a quelli della villa, disse a coloro che 'l guardavano, di dare loro fiorini duemila d'oro, ed elli lo menassono altrove, ovunque a loro piacesse; e che se in questo il servissono, li farebbe ricchi uomini. I villani conoscendo che se il conte venisse alle mani del loro signore, che della preda e riscatto del conte avrebbono piccola parte, si disposono a servire il conte; e 'l menarono alla donna di messer Giovanni d' Alberghettino. La donna, non essendo ivi il marito, il fece menare a Giovacchino di Maghinardo degli Ubaldini suo fratello a Castelpagano. Ciò sentendo il signore di Bologna, ch' era suo intimo amico e compare, di presente vi mandò medici e guernimenti, e lo fe' medicare; e per sua operazione tanto fece, che liberamente li fu mandato a Bologna: il quale essendo bene provveduto e curato alla tedesca, poco regolando sua vita, e massimamente non prendendo guardia del vino, come fu da Bologna partito cadde in grave infermità, nella quale più volte fu a pericolo di morte; e liberato del male, rimase in assai povero stato.

[1] maneggevoli, agevoli ad esser maneggiate.
[2] burroni, dirupamenti.
[3] scontro confuso, parapiglia.
[4] bagaglie sottili, minute.
[5] fatte d' accordo, di consentimento, d' intelligenza. Vedi pag. 271, col. II, n. 1.

CAPITOLO LXXVI.

Come l' altra parte della compagnia si ridusse in Dicomano.

Essendo rotta e sbarattata la retroguardia della compagnia, come detto avemo, messer Amerigo del Cavalletto, che guidava la parte dinanzi, avendo ciò inteso, ed essendo ne' prati verso Belforte, e sentendosi dintorno alcun romore sì di coloro che fuggivano come di coloro che li seguitavano, di subito prese grande sbigottimento: e certo e' li bisognava, perocchè 'l conte Guido e gli altri paesani conosceano che venuto era il tempo di potersi vendicare della compagnia, e d'arricchire della preda loro. Ma il peccato volle che gli ambasciadori del comune di Firenze si trovarono con loro; a' quali, temendo di tradimento, si ristrinsono e messer Amerigo e' suoi caporali con minacce di tor loro la vita, se a loro fosse fallata[1] la promessa. Gli ambasciadori che si sentivano in lealtà, e sapeano che ciò ch' era fatto non era stato operazione del loro comune, gli assicurarono colle parole; e per non mostrarsi ne' fatti dissonanti alle parole, cominciarono a usare autorità che non era loro commessa, e ferono comandamento a' fedeli del conte Guido, e a molti altri ch' erano tratti a' passi, per parte del loro comune, ch' e' non dovessono offendere nè danneggiare coloro cui aveano fidati il comune di Firenze, a cui salvocondotto elli erano deputati, e ch' e' si dovessono de' passi levare: i quali tutti, contro a loro intenzione e volere, per reverenza del nostro comune si levarono dall' impresa. Perchè quelli della compagnia ch' erano vogliosamente avanti passati, affrettarono di ritornare alla schiera, e tutti insieme stretti avacciarono il cammino, e per le strette vie delle piagge in quel dì si ridussono in Dicomano, e ivi con botti e altro legname senza perdere tempo s' abbarrarono il meglio poterono; e conoscendo il pericolo dove erano ridotti, stavano tutti muti e smarriti alla speranza degli ambasciadori. E nel vero elli aveano da temere per l' avviso che loro subitamente fu fatto, che 'l nostro comune avea in quelli stretti passi più di dodicimila pedoni, de' quali i quattromila erano balestrieri scelti tra gli altri, e circa a

[1] Alcune stampe: *fallita*.

quattrocento cavalieri, che, tutto che temessono il nostro comune, più ridottavano i villani dell' alpe che li aveano assaggiati.

CAPITOLO LXXVII.

Come il comune di Firenze procedette ne' fatti della compagnia.

I rettori del nostro comune, avuta la novella della detta rotta, e di coloro ch' erano rinchiusi in Dicomano, e inteso come contro a' patti i loro dinanzi[1] aveano scorso infino a Vicchio, e le some del pane ch' erano a Dicomano aveano rubate, e tolti i muli, e feriti de' vetturali; avendo mescolatamente queste novelle, senza altro avviso de' loro ambasciadori, conoscendo che la materia richiedea tostano[2] consiglio e partito, di presente feciono consigli di numero di richiesti in gran quantità, nel quale furono molti notabili e savi cittadini; e consigliato sopra la materia, di grande concordia diliberarono, che i passi si tenessono per modo ch' e' non entrassono sul nostro contado, e che non si desse loro niuno fornimento, nè si vietasse ad alcuno la loro offesa: e di presente si mandò per tutto il contado, che là si traesse d' ogni parte per non lasciarli passare. Il comandamento fu per li contadini subito adempiuto, perocchè gran voglia avea il popolo di levare di terra quella maladetta compagnia; ma benchè traesse il contado di gran volontà, mancaronli per mala provvisione capitani e conducitori, e nondimeno presono i passi, e stavano con grande appetito di cominciare la zuffa. E se fatto si fosse, come fare si potea e dovea, in Dicomano, senza rimedio si spegnea il nome della compagnia per lungo tempo in Italia[3].

CAPITOLO LXXVIII.

Il fine ch' ebbe l' impresa de' Fiorentini.

Se necessità non fosse imposta, poichè preso abbiamo la cura di scrivere, volentieri taceremmo, per onore del nostro comune, quello ch' al presente n' occorre a narrare; ma considerato che per li simili accidenti che nel futuro possono occorrere, quelli che per li tempi saranno a provvedere allo stato e onore del nostro comune possano prendere avviso, e riparare alle disordinate baldanze de' suoi cittadini, che passano talora e gli ordini e quello ch' è loro imposto per lo nostro comune, ci conduciamo a scrivere. Noi dicemmo poco appresso di sopra l' utile e savia diliberazione che prese il nostro comune contro al resto della compagnia ch' era in Dicomano, la quale ebbe vere e giuste cagioni, della quale erano uscite lettere a' conti Guidi e agli altri circustanti a que' luoghi amici del nostro comune, e per lo contado molte n' erano andate, e più per segno di nostro comune. Il podestà era in que' paesi stato mandato, uomo bolognese, e di sì poca virtù, che non pensiamo che meriti d' essere qui nominato. Gli ambasciadori ch' erano con messer Amerigo, di subito manderono in Firenze l' uno di loro per volere liberare la compagnia di coscienza[1] del nostro comune: il perchè di nuovo e di maggior numero si fece consiglio di cittadini, nel quale l' ambasciadore con belle dimostrazioni s' ingegnò di ottenere che la compagnia fosse posta in luogo sicuro, non facendo ricordo che per gli ambasciadori fosse preso partito: di così fare nel detto consiglio si prese e fermò quello che era stato ne' primi. L' ambasciadore era di tanta autorità e podere, che a richiesta sua i priori ebbono tre altri consigli, cercando in essi il consentimento di quello ch' egli e' compagni suoi presontuosamente aveano diliberato: in effetto in tutti si prese di concordia quello che dinanzi negli altri era stato formato; e ciò fatto, si cominciò a dare ordine all' offesa di coloro cui il comune avea diliberato che fossono nimici, e ciò fu pubblicato per tutto. La compagnia era stretta in Dicomano in forma e per modo che tre dì vivere non vi poteano, e circondata era intorno in maniera, che se non volessono, partire non si poteano. I colli sopra la Sieve erano presi po' balestrieri fiorentini, e fatte erano grandi tagliate a' passi dove l' uscite erano più larghe, ed erano bene guardate; e oltre al grande numero de' pedoni ch' erano nel paese mandati per lo comune, e che per volontà v' erano tratti, v' avea quattrocento cavalieri, de' quali era capitano uno Broccardo tedesco, antico conestabile del nostro comune; il quale conoscendo il pericolo dov' era la compagnia, non servando suo giuramento, con alcuno caporale andò in Dicomano, e ristrettosi con messer Amerigo e' suoi caporali, presero insieme consiglio, il quale fu segreto, ma per effetti s' intese, al quale si credette che participassono gli ambasciadori, per avere di loro concetto e promessa la scusa, di presente gravi minacce far fatte agli ambasciadori, e intra l' altre di tôrre loro vita, se si trovassono di loro promesse gabbati; appresso delle quali fu detto e offerto di largo, che voleano fare ciò che volesse il comune, e per osservanza voleano dare stadichi: fu riputato malizioso e sagace consiglio. Gli ambasciadori, udito questo, si strinsono insieme con fare vista d' avere gran paura, e diliberarono quello che, come è detto, altra volta aveano diliberato: ciò fu di trarli di Dicomano a salvamento, e di metterli a Vicchio in quello di Firenze, ch' era proibito loro, e farli signori del piano di Mugello con abbondanza di vittuaglia. In questo comprendere si può quanta baldanza era in que' tempi ne' cittadini dello stato, e quanta poca reverenza si portava per loro alla maestà del comune; e meritevolmente, perocchè nè premio delle

[1] e inteso come, contro a' patti loro, avevano poco prima scorso fino ecc.

[2] subito, immediato.

[3] Delle compagnie di ventura abbiamo una dottissima Storia del Prof. Ercole Ricotti. In essa son da leggere i gravissimi danni che ne ebbe l' Italia e le molte leghe che furon fatte per ispegnerle.

[1] d' accordo col nostro comune. Dino Compagni fa un uso consimile della maniera *di coscienza*. Cron. XL: *I Lucchesi di coscienza col cardinale venieno in loro aiuto con grande esercito d' uomini.*

virtù, nè pena de' falli per lo comune si rendea in que' giorni, ma le spezialità e le sette de' cittadini faceano comportare ogni grande ingiuria del comune con grande pazienza, la quale talora è vicina di crudeltà per la remissione delle debite pene. Avendo preso questo partito, come detto è, non degnarono di manifestarlo per lo loro compagno al comune; e il comune avea provveduto alla gente sua di capitani, i quali sapendo l'intenzione del comune, più credettono agli ambasciadori ch' al comune, e consentirono a' comandamenti che gli ambasciadori feciono a' balestrieri e agli altri soldati del comune. Ebbono gli ambasciadori in sul vespero Broccardo Tedesco con tutti i soldati a cavallo che volentieri feciono quel servigio, e ordinârli alla retroguardia, per tema de' fedeli de' conti che non si poteano raffrenare; e il passo ch' era preso per li pedoni e balestrieri fiorentini feciono allargare, e rappianare le tagliate e le fosse, e abbattere tutte l'altre insegne con una[1] d' un trombadore da Firenze posta in su un' asta; e avendo fasciata[2] dall' una parte e dall' altra quella compagnia de' balestrieri del comune di Firenze, li condussono a Vicchio, e feciono loro dare del pane che mandato era là per l' oste de' Fiorentini. E avvenne, che non potendosi raffrenare i fedeli de' conti dalla mischia, che i balestrieri del comune di Firenze furono costretti dagli ambasciadori di saettarli. I cittadini, e i contadini di Firenze, e' balestrieri, che di grande animo erano tratti per combattere la compagnia, udendo ch' elli erano condotti in signoria del Mugello, perderono il vigore, e grande dolore n' ebbono, più che se fossono stati sconfitti, e ben conobbono che 'l comune era stato beffato; e pubblicamente, e dentro e di fuori, appellavano gli ambasciadori per poco fedeli e diritti al loro comune.

CAPITOLO LXXIX.

Come la compagnia andò in Romagna.

Sentito a Firenze che contro alla diliberazione del comune la compagnia sotto la condotta de' suoi cittadini s' era partita da Dicomano e ridottasi a Vicchio, e che era nella signoria del piano di Mugello, la città per comune se ne dolse, e li rettori d' essa non sapeano che fatto s' avessono, nè che fare s' avessono; e la grande moltitudine di gente a piè ch' era sparta per li poggi del Mugello non essendo capitanata, e non sapendo cui ubbidire nè offendere, non si partia dalle poste. Quelli della compagnia, che sentivano quello ch' era diliberato a Firenze, avendo preso riposo per un giorno e una notte in Vicchio, veggendo i poggi intorno a loro carichi di fanti, e massimamente di balestrieri, i quali per li vantaggi de' luoghi onde aveano a passare più ridottavano; temendo che, crescendo la forza del comune, eziandio il piano loro non fosse impedito, la mattina raccolti insieme da Vicchio scesono nel piano, avendo per loro conducitore ritenuto messer Manno Donati; e, come uomini usi nell' arme, vedendo che la gente del comune, che loro era vicina, era volonterosa senza ordine o capitano, lasciato nel piano addietro uno aguato di cento Ungheri, s' arrestarono nel piano; e ciò feciono non per guadagno che sperassono di fare, ma perchè vidono che i balestrieri aveano passata la Sieve, o per vedere, come folli, o per guadagnare, stimando, che se agramente ne gastigassono alquanti, gli altri intimidirebbono e darebbono loro meno affanno; e così venne loro fatto. Perocchè caduti nell' aguato, gli Ungheri gli assalirono da due parti; e non avendo i balestrieri soccorso, di presente furono rotti e sbarattati; e, come dicemmo, non attendendo a' prigioni, ne uccisono più di sessanta: e ciò fatto, gli Ungheri si ritrassono alla massa de' loro, e senza niuno arresto tutti si dirizzarono al cammino per lo passo dello Stale, sotto la guida di Ghisello degli Ubaldini, e quel dì cavalcarono quarantadue miglia, fino ch' e' giunsono in su quello d' Imola, dove erano sicuri, malcontenti e palesi nemici del nostro comune. La cagione di così lunga giornata fu perchè Ghisello non volea s' arrestassono nell' alpe, per tema non facessono danno a' suoi fedeli, mostrando, se s' arrestassono, ch' e' sarebbono in gravi pericoli. E per tanto senza niuno indugio feciono il detto cammino, nel quale i masnadieri, per non rimanere addietro, lasciarono loro arme per l' alpe per essere più leggieri al cammino. Gli ambasciadori, fornito il servigio, tornarono a Firenze, e di loro falli presono scusa a' governatori del comune con quelle belle ragioni che seppono meglio divisare; e conoscendo di quanta autorità erano coloro ch' erano a quel tempo all' ufìcio de' signori, detto fu per alcuno de' detti ambasciadori: Non cercate più questi fatti, ma dite che noi siamo i ben tornati.

CAPITOLO LXXX.

Come i signori di Francia vennono sopra Parigi in arme.

Tornando alle travaglie del reame di Francia, nell' addietro narrammo il subito e sfrenato movimento del popolo minuto, e de' borghesi di Parigi e d' altre ville di Francia contro a' baroni e gentili uomini del paese, sotto il mal consiglio e condotta del proposto de' mercatanti e suoi seguaci; per la qual cosa il Delfino di Vienna, mosso e sospinto da' gentili uomini ch' erano stati dall' indiscreto popolo agramente offesi e malmenati, per reprimere la sua trascotata[1] e furiosa baldanza d' ogni parte si raccolsono insieme, e all' entrare del mese di luglio del detto anno vennono sopra Parigi in numero di cinquemila cavalieri, e in quel torno, avendo per loro capo il sopraddetto Delfino, e accamparonsi a Sant' Antonio, presso a Parigi a due leghe; e ivi si dimoravano senza fare asprezza di guerra, perocchè ben sapeano che la comune di

[1] Intendi: con una insegna di un ecc.
[2] avendo circondata, ricinta, presa in mezzo.

[1] sconsiderata, disordinata, eccessiva.

Parigi era sommossa, e ingannata dal proposto e da' suoi seguaci per malvagio ingegno. Ed essendo nel paese il re di Navarra, che celatamente s'intendea col proposto e con certi suoi confidenti che guidavano il popolo, per mostrare di volere atare il popolo e' borghesi dalla forza de' baroni e gentili uomini ch' erano venuti sopra loro, s' accampò a San Dionigi con millecinquecento cavalieri ch' avea accolti di suo seguito, e che segretamente avea dal re d'Inghilterra, e con assai sergenti e arcieri inghilesi e guasconi; e stando quivi, dava ardire a coloro che con lui s' intendeano in Parigi, dicendo di volere combattere a petizione del popolo di Parigi col Delfino; e per tutto corse la voce che la battaglia era ingaggiata, e datole il giorno.

CAPITOLO LXXXI.

Come il re di Spagna uccise molti de' suoi baroni.

Secondo che vogliono i savii, il parlare e lo scrivere debbe essere conveniete alla materia di che si tratta; e da questo principio procede l'arte del dire ch' è chiamata *rettorica*, la quale giunta al nobile ingegno, meglio mostra e fa più piacere quello di che si ragiona. Di questa scienza niente sapemo, come nostra scrittura dimostra; e per tanto del nostro scrivere rozzo, ma vero, non diletto, ma frutto potranno prendere i belli parlatori. Questo per tanto n' è piaciuto di dire, perchè le bestiali crudeltà remote da ogni umanità, le quali appresso scrivere dovemo, a bene dimostrarle meriterieno l'eloquenza di Tullio; ma noi le metteremo in nota col nostro usato volgare, fuggendo i vocaboli, i quali per la prossimità della grammatica dalli volgari a cui scrivemo sono poco intesi. Il crudelissimo e bestiale re di Spagna, avendo contro al volere e consiglio dei suoi baroni palesemente ritolta la sua concubina, o, più volgarmente dicendo, bagascia, e quella sopra modo disonestamente magnificando nel suo reame, trascorse in tanto disordinata e sconcia vita, che tutto l'animo reale cambiò in crudele tirannia. Il forsennato re, per torsi dinanzi i riprensori de' suoi modi sozzi e sfrenati, e coloro di cui potea temere che a tempo i suoi errori dovessono potere correggere, maliziatamente trasse fuori voce ch' e' si cercava contro a lui ribellione, e di Burgos in Ispagna e d' altre sue terre; e sotto questo colore, come fiera crucciato, di sua mano uccise due suoi fratelli bastardi, e il zio del re d' Aragona, a cui per certa convegna s' appartenea la successione del reame di Spagna; appresso intra lo spazio di due mesi, a in quel torno, ancora di sua propria mano uccise venticinque de' suoi baroni, con trovando cagioni, e prendendo ora dell' uno ora dell' altro infinite e simulate infamazioni[1]. Mirabile certo e abominevole cosa, che un re cristiano di suoi baroni innocenti e fedeli, senza giudicio di corte, almeno colorato, facesse morire, e che di sua malvagia e rabbiosa sentenza egli fosse il manigoldo e vile esecutore. Queste iniquitadi occorsono del mese d' agosto e di settembre di detto anno.

[1] Inventando fatti e pretesti, onde potesse venir loro infamia.

CAPITOLO LXXXII.

Della detta materia di Spagna.

Il movimento del perverso tiranno di Spagna, non degno di essere nominato re, ma bestia selvaggia, venne in questi dì in tanta furiosa pazzia, che costrignea i baroni che gli erano rimasi, e campati di sua crudeltà, e i comuni, a giurare fedeltà e omaggio alla bagascia sua, essendo in addietro per tutti prestato il saramento alla reina vecchia, madre del detto re; e facendo a ciò richiedere quelli di Sibilia, i cittadini, fatto sopra ciò loro consiglio, elessono dodici uomini de' più savii e discreti, i quali per parte del comune andassono al re, e con savie parole gli mostrassono, com' elli erano per saramento d' omaggio obbligati alla reina vecchia, e che non poteano il nuovo saramento fare se prima non fossono assoluti del vecchio; e che cercassono dal suo disonesto proponimento levare il re, cortesemente mostrandoli[1] che quello volea nè suo bene era, nè suo onore. I valenti uomini, seguendo il mandato del loro comune, furono al re, e reverentissimamente li sposono quello ch' era loro imposto dal consiglio del comune di Sibilia. Il re chetamente, e senza mostrare atto niuno di turbazione, gli udì; e quando ebbono detto modestissimamente quello che vollono, credendo per loro dolce e savio parlare avere ritratto il re dalla folle e sconcia dimanda, il re loro non fece altra risposta, se non che si toccò la barba, e disse: Per questa barba, che male così avete parlato; e con tale breve e sospettosa risposta gli ambasciadori impauriti si tornarono a Sibilia. Il re infellonito poco appresso n' andò a Sibilia, e in una notte, andando alle case loro, tutti i detti ambasciadori senza niuna misericordia fece tagliare; nè contento a tanto male, in pochi giorni circa a quaranta buoni cittadini fece uccidere nelle loro case. Io non mi posso tenere ch' io non morda con dente di perpetua infamia la memoria di quello iniquo tiranno, e ch' io non passi a vituperarlo la semplicità del mio usato stile dello scrivere. Io ho letto e riletto nelle antiche scritture quello che in esse si pone degli iniqui e scellerati pagani, massimamente de' barbari, e di simili cose ho trovate; ma che tanta ingiustizia, tanta empietà e crudeltà fosse in alcuno re cristiano, non mi ricordo d' avere letto giammai.

CAPITOLO LXXXIII.

Come la compagnia cavalcò a Cervia.

Come di sopra dicemmo, il resto della gran compagnia del conte di Lando, sotto la condotta di messer Amerigo del Cavalletto, s' era ridotta in Romagna, e ad essa tutti quelli ch' erano campati della rotta dell' alpe s' erano ricolti con assai gente sviata

[1] Così il T. Ricci. Altre stampe: *mostrando.*

e atta a mal fare, che fuggendo l'oneste fatiche cercavano di vivere di preda; e a richiesta del capitano di Forlì cavalcarono su quello di Ravenna, e 'l sale che trovarono alle saline di Cervia insaccato, come fosse per caricarsi, e non piccola quantità, e simile di grano e bestiame, senza alcuno contrasto levarono e portarono in Forlì: perchè si credette che fosse baratto del signore di Ravenna per fornire la città di Forlì, e non tanto per amore del capitano, quanto per tema di sè, stimando, che se il legato avesse Forlì, la guerra si volgerebbe addosso a lui.

CAPITOLO LXXXIV.

Come il capitano di Forlì mise la compagnia in Forlì.

Il capitano, come uomo disperato, e con poca fede e legge, non avendo riguardo a' suoi cittadini ch'erano stati a ogni martiro per sostenere lo stato suo, segretamente si convenne co' caporali della compagnia di dar loro venticinquemila fiorini e il ricetto in Forlì; ed elli impromisono a lui di levare le bastite che gli erano intorno, e che per alcuno tempo starebbono in Romagna al servigio suo. Di che seguitò, che all'entrante d'agosto e' li mise in Forlì senza assentimento de' suoi cittadini; i quali essendo stati rotti, come dicemmo, avendo patiti molti disagi, e per tanto essendo in gran bisogno di ricetto, per prendere riposo cominciarono a tôrre le case de' cittadini, e loro masserizie e arnesi, e accomunare e abitare familiarmente con loro, e torsi delle cose da vivere oltre a bastanza, pigliando dimestichezze disoneste e spiacevoli colle famiglie de' cittadini, che per non uscire di loro case e masserizie dimoravano con loro. Il perchè assai cittadini, a cui era più caro l'onore che la roba, si partirono di loro abituri, e ristrignensi[1] in piccoli luoghi, lasciando in abbandono, per non contendere con gente bestiale, tutte loro cose. Nel quale avviluppamento manifesto si vide gli errori degli erranti e servili popoli, che per matta stoltizia disordinato amore portano a' loro signori e tiranni. Di ciò il popolo molto si dolse, e nel segreto ricordava con mormorio la gran fede male meritata che portata aveano al loro capitano, sofferendo il lungo assedio in contumacia di Santa Chiesa, col perdimento di tutti i loro beni, con grandi disagi e affanni di loro e di loro famiglie. Onde meritevolmente in loro fu verificato quel proverbio che dice: chi contro a Dio getta pietra, in capo li ritorna.

CAPITOLO LXXXV.

D' una nuova compagnia di Tedeschi.

I Tedeschi di soldo che in que' tempi erano in Italia, vedendo e conoscendo che altra gente d'arme che venisse a dire nulla, fuori di loro lingua, ne' paesi di qua da' monti non era, follemente pensarono di farsene signori; e vedendo che la compagnia del conte di Lando era in parte mancata per la rotta da Biforco, di presente s'intesono insieme i Tedeschi ch'erano al servigio de' Sanesi, e quelli ch'erano al servigio de' Perugini, con quelli ch'erano nella provincia della Romagna: perchè compiuta la ferma che Anichino di Bongardo avea co' Sanesi, si ritrasse con sua gente in forma di compagnia; alla quale il conte Luffo con settecento barbute ch'erano al soldo de' Perugini, e più altri conestabili tedeschi ch'erano in loro vicinanza, s'aggiunsono; sicchè furono circa a duemila barbute: e assai gente da piè atta a rubare trassono a loro, e andârsene su quello di Perugia, e co' Perugini si patteggiarono; in atto di ricompera per fiorini quattromila, e con avere il passo da Fossato per andare nella Marca: e d'indi passarono verso Fabriano, dove trovarono che i passi erano presi e guardati; onde si rivolsono per la Ravignana verso Fano, e in pochi dì, all'uscita d'agosto detto anno, s'aggiunsono a Forlì coll'altra compagnia, e posonsi di fuori della terra, entrando e uscendo a loro posta della città, e avendo vittuaglia dal signore. E per non disfare il gentile uomo ch'era assediato, mangiando quello di che vivere dovea insieme colla compagnia ch'era in Forlì, feciono cavalcate e da lunga e da presso, e ciò che poteano predare metteano in Forlì, facendo vendemmiare innanzi tempo le vigne vicine a' loro saccomanni[1] colle sacca: il perchè assai vino e altra roba da vivere assai misono nella città.

CAPITOLO LXXXVI.

Come si levò l'oste da molte terre.

Per la partita della gente d'arme di Toscana i Sanesi, ch'erano a oste al Montesansavino, se ne levarono e tornaronsi a Siena; e i Perugini, che manteneano oste a Cortona, anche se ne partirono: per la qual cosa in poco tempo quelli di Cortona con meno di cento cavalieri, e con alquanta gente da piè, feciono più cavalcate sul contado di Perugia, dilungandosi da Cortona le dieci e le dodici miglia; e trovando i contadini per li campi alle loro faccende, e il bestiame non ridotto in luogo sicuro, feciono prede assai e di uomini e di bestiame grosso e minuto. Ed era a tanto condotto il comune di Perugia per straccamento della guerra, che così pochi nemici cavalcavano ne' loro più cari luoghi, e si tornavano colle prede a salvamento, quasi senza trovare alcuno contrasto in niuna parte. Il dì che avvenne ultimamente, che cinquanta cavalieri e pochi pedoni corsono e girarono il lago dintorno, e colla preda senza niuno impedimento si tornarono a Cortona, che pare cosa incredibile a dire. Quinci si può notare quanto sono da fuggire, e quanto sono pericolose le imprese de' comuni con soperchia voglia baldanzosamente cominciate; perocchè le più volte hanno altri fini che gli orgogliosi popoli, e pronti alle imprese maggiori che non possono portare,

---

[1] ristrigneansi, si raccoglievano.

[1] saccardi, quegli che conducono e custodiscono i viveri dell'esercito.

non istimano. Però non si può avere troppa temperanza per li savii governatori de' comuni, nè troppa cura a raffrenare gli appetiti de' popoli, a cui sovente dire si può: Signore, perdona loro, che non sanno che si fanno. È vero che al nostro comune spesso avviene il contrario: chè, o voglia il popolo o no, egli è tirato, e per forza sospinto nelle grandi e pericolose imprese da coloro che le dovrebbono vietare. Corsa la piena della gente dell'arme nella Romagna, il legato fece fortificare e fornire le bastite ch'avea intorno a Forlì, di vittuaglia e di gente; e partissi da campo, e tornossi coll'oste a Faenza, e a Cesena, e per le castella dintorno, per stare a vedere quello che la compagnia facesse: e tutte queste cose fur fatte del mese d'agosto detto anno. E rinnovato fu il processo, e pubblicata la sentenza di Santa Chiesa contro alla detta compagnia, come eretici e favoreggiatori dello scismatico capitano di Forlì, e che ogni uomo li potesse offendere, e contro a loro prendere la croce; ma tal fu la riuscita dell'altro legato quando li ricomunicò, e loro fe' tributaria la Chiesa di Roma e' comuni di Toscana, come addietro dicemmo, che a vile s'ebbe la sentenza, e il processo, e sua esecuzione, eziandio da tutti gli amici e fedeli di Santa Chiesa.

CAPITOLO LXXXVII.

Come si fe' accordo dal Delfino a quelli di Parigi.

Come addietro facemmo menzione, il duca di Orliens e il Delfino di Vienna, e i gentili uomini aveano posto campo a Parigi; di che poco appresso seguette, che parendo a quelli d'entro e a quelli di fuori stare in molti disagi e pericoli assai, avendo ciascuno desiderio di concio, che per mezzani assai di lieve vi si trovò accordo: ma per tanto non vollono i borghesi che il Delfino o sua gente d'arme entrasse in Parigi, ma pacificamente e quelli d'entro e quelli di fuori praticavano insieme; nel quale accordo per operazione del proposto e de' seguaci suoi s'inchiuse il re di Navarra con tutta sua gente; sotto la quale fidanza, o per vedere la terra, o per loro rinfrescamento, certi Inghilesi entrarono in Parigi; i quali come veduti furono da certi borghesi, loro levato fu il grido addosso in vendetta di loro signore ch'era in Londra in prigione: e tanto procedette avanti la cosa, che in quel furore in diversi luoghi in Parigi, come furono per avventura trovati, furono morti circa a cento Inghilesi. Ciò sentito nel campo del re di Navarra, tutto si mosse verso Parigi con animo di prendere del misfatto vendetta: il perchè il re a consiglio de' suoi caporali mise un aguato, e con corridori fatti sottrarre i Parigini, e addirizzarli per tirarli nell'aguato, i folli borghesi imbaldanziti per quelli disarmati che aveano uccisi dentro, uscirono fuori; e correndo alla scapestrata e senza ordine niuno, caddono nell'aguato, ove ne fu morti oltre a trecento. La cosa fu rappaciata dentro e di fuori per operazione del proposto, che avea l'animo dirizzato a maggiori fatti, come appresso diremo.

CAPITOLO LXXXVIII.

Di detta materia, e come fu morto il proposto.

Seguendo suo inique e malvagio proponimento, il proposto con certi suoi segretarii con cui s'intendea, e che con lui teneano mano a tradire la corona, volendo trarre a fine il tradimento che lungo tempo avea menato e fermo col re di Navarra, vedendo che 'l popolo di Parigi si venia riconoscendo del fallo suo contro al Delfino e' baroni, e temendo che l'indugio al suo maligno concetto non fosse dannoso, affrettò l'esecuzione del trattato e la morte sua; perocchè con certi borghesi del seguito suo, senza diliberazione o consiglio degli altri borghesi, bene apparecchiati in arme uscì di Parigi, e andonne a una delle bastite, la quale aveano bene guernita e d'arme e di vittuaglia e di gente per sicurtà della terra, e quella in gran parte sfornì d'armadura atta a difesa, e tolse le chiavi a colui a cui era stata accomodata di volere e consiglio di tutti i borghesi, e le diede a uno borghese di Parigi sospetto assai, perchè era stato tesoriere del re di Navarra; e come fece a questa bastita, così fece a tutte l'altre. Veggendo gli altri borghesi questa affrettata novità che si faceva senza niuno loro consiglio, nè cagione vedeano perchè ciò fare si dovesse, nè che pensiere a ciò fare avesse il proposto, cominciarono ad ammirare e a insospettire, ed in piccola ora col mormorio del popolo tanto crebbe il sospetto, che mandarono prestamente al Delfino, con cui novellamente aveano preso l'accordo, a sapere se ciò fosse di suo assentimento e volere; e avendo risposta del no, tutto il popolo si levò a romore, gridando: *Viva il Delfino, e muoiano i traditori;* e in quella furia giunsono il proposto, e taglieronlo a pezzi con certi suoi confidenti ch'erano con lui; e nel detto furore corsono alle porte, e uccisono tutti coloro che 'l proposto v'avea a guardare diputati, e alle bastite rinnovellarono e guardie e serrami.

CAPITOLO LXXXIX.

Come furono impesi que' borghesi a cui erano state accomandate le chiavi delle bastite.

Il giorno dopo la morte del proposto, i borghesi di Parigi, riconosciuti del fallo loro, di comune consiglio mandarono nel campo al Delfino, che li piacesse, poichè morto era il traditore della corona co' seguaci suoi, di volere dimenticare l'offesa che ignorantemente era fatta loro, come persone ingannate da coloro che falsamente li conducevano, e che in Parigi dovesse venire, e reggere e governare la città e il popolo come loro signore naturale, chè presti e apparecchiati erano tutti a ubbidire e fare i suoi comandamenti. Il Delfino, avuto suo consiglio, rispose molto benignamente agli ambasciadori, dicendo, che bene conoscea onde era mosso l'inganno del popolo, e che molto era contento che la comune di Parigi avea scoperti i loro traditori e della corona, e che per loro se n'era

presa vendetta, ma ancora non a pieno; e però, innanzi ch' e' volesse entrare nella città, volea che del tesoriere del re di Navarra e del compagno, a cui erano state date le chiavi delle bastite, fosse fatta giustizia; e poi lietamente e con pieno amore de' suoi borghesi, v' entrerebbe. Tornati gli ambasciadori nella terra, furono presi il tesoriere e 'l compagno, e tranati[1] per la terra, e impesi al castelletto; e fatto ciò, il Delfino con tutta sua gente con grande festa entrarono in Parigi, ricevuti da tutti i cittadini con singolare allegrezza.

CAPITOLO XC.

Come si scoperse il trattato[2] tenea il re di Navarra.

Il Delfino, ordinato in Parigi generale parlamento, nel quale fece con savie e ornate parole mostrare al popolo la buona voglia ch' egli e' baroni e' gentili uomini aveano a' borghesi di Parigi, in quello fece nuovo proposto di mercatanti come a lui piacque, uomo di cui bene si potea fidare; e, oltre a ciò, rendendo onore al popolo, fece dire che, quando volontà de' borghesi fosse, e' sarebbe contento che sei borghesi, i quali e' fece nominare, fossono nella guardia e giudicio del popolo, perocch' ei sentiva ch' erano stati segretarii del proposto, cui eglino aveano giudicato per traditore della corona. Come questo fu detto, senza arresto i detti sei borghesi furono presi; e venuti in giudicio, senza alcuna molestia o tormento confessarono che la notte che il giorno dinanzi era stato morto il proposto, il re di Navarra dovea prendere le bastite, ed entrare in Parigi con tutta sua forza, e coll' aiuto del proposto e di suo seguito dovea correre Parigi; e che venendo prestamente fatto al re e al proposto loro intenzione, il re si dovea fare coronare del reame di Francia per mano del vescovo di . . . . , il quale allora era in Parigi, e si partì di presente come vide morto il proposto; e che il detto re di Navarra dovea riconoscere il reame di Francia da quello d' Inghilterra e fargliene omaggio, e restituirgli la contea d' Anghiem e altre terre, ed egli lo dovea atare a racquistare il reame con tutta sua forza; e che se ciò venisse fatto, com' era ordinato, il re d' Inghilterra dovea fare tagliare la testa al re Giovanni di Francia, cui egli avea in prigione, e che i Lombardi e' Giudei ch' erano in Parigi dovessono essere preda degli Inghilesi. Fatta la detta confessione, senza arresto i detti sei borghesi furono giustiziati. Per li savii scoprire il processo fu poco senno tenuto[3], essendo il re di Francia e 'l figliuolo in prigione; perchè essendone il re d' Inghilterra infamato, si dovea potere muovere a cruccio, e maltrattare il re e 'l figliuolo.

CAPITOLO XCI.

Come il re di Navarra guastò intorno a Parigi.

Avendo avuto il re di Navarra dal proposto come avea cambiate le guardie, e dato ordine presto alla esecuzione del trattato, non sapendo ciò ch' era occorso al proposto, venne per prendere la prima bastita; la quale trovando fornita di gente nuova e bene in punto alla difesa, comprese che 'l trattato fosse scoperto: perchè mettendosi più innanzi in sentore, intese come il proposto co' suoi consiglieri erano stati morti dal popolo; perchè vedendo in tutto suo pensiero annullato, d' ira e di mal talento incrudelito nell' animo suo, non ostante concordia nè pace ch' avesse co' borghesi, tentò se per forza potesse vincere la bastita; e lavorando invano, partito da quella, scorse intorno a Parigi ardendo e guastando e predando ciò che potè. E poichè così ebbe fatto alquanti giorni, non trovando in campo contrasto, se ne tornò a Monleone, grosso castello, posto presso a Parigi a . . . . leghe, e ivi si pose ad assedio. E come che 'l fatto s' andasse, al detto re cresceva gente d' arme da cavallo e da piè, la quale si movea d' Inghilterra non per manifesta operazione del re, ch' era nel trattato della pace, ma i cavalieri si mostravano muovere da loro e per loro volontà; come andare in compagnia. Ed essendo per li cardinali mezzani della pace detto al re che questo non era ben fatto, e che li piacesse mettervi rimedio, scusossi dicendo, che ciò molto gli dispiaceva, ma che quella era gente disperata e di mala condizione, cui egli per suoi comandamenti non potea nè correggere nè arrestare. E con questa gente il re di Navarra cavalcava per tutto, e ardeva, e predava, e conduceva male il reame di Francia, non ostante l'ordine della pace preso; nel quale s' adattò il proverbio che dice: tra la pace e la triegua, guai a chi la lieva.

CAPITOLO XCII.

Come il marchese non volle dare Asti a' Visconti.

Essendo per l' imperadore, per li patti della pace tra' collegati e i signori di Milano, dichiarato che Pavia rimanesse a popolo e in libertà, e che Asti fosse renduto a' signori di Milano, i signori di Milano, della dichiarazione non contenti, pertinacemente domandavano Pavia; e non che loro fosse ciò conceduto pe' collegati, ma il marchese di Monferrato, che tenea Asti, no 'l volea rendere loro. Così ciascuna delle parti della pace fatta rimanevano mal contenti; e cominciârsi i collegati a temersi de' signori di Milano, e quelli di Milano feciono loro sforzo, e mandarono a oste nel Piemonte contro ad Asti e all' altre terre che 'l marchese tenea in Piemonte, e ordinarono di riporre le bastite a Pavia; e ciò in piccolo tempo fornirono. Il marchese rimasto povero e di danari e d' aiuto per li Lombardi, che non si ardivano a scoprire, per la pace fatta, contro a' signori di Milano, francamente s' apparecchiava alla difesa e alla guerra come meglio potea.

---

[1] Lo stesso che *traînati*, da *traino*, specie di carro.
[2] Intendi: il trattato che tenea ecc.
[3] Intendi: Li savi *tennero*, reputarono *poco senno*, poca prudenza lo scoprire ecc.

CAPITOLO XCIII.

Come la compagnia assalì Faenza.

Lasciando i fatti di Francia e di Lombardia e tornando ai più vicini, la compagnia, ch'era in Romagna tra Forlì e Faenza, sentendo male fornita di gente d'arme la città di Faenza, la quale si tenea per la Chiesa, dove non era che uno capitano con meno di cento uomini da cavallo, si strinsono alla terra, ed entrarono in uno dei borghi. Il detto capitano allora era di fuori; e volendo tornare dentro, fu abbattuto e ferito, e de' suoi compagni assai magagnati. Per ventura erano in quel punto in Faenza trecento cavalieri del comune di Firenze all'ubbidienza d'uno cavaliere fiorentino, il quale vedendo il subito e improvviso assalto, prestamente si mise alla difesa colla brigata sua, e riscosse il capitano, e i nemici fuori del borgo sospinse con loro assai danno; e ricoverato il capitano e l'onore della Chiesa, si tornò in Faenza. Per lo detto assalimento baldanzoso e non provveduto si temette che non fosse nella terra trattato; ma se v'era, non si trovò. E ciò fu del mese d'agosto del detto anno. Appresso a pochi dì la compagnia de' Tedeschi della bassa Magna, sotto il capitanato d'Anichino di Bongardo, s'accostò con quella ch'era in Romagna; e molti altri Tedeschi, che spontaneamente si partivano da' soldi degli Italiani, s'aggiunsono con loro: e come ebbono fatta una massa, vedendosi forti cominciarono a gridare a Firenze, tenendosi per fermo e per lo consiglio e da tutti, che da' Fiorentini fossono stati traditi, e nell'alpe sconfitti. Di questa adunata e di sua mala parlanza gran sospetto si prese a Firenze; perchè si prese argomento di guardare i passi, come appresso diremo.

CAPITOLO XCIV.

Come i Fiorentini mandarono a Bologna per la quistione dello Stale.

Temendosi per lo nostro comune che la compagnia per lo passo dello Stale, che assai era largo e aperto, non li venisse addosso, in certa parte di quello luogo avea fatto fare e tagliare i palizzati, i quali erano abbandonati, perocchè per li patti fatti colla compagnia doveano passare da Biforco, come addietro dicemmo. E vedendo il comune che la compagnia partita da Vicchio di quindi era passata in Romagna, e considerando che quello era il più agevole passo che potesse fare gente d'arme che da quella parte venisse in offesa di nostro paese, prese ragionamento di farvi fortezza. Sentendo ciò gli Ubaldini e i conti da Mangona, a cui a tempo la fortezza potea essere nociva, di presente furono al signore di Bologna, e gli diedono a intendere che quello luogo era del comune di Bologna; perchè[1] per la mala informazione turbato, scrisse al nostro comune assai altieramente. Di che il nostro comune fe' ritrovare l'antiche ragioni che 'l monistero di Settimo ha nello Stale e ne' luoghi circostanti, colle quali per ambasciadori a difendere delle dette ragioni mandò a Bologna messer Francesco di messer Bico degli Albergotti d'Arezzo, cittadino di Firenze, eccellentissimo e famoso dottore in ragione civile, il quale allora leggeva in Firenze. Questi circa lo spazio d'un mese stette a disputare coi dottori bolognesi sopra la materia; e infine, in presenza del detto signore di Bologna, fu determinato che 'l nostro comune aveva ragione; tutto che gran pugna fosse fatta per li detti Ubaldini e' conti in contrario. E a fede di ciò, il signore scrisse appieno al nostro comune, e le lettere e cautela furono registrate del mese di settembre 1358.

[1] per la qual cosa, onde, pertanto.

CAPITOLO XCV.

Qui si fa menzione delle ragioni che 'l monistero di Settimo ha nello Stale.

E' m'è di piacere, poichè nel precedente capitolo detto avemo dei modi tenuti per gli Ubaldini e' conti di Mangona intorno alla quistione dello Stale, di fare in sostanza alcuna memoria delle ragioni che la badia di Settimo[1] ha nel detto Stale, più per reverenza della buone e fedele antichità, che per vaghezza di scrivere. Trovato fu nel monistero di Settimo una carta rogata negli anni dell'incarnazione del nostro Signore 1040, a dì 13 di dicembre, nel quale si celebra la festa della graziosa Santa Lucia, e nell'anno secondo dell'imperio d'Arrigo, del cui tenore in parte togliemo questo. Guglielmo conte, figliuolo di messer Lottieri conte, e di madonna Adalagia contessa, diede, per rimedio dell'anima sua e de' suoi genitori, alla Chiesa e al monistero di San Salvadore, nel luogo che si dice Gallano, ove si dice lo Spedale, con ogni ragione e aggiacenza e pertinenza sua, e qualunque e quanto a quel luogo s'appartiene, in perpetuo a noi Ugo, e agli Abati che per li tempi saranno; e appresso quello che concede confina così. Da oriente, dal Nespolo infino al Pero lupo, e infino alla Stradicciuola, e siccome corre la detta Stradicciuola infino alla collina. Da mezzogiorno, dalla detta collina infino a Ferimibaldi, e da Ferimibaldi infino a Feumicarboni, e da Feumicarboni infino a Collina de' monti propio . . . . , e infino a Fontegrossa, e siccome trae il vado[2] d'Astronico. Dalla parte d'occidente, dal guado Astronico infino a Montetoroni, e infino a Ronco di Palestra, ritorna fino al Nespolo di Briga. E sono tutte le predette terre e cose, e tutti i piani e alpi[3], e le loro pertinenze, secondo che si dice nella detta carta, infra 'l contado di Bologna e di Firenze. Nel 1292, a dì 19 di dicembre, il popolo di Santo Jacopo a Montale e di San Martino di Castro[4] per sentenza di lodo, poterono usare i detti beni quattordici anni, dando la

[1] Questa badia fu da' fondamenti alzata nel 984 da certo conte Lottieri.

[2] Lo stesso che *guado*, come è detto qui appresso.

[3] tutti i piani e luoghi montuosi.

[4] sentenza d'arbitri, che danno il lodo, o l'approvazione. Fanne un'aggiunta al Vocabolario.

decima di tutto il frutto e certo censo al detto monistero. E perchè semo entrati in ragionamenti di confini, diremo de' confini tra il nostro comune e quello di Bologna, per bene e pace dell' uno e dell' altro comune, i quali furono terminati per messer Alderighi di Siena, arbitro in tra i detti comuni, e furono questi. Il Mulinello a piè di Pietramala è del nostro comune, e Baragazzo, e il Poggio del fuoco e delle valli, e mezzo Montebene, e Sassocorvaro, e il prato di Baragazzo.

CAPITOLO XCVI.

Come la compagnia della Rosa di Provenza si spartì e disfecesi.

In questi dì, sentendosi le novità di Francia che narrate sono, e come il paese s' apparecchiava a nuova guerra per l' operazione del re di Navarra, la compagnia, che lungamente era stata in Provenza, e avevavi assai terre acquistate, vedendo che poco avanzavano stando quivi, ed essendo parte di loro richiesti dal Delfino, sperandosi più avanzare nelle guerre di Francia che nella povertà di Provenza, presono per partito di partirsi, e trattarono co' paesani d' andare, e di rendere le terre e le castella che avevano prese; e venuti a concordia, ebbono ventimila fiorini d' oro, e catuno se n' andò dove li piacque, e lasciarono il paese di Provenza, ove erano stati, predando i paesani e affliggendo[1], più di diciassette mesi continui, in guastamento del paese.

CAPITOLO XCVII.

Come s' afforzò e guardò i passi dell' alpe perchè la compagnia non passasse.

Poichè fu terminata la quistione dello Stale, sentendo il nostro comune che la compagnia s' apparecchiava a quello luogo, avendo posto campo tra Bologna e Imola, e temendo non prendesse indi suo vantaggio in Toscana, senza perdere tempo vi mandò provveditori e maestri per afforzare sì quel passo, che togliesse speranza alla compagnia, e a qualunque altra gente volesse offendere il comune, di quindi passare. E perchè a sicurtà i maestri e' paesani potessono intorno a ciò lavorare, vi mandò il comune balestrieri assai e altra gente d' arme, quale pensò alla difesa essere bastevole, con fare comandamento a tutti i paesani e vicini a quello luogo che vi dovessono essere e colle persone e colle bestie loro ad stare, tanto che 'l luogo fosse abbastanza afforzato; i quali vi mandarono volentieri per tema di non essere sorpresi incautamente dalla compagnia che da quelli dell' alpe si tenea offesa, e avea appetito di vendicarsi. L' opera fu di volontà affrettata perchè il pericolo era vicino, e in piccolo tempo fu tutto fornito, cominciando dalla vetta de' colli e passando per lo tramezzo delle valli, li fossi e li steccati, colle torri di legname e bertesche spesse a guisa di mura di terra, con tre belle e forti bastite in su i poggi per dare favore a quelli che difendessono i palizzati, e perchè, se caso di rotta avvenisse, si potessono ricogliere a salvamento. La chiusa per lungo fu intorno di passi ottomila, stendendosi insino presso a Montevivagni. Quelli della compagnia, che s' erano alloggiati in su quello d' Imola, più volte tentarono e per diverse parti passare in sul nostro contado; ma sentendo ch' e' passi dell' alpe erano bene guardati (chè più di dodicimila pedoni, la maggior parte balestrieri, talora fu che si trovarono allo Stale, senza quelli ch' erano all' altre poste) mutarono proponimento, e rivolsonsi indietro nella Romagna, e massimamente sentendo venuto in Firenze messer Pandolfo di messer Malatesta da Rimini per capitano di guerra, non lasciando però le minacce contro al nostro comune.

CAPITOLO XCVIII.

Come l' imperadore fece il duca d' Osteric re de' Lombardi.

Carlo imperadore de' Romani, essendo nel detto anno 1358, del mese di settembre, morto il duca vecchio d' Osteric, il giovane duca ch' era rimaso signore si fece a parente, e gli diè una sua figliuola per moglie; e lui volendo aggrandire, vedendo che la forza del genero giunta alla sua era grandissima, e per l' avviso del conte di Lando e degli altri caporali di lingua todesca avea sentito come le parti d' Italia, massimamente Romagna e Toscana, erano male disposte, e atte a potere venire sotto signore, si pensò ciò potere di lieve seguire con titolo di signore naturale, perocchè il nome del tiranno a' liberi popoli, massimamente di Toscana, era terribile, e non potea essere accetto: e per tanto il detto duca fece e pronunziò re de' Lombardi. Il duca, come giovane, e vago di crescere suo nome e signoria, accettò il titolo del reame. Ciò sentito in Italia, non fu senza gran temenza; il perchè tantosto i signori e' comuni s' intesono insieme, dando ordine a leghe, e a tutto ciò che pensarono essere necessario e bastevole a impugnare[1] l' impresa del nuovo signore.

CAPITOLO XCIX.

De' processi della compagnia in questi giorni.

Noi dicemmo addietro come il capitano di Forlì per patto promise quindicimila fiorini alla compagnia, e la cagione perchè: onde venendo il tempo che pagare li dovea, e non avendo il di che, eziandio affannando di presta[2] i suoi cittadini, diede a' caporali contanti fiorini duemila; ed essendo suoi prigioni il figliuolo del conte Bandino da Montegranelli, e due figliuoli del conte Lamberto della casa de' Malatesti, detto il conticino da Ghiaggiuolo, i quali erano stati presi nella guerra del cardinale di Spagna, loro as-

[1] spogliando e affliggendo gli abitatori di quel paese.

[1] a contrariare l' impresa ecc.
[2] di prestita, di presto, di aggravii.

segnò alla detta compagnia in parte di pagamento per fiorini diecimila. Currado conte di Lando, sentendo l'impotenza del gentiluomo, coll'animo suo diritto e libero dove avesse avuto di che soddisfare[1], cortesemente li fece accettare, attendendosi dell'avanzo alla fede e promessa del capitano; e per non stare in bargagno[2], avendo il conte bisogno di danari, assentì il riscatto de' detti prigioni per quattro mila fiorini; e ciò fatto, con tutta sua brigata prese cammino, e si strinse verso quello d'Imola e di Faenza, cercando preda per vivere. E nei detti paesi ha una valle grassa e abbondante d'ogni cosa da vivere, che detta è Limodiccio, la quale è circondata di poggi altissimi e aspri, e con assai stretti cammini all'entrare e all'uscire per grandi montate e scese. I villani di quel paese s'erano ridotti alle guardie de' poggi ov'erano le entrate, non sperando che per lo grande disavvantaggio di chi venisse di sotto, gente d'arme gli andasse ad assalire; poco avendo considerazione, che la fame fa cercare per lo cibo ogni luogo segreto, e assalire eziandio le impossibili cose. Quelli della compagnia assalirono le montagne con franchezza d'animo, facendo in fatti d'arme maraviglie; il perchè i villani impauriti e inviliti lasciarono i passi, e diersi alla fuga, onde la valle tutta venne in potestà de' nemici, dove trovarono assai roba da vivere. E a loro fu bene bisogno di così trovare, per ristorare i disagi e la fame patita a Forlì; ed ivi adagiato e loro e loro bestie, vi dimorarono fino a dì 16 del mese di ottobre. E mentre che stavano a Limodiccio, più volte cercarono di passare in sul Fiorentino; ma ciò fu in vano, perocchè trovavano, onde speravano passare, sì forniti e ordinati al riparo, che non s'assicurarono di mettersi a partito. E andarono a Modigliana, e assaggiarono il castello con battaglia, e niente poterono acquistare. All'uscita del mese cavalcarono a Massa, che è del vescovo d'Imola; e, come suole avvenire de' beni de' cherici, che non intendono[3] se non a pelare, essendo il luogo male provveduto di guardie, la presono; dove trovarono assai roba da vivere e arnese da preda. Alla rôcca non feciono assalto; perocchè essendo nella guardia del signore d'Imola, era bene guarnita e apparecchiata a difesa. I mascalzoni, per la troppa roba vi trovarono, vennono tra loro a discordia nel pigliare della roba; e per non venire a peggio tra loro, misono fuoco nella terra, e arse tutta, colla maggiore parte di ciò che v'era dentro: perchè convenne che la brigata si partisse e accampasse di fuori; e quivi soggiornarono alquanto verso i confini di Bologna: e non avendo la vittuaglia che a loro bisognava, il signore di Bologna ne dava loro, e sostenneli quivi tutto il mese di novembre. Ciò disse che fece, perchè il legato cardinale di Spagna era in cammino per passare in Romagna a ripigliare la guerra, e non sapea l'intenzione sua; sicchè per gelosia di suo stato era contento di avere la compagnia di presso.

[1] Il T. Ricci: *sadisfare*. Alcune stampe: *satisfare*.
[2] e per non stare sul tirato, alla dura: per non impuntarsi. La voce antica *bargagno* vale *pratico*, trattato.
[3] Il T. Ricci: *contendono*.

CAPITOLO C.

Come il re del Garbo fu morto.

Buevem re del Garbo, il quale volgarmente è detto il reame della Bellamarina e di Tremusi, avendo lungo tempo con ardire e con senno sostenuto l'onore di sua corona, e avendosi sottoposto, come nel primo libro narrammo, gli altri re de' barbari che gli erano vicini, cioè quello di Costantina e quello di Buggea, i quali tenea in prigioni, cadde in malattia da tosto guarire[1]; ma la rabbia e la cupidigia del signoreggiare accese gli animi de' figliuoli, che per nobiltà doveano a lui a tempo succedere, e sì lo strangolarono. E morto lui, il maggiore di loro, d'età di sedici anni, nominato Bugale, prese la signoria, e fessi coronare, ma non con volontà e amore di tutti i baroni. Per la qual cosa alquanti di loro, e non de' minori, s'accostarono all'altro fratello ch'era di meno giorni, cioè d'età di dieci anni, il quale era oltre a quello che tale età richiedea e intendente e astuto, e il suo nome era Bestiezti, e a lui dissono: Quando il padre tuo fu fatto re, per potere regnare senza sospetto de' suoi fratelli, a venticinque fece tagliare la testa; e così pensa che tuo fratello farà a te: e però, se vogli seguire nostro consiglio, noi ti faremo re colla nostra potenza, se tu ci prometti di fare morire lui. La cagione di questo fu, ch'e' dicea che i baroni non guidavano bene i fatti del reame. Il giovane per venire alla corona con tutto il suo consiglio a ciò s'accordò. Perchè essendo ancora il re giovane debole nella signoria nuova, e poco da sè accorto e meno avvisato, fu da' baroni preso per comandamento del fratello, e come patricida saettato; sicchè in piccolo tempo spacciò il regno[2] acquistato col micidio del padre, e sè di vita. Gli altri fratelli vedendo questo crudele principio fuggirono in Sibilia; e 'l minore fatto re, colla sua forza rimase nelle mani de' baroni, perocchè non era in tempo da potere nè da sapere governare il reame. Con questa malizia fu il maggiore fratello abbattuto; onde molti de' baroni avendo il re fanciullo a vile, occuparono assai delle giurisdizioni del reame. Di questo seguette, che uno antico barone e di grande seguito di fuori di Fessa si fece fare re alla setta sua[3], e cominciò a guerreggiare il giovane re. Sentendo Suscialim, fratello del re Buevem morto, come dicemmo di sopra, il quale era fuggito in Sibilia, questa divisione de' baroni, richiese il re Pietro di Sibilia d'aiuto; il quale li fece armare due galee, e valicò a Setta, e là fu ricevuto come re; e avendo aiuto da' paesani, se n'andò a Fessa, ove il giovane re era con poco aiuto e consiglio: e però, giunto a Fessa, fu ricevuto come re; e disposto il fratello[4], e messo in prigione, e accolte maggiori forze, andò contro al barone che s'era fatto

[1] in leggera malattia.
[2] liberò il regno.
[3] operò che la sua setta, cioè i suoi partigiani, il facessero re.
[4] deposto il fratello; modo antico.

re, il quale brevemente fece morire; ed egli rimase libero signore del reame della Bellamarina: e questo avvenne nel detto anno 1358. È vero che quando morì il gran re Buevem, che i re che avea in prigione furono lasciati, e ripresonsi i loro reami di Buggea e di Costantina; e il reame di Tremusi si rubellò, e tornossi allo stocco[1] dei re usati.

CAPITOLO CI.

Come i cardinali ch' erano in Inghilterra si tornarono a corte.

Essendo il cardinale di Pelagorga e quello di Roma messer Jacopo Capocci in Inghilterra, per seguire l' accordo de' due re della pace ordinata con titolo di Santa Chiesa, e 'l cardinale il quale fu cancelliere del re di Francia, il quale stava di là in proprio servigio del detto re, avvedendosi l' uno di dopo l'altro che l'operazioni del re detto d' Inghilterra erano a impedire, che la moneta che si dovea pagare per lo re di Francia, e li stadichi che si doveano dare non si fornissono; e vedendo che il detto[2] re mantenea in arme e in preda e in grave intrigamento de' paesi di Francia il re di Navarra, e che di continovo li aggiugnea forza de' suoi Inghilesi, per modo che i baroni colle comunanze di Francia non aveano destro d' accogliere la moneta, nè di mandare gli stadichi; e avendo di ciò per più riprese richiesto il re d' Inghilterra che vi mettesse ammenda, ed egli risposto loro, che no 'l potea fare; temendo che sotto l' ombra del dimoro non s' apparecchiasse loro più vergogna che onore, se ne partirono: e per la loro partita senza frutto feciono manifesto, che piuttosto guerra che pace dovesse seguitare; come poi n' addivenne, secondo che a suo tempo racconteremo. E questo fu del mese d' ottobre del detto anno.

CAPITOLO CII.

Della pace da' Sanesi a' Perugini.

Essendo dibattuti i Perugini e' Sanesi nella loro guerra novella, come per noi addietro è fatta memoria, essendo continovo il comune di Firenze in sollicitudine di mettere tra loro pace co' suoi ambasciadori, e inframettendosi anche il legato di Romagna di questa materia, all' ultimo l' uno comune e l'altro, avendo ciascuno voglia d' uscire di guerra e di spesa più onestamente che potesse, si rimisono negli ambasciadori del legato e de' Fiorentini, i quali diligentemente praticarono con catuna parte, per vedere se modo convenevole si potesse trovare; e trovando che 'l dibattito[3] era di potersi con alcuno mezzo terminare, vollono che da catuno comune venissono sindacati, e la fermezza de' Perugini di quello che per loro s' avesse a ordinare di Montepulciano, e da' Sanesi di Cortona: e avuti li sindacati e le cautele che domanderono, diedono la sentenza, e tennonla segreta, e feciono a catuno comune pubblicare la pace, e sicurare le strade e' cammini, e feciono pubblicazione in catuna città, e in Firenze fu celebrata solennemente il dì ultimo del mese d'ottobre di detto anno; dappoi si manifestò la sentenza, e fu in questo modo: Che tra i detti comuni dovesse essere ferma, e buona e perpetua pace, e che i Perugini dovessono lasciare libera la terra di Montepulciano a' suoi terrazzani, e dovessono potere mettere in Cortona da indi a quattro anni di tempo in tempo podestà; e dove i Cortonesi non lo volessono, dovessono dare il salario al detto podestà, il quale era di lire quattrocento l' anno, e dovessono i detti Cortonesi ogni anno de' detti quattro anni dare a' Perugini un palio di seta; e che i Sanesi infra cinque anni non potessono mettere podestà in Montepulciano, ma lasciare la terra libera; e da cinque anni in là vi dovessono mettere podestà, ed avere il censo usato. Quando dopo la pace predetta ne fu fatta pubblicazione, e l' uno e l' altro comune se ne mostrò in grande turbazione, e ciascuno mandò solenne ambasciata a Firenze per fare rivocare la detta sentenza. Il comune di Firenze sentendo, che nel praticare della cosa gli ambasciadori de' detti comuni erano stati quasi in concordia di questo, e che di nuovo non vi s' era fatto fuori che 'l termine e 'l modo delle signorie, riprendendo onestamente i detti comuni in persona de' loro ambasciadori, rispose, che intendea che si osservasse la pace; ma però non rimasono in vista contenti i detti comuni, benchè novità di guerra non movessono insieme.

CAPITOLO CIII.

Come il cardinale tornò in Italia.

Io non posso fare ch' io non ripeta talora in alcuna parte le cose già dette, non per crescere scrittura (perocchè le cose notabili che occorrono continovamente tanto abbondano, che assai di spazio prendono nel libro) ma per giugnere insieme e le vecchie e le nuove cagioni, che ne' principii non conosciute, o conosciute e non debitamente curate, o che, peggio diremo, per grazia o potenza de' cittadini con infiniti colori[1] trapassate, hanno danni incredibili e pericoli gravissimi più volte giattato[2], e ridotta nostra città in temenza di non perdere sua libertà. E tutto che lo scrivere aperto in sì fatte materie, massimamente per lo pugnere cui tocca, dalli pochi intendenti paia ch' abbia in sè materia di cruccio e malevolenza, che nel vero appo li savii ne; ma pure così fare si dee da qualunque per beneficio di sua città, e forse dell' altre, prende la cura di scrivere: perocchè tacere il male, e solo il bene mettere in nota, toglie fede alla scrittura, e fa l'o-

---

[1] alla discendenza de' re ecc.
[2] Questo *detto* è frammesso dall' ed. cit.
[3] dibattimento, disputa, controversia.

[1] infingimenti, pretesti.
[2] arrecato, e quasi lanciato in mezzo, gettato, dal latino *jactare*. I Vocabolaristi che notaron *giattanza*, *giattura* e *jattura*, dimenticarono questo *verbo* del nostro Matteo.

pera di meno piacere e profitto; e, se sottilmente si guarda, forse è dannoso, perocchè li rei sentendo occultare le loro opere, più baldanzosamente procedono al male, e di sè fanno specchio a coloro che devono venire ad invitarli, per l'impunità del segreto peccato, alle pessime cose: d'onde tema d'infamia li suole talora ritrarre; e il comune, per non esser avvisato delle malizie passate, con meno cautela e meno consiglio procede in quelle che li sono apparecchiate di nuovo. Questo parlare a molti forse parrà di soperchio in questo luogo; ma se si recheranno alla mente, per li ricordi che sono fatti e nelle vecchie e nelle nuove scritture, i modi per li nostri cittadini per l'addietro alcuna volta tenuti, troveranno, che chi per ottenere beneficii ecclesiastici, chi per essere tesoriere e capitano nelle terre della Chiesa di Roma, non solo hanno consigliato che sia dato aiuto e favore non dico alla Chiesa di Dio, che si dee sempre fare, ma ai forestieri, che sotto nome di duchi, conti e capitani, o legati di papa, o altri titoli onesti nel nome, ma tiranneschi nel fatto, della povertà di Provenza sono passati a signoreggiare i nobili e famosi paesi d'Italia, ma hanno sforzato o in uno o in altro modo e sospinto il nostro comune disonestissimamente a ciò fare. Il dì che è più volte seguito, che essendo il mondano e temporale stato della Chiesa di Roma colla forza del nostro comune in Italia ingrandito e montato in sommo grado di signoria, i governatori d'essa insuperbiti, posto giù ogni religione e ogni vergogna, come ingrati e sconoscenti de' beneficii ricevuti, a leggi e costumi di malvagi tiranni, hanno cerco con trattati e tradimenti per occulte e coperte vie, infino a venire in palese a volerci sottomettere a loro signoria, e tôrre nostra libertà; il perchè è stato di necessità al nostro comune, per difendere suo stato e giustizia, spendere di milioni di fiorini, e, che è stato peggio, operarsi[1] contro alla Chiesa di Roma, che ne diè il segno di parte[2]; sicchè si può dire quasi contro a sè stesso: e quanto che così suoni il grido, il vero è stato, che non contro a Chiesa, ma contro a malvagi pastori e mondani; e certo questo non è stato in pensiere a quelli che hanno fatto procaccio delle prefende e d'altre cose, che dicemmo di sopra. Or seguendo nostro trattato, conoscendosi per lo papa e per lo collegio de' suoi cardinali, i quali avevano rivocato da sua legazione il legato di Spagna e posto in suo luogo l'abate di Cingni, che esso abate era uomo molle, e poco pratico e sperto, e sì nell'arme e sì nelle baratte[3] che richeggiono gli stati e le signorie temporali, e che per tanto era poco ridottato e meno ubbidito, parendo loro che suo semplice governo poco atto fosse ad acquisto, e pericoloso a sostenere le terre che la Chiesa avea racquistate nella Marca e nella Romagna, diliberarono di rimandare il cardinale di Spagna in Italia con più pieno e largo mandato che per lo addietro; e così seguette; il quale[1], tutto che fosse sagacissimo e astuto signore, non senza consiglio de' nostri cittadini, di quella natura, della quale avemo di sopra parlato, fe' la via per Firenze, dove fu a costuma di papa pomposamente ricevuto con processione, e palio di drappo ad oro sopra capo, addestrato da' cavalieri, e con altre ceremonie usate in simili casi per lo nostro comune, che piuttosto in atto d'arme che d'uficio chericile era mandato: li donarono due grandi destrieri, l'uno tutto di ricca e reale armadura coverto, e tanti altri doni, che passarono i milledugento fiorini d'oro. Giunto a Firenze, scavalcò a casa gli Alberti; e sentendosi in Firenze che 'l paese, ov'era destinato, avea gran bisogno di lui, per tutto si credette che giunto prendesse viaggio[2]: ma coll'usato consiglio de' nostri cittadini rimase a Firenze per spazio d'un mese, segretamente cercando l'accordo della compagnia, e lega col nostro comune, nella quale offerea il signore di Bologna, e tutto facea a suo vantaggio, e a mal fine e dannaggio di nostro comune. La qual cosa conosciuta, ruppe il ragionamento; e il legato ciò molto ebbe a male, e si mostrò di partire malcontento del nostro comune, avendo al servigio di Santa Chiesa del continovo dai cinquecento a' settecento cavalieri di quelli del comune di Firenze.

CAPITOLO CIV.

Come messer Gilio di Spagna parlamentò col signore di Bologna.

Partito il legato di Firenze, a dì 26 di dicembre detto anno, cavalcò dalla Scarperia, e poi traversò per l'alpe, per non appressarsi a Bologna, acciocchè 'l signore di Bologna non prendesse gelosia, e andò a Castelsanpiero; e ivi il signore di Bologna messer Giovanni da Oleggio gli si fece incontro bene accompagnato di gente d'arme, e ricevettelo onorevolmente in Castelsanpiero. E ivi essendo amendue, pochi giorni appresso feciono parlamento, ove furono ambasciadori del marchese di Ferrara, e della gran compagnia, e d'altri signori e comuni, nella quale in effetto nè de' fatti della compagnia, nè del signore di Forlì niuna concordia pigliare si potè. Il conte di Lando, venuto in Forlì per trovarsi di presso al legato, s'arrestò ivi; e così niente fatto, si partirono: il legato si tornò a Imola, e gli altri alle luogora loro.

CAPITOLO CV.

Come la compagnia si condusse per la Romagna.

Del mese di novembre sopraddetto la compagnia si partì dalla Massa e andonne a Savignano, dove per difetto di vittuaglia stette poco, e passò in quello d'Arimini; ove consumato in breve tempo quello che accogliere poterono, per forza di fame più giorni strettamente patita, come arrabbiati

[1] maneggiarsi, prender briga contro ecc.
[2] che prese a parteggiar contro noi.
[3] nelle negoziazioni, e trattati. Manca in questo senso al Vocabolario la parola *baratta*. — Altre stampe leggono: *sperto sì nell'arme e sì nelle baratte.*

[1] Altre stampe leggono: *seguette. Il quale* ecc.
[2] che appena giunto se ne partisse di Firenze.

combatterono il castello di Sogliano, nel quale era assai roba da vivere, e quello vinsono, e uccisono senza misericordia niuna centoventitrè abitanti. E per la vittoria di quello sormontati in orgoglio, combatterono il Poggio de' Borghi, e vinsonlo, e uccisono centocinquantacinque uomini. Veggendo vinte le fortezze maggiori e più atte a difesa, per paura le castellette vicine tutte s' abbandonarono, nelle quali senza contrasto entrarono i nemici: ciò furono Raggiano, Strigaro, Montecongiuzzo, Compiano, e Montemeleto, e più altre terre poste in fortissimi luoghi in sulla stinca[1] della montagna, ove trovarono grande abbondanza di tutta la roba da vivere. E però quivi s' arrestarono lungamente, tenendo in continovo sospetto il comune di Firenze, che temeano non scendessono l' alpe dalla Faggiuola al Borgo a Sansepolcro, e per quella di Bagno; e per questa temenza il comune di Firenze vi pose quello riparo che si potè e di gente e d' amici.

CAPITOLO CVI.

Dello stato della Cicilia.

Se bene si cercheranno le nostre scritture, e metterassi incontro tra le ree e buone fortune, troppo avanzeranno le sinistre le felici e avventurose, che appena si troverà non dirò uno mese dell' anno, ma uno dì solo, che tra' cristiani, in qualche parte della terra che per loro si possiede, qualche pessima cosa e degna di nota surta non sia. Noi avemo per più riprese poco addietro parlato delle travaglie de' nostri paesi e parte di quelle de' Franceschi; e se intra esse fosse stato punto di tempo quieto e tranquillo; quello medesimo è stato negli altri paesi pericoloso e turbato, perocchè ne' detti tempi sono mescolate le volture della Cicilia[2], la quale quasi del tutto divisa, e piena di scandali e di riotte, in continove guerre sboglientate[3], l' una parte e l'altra perseguitata con quello poco di gente che loro era rimaso, con guerra sanguinente e mortale, quelli di Messina si sono fatti capo di parte, e così hanno fatto quelli di Catania, senza redenzione offendendo l' uno l'altro; perchè n' è seguito gran danno di persone con piccolo vanteggio, e senza notabile acquisto a d' una o d' altra parte.

CAPITOLO CVII.

Del male stato del reame di Francia.

Il paese di Francia, dopo la morte del proposto de' mercatanti, e de' suoi compagni e seguaci, non prese alcuna fermezza di buono stato, ma per contrario si ritrovò in grande confusione: chè il Delfino non era amato nè ubbidito come signore nè dal popolo nè da' baroni; e non ostante che lo tenessono per loro capo, poco era grazioso nel cospetto de' grandi e de' piccoli: e, oltre a ciò, per li trattati già scoperti stava in sospetto e paura; e per questa cagione poco potea provvedere, e meno aiutare il paese da' suoi nemici. D' altra parte il re di Navarra si mantenea di fuori, correndo e predando intorno a Parigi e altre ville circustanti senza trovare contrasto, fuori che delle mura, e continovamente sua gente cresceva d' Inghilesi, e sì di gente paesana pronta e disposta a mal fare; e per questo sì scorse il paese, che fuori di Parigi e d' altre città e fortezze di Francia non si potea andare, che gli uomini non fosson presi. Il Delfino, come detto è di sopra, non potendo a tanto male porre rimedio, e temendo di tradimento, il quale poco appresso si scoperse, stava a riguardo, e aspettava si mutasse fortuna.

CAPITOLO CVIII.

Di mortalità d' Alamagna e Brabante.

Essendo ancora il braccio di Dio disteso sopra i peccatori non corretti nè ammendati per li suoi terribili giudicii a tutto il mondo palesi, e per gastigarli e riducerli a migliore vita, nel detto anno, nel tempo dell' autunno, ricominciò coll' usata pestilenza dell' anguinaia a flagellare il ponente, e molto gravò in Borsella, che del mese d' ottobre e di novembre vi morirono più di millecinquecento borghesi, senza le femmine e' fanciulli, che furono assai. Ad Anversa e a Lovano, e nell' altre ville di Brabante, il simile fe'. Non toccò la Fiandra, poichè altra volta non era molto stata gravata, e però Brabante più ne sentì; e per simile modo avvenne nella Magna a Basola, e in altre città e castella infino a Boemia a Praga, le quali dalla prima mortalità non erano state gravate. In questi tempi fu nei nostri paesi in Valdelsa e in Valdarno di sotto, e nel Chianti, quasi come l' anno dinanzi passato, generali infermità di terzane e di quartane, e altre febbri di lunga malattia, delle quali pochi morivano. Di ciò si maravigliarono le genti di Valdelsa e di Chianti, perchè sono in buone arie e purificate, perchè due anni, l' uno appresso l' altro, fossono maculati di simili infermitadi, non conoscendo alcuna singulare cagione di quello accidente.

CAPITOLO CIX.

Di giustizia fatta in Parigi.

E' non è da maravigliare della crudeltà de' tiranni, a cui li savii e valorosi cittadini sempre furono paurosi e sospetti, s' e' si dilettano nello spargimento del sangue innocente, per mantenere colla spaventevole rigidezza della infinta[1] giustizia in sicurtà la gelosia del loro stato violento, e per tanto sospetti, e poco accetti a' sudditi, e sottoposti a molti aguati e ruine. Ma di certo è da prendere singulare ammirazione, quando questo iniquo animo ca-

[1] in sullo stinco, in sulla cima della montagna.
[2] le rivoluzioni della Sicilia.
[3] bollenti, ardenti, rabbiose.

[1] Alcune stampe per manifesto abbaglio: *infinita*.

de nel sangue reale per lo titolo della naturale signoria, la quale suole essere mansueta e benigna, e con umanità, eziandio offesa, trattare i sudditi suoi. Questo diciamo, perchè del mese di novembre detto anno, essendo il Delfino di Vienna nella città di Parigi, per sospetto d'alcuno trattato, del quale chiara verità non si potea sapere, fece pigliare il conte di Stampo, parente del re di Navarra, e 'l conte di Rossi, e ventisette borghesi di Parigi, dicendo, che trattavano contro a lui col re di Navarra. Per questi borghesi l'università di Parigi turbata e commossa, mandarono[1] il proposto de' mercatanti con altri de' maggiori borghesi al Delfino per riaverli, con dire che non erano in colpa. Il Delfino rispose, che dove non fossono in colpa, non bisognava loro di temere; e che sopra di ciò procederebbe temperatamente infino ch' avesse la verità del fatto. E per questo savio modo racquetato il primo bollore del popolo, poco appresso, dicendo che li trovava colpevoli, tutti i detti borghesi fe' decapitare; i conti riserbò in prigione. Di ciò la comunanza fu mal contenta, e mormorava; ma per paura catuno, non avendo capo a loro modo, soffersono il nuovo gastigamento del vecchio peccato, comportandolo senza altra novità, più per servile pazienza, che per onorare o piacere al loro signore.

CAPITOLO CX.

De' dificii fatti a Sant' Antonio di Firenze.

Io non so s' egli è da lodare o da biasimare il prelato che spende negli edificii magnifichi il danaio che trae del beneficio a lui conceduto, perocchè, secondo che dicono gli antichi decreti de' santi Padri, il prelato dee fare delle rendite sue tre parti: l'una dee spendere nelle suo bisogne, l'altra dee distribuire a' poveri, e dell' altra dee racconciare la chiesa, quanto si richiede a onestà di religione, fuori di pompa mondana; ma considerato che tutti coloro che prendono frutti de' beni della Chiesa delicatamente ne vivono, e quello che loro avanza ai loro congiunti dispensano, e poco si curano perchè rovinino le chiese, o perchè i poveri di Dio si muoiano di fame, assai è da considerare intorno a quello che qui è nel principio proposto. E certo, se vento di fama mondano non levasse in alto alquanti che hanno ne' beneficii loro rilevatamente edificato, più sono da lodare che da biasimare, secondo il corso della Chiesa terrena lussuriosa e avara, al cui esempio assai disonesto e dannoso i secolari, che sono ghiotti de' beni terreni, vivendo trascorrono in grandi e disordinati peccati. Questo tanto sia detto non per correzione, che non la vogliono udire, e nostro uficio non è predicare, ma per argomento alla materia che segue. Messer frate Giovanni Guidotti[1], comandatore nella nostra provincia nell' ordine di Sant' Antonio, nato nella città di Pistoia non di legnaggio gentile, ma di meno che comune, uomo secondo suo stato d' animo grande e liberale, avendo de' suoi beneficii accolta moneta assai, la quale secondo l' uso corrotto, del quale avemo parlato di sopra, poteane ne' suoi prossimani convertire, la spese negli edificii magnifichi e nobili, i quali in questo anno fe' cominciare al luogo dell' ordine suo, posto presso alla porta a Faenza, ne' quali convertì gran danaio. Avemone fatta memoria in rimprovero dell' avarizia di molti prelati, i quali spogliano le Chiese che ne' paesi loro e ne' forestieri a loro sono concedute, non curando nè l' ira di Dio nè l' infamia del mondo.

LIBRO NONO

CAPITOLO I.

Prologo.

Volendo seguire il costume dello scrivere per noi cominciato, dovemo alcuno prologo fare al nono libro di nostra opera; e perchè di cose occorse in questi tempi niente degno di notabile fama ci si apparecchia, d'onde tôrre principio atto a proemio, ci trarremo alquanto addietro a materia che assai maravigliosa ci pare; e per meglio dare a intendere quello che ci va per la mente, mescoleremo delle strane vecchie con le nuove. Trovasi nell' antiche ricordanze, e massimamente nelle romane, che per cupidigia di temporale signoria, sott' ombra di acquisto d' onore mondano e di fama, i re, li principi, li tiranni, e, che meno pare credibile, i popoli liberi, sotto il governo de' consoli, senatori e tribuni, e altri rettori al tempo delli falsi iddei e mendaci, senza niuna giusta cagione, con grandi apparecchiamenti di legioni armate assalivano li reami, le provincie e le cittadi che si volevano posare[2] e vivere in libertà sotto loro leggi e costumi, prendendo e distruggendo con ferro e con fuoco chi loro s' opponea, e per forza recavano tutti in servaggio. Ancora si trova che molte salvatiche e barbare nazioni, o per essere di soperchio ne' luoghi di loro origine multiplicati, o per fuggire i loro luoghi poveri e bretti paesi[3], o per essere di quelli violentemente cacciati (come occorse al buono Enea tro-

[1] cioè, quelli dell' università mandarono ecc.

[1] Vedi le *Biografia degli uomini illustri Pistoiesi.*
[2] costituire, risodare nello stato.
[3] paesi sterili, di pochi frutti, miseri.

iano, e a molti altri nobili e potenti signori) con loro donne e famiglie passarono in paesi forestieri, per acquistare sito dove si potessono alloggiare; e per ciò potere conseguire, cose grandi e pericolose in fatti d' arme, alte e rilevate feciono, come ne manifestano le antiche scritture, e massimamente quelle de' Goti e de' Longobardi. Queste cose inique e scellerate, tutto che n' avessono alquanta scusa di presa di necessità, la quale a niuna legge pare sottoposta, hanno alquanto di colorata giustizia; nondimeno da' savii gentili assai è biasimata e ripresa: e certo a noi cristiani pare che la giustizia di Dio debitamente per l'abominevole peccato della idolatria . . . . . Ma chi difenderà il tempo della grazia, cioè il tempo cristiano, sozzamente maculato dalle orribili persecuzioni, da' micidii di . . . predatori e distruggitori, che già anni quarantasei, o in quel torno, sotto piacevoli nomi di compagnie in diverse parti della cristianità, sotto loro capitani e conducitori raunati, hanno tribolato e afflitto, ed usurpato e guasto i reami, le provincie, città e ville, rubando, ardendo, e uccidendo senza niuna misericordia ogni maniera di gente? Chi crederà che tanti signori nobili e gentili uomini, tanta buona gente d' arme si sia accozzata co' ribaldi e ladroni e vile gente, pronta e disposta allo spargimento del sangue umano, e a fare ogni male che pensare si possa per scellerata persona? Certo egli è cosa inenarrabile, e incredibile a pensare, che questa malvagia gente rinnovandosi di tempo in tempo sotto nuovo governo, e sotto diversi e varii titoli di compagnie, senza trovare contrasto o resistenza abbia corsi i paesi cristiani, e fatto ricomperare i signori e' comuni, avendo in ognuno per di grato a nemico, sostenendo e per fame e per freddo e per altre cagioni tormenti, martirii e affanni da loro fede a chi ne facesse memoria di questa pistolenza. Alquanti savii uomini vogliono dire, che il movimento del cielo, e la congiunzione di certe pianete ne sieno state cagione. Altri, a cui noi assentiamo come a più veritieri, affermano ciò avvenire per giusto giudicio di Dio, il quale dice: Io farò la vendetta de' nemici miei co' nemici miei; e l' empio regnerà per li peccati de' popoli. Le cagioni dell' ira di Dio, come pubbliche e manifeste, le tacemo; e se pure ne volessimo dire, basti sotto il fascio di poche parole di dire cotanto, che, secondo il pensiere di molti discreti, mai non fu il mondo peggiore, nè più contaminato d'ogni vizio, e maggiormente di quelli che più sono odiosi e dispiacevoli a Dio. Potrebbesi dire il mondo crudele, senza niuna carità o amore; e chi volesse questo testo chiosare, a suo modo e piacere lo si chiosi, chè dire non potrà tanto male che assai peggio non sia.

CAPITOLO II.

Come la compagnia si partì da Sogliano e ricevettene danno.

Tornando a' processi della compagnia e a' suoi andamenti, avendo vinto per battaglia il castello di Sogliano, e alquanto altro castelletto della montagna, come addietro dicemmo, essendosi in quello alloggiati, per vernare[1] o per sentore di nuova civanza[2], o perchè loro paresse stare oziosi non facendo qualche male, e per rigoglio, com' erano usati, tutta la roba che per lo paese poterono raccogliere raunarono, e arsono l' altre castella, delle quali dubitavano che non offendessono Sogliano; e volendo mostrare una singulare confidanza de' terrazzani di Sogliano, loro raccomandarono tutta la detta roba, e più di cento di loro compagni ch' erano malati, e de' buoni e valenti che fossono nella brigata, facendo buone e larghe promesse a quelli di Sogliano, come se fare volessono quello luogo loro camera e ridotto, e fare certo chi dentro vi fosse: e ciò fatto, presono viaggio, e si passarono sopra Rimini assai presso alla terra; e' paesani d' intorno, ch' erano dalla compagnia stati rubati, e arsi e distrutti, e i loro congiunti e amici o morti o guasti delle persone, e però, come sentirono che la compagnia s' era allungata, prestamente e per forza si ritornarono in Sogliano tutti, e quanti vi trovarono di quelli della compagnia, sì de' malati come di quelli che li servivano, senza niuna misericordia gli tagliarono e uccisono, e ciò che trovarono nel castello rubarono e portarono via, lasciando in abbandono le mura; e questo occorse del mese di gennaio del detto anno. La compagnia essendo stata alquanti giorni sopra Forlì in molti disagi, sì per le nevi ch' erano grandi, e sì perchè trovarono nel paese poca roba a tanta brigata, si partirono di quindi, e appressaronsi a Forlì; e in Forlì dal popolo per comandamento del capitano ebbono ricetto, e rinfrescamento di pane e di quello che dentro v' era riposto. Questo facea il capitano, perchè ogni altra speranza di difesa del legato, fuori che di questa compagnia, del tutto gli era mancata; di che più curando di suo stato, che sè o ch' e' suoi sottoposti e servidori, con loro mescolò molte fiate la scellerata compagnia, con danno e con vergogna e disagio grande de' suoi cittadini.

CAPITOLO III.

Come il comune di Firenze diede balìa a' cittadini contro alla compagnia.

Vedendo il comune di Firenze che la mala brigata della compagnia sempre crescea, e che il verno passava, e appressavasi il principio della primavera, sicchè il tempo s'adattava alla guerra; e sentendo che il conte di Lando, come persona offesa, forte si dolea del nostro comune, e che esso e la compagnia per assentimento comune forte ne minacciavano, e che mai campo non si mutava che tutti non gridassono *a Firenze, a Firenze;* e volendosi provvedere, sicchè il tempo si trovasse sufficiente e in punto di potere rispondere alla potenza e al mal volere della detta compagnia, ed essendo perciò necessario di trovar modo come abbondanza di pecunia venisse in comune senza gravezza e offesa de' cittadini, a dì 12 di gen-

[1] Alcune stampe malamente leggono: venire.
[2] guadagno, vantaggio.

naio, gli anni 1358, provvidono per gli opportuni consigli che si facesse il quarto monte: ciò fu una prestanza generale di fiorini settantamila d'oro alle borse possenti; e chi prestasse per sè o per altrui, fosse scritto nel detto monte a creditore del comune nell'uno tre, e avesse di provvisione il danaio per lira il mese, che venia a ragione di cinque per cento degli scritti, e de' prestati a ragione di quindici per centinaio, con le immunitadi e privilegi degli altri monti. E perchè la cosa avesse esecuzione prestamente, feciono sedici uficiali, e quattro per quartiere, con larga e piena balìa a potere accattare quanta moneta paresse loro: i quali uficiali senza perdere tempo, di subito composono settantamila fiorini d'oro, e poco appresso ne posono cinquantamila fiorini d'oro; i quali tutti si ricolsono in piccolo tempo e interamente, e i residui per tutto il mese di dicembre 1359, con tanta pace e buone volere, che a niuna persona non fu nè guastagli casa, nè eziandio mandatoli messo: l'uno per l'altro pagava prendendo vantaggio, e il comune rispondea del dono e interesse fedelmente a' tempi ordinati.

CAPITOLO IV.

Come procedette la compagnia in Romagna.

Poichè preso ebbe la compagnia per alquanti giorni rinfrescamento in Forlì, per non consumare il gentile uomo, che era a stretti bisogni, e loro dava ricetto, non ostante il tempo fosse per le nevi e freddure a gente d'arme malagevole, si partì, e missesi sulla marina sopra Pesaro e Fano, stendendosi fino alle coste di Montefeltro; e loro convenia così fare, perchè la gente era molta, e per lo disagio delle nevi non poteano stare insieme, e sufficiente vittuaglia per loro e per la brigata loro non poteano avere, e per lo piccolo luogo non poteano trovare bene loro agio ancora da quelli di Montefeltro, pagando derrata per danaio; e il freddo pugnente, e nevi sopra nevi, loro facea portare grande penitenza de' loro misfatti. Molti uomini d'arme, ma i più de' saccardi[1], per lo brusco tempo, e per lo disagio e mala vita, non provveduti si morirono; e grande parte de' loro cavalli si guastarono per difetto di strame, e per lo mangiare del grano, chè altra biada non aveano che dare loro; e perchè a loro li convenia tenere al sereno e al ghiaccio e alla neve e senza coverta, ben s'stavano quanto poteano con gran fuochi d'ogni legname, sicchè si poteano dire mezzi sconfitti dal tempo. Questo loro pessimo stato li fece fallire[2], che non ostante che da Montefeltro fossono di vittuaglia per li loro danari sovvenuti, per inganno entrarono in Montedifabri, ove alquanto di roba trovarono, che un poco rendè li spiriti loro: ma non potendo più nel luogo durare, si traslatarono intra Jesi e Sinigaglia, e in quel luogo ebbono trattato d'acconciarsi al soldo col duca d'Osterio, che, come addietro dicemmo, era stato titolato dall'imperadore re de' Lombardi; ma non ebbe luogo, perchè domandavano soldo impossibile alla borsa del duca. Ma per dare a intendere se fu la verità se 'l verno fu freddissimo e aspro, in Bologna tanto alzò la neve, che comunemente giunse all'altezza di braccia dieci; onde per ricordanza in piazza si fece una grande vôlta sotto la neve, nella quale si fece convito e festa per certi giovani ricchi, per ricordanza della grande neve. Passando di luogo in luogo la detta compagnia con angoscia e con fatica, in su l'uscita di febbraio, tirando verso Fabriano, s'arrestò alla Roccacontratta, facendo secondo il loro uso. Ma non trovando quivi vittuaglia che a loro fosse bastevole, eziandio per piccolo tempo, presono il passo della terra a Santagnolo; il quale avvisatamente fu loro conceduto, perchè avessono cagione di più tosto uscire del paese. E stando la compagnia in queste travaglie, il cardinale di Spagna legato del papa senza assento[1] del nostro comune, continovo con la detta compagnia cercava convegna; e 'l nostro comune si provvedea e ordinava alla difesa, poco curando minacce, e con balestrieri e fanti intendeano alla guardia de' passi, guardando i valichi e i luoghi che di Romagna poteano dar loro via a venire sul nostro terreno.

[1] bagaglioni; così chiamavansi quelli che conducevano dietro agli eserciti il vivere, gli arnesi, le bagaglie.
[2] cadere in errore e perdersi.

CAPITOLO V.

Di novità state tra' signori di Cortona.

La signoria di Cortona, la quale lungo tempo è durata nella famiglia di quelli da Casale[2], per successione era venuta in due fratelli carnali, de' quali l'uno avea nome Bartolommeo, e per senno e per età era il maggiore: in lui cantava il titolo[3] della signoria, tutto che le rendite rispondessono egualmente a lui e al fratello che avea nome Jacopo, il quale avea per moglie la figliuola di messer Francesco Castracani di Lucca; la quale essendo di questa vita passata, Jacopo, come uomo di vita dileggiata e disonesta, si tolse per moglie una femmina mondana, la quale s'avea tenuta due anni innanzi la morte della donna sua fuori de' loro casamenti; e ciò fatto, procedette più oltre: e volea la femmina vituperosamente ne' palagi abitare con la donna di Bartolommeo, ch'era di gentile legnaggio, e d'animo grande e di vita onesta e signorile, la quale in niuno modo il volle patire: onde intra' fratelli nacque riotta, e della riotta col favore e consiglio de' loro amici fu concordia; nella quale di comune assento dierono in guardia la rôcca a uno che tutto era famiglio di Jacopo, e a Bartolommeo era confidente amico, con patto che per loro la dovesse tenere comunemente e guardarla, e non darla all'uno senza l'altro. Segue che a dì 8 di febbraio 1358, che vedendosi Jacopo per difetto di gotte impotente della persona, e per tanto

[1] assentimento, consenso.
[2] La famiglia di quelli di Casale era potentissima. Ne sia prova la lega che (secondo l'Ammirato, *Storie Fiorentine*) i Fiorentini strinsero con certo Ranieri del fu Guglielmo di Casale nell'anno 1332.
[3] per lui stava, valeva, militava il titolo ecc.; in lui diceva il titolo ecc.

dal fratello trattato non bene, e poco avutolo a capitale, tolse il figliuolo piccolo di Bartolommeo, e lui menò alla rôcca con due suoi figliuoli e trenta cittadini di suo intendimento colla signoria. Giunto alla porta, con ingannevoli e composte industrie condusse il castellano a farlo aprire, ed entrò dentro colla brigata, e pinse fuori il castellano; e come fece follemente l'impresa, così con poca provvedenza male la condusse, non avendo di fuori ordinato donde li venisse il soccorso. Sentendo il signore quello che 'l fratello avea fatto, come savio e coraggioso, col favore de' suoi cittadini subito fece prendere il torrione che dava entrata alla rôcca, e di fuori a campo si mise, fortificando di fossi e palancati il luogo che non poteano essere forzati; onde Jacopo, che s'era rinchiuso in prigione, mancandoli per la mala provvedenza la roba da vivere, all'uscita di febbraio cercò patti col fratello, il quale glie li fece volentieri, per levarsi da dosso i sospetti di fuori e dai pericoli che in simili casi possono occorrere. Li patti furono: Ch' e' potesse abitare nei palagi che allora erano comuni, e avere certe provvisioni; e che i suoi seguaci e compagni fossono salvi delle persone, e in grazia di Bartolommeo: e in effetto gli fu ogni cosa promesso, ed egli rendè la rôcca, e fu messo ne' palagi, ma bene guardato, e tutta sua famiglia li fu levata; ma poi appresso a due dì, quelli che con lui erano entrati nel cassero[1] furono morti dal figliuolo del signore, onde gli altri per lo migliore si cessarono[2]; sicchè Bartolommeo si rimase libero del tutto signore. Jacopo vedendosi mal trattare, furtivamente si partì e andossene a Siena; dove non avendo dal fratello alcuna provvisione, traeva sua vita assai miseramente.

CAPITOLO VI.

Dello inganno fatto per lo legato al comune di Firenze della compagnia.

Noi avemo per molte riprese fatta memoria nelle nostre scritture de' notabili vizii de' nostri cittadini, i quali vizii da avarizia per cupidigia di loro private ricchezze, e l'utile e l'onore del comune niente hanno in calere[3], non sotto speranza che per loro riconoscenza[4] ammenda ne segua (tanto è l'usanza corrotta trascorsa e cresciuta per la baldanza de' passati cittadini, che sempre straboccatamente è cresciuta per non essere de' suoi falli corretta), ma perchè li diritti e fedeli cittadini che si ritrovano agli ufici, li tengano a freno, se non colle parole almeno colle fave, non seguendo loro dissoluti consigli, vogliosi e non liberi, e alla repubblica dannosi. E certo la materia di che dovemo al presente fare nota è evidente, e buono esempio sopra quelli che verranno poi, se fia con buono zelo fedelmente ricolta. Il legato di Spagna, benchè di grande animo fosse, e uomo baldanzoso e di grandi imprese, era savio e discreto, come nel precedente libro dicemmo; ed essendo venuto a Firenze, coll'industria e consiglio de' nostri cittadini ch'erano a sua provvisione, più volte tentò con sagaci e be' modi, che 'l nostro comune prendesse accordo con la compagnia, non tanto per affezione ch'avesse all'onore e bene del nostro comune, quanto per levarsi da dosso la forza loro co' danari del nostro comune. E cerco e ricerco, trovato il nostro comune fermo e costante in volere piuttosto spendere in sua difesa ogni gran quantità di danari, che ricomperarsi qualunque piccola cosa della compagnia, per levare via il preso costume di sì fatta gente, che le città libere di Toscana e i possenti tiranni aveano recati sotto palese tributo, vituperio e vergogna de' signori naturali, e della antica fama degl' Italiani, e massimamente del nome romano; seguendo il consiglio di cui avemo ragionato, all'uscita del mese di febbraio del detto anno, e per sè e per lo nostro comune, come avemmo mandato, fermò concordia colla compagnia, la quale in effetto fu in questa forma: che a loro darebbe fiorini quarantacinquemila d'oro per la Chiesa di Roma, il comune di Firenze fiorini ottantamila, ed eglino infra quattro anni seguenti non dovessono offendere la Chiesa nè sue terre, nè 'l detto comune di Firenze, nè suo distretto e contado; e soggiunse nel patto, che se infra cinque dì il comune di Firenze, ricevuta la lettera da lui, non accettasse liberamente la detta concordia, che 'l detto legato fosse tenuto loro dare fiorini diecimila. E questo mercato procedette da sagace consiglio; perchè li fu dato a intendere, che per la tema che 'l comune avea della compagnia, veggendosi dell'impresa abbandonare dal legato, e avendo poco rispetto e a consigliare e a provvedere per lo favore de' grandi cittadini, che per diversi rispetti, come detto avemo, accostavano il legato, che farebbono sua intenzione; aggiugnendo, che il nostro comune per reverenza di Santa Chiesa, e di lui, di cosa fatta non gli farebbe vergogna: ma tutto avvenne altrimenti. Il legato per due fatti proprii significò la detta concordia; la quale intesa in molti consigli de' cittadini, quanto che fosse per alquanti confortata e lodata, in generale comunemente dispiacque, e fu in singolare abominazione, e coralmente, per quelli ch'amavano lo stato e l'onore del comune; perchè parea che 'l legato volesse guidare il nostro comune e prendere sua tutela, e, più sottilmente pensando, ombra di tacita signoria: onde il popolo apertamente parlava in vergogna del legato, e di comune volere si prese, che la detta convegna non si accettasse; e risposto fu al legato, che questa, nè altra concordia con la compagnia il nostro comune non volea, mostrando l'animo grande in poco prezzare il nimico: e per non mostrare cruccio nè sdegno, e per rimuovere il legato dal proprio nemico (non buono e malo consiglio) di presente crearono solenne ambasciata, e la mandarono al legato, e condussonlo a tanto, ch' e' promise di non fare accordo, e di nimicare a suo podere la compagnia, avendo il braccio del nostro comune. Ciò nonostante operava o per malizia o per senno; e a dì 21 del

[1] nella fortezza, nel ricinto delle mura.
[2] si allontanarono.
[3] non curano, mettono in oblio, hanno a vile.
[4] che, riconoscendo i loro vizi, si ammendino.

mese di marzo si convenne con la compagnia per fiorini cinquantamila, i quali promise di pagare anzi che si partissono delle terre della Chiesa. E aspettando la compagnia prima la concordia, e appresso la detta prebenda, quasi come se avesse a fare la sua vendemmia, si s' allargava per lo paese studiosamente predando e facendo ogni male; e per quattro riprese combatterono un castello in su quello di Fermo, e non lo poterono avere: il perchè il legato s' affrettò di pagare. La compagnia vedendosi fuori del verno, e rincalzata[1] de' danari ricevuti dal cardinale, e nella speranza d'avere da' comuni di Toscana, stava baldanzosa, e a giornate fortemente crescova sì di gente a cavallo e di gente tedesca che cassare[2] si faceva, e sì di gente a piè, che per rubare di volontà si mettea in brigata; e come per gli effetti di questa compagnia si vide, gente di sì fatta ragione poco si cura di fare vendetta di sua brigata, e molto meno di purgare sua vergogna, pure ch' abbia danari; e chi è morto s' abbia il danno; e poi è la sua morte vendetta: il perchè seguendo loro costume, credendo con le grida spaventare il comune di Firenze e farlo ricomperare, a ogni piè sospinto con istrida e romore minacciavano il nostro comune.

CAPITOLO VII.

Il male seguì per l' accordo fatto dal legato con la compagnia.

Sentendo il comune di Firenze per la relazione de' suoi ambasciadori che il legato avea fermo per sè l' accordo con la compagnia, e abbandonato nell' impresa grande e pericolosa il nostro comune, forte si dolse, recandosi dinanzi agli occhi gli onori fatti a' prelati ch' erano passati di qua, e massimamente a costui, e i danari ch' avea speso per difendere la Chiesa di Roma in aggrandire suo stato in Italia, nel cui servigio avea per più anni quasi del continovo tenuti da quattrocento in cinquecento cavalieri, e da settecento in ottocento balestrieri, senza il grande aiuto de' suoi singulari cittadini, e distrettuali e contadini, i quali in meno di sei settimane di perdono, come s' elli combattessono con gl' infedeli, e in commessa del papa, avea tratti altrui di borsa fiorini centomila. E quanto che questi servigi perduti conturbassono assai il nostro comune, quello che non si potea smaltire era, che 'l comune avea offerta tutta sua possa al legato a disfare la compagnia e cacciarla de' terreni della Chiesa, ed egli l' avea accettata; e battendo la compagnia sotto questa profferta, aveva fatto mercato, e venduto loro la parte del nostro comune. Aggiugnesi a questa novella non buona ch' e' Pisani, e' Sanesi e' Perugini per loro segreti ambasciadori cercavano accordo con la compagnia; e per ciò sturbare tenea il comune suoi cittadini a confortare i detti comuni all' unità e alla difesa, mostrando che la resistenza era la salute de' comuni di Toscana, che voleano vivere in libertà e in pace; perocchè levata la speranza del riscatto, quella gente perversa, che solo per ingordigia di ciò si ragunava a mal fare, non sarebbono sì pronti a farsi cassare per fare compagnia; le risposte erano fratellevoli e buone, e gli effetti in occulto del tutto contrari, come si manifestò per lo fine.

[1] rafforzata, aiutata, riconfortata.

[2] che si levava dal soldo.

CAPITOLO VIII.

Di molte fosse feciono i signori di Lombardia per difesa de' loro terreni.

Veggendo i signori di Milano li scorrimenti delle compagnie, e che 'l paese d' Italia spesso affannato di guerre era, e non era per quetare, per più sicurtà e fortezza de' paesi che teneano sotto loro signoria, con studio e diligenza feciono fare fossi ampii e profondi: uno in sul Bresciano, il quale si stendea infino al lago di Garda; e un altro nel Cremonese; e uno ne ferono fare in altro paese: i quali, tutto che l' opera fosse grande e maravigliosa, per lo terreno dolce furono in breve tempo forniti. E quanto che delle cagioni di sopra fossono indotti, più gl' indusse il sospetto che aveano preso del duca d' Osterio, novellamente titolato re de' Lombardi; dubitando, che se scendesse con la forza degli Alamanni, trovando i piani liberi e spediti e senza riparo, loro offesa non fosse più presta e maggiore; e di ciò loro aveano fatta l' esperienza la compagnia, che più volte per quelli luoghi aperti gli aveano assaliti improvviso, e assai danneggiati. E il simile fece[1] il signore di Bologna in questi giorni, facendo fare una spaziosa e profonda fossa per simigliante temenza. E i Sanesi feciono fare una via e un ponte sopra le Chiane per aver libero il cammino d'andare a loro posta a Cortona. E . . . . per li signori di Milano, essendo contrario al signore di Bologna, per avere al bisogno il passo e 'l foraggio di Lombardia, feciono fare via alzata in sulle valli con fossi d' ogni parte, del cui cavo era levata la via; e dove furono trovate le valli profonde vi si fe' ponticelli, la quale stese per lungo cammino tanto che la congiunse col Po; la qual via per lo sito del luogo non potea essere impedita.

CAPITOLO IX.

Come il re d' Inghilterra dissimulando la pace cercava la guerra co' Franceschi.

Poichè detto avemo, secondo che 'l corso del tempo richiede, delle fortune e travaglie de' nostri paesi, diremo alquanto delle straniere; e cominciando a quelle di Francia, all' entrata di febbraio 1358, il re d' Inghilterra, quasi come tocco di cuore si mosse, e andò dov' era il re di Francia, e a lui disse onestissimamente s'egli attendea la pace. Il re di Francia onestissimamente rispose di sì, e che la desiderava. Il re d' Inghilterra, procedendo più oltre, disse al re di Francia, ch' egli era in sua potestà,

[1] Il T. Ricci: *E simile fece* ecc.

quando facesse quelle cose che dovea fare. Il re rispose, ch'era pronto e disposto, ma il che non sapea. Allora il re d'Inghilterra, per convegna di buona pace, chiese in sua domanda[1] la contea di Bologna sul mare; e che il re pacificamente li lasciasse possedere la Guascogna, e certa parte della contea d'Anghiem, e la Normandia, senza farne omaggio niuno; e che il conte di Monforte delle terre che tiene in Brettagna ne facesse omaggio al re d'Inghilterra, e togliesse la figliuola per moglie; e di quello che tiene nel detto paese messer Carlo di Brois duca di Brettagna ne facesse omaggio al re Giovanni di Francia, com'era usato, e che per ammenda desse fra certi termini cinquecento migliaia di marchi di sterlini, che montavano due milioni e mezzo di fiorini. Il re di Francia, ch'era prigione, consentiva a ogni cosa per sua diliberanza[2]; ma troppo era di lungi il potere dal volere, e ciò bene conosceva il re d'Inghilterra; ma con usata astuzia inghilese, essendo certo nell'animo suo che quello ch'e' domandava fare non si potea, per poter calunniare il re di Francia di rottura di pace e di fede, e per potere la sue non diritta intenzione antipensata adempiere, dovendo, secondo i ragionamenti avuti tra loro, passare in Francia, sotto colore di più presta e spedita esecuzione della pace, fece fare grido per tutte sue terre, che sotto la pena del cuore[3] niuno Inghilese con arme passasse nel reame di Francia, promettendo di far tornare tutta sua gente d'arme che fosse nel reame di Francia. E per mostrare della detta pace singulare allegrezza, i figliuoli del re feciono bandire in Londra una giostra, dove molti signori e gentili uomini dell'isola a loro richiesta s'appresentarono, con molta allegrezza e festa di tutto il reame; seguendo per questa cagione il contrario nel reame di Francia, come più innanzi del nostro trattato faremo menzione.

CAPITOLO X.

Come il re di Navarra tribolava Francia.

Gli effetti della infinta e non vera pace tra i sopraddetti due re si cominciarono a scoprire del mese di marzo seguente; perocchè il re di Navarra, ch'era creatura del re d'Inghilterra, colla forza degl'Inghilesi entrò una notte di furto in Alsurro; e non potendo vincere la rôcca, ch'era forte e bene guarnita alla difesa, fe' la terra rubare, e mettere al taglio delle spade grandissimo numero di cittadini e paesani che quivi erano ridotti; e, secondo che troviamo per vero, oltre a sei mila vi furono morti. Fu riputata crudelissima cosa e disusata; perocchè simile cosa più occorsa non era nella lunga triegua e pertinacia della detta guerra. Partito il detto re di Navarra con sua gente d'Alsurro, se n'andarono al Tu, e stesonsi infino in Tori, e ivi combatterono e presono uno forte castello, ove trovarono molta roba; e predate le cose sottili, fornirono il castello, e lasciaronvi sofficiente difesa, cercando dove potessono far danno. E oltre a queste inique operazioni del re d'Inghilterra, e' si copria sotto lo scudo del re di Navarra, la cui forza tutta era d'Inghilesi: e pertanto si potea dire pessima cosa, che era radice di tradimento; perocchè i paesani, allegrandosi per lo grido della pace novella, non attendeano alla guardia come erano usati, e pertanto ricevettono danno in molti luoghi grandissimo: onde essendo improvvisi fidati[1], così malmenati, e senza capo o consiglio, si dirappono quasi tutti a mal fare; verificando l'antico proverbio, che dice: tra pace e tregua guai a chi la lieva.

CAPITOLO XI.

Del male stato di Cicilia in questi tempi.

Le discordie continovate per lungo tempo tra' Ciciliani aveano l'isola ridotta in somma impotenza e miseria, e in stato sì fievole, che poco degno pare di memoria per le sue opere inferme e di poco valore; pur seguendo quelle, tali quali furono, racconteremo. In questo anno 1358, del mese di febbraio, uno bastardo della casa di Chiaramonte, detto per nome Manfredi, uomo assai valoroso e ardito, se n'andò a Messina, e sagacemente cercò se avesse potuto riducere i Messinesi al volere del duca, figliuolo che fu del re di Cicilia, a cui erano avversi e contrarii tutti quelli di Chiaramonte; e per sua parlanza avea tanto operato, che i principali parziali de' Messinesi inchinavano e davano orecchie. Ma messer Nicolò di Cesaro, il quale per lo re Luigi avea la maggioranza e lo stato, sì s'oppose, e non volle assentire, mostrando, che se quella città perdesse l'aiuto e lo foraggio della vittuaglia che traeva di Calabria, era in pericolo di fame, e di venire per tanto in desolazione e in miseria. Quelli di Chiaramonte veggendo i crolli che aveano per sostenere la parte del re Luigi, e che da lui non era favore bastevole a mantenere loro stato, ripresono e ridussono a loro lega la Stella di Palermo, e molte altre fortezze e tenute, le quali aveano lasciate nella guardia del re Luigi, il quale per non potere resistere alla spesa non le potea guardare; e forte temeano che non le riprendessono i Catalani. E nondimeno mandarono il detto Manfredi a Napoli al re Luigi, significando lo stato loro e del paese, e pregandolo che mandasse loro gente d'arme sofficiente a resistere alla potenza del duca e dei Catalani; la quale tutto che piccola fosse, pure era maggiore che la loro, e da sormontare in breve tempo se non trovasse contrasto, che continovamente crescea, sì perchè li paesani volentieri tornavano alla grazia del signore naturale, e sì perchè d'Aragona li venia soccorso. Sentendo ciò il re Luigi, e non potendosi come desiderava, per l'impossibilità fare prestamente quello che domandavano i suoi parziali, s'aiutò colle grandi e larghe

[1] con propria dimanda, con diretta e personale dimanda.
[2] per esser liberato, fatto libero.
[3] a pena della vita.

[1] essendo sprovvedutamente sicuri.

impromesse, promettendo d'andarvi in persona senza lungo indugio di tempo. E di presente fe' sua ambasciata, e mandò a richiedere d'aiuto il comune di Firenze e gli altri comuni di Toscana per la sua andata in Cicilia. E per dare a' suoi amici e servidori speranza, mandò innanzi da sè il conte da Riano con trecento cavalieri e con pedoni nell' isola, e operò sì che messer Niccolò di Cesaro per la detta cagione venne per suo ambasciadore in Toscana; e come ne seguì di questa materia a suo tempo racconteremo.

CAPITOLO XII.

Del male stato di Puglia per ladroni.

Come detto avemo nel capitolo di sopra, il re Luigi promise di passare alla difesa e acquisto della Cicilia, e non era sufficiente, come appresso diremo, a purgare e a difendere suo reame delle continove ingiurie e ruberie de' ladroni che correvano il Regno con disordinata baldanza. E ciò addivenne, perchè in questi dì i baroni non erano in pace e in concordia col re, e massimamente i reali; e il re aveva piccola entrata, e però tenea poca gente d'arme a gastigare col ferro e col capestro il gran numero de' ladroni sparti quasi per tutto il reame, e caldeggiati dai detti reali e baroni per odio del re. E pertanto in più parti del Regno si cominciarono a fare raunanze di gente malandrina disposta a rubare, e faceano loro capitano, e rompeano le strade, e correano per lo paese ora in una, ora in un' altra parte, forte conturbando i forestieri e' paesani con rapine e violenze e omicidii; fra i quali uno friere dello Spedale per trattato rubellò Alfi, e fecelo spilonca e ricetto di questi ladroni; e altri ladroni in Nieboli feciono il simigliante: e alcuna altra brigata di questa pessima gente ferono capo in Valle beneventana, e altri di loro ginea[1] altrove in diverse contrade, tenendo i paesi affannati, perchè andare non si potea sicuro in niuna parte del Regno, se non con sicurtà de' baroni del paese, i quali nel vero a loro davano ricetto per essere temuti da' paesani. Di tanti mali giustizia fare non si potea; ma i ladroni, mancando la preda, e crescendo l'ira de' paesani, e la paura de' loro malificii, partendosi molti da compagnia, i caporali rimanevano con minore seguito, e meno poteano fare nocimento.

CAPITOLO XIII.

Della morte di messer Bernardino da Polenta signore di Ravenna.

Essendo stato lungo tempo malato messer Bernardino da Polenta, tiranno e signore di Ravenna e di Cervia, a dì 13 di marzo 1358 lasciò insieme la signoria e la vita. Costui fu dissoluto e mondano, e di sfrenata lussuria; crudele e aspro signore e nimico di tutti coloro che montassono in virtù e in ricchezza, e tutti gli antichi legnaggi dell' antica città e nobile di Ravenna spense e distrusse, non meno per cupidigia d'usurpare i loro beni, che per tema che per alcuno tempo non li fossono avversi; il perchè in Ravenna al suo tempo altro che artefici minuti e villani non si vedeano. Costui talora come censuario rispondea alla Chiesa di Roma, mostrandosi divoto e amico; ma copertamente l'era contrario, favoreggiando i rubelli della Chiesa in Romagna e nella Marca. E avendo ne' dì suoi la fortuna benigna, di masserizia, di grano e di bestiame e di sale, e delle colte de' cittadini e de' contadini disordinatamente gravati fe' grande tesoro; e quanto che all' anima poco fruttasse, pure nell' estremo fe' testamento, nel quale istituì sua reda messer Guido suo figliuolo[1], e sì della signoria come dell' avere; il quale, morto il padre, con la forza degli amici e della gente dell' arme al popolo si fe' confermare per quella poca di giurisdizione che la Chiesa dice d'avere in Ravenna, e con provvedere al legato anche fortificò la detta confermazione. Costui mosso da benignità d'animo, e da buono e savio consiglio, tutti gli antichi e buoni cittadini che dispersi per lo mondo aveano fuggita la crudeltà e l'ira del padre, richiamò e ridusse in Ravenna, e cacciò via tutti i malvagi e iniqui sergenti del padre; che fu cosa notabile assai, e atto non di tiranno, ma di giusto signore naturale.

CAPITOLO XIV.

Operazioni della moria.

In quest' anno l'usata moría dell' anguinaia, la quale nell' autunno passato avea nel Brabante e nelle circostanti parti del Reno fatti gran danni, nel verno si dilatò, e comprese e passò nel Friuli facendo l'uficio suo per infino al marzo, e parte della Schiavonia, ma non troppo agramente; perocchè enfiando sotto il ditello e l'anguinaia, chi passava il settimo giorno era sicuro: vero è che in sette dì assai ne morivano. Ancora non pigliava le città e le ville comunemente; ma, al modo della gragnuola, l'una lasciava stare e l'altra prendea: e durando, dove cominciava, dalle venti alle ventidue settimane, molta gente d'ogni generazione trasse a fine.

CAPITOLO XV.

Di certa novità ch' ebbe in Perugia in questi tempi.

Chi vorrà con animo riposato recare alla mente quello che scritto si trova degli stati mondani dal tempo di Nembrotte, primo tiranno, infino ne' giorni[2] presenti, vedrà manifesto, che mai niuno tempo fu tanto pacifico, nè tanto durato tranquillo, che ne' reami e nelle città, e (che è più da maravigliare) nelle piccole e povere ville, non sieno stati di quelli che hanno cerco, e a tutti i sentimenti del corpo e dell'animo di soprastare gli altri[3], e di farsi maggiori e go-

---

[1] Lo stesso che *genia*, vil moltitudine.

[1] Bernardino da Polenta, signor o piuttosto tiranno di Ravenna, uom perduto nella lussuria e crudelissimo, morì addì 10, o, secondo altri, 18 di marzo 1359.

[2] Altre stampe: *infino a' giorni.*

[3] Altre stampe: *soprastare agli altri.*

vernatori, usurpando le pubbliche e le private ricchezze; e senza recare esempi a prova di ciò, che sono infiniti e notorii e manifesti, cercate le note volgarmente hanno fatto[1] quelli di nostra famiglia intorno alle cose che sono occorse ne' tempi da farne memoria, troverà che non di Roma città in Italia, ma in tutto il mondo mai non fu in tanto riposo che per tutto non sentisse affanno di questa materia; onde li savii, che ricordano delle cose antiche, veggendo questi casi tutto giorno addivenire, non si dogliono nè si maravigliano, ma i semplici e idioti, che solo tengono gli occhi alle cose che sono loro davanti, si turbano e rammaricano, e mormorando stoltamente favellano, e non sapendo vedere nè dare riparo potendo, si contristano. Essendo dunque questa vita comune, molte più e così ne sono state maculate l'altre città di Toscana, come la nostra. E in questi tempi ne fece sperienza la città di Perugia, che essendo il popolo suo villanamente barattato[2] per Leggieri d' Andreotto e per gli altri grandi cittadini appellati Raspanti, che con lui s' intendeano ne' fatti dell' impresa della città di Cortona e della guerra de' Sanesi che era seguita, quelli che voleano vivere mezzano[3] e popolare, senza fare danno o vergogna al suo comune, ebbono tanto di podere, che feciono in Perugia venire per sindaco di comune messer Geri della casa de' Pazzi di Firenze, cavaliere sagace e di grande cuore, voglioso e vago di novità, come più volte mostrò per l' opere sue. L' uficio fu con gran podestà e balía, in ritrovare chi avesse male preso della pecunia del comune e' beni, e punire agramente cui trovasse colpevole. Il valente cavaliere, come giunse informato appieno per solenne investigagione di quelli che ne' detti casi aveano errato, non prese gli uccellini, ma formò francamente suo processo contro al detto Leggieri, e altri maggiorenti di quelli dello stato, ad animo di farne giustizia, senza tenere in collo il processo. Gl' inquisiti non s' osavano rappresentare veggendo l' uficiale coraggioso e disposto a punire, per tema di non essere posti al tormento e condannati personalmente e vituperosamente per barattieri e rubatori del loro comune; e colla forza de' Raspanti, che li favoreggiavano, procuravano il dì e la notte come potessono impedire l' ufficiale in forma ch' e' non potesse procedere. I gentili uomini con tutto il seguito loro riscaldavano e francheggiavano il sindaco perchè condannasse, stimando che se ciò fosse avvenuto, rimaneano senza dubbio i maggiori, e volgeano lo stato. Onde avveggendosi di ciò i popolari, eziandio quelli ch' aveano cominciato la mena, si dierono a cercare de' rimedii; e trovarono uno statuto, che essendo eletto per ambasciadore di comune, qualunque fosse e qualunque uficiale inquisito, mentre che durasse il tempo dell' ambasciata si sospendea il processo: onde operarono co' signori, che gl' inquisiti fossero eletti per ambasciadori, e così seguette; perchè convenne che i processi cominciati fossono sospesi. Il perchè il valente cavaliere, veggendo che gli erano presi i dadi, e ch' e' non poteva fare niente di suo intendimento, lasciò l' uficio e tornossi a Firenze. Il suo successore, trovati i processi pendenti, assolse i detti grandi cittadini; e per mostrare di fare uficio, condannò i minori e gl' impotenti: onde a furore di popolo, anzi ch' e' finisse l' uficio, fu messo in prigione; e vituperosamente condannato, forní[1] i giorni suoi in prigione.

[1] cercate le note che volgarmente hanno fatto ecc.
[2] ingannato, essendogli mostrata una cosa e fatta un' altra.
[3] mediocre, che non desse in eccesso.

CAPITOLO XVI.

Di sconfitta ebbono i Turchi da' Frieri.

Avendo i Turchi presa sopra i Greci disordinata e troppa baldanza, ne' detti tempi armarono ventinove legni, e valicarono nella Romania bassa; e non trovando in pelago chi rispondesse loro, si misono per la fiumara molto fra terra, predando il paese, e pigliando a costuma di pecore; e avendo accolti più di milledugento prigioni e altra roba assai, e ridotta tutta alla riva del fiume per caricare i navilii; il maestro dello spedale, che per sue spie avea della detta armata sentito, e fatto armare quattro galee e uno legno, e messovi quanti e' potè de' migliori e più franchi de' suoi frieri, e altra buona gente d'arme, e nobilmente fornita e apparecchiata a battaglia, la fe' senza perdere tempo dirizzare in Romania; li quali trovando come i Turchi, avendo i Greci a vile, s' erano messi per la fiumara, presono subitamente la bocca del fiume, e a lento passo tennono loro dietro; e non avendo rispetto perchè i Turchi molti più fossono a numero, li soprappresono quando intendeano a caricare i navilii; e fidandosi nel nome di Cristo e nell' aiuto suo, scesono in terra, e arditamente presono la battaglia con loro, la quale durò lungamente; e non ostante i Turchi fossono male ordinati, erano tanti, e vedeansi in luogo che non poteano fuggire se non si facessono fare la via colle spade, però grande resistenza feciono e aspra zuffa: alla fine furono rotti e sbarattati, e la maggior parte di loro morti e magagnati. Quelli che rimasono nella sconfitta furono tutti presi, e i loro legni e navilii, che niuno non ne campò. I frieri, liberata la preda e prigioni che i Turchi aveano presi, e con piena vittoria, si ritornarono salvi a Rodi.

CAPITOLO XVII.

Di novità state in Provenza contro a quelli del Balzo.

I gentili uomini della Provenza, che si chiamavano villanamente oltraggiati da' signori e dalla casa del Balzo, i quali aveano tenuto e condotto gran tempo sopra loro la compagnia, desiderosi di vendicare gli oltraggi e' danni loro fatti, del mese di marzo s' adunarono insieme con quella gente d' arme che più presto poterono accogliere, senza fare segno di cui volessono offendere, e di furto presono l' Aguglia, nobilissima e bella fortezza di quelli del Balzo; e presa, senza arresto la gittarono in terra infino ne'

[1] Il T. Ricci: *finì.*

fondamenti. E ciò fatto, intendeàno a tutto loro potere di seguire alla distruzione della casa del Balzo; se non che il papa e' cardinali, veggendo che quella guerra tutto che fosse tra private persone e non generale, nè con offesa altrui che di loro, per lo sturbo che di ciò seguiva alla corte di Roma vi s'interpose perchè non procedesse più oltre, e feciono racquetare i Provenzali, e por giù l'arme. In questi giorni i Borgognoni e' Provenzali, che erano nel reame di Francia, stavano in pessima disposizione, perocchè chi volea mal fare non era punito, e di tali si trovavano assai, e aveano grande seguito: onde per la detta cagione i cammini d'ogni parte erano rotti, e' mercatanti e l'altra gente rubati; ed erano sì stretti i cammini da questa mala gente, che appena i corrieri, che andavano o venivano a Avignone, dalle loro mani poteano scampare: il perchè la corte stavá in molto disagio, e ad altro non s'intendea che a trarre a fine le nuove mura d'Avignone; e per ciò fornire, il papa e' cardinali aveano fatta l'imposta a tutti i cittadini e cortigiani, la quale era certa tassa, in nome di capo-censo[1], e per casa e per famiglie e botteghe, le quali si ricoglievano ogni mese una volta, o più o meno, tre dì, come il bisogno occorreva. E per seguire i fatti de' corrieri, giugnendo insieme il caso che viene, il cardinale di Pelagorga, e quello di Bologna, i quali erano stati in Francia e in Inghilterra a trattare la pace intra' due re, come addietro facemmo menzione, tornando a corte, sentendosi, furono assaliti da gente d'arme, e nell'assalto furono morti dodici de' famigli loro, intra'quali v'ebbe sei cavalieri; e però fuggirono senza arrestarsi per spazio di quattro miglia, e' buoni cavalli e gli sproni li camparono che non furono presi, e ridussonsi in Celano, non sapendo chi li cacciava. Bene si sparse la voce che i Franceschi si teneano mal contenti di loro per li trattati menati per loro in poco favore del loro re e signore; ma ciò non fu vero, ma piuttosto operazione di rubatori, che stimarono essere ricchi se gli avessono potuti pigliare, che atto di vendetta per sdegno ch'avessono preso i Franceschi.

CAPITOLO XVIII.

Il consiglio si tenne in Francia sopra le domande degl' Inghilesi.

Essendo divolgata la non vera pace tra li due re d'Inghilterra e di Francia per vera, il duca d'Orliens, e il Delfino di Vienna, figliuolo del re di Francia, andò a Mompelieri, dove si fe' grande ragunanza de' baroni di Francia, e con loro furono i due cardinali ch'erano stati altra volta al trattare della pace. Quivi si fece parlamento per tutti, nel quale chiaramente per tutti si tenne e conobbe, che quello che domandava il re d'Inghilterra non era possibile, perchè non vedeano che si potesse per modo alcuno inducere i Franceschi al consentimento, tant'era la domanda ontosa e altiera, e a grande animo de' Franceschi, per la vituperosa e sdegnosa cosa: onde senza prendere accordo si partì il parlamento. Il Delfino cavalcò ad Orliens con intenzione, che se il padre passasse in Francia col re d'Inghilterra, com'era ordinato, li prestasse il consentimento della corona per difesa del reame, e per tenere ciò che si potea. Giunto in Orliens, mandò due baroni al re d'Inghilterra a cercare accordo con lui; e fatto per sue lettere ed ambasciate, a tutte le città e buone ville di Francia manifestò quello che chiedea il re d'Inghilterra in vergogna e abbassamento della corona e nome dei Franceschi, e confortò li comuni che stessono attenti e provveduti, e che si studiassono a fare buona guardia.

CAPITOLO XIX.

Come il re di Spagna e quello d'Araona s'affrontarono e non combatterono.

Seguendo le discordie e le tribolazioni de' cristiani, che a giornate[1] per li loro peccati rovesciano i due re, quello d'Araona e quello di Spagna intra gli altri di nome cristiano, e grandi e famosi, s'erano ingaggiati di battaglia; e all'entrata del mese d'aprile 1359, ciascheduno di loro provveduto e avveduto, fatto tutto suo sforzo per essere alla battaglia, comparirono alla fine de' loro reami assai di presso ciascheduno: quello di Spagna, che si noma quello di Castella, venne con settemila cavalieri tra di sua raunata e di gente barbara, i quali si chiamavano Mori, e con popolo assai; quello d'Araona venne con cinquemila cavalieri catalani e con grande quantità di popolo a piè, armati di lance e di dardi maneschi, i quali sono da loro chiamati mugaveri: e l'una e l'altra gente con le persone de' loro re s'avvicinarono insieme per ordinarsi a battaglia. E non pertanto che il re d'Araona fosse con meno cavalieri che quello di Castella, molta sicurtà e baldanza prendea nella fede de' suoi baroni; ma più in Dio, perchè avea seco giusta cagione, e ciò gli dava speranza di vincere. Ma quello di Spagna, tutto che si sentisse la forza maggiore, non si fidava della fortuna della battaglia, per la coscienza di sua vita scellerata e crudele; perocchè tornandoli a memoria che l'anno dinanzi avea di sua mano morti venticinque de' suoi baroni, come addietro contammo, invilì, temendo ch'e' baroni che gli erano rimasi non li tenessero fede, e stornava con modi sagaci la zuffa: il perchè seguì, che stati più giorni affrontati senza muovere assalto, o aizzare l'uno l'altro quasi come se avessono fatta convegna, si partirono del campo, e tornaronsi indietro ciascuno alla sua frontiera. Di ciò fu lodato il re d'Araona, che, tutto che conoscesse per la discordia de' suoi nemici la vittoria fosse nelle sue mani, non volle mettere tanti cristiani a farli uccidere insieme.

---

[1] censo principale, tributo imposto sulla rendita de' beni.

[1] come dicesse, pare a noi, *a gran giornate*, cioè con sempre maggior rapidità, empito e rovina.

CAPITOLO XX.

Come il comune di Firenze si provvide contro alla compagnia.

Bene che 'l nostro comune di Firenze sollicitamente e con molta provvedenza, infra 'l tempo che la compagnia badava in Romagna aspettando il tributo dal cardinale, si fosse messo in assetto e alla difesa e all' offesa de' suoi nemici, sentendo che 'l sabato santo, a dì 20 d' aprile, la pecunia promessa alla compagnia era pagata, raddoppiò la sollecitudine, facendo gente quanta ne trovava assoldare, e affrettando l' aiuto dell' amistadi; e rifermò per capitano di guerra messer Pandolfo de' Malatesti, e a dì 29 d' aprile 1359 fece la mostra della gente sua, la quale fu da duemila barbute, e da cinquecento Ungheri, e da duemilacinquecento balestrieri eletti tra gli altri, e armati tutti a corazzine; e avendo in punto questa brigata, messer Bernabò, signore di Milano, il quale da questa compagnia più volte era stato oltraggiato e l' avea in odio, offerse in aiuto di mille barbute e di mille masnadieri al nostro comune; e il comune l' accettò, perocchè in quel tempo vivea in fede e in buona pace col detto signore: fatto l' accetto, il detto signore senza niuno intervallo di tempo ne cominciò a fare soldere in Toscana. E mentre si facea queste cose, messer Francesco da Carrara, signore di Padova, mandò in aiuto a' Fiorentini dugento cavalieri; e i marchesi da Este, signori di Ferrara, mandarono trecento cavalieri: e fu cosa mirabile, che i tiranni che per natura sogliono essere nemici e oppressatori de' popoli che vogliono vivere in libertà, il perchè le ragioni sono manifeste, si mettessono ad atare il nostro comune fedelmente, che sopra tutti gli altri d' Italia sempre s' è opposto a' tiranni, e disfattine molti; e i popoli di Toscana, che sono vivuti lungamente a libertà, cercassono il contrario quasi di assenso comune, bene che non apertamente, come appresso diremo. E cominciandoci a' più antichi e intimi amici del nostro comune, e che mai da lui non furono offesi, ma sempre stati e difesi e esaltati ne' loro onori, cioè da' Perugini, contro al volere del comune di Firenze, e per suo abbassamento e desolazione, secondo loro credenza e speranza, presono accordo colla compagnia per cinque anni, dando loro di censo ogni anno fiorini quattromila d' oro, e a tutta l' oste in dono tre dì vittuaglia, e da indi innanzi derrata per danaio, e il passo libero per lo loro contado e distretto a ogni tempo ch'e' volessono passare, promettendo che non darebbono contro a loro aiuto a' Fiorentini; la quale coralmente[1] punse il nostro comune, e molto l' ebbe a grave. Vedendo i Sanesi e' Pisani ch'e' Perugini, che sempre erano stati un animo e un corpo co' Fiorentini, aveano preso l' accordo nella forma che avemo detto di sopra, feciono il simigliante; e più i Pisani, come antichi e perfidi nemici del nostro comune, foraggio e passo, e segreta promessa di dare loro aiuto della gente dell' arme loro: la qual cosa sagacemente feciono poi, come leggendo nostra opera al suo tempo si potrà trovare.

[1] proprio nel cuore; sul vivo.

CAPITOLO XXI.

D' una folgore che cadde in sulla chiesa maggiore di Siena.

Tutto che i miracoli, che noi veggiamo, di poco ci muovano a lasciare i peccati e tornare a penitenza, pure li dovemo scrivere a terrore de' mortali. In questi dì della Pasqua della resurrezione di Cristo, a dì 21 d' aprile in su l' ora della terza, essendo il tempo turbato e largo della piova[1], una folgore percosse l' agnolo ch' era nel colmo della chiesa del vescovado di Siena, e portollo via, e non lo fracassò; e scese nella cappella, e arse i paramenti e il tavolato dell' altare maggiore: e avendo il prete consegrato il Corpo di Cristo, non essendo ancora comunicato, cadde in terra tramortito; e cinque preti ch' erano d' intorno al servigio dell' altare percosse e ricise, e l' ostia e la croce dell' altare non si potè mai ritrovare.

CAPITOLO XXII.

Di una battaglia tra due baroni del re di Rascia[2].

Il re di Rascia, il quale era sotto il tributo del re d'Ungheria, cessava di fare l'omaggio, e ribellavasi al re; il perchè venuto in indegnazione della corona, e avendo contro a lui conceputo e proposto nell' animo suo di farlo conoscente[3], duro e malagevole li parea di passare la Danoia, per mantenere la gente nel reame di Rascia, non avendo nel paese terra alcuna che li desse ricetto. E stando in questi pensieri, come suole apparecchiare la fortuna talora i non pensati acconci e' rimedii, due baroni del reame di Rascia per loro gare e male venture riottavano insieme[4]. Il re s'era più volte travagliato di recarli a concordia; e nella fine in questi giorni avuto l'uno e l'altro, e cercando di porli in pace, e non li potendo recare, crucciato, come poco discreto, disse: *Andate nella mal' ora, e l'uno faccia all'altro il peggio che può.* La parola detta sopr'ira fu ricevuta per espressa licenza: onde partendosi amendue pieni d'odio, e di mal volere infiammati, quello di loro con alquanto meno podere avea le sue terre in sulla riviera della Danoia; l'altro, ch'era di maggiore possanza, accolta gente d'arme, lo cavalcò, ardendo e guastando il suo paese, e infine al suo abboccamento[5] lo sconfisse: nè a ciò contento, cercava sollicitamente di distruggerlo e trarlo a fine; e per ciò fare lo cavalcava spesso[6], facendo ogni male. Vedendo il detto barone ch'e' non poteva resistere, e nel suo re non avea speranza che levasse dall' impresa l' avversario suo, lasciò il meglio che potè le sue terre fornite a difesa, e segretamente valicò la Danoia, e ridussesi

[1] assai piovoso, abbondevole di pioggia.
[2] Intendi: *Ragusi.*
[3] di farlo riconoscere, ripentirsi della sua fellonia.
[4] contendevano insieme.
[5] azzuffamento, in quel modo che *abboccarsi con alcuno* vale *azzuffarsi con lui.*
[6] mandava soldati a cavallo a disertargli il paese.

a uno de' baroni d'Ungheria che l'aiutasse, promettendoli di farsi cristiano. Il barone del re d'Ungheria li diè quella quantità d'Ungheri che li chiese; e 'l barone a parte a parte occultamente li mise nelle sue terre, e fece mettere la fama[1] di voler fare di sua gente tutto suo sforzo per vendicare sua onta e dannaggio. Il suo nemico, che poco il pregiava, e per la vittoria avuta di lui era molto montato in baldanza, venne da capo con tutto suo sforzo in sulle terre del detto barone; e non avendo l'avviso degli Ungheri ch'erano venuti in aiuto de' suoi nemici, e mescolato tra loro, con animosa battaglia durissima, per la virtù degli Ungheri fu sconfitto, e rimase morto in sul campo. E bene cadde nella sentenza dell'antico proverbio che dice: chi è povero di spie è ricco di vituperio; e fece fede che non si vuole avere tanto a vile il nemico che non creda che offendere lo possa. Di questa tenzone non curata ne' principii, come si dovea, e lasciata passare in malattia da non rimediare, nacque che, avuto il passo da questo barone il re d'Ungheria, con grande esercito passò la Danoia, come a suo luogo e tempo diviseremo.

CAPITOLO XXIII.

Come sotto nome di falsa pace il re di Navarra tribolò Francia.

In questo medesimo tempo il sollecito re di Navarra, avendo in apparenza ridotti gl'Inghilesi in forma di compagnia, per non mostrare di voler fare contro alla volontà del re d'Inghilterra, e contro alla falsa pace che per lui era bandita, cominciò a cavalcare in Berri, e tribolare quel paese con aspra e mortale guerra, stendendosi infino in Campagna, rubando le ville e' cammini, e ardendo chi non si voleva rimedire[2]. I legati del papa, ch'aveano preso cura della concordia tra' due re, vedendo quello che il re di Navarra aveva fatto col braccio degl'Inghilesi, ne scrissono al re d'Inghilterra, pregandolo che per bene della pace, senza più aizzare i Franceschi, li piacesse porvi rimedio; e massimamente perchè il fatto pareva contro al suo comandamento, e non atto di pace, com'era ita la grida. Il re rispose, che di ciò li pesava, e che non vedea come a quella mala gente, e del tutto disposta a mal fare, potesse rimediare nè mettervi riparo, che volentieri per suo onore il farebbe. Stando le cose di Francia mal disposte in questi baratti, nel mese d'aprile 1359, nella città di Digione in Borgogna, una parte del popolo minuto, vago di preda, si levò a romore, e corsono a furore alle case de' maggiori e de' più ricchi cittadini della terra, e rubaronli; e chi non fuggì loro dinanzi in quella tempesta, fu morto. Il duca di Borgogna sentendo questa novità, e temendo di ribellione, mandò là di sua gente d'arme, e de' malfattori ne fece assai bandeggiare[3]; e presine nel numero di centoventi, per vendetta del misfatto gli fece appendere per la gola.

[1] faceva correr voce che ecc.
[2] chi non volea riscuotere sè e le proprie cose con danari.
[3] cacciare in bando.

CAPITOLO XXIV.

Novità state a Montepulciano.

Tornando alle italiane tempeste, messer Niccolò della casa di quelli del Pecora di Montepulciano, il quale era stato egli e' suoi altra volta signori di quella terra, essendo stato lungo tempo di fuori, e assai onorato dal comune di Perugia, il quale avendolo fatto cavaliere gli aveano donato una tenuta del comune, la quale era in sulle Chiane presso assai a Montepulciano, la quale si chiamava Valliano, luogo forte, e ubertuoso[1] d'ogni cosa, e traevanne loro vita assai onorevolmente. Sentendo il cavaliere l'animo de' suoi terrazzani mal contenti, e atti a fare novità per sdegno di male reggimento, e che mala volontà era in tra 'l comune di Siena e quello di Perugia, il perchè lo stato de' Montepulcianesi vagillava[2], ed era senza riposo, si mise segretamente a cercare per mezzo degli amici co' suoi terrazzani di volere tornare in Montepulciano. E trovando la materia disposta all'intendimento suo, accolse segretamente brigata, e di maggio 1359, senza fare novità alcuna, s'entrò nella terra, e da' terrazzani fu ricevuto lietamente, dicendo esso, che non temesse nessuno, perocchè liberamente e di buon cuore aveano perdonato a qualunque offeso gli avesse, e ch'elli intendeano tutti tenere e trattare per fratelli. E avendo ricordo che la riotta ch'era stata tra lui e messer Jacopo suo consorto era stata la cagione principale perchè avea perduta la signoria della terra, avendo provato che è il perdere lo stato con andare all'altrui mercede, mandò prestamente per lui, e feglisi incontro assai di spazio fuori della terra, e lo domandò, e s'egli intendea a perdonare liberamente a qualunque offeso l'avesse, e con lui essere unito al beneficio e stato comune della terra loro; che quando l'animo suo intendesse al contrario, che amendue prendessono altro viaggio, e lasciassono in pace la terra al governo de' suoi terrazzani: e avendo detto, messer Jacopo disse, che 'l suo animo era buono, e che liberamente a tutti avea perdonato; e promesso che mai non ne farebbe vendetta, si presono per mano, e con festa grande e buona volontà di quelli della terra entrarono nel castello, e furono fatti signori, e con molta concordia si dirizzarono a ben fare, e a mantenere amistà co' Perugiani, e a onorare i Sanesi.

CAPITOLO XXV.

Di fanciulli mostruosi che nacquero in Firenze e nel contado.

Del mese d'aprile in questo anno, in Firenze e nel contado nacquero parecchi fanciulli contraffatti, mostruosi, e spaventevoli in vista, alcuno in figura di becco, e le braccia e il petto come membra femminili e libere[3] e compiute; altri nacquero

[1] Alcune stampe: *ubertoso*.
[2] vacillava, minacciava rivolgimento.
[3] spedite, senza impedimento.

in altre forme mirabili, e assai differenti dell'umana natura. E appresso nell' autunno seguente seguì, che molte donne libere del partorire dopo più giorni morirono. E questo accidente si pensò per li savii che procedesse dal cielo, in breve tempo[1] non avesse fornito suo grande sfogamento: e prendevano le donne tanta gran paura venendo all' atto del parto, che molte se ne morivano; e se 'l cielo di questo e de' parti strani fe' segno, ristorò ne' leoni, chè tre maschi ne nascerono la vigilia di Santo Zanobi.

CAPITOLO XXVI.

Come la compagnia passò in Toscana, e cercò concordia con i Fiorentini.

Poichè la gran compagnia del conte di Lando, afflitta e consumata la Romagna e la Marca, aveano dal legato ricevuta la paga e la promessa che detta avemo da' comuni di Toscana, superba e baldanzosa si mosse, e sotto la guida de' cittadini che dati l' erano a condotta dal comune di Perugia, passò per lo distretto di Perugia, cioè per quello della Città di Castello e del Borgo a Sansepolcro, che allora erano a' comandamenti e al segno[2] del comune di Perugia; e tutto che ne' patti avessono promesso non fare danno, le rapaci mani non si poteano contenere che non predassono e offendessono chi le facesse contesa; e ciò non passò senza querele de' paesani, poco intese da' loro signori Perugini. Loro passata ne' detti luoghi fu nel detto anno 1359, entrando il mese di maggio; e nel detto stallo e trapasso[3], credendo ogni gente d' arme arricchire in sul nostro contado della preda e ricetto, e di quello che insieme pensavano fare rimedire il comune di Firenze, abbandonato nell' impresa, come detto avemo, dal legato e da' comuni di Toscana, che per invidia e mal talento prendevano speranza che molto abbassasse nostro comune, tanto crebbe e multiplicò la detta compagnia sì di gente cassa dal legato, e da' Perugini, e da' Sanesi, e da altri comuni, che passava il numero di cinquemila cavalieri, e di mille Ungheri, e di più di duemila masnadieri di gente senza arme fornite, ch' erano assai più di dodicimila bocche, senza le bestie. Il perchè avveniva, che dovunque s' alloggiavano, eziandio per pochi dì, secondo i loro patti e convegne, tutto consumavano e guastavano in forma, che a' paesani toglieano la fatica di fare la ricolta. Quando i conducitori della compagnia e i loro capitani si videno in luogo che poteano per aperto cammino venire in sul contado di Firenze, con sottile modo e con molta sagacità e astuzia feciono da molte parti muovere amici del comune di Firenze, e alcuno scrivere, e alcuni venire infino a Firenze a cercare convegna, offerendo ogni concordia, lega e patto che sapessono o volessono domandare il comune. Stando in queste mene, e di continovo fortificandosi il comune, in processo di tempo arrivarono a Firenze ambasciadori del marchese di Monferrato, i quali erano stati nella compagnia per condurcela al soldo suo e de' suoi collegati, i quali domandavano cortesemente al nostro comune per parte di loro signore, solo il titolo della concordia senza pagare danari, e il passo sicuro per lo stretto del comune di Firenze; più, offerendo per ammenda dare al comune nostro fiorini dodicimila d' oro: e oltre a costoro, per simigliante cagione vennono segretamente certi cittadini di Perugia. Il comune, che per suo onore avea presa la tira[1], nel proposito suo stette fermo e costante, e non intralasciava per ragionamenti che non intendesse continovamente alla difesa, cercando di mettersi a prova di spegnere la compagnia in Italia. E certo fu mirabile cosa, che 'l nostro comune si volesse mettere a partito e a fortuna con gente con cui non potea guadagnare altro che fama e onore; ma così era per quella volta disposto, e tanto pertinace al servigio, che nè minaccia, nè offerta di larga e onorata concordia, nè altro qual altro vantaggio lo potè ritrarre della pertinacia del suo proponimento; essendo tutto dì combattuto da molti grandi e potenti suoi cittadini, i quali o che conoscessono il pericolo, o che temessono di loro possessioni, o perchè fossono d' animo vile, apertamente ne' pubblichi e aperti consigli sopperavano e consigliavano che si prendesse l' accordo; ma il desiderio di vivere in libertà vinse l' appetito dei cittadini che consigliavano e voleano per maggioranza che il comune facesse a loro modo, e la paura della compagnia, e ogni stimolo degli amici che si provarono di ciò. Questo addivenne per l' unità de' cittadini mercatanti e artefici e di mezzano stato, che tutti concorsono in uno volere all' onore e bene del comune.

CAPITOLO XXVII.

Come la compagnia s' appressò a Firenze.

Mentre che questi ragionamenti si bargagnavano e menavano per lunga, la forza del comune di Firenze continovo cresceva sì per gente di soldo e sì per amistà, perocchè in questo venne del Regno mandato dal re Luigi il conte di Nola della casa degli Orsini con trecento cavalieri; e sentendo il conte di Lando sua venuta essendo a Bettona, con mille barbute a loro cavalcò incontro, credendolisi avere a man salva; ma ciò sentendo per sue spie il conte di Nola, il quale era molto loro presso, come gente del re per lo capitano furono ricevuti in Spoleto: la qual cosa a' Perugini fu tanto grave, che al capitano predetto di Spoleto, che era loro cittadino, cercarono di fargli tagliare la testa; e per mandare ciò ad esecuzione, manderono il

[1] Qui zoppica il costrutto. Intendi: si pensò per li savii che procedesse dal cielo, *quasi che* in breve tempo non avesse ecc.

[2] e sotto lo stendale: così noi interpretiamo.

[3] e nella detta dimora e trapasso.

[1] la gara; aveva preso in gara la controversia.

loro conservadore che cercasse di farlo; ma li Spoletani, che si contentavano d' aver fatto servigio al re nella persona della gente sua, no 'l vollono patire, e non lasciarono entrare il conservadore in Spoleto; per questa cagione furono vicini a ribellarsi al comune di Perugia. Il conte di Lando stando alla bada più dì di prendere questa gente, vedendo tornare in fumo il suo proponimento, per non perdere più tempo si ritornò alla sua compagnia; e il conte di Nola, preso il suo tempo a salvamento, se ne venne a Firenze. Anche avvenne, che fu bella cosa, che dodici cavalieri napoletani tra di Capovana e di Nido, facendo loro caporale un messer Francesco Galeotto, sì per servire nostro comune, e sì per fare prova di loro persone, sentendo che con la compagnia si deliberava di prendere battaglia, con altrettanti scudieri a loro compagnia, in numero in tutto di cinquanta barbute, nobilmente montati, e con ricche e reali transegne[1] e armadure, alle loro spese vennono a Firenze, e tornarono[2] in casa de' cittadini, veduti lietamente e onorati da tutti, standosi dimesticamente co' cittadini per la terra in pace e in sollazzo, aspettando che si facesse battaglia; e stettono tanto che si partì la compagnia. Il comune, veggendo la cortesia e l' amore ch' aveano mostrato, gli onorò di doni cavallereschi, cera e confetti. La compagnia essendo stata oltre al tempo promesso in sul contado di Perugia, e loro fatto gran danno e disagio, si dirizzarono a Todi, dove stettono sei dì danneggiando e vivendo di preda; e' Todini ricomperarono il guasto quelli danari[3] che poterono fare; onde per patto di loro terreno si partì la compagnia, e a dì 25 giugno fu a Bonconvento e al Bagno a Vignoni, ricevuta con apparecchio di vittuaglia da' Sanesi, e a guida di loro cittadini.

CAPITOLO XXVIII.

Come il comune di Firenze diè l' insegne e mandò a campo la sua gente.

I Fiorentini essendo pieni di buona speranza sì per lo loro capitano, che a que' tempi era riputato grande maestro di guerra e uomo di grande cuore, e sì per molti gentili uomini pratichi in arme ch' erano mandati per capitani della gente ch'era venuta nell' aiuto del comune, e sì per gli altri paesani e forestieri ch' erano sentiti, e atti non che a seguitare, ma a condurre e a governare ogni grand' oste, i quali erano tutti di buono volere, e desiderosi di prendere battaglia e per loro fama e onore, e per servire e accattare la grazia del comune di Firenze, e per spegnere quella mala brigata, e l' usanza del criare spesso compagnia per ingordigia di fare ricomperare signori e comuni; appresso si vedea il comune fornito di bella gente e bene armata e non di ribaldaglia: il perchè sabato a dì 29 di giugno, il dì di San Piero, coll' usato modo e stile di nostro comune, con allegrezza e festa si dierono l' insegne; e 'l capitano ricevuta la reale di mano del gonfaloniere di giustizia, l'accomandò a messer Nicolò de' Tolomei da Siena, il quale era allora al soldo del comune di Firenze, uomo fedele e di grande animo. E ciò fu fatto cautamente: prima, per levare invidia tra' cittadini; appresso, perchè fu pensato che tale uomo dovesse essere più ubbidiente e riverente al capitano, che se fosse stato cittadino; ancora, per onorare la casa de' Tolomei, che sempre era stata in fede e in divozione del comune di Firenze più ch' altra casa di città di Toscana; la qual cosa per quella volta fu poco a grado a' Sanesi. L' insegna de' feritori fu data a messer Orlando Tedesco, antico soldato del nostro comune, fedele e provato in tutte maniere; e così si fe', per mostrare la fede che 'l nostro comune avea ne' Tedeschi, e animarli a ben fare: chè non ostante che la zuffa si dovesse principalmente pigliare co' Tedeschi, volle fare palese il comune, che quelli di quella lingua erano leali, e che ciascuno di loro si dovea e potea fidare. Data l' insegna e piena libertà al capitano di combattere e di non combattere per l' esaltazione e onore del comune di Firenze, senza darli consiglieri o tutori cittadini che 'l potessono variare o impedire, cosa rade volte usata per lo comune, ma utilmente fatta, e nella detta impresa lodata, si partì di Firenze con l' esercito che allora avea apparecchiato nostro comune, che fu in questo numero: duemila barbute eletti e duemila masnadieri contadini di bello apparecchio, cinquecento Ungheri di soldo, milledugento barbute eletti e quattrocento cavalieri già venuti di quelli di messer Bernabò, dugento di quelli del Marchese di Ferrara, dugento di quelli del signore di Padova, trecento di quelli del re Luigi, trecento che n' avea mandati il legato non volontariamente, ma per virtù de' patti della pace, i quali era tenuto a osservare al nostro comune; cinquanta barbute di cavalieri napoletani, messer Lupo da Parma con trenta barbute, ottanta barbute degli Aretini e con fanti da piè, gente eletta e pulita; dugento fanti del conte Ruberto; e da Pistoia messer Ricciardo Cancellieri con dodici a cavallo per sè proprio e trecento fanti del suo comune; d'altra amistà e vicinanza oltre a fanti trecento: sicchè questa prima mossa furono circa a quattromila cavalieri e altrettanti pedoni; e il dì se n' andarono e posonsi a campo in sulla Pesa e nelle contrade d' intorno, per ordinarsi e accogliere l' altra gente che si attendea de' soldati di messer Bernabò.

CAPITOLO XXIX.

Come la compagnia girò il nostro contado, e la nostra a petto.

Essendo la compagnia stata più giorni al Bagno e a Bonconvento, andonne a Isola; e avuto quivi da' Sanesi la vittuaglia in abbondanza per portarne

---

[1] sopravveste; voce antica.
[2] si ridussero, vennero ad abitare.
[3] ricomperarono il guasto per que' danari che poteron raccogliere; si riscossero dal guasto sborsando tutti que' danari che ecc.

con seco, a dì 20 di giugno mossono campo, a piccoli passi girando, per non venire su quello di Firenze; e lasciandosi Siena alle reni, feciono la via da Pratolino, e ivi dimorarono due dì di luglio: avendo la condotta e la panatica da' Pisani, sì se n' andarono a Ripamarascia. E l' oste de' Fiorentini si levò di Pesa, e valicò Castelfiorentino, e a dì 5 di luglio mutò campo, e fermossi alla torre a Sanromano, comprendendo infino alle Celle sotto Montetopoli, per attendere quivi la compagnia sotto verace e bello ordine e buona guardia, stando sempre avvisati. La compagnia da Rimamortoia se ne venne a Ponte di Sacco; e' Pisani popolo e cavalieri, con numero d' ottocento barbute e in quel torno, sotto colore di guardia, ma nel vero per dare alla compagnia caldo e favore, e, in caso di zuffa, aiuto e soccorso, si misono al Fosso arnonico: e venuta che fu la compagnia, la condussono al Pontedera; e come la vidono accampata, si ritornarono ad altre frontiere vicine a quel luogo: e se il fatto fosse seguito alle minacce della compagnia, si trovò vicina all' oste de' Fiorentini a due miglia; sicchè se voluto avessono fare d' arme, l' aveano in balìa: ma veggendo il conte di Lando e gli altri caporali ch' erano con lui che l' oste de' Fiorentini si conduceva saviamente, e con ordine e maestria d' arme, e che di buona voglia arditamente contro a loro si metteano, non conoscendo nel luogo vantaggio, ma piuttosto il contrario, per migliore consiglio dopo a cinque dì che a fronte a fronte erano stati co' nostri senza fare niuna mostra o atto di guerra, a dì 10 di luglio si partì bene la metà la mattina per tempo, e in sul mezzogiorno giunse a Sanpiero in Campo nel Lucchese, e accampossi quivi. Il capitano de' Fiorentini loro mandò alle coste messer Ricciardo Cancellieri con cinquecento uomini da cavallo, per tenerli corti e stretti in cammino; e lasciato al passo di Sanromano bastevole guardia, a dì 21 di luglio mosse l' oste, e s' accampò alla Pieve a Nievole molto presso a' nemici, in luogo che tra l' uno oste e l' altro era il campo piano e aperto per fare d' arme[1] chi avesse voluto.

CAPITOLO XXX.

Come la compagnia mandò il guanto della battaglia al nostro capitano, e la risposta fatta.

Currado conte di Lando, capitano e guida della compagnia, con gli altri caporali e conducitori, avendo da' Pisani ferma promessa e dalla gente loro, ch' erano in numero di ottocento barbute e di duemila pedoni, la quale teneano in punto a Montechiaro sotto colore e nome di guardia, mischiandosi continovo con quella della compagnia, della quale cosa i Fiorentini n' erano crucciosi e male contenti, tutto che in vista accettassono le scuse de' Pisani, e que' della compagnia ne prendessono caldo e baldanza credendo spaventare col detto appoggio, a dì 12 del mese di luglio, in persona loro[1] trombetti mandarono con grande gazzarra trombando nel campo de' Fiorentini con una frasca spinosa, sopra la quale era uno guanto sanguinoso e in più parti tagliato, con una lettera che chiedea battaglia, dicendo che, se accettassono l' invito, togliessono il guanto sanguinoso di su la frasca pugnente. Il capitano con molta festa e letizia di tutta l' oste prese il guanto ridendo; e ricordandosi che in Lombardia nel luogo detto la frasca era stata a sconfiggere il conte di Lando, con volto temperato e savio consiglio rispose in questa forma: Il campo è piano, libero e aperto intra loro e noi, e pronti siamo e apparecchiati a nostro podere a difendere ed esaltare il campo in nome e onore del comune di Firenze e la giustizia sua; e per niuna altra cagione qui siamo venuti, se non per mostrare colla spada in mano, che i nemici del comune di Firenze hanno il torto, e muovonsi male senza niuna cagione di giustizia o ragione di guerra; e per tanto speriamo in Dio, e prendiamo fidanza e certezza d' avere vittoria di loro; e a chi manda il guanto direte, che tosto vedrà se l' intenzione sua risponderà alla fiera e aspra domanda. E fatta questa risposta, e onorati i trombetti di bere e di doni, il capitano fece sonare gli stromenti per vedere il cambio de' suoi; e tutto che dubbioso sia l' avvenimento della battaglia, e che vittoria stia nelle mani di Dio, e diedela[2] a cui e' vuole, grande sicurtà e fidanza prendeva nostra gente, che in que' giorni era fortificata di trecento soldati di cavallo nuovamente fatti per lo nostro comune, e della venuta di messer Ambrogiuolo, figliuolo naturale di messer Bernabò, che in que' pochi dì venne con cinquecento cavalieri e con mille masnadieri: il quale giunto, a grande onore ricevuto da' Fiorentini, e donatoli uno nobile destriere, di presente cavalcò nell' oste e con molti cittadini; i quali stimando che si facesse battaglia, si misono in arme e andarono all' oste. E infra l' altre cose che occorsono in questa faccenda fu, che messer Biordo e 'l Farinata della casa degli Ubertini, essendo in bando per ribelli del comune di Firenze, s' offersono in suo aiuto e onore: ed essendo graziosamente accettati, vennono con trenta a cavallo nobilmente montati e bene in arnese; e veduti volentieri e lodati da tutti, cavalcarono al campo, d' onde per tornare in grazia del nostro comune tanto si faticò messer Biordo, ch' era grande maestro di guerra, che ne prese infermità; e tornato a Firenze ne morì, e per lo nostro comune fu di sepoltura maravigliosamente onorato come a suo tempo diremo. E stando dopo la detta richiesta a petto l' un oste all' altro senza fare in arme atto nessuno, una notte di furto si partirono della compagnia trecento cavalieri con alquanti masnadieri, e cavalcarono verso Castelfranco; e ritraendosi senza preda, si riscontrarono con tre cittadini di Firenze e altri Empolesi, i quali alla mercatantesca tornavano da Pisa, i quali presono e feciono ricomperare; e da indi innanzi più non s' attentarono di cavalcare

[1] per venire alle mani, per commettervi battaglia.

[1] da loro parte, in loro nome.
[2] Il T. Ricci: *diela.*

in sul nostro contado e distretto. Stando le due osti vicine, parendo al conte di Lando, e agli altri caporali e a tutta la compagnia avere poco onore della invitata di giostra[1], a dì 16 del mese di luglio con le schiere fatte si misono innanzi verso l' oste de' Fiorentini. Il capitano saviamente consigliato, fatto della gente del nostro comune una massa, con maestria e bell' ordine di gente d' arme in tutte sue parti bene divisa e capitanata, com' era mestiere, si dirizzarono verso i nemici; i quali veggendoli venire, si fermarono in un luogo che si chiama il campo alle Mosche, il quale era cinto di burrati[2] e aspre ripe, dove senza grande disavvantaggio di chi volesse offendere non poteano essere assaliti: i nostri gli aspettarono al piano, allettandoli alla battaglia il luogo il quale era comune; ma i grandi minacciatori, e di poco cuore, se non contro a chi fugge, non s'attentarono di scendere al piano; e co' palaiuoli e marraiuoli[3], che assai n' aveano da' Pisani, non intesono a spianare il campo, ma ad afforzarsi con barre e steccati in quel luogo; e ivi alloggiatisi, e arso il campo, ond' erano partiti, il capitano de' Fiorentini si fermò coll' oste dov' era arso il campo, a meno d'un miglio di piano presso a' nemici, e quivi afforzossi per non essere improvviso assalito: e spesse fiate con gli Ungheri insino alle barre facea assalire i nemici; ma nulla era, che tutti o parte di loro si volessono mettere a zuffa: il perchè faceano pensare che ciò facessono per maestria di guerra per cogliere i nostri a partito preso e a vantaggio loro; ma il savio capitano col buono consiglio sempre stava a riguardo, e provveduto in forma, che con inganno non li facessono vergogna. I Sanesi veggendo che, contro la loro opinione e pensiero, i Fiorentini prosperavano, per ricoprire il fallo loro ne feciono un altro maggiore; perocchè per loro ambasciadori si mandarono a scusare al nostro comune, e offerendo aiuto trecento barbute: la scusa fu benignamente ricevuta, e accettata la promessa, la quale feciono, che si convertì in fumo, perchè non si facea nè procedea di diritto e buon cuore.

CAPITOLO XXXI.

Come la compagnia vituperosamente si partì del Campo della Mosche, e fuggissi.

Vedendo i conducitori della compagnia che l'oste de' Fiorentini era loro appressata con molta allegrezza sotto il savio governo del buono capitano, e di molti altri valenti uomini d' arme famosi e sofficienti ad essere ciascuno per sè capitano, e di tali v' erano ch' erano stati, e che la gente del comune di Firenze era fresca e bene armata, e la loro stanca, e la maggiore parte fiebole e male in arnese; e veggendo che al continovo a' nemici forza cresceva, e temendo di non essere soppresi[4] nel luogo dove erano, e che i passi non fossono loro impediti; e sentendo, ch' e' Fiorentini di ciò procacciavano, e, presa esecuzione, aveano mandati balestrieri e pedoni nelle montagne verso Lucca; e conoscendo che a loro convenia vivere di ratto, spargendosi e cercando da lunga la preda; e che, essendo tenuti stretti, a loro convenia o arrendersi o morire di fame; ed essendo stati a gravare i Pisani venti dì più che non era in patto con loro, soprastando quivi senza venire a battaglia, temeano di soffratta di vittuaglia, aspettando il soperchio di non rincrescere ad altrui e diffidandosi di vincere i Fiorentini per istracca[1]: e tutto ch' avessono domandata battaglia, la schifavano; e, per tema di non esservi recati per forza, s'erano afforzati con fossi e steccati. La vilia di Santo Jacopo, a dì 23 di luglio, di notte, innanzi l' apparita del giorno, misono nel loro campo fuoco, e in fretta sconciamente si partirono, quasi come in fuga, non aspettando l' uno l' altro, valicando il colle delle Donne in su quello di Lucca, ch' era loro presso; sicchè prima furono in su quello di Lucca infra sei miglia, che l' oste de' Fiorentini li potessono impedire. E ciò avvenne, perchè il nostro comune avea imposto al capitano che si guardasse di non rompere la pace a' Pisani cavalcando in su quello di Pisa o di Lucca, che la teneano allora; e per la detta cagione il capitano non si mise a seguirli. E certo e' si portò valentemente in tenere a ordine e bene in punto così grande oste, e farsi temere e ubbidire alla gente che gli era commessa, e alla forestiera che serviva per amore, procedendo con savia condotta e buona e sollecita guardia; per modo che in pochi giorni ricise il pensiero dell' offesa de' nemici, e a loro tolse ogni speranza che 'l conte di Lando avea e gli altri caporali, di fare quel male che aveano promesso di fare al nostro comune. Questa utile impresa e degna di fama, fece assai manifesto, e fece conoscere pienamente a tutti i comuni di Toscana e d' Italia, e a' signori, che gente di compagnia, quantunque fosse in numero grande, e terribile per sua operazione scellerata e crudele, si potea vincere e annullare; perocchè la sperienza occorse, che tale gente somigliante furono per natura vile e codarda cacciare dietro a chi fugge[2], e dinanzi si dilegua a chi mostra i denti. Noi vedemo, che il ladro sorpreso nel fallo invilisce, e lasciasi prendere a qualunque persona; e così addivenne di questa mala brigata, che solo per rubare si riduceva in compagnia. E per non dimenticare il resto, quello di che giudichiamo degno di nota intorno a questa materia, pensiamo che fosse operazione di Dio, che in quel dì ch' elli erano stati sconfitti a piè delle scalee nell' alpe, in quel medesimo dì rivolto l' anno e finito, essendo nel piano largo e aperto, si fuggirono del campo alle Mosche. Basti d' avere tanto detto, e faremo punto qui alle nostre fortune, per seguire delle straniere quanto n' avvenne ne' tramezzamenti di questi tempi, secondo che siamo usati di fare.

---

[1] dell' invito alla giostra.
[2] burroni, luoghi dirupati e profondi.
[3] Sorta di guastatori, così detti gli uni dalla pala, gli altri dalla marra che adopravano nelle opere di fortificazione, nel fare spianate ecc.
[4] soprappresi, sorpresi.

[1] coll' istraccarli, collo stancheggiarli.
[2] dar la caccia a chi fugge: correre in caccia dietro a chi fugge.

CAPITOLO XXXII.

Come il re d' Ungheria passò nel reame di Rascia.

Poco addietro di sopra scrivemmo i casi occorsi nel reame di Rascia, e come il re di Rascia s'era partito dall' omaggio del re d' Ungheria, ed erasi fatto rubello; e, seguendo la detta materia, tenendo il re di Rascia parte della Schiavonia appartenere a dominio al re d' Ungheria, cessava fare il debito servigio; onde il re d' Ungheria n'era forte indegnato. Il perchè trovato che il passo della Danoia gli era sicuro, e ricetto di sua gente apparecchiato per lo barone del re di Rascia, che colla forza e aiuto degli Ungheri avea vinto e sconfitto il suo avversario, e fattosi uomo del re d' Ungheria, del mese di maggio 1359, il re d' Ungheria con più de' suoi baroni passarono la Rascia con grande quantità d' arcieri a cavallo e d' altra gente d' arme, colla quale si partirono dalla riva della Danoia, e passando per piani corsono infino alle grandi montagne di Rascia, e quivi troverono nel piano, molto di lungi dalle coste de' monti, gran gente del re di Rascia, quivi ragunata per difesa del regno. Gli Ungheri vogliosamente s' abboccarono con loro, e dopo lunga battaglia gli rupponо; onde in fuga abbandonarono il piano, e ridussonsi alla montagna. E avendo la gente del re d' Ungheria fatto questo principio, il re in persona valicò la Danoia con grande esercito; e accozzato con l' altra sua oste, e seguendo la fortuna, si mise contra quella gente vile; e combattendo vinse gli aspri passi per forza: sicchè in breve tempo tutta la grande montagna fu tutta in sua balìa. Veggendosi il re prosperare, diliberò di valicare in persona la montagna; ma i baroni suoi non glie l' assentirono, perchè non parve loro che per questo la persona del re si mettesse a questa ventura: ma molti de' baroni e molta di sua gente valicò per combattersi col re de' Servi, che così è titolato il re di Rascia; il quale in campo non osò comparire, ma con tutta sua gente si ridusse, secondo loro costume, alle fortezze delle boscaglie, ove non poteano essere impediti, senza smisurato disavvantaggio di chi ne fosse messo alla pugna. Gli Ungheri senza trovare contraddizione o resistenza alcuna, piccola o grande, cavalcarono infra 'l reame più d' otto giornate per li piani aperti, non trovando niente che potessono predare, perchè tutto era ridotto alle selve: alquanti cavalieri ungheri si misono il campo in una boscaglia; ed essendo assaliti d' alquanti villani, credendo avere trovato il grosso de' nemici, assai di loro si ferono cavalieri, stimando di venire a battaglia; i quali appellati furono poi, per diligione o scherno, i cavalieri della Ciriegia, perocchè essendo abbattuti nel bosco a' ciriegi, ne mangiavano quando da' detti villani furono assaliti. Il re d' Ungheria, veggendo sua stanza senza profitto, non avendo trovato contrasto, con tutta sua oste si ritornò in Ungheria.

CAPITOLO XXXIII.

Come messer Feltrino da Gonzaga tolse Reggio a' fratelli.

Messer Guido da Gonzaga, signore di Mantova, quando fermò la pace tra' signori di Milano e la lega di Lombardia, segretamente promise a messer Bernabò, che per li suoi danari gli darebbe la città di Reggio. Questo segreto venne agli orecchi di messer Feltrino, suo fratello, innanzi che la detta promessa avesse effetto. Messer Feltrino prese suo tempo; e senza saputa di messer Guido entrò in Reggio, e con aiuto di gente e d' armi[1] rubellò la città. Messer Guido, credendo ricoverare la città[2] per forza, del mese di maggio del detto anno ricolse grande gente d' arme, e impetrò ed ebbe aiuto da' signori di Milano; e stando in Mantova, e ordinandosi per porre l' assedio, sentì che 'l signore di Bologna e 'l marchese di Ferrara aveano alla difesa fornita la terra: onde si rimase dell' impresa, la quale faceva malvolentieri, per non appressarsi troppo la forza de' signori di Milano.

CAPITOLO XXXIV.

Come il vescovo di Trievi sconfisse gl' Inghilesi.

Il vescovo di Trievi veggendo il reame di Francia in tanta rivoluzione e traverse[3], e che necessario era a' cherici per difesa di loro franchigia, prendere l' arme, come uomo valoroso, ricolse gente d'arme e d' amistà e di soldo, e abboccossi per avventura in un assalto con certi Inghilesi, ch' erano guidati per gente del re di Navarra, e combattè con loro e sconfisseli, i quali erano intorno di millecinquecento, de' quali assai ne furono morti. In questo medesimo giorno il Delfino di Vienna si mise ad assedio a Montione, il quale era venuto alle mani degli Inghilesi, per racquistarlo, e forte lo strinse, perchè essendo il castello presso a dieci leghe a Parigi, gli parea gran vergogna fosse della corona e grande abbassamento che fosse in podestà de' nemici; e 'l luogo era molto presso a Parigi, e forte offendea. Durante l' assedio avea il Delfino a suo soldo certi baroni alamanni; e non avendo di che pagarli, loro diede in gaggio due buoni castelli del reame. Puossi considerare in quanta soffratta[4] e debolezza era in questi giorni il reame di Francia, che si stimò per li savii, se non fosse stato, com' era, antico e corale l' odio per lunghe riotte aveano avuto[5] i Franceschi e gl' Inghilesi, in dispetto innaturale convertito, il quale facea a' Franceschi sostenere ogni affanno e ogni tormento, per certo il re d' Inghilterra era sovrano della guerra.

---

[1] Altre stampe: *di gente e d' amici.*
[2] riconquistare, riprendere.
[3] traversie, disavventure.
[4] mancamento, necessità.
[5] Intendi: *che aveano avute:* questa elissi del che è frequente.

CAPITOLO XXXV.

Come fu soccorsa Pavia, e levatone l' oste de' Visconti.

L' oste di messer Galeazzo signore di Milano lungamente era stato sopra Pavia con certe bastite, forte tenendo stretta la terra. Il marchese di Monferrato, preso suo tempo, con la più gente potè ragunare s' entrò cautamente in Pavia; e avuto per sue spie del reggimento dell' oste, e del poco ordine e guardie di quelli delle bastie, subitamente e aspramente li assalì improvviso, e li ruppe e sbarattò, e liberò dall' assedio, e menò in Pavia più di dugentocinquanta cavalieri e molti prigioni, e fornimento e arnese; e, ciò fatto, si tornò alle terre sue. Messer Galeazzo per la sua gran potenza poco pregiando quella rottura, rifornì subitamente le frontiere di Pavia di gente d' arme assai più che di prima, facendo tutto dì cavalcare in sulle porte di Pavia di gente d' arme assai più che di prima, sicchè senza tenervi bastìa, forte gli affliggea; e tenevagli sì stretti che non s' ardivano d' uscir fuori persona, e di loro frutti non poteano avere bene. Il del seguente mese di luglio il detto messer Galeazzo fece un' altra grande oste, e mandolla nel Monferrato addosso al marchese.

CAPITOLO XXXVI.

Come il capitano di Forlì s' arrendè al legato.

Avendo perduto il capitano di Forlì il caldo della compagnia, ed essendo per la lunga guerra molto battuto, e vedendo che più non potea sostenere, e che poco era in grazia e in amore de' suoi cittadini per la messa che fatta avea della compagnia in Forlì, essendo tra il legato e lui per mezzani lungo trattato d' accordo, prese partito di arrendersi liberamente alla discrezione e misericordia del legato, con alcuna promessa d' essere bene trattato e del modo, che a dì 4 di luglio 1359 il legato in persona, avendo prima messa la gente sua e prese le fortezze, entrò in Forlì con grande festa e solennità e di sua gente e de' cittadini di Forlì. Nella quale entrata Albertaccio da' Ricasoli, cittadino di Firenze, il quale al continovo era stato al consiglio segreto del cardinale e delle sue guerre in gran parte conducitore e maestro, in sull' entrare del palagio fatto fu cavaliere. E ciò fatto, il legato ordinata la guardia della città e lasciatovi suo vicario, se n' andò a Faenza; e ivi in pubblico[1] parlamento, essendo dinanzi da lui messer Francesco degli Ordelaffi, per addietro capitano di Forlì, riconobbe e confessò tutti i suoi falli ed errori che commessi avea contro la Chiesa di Roma e suoi pastori; i quali letti li furono nella faccia in presenza del popolo, domandando umilmente perdono e misericordia dalla Chiesa di Roma. Il legato fatto ciò, e in lungo e bello sermone gravando in parole[2] l' ingiurie e la pertinacia della resia, e le pene nelle quali era incorso il capitano, privollo d' ogni dignità e onore, e per penitenzia gl' impose, ch' elli visitasse certe chiese di Faenza in certa forma; e ciò fatto, il legato cavalcò a Imola, ove venne il signore di Bologna, sotto la cui confidanza il capitano s' era arrenduto; e stati a parlamento insieme più giorni, a dì 17 di luglio il cardinale ricomunicò nella mensa messer Francesco degli Ordelaffi, e nominatamente tutti i suoi aderenti, e quelli che l' aveano favoreggiato, e restituillo nell' onore della cavalleria, e perdonógli tutte l' offese per lui fatte alla Chiesa di Roma, e annullò ogni processo per lui fatto di resia contro a lui, e ridusselo nella grazia sua, e dichiarò che dieci anni fosse signore di Forlimpopoli e di Castrocaro, potendo stare in ciascuno de' detti luoghi famigliarmente, e rimanendo le rôcche in guardia d' amici comuni; e liberamente li restituì la moglie e' figliuoli e tutti quelli che tenea in prigione degli amici e seguaci del capitano: e così ebbe fine la lunga e pertinace guerra e ribellione del capitano di Forlì; e per la detta cagione la Romagna rimase in pace, e liberamente all' ubbidienza della Chiesa di Roma.

[1] Il T. Ricci: *piuvico*, voce antica.
[2] amplificando e rendendo più gravi.

CAPITOLO XXXVII.

Di una compagnia creata d' Inghilesi in Francia.

Volendo il re d' Inghilterra mostrare osservazione di pace secondo l' ordine, infintamente in suo titolo o nome niuna guerra fatta nel reame di Francia; ma i molti Inghilesi ch' erano nel reame, seguendo il segreto ordine dato per lui, ora con uno, ora con altro caporale s' accostavano, che li guidasse a guerreggiare e sconciare il reame di Francia. In questi tempi della state uno sartore inghilese, Il quale avea nome Gianni della Guglia, essendo nella guerra dimostrato prode uomo, con gran cuore in fatti d' arme, cominciò a fare brigate di saccardi e assai Inghilesi che si dilettavano di mal fare, e che attendeano a vivere di rapine; e cercando e rubando ora una villa, ora un' altra nel paese, crebbe in tanto sua brigata, che da tutti i paesani era ridottato forte; e per questo senza i casali non murati[1] cominciarono tutti a patteggiarsi con lui, e li davano pannaggio e danari, ed egli li faceva sicuri; e per questo modo montò tanto sua nomea[2], che catuno si facea suo accomandato; onde in pochi mesi fece gran tesoro. Essendo moltiplicato di gente e d' avere, cominciò a passare di paese in paese; e sì andando venne insino al Pau, e ivi prese laici, e' cherici rubò, e' laici lasciò andare; onde la corte di Roma ne mostrò gran paura, e pensava a farsi forte per resistere a quella brigata. Costui nell' avvenimento del Pau de' signori d' Inghilterra lasciò il capitanato e la gente, e ridussesi all' ubbidienza del re; e de' danari ch' avea accolti ne fe' buona parte a' reali; e così andavano in que' tempi i fatti di Francia.

[1] fuor de' casati non cinti di mura.
[2] fama, rinomanza.

CAPITOLO XXXVIII.

D'una zuffa che fu tra gli artefici di Bruggia.

Noi avemo detto più volte, che 'l mondo per lo suo peccato non sa nè può stare in riposo; e le sue travaglie, le quali scrivemo, ne fanno la fede, che si può dire veramente l'opera nostra il libro della tribolazione, e nuove. In questi dì, a dì 17 di luglio, avendo il conte di Fiandra ragunato la comune di Bruggia per alcuna sentenza che dare dovea per danno d'alcuno sopra certo misfatto, uno calzolaio prosuntuosamente si levò a dire nella ragunanza contro alla volontà del conte; il perchè due degli altri minuti mestieri parlando lo ributtarono, e dissono contro a lui. Il calzolaio trasse fuori la spada, e disse, che chi 'l volesse seguire con sua arma n'andasse alla piazza di Bruggia; il perchè molti de' mestieri il seguirono: e ragunati in sul mercato con loro arme e transegne[1] stavano in punto, e attenti per rispondere a chi gli volesse di quel luogo cacciare. Altri mestieri, che non erano contenti che costoro pigliassono nella villa maggioranza, de' quali si feciono capo folloni e tesserandoli[2], s'andarono ad armare; e in breve spazio di tempo in gran numero si ragunarono in sul mercato, e di subito senz'altro consiglio in flotto si dirizzarono a coloro ch'erano schierati in sulla piazza, e percossonli, e rupponli; e nell'assalto n'uccisono cinquantesette, e molti ne magagnarono di ferite. E ciò fatto, co' loro avversari di presente feciono la concordia, e di loro feciono tre capi, uno tesserandolo, e uno carpentiere, e uno calzolaio; e in questi tre fu riposto e commesso il fascio e tutto il pondo di loro governamento e reggimento; e al conte non feciono violenza alcuna, nè niuno mal sembiante. E racchetо la furia e il bollore del popolo in un batter d'occhio, questi tre mandarono la grida, che catuno andasse a fare suo mestiero, e ponesse giù l'arme; e così fu fatto. Che a pensare, ed è incredibile cosa e maravigliosa, che il tumulto di tanto popolo, con cotante offensioni e tempeste, s'acquetasse così lievemente, senza ricordo delle ingiurie sanguinose mescolate della pace, ciò si può dire, che in un punto fu la pace e l'aspra e crudele guerra.

CAPITOLO XXXIX.

Come l'imperadore de' Tartari fu morto.

In questo tempo il figliuolo di Giannisbec, imperadore dei Tartari, ch'abitava intorno alla marina del Mare oceano, detto volgarmente il Mare maggiore, avendo pochi anni tenuto l'imperio, e in quello piccolo tempo fatto morire per diversi modi quasi tutti quelli ch'erano di suo lignaggio, o per paura che non li togliessono la signoria, o per altro animo imperversato e tirannesco, ultimamente caduto in lieve malattia, affrettato fu di morire d'aprile 1359. E quanto che sua vita fosse con molta guardia e cautela, difendere non si seppe da morte violenta, tanto era per sua iniquità mal voluto: e pervenne l'imperio, dove con sollecitudine s'era sforzato che non pervenisse, a uno di sua genia[1].

CAPITOLO XL.

Di novità de' Turchi in Romania.

Nel medesimo tempo di sopra Ottoman Megi, il maggiore signore de' Turchi, avendo riavuto il figliuolo, il quale, come dicemmo, era stato preso da' Greci, col detto suo figliuolo insieme con esercito grande di Turchi avea lungo tempo assediata Dommetica, nobile e bella città posta in Romania, la quale non essendo soccorsa dall'imperadore di Costantinopoli, nè dagli altri, e non potendosi più tenere, s'arrendè, e venne in potestà de' Turchi. E avendola Ottoman di sua gente di guardia fornita, con grandissima gente di Turchi si dirizzò a Costantinopoli, con speranza di prendere la terra, o per assedio, o per battaglia; e giunti, fermarono loro campo presso alla città, correndo spesso per tutti i paesi dintorno, e facendo a' Greci grandissimo danno. E ivi stati lungamente senza fare acquisto di cosa che venisse a dire niente, veggendo che poco potea adoprare, se ne tornò in Turchia.

CAPITOLO XLI.

Come il Delfino di Vienna fece pace col re di Navarra.

Quanto che la pace fatta tra' due re d'Inghilterra e di Francia in sostanza fosse nonnulla, nondimanco per non potere per onestà offendere palesemente, forte era allentata la guerra, e molti Inghilesi s'erano tornati nell'isola con quello ch'avesse potuto avanzare del no e del sì[2]. Al re di Navarra pochi Inghilesi erano rimasi; onde non potendo tanto male fare quanto per l'addietro era usato, questa tiepidezza di tempo[3] diede materia a quei baroni di cercare pace tra 'l re e 'l Delfino, la quale per le dette cagioni assai tosto seguì. E accozzati il re e il Delfino per buona e ferma pace si baciarono in bocca; e il re promise di stare in fede della corona di Francia, e d'atare il Delfino a suo potere contro all'oppressione degl'Inghilesi. Questa pace molto fu cara e di gran contentamento a' Franceschi, perocchè la loro divisione era stata materia del guasto di Francia. Ma come che 'l fatto si fosse, la pace i più pensarono che fosse con inganno e a mal fine per la viziata fede del re di Navarra, e corrotta per l'usanza delle scellerate cose in che egli era trascorso; immaginando che non meno potesse nuocere sotto fidanza di pace, che fatto s'avesse nella guerra palese. E così ne seguette, come apparve poco appresso per segni aperti e manifesti.

---

[1] sopravveste. Vedi cap. XXVII a pag. 295.
[2] tintori e lavatori di drappi e di lane.

[1] Buone stampe: *di sue gesta.*
[2] con quello che avevano potuto guadagnare dal tenere in piedi la dubbia pratica della pace.
[3] questo indugio, procrastinazione, temporeggiamento.

CAPITOLO XLII.

Come l'oste de' Fiorentini tornò a Firenze, e la compagnia ne andò nella Riviera.

Fuggita la compagnia del campo delle Mosche, dov'erano stati appetto dell' oste de' Fiorentini per speranza venti giorni, com' è addietro narrato, ed essendo al ponte a San Quirico in sul fiume del Serchio, molti se ne partirono, e chi prese suo viaggio, e chi in uno e chi in altro paese; e la maggior fortezza di loro, ch' era col conte di Lando, e con Anichino di Bongardo, quasi tutta di lingua tedesca, prese il soldo dal marchese di Monferrato: e ricevuto per loro condotta in parte di paga ventottomila fiorini d'oro, tutto loro arnese grosso, con gran parte di loro gente, misono in arme. E conducendoli sempre i Pisani, e avuto licenza dal doge e da' Genovesi, e dato loro stadichi di non far danno per la Riviera, donde loro convenia passare, e di tôrre derrata per denaio, se n' andarono in sulla Magra; e s'affilarono uomo innanzi a uomo[1], e misonsi in cammino per li stretti e malagevoli passi, chè alla via loro non era altra rimasa. Nè per ricordo si trova, che dal tempo d' Annibale in qua gente d' arme numero grande per que' luoghi passasse, perchè sono vie malagevoli alle capre. E bene verifica la sentenza di Valerio Massimo, il quale dice, che la nicistà dell' umana fiebolezza è sodo legame, la quale in questa forma è rivolta in verbo francesco: Necessità fa vecchia trottare. In questo cammino senza niuna offesa, solo che di male vivere, misono tempo assai. La compagnia, come detto avemo, prese suo viaggio, l' oste del comune di Firenze stette ferma in sul campo infino al giovedì, a dì primo d'agosto 1359; a quel dì con grande festa levarono il campo molto ordinatamente, e passarono da Serravalle, e alloggiaronsi la sera alla Bertesca tra i confini di Firenze e di Pistoia, stendendosi fino a Prato; il venerdì mattina, a dì 2 d'agosto, di quindi[2] si tornarono a Firenze. I Fiorentini, per onorare il capitano, li mandarono incontro alla porta due grandi destrieri coverti di scarlatto, e un ricco palio d'oro levato in asti[3], con grandi drappelloni pendenti alla reale, sotto il quale vollono che egli entrasse nella terra, a guida di cavalieri[4]; e gentili uomini e popolari; ma il valente capitano prese e accettò cortesemente con savie parole i cavalli, ch' erano doni cavallereschi, e ricusò di venire sotto il palio; e fulli a maggiore onore riputato. E per rendere al comune l' insegne con la gente ordinata, come l' avea a campo tenuta, nella prima frontiera mise i balestrieri e gentè a piè, e appresso la camera del comune[5], poi gli Ungheri, appresso i cavalieri; e in fine mise il palio innanzi, per onore del comune, alla sua persona; e senza niuna pompa, in mezzo del conte di Nola e del figliuolo di messer Bernabò, e' venne per la città al palagio de' signori priori; e ivi con grande allegrezza rassegnò il bastone e l' insegne a' signori priori, le quali accomandate gli aveano; ed a indi a pochi giorni fatto a grande numero di cittadini un nobile e solenne convito, se ne tornò in Romagna.

[1] sfilaronsi, si posero in fila.
[2] da Prato si tornarono ecc.
[3] Lo stesso che in asta, in cima dell'asta.
[4] Il T. Ricci: *a guisa di cavalieri.*
[5] ministri e camarlinghi del fisco.

CAPITOLO XLIII.

Della morte e sepoltura di messer Biordo degli Ubertini.

Messer Biordo degli Ubertini fu cavaliere gentilesco e di bella maniera, costumato e d'onesta vita, savio e pro' della persona, e ornato d' ogni virtù; e per tanto in singolare grazia dell' imperadore, e molto amato dal legato di Spagna e da molti altri signori. Costui e' suoi consorti in questi tempi forte s' inimicavano co' Tarlati d' Arezzo, e molto erano da loro soperchiati; onde egli avendo provocato che 'l caldo e il favore dei detti signori era troppo di lontano di passaggio e di poco profitto, sopra tutto desiderava d' essere confidente e servidore del comune di Firenze, la cui amicizia vedea che era stabile e diritta, e che gratificava il servigio; perchè, come addietro dicemmo, per essere egli e' suoi in bando e ribelli del comune di Firenze, offerse il servigio di sè e de' suoi contro la compagnia; e accettato venne nell' oste, dove per mostrare quello ch' egli era s' affaticò sopra modo, che da tutti fu ricevuto da grande sentimento in opera d'arme[1]: tornato col capitano a Firenze, subito cadde in malattia. Il comune avendo prima avuto a grado sua liberalità, e appresso l' opere sue, di presente lo ribandirono co' consorti suoi; e per mostrare verso lui tenerezza, con molti medici alle spese del comune lo feciono medicare: ma, come a Dio piacque, potendo più l' infermità che le medicine, la mattina a dì 16 d' agosto divotamente rendè l'anima a Dio. Il corpo si serbò sino nel dì seguente, per attendere il vescovo d' Arezzo suo consorte e gli altri di casa sua; ed essendo venuti, per lo comune furono fatte l' esequie della sua sepoltura riccamente, e alla chiesa de' Frati Minori, ove si ripose, che tutte le cappelle e 'l coro, e sopra una gran capanna[2] fu fornita di cera e con molti doppieri, e sopra la bara un drappo d' oro con drappelloni pendenti coll' arme del popolo e del comune, e di parte guelfa e degli Ubertini, e con vaio di sopra con sei cavalli a bandiere di sue armi, e uno pennone di quello del popolo, e uno di parte guelfa, con molti fanti e donzelli vestiti a nero. Fu cosa notabile e bella in segno di gratitudine del nostro comune, il quale volentieri onora chi onora lui, dimettendo le vecchie ingiurie per lo nuovo bene, e non avendo a parte rispetto[3], ma alle operazioni fedeli e devote. Alle dette esequie fu il detto vescovo, e 'l Farinata e tutti gli altri consorti vestiti a nero, e' signori priori e' collegi, e' capitani della parte, e gli altri rettori e

[1] fu ritenuto di grande animo e ardire.
[2] sopra un gran catafalco.
[3] non avendo rispetto a chi parteggiasse per lui.

uficiali del comune, e tutti i cherici e buoni cittadini, e 'l chericato tutto e' religiosi di Firenze. Morì in casa i Portinari; e la bara si pose in sul crocicchio di Porta San Piero dalla loggia de' Pazzi, dove posta la mattina, tanto vi stette, che 'l vescovo venne: e intorno alla bara erano fanti vestiti di nero, e cavalli e bandiere, l'uno appresso l'altro, parte per la via che viene al palagio del podestà, e parte per quella che va a Santa Reparata: fu cosa ricca e pietosa, e tutto il popolo, piccoli e grandi, trassono a vedere. Abbianne fatta più lunga scrittura che non si richiede, perchè ne parea fallire, se onorandolo tanto il nostro comune, noi non l'avessimo con la penna onorato; e perchè pensiamo, che sia esempio a molti e tramettersi a ben fare, veggendo essere il bene operare premiato a coloro che 'l meritano.

CAPITOLO XLIV.

Come i Perugini mandarono ambasciata a Siena abominando i Fiorentini.

L'arbitrata sentenza data sopra la pace tra il comune di Perugia e quello di Siena, tutto che fosse comune utile e buona, all'uno e all'altro comune forte dispiacea, come addietro abbiamo narrato, e ciascheduno con sua ambasciata che piacesse al nostro comune per suo onore e grazia loro annullare: e ciò fare non volse, perchè quasi niente derivava da' ragionamenti fatti con gli ambasciadori de' detti comuni, se non che alquanto nel tempo e nel modo; onde la pace si rimase con le strade bandite, ma con gli animi pregni e pieni d'odio e di stizza: e vollonsi dirompere[1], se l'impossibilità non gli avesse tenuti; perocchè tanto aveano speso, che premendo loro borse, niente vi si potea trovare, se non vento e rezzo. I Perugini pregni d'animo[2], alterosi e superbi, senza avere di loro possa riguardo, per mostrare sdegno d'animo contro a' Fiorentini, crearono otto ambasciadori di loro cittadini più nominati e più cari, e vestironli di scarlatto, e accompagnarongli di giovanaglia vestiti d'assisa dimezzata di scarlatto, e di nero, e con molta pompa li mandarono a Siena, dove furono ricevuti con festa rilevatamente, all'usanza sanese, recandosi in grande gloria questa mandata[3]; e qui ritta in parlamento, cortesemente infamando il comune di Firenze, nella proposta dissono: L'uomo nimico nel campo del grano soprassemina la zizzania, cioè il loglio. E recando il processo del parlare[4] a questa sentenza, copertamente la ridussono e rivolsono contro al nostro comune, conchiudendo ch'e' s'erano ravveduti, e a loro veniano come a cari fratelli, per fermare e mantenere, con gli animi buoni e magni e liberali, perpetua e liberale e buona pace, posta giù ogni onta e dispetto, e ogni cruccio nel quale a stigazione altrui, fidandosi poco avvedutamente, erano incorsi; e infine uditi volentieri, presono co' Sanesi di nuovo fermezza di pace[1]. I Fiorentini molto si rallegrarono della pace, per sospicione che li tenea sospesi di rottura per lo poco contentamento che l'uno comune e l'altro dimostrava in parole di quella ch'era fatta, come fu detto di sopra. Vero è che molto punsono le villane e disoneste parole de' Perugini, e molto furono notate e scritte ne' cuori de' cittadini. Tutto poi che i Perugini s'ingegnassono di scusare loro baldanzosa e poco consigliata diceria o proposta, per la detta cagione poco appresso seguette, che avendo i Perugini fatta ragunata di gente, per fama si sparse che tentavano in Arezzo, coll' appoggio degli amici di messer Cino da Castiglione. Onde per questo sospetto, a dì 12 d'agosto, il comune di Firenze vi mandò quattrocento cavalieri, e assai de' suoi balestrieri; poi si trovò che nel vero i Perugini intendeano altrove: ma pure per l'odio che novellamente aveano in parole dimostrato, crebbe eziandio per questa non vera novella.

CAPITOLO XLV.

Come il comune di Firenze mandò aiuto di mille barbute a messer Bernabò contro alla compagnia.

Avendo la compagnia preso viaggio per la Riviera di Genova sotto titolo di soldo[2] contro a' signori di Milano, i Fiorentini, il cui animo era a perseguitarla, e perseguire a loro podere il pericoloso nimico nome di compagnia in Italia, e avendo rispetto a questo volere, ma molto più al servigio ricevuto da messer Bernabò contro a essa compagnia, di tutta sua gente sceltane il fiore, e in numero di mille barbute, prestamente e senza resta, a dì 18 d'agosto la fece cavalcare verso Milano sotto la insegna del comune di Firenze, a guida di loro cavalieri popolari; i quali ricevuti graziosamente in Milano, cavalcarono nell'oste. Elli furono vincitori, come al suo tempo diviseremo, non tanto per lo numero loro, nè per la forza loro, quanto per la fama del favore del nostro comune, che grande era a quell'ora, per la viltà presa per la compagnia della gente del comune e de Fiorentini per lo ributtamento che fatto n'aveano.

CAPITOLO XLVI.

Come il castello di Troco fu incorporato per la corona di Puglia.

Carlo Artù, com'è scritto addietro, fu incolpato della morte del re Andreasso, e per la detta cagione condannato per traditore della corona, e i suoi beni pubblicati, e incorporati alla camera della reina, tra' quali era il castello di Troco; il quale dappoi era stato privilegiato[4] al prenze di Taranto, e lui

[1] Forse: *voleansi dirompere*, cioè venire a' fatti, levarsi in rivolta.
[2] pieni d'uggia e di mal talento.
[3] ambasciata.
[4] recando, riducendo il corso ragionamento a ecc.

[1] si risodarono in pace, rifecero più ferma la pace.
[2] sotto la scusa, il colore d'essere assoldati contro ecc.
[3] senza indugio, senza alcun soggiorno.
[4] dato in privilegio, in feudo.

l'avea conceduto a messer Lionardo di Trocco di Capovana; e avendolo lungo tempo tenuto, in questo il conte di Santagata, figliuolo del detto Carlo, lo fe' furare a' masnadieri[1], i quali nel segreto il teneano per lui; onde, sontato di ciò, il prenze accolse circa a mille uomini a cavallo, e misesi a oste a Santagata, e gran tempo vi stette; e non potendo avere la terra del detto conte contro alla volontà del re Luigi, infine se ne partì con poco frutto; e bene ch'avesse animo ad altri processi, e li cominciasse a seguire, e'ci giova di lasciarli, come cose lievi, e tornare alle cose più notabili de' nostri paesi.

CAPITOLO XLVII.

Come il comune di Firenze assediò Bibiena.

I Tarlati d'Arezzo, per che cagione il facessono, mai non aveano voluto ratificare, come aderenti de' signori di Milano, alla pace fatta a' Serezzana intra' detti signori e comuni di Toscana, e stavansi maliziosamente intra due, attenendosi alle fortezze loro, che n'aveano molte in que' tempi, e guerreggiando agli Ubertini, senza mostrarsi in atto veruno contro al nostro comune: e intra l'altre terre, Marco di messer Piero Saccone possedea liberamente la terra di Bibiena, la quale di ragione era del vescovo d'Arezzo, colla quale ne' tempi passati molta guerra avea fatta a' Fiorentini. Ora tornando a nostro trattato, come avanti dicemmo, gli Ubertini, nemici di quelli da Pietramala, col senno e buono soperare erano tornati nella grazia e amore del nostro comune; ed essendo messer Buoso degli Ubertini, vescovo d'Arezzo, venuto a Firenze per la cagione che di sopra dicemmo, si ristrinse co' governatori del nostro comune, segretamente animandoli all'impresa di Bibiena, conferendo di dare le sue ragioni al comune di Firenze. Il suo ragionamento fu accettato; e aggiunta l'intenzione buona del vescovo all'operazione di messer Biordo, il comune, per gareggiare la famiglia degli Ubertini, e mostrare che veramente gli avesse in amore, a dì 23 d'agosto per riformagione ribandì gli Ubertini: e per confermare la memoria delle fedeli operazioni di messer Biordo, domenica mattina a dì 25 d'agosto, fe' cavaliero di popolo Azzo suo fratello, con onorario di corredi e di doni cavallereschi; e di presente lo feciono cavalcare a Bibiena con gente d'arme a cavallo e a piè, e a dì 26 del detto mese con la detta gente prese il poggio al Monistero a lato a Bibiena, e il borgo che si chiama Lotrina; e ivi s'afforzarono vicini alla terra, al trarre del balestro[2]. Era nella terra Marco e messer Leale, fratello naturale di messer Piero Sacconi, attempato e savio, i quali per alcuno sentore di trattato aveano mandati di fuori della terra tutti coloro di cui sospettavano; e nel subito e non pensato caso si fornirono prestamente di loro confidenti e di molti masnadieri: il perchè convenia, che, avendo la rôcca e la forza, i terrazzani stessono a posa[1] e ubbidienti loro; e pensando che la cosa averebbe lungo trattato, s'ordinarono e afforzarono a fare resistenza e franca difesa, sperando nella lunghezza del tempo avere soccorso. Il comune di Firenze multiplicava a giornate l'assedio; e in servigio del comune v'andò il conte Ruberto con molti suoi fedeli in persona, e di presente pose suo campo; e simile feciono gli altri. E così in pochi dì la terra fu cerchiata d'assedio; e gli Ubertini in tutte loro rôcche e castella vicine a Bibiena misono gente del comune di Firenze, e per più fortezza e sicurtà di quelli ch'erano al campo. La guerra si cominciò aspra e ontosa, secondo il grado suo; e que' d'entro, per mostrare franchezza, aveano poco a pregio il comune di Firenze, e uscivano spesso fuori a badaluccare; e a dì 30 d'agosto in una zuffa stretta fu morto il conte Deo da Porciano, che v'era in servigio de' Fiorentini.

CAPITOLO XLVIII.

Come il comune comperò Soci.

Marco di Galeotto, come vide assediata Bibiena, e avendovi presso Soci a due miglia, con sano consiglio abbandonò la speranza de' Perugini, che l'aveano per loro accomandato; e avuto licenza, perchè era in bando, se ne venne a Firenze a' signori: e ragunati i collegi, e richiestili[2], liberamente si rimise nelle mani del comune, con dire che de' fatti del castello San Niccolò e di Soci, e di ciò ch'egli avea nel mondo, ed eziandio della persona ne facessono loro volontà. Il comune per questa sua liberalità e profferta spontaneamente e di buono volere, e non ostante ch'e' terrazzani di Soci si volessono dare al comune, e ciò era fattevole senza contrasto per forza che appresso al castello avea il comune, tanto legò l'animo de' cittadini, per natura benigni a perdonare, che 'l comune si dispose a sopra comperare[3], per mostrare amore e giustizia; e perchè il valente uomo si mostrasse contento, e sopra ciò provveduto, discretamente, a dì 26 d'ottobre 1359, per li consigli ribandirono Marco, e dierongli contanti fiorini seimila d'oro; e fe' carta di vendita di Soci e di tutte le terre che in que' luoghi avea, e le ragioni ch'avea in castello Sanniccolò concedette al nostro comune; e delle carte ne fu rogatore ser Pier di ser Grifo da Pratovecchio, notaio delle riformagioni e altri notai: e così pervenne Soci a contado del comune di Firenze. Come per tema non giusta Marco di Galeotto si mise a venire a Firenze, e fece quello ch'avemo detto di sopra, e così vennono i conti da Montedoglio volendosi accomandare al comune, i quali non li vollono ricevere se prima non facessono guerra a' Tarlati; e non volendo ciò fare, si partirono con poca grazia del nostro comune.

---

[1] glielo fece togliere da' masnadieri, cioè da quelle guardie che il custodivano. *Masnadiere* in antico valea quanto *difensore*, *custode*, e uom di masnada e di schiera semplicemente. In processo di tempo fu recato a infame significato.
[2] un tiro di balestra.

[1] che stessono soggetti e ubbidienti ecc.
[2] Altre stampe: *e richiesti.*
[3] si dispose a volerla più tosto comperare; a volerla prima comperare.

CAPITOLO XLIX.

Come il vescovo d'Arezzo diede le sue ragioni che avea in Bibiena al comune di Firenze.

Messer Buoso degli Ubertini, vescovo d'Arezzo, non potendo sotto altro titolo che d'allogagione a fitto, a dì 7 di settembre 1359 allogò al comune di Firenze per certo fitto annuale, facendo le carte dell'allogagione di sette anni in sette anni, e facendone molte, le quali insieme sono gran novero d'anni, e confessò il fitto per tutto il detto tempo, e largì il comune ogni ragione e giurisdizione e signoria che 'l vescovado d'Arezzo avea nella terra e distretto di Bibiena, e le carte ne fece il detto ser Piero di ser Grifo; e con questa cautela fu giustificata l'impresa del nostro comune. Questa concessione fatta per lo vescovo fu approvata e confermata per lo comune d'Arezzo, il quale per fortificare le ragioni del nostro comune ogni ragione ch'appartenea per qualunque ragione avea in Bibiena, gli diede liberamente. A queste giuste ragioni s'aggiugnea l'animo e buono volere de' terrazzani di Bibiena, che volentieri fuggivano la tirannia di quelli da Pietramala: ciò cominciarono a mostrare quelli ch'erano cacciati di fuori, ch'erano nel campo de' Fiorentini guerreggiando i Tarlati; e di poi lo mostrarono quelli ch'erano dentro, quando si vidono il tempo di poterlo fare, come seguendo nostro trattato racconteremo.

CAPITOLO L.

Seguita la sequela della compagnia.

Seguendo i principii fatti per lo comune in mandare gente a messer Bernabò contro alla compagnia, il signore di Bologna, ch'allora era in pace con lui, li mandò cinquecento cavalieri, e quello di Padova e quello di Mantova e quello di Ferrara ancora li mandarono della gente loro; essendo il marchese di Monferrato fatto forte con la compagnia, uscì fuori a campo con molta baldanza: ma di subito i signori di Milano con loro oste li furono appetto; sicchè li convenia stare a riguardo. E, per tenerlo a freno, i detti signori posono l'oste a Pavia, e strinsonla forte. Il marchese, avendo alla fronte il bello e grande esercito de' detti signori, non si potea volgere indietro a dare soccorso a Pavia per non avere i nemici alla coda; e stando le due osti affrontate[1], non ebbono tra loro cosa notevole, se non d'uno abboccamento di cinquecento cavalieri di que' della compagnia, che per avventura s'abboccarono con altrettanti di quelli del comune di Firenze, intra' quali per onta e per gara e per grande spazio fu dura e aspra battaglia; e infine i cavalieri de' Fiorentini sconfissono quelli della compagnia. Nella quale rotta furono presi tre caporali de' maggiorenti della compagnia con più di dugento cavalieri, e assai ve ne furono morti e magagnati; e ciò avvenne d'ottobre del detto anno. Nell'assedio della città di Pavia occorse un altro caso più spiacevole per lo fine suo; chè essendo preso da quelli da Pavia uno Milanese d'assai orrevole luogo, fuori d'ordine di buona guerra fu impiccato; e venuta la novella a messer Bernabò, e infocato d'ira, comandò a messer Picchino, nobile cavaliere, e di grande stato e autorità in Milano, che quattordici prigioni di Pavia, ch'erano nell'oste, li facesse impiccare: infra' quali ve n'era uno di buona fama e di gentile luogo, e d'assai pregio, non degno di quella morte; per lo quale molti Milanesi ch'erano nell'oste pregarono messer Picchino che cercasse suo scampo. Il quale, mosso da pietà e dalle giuste preghiere di tali cittadini, mandò a messer Bernabò di tali cittadini, e della sua umiltà ferventemente pregò il signore che per loro grazia e amore dovesse perdonare la vita a quello nobile uomo; il signore per queste preghiere invelenito e aspramente turbato, comandò a messer Picchino che colle sue mani il dovesse impiccare; il gentile uomo stepidito[1] e impaurito di tale comandamento, e non meno di lui tutti i suoi amici e parenti, e molti buoni e cari cittadini, cercarono stantemente con sommessione e preghiera, che 'l nobile e gentile cavaliere, cui il signore avea fatto tanto d'onore, di sì vile e vituperoso servigio non fosse contaminato. Il signore indurato alle preghiere, perseverando nella pertinacia sua, aggiunse al vecchio comandamento, che se no 'l facesse, primieramente farebbe impiccare lui. Il gentile cavaliere vedendo l'animo feroce del tiranno, che se non facesse quello che gli era comandato che li convenia vituperosamente morire, stretto da necessità, confuso e attristito, si spogliò i vestimenti e di tutti i segni di cavalleria; e rimaso in camicia, vestito di sacco con vile cappelluccio, e a maraviglia di dispetto, andò a mettere ad esecuzione il comandamento del tiranno, con proponimento di non usare più onore di cavalleria, poichè era sforzato d'essere manigoldo: che assai diede per l'atto a intendere quanto fosse da prezzare il benefìcio della libertà, da' Lombardi non conosciuta.

CAPITOLO LI.

De' fatti di Sicilia, e del seguire l'ammonire in Firenze.

Per sperienza di natura vedemo che l'uomo appetisce di vari cibi, e che di tale varietà lo stomaco piglia conforto e fa digestione; e così quando l'orecchie con fatica pure d'un medesimo modo udire desidera intramesse d'altro parlare. Noi, seguendo quello che natura per suo ricriamento acchiede in quello luogo, accozzeremo molte novelle occorse in molti luoghi e in uno tempo diversi, nè del tutto degni di nota, nè da essere posti a oblio, e farenne[2] una nuova vivanda in queste parti. Per lo poco polso, e per la poca forza e vigore ch'aveano le parti che governavano l'isola di Cici-

---

[1] di fronte, pronte ad assalirsi.

[1] tolto gli ogni tepore, fervore; ogni ardire. Fanne una giunta al Vocabolario. — Altre stampe: *stupidito*.
[2] ne faremo una nuova vivanda ecc.

lia, loro guerre erano inferme e tediose; il duca e' Catalani col seguito loro aveano assai poca potenza, e la parte del re Luigi molto minore; e le lievi guerre e continove straccavano e consumavano l'isola; e nè l'una parte nè l'altra poteano sue imprese fornire: e pure si guastavano insieme con fame e confusione de' paesani, che a giornate[1] correano in miseria. Il duca avea alquanto più seguito; e que' di Chiaramonte speranza nell'aiuto del re Luigi, che promettea loro assai, e poco facea: onde i gentili uomini, non tanto per amore del re, quanto per sostenere sè medesimi, e loro fama e grandigia, intendeano alla guardia di Palermo, e d'alcuno castello che il duca tenea debolmente assediato col braccio de' Catalani. Tra che gli assediatori erano fieboli e di poca possanza, e gli assediati poveri d'aiuto, niuna notevole cosa era stata a oste[2] di quelle terre; e lieve era agli assediati a schernire i nemici, e fargli da oste levare, perchè oggi si poneano, e 'l dì seguente se ne levavano; e parea la cosa quasi nel fine suo, per impotenza dell'una parte e dell'altra. Ma quello che segue, tutto[3] paia da' principii suoi da poco curare e di piccola stificanza[4], più nel segreto del petto che non mostra in fronte, se Dio per sua pietà non provvede, chi sottilmente mira, può generare divisione e scandalo nella nostra città. In questi giorni colle febbri lente continove dell'isola di Cicilia, le nostre[5], civili mali, ne' loro principii non curate, si perseguia l'ammonire chi prendesse o volesse prendere uficio, e non fosse vero guelfo, o alla casa[6] della parte confidente. E certo in sè la legge era buona, come addietro dicemmo; ma era male praticata, e recata a fare vendette, e altre poco oneste mercatanzie: perchè forte la cosa spiacea agli antichi e veri guelfi, e agli amatori di quella parte, e della pace e tranquillità del nostro comune. E scorto era per tutto, che il mal uso della riformagione tenea sospesi e in tremore e in paura più i guelfi ch' e' ghibellini, e sospettando di non ricevere senza colpa vergogna. A queste due travaglie aggiungeremo una novità d'altre maniere. I Romani, che già furono del mondo signori, e che diedono le leggi e' costumi a tutti, erano stati gran tempo senza ordine o forza di stato popolare; onde loro contado e distretto si potea dire una spelonca di ladroni, e gente disposta a mal fare. Il perchè volendosi regolare, e recarsi a migliore disposizione, avendo rispetto al reggimento de' Fiorentini, feciono de' loro cittadini popolari alquanti rettori con certa podestà e balìa assomiglianti a' nostri priori, tutto che molto minore; e feciono capo di rioni sotto il titolo di banderesi. Ivi rispondeano a ogni loro volontà duemilacinquecento cittadini, giovani eletti e bene armati, i quali al bisogno uscivano fuori della città bene armati a fare l'esecuzione della giustizia contro a' malfattori. Avvenne in questi giorni, che conturbando con ruberie il paese uno Gaetano fratello del conte di Fondi, fu preso, e senza niuna redenzione fu impiccato, con molti suoi compagni che furono presi con lui di nome e di lieva. Il perchè da queste e da altre esecuzioni fatte contro a' paesani e' cittadini che ricettavano i malfattori, oggi il paese di Roma è assai libero e sicuro a ogni maniera di gente.

CAPITOLO LII.

Come Bibiena per nuovo capitano fu molto stretta.

La pugna[1] che 'l comune faceve per avere Bibiena era grande, e la resistenza de' Tarlati molto maggiore, e faceano forte maravigliare i governatori del nostro comune, veggendo la durezza e la pertinacie[2] loro, non aspettando soccorso di luogo che venisse a dire nulla; e come che la cosa s'andasse, non fu senza infamia del capitano del popolo ch'era de' marchesi da Ferrara, il quale era stato mandato per capitano di tutta l'oste, il quale vilmente e lentamente in tutte cose si portava, e d'alcuni cittadini che gli erano stati dati per consiglio. Onde il comune, prese oneste cagioni, rivocarono il capitano e 'l suo consiglio, e in suo luogo mandarono il potestà con altri cittadini, il quale fu messer Ciappo da Narni, uomo d'arme valoroso, e sentito assai; il quale avendo da Firenze molti maestri di legname e di cave, prestamente fece cignere la terra di fossi e di steccati, e imbertescando i luoghi[3] dov'era il bisogno, in più parti e alla rôcca e alla terra fe' dirizzare cave: e simile faceano que' d'entro per riscontrare[4]. Appresso vi dirizzarono due dificii, che gittavano gran pietre; e di dì e di notte, secondo uso di guerra, li molestavano, senza dare loro riposo. Que' d'entro, per rompere e impedire i mangani, dirizzarono manganelle, colle quali assai danno facevano. Nè contento il capitano alla detta sollicitudine, cominciò a cavare l'altre torri de' Tarlati, per tenerle strette; e in esse cercava trattati, ne' quali fu preso Corone e Giunchereto e Frassineto per battaglia; e all'uscita di settembre presono Faeto, castelletto ch'era di messer Leale, nel quale trovarono assai roba: e predato il paese, si tornarono al campo. E perchè le castella prese erano del contado d'Arezzo, il comune liberamente le rendè agli Aretini, i quali molto le ebbono a grado; e tutto che nostro comune perseguitasse quelli da Pietramala a suo potere, gli Aretini seguendo il grido non stavano oziosi, facendo dal lato loro quanto poteano o sapeano di guerra. E nel detto tempo in sul giogo ripresono un loro castello che 'l conte Riccardo dal Bagno lungo tempo avea loro occupato;

[1] rapidamente, a gran giornate.
[2] nella difesa di quelle terre.
[3] tuttochè paia ecc.
[4] significanza; voce antica.
[5] Intendi: *e colle nostre, che sono i mali civili, in questi giorni si perseguia* (si seguitava) *ad ammonire* ecc. Qui *ammonire* vale privare altrui dell'onor de' magistrati, quasi con quella privazione avvertendolo a non prendere alcun ufficio.
[6] o non fosse di casato, in cui si ponesse fiducia.

[1] Il T. legge *pungo*, voce antica.
[2] Lo stesso che *pertinacia*.
[3] afforzandoli, fortificandoli con bertesche.
[4] per ripararsi in ogni parte, dove fossero minacciati.

e perseguendo l' assedio, nell' entrante d' ottobre furono tratti a fine e forniti tre battifolli che intra' campi erano posti: onde la terra fu per modo circondata d' assedio, ch' entrare nè uscire non potea persona. Lasceremo assediata Bibiena, e a suo tempo diremo come fu presa; e diremo alquanto delle cose straniere che in questi tempi avvennono da fare menzione.

CAPITOLO LIII.

Come il re d' Inghilterra passò in Francia con ismisurata forza.

Poichè al re d' Inghilterra fu manifesto che la pace, che fatta avea col re di Francia, da' Franceschi non era accettata; e che il re di Navarra avea fatta pace col Delfino di Vienna, la quale si stimava per li discreti essere proceduta d' assento e ordine di esso re d' Inghilterra, sotto speranza che, essendo il re di Navarra ne' consigli de' Franceschi, e creduto da loro, più dentro potesse, a tempo preso, di male operare in sovversione della Casa di Francia, che di fuori colla guerra; perocchè come il savio dice, che niuna pestilenza è al nocimento più efficace che il domestico e famigliare nemico; aggravando alle cagioni della guerra, con dare il carico di non volere la pace a' suoi avversari, fece suo sforzo di suoi Inghilesi e di gente soldata maggiore che mai per l' addietro; e mandò in prima il duca di Lancastro con centoventitre navi, nelle quali furono millecinquecento cavalieri e ventimila arcieri, all' entrata d' ottobre 1359: e posto in terra la gente, si mise infra il reame di Francia verso Parigi; e col navilio predetto tornato nell' isola, aggiunte molte altre navi, all' uscita del mese il re Adoardo col prenze di Guales e con gli altri suoi figliuoli, con esercito innumerabile di suoi Inghilesi a piè, quasi tutti arcieri, anche passò a Calese. E, secondo ch' avemmo per vero, il numero di sua gente passò centomila. La detta mossa contro al tempo di guerra fu manifesto, che molto empito e smisurato volere movea il re Adoardo, e fermezza nell' animo suo, ch' era grande e smisurato, d' ottenere quello che lungo tempo avea desiderato; perchè principiò nell' entrata del verno, che suole dare triegua e riposo alle guerre. E perchè il tempo allora era dirotto alle piove, e il paese di Francia è pieno di riviere, molti stimarono che ciò facesse per dimostrare a' nemici quello che della guerra potesse seguire nella primavera e nella state, cominciando in sul brusco per ispiacevole tempo, e per infiebolire gli animi loro sì con la possa smisurata, e sì con dare speranza di molta e tediosa lunghezza di guerra. Come procedette questa trionfale e terribile impresa, seguendo a suo tempo diremo.

CAPITOLO LIV.

La poca fede del conte di Lando.

Non è da lasciare in silenzio, oltre all' altre infamie, quello che della corrotta fede che in quei giorni mosse il conte di Lando al marchese di Monferrato, il quale con molto spendio e fatica gli avea tratti di Toscana lui e sua compagnia, ove si potea dire veramente perduta, e fatti conducere a salvamento per la Riviera di Genova, e poi pel Piemonte nel piano di Lombardia, con patti giurati di tenerli fede infino a guerra finita contro a' signori di Milano, con certo soldo limitato da potersi passare con avanzo. Il traditore, rotta ogni leanza e promessa al marchese predetto, del mese d' ottobre con millecinquecento barbute prese segretamente il soldo di messer Bernabò, e uscì dell' oste del marchese, e se n' andò in quello de' nemici con l' insegne levate, rimanendo Anichino e gli altri caporali col resto della compagnia al marchese; i quali molto biasimarono il fallo enorme del conte, pubblicamente appellandolo traditore. Ma poco tempo appresso, tirati dal suono della moneta de' signori di Milano, feciono il simigliante, e tutti abbandonarono il marchese, verificando il verso del poeta: *Nulla fides pietasque viris qui castra sequuntur*; che recato in volgare viene a dire: *Niuna fede nè niuna pietà è in quelli uomini che seguitano gli eserciti d' arme*, cioè a dire in gualdana a predare e a fare male. I signori di Milano, dopo la venuta del conte, fortissimamente strinsono la città di Pavia, togliendo a que' d' entro ogni speranza di soccorso; perocchè vedendo il marchese i modi tenuti per lo conte di Lando, ed origliando i cercamenti[1] che i Tedeschi che gli erano rimasi faceano, non osava e non si confidava mettere a bersaglio[2] per soccorrere la terra.

CAPITOLO LV.

Come Pavia s' arrendè a messer Galeazzo.

Gli affannati e tribolati cittadini di Pavia e disperati d' ogni soccorso, e spezialmente di quello del marchese, cui vedeano da' Tedeschi gabbato e tradito, e altro capo non aveano che frate Jacopo del Bossolaro, col suo consiglio cercarono d' arrendersi a patti a messer Galeazzo, il quale liberamente gli accettò con tutti que' patti e convenienze che 'l detto frate Jacopo seppe divisare: e fermo tutto, e' ricevettono dentro messer Galeazzo con la sua gente del mese di novembre del detto anno; il quale entrato dentro con buona cera, si contenne senza fare novità, mostrandosi benigno e piacevole a' cittadini e a frate Jacopo, e fecelo di suo consiglio, mostrandoli fede e amore, e avendolo quasi come santo e in grande reverenza; e con questa pratica e infinta sagacità ordinò con lui assai di quello che volle, senza turbare i cittadini; e avendo recato in sua balìa tutte le fortezze della terra e di fuori, si tornò a Milano, mostrando a frate Jacopo affezione singolare, e lo menò seco; e come l' ebbe in Milano, il fece prendere, e mettere in perpetua carcere; e

[1] udendo, ascoltando.
[2] mettere a pericolo, non s' arrischiava di soccorrere le terre.

condannato, il mandò a Vercelli, al luogo dei frati dell'ordine suo; e ordinatolí quivi una forte e bella prigione, con poco lume e assai disagio, pose[1] fine alle tempeste secolari che con la lingua sua ornata di ben parlare avea commesse. E ciò fatto, tenea all'opera più di seimila persone, e fece cominciare in Pavia una fortezza sotto nome di Cittadella, nella quale si ricogliesse tutta sua gente d'arme senza niuno cittadino: e ciò non fu senza lagrime e singhiozzi dei cittadini, siccome di prima cominciarono a vedere il principio dello spiacevole giogo della tirannia, e sì per lo guasto delle case loro che si conteneano nel luogo, ove s'edificava lo specchio della miseria loro, dove portavano gran danno e disagio. E per nominare quello che suole addivenire a chi cade in mala fortuna, frate Jacopo era infamato degli omicidii, che non furono pochi, i quali erano proceduti dalle prediche sue, e de' cacciamenti di molti cari e antichi cittadini di Pavia, sotto maestrevole colore di battere e affrenare i tiranni. Ma quello che più parea suo nome d'orrore[2] nel cospetto di tutti, erano le rovine de' nobili edifici di que' da Beccheria e d'altri notabili cittadini che li seguivano, mostrando che l'abbattere il nido agli uomini rei era meritorio, quasi come se peccassono le case, che è stolta cosa; tutto che per mala osservanza tutto giorno s'insegna queste cose, parea che l'accusassono di crudeltà: e quello costrinsono[3] d'avarizia, perocchè sotto titolo di cattolica ubbidienza aveano fatto statuti, che chi non fosse la mattina alla messa e la sera al vespero, pagasse certa quantità di danari; e avendo sopra ciò fatte le spie, cui trovassono in fallo li minacciavano d'accusare, e sotto questa tema li facevano ricomperare. E certo chi volesse stare nel servigio di Dio e nelle battaglie di vita riligiosa, e mescolandosi nelle cose del secolo e ne' viluppi, è spesso ingannato da colui che si trasfigura in vasello di luce[4] per ingannare quelli col principio della santa operazione: favoreggiando col grido del popolo il santo, lo indusse a vanagloria e in crudeltà; e, come dovemo stimare, Iddio con le pene della croce lo ridusse alla vita d'onde s'era per lusinghe del mondo partito.

CAPITOLO LVI.

Come i signori di Milano sfidarono il signore di Bologna.

Come la sete dell'avaro per acquisto d'oro non si può saziare, così la rabbia del tiranno non si può ammorzare per acquisto di signoria: per divorare tiene la gola aperta; e quanto più ha cui possa distruggere e consumare, più ne desidera. Questo per tanto dicemo, perchè in questi dì, avendo i signori di Milano con la forza della moneta e col tradimento del conte di Lando e d'Anichino vinto e vergognato il marchese di Monferrato, e aggiunta per la forza alla loro signoria la nobile e antica città di Pavia, ringraziando con lettere il comune di Firenze del bello e buono servigio dalla sua gente ricevuto, di presente la rimandò; e cresciuto loro l'animo per lo felice riuscimento della città di Pavia, entrarono in pensiero e in sollicitudine di rivolere, o per amore o per forza, la città di Bologna, non ostante che da messer Giovanni da Oleggio loro consorto, che allora la tenea, avessono avuto aiuto alla loro guerra seicento barbute, le quali ritennono ad arte e con ingegno al soldo loro, pensando d'avere mercato nel subito loro movimento del signore di Bologna, trovandosi ignudo e sfornito di gente d'arme a difesa; e con trovare rottura di pace, scrissono al comune di Firenze, che non si maravigliasse perchè sì subito assalissono con la forza loro il signore di Bologna, da cui erano stati traditi, e che a loro avea rotto la pace senza niuna giusta cagione: e nella lettera scritta di questa materia al comune era intramessa la copia di quella che mandarono al signore di Bologna, sfidandolo e appellandolo per traditore; la quale lettera fu appresentata al signore di Bologna come l'oste dei signori di Milano giunse nel terreno di Bologna.

CAPITOLO LVII.

Come messer Bernabò mandò l'oste sua sopra Bologna.

Seguendo la materia del precedente capitolo, all'entrata di dicembre del detto anno, messer Bernabò fece capitano della gente che mandò nel Bolognese il marchese Francesco da Esti, il quale essendo cacciato di Ferrara, era ridotto[1] a messer Bernabò, ed era suo provvisionato; e senza niuno arresto con tremila cavalieri, e millecinquecento Ungheri e quattromila pedoni e mille balestrieri lo fece cavalcare in su quello di Bologna, avendo il passo dal signore di Ferrara, allora in amicizia e compare di messer Bernabò; e, oltre al passo, vittuaglia e aiuto. E come uscì del Modenese si pose a campo intorno al castello di Crevalcuore, e ciò fu infra dieci dì infra 'l mese di dicembre, e ivi stette più giorni. Sollecitato con parecchie battaglie il castello, non avendo soccorso dal signore di Bologna, a dì 20 del detto mese s'arrendè a promissione di messer Giovanni de' Peppoli, il quale era nell'oste al servigio di messer Bernabò; e ricevuto il castello e le guardie del capitano dell'oste, essendo il castello abbondevole di vittuaglia, assai n'allargò l'oste. Avuto Crevalcuore, le villate ch'erano d'intorno da lunga e da presso, per non essere predati, ubbidirono il capitano, facendo il mercato sotto il caldo[2] e baldanza di questo ricetto. Bene che la vernata fosse spiacevole e aspra per le molte piove, quelli dell'oste ogni dì cavalcavano insino presso a Bologna, levando prede e prigioni[3], e tribolando il paese. Il si-

[1] Il T. Ricci ha: *ponendo*.
[2] Ma quello, la cui fama metteva più orrore, erano ecc.
[3] *costringono*, legge il T. Ricci.
[4] in nom dabbene; è spesso ingannato dai collitorti.

[1] Lo stesso che *s'era ridotto, recato, condotto.*
[2] sotto il favore ecc.
[3] predando e menandone prigioni.

gnore di Bologna, ch'era savio e d'animo grande, non faltò di cuore[1] per la non pensata e subita guerra; e veggendosi per l'astuzia di messer Bernabò, che gli avea levati i soldati, come dicemmo di sopra, povero di gente d'arme e d'aiuto, senza indugio trasse delle terre di fuori que' terrazzani che si sentì ch'erano sospetti, e le riforni di soldati, perchè i terrazzani non avessono podere d'arrendersi sì prestamente come fatto aveano quelli di Crevalcuore; e attendea con sollecitudine allo sgombro, e ad apparecchiare la città a difesa, e a fare buone guardie. Il cardinale di Spagna li mandò di soccorso quattrocento barbute che li vennono a gran bisogno. Lo detto signore conoscendo la sua impotenza, e non essere sufficiente a potere rispondere a quella de' signori di Milano, nondimeno cercò sottilmente con segreto trattato, offerendo di fare alto e basso quanto fosse piacere del comune di Firenze, di torlo in suo aiuto; ma la fede promessa per la pace vinse ogni vantaggio che potessono avere.

CAPITOLO LVIII.

Come fu maestrato da prima in Firenze in teologia.

Poco è da pregiare per onestà di fama che uno sia con le usate solennitadi, ne' luoghi dove sono li studii generali delle scienze privilegiate dalle autorità del Santo Padre e dell' imperio di Roma, pubblicamente scolaio maestrato[2]; ma essendo questo atto primo e nuovo, e più non veduto nelle città che hanno di nuovo privilegi di ciò potere fare, bello pare e scusabile d'alcuni farne memoria, non per nome dell' uomo, che per avventura non merita d'essere posto in ricordo di coloro che verranno, ma per accrescimento di tali cittadi, ove tale atto da prima è celebrato. In questi giorni, per virtù de' privilegi alla nostra città conceduti per lo nostro papa Clemente sesto, infra l'altre cose contenne di potere maestrare in teologia; e a dì 9 di dicembre, nella chiesa di Santa Reparata, pubblicamente e solennemente fu maestrato in divinità, e prese i segni di maestro in teologia frate Francesco di Biancozzo de' Nerli dell' ordine de' Frati Romitani; e il comune mostrandosi grato del beneficio ricevuto di potere questo fare, per lungo spazio di tempo fece sonare a parlamento, sotto titolo di Dio lodiamo, tutte le campane del comune; e' signori priori co' loro collegi, e con tutti gli ufciali del comune, con numero grandissimo di cittadini, furono presenti al detto atto di maestramento, che fu cosa notabile e bella.

CAPITOLO LIX.

Come fu morto il signore di Verona dal fratello.

Messer Cane, della gesta di quelli della Scala signori di Verona, per morbidezze di nuova fortuna era divenuto dissoluto e crudele, e per tanto in odio de' suoi cittadini grande, senza amore de' suoi cortigiani, eziandio de' suoi consorti e parenti; essendo per andare in questi tempi nella Magna a' marchesi di Brandimborgo, ch'erano suoi cognati, e avendo i suoi fratelli carnali, messer Cane Signore e Polo Albuino, secondo il testamento di messer Mastino erano con lui consorti nella signoria; e non prendendo di niuno di loro confidanza, ma piuttosto sospetto, segretamente fe' giurare i soldati nelle mani d'un suo figliuolo bastardo. Come questo sentirono i fratelli, forte l'ebbono a male, e presonne sdegno. Messer Cane Signore ne fece parlare, dicendo al gran Cane, che tanta sconfidanza non dovea mostrare ne' fratelli. Le parole, quanto che assai fossono amorevoli, furono gravi e sospettose al tiranno, e con parole di minacce spaventò e impaurì il fratello, tutto che per avventura non fosse nell'animo suo quanto le minacce diceano. Il giovane pensò che assai era lieve al fratello a fare quanto dicea in parole, perchè conoscea che molta crudeltà regnava nell' animo suo, e che per tanto poco il signore avrebbe riguardato. Onde un sabato, a dì 14 di dicembre del detto anno, essendo cavalcato Gran Cane per la terra con piccola compagnia; e Cane Signore, accompagnato da due scudieri, di cui tutto si confidava, se n'andò alla stalla del signore, e tolse tre corsieri, i più eletti e i migliori vi trovò; e montativi tutti e tre a cavallo, con l'armi celate si mosse per la terra a piccoli passi cercando del Gran Cane; e come lo scontrarono, il Gran Cane disse al fratello, ch'e' non facea bene a cavalcare i suoi corsieri. Il Cane Signore rispuose: Voi fate bene sì, che voi non volete ch' io cavalchi niuno buono cavallo. E tratto fuori uno stocco, ch'avea a lato, accortamente gli si ficcò addosso, e con esso il passò dall' un lato all' altro; e menatoli un altro colpo in sul capo, l'abbattè del cavallo: e per tema di non essere sorpreso prese la fuga, avacciando in forma il cammino, che in Padova giunse la sera; ed essendo come da parte del signore ricevuto, li manifestò quello ch'avea fatto al fratello, e le ragioni che mosso l'aveano. Il signore mostrò per la spiacevolezza del caso ne' sembianti doglienza, senza assolvere il fatto o condannare, confortato il giovane che a lui era fuggito, con speranza che la cosa, che proceduta era da sdegno, avrebbe buono fine. In questa miserabile fortuna di tanto signore non si trovò chi traesse ferro fuori, nè chi perseguitasse il fratello; e quelli ch'erano con lui, tremando di sè ciascuno, per immaginazione che sì alta cosa essere non potesse senza ordine, si fuggirono di presente e lasciarono in terra il loro signore a morte ferito.

CAPITOLO LX.

Come Cane Signore fu fatto signore di Verona.

Sentito che fu per Verona il caso sinistro di loro signore, non si trovò nella terra persona che si levasse di cuore, tanto era odiato e mal voluto; e dopo alquanto spazio di tempo fu ricolto di terra senza avere conoscimento niuno, e spirito[1] poco; sic-

[1] non mancò di cuore, di coraggio.

[2] da scolare fu pubblicamente licenziato maestro: e così più sotto *maestrato in divinità*, vale dichiarato, approvato maestro.

[1] Alcune buone stampe leggono: *spiritò poco.*

chè appena levato del luogo passò, e lasciò la tirannia e la vita. L'esequie, per l'onore del titolo che tenea e della casa, li furono fatte magnifiche, e più liete in vista che dolorose; perocchè riso e pianto, e l'altre forti passioni dell'animo coll'altro contrario male si possono coprire. Il popolo vile, e costumato in servaggio, trovandosi in sua libertà, perocchè non v'era capo di signoria se non per Polo Albuino, ch'era un piccolo garzone senza consiglio e senza gente d'arme, perocch'erano tutti in servigio di messer Bernabò nell'oste a Bologna, nè altro caldo o favore, non seppono usare la libertà e la franchigia che loro avea non pensatamente renduto fortuna. Radunati insieme i fratelli di Gran Cane, nel parlamento in segno di signoria diedono la bacchetta a Polo Albuino, ricevendo per sè e per lo fratello, e di presente crearono ambasciadori, e mandarongli a Padova a Cane Signore, invitandolo che venisse a prendere la cura della sua città di Verona: il quale, accompagnato da dugento cavalieri del signore di Padova, si partì; e giunto in Verona, con grande letizia e onore fu ricevuto, facendolisi incontro alla porta il fratello; e ivi li diede la bacchetta, e lo rinvestì della signoria che avea ricevuta per lui; e così, per dimostranza di fede, rimasono amendue nella signoria ch'avea ricevuta per lui; e la città si posò, senza novità niuna, in buona pace.

CAPITOLO LXI.

Come fu presa Bibiena pe' Fiorentini.

Essendo stato l'assedio a Bibiena per spazio di due mesi e dodici dì, nel quale messer Leale e Marco, essendo senza triegue, colle battaglie continue e con trabocchi che mai non ristavano, in aperto e di fuori combattuti, e in occulto colle cave, e coll'animo grande e colla sollecitudine sofferivano tutto senza riposo, e con consiglio poneano a ogni cosa riparo; e indurati negli affanni e ne' pericoli non si dichinavano a nulla, ma con fronte dura e pertinacia più si mostravano fieri che mai. I terrazzani per la disordinata fatica, e perchè vedeano guastare i beni loro dentro e di fuori, desideravano l'accordo; e vedendo che la cosa a lungo andare convenia che venisse a quello che volea il comune di Firenze, e pareva a loro che quanto più si stentava, venire in maggiore indegnazione dei Fiorentini, e maggior distruggimento e consumazione di loro e di loro cose; e pertanto alcuna volta pregarono i Tarlati che prendessono partito a buon'ora, ed ebbono da loro spiacevole e mala risposta. Onde seguì, che diciotto di loro segretamente si giurarono insieme, de'quali si fece capo uno maestro Acciaio, uomo secondo suo grado intendente e coraggioso, i quali senza indugio o perdimento di tempo, s'intesono con alcuni de' terrazzani di Bibiena, cui i Tarlati aveano per sospetto cacciati fuori, e riducionsi[1] nell'oste de' Fiorentini, con offerire loro, che dove potessono avere sicurtà e fermezza che la terra non fosse rubata, che a loro dava il cuore di farla venire assai prestamente alle mani del comune di Firenze. E ciò avendo gli usciti sentito, se ne ristrinsono con Farinata degli Ubertini, il quale con loro entrò in ragionamento con due cittadini di quello uficio della guerra, i quali erano nel campo, e li domandarono che fede, che sicurtà, e che patti voleano; e fu loro detto da' cittadini. E ciò udito, lo conferirono a bocca a' signori e a' collegi, e da loro ebbono piena balìa di potere prendere piena concordia, di promettere a sicurare come a loro paresse, a beneficio e contentamento de' terrazzani, salvando l'onore del comune; e tornati nel campo, feciono a quelli d'entro sentire che aveano mandato di convenirsi con loro. I congiurati per alquanti giorni attesono il tempo che a loro toccava la guardia in certa parte delle mura; e venuto, con una fune collarono un fante, e mandaronlo al Farinata, il quale fu co' detti cittadini con cui conduceva il detto trattato; e di presente furono al capitano, e li manifestarono il fatto com'era. Il capitano, per coprire col senno suo segreto, diede a intendere che avea sentito che la notte certa gente dovea entrare in Bibiena, e che volea porre aguato a quel luogo, per lo quale avea sentore che doveano entrare; ed elesse sotto il detto nome quattrocento fanti de' migliori e de' più gagliardi ch'erano nell'oste, e ottanta uomini di cavallo a piè, armati di tutte loro armi; e seco volle il Farinata con tutti gli usciti di Bibiena, i quali, con altri loro confidenti, furono ottanta fanti; e avendo il capitano fatto provvedere delle scale, e ricevuto da quelli d'entro l'avviso dove le dovesse accostare, il dì della Pasqua dell'Epifania, a dì 6 di gennaio 1359, in sulla mezza notte quetamente s'accostarono alle mura; e avendo avuto avviso di fuori da maestro Acciaio e da' suoi congiurati ch'erano in sulle mura alla guardia di quel luogo, ve ne rizzarono cinque; e Farinata di prima co' suoi, e appresso il capitano, montarono in sulle mura, e discesono nella terra alla condotta de' congiurati[1], non trovando chi gli impedisse. Mentre si faceano queste cose, uno masnadiere nominato, assai confidente di Marco, che andava cercando le mura, quando giunse in quella parte, ricevuto il nome da' terrazzani e datoli la via, come fu in mezzo di loro, ferito il traboccarono delle mura dentro: e ciò fatto, il romore si levò nella terra, al quale si destò tutta l'oste, che non sapeano che si fosse; e accostati alla terra quelli ch'erano entrati, levate l'insegne del comune di Firenze, s'avvisarono insieme, attendendo che gli eletti per lo capitano di quelli che dicemmo di sopra fossono tutti dentro. Marco, ch'era nella rôcca con la sua brigata più fiorita, uscì fuori francamente, e percosse a quelli ch'erano entrati; ma da loro ricevuto senza paura, con le spade villanamente fu ributtato: nel quale assalto il Farinata, ch'era di quelli dinanzi, fu ferito d'una lancia nell'arcale[2] del

[1] Intendi: riducevansi.

[1] allo stipendio e comando de' congiurati.

[2] nella forcella; un osso o sia cartilagine del petto che sta a guisa d'arco.

petto sì gravemente, che gli fu necessità ritirarsi indietro; della quale ferita assai ne stette in pericolo di morte. Il capitano, scendendo, nell'entrata delle scale cadde, e sconciossi il piede in forma, che non potè stare in su' piedi; sicchè amendue i capitani in sull'entrata in quella notte furono impediti. I terrazzani, che da' nostri cittadini aveano ricevuta la fede, che non riceverebbono nè danno nè ingiuria, si stavano nelle loro case senza offendere i Fiorentini; e alquanti di loro, intimi amici di Marco e suoi servidori, per tema si fuggirono nella ròcca: e stando la terra in questi termini, da quelli d'entro a quelli di fuori fu l'una delle porte tagliata; sicchè la gente in fiotto entrò dentro, e furono signori della terra. I due Fiorentini, che in nome del comune aveano promesso che nè violenza nè ruberia non si farebbe, in quella notte s'adoperarono sollecitamente in forma e in modo che niuna ingiuria, e ruberia o danno nella terra si fece eziandio in parole. I terrazzani uomini e donne, assicurati, offeriano pane e vino, e altre cose abbondantemente così a quelli ch'erano entrati come a quelli ch'entravano. Come a Dio piacque, e fu mirabile cosa, la terra si vinse senza spargimento di sangue, e senza ruberia o ingiuria o violenza niuna o piccola o grande, che a raccontare è cosa incredibile e vera.

CAPITOLO LXII.

Come la ròcca di Bibiena s' arrendè al comune di Firenze.

Vedendo Marco che la terra era presa, e ch'egli era con gente assai nella ròcca, e con poca vittuaglia, perocchè per tema delle cave l'avea sfornita, cercò di potersi patteggiare salvando le persone, ma non ebbe luogo; e dibattutosi sopra ciò per molte riprese, infine impetrò che la sua donna, ch'era figliuola del prefetto da Vico, la quale era gravida, con un suo piccolo fanciullo e con tutti gli arnesi di lei, se ne potesse andare; e che i terrazzani e alcuni sbanditi del comune di Firenze, fossono salvi: e quanto s'appartenne agli sbanditi, non fu senza ombra d'infamia a' nostri cittadini che si trovarono a questo servigio. Marco e Lodovico suo fratello, e messer Leale loro zio, e Francesco della Faggiuola, e altri masnadieri in numero di quaranta, rimasono prigioni, tutto che poi appresso il detto Francesco, ch'era garzone e infermo, fosse lasciato: e a dì 7 di gennaio del detto anno renderono la ròcca, e a dì 12 del detto mese vennono presi a Firenze i detti Tarlati e furono messi spartitamente l'uno dall'altro nelle prigioni del comune di Firenze[1].

CAPITOLO LXIII.

Di novità state in Spagna.

Carlo, fratello naturale dello scellerato re di Spagna, e da lui cacciato, si riducea col re d'Aragona, conoscendo che la forza e bestiale vita del fratello nel reame per paura lo facea temere e odiare; e per tanto stimando che li fosse assai leggiere a fare movimento nel reame eziandio con piccola gente, avuto dal re ottocento cavalieri, si mise in certa parte della Spagna; e correndo il paese, ricolse gran preda. Il re, com'ebbe del fatto sentore, sapendo il luogo dov'erano, e che loro era necessario, volendo tornare in loro paese, passare per un certo luogo malagevole e stretto, subito mandò duemila cavalieri ad occupare quel passo. Sentendo Carlo e' Catalani che 'l passo ond'era la loro ritornata[1] era preso, e la gente che v'era, volgendo la tema in disperazione, si deliberarono di mettersi alla fortuna della battaglia, chè altro rimedio non v'era. Il valente giovane Carlo, col volto fiero, come fosse certo della vittoria, confortando i Catalani, e inanimandoli a ben fare, mostrava che tra la gente che gli attendea de' nemici erano pochi buoni uomini, e che gli altri erano gente vile e dispettosa, e male armata e novizza, e dell'onore del re per sua crudeltà poco desiderosa; aggiugnendo, che se voleano a loro donne e famiglie tornare, necessità era loro fare la via con le spade in mano; e che certo si rendea, conoscendo la virtù loro, che avrebbono la via onoratamente. I Catalani, vedendo l'animo ardito e sicuro del giovane, presono speranza di vittoria, e si misono alla battaglia, la quale fu fiera e aspra e dura lungo tempo: ma i Catalani, come la necessità strignea, raddoppiate le forze e l'ardire, dipartendosi valentemente, ruppono e sbarattarono gli Spagnuoli; e oltre a' morti e a' magagnati, ne furono presi più di trecento cavalieri, e con la preda e con la vittuaglia non pensata si tornarono in Aragona.

CAPITOLO LXIV.

Come i Pistolesi ripresono il castello della Sambuca.

Durando la guerra dal signore di Milano a quello di Bologna, e tenendo quello di Bologna il castello della Sambuca, ch'era del contado di Pistoia, ed era la chiave di dare l'entrata e l'uscita per li paesi così all'offesa come alla difesa, veggendo i Pistolesi che il signore di Bologna 'era forte impedito della detta guerra, e che messer Bernabò sormontava, presono tempo e consiglio e favore; e il vescovo loro, il quale era Fiorentino, nella Sambuca trattò, e seppe tanto trattare e ordinare, che l'una delle guardie che guardava la torre della ròcca uccise il capitano: e fermato l'uscio per modo che di sotto non poteano essere offesi, salì nella vetta, e colle pietre cominciò a combattere col castellano dal lato d'entro; e' terrazzani, com'era ordinato, cominciarono a combattere di fuori: sicchè non potendo stare alla difesa, che non lasciava, quei della torre vi cavalcarono. Il castellano, ch'era Lombardo, stordito per lo tradimento e per lo subito assalto, s'arrendè, salve le persone e l'avere, all'uscita di gennaio del detto anno, e la terra rimase libera-

[1] Essi non ricuperarono la libertà che nel 1369.

[1] donde potevano ritornare.

mente nelle mani de' Pistolesi. Di questa cosa i Fiorentini furono molto contenti, sperando al bisogno potere avere la guardia di quello luogo a sua difesa.

CAPITOLO LXV.

Come messer Bernabò strignea Bologna.

L' oste di messer Bernabò in questi tempi continovamente cresceva, la quale avea fermato suo campo a Casalecchio; e il capitano del luogo facea cavalcare le brigate or qua or là, rompendo le strade, e facendo assai danno a' paesani. Gli Ubaldini ad arte si mostravano divisi, e parte ne teneano con messer Bernabò, e parte con messer Giovanni: il perchè le strade e l' alpi non si poteano usare. Il legato, che come il nibbio aspettava la preda, per trarre a sè l' animo di messer Giovanni, cui vedea dovere poco durare, lo aiutava con tutta la sua forza, mettendo al continovo in Bologna gente e vittuaglia. Messer Bernabò, di ciò forte turbato, gli scrisse, che non facea bene a impedirlo che non tornasse in casa sua; minacciandolo, che se non se ne rimanesse, li farebbe novità nella Romagna e nella Marca. Per queste minacce il legato più si sforzava ad atare messer Giovanni; il quale vedendosi male parato e poco atto alla difesa, durando la guerra guari di tempo, per più riprese mandava a Milano suoi ambasciadori per levare messer Bernabò dall'impresa, e nondimeno ricercava se potesse muovere i Fiorentini in suo aiuto; e non trovandovi modo, cominciò a trattare col legato il ragionamento; il quale dava gli orecchi a volere fare l' impresa, la quale nella fine venne fornita come a suo tempo diremo. Ma in questi dì la cosa tanto dubbiosa e avvilupata, che non si vedea dove la cosa ragionevolmente potesse passare, la guerra rinforzava a giornate. Il capitano di messer Bernabò per più strignere la terra e da lungi e da presso, ponea bastie; e all' uscita di febbraio ebbe Castiglione per trattato, ch'è un forte castello posto tra Modena e Bologna. Il signore di Bologna, ch'era uomo al suo tempo riputato, astuto e di buona testa, e per molti anni pratico delle battaglie del mondo, bene conosceva che impossibile era sua difesa contro la forza di messer Bernabò, non avendo altro aiuto; e però sagacissimamente si sostenea, traendo delle castella quelli terrazzani che gli erano sospetti, e bene li conoscea; e in Bologna sotto solenne guardia tenea molti cittadini di cui non prendea confidanza: e del continovo pensava, come con suo vantaggio e onore potesse dare ad altrui i pensieri della guerra, e uscire di tante persecuzioni in luogo dove potesse il resto de' suoi giorni in pace vivere.

CAPITOLO LXVI.

Come gli Aretini riebbono il castello della Pieve a Santo Stefano.

Il castello della Pieve a Santo Stefano lungo tempo era stato nelle mani de' Tarlati; e' terrazzani sentendo che Bibiena era presa pe' Fiorentini, temendo de' mali che verisimilemente potevan loro avvenire, cercarono di volersi acconciare con li Aretini con volontà di quelli da Pietramala. Nella terra era uno figliuolo di messer Piero Sacconi, male in concio a potere resistere al loro volere; e però venendo eglino a lui, loro consentì ciò che seppono divisare: e di presente fece il fatto a' suoi consorti sentire, e ad altri amici caporali di loro stato, i quali senza indugio copertamente mandarono fanti al castello; e uno di loro con pochi compagni disarmati, come se andassono a sollazzo, entrò dentro con loro; e come si sentirono forti dentro, mutarono sermone; e coloro che si voleano accordare, e tutti quelli che si faceano a ciò capo, mandarono per istadichi ad altre loro tenute; e di gente forestiera fornirono la guardia della terra, il perchè la cosa per allora si rimase. Ma i villani della terra loro intenzione, senza mostrare segno di fuori, serbarono nel petto; e a dì 8 di febbraio detto anno, non prendendone guardia i Tarlati, che aveano la cosa per cheta, i terrazzani, preso loro tempo, tutti si levarono a romore; e presi i caporali de' loro signori e de' soldati, tenendoli tanto che riebbono li stadichi loro, e liberaronsi della tirannia, racconciandosi col comune d' Arezzo, e tornando allo stato e costume antico di loro contadini, con certe immunità che domandarono, e loro furono concedute. Questo fu alla casa de' Tarlati, dopo la perdita di Bibiena, grande abbassamento di loro stato e signoria.

CAPITOLO LXVII.

Come il re d' Inghilterra si pose a oste alla città di Rems.

Il gennaio 1359 il re d' Inghilterra pose campo vicino alla città di Rems, usando cautela di non fare loro guasto di fuori; e per più fiate con belli modi cercò con impromesse di magnificare e d' esaltare quella villa sopra tutte quelle di Francia, che gli fosse prestato l'assento[1] che in quella città potesse prendere la corona di Francia, promettendo a tutti di trattarli benignamente; ma poichè vide che non era udito, stimando che facessono ciò per vergogna d'arrendersi senza domineggio, li cominciò a minacciare di lungo assedio e disolazione della terra se non facessono quello che domandava: ma lusinghe nè minaccie approdarono niente[2]; perocchè fu di comune assentimento risposto loro, che aveano loro diritto re[3], a cui intendeano, mentre che durasse loro spirito in corpo, stare leali, diritti e fedeli; e che facesse suo podere contro a loro, che alla difesa intenderebbono a loro podere. Avendo il re d' Inghilterra dalla comune di Rems questa finale risposta, diede voce, che forniti quaranta dì d' assedio, di fuori in campo prenderebbe la corona; ma

---

[1] che gli fosse prestato l' assenso; che gli fosse acconsentito ecc.
[2] a nulla gli valsero; gli uscirono a vuoto.
[3] ch' essi avevano il loro legittimo re.

non succedendo le cose a suo proponimento, convenne che prendesse per lo migliore altro consiglio. E ciò avvenne, perchè la stagione era forte contraria a tenere suo esercito insieme e a sicurtà, e dividere non lo potea; onde per fare maggiori danni per lo reame, e per stendersi con meno gravezza nel verno, prese e ordinò la sua cavalleria come appresso racconteremo.

CAPITOLO LXVIII.

Discordia del conte di Focì a quello d' Armignacca.

Vedendo il re, come poco davanti dicemmo, che il suo stallo a Rems era pericoloso e con poco profitto, all' entrare di febbraio divise suo oste; e una parte ne fece cavalcare per lo paese, la quale, non trovando contrario, s' arrestò a San Dionigi, che è presso a Parigi a due leghe: e questa mandata, secondo l'opinione di molti, fu di consiglio del re di Navarra e con suo favore, sotto la scusa dello sdegno preso per lui per lo Delfino di sospetto de' mali ch' e' facea. Il Delfino, col consiglio di certi baroni fidati e fedeli alla corona, intendea a fornire le rocche e le terre, e a fare sollecita e buona guardia in ogni luogo; e lasciava correre e cavalcare il paese alla volontà degl' Inghilesi. E stando in queste tenebre[1] il reame di Francia, e non senza pericolo, era, per invidia, grave discordia cresciuta intra il conte di Focì e quello d' Armignacca, il quale solea essere[2] assai di minore possa che quello di Focì, molto era cresciuto in tanto ch' avanzava assai quello di Focì; e la cagione di ciò era stato, perocchè per spazio di cinque anni quello d' Armignacca avea tenuto il vicariato del paese per lo Delfino, onde avea tratto grande tesoro. E per questo vizio d' invidia, il quale nelle corti de' signori signoreggia, il conte di Focì, veggendo il reame in tanto pericolo, con segreto favore del re d' Inghilterra, secondo che per fama si disse, raunò gente d'arme a cavallo e cavalcò per lo paese; ed entrando nelle ville e nelle castella come barone fidato alla corona, e con questo modo mandò fino a Tolosa, dicea che volea altri cinque anni la vicheria del paese, come avea avuto quello d' Armignacca, che domandando colta per guardare il paese, non senza tema di ribellione e per molto arbitrio s' appropriò senza l'assentimento del Delfino. I paesani si portavano saviamente per non dare l' oro[3] in parte si loro avversari: onde s'acquetò la nuova e paurosa fortuna, non che[4] guerra non rimanesse tra' due conti.

[1] affanni, travaglie segrete.

[2] Zoppica il periodo: il quale, essendo di solito assai di minore possa ecc.

[3] *l' oro* io leggo e non *loro* come tutte le stampe, le quali fanno discervellare qualche volta gli studiosi senza che se ne possa mai togliere il senso.

[4] tuttochè rimanesse ancora accesa la guerra tra' due conti.

CAPITOLO LXIX.

Quello feciono gli osti del re d' Inghilterra in Francia.

Un' altra parte dell' oste del re d' Inghilterra, essendo il verno nel suo più grave tempo, e ridotte alle piove, sotto la condotta del duca di Guales, ch' era il primogenito del re d' Inghilterra, e del duca di Lancastro, che al detto re era cugino, si mise a passare in Brettagna per luoghi stretti e guazzosi, e per gli freddi spiacevoli e rei. A quel tempo alla gloria degl' Inghilesi non era malagevole nulla, i quali facevano a loro senno e a loro voglia del reame di Francia, quale aveano in piega[1]; e così stimavane fare di Borgogna, dove solea essere il pregio e l' onore di gente d' arme. E così ferono; perocchè passarono per luoghi stretti e malagevoli senza contrasto: e giunti nel paese, lo trovarono pieno di molto bene; onde molto s'adagiarono al vernare[2]. Il duca di Borgogna era un giovinetto, ed egli e' suoi baroni erano malcontenti del re di Francia, perchè avea la duchessa madre del detto duca tolta per moglie, e per la sua dote assai avea preso tutte giurisdizioni del paese: la quale cosa fu cagione di non prendere quella franca difesa contro agl' Inghilesi che si potea pigliare. Gli Inghilesi per questo rispetto temperatamente si portarono co' paesani, non prendendo più che a loro fosse mestiero: e perchè il paese era dovizioso, e i passi nella forza degl' Inghilesi, poco appresso del mese di marzo seguente, il re, lasciato fornito in Normandia e in Pittieri e in Berrì certe castella afforzate che aveano acquistate, cavalcando liberamente il paese, col rimanente di sua oste se n' andò a Celosa in Borgogna; e di là mandò al papa suoi messaggi, domandando suo ricetto a Avignone: della qual cosa il papa e' cardinali e tutta la corte ne fu in gelosia e in paura. Il papa gli mandò per la detta cagione due vescovi, li quali il pregarono e comandarono che non volesse per sua venuta tarbare[3] la Chiesa di Roma; e il re di ciò l' ubbidì: nondimeno con ogni studio facea il papa afforzare la città d'Avignone.

CAPITOLO LXX.

Come più castella si rubellarono a' Tarlati.

Come per esperienza vedemo, e gli uomini e gli animali senza ragione per natura sono vaghi di libertà, e l' appetiscono come loro proprio bene. Gli uccelletti in gabbia vezzosamente nudriti, si rallegrano vedendo le selve; e, se possono fuggire dai luoghi dove sono incarcerati, ritornano a' boschi: gli uomini che sono stati in lungo servaggio, avvezzi al giogo della tirannia, se sono continovi, e veggiono il tempo di ricovrare loro libertà, con tutti i sentimenti del corpo si studiano a ciò pervenire. E

[1] l' aveva costretto a cedere.

[2] onde vi stettero di molta bella voglia a svernare.

[3] Il T. Ricci nell' ediz. di Firenze: *non volesse sua venuta turbare la Chiesa.*

di ciò in questi dì ne vedemmo la prova ne' suggetti de' Tarlati; perocchè a dì 13 di febbraio 1359 la Serra si diede al comune di Firenze; la quale fortezza il nome concorda[1] al fatto, perocchè serra il passo della montagna che è dal comune di Bibiena in Romagna: e il detto di Montecchio s'arrendè agli Aretini. Quelli della valle di Chiusi avendo mandato per gente al podestà di Bibiena, e non potendola avere, se prima non ne facesse coscienza al comune di Firenze, e a loro troppo tardava, l'ebbono dagli Aretini, e rubellaronsi da' Tarlati. Guido fratello di Marco si tenne alla rôcca, ch' era fortissima, e da non potersi mai vincere per forza; onde per gli Aretini fu cinta d'assedio in forma, che poco potea sperare il soccorso[2] di fuori. E per questa simigliante fortuna aveano considerato che i tiranni murano a secco; che bene che loro mura per altezza passino il cielo, come n'è tratta una pietra di sotto di quelle in su che è carica, l'altre senza niuno ritegno rovinano; il perchè, se cotali che usurpano il dominio avessono buon sentimento, non piglierebbono fidanza delle maravigliose fortezze, ma de' cuori dei soggetti loro, trattandoli bene[3].

CAPITOLO LXXI.

Di un trattato di Bologna scoperto.

Non meno ne' trattati che nella forza dell'arme si riposa e rivolge l'intenzione de' tiranni; non meno acquistano con tradimento, e con corrompitori di baratteria, che colle battaglie. E considerato le grandi e le lunghe e disordinate spese delle guerre, per meno spesa sono larghissimi nei trattati. Questa regola si scoperse in questi dì ne' caporali di messer Bernabò, i quali teneano trattati con certi soldati ch' erano in Bologna, i quali promisono che, approssimandosi l'oste a Bologna, darebbono una porta. Per la detta cagione, all' uscita di gennaio del detto anno il campo si mosse, e approssimossi alla terra; ma scoperto il trattato, e presi i traditori, e fattone degna giustizia, l' oste si ritrasse indietro; perchè stando dov' erano venuti, stavano in disagio e in pericolo: e tornaronsi a casa, al luogo dov'era la loro bastita maggiore.

CAPITOLO LXXII.

Come le sette di Cicilia[4] si divoravano insieme.

La parte del re Luigi in Cicilia, sì de' Messinesi, come de' Palermitani, in questo tempo era dal giovine duca di Cicilia e da' suoi Catalani sopra modo tribolata e astretta, chè 'l re Luigi altro che con parole non aiutava i suoi partigiani; il quale[5] era cresciuto al duca il seguito suo, e di continovo cavalcavano sulle porte di Palermo e di Messina, e loro tenute e fortezze con assedio e trattati toglieano; onde non potendo resistere alle continove e gravi oppressioni, da capo con grande istanza richiesono il re d'aiuto, significando loro stato e bisogno. Il re mandò a' Fiorentini per trecento cavalieri che gli erano stati per tre mesi promessi. Il comune per fare più presto il servigio, li mandò settemila fiorini d'oro; avendo sopra questo risposto, che avendo altra volta mandata gente, era stata soprattenuta i detti danari[1], perchè tanto montava il soldo di trecento cavalieri per tre mesi, acciocchè il re li conducesse a suo modo, e quando n'avesse bisogno. I danari presono luogo in altri servigi, e il soccorso de' Ciciliani per quella volta furono lettere confortatorie, dando loro speranza per animarli alla sofferenza, aspettando se si cambiasse fortuna. Il dì che di questo seguette[2], che i Catalani presono maggior cuore, e condussono gli amici del re a grande stretta, e con grandi pericoli e partiti, come si potrà al suo tempo provare.

CAPITOLO LXXIII.

Come la Chiesa deliberò l' impresa di Bologna.

Egli è vero che, come già detto avemo, messer Giovanni da Oleggio non veggendo sufficiente sua possa a resistere a messer Bernabò, nè speranza di soccorso bastevole, cercato e ricercato avea se con lui potesse avere convegna o pace fidata; e non di manco, come sagace e astuto, cercava col legato di rendere Bologna alla Chiesa con suo vantaggio e profitto. Il legato, che era d'animo grande, e desideroso di tôrre quell'impresa per crescere suo onore e nome, non si attentava, perchè non il vedea sufficiente a sostenere tanto fatto; e cominciare non volea senza l'assento del papa e de' cardinali, per non avere riprensione nè vergogna. E avendo per questa cagione con lettere e ambasciadori sollecitato il papa, mostrandogli quelle buone ragioni ch' erano a sua intenzione conformi, del mese di febbraio del detto anno ebbe per deliberazione del Santo Padre e dei suoi cardinali, che nel nome di Dio facesse l'impresa, tutto che in questo tempo messer Bernabò con grande spendio cercasse con danari, con suoi protettori in corte, che ciò non si facesse; e tanta fu la forza de' danari e de' doni, che ora sì, ora no si dicea, con poco onore della Chiesa di Roma. Nè a questo contento il tiranno, suo oste cresceva premendo d'imposte e di colte tutti i cherici ch' erano di terre a lui sottoposte; e credendo con parole altiere spaventare il legato, ch' era uomo senza paura, forte lo minacciava. E così la città di Bologna era di fuori tribolata, e dentro stava in gelosia; e prima non sapendo a cui fosse venduta, e sapendo che di lei si facea tenere mercato, e non osava parlare, queste miserie si giugneano in loro gravi danni e le fatiche corporali. Queste pene, se da' cittadini erano pazientemente portate, meritavano sollevamento; ma non era

---

[1] Intendi: della qual fortezza il nome ecc.
[2] Il T. Ricci: *sperare in soccorso.*
[3] Vedi Gamarrini, *Storia Genealogica della Famiglia Tarlati.*
[4] Qui e appresso il T. Ricci ha spropositando: *Cilicia.*
[5] Altre stampe: *perchè.*

[1] Intendi *per i detti danari.* Allorchè parlavan di *presso* gli antichi solevan tacere la preposizione.
[2] Ondechè di questo seguette ecc.

ancora il tempo che Iddio avea diliberato per fine delle fatiche loro.

CAPITOLO LXXIV.

Come messer Giovanni da Oleggio fermò suo accordo con il legato di Bologna.

Il legato, poich'ebbe a suo proponimento l'assento di corte di Roma, d'onde a tempo sperava favore, ritenendo singulare amicizia con messer Giovanni da Oleggio, e gareggiandolo molto per avere da lui quello che cercava, riprese con lui ragionamento e trattato con animo di contentarlo, purchè Bologna venisse alle sue mani; e perchè non dava del suo, era largo per promesse. La cosa era venuta in termine, che poco dibattito di lievi cose fra loro aveano. Messer Giovanni stava sospeso, perchè non li parea ben fare rimanendo nemico di messer Bernabò e della casa de' Visconti, della quale era per gesta[1]. E stando in questo intra due, sentendo messer Bernabò che la convegna era per prendere tosto conclusione, e temendo forte che ciò non venisse fatto, mandò a messer Giovanni certi de' Bonzoni da Crema, che gli erano cognati, e a loro commise che con ogni istanza cercassono che Bologna non tornasse nelle mani della Chiesa, e che offerissono al loro cognato ogni patto e sicurtà ch'e' volesse. Costoro col detto mandato di presente furono a Bologna, e trovarono come la concordia era in atto da potersi e doversi fornire con messer Giovanni: onde si strinsono con lui, e dissonli quanto aveano da loro signore; e lo confortarono con belle e indottive ragioni, ch' e' non volesse rimanere nimico del signore suo e in contumacia de' suoi consorti, e di tanta possanza e grandezza; che potea con suo onore e vantaggio rimanere in buona pace con loro. Messer Giovanni rispose, ch'e' volea fare certo e sicuro messer Bernabò, che dopo sua morte Bologna gli verrebbe alle mani, mentre ch'ei vivea là volea tenere per lui, e titolarsene suo vicario, e che volea fidanza che ciò li fosse osservato: e dove a questo messer Bernabò venisse realmente e facesse, disse d'abbandonare ogni altro trattato; affermando che sopra tutte le cose desiderava d'essere in grazia de' suoi maggiori, e a loro ubbidiente e fedele. I cognati vollono la fede da lui; ed egli la diede loro, dicendo ch' e' non potea guari aspettare, e che la risposta prestamente volea; e con questo voltârsi indietro e tornârsi a messer Bernabò, il quale avea sentito che l'accordo era fatto, e che il prendere stava a messer Giovanni; di che avendo da costoro chiara certezza, in consiglio disse ch'era contento di fare quanto messer Giovanni avea domandato, e che così per sua parte fermassono con lui. I giovani poco sperti e poco accorti, non considerando il pondo del fatto, e quanto il caso portava o potea portare, rendendo la cosa per fatta, con matta baldanza, quasi se non dovesse nè potesse fallare nè uscire di loro mani, lieti e allegri, perchè pareva loro fare gran fatti, presono alquanto soggiorno, aspettando il tempo carissimo e pericoloso in vani diletti; nelle quali cose spesono tre giorni, oltre all'aspetto che messer Giovanni attendea: il perchè ne seguì, che essendo in prima messer Giovanni in sospetto della fede di messer Bernabò, il sospetto gli crebbe, e la tema di non essere tenuto a parole a mal fine; e, senza più attendere, prese partito e fermò l'accordo col legato, come nel seguente capitolo diviseremo. Fornito il fatto, i giovani che gli erano cognati li vennono il giorno seguente, e trovarono la pietra posta in calcina; sicchè il pieno mandato che aveano da messer Bernabò tornò in fumo. Per questo fallo seguette, che i giovani a furore e tutte le loro famiglie furono disperse, e i loro beni guasti e incorporati alla camera del signore come di suoi traditori, e ne rimasono in bando delle persone.

CAPITOLO LXXV.

Patti da messer Giovanni da Oleggio alla Chiesa, e la tenuta di Bologna.

Per lo sospetto cresciuto a messer Giovanni di messer Bernabò, come poco avanti dicemmo, prese l'accordo, e concedette alla Chiesa Bologna con questo convegne: che il legato pagasse interamente i provvisionati e' soldati di ciò che dovessono avere infino al dì ch'e' rassegnasse Bologna, e che in cambio di Bologna avesse a sua vita liberamente la signoria della città di Fermo, e di suo contado e distretto, e che fosse titolato per lo detto marchese della Marca; e in sustanza succedette l'accordo. E per sicurtà di fermezza dell'una parte e dell'altra, il signore di Bologna mise nella città di Fermo messer Azzo degli Alidogi da Imola con gente d'arme come amico comune; e al capitano della gente che il legato avea messo in Bologna, ricevente per lo legato e per la Chiesa di Roma, in presenza del popolo diede la bacchetta della signoria: onde il popolo ne fece gran festa perchè ciò desiderava e temeva di peggio, gridandosi per tutta la terra: *Viva la Santa Chiesa!* Nondimeno il signore, com'era ordinato nei patti, nelle sue mani fece giurare tutta gente d'arme da piè e da cavallo infino che li fosse attenuta l'impromessa; e così stette la città sotto titolo e forza di messer Giovanni, come della Chiesa di Roma, da mezzo il mese di marzo al primo dì d'aprile 1360. E in questo mezzo il legato intendea a fare pagare i soldati; e' cittadini, avendo presa baldanza, in fatti e in parole villaneggiavano messer Giovanni e la famiglia sua, ricordandosi delle ingiurie che aveano ricevute da loro: e per questo avvenne che un dì messer Giovanni mandò per prendere di sua gente uno de' Bentivogli, il quale essendo bene accompagnato si contese, e non se ne lasciò menare, gridando, *all'arme, all'arme;* onde la terra si levò tutta a romore, infiammata contro al vecchio tiranno: il quale per tema si ricolse in cittadella, e tutta la

[1] alla qual casa e famiglia egli apparteneva per stirpe. Così nella *Cronica* di Gio. Villani: *E con grande travaglio passò nel reame d'uno gran Re della gesta de' Tartari.*

notte stette armato con la sua gente e della Chiesa sotto buona guardia. Il dì seguente giunse messer Gomise in Bologna, nipote del cardinale, il quale era marchese della Marca, e racchetò il romore del popolo, e prese la guardia delle porte e della città; e accomandatola a' cittadini, corse la terra col popolo insieme con grande allegrezza, e aperse a' prigioni. Il perchè i cittadini si certificarono che la signoria non potea tornare nelle mani del tiranno, nonostante che ancora fosse in sua podestà la cittadella, e il giuramento de' soldati in sua mano. E stando le cose in tale maniera, messer Giovanni fu certificato dalla moglie come liberamente avea in sua podestà il Girfalco e l'altre fortezze di Fermo, e come presa era per lui la signoria della terra. Onde, avendo ciò, secondo i patti li conveniva partire di Bologna; ma forte temea l'ira del popolo che non l'offendesse in sulla partita, e per tanto si stava in cittadella; e, come savio e avveduto, ordinò ora una voce, ora un'altra, tenendo suo consiglio segreto nel petto; e per meglio coprire l'animo suo, pubblicamente facea cercare con gli Ubaldini che li dessono sicura la via; e a' Fiorentini domandò il passo per loro terreno. I Bolognesi stavano a orecchi levati, e non faceano motto, aspettando di predarlo; e di fare strazio di lui gran voglia n'aveano. Il savio, con maestria tranquillando i Bolognesi, colse tempo; e il martedì santo, a dì 31 di marzo, nella mezza notte, dormendo i cittadini, chetamente e senza fare zitto, con mille barbute, tra di suoi provvisionati e soldati di quelli della Chiesa, senza averne il dì fatta mostra, uscì di Bologna, e andossene a Imola senza impedimento nessuno; e di là si partì, e andonne a Cesena a visitare il legato.

CAPITOLO LXXVI.

Come la città di Bologna fu libera dal tiranno in mano del legato e della Chiesa essendo assediata.

Il primo dì d'aprile, gli anni Domini 1360, Bologna rimase libera dalla dura tirannia di messer Giovanni da Oleggio della casa de' Visconti di Milano, il quale a dì 20 d'aprile 1355 l'avea rubata a' suoi consorti, per cui la tenea, come addietro facemmo menzione; e nello spazio di questi cinque anni avea decapitati oltre a cinquanta de' maggiori e de' migliori cittadini della terra, con trovando loro[1] diverse cagioni; e dell'altro popolo n'avea morti e cacciati tanti, che pochi n'avea lasciati che avessono polso o forma d'uomo, e con averli munti e premuti infino alle sangui: e avendo fatte tante crudeltadi, e tante storsioni e ruberie, come volpe vecchia seppe sì fare, che con grandissimo mobile di moneta e gioielli liberamente se n'andò, e ridussesi in Fermo; e levato s'era dal giuoco, e ridotto in luogo di pace e di riposo, lasciando i Bolognesi e il legato nella guerra: e per certo, s'egli era tenuto savio, questa volta lo dimostrò.

[1] trovando con loro ecc., apponendo loro diverse colpe.

CAPITOLO LXXVII.

Come la Chiesa riformò Bologna.

Messer Gomise da Albonatio spagnuolo, nipote del legato, il quale era stato marchese della Marca, e Niccola da Farnese capitano della gente del legato, rimasi nella libera signoria di Bologna, e fatta grande allegrezza e festa co' cittadini della partita di messer Giovanni da Oleggio, e mostrando di loro grande confidanza, ma per accattare loro benivolenza e favore, si cominciarono a ordinare alla guardia; e alleggiarono il popolo di molte gravezze, e massimamente delle soperchie, nelle quali li tenea il tiranno: e il popolo con loro coscienza prese consiglio co' più cari e sentiti cittadini, ed elessono di comune concordia d'ogni stato e condizione, mescolando i gentili uomini e' popolari, e' dottori e artefici eziandio dell'arti minute, pure che ognuno fosse contento, certo numero di cittadini, che intendessono con gli ufìciali della Chiesa alla guardia e alla difesa della città. E ciò fatto, il capitano della gente della Chiesa mandò comandando alla gente di messer Bernabò, che si dovesse partire del terreno della Chiesa; significando loro come Bologna era tornata alle mani della Chiesa di Roma, com'essere dovea per ragione. La risposta fu questa: che innanzi si partissono voleano vedere per cui; e che s'e' volessono se ne partissono[1], glie n'andassono a cacciare. E preso sdegno del baldanzoso comandamento, ed essendo loro di nuovo giunto mille barbute, cavalcarono infino presso a Faenza, levando gran preda di bestiame e di gente, la quale condussono al luogo senza impedimento niuno; e com'aveano cominciato seguirono, facendo gran danno e spaventamento de' paesani, e rompendo le strade, minacciando di peggio i Bolognesi e' Romagnuoli. Per le quali cose la letizia[2] mostravano per parere loro essere fuori delle mani del tiranno; e posto giù il caldo voglioso[3], si cominciò a raffreddare, e convertissi in paura di peggio; e ciò venne loro, come si potrà leggendo innanzi trovare.

CAPITOLO LXXVIII.

Di una congiura si scoperse in Pisa.

Gli artefici della città di Pisa, e massimamente quelli dell'arte minuta, vedendo loro mancare i guadagni per la partita de' Fiorentini, i quali il loro porto teneano in divieto, se ne doleano, e mormoravano e parlavano male; e perseverando nelle querele, una quantità di loro si giurarono insieme molto occultamente, e presono ordine tra loro, per il quale il venerdì santo, a dì 3 d'aprile, doveano uccidere gran parte de' loro maggiorenti ch'erano al governo della città, dove e come trovar gli potessono insieme

[1] e che se volevano che se ne partissero, andassero a cacciarneli.

[2] Senza dubbio qui è da frammettersi un *non*.

[3] Anche qui dovrebbesi leggere: *e posto giù, il caldo voglioso* ecc.; cioè, e deposta quella letizia, quel caldo desiderio di novità cominciò a raffreddare.

o divisi; e ciò fatto, doveano mandare per li Gambacorti, che allora si riduceano a Firenze, e con loro riformare la terra, e pacificare co' Fiorentini, per riavere il porto. Infra' congiurati erano religiosi alquanti, e preti, e altri cherici assai; intra' quali fu un prete, il quale fu veduto parlare con certi de' secolari della congiura assai sconciamente, e per disusata maniera. O che parola di suo ragionamento fosse intesa, o che per lo modo del parlare si facesse sospetto, fu mandato per lui; e stretto, e' confessò tutto l'ordigno[1]: onde subitamente furono presi quattro preti e sette frati, e nel torno di cento artefici d'arti minute[2]. I governatori della terra, procedendo nel fatto, trovarono ch'erano tanti gli avviluppati in questa congiura, che per lo migliore si fermarono, e non si stesono più oltre; e del numero ch'aveano presi, dodici ne furono impiccati, i quali trovarono più colpevoli e caporali; e gli altri furono condannati a condizione in danari, i quali, per ricomperare le persone, tosto furono pagati. Questa novità molto conturbò e impoverì la città con guasto dello stato della setta che allora reggea, la quale ne rimase in grande gelosia, e il popolo minuto malcontento e peggio disposto.

CAPITOLO LXXIX.

Di un trattato menato in Forlì contro alla Chiesa.

Messer Bernabò per l'impresa ch'avea fatto il legato della città di Bologna, era molto stizzito e infocato; e, come signore animoso e vendicativo, non posava, e senza riguardo di spesa del continovo suo oste cresceva, e sollecitava i suoi capitani a fare buona guerra a' Bolognesi, e dovunque potessono ne' terreni della Chiesa. Occorse in questi giorni, che la gente ch'era alla guardia di Forlì gran parte n'erano ad accompagnare infino a Fermo messer Giovanni da Oleggio: questo caso diede materia a un messer Stefano giudice, e a un nipote di messer Francesco degli Ordelaffi, per addietro capitano di Forlì, nato d'una sua figliuola bastarda, di cercare trattato in Forlì. Questi due matti baldanzosi, piuttosto per presuntuoso animo che per savio consiglio, tenuto trattato col capitano della gente di messer Bernabò, vedendo la terra sfornita di gente di soldo, sotto ombra di cavalcata gran parte della migliore gente da cavallo e da piè dell'oste del tiranno feciono appressare a Forlì, in luogo che per sua vicinanza non gittasse tanto sospetto, che al popolo fosse necessità prendere l'arme; e d'onde partendosi la notte potessono entrare nella terra: e tanto aveano predetta la cosa, che avendo i detti di sopra con alquanti loro amici rotte in due parti le mura della città, ed essendo condotti mille novecento barbute e fanti assai al tempo che loro era dato alle dette rotture, poco accorti i traditori, abbagliati della voglia disordinata, tra gli steccati e le mura, che fatti aveano, ne condussono tra gli ortali dentro e a piè delle mura oltre a trecento cavalieri e dugento pedoni, anzi che dentro se ne sentisse niente[1], e non presono avviso che i detti ortali erano tutti affossati, e senza vie spedite che mettessono nelle strade maestre: il perchè ne seguì, che nel ravvilupparsi disordinatamente e poco chetamente in quel luogo, furono sentiti e scoperti. Onde il popolo si levò a romore, e francamente corsono ove si sentivano i nemici, e gli assalirono col vantaggio del sito dov'erano; e non potendosi stendere nè campeggiare, e inviliti, tutto che facessono per loro onore mostra d'arme, in fine furono cacciati di fuori, ed essendone assai magagnati e feriti: e mentre ch'era attizzata la zuffa, poco anzi[2] il fare del giorno la gente ch'avea accompagnato messer Giovanni da Oleggio tornò; onde quelli di fuori, perduta la speranza, si ritrassono indietro, e' traditori furono presi e condannati alle forche. Parendo al capitano di messer Bernabò avere avuto dell'impresa vergogna, quasi come se la preda gli fosse uscita di mano, la seguente mattina con duemila barbute tentò di fare in aperto quello che non avea potuto fare in occulto; e venuto infine alle mura della città, la trovò sì bene ordinata e guernita a difesa, che intendimento che dato gli fosse dentro riputò a niente: onde diè la volta; e trovando il paese male fornito di roba da vivere, lasciò a Luco quattrocento cavalieri, e tornossi nell'oste a Bologna.

CAPITOLO LXXX.

Come fu combattuta Cento dall' oste del tiranno.

Avendo i capitani di messer Bernabò perduta la speranza della città di Forlì, come di sopra dicemmo, la sollecitudine loro rivolsono altrove; e lasciando fornite le bastite d'intorno a Bologna, cavalcarono a Cento, grossa terra de' Bolognesi, posta in quella parte che guata Ferrara; e là si fermarono quasi in forma d'assedio, stimando che se potessono[3] o per paura o per forza vincere la terra, per la bontà del sito attissimo loro per sicurare le strade verso Ferrara, e per fare al campo e alle bestie dovizia per la grande quantità di biada che dentro v'era raccolta, d'essere vincitori della guerra. E per tanto con molto ordine e apparecchio per più e più riprese in diversi giorni assalirono la terra con fiere battaglie di lunga bastanza[4], nelle quali e dall'una parte e dall'altra assai di buona gente vi fu morta e ferita, ma più assai di quelli di fuori: in fine trovando i capitani che la terra era bene guernita a difesa, e vedendo che il loro stallo poco approdava[5], con avere senza acquisto fatto prodezze, si levarono quindi, e andarono a Budrio, dove trovarono più larghezza di vittuaglia, ove s'arrestarono per lunghezza di tempo.

[1] e' confessò tutta la trama.
[2] Il T. Ricci legge: *arte minute.*

[1] Il T. Ricci legge: *mente.*
[2] poco avanti il fare ecc.
[3] stimando, se potessero ecc, d'esser vincitori della guerra.
[4] di lunga durata.
[5] che il loro fermarvisi poco giovava.

CAPITOLO LXXXI.

Come gli Ubaldini si mostrarono fra loro divisi.

In questi tempi, maliziosamente per sagace consiglio la casa degli Ubaldini si divise, e quelli di Tano da Castello col seguito loro s' accostarono a messer Bernabò, e quelli di Maghinardo e d'Albizzo da Gagliano con loro amici tennono col legato in palese; tutto che in segreto, come ghibellini e antichi nemici della Chiesa di Roma, s' intendessono, e che con l' animo fossono quello ch' e' consorti loro[1]: litigavano per dare materia di rottura alle strade dell' alpe, sicchè per quelle vie niuno osasse andare a Bologna. Per questa divisa, o vera o infinta che fosse, l' una parte guerreggiava l' altra, e insieme si danneggiavano assai; per modo che l' alpe era tutta rotta, e i passi e le strade serrate in forma, che roba nè persona per que' luoghi non poteva ire a Bologna senza gravi pericoli: il perchè grave danno e disagio ne tornava a' Bolognesi assediati, chè per quelli luoghi soleano andare e foraggio e aiuto. E parne[2] che sia da notare in questa guerra lunga e pertinace, la maggior parte di quello che bisognava per vita dell' oste sparta, e grande opera quasi venia per Lombardia per lo passo del Po, il quale il marchese da Ferrara, compare di messer Bernabò, gli avea conceduto, pagando la roba il dazio usato; di che gran danaio ne fece il marchese: e, secondo ch' avemmo da persona degna di fede, che di ciò ebbe degna notizia, tra soldo e vittuaglia e altri fornimenti l' oste costava al tiranno ogni mese oltre ai fiorini settantamila d' oro; e tanta era la sua entrata, che niente parea se ne curasse. È vero che grande tesoro trasse da' cherici delle terre che gli erano suggetti, i quali con molti dispetti disordinatamente gravava.

CAPITOLO LXXXII.

Di portamenti degl' Inghilesi in Borgogna.

Per sperienza vedemo, che lo stomaco pure d' una vivanda prende fastidio, e delle variazioni di esse ricreazione e piacere; e così gli orecchi d'uno suono continovo rincrescimento, e della mutazione di molti vaghezza. Da questa mostrazione[3] naturale preso esempio, lasceremo stare alquanto i fatti d' Italia, le cui volture[4] e travaglie continove, senza intramessa delle forestiere, possono ingenerare tedio; e passeremo a quelle de' Franceschi e degl' Inghilesi che in questi giorni apparirono. Essendo, come nel passato dicemmo, il re d' Inghilterra e' figliuoli e il duca di Lancastro in Borgogna, senza arrestare con attizzamento di guerra il paese[5] i Borgognoni, che allora in occulto erano poco amici della casa di Francia, s' accordarono con loro, dando loro derrata per danaio abbondevolmente di ciò che loro fosse mestiero; e stando in tale maniera si cercava come il re per l' avvenire dovesse rimanere col duca: il perchè gl' Inghilesi li riguardavano forte[1], senza fare ingiuria o danno niuno; e ciò avvedutamente, perchè sapeano lo sdegno nato tra' Borgognoni e' Franceschi, estimando d' attrarli a loro con piacevolezza e amore. Il duca era giovane e di grande animo, e di possanza il maggiore barone del reame di Francia, e de' dodici peri[2], a cui stava la coronazione del reame di Francia, alla quale con tutti i sentimenti si dirizzava l' intenzione del re d' Inghilterra, la quale era freno che non lasciava trasandare gl' Inghilesi. Nondimeno i paesani delle castella, e sì delle ville, per essere più sicuri donavano al re argento secondo loro possibilità, e di buona voglia li prendea, e gli fidanzava. E per simile modo avea fatto negli altri paesi di Francia: prendea da cui gli s'era raccomandato ciò che dare gli voleano senza bargagnare, e aveali fatti sicuri di preda e di guasto; onde per questa via avea accolta tanta moneta, che di largo forniva i soldi ch' avea a pagare, e tutte altre spese occorrenti senza avere a trarre d' Inghilterra danaio. E per questo modo la sperienza fa manifesto quello che in fatto e' parea quasi impossibile, ed era: e per certo all' acquisto del reame di Francia la fortuna e 'l senno furono del tutto dalla parte del re d' Inghilterra; e solo gli fu in contradio l' odio e lo sdegno de' Franceschi, i quali non poteano patire d' udire ricordare gl' Inghilesi, che sempre come vili genti aveano avuto in dispetto.

CAPITOLO LXXXIII.

Come i Normandi con loro armata passarono in Inghilterra.

I Normandi, che più volte aveano in loro terre dagl' Inghilesi ricevuto oltraggi e vergogna, vedendo che 'l re d' Inghilterra, e' figliuoli e 'l duca di Lancastro, di cui ridottavano molto, erano occupati nell' impresa di Francia, e per ciò passati in Borgogna, pensarono che 'l tempo loro dava spazio di far loro vendetta. E pertanto di loro movimento raunarono in piccolo tempo centocinque navilii, e di loro gente gli armarono, e gli feciono passare nell' isola, e si posono a Sventona e in altri porti, dove arsono legni assai, e feciono quello danno che poterono il maggiore. Per questo gl' Inghilesi sommossono tutti i porti dell' isola, e furiosamente armarono per andare a trovare i Normandi, i quali temendo i subiti movimenti e avvisi degli Inghilesi, avanti che loro armata fosse fornita si partirono, e tornaronsi a salvamento in Normandia.

---

[1] Vedi nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, le memorie della famiglia Ubaldini.
[2] E ne pare, pare a noi.
[3] Da questa dimostrazione naturale.
[4] rivolgimento, sollevazioni.
[5] senza mettere in apprensione il paese con attizzare la guerra.

[1] li tenevano d' occhio; stavano all' erta spiandoli.
[2] Lo stesso che *pari*.

CAPITOLO LXXXIV.

Come il duca di Borgogna s' accordò con gl' Inghilesi.

Del mese di maggio 1360 il giovane duca di Borgogna, seguendo il consiglio de' suoi baroni, prese accordo col re d' Inghilterra in questa forma: che il re si dovesse partire del paese, e il duca a lui dovesse dare in tre anni centoventi migliaia di montoni d' oro, come ne toccasse per anno; e oltre a ciò, ch' avendo il re d' Inghilterra a sua coronazione del reame di Francia per voce d' imperio, che la sua sarebbe la seconda. Sotto questa concordia, assai grande al re d' Inghilterra, più per l' onore della promessa e della voce del duca che per altra cagione, il re d' Inghilterra con tutta sua oste si partì di Borgogna, e dirizzò suo viaggio verso Parigi, non trovando, fuori delle terre murate, chi lo contrastasse niente; e tutti i paesani e le villate che non si sentivano da poterli fare resistenza gli si feciono incontro, e per riscatto di loro dammaggi li portavano danari; ed egli, per sua bonarità[1], ciò che gli era dato prendea, e della sicurtà era a tutti cortese.

CAPITOLO LXXXV.

Come il re d' Inghilterra assediò Parigi.

Poichè 'l re d' Inghilterra vide che la fortuna per la maggior parte avea favoreggiati tutti i suoi consigli e ordigni[2], e che tutte le cose secondo il suo proponimento necessario a fornire anzi prendere l' assedio di Parigi gli erano procedute prosperamente, eccetto che presure di ville o di fortezze notabili, le quali vedea avere riguardo a Parigi; e che quando la città, che era capo del reame, fosse a sua podestà, l' altre agevolmente gli verrebbono alle mani; pensò come ultimo fine d' ogni sua intenzione, certo che la ventura gli concedesse Parigi. E per tanto, come trasse il piè di Borgogna, continovate sue giornate, con tutta sua oste se ne venne a Parigi; e giunto, e riposato alcuno dì, il sabato santo, a dì 4 d' aprile 1360, la sua oste in tre parti divise: l' una a Corboglio, l'altra accomandò al duca di Guales, e lo fe' porre in costa dall' altro lato della città; la terza diede al conte di Lancastro, il quale si formò dall' altra banda: sicchè quasi in terzo a sesta fermarono l' assedio; e che questo fosse il deretano pensiero[3] manifestarono. Il re di Navarra e il fratello, il quale avea formata pace col Delfino, come addietro dicemmo, a questo punto si scopersono amici e servidori del re d' Inghilterra; che la pace, che fatta avea, era stata infinta e a mal fine. Questa voltura del re di Navarra e del fratello assai diedono che pensare a' Franceschi. Il Delfino, avendo alcuno sentore della venuta del re d' Inghilterra e di suo intendimento, con molti baroni del reame e con grande cavalleria s' era ridotto in Parigi, e la città avea d' ogni cosa neces-

[1] bonarietà. [2] tutti i suoi consigli e trame.
[3] l' ultimo pensiero.

saria alla vita per grande tempo abbondevolmente fornita, e con provvedenza e sollicitudine attendeano alla guardia della città e di dì e di notte, e di fuori lasciava fare a' nemici il loro volere, non lasciando uscire nè forestieri nè cittadini a fare d'arme; e tutto ciò per buono e savio consiglio: nè tanto poteano gl' Inghilesi con sollecitudine e scorrimenti strignere la città, che gente con vittuaglia non v' entrasse e uscisse, tutto che con pericolo assai. Il paese fuori di Parigi, eccetto città e terre di guardia, ubbidiano gl' Inghilesi e loro davano vittuaglia e danari, come addietro dicemmo; sicchè l' oste ne stava doviziosa e ad agio, e senza fatica d' avere a predare per vivere, e senza riotta aveano la vita e i soldi[1] loro, e i bene de' Franceschi. Or qui mi piace d' un poco gridare: O superbi e altieri cristiani, dirizzate gli occhi del cuore, volgete un poco questi pensieri a considerare gli straboccamenti[2] della potenza mondana, e vedrete la viltà e la miseria essere al fine delle pompe e miserie dei mortali: ponetevi avanti gli occhi la nobile e famosa città di Parigi assediata dagli Sciri d' Inghilterra; ponetevi il glorioso sangue della reale casa di Francia in quanto abbassamento era in questi giorni venuto; ponetevi la magnanimità e il coraggio, la gentilezza e' costumi della cavalleria dei Franceschi a tanto disprezzamento in questi tempi ridotta, che abbi lasciato in preda il reame a poca gente, e loro dispettosa e di poca nomea, tenendo chiusa nelle terre murate; e non ardito con le teste levate, e prendendo fidanza della violente fortuna: più è maraviglioso a pensare che gl' Inghilesi abbiano fatto in Francia a loro senno[3], che se Capelle vincesse Firenze. Il fine dunque dell' arrogante superbia, come per esperienza sovente si vede, è cadimento in luogo umile e pieno di miseria. E certo chi con animo temperato vorrà giudicare, altro non potrà dire, se non che manifesto giudicio di Dio abbi corrotto questo flagello il popolo sdegnoso, e l'animo rilevato e altiero de' Franceschi, che tutto l' altro mondo aveano per niente. Or dunque posate, mortali, e non siate troppo osi; e siavi freno il magnifico reame di Francia, il quale è stato tra' cristiani il maggiore già molte centinaia d' anni: e quando vi ritrovate nel più alto grado delle dignità temporali, volgete gli occhi alla terra, e vedrete, che quanto il luogo è più alto e più rilevato, tanto è la ruina e la caduta maggiore; e forse poserete gli animi vostri alla sorte che v' ha conceduta la divina Provvidenza, senza più oltre cercare che vi sia di mestiere.

CAPITOLO LXXXVI.

Come il re d'Inghilterra si strinse a Parigi, e combattè Corboglio.

Essendo l' oste del re d' Inghilterra alquanti dì soggiornata a Corboglio, e divisa, come di sopra di-

[1] Il T. Ricci legge: *e i soldati loro.*
[2] degli eccessi della potenza mondana.
[3] Altre stampe: *in Francia loro senno.*

commo, in modo da potersi in piccolo tempo raccogliere insieme quando fosse bisogno, all' ottava della Pasqua di resurrezione il re con gran parte di sua oste si mosse, e avvicinossi a Parigi con le schiere fatte, e tanto che gli scorridori si misono in sulle porte della città, facendo con parole e con atti assai oltraggio a' Franceschi; ma però di Parigi non usciva persona. E ciò fu riputato gran senno: perchè uscendo, come suole il popolo voglioso e male ordinato, e in fatti d' arme poco uso, il pericolo era grandissimo; e il re con i suoi Inghilesi altro non desiderava, facendo sagacemente tutto ciò che poteano per attrarli di fuori. Veggendo il re dopo lungo stallo, che per sizzamento che fatto fosse a' Franceschi nè gente usciva della terra, nè porta s' apriva, fatto danno d' arsione, per più sdegnare i nemici e animare a vendetta, si trasse indietro. Il prenze di Guales tornato al re senza frutto di suo pensiero, per non lasciare niente che, secondo il sottile provvedimento del re per ottenere suo proponimento, fare si dovesse, esso in persona colla gente fresca, ch'era rimasa nel campo, con bell' ordine si mise a combattere il castello di Corboglio. La battaglia fu aspra e animosa; perocchè gli Inghilesi, che erano montati nell' onore e pregio dell'arme, alla disperata, senza curare la vita, si metteano a ogni pericolo. I Franceschi, che conosceano che essendo vinti vituperavano il nome loro, ed erano carne di beccheria, si difendeano francamente, ributtando i nemici. Molti e dall' una parte e dall' altra ne furono morti e feriti: in fine gl' Inghilesi, non potendo niente approdare, si levarono dall' impresa. Come il duca avea fatto a Corboglio, così il conte di Lancastro e poi la persona del re cercarono di più altre castella e fortezze, e nulla poterono ottenere; sì bene erano in apparecchio a difesa. E queste cose furono gran cagione di recare gl' Inghilesi a concordia, come a suo luogo e tempo diremo.

CAPITOLO LXXXVII.

Conta del reggimento de' Romani, e d' alcuna giustizia fatta.

L'antico popolo e reggimento romano a tutto il mondo era specchio di costanza, e incredibile fermezza d' onesto e regolato vivere, e d' ogni morale virtù; e quello ch' al presente possiede le ruine di quella famosa città è tutto per lo contrario mobile e incostante, e senza alcuna ombra di morali virtù. Loro stato sovente si muove con vogliosa e strabocchevole leggerezza; e cercando libertà l' hanno trovata, ma non l' hanno saputa ordinare nè tenere, com' addietro nell'opera nostra si può trovare. All'ultimo dalla forma e costumi de' reggimenti de' popoli della Toscana che vivono in libertà, e massimamente de' Fiorentini cui essi appellano figliuoli, hanno preso il modo, e fatti hanno loro cittadini in similitudine di priori e con simigliante balìa, e riduconsi presso al Campidoglio, e per loro consiglio hanno i capi de' Rioni; e, a similitudine de' gonfalonieri delle compagnie di Firenze, fatti hanno banderesi con grande potestà e balìa, li quali hanno altri sotto sè, a cui danno i pennoni, e ciascuno de' banderesi ha il seguito di millecinquecento popolari bene armati e in punto a seguirli a ogni loro posta; e così sono circa a tremila gli ubbidienti a' banderesi. Questi hanno a fare l' esecuzione della giustizia di fuori contro i possenti e grandi cittadini che male facessono, o fossono inobbedienti al reggimento di Roma, o dessono alcuno ricetto ai mali fattori in loro fortezze o tenute; e contro a coloro che hanno trovato mal fare cominciato hanno così aspra giustizia, che passano i segni per troppa rigidezza: il perchè nè principe nè barone è nella giurisdizione del popolo di Roma che non stia spaventato, e che forte non gli ridotti, e che per paura non ubbidisca a' governatori di Roma e' loro rettori. E in questo anno occorse, che il Bello Gaietani, zio del conte di Fondi, e Matteo della Torre, famosi capi e ritenitori[1] de' ladroni del paese, furono presi dai detti banderesi con più loro seguaci malandrini e rubatori di strade; e di fatto e senza alcuno soggiorno tutti furono impiccati, e le loro tenute disfatte e ragguagliate con la terra. Ed essendo la Campagna in ribellione de' Romani, e spilonca di ladroni, e questo popolo infiammato a ben fare, ridussonla[2] all' ubbidienza de' Romani.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come parte degli Ubaldini presono Montebene.

I figliuoli di Tano da Castello, della Casa degli Ubaldini, seguaci de' signori di Milano, e pertanto ai loro consorti nimici, nel detto anno e mese d'aprile, di ciò non prendendo guardia que' della casa loro, con numero di fanti a ciò bastevoli, una mattina innanzi il fare del giorno presono Montebene, e lo steccarono di steccati e fossi, e dentro vi feciono capanne, e lo fornirono di vittuaglia e guernimenti da difesa, aspettando, secondo l' ordine dato, gente d' arme da piè e da cavallo da' signori di Milano per fare da quella parte guerra a' Bolognesi rompendo le strade. E a dì 15 d' aprile con dugento Ungheri, e con trecento barbute, e con loro fedeli cavalcarono infino presso a Bologna, e levarono gran preda di prigioni e bestiame, e altri danni feciono assai. Poi a dì 23 del mese i Bolognesi con loro forza, e con loro i figliuoli di Maghinardo degli Ubaldini e loro fedeli, essendo partita la maggior parte della detta gente de' signori di Milano, che male poteano nell' Alpe dimorare, cavalcarono alle valli, e quelli vi trovarono della detta gente misono al taglio delle spade; e in quelli paesi presono e uccisono e danneggiarono i fedeli dell'Alpe, e con quella preda maggiore che fare poteano si ridussono a salvamento: a quelli di Montebene non poterono noiare[3], per la fortezza del luogo. Montebene per metà è del comune di Firenze; il perchè i Fiorentini mandarono ambasciadori agli Ubaldini, e gli ripresono dell' impresa, considerato che aveano occupato del contado di Firenze. Da loro ebbono

[1] accoglitori, mantenitori, fomentatori.
[2] Malamente alcune stampe: *ridottala*.
[3] non poterono arrecar danno.

tanta umile e cortese risposta, a non volere far cosa dispiacesse al comune, che per non fare nuova impresa per allora, loro risposta fu accettata, non che l'ingiuria con l'altre non fosse riposta e riserbata a loro maggiore ruina.

CAPITOLO LXXXIX.

Di novità e morte del re di Granata, e loro esilio.

Nel mese di aprile 1360, essendo Maometto re di Granata senza sospetto di suo stato uscito a cacciare, Raisalem suo barone, uomo di grande animo e seguito, postoli aguato lo volle uccidere; ma esso fuggì. Costui col seguito e forza sua coronò re un fratello di Maometto di piccola età; e perseguitava il detto Maometto, il quale per paura fuggì a Malica, e poi a Fesse, e quivi si ridusse al servigio del re di Fessa e a sua provvisione; e ivi dimorando, aspettava tempo di ricoverare sua corona. Guardando Raisalem il giovane re, volle che facesse morire certi de' suoi baroni; e non volendo il giovane re consentire, perchè non erano in colpa, Raisalem l'uccise, e col suo seguito e forza si fe' coronare re, non essendo della schiatta e casa reale; e da tutti i regnicoli di Granata quasi spontaneamente fu ubbidito, e fecesi chiamare il re vermiglio, e con tutta sua forza e consiglio nimicava il re Maometto, cui egli avea del regno cacciato, e oltre nimicava il re di Castella.

CAPITOLO XC.

Come il legato richiese d'aiuto il re d'Ungheria alla difesa di Bologna.

Già era quasi certa e indubitata speranza a' pastori della Chiesa di Dio, e a' governatori d'essa, sì di là come di qua da' monti, della difesa della città di Bologna; e il legato d'ogni parte in qualunque modo potea, cercava aiuto sollecitamente: come a Firenze avea mandato, così all'imperadore e al re d'Ungheria, sommovendoli al soccorso dell' onore di Santa Chiesa intorno a' fatti di Bologna. Per questo lo re d'Ungheria richiesto, e non volendo, se prima non sapeva il come e perchè, con più certo diliberato consiglio fare l'impresa, come gonfaloniere e difensore di Santa Chiesa, al cui bisogno dicea non potere senza soccorso passare, lettere fece, e sua ambasciata mandò a' signori di Milano, loro pregando si partissero dall' offesa di Santa Chiesa; e gli ammoniva, sotto pretesto d'aiuto, che si partissero dall'impresa. I signori di Milano sentendo che suo movimento era pigro, e con lunga tratta di tempo, a' suoi ambasciadori mostrarono, e a lui scrissono con assai apparenti ragioni, che loro impresa era giusta e ragionevole, e che in corte di Roma palesemente se ne disputava, e che la ragione per loro parte rispondea; e così la sentenza attendeano: e però lo pregavano che contro a loro non prendesse il torto. chè giusta il podere loro ne prenderebbono difesa. Gli ambasciadori di grande riverenza onorarono, e di molti e ricchi doni.

CAPITOLO XCI.

Come in corte si diè sentenza contro a quelli di Milano per i fatti di Bologna.

Dappoichè Bologna fu nelle mani del legato di Spagna, non ostante che i signori di Milano circondata l'avessono d'assedio, continovo in corte per loro ambasciadori, avvocati, protettori e procuratori il papa e' cardinali intempellavano [1], mostrando in grido che la Chiesa loro faceva torto, perocchè l'aveano ancora per quattro anni a censo della Chiesa di Roma, e loro promesso era per bolle papali, di consentimento del collegio de' cardinali, ch'anzi il tempo loro non sarebbe tolta. E con l'usato modo di spendere e largamente donare alla disordinata cupidigia de' cherici, assai de' cardinali prelati e cortigiani aveano che in occulto e in palese gli favoreggiavano: il perchè la quistione venne in giudicio, e convenne che per sentenza si determinasse, la quale si credette che, per lo grande aiuto e favore che in corte aveano i signori di Milano, che [2] venisse per loro. Ma tanto non si potè nè seppe argomentare, che la sentenza non venisse di ragione per la Chiesa di Roma; perocchè i signori di Milano per difetto loro n'aveano perduta la possessione, e non l'aveano potuta ricoverare; ed essendo la proprietà di Santa Chiesa, giustamente avea potuto racquistare la possessione. Data la sentenza, il papa con i cardinali in concistoro deliberarono di prenderne per tutte vie la difesa; ma, come per antica usanza è de' prelati, al sussidio della moneta la mano era pigra e remissa. E per questo mandarono e per lettere e per ambasceria a' signori di Milano, gravandoli si togliessono dall' impresa, contro a loro cominciando processo; e all'imperadore, a' principi d'Alemagna, e al re d'Ungheria, e appresso a tutti i signori di Lombardia e a' comuni di Toscana, scrissono per sussidio, per non toccare il tesoro della Chiesa di Roma: e in tre volte a grande stento per questo servigio di camera trassono centoventi migliaia di fiorini, li quali vennono a sì pochi insieme e sì tardi, che in fatti di guerra poco profitto fare se ne potè; pur fece speranza d'alcuno leggiere sostentamento.

CAPITOLO XCII.

Come messer Galeazzo Visconti si mandò scusando in corte di Roma dell' impresa di Bologna.

Seguendo messer Bernabò sollecitamente l'impresa di Bologna, nonostante la deliberazione fatta in corte, e il processo contro a lui formato, lo quale l'avea più d'ira infiammato e stimolato alla guerra; messer Galeazzo, o che 'l facesse per cagione del parentado nuovamente fatto col re di Francia, per lo quale dava la figliuola del re al figliuolo, e temea che il processo di Santa Chiesa contro a lui fatto non l'impedisse, o vero che lo-

[1] mandavano in lungo, tenevano a bada. Voce antica.
[2] Buone stampe mettono questo che.

se consentimento di messer Bernabò, o per suo proprio movimento, mandò a corte suoi ambasciadori a scusarsi al papa e a' cardinali con dire: non intendea nè in segreto, nè in palese aiutare o favoreggiare il fratello nell'impresa di Bologna, perocchè egli avea il torto, e che per lui gli era stato contradetto e vietato; e per tanto domandava d'essere levato de' processi i quali contra a lui e messer Bernabò erano formati, affermando non essere colpevole; e che intendea essere all'ubbidienza di Santa Chiesa, e operare quanto onestamente contro il fratello potesse. La sua scusa fu ammessa, ove non desse favore a messer Bernabò, e il processo contro a lui fu sospeso.

CAPITOLO XCIII.

Come papa Innocenzio levò le riservagioni.

Per lungo spazio di molti anni, cominciando al tempo di papa Giovanni ventiduesimo, in corte di Roma erano fatte le riservagioni di tutti i beneficii cattedrali e collegiati, i quali secondo la ragione canonica riformare si doveano e soleano per i capitoli e collegi delle dette chiese; e ciò diede ad intendere di fare il detto papa Giovanni per accogliere moneta e fare il passaggio all'acquisto della Terra Santa; e come uomo sagacissimo e astuto in tutte sue cose, e massime in fare il danaio, usava questa cautela: che vacando un beneficio di grande entrata, togliea un prelato di più basso beneficio, e lo promovea al maggiore; e un altro di minore beneficio a quello di colui cui avea promosso al maggiore: e così d'un beneficio vacato in corte cinque o sei ne faceva vacare, avendo i frutti dell'anno, e con grande spendio di quelli ch'erano promossi; e fece il detto papa tesoro di diciotto milioni di fiorini in moneta coniata, e più di sei milioni in gioielli. Il quale ben seppe secondo il mondo Clemente sesto colla contessa di Torenna, la quale tra le poppe portava le supplicazioni, e aprendo il seno le porgea al Santo Padre; il quale in cacciare e uccellare, e altri diletti mondani la maggior parte de' suoi giorni spese. Ed era la corte tanto corrotta di simonia, che il più per simonia o per grazia de' signori temporali e cardinali gl'indegni e scellerati cherici erano promossi, e i buoni e onesti ributtati, non senza loro vituperio e vergogna. Per le quali inconvenienze Innocenzio papa, mosso da spirito diritto e buono zelo, in quest'anno 1360, per suo decreto fatto consiglio, e con volontà del collegio de' cardinali levò le riservagioni, rilasciando le elezioni e postulazioni delle chiese cattedrali e collegiate alla grazia dello Spirito Santo.

CAPITOLO XCIV.

Come il re Luigi fece guerra al duca di Durazzo, e ultimamente s'accordaro.

I processi del regno di Puglia in questi tempi di poca memoria son degni per i loro lievi movimenti. Il duca di Durazzo sentendosi nemico del re Luigi, per tema di suo stato accogliea in Puglia gente d'arme nelle terre sue; e molti gentili uomini Napoletani, e di Nido e di Capovano s'erano ridotti con lui. Il maggior fratello del re, titolato imperadore di Costantinopoli, si tramettea[1] di fare concordia tra loro, e lo re non volea consentire; e per mostrare quanto la cosa gli era grave, del mese d'aprile di detto anno con molta gente d'arme in persona cavalcò in Puglia per guerreggiare messer Luigi di Durazzo, il quale, com'è detto, apparecchiato s'era alla difesa a suo podere. Il re, per levarli l'aiuto e favore de' Napoletani, fece comandare a tutti i cavalieri di Nido e di Capovana, che con lui erano, che partire se ne dovessono; altrimenti per ribelli gli avrebbe, e traditori della corona. Nè per tanto i gentili uomini non vollono abbandonare il duca; onde il re gli fece sbandire, e mandò a Napoli a fare l'esecuzione con abbattere loro case: nè il re avrebbe questo potuto fornire; se non che la reina e pregò e comandò a quelli di Capovana e di Nido che lasciassono fare la volontà del re: e così fatto fu senza contrasto, per reverenza della reina. Allora abbattuti furono molti palagi e case di gentili uomini in Capovana e in Nido; cosa di rado udita e avvenuta in quella città. Lo re, passato il furore, si lasciò consigliare, temendo che tale riotta non facesse cagione d'attrarre gente d'arme nel regno, e per mano dell'imperadore fermò la pace col duca: nè pertanto il duca fidò sua persona nella forza del re; ma il figliuolo d'età di meno di sette anni mandò a fare l'omaggio al re, a tutto che per li capitoli della pace ordinato era alla città di Napoli.

CAPITOLO XCV.

Come messer Nicola gran siniscalco del Regno, andò in Corte di Roma per accordare il re colla Chiesa; e fattogli dal papa ciò gli domandò, e grand'onore, se ne tornò in Lombardia.

Essendo intorno al re Luigi il grande siniscalco, il maggiore e il più ridottato barone, come operare suole l'invidia, comune morte e vizio delle corti, con false informazioni mosse il re a disdegno contro messer Niccola. Esso, ch'era alla corona fedele, con animo grande mostrava di non se n'avvedere; e, prese cagioni oneste, alle sue terre si riparava, massimamente a Nocea, e provvedeva i fatti suoi. Lo re, povero di savio consiglio, per le cose gli occorrevano sovente mandava per lui; esso, preso scusabili cagioni, per farlo conoscente[2] ritardava l'andare: e certo, essendo messer Niccola appresso del re, niuno de' baroni osava alzare il ciglio. E in que' giorni occorso era che per lo censo debito alla Chiesa, e non pagato, il Regno era interdetto: il gran siniscalco avendo voglia d'essere a corte per levarsi dinanzi gl'invidiosi assalti de' baroni, e per cercare maggiori cose, alle quali l'animo suo si

[1] si frammetteva, s'interponeva, praticava.
[2] per farlo avveduto dello stato in che si trovava.

dirizzava, e per fare prova di sè, con volontà del re andò a corte di Roma, ove e dal papa e da' cardinali fu sopra modo onorato; e in prima, la domenica della Rosa, il papa, commendato di virtù, di nobiltà, e di valore messer Niccola, li diede la Rosa, la quale osava dare al più nobile uomo che allora si trovasse in corte di Roma; appresso con lui s' accordò del censo del reame, e levò l'interdetto. Da indi a pochi giorni il papa di proprio movimento li diede per messer Giovanni, figliuolo d' Jacopo di Donato Acciaiuoli suo consorto l'arcivescovado di Patrasso. Essendo i cardinali di più altri solliciti procuratori, di costui nullo intendimento v' era: il papa mostrò, come essendo uopo di braccio secolare al sostenimento di quello beneficio, costui più idoneo era che un altro per lo consiglio e favore del gran siniscalco; e senza attendere altra deliberazione, come domandavano i cardinali, d' isso fatto[1] lo elesse. Di poi, di proprio moto del Santo Padre, l'uficio e dignità del senato di Roma e tutto esso uficio accomandato fu[2] al detto messer Niccola a sua vita, e più la rettoria del Patrimonio e la contea di Campagna; i quali uficii e rettorati[3] esso messer Niccola, per riverenza del suo signore messer lo re Luigi, senza licenza non volle accettare. E oltre alle predette grazie spontaneamente fatte, molte petizioni di beneficii il papa liberamente gli segnò, mostrando a tutti la grande confidenza che nel nobile uomo avea. E avendo messer Niccola preso licenza del partire dal papa, il papa gli commise che andasse a' signori di Milano, e con loro cercasse accordo sopra i fatti di Bologna. Il savio cavaliere per questo sua partita[4] sostenne, oneste cagioni simulando, e intanto ebbe da messer Bernabò[5], perchè altrimenti nel secreto fare no 'l volea, pensando non doverne potere avere onore. Partì adunque di corte, e dirizzossi a Milano: quello ne seguì a suo luogo diremo.

CAPITOLO XCVI.

Come gli Aretini per baratto[6] ebbono Chiusi e la Rocca.

Essendo Marco di messer Piero Saccone de' Tarlati in certo trattato col comune di Firenze di dare delle sue terre al comune per liberare di prigione e sè e' suoi, la moglie, la madre e gli altri suoi fratelli, con sagacità di chi l'ebbe a conducere, furono messi in altro trattato, nel quale mostrato fu loro, che se in concordia fossono con gli Aretini, ove stava il tutto, che i Fiorentini rimarrebbono per contenti; onde pensando la donna ben fare, mossa da questo consiglio, e per conforto di certi frati Minori i quali erano in questo ragionamento mezzani, non potendo di Chiusi fare a suo senno, chè v' era dentro il figliuolo, si diliberò vogliosamente, come usanza è delle femmine, di dare Pietramala agli Aretini, con patto che come avessono Chiusi, restituissono Pietramala; e dato Pietramala, la donna fe' dire al figliuolo, che se non desse la rôcca di Chiusi come data avea la rôcca di Pietramala, così darebbe quella del Caprese, e di tutte l'altre loro terre. Il giovane veggendo il malo principio, e conoscendo la madre animosa e costante, diede la rôcca di Chiusi agli Aretini, la quale[1] con sicurtà di stadichi di renderla, se non facessono Marco e gli altri suoi trarre di prigione; e incontanente alla donna restituirono Pietramala. Di questa baratta il comune di Firenze concepette non piccolo sdegno contro gli Aretini; ma non lo dimostrò, aspettando che essi di loro errore ammendassero e rendessero al comune di Firenze suo debito onore: la qual cosa nè vollono nè seppono fare, come col tempo, seguendo nostra scrittura, si potrà trovare.

CAPITOLO XCVII.

Come il conticino da Ghiaggiuolo fu da' figliuoli proprii preso e vituperevolmente tenuto.

Seguita cosa per sua natura non degna di memoria, ma piuttosto di perpetuo silenzio: l' esempio crudele, disonesto e abbominevole ci forza a porlo infra gli altri nostri ricordi. Ramberto della casa de' Malatesti da Rimini, detto volgarmente il conticino da Ghiaggiuolo, uomo assai famoso, essendo nell'età di sessantacinque anni e oltre, avea della figliuola di Francesco della Faggiuola sua donna due figliuoli, l' uno per nome Francesco, l' altro Niccolò, giovani costumati e di gentile aspetto, e che in vista mostravano di più alto animo che non mostrarono per opera. Costoro essendo col padre in arme al servigio di Santa Chiesa, eziandio contro i consorti loro allora nimici di Santa Chiesa[2], e contro il capitano di Forlì presono Santarcangiolo e altre terre, e le ridussono all' ubbidienza di Santa Chiesa, e presono la guerra contro al capitano di Forlì. In un assalto amendue questi giovani furono presi; e avendo il conte di Lando con sua gente servito il capitano, e dovendo da lui avere danari assai, intra gli altri pagamenti questi due giovani gli furono assegnati in parte di pagamento per fiorini seimila; ed egli li si prese, seguendo il proverbio: dal malo pagatore o aceto o cercone[3]. Il padre sentendo ch' erano nelle mani del conte di Lando, e fuori delle mani dell'antico e crudele nemico capitano di Forlì, con molta sollecitudine e arte cercò di riscuoterli; e infine, pagati fiorini millecinquecento, gli riebbe. È vero che essendo la madre de' detti Francesco e Niccolò attempata e datasi allo spirito, il detto conticino pub-

---

[1] tosto, subitamente.
[2] fu raccomandato, commesso.
[3] Altre stampe: *rettoria.*
[4] Malamente leggono altre edizioni: *per questa sua partita.*
[5] indugiò la sua partenza, finchè non ne avesse invito anche da messer Bernabò.
[6] Altre stampe: *per baratta.*

[1] Nota questo *la quale* superfluo. Non è raro tal costrutto ne' trecentisti di seconda mano.
[2] Manca il T. Ricci da *eziandio* sino a *Santa Chiesa.*
[3] da' cattivi pagatori bisogna prender quello che si può. *Cercone* si dice il vino guasto, o, che ha girato.

blicamente si tenea in casa un'amica, e di lei avea cinque figliuoli d'assai vezzoso e gentilesco aspetto, il maggiore d'età di dodici anni. Il conte, ch'era nell'età che detto avemo, grande affezione mostrava a questi bastardi; il perchè la loro madre prendea di baldanza più non si convenia, e pertanto era in uggia e crepore[1] a detti Francesco e Niccolò: non di manco il conte i madornali[2] e loro madre onorava quanto si convenia teneramente, lasciando a loro madre in dominio la rôcca di Ghiaggiuolo e 'l castello, stimando in suo concetto lasciare di sua masserizia alcuna cosa a' bastardi, e il retaggio a' madornali. Lo giorno di Pasqua rosata, a dì 23 di maggio, avendo il conte e' figliuoli desinato insieme di buona voglia, e stando gran pezza a sollazzare insieme, e ito il conte a dormire, e poi ritornato a festeggiare con loro, e stando a vedere loro giuochi, un fedele del conte, fante assai pregiato e fidatissimo a lui, lo prese di dietro. Il conte pensando cianciasse, com'era usato, niun riparo prese; e un altro intanto sopraggiunse che gli levò il coltello dal lato; e standolo all'altro tenere, lo gittarono in terra. I figliuoli con le funi nelle mani e ne' piedi con tutta l'altra persona strettamente 'l legarono come si suole di ladroni, e così legato lo feciono portare, e nella sua propria camera in un fondo che v'era l'incarcerarono, e sotto buona e fidata guardia il teneano; e tanto per più giorni lo tennono legato, facendolo imboccare e fare gli altri servigi, che feciono fare una stanga di ferro a buovo[3], le quali pesanti fuori d'ordine gli misono in gamba, mettendoli i piedi la notte ne' ceppi. La sua femmina, detta Rosina, nel fiumicello di Chiusercole con un sasso al collo feciono annegare; i bastardi cacciarono tutti, i quali, con vergogna de' madornali, in poco tempo presono cattivo viaggio. Lo padre facendo sovente di parole schernire e rimprocciarli la Rosina e' suoi bastardi; costui pazientemente tutto portando, e umilmente spesso domandando misericordia, con volere far ciò che i figliuoli sapessono divisare, i lor cuori più indurando a giornate, lungo tempo lo tennono in sì orribile vita. Io ho letto e riletto: mai tanta crudeltà non trovai ne' cuori de' salvatichi barbari, e non so a quali fiere selvaggie gli potessi assomigliare. I figliuoli sogliono essere teneri del padre, e di sua gloria e onore; fede ne' fa Valerio Massimo per l'esempio di Manlio, il quale essendo dal padre villanamente trattato, sentendo che il padre volea essere accusato, andò alla casa dell'accusatore, il quale graziosamente lo ricevette pensando che volesse favorare l'accusa contro il padre; il giovane, riduttolo in luogo segreto, gli strinse il coltello sopra il capo, e si fece promettere e giurare si leverebbe dall'accusare: costoro bene trattati dal padre, senza cagione che eziandio qualunque lieve pena meritasse, lo crucifissono; e pertanto in perpetua infamia di sì fatti figliuoli scritto l'avemo.

[1] in uggia e odio; in uggia e dispetto.
[2] i legittimi suoi figliuoli Francesco e Niccolò.
[3] Una specie di catena e di legame.

CAPITOLO XCVIII.

Come si fermò pace dal re d'Inghilterra a' Franceschi, e' patti e le convegne ebbono insieme.

Avendo, come nell'addietro[1] narrato avemo, lo re d'Inghilterra il verno tutto e parte della primavera co' figliuoli e col cugino cavalcato tutto il reame di Francia senza contrasto alcuno, nè però potuto acquistare alcuna buona terra; ed essendo stati sopra Parigi ad assedio con niente profittare, standosi a Ciartres, il detto re come savio e pratico prencipe, pensando e conoscendo i difetti e i pericoli che sogliono e possono correre nelle continuanze[2] delle guerre, vedendosi il sovrano in arme e nell'onore del reame di Francia, e in caso di poter prendere suo vantaggio nella pace, si dispose al tutto non volere più sua fortuna tentare: onde essendo presso a Ciartres a due leghe il cardinale di Pelagorga e l'abate di Clugnì, legati del papa, a cercare la pace tra detti due re, lo re d'Inghilterra loro fece sentire, ch'attenderebbe al trattato della pace cercato per loro, dove per lo governamento e' reggenti di Francia si dovesse mandare trattatori. I detti legati, ciò inteso, di presente mandarono al reggente significando, che se attendere v..lea alla pace cercata per loro, per avventura la potrebbe avere. In questo i detti legati col re d'Inghilterra elessono per luogo comune una villa detta Beeragni, la quale è presso a Ciartres a una lega: lo reggente di Francia per la sua parte mandò il vescovo di Brevagio, il conte di Trinciavilla, il quale era prigione degl'Inghilesi, il maliscalco di Francia e più altri signori e prelati, i quali partirono di Parigi a dì 17 d'aprile, e a dì primo di maggio quivi co' detti legati e con loro per la parte del re d'Inghilterra s'accozzarono il duca di Lancastro, il conte di Norentone, il conte di Vervich, e 'l conte di Cosmoforte, e altri signori e cavalieri in numero di ventidue; e a dì 8 di maggio, per la grazia di Dio, furono d'accordo, fermando la pace in sostanza nell'infrascritto modo. La prima, che 'l re d'Inghilterra, con quello che tenea in Guascogna, abbi per quel modo le tenea il re di Francia l'infrascritte città, contee e paesi, oltre a quelle che tenea in Ghienna e Guascogna: la città e castella di Poittiers, e tutta la terra e 'l paese di Poittu, e 'l fio di Tomera[3], e la terra di Bellavilla, la città e castello di San Reose di Santes, e tutte le terre e paesi d'Essa; la città e castella di Pelagorga, con sue terre e paese; la città, castella, terre e paesi di Limogia; la città, e castella, terre, e paese di Caorsa; la città e castella, terre e paese di Tarbes; la terra e il paese e la contea di Bigorece; la città, terre e paese di Gaure; la città, terra e paesi di Goulogm; la città, terra e paesi di Rodes; la contrada e paese di Rovergne: e se v'è alcuno signore come il conte di Focì, il conte d'Armignacca, il conte dell'Isole, il conte di Pelagorga, il visconte di Limogia, o altri che tengano

[1] Altre stampe autorevoli: *in addietro.*
[2] nel corso delle guerre: duranti le guerre.
[3] il feudo di Tomera

alcuna cosa de' detti luoghi e paesi, fare debbano omaggio al re d'Inghilterra, e tutti altri servigi e doveri per cagione di loro terre alla maniera che l'hanno fatto nel tempo passato; e più tutto ciò che il re d'Inghilterra o alcuno di loro tennono nella villa di Monstreul in sul mare, e più tutta la contea di Ponthieu, salvo lo alienato per lo re d'Inghilterra ad altri che nel re di Francia, e salvo se il re di Francia l'avesse in cambio per altre terre; nel quale caso lo re d'Inghilterra gli dee liberare la terra data in cambio: e se terre alienate per lo re d'Inghilterra ad altrui, le quali poi fossono venute nelle mani del re di Francia, lo re di Francia dare le dee a persone che ne facciano omaggio e che rispondano a quello d'Inghilterra. E più, deve avere il detto re d'Inghilterra la villa e castello di Calese; la villa, castello e signoria della Marca; la villa, castello e signoria di Sangato; Colognegi, Amegoie, con tutte terre, vie, maresi, riviere, rendite, signorie, case e chiese, e tutte appartenenze e luoghi intrachiusi, con tutti i loro confini; e più la villa, e tutta intera la contea di Ginis, con tutte le ville, terre e fortezze e dritture di quelle[1], come tenea il conte diretanamente morto[2], e come tenea il re di Francia; e di tutte le sopradette città, castella e luoghi dee il re d'Inghilterra, e sue rede[3] e successori, liberamente avere tutti gli omaggi, obbedienze, sovranitadi, fii, diritti, saramenti, riconoscenze, fedeli, servigi, e mero e misto imperio, e tutte giurisdizioni e alte e basse, e padronaggi di chiese, e ogni signoria e ogni diritto che per qualunque cagione il re, la corona di Francia o i reali potessono per alcuna ragione o colore domandare, tutto s'intenda essere trasferito nel re, corona d'Inghilterra, e sue rede e successori pienamente e perpetualmente: e tutti quelli che giurato avessono per dette cagioni nelle mani del re, o d'alcuno de' reali, da' detti saramenti s'intendessono essere liberi e quitati, rimanendo al re d'Inghilterra come e' sono appresso del re di Francia. E tutte dette città, terre, castella e luoghi, il re e la corona d'Inghilterra perpetualmente deve in loro franchigia tenere, e perpetuale libertà, come signore diritto e sovrano, e come buono vicino al re di Francia e reame, e senza fare riconoscenza alcuna alla corona di Francia. E deve il re di Francia dare e pagare al re d'Inghilterra tre milioni di scudi d'oro, di Filippo li due, i quali vagliono un obole d'Inghilterra, de' quali al re d'Inghilterra, o a' suoi commissarii, secentomigliaia quattro mesi appresso che il re di Francia sarà in Calese, dove il pagamento far dee; e infra l'anno prossimo avvenire quattrocento migliaia nella città di Londra, e ciascuno anno appresso quattrocento migliaia, tanto che compiuti sieno di pagare i detti tre milioni di scudi. E per osservanza del detto trattato e predette e infrascritte cose, de' prigioni presi alla battaglia di Poittiers devono rimanere per stadichi al re d'Inghilterra gl'infrascritti, e più ancora degli altri; ciò sono: messer Luigi conte d'Angiò, messer Gianni conte di Poittiers figliuoli del re di Francia, il duca d'Orliens fratello del re; e del numero dei quaranta che il re di Francia dee dare, sedici de' presi alla battaglia di Poittiers, i compagni del re di Francia de' nuovi staggi, e i nomi sono: il duca di Borgogna, il conte di Broig e il fratello, il conte d'Alanson e messer Piero suo fratello, il conte di San Polo, il conte di Riorti, il conte di Pomen, il conte di Valentinese, il conte di Brame, il conte di Baluidemonte, il visconte di Belmonte, il conte di Foreste, il sire da Jara, il sire di Fiene, il sire de' Pratelli, il sire di San Venante, il signore di Culetiera, il Delfino di Daluyernia, il sire di Angestiem, il sire di Montener, e messer Guglielmo di Raon, messer Luigi di Ricorti, messer Gianni de' Lagni. I nomi de' sedici presi sono questi: messer Filippo di Francia, il conte d'Eis, il conte di Largavilla, il conte di Ponthieu, il conte di Trinciavilla, il conte di Logamb, il conte della Serra, il conte di don Martino, il conte di Ventado, il conte di Salisbruc, il conte di Vedasme, il signore di Truoy, il signore di . . ., il signore de Vall, il maliscalco di Donam, il sire d'Ambrignì. Dati li detti staggi, e venuto il re di Francia a Calese, e liberato di sua prigione, infra li tre mesi seguenti lo re d'Inghilterra dee lasciare libere al re di Francia la villa e la fortezza della Roccella, le castella e le ville della contea d'Agenes e loro appartenenze; e il re di Francia, tre mesi appresso che partito sarà da Calese, dee rendere in Calese quattro persone della villa di Parigi, e due persone di ciascuna villa; ciò sono: Santo Omer, Arazzon, Amiens, Belvaggio, Lilla, Tornai, Doaggio, Long, Rems, Celona, Tors, Ciartres, Tolosa, Lione, Campigno, Roano, Camo, Trasiborgo, de' più sufficienti di dette ville, per compimento del trattato. E dee il detto re di Francia e suo primogenito rinunziare ogni diritto e sovranità, e ogni ragione che sopra e nelle città, e castella e luoghi potessono usare come vicini, senza appello o quistione per sovranità per lo detto re e reame di Francia, o avere potesse, sopra le dette contee, città, castella, terre, e luoghi, e loro appartenenze: le ceda e doni al re d'Inghilterra perpetualmente. E lo re d'Inghilterra e suo primogenito debbono rinunziare al nome e diritto della corona di Francia, e all'omaggio, sovranità e dominio della duchea di Normandia, della duchea di Torenna, della contea d'Arom, e al dominio, sovranità, e omaggio del duca di Retognac, e alla sovranità e omaggio della contea di Fiandra, e di tutte altre cose appartenenti alla corona di Francia, salvo delle dette contee, città, castella, ville, e luoghi suddetti, che pervenire debbono al re e corona d'Inghilterra; e dee lo detto re d'Inghilterra cedere e trasportare nella corona di Francia ogni ragione somma, ove potesse avere. E sì tosto il re d'Inghilterra e suo primogenito ciò debbono fare, come il re di Francia le città, ville, castella, e luoghi che il re di Francia tiene delle su nominate, sopra quelle tiene il re d'Inghilterra, avrà date e consegnate liberamente al detto re d'Inghilterra, o suoi commessarii, le quali son queste: la città di Poittiers, e tutta

[1] e imposte, e tributi di quelle.
[2] ultimamente, novellamente morto.
[3] e suoi eredi; e più sotto, *fii* per *feudi.*

la terra e paese di Poittu, con essa il fio di Toraci e la terra di Bellavilla, la città di Gem, la terra e' paesi d'Agenes, la città di Pelagorga, la città di Caorsa, la città di Limogia, tutta la contea di Gavera, con tutte loro castella, terre e paese. E ciò far dee il re di Francia per infino alla festa di San Giovanni Batista; e ciò fatto, subitamente appresso, davanti a quelli che per lo re di Francia a ciò saranno diputati, lo re d'Inghilterra e suo primogenito debbono rinunziare al reame di Francia, come detto è di sopra, e farne trasporto, cedizione[1] e lasciamento per fede e saramento solennemente, e con lettere patenti aperte e suggellate del suggello reale, le quali lo detto re mandare dee nella natività di Nostra Donna prossima avvenire nella chiesa degli Agostini di Bruggia, le quali devono essere date a quelli i quali il re di Francia vi mandasse per riceverle. E se nel termine di San Giovanni Batista il detto re di Francia non potesse dare o consegnare al detto re d'Inghilterra, o suoi commissarii a ciò deputati, le sopradette città, castella, ville, terre e luoghi, le possa e debba consegnare infra il termine di Tutti i Santi prossimi avvenire a un anno; e fatto ciò, dee lo re d'Inghilterra infra il termine di Sant'Andrea prossimo seguente fare le dette renunzie, mandare e presentare a Bruggia, come è detto di sopra. E per simile modo è tenuto e dee lo re di Francia e suo primogenito renunziare, trasportare e cedere ogni loro ragione della corona di Francia, quali avessono sopra delle città, castella, ville, e terre, e luoghi, che per vigore del presente trattato aver dee lo re d'Inghilterra, e quelle mandare al suddetto termine al luogo degli Agostini, dove dare si debbono al re d'Inghilterra o a' suoi commessarii a ciò deputati. Nè si dee il re di Francia nè sua gente armare contro al re d'Inghilterra infino a tanto che fornito sia, e mandato pienamente ad esecuzione ciò che nel trattato della pace si contiene e specificato è: e più, che durante il detto tempo e termine, nel quale lo re di Francia dee dare e consegnare le suddette città, castella, ville, terre, e luoghi, il detto re di Francia e suo primogenito non possano nè debbano in essi usare sovranità o servigio, nè domandare alcuna soggezione, nè querele, nè appellagioni in loro corpi ricevere; nè lo re d'Inghilterra si dee nè procedere, nè per altro modo in esse intromettere, nè niente travagliare. Sì terminò; e tal fine ebbe la lunga guerra per spazio di ventiquattro anni o circa menata tra gli detti due re, con inestimabile e incredibile danno di persone e di avere degli detti due re e reami e loro aderenti e seguaci, e sì de' mercatanti che praticavano i detti due reami. So che mi potea con meno scrittura passare[2], ma fatto son lungo per mostrare alle genti a quanta viltà venne per allora la corona di Francia. E quindi faremo piccolo tramezzamentò[3] d'alcune cose occorse fuori della presente materia, acciocchè l'animo e l'intelletto faticato sopra una materia, e quindi avendo preso fastidio, abbi per nuovo cibo ricreazione; e torneremo alle italiane fortune.

[1] cessione.
[2] So che potea meno scrivere, ma fui prolisso ecc.
[3] Faremo qui incidenza di cose ecc.

CAPITOLO XCIX.

D'un trattato si scoperse in Bologna, e quello ne seguì.

Essendo alcuni cittadini bolognesi con alquanti forestieri in trattato co' capitani dell'oste del Biscione, con impromessa di dare loro una porta se si appressassono alla città, l'oste subito si mosse e venne a Panicale presso a Bologna a due miglia; il perchè i Bolognesi spaventati ebbono gran paura; onde dì e notte stando in sollecita guardia sagacemente de' sospetti cercavano, i quali nel mormorio del popolo brogliavano. I traditori veggendo che loro malvagia intenzione ad esecuzione non poteano mandare, e che loro malizia si venia a scoprire, la notte i più presono consiglio, e si collarono a terra delle mura, massimamente i caporali: degli altri alquanti presi ne furono, e messi al macello. Vedendo i caporali dell'oste che loro pensiere venia fallato, e che dov'erano gran soffratta di vittuaglia[1] sentivano, del mese di giugno si ritrassono addietro, e tornârsi a Castelfranco; onde dilungati da Bologna miglia ventuno, essendo il tempo del mietere, tutti i Bolognesi, eziandio quelli che usi non erano di sì fatto servigio, sollecitamente puosono mano alla falce, e quello segavano, o grano o biada che fosse, con la paglia con sollecitudine, a guisa delle formiche, riponeano nella città. Gl'inimici in questi giorni soprastettono assai, senza fare loro cavalcate: o per disagio che patito avessono, o perchè attendessono loro paghe, o perchè fossono contenti che i Bolognesi facessono la state perchè più si mantenesse la guerra, o perchè per pecunia fossono corrotti, che più credibile fu. E certo i Bolognesi non furono lenti, ma in pochi dì misono dentro roba da vivere per un anno, che gran conforto fu a' poveri lavoratori e a tutta la città.

CAPITOLO C.

Come il papa confortò gli ambasciadori bolognesi, e richiese d'aiuto i Fiorentini all'impresa di Bologna.

Il papa avea a grande onore e con paternale accoglienza ricevuti gli ambasciadori bolognesi; e inteso quello che esposto aveano, con amorevoli e persuasive parole riconfortò, con affermare che sarebbono dal tiranno di Milano difesi. È vero che mandato avea un piccolo sussidio di camera[2] al legato, il quale fu prima logoro e stribuito[3], che al legato giugnesse. A' principi d'Alamagna, al re d'Ungheria, ai comuni di Toscana mandato avea per aiuto la Chiesa di Roma; e per lo generale de' Romitani, il quale il papa avea per ambasciadore mandato a

[1] gran mancanza di vettovaglia.
[2] un sussidio della camera dello stato, dell'erario.
[3] manomesso e distribuito.

Firenze, forte strinse esso comune che in servigio di Santa Chiesa facesse l'impresa della difesa di Bologna, mostrando con colorate ragioni, che stare Santa Chiesa, quando seco ha la ragione e la giustizia, contro al tiranno usurpatore, occupatore della libertà di Santa Chiesa, e degli altri popoli che a libertà vogliono vivere, non era fare contro la pace; e che più utile e fidato vicino era al comune di Firenze la Chiesa di Dio che messer Bernabò: e più altre ragioni rettoricamente dicendo, per le quali dimostrava che 'l comune potea e dovea servire Santa Chiesa, e massimamente per conservare in libertà i loro fratelli Bolognesi. Ma poco gli valse a questa volta sonare la campanella, che 'l comune di Firenze, usato di mantenere sua fede e lealtà, a questa volta chiuse gli orecchi. Così avesse fatto per l'addietro, e per l'innanzi facesse! perocchè quando per lo passato ha fatto l'alte e grandi imprese, per i governatori della Chiesa di Roma, addosso gli sono rimase a strigare; e quando il comune ha avuto bisogno, la Chiesa l'ha al tutto abbandonato, in grave pericolo di suo stato. Ora il comune a questa volta stette fermo e costante a non imprendere cose nè per diretto nè per indiretto, che la pace potessono maculare. I principi d'Alemagna e il re d'Ungheria non furono alle richiesta correnti, vogliendo con capo di ragione[1] gravemente procedere, sicchè la riuscita vergognosa non fosse, considerata la potenza del signore di Milano. Di poi del mese di giugno passarono per Firenze gli ambasciadori del re d'Ungheria, i quali andavano al Santo Padre; e da loro s'ebbe che 'l re avea desti[2] suoi baroni e gente, per averla in punto se bisognasse. Il legato, per soddisfare alla guardia di Bologna, ha premuto e preme[3] di sussidio di pecunia la Marca, il ducato e la Romagna, sicchè nè hanno potuto nè possono dormire; e in que' giorni il legato mandò in Bologna messer Galeotto de' Malatesti, capitano della gente dell'arme, aspettando il gran siniscalco, il quale in que' dì tornare dovea dal signore di Milano con trattato d'accordo; e così i Bolognesi mal guidati e peggio trattati, stavano in forse ora d'accordo, ora di guerra: la gente del legato guardavano la terra, e i nimici di fuori aveano il campo in balìa.

CAPITOLO CI.

Come i Chiaravallesi vennero contro a Todi, e come furono rotti e presi.

I Chiaravallesi di Todi aveano menato trattato con certi loro amici d'entro per rientrare in casa loro; ed era il trattato, ch'e' doveano avere il castello che si chiama la Pietra; e, venuto il tempo, a dì 10 di giugno mandaro per lo castello, e loro dato fu. Fatto questo principio, con quaranta uomini da cavallo e con gran popolo si dirizzarono a Todi, con speranza che i cittadini fossono intrigati e disordinati per la subita ribellione del castello, e che i loro amici d'entro avessono più baldanza a metterli dentro. Avvenne, che desto il popolo per la perdita della Pietra, di presente fu sotto l'arme; e quelli del cardinale, i quali allora governavano quella città, de' quali era il sovrano messer Catalano, sentendo l'avvenimento de' Chiaravallesi, lasciarono le porte con buone guardie, e con loro seguaci a piè e a cavallo francamente si misono fuori a petto ai loro avversari. I quali veggendo la moltitudine del popolo venire con furia contro a loro, impauriti si misono alla fuga, e il popolo a seguitarli, uccidendo cui giugnere poteano; e rotti e straccati i Chiaravallesi, che mattamente s'erano messi innanzi, il popolo con quell'empito furioso se n'andò al castello e riebbelo, con gran danno di quelli che v'erano entrati; e tornati in Todi si riposaro, non trovando di loro cittadini d'entro alcuno sospetto.

CAPITOLO CII.

Come l'oste di messer Bernabò si strinse a Bologna, e fermaronvi bastite.

Essendo soggiornata la gente di messer Bernabò a Castelfranco, e preso suo rinfrescamento a utilità de' Bolognesi, come dinanzi è detto, inverso l'uscita di giugno cavalcaro verso Bologna facendo danno d'arsione più che non erano usati; e puosonsi presso a un miglio fuori della porta di Santo Stefano, e feciono nuove bastite; e altrove, per tenere più stretta la terra e d'intorno la cavalcarono: sicchè la gente si ritenne dell'andare fuori più che non solea; e quando uscivano da lunga dell'oste, ciò faceano con scorta de' cavalieri d'entro, e recavano della roba, ma non al modo usato, nè senza grande pericolo delle persone.

CAPITOLO CIII.

Come la casa reale di Francia feciono parentado co' Visconti per danari, con vituperio della corona.

La fortuna, maestra e donna delle mondane delizie, senza tôrre più lontano esempio de' suoi straboccamenti[1], ce n'adduce nel presente a narrare uno, lo quale senza stupore di mente, chi diritto vorrà giudicare, nè porre si può in scrittura, nè leggere. Chi avrebbe per lo passato, considerata la grandezza della corona di Francia, potuto immaginare, che per gli assalti del piccolo re d'Inghilterra, in comparazione del re di Francia, fosse a tanto ridotta, che quasi com'all'incanto la propria carne vendesse? la qual cosa è nel cospetto de' cristiani ammirabile specchio e certissimo dell'infelicità degli stati mondani. E per più mostrare la grandezza di questa misera fortuna, torneremo un poco addietro all'origine del presente stocco regale[2] della casa di Francia. Giovanni lo Sventurato, re di Francia, ebbe per moglie la figlia del re di

---

[1] con tutto rigore; a punta di ragione.
[2] aveva chiamati, fatti levare, prender l'arme.
[3] ha spremuto e spreme, cioè ne cava a forza quanto danaro può.

[1] rovesci, eccessi rovinosi.
[2] della presente stirpe reale.

Boemia, nata d'Ottachero, e sorella carnale di Carlo imperadore de' Romani, della quale avea tre figliuoli maschi e tre femmine, delle quali l'una era consegrata a Dio nel nobile e ricco monistero di Pusci; l'altra era donna del re di Navarra; la terza, nome Elisabetta, era la donna del re di Francia. Ora esso Giovanni, per soddisfare ai secento migliaia di scudi promessi di pagare in Calese al re d'Inghilterra per i patti della pace, si condusse a vendere al tiranno di Milano messer Galeazzo Visconti per secento migliaia di fiorini, la figliuola, per giugnerla in matrimonio con messer Giovanni figliuolo di messer Galeazzo, allora d'età d'undici anni, lo quale per lo titolo della dote titolato fu Conte di Virtù. Il modo fu questo, che essendo il re di Francia prigione in Inghilterra del mese di giugno detto anno, e occorrendoli spese molte, e più avere a pagare i detti secento migliaia di scudi, e trovandosi male in apparecchio a ciò potere fare, la detta sua figliuola consentì mogliera del detto messer Giovanni, avendo in dono da messer Galeazzo trecento migliaia di fiorini d'oro, e comperando nel reame di Francia dal re baronaggi in nome di dota della detta fanciulla, di valuta[1] di trecento migliaia di fiorini. E ciò fu accecamento; chè il re, ricevuti i danari, gli diè la piccolissima contea di Vergiù, tutto che di Virtù volgarmente si titolasse, per coprire la miseria della povera contea. Lo re di Francia per la detta convegna promise, che avuti i trecento migliaia di fiorini al mezzo di settembre di detto anno, farebbe la figliuola conducere in Savoia, e ivi la farebbe assegnare al piacimento di messer Galeazzo. Fermate e stipulate solennemente le dette convegne tra il re e messer Galeazzo, parendo a' signori di Milano avere fatto quello ch' aveano fatto magnificandosi, mandarono per tutta Italia ambasciadori a significare il fatto, e a invitare baroni, signori e comuni che venissono e mandassono alla loro corte e festa; e cominciarono a ricogliere gioielli, pietre prezione, sciamiti, drappi, quanti in Italia avere ne poterono, facendo di tutto pomposo apparecchiamento. Giunta la fanciulla in Savoia, messer Galeazzo con l'ordine si convenia[2] mandò per lei; e giunta in Milano a dì 8 del mese d'ottobre, la fanciulla in abito e atto regale si contenne, ricevendo riverenza e da' signori e da loro donne; ma il drappo sopra capo non sofferse[3], e così stette infino che fu sposata; e da quel punto innanzi posto in oblio la reale dignità e nobiltà di sangue, reverenza fece e a messer Galeazzo e a messer Bernabò e alle donne loro. Il corredo cominciò la domenica a dì 11 d'ottobre, con apparecchiamento di molte vivande alla lombarda, di per sè ordinate le donne in numero di secento, riccamente ornate e magnificamente servite; e gli uomini dall'altra parte, essendo gli ambasciadori de' signori de' tiranni e de' comuni in numero di più di mille alle prime tavole, servite di tre vivande copiosamente. La festa durò per tre giorni, facendo nel cortile di messer Galeazzo del continovo giostre a tre arringhi[1]; e le donne ne' casamenti d'intorno erano ordinate e alloggiate a vedere. Le burbanze[2] furono grandi di soppravveste e cimieri: tale venne in figura del re di Francia, tale del re d'Inghilterra, e così degli altri re, duchi e signori, perchè la festa più onorevole fosse, tutto che valentia[3] d'arme poco o niente vi si facesse da doverlo pregiare. Altre notabili cose non vi furono; nell'ultimo messer Bernabò fece il convito suo, e fu fornita la festa. È vero che lungamente dinanzi essendovi giunti gli ambasciadori italiani, tutti onorati furono, e fatte loro larghe spese da' signori con sollecita provvedenza. Messer Giovanni era d'età di dieci anni, il perchè il matrimonio non si potè consumare in questo[4]. Alquanto avemo il tempo passato per ricogliere insieme la storia di questo matrimonio; ora torneremo addietro a più spaventevol volto delle miserie mondane in nostra materia.

[1] in nome di dote della fanciulla comperando tanto che valesse trecento mila fiorini.

[2] con l'ordine che si convenia.

[3] non volle avere il drappo sopra capo, com'era costume.

[1] giostre a tre tornei.

[2] le vane pompe, lo sfoggio, furon grandi ecc.

[3] Il T. Ricci legge: *valentria*.

[4] a quel tempo.

[5] *in quello stante:* in quello stesso mezzo, in quel mentre.

CAPITOLO CIV.

Come messer Niccolò di Cesaro, conte di . . . . . e signore di Messina, fu morto con quaranta compagni.

Nel mese di luglio detto anno, essendo messer Niccolò di Cesaro, conte di . . . . . , tornato in Messina, e senza avere avuto dal re Luigi aiuto col quale potesse con la parte avversa campeggiare, perocchè i Catalani liberamente scorreano il piano tra Messina e Melazzo, e aveano prese parecchie castella, temendo messer Niccolò non prendessono il buono e forte castello di Santa Lucia, vi cavalcò con quaranta compagni a cavallo per ordinare la guardia e la difesa che avessono a fare quelli del castello, e per confortarli del soccorso se bisogno loro fosse. Gli uomini del castello che vedeano l'altra parte poderosa e in campo, e che essendo ito messer Niccolò al re Luigi per aiuto, non avea menato forza da poterli difendere, cominciarono a turbarsi contra lui; e tanto montò il bestial furore de' villani, ch'egli co' suoi compagni si rinchiuse nella ròcca. I villani, perseverando il loro mal talento, mandarono per i Catalani che vi erano presso, e dieronsi a loro; e in esso stante[5] i Catalani mandarono seicento cavalieri e popolo assai con quelli del castello, e assediarono la ròcca, la quale per lo subito e sprovveduto caso male era fornita, in tanto che messer Niccolò fu costretto a cercare patti d'arrendersi; e così fe' salve le persone: e avendo renduta la ròcca, fu menato con i suoi compagni a Melazzo, e loro detto fu, che se voleano campare facessono sì, che quelli di Melazzo s'arrendessero loro.

Messer Niccolò vedendo nelle mani di cui era, e il partito duro, giudicossi morto: non di manco, come valente, si mise a tentare se potesse la morte fuggire; e con umili e dolci parole quanto potè pregò quelli di Melazzo, che per lo scampo suo e de' compagni volessero assentire alla volontà de' Catalani; ma essi se ne feciono beffe, e la risposta feciono colle balestra: onde i Catalani intralasciata loro promessa fè, senza alcuna pietà o misericordia davanti a Melazzo e messer Niccolò e tutti i suoi compagni tagliarono a pezzi. Tale fu il fine della breve tirannia di messer Niccola di Cesaro, signore di Messina. I Messinesi per la morte di messer Niccolò e de' compagni scorta la bestiale crudeltà de' Catalani, e visto che non si poteano confidare, come meglio seppono e poterono s'ordinarono alla difesa, aspettando a tempo dal re Luigi qualche soccorso.

CAPITOLO CV.

Come fornito il trattato della pace tra i due re, si fe' triegua, e giurossi l' uno e l' altro; e lo re d' Inghilterra si tornò nell' isola per mandare a esecuzione le cose ordinate.

Fermato a Briagni il trattato della pace tra i due re di Francia e d' Inghilterra, perchè parea che l' esecuzione d' essa avesse lungo tratto di tempo, feciono ivi medesimo una triegua, perchè ogni radice e materia di guerra cessasse. E ciò fatto, il re d' Inghilterra mandò a Parigi messer Rinaldo di Cubano, messer Bartolommeo Durvasso, messer Francesco Dalla, e messer Ricciardo della Vacca, suoi baroni, nella cui presenza il Delfino di Vienna e duca di Normandia, primogenito del re di Francia e governatore del reame, in sul corpo di Cristo sagrato e in su li santi Evangelii giurò d' attendere e osservare la detta triegua e la pace, e che la farebbe attendere e osservare; appresso lui simile fecero tutti i baroni di Francia che si trovarono in Parigi; e ciò fatto i detti baroni del re d' Inghilterra si tornarono a Ciartres al re d' Inghilterra. I figliuoli del re d' Inghilterra e lo conte di Lancastro feciono simile giuramento a quello del Delfino di Vienna; e appresso i baroni del re d' Inghilterra che col re si trovarono, giuraro come fatto aveano quelli di Francia: e ciò fatto fu a dì 11 del mese di maggio 1360. Le promesse fatte ne' detti giuramenti furono, che li due re infra tre settimane dopo il prossimo San Giovanni giurerebbono la detta pace in Calese. La detta triegua bandita fu a dì 12 di maggio in Parigi, e appresso per tutto il reame. Fatto il saramento, agli 11 dì il re d' Inghilterra con tutto suo oste pacificamente si partì da Ciartres passando per Normandia, e prendendo derrata per danaio; e col prenze suo figliuolo, e con gli altri suoi baroni entrò in mare a . . . . . , e passò in Inghilterra, e tutta sua gente d' arme pacificamente si ridusse a Calese. Giunto il re d' Inghilterra, quello di Francia gli diè desinare nella torre di Londra, e quivi per loro fede giurarono di tenere e osservare il trattato di pace. Appresso, a dì 8 di luglio, il re di Francia venne a Calese; e a dì 9 detto il re d' Inghilterra, il re di Francia e 'l figliuolo convitò a mangiare: e in quella mattina lo re di Francia fermò l' accordo tra il re d' Inghilterra e 'l conte di Fiandra; e il detto conte andò a Calese, e da ciascuno re lietamente fu ricevuto. Poi a dì 14 di luglio, Carlo primogenito del re di Francia, duca di Normandia, e Delfino di Vienna, e governatore di Francia, da Bologna sul mare andò a Calese a vedere il padre, e desinò col re d' Inghilterra; l'altra mattina si partì. È vero che, perchè non dubitasse lo re d' Inghilterra mandò a Bologna due figliuoli come staggi: poi sabato mattina, a dì 24 di luglio, l' abate di Ciugni nella Chiesa di San Niccolò in Calese, nella presenza de' detti due re e di due figliuoli di ciascuno, e di più di sessanta baroni tra dell' uno e dell' altro re, disse messa; e consegrato il corpo di Cristo, quando venne al terzo *Agnus Dei*, che dice *dona nobis pacem*, li detti due re si inginocchiarono con molta reverenza. L' abate si rivolse a loro col Corpo di Cristo sagrato in mano, sopra il quale i due re giurarono d' attendere e osservare il trattato della pace; poi di quella detta ostia si comunicarono insieme. Appresso l' abate loro porse li santi Evangelii, e ancora sopra essi giurarono. Giurato che ebbono i due re, similemente giurarono i loro figliuoli, e tutti i loro baroni che erano quivi nel numero detto di sopra. Detta la messa, messer Filippo di Navarra con tre baroni per parte del re di Navarra, e il duca d' Orliens fratello del re di Francia con tre altri baroni, feciono e giurarono pace in vece e nome del re loro. Appresso, il re d' Inghilterra fece pace col conte di Fiandra; e il duca di Lancastro, cugino del re d' Inghilterra, fece omaggio al re di Francia per le terre che da lui tenea in Campagna per retaggio della madre: e in questo stante la contea di Monforte fu renduta a messer Gianni di Brettagna. Lo re di Francia, per mostrare sua magnificenza, sopra i patti della pace di grato donò al re d' Inghilterra la Roccella. Fu la detta pace gridata ne' due reami a dì 24 d' ottobre 1360. Lo re d' Inghilterra dove in suo titolo dicea re di Francia e d' Inghilterra, signore d' Irlanda e d' Aquitania, del detto titolo levò re di Francia; ma non rinunziò perciò alla signoria di Francia, perchè lo re di Francia non avea rinunziato alla sovranità e risorto[1] delle città e castella, terre e cose le quali, per l' osservanza della pace, avea concedute al re d' Inghilterra; ma bene l' avea tratte della sorte delle città, castella e luoghi al suo reame debiti e sottoposti: e certo per li patti rinunziare dovea, ricevute certe terre dal re d' Inghilterra; e ciò consentendo li due re, parvono per grandezza d' animo in tacito accordo. Lo re di Francia, lo quale era stato prigione d' Inghilterra anni quattro e dì venticinque, pagati li secento migliaia di scudi, e con la buona volontà del re d' Inghilterra se n' andò a

---

[1] tributo, fio.

Bologna sul mare, e di là poi a Santo Dionigi. Lo re d'Inghilterra di poi a dì 31 di gennaio partì da Calese, e seco ne menò il duca d'Angiò e quello di Berrì, figliuoli del re di Francia, e il duca d'Orliens, e quello di Borbone, messer Piero di Lanzone, e 'l fratello del conte di Stapò, tutti de' reali di Francia, con tutti gli altri baroni e quelli che scrivemo di sopra che dovea staggi[1] tenere. Lo re di Francia essendo a San Dionigi, avanti ch'entrasse in Parigi, a dì 2 di dicembre mandò al re di Navarra che venisse a lui; e perchè sicuramente venisse, gli mandò sofficienti stadichi. Lo re di Navarra non gli parendo avere misfatto alla corona, liberamente insieme con gli staggi che 'l re gli avea mandati venne a lui; e giunto, gli fe' la debita riverenza, e dipoi appresso giurò in sul Corpo di Cristo sagrato nella presenza del re, che da quel giorno innanzi gli sarebbe buono e leale figliuolo, e fedele suggetto. Lo re di Francia appresso giurò che a lui sarebbe buon padre e signore. Seguendo appresso il duca di Normandia e messer Filippo di Navarra, giurarono fedelmente diritta amistà e fratellanza; e più, il detto re di Navarra promise e giurò di fare a suo podere che 'l re d'Inghilterra la pace conchiusa a Brignoì osserverebbe. Il seguente dì, che fu il tredecimo di dicembre, lo re di Francia entrò in Parigi, dove a grande onore fu ricevuto, e donato dalla comune vasellamento d'argento appresso di mille marchi[2]. Lo re riposato, ordine diede a dirizzare e sè e il reame, regolandosi a minori spese; e fe' battere moneta a soldi sedici il franco.

CAPITOLO CVI.

Come tre castella si rubellarono nella Marca al legato.

Scritto avemo il fine della lunga guerra delli due re di Francia e d'Inghilterra: tornando alle italiane tempeste ne occorre, che essendo l'oste di messer Bernabò a Bologna, continovo facea tenere trattati in Romagna e nella Marca; e li paesani, per le disordinate gravezze che il legato faceva loro, si rammaricavano forte: onde a coloro ch'erano disposti a mal fare ne cresceva baldanza; e però a petizione di quelli da Boschereto, aspettando forza da messer Bernabò, secondo la promessa, ribellarono in un dì all'uscita di luglio il loro castello di Boschereto, e Corinalto e Montenuovo, in loro vicinanza, terre forti e ubertuose d'ogni bene da vivere. Il legato sentendo questa ribellione, incontanente vi fece cavalcare messer Galeotto de' Malatesti con gente assai a piè e a cavallo; e, innanzi che quelli di Corinalto si potessono provvedere alla difesa, furono soprappresi in pochi dì per modo che s'arrenderono, e, salvate le persone, il castello fu rubato e arso. Le altre due, ch'erano più forti e meglio ordinate alla difesa, ricevettono l'assedio, aspettando soccorso dall'oste di messer Bernabò.

[1] ostaggi, stadichi.
[2] un mille marchi, circa mille marchi.

CAPITOLO CVII.

Come mortalità dell'anguinaia ricominciò in diverse parti del mondo.

Non è da lasciare in obliazione la moría mirabile dell'anguinaia in quest'anno ricominciata, simile a quella che principio ebbe nel 1348 infino nel 1350, come narrammo nel cominciamento del primo libro di questo nostro trattato. Questa pestilenza ricominciò nel mese di maggio in Fiandra, che di largo[1] il terzo de' cittadini e oltra morirono, offendendo più il minuto popolo e povera gente che a' mezzani, maggiori e forestieri, che pochi ne perirono, e durovvi infino all'uscita d'ottobre del detto anno; e così seguitò per l'altra Fiandra. In Brabante toccò poco, e così in Piccardia; ma nel vescovado di Lieges fe' spaventevole dammaggio[2], perocchè la metà de' viventi perirono. Di poi si venne stendendo nella bassa Alemagne, toccando non generalmente ogni terra, ma quasi quelle dove prima non avea gravato, e valicò nel Frioli e nella Schiavonia; e fu di quella medesima infertà[3] d'enfiatura d'anguinaia e sotto il ditello come la prima generale: e si era passato dal tempo di quella e suo cominciamento a quello di questa per spazio di quattordici anni, e anni dieci dalla fine di quella a questa, essendo alcuna volta tra questo tempo ritocca ora in uno ora in altro luogo, ma non grande come questo anno; certificando gli uomini correnti nel male che la mano di Dio non è stanca nè limitata da costellazioni nè da fisiche ragioni. Addivenne nel Frioli e in Ungheria, che la morta cominciata in enfiatura tornò in uscimento di sangue, e poi si convertì in febbre, e molti febbricosi farnetici, ballando e cantando, morivano. E in questi tempi occorse cosa assai degna di nota, che in Pollonia, nelle parti confinanti con le terre dell'imperio, essendo in esse grandissima quantità di Giudei, i paesani cominciarono a mormorare, dicendo, che questa pestilenza loro venia per i Giudei: onde i Giudei, temendo, mandarono al re de' loro anziani a chiederli misericordia, e fecionli gran doni di monete, e d'una corona di smisurata valuta. Lo re conservare gli volea; ma i popoli furiosi non si poterono quietare: ma correndo strabocchevolmente tra' Giudei, e quasi a ultima consumazione, con ferro e fuoco oltre a diecimila Giudei spensono, e alla camera del re tutti i loro beni furono incorporati.

[1] morì il terzo de' cittadini, a contar largo: al meno ne morì un terzo.
[2] dannaggio, danno: voce foggiata alla francese.
[3] infermità, voce antica, per sincope.

CAPITOLO CVIII.

Come il comune di Firenze prese Montecarelli e Montevivagni; e in essi preso il conte Tano, venuto a Firenze, fu decapitato.

Essendo il conte Tano de' conti Alberti per i suoi difetti e prave operazioni nemico al comune di Firenze, massimamente per l'accostarsi che fe' con l'arcivescovo di Milano, in cui favore (quando la gente del detto arcivescovo, essendone capitano messer Giovanni da Oleggio, passò in Mugello, e assediò la Scarperia) ribellò il castello di Montecarelli, caldeggiando l'oste ch'era alla Scarperia, di questa impresa ne piace dire alcuna piacevole e notabile ricordanza: che essendo appresso del detto conte un matto giocolaro, un giorno si mise in un fossato che dividea il contado del conte da quello del comune di Firenze, e quivi come assalito ad alta voce cominciò a gridare per molte riprese, *accorri uomo*; alle cui grida trassono in breve tempo oltre a cinquecento fanti del contado del comune di Firenze, i quali per le malizie del conte stavano sempre ad orecchi levati: e simile vi trasse il conte, e riprese il matto; ed esso riprese lui, dicendoli: Conte, guarda che a un mio piccolo grido subito sono corsi cinquecento uomini di quelli del comune di Firenze, e niuno tratto ce n'è di quelli dell'arcivescovo di Milano: in buona fe', conte, tu sonerai il corno di Orlando, e in tuo aiuto e favore non trarranno cinque di quelli di Millano in un anno. Lo detto conte bestiale, o per paura che avesse del comune di Firenze, o per averlo a vile, gli sbanditi del detto comune ritenea, e coloro ch'erano più rei e famosi di mal fare: per questo avvenne, che a loro posta entravano nel Mugello, e gli uomini uccideano e rubavano, e rifuggeano in Montecarelli; e ciò feciono sconciamente più volte; il perchè il comune ciò fe' noto all'arcivescovo di Milano, il quale rispuose ch'era contro a sua coscienza, e ch'esso non era favoreggiatore di ladroni, e che il comune di Firenze facesse quello volesse giustizia e pace del paese: il perchè il comune con ordinato processo fe' sbandire e condannare il detto conte e più altri nell'avere e nella persona, nonostante che per la pace dal comune di Firenze all'arcivescovo costui da' Fiorentini non dovesse essere gravato. Quivi procedette, che a dì 12 d'agosto detto anno, il comune di Firenze mandò dugento uomini di cavallo e molti fanti del Mugello a Montecarelli, avendo trattato con fedeli del conte che il castello sarebbe dato. Il conte Tano, veggendo gli atti de' fedeli, e di quelli prendendo sospetto, s'era rifuggito co' masnadieri che seco avea[1], e con gli sbanditi del comune di Firenze, in Montevivagni. Come il castello di Montecarelli fu attorniato dalla gente del comune di Firenze, i fedeli del conte, che l'aveano in guardia, seguendo il trattato, di subito s'arrenderono, salvi; e ricevuti furono nella protezione del comune. Il castello, per diliberazione del comune, infino alle fondamenta fu abbattuto; e il capitano di Firenze, fatto capitano dell'oste, si dirizzò all'assedio di Montevivagni: ed essendosi il conte provveduto alla difesa, per gli suoi sconci peccati perdè il senno a non prendere accordo col comune di Firenze, che 'l potè avere a vantaggio, solo dando le ragioni del detto Montevivagni al comune di Firenze, e prendendo danari; anzi si mise mattamente alla difesa. Il capitano dell'oste gli tolse per forza un poggetto nomato l'Arcivescovo; e ciò avuto, d'intorno intorno l'assediò infino a dì 8 di settembre. Questo dì vi cominciò a dare la battaglia; e combattendosi forte, quelli che aveano la guardia della torre domandarono d'essere salvi come gli altri fedeli del conte; e fatto loro la promessa, cominciarono a dare delle pietre a' masnadieri e sbanditi ch'erano alla difesa delle mura col conte, e per forza gliene levarono: onde il conte con suoi malfattori fu costretto arrendersi alla misericordia del comune di Firenze. Fuvvi preso il conte con uno degli Ubaldini, e con quattordici caporali sbanditi del comune di Firenze, e lasciati liberi i fedeli. Il conte con i predetti vennono legati dinanzi al podestà e capitano, che con gran festa fu ricevuto, assai maggiore non si convenia a sì piccolo fatto. Poi a dì 14 di settembre, il dì di Santa Croce, il detto Tano, per lo bando che avea, fu dicapitato, e seppellito in Santa Croce, dirimpetto alla cappella di Santo Lodovico, a piè delle scalee, quasi nel mezzo; quello degli Ubaldini, a richiesta de' suoi consorti, fu loro renduto. Gli sbanditi furono tranati e appesi vilmente. Tale fu il fine della spelonca di Montecarelli, e del suo conte Tano e sua corrotta fede, in non lieve esempio degli altri vicini del comune di Firenze.

[1] colla sua scorta, colle sue guardie; co' suoi uomini di masnada.

CAPITOLO CIX.

Come in Francia si cominciò compagnia denominata bianca.

Nella concordia presa dalli[1] due re di Francia e d'Inghilterra, della quale s'attendea certo fine di buona pace, essendo il re d'Inghilterra co' figliuoli e con l'oste sua tornato nell'isola, molti cavalieri e arcieri inghilesi usati alle prede e ruberie si rimasono nel paese: e avendo messer Beltramo di Crechì e l'arciprete di Pelagorga ordinato di fare compagnia, raccolsono ogni maniera di gente, la quale trovarono disposta a mal fare, ed ebbono Franceschi, Tedeschi, Inghilesi, Guasconi, e Borgognoni, Normandi, e Provenzali; e crebbono in poco di tempo in grande numero, e nomârsi la Compagnia bianca, e cominciarono a conturbare i paesi, e a trarre danari e roba d'ogni parte; e così stettono infino che la pace fu ferma, e il re di Francia lasciato di prigione. Allora, per comandamento de' detti due re, sotto pena di cuore[2] e d'avere, e d'essere perseguitati dai loro signori, s'uscirono del reame di Francia, e

[1] Il T. Ricci: *degli due re.*
[2] sotto pena del capo: sotto pena di morte.

ridussonsi a Lingrè nell'impero, e ivi s' accolsono in numero di seimila barbute, essendo in paese grasso e ubertuoso da vivere. Cercarono di valicare a Lione; i paesani s' adunarono a' passi, e impedivanli per modo, che dove erano si ritennono lungamente, con far danno assai, con loro poco frutto.

CAPITOLO CX.

Della gravezza fatta per messer Bernabò ai cherici e laici, rotto il trattato della pace.

Vedendo messer Bernabò che la Chiesa si sforzava alla difesa di Bologna, e che l' intenzione sua non si empieva tosto come pensava, e che la spesa cresceva, fece stimare tutte le rendite e' beni de' prelati e' cherici che erano sotto sua tirannia; e fatta la tassazione, ebbe per nome e sopra nome tutti i secolari poderosi vicini alle prelature, beneficii e chiese; e comandamento fece, che qualunque vicinanza infra certo tempo avessono pagato alla camera sua quelli danari che il beneficio era tassato, e il beneficio rispondea alla tassazione, che pagassono; e così convenne che fatto fosse: per modo che in tre mesi, luglio, agosto e settembre, ebbe nella camera sua de' beni de' cherici per questa via oltre a trecentotrenta migliaia di fiorini d' oro, e di secolari sudditi suoi, oltre alle sue rendite ordinate, il sussidio[1] di trecentosettanta migliaia di fiorini d' oro; e ciò per sostenere e fornire l' impresa fatta, e che fare intendea, dell' oste sua sopra la città di Bologna: e convenne che così fatto fosse perchè il volle, e nel tempo, stimandosi il superbo tiranno di vincere per istracca la città di Bologna, e la Chiesa che presa l' avea. Essendo messer Niccola Acciaiuoli, grande siniscalco del regno di Puglia, con messer Bernabò per trattare accordo da lui alla Chiesa de' fatti di Bologna, e venuto al legato, e trovatolo con più animo fermo contro al tiranno che non si stimava; avendo il legato ordinato certe convegne da trattarsi nella pace, e per uno famigliare del gran siniscalco le fece mandare a messer Bernabò, il quale volle che a capitolo a capitolo gli fossero lette; e leggendosi, a catuno capitolo rispondea: E io voglio Bologna. E così al tutto rimase il trattato rotto, con arrota[2] di più villane novelle parole dal tiranno al legato. Ed era in questi giorni la città di Bologna molto stretta, e pativa disagi e gravezze assai: ma di fuori si procacciava il soccorso per il legato con molta sollicitudine; e messer Bernabò continovo tenea un trattato d' impacciare il legato nella Marca e nella Romagna.

[1] *in sussidio* legge il T. Ricci.
[2] con aggiunta di più villane novelle ecc.

CAPITOLO CXI.

Come il capitano dell' oste di messer Bernabò mandò a soccorrere le castella ribellate al legato nella Marca.

Sentendo il capitano dell' oste da Bologna come delle tre castella ribellate al legato le due si teneano aspettando soccorso, mandò Anichino di Bongardo Tedesco con millecinquecento barbute e con mille masnadieri per soccorrerli, e per prendere luogo nella Marca, e impacciare il legato sì di là, che non potesse soccorrere Bologna. E chiaramente gli venia fatto, se Anichino fosse stato leale, perocchè senza contrasto entrò in Romagna, e fu a Rimini; e messer Pandolfo e l' oste del legato per paura si partì dall' assedio del castello. Ma, come che la cosa s' andasse, e' non volle andare più oltre; e d' allora innanzi fece delle cose che tornarono a gran beneficio dell' impresa del legato, e a onta e vergogna di messer Bernabò, come, seguendo nostra materia, nel principio del decimo libro racconteremo. Tornossi addietro Anichino, e le castella s'arrenderono al legato, e furono disfatte, all' uscita d' agosto detto anno.

CAPITOLO CXII.

Ancora dello stato del tempo e della moria dell' anguinaia.

Questo anno fu singulare: di continovo sereno tutta la state, e di notabile caldo; ed ebbe, secondo il lungo tempo secco e caldo, comunale ricolta di grano e di vino, e degli altri frutti della terra: ma la moria fu grandissima in molte parti occidentali, come narrato di sopra avemo, e l' Italia ebbe molti infermi di lunghe malattie, ed assai morti; e generale infermità di vaiuolo fu nella state di fanciulli e ne' garzoni, ed eziandio negli uomini e femmine di maggiori etadi, ch'era cosa di stupore e fastidiosa a vedere.

CAPITOLO CXIII.

Come i Pisani arsono un castello de' Pistolesi.

In questi dì i Pisani con dugento barbute e mille fanti cavalcarono sopra i Pistolesi, e presono e arsono un loro castello nella montagna, nel quale nella veritade si riparava gente di mala condizione, e che faceano danno ai loro distrettuali. Male ne parve ai Fiorentini; ma fu sì piccola cosa, che, per lo meno male, s' infinsono di non lo vedere.

LIBRO DECIMO

CAPITOLO I.

Prologo.

La superbia, la quale prima nel cielo mostrò la sua malizia, se nelle menti terrene si trova non è da maravigliare, considerato che l'umana natura, indebilita per lo peccato del primo uomo, è ne' vizii inchinevole e pronta. Questo peccato quanto sia grave, e quanto sia in ira di Dio, per lo suo fine l' ha sovente mostrato: porne alcuno esempio in nostri ricordi forse non fia da biasimare, se non da coloro che per morbidezza d'animo sono amatori delle brevi leggende, o da coloro che per tema di spesa, veggendo la moltitudine de' fogli, non osano fare scrivere. Serse re d'Asia, avendo avuto più tempo nelle guerre prospera e felice fortuna, insuperbito, lo mare coperse di navi, e intra Sesto e Abido, due isolette di mare, per pomposa memoria di suo innumerabile esercito sopra le navi fe' ponte, e a riceverlo tutta la Grecia non parea sofficiente, nè a ricevere nè a pascere la sua brigata; e infine da poca gente vituperato e sconfitto, e in uno piccolo legno tornò in suo paese, morta tutta sua gente. Sennacherib, maravigliosamente esaltato per beneficio della ridente fortuna, con l'animo altero montò sopra le stelle spregiando gli Dii, e massimamente quello degli Ebrei, come se fossono minori e meno possenti di lui: costui veggendo l'esercito suo tagliato, vilmente fuggì, e nel tempio degl'Idoli suoi da' suoi propri figliuoli vilmente fu tolto di vita. Dario re potentissimo, più volte sconfitto dalla poca gente d'Alessandro re di Macedonia, infine da' suoi proprii congiurenti[1] vilmente fu morto. Ciro re di Persia e di Media, eccellentissimo di potenza . . . .

Il codice Ricci è mancante in questo luogo di una pagina, che dovrebbe contenere il rimanente del Proemio, il capitolo secondo, e il principio del terzo, e con mio sommo rincrescimento non son riescito a riempire questa laguna col soccorso di un altro codice, poichè non m'è stato possibile trovarne copia. La Biblioteca Riccardiana possiede tre codici di Matteo Villani, e uno la Laurenziana, ma non oltrepassano il nono libro. Per supplire in qualche modo a questa laguna mi son servito d'un' Epitome fatta da Domenico Boninsegni delle storie fiorentine di Giovanni, Matteo e Filippo Villani, che si conserva nella Biblioteca Laurenziana, e che un giorno faceva parte della Biblioteca Mediceo-Palatina, segnato di num. 160.

[1] da' suoi proprii congiunti. Questa parola *congiurenti* è nuova alla Crusca. Tutte le stampe nel Prologo non vanno oltre la parola *morto*.

CAPITOLO II.

Dell'alto e rilevato stato della casa de' Visconti di Milano.

Più era infocato che mai messer Bernabò nell'impresa di Bologna, e impuose e trasse da' cherici del suo tenitorio in tre mesi più di trecento migliaia di fiorini d'oro, e da' secolari per nuova imposta circa trecentosessanta migliaia di fiorini d'oro; e venne in tanta superbia, forse per lo parentado fatto in Francia, che nessuno accordo si potè trovare tra lui e 'l legato, nè per il gran siniscalco nè altri, usando di dire, che non temeva potenza di signore terreno che gli potesse trarre Bologna di mano, e molto sparlando contra il legato. Ma per lo contrario il legato ricorse all'aiuto di Dio, e per comandamento del papa, a ogni prete d'Italia fece fare in ogni messa, dietro al *Pater noster*, speziale orazione de' fatti di Bologna, e mandò al re d'Ungheria per gente; ed ebbe da lui due mila Ungari bene capitanati, e poi tremila di loro volontà, e subito furono in Lombardia e in Romagna al servizio del legato.

CAPITOLO III.

Del pauroso e vile partimento dell' oste di messer Bernabò da Bologna.

Per la venuta di questi Ungari, e per l'operazione d'Anichino di Bongardo, entrò paura alle genti di messer Bernabò per modo, che non ubbidivano al capitano, e tutto dì si fuggivano; per la qual cosa al capitano montata la paura, vedendo partire l'un l'altro, e non sapendo il perchè, poichè per la forza e autorità che 'l capitano avesse non gli potea ritenere: onde vedendosi il capitano a questo pericolo, richiese Anichino che lo accompagnasse infino valicato Bologna verso Modena; e avuta la compagnia, volendo da sè fare buona condotta, fu costretto da' vili d'andarsene di notte, sconciamente abbandonato il campo con assai fornimento e arnesi: e campati per lo beneficio della notte, valicarono Castelfranco, ove s'arrestarono per non parere rotti, e ivi la mattina fermarono il campo; e stativi pochi dì, il primo d'ottobre valicarono a Modena, e tornârsi con gli orecchi bassi al loro signore, il quale quasi arrabbiato più dì stette rodendo in sè medesimo il suo orgoglioso furore, acciocchè riposatamente si forestieri dimostrasse, che alla festa si ragunavano, per magnanimità questa cosa avere per niente, ed essere intervenuto per la peggiore del legato, come di sua bocca a molti pronunziò.

CAPITOLO IV.

Come i Bolognesi assalirono e presono tre bastite.

Sentita in Bologna la vile partita dell'oste di messer Bernabò, tutto che ancora del tutto non fosse del Bolognese partito, il popolo prese cuore; e per lo essere tenuto affamato, furioso, giusta la sentenza di Lucano che dice, che il popolo digiuno non sa che sia il temere, straboccatamente e senza aspettare condotta o regola, usci di Bologna, e con grand' ardire assalì la bastita che guardava verso Romagna; e quella aspramente combattendo e con grida ch' andavano al cielo, ebbono per forza; e tagliati e feriti molti di quelli ch' erano alla difesa, la rubarono e arsono; e con quell' empito e gloria corsono ad altre due, e per simile modo l' ebbono, rubarono e arsono. Quando giunsono a quella di Casalecchio in sul Reno, trovarono il becco più duro a mugnere[1], perocchè era ben guernita di gente da piè e da cavallo; e dato di cozzo in essa con loro dammaggio, si ritornarono a Bologna, nullo assedio lasciato alla bastita; onde que' d'entro scorreano fino alle porte di Bologna, facendo danni; nondimanco, aperti i cammini di Romagna, cominciarono a venire della roba a Bologna; e dagli Ungheri, i quali alloggiati erano fuori della città, tenuti erano a freno quelli della bastita da Casalecchio; e in Romagna s' apparecchiava grande carreggio e salmeria di vittuaglia per conducere in Bologna alla venuta del legato.

CAPITOLO V.

Certo trattato fatto a corte tra il papa e gli ambasciadori del re d' Ungheria.

In questo mese di settembre furono in Firenze tornati di corte di Roma gli ambasciadori del re d' Ungheria, e andaronne al re, avendo impromesso al papa, in quanto il bisogno occorresse, che la persona del re d' Ungheria verrebbe incontro al signore di Milano, con patto che ciò che egli acquistasse delle terre de' detti signori fossero sue: ed egli aveva fatto dire al papa, che con meno di diecimila cavalieri non potrebbe venire; ed era in accordo d' avere ogni mese fiorini quarantamila d'oro, de' quali dovea avere dalla lega de' Lombardi, sotto il titolo di Genovesi, fiorini sedicimila, e fiorini quattordicimila dovea pagare il legato, traendoli della Marca e del Ducato, del Patrimonio e di Romagna; e diecimila ne dovea mettere la camera del papa. La cosa fu divolgata per tutto; ma i signori di Milano poco se ne curavano, s'altra fortuna non avesse barattata loro intenzione.

CAPITOLO VI.

Dell'avvenimento del legato a Bologna.

Partita l' oste di messer Bernabò dall' assedio di Bologna, il legato fatto conducere di Romagna in Bologna molta vittuaglia, e fatta la condotta degli Ungheri, col grande siniscalco del Regno, e con messer Malatesta e altri valenti uomini della Romagna e della Marca, all'entrata d' ottobre del detto anno entrò in Bologna, dove da' Bolognesi fu ricevuto a gran festa e onore; e prestamente intese a ordinare e riformare la guardia e il reggimento della città; e i fatti della guerra contro a' nemici suoi, non come prelato, ma come esperto e ammaestrato capitano di guerra cominciò a trattare, come, conseguendo, l' opere sue ne dimostreranno.

CAPITOLO VII.

Cominciamento della nuova compagnia d' Anichino di Bongardo tedesco.

Levatasi la gente di messer Bernabò del distretto di Bologna, Anichino di Bongardo tedesco, non senza infamia d' avere maculata sua fede, all' entrata d' ottobre s' accolse a Salaruolo, presso di Faenza a tre miglia, con ottocento barbute e trecento Ungheri, ricettato dal legato, e dattogli vittuaglia; e sì aveva il legato circa a milledugento barbute e quattromila Ungheri da poterlo prendere o cacciarlo di suo paese: per la qual cosa assai fu manifesto che il legato per nuovo servigio gli fosse obbligato: e avvegnachè assai fosse segreto, egli stette tanto a Salaruolo, che pagati gli furono quattordicimila fiorini, ovvero genovini d'oro. Il perchè egli tantosto crebbe sua compagnia e di Tedeschi e masnadieri; e di volontà del legato a mezzo ottobre cavalcò il contado de' conti d' Urbino; appresso entrò nella Ravignana; e di là valicò ad Ascoli del Tronto in servigio della Chiesa per certa rivoltura fatta in quella città contro al legato, e stettono alquanti dì nel paese; e poi di novembre valicarono il Tronto, e arrestaronsi nel paese verso Lanciano, ove soffersono lungamente gran disagio, come al suo tempo diremo. Stando in questa compagnia nel numero di duemila cinquecento tra Ungheri e Tedeschi, e molti fanti a piè, nella Ravignana, e dando voce di valicare da Firenze, i Fiorentini ne tennono consiglio, e infine deliberaro di provvedersi alle difese; e imposono per legge personale a chi consigliasse, trattasse o parlasse occulto o palese del prendere accordo alcuno con la detta compagnia: e ciò fu assai utile cagione e materia a tutti i Toscani, perocchè le compagnie vanno cercando chi fugga e fannone preda; e fuggono le resistenze, perocchè dov' e' le trovano non possono durare, nè trarne furtivo guadagno.

CAPITOLO VIII.

La rivoltura d' Ascoli della Marca.

Ascoli della Marca era all'ubbidienza del legato, e Leggieri d' Andreotto di Perugia v'era alla guardia per la Chiesa, e di fuori n' erano ribelli l'arcidiacono e messer Filippo . . . . con altri molti di loro animo e volere. Costoro del mese di settem-

[1] trovarono più forte il pericolo.

bre detto anno, accolta gente in loro aiuto, rientrarono nella città; e trovando il seguito d'assai cittadini, corsono alle case de' loro nemici, e uccisonne ventidue; gli altri, che poterono campare, s'uscirono della terra. Leggieri d'Andreotto fu preso, e tanto ritenuto, che quivi fece dare la fortezza che v'era per la Chiesa, dicendo che teneano la città all'ubbidienza di Santa Chiesa, ma che voleano potere stare sicuri in casa loro. La novella forte dispiacque al legato, e pensossi con la compagnia d'Anichino farla tornare al suo volere; ma i tornati in Ascoli di quella poca cura pigliavano. Il legato, come savio e astuto, s'infinse di non se n'avvedere, perchè mostrando cruccio non si mettessono a più grave ribellione.

CAPITOLO IX.

Come a petizione del legato fu preso messer Ridolfo da Camerino.

All'uscita d'ottobre detto anno, messer Ridolfo da Camerino essendo stato principio, col suo consiglio e con le savie e sollecite operazioni di sua persona, di vincere e riducere i Malatesti all'ubbidienza del legato, ed appresso continovato intorno a' fatti di Santa Chiesa operazioni leali e degne di merito, tanto seppe operare messer Malatesta, ch'era divenuto il più segreto consiglio ch'avesse il legato, che ritornandosi messer Ridolfo da Bologna a Camerino, e capitato nella città di Fermo, invitato da messer Giovanni da Oleggio marchese della Marca, e fattagli allegra accoglienza, come ebbe mangiato, prendendo da lui messer Ridolfo congio, fugli detto ch'era prigione, dicendogli messer Giovanni, che ciò gli convenia fare contra suo grado per mandato del legato; e mostrò le lettere che mandate gli avea. Il valoroso cavaliere messer Ridolfo, niente per tale presura sbigottito, il fece di presente sapere a' suoi, dicendo, ciò essere senza niuna sua colpa, e confortando che di lui nessuna minima cura prendessono, e che nè per minacce nè per tormenti, nè per morte che a lui data fosse, nè di loro terre nè di loro giurisdizione dovessono dare per ricomperare la vita sua; e ciò, come cara avessono la grazia sua. I fratelli, teneri di tanto uomo[1], e ubbidienti a lui, con i sudditi loro feciono consiglio; i quali loro offersono quarantamila fiorini, i quali di presente impuosono tra loro, e fornirsi di gente d'arme, e intesono a buona guardia, e al legato mandarono ambasciadori per sapere che ciò volea dire. Di tale presura il legato forte fu biasimato da tutta maniera di gente: e quale che si fosse il suo movimento, altro non se ne manifestò che detto sia, ma valicato il mese di sua presura, il legato il fe' diliberare: messer Ridolfo, senza tornare al legato, sdegnoso e pieno d'ira e di mal talento si tornò a Camerino.

[1] affezionati, compassionevoli.

CAPITOLO X.

Del maestrevole processo del legato co' suoi Ungari in questo tempo.

Era, come addietro è detto, capitano degli Ungari il maestro Simone conte, che il legato[1] avea condotto con tremila Ungari, e gli altri Ungari con alcuna provvisione nutricava: il maestro Simone in segreto con gli Ungari ch'erano di fuori s'intendea, e con quelli ch'erano seco; e come era con loro fuori di Bologna, gli mantenea quasi in discordia col legato, rubando i Bolognesi come nemici; e facea alla sua gente usare parole, nelle quali lodavano messer Bernabò, e dicevano sè essere al servigio suo, biasimando il legato. Per tale astuzia si divolgò per tutto che gli Ungari erano rivolti dal servigio della Chiesa. E continovando la cosa in questa contumacia, e messer Bernabò veggendosi avere fatte disordinate spese nella guerra, e vedendosi al cominciamento del verno, cominciò a cassare de' suoi cavalieri, i quali nel suo paese s'accoglieano col grido di fare compagnia; e maestro Simone con i suoi Ungari scorreano in preda in guisa di compagnia, senza gravare i paesani come nemici: e nondimeno il legato mantenea l'oste alla bastita di Casalecchio, e mostrava di volere rivocare gli Ungheri a sè per la fede avea avuta dal re d'Ungheria, e mostrava di mandare lettere perchè il re rinfrenasse gli Ungheri, che non trasandassono contro a Santa Chiesa.

CAPITOLO XI.

Come s'ebbe per i Bolognesi la bastita di Casalecchio sopra il Reno.

Essendo la bastita fatta per l'oste di messer Bernabò sopra il Reno, luogo detto Casalecchio, lungamente tenuta in grande confusione de' Bolognesi, avendo per quella tolta l'acqua delle mulina di Bologna, ed essendo presso alla terra, luogo forte e ben fornito, facea continua e tediosa guerra insino alle porte. Partita l'oste del Biscione, non potendola i Bolognesi avere per battaglia, l'assediarono, e sopravvenendo i difetti dentro[2], e non essendo soccorsi da messer Bernabò, furono costretti d'arrendersi: e fatto il patto, salve le persone, a dì 11 di novembre detto anno s'arrendè; e gli Ungari pronti e con più forza la presono, e mostrarono di volerla tenere per loro, contro la volontà del legato: e mostrandosi la riotta grande tra il legato e gli Ungari per la bastita, il legato fece venire lettere dal re a maestro Simone, comandandoli che rendesse la bastita al legato, e che non si partisse dal suo volere. E fatto questo comandamento, la bastita fu renduta a' Bolognesi, e maestro Simone di nuovo condotto[3] con mille Ungari, e gli altri furono licenziati; e partitisi di

[1] Vo colla citata. Il T. Ricci legge: *e il legato*.
[2] sopravvenendo in Casalecchio le angustie, le mancanze de' cibi, e d'altro ecc.
[3] assoldato, ricevuto allo stipendio.

là per fare compagnia, arrestandosi tra Bologna e Imola, avendo la vittuaglia dal legato: e fatta questa dissensione, messer Bernabò prese fidanza, e cassò più di sua gente; sicchè al bisogno non potè riparare agli Ungari, come seguendo nostro trattato diviseremo.

CAPITOLO XII.

La venuta a Giadra del re d'Ungheria e della moglie.

In questi tempi lo re d'Ungheria non potendo avere figliuoli della reina sua moglie, alla quale portava grande amore, avvegnachè figliuola fosse d'un suo suddito barone, a lui e a tutto il regno ne parea male che trascorresse il tempo senza speranza d'avere successore e di lui erede nel regno. E la moglie medesima, per l'amore che portava al re, n'era in afflizione; e ben disposta di fare ciò che piacesse di sè e ch'ella potesse perchè al suo signore non mancasse rede, sentendosi in istato da non potere portare figliuoli, e per questa cagione si disse palese che il re e la reina erano venuti a Giadra; e là dimorarono parecchi mesi facendo edificare un grande e nobile munistero a onore di santo . . . . nel quale si dicea che dovea, con la dispensazione di Santa Chiesa, entrare la reina in abito e stato monachile, e lo re dovea potere tòrre altra donna. Se ciò fu vero, l'amore della donna lo vinse, e solo la fama della volontà rimase.

CAPITOLO XIII.

La presa di Gello fatta per quelli di Bibiena, e la compera ne fece poi il comune.

Gello è un bello castelletto presso a Bibiena a due miglia, e possiede buoni terreni. Messer Luzzi, figliuolo bastardo di messer Piero Tarlati, l'aveva lungo tempo occupato all'abate di Magalona, e rispondevali certa cosa per anno. I fedeli occupati, vedendo loro tempo per uscire di servaggio, diedono il castello a coloro ch'erano in Bibiena per i Fiorentini all'entrata del mese di novembre, e accomandaronsi al comune. Messer Luzzi in questo dì era accomandato de'Sanesi, i quali mandarono ambasciadori a Firenze; e tanto operarono, che 'l comune a dì 15 di gennaio detto anno per riformagione di consigli diedono a messer Luzzi, per compera del castello di Gello, fiorini milledugento, ed egli fece consentire all'abate; e le carte fece ser Piero di ser Grifo, notaio delle riformagioni del comune di Firenze.

CAPITOLO XIV.

Come il comune di Firenze mandò ambasciadori al legato e a messer Bernabò per trattare accordo.

Essendo l'impresa di Bologna barattata[1] nelle mani di messer Bernabò per altro modo che non istimava, e ripiena d'Ungheri la Lombardia, il comune di Firenze avvisando che tempo fosse atto a trovare via d'accordo, mandò di novembre di detto anno a smuovere il legato a lasciare trovare modo alla concordia, lo quale trovarono in vista e nelle parole bene disposto; e però andarono a Milano a messer Bernabò, e cercato più volte di poterli parlare, non poterono da lui in Milano avere udienza, perocchè la notte innanzi mattutino messer Bernabò era a cavallo e andava alla caccia, e la sera tornava tardi, e non dava udienza: perchè convenne che la notte il seguitassono, sponendo loro ambasciata; e cavalcando forte il signore senza arrestarsi, e non di meno parea desse speranza al trovare de'modi: e così seguì più dì, senza avere udienza altro che cavalcando. Sopravvenne quello che il legato trattò co'suoi Ungheri, come appresso diviseremo: per la qual cosa sdegnato messer Bernabò non volle più udire da quella volta innanzi gli ambasciadori di Firenze, e senza onore si ritornarono al loro comune.

CAPITOLO XV.

Come il legato mandò gli Ungheri sopra la città di Parma.

Il valente legato, conoscendo l'animo di messer Bernabò, niuna fede prendea di lui; e avendo lungamente dimostrato discordia con gli Ungheri come narrato avemo, e sentendo inverso Reggio mille barbute casse[1] da messer Bernabò, con l'aiuto di messer Feltrino da Gonzaga per certa provvisione le condusse, e improvviso a tutti in una notte fece pagare per certo tempo gli Ungari ch'avea cassi e quelli ch'avea condotti; e mostrando d'andarsene gli Ungari di verso Ferrara, avendo avuta la licenza del passo, si rivolsono, e valicarono Modena e Reggio, e furono prima in sul Parmigiano, che alcuna novella n'avessono avuta i paesani; e per questo improvviso corso feciono di bestiame grosso e minuto preda senza misura. E appresso agli Ungari vi mandò il legato messer Galeotto con mille barbute, e a lui feciono capo l'altre mille condotte a Reggio per modo di compagnia: valicarono la Fossata, e poi il fiume della Parma, e stettono in larga preda più di venticinque dì, perocchè per comandamenti di messer Bernabò il paese non era lasciato sgombrare. La stanza e la ritornata fu senza contrasto, e a Bologna si ritornarono a dì 11 di dicembre, con fama d'avere avuti danari da messer Bernabò; per la qual cosa il capitano degli Ungari, tornato poi in Ungheria, dal suo signore fu messo in prigione.

CAPITOLO XVI.

Della presura del conte da Riano.

Il re Luigi, avendo sentito come Anichino di Bongardo con la sua compagnia s'avviava nel Re-

[1] cambiata, mutata, occorsa.

[1] licenziate dal soldo.

gno, o che 'l conte da Riano gli fosse di ciò infamato, o ch'egli avesse sospetto di lui, lo fece mettere in prigione, con minacce di farli tôrre la persona[1]. Il conte si sentia senza colpa, e non temea, confidandosi nella verità, e nel grande parentado che avea con i maggiori baroni del Regno, i quali riprendeano il re di quella presura; per la quale non piccola dissensione era nel reame, e per l'aspetto della compagnia, e ancora perchè il duca di Durazzo non si fidava del re; e il gran siniscalco si stava a Bologna, e mostrava non curarsi di ritornare nel Regno, accortosi che 'l re avea troppa fede data ai baroni ch'erano a lui in contradio. Lo re non era sano, e il prenze perduto per le donne e per lo vino dalla cintura in su; e per queste cagioni il re sollecitava con lettere il gran siniscalco che tornasse a lui; ed egli sostenea, per soccorrere al tempo del gran bisogno, e per fare ricredenti gli avversari suoi, come poscia addivenne.

CAPITOLO XVII.

Come la compagnia d'Anichino sostenne fame all'entrata del Regno.

Anichino di Bongardo con la sua compagnia essendo valicato nel Regno, tentato l'andare all'Aquila, e trovato i passi forniti alla difesa, fu costretto arrestarsi del mese di novembre, essendo i passi stretti e male agiati di vittuaglia, verso Lanciano; per la qual cosa soffersono gran fame e assalto a' passi da' paesani: onde in quel luogo perderono circa a ottocento tra cavalieri ungari e masnadieri. E non potendo in quel paese acquistare se non fame, presono la via di verso la Puglia, e all'entrata di dicembre furono in Giulianese. Le terre trovarono afforzate e sgombro il paese, sicchè poco di preda vi poterono avanzare; nondimeno gli Ungari e i soldati cassi nel paese di là seguivano la compagnia sentendosi entrare nel Regno, e accrescevanle forza.

CAPITOLO XVIII.

Come messer Cane Signore rimandò la moglie che fu di messer Cane Grande al marchese di Brandisborgo.

Morto messer Gran Cane dal fratello, e tornato messer Cane Signore in Verona, presa la signoria, dopo il lamento fatto della morte del marito, la donna che fu di messer Gran Cane, sirocchia del marchese di Brandisborgo, con disonesta fama di messer Cane Signore, lungamente contro suo volere fu ritenuta in Verona. E in quei giorni addivenne, ch'a un parlamento fatto dai principi d'Alamagna con l'imperatore, il marchese di Brandisborgo si dolse dell'oltraggio fatto alla sirocchia per messer Cane Signore; onde dall'imperadore e dagli altri principi d'Alamagna fu confortato ch'attendesse a vendicare sua ingiuria, e promesso gli fu in ciò loro aiuto. Come ciò pervenne agli orecchi di messer Cane Signore, cagione gli fu di rendere la donna; la quale rimandò del mese di novembre detto anno con quello onore e con quella compagnia ch'a lui piacque infino fuori de' suoi confini; e quivi trovato di sua gente che gli si faceano incontro, la lasciarono, udendo minacce grandi contro al signore loro. Il detto duca fece partire di suo paese tutti i sudditi del signore di Verona, e a tutti vietare le fiumane e' passi, come a suoi nimici.

CAPITOLO XIX.

Come la compagnia d'Anichino di Bongardo prese Castello San Martino.

Essendo di Giulianese entrata la compagnia nel distretto del duca di Durazzo, avendo difetto di pane, e mostrandolo maggiore, quelli di Castello San Martino essendo molto forniti di vittuaglia, per ingordigia del prezzo, i villani di quello cominciarono a vendere il pane un gigliato. La gente d'arme maliziosa e cauta, veggendo i villani allargarsi all'esca del danaio, mandavano a uno e a due nel castello insieme con le mani piene di gigliati a comperare del pane; ed eglino si stanziavano di fuori, senza fare alcuna guerra al paese. Onde avvenne che, dimesticata la gente matta e avara, per potere vendere più del pane lasciarono entrare nel castello degli uomini della compagnia; i quali dato segno a quelli di fuori, furono di subito alla porta, e con quelli d'entro cominciarono la mischia, e cacciarono le guardie dalla porta, e misono dentro la compagnia, facendo per ciò sussidio grande al loro stremo bisogno, ch'erano nel dicembre, e per loro non trovavano pane nè strame per i cavalli, e nel castello abbondantemente ne trovarono; e pertanto gran parte del verno vi dimorarono, sovente cavalcando il paese, e riducendosi all'ostellagione[1], senza costo loro, con le prede che faceano nel paese.

CAPITOLO XX.

Come il re d'Araona diè per moglie la figliuola a don Federigo di Cicilia.

Del mese di novembre detto anno, lo re d'Araona diliberò di dare per moglie a don Federigo, figliuolo di don Piero di Cicilia, la figliuola; e a dì 27 di dicembre seguente giunse nell'isola di Cicilia con quattordici galee bene armate: e fatto porto a Catania, dove il giovane re facea suo dimoro, ricevuta la donna con quella festa che far le potè secondo il suo povero stato, la disposò; e pensandosi che le galee de' Catalani facessono guerra a Messina e all'altre terre del re Luigi, senza arresto alcuno fornita la festa delle nozze se ne ritornarono in Catalogna.

---

[1] di farlo mettere a morte.

[1] all'ostello, a' quartieri.

CAPITOLO XXI.

Come messer Bernabò si provvide per avere gente nuova per guerreggiare a Bologna.

Messer Bernabò mostrò di non curarsi dell'avvenimento degli Ungheri e de'Tedeschi che alquanto del verno stettono sopra le terre sue, anzi scrisse al legato parole di scherno, volendo mostrare, che quello che fatto avea tornerebbe tosto in sua confusione. E a certi suoi confidenti mostrò un grandissimo tesoro accolto di nuovo senza toccare quello della camera sua, il quale passava il numero di seicento migliaia di fiorini, i quali affermava sè avere diputati per vincere la gara di Bologna. E, per ciò cominciare, con danari e con doni mandò il conte di Lando in Alamagna a sommuovere baroni e cavalieri a sua provvisione per averli al primo tempo[1]; il quale trovando che per l'imperadore e per lo doge d'Osteric, e per lo marchese di Brandisborgo, e per gli altri principi d'Alamagna fatto era comandamento, che niuno arme prendesse contro a Santa Chiesa, del mese d'aprile seguente tornò con dieci bandiere di ribaldi, i quali, per non avere che perdere, non curarono i comandamenti de' loro signori, golando[2] il soldo di messer Bernabò. Ora nel processo nostro per lo verno dando sosta all'altre fortune, ci si apparecchia a narrare cosa spiacevole alla nostra città di Firenze, e all'altre città a lei vicine.

CAPITOLO XXII.

Come messer Nicola Acciaiuoli, gran siniscalco del Regno, venne in Firenze, e della novità che per sua venuta ne seguio.

Messer Niccola Acciainoli, fatto per lo legato conte di Romagna e del suo segreto consiglio, sollecitato dal re Luigi co' comandamenti, e da' Fiorentini e dagli altri comuni di Toscana procacciava aiuto contro alla compagnia d'Anichino; onde egli fatto vececonte in Romagna, e provveduto d'uficiali alle terre commesse al suo governo per Santa Chiesa, a dì 9 di dicembre venne a Firenze, dove da' parenti e dagli amici, e dagli altri cittadini discreti e da bene, a grande onore fu ricevuto. Lo suo dimoro e portamento nella città era onesto e di bella maniera, mettendo ogni dì tavola cortesemente, e, senza alcuna burbanza, chiamando i cittadini, e i grandi, e i popolari alla mensa, onorandoli successivamente: e così stando in Firenze, con ogni onesta sollecitudine che potea, procacciava di fornire il comandamento del suo signore, e richiedeva sovente con riverenza i suoi signori priori e collegi d'aiuto, e simile in spezialità gli altri cittadini che in ciò gli prestassono favore. E in questo stante novità occorsono nella nostra città, che tutta la terra puosono in confusione, come nel seguente capitolo diremo.

[1] all'aprirsi della primavera.
[2] desiderando avidamente.

CAPITOLO XXIII.

Come per sospetto nato nella città di Firenze di messer Niccola indegnamente egli ne ricevette vergogna.

Anichino di Bongardo, com'è di sopra scritto, e con sua compagnia era passato nel regno di Puglia, con animo d'offendere il re Luigi a suo podere, il quale sollecitamente si dava a' ripari; il perchè il gran siniscalco n'era venuto a Firenze per avere aiuto, e promessa avea avuta d'avere trecento cavalieri. Or, come piacque alla fortuna, occorse, ch'al nuovo priorato, che trar si dovea per legge di comune, far si dovea lo squittino nuovo de' priori e collegi; e fallare non potea che, stando messer Niccola a Firenze, o vicino, non fosse priore: perocchè nelle borse vecchie niuno v'era rimaso se non egli, e delle nuove trarre non si potea se non si votasse le vecchie; ed egli a ogni nuovo priorato era tratto, e rimesso per assenza. Il caso che parea appensato, e l'uomo per la grandezza sua nella città per tema di tirannia verisimilmente sospetto, con assai colorata credenza facendo i governatori della città fortemente sospettare; e mormorio n'era tra loro, il quale per lo procaccio si stendea nel volgo, e se ne parlava e in piazza e a' ridotti: ma per quello che veramente sentimmo l'animo del nobile cavaliere della detta intenzione era tutto rimoto; e per tanto, per quetare il mormorio, sollecitava d'avere la gente dell'arme che il comune gli avea promessa; e proposto s'era al tutto nell'animo, che se necessario caso l'avesse ritenuto, di renunziare l'uficio. Occorse in quei giorni, che licenziandosi i nostri ambasciadori dal legato di Spagna, il quale, come di sopra è scritto, presa avea la signoria di Bologna, ed egli avendo l'uno di loro conosciuto per uomo grave e intendente e d'autorità, e a cui molta fede era data nel suo comune, avanti che a loro desse il congio, quel tale segretamente chiamò nella camera sua; e datali la credenza, prima gli rivelò come certamente sentia che in Firenze era trattato e congiura per sovvertere lo stato loro. Il discreto e accorto ambasciadore gli rispuose, che tale credenza, tenendola, a lui era pericoloso, e simile al suo comune; e che per tanto a lui piacesse che a' suoi signori il potesse manifestare, non domandando, come savio, più oltre, per non avere materia d'abominare i suoi cittadini, senza i quali non pensava ragionevolmente potere essere trattato. Lo cardinale non glie n'aperse più[1], ma gli concedette licenza che di quello che detto gli avea ne facesse fede a' signori suoi come gli avea domandato. Per la rivelazione di costui generale e oscura il sospetto preso di messer Niccola crebbe a maraviglia, in tanto che[2] senza niuno intervallo di tempo provvisione si fe', la quale in effetto contenne: che niuno ch'avesse giurisdizione di sangue, o sotto sè città o castella non potesse essere all'uficio del priorato: ma per non fare più vergogna al valente

[1] non gli volle dire di più.
[2] Il Testo: *e intanto che* ecc.

cavaliere, trovandosi egli alla tratta de' nuovi priori[1], affrettarono di dare la gente promessa, perchè avesse onesta cagione di partirsi. Il quale avendo ricevuto la gente, al modo del buono Scipione Affricano, per liberare dal sospetto la patria e sè da vergogna, con la gente datagli di presente prese viaggio; e giunto a Siena, e appresso a Perugia, loro in nome del re Luigi richiese d' aiuto, e altro che belle parole non ne potè riportare. In questo fortunoso ravviluppamento assai per li savii non odiosi si comprese della magnanimità del gran siniscalco; perocchè nè in atto nè in parole in lui veruno turbamento si vide o sentì, ma piuttosto tranquillità d'animo, quasi come se ciò s' avesse recato a onore, che in tanta città fosse preso che tanto animo avesse: e tutto che per lo trattato, che poco appresso si scoperse, si manifestasse l' innocenza sua e purità d' animo, non di meno la legge rimase, e fu riputata utile e buona, perchè si dirizzava a conservamento di libertà, la quale in questo mondo certano[2] è riputata la più cara cosa che sia.

CAPITOLO XXIV.

Come si scoperse congiura di certi cittadini di Firenze, e trattato per sovvertere lo stato che reggea.

Vedendosi manifesto per ogni qualunque intendente che la legge fatta in favore della parte, tutto ch' ad altro fine fosse principiata, era in sè utile e buona, ma male praticata; e che coloro che ne doveano, secondo il proponimento di coloro che l' aveano creata, essere disfatti, n' erano sormontati e aggranditi; e che la città n'era in molte parti stracciata e divisa, e, di male talento piena, ne stava in tremore e sospesa; e' rimedii sufficienti a male non si vedeano, e se si vedeano erano posti al silenzio: il perchè, quasi per una voce comune, forte si dubitava di cittadinesca commozione. Ed era per certo da dubitare, come l' esperienza poco appresso ne fe' manifesto; perocchè tale male disposizione conosciuta da certi cittadini mal sofferenti e d' animo grande, e che mal contenti viveano, massimamente veggendo alzare troppo i loro avversari; e da certi che per ammunizione erano a loro parere contro ragione offesi ed eranne poco pazienti; loro diede audacia e materia di cercare novità, e gli mosse a congiura, e in una a cercare de' modi e delle vie da levare dello stato coloro i quali per loro nemici teneano. Costoro loro capo feciono Bartolommeo di messer Alamanno de' Medici, uomo animoso troppo, e che si sarebbe messo a ogni gran pericolo per abbattere gli avversari suoi; al quale parendo che il tempo abile a ciò fare fosse venuto, riscaldato e sollecitato da Niccolò di Bartolo del Buono, e da Domenico di Donato Bandini, i quali erano stati ammuniti e levati degli ufici e onori del comune come sospetti della parte, non perchè fossono, ma per operazione di chi gli avea con quel bastone voluti fare ricomperare, ristrettosi con loro, cominciarono segretamente a cercare de' modi e delle vie da pervenire all' intento loro: e, così cercando, trovarono che Uberto d' Ubaldino di messer Uguccione Infangati, uomo cupido e vago di novitadi, e atto assai a dovere e potere cercare, e avendo rispetto al male disposto e intrigato stato della città, come per quello scritto avemo di sopra comprendere si può, per suo proprio movimento, e senza averne con alcuno conferito, sotto la speranza d' avere il seguito de' malcontenti, de' quali allora il numero era grandissimo ogni ora che gli avesse richiesti, avea tenuto trattato con Bernarduolo Rozzo milanese, il quale era cameriero di messer Giovanni da Oleggio de' Visconti per allora signore di Bologna, e stato era suo tesoriere, uomo sagace, astuto e d' animo grande, il quale entrato n'era in ragionamento col detto messer Giovanni, mostrandoli per assai belle e apparenti ragioni come, se volea, il potea fare signore di Firenze. Il tiranno, giusta il costume de' tiranni, vi prestò l' orecchie, ma infra il tempo per necessario caso occorse ch' esse tiranno, per lo migliore suo, s' accordò con la Chiesa e rendè Bologna a messer Egidio d' Albonazio di Spagna cardinale e legato di Santa Chiesa nelle parti d'Italia: il perchè il trattato cominciato per messer Bernarduolo Rozzo si rimase. I predetti Bartolommeo, Niccolò e Domenico avendo segretamente odorato che per Uberto si cercava rivoltura di stato, e che per tanto verificando il titolo e nome della famiglia sua s' era Infangato, tutto che il modo e le persone con cui trattava non sapessono, conoscendolo uomo sufficiente e atto a fornire delle intenzioni loro, e di quello che loro andava per l'animo, e stimando che per l' errore già commesso per lui loro dovesse essere fedele, lo tirarono ne' loro segreti consigli, e intorno a loro impresa gli dierono faccenda e pensiero, con dirli cercasse consiglio e aiuto pronto, col quale loro intenzione potessono fornire. Parendo a Umberto che i suoi vecchi pensieri fossono di nuovo appoggiati e di consiglio e di forza, senza ai suddetti niuna coscienza farne, col detto Bernarduolo Rozzo ricominciò il vecchio trattato, parendoli avere migliorato condizione, offerendoli al servigio sufficiente seguito a fornire il cominciato trattato con lui; e diedeli certe scritture di sua testa compilate, dove soscritto apparea non piccolo numero di cittadini e grandi e popolani, e de' maggiori e de' mezzani e de' minori, tutti persone e da nome e da fatti. Il detto Bernarduolo, parendoli avere in mano la detta cosa per fornita, di tanta audacia e presunzione fu, che avendo cercato questa faccenda con messer Giovanni da Oleggio, e veggendo che sua intenzione gli era faltata[1] per lo dare che fatto avea di Bologna a Santa Chiesa, fu di tanta audacia e presunzione, che sentendo il cardinale di Spagna uomo d' alto animo, fattivo[2], e cupido

[1] alla elezione de' nuovi Signori.

[2] la quale, in questo mondo, certo è riputata ecc. — Vedi la *Storia Genealogica della celeberrima famiglia Acciaiuoli.*

[1] fallita; andata a male, a vuoto.

[2] operoso, indefesso.

di fama mondana, e desideroso oltre a modo di temporali signorie, o per tanto quasi senza considerazione, e per tanto di grandi imprese lo richiese, mostrandoli, che senza niuno dubbio con poca spesa e fatica potea essere signore di Firenze. Il legato, tutto che fosse cupido e animoso, era savio e temperato e conoscea, che, faltandoli l' impresa[1], potea essere il suo disfacimento; e promessa credenza al tutto, il trasse fuori di pensiero de' fatti suoi: poi, come detto è di sopra, a uno degli ambasciadori fiorentini il detto cardinale in genere revelò che trattato era in Firenze. Nè però ristette Bernarduolo di cercare; e seguendo la via cominciata, portò il trattato a messer Bernabò, il quale mostrò d'averlo caro e accetto: ma come signore di grande sentimento e pratico delle baratte del mondo[2], non parendoli che la cosa dovesse avere effetto, secondo l' offerte che gli erano fatte dava e toglieva parole e tenea in tranquillo, mettendo per lunga via la mena[3]; e per simile il detto Uberto dicea ai detti Bartolommeo e compagni, che cercava cose ch' anderebbono a loro intenzione, ma che per ancora non avea tanto che loro niente effettualmente ne potesse dire.

CAPITOLO XXV.

Come si scoperse il trattato che era in Firenze, e certi ne furono puniti.

Mentre le dette cose si cercavano per Bernarduolo, parendo ai detti tre Bartolommeo, Niccolò e Domenico, che ogni piccolo indugio loro fosse pericoloso, poichè incominciato aveano, e temendo che lunghezza di tempo non impedisse, e scoprisse quello che intendeano di fare, sollecitavano continovamente, e un' ora non si lasciavano fuggire di mano, pensando dì e notte de' modi come loro proponimento potessono fornire; intra i quali uno loro ne cadde nell' animo, il quale poi si conobbe sufficiente a muovere scandalo grande e pericoloso, ma non a terminare secondo il concetto dell' animo loro, e per mandarlo ad esecuzione. I detti caporali con inventivi modi e argomenti sottili e sagaci, trassono in loro congiura e trattato messer Pino di messer Giovanni de' Rossi, Niccolò di Guido da Sanmontana de' Frescobaldi, Pelliccia di Bindo Sassi de' Gherardini, Beltramo di Bartolommeo de' Pazzi, Pazzino di messer Apardo Donati, Andrea di Pacchio degli Adimari, Luca Fei, Andrea di Tello dell' Ischia (questi ultimi due per molti si tenne che senza colpa fossono messi nel ballo), e frate Cristofano di Nuccio de' Monaci di Settimo, il quale era stato lungo tempo alla guardia della camera dell' arme[4], e quindi per alcuno procaccio[5] d' altrui era stato rimosso. Di molti altri si disse, ma non si trovò essere vero; e se fu, si tacque, e ammorzò per lo migliore, e per fuggire disordinato fascio[1]: ma agli intendenti parve, non essendo matti i detti nominati di sopra, sì grande tentamento dovesse avere maggiore appoggio e sequela e nel numero. La motiva[2] loro fu più per odio e nimistà speziale che vogliosamente portavano a certa famiglia di popolari grandi e in comune, e per levarli di stato e cacciarli, che per zelo che avessono alla repubblica o ad altri loro cittadini. L' ordine per i detti dato a fornire loro impresa fu di questa maniera: che l' ultimo dì di dicembre frate Cristofano, che per le reliquie del vecchio uficio che gli era stato levato ancora liberamente usava l' entrata e l' uscita del palagio de' priori, ed era signore delle chiavi, dovea segretamente mettere quattro fanti in sulla torre del palagio de' signori, e rinchiuderli in una camera che v' è, e non s' usava; e poi di notte dovea aprire lo sportello della porta del palagio di verso tramontana, che non s' usava, e mettere quetamente per quella ottanta fanti, e riporli ivi di presso nella camera dove si riducono gli uficiali delle castella, ch' allora non vi stava persona. E la seguente mattina, quando escono i signori vecchi ed entrano i nuovi, rimanendo dentro un fante solo che serra la porta, mentre che le dicerie e solennità a tali atti usati si fanno, i detti ottanta fanti doveano uscire della detta camera, e uccidere o prendere il detto portiere, e serrare la porta, e salire sul corridoio del palagio, e con le pietre percuotere chiunque fosse sulla ringhiera; e i fanti della torre doveano sonare le campane a stormo, e in quell' ora si doveano muovere i detti congiurati col seguito loro, stimando che molti cittadini offesi e malcontenti, e quelli che stavano in dubbio dello stato loro, traessono a loro e gli dovessono seguire; con volere che per altro ordine si governasse la terra, della quale s' immaginavano essere principali e maestri, com' erano principali della matta impresa, con mostrare di volere che a neuno fosse fatto oltraggio o torto. Il pensiere loro fu riputato da molti folle; perchè non avendo altro braccio, rimaneano in podestà del furore del popolo, se non avesse consentito al loro movimento. Altri stimavano, che essendo il popolo confastidiato[3], come detto avemo, e per natura mobile e vago di novità, e che scorrere si lascia[4], quando è scommosso, là dove non possono i savii stimare che loro pensiero potesse avere effetto; ma Dio, che è guardia de' semplici e innocenti, e che talora per rispetto loro tempera l' ira sua contra i rei, perchè il caso parea come suole fare, o per fortuna o per privati odii contra loro straboccare, volle si scoprisse il trattato; e fu in questo modo. Detto avemo come il legato sotto parole generali avea fatto sentire come nella città era trattato, ma d' esso non avea dato indizio veruno; e stando per questo i governatori e i cittadini di Firenze nel tenebroso sospetto, Bernarduolo Rozzo, che vedea suo

[1] fallendogli, tornandogli a vuoto l' impresa.
[2] delle pratiche, de' maneggi del mondo.
[3] traendo in lungo la pratica.
[4] armeria: fanne una giunta al Vocabolario.
[5] per alcuna briga, maneggio d' altrui.

[1] per fuggire l' eccessivo carico del processo.
[2] il motivo, la cagione fu più per ecc.
[3] noiato, infastidito; voce antica.
[4] il popolo, quando s' è levato, quando è in rivolta, si lascia trascorrere, trasportare là dove ecc.

ragionamento tornato in fumo, pensò di fare civanza[1], e trarre vantaggio delle fatiche che avea ordinato in male operare; e venuto a Santa Gonda, mandò per uno suo amico della casa degli Antellesi, e a lui disse, che quando il comune di Firenze gli volesse dare venticinque migliaia di fiorini ch' egli manifesterebbe il trattato e chi lo conducea. Ciò sentito per i signori, e tenuto segreto consiglio, per trarre il popolo di periglio e di sospezione e paura, diliberarono gli fossero dati danari; e alla promessa d' essi s' obbligarono i signori e' collegi e' richiesti, e se ne fe' scrittura obbligatoria con saramento, e il pagamento se ne dovea fare in Siena, manifestato ch' avesse in forma bastevole la verità del fatto. Anzi che fosse il detto ragionamento fornito, o fattone esecuzione, fu noto a Bartolommeo che 'l fatto si venia a scoprire: non perchè il detto Bernarduolo il sopraddetto processo e ordine sapesse, ma che per quello che tenuto avea con Uberto Infangati sapea i nomi di coloro che sapea che teneano al suo[2], si manifestò e aprì a Salvestro suo fratello, e quello che occultato avea, e a lui e a' suoi consorti palesò. Salvestro, udito il voglioso e poco savio movimento del fratello, per ricoverare l'onore suo e della casa sua, che per la detta impresa potea cadere in sospicione, e per trarre il fratello di pericolo e d' abominio, con certi dello stato discreti e fidati, e alla famiglia sua, di presente ne fu a' signori; e da loro prese sicurtà per Bartolommeo, dicendo, che da lui avrebbono tanto, che potrebbono trarre di sospetto e di paura il comune; il quale quasi per lusinghe tirato nel trattato, con infingere di non sapere se non la corteccia, dissono a' signori, che se avessono Niccolò e Domenico di Donato Bandini che ne saprebbono il tutto, come da' caporali e guide del trattato. Di che i signori di subito mandarono per loro in forma e in modo che se si fossono voluti cessare[3] non aveano il podere; e quelli per loro prima esaminati li dierono al podestà. Gli altri congiurati, sentito questo, si cessarono subitamente; e i detti presi, confessato il loro eccesso, furono dicapitati[4]: gli altri nomati, eccetto il detto Bartolommeo, furono per lo podestà senza vituperevole titolo condannati nella persona. Il detto Bernarduolo Rozzo, avendo per la detta sua operazione certificato il comune che 'l suo palesare il trattato era per vendere la vita di molti cittadini, e non per palesare il suddetto trattato, del quale niente sapea, fu di tanta prosunzione e ardire, che sotto la promessa di dare al comune scritta di mano propria de' congiurati, alla quale erano sottoscritti molti cittadini di loro propria mano, e suggellata di loro proprio suggello, domandò ed ebbe fidanza di venire a Firenze; e a' signori la detta scritta diede, la quale si trovò essere di mano d' Uberto Infangati, fittamente e coloratamente composta secondo che fuori n' uscì la voce, se vera fu, o no. Ragunato il consiglio, *coram omnibus* la scritta fu arsa senza altrimenti farne dimostrazione. A Bernarduolo Rozzo furono donati cinquecento fiorini d' oro; e tratto del nostro contado, dato gli fu il congio. La legge, ch' era stata in gran parte cagione e materia di tanto male, e peggio per l' avvenire promettea, per tutto ciò ammendata non fu, nè regolata nè aggiustata in niuna sua parte.

CAPITOLO XXVI.

Come si comperò Montecolloreto, e la giurisdizione di Montegemmoli nell' Alpe per lo comune di Firenze.

Ottaviano e Giovacchino figliuoli di Maghinardo e Albizzo degli Ubaldini, essendo male in accordo co' figliuoli di Vanni di Susinana, e con gli altri Ubaldini, teneano Montecolloreto, e possedeano l'Alpi con millecinquecento fedeli, e' fitti perpetui; e costoro cercavano di volere vendere Montecolloreto e l' Alpe, e le ragioni ch' aveano in Montegemmoli, e in Cornacchiaia e nell' altre villette dell'Alpe, al comune di Firenze per loro vantaggio, e dispetto de' loro consorti. Il comune intendea alla compera. Gli altri Ubaldini, che si teneano avere ragione nell' edificio di Montecolloreto, mandarono a Firenze a contradire la vendita. La cosa stette lungamente in dibattito: infine il comune comperò la proprietà da coloro che teneano Montecolloreto, e tutta l' Alpe, e la giurisdizione ch' aveano i figliuoli di Maghinardo, e comperò tutti i fitti perpetui ch' aveano nell' Alpe, sicchè il paese e gli uomini rimasono liberi del comune di Firenze, e i detti Ottaviano, Giovacchino e Albizzo, e tutti i loro congiunti e loro famiglie furono fatti per riformagione del comune, a dì 30 di dicembre del detto anno, cittadini e popolari di Firenze; e fatte le carte della detta vendita per ser Piero di ser Grifo delle riformagioni, ebbono contanti fiorini seimila d' oro, com' elli furono in concordia e in patto d' avere dal comune di Firenze. L' Alpe fu recata a contado, e gli uomini liberi da' fitti perpetui.

CAPITOLO XXVII.

Come una compagnia creata novellamente prese Santo Spirito.

Finite le guerre, e fatta la pace fra i due re d' Inghilterra e di Francia, tornato il re Giovanni in Francia, e intendendo dolcemente a rassettare il reame, fece gridare per tutto suo reame che tutta mala gente si dovesse partire e sgombrare il suo reame sotto gravi pene; e per tale cagione diverse compagnie s' adunarono, le quali l' una dopo l' altra poi trassono ad Avignone. Sicchè dove speranza era che il re liberasse la Chiesa, seguitò il contrario; e più si credette per tutti, che i paesi si posassono, e s' intendesse a' mestieri e alle mercatanzie: ma inconta-

---

[1] utile, suo pro', guadagno.
[2] ch' eran della sua parte; che parteggiavano per lui.
[3] partire, sottrarsi alla inquisizione.
[4] Alla testa de' malcontenti si eran posti Bartolommeo figliuolo di Alamanno de' Medici, Niccolò del Buono e Domenico Bandini. Vedi Inghirami e Ammirato, *Storie Fiorentine.*

mente seguitò in Parigi e nel paese di Francia grandissima carestia e mortalità; e coloro ch' erano usi in guerra, e più atti alle prede e alle rapine ch' alle mercatanzie e mestiere, udito il grido e il comandamento del re, in diverse parti s' accolsono insieme per modo di compagnia, e feciono diversi capitani, e chi vernò in un paese e chi in un altro alle spese de' paesani, conturbando le provincie: e un' accolta si fece verso Lione sopra Rodano, in grasso e abbondante paese, e ivi stettono senza contrasto; e dimorati alquanto nel paese, si misono verso Lione per valicare in Provenza. Il vicario di Lione coll' aiuto de' paesani occuparono i passi, che sono stretti e forti, e non gli lasciarono passare; e vedendosi la compagnia impedire, un' altra volta maliziosamente si strinsono sopra Lione, ove tutta la forza della città e delle vicinanze trassono alle difese; e i capitani della compagnia avevano fatto eletta di mille barbute, e ordinato, quando la gente traesse a loro, che prendessono un altro cammino per l' alpe della Ricodana: e così fatto fu, senza trovare chi loro contradicesse; e tra il giorno e la notte appresso l' alpe passarono, che di mala via furono oltre a miglia quaranta, e alla dimane si trovarono nel piano presso a Santo Spirito in sul Rodano, e quivi per lo freddo sostenuto la notte con fuochi si ristorarono, e a' loro cavalli provvidono e a loro di vivanda per riprendere forza della gran fatica che la notte per lo gran cammino aveano sostenuta: e ciò fatto, montati a cavallo si dirizzarono a Santo Spirito, dove trovarono la gente sprovveduta; e nullo resistente s' entrarono nel borgo. La rôcca si tenea per uno castellano lucchese, e quella col castellano presono: e perchè il fatto fu incredibile per la fortezza del luogo, molti pensarono che fatto fosse per ordinamento del Delfino; e perchè il castellano fu lasciato e poi ripreso ad Avignone, stimossi che il papa il sentisse, e per lo meno male lo si tacesse. I terrazzani da bene, uomini e donne, si ridussono nella Chiesa, ch' è forte; e aspettando il soccorso de' vicari circustanti e dal re di Francia per spazio di sei dì, si patteggiarono di dare fiorini seimila d'oro, salvo l' avere e le persone. I danari furono pagati, ma i patti non furoro attesi; chè tutti furono rubati, e molte femmine giovani ritenute al servigio della compagnia. Santo Spirito è vicino ad Avignone a otto leghe di piano; e il nobile ponte sopra il Rodano di presente occupato fu per quelli della compagnia, d' onde aveano libera l'entrata nel Venisì, e poteano a loro piacere cavalcare fino ad Avignone. Per tale cagione il papa e i cardinali ebbono gran paura, e la città tutta prese l'arme serrate le botteghe, e solo s' intendea a fare steccati e bertesche sì alla città e sì al gran palagio del papa, e a provvedersi di vittuaglia; e con soldati s' attendea a buona guardia, e di dì e di notte. E, oltre a questa provvisione, il papa bandì la croce sopra la compagnia, credendo subito avere gran concorso di gente d' arme e da piè e da cavallo; e nullo si trovò che la prendesse: onde lentamente cominciò a fare gente di soldo, e fe' capitani il cardinale d' Ostia con certi altri prelati, e li mandò nel Venisì a fornire le castella della frontiera contro i nemici perchè non potessono stendere nè verso Avignone nè verso la Provenza, massimamente perchè sentiva che la compagnia era per avere maggior forza in corto tempo da quelli che rimasi erano di là da Lione. Al modo delle guerre de' prelati la voce fu grande, e la difesa fu piccola quando alla compagnia parve il tempo da valicare; ma per allora essendo pochi, ed avendo roba assai, gran tempo stettono senza fare cavalcate; e il ponte afforzarono in forma, che le navi che veniano di Borgogna ad Avignone con vittuaglia non poteano passare; onde la corte sostenne grave carestia. Lasceremo per ora questa materia, la quale ebbe lungo processo, e seguiteremo le cose d' Italia, che nel tempo richieggiono il luogo debito loro.

CAPITOLO XXVIII.

Come tornati gli Ungari e messer Galeotto da Parma, si misono a Lugo.

Tornati gli Ungari del Parmigiano, il legato, perchè non gravassono dentro i Bolognesi, gli mandò sopra Lugo, dando voce di volere rivolgere un fiumicello che corre verso Castello San Piero, sopra Lugo; e, per fare la mostra apparente, ragunò maestri paesani a ciò fare, e niuno effetto ne seguì. Stando gli Ungari a campo a Lugo, messer Galeotto cavalcò sopra Castelfranco; e mancandogli i soldi pagati per lo legato agli Ungari e ai soldati, si partirono del detto mese di gennaio e da Lugo e da Castelfranco, e di loro una parte dal Biscione prese soldo, ed entrò in Lugo a fare guerra contro al legato, e alquanti il legato se ne ritenne. Mille e più a piano passo si dirizzarono in Romagna, e quindi nella Marca, vivendo a leggè di compagnia[1], e parte di loro s'aggiunse alla compagnia del Regno. Poco appresso il legato s' accordò con quelli ch' erano passati nella Marca, e di febbraio gli fece tornare sopra Lugo, per rattenere quelli ch' erano in Lugo dal conturbare la Romagna; ma poco tempo là durarono per la povertà del legato, ch' avea l' animo grande e la fonda[2] vota.

CAPITOLO XXIX.

D' alquanti trattati tenuti in diverse parti, che tutti si scopersono.

In questi giorni, certi d' una casa di Forlì, che si nomava di Capo di Ferro, i quali il legato avea rimessi in Forlì, con altri loro amici e congiurati cercarono di mettere una notte in Forlì la gente di messer Bernabò, ch' era in Lugo. Il trattato si scoperse, e furono presi venticinque cittadini; e trovati colpevoli, due di quelli di Capo di Ferro ed altri due, del mese di gennaio, furono decapitati, e dodici di loro seguito mandati a' confini. La terra si rassicurò

[1] sotto disciplina militare.
[2] borsa: voce antica.

con sollecita guardia. Seguendo simili cose, e' pare, che quando il verno non lascia campeggiare la sfrenata rabbia degl'Italiani, non resti di procurare scandali e commozioni. I Perugini in questi dì trovarono certi loro grandi che voleano rompere il popolo, e mutare il reggimento di quella città; e furono tanto e sì potenti, che scoperto il fatto non s'ardì a fare punizione. In Siena fu sospetto di mutamento di stato, e lungamente se ne stette in gelosia e in guardia. In Volterra fu il simigliante; e con gli ambasciadori del comune di Firenze si quetò la materia dello scandalo. In Bologna in questo verno si scoperse un altro trattato che alcuni cercavano con messer Bernabò, de' quali erano due de' Bianchi caporali, non sapendo l'uno dell'altro. Ed avendo il podestà condannati Giovanni e Federigo de' Bianchi nella persona per questo tradimento, e mandandoli alla giustizia con due altri, il legato fece liberare Giovanni ch'era meno colpevole, e Federigo e' compagni furono decapitati. I Perugini, con trattato ch' aveano con certi loro sbanditi ch' erano al soldo del signore di Cortona, il doveano fare uccidere: il fatto scoperto, i traditori furono presi, e fattone quello che meritavano.

CAPITOLO XXX.

Come il grande siniscalco fu ricevuto nel Regno e quello ne seguì.

Per insigamento di messer Giannotto dello Stendardo, e di messer Ramondo del Balzo e de' seguaci loro, allora governatore del re, messer Niccola Acciaiuoli gran siniscalco, al giudicio de' cortigiani, parea in poca grazia del re; e giunto in Napoli, e scavalcato al castello del re, convenne che quel giorno col seguente solo a solo col re dimorasse; e con lui a quelle cose che nel Regno erano a fare diede il modo, e lo re lo fe' suo luogotenente, e per suo decreto e a' baroni e a' popolani comandamento fece, che ubbidito fosse come la persona sua. Quindi a pochi dì fatto suo apparecchiamento, colla gente del comune di Firenze e quella potè avere del paese cavalcò in Puglia verso la compagnia, e misesi nelle terre vicine alla frontiera loro, e li cominciò forte a ristrignere di loro gualdane[1].

CAPITOLO XXXI.

D' un segno nuovo ch' apparse in cielo sopra la città di Firenze.

A dì 9 di febbraio detto anno, alle quattro ore di notte, in aire[2] apparve sopra la città di Firenze un vapore grosso infocato di tale aspetto, che a molti parve che fosse fuoco appresso nella città, vicino a loro vista; e per tanto cominciarono a gridare *al fuoco*, e le campane della chiesa di Santo Romeo sonarono a stormo, e lungamente, come è usanza di sonare per lo fuoco: per lo quale romore molti cittadini si levaro da dormire; e vedendo ch' erano vapori incesi nell' aria, uscirono delle case, e andarono a' luoghi aperti, e vidono il tempo sereno, e il lume della luna, e di qua e di là dal vapore sua larghezza rosseggiante a guisa di fuoco per ispazio di un miglio, e sua lunghezza di quattro; e il suo montare alto del basso tanto era, che le stelle si mostravano in esso come faville di fuoco; e levatosi in distanza alcuna di sopra a Firenze, valicò Fiesole, tenendo forma di ponte da Montemorello a Fiesole; e poi con assai lento andamento trapassò nel Mugello, e in un'ora e mezzo consumato si mostrò a coloro che di Firenze n'aveano aspetto. Di tal segno niuna altra influenza si vide da farne menzione, se altra per più lunghezza di giorni non dimostrasse, se non alcuno secco, che danno fo' assai alle terre sottili di nostre montagne per tutto nostro paese.

CAPITOLO XXXII.

Dimostramento di smisurato amore di padre a figliuolo.

E' ne parrebbe degno di riprensione lasciando in dimenticanza un caso occorso in questo tempo, perchè ci pare esempio di mirabile carità intra padre e figliuolo, ed e' converso, tutto che apparite sia in uomini di bassa condizione. Nel contado di Firenze e comune della Scarperia, villa di Santa Agata, uno garzoncello, nome Iacopo di Piero, sprovvedutamente uccise un suo compagno; e, ciò fatto, lo manifestò al padre; il qual turbato gli disse, che subito si partisse, e si riducesse in luogo salvo: e così fece. Il malifizio fu portato alla signoria; e incolpato e preso ne fu il padre del garzone, il quale tormentato, per non accusare il figliuolo confessò sè avere commesso il peccato all' uficiale della Scarperia: e mandato a Firenze al podestà, confessando questo medesimo e raffermando, fu condannato nel capo. Il figliuolo, che segretamente era venuto a Firenze per vedere che fine avesse, vedendo il padre innocente andare a morire per lo difetto suo, mosso da smisurato amore da figliuolo a padre, diliberato di morire perchè il padre campasse, il quale liberamente vedea andare alla morte per campare lui, con molte lagrime si rappresentò alla signoria, dicendo: Io sono veramente colui che commessi il peccato; io sono colui che ne debbo portare la pena; e non per me questo mio padre innocente, che è tanto acceso di carità verso di me perchè io campi, che soffera[1] di morire per me. L' uficiale, udito il garzone, quasi stupefatto ritenne e sostenne l' esecuzione che si facea del padre; e trovato la verità del fatto, il padre fu liberato; e il figliuolo, per la necessità della corte, a dì 6 di marzo con pietose lagrime a chiunque l'udirono e

[1] a menomare, a ristringere in poco paese *le loro correrie*, cavalcate.

[2] in aere apparve sopra la ecc.

[1] che soffre, sostiene, toglie di morire ecc.

vidono, fu decapitato. E certo se stato fosse commesso il malificio senza malizia e casualmente, tanto atto di pietà a un benigno signore credere si dee ch'avrebbe meritato perdono almeno della vita.

CAPITOLO XXXIII.

Contrario esempio d' incredibile crudeltà di madre.

Avvegnachè quello che segue appresso alla narrata pietà di padre e figliuolo dopo i sei mesi occorresse, per collazione[1] del bene col male, volendo operare la sfrenata lussuria operatrice d'incredibile crudeltà di madre contra figliuolo, contra la forma di nostro ordine giugneremo i tempi lontani. All'entrata d'agosto del detto anno, nella città di Perugia, una donna di legnaggio non basso, avendo avuto d'un onorevole popolano suo marito un figliuolo di buono aspetto, morto il padre, dopo certo tempo la donna giovane si rimaritò a un altro cittadino dabbene, il quale amava il figliastro quanto che figliuolo, sì per l'ubbidienza, sì per l'industria, sì per li buoni costumi vedea in lui, il quale era d'età di dieci anni. La madre, per disordinata concupiscenza, fu presa dell'amore d'un altro giovane perugino assai accorto e dabbene, e lui pensò d'avere per marito, e godersi con lui a sua dote ch'era grande, e l'eredità del figliuolo ch'era maggiore; e altro successore non avea che lei. E con l'adultero tenuto trattato, diedono certo ordine alla morte del figliuolo, che lo dovea la notte strangolare, ed ella dovea avvelenare il marito; e dato l'ordine, la madre empia mandò il figliuolo a casa l'amico con certe cose, e gli comandò non si partisse dal lui se non lo spacciasse. Giunto il fanciullo al buono uomo, e datogli quello che gli mandava la madre, con molta purità e con istanza gli domandava d'essere spacciato. Vedendo l'uomo la semplicità del fanciullo, gliene venne pietà e cordoglio, e gli disse: Vattene a tua madre, che tempo non è a quello ch'ella vuole. Vedendo la madre tornato il fanciullo, si turbò forte, e lo domandò perchè non l'avea spacciato; e il fanciullo le fe' la risposta. La sfacciata meretrice rimandò il figliuolo, e gli comandò, che non tornasse a lei, ma tanto stesse, ch'egli fosse spacciato di ciò che ragionato avea con lui. Il fanciullo, ubbidiente alla madre, tornò all'amico di lei, e con molte preghiere lo richiedea, che fare dovesse quello che la madre gli avea imposto. Ed egli molto più intenerito, quasi lacrimando, gli disse: Di' a tua madre, che non istia a mia fidanza, ch'io no'l voglio fare. E il figliuolo tornato alla crudelissima madre, le disse quello che gli era stato detto. La bestiale scellerata ciò udito, in esso stante comandò al figliuolo ch' andasse nella cella; ed ella gli tenne dietro, dicendo: Quello che non ha voluto fare egli, farò io. E con le diaboliche mani segò la gola al figliuolo, e quivi lo lasciò morto. Poco dopo il marito tornò in casa, e domandò la madre del figliuolo. La donna, presa l'astuzia del serpente, con fronte audace gli rispose: Ben lo sai tu; va nella cella e vedrailo. Il marito ignorante e puro scese al luogo, e trovò il fanciullo morto; il perchè e' venne meno, e forte sbai[1], e perdè la favella. La moglie lo serrò dentro; e levato il pianto, traendo guai[2], incominciò a gridare, e dire, che il traditore del marito le avea morto il figliuolo per godere la sua eredità; e tratta la vicinanza a romore, ella, squarciandosi il viso e' capelli, mai non lasciò aprire l'uscio della cella infino che la famiglia della Signoria non venne; la quale apersono l'uscio, e trovarono il malificio, e a furore ne menarono il marito; il quale, tormentato, confessò sè aver fatto il malificio, e la cagione per godere l'eredità del figliastro. E apparecchiandosi la signoria a farne aspra giustizia, all'amico della pessima donna venne compassione di tanto male, e del sangue innocente sparto, e che spargere si dovea; e del fallo suo presa sicurtà da' signori, manifestò la verità del fatto: e la donna venuta in giudicio, senza alcuno tormento confessò la sua iniquitade; e condannata alla tanaglia, e più a esserle levate le carni a pezzo con i rasoi, fece terribile esempio all'altre. Questo peccato tanto enorme forse meritava silenzio di penna, per l'orrore d'udire tra' cristiani sì alto e sì sfacciato male, conchiudendolo con un verso di Giovenale poeta, che dice: *Fortem animum praestant rebus quasi turpiter audent*, parlando delle femmine che da sè hanno scacciata la pudicizia e la vergogna; il quale in volgare suona: Forte animo prestano alle cose che sozzamente ardiscono di fare.

CAPITOLO XXXIV.

Delle compagnie ch' entrarono in Provenza per conturbare i paesani e la corte di Roma.

Avvegnachè grave cosa fosse alla corte di Roma la presura che una compagnia avea fatto di Santo Spirito sul Rodano, di sopra a Avignone otto leghe; nondimeno altre compagnie sommosse di Guascogna del reame di Francia, de' mesi di gennaio, febbraio e marzo, fuggendo la pace, la carestia e la mortalità, in poco tempo l'una, appresso l'altra vennono in Provenza; e l'una, che si nomava la Compagnia bianca, venne appresso a Avignone a trenta miglia, e teneva mercato d'avere danari dal papa, e di levare quella di Santo Spirito, che per cagione ch'avea il Rodano di sopra in sua signoria, gravava la corte, non lasciando uscire la vittuaglia di Borgogna; e appresso un'altra di Guascogna e di Spagna, partita dalla guerra di quello di Foci e d'Armignacca, che lungamente aveano accolta gente per guerreggiare insieme. Per questa tempesta, che conturbava i paesi d'intorno e il papa e i cardinali erano in grave travaglio; e la corte il dì e la notte sotto l'arme, e con molte gravezze di fortificare la città di muri, di fossi, di steccati, e di cittadinesca guardia; e lo re di Francia non avea podere di

[1] comparazione, raffronto, contrapposto.

[1] bai, allibì, rimase attonito.
[2] e lamentandosi incominciò ecc.

liberare le sue terre dalle loro mani, non che d'aiutare la Chiesa: e in queste tribolazioni stette Avignone come assediata lungamente, e non vi si potea entrare nè uscire con sicurtà, e l'arti e' mestieri e le mercatanzie tutte v'erano perdute, e la carestia d'ogni bene vi montò in sommo grado. Il papa richiese Franceschi, Provenzali, Guasconi e Catalani che lo atassono dalle compagnie; catuno chiedeva danari per fare l'impresa; e la Chiesa non si fidava d'accogliervi più gente d'arme che v'avesse: e così in tribolazione grande stette lungamente, infino che per operazione del marchese di Monferrato col danaio della Chiesa, come al tempo innanzi diviseremo, vi si mise rimedio. Daremo ora sosta a queste compagnie e a' fatti della corte, per ritornare all'altre novità che in questo tempo occorsono alla nostra città di Firenze.

CAPITOLO XXXV.

Come per comperare gli onori del comune alquanti che li venderono ne furono condannati.

Rade volte occorse che i cittadini sieno condannati per baratteria, non perchè sovente non caggino in tale errore, ma per la negligenza de' rettori, che passano il vizio a chiusi occhi; e perchè l'eccesso, che scrivemo, fu tanto palese a tutti i cittadini, il rettore, a cui la cognizione s'appartenea di ciò, non potè senza sua evidente vergogna passare non ne conoscesse. Dalla morte di Carlo duca di Calavria in qua, per ordinazione e costume di nostro comune osservata, e che è di tre anni in tre anni, del mese di gennaio e di febbraio si fa lo squittino solenne de' cittadini degni dell'onore del comune, sì del priorato come de' dodici, e gonfalonieri ed altri ufici. Avvenne nel 1360, che certi de' collegi per danari trassono a essere del numero degli squittinatori certi pochi degni per loro antichità o virtù; il perchè, finito lo squittino e scoperta la cattività, tali de' collegi trovarono colpevoli, dall'esecutore degli ordinamenti della giustizia furono condannati per baratteria, chi in libbre duemila, e chi in mille; e pur tale pena puose freno al disonesto peccato.

CAPITOLO XXXVI.

Come i fatti di Francia verso il primo tempo procedeano.

Tornato il re di Francia, trovò il reame assai rotto e mal disposto; e poco era ubbidito, e da sè nullo vigore avea di potere riducere le cose al consueto e primo loro corso, e gastigare non potea chi fallasse; e per questo gli uomini d'arme s'accostarono insieme a contristare le provincie del reame: e intra l'altre tribolazioni, nel pieno del verno, la contessa, la quale fu moglie del sire di Ricorti, a cui lo re di Francia avea fatto tagliare la testa quando tornò per ricomperarsi dal re d'Inghilterra, ch'era suo prigione, preso cuore e animo virile, fece raccolta di Spagnuoli, di Guasconi e di Normandi, e dicea di volere dal re ammenda; e certo assai di male e dammaggio avrebbono fatto al reame, se la fame che strignea il paese non l'avesse vietato. Questa poi con grossa compagnia trascorse in Proenza, la quale compagnia poi passò in Lombardia. Il conte d'Armignacca e quello di Foci manteneano guerra in Tolosana e nelle loro terre, l'uno contro all'altro; il perchè troppo ne conturbavano il reame: il re reprimere non potea i falli de' suoi baroni, nè porre ordine in suo reame.

CAPITOLO XXXVII.

Come fu guasta la bastita che'l cardinale di Spagna facea fare in sul canale della Pegola.

Nell'entrata di marzo del detto anno, il legato per tenere sicuro il cammino e 'l canale dalla Pegola a Bologna, facea fare con grande studio una bastita in sul canale, ed era quasi che compiuta. I cavalieri di messer Bernabò, ch'erano in Lugo, intorno di ottocento barbute, una notte si mossono, e vennono alla bastita, e sì improvviso a coloro che la guardavano che vi entrarono dentro; e mortine assai, il resto presono; e rubato quella parte stimarono di portarne, il resto arsono con la bastita, e' senza contrasto alcuno, la preda e' prigioni ne menarono a Lugo[1]. Della qual cosa a' Bolognesi parve rimanere in male stato, per tema che quel cammino non fosse loro tolto; e per tal tema costretti rimisono mano a rifare la detta bastita, e a custodirla con più cauta e sollecita guardia; e poco appresso l'ebbono fatta e afforzata per modo non ne temeano. Lasceremo alquanto le tempeste[2] de' cristiani, per dar luogo un poco a quelle degl'infedeli che apparirono in questi tempi.

CAPITOLO XXXVIII.

Della grande pestilenza che percosse i saracini.

In questo anno pestilenza di febbri fu in Damasco e al Cairo tanto fuori di modo, che senza niuno riparo quasi generalmente ogni gente uccidea: il perchè si credette, che le provincie di là rimanessono disolate e senza abitatore; e se guari tempo fosse durata, avvenia. I morti furono tanti, che stimare numero certo o vicino non si potè. La cagione onde mosse, a Dio solo, o cui lo rivela, è manifesta. La naturale necessità, la quale surge dall'influenza de' cieli e delle stelle, dà luogo alla necessità soluta[3], che procede dalla sua volontà.

CAPITOLO XXXIX.

Come fu morto il soldano di Babilonia, e rifattone un altro, il quale uccise molti de' suoi baroni.

Avvenne innanzi poco a questa mortalità, che essendo il soldano di Babilonia uscito a campo con-

---

[1] *e senza contasto alcuno della preda, e' prigioni ne menarono a Lugo*, legge il T. Ricci.

[2] le turbolenze, le vicende tempestose.

[3] sciolta, libera.

tro a quelli che rubellati gli s' erano, i baroni che con lui erano, qual cosa si fosse la cagione, s' intesono insieme alla morte sua; ed egli non prendendosi guardia di loro, nel campo l'uccisono, e tornârsene al Cairo, e quivi un suo fratello feciono soldano; il quale presa la signoria, e confermato nel regno, non seguendo la volontà de' suoi ammiragli, sentì che contro a lui s' erano congiurati per farlo morire: onde esso si provvedeva di buona guardia, e niente mostrava di sentire contro a loro; ma l'un dì trovava cagione contro l' uno, e facealo morire; e l'altro dì contra l' altro facea il simile: e per questa via in pochi mesi la maggior parte fece morire, e nella fine la volta toccò a lui; e morto fu per le mani de' suoi ammiragli del mese di febbraio detto anno, e feciono soldano un suo fratello piccolo, e rimaso di dodici l' ultimo, perchè non si potea traslatare il regno in altri, senza gran confusione di tutti i sudditi suoi.

CAPITOLO XL.

Come un signore de' Turchi trattò di fare uccidere l' imperadore di Costantinopoli.

Lo signore di Boccadave, possente tra i Turchi, ed ai Greci vicino, avendo molte volte tentato con palese guerra di vincere Costantinopoli, e non ne possendo avere suo intendimento, cercò con doni larghi e con impromesse grandi, fatte a certi Greci costantinopoletani, i quali erano della setta di Mega Domestico, cacciati dall' imperadore, a modo tirannesco di farlo uccidere, pensando che morto lui per la inimicizia ch' avea nella provincia, e per molte terre ch' avea acquistate sopra l' imperio, d' essere del tutto signore; ma, come piacque a Dio, si scoperse il trattato, e quale de' traditori fuggì, e quale rimase o preso o morto: ma non di manco la città ne rimase in mala disposizione. Il Turco nondimeno tenendo Gallipoli e altre terre vicine, con suoi legni in mare e con i suoi Turchi per terra tribolava e consumava il paese, senza trovarsi per i Greci alcun riparo, fuori che delle mura. E in questi medesimi giorni il signore d' Altoluogo in Turchia si guerreggiava con uno suo zio, e l'altro signore della Palata si guerreggiava col fratello; e per tante guerre e divisioni de' Turchi i paesi loro erano rotti e in grande tribolazione, e per questa cagione i Greci aveano minore persecuzione da loro; e più ciò fu materia al re di Cipro di fare l' impresa sopra loro con onore e vittoria grande, come a suo tempo racconteremo.

CAPITOLO XLI.

Come il legato si partì di Bologna per andare al re d' Ungheria.

Tornando alle italiane fortune, il legato di Spagna, uomo savissimo e pratico delle mondane volture, vedendosi per allora e a tempo senza potenza da resistere a messer Bernabò, e povero di danari; e veggendo la poca gente d'arme ch' avea alla difesa, conoscendo che il tiranno suo avversario era di sue entrate abbondante, e di quello che gravava i sudditi suoi, il perchè non si curava di mantenere la guerra, e per continovare la guerra gli parea essere certo di vincere Bologna, e perciò mantenea a Castelfranco e a Priemilcuore, a Pimaccio e a Lugo tanta gente a cavallo e a piè, che con le loro cavalcate teneano sì assediata Bologna di verso Lombardia e la Romagna, che poca roba vi potea dentro entrare; e di verso l' Alpe facea agli Ubaldini rompere le strade, perchè al legato ne parea essere a mal partito, e a' cittadini a peggiore; e vedendo ch' a petizione di Santa Chiesa niuno tiranno, comune o signore italiano si volea scoprire ad atare Bologna contro a messer Bernabò, avendo la Chiesa lungamente trattato col re d' Ungheria, il quale s' affermava che farebbe l' impresa con la persona, al primo tempo parve al legato d' uscire di Bologna sotto scusa d' andare a lui; e nel vero e' non si fidava potervi stare con suo onore, nè senza grave pericolo. E però, contro la volontà de' cittadini, prese d' andare al re, promettendo di tornarvi del mese di maggio prossimo; e a dì 17 di marzo se ne partì facendo la via d' Ancona; e là soggiornato alquanto, mandò al re d' Ungheria, come, seguendo nostro trattato, diviseremo. In Bologna lasciò messer Malatesta e messer Galeotto suo figliuolo, capitani de' soldati e de' cittadini, alla guardia.

CAPITOLO XLII.

Della ribellione fatta per messer Giovanni di messer Riccardo Manfredi al legato.

Isidoro nelle sue etimologie afferma, che per la differenza e natura varia de' climati[1] i Greci per natura sono lievi, i Romani gravi, gli Affricani astuti e maliziosi, gl' Italiani feroci e d' agro consiglio. Questo vedemo nella piccola provincia di Toscana, dove sono i Sanesi reputati lievi per natura; i Pisani astuti e maliziosi; i Perugini feroci e d' agro consiglio; i Fiorentini gravi, tardi e concitati; e così per natura i Romagnuoli hanno corta la fede: e pertanto per antico proverbio si dice, che il Romagnuolo porta la fede in grembo; e però non è da maravigliare quando i tiranni di Romagna mancano di fede, conciossiachè sieno tiranni e Romagnuoli: i tiranni, per paura di loro stato, e cupidi ancora di più signoria, usano e fanno arte di tradimenti. Messer Giovanni, figliuolo naturale di messer Manfredi di Faenza[2], avendo pace col legato, vide suo vantaggio per le promesse di messer Bernabò, e rubellossi alla Chiesa, e cominciò a fare guerra e da Bagnacavallo, e da

[1] climi, con desinenza alla greca.

[2] Manfredi già signor di Faenza seguì Francesco degli Ordelaffi, già signor di Forlì, il quale, veduto acceso sì gran fuoco, si era posto a' servigi di Bernabò. Questi due caporioni, coll' arme del Visconti e de' loro parziali cominciaron fiera guerra ora contro Forlì, ora contro Rimini. Vedi il capo LVI e segg.

Salervolo, e da altre sue tenute, a Faenza, e ad altre terre della Chiesa di Romagna; e avuto cavalieri da messer Bernabò ch' erano a Lugo, cavalcò a Porto cesenatico, dove trovò molta mercatanzia: le case arse e 'l porto, e la mercatanzia, e grossa e sottile, e' prigioni ne menarono in preda; e in quel porto peggiorò i cittadini di Firenze oltre a dodicimila fiorini d' oro di loro mercatanzie, e senza impedimento alcuno si tornò a Bagnacavallo. Per questa ribellione i suoi palagi di Faenza furono disfatti.

CAPITOLO XLIII.

Come il marchese di Monferrato trasse delle compagnie da Avignone per conducere in Piemonte.

Essendo lungamente la Provenza di là dal Rodano, e 'l Venisì, e la Provenza di qua dal Rodano, e la corte di Roma stata in grandissime persecuzioni delle compagnie addietro narrate; e tenuto il papa con loro, per le mani di più baroni, trattati di trarli del paese senza avere effetto; infine il valente marchese di Monferrato, per la guerra ch' avea co' signori di Milano, essendo molto amato dai buoni uomini d' arme, e favoreggiato co' danari della Chiesa, in prima s' accordò con la compagnia ch' era a' Mongiulieri, Inghilesi, Guasconi e Normandi, con la donna del sire di Ricorti: ed avendo fatto questo accordo del mese di marzo, non tennono il patto, ma sotto la sicurtà del trattato passarono il Rodano, e mutarono pastura; e un' altra maggiore compagnia valicò nel Venisì, e consumando il paese infino al maggio. Cominciata la fame e la mortalità in quelle provincie, la compagnia di Santo Spirito, avuto dal papa trentamila fiorini con patto di seguire il marchese, lasciata la terra, e l' altra che 'l marchese con danari della Chiesa avea prima patteggiata, s'accozzarono a volere passare in Piemonte; e non meno per fuggire la pestilenza e 'l paese, che per servire la Chiesa e il marchese, con tutto che più di centomila fiorini costasse al papa la spesa di levarlisi d' intorno. E spandendosi di ciò la voce per la Provenza, una gran parte se n' avviò a Marsilia; e credendosi entrare nella terra e non potendo, e non avendo da' Marsiliesi il mercato, arsono i borghi della città, e feciono assai danno nel paese; e poi s' addirizzarono verso Nizza, e a parte a parte valicarono, seguendo il marchese, nel Piemonte, non senza grave danno de' Provenzali. E nondimeno essendo di Provenza partiti da seimila cavalli, ne rimasono due altre compagnie, una di qua, una di là dal Rodano, lungamente a vivere di preda e di rapina sopra i paesani; e teneano la corte in paura e in travaglio. Lasceremo delle compagnie, e torneremo ad altre più degne cose di nostra memoria.

CAPITOLO XLIV.

Della morte del duca di Lancastro, cugino del re d' Inghilterra.

Egli è strano al nostro trattato fare memoria della naturale morte d' uomo; ma considerando l'altezza della superbia umana con la fragilità di quella recata alla mente degli uomini, non può passare senza alcuno frutto. Il conte d'Aui, duca di Lancastro, cugino carnale del valente re Adoardo d' Inghilterra, avendo lungo tempo fatte grandi e notevoli cose d' arme, essendo sopra i Franceschi stato venticinque anni grave flagello, e riposata la guerra in pace, con grande sua fama e onore, a dì 22 del mese di marzo, gli anni Domini 1360, lasciò le arroganze delle guerre, e le fallaci fatiche del mondo con la sua morte, lasciando, senza erede maschio, due figliuole femmine ne' suoi baronaggi[1].

CAPITOLO XLV.

Come riuscì l' impresa del re d' Ungheria, dove la speranza del legato di Spagna si riposava.

La Chiesa avea richiesto il re d' Ungheria al soccorso di Bologna, ed il re avea dato speranza alla Chiesa di fare l' impresa con la sua persona; e mandati però suoi ambasciadori a corte per fermare i patti, de' quali per diversi modi si sparse la fama in Italia: in prima, che dovea avere titolo dalla Chiesa e dall' imperio, e danari assai dal papa, e che le terre ch' acquistasse fossono sue: l' altra voce era, che 'l papa il dovesse assolvere del saramento si dicea ch' avea fatto di fare il passaggio d' oltremare; e che dovea dispensare che la moglie, la quale apparve per infino a qui sterile, si rinchiudesse in un munistero di sua volontà, ch' egli potesse avere anche un' altra moglie, acciocchè il reame non rimanesse senza successione di sua generazione; e che di questo il legato avea dal papa piena legazione. Verisimile e non senza grande cagione il legato andò a lui in Sagravia del mese di maggio del detto anno. Il re in quei giorni avea fatto bandire generale oste per tutto suo reame, per titolo di porre confini al suo regno, per lo quale tutti i baroni e popoli lo debbono servire, e credettesi che ciò fosse per intendere al servigio della Chiesa; ma, come che la cosa s'andasse, gli ambasciadori di messer Bernabò erano a lui, e ricevuti avea doni da parte di messer Bernabò. E però, o perchè non avesse dalla Chiesa quello che volesse, o avesse promesso al tiranno di non venire contro a lui, la vista fu ch' egli intendea d' andare con la sua gente per l' oste già bandita in altra parte; e quello che rispondesse al legato non si potè per parole comprendere: ma l' effetto si dimostrò per opere, che senza alcuno aiuto il legato del detto mese di maggio si ritornò ad Ancona, perduta la speranza del soccorso di Bologna, in grave pericolo di quella città, cresciuta la baldanza e l' oste de' suoi avversari.

CAPITOLO XLVI.

Della pestilenza dell' anguinaia ricominciata in diversi paesi del mondo, e di sua operazione.

In Inghilterra d' aprile e di maggio si cominciò, e seguitò di giugno e più innanzi, la pestilenza del-

[1] Buone stampe meglio leggono: *due figliuole ne' suoi baronaggi.*

l'anguinaia usata; e fuvvi tale e tanta, che nella città di Londra il dì di San Giovanni e il seguente morirono più di milledugento cristiani, e in prima e poi per tutta l'isola. Gran fracasso fece per simile nel reame di Francia: nella Provenza trafisse ogni maniera di gente. Avignone corruppe in forma che non vi campava persona: morironvi nove cardinali, e più di settanta prelati e gran cherici, e popolo innumerabile. E di maggio e giugno si stese e percosse la Lombardia, e prima Como e Pavia, con tanta rovina, che quasi le recò in desolazione. In Milano mise il capo, dove altra volta non era stata, e tirò a terra il popolo quasi affatto, con grande orrore e spavento di chi rimanea. Vinegia toccò in più riprese, e tolsele oltre a ventimila viventi. La Romagna oppressò forte e assai quasi per tutte sue terre, ma più l'una che l'altra; e nell'entrata del verno cominciò a restare in Lombardia, e a gravare la Marca, e la città d'Agobbio forte premette. L'isola della Maiolica perdè oltre alle tre parti degli abitanti. Nè lasciò l'Alpi degli Ubaldini senza macolo[1] per molti de' luoghi suoi. E molti paesi del mondo in uno tempo erano di questa pestilenza corrotti: nè già quelli a cui parea che Dio perdonasse non ritornavano a lui per contrizione, partendosi dalle iniquitadi e dalle prave operazioni ostinate; e come le bestie del macello, veggendo l'altre nelle mani del beccaio col coltello svenare, saltavano liete nella pastura, quasi come a loro non dovesse toccare; ma più dimenticando gli uomini il giudicio divino, si davano sfacciatamente alle rapine, alle guerre, e al mantenere compagnie contra ogni uomo, alle ingiurie de' prossimi, alla dissoluta vita, e a' mali guadagni assai più che negli altri tempi, corrompendo la speranza della misericordia di Dio per lo malo ingegno delle perverse menti: e ciò per manifesta sperienza si vide in tutte le parti del mondo, dove la detta pestilenza mostrò il giudicio di Dio.

CAPITOLO XLVII.

Come per la fama delle compagnie che scendevano in Piemonte i signori di Milano si provvidono alla difesa.

Messer Galeazzo Visconti, sentendo che il marchese di Monferrato venia in Piemonte con le compagnie tratte di Provenza del mese d'aprile del detto anno, e sapendo ch'ell'erano per poco tempo provvedute di soldi, e che già la mortalità era tra loro, e cominciata nel Piemonte, provvide di gente d'arme tutte le sue terre e le loro frontiere per fare buona guardia, e sostenere l'impeto de' nemici, senza mettersi a partito di battaglia; e però messer Bernabò ritrasse della gente ch'avea a Lugo e a Castelfranco sopra Bologna la maggior parte per dare favore al fratello, pensando staccare[2] quella gente, come in parte venne loro fatto, con piccolo danno di loro distretto, come appresso si potrà nel suo tempo vedere. Nondimeno, tra per lo riparo del Piemonte, e del fare la guerra a Bologna, continovo si fornivano di gente d'arme, non curandosi della grande spesa, perocchè bene la poteano comportare a quella stagione.

[1] macola, macchia, infezione, danno.

[2] Così il T. Ricci. *Straccare*, altre stampe.

CAPITOLO XLVIII.

Come messer Bernabò venne sopra Bologna e assediò e prese Pimaccio.

All'uscita del mese d'aprile del detto anno, messer Bernabò accolse gente, li più cittadini di sue terre, e con duemila cavalieri in persona venne da Milano a Castelfranco dov'era il forte di sua gente, e di nuovo fece combattere il castello di Pimaccio per due riprese, e appresso il fece assediare intorno, e a dì 9 di maggio per patto ebbe la terra, e la rôcca si tenne. Di là poi si partì, lasciando fornita la terra, e la rôcca assediata, e con la gente sua cavalcò a Panicale, presso di Bologna, facendo danno assai; e del detto mese di maggio ebbe la rôcca di Pimaccio, e andossene a Lugo, e l'accomandò a messer Francesco degli Ordelaffi, e diégli gente d'arme, con che egli guerreggiasse Bologna da quella parte e la Romagna; e fornite l'altre terre, e confortati gli amici suoi a fare guerra, e lasciato il marchese Francesco al ponte del Reno a campo, con milledugento cavalieri si tornò a Milano; e la sua gente ebbe fatta forte e ben guernita al tutto, all'entrata di giugno, la bastita dal ponte del Reno.

CAPITOLO XLIX.

Come il legato procurava aiuto contro messer Bernabò.

Il legato del papa, tornato senza niuna speranza d'aiuto dal re d'Ungheria, pur tanto s'adoperò, che 'l detto re scrisse e fece comandamento agli Ungheri ch'erano al servigio di messer Bernabò, che se ne partissono; e assai furono quelli che l'ubbidirono. Anche tanto operò con l'imperadore, che egli mandò comandando a messer Bernabò, che si dovesse rimanere di fare guerra contro la Chiesa a Bologna; e quegli che fe' il detto comandamento fu messer Giovanni da . . . . . ed assegnógli termine infra i venti dì seguenti, com'era determinato per l'imperadore; e se questo non facesse fra il termine, gli significò com'egli il privava d'ogni onore, dignità e privilegio che avesse dall'imperio: ma per tutto questo messer Bernabò non si rimanea dall'impresa, ma a suo potere continuo fortificava la guerra, dicendo: Io voglio Bologna mi[1]. E questo fu del mese di maggio a' 12 dì del detto anno; e in questo medesimo tempo per apostolica sentenza messer Bernabò fu condannato per eretico e contumace a Santa Chiesa, e per tutta Italia in dì solenni fu da' prelati scomunicato in presenza de' popoli: ma di

[1] contraffà il parlar lombardesco di Bernabò. — Alcune buone stampe omettono il *mi*.

questo poco si curò, sollecitando per ogni modo pure di volere Bologna.

CAPITOLO L.

Come la compagnia d'Anichino di Bongardo, ch'era nel Regno, si rassottigliò e venne al niente.

Del mese d'aprile erano nella compagnia d'Anichino di Bongardo in Puglia gli Ungari tanto moltiplicati, che passavano il numero di tremila. Il re loro avendo di questo sentore, loro mandò comandando che non fossono contro i suoi consorti: per la qual cosa s'accordarono col re Luigi una gran parte, e partironsi dalla compagnia de' Tedeschi, e promisono di dare vinta o cacciata la compagnia del Regno per trentasei migliaia di fiorini d'oro, de' quali si conveanono col re. E seguitando il gran siniscalco, ridussono Anichino co' suoi Tedeschi in Basilicata, e ridussonli in Atella, terra tolta per loro al duca di Durazzo, e ivi li assediarono, stando d'intorno alle frontiere; e durando il giuoco lungamente molti se ne tornarono nella Marca e nella Romagna, e gli altri rimasono al servigio del re; e senza cacciare o vincere la compagnia, catuno consumava i paesani.

CAPITOLO LI.

Come i Sanesi ebbono Santafiore.

In questi dì, del mese di maggio del detto anno, i Sanesi avendo molto assottigliati e annullati i conti di Santafiore, in fine di questo mese medesimo ebbono Santafiore a patti[1].

CAPITOLO LII.

Come i Fiorentini comperarono il castello di Cerbaia.

Il comune di Firenze avea dato bando a Niccolò d'Aghinolfo de' conti Alberti conte di Cerbaia perchè avea morto un popolare di Firenze; e vedendo che la Cerbaia era una chiave forte alla guardia del suo contado da quella parte, gli venne voglia d'avere quel castello, e fece trattato di comperarlo. Il conte per uscire di bando ed essere cittadino popolano di Firenze; e considerando che a tenere quella fortezza gli era non meno di spesa che d'entrata, e sempre ne vivea in gelosia, ne domandò per prezzo fiorini settemila d'oro: e 'l comune si fermò a sei; e 'l conte non vi si volle arrecare, e però si mise alla difesa: ed il comune, come contro a suo sbandito, a dì 21 di maggio vi pose l'assedio. Il conte, vedendosi ribellato il fratello carnale, e collegato co' Fiorentini e fattosi loro accomandato, vedendosi mal parato, l'ultimo dì di maggio diede il castello liberamente a' Fiorentini, e rimisesi alla misericordia del comune: il comune lo ribandì, e fecelo suo popolare, e per via di diritta compera solennemente fattone le carte per ser Piero di ser Grifo notaio delle riformagioni, glie ne diè contanti fiorini seimiladugento d'oro, e fu descritto il castello di Cerbaia in possessione e contado del comune di Firenze, e tutti i fedeli dalla fedeltà[1] furono liberati, e fatti contadini di Firenze.

CAPITOLO LIII.

Come il capitano già di Forlì, e messer Giovanni Manfredi si puosono tra Imola e Faenza.

Come messer Francesco Ordelaffi fu fatto capitano di messer Bernabò, e messer Giovanni di messer Ricciardo Manfredi collegato con lui, s'intesono insieme, e puosonsi a campo tra Imola e Faenza per attendere l'avvenimento di quello ch'aveano trattato con uno più stretto e confidente famiglio ch'avesse messer Ramberto signore d'Imola, il quale per grandi promesse ricevute avea promesso d'uccidere il suo signore; ma, come a Dio piacque, il trattato si scoperse, e il famiglio fu preso, e negli occhi de' nemici impiccato a' merli delle mura della città: e incontanente l'oste ch'attendea l'omicidio, si partì, e tornò a Lugo: e poco appresso del detto mese di maggio cavalcarono sopra Forlì, e guastarono e predarono intorno e nel paese quello che poterono senza trovare contrasto.

CAPITOLO LIV.

D'un gran fuoco che s'apprese nella città di Bruggia.

In questo mese di maggio del detto anno, nella città di Bruggia in Fiandra s'apprese il fuoco in alcuna casa, il quale cominciò ad ardere quelle ch'erano vicine, e a forte montare[2] con l'aiuto del vento, e delle case di legname ch'erano atte e disposte a riceverlo; e avvalorò per sì fatto modo, che niuno rimedio mettere vi si potea per operazione o ingegno d'uomini, che nella città non consumasse oltre a quattromila case, con grandissimo danno de' cittadini: e in questi giorni medesimi il fuoco gran danno fece nella villa di Ganto e di Melina in Brabante.

CAPITOLO LV.

Delle compagnie d'oltramonti.

Appare che la penna non si possa passare senza fare memoria delle compagnie; chè maravigliosa

---

[1] Come si ha dall'Ammirato, i Sanesi tenean Santafiore sino dal 1331. Sconfissero i conti di quella terra, mentre essi si travagliavano a rimuovere i nemici dall'assedio di Arcidosso, la qual terra altresì venne in poter de' Sanesi. Ma a questi, poco poi, si ribellò Massa, cacciatane la famiglia Gozzi; e il podestà, che v'era per i Sanesi, dettesi a' Pisani.

[1] gli abitanti, i sudditi dalla sudditanza del feudo furono liberati ecc. Facciasi della voce *fedeltà* in questo significato una giunta al Vocabolario.

[2] Il T. Ricci legge: *e a forte a montare.*

cosa è il vederne e udirne tante creare l'una appresso dell'altra, in flagello de' cristiani, poco osservatori di loro legge o fede. La moglie che fu del sire di Ricorti accolse da millecinquecento cavalieri di diverse lingue per volere fare guerra in suo paese; poi fu tirata dalla compagnia, e in persona con la sua gente venne in servigio della Chiesa e del marchese di Monferrato in Piemonte, e quivi lasciò con gli altri la sua compagnia a guerreggiare. E appresso a questa scese in Provenza un'altra gran compagnia d'Inghilesi, Guasconi e Normandi, e un'altra se n'adunò in questi tempi medesimi presso Avignone di Spagnuoli, Navarresi e altra gente, e questa venne sopra la città d'Arli, e corse voce che venia a petizione del Delfino, che si dicea che volea essere re d'Arli, ma non fu vero: per loro procaccio venne la compagnia, e una seguiva il Petetto Meschino Alvernazzo, che poi crebbe, e fece grave danno al re di Francia. Il paese di Provenza di là da Rodano e di qua, e 'l Venisi e la corte di Roma ne stava in continova tribolazione.

CAPITOLO LVI.

Come Francesco Ordelaffi si levò da Forlì, e andonne a oste a Rimini.

Essendo Francesco Ordelaffi stato d'intorno a Forlì, e fatto il guasto come a lui piacque, del mese di giugno del detto anno si levò da Forlì, e con duemila barbute e cinquecento Ungari si puose presso alle porte di Rimini, e fermò il campo a Santa Giustina, ardendo e guastando le ville d'intorno, e facendo gran preda; e poi si rivolse dall'altra parte e valicò infino il fiume, e cavalcò infino agli antiporti di Rimini[1], e tutto menò a fiamma il paese, facendo oltraggio e onta a' Malatesti volontariamente, senza trovare chi gli facesse resistenza alcuna.

CAPITOLO LVII.

Come i Fiorentini manteneano Bologna per la strada dell'Alpe.

I Fiorentini erano stati molto sollecitati dal legato, poichè perdè la speranza del re d'Ungheria, che prendessono la difesa di Bologna; e non pure il legato, ma i signori di Lombardia, e i guelfi di Romagna e della Marca continovamente per loro segreti ambasciadori glie ne sollecitavano, mostrando che Bologna non potea più durare, che convenia che venisse alle mani di messer Bernabò, perocchè 'l suo contado era tutto consumato, e in podere de' nemici infino alle porte d'ogni lato. E mostravano, come che venuta ella fosse a messer Bernabò, che Firenze sarebbe in pericolo, e male da potersi difendere da lui, allegando il verso di Orazio, il quale dice: *Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet.* In volgare suona: Quando il pariete[1] prossimo a te arde, il fatto tuo si fa. Soggiugnendo, che la pace e la guerra stanno nella volontà del potente tiranno, che ben sa a tempo con trovare le cagioni[2]. Per la qual cosa molte volte ne fu grande controversia infra i nostri cittadini ne' segreti consigli; ma al tutto si sostenne che si mantenesse la pace promessa fedelmente, non ostante il pericolo che se ne stimava, e ancora l'autorità di Santa Chiesa che d'ogni cosa liberava con giustizia il nostro comune. È vero che per i discreti cittadini si stimava che, fatta l'impresa, tutto il carico sarebbe lasciato a' Fiorentini; e non potendola i Fiorentini liberare, cadevano in maggiore pericolo, consumato l'avere alla loro difesa. Nondimeno, per savio e diritto consiglio, non facendo contra a' capitoli e ordine della pace, il comune intese con sollecitudine a sostenere la vita a' cittadini di Bologna aprendo la strada dell'Alpe, e levando ogni divieto: per la qual cosa tanto grano, biada, olio e carne andavano in continovo in Bologna che ella se ne reggea e mantenea assai convenevolemente, senza grande carestia. E gli Ubaldini non aveano ardire d'impedire i Fiorentini, e i Bolognesi per loro distretto facevano campo a Caburaccio; e per questo modo avendo Bologna perdute tutte le strade e canali, per questa strada si nutricò lungamente. E tanto era l'abbondanza a quel tempo ch'avea il contado di Firenze, che poco rincarò ogni cosa; e se questo spaccio non fosse occorso, a niente sarebbe stato il grano e 'l biado e l'olio in quell'anno. Se non fossero nati quattro leoni, due maschi e due femmine, il dì di San Barnaba, passato mi sarei del non iscriverlo.

CAPITOLO LVIII.

Come l'oste di messer Bernabò volle rompere la strada da Firenze, e ricevette danno.

Messer Giovanni da Bileggio, valoroso e savio cavaliere milanese, e molto amato da messer Bernabò, era in quel tempo capitano generale della gente del Biscione sopra Bologna e di quella di Romagna, il quale avendo alla città tolte tutte le strade, e vedendo che rimaso non gli era altro sostegno che la strada dell'Alpe che venia a Firenze, si pensò di romperla, e ordinò una cavalcata a Pianoro. Il capitano di Bologna, che era Malatesta Ungaro, sentì il fatto, e mise la notte gente fuori, i quali[3] si misono in aguato; e venendo i nemici, uscirono loro addosso, ed ebbono vittoria di quella gente, ch'erano dugento barbute, che pochi ne camparono che non fossono o morti o presi: per la qual cosa il capitano dell'oste prese sdegno, e ordinò di strignersi più alla terra, e di fare correre fino alle porte d'ogni parte, e a mezzo il mese di giugno, lasciate fornite l'altre bastite, si mise innanzi con l'oste, e puosesi al Ponte maggiore in sulla strada tra Bologna e Imola, e ivi fermò il campo presso alla città un miglio.

---

[1] alle antiporte della città.

[1] la parete, voce antiquata.

[2] inventare, fingere le ragioni. — Alcune buone stampe omettono il *con*.

[3] Il T. Ricci: *le quali*.

CAPITOLO LIX.

Come fu sconfitto l' oste di messer Bernabò al ponte a San Ruffello.

Vedendo il capitano messer Giovanni da Bileggio avere recata la città di Bologna a grandi stremi, che rimasa non l' era via d' aiuto altro che la strada da Firenze, avendo animo di trarre quella guerra al suo desiderato fine, sentendo che nella città non aveva oltre a trecento uomini d' arme a cavallo, e che il capitano che fu di Forlì era sopra d'Ariminì, e correa senza contrasto con millecinquecento cavalieri tutto il paese, pensò di porre una grossa e forte bastita al ponte a San Ruffello presso Bologna in sulla strada da Pianoro, acciocchè al tutto si levasse alla città ogni soccorso; e questo mise in opera, e mossesi con tutta la sua oste, ch'erano più di millecinquecento cavalieri, e duemila masnadieri, e molti altri fedeli degli Ubaldini, e con lui nel vero era tutto il fiore della gente di messer Bernabò, avendo mandati trecento altri cavalieri per iscorta alla vittuaglia che venia di verso Ferrara, con grande apparecchio di vittuaglia e d'altro arnese; e a dì 16 di luglio di detto anno si misono per lo fiume della Savena, e senza trovare contrasto furono al Ponte a San Ruffello, e quivi fermarono il campo per edificare la bastita, e con grande sollecitudine attendeano a fare i fossi, e conducere il legname d' ogni parte. In questo stante, come fu volontà di Dio, messer Galeotto de' Malatesti da Rimini, cavaliere di grande ardire e maestro di guerra, avea ricolti in Faenza cinquecento barbute e trecento Ungari per danneggiare la gente di messer Francesco degli Ordelaffi, ch' era sopra Ariminì, come detto è; il quale sentendo l' oste da Bologna messa in mal passo, di presente cavalcò a Imola, e da Imola la sera a dì 19 di luglio improvviso a' nemici cavalcò per modo, ch' alle cinque ore di notte fu a Bologna, non sapendo i Bolognesi alcuna cosa. Messer Malatesta Unghero suo nipote, capitano in Bologna, il ricevette la notte sì contamente[1], che i nemici non lo sentirono; nè eziandio i Bolognesi, che erano a dormire, pensando fossono gente di guardia: e in quel resto della notte agiarono le persone e' cavalli come poterono il meglio: la mattina per tempo serrate le porte della città, fece assentire a' cittadini come volea assalire i nemici; i quali inanimati e confortati dalla grazia la quale Dio mandava loro, tutti di volontà, con piena speranza di vittoria, presono l'arme, e gran parte i falcioni in mano; e dato il segno di uscire fuori al suono della campana della giustizia, la domenica mattina, a dì 20 di luglio, ordinate le battaglie e dato il nome, messer Galeotto col potestà di Bologna, ch' era pro' e valente cavaliere, e messer Malatesta Ungaro con settecento barbute, e con trecento Ungari, e con quattromila Bolognesi, i più bene armati, feciono aprire le porte, e uscirono della terra; e non tennono per la diritta strada, anzi si misono maestrevolmente per lo piano del fiume della Savena onde erano entrati i nemici, acciocchè quindi non potessono tornare; e alcuna parte del popolo misono per le ripe, a traverso, sopra, dove erano i nemici. Il cammino fu corto, sicchè si veddono[1] prima quelli del campo la gente addosso da due parti, che sapessono che gente d' arme fosse venuta in Bologna: nondimeno, come uomini esperti in arme e di gran cuore, benchè 'l subito caso gli smarrisse, presono ardire e feciono testa, ordinandosi alla battaglia in fretta come poterono il meglio; e di presente misono gente in su un colle sopra il ponte, per riparare a quelli che scendevano per la valle: ma vedendo venire quelli della città baldanzosi e con gran cuore, abbandonarono il colle, e tornàrsi all' altra oste. Messer Galeotto e i suoi gli assalirono molto arditamente innanzi alla venuta del popolo co' falcioni; e i nemici francamente gli ricevettono, combattendo con loro aspramente: ma sopraggiugnendo il popolo, e cominciandosi a mescolare tra' nemici con loro falcioni, dopo lunga difesa gl' invilirono e ruppono, e molti ne uccisono; e perchè erano in parte da non poter fuggire, quasi tutti s' arrenderono a prigioni, chè pochi ne camparono. Il podestà di Bologna fu ferito a morte in quella battaglia, e poco appresso morì in Bologna. Trovàrsi morti in picciolo spazio di campo, dove porre si dovea la bastita, quattrocentocinquantasei uomini, i quali furono sotterrati nel fosso che fatto aveano, e per l'altro campo qua e là più d' altrettanti: in tutto numerati furono i morti novecentosettanta, e quattrocento cavalli. I presi furono oltre a milletrecento: a' forestieri tolte furono l' armi e' cavalli, e lasciati alla fede, che furono più d'ottocento; gl'Italiani furono ritenuti, sì per lo scambiare, sì per lo porre loro la taglia. De' caporali fu preso messer Giovanni da Bileggio, capitano generale dell' oste, e Guasparre e Giovanni di Nanni da Susinana, e Andrea delle Piaggiuole, tutti degli Ubaldini, e più altri: costoro furono rassegnati al legato, e imprigionati in Ancona. La vittuaglia che nell'oste trovarono fu grande quantità, e gli arnesi che presono furono di gran valuta, perocchè molto adorna era la cavalleria e i masnadieri d' arnesi d' argento, d' armadure e robe, e avevano danari assai, e venticinque migliaia di fiorini d'oro ch' erano giunti nel campo per fare la paga a' soldati. La vittoria fu grande e singolare; chè essendo Bologna abbandonata dall' aiuto della Chiesa, dall' imperadore, da' signori di Lombardia e da' comuni di Toscana, e posta negli estremi, per occulta via fu liberata: perocchè molti affermarono, e per intendimenti si tenne essere il vero, che veggendo il legato di Spagna, il quale era in Ancona tornato dal re d'Ungheria senza aiuto e senza consiglio, che Bologna era in termine, che senza riparo dovea venire nelle mani di messer Bernabò, e per tanto temendo e non osando di tornare a Bologna per non venire nel cruccio del popolo, e nelle mani del tiranno, che per

[1] cautamente, bellamente, sì a studio, che ecc.

[1] si videro prima ecc.

le sue virtù e grande animo forte l'odiava, stando in forti pensieri, mandò per il vecchio messer Malatesta da Rimini, col quale più giorni stato in segreto sopra i fatti di Bologna, e per loro tirato in considerazione, che la forza del tiranno era tale, alla quale unita resistenza non era; e che messer Giovanni da Bileggio era voglioso al terminare dell'impresa per riportarne l'onore, e gli parea che il suo desiderio ritardasse la strada ch'era aperta a' Bolognesi di verso Firenze, da questi luoghi il savio messer Malatesta prese il sottile avviso[1], che fatto gli venne; e con coscienza del legato mandò suo segreto ambasciadore nel campo a messer Giovanni da Bileggio, con verisimili argomenti avvisandolo che nel segreto amico non era del legato per le terre che tolte gli avea, e che di lui fidare non si potea, che venendo nel colmo di quello che appetia, non gli togliesse il resto; e che però volentieri attenderebbe ad abbassare il legato e il suo orgoglio; ma perchè il legato gli avea sopra capo il castello di Sant'Arcangiolo, non osava levare il dito, nel quale fermava avere trattato per torlo al legato se avesse spalle e forza di gente d'arme, la quale dicea non potere essere meno di millecinquecento barbute: giugnendo al fatto, che come messer Galeotto, che era in Bologna con messer Malatesta vicario, fosse da lui avvisato, sotto colore di soccorrere a Rimini, come verso là sentisse cavalcata la gente del signore di Milano, trarrebbe di Bologna tutta la buona gente d'arme, lasciando la trista sott'ombra di guardia della terra; e il simile farebbe dell'altre terre della Chiesa: e che venendo il pensiero ad effetto, come ragionevolmente dovea, esso messer Giovanni liberamente e senza contrasto veruno potea porre bastite e rompere la strada fiorentina. A messer Giovanni piacque il trattato, e diede piena fede all'ambasciadore, lettera, suggelli, e carte a lui presentate da parte di messer Malatesta, e di presente elesse capitano di millecinquecento barbute, come detto è di sopra, messer Francesco degli Ordelaffi, e lo fe' cavalcare sopra Rimini, come avvisò del tutto messer Galeotto avvisato della baratta di messer Malatesta, onde fe' gli atti e le mostre dette di sopra; il perchè ne seguì la sconfitta al ponte a San Ruffello. Non so se più sagace e malizioso trattato s'avesse saputo ordinare Ulisse o il conte Guido da Montefeltro. Cesare non lasciava ragunare la gente di Pompeo, temendo il numero e la bontà de' cavalieri; costui con astuzia la raunata divise, e indusse il savio capitano in folle impresa, della quale seguì la più notabile sconfitta di morte d'uomini pregiati d'arme che fosse in Italia di nostro ricordo di cento anni addietro.

CAPITOLO LX.

Come seguì appresso alla sconfitta di San Ruffello.

I trecento cavalieri che conduceano per loro scorta la vittuaglia nel campo, essendo in sul Bolognese, sentendo la novella della sconfitta, abbandonarono la roba, e camparono le persone. Quelli delle bastite le lasciarono prima che fossono assaliti, e salvaronsi in Pimaccio; e' Bolognesi l'arsono, e la roba recarono alla città. Per questa vittoria i Bolognesi alquanto ne stettono in festa e in riposamento. Il legato ne prese cuore di potere la città aiutare e sostenere: mostra ne fe', ma poca operazione ne fe' in que' tempi, perocchè sopra modo era la possanza del suo avversario e la volontà pertinace. Messer Bernabò, quando questa novella sentì, ne mostrò dolore singolare, rodendosi dentro a guisa di cane arrabbiato; e vestissene a nero, e molti giorni stette che niuno gli potè parlare. Sentissi che di ciò contro a' Fiorentini prese grave sdegno, affermando ch'erano cagione del suo danno e vergogna per lo mantenere della strada, ma non se ne scoperse; perocchè, tutto che irato fosse, ben conoscea che a' Fiorentini era lecito di così fare, senza corruzione di pace. Messer Francesco Ordelaffi, come seppe la novella, scorse la Marca, e di notte con sua brigata prese il congio per la via della marina, e in ventiquattro ore cavalcò cinquantasei miglia, e con la gente a lui accomandata si ricolse a Lugo.

CAPITOLO LXI.

Come messer Bernabò si credette prendere Correggio per trattato, e sua gente vi rimase presa.

L'animo che è insaziabile del tiranno, che sempre è con desiderio di sottomettere i popoli liberi, e gli altri tirannelli che sono minori, tenea messer Bernabò, oltre alla presa di Bologna, trattato di tôrre Correggio, nè la gastigatura di San Ruffello l'avea rimosso dal seguirlo; onde all'uscita di giugno detto anno, credendosi avere il castello di Correggio, messer Ghiberto che n'era signore, e da esso aveano il titolo di loro casa e famiglia, sentito il fatto, senza farne mostra, procurò aiuto da' signori di Mantova, i quali segretamente gli mandarono quindici bandiere di cavalieri, i quali di notte entrarono in Correggio. Venuta la cavalleria di messer Bernabò nel fare del giorno, com'era dato l'ordine, che furono diciassette bandiere, furono lasciati entrare nelle barre che erano davanti al castello; e fatto vista di volerli mettere nella terra, secondo l'ordine dato apersono le porte della terra, e calarono i ponti; e la gente da cavallo, ch'era nel castello, con molta fanteria si strinsono loro addosso con grandi grida: e rinchiusi tra le barre, e storditi per lo subito e non pensato assalto, perderono il cuore alla difesa: e però gli ebbono tutti a prigioni; e guadagnate l'arme e' cavalli, liberaro il castello dall'aguato del tiranno.

CAPITOLO LXII.

Dell'armata del re di Cipro, e il conquisto di Setalia e del Candeloro.

Dando alcuna parte agli avvenimenti d'oltremare, lo re di Cipro avendo fatta sua armata, e non

[1] prese il sottile consiglio, partito, che allora gli venne suggerito.

sapendo dove si dovesse andare, a dì 24 di luglio 1361 con ventiquattro galee armate, con l'aiuto di tre galee dello Spedale armate di franchi e valorosi frieri, e con altri legni e armati e di carico in numero di cento vele, si partì di Cipro, e del mese seguente d'agosto percosse sopra la città di Setalia, la quale era di un signore di Turchi di gran possanza; e avendo sua gente posta in terra, e combattendo la terra, che avea tre procinti[1] di mura, de' quali nel primo stavano mercatanti e Giudei, nel secondo i Saracini, e nel terzo i Turchi ch' erano signori della terra; ed essendo tutta gente sprovveduta e poco atta alla difesa, il perchè i cristiani entrarono dentro per forza: onde il signore, che vi era con poca gente, se n'uscì, e la terra fu presa. Ma, poco stante, il Turco tornò con più di tremila Turchi tra a cavallo e a piè; e senza dubbio avrebbe ripresa la terra, se non fosse la provveduta guardia che feciono li frieri, i quali, sapendo loro costumi, del continovo stavano apparecchiati: e ciò venne a gran bisogno, perocchè ritennono l'empito e subito assalto de' Turchi, tanto che l'altra gente s'armò, e venne alla difesa. I Turchi, veggendo che loro impresa venia stolta, con loro vergogna e dannaggio si partirono. Lo re di Cipro, avuta questa vittoria, montò in galea, e con sua armata se n'andò al Candeloro, il quale era al governo e signoria di un altro Turco, il quale senza volere fare difesa s'acconciò con il re, e riconobbe la terra da lui, e li promise certo censo e tributo d'anno in anno: e il re, lasciata fornita Setalia, si tornò nell'isola di Cipro.

CAPITOLO LXIII.

Come i Turchi di Sinopoli assalirono Caffa, e furono vinti da' Genovesi.

In questa state i Turchi di Sinopoli armarono quattordici galee nel Mare maggiore, e assalirono il Caffa, terra e porto de' Genovesi, e fecionvi danno assai e per mare e per terra, perchè i Genovesi di ciò non si guardavano; ma tantosto in Caffa e in Pera armarono quattordici galee come in fretta il meglio poterono, per seguitare i Turchi nel ritorno che fare doveano a Sinopoli; e trovatili, li seguirono, fuggendo i Turchi, tanto che per forza li feciono dare a terra colle balestra loro, avendone molti e morti e feriti: onde i Turchi per forza furono costretti a disarmare; e disarmati i Turchi, i Genovesi lasciarono in que' mari due galee armate e l'altre disarmarono. I Turchi veggendo queste due galee rimase tra loro, di cinque n' armarono, e vennono contro quelle de' Genovesi, le quali cominciarono a fuggire, e' Turchi a seguitare, tanto che essi si trovarono insieme in alto mare. Come i Genovesi si vidono dilungati da terra, girarono le loro galee contro le cinque de' Turchi, e misonsi tra loro, essendo bene ordinati, e colle loro balestra non gettavano verrettone in vano, ma ferivano soprassaglienti e galeotti senza rimedio: onde i Turchi si misono alla fuga; e i Genovesi li seguitarono tanto che si diedono a terra, e salvarono i corpi delle loro galee, mortine assai di loro, e feriti e magagnati.

[1] precinti, procirenìti, circuiti, recinti.

CAPITOLO LXIV.

Come le compagnie condotte in Piemonte cominciarono a guerreggiare.

Le compagnie tratte per lo marchese e per la Chiesa di Provenza, condotte in Piemonte in questi tempi della moría cominciata in Milano del mese di agosto, cominciarono a guerreggiare nel Piemonte, dove acquistarono al marchese sette castella, le più loro arrendute. Messer Galeazzo si ridusse a Moncia, fuggendo di Milano la moría che asprissimamente li perseguitava, avendo le sue terre fornite di buona guardia, e in campo non mise persona: ben tentò di trarne al suo soldo di quelli della compagnia, e d'alcuna parte li venne fatto per la forza del fiorino d'oro; nondimanco il resto rimase sì grande, che corse insino al Tesino senza contrasto. Messer Bernabò, veggendo la pestilenza sformata in Milano, che per giorno fu che levò ottocento, e mille e milledugento, e tal fu dì de' millequattrocento, e ben parea volesse ristorare i Milanesi, cui per l'altre morie non avea assaggiati, si partì di Milano con tutta sua famiglia, e andonne al suo nobile castello di Marignano, il quale è verso Lodi, il luogo foresto e di sana aria, facendo gran guardia che nessuno gli andasse a parlare, avendo ordinato col campanaro della torre, che per ogni uomo che venisse a cavallo desse un tocco. Occorse che certi gentili e ricchi uomini di Milano andarono a Marignano, ed entrarono dentro: il signore li ricevette bene, ma turbato contro il campanaro mandò su la torre suoi sergenti, e comandò le gettassono della torre: i quali andati su, trovarono il campanaro morto appiè della campana; per la qual cagione messer Bernabò, terribilmente spaventato, di presente abbandonò il castello e si mise nel più selvatico e foresto luogo, ove più di due miglia di lunga[1] fece rizzare pilastri con forche, ne' quali era scritto, che chi li passasse, su vi sarebbe appeso. Per allora in avanti sua vita fu tanto remota e solitaria che voce corse, e durò lungamente, ch'era morto; ed egli n'era contento per farne a tempo suo vantaggio. Giugneremo a questo, per non fare nuovo capitolo, che in questi tempi della moría, che anche requistava[2] in Vinegia, morì il doge loro[3], e fune fatto un giovane di quarantasei anni, il quale non era di gran famiglia, nomato Lorenzo Celso: costui

[1] di lunge; a distanza di due miglia.

[2] faceva requisizione, detto per traslato. Del verbo *requistare*, che risponde al *requirere* de' latini, farai una giunta al Vocabolario, non altrimenti che del verbo *requisire*, di cui vedi registrate solamente le voci: *requisizione* e *requisito*.

[3] Giovanni Delfino o Dolfin che morì l' 11 luglio del 1361. Il suo successore Lorenzo Celso ricuperò alla Repubblica di Venezia l'isola di Candia che le si era ribellata. Morì il Celso nel 1365 e gli successe Marco Cornaro, uomo anch' egli di molta dottrina e prudenza.

per la maturità de' suoi costumi e virtù montò a questo onore, e innanzi ai più antichi e più nobili cittadini, oltre a loro consuetudine. E pertanto notato l'avemo, a per la sequela del fatto.

CAPITOLO LXV.

Di grandi terremoti che furono in Puglia, e assai guastarono della città d' Ascoli.

A dì 27 di luglio del detto anno, in su l'ora del vespero, furono in Puglia grandissimi terremuoti, e apersono la città d' Ascoli di Puglia, e quasi tutta la subissarono, con morte d'oltre a quattromila cristiani. A Canossa caddono parte delle mura della terra, e molti dificii puose in ruina; in altre parti fece poco danno. Furono ancora in questo anno grandine molte e sfoggiate[1], le quali ai grani e agli ulivi feciono danno assai più che nell'altre stati.

CAPITOLO LXVI.

Delle rivolture del paese di Fiandra in questa state.

Del mese di luglio del detto anno, nella città di Bruggia fu grande battaglia tra' tesserandoli e folloni dall'una parte, e da' borghesi dall'altra, per assai lieve e subita cagione, e non senza molti morti e magagnati da catuna delle parti; e poco appresso seguitò, ch' e' tesserandoli e folloni della città depuosono il balio del conte, senza colpa, apponendoli tradigione. E in que' giorni il conte Audinarda facea la festa della figliuola, la quale avea data per moglie al duca di Borgogna; il quale, ciò sentendo, mandò pregando li Schiavini e gli altri, ch' elli attendessono tanto che egli avesse sua festa fornita, dicendo che poi terrebbe giudizio del balio suo; e che, se lo trovasse colpevole, si rendessono certi che ne farebbe a loro soddisfazione rilevata giustizia e vendetta. I bestiali e arroganti di quei mestieri, recando a vile la preghiera del conte, in vergogna e dispetto suo appendere lo feciono alle finestre del suo palagio: onde il conte con tutto suo seguito forte ne furono turbati; ma assisesi al mostrare di non calere, nè mostrare di sua onta.

CAPITOLO LXVII.

Come fu decapitato messer Bocchino de' Belfredotti signore di Volterra, e come la città venne alla guardia de' Fiorentini.

E' ne pare di necessità, per più brevità della nostra opera, e per meglio dare ad intendere il fatto di che dire intendiamo, raccogliere alquante cose, le quali in piccolo trapassamento di tempo hanno fine straboccato. Messer Francesco de' Belfredotti da Volterra sopra il ciglio di Volterra tenea la forte rôcca di Montefeltrano, e messer Bocchino di messer Ottaviano suo consorto era signore della terra; il quale, cupido d'aumentare sua tirannia, con sollecili aguati cercava di tôrre a messer Francesco detta fortezza; e, dopo la morte di messer Francesco, messer Bocchino non lasciava stare i figliuoli in Volterra. Il perchè il comune di Firenze sentendo la detta dissensione, perchè non terminasse a peggio, s'interpose tra loro, a li ridusse a concordia, e obbligaronsi insieme a pena, la quale per l'uno e per l'altro promise il comune di Firenze, per osservanza di pace; per la quale i figliuoli di messer Francesco tornarono in Volterra sotto l'ubbidienza di messer Bocchino. E stando senza alcuno sospetto, all' uscita d'agosto del detto anno il tiranno a un Volterrano, a cui nella guerra era stato morto un suo congiunto da un altro Volterrano amico e servidore de' figliuoli di messer Francesco, con segreta licenza di messer Bocchino, trovando il suo nemico a dormire, lo fece uccidere; e colui che morto l'avea, con suoi parenti e amici fece testa: perchè la terra si commosse a cittadinesca battaglia, e alquanti degli amici de' figliuoli di messer Francesco vi furono morti traendo al romore, e i detti figliuoli di messer Francesco, come era per lo tiranno ordinato, furono presi contro le convenenze per le quali il comune di Firenze era mallevadore: il perchè il comune per suoi ambasciadori mandò ricordando al tiranno li dovesse piacere non farli questa vergogna, dicendo, come a richiesta e preghiera di lui avea promessa sua fede. Il tiranno con simulate parole tenea gli ambasciadori a parole, e dal malvagio proponimento non si toglieva. I Fiorentini, veggendo che le parole non ammollavano[1] le parole finte e mal disposte del tiranno, e sentendo che ciò che fatto avea era contro alla comune volontà de' Volterrani, e temendo che la cosa non avesse mal fine e pericoloso per lo comune, non furono lenti; ma prestamente mandarono gente d'arme, e fornirono la rôcca de' figliuoli di messer Francesco, minacciando di guerra se non si facesse ammenda. Il tiranno veggendo l'animo de' Fiorentini contro a lui giustamente irato, si forniva di gente di sua amistà, e spezialmente de' Pisani, per riparare alla forza e mantenere sua fellonia, perseverando nel detto malvagio proponimento. Certi cittadini di Firenze, per trattato che dentro aveano d'avere il torrione del monte, che è fuori delle mura, domenica mattina, a dì 24 d'agosto, vi cavalcarono, e dalla gente de' Pisani vi furono scoperti, e ributtati con vergogna, senza altro danno: il perchè il comune v' ingrossò gente, e pose oste a Volterra; la quale essendo in sul Volterrano, messer Bocchino, per dispetto de' Fiorentini, trattò di dare la signoria a' Pisani per trentadue migliaia di fiorini d'oro. Il popolo di Volterra, sentendo ch' e' si trattava di venderlo, e farli schiavi de' Pisani, tutti d'uno volere presono l'arme, e corsono all' ostiere dove erano i cavalieri de' Pisani, a'quali incauti e sprovveduti tolsono le selle e' freni de' cavalli; e ciò fatto, senza far loro altra villania, li misono fuori della terra, e loro renderono freni, selle, cavalli a armadure, e i fanti

---

[1] oltre la foggia, oltre il costume.

[1] non mitigavano, addolcivano.

forestieri accomiatarono, e si partirono. Ciò fatto, appresso furono al palagio del tiranno, il quale con lunga e composta diceria, volendo tiranneggiare, li animava a mantenere loro libertà e franchigia; e quinci li credette dal loro proponimento levare. Ma i terrazzani, trafitti dalle sue crudeli operazioni, a suo dire non prestarono orecchie; ma sdegnosamente rispuosono, che bene saprebbono usare loro libertà, e che, per ciò fare, voleano in guardia lui e sua famiglia e certi suoi congiunti; e a Firenze mandarono per capitano di guardia, e a Siena per podestà. Il capitano prestamente vi fu mandato, un popolano, e dietro ad esso mandati furono quattro ambasciadori; e simile feciono i Sanesi. I Fiorentini, temendo i movimenti de' popoli varii e vani e instabili, al continovo vi faceano cavalcare gente d'arme, a a cavallo e a piè, ancora perchè a loro parea che i Volterrani volessono col braccio de' Sanesi raffrenare il nostro comune: il perchè alla gente de' Fiorentini segretamente fu comandato, che procacciassono delle castella de' Volterrani; i quali cavalcarono a Montegemmoli, ed ebbonlo per forza; ed al loro Montecatino[1], e anche l'ebbono; e così più altre castellette. I Volterrani mandarono a Firenze loro ambasciadori, per i quali domandavano libertà con l'ammenda de' loro dannaggi, eleggendo capitano di guardia di Firenze. La cosa per più giorni stette in controversia e in dibattimento. I Fiorentini, che in Volterra aveano i loro ambasciadori, e il capitano, e gran parte de' nove, e di buoni popolani la maggior parte a loro segno[2], feciono strignere la gente dell'arme vicino alle mura di Volterra, avendo presentito che la setta che voleva i Sanesi la notte vi doveano mettere gente d'arme. E così di vero seguiva: chè la notte cinquanta cavalieri e centocinquanta fanti, alla condotta d'alcuno de' Malavolti, giugnendo con la gente alla fonte presso alla terra, cadde nell'aguato de' Fiorentini, e fu preso con tutta la gente; e facendo vista di non conoscerli, loro fu tolta l'arme e' cavalli: ma poichè per lingua e nome si furono palesati, ripresi da' capitani dell'impresa facevano contro al comune di Firenze, assai cortesemente fu loro renduta l'arme e' cavalli, e rivolti per la via ond'erano venuti, con assai vergogna di loro matta arroganza e presunzione. Il popolo di Volterra, di suo errore ravveduto, la guardia del cassero della città diedono a' Fiorentini. I Sanesi, ch' erano in Volterra, senza aspettare comiato si partirono; e' Fiorentini del tutto rimasono signori, con certe convegne: che i Volterrani promisono in perpetuo d'avere gli amici del comune di Firenze per amici, e i nemici per nemici; e che la rôcca dieci anni si guardasse per i Fiorentini, e del continovo debbano prendere capitano di popolo di Firenze; e per loro ordine hanno fatto, che da Pisa, nè nella città nè nel contado loro non possa venire ufficiali nè alcuno altro d'alcuna città o terra presso a Volterra a trenta miglia; e passato il tempo di quelli nove uficiali ne furono altri. E il popolo di Volterra al tutto volle che 'l capitano di Firenze, che v'era, facesse tagliare la testa a messer Bocchino; e così fece una domenica mattina, a dì 10 d'ottobre del detto anno[1], messo prima nella terra la cavalleria de' Fiorentini con volontà del popolo, il quale la ricevette a grande onore.

[1] Cioè: e calvalcarono al loro Montecatino.

[2] sotto la loro bandiera.

[1] anno 1361. I Volterrani consegnaron la rôcca per dieci anni ai Fiorentini, obbligandosi di non prendere in perpetuo uficiale pisano, o di presso Volterra trenta miglia. E ricevettero allora il capitano mandato loro dalla Repubblica. La rôcca di Monte Veltraio fu parimenti data in guardia per dieci anni alla Repubblica Fiorentina, la quale si obbligò dopo quel tempo di venderla ai figliuoli e nipoti del cavaliere Franco dei Belforti, che furono presi per raccomandati.

CAPITOLO LXVIII.

Come il patriarca d'Aquileia fu a tradimento preso dal doge d'Osteric.

Fama era per tutta Italia per lungo tempo, la quale si trovò in fine non vera, che 'l doge d'Osteric era dall'imperadore fatto re di Lombardia; ma, quale la cagione si fosse, mosse di suo paese con grande compagnia di gente d'arme, e passò nel patriarcato d'Aquileia del mese detto, dove confidentemente fu ricevuto. Il patriarca avea ripresi di sue ragioni certi paesi d'entrata di fiorini cinquemila per anno o più al patriarcato, i quali dal duca vecchio erano stati occupati al tempo della vacazione del patriarcato. Questo duca, movendo questione al patriarca di queste terre, vennono a concordia di stare di ciò alla sentenza dell'imperadore, suocero del detto duca: e, per trarre la cosa a pacifico fine, di concordia si mossono di là, e in compagnia andavano all'imperadore; ed entrati nelle terre del duca, nella città di Vienna, sotto colore di fare onore al patriarca, il duca gli fece apparecchiare un grande ostiere[2]; e credendo il patriarca l'altro dì con lui seguire il suo viaggio, vi si trovò arrestato e preso: e domandandoli delle terre del patriarcato, il valente patriarca, messo sua persona a non calere[3], fece per suo segreto e fidato messo, e con sua lettera e suggello, comandamento a tutti i sudditi suoi, che per niuno caso, che gli avvenisse, niuna glie ne dessono. Il patriarca era messer . . . . della Torre di Milano, prelato antico e di buona fama. Questa fu la riuscita della grande fama del detto duca[4] per lo reame d'Arli, la quale per più riprese fece ristrignere a parlamento i signori di Lombardia, per provvedere a loro difesa.

CAPITOLO LXIX.

Di fuoco che senza rimedio arse in Roma San Giovanni Laterano.

Egli è da dolere a tutti i cristiani quello che ora sono per narrare della nobile e venerabile chiesa

[2] ostello, albergo, luogo ov'egli fosse ospitato.

[3] non curando la propria persona, la propria vita.

[4] A questo fine venne il gran romore che si levò a qual tempo del detto duca ecc.

di San Giovanni Laterano di Roma; e ciò pare piuttosto ammirabile, che degno di fede. Uno maestro ricopriva il tetto della nave maggiore della detta chiesa, la quale essendo coperta di piombo conveniva che con ferri roventi le congiunture delle piastre si congiugnessero per ammendare i difetti: ed avendo il maestro il fuoco acceso di carboni sopra il tetto, per sinistro avvenimento un poco di carbone cadde; e come che si entrasse, senza avvedersene il maestro, si posò sopra una trave, e quella incese, e appresso con quella tutto l'altro edifizio, senza potere essere stato a spegnere, non che grande popolo non vi traesse con ogni argomento: ma, quasi come fosse volontà di Dio, tutta la nave della chiesa, e tutte l'altre parti di quella, e tutte le cappelle, con quella di Sancta Sanctorum, arse, che nulla vi restò, fuori che le mura, con danno inestimabile del costo di tale e tanto edificio. È vero che le reliquie di Sancta Sanctorum si camparono. E ciò avvenne del mese d'agosto del detto anno. Giugnendo fuoco a fuoco, in questo medesimo tempo nelle contrade di Bossina fuoco cadde da cielo, e arse gran paese, senza riparo nessuno.

CAPITOLO LXX.

Del maritaggio del duca di Guales primogenito del re d'Inghilterra.

Contato avemo addietro le prodezze e grandi valentie[1] del duca di Guales, primogenito del famoso re Adoardo d'Inghilterra, a cui vivendo la corona succedè. Costui in questi giorni si tolse per moglie una sua consobrina[2] contessa di Chienne, la quale era di tempo[3], e vedova di due mariti di piccoli baronaggi, e avea fatti più figliuoli. La maraviglia che di ciò prese chiunque sapea suo alto stato, vita e condizione, ce n'ha fatto qui fare nota, forse con iscusa alcuna.

CAPITOLO LXXI.

Come papa Innocenzio riformò Santa Chiesa de' cardinali morti per la moria.

Erano morti in pochi dì nella corte di Roma: il vicecancelliere di Preneste, il cardinale Bianco, quello d'Ostia e di Velletri, quello di Calamagna, messer Andrea da Todi detto il cardinale di Firenze, il cardinale della Torre, e quello che fu generale dei frati minori, e un altro. Il papa volendo riformare Santa Chiesa di cardinali, nel tempo delle digiune del mese di settembre detto anno ne fece altri otto: il cancelliere di Francia, l'arcivescovo di Ravenna assente, che poi morì in cammino, ed era Caorsino, l'abate di Clugnì borgognone, il vescovo di Nemorsi francesco, l'arcivescovo di Carcassone nipote del papa, messer Guglielmo suo referendario ch'era di Limosì, il figliuolo di messer Pietro da San Marcello, e l'arcivescovo d'Aques in Guascogna, tutti oltramontani, e niuno ne fece Italiano, dimostrando che di visitare la cattedra di San Piero a Roma era strano al tutto del desiderio e appetito degl' Italiani.

CAPITOLO LXXII.

Come il re Buscialim della Bellamarina fu morto, e delle rivolture di Granata.

Regnando Buscialim in Fessa, ed essendo tornato al regno con l'aiuto del re di Castella, certi caporali cristiani e mori del detto re si levarono senza cagione debita contro al re, e uccisonlo, dicendo, che loro non dava loro soldi; ma il vero fu, che morire lo feciono perchè egli era troppo amico del re di Castella: e la cagione si prese, perocchè avendo il re di Castella guerra col re di Granata, mosse Maomet cacciato dal detto re di Granata, che dovea essere re egli, a ritornare nel paese; e il re Buscialim, a petizione di quello di Castella, avea scritto a tutti i rettori delle sue terre ch'avea in Ispagna, che ubbidissono il detto Maomet come la sua persona: della qual cosa turbati i Mori, uccisono il loro re Buscialim; e morto costui, feciono re un Busciento, ch'era in prigione, fratello del detto re; ma non era di sana mente, e però altri governava il reame: e costoro incontanento contramandarono a' balii delle terre di Spagna, che non lasciassono entrare Maomet in loro terre. E poco appresso, del mese di novembre del detto anno, quelli di Fessa, vedendosi avere il re smemoriato, mandarono ambasciadori a Sibilia a un giovane della casa reale di Bellamarina, il quale si stava a Sibilia con un altro suo fratello minore assai poveramente. Gli ambasciadori lo addomandarono. Il re di Castella li fece armare una galea, e menàrlo a Setta; e di là per terra il condussono a Fessa; e in ogni parte fu ricevuto per loro re: e l'altro, ch'era mentecatto, fu rimesso in prigione. E allora il re di Castella fece pace co' Mori, e con il loro novello re ritenne grande amistà, e da lui ricevette ricchi doni.

CAPITOLO LXXIII.

Come la compagnia spagnuola, ch'era nel vescovado d'Arli, prese Vascona, e poi ne furono cacciati.

In questi dì la compagnia degli Spagnuoli, ch'era in Provenza, per una notte feciono una lunga cavalcata, ed entrarono in Venisì; e improvviso a quelli di Vascona entrarono nella città, e uomini e femmine con arnesi, con grandissimo danno e di cittadini e di forestieri, recarono in preda, e intendendo così fornito a volersi partire; ma i paesani d'ogni parte sopravvennono prestamente loro addosso, e furono tanti, che per forza vinsono la compagnia, e, con gran danno d'essa, racquistarono la preda, e cacciaronli del paese.

[1] *valentrie*, dice il Testo.
[2] cugina; vocabolo latino.
[3] era attempata, e vedova ecc.

CAPITOLO LXXIV.

Come si scoperse che messer Bernabò era vivo, e 'l trattato tenea del castello di Bologna.

Essendo tanto stata la fama di non sapere novelle di messer Bernabò, che li più affermavano che morto fosse per molti indizi e congetture che ciò parevano mostrare; esso in questi giorni lavorava alla coperta colla lima sorda, nulla dimostranza dando di sè, ma piuttosto ampliando la fama della morte sua; e cercava trattato, lo quale ordinato avea con uno Spagnuolo e due suoi famigli, a' quali in grande confidanza il legato di Spagna avea accomandato la guardia del castello della porta che va verso Modena di Bologna. Costui per ingordo boccone di danari, per tornarsi ricco a casa, l'avea promesso a messer Bernabò; e di ciò era stato il motore a messer Bernabò messer Giovanni da Bileggio mentre che là era in prigione, anzi che mandato fosse ad Ancona; e dovea averlo la notte di San Bartolommeo d'agosto: e scopersesi questo trattato per un ragazzino che venne al castellano di notte, e fu preso. Per questa cagione messer Bernabò venne in persona a Parma con duemila barbute, non sapendosi la cagione nè il perchè; se non che, scoperto il tradimento, si tornò alla caccia; e il castellano, con gli altri che gli erano consenzienti in Bologna, furono attanagliati e impiccati.

CAPITOLO LXXV.

Come si scoperse in Perugia una gran congiura di notabili cittadini per mutare stato e reggimento.

Erano nella città di Perugia in questi tempi molti e molti cittadini, e gentili uomini e popolari, di buone e antiche famiglie d'animo guelfo, i quali quasi del tutto erano schiusi dagli ufici e dal governo della città, reggendosi la terra per popolani mezzani e minuti, sotto la guida e consiglio della famiglia de' Michelotti e di Leggieri d'Andreotto, il quale a quel tempo era il da più e il maggiore cittadino di Perugia, e il più creduto dal popolo; e molte altre famiglie di buoni popolari e uomini singolari da molto, che teneano con loro, sotto il nome e titolo di Raspanti. Quelli ch'allora s'appellavano i mali contenti, e mossi e sollecitati con ammirabile astuzia da uno Tribaldino di Manfredino, spirito malizioso, sagacissimo e inquieto, le cui operazioni dipoi scoperte, li feciono da' suoi cittadini meritare il nome del secondo Catilina: e forse non indegnamente, perocchè facendo comparazione da città a città, non era minore quella di Tribaldino verso di sè, che quella di Catilina verso di sè. La congiura fu per lui lungamente guidata tanto copertamente e cautamente, che niuno segno se ne potè vedere nè scorgere per i reggenti; e infra l'altre sagaci cautele, che ne usò molte, fu questa: che per li parenti e amici ch'avea intra i reggenti, sovente facea falsamente muovere[1] che trattato v'era nella terra; il quale cristo[2] era, e trovato non vero: il perchè spesseggiando[3] ai priori e a' camarlinghi di Perugia, in cui stava il tutto del reggimento, era venuto a rincrescimento, e a niente[4] che si ragionasse di trattato, nè prestavano orecchi, nè davano fede: e ciò fece il malvagio traditore, perchè quando il vero trattato venisse in campo, senza prendere avviso il governo della città, più certamente e più liberamente avesse l'effetto suo. Quelli cui 'l malvagio uomo trasse in congiura, furono questi: messer Averardo di . . . . . de Montesperello, messer Guido dalla Cornia, messer Alessandro . . . . . , messer Giovanni di . . . . . da Montemellino, messer Niccolò di . . . . . delle Mecche, messer Tivieri di . . . . . da Montemellino, tutti cavalieri; Colaccio di Cucco de'Baglioni, Francesco di messer Rinuccio da . . . . . detto il Zeppa, Francesco di messer Andrea e Jacopo di messer Guido da Montemellino, Piero di Neri delle Mecche, Erculano di . . . . , Mattiolo di . . . , e . . . . detto lo Squatrano, con altri simili, in numero di più di quarantacinque gentili uomini e popolani, con seguito d'altri novantaquattro che ne furono condannati, ed oltre a quattrocento altri cittadini, i quali per non fare troppo gran fascio furono lasciati addietro. Costoro aveano fatto loro capitani Colaccio di Cucco de'Baglioni, il Zeppa di messer Rinuccio, e Mattiolo di . . . . . , e nelle loro mani aveano giurato. Costoro a un giorno preso doveano correre la piazza, e pigliare il palagio de' priori e delle signorie; perocchè, come detto è, pensavano, per le beffe de' trattati non veri, trovare i priori addormentati: per la città, a' loro seguaci dispersi in vari luoghi, doveano fare infocare case[5], per tenere alla bada de' fuochi i cittadini; doveano uccidere i priori e' camarlinghi, e qualunque innanzi loro si parasse, senza riguardo d'amico o di parente. Messer Averardo dovea stare di fuori a sollecitare i loro lavoratori, e amici del contado, e le loro amistà, e a ribellare delle castella. E per certo il sollecito reo uomo, seguendo lo stile di Catilina, avea dato ordine: che se Dio non avesse posto il rimedio a tanto pericolo, per certo la città ne venia in desolazione e tirannia. Esso Signore, che tutto vede, puose nel cuore a messer Tivieri da Montemellino, uno de' principali congiurati, che lo revelasse, acciocchè tanto pericolo e male non fosse; il quale essendo quasi vicino a Leggieri d'Andreotto, sotto sicurtà della sua persona, senza domandare altro merito, gli rivelò il fatto; il quale di presente n'andò in palagio de' signori, e quivi con loro, e co' camarlinghi, e con gli altri dello stato, si mise a' ripari. Fu preso messer Niccolò delle Mecche, e Ceccherello de' Boccoli, con quattro loro masnadieri di nome[6], e con sette altri mascalzoni;

---

[1] facea falsamente sparger voce, che v'era congiura nella terra.
[2] inventato, finto.
[3] replicando spesse fiate tal cosa.
[4] e per poco che si ragionasse di trattato ecc.
[5] mettere il fuoco nelle case, incendiarle.
[6] soldati di masnada, difensori già conosciuti per nome.

gli altri congiurati tutti si dierono alla fuga. Seguette, che il dì di Santo Michel Agnolo si fece l'adunanza generale, che noi diciamo parlamento, nella quale si determinò che i detti cavalieri, gentili uomini e popolani, insino al numero di quarantacinque, fossono condannati per traditori e rubelli del comune di Perugia infino . . . . , e che altri novanta, secondo loro gravezze di loro colpe, fossono condannati di danari, e alcuni a stare a' confini; gli altri, per meno male, passati furono sotto silenzio. Più, vi si provvide, che Tribaldino guidatore e ordinatore del male, con messer Averardo, e con alquanti degli altri più focosi principali, fossono dipinti *ad æternam rei memoriam*, colle mitere[1] in capo in piè della piazza, nella faccia del casamento del maggior sindaco: e così seguitò, che messer Niccola delle Mecche, e Coccherello de' Boccoli, con i quattro masnadieri, furono decapitati, e i sette mascalzoni furono appesi; gli altri tutti ebbono bando, come nell'adunanza era ordinato: e così furono dipinti quelli che doveano esser dipinti. Bollendo e ribollendo ragionevolmente la città in questo stato dubbioso e sospetto, come il male venne agli orecchi del nostro comune, tantosto vi mandò ambasciadori, con cento uomini di cavallo[2]. I Pisani, domandato licenza di mandarvi cento cavalieri per lo nostro contado, e liberamente ottenuto, anche vi mandarono loro ambasciadori con la detta gente, i quali, co' nostri insieme, assai temperarono l'animo voglioso e crucciato debitamente de' Perugini.

CAPITOLO LXXVI.

Come in questi giorni in Pisa ebbe gelosia di loro stato, e della difensione che saviamente ne presono.

In questi medesimi dì, all'entrata d'ottobre, essendo Piero Gambacorti in Firenze, rotti i confini i quali avea a Vinegia, alquanti artefici e certi mercatanti pisani, che per lo partimento che i Fiorentini aveano fatto di Pisa, e per loro cagioni, anzi quasi tutti i mercatanti forestieri che trafficavano co' Fiorentini, e i reggenti che n'erano stati cagione, udivano e sentivano costoro e molti altri di ciò rammaricare, dicendo come al tempo de' Gambacorti godeano la pace co' Fiorentini, e' guadagni del porto e delle mercatanzie e dell'arti, e che era loro faltato e il procaccio e 'l guadagno. O che questa fosse la cagione, o che di loro sentissono alcuno trattato con Piero Gambacorti, ventidue ne presono, e a quattro de' mercatanti feciono tagliare la testa; gli altri si riserbarono in prigione, e a molti diedono i confini.

[1] Foglio accartocciato che si metteva in testa a coloro che per pubblica sentenza doveano esser tratti sull'asino per la città o tenuti in gogna.

[2] da cavallo, a cavallo.

CAPITOLO LXXVII.

Come i Sanesi sotto la rotta fede ebbono la signoria di Montalcino.

In questo mese di ottobre del detto anno Giovanni d'Agnolino Bottoni con centocinquanta cavalieri e ottocento pedoni cavalcò improvviso sopra Montalcino per rimettervi gli usciti ch' erano suoi amici; e questo fece con ordine d'alcuno trattato ch'avea nella terra: ma i terrazzani, presti alla difesa, tolsono ardire di muoversi dentro a chi n'avea sentimento. Vedendo Giovanni che 'l trattato ordinato non gli venia fatto, per ricoprire sua intenzione si stava loro intorno. I terrazzani, che erano ubbidienti e in pace co' Sanesi, maravigliandosi di questa novità mandarono a Giovanni di fuori, a sapere perchè facea questo, e quello volea da loro. Il savio e accorto disse, che volea che fossono in accordo col comune di Siena. I semplici terrazzani, sentendosi amici e ubbidienti al comune di Siena, elessono ventiquattro della loro terra, i maggiori e più potenti che v'erano, e mandaronli per ambasciadori a Siena. Giovanni avvisò l'uficio de' signori, come era tempo d'avere libera la signoria di quella terra, avendo appo loro li ventiquattro ambasciadori, ch'erano il tutto della terra; ed egli essendo là con forza d'arme, la quale si fe' accrescere, diceva di strignerli e tenerli in paura. Gli ambasciadori giunti a Siena, e fatta la riverenza, e sposta la loro ambasciata, ebbono per risposta, che non si partirebbono da Siena, che Montalcino sarebbe libero alla guardia de' Sanesi. La cosa non potè avere contraddizione, e però convenne ch'avessono libero Montalcino; e avutolo, rimandarono indietro i ventiquattro ambasciadori sani e salvi, e smisurata festa in Siena se ne fece.

CAPITOLO LXXVIII.

Come i Turchi presono la città di Dometico, ch'era dell' imperadore di Costantinopoli.

Del mese di novembre del detto anno un grande signore de' Turchi di Boccadave, sentendo l'imperadore di Costantinopoli giovane, e in discordia co' suoi per la ragione già detta di Mega Domestico, cui egli perseguitava, e altre volte essendo suo balio avea occupato l'imperio, accolse di suoi Turchi grande esercito, e vennesene ad assedio alla nobile e antica città oggi chiamata Dometico, la quale siede tra Costantinopoli e Salonicco, presso a quattro giornate a Costantinopoli, la quale appresso Costantinopoli solea essere sedia imperiale. I cittadini sentendo che Orcam con grande quantità di Turchi venia loro addosso, e non vedendo onde potesse a loro venire soccorso, inviliti (come è la volontà di Dio per la loro contumacia contro a Santa Chiesa) abbandonarono la città forte e difendevole per lungo tempo, e abbondevole a sostenere sua vita. Orcam, trovandola abbandonata, v'entrò dentro co' suoi Turchi, e misevi gente ad abitare e alla guardia,

con vittoria senza fatica; e si ritornò in suo paese, con gran vergogna e vitupero e abbassamento dell' imperio di Romanía.

CAPITOLO LXXIX.

Come il re di Castella mosse guerra a' Mori di Granata e al loro re Vermiglio.

Fermata la pace dal re di Castella a quello d' Aragona del mese di settembre del detto anno, e tornato il re di Spagna in Sibilia con sua cavalleria, Maometto già stato re di Granata e cacciato dal re Vermiglio, come di sopra dicemmo, esso re di Spagna col detto Maometto cavalcò in Granata, e nel paese fece danno assai e d' arsione e di preda; e lasciato Maometto alle frontiere con sue genti e co' cavalieri castellani a sufficienza a poter far guerra, del mese d' ottobre si tornò a Sibilia. Di poi a tempo ritornò a oste sopra il re di Granata; e stato sopra lui lungamente, in fine non avendo soccorso da' suoi saracini del Garbo e di Bellamarina, perchè erano collegati col re di Spagna, disperato s' arrendè a quello di Spagna; il quale, avuto e lui e suo reame, ne fe' che al re Vermiglio fece tagliare la testa, e fece re uno de' reali della Bellamarina suo confidente, il quale da lui riconobbe il reame, e gli promesse suo aiuto e di suoi saracini in tutte sue guerre, e appresso li promesse ogni anno certo tributo.

CAPITOLO LXXX.

Come gli usciti Perugini presono per furto Civitella de' Benazzoni, e poi l' abbandonarono.

I nuovi usciti di Perugia, avendo per viltà abbandonate le loro forti tenute al comune di Perugia, in una cavalcata di due bandiere di cavalieri per furto entrarono poco appresso in Civitella de' Benazzoni, assai forte castello e ben guernito. I Perugini di presente vi manderono quaranta bandiere di cavalieri e con popolo grande, e puosonvisi ad oste. Gli usciti veggendosi male ordinati da potere attendere soccorso, per lo meno reo, come per furto l' aveano preso, così per furto se n' uscirono, avendo il nome la notte di quelli del campo, e ridussonsi a un castello ivi presso ch' era degli Spuletini, e quindi se ne vennono ad abitare ad Arezzo, cercando rimedii a loro fortuna.

CAPITOLO LXXXI.

Come i Bolognesi cominciarono a cavalcare sopra gli Ubaldini.

Essendo di Bologna speranza della pace, la quale parea ferma dal legato a messer Bernabò, e per tanto avendo alcuna speranza di potere sollevare le fatiche, sentendo che gli Ubaldini per tutta la voce della pace non si rimaneano di far danno e noia alle strade, cavalcarono sopra di loro, e raccolsono preda, e feciono danno nel paese. Gli Ubaldini gli lasciarono cavalcare, e ridussonsi a' passi; e alla ritratta assalirono i Bolognesi, e ruppeli, e racquistarono la preda, e vendicarono loro ingiuria. I Bolognesi all' uscita di novembre detto anno ricavalcarono con più ordine e forza sopra loro, e arsono e guastarono più e più villate, e senza contrasto si tornarono a casa.

CAPITOLO LXXXII.

Del trattato delle compagnie che doveano entrare in Avignone.

La compagnia spagnuola, accozzata con un' altra in Provenza, aveano trattato con certi forestieri di più lingue ch' erano in Avignone, come di furto potessono entrare nella città, dove speravano fare il sacco, ma non fuori di misura, con l' aiuto di quelli d' entro, che promettieno dare l' entrata; e per questa cagione di subito cavalcarono, e vennono infino presso alla città. La cosa si scoperse perchè era vogliosa, e con poco ordine e meno forza: dentro furono presi circa a trenta; alcuni ne furono decapitati, e alcuni impiccati: e la compagnia si tornò addietro, senza fare altro danno; e per l' innanzi in Avignone si fe' più sollecita guardia. E ciò fu all' uscita del mese di novembre del detto anno.

CAPITOLO LXXXIII.

Come i Pisani perderono Pietrabuona e vi puosono l' assedio, dove stando vollono tôrre Sommacolonna per incitare i Fiorentini a guerra.

Fu di sopra a suo luogo narrato, come i Pisani per soperchio d' astuzia aveano costretto i Fiorentini levare il porto da Pisa e recarlo a Talamone, e tutto ch' a' Fiorentini sconcio e spesa fosse, tutto lietamente si comportava, mostrando a' Pisani che poteano fare senza loro. E del fatto a lettera ne seguiva quello che Piero Gambacorti detto n' avea a quelli mercatanti che al detto tempo si trovarono su il Rialto in Vinegia, dove il detto Piero era confinato quando la novella vi venne, che fu in questa maniera: Fiorentini, Fiorentini, se state fermi in vostro proponimento, Pisa in piccolo tempo diventerà un bosco. E veramente così ne seguìa, perocchè essendo partiti i Fiorentini da Pisa, tutti coloro che con loro mercatavano e trafficavano, con quelli ch' a' loro servigi rispondeano, aveano fatto il simigliante: il perchè le case, i fondachi, e la terra, tutti rimaneano oltre a mezza vôta; e i mestieri degli artefici in gran dannaggio. Onde il soprassenno[1] de' Pisani, raccortosi di suo errore, cercò per molte vie oneste e piacevoli, e a' Fiorentini vantaggiose e onorate, di ritornarli a Pisa; e ciò non potendo ottenere e seguendo del fatto[2], che quelli che

[1] il grande senno de' Pisani.
[2] e conseguendone di fatto, che ecc.

teneano lo stato e governo della città n' erano caduti nell' odio e mal volere del popolo e de' mercatanti e stavano in paura del perderlo, avendo del continovo alla coda gli aderenti, seguaci e amici de' Gambacorti, i quali erano di fuori e li sollecitavano onde essi sottilmente pensarono di fare disfare due chiovi a uno caldo[1] col fuoco della guerra: l' uno, di unire il popolo, consueto nemico de' Fiorentini e sopra modo parziale con la guerra; l' altro, che seguendo pace della guerra, come suole, patteggiare nella pace la tornata del porto[2]. E per dette cagioni con le loro vie coperte e sagaci, per non parere d' essere i motori al rompere della pace, presono questa cautela, che una volta e più fittiziamente e simulatamente bandeggiarono di loro cittadini, contadini e distrettuali, uomini atti a cercare mutazioni e riotte, nominati e di seguito, disposti a fare piuttosto il male che 'l bene; e questi in diversi luoghi e tempi tolsono certe tenutelle del distretto del comune di Firenze, di poca importanza. Onde il comune, secondo i tempi, più volte ne mandò ambasciadori a' Pisani; e quello ne rapportavano era: E' ce ne pesa; sono nostri forbannuti[3]; e loro appresso di voi semo acconci a perseguitare infino a morte e desolazione. Il comune di Firenze, per non essere abbominato di corrompere la pace, se la portava pazientemente, e con infingere di non se n' avvedere: nè pertanto si rimaneano i Pisani di seguire la mala regola presa, cercando al continovo per questa via di tôrre delle terre a' Fiorentini, e non delle peggiori. Il perchè a' Fiorentini fu forza prendere loro costume, e con un Giovanni da Sasso, famoso caporale, e atto all' arme, feciono tentare segreto trattato, che togliesse a' Pisani il castello di Pietrabuona, il quale è vicino a Pescia; e così seguì, avendo prima per colorati misfatti ricevuto bando a Firenze della persona. A' Pisani parendo avere ottenuto loro talento[4], subitamente con grande ordine e sforzo assediarono il castello per forma, che niuna forza d' arme glie ne avrebbe potuti levare, nè tor loro non lo racquistassono. Stando al detto assedio, veggendo non bastavano l' occulte[5] a incitare e muovere i Fiorentini alla guerra, vennero alle aperte; e del mese di gennaio, preso loro tempo, si credettono furare Sommacolonna, e cavalcaronvi sforzatamente, ma non venne loro fatto. E per arrogere all' ingiuria, avendo i Fiorentini loro gente alla guardia di Pescia e dell' altre terre della Valdinievole, certi conestabili de' loro a loro diletto usavano d' andare il dì sul poggio della Romita sopra a Pietrabuona, il quale era terreno de' Fiorentini, e ivi si stavano a vedere badaluccare e gittare i trabocchi[6]. I Pisani, posto loro aguato, li assalirono e uccisonne sette; gli altri ne menarono prigioni: e diedono palese e aperto principio della guerra.

[1] due faccende a un tempo. Aggiungi questo esempio alla Crusca, la quale registra solamente: *fare due chiodi a un caldo.*

[2] il ritorno al porto di Pisa, donde i Fiorentini s' astenevano da gran tempo.

[3] banditi, esiliati.

[4] Il T. Ricci: *A' Pisani parendo loro avere ottenuto loro talento*, ecc.

[5] vedendo che non bastavano gli occulti incitamenti, ecc.

[6] ad armeggiare e agli esercitamenti del gittar sassi colle macchine murali chiamate *trabocchi.*

CAPITOLO LXXXIV.

Come fu sorpreso il conte di Savoia dalla compagnia bianca co' suoi baroni, e ricomperaronsi con gran quantità di moneta.

In questo medesimo tempo, essendo venuto il conte di Savoia di qua da' monti a una sua terra che si chiama..... con molti baroni e cavalieri di sua contea, non prendendosi guardia, la compagnia bianca, la quale era vicina a quelli paesi, si mosse una notte e facendo molto lungo e disordinato cammino, e sorprese il conte e' baroni alla terra senza alcuna resistenza: salvo che 'l conte con pochi si rifuggì nel castello; gli altri tutti furono prigioni. E il conte assediato e sprovveduto, veggendosi a mal partito, trasse accordo, e tra di sè e di suoi baroni, e de' cittadini della terra e delle cose loro, che tutto era in preda, venne a composizione di dare alla compagnia in diversi termini fiorini centottantamila d' oro, parte allora, e del resto fermezza: sicchè tutto lasciarono, e tornârsi in Piemonte.

CAPITOLO LXXXV.

La cavalcata che Piero Gambacorti fe' sopra i Pisani.

Essendo Piero Gambacorti in Firenze, e avendo da' suoi amici di Pisa sollecito conforto, che procacciasse d' appressarsi alla terra con alcuna forza, dicendo che, dove i cittadini il sentissono, farebbono novità contro i reggenti, ch' erano comunemente mal voluti; avvenendoli per caso, che all'uscita di gennaio a Firenze erano col conte Niccola Unghero settecento Ungari usciti del Regno, i quali doveano andare in Piemonte in servigio del re Luigi; ma non avendo loro paga ordinata per lo re, cercavano condotta; e i Fiorentini non li voleano, perchè non n' aveano bisogno, e non voleano un capo con tanta gente d' una lingua: in questo[1] a Piero Gambacorti crebbe l' animo per lo conforto de' suoi amici, e condusse questo conte co' suoi Ungari, ed ebbe alcuno aiuto da certi usciti di Lucca, e seguito di più di dodici centinaia di fanti, niente essendoli contraddetto dal comune di Firenze; e a dì 27 di gennaio uscirono di Firenze, e a dì 28 furono in Valdera, e certe terricciuole l' ubbidirono, e non volea far guasto nè lasciare fare preda: di che gli Ungari e i briganti n' erano assai malcontenti. I Pisani di presente mandarono a Firenze per sapere se il comune movea questo; e fu risposto di no: e, per abbondante[2], mandarono, bando l' avere e la persona, che niuno Fiorentino contadino o distrettuale non dovesse andare contra i Pisani; e chi andato vi fosse,

[1] in questo mentre, in questo mezzo.

[2] e soprappiù mandarono bando ecc.

sotto la detta pena se ne dovesse partire. I briganti non potendo guadagnare, se ne partirono per lo disagio più che per lo bando; e rimase Piero con gli Ungari e con gli altri forestieri. Gli astuti e maliziosi Pisani, vedendo che altri che Piero non era a guidare questa gente, costrinsono per forza i più intimi amici che avesse in Pisa, e fecionli scrivere da più parti a un modo, che si dovesse guardare la persona, perocchè gli Ungari aveano trattato di darlo preso a' Pisani, e d'averne fiorini ventimila d'oro. Egli era a Peccioli quando le lettere di più parti li vennono; e cominciò a dubitare e a stare a riguardo: e vedendo l'adunanze degli Ungari parlare insieme e non intendendoli, pensò che eglino il dovessono pigliare; e vedendosi presso a Volterra, senza congio con sua gente diè degli sproni al cavallo, e partissi dagli Ungari. Fu detto che alcuni il seguitarono; ma il vero fu poi certo, che tutto fu fatto a mano per l'astuzia de' Pisani. Gli Ungari, il primo dì di febbraio, senza far danno in alcuna parte, si ritornarono a Santa Gonda, e poi a Firenze.

CAPITOLO LXXXVI.

Come il re Luigi prese le terre di messer Luigi di Durazzo, e lui mise in prigione, e trasse del Regno la compagnia.

Era Anichino di Bongardo stato lungamente stretto dagli Ungari in certe terre che teneano di messer Luigi di Durazzo, e non avendo potuto guadagnare, erano in male stato; e cominciando a perdere delle terre, vennono a' patti d'avere sicurtà dal re, e uscirsi del regno sotto la sua guardia e sotto la sua bandiera: e così fu promesso, e fatto a ciò fine. A messer Luigi, dopo questo, si rubellò Sant'Agnolo; ed egli, vedendosi povero e mal parato, si rendè al re Luigi suo cugino; e venuto a Napoli, rendute tutte sue terre, fu messo in prigione nel castello dell' Uovo, sperandosi per molti che il re li dovesse perdonare; ma la sua fortuna, dopo la morte del detto, lo fece morire in prigione. Anichino con la sua compagnia assai male in arnese, alla condotta di certi baroni del re, com'era promesso, del mese di gennaio del detto anno uscì del Regno.

CAPITOLO LXXXVII.

Come le compagnie si partirono di Provenza.

In questo medesimo mese di gennaio le due compagnie ch'erano in Provenza, presono accordo co' paesani per certa quantità di danari, e l'una se n'andò verso la Francia, e l'altra tenne in Borgogna, chiamata da certi baroni di Borgogna, perocchè era morto il loro Duca, e temeano del re di Francia.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come fu sconfitta la gente del re di Castella dal re di Granata.

Avendo lasciato il re di Castella in Granata lo re Maometto, che n'era stato cacciato, e con lui il maestro di Jalatrenu; il detto maestro, avendo quattromila cavalieri spagnuoli e gran popolo seco, badaluccando con la gente del re Vermiglio di Granata, con mala provvisione ringrossò il badalucco. Il re mise loro addosso subitamente molta gente a cavallo e a piè; e combattendo insieme lungamente, in fine i Mori sconfissono quelli di Castella, e presone il capitano e più altri caporali; e de' castellani vi rimasono morti in sul campo, tra cavalieri e pedoni, più di tremila, li mille ottocento cavalieri; e avuto il re Vermiglio questa vittoria, del mese di gennaio 1361, prese baldanza, e corse colle genti in sulle terre del reame di Castella, facendo spesso danno e vergogna al re di Spagna.

CAPITOLO LXXXIX.

Come per vendicare sua onta il re di Spagna andò sopra il re di Granata.

Del mese di febbraio del detto anno il re di Castella, sdegnato e infellonito contro al re Vermiglio e contro a' suoi Mori, in furore dell'animo suo uscì di Sibilia a dì 20 del mese, avendo prima fatto comandamento di cuore e d'avere[1], che catuno che potesse portare arme il dovesse seguire in sul terreno di Granata; e subito vi si trovò con diecimila cavalieri e trentamila pedoni in arme da combattere, e oltre a duemila carrette con vittuaglia e dificii[2] da combattere le terre: e combattendo le castella per infino a dì 22 d'aprile 1362, prese dieci forti castella piene e ubertuose, e molte altre ville di minore fortezza, e gli uomini tutti fece servi e schiavi; e quelli si difendevano erano morti, e quelli si rendevano salvi. Per questo avvedendosi i Mori di Malica e di Salotta che lo re di Castella era per divenire loro signore, per non essere sottoposti a' cristiani deliberarono di rimettere Maometto, ch'era con il re di Castella, in re di Granata; e incontanente lo misono in Malica, e poco appresso in Granata: e lo re di Spagna contento di questo, avendo fornite le terre prese, e ritenendole in sua guardia, si partì di Granata, e tornossi in Sibilia.

CAPITOLO XC.

Come messer Bernabò si credette avere Reggio per trattato.

Messer Bernabò, mostrandosi poco contento della pace promessa a Santa Chiesa, e usando parole contro il fratello messer Galeazzo, dicendo che egli avea fatto più che da lui non avea avuto in mandato intorno alla pace, dando intendimento di voler fare maggior guerra a Bologna, accolse molta

---

[1] sotto pena degli averi e della vita.
[2] Ripeto quello che annotai alle *Cronache* di Gio. Villani, essere stata dagli antichi usata la parola *dificio* per macchina, stromento; *edificio*, per fabbricato, casamento ecc. Tali due voci non si scambiano.

cavalleria di sua gente, e in persona con essa ne venne a Parma del mese di febbraio del detto anno, avvisandosi per tutto che dovesse andare sopra Bologna, ed egli aveva trattato d' avere Reggio; ed entrarono dentro nella città circa a cinquemila masnadieri. Messer Feltrino avvedendosi della baratta [1], avendo grande ardire e gente poca, si ferì [2] francamente fra loro. I masnadieri, inviliti, per tema di maggior forza vedendo l' ardire, pensarono a campare; e molti ve ne furono morti e presi. Sentitosi la novella, messer Bernabò si ritornò addietro. Appresso messer Bernabò che 'l verno era già passato, e che il tempo atto alla guerra ne venía, e che la mortalità era a lui riuscita con grande acquisto per quelli che morti erano senza eredi, i beni de' quali erano incorporati alla camera del comune, la quale era sua; e sentendo che la Chiesa era in poco podere di gente d' arme, e Bologna mal fornita, cominciò a domandare cose che mai non erano state, non che addomandate, ma nè pensate: e perciò mandò a corte di Roma suoi ambasciadori per terminare le dette domande. E infra l' altre arroganti domande fece chiedere: che volea il figliuolo arcivescovo di Milano; e volea che per decreto e rescritto papale l' elezione dell' arcivescovo fosse di elezione della casa de' Visconti di Milano; e voleva il vicariato dell' imperadore, ed essere da lui restituito in tutte le sue dignitadi; e che lecito li fosse potere guerreggiare ogni terra e signore, fuori le terre della Chiesa, con patto che la Chiesa non se ne travagliasse; e non desse a quelle, le quali egli guerreggiasse [3], nè favore nè aiuto in alcuno modo; mettendo per sospetti i signori e comuni nominati per la guardia di Bologna, tanto ch' egli fosse pagato: e volea che la città di Bologna si guardasse per i Pisani. E domandando queste e altre cose sconce e villane, al continovo non cessava di crescere la gente dell' arme sopra la città, e di guerreggiarla, scorrendo tutto giorno fino alle porte. La Chiesa i patti che domandava con suo onore accettare non potea, e non si potea difendere dalla forza del tiranno, nè dalla superbia sua: ricorse a Dio con singolare orazione comandata per tutta la cristianità; e la misericordia sua tosto vi provvedè di salutevole consiglio, come, seguendo nostra leggenda, trovare si potrà.

CAPITOLO XCI.

Come i Pisani feciono cosa da incitare i Fiorentini.

All' entrata del mese di marzo 1361 i Pisani feciono cavalcare lor gente a piè e a cavallo nella Cerbaia, distretto de' Fiorentini, e levarono preda di bestiame minuto, e condussonlo al Cerruglio. I Fiorentini, di ciò sdegnati, feciono della lor gente di Valdinievole cavalcare infino alle porte di Montecarlo, e la notte misono gente in aguato in Pietrabuona; ma i Pisani se n'accorsono, e ritennonsi dentro al battifolle: onde la gente de' Fiorentini si ritornò in Pescia. Queste furono assai picciole cose, e poco degne di memoria; ma per quello che per questi inzigamenti dipoi ne seguì, che furono grandi cose, l'animo nostro ha patito [1] di porre questi lievi principii.

CAPITOLO XCII.

Dell'operazioni delle compagnie in questi tempi.

Tornando a' tormenti [2] delle compagnie, in questi giorni del verno, avanti alla primavera, la Compagnia bianca col marchese di Monferrato acquistate più castella, le quali si teneano per messer Galeazzo nel Piemonte, e più feciono loro cavalcate infino a Pavia, passando il Tesino; e quivi stati più giorni, si ritornarono in Piemonte. La compagnia, la quale era in Borgogna, capitanata dal Pitetto Meschino, uomo alvernazzo [3] e di niente, e per sua prodezza e maestria di guerra montato in grande stato e pregio d'arme, prese in Borgogna più terre, dove s'adagiò con la sua brigata, conturbando forte tutta la parte del re di Francia, riguardando sempre tutti quelli che al re erano contrari. Il perchè il re condusse la compagnia delli Spagnuoli per cacciare il Pitetto Meschino di Borgogna; i quali Spagnuoli ne' detti giorni erano in Berrì, e condotti, così faceano di male ad amici come a nemici, dove stendere potessono le mani, senza guastare il paese o uccidere. La compagnia d' Anichino di Bongardo, uscita del regno, e condotta da messer Bernabò, in questi giorni se ne venne in Toscana per andare sopra Bologna. Così e molto più era intrigata e avviluppata la cristianità dalle maladette compagnie in questi tempi.

CAPITOLO XCIII.

D' una cometa che apparve di marzo nel segno del Pesce.

Del mese di marzo del detto anno apparve tra 'l levante e 'l mezzodì, sul mattutino, una cometa nel segno del Pesce, con la coda lunga, di colore cenerognolo, la quale alcuni astrolaghi dissono che era chiamata Ascone. Quello che di sua influenza si vide fu, che il verno fu bellissimo e asciutto, e non troppo freddo, atto molto alla sementa e coltivamento della terra; la primavera fu fresca e umida, e la state temperata d' acque: onde ne seguì grande abbondanza. E a dì 8 d'aprile l'anno 1362, alle due ore del dì, essendo l' aria serena e chiara, uno grande tuono si sentì in aire, lo quale molto fece maravigliare la gente; e innanzi li venne un baleno con vapori incesi, che caddono in Firenze sopra il fiume d'Arno ed a Santa Maria in Campo, senza fare alcuno danno; e l' aria rimase serena e chiara com' era.

---

[1] avvedendosi del mal trattato.
[2] si lanciò, percosse a loro francamente.
[3] Il T. Ricci: *guerreggiava*.

[1] l' animo nostro, malgrado suo, ha posto questi principii.
[2] a' tormentosi fatti, a' crucciosi; a' malaugurati fatti delle compagnie.
[3] dell' Alvernia? Non so. Appresso nel cap. XCV costui è detto pure Alvernazzo, forse in senso dispregiativo. Il Vocabolario non registra questa voce.

CAPITOLO XCIV.

Come la Compagnia bianca prese Castelnuovo Tortonese.

Del mese di marzo la Compagnia bianca essendo di lungi al contado di Tortona per tanto di spazio, che i paesani non aveano riguardo, partendosi di giorno e cavalcando verso la notte, feciono a gente d'arme smisurato viaggio, e in sul dì seppono sì fare, che la mattina entrarono anzi dì di furto in Castelnuovo Tortonese; e come furono dentro, chi si volle difendere uccisono: il perchè i morti si trovarono sopra a trecento. Il castello era bene di milledugento uomini[1]. Sentito ciò messer Galeazzo, v' andò con più di tremila cavalieri e bene quindicimila pedoni; e tutto che gli paresse essere bene in apparecchio da combattere co' nemici, non s'attentò di mettersi a partito, ma fornì le castella d' attorno, e tornossi a Milano.

CAPITOLO XCV.

Come la compagnia del Pitetto Meschino sconfisse l' oste del re di Francia a Brignai.

Lo re di Francia, infiammato d' onta contro la compagnia del Pitetto Meschino d'Alvernia, suo piccolo servo fuggito, nonostante che avesse condotta la compagnia spagnuola contro a loro, la quale ancora non era giunta in Borgogna, radunò prestamente del mese di marzo un' oste di bene seimila cavalieri franceschi e tedeschi e di altre lingue, che erano in Francia; e fattone capitano messer Giacche di Borbona, della casa di Francia, con quattromila sergenti gli mandò in Borgogna. E in que' giorni la compagnia del Pitetto Meschino avea preso un castello del re, che si chiama Brignai; e lasciatovi alla guardia trecento di sua compagnia, ed egli con tremila barbute e duemila masnadieri, i più Italiani ch'erano in sua compagnia, era cavalcato nel contado di Forese, facendo loro procaccio. In questo il duca di Borbona con l' oste sua giunse e puosesi a campo a Brignai, credendoloisi in pochi giorni racquistare: e così standosi all'assedio baldanzosamente, e senza debita provvisione e con poco ordine, avendo con l' animo grande a vile il loro avversario, il Pitetto Meschino, maestro e pratico di arme, con la brigata sua vogliosa di zuffa, e ardita e bene in punto, essendo lontano da Brignai una giornata[2] e mezzo, avendo lingua[3], come i Franceschi con molto disordine si reggevano a campo, confortata sua brigata, e animata della gran preda, con sollecito studio di cavalcare raccorciando[4] i cammini, avanti al giorno di più ore giunse al campo sopra gli sprovveduti Franceschi, e senza alcuno arresto gli assalì con grande tempesta e romore; onde, tra per le terribili grida, e per lo subito e sprovveduto assalto, i Franceschi sbairono[1], e mancarono di cuore; e non di manco ciascuno, come meglio potea, ricorreva all'armi per difendersi. Ma quelli della compagnia gli percoteano, e gli sollecitavano sì con l' arme, che non gli lasciavano far testa; e così quell' oste, ove avea tanti baroni e valenti cavalieri, sventuratamente fu rotta e sbarattata, con molti di loro morti e magagnati: quelli che camparono con loro cavalli e arnesi, quasi tutti vennono in preda del vassallo del re di Francia, Pitetto Meschino. Messer Giacche, duca di Borbona, fu a morte ferito di più ferite: ed essendo preso, vedendo che era per morire, fu lasciato alla fede; e portato a Lione sopra a Rodano, in pochi giorni passò di questa vita. Presi rimasero[2]: il conte di Trinciaville; il conte di Forese; il maliscalco di Dunan; l'arciprete di Guascogna, altra volta stato capo di compagnia; messer Broccardo di Finistagion, tedesco, capitano di millequattrocento barbute; messer Amelio del Balzo, e il conte di Clugnì, tutti signori e gran baroni: e assai d'altri signori e cavalieri banderesi, de' quali uscì grande tesoro a riscatto. I soldati furono lasciati alla fede; e quelli che in sul campo furono morti o feriti, lasciaronsi portar via. La valuta della preda fu tanta, che la compagnia se ne fe' ricca; e per questa vittoria presono tanto d' audacia e d' ardire, che in grande tremore stette la corte di Roma, usa di esser pettinata[3] dalle compagnie, che non corressono sopra Avignone; ma tanto dimorò la compagnia in Borgogna, ch'ebbono i danari che si riscattarono i baroni e' cavalieri. Lo re di Francia, sentita questa novella, sopra modo si turbò di cuore: e osò dire, che mai non ristarebbe; ed eziandio con porre la sua persona al pari d' un soldato, che dell' onta ricevuta si vendicherebbe. E per non avere più a tornare sopra la presente materia per infino che altra gran cosa non seguisse, il Pitetto Meschino e quelli di sua compagnia, udite le minacce del re, per accrescere il dispetto e l' onta, mostrando d' avere il re e le sue parole a vile, del mese di giugno appresso se n'andarono vicini a Parigi, facendo gran preda e danni a' paesani d' intorno alla città. Io non mi posso tenere, che io non dica qui per gl' intendenti ragionatori si misuri la gloria vana e fallace degli stati mondani; ma nella presente materia quelli massimamente che hanno avuta notizia della eccellenza del reale sangue di Francia, per cui al presente è tanto vilmente calcata: e certo il Pitetto Meschino è di sì oscuro luogo nato, che fuori del sapere che egli è Alvernazzo, non si sa chi fosse nè madre, nè padre. E questo basti.

CAPITOLO XCVI.

Come fu ferma lega dalla Chiesa e i signori di Lombardia contro a messer Bernabò.

Veggendo gli altri signori della Lombardia la pertinacia di messer Bernabò intorno al racquisto

---

[1] contava più di mille dugento uomini.
[2] Manca al Testo Ricci l' articolo una.
[3] notizia, sentore, voce.
[4] Il Testo del Ricci sbaglia leggendo: *racconciando.*

---

[1] allibirono, sbairono, impaurarono.
[2] Il Testo Ricci ha: *Preso rimase il conte di ec.*
[3] manomessa, danneggiata.

di Bologna, e che, per averla, di sua fede e promesse mancava a Santa Chiesa; nelle loro menti presono concetto, che, se vincesse Bologna, a loro non perdonerebbe; stimando che con cagioni controvate contro a loro volgesse la guerra con assai più vicino e possente braccio. Il perchè, entrati in sospetto e paura, con loro segreti ambasciadori cercarono di far lega e tra loro insieme con la Chiesa di Roma; e nel trattato occorse che il signore di Verona diede la sorella per moglie al marchese di Ferrara; e fornito il parentado per modo che non potea tornare addietro, il signore di Verona come a stretto parente, il fe' con festa sentire[1] a messer Bernabò; il quale, udito il fatto, a maraviglia se ne turbò, dicendo: Io son fatto cognato di uno sterpone[2]. Il marchese di Ferrara, con tutto che di ciò avesse obria[3], era d'animo nobile e valente uomo, magnanimo e di grande cuore, e compare di messer Bernabò; e molto l'avea servito contro alla Chiesa nella guerra di Bologna, dando libero il passo a sua gente d'arme, e a suo piacere vittuaglia e per acqua e per terra. Fermato il parentado intra i detti due signori, del seguente mese d'aprile lega e compagnia si fermò tra il legato di Spagna, in nome di Santa Chiesa, e il signore della Scala e il signore di Padova e il marchese di Ferrara; e la taglia delle gente della lega fu in nome di tremila cavalieri, de' quali la Chiesa dovea pagare i millecinquecento cavalieri, e ciascuno degli altri cinquecento per uno: e, oltre a ciò, ne' patti della lega promesse ciascuno a loro difesa, e della città di Bologna; e all' offesa di messer Bernabò, e d' ogni qualunque che contro alla lega facesse. E stando le cose in questi termini, messer Bernabò mandò al Finale navilio grande con molta vittuaglia per fornire le castella che avea sul Bolognese; e il marchese la fece volgere indietro. E appresso i detti signori di concordia per loro ambasciadori mandarono a dire a messer Bernabò, che a lui piacesse non voler fare più guerra alle terre di Santa Chiesa, con ciò fosse cosa che d'allora innanzi con tutto loro sforzo si porrebbono alla difesa di questa lega. Il superbo tiranno ebbe singulare e altero sdegno, e nelle sue rilevate parole molto gli avvilì, usando queste parole: Essi sono matti fantisini[4]. E seguendo col fatto l'altero parlare, a catuno di loro per derisione mandò dono di vasellamento d'argento: de' quali nello smalto di quelli di Verona era una scala appesa a un paio di forche; in quelli del signore di Padova erano colombi volanti; in quelli del signore di Ferrara una ferza[5], giusta la considerazione della sua vana e superba fantasia. Ma in picciolo tempo le cose seguirono in forma, che per opera vedere si potè che non avea a fare con fantisini, ma con valenti e savii signori, come, seguendo nostro trattato, racconteremo.

[1] Il Testo Ricci legge: *il fe' con festa a sentire a messer* ecc.
[2] di un bastardo.
[3] ombria, ombra, sospetto; onde il verbo *ombrare* per *sospettare*.
[4] fanticini, piccoli fanti, fanciulli.
[5] una sferza.

CAPITOLO XCVII.

Come fu morto il re Vermiglio di Granata.

E' ne pare venire a scrivere cosa assai disusata e sconvenevole, non che a re cristiano, ma a qualunque barbaro; ma quale è scriver la ci conviene. Sentendo il re Vermiglio di Granata come i Mori aveano sopra sè per loro re esaltato Maometto, cui egli avea altra volta del reame cacciato, conobbe che non potea resistere a Maometto, avendo seco il re di Castella; e però mandò al re di Castella in Sibilia, e gli domandò sua sicurtà e fidanza, con dire di volere venire a sua obbedienza. La sicurtà data gli fu libera e piena; ma chi il re volle scusare del gran tradimento, disse[1] non seppe che per parte del re domandato fosse il salvacondotto, nè che per lui dato non gli fu. Costui, quanto che fosse[2] Saracino, lasciato il reame a Maometto, con quattrocento tra di suo sangue e amici e di suo seguito, con molta ricchezza, sotto la fidanza del salvocondotto, se ne venne a Sibilia là dove era Pietro di Castella re, e a dì 20 del mese d'aprile, gli anni Domini 1362, venne davanti al re, e gli si gittò a' piedi con grande reverenza e umiltà. Il re con buon viso il vide e ricevette; e nella Giudecca, che è luogo di grandi abituri e d'intorno murato, lo mise, e quello assegnò a lui e sua compagnia; e in quel giorno gli mandò e doni e presenti amichevolmente. Dipoi venuta la notte, lo detto re Pietro fece prendere lo re Vermiglio e sua compagnia, e rubare tutto loro tesoro e arme e cavalli e arnese, e loro tutti mettere in buone prigioni con buone catene: loro tesoro recò tutto a sè, che passò la stima di ottocento migliaia di fiorini d'oro. E il sabato appresso, a dì 24 d'aprile, il re Pietro fece menare davanti da sè il detto re Vermiglio in Tavolata, che è un campo fuori della città di Sibilia forse una balestrata, in su un asino, e con lui appresso tre de' suoi maggiori baroni; gli altri, ch'erano quarantuno, tutti grandi Saracini, tutti legati a una fune. Lo re Pietro a cavallo, con molti suoi baroni e cavalieri, con lance in mano, e colle spade a lato, avendo i Saracini al campo legati, lo re in prima lanciò e ferì lo re Vermiglio[3], e gli altri appresso gli altri; e in poco d'ora tutti furono tagliati a pezzi in sul campo, e le teste loro fece a Maometto presentare: tutti gli altri, che erano con lui, fe' servi. Questo re Vermiglio fu colui che cacciò e volle uccidere il re Maometto; e fatto re un giovane fratello del detto re Maometto, il fe' morire. È fama che tutti quelli che morti furono in Tavolata erano stati al re Vermiglio aiutatori, consigliatori e favoreggiatori.

[1] disse che non seppe che per parte ecc.
[2] tuttochè fosse Saracino.
[3] *lo re in prima lanciò e fedì in prima lo re Vermiglio*, legge il Testo Ricci.

CAPITOLO XCVIII.

Come il re Maometto di Granata si fece uomo del re di Castella.

Avendo il re Maometto ricevuto il ricco e famoso presente della testa del re Vermiglio suo nemico, e de' quarantaquattro suoi seguaci, i quali aveano morto il fratello, riconoscendo come per operazione del re Piero di Spagna egli era ritornato nel suo reame di Granata, di presente mandò suoi ambasciadori con pieno mandato al re Piero, i quali li sommisono il reame di Granata; e da lui in vece e nome del re Maometto, come da superiore, lo riconobbono; e lo re Maometto ne feccion suo uomo[1], e omaggio glie ne fece: e in segno della sommissione del reame, a loro usanza, li mandò pennoni[2] di tutte le sue buone città e terre; e, oltre a questo, li presentò ricchi doni; e con essi a tutti i cristiani, ch'erano in suo reame, fu donato loro libertà per amore del detto re.

CAPITOLO XCIX.

Principio di guerra dai collegati a messer Bernabò.

Fermata la lega tra Santa Chiesa e' signori di Lombardia, come scritto è di sopra, anzi che altro movimento per i collegati si facesse, messer Bernabò mandò sue genti sopra il signore di Verona, verso il lago di Garda; il perchè i collegati in questo tempo, del mese di maggio, con duemila cinquecento cavalieri della lega, e con assai gente da piè, mossono da Modena per occupare il passo a messer Bernabò, sicchè non potesse mandare a fornire le castella che tenea sul Bolognese: e stando questa gente a campo, quella di messer Bernabò venne sul terreno di Modena, e puosesi dove già fu un castello che si chiamò Solaro, il quale era sopra il canale di Modena; e perchè era nelle valli in luogo infermo, era abbandonato; e in su quello castellare fe' porre una forte bastita, e quindi avea balía da potere ire alle castella del Bolognese. La cavalleria della lega si pinse innanzi verso Reggio, e puosonsi a un altro castello abbandonato, similmente detto la Massa, che anche è sul passo; essendovi ancora gli antichi fossi pieni d'acqua gli afforzarono: onde Anichino di Bongardo, ch'era a Solaro con l'oste di messer Bernabò, avendo vittuaglia per fornire Castelfranco, e l'altre castella del Bolognese, la si ritenne per l'oste sua, non sperando poterne avere stando ferma la bastita della lega. Vedendo messer Bernabò che la lega era contro a lui ben fornita, e potente di gente e di danari, si pentè d'avere sconcia la pace colla Chiesa; e di presente mandò lettere a' suoi amici e protettori in corte, e appresso ambasciata con cercare si fermasse la pace, levando via tutti gli articoli ed eccezioni che posti avea, e l'altre disoneste dimande, rimettendo Bologna nelle mani de' Fiorentini, o di cui il papa volesse. Il papa era contento, non avendo ancora che fosse ferma la lega; ma in quello stante le lettere del legato vennero al papa, come la lega era ferma e possente a resistere al tiranno: e avute queste novelle, il papa e' cardinali al tutto rinunziarono di fare la volontà di messer Bernabò, e seguirono loro processo, e feciono lui e chi gli desse aiuto o favore scomunicato, e nominatamente gli Ubaldini, i quali tennono con lui contro alla città di Bologna. Avendo messer Bernabò mandato a corte, anche scrisse al comune di Firenze, scusandosi, che per lui non rimanea il seguire della pace, e che la guerra non venia da lui.

CAPITOLO C.

Come e quando morì Luigi re di Cicilia e di Gerusalemme.

Luigi re di Cicilia e di Gerusalemme, signore d'assai sconcia e dissoluta vita, secondo che richiede la reale maestà, tocco da divina spirazione, quasi consapevole di sua morte vicina, lasciando l'usate vanitadi, punto dal giudicio di sua coscienza, per penitenza e ammenda de' suoi misfatti e difetti si mise umilmente in pellegrinaggio, e andò a visitare i corpi de' gloriosi Apostoli, di messer San Bartolommeo il quale è a Benevento, quello di San Matteo lo quale giace a Salerno, e quello di Sant'Andrea il quale sta ad Amalfi, secondo che nel paese certamente si tiene per antica e indubitata credenza: e di tale viaggio tornato a Napoli, cadde in malattia; e, come piacque a Dio, senza disporre altrimenti de' suoi fatti, dicendo che niente avea di suo da testare, ma che tutto era della reina Giovanna, anzi il principio del dì, a dì 26 di maggio, il giorno della Santa Ascensione, rendè l'anima a Dio, e in quel dì fu sepolto con reali esequi a....[1], avendo tenuto il regno dieci anni forniti dal giorno di sua coronazione. Signore fu di poca gravezza e meno d'autorità, e in aspetto e fatto senza scienza alcuna, e in fatti d'arme poi fu re poco si travagliò. Poco amore portò al suo sangue: il fratello aggrandì più per paura, che per carità; i cugini trattò male, e per forza li si fece rubelli. Fu di sue promesse mendace; e di ciò, come di virtù, si vantava sovente. Coloro ch'erano più scellerati peccatori de' suoi baroni, appresso di lui erano del più segreto consiglio e di maggior potenza, e con loro non avea onorevole conversazione di vita. Mobile[2] fu, timido e pauroso ne' casi dell'avversa fortuna, perocchè appresso di sè non volea uomini virtudiosi, nè d'autorità. Molto era cupido di fare moneta, e la giustizia mollemente mantenea, e poco si facea temere a' suoi baroni. Con il suo balio messer Nic-

[1] gli ambasciatori fecero, costituirono Maometto uomo, cioè soggetto, suddito al re di Castella.
[2] bandiere, stendardi.

[1] Il re Luigi venne a morte d'anni 42. Il ritratto che fa di costui il nostro Matteo, è assai vituperoso, ma forse per ispirito di parte esagerato.
[2] volubile, voltabile; cervel volante, leggero.

cola Acciaiuoli gran siniscalco, e da cui a' suoi bisogni avea aiuto e consiglio alle grandi cose, molte volte per punzellamenti e malvagi conforti de' suddetti suoi baroni venne in sospetto; e quando la virtù di colui s' allungava dalla corte, i fatti del re andavano male. Alla reina facea poco onore; e, o per suo difetto, ch'assai n' avea, o per fallo della reina, molte volte come una vil femmina, in grande vituperio della corona, la battea; e di quello ch' era suo non le lasciava fare nè a sè nè ad altrui il debito onore. Delle magnifiche cose che a lui parea aver fatto a tempo di guerra e di pace tanto si lodava e vantava, che ogni uomo che l' udia tediando facea maravigliare; e di tali frasche[1] fece comporre scritture d' alto dittato, compiacendosi nelle proprie lusinghe.

CAPITOLO CI.

Come i Fiorentini vollono difendere Pietrabuona, e non poterono.

Nel 1362, a dì 18 di maggio, i priori di Firenze raccolsono un parlamento d'oltre a seicento cittadini, nel quale spuosono i termini in che stava Pietrabuona, e come quelli che la teneano data l'aveano al comune di Firenze, e come i signori l'aveano presa a parole, pensando, se si difendesse dalla forza de' Pisani, per quella riavere o Sovrana o Coriglia, terre da' Pisani nel vero copertamente e maliziosamente tolte al comune di Firenze: non ostante che poco dinanzi per i detti signori fosse stato risposto agli ambasciadori pisani, che 'l comune non se ne travagliava; e più, come ne' prossimi giorni i Pisani aveano cavalcato sopra il terreno di Barge, terra accomandata[2] al comune di Firenze, e dandovi il guasto arando i seminati con più di cento paia di buoi, e tagliando loro gli alberi dimestichi, e le vigne e' castagni; e come a undici soldati del comune di Firenze, in sul distretto del comune di Firenze, i più conestabili, stando senza arme a vedere gittare i trabocchi in Pietrabuona, rabbiosamente si più aveano tolta la vita e gli altri fatti prigioni: e recando alla mente le altre più gravi ingiurie per lo comune pazientemente passate con infignersi di non vederle, nonostante che poco dinanzi al detto parlamento per i signori di Firenze risposto fosse agli ambasciadori di Pisa, che de' fatti di Pietrabuona il comune di Firenze non s'intendea di travagliare, si diliberò di concordia di tutto il detto consiglio, che Pietrabuona e sua difesa si prendesse. In questi giorni avvedendosi i Pisani che i masnadieri di Pietrabuona erano caldeggiati[3] dalla gente de' Fiorentini, con molta più sollecitudine e studio procurarono di racquistarla; e combattendo con dodici trabocchi per dì e per notte tutta la macinavano[4]. Dopo il partito preso della difesa, secondo il giudicio di molti intendenti, la difesa era presta, dove il comune avesse fatto afforzare il poggio della Remita, che soprastava i battifolli de' Pisani, ed era del distretto del comune di Firenze; ma nel tardare preso fu e guardato per i Pisani: e i Fiorentini in sul loro terreno dirimpetto a Pietrabuona, la Pescia in mezzo, puosono un battifolle che dava l' entrata e l' uscita libera agli assediati; il perchè molto se ne renderono sicuri quelli d' entro: ma dalli dificii, i quali continovo il dì e la notte gettavano, non poteano essere atati; e all' uscita di maggio vi cominciarono a gittare fuoco temperato[1], che eziandio offendeva alle pietre, e tanto spesso l' una pietra su l' altra venia disfacendo il castello, e offendeano alle persone, che ai pochi difenditori che stare vi poteano toglieva il vigore alla difesa. Oltre a queste continove battaglie, i Pisani levarono un castello di legname sotto la guardia di loro battifolli, un' arcata vicino alla torre della rôcca, contro al quale i Fiorentini feciono dirizzare un trabocco, che l' avrebbe spezzato se 'l maestro, che 'l conducea, fosse ito con fede a' Fiorentini; ma era Aretino, e d' animo ghibellino, e però non adoperò quello che avrebbe potuto: i maestri dal lato pisano avendo alli quattro dificii giuntone uno più grosso, quello de' Fiorentini sconciarono. In questi dì messer Bonifazio Lupo da Parma, chiamato dai Fiorentini per tenere luogo di capitano, giunse a Firenze, e di presente andò a vedere il sito di Pietrabuona, e il modo e forma di suo assedio; e veduto ed esaminato tutto, scrisse a' signori di Firenze che impossibile gli parea la difesa: e ciò fu a dì 4 di giugno; e a dì 5 del mese, il dì della Pentecoste, i Pisani, ch' erano presso al trarre delle balestra, con loro battifolli, con tutta loro forza di gente d' arme, e d' assai buoni balestrieri, movendo il loro castello, il condussono fino alla rôcca. Quivi, secondo il suo essere, fu l' aspra battaglia a petto a petto: e non di manco li dificii de' Pisani traevano sì temperati, che loro genti non offendeano; e quelli del castello non lasciavano scoprire alla difesa. Vollono gittare il ponte del castello del legname in su la torre di là, ch' era più bassa che il castello; e il ponte fu corto, e la difesa grande, per l' operazione de' buoni balestrieri d' entro: e durata questa pugna per spazio di parecchie ore, i Pisani si ritrassono addietro col castello del legname; quelli di Pietrabuona affannati si ritrassono a rinfrescare: e non pensando per quello rimanente del giorno avere più battaglia, non di meno al soccorso loro erano tratti i cavalieri e' masnadieri, quelli che stare vi poteano coperti da' trabocchi. I Pisani in questo riposamento rallungarono il ponte al castello, e con più asprezza ritornarono alla battaglia; e condotto il castello lungo la rôcca, gettarono il ponte in su la torre: ma per questo non si curavano quelli d' entro, chè ben poteano tre a tre combattere. Ma, quale che si fosse la cagione, quelli d' entro invilirono, e quelli ch'erano venuti al soccorso incominciarono ad abban-

[1] di tali vantamenti, false laudi, ciancie.
[2] raccomandata, data in custodia, sotto la protezione.
[3] favoreggiati, protetti.
[4] la riducevano in frantumi, la rovinavano.

[1] fuoco artifiziato, preparato e reso più intenso.

donare il castello, e quelli ch'erano di que' d'entro i caporali pensarono a volere salvare danari e altre cose sottili ch' aveano nella rôcca; e però affocarono la torre e abbandonarono la difesa. Onde i Pisani francamente presono la terra, e cui giugnere vi poterono misono al taglio delle spade; intra i quali fu Nieri da Montegarulli, antico e pregiato masnadiere, il quale essendo arrenduto alla fede vi fu morto, e altri presi e feriti: coloro che l'altro dì v'andarono pe' morti, e per ricogliere i prigioni, sopra i corpi de' morti prendendoli furono morti, e simile i ricomperatori. La gente de' Fiorentini, abbandonato il battifolle e arso, con non poca vergogna si tornarono a Pescia. Di questa vittoria la gloria e la burbanza de' Pisani troppo fu sopra modo, e la befferia smisurata[1], e la festa tanto grande, che dove avessono acquistato una provincia non l'avrebbono potuta fare maggiore, dispettando e avvilendo i Fiorentini; e per loro lettere, e, oltre a ciò, aprendo quelle de' mercatanti fiorentini, di loro mano v'aggiugneano villane e ontose parole del nostro comune. I loro anziani e governatori, posto il senno dall' uno lato osarono dire: che se i Fiorentini avessono cuore a muovere guerra, che i loro soldati ne legherebbe tre uno di loro; e se v'andassono i cittadini, li vincerebbono e legherebbono le femmine loro: e molte altre altere e brutte parole, con la testa levate, usarono contro il comune di Firenze, per muoverli a cruccio e impresa di guerra, ignoranti delle rivoluzioni della fortuna, la quale per guerra assai loro apparecchiò di male.

CAPITOLO CII.

Come quelli della valle di Caprese furono traditi dagli Aretini.

Del mese di maggio, quelli della valle di Caprese, con l'aiuto di loro vicini e amici, tanto seppono adoperare, che presono la Rocca cinghiata, la quale era de' Tarlati, e teneano questa e la rôcca del Caprese; e con gli Aretini s'erano accordati di tôrre da loro potestà, e di dare loro ogn' anno certo censo, riconoscendoli per maggiori: e doveano i nemici degli Aretini avere per nemici, e gli amici per amici; e gli Aretini li doveano in loro stato conservare e difendere. Stando così, gli Aretini infintamente feciono l'oste bandire sopra un castello di quelli da Pietramala, e richiesono quelli della valle di Caprese d'aiuto; i quali liberamente di buona voglia elessono di loro fanti dugento i più eletti e pregiati: e uscito il podestà d'Arezzo coll'oste, quelli della valle Caprese s'aggiunsono con lui; ed egli vedendovi costoro tra le mani, ne presono centoventi; gli altri fuggendo camparono. Presi gli amici per questa via, e mandati ad Arezzo, la gente degli Aretini col podestà entrò nella valle di Caprese, e menarono a tondo, guastando[1] e consumando ciò ch' era in quella; rifuggiti i paesani alla rôcca, la quale era da guatarla, o lasciarla stare. Gli Aretini, avendo i prigioni, domandavano lo rôcca; i Caprigiani con franchi animi si dispuosono di volere innanzi morire, e di vedere i loro prigioni morire, che volessono le rôcche dare agli Aretini: e di presente mandarono sindaco con pieno mandato per darsi al comune di Firenze, il quale stette sopra quindici dì in Firenze per ciò fare. Gli Aretini con loro ambasciadori storpiarono, che il comune non fece l'impresa, dicendo che le rôcche erano in punto, che contra loro non si poteano tenere; e che il loro comune era amico e fedele del comune di Firenze; e che avendo essi le rôcche, l'aveano i Fiorentini: e in breve tanto seppono dire e operare con gli amici loro, che 'l comune non li tolse; il perchè di poi si dierono a' Perugini, e da loro si trovarono ingannati, come appresso a suo tempo divisereme.

CAPITOLO CIII.

Della mortalità dell' anguinaia.

In questi tempi, del mese di giugno e luglio, l'usata pestilenza dell'anguinaia con danno grandissimo percosse la città di Bologna, e tutto il Casentino occupò, salvo che certe ville, alle quali perdonò; procedendo quasi in similitudine di grandine, la quale e questo e quel campo pericola, e quello del mezzo quasi perdonando trapassa: e se similitudine di suo effetto dare si può, se ciò procede dal cielo per mezzo dell'aria corrotta, simile pare alle nuvole rade e spesse, per le quali passa il raggio del sole, e dove fa splendore, e dove no. Or, come che il fatto si vada, nel Casentino infino a Dicomano, nelle terre del conte Ruberto, fe' grande dannaggio d'ogni maniera di gente; toccò Modena e Verona assai, e le città di Pisa e di Lucca, e in certe parti del contado di Firenze vicine all'Alpi, e nell'Alpi degli Ubaldini; a' Pisani tolse molti cittadini, ma più soldati. Nell'Isola di Rodi in questi tempi ha fatti danni incredibili; e nel 1362, del mese di luglio e d'agosto, assalì l'oste de' collegati di Lombardia sopra la città di Brescia per modo, che convenne se ne partisse[2]; e nella città fece danno assai. Nella città di Napoli e in molte terre del Regno, ove assai e dove poco facea, ove niente. Nelle case vicine a Figghine cominciò d'ottobre in una ruga[3], e l'altre vie non toccò. In Firenze ove in una casa, ove in un'altra, di rado e poco, per infino a calen di dicembre.

---

[1] e la smisurata beffe che ne fecero.

[1] e andaron attorno guastando e consumando. Nota il verbo *menare* sostituito ad *andare*.

[2] Il T. Ricci: *per modo convenne se ne partisse.*

[3] in una via; voce da rimandare in Francia.

LIBRO UNDECIMO

CAPITOLO I.

Prologo.

Sogliono naturalmente le cose opposte e contrarie, insieme avvicinate, più le loro contrarietà dimostrare. Questo pertanto al presente diciamo, perocchè la pace rotta al nostro comune per i Pisani, e la guerra per loro e mossa e cercata con molta astuzia sollecitamente per riavere il porto, ne presta materia di proemio all' undecimo libro di nostro trattato, prendendo principio dalla natura e condizione della pace fedelmente osservata, la quale è certo fermo e indubitato fondamento e grado delle mondane ricchezze, e della mondana felicità secondo il mondo. Ella è madre di unità e cittadinesca concordia; ella non solo alle piccole, ma eziandio alle menome cose partorisce accrescimento e esaltazione. I re del mondo loro reami in pace mansuetamente governano; i popoli liberi, intenti a loro arti e mercatanzie, moltiplicano in ricchezze, magnificando la faccia di loro cittadi con ricchi e nobili edificii, e per li sicuri matrimonii cresce e moltiplica il numero de' cittadini con aspetto lieto e pieno di festa. E non solo i popoli che vivono in libertà, ma quelli che sottoposti sono al crudelissimo giogo della tirannia, la quale per sua malvagia natura e corrotta, d' usanza a' buoni e valorosi cittadini è del tutto e sempre nemica, e in palese e in occulto avversa, per la paura fitta nelle menti loro di perdere loro stato, maculati dalla coscienza delle loro crudeli e sanguinose operazioni; d' onde surge, che senza niuna pietà o discrezione li disfanno e scacciano senza misericordia alcuna, affermando meglio essere terra guasta, che terra perduta. Nè contenta loro perversa iniquità alle occupazioni delle loro cittadi, per cupidigia d' ampliare signoria le nazioni vicine tormentano, e massimamente i popoli che vivono in libertà, con continove guerre, tradimenti e trattati. E per potere fornire loro empio proponimento, e mandare a esecuzione loro volontadi, i sudditi loro disfanno, moltiplicando gabelle e collette, ma con gravi imposte. Costoro, spento il seme de' buoni, danno alquanto di respitto[1] e triegua alle servili fatiche, un poco di pace patiscono ai loro sudditi respirare. Male dunque conosce e molto poco pregia la dolcezza della libertà chi per cupidigie di mortale vita la perde, se vita, dirittamente ponderando, appellare si può il servaggio. È dunque la pace, bene considerata, madre di letizia e d' ubertà, corona e nobiltà di potentissimi re e signori, protezione e scudo de' liberi popoli; del tutto e per tutto avversa e nimica alla spaventosa, sterile e sanguinosa guerra, per la quale l' altissime cose caggiono e vengono meno. Quanti famosissimi re e signori nelle passate etadi ha ella straboccato in estrema miseria[1], con vilissimo e vituperabile uscimento di vita! Quante nobili famose e gloriose cittadi ha ella dai fondamenti sovverse, lo cui specchio è ai mortali manifestissimo argomento d' incredibili mali! Quante provincie ha ella lasciate disolate, e povere d' abitatori, in pauroso e spaventevole aspetto! Quanti e innumerabili popoli ha tagliati con ferro, e sommersi nel domestico e nel pellegrino sangue[2], i quali hanno lasciato di loro calamità, miseria, e avversa fortuna, agl' ignobili luoghi famosi titoli! Chi potrebbe in piccolo numero di carte comprendere le incredibili e maravigliose cose che ne' passati secoli il furore e la rabbia della guerra ha prodotte? Essa è occulto e malvagio seme, e ricettacolo della tirannia, la quale nel letame suo, a guisa del fungo, s' ingenera e surge, e nella sua pertinacia si nutrica e allieva. Dunque bene è d' abominare, e da recare dai buoni in persecuzione colui lo quale per ambizione, ovvero per propria malizia o disdegno, o per utilità privata, o per vendetta o per vanagloria la sua patria sospinge in guerra; e se noi amiamo il vero, io non conosco qual grazia trovare si possa nel cospetto di Dio per suo pentere[3], tutto che quasi stimi che impossibile sia il pentere tale uomo. Come può egli restituire[4] le morti degl' innocenti e semplici? come gli omicidii? come gl' incendii? come le prede? come le violenze fatte alle oneste donne e alle pure vergini? come gli scacciamenti? come le povertadi? come le necessarie peregrinazioni? come il perdimento della libertà che tutte cose sormonta? Di quello che poco dire non si può è meglio il tacere: e qui far fine si dee, e dar luogo a chi molto può, e poco sa, e a molti offende. Anime tribolate, se potete, datevi in viaggio pace e buon piacere.

CAPITOLO II.

Degli apparecchi fatti da' Fiorentini per la guerra contro a' Pisani.

Il comune di Firenze per natura nell' imprese è grave e tardo, ma nel seguirle avveduto e sollecito; poichè deliberato avea di seguire l' inviluppata impresa incominciata contro a' Pisani per Pietrabuona, e venia in aperta e palese guerra per vendicare sua onta, essendo i suoi governatori svegliati come da grave sonno, e infiammati per la vergogna

[1] riposo, agio, intermissione.

[1] rovesciato, fatto cadere.
[2] in guerre civili e cogli stranieri.
[3] per quanto si penta; per pentire ch' egli si faccia.
[4] risarcire, riparare.

prossimamente ricevuta, animosamente seguendo il consiglio di messer Bonifacio Lupo da Parma loro capitano, uomo quasi solitario e di poche parole, ma di gran cuore, e di buono e savio consiglio, e maestro di guerra, all'entrare del mese di giugno 1362[1] cominciarono a provvedersi intorno alle bisogne della guerra. E per coprire la tostana[2] e sperata vendetta cominciarono a fabbricare a un' otta sedici trabocchi, nel lavorio de' quali pigramente si procedea, per mostrare che l'assalimento avesse lungo tratto; e continovo sollecitamente si provvedeano di gente d'arme e da cavallo e da piè. E per non mandare in arme la viltà delle vicherie[3], le quali senza lunghezza di tempo e lunga dimoranza, la quale è sempre nemica e nociva alla guerra, non si possono raccogliere, e perchè l' amistà e grazia de' possenti sottrae dal comune servigio i buoni e' valenti, e lascia i cattivi, mandarono i signori per tutti quelli gentili uomini e popolari di città e del contado, i quali sentirono abili e sofficienti a fare prestamente brigate di fanti e gente sperta in arme, e loro imposono e comanderono quanto più tosto potessono facessono il più gente potessono[4], i quali il comandamento senza dilazione manderono ad esecuzione: sicchè il dì 15 di giugno il comune, che di gente di soldo e che di gente col detto ordine ricolta, si trovò millecinquecento uomini di cavallo e quattromila pedoni, fra' quali furono millecinquecento e più balestrieri. Ancora infra i detti giorni richiesono loro amistà, e infra gli altri richiesti furono i Perugini e' Sanesi. I Perugini risposono, che per le novità aveano di loro usciti[5] non aveano destro di potere sovvenire, e che bene sapeano che 'l comune di Firenze era tale e tanto, e di tanta forza e podere, che non che si potesse stare dal comune di Pisa, ma che agevolmente il dovea potere sormontare: i Sanesi, senza altra scusa, risposono che non aveano gente da poterne loro servire. Le quali risposte non sono da porre in oblio dalla liberalità del nostro comune, lo quale ne' loro bisogni richiesto, di ciò che potuto ha non ha detto di no. Pistoiesi, Aretini, il conte Ruberto, e altri vicini vennono a servire il comune con quella gente da cavallo e da piè che fare poterono; onde il comune, infra li 20 di giugno, si trovò d'avere, tra di soldo e d' amistà, milleseicento cavalieri e cinquemila pedoni. I Pisani sentendo il fabbricare degl' ingegni[6], e la raunata di gente d'arme che si facea in Firenze, tutto ch' avessono certa la guerra per le cagioni dette di sopra, non di manco cominciarono a dubitare e temere, e cominciarono a fare sgombrare loro contado, e specialmente la Valdera, e afforzare e guarnire loro tenute verso le frontiere il meglio e il più pronto poterono, conducendo gente di soldo e da cavallo e da piè quanto poterono il più, con dare ordine a' loro contadini e alle difese e a guardie di loro tenute.

CAPITOLO III.

Come, seguendo gli antichi Romani gentili, i Fiorentini nel dare dell'insegne al capitano presono punto per astrologia.

I nostri padri Romani prima che venissono al segno dell' imperio, in loro imprese di nuove guerre niente mai avrebbono incominciato, che prima felici augurii non avessono cerchi e veduti: pertanto, ne' sacrificii che facevano agl' idoli loro, nelle interiora degli animali vittimati cercavano la sorte e l'avvenimento della fortuna. Questo accecamento diabolico ed è ed esser dee in abominazione come avverso alla fede cristiana. Vicino e quasi consorte alla stoltezza degli augurii è quella parte dell' astrologia, la quale predice i futuri avvenimenti delle cose nominate e singolari, e' loro proprii casi, e massimamente di riuscimenti di guerre, i quali sono nelle mani del signore Dio Sabaoth, che interpretato è Dio degli eserciti. I Fiorentini, stratti[1] del sangue romano, per vizio ereditario seguono i giudicii delle stelle, e altre ombre d'augurii sovente; e al presente avendo accolto l' esercito, di che avemo detto nel precedente capitolo, e volendo dare l' insegne, vollono il punto felice[2] dall' astrologo, il quale fu lunedì mattina a dì 20 di giugno, sonato terza, alla duodecima ora del dì; e ricevute l'insegne, avacciando il viaggio come cacciati, giunsono errore ad errore; perocchè sempre che insegne si dierono per guerra contro a' Pisani, date volgeano al canto di Porta Santa Maria, e poi per Borgo Santo Apostolo. I governatori del fatto, avendo sospetta la via di Borgo Santo Apostolo, come al nostro comune male augurata contro a' Pisani, le feciono volgere per Mercato nuovo, e per Porta rossa; e, come poco avvisati, non feciono prima levare i castagnuoli delle tende de' fondachi, onde convenne s' abbassassono l'insegne. Il corso fu ratto, perchè non passasse l'ora data per l' astrologo al posarle fuori della terra a Santa Maria a Verzaia, secondo l' antica usanza del nostro comune. Avemo arato il foglio[3] con lungo sermone di lieve materia, ma fatto l' avemo per ricordo di quelli che dietro verranno, che non voglino sapere le cose future, nè porre speranze negl' indovinatori, perocchè solo Iddio è il giudicatore delle giuste e inique battaglie. Per alloggiare nei tempi loro le forestiere[4] cose, lasceremo il processo della guerra di Pisa, e a suo tempo lo ripiglieremo.

---

[1] Il Testo Ricci legge: *1363*.

[2] la subitanea, la repenta.

[3] Le giunte delle milizie per rinforzo. In tal caso usò questa voce anche Gio. Villani, lib. XII, cap. XXXIII, pag. 464, vol. I.

[4] raccogliessero più soldati al possibile.

[5] che per le novità che aveano de' loro ribelli fuorusciti ecc.

[6] sentendo il fabbricare delle macchine da guerra.

[1] discesi del sangue romano, congiunti a' romani per sangue.

[2] vollero che l' astrologo lor desse il punto, cioè dicesse l' istante favoreggiato dalle stelle al moversi del loro esercito.

[3] scritto il foglio: lo stesso che il latino *exarare* che troviam in Cicerone per *scribere*. Fanne una giunta al Vocabolario.

[4] per allogare ne' tempi loro; per iscompartire a' loro tempi.

CAPITOLO IV.

Della prospera fortuna de' collegati lombardi.

E' ne piace di fare un fascio di molte avvolture[1] di Santa Chiesa co' suoi collegati lombardi, mescolando i tempi passati con quei di dietro, per non occupare troppi fogli con cose che non sieno rilevate[2]. Del passato mese di maggio quelli della lega, dopo la presura di Castelnuovo, hanno tolto a' nemici la terra di Salaro, sita sopra il Po di Pavia, e la terra di Ligaria di qua dal Po, la quale è posta a otto miglia presso a Tortona, e più altre castella e ville del tenitorio di Pavia; e di giugno il castello d'Erbitra, il quale era del Saliratuo de' Buiardi d'Elbiera, il quale, per piacere a messer Bernabò, ritenendo il cassero[3] a sè, gli avea prestata la terra per i bisogni di sua guerra: e il tiranno, non osservata sua fede, v'avea per sè fatta fare altra fortezza. Elbiera è vicina a Modena a otto miglia; ond'era camera a messer Bernabò, d'onde forniva tutte le sue bisogne nella guerra co' Bolognesi. Il Saliratuo, come fidato al tiranno, praticava nel cassero ch'egli avea fatto; onde preso suo tempo, morte le guardie, prese il cassero, e di presente con modi[4] diede la terra al marchese di Ferrara. Appresso quelli della lega puosono l'oste a Brescia; e messer Bernabò, che dentro v'era, se ne fuggì. Qui lecito mi sia gridare e dire, che Dio confonde e avvilisce le arroganti parole che detto avea il tiranno, che gastigherebbe i Lombardi venuti in lega come putti; ed eglino hanno gastigato lui. Giugnamo alle predette fortune, che essendo grande quantità d'Inghilesi infino a Basignano, avvenne che la gente di messer Galeazzo, ch'era alla guardia del castello, volendo fare del gagliardo, si fe' loro incontro; e di presente fu rotte, e alquanti ne furono morti: tutti gli altri rimasono prigioni. Sopra le dette baratte di guerra i collegati presono Gheda in sul Bresciano a dì 20 di luglio, terra che fa oltre a ottomila uomini; e quelli che teneano Basignano in sul Po per messer Bernabò, e per guardarla aveano spesi molti danari, e da lui altro che minacce non poteano ritrarre, la ribellarono, e la dierono a' collegati, ricevuti da loro circa a diecimila fiorini d'oro, che aveano spesi in guardarla. Oltre alle predette cose, i collegati hanno corso il Novarese, e assediata Novara. Volgendo un poco il mantello a uso di guerra, avendo i collegati preso il castello del ponte a Vico in su l'Oglio, quelli della ròcca si patteggiarono d'arrendersi; se fra certi giorni non fossono soccorsi. I collegati aveano nel castello messe ventotto bandiere di cavalieri e soldati a piè assai, i quali non pensando che soccorso potesse venire, stavano sciolti e con poco ordine: il castellano intendente, compreso loro cattivo reggimento, lo significò a messer Bernabò, il quale di notte con gran quantità di gente, e la mattina davanti il fare del giorno messo in ordine, per gli alberghi e per le case tutta la detta gente prese: e così va di guerra[1]. Più la pestilenza dell'anguinaia avendo aspramente assalito la città di Brescia, e l'oste de collegati ch'era di fuori, li strinse a partire, e si tornarono a Verona, e quindi ciascuno alla terra sua.

[1] avvolgimenti, intrichi. [2] di rilievo, importanti.
[3] il forte, la fortezza.
[4] a condizioni, con compenso.

CAPITOLO V.

Della morte di Leggieri d'Andreotto di Perugia.

Leggieri di Andreotto, popolare di Perugia, fu uomo di grande animo, e al suo tempo Tullio, perocchè fu il più bello dicitore si trovasse, e senza appello il maggiore cittadino ch'avesse città d'Italia che si reggesse a popolo e libertà, e il più amato e il più careggiato e dal popolo e da' Raspanti; ma a' gentili uomini, li cui trattati avea scoperti, forte era in crepore[2] e malavoglienza. Avvenne che una domenica, a dì 19 di giugno, essendo egli quasi all'incontro delle case sue nella via, e leggea una lettera, un figliuolo bastardo di Ceccherello de' Boccoli, cui il detto Leggieri avea per lo trattato di Tribaldino di Manfredino fatto decapitare, il quale il tenea in continovo aguato cautamente per offenderlo, si trovò in una casa del Monte di Porta soli, la cui finestra a piombo venia sopra il capo di Leggieri: costui, non trovando altro più presto, prese una macinetta da savori[3], la quale trovò vicina alla finestra, e presola a due mani, l'assestò sopra il capo di Leggieri, e l'abbattè in terra morto, che mai non fe' parola. Della sua morte non fu piccolo danno a' Perugini; e per così lo riputarono, perocchè fare lo feciono cavaliere, e li feciono l'esequie regali e pompose col danaio del comune, per allettare gli altri, che venissono poi, a bene operare per la repubblica sua.

CAPITOLO VI.

Come i Fiorentini cavalcarono in Valdera e presono Ghiazzano.

Tornando alle fatiche nostre, manifestato ha sovente l'esperienza, che la disordinata e sfacciata baldanza de' presuntuosi e alteri cittadini, i quali sono suti per loro procacci dati, non dirò consiglieri, ma piuttosto balii e tutori a' capitani nelle guerre del nostro comune, e a' capitani e al comune hanno fatti vituperii assai, e notabili e gravi danni, e inrimediabili vergogne, talvolta per non conoscere e volere mostrare di sapere, talora con malizioso procaccio di loro private utilitadi e onori. Così essendo dati al capitano messer Bonifazio consiglieri assai vie più presuntuosi che savii, e coloro ritrovandosi in Pescia con l'oste de' Fiorentini, avendo a cavalcare i nemici, non solo lo consigliavano, ma eziandio con parole e arroganti segni lo sforzavano, sotto la baldanza dello stato cittadinesco che usurpato aveano, che cavalcassono in quello di Lucca, dove fortuna quasi sempre al nostro comune era stata avversa; ma il valente capitano,

[1] e così vanno le cose di guerra.
[2] dispetto; vocabolo antico.
[3] da droghe, usate nelle salse.

certificato già de' vecchi errori in simili atti commessi, poco pregiando nel segreto suo e loro voglie e consigli, e non avendo loro autorità nè grandigia in dottanza[1], di fuori mostrava volere seguire loro talento, e nel petto tenea raccolto il suo; e, contro all'opinione d'ogni qualunque, il giovedì mattina a dì 23 di giugno, partì da Pescia con tutta l'oste, e tenne verso Fucecchio e Castelfranco, e il seguente dì, il giorno di San Giovanni, si mise per lo stretto di Valdera a' piè di Marti, certo dell'impotenza de' nemici, e corse infino a Peccioli, e la sera combattè il castello di Ghiazzano; e per la moltitudine delle buone balestra tanto impaurirono quelli d'entro, che a dì 26 del mese dierono il castello, salve le persone; il quale fu per camera[2] del nostro comune infino alla presa di Peccioli, che poco appresso seguì.

CAPITOLO VII.

Come i Fiorentini soldarono galee contra i Pisani.

Non contenti i Fiorentini co' Pisani alla guerra di terra con loro, vollono tentare la fortuna del mare; e del mese di giugno condussono a soldo Perino Grimaldi con due galee e un legno, e uno Bartolommeo di . . . . . con altre due galee, i quali promisono con detti legni bene armati essere per tutto il mese d'agosto nella riviera di Pisa, e fare guerra a' Pisani a loro possanza.

CAPITOLO VIII.

Come i Perugini presono la Rôcca cinghiata e quella del Caprese.

Essendo gli ambasciadori e' sidachi degli uomini e comunità di Val di Caprese stati a Firenze a sollecitare il comune che per suoi li prendesse, e con loro quelli della Rôcca cinghiata; per la molta forza d'amici che si trovarono gli Aretini tra le fave[3], si sostenne che accettati non fossono, in danno e disonore del nostro comune: ond'essi dileggiati, presa disperazione, s'avventarono e dieronsi a' Perugini, i quali li ricevettono graziosamente; e di presente, nel mese di luglio, vi mandarono quattrocento fanti e centocinquanta uomini da cavallo, e presonsi le tenute di quelle due notabili rôcche.

CAPITOLO IX.

Come novecento cavalieri di quelli di messer Bernabò furono sconfitti da seicento di quelli di messer Cane Signore.

Era la gente di messer Cane Signore e di Polo Albuino in numero di seicento cavalieri: del mese di luglio 1362, essendo messer Bernabò in Brescia con gente molta più assai di cavallo, la detta gente di messer Cane in passaggio albergò dinanzi delle porte della città; e una domenica mattina partendosi di quindi per ridursi a Pescara coll'altra gente della lega, lasciato fornite Genardo e Pandegoli, castella di nuovo per loro acquistate in sul Bresciano, ed essendo già intra 'l detto Pandegoli e Smaccano la gente di messer Bernabò in numero di novecento barbute e oltra, che in que' giorni s'era ricolta nel castello di Lenedo, parendo loro aver mercato della gente di messer Cane[1], s'apparecchiarono ad assalirla. La gente di messer Cane, sapendo che i nemici avanzavano il terzo e più[2], e che nel luogo dove erano aveano il disavvantaggio del terreno, e che si metteano in sul punto per assalirli, non aspettarono; e il detto giorno, nell'ora del vespro, nella disperazione presono cuore, e assalirono francamente i nemici in su l'ordinarsi, e col favore di Dio li misono in rotta, e assai ne furono morti e magagnati, e assai presi; intra' quali di nome furono messer Mascetto Rasa da Como loro capitano, con venticinque conestabili assai pregiati in arme, e altri assai che non si nominano: e quindi a non molti giorni trecento barbute della gente di messer Bernabò in sul Bresciano dalla gente della lega furono sconfitti.

CAPITOLO X.

Disordine nato tra' Genovesi per la guerra de' Fiorentini e' Pisani.

Messer Simone Boccanera, primo dogo di Genova, quando privato fu di sua dignità e cacciato di Genova, si ridusse a Pisa, e da' Pisani cortesemente fu ricevuto, e secondo il suo grado assai onorato; onde per la detta cagione, essendo ritornato in Genova, e nello stato suo con la forza di suoi amici e seguaci, a tutto suo podere cercò che il comune di Genova desse il suo favore a' Pisani; e già essendo entrato in lega con loro[3] quando il traffico de' Fiorentini fu levato da Pisa, contro a qualunque navilio con mercatanzia ch'entrasse o uscisse dal porto di Talemone, e da quella a istanza de' Fiorentini per lo suo consiglio e comune levato, quando vide il fuoco della guerra appreso, con ogni sua forza e sottigliezza cercava che i Genovesi dessono loro favore a' Pisani; ma i mercatanti ed altri cittadini a tutti suoi avvisi e sforzamenti s'opposono: pure tanto fe', che per deliberazione del comune s'ottenne e statuì che il comune di Genova si stesse di mezzo, e nullo aiuto o favore si desse nè all'uno nè all'altro. Occorse in istanza di tempo, che i signori priori di Firenze e gli otto della guerra scrissono a Francesco di Buonaccorso Alderotti mercatante, stato lungamente in Genova, pratico con tutti i cittadini e da loro ben veduto, che conducesse quattrocento de' migliori balestrieri, i più pratichi in guerra, che avere potesse a soldo, con un buono

[1] non avendo la loro autorità nè la loro grandigia in timore, in rispetto; non temendo la loro ecc.
[2] il quale castello fu stanza dell'erario e delle pubbliche scritture.
[3] fra quelli che doveano dar le fave; tra i votanti.

[1] parendo loro di aver buon partito, di aver vantaggio sulla gente di messer Cane.
[2] li vantaggiava, superava del terzo e più in numero.
[3] Il T. Ricci legge: *e già essendo entrati in lega* ecc.

capitano o due. Ciò venne agli orecchi del doge; e sotto il pretesto[1] della deliberazione fatta per lo comune, che a' Fiorentini nè a' Pisani si desse favore, come è detto di sopra, prestamente fe' fare personale bando, che niuno potesse conducere nè in Genova nè nella Riviera alcuno balestriere; e simile pena puose al balestriere, se si conducesse. Il valente mercatante alle sue spese, sponendosi ad ogni pericolo per zelo di suo comune, se n'andò a Nizza, ch' è della contea di Provenza, e qui s'accozzò con messer Riccieri Grimaldi, uomo valoroso e stato in più battaglie campali, e lui solo condusse capitano di quattrocento balestrieri, a fiorini sette per balestro il mese, i quali furono tutti uomini scelti e usi in guerra. E per mostrare messer Riccieri che con amore e affezione venia a servire il comune di Firenze, volle che intra il numero de' balestrieri fossono due suoi figliuoli, e due di Perino Grimaldi; i quali venuti a Firenze, e non trovando verrettoni a loro modo, anche fu scritto per gli otto al detto Francesco, che da Genova ne mandasse dugento casse. Ed essendo per lo detto doge posto grave pena a chi ne traesse del Genovese, il detto Francesco compostosi co' doganieri, ne mandò subito centosettanta; le quali legate a quattro casse per balla con paglia, e invogliate[2] a guisa di zucchero, e per zucchero si spacciarono alla dogana. Emmi giovato[3] di così scrivere, perchè se onorato fosse chi bene fa per lo suo comune, gli animi degli altri s'accenderebbono a fare il simigliante.

CAPITOLO XI.

Come il re di Castella con quello di Navarra ruppono pace a quello d' Aragona, e lo cavalcaro.

Essendo legati insieme, come addietro è detto, lo re di Spagna con quello di Navarra, con quello di Portogallo e con quello di Granata, e col conte di Fosci, e con quello d' Armignacca, contro il re d' Aragona, del mese di giugno il re di Castella con quello di Navarra, amendue in persona, con cinquemila cavalieri si misono sopra le terre di quello d' Aragona, la quale è lontana a Sibilia per otto giornate, e con sedici galee l' assalirono per mare, avendosi la pace lasciata dopo le spalle, facendo grandi e disonesti danni. E avendo il re Piero di Spagna lungo tempo tenuta assediata la città di Calatau, e quelli della città difendendosi coraggiosamente, e non volendosi arrendere loro, lo re con giuramento promise, che se non si arrendessono, ed egli li prendesse per forza, che tutti li farebbe morire: quelli, poco pregiando le sue minacce, sollecitamente attendeano a loro difesa. Infine, del mese d' agosto, il re per battaglia prese la città; e non ricordandosi che i vinti fossono cristiani, incrudelito contro loro a guisa di fiera selvaggia, oltre a seimila cittadini disarmati e vinti fe' mettere al taglio delle spade senza misericordia alcuna.

[1] Il Testo Ricci: *sotto il protesto della* ecc.
[2] coperte con invoglie, rinvolte.
[3] Mi piacque, mi dilettò di così scrivere.

CAPITOLO XII.

Come per sospetto in Siena a due dell' ordine de' nove fu tagliata la testa.

In questo tempo e mese di giugno, Giovanni d' Angiolino Bottoni della casa de' Salimbeni, con altri gentili uomini di Siena, e con certi dell' ordine de' nove, il quale era posto a sedere, tennono trattato di dovere rimettere l' ordine de' nove nello stato. Il popolo, avendo di ciò odore, e pertanto in sospetto, corse all' arme; e nel furore furono presi un Tavernozzo d' Ugo de' Cirighi, e uno Niccolò di Mignanello, ch' erano stati dell' ordine de' nove, e furono decapitati. Il capitano della guardia, ch'era de' Pigli di Modena, fece tagliare il capo a un frate e a certi altri; e furono posti in bando per traditori Giovanni d' Agnolino Bottoni, e messer Giovanni di messer Francesco Malavolti, e Andrea di Pietro di messer Spinello Piccolomini, e Cinque di messer Arrigo Saracini, e Francesco di messer Branca Accherigi dell' ordine de' nove: poi, a dì 3 di novembre, il detto Giovanni co' sopraddetti furono ribanditi, e riposti nel primo stato e onore.

CAPITOLO XIII.

Cavalcate fatte per messer Bonifazio Lupo in su quello di Pisa.

Avendo messer Bonifazio Lupo preso Ghiazzano, e predata e arsa la Valdera tutta fuori delle fortezze, volendo più in avanti cavalcare per suo onore e del comune di Firenze, vietato gli fu da'consiglieri che dati gli erano per lo comune, senza mostrarli il perchè. Il valente capitano, pregiando più suo onore, che la grazia e l' amore de' privati cittadini, e non curando i volti turbati, si mise in viaggio con l' oste ordinata per fornire sua intenzione. L' uno de' consiglieri, ito più là nello stato che non portava il dovere, scrisse al fratello, ch' era degli otto della guerra, come il capitano nullo loro consiglio volea seguire, e che era uomo di sua volontà[1], e di mettere il comune in pericolosi luoghi, con dire procurasse fosse onorato com' egli onorava loro. Il che ne seguì, che per operazione del detto degli otto fu eletto per capitano messer Ridolfo da Camerino, e mandato per lui, e che prestamente venisse, mostrando che per le stranezze di messer Bonifazio il comune ne avesse gran bisogno: e tutto che di ciò ne sdegnasse messer Bonifazio, no 'l dimostrò; ma, come magnanimo, ne fece di meglio. Tornando a nostro processo, messer Bonifazio, spregiato il voglioso e poco savio consiglio, e forse malizioso e venduto, de' suoi consiglieri, lasciato Ghiazzano ben fornito e guarnito alla difesa, l' ultimo dì di giugno, arsa e predata la Valdera, con molto ordine cavalcò a Padule, villa ricca e fornita di belli abituri; e predata e arsa la villa, prese Castello San Piero, e il mercato

[1] uom ostinato, di suo capo, tale da mettere in pericolo il comune.

a Forcole, e per tre dì soggiornò in quei paesi, correndo vicino a *Pisa*: e in quel tempo presono, arsono e guastarono trentadue tra castella, fortezze e villate, nelle quali arsono oltre a seicento case, che fu danno quasi inestimabile; e intra le altre fortezze presono Contro, e dieronla in guardia a' Volterrani. Ed essendo la gente grossa de' Pisani a Castello del Fosso, i nostri vi mandarono a richiesonli a battaglia, ed eglino non s'attentarono d'uscirli a vedere. Fu in animo del capitano di combatterlo; ma faltandoli gli ingegni[1] di combattere castella, e vittuaglia, si partì quindi, e puosesi nel borgo di Petriolo, quivi aspettando il nuovo capitano: dove stando, per non tenere la sua gente oziosa, e per non dare respitto a' nemici, quattrocento tra barbute e Ungari con cinquecento masnadieri, sotto la guardia e condotta di Leoncino de' Pannocchieschi, de' conti da Trivalle di Maremma, soldato del comune di Firenze, fece cavalcare nella Maremma, lungo[2] dal luogo dov'era cinquanta miglia, verso Montescudaio e per que' paesi, dove trovarono gran preda di bestiame e grosso e minuto, che per l'asprezza del luogo ivi s'era ridotto. I nostri non trovando contrasto, fatto gran danno e arsione nel paese, a dì 9 di luglio menarono al campo dodici centinaia di bufole e novecento vacche, vitelle assai, e oltre a mille porci, e altro bestiame minuto assai; il quale sortito[3] tra i predatori, solo messer Bonifazio, per sua cortesia, fu senza parte di preda, lasciandola a chi l'avea faticata[4].

CAPITOLO XIV.

Del processo della guerra da' collegati a messer Bernabò.

Di questo mese di giugno, quelli della lega ripuosono[5] il castello di Massa presso alla Mirandola; e lasciatolo ben fornito di vittuaglia e di gente alla guardia, contendeano[6] a guerreggiare sollecitamente. Dall'altra parte Anichino di Bongardo con la gente di messer Bernabò ha riposto[7] il castello di Solaro in sul canaletto, che esce del canale di Modena; e fornitolo, s'è accampato ivi presso nel bosco, facendovisi forte. Il conte di Lando con messer Ambrogiuolo, figliuolo naturale di messer Bernabò, corsono infino alla Mirandola, ingaggiati di battaglia con la gente della lega: ma in que' tempi, che combattere doveano, grave malattia prese messer Galeazzo; e, o che così fosse, o che fosse simulata per non si mettere alla fortuna della battaglia, il conte di Lando e messer Ambrogiuolo si tornarono addietro. Il marchese di Ferrara di questo mese tolse Voghera, terra d'oltre a dugento uomini, e Guarlasco, e più altre terre. Cane Signore tolse la valle di Sale in sul lago di Garda, e più altre terre e fortezze. Alquanti vollono dire questa essere la cagione perchè il conte di Lando e Ambrogiuolo si tornarono addietro. In queste baratte e volture, per operazione del conte di Lando certi conestabili tedeschi, ch'erano al soldo della lega, loro caporale messer . . . . del Pellegrino, in numero tutti di undici, fatta congiura, doveano tradire la lega; i quali furono presi, e trovando che ciò era vero, furono decapitati.

CAPITOLO XV.

Come messer Ridolfo prese il bastone da messer Bonifazio.

Giunse a dì 6 di luglio messer Ridolfo al campo, che era fra Peccioli e Ghiazzano, dove dalla gente dell'arme, ch'aveano posto amore alla cortesia e valore di messer Bonifazio, con niuno rallegramento fu ricevuto; e dal vecchio capitano prese l'insegne, onorandolo in questa forma di parole, che la bacchetta e il reggimento dell'oste bene stava nelle sue mani, ma per ubbidire il comune di Firenze di chi era soldato la prendea: e presa, di presente lo fe' maniscalco; ed egli, ogni sdegno deposto, in servigio del comune di Firenze l'accettò, come era ordinato.

CAPITOLO XVI.

Della crudeltà che i Pisani usarono contra i Lucchesi per gelosia.

Mentre che l'oste del comune di Firenze pigra e malcontenta sotto il nuovo capitano dimorava tra Peccioli e Ghiazzano in Valdera, aspettando il gran fornimento[1] che 'l capitano avea domandato; i Pisani per non dimenticare la loro usata crudeltà, tutti i forestieri che al loro soldo erano in Lucca feciono ritrarre nell'Agosta, e segretamente avvisarono di cento cittadini ghibellini e loro confidati, che per grida che elli udissono andare non si partissono, ma facessono vista di volere partire, acciocchè gli altri veggendo apparecchiare, loro prendessono viaggio; e ciò fatto, feciono bandire che, sotto pena dell'avere e della persona, [2] uomini e femmine, cittadini e forestieri, dovessono sgombrare la città e 'l contado presso alla città a mille canne, anzi che compiesse d'ardere una candela che posta era alle porte. Fu miserabile e cordoglioso riguardo, e aspetto di gran crudeltà, vedere i vecchi pieni d'anni, le donne, le fanciulle lagrimose, con sospiri e guai, e i piccoli fanciulli con istrida lasciare loro case, loro masserizie e loro città, e ire e non sapere dove; i gentili e antichi cittadini, e nobili mercatanti e artefici in fretta e sprovveduti fuggire, come avessono spietati nemici alle spalle loro, e la terra loro lasciassono in

---

[1] mancando le macchine da espugnare le castella.
[2] lontana cinquanta miglia dal luogo ecc.
[3] spartito tra i predatori, dato in sorte a' predatori. Questo participio rammenta il *sortitique vices* di Virgilio.
[4] a chi l'avea procacciata, acquistata con fatica.
[5] rifecero, ristaurarono, rialzarono.
[6] sforzavansi di guerreggiare ecc.
[7] riparato, ricostrutto, rifatto.

[1] la fornitura, la provvigione che ecc.
[2] *che sotto pena dell'avere e della persona, che uomini* ecc., legge il T. Ricc.

preda[1]. L'orribile bando fu al tempo dato ubbidito, e la terra lasciata fu vuota, e in sommo silenzio. Di questo prestamente seguì, che i Pisani ch' erano alla guardia di Lucca, co' loro soldati e a piè e a cavallo, furiosamente uscirono dell'Agosta colle spade nude in mano, e corsono l'abbandonata terra, senza essere veduti da' Lucchesi, gridando: *Muoiano i guelfi; a Firenze, a Firenze*: e non aveano potestà di cacciare la gente de' Fiorentini, ch' erano loro in su le ciglia.

CAPITOLO XVII.

Delle cavalcate fatte per messer Ridolfo sopra i Pisani, e del gran danno che ricevettono.

Continovando nostro trattato della guerra tra i Fiorentini e' Pisani, con poca intramessa di cose di forestieri, perchè delle occorse in questi giorni, se occorse ne sono degne di memorie, poche ne avemo, e raccresciuta la forza del comune di Firenze, perchè il conte Niccola degli Orsini, prima offertosi e accettato, era venuto con cento uomini di cavallo, e così più altri gentili uomini; il perchè il capitano si trovò con duemila barbute e con cinquemila pedoni nel campo tra Peccioli e Ghiazzano, dove pigramente con molta sua infamia dimorava: il perchè messer Bonifazio Lupo, infignendosi poco sano, se ne venne a Firenze. Alla fine empiuto il gran fornimento che domandava, sotto il cui adempimento si scusava di sua pigrizia, più non potendo fuggire sue scuse, a dì 16 del mese di luglio con l' oste si partì da Peccioli, e la notte albergò a Ponte di Sacco, e 'l dì seguente passarono il fosso, a malgrado della forza de' Pisani che v' era alla guardia, con loro danno e vergogna, ed entrarono nel borgo di Cascina, dove preda e vittuaglia trovarono assai. La cagione fu, ch' essendo alla guardia del fosso un quartiere di Pisa con soldati e contadini assai, non pensarono che i Fiorentini vi potessono passare; e per tanto poco o niente vi era sgombrato. Gli Ungari de' Fiorentini, come per natura sono desiderosi di guadagnare, e atti a scorrere, passarono insino alla Badia a Sansavino, e presono intorno di cinquanta prigioni. Il capitano tutto il giorno e 'l seguente stette col campo fermo a Cascina, dove intorno correndo le gualdane[2] per ispazio di più miglia, e di prede e d' arsioni danni inestimabili furono fatti. Il martedì mattina, a dì 19 di luglio, partiti da Cascina s' accamparono a Sansavino, e 'l fiore della gente da cavallo e da piè cavalcarono infino alla volta dell' Arno presso a Pisa a cinquecento passi; ed ivi alla Besse con l' usato muccerie[3], ad eterna rinoma[4] del comune di Firenze, e infamia de' Pisani, feciono correre un ricco palio di velluto in grana[5], foderato di vaio, il quale ebbe il conte Niccola degli Orsini, e lo mandò a Roma per onore della sua cavalleria. I corridori con assai di buona gente, sotto il bastone[1] di messer Niccola Orsini, passarono Pisa, facendo assai di male e vergogna a' nemici. Fatte le dette cose, si tornarono al campo; e quel giorno medesimo, passata nona, ritornati al detto luogo, con assai meno gente, per dirisione, feciono correre palii, l' uno ad asini, l' altro a barattieri, e 'l terzo alle puttane. Onde i Pisani, di tanta ingiuria aontati, seicento a piè, con dugento cavalieri, con molti balestrieri, con la imperiale levata[2], uscirono di Pisa, per vendicare o in tutto o in parte, loro oltraggio. La gente de' Fiorentini, ch'era a fare correre detti palii, ed era in punto e vogliosa aspettando il detto caso, francamente s' addirizzò a loro, e li ruppono e li rimisono infino nelle porte con tanto ardire, che alquanti con loro mescolati entrarono in Pisa, e alquanti balestrieri saettarono nella terra; e ciò fatto, si tornarono al campo. E quivi stando, il mercoledì arsono tutto ciò che poterono intorno a Pisa, infino al borgo di San Marco a San Casciano, e Valdicaprona, e molte altre ville, con molte belle e ricche possessioni nobilmente accasate[3]. Il danno, come incredibile, piuttosto è da tacere che da scrivere; e, per giunta a' detti mali, i villani de' piani[4], ch'erano rifugiati in Pisa, e stavansi sotto loro carra lungo le mura, furono assaliti dalla pestilenza dell' anguinaia, e assai ne perirono. E ciò somigliava agl' intendenti giudicio di Dio, che dentro e di fuori così gastigasse i corrompitori della pace e della fede data per soperchio d' astuta malizia.

CAPITOLO XVIII.

Come messer Ridolfo assediò Peccioli, e prese stadichi, se non fosse soccorso.

Poichè a messer Ridolfo parve avere fornito il dovere di suo onore, potendo molto più fare, mercoledì a dì 20 di luglio ripassò il fosso, e ritornossi a Ponte di Sacco; dove stando, casualmente[5] fu preso un fante che portava una lettera per parte del castellano di Peccioli al capitano del fosso, la quale in sostanza diceva che i soldati da cavallo e da piè con molti terrazzani, sentendo che 'l capitano de' Fiorentini era a Sansavino occupato in molte faccende, erano usciti di Peccioli, e cavalcati in su quello di Volterra per guadagnare; e che tornati non erano, e la cagione non sapea; e che la terra non era in istato di potersi difendere, se fossono combattuti o stretti per assedio; e che a ciò riparasse, e gli mandasse presto soccorso. Ed era vero, che essendo la detta gente de' Pisani, cavalcata in su quello di Volterra, certa gente da piè e da cavallo del comune di Firenze, la quale era in Volterra, avendo voce della detta gente de' Pisani, loro si feciono incontro, e colla forza de' contadini volterrani gli incalciarono[6] e

[1] Dovettero sgombrare dalla città tutti i cittadini dai quattordici ai settant' anni, eccettuati i soli ghibellini. La disperazione condusse molti di essi a darsi a' Fiorentini. Ma, scoperto il trattato, chi non ebbe dieci mila fiorini da ricomprar la vita, lasciolla sul patibolo.
[2] le cavalcate, le schiere: voce oggi poco usata.
[3] beffe, derisioni. [4] ad eterna rinomanza.
[5] velluto tinto in rosso.

[1] sotto il comando.
[2] colla compagnia levata, coscritta a ordine dell' imperatore.
[3] messe a case, fornite di case.
[4] i villani delle pianure.
[5] Erra la stampa Fior. del T. Ricci leggendo: *causalmente*.
[6] gli incalzarono, perseguirono.

strinsono in forma, che non possendo fuggire, nè ritornare per la via ond' erano venuti, lasciata la preda che fatta aveano, in sul fare della sera per loro scampo si ridussono in su un colle, e la notte si misono per la Maremma. Il capitano, vista la detta lettera, mandò prestamente gli Ungari e' cavalieri innanzi, per impedire la tornata della detta gente in Peccioli; e senza dimoro con tutto l' oste seguì, e quella medesima sera con l' oste attorneò tutta la terra; e il seguente dì la cominciò a cignere di steccato, facendo sollecita guardia: e la sera in sul tramontare del sole, per conoscere se la lettera che egli avea trovata gli dicea vero, fece dare alla terra una battaglia, per iscorgere la gente che v' era alla difesa; e, per quello comprendere si potè, forse sessanta uomini con femmine assai si vidono, che diedono a intendere che vi mancava difesa: il procinto della terra era grande, ma forte e di muro e di ripe. Il capitano, scorto il fatto, pigramente procedea nell'assedio, dormendo la mattina insino a terza col letto fornito di disonesta compagnia, e menando vita di corte quieta. Il perchè messer Bonifazio, uomo d'onesta vita e di vergogna pauroso, veggendo la sciolta vita del capitano e suo mal reggimento, infignendosi d' essere malato, se ne venne a Firenze, e mostrando a' signori che poco era loro onore e necessario, chiese licenza di tornarsi in Lombardia. I signori con loro consiglio considerando quanto era di bisogno al comune, lo pregarono e lo gravarono, che a tanto bisogno non abbandonasse il servigio per lui fedelmente cominciato, e che tornasse al campo a perseguire le buone opere sue, le quali bene erano conosciute e gradite da' savii e buoni cittadini, e così conosciute quelle del suo successore: il perchè, vinto, per servire il comune tornò al campo. Il capitano corse in voce di poco leale per i suoi molti falli, e per non volere seguire la volontà del comune; e di ciò mostrò segni, perocchè la cavalcata che fatta avea sopra i Pisani non era stata volontaria, ma sforzata, riprendendo sua tardezza; e potendo con suo onore stare dodici dì col fornimento[1] che menò in su le porte di Pisa, e guastare gran parte di loro contado, il terzo dì se ne partì; e potendo per battaglia avere Peccioli, tanto soprastette, che le femmine armate su le mura presono cuore alla difesa, veggendo la viltà del capitano: ma infamato dalla partita di messer Bonifazio Lupo e da' Fiorentini ch' erano nel campo, tutto che i suoi protettori lo difendessono, ed esso sè medesimo mostrando a molti le lettere che avea da Firenze, che si portasse cortesemente; pur, mosso del grido, strinse la terra prima con battaglia tiepida e con poco ordine, e tanto debilmente si portò in detto e in fatto, che con vergogna, da pochi di quelli d'entro, chè pochi ve n'erano, vituperosamente fu ributtato; i quali, intendendo loro fortuna, aveano smisurata paura, e mostravano gran cuore per invilire quelli di fuori. Ritratto il capitano dalla poca favorata battaglia, ne' fossi rimasono scale e grilli[2] che infino alle mura erano condotti, di gran dispiacimento dei nostri cittadini che erano a vedere. Tra i rettori del comune, tutto ch'e' conoscano il difetto, per la forza di medici radissime volte vi pongono rimedio, obliando l' onore del comune. La fama della viltà e disonesta vita del capitano, o calunniosa, o vera che fosse o falsa, pure lo stimolò alquanto; onde veggendo egli che i Pecciolesi erano sbigottiti, cominciò a cignere la terra di steccato senza contrasto, perocchè stracchi erano sotto le battaglie e sotto la continova guardia quelli che rimasi erano nella terra per più vili, perocchè tutti i gagliardi s' erano messi nella cavalcata sopra Volterra. Alla fine quelli d' entro veggendosi stretti, e senza speranza di soccorso, a dì 30 di luglio il vicario di Peccioli con più compagni, senza niuna arme, a sicurtà del capitano, vennono a lui, e patteggiârsi, che se per infino a dì 10 d' agosto non avessono da Pisa soccorso, li renderebbe la terrra, salve le persone e l' avere; e per la fermezza di ciò dierono otto stadichi, de' più sofficienti uomini della terra, e due Pisani, i quali il capitano ricevette, e li mandò a Firenze. I Fiorentini, ricevuti li stadichi, quasi certi di avere la terra, perchè loro speranze non cadesse in fallo rafforzarono l' assedio; e mandaronvi mille balestrieri e dugento uomini da cavallo, e fornimento assai, necessario alla bisogna: e come l' intento de' Pisani tutto si dirizzò ad avere Pietrabuona, così lasciando stare ogni altra cosa, tutto quello de' Fiorentini s' addirizzò ad avere Peccioli. Come per gli ambasciadori del comune di Peccioli si sentì il fatto in Pisa, subitamente nel Duomo radunarono il parlamento, dove per molti apertamente fu detto, che per loro governatori erano traditi, i quali affermavano che tanta gente avrebbono di Lombardia, che, non che fossone cavalcati, ma che si cavalcherebbono i Fiorentini: di che gran borboglio[1] si sparse per lo parlamento, e tale, che fe' concitamento a civile romore[2]. Essendo in Pisa questo tremore e sospetto, e dovendo succedere l' altro quartiere di Pisa a quello ch' era alla guardia del fosso, non vi volle andare; onde quelli che v' erano lo arsono e abbandonarono.

CAPITOLO XIX.

Come, non essendo il castellano contento del patto, messer Ridolfo fe' gittare una delle torri di Peccioli in terra.

Perseverando a Peccioli l'assedio, il castellano che tenea le due forti torri che Castruccio v' avea fatte fare quando era signore di Pisa, non contento al patto che fatto era co' terrazzani, combattea i nostri, e li villaneggiava di parole, stimando, perduta la terra, potere tenere la fortezza lungamente. Il capitano, veggendo suo proponimento, fece dirizzare alle torri, intra le quali era un ponte, una cava, e l'una d' esse fe' mettere in puntelli; e il decimo dì d'ago-

---

[1] colla provvisione.
[2] *Grillo* chiamavasi uno stromento di legname da combattere le mura.

[1] gran borbottamento, romore, voci di sdegno sommesse e confuse.
[2] talchè se ne levò poi tumulto nella città.

sto, il dì di San Lorenzo, ch'era l' ultimo del termine dato a' Pecciolesi, il capitano fe' dire al castellano il suo pericolo, pregandolo s'arrendesse, e non volesse perire per soverchia baldanza. Il castellano, e i fanti che con lui erano, se ne feciono beffe, moltiplicando le villanie, e rimproverando al comune di Firenze la Ghiaia. Il perchè il capitano fe' affocare i puntelli[1]; onde il fumo e il crepare della torre fe' segno al castellano e a' compagni, che per lo ponte si rifuggissono nell'altra; e così feciono: e appena aveano tratti i piè del ponte, che la torre e 'l ponte cadde; onde cominciò a frenare la lingua: la torre cadde in su le mura della terra, e di quelle abbattè bene quaranta braccia. I briganti dell' oste, cupidi e vogliosi di preda, ciò veduto, s'apparecchiarono quindi a entrare nella terra per rubare; i terrazzani, uomini e femmine, senza arme, corsono alla rottura, e gridarono: *Viva il comune di Firenze;* ricordando la fede loro data, e la promessa fatta per lo comune: e il leale e buono cavaliere messer Bonifazio Lupo sotto la sua insegna con la sua gente si mise alla guardia del luogo, e non lasciò nè il dì nè la notte, che tutta era del termine, alcuno entrare dentro, affermando che 'l comune di Firenze era e sempre era stato leale osservatore di sue promesse. Il seguente dì, giovedì mattina, a dì 11 d'agosto 1362, in su l' ora della terza, secondo i patti e le convenenze che fatte erano, il conte Aldobrandino degli Orsini con la brigata sua, appresso tre cittadini di Firenze, con parte di gente fidata, presono la tenuta della terra pacificamente, senza offesa niuna o di fatti o di parole; e nella terra con li stadichi insieme, che gli avea rimandati il comune, furono ricevuti allegramente e a grande onore. Dell' acquisto del detto castello e di giorno e di notte si fece gran festa, perocchè tenendolo pensavano essere i sovrani della guerra; perocchè dal detto castello ha sedici miglia di piano, rimiriglio[2] alla città di Pisa. Il castellano, vedendo che la terra era venuta nelle mani de' Fiorentini, e considerando che la torre, che gli era rimasa, agevolmente si potea mettere in puntelli[3], si rendè; ma, per i suoi dispetti, non fu ricevuto se non alla misericordia del comune di Firenze, dove mandato fu per lo capitano con i suoi compagni. Venuto, fu tenuto consiglio di farli morire; che fu disonesta e abbominevole cosa, e di malo esempio, di volere far morire coloro che per lo comune francamente e fedelmente s' erano portati: il parlarne, non che tenerne consiglio, per i savii e buoni cittadini, fu ripreso; assai loro fu la prigione. In questi medesimi giorni i gentili uomini e signori del castello di Pava, il quale è situato e posto in sul passo da ire di Valdera in Maremma, ed è forte e bella tenuta, la dierono al comune di Firenze in prestanza mentre la guerra durasse; e il comune di Firenze, con la grazia de' detti gentili uomini, lo faceva guardare.

[1] fe' apprendere il fuoco a puntelli.
[2] prospetto verso la città di Pisa. Manca questo vocabolo *rimiriglio* al Dizionario.
[3] Intendi: agevolmente far si potevano cave intorno a' muri della torre per atterrarla.

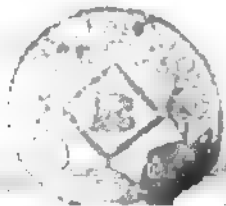
CAPITOLO XX.

Come il capitano de' Fiorentini prese Montecchio, Laiatico e Toiano.

Tolta la terra di Peccioli, come di sopra è detto, il seguente dì 12 d' agosto il capitano pose assedio al castello di Montecchio, dove erano ridotti dugento masnadieri per tenere a freno e guerreggiare la gente del comune di Firenze, i quali assai danno aveano fatto loro nell' assedio di Peccioli, e il detto castello di Montecchio circondarono intorno intorno strettamente; dove stati più giorni, alquante volte con battaglie gli tentarono: il perchè quelli d' entro inviliti, intorno di sessanta di loro di notte si gittarono per uno dirupato d' altezza paurosa a vedere, e di loro ne morirono alquanti, e' loro compagni al campare ebbono affanni assai. Quelli che avevano avuto paura di rovinare per quelle coste renderono il castello e le persone alla misericordia del comue di Firenze, e di loro centoquarantaquattro ne vennono a Firenze; i quali messi in prigione, dagli uomini e pietose donne fiorentine e di vivande e di ciò che a loro bisognava abbondantemente furono provveduti. Il seguente dì, tornando al processo del capitano, cavalcò a Laiatico, e quello ebbe per battaglia; e il dì medesimo si posono a Toiano, e da' terrazzani ebbono il castello, e pochi dì appresso la ròcca; d' onde venne a Firenze la campana che è posta in sul ballatoio del palagio de' priori, la quale ai mercatanti dà l' ora del mangiare. Dipoi il capitano cavalcò a Montefoscoli e a Marti per porvi assedio: ciò vietò il non trovarvi acqua, onde si tornò a Fabbrica: dove stando, il capitano cupido del guadagno mandò quattrocento cavalieri e masnadieri assai nella Maremma, dove sentì esser fuggito molto bestiame. I mandati in pochi giorni tornarono con gran preda di bestiame, preso il vicario di Piombino, grande popolare di Pisa, il quale novellamente andava all'uficio, e per sua mala ventura si scontrò co' suddetti, e con tutta sua famiglia rimase preso. La preda messer Ridolfo divise, non come fatto avea messer Bonifazio, ma capo soldo, e più che parte ne volle; di che forte ne fu biasimato, e dell'amore cadde di tutta gente d'arme ch'erano a sua ubbidienza.

CAPITOLO XXI.

Dell' aiuto che i Perugini in questi dì mandarono a' Fiorentini.

Sentendo i Perugini che i Fiorentini aveano avuta la terra di Peccioli, e che loro fortuna sormontava, volendo ammendare il vecchio errore, commisono il nuovo maggiore, e mandarono a' Fiorentini sessanta barbute e venticinque stambecchini, i quali, come meritavano, con torto viso e rimbrotti del popolo furono ricevuti.

CAPITOLO XXII.

Come il conte Aldobrandino degli Orsini si partì onorato da Firenze.

Il conte Aldobrandino degli Orsini, il quale era venuto al servizio del comune di Firenze, preso Peccioli si tornò a Firenze per tornarsi in suo paese. Il comune di Firenze, avendo a grato il servigio per lui liberamente fatto, e ciò riputandosi a onore, lo provvide largamente; e a dì 29 del mese d'agosto con rilevato onore lo feciono fare cavaliere del popolo di Firenze, e messer Bonifazio Lupo procuratore a ciò del comune: ed esso conte Aldobrandino fece il suo fratello minore cavaliere. E amendue d'arme e cavalli e d'altri doni cavallereschi riccamente furono provveduti e onorati, e per loro fece il comune un nobile e ricco corredo; e fornita la festa partì di Firenze, accompagnato da tutti i cittadini che aveano cavalcature.

CAPITOLO XXIII.

Come e perchè si creò la compagnia del Cappelletto.

La presura di Peccioli fu materia di scandolo tra 'l comune di Firenze e' soldati; perocchè certi di loro, ciò fu il conte Niccolò da Urbino, Ugolino de' Sabatini di Bologna, e Marcolfo de' Rossi da Rimini, uomini di grande animo e seguito, con la maggior parte de' conestabili tedeschi, a instigamento dei procuratori di loro paghe, a dì 30 d'agosto detto anno 1362, mossono lite al comune, dicendo, che per la presura di Peccioli doveano avere paga doppia e mese compiuto; e che, avendola in mano, contro a loro volere il capitano prese li stadichi; dicendo, che se non avessono il debito loro, non cavalcherebbono: e, sopra ciò stando pertinaci, mandarono loro ambasciadori a Firenze, e ciò feciono noto a' priori. Il perchè, avuto per i priori sopra ciò consiglio da chi di ciò s'intendea, determinarono che loro domanda non era ragionevole: onde tornato al campo l'ambasciadore con questa risposta, furiosamente il detto conte Niccolò, Ugolino e Marcolfo puosono un cappello in su una lancia, dicendo, che chi voleva paga doppia e mese compiuto si mettesse sotto il detto segno fatto; i quali in poca d'ora si ricolsono il detto conte Niccolò, Ugolino e Marcolfo con loro brigate, e molti caporali tedeschi e borgognoni, tanto che passarono il numero di mille uomini da cavallo. Di che il capitano dubitò di tradimento, non possendoli con parole rattemperare, richieggendoli per loro saramento, e per la fede promessa al comune di Firenze, che loro indebito proponimento dovessono lasciare: e tutto era niente; chè quanto più li pregava e richiedea, più levavano il capo, e più li trovava duri e pertinaci. Onde per più sano consiglio, essendo con tutta l'oste infra Marti e Castello del Bosco, all'entrata del mese di settembre levò il campo, e tornossi a San Miniato, lasciando le tenute che prese avea, fornite e di vittuaglia e di gente. Come ciò fu noto a Firenze, il detto conte Niccolò, Ugolino, e Marcolfo, e' conestabili tedeschi, di presente furono cassi: ed essi si ragunarono all'Orsaia in quello d'Arezzo, e crearono compagnia; la quale per lo caso detto di sopra del cappello posto in sulla lancia, titolarono la compagnia del Cappelletto: e quivi fatto il capo[1] a' ladroni, in piccolo tempo molto ingrossarono. I Pisani, sentendo la dissensione della gente del comune di Firenze, rassicurati non poco, con l'arte loro ritolsono Laiatico; dove, senza volere alcuno a prigione, uccisono venticinque fanti che v'erano dentro alla guardia, intra i quali furono cinque di nome: per la qual cagione i Fiorentini sdegnati trassono di Peccioli quasi tutti i migliori terrazzani, de' quali parte ne vennero a Firenze, e per loro vita dal comune ebbono provvisione. Gli altri terrazzani, veggendo la gelosia presa per i Fiorentini, tutti quelli che avessono forma d'uomo se n'uscirono; onde la terra rimase a' soldati. Il simile feciono quelli di Ghizzano e di Toiano, e dell'altre tenute prese pe' Fiorentini. Nei detti dì, essendo il capitano venuto a Firenze, i Pisani con seicento cavalieri e molti pedoni corsono in su quello di Volterra, e levarono preda di trecento bestie grosse, e uccisono alquanti uomini, e alquanti ne presono. La gente del comune, ch'era in Peccioli, non stava oziosa; ma sovente cavalcavano sino sulle porte di Pisa, mettendo aguati, e prendendo prigioni, e facendo aspra e sollecita guerra; tanto feciono, che 'l contado di Pisa, verso le parti dove poteano cavalcare, non s'abitava, nè si poneva a seme[2].

CAPITOLO XXIV.

Comincia la guerra che i Fiorentini feciono in mare a' Pisani.

Del mese d'agosto le galee di Perino e quelle di Bartolommeo, condotte al soldo del comune di Firenze, furono nella Riviera di Pisa verso Piombino, facendo in quelle riviere gran danni; e in quelli giorni messer Niccola Acciaiuoli, gran siniscalco del regno di Puglia, alle sue spese mandò due galee a servire il nostro comune per tempo di due mesi, le quali nel detto tempo assai affannarono i Pisani, non lasciando nel porto di Pisa legno che non pigliassono, rubassono e ardessono: e all'isola della Capraia scesono in terra, e levarono preda di mille capi di bestie; e il simile feciono al Giglio e a Vada, per tutta quella marina dove danni di preda o d'arsioni poterono fare, a grande onore del comune di Firenze. Perino Grimaldi, all'entrata di settembre, per simile modo correva la detta marina, facendo gran guerra; e per battaglia prese la Rocchetta, la quale è posta in su la marina intra Castiglione della Pescaia e Piombino, in forte luogo: li terrazzani rifuggirono nella ròcca, e' Genovesi

---

[1] fatto capo a' ladroni; ricorsero a' ladroni per ingrossarla.

[2] nè si seminava il terreno.

presono la terra; e forniti di vittuaglia, la ruberono e arsono. Fu riputato per l'Italia, in grande onore al nostro comune, e non senza ammirazione di chi l'intese, che i Fiorentini potessono in mare più che i Pisani, e che per acqua li tenessono assediati.

CAPITOLO XXV.

Come e perchè i Romani si dierono al papa.

In quel tempo lo stato di Roma e il reggimento era tornato nelle mani del popolo minuto, del quale si facea capo, ed era il maggiore e quasi signore, un Lello Pocadota, ovvero Bonadota, calzolaio, il quale, col favore del detto popolo, avea cacciati di Roma i principi e' gentili uomini e' cavallerotti[1]; ed essi di fuori accoglieano gente, e misono in grida che aveano al loro soldo condotta la compagnia del Cappelletto, la quale allora era in Campagna: di che per questa tema i governatori di Roma feciono seicento uomini a cavallo di soldo tra Tedeschi e Ungheri, e altrettanti de' loro cittadini; e numerato il popolo romano a piè, si trovarono essere ventidue migliaia d'uomini armati, e per temenza la notte faceano guardare le porte. Occorse in questi giorni, o per sagacità che fosse, o per errore de' gentili uomini, che avendo i Romani mandato loro potestà a Velletri, fama uscì fuori, che quelli di Velletri l'aveano morto; onde i rettori di Roma, diffidati[2] di loro stato, accolsono consiglio, e coll'autorità d'esso dierono al papa il governo della città liberamente, come a signore: ben vollono per patto, che messer Guido cardinale di Spagna non vi potesse avere alcuno uffizio o giurisdizione. Tu che leggi ed hai letto le alte maravigliose cose che feciono i buoni Romani antichi, e tocchi queste in comparazione, non ti fia senza stupore d'animo.

CAPITOLO XXVI.

Come Dio chiamò a sè papa Innocenzio, e fu fatto papa Urbano quinto.

Fu papa Innocenzio sesto, uomo di semplice ed onesta vita, e di buona fama, colla quale passò di questa vita a migliore a dì 11 di settembre 1362[3], e a' tredici dì fu seppellito alla chiesa di nostra Dama d'Avignone. Sedette papa anni nove, mesi otto e dì sedici: vacò la Chiesa di Roma dì quarantotto. I cardinali, essendo chiusi in conclave in numero ventuno a dì 28 di settembre, si trovò che dato aveano quindici voci al cardinale . . . , che fu vescovo di . . . . . , monaco nero, e di nazione Limogino, uomo per età antico, e per vita di penitenza, e del tutto dato allo spirito; a cui essendo revelato lo squittino, avanti che pubblicato fosse papa, con molto fervore d'amore e umiltà rinunziò. I cardinali, perchè per avventura non era chi avrebbono voluto, accettarono la rifiutagione. Appresso il cardinale di Tolosa, nipote del cardinale d'Aubruno, ebbe undici voci delle ventuno, un altro dieci, un altro nove; onde a' trenta di settembre gara entrò tra' cardinali, ed erano in grande discordia; chè una parte d'essi il volea Limogino, e l'altra no. In fine, come piacque a Dio, da cui viene ogni bene e ogni grazia, il dì ultimo d'ottobre elessono in papa messer Guglielmo Grimonardi[1], nato della siniscalchia di Belcari, il quale era abate di San Vittore di Marsilia, dell'ordine di San Benedetto, uomo d'età di sessanta anni, onesto e di religiosa vita, pratico e intendente assai. Costui di settembre era venuto con danari che la Chiesa mandò al legato ambasciadore alla reina Giovanna, passò per Firenze, e di convito de' signori fu riccamente onorato: sentita per lui la morte d'Innocenzio, si partì di Firenze; ed osò dire, che se per grazia di Dio vedesse papa che avesse in cura di venire in Italia, e alla vera sedia papale, e abbattesse i tiranni, e l'altro dì morisse, sarebbe contento. I cardinali, perchè non era in Avignone, come scritto avemo, quando fu eletto, lo tennono celato; e mandarono per lui, fingendo per certe cagioni averne prestamente bisogno; e segretamente a dì 30 d'ottobre entrò in Avignone, e a dì 31 fu pubblicato papa, e nomato Urbano quinto: prese il manto e la corona a dì 6 di novembre[2].

CAPITOLO XXVII.

Come al re Pietro di Castella morì un figliuolo che avea.

La novità del fatto ne dà materia di mettere in nota quello che passare con silenzio, essendo stato il caso in altrui, non era da ripigliare. Del mese d'aprile passato, Pietro re di Castella, avendo un figliuolo di dama Maria sua femmina d'età di tre anni e mezzo, volle dare a intendere e fare credere al suo reame, che fosse legittimo e naturale; e pubblicamente osò dire, che la detta dama Maria era sua legittima sposa: e per affermare a' sudditi suoi quello dicea, volle e ordinò che tutti quelli che aveano a fare omaggio alla corona, a certo giorno dato giurassono fedeltà nelle mani del fanciullo; e così feciono tutti i suoi baroni, chi per amore e chi per paura; e, per reverenza d'omaggio, tutti li baciarono la mano; e il simile feciono i sindachi di tutte le comunanze del suo reame. Nel detto anno, del mese d'ottobre, il fanciullo morì: di che il re duolo ne prese a dismisura, e vestissene a nero con tutti i suoi baroni. Dimostrò che a Dio sovente non piace quello che piace all'uomo, massimamente le burbanze.

---

[1] e cavalieri burbanzosi, ma di piccolo potere.
[2] disperando dello stato loro.
[3] Nella notte del 12 settembre 1362.

[1] Guglielmo Grimoardo o de' Grimonaldi.
[2] Tanta era la umiltà di costui, che in passando per Genova, quantunque sapesse di esser papa, andò a visitare il doge Boccanegra, accompagnato da un solo notaio.

CAPITOLO XXVIII.

Come Perino Grimaldi prese l' isoletta e castello del Giglio.

All' entrante del detto mese d' ottobre, Perino Grimaldi da Genova, al soldo del comune di Firenze con due galee e un legno, giunte a lui l' altre due galee condotte per lo comune, si dirizzò all' isola del Giglio; e scesi in terra con molto ordine, assalirono la terra con aspra battaglia. I terrazzani, tutto che sprovveduti, francamente si difesono, e per lo giorno la battaglia durò dalla terza al vespero, nella quale di quelli d' entro molti ne furono morti, molti magagnati dalle buone balestra de' Genovesi. Partita[1] la battaglia, i Genovesi si tornarono a loro galee, e medicarono i loro feriti, e presono la notte riposo. Il seguente dì la mattina tornarono alla battaglia con molto più cuore e ordine, avendo scorta la paura e il male reggimento di quelli della terra. Così disposti andando, si feciono loro incontro tre di quelli della terra, senza arme, gridando: *pace, pace;* e giunti al capitano, lui ricevente per lo comune di Firenze, dierono la terra, salvo loro avere e le persone; e così per Perino furono graziosamente ricevuti, e nella terra i Genovesi entrarono, non come nemici, ma come terrazzani, pacificamente; e' terrazzani si trassono con loro a combattere la rôcca, con minacciare il castellano, il quale, cominciata la battaglia, vile e impaurito, temendo non tagliassono la rôcca da piè con le scuri, disse si volea arrendere, salvo l' avere e le persone, e avendo dal comune di Firenze le paghe che avea servite; e così fu ricevuto. Perino, avendo fatto tanto nobile acquisto al nostro comune, fornita la rôcca di vittuaglia e di sufficienti guardie, e seguendo la felice fortuna, prese viaggio verso l' Elba. Il comune di Firenze mandò castellano al Giglio; e perchè avea soperchiati i Pisani in mare, fe' disordinata festa e letizia e di dì e di notte. Questa ventura fu tenuta mirabile, e operazione di Dio piuttosto che umana, considerato che la terra e la rôcca sono da guardarle e lasciarle stare, e nè la forza del comune di Genova, che più volte avea tentato la ventura dell'acquisto del Giglio, nè quella de' Catalani, nè quella de' Pugliesi, che più e più volte aveano cercato il simile, e con aspre e continove battaglie aveano combattuta la terra, e non potuto acquistarvi una pietra, facevano la cosa più ammirabile. Come a Pisa fu la novella sentita, duri lamenti vi furono, parendo loro vilia[2] di mala festa, poichè i Fiorentini li sormontavano in mare; e di certo loro intervenne il detto del savio, il quale dice: *Extrema gaudii luctus occupat;* che suona in volgare: *Gli estremi della letizia sono occupati dal pianto.* Così occorse a' Pisani per la disonesta e pomposa festa e allegrezza che feciono per Pietrabuona, avvilendo in parole e in fatti a dismisura i Fiorentini, la quale[3] in sì breve tempo fu soppressa da tante avversitadi. E ciò è chiaro esempio al nostro comune d' usare la vittoria onestamente, e non istraboccare nelle vane e pompose feste per loro vittorie.

[1] Cessata la battaglia; toltesi le schiere dal combattimento.
[2] vigilia di mala festa.
[3] la quale festa fu di breve sopraggiunta ecc.

CAPITOLO XXIX.

Come messer Piero Gambacorti per trattato si credette tornare in Pisa.

Piero Gambacorti uscito di Pisa, il quale molto tempo innanzi che la guerra si cominciasse avendo rotto i confini che per lo suo comune gli erano stati assegnati a Vinegia, si conducea in Firenze per essere più vicino a Pisa, se la fortuna gli avesse apparecchiato via da ricoverare suo stato. E stando in Firenze, del mese d' ottobre tenne segreto trattato co' suoi fidati amici, chè molti ancora n' avea, di ritornare in Pisa con la forza de' Fiorentini, chè di qui gli era promessa e doveali essere data la porta di San Marco. Proseguendo suo trattato, ed essendo dato il giorno, a dì 10 d' ottobre, col capitano de' Fiorentini, e con settecento cavalieri e trecento Ungari si partì di Peccioli, e giunsono a Pisa nella mezza notte, ed entrarono nel borgo di San Marco; ed essendo all' antiporto della terra, e non essendo loro risposto, cominciarono a volere rompere quella. Dentro desto il fatto, di subito furono all' arme, e la terra tutta impaurita e in tremore: due conestabili de' nostri, ch' erano già in su l' antiporto, vi furono morti. E non sapendo quelli d' entro se quelli di fuori erano assai o pochi, manderono fuori tre bandiere d' uomini a cavallo, i quali per i nostri furono tutti tra presi e morti: onde i Pisani veggendo che il fatto era maggiore che non si stimavano, giugnendo paura a paura per la notte, si dierono a guardia delle mura sollecitamente. Veggendo il capitano e Piero che 'l fatto era scoperto, e la sollecita guardia, e non sentendo dentro dissensione di romore cittadinesco, arsono il borgo, e co' prigioni e preda si tornarono a Peccioli. La cagione, perchè non ebbe effetto il trattato, fu, che la sera innanzi che i nostri cavalcassono presentendo i Pisani che trattato era nella terra, tutto non sapessono che, in caccia feciono tornare[1] tutti i loro soldati a cavallo e a piè in Pisa: veggendo gli amici di Piero ciò, non s' ardirono a scoprire, per paura. Se ciò non fosse stato, Pisa per quella volta venia alle mani del comune di Firenze. Credo no'l volle Iddio per meno male; chè tanto erano infiammati i Fiorentini, che rischio era della desolazione di quella città. Tornati i nostri a Peccioli, il seguente giorno cavalcarono al Bagno ad Acqua, e arsonlo, e molte altre ville d' attorno.

CAPITOLO XXX.

Come Perino Grimaldi, soldato del comune di Firenze, prese Portopisano, e le catene del detto porto mandò a Firenze.

Nel detto anno, del mese d' ottobre, Perino Grimaldi, a soldo del comune di Firenze, con quattro

[1] tuttochè non sapessero che cosa, cioè qual fosse il trattato, di tutta fretta fecer tornare tutti ecc.

galee e un legno bene armati e di buona gente, avendo fatto dannaggio assai per la riviera di Pisa, si mise in Portopisano; e giunti alle piagge, con barche misono a terra una parte de' loro balestrieri i quali colle balestra francamente assalirono cinquanta cavalieri e molti fanti che per i Pisani erano posti alla guardia del porto, temendo che l' armata dei Fiorentini non li danneggiasse nel seno del porto loro. La gente de' Pisani, non potendo sostenere l' oppressione della balestra, abbandonarono il porto; onde i Genovesi presono il molo, e senza arresto giunti al palagio del ponte, v' incominciarono colle balestra aspra battaglia: nel palagio erano venti masnadieri, i quali, ben guerniti alla difesa, non lasciavano i Genovesi appressare alla porta. Durando la detta battaglia per lungo spazio, il capitano delle galee, saputo guerriere[1], fece a due galee levare alto gli alberi, e miservi l' antenne, e nella vetta di ciascuna antenna mise una gabbia, e allogò due de' migliori balestrieri ch'egli avesse nell'armata; e le galee condussono vicine al palagio, e l' antenne levavano alte e bassavano come domandavano i balestrieri ch' erano nelle gabbie; e talora erano al pari del palagio, e talora più alti; e ferendo i fanti ch'erano alla guardia sopra la porta, non li lasciavano scoprire alla difesa: onde quelli ch' erano a piè del palagio, sentendo allentata la difesa, spezzarono le porte, e presono il palagio, con quelli che dentro v'erano: poi si dirizzarono all' una delle mastre torri, e quella per simile modo ebbono e abbatterono; e nel cadere che fece uccise alcuni Genovesi che la tagliarono, e l'altra torre ebbono a patti. E ciò fatto, prestamente rifeciono il ponte in su l' Arno, ch'era tagliato, e addirizzaronsi al palagio della mercatanzia e al borgo, e quelli per lungo spazio combatterono; ma per i cavalieri e masnadieri, che quivi erano rifuggiti, niente vi poterono acquistare, tutto che gran danno colle balestra facessono. Tornati al porto, baldanzosi per la vittoria, arsonvi una cocca[2] che v' era carica di sale, e più altri legni che vi trovarono; e per dispetto de' Pisani, e per rispetto della nuova vittoria de' Fiorentini, velsono[3] le grosse catene che serravano il porto, e quelle, carichi d'esse due carri, mandarono a Firenze, strascinandole per tutto per derisione: delle quali furono fatte più parti, e in tra l' altre quattro pezzi ne furono appesi sopra le colonne del profferito[4], dinanzi alla porta di San Giovanni. E fu, per chi il fe', avuto rispetto[5] alla perfidia de' Pisani, i quali per i nobili servigi ricevuti loro donarono quelle colonne abbacinate[6], e coperte di scarlatto, e perchè l'uno esempio chiamasse l'altro.

[1] saggio guerriere.
[2] Una specie di nave leggera.
[3] svelsono, tolsero via, ruppono.
[4] sopra le colonne di porfido, dinanzi ecc.
[5] e per chi fece questo, fu avuto rispetto ecc. Da chi ciò fece si volle ricordare, alludere ecc.
[6] greggie, grosse, non pulite, levigate.

CAPITOLO XXXI.

Come messer Bernabò mandò a papa Urbano a proseguire la pace.

Come messer Bernabò sentì la coronazione di papa Urbano V, creò solenne e onorevole ambasciata, e mandogliele; i quali, fatto la debita reverenza, e rallegratisi in persona di loro signore di sua coronazione, appresso gli esposono come messer Bernabò con reverenza domandava di volere seguire l' accordo già cercato tra la Santa Chiesa e lui. Il papa con grave aspetto avendo ricevuti gli ambasciadori, con quello medesimo rispose, che quando il signore loro avesse renduto a Santa Chiesa le terre sue, le quali contra ogni giustizia tiene occupate, e volesse delle sue perverse operazioni tornare a penitenza e a obbedienza della Chiesa di Dio, come fedele cristiano, che lo riceverebbe. Allora gli ambasciadori ricorsono al re di Francia, che del detto mese di novembre era in Avignone, perchè si facesse trattatore e mezzano; il quale dal papa ebbe simigliante risposta, e di corte si partì mal contento: e per questo e per altre cagioni gli ambasciadori di messer Bernabò lo seguirono, pregandolo ritornasse in corte; e niente ne volle fare. Partito il re, indi a picciolo tempo il Santo Padre formò gravissimi processi, contro a messer Bernabò, d' eresia e scisma, i quali si pubblicarono in Firenze domenica a dì 29 di gennaio 1362; ne' quali erano molti articoli d' eresia, e intra gli altri, che egli tenea d' essere Iddio in terra, massimamente nel distretto suo: e assegnolli termine a irsi ad escusare per tutto il mese di febbraio 1362.

CAPITOLO XXXII.

Domande fatte per lo re di Francia al papa.

Quattro cose, dopo la visitazione e rallegramento di sua coronazione, domandò il re di Francia al Santo Padre. In prima, quattro cardinali de' primi facesse. Appresso, sei anni le rendite di Santa Chiesa in suo reame domandando di poterle in tre anni ricogliere per aiuto a pagare il re d' Inghilterra di quello che per i patti della pace fare li dovea. La terza domanda fu, che gli piacesse per mezzanità sua seguire il trattato della pace con messer Bernabò, promettendoli di fare stare contento messer Bernabò a quattrocento migliaia di fiorini, i quali dovesse pagare la Chiesa al re in otto anni, cinquantamila per anno; mostrando che ciò gli era in grande acconcio alle faccende che a fare avea con il re d' Inghilterra, affermando che messer Bernabò glie ne facea sovvenenza[1] quel tempo che a lui piacesse. La quarta domanda fu, che piacesse a Sua Santità dare opera che la reina Giovanna fosse sposa del figliuolo. A questa ultima il papa prima rispose, che quanto per sè, esso n' era molto contento, e gli piacea, quando il figliuolo dimorasse nel Regno, e prestasse il saramento e il debito censo a Santa Chiesa; e dove fosse in piacere

[1] sovvenzione, prestito per quel tempo che ecc.

della reina, cui ne conforterebbe. All' altre domande disse al re che n'avrebbe suo consiglio, e che perciò non bisognava ch' egli stesse, chè a tempo li risponderebbe: e per non avere materia di fare in dispiacenza del re, che avea chiesti quattro cardinali, per lo digiuno nullo ne volle fare. Il re passò il Rodano visitando le terre della Provenza, malcontento alle risposte del papa.

CAPITOLO XXXIII.

Di grande acquazzone che in Italia fe' danno.

All' entrata di novembre per tutta Italia furono grandissime e continove piove. In Lombardia ruppono gli argini del Po in più luoghi, e tutto il paese allagarono, con danno grandissimo de' paesani: in Firenze ruppono la pescaia della Porta alla giustizia, e il muro fatto per lo comune per riparo della Piagentina; e stesonsi l'acque, in essa profondandosi forte, e vennono insin presso alle mura sopra la porta alla giustizia: e quelle tosto avrebbono con la porta e colla torre del canto gittate in terra, se non fosse stato il presto argomento di buoni maestri, i quali con pali a castello e con altri ripari sollecitamente e di dì e di notte puosono riparo.

CAPITOLO XXXIV.

Come il re di Cipro andò ad Avignone con tre galee.

Il dì 3 di dicembre 1362, lo re di Cipro con tre galee apportato[1] andò ad Avignone al Santo Padre, per ordinare e dar modo con lui al passaggio oltremare non ancora maturo; il perchè i saracini, sentendo suo cercamento[2], in Egitto e in Damasco e in Soria presono molti cristiani, e forte gli afflissono: e per tanto questi accennamenti sono ai cristiani, che di là praticano, forte dannosi.

CAPITOLO XXXV.

Come morì Giovacchino degli Ubaldini, e lasciò reda il comune di Firenze.

Del mese di dicembre del detto anno, per uno fedele di Giovacchino di Maghinardo degli Ubaldini rivelato gli fu, che Ottaviano suo fratello l'avea richiesto, e tenea trattato di torli Castelpagano. Giovacchino volle che il fedele seguisse il trattato; e procedendo a tanto, venne al fatto, che Giovacchino essendosi dentro fornito in modo che non potea essere forzato, ordinò che il fedele al giorno dato mise i fedeli e' fanti di Ottaviano. Giovacchino fece serrare le porte, e mettere al taglio delle spade quelli che dentro v' erano racchiusi. Occorse ch' uno fedele di Ottaviano, veggendosi in luogo da non potere campare, disperando, come un verro accanato[3] si dirizzò a Giovacchino, e lo ferì nelle gambe, della quale ferita di spasimo indi a pochi giorni morì. Conoscendo Giovacchino il poco amore del fratello verso lui, e ch' era cagione di sua morte, fe' testamento, e lasciò erede il comune di Firenze; il quale poi del mese di febbraio per suo sindaco, come giusto e legittimo erede, prese la tenuta di Castelpagano, e d'altre terre e beni che s'appartenenano al detto Giovacchino.

[1] navigando col seguito di tre galee.
[2] tal sua ricerca.
[3] assalito, abboccato da' cani.

CAPITOLO XXXVI.

Come il conte di Foci sconfisse e prese quello d' Armignacca.

Erano gare e questioni spiacevoli e gravi intra il conte di Focì e il conte d' Armignacca; il perchè in fine ciascuno fece suo sforzo sì di sua gente e sì d' amistà, e a dì 5 di dicembre ingaggiati di battaglia si trovarono in sul campo all' Isola presso di Tolosa, e commisono insieme aspra battaglia, la quale per la pertinacia della buona gente, che temeva vergogna sì dall' una parte come dall'altra, durò per lungo spazio di tempo, dove si trovò morti in sul campo tra dall' una e dall' altra parte, oltre a tremila uomini da cavallo, chè ve n'ebbe mille cavalieri e gentili uomini di rinomea, e a quello di Focì rimase il campo; e quello d'Armignacca ferito rimase prigione, e con lui il conte di Giagne, e il conte di Montelesori, e 'l signore di Libret con due suoi fratelli, e il conte di Cominga, e più altri signori e gentili uomini di nomea.

CAPITOLO XXXVII.

Come i Pisani vollono tôrre il campanile d' Altopascio.

I Pisani, come uso di guerra richiede, solleciti ad offendere loro avversari, tutto che 'l verno soglia prestare triegua alle guerre campali, a dì 8 di gennaio di detto anno con seicento cavalli e duemila buoni pedoni si strinsono al campanile d'Altopascio, chè l'altro per loro era stato arso, come di sopra narrammo, e quello assedierono; ma assediati della durezza del verno, finiti i cinque giorni, lasciarono l'impresa: il perchè i Fiorentini a' 17 dì del mese, il dì di Santo Antonio, veggendo che i Pisani s'erano partiti dall' assedio, considerando che la fortezza era stecco nell' occhio[1] al Pisano, vi maderono il conte Francesco da Palagio con venticinque uomini a cavallo e dugento fanti, e con molti maestri, per riporre il castello sotto la sicurtà del campanile. I Pisani, che vicini erano al luogo, sentendo il fatto, con seicento cavalieri e duemila masnadieri assalirono i nostri, i quali trovarono sospesi e attenti al lavorio, i quali per lungo spazio di tempo francamente si difesono come prod' uomini; ma il proverbio è pur vero, che i più vincono. I Pisani per le rotture del muro si misono dentro; onde i nostri, non potendo sofferire, pensa-

[1] era assai mal veduta dai Pisani.

rono a ritrarsi a salvamento: de' quali cento e più si fuggirono nel campanile; gli altri alle terre del comune di Firenze, vicino ad Altopascio: e in tanta zuffa non vi furono morti che sei, uno dalla parte fiorentina, e cinque dalla parte de' Pisani; magagnati e feriti d' ogni parte ne furono assai. La nostra gente da cavallo, che già sentito avea il romore, traeva al soccorso; e traendo, caddono ne' guati che per i Pisani erano messi, e rimasonne otto presi, i quali agli altri scopersono i guati. I Pisani, ciò fatto, a dì 27 del mese si partirono, e arsono quello che rimaso v' era da ardere, fuori del campanile; e partiti di là, si puosono a oste a Castelvecchio: e i Fiorentini armati, e ciascuno in distanza di piccolo tempo se ne partì, senza fare frutto niuno.

CAPITOLO XXXVIII.

Come in Firenze s' ordinò tavola per lo comune per servire i soldati.

Gl' ingordi e disonesti usurieri, che sotto colore di prestanza sovvenieno i soldati di loro comune, portavansene i loro soldi, l' arme e' cavalli; il perchè il comune a' suoi bisogni non li potea avere cavalcati. Mosse il comune a fare banco, il quale con danari del comune potesse sovvenire a soldati; e del mese di febbraio 1362 fu ordinato co' suoi ufiziali, i quali nel detto anno in calen di marzo cominciarono l' ufizio, ed ebbono al cominciamento del banco dal comune quindicimila fiorini.

CAPITOLO XXXIX.

Come i Pisani vollono tôrre Santa Maria a Monte.

A dì 26 del mese di gennaio, il capitano dei Pisani Rinieri del Bussa da Baschi con ottocento cavalieri e tremila pedoni cavalcò a Santa Maria a Monte; e considerando che per due ponti, ch' erano sulla Guscianа, i Fiorentini poteano soccorrere il castello, quelli prestamente tagliarono, e nel pieno della notte assalirono il castello da due parti, e con aspra battaglia e gran romore per molto spazio di tempo il combatterono; e per i soldati del comune e per i terrazzani furono villanamente ributtati, avendo già poste le scale alle mura del borgo, e assai ne furono morti e magagnati colle pietre e co' balestri; e sopravvegnendo il giorno, veggendosi perduta la speranza della terra, cominciarono ad ardere e fare preda per lo paese. Avendo di ciò voce messer Ridolfo da Camerino, allora capitano de' Fiorentini, trasse al soccorso; i Pisani non lo attesono.

CAPITOLO XL.

Come i Pisani vollono tôrre Pescia per trattato.

La sagacità de' Pisani non trovava posa, ma con solleciti modi e occulti trattati, per tôrre delle terre de' Fiorentini; e avendo del mese di febbraio 1362 per danari corrotte certe guardie diputate a certa parte delle mura di Pescia, nella mezza notte con scale assai, e con cinquecento uomini di cavallo e con duemila fanti eletti, con molto ordine s' accostarono alle mura della terra, che guardavano i traditori tacitamente, che quelli d' entro niente ne sentirono. I traditori come li sentirono, che stavano a orecchi levati, uccisono le guardie ch' erano con loro alle poste, ignoranti del tradimento; onde i Pisani avendo poste le scale, sicuramente salivano, e già assai n' erano in sulle mura. Occorse per fortuna, che quegli che andava rassegnando le guardie in quello stante vi sopraggiunse; e scoperta la baratta, in istante levò il romore: e avegliata la terra, quelli ch' aveano prese le mura impauriti se ne fuggirono, e le guardie del trattato con loro insieme; e la gente de' Pisani si ridusse a salvamento alle terre loro.

CAPITOLO XLI.

Come papa Urbano pubblicò in Avignone i processi fatti contro a messer Bernabò.

All' entrata del mese di marzo 1362[1], papa Urbano quinto in Avignone pubblicò il processo che fatto avea contro a messer Bernabò; e avanti che pronunziasse, gli ambasciadori di messer Bernabò e i suoi avvocati comparirono e dierono voce che v' era messer Bernabò. Onde il papa prolungò il termine per infino a dì 4 di marzo, e di nuovo lo fece citare, facendo cercare per suoi mazzieri tutta la corte; e il venerdì 4 di marzo mandò due cardinali in persona a fare cercare il palagio e l' udienza, e tutto per lo detto messer Bernabò. In fine, fatto armare tutta sua famiglia e i Lombardi cortigiani a guardia della corte, fece consistoro e sermone sopra i fatti di messer Bernabò con alto e nobile parlare, dolendosi delle sue eresie e delle sue infedeltà; e appresso fe' pubblicare il processo suo, nel quale il condannò come eretico e infedele in molti articoli; e lo pronunziò scismatico e maladetto di Santa Chiesa, privandolo di tutti onori, dignitadi, titoli, privilegi e giurisdizioni; e assolvendo dal giuramento tutti i sudditi suoi, annullando tutti i privilegi imperiali che avesse per successione, e che gli fossono conceduti in persona, e ogni e qualunque avesse per altro modo; e privollo del matrimonio, liberando la moglie come cristiana dal marito eretico e infedele: e nella sentenza involse chiunque li desse consiglio, aiuto e favore, e i sudditi se l' ubbidissono, e chi lo servisse in arme per soldo o in niuno altro modo, o contro alla Chiesa di Dio s' operasse; e concedette indulgenza di colpa e di pena a quelli che fossono confessi e pentuti a chi contra lui prendesse la croce[2] quando fosse predicata;

[1] Bernabò Visconti fu scomunicato nel marzo del 1363, non ostante che il re di Francia molto cooperasse a favor suo. Nel 1366 a' 7 agosto si fece contro lo stesso Bernabò una lega tra il papa, Niccolò marchese d' Este, Malatesta Unghero, Francesco da Carrara, Francesco e Lodovico da Gonzaga, lo stesso Carlo imperatore, che n' ebbe il comando, e Lodovico re d' Ungheria.

[2] Altre buone stampe leggono: *e concedette indulgenza di colpa e di pena a quelli che, confessi e pentuti che fossono, contra lui prendessero la croce, quando ecc.*

e in essa sentenza orribile involse i descendenti, come nati di sangue eretico e infedele. Pronunziata la sentenza, il Santo Padre si levò ritto, e misesi in ginocchione colle mani giunte e levate al cielo, e come vicario di Gesù Cristo invocò l'aiuto suo, e di messere S. Piero e di messere S. Paolo, e di tutta la celestiale corte; pregando che come avea il tiranno infedele e crudele legato in terra con sua sentenza, come vicario di Cristo e successore di San Piero, così essi lo legassono in cielo. Lo re di Francia, ch'era in corte a procurare per lo tiranno, e 'l procuro[1] in sua utilità si tornava, forte se ne scandalizzò; e molti cardinali, i quali erano suoi protettori in corte, e provvisionati nel segreto, assai malcontenti ne furono, avendo più caro loro occulta profenda che l'onore di Santa Chiesa.

CAPITOLO XLII.

Come morì messer Simone Boccanera primo doge di Genova.

A dì 13 di marzo di detto anno, essendo gravemente malato messer Simone Boccanera doge di Genova, e correndo la voce ch' egli stava male, il popolo prese l'arme, e chiamò venti popolani, i quali domandarono in guardia il palagio del doge; e a dì 14 del mese v' entrarono e trassonne circa trecento tra parenti e famigli e amici del doge, e nel palagio lasciarono lui e la moglie e' figliuoli: e questi venti, che teneano il palagio, elessono altri sessanta popolani al consiglio loro, e con loro consiglio e favore crearono nuovo doge, lo quale fu messer Gabriello Adorno, mercatante di buona condizione e fama, il quale vollono che, campasse o morisse messer Simone Boccanera, fosse doge: e ciò fatto, riposò il popolo, e puose giù l'arme, e i gentili uomini e gran case di tutto niente si travagliarono. Durando nella infermità il Boccanera, furono creati sei sindachi ch'avessono a ricercare le ragioni de' suoi ufici[2]; e infine tra per l' oppressione de' sindachi, e chi disse, e forse non mentì, aiutato[3], assai miseramente passò di questa vita, e il corpo suo con due bastagi[4] e un famiglio fu portato alla chiesa. E tale fu il fine del valente e famoso uomo della primizia de' dogi di Genova[5].

CAPITOLO XLIII.

Come fu morto il conte di Lando.

Avendo del mese di marzo la Compagnia bianca tolto un castello a messer Galeazzo, ed egli vi mandò in soccorso il conte di Lando con quattrocento barbute: per scontrazzo[6] s'abboccò con gl'Inghilesi e fu sconfitto, e morto d' una lancia di posto nel petto[1]. E tale fine trovò colui che, capo di compagnia famoso, più volte avea liberamente corsa gran parte dell' Italia con fare ogni uomo ricomperare.

CAPITOLO XLIV.

Come Bernabò Visconti fu dalla gente della lega sconfitto alla bastita a Modena, e come la perdè.

A dì 16 d' aprile 1363, Bernabò, eretico per sentenza del Santo Padre, con duemilacinquecento cavalieri di sua gente eletta venne per fornire la bastita che tenea sul Modanese, la quale era assediata e forte stretta dalla gente della lega dei Lombardi; e giugnendo la mattina, preso in prima agio, rinfrescamento e ordine, colle schiere fatte, anzi si strignesse alla bastita, ne fece subitamente rizzare un' altra non molto di lungi della Negra; la bastita era dificata in forma che non s' avea se non a conficcare. La gente de' collegati, bene capitanata e in punto, con due forti campi intorno alla bastita, con due lati e profondi fossi, l' uno lungo il campo, e l' altro di fuori alla tratta del balestro, sicchè bene si potea la gente della lega tra' due fossi schierare. Il tiranno colla forza di sue schiere passò il primo fosso; onde convenne a quelli ch' erano tra le barre per paura rifuggire ne' due campi, e lasciarono fornire la bastita, dove mise il tiranno trentasei carra di fornimento; e ciò fatto, Bernabò se n' andò a Crevalcuore per sollecitare il resto del fornimento, e a' suoi impose che attendessono la notte, prima si partissono: ma Anichino di Bongardo, partito Bernabò, disse, che poichè fatto avea il servigio per che era venuto, quivi non intendea albergare; e si mosse con ottocento barbute. I capitani della lega imbaldanziti, veggendo i modi che teneano i nemici in isconcio e male ordinati, essendo in punto colle schiere fatte e bene capitanati, le brigate coraggiosamente percossono a loro[2]. La battaglia per la eletta gente di Bernabò fu aspra, la quale durò infino all' ora di vespero; e allora, come fu il piacere di Dio, la gente de' collegati vinse: assai furono i morti, e non de' minori. Presi vi furono messer Ambrogiuolo figliuolo naturale di Bernabò, messer Lodovico dall' Occa da Pisa, messer Guglielmo de' Pigli da Modena, messer Sinibaldo degli Ordelaffi da Forlì, messer Guglielmo Cavalcabò, messer Giovanni Penzoni da Cremona, messer Guido Savina, messer Ghiberto da Correggio, Antonio da Santovito figliuolo di messer Ghiberto da Fogliano, Beltramo de' Rossi da Parma, Guglielmo Aldighieri da Parma, messer Andrea de' Peppoli, messer Niccolò Pallavicini, messer Giovanni dalla Mirandola, messer Giovanni Bolzoni di Milano, ricco di quattrocentomila fiorini, Antonio d' Ungheria, Luchino de Asalis da Milano, Piero da Correggio, Guido da Foiano, Mocolo dalli Pelagri, Alessandro da Verona, Giovanni

---

[1] la procura, il procaccio, la pratica.
[2] rivedere il suo operato.
[3] aiutato con veleno a morire.
[4] con due facchini. Vocabolo antico.
[5] Primo doge. Egli non era ancora spirato, quando il popolo prese le armi e, messe le guardie al palazzo ducale, creò un nuovo doge, nella persona di Gabriello Adorno.
[6] in un' avvisaglia, in uno scontro.

[1] cacciatagli, avventatagli nel petto.
[2] coraggiosamente le investirono.

Scipioni, Paolo Zuppa da Parma, Maffiuolo da Labro di Milano, Damulo Dusmago di Milano, Baroncio del maestro Manno, e altri nomati infino al numero di trentotto: a bottino mille cavalli e molti prigioni. Quinci seguì, che quelli della bastita non essendo forniti, e Bernabò non avendo possanza di soccorrerli, s' arrenderono, salve le persone.

CAPITOLO XLV.

Come i Pisani vollono tôrre Barga.

Partito all' entrante di marzo 1362 messer Ridolfo da Camerino, venne in Firenze per capitano di guerra in suo luogo messer Piero da Farnese senza pompa, se non quanto a uso militare si richiede; e veduto e ricevuto fu con buono volto. I Pisani con sollecitudine seguendo, giusta loro possa, ogni atto di guerra, sentendo che messer Ridolfo avea fornito per tutto il mese di febbraio suo capitanato; e, tuttochè avesse francamente e come valente uomo lealmente esercitato suo uficio, con poco onore s' era partito, e malcontento, e con fama di poco leale cavaliere; e che messer Piero da Farnese, uomo coraggioso e per lunga esperienza grande maestro di guerra, era giunto in Firenze; immaginando che innanzi che messer Piero fosse informato della intenzione del comune, e innanzi che fosse in atto da poterli offendere, che poteano usare il tempo della guerra a loro vantaggio. E pertanto domenica d' ulivo, dì 27 marzo 1363, fatto tutto il loro sforzo, con mille cavalieri e quattromila pedoni, nel pieno della notte, con molto ordine, con scale e altri ingegni s' accostarono a Barga, senza niuno sentore de' terrazzani, tanto fu netto e presto l' assalto; e presono gran parte delle mura, e lo spedale che è accostato ad esse; e già aveano rotte parte delle mura, allato allo spedale, per mettere dentro i cavalieri. I terrazzani svegliati al rompere del muro, non inviliti per l' improvviso assalto, presono l' arme; e per lo naturale odio tra loro e' Pisani, per non venire alle loro mani, e gli uomini e le femmine raddoppiarono le forze, e francamente cominciarono la battaglia; ma tanti erano i nemici che erano montati sullo spedale e in sulle mura vicine allo spedale che cacciare non li ne poteano; ma, come uomini per lunga esperienza di guerra dotti, con presto e buono avviso affocarono di sotto lo spedale: onde fu necessità a' nemici, tra per lo gran fumo e per la vampa della paglia de' letti dello spedale, la quale subito aspettavano, abbandonare il muro, per il quale aveano la salita dello spedale, e lo spedale ancora. Di loro alquanti ne rimasono morti; molti ne furono feriti. I Pisani, levati dal pensiero d' avere la terra per quella via, si misono a porvi l' assedio; e puosonvi tre battifolli forti, e bene apparecchiati a offesa e a difesa, pensando d' averla per lunghezza d' assedio, perchè molto era lontana dal soccorso dei Fiorentini, il quale convenia che passasse per lo distretto loro. Sentissi che con tanta sollecitudine presa aveano questa per cambiarla con Peccioli, la quale teneano i Fiorentini in sulle ciglia di Pisa.

CAPITOLO XLVI.

Come messer Piero da Farnese credette tôrre Lucca a' Pisani.

Poichè messer Piero da Farnese, capitano de' Fiorentini, ebbe l' informazione dell' intenzione del comune e dello stato della guerra, si partì di Firenze, e andò in Valdinievole, dov' era il forte della gente dell' arme de' Fiorentini; e da essa ricevuto fu a grande onore per le sue virtù, conforme a gente d' arme, e di presente si dispose all' esercizio dell' arme: e avendo rispetto alla natura de' Pisani sottratta[1], e vaghi di trattati, per contrappesare a' loro ingegni e tenerli in paure, cercò trattato in Lucca; e quello menando sollecitamente, e con sollecitudine avendo la ferma[2], la notte de' 12 d' aprile, con duemila barbute e con cinquemila fanti si mosse da Fucecchio, e cavalcò sotto il Ceruglio dal Colle delle donne, e all' ora data giunse alle porte di Lucca. I Pisani, o che avessono presentito il fatto, o che per la buona guardia sentissono il romore della gente e de' cavalli, erano pronti alla difesa, e aveano corsa la terra, e presi quarantadue cittadini e certi forestieri. Messer Piero, sentendo scoperto il trattato, e la terra ben guarnita alla difesa, senza fare arsione o preda in sul Lucchese, che liberamente far lo potea, il giorno medesimo per la diritta via si tornò a Pescia. I Pisani assai de' presi decapitarono, e assai degli altri mandarono a' confini, stando con più sollecitudine alla guardia di quella, e dell' altre loro terre; e non di manco aveano l' assedio a Barga, alla terra di Gello, e a Castelvecchio, dove il capitano cavalcò, e fornillo per quattro mesi.

CAPITOLO XLVII.

Come i Pisani presono per forza il castello di Gello sul Volterrano.

Rinieri d' Ugolinuccio, detto Rinieri del Busse da Baschi capitano de' Pisani, uomo d' alto cuore e sollecito guerriere, a dì 12 del mese d'aprile si mosse da Pisa con cinquecento cavalieri e duemila pedoni eletti, infra i quali furono molti balestrieri di Gera, e si mosse per la Maremma, e con molto ordine assalì il castello di Gello non provveduto, e dibattuto assai per lo assedio. Il castello è di cento famiglie, assai forte, e per luogo ben situato a difesa; e quello per lungo spazio di tempo combatterono, e quello per forza vinsono con assai morti e magagnati e di quelli d' entro e di quelli di fuori. Vinta la terra, si dirizzarono alla rôcca, che era forte e ben guernita alla difesa, e la combatterono per lungo spazio, tanto che quasi non era fante nella rôcca che dalle buone balestra non fosse ferito; i quali disperati di soccorso, il quale colla sollecitudine di messer Piero giugnea, s' arrenderono, salve le persone. Rinieri, fornito il castello di gente atta a tenerlo, se ne tornò a Pisa.

---

[1] sottrattosa, atta a ingannare. Alcuni Testi a penna hanno: *sottrattosi e vaghi* ecc.
[2] essendosi inteso, avendo fatto accordo.

CAPITOLO XLVIII.

Come i Pisani condussono la Compagnia bianca degl' Inghilesi.

Come narrato avemo nell' addietro, la Compagnia bianca degl' Inghilesi, sotto il capitanato di messer Alberto tedesco, in numero di tremilacinquecento uomini da cavallo e duemila a piè, erano al servigio del marchese di Monferrato contro a messer Galeazzo Visconti, il quale più tenere non li potea; e messer Galeazzo volentieri la si levava da dosso; e i Pisani, che si vedeano nel fondo, e venire al disotto della guerra, loro ambasciadore aveano a messer Galeazzo, come a singolare amico e protettore, e per aiuto e per soccorso contro alla forza de' Fiorentini; e risposto avea, che fare non potea, servando sua fede contro i Fiorentini: ma che se voleano conducere la compagnia degl' Inghilesi, la quale di corto finia sua ferma, ed era per prendere viaggio, che loro ne sarebbe buono, e li dicea il cuore di poterlo fare. A questo gli ambasciadori, che aveano il mandato larghissimo, assentirono. I Fiorentini, essendo di ciò avvisati, lentamente cercarono per uno Giovanni Buglietti fiorentino, lungo tempo stato in Inghilterra, e guida della detta compagnia in Italia, la condotta di detti Inghilesi; e per l' amistà e usanza de' Fiorentini, che stavano e praticavano nell' isola d' Inghilterra, gl' Inghilesi si volleno alloggiare co' Fiorentini per diecimila fiorini meno, che non feciono co' Pisani; e più tempo tennono sospesa la condotta de' Pisani, aspettando condurcersi co' Fiorentini: nella quale sospensione, essendo messer Piero da Farnese in Firenze, per i governatori del nostro comune li fu sopra questa materia chiesto consiglio; il quale rispose: Io non credo che per altrettanta di gente Cesare la vedesse migliore, nata e allevata in guerra, argomentosa in maestria[1] di guerre, e senza niuna paura; affermando senza dubbio, che chi li avesse e li potesse sostenere non lungo tempo, senza fallo sarebbe il superiore della guerra. Ciò udito nel processo della condotta, quanto l' animo de' collegi e degli altri governatori della città inclinassono a prenderli, il gonfaloniere della giustizia s' oppose, con dire: E chi pagherà? E fu l' autorità sua tanta, e di chi lo seguì dell' ordine suo, che sturbò la condotta. I Pisani, savii e non lenti, di presente la condussono in forma di compagnia per quattro mesi, a ragione di fiorini diecimila il mese di soldo.

CAPITOLO XLIX.

Come Rinieri da Baschi ruppe gente che messer Piero da Farnese avea mandati in Garfagnana.

Parendo a messer Piero da Farnese ragionevolmente non potere avere battaglia di campo co' Pisani, la quale sommamente desiderava per mostrare sua virtù e provare sua venture, avanti che la compagnia bianca condotta per i Pisani giugnesse, contra i quali non sperava potere tenere campo, tenne trattato con certi di Garfagnana e fece loro rubellare Castiglione e certe altre castella; e avendo di ciò il certo, per fornirle di gente e di vittaglia vi fece cavalcare Spinelloccio de' Tolomei da Siena per capitano, e Currado di messer Stefano da Jesi con certi altri conestabili, e con trecento uomini di cavallo e dugento masnadieri di soldo. I Pisani sentendo della ribellione delle castella, e immaginando che per i Fiorentini si dovessono soccorrere per lo loro capitano, prestamente e con tutta loro forza misono uno aguato, dove vedeano che i nostri accampare si doveano. Passò in Garfagnana Spinelloccio con la detta gente senza contrasto, e accamparonsi dove doveano, e come Rinieri s' era pensato, per fornire le dette castelle. Rinieri come li vide infaccendati e occupati intorno all' accamparsi, e in atto di poterne avere il migliore, coll' aguato grosso e ordinato uscì loro addosso, e dopo lunga e fiera battaglia gli ruppe. La gente era buona; e veggendosi per lo soperchio de' nemici in rotta, si ridussono in su un poggio vicino, dove era stata la zuffa, e d' onde potea loro essere il passo sicuro per tornarsi a' suoi: i Pisani francamente seguendoli si sforzavano a tor loro il passo, e fatto lo avrebbono; ma i detti Spinelloccio e Currado, seguitando l' orme degli antichi e buoni Romani, come franchi, leali e buoni uomini, di subito si gittarono a piè, e si misono alla difesa del passo, e facendo maraviglie di loro persone; e tanto lo tennono, che per lo stretto la gente de' Fiorentini si ricolse in modo, che pochi impediti ne furono. Spinelloccio e Currado, poi che vidono la brigata a loro commessa in luogo che non poteano ricevere offensione, s' arrenderono a prigioni.

CAPITOLO L.

Come Rinieri da Baschi colla gente de' Pisani fu sconfitto e preso da messer Piero da Farnese.

Parendo a messer Piero da Farnese avere doppia vergogna, sì per le castella perdute, sì per la gente sbaragliata in Garfagnana, stava[1] in forte pensiere, come potesse sua onta vendicare; onde domenica mattina, a dì 7 di maggio 1363, essendo cavalcati in verso il Bagno a Vena con ottocento tra Ungari e altra buona gente di cavallo, e con ottocento fanti eletti, il capitano de' Pisani sentendo la cavalcata, non meno coraggioso e voglioso che messer Piero, i quali amendue si studiavano di fare innanzi la venuta degl' Inghilesi, raunò della gente da cavallo de' Pisani circa a seicento, e pedoni assai; e continovamente da Pisa li cresceva forza[2], per tôrre alla detta gente de' Fiorentini il passo a San Piero: e colle schiere fatte si pararono innanzi a messer Piero, perchè non potesse tornare; e di dietro e da lato da Pisa

---

[1] ingegnosa, valente nel trovare buoni spedienti di guerra.

[1] Questo *stava* manca nella stampa fiorentina del Testo Ricci.

[2] gli veniva mandata nuova gente al soccorso.

traeva gente senza numero alle spalle a messer Piero per combatterlo dinanzi e di dietro. Vedendo messer Piero davanti da sè i nemici schierati in sul campo, veggendo che quello che desiderato avea gli venia fornito, di presente ordinò le schiere sue; e perchè il luogo, dove combattere doveano, era pieno di solchi, impedì il ferire delle lance: onde confortati i suoi a ben fare colle spade in mano, fieramente sì percosse sopra i nemici, i quali non con meno cuore gli ricevettono. La battaglia fu dura e aspra, e la prima schiera de' Fiorentini fu ributtata per difetto degli Ungari due volte; ma rannodati ruppono la prima schiera de' Pisani: ma i rotti si ridussono alle spalle delle altre loro schiere, e con la forza di molti pedoni tratti loro in aiuto percossono francamente sopra i Fiorentini. Messer Piero, sgridati e confortati i suoi a ben fare, con la sua schiera si mise sopra i nemici, lasciando l'insegne nel mezzo, ed egli dinanzi con i più eletti cavalieri. Indurando la battaglia, messer Piero fe' a dugento cavalieri ferire i nemici per costa; i quali non avendo resistenza, ne vennono alle insegne de' Pisani, e le presono e abbatterono: e ciò veggendo messer Piero, urtò forte sopra i nemici, e li strinse a fuggire. Rinieri, come ardito e pro', fu preso colla spada in mano, e molti altri valenti uomini. E per certo e messer Piero e Rinieri si portarono come valenti capitani, e come arditi e pro' cavalieri; perocchè per ispazio di due ore e mezzo si combatterono pertinacemente sotto l' incerto della vittoria. Rotte le schiere de' Pisani, gli Ungari con degli altri contesono a prendere de' prigioni, massimamente di quelli che a piè v'erano venuti da Pisa. Molta gente da piè e da cavallo vi morì, tanto odio lor menti occupava, e molti cavalli vi furono guasti per i pedoni fiorentini che con le lance in mano ferirono di costa: il capitano messer Piero co' prigioni si tornò alla gente sua, e in quel dì medesimo ne fu novelle in Firenze, di che si fe' grande allegrezza e festa.

CAPITOLO LI.

Come messer Piero da Farnese entrò in Firenze, e il capitano de' Pisani colle insegne e' prigioni rassegnarono a' priori.

A dì 11 di maggio, messer Piero da Farnese, col capitano, bandiere e prigioni de' nemici entrò in Firenze, dove ricevuto con grande letizia e allegrezza di popolo, e consegnati furono per lui a' priori col capitano e bandiere de' Pisani centocinquanta prigioni, essendoli per lo comune offerto una ghirlanda d' alloro, umilemente la ricusò e non la volle prendere, dicendo, che tale ghirlanda si conveniva con altro trionfo e maggiore vittoria, siccome per il senato di Roma era diputato: faronli donati quattro destrieri nobili, coverti dell' arme sua. Con lui venne messer Simone da Camerino, fatto cavaliere nella battaglia, il quale fu lietamente veduto, e onorato di doni cavallereschi; e poi a dì quattordici di maggio, colle solennità usate, furono al capitano date per messer Niccolaio degli Alberti gonfaloniere di giustizia l'insegne, e per lo capitano accomandale furono a' Tedeschi a guardia, dando la reale a un messer Amerigone soldato del nostro comune, il quale la ricevette in nome di messer Giovanni di . . . . . tedesco, il quale era al campo. Non vi mancò augurio; perocchè subitamente, come messer Piero l' ebbe in mano, surse una lieve aura che le dirizzò verso Pisa: di che il capitano prese baldanza.

CAPITOLO LII.

Come i Pisani tolsono a' Fiorentini Altopascio.

Sabato a dì 20 di maggio, Guelfo di messer Dante degli Scali, il quale era castellano d'Altopascio, diede il detto castello a' Pisani per fiorini tremila d' oro che ne ricevette; il perchè domenica mattina, il dì di Pasqua rosata[1], i priori mossono l'esecutore colla famiglia sua per andare a guastare le case sue; il popolo, il quale era raunato in sulla piazza de' priori, seguì l' esecutore, ed entrò nelle case degli Scali, e rubolle, e appresso vi mise il fuoco e arsonle, non potendo a ciò riparare quelli che mosso l' aveano: dopo nona detto dì mandarono il cavaliere dell' eseguitore a guastare i beni di contado.

CAPITOLO LIII.

Come i Pisani elessono per loro capitano Ghisello degli Ubaldini.

I Pisani elessono loro capitano di guerra Ghisello degli Ubaldini in luogo di Rinieri d' Ugolinuccio da Baschi, il quale era preso nelle carceri del comune di Firenze. Il detto Ghisello era coraggioso e di grande animo, dotto di guerra, e corale nemico del comune di Firenze; il quale di presente fu in Pisa, e prese la bacchetta del capitanato: e ciò fu del detto mese di maggio.

CAPITOLO LIV.

Come messer Piero cavalcò sino sulle porte di Pisa battendovi moneta d' oro e d' argento.

A dì 17 del mese di maggio messer Piero da Farnese, capitano de' Fiorentini, con duemila cinquecento cavalieri, e molti balestrieri e altra fanteria, si partì dal castello d' Empoli, e dirizzossi verso Pisa; e il detto dì s' alloggiò sopra la Cecina, intra Marti e Castel del Bosco; il seguente passarono il fosso, a malgrado di trecento uomini da cavallo che erano nel detto Castello del Bosco; e per la sera s' accamparono a Ponte di Sacco, e valicarono di loro in Valdicalci e a Caprone, facendo gran danni d'arsioni di ville e manieri. Proseguendo il capitano sue giornate verso Pisa, arse il resto del borgo di Cascina, e tutto insin presso a Rignone e Borgo delle Campane, ardendo tutto: e quivi fermato, mandò a' Pisani il guanto della battaglia; dipoi lo giorno di

[1] La stampa fior. del T. Ricci legge: *rugiada*.

Pasqua novella il capitano colle schiere fatte si mosse verso le porte di Pisa. Messer Amerigone tedesco con sessanta barbute si mise innanzi a tutti gli altri, e cavalcò verso le porte di Pisa, e trovò cento barbute de'nemici con assai gente da piè, e loro ferì addosso arditamente, e li ruppe; in soccorso de' quali uscirono di Pisa dugento uomini da cavallo, i quali volsono indietro messer Amerigone; al cui soccorso si mise messer Otto tedesco con cento barbute, e rivolse messer Amerigone: e fatta aspra zuffa, i Pisani furono rotti. Allora uscì di Pisa il potestà con seicento barbute e molto popolo, e ruppono i nostri, e presono i detti due conestabili con alquanta loro brigata. Messer Piero ciò veggendo, come di soperchio ardito, con trecento barbute di gente eletta, lasciandosi al soccorso la sua gente grossa presso colle bandiere, con tanto animo si mise sopra i Pisani, che li ruppe e fe' volgere; i quali per la gran calca non potendo entrare per la porta, molti se ne misono per l'Arno, de' quali assai n' annegarono. Molti presi ne furono, e tanti e tali che i soldati più tosto vollono i prigioni, che paga doppia e mese compiuto; e assai ve ne furono morti di quelli del baldanzoso e scondito[1] popolo. Ciò fatto, il capitano a Rignone e allo Spedaluzzo fe' battere moneta dell'oro e d'argento e di quattrini: in quella d'argento sotto i piè di San Giovanni sta una volpe a rovescio. E in quell' ora per i Pisani alla richiesta della battaglia fatta per messer Piero risposto fu, che alla battaglia verrebbono a tempo e a luogo; onde fatti per lo capitano due cavalieri, messer Guglielmo di Bolsi e messer Giovanni di . . . , sonate le trombe, si fe' di partenza; e mentre che la gente che rimasa era alla retroguardia, mandati dinanzi a sè gl'impedimenti da Rignone e dal Borgo delle Campane, si partia, gente da piè e da cavallo de' Pisani vi sopraggiunse; e perchè quivi erano cavalieri novellamente fatti, non vollono fuggire. Nello strettissimo luogo della via, il quale quivi la natura del luogo leva in alto, quindi l'Arno colle sue ripe fortifica, furono i nemici da' nostri aspettati, e subito con gran grida s' abboccarono insieme con fiera e ontosa battaglia. I nostri nel principio dubitarono e crollaronsi: messer Guglielmo cavaliere novello con la lancia uno levò da cavallo; onde premendo lui co' nostri sopra i nemici, quelli che in qua e in là scorreano ripresi furono, e da capo facendo resistenza lungo tempo si combatterono con dubbiosa vittoria. Alla fine la virtù de' nostri crebbe, e soprastette, de' quali l'Arno molti ne prese, e inghiottì molti pedoni nello stretto da piè, di cavalli guasti e magagnati: molti ne furono presi, molti morti; nè prima fu fine alla fuga, che giunsono sulla porta di Pisa. Quivi fu il grande scalpitamento, ed ivi li scorridori mescolati con i nemici quasi si metteano nella porta, intra i quali era un trombettino del nostro comune, il quale, sonando, fu di saetta che venne dalle mura ferito, e cadde da cavallo: allora i nostri, per studio d'avere il giglio del trombettino, perchè il segno non venisse alle mani de' Pisani, agrissimamente si combatterono, ove oltre a venti dei nemici furono morti e molti feriti, e la tromba col segno del trombettino fu ricoverato: de' nostri ne furono morti . . . . e otto presi, intra i quali furono i detti due cavalieri novelli. Alla fine divisa la zuffa, i nostri a salvamento si ritornarono al campo, il quale era fermo a San Sevino dalla parte sinistra sopra la riva dell' Arno, chè San Sevino era bene guardato; ed essendo molto del dì nelle dette cose consumato, levate le schiere, i nostri s'alloggiarono la sera nella villa di Pecciolì, e per la fatica del giorno stettono senza guardia, solo che delle spie: il dì seguente il capitano rimandò della gente a cavallo e a piè verso Pisa a fare quel danno poterono.

[1] del baldanzoso e folle popolo.

CAPITOLO LV.

Sagacità usata per i Pisani per non perdere Montecalvoli.

I Pisani, ch' aspettavano la compagnia bianca degl'Inghilesi, temendo di Montecalvoli, il quale pochi giorni si potea tenere, usarono questa malizia: che di notte segretamente facevano uscire di Pisa loro gente d'arme, e la mattina polverosi li faceano ritornare, e li riceveano a gran festa, sotto nome di gente della Compagnia bianca, stimando ne seguisse quello ne seguì: e loro venne fatto, che i priori di Firenze avendo la falsa novella per vera, subito con poco onore e del comune e del capitano, li feciono partire dall'assedio di Montecalvoli; il perchè i Pisani il poterono liberamente fornire e rinfrescare: e ciò fu del mese di giugno.

CAPITOLO LVI.

Come il re di Francia, per paura della compagnia, non osò per terra tornare nel reame, ma tornò per acqua.

In questi giorni i pessimi uomini, detti *latronculi*, noi in volgare diciamo *ladroncelli*, nel reame di Francia tanto erano multiplicati, all'appoggio delle compagnie dell' arciprete di Pelagorga e del Pitetto Meschino, che il re di Francia essendo ad Avignone, non si assicurò tornare per terra a Parigi; e per loro danno si mise ad entrare in Borgogna. Puossi assai aperto comprendere i vestigi del Santo Evangelio, ove dice: *Saranno pestilenzie e fame per luoghi, e leverassi gente contro a gente:* E soggiugne: *E gli uomini saranno amatori di sè medesimi.* E certo ogni radice di carità pare dispenta.

CAPITOLO LVII.

Della mortalità dell' anguinaia.

Nel presente mese di giugno, per vere lettere de' mercatanti, fu in Firenze, come in Egitto e in Soria, e nell' altre parti di Levante, la pestilenza dell' anguinaia: gravissimamente offendea in Vinegia, in Padova, nell' Istria e in Ischiavonia, non ostante

che i detti luoghi altra volta toccasse. Anche gravemente ritoccò nelle terre di Toscana, e quasi tutte comprese; e in Firenze, già stata generale, tre mesi per tutto giugno, con fracasso d'ogni maniera di gente.

CAPITOLO LVIII.

Come i Barghigiani colla forza de' Fiorentini presono i battifolli.

Nel detto mese di giugno, essendo stata assediata Barga da' Pisani lungamente con tre battifolli, e Sommacolonna con due, e assai stretta, il capitano de' Fiorentini essendo a oste a Montecalvoli, trasse dal campo cinquecento barbute con alquanti masnadieri, e diè voce ch' andassono in Maremma per preda, e feceli conducere a Volterra; onde i Pisani mandarono la loro gente in Maremma alla difesa, e costoro furono condotti a Barga improvviso a' Pisani: e sentendolisi presso quelli di Barga che n' aveano l' avviso, uscirono fuori a combattere l' uno de' battifolli. Avvenne che quelli degli altri due battifolli, lasciando pochi di loro alla guardia de' battifolli, trassono al soccorso di quello ch' era combattuto. Aspra battaglia era tra loro quando sopraggiunse la gente de' Fiorentini; e trovò i due battifolli sforniti, e presonlisi, e appresso percossono alle reni de' nemici; e con loro entrati nell' altro battifolle, lo presono; e perseguitando i nemici, pochi ne camparono, che non fossono morti o presi. Quello che trovarono ne' battifolli sì di vittuaglia come di armadura, misono in Barga, e arsono le bastite; e il simile feciono di quelli di Sommacolonna: e ciò fatto, la gente de' Fiorentini si tornarono al campo, senza niuno impaccio.

CAPITOLO LIX.

Come morì messer Piero da Farnese.

Essendo entrata la furia della pestilenza dell' anguinaia nell' oste de' Fiorentini, molti n' uccise, molti ne indebolì, molti ne avvilì. Il perchè essendo levato l' assedio da Montecalvoli, per comandamento de' signori di Firenze, il capitano era in Castello Fiorentino; e quivi lo prese il male dell' anguinaia a dì 19 di giugno, e il detto dì n' andò a San Miniato del Tedesco, e quivi in sulla mezza notte passò di questa vita, e il corpo suo in una cassa alle spese del comune fu recato in Firenze, e posato a Verzaia, aspettando Ranuccio suo fratello, per cui era mandato; poi a dì venticinque del mese il corpo suo fu recato in Firenze alle spese del comune con mirabile pompa d' esequie, le quali furono di questa maniera.

Qui manca.

Poi seppellito fu nella chiesa di Santa Reparata con intenzione di farli ricca sepoltura di marmo. Valente uomo fu in arme, e saputo e accorto con grande ardire, e leale cavaliere, e in fatti d' arme avventuroso; e per certo ogni onore che fatto li fosse, e per lo innanzi gli si facesse, lo merita.

CAPITOLO LX.

Dell' ammirabile passaggio de' grilli.

Il dì primo di luglio, un vento schiavo[1] temperato per dieci ore continove del dì, nelle parti di Pesaro, Fano e Ancona, condusse incredibile moltitudine di grilli, quasi come in passaggio per l' aire, tanto stretti che 'l sole non rendea la luce se non come per una nuvola non troppo serrata; e trovossi per quelli che la notte sopraggiunse, che molti l'uno portava l'altro. Dove presono albergo, cavoli, lattughe, bietole, lappoloni, e ogni erba da camangiare, la mattina si trovarono tutte colle costole e' nerbolini tutti bianchi, che a vedere era cosa nuova. Perchè per lo freddo della notte non si poteano levare, i fanciulli ne portavano le cannuccie coperte dal capo a' piè, tanto stretto l' uno sotto l' altro, che non vi si sarebbe messo la punta dell' ago. I grilli erano di lunghezza d' un dito, colle gambe lunghe e rosse, e l' alie grandi, col dosso ombreggiante in verde chiaro. Molti e la maggior parte annegarono in mare, che 'l fiotto gittò alla marina, i quali ammassati gittarono orribile puzzo; e trovossi che i pesci non presono cibo di loro, e gli uccelli e gli altri animali, insino alle galline, se ne guardarono.

[1] vento che traeva dalle parti della Schiavonia.

DI FILIPPO VILLANI.

Filippo Villani, figliuolo di Matteo e, come egli stesso dice nella *Vita del Torrigiano*, nato nella Villa di S. Procolo, poco lasciò a dire di sè: amantissimo della solitudine e per ciò detto il solitario, volle essere più presto spettatore, che parte degli avvenimenti de' suoi tempi. Ma le ire cittadine erano sì malvagie da non permettere pure la gloria di fuggirle: onde, a quello che narra Scipione Ammirato nella *Storia di Firenze* all' anno 1363, il nostro Filippo fu, come ghibellino, accusato e ammonito da parte guelfa, che allora dominava la città. Designato col titolo di Giudice, tenne per più anni la carica di cancelliere del comune in Perugia; e nel 1401 e di nuovo nel 1404 fu eletto a spiegar pubblicamente nello Studio fiorentino la *Commedia* di Dante Allighieri. Erano già ventotto anni che ad onore del divino poema, ad espiazione in parte della propria vergogna, e a conforto ed emendamento del popolo con pubblico decreto aveva Firenze posta una cattedra per la lettura del divino poema. Il Boccaccio n' era stato primo professore, tenendo le sue lezioni nella chiesa di S. Stefano, mentre che Pisa e Bologna ne imitavano il nobile esempio. Vivevano ancora gli amici e i nemici di Dante. *I Bianchi e i Neri*, dice il Perticari, *e i figli e i nepoti dei lodati e de' vituperati si assidevano a quelle letture, e forse avevano a fianco le armi tinte di un sangue non ancora placato.* Filippo Villani, uom di profondo sentire, osservatore e di vasta erudizione, se non vinse gli altri spositori del gran libro, non fu però loro da meno.

Più tardi anch' egli continuò le *Croniche Fiorentine*, ma più non vi fece, che compiere l' undecimo libro del padre, e aggiungervene di suo 41 capitoli, ne' quali si discorrono solamente le cose avvenute sul finire del 1363 e nel corso del 1364. Maggior fama s' acquistò poi scrivendo le *Vite degli uomini illustri fiorentini* (Venezia 1747, in 4.°), scoperte appena nello scorso secolo dall' abate Metrus nella Biblioteca Galli di Firenze, e avute generalmente come il primo esempio, che s' ebbe la moderna Europa, di storia letteraria.

Come Filippo Villani finisse non sappiamo. Fiorì nel 1343, e nel 1405 dettava ancora le Vite di que' letterati, che per la maggior parte ne consolarono colla loro amicizia la lunghissima vita. Quanto alla sua maniera di scrivere volgare, il Parini dice ch' egli è *meno purgato e gentile dello zio* e che *perciò per riguardo alla lingua con non molta utilità si leggerebbe.* Ma meglio il Cantù lo giudica dicendolo, *artificioso ed erudito più di Matteo suo padre.* Non iscrive sciolto e di vena, come i precedenti cronisti, ma non ha macchie di lingue maggiori, e li vince nell' arte dello stile, ad essi quasi sconosciuta.

DOTT. A. RACHELI.

CRONICA

DI

FILIPPO VILLANI

Proemio, nel quale racconta la morte di Matteo suo padre, e la cagione che lo mosse a seguitare di scrivere.

In questi giorni la pestilenza dell' anguinaia prese il componitore di quest' opera Matteo; e trovandolo di sobria e temperata natura e vita, il dibattè cinque giorni; in fine il duodecimo dì del mese di luglio divotamente rendè l'anima a Dio. Il quale in tanto possiamo dire meritevolmente essere da laudare, in quanto esso con lo stile che a lui fu possibile non sofferse che perissono le cose occorse nel mondo per lo tempo che scrive degne di memoria; quindi apparecchiando materia a' più delicati e alti ingegni di riducere sue ricordanze in più felice e rilevato stile, qui a me Filippo suo figliuolo lasciando il pensiere di seguitare su per infino alla pace fatta con i Pisani, per non lasciare la materia intracisa[1]: e così m' ingegnerò di fare la storia di tempo in tempo, con l' altre cose occorse nell' altre parti del mondo, le quali a mia notizia perverranno.

CAPITOLO LXI.

Come i Fiorentini feciono Ranuccio da Farnese loro capitano di guerra.

Seguendo quanto mi sarà possibile lo scrivere di Matteo Villani mio padre, per principio di mia perseguitazione ne tocca a scrivere, che per lo grande amore che 'l comune di Firenze ebbe a messer Piero da Farnese, senza rispetto de' grandi pericoli che vedeano sopraggiugnere, senza lunghezza di tempo puosono Ranuccio suo fratello, non perchè 'l conoscessono sufficiente e atto a tanto peso, ma per donarli quel titolo per grazia dell'anima di messer Piero. Uomo era pro' della persona, e ardito e leale; ma poco sperto in guidare gente d' arme, e nelli pronti avvisi che la guerra richiede.

[1] intercisa, interrotta, intramessa.

CAPITOLO LXII.

Come gl' Inghilesi giunsono in Pisa.

Gl' Inghilesi ch' erano in Monferrato al soldo del marchese, col procaccio di messer Galeazzo Visconti ebbono il passo per lo Genovese, e col loro capitano messer Alberto Tedesco giunsono in Pisa il dì 18 di luglio. Honne fatta menzione, perchè dal non averli condotti, come messer Piero da Farnese consigliava, molto di danno e di vergogna si ricevette per lo nostro comune, come per l' innanzi leggendo apparirà.

CAPITOLO LXIII.

Come i Pisani cavalcarono i Fiorentini in sulle porte.

Nel detto anno, a dì 25 di luglio, Ghisello degli Ubaldini, capitano di guerra de' Pisani, con ottocento cavalieri di soldo, e con quattromila pedoni tra di soldo e di volontà, e con molti gentili uomini e popolani a cavallo che vogliosamente il seguirono, e messer Alberto Tedesco, capitano degl' Inghilesi, con duemilacinquecento uomini a cavallo e duemila a piè, si partirono di Pisa, e andarono a Lucca; e a dì 26 di detto mese passarono per le montagne di Montaquilano, e scesono nel piano di Pistoia nel dì di Santo Jacopo, e a' Pistolesi non lasciarono correre loro palio. Ben furono di tanto animo i Pistolesi, che dissono, in modo fu inteso dal capitano de' Pisani, che mai il detto palio non si correrebbe se non si corresse sulle porte di Pisa; e così addivenne, come si troverà nella scrittura che per i tempi segue. Temettesi forte non si strignessono alla terra, che senza dubbio a gran pericolo era, sì per lo subito assalto, al quale niuna provvisione o riparo era fatto, sì per la pestilenza dell' anguinaia, che assai cittadini tolti avea, molti ne tenea in sul letto, e quelli, ch' avea tocchi, in vita erano fieboli: la troppa voglia ch' ebbono d'impiccare gli asini[1], e fare le beffe e muccerie[2],

[1] La stampa citata legge non asini, ma asinini.
[2] le beffe e le corbellature.

loro tolse il consiglio. Il seguente dì, senza prendere arresto, se ne vennono a Campi e a Peretola, e quivi fermarono il campo; poi colle schiere ordinate vennono insino al ponte a Rifredi: e sentendo sonare le campane del comune a stormo, gl' Inghilesi, che, secondo l'uso di loro paese, pensarono che'l popolo uscisse a battaglia, temettono un poco, e rincularonsi; il perchè i Pisani feciono correre il palio per traverso a Rifredi e tra le schiere. Più, feciono battere moneta, e al ponte a Rifredi impiccarono tre asini, e per derisione loro puosono al collo il nome di tre cittadini, a ciascuno il suo. Ecco in che i savii comuni di Firenze e di Pisa spendono i milioni di fiorini, rinnovellando spesso queste villanie. Adunque impiccati gli asini volsono le schiere, e tornaronsi a Campi e a Peretola. Ben feco innanzi messer Alberto cavaliere Ghisello degli Ubaldini, messer Giovanni de' Guazzoni da Pescia con più altri, con grande gavazza di gridare e di stromenti, in parole altamente villaneggiando e dispettando il comune di Firenze. Arsioni i Pisani che v' erano feciono assai, ma non fuori di strada, lasciando le possessioni d' alcuno notabile uomo popolare, per far dire male di lui. Il seguente giorno, arso ciò ch' aveano potuto fuori di Firenze e di Prato, passarono Arno, e arsono il borgo alla Lastra, e per i monti di verso Valdipesa di notte si partirono, e arrivarono nel piano d' Empoli, scorrendolo tutto con fare quel male poterono; quindi per lo Valdarno, con grande preda e copia di prigioni, senza essere loro a niente risposto, si tornarono a Pisa. Da indi a pochi giorni messer Ghisello passò di questa vita, e onorato fu di sepoltura assai per i Pisani.

CAPITOLO LXIV.

Come si fermò pace dalla Chiesa a messer Bernabò.

Del detto anno del mese d'aprile si fermò la pace tra papa Urbano quinto (che tanto vogliosamente, e tanto aspramente e vituperosamente avea fulminate le sentenze contro a messer Bernabò) e il detto messer Bernabò, per la Chiesa di Roma assai vituperevole e onesta: vituperevole, perchè si ricomperò dal tiranno ancora scomunicato, e perchè a petizione del tiranno divise la legazione, dando Bologna e Romagna in sua legazione all'abate di Clugnì, e togliendo a colui che con tanto onore di Santa Chiesa l' avea acquistata; onesta, perchè egli come padre spirituale dee amare la pace e riconciliazione, e aprire le braccia a chi vuole tornare alla misericordia, verificando in buona parte il detto del poeta, che dice: *O tu, che sol per cancellare scrivi*: nè per essa pace si ruppe a' collegati promessa, e in loro potestà rimase l' accettare. Poi appresso messer Bernabò rendè a Santa Chiesa Castelfranco, Pimaccio e Crevalcuore, che tenea in sul Bolognese; e ciò fatto, i collegati con Santa Chiesa accettarono la pace. L' abate passò per Milano, e più giorni vi stette, dove fu alla reale in tutto onorato; quindi se ne venne a Bologna, ove col carroccio con molto onore e festa fu ricevuto.

CAPITOLO LXV.

Dello stato della città di Firenze in que' giorni.

E' ne pare necessario dire in questo luogo, per quello che seguirà di messer Pandolfo de' Malatesti, il reggimento e governo della città di Firenze in que' tempi, il quale era venuto in parte, e non piccola, in uomini novellamente venuti del contado e distretto di Firenze, poco pratichi delle bisogne civili, e di gente venuta assai più da lunga, i quali nella città s'erano alloggiati, e colle ricchezze fatte d'arti e di mercatanzie e usure in dilazione di tempo trovandosi grassi di danari, ogni parentado faceano che a loro fosse di piacere; e con doni, mangiari e preghiere occulte e palesi tanto si metteano innanzi, ch' erano tirati agli ufici e messi allo squittino. Le grandi case de' popolari aveano i divieti; molti antichi e cari cittadini, saggi e intendenti, erano schiusi[1] dagli ufici; e quello che ne risultava di peggio di governo era, che temendo di non essere ingannati e consigliati per lo contradio da' savii e pratichi cittadini che con loro si trovavano agli ufici, essendo bene e utilmente consigliati, e con amore e fede alla repubblica, sovente prendeano il contrario, in danno e vituperio del comune. Molti, giovantù che non passava[2] l'adolescenza, si trovarono negli ufici per procuro de' padri loro ch' erano nel reggimento: e occorse, che facendosi lo squittino in que' tempi, si trovò che de' quattro i tre non passavano i venti anni; e per tali furono portati allo squittino che giaceano nelle fascie. Le ammonizioni sbogliettavano, e gli odii pertanto e occulti e pregni teneano l'animo de' cittadini. Più, l'avarizia tanto tenea occupato l'animo di molti, che con novi modi e ufici non necessarii, e per altre coperte vie, faceano al comune spendere i suoi danari. Le sette non quietavano, e l'una all'altra per paura tenea l'occhio addosso: e così la repubblica si trovava nelle mani del giovanile consiglio, negli occulti odii, e ne' desiderii delle private ricchezze. Se queste controversie e confusioni non avessono allettato e sollevato l'animo del tiranno a speranza di signoria, assai sarebbe più da maravigliare, che tenendolo in ciò occupato. Quelli che conduceano la guerra cassarono i soldati, pensando a primo tempo ricondurre a sofficienza; e cercavano d'avere la Compagnia della stella, che di numero si ragionava passasse le seimila barbute. Della Magna speravano trarre duemila barbute, delle quali non n' ebbono che cinquecento, sotto il capitanato del conte Arrigo di Monforte, e del conte Giovanni, e del conte Ridolfo suo fratello, il quale era sfoggiato di grandezza, e menno[3], e però era chiamato il conte Menno; e questi due si diceano stratti della casa[4] di Soavia. Non pensando trarre

---

[1] esclusi dagli ufici.
[2] Buone stampe: *Molti giovani, che non passavano* ec.
[3] sbarbato, senza peli.
[4] discendenti della casa di Svevia.

della Magna più gente, nè avere la Compagnia della stella, e correndovi giorni, condussono messer Ugo tedesco, valente uomo, con mille uomini di cavallo, i quali erano giovani e prod' uomini, ma male armati, e peggio a cavallo: fu a ciascuno, quando entrarono per lo comune, donato una lancia nuova, perchè non entrassono così brulli[1]. Appresso condussono il conte Artimanno con mille ragazzi, verificando il proverbio: a tempo di guerra ogni cavallo ha soldo. Vennono a mezzo il mese di febbraio in Firenze a rifarsi.

CAPITOLO LXVI.

Come i Perugini, per tema che la Compagnia degli Inghilesi non soccorressono i loro rubelli assediati in Montecontigiano, condussono la Compagnia del cappelletto.

Nel detto anno del mese di novembre, i Perugini, i quali aveano condotta la Compagnia del cappelletto per venti dì, temendo che gl' Inghilesi non soccorressono i loro usciti, i quali erano assediati in Montecontigiano, rafforzarono l'assedio, e in pochi giorni appresso ebbono il castello. Il modo fu nuovo: chè i detti usciti, con i fanti masnadieri, che aveano seco, feciono vista d' essere fuggiti, e tutti si nascosono per le case; di che quelli dell'oste maravigliandosi, non veggendo alle poste le guardie, mandarono alquanti infino alle porte; e guatando per gli spiragli, non viddono per la terra persona: di che tornati al campo, e detto il fatto, il campo a romore si mosse colle scale a ire a prendere la terra. Gli usciti, ch' erano pro' come leoni, insieme co' loro fanti masnadieri, lasciarono salire i loro nemici in sulle mura, e quando li vidono in sulle mura, uscirono delle case francamente, e con raffi a ciò ordinati tirarono delle mura a terra assai conestabili e valenti uomini che v'erano montati, e montarono in sulle mura essi, e per forza ne levarono coloro, che su v' erano saliti, con aspra e fiera battaglia: di che i Perugini si tornarono al campo. Infra quelli che rimasono presi, fu un cavaliere tedesco, che lungo tempo era stato al soldo de' Perugini, e fatto gli era grande onore. Costui andando un dì a sollazzo per lo castello con certi caporali masnadieri, e' fu da loro dimandato, che aveano di loro diliberato i Perugini. Il sagace cavaliere rispose: di mai non partirsi, finchè avrebbono il castello, e d' impiccarli tutti; ma che s' elli voleano campare, che poteano, dando loro gli usciti a' Perugini: di che i fanti per paura a ciò s'accordarono. E il seguente dì cominciarono questioni con gli usciti, domandandoli se di niuno luogo aspettavano soccorso; i quali risposono, di niuno: onde i masnadieri loro dissono che piglierebbono partito per sè; ed ebbono tra loro oltraggiose parole. Veggendo ciò messer Alessandro de' Vecioli, con sette de' migliori ch' erano con lui deliberarono di ricorrere alla misericordia; e con li capestri in gola uscirono del castello, e anderono al campo, gridando misericordia: e furono ricevuti. I signori di Perugia, per fuggire le preghiere, mandarono quattro camarlinghi a Montecontigiano, i quali il detto messer Alessandro, con altri sedici cittadini di Perugia suoi compagni e di buone famiglie, quivi feciono decapitare.

CAPITOLO LXVII.

Come messer Pandolfo Malatesti venne con cento uomini di cavallo e con cento fanti a servire il comune di Firenze per due mesi.

Conoscendosi per i Fiorentini che nell' impresa della guerra il comune era senza capo e senza consiglio, e con gente d'arme di poco valore, forte si cominciò a dubitare, e massimamente per coloro a cui potea meritamente la perdita tornare nella testa. Costoro co' loro seguaci furono a' signori, pregandoli che provvedessono di capitano di guerra; e loro puosono innanzi messer Pandolfo de' Malatesti, il quale per le sue savie e franche operazioni contro il conte di Lando e sua compagnia, come Matteo mio padre scrive di sopra, in Firenze avea buona fama, e la grazia di tutti i cittadini; il quale di presente fu eletto senza sospezione alcuna, e fatti gli ambasciadori che andassono a portare l'elezione, e patteggiarsi con lui: e scritto gli fu in segreto dagl' intimi suoi che venisse, chè ciò che domandasse al comune avrebbe: ed esso ben sapeva la condizione della città, e l' infermità di essa gli era negli occhi. Onde ricevuti gli ambasciadori colla elezione, li lasciò a Pesaro; ed egli n' andò dove era messer Malatesta vecchio e messer Malatesta giovane, e con loro più giorni stette in segreto consiglio. Quali fossero i ragionamenti, l' opere di messer Pandolfo il manifestarono. Tornato agli ambasciadori a Pesaro, per meglio coprire suo segreto mostrava per molte vie poca voglia di volere venire, e con cautela disse non potea senza la licenza di messer di Spagna, legato di papa; ed esso medesimo per suo segreto messo infra pochi giorni l'ottenne. E ciò fatto, venne alla pratica con gli ambasciadori di quello volea; e le sue domande erano in gran parte sì spiacevoli e disoneste, che gli ambasciadori del tutto si partirono da lui: ed essendo per mettere i piè nella staffa, parendo a messer Pandolfo avere mal fatto, li fe' richiamare; e loro disse non intendea di venire come capitano, ma come amico del comune volea venire a servirlo due mesi. E così per gli ambasciadori fu accettato; e così venne ed entrò in Firenze a dì 15 del mese d' agosto, con cento uomini di cavallo e cento fanti a piè; e con grande allegrezza fu da tutti universalmente ricevuto, parendo a ciascuno essere in viaggio d'onorato fine alla guerra. Il seguente dì furono creati otto cittadini, due per quartiere, e per termine d' un anno e con balìa assai, in uficiali del comune sopra la guerra; i quali di presente preso l'uficio incominciarono ad intendersi con messer Pandolfo sopra i modi che intorno a' fatti della guerra

[1] così sforniti, così male in arnese.

s'avessono a tenere; nelle lunghezze delle parlanze[1] messer Pandolfo non mostrò cruccio di perdere tempo.

CAPITOLO LXVIII.

Come i Pisani co' loro Inghilesi presono Figghine.

Messer Manetto di messer Lomodaiesi, capitano generale della gente d'arme de' Pisani, e messer Alberto tedesco, capitano degl' Inghilesi, con tutte loro brigate continuando loro viaggio senza contraddizione, per li stretti passi del Chianti valicarono nel Valdarno di sopra; e nella loro prima giunta presono il borgo di Fegghine a dì 16 di settembre di detto anno, dove trovarono molta roba e prigioni assai d'ogni maniera. È vero che la maggior parte degli uomini e donne da bene si fuggirono nel castello, ch' era assai forte. E perchè quelli del castello non prendessono consiglio, il seguente dì gli Inghilesi si strinsono ad esso; onde quelli d' entro spaventati si rendeano: e mentre che i patti si compilavano, la cattività di quelli d' entro fu tanta che si lasciarono tôrre la fortezza agl' Inghilesi; il perchè ebbono assai prigioni da bene uomini e donne, i quali Dio sa come furono ricevuti nelle mani degl' Inghilesi, uomini crudeli e bestiali, i quali con la miseria de' nostri arricchirono. Preso il castello, il guastarono, e afforzaronsi ne' borghi, dove stettono per alquanto di tempo. La presura di Figghine assai diè di pensiero e di maninconia a' governatori del nostro comune, tutto che i cittadini ch'aveano i palagi e abituro d' intorno e appresso la città, paressono contenti che la guerra si facesse da lunge; ma poco loro valse, come appresso diviseremo.

CAPITOLO LXIX.

Come messer Pandolfo puose il campo all'Ancisa, e come il detto campo fu preso dagl' Inghilesi con messer Rinuccio capitano, e appresso il borgo all' Ancisa, e come messer Pandolfo fu fatto capitano di guerra.

Preso Figghine per i Pisani, col consiglio di messer Pandolfo tutta la gente dell' arme de' Fiorentini, con molti pedoni che 'l comune avea, n' andò all' Ancisa, e di presente messer Pandolfo andò dietro loro; e come giunse all'Ancisa, ordinò di porre campo dirimpetto all'Ancisa, il quale ad arte il prese di sfoggiata grandezza, prendendo dal poggio infino all'Arno, contra il volere e consiglio di messer Rinuccio capitano, e di messer Amerigone Tedesco, e di tutti gli altri buoni uomini d' arme che v' erano; eccetto il conte Artimanno, il quale si scoperse traditore: i quali tutti diceano essere abbastanza e più utile fare una bastita intorno alla torre Bandinelli, la quale diceano potersi difendere insieme col borgo dell'Ancisa, e che tanta larghezza di campo, traendo lui cinquecento cavalieri della migliore gente, nè eziandio se vi fossono alla difesa, non era possibile da difendere dalla forza de' nemici, e che stolta cosa era commettersi a quella fortuna. Messer Pandolfo fe' orecchie di mercatante a lasciare dire chi volle, e fe' pure a suo senno, avendo dato a intendere prima a quelli della guerra e al comune che la Compagnia del cappelletto, la quale era in Maremma condotta per i Fiorentini, e con cinquecento barbute di quelli erano all'Ancisa cavalcherebbono i Pisani, i quali avrebbono necessità rivocare loro gente al soccorso; e sotto questo colore trasse del campo messer Amerigone e altri caporali, con cinquecento uomini da cavallo della miglior gente fosse nel campo, lasciando al capitano il forte ragazzaglia[1] e vile gente, eccetto alquanti Italiani: e ciò fatto, se ne venne a Firenze. Gl' Inghilesi sentendolo partito, e che messer Rinuccio era semplice, feciono inggaggiare di battaglia uno di loro con uno di quelli d' entro, e molti saggi Inghilesi vennono nel campo senza arme, dove si combatterono; e considerando il campo e chi v' era alla difesa, il seguente dì 3 d'ottobre colle schiere fatte assalirono il campo da molte parti, acciocchè la poca gente che v' era, e debole, si spargesse in più parti alla difesa. Il capitano confortando i suoi a ben fare, e della sua persona, con quelli pochi uomini che v' erano buoni fe' maraviglie, e per lungo spazio di tempo sostenne l' assalto con danno assai de' nemici; in fine non potendo resistere a tanta gente, nè a tanti luoghi quant' erano combattuti, il capitano insieme col campo fu preso, con assai degli altri che mostrarono il volto. Il conte Artimanno traditore, possendo stare[2] e soccorrere il campo, lasciando parte della sua gente a guardia del borgo dell' Ancisa co' terrazzani, si stette a vedere. Molti de' nostri ch' erano usciti di fuori, tale per badaluccare[3], tale per vedere, furono presi, più di disarmati, vogliosi troppo, ch' erano corsi a vedere. Quelli valenti uomini che erano usciti fuori virilmente a battaglia, furono presi colle spade in mano; intra' quali fu messer Giovanni degli Obizzi e messer Giovanni Mangiadori; alquanti se ne gittarono per l'Arno, che vi annegarono; intra i quali fu messer Bartolommeo de' Portigiani da San Miniato. La preda dei cavalli, fornimenti da campo e armadura, fu grande. Avuta la vittoria gl' Inghilesi, con la preda e co' prigioni si tornarono a Figghine. Ricerchi i nostri, tra presi e morti si trovarono passati i quattrocento. Conosciuto per gl' Inghilesi il male e viziato ordine dato per messer Pandolfo, e la viltà di nostra gente, e il corrotto animo del conte Artimanno, il seguente dì 4 d'ottobre ne vennono all' Ancisa colle schiere fatte per combattere il borgo. Il traditore del conte Artimanno, come li vide venire, colla sua brigata se n' uscì per la porta che viene verso Firenze e misesi a cammino: che se avesse avute altrettante femmine, come aveva uomini d' arme, avrebbe difeso quel luogo. I nemici senza contesa entrarono nel borgo, e presonlo, rubaronlo e arsonlo, per avere la via spe-

[1] de' parlamenti, delle conferenze.

[1] il nerbo, il forte corpo della ragazzaglia ecc.
[2] potendo aiutare e soccorrere il campo.
[3] per iscaramucciare.

dita, volendo venire verso Firenze. Messer Pandolfo, sentendo la rotta del campo, con cinquecento uomini ch'avea scelti e altra gente d'arme, in vista mostrava gran fretta d'andare a soccorrere l'Ancisa, e già avea passato San Donato in Collina; veggendo venire il conte Artimanno in fuga, possendosi allo stretto di San Donato sostenere per non mostrare tanta viltà, subito si volse e diessi alla fuga, come uomo rotto. I nostri, veggendo fuggire il capitano, seguitarono; il quale, come spaventato, come giunse in Firenze fe' segno come fosse di necessità provvedere alla guardia della città trista e lagrimosa, e che mal volentieri lo vedea: ma la necessità, la quale fa vecchia trottare, strinse il nostro comune ad eleggerlo per capitano di guerra in luogo di messer Rinuccio, preso colla spada in mano. Il quale essendo eletto nella forma che sogliono capitani di guerra, volle ai governatori del nostro comune con belle e artificiose parole e con sottili argomenti mostrare, che a perfezione del capitano, pace e bene della città, necessario era che nella città e di fuori avesse giurisdizione di sangue con pieno arbitrio; e fu sì sfacciato che la domandò agli uficiali della guerra, quasi dando intesa altrimente non accettare il capitanato; e più domandò, che i soldati da cavallo e da piè giurassono nelle sue mani. Udendo i governatori della città le sconce e le mal colorate domande, vollono un grande consiglio di richiesti, dove si proposono le domande di messer Pandolfo; e tanto era il bisogno che aveano di lui, che niuno osava contradire, e il concedere parea pericoloso: il perchè stavano sospesi e muti. Simone di Rinieri Peruzzi si levò in consiglio, e disse francamente, che nulla di ciò gli si concedesse; che questo era un domandare d'essere fatto signore: e che ciascuno si recasse alla mente il tempo del duca d'Atene, e come da lui erano stati trattati; e che conoscessono la dolcezza della libertà, e che volessono vivere e morire in essa. Piacque a tutti il consiglio, e così s'ottenne: e i signori priori mandarono di presente per tutti i soldati, e in loro mani feciono giurare; e un Baldo dalla città di Castello[1] elessono per difensore del popolo, con larga e piena balía nella città. Messer Pandolfo, veggendo ciò s'infinse di non lo intendere, e accettò il capitanato al modo usato a capitano di guerra, senza lasciare il pensiero di venire per altra via al suo intento, come per effetto si vide. Presa la bacchetta del capitanato, fe'cassare il conte Artimanno con ottocento uomini di cavallo; perchè non rimase il comune se non con altri ottocento: e ciò fatto, mostrando smisurata paura, fece sopra certa parte delle mura della città levare bertesche e merlate armato di ventiere[2], armando la nostra città d'eterna vergogna; più, che per le vie mastre, non molto di lunge alle porte, fe'fare serragli e antiserragli infino a Ricorboli.

[1] Vedi le *Memorie Storiche di Città di Castello* di monsignore arcivescovo Giovanni Muzi.

[2] ripari mobili di legno a più ordini di merli con garrette munite di piombatoio. Ma forse qui *ventiera* può valere *torretta* che soprasti gli altri ripari. Oggi dicesi *ventiera* quell'imposta di legno appoggiata a due piè ritti che si pongono nelle cannoniere per coprire il cannone agli occhi del nemico.

CAPITOLO LXX.

Come certa parte degl'Inghilesi da Figghine cavalcarono a Ricorboli.

Gl'Inghilesi e la gente de'Pisani, imbaldanzita sopra modo della rotta del campo e della presa del borgo all'Ancisa, posati alcuni dì a Figghine, avendo le spie dello spavento ch'era in Firenze, e de' modi del capitano, feciono sentire al comune con minaccevole superbia e altre parlanze[1], come a dì 22 d'ottobre verrebbono in sulle porte, e arderebbono il borgo di San Niccolò, e che a questo il comune mettesse ogni suo sforzo a riparo; il perchè i governatori della città, perduto il cuore e il senno, e poco di concordia e rimprocciosi, gettando il carico l'uno all'altro con mormorio, parendo a loro essere certi che quello che gl'Inghilesi promettevano l'atterrebbono, feciono afforzare San Miniato a monte, e misonvi quattrocento fanti pistolesi e gli sbanditi, a' quali promisono di ribandirli, poichè certo tempo ivi e altrove avessono servito il comune; de' quali fu capitano messer Niccolò Buondelmonti, e Sinibaldo di messer Amerigio Donati, i quali allora erano in bando della persona: il numero loro passava i cinquecento. La città stava, e quelli che di fuori erano alle poste, in tanta sollecitudine e tremore, che alcuna volta sentendo pur un uomo dall'Apparita, sonavano le campane del comune a martello, e invano la guardia si faceva la notte co' pennoni. Essendo per più giorni stati grandi acquazzoni, a dì 22 del mese d'ottobre la detta brigata degl'Inghilesi, in numero di millecinquecento a cavallo e cinquecento pedoni, prima fu nel Piano di Ripoli, che per lo capitano o per i governatori del comune niente se ne sentisse; e se niente se ne sentì per lo capitano, che verisimile parea del sì, fece vista di non saperne: molti cittadini in sulle letta furono presi, perchè vennono di notte, e ucciso fu chi si contese. La preda che feciono fu di quattrocento prigioni, e di più di mille tra asini e buoi: molti, fuggendo, annegarono in Arno. La notte si stettono nel Piano di Ripoli e nelle coste d'intorno: il loro segno levarono alla pieve a Ripoli, facendo gran trombata; la mattina, ardendo molti palagi, alberghi e case da lavoratori vicino alla strada circa d'un miglio, si partirono senza trovare chi li andasse a vedere, e con la preda e' prigioni si tornarono a Figghine. Messer Pandolfo sapendo che erano partiti, per vedere la tratta de'Fiorentini, ch'era vogliosa e senza ordine niuno, con ottocento uomini a cavallo, ch'erano rimasi al comune, e con gran popolo si stette alle sbarre a Ricorboli: esso vedea i nemici sparti, e girsene per le coste, e ne' suoi occhi ardere molti palagi di cittadini; e senza dubbio avendo le spalle del popolo e de' contadini,

[1] parlate, parlamenti.

ch' erano oltre a diecimila bene armati, e che volentieri l' avrebbono seguitato per lo danno e vergogna che fare si vedeano, li potea offendere, e no'l volle fare; ma si ritenne al primo serraglio, lasciandosene tre innanzi, a' quali era il popolo e la gente da piè. Dissesi, e vero fu, che non sapendo l' aspro cammino gl' Inghilesi si mossono, e non giunsono in Pian di Ripoli, che a pochi loro cavalli non crocchiassono[1] i ferri; e se fossono stati assaggiati[2], erano perduti, come essi poi confessarono aperto: ma la viltà affettata del nostro capitano, che traeva al fine che è detto di sopra, e de' nostri cittadini e contadini, che gl' Inghilesi fossono leoni, fu la salvezza loro. Speranza fu di messer Pandolfo, che rimaso messer Lomodsiesi co' soldati de' Pisani alla guardia di Figghine, gl' Inghilesi fossono tutti, e che s' alloggiassono nelle belle e ricche possessioni presso alla terra, le quali erano piene d' ogni bene; e che 'l comune, per allora vario d' animo e povero di consiglio, inclinasse a volerlo per suo governatore e maestro: questa speranza li faltò per la subita partita degl' Inghilesi, e fecelo entrare in altro pensiere.

CAPITOLO LXXI.

Come i Sanesi sconfissono la Compagnia del cappelletto, la quale era condotta al soldo de' Fiorentini.

Non ci pare da lasciare in silenzio, che essendo la gente de' Pisani con gl' Inghilesi afforzati in Figghine, ed essendo condotta per i Fiorentini la Compagnia del cappelletto, la quale era in Maremma, e co' Senesi avea presa convegna, e veniano al servigio del comune di Firenze, e senza riguardo d'offesa e come fidati da' Sanesi, per la via da Torrita furono da loro assaliti con ottocento uomini da cavallo, fra i quali ve ne furono quattrocento e più de' Pisani; e loro ordine e trattato fu per rompere le provvisioni di messer Pandolfo, le quali aveano sentite. La zuffa dopo l' assalto de' Sanesi non ebbe molto contrasto, perchè quelli della compagnia venendo senza sospetto come per terre d' amici, veniano in filo e sparti; il perchè di leggieri furono sconfitti e preda de' nemici. Presi vi furono oltre a trecento uomini da cavallo e più di mille pedoni; e intra i presi fu il conte Niccolò da Urbino, che era il capitano, il conte da Sarteano, Marcolfo da Rimini, con altri assai buoni uomini d' arme; e morti ne furono assai più di cento. Della quale vittoria, ovvero tradimento fatto in dispetto, danno e vergogna del comune di Firenze, i Sanesi ne feciono beffe e festa, dicendo sè a un' ora avere sconfitto il comune di Firenze, e la compagnia la quale tanto affannati gli avea; e prosontuosamente oltre a modo alzando il capo, per derisione e scherno mandarono due messi a Firenze con lettere, l' uno al comune, l' altro a' capitani della parte guelfa, contenenti con alte e ornate parole la detta vittoria. Il comune, dissimulando l' oltraggio, il fante che a lui venne vestì di scarlatto fino foderato d' indisia[1]; la parte vestì il suo di cardinalesco.

CAPITOLO LXXII.

Di cavalcate e combattimenti di terre feciono gl' Inghilesi mentre stettono a Figghine.

Soggiornando gl' Inghilesi a Figghine, come guerrieri senza riposo, tentarono per più riprese assai delle castella e tenute del nostro comune che d' intorno loro erano vicine; e al castello di Tre Vigne in due diversi giorni dierono ordinata battaglia, dove rimasono morti alquanti di loro; e assai ne furono e dalle balestre e dalle pietre magagnati, senza acquisto niuno, lasciando le fosse piene di scale, e la terra di saettamento; e per simile modo combatterono più altre tenute indarno. Il castelluccio de' Benzi e la Foresta si tennono. Vero fu che uno Andrea di Belmonte inghilese, gentile uomo e grande caporale nella compagnia, udita la fama della bellezza e gentilezza di costumi di monna Tancia, donna di Guido della Foresta, di buono e cavalleresco amore fu preso di lei, e la volle vedere; e da Guido, come da uomo d' animo gentile, cortesemente fu ricevuto e onorato. Seguinne, che per l' amore di costui, per tutto il tempo che stettono a Figghine niuna novità fu fatta alla Foresta. Combatterono per tutto un giorno il castello di Cintoia, e no 'l poterono avere. La notte quelli di Cintoia, per la bussa del dì tormentati, e perchè assai di loro n' erano feriti, mandarono a Firenze a' signori, pregando per Dio li sovvenissono d' aiuto almeno di venti fanti, perocchè attendeano d' essere il seguente dì combattuti, e temeano della perdita; la provvisione, all' usato modo, fu fredda; il perchè gl' Inghilesi il seguente dì tornarono alla battaglia. Quelli del castello, facendo loro possanza, lungamente si tennono, danneggiando forte i nemici; in fine gl' Inghilesi presono il castello, e 'l misono a sacco e l' arsono, e con la preda e' prigioni si tornarono a Figghine. Nel detto tempo tremila uomini di cavallo con pedoni assai cavalcarono verso Arezzo, e poi volsono nel Casentino, dove levarono gran preda sì di persone, sì di bestiame, e senza impedimento con essa si tornarono a Figghine.

CAPITOLO LXXIII.

Esempio e ammaestramento de' popoli che vivono a libertà, i quali si conducono nella fortuna della guerra di non tôrre capitano uso a tirannia.

Tornando al processo di nostra materia, gl' Inghilesi da Ricorboli venuti a Figghine, essendo ad abbondanza grassi e di prigioni e di preda, nel consiglio de' loro maggiori cominciarono ad entrare in pensiero, come l' uno e l' altro potessono conducere

---

[1] cioè, non rendessero quel suono che fanno le cose scommesse e sconfitte, quando sono o percosse o fatte muovere.

[2] e se fossero stati attaccati a battaglia, eran perduti.

[1] Sorta di drappo antico.

in Pisa per li stretti passi di Valdipesa: e per ciò potere fare, parendo loro, come a gente dotti di guerra del Chianti, sentire l'intenza[1] di messer Pandolfo, e che pertanto era occupato intorno a' fatti della città, poichè alquanti giorni furono riposati feciono sentire al comune di Firenze, che a dì undici del mese di novembre intendeano di fare consegrare un prete novello nella badia di San Salvi, e che i signori di Firenze e gli altri gentiluomini dovessono venire a fare onore al detto prete, e a loro in persona di lui. Ciò indubitatamente credette messer Pandolfo, e per le sue spie l'ebbe di certo, perocchè vidono il campo armare il detto dì 11 la mattina per tempo, e per lo campo sentirono divolgare come si dirizzavano verso Firenze: e certo a ciò avvisati cautamente presono il viaggio verso Firenze; il perchè le spie, non attendendo più oltre, vennono a Firenze ad informare messer Pandolfo. Stando la terra sotto l'arme, in gran tremore, scendendo all'Apparita pure un fante a piè, credeano fossono della brigata degl'Inghilesi; le campane sonavano a stormo; il popolo sbalordito correa in qua e in là senza ordine e senza capo, lasciando quasi ciascuno il suo gonfalone per ire a vedere; e di largo avanti che messer Pandolfo giugnesse alla Porta alla croce, usciti erano della città ottomila uomini bene armati: quelli ch'erano più gagliardi erano nel piano di San Salvi, e ordinatisi il meglio aveano saputo, aspettando a ricevere i nemici, gli altri erano per le coste sopra San Salvi. Il falso grido sonava per la terra, che già parte di loro n'era a Rovezzano: la gente da cavallo tutta era nella piazza de'signori, e aspettava il capitano, il quale per la malizia soprastette al mangiare tanto[2], ch'era, quando se ne levò, più vicino alla nona che alla terza; e ciò fe' perchè il popolo satollo uscisse fuori, e pensando che a quell'ora ragionevolmente i nemici dovessono esser giunti a San Salvi, e alle mani col popolo voglioso e con poco senno. Uscito il capitano fuori coll'insegna di sua arme levata, seguendolo i soldati e molti cittadini da bene a cavallo, come giunse alla Porta alla croce la fece serrare, e così quella della giustizia; ed esso si stava dentro a guardarla, lasciando il popolo di Firenze senza rifugio al taglio delle spade e in preda de' nemici, chè bene conosceva chi era il popolo, e chi gl'Inghilesi. Di fuori della porta era il tumulto grande delle strida delle femmine che fuggivano co' figliuoli in collo e a mano, e voleano entrare dentro, e non poteano; e quelle grida confermavano nella testa a messer Pandolfo che i nemici fossono giunti, e a zuffa; e ripreso da molti buoni cittadini che non lasciava entrare le femmine e' fanciulli, fatto per alquanto di tempo orecchie di mercatante, quasi come temesse che per lo sportello entrassono i nemici e corressono la terra; alla fine, udendo il mormorio del popolo e de' buoni uomini, fece aprire lo sportello: e io scrittore, che era in quel luogo, vidi molti cittadini grandi e da bene, e a cui era cara la libertà della città, piagnere e lagrimare vedendo il caso pericoloso e ricordando il tempo del duca d'Atene, e come si fece signore; e alquanti di loro n'andarono a' signori, e li consigliarono che provvedessono di vittuaglia il palagio, e facessono mettere le balestra grosse e le bombarde in punto, sicchè il palagio avesse difesa, e tale, che di fatto, come al tempo del duca d'Atene, occupato non fosse. E stando nel tumulto del fornire e armare il palagio alla difesa, un messo giunse loro da Figghine, e disse come i nemici aveano arso il campo e il borgo di Figghine, e come s'erano partiti co' prigioni e colla preda, e fatta la via per lo Chianti. Onde i signori mandarono a dire a messer Pandolfo, che facesse aprire le porte, e tornassesi allo stallo suo; il quale, ciò udito, caduto della speranza, con gli occhi bassi e mal volto di tutti si tornò a casa sua. Quetato il popolo e lasciata l'arme, i signori ebbono gran consiglio di richiesti; e veduto il pessimo animo di messer Pandolfo, e come pure intendea a volere essere signore di Firenze a dispetto del popolo, determinarono li fosse tenuto mente alle mani, sicchè non li venisse fatto; e da quell'ora innanzi cominciò a essere in dispetto di tutti: e perchè il popolo non traesse più mattamente, feciono che ciascuno dovesse trarre al suo gonfalone, alla pena di lire sei; la quale pensando si dovesse riscuotere, ciascuno sarebbe sollecito a seguire il suo gonfalone. Per messer Pandolfo mandarono, e lo ripresono forte de' modi tenuti per lui, e dicendoli che stesse dove il paresse alle frontiere a guerreggiare i nemici, chè il popolo di Firenze ben saprebbe guardare la città. Se non fosse stato della casa de' Malatesti, per lo nome e titolo di parte guelfa, amata e onorata dal comune di Firenze, per certo si tenne n'avrebbono preso altra via. Avemo tritamente[1] narrato questo caso, per esempio, se potesse profittare, a quelli che verranno, di non tor mai a capitano di guerra tiranno di terra notabile; perocchè l'avvenimento della guerra è vario, e la fortuna or quinci or quindi presta il favore suo, e sovente il tiranno la fa essere ria per usurpare la sua libertà. E nullo ammiri[2] perchè io dissi se potesse profittare; perocchè 'l governo allora del nostro comune, avendo novellamente sì aspra ed evidente battitura ricevuta da messer Pandolfo, e lui partito con disonore e vergogna sotto titolo e colore di ricoverare l'onore della casa de' Malatesti, con la forza degli amici loro fu chiamato capitano di guerra messer Galeotto Malatesti. Quello ne seguì, nel seguente trattato a suo luogo e tempo si potrà trovare.

CAPITOLO LXXIV.

I modi teneano gl' Inghilesi tornati in Pisa.

Con grande festa e trionfo gl' Inghilesi tornati da Figghine per i Pisani furono ricevuti, e loro quasi come a cittadini fu consegnata certa parte della terra, e dell' altro furono abbarrate le vie, perchè non

---

[1] l'intenzione, l'intento; voce antica.

[2] pose tanto indugio nel mangiare, che ecc.; tirò tanto in lungo il pasto che ecc.

[1] Abbiam minutamente narrato.

[2] E niuno faccia le maraviglie dell'aver io detto ecc.

noiassono a' cittadini. Ciò veggendo gl'Inghilesi, lor parve che i Pisani li avessono accettati per loro cittadini, partecipando la terra con loro, e modi teneano che pareano che intendessono così. I Pisani, veggendo per segni e parole l'intento loro, più volte cercarono per ingegno e astuzia di trarlisi di casa, infignendo d'essere cavalcati da' nemici, e facendo venire molte lettere di diverse parti, che loro annunziavano soprastare a gran pericoli. Ma per allora fu nulla; chè gl'Inghilesi, che s'erano molto affannati, e bisogno aveano di riposo, ed erano caldi di danari, di prigioni e di preda, se ne feciono beffe: il perchè i Pisani veniano in gran gelosia.

CAPITOLO LXXV.

Come i Pisani furono sconfitti a Barga.

Avendo i Pisani la lor gente dell'arme e gl'Inghilesi nella città, non potendo, come detto è di sopra, nè in parte nè in tutto trarre gl'Inghilesi di Pisa, per non perdere il tempo, gran parte di loro soldati con grande ordine e apparecchio mandarono a Barga all'entrare di decembre, per porre sopra gli altri battifolli, che vi aveano, un altro battifolle dalla parte del monte. In Barga era capitano per i Fiorentini Benghi del Tegghia Bondelmonti, a cui i Fiorentini, poichè gl'Inghilesi aveano abbandonato Figghine, aveano mandati centocinquanta degli sbanditi ch'erano stati in San Miniato a monte, i quali doveano certo tempo servire il comune nella guerra alle loro spese, e poi essere ribanditi: la gente de' Pisani, portando fornimenti assai, sì per porre detto battifolle, e sì per fornire e quello e gli altri ad abbondanza, non parea che desse cuore di fare quello ch'era stato loro commesso senza altro aiuto, forte temendo la brigata di Barga; il perchè quelli ch'erano negli altri battifolli, lasciandoli male a difesa forniti, si dirizzarono con loro in viaggio. Benghi, sentendo che i battifolli erano sforniti e come abbandonati, con i Barghigiani, che v'andarono uomini e femmine vogliosamente, e co' detti centocinquanta sbanditi assalì i detti battifolli, e tantosto li vinse. Quelli de' battifolli, ch'erano iti coll'altra gente a porre la bastita, sentendo le grida e lo stormire di quelli che combatteano le bastite, subito colla detta gente de' Pisani si volsono indietro per soccorrere a' battifolli. Benghi capitano co' Barghigiani e sbanditi suddetti li ricevettono francamente, e dopo lunga battaglia e aspra li sconfissono; dove de' nemici furono morti oltre a centocinquanta, e assai feriti e magagnati, e molti ne furono presi: lo stendardo del comune di Pisa con altre tredici bandiere rimasono prese, le quali i Barghigiani ne mandarono a' Firenze; e' battifolli furono arsi, e quello che dentro v'era, con quello che recato v'aveano per porre l'altro, sì di vittuaglia come d'arnesi, fu messo in Barga, e loro a gran bisogno sovvenne. Benghi, perchè s'era fedelmente e francamente portato, fu fatto di popolo, e rifermo in capitano di Barga per diciotto mesi.

CAPITOLO LXXVI.

Come il re Giovanni di Francia passò in Inghilterra, e là morì.

Uscendo un poco del bosco delle nostre speziali riotte [1], facendo intramessa [2] di cose forestiere, torneremo alquanto addietro a quello che scritto fu per Matteo nostro padre della pace intra i due re di Francia e d'Inghilterra, dove il re di Francia s'obbligò a pagare al re d'Inghilterra gran quantità di moneta per la sua diliveranza [3]; e per osservare sua promessa lasciò per stadico il fratello duca d'Orliens, e messer Giovanni duca di Berrì suo figliuolo, e più altri duchi, conti e banderesi; onde in quest'anno 1363 a dì 3 di gennaio, il detto messer Giovanni, figliuolo del re, che stadico era a Calese, villanamente, essendo largheggiato d'andare a cacciare e uccellare a sua volontà, si fuggì da Calese senza tornarvi, con gran sua vergogna, e fe' rubellare agl'Inghilesi più terre che teneano in Normandia per gaggi della pace. Onde il re Giovanni, come franco e nobile signore, per lo detto misfatto del figliuolo e rompimento della pace, e per trattare patto e grazia di sua redenzione, di sua volontà a dì 3 di gennaio 1363 entrò a Bologna sul mare, per ire e si rassegnare prigione in Inghilterra; e il giovedì appresso giunse a Dovero, e dipoi a dì 24 di gennaio giunse a Londra; e incontro gli andarono oltre a mille a cavallo, gente nobile, e tutti vestiti di variate assise, e dismontò a una casa detta Savoia, per lui riccamente e alla reale apparecchiata. Della quale andata il detto re da tutti i cristiani fu molto lodato; ed eziandio gl'Inghilesi l'ebbono molto a bene e feciongliene ogni grazia. Nel raccozzamento de' due re, e nella pratica, il perchè v'era ito, il detto re di Francia era passato nell'isola. Potrei la fine qui e riserbare al mese suo la morte del re di Francia; ma, per non interrompere la materia, la porremo qui. Seguì, che poco appresso poi, all'entrata di marzo, prese al re di Francia una malattia, e dipoi a dì 8 del mese d'aprile 1364 la notte passò di questa vita. Onorato fu di sepoltura largamente alla reale, riservando in una cassa il corpo suo per recarlo a tempo a Parigi. Il reame succedette a Carlo primogenito del detto re Giovanni, duca di Normandia e delfino di Vienna.

CAPITOLO LXXVII.

Come messer Niccolò del Pecora fu cacciato di Montepulciano.

In questi giorni, per trattato fatto per i Sanesi, colla forza de' fanti d'Agnolino Bottoni, contra i patti della pace fatta tra' Perugini e' Sanesi, messer

[1] Uscendo del racconto intricato e fiero delle nostre speciali contese.
[2] e intramettendovi, e framettendovi alquante cose forestiere.
[3] liberazione; voce antica.

Niccolò del Pecora per i conforti suoi fu cacciato di Montepulciano, e ridussesi a Perugia in assai debole stato, e da' Perugini mal provveduto, i quali, per non ricominciare guerra, passarono la vergogna a chiusi occhi.

CAPITOLO LXXVIII.

Della morte del giovane marchese di Brandisborgo conte di Tirolo, e quello ch' appresso ne seguì.

Ancora ne piace un poco passare per le pellegrine storie; e per fondarne una che in questi tempi occorse assai abbominevole, alquanto ne conviene addietro tirare, per dare meglio a intendere il gran male: e venendo al proposito, la contea del Tirolo situata è negli estremi di terra tedesca sopra il Lago di Garda, e nel paese di Trento, e possente, nobile e famosa; la quale, morta tutta la progenia masculina, per successione era caduta in una fanciulla nome contessa . . . . , la quale, per la nobiltà della dota, da tutti i signori e baroni della Magna era in matrimonio sollecitata, per avere in dota il gioiello della detta contea di Tirolo; infine la contessa prese in isposo . . . . . , figliuolo del re Giovanni di Boemia, e fratello di Carlo, che poi fu imperadore de' Romani; e chiamatolo al matrimonio, e alla contea di Tirolo, dopo alquanto tempo la contessa cortesemente lo ne rimandò in suo paese, affermando che all' uso del matrimonio era impotente, e che la contea desiderava erede. Carlo, fratello del detto . . . . . . , recandosi in dispetto i modi della contessa, prestamente fe' grande esercito, ed entrò nel contado di Tirolo, il quale è aspro e per sito fortissimo, e fece gran danni d'arsioni e di preda; e infra l' altre terre arse Buzzano: e ciò fatto, si tornò in suo paese, minacciando di fare peggio a tempo. Il perchè la contessa, impaurita e spaventata, cercò sollecitamente possente[1] in Alemagna, a cui si potesse appoggiare; e in quei tempi v' era grande Lodovico duca di Baviera, della progenia del duca Namo, l' uno de' dodici conti Paladini che seguitarono Carlo Magno a cacciare i Saracini della Spagna; e pertanto poi quelli di sua schiatta hanno una voce de' dodici peri[2] alla voce dell' imperio: il quale Lodovico, essendo creato imperadore de' Romani, contro volontà di Santa Chiesa passò in Italia, e gran cose fece, come scrive Giovanni Villani nostro zio; e senza acquistare si tornò in Alamagna col titolo del Bavaro. Costui in questi dì avea quattro figliuoli, Lodovico, Stefano, Otto, e Romeo: Lodovico primogenito era marchese di Brandisborgo. Costui la contessa al padre segretamente fe' domandare in marito, e il Bavaro vi diè l' orecchie; e volendo che 'l figliuolo la prendesse[3], egli con orrore d' animo la ricusava, dicendo al padre che ella avea altro marito, come noto era a tutta la Magna, e che, secondo i decreti di Santa Chiesa, ella non potea avere altro marito. Il padre lo sgridò, e gli osò dire ch' egli era un ribaldo, e che 'l contado di Tirolo non era boccone da rifiutare; il perchè, per riverenza del padre, Lodovico la prese per donna, velando il matrimonio con colore, che il primo era impotente a generare. Della detta contessa assai tosto Lodovico ebbe un figliuolo maschio; ma perseverando il matrimonio, la contessa per soverchia lussuria trascorse in errore di disonesta vita, e in singolarità con un messer . . . . di Fraunberghe, che in latino suona *dal Colle delle donne;* ed era sì venuto il giuoco in palese, che ogni uomo si maravigliava come il marchese la comportasse, stimando molto che per forza di malía lo facesse. Occorse, che partendo il marchese con lei e con tutta sua corte da Monaco di Baviera per andare a Tirolo, esso marchese sotto voce osò dire: Se noi torniamo a Monaco mai, noi ci vendicheremo di chi ne fa vergogna. Ciò venne agli orecchi alla contessa, e al cavaliere che usava con lei, il quale era de' maggiori della corte; e conoscendo amendue che il marchese era di grande animo e vendicativo, e che già fatto aveva aspre e rilevate vendette a chi l' avesse fallato[1], strettosi al consiglio la donna e 'l cavaliere, temendo che il marchese non attenesse loro la promessa, nel cammino l' avvelenarono in una terra che si dice Rotimberga. Morto il marchese, rimase al figliuolo il paese, ch' a lui s'appartenea, in grande confusione, perchè molti voleano il governo del fanciullo; e così stette il paese rotto[2] per spazio di mesi diciotto. Alla fine Stefano e Otto, zii del garzone, si recarono il governo alle mani; e dirizzati i paesi[3], e passati cinque anni, il giovane era cresciuto di bello aspetto, e facevasi valente, e per sua dibonarità[4] e dolcezza avea la grazia di tutti i sudditi suoi: ed essendo a Tirolo, si volea reggere e governare a suo piacere; e dispiacendoli assai i pochi onesti costumi della madre, e un giorno venendo con lei in contesa, per sua sciagura nell' irate parole uscì al giovane di bocca: Noi sapemo bene quello che voi faceste a nostro padre. La crudel donna crudelmente raccolse le semplici parlanze del giovane, e cominciò a pensare della morte sua: il perchè un giorno il giovane avendo con gentili giovani di sua età molto danzato, e per sè e per i compagni domandò da bere; e fugliene dato, ma con veleno, del quale con quattro valenti giovani suoi compagni si morì; gli altri, che meno aveano bevuto, si pelarono tutti, e rimasono infermi. Il giovane marchese, poco avventurato di madre, fu seppellito in Tirolo nel 1363, del mese di febbraio. Ciò si dice che fe' la dispietata madre per potere più liberamente lussuriare e perseguire sua scellerata vita. Stefano e Otto, figliuoli di Lodovico, e zii del giovinetto morto, udito l'orribile malificio, e compreso l' imperversato e fiero animo della femmina, la quale per uccidere il figliuolo non guardò all' innocenza de' giovinetti che ballavano con lui (il quale

[1] un uom possente, un principe ecc.
[2] hanno voto nel consiglio imperiale dei pari.
[3] Il Testo Ricci: *e volendo 'l figliuolo la prendesse.*

[1] a chi l' avesse ingannato.
[2] in grande confusione, disordinato.
[3] riordinati, ricostituiti.
[4] e per sua bonarietà.

fare cavalcate dove a loro piacesse, salvo che alle terre loro sottoposte, raccomandate e collegate; tutti gli altri loro soldati cassarono, e feciono loro capitano di guerra Vanni Aguto inghilese, gran maestro di guerra, di natura a loro modo volpigna e astuta: il suo soprannome in lingua inghilese era *Hawkwood*, che in latino dice, *Falcone di bosco*, ovvero *in bosco*, perocchè essendo la madre a un suo maniere per partorire, e non possendo, si fe' portare in uno suo boschetto, e quivi lui di presente partorì; e tutto che non fosse di schiatta di nobili con dignità, il padre era gentiluomo mercatante e antico borghese, e così i suoi antenati; e come Giovanni venne in età di potere arme[1], essendo d'aspetto e di stificanza[2] di farsi in essa valente uomo, fu dato a un suo zio gran maestro di guerra, il quale nelle guerre di Francia e d'Inghilterra avea fatto in arme e pratiche di guerra belle e rilevate cose. I detti Inghilesi vernarono in Pisa con gran danno e disagio de' cittadini, i quali a loro faceano oltraggio; e, intra gli altri, delle donne loro: il perchè molti di loro le ne mandarono a Genova e altrove in luoghi dove potessono onestamente dormire.

CAPITOLO LXXX.

D'una saetta che cade sul campanile di Santa Maria Novella.

Nel detto anno a dì primo di febbraio, essendo il tempo sereno e bello, e senza avere o da lunga, o da presso alcuno segno di nuvole, tonò smisurato più volte, e caddono in Firenze più saette; fra le quali una ne percosse nel campanile de' Frati Predicatori, e quello in più parti sdrucì, e più segni fe' per la cappella maggiore d'inarsicciati[3]. Di ciò è fatta menzione per la disgrazia del detto campanile spesso tocco dalle saette; appresso per la novità del tonare sì spossatamente[4] al sereno, nel pieno del verno.

CAPITOLO LXXXI.

Cavalcate fatte per gl' Inghilesi nel pieno del verno.

Poichè gl' Inghilesi si viddono ricondotti, come uomini vaghi di preda e vogliosi di zuffa, a dì 2 di febbraio in numero di mille lance, i quali si facevano tre per lancia di gente a cavallo (ed eglino furono i primi che recarono in Italia il conducere la gente di cavallo sotto nome di *lance*, che in prima si conduceano sotto nome di *barbute* e a *bandiere*), e in numero di duemila a piè, essendo il freddo fuori di misura, e venute più nevi sopra nevi, si partirono dalle frontiere, dove pochi dì innanzi s' erano ridotti; e passando la notte per Valdinievole, se ne vennono a Vinci e Lampolecchio, luoghi fertili e abbondevoli di vittuaglia per gli uomini e per i cavalli; e trovarono il paese non sgombro per la pertinacia de' nostri contadini, che non vogliono per bando o per minacce a' loro signori ubbidire. Giugnendo nel pieno della notte, molti paesani presono nelle letta, e posono il campo fermo nelle villate di Vinci stendendosi in più di mille case; e il seguente dì cavalcarono infino a Signa e Carmignano. Il tempo disusato e sconcio a cavalcare gente d' arme, e massimamente di notte, ne presta materia di scrivere de' modi e reggimenti de' detti Inghilesi nel presente capitolo, senza farne altra distinzione. E in prima, essi aveano in consuetudine di guerreggiare così il verno come di state, che a' Romani, di cui è scritto: *fortia agere, et pati, romanum est;* che in volgare suona: *forti cose fare, e patire, romana cosa è;* non fu in uso: e sempre il verno faceano feria, dando alla guerra riposo, se per forza non fussono tratti a battaglia. E, come si trova ne' veraci storiografi, Annibale uomo di ferro nel mezzo del verno passò gli altissimi gioghi delle montagne che surgono per lo mezzo d' Italia, e passano da monte Veso infino sopra il faro di Messina; le quali alpi poi per la detta cagione sempre nominate furono le Alpi Pennine, perocchè gli Affricani sono chiamati Penni: e sceso il verno, si combattè a Pavia con Scipione e lo vinse, poi dirizzandosi verso Roma con un solo elefante, che rimaso gli era, per lo freddo perdè un occhio: e procedendo sopra il Lago di Perugia, tra Montegeti e Passignano, si combattè con Flaminio consolo, e lo vinse; usando astuzia; perocchè essendo per lo gran freddo le membra de' cavalieri arrudate[1] e spossate, avanti che venisse alla battaglia Annibale fe' fare gran fuochi, e scaldare i suoi cavalieri, e ugnere con olio. Tornando a nostra materia, per antico ricordo non era che fosse stato il freddo sì aspro e pungente; chè quasi per tutto dicembre fino al marzo non erano cessate le nevi, e il ghiaccio per i venti freddi fu grosso, e a passare per i cavalli quasi impossibile; e massimamente in certi pendenti di vie, che non si poteano schifare. Costoro tutti giovani, e per la maggior parte nati e accresciuti nelle lunghe guerre tra' Franceschi e Inghilesi, caldi e vogliosi, usi agli omicidii e alle rapine, erano correnti al ferro, poco avendo loro persone in calere; ma nell' ordine della guerra erano presti, e ubbidienti ai loro maestri, tutto che nell' alloggiarsi a campo per la disordinata baldanza e ardire poco cauti, si ponessono sparti e male ordinati, e in forma da lievemente ricevere da gente coraggiosa dannaggio e vergogna. Loro armadura quasi di tutti erano panzeroni[2], e davanti al petto un' anima d' acciaio, bracciali di ferro, cosciali e gamberuoli, daghe e spade sode, tutti con lance da posta, le quali scesi a piè volentieri usavano, e ciascuno di loro avea uno o due paggetti; e tali

[1] d' essere abile alle armi.

[2] aspettazione, significanza: tale che dava speranza di farsi ecc. Oggi diciam *giovane di speranza, di bella speranza.*

[3] *Innarsicciato* qui è sostantivo e vale *arsiciatura*, effetto dell' arsicciare, e cosa arsicciata, abbruciacchiata.

[4] smisuratamente, oltre ogni possa.

[1] arruvidate e spossate.

[2] Parte d' armatura che difendeva la pancia.

più, secondo ch'era possente: e come s'aveano cavate l' armi di dosso, i detti peggetti di presente intendeano a tenerle pulite; sicchè, quando compariano a zuffe, loro armi pareano specchi, e per tanto erano più spaventevoli. Altri di loro erano arcieri, e loro archi erano di nasso[1], e lunghi, e con essi erano presti e ubbidienti, e faceano buona prova. Il modo del loro combattere in campo quasi sempre era a piede, assegnando i cavalli a' paggi loro, legandosi in schiera quasi tonda; e i due prendeano una lancia, a quello modo che con gli spiedi s'aspetta il cinghiaro; e così legati e stretti, colle lance basse, a lenti passi si faceano contro a' nemici con terribili strida: e duro era[2] il poterli snodare; e per quello se ne vide per la sperienza, gente più atta a cavalcare di notte e furare terre, ch' a tenere campo felici[3], più per la codardia della nostra gente che per loro virtù. Scale aveano artificiose; chè il maggiore pezzo era di tre scaglioni, e l'uno pezzo prendea l' altro a modo della tromba, e con esse sarebbono montati in su ogni alta torre. I detti Inghilesi, tornando alla nostra materia, combatterono il castello di Vinci, fidandosi ne' tardi e lenti provvedimenti di quelli ch' allora guardavano la nostra repubblica, e pensando che fossono poco atti alla difesa; ma furono con franco animo e fronte senza paura ricevuti, e assai di loro di soperchio baldanzosi furono morti e assai feriti, senza altro acquistare che onta e vergogna: e per simile modo per due volte tornarono a Carmignano, dove con più sicuro volto e loro danneggio furono veduti; il perchè si partirono di quindi, e andârsene al Montale sopra Montemurlo, con intenzione di passare per lo stretto di Valdimarina nel Mugello: ma sentendo che per quella volta da mille cinquecento pedoni de' paesani e del Mugello s' erano a passi recati, e loro con allegrezza aspettavano, pensando con loro più tosto guadagnare che perdere, perchè tutto era sgombro e ridotto alle fortezze, si tornarono per lo passo di Serravalle verso Pistoia, nel contado di Pisa, con loro gran danno; perocchè di loro fra morti e presi nella detta cavalcata si trovarono assai più di trecento, che[4] da' nostri contadini, che da' soldati che li tramezzarono a Serravalle, e sì da' Pistolesi che vi trassono al grido. I prigioni ch' aveano avuti a Vinci su le letta non passarono i quindici, nè i morti i cinque: la preda, che feciono, a pena gli potè nutricare; ne' giorni che stettono non arsono case; molti de' loro cavalli perderono, per lo gran disagio e freddo soffersono, nevicando loro addosso il dì e la notte: il perchè, tornati a loro stallo, molti uomini se ne morirono; e così a poco a poco si logoravano gl' Inghilesi.

---

[1] Lo stesso che *di tasso*, albero che fa nelle Alpi.
[2] assai forte; difficile era lo dispungere.
[3] atte; valenti.
[4] parte nostri contadini, parte soldati, e in parte Pistolesi ecc.

CAPITOLO LXXXII.

Come Anichino di Bongardo con tremila barbute venne al servigio de' Pisani, e come sagacemente cercarono avvantaggiosa pace.

Nel detto anno 1363, a dì 15 del mese di marzo, Anichino di Bongardo tedesco, il quale era stato in Lombardia al soldo di messer Galeazzo Visconti nella guerra del marchese di Monferrato, con tremila barbute venne in favore de' Pisani mandato per lo detto messer Galeazzo sotto colore e titolo di soldo; sicchè in quel tempo i Pisani si trovarono avere più di seimilacinquecento buoni uomini di cavallo: il perchè loro parendo, e così era il vero, loro avere il migliore, ed essere di loro onta vendicati, con segreto e cauto modo cercarono d' avere pace onorata e vantaggiosa per le mani di Santa Chiesa, e ordinarono che papa Urbano quinto mandò per suo legato in Toscana, per cercare detta pace, un frate Marco da Viterbo, generale de' Frati Minori, il quale essendo stato in Pisa venne a Firenze, e onoratamente fu ricevuto; e in fine dicendo, che al Santo Padre era in calere che della guerra da' Fiorentini a' Pisani, la quale era il guasto di Toscana, si venisse alla pace, e che tanto era fatto quinci e quindi che bene vi cadea, ebbe questa risposta: che i Fiorentini erano stati tirati a loro malgrado nella guerra dalla soperchia astuzia de' Pisani, e che avanti li facessono risposta di pace, e volessono udire domande de' Pisani, considerato che il fatto non era pur loro, ma dell' università, sopra ciò ne voleano tenere consiglio; e licenziato il generale, il seguente dì feciono un consiglio di richiesti, dove furono oltre a mille cittadini: e ciò fu fatto per richiudere la bocca a' mormoratori della pace, e per schifare la pace che parea vituperosa, presentandosi segretamente le disoneste e sconce cose che[1] domandavano i Pisani. Adunque si tenne quest' ordine, che anzi che volessono i signori e' collegi udire le domande, vollono che 'l detto generale le sponesse nel detto consiglio; e prima che mandassono per lui, uno de' signori si levò nel consiglio e assai oscuramente disse, che ciò che nel consiglio venia non era loro movimento, ma che i priori passati n' aveano di corto[2] avuto alcuno odore; e che gli otto della guerra di ciò niente sapeano; e che gli otto gli avviserebbono degli ordini presi per loro nella prosecuzione della guerra, e di loro possanza; e appresso Spinello della Camera, il quale era pienamente informato dell'entrata e uscita del comune, e del debito suo, loro farebbe chiaro di quanto il comune fosse possente a danari. Posato quello de' signori, si levò uno di quelli della guerra, e distesamente e apertamente disse: che l' ordine dato per loro era questo, cioè che per settantamila fiorini aveano condotto per sei mesi quattromila barbute di quelli della Compagnia della stella, la quale era in Provenza, intra i quali erano più di cinquecento gentili uomini; e più

---

[1] Questo *che* è omesso dal Testo Ricci.
[2] Altri Testi leggono: *di corte*.

nella Magna duemila barbute, intra i quali era il conte Giovanni, il conte Guido, il conte Ridolfo, stratti della casa di Soavia; e che al presente n'aveano scritte al soldo tremila; e che le dette brigate si doveano rassegnare in Firenze innanzi l'uscita del mese: e altre molte cose disse, le quali poteano sollevare gli animi degli uditori alla guerra, soggiugnendo, che tale spesa per la pace schifare non si potea. Appresso si levò Spinello della Camera, mostrando l'entrata e l'uscita del comune; e che, pagate le dette brigate per tutto il mese d'ottobre, il comune rimanea in debito di centosessantasei migliaia di fiorini. Di che, udite le sopraddette cose, gli animi degli uditori accesi e sollevati inclinarono alla guerra; e ciò fatto, i signori feciono chiamare il generale, e sporre le domande de' Pisani, le quali erano superbe troppo e fastidiose; e tali, che se avessono avuto il comune di Firenze in prigione, sarebbono state sconvenevoli, sconce e disoneste: sopra le quali levati molti dicitori, in fine di concordia di tutti si prese, che dove pace avere si potesse ragionevole, e quale comportare si potesse, col nome di Dio si prendesse; quanto che no, che francamente si seguitasse la guerra, e avvenisse ciò che avvenire ne potesse: vero, che non si facesse pace s' avessono fatto lega con messer Galeazzo, per la quale si dicea essere ito per ambasciadore de' Pisani in Lombardia Giovanni dell' Agnello.

CAPITOLO LXXXIII.

Come messer Beltramo Craiche tolse Nantes per lo re di Francia a quello di Navarra.

Nel detto anno 1364, a dì 5 d'aprile, messer Beltramo di Craiche, cavaliere brettone galese, il quale era nelle parti di Normandia capitano per parte del duca di Normandia, prese la villa di Nantes, che si tenea per lo re di Navarra; e poco appresso prese la villa di Mellavit e tutte le fortezze per la gente del detto duca, e furono prese più gente di Pag, e tali che teneano la parte del re di Navarra contro al re di Francia, e fu d' alcuni fatta giustizia.

CAPITOLO LXXXIV.

Come, rotto il trattato della pace, i Pisani cavalcarono i Fiorentini.

Mentre che il venerabile frate Marco, per commissione di papa Urbano quinto, cercava la pace tra' Fiorentini e' Pisani, i Genovesi, Perugini e Sanesi mandarono loro ambasciadori per cercare la detta pace insieme col detto frate Marco; il quale, ricevuta la risposta dal comune di Firenze, che voleva pace dove fosse sopportabile e onesta, si tornò a Pisa; e trovando i Pisani, per lo caldo della molta buona gente d' arme ch' aveano, montati in più altere domande con minacce, tutto che la speranza della pace avessono gittata indietro alle spalle, non di manco i detti ambasciadori seguiano la cerca innanzi che le cose inzotichissono[1] più; minacciando i Pisani, che se la pace prestamente non si prendesse nella forma che l'aveano domandata, che farebbono la lor gente cavalcare a desolazione e distruzione del contado di Firenze. A' Fiorentini parea al di dietro avere ricevuto soperchio oltraggio, e aspettavano in corti giorni l'avvenimento della Compagnia della stella, la quale, per sagacità e sollecitudine di messer Galeazzo corrotta per danari, ritardava sua venuta; dipoi levata ne fu, e le duemila barbute soldate nella Magna, fidandosi in questa speranza, e ne' valenti uomini ch' aveano a provvisione, ch' erano messer Bonifazio Lupo da Parma, messer Tommaso da Spuleto, messer Manno Donati, messer Ricciardo Cancellieri, e Giovanni Malatacca da Reggio, i quali erano pregiati maestri di guerra e stato ciascuno di per sè capitano di grande esercito, e avutone onore. E già in Firenze era venuto il conte Arrigo di Monforte, e in sua compagnia il conte Giovanni e il conte Ridolfo, stratti della casa di Soavia, con cinquecento uomini da cavallo tutti giovani, e per la maggior parte gentili uomini, grandi e belli del corpo; e quanto per un fiotto[2] di tanta gente, a giudizio di tutti, non era ricordo che entrasse in Firenze più bella, nè meglio in punto d' arme e di cavalli; ed esso conte era di bello e gentile aspetto. Per le dette cagioni i Fiorentini con più cuore rifiutarono la pace, e le minacce misono a non calere; onde i Pisani, posta giù la speranza della pace, avendo seimilacinquecento uomini da cavallo tra Tedeschi e Inghilesi, capitanati da Anichino di Bongardo e Giovanni Aguto in forma di compagnie, e giunti loro oltre a mille cittadini e contadini, i più guastatori, licenziarono che intendessono a fare aspra guerra: il perchè a dì 13 del mese d' aprile si mossono, e passarono per la Valdinievole, e posarsi nel piano di Pistoia, e in due luoghi puosono campo: e il seguente dì gl' Inghilesi a schiere fatte si dirizzarono a Prato, e in su la porta di Prato combatterono i Pratesi, e con mano presono il ponte levatoio con maravigliosa sicurtà, vietando che non si levasse; la quale audacia a' nostri fu in grande terrore: e a dì 15 d' aprile circa a mille uomini a cavallo, della brigata degl' Inghilesi, nel mezzo della notte si partirono del campo, e vennono infino alla Porta al prato; onde la terra si scommosse tutta ad arme: e di loro quattro gagliardi toccarono la porta, de' quali l' uno ne rimase, e senza arrestare si partirono con parecchi che trovarono nelle letta, e con alquanti buoi, e tornarono al campo. E il seguente dì gl' Inghilesi per lo stretto di Valdimarina passarono nel Mugello, non senza vergogna de' provveditori del nostro comune, a cui parea che per le civili dissensioni Iddio avesse tolto il cuore e 'l senno. L' intenzione degl' Inghilesi fu di passare per lo Mugello, e venirsene nel piano di San Salvi, e ivi porre campo, e attenere a' Fiorentini la promessa di fare il prete novello. Anichino dovea tenere campo a Peretola. Passati adunque la

[1] innanzi che le cose inasprissero, divenissero più aspre.
[2] moltitudine, frotta.

notte gl'Inghilesi la Valdimarina, in sul fare del giorno giunsono a Latera e a Barberino, e trovarono i villani non avvisati e male provveduti; onde ebbono da cento prigioni, e da cento paia di buoi, e assai bestiame minuto, e trovarono pieno di biada e di vino e d'altra roba da vivere: e la cagione fu per allora, che dove i governatori della città doveano levare le gabelle acciocchè la roba venisse alla terra, le raddoppiarono; il perchè niuno volea recare, volendo innanzi stare a rischio del perderla: e ciò fu riputato a' signori in singulare fallo, levando l'abbondanza alla città e lasciando a' nemici pastura.

CAPITOLO LXXXV.

Come messer Pandolfo passò nel Mugello colla gente da cavallo per tenere stretti gl' Inghilesi.

Essendo gl' Inghilesi passati nel Mugello per mala provvedenza di chi potea riparare, messer Pandolfo fu fermo nell' usato pensiero di farsi signore; e disse di volere cavalcare nel Mugello con la gente dell'arme che era nella città, ch' era nel torno di dodici centinaia di barbute: gli otto della guerra gliele interdiceano, facendogliene espressa proibizione, e non senza cagione, avendo rispetto a' modi per lui altra volta tenuti, e veggendo la città in grave pericolo. Egli, per pertinacia seguendo sua intenzione, disse, o che cavalcherebbe, o che rifiuterebbe l'uficio del capitanato. Gli otto stando pur fermi, per la città ne surse mormorio e sollevamento di scandalo: onde stando il popolo insollito[1] sotto ombra di cittadinesca riotta, gli otto temendo gli concedettono l'andata; e cavalcò con circa a mille barbute, e in compagnia del conte Arrigo di Monforte, a cui imposto fu per gli otto che cura all' operazioni di messer Pandolfo, poco fidato al comune, avesse. Giunti nel Mugello, il conte s' alloggiò nella Scarperia, e messer Pandolfo, nel borgo a San Lorenzo. Occorse in quei giorni, che circa a trenta della brigata del conte per avventura si scontrarono in cento o più Inghilesi, e per spazio di due ore insieme si combatterono: un gentiluomo della brigata del conte, nome Arrigo, veggendo il soperchio degl'Inghilesi, discese a piede, e con una lancia in mano di sua persona fe' maraviglie; perocchè, secondo che avemmo da persona degna di fede che si trovò al fatto, con la detta lancia spuose da cavallo da dieci Inghilesi, de' quali due morirono; e per lo detto atto, e per li compagni che francamente lo seguirono, gl'Inghilesi inviliti dierono le reni, e di loro, massimamente di quelli ch' erano rimasi a piede, alquanti ne furono presi, alquanti ne rimasono morti nella battaglia. Avemo con piacere per tanto di ciò fatto ricordo, perchè ne' nostri dì tanta prodezza di rado è stata veduta, e per mostrare quanto di valore e di cuore a un esercito presta non solo il valente capitano, ma eziandio il valente cavaliere, e così il vile viltà. L'opere d'arme, per tenere gl'Inghilesi stretti, erano del conte Arrigo e del conte Ridolfo, ch'era chiamato il conte Menno, e di loro brigate, chè altri poco se ne dava travaglio.

[1] sollevato, commosso. Forse *insollire* è lo stesso che *insollare* da *sollo* tuttochè si registri nella Crusca con diversa derivazione e significanza. Come il terreno *sollo* è non assodato e instabile, così un popolo stassene *insollito* a *sollevato* allorchè segretamente sobillato e commosso sta per rompere in rivolta. Questo vocabolo, di cui mancano le antiche stampe, ci è dato dai Testi Ricci e Covoni, e lo incontrammo altresì nel Testo Davanzati di Giovanni Villani, lib. VIII, cap. XLVI (pag. 185, vol. I della nostra edizione.)

CAPITOLO LXXXVI.

Come gl' Inghilesi si partirono del Mugello e tornârsi nel piano di Pistoia.

Gl' Inghilesi essendosi assaggiati co' tedeschi e co' paesani che aveano cominciato a mostrare loro il volto e a volere dei loro cavalli, sentendo che il passare per lo Mugello a San Salvi per i molti stretti passi era loro pericoloso, e quasi impossibile, e veggendo il luogo dove s' erano condotti, incominciarono forte a dubitare; ed era loro di mestiere, se avessono avuto chi volesse attendere a provvedere contro a loro, come dovea e potea, e tale ne portò mala fama, massimamente perchè loro faltava la vita[1] e per le bestie e per le persone: onde loro convenne fuggire alle usate malizie, e[2] con sollecitudine mostrarono di volersi alloggiare a San Michele del bosco, afforzandosi di sbarre e palancati; con mettere pure in loro voce, che, riposati alquanto, farebbono il cammino di che aveano minacciato, a malgrado di chi non volesse: e ciò faceano per levare le poste alle vie ond' erano venuti quelli che v' erano tratti a guardare, mostrando d'ire innanzi, non di tornare addietro; e così avveane, che essendo quelle vie non guardate, la notte di S. Giorgio presono loro via per la valle di Bisenzio, e tornârsi nel piano di Pistoia.

CAPITOLO LXXXVII.

Come messer Pandolfo Malatesti si partì dal servigio del comune di Firenze.

Stando messer Pandolfo al Borgo involto in su gli usati pensieri, favorati dal male stato de' Fiorentini, li cadde nell' animo, ch' essendo Firenze nel dubbioso e forte partito, dove per allora parea che fosse, lo dovesse careggiare, e tenerlo per idolo: onde volendo tentare se il suo pensiere rispondea col fatto, per sua parte fe' dire a' signori di Firenze e agli otto della guerra, che casi gravissimi e poderosi gli erano occorsi nel suo paese, pericolosi allo stato suo, e che a riparare necessario era che sua persona vi fosse; e li fece pregare che loro piacesse in tanto bisogno non doverli mancare per dodici e quindici dì licenziarlo. I signori con gli otto ne ten-

[1] loro mancavano i viveri.
[2] Il Testo Ricci qui ripete l'*onde* della sentenza antecedente.

nono consiglio di richiesti; nel quale, muto di dicitori, Bindo di Bonaccio Guasconi disse, che pensava che 'l gentiluomo, amico egli e sua casa del nostro comune, dicesse il vero; e che essendo le cose gravi, come ponea, non gli andava per animo che in così breve spazio di tempo, come domandava, le potesse spacciare; e che non solo per dodici o quindici dì si licenziasse, ma per tutto il tempo che sua condotta durava; e che in suo luogo fosse posto il conte Arrigo di Monforte: e così nel consiglio s' ottenne, e fu eletto il detto Bindo a ire a messer Pandolfo con piacevole comiato. Bindo v' andò; e da sè a lui aperto li mostrò tutti i suoi errori, i quali dal popolo erano stati bene conosciuti; e che agevolmente potea avvenire, che perseverando in cotali pensieri con opera, forse che un giorno il popolo li farebbe un sozzo scherzo, al quale non potrebbono porre riparo nè i signori, nè gli otto. Veggendo messer Pandolfo che questo avviso, come gli altri, gli era venuto fallito, e tornato in vergogna, se ne venne a Firenze; e fu a' signori, e loro disse: che, non ostante che 'l suo bisogno fosse grande, per lo presente vedea quello del comune di Firenze era maggiore, e per tanto e sè e la sua brigata alle sue spese offeria al comune. Di ciò fu ringraziato e dettoli, che 'l comune non avea nè di lui nè di sua brigata bisogno[1]; onde si partì a sua posta, senza onore di comune, o di privati cittadini.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come gl' Inghilesi e' Tedeschi co' guastatori de' Pisani s' accamparono a Sesto, e Colonnata, e Santo Stefano in pane.

Gl' Inghilesi usciti del Mugello a salvamento insieme co' Tedeschi e guastatori, s' accamparono a Sesto e Colonnata, e per le coste di Montemorello, prendendo Santo Stefano in pane, e tutte le pianure d' intorno, dove soprastettono per alquanti giorni; sicchè i guastatori de' Pisani ebbono destro a fare male, e arsono palagi e ricchi abituri e altri casamenti per lo piano, e per le coste di Montemorello per lo spazio di tre miglia o circa intorno al campo, e riservando a levare del campo i luoghi che per loro necessità aveano riserbati; e stando quivi, gualdane di loro[2] passarono l' Uccellatoio e Starniano, ed entrarono in Pescie, luogo aspro e riposto[3], ove trovarono molta roba rifuggita; oltre n' andarono infino a Celicarza, Montile e Curliano, paesi malagevoli assai a cavalicare[4], senza trovare alcuna contesa. Ancora infra questo tempo combatterono la Petraia, ch' era loro sopra capo, e aveanla armata e fornita alla difesa i figliuoli di Boccaccio Brunelleschi: e nel vero fortemente sdegnavano che sopra tante migliaia di gente d' arme pregiata e famosa signoreggiasse quella piccola fortezza, in dispregio loro; il perchè si deliberarono di vincerla: e la prima battaglia colle schiere ordinate fu degl' Inghilesi, dove con acquisto di vergogna alquanti ne furono morti, e molti magagnati; la seconda de' Tedeschi in simile acquisto: ultimamente essendo cresciuta l' onta e 'l dispetto, anzi il levare del campo Tedeschi e Inghilesi insieme con aspro assalto la combatterono, e niente poterono acquistare, se non, al modo usato, danno e vergogna. Di questo avemo fatta memoria per mostrare, che i privati cittadini in que' tempi più erano accorti e valorosi a difendere loro fortezze, che i governatori del comune quelle della città; e massimamente perchè confortati, che nel rispetto ch' aveano de' nemici, e poteanlo fare assai leggermente no 'l vollono fare; onde ne risultò gran vergogna al comune. L' invidia e 'l mal talento, col poco senno che allora occupava il governamento, ogni virtuoso operare impedia. In sul levare del campo i guastatori pisani arsono tutti i casamenti che per loro ostellaggi aveano riserbati.

CAPITOLO LXXXIX.

Come gl' Inghilesi e' Tedeschi coi guastatori pisani presono il colle di Montughi e di Fiesole, e combatterono i Fiorentini alla porta a San Gallo, e fessi Anichino di Bongardo cavaliere.

L' ultimo dì d' aprile i nemici, mutando campo, presono il colle di Montughi e di Fiesole, spargendosi per tutte le circostanze infino a Rovezzano; e il primo dì di maggio, per giorno nomato, colle schiere fatte se ne vennono sopra la costa della via di San Gallo di sotto al podere d' Altopascio, dove erano fatti tre serragli: il primo sopra la via che va a Santo Antonio; l' altro sopra la via che va a San Gallo; il terzo sopra le case poste sopra via che ne va lungo le mura; e questo era di carri, dove il conte Arrigo di Monforte con tutta la gente da cavallo. A' primi due serragli erano molti Fiorentini usciti di volontà, i quali impedivano la buona gente dell' arme ch' erano alla difesa; e ammoniti da messer Manno Donati, e da messer Bonifazio Lupo, e da messer Giovanni Malatacca, e dagli altri valenti uomini che si tirassono addietro, e lasciassono fare la gente dell' arme, no 'l vollono fare; il perchè furono cagione della perdita de' serragli, con morte e presura di molti di loro. Nello scendere delle schiere, un poco davanti, due notabili uomini e pregiati in arme, Averardo tedesco, e Cocco inghilese, a lento passo, l' uno dall' un lato della via, l'altro dall' altra, si calarono giù a' serragli[1] facendo rilevate prodezze; seguendo appresso le schiere, vinsono e gettarono in

---

[1] Allorchè gli otto della guerra ebbero manifestato a questa assemblea la domanda del Malatesti, Simone figliuolo di Ranieri Peruzzi, si levò e disse ad alta voce: *Badate di non accordare al Malatesti veruna podestà, egli non mira ad altro che ad usurpare la tirannide; ricordatevi del duca d' Atene, de' suoi principii, e come ciò in seguito trattarvi; riconoscete la dolcezza della libertà, e se non potete vivere, sappiate morir liberi.*

[2] alcune schiere, frotte di loro ecc.

[3] luogo nascosto, ove trovarono molta roba trafugata.

[4] Lo stesso che *cavalcare*, scorrere a cavallo. Manca tal voce alla Crusca. Per altro non ci è data che dal Testo Ricci. Gli altri Testi e le stampe hanno: *cavalcare*.

[1] alle sbarre, agli steccati e altri impedimenti che attraversavano le vie.

terra i detti due serragli, con danni assai e di morti e di prigioni de' vogliosi e disordinati Fiorentini, che s' erano voluti mettere alla difesa contro a' buoni uomini d' arme e contra loro volontà. Averardo passò in sulla piazza di San Gallo, e con molti che appresso il seguivano infino al piè delle case, a fronte si fe' al conte di Monforte, il quale stando come una massa di ferro, mai da' nemici non fu tentato, tutto che le frecce degli arcieri inghilesi, che scendeano sopra l' altra brigata, sembrassono gragnuola. Dalla porta e antiporta e mura scoccavano le balestra, e a tornio e a staffa, che il tuono del romore piuttosto cresceano, che facessono danno. Scese le schiere, fuoco fu messo in Sant' Antonio del vescovo, e per simile in molti altri casamenti. In quel fuoco, in quel tumulto, in quelle grida Anichino di Bongardo si fe' cavaliere in sulla costa della via che vede la porta, con tanti suoni, con tante grida, che parea che 'l cielo tonasse; ed egli fe' cavaliere messer Averardo e più altri, come se fatti fossero in battaglia campale: e ciò fatto, fu sonato a ricolta, e tutti accortamente, senza impaccio, si ritrassono addietro chi a Montughi e chi a Fiesole; e la notte con l' ordine dato tra loro feciono la festa de' cavalieri novelli, la quale fu in questa forma: che le brigate a cento i più, a venticinque i meno, con fiaccole in mano si vedeano danzare; e l' una brigata si scontrava con l' altra, gittando talora le fiaccole, e ricevendole in mano, e talora mettendole a giro, e a modo d' armeggiatori seguendo l' un l' altro ordinatamente; e queste fiaccole passavano le duemila, con gran gavazze[1] di grida e stromenti: e per quello che s' intese dalle brigate ch' erano nel piano, vicino alle mura, dispettose parole usavano contra il comune di Firenze; e intra l' altre: *Guardie, studia i collegi, manda pe' richiesti*; e simile parole usate nel palagio de' priori, le quali erano intese e da quelli che erano in sulle mura e da quelli ch' erano da piè. E, per dileggiare il popolo di Firenze, in sulle tre ore di notte quetamente mandarono un loro trombettino e un tamburino in sul fosso delle mura della Porta alla croce, i quali sonando come a stormo, il popolo di Firenze tutto si commosse a romore, correndo voci per la terra, che i nemici aveano prese le mura dove le bertesche erano fatte, e che parte di loro n' erano dentro discesi. La paura fu sopra modo; e i cittadini come smemoriati correvano qua e là per la terra, e le femmine poneano le lucerne alle finestre, e con lamenti le armavano di pietre. La cosa nel suo aspetto a vedere orribile era; ma saputo il vero, subitamente si racchetò il bollore, fatto in danno e vergogna, come detto è. Il seguente dì 2 di maggio schierati tutti passarono Arno di sotto alla Sardigna, assai presso alla città, e puosono campo a Verzaia, stendendosi infino a Giogoli e Pozzolatico e per Arcetri, ardendo tutto infino presso alle mura; e sopra questo con le schiere fatte, e con le loro barbare strida e suoni di stromenti da battaglia, vennono verso la porta di San Friano, per combattere nella forma che fatto aveano a quella di San Gallo. I nostri, che ne' giorni passati s' erano assaggiati con loro, e trovato aveano ch' erano uomini e non leoni, aveano armato il casamento delle monache di Verzaia; e quivi fatte le sbarre, ricevettono francamente il baldanzoso assalto, rispondendo loro co' ferri in mano in modo e forma che li ributtarono indietro, con molti feriti e alcuni morti: il perchè niente avanzando, se non danno e vergogna, si ritrassono al campo. Bene arsono allora sopra il ciglio della città Bellosguardo, e molte altre belle e ricche possessioni e palagi; e soprastati per alquanti giorni, per dare agio ai feriti loro, i quali passavano il numero di duemila, veggendo che i Fiorentini s' ausavano all' arme e andavano a riguardo[1], sicchè poco con loro poteano avanzare, e che le brigate che uscivano di notte, sì de' cittadini come de' contadini, che erano trafitti e aveano bisogno di ristorarsi, stando essi sparti e baldanzosi, e per dispetto quasi senza guardia veruna, e di prigioni e di cavalli e d' uccisioni li danneggiavano forte, si partirono. Il lor viaggio fu sopra San Miniato a monte, e sopra l'Ancisa, passando per lo Valdarno; e loro albergheria fu al Tartegliese: e il seguente dì feciono vista di combattere la Terranuova, dove trovato la risposta, con alquanti di loro morti e magagnati si partirono; e così mollemente tentarono dell' altre terre del Valdarno: il perchè aperto s' intese che per quella via gli avea volti il dannio. Usciti[2] del contado di Firenze in su quello d' Arezzo, e trovandolo sgombro, passarono su quello di Cortona, e quindi in su quello di Siena, facendo danno assai d' arsioni, prigioni e prede; infine voltisi per la Valdelsa e per la Valdinievole, si fermarono in su quello di Pisa a San Piero in campo. Quivi vollono vedere la rassegna delle loro brigate, dal tempo ch' entrati erano in sul Fiorentino; e trovarono che più di seicento buoni uomini d' arme aveano perduti, e oltre a duemila n' erano feriti, de' quali assai poscia perirono.

CAPITOLO XC.

Come il conte Arrigo di Monforte, capitano de' Fiorentini, prese e arse Livorno.

Nel passare[3] e nel raggiramento che messer Anichino di Bongardo facea in su quello d' Arezzo insieme con gl' Inghilesi, come abbiamo detto, il conte Arrigo di Monforte, capitano de' Fiorentini, e con lui il conte Giovanni e il conte Ridolfo colle brigate loro de' Tedeschi, ch' erano con quelli del conte Arrigo millecinquecento barbute; e con l' altra gente da cavallo de' Fiorentini, ch' erano per le castella alle frontiere, la quale fe' adunare in San Miniato del Tedesco; e con cinquecento balestrieri scelti, e più con assai Fiorentini a cavallo e a piè, che di volontà l' aveano voluto seguire; e col consiglio di messer Manno Donati, e di certi altri prov-

[1] grandi strepiti di grida e di stromenti per allegrezza.

[1] non operavano alla sprovveduta e precipitosamente.

[2] Il T. Ricci: *gli avea volti il dannio: che usciti ec.*

[3] campeggiare, trattenersi in paese.

visionati, de' quali di sopra facemmo menzione, fatto fornimento da vivere per quindici giorni, venerdì mattina, a dì 21 maggio 1364, si partì di San Miniato del Tedesco, e la sera prese albergo su l'Era, vicino al castello di Gello; e il sabato mattina passando vicino di Pisa, e facendo quel danno che fare si potea, s' accampò a San Piero in Grado. E in quel giorno vennono a Pisa di Lombardia mille quattrocento uomini da cavallo sotto nome di compagnia, i quali veniano per pigliare inviamento di loro mestiere in Toscana. I Pisani vedendosi improvviso giugnere questa ventura, loro donarono duemila fiorini d'oro; ed elli coll'altra gente loro che rimasa era in Pisa, come soperchio a' Tedeschi e Inghilesi che cavalcati erano in sul Fiorentino, e con parte del popolo andassono a combattere co' Fiorentini, ch'erano accampati a San Piero in Grado; e così promisono di fare: e preso rinfrescamento, con la gente e col popolo uscirono di Pisa schierati, e a pian passo contro i nemici. Il conte di Monforte sollecitato era molto da messer Manno che passasse il ponte allo Stagno contro Livorno: ed egli, dubitando forte, stava sospeso; e, per conforto che fatto gli fosse, non si attentava a passare quello lagume, e non sapeva dove, se non quando vide il gran polverio della gente ch' usciva di Pisa. Quindi mosse passo: e di presente messer Manno chiamò Filippone di Giachinotto Tanaglia, che quivi appresso di lui era; e prese due scuri in mano, tagliarono due pali in su che si posava il ponte, e lo feciono nello stagno cadere; e appena aveano fornito il servigio, che i Pisani sopraggiunsono e per acqua e per terra. Messer Manno conoscea tutti i soldati che praticavano in Lombardia, e pertanto domandò di volere parlare con alcuno di loro caporali; e tantosto vennono parecchi, e con lieta accoglienza lo viddono, rallegrandosi ch'aveano cessato materia di zuffa; e a lui dissono, che aveano ricevuto duemila fiorini d'oro, perchè commettessono battaglia con loro, e che credeano che i Pisani attenderebbono a loro persecuzione, ma che essi per suo amore lentamente procederebbono; e da lui preso congio, a passi scarsi si tornarono verso Pisa. E in ciò cadde perdimento di tempo a' Pisani, utile e necessario alla gente de' Fiorentini, come può qualunque intendente, udendo il fatto, comprendere; perocchè deliberarono i Pisani che la detta gente cavalcasse a Montescudaio, e togliesse il passo a' Fiorentini; e se ciò fosse per mala fortuna avvenuto, senza dubbio tutta la gente ch' era in quella cavalcata era perduta. La detta gente la sera soprastette in Pisa, e la mattina seguente persono tempo tra nell'armarsi e mettersi in ordine. I Fiorentini in quel giorno che passarono il ponte allo Stagno presono Porto pisano e Livorno, e trovaronlo sgombro; perocchè quelli che dentro v'erano, diffidandosi di poterlo tenere da tanto sforzo, prestamente si diedono allo sgombrare, fuggendo, loro famiglie e cose; e così le mercatanzie in mare in su le navi, che solo una balla di panni e una ricca cortina nel fondaco trovato non fu: or non di manco messo in preda quello che trovato vi fu, il conte fece ardere la terra. Messer Manno, udito il generale avviso della gente dell'arme che s' era data a servire a' Pisani, come uomo avvisato e pratico dei casi che sogliono ne' fatti dell'arme avvenire, subito gli corse in pensiero che i Pisani non rivolgessono quella gente in Maremma a tor loro il passo di Montescudaio; e cominciò forte a dubitare, e avvisonne il capitano, e vennono presto a' rimedii: perocchè messasi innanzi la gente da piè, perchè del camminare avessono più agio, e rinfrescato alquanto i loro cavalli, alle tre ore di notte presono viaggio, e dirizzaronsi verso Montescudaio per vie montuose e aspre e malagevoli, e tutta quella notte senza arresto cavalcarono; e il seguente dì, con dare poco d'agio alle bestie e a loro, misono in cavalcare come fossono in fuga, e alle tre ore di notte uscirono del passo di Montescudaio, e ridussonsi in su quello di Volterra in luogo sicuro, trovandosi avere camminato in ventiquattro ore miglia trentotto di pessima via. E in quella medesima notte, circa alle sette ore, la gente de' Pisani giunse a Montescudaio per tôrre il passo; e trovando che i Fiorentini erano passati, dello scorno che loro parea avere ricevuto presono cordoglio. Emmi stato piacere particolarmente narrare queste particelle di storia per dimostrare quello che può e fa la fortuna nelle maledette confusioni delle guerre. Ben furono di quelli che vollono dire, che la cavalcata era stata di coscienza de' Pisani, perchè pace si potesse cercare; e se vero fu, alla Pisanesca bel tratto faceano, avendo il caso fortuito loro prestato la gente dell'arme, colla quale stimarono poterlo fare, e assai presso vi furono[1].

CAPITOLO XCI.

Come il corpo del re Giovanni di Francia fu trasportato di Londra a Parigi, e come onorato.

Per tramezzare alquanto la continuanza delle scritture nella guerra tra' Fiorentini e' Pisani, ne occorre di scrivere, che 'l dì primo di maggio il corpo del re Giovanni di Francia di Londra ne fu portato a Santo Antonio presso a Parigi la sera; e quivi per onorarlo e farne l' esequie reale stette quattro giorni; e a dì 5 del detto mese ne fu portato a Nostra Donna di Parigi, accompagnato da tutte le processioni delle chiese e regole[2] di Parigi, e da tre suoi figliuoli; ciò furono: Carlo primogenito, delfino di Vienna e duca di Normandia; Luigi duca d' Angiò; Filippo duca di Toranna, lo più giovane di tutti; e fuvvi lo re di Cipri: Giovanni duca di Berrì era in Inghilterra. E portarono il corpo del detto re quelli di parlamento, secondo loro uso; e ciò è di ragione, perchè elli rappresentano la giustizia in luogo del re. E a dì 6 si disse la messa, e subito il corpo ne fu portato a Santo Dionigi, seguendo appresso d' esso i suoi tre figliuoli, Carlo, Luigi e Filippo, e

[1] Vedi gli *Annali Pisani*, dove più particolarmente si narra della vendetta che si prese il conte Enrico di Monforte scorrendo rapidamente il territorio nemico.

[2] e da tutti gli ordini conventuali di Parigi.

il re di Cipro: e sopra i franchi della villa; poi montati a cavallo, infino a Santo Dionigi; e a dì 7 si fe' l'esequie a Santo Dionigi. E seppellito il detto corpo con grande onore, tantosto appresso Carlo suo primogenito se n'andò in un pratello, e appoggiato ad un fico ricevette più omaggi da' peri di Francia e da' grandi baroni; e a dì 9 si partì per andare a Rems a prendere la corona.

CAPITOLO XCII.

Come messer Beltramo de Cloachin sconfisse il luogotenente del re di Navarra in Normandia.

Nel detto anno a dì 16 di maggio, messer Beltramo de Cloachin si combattè davanti Choncel presso alla Croce di San Leffon contra al Captal del Comuff, luogotenente del re di Navarra in Normandia; e fu il detto Captal sconfitto e preso, e la maggior parte di sua gente morta e presa: e per avere il detto Captal lo re di Francia diede al detto messer Beltramo tutta la Longavilla e la Giusfort, ch'erano state del re di Navarra. E lo re di Francia .....

Qui manca il fine di questo capitolo, con tre altri capitoli delle rubriche, i quali erano così intitolati:

CAPITOLO XCIII.

Come Carlo primogenito del re di Francia fu consegrato a Rems a re di Francia.

CAPITOLO XCIV.

Come si combatterono messer Carlo di Bos duca di Brettagna, e messer Gianni di Monforte.

CAPITOLO XCV.

Come i Fiorentini con la forza del danaio ruppono la compagnia de' Tedeschi e gl' Inghilesi, e levaronla da provvisione de' Pisani.

Per supplire in parte a ciò che manca in questo luogo nel codice Ricci, ecco ciò che ne fornisce l' Epitome dell' Istorie dei tre Villani di Domenico Boninsegni, che poco addietro ho citato.

"Essendo le genti de' Pisani a San Piero in campo, e i Fiorentini vedendosi mancare la speranza della Compagnia della stella, per operazione di messer Galeazzo e della gente della Magna, cercarono accordo con gl' Inghilesi e' Tedeschi ch' erano presso alla fine di loro condotta; e i Pisani cercavano di ricondurcerli: pure vinsero l'opere de' Fiorentini, che già segretamente avevano dato ad Anichino novemila fiorini quando erano in sul contado di Firenze, e alla sua brigata ne donarono trentacinque migliaia, e agl' Inghilesi settantamila; e tutti si partirono dal servigio de' Pisani, eccetto Giovanni Aguto con milledugento Inghilesi: e anche in segreto feciono patto con messer Ugo della Zucca e altri Inghilesi. I patti con queste compagnie in sostanza furono, che per cinque mesi non sarebbono contro il nostro comune, o suoi sudditi o accomandati in alcun modo; anzi tutti andarono in su quello di Siena a predare e ardere, per merito di quello feciono alla Compagnia del cappelletto soldati nostri„.

CAPITOLO XCVI.

Come i Fiorentini presono in capitano di guerra messer Galeotto Malatesti.

"Fatto l' accordo che di sopra è detto, parve a' governatori di Firenze necessario d' avere un capitano italiano; e procacciando messer Galeotto Malatesti, secondo si disse, per cancellare la disgrazia con la quale s' era partito il suo nipote, infine l'ottenne; e fu eletto nostro capitano, con assai ammirazione di molti agli scherni ricevuti dal nipote, e venne in Firenze a dì 17 di luglio a ore ventuna per i consigli d' astrolagi. E innanzi che scendesse da cavallo, appiè della porta del palagio de' priori con le usate solennità prese il bastone e l' insegne, e lui diè quella de' feritori al conte Arrigo di Monforte, e fecelo vece capitano; la reale diè a messer Andrea de' Bardi, e altre ad altri cittadini: e senza arresto uscì di Firenze; e posate l'insegne in Verzaia, tornò in Firenze, per intendersi co' signori e altri uficiali dell' informazione della guerra; e soprastette alcuni dì, perchè voleva piena balìa di potere dare a sua volontà a' soldati paga doppia e mese compiuto„. Alla fine essendo fuori le insegne, ed egli stando pertinace, per lo meno male e meno vergogna di comune la sua domanda fu messa a esecuzione, la quale i sottili venditori non ebbono per meno che domandare giurisdizione di sangue. Avuto suo intendimento, mosse a dì 23 del mese di giugno, accompagnato infra gli altri da trecento cittadini ben montati e riccamente armati, i quali spontaneamente vi cavalcavano per vendicare l' ingiurie de' Pisani novellamente fatte al loro comune.

CAPITOLO XCVII.

Battaglia tra' Fiorentini e' Pisani fatta nel borgo di Cascina, nella quale i Fiorentini furono vincitori.

Domenica, a dì 29 di luglio anni 1364, rivolto l' anno che nel medesimo giorno i Pisani aveano corso il palio al ponte a Rifredi, fatti cavalieri, battuta moneta, impiccati asini, e fatte molte altre derisioni e scherne a' Fiorentini, messer Galeotto Malatesti capitano de' Fiorentini, movendo la notte dinanzi campo da Peccioli, la mattina s' accampò ne' borghi di Cascina presso di Pisa a sei grosse miglia, ma di via piana e spedita; e infra il giorno, per lo smisurato caldo, le tre parti e più dell' oste, che erano oltre di quattromila uomini di cavallo che di soldo, che d' amistà e che de' Fiorentini, che per onorare loro patria di volontà erano cavalcati, e di

undicimila pedoni, s'era disarmata; e quale si bagnava in Arno, quale si sciorinava al meriggio, e chi, disarmandosi, in altro modo prendea rinfrescamento. E il capitano, sì perchè molto era attempato, sì perchè del tutto ancora libero non era della terzana, se n'era ito nel letto a riposare, senza avere considerazione quanto fosse vicino all'astuta volpe, e al volpone vecchio Giovanni dell'Aguto; e tutto che al campo fossono fatti serragli, deboli erano, e cura sufficiente non era data a chi li guardasse; il perchè avvenne, che il valente cavaliere messer Manno Donati, come colui a cui toccava la faccenda nell'onore, andando provveggendo il campo e i modi che la gente dell'arme tenea, conosciuto il gran pericolo in che il campo stava, e temendo che nel fatto non giocasse malizia; e dove no, quello che ragionevolmente secondo uso e costume di guerra ne dovea e potea avvenire, e tantosto n'avvenne; mosso da fervente zelo incominciò a destare il campo, e dire: *noi siamo perduti;* e con queste parole se n'andò al capitano, e lo mosse a commettere in messer Bonifazio Lupo e in altri tre e in lui la cura del campo. Ciò fatto, messer Manno di subito corse al più pericoloso luogo, e donde l'offesa più grave e più pronta potea venire, cioè alla bocca della strada che si dirizzava a San Savino, e quindi a Pisa; e il serraglio, il quale era debole, fece fortificare, e alloggiovvi alla guardia i fanti aretini con alquanti pregiati Fiorentini, e con loro i fanti de' Conti di Casentino: e perchè nel capo li bolliva per diversi e ragionevoli rispetti quello che di presente ne seguì, aggiunse alla guardia messer Riccieri Grimaldi con quattrocento balestrieri genovesi. I Pisani, avendo per loro spie e dai luoghi vicini al campo, e massimamente da San Savino, dello sciolto e traccurato reggimento del campo, ma non della provvisione fatta per messer Manno, perchè al fatto fu troppo vicino, conferito con Giovanni dell'Aguto sopra la materia, infine in lui commisono il tutto dell'impresa; e il popolo animoso e voglioso a furore prese l'arme, nelle braccia sue si pose, con lieta speranza di vittoria, quasi siccome non dovesse potere perdere. Giovanni Aguto, preso il carico, senza perdere punto di tempo diede ordine a quanto fu di mestiere, e uscì col popolo di Pisa, e fe' capo a San Savino; e, come mastro di guerra, fe' il campo de' Fiorentini per tre riprese assalire da gente che prima era fuggita che giunta, affinchè i nemici attediati non conoscessono il vero assalto quando venisse; e venneli fatto, che 'l campo fu tre volte mosso ad arme dal campanaro indarno: e il capitano, turbato di suo riposo, fe' comandare al campanaro, alla pena del piè, che che si vedesse, non sonasse senza licenza sua. Appresso il detto Giovanni aspettò la volta del sole, perchè i raggi ferissono nel volto de' nemici, e a' suoi nelle spalle. Ancora, per la pratica ch'avea del paese, conobbe che a tale ora surgea un'aura, che la polvere venia a portare negli occhi de' nemici. Solo in uno per gl'intendenti giudicato fu che egli errasse, che non misurando le miglia da San Savino a Cascina, che sono quattro di polveroso e rincrescevole piano, nè avendo rispetto alla fiamma del sole che divampava il mondo, nè al grave peso dell'arme, fidandosi nella gioventù e prodezza de' suoi Inghilesi nati e cresciuti nelle guerre di Francia, a' quali, per animarli e soperchiare ogni fatica e ogni paura, avea messo che nel campo erano quattrocento Fiorentini, tal buono prigione per mille, tale per duemila fiorini, e del tutto ignoranti dell'arme, esso fe' tutta gente scendere a piè; il perchè lassi e mezzi stanchi giunsono al campo. Mosserlo a ciò fare due ragioni: l'una, perchè la gente a piè più chetamente cavalca; l'altra, perchè leva meno polverio: immaginando, come avvenne, che prima fossono al campo che sentiti, e così prendere il campo di furto prima che si potesse ordinare: e tutte le dette cose fatte furono per Giovanni Aguto, che niente ne sentì messer Galeotto, o per difetto di spie, o perchè poco curasse ciò che potessono fare i nemici; e questo è più da credere. Adunque messi nella prima fronte delle schiere quelli aspri e duri Inghilesi, cui tirava la voglia della preda, tutto l'esercito fe' muovere quando gli parve; e prima i suoi Inghilesi furono vicini alle sbarre, che da' nostri fossono sentiti. Il romore e le strida del subito assalto a' nostri furono le spie. I fanti che posti erano alla guardia del luogo, i quali per lo giorno furono assai più che uomini, francamente presono l'arme, non curando le spaventevoli strida; ma, ordinati di subito alla resistenza non si lasciarono tôrre una spanna di terra. E il valente messer Riccieri Grimaldi, compartiti i suoi balestrieri dove necessario gli parve, e alloggiatine[1] gran parte nelle ruine delle case, le quali erano di mattoni, e pertugiate e di costa a' nemici, confortandoli a ben fare, e sollecitandoli dolcemente e qui e quivi a rinterzare[2] colla forza de' verrettoni, rintuzzò la fiera rabbia de' baldanzosi nemici. Mentre che la battaglia era e quinci e quindi animosamente attizzata alle sbarre, il vero grido del fatto come era, senza suono di campana o altro sollecitamento di capitano, corse per lo campo, e lo strinse ad armare: e il primo che giunse al soccorso alle sbarre, come quegli che, temendo, sempre stava in punto, fu messer Manno Donati; il quale veggendo quivi soprabbondare gente da cavallo, per non stare indarno uscì con tutta sua brigata del campo, e percosse i nemici ne' fianchi, conturbando gli ordini loro, e facendo loro danno assai; e in poca d'ora vennono alle sbarre il conte Arrigo di Monforte colla insegna de' feritori, e con lui il conte Giovanni e il conte Ridolfo chiamato dal volgo il conte Menno; e costui, come giunse alle sbarre, le fe' gettare in terra, e si avventò sopra i nemici facendo colla spada cose da tacerle, perchè hanno faccia di menzogna. Per simile il conte Arrigo co' suoi Tedeschi, sollecitando i cavalli colli sproni senza averne riguardo contro a' nemici, gli ruppono, passando tutte le loro schiere infino alle carra che da Pisa recavano e veniano con vino per rinfrescare loro

---

[1] Buone stampe: *allogativi.*

[2] a triplicare i colpi delle grosse freccie allor chiamate *verrettoni.*

brigata. Il sagace messer Giovanni dell' Aguto, il quale era nell' ultima schiera co' suoi caporali e altri pregiati Inghilesi, avendo compreso che la testa delle sue schiere non era di fatto entrata nel campo come si credette, e che la resistenza era dura, il giudicò vinto; e, senza aspettare colpo di spada, di buon passo co' detti caporali si ricolse a San Savino, dove aveano lasciati i loro cavalli, lasciando nelle peste il popolo de' Pisani faticato, e poco uso e accorto negli atti dell'arme. I Genovesi, Aretini, e' fanti dell'Alpe, come viddono rotte le schiere de' Pisani, e mettersi in fuga, seguitando la caccia, ne presono assai. Essendo adunque per gli Aretini, Fiorentini, e' fanti del Casentino alle sbarre ben sostenuta la puntaglia de' nemici, e mezza vinta loro pugna, per i balestrieri Genovesi e per i Tedeschi in poco tempo recati a fine, il capitano fe' muovere l' insegna reale, la quale per spazio d' un miglio o poco più, si dilungò dal campo, sotto il cui riguardo assai d' ogni maniera si misono a perseguitare i nemici; e trovandoli sparti in qua e in là, lassi e spaventati, ne presono assai. Stando la cosa in estrema confusione per i Pisani, per alcuni valenti e pratichi d' arme, parendo loro conoscere il vantaggio, consigliato fu messer Galeotto che seguitasse la buona fortuna, la quale li promettea la città di Pisa. Rispose, che non intendea il giuoco vinto mettere a partito; e più fe', che tantosto fe' sonare alla ricolta, sotto il dire che temea degli aguati de' sottrattori[1] e sagaci nemici: onde molti, che sarebbono stati presi, ebbono la via libera a fuggirsi; e massimamente gl' Inghilesi ch' erano feriti e rifuggiti in San Savino, nè osarono sferrarsi de' verrettoni[2] che giunti in Pisa, dov' ebbono solenni medici, e in pochi giorni gran numero ne perì. Tornato il capitano al campo, e cercato il luogo dove fu la battaglia, assai vi si trovarono morti; ma molti più il seguente dì per le fosse e per le vigne, quale per stracco, quale di ferite, e molti colla sete in Arno, mettendovisi dentro, vi annegarono. Stimossi che i morti per detta cagione passassono i mille; i presi furono vicini a duemila, de' quali tutti i forestieri furono lasciati, e i Pisani presi da quelli ch' erano venuti al servigio del comune si furarono loro[3]. Tutta gente di soldo fu per messer Galeotto in segreto istigata e sollecitata a domandare a lui paga doppia e mese compiuto, ed egli per la balìa presa dal comune la promesse loro; che montò a dannaggio del comune circa a centosettantamila fiorini e più, perchè persa la speranza della detta promessa, gran quantità di ricchi e buoni prigioni i soldati trabaldarono[4], e feciono con poca di cortesia riscuotere. Forte e molto diè che pensare a quelli savii e valenti cittadini, che in quei giorni si trovarono nel numero de' reggenti, messer Galeotto, il più famoso uomo allora d' Italia in cose militari e in podere d' arme, meritasse d' essere in tal forma assalito nel campo da uomo non meno famoso nè meno saggio in simili atti di lui; e che esso fosse l' autore, che i soldati, per difendere il campo, contro buono uso di gente d' arme, pertinacemente volessono eziandio e con minacce e atti disonesti paga doppia e mese compiuto: le quali cose diligentemente ponderate, furono cagione d' affrettare il trattato della pace, dando di ciò pensiere ad alquanti discreti e intendenti cittadini. Ma noi tornando al processo della guerra, il dì seguente, che fu l' ultimo di luglio, messer Galeotto, con tutto l' esercito e con i prigioni, girandosi pure vicino a Pisa per tornarsene a San Miniato del Tedesco assai bene in ordine e colle schiere fatte, in quello cavalcare fe' cavaliere Lotto di Vanni da Castello Altafronte, giovane di gentile aspetto, e degli accomandati al comune di Firenze, Piero de' Ciccioni di San Miniato, e Bostolino de' Bostoli d'Arezzo.

CAPITOLO XCVIII.

Come furono assegnati i prigioni al comune dai soldati, ed entrarono in Firenze in sulle carra.

Essendo condotti i prigioni Pisani in Monticelli, fuori della porta a San Frediano di Firenze, alquanta di resistenza in parole feciono i soldati di non darli, se certi non fossono di paga doppia e mese compiuto; e conobbesi essere moto altrui e a mal fine; il perchè ricevuta speranza d' averla da quelli savii cittadini che con loro ne parlarono, diedono liberamente i prigioni; i quali ricevuti con dispettoso, e vile spettacolo, col capitano, con l' insegne, e con la gente dell' arme furono messi in città, perocchè i popolani di basso stato, con alquanti d' un poco meno che mezzano, furono allogati in sulle carra, e furono quarantaquattro carrate; a' nobili e gente da bene fu conceduto il venire a cavallo. E innanzi che questa pompa entrasse nella città, tutte le campane del comune cominciarono a sonare alla distesa, acciocchè tutto il popolo traesse a vedere; e dinanzi alle carra tutti gli stromenti e suoni del comune, e così quelli della parte guelfa: vista certamente esemplare di diversa e varia fortuna, verificante quello disse David, che disse: *Vario è l' avvenimento della guerra, e quinci e quindi consuma il coltello.* I prigioni furono allogati nella prigione del comune il più abilmente che si potè, e dalle buone e pietose donne fiorentine a gara furono abbondantemente provveduti di tutto ciò che loro bisognava.

CAPITOLO XCIX.

Come la parte guelfa di Firenze prese a far festa di San Vittore, e perchè.

In questa vittoria universale, che s' ebbe del popolo di Pisa, la quale non pensata nè cercata fu, ma piuttosto recata, perchè singulare, e fu nel gior-

[1] de' seduttori, ingannatori e sagaci.

[2] trarre il ferro delle grosse lancie restato nelle carni. Il Testo Ricci qui legge: *osavano sferrarsi*, ma certo per abbaglio del menante.

[3] si sottrassero, si partirono nascosamente. La stampa del Testo Ricci e le altre migliori hanno *si furono loro*, le quali mi paion parole matte.

[4] trafugarono, e obbligarono a riscattarsi ecc.

no che la Santa Chiesa fa festa di San Vittore papa e martire glorioso, la parte guelfa di Firenze, ad eterna memoria di tanto fatto, prese di fare festa in Firenze ogni anno di San Vittore divotamente, come a patrono de' guelfi, a similitudine come San Barnaba: e feciono in Santa Reparata fare una cappella in reverenza del detto Santo, con intenzione di migliorarla, perchè venendo la chiesa a sua perfezione, stare non può quivi dov' è, e ogni anno vi fanno solennemente celebrare la sua festa con bella offerta della parte, e poi nel giorno fanno correre un ricco palio di drappo a figure, foderato di drappo vergato: e vollono e tennono che l' arti guardassono il giorno, e così l' altro popolo.

CAPITOLO C.

Come la gente dell' arme del comune di Firense prese tira[1] di non cavalcare, e quello ne seguì.

Fatta la festa de' prigioni, per contentamento del popolo, che non si potea vedere sazio di vendetta dell' ingiuria in ultimo fatta per i Pisani con la forza d' Anichino di Bongardo e degl' Inghilesi, tutta la gente del comune col capitano uscì fuori per cavalcare in su quello di Lucca; ma imbizzarrita sopra volere paga doppia e mese compiuto, come da altrui erano nel segreto inzigati[2], si fermò fra Montetopoli e Marti, e quivi stettono infino a dì 18 d' agosto, assai in atti e in parole turbata contro al nostro comune: in fine vinta la gara e conseguito loro intento, per meno male, cavalcarono i nemici afflitti e tribolati oltre al modo, e a dì 28 del mese messer Galeotto fermò l' oste a San Piero in campo. Bene avvenne infra il tempo, che essendo condotti gl' Inghilesi dal comune di Firenze, andarono per ubbidire il capitano, e puosono di per sè campo; e, o che i Tedeschi sollevati da sagace ingegno per vedere peggio, o pur perchè la gloria dell' arme non potessono patire di vedere gl' Inghilesi, il seguente dì vennono a riotta con loro; e ordinati e provveduti gli assalirono al campo, di ciò niente pensati. La zuffa fu aspra e pericolosa assai, e quinci e quindi ne morirono, e molti ne furono magagnati. Gl' Inghilesi loro campo francamente difesono, tutto che predati e soperchiati fossono da' Tedeschi, come sprovveduti: e quel giorno il capitano con gli altri caporali del campo loro feciono fare tregua per tre dì, e il seguente dì poi per quindici. E in quello inviluppamento il capitano con tutta la gente dell' arme, eccetto gl' Inghilesi che si rimasono al campo loro, cavalcarono in su quello di Lucca, e feciono campo nel borgo di Moriano, facendo danni e preda assai. I Fiorentini, per dilungare gl' Inghilesi da' Tedeschi, gliene manderono nel Valdarno di sopra. In queste tenebre e confusioni i governatori del comune di Firenze, per fuggire la grande e incomportabile spesa dell' arme, e' loro dangieri[3] e pericoli, come fu tocco in parte di sopra, e ne' segreti e pubblici consigli determinarono che a pace si venisse; e cura ne dierono a dieci buoni e discreti cittadini: e infra il tempo l' ambasciadore del Santo Padre col favore degli ambasciadori de' comuni di Toscana, duplicando essa sollecitudine, perchè vedeano le cose de' Pisani per ire in fascio, e in male parte e tosto, tanto sollecitarono, che i Pisani mandarono loro solenni ambasciadori alla terra di Pescia, con mandato pieno a conchiudere la pace. Il comune di Firenze appresso vi mandò messer Amerigo Cavalcanti, messer Pazzino degli Strozzi, messer Filippo Corsini, messer Luigi Gianfigliazzi, e Guecciozzo de' Ricci per simil modo col mandato larghissimo; nè però tanto[1], che li quinci e li quindi disposti alla pace tanto seppono e poterono onestamente avacciare[2], che Giovanni dell' Agnello, tutto sollevato e disposto dal consiglio, e caldo[3] di messer Bernabò a farsi signore di Pisa, più non avacciasse a farsi signore, prevenendo la pace, la quale gli tagliava ogni suo pensiero, e rendevalo vano.

CAPITOLO CI.

Come Giovanni dell' Agnello si fece signore di Pisa sotto titolo di doge.

Giovanni dell' Agnello, cittadino di Pisa, di gesta[4] popolare, per antichità di sangue non chiaro, e per ordine mercatante, piuttosto scaltrito e astuto che saggio, presuntuoso a maraviglia e vago di cose nuove, e sopra tutto sollecito, questi era in questi giorni tornato da messer Bernabò dove ito era per ambasciadore del suo comune; e col tiranno avea tenuto trattato che i Pisani fossono suoi accomandati, ed egli gli atasse con darli delle terre loro; e per detta cagione da lui ebbe in prestanza trentamila fiorini. Di questo trattato nacque il baldanzoso parlare e pensiero di Giovanni dell' Agnello di farsi signore di Pisa, immaginando che, venendo Pisa e le membra sue a tiranno, i Fiorentini fossono più contenti di lui, che di messer Bernabò. Essendo adunque Pisa sospesa, in tremore e spavento, più volte abbandonati dalla speranza della pace, feciono un gran consiglio di più gravi e notabili cittadini della terra, nel quale fu messer Piero di messer Albizzo da Vico, avanti che andasse per ambasciadore di Pisa alla terra di Pescia per conchiudere la pace; e il consiglio fu di provvedere a loro stato: e intra gli altri vi fu il detto Giovanni dell' Agnello, il quale era reputato buono mercatante e fedele cittadino. Costui, levato in consiglio, osò dire, che necessario li parea che si venisse a signore per un anno; dirizzando il suo parere, che quel fosse messer Piero di messer Albizzo da Vico, dottore di legge: il quale con ogni istanza che seppe quel carico rifiutò, e fulli

[1] prese gara, puntiglio di non cavalcare.
[2] erano nel segreto instigati.
[3] danni, dannaggi. Vocabolo antico e d'origine spuria.

[1] nè però per sè solo sufficiente, bastevole, efficace.
[2] affrettarsi, incalzare le cose.
[3] dal consiglio e dal favore di messer Bernabò.
[4] di stirpe, schiatta popolare; antica e disusata significazione di tal vocabolo.

cagione di affrettare sua gita a Pescia, ad accozzarsi con gli ambasciadori fiorentini. Veggendo Giovanni contradire a messer Piero, come stimò, si rimise a consigliare che pure convenia a uno degli altri pigliare quella sollecitudine, cura e gravezza: e allora ser Vanni Botticella, anticamente per genia[1] di beccaio, s'offerse di prendere quel carico. Giovanni dell'Agnello disse, che buono e sufficiete era; ma che gli bisognava d'avere trentamila fiorini al presente, per pagare la gente dell'arme. A questo rispose ser Vanni non si sentire sofficiente; e per quel giorno rimasono, che ogni uno si pensasse d'uno che ciò fosse sofficiente, e altra volta tornasse il consiglio. Di questo strano ragionamento e spaventevole consiglio surse, che uno de' seguenti dì, in sul fare della sera, molti buoni e cari cittadini, avendo presa sospezione e gelosia del dire del detto Giovanni così affettatamente in consiglio e con fronte pertinace, e perchè nel mormorio del popolo voce correa che esso facea ragunata di fanti, s'andarono ad armare, e armati insieme se n'andarono al palagio degli anziani; e questo tantosto venne a notizia di Giovanni dell'Agnello, che continovo stava in sentore: ed egli pensando che farebbono quello che feciono, sagacemente e prestamente si mise a' ripari; e i fanti ch'egli avea stribui per le case di certi suoi fidati e singolarissimi amici, e alla moglie e alla famiglia di casa ordinò tutto ciò che dovessono fare; ed egli con l'arme celata ond'era vestito, con una fonda cappellina[2] in capo, se n'andò nel letto, e la moglie fece ire allato appresso di lui. Come fu venuta la notte, i cittadini con la volontà degli anziani e con la famiglia loro se n'andarono a casa di Giovanni dell'Agnello, e come ordinato era per lui, di presente fu aperta la porta; ed essi di subito presono viaggio alla camera d'esso Giovanni, e l'udirono russare e sembrare veramente dormire, come uomo che gran bisogno n'avesse. La donna, come ammaestrata era, con tutto il petto nudo si levò in sul letto a sedere, dicendo a' cittadini che avea bisogno di posare; ma se voleano lo svegliasse, che lo farebbe. I cittadini, preso vergogna della veduta della donna, e fede della libera dimostrazione della camera e della casa, togliendo il parlare della donna per semplice, si partirono della camera e della casa, e si tornarono agli anziani, e riferirono loro tutto ciò che aveano trovato: onde, posto giù il sospetto, ciascuno si tornò a casa sua, e posta giù l'arme, diede suo pensiere a dormire. Giovanni dell'Agnello, che con Giovanni dell'Aguto avea temperato la cetera[3], temendo che la dilazione del tempo nel quale il fatto si potea palesare non li fosse nociva, pieno di sollecitudine, quella notte medesima, la quale avea assicurati e gli anziani e' cittadini, con Giovanni dell'Aguto e con gli amici e' fanti che avea ragunati, se ne venne in piazza, e senza niuno romore ebbe l'entrata del palagio degli anziani con quella brigata che a lui era abbastanza; l'altra lasciò a guardia della piazza: ed entrato nel luogo dove sedeano gli anziani, si mise a sedere nel seggio del proposto, e ad uno ad uno fece destare gli anziani, e venire dinanzi da sè, e per dire a che fine (così dicesse in forma come disse egli, che è semplice detto, se non fosse congiunto alla forza di Giovanni dell'Aguto): che la Vergine Maria gli avea revelato, che per bene e riposo della città di Pisa dovesse prendere, sotto il titolo e nome di doge, la signoria e 'l governo della città di Pisa per un anno, e così avea preso; e avea dei trentamila fiorini contenta la gente dell'arme che seco erano in palagio e in piazza: e così si fe' confermare agli anziani, e sotto lo splendore delle spade li fece in sue mano giurare. E senza intervallo di tempo e per parte degli anziani, mandò per quelli cittadini che pensò gli potessono essere avversi; e come ciascuno giugnea, li significava come e perchè avea presa la signoria; e accomandati cortesemente in forma non si sarebbono potuti partire, all'uno promettea il vicariato di Lucca, all'altro di Piombino, e così agli altri secondo i gradi loro, o per amore o per paura tutti l'indusse a giurare nelle sue mani: e in questo servigio consumò tutta la notte. Alla dimane con gli anziani, con costoro e con la gente dell'arme, titolatosi doge, cavalcò per la terra; e a grido di popolo fu fatto signore, nè vi fu chi ricevesse un buffetto; prese il palagio in possessione, e tutta la gente dell'arme fe' giurare nelle sue mani. E per mostrare che mansuetamente veniva al governo, e preso avea il nome e quello che il nome importava, non come tiranno, quel medesimo giorno elesse sedici famiglie di popolari di comune stato, e gli si fece a consorti[1]; e prese con tutti arme novella d'un leopardo d'oro rampante nel campo rosso, con dare a intendere che d'anno in anno uno di loro, qual più voce avesse[2], fosse fatto doge. E in fine, seguitando il consiglio del conte Guido da Montefeltro a papa Bonifazio, le promesse fur larghe e lunghe, ma lo attendere stretto e corto, chè di cosa che promettesse niente osservò; ma pigliando la signoria a giornate come tiranno, lasciato il titolo del doge, si facea chiamare signore[3]. E se mai fu signoria fastidiosa, piena di burbanza, quella fu dessa; e negli ornamenti e nel cavalcare con verga d'oro in mano: e quando tornato era al palagio, si mettea alle finestre a mostrarsi al popolo[4], come fanno le reliquie, con drappo a oro pendente, tenendo le gomita sopra guanciali di drappo ad oro; e patia e volea che, come al papa o all'imperadore, le cose che gli s'avessono a esporre innanzi gli si esponessono ginocchione; e altre simili cose molto più vane.

---

[1] disceso, rampollo di una famiglia di beccai.

[2] con una berretta o borsa di color castagno in capo. Il Vocabolario non registra la voce *fonda* con tal significato.

[3] s'era inteso, accordato con lui.

[1] se ne fece capo, dando loro il titolo di conti e gli stessi stemmi.

[2] qual avesse più autorità e merito tra loro, sarebbe fatto doge.

[3] L'Agnello aveva dato ad intendere che dopo un anno avrebbe ceduto la dignità e dato luogo a quello de' consorti che il popolo gli avesse nominato a successore.

[4] *si mettea alle finestre del popolo*, legge la stampa fiorentina del Testo Ricci.

CAPITOLO CII.

Come si fece pace tra' Fiorentini e' Pisani.

Parendo a messer Piero di messer Albizzo, ambasciadore de' Pisani, in cui giacea il tutto della pace per la parte loro, che lo stato di Pisa intorno alle condizioni di sua libertà vacillasse, forte sollecitava la conclusione della pace; e per Carlo degli Strozzi, uno dell'uficio de' signori priori di Firenze, a cui per lo volgo, ignorante del segreto, posto era a carico di volere che la pace si facesse al tempo dell'ufcio suo, e per i suoi compagni, sentendosi il segreto del trattato che Giovanni dell'Agnello tenea con messer Bernabò Visconti, il quale in effetto era che i Pisani fossono accomandati dal tiranno, e ch'egli avesse di loro terre, e ch'egli li difendesse, e prendesse la guerra contro a' Fiorentini; ed era già tanto innanzi, che avendo messer Bernabò addomandato Lucca e Pietrasanta, i Pisani già gli aveano consentito Pietrasanta, e per loro disperazione si temea non passassono più oltre: per la libertà di Toscana in segreto consiglio fu preso, che si venisse alla pace per lo migliore modo e più onorevole che si potesse; e scritto fu agli ambasciadori del comune che erano a Pescia, che il più tosto che potessono onestamente ne venissono al fine. Onde seguì, che a dì 28 del mese d'agosto, non sapendo l'una parte dell'altra che ciascuna voglia n'avesse, si fermò la pace con pubblichi e solenni stromenti, la quale in Firenze si pubblicò e bandì il primo dì di settembre, nell'ora ch'entrarono i nuovi priori; la quale dall'ignorante popolo de' segreti del comune mal conosciuta, forte fu biasimata, pensando che Carlo, per troppa baldanza e della famiglia e dello stato, fosse stato l'autore. Onde il popolo vittorioso, a cui parea essere al di sopra della guerra, incominciò in piazza non solamente a mormorare, ma con altere parole e atti forte a sparlare contro a Carlo. Onde i priori e i vecchi e i nuovi temettono di commozione, e che Carlo nel tornare a casa o alla casa in su quel furore non ricevesse villania; e pertanto dai loro mazzieri e da' fanti lo feciono accompagnare, e tanto stare loro famiglia con lui, che l'ira fosse passata. La pace fu onorevole, e da' savii e buoni cittadini assai commendata; e nelle parlanze per la città sostenuta per le sue condizioni e circostanze laudabili, che furono di questa maniera: la prima, perchè fatta fu essendo messer Galeotto capitano de' Fiorentini, con loro gente sopra il terreno de' nemici; la seconda, che tanto si dichinarono i nemici, che la vennono a conchiudere nelle terre del comune di Firenze; la terza, perchè Pietrabuona, la quale era del contado di Pisa, origine in grido e cagione della guerra, in premio di vittoria per patto rimase al comune di Firenze, confessando per questo essere ricreduti e vinti; la quarta, perchè Castel del Bosco, e certe altre loro tenute e fortezze, per patto si vennono a disfare; la quinta, perchè confermarono tutte le franchigie che il comune di Firenze, o' suoi mercatanti mai avessono avuto in Pisa; la sesta, perchè per dieci anni si feciono tributarii del comune di Firenze, dando ogni anno nella vigilia di San Giovanni Battista pubblicamente diecimila fiorini d'oro. Gli stromenti della pace in sustanza contennono prima la remissione delle offese, e promettere di non offendere per l'avvenire, come è di costume in somiglianti atti e contratti; appresso confermate e di nuovo per patto concesse furono tutte le franchigie che avesse per l'addietro avute il comune di Firenze o suoi mercatanti in Pisa e nelle terre loro. Obbligossi il comune di Pisa, per ammenda di danni, a dare al comune di Firenze centomila fiorini d'oro in dieci anni seguenti, diecimila ogni anno in Firenze nella vigilia della natività di San Giovanni Batista; e più, a dare al comune Pietrabuona, che era stata cagione della guerra, e tutte altre terre del comune di Firenze, o a esso comune accomandate, che 'l comune di Pisa o nella guerra o innanzi la guerra per eccitarla, o direttamente o per indiretto avesse prese; ed, e converso, facesse così il comune di Firenze: e così si fe' spianare Castel del Bosco, e certe altre tenute de' Pisani, che per i patti si disfeciono. La detta pace fu confermata in nome di papa Urbano quinto, colle solennità della Chiesa e colle pene ecclesiastiche, per messer Piero Cini arcivescovo di Ravenna, e per frate Marco di Viterbo generale de' Frati Minori, il quale poco appresso fu fatto cardinale. Il popolo di Firenze, a giornate[1] conoscendo il frutto e il bene della pace, riconobbe suo errore, e rimase per contento, e il comune dolcemente si levò da dosso la spesa di messer Anichino di Bongardo e degl'Inghilesi. Messer Anichino co' suoi Tedeschi e con molti mascalzoni che non sapeano nè poteano vivere se non di rapina, nel mese di novembre in forma di compagnia cavalcò in terra di Roma, e presono prima Sabina e poi Sutri, e quivi vernarono. La compagnia degl' Inghilesi, arso e predato in parte il contado di Siena, se n'andò all'Aquila, e quindi passò in Puglia a vernare. E, per non avere più a capitolare, giugnerò a questa gente famosa la morte di messer Malatesta il vecchio, il quale lungo tempo fece gran segno in Italia di savio guerriere, di uomo d'alto consiglio e pratico in tutte cose, il quale passò di questa vita del mese d'agosto 1364. E gli Aretini presono e disfeciono la Serra.

[1] vie meglio di dì in dì conoscendo ecc.

FINE DELLA CRONICA DI MATTEO E FILIPPO VILLANI.

VITE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI FIORENTINI

DI FILIPPO VILLANI

COLLE APPENDICI

DI

GIAMMARIA MAZZUCCHELLI

PREFAZIONE

DI

GIAMMARIA MAZZUCCHELLI.

L' opera, che per la prima volta esce ora alla luce, contiene le vite di molti de' più celebri letterati ed altri soggetti fiorentini, che per la maggior parte fiorirono nel secolo XIV. L' autore n' è Filippo Villani, noto d' assai alla repubblica letteraria per la continuazione ch' egli ci ha lasciata delle storie di Matteo suo padre. Il solo suo nome valer dovrebbe per renderla raccomandata, essendo egli stato uomo illustre a' suoi tempi in letteratura. Imperocchè, oltre l' essere stato giureconsulto, per la quale ragione viene sovente appellato messer Filippo Giudice[1]*, molto si distinse anche nelle lettere umane, trovandosi negli stanziamenti degli ufiziali dello Studio fiorentino del 1401, che fu in quell' anno eletto a spiegar Dante in detto Studio ne' giorni festivi, e che per altra deliberazione della repubblica del 1404 condotto pur fu per anni cinque a leggere il medesimo poeta*[2]*. Nacqu' egli nella Villa di San Procolo*[3]*, ed esercitò per più anni la carica di cancelliere del comune di Perugia*[4]*, e, al riferire di Scipione Ammirato*[5]*, fu uno di que' cittadini fiorentini ammoniti di parte guelfa per essere accusato come di fazione ghibellina. Visse lungo tempo, e pare che conoscesse buona parte di que' letterati de' quali parla, perciocchè fioriva nel 1343*[6]*, e visse per lo meno sino all' anno 1405, in cui aveva ancor per le mani l' opera presente.*

[1] Manni, *Sigilli*, vol. IV, pag. 72.
[2] Salvini, *Fasti Consolari dell' Accad. Fiorent.* nella Pref.
[3] Lo dice il Villani medesimo nella *Vita di Torrigiano.*
[4] Manni, *Sigilli*, vol. IV, pag. 74.
[5] *Storie Fiorentine*, all' anno 1363.
[6] Manni nel luogo citato.

Quest' ultima notizia si raccoglie da questo stesso libro nella Vita di Coluccio Salutati, ove scrive che questi esercitata allora aveva la carica di segretario della repubblica di Firenze per trent' anni, ed altronde si sa[1]*, che questa era stata conferita a Coluccio nel 1375. Per altro si vede che all' opera presente egli aveva posta mano assai prima, e certamente incominciolla prima di comporre l' aggiunta alle* Croniche *di Matteo suo padre, mentre nella Vita di Niccola Acciaiuoli dice*[2]*, che si riserbava di parlare di lui più a lungo in altra sua opera, nella quale si era proposto, concedentelo Iddio, di seguitare le* Croniche *de' suoi maggiori, ma in qual anno egli principiasse a scriverla non ci è noto; pare tuttavia che la principiasse fra il 1375 e il 1390, mentre dopo la sua Vita del Boccaccio, morto in detto anno 1375*[3]*, passando a scrivere quella di Coluccio, dice sul principio che non gli pareva inconveniente di scrivere allora degli altri che ancora vivevano*[4]*; e scrivendo dipoi la Vita di Francesco Cieco, il quale morì nel 1390, vi parla di questo sul principio come di persona che allora viveva. Vero è che sul fine di essa vita aggiugne che morì in detto anno 1390; ma da ciò non altro può agevolmente dedursi, se non che il Villani impiegasse parecchi anni in questo suo lavoro, aggiungendovi e mutandovi quel che di mano in mano occorreva*[5]*.*

Comunque fosse, non senza fondamento ci diamo a sperare che della edizione dell' opera presentè sieno per sapercene grado gli studiosi della storia letteraria, tanto più qualora osservino il con-

[1] Ammirato, *Storie Fiorentine*, parte I, tom. II, lib. XIII, all' anno 1375. Veggasi anche l' erudita prefazione del celebre Lorenzo Mehus, premessa al primo volume dell' *Epistole* di Coluccio Salutati, da lui pubblicate, a car. 35.
[2] Vedi appresso in questo volume.
[3] Vedi appresso nella *Vita del Boccaccio.*
[4] Vedi appresso nella *Vita di Coluccio Salutati.*
[5] Vedi le annotazioni alla *Vita di Franc. Cieco.*

to e l' uso che ne hanno fatto molti scrittori, i quali delle notizie in essa contenute arricchirono le opere loro. Fra questi merita particolar menzione il celebre Cristoforo Landino, il quale nella sua Apologia di Dante e di Firenze da' falsi calunniatori *pare che in moltissimi luoghi trascrivendo la vada a parola per parola, senza però citarla; ed uso pure ne hanno fatto Ugolino Verini*[1], *e i Padri Michele Poccianti*[2] *e Giulio Negri*[3], *presso a' quali molte notizie si sono lette sinora intorno agli scrittori fiorentini, delle quali ignoto era il primo fonte ond' essi le avevano tratte. Non così tuttavia hanno fatto molti altri, fra i quali contar si possono Jacopo Gaddi*[4], *l' autore della prefazione che sta avanti ai* Morali *di San Gregorio tradotti da Zanobi da Strada*[5], *e Domenico Maria Manni*[6], *a' quali piacque di fare ad un tempo stesso e molto uso ed onorevole menzione di quest' opera del Villani. Nè in minor pregio hanno mostrato di tenerla Paolo Rolli e l'abate Lorenzo Mehus, il primo de' quali in fronte all' edizione del* Decamerone *del Boccaccio, fatta in Londra nel 1725, e il secondo in fronte all' epistole di Coluccio Salutati*[7] *per illustrare le vite de' mentovati scrittori, fecero imprimere quelle che scritte ne aveva il nostro Villani; e molto prima di questi illustrar volendo Filippo Valori la Vita di Torrigiano suo ascendente ne' suoi* Termini di mezzo rilievo e d'intera dottrina fra gli archi di casa Valori, *v' inserì a car. 26*[8] *la composta dal medesima Villani. Per la qual cosa con giusta ragione fu quest' opera da' giornalisti d' Italia*[9] *chiamata* Monumento per più ragioni pregevole, e degnissimo d' esporsi tutto alla pubblica luce. *Egli è ben vero tuttavia, che appunto per lo spoglio ed uso che ne hanno fatto i suddetti ed altri scrittori, molte notizie in essa si troveranno che non affatto nuove saranno per riuscire; ma, oltre di che non tutti hanno alla mano, secondo che occorre, i mentovati autori, ben si sa quanto si reputi dai critici necessario potersi leggere ciò che si cerca nel medesimo originale, se pure originale può dirsi questo, circa del quale dubitar si potrebbe se il Villani lo scrivesse in latino o pure in volgare.*

In fatti, per farci credere ch' egli la scrivesse in volgare non è leggiera conghiettura l' osservare che volgari sono tutti i testi a penna di quest' opera sinora a noi noti, de' quali in appresso faremo menzione. E quantunque da alcuni sia stato detto conservarsene un testo latino nella libreria vaticana, noi tuttavia veniamo assicurati dal celebre monsignor Giovanni Bottari custode di essa, che per niun conto vi si trova. Inoltre di molto peso potrebbe riputarsi l' autorità di Antonio Manetti, il quali in una sua opera MS., della quale nuovamente faremo menzione, riporta alcuni pezzi di queste vite del Villani in volgare, e non già in latino, come pare che avrebbe dovuto fare, se in latino fossero state scritte dall' autor loro.

Ma egli è pur certo ciò nonostante che il Villani scrisse queste Vite in latino. Imperocchè, quantunque i testi a penna di esse sieno volgari, nel titolo tuttavia di tutti, o di quasi tutti, si dicono tradotte da incerto. *Oltre di che Giannozzo Manetti ne fa chiara fede nella prefazione che sta avanti alle sue vite di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio che MSS. in fogl. esistono in Firenze nella libreria Mediceo-Laurenziana al Banco LXIII, num. XXX, e le quali per opera del chiarissimo Mehus sono state in quest' anno 1747 pubblicate con sua erudita prefazione,* Florentiae apud Joannem Paulum Giovanelli *in 8.° Quivi dunque a car. 3 così scrive il Manetti:* Quamquam etiam Philippus Villanus inter hos duos eruditissimos viros temporibus interjectus nonnulla de Florentinis illustribus viris latinis literis in opusculum quoddam redegerit ecc., *e più sotto:* Ad Villanum autem, qui, non ut illi singularissimi viri vulgares nostrorum poetarum vitas, sed latinas effioit, aliter respondendum esse censemus. *Che se niun testo latino di esse al presente si trova, disgrazia è questa a cui sono state soggette migliaia d' opere illustri. Ma certo è che si trovava già un secolo incirca, mentre Federigo Ubaldini, fra le testimonianze ch' egli riporta in lode di messer Francesco da Barberino poste avanti a'* Documenti d'Amore *di questo, stampati* in Roma da Vitale Mascardi 1640 *in 4.°, pone nel quinto luogo la vita latina di detto Barberino scritta dal nostro Villani, la quale noi pure avendola tratta da lui pubblicheremo a suo luogo. E quantunque l' Ubaldini quivi dica d' averla tratta dall'* Istoria fiorentina latina del suddetto Villani, *questo tuttavia è uno sbaglio, perchè il Villani di storia non altro fece che un breve supplemento in volgare alla storia di Matteo suo padre, onde non da altra opera che da queste vite potè averla cavata l' Ubaldini, il quale nel sesto luogo pone la vita volgare di esso Barberino con questo titolo :* Un antico della libreria di San Lorenzo di Firenze, tradotto dal Villani suddetto. *Nè l' Ubaldini solo, ma anche Jacopo Gaddi ebbe in suo potere un testo latino di queste vite del Villani, come si può osservare nel tom. I della sua opera* de Scriptoribus non ecclesiast. *a car. 123, ove parlando di Guido Cavalcanti, riferisce di questo la vita in latino scritta dal nostro Villani. Dall' aver poi Antonio Manetti, come poc' anzi si è detto, in volgare e non in latino riferiti alcuni passi di queste vite, non altro può ragionevolmente dedursi se non che sin da quel tempo, vale a dire in quello stesso secolo dell' autore, o all' intorno, fossero anche tradotte in italiano, della quale traduzione piuttosto che del testo latino piacesse al me-*

---

[1] *De illustratione urbis Florentiae.*

[2] *Catalogus Scriptor. florentinorum.*

[3] *Storia degli Scrittori fiorentini.*

[4] *Elogia*, pag. 53 e 149, e *De Scriptoribus non ecclesiast.*, vol. I, pag. 123.

[5] Cap. V.

[6] Nella sua *Vita del Boccaccio* premessa all' eruditissima sua *Illustrazione del Decamerone* di esso Boccaccio, a car. 2 e segg.

[7] Lo stesso ha pur fatto il sig. Rigacci in fronte alla sua edizione dell' *Epistole* di Coluccio Salutati.

[8] *In Firenze appresso Cristofano Marescotti 1608*, in 4.°

[9] Tom. XXXVII, pag. 408.

desimo Antonio Manetti di servirsi, se pure il Manetti stesso non fu che tradusse quelle vite, come pare altresì che traducesse i passi di Leonardo Aretino e di Gian Manetti, i quali egli riferisce in volgare. Certo è che il Manetti seppe avere il Villani composto quell' opera in latino, come ce lo ha fatto conoscere citandola con queste parole: Trovai ancora il libretto di Filippo Villani intitolato de Viris illustribus ecc. *Chi sa che il Manetti non traducesse in italiano tutta quell' opera del Villani? Se il testo laurenziano segnato del Num. XLI, nel Banco LXI, ch' è il più vecchio e il più autorevole, contenesse anche la vita del Cavalcanti, la quale tradotta in volgare si riferisce da esso Manetti in altra sua opera, come diremo appresso, e questa si trovasse diversa dal testo laurenziano, caderebbe ogni fondamento per credere che il Manetti fosse il traduttore di tutta l' opera del Villani. Comunque fosse, egli è certo che questa traduzione è molto antica, siccome ce lo fa conoscere anche il solo stile, onde non molto crediamo poterci dolere, quand' anche questa sola ci resti, del cui merito lasceremo che giudichino i più intendenti di nostra lingua.*

Noi certamente non abbiamo mancato di usare ogni possibile diligenza per averne un buon testo, e perchè questo fosse collazionato co' migliori codici a penna, il che, come siaci riuscito, non sapremmo esprimer meglio che coll' addurre la nota, che da illustre soggetto in Firenze, a cui ci siamo raccomandati, è stata segnata a piè del manoscritto di cui ci siamo serviti, ed è la seguente: Copiate da un MS. del sen. Filippo Buonarroti, e collazionate col laurenziano esistente nel Banco LXI, cod. 41, e con uno della Riccardiana: e distinte e corrette da me Antonmaria Biscioni bibliotecario regio di detta Laurenziana ecc. e fu compita quest' opera il dì 26 gennaio 1744, all' uso fiorentino. *Quest' esito favorevole, che mercè della gentilezza del sig. Antonmaria Biscioni, hanno avuto su questo proposito le nostre sollecitudini, non si riputava da noi tuttavia tale che intorno a ciò nulla ci restasse a desiderare. L' espressione che fa il Villani sul principio della vita di Coluccio Salutati, asserendo che aveva* già soddisfatto a cinque poeti suoi concivi illustrissimi, *ci faceva con ragione dubitare che due vite mancassero in tutti i testi a penna mentovati, perciocchè non vi precedono che le vite di tre soli, cioè di Claudiano, di Zanobi da Strada, e del Boccaccio. Ci sembrava verisimile, che una delle due mancanti fosse quella del Petrarca, la quale avevamo già appreso da Jacopo Filippo Tomasini*[1] *essere stata scritta dal nostro Autore, e che al tempo di esso Tomasini si conservava MS. nella libreria del cardinal Gianfrancesco de' conti Guidi da Bagno. Ci passava inoltre per mente, che egli avesse eziandio scritto di Dante, ma non c' era noto che queste al presente si trovassero sotto il suo nome in alcun manoscritto. Sapevamo che nel mentovato codice laurenziano si leggono appunto sul principio due vite di Dante ed una del Petrarca, ma c' era pur noto essere opera le prime due, l' una di Giovanni Boccaccio, e l' altra di Leonardo Aretino, del quale è altresì quella del Petrarca*[1].

Una tale difficoltà essendo da noi stata comunicata al mentovato sig. Dott. Biscioni, ci ha questi immediatamente risposto creder egli che la suddetta espressione del Villani non includa contradizione, poichè nel catalogo delle sue vite de' poeti essendovene otto, può aver composta quella di Coluccio dopo terminate le cinque; e dipoi o da lui, o da altri (il che è molto probabile) coll' ordine che di presente sono, essere state disposte, vedendosi in fatti che tal ordine è molto irregolare e confuso non camminando nè per alfabeto, nè per serie di materie nè d' anni, come parea doversi fare. *Queste ingegnose e giuste riflessioni del Biscioni tendevano a farci credere che intera per avventura fosse l' opera del Villani che diamo alla luce, quando poco dipoi siamo stati dall' abate Lorenzo Mehus con gentilissima sua lettera assicurati avere il Villani, appunto come noi dubitavamo, scritte le vite anche di Dante e del Petrarca, tutto che queste manchino in tutti i testi a penna dell' opera di lui. Siaci qui lecito di riferire intero quell' articolo di essa lettera il quale versa sopra di ciò, riserbandoci di far uso a' suoi luoghi di molte altre notizie in essa lettera contenute, spettanti tutte a quest' opera del Villani, nelle quali spicca egualmente una fina critica che una peregrina erudizione. Eccone dunque le sue parole:* “ *Il principio della* “ *vita di Coluccio Salutati è molto intrigato. Dice* “ *il Villani:* Io ho già secondo la facultà mia satis- “ fatto a cinque poeti miei concivi illustrissimi ecc.; “ *ma de' poeti non ne precedono se non tre, che* “ *sono Claudiano, Zanobi da Strada, ed il Boccaccio.* “ *Nell' apografo della Libreria riccardiana Cart. fol.* “ *leggesi:* Io ho già secondo la facoltà mia satisfatto a “ tre poeti ecc. *Questa lezione si uniformerebbe al* “ *numero delle vite precedenti. Il Villani MS. della* “ *Magliabechiana clas. VIII, num. 45, cod. cart.* “ *fol. dà principio alla vita di Colluccio nell' i-* “ *stessa guisa:* Io ho già secondo la facultà mia “ satisfatto a tre poeti ecc. *Ma nel codice mediceo* “ *di San Lorenzo, plut. LXI, num. XLI, cart. in 4.°* “ *leggesi chiaramente:* Io ho già secondo la facultà “ mia satisfatto a cinque poeti miei concivi illustrissimi “ ecc. *Che cosa dunque dovremo dire per togliere* “ *la contrarietà che passa tra il testo e il numero* “ *delle vite? Dovremo forse emendare il codice* “ *laurenziano sul modello del magliabechiano, o del* “ *riccardiano? Ma è un errore troppo grande in* “ *arte critica uniformare la lezione di un MS. più* “ *antico a quella di uno più moderno. Per conci-* “ *liare queste contrarietà, ed abbracciare la lezio-* “ *ne del codice mediceo, dirà forse alcuno, che le* “ *due vite di Dante e del Petrarca, le quali nel lo-* “ *dato codice mediceo precedono a quella di Clau-* “ *diano, sieno parto del nostro Villani, perocchè in* “ *questa guisa le vite diventerebbero cinque. Vero è,*

[1] *Petrarcha redivivus*, pag. 194, ediz. di Padova 1635, in 4.°

[1] Montfaucon, *Biblioth. Bibliothecar. Mss.*, vol. I, pag. 264.

" che sul principio della vita di Dante non si vede il nome dell'autore, ma nel fine leggesi a chiare note: Qui finisce della origine, vita, e costumi, e studii di Dante Allighieri poeta chiarissimo, e dell'opere composte da lui, fatta per messer Giovanni Boccacci: *sicchè ella è del Boccaccio, e non del Villani. L'altra poi dell'istesso Dante, che ne segue, e nel titolo chiaramente attribuita a messer Lionardo d'Arezzo, ed al medesimo pure quella del Petrarca che ne vien dopo. Adunque che cosa doveremo credere? Dobbiamo dire, che la lezione del codice mediceo di San Lorenzo sia la vera perocchè il Villani compose anche la vita di Dante e del Petrarca, le quali ne' nostri manoscritti non esistono, ed essendo state ignote a' copisti de' codici riccardiano e magliabechiano, gli hanno indotti ad emendare tre poeti invece di cinque. Questa mancanza poi non può sembrare strana a chiunque rifletterà, che nel codice mediceo manca la vita del Cavalcanti, e negli altri due del marchese Riccardi e del Magliabechi quelle di Paolo Geometra, di Francesco Cieco, di Giotto e d'altri dipintori fiorentini ecc. Che il Villani componesse oltre quella del Boccaccio anche la vita di Dante e del Petrarca, lo attesta Giannozzo Manetti nella prefazione alle vite di quei tre poeti da sè distese, la quale come sopra abbiamo detto, conservasi MS. in un bel codice cartaceo in fogl. al banco LXIII della Libreria mediceo-laurenziana segnato del num. 30. Si difende in essa il Manetti da que' che potessero reputare la sua fatica inutile, per esere state le vite dei medesimi già composte da altri, e comincia dal Boccaccio, che scrisse quella di Dante; indi passa a Leonardo d'Arezzo che compose l'altra di Dante e del Petrarca, mettendo in campo l'eccezioni che dar si possono alle medesime. Viene in ultimo al nostro Filippo Villani, ed attesta primieramente di averlo letto:* Legimus enim eum librum, qui de Florentinis illustribus Viris inscribitur: *sicchè la sua testimonianza è irrefragabile. Dice dipoi, che avendo voluto il nostro Filippo far tante vite, ha dovuto restringersi, e parlar poco di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio:* Id profecto effecisse videbatur, ut horum nostrorum poetarum *(cioè di Dante e del Petrarca, e del Boccaccio, de' quali scrive il Manetti la vita)* laudationes jejune et exiliter quasi mendicans in angustiis nescio quibus compingeret, atque in angulis quibusdam coarctaret, et non ex rerum gestarum ubertate affluenter redundaret, ac paulo latius explicaret ecc. *Eccole dileguati tutti i dubbii, e confermata la lezione dal codice mediceo. Il Muratori nella vita del Petrarca premessa alle rime del medesimo, stampate in Venezia nel 1741 in 4.°, enumerando alla fine gli scrittori della vita di quel poeta dice:* Fecero lo stesso in lingua italiana Lionardo Aretino, e Filippo Villani, la cui opera è tuttavia inedita. *Ma non so se l'abbia mai veduta. Noti in oltre quell'* in lingua italiana, *che riferendosi a Lionardo d'Arezzo è vero, ma applicandosi al Villani è falso, perchè scrisse in latino. Io per me crederei, che il motivo della perdita di queste due vite scritte dal Villani sia stata la brevità e la scarsezza delle notizie che le componevano, di maniera che sieno state riputate di gran lunga inferiori a quelle fatte dal Boccaccio e da Leonardo di Arezzo: onde di queste servendosi uomini dotti, dovettero quelle venire naturalmente in oblio. Ed in verità nel codice del Villani ch'è in San Lorenzo, la vita di Dante non è del Villani, ma del Boccaccio e dell'Aretino, di cui è pure quella del Petrarca, come poco fa abbiamo osservato* ".

L'articolo di lettera del Mehus sin qui riferitoci dà occasione di avvertire due cose; l'una è, che quantunque in esso si legga che ne' codici del Magliabechi e del marchese Riccardi mancano le vite di Paolo Geometra e di Francesco Cieco, di Giotto e d'altri pittori fiorentini, non è tuttavia da dubitarsi che non sieno lavoro del nostro Villani, perciocchè non solamente si trovano nel mediceo-laurenziano, ch'è più antico, ma si leggerebbero forse altresì in quelli del Magliabechi e del marchese Riccardi qualora in questi non mancasse ivi una carta, come in altro luogo di essa lettera ci avvisa il Mehus. L'altra è, che sebbene nel codice laurenziano manca la vita di Guido Cavalcanti, come sopra si è detto, la quale si legge negli altri due, certo è nondimeno che questa esce dalla penna del Villani, e perciò noi l'abbiamo pubblicata in fine di questa edizione. Che sia opera di lui non ce ne lascia dubitare Antonio Manetti, il quale nella prefazione d'una sua opera (che MS. si conserva nel banco XLI della Laurenziana al num. 20, in 4.° intitolata: Notizia di Antonio Manetti a Giovanni di Niccolò Cavalcanti di Guido e di messer Cavalcante, *e la quale altro non è che una raccolta di versi di Guido, de' suoi commentatori, e delle testimonianze di que' che di esso hanno parlato) fra gli uomini illustri che di Guido hanno scritto nomina chiaramente Filippo Villani. Che anzi il medesimo Antonio Manetti fra le testimonianze che qui riporta, lasciate da Domenico e Leonardo d'Arezzo intorno a Guido, riferisce eziandio quella del Villani con queste parole:* Trovai ancora il libretto di Filippo Villani intitolato De Viris illustribus *di Firenze, e fra molte* altre vite pone la vita di costui, e dice così: Guido figliuolo di messer Cavalcante ecc. *e produce l'intiera vita che finisce colle parole seguenti:* con molto pianto de' cittadini buoni fu seppellito.

Ma per ritornare al merito di quest'opera, da ciò che di sopra si è detto, non intendiam già dedurre, che s'abbia in essa a ritrovare tutto ciò che nel presente secolo in simile materia si suol desiderare. Chi vorrà tuttavia riflettere al metodo con cui degli uomini illustri si soleva per lo più scrivere in quel secolo, di che non mancano moltissimi esempi, non saprà certamente maravigliarsi, che queste Vite riescano alquanto aride, e talvolta prive sì delle date più essenziali come delle notizie più considerabili che soglionsi ricercare in sì fatte materie. Ed ecco appunto il motivo per cui abbia-

mo creduto opportuno di aggiungervi quelle annotazioni, che di mano in mano si troveranno. Come tuttavia con questo nostro intendimento non fu di esporre tutto ciò che dir si potea intorno ai nominati soggetti, ma soltanto, o di esaminare, o di aggiugnere colla maggior brevità, o pure di accennar solamente, quanto sullo stesso proposito si legge presso altri scrittori a noi noti, così speriamo che non vorrà alcuno dolersi, se in queste non troverà inserite tutte quelle notizie che possono esigersi da intere vite, e le quali non disperiamo di poter un giorno in altra opera nostra, per quanto fia a noi possibile, pubblicare.

VITA E COSTUMI
DI CLAUDIANO
POETA FIORENTINO.

Pochi sono quelli che di gran poeta hanno acquistato il nome, ma molti quelli che da' loro studii degnissima laurea hanno riportata, i quali l'età più limitata e delicata per la leggerezza della materia e del sermone in tutto ha lasciati e dimenticati, e le loro lungamente vigilate notti sono spente. Ma intra i più celebrati i cui studii nelle mani de' periti moderni si rivolgono, fu il nostro compatriotta Claudiano, il quale nell' anno della grazia quattrocentodieci o circa fiorì, al tempo del signore Teodosio Augusto, quantunque alcuni uomini di grande scienza e di molta gravità dotati, e curiosissimi osservatori delle antiche cose, pertinacissimamente neghino costui essere stato Fiorentino: la qual cosa con sì probabili argomenti hanno validata, che necessario sia in parte concedere quello ch' eglino hanno affermato. Muovonsi costoro pe' versi di Sidonio[1], uomo eruditissimo, il quale a Claudiano fu contemporaneo, ne' quali di lui disse così[2]:

> *Et Pelusiaco satus Canopo,*
> *Qui ferruginei thoros mariti*
> *Et Musa canit inferos superna.*

I quali suonano così in Toscana: *E quello che fu generato nel pelusiaco Canopo, il quale colla superna musa canta gl' inferni, e le nozze del marito della città del ferro infernale, Dite;* alla cui autorità repugnare è difficile. Dipoi procedendo per via più stretta, introducono esso poeta medesimo parlante della sua patria in questo modo[3]:

> *Grajorum populis et nostro, cognite, Nilo:*

che vuol dire: *O cognosciuto a' greci popoli e al nostro Nilo.* Ma in vero egli usò quel modo del parlare per compiacere all' antichità, perchè così era allora d' usanza agli uomini famosi di dimostrare il luogo della sua natività, eziandio secondo l'origine materna. Fu Claudiano, come molti vogliono, generato di madre canopea, che tanto importa quanto egiziaca, e dicono, che poichè fu disfatta Fiesole, edificandosi la città di Firenze, non solo nella romana e fiesolana plebe, ma eziandio de' nobili di ciascuna, per comandamento del senato, alcuni della progenie dei Claudi, come degli altri dell' ordine patrizio, a Firenze essere venuti, della cui progenie affermano esser nato Claudiano: il cui padre, dicono, che fu uomo d' eccellente virtù, e nelle lettere elegante, e della latina eloquenza abbondantemente perito, ma d' ordine e di esercizio mercatante[1].

---

[1] Intendi: Fondansi essi sopra i versi ecc.

[2] Ne' suoi versi endecasillabi indirizzati *Felici Domino pioque Fratri* ecc.

[3] Nel suo Epigramma *ad Gennadium ex Proconsule.*

[1] Nè l' unico nè il primo fu il nostro autore ad affermare che Claudiano fosse Fiorentino. Il Petrarca, Coluccio Salutati, il Poliziano, e il Landino, riferiti dal Giraldi nel dialogo IV *De poetis*, e da Gasparo Barzio nella *Vita di Claudiano*, sono stati dello stesso parere. Fiorentino pure lo riputarono Siccone Polentono e Giannozzo Manetti; il primo nella sua opera intitolata *De illustribus scriptoribus latinae linguae libri XVIII*, che MS. si conserva nella libreria ambrosiana di Milano, ove inserì la vita di Claudiano *poetae florentini*, e il secondo nell'orazione in *funere Leonardi Aretini* pubblicata dal Mehus a c. 107, vol. I delle *Lettere* di esso Aretino. Dell' opera del Polentono se ne ha quasi una metà in un codice cartaceo della Riccardiana di Firenze, ed un altro ne cita il Muratori nella prefazione all' *Istoria augusta* del Mussato, da lui veduto in Milano. Di questi parla il Mehus alla pag. 18 della sua prefazione al Manetti. Un altro ne acquistò nel suo viaggio d' Italia Giovanni Dieterico di Schoenberg, sul quale pubblicò in Lipsia la *Dissertazione di Siccone Polentone* il Kappio. Vero è che nell' indice degli articoli polentoniani premesso a tutta l'opera si nota *Vita Claudiani poetae florentini.* Ma nel corpo dell'opera non si legge che un semplice elogio di quel poeta fatto come di passaggio. Nel MS. riccardiano è conceputo in questi termini nel libro IV: *Claudianum quoque Florentinum multarum literarum virum ac philosophum, oratorem et poetam aetate sua Florentem habemus.* Dal che si conosce, che questi pochi versi non si possono rigorosamente chiamare una vita. Dello stesso sentimento si dichiarò pure Ugolino Verini nel libro II *De illustrat. Urb. Florentiae* a car. 32 *editio secunda, Florentia 1636*, in 4.° co' seguenti versi: *Qui Stilicone Ducem cecinit, Geticosque furores — Persephonesque thoros, dulcesque Cupidinis arcus. — Hunc Florentino Memphis de patre creavit, — Exul avus Thuscis Nili secessit ad urbes — Quum senior Latias regeret Theodosius oras.* Quindi fra [illegible] scrittori fiorentini l' hanno registrato Francesco Albertini nel suo libro *De laudibus Florentiae*, il Poccianti nel *Catal. Script. Florent.* a car. 38, e il p. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a car. 126. Ma, poichè questi niuna antica autorità, e niun valido fondamento adducono a lor favore, non è da maravigliarsi, che dai critici migliori si preferisca l' autorità di Sidonio Apollinare, e perciò Claudiano venga comunemente detto Egiziano, e se gli assegni, secondo Suida, per patria Alessandria. Anche Possidonio, famigliare di Claudiano, citato da Gio. Lodovico Vives, nel suo *Comment.* all' opera di Sant'Agostino *De Civit. Dei*, al lib. V, cap. 26, scrive che fu Egiziano. Quindi per ridicola si tiene pur l' asserzione di chi lo sostiene Spagnuolo, e di chi lo dice Francese; intorno a che veggasi il Fabrizio, nel tomo II della *Biblioth. Latina* al lib. III, cap. 18. Fra quelli che hanno sbagliato nell'assegnarli la patria si può eziandio riporre il Pastrengo, che nel suo rarissimo libro *De Originibus* lo dice, a car. 18 a tergo, *Siciliano.* Per altro, non è verisimile, che la stretta amicizia ch' ebbe Claudiano con Fiorentino, uomo illustre, a cui indirizzò il suo poema sopra il Ratto di Proserpina, abbia dato motivo all' equivoco di crederlo Fiorentino. Si trova in fatti sotto il nome d' amendue, per testimonianza del

Questi, conciosiacosachè in quel tempo Italia da diversi assalti de' barbari e da innumerabili oppressioni fosse danneggiata e guasta, venendogli in tedio, e perdendo ogni speranza di potere nella sua propria regione usare mercatanzia, mosso dal desiderio del guadagno s' andò a Canopo, dove avendo molti anni prosperamente trafficato, preso dalla bellezza d' una vergine canopea, quella si fe' sposa, della quale poi fu generato Claudiano; il quale di greche e latine lettere pienamente dotto, avendo con fermissimo studio seguitato la poesia, e acquistato quello che al poeta è necessario, meritò la laurea corona. Fu, come Augustino scrive[1], per alcuno tempo pagano, e ultimamente si convertì alla cristiana fede, e di Cristo e della Trinità compose versi[2]. Molti libri compose in diverso stile, ed eziandio militò in ordine equestre sotto Stilicone.

In que' tempi[3] Eugenio per consiglio d' Arbogasto si divise dall' ottimo e cristianissimo principe Teodosio imperadore, intanto che mandandovi esercito, i cavalieri teodosiani non solamente non spe-

citato Fabrizio, un' Elegia che comincia: *Otia sopitis ageret cum cantibus Orpheus*, ecc. Ed è probabile che la parola *Florentini* sia stata talvolta presa, non come nome d' autore, ma come indicativa della patria di Claudiano; alla qual cosa, perchè piuttosto Fiorentino che Egiziano si avesse a credere, qualche forza avrà forse aggiunto il riflettere, che la lingua in cui egli compose fu non Egiziana, ma Romana, che gli era connaturale, e che Firenze e Roma avevano fra sè la relazione che ha la figliuola colla madre. Comunque ciò sia, vuolsi osservare che Iacopo Gaddi, scrittore fiorentino, dopo averlo nel suo *Corollario* dichiarato *Fiorentino*, e dopo avere ne' suoi *Elogi* a car. 42, lasciato di nuovo ciò in dubbio, dicendolo Fiorentino, o *Egiziano* o *Spagnuolo*, si è ritrattato dipoi, e corretto nel vol. I *De Scriptor. non Ecclesiast.* a car. 134, ove lo ha dichiarato assolutamente *Egiziano*.

[1] *De Civit. Dei* al lib. V, cap. 26, ove così scrive Sant' Agostino: *Unde et poeta Claudianus, quamvis a Christi nomine alienus, in ejus*, (Theodosii) *tamen laudibus dixit: O nimium dilecte Deo* ecc.

[2] Se Claudiano fosse cristiano non ben s' accordano gli scrittori. Quei che lo riconoscono per vero autore de' tre componimenti che si vedono stampati in fine delle sue poesie, intitolati: *Carmen Paschale*, *Laus Christi*, *Miracula Christi*, del quale parere è stato fra i primi, come qui si vede, il nostro Villani, e dipoi Gasparo Barzio ne' suoi *Adversar.* al lib. I, cap. 7, ne deducono ch' egli fosse cristiano. Altri sono di contrario parere, sul fondamento principalmente di due suoi contemporanei, cioè di Sant' Agostino, di cui poc' anzi si è riferito il passo, e di Paolo Orosio, che chiaramente lo dice *pagano*; e quindi delle dette composizioni credono autore, alcuni Claudiano Mamerto, come riferisce il Giraldi nel libro citato ove parla di questo Claudiano, ed alcuni San Damaso papa, il cui nome in fronte ad essi si legge in alcuni MSS., siccome afferma il Colomesio in una delle sue annotazioni sopra il Giraldi, a car. 259 del tomo II delle opere di questo, stampate in Leiden nel 1696 in foglio. Anche Marzio Milesio Sarazani, in una delle sue osservazioni sopra le poesie di questo papa, impresse nel tomo XXVII della *Bibl. Patrum* dell' edizione di Lione a car. 85, dubita, che alcuno di detti componimenti sia di San Damaso. Per altro Gianlodovico Vives ed il Giraldi ne' luoghi citati sono stati di parere, che Claudiano, quantunque gentile, potesse anche aver composti que' versi in grazia dell' imperadore ch' era cristiano; siccome pur Triboniano, benchè pagano secondo Suida, scrisse di Cristo e della santissima Trinità, per far cosa grata all' imperador Giustiniano.

[3] L' anno di Cristo 392.

ravano contro a sì potente inimico aver vittoria, ma appena s' ardivano a fidarsi ne' campi; ma avvenne, che in mirabile e difficilissima battaglia Teodosio vinse Eugenio, certamente non per forza, ma vinse il cristianissimo principe per l' aiuto di Cristo, quasi sforzato dalla fede, e orazioni, e lacrime; chè levandosi uno validissimo vento, le saette e' dardi e simili armi gittate contro a' cavalieri di Teodosio, mirabilmente nel petto de' loro nimici che quelli gittavano si rivolgevano[1].

Di qui prese Claudiano, che allora fioriva, materia, e, ampliando le laudi di Teodosio, molte cose in eroico verso scrisse, nel cui testo, come piace a Orazio[2], il quale Agostino nella romana storia seguitò, innestò questi versi[3]:

O nimium dilecte Deo cui militat aether,
Et conjurati veniunt ad classica venti:

che in toscano sermone importa questo: *O tu molto diletto a Dio, in cui favore milita l' aria, e gli venti vengono alla battaglia congiurati:* i quali versi dissero alcuni più diligenti esquisitori[4] delle cose di Claudiano, non essere in questa prima forma scritti, ma così[5]:

O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Eolus armatas hiemes, cui militat aether,
Et conjurati veniunt ad classica venti:

che importa: *O tu molto diletto a Dio, a cui dalle sue spelonche Eolo effunde le tempeste armate, e in cui favore milita l' aria, e' venti vengono alla battaglia congiurati*; affermando Agostino[6] avere con buon consiglio ditratto i due mezzi versi, che sono fra 'l principio del primo e la fine del secondo, perchè considerò che i cristiani avevano in

[1] Questo racconto è preso dal libro di Sant' Agostino *De Civitate Dei*, ove nel libro V al cap. 26, così di Teodosio scrive il Santo: *Alium Tyrannum Eugenium qui in illius imperatoris locum non legitime fuerat subrogatus, accepto rursus prophetico responso fide certus oppressit: contra cujus robustissimum exercitum magis orando quam feriendo pugnavit. Milites nobis, qui aderant retulerunt, extorta sibi esse de manibus quaecumque jaculabantur, cum a Teodosii partibus in adversarios vehementer ventus iret; et non solum quaecumque in eos jaciebantur, concitatissime raperet; verum etiam ipsorum tela in eorum corpora retorqueret. Unde et poeta Claudianus* ecc. Questa vittoria seguì l' anno di Cristo 394.

[2] *Hist. adversus paganos*, lib. VII, cap. 35.

[3] *De III Honorii Consulatu.*

[4] ricercatori, studiosi; vocabolo latino.

[5] Certamente in alcuni codici, ed in alcune edizioni dell' opere di Sant' Agostino *De Civitate Dei*, si legge: *O nimium dilecte Deo, cui militat aether, — Et conjurati veniunt ad classica venti.* Ma in altre edizioni, e principalmente in quella uscita per opera de' monaci di San Mauro si osserva la suddetta aggiunta come qui riferisce il Villani. Nell' antica edizione, che presso di noi conservasi, fatta in Roma *per Uldaricum Gallum Almanum, et Symonem Nicolai de Luca anno Domini 1474, die vero 4 mensis februarii* ecc. in fog. si leggono que' versi nella seguente maniera: *O nimium dilecte Deo, cui fudit ab astris — Se Jovis armatus, vehemens tibi militat aeter, — Et conjurati veniunt ad classica venti.*

[6] Ove ciò affermi Sant' Agostino a noi non è noto, nulla certamente dicendone nel capitolo poc' anzi citato. Forse la voce *affermando* riferir si dee non a Sant' Agostino, ma ai *diligenti esquisitori delle cose di Claudiano*, come se questi, quelli fossero che affermino avere Agostino con buon consiglio detratti i due mezzi versi.

errore, che i miracoli del vero Iddio dall' ignoranza de' gentili con favoloso e vano sermone fossero maculati.

Seguita l' epitaffio di Claudiano poeta[1].

VITA E COSTUMI

DI MESSER

ZANOBI DA STRADA[2]

LAUREATO E FIORENTINO.

Zanobi, poeta laureato, il quale della villa di Strada, di lungi a Firenze sei miglia, trasse origine, nacque[3] di Giovanni grammatico[4], il quale di quell' arte tenne in Firenze pubblica scuola; la quale esso Zanobi con Eugenio suo fratello, per guadagnare e per nutricare la povera vita, frequentò molti anni[1]. Ma il suo alto e liberale animo, il quale per l' innata nobiltà non poteva le vili e basse cose reggaardare, tutto il tempo che dalla dottrina de' fanciulli poteva furare[2], quantunque quel fosse, accuratissimamente spendeva nello studio dei poeti, ed i precetti di filosofia con ardentissimo studio seguitava, donde nella sua gioventù e gran poeta e degno compositore di prosa divenne: in molte epistole e in versi e in prosa fiorì per elegantissimo sermone; e ultimamente, già sonando la fama sua in ogni parte, cominciò un' opera, la quale io ho veduta, dove le laude del primo Affricano in verso eroico descriveva; ma avvedendosi che la medesima opera dal Petrarca era incominciata, cedendo a sì degno uomo, si ritrasse, e della materia quale egli dovesse pigliare addimandò consiglio da Giovanni Boccaccio, come egli medesimo in suoi versi manifesta, da lui composti in quel tempo che fu laureato[3], dei quali il principio qui ho registrato, ac-

---

[1] L' epitaffio che dovrebbe qui leggersi manca in tutti i testi a penna di quest' opera a noi noti, già mentovati nella prefazione; ma forse è quello stesso che si trovava anticamente in Roma nel foro di Traiano, donde fu trasportato nella casa di Pomponio Leto nel Monte Cavallo, e si riferisce in principio di quasi tutte l' impressioni di questo poeta, e in altri libri, e comincia: CL. CLAVDIANO V. C. CL. CLAVDIANO ecc. Se così fosse, verrebbe a rendersi insussistente il sospetto de' signori giornalisti d' Italia tom. XXII, a car. 400, del loro *Giornale* ove hanno dubitato che la detta iscrizione fosse lavoro e invenzione di Pomponio Leto, perciocchè quasi un secolo prima di questo scriveva il nostro Villani. Comunque siasi, certo è, che a Claudiano fu eretta un' iscrizione con una statua, facendone egli menzione ne' seguenti suoi versi: *Sed prior effigiem tribuit successus ahenam, — Oraque patricius nostra dicavit honos. — Annuit his princeps, titulum poscente Senatu* ecc.

[2] Alcuni *da Strada* lo dicono, altri, e più comunemente, *da Strata*. In latino da taluno è stato chiamato *Caenobius de Arata*.

[3] Nacque nel 1315, come si deduce dall' esser egli morto nel 1364 in età di quarantanove anni, siccome afferma il nostro scrittore in fine di questa *Vita*.

[4] Questo Giovanni fu il maestro in grammatica del Boccaccio, come nella *Vita* di questo, che verrà appresso, scrive il nostro autore. Di qual casato egli fosse si tace dagli scrittori antichi a noi noti; ma nella parte seconda, non mai impressa, delle *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell' Accademia fiorentina*, che distese da varii, ma specialmente dal cav. Antonfrancesco Marmi si conservano MSS. in Firenze nella libreria Magliabechi al num. 42 della classe IX, scrive il Marmi nella *Vita* del celebre Giovanni Mazzuoli detto *lo Stradino*, che Zanobi fu della famiglia Mazzuoli dalla quale discese il detto Giovanni. Il Marmi trasse questa notizia da un codice della mentovata libreria del Magliabechi nella classe ventesimaterza num. 31 in foglio che contiene una traduzione in volgare di Tito Livio, ed è coperto di un' antica membrana, nella quale di vecchio carattere era notato come segue: "Questo libro è di me Giovanni di "Domenico di Giovanni di Mazzetto di Mazzuolo di mes- "ser Francesco di ser Giovanni Mazzuoli da Strata gra- "matico, che fu maestro di messer Giovanni Boccaccio, e "padre di messer Zanobi da Strada poeta laureato per "l' imperadore". Questa stessa notizia fu dal Marmi comunicata all' autore della prefazione che sta avanti ai *Morali* di San Gregorio tradotti dal nostro Zanobi dell' edizione ultimamente fatta in Roma, ove pur si legge al cap. 6. Ma l' essersi quivi aggiunto, che il detto Stradino soleva chiamarsi il P. Stradino, e che instituì in sua casa l' accademia degli Umidi, ha dato motivo di grosso sbaglio ai giornalisti di Lipsia nel tom. VI de' *Suplem.* a car. 452 ed all' autore della *Magna Bibl. Eccles.* nel tom. I, a car. 529, i quali parlando di Zanobi, attribuiscono a questo, e il soprannome di *Padre*, e l' istituzione di quell' accademia, che seguì solamente nel 1540.

[1] Qui il Villani vuol riferire, che Zanobi da Strada, sull' esempio del padre, per nutricare la propria vita si diede anch' egli a fare scuola in Firenze. Noi aggiungeremo che in età di soli venti anni successe a suo padre in questo impiego, nel quale anche lo superò. Narra ciò Matteo Villani, padre del nostro autore, nella sua *Storia* al lib. V, cap. 25. Eccone le sue parole: "Il padre (di "Zanobi) insegnò grammatica a' giovani di Firenze, e "questo suo figliuolo, il quale fu di tanto virtuoso ingegno, "che, morto il padre e rimaso egli in età di vent' anni, ri- "tenne in suo capo la scuola del padre: e venne in tanta "fecondità di scienza, che senza udire altro dottore ammendò e passò in grammatica la scienza del padre, e "alla sua aggiunse chiara e speculativa rettorica". Nell' antecedente annotazione si è detto ch' egli nacque nel 1315; incominciò dunque a fare scuola l' anno 1335.

[2] Intendi: tutto il tempo che potea rimanergli o avanzare dall' istruzione de' fanciulli, per piccolo o grande che fosse, accuratissimamente ecc.

[3] Come e in qual tempo fosse laureato si riferirà nella seguente annotazione, bastandoci per ora d' osservare come il sopraccitato autore della prefazione ai *Morali* di San Gregorio tradotti da Zanobi, al cap. VI, è stato di opinione, che forse lo Strata in tal funzione recitasse a Carlo IV quella sua orazione intitolata *De fama*, di cui fa ricordo Michele Poccianti nel *Catal. Script. florent.* a car. 170, dicendo, che si serbava MS. nella libreria del cav. Niccolò Gaddi. Noi non abbiam fondamento di opporsi a una tal congettura, ma s' egli ebbe in pensiero, che il componimento in versi detto in quell' incontro da Zanobi, e di cui qui si parla da Filippo Villani, sia quell' orazione *De fama* mentovata dal Poccianti, ci sembra in errore, mentre questa fu da Zanobi scritta in prosa, siccome abbiamo dal medesimo Poccianti, il quale riferisce, che principiava: *Saepe me admonere solet* ecc. Forse all' orazione di Zanobi intitolata *De fama* riferir si dee uno squarcio di lettera diretta ad esso Zanobi, la quale esiste manoscritta fra altre cose nel codice VIII membranaceo del banco XXIX della Laurenziana; in essa così si legge: *Sermonem vestrum insuper miro paludamento rhetorico decoratum, sapido sale attico perconditum et melle hyblaeo suavissime delinitum pluries, et cum admiratione continuo gustando, quas intellectui modico accedebant; legi relegique, et ultimo copiam assumpsi.* E nel fine chiama il nostro Zanobi: *Helcionicis cogitationibus occupatum.*

ciocchè agl' intendenti fosse manifesto, che luogo egli poteva acquistare se i fati più tosto non l' avessero rapito, che il naturale corso non gli dava: il principio è questo[1].

Ma considerando il magnanimo Niccola degli Acciaiuoli, del quale poco dopo diremo, uomo d' ordine militare, e del regno di Sicilia, secondo i suoi meriti, dopo il re governatore e massimo siniscalco, e nel suo secolo unico de' nostri, a cui è debita la memoria della gloria militare, ragguardando lo stato d' esso Zanobi debole, e non essere atto ad acquistare laude, e lui contemplando, dalla puerile disciplina il ritrasse, e collocollo nella reale corte di Napoli[2], dove in tanta dignità pervenne, che il sommo pontefice, con speranza di più alto grado, si degnò promuoverlo a' piedi apostolici a dignità di protonotario[3]. Ma quella dignità a' suoi studii fu molto nociva, perocchè per volere servire al suo uficio, non attendendo, anzi attendere non potendo agli studii poetici, già diventato ricco, quelli lasciò. Ma già accostandosi al suo ultimo dì, a' suoi poco discreti parenti lasciò le sue operette, le quali ignorantemente per loro negligenza o stoltizia perirono, eccetto un registro di lettere pubblicate, le quali, stando appresso al sommo pontefice, con somma gravità ed eloquenza politissima secondo il comune consenso avea dettate. Sonci eziandio alcune poche cose le quali mentre che visse scrisse a' suoi amici[1], le quali, secondo il giudicio de' dotti, dimostrano, che se allo studio avesse atteso, sarebbe supremo poeta diventato.

---

[1] I versi di Zanobi che qui si dovrebbero leggere, mancano in tutti i MSS. di quest' opera sinora a noi noti.

[2] In questo tempo, cioè nel maggio del 1355, Zanobi, mercè la protezione dell' Acciaiuoli, venne in Pisa coronato poeta dall' imperador Carlo IV. Il racconto che di tal funzione fa Matteo Villani nel luogo citato, merita di essere qui riferito intero. Scrive questi che Zanobi " dilettandosi negli autori, ne venne tanto copioso, che in breve " tempo d' anni esercitando la sua nobile industria, divenne tanto eccellente in poesia, che, mosso l' imperadore alla gran fama della sua virtù, e da messer Niccola Acciaiuoli di Firenze, gran siniscalco del reame " di Cicilia, alla cui compagnia il detto maestro Zanobi " era venuto, vedute e intese delle sue magnifiche opere " fatte come gran poeta, volle che alla virtù dell' uomo " s' aggiugnesse l' onore della dignità; e pubblicandolo in " chiaro poeta in pubblico parlamento, con solenne festa " il coronò dell' ottato alloro: e fu poeta coronato e approvato dall' imperiale maestà del mese di maggio del " detto anno, nella città di Pisa; e così coronato, accompagnato da tutti i baroni dell' imperadore e da molti " altri della città di Pisa, con grand' onore celebrò la " festa della sua coronazione ". Vegganst anche le *Storie Fiorentine* di Pietro Buoninsegni, nel lib. III, a car. 442, e di Scipione Ammirato nel vol. II, a car. 576, e la dissertazione *de Pisana Universitate* dell' eruditissimo Stefano Maria Fabrucci, impressa sul principio del tomo XXV degli *Opusc. scient. e filolog.* pubblicati in Venezia dal p. Calogerà, a car. 7. I *giornali di Lipsia*, e l' autore della *Magna bibl. eccles.* ne' luoghi citati, un nuovo sbaglio hanno preso dicendo, che Zanobi era anche stato coronato poeta tredici anni prima in Roma, così confondendolo col Petrarca, che appunto tredici anni prima aveva conseguito in Roma quest' onore.

[3] Fu questi il pontefice Innocenzio sesto, il quale non solamente lo promosse alla dignità di protonotario apostolico, ma gli conferì eziandio la carica di suo segretario de' brevi, la quale esercitava nel 1361, siccome apprendesi dal registro da lui fatto dell' epistole uscite nell'anno nono di questo pontefice, ultimamente date alle stampe sotto il nome di esso Zanobi, dai pp. Martene e Durand, nel tomo II del *Thesaur. novus Anecd.* a car. 844.

[1] Oltre le opere qui accennate dal nostro autore, ed oltre la mentovata nel numero antecedente, altre ne lasciò Zanobi, le quali sfuggirono la di lui notizia. Di due fa menzione il Poccianti nel *Catalog. Script. florent.* a car. 170, cioè d' una sua operetta scritta in versi *in Sphaeram*, e di una sua orazione intitolata *De fama ad Carolum IV Imperatorem*, esistente MS. in Firenze nella libreria del cavalier Gaddi, della quale abbiam parlato di sopra all' annotazione 3, col. II, pag. 420. Ma ciò che giustamente può dare occasione di qualche maraviglia, si è il non vedere fatto nè dal nostro Villani nè dal Poccianti alcun cenno intorno all' opera più celebre di Zanobi, la quale, per quanto ci è noto, è l' unica che di lui abbiamo alle stampe. Questa è la traduzione in lingua volgare dei *Morali* del pontefice San Gregorio magno sopra il libro di Giobbe, ed è sì pregiata per la sua purità ed eleganza che fa testo di lingua, ed è perciò citata nel Vocabolario della Crusca. Impressa fu la prima volta in *Firenze per Niccolò di Lorenzo della Magna* nel 1486 in due tomi in foglio. Ma essendo una tale edizione divenuta rarissima, e ricercatissima dagli amatori della buona lingua, tuttochè molto corretta, senza cartolazione di pagine, con molte abbreviature, e di carattere che molto al gotico si avvicina, ne venne desiderata, e insieme promossa dal vener. cardinale Giuseppemaria Tommasi una ristampa; della quale, per cooperare ai disegni di questo servo di Dio, prese sopra di sè il carico il celebre mons. Giusto Fontanini. Veggasi intorno a ciò la vita del card. Tommasi nel tom. XXVI del *Giorn. de' Letter. d' Italia*, a car. 6 e segg. Ora, se n' erano di già impressi i primi quattro libri, quando, seguita essendo la morte del cardinale, il quale suppliva alle spese, era per rimanere giacente sì nobile intrapresa, allorchè dal card. Alessandro Albani ne venne ordinato il proseguimento, e mercè di questo, uscì in Roma in quattro tomi in 4.°, dei quali il primo, che abbraccia i primi otto libri, fu impresso *per gli eredi del Corbelletti* nel 1714; il secondo, che contiene il libro IX sino al XVII, *nella stamperia de' Tinassi* nel 1721; il terzo, che abbraccia il libro XVIII sino al XXVI, *nella stamperia di Girolamo Mainardi* nel 1725; e l' ultimo che contiene il libro XXVII sino al XXXV, *nella stamperia di Rocco Barnabò* nel 1730. Quest' ultima edizione è quella che per lo più si cita nel Vocabolario della Crusca dell' ultima impressione. Qui però si dee avvertire, che Zanobi non tradusse *già* tutta quest' opera, ma solamente per tutto il cap. XVIII del libro XIX, essendo stato dalla morte impedito di compiere questa fatica, la quale fu dipoi proseguita da autore incerto, siccome questi stesso avvertì dopo quel capitolo, in un suo *Prologo* stampato in amendue l' edizioni, colle seguenti parole: " Come io " credo che sia noto a tutti, messer Zanobi da Strata " eloquentissimo poeta vulgarizzò i *Morali* di S. Gregorio " infino al libro XIX e al capo XVIII, bene e sufficientemente. Poi morendo lasciò l' opera imperfetta; onde acciocchè ella non rimanga così tronca, io per la grazia " di Dio ecc. seguirò l' opera ecc. " ed in fine: " E così " per la grazia di Dio io comincierò in quel passo appunto ove finì l' opera d' esso messer Zanobi ". E qui inoltre due cose ci piace d' aggiugnere; l' una che nella prima edizione fatta nel 1486, il nome di Zanobi non compare nè in principio nè in fine di essa, ma solamente dopo il mentovato cap. XVIII del libro XIX, il che per avventura ha renduto men nota questa fatica di Zanobi; e l' altra, che tre testi a penna di questo volgarizzamento si conservano, l' uno in Roma nella libreria Panfili nel Palagio di piazza Navona; l' altro che contiene i soli primi dodici libri, ed è scritto in cartapecora assai diligentemente, colla nota dell' anno 1483, presso il sig. Antonmaria Biscioni in Firenze; e il terzo, ch' è pure imperfetto, cioè dal lib. XXVIII sino al fine, in Venezia nella libreria de' cherici regolari somaschi alla Salute.

Questo poeta fu di statura mediocre, di faccia alquanto lunghetta, lineamenti dilicati, quasi di verginale bellezza, colore bianco, parlare schietto e ritondo[1], il quale dimostrava suavità femminile: nel viso suo era letizia naturale, talchè sempre l' aspetto suo era allegro, col quale facilmente l' amicizie provocava; e secondochè mi pare vedere, il viso e il parlare sapevano d'una modesta adulazione. Fu di molte onestà, e di vita castissima, tantochè si stimava che 'l fiore della virginità infino alla morte avesse conservato. Morì ad Avignone nell' anno della grazia 1364, e della sua età quarantanovesimo, e fu onorevolmente seppellito[2].

VITA
DI GIOVANNI BOCCACCIO
FIORENTINO POETA[3].

Come della materia del bogliente ferro dalle martella fabbrili battute sogliono scintillare alcune scaglie affocate a modo di razzi in giro risplendenti, così battendo in prima Dante, poi il Petrarca, uomini d' altissimo ingegno, la invecchiata poesia, acciocchè in quella la ruggine di molti secoli scotessero, la quale bruttissimamente pigliandola l' avea quasi rosa, quasi d' una percossa selce illustrissime[1] scintille da poetico spirito mosse, crebbero in luminose fiamme grandemente risplendenti, cioè Zanobio, del quale di sopra abbiamo fatta menzione, e questo Giovanni, di cui al presente abbiamo a dire, felicemente uscirono. Il costui padre fu Boccaccio da Certaldo, castello del contado fiorentino, uomo d' ornamento di costumi celebrato[2]. Questi per le sue mercatanzie alle quali attendeva[3] stando a Parigi, com' era d' ingegno liberale e piacevole, così fu di complessione allegra[4] e di facile inclinazione ad amore. Per questa piacevolezza della sua natura e de' costumi, s' innamorò di una giovinetta parigine, di sorte mediocre tra nobile e borghese, della quale arse di veementissimo amore; e come vogliono gli osservatori[5] delle opere di Giovanni, quella si congiunse per isposa[6], della quale poi esso Giovanni fu generato[7], il quale fanciullo sotto maestro

---

[1] parlare ben composto a periodo; con giro perfetto di parole.

[2] Una delle singolari prove che si hanno del concetto in cui ebbero i Fiorentini Zanobi, fu, che avendo la repubblica di Firenze nel 1396 ordinato, come narra Ammirato il Giovane nelle sue *Storie Fiorentine* al lib. XVI, pag. 855, che a cinque de' suoi più celebri letterati si alzassero sontuosi depositi in Santa Maria del Fiore, uno di questi fu il nostro Zanobi, e gli altri quattro erano Accorso, Dante, il Petrarca, e il Boccaccio; comechè poi ciò non venisse ad effetto per non essersi potute aver le ossa loro, siccome abbiamo da Ferdinando Leopoldo del Migliore nella sua *Firenze illustrata* a car. 34. Ma se ciò non effettuossi, non mancarono tuttavia alla memoria di lui altre onorevoli testimonianze. Nell' ufizio de' Giudici in Firenze fu in suo onore incisa la seguente iscrizione: *Hujus Apollinea Caesar de fronde capillos — Cingit in Alphaea: Tantum virtutis in illo — Instar erat, potuit vinctos modulamine Vates — Equiperare suos, nisi mors properasset acerba.* Stima pur ebbe di lui il Petrarca, e saggio ne ha questi lasciato in due lettere in versi latini a Zanobi indirizzate, le quali si hanno nel tomo terzo delle opere del Petrarca, dell' edizione di Basilea 1581. Niente meno onorevole è la testimonianza che ne ha lasciato Franco Sacchetti nella sua canzone in morte del Boccaccio, data ultimamente alle stampe dal signor Domenico Maria Manni nella sua *Illustrazione del Boccaccio* a carte 131, ove mette Zanobi in parità col Petrarca e col detto Boccaccio, tutti e tre allora morti, in que' versi: *E come tutti sanno — Tre poeti di nome, — Che se m' è detto come — Zanobi e 'l Petrarca in quel tesauro — Ch' ebbon col verde Lauro — L' ultimo, e il terzo, e quel che sopra scrivo, — E ciaschedun fu vivo — Insieme, e tutti gli vidi ad un tempo, — Or non si vede alcuno tardi o per tempo.* Anche Ugolino Verini fece di lui onorevole ricordanza nel lib. II *De illustr. urb. Florent.* a car. 33, co' due seguenti versi: *Zenobium Stratam mors importuna peremit — Ingenii monumenta tamen sua carmina restant.*

[3] De' molti che hanno scritta la *Vita del Boccaccio*, tra i quali si possono contare Siccone Polentono nella sua opera mentovata di sopra, Giannozzo Manetti, la cui opera si conserva ancor MS. in Padova nella libreria di S. Maria in Vanzio, e in Firenze nella Strozziana Cod. 386 in 4.°, e nella Laurenziana al banco 63, Cod. 30, in fog. ed altrove; Girolamo Squarciafico, Lodovico Dolce, Francesco Sansovino, Giuseppe Betussi e Papirio Masson, le cui fatiche sono già impresse, il più antico è il nostro Villani, e perciò in non poco pregio debbe esser tenuta questa vita.

[1] splendentissime; questa parola è qui usata nel suo senso primitivo e più naturale; e se ne potrebbe fare una giunta al Vocabolario, che ha *lustro* addiett., ma non per anche *lustrissimo*.

[2] Il suo vero nome era *Boccaccio di Chellino di Buonaiuto*, e soleva denominarsi *da Certaldo*, ch' è castello del contado fiorentino nella Valdelsa dilungi venti miglia da Firenze. Per altro non egli il primo, ma altri della sua famiglia prima di lui s' erano di già da Certaldo trasportati ad abitare in Firenze. Ciò afferma Giovanni suo figliuolo nel libro de' Fiumi, ove, parlando del fiume Elsa, fa menzione di Certaldo, e dice che questo *sedes quippe et natale solum majorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia cives.* Da ciò apparirebbe starsi tutta la ragione a favor di que' che affermarono Firenze essere stata la patria del Boccaccio, se non che questi nell' iscrizione sepolcrale, che a sè medesimo fece, chiamò sua patria Certaldo. *Genitor Bocchacius illi: — Patria Certaldum.* Comunque siasi, da ciò è nato il vario sentimento degli autori, molti de' quali Certaldo, e molti Firenze assegnano per patria a Gio. Boccaccio; intorno a che veggasi la vita di questo con erudite e peregrine ricerche estesa e pubblicata da Domenico Maria Manni in fronte alla sua *Illustrazione del Boccaccio*, o sia *Storia del Decamerone ecc.* al cap. II.

[3] Da ciò può dedursi poco giusta essere l' asserzione del Betussi e dello Squarciafico, i quali affermano, che Gio. Boccaccio nacque di *vili parenti*, come altresì del Carpenterio, che nel suo *Suplem. ad eruditos coelibes* a car. 3 lo dice *patre rustico procreatus*. A noi soltanto piacerà qui d' aggiungere, come nel fine dell' *Ameto* stampato in Roma nel 1478 in 4.° si chiama il Boccaccio non solamente Fiorentino, ma nobile ancora: eccone le sue parole: "Finisce felicemente la elegante Comedia *Nuncupata Nimphe* d' Am[illegible] completa dal facundissimo "poeta messer Giovann[illegible]occaccio nobile fiorentino, "impressa in Roma nell' anno della cristiana salute "MCCCCLXXVIII".

[4] di natura, di naturale ecc.

[5] Intendi: gli studiosi delle opere ecc.

[6] quella prese in isposa, della quale ecc.

[7] Nacque l' anno 1313 secondo la più comune opinione benchè altri scrivono nel 1314. Si avverta tuttavia esserci giusti fondamenti per credere ch' egli nascesse d' illegittimo matrimonio, come può vedersi nella sua *Vita* scritta dal Manni al cap. IV.

Giovanni, padre di Zanobio poèta[1], non pienamente avendo imparato grammatica, volendo e costringendolo il padre per cagione di guadagno, fu costretto ad attendere all'abbaco, e per la medesima cagione a peregrinare. E avendo per molte diverse regioni or qua e or là lungamente errato, e già al ventottesimo anno pervenuto, per lo comandamento paterno a Napoli nella Pergola si fermò; dove stando un dì, a caso, andandosi a diporto solo, pervenne al luogo dove la cenere di Virgilio Marone è seppellita; il cui sepolcro ragguardando Giovanni, e con ammirazione lungamente quel che dentro chiudeva, e la fama di quelle ossa con animo sospeso meditando, cominciò subitamente ad accusare e lamentarsi della sua fortuna, della quale violentemente era costretto a darsi alle mercatanzie a lui odiose; onde da un subito amore delle Pïeride muse tocco[2], tornando a casa, sprezzate al tutto le mercatanzie, con ardentissimo studio alla poesia si dette, nella quale in brevissimo tempo, congiugnendo insieme il nobile ingegno e l'ardente desiderio, fe' mirabile profitto. Della qual cosa avvedendosi il padre, e stimando l'inclinazione celeste più nel figliuolo potere che l'imperio paterno, a' suoi studii ultimamente consentì, e co' favori a lui possibili l'aiutò, quantunque prima allo studio di ragione canonica lo inducesse[3].

Giovanni, poichè si sentì libero, con grandissima cura cominciò ad investigare quel che alla poesia era di bisogno: e vedendo i principii e' fondamenti de' poeti, i quali circa le fizioni[4] e favole consistono, esser quasi totalmente perduti, come se da un fato fosse mosso si mise in cammino, nè si spaventò di faticosissime preregrinazioni, perocchè molte e varie regioni certissimamente trascorse[1], nelle quali con gran sollecitudine investigò ciò che de' poeti si potea avere: ed eziandio gli studii greci con difficile e pertinace studio ricercò, onde alcuna cosa potesse cavare, usando per maestro Leonzio Greco[2], della poesia greca peritissimo: e ultimamente ciò che col suo lungo studio potè trovare in un volume ridusse, il quale intitolò *De Genealogia Deorum*[3], dove i comenti degli antichi poeti con mirabile ordine ed elegante stilo ciò che moralmente intese per allegoria sono raunati. Opera certamente dilettevole e utile, e molto necessaria a chi vuole i velami[4] de' poeti conoscere, e senza la quale difficile sarebbe intendere i poeti, e la loro disciplina[5] studiare; perocchè tutti i misterii de' poeti e gli allegorici sensi, i quali o finzione di storia o favolosa composizione occultano, con mirabile acume d'ingegno in pubblico e quasi alle mani di ciascuno ridusse[6]. E conciosiacosachè

---

[1] Di Zanobi da Strada, di cui si è parlato nel capitolo antecedente.

[2] Le ninfe eran dette Pieree o Pïeride dal monte Piereo a loro consacrato.

[3] Qui in fatti dagli altri scrittori della sua vita si riferisce, che Boccaccio suo padre cedendo finalmente alle istanze di lui e degli amici, lo ponesse ad istudiare la legge canonica sotto il celebre Cino da Pistoia, ma che il figliuolo trovandosene affatto coll'animo alieno, si ponesse prima segretamente, e poscia in palese, a studiare la filosofia, e principalmente le belle lettere e la poesia, ond'egli medesimo così nel *Corbaccio* di sè lasciò scritto: " Gli studii adunque alla sacra filosofia appartenenti insino " dalla tua puerizia, più assai che il tuo padre non " avrebbe voluto, ti piacquero, e massimamente in quella " parte che a poesia s'appartiene, la quale per avventura " tu hai con più fervore d'animo che con altezza d'in" gegno seguito ". L'avere poco sopra affermato il Villani, che il Boccaccio prima di darsi agli studii trovavasi in Napoli in età di ventotto anni, ci fa osservare, ch'essendo egli nato del 1313, non prima del 1341 si pose nella scuola di Cino, il perchè senza sicuro fondamento hanno affermato i signori Giornalisti d'Italia nel tom. VIII, a car. 191, che Cino morisse nel 1336, ingannati per avventura dalla sua iscrizione sepolcrale nella guisa che vien riferita dal Panciroli nel libro II *De claris Legum interpret.* al cap. LVIII, siccome a Dio piacendo, in altra opera nostra opportunamente c' ingegneremo di provare. — Non è mestieri qui avvertire che la nota è del Mazzucchelli.

[4] Lo stesso che *finzioni*, alla latina.

[1] De' suoi viaggi, e de' luoghi ne' quali fu, veggasi il Manni al cap. XII della sua *Vita*. Nel numero de' suoi viaggi possono altresì aver luogo le diverse ambascerie, ch'egli poi intraprese di commissione della Repubblica di Firenze. Tali furono quella per cui fu mandato a Lodovico di Baviera per persuaderlo a venire armato in Italia, della quale parla Scipione Ammirato nel libro X delle sue *Storie* sotto l'anno 1352: quell'altre per cui andò nel 1354 al pontefice Innocenzio VI, e nel 1365, a Urbano V, siccome narra sotto quelli anni l'Ammirato, e quella per cui insieme con Giacomino Zani spedito venne nel novembre del 1367 al medesimo pontefice, della quale si conserva un'esatta notizia nell'archivio del monte comune di Firenze, che con gentilezza ci è stata dipoi comunicata con lettera dal medesimo sig. Manni. Egli fu anche spedito dal comune di Firenze al Petrarca per incitarlo a rimpatriare, della quale ambasciata parla Lodovico Beccatelli nella *Vita del Petrarca*, ma senza notarne l'anno.

[2] Di questo suo maestro, che chiamossi Leonzio Pilato di Tessalonica, fece lunga ed onorevole menzione il Boccaccio medesimo nella *Genealogia degli Dei* al lib. V, cap. 6 e 7, ove si apprende che da Venezia lo trasse a Firenze, che lungo tempo lo tenne in sua casa, e che con pubblico stipendio gli ottenne in sua patria una cattedra di lingua greca. Di esso Leonzio ha pubblicata la vita il sig. Hody nel lib. I, cap. I della sua opera intitolata: *De Græcis illustribus linguæ græcæ literarumque humaniorum instauratoribus. Londini 1742* in 8.° Oltre questo altri maestri ebbe egli, e fra gli altri Francesco Petrarca ed Andalò di Negro genovese. L'espressione poi del Villani, che il Boccaccio *gli studii greci con difficile e pertinace studio ricercò*, servir potrebbe di nuova prova per darli luogo fra gl'Italiani che prima del secolo XV seppero di lingua greca, siccome appunto fra questi l'ha registrato il chiarissimo p. Giangirolamo Gradenigo, a car. 113 della sua eruditissima *Dissertazione* intorno a questo argomento.

[3] Egli la intraprese ad istanza di Ugo re di Gerusalemme e di Cipro, a cui anche dedicolla. Forse la prima impressione è quella che uscì in Venezia per Vindelino da Spira nel 1472 in fogl., seguita da molte altre. Una traduzione in volgare, fatta da Giuseppe Betussi, fu stampata *in Venezia al segno del Pozzo 1547* in 4.° e per *Jacopo Sansovino* 1569 in 4.°

[4] le allegorie. *Sotto il velame delli versi strani* disse l'Allighieri.

[5] e studiar l'arte loro; intendi.

[6] Il giudizio dato dal Villani della *Genealogia degli Dei* è uniforme a quello che fa Coluccio Salutati in una sua operetta sopra l'*Ercole* di Seneca, che manoscritta esiste in Firenze nella libreria Guadagni, ove così scrive: *Legant admirabile opus divini illius viri, et compatriotae mei Joannis Boccatii de Genealogia Deorum, qui omnium antiquorum su-*

i nomi de' fiumi, monti, selve, laghi, stagni e mari, i quali ne' volumi poetici e storici sono scritti, fossero variati o dal proprio piacere di diversi secoli, o da vari avvenimenti, e però con diversi nomi fossero chiamati, i quali l' intelletto di chi leggeva o variavano o tenevano sospeso, però compose un libro de' fiumi e monti, e d' altre sopraddette cose, nel quale espressamente dimostrò ciascuna cosa con che nomi secondo il corso del tempo era notata, il quale i lettori delle cose antiche da molti errori può liberare[1]. Compose ancora un libro de'casi degli uomini illustri, e un altro delle chiare donne[2], ne' quali di tanta facondia e eleganza di sermone e gravità risplende, che gli altissimi ingegni degli antichi in quel trattato si può dire non solamente agguagliare, ma forse anzi meritamente superare. Oltre alle predette opere compose egloghe sedici bellissime[3], e molte epistole in versi e in prosa, le quali appresso a' dotti non sono in piccolo prezzo[4]. E certamente i volumi ch' egli compose, agli uomini più degni gratissimi, eziandio tacente me, dimostrano quanto fu il suo grande ingegno.

Il Petrarca eziandio, al quale fu sì amico che erano stimati un' anima in due corpi, lui mirabilmente per la verità, come dice, e non per calore dell' amicizia collauda[1]: ed esso Zenobio poeta, come ne' suoi versi dimostra, in lui rimette l' arbitrio dell' eleggere la materia dello scrivere[2]. Sonci ancora molte sue opere composte in volgare sermone, alcuna in rima cantata, alcuna in prosaica composizione descritta[3], nelle quali per la lasciva gio-

---

per hac materia traditionis mirabiliter superavit; e nell' epistola sesta della parte seconda delle lettere del medesimo Coluccio, così questi si esprime intorno al Boccaccio allora defunto: *Quis integumenta poetica, in quibus latere solent aut secreta naturae, aut moralium abdita documenta, aut historiorum veritas incorrupta de cetero nobis evolvet? Hoc tam affatim, tamque emendatissime absolvit in libro* De Genealogia Deorum *quem multo labore et stylo prorsus divino composuit, ut omnes etiam priscos viros hujus rei indagine superarit.* E tale giustamente doveva essere il giudizio di que' tempi, ne' quali scarsissime e confuse erano le notizie intorno alla mitologia; ma al presente non è più in tanto pregio, nè più ad essa come a fonte principale si ricorre, per essersi ne' tempi posteriori date fuori opere intorno a quell' argomento di più fina critica, e di maggior erudizione ripiene; quindi, ora a que' tempi, ed ora a' posteriori si debbono riferire i vari o diversi giudizi che di essa hanno lasciati gli scrittori.

[1] Le più antiche edizioni di detta opera, che pure è latina, sono le fatte, *Venetiis per Vindelinum de Spira idus Januarii 1473* in fogl. *Regii per Albertum Mazali 1481* in fogl. *Vicentiae 1487* in fogl. *et Venetiis 1497*. Niccolò Liburnio ne fece una traduzione, che fu stampata in *Firenze per i Giunti 1598* in 8.° Circa il giudizio poi che ne dà il Villani, si potrebbe qui replicare ciò che abbiamo detto nell' annotazione antecedente.

[2] Anche questi due libri furono da lui scritti in latino, e più volte impressi. Si hanno anche tradotti in volgare da Giuseppe Betussi, e stampati amendue in *Firenze per i Giunti 1566* in due volumi in 8.° Altre traduzioni ed impressioni se ne riferiscono dal Manni nel cap. XXII della sua vita. Il primo di questi libri non è forse diverso da quello che l' Allewordio nel suo *Spicilegium de hist. latin.* a car. 104 gli attribuisce col titolo *Nobilibus infelicibus*, dicendo non essere mai stato stampato, ed essere sì pregiato e raro, che, al riferire di Gianenrico Ottingero, un testo a penna fu stimato cento scudi.

[3] Queste uscirono in Firenze dalle stampe di Filippo Giunta nel 1504 in 8.° e poscia sono state inserite nella raccolta degli scrittori bucolici *Basileae per Jo. Oporinum 1546* in 8.° a car. 598. Una lunga lettera del Boccaccio, scritta a fra Martino da Signa agostiniano, che fu suo confessore, e poscia uno de' suoi esecutori testamentari, nella quale gli scopre gli arcani di dette egloghe, cioè de' fatti storici in esse rappresentati, è stata ultimamente pubblicata dal P. Domenico Antonio Gandolfi nella sua dissertazione *De ducentis augustinianis scriptoribus* a c. 262.

[4] Delle moltissime lettere, le quali è verisimile avere scritte il Boccaccio, non ci restano al presente che sette o otto pubblicate in vari libri, delle quali ad una ad una fa menzione il Manni al cap. XXIV.

---

[1] Vedi una lunga lettera del Petrarca al Boccaccio fra le sue *Senili* nel lib. V, num. 1, ed altre fra le sue famigliari al medesimo scritte, nel lib. IX, num. 3, 4 e 5 e nel lib. X, num. 12.

[2] Vedi sopra nella *Vita di Zanobi da Strada*.

[3] Oltre le opere del Boccaccio di sopra nominate dal Villani, il quale pare aver voluto particolarmente distinguere le latine come forse al suo tempo le più stimate, altre molte egli ne scrisse, da lui qui accennate di passaggio, delle quali noi pure, per non allontanarci dal metodo di lui, porremo qui poco più che i titoli soli. — Le scritte dunque in prosa sono: 1.° *Il Decamerone*, opera, che per la sua fama ha di molto oscurata quella delle altre sue; 2.° *L' Ameto* o sia *la Commedia delle Ninfe fiorentine*, opera composta di prosa e di rima, della qual maniera si reputa inventore il Boccaccio; 3.° *La Fiammetta;* 4.° *Il Filocopo*, o *il Filocolo;* 5.° *Il Corbaccio*, o sia *il Laberinto d' Amore;* 6.° *L' Urbano* o sia *Istoria molto dilettevole* ecc. Si avverta tuttavia potersi dubitare se quest' ultima opera sia del Boccaccio, siccome osservano gli Accademici della Crusca nell' indice degli autori citati nel loro Vocabolario, e Vincenzio Borghini, nella Lettera CXXII stampata a car. 305 del vol. IV, par. IV, della Raccolta di *Prose Fiorentine;* 7.° *La Vita di Dante;* 8.° *Commento* sopra la Commedia di questo, il quale non si estende oltre il capo XVII dell' *Inferno;* al qual proposito avvertiremo, che il Boccaccio fu eletto dal comune di Firenze ad esporre pubblicamente Dante l' anno 1373, con provvisione, assai per que' tempi onorevole, di cento fiorini; 9.° Il *suo Testamento*. — Di tutte queste opere in prosa è stata fatta un' edizione in Napoli sotto il finto nome di Firenze in otto volumi in 8.°, de' quali i primi due contenenti il *Decamerone* furono impressi nel 1718, gli altri quattro nel 1723, e gli ultimi due, che contengono il commento sopra Dante nel 1724. Le scritte poi in versi sono: 1.° *La Teseide*, poema in ottava rima, della quale ha la gloria il Boccaccio d' essere stato l' inventore, come altresì de' romanzi in versi volgari; 2.° *L' Amorosa Visione*, poema in terza rima; 3.° *Il Filostrato*, poema in ottava rima; 4.° *Il Ninfale Fiesolano*, altro poema in ottava rima; 5.° *Dell' insigne obbedienza e fede maritale.* Alcuni hanno creduto che il Boccaccio abbia intrapresa un' opera su questo argomento, la quale sia poi stata tradotta di volgare in latino dal Petrarca; e infatti la traduzione di questo si conserva MS. in foglio nel banco LXXVIII della libreria laurenziana al num. 2, ove il Petrarca incomincia il proemio indirizzato al medesimo Boccaccio con queste parole: *Librum tuum quem nostro materno eloquio, ut opinor, olim juvenis edidisti, nescio quidem* ecc.; indi narra d' averla tradotta di volgare in latino *paucis in ipsa narratione mutatis verbis, aut additis* ecc. Ma la verità è, che quest' opera altro non è che l' ultima novella del *Decamerone* del Boccaccio, detta comunemente la *Novella di Griselda;* o sia *del marchese di Saluzzo*, la quale appunto fu tradotta in latino dal Petrarca, e intitolata *De obedientia ac fide uxoria.* Ciò appar chiaro dal riscontro di essa traduzione già stampata fra le opere latine del Petrarca, e dal Manni nella parte II dell' *Illustrazione del Decamerone del Boccaccio* a car. 608 e segg. Al qual proposito avvertiremo con isbaglio trovarsi affermato da alcuni, che traduttore ne sia stato Leonardo Aretino, e che questi l' indirizzasse al Boccaccio, certo essendo,

ventù alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza: le quali dipoi essendo invecchiato stimò di porre in silenzio[1], ma non potè, come desiderava, la parola già detta al petto rivocare[2], nè il foco che col mantice avea acceso colla sua volontà spegnere. Meritò certamente sì degno uomo d'essere colla poetica laurea coronato, ma la trista miseria dei tempi, la quale i signori delle cose temporali col vile guadagno aveva involti, e la sua povertà questo vietarono; ma certamente i volumi da lui composti, degni d'essere laureati, in luogo di mirto e d'ellera furono alle sue degne tempie.

Fu il poeta di statura[1] alquanto grasso, ma grande: faccia tonda, ma col naso sopra le nari un poco depresso: labbri alquanto grossi, nientedimeno belli e ben lineati, mento forato, che nel suo ridere mostrava bellezza[2]: giocondo e allegro aspetto in tutto il sermone; in tutto piacevole e umano, e del ragionare assai si dilettava: molti amici s'acquistò colla sua diligenza, non però alcuno che la sua povertà sovvenisse[3].

---

che l'Aretino, quando morì il Boccaccio, non aveva che cinque o sei anni, se seguitiamo l'autorità di Lorenzo Bonincontri. 6.° *Rime* diverse, parte stampate in varie raccolte, e parte ancor MS., delle quali una doviziosa raccolta si stava ultimamente preparando per le stampe in Firenze. Del merito di queste *rime* veggasi Girolamo Claricio nell'Apologia contro i detrattori della poesia del Boccaccio, stampata insieme colla suddetta *Amorosa Visione*. — Oltre le suddette, altre opere gli vengono attribuite, ma con poco fondamento, e sono: 1.° *L'Anfitrione*, commedia di Plauto, tradotta col titolo di *Geta e Birria*. Veramente nella libreria Riccardiana in Firenze si conserva un testo a penna in 8.° di quest'opera, nel quale si attribuisce al Boccaccio; ma ci avverte con sua lettera il più volte nominato signor Mehus, che due altri codici della medesima, i quali si conservano in Firenze, l'uno in foglio nella Laurenziana al banco XLII, num. 23, e l'altro pure in foglio nella stessa Riccardiana, ai quali si uniforma un altro che presso il Bargiacchi fu già veduto dal celebre abate Antonmaria Salvini, ci apprendono, che non già il Boccaccio, ma due altri furono i traduttori di essa, cioè Pippo di ser Brunellesco sino alla strofa 161, e di là sino al fine Domenico di ser Antonio da Prato notaio. Le altre opere attribuite senza fondamento al Boccaccio sono: 2.° Un *Ristretto della Storia romana;* 3.° Una *Storia delle guerre de' Fiorentini col duca di Milano* e di altri avvenimenti seguiti per la maggior parte nel secolo XV; 4.° *L'Itinerario* al sepolcro del Petrarca; 5.° *Amazonide;* 6.° Una prefazione al *Decamerone*, col titolo: *Messer Giovanni Boccaccio al Lettore;* 7.° *Dialogus de Amore;* 8.° *Storia del canonico da Siena;* 9.° *Corona napolitana;* 10.° *Nobiltà di Fiesole.* Quest'ultime due opere si riferiscono dal Doni nel trattato secondo della *Libreria* fra le opere al suo tempo MSS. 10.° *De tribus impostoribus.* Lo Struvio nella sua dissertazione *De doctis impostoribus*, fondato su un passo mal inteso dell'*Atheismus Triumphatus* del Campanella, ch'è nel cap. II, al num. 6, ha giudicato essere stato autore il Boccaccio di quel libro, se pur è certo che questo ci sia mai stato.

[1] A questo silenzio, e alla mutazione di sua vita contribuì non poco ciò che narra il B. Gio. Colombini fondatore della religione de' Gesuati al cap. XI della Vita del B. Pietro de' Petroni certosino suo amico. Scrive egli, che il B. Pietro poco prima di morire diede ordine a Giovacchino Ciani suo compagno di portarsi dal Boccaccio, e di riprenderlo a suo nome degli scritti suoi men che onesti, e di consigliarlo a mutar vita, scoprendogli nel tempo stesso molti secreti dell'animo di lui, i quali il Boccaccio credeva che niuno al mondo sapesse. Il che, poco dopo la morte del B. Pietro, seguita a' 29 di maggio del 1361, essendo stato eseguito con istordimento del Boccaccio, il quale sapeva che il B. Pietro non lo aveva veduto giammai, ne diede egli notizia al Petrarca suo amico, comunicandogli il suo proponimento di mutar vita. Il Petrarca, recando fede all'ambasciata, lodò con sua lunga lettera, ch'è la V del lib. I delle *Senili*, il Boccaccio, del buon uso ch'era per farne, siccome anche avvenne. Fu allora per avventura che fama corse essersi egli fatto frate della Certosa di Napoli, sul qual supposto gli scrisse un sonetto Franco Sacchetti, il quale si legge nella prefazione delle novelle di questo, e incomincia: *Pien di quell' acqua dolce d' Elicona* ecc. e gli dice: *Avete preso certosana vesta* ecc. Si sa per altro ch'egli era cherico, come prova chiaramente il Manni nel cap. XIII della sua Vita.

[2] non potè ritirar la parola che avea detto. Qui la traduzione sente più che mai dell'originale latino.

---

[1] Intendi: di corporatura.

[2] Le fattezze del Boccaccio si possono assai ben ravvisare nelle due medaglie di bronzo ch'esistono tuttavia, ed anche presso di noi si conservano, delle quali la prima ha nel diritto la sua effige colle parole: *Johes Bocatius, Florent*, e nel rovescio una femmina in piedi, che guarda attentamente un serpente cui tiene nella mano destra, senza motto; la seconda poi, ch'è di forma massima, nulla ha nel rovescio, e nel diritto rappresenta il busto del Boccaccio colle parole *Johes Boccac.*

[3] Egli è veramente difficile a persuadersi che il Boccaccio fosse sì povero, come qui in due luoghi accenna il Villani. Non si può tuttavia negargli fede, trovandosi affermato lo stesso anche da altri scrittori, fra i quali può contarsi Giannozzo Manetti, nella cui orazione funebre in morte di Leonardo Aretino, altrove da noi citata, vien chiamato il Boccaccio *paupertate oppressus.* Conviene nel tempo stesso accordare che il Boccaccio, o non si curò di ricchezze, o a queste antepor volle la libertà dell'animo suo, ed una quieta povertà. Bella è la testimonianza che di ciò ha lasciata Petrarca suo amico, il quale, per sollevarlo in parte da questa, lo chiamò a vivere presso di sè. Eccone le sue parole, che sono sul fine della lettera che gli scrisse, poc'anzi citata: *Extremum sit ut quod te multis, inter quos mihi, pecuniae debitorem facis, pro me negem, mirerque quam sit hic supervacuus, ne ineptus dicam, conscientiae tuae scrupulus. Possum tibi Terentianum illud obiicere: nodum in scirpo quaeris. Nil mihi debes, nisi amorem;* ed appresso: *Nam ad id, quod, ut saepe olim, de inopia quaeris, nolo tibi consolationes, nolo pauperum illustrium nunc exempla congerere; nota sunt tibi. Quid ergo? clara equidem, semperque una voce respondeo. Laudo, quod me magnas licet seras tibi divitias procurante, libertatem animi, quietamque praetuleris egestatem. Quod amicum toties te vocantem spreveris, non laudo. Non sum qui ditare te hic possim; quod si essem, non verbo non calamo, sed re ipsa tecum loquerer: Sum vero cui uni tantum suppetit, quantum abunde sufficiat duobus unum cor habentibus, atque unam domum: Injuriosus es mihi si fastidis: injuriosior si diffidis.* Ma non piacque al Boccaccio di accettare le amorose offerte dell'amico Petrarca, perciocchè era (come scrive Leonardo Aretino, nella *Vita del Petrarca* a car. 102 dell'edizione di Firenze 1672 in 12.°) "tenero di natura, e sdegnoso, la qual cosa guastò "molto i fatti suoi, perchè nè da sè aveva, nè d'essere appresso ai principi e a' signori ebbe sofferenza;" il che pur conferma il Sansovino nella sua *Vita*, dicendo ch'era "per "natura forte sdegnoso, e non volle nè scriver cosa alcuna "per premio, nè servire alcun principe o altra persona che "lo desiderasse, che pur fu da molti e desiderato e pregato; "anzi giudicandosi ricco abbastanza, contento di poco, e desideroso molto della sua libertà, visse senza noia alcuna "di servitù". Quindi si vede con quanto poco fondamento Martino Anchio nella par. I. *De Roman. Rer. Scriptor.* al cap. XLIII abbia affermato, che il Boccaccio *fuit epistolarum pontificiarum magister; in qua vacatione*, ecc. così ha voluto aggiugnere Paolo Freero nel *Theatr. Viror. Erudit.* a car. 1423, *occupatus est multis annis.*

Questi finì l'ultimo suo giorno nell'anno della grazia 1375[1], e dell'età sua sessantaduesimo, e nel castello di Certaldo nella canonica onorevolmente fu seppellito, coll'epitaffio, il quale, lui vivente, a sè medesimo fe' in questo modo:

Hac sub mole jacent cineres ac ossa Johannis.
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae. Genitor Boccaccius illi.
Patria Certaldum. Studium fuit alma poesis.

VITA ED ECCELLENZE

DI

COLUCCIO PIERO.

Io ho già secondo la facoltà mia soddisfatto a cinque poeti miei concivi illustrissimi[2], non con quel che io doveva, ma quanto io ho potuto, riservato il più abbondantemente soddisfare a' più ricchi ingegni, alla diligenza de' quali piaccia a Dio che anche a me tocchi rallegrarmi, e gloriarmi dell'ornamento della mia nativa terra. Nè mi pare inconveniente ora agli altri che ancora vivono, per dare espedizione all'assunta fatica, pagare il debito, quantunque alquanto di timore abbia avuto dell'invidia, la qual in sospezione mi potea mettere o d'adulazione de' vivi o del troppo amore della patria. È al pudico ingegno gravissimo tormento l'invidia, colla quale è pericoloso il combattere. La quale sospezione, come di generoso animo indegna, al tutto ributtata, volendo la cominciata opera, per speranza dare a' futuri ingegni, seguitare, mi si offerse innanzi l'eccellentissimo uomo, il quale, secondo il costume del luogo onde e' nacque[3], per l'avolo ha nome Coluccio; ebbe nientedimeno due nomi, perchè fu nominato Lino e Coluccio. Questi fu del castello di Stignano[4] d'antica stirpe detta de' Salutati, di padre chiamato Piero, di buoni costumi e di prudenza laudabile. Questo Coluccio nel principio dell'adolescenza sua dato alle arti liberali, molto acquitò in quelli studii a' quali egli attese per la nobiltà dell'ingegno suo[1].

---

[1] Morì a' 21 di dicembre del detto anno, come si ha da una dell'*Epistole* di Coluccio Salutati dell'edizione fatta da Giuseppe Rigacci nel vol. II, al num. 6, pag. 45. Correggansi perciò fra gli altri il Vosio nel lib. III *De Hist. Latin.* al cap. I, l'Oudin nel tom. III *Comment. de Script. Eccles.* a car. 1071, e il Fontanini nell'*Eloquenza Italiana* a car. 566 dell'ultima edizione di Venezia, i quali pongono la sua morte nel 1376. Altri con più grave sbaglio l'hanno posta nel 1372.

[2] Questo passo ci fa conoscere che imperfetti sono tutti i testi in penna a noi noti, e già mentovati nella prefazione co' quali si è collazionata quest'opera del Villani, mentre qui dice aver già soddisfatto a cinque poeti suoi concittadini, e pure le *Vite* che qui precedono non sono che tre, cioè di Claudiano, di Zanobi da Strada, e del Boccaccio. Egli scrisse anche di Dante e del Petrarca, ma queste *Vite*, o si sono perdute, o corrono sotto altro nome. Veggasi ciò che a proposito si è detto a lungo nella prefazione.

[3] Nacque nel 1330 o in quel torno, come si deduce agevolmente dall'esser egli stato eletto segretario della repubblica di Firenze *nell'anno dell'età sua quadragesimo quinto*, come poco dipoi scrive il medesimo Villani, e dall'essere ciò seguito nel 1375, come si ha da Scipione Ammirato nelle sue *Storie Fiorentine*, par. I, tomo II, lib. XIII.

[4] Stignano è un ignobile castello di Valdinievole, capo della quale è Pescia, quindi fra gli uomini illustri di Pescia si registra da Francesco Galeotto nella sua storia MS. di Pescia, come si può vedere da un passo di questa, riferito in fronte all'*Epistole* di Coluccio pubblicate da Giuseppe Rigacci. Scrive quivi il Galeotto, che Coluccio "fu da Stignano, ma abitò Pescia, e vi comprò "case e beni, e prese moglie, e domandò d'essere fatto "Pesciatino alla comunità, come seguì a' 24 aprile 1380; "ed appare nel giornale di detta comunità di Pescia del "1379 sotto il detto giorno". E qui non si vuol tacere, che nel testo del nostro Villani, riferito dal Mehus e dal Rigacci nell'edizioni loro dell'*Epistole* di Coluccio, in vece di leggersi a questo luogo: *Questi fu del castello di Stignano* ecc si trova impresso: *Questi fu del castello di Pescia*, forse perchè si è voluto in quel luogo seguire il codice laurenziano del Villani, che è per avventura il più antico; ma egli è certo anche per testimonianza del medesimo Mehus a quel luogo, che si legge in altri codici MSS. *di Stignano*. Per altro anche prima che Coluccio si trasferisse ad abitare in Pescia era quivi una famiglia de' Salutati, donde veniva Leonardo Salutati vescovo di Fiesole, vedendosene le memorie sino dall'anno 1300, come attesta il suddetto Galeotto, e Giulio Cesare Malatesta nella *Fede e nobiltà del notaio* a car. 115: e il can. Salvino Salvini osserva nelle sue note manoscritte alla storia degli Scrittori fiorentini del p. Negri, colla prova di documenti originali, che Coluccio fu della stessa famiglia di Leonardo Salutati vescovo di Fiesole. Da ciò per avventura è nato il motivo, per cui di questa famiglia di Pescia sarà stato creduto Coluccio, quando fu veramente di Stignano, siccome affermano il nostro Villani, e il medesimo Galeotto. Non sarà poi qui inutile l'avvertire a proposito della moglie ch'egli prese in Pescia per nome Piera, come questa morì l'ultimo giorno di febbraio del 1396, e fu seppellita nella chiesa di San Romolo, siccome fu notato quello stesso giorno in un necrologio che si conserva nell'archivio del Monte comune di Firenze, la cui notizia ci è stata comunicata da Domenico Maria Manni. Essa Piera poi lo fece padre di dieci figliuoli, fra i quali si nominano dal Mehus a car. 74 Bonifacio, Antonio, Enrico, Salutato, che fu canonico fiorentino, Andrea, Piero, e Filippo. A questi, come ci ha scritto dipoi il medesimo Mehus, si dee aggiugnere Benedetto, poeta volgare, di cui si conserva un sonetto nel codice 25 della classe VII della libreria del Magliabechi.

[1] Studiò egli in Bologna sotto Piero de Muglio, come si ricava da una delle sue lettere, ch'è la XXVII del vol. II di quelle pubblicate dal Rigacci. Questo Piero fu in Bologna lettore di rettorica fino al 1381, morì l'anno 1383, e visse *con fama del maggior grammatico d'Italia*, come scrive l'Alidosi ne' suoi *Dottori Bolognesi d'arti liberali* a car. 154. Ma forse Coluccio, o pochissimo studiò sotto questo maestro, o ciò che da questo apprese lo contava per nulla mentre in altra sua lettera, ch'è la XI, del vol. I, pubblicato dal Mehus, facendosi a rispondere ad alcune questioni grammaticali, si dichiara prima aver fatti tali studi senza maestro e senza principii, ed aggiugne: *Nec tamen adhuc, licet diutius laboraverim, errores pueritiae conceptos, et adolescentiae connutritos triginta quinque annorum cura potuisse, diligentiaee purgare.* Qui ci piace osservare, come Corrado Gesnero scrive nella sua *Biblioth.* che Coluccio *Bononiae diu habitavit, quo Florentinorum discordia pulsus, ad hospitium se recepit. Profecit in artibus liberalibus adeo, ut poeta laureatus et orator ea tempestate nobilis haberetur. Accersitus deinde a Florentinis scriba reipublicae seu cancellarius factus, in eo munere decessit.* Qual fondamento avesse il Gesnero di affermare che Coluccio passasse a Bologna cacciatovi dalla discordia de' Fiorentini noi nol sappiamo. Sappiamo bensì che

Di poi per volontà del padre si trasferì agli studi di notería, e avendo con velocissimo corso quanto a quell' arte s' appartiene acquistato, quasi richiamandolo più felici stelle, si accostò alla poesia: nella quale, come se di quella proprio fosse nato, mirabil cosa sarebbe a dire quanto e in che breve tempo insieme colle muse crebbe[1]. Dimostrano le celeberrime opere che egli ha composte a che grado dell' arte e' sia salito, eziandio se io lo tacessi, ritenuto dal timore di non parere adulatore; ma pure lasciata indietro ogni paura de' biasimatori, senza vergogna potrò almeno quel ch' è manifesto, riferire. E certo notissima cosa è, questi essere stato grandissimo imitatore degli antichi poeti, il cui nome è eccellente, e uomo di singolare eloquenza, nella quale, oltre allo splendore del sermone e d'eloquenza e d' ornato, tanta è la veemenza del suo parlare nelle persuasioni sue, che non pare che persuada, ma ch' egli sforzi quel che vuole impetrare[2]. Alla qual cosa non bisogna altra prova, ma dimostrando l' epistole sue, le quali quasi innumerabili così pubbliche come private ha già mandate[1].

Nel testo della prosa ha già acquistato tanta dignità, che meritamente si può nominare scimmia di Cicerone[2]. Ha pubblicato di sè più volumi, che

---

è poco esatto col farci credere, che fosse coronato poeta prima di essere segretario de' Fiorentini, quando è certo che fu coronato solamente dopo la morte come si dirà appresso. Per altro anche l' Oudin nei suoi *Comment. de Script. Eccles.* nel tom. III, all' anno 1360, e il P. Negri nella *Storia degli scrittori fiorent.* a car. 128 scrivono, che andò a Bologna costretto a partir dalla patria di Firenze per le dissensioni civili, aggiugnendo inoltre il P. Negri, che, riconciliate queste, videsi Firenze obbligata a richiamarlo presso di sè ecc.

[1] Prova della singolare stima in cui fu tenuto in genere di poesia, è l' onore che gli fu fatto dopo la sua morte, seguita a' 4 di maggio del 1406, coronandolo pubblicamente sulla bara d' alloro. Si riferisce una tale funzione in un' antica cronica trascritta da Luca da Scarperia monaco di Vallombrosa, e composta da Piero di Giovanni Minerbetti, narrandovisi al detto anno 1406 che i "Fiorentini conoscendolo per merito della sua virtù impetrarono dall' imperadore più anni dinanzi, ed ebbonlo, di poter coronare un poeta d' alloro, e costui (cioè Coluccio) fu desso; perocchè quand' egli fu morto, e fu nella bara, li signori priori, e il gonfaloniere della giustizia gli donarono una ghirlanda d' alloro, di che tutto il popolo ne fu lieto e contento, e tutti i cittadini lodarono questo, dicendo ch' egli il meritava. Poi comandarono i signori a tutti i cittadini che da quell' ora innanzi il chiamassero messer Coluccio poeta, e tutti i cittadini l' ubbidirono. Poi i priori fecero grande ornamento alla bara, e poi di molta cera alla chiesa, e fu seppellito in santa Maria del Fiore, ovvero santa Liberata che si chiami, ed ancora portò dinanzi un gran gonfalone dell' arme del popolo, cioè la croce. Ed ancora ordinarono gli signori, che una bellissima sepoltura di marmo gli fosse fatta dal comune nella detta chiesa". Questo stesso si legge altresì nella storia manoscritta di Firenze di Giovanni Cambi all' anno 1406, e nel pubblico antico registro di Firenze detto il *Priorista*, ove inoltre si apprende, che fu coronato per mano di Viviano de' Rinieri de' Franchi notaio delle riformagioni; il quale eziandio recitò un discorso in questa occasione; dalle quali notizie manifesti appaiono gli errori del Crescimbeni, e del P. Negri, de' quali il primo nel tom. III della *Storia della Volg. Poesia*, a car. 183 scrive, che fu nella poesia latina sì eccellente, che meritò *in Roma* la laurea, quando certamente in Firenze e non in Roma fu coronato poeta; e il secondo, nella sopraccitata sua *Storia* scrive che fu seppellito in *San Romolo*.

[2] Della forza del dire e degli scritti di Coluccio, con cui persuadeva tutto ciò che gli era in grado, non si può per avventura addurre più autorevole testimonianza di quella di Gio. Galeazzo Visconti signore di Milano, il quale era allora in guerra co' Fiorentini. Questi, al riferir di Pio II ne' suoi *Comment.* a car. 454, era solito dire, che più gli scritti di Coluccio, che mille soldati a cavallo de' Fiorentini a lui recavano nocumento: *Crebro auditus est dicere, non tam sibi mille Florentinorum equites, quam Colucii scripta nocere;* il qual sentimento è stato da alcuni riferito di poi con non piccola alterazione, mentre e il Sansovino in fine della vita del Boccaccio, e l' Ammirato nella par. I, vol. II delle *Storie Fiorentine* scrivono aver detto Galeazzo, ch' egli *temeva più una sola lettera di Coluccio, che un esercito di ventimila uomini armati;* il che scrive altresì Giulio Cesare Malatesta a car. 115 della *Fede e Nobiltà del Notaio*. Ma qualunque fosse la genuina espressione di Galeazzo, anche Ugolino Verini ci attesta nel suo libro *de Illustr. Urbis Florent.* a car. 35, che quai fulmini venivano reputati i detti di Coluccio: *Si non eloquio, gravitate Coluccius omnes — Exuperat, cujus, ceu fulmina, dicta tyrannus — Bebrycaus timuit: tantum terroris habebant.*

[1] Delle Lettere di Coluccio due edizioni nello stesso tempo si è veduto farsi in Firenze l' anno 1741, l' una per opera del chiarissimo abate Lorenzo Mehus, che vi premise una lunga prefazione, e dipoi questa vita scritta dal Villani, illustrata con sue erudite annotazioni, e col catalogo esatto dell' opere di Coluccio. Questa è uscita *Florentiae 1741, ex typographia Petri Cajetani Viviani, sumptibus Auctoris*, in 8.°, ma di essa non è stata stampata che la parte prima contenente lettere XXXI. Bensì ci scrive il medesimo Mehus averne pronti per la stampa altri quattro tomi, i quali procurerà di dare ben presto alla luce. L' altra edizione appare dal suo frontespizio procurata da Giuseppe Rigacci libraio fiorentino, che la diede fuori in concorrenza della suddetta del Mehus, e questa, che uscì *Florentiae ex tipographia Joannis Baptistae Brustagli*, è divisa in due volumi in 8.° de' quali il primo uscì nel 1741, e contiene lettere 83, e il secondo nel 1742, che abbraccia lettere 91. In fronte al primo volume di questa si vede posta altresì questa vita di Coluccio scritta dal Villani, ed appresso segue una copiosa raccolta di ciò che varii autori di Coluccio hanno scritto. Amendue queste edizioni sono illustrate di annotazioni poste qua e là a' piè dell' epistole, e tutte due sono necessarie a chi di sì fatti studii prende diletto, mentre diverse sono l' epistole che si contengono nell' una da quelle che sono nell' altra. In fine del volume secondo di quella del Rigacci ve ne sono alquante in lingua volgare, le quali rileviamo essersi tratte da un codice cartaceo in fogl. della libreria riccardiana, che fu di Pietro Crinito, leggendovisi in fronte, *Petri Criniti et amicorum*, citato dal Mehus nella sua prefazione a car. XVIII, ma non ci è manifesto se vi sieno comprese tutte quelle che si trovavano in un testo a penna del senatore Alessandro Segni citato nel Vocabolario della Crusca, e che al presente si crede perduto. Prima tuttavia di queste impressioni, diverse Epistole di Coluccio erano state da diversi scrittori pubblicate nelle opere o raccolte loro. Intorno a che veggansi il Fabrizio nella *Bibl. med. et infim. Latinitatis* tom. I, pag. 1121: l' Oudin ne' *Comment.* suddetti all'anno 1360, e la Prefazione soprammentovata del Mehus, ove ad una ad una le va diligentemente numerando.

[2] Qui pare veramente che il Villani abbia voluto dare un titolo a Coluccio che non ben se gli aspetti, mentre per niun conto se gli debbe la lode d' aver imitato Cicerone, il quale al suo tempo non era ancora proposto per esemplare da seguire. Quindi Paolo Cortesio nel suo Dialogo *Homin. doctis.* a car. 9, dice, che Coluccio *nunquam ab orationis asperitate maestitiaque abesse potuit*, e perciò anche Flavio Biondo parlando nell' *Italia illustrata* di Coluccio scrive, che *istui prius didicerit, quam ciceronianae*

possono a' miei detti rendere testimonio. Eglogbe otto leggiadre e gravi, quasi costringendolo gli amici, a loro composte, o una operetta del rammarico di Fillide in versi esametri e pentametri ha ordinato[1]. Ha eziandio composto un libro delle fatiche d'Ercole abbondante e spazioso, nel quale nella fine si sforza con inespugnabili ragioni persuadere, che agli uomini fortissimi, poichè hanno vinto le mostruose fatiche della terra, debitamente sieno date le stelle[2]: oltre a questo, ciò che gli antichi e più nuovi poeti, o in storia o in poesia d'Ercole o degli Ercoli hanno scritto che nelle latine lettere si trovi, e ogni cosa che delle laude d'Ercole sono finte, con lume d'allegoria e con molta fatica acquistato, copiosamente e con grande ornamento in quel libro ha ra-

imitatio eloquentiae sui saeculi adolescentibus nota esse coepisset, et eloquens est habitus, et multa scripsit prudentiam magis et doctrinam quam eloquentiam redolentia. Di qui si vede che anche Ugolino Verini nel libro citato, lo ha lodato più di gravità e di forza nel dire, che di eloquenza, in quel verso: *Si non eloquio, gravitate Coluccius omnes — Exuperat.*

[1] Le suddette due opere, cioè l'*Eglogha*, e il *Rammarico di Fillide*, forse al presente sono perdute. Il P. Negri però scrive, che quest'ultima si conserva MS. nella libreria de' Gaddi. Niun cenno fa di ciò il Mehus nell'esattissimo catalogo delle opere di Coluccio; ma un tale silenzio non di altro dee persuaderci, che del difficile accesso che hanno al presente a quella libreria anche i più ragguardevoli letterati.

[2] Di detta opera si conserva un testo a penna in Firenze nella libreria Guadagni, del quale, come altresì degli altri che appresso riferiremo, si adducono esattamente i principii dal Mehus nell'opera citata, donde abbiamo tratta la maggior parte delle notizie intorno a questi MSS. Qui tuttavia ci piace aggiungere, siccome il medesimo Mehus ci ha dipoi con sua lettera avvisati, che in detto testo a penna Guadagni due opere di Coluccio sopra Ercole si conservano, l'una è una spiegazione allegorica dell'*Ercole furibondo* attribuito volgarmente a Seneca, e principia: *Cum legerem sacrum Tragaediarum volumen:* nella seconda tratta Coluccio delle fatiche erculee, della morte ed apoteosi di quell'eroe e incomincia; *Addam igitur labores herculeos* ecc. Dell'opera di Coluccio sopra l'*Ercole furibondo* di Seneca fanno menzione, benchè indirittamente, Siccone Polentono, e Giannozzo Manetti in una sua operetta non mai stampata. Perciocchè sembra che Coluccio ricerchi sul principio qual Seneca sia l'autore della tragedia. Ora siccome Polentono nella vita di Seneca, inserita nel lib. IV della sua opera *De scriptoribus illustribus*, trattando dello stesso argomento, cita Coluccio in questa maniera: *Boccaccius autem non parum multum istis literis delectatus, et cum eo Colucius aetate sua impense doctus provinciam hanc trajunt Patri Lucani, qui etiam cognomento Seneca vocaretur*, ecc. Giannozzo Manetti poi nella *Vita* MS. di Seneca filosofo diretta al re Alfonso, unitamente alla *Vita* di Socrate che si conserva in un codice membranaceo in fogl. segnato del num. 30 del banco LXIII della Laurenziana, parlando di que' che attribuiscono le tragedie a Seneca filosofo, dice: *Cui quidem opinioni et Petrarcha noster in quadam ejus epistola assentitur. Quidam autem alii non ignobiles et eruditi viri hoc idem opus alteri Senecae attribuunt.* E poco dipoi: *Et Bocoatius et Coluccius egregii, ac non punto ante nostra tempora poetae, hujus sententiae astipulatores sunt.* Egli è molto verisimile, che tanto Siccone quanto il Manetti, nel riferire l'opinione di Coluccio circa l'autore delle tragedie attribuite volgarmente a Seneca abbiano in vista l'operetta del medesimo sopra l'*Ercole furibondo*, la quale già si è detto esser diversa dall'altra sopra le fatiche erculee. Sembra tuttavia che il Villani di due ne faccia una, e che la divida in due parti.

gunato. A Geronimo Eremita compose un libro *De Saeculo et religione*, molto degno[1]: uno *De Fato et Fortuna*[2], un altro *Delle laudi delle leggi e della medicina*[3], uno *De Tyranno*[4], item *De Verecundia*[5]: e della *Morte del Petrarca* scrisse ad Antonio fisico da Faenza[6]: un altro libretto *De Verecun-*

[1] È MS. nella libreria mediceo-laurenziana nel codice segnato del n. IV al banco LIII. Un altro testo a penna esiste in Padova nella libreria di Santa Giustina. Altro si conserva nella libreria Gaddiana, mentovato da Jacopo Gaddi nel suo libro *De Scriptor. non ecclesiast.* vol II. pag. 317, ed altro esiste nel monistero di Vallombrosa, lontano diciotto miglia da Firenze, cui scrive aver veduto il Mabillon nell'*Itin. Ital.* a carte 183. Altri due testi a penna ne riferisce l'Oudin esistenti nelle librerie d'Inghilterra col semplice titolo *Coluccius Pierus de Saeculo.* Il Proccianti nel *Catal. Script. florent.* a car. 42 l'intitola *De vera Religione*, ed afferma che di essa un testo a penna si conservava in Firenze nella libreria di San Marco.

[2] Un testo a penna di detta opera si conserva in Firenze nella mentovata Laurenziana al banco LIII, cod. XVIII, ed altro nella libreria de' Servi segnato del num. 47. Di altri due fa menzione il Tomasini nel catalogo de' MSS. di Padova, l'uno esistente nella libreria della cattedrale, e l'altro in quella di San Giovanni di Verdara. Altri due ne nomina l'Oudin esistenti fra quelli dell'università di Cantabrigia al n. 1469, e del collegio di San Benedetto al cod. 192 n. 1. Il cardinal Gio. Domenico dell'Ordine de' Predicatori, avendo trovate in quest'opera alcune espressioni e sentimenti poco uniformi a quelli della cattolica religione (colpa per avventura di poetica licenza) la confutò con un libro, a cui diede il titolo di *Lucula Noctis*, siccome riferisce Leandro Alberti nel lib. III. *De Viris illustr. Ord. Praedicat.* ed altri dipoi. Si dee perciò correggere il Warton, il quale, nell'appendice al Cave all'anno 1368, fra le opere composte da Coluccio annovera anche questa intitolata *Locula.*

[3] Oltre le lettere di Coluccio ed un suo componimento in versi tratto dalla sua opera poc'anzi mentovata *De Fato et Fortuna*, il quale è stato impresso ultimamente in Firenze nel tom. VIII della raccolta intitolata: *Carmina illustrium poetarum italorum* pag. 293, la detta sua opera *De Nobilitate legum et medicinae* è forse l'unica che di lui s'abbia alle stampe. Uscì questa per opera di Girolamo Giganti giureconsulto di Fossombrone, *Venetiis apud I. Ant. et Petrum fratres di Nicolinis de Sabio 1542, mense Januario* in 8.°; ma la stampa fu fatta in casa di Giambatista Pederzani. Un testo a penna, segnato del num. XI, esiste nel banco LXXVII della Laurenziana. Fu da lui indirizzata a Bernardo fisico di Faenza. Il Warton nel citato luogo la intitola: *De praestantia jurisprudentiae supra medicinam.* Si vuole che ad essa abbia risposto Bernardo Tornio, la cui opera c'è ignota.

[4] È MS. nel banco LXXVIII della Laurenziana, al num. XII. Jacopo Gaddi, nel luogo citato, ne riferisce il principio, dicendo che un testo a penna se ne conserva nella sua libreria.

[5] Due trattati *De Verecundia* scrisse Coluccio, per testimonianza del Villani, come si vede dipoi. Quale di questi sia quello che si conserva nella mentovata Laurenziana, segnato del numero XII nel banco LXXVIII noi non sappiamo. Questo è intitolato: *Tractatus, quod medici eloquentiae studeant, et de Verecundia, an sit virtus aut vitium*, e fu da lui indirizzato *ad Antonium de Baruffaldis physicum faventinum.*

[6] Di un componimento in versi da lui incominciato sopra la morte del Petrarca, fece Coluccio menzione in una sua Epistola a Benvenuto da Imola, ch'è la terza del vol. II dell'edizione del Rigacci a car. 37, così scrivendo: *Sed ut ad Franciscum* (Petrarcam) *nostrum redeam, opusculum metricum de ipsius funere jam incoepi, ad cujus ornatum si quem Lactantii sensum, aut alterius auctoris, Fulgentio et Martiniano excepit, de Musis habes, rogo trans-*

dia[1], una *Invettiva contro Antonio Lusco*[2], e molte altre cose ha composte e compone per lo avvenire[3], che al culto della virtù s'appartengono: ed agli amici molte *epistole* e *morali*. Fu nell'anno dell'età sua quadragesimo quinto eletto alla cancelleria della città fiorentina, la quale già circa anni trenta ha tenuta e tiene con gloriosa fama ed eccellentissimo onore, e grandissima grazia di tutti i cittadini fiorentini[1]. Le

---

mittas. Nitor enim altius de illo loqui quam possim, in quo si me adjuves gratissimum mihi feceris. Noi non vogliamo affermare che questa fosse l'operetta di cui parla il Villani, ma lo crediamo verisimile. Di essa ha pur fatta menzione Giannozzo Manetti in fine della sua vita del Petrarca con queste parole: *De hac praecipua ejus morte Coluccius non ignobilis nostri temporis poeta libellum quemdam composuit.*

[1] Vedi l'annotazione 5, col. II, a pag. 428.

[2] Una copia MS. di detta invettiva si conserva nella libreria regia di Parigi, fra i codici Colbertini segnata del num. 5122, ed è intitolata: *Apologia pro civitate Florentiae contra Antonium Luscum.* Altra esiste nella libreria ambrosiana di Milano ed ha questo titolo: *Invectiva Colucci destinata contra ducem Mediolani, et rectores Bononiae et Florentiae.* Ella è composta di soli dodici versi, il cui principio si riferisce dal Mehus a p. 86 della sua Vita di Coluccio, che è il seguente: *Cur tenet infantem coluber crudelis in ore?* Segue dipoi in esso della maggior parte delle riferite di sopra, si fa menzione in un suo epitaffio, che MS. si conserva in un codice della libreria Riccardiana del seguente tenore: *Exprimit Herculeos Coluccius iste labores, — Distinguit fatum, pertractat Religionem. — Invehit in Satrapas: patriae jus fasque tuetur, — Et Cynici calamo perimit convincia Lusci.*

[3] Poche opere verisimilmente avrà composte Coluccio dappoichè così scrisse il Villani, perciocchè questi scriveva circa il 1405, mentre, come dice dipoi, erano allora *circa anni trenta* che occupava la carica di segretario della repubblica di Firenze, e si sa che questa gli fu conferita nel 1375, nè egli sopravvisse che un anno incirca, mentre morì nel 1406 come si è detto di sopra. Altre opere tuttavia vengono attribuite a Coluccio, ma queste, o tutte, o in gran parte saranno state già da lui composte a quel tempo. Fra le altre gli vengono attribuite delle declamazioni, alcune delle quali si trovano nel cod. 6558 della libreria Colbertina. Altre si conservavano in Padova presso il cavalier Orsato degli Orsati mentovate dal Tomasini nel riferito catalogo a car. 118. Di una sua orazione *de Defendenda civitate Bononienti contra ducem mediolanensem*, esistente MS. nella libreria Vindobonense al n. 285, fa menzione il Lambecio nel tom. II de' suoi *Comment.* al cap. VIII. Di una *Commessione fatta dal comune di Firenze a certi ambasciadori mandati a Vinegia* dettata da lui, si ha un esemplare MS. in Firenze nella libreria del sig. marchese Riccardi, segnato dal num. 1182. Il Gesnero nella *Biblioth.* lo dice autore anche de'seguenti due libri: 1.° *De arte dictandi*; 2.° *Certamen pauperis et fortunae.* A questi il P. Negri nel luogo citato, e il Fabbrizio nella *Bib. med. et infim. latinitatis* a car. 1123 del tomo I aggiungono che scrivesse anche una *Historia de casu hominis*, la quale dicono, che Coluccio traducesse pur in volgare sotto il nome di *Guidone di Messina.* Il Gesnero nel luogo citato lo dice autore d'una vita di Sant' Andrea Corsini, e d'un libro della di lui canonizzazione; ma queste opere furono scritte dopo la morte di Coluccio, come pure assai dipoi seguì quella canonizzazione; ond'è verisimile avere il Gesnero confuse queste opere d'altro autore coll'epitaffio di quel santo, che in fatti venne da Coluccio composto, come poco appresso diremo, il che pure ha osservato l'Oudin nel vol. III *De Script. ecclesiast.* a car. 1117. In un codice della mentovata libreria ambrosiana si legge parimente di Coluccio un'operetta manoscritta assai breve intitolata: *Declamatio Coluccii de Lucretia.* In un codice cartaceo in 4.° dell'Accademia etrusca di Cortona tra l'altre cose si legge: *Sinonima M. T. Ciceronis feliciter. Synonimas M. T. Ciceronii diu frustra quaesitas, tandem per ser Colutium Pieri honorandum cancellarium florentinum inventas, quem libellum auctoris reverentia potius, quam alia causa exemplandum duxit, et hoc ex suo proprio scripto sumptum fuit.* Incomincia: *Collegi ea quae pluribus modis* ecc. Poi segue: *de Differentiis M. T. Ciceronis. Reperi ante etiam in antiquissimo codice libellum de differentiis Ciceronis, quem tamen Ciceronis non fuisse satis mihi constat. Quia tamen utilis visus est, et hunc exemplandum duxi. Sunt enim verba ipsa ser Colucci* ecc. Il primo libretto è una raccolta alfabetica di sinonimi, il secondo spiega la differenza che passa tra più vocaboli dello stesso significato. Si vede che Coluccio conobbe in esse il finto nome di Cicerone, e che perciò non era totalmente di critica sfornito. — Inoltre egli compose e lasciò diverse poesie sì latine che volgari. Fra le prime si nominano: *Carmina ad Jacobum Allegrettum ne prophetare vellet*, le quali scrive il Gaddi nel vol. II *De Script. non ecclesiast.* a car. 318 ch'esistevano MSS. presso di sè, e ne riferisce il principio. Alcuni suoi versi sopra la morte del Boccaccio si leggono appiè dell'epitaffio di questo nella canonica di Certaldo. Altri da incidersi sopra il sepolcro del card. Niccolò Capotti si riferiscono nella vita di questo dal Ciacconio fra le *Vitae pontiff. e cardd.* nel tom. II, a car. 510. Un epitaffio da lui composto sopra Sant' Andrea Corsini e ch'è inciso sopra il suo sepolcro in Firenze nella chiesa de' PP. Carmelitani, si legge presso i Bollandisti sotto li 30 di gennaio; ed altro in lode di Lapo da Castiglionchio il vecchio, si riferisce dal Lambecio nel tom. II de' suoi *Comment.* al capitolo VIII, e dal Mehus a car. 141 della sua edizione. — Si dilettò pure di poesia volgare, e perciò fra i rimatori più chiari di quel tempo, lasciato da parte il Petrarca, si registra dal Crescimbeni nella *Storia della volg. poesia*, a car. 183 del vol. III, ove riferisce, per saggio del buon gusto un sonetto tratto dalla Ghisiana. Altri tre si conservano MSS., due nella mentovata libreria del marchese Riccardi, e l'altro nella Laurenziana, i cui principii si riferiscono dal Mehus a car. LXXXVII. Finalmente Leone Alacci lo registra pure a car. 47 del suo indice de' poeti antichi volgari, de' quali esistono in Roma poesie ne' codici vaticani, ghisiani, e barberini.

[1] Segretario fu eletto di quella repubblica l'anno 1375 per opera di Bonaiutto Serragli gonfaloniere, il quale lo sostituì a Nicolò Monaci stato cancelliere molti anni per essergli stato contro in alcune faccende, siccome riferisce Scipione Ammirato nella par. I tom. II delle *Storie Fiorent.* al lib. XIII. Che una tal elezione seguisse prima del giugno il detto anno, prova in un'annotazione a car. LXXIII della sua edizione il Mehus, il quale con sua lettera ci ha dipoi avvisati, aver trovato in un codice scritto per ordine di monsignor Girolamo Sommaia, che fiorì nel secolo decimosettimo, che contiene uno spoglio di vari libri appartenenti al pubblico di Firenze fatto da monsignor Vincenzio Borghini, esistente nella libraria del Magliabechi nella classe XXV al num. 44 in foglio a car. 236, seguita l'elezione di Coluccio sotto ai 18 di aprile di detto anno 1375. Molti scrittori, fra i quali il Possevino nell'*Appar. Sacer.* tomo I, pag. 838, Poccianti, Francesco Galeotto, il Crescimbeni, il Warton nell'*Append. al Cave* all'anno 1368, i Bollandisti, l'Oudin, il P. Negri, e il Fabrizio ne' luoghi citati, asseriscono che fu prima segretario de' pontefici Urbano V e Gregorio XI. Una testimonianza ne somministra il Mehus di Pietro Paolo Vergerio il vecchio, riferita da mons. Luigi Beccadelli nella vita di Petrarca con queste parole: "Ha lasciato scritto Pietro Paolo Vergerio aver "inteso da Coluccio Salutato fiorentino che fu segretario "di papa Urbano, ed amico del Petrarca, che a lui avea "detto come le sue composizioni tutte poteva migliorare "assai dalle rime in poi". In qual luogo abbia ciò scritto il Vergerio noi nol sappiamo, nulla dicendone nella vita da lui scritta del Petrarca, impressa nel *Petrarca redivivus*, del Tomasini. Ma qualora le parole *che fu segretario di papa Urbano*, si debbano considerare come dette dal Vergerio, e non come aggiunte dal Beccadelli, l'autorità del Vergerio

cui vita e costumi e virtù e quel che a descrivere un uomo s' appartiene, piuttosto le laudi il silenzio che la sospeziosa varietà dello scrittore; perocchè quello che ha ad avvenire più onestamente da' futuri migliori ingegni sarà trattato[1]. Fu, e ancora è, di statura più che mezzana, ma alquanto chinato, con ossa larghe, colore quasi bianco, faccia tonda, larghe e pendenti mascelle, e con labbro di sotto alquanto più eminente: pronunziazione modesta, ma tarda; l' aspetto suo è alquanto orrido e malinconoso[2], ma cominciando a parlare è giocondo. In lui non è alcuna cupidità innata[1]: uomo è esemplare, e vive senza macchia d'alcun vizio.

è irrefragabile, mentre questi si trovava sin dal 1387 in Firenze applicato alla ragion canonica sotto Francesco Zabarella, onde al pari d' ogni altro dovea saperlo. Anzi l' affermarsi nell' allegato luogo che Coluccio *fu* segretario d' Urbano, e il non aggiungere che lo fu anche di Gregorio XI, può ragionevolmente far credere che segretario fosse del primo e non del secondo: e il Mehus in detto libro a car. LXXIV adduce una conghiettura onde poter dubitare che segretario non fosse di Gregorio.

[1] Una delle più onorevoli testimonianze lasciate da altri scrittori in onore di Coluccio, si è quella di Leonardo Aretino, il quale, di quanto sapeva, volle dichiararsi a lui unicamente debitore: *Quod graecas didici literas*, così si espresse nell' epistola XI del libro II, *Colucii est opus; quod latinas non leviter inspexerim. Colucii est opus; quod poetas, quod oratores, quod scriptores caeteros legerim, didicerim, cognorim, Colucii est opus. Nemo unquam parens in unico dirigendo filio tam sedulus fuit, quam ille in me, cujus ingenium, in quo tamen amore nimio decipiebatur, ita natum ad haec studia praedicabat ut si aliorsum diverterem, manus se mihi allaturum, ac vi retracturum minaretur.* Veggasi anche la vita di Leonardo Aretino scritta dal Mehus, e premessa alla sua edizione dell' epistole di Leonardo a car. XXVI e seguenti. Fra queste epistole di Leonardo, le prime sette del libro I sono scritte a Coluccio, la cui morte egli pianse nella XII segnata *IV Id. Maii ex Mutiliana 1406*; dal che è nato l' errore di quelli che hanno posta la morte di Coluccio sotto a' 12 di maggio. In altre due, cioè nella X del lib. I, e nella V del lib. X, si vede l' affanno e lo sfogo di Leonardo sul timore d' aver perduta, senza saper il perchè, l' amicizia di Coluccio, col quale tuttavia convien credere che si rappacificasse, mentre in altra, ch' è la prima del lib. II, parla d' una orazione in sua lode che andava egli apparecchiando. Onorevole menzione pur di Coluccio, come altresì della sua coronazione, hanno lasciata, oltre molti altri citati nell' antecedenti annotazioni, Sant' Antonino all' anno 1406; Giorgio Stella in una sua epistola pubblicata dal Muratori nel tom. XVII, *Script. Rer. Italic.*; Sozomeno di Pistoia nelle sue *Storie*; Pietro Buoninsegni nel lib. IV della sua *Istoria Fiorentina*, le testimonianze dei quali scrittori si riferiscono in fronte al primo volume dell' edizione del Rigacci. A queste noi ci faremo lecito di aggiugnere unicamente quella di Cristoforo Landino nella sua *Apologia di Dante e di Firenze*, parendoci che pel singolar elogio che egli fa di Coluccio meriti d' essere riferita. Egli dunque ne parla in tal guisa: " Furono molto " stimate in ogni parte le pubbliche epistole di Coluccio " Salutati, non solamente perchè già in quelle cominciavano a rilucere gli ornamenti degli antichi oratori, ma " ancora perch' egli fu molto esercitato in ogni studio di " filosofia, e alla universale dottrina s' arrogeva ingegno " acutissimo, e giudicio molto saggio. Fu in affermare e " confutare efficacissimo, e lo stile grave e appensato referto d' inespugnabili argumentazioni e abbondante d'ogni " copia di sentenze ".

[2] Le sue fattezze ci si dimostrano assai bene nella medaglia gettata in suo nome dopo la morte di lui, e che presso di noi si conserva, simile affatto all' impressa in fronte al primo volume delle sue epistole dell' edizione del Rigacci.

DI ROBERTO DE' BARDI[1].

Roberto della stirpe de' Bardi, tanto pienamente imparò la disciplina della naturale e morale filosofia, che tutti i dottori di questa arte del suo tempo ha avanzati. Ultimamente rivolto alla cognizione della teologia trasferì il suo studio a Parigi, dove avendo già acquistato il colmo di quella scienza, ed essendo tenuto grandissimo e sottilissimo dottore, fu promosso alla cancelleria dello studio parigino, quasi adoperandosi ciascuno, la quale governò circa anni quaranta. Fu questo uomo memorabile di tanta perspicacia, che dopo il Maestro delle sentenze dannò Alberto di Bologna e Tommaso d' Aquino nelle sacre lettere di trentotto erronee conclusioni, le quali infino nel presente dì durano. E fu di tanta autorità, che questa erronea dannazione nessuno poi ha ardito in alcuno passo riprovare[2]. Questo uomo

---

[1] In un catalogo antico di famiglie fiorentine, ch' esiste MS. nella libreria del Magliabechi, dopo essersi narrato l' onore fattogli dopo la sua morte, si dice, che " non si " trovò che avesse casa, nè altra possessione che le pa" terne, e non se gli trovò più che fiorini 40 d' oro ".

[2] Di questo illustre letterato fiorentino scrivono anche il Poccianti, nel *Catal. Script. florent.* a car. 156, il Gaddi ne' suoi *Elogii* a car. 148, e il P. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a car. 485, ma presso di questi nulla più si legge di quanto qui scrive il Villani, da cui verisimilmente hanno tratte le loro notizie. Fu figliuolo di Barduccio, ed è nominato nella pace fatta dal duca d' Atene nel 1342 tra le famiglie Bardi, Buondelmonti e Giandonati, col carattere di cancelliere di Parigi.

[3] Ciò che qui scrisse il Villani si trova confermato, o per dir meglio replicato dal Cristoforo Landino nella sua *Apologia, nella quale si difende Dante e Firenze de' falsi calunniatori*, premessa al suo commentario sopra la Commedia di Dante. Ecco le parole del Landino: " Maraviglioso " uomo, e principe de' fisici e de' teologi de' suoi tempi, " visse a Parigi Ruberto della nobile stirpe de' Bardi. Tenne " la cancelleria dello studio parigino anni quaranta. Ri" provò d' Alberto Magno e di Tommaso d' Aquino trentotto conclusioni in teologia, nè è stato dipoi chi tali " confutazioni abbia confutato. Visse senza moglie in vita " casta e celibe ". Qualunque tuttavia sia la fede che per la conferma del Landino meriti l' asserzione del Villani, ciò non ostante non possiamo restare sospesi intorno a un fatto di cui non troviamo i disiderati riscontri in quegli autori che dovevano farne alcun cenno. Per quanto abbiamo scorsi gli apologisti di San Tommaso e della domenicana religione, cioè Vincenzio Baronio, il Casalas, il Piccinardi, il Silvio, il Marisles, ed altri, non ci è riuscito di trovar notizia di questa condanna fatta da Roberto in Parigi. Niuna menzione ne fa il Buleo nella storia di questa università, e niuna parola ne dicono que' che scrissero senza molto riguardo dell' Angelico, e del di lui ordine, e che altre cose anche di minor peso a questo obiettarono; cioè l' Alva, il Posa, Pietro dalla Valle-chiusa, l' Oudin, il Lannoio, ed altri tali. Dopo i libri delle sentenze di Pier Lombardo, e nel tom. XXV della *Biblioth. Patrum*, alla pag. 329 dell' edizione di Lione, si riferiscono certi articoli dannati in Parigi nel 1277, e fra questi, nel cap. I, uno viene attribuito a San Tommaso, *contra F. Thomam*. Ma, oltrechè non mancano scrittori eziandio contemporanei, e non Tomisti, che pretendono niuno di quegli articoli appartenere alla dottrina dell' Angelico, sic-

senza abito di religione, come religioso menando vita purgatissima, fu combattitore di tutti i vizii, e di santa vita specchio ed esempio; e nessuna cosa gli mancò la quale a giusto e buono uomo s' appartenga. Morì, e quivi è seppellito, nell'anno.....[1]

DI CIPRIANO

UNO DEI PRIMI CHIOSATORI DI LEGGI.

Cipriano, nato nella città di Firenze in tra' primi, fu iurisconsulto e nobile filosofo: fiorì a Ravenna, quivi insegnando ragione civile: e per relazione d'Accorso abbiamo inteso, che egli fu chiosatore di ragione civile[2], e Fiorentino.

come può vedersi appresso il Piccinardi *De approbatione doctrinae D. Tomae*, tom. II, *quaest.* 1 nè pure il numero di quelli accordarsi col numero mentovato dal nostro autore, essendo quelli non più di ventisei: ed inoltre quella condanna fu poi solennemente rivocata dall' università nel 1324 con pubblico decreto riferito da parecchi scrittori gravi, e stampato in fronte all'edizione romana dell'opere di San Tommaso. Altra condanna di quattordici articoli fu fatta in Parigi nel 1387, la quale venne da alcuni creduta spettante alla dottrina dell'Angelico; ma protestossi pubblicamente allora quell'università di non aver avuta in tale condanna mira alcuna alla dottrina del santo dottore, per cui sommo rispetto nudriva e venerazione, del che fanno fede le lettere pubbliche di quella università, stampate nell' appendice al tom. I dell'opere del Gersone nella edizione del Du-Pin. E di più il numero di que' quattordici articoli non si confà col numero de' trentotto mentovati dal nostro Villani; e per fine è ben noto quanti s' opposero a tal condanna, persino coll'appellarsene alla curia pontificia. Noi non sappiamo che altri articoli sieno mai stati censurati in Parigi, dei quali si possa in verun modo sospettare che appartengano a San Tommaso, o al B. Alberto di Colonia detto il Grande. Per le quali cose agevolmente c' induciamo a dubitare, che, o non affatto vera sia l'asserzione del nostro Autore, o a una semplice privata critica si restringesse la condanna ch' egli riferisce delle trentotto proposizioni di San Tommaso.

[1] Qui è mancante il testo, ma può stabilirsi che morisse prima del 1405, ch' è l'anno in cui scriveva il Villani, come si è provato nella prefazione: e forse è giusta l'asserzione del Pocciantì e del P. Negri, i quali scrivono che fiorisse nel 1392. Affermano i medesimi che molte opere egli scrisse, delle quali per altro niuna viene da essi nominata, che anzi il primo confessa che niuna era giunta a sua notizia. Noi tuttavia troviamo che un testo a penna intitolato: *Augustini sermones collecti per Robertum de Bardis cancellarium parisiensem in quinque partes divisi*, si conserva nella libreria vaticana, segnato del num. 479, e nella regia di Parigi, al num. 3634.

[2] Anche dal Volaterrano, nel lib. XXI dell' *Anthropologia*, seguito dal Panziroli nel lib. II *De claris Legum interpr.* al cap. XXIX, si apprende che questo Cipriano glossò le leggi civili prima d'Accorso fiorentino. Accorso nacque circa il 1151, e morì secondo la più verisimile opinione nel 1229, siccome si dirà parlando di questo: da ciò può agevolmente dedursi circa qual tempo Cipriano fiorisse.

DI ACCORSO

CHIOSATORE DI RAGIONE CIVILE[1].

Accorso, chiosatore e illuminatore di ragione civile[2], nacque[3] di seme rusticano, ma di costumi molto civili e dilicati, nella villa di Bagnolo, e dirimpetto a Montebuoni dalla parte di mezzodì, discosto a Firenze cinque miglia incirca[4], dove ancora pochi anni passati era una casa che per negligenza de' successori è rovinata, la quale volgarmente era chiamata lo studio d'Accorso[5].

[1] Si potrebbe qui ricercare, se questo Accorso, detto volgarmente secondo l' espressione latina *Accursio*, sia stato il primo, che nella sua famiglia, la quale ha poscia prodotti altri giureconsulti, come a suo luogo riferiremo, fosse chiamato col detto nome di *Accursio*; ma egli stesso sebbene non senza qualche iattanza, ha voluto lasciare sciolto alla posterità questo dubbio nella sua glosa *in Leg. Facta* §, *si in dando ff. ad S. C. Trebell.*, ove spiegando la legge che commette all'erede l'assumere il nome del defunto, allorchè questi il prescriva, e il nome sia onesto, ne dà questo esempio: *Ut instituo te haeredem, si imponas tibi nomen meum, scilicet Accursium, quod est honestum nomen, dictum quia accurrit et succurrit contra tenebras juris civilis.* Nè qui ometteremo di avvertire, come alcuni de' più moderni scrittori gli premettono il nome di Francesco, tra i quali si possono annoverare il Barzio nelle sue *Animad. ad Claud. in Rufin.* lib. II, v. 85, pag. 1200, 1201, Arturo Duck, *De usu et authoritate Jur. Civ. Rom.* I, 1, cap. 5; il Pope-Blount nella *Censura celebr. auth.* pag. 406; il Gravina *De origin. Jur. Civilis*, lib. I, num. 155; ed il Fabrizio nella sua *Biblioth. Lat. med. et infimae aetatis*, vol. I, pag. 9; il che con qual fondamento abbiano detto non sapremmo indovinare, non trovandolo noi dagli antichi citato se non col semplice nome di *Accursius*; quando pure non lo avessero confuso con uno de' suoi figliuoli per giureconsulto, il quale appunto si nomava *Franciscus Accursius*, e del quale si parlerà di poi. Molto meno dir sapremmo con qual fondamento il P. Negri nella sua *Storia degli Scrittori fiorentini* a carte 1 abbia asserito, che il nostro *Accorso* fu detto *Azzone perchè fu discepolo del famosissimo Azzone*, non avendolo noi per anche veduto con tal nome rammemorato. Bensì è certo, aver non piccolo sbaglio commesso lo stesso P. Negri facendo di un solo due scrittori, come può vedersi a car. 1 e 180 del suddetto suo libro, ingannato forse dall'averlo veduto chiamato ora semplicemente *Accorso* ed ora *Francesco Accorso.*

[2] chiosatore e illustratore di leggi.

[3] Nacque, a nostro credere, circa il 1151, come si ricava dagli anni che visse, e dal tempo della sua morte, di cui parleremo a suo luogo.

[4] Questo stesso scrive Filippo Valori ne' *Termini di mezzo rilievo e d' intera dottrina* a car. 23.

[5] Se vogliamo prestar fede a Giorgio Guapnero nella sua *Descriptio civit. Bonon.* che leggesi nella part. I del tom. VIII del *Thesaur. Antiq. Ital.* a car. 44, questo luogo di campagna dell' Accorso non altro fu che la sua Villa ricoardina, della quale parlò egli nella glosa della legge *Annua ff. de annuis legatis*, ove spiegando la parola *Hierophylax* quivi usata, dice: *Nomen est capellae, vel loci ubi est capella, ut sacerdos Ricardinae delectabilis nostrae villae*, e di essa fa eziandio menzione verso il fine della legge *Quaesitum*, alle parole *non videri minutum ff. de fundo instructo*, dal che si vede che si compiaceva assai di nominarla, e forse la casa sua qui nominata dal Villani è quella che l' Accorso medesimo col vocabolo di *palazzo* nomina nel paragrafo ultimo della legge *Qui fundum, num. 40 ff. de contrah. emptione*, ove prescrivendosi essere del compratore della casa anche la ruota che in essa si trova per cui l'acqua s' innalza, adduce per esempio: *Ut in palatio domini Accursii, ubi rota est per quam trahitur aqua.*

Quivi menando solitaria vita, lungamente, vegghiò a commentare le leggi[1]; della cui posterità sono ancora alcuni ignobili[1]. Morì negli anni della

---

[1] Abbiamo dal Volaterrano, nel lib. XXI dell' *Anthropologia*, e dal Panziroli nel lib. II *de Cl. L. L. Interpretibus*, al cap. XXIX, che Accorso, dopo avere lungo tempo letta la giurisprudenza di Bologna, si ritirasse in campagna, e quivi raccolto, ed esaminato tutto ciò che gli autori a lui anteriori scritto avevano sparsamente sopra le leggi, ne formasse quelle glose, che si veggono comunemente stampate col suddetto corpo: ond' è che alcuni lo considerano piuttosto compilatore che glosatore, sebbene con quest' ultimo nome si vegga comunemente chiamato, e sia anche certo che questa sua fatica, non solamente pose affatto in oblivione quella de' suoi antecessori, ma lo ha fatto considerare il primo, e insieme l' ultimo che abbia preso a glosare le leggi. Questa sua gloria maggiormente si accresce, qualor si consideri la grande autorità che le sue glose facevano anticamente, e fanno tuttavia presso molti, in guisa che da alcuni si vuole, che a norma di esse debba il giudice decidere le cause. Quindi sappiamo, che molti si sono posti a commentare le glose stesse: e quindi non dee recar maraviglia, se a un tal concetto veggonsi corrispondere i distinti elogi fattigli da Cino da Pistoia, da Giasone, da Ugolino Verini, dal Cuiacio, dal Barzio e da altri — Non è tuttavia che non abbia incontrato molti critici, i quali l' hanno chi di uno chi d' un altro difetto accusato. Havvi alle stampe un libro con questo titolo: *Lexicon Juris Civilis adversus quosdam insignes Accursii errores, editum Antonio Nembrisensi viro undecunque doctissimo auctore. Lugduni, sub scuto coloniensi apud Joannem et Franciscum Frellaeos fratres*, 1537 in 8.° In fatti, senza considerare la taccia datagli da molti di essersi fatto conoscere troppo parziale de' seguaci di Bulgaro e di Azzone contro quelli di Martino, viene in primo luogo incolpato d' essersi mostrato assai incostante ed a sè stesso contrario nelle sue glose, sebbene da questa colpa lo difende il Panziroli, dicendo, che queste contradizioni non sieno già provenute dalla sua incostanza, o da difetto di memoria, ma bensì, perchè riferendo egli in esse glose le diverse opinioni de' glosatori a lui anteriori, e citando egli questi per brevità colla sola prima lettera del nome loro, siasi questa o per negligenza de' trascrittori, o per altro motivo, in diversi luoghi smarrita, e di qui siane avvenuto, che abbiasi preso per sua opinione ciò ch' egli non riferiva che come sentimento altrui. Quasi dallo stesso fonte deriva un' altra colpa che data gli veggiamo, ed è d' essere stato sì breve nell' estenderle, che non abbia potuto evitare l' oscurità, sebbene intorno a questa v' ha chi crede aver egli ciò fatto a bella posta per esercitare gl' ingegni degli scolari. Ma difetti molto maggiori gli veggiamo da altri scrittori attribuiti. Il Possevino nella par. II al lib. XII, cap XVII della *Biblioth. Select.* a car. 86, ce lo fa conoscere poco istrutto nella cronologia e nella storia, onde abbia sbagliato nell' interpretare alcune leggi, la cognizione delle quali dipende dalla storia e dall' ordine de' tempi ne' quali scrissero quegli antichi giureconsulti. Una colpa simile data gli venne, ma con termini più aspri, da Giovanni Bernarzio, nel lib. I, *De Utilit. legend. histor.* a car. 3. Altri poi, tra' quali Lodovico Vives, *de Causis Corrupt. Artium*, lib. I, pag. 52, e lib. VII, pag. 206, lo hanno tacciato di poca cognizione della lingua latina; e si è giunto per tal motivo sino a porlo in ridicolo, e a parlarne con un disprezzo, per così dire scandaloso. Non mancano però autori che da questa colpa il difendano, o almeno lo scusino, attribuendola, anzi che a lui, al secolo assai rozzo e barbaro in cui visse. Rolando Maresio nel lib. I, *Epist. Philol.* a car. 176 e 177 dell' edizione di Lipsia 1687, e il Gravina, *de Origin. jur. civil.* nel lib. I, al num. 155, contar si possono tra i principali suoi difensori. Anche il Possevino nella par. II, della *Bibl. Select.* al lib. XII, cap. XXIII, pag. 53, sebbene non disapprova che notinsi e correggansi i suoi errori, vuole tuttavia che di lui si abbia una stima ed un concetto particolare. Ma niuno l' ha con maggior forza difeso di Alberico Gentile, il quale di lui parla a lungo nel dialogo III *De juris interpret.* ove esamina la questione *an Accursius graecam linguam calluerit*; e procura dimostrare non doversi a lui attribuire quel detto: *Graecum est, non potest legi*, il quale pur viene dall' Alciati e da altri quasi comunemente al nostro Accorso attribuito. Asserisce dunque il Gentile non aver egli giammai potuto rinvenire questo detto nelle glose dell' Accorso; e quand' anche vi fosse, dovervisi considerar inserito da qualche malevolo: il che essere alcuna volta nelle sue glose avvenuto, mostra egli avere scoperto col confronto da lui fatto di un manoscritto, e dice essere ancora succeduto nelle opere di Bartolo, e di altri ancora; e quindi passa a farcelo conoscere più intendente della lingua greca di quello che comunemente si crede; e ciò per la spiegazione da lui data di molte parole greche, la quale egli reputa talvolta migliore di quella dataci da' più moderni giureconsulti. Comunque ciò siasi, noi non sapremmo altro dire, se non che del detto proverbio *Graecum est, non potest legi*, viene attribuita l' origine a' glosatori, i quali, allorchè trovavano alcuna voce greca, ne interrompevano il loro comento con quel proverbio, ripigliando appresso la spiegazione del testo latino. Al che aggiugneremo, come Cristiano Goffredo Offmanno nella sua prefazione alla raccolta delle vite de' giureconsulti scritte dal Panziroli, dal Ficcardo, dal Mantova ecc. *Lipsiae* 1721 in 4.° è d' opinione, che il Gentile scrivesse i detti dialoghi come per ischerzo, o per effetto d' invidia, o di desiderio di contradizione, del che, se sia vero, lasceremo il giudizio a' migliori conoscitori di quel grand' uomo.

[1] Si vuole dall' Alidosi nell' *Append.* al libro delli *Dottori bolognesi di legge canonica e civile* a car. 1, e poscia dall' Orlandi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* a car. 38, che i suoi discendenti si stanziassero in Bologna, e che egli fosse il primo a fondarvi la sua famiglia. Scrive inoltre il primo, essere opinione di alcuni ch' egli avesse per moglie una figliuola di Azone, intorno a che non sapremmo asserire cosa alcuna; quando pure non fosse motivo di dubitarne il silenzio, che di questo particolare veggiamo fatto da altri scrittori. Comunque ciò siasi: ebb' egli diversi figliuoli, tra i quali Francesco, Cervotto, e Guglielmo, tutti e tre giureconsulti, ed imitatori del padre, de' quali si parlerà a suo luogo, ed un altro per nome Castellano, che fu parimente dottore di legge, e ch' ebbe posterità, e il cui testamento si riferisce dall' Alidosi a car. 74 de' suoi *Dottori bologn. di legge canonica e civile*. Guglielmo fu canonico di Firenze, cappellano del papa, e lettore a Roma e a Bologna. Di esso ha fatto una bella *Vita* il canonico Salvino Salvini tra le vite manoscritte de' canonaci fiorentini. Si trova inoltre riferito da alcuni che avesse anche una figliuola, la quale leggesse pubblicamente le leggi, ma questo è un fatto che dee porsi, al parer nostro, tra le cose incerte. Il primo che ciò riferisse, per quanto da noi si sappia, fu Alberico Rosate, il quale ne' suoi Commentarii alla legge *qui filium* in fine. *ff. ubi pupillus educari vel morari debeat*, scrisse: *Et audivi quod Accursius habuit unam filiam, quae actu legebat Bononiae in jure.* Veramente questa espressione di *audivi*, in un fatto che ha tanto del singolare, particolarmente in que' tempi, usato da un autore che visse molto vicino a' medesimi, perciocchè fiorì Alberico sul principio del 1300, onde doveva con qualche certezza saperlo, non può dimostrare l' incertezza del fatto; e se lo stesso fu poscia riferito dal Tiraquello *De Leg. Connub. Leg. II, Glo. I, par. XI*; da Iacopo Beni, *De privilegiis Jurisconsultorum* al num. 30, dal Panziroli, dal Gravina, e da altri, niente, a nostro credere, questa incertezza si diminuisce, mentre dee riconoscersi per primo fonte di tal notizia il citato Alberico; quindi è, che sembraci averne con ragione dubitato anche il Bayle nel suo *Dictionnaire*, benchè questi non citi che il Panziroli per primo autore d' un tale racconto. Che se questo è incerto, molto più sarà ciò che sulla testimonianza di Gio. Fravenlobio riferisce Paolo Freero nel suo *Theatr. Viror. Erudit.* ove si legge a car. 784 che *Accursius hic filias aliquot habuit*

grazia mille dugento sessanta cinque[1] e dell' età sua settantotto. Seppellito a Bologna in rilevata sepoltura[1].

DI FRANCESCO

FIGLIUOLO D' ESSO ACCORSO.

Francesco d'esso Accorso, figliuolo, non punto inferiore al padre, a Bologna insegnò ragione civile, e in pubbliche disputazioni vinse i dottori bolognesi oppugnatori, i quali per invidia le chiose d' Accorso suo padre s' ingegnavano di spegnere, fatto pio difenditore del paterno nome[2]. Morì a Bo-

---

feritur, quae ob eruditionem excellentis (cioè *excellentes*) *Bononiae professae sunt*; ed egualmente incerta sarà l' asserzione dell' Orlandi nel luogo suddetto, il quale afferma che *due di lui figlie lessero le leggi in pubblico.*

[1] Qui siamo in necessità di proporre alcuni dubbii intorno al sentimento del nostro Villani, parendoci che la morte d' Accorso seguisse molto prima del 1265, e ciò col principal fondamento del medesimo Accorso. Ma prima alcune brevi notizie a questo effetto ci conviene premettere intorno alla serie della sua vita, tratte da' più accreditati scrittori. Egli è dunque primieramente da sapersi, che i primi suoi studii furono quelli della filosofia naturale e di altre discipline, e che cangiata poscia inclinazione si diede alla giurisprudenza. Questa apprese egli in Bologna sotto il celebre Azone, la cui morte seguì l' anno 1200 o in quel torno. Si sa ancora che, allorquando applicossi alle leggi, era avanzato alquanto negli anni, onde il Baillet ne' suoi *Jugem. des Savans* al tom. V, par. I, pag. 358, ha voluto ciò notare per una *particolare singolarità*, come che, quale precisamente allor fosse l' età sua, molto discordi si trovino gli scrittori: *Jam quadragenarius, vel ut alii scribunt 28 an. natus, jus civile ab Azone audivit*: così scrive il Panziroli nella sua opera *de Claris legum interpretibus* al lib. II, cap. XXIX. *Quadragenario* lo hanno pur detto il Volaterrano nel luogo citato, e Catelliano Cotta *de Jurisperit.* pag. 511, *Lipsiae* 1721 in 4.° Il Poccianti nel *Catal. Script. florent.* a car. 1, l'Alidosi nell'*Appendice al libro dei Dottori bolognesi di legge canonica e civile* a car. 1, il Frostero nella *Histor. juris civil.* al lib. III, cap. XII, in Konig. nella *Biblioth. vetus et nova* a car. 5, il Pope Blount nella *Censura Celebr. Auctorum* a car. 406, ed altri ancora dicono che avea trentasette anni; e il Bocchi finalmente ne' suoi *Elog. vir. Florent.* a car. 6, asserisce, che ne aveva ventisette. Comunque ciò siasi, tutti accordano, che tardi si applicasse alle leggi, e perciò narra l' Alidosi, che da quando entrò Accorso nella scuola d' Azone gli fosse detto da uno scolare: *Bene veniat vitula ista*; e ch' egli rispondesse ben tosto: *Tarde veni, sed cito me expediam.* L' esito dimostrò ben presto che risposto non avea con troppo di presunzione, perciocchè applicatosi assiduamente a questa facoltà, e conseguitane la laurea dottorale, ebbe appresso in detta città di Bologna una cattedra di ragion civile, la quale sostenne per lo spazio di trentaquattro anni, come afferma l' Alidosi in detto luogo. Dopo questi egli ritirossi in campagna, come si è detto nell'annotazione 1, col. I, pag. 432, e quivi estese le sue glose sopra il corpo delle leggi civili. Ora da un suo passo, ch'è nella glosa sopra l'Autentica *ut praeponatur nomen imp.* alla voce *Indic.* noi ricaviamo ch'egli scriveva sopra l' Autentica nel 1220, e da un altro, il quale è in *Leg. de causis penult. cod. de accusationibus*, si ricava, che sette anni dipoi, cioè nel 1227, scriveva sopra il codice regnando l' imperador Federigo secondo. S' egli dunque in età avanzata incominciò ad applicarsi alle leggi, se in queste ebbe per maestro Azone, che morì circa l' anno 1200, se, conseguitane poscia una cattedra, lesse queste in Bologna per lo spazio di trentaquattro anni, indi ritiratosi in villa glosò le leggi civili, la qual impresa egli aveva per le mani nel 1220 e nel 1227, convien certamente credere ch' egli allora fosse assai vecchio, e perciò inverisimile affatto appare che potesse vivere sino al 1265, in cui dal Villani si nota la morte di lui. Quindi noi siamo di parere, con più fondamento per avventura averne parlato quelli che pongono la sua morte nel 1229, in età appunto, come dice il Villani, di settantotto anni, e tali sono il Ciacconio nella *Biblioth.* a car. 9, il Panziroli nel luogo citato, il Pope-Blount nella *Censura celebr. Auth.* a car. 406, il Gravina nel lib. I *De orig. juris civil.* al num. 155, ed altri non pochi. Non è però solo il Villani a fissare diversamente da questi scrittori la morte d' Accorso, e il tempo in cui egli fiorì, altri pur ce ne sono, ma quasi tutti si trovano fra loro discordi. Il Trittemio nella sua opera *de Script. eccles.* al num. 439 asserisce che *claruit sub Federico imper. II. anno domini MCCXL.* Lo stesso scrivono il Poccianti nel suo *Catal. Script. florent.* a car. 2: fra Filippo da Bergamo nelle sue Croniche all' anno 1240, ed altri ancora. Marco Mantova nell' *Epitome Vir. illustr.* afferma che fiorì nel 1236, e, al parer d' alcuni, nel 1246. Il Fabrizio nella *Biblioth. lat. med. et infim. aetatis*, vol. I, pag. 9, asserisce che morì nel 1259. L' Alidosi e l' Orlandi dicono che morì nel 1260. Il Volaterrano ed il Freero sopraccitati, l' Oudin nel suo *Comment. de script. eccles.* tom. III, pag. 708, e il p. Negri nella sua *Storia degli Scrittori florent.* a car. 2 pongono la sua morte nel 1279. Ma per dimostrare che questi tutti s' ingannano, e che dobbiamo attenerci all'opinione dei primi da noi seguiti, basta riflettere alla serie della sua vita da noi poc' anzi accennata.

[1] Fu seppellito nel cimiterio di San Francesco in Bologna sotto una piramide assai nobile, per quanto portavano que' tempi, sostenuta da colonne di marmo, colla seguente semplice e breve iscrizione:

SEPULCRUM ACCURSII.
GLOSATO RIS
LEGUM ET FRANCISCI
EIUS FILII.

Di questo monumento sepolcrale è stato ultimamente pubblicato un bel disegno in rame dal Quapnero a car. 45, della sua *Descript. civit. Bononiae*, nel tomo VII, par. I, del *Thesaur. antiquit. Italiae.*

[2] Il Villani ci dà qui una notizia che non abbiamo trovata in alcun altro degli autori che parlano di questo figliuolo d' Accorso. Vero è tuttavia che molte altre si leggono presso di questi, delle quali niuna menzione fa il Villani. Siaci lecito di qui riferirle in compendio. Fu egli dunque emancipato da suo padre con una assegnazione di beni, cui volle questi doversi computare nella legittima, siccome scrive Bartolo *in Leg. in quart. post. num. 10. ff. ad Legem Falcidiam.* Abbiamo dal Panziroli nel lib. *De Claris L. L. interpret.* al cap. XXIX, che tal credito e stima egli acquistossi presso i Bolognesi, che avendo questi penetrato voler egli accettare l'invito fattogli dal re d' Inghilterra di trasferirsi in Francia per insegnarvi la ragion civile, gli proibirono partirsene sotto pena di confiscazione de' beni. Ma egli credette poter deludere questa pena col vendere prima di sua partenza tutti i suoi beni ad un amico, sebbene inutile riuscì quest' accortezza, perciocchè furono ciò non ostante confiscati. Belle e singolari notizie intorno alla sua vita ha sul principio di questo secolo raccolte e pubblicate Tommaso Rymer in più luoghi del tomo secondo della gran raccolta intitolata *Foedera, conventiones, literae etc. inter Reges Galliae, et alios* etc. cioè a car. 4, 5, 28, 37, 50, 52, 125, 180 e 496. Da queste si ricava, che il re d' Inghilterra, il qual trasse in Francia e fors' anche in Inghilterra questo Accorso, fu Odoardo primo, della linea dei conti d' Anjou, e quarto di questo nome, il quale nel 1273, essendo di ritorno dalla crociata, passò per l' Italia; che questo re servissi di lui in diverse occasioni, e principalmente nelle brighe che avea con Gastone di Bearnia; che lo spedì ancora alla corte di Francia per sostenervi i suoi interessi nelle assemblee degli stati generali, e che gli diede un' annua pensione. Si vuole da alcuni che il suddetto rigore usato

logna nell' anno della grazia mille trecento e nove[1], e della vita sua sessantotto, e col padre fu seppellito[1].

DI DINO DI MUGELLO.

Dino di Morsello, che volgarmente è chiamato Mugello[2], fu dottore prestantissimo e molto famoso. Lungo tempo insegnò le leggi a Bologna acutissimamente, e dopo Accorso e Francesco fu chiaro per mirabile disciplina di legge; perocchè nessuno più acutamente nè più profondamente di lui penetrò i segreti dell'antiche leggi[3]. E perchè in canonica era

---

da' Bolognesi l'obbligasse a ritornarsene a Bologna, ma dalle cose di sopra dette appare ch'egli non vi ritornasse sì presto. Comunque siasi egli vi ritornò, e giuntovi ottenne la restituzione de' suoi beni confiscati. Aveva egli letto nella sua lontananza alquanto le leggi civili in Tolosa, e quivi fu, che spiegando, come narra Cino da Pistoia, *In Leg. I. ante num. XV, cod. de sentent. quae pro eo quod interest*, il trattato *de eo quod interest* trovossi molto imbarazzato, allorchè tramischiato essendosi tra' suoi scolari in abito sconosciuto Iacopo de' Ravani, giureconsulto di que' tempi assai rinomato, gli furono da questo tali difficoltà proposte, che non seppe che malamente rispondere. E pure scrive il Trittemio, *de Scriptoribus eccles.* al num. 529, ch'egli era in *jure civili egregie doctus*, non meno che in *aliis philosophiae disciplinis multum eruditus*. Egli è riconosciuto autore delle opere seguenti: I. *Casus longi super V libros Decretalium, et casus summarii sexti Decretalium: Basileae 1479*, e di nuovo *Argentinae 1484* in foglio. II. *Casus breves super VI Decretalium, et Clementinas. Argentinae 1485* in fogl. Questi casi forse, ed i riferiti di sopra, sono quelle stesse sue annotazioni cui sappiamo essere state inserite nel corpo del jus canonico pubblicato nel 1604 in tre tomi in foglio. III. *Glossas ad institutiones Justiniani. Lugduni apud Bart. Vincent, 1617* in 8.° IV. *Glossas in Joannem antiquum glossatorem. Francofurti 1615* in 8.° V. Sappiamo inoltre dall' Alidosi ne' *Dottori Bolognesi* ecc. a car. 75, dal Bumaldi, nella *Biblioth. bonon.* a car. 71, e dall' Orlandi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* a car. 116, ch' egli fece delle aggiunte alle glose di suo padre, che si trovano stampate, che scrisse sopra i digesti e sopra il codice, e che trattò altresì molte quistioni che da Cino, Bartolo, Giovanni d'Andrea, Alberico e Jacopo Butrigari si veggono citate. Domenico Maria Manni riferisce nel tomo XVII de' suoi *Sigilli* un consulto legale fatto da lui, e da Dino Rosoni da Mugello l'anno 1285.

[1] Delle difficoltà che abbiamo proposte di sopra intorno al tempo della morte di suo padre, niente minori sono quelle che ci fanno dubitare di quanto qui afferma il Villani. E certamente, se suo padre morì, come ivi abbiamo detto, nel 1229, in tempo che già lo aveva emancipato, è del tutto inverisimile che Francesco potesse vivere fino al 1309, e che allor fosse solamente in età di sessantotto anni. Si aggiunga, che il Villani medesimo in un certo modo si contradirebbe, mentre parlando appresso di *Dino di Mugello*, altro celebre giureconsulto, afferma che questi, *dopo Accorso e Francesco fu chiaro per mirabile disciplina di legge:* e si sa da Gio. Villani suo zio nelle *Storie* al lib. VIII cap. LXV, che Dino morì nel 1303, onde falso sarebbe che *fosse chiaro dopo Francesco*. Quindi più probabile ci sembra il sentimento dell' Alidosi, il quale, seguito dall' Orlandi, pone la sua morte nel 1294, e ne riferisce eziandio il suo testamento, cui dice fatto a' 19 di maggio dell' antecedente 1293. In questo testamento fa egli diversi legati pii; dispone di alcuni crediti che aveva col re d' Inghilterra, e ci fa apprendere ch'ebbe moglie, ma di questo matrimonio non gli sopravvisse che una figliuola per nome *Dota*, la quale fu moglie di messer Diotalevo da Loiano, e che da questi nacque un figliuolo per nome Francesco, al quale egli lascia alcuni libri e danari per legato. Ma quantunque sì fatte particolarità lasciateci dall' Alidosi ci facciano supporre, che questi potesse avere accertate notizie intorno al tempo della morte di lui, gravissime difficoltà tuttavia insorgono per dubitarne, le quali per altro egualmente vagliono per dubitare dell' asserzione del Villani. Queste sono, che avendosi sotto il nome di Francesco Accorso de' commentarii sopra il sesto de' Decretali e sopra le Clementine, che già riferiti abbiamo, e certo essendo che il sesto dei Decretali, il qual fu compilato da Bonifacio ottavo, non si rendè noto prima del 1300, e che le Clementine raccolte d' ordine di Clemente quinto, e contenenti particolarmente le costituzioni del concilio generale di Vienna, tenuto nel 1311, e nel 1312, non furono pubblicate se non da Giovanni ventiduesimo nel 1317, sembra incontrastabile ch' egli vivesse alquanto dopo il 1317. Di qui si vede con qual fondamento il Trittemio *De scriptor. eccles.* num. 529, scriva che *claruit sub Alberto imperatore anno Domini MCCC*, e l' Oudin pure affermi nel tomo terzo, *De Script. eccles.* a car. 708 che professò ragion civile in Bologna *circa an. 1300*, e poco appresso aggiunga: *Quo anno Franciscus Accursius decesserit non satis constat, quamvis usque ad annum 1330 superstes fuisse videatur.* A noi non è agevole lo sciogliere questo nodo, non avendo ragioni che bastino per determinarci o ad isconvolgere la cronologia della vita di lui, e di Accorso suo padre, da noi più verisimile creduta, o a dubitare ch' egli non sia veramente l' autore de' suddetti commentarii, e che questi piuttosto debbansi ad altri attribuire, e forse a quell'altro Francesco Accorso figliuolo di Accorso da Reggio, il qual Francesco, al riferire del Panziroli nel lib. II, al cap. XLII, era professore di leggi in Bologna circa il 1340. Il non aver noi veduti i sopraccennati commentarii attribuiti al nostro Francesco non .ci dà luogo di stabilir cosa alcuna. Quando tuttavolta si avessero ad avanzare in questa oscurità le nostre conghietture, diremmo, queste portarci a crederli d' altro autore; perciocchè osserviamo, che il suddetto Alidosi a car. 93 del medesimo suo libro narra che l' università di Bologna fece istanza a' 19 di novembre del 1322 che fosse confermato il privilegio di esenzione di alcuni dazii e gravezze alla famiglia degli Accorsi e "questo fece in memoria di Accursio e figliuoli "dottori famosissimi"; il che dimostra che in detto anno 1322 erano già morti da qualche tempo i suoi figliuoli.

[1] Vedi sopra, ove s'è parlato della sepoltura di suo padre nell' annotazione 1, col. II, pag. 433.

[2] Mugello è una provincia del distretto fiorentino, e la famiglia di Dino fu de' Rosoni, come si ha da Gio. Villani nel lib. VIII delle sue *Storie* al cap. LXIV e LXV. Nel libro *De originibus* di Guglielmo Pastrengo a carte 25 si chiama per errore di stampa *Cinus de Musello*. Nè manca chi l' abbia confuso con Dino del Garbo medico filosofo, come si dirà parlando di questo a suo luogo.

[3] Gio Villani nel libro citato al cap. LXV lo chiama *il maggiore e il più savio legista che fosse infino al suo tempo*, e un quasi simile giudizio fa pur di lui Cino da Pistoia suo scolare, nella *L. I. an. n. 10 C. de sent. quae pro eo quod interest.* Anche da fra Filippo da Bergamo nel supplemento delle Croniche all' anno 1301 si afferma, che *per la sua gran dottrina fu nel suo tempo il primo dottore d' Italia.* Ugolino Verini nel suo poema *De illustr. urbis Florent.* a car. 38, dopo aver parlato del celebre giureconsulto Accorso, aggiugne: *Ingenioque pari Dinus successit, et illi Æmulus* ecc. Matteo Gribaldo Mofa *Catal. aliquot interpretum Juris civilis*, ha composto sopra di lui, che pone il primo, il distico seguente: *Primi ex antiquis Dino debentur honores: Interpres Legum maximus hercle fuit.* Vegganai anche Marco Mantova, *De Viris illustr.* al num. 86, il Poccianti nel *Catal. scriptor. florent.* a car. 52, il Labbe nella *Dissert. hist. super Script. eccles. Bellarmini*, all' anno 1299; il Gravina, *De orig. juris* nel lib. I al cap. CLVII, il Trittemio *De scriptor. eccles.* al cap. DXV; il P. Negri nella *Storia degli scrittori fiorent.* a car. 147, e il P. Michele da S. Giuseppe nel tom. II

dottissimo[1] fu chiamato da papa Bonifazio ottavo, il quale pensava per la profondità della sua scienza farlo cardinale, ma considerando all'utilità degli studenti, gli parve più utile ch'egli attendesse a insegnare le leggi[2]. Dino rimaso ingannato della speranza sua, nientedimeno di molti doni beneficato, si tornò tutto sdegnoso, ed essendo e nell'animo e per lo cammino affaticato, di notte assalito da una gran sete, della quale fortemente ardeva, levandosi del letto dell'oste, tuffò il capo in una secchia d'acqua, e così di morte non più udita la mattina seguente fu trovato da' circostanti col capo nella secchia rinchiuso essere spirato[1].

DI TADDEO

SOMMO FISICO.

Taddeo fisico[2], tra quelli che alla nostra memoria sono divenuti primo[3], fu fisico massimo, e

---

della *Bibliogr. critica* a car. 167. — Diverse opere poi a lui vengono attribuite, e sono: I. *De interesse*. È nella raccolta intitolata *Tractatus universi Juris*, nel tom. V a car. 6. II. *De successionibus ab intestato.* Si trova nel tom. VIII, par. I di detta raccolta a car. 318, ed in altra intitolata: *Selecti tractatus de successione, Venetiis 1570* in fogl. III. *De praescriptionibus.* È inserito in una raccolta di vari autori sopra questo argomento. *Lugduni 1567* in 8.°, ed in quella che ha per titolo *Tractatus universis Juris* nel tom. XVII a car. 50. IV. *De glossis contrariis.* Esiste anche questa nel tom. XVIII della predetta raccolta a car. 187, e separatamente, *Francofurti 1596.* V. *Commentaria in regulas Juris pontificii. Venetiis 1408*, e poscia *cum additionibus Nicolai Boerii, Lugduni 1557, 1558, 1612*, in 8.° *Venetiis 1578* in 8.° *Coloniae 1569, 1594, 1617* e *1688* in 8.° Di quest'opera veggasi il giudizio nella seguente annotazione. VI. *Consilia.* Si trovano questi impressi con quelli di Giambatista Caccialupo da San-Severino, e colle questioni di Nicolò Piccolomini, *Venetiis 1508* in fogl ed appresso, colle annotazioni di Benedetto de Vadi, *Venetiis 1574* in 8.° VII. *De actionibus.* È impressa questa sua opera in una raccolta di vari autori sopra il medesimo argomento in due tomi in foglio; *Lugduni 1567 e 1568* in fogl. e poscia separatamente. *Francofurti 1569* in 8.° VIII. Alle stampe si ha pure una raccolta intitolata: *Singularia omnium doctorem* etc. *per Gabrielem Saraynam Veronensem collecto, scilicet Dyni de Muzello, Raineri de Forolivio* etc. *Lugduni 1560* in fogl. IX. *Additiones ad digestum novum.* Sono MSS. nella regia libreria di Parigi al num. 4823, ed esistevano pure nella libreria di Antonio Agostini. Fra Filippo da Bergamo nel luogo citato, ed altri molti dopo di lui scrivono, che compose volumi utilissimi e degni non solo sopra il digesto nuovo, ma anche sopra il vecchio, e l'Inforziato. Un testo a penna della sua fatica sopra quest'ultima, si conserva nella mentovata libreria di Parigi fra i codici colbertini al num. 132. Di un suo consulto riferito dal Manni nel tom. XVII de' suoi *Sigilli*, si è fatta menzione di sopra nell'articolo di Francesco d'Accorso in fine dell'annotazione 2, col. II, pag. 433.

[1] A questo giudizio del Villani si oppone quello di Gio. d'Andrea, altro giureconsulto, di cui avremo a parlare, il quale nelle sue *Addit. ad spec. de success. ab intest.* sul principio lo dice di ragion canonica ignaro, e quindi il Panziroli nel lib. II *De claris LL. interpret.* al cap. XLV de' mentovati suoi commentarii *in regulas Juris pontificii*, così scrive: *Memorandumque in regulas sexti Decretalium libri commentarium in lucem emisit, in quo canonum peritiam nusquam professus, quae fere sola didicerat, jura civilia citat. Itaque vulgo pontificiae legis expers habebatur*; il che parimente aveva affermato Gio. Ficcardo nelle sue *vitae recent. Jurisconsult.* Ma s'egli venne scelto dal pontefice Bonifazio VIII con altri giureconsulti per comporre il sesto delle Decretali, come si dirà nella seguente annotazione, non è agevole a persuaderci che di ragion canonica fosse così ignaro, come qui si vorrebbe far credere.

[2] Bonifazio VIII lo chiamò presso di sè insieme con altri giureconsulti per estendere il sesto delle Decretali Abbiamo ciò da Gio. Villani nel lib. VIII delle sue *Storie*, al cap. LXIV, ove parlando del pontefice Bonifazio, scrive, che questi " fece fare a Guglielmo da Bergamo e a " messer Ricciardo da Siena cardinali, e a messer Dino " Rosoni di Mugello, sommi maestri in legge e decretali, " e egli con loro insieme, ch'era grande maestro in divi- " nità e in decreto, il sesto libro delle decretali, il quale " è quasi lume di tutte le leggi e decreti „ Lo stesso affermano quasi tutti li scrittori che parlano di lui. Questa chiamata fattagli dal pontefice Bonifacio fu per avventura cagione, ch'egli non accettasse il generoso invito fattogli in que' tempi medesimi da Carlo re di Napoli, di colà portarsi a professarvi le leggi, con onorevole salario di cent'once d'oro, della qual offerta si serba memoria nel registro di quell'università, riferito da Giannantonio Summonte nell'*Istor. del regno di Napoli* a car. 362 del tom. II, colle seguenti parole: *Vocant dominum Dinum de Muscellis, ut Bononia ad neapolitanum Studium lecturas accederet, cum annuo salario unciarum centum auri.*

[1] Egli morì nel 1303 come si ha dalle *Storie* di Gio. Villani nel lib. VIII al cap. LXV, ove giusto fondamento si trae di poter dubitare del racconto che qui fa il nostro autore, mentre Giovanni afferma che morì in Bologna: eccone le sue parole: " In quest'anno (cioè nel 1303) morì " a Bologna il savio e valente uomo messer Dino Rosoni " di Mugello caro cittadino „; al qual luogo si vede posta in margine da Remigio Fiorentino la seguente nota: *Questo M. Dino è sepolto nel convento de' frati di S. Domenico.* Non può tuttavia ciò chiamarsi al parer nostro un'aperta contradizione, mentre potrebbe esser che presso Bologna fosse avvenuto il racconto che di sua strana morte fa il nostro Villani. Infatti anche il Volaterrano nel lib. XXI dell'*Anthrop.* quantunque non noti le particolarità della sua morte, scrive tuttavia che morì in viaggio verso Bologna, sorpreso da mestizia per non aver conseguito il cardinalato: *Deinde muneribus tantum quibusdam donatus* (a Bonifacio VIII) *Bononiam rediens, moestus animo, quod spe honoris maximi, ac cardinalatus, quo venerat, frustratum se vidisset, in itinere subitum incidit in morbum, quo periit* Altri all'incontro vogliono, per testimonianza del Panziroli, che morisse di veleno. Comunque fosse, il Du-Pin nella *Nou. bibl. des Auteurs eccles.* al tom. XI, a car. 53, scrive che quel pontefice gli avesse promesso di farlo cardinale: *Il fut appellé à Rome par Boniface VIII ..... avec promesse de le faire cardinal*; il che scrive parimente il Warton nell'*Append.* al Cave sotto l'anno 1301, ma con qual fondamento non ci è noto. Bensì possiamo con fondamento correggere Paolo Freero, che nel *Theatr. Viror. erudit.* a car. 785 pone la sua morte nel 1304.

[2] Questi fu figliuolo d'Alderotto da Firenze, e fu soprannominato il *Bologna*, per la lunga abitazione che vi fece, siccome riferisce l'Alidosi ne' suoi *Dottori forastieri d'arti liberali in Bologna* a car. 77. Veggasi anche il passo a questo proposito di Gio. Villani, che si addurrà più sotto nell'annotazione 2, col. I, pag 437.

[3] *Et quoque Thadaei celeberrima fama, nec alter — Forsitan in medica reperitur ditior arte:* così di lui cantò Ugolino Verini nel libro II *De illustr. urbis Florent.* a car. 39. Il Merclino nei *Linden. Renovat.* a car. 991 scrive che *medicinam Bononiae docuit amplo honorario, tantaque omnium opinione, ut secundus Galenus praedicaretur.* Giannandrea Quenstedt nel suo Dialogo *De patriis illustr. Viror.* a car. 312 dice che Taddeo *omnium primus inter latinos subtilioris philosophiae notitiam cum artis medicae professione conjunxit.*

tenne il principato, e di quella scienza meritò la palma. Questi nacque [1] a Firenze di parenti oscuri, presso alla piazza vecchia de' frati predicatori, e gli anni della puerizia e adolescenza sua pigro e d'animo quasi spento vilissimamente esercitò, e a vilissimi ministeri dato, e vituperoso guadagno, lungamente poverissima e bruttissima vita menò. E già era agli anni maturi divenuto, essendo circa d'anni trenta col cerebro oppilato [2] e tenebroso, intantochè, quasi se fossero i sensi addormentati, eziandio vegghiando pareva che dormisse, e nell' oratorio di Santo Michele in orto importunamente a' comperatori offerendosi vendeva le minute candele, acciocchè quindi nutricasse la sua miserabile vita [3].

Passati finalmente gli anni trenta si consumarono quegli umori grossi, i quali i medici vogliono che tengano la natura pigra, e le operazioni dell'anima e la complessione, ch'è suo instrumento, impediscono, e adoperando la natura con tempo si risolvono, e l'uomo nel suo intelletto restituiscono, e rendono lo istrumento della complessione atto, dove prima era inettissimo; e allora Taddeo, quasi un altro e nuovo uomo destandosi dal sonno, e quasi del perduto ingegno ristorato, cominciò ad ardere di desiderio d'acquistare scienza: e, come un fanciullo rinato, a imparare i primi elementi delle lettere con gran sollecitudine s' affrettò. Imparò poi grammatica in brevissimo tempo, dipoi, procacciato piccolo aiuto della via [4], a Bologna n'andò, dove contento di povera vita, senza alcuna intermissione assiduissimamente allo studio dell' arti liberali e di tutta la filosofia dì e notte si dette; e 'l tempo, il quale colla mala complessione aveva perduto, con istudio e diligenza grandissima si sforzava di racquistare; intantochè nè eziandio un piccolo momento d'ora non lasciava perdere, e tutto alla disciplina si dette. Ultimamente studiò in medicina, e ciò che a ogni parte di quella s' apparteneva accuratissimamente andò investigando, intantochè di quell'arte diventò solennissimo dottore, e ricevendo pubblici salari, lungo tempo insegnò medicina a Bologna, e accuratissimamente la praticò. Fu costui de' primi infra' moderni che dimostrò le segretissime cose dell'arti nascoste sotto i detti degli autori, e la spinosa terra e inculta solcando all'ottimo futuro seme apparecchiò.

Questi sprezzati alcun tempo i sopravvegnenti guadagni, cupido di gloria e d'onore, si dette a commentare gli autori di medicina. Nella qual cosa fu di tanta autorità, che quello ch' egli scrisse è tenuto per ordinarie chiose, le quali furono poste ne' principali libri di medicina [1]. E fu in quell'arte di tanta reputazione, quanto nelle civili leggi lo Accorso, il quale egli fu contemporaneo. Certamente due stelle della nostra città; le quali due arti più che eccelse e utili infra l'altre a conservazione dell'umana natura, che allora in grandissima oscurità poste erano e faticose, fecero facili ed aperte.

Questi, essendo presso agl' Italiani tenuto come un altro Ipocrate [2], da' signori d'Italia infermi in qualunque parte era chiamato con salarii smisurati; ed essendo al suo tempo il sommo pontefice in infermità mortale caduto, e comandando che alla sua cura fosse chiamato Taddeo, non si accordando co' suoi mandatarii del diurno salario, imperocchè egli pertinacissimamente cento ducati d'oro il dì addimandava, e di ciò maravigliavasi il pontefice, finalmente consentì a' piaceri di Taddeo, per desiderio della sua sanità: ed essendo a lui pervenuto Taddeo, cominciò il papa onestissimamente a riprendere la sua durezza e avarizia: al quale Taddeo, fingendo gran maraviglia d'animo, disse: Io mi maraviglio, conciosiacosachè dagli altri signori e tiranni provocato, comunemente da ciascuno spontaneamente mi sieno stati donati il dì cinquanta ducati d'oro, che tu, il quale se' il principale signor tra' cristiani, me ne abbi negati cento; facendone mercato destramente, e con modestia riprendendo l'a-

[1] La sua nascita si dovrebbe credere seguita circa il 1223, se fosse vero che morisse, come affermano alcuni, nel 1303, siccome si dirà di poi, e che allor fosse in età di ottanta anni, come afferma in fine di questo articolo il nostro Autore, e conferma pure fra Filippo da Bergamo nel *Supplem. alle croniche* sotto l'anno 1285, ed appresso il Poccianti nel *Catal. script. florent.* a car. 163, ma non ben certo essendo l'anno della sua morte, come riferiremo a suo luogo, incerto pur resta quello della sua nascita.

[2] Intendi: *ottuso, ostruito, riserrato.*

[3] Ciò che qui narra il Villani della melensaggine di Taddeo, della viltà de' suoi natali, e della sua quasi estrema miseria, è stato confutato dall' eruditissimo Antonmaria Biscioni in una sua lunga nota sopra Taddeo, impressa colle *Prose di Dante e del Boccaccio, in Firenze, per i Tartini e Franchi* 1723 in 4.° Quivi fra l'altre cose, si è fatto vedere che Taddeo era di famiglia cittadinesca, che possedeva effetti stabili, e che prese per moglie una de' Rigaletti, il cui padre avea il titolo di *Dominus* che a' soli cavalieri in que' tempi si concedeva.

[4] procacciatosi tanto danaro ch' e' potesse far le spese del viaggio.

[1] Delle sue opere si ha alle stampe una raccolta col titolo seguente: *Expositiones in arduum Aphorismorum Hippocratis volumen. In divinum Prognosticorum Hippocratis librum. In praeclarum regiminis acutorum Hippocratis opus. In subtilissimum Johannitii Isagogarum libellum Johan. Bapt. Nicollini Salodiensis opera in lucem emissae. Venetiis, apud Luc. Antonium Juntam*, 1527, in fogl. Scrisse anche *In Cl. Galeni artem parvam commentaria, Neapoli*, 1522, in fogl. Pare che di quest'opera ne abbia fatto tre il Poccianti nel libro citato, dicendo che scrisse *duas exactissimas expositiones super Galeni librum. In Tecchni Galeni. In artem parvam;* il che si vede copiato dal P. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a car. 508. Questi lo dicono altresì autore d'un libro *De conservanda sanitate*, e di vari consigli per curare diverse infermità, i quali consigli si rammemorano anche dal Tiraquello nel suo libro *De nobilitate* al cap. XXXI. Cristoforo Landino nella sua *Apologia, nella quale si difende Dante e Firenze da falsi calunniatori*, afferma che *scrivesse* anche *sopra Avicenna.* Ciò che sappiamo di certo, tuttochè si taccia da' suddetti scrittori, è, che fece la traduzione in volgare dell' *Etica* d'Aristotile, la quale viene mentovata da Dante nel suo *Convito*, e si conserva manoscritta in Firenze in un codice in 4.° della libreria di Palazzo con questo titolo: *Ethyca Arystotylis translata in vulgari a magistro Taddeo Florentino*, ed incomincia: *Ogni arte* ecc. Nella libreria de' PP. Minori dell'osservanza in Cesena si conserva un testo a penna intitolato *Magistri Taddei Glossae in Galenum, ejusdem Aphorismata.*

[2] Tanto è ciò vero, che fu soprannomato *Taddeo Ipocratista*, e così appunto lo chiamò Dante nel suo *Convito.*

varizia de' cherichi. Avvenne dipoi, che, guarito il sommo pontefice, ovvero per merito della cura, o per purgare il sospetto dell'avarizia, donò ad esso Taddeo diecimila ducati[1], i quali tutti l'uomo di santa vita, essendo ritornato a Bologna, spese a edificar chiese e spedali: e a Bologna già d' ottanta anni fu seppellito[2].

[1] Non è solo il nostro autore a riferir questo fatto. Lo stesso hanno pur narrato Gio. Torelli aretino in una sua storia della medicina, la quale si conserva MS. in Roma nel codice ottoboniano III, 22. Fra Filippo da Bergamo, Batista Mantovano nel lib. I *De patientia* al cap. VI, il Tiraquello e l'Alidosi ne' luoghi citati, il Ciacconio nelle *Vitae Pontif. et Card.* al tomo secondo pag. 247, il P. Secondo Lancellotti nella par. II dell'*Oggidì*, *Disingamno XVIII*, ed altri ancora, dai quali scrittori inoltre si apprende che il pontefice da cui venne Taddeo chiamato a Roma fu Onorio quarto. Che anzi il dubbio in cui ci lasciano il Villani, il Tiraquello, ed altri citati qui sopra, se li diecimila ducati conseguiti da Taddeo fossero tutta la somma ch' egli ebbe per detta cura, o pure un donativo di soprappiù delli cento ducati al giorno, ci viene sciolto dall' Alidosi, se pur a questo vogliam prestar fede, mentre afferma, che quel papa *gli diede cento fiorini al giorno, e, come fu guarito, gliene donò diecimila;* con che si viene a conciliare ciò che ne scrive il Torelli il quale viveva nel 1440, dicendo nel citato libro, che *liberato pontifice ducenta milla aureorum secum reportavit.* Essendo che poi tutti accordano che cento fossero i ducati d'oro accordatigli dal papa per ciascun giorno, si può ragionevolmente notare di sbaglio Gio. Cinelli, il quale in un passo della sua storia MS. degli scrittori fiorentini riferito dal cavalier Mandosio nel libro *De medicis pontif.* a car. 225, scrive che Taddeo *chiamato dal papa volse dugento fiorini d' oro il dì.* Chiunque sa la scarsezza di danaro che correva in que' tempi, non solo troverà affatto inverisimile questa asserzione del Cinelli, ma non fia poco, se vorrà prestar pur fede a ciò che ne racconta il medesimo Villani. Ma la grave difficoltà si è, che lo stesso fatto, e colle medesime circostanze, in riguardo appunto allo stesso pontefice, si narra d' altro medico insigne contemporaneo di Taddeo, cioè di Pietro d' Abano, siccome può vedersi nella vita di questo da noi scritta; il che non sappiamo se accresca o diminuisca peso al racconto del Villani, potendo egualmente essere che siasi detto di due ciò che si è verificato di un solo, o che quel pontefice desioso di sua salute li chiamasse amendue, e colle medesime condizioni. Per altro, qualora di un solo si volesse credere avvenuto quel fatto, di non poco peso a favor di Taddeo riuscirebbe l' autorità del Villani, siccome di quello che forse prima d'ogni altro lo consegnò alla memoria de' posteri.

[2] Nelle *Storie* di Giovanni Villani zio del nostro autore al cap. LXV del lib. VIII, ove parla de' fatti avvenuti nel 1303, così si legge: "In questo medesimo tempo morì in "Bologna maestro Taddeo detto da Bologna, ma era stato "per suo matrimonio nostro cittadino, il quale fu sommo fi- "siziano sopra tutti quegli de' cristiani„. Che morisse in detto anno 1303 si afferma pure dal Poccianti e dal Cinelli ne' luoghi citati. L'Alidosi tuttavia scrive che morì nel 1299, e nota la particolarità che nell' anno antecedente aveva egli fatto testamento. Ma il Biscioni, nella poc' anzi citata annotazione, con forti documenti ha sostenuto per cosa certa, che la sua morte seguisse avanti il 1296, cioè sette anni per lo meno prima di quello che la pone il Villani, il quale in fatti con quell' espressione *in questo tempo* non ne determina precisamente l' anno. Comunque fosse, certo appare lo sbaglio del Freero nel *Theatr. Viror. Erudit.* a car. 1207 ove scrive, che morì nel 1270, il che sarebbe avvenuto anche prima che Onorio quarto fosse eletto pontefice, il quale era stato da lui guarito di certa sua infermità, come si è detto.

DI DINO DEL GARBO
SOMMO FISICO[1].

Dino del Garbo, uditore di Taddeo, dopo lui fu medico eccellente[2]. Questi a Firenze nacque di padre nominato Bono, massimo cerusico, come il suo nipote Tommaso, e figliuolo di Dino, nella sua Somma racconta nella questione che, fa, *Se sente pena chi muore di morte naturale.* Questi si dette allo studio a Bologna, ove nell'arti liberali della filosofia e nella dottrina di medicina tanto valse, che di volontà di tutto l' universale studio[3] fu promosso alla cattedra; e avendo già lungo tempo con famoso nome insegnata la medicina, ingiuriato dall' invidia de' dottori di Bologna[4] se n' andò a Siena, e quivi lesse; ma richiamato da' Bolognesi non volle tornare[5]. Questi ancora giovine scrisse sopra la terza e quarta parte del quarto canone d'Avicenna, esposizioni utili e sottili, così in pratica come in teorica di cerusica, le quali negli Studi[6] maestrevolmente si leggono[7]. Item a priego di Ruberto re di

[1] Questo Dino del Garbo medico, si è creduto malamente da alcuni essere lo stesso che Dino da Mugello giureconsulto, di cui si è parlato di sopra a carte 434, e fra gli altri da Remigio Fiorentino in una sua annotazione in margine alle *Storie* di Gio. Villani nel lib. VIII, al capitolo LXIV, e dall' autore delle annotazioni che si leggono in margine al poema d' Ugolino Verini *De illustrat. urbis Florent.* nel lib. II, a car. 38, e pure sì il Villani che il Verini distinguono chiaramente l' uno dall' altro, parlandone in luoghi separati, che si addurranno di poi.

[2] Gio. Villani nel lib. X delle sue *Storie* al cap. XLII lo chiama "grandissimo dottore in fisica e in più "scienze naturali e filosofiche, il quale al suo tempo fu "il migliore e sovrano medico che fosse in Italia„. Dal Trittemio nel libro *De scriptor. eccles.* al cap. DXXXII, vien detto *artis medicinae peritissimus doctor, atque in saecularis philosophiae institutionibus nobiliter eruditus, ingenio subtilis, et clarus eloquio.* Anche Ugolino Verini nel lib. citato a car. 39 così cantò di lui, e di suo figliuolo Tommaso: *Nec dubitem cunctis Dinum componere Graiis — Cui Garbo cognomen erat: nec filius illi — Doctrina ingenioque minor Thomasus habetur.*

[3] Come diremmo oggi: *di tutto lo scibile,* o, meglio, *di quante scienze s' insegnano.*

[4] Il motivo per cui si tenne ingiuriato, si narra esattamente dal nostro autore nella vita di Torrigiano che segue appresso, e fu perchè i dottori di Bologna, a'quali compariva più dotto di quel che il credevano, e i quali si videro in poco tempo privi di scolari, che tutti correvano alle sue lezioni, scoprirono con artifizio che egli si approfittava delle fatiche, o sia d'un' opera di Torrigiano, la quale presso di lui solo esisteva manoscritta.

[5] Alcuni tuttavia pretendono che se ne ritornasse a Bologna, come si accennerà più sotto, parlando del tempo della sua morte. Qui intanto ci piace d' aggiungere, che fu anche medico del pontefice Giovanni XXI detto XXII, se vogliamo dar fede al Vander Lindan nel lib. I *De scriptis medicis,* seguito dal Mandosio nel lib. *De medicis pontif.* a cart. 64, dal Crescimbeni nell' *Istor. della volgar poesia* al vol. II, pag. 267, e da altri ancora. Ma se il fondamento d' una tale asserzione dipende, come appare, dal Volaterrano, è poco certo, mentre il Volaterrano ne parla con equivoco, dicendo solamente che fiorì sotto quel pontefice: *Dinus de Garbo sub Johanne XXII Gruni chirurgi filius fuit, Bononiae profecit et docuit.*

[6] *nelle Università* oggi si direbbe con nuova e strana, ma troppo comune parola.

[7] Forse questa è l' opera che si trova stampata col titolo seguente: *Dini de Garbo Chirurgia cum tractatu ejusdem de ponderibus, et mensuris nec non de emplastris,*

Sicilia e Gerusalemme scrisse sopra la quarta *Fen* del primo canone d'Avicenna, un'opera bellissima e chiamolla *Dilucidatorio di tutta la pratica di medicina*[1]. Scrisse ancora sopra il primo d'Avicenna, e sopra i canoni del secondo[2], e sopra il Galeno della malizia della complessione diversa, e sopra il libro d'Ipocrate *De natura foetus*[3]. Compose ancora molti trattati e questioni determinate in filosofia e in medicina, le quali quella scienza fanno più facile ed abbondante[4]. Questi anche commentò la volgare canzone di Guido Cavalcanti fiorentino, la quale de' movimenti, cagioni, e costumi e natura d'amore, che serve alla cupidine, con ragioni filosofiche e morali sì cautamente e mirabilmente dimostra[5], le quali cose per la loro dignità resero Dino a' discendenti famoso. Fu questo uomo, come da quelli che il conobbero ho udito, di tanta considerazione e di tanta astratta natura[6], che spesse volte addormentati di fuori i sensi quasi estatico pareva che si trovasse. Era spesse volte usato sedere in sull'uscio della casa sua, e l'uno ginocchio sopra l'altro ponendo, quasi un giuoco di fanciulli velocissimamente girare una stella di sprone, intantochè si stimava che con l'animo fosse altrove. Fu d'ingegno altissimo e di sottilissimo acume, di vita ornata, culto filosofo, umano e allegro nella visitazione degl'infermi, altrimenti severo cercatore di segreti, e dell'ozio desideroso; nientedimeno a ciascuno caro e accetto. Questi già vecchio morì a Firenze[7], e nella chiesa de' frati minori fu seppellito in rilevato monumento.

DI TORRIGIANO

SOMMO FISICO.

Torrigiano fisico, intra gli uditori di Taddeo di forza e acume d'ingegno passò gli altri, il quale contemporaneo a Dino, in quel medesimo tempo che Dino a Bologna egli a Parigi insegnò ed esercitò la medicina. Questi nacque nella vigna di San Procolo, donde nacqui io, della casa de' Rustichelli, la quale oggi in Valori e Torrigiani è divisa[1]. Costui per la bontà della sua natura, la quale in lui destava desiderio d'imparare, in prima a Bologna, dipoi a Parigi n'andò, e in tanto nell'arte e nella medicina acquistò, che lungo tempo in Parigi tenne la cattedra. E avendo lungo tempo e alla pratica e alla lettura atteso, aiutato dall'alto e acutissimo suo ingegno, del quale mirabilmente era dotato, prese a commentare il sottilissimo libro di Galeno, il quale i fisici chiamano *Tegni*, ovvero *Microtegni*, e *Arte piccola*, e nella sua vecchiezza finì la nobilissima opera. Nuove e inaudite opinioni descrisse. E certamente questo libro di Galeno è quasi un breviario di medicine, sopra il quale quelli che s'hanno a dottorare in quell'arte negli studi ordinari sono costretti di disputare della diligenza dell'arte con privata esaminazione, acciocchè per quello dal giudicio de' dottori presenti sieno approvati o riprovati: nel quale trattato sottilissimo, come esso medesimo Torrigiano non solamente espone le cose di Galeno, ma molte ve ne aggiunge e disputa, le quali non sono d'ordine e natura di commento, onde l'opera meritò d'essere chiamata più che commento[2].

---

et unguentis. Additi sunt insuper Gentilis de Fulgineo super tractatum de Lepra, et Gentilis de Florentia super tractatibus de dislocatione et fracturis commentarii. Ferrariae apud Andream Gallum civem Ferrariensem 1485 in fogl. *Venetiis apud Lucam Antonium Juntam* 1536 in fogl. Un testo a penna di quest'opera si conserva in Francia nella libreria di San Gaziano di Tours segnato del num. 409.

[1] La detta opera si ha alle stampe con questo titolo: *Super IV Fen primi Avicennae praeclarissima Commentaria, quae Dilucidatorium totius praticae generalis medicinalis scientiae nuncupantur. Venetiis* 1514 in fogl.

[2] Anche la detta opera si ha alle stampe col titolo seguente: *Expositio super canones generales de virtutibus medicamentorum simplicium secundi Canonis Avicennae. Venetiis* 1514 in fogl.

[3] Eccone il titolo: *Recollectiones in Hippocratem de Natura foetus. Venetiis apud Octavianum Scottum* 1502 in fogl.

[4] Oltre le dette opere, delle quali fanno pur menzione il Volaterrano, il Trittemio ne' luoghi citati, ed altri ancora, si ha pure alle stampe una sua epistola intitolata: *De coena et prandio*, la quale si trova impressa colle opere di Andrea Turino. *Romae apud Hieronymum de Cartulariis* 1545 in fogl.

[5] Anche questo commentario si ha alle stampe con questo titolo: *Enarratio Cantionis Guidoni de Cavalcantibus de natura et motu Amoris. Venet.* in fogl. Di esso fu fatta una traduzione in lingua volgare da Iacopo Magnatroie notaio e cittadino fiorentino, la quale si trova MS. in Firenze nel banco XLI della Laurenziana al num. 20 in 4.° e principia: *Questa canzone che tratta della passione d'amore* ecc. Menzione onorevole di questo commentario hanno lasciata Giannozzo Manetti nella sua opera contro i Giudei, e Domenico d'Arezzo nel suo fonte delle cose memorabili, trattando di Guido Cavalcanti.

[6] Intendi: *inchinato per natura all'astrazione*, cioè ad applicare fissamente la facoltà mentale ad un oggetto o ad un'idea.

[7] Egli morì a' 30 di settembre del 1327, siccome afferma Giovanni Villani nel luogo citato, e come costa dalla deposizione d'alcuni testimoni che manoscritta si trova nella libreria strozziana in Firenze. Perlocchè si possono correggere Paolo Freero ed il Merclino, che nei luoghi citati scrivono che morì circa l'anno 1300. Il primo di questi ha pur detto che da Siena *composito tandem bello rediit Bononiam*, ed il secondo che appunto morì in Bologna; ma vi si oppone l'autorità del nostro Villani, da cui abbiamo che morì in Firenze, e che quivi fu seppellito, la qual notizia si conferma assai bene dal sepoltuario di Stefano Rosselli, il quale dice che tra le sepolture collocate nel cimiterio vecchio della chiesa di Santa Croce ne era una con questa antica iscrizione: Magistri DINI DOCTORIS MEDICINAE.

[1] Quindi è, che alcuni lo chiamano *Torrigiano Valori*, ed altri *Torrigiano de' Torrigiani*. Anche nel suo nome si trova varietà negli scrittori, altri dicendolo *Drusiano*, ed altri *Cursiano*. C'è ignoto s'egli sia diverso da quel *Torrigiano di Firenze* poeta antico volgare, del quale fa menzione l'Allacci a car. 58 del suo *Indice dei poeti antichi*, de' quali si conservano rime nei codici vaticani, ghisiani, e barberini. Sappiamo bensì, che l'effigie di lui, cioè del medico di cui parliamo, si vede scolpita nel palazzo di casa Valori, posto nel borgo degli Albizzi in un pilastro di fuori: e menzione ne fa Filippo Valori a car. 19 de' *Termini di mezzo rilievo e d'intera dottrina tra gli archi di casa Valori*. Scipione Ammirato lo pose pure nell'albero della famiglia Valori da lui stampato, con aggiugnere di più, che fu figliuolo di Rustichello.

[2] In fatti si ha detta opera alle stampe col titolo di *Plusquam commentum in parvam Galeni artem. Venetiis apud Octavianum Scottum* 1504 in fogl. e poscia *apud Juntas* 1548 e 1557 in fogl. Di questa così cantò Ugolino Ve-

Compose ancora un trattato bellissimo e sottile degli *epilaffi* dell'orina. E avendo tutte queste cose quell' uomo ottimo finite, cominciò già vecchio e pieno di dì a dare opera alla teologia, nella quale piamente studiando, infiammato dallo Spirito Santo, voltossi alla religione. Fece professione nella regola di San Domenico[1], nella quale fatto maestro in teologia spirò nel Signore[2]. Questi essendo già d'età decrepita, e col piè picchiando il sepolcro, non volendo essere chiamato crudele per la negligenza della propria fama, chiamando due de' suoi frati, i quali ancor essi erano Fiorentini, de' quali egli sì per la religione e fraternità dell' ordine, sì per la speranza dell' amore della patria mirabilmente si fidava, dette loro l'opera sua, perchè segretamente la portassero allo studio di Bologna, acciocchè quella nello studio di Bologna si divulgasse; dipoi passati pochi dì morì di febbre. I frati, in questa parte poco religiosi, essendo pervenuti a Bologna[3], e trovato Dino che quivi leggeva, al quale erano concivi, tutto il fatto, per consigliarsi, gli rapportarono. Colui maravigliandosi di quella nobile opera, corrotti gli apportatori, impetrò che a nessuno uomo di quella cosa parlassero parola. Finalmente mosso dalla cupidità della gloria cominciò le celeberrime opinioni di Torrigiano per sue invenzioni pubblicamente a recitare, donde in breve tempo avvenne che per la fama di quelle opinioni vuotò le scuole degli altri dottori. E maravigliandosi que' dottori donde così presto a Dino fosse cresciuta tanto sottile e perspicace scienza, mossi dalla novità del fatto, per iscoprire quello che quel fosse, segretamente condussero un astuto scolare, il quale artificiosamente in dozzina con Dino, dandogli un poco maggior pecunia, mandarono, ammonendolo, che con grandissima cautela e diligenza attendesse Dino quando egli studiava. Ed essendosi lo industrioso giovane avveduto che Dino, quando avea compiuto il suo notturno e mattutino studio, riponeva in uno scannello il quaderno dove egli aveva studiato, ogni cosa rivelò agli altri dottori, i quali commosso e desto il tumulto dell' università, costrinsero Dino a manifestare l' opera, la quale a ingiuria di chi la compose avea tenuta occulta lungo tempo; e fattone copia, e trovato il libro di profonda e acuta scienza, fu chiamato per titolo *Torrigiano più che commentatore*; e comandarono che per tutti gli altri studi fosse divulgato: della qual cosa, come da ingiuria offeso, Dino lasciato lo studio bolognese se n'andò a Siena.

rini nel lib. II *De illustr. urbis Florent.* a car. 39: — *Ante omnes Trusianus adest, Valoria Proles, — Qui veteres quicquid medici scripsere Pelasgi — Exponit miro perstringens omnia nexu.*

[1] Qui possiamo con fondamento dubitare d' uno sbaglio del nostro autore, cioè che non già nella religione dei Domenicani, ma in quella dei Certosini egli entrasse. Certamente noi non troviamo che alcuna menzione ne facciano i Domenicani ne' cataloghi de' loro scrittori, e forse il Villani è l' unico autore che ciò affermi. All' incontro, che certosino fosse, lo dicono senz' esitazione molti scrittori, e fra gli altri il Volaterrano nel libro XXI dell' *Anthropologia*, f. Filippo da Bergamo nel *Supplemen. alle croniche* sotto l' anno 1318, il Trittemio, *De scriptor. ecclesiast.* al capitolo DXLIII, e il Tiraquello nel suo libro *De nobilitate* al cap. XXXI, e Filippo Valori nel suo libro poc' anzi citato a car. 5, i quali tutti scrivono inoltre ch' entrò in detta religione vedendosi poco fortunato nella pratica della medicina, o sia nella cura degl' infermi. Il Trittemio aggiugne che *varios tractatos ad spiritualem aedificationem pertinentes deinceps fertur conscripsisse.* Anche Scipione Ammirato nel luogo citato afferma che fu certosino.

[2] Del tempo della sua morte ci mancano le notizie, che anzi poco si accordano gli scrittori anche intorno al tempo in cui egli fiorì. Francesco Bocchi ne' suoi *Elogia viror. florentin.* a car. 41, e Filippo Valori nel luogo citato scrivono, che vivea al tempo di Dante nel 1280. Il Trittemio scrive, che fiorì al tempo dell' imperador Alberto l' anno 1300. Il Gassaro citato dal Merclino nel *Linden. Renovat.* a car. 1031, lo pone sotto l' anno 1343, e il Poccianti nel *Catal. script. florent.* a car. 165, scrive che *emicuit 1370*, ma che all' opinione de' primi convenga attenersi, sembrerà chiaro, qualor si rifletta a quanto il nostro autore scrive dipoi, cioè che a lui sopravvisse Dino del Garbo, il quale degli scritti di lui, come propri si valse dopo la sua morte. E già di sopra all' annotazione 7, col. I, pag. 438, coll' autorità di Gio. Villani si è detto che Dino morì a' 30 di settembre del 1327, onde prima di quest' anno si dee credere seguita la morte di Torrigiano. Il Merclino scrive che morì ottuagenario, ma con qual fondamento non ci è noto.

[3] Da ciò si ricava esser falso che morisse in Bologna, come si legge nel *Linden. renovat.* a car. 1031.

DI TOMMASO DEL GARBO

SOMMO MEDICO.

Tommaso del Garbo, del sopraddetto Dino figliuolo[1] e imitatore, e erede dell'acume paterno, pochi anni dopo lui[2] fu filosofo grandissimo, e famoso in medicina[3]. Ed essendo il nome suo per tutta l' Italia divulgato, divenne in tanta stima e in tanta reputazione di dottrina e diligenza nel medicare, che i potentissimi tiranni, de' quali è Italia abbondante, si stimavano dover morire se esso Tommaso non gli medicava. Questi adunque essendo tenuto dagl' Italiani per un idolo di medicina, e reputato quasi un Esculapio, pe' grandissimi salari dati divenne ricchissimo, e per questo si dette a splendida e dilicata

[1] Alcuni hanno confuso questo Tommaso con Dino suo padre, siccome può vedersi presso il Placcio nel *Theatr. pseudonym.* al num. 1152.

[2] Suo padre, come si è detto nella nota 7, col. I, alla pag. 438, morì a' 30 di settem. del 1327. Da ciò può agevolmente ricavarsi circa qual tempo fiorisse Tommaso: e perciò con tal fondamento forse il Trittemio nel libro *De scriptor. eccles.* al num. 613, ed il Freero nel *Theatr. viror. erudit.* a c. 1207 pongono il suo fiorire, il primo nel 1340, e l' altro nel 1346. Il Poccianti tuttavia nel *Catal. script. florentin.* a c. 164, scrive che *emicuit 1367*, il che non essere inverisimile apparirà da ciò che diremo dipoi, parlando del tempo della sua morte.

[3] Dal Trittemio nel luogo citato si chiama *vir in medicinis doctus et peritus, et in Philosophorum disciplinis nobiliter instructus:* a car. 1018 vien detto *medicus acutissimus*, medico a niun altro inferiore si chiama da Ugolino Verini in quel verso *De illustr. urbis Florent.* a car. 39: — . . . . . *nec filius ulli — Doctrina ingenioque minor Thomasus habetur.* — E finalmente medico ad ogni altro del suo tempo superiore, vien detto da Franco Sacchetti in un passo da addursi poco sotto.

vita, intantochè alcune volte era reputato tardo e negligente, e nientedimeno, benchè e d'onore e di ricchezze fosse abbondantissimo, non però si partì dalla frequenza degli studi[1].

Commentò questi l' utilissimo libro di Galeno *Della differenza delle febbri* la quale opera, siccome ottima, è per tutti gli studi divulgata[2]. Scrisse eziandio sopra quel capitolo d' Avicenna, nel quale della generazione dell' *Embrione* tratta[3]. Molte cose eziandio compose (in teorica e pratica) in medicina, le quali per la loro utilità continovamente negli studi sono frequentate[4]. Ultimamente cominciò un' opera grande, la quale chiamò *Somma di tutta la medicina*; ma prevenuto dalla morte, la lasciò imperfetta, quantunque i più dotti di medicina affermino a essa mancar poco[5]. E dilettandosi ancora mirabilmente degli studi di filosofia, con grande acume commentò il sottilissimo libro d' Aristotele *Dell' Anima*; ma questo anco, interrompendolo la morte, lo lasciò imperfetto.

Fu questo sì degno uomo di statura mediocre, ma grassetta, di corpo largo e alquanto grosso, lineamenti grossi, pe' quali a chi ricercava la fisonomia sarebbe paruto d' ingegno ottuso e grosso, quantunque l' avesse acutissimo. La voce sua aveva un risonare leonino, nientedimeno ritonda e spedita, e da quell' aspetto rusticano in fuori era giocondo, piacevole e lieto, e della conversazione degli uomini frequentissimamente si dilettava. Fu di studio assiduo e veementissimo, quando esso spacciato le cure dalle quali importunamente era molestato avea comodità di rendersi. Questi ammalato di anni . . . ., morì, e predisse l' ora della morte sua; nella qual l' ora in casa sua fe' rizzare un altare, dove solennemente celebrata la messa, pregò il sacerdote che consagrasse il corpo di Cristo, il quale divotissimamente ragguardando, quell' ora propia che egli aveva predetta spirò[1], e con Dino suo padre in un medesimo sepolcro fu seppellito.

DI BRUNETTO LATINI

RETTORICO[2].

Brunetto Latini de' nobili da Scarniano[3] fu di professione filosofo, d' ordine notaio, e di fama celebre e nominata. Costui quanto della rettorica potesse aggiugnere alla natura dimostrò: uomo, se così è lecito a dire, degno d' essere con quelli periti e antichi oratori annumerato[4]. Questi, essendo la città

---

[1] Tuttochè il nostro autore nulla qui accenni ch' egli fosse in alcun luogo professore di medicina, ciò abbiamo tuttavia dall' Alidosi, il quale lo registra fra i *dottori forestieri che in Bologna hanno letto teologia, filosofia, medicina, ed arti liberali*, ove a car. 77 così scrive: *Tommaso fratello dell' eccellentiss. Dino del Garbo da Firenze del 1320.* Che poi l' Alidosi l' abbia quivi chiamato *fratello* di Dino invece di *figliuolo*, si dee attribuire a uno sbaglio, certo essendo che questi fu Tommaso di cui parliamo, mentre l' Alidosi medesimo aggiugne che *scrisse sopra Avicenna* e una *Somma Medicinale*, che sono appunto le opere che abbiamo sotto il di lui nome, e delle quali parla appresso il Villani.

[2] Eccone il titolo con cui si ha alle stampe: *Commentaria in libros Galeni de Febrium differentiis cum textu Galeni, seu commentariorum annotatione secundum Nicolaum Leonicenì, et antiquam traductionem. Parisiis*, in 4.° *Lugduni apud Simonem Vincentium* 1514, in 4.°

[3] La detta opera si ha alle stampe con altra sopra lo stesso argomento di Dino suo padre, e di Jacopo da Forlì con questo titolo: *Expositio super capitulo de generatione embryonis III. Canonis Fen XXV Avicennae. Venetiis apud Octavianum Scottum* 1502 in fogl.

[4] Una di queste è per avventura il parer suo intorno alla pestilenza impresso col trattato di Marsilio Ficino *De epidemiae morbo, Florentiae apud Juntas* 1576, in 8.°, della qual opera fa menzione il P. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a car. 513.

[5] Anche la suddetta somma si trova impressa con altri due trattati siccome appare dal titolo seguente: *Summa medicinalis. Cui accedunt tractatus duo: I. De Restauratione humidi radicalis: II. De reductione medicamentorum ad Actum. Venetiis* 1521, in fogl. *Lugduni apud Jacobum Giuntam* 1529, in fogl. Quest' ultimo trattato si trova parimente impresso nella raccolta de' trattati *De dosibus. Patavii apud Gratiosum Perchacinum* 1556, in 8.°; e poscia ivi, *apud Paulum Mejettum* 1579, in 4.° e *Lugduni apud Joannem Mareschallum* 1584, in 8.°

[1] In qual tempo morisse c' è ignoto, ma pare che ciò fosse pochi anni prima del 1375, mentre nella canzone allor composta da Franco Sacchetti in morte del Boccaccio, seguita in detto anno 1375, fra i diversi illustri Fiorentini che vi si piangono morti pochi anni prima, si registra pure Tommaso in questa guisa: — *Lasso, che morte in picciol tempo ha tolto — A te, Firenze, ciascun caro e degno. — Principio fo da Pietro* ecc. . . . — . . . . — *Tommaso in questo fiotto, — Filosofo alto e dotto — Medico non fu pari a lui vivente* ecc. — Questa canzone è stata ultimamente impressa dal Manni nella sua *Illustrazione del Boccaccio* a car. 181.

[2] Si chiamò *Latini* da Latino suo avo, da cui la sua famiglia, secondo l' uso di que' tempi, prese il cognome; e quantunque paia ch' egli medesimo affermi che suo padre avesse nome Latino in quel verso del suo *Tesoretto* al § 12: *Disse, fi' di Latino — Guarda che 'l gran cammino* ecc.; si sa tuttavia da Ferdinando Leopoldo del Migliore nella *Firenze illustr.* a car. 431 che fu figliuolo di Buonaccorso figliuolo di Latino; e più da un istrumento del 1257, esistente nel Capitolo fiorentino, nel quale si vede rogato *Brunettus Bonaccursi Latini notarius.*

[3] L' autorità del nostro autore, che lo chiama de' *Nobili di Scarniano*, merita d' essere preferita a quella di Alessandro Zilioli, il quale nella *Storia dei poeti Italiani*, opera presso di noi MS. lo dice nato d' *umile condizione in Firenze.*

[4] Il solo elogio che gli fa Gio. Villani nel lib. VIII delle sue *Storie* al capo X bastar può per formare un giusto concetto del suo valore. Quivi dice il Villani, che egli " fu gran filosofo, e fu sommo maestro in rettorica, " tanto in ben saper dire come in bene dittare,, ; ed appresso, ch' " egli fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e fargli scorti in bene parlare, e in " sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo " la politica,,. E certamente ch' egli fosse il primo a sbandire dalla patria la barbarie, ed a introdurvi miglior gusto nella lingua latina, si afferma anche da Ugolino Verini nel lib. II *De illustr. urbis Florent.* a car. 3, in que' versi: *Barbariem veterem, te rhetore Thusca juventus — Exuit; et linguae paulatim sermo Latinae — Cultior eluxit, priscumque recepit honorem.* — Fu altresì uno de' primi institutori della nostra lingua volgare, come fede ne fanno le sue opere riconosciute per ottime, e citate nel Vocabolario della Crusca. Oltre a ciò fu egli il maestro di Guido Cavalcanti e di Dante, come Dante medesimo afferma nel Canto XV dell' Inferno, e lo conferma pure il Verini in detto poema, scrivendo: *Non*

nostra delle intestine discordie affaticata, fu costretto di lasciare la patria, ed essendosene quasi per volontaria separazione andato in *Francia*[1], già quasi vecchio, mirabilmente e con grandissima prestezza imparò la lingua franciosa: e per compiacere ai grandi e nobili uomini di quella regione, compose in rettorica un bellissimo e utilissimo libro, nel quale tutta l'arte del dire con gran cura e ordine secondo la pratica descrisse, il quale chiamò *Tesoro*[1];

---

de fonte tuo mensuras ebibit undas — Dantes; et Guido prae docto carmine vates — Pimpleas potavit aquas de fonte latino — e quantunque lo stesso Dante nel suo trattato della *Volgar eloquenza*, al libro I cap. XIII, lo riponga fra i Toscani, che, per aver riputata la lingua loro la vera volgar illustre, hanno malamente scritto in essa lingua, il che replica il Trissino nella divisione I della sua *Poetica*, si sa tuttavia che a lui molto debbe la lingua nostra. Cristoforo Landino nel suo commento sopra la *Commedia* di Dante al citato luogo dell' Inferno, dopo aver detto che Brunetto "fu uomo molto universale in "molte arti liberali, massime in fisica e metafisica„, così aggiunge: "Dicono che fu eccellente matematico, e veduta "l' ora della natività di Dante gli predisse come aveva "ad arrivare al sommo grado di dottrina„; intorno alla qual predizione potrebbe taluno osservare, ch' essendo stato Dante suo discepolo, non era d' uopo al maestro d' esaminare la di lui natività per pronosticargli il grado di dottrina a cui doveva egli arrivare. In fatti Dante in detto luogo senza far cenno d' astrologia, bensì con poetica frase, così si fa rispondere da Brunetto: *Ed egli a me: Se tu segui tua stella — Non puoi fallire a glorioso porto; — Se ben m' accorsi nella vita bella. — E s' io non fossi sì per tempo morto, — Veggendo il cielo a te così benigno — Dato t' avrei all' opera conforto.* — Il suo ritratto con quello di Dante, fatto di mano del celebre Giotto, pittore, si conserva nella cappella del palagio del podestà di Firenze, siccome narra il Vasari nella *Vita* di Giotto.

[1] Non è difficile conghietturare il motivo per cui Brunetto dovesse allontanarsi da Firenze. Dalle *Storie* di Gio. Villani nel lib. VI al cap. LXXV, ricaviamo che i guelfi di Firenze, desiderando abbattere la superbia di Manfredi re delle due Sicilie loro nemico, l' anno 1260, due ambasciadori mandarono ad Alfonso re di Spagna eletto di fresco re dei Romani da una parte degli elettori, per muoverlo a passare in Italia. Uno di questi ambasciadori fu Brunetto (e si conferma da Lupo da Castiglionchio il vecchio nell' istoria di sua famiglia, che manoscritta si conserva in un codice laurenziano banco LX num. 9) come quegli ch' era *uomo di gran senno*, e che, come scrive altrove Gio. Villani, cioè nel lib. VIII al cap. X, fu *dittatore di quel comune*. Ma innanzi che fosse terminata la detta ambasciata i Fiorentini furono sconfitti a Montesperti, onde il re Manfredi ne prese gran vigore in tutta Italia. Egli è dunque verisimile che Brunetto vedendo oppressa la parte guelfa da lui favorita, si trovasse allora costretto a ritirarsene in Francia, siccome pur fecero molti altri del medesimo partito. Certo è, che la sua famiglia fu fra quelle che si ritirarono da Firenze, siccome narra Gio. Villani in dette *Storie* al lib. VI, cap. LXXXI. E questo per avventura è ciò che intender volle il nostro autore dicendo, che *per le intestine discordie* . . . . *quasi per volontaria separazione* se n' andò in Francia; il che molto più probabile ci sembra che l' asserzione di Cristoforo Landino, il quale, nel suo commento sopra la Commedia di Dante al canto XV dell' Inferno, riferisce che in "notaria avendo passato tutti gli altri, ed essendo stato "in quest' arte accusato di falsità, volle piuttosto essere "condannato che confessare l' errore e per tale sdegno "andò ad abitare a Parigi„ ecc. Non si vuol per altro qui sostenere che il suo costume fosse sì lodevole, che venga perciò levata ogni fede ad un tale racconto, il quale si vede pure replicato dall' Alunno nella *Fabbrica del Mondo*, e dal Zilioli nel luogo citato. Ci è noto che il medesimo Gio. Villani nel lib. VIII al cap. X, lo chiama *mondano uomo*, e che Dante, tuttochè suo scolare, nella sua Commedia al canto XV dell' Inferno, lo caccia all' inferno fra quelli che vi pagano la pena del più sozzo peccato. Ma forse Dante, ch' era ghibellino, l' ebbe in odio, come quello ch' era del contrario partito, siccome dubita anche il Possevino nel tomo I nell' *Appar. sacr.* a car. 252, e perciò veggiamo che Belisario Bulgarini gravemente ne riprende Dante nelle *Risposte a' ragionamenti del Zoppio*, intorno a quella Commedia a car. 84, e nelle difese contro il Carriero a car. 53 e 56.

[1] La suddetta opera intitolata *Tesoro* fu da lui estesa in lingua francese, la qual lingua egli dice in fine del cap. I ch' era allora più comune di tutti gli altri linguaggi. Quest' opera divise in tre libri, che trattano punti di storia sacra e profana, di filosofia naturale e morale, e di rettorica. Il testo originale in questa lingua non è mai uscito alle stampe. Manoscritto bensì conservasi nella libreria vaticana, nella regia di Parigi, e in quella di Torino. Il P. D. Anselmo Bandini essendo a Parigi considerò attentamente il testo a penna francese, e ne scrisse diverse lettere ad Antonmaria Salvini, nelle quali parla a lungo di detta opera, e gli trasmette la copia di molti squarci come un saggio di quel libro. Del testo a penna che in quest' ultima esiste scritto nel secolo dell' autore, ci ha data notizia il marchese Scipione Maffei in una sua lettera inserita nel tom. VI *del Giorn. de' letterati d' Italia* a car. 475. Quivi si osserva che nel titolo o principio di esso si legge Brunetto *le translata de Latin en Romans* cioè di Latino in Romanzo, sotto il cui vocabolo s' intendeva ogni linguaggio volgare nato dal Romano, cioè corrotto dal buon latino; ma che quivi s' intenda del francese lo dice nel primo capo chiamandolo *Romans selone le patoys de France*; il che pur si legge nell' esemplar di Parigi. Da ciò pare che Brunetto non fosse che traduttore, o al più che lo componesse prima in lingua latina. Riflette ancora il medesimo autore che d' averlo scritto in latino nulla egli accenna ove rende ragione di questa sua opera: e che il traducesse da altri non sembra verisimile, per l' affetto singolare ch' egli ebbe a questo suo libro, in guisa che Dante suo discepolo l' introdusse a dire sulla fine del canto XV dell' Inferno: *Gente vien con la qual' essere non deggio: — Siati raccomandato il mio Tesoro — Nel qual i' vivo ancora, e più non cheggio.* — Ma non si dee qui tacere, come in altro esemplare che si conserva presso il marchese Maffei, siccome riferisce nel tom. II delle sue *Osserv. letterar.* a car. 110 si legge diversamente, cioè *les quels translata maitre Brunet Latin de Florence en Frances:* onde secondo questo, potrebbe giudicarsi, al dir del medesimo autore, che Brunetto l' avesse scritto prima in italiano, poi lo trasportasse in francese; ma se ciò si fonda sulle parole *de Florence en Frances*, convien osservare che *de Florence* si dee intendere qui unicamente aggiunto per accennare la patria di Brunetto. *Brunet Latin de Florence*: onde da questo MS. non altro ricavasi se non che secondo esso resterebbe incerto da qual linguaggio lo traducesse. Per fine riflette il marchese, che "forse Brunetto intese d' aver compilata la "sua opera con prendere da' latini scrittori, perchè in "fatti molto vi è di Plinio, Solino, ed altri„. Comunque siasi, una impressione in lingua volgare uscita in Trevigi a 16 di dicembre del 1474 in fogl. senza nome di stampatore, viene mentovata dal Maittaire negli *Annali Tipografici* sotto il detto anno 1474, ed altra fatta in Venezia per Gio. Antonio da Sabbio nel 1528 in 8.° si riferisce dal Fontanini nella sua *Eloquenza Ital.* al lib. I cap. IX. Di esso fu pur fatta una traduzione in nostra lingua volgare da Bono Giamboni, della quale si ha una impressione rarissima fatta in *Venezia per Marchio Sessa* 1533 in 8.°; e di questa traduzione, che fa testo di lingua, si conservano pure alcuni testi a penna in Firenze nella libreria di San Lorenzo nel banco XLII, tutti in foglio, segnati de' num. 19, 20, 21, e 22. Quello che fu già del Lasca poi del Salviati, il quale nel vol. I, al lib. II, cap. XII de' suoi *Avvertimenti* chiamollo *ottima copia*,

opera certamente gratissima e piena d' eloquenza urbana[1], il quale appresso a' Franciosi è in gran pregio. Fu Brunetto motteggevole, dotto e astuto, e di certi motti piacevoli abbondante, non però senza gravità e temperamento di modestia, le quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima, di sermone piacevole, il quale spesso moveva a riso. Fu officioso e costumato, e di natura utile, severo e grave, e per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più severo animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare[1].

---

ora esiste per tutti i contrassegni presso il più volte nominato Domenico Maria Manni, se pure non sono più testi conformi, uno de' quali sia quello del Manni. Il Mabillon ha creduto nell' *Iter Ital.* a car. 169 che Brunetto medesimo sia stato l' autore di detta traduzione. Il Fontanini in detta *Eloquenza Italiana* al lib. I cap. XI ha creduto che si farebbe notabile benefizio all' italiana favella, se si stampasse a colonnette il testo francese col volgarizzamento del Giamboni, del quale egli conservava presso di sè un codice a penna scritto in Cortona nel 1368, come narra in detto suo libro a car. 295 della ristampa di Venezia 1737 in 4.°

[1] Oltre l'opera suddetta egli scrisse pure le seguenti: I. *Il Tesoretto.* Questo è un componimento ripieno d'ottima morale, in versi di sette sillabe, rimati a due a due, forse così chiamato a differenza del libro grande detto *Tesoro* scritto in lingua francese. Il *Tesoretto* è tutto morale, e il *Tesoro* tratta d' ogni scienza. Il Castelvetro nella *Poetica* a car. 31 dell' edizione di Basilea lo ha paragonato agli aurei versi di Pittagora, e a que' di Focilide, chiamando i suoi sentimenti *anzi responsi divini che umani.* Di esso, ch' è pur citato nel Vocabolario della Crusca, e si chiama anche *Favolello* o *Favoletto,* con altre rime d'antichi autori fu fatta un' edizione per opera di Federigo Ubaldini, *in Roma per lo Grignani* 1642, in fogl. Un esemplare MS. esiste in detta libreria di San Lorenzo nel banco XL, segnato del num. 45. — II. *L' Etica d' Aristotile ridotta in compendio da ser Brunetto Latini, ed altre traduzioni e scritti di que' tempi, con alcuni dotti avvertimenti intorno alla lingua. In Lione per Giovanni Tournes* 1568 in 8.° In questa edizione, che fu procurata da Jacopo Corbinelli autore di quelli avvertimenti, e ch' è rarissima, oltre il compendio dell' *Etica* di Aristotile, il quale per altro non è che il sesto libro del soprammentovato *Tesoro,* ed oltre il *Simbolo della fede,* si trovano pure le antiche traduzioni in volgare della rettorica di Tullio, e delle orazioni di Cicerone per Q. Ligario, per Marcello e per Dejotaro, le quali da alcuni vengono parimente attribuite a Brunetto. La prima orazione, cioè quella per Q Ligario, si è veduta ultimamente sotto il nome di Brunetto ristampata da Domenico Maria Manni dopo il trattato *Della consolazione* di Boezio volgarizzato da maestro Alberto Fiorentino in Firenze 1735 in 4.°, nella qual' edizione si è servito il Manni di un antico testo comunicatogli dall' ab. Niccolò Bargiacchi. Il medesimo Manni ci ha pur data nel 1734 in 4.° una più corretta, e accresciuta impressione della suddetta *Etica d' Aristotile, colla Rettorica di Tullio* tradotta da Brunetto, di cui qui sotto faremo menzione: in fronte alla quale ristampa ha pur inserite diverse notizie intorno a Brunetto. — III. *Dell' invenzione rettorica di Cicerone, tradotta da Brunetto Latini maestro di Dante. In Roma* 1546 in 4.° Questa traduzione, che dal suo divolgatore Francesco Serfranceschi, è indirizzata ad Antonio da Barberino, non va oltre il primo libro. Di altre impressione di essa si è fatta menzione nel numero antecedente. — IV. *Patafio.* Questo, che non è mai stato impresso, è una lunghissima frottola piena di scherzo e di riso, o sia un accozzamento di proverbi senza ordine alcuno, divisa in capitoli, cui piacquegli intitolare *Patafio* per epitaffio, quasi sia una radunanza di vocaboli vecchi disusati, e conformi a quelli dell' antiche lapidi o epitaffi, siccome spiega il Fontanini nell' *Eloquenza Italiana* al lib. II, cap. X. Lo estese egli in terza rima, della quale se gli dà la gloria d' essere stato l' inventore, come può vedersi nel tom. I. della *Storia della volgar poesia* del Crescimbeni a carte 162. Il Varchi ne parla nel suo *Ercolano* a car. 102 dell' edizione di Firenze fatta nel 1730, dicendo che in essa "sono le migliaia di vocaboli, motti, "proverbi, e riboboli, che a quel tempo usavano in Fi"renze, e oggi di cento non se ne intende pur uno„. Eccone il principio: *Squasimo deo introcque, e a fusone — Ne hai, ne hai pilorci con mattana, — Al can la tigna, egli è massomarrone.* — Fu anch' esso tuttavia testo di lingua, ed un esemplare MS. commentato ad istanza del pontefice Alessandro VII dal canonico Francesco Ridolfi nel 1666, si conserva in Roma nella libreria ghisiana segnato del numero 2050. Annotazioni sopra di esso ha pur fatte l' abate Anton-Maria Salvini, che si conservano nella Libreria severoliniana, ed esistevano pure in Napoli in quella di Giuseppe Valletta. — V. Egli compose inoltre varie rime, per le quali il Crescimbeni nel tom. II. della suddetta sua *Storia* a car. 178 lo registra fra i poeti Provenziali sull' autorità del Bulgarini e del Salviati, e nel tom. III, a car. 65, ci ha dato un saggio in un sonetto di lui tratto dal codice 580 della Ghisiana a car. 764. — VI. *La povertà de' dotti.* — VII. *Gloria de' pedanti ignoranti.* — Menzione di queste opere fa il Doni registrandole fra le opere non istampate nella Libreria seconda a car. 43, dell' edizione di *Venezia per Francesco Marcolino* 1555 in 8.° Il Ciacconio a car. 457 della *Bibliotheca,* chiama la prima *liber italice editus.* — VIII. *Chiavi del Tesoro.* A Brunetto attribuiscono quest' opera Giovanni Villani e Cristoforo Landini ne' luoghi citati, il Poccianti nel *Catal. scriptor. florent.* a car 34, e altri ancora.

[1] Dal capitolo poc' anzi citato di Gio. Villani si ricava ch' egli morì in Firenze nel 1294, o pur nel 1295, mentre sul principio quivi parla di un fatto avvenuto nel 1294, indi riferisce ciò che successe nel 1295, ed appresso soggiugne che *nel detto anno morì in Firenze messer Brunetto*; onde non si saprebbe agevolmente decidere se al 1294, o al 1295 si abbia ad attribuire quell' espressione di *detto anno.* Di qui è nato che alcuni nel primo ed altri nel secondo anno lo dicono morto. Ma da un'antica carta membranacea del 1300, la quale si trova sul principio di un Dante nella libreria del Magliabechi nella classe VII, al num. 152, in fogl. si leva ogni difficoltà, segnandovisi la morte di Brunetto sotto l' anno 1294. Ecco ciò che vi si legge dopo la nota della morte di Dante e del Petrarca: "Passò di questa vita ser Brunetto "Latini Fiorentino, uomo ne' tempi suoi di grande let"teratura, e uomo molto attivo, gran cittadino, e molto a"doprato, e molto famoso, nel 1294„. Egli fu onorevolmente seppellito in Santa Maria Maggiore, nel cui chiostro restava ancora già pochi anni (ma or più non esiste) qualche segno del suo sepolcro in una delle quattro colonne che il sostenevano nella quale si vedeva la sua arma di sei rose. Chiara pertanto può ricavarsi la conseguenza, ch' egli, dopo il suo esilio in Francia, nuovamente in patria si ristabilisse. Può anche taluno conghietturare ch' egli morisse in età fresca sul fondamento di Dante d' un passo allegato di sopra nell' annotazione 122, ove Brunetto dice: *E s' io non fossi sì per tempo morto* ecc. In morte di lui fu composto da un incerto autore di que' tempi il seguente sonetto riferito dal mentovato Zilioli: *Ritengo più che posso mio coraggio — In questo caso tanto disastroso. — Ma non mi vale Brunetto gaioso, — Poichè sei morto, altro più ben non haggio. — Troppo riceво al tuo morir dannaggio; — Troppa ragione ho d' essere doglioso — Dove consiglio, oimè, dove riposo — A' miei bisogni in nessun troveraggio. — Io voglio dipartirmi, e ammantellato — Andar vagando come pellegrino — Sinchè trovo uno bosco diserrtato. — Voglio cangiar con l' acqua lo vino, — In ghiande lo mio pane dilicato, — Pianger la sera, la notte, e 'l mattino.* — Egli lasciò un figliuolo per nome Perseo, del quale racconta Ferdinando Leopoldo

DI BRUNO CASINI

RETTORICO.

Bruno, figliuolo di Casino cimatore, di quell'arte maestro, industrioso uomo, se l'amore col quale gli fui congiunto non m'inganna, fu d'ingegno eccelso, nè so se per natura o per arte più potente, conciosiacosachè le sue genitali stelle[1] l'avessero a somma eloquenza inclinato: e l'arte al bene della natura aveva aggiunto, che non solamente emulatore e imitatore dell'arte, ma inventore e ordinatore di quella pareva. Fecelo la natura alla rettorica accomodatissimo: l'arte quello che la natura mancava v'aggiunse. Questi pubblicamente a Firenze insegnò rettorica imitando le scuole degli antichi, nelle quali s'usavano le declamazioni, secondo la facoltà dell'ingegno di ciascuno, acciocchè quindi per l'esercizio dell'arte, che molto giova, gl'ingegni diventassero acuti, e i moti e i gesti del corpo all'orazioni e alla materia appartenenti si apparassero, e i vizi degli erranti, corretti nelle scuole, andassero poi e ne'consigli e nell'altre adunanze pubbliche emendati. Questo uomo degno d'essere compianto, nella sua gioventù da acerba morte prevenuto, le gran cose che nella rettorica avea cominciato, a chi venne dopo lui lasciò interrotte; lasciando solamente uno libretto, il quale avea intitolato *Delle figure e modi del parlare*[2], nel quale dimostrò quanto nella rettorica fosse valuto se passato avesse i termini della giovanezza. Perì costui di pestilenza nell'anno della grazia 1348, a fatica avendo tocco il trentesimo anno.

DI ARRIGO DA SETTIMELLO.

Arrigo fu uomo di potente e leggiadro ingegno, di facile e pronta invenzione, nato nella villa di Settimello, discosto a Firenze sette miglia, e di parenti contadini[3]. Questi avendo i dì della sua gioventù dati all'arti liberali e allo studio della poesia[4], fatto chierico tonsurato, pe'suoi meriti ottenne la pieve di Calenzano, beneficio assai ricco, e che gli potea apparecchiare ozio[1] alle lettere, ma poi per contrario gli fu materia di contesa; perocchè la mala invidia, che solo a sè medesima desidera ricchezze e onori, contro ad Arrigo innocente, e ciò non aspettante, destò odi crudeli. Perocchè avendo il pastore fiorentino inesplebile fame e maravigliosa rabbia d'accrescere i suoi con ricchezze da ogni parte tirate, per tôrre ad Arrigo quel beneficio, e darlo a' suoi parenti, contro a esso Arrigo prese guerra immortale[2]: donde prolungandosi molto la causa, avendovi già Arrigo consumato il patrimonio costringendolo la povertà, fu necessario di cedere, e per conseguenza poi andare mendicando[3]; onde poi piangendo la sua infortuna compose un'operetta che comincia: *Quomodo sola sedet*[4].

del Migliore, che in riguardo di suo padre conseguì dal re di Napoli il privilegio di aggiugnere all'arme gentilizia di sei rose il Rastrello rosso co' Gigli d'oro, contrassegno dei cadetti della real casa di Francia.

[1] le stelle che presiedettero al suo nascere.

[2] Convien credere che l'opera suddetta sia stata ignota al Poccianti e al Negri, mentre nell'opere sopra gli scrittori Fiorentini, nè di essa nè dell'autor suo hanno fatta menzione alcuna.

[3] Questo confessa pur egli nel lib. II della sua *Elegia de diversitate fortunae, et philosophiae consolatione* al verso 205 e seguenti, così confortandosi di sua bassa nascita: *Sim licet agresti tenuique propagine natus, — Non vocat omnimoda nobilitate genus. — Non praesigne genus, nec clarum nomen avorum, — Sed probitas vera nobilitate viget. — In tenui calamo latitat mel saepe suave, — Et modici fontis temperat unda sitim.*

[4] Studiò in Bologna e lo dic'egli stesso, così facendosi rimproverare dalla filosofia nel lib. III di detta *Elegia* al verso 71: *Dic ubi sunt, quae te docuit Bononia quondam? — Haec ego, dic ubi sunt quae tibi saepe dedi? — Te multum fovi, docui, te, saepe rogavi, — Et mea secreta saepe videre dedi. Tu mea vitis eras: tu palmitis umbra novelli: — Tu fructus validam spem mihi saepe dabas* ecc.

[1] gli potea apprestare agio allo studio delle lettere.

[2] Qual fosse questo pastor fiorentino che sì lo prese a perseguitare non è agevole il saperlo. Può tuttavia aver luogo qualche congHiettura intorno a ciò, ricavandola principalmente dal tempo in cui il nostro Arrigo medesimo si dolse d'una tal sua disgrazia. L'esito infelice ch'ebbe la spedizione contro la Sicilia dell'imperador Arrigo sesto intrapresa nel 1191, della quale, come di fatto poco prima seguito, egli parla nel lib. II della sua *Elegia* al verso 65 e segg. col dire: *Nuper Alemannus Siculam delatus in oram — Pugnando Fericam*[1] *perdidit ipse suam — Perdidit hic equites, rochos, peditesque, bovesque — Perdidit; et Calphos vix bene tutus abit* — ci fa credere ch'egli scrivesse poco dopo il detto anno 1191. Si può ciò confermare da altro suo luogo, ch'è nel lib. III al verso 161, ove altresì parla, come di avvenimento allor di fresco seguito, della prigionia che sofferse nel 1192 Riccardo re d'Inghilterra mentre se ne ritornava da Terra Santa arrestato da Leopoldo duca d'Austria, che nell'assedio d'Acri era stato da quel re maltrattato dicendo: *Nuper idem misero sub paupertatis amictu — Captus, et inclusus Anglicus acta luit.* — Non è dunque inverisimile che il vescovo di Firenze, da cui il poeta Arrigo venne costretto di cedere il suo benefizio ecclesiastico, fosse o quel Bernardo, il quale, secondo Ughelli nel tom. III dell'*Italia sacra*, fu creato vescovo di Firenze nel 1182, e si crede che vivesse sino all'anno 1189, o quel Pietro che resse quella chiesa dal 1189 sino al 1205.

[3] Egli si ridusse a tale stato di povertà, che per soprannome venne chiamato *Arrigo il povero*, come si vede in fronte alla sua *Elegia* in diversi manoscritti. Alcuni lo chiamano col diminutivo, *Arrighetto.*

[4] Questa operetta è quella in versi elegiaci al numero di mille in circa, intitolata: *De diversitate fortunae et philosophiae consolatione*, che nelle antecedenti annotazioni abbiamo citata, e incomincia: *Quomodo sola sedet probitas? flet et ingemit Aleph, — Facta velut vidua quae prius uxor erat* ecc. — È divisa in quattro libri, ne'primi due de'quali va dolendosi delle sue disavventura, e negli altri due, ad imitazione di Boezio, introduce la filosofia prima a sgridarlo di sua mala sofferenza, e poscia a consolarlo. Fu quest'opera tenuta in tal pregio al tempo dell'autore che leggevasi per esemplare nelle scuole: poscia giacque sepolta manoscritta nelle librerie sino a questi ultimi tempi in cui se ne sono intraprese tre edizioni. La prima fu per opera del celebre Magliabechi, il quale trovatone in Firenze un esemplare nella Libreria laurenziana, o fosse quello che si trova nel banco XXXIII se-

[1] Nome della moglie del suddetto imperadore

DI FRANCESCO DA BARBERINO.

Francesco da Barberino, castello di Valdelsa, fe' professione nella civile e canonica ragione. Questi oltre alla disciplina canonica e legista, nelle quali fu dottissimo, studiò anche in altre discipline, massime nella poetica, non però che facesse versi, ma che intendeva bene le finzioni de'poeti. Uomo investigatore diligente de' costumi, e quelli che per lascivia erano o labili o morbidi con quello stile che potè migliore correggeva e riprendeva: e quelli che il volgo appella gentili per nobiltà di sangue, già quasi spenti e a rusticane usanze accostatisi, si sforzò a memoria rivocare; acciocchè, se essere poteva, i cittadini nuovi, che di poco lasciata la zappa erano trascorsi nella città, riducesse a civile e costumata disciplina. Ma poco giovarono gli studi del buono uomo, a' quali la contadinesca insolenza gonfiata dalle ricchezze sempre fu avversa, e le sue fatiche e vigilie per questa trascuraggine furono vane. Nè è questo maraviglia; conciosiacosachè quelli che sono nati rozzamente mai non lodano nè osservano i buoni costumi, co' quali per alcun tempo non si potrebbono convenire, ma solo è ramare oro, pel quale falsamente stimano potersi nobilitare[1]. Questo uomo grave e temperato avendo opinione, che dalle punture d'amore come da natural principio tutti i beni e mali procedessero, imitando Boezio *De consolatione*, ma in materno

---

gnato del num. 23, o pure un altro ch'esiste nel banco LXXVII al num. 14, lo comunicò con varie notizie, e col disegno della chiesa di Settimello, a Cristiano Daumio da Cignea nella Misnia, e questi ne fece intraprendere una edizione in Kemnitz appresso Corrado Stesselio nel 1684 in 8.° Ma perchè il Daumio voleva aggiugnervi alquante sue annotazioni per illustrarla, a compiere le quali gli erano necessarie alcune varie lezioni che dal Magliabechi attendeva, e queste dovevano collazionarsi da Mario Fiorentini con un codice in pergamena dell'ambrosiana di Milano, così essendo in questo intervallo seguita la morte del Daumio, rimase la detta edizione imperfetta, alla quale si doveva altresì aggiugnere questa vita d'Arrigo scritta dal nostro Villani, che il Magliabechi aveva al Daumio comunicata. Di questa impressione si trova un esemplare in Firenze colle note marginali del Magliabechi nella libreria di questo alla classe VII, num. 314. La seconda edizione è stata fatta per opera di Policarpo Leisero, il quale l'inserì nella sua *Historia poetarum medii aevi* a car. 453 e segg. *Halae Magdeb. sumptu novi bibliopolii* 1721 in 8.° ove a piè del testo aggiunse le varie lezioni tratte da due testi a penna, l'uno della libreria pubblica d'Elmstad, e l'altro della ducale guelferbitana, il quale era stato prima di Marquardo Guidio. Al qual proposito avvertiremo conservarsi pure di quest'opera altri codici a penna: più codici esistono nella Libreria mediceo-palatina, uno in cartapecora in 4.° nella libreria de' canonici lateranensi di San Giovanni di Verdara in Padova, un altro nella Cesarea di Vienna, uno nel monistero di San Sulpizio in Bourges, ed altro, ma imperfetto, nella Libreria Paolina dell'accademia di Lipsia. Della terza edizione finalmente siamo debitori a Domenico Maria Manni dalle cui stampe uscì in Firenze nel 1730 in 4.° In questa si trova non solamente il mentovato testo latino che forma la prima parte, ma anche il volgarizzamento del medesimo poema, intitolato *Trattato contro all' avversità della fortuna d' Arrigo da Settimello*. Questo volgarizzamento è in pregio appresso gl'intendenti di nostra favella, e come testo di buona lingua si cita sovente nel Vocabolario della Crusca. Il Manni si è servito intorno ad esso d'un testo a penna dell'ab. Giambatista Casotti, che fu già di Giambatista Deti, e di altri che sono in Firenze nella libreria del marchese Riccardi. Alcuni, fra i quali è il Cinelli nella sua storia MS. degli scrittori fiorentini, hanno creduto che Arrigo medesimo recasse in volgare questo suo trattato; forse a ciò indotti dal cav. Salviati, il quale nel vol. I degli *Avvertimenti* lo mette insieme col volgarizzatore dell' *Epistole d' Ovidio*, e con lo scrittore del libro intitolato *Fiorità d' Italia*; ma il Salviati crede bensì queste tre opere lavoro d'uno stesso scrittore, dando inoltre quivi il primo luogo al *libro dell' Arrighetto*, in cui dice ch'è *più spirito, e più vivezza, e più adorno il parlare, ed ha in molti luoghi di quell' empito della Fiammetta*, ma non riconosce già assolutamente Arrighetto per autore di quella traduzione. Quindi sembra più verisimile il sentimento del Manni, il quale lo crede lavoro d'altra penna alquanto meno antica, cioè che fosse fatto o circa il 1340, come afferma in detta edizione, *o circa un secolo dopo il 1290*, come scrive nel tom. III de' suoi *Sigilli* a car. 136.

[1] Pochissime notizie recandoci qui il Villani intorno alla vita di questo Barberino, ch'è stato uno de' più antichi e celebri scrittori Toscani, crediamo opportuno il supplire segnandone alcune delle più notabili, tratte per la maggior parte da quelle, che con molta erudizione Federigo Ubaldini ha raccolte, e pubblicate in fronte a' *Documenti d' Amore* del medesimo Barberino. Questi dunque nacque nel 1264 di Neri di Rinuccio da Barberino di Valdelsa, e di madre fiorentina, il cui nome c'è ignoto. Questi si vede che dal nome di suo padre è stato chiamato dal Verini nel suo libro *De illustrat. urbis Florentiae* a car. 33, *Franciscus Nerius*. Qual fosse per altro il vero cognome di sua famiglia noi non sappiamo altronde ricavarlo che da Filippo Valori ne' suoi *Termini di mezzo rilievo ecc. di casa Valori*, ove a car. 15 lo veggiamo chiamato *Francesco Tafani oggi Barberini*. Egli si avanzò in guisa ne' primi suoi studi, che in età giovanile seppe rispondere d'improvviso a ventiquattro questioni, che intorno a materie amorose gli furono in pubblico proposte. Seppe anche di disegno, e ne lasciò prove nel testo originale de' *Documenti d' Amore* da lui scritto e figurato. Stette in Bologna e in Padova, applicandosi alle leggi canoniche e civili, sino all'anno 1296, in cui gli mancò il padre; e cessarono in parte le sue più dilettevoli occupazioni; e già pensando anch'egli all'ultimo passaggio fece testamento l'ultimo d'agosto del 1297. Venuto in Firenze si applicò alle materie legali collocando il suo affetto e le sue fatiche presso i due vescovi di Firenze, Francesco da Bagnorea e Lottieri della Tosa. Intraprese diversi viaggi in Provenza e in Francia, ove stette quattro anni e più, verisimilmente per affari del vescovado di Firenze, lungo tempo particolarmente essendosi trattenuto in Avignone. Il Ghilini nel vol. II del suo *Teatro d'uomini letter.* a car. 85, aggiugne ch'egli in Francia *acquistasse le belle arti*; il che se fosse vero, come non è inverisimile almeno in parte, correggere si potrebbe il Crescimbeni, il quale nel tom. I dell' *Istor. della volgar. poesia* a car. 338, lo annovera fra quegl' Italiani che divennero celebri in letteratura senza mai vedere la Francia. Parrebbe ch'egli viaggiasse anche in Ispagna, come si raccoglie da un passo del P. ab. don Ignazio Signorini cisterciense in alcune sue memorie MSS. riferito dal Manni nel tom. VIII de' suoi *Sigilli* a car. 13, ma ci ha con lettera avvertiti il medesimo Manni che diverso dal nostro è quel Francesco Barberini nominato dal Signorini. Ricondottosi in Italia nel 1314, fu il primo che in Firenze, per privilegio particolare del pontefice Clemente quinto da lui ottenuto, conseguisse la laurea dottorale nelle leggi, nell'esercizio delle quali, non meno che in molte cariche conferitegli nella sua patria, lungo tempo impiegossi. Egli ebbe due mogli le quali lo renderono padre di diversi figliuoli. Una di queste chiamossi Barna di Tano, e con essa si trova già ammogliato nel 1314, siccome ci scrive il mentovato Manni.

sermone, compose un libro in versi e prosa distinto, nel quale la natura d'amore che a virtù o a vizio s'accosta pienamente trattò, e i costumi che a comporre vita e onesta e modesta s'appartengono, o che a guastarla sono atti, in quel libretto pienamente dipinse, il quale chiamò *Documenti d'amore*[1].

Compose ancora un libretto volgare piacevolissimo, pieno di molti esempi, nel quale de' costumi delle donne secondo il loro ordine, i gradi ed età, ne dette dottrina[2]. E per assolvermi di molte cose in una parola, egli mirabilmente descrisse in prosa e in rime soavi ciò che alla regola di costumata vita s'appartiene, acciocchè più facilmente si tenesse a memoria. Morì a Firenze negli anni dell'età sua ottantaquattro, al tempo che prima cominciò la pestilenza, che quasi guastò Firenze, che fu nell'anno della grazia 1348, e fu seppellito nella chiesa di Santa Croce[1].

FRANCISCUS BARBERINENSIS.

Franciscus[2], *civilia jura canonesque professus, ex opido Barberini Valliselsae sumpsit originem. Hic citra legum canonumque peritiam, quibus doctus fuit; abunde aliis etiam studuit disciplinis, praesertim poeticis, non tamen ut versus ex arte componeret, sed ut poetarum figmenta intelligeret. Morum sane perscrutator eximius fuit, fluentesque lascivia mores severissime indignatus, quo potuit stylo corripere et arguere conatus est: quos cum gentiles vulgus appellat nobilitate sanguinis auctrice provectos, jam pene extinctos, et parvum rusticis pectoribus inhaerentes brutalibus explosis ritibus, conatus est ad memoriam revocare, ut si inde fieri posset novum . . . . qui nuper ligone relicto in urbem irrepserunt, instrueret, et ad ci-*

---

[1] La mentovata opera, dopo essere stata lungo tempo sepolta nelle librerie, uscì la prima volta alla luce col titolo di *Documenti d'Amore* ecc. *In Roma nella Stamperia di Vitale Mascardi* 1640, in 4.° per opera di Federigo Ubaldini, il quale oltre la dedicatoria da lui indirizzata a Carlo, Maffeo e Niccolò Barberini, la prefazione e varie testimonianze di scrittori intorno all'autore, vi premise la vita di questo da lui scritta elegantemente; fece gli argomenti a ciascun Documento ornandolo d'un bel rame, e in fine aggiunse, dopo varie altre poesie di Francesco, una *Tavola delle voci, e maniere di parlare più considerabili usate da lui*, la quale per essere accompagnata da vari altri esempi è tenuta in molto pregio dagl'intendenti di lingua toscana. L'opera, che da lui fu incominciata circa il 1290, ha per oggetto la filosofia morale, ed in essa propongonsi i più essenziali e proficui avvertimenti intorno alle morali virtù. È divisa in dodici parti, il cui argomento sono, la docilità, l'industria, la costanza, la discrezione, la pazienza, la speranza, la prudenza, la gloria, la giustizia, l'innocenza, la gratitudine, e l'eternità. Il Barberino si valse in essa di vari metri, della maggior parte dei quali fu egli per avventura il ritrovatore, e perciò di sua autorità si servì il Crescimbeni in molti luoghi del primo volume della sua *Storia della poesia volgare*. E quantunque il nostro Villani scriva essere composta *in versi e in prosa*, nel testo tuttavia che abbiamo alle stampe non si legge altro che versi. Di questa parlando il Crescimbeni nel tom. III della suddetta *Storia* a car. 90, scrive, che " dalla medesima si " scuopre la gran pratica che aveva de' poeti e della lin" gua provenzale, della quale per avventura soverchia" mente si valse, ed anche la singolar fecondità ch'ebbe " nell'inventar metri e forme di canzoni non più usate " nella Toscana; e se non si fosse lasciato troppo tirar " dalla forza della rima, e' sarebbe questa sua opera una " delle più belle antiche memorie che la toscana poesia " potesse vantare; ma pure ciò nonostante è egli anno" verato fra i buoni scrittori toscani, e citato dal Vocabo" lario della Crusca". Di essa pochissimi esemplari MSS. si trovano nelle librerie. Noi non abbiamo contezza che di un solo bellissimo, e forse del medesimo secolo dell'autore, che si conserva in Firenze nella Panciatichiana. È scritto in carta pecora con molta esattezza, ed essendo stato collazionato dal dott. Biscioni, veniamo da questo assicurati essere migliore dello stampato.

[2] Si è creduto dall'Ubaldini e da altri che della suddetta opera intorno alle donne non ci restasse al presente che il titolo, e il desiderio, ma non sono molti anni che un testo a penna se n'è a caso trovato dal marchese Alessandro Gregorio Capponi, dalla cui libreria, per legato da questo fatto, è passato nella Vaticana. Questo è cartaceo, in foglio, e di carattere moderno, ma si vede ricopiato da un antichissimo codice con gran diligenza, perchè, quantunque l'opera sia composta in versi volgari, è scritto tutto andante come se fosse prosa, che così appunto si usava scrivere le poesie al tempo del Barberino. Il suo titolo è il seguente: " Al nome di Dio, questo " libro è di Luca di Gio. di Luca di Firenze, il quale " libro fu fatto e compilato per lo valente e savio giudice " messer Francesco da Barberino, al quale puose nome " BARBERINO, trattando sopra de' costumi che a donne " e a donzelle si conviene usare, secolari e religiose". È composto in forma di dialogo, e principia: — MADONNA. *Novellamente, Francesco, parlai — Con l'Onestade — Ed a preghiere di molte altre donne — Mi lamentai con lei* ecc. — Come poi l'opera finisca non è noto, mentre il testo è mancante del fine, benchè forse ne manchi poco, come ci suppone con sua lettera monsignor Giovanni Bottari custode di essa libreria, alla cui gentilezza ci confessiamo tenuti dell'esatta notizia del manoscritto di quest'opera, la quale non può dirsi perduta che in una piccola parte. Perduto bensì può credersi quel volume di novelle scritte dal medesimo Barberino, di cui fa menzione l'Ubaldini nella di lui *Vita*, nella quale con giuste conghietture rintraccia, se alcuna di esse si abbia nella raccolta delle *Cento antiche novelle*.

[1] In un marmo sopra il di lui sepolcro in detta chiesa furono incisi i seguenti versi: — *Inclyta plange tuos lacrymis Florentia cives, — Et patribus tantis fundas orbata dolorem, — Dum redeunt Domini Francisci funera mente — De Barberino, et nati nam judicis omne — Gesserat officium sua corda cavenda reatu; — Sed satis excedit natum quia doctus utroque — Jure fuit genitor, sed solo filius uno — Scilicet in causis quae sunt secularibus ortae, — Hoc sunt sub lapide positi, quibus ultima clausit — Perfida mors oculos paucis dilata diebus. — Strage sub aequali quae totum terruit orbem — In bis senario quater aucto mille trecentis.* — Questi versi vogliono alcuni che vi fossero fatti scrivere dal Boccaccio, il quale si dice che fosse suo scolare; ma pare che quest'ultima particolarità sia molto incerta, niun cenno avendone lasciato il Boccaccio medesimo nel bel l'elogio che di lui fa nel lib. XV della *Genealog. Deorum* al cap. V, ove aveva tutto il motivo di chiamarlo maestro suo, qualora fosse stato ciò vero. Comunque fosse, si possono qui correggere, ed il Caferro, che nel *Synth. Vetust.* a car. 408, afferma che morì in Barberino in età di ottanta anni, e il Poccianti, che nel *Catal. scriptor. florent.* a car. 58 con grave sbaglio lo dice morto nel 1378.

[2] Questo testo latino della Vita del Barberino si è tratto dai *Documenti d'Amore* del medesimo Barberino in fronte ai quali, fra le testimonianze di vari autori circa questo antico poeta, lo stampò Federigo Ubaldini, come nella prefazione si è detto.

vilem perduceret disciplinam. Sed parum profuerunt boni viri studia, quibus agrestis insolentia opulentiis fatigata semper fuit adversa, ejusque labores paene hac incuria deciderunt. Neque id mirum est, cum obscure nati nunquam non laudent neque colant mores bonos, cum quibus ullo unquam tempore convenire non possunt: sed auri cumulum, quo se nobilitari falso existimant. Hic igitur vir gravis sane, et temperatus, cum opinaretur ab amoris aculeo tanquam a naturali principio omnia bona pravaque manare, imitatus Boetium in lib. De phil. consol. (*tamen ipse sermone materno*) *librum composuit dispari metro vulgari, prosaque; quo amoris naturas, seu virtutibus, seu vitiis inhaererent, plenissime pertractavit, moresque qui ad exponendam modestam honestamque vitam valerent, quaeque ad illam destruendam contenderent eo libello plane depinxit, quem* Documentorum amoris *voluit titulari.*

Composuit insuper libellum vulgarem perjucundissimum multum refertum exemplis, in quo mulierum mores per earum ordines, gradus, et aetates constituit ad doctrinam, qui duae aetati civilique earum, vel dignitati secundum verecundiae modestiam conveniret, ostendit, eique nomen indidit De regimine mulierum: *et ut festine me a multis absolvam simul, mire descripsit quidquid ad morigerae vitae sequelas pertineret per prosas et rythmos persuaves, ut facile ac memoriter quae instituit haberentur. Mortuus est Florentiae aetatis suae anno LXXXIV, tempore quo primitus pestis inguinaria Florentiam populavit, anno scilicet gratiae 1348, et sepultus est in ecclesia sanctae Crucis.*

DI BONIFAZIO UBERTI.

Bonifazio, altrimenti Fazio, della nobilissima casa degli Uberti, la quale da Uberto figliuolo di Lucio Catilina trasse origine, fu figliuolo di Lupo[1], e fu uomo a' nostri tempi d'ingegno liberale, il quale all'ode volgari e rimate con continuo studio attese; uomo certamente giocondo e piacevole, e solo d'una cosa reprensibile, che per guadagno frequentava le corti de' tiranni, adulava e la vita e i costumi de' potenti. Ed essendo cacciato dalla patria[2], le loro laudi fingendo con parole e con lettere cantava. Questi fu il primo, che in quel modo di dire il quale i volgari chiamano frottole mirabilmente e con gran senso usò[1]. Ma nella vecchiezza voltosi a miglior consiglio, e imitando Dante, compose un libro, a' volgari assai grato e piacevole, *Del sito e investigazione del mondo*: il quale alcuni vogliono dire, che sopravenuto dalla morte non

[1] Altri lo chiamano Lapo, che fu figliuolo di Farinata degli Uberti celebre capitano de' suoi tempi. In un testo a penna, che citeremo appresso nell'annotazione 2, col. I della pag. 447, egli si chiama *Fazio di Taddeo di Lupo.*

[2] Non egli, ma Farinata suo avo, fu quegli che dal popolo fiorentino cacciato venne da Firenze, siccome narra Gio. Villani nel lib. XII delle sue *Storie* al cap. XLIII. Perchè tuttavia questo esilio continuò nei suoi discendenti, e vi soggiacque anche Fazio, quindi ragion vuole che le suddette parole, *essendo cacciato dalla patria* ecc. s'abbiano ad intendere come se dicessero, *trovandosi esiliato dalla patria*. In prova di che siaci qui lecito di riferire ciò che ne scrisse Alessandro Zilioli nella sua *Storia MS. de' Poeti Italiani*: a carte presso noi 103, il che è stato ripetuto da Leone Allacci, nella prefazione posta avanti alla sua raccolta de' *Poeti antichi* a car. 19. "In quel tempo (così scrive il Zilioli) che la repubblica "fiorentina conquassata dal furore delle sedizioni civili, "con spettacolo altrettanto degno di riso quanto di com- "passione, era pervenuta nelle mani della plebe civile, "e, come si diceva a que' tempi, de' Ciompi e degli Ar- "lotti, che fatto di essi un gran consiglio reggevano ogni "cosa a depressione delle famiglie vecchie e dei ricchi: "molte famiglie nobili dei mercatanti e cittadini furono "costrette a ricoverarsi in altri luoghi d'Italia per fug- "gire la malignità de' tempi e la persecuzione de' nemici. "Tra queste fu la casa illustre degli Uberti, gli uomini "della quale per varie città d'Italia si dispersero, e vi "lasciarono le discendenze loro, e specialmente in Vene- "zia, dove si conservarono quasi per ducent' anni nel- "l'ordine de' gentiluomini popolari da Leopardo figliuolo "di Fazio, il cui deposito si vede nel famoso tempio di "Santa Maria de' Frari, fino ad Antonio segretario del "senato, che visse a' tempi de' nostri padri, e fu suocero "di Bonifazio Antelmi gran cancelliere di Venezia. Ma "Fazio Uberti, che fu nipote di Farinata, per temperare "l'acerbità dell'esilio con la dolcezza delle peregrinazioni, "datosi a' viaggi, peregrinò gran parte dell'Europa, con "la quale occasione compose un libro in terza rima che "chiamò il *Dittamondo*, nel quale descrisse non solo tutti "i paesi da lui veduti, ma ciascun altro ancora, di cui "per tavole di cosmografia in quei secoli s'avea notizia, "aggiungendovi molte storie così dell'antichità come "de' suoi tempi. Lo stile di costui è alquanto più fiacco "che quello di Dante, ma è bene licenzioso al pari di "lui, così nelle rime, come nelle frasi e nelle sillabe". De' suoi viaggi qui mentovati dal Zilioli fece un cenno lo stesso Fazio nel principio del suo *Dittamondo* co' seguenti versi: *Non per trattare gli anni ch' io soffersi — Nel mio lungo cammino, nè le paure, — Di rima in rima tesso questi versi.* — Per altro si vuol qui osservare, come l'Allacci nella mentovata prefazione riferisce, ch'egli acquistò tal fama, e si distinse in guisa nella poesia, che "fu coronato, come eccellentissimo poeta, per decreto pub- "blico della città di Firenze"; il che qualor fosse vero, dir converrebbe che fosse egli stato richiamato dall'esilio. Ma punto per essere ciò incerto, e per essere egli morto in Verona, come dipoi scrive il nostro Villani, ha dubitato Jacopo Gaddi nel suo *Corollar. poet.* a car. 82, d'una tale coronazione. Forse questa seguì non in Firenze, ma altrove; e in fatti Leandro Alberti nella sua *Descrizione d'Italia* a car. 47, dell'edizione di *Venezia 1581*, in 4.° e il Poccianti nel *Catal. script. florent.* a car. 55, affermano unicamente che fu laureato poeta, senza far menzione del luogo in cui ciò sia seguito.

[1] Di esse frottole di Fazio noi non sappiamo essere alcuna alle stampe. Una bensì troviamo conservarsi MS. in Firenze nella libreria di San Lorenzo al banco XLII, in una raccolta di varie poesie segnata del numero XXVIII, la qual frottola così è intitolata: "Frottola di "Fazio Taddeo di Lupo degli Uberti di Firenze, rubello "del comune di Firenze, la qual parla contro alla città di Fi- "renze, data di sua mano a messer Alesso Rinucci ambascia- "dore a messer Mastino", nel qual codice, dietro essa frottola, segue una "risposta che fece Tommaso di Giunta, chia- "mato Treguano, alla pistola di Fazio degli Uberti detta "di sopra, e sonetto del medesimo mandato colla predetta "risposta". Il mentovato Alesso Rinucci è quell' Alesso nominato dal Boccaccio nella novella terza della giornata sesta del suo *Decamerone.*

forai[1]: nel quale quasi andando in cammino, come Dante e Virgilio, così egli si fa maestro Solino[2]: il quale libro è assai dilettevole e utile a quelli che cercano di sapere il circuito e 'l sito del mondo. Molte cose ridusse in quell' opera appartenenti a verità storica e a varie materie secondo la distinzione delle regioni e de' tempi, le quali pienamente compiono la cosmografia. Contiene eziandio molte altre cose degne per la loro eleganza d'essere lette, le quali anche per la loro brevità rendono facile la memoria[3]. Questi dopo molti dì della sua vecchiezza modestissimamente passati in tranquillità morì a Verona, e quivi fu seppellito[1].

[1] In un antico testo a penna che si conserva in Firenze nella libreria di San Lorenzo al banco XLI, segnato del num. XIX, così in fine è scritto: "Non è compiuto, " non se ne trova più: non credo ne facesse più, perchè " la morte li sopraggiunse, e però possiamo dire compiuto. Deo gratias. Amen".

[2] Sulla scorta, per quanto appare, del nostro Villani, quasi la stessa espressione ha pur usata Filippo Valori a car. 11 de' *Termini di mezzo rilievo di casa Valori* ove dice, che Fazio " nel suo Dittamondo quasi andando in " cammino, come Dante Virgilio, così egli si fa maestro " e guida Solino".

[3] Due impressioni del mentovato poema, ch'è esteso in terza rima come la *Commedia* di Dante, ci sono note; l'una, ch'è rarissima, fu fatta in Vicenza nel 1474 in fogl., l'altra seguì *in Venezia per Cristoforo di Pensa* 1501 in 4.° Ma perocchè queste edizioni sono scorrette, quindi è, che il Vocabolario della Crusca, citando questo poema che fa testo di lingua, si è servito di codici a penna, cioè a dire d'uno dell'abate Niccolò Bargiacchi, e talora di due altri che si conservano nella libreria di S. Lorenzo al banco XLI, segnati co' numeri XIX e XXIII. Altro testo a penna esiste in Roma nella Barberina segnato del numero 1545, uno in Verona nella libreria Saibante, uno in Milano nell'Ambrosiana con altre sue poesie, ed altro scritto nel 1471 in fogl. si conservava in Napoli del celebre Giuseppe Valletta; e forse non diversa opera è il libro di *Varie Historie con Commentarii*, che sotto il suo nome esiste nella regia libreria di Parigi segnato del num. 8375 in fogl., coll'aiuto de' quali codici si potrebbe collazionare e migliorare molto questo poema. Oltre poi il medesimo, diverse altre rime scrisse Fazio, le quali si trovano inscritte in varie raccolte, e fra le altre, sette suoi sonetti sopra i sette peccati mortali sono stati pubblicati dall'Allacci a car. 296 e segg. della sua *Raccolta de' poeti antichi*. Questi stessi con due canzoni ed un sonetto indirizzato a M. Antonio da Ferrara, si leggono a car. 271 e segg. della ristampa delle *Rime di diversi antichi autori toscani*, che con molte cose che nella fiorentina edizione del 1527 mancavano, si è fatta *in Venezia appresso Simone Occhi* 1740 in 8.° Alcune di queste rime hanno pur inserite Jacopo Corbinelli nella *Bella mano di Giusto de' Conti*, ed il Gobbi nel primo volume della sua *Scelta di sonetti e canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo*. Oltre a ciò abbiamo dalla mentovata prefazione dell'Allacci a car. 20 e 21, che *tra le Laudi della compagnia de' Bianchi* si legge del suo le sette allegrezze di Nostra Donna, e poco dipoi che di lui *si leggono più altri sonetti e canzoni nelli MSS. antichi vaticani e barberini*. Anche nella pubblica libreria di S. Marco in Venezia si trovano sue rime non mai stampate; come altresì in un testo a penna della libreria di S. Lorenzo in Firenze al banco XL segnato del numero XLVI. Mercè poi di queste sue rime, come altresì del mentovato poema, tuttochè quelle e questo non sieno del valore, e della coltura e leggiadria de' componimenti di Cino di Pistoia, e di Dante, come afferma il Bulgarini nella *Risposta a' ragionamenti del Zoppio* a car. 188, egli merita tuttavia distinto luogo fra i più antichi e principali poeti toscani, e perciò dal Crescimbeni, nel tom. III, della *Storia della volgar poesia* a car. 161, si colloca fra que' rimatori che onorarono la volgar poesia, e accrebbero la sua condizione.

[1] Del tempo della sua morte, come di quello della sua nascita, non abbiamo notizia alcuna. Solo c'è noto che egli fioriva al tempo dell'imperador Carlo IV, vale a dire circa il 1360, siccome raccogliesi da' seguenti versi dello stesso Fazio, che sono nel lib. II, al cap. III del suo Dittamondo: *Carlo il figliuol coronato dappoi — Nello mille trecento e cinquantuno, — E cinque più, e questo regna anch' oi.* — Onde si vede che malamente, e senza alcun fondamento ha creduto il Vossio nel lib. III *De histor. Latin.* al cap. I, che fiorisse a' tempi di Pio II, cioè a dire cent'anni dipoi; del quale errore del Vossio niente minor è l'altro del medesimo autore, d'aver annoverato Fazio fra gli storici latini, quando non altro che riguardi la storia abbiamo di lui fuori del *Dittamondo* stampato in versi volgari, della qual cosa poteva il Vossio medesimo avvedersi dal seguente passo che reca Ugolino Verini nel lib. II *De illustratione urbis Florentiae* a car. 33: *Fatius Hetrusco est insignis carmine vates, — Fatius Ubertas non ultima gloria gentis.*

DI GUIDO BONATTI.

Infra i molti cultori della vera fede che all'astrologia si dettero fiorì eccellentemente Guido Bonatti[2], il quale fu Fiorentino; ma perchè quanto l'animo è maggiore, tanto la indignazione è più forte, perocchè nessuno è sì paziente che possa sofferire la sua innocenza da' plebei essere violata, nè da' viziosi e tristi essere offeso, per questa grandezza dell'animo Guido Bonatti essendo adirato, volle, essendo Fiorentino, esser chiamato da Forlì. Onde temo che l'ombra sua, dovunque la stadera della coscienza l'abbia allogata[3], non si rechi ad ingiuria, contro al proposito dell'animo suo io ho tentato di congiungerlo co' miei illustri Fiorentini[4]. Fu

[2] Il nostro autore non ci segna in questo articolo del Bonatti alcuna nota di tempo in cui questi vivesse. Intorno a che volendosi da noi supplire, diremo, ch'egli nella sua opera *De astronomia* dell'edizione di Basilea 1550 in fogl. parlando a car. 152 di Ezzelino di Romano signor di Padova, e a car. 209 di Federigo II imperadore, come di principi già suoi contemporanei, e finalmente a car. 311, narrando d'esser egli intervenuto alla spedizione contro a' Lucchesi nell'esercito fiorentino condotto dal conte Guido Novello, ci fa conoscere chiaramente ch'egli fiorì poco dopo la metà del secolo XIII.

[3] Forse qui il Villani allude al sentimento di Dante che collocar volle nell'Inferno Guido Bonatti in quel verso del canto XX di esso Inferno: — *Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente* ecc. — e ciò per aver data, come appare, troppa fede all'astrologia.

[4] Fra gli altri che hanno annoverato il Bonatti fra gli scrittori fiorentini ci sono pure il Verini nel lib. III *De illustr. urbis Florentiae* a car. 39 in quel verso: *Clarus et Astronomus Guido de stirpe Bonatti.* — il Poccianti nel *Catal. script. florentin.* a car. 76, e il P. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a car. 317, ma assai prima di tutti questi si vede averlo ascritto tra' Fiorentini il nostro Villani colla notizia anche precisa del luogo ov'ei nacque, per la qual cosa pare non aver il Poccianti meritata la grave censura d'impostore, e sia di favoleggiatore, fattagli dal cav. Giorgio Viviano Marchesi nelle sue *Vitae vir. illustr. Foroliviensium*, ove a car. 247 scrive ch'esso Poccianti *solerti commento asseruit Bonattum ob intestinas simultates Florent. ejectum, Forolivii domicilium posuisse*, tanto in Etrusco

Guido, ciò che altro si dica . . . nato di Cascia, di famiglia, secondo il luogo, assai antica. I suoi primi anni dette alle leggi, ma poi, non potendo al tutto schifare la disposizione delle stelle, mosso dall'inclinazione del cielo, lasciate le leggi, cominciò alle leggi d'astronomia ad accostarsi: e preso da quel piacere, lasciando ogni altra cura, alla considerazione di quell'arte vigilantissimamente tutto si dette, nella quale i nobilissimi ingegni degli antichi agguagliò, e, se non è superbo a dire, anche avanzò, perocchè ne' giudicii particolari (il che rade volte suole avvenire) fu trovato veridico: In questo tempo che Guido attendeva a' suoi studi per farsi ogni dì in essi migliore, fu un altro Guido, conte di Montefeltro, pieno d'ogni astuzia e sagacità, tale che un nuovo Ulisse appresso gl' Italiani era stimato, il quale nientedimeno in quella fama divenne non meno per l'opera di Guido Bonatti che per la propria; perocchè mai non ardì di tentare alcuna cosa d'importanza senza il giudizio di Guido Bonatti: e così ciò che quella golpe astutissima fece gloriosa uscì del seno di Guido Bonatti. Fece esso Guido Bonatti fondere una statua di rame d'un uomo a cavallo armato, non per arte magica, come i suoi infamatori hanno voluto, ma per diligenza e osservazione d'astrologia, la quale statua, dicono alcuni, che del futuro predicava alcuna cosa, e dalla quale (se lecito è di credere agli astronomi) dicono essere procedute alcune andate e più imprese da quel conte fatte, circa l'acquisto e governo di Romagna, la quale alcun tempo signoreggiò: e massime circa legare l'animo de' Forlivesi, i quali sempre con ostinato proposito al dominio della Chiesa furono rubelli, almeno nell'animo. Questa statua, in quel tempo che Egidio cardinale di Spagna per la romana Chiesa governava Romagna, a caso cavandosi, in Forlì fu trovata e mostrata al volgo, acciocchè intendessero per quella il crudele signore contro la Chiesa aver servito. Dicesi ancora per fama, che alcune volte che il conte Guido si preparava ad alcun fatto d'arme, allora Guido Bonatti saliva nel campanile di Santo Mercuriale a considerare le stelle, avendo prima ammonito il conte, che in quel momento che sentiva il primo tocco dalla campana insieme co' suoi si mettesse l'arme, al secondo salissero a cavallo, al terzo mossi i segni velocemente cavalcassero: e per esperienza aver veduto, il conte avere ottenuto molte forti imprese. Questi vivendo non volle delle sue fatiche privare i successori, ma compose nell'arte dell'astrologia uno diffuso e utile libro, che a giudizio de' dotti è giudicato molto sottile ed emendato, nel quale ordinatamente recitata la sentenza di molti antichi, mirabilmente e con prestezza insegna de' futuri avvenimenti giudicare[1]. Morì già vecchio[2], vivendo ancora il conte Guido, il quale con gran concorso de' Forlivesi seppellì l'ossa sue in Santo Mercuriale molto onorevolmente. Perduto Guido Bonatti, il conte Guido perdè la speranza di poter tenere la tirannia, ma quella al tutto lasciò; e preso umile abito entrò nella religione di San Francesco, nella quale tra' frati minori, frate minore passò di questa vita. Molti furono quelli che lo videro, lasciata tutta la pompa della prima vita, mendicare il pane per limosina[3].

---

succensum odio, ut negata patria, imposterum Foroliviensis appellari voluerit. Per altro non può negarsi che comunemente il Bonatti non venga detto Forlivese, così chiamandolo anche Cristoforo Landino, e Alessandro Vellutello ne' commentarii loro al mentovato passo di Dante, come altresì Leandro Alberti nella *Descrizione d' Italia*, ove di Forlì parla; l'avvocato Mario Flori gentiluomo Aretino in una sua erudita lettera intorno a fra Guittone di Arezzo, scritta al chiarissimo monsignor Giovanni Bottari, e da questo inserita nella sua dedicatoria che sta in fronte alle *Lettere* di esso fra Guittone stampate in Roma nel 1745 in 4.° ed altri ancora: e in un istrumento dell'archivio di Siena in cartapecora, toccante un consiglio del 1260 fatto in Firenze a' 22 di novembre per una lega tra i Fiorentini e i Sanesi, si legge: *Guido Bonactus astrologus comunis Florentiae de Forlivio.* Non affatto poi concludente, per dimostrare che il Bonatti non fosse nativo dello stato di Firenze, sembra a noi la prova che adduce in detto luogo il Marchesi, cioè che fin dall'anno 1195 si ritrovava la famiglia Bonatti in Forlì, mentre provar converrebbe che discendente da questa fosse Guido, e ben si sa che molte famiglie d'uno stesso cognome si trovano sparse in vari paesi. In Brescia pure fra le antiche e nobili famiglie si trova quella dei Bonatti, ma non pertanto non sarà esente d'errore il nostro Elia Capriolo, il quale su tal fondamento ha creduto nelle sue *Istorie di Brescia* al libro VI, di poter anch'egli annoverare fra gli scrittori bresciani il medesimo Guido Bonatti

[1] La detta opera si ha alle stampe con questo titolo: *Opus Guidi Bonatti de Forolivio continens X. tractatus Astronomiae. Augustae Vindelicorum per Erhardum Ratdolt.* 1491, in 4.°, la qual edizione ci fu procurata e corretta da Gio. Angiolo Bonatti, e poi di nuovo *Venetiis* 1506, in fogl.; *Basileae* 1530 e 1550, in fogl.; *Augustae Vindelic.* 1581, e in lingua tedesca, *Basileae* 157 2. Testi a penna di quest'opera si conservano nella Libreria regia di Parigi segnati de' numeri 5015, 6391, 6392 e 6393. Altro esiste nella Libreria vaticana fra i codici della regina di Svezia segnato del n. 479. Uno nel banco XXVIII della Libreria Laurenziana in Firenze, ed altro nel banco XXVIII della medesima, segnato del numero 29. A lui vengono inoltre attribuiti due trattati de' quali l'uno è intitolato *De projectione partium*, citato dal Tiraquello nel suo libro *De nobilitate* al cap. XI, ma questo non è per avventura che una parte della sua opera di astrologia; l'altro ha per titolo: *Historia celebris Gallorum cladis*, mentovato da Leone Cobello nella par. III della Cronica di Forlì MS. citata dal Marchesi. L'Endreicchio nelle *Pandect. Brandeburg.* a car. 639, citato dal Fabrizio nel tom. III della *Biblioth. med. et infim. latinit.* a car. 379 riferisce aver egli eziandio scritto contro a' Francescani. Delle suddette, ed altre felici predizioni di Guido, una delle quali ha dato motivo a Giovambatista Egnazio di formare un articolo sopra di lui nel libro VIII de' suoi *Esempi d'uomini illustri*, veggansi altri scrittori citati, e riferiti dal cav. Marchesi. Qui però tacer non vogliamo, che a grave discredito soggiacque il suo nome, allorchè posta un giorno a confronto l'asserzione di lui, che sosteneva non dover piovere in detto giorno all'aer sereno, con quella d'un semplice contadino, che aveva predetta la pioggia per aver osservato l'asino suo a scuotere oltre il solito l'orecchie, si trovò in poche ore verificato il prognostico di quest'ultimo, non senza vergogna di Guido. Si narra ciò dal Landino, e negli Annali MSS. di Forlì citati dal Marchesi.

[2] Morì l'anno 1300, siccome affermano il Marchesi nella suddetta sua opera a car. 247 e l'Orlandi nell'*Origine della stampa* a car. 299.

[3] Ciò che qui narra il Villani del solo Guido di Montefeltro, che si fece frate dell'ordine de' minori, altri

DI PAGOLO

GEOMETRA E ASTROLOGO.

Dopo Guido Bonatti infra i nostri seguitò la medesima arte Pagolo, nato nella terra di Prato, della nobile stirpe de' Dagomari[1]. Questi tanto per suo studio in quella scienza acquistò, che già lungo tempo e' si stima che nessuno fosse più dotto di lui. Questi fu geometra grandissimo, e peritissimo aritmetico, e però nelle adequazioni astronomiche tutti gli antichi e moderni passò. Questi fu diligentissimo osservatore delle stelle e del movimento de' cieli, e dimostrò, che al moderno tempo le tavole toletane erano di poca o di niuna utilità, e quelle d'Alfonso in alcuna varietà sensibile essere varie; donde dimostrò che lo strumento dell'astrolabio, misurato secondo le tavole toletane, il quale noi usiamo frequentemente, devia dalle regole d'astrologia: e quelli astronomi che di quindi pigliavano argomento dell'arte essere ingannati. Costui di tutti quelli del tempo nostro fu il primo che compose Taccuino e di futuri avvenimenti compose molti sonati, i quali gli esecutori del suo testamento, quantunque non si sappia la cagione, occultarono. Morì nell'anno della grazia 1365, e fu onorevolmente seppellito in un monumento rilevato di marmo in Santa Trinità, in una cappella la quale morendo lasciò che si facesse[2].

---

molti pur riferiscono del nostro Guido Bonatti, cioè ch'egli altresì conosciuta la fallacia dell'arte sua astrologica, e pentitosi de'suoi errori, vestisse l'abito dell'ordine di S. Francesco. Ciò narrano Cristoforo Landino nell'*Apologia di Dante e di Firenze*, il Waddingo negli *Annal. Ord. min.* a car. 149 del tom. II, l'Aroldo nel tom. II dell'*Epitom. Annal. Ord. Min.* a car. 442, il Poccianti e l'Orlandi ne'luoghi citati, il Baldi nella *Cronica de' matematici* a car. 81, e il cav. Marchesi, il qual ultimo inoltre aggiunge che passasse in detto ordine insieme col suddetto Guido di Montefeltro, e vi conducesse vita molto esemplare.

[1] Di questo Paolo Geometra hanno pur fatta onorevole menzione, fra gli altri, Cristoforo Landino nell'*Apologia di Dante e di Firenze*, f. Filippo da Bergamo nel *Supplem. alle Croniche* sotto l'anno 1342, Ugolino Verini nel lib. II del suo poema *De illustrat. urbis Florentiae* a car. 39; il Poccianti nel *Catal. Script. Florent.* a car. 139; l'abate Bernardino Baldi nella *Cronica de'matematici* a car. 88; e il P. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a car. 446: ma niuno di questi ci ha lasciata notizia di qual casato egli fosse, nè in qual preciso luogo nascesse, siccome qui fa il nostro autore. Domenico Maria Manni nel suo libro *De Florentinis inventis* al cap. XXVIII, pag. 62, lo dice nato di Pietro, *Ser Pieri dell'abbaco*, ma fors'egli l'ha confuso con quel Paolo dall'Abbaco di cui altrove fanno menzione il Poccianti ed il Negri, ed il medesimo Manni in più luoghi dell'eruditissima sua istoria del *Decamerone*.

[2] Vi fu seppellito colla seguente iscrizione: — *Qui numeros omnes terraeque, marisque profundi — Per longos tractus dudum, sedemque Tonantis, — Signa poli, solisque vias, lunaeque reflexus, — Stellarum cursus, et fixos aetheris ignes, — Et quidquid Natura potens concesserit astris, — Voluerat ingenio, vivens hoc marmore tectus — Æternum recubat Paulus Geometra sepultus. — Fama tenet clarum nomen longumque tenebit, — Accivem sumpsisse suum laetatur Olympus.*

DI FRANCESCO CIECO

ED ALTRI MUSICI FIORENTINI.

Molti sono stati i Fiorentini memorabili che perfettissimamente abbiano acquistato la disciplina dell'arte musica, ma pochi quelli che in essa alcuna cosa hanno composto: intra' quali Bartolo e Lorenzo di Masino sopra gli altri degnamente cantarono, e Giovanni da Cascia; ma questi e tutti gli altri, i quali la laudabile antichità ha veduti, Francesco, il quale ancora vivo[1] avanza. Questi al tempo della sua fanciullezza da subito morbo di vaiolo fu accecato, ma la fama della musica di grandissimo lume l'ha ristorato. Nacque in Firenze di Iacopo dipintore, uomo di semplicissima vita: passati gli anni dell'infanzia, privato del vedere, cominciando a intendere la miseria della cecità, per potere con qualche sollazzo alleggerire l'orrore della perpetua notte, cominciò fanciullescamente a cantare. Dipoi essendo cresciuto, e già intendendo la dolcezza della melodia, prima con viva voce, dipoi con strumenti di corde e d'organo, cominciò a cantare secondo l'arte: nella quale mirabilmente acquistando, prontissimamente trattava gli strumenti musici (i quali mai non avea veduti) come se corporalmente gli vedesse. Della qual cosa ognuno si maravigliava: e con tanta arte e dolcezza cominciò a sonare gli organi, che senza alcuna comparazione tutti gli organisti trapassò. Compose per l'industria della mente sua strumenti musici, da lui non mai veduti: e nè fia senza utile a sapere, che mai nessuno con organo sonò più eccellentemente: donde seguitò, che per comune consentimento di tutti i musici, concedenti la palma di quell'arte, a Vinegia pubblicamente dall'illustrissimo re di Cipri, come solevano i Cesari fare i poeti, fu coronato d'alloro[2]. Morì nell'anno della grazia 1390, e nel mezzo della chiesa di Santo Lorenzo di Firenze è seppellito.

---

[1] Forse qui il nostro autore con quelle parole *ancora vivo* non altro ha inteso, se non che vivesse ancora in quel tempo nella memoria dei posteri. In fatti egli era morto da molti anni, siccome dice di questo articolo, ove aggiugne che morì nel 1390, e già nella prefazione si è detto che il nostro autore scriveva quest'opera nel 1405. Potrebbe tuttavia anche dirsi, che alcuni di questi articoli, e fra gli altri il presente, fossero incominciati dal Villani prima del 1290, e terminati dipoi, o pure che alcun altro scrittore posteriore abbia posta mano ne' codici di quest'opera, e vi abbia aggiunto ciò che dimostra in sè qualche contradizione.

[2] Questo fatto si riferisce altresì da Cristoforo Landino suo parente nell'*Apologia, nella quale si difende Dante e Firenze da' falsi calunniatori*, premessa a'suoi commentari sopra la commedia di Dante. Ecco le parole del Landino: "Ma richiede l'amore dell'agnazione che non defraudi "delle debite lodi Francesco Cieco fratello del mio avolo, "al quale tanto concedette la natura di giudizio nell'udito, "quanto gli tolse nel viso. Cosa certo mirabile, che pri-"vato in tutto del vedere fosse non indotto in filosofia, "non indotto in astrologia, ma in musica dottissimo, nella "quale tanto valse nel suono degli organi, che nella no-"bilissima città di Venezia per giudizio di tutti i musici, "i quali da tutte le parti quivi eran concorsi, fu in forma "di poeta dal re di Cipri, e dal duca veneto di laurea "corona ornato".

DI GIOTTO

ED ALTRI DIPINTORI

FIORENTINI.

A me debbe essere lecito, secondo l'esempio degli antichi scrittori, i quali ne' loro annali e tra gli uomini illustri Zeusi, Policleto, Calai, Fidia, Prassitele, Mirone, Apelle, Canone, Volerio ed altri hanno recitato, e Prometeo po' suoi ingegni e diligenza finsero avere del limo della terra creato un uomo, con questo esempio i miei egregi dipintori fiorentini raccontare, i quali quell' arte smarrita e quasi spenta suscitarono: tra' quali il primo fu Giovanni chiamato Cimabue[1], che l'antica pittura, e dal naturale già quasi smarrita e vagante, con arte e con ingegno rivocò; perocchè innanzi a questo la greca e latina pittura per molti secoli avea errato, come apertamente dimostrano le figure nelle tavole e nelle mura anticamente dipinte. Dopo lui fu Giotto[2] di fama illustrissimo, non solo agli antichi pittori eguale, ma d'arte e d' ingegno superiore. Questi restituì la pittura nella dignità antica, e in grandissimo nome, come apparisce in molte dipinture, massime nella chiesa di San Piero di Roma, opera mirabile di mosaico, e con grandissima arte figurata[3]. Dipinse eziandio a pubblico spettacolo nella città sua, con aiuto di specchi, sè medesimo, e il contemporaneo suo Dante Alighieri poeta nella cappella del palagio del potestà nel muro. Fu Giotto, oltre alla pittura, uomo di gran consiglio, e conobbe l'uso di molte cose. Ebbe ancora piena notizia delle storie. Fu eziandio emulatore grandissimo della poesia, e della fama piuttosto che del guadagno seguitatore. Da questo laudabile uomo, come da sincero e abbondantissimo fonte, uscirono chiarissimi rivoli di pittura, i quali essa pittura rinnovata, emulatrice della natura fecero preziosa e piacevole: infra i quali fra tutti gli altri Maso delicatissimamente dipinse con mirabile venustà[1]. Stefano, scimmia della natura, nell'imitazione di quella valse più[2]. Taddeo dipoi con tanta arte dipinse, che fu stimato quasi un altro Dinocrate[3].

---

[1] Cimabue nacque in Firenze di nobile famiglia nel 1240. Posto da suo padre, che conosceva il genio di lui verso la pittura, a lavorare con alcuni pittori greci ch'erano stati chiamati a Firenze per rimettervi quest'arte, si seppe in guisa approfittare di questo incontro, che passò in breve di gran lunga gli stessi suoi maestri. Molti lavori egli fece, ed ancora esistono, che sono riferiti dal Vasari nella parte I. delle *Vite de' Pittori* a car. 1. Morì in età di sessanta anni l'anno 1300. Veggasi anche il Sandrart. *Academia artis pictoriae*, par. II, cap. I, num. I, e il Baldinucci nelle *Notizie de' professori del disegno* nel *Decennale* I, del secolo I, a car. 5, e segg.

[2] Giotto nacque l'anno 1276, di Bondone lavorante di terra in Vespignano, terra del contado di Firenze. Mentre egli ancor giovanetto pasceva le sue pecore, e per divertimento, siccome quegli che per naturale inclinazione era spinto all'arte del disegno, ritraeva una pecora sopra una lastra piana e pulita con un sasso un poco appuntato, sopraggiunto da Cimabue, e scoperto il genio del pastorello, con licenza del padre fu da questo condotto a Firenze, ed ammaestrato nel disegno, giunse in breve tant'oltre il suo valore, che superò anche il maestro; onde Dante suo contemporaneo così di lui disse nel canto XI del *Purgatorio: Credette Cimabue nella pittura — Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido — Sì che la fama di colui oscura.* Dipinse nelle più celebri città d'Italia, come pure in Avignone, e in altri luoghi della Francia. Morì in Firenze nel 1336, e fu seppellito in Santa Maria del Fiore, ove vi fu dipoi posto il seguente epitaffio fattogli dal Poliziano: *Ille ego sum per quem pictura extincta revixit, — Cui quam recta manus, tam fuit et facilis. — Naturae deerat, nostrae quod defuit Arti: — Plus licuit nulli pingere nec melius. — Miraris turrem egregiam sacro aere sonantem: — Haec quoque de modulo crevit ad astra meo. — Denique sum Jottus: quid opus fuit illa referre? — Hoc Nomen longi carminis instar erat. Ob an. MCCCXXXVI. Cives pos. B. M. MCCCCLXXXX.* — Delle molte pitture da lui lasciate ci ha data notizia il Vasari nella par. I delle *Vite de' pittori* a car. 37 e segg. Veggasi pure il Sandrart nel lib. cit. al num. V, e il Baldinucci nel Decennale IV, del sec. I, a car. 44.

[3] Narra il citato Vasari, che avendo il pontefice Benedetto nono disegnato far fare in San Pietro alcune pitture, e mandato avendo in Toscana un suo cortigiano perchè gli facesse avere de' disegni de' più accreditati pittori; Giotto a cui venne ricercata tal prova, non altro facesse che tirare con un giro di mano un tondo, o sia un circolo sì perfetto, che questo solo bastasse perchè venisse prescelto dal papa, il quale chiamatolo a Roma gli fece dipingere nella tribuna di San Pietro cinque storie della vita di Cristo, e nella sacristia la tavola principale, che furono da lui con tanta diligenza condotte, che non uscì mai a tempera delle sue mani il più pulito lavoro, onde meritò, che il papa tenendosi ben servito facesse dargli per premio seicento ducati d'oro, oltre avergli fatto tanti favori, che ne fu detto per tutta Italia.

[1] Questo Maso, o sia Tommaso, nacque di Stefano pittore fiorentino nel 1324. Dopo avere imparato da suo padre i primi principii della pittura si risolvè, essendo ancor giovanetto, d'imitare la maniera di Giotto, nel che sì felicemente riuscì che per soprannome fu chiamato Giottino: per la qual cosa alcuni, ma forse con errore, lo credettero figliuolo di Giotto. Visse poveramente cercando di soddisfare più altrui che sè stesso, perchè governandosi male, e durando fatica morì tisico nel 1356. Parlano di lui il Vasari nella par. I delle *Vite de' Pittori* a car. 106 e 59, il Sandrart nel lib. cit. al num. XVI, e il Baldinucci nel Decennale V, del secolo II, a car. 59. D'un altro Tommaso di Stefano Fortunatino, forse discepolo anch'egli di Giotto, ma che visse alcun tempo dipoi, fa menzione lo stesso Baldinucci nel Decenn. VI, del Sec. II, a car. 75.

[2] Stefano pittore fiorentino nacque nel 1301. Si vuole che questi fosse il padre di Maso detto Giottino poc'anzi nominato, per la qual cosa, se vera fosse, si potrebbe notare di poca esattezza il nostro autore, per non avere qui serbato l'ordine cronologico, avendolo registrato dopo Giottino. Siccome Cimabue fu superato da Giotto, così Giotto fu superato da questo Stefano suo scolare. Dipinse in Firenze, in Milano, in Roma, in Assisi, in Pistoia, e in Perugia. Morì nel 1350, e venne seppellito in Santo Spirito con questa iscrizione: *Stefano florentino pictori faciendis imaginibus ac colorandis figuris nulli unquam inferiori, affines maestissimi pos. Vixit ann. XLIX.* Veggansi il Vasari nella par. I, a car. 57, il Sandrart nel lib. cit. al num. VI, e il Baldinucci nel Decenn. III, del Sec. II a car. 33.

[3] Questo Taddeo, nato di Gaddo de' Gaddi l'anno 1300, fu da Giotto medesimo tenuto a battesimo, ed allevato in sua scuola per lo spazio di ventiquattro anni. Fece, fra l'altre, varie pitture in Firenze nella chiesa di Santa Croce, in una delle quali, ch'è sotto il tramezzo che divide la chiesa a mano sinistra, ritrasse Giotto, Dante, e Guido Cavalcanti. Dipinse anche in Pisa, in Arezzo, in Casentino. Mantenne continuamente la maniera di Giotto, ma non la migliorò se non nel colorito. Fu anche valoroso

DI LUCERIO ANTICO.

Il primo de' nostri che, poichè la città fu posta[1], dette buona speranza, fu Lucerio, di nobile generazione Romano, e d'ordine tribuno, come nelle sue croniche racconta il mio zio Giovanni[2]: uomo di natura fiero e combattitore, che con opera e consiglio molti fatti eccellenti d' arme fece. Questi da Cesare fu fatto Fiorentino quando Firenze fu edificato, e a quel tempo nella guerra civile sotto Cesare militò, e a lui s'accostò contro a Pompeo, e trovossi nella farsalica battaglia, nella quale Cesare vincitore l'intitolò perpetuo dittatore.

DI FARINATA UBERTI[3]

CAVALIERE FAMOSO.

Farinata Uberti fu uomo d'ordine militare, nato della nobile stirpe degli Uberti discesi di Catilina. Nella sua adolescenza fu nell'arti liberali esercitato, dove dette speranza di grande uomo, e pervenuto alla gioventù, scorrendo spesso a' nemici infino presso alla terra, per le divisioni che in que' tempi regnavano, era quasi sempre capitano dell'esercito, e spesse volte con tanta prestezza vinse i superbi nemici, che impossibile parea pure a pensare, donde la sua fama diventò celebre per tutta Italia. Ma fidandosi egli troppo del riso della fortuna; e volendo quasi solo governare la repubblica, fu cacciato dalla parte contraria, onde a Siena, dove gran copia di sbanditi si trovava, n'andò: e quivi, essendo da ciascuno tenuto per capitano e principale consiglio, fu autore, che al re Manfredi, il quale allora vituperosamente reggeva nel reame di Puglia e Sicilia, si addimandasse aiuto, avendo con alcuni segreti mandatarii fatto dare speranza a'Fiorentini di pigliare Siena, perchè loro avesser cagione d'entrare alla difesa, sperando in questo modo o vittoria o gloriosa morte[4].

Tenne alquanto tempo Manfredi la loro addimandita[1] sospesa, quasi non la curasse, alfine poi offerse loro cento cavalieri, la qual cosa gli altri ambasciadori sdegnando volevano rifiutare, ma per consiglio di Farinata l'accettarono; solo addimandando, che quelli potessero sotto la sua reale insegna militare, la qual cosa loro fu conceduta. Fece allora Farinata avvisati i Sanesi, che la piccola schiera del re ricevessero, in sè tenendo occulto il suo pensiero; donde avvenne, che i cavalieri del re da quell'onore e da molte lode sollevati, spesso domandavano d'uscire alla battaglia. Alla fine, quando gli parve, ordinò loro un magno convito, nel quale a ciascun cavaliere pose allato una bella dama, colle quali aveva ordinato, che ciascuna facesse assai bere, e molto favellando riscaldare, e quando così fossero loro caldi, gli addimandasse di grazia di portarsi bene per suo amore contro a' nemici; la qual cosa gli riuscì appunto. Ed essendo i cavalieri per amore delle dame volonterosi di combattere, gli mise in fretta contro a' nemici, dove, non gli seguitando lui, furono tutti morti, e la loro insegna presa, e da' Fiorentini strascinata e molto vilipesa. La qual cosa dagli usciti a Manfredi fu referita, dolendosi più dell'offesa reale che di sè; onde il re sollevato e adirato dette loro aiuto d'ottocento cavalieri, co' quali poi allato a Montesperti furono i Fiorentini vinti e sconfitti. Per la qual cosa fu tanto dagli avversari temuto, che spontaneamente cedendoli gli lasciarono la patria, la quale egli avea tanto afflitta, e così vi tornò[2]. Fu Farinata di statura grande, faccia virile, membra forti, continenza grave, eleganza soldatesca, parlare civile, di consiglio sagacissimo, audace, pronto e industrioso in fatti d'arme. Fiorì vacante l'imperio per la morte di Federigo secondo, e di nuovo cacciato e fatto rubello morì in esilio.

---

architetto, ed opera di lui, fra le altre, fu il celebre ponte vecchio in Firenze sopr'Arno. Morì nel 1350, e venne seppellito da Agnolo e Giovanni suoi figliuoli nel primo chiostro di Santa Croce, e gli fu fatto questo epitaffio: *Hoc uno dici poterat Florentia felix — Vivente: at certa est non potuisse mori.* Veggasi il Vasari nella par. I, a car. 98, e il Baldinucci nel Decenn. III, del Sec. II, a car. 35.

[1] dopochè la città nostra fu edificata.

[2] *Storie Fiorentine*, lib. I, cap. XLI, ove così scrive il Villani: "E troviamo nelle storie di Giulio Cesare, nel "secondo libro di Lucano, quando Cesare assediò Pompeo "nella città di Brandizio in Puglia, uno de' baroni e si-"gnori della città di Firenze ch'avea nome Lucere, era "in compagnia di Cesare, e fu alla battaglia delle navi "alla bocca del porto di Brandizio, valente uomo d'arme "e virtudioso; e molti altri Fiorentini furono in quello "esercito e battaglie con Cesare, e di sua parte".

[3] Il nome di Farinata fu Manente, chiamato Farinata dal già messer Iacopo.

[4] Questo fatto, con ciò che segue a narrar qui il nostro autore, avvenuto nel 1260, si riferisce a lungo, e con molte altre particolarità da Giovanni Villani nel lib. VI delle *Storie Fiorentine* al cap. LXXIV e segg. e dal Giovio ne' suoi *Elogi d'uomini illustri in guerra*, e ne parlano pure Leonardo Aretino, il Machiavello, e l'Ammirato nelle storie loro di Firenze, a' quali rimettiamo il lettore.

[1] Lo stesso che *dimanda*.

[2] Aggiugne Gio. Villani in detto libro al cap. LXXXI, che volendo que' del partito ghibellino dopo la suddetta vittoria di Montaperti distruggere la città di Firenze, vi si oppose caldamente Farinata, dichiarandosi, che colla spada alla mano difesa l'avrebbe sino alla morte, e perciò si rimasero di tal pensiero; onde Dante nel Canto X dell'*Inferno* gli fece dire: *Ma fui io sol colà, dove sofferto — Fu per ciascun di torre via Fiorenza, — Colui che la difesi a viso aperto.* — Due antichi proverbi, de' quali Farinata allora fece uso nel suo discorso, i quali sono: *Come asino sape — Così minuzza rape: — Si va capra zoppa — Se il lupo non la 'ntoppa.* E i quali Farinata rimescolò insieme nella seguente maniera: *Come asino sape — Si va capra zoppa, — Così minuzza rape — Se lupo non la 'ntoppa* — diedero motivo al Crescimbeni d'annoverarlo tra gli antichi poeti volgari nel tom. III dell'*Istoria della volgar poesia* a car. 68 della ristampa di Venezia. Il P. Negri nell'*Istoria degli Scrittori fiorentini* a car. 160, scrive che sue poesie si conservano MSS. nelle librerie vaticana e barberina. Di lui parla Gio. Villani anche nel cap. LXXXV del mentovato libro, e nel cap. XV del lib. VII. Un suo ritratto di mano del celebre Giotto esistente in Pisa in una facciata del campo santo viene mentovato dal Vasari nella par. I delle *Vite de' Pittori* a car. 40.

DEL CONTE

GUIDO GUERRA.

Guido Guerra per padre fu di stirpe nobilissima de' conti Guidi, per madre nato de' Ravignani[1], uomo di grande animo, che sempre pensava e desiderava cose grandi, uomo gagliardo e bellicoso, e di fatti d'arme peritissimo. Spesse volte condusse grandi eserciti, spesso potenti nemici non meno con forza che con arte vinse. Fu molto guelfo, spesso capitano, sprezzatore de' pericoli, e quasi troppo sollecito ne' casi subiti, d'ingegno e d'animo maraviglioso, donde spesso i fatti quasi perduti riparava, e spesso quasi tolse la vittoria di mano a' nemici: d'animo alto e liberale, e giocondo molto, da' cavalieri amato, cupido di gloria, ma per l'opere buone da lui fatte[2]. Questi edificò il castello di Montevarchi, di molte ville e borghi circonstanti; e morendo senza figliuoli, lasciò erede il comune di Firenze. Fu Guido di statura un poco più che militare, faccia dilicata, aspetto gentile, canutezza venerabile, e in sua vecchiezza facondo e piacevole, e facile ad acquistar grazia con gli uomini d'arme. Morì d'anni settanta nel castello di Montevarchi che egli avea edificato, e allato alla porta della chiesa maggiore fu seppellito, ponendo alla sua sepoltura questo verso:

Guido Guerra comes: sit tibi Virgo comes.

Fu chiamato Guerra per lo continuo uso della guerra, nella quale infino da giovane era invecchiato, di quella mirabilmente dilettandosi.

[1] Forse qui sbaglia il nostro autore, mentre, non Gualtieri padre di questo conte Guido Guerra, ma suo avo fu quegli che si ammogliò con la figliuola di messer Bellincione Berti de' Ravignani per nome Gualdrada, onde questa fu sua nonna, e non madre, siccome abbiamo da Gio. Villani nel libro V delle sue *Storie* al cap. XXXVI, nel qual tratta precisamente *de' conti Guidi, e donde fu la loro progenie.* Potrebbe per altro esser vero che anche Gualtieri prendesse in moglie una di casa Ravignani.

[2] Fiorì il conte Guido nel 1260, e fu contemporaneo del soprammentovato Farinata degli Uberti, ma di contrario partito, mentre quest' ultimo era ghibellino. Siccome di questo, così del conte Guido, che fu valoroso guerriero, e sovente capitano de' guelfi di Firenze, parla in più luoghi Gio. Villani ne' lib. VI e VII delle sue *Storie*, come altresì ne parlano gli storici tutti che i fatti di que' tempi minutamente descrivono. Quanto poi al suo valore in guerra, si esalta questo in modo particolare da Cristoforo Landino nella sua *Apologia di Dante e di Firenze*, colle seguenti parole: "*E certo fu in Farinata grandezza d'a-*"*nimo cesariana. Prudenza fabiana in Guido Guerra, ve-*"*locità papiriana, e occhio cervero in prevedere i futuri* "*casi, e provvedere a quelli. E se i fatti militari di que'* "*secoli avessero trovato copia di buoni scrittori, certo* "*ancora noi averemmo alcuna non molto dissimile a Ca-*"*millo, alcuno imitator di Africano, alcuno emolo di Mar-*"*cello, e vedrebbesi essere stati uomini non molto dege-*"*nerati da' Marii, da' Pompei, da' Fabrizii, e da' Cin-*"*cinnati* „

DI NICCOLA ACCIAIUOLI

GRAN SINISCALCO.

Niccolò, altrimenti Niccola, della nobile popolare e mercantile famiglia degli Acciaiuoli, fu d'ordine militare, ma d'animo reale e grande, e per la grandezza delle cose da lui felicemente e con gran consiglio fatte uomo memorabile[1]. Questi a' nostri tempi divenne in fama grandissima. Il suo padre ebbe nome Acciaiuolo, nato naturalmente, e un poco meno che legittimo, ma pe' meriti della vita a' legittimi degno d'essere preferito. Questi a' principii della sua gioventù e nella città di Napoli a contemplazione de' compagni tenne pergola[2], non però di cose vili, ma di mercatanzie nobili, e di diverse parti condotte, si studiava di fare grosso traffico, la qual cosa non seguitò: e non so da che fato mosso, sempre nell'animo si stimava di sè cose maggiori: ed essendo mosso da quell'animo, cominciò a frequentare la corte dell'imperatrice di Costantinopoli. Ed essendo la sua piacevole sagacità piaciuta a quella prudentissima donna, venne in tanta grazia onestissima con lei, ch'ella gli fidava tutta la sua famiglia, e la cura della casa sua liberamente gli commise. Egli allora conoscendo il grande uficio, volendo dimostrare che uomo e' fosse, cominciò a rimettere i figliuoli dell'imperatrice ancora fanciulli, e secondo la napoletana mollizie trascorsi, a modo e abito e prudenza reale, non senza invidia de' cortigiani: la quale e in segreto e in palese molti e gran pericoli gli apparecchiò, i quali tutti per la sua grande industria e gravità e animo invitto prudentissimamente schifò. Infra' quali pericoli fu uno che non poteva essere più pungente, perocchè a quelli che erano fanciulli e di grande animo fu finto ch'egli usava colla madre; ma tutte queste cose con grande animo pazientissimamente sopportò, avendo già il vero scoperto: e venendo il tempo della morte dell'imperatrice, diventò a' figliuoli più caro. Avvenne in que' tempi, che per la morte del re Andrea Giovanna reina di Sicilia e di Gerusalemme rimase vedova, e con molta ansietà pensava d'un uomo a cui quel regno si dovesse appartenere, ma Niccola le persuase che a Luigi figliuolo dell'imperatrice si maritasse: e consentendo la reina, esso per la pusillanimità dell'animo non si ardiva, il quale niente di meno quasi tirantesi indietro, come se per mano il tirasse, infino al letto maritale esso Niccola lo condusse. Onde Luigi per questo divenuto re, fe' Niccola luogotenente e gran siniscalco

[1] Di questo illustre soggetto nato circa il 1301 si trovano notizie presso moltissimi storici napoletani e fiorentini che del secolo in cui egli fiorì lasciarono memorie. Gio. Villani tra gli altri ne parla nel cap. CXXXVI del lib. XI, e ne' cap. LXXIV, CX, e CXIV del lib. XII delle sue *Storie:* e molto più frequentemente di lui fa menzione Matteo Villani nelle sue *Storie*, e massimamente nel cap. VI del lib. III, il quale versa tutto sopra esso Acciaiuoli. Veggasi principalmente la sua vita scritta da Matteo Palmieri, ed impressa coll' *Origine della famiglia degli Acciaiuoli, in Firenze* 1588 in 4.°

[2] trabacca, o ingraticolato di pali e di tavola a uso di bottega. È vocabolo che in questo senso manca alla Crusca.

del regno di Sicilia, e quasi dopo sè un altro re: i cui grandi e memorabili fatti (per non parere ch'io voglia ordire una storia piuttosto che raccontare gli uomini illustri), gli ho riserbati all'altra mia opera, nella quale ho proposto, concedentelo Iddio, seguitare le cronache de' miei maggiori. Fu Niccola di mediocre statura, petto largo, ampia faccia, lineamenti virili, e membra convenientissimamente proporzionate, di bello aspetto, ed essendo senza lettere[1] fu di facondia maravigliosa. A costui fu famigliarissimo Zanobi poeta, imperocchè egli amava molto gli uomini dotti, e avevagli in onore[2] e aiutavali, per la cui intercessione da Carlo quarto imperadore fu laureato a Pisa[3]. Morì a Napoli[4], il cui cenere fu portato a Firenze, e nel monistero di Certosa, il quale essendo giovane avea edificato presso a Firenze a due miglia, fu riposto.

DI GIOVANNI
E DEL FRATELLO
MATTEO VILLANI
STORIOGRAFI.

Io ho indugiato quanto ho potuto de' miei parenti dire alcune cose, benchè forse vere; i quali, benchè onestamente dicendo, non posso senza sospezione lodare: e la ragione del sospetto è in pronto[5], parlando de' suoi congiunti, donde pare ch' io cerchi acquistarmi fama. Ma pure, per non fare ingiuria alle ceneri de' miei passati, benchè sforzato, solo coll' avere ricordato il nome, m' ingegnerò di pregarli[6]. Giovanni a me zio[1], e Matteo a me padre[2], s' inge-

[1] Il P. Negri tuttavia lo registra fra gli scrittori fiorentini nella sua *Storia* di questi a car. 420, ove, dopo aver detto che *di lui niuna opera c' è rimasta*, francamente si contradice soggiungendo poco dipoi, che *un di lui libro conservasi in Firenze nella libreria de' Gaddi*. Nel banco LXI della libreria Mediceo-Laurenziana si conserva un testo a penna segnato del num. XIII, nel quale si leggono " certi capitoli d' una lettera la quale fece messer Niccola " degli Acciaiuoli grande siniscalco di madama la regina " di Napoli, a scusazione di certe cose di che egli era a-" bominato in corte di Roma ecc. „ Infine leggesi: "scritta " di mano del maestro Marcatino di Bartolo Marcatini me-" dico eccellentissimo „. Questa lettera è scritta nel castello di Melfi a' 26 di dicembre.

[2] Suoi amici furono, fra gli altri il Petrarca e il Boccaccio, dei quali si hanno lettere a lui scritte.

[3] Effetto inoltre del suo genio verso le lettere furono non solamente la comoda abitazione ch' egli fece edificare coll' assegnamento d' annue rendite per lo mantenimento di cinquanta scolari, e buon numero di maestri per educarli nelle lettere, e in ogni genere di scienze, ma anche la raccolta che egli fece da molte parti di gran copia di scelti volumi per la libreria che aveva preparata.

[4] Morì, mentr' era vicerè della Puglia, nel 1366, in età di sessantacinque anni.

[5] è chiaro, la vede chiunque.

[6] Il periodo che qui si legge, tuttochè ci paia irregolare o mancante, abbiamo creduto bene di lasciarlo così com' è, per essere stati assicurati da Antonmaria Biscioni, che non diversamente si legge in tutti i testi a penna di quest' opera da lui veduti, e già da noi mentovati nella prefazione, se si eccettui il magliabechiano, che in vece della voce *solo* dice *che*, la qual lezione ci sembra peggiore dell' altra. Forse il Villani con quelle parole *m' ingegnerò di pregarli* intese di dire, o di aggiungere, che volessero essere contenti ch' egli *sol coll' aver ricordato il nome* loro avesse soddisfatto a' suoi doveri.

[1] Sarebbe stato desiderabile, che il nostro autore, superato ogni riguardo di parentela, lasciato ci avesse quelle migliori notizie intorno alla vita de' suoi padre e zio, che a lui era agevole di raccorre, e di tramandare alla memoria de' posteri. Non ci è noto che a ciò sia stato da nessun altro, nè meno posteriormente, supplito con un esatta vita di essi, che corrisponda alla celebrità del lor nome. Non neghiamo tuttavia che molti non ne abbiano fatta onorevole menzione. Fra questi contar si possono Ugolino Verini, il Poccianti, l' Ammirato, il Bellarmino, il Ghilini, ed altri citati dal P. Negri a car. 296 della *Storia degli scrittori fiorentini*, a' quali si possono aggiugnere l' Oudin nel vol. III *De scriptor. eccles.* pag. 1068, sotto l' anno 1360, il canonico Salvino Salvini nella prefazione de' suoi *Fasti consolari dell' Accademia fiorentina*, e Domenico Maria Manni nel tom. IV de' suoi *Sigilli* a car. 76, ove ha preso quest' ultimo ad illustrare un sigillo spettante a un certo Jacopo Villani, e con tal' occasione ci ha dato quivi l' albero esatto di questa famiglia, con alcune notizie spettanti a' suoi ascendenti Giovanni, Matteo e Filippo Villani. Noi per non dilungarci dal breve metodo del nostro autore, parlando di Giovanni rinomatissimo storico, ci restrigneremo a notare alcune delle poche e più sicure notizie che di lui medesimo ci è riuscito d' incontrare nelle sue *Storie*. Nel cap. LV adunque del lib. VI ci fa sapere, che nel 1316 si trovava egli con un certo Pela Balducci all' ufizio de' priori. Nella medesima carica si trovava pure l' anno seguente 1317 insieme con Alberto del Giudice e Donato Acciaiuoli, a' quali unito procurò, ed ottenne alla sua patria, mercè d' un vago strattagemma, la pace co' Pisani, siccome riferisce nel lib. IX al cap. LXXX. Nel 1323 fu egli presente all' esito infelice ch' ebbe l' esercito de' Fiorentini contro Castruccio signor di Lucca, del quale parla nel cap. CCXIV del lib. IX. Nell' anno 1328, in cui morì il suddetto Castruccio, narra il carteggio ch'egli, trovandosi nuovamente de' priori, ebbe relazione con fra Dionigi da Borgo a San Sepolcro dell' ordine eremitano, valente astrologo, a cui ricercò, quando avrebbero avuto fine le avversità di sua patria, per la turbazione in cui la teneva Castruccio; al che rispose fra Dionigi col predirgli imminente la morte di Castruccio, e il fine della guerra co' Lucchesi, siccome in fatti avvenne. Si legge ciò nel lib. X al cap. LXXXVII. Nel cap. poi CCIII del medesimo libro narra, come volendo i Fiorentini fabbricare una terra sui loro confini presso Bologna e la Romagna, per tenere in soggezione gli Ubaldini, egli fu che suggerì loro, e fu autore perchè le imponessero il nome di *Fiorenzuola*. Altrove, cioè nel lib. XI al cap. II, dopo aver descritto il grave danno che recò in Firenze per le continue piogge il fiume Arno l' anno 1333, narra, come egli si condusse dall' abate di Vallombrosa per essere assicurato di certa visione che poco prima aveva avuta intorno al detto flagello un santo romito; e finalmente ne' capitoli CXXIX e CXXXIV del lib. XI, ci fa egli sapere, come i Fiorentini comperato avendo da Martino della Scala la città di Lucca col suo distretto per 250000 fiorini d'oro in certe paghe, e mandar essi dovendo a Ferrara cinquanta stadichi o sia ostaggi per sicurezza di tal contratto, uno di questi fu Giovanni medesimo, il quale per tal cagione si trattenne in Ferrara insieme cogli altri, due mesi e mezzo. — Queste *Storie* di Giovanni sono divise in dodici libri, ed arrivano fino all' anno 1348, nel qual morì di pestilenza, siccome si apprende dalla seguente nota che vi si vede impressa in fine: " Qui finisce il trattato e l' opera fatta " per Giovanni Villani, cioè della cronica; il quale non " la potè seguire più innanzi, perchè Iddio il chiamò a sè " al tempo della grande mortalità dell' anno 1348 „.

[2] Giovanni Villani nel lib. XI delle suddette *Storie*, a' capitoli XIX e XX, parlando della morte del pontefice Giovanni XXII, seguita nel 1334, alcune cose afferma, allegando l' autorità d' un suo fratello, il quale, com' egli

guarono di scrivere volgarmente quel che pe' vari tempi era avvenuto degno di memoria. Fecero per certo una cosa non molto bella, ma tale che i fatti degni non perissero, anzi si riservassero a quelli che con migliore ingegno più pulitamente la preparata materia descrivessero, degni per questa cosa di essere laudati e ricordati; perocchè per quanto essi poterono non patirono che la memoria de' secoli passati perisse, ma quella secondo la loro penna mantennero[1].

DI GIOVANNI ANDREA

PRINCIPE DE' CANONISTI[2].

Giovanni Andrea fu della villa di Rifredi di Mugello nel territorio fiorentino[1], intra la Scarperia e Firenzuola, nato di vile stirpe, e figliuolo d'un prete[2]. Il quale essendo fanciullo e povero, ma di buono

---

dice, si trovava allora mercatante in Avignone alla corte del papa. Forse questi fu il soprammentovato Matteo padre del nostro autore, ma non possiamo di certo affermarlo, perciocchè Giovanni ebbe due altri fratelli per nome Filippo e Francesco, siccome raccogliesi dall' albero di questa famiglia, pubblicato dal Manni poc' anzi citato. Continuò questo Matteo le *Storie* di Giovanni suo fratello, proseguendole fino al 1360, e morì anch' egli di peste a' 1[illegible] di luglio del 1363.

[1] Del pregio e merito singolare di queste *Storie* de' Villani è inutile far qui parole, essendo alla più volgar gente ben noto, o si riguardi la fede che meritano, mentre contengono avvenimenti a' tempi loro seguiti, se si eccettuino i primi sei o sette libri di Giovanni, o si riguardi la purità di lingua con cui sono intese, onde si considerano una delle migliori opere che formano testo di lingua, e si citano nel Vocabolario della Crusca. Nella *Tavola delle abbreviature degli autori* posta nell' ultimo tomo di detto Vocabolario si fa menzione di vari testi a penna di queste storie che tuttavia esistono in Firenze: al qual proposito si vuole avvertire, che essendosi nel 1729 ristampate a Milano queste storie nella celebre raccolta *Scriptorum rerum italicarum*, dopo essere state riscontrate con un testo a penna esistente in Venezia presso l' abate Giambatista Recanati patrizio veneziano, si vide poco dipoi uscita alle stampe una *lettera di* *** *a un amico* sopra la detta edizione, senza il nome dell' autore e del luogo della stampa; nella quale si intese di scoprire le mancanze di quella edizione col pretendersi che d' assai migliore sarebbe riuscita, se si fosse fatto qualche conto, e il dovuto uso de' mentovati testi fiorentini, e massimamente di quello che fu già del celebre Bernardo Davanzati, e che ora esiste nell' insigne libreria del canonico Gabbriello Riccardi, e tutto ciò per porre in credito la nuova ristampa che meditavano di fare in Firenze i Tartini e Franchi, come si raccoglie dal cap. VIII di essa lettera. A questa fu poi risposto con altra, nella quale si prese a difendere la suddetta edizione di Milano, e fu intitolata *Risposta dell' amico alla lettera di* ecc. in 4.° colla data di Milano a' 30 di ottobre del 1730.

[2] Non sia per avventura qui inutile l' avvertire non doversi confondere questo giureconsulto con quel Giovanni Andrea, o d' Andrea, vescovo d' Aleria nella Corsica, celebre letterato del secolo XV, siccome l' ha confuso Giovanni Corrado Zeltnero nel *Theatr. vir. erudit. qui speciatim typographiis laudabilem operam praestiterunt*, a car. 78. Egli è pur diverso da quel *Giovanni Andrea* nato maomettano in Xantiva nel regno di Valenza in Ispagna, il quale viveva nel 1487, e fattosi cristiano scrisse un libro contro la setta maomettana non poco stimato, a cui diede il titolo di *Confusione della setta di Maometto*. Distinguere altresì debbesi da un altro dello stesso nome, ma francese, di cui s' hanno alle stampe *Virgilius christianizans, sive N. T. versibus ad imitationem Virgilii Coloniae* 1595 in 4.° e *Meditationes propheticae in Deuter. XXVIII. Lipsiae* 1628 in 4.° C' è anche stato un Giovanni d' Andrea forse medico oltramontano, che ha scritto un trattato *De syncope* pubblicato a Wittenberg nel 1624 in 4.° e vivente c' è Giovanni d' Andrea nobile di Lisbona, di cui una bella orazione latina abbiamo alle stampe *De apostolica S. Petri cathedra* etc. *ad Clementem XII Romae, ex typograph. vaticana* 1735 in 4.°

[1] Egli fu così detto dal nome di suo padre, che Andrea chiamossi; e perciò sbaglia il Ghilini nella par. II del *Teatro d' uomini letter.* a car. 118 dicendo, che *suo padre similmente chiamavasi Giovanni*: il che ha tratto verisimilmente nello stesso errore il Warton nell' *Appendice al Cave* sotto l' anno 1336. Alcuni aggiungono, ch' egli si chiamasse per soprannome *da San Girolamo*, e tra questi contar si possono l' Alidosi a car. 97, de' *Dottori bolognesi di legge canonica e civile*, il Bumaldi nella *Biblioth. Bonon.* a car. 107 e l' Orlandi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* a car. 189. Stefano Maria Fabbrucci pubblico professore di ragion civile nell' università di Pisa ha voluto di tal soprannome congghietturare il motivo nell' erudita sua *Excursio historica* sopra lo studio di Pisa, inserita nel tom. XXIII degli *Opuscoli scient. e filolog.* pubblicati in Venezia dal P. Calogerà, così dicendo quivi a car. 33: *A sancto Hieronymo nuncupant, eo forsan intuitu quod hujusce divi, tanquam familiaris patroni vitam ipsemet Joannes conscripserit, et ipsius augustum nomen initio tractatus, quem de Accusationibus edidit Bonincontrius ejus, filius, auspicato inseceit.*

[2] Si sa, che Andrea suo padre fu sacerdote, ma grave questione ciò non ostante potrebbe qui farsi, s' egli sia nato di legittimo matrimonio, cioè prima, come alcuni vogliono, che suo padre si facesse prete. Veramente a un tal dubbio non si potrebbe dar luogo, qualor fosse vero ciò che scrive l' Alidosi nel libro citato, dicendo affermare lo stesso Gio. d' Andrea *lui essere naturale*. Ma il passo quivi citato di Gio. d' Andrea non è sì chiaro, come vuolsi far credere. Questo è nelle sue aggiunte allo *Speculum* di Guglielmo Durante *in Rub. de filiis presbyterorum*. Quivi scrive l' essere nato da Andrea sacerdote *ex Andrea presbytero;* il che prova bensì che suo padre fu prete, ma non già che fosse tale, allorchè nacque il nostro giureconsulto. Quindi sono diversi i pareri degli scrittori. Alcuni vogliono che non sia nato legittimo, ma che suo padre lo avesse di novella sua concubina allorch' era prete, ed a favor dell' opinion di questi sta l' autorità di Raffaello Volaterrano nel lib. XXI de' suoi *Comment. urban.* ove così scrive: *Joannes Andreas patre Andrea presbytero, et matre concubina natus apud Mugellum agri Florentini oppidum, juris scientia, virtutibusque aliis natalium pudorem contexit.* Il Volaterrano è seguito, fra gli altri, da Catellano Cotta nella sua *Recensio Juris interpretum* a car. 523, e da Filippo Valori ne' *Termini di mezzo rilievo in casa Valori* a car. 4. Quinci il Bayle nel suo *Dictionaire critique* all' articolo *André (Jean)* nell' annotazione A. dopo aver osservato, niuno avere scritto che Novella sia giammai stata moglie del padre di Giovanni di Andrea, conchiude con questa forse troppo decisiva espressione: *Il est donc indubitable que pour le moins nôtre célèbre canoniste est né comme Erasme, hors de légitime mariage d'un père qui a été prêtre.* Altri all' incontro hanno affermato ch' egli sia nato di legittimo matrimonio contratto con Novella da suo padre prima che si facesse prete. Tal è il sentimento del Panziroli *De claris LL. interpret.* lib. III cap. XIX, p. 428, ove afferma che, *ex Andrea praesbytero, antequam sacerdos fieret, et matre nomine Novella genitus est*, e cita in margine oltre il passo soprammentovato di esso Gio. d' Andrea, Baldo *In L. Imperialis* § *his illud, cod. de nupt.* Dello stesso parere è Stefano Maria Fabrucci nella sua *Excursio historica* citata di sopra nell' annotazione 1 di questa colonna, ove si esprime così: *Constat si quidem ipsum* (Joannem Andreae) *ex honesto patre, eodemque laico, honestaque muliere, nomine Novella Andreae patri legittimo matrimonio juncta, fuisse progenitum.*

aspetto e d' acuto ingegno, fu da un dottore de' Calderini condotto a Bologna[1], e sopra tutti quelli dell' età sua mirabilmente diventò dotto[2]. Questi illustrò tutta la ragione canonica[1], e adottato dalla famiglia de' Calderini[2] s' assise[3] Il

[1] Scrive il Volaterrano, che Giovanni dopo aver appresi in patria i principii gramaticali, trasferitosi ancor giovanetto a Bologna venisse astretto dalla povertà del suo stato ad esercitarvi l' impiego di pedante, ammaestrando Scarpetta figliuolo di Mainardo Ubaldino, mercè della cui generosità avesse l' agio di applicarsi alla ragion pontificia con quel profitto che lo fece dipoi considerare il principe de' canonisti del suo tempo. Ma qui il Villani nostro autore par che ne scriva diversamente, e forse con più fondamento, mentre Giovanni medesimo parlando di sè medesimo (*in C. cum apud de Spons.*) dice, che non ancor giunto all' età di dieci anni fu posto da suo padre sotto la cura e disciplina di Gio. Calderino, da cui ascoltò le prime lezioni de' canoni.

[2] Degli studi ch' egli fece in Bologna, e di molte particolarità intorno alla sua vita, può vedersi, fra altri molti scrittori che di lui parlano, il Panziroli nel lib. III *De claris LL. interpr.* al cap. XIX, e noi pure ne avremo per avventura a parlare più a lungo in altra opera nostra, dalla quale si apprenderà, ch' egli dopo avere studiato in Bologna la ragion civile sotto Riccardo Malombra cremonese, e Martino di Solimano bolognese, continuò lo studio de' canoni sotto l' archidiacono Guido da Baiffio, da cui consegui gratuitamente la laurea dottorale, il che pare che avvenisse l' anno 1301; che per consiglio ed opera di questo archidiacono fu eletto interprete del Giure pontificio, che passò poscia professore a Padova intorno al 1330, che lesse anche in Pisa, donde richiamato a Bologna si rendè celebre nell' interpretazione delle Decretali, che venne quivi ammesso al collegio de' giudici, e fu nel numero de' dodici del collegio canonico, che nel 1328 ritornando da Avignone, ov' era stato mandato con altri ambasciatori bolognesi al pontefice Giovanni XXII, fu preso da' nemici de' Bolognesi e della Chiesa presso a Pavia, e fu posto prigione nel Castello Silvano, donde non riscattossi che dopo otto mesi di carcere con la somma di 4000 fiorini, oltre la perdita delle robe e de' libri manoscritti pel valore di 1285 fiorini, i quali tutti gli furono rimborsati dal comune di Bologna al suo arrivo: che ebbe moglie per nome Milanzia e fu padre d' un figliuolo chiamato Buonincontro, e di due figliuole, una delle quali per nome Novella si celebra per donna assai dotta in guisa che sovente, trovandosi occupato suo padre in altri affari, veniva da questo spedita a leggere in cattedra in luogo di lui a' suoi scolari, tenendo avanti a sè una cortina acciocchè la sua bellezza non fosse motivo di distrazione agli uditori; e che finalmente dopo aver insegnato in Bologna per lo spazio di 45 anni, morì quivi di peste a' 7 di luglio del 1348, e fu seppellito nella chiesa di San Domenico con la seguente iscrizione: — *Hic jacet Andreas notissimus orbe Joannes — Primo qui Sexti Clementis, atque Novellas — Hieronimi laudes, Speculique jura peregit; — Rabe Doctorum, lux Censor, normaque morum — Occubuit fato perdirae pestis in anno MCCCXLVIII die VII iulii.* — Egli fu chiamato il padre della ragion canonica, e con altri titoli di simil tenore, ed afferma il Panziroli, che niuno meglio di lui, fra quanti il precedettero, o vennero dipoi per lo spazio di cent' anni, interpetrò le leggi canoniche. Il Gazalupi nella sua *Histor. Interpr. et Glossator.* non propone al suo scolare altri che Bartolo nella ragion civile, e Giovanni d' Andrea nella canonica *tanquam principatum tenentes.* Avverte tuttavia il medesimo Panziroli che, molto scrivendo egli, si è contentato per lo più di riferire le opinioni altrui senza fissare la sua, ma che, laddove ha preso partito, ha ciò fatto con gran giudizio e discernimento. Baldo nelle sue *Addit. ad Spec. de Concess. Praeb.* gli dà la taccia d' essersi appropriate le fatiche altrui. — Alle lodi di sua dottrina aggiungono molti quelle dell' esemplarità di sua vita, di lui, fra l' altre cose, raccontando il Volaterrano, ed altri dopo di questo, che per 20 anni abbia dormito involto in una pelle d' orso, senza mai a letto coricarsi, e che frequentemente con austerità e digiuni macerava il suo corpo. Non manca tuttavia chi abbia mossi forti dubbi sopra di ciò contribuendovi non poco la maldicenza di Poggio Fiorentino: ma qual fede meriti il racconto che fa questi di lui nelle sue facezie, rappresentandolo in un certo fatto molto dedito alla libidine, ed immodesto nel suo parlare, noi noi sappiamo. È verisimile che sia mera finzione, nè giovi che a farci comprendere l' immodestia di chi lo riferisce. Il Bayle tuttavia nell' articolo di questo giureconsulto all' annotazione B, l' ha creduto assai probabile fondato massimamente sull' aver egli avuto un figliuolo naturale, riputando inoltre verisimile che quel fatto seguisse appunto colla madre di questo. Comunque fosse, egli potè essersi pentito de' suoi trascorsi, ed aver poi condotta quella vita austera che ci rappresenta il Volaterrano. Per altro non manca chi a qual rigor di vita abbia dato un senso diverso. Il Gazalupi nell' *Histor. Interpr. et Glossator.* a car. 505, mostra esser d' opinione che a tale autorità si sacrificasse per poter meglio applicarsi allo studio: *ista molestissima utriusque Juris studia,* così scrive il Gazalupi: *et pertulit, et didicit pelle ursina tectus, e'tra lecti delicias, neque postea uxoris factus solitam diligentiam intermisit.* Nè di diversa opinione è stato per avventura Federigo Ernesto Scholke, il quale gli ha dato luogo nella sua Dissertazione *De eruditis sine moribus* a car. 6, § II, quasi perciò annoverandolo fra gli uomini selvaggi ed incivili.

[1] Ecco il catalogo dell' opere a lui attribuite delle cui edizioni ci riterremo dal far menzione per non dilungarci in questo articolo oltre misura: I. *Commentaria in Decretales;* II. *Questiones Mercuriales;* III. *Clementinae, seu super Novellas Clementis papae V;* IV. *De Renunciationibus Beneficiorum;* V. *Ordo Judiciarius seu Praxis civilis exactissima cum suis formulis in fabricando processu usitatis;* VI. *De sponsalibus et matrimoniis;* VII. *Lectura super arborem consanguinitatis et affinitatis;* VIII. *Quaestiones feudales;* IX. *De interdicta civitatis, castri, vel alterius loci, et de iis quae servari non possunt;* X. *Repetitiones super C. Raynaldus de Test.;* XI. *Hieronymianus, seu de laudibus sancti Hieronymi;* XII. *Addit. ad speculum Gullielmi Durantis.*

[2] Noi non abbiamo valido fondamento per contradire a ciò che qui scrive il nostro autore, ma non vogliamo tacere, che laddove questi afferma che Gio. d' Andrea fu adottato dalla famiglia Calderini, il che pur conferma Cristoforo Landino nella sua *Apologia di Dante e di Firenze,* altri all' incontro, e fra questi l' abate Palermitano, nel Cons. LVIII della parte I, Giovanni Ficcardo nelle *Vitae jurisconsult.* a car. 5, t. e il Panziroli nel luogo citato, scrivono che Gio. d' Andrea fu quegli che adottò Gio. Calderini celebre anch' egli giureconsulto; aggiungendo inoltre alcuni che lo fece suo genero, dandogli in moglie Novella sua figliuola. Si osservi che il Ghilini nel vol. II del *Teatr. d' uomini letterati* a car. 118, e il Papadopoli nel vol. II dell' *Hist. Gymnas. Patav.* a car. 198, replicando ciò che scrive il nostro Villani vi aggiungono che il Calderini, da cui fu adottato Giovanni d' Andrea ebbe per nome Giovanni. Potrebbe veramente essere che al suo tempo fossero vissuti due Giovanni Calderini, il primo de' quali, cioè il più vecchio, avesse adottato Gio. d'Andrea, e il secondo il quale poteva essere discendente d'un altro ramo, fosse adottato dal nostro giureconsulto; infatti il Papadopoli in detto luogo afferma l' uno e l' altro; ma strana almeno convien confessare sì fatta combinazione di adozioni. Comunque fosse, a persuaderci ch' egli da' Calderini è stato considerato qual ascendente loro, può servire la seguente iscrizione, la quale fu aggiunta al sepolcro di Gio. Andrea in occasione che questo trovandosi dal tempo e dall' antichità danneggiato venne ristorato da Calderino Calderini: — *Deo Trino et Uni. — Sepulchrum vetustate corruptum Jo. Andreae Jurisconsu. Principi Atavo, ac Jo: Abavo, et Gaspari Avo Calderinis Jurisconsu. et Clariss. viris B. M. positum Calderinus Jacobi filius Jurisconsul. instaurari fecit. Anno Gratiae MDI.* — e si vede che anche il P. Echard ne' suoi *Script. Ord. Praedicat.* a carte 627 del vol. chiama il nostro Gio. d' Andrea *e nobile stirpe de Calderinis.*

[3] Forse da *assisa,* che val *divisa, livrea* ecc.

nome di quella famiglia, ma per propria origine fu Fiorentino[1].

DI GUIDO CAVALCANTI [2].

Guido figliuolo di messer Cavalcante cavaliere[3] della casa de' Cavalcanti, fu filosofo d' autorità, non di poca stima, e onorato di dignità[1], di costumi me-

[1] L'asserzione che qui fa il Villani, non ci leva d'un dubbio in cui ci pone il vario sentimento degli scrittori intorno al luogo preciso della nascita di questo giureconsulto; perciocchè alcuni affermano ch' egli nascesse in Bologna ed altri in Mugello. Che nascesse in Bologna lo asseriscono fra Filippo da Bergamo nel *Supplem. alle Croniche* sotto l' anno 1334. Gio. Ficcardo, il Panziroli, e il Ghilini ne' luoghi citati. Quindi fra gli scrittori bolognesi si vede registrato dall' Alidosi, dal Bumaldi, e dall' Orlandi citati di sopra nell' annotazione 2, col. II della pag. 453. Nè si può già a questi dar taccia d'aver ciò fatto inavvertentemente, giusto fondamento prestando loro, se non altro, la lunga dimora ch'egli fece in Bologna, e l' adozione di cui si è parlato nell' annotazione 1 delle suddette col. e pag. Bensì può taluno maravigliarsi che abbiano ignorato, o almeno dissimulato che a sè pur lo ascrivono i Fiorentini, fra' quali principalmente si può nominare Cristoforo Landino, il quale nella sua *Apologia di Dante e di Firenze* dice chiaramente, che Giovanni d' Andrea fu *non Bolognese, ma Fiorentino, benchè per adozione acquistasse padre bolognese.* A questo si aggiungono il Poccianti, il quale nel *Catalog. scriptor. florentinorum* a car. 90, lo dice *patria Florentinum, adoptione Bononiensem*, ed Ugolino Verini, che nel poemetto *De illustrat. urbis Florent.* al lib. II lo ritoglie a Bologna, e lo restituisce a Firenze ne' seguenti versi: — *Quique binomen habet, qui sacri aenigmata juris — Pontificumque suis patefecit dogmata verbis; — Non illi, ut quidam sancire, Bononia mater — Extitit: hunc Florentini genuere parentes.* — E quand' anche questi, per essere Fiorentini, venissero a cadere in sospetto di qualche parzialità, c' è il Volaterrano, il cui passo si è riferito di sopra nell' annotazione 2, col. I della pag. 454. Per le quali cose si può concludere avere giusto fondamento, e i Fiorentini e i Bolognesi di ascrivere Gio. d' Andrea fra i pregi delle patrie loro; perciocchè, qualunque fosse il luogo preciso della sua nascita, si sa che il padre suo fu di Mugello, e che Giovanni consumò in Bologna quasi tutto il tempo della sua vita.

[2] Questa vita del Cavalcanti, la quale manca nel testo a penna laurenziano 41 del banco LXI, da cui come dal più antico si sono tratte tutte le vite antecedenti del nostro Villani, si è cavata dal codice 20, del banco XLI della medesima Libreria laurenziana, come si è detto nella prefazione. Il testo poi latino, che vi si è aggiunto, si è tratto dal tomo I *De script. non eccles.* del Gaddi a car. 123. A proposito poi di questo Guido Cavalcanti sia lecito qui d' osservare esserci stato in principio del secolo passato un altro Guido Cavalcanti, uomo egualmente illustre al suo tempo per nascita e per letteratura, il quale con Grazio Maria Grazio fu spedito dal celebre cardinal Federigo Borromeo in vari luoghi per raccogliere libri, e MSS. per la sua libreria ambrosiana, siccome narra il Bosca a car. 29 della *Biblioth. Ambrosiana.*

[3] Questo Cavalcante de' Cavalcanti padre del nostro Guido, è quegli di cui parla Dante nel canto X dell' *Inferno*, ponendolo fra gli epicurei; nè dir sapremmo con qual fondamento nel testo latino del nostro Villani si chiami anch' egli Guido, quando certo è che il suo nome fu *Cavalcante*, come si rileva anche dalla Cronica di Dino Compagni che riferiremo appresso. Fu di famiglia di partito guelfo del sesto di San Piero Scheraggio, una delle più antiche ed illustri di Firenze. Quindi Ugolino Verini nella *Florentia illustr.* a car. 33, così parla di Guido: — *Ipse Cavalcantum Guido de stirpe vetusta* ecc. — Alfonso Ceccarelli in una sua lettera pubblicata dal Bulifon nel primo volume delle sue *Lettere memorabili* a car. 130, dell' edizione di Napoli 1693, si vantò d' avere un' antica cronica scritta nel 1300, dove si trattava "a pieno delle "famiglie di Firenze secondo l' istoria scritta da Piero "Canigiano nel 1103, e della famiglia Cavalcanti diceva "ch' ebbe la sua prima origine dalla nobilissima famiglia "Steclesia de' Gotti da Ariberto Cavalcanti Steclesio, e "che furono padroni di Pescia, col titolo di conte„; e nella stessa anteriormente avea fatta menzione d' una cronica d' Antonio Manetti, nella quale egli afferma che "di "casa Cavalcanti dice molto poco, e tocca l' origine di "questa casa imperfettamente, e con poche parole„. Ma ben sa ognuno quanto poca fede meritino le asserzioni del Ceccarelli, celebre impostore nel secolo XVI di testamenti, diplomi, e genealogie di famiglie; il che tuttavia non si vuole qui detto, perchè si abbia a dubitare dell' antichità della famiglia Cavalcanti; che anzi è verisimile che in quest' ultima asserzione fosse egli più del solito sincero, mentre ci dà notizia l' abate Lorenzo Mehus, che appunto Antonio Manetti ha composta un' opera la quale manoscritta in 4.° si conserva in Firenze nel banco XLI della libreria laurenziana al num. 20, col titolo seguente: *Notizia di Antonio Manetti a Giovanni di Niccolò Cavalcanti di Guido di messer Cavalcante suo consorto*, la qual' opera altro non è che una raccolta di versi di Guido, e di vari passi e testimonianze de' suoi commentatori, e di altri che hanno parlato con lode di lui, e da questa appunto si è tratta la *Vita* di Guido scritta dal nostro Villani, come nella prefazione si è detto. Qui di passaggio sarà bene avvertire uno sbaglio di Niccolò Toppi: questi nella *Bibliot. Napol.* a car. 179, chiama il Cavalcanti di *Cosenza* nel regno di Napoli, e pure non c' è dubbio ch' egli non fosse Fiorentino.

[1] Fu certamente Guido uno de' più illustri soggetti che vivessero al suo tempo in Firenze, non solo per letteratura, ma anche per la parte ch' egli ebbe nelle fazioni della sua patria, e perciò narra Gio. Villani nelle sue *Storie* al lib. VII, cap. XV, ch' essendo stati nel gennaio del 1267 rimessi in Firenze da quel popolo i guelfi ed i ghibellini, fecero questi fra loro vari matrimoni, tra i principali de' quali riferisce il Villani quello che fece il nostro Guido con la figliuola del celebre Farinata degli Uberti. Taluno potrebbe credere che fosse in occasione delle fazioni della sua patria ch' egli passar dovette in Tolosa, del qual viaggio fece egli menzione in una sua Ballata, dicendo: *Questo cor mi fu tolto — Poichè in Tolosa fui* — ed ove si apprende che amò quivi una giovine per nome *Mandetta*, leggendovisi appresso: *Io dissi: e' mi ricorda che in Tolosa — Donna m' apparve accordelata e stretta, — Amore la qual chiama Mandetta.* — Ma dalla Cronica di Dino Compagni, scrittore contemporaneo a Guido, pubblicata ultimamente nel tom. IX degli *Scriptores rerum italicarum* a car. 481, si apprende che ciò fu per motivo di divozione, vale a dirsi per portarsi in pellegrinaggio a S. Jacopo Apostolo, il cui corpo, quantunque gli Spagnuoli pretendano esistere presso di loro in Compostella, città capitale della Galizia, si vuole tuttavia dai Francesi, che o tutto o almeno una buona parte di esso esista in Tolosa, e per ciò in Tolosa, come appare, portossi Guido. Il passo del Compagni, poichè altra notizia pur contiene intorno a Guido, merita d' essere qui riferito. Narra egli dunque, che "un giovane "gentile figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti nobile "cavaliere chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario, e intento allo studio, nimico di messer Corso (*cioè di messer Corso Donati, il quale si "rese allora famoso nelle fazioni della sua patria*) aveva "più volte deliberato offenderlo: messer Corso forte lo "temea, perchè lo conoscea di grande animo, e cercò di "assassinarlo andando Guido in pellegrinaggio a San Jacopo, e non gli venne fatto. Il perchè tornando a Firenze, e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, "i quali gli promisero essere in suo aiuto. Essendo un "dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con un dardo "in mano spronò il cavallo contro a messer Corso cre-

morabili, e degno d'ogni laude e onore[1]. Questi dilettandosi degli studi rettorici essa arte in composizione di rime volgari elegantemente e artificiosamente tradusse[1]; e vogliono i periti di quell' arte, ch' egli tenesse delle odi volgari il secondo luogo dopo di Dante[2]. Questi di quel popolare amore, dal quale per istinto naturale siamo menati ad amare il sesso femminile, il quale nel senso piuttosto che nella ragione consiste, e della sua natura, movimenti affezioni e passioni, accuratissimamente e acutissimamente disputando, compose elegantissima e mirabile canzone, nella quale come filosofo molte cose non più udite ingegnosissimamente e compiutamente trattò[3]. Il cui mirabile intelletto considerando Di-

---

" dendosi esser seguito da' Cerchi per farli trascorrere " nella briga, e trascorrendo il cavallo lanciò il dardo, " il quale andò in vano. Era quivi con messer Corso Si- " mone suo figliuolo forte e ardito giovane, e Cecchino " de' Bardi, e molti altri con le spade, e corsongli dietro, " ma non lo giugnendo li gittarono de' sassi, e dalle fi- " nestre gliene furono gittati per modo che fu ferito nella " mano „. Da ciò ben chiaramente si comprende quanto poc' anzi abbiamo affermato, cioè ch' egli non poco si distinse nelle discordie, della sua patria; ma niente meno si rese chiaro in letteratura. Per prova di questo, bastar potrebbe il sapere ch' egli fu grande amico di Dante, e che vari sonetti l' uno all' altro si scrissero vicendevolmente, i quali si hanno alle stampe in fine delle *Rime di diversi antichi autori toscani*. Che anzi Dante si gloriò di tale amicizia, ed onorevole menzione perciò fece di lui in vari luoghi delle sue opere, cioè nella *Vita Nuova*, nel canto X dell' *Inferno*, e nell' XI del *Purgatorio*, ed altrove. Oltre Dante poi, ed altri che citeremo appresso, hanno fatta di lui onorevole menzione il Petrarca nel cap. III del *Trionfo* d' *Amore*, Domenico d' Arezzo nel *Fonte delle cose memorabili*, Leonardo Aretino nelle istorie fiorentine, Giannozzo Manetti nella sua opera contro i giudei, Riccardaccio Malespini nella sua Cronica, Giammario Filelfo nella *Vita di Dante*, che si conserva MS. nel banco LXV della Laurenziana num. 50, e Giammatteo Toscano nel *Peplus Italiae* al num. 3, ove scrive, che *tantam morum et doctrinae addidit nobilitatem, ut vitae splendore et totius peritia philosophiae aetatis suae princeps a Boccatio merito praedicetur*.

[1] Questa testimonianza del Villani, che lo dice *degno d'ogni laude ed onore*, alla quale si può aggiugnere quella di molti altri poc' anzi citati, o che citeremo, servir può di argomento per farci credere mal fondata l' asserzione di alcuni che l' hanno tacciato di setta epicurea. La novella che sopra di lui ci ha lasciata il Boccaccio nel suo *Decamerone* alla Giornata VI, num. IX, nella quale scrive ch' *egli teneva dell' opinione degli epicurei*, ha dato forse motivo di crederlo tale. Ma il Boccaccio in quella sua opera ha mischiate molte cose false alle vere e molto ha inventato per renderla più dilettevole e vaga. In fatti ove il Boccaccio ha parlato da storico sincero di Guido, cioè a dire nel suo Comento sopra il canto X dell' Inferno di Dante, non solamente nulla ha detto ch' egli epicureo fosse, ma l' ha chiamato *costumatissimo*, ed appresso *ottimo laico, e buon filosofo*. Si può per altro anche dire che il Boccaccio in quella novella abbia parlato di Guido, secondo l' opinione che presso la volgar gente allora avea luogo; e ben si sa quanto agevolmente in que' rozzi tempi si tenessero dal volgo o per negromanti o per eretici tutti quelli che più degli altri si distinguevano in letteratura, e massimamente in filosofia. Forse dunque a un tal concetto soggiacque pur Guido, che fu chiarissimo filosofo, e di cui appunto parlando Cristoforo Landino nel suo *Commentario* sopra Dante al detto luogo dice che fu *acutissimo dialettico e filosofo egregio*, il che si ha pure da moltissimi altri, fra i quali Filippo Valori nei suoi *Termini di mezzo rilievo* ecc. a car. 6 scrive che *nello studio della peripatetica fu mirabile*. Circa poi una tale credulità del volgo ignorante ci piace di rimettere il lettore a ciò che detto ne abbiamo nella vita di Pietro d' Abano, e può altresì leggersi il Manni nell' *Illustrazione del Boccaccio*, ove parla della mentovata novella. Oltre a ciò, può aver dato motivo di sbaglio un passo mal inteso di Dante nel suddetto capitolo X dell' *Inferno*, attribuendosi per avventura a Guido ciò che Dante non riferisce che di suo padre. Uno de' primi a mal intendere Dante è stato Domenico d' Arezzo nel suo *Fonte delle cose memorabili*, ove parlando di Guido dice, che questi " era " d'ogni virtù chiaro, se secondo la paterna opinione non " avesse seguitato la posizione degli epicurei, come mostra " Dante nel cap. X della prima parte „. Ma egli è certo che Dante quivi non parla che del padre di Guido. Non può però negarsi, che il concetto del padre non possa essere stato di pregiudizio al figliuolo; e quindi veggiamo, che di eresia hanno pur creduto Guido infetto altri scrittori, fra i quali meritano particolar menzione fra Filippo da Bergamo ed Alessandro Zilioli. Il primo di questi nelle sue *Croniche* sotto l' anno 1313, scrive che " fu al- " quanto ripreso d' eresia, perchè teneva che l' anima con " il corpo moriase „; e il secondo, cioè il Zilioli nella sua *Istoria de' poeti italiani* a car. 72 del nostro testo a penna, narra con singolar franchezza " avere trovato scritto, che " egli seguitò manifestamente la setta d' Epicuro, ed im- " piegandosi continuamente negli amori disonesti e nella " crapola, ripose la suprema felicità nel godimento fallace " dei sensi. Onde non fia difficile l' argomentare, che al- " lettato da queste dolcezze si sia lasciato trasportare " nell' opinione di coloro, i quali acciocchè alle tristizie e " scelleratezze loro apparecchino libertà e sicurezza mag- " giore s' inducono a negare e la vera vita dell' anima, e " l' istesso Dio, quasi che il non crederlo gli abbia da li- " berare dalle pene che agli errori loro si aspettano. Ma " questo vizio più anche è notabile ed scusabile in Guido, " quanto che pareva che Cavalcante suo padre, incolpato " anch' egli di pari empietà, gliel' avesse lasciato per ere- " dità, onde il poeta Dante lo mette nell' inferno ad arro- " stirsi fra le anime dannate degli eretici in compagnia " di Farinata degli Uberti, stimato anch' egli uomo poco " pio „. Un tal discorso vien reso a noi troppo inverisimile dall' autorità di Dino Compagni, il quale, come si è riferito nell' annotazione antecedente, fa menzione del pellegrinaggio che fece Guido a S. Jacopo in Tolosa. Tali divozioni pare certamente che non s' intraprendano da chi ha l' anima infetta nella guisa che rappresenta il Zilioli.

[1] Questa verisimilmente è quell' opera di cui ha fatta menzione anche il Poccianti nel *Catal. Scriptor. Florent.* a car. 77 dicendo, che *in primis regulas vernacula lingua recte scribendi, et dictandi composuit*.

[2] Un giudizio quasi simile fece Cristoforo Landino parlando di Guido nella sua *Apologia di Dante e di Fiorenza* nella seguente maniera: " Leggete, prego, i coetanei di " Guido Cavalcanti, e giudicherete in quelli essere insulsa " infanzia, e niente contenere che non sia volgarissimo, " ma in Guido cominciarono apparire se non espressi al- " meno adombrati non pochi ornamenti oratori e poetici, " e poeta egli essere in prezzo del suo stile sobrio e dotto, " e sopravvenuto da maggior lume non fosse divenuto tale " quale diviene la luna al sole, ma di Dante e del Pe- " trarca diremo in altro luogo „. Anche il Crescimbeni " nel tom. II dell' *Istoria della volgar poesia* a car. 266 scrive che " la prole che ha renduto immortale Guido sono " i suoi nobili componimenti, ai quali molto è tenuta la " volgar poesia, perciocchè da essi ricevette non poca ro- " bustezza e splendore „; il qual giudizio si vede repli- " cato nel tom. I della *Bibl. Italique* a car. 232.

[3] Ciò che qui scrive il nostro Villani in lode della mentovata Canzone, si conferma e si replica da quasi tutti gli scrittori che hanno parlato di Guido, i quali la esaltano qual eccellentissimo lavoro, siccome può eziandio ricavarsi da' suoi vari comentatori che riferiremo qui appresso.

no del Garbo fisico, del quale di sopra feci menzione[1], ed Egidio Romano filosofo insigne[2], ed Ugo dal Corno, a nessuno di questi inferiore[3], si degnarono di commentarla[4]. Costui per la relegazione, nella quale a Serezzana per le divisioni de' cittadini indegnissimamente era stato confinato, oppressato di una informità, della quale poi finì, tornato a Firenze morì, e co' suoi passati con molto pianto de' cittadini buoni fu seppellito[1].

GUIDO DE CAVALCANTIBUS.

Guido alterius Guidonis filius ex nobili stirpe de Cavalcantibus, liberalium artium peritissimus, Danti contemporaneus, illique familiarissimus, fuit homo sane diligens et speculativus, atque auctoritatis non contemnendae in physicis, si opinioni patris Epicurum secuti parum modicum annuisset,

---

[1] Vedi sopra a car. 29 e 101, ove si è fatta altresì menzione di questo commentario di Dino sopra la canzone di Guido, e si è detto conservarsi MS. nel banco XLI della libreria Laurenziana di Firenze cod. 20 e trovarsi anche alle stampe con questo titolo: *Guidonis de Cavalcantibus de natura et motu amoris venerei Cantio cum enarratione Dini de Garbo. Venetiis apud Octavianum Scotum* 1498 in fogl. Di questo Comento hanno fatto onorevole menzione, fra gli altri, Antonio Manetti nella sua *Notizia* ecc. soprammentovata, Domenico d'Arezzo nel suo *Fonte delle cose memorabili*, e Giannozzo Manetti nella sua opera contro a' giudei.

[2] Il commentario, o sia l'*Esposizione* d'Egidio Romano, cioè del cardinal Egidio Colonna, che al suo tempo era considerato il principe de' teologi, è stata sul principio del secolo passato data alle stampe *con alcune brevi annotazioni intorno ad essa di Celso Cittadini, insieme con la vita e con le rime di esso Cavalcanti, in Siena per Salvestro Marchetti* 1602 in 8.° e un testo a penna se ne conserva nel banco XLI della suddetta Laurenziana segnato del num. 20, in 4.°

[3] Il commentario di Ugo dal Corno, o è perduto, o è almeno rarissimo. Certamente è stato incognito a quasi tutti gli scrittori che nel secolo XV hanno parlato di Guido, e de' suoi commentari, e lo stesso Antonio Manetti tanto nel fine della sua *Notizia* ecc. poc'anzi citata, quanto in fine del commento di Dino del Garbo annesso alla medesima *Notizia*, si protesta chiaramente di non aver trovata *l'esposizione e comento di Ugo dal Corno*. Introduce però egli nella prefazione Guido, allorquando favella questi de' suoi commentatori, a dir come segue: " Il terzo ed " ultimo si nominò Ugo dal Corno. Secondo che pare ad " alcuni non è inferiore a nessuno de' soppraddetti due ".

[4] Oltre i suddetti scrittori, altri pure hanno commentata quella celebre canzone, uno de' quali è stato il cavalier Paolo del Rosso, la cui fatica si ha alle stampe con questo titolo: *Al Gran Cosimo Medici* ecc. *Commento sopra la Canzone di Guido Cavalcanti* ecc. *In Fiorenza appresso Bartolomeo Sermartelli* 1568, in 8.° Commentata l'ha pure Girolamo Frachetta, la cui *Esposizione* fu impressa *in Venezia presso i Gioliti* 1585, in 4.° Il mentovato Paolo del Rosso in una sua lettera stampata a car. 158 del suo *comento*, fa pur menzione di due altri commentatori di questa canzone con queste parole: " E più modernamente " ci ha ragionato sopra il gran filosofo Verino (cioè Fran- " cesco de' Vieri), ed il Mini pur medico e filosofo; ma a noi non è noto se le fatiche di questi si trovino alla stampa: nè a farcelo credere basta l'autorità del Bayle, che nel suo *Dictionnaire* all'articolo del nostro *Cavalcante*, dopo aver anch' egli nominati i detti commentatori, afferma, che *tout cela est imprimé*, mentre, vi cita il Crescimbeni, presso il quale una tale espressione da noi non si trova. Leggiamo bensì nella *Storia degli Scrittori fiorentini* del P. Negri a car. 328, ove parla di Iacopo Mini, che il commentario di questo si trova MS. nella libreria laurenziana al banco XLI, cod. 20 in 4.° con questo titolo: *Esposizione di messer Iacopo Mini medico fiorentino sopra la canzone di Guido Cavalcanti* ecc. a cui precede una lettera del Mini scritta ad Annibal Caro. Noto c'è altresì che molto sopra essa canzone ha favellato Marsilio Ficino nel suo *Convito di Platone*, e che illustrolla ancora Plinio Tomacelli, del cui lavoro fa menzione Iacopo Bonfadio in una sua lettera scritta al medesimo Tomacelli, ch'è a car. 13 del primo volume delle *opere del Bonfadio* raccolte e date alla luce dall' abate Antonio Sambuca in quest' anno 1746, qui *in Brescia presso Iacopo Turlini* in 8.° Questa canzone del Cavalcante comincia: *Donna mi prega perchè voglio dire* ecc. — e si vuole da alcuni ch' egli la componesse in risposta di un sonetto fatto da Guido Orlandi in nome di una donna, che incomincia: *Onde si move, e d'onde nasce Amore?* — Ma il cavalier Paolo del Rosso a car. 156 del suo *comento* è d'opinione, che tal sonetto fosse fatto dappoichè Guido ebbe composta la sua canzone, da qualcuno, ed apposto a Guido Orlandi, intorno a che tuttavia confessa non esserci alcuna certezza. — Oltre poi questa canzone egli ha pur composte e lasciate diverse rime, alcune delle quali furono per la prima volta pubblicate nel 1527 dai Giunti nella loro *Raccolta di rime di diversi* più volte dipoi ristampate, altre da Iacopo Corbinelli dietro *La bella mano di Giusto de' Conti*, ed altre da Leone Allacci nella sua raccolta de' *Poeti antichi* a car. 374 e segg. e si trovano sparse anche in altri libri. Alcune pur si trovano MSS. in varie librerie, e fra le altre in Venezia in quella di San Marco che non mai sono state stampate. Il Tiraquello nel suo trattato *De nobilitate*, facendo menzione di Guido, scrive, che di lui *extat Pratica in chirurgia in primis commendata* e sulla fede del Tiraquello altri pure riferiscono lo stesso; ma qual fondamento avesse il Tiraquello di ciò affermare a noi non è noto, niun cenno facendone tanti altri scrittori anteriori al Tiraquello che hanno parlato di Guido, e niuna parola dicendone altri che hanno tessuti cataloghi di scritti di medicina e di chirurgia. Non è forse affatto inverisimile che il Tiraquello l' abbia confuso con quel Guido di Cauliaco Francese, che vivea circa il 1360, del quale si ha appunto un trattato di chirurgia molto celebre, e più volte impresso.

[1] La narrazione che qui fa il nostro Villani della morte di Guido si accorda esattamente con ciò che narra Giovanni Villani suo zio nel libro VIII delle sue *Storie* al cap. XLI, ove narra, che essendo giunte a grave discordia fra loro, e quindi prese avendo le armi in Firenze le fazioni de' bianchi e de' neri, cioè de' guelfi e de' ghibellini, furono dal magistrato de' priori, per estinguere l'incendio, molti della parte de' neri mandati a' confini del Castello della Pieve, ed altri della parte de' bianchi, fra i quali era il Cavalcanti, a Serezzana, indi aggiunge: "Ma questa " parte stette meno a' confini, che furono revocati per " l'infermo luogo, e tornò malato Guido Cavalcanti di che " morì, e di lui fu gran dannaggio, perchè era uomo vir- " tuoso in molte cose, se non ch' era troppo tenero e stiz- " zoso ". Un simile racconto, ma con maggiori e più esatte circostanze si può leggere altresì presso Leonardo Aretino nella *Vita di Dante*, il quale era de' priori, ed ebbe non poca parte in quelle vicende, dalla pag. 32 fino alla pag. 38. *In Firenze* 1672 in 12.° — Questa morte poi del Cavalcanti secondo la narrazione del medesimo Giovanni seguì verso la fine dell' anno 1300, per la qual cosa si può con fondamento emendare Iacopo Filippo da Bergamo, che nelle *Croniche* parla di lui sotto l'an. 1318: tratto con ragione si può credere in errore chiunque ha detto che il Cavalcanti al Petrarca, o il Petrarca al Cavalcanti abbia indirizzate sue rime; perciocchè il Petrarca nacque solamente nel 1304, vale a dire quattro anni in circa dopo la morte di Guido.

morigeratus, alias gravis, et omni dignus laude et honore in rhetoricis delectatus studiis, eandem artem ad rithmorum vulgarium compositionem eleganter traduxit, secundum siquidem locum in vulgaribus odis post Dantem tenuisse perperiti artis hujuscemodi voluere, nisi Petrarcha illi praeripuisset eundem. Hic de amore, qui in sensualitate potius quam in ratione versatur, ejusque natura, motibus et affectu subtilissime disputando elegantissimam et mirabilem edidit cantilenam, in qua physicae inaudita hactenus ingeniosissime et copiose tractavit; cuius mirabilem intellectum mirati Dinus de Garbo physicus, de quo supra habui mentionem, et Aegidius Romanus insignis physicus commentare dignati sunt.

F I N E.

INDICE
DEL VOLUME SECONDO.

CRONICA DI MATTEO VILLANI.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO.

LIBRO UNDECIMO.

CRONICA DI FILIPPO VILLANI.

VITE D'ILLUSTRI FIORENTINI.